

*Memoriale*

*L. 381*

*94. St. 1424*



Numero 1

# STORIA



15 Gennaio

## DI IERI E DI OGGI

*146  
20*

ROMA - ANNO II - 1940 XVIII

SPED. IN ABB. POSTALE



FINLANDIA: PRIGIONIERI RUSSI



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 1 - ROMA  
15 GENNAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI:  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

Leggete "Film"  
Leggete "Storia"  
Leggete "Salute"

## SCRITTI SMARRITI

(1822). L'impressione che Londra mi fece, fu sommamente triste. Il cielo di dicembre non è lieto neppure in Italia, ma mio Dio, che differenza! In Londra cielo perpetuamente nebuloso, nebbia color di arancio, fitta tanto, che talvolta nelle vie giova sospendere il corso delle carrozze e nelle case accendere il lume a mezzogiorno. La notte invece era fatta chiara da una splendida illuminazione a gas. Le case di mattoni in costa, senza intonaco, annerite dal fumo del carbon fossile.

Quando piove, le signore che escono di casa per entrare in carrozza, sono garantite dall'umido mediante un tappeto che un domestico gitta sul marciapiede. In vicoli pochi distanti dalle case signorili, sono confinati i cocchieri, i cavalli e le carrozze; e così è allontanato dalle abitazioni il puzzo delle stalle.

Mi colpì e rattristò il modo con cui si distribuivano allora le lettere. Uomini vestiti di rosso, con una sacca in una mano, contenente le lettere e un campanello nell'altra, correvano la città suonando a distesa; e si fermavano davanti alle case distribuendole alle persone che si affacciavano sulla porta per riceverle. Quando fermavansi dinanzi alla casa da

me abitata, un brivido mi correva per le vene, chè le lettere d'ordinario non mi recavano altro che tristi notizie.

La sera si vedevano uomini avvolti in una lunga e larga veste grigia con un numero impresso nella parte posteriore di essa. Questi erano i *Watchmen*, guardiani della città. L'ufficio loro era di percorrere la notte le vie, gridando le ore, vegliando all'ordine, e se vedevano porte di case aperte, ne avvertivano i proprietari.

I costumi del popolo erano allora rozzi anzi che no. Io portavo un ricco tabarro con maniche a molti baveri, e spesso mi sentivo gridare dietro le spalle *coachman* (cocchiere), chè questi soltanto portavano allora un mantello di simile forma. Talvolta udivo di peggio: *french-dog* (cane francese). Presso la plebe inglese ogni forestiere era creduto un francese. A quando a quando vedeva fermarsi frotte di uomini in mezzo ai quali due individui erano alle prese e si davano pugni da disperati. Scioglievano in tal guisa la lite sorta fra essi. La notte, donne depravate, facevano una catena sui marciapiedi, impedendo il libero cammino ai passeggiatori, chiedendo loro denaro. Mi sembrò evidente che nella popolazione alla rozzezza andasse congiunta la tristezza; mentre un tempo l'Inghilterra era detta la *merry England* (la lieta Inghilterra). Tale mutamento di carattere lo si attribuisce ad essere da cattolica divenuta protestante. Il cattolicesimo apre le braccia ai peccatori penitenti, e fa nascere in essi la speranza di futura eterna felicità oltre la tomba, mentre il protestantesimo, e soprattutto il calvinismo grida: *Lasciate ogni speranza!*

(GIOVANNI ARRIVABENE. *Memorie della mia vita*)

Innanzi tutto  
la salute!

ASPIRINA

Prendete in tempo  
le COMPRESSE di  
**ASPIRINA**  
contro i raffreddori

BAYER

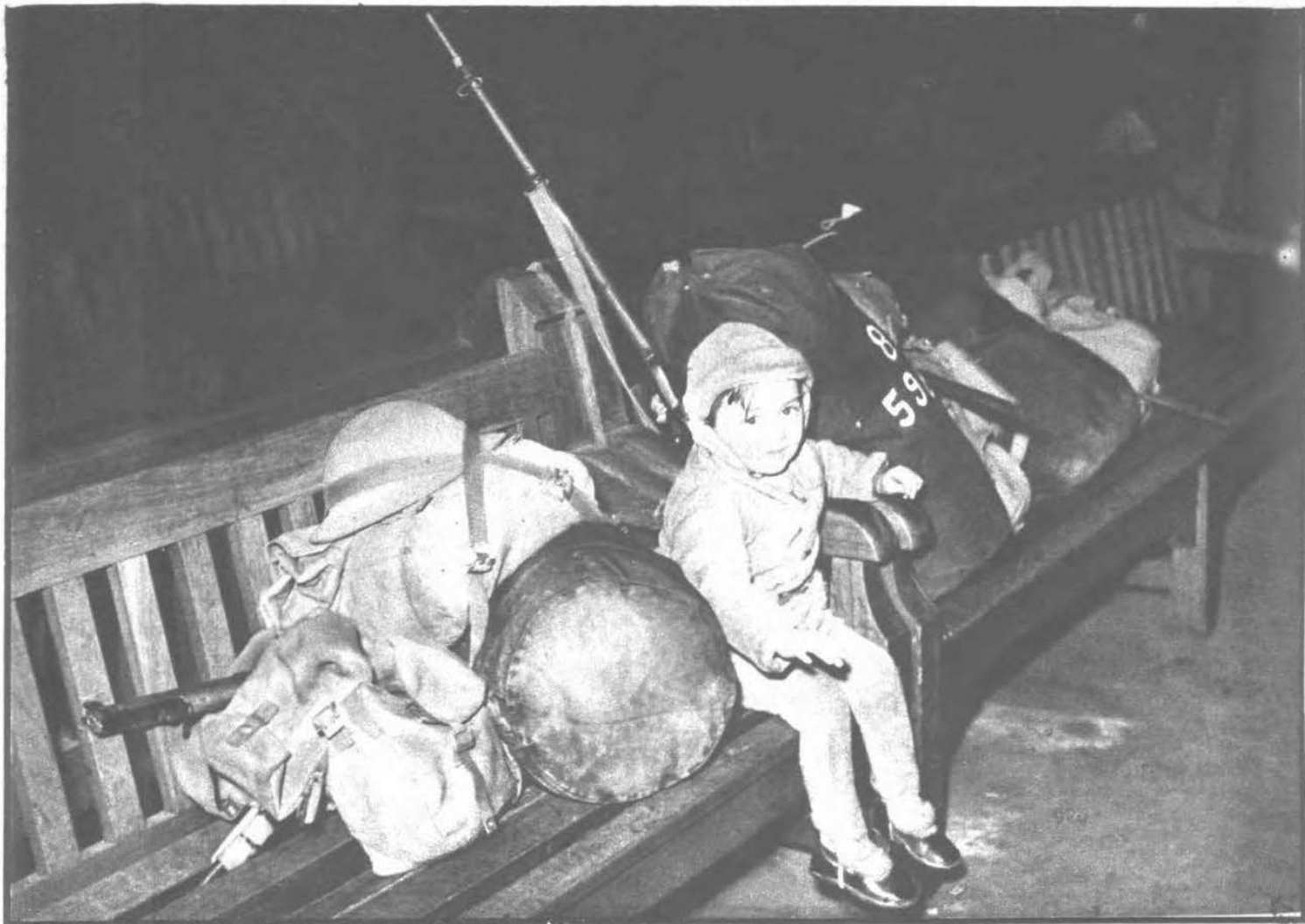
Pubbl. Aut. Prej N. 44372 - 27-XVII-39

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000

AL 25 MARZO 1939 - XVII



LONDRA, WATERLOO STATION

## IL LIBRO GIALLO FRANCESE

IL PERIODICO Relazioni Internazionali ha edito in fascicoli speciali le grandi raccolte di documenti relative allo scoppio della guerra mano mano che sono state pubblicate dai Governi dei paesi belligeranti. E' una grande e benemerita fatica editoriale, ma dubito che il lettore medio abbia il tempo e la pazienza di scorrere uno per uno tutti i documenti e di estrarne per suo conto l'essenziale. L'ultima di queste pubblicazioni, il « Libro Giallo » francese, è una raccolta di ben 370 documenti, di varia importanza. In ognuno di essi spesso si trattano più questioni. Il lettore dovrebbe mettere in relazione documenti che, nel testo, sono lontani e confrontarli l'uno con l'altro; se poi volesse andare a fondo, dovrebbe mettere a confronto i documenti francesi relativi a una data questione con quelli inglesi e tedeschi relativi alla stessa questione. Ma quanti sono i lettori che possono dedicarsi a un lavoro di questo genere?

Nel « Libro Giallo » si trovano vari documenti (soprattutto dispacci dell'ambasciatore di Francia a Berlino, Coulondre) relativi alla questione russa. Risulta da essi che il detto Ambasciatore seppe fin da 6 maggio

che, contemporaneamente ai negoziati pubblici tra Parigi, Londra e Mosca, avevano luogo negoziati segreti fra la Germania e l'U.R.S.S. Naturalmente si affrettò ad informarne il suo Ministro. Successivamente in vari dispacci, tornò sull'argomento. Ma pare che egli stesso non credesse alla possibilità che Berlino e Mosca giungessero a un accordo. Il 13 giugno telegrafava: « Von Ribbentrop non ha ancora rinunciato a questa idea. Egli non la abbandonerà che quando sarà intervenuta la firma dell'accordo anglo-russo ».

Si ricorderà che Litvinov abbandonò il Commissariato degli Affari esteri il 4 maggio 1939, cedendo il posto a Molotov. Il 7 maggio — ossia solo tre giorni dopo — il Signor Coulondre invia un rapporto al Ministro Bonnet circa uno scambio di idee che è avvenuto il giorno prima, 6 maggio, tra un membro dell'ambasciata francese e un familiare del Führer. Egli richiama in modo particolare l'attenzione del Ministro sulle informazioni contenute nel detto rapporto perchè, diceva, « la personalità che le ha fornite è particolarmente in buona posizione per conoscere le

intenzioni del Führer e dei suoi principali luogotenenti ». Che cosa ha detto questa personalità? Che Hitler « è fermamente risoluto a regolare ad ogni costo la questione di Danzica e della unione della Prussia orientale al Reich ».

« Ma allora, ha obiettato il membro della ambasciata francese, se devo giudicare dal tono della vostra stampa, si tratta della guerra a breve scadenza? »

« Ma no!, ha replicato l'informatore, che nel rapporto è designato con la lettera X. Nella partita, come è stata attualmente organizzata dall'Inghilterra, noi non siamo i più forti! Noi sappiamo perfettamente che l'Inghilterra e la Francia sono per il momento risolte a non cedere, in particolar modo la Francia, perchè noi conosciamo l'energia del sig. Daladier ».

« Pensate dunque che Hitler impegnerà la partita senza avere tutti gli "a tous" in mano?, continua l'interlocutore tedesco, ciò sarebbe contrario al suo metodo, che gli ha fatto ottenere tutti i successi precedenti senza colpo ferire ».

« Non siete stato colpito dal fatto che nel



suo ultimo discorso egli non ha fatto alcuna allusione alla Russia? Non avete voi rilevato la comprensione con la quale la stampa di stamane che d'altronde ha ricevuto istruzioni precise al riguardo, parla di Molotov e della Russia? Voi avrete avuto certamente sentore di certe trattative in corso e del viaggio a Mosca dell'Ambasciatore e dell'addetto militare di Russia. Essi, alla vigilia della loro partenza, erano stati ricevuti il primo da von Ribbentrop e il secondo all'Oberkommando della Wehrmacht ed erano stati messi perfettamente al corrente del punto di vista del Governo del Reich. Non posso veramente dirvi di più, ma un giorno apprenderete che vi è qualche cosa in cammino all'est (*dass Etwas im Osten im Gange ist*).

Il rappresentante dell'Ambasciata di Francia ha chiesto a X come concili questo nuovo orientamento con la dichiarazione fatta dal Führer che con un solo paese egli non si sarebbe mai potuto intendere: la Russia dei Sovieti.

«X, sottolineando la sua risposta con un gesto evasivo, ha risposto che non ci si deve legare alle parole.

«Quando si tratta dell'esecuzione di un piano, non vi sono considerazioni giuridiche o ideologie che tengano. Voi siete in buona posizione per sapere che un re cattolicissimo non ha esitato, tempo addietro, ad allearsi coi Turchi. D'altronde i due regimi sono realmente diversi? Non sono essi, a un dipresso, identici nel campo economico, benché noi abbiamo mantenuto, in una certa misura, l'iniziativa privata? In breve, ha concluso X, la situazione si può riassumere così: i polacchi credono di poter essere insolenti verso di noi, perché si sentono forti per l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra e credono di poter contare sull'aiuto materiale della Russia. Essi sbagliano nei loro calcoli: Hitler, come non ha creduto di poter regolare la questione dell'Austria e quella della Cecoslovacchia senza il consenso dell'Italia, così oggi non pensa più di regolare il contrasto tedesco-polacco senza la Russia. E X, animandosi sempre più, ha dichiarato: Vi sono state tre spartizioni della Polonia; ebbene, credetemi, ve ne sarà una quarta! Ad ogni modo noi regoleremo quest'affare in modo che voi non abbiate alcuna ragione, né alcuna intenzione di intervenire. Questo non sarà fra un mese, né fra due mesi. Occorre il tempo necessario per la preparazione. Hitler non è, come pretendono alcuni dei vostri giornalisti, uomo da prendere una decisione brutalmente e in un accesso di collera. Nel campo interno, egli ha saputo attendere fino al 1933 l'occasione favorevole per prendere il potere. In politica estera tutti i suoi successi sono il frutto di lunghe riflessioni, di combinazioni studiate nei minimi particolari e dello sfruttamento di tutte le mancanze e di tutte le debolezze del campo avversario. Per quanto riguarda la Polonia, saprà attendere la sua ora.

«Poi ha aggiunto che le incertezze della politica del Giappone avevano indisposto Hitler e non erano state estranee alle sue decisioni circa la Russia.

Infine ha insistito sulla rinuncia definitiva e totale del Führer all'Alsazia e Lorena e sul fatto che nessuna questione divide più il Reich dalla Francia.

Coulondre, nel trasmettere al suo Ministro il riassunto di questa conversazione, rileva che le informazioni così raccolte possono essere

considerate «come riflettenti abbastanza esattamente i piani del signor Hitler e rivelanti le manovre che noi dovremo parare. Secondo la sua abitudine, la personalità che ce le ha fornite si è animata durante la conversazione ed è molto verosimile che alla fine abbia detto assai più di quello che non fosse autorizzata a dirci». Poi aggiunge: «Non si può mancare d'essere colpiti dalla coincidenza delle intenzioni attribuite al Führer e dell'allontanamento del signor Litvinov. Due fatti capitali derivano a mio avviso da questa conversazione. Il primo è che il signor Hitler non vuol fare la guerra nelle condizioni attuali... Il secondo è completamente nuovo: l'orientamento della Germania verso la Russia. Se l'intenzione del Führer è proprio quella di tentare un riavvicinamento con l'U.R.S.S., resta da sapere come intenda utilizzare questa nuova politica. A mio avviso, egli può pensare di ricavarne vantaggi in tre modi diversi:

1) Raggiungendo con l'U.R.S.S. un accordo più o meno tacito che gli assicuri sia la benevola neutralità di questo paese in caso di conflitto, sia anche la sua complicità per una divisione della Polonia.

2) Esercitando, con la sola minaccia di un riavvicinamento con l'U.R.S.S., una pressione così sul Giappone come sulla Polonia per indurre il primo a firmare un'alleanza militare, la seconda ad acconsentire alle concessioni, che le sono state richieste.

3) Inducendo le Potenze occidentali, minacciate da un'intesa germano-russa, ad accettare certe esigenze sovietiche, alle quali si opporrebbero la Polonia e la Romania, e in tal modo riuscendo a imbrogliare le carte tra gli Alleati».

E' strano che Coulondre non pensi alla più semplice delle ipotesi: e cioè alla possibilità che Hitler si proponga di spezzare l'accerchiamento e di evitare, nel caso che si addiventasse alla guerra, di doverla fare a lungo su due fronti. L'Ambasciatore non crede che Hitler abbia già fissato la sua linea di condotta e abbia già fatto la scelta fra una vera intesa con l'U.R.S.S. e una semplice manovra diplomatica destinata a rovesciare la situazione in suo favore: «si sarebbe piuttosto portati ad ammettere quest'ultima ipotesi, poichè nei confronti di se stesso e del suo partito è difficile per il signor Hitler arrivare a una intesa coi Sovieti, trascurando completamente il fatto che non soltanto la politica interna, ma anche la politica estera nazional socialista sono state costruite sulla ideologia antibolscevica».

Il 9 maggio, Coulondre spedisce al suo Ministro un lungo telegramma sulla situazione e, nel corso di esso, rileva che la stampa tedesca, pur conducendo una serrata campagna polemica contro la Polonia, ha lasciato nell'ombra un punto: «Quello al quale si riferisce la frase con cui il Ministro degli Affari esteri polacco ha precisato che durante le conversazioni polacco-tedesche i rappresentanti del Governo del Reich avevano fatto anche «altre allusioni che andavano molto più lontano che i soggetti in questione» e che egli si riservava il diritto, in caso di bisogno, di ritornare su questa questione. Il silenzio tedesco si spiega se si comprende che in questo punto è in realtà tutto il nodo del problema. Io ho raccolto da fonte molto sicura informazioni che mi permettono di affermare che i dirigenti nazisti hanno, a mo' di compenso e

per meglio attirare la Polonia nel loro gioco, lasciato intravedere ai loro interlocutori polacchi la possibilità di una spartizione della Ucraina russa».

E dopo altre considerazioni l'Ambasciatore si domanda: «Dopo aver cercato di dirigere la Polonia contro la Russia, i capi nazional-socialisti stanno per rovesciare la manovra e cercare di intimidire i polacchi giocando Mosca contro Varsavia? Alcune dichiarazioni e l'interpretazione che si dà negli ambienti politici di Berlino alla disgrazia del signor Litvinov potrebbero farlo supporre. Ma è possibile che su questo punto si prendano i propri desideri per realtà».

Lo stesso giorno, 9 Maggio, Coulondre spedisce un secondo telegramma al suo Ministro segnalando il fatto che, fra i dirigenti hitleriani «decisi a rompere con tutti i mezzi l'accerchiamento», il ritiro del signor Litvinov ha dovuto far nascere in alcuni animi l'idea di una manovra destinata a turbare i negoziati già così delicati tra Mosca e le Potenze occidentali e a farli fallire in un modo o nell'altro. Queste notizie circolano con tanta insistenza che lo stesso Incaricato d'affari sovietico ne è stato impressionato, e, avendolo io incontrato questa sera, mi ha chiesto con viva emozione: «Avete saputo che il Governo sovietico abbia deciso di cambiare politica?». Come io gli ho fatto notare che spettava piuttosto a me di fargli tale domanda, egli mi ha affermato che non aveva ricevuto da Mosca alcuna indicazione la quale gli permettesse di pensare che le voci in circolazione riposassero su un qualunque fondamento». La sera stessa la stampa tedesca manifesta un certo nervosismo per la ripresa dei negoziati anglo-russi: «Essa si mostra assai colpita, telegrafa ancora Coulondre, dalla notizia secondo la quale il signor Potemkin, ritornando da Bucarest, si fermerebbe a Varsavia per visitare il signor Beck. Come per rassicurare se stessa, essa afferma che i Sovieti non sono disposti a servire da vassalli all'Inghilterra nell'Europa orientale».

Il 22 maggio, rendendo conto dello stato di spirito del signor von Ribbentrop, Coulondre scrive che «in fondo, nel pensiero del Ministro degli esteri del Reich, lo stato polacco non potrebbe avere un carattere duraturo. Presto o tardi, esso dovrebbe scomparire, di nuovo diviso tra la Germania e la Russia. Nella concezione del signor von Ribbentrop, l'idea di una tale spartizione sarebbe intimamente connessa a quella di un riavvicinamento fra Berlino e Mosca. Riavvicinamento che permetterebbe soprattutto ai dirigenti del Reich di abbattere la potenza britannica.

«La speranza che una collusione tedesco-russa porrebbe un giorno il Reich in condizione di portare un colpo mortale alla potenza mondiale dell'Impero inglese sarebbe stata rafforzata nei giorni scorsi nel signor von Ribbentrop dalle difficoltà sorte nel corso dei negoziati anglo-sovietici. Il Führer, è vero, farebbe ancora personalmente opposizione ai disegni politici del Ministro degli esteri circa la Russia sovietica. Il signor Hitler stimerebbe infatti difficilissimo per ragioni ideologiche orientare la politica tedesca in una siffatta direzione. Tuttavia il signor von Ribbentrop troverebbe dei partigiani specialmente nell'Alto Comando e negli ambienti dirigenti della grande industria. Lo stesso Cancelliere avrebbe già, in certo modo, tenuto conto delle



FINLANDIA: UN PRIGIONIERO RUSSO

tendenze del suo Ministro degli esteri rinunciando da parecchi mesi nei suoi discorsi a qualunque attacco contro la Russia sovietica e permettendo che la stampa tedesca mettesse provvisoriamente in sordina il tema antibolscevico. Uno degli scopi immediati, che cercherebbero di conseguire i protagonisti (sic anche nel testo francese) del riavvicinamento con la Russia, sarebbe, sembra, di ottenere che la Russia stessa giocasse in un eventuale smembramento della Polonia lo stesso ruolo che quest'ultimo paese tenne nei confronti della Cecoslovacchia. L'obiettivo più lontano sarebbe di servirsi delle risorse materiali e umane della Russia come di uno strumento per abbattere l'Impero britannico ».

Il 13 giugno, nuovo dispaccio di Coulondre sulle intenzioni di von Ribbentrop: « Prima di orientarsi in modo definitivo, von Ribbentrop attende il risultato delle trattative fra le Potenze occidentali e la Russia... ».

« Per lui è tutto il problema polacco che si pone. E questo problema può essere risolto in tre modi: sia mediante un accordo con l'Inghilterra e la Francia, come è stato risolto il problema cecoslovacco; sia mediante un accordo con la Polonia stessa; sia mediante un accordo con la Russia ».

Escluse le prime due soluzioni « resta la terza, vale a dire la distruzione dello Stato polacco mediante una spartizione fra il Reich e la Russia. Von Ribbentrop non ha ancora rinunciato a questa idea. Egli non l'abbandonerà che quando sarà intervenuta la firma dell'accordo anglo-russo. Fino allora egli si riserva le sue decisioni, continuando a tenersi buoni i Sovieti ».

Il 4 luglio, il signor Garreau, Console di Francia a Amburgo telegrafa: « Gli ambienti economici di Amburgo, generalmente bene informati, credono di sapere che, se un accordo non viene prossimamente concluso fra Londra, Parigi e Mosca, il Governo sovietico è pronto a firmare col Reich un patto di non aggressione di cinque anni ».

Il 15 agosto, Coulondre, tornato da Parigi a Berlino, telegrafa, dopo una conversazione col signor von Weirsäcker, che egli « considera come essenziale, di fronte a una tensione germano-polacca di estrema gravità » affrettare al massimo la conclusione dell'accordo coi Sovieti. Non ripeterò mai abbastanza che questo è per il Reich un fattore psicologico importante ».

Il 22 agosto, il Console Garreau telegrafa che il Reich spera di venire a capo della Po-

lonia prima della fine del mese e « sarebbe convinto del non intervento della Gran Bretagna e della Francia, sconcertate l'una e l'altra dall'atteggiamento dell'U. R. S. S. ». Il Reich, egli aggiunge, « crede che a Mosca si prepari un grande sovvertimento politico, tendente a mettere in armonia le ideologie dei due regimi totalitari ».

Lo stesso giorno, 22 agosto, Coulondre telegrafa da Berlino: « l'annuncio del patto di non aggressione con la Russia ha potentemente contribuito a rafforzare la fiducia dei militari nel successo delle armi tedesche ».

L'ultimo documento che tratti dei negoziati tedeschi sovietici è del 24 agosto. E' un rapporto di Coulondre sul significato e la portata del patto. Vi si legge fra l'altro: « dalle voci che circolano, sembra risultare che il patto tedesco-sovietico sia considerato qui come se dovesse avere per prima conseguenza la spartizione della Polonia ».

La stessa conseguenza che, fin dal 6 maggio, come si è visto, era stata annunciata dalla personalità tedesca innominata, che aveva avuto una conversazione col rappresentante dell'Ambasciata di Francia a Berlino.





LUIGI FILIPPO IN UNA CARICATURA DI GRANDVILLE

## LE MEMORIE DEL DUCA DI BROGLIE

I DICIOOTTO ANNI della monarchia orleanista, fondata senza volerlo dalla rivoluzione del luglio 1830, rovesciata senza saperlo dalla rivoluzione del febbraio 1848, sono rimasti a tutt'oggi un periodo della storia francese nient'affatto popolare, e, si può dire, scarsamente noto. Quello che il gran pubblico sa del regno di Luigi Filippo si riduce a poco più del suo inizio e della sua fine, appartenenti ambedue piuttosto alla storia rispettiva delle due rivoluzioni che a quella della monarchia orleanista la quale fece una parte passiva in ambedue gli avvenimenti. Eppure si tratta di un periodo importante, necessario a spiegare la genesi della Terza repubblica non meno di quel che lo siano la Seconda repubblica e il Secondo impero. La repubblica tuttora esistente in Francia è uscita infatti da un triplice fallimento: quello della democrazia autoritaria e personalistica di Napoleone III, della repubblica democratico-sociale del 1848, e della oligarchia alto-borghese che dominò durante la monarchia di

luglio. La risultante delle spinte e contropinte provocate da quelle tre esperienze politiche fallite fu appunto la repubblica conservatrice e progressista, medio e piccolo-borghese, che si stabilì in Francia nell'ultimo trentennio del secolo passato incarnandosi precipuamente nel partito radicale, e che ha continuato già per un quarantennio del nuovo secolo senza accennar minimamente a finire.

L'impressione più spiccata della monarchia di luglio, e personalmente il re Luigi Filippo, è quella dell'ambiguità. Non è più la monarchia legittimistica, e non è neppure lo stato popolare. Non è reazionaria ma sarebbe alquanto esagerato chiamarla liberale. E' costituzionale; ma lo era stato anche il regno di Luigi XVIII, e perfino (prima delle ordinanze di Luglio) quello di Carlo X. Esce da una rivoluzione; ma si preoccupa soprattutto di farla dimenticare. Riceve l'investitura dal popolo, ma lo tiene ostinatamente lontano dalla cosa pubblica: il « paese legale », eletti ed elettori sommati insieme, non è se non

una piccola frazione del paese reale. Inalbera il tricolore, ma vuol farne una semplice coccarda dinastica, quella degli Orléans al posto del « drapeau blanc » dei Borboni. Sorge a dispetto della Santa Alleanza; ma nulla ricerca tanto quanto le buone grazie di Metternich. Evoca le glorie napoleoniche; ma fa una politica pacifica, tutta diretta, dopo l'involontario strappo del Belgio, a mantenere lo statu quo dei trattati di Vienna.

Si direbbe che ancora oggi per taluni storici questa Sfinge della monarchia di luglio non abbia trovato il suo Edipo. Qualche anno fa Pierre de La Gorce, « de l'Académie française », dopo essersi acquistata solida fama con l'ampia storia del secondo impero, e avere scritto, risalendo il corso dei decenni, quella della seconda repubblica, trattò in due volumi il periodo della restaurazione e la monarchia orleanista. Si poteva sperare che, giungendo ad esaminare la monarchia di luglio dopo lo studio fatto della restaurazione, del 1848 e del secondo impero, il De La Gorce

ce fosse abbastanza preparato per rendersi ragione di codesta ambiguità del regno di Luigi Filippo e arrivare a darne un giudizio storico. Ma invece egli si limitò a rispecchiare passivamente quel carattere della monarchia orleanista nel suo racconto minuto e scolorito, privo di linee sicure, incerto nei giudizi fino alla contraddizione. Il regno di Luigi Filippo, egli proclama, non è stato capace di costruire nulla: « L'impuissance à fonder » è intitolato il capitolo dedicato agli ultimi otto anni della monarchia di luglio, cioè al governo di Guizot. Per un regno che doveva essere il primo di una nuova dinastia e di un nuovo regime, simile giudizio parrebbe una condanna definitiva. Ma intanto il De la Gorce, proprio al termine, proclama questo stesso regno « uno dei migliori che la Francia abbia mai conosciuto ». Come si possa dare questa nota, non di sufficienza, ma addirittura di eccellenza, a un governo di cui si riconosce che ha mancato al suo compito principale, pregiudiziale, è un enigma di cui non possiamo neppure domandare la spiegazione allo scrittore, perché egli è morto qualche anno fa. Che cosa avrebbe dovuto fondare, secondo il De la Gorce, Luigi Filippo? Evidentemente la monarchia costituzionale, ma dinastica; liberale (con moderazione), ma religiosa; popolare, ma autoritaria. Insomma, l'ordre moral, quello che fra il 1873 e il 1877 il maresciallo Mac-Mahon e il duca di Broglie tentarono realizzare in attesa che il conte di Chambord o piuttosto il conte di Parigi ristabilissero il trono di Francia, ma che Gambetta e i suoi mandarono definitivamente all'aria nelle elezioni dell'ottobre di quell'ultimo anno. La monarchia di luglio per il De la Gorce avrebbe dovuto diventare una vera monarchia, continuatrice e consolidatrice delle tradizioni borboniche. Luigi Filippo avrebbe dovuto, in tutto e per tutto, far le veci del conte di Chambord e della sua reggenza, sia pure con quel tricolore di cui « Enrico V », fatto adulto, non volle sapere. Il De la Gorce però non rifletté che non era stato Carlo X a far salire sul trono Luigi Filippo, ma la rivoluzione, e che di una monarchia borbonica, anche con la Carta, la Francia mostrava di non voler più sapere. Tra la fine di luglio e il principio dell'agosto 1830 l'alternativa non era stata fra il conte di Chambord (che allora si chiamava duca di Bordeaux) e Luigi Filippo, ma fra la monarchia orleanista e la repubblica. Il vecchio ordine era scomparso con il trionfo della rivoluzione di luglio; il principio di legittimità era stato abbattuto, scartando l'erede borbonico (per abdicazione del nonno e dello zio) dal trono. Ma la corona a Luigi Filippo non l'aveva data il popolo vittorioso: l'aveva conferita la Camera dei deputati, eletta sotto Carlo X, insieme con i Pari ereditari. La debolezza costituzionale della monarchia di Luigi Filippo fu proprio questa: che sorgendo contro il legittimismo del diritto divino-dinastico, mancava della nuova legittimità, quella della volontà popolare.

Dimodochè per lo storico della monarchia di luglio il problema si pone in termini esattamente inversi a come lo vide il De la Gorce. L'« impotenza a fondare » di quella monarchia derivò, non dal non aver saputo essere abbastanza conservatrice, ma dal non essere riuscita abbastanza innovatrice. Dal momento che ad una convocazione della Costituente



1830. (Litografia di Daumier)



1834. (Litografia di Daumier)



IL DUCA DI BROGLIE NEL 1877

(richiesta dai repubblicani all'indomani delle Tre giornate) non si era addivenuti, Luigi Filippo avrebbe dovuto ricercare la sua nuova legittimità in un appello a un suffragio risolutamente allargato, anziché tenersi stretto a quello su base censitaria. Con novanta probabilità su cento il suffragio allargato avrebbe consolidato la monarchia di Luigi Filippo. Occorreva poi, d'accordo con gli eletti a largo suffragio, fare una politica che saldasse sempre più strettamente alla monarchia le masse popolari. Per verità all'idea, non di un suffragio allargato, ma addirittura di un suffragio universale (ma con voto plurimo), come a una tavola di salvezza per la monarchia di Luigi Filippo, fa accenno il De la Gorce. Ma si tratta sempre per lui, nelle sue ultime intenzioni, di un suffragio universale utilizzato, captato a pro di un governo autoritario. Ora, questo è quanto aveva fatto Napoleone I, quanto si preparava a fare Napoleone III. Luigi Filippo, come non poteva fare il borbonico, così non poteva fare il bonapartista. Per lui non c'era che una via: la monarchia all'inglese, dell'Inghilterra di dopo il 1832. Questa sarebbe stata la sua missione storica: avendovi egli fallito, la missione fu adempiuta sotto altra forma, ma con sostanza equivalente, dalla Terza repubblica.

Rimanendo sospesa in aria all'interno, la monarchia di luglio all'estero fu quasi unicamente ansiosa di riconciliarsi con la Santa Alleanza. Essa ritenne di provvedere così alla sua necessaria conservazione: ma la cosa è molto discutibile. All'indomani della rivoluzione di luglio la Russia era impegnata in Polonia, l'Austria in Italia; la Prussia, in dualismo sempre latente con l'Austria, non era interventistica. In Germania, in Italia, in Spagna le correnti liberali e patriottiche avrebbero avuto un impulso formidabile da una politica ardita di Luigi Filippo, e questi, a sua volta, avrebbe trovato in esse ausiliari efficacissimi. Sarebbe forse stato il 1848 in anticipo, sotto la direzione della Francia: in ogni caso la Santa Alleanza avrebbe avuto abbastanza da pensare per conto suo per potersi avventurare a dettar legge al popolo francese e ad imporgli una restaurazione legittimistica. Luigi Filippo invece, ossessionato dalla preoccupazione dinastica, preferì fare il lanzichenecco di Metternich; e proprio per questo non fondò una dinastia.

Il De la Gorce rappresentò molto bene nella sua monografia sul regno di Luigi Filippo il modo di vedere dei conservatori francesi (diciamo dei conservatori-liberali), che furono già lo stato maggiore orleanista durante la monarchia di luglio e dopo, e ci potrebbe dire fino ad oggi. Il suo atteggiamento somiglia, proprio come una goccia d'acqua ad un'altra, a quello del duca Alberto de Broglie, che abbiamo ricordato per il fallito tentativo d'instaurazione dell'« ordre moral » dopo il 1870, quale ci appare dai suoi *Mémoires*, pubblicati testé dal nipote (figlio del figlio), anch'egli Accademico di Francia. E il duca Alberto a sua volta (secondo che appare dai *Mémoires*) la pensava come suo padre, il duca Vittorio, ripetutamente ministro di Luigi Filippo, e uno dei capi di quel « partito della resistenza » il quale guidò la monarchia di luglio nel vicolo cieco che abbiamo indicato. Siamo certi che il duca attuale, editore delle Memorie del nonno, la pensa anche lui allo stesso modo. Il duca Alberto, nato nel 1821, aveva ven-





CONTADINI FINLANDESI CHE LASCIANO LA REGIONE DI PETSAMO

tisette anni al momento della rivoluzione di febbraio. Era dunque perfettamente in grado di rendersi conto della situazione politica francese; né può dirsi che gli mancasse l'intelligenza, e tanto meno la cultura. Pure da questi *Mémoires* si ricava come egli, alla pari di quanti gli stavano intorno, non si rendesse affatto conto delle debolezze intrinseche della monarchia orleanista, e alla vigilia della sua caduta non pensasse che il regime fosse in pericolo. Non già che gli sfuggissero completamente le difficoltà in cui il governo di Guizot s'incontrava, a cominciare da quelle di politica estera. Egli parla del grave contrasto con l'Inghilterra per la famosa commedia dei « matrimoni spagnoli » (un altro, bel caso da parte di Luigi Filippo di ossessione dinastica), poichè per mettere vicino al trono di Spagna un Orléans egli si guastò con il suo alleato naturale, l'Inghilterra); rileva come in seguito a questo contrasto il rappresentante francese a Londra (che era precisamente suo padre) fosse ridotto a cospirare contro Palmerston con gli ambasciatori della Santa Alleanza; sottolinea la sconfitta diplomatica e morale che Guizot, in combutta con Metternich, si attirò in Svizzera sostenendo la lega clerico-gesuitica del *Sonderbund*; ci dice come Pellegrino Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo presso il papa

(e di cui il giovane de Broglie era segretario) fosse malcontento di questa politica estera di Guizot, contraddittoria con quella che egli stesso aveva condotto a Roma. Il de Broglie ci parla del « terribile duello » fra Thiers e Guizot, che divideva il partito dinastico; riconosce che i motti d'ordine dell'opposizione contro la corruzione e per la riforma elettorale rispondevano ottimamente « allo stato di fantasticherie, di disgusto e di vago desiderio di cambiamento » delle classi superiori del paese; riferisce una serie di episodi che mostrano chiaramente il malcontento e la demoralizzazione dell'opinione pubblica. Ma da nessuna di queste osservazioni particolari sa trarre la giusta conclusione, o addirittura le interpreta alla rovescia. Così, a proposito dell'intimità coltivata dal governo di Guizot con i gabinetti russo e austriaco, egli conclude che erano state Austria e Russia ad avvicinarsi alla Francia e non viceversa: che è proprio tutto il contrario della realtà. Eppure è egli stesso a confessare che il Guizot per la sua politica fu condotto a provare un senso di imbarazzo per il movimento riformista in Italia e particolarmente per la politica liberale di Pio IX. Tanto meno il de Broglie sa coordinare le singole osservazioni e giungere alla radice: cioè a quella mancanza di base, a quel fallimento nel proprio compito storico

che abbiamo indicato come caratteristici della monarchia di luglio.

Una sola volta, per un momento appena, egli tocca fondo, quando dice che le masse popolari, prive del diritto elettorale, non avevano nessun mezzo di far conoscere i loro sentimenti, e che le classi superiori vivevano senza curarsi di conoscerli. Egli intravede dunque che c'era un muro fra il popolo francese e il suo governo; ma non ne trae nessuna conseguenza politica. Il punto principale per lui è che la raccolta era stata scarsa, e c'era la carestia; e ne conclude che si era arrivati senza sospettarlo a uno di quei momenti critici in cui le masse popolari tentano di risolvere con la violenza « l'eterno problema della miseria ». Egli insomma non vede se non il pericolo per l'ordine pubblico, per l'ordine materiale, sempre minacciato, come egli dice, nella società francese. Il problema etico-politico gli sfugge. E questi è lo stesso uomo che volle fondare, un quarto di secolo dopo questi avvenimenti, l'« ordre moral »; che era dunque (ne abbiamo la confessione indiretta da parte dell'autore) qualcosa di puramente materiale. Nel 1873-1877 il popolo francese seguiva a essere assente dalla visuale del nobile duca; e quando egli scrisse le sue Memorie, dopo il 1890, non aveva ancora imparato nulla.

PIETRO BOTTA

# BREVE STORIA DEL 1939

INTERPRETAMMO erroneamente le leggi della Scaramanzia? Quando fummo arrivati alla fine del 1938 ci ricordammo l'insegnamento di un vecchio professore napoletano. Questi soleva dire che è bene pagare ogni tanto un pedaggo al Guaio, per mostrargli deferenza e riguardo, se si vuolè che esso ci tratti con discrezione. Così decidemmo di offrirgli in sacrificio i consueti divertimenti della notte di San Silvestro. Questo sacrificio voleva dire: sì, noi riteniamo effettivamente che la situazione generale è migliorata, che quest'anno nuovo non conoscerà un'altra crisi come quella di settembre, però non riprendiamo la spensieratezza e la disinvoltura dei tempi proprio normali, facciamo finta di credere che tutto non sia ancora quietato; così il Guaio, sviata la sua gelosia, si allontanerà dalle nostre case.

Ci addormentammo perciò nelle ultime ore del 1938, e come un viaggiatore in vagone-letto, attraversammo senza avvedercene la frontiera di mezzanotte. Al risveglio ci sentivamo riposati, sazi di sonno, quindi ottimisti. Il paesaggio che le luci nuove andavano suscitando pian piano ci sembrava comporsi in una fisionomia generalmente pianeggiante o appena ondulata. I crepacci tormentati, i burroni, i torrenti clamorosi di prima si facevano più rari, appartenendo evidentemente ad una geografia superata. Immaginavamo ora un pacifico percorso di mese in mese trascinandoci appresso il bagaglio dei fatti nostri. Alla fine del viaggio avremmo scorto in fondo all'orizzonte, rassicuranti come la terra ferma, le prime costruzioni dell'E. 42. Certo ci saremmo arrivati. Il Guaio si sarebbe saziato con il piano regolatore e «l'adeguamento dell'Urbe» alle esigenze dell'Esposizione.

\* \* \*

Il signor Daladier viaggiava in Corsica, in Algeria, a Tunisi e con molti discorsi rispondeva al discorso del Conte Ciano, o meglio alle grida che lo avevano accolto. Noi siamo di coloro che amano l'eloquenza del signor Daladier, il tono corneliano che sa assumere quando dice «*la liberté des peuples*», e «*la France*». Quando i francesi non parleranno più così, non varrà più la pena di amarli o di detestarli. Anche il gesto di brandire un pugnale corso ci fece pensare a Talma e lo avremmo applaudito. Quei gesti, quelle frasi nell'arengo di Ajaccio o di Tunisi, pensavamo non hanno maggior valore diplomatico delle vociferazioni degli studenti: il vero gioco si svolge fra Palazzo Venezia, Palazzo Chigi e Palazzo Farnese dove da poco era arrivato il nuovo ambasciatore. Non ci turbavano perciò le intemperanze oratorie, le indignazioni stampate, e nemmeno, accanto a noi, certe baldanze facili che prendevano il Fronte Po-



GENNAIO 1939 - LE TRUPPE GIAPPONESI ENTRANO A FAYUN





24 GENNAIO 1939 - VOLONTARI ITALIANI SULLA VIA DI BARCELLONA

polare per la Francia, e l'immaginavano disposta a tutte le capitolazioni e senza più sangue nelle vene. Monaco ci garantiva ampiamente la volontà di pace di Mussolini, che, per venire dalle antiche correnti rivoluzionarie, non può mancare di avere l'istinto della solidarietà profonda dei popoli. Per coerenza con il suo intervento di allora avrebbe evitato di provocare una guerra, e con tanta maggiore tranquillità di coscienza in quanto la campagna di Spagna volgente alla fine vittoriosa, dopo la conquista dell'Impero, gli permetteva di « giocare sul velluto » di prove che avevano ormai giustificato l'atteggiamento militare del Regime. La fatale necessità di tutti i governanti in questi tempi di radio, di giornali diffusi e di universale partecipazione: di parlare con formule che la concisione non sempre rende precise, non lo avrebbero im-

prigionato. Dietro il caposcuola del governo di massa, il diplomatico avrebbe lavorato secondo il metodo tradizionale, la novità consistendo nella collaborazione armonica e « tempista » di questo e di quello, secondo il metodo che aveva portato al successo nel conflitto con la Lega per l'Etiopia.

L'11 gennaio venne a Roma Chamberlain, con Lord Halifax, e parve a tutti un buon segno. Andammo a vederlo all'arrivo, c'era molta folla, e quando passarono rapide le automobili scoperte, applaudì al vecchio signore in cilindro, cercandogli fra le mani l'ombrello, il magico paracadute dei suoi voli del settembre scorso. Chamberlain era quello: delle sue fotografie, Halifax pareva un seminarista. L'indomani capitammo in piazza del Pantheon proprio quando essi ne uscivano dopo la visita alle tombe dei Sovrani, che con la corona al

Milite ignoto e la sosta all'Ara dei Caduti Fascisti forma una specie di protocollare visita-zione dei Sepolcri. Stavano entrambi dimenticandosi che dovevano passare in rivista la compagnia d'onore dei Granatieri di Sardegna, allineata davanti alla fontana. Quando glielo ricordarono, il solo Chamberlain si mosse: aveva in mano il cilindro, il paltò sembrava una *redingote* del buon tempo antico. Si fermò davanti alla bandiera, non ci fu modo di fargli percorrere il fronte della compagnia. Sorrideva tutto, scuoteva la testa, pareva un ispettore scolastico che, sentito il coro, dica « mi compiacchio, mi compiacchio ».

\* \* \*

Eppure partì con una vaga aura di delusione intorno. Le sue dichiarazioni alla stampa sembravano evasive, la solita « tradizionale amicizia » messa lì a mascherare un vuoto. Più

fruttifero sembrò il viaggio del conte Ciano in Jugoslavia, che metteva ancora una pietra miliare sul passato delle rivalità, per segnare la nuova strada della comprensione reciproca. Poi il 26 gennaio fu presa Barcellona. Grandi dimostrazioni, e cordoni di truppa e di carabinieri custodirono gli accessi di Palazzo Farnese, rinviato scoperto dalla caduta della barricata spagnola. La guerra di Spagna era ormai finita, i rossi ripiegavano in disordine verso i campi di concentramento al di là dei Pirenei. La vittoria italiana era indiscutibile e in fin dei conti indiscussa: vittoria militare, ma anche vittoria diplomatica e di prestigio. La Francia tentava di nascondere la battaglia perduta dietro l'onorata statura del maresciallo Pétain, che in realtà era ambasciatore sincero d'una Francia che la vittoria di Franco liberava quasi come liberava la Spagna: l'eterna Francia cattolica e nazionale, tradizionalmente borghese nel senso migliore della parola. I legionari italiani, anziché affacciarsi ai Pirenei, come profetizzavano le Sinistre di Palazzo Borbone, rimpatriavano lealmente, puntualmente, e il Re li passava in rivista a Napoli, come a confermare che nella loro impresa la politica necessaria della nazione aveva esercitato i suoi diritti non meno del contrasto ideologico.

Con la fine della guerra di Spagna un'altra tensione si allentava in Europa. Se non proprio direttamente fra l'Italia e la Francia, fra l'Italia e l'Inghilterra si toglieva di mezzo un pretesto di diffidenza: non occupavamo le Baleari, non assediavamo Gibilterra. Il governo di Franco piaceva in fin dei conti ai conservatori al potere. Eppure nell'atmosfera si respirava ancora non sappiamo che odore sulfureo. Perché? come mai? Da dove veniva? Veniva ancora da Monaco. Malgrado tutte le dichiarazioni Hitler-Chamberlain, Bonnet-Ribbentrop, di amicizie che nulla poteva più turbare, l'urto era stato troppo violento perché le reazioni d'orgoglio o di amarezza potessero placarsi d'incanto. Dalle polemiche interne nascevano le polemiche internazionali. Fastidioso, certo. Ma continuavamo a pensare che questo strascico si sarebbe esaurito. Contro il pessimismo che accennava già a riformarsi, l'ottimismo opponeva un argomento perentorio: se la guerra non è scoppiata a settembre... Ma Sir Samuel Hoare a Swansea parlava quasi con il tono di lord Palmerston della forza britannica. Hitler parlò la sera del 30 gennaio.

\* \* \*

Quando uscirono le tarde edizioni del discorso, noi eravamo all'Eliseo, dove si rappresentava la commedia di un giovane patrizio, «veramente così moderna» diceva dietro di noi il conte Celani alla duchessa di Laurenzana. E' lecito ricordare con simpatia quella serata nella quale la «*douceur de vivre*» indugiò ancora, svagata e futile, fra la crisi di ieri e quella di domani. Silvio D'Amico troneggiava sul pubblico snob come il grande medico Dieulafoy troneggiava su Guermantes al capezzale della nonna di Marcel. Ma chi esercitava lo snobismo quella sera? Non già il patriziato, ma la borghesia, generosa di palle nere all'incauto che osava presentare la propria candidatura al chiuso circolo dell'*Intelligentsia*.

Fu nell'intervallo fra i due atti che apparvero nel Bar e nel vestibolo i giornali spiegati a nascondere i volti intenti allo studio delle parole del Fuhrer. Fra tante cose che il

**TEATRO**  
**ODEON**

Compagnia comica diretta dal  
**GILBERTO GONZALEZ**  
Gr. Uff. Amministr. Rapp. Cav. Uff. Giuseppe Boschetti

VENERDI 10 FEBBRAIO 1939 - V  
**13<sup>a</sup> REP!**

**CHIUSO**  
**per la morte di S.S. PIO XI**

**ESCESSO**

PREZZI

Poltrona numerata con ingresso	L. 12
Poltroncina con ingresso	COMPRESSE TASSE " 18
Poltrona con ingresso	" 25

INGRESSO e Tasse L. 5

Sono in vendita separatamente N. 100 ingressi Dopolavoro e Guf e L. 3,- esclusi giorni festivi serate d'onore e prime rappresentazioni

Le prenotazioni si ricevono, un giorno dalle 10 alle 19 presso gli uffici della SIPEL e Galleria Vittorio Emanuele e presso: Sezione Centrale - Sezione Nord Centrale - P.Venezia - Via Verdi 17 - Centrale Romana

10 FEBBRAIO 1939 - MORTE DI PIO XI

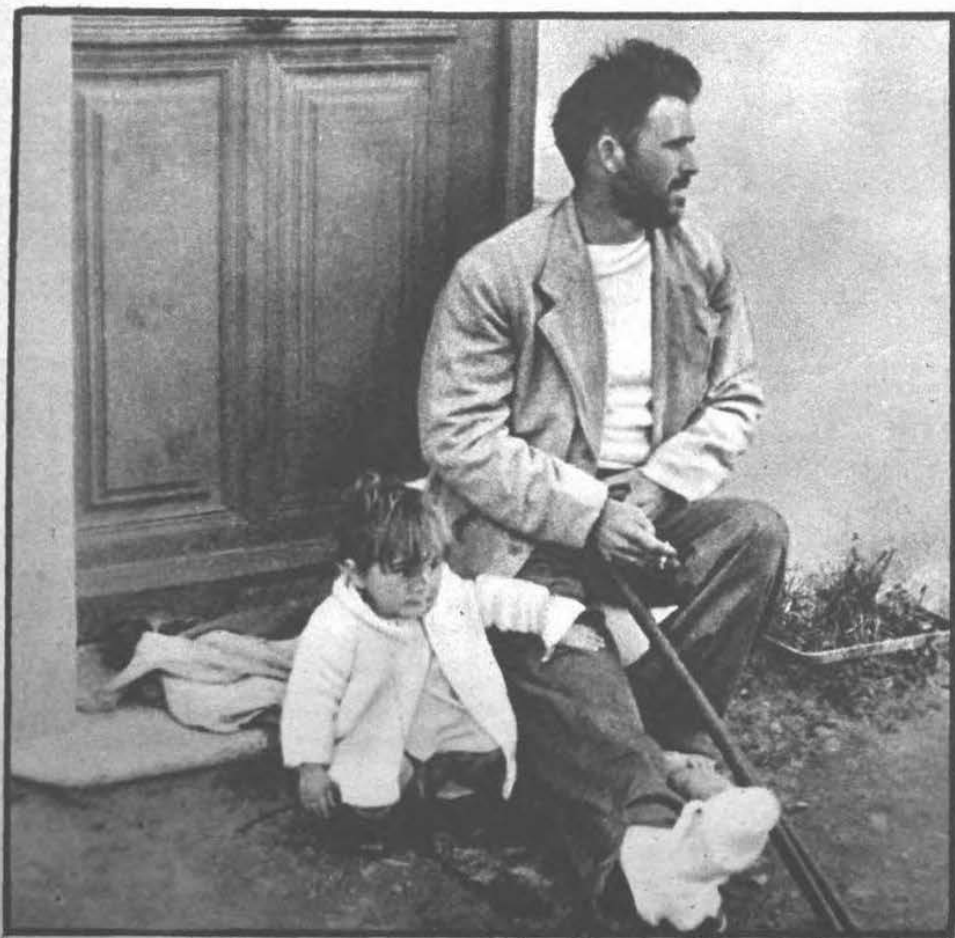


FEBBRAIO 1939 - PRESA DI NAN CHANG





FEBBRAIO 1939 - 40 MILA PROFUGHI SPAGNOLI A PERPIGNANO



FEBBRAIO 1939 - MADRID: FERITI DELLA GUERRA CIVILE

capo della Germania ha preso al Fascismo, la taciturna brevità non lo ha attirato. A capire il significato d'un suo discorso occorre una lunga e meticolosa lettura, per la quale è assolutamente insufficiente il tempo in cui il sipario è calato. Tuttavia la semplice intrusione della politica in quella argentea serata ce la sciupò, e malinconicamente avvertimmo che il nostro ottimismo aveva ricevuto una prima se pur lievissima incrinatura.

Eppure nei giorni seguenti il discorso, esaminato al microscopio e coi raggi X, si rivelò non allarmante. «Non è quello di un uomo che si stia preparando a gettar l'Europa in una nuova crisi», disse Chamberlain al Parlamento. La parte sostanziale, la rivendicazione delle colonie, era fatta in termini moderati e non contraddiceva con lo spirito di Monaco, poiché il limite allora posto alle proprie rivendicazioni dalla Germania riguardava soltanto l'Europa. Tuttavia da Parigi e da Londra si alzarono voci inquiete. Innegabilmente, il tono delle parole cominciava a rinforzarsi, a salire. Bonnet annunciava che «in caso di guerra» (di già!) l'Inghilterra sarebbe stata a fianco della Francia con tutte le sue forze. Interpellato ai Comuni, Chamberlain confermava. Dietro i due ministri in borghese apparivano gli Ufficiali di Stato Maggiore.

Il 10 febbraio alla vigilia del Decennale della Conciliazione morì il Pontefice. Fu un segno? A settembre Egli aveva offerta la Sua vecchia vita per la conservazione della pace; ed ora quella vita cessava. La folla sfilava, con l'immane brusio di San Pietro, fra



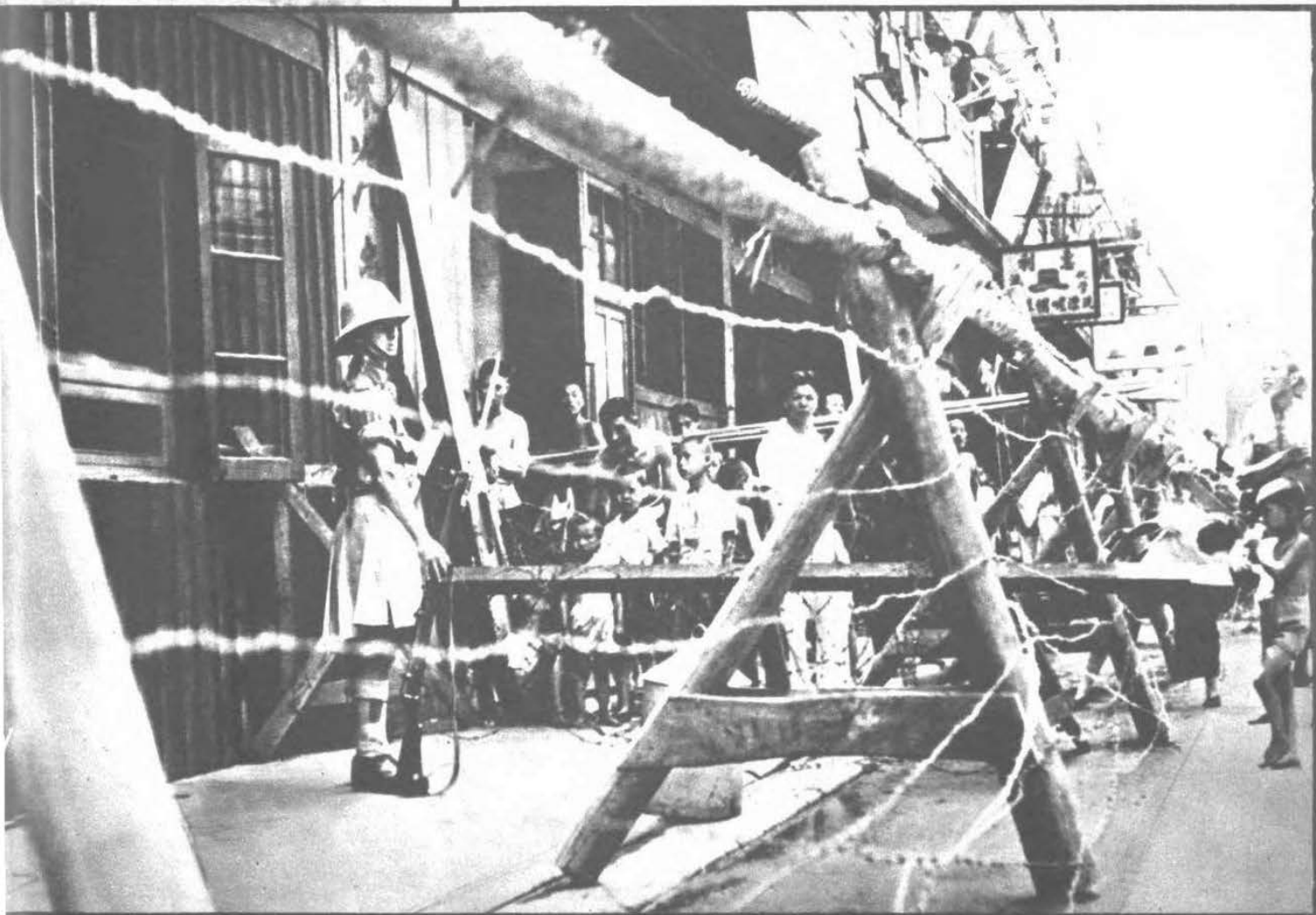


le guardie palatine e i gendarmi: sacerdoti, monache, rosari di begghine e occhiate distratte in giro di laici. Ma dinanzi alla salma adornata un silenzio si isolava nei confusi suoni delle navate. Era stato un grande Pontefice, impulsivo talvolta, generoso sempre. Sul viso smagrito, distrutto e incavato, non si ritrovava più nulla della fisionomia resa popolare dalle fotografie innumerevoli del tempo della Conciliazione. Era il volto della voce che avevamo udito prima di Monaco implorare la pace. La rapidità di Conclave fu essa stessa un segno del nervosismo che riprendeva il mondo. In due giorni il Cardinale Pacelli passò dalla Segreteria di Stato al Soglio contrariamente a una delle tante leggende vaticane. Fra le molte voci che correvano sul suo atteggiamento, sulle sue simpatie, un dato certo bastava alla soddisfazione dei romani: era romano anche lui. E dopo tanto parlare che s'era fatto, d'un papa forestiero come necessario «compenso» all'avvicinamento del papato e dell'Italia, la sua romanità sembrava rinforzarne l'italianità, anche agli occhi dei non romani. I cardinali avevano calcolato di misura: proprio all'indomani dell'incoronazione sulla loggia esterna, cominciarono i torbidi in Slovacchia. Ore simili a quelle del settembre scoppiarono di nuovo, ma improvise, senza che nessuno avesse scorto la miccia serpeggiante che conduceva la piccola fiamma. E di nuovo apparvero balenanti i camioncini rossi del *Giornale d'Italia* in corsa per le vie della città con gli annunci incalzanti, stampati

sui laconici manifesti: immagine futurista alla quale per noi è legato il ricordo delle grandi crisi internazionali. «Hacha e Chawalkowsky a Berchtesgaden», dicevano le nere lettere fuggenti. «Entrata delle truppe tedesche a Morawska-Ostrawa». «Le truppe tedesche a Praga». Su questo ultimo titolo si posò più tardi una fotografia: visti di spalla, motociclisti tedeschi sfilano davanti a una folla che pare di malati. Un poliziotto cecco la spinge indietro con un gran gesto di crocefisso.

A Parigi addobbarono a tutto gli uffici turistici della defunta repubblica. Lunghe file di persone andavano a firmare i registri. Chamberlain a Londra profetò che la Germania si sarebbe un giorno pentita dell'azione dei suoi governanti. Mosca propose una conferenza a Bucarest. Da quel momento la parentesi illusoria aperta a Monaco fu definitivamente chiusa. Quand'anche la Germania fosse stata disposta a contentarsi di un ingrandimento che la faceva più grande che prima di Versailles, era evidente che ormai Londra e Parigi consideravano la guerra inevitabile e vi si preparavano. Fatalmente l'Europa tornava ai vecchi motivi della sua storia: timore d'egemonia, riparo di coalizione; armamenti giganteschi venivano decretati, la mobilitazione dei miliardi annunciò quella prossima dei soldati.

Il 23 marzo fu inaugurata la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il Regime continuava la costruzione dello Stato fascista: una riforma completa del funzionamento e della





MARZO 1939. IL FUEHRER ENTRA IN BOEMIA

composizione dell'assemblea di Montecitorio tagliava definitivamente gli ultimi suoi legami col passato, che erano venuti man mano assottigliandosi attraverso progressivi mutamenti. Al posto dell'assemblea plenaria entravano prevalentemente in funzione commissioni legislative: una innovazione che noi oseremo raccomandare anche ai paesi che vogliono conservare il regime parlamentare. La separazione dal passato era simboleggiata anche da un'abolizione di vecchi nomi. Così il nome di Parlamento era bandito per scontare le colpe di suo figlio, il parlamentarismo. Non certo perché poco italiano, come spiegavano i giornali con singolare ignoranza della storia patria, che vantava in Sicilia il più antico parlamento d'Europa.

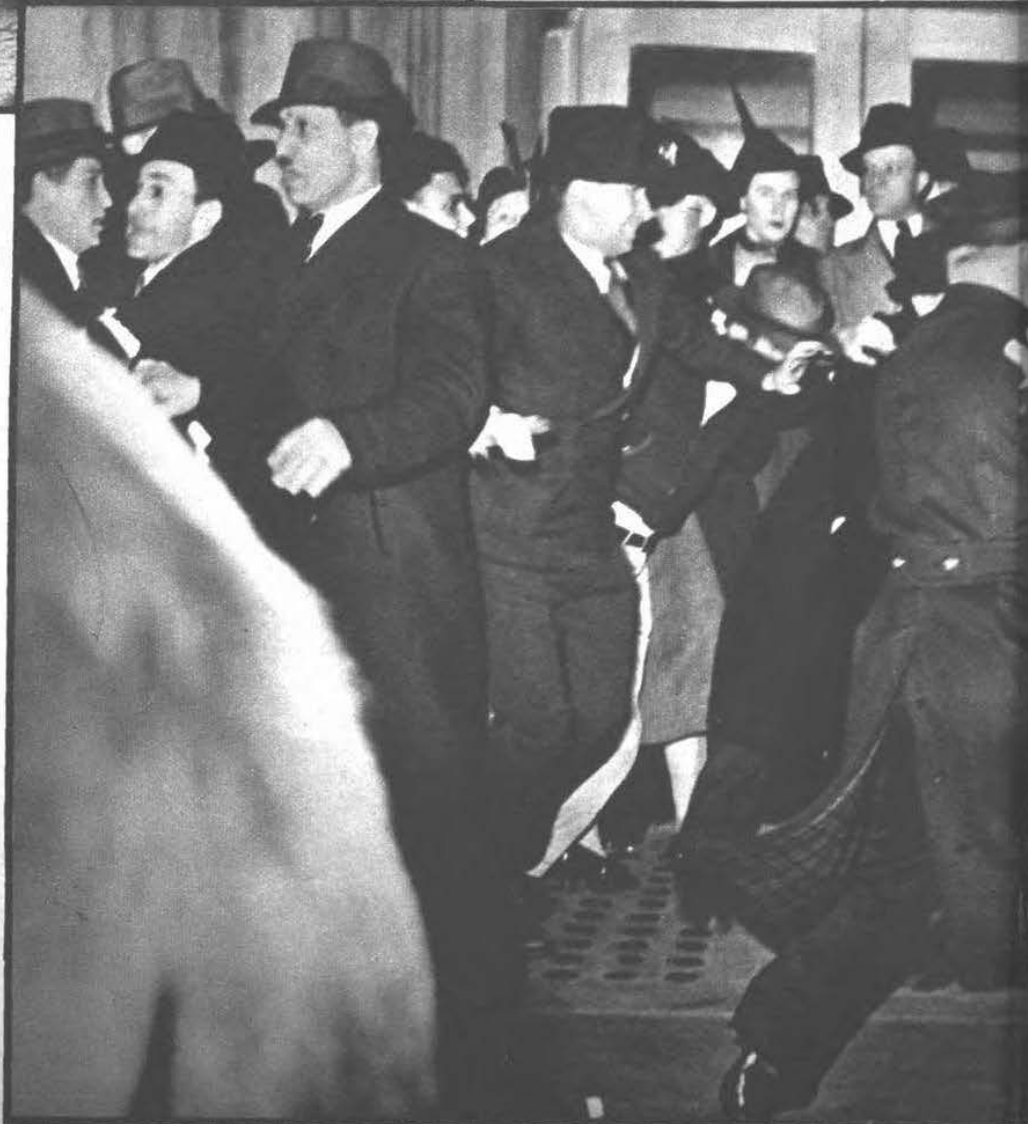
Il discorso della Corona era stato « distensivo ». La domenica seguente il Duce del Fascismo parlò ai vecchi camerati dello squadristismo. Anche il suo discorso fu giudicato un contributo alla distensione. Precisò i tre punti delle rivendicazioni italiane, e così caddero molte speculazioni che all'estero si facevano, agitando allarmistiche supposizioni. Non vi era nelle rivendicazioni alcun punto che non potesse essere oggetto di un'onorevole discussione. E dopo quanto era accaduto in Europa centrale, la loro moderazione era ancor più evidente, il loro senso della misura ancora più chiaro. Poi presero a circolare notizie di concentramenti di truppe nostre sulle rive dell'Adriatico. Le cartoline di richiamo ai corpi sciamavano dai distretti. Tutti sapevano di un amico, di un conoscente che era stato richiamato, avviato a Bari, ad Ancona, in Abruzzo, perché mai? Allora cominciarono anche ad apparire all'estero e a varcare la frontiera, voci

di truppe tedesche arrivate in Piemonte o trasportate in Libia, a far che cosa non si capiva. Le radio estere già parlavano di Albania. I richiamati del '901 apparivano per Via Nazionale, a gruppi, bersaglieri col fez rosso, d'aspetto un po' anziano nella uniforme. Finalmente la mattina del 7 aprile verso le dieci si formarono davanti alle edicole gruppi stupiti e silenziosi: i nostri sbarcavano in Albania.

Aspettammo. Non accadde nulla. L'Europa che non aveva mosso un dito per impedire a Hitler di andare a Praga comprendeva di non poter seriamente commuoversi adesso per Re Zogu. La guardia reale albanese venne a Roma, sfilò, giurò. A vederla oggi montar la guardia al Quirinale, vien fatto di pensare a Venezia, ai suoi soldati morlacchi e schiavoni. La pagina adriatica era definitivamente voltata.

\* \* \*

Intanto la diplomazia inglese aveva portato avanti il sistema delle garanzie. Garanzie alla Polonia, garanzie alla Grecia, alla Romania. Rivoluzione al Foreign Office, si disse. Un'altra rivoluzione ancora più vasta avvenne al War Office: l'Inghilterra adottò la coscrizione. Una prudente, riguardosissima coscrizione, ma non importa. Chamberlain ne dette l'annuncio al Parlamento il 26 aprile. Qualche tempo prima aveva assicurato, per calmare le



MARZO 1939. DIMOSTRAZIONI ANTINAZISTE A NEW YORK



Trade Unions ostili, che mai in tempo di pace l'Inghilterra sarebbe arrivata ad abbandonare il servizio volontario. Ma si era ancora in tempo di pace? Non si può considerare tempo di pace il tempo presente, affermava con un sospiro il vecchio Primo Ministro: non è ancora la guerra, ma non è già più la pace.

Alcuni giorni prima, la risposta di Mussolini a Roosevelt, al rapporto dell'Esposizione del '42, aveva suonato pur nel respingere fermamente l'interrogatorio da giudice istruttore del presidente nord americano, pacifica e rassicurante. Alcuni giorni dopo, il discorso di Hitler denunciava la convenzione navale con l'Inghilterra, denunciava il trattato tedesco-polacco e apriva ufficialmente la questione di Danzica. Era il 28 aprile.

\* \* \*

« Or son duchi di Danzica, capite, capite. Danzica! Oh! Dio! che nome d'acquavite ». Questo distico del libretto di « Madame Sans-Gêne » ci tornava in mente ogni volta che si parlava della funesta città, prima che al suo nome poco noto si potessero associare ben altre immagini che quelle umoristiche del maresciallo e della marescialla Lefèvre. In maggio il nome di Danzica fiorì su tutti i giornali, in tutte le conversazioni. Il colonnello Beck rispose a Hitler il 5 maggio. Il suo discorso ebbe un

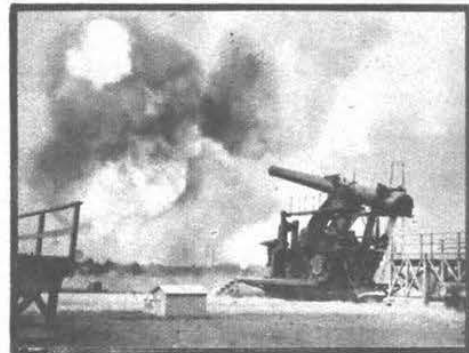


9 APRILE 1939. IL CONTE CIANO ENTRA A TIRANA

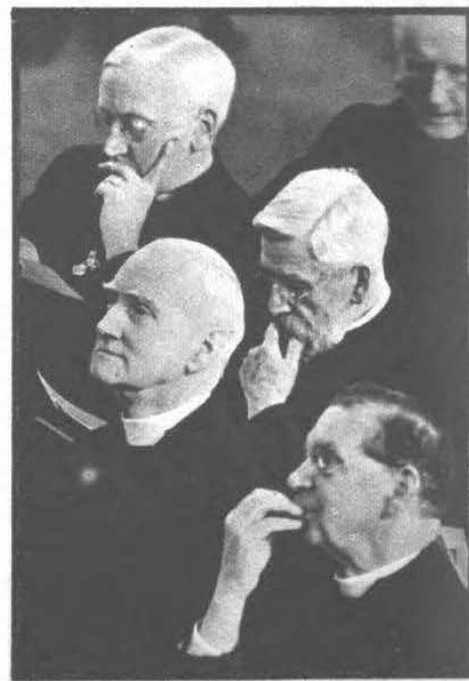
tono misurato e composto. La Germania ha tagliato i ponti, diceva, annunciando che considera definitivamente respinte dal governo polacco ogni trattativa perché il governo polacco non vuol saperne di fare concessioni unilaterali. Il Corridoio, continuava, non è un corridoio, ma è una provincia: e quanto a Danzica, il suo carattere tedesco è appunto rispettato dalla sua condizione di città libera.

Da Torino Mussolini lanciò ancora un appello alla buona volontà: « attraverso un esame freddo e obiettivo della situazione, non ci sono attualmente in Europa questioni di una ampiezza e di un'acutezza tali da giustificare una guerra. Vi sono dei nodi, ma per scioglierli non è necessario ricorrere alla spada ». Questo sembrò decisivo, e il corso dell'ottimismo si risollevò. Sui giornali apparivano anche notizie di colloqui di nunzi pontifici con capi di governo. Piaceva immaginare quei cauti monsignori mettere fra gli amor propri in allarme la loro unzione, la loro arte antica del compromesso e della via di mezzo. Si sentiva che si stava svolgendo un lavoro intenso, anzi un doppio lavoro; uno inteso alla preparazione diplomatico-militare fra Londra e Mosca, fra Roma e Berlino, l'altro preoccupato di scongiurare la guerra, al quale si pensava fossero tutti ugualmente interessati.

Ci inoltravamo così verso l'estate, fra continui mutamenti di clima politico. Castelfusano si popolava più che mai di bagnanti, si travestiva ancora una volta da Lido di Venezia; i tavolini nascevano, frutto di stagione, sui marciapiedi dei caffè, coi loro grappoli di avventori. Di che parlavano i sorbitori di bibite al ghiaccio nell'attesa del giornalaio? Spenzieratezze stranamente ostinate si mescolavano a premature e rassegnate tristezze. Queste dicevano a bassa voce: « a metà luglio avremo la guerra. Mi ha detto un generale... ». Quelle lamentavano la scomparsa del film americano, sentivano la mancanza di Clark Gable e di



RIARMO AMERICANO



LONDRA. L'ASSEMBLEA DEL CLERO INGLESE



LONDRA: PREGHIERE PER LA PACE



VARSAVIA 27 SETTEMBRE



PARIGI 1 SETTEMBRE: GLI AVVISI DELLA MOBILITAZIONE





TEBRE: LA CAPITOLAZIONE DELLA CITTÀ



SULLA LINEA SIGFRIDO



LONDRA 1 SETTEMBRE: I BAMBINI LASCIANO LA CITTÀ



MOSCA: LA QUARTA SPARTIZIONE DELLA POLONIA

Katherine Hepburn come una carestia. Quanta gente non legge i giornali! Ogni tanto nel nostro quotidiano commercio con gli ottimisti e i pessimisti, capitavamo nella mite e prospera tribù degli ignavi. Costoro predisponavano tutto per la villeggiatura, con la tranquillità d'animo del 1910, tirando fuori con gli abiti da spiaggia o da montagna le speranze consuete di ogni estate.

Gli aeroplani inglesi volavano sulla Francia. I granatieri della Guardia sfilavano in parata davanti al presidente Lebrun, e la folla acclamava quei colbacchi di pelo d'orso che parevano quelli della Grande Armata. Il signor Strang andava e veniva fra Londra e Mosca, e Chamberlain diceva ai Comuni: «C'è come un velo fra il nostro governo e quello di Mosca». Per Bertoldo, per Marc' Aurelio, l'anticamera del Cremlino era una grande risorsa: disegni, didascalie e battute ne venivano fuori quasi per generazione spontanea. A Cardiff, Chamberlain parlava con ottimismo il 24 giugno. Ma il 27 Daladier era allarmatissimo e il 29 Lord Halifax annunciava alla radio: l'Inghilterra farebbe uso di tutte le sue forze se la Polonia fosse attaccata. E il generale Ironside partiva per Varsavia, il generale Huitzinger arrivava ad Ankara, mentre Smigly-Ridz e von Brauchitch, come gli eroi di Omero, si sfidavano con le armi in pugno e la minaccia sul labbro. Eppure, sulla soglia dell'agosto, parve riconoscere ancora un barlume di speranza. Un alto funzionario tedesco dichiarò che la Germania aspettava il ritorno di Danzica con

mezzi pacifici. Il Senato di Danzica rispose con tono conciliante a certi reclami polacchi. Anche un discorso del Gauleiter parve meno bellicoso di quanto si temeva. Il conte Ciano partì per Salisburgo, e molti intravvidero un moderatore nel giovane ministro, un intuito più raffinato delle reazioni europee messo al servizio dell'alleanza.

La mattina del 22 agosto il *Messaggero* ci portò la notizia del patto russo-tedesco. «E' la pace», dissero molti, con una facilità che ci sorprese. Noi pensavamo ai morti di Spagna, al «vecchio nemico», e rimanevamo perplessi di fronte a quel colpo di scena. Sotto le nostre finestre passava il funerale di Don Piero Colonna: valletti, torce accese di cappuccini, orazioni, marcia funebre di Chopin, che malinconia! Ci sembrava che con quel principe romano una pompa araldica e liturgica portasse

a seppellire tutto un mondo di valori, di tradizioni, di costumi.

Il giorno dopo, le prime lampade azzurre della città erano state messe proprio davanti al nostro portone. In quel buio, anche l'ambigua comunicazione della radio delle undici, che un aeroplano misterioso era arrivato a Londra, e ne era sceso un personaggio sconosciuto subito portato via in un'automobile chiusa, ci parve incapace di sostenere qualsiasi speranza. Il buio suscitava un senso di primitivo, di cosmico, che faceva sembrare assurdo l'ottimismo umano che ancora molti mantenevano in vita contro i titoli sempre più minacciosi dei giornali, contro l'annuncio della sospensione della circolazione delle automobili e l'invito a sgombrare le città. Ci tornavano in mente racconti di cataclismi, romanzi fantastici della fine del mondo. Qualcuno ci disse: «ci sarà la guerra, ma i polacchi saranno battuti in quindici giorni, e l'Inghilterra allora si rassegnerà come per i Sudeti e per Praga». Altri si ostinavano ancora: «non ci sarà la guerra. La Germania cederà Memel alla Polonia in cambio di Danzica». Era il 31 agosto.

Quando uscimmo l'indomani mattina, un berrettaio che abita dirimpetto a noi ci disse: «Stamattina alle nove è scoppiata la guerra». Davanti ai negozi di radio la gente stazionava. Dure consonanti tedesche uscivano dagli alto parlanti. «E' il Führer», ci disse una donna del popolo andandosene. Ma gli altri rimanevano, intenti alle parole che non comprendevano.





## SACRO E PROFANO DI MANZÙ

LE SCULTURE e i disegni di Giacomo Manzù spesso raffigurano personaggi delle sacre scritture o cardinali con la bianca mitra a forma di mandorla sul capo. Ma spesso raffigurano anche donne e fanciulle spogliate dei loro abiti, benché, si direbbe, vergognose di mostrare agli occhi di tutti le proprie nudità. La mano cui debbono la loro poetica esistenza non ha dimenticato i suggerimenti della grazia e magari del pudore, ignorando le malizie e le sadiche compiacenze di tanti artisti moderni nello svelare gli atteggiamenti meno verecondi o l'intimo segreto di un corpo femminile. Personaggi sacri e profani finiscono così col trovare fra loro, senza scandalo, un punto di cristiana sopportazione. E non è calcolo o astuzia d'arte che guida la lieve mano di Manzù; è l'innocenza di un poetico animo senza sospetti. Il sospetto porta direttamente al timore o alla tentazione del peccato; chi non ha sospetti, invece, non s'avvede di nulla e candidamente vi incorre. L'innocenza che getta Suzanne Simonin nelle braccia viziose della superiora del convento di Sainte-Eutrope d'Arpajon, è un esempio forse senza pari d'innocenza e semplicità d'animo. Ciò che appare strano, tuttavia, è come mai la *religieuse* di Diderot si sia affacciata alla nostra mente a proposito di Manzù. Quale misteriosa associazione ha potuto farla apparire dal fondo della memoria? Il fatto è che le monache hanno la loro parte nei ricordi che serbiamo della vita di Manzù.



GIACOMO MANZÙ: SUSANNA (particolare) cera 1937. Gall. Arte Moderna. Roma



GIACOMO MANZÙ: MASCHERA ROSA (cera 1936)

Quando abitavamo a Bergamo, città ove la notte di Natale del 1908 Manzù venne al mondo, ci capitò di ascoltare più di una messa di mezzanotte nella piccola chiesa del convento di Santa Grata. Fra le memorie più poetiche della nostra giovinezza, il coro delle monache di clausura ascoltato in certe notti di Natale nella chiesetta di Santa Grata, rimane una delle più care. Sempre vi abbiamo incontrato Manzù. Ma egli aveva l'aria di trovarsi quasi in casa propria. Erano i suoi fratelli, infatti, che servivano messa; e prima di morire, aveva servito anche suo padre. Il padre di Manzù era sagrestano nella parrocchia di

Sant'Alessandro a Bergamo. Bergamo è città assai religiosa, piena di donnette e di vecchietti che, anche quando camminano, sembrano inginocchiati e curvi nell'atteggiamento della divozione e della penitenza. Manzù insomma è nato in un città dove le sacre scritture si fanno a memoria. Uno dei suoi fratelli, ora defunto, s'era fatto frate dell'ordine dei passionisti.

Forse Manzù non servì mai la messa; ma da piccolo, l'aiuto dato al babbo nei servizi della chiesa, a volte era perfino lugubre per l'animo d'un fanciullo come lui, già molto sensibile. Sul finire della Grande Guerra, quando scoppiò l'epidemia della « spagnola », i morti che venivano trasportati alla sepoltura si contavano a centinaia. Per non far trasalire i vivi, aumentando il loro raccapriccio e smarrimen-

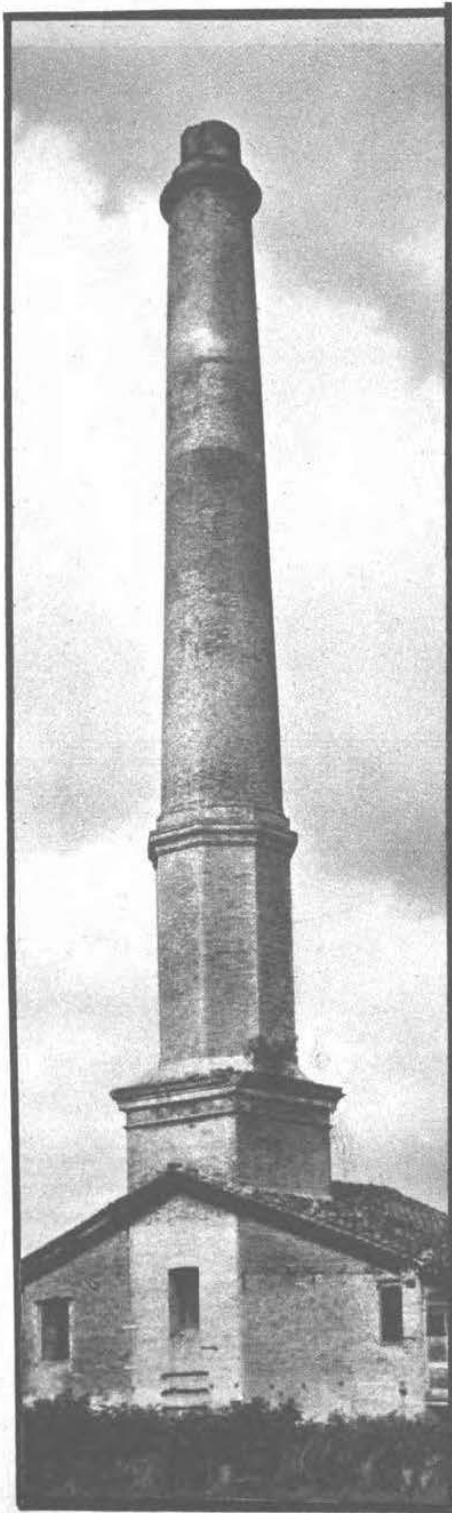
to, non si suonavano più nemmeno le campane. I cittadini restavano tappati in casa, colti da improvvisi rimorsi per i peccati commessi, inginocchiati negli angoli delle stanze. In un'aria così funebre e nera, il piccolo Manzù accompagnava con la croce tutti i morti della parrocchia al cimitero; e la strada da S. Alessandro fin laggiù era lunga migliaia e migliaia di lenti passi.

Se l'arte avesse bisogno di giustificazioni pratiche, la malinconia delle figure di Manzù avrebbe dunque un'origine molto precisa e sicura. Manzù non ha mai mostrato inclinazioni verso certa magniloquenza statuarica che il comune degli scultori trova tanto comoda per celebrare la propria stupidità ed aprirsi la strada dell'Accademia. Nella saletta della terza « Quadriennale », ove Manzù raccoglieva una dozzina di sculture e alcuni disegni fra i migliori e i meno gratuiti che si possano chiedere agli artisti contemporanei, spesso abbiamo sorpreso sulla bocca di certi visitatori la frase: « arte malata ». Come se l'arte non fosse una malattia. E specie quella d'ispirazione lirica, ove l'artista non fa che ritrarre se stesso e svolgere la storia della propria vita segreta. La verità è che si prova sempre un certo fastidio, quasi un senso di ribellione nel dover ammettere l'improvvisa rivelazione di un vero artista. Così è accaduto che alla terza « Quadriennale » Manzù ha avuto un premio assai inferiore ai suoi meriti. A Morandi è accaduto lo stesso. Come stupirci, del resto? Troppa incompatibilità fra l'arte e il premio ufficiale. Recentemente, un piccolo sodalizio milanese ha voluto conferire un premio a Manzù. Ma ci hanno detto che, presentatosi per ritirare il premio, lo scultore, insieme al denaro, ricevette una certa dose di offese.

Che avrà detto il nostro amico Manzù? Non è improbabile che la risposta sia stata data addirittura con una citazione dalla Bibbia o dai Vangeli. Il che altre volte è avvenuto, e noi ne siamo stati testimoni. Tuttavia Manzù non è un lettore di libri sacri; le sue cognizioni e memorie religiose sono ancora quelle apprese nell'infanzia, nel seno della famiglia: ricordi di catechismo. Il senso della religione ha un sapore infantile e popolare in Manzù, resta mescolato con l'aura della sacrestia ove lo scultore ha ricevuto la prima educazione spirituale, e a quella dell'intagliatore chiesastico, ove ha ricevuto la prima educazione artistica. I calchi delle sculture greche e michelangiolesche, Manzù li vide tardi nelle aule dell'Accademia di Belle Arti di Verona; li vide quando già da dieci anni la sua mano aveva imparato a modellare le forme delle figure e degli ornamenti sacri nella bottega dell'intagliatore bergamasco. Fu il servizio militare, ch'egli fece nella splendida città dei Capuleti e dei Montecchi, a metterlo a contatto con la bianca scultura dei greci. E probabilmente, la strana mescolanza di sacro e profano ch'è nell'intimo di certe sue opere a soggetto religioso, non è che il lontano riflesso del turbamento provato davanti a quella scultura, in cui la natura umana appare con abbaglianti lineamenti. Medardo Rosso fu tra i pochi moderni a capire la grazia di quei lineamenti e a raccogliere l'eredità arcaica senza pregiudizi scolastici. Dal canto suo, Manzù è il solo tra i contemporanei che raccoglie il sospiro di Rosso senza paura d'apparire un imitatore, e senza esserlo infatti. Le sue figure si svegliano in un mondo troppo diverso, e forse meno effimero.

GINO VISENTINI

## DETTI MEMORABILI



ROMA, VIA DELLE FORNACI, 62

QUANDO, dopo il 1870, le necessità della nuova capitale consigliarono di estendere rapidamente la zona abitata di Roma raggiungendo le regioni fino allora mezzo campestri e quasi deserte dell'Esquilino, del Viminale e

del Quirinale, i vecchi romaneschi, che quasi tutti abitavano nella pianura tra il Campidoglio, il Pincio ed il Tevere, designarono i nuovi quartieri col nome di « quartieri alti ». Mi pare che questa denominazione oggi sia scomparsa o in via di scomparire. Qualche decennio fa era ancora un'espressione corrente e risalendo nel tempo la s'incontra, per citare un esempio illustre, in più d'una prosa romana di Gabriele d'Annunzio, il quale, s'intende, aveva per i quartieri alti tutto il disprezzo degli esteti. Ma quella che a noi appare oggi la peggiore Roma umbertina, alla borghesia romana d'allora si presentava con non so quale aspetto idillico: strade larghe, assolate, spesso fiancheggiate d'alberi; case ben intonacate, con scale di lucido marmo bianco invece che di grezzo e nerastro peperino; villini civettuoli tra piante esotiche o esotizzanti che potevano anche essere niente meno che dei bambù; giardini e giardinetti pubblici con eleganti balaustrate di stucco... E poichè i romani d'allora non andavano in villeggiatura e solo alcuni pochi privilegiati si concedevano brevi vacanze autunnali nei vicini Castelli, perfino l'aria dei quartieri alti, per quella differenza d'altitudine di trenta o quaranta metri, pareva loro un'aria fina da stazione climatica. Dettero l'ossigeno a una mia vecchia prozia soffocata dalla polmonite di cui morì qualche giorno dopo: « Ah!, disse, che refrigerio! che delizia! Mi pare di stare ai quartieri alti! ».

\*\*\*

Ma non tutte le vecchie signore accettavano con lo stesso animo le novità. Molte di loro erano irriducibilmente misoniste. Una mia lontana parente, che pure era di gran lunga superiore, per larghezza d'orizzonte intellettuale e per varietà di cultura, alla media delle signore romane sue coetanee, non aveva mai potuto adattarsi all'uso dell'ascensore. La sostituzione delle scale di marmo alle vecchie scale di peperino le era certo sembrata una gran bella invenzione. Ma l'ascensore era per lei una cosa mostruosa. « Io, diceva, dovrei entrare in quel bussolotto? Nemmeno se fossi matta! ». E continuò, fino a novant'anni sonati, a salire a piedi fino al suo pianerottolo.

\*\*\*

Ho tuttora presente, come un'immagine di placida e schietta bontà, una vecchia amica dei miei genitori: un po' curva, con un aspetto lindo e decoroso, coi capelli bianchi spartiti sulla fronte bianca, portava in casa, quasi sempre, uno di quei corpetti a mezz'anca di lino candido che allora si chiamavano, con un vago francesismo romaneschizzato, *matinè*. Aveva vissuto quasi tutta la sua vita nell'angusta e tortuosa via Tor de' Specchi, tra la rupe Tarpea e la casa delle Oblate, nella cara ombra di santa Francesca romana. Forse il suo vecchio cuore fedele non avrebbe resistito alla scomparsa dell'antica stradetta. Forse si sarebbe invece rallegrata a tutta quell'aria e a tutto quel sole e quel verde che avrebbe visto dalla finestra della sua camera. Nessuno può dirlo, perchè morì molti anni prima. Comunque, aveva filosoficamente accettato l'apertura del corso Vittorio Emanuele e l'allargamento di piazza Venezia. Solo una cosa non le era potuta andar giù: il tranvai elettrico. Fida cliente dell'omnibus a cavalli che da piazza Venezia



la portava a piazza del Popolo e di lì la riportava al punto di partenza nelle belle mattinate di sole si dirigeva a piazza Ara Coeli, infilava la curva di via della Pedacchia e per la Ripresa de' Barberi arrivava al capolinea del suo veicolo prediletto. La saggia abitudine le dava modo di prendere un'igienica boccata d'aria e di contemplare in santa pace, dai vetri dell'omnibus, l'andirivieni elegante del Corso. Quanto al tranvai elettrico, lo sperimentò un giorno e si contentò di condannarlo una volta per sempre con questa formula incisiva: « *Non hai fatto a tempo a metterti a sedere, che sei già arrivata* ».

\*\*\*

Col rapido crescere della nuova città intorno al nucleo della vecchia città papale sorsero naturalmente le nuove chiese. Sorsero negli stili (chiamiamoli così) più diversi: neobasilicale, neoromanico, neogotico, e peggio ancora. E si ebbero i più stridenti ibridismi. Si vide il Sacro Cuore, rinnegate le eleganze settecentesche di Pompeo Batoni, assumere sotto ogive di stucco forme vagamente impressionistiche. Statue tradizionali di santi della Controriforma, come san Camillo De Lellis e santa Teresa, stonarono imperterrite sotto nude volte romane. Forse l'adozione di quegli stili fu suggerita da un'illusione di primitivismo, di ritorno alle origini, o almeno alle fonti del misticismo medievale. Ma perché ospitare, come s'è fatto poi, la porpora secentesca del Bellarmino in una chiesa « razionale » squallida come una scuderia? Può essere che i devoti d'oggi si siano adattati a queste novità. Ma quelli d'un tempo provavano un certo disagio a pregare nelle nuove chiese. Dov'erano andati a finire, ahimè, le volute e i cartocci barocchi, la gaia policromia dei marmi, i begli ori sordi, le calde pitture delle volte? Tutto ciò dava alle chiese della vecchia Roma un'aria di grandi sale principesche in cui il Padron di casa vi ricevesse con dolcissima familiarità. E poi quella velatura d'antichi incensi e quell'alto d'antiche preghiere vi dicevano confusamente che altre generazioni di ospiti, nei secoli, erano state accolte lì a braccia aperte dallo stesso Signore. Una vecchia devota, confinata in uno dei nuovi quartieri della città, domandò una volta a una sua coetanea ch'era rimasta ad abitare nel centro di Roma: « *Come sta il Gesù?* ». La tenera parola, detta col tremore d'una timida innamorata, è ben degna di passare alla storia.

\*\*\*

Non così dolci vittime, ma confessori pronti ai martirio, può vantarli anche la Roma pagana, quella almeno dell'archeologia e delle anticaglie. C'è una romana di Roma, nata dopo il 1870, ma idealmente coetanea del Nibbio o del Fea per geloso attaccamento ai ruderi classici, che nelle polemiche sulle demolizioni si schiera sempre contro il piccone sacrilego. In nove casi su dieci mi sembra che abbia ragione da vendere. Ma qualche volta bisogna riconoscere che la sua religione dà nel feticismo. Ammalatasi ultimamente, le fu riscontrato un ingrossamento del fegato, e il medico le domandò se negli ultimi tempi avesse avuto qualche grosso dispiacere. « *Altro che dispiaceri!*, rispose. *Non fosse altro, la demolizione della Meta sudante!* ».

MAZZANUNELLI



COPENAGHEN: CAMPANILE ISPIRATO A QUELLO DELLA SAPIENZA DI ROMA

## I DUE AZEV

LA VITA di Evno Azev, il famoso agente provocatore russo, è una delle più inverosimili che un nato di donna possa vivere; e basterebbe da sola a provare quella ch'è mia salda convinzione: che, cioè, la storia è infinitamente più fantastica della più sbrigliata fantasia. L'ha narrata G. Peusner in un interessantissimo libro edito da A. Mondadori (*La doppia vita di Evno Azev*). Impossibile riassumerlo, perché se ne sciuperebbe l'interesse, ch'è tutto fatto dalla minuzia e dalla precisione di particolari con cui è narrata una delle vite umane più stravaganti, più fantasiose, più romanzesche che si possano immaginare.

Per chi non l'avesse letto, dirò brevemente che Evno Azev nacque a Lyskovo in Russia nel 1869 da un modesto sarto. Fatti gli studi liceali, non avendo i mezzi di studiare all'università, si diede a fare il commesso viaggiatore. La sua professione lo portò a contatto dei circoli rivoluzionari che allora pullulavano in Russia. Nel 1892 andò in Germania a studiare ingegneria, e lì si offrì alla polizia come informatore a cinquanta rubli al mese. Le prime informazioni risultando esatte e precise, fu invitato a proseguire e allettato con la promessa di aumenti di stipendio. Così a poco a poco la vita di Azev divenne un vero e proprio romanzo giallo.

Messo a capo della Sezione di combattimento del Partito socialista rivoluzionario (da non confondersi col partito bolscevico, di cui esso era anzi rivale) condusse un doppio gioco infernale: da una parte, funziona nel seno del partito come agente informatore, provocatore e sabotatore della polizia zarista, e in questa qualità manda a vuoto numerosi attentati e salva la vita a molti pezzi grossi del regime zarista, dall'altra, organizza e manda a buon fine gli attentati contro il ministro Plevè e il granduca Sergio che, per la ripercussione che ebbero, scossero le fondamenta stesse del regime. Quello che è certo è che il terrorismo rivoluzionario e la controffensiva poliziesca riportarono i loro più fulgidi successi precisamente quando entrambi furono diretti e regolati da Azev, e che dopo la sua scomparsa caddero entrambi colpiti da paralisi e impotenza. Tra il partito e la polizia per anni e anni Azev tenne la bilancia camminando sempre sul filo di una corda tesa sull'abisso, organizzando e mandando a termine attentati quando sentiva che bisognava pur gettar qualche vittima nella gola del partito; sventandoli e denunciandoli, quando stimava che era venuto il tempo di far qualcosa per la polizia. E sempre così maestrevolmente lavorando di equilibrio che, denunciato più volte, i compagni di partito si rifiutarono lungamente di crederci, si rifiutò di crederci la stessa polizia, per smascherarlo ci volle la tenacia e l'accanimento di Burzef, e oggi ancora non sempre si riesce a veder chiaro fino a qual punto Azev abbia agito per conto degli uni o degli altri e quando e chi veramente abbia tradito. E tutto questo non in tempi lontani, non in paesi barbarici e selvaggi, ma nel nostro tem-





EVNO AZEV.



IL GRANDUCA SERGIO, UNA DELLE VITTIME DI AZEV



NEDDY DE HERO, L'AMICA DI AZEV



LA GRANDUCHESSA ELISABETTA, MOGLIE DEL GRANDUCA SERGIO

po, in un paese europeo, nel quale e rivoluzionari e polizia avevano portato a un altissimo grado di perfezione l'arte di procurarsi informazioni precise e sicure sui movimenti e i progetti della parte avversa. Perciò la storia di Azev dovrebbe essere meditata attentamente da quanti coltivano la storia dell'antichità, affinché, prima di dichiarare inverosimile questa o quella tradizione tramandata per secoli, ci pensino su e due e tre volte.

Ma l'inverosimiglianza della storia di Azev non si esaurisce qui. La cosa più misteriosa di tutte è la ragione per la quale Azev s'imbarcò nella rischiosissima avventura. L'ipotesi che prima si presenta alla mente è quella di immaginarlo come un dilettante di sensazioni, come un uomo pel quale rivoluzione e contro-rivoluzione, socialismo e zarismo erano quantità perfettamente uguali, e che giova sudare pel gusto del rischio, per l'ebbrezza dell'avventura, pel piacere di riconquistare di momento in momento sulla morte la vita. Di tal natura era, a quel che pare, il suo compagno di cospirazione e d'attentati Boris Savinkov, che, sembra certo, si gettò nel terrorismo e nell'avventura rivoluzionaria per gusto dell'avventura, per amore del rischio. Ma Savinkov non tradì mai i compagni, non fece

mai due parti in commedia. Avventuriero, sì: agente provocatore e spia, no.

Ma, ed è qui la cosa più strana, sembra che in Azev non ci fosse proprio nulla dell'avventuriero e del dilettante di sensazioni. Tutto mostra in lui un temperamento straordinariamente sensuale, amante dei comodi e dei divertimenti. Chi ne guardi la fotografia senza saperne il nome, non riuscirà mai a immaginare che quell'uomo grande, grosso, plebeo, dalle tumide labbra sensuali, fosse il più tremendo agente provocatore che sia mai esistito. Ma allora, perchè fece quel che fece?

Io non riesco a trovare altra ragione alla incredibile commedia ch'egli recitò per oltre quindici anni che la voglia di guadagnare denaro con poca fatica. In fondo, doveva essere un pigro. Lavorare doveva essere per lui una pena incredibile. Indolente di natura e amante dei divertimenti e di una vita comoda, gli accadeva quel che suole accadere a molti tipi del suo genere, che, per guadagnare senza lavorare, prendono altre vie traverse nelle quali finiscono poi per affannarsi e penare assai più che in un normale e onesto lavoro. S'intende che, una volta entrato nel gioco, non gli fu facile uscirne: egli doveva restarci per evitare che fosse scoperta la sua doppia

parte, chè la scoperta gli sarebbe costata cara, e da parte della polizia e da parte dei compagni di partito che contro le spie e gli agenti provocatori erano inesorabili. A trattenerlo nel gioco dovette contribuire anche il fatto che con gli emolumenti della polizia e la cassa del partito nelle mani, Azev aveva la libera disponibilità di somme che in una vita onesta e normale gli sarebbe stato difficile avere a portata di mano.

Probabilmente pensava poco al passato e meno ancora all'avvenire. Temperamento calmo e freddo, tutto immerso nel presente per goderselo, tutto intento a superare volta per volta le difficoltà con cui si trovava alle prese, non aveva nè tempo nè attitudine ad abbracciare la vita con un sol colpo d'occhio, chè allora la vertigine lo avrebbe preso.

Così, entrato nel gioco, ci durò quindici anni, e li passa in viaggi incessanti, in un moto perpetuo, nel pericolo continuo di essere scoperto, con l'obbligo di una continua presenza a se stesso, pena la vita, organizzando attentati o denunziandoli, secondo che gli conveniva l'una cosa o l'altra, e in mezzo a questo inferno si sposa, fa vita di famiglia, si diverte con le donne, va ai bagni e in villeggiatura, gioca, non si rifiuta nessun comodo, e sempre mostra un viso calmo, freddo, apatico, indifferente, come un chimico che tutto il giorno manipoli esplosivi formidabili, e tuttavia di niente si preoccupi come di un aumento di stipendio alla fine del mese. Di rimorso per le vittime che egli mandava alla galera o alla forca nemmeno l'ombra. Il rimorso fu forse il sentimento che gli fu più estraneo. Dopo di avere provveduto la forca di carne fresca, scherzava con i suoi bambini, con la tranquilla coscienza di un macellaio che, dopo di aver fatto strage di agnelli, torni a casa e si metta a scherzare con i figlioletti.

Ma quando la macabra farsa viene in chiaro ed egli è obbligato a fuggire e ad abbandonare per sempre i figli, non il più piccolo cenno di rimpianto e di tristezza per i piccoli che ha dovuto lasciar lontano, per la moglie che lo ha rinnegato. Muta nome e professione, si mette a fare l'agente di borsa in Germania, e vive parecchi anni quasi felici in compagnia di una canzonettista, Neddy de Hero, che egli aveva conosciuta e sulla quale aveva saputo suscitare una sincera affezione per lui. Aveva messo da parte per i giorni della vecchiaia un cuore e se lo trovò, e non sbagliò nemmeno questa volta.

Un mostro? Certo, ma non nel senso che godesse delle rovine che seminava intorno a sé, che bere il sangue e il pianto delle sue vittime fosse la sua segreta distrazione. Niente di demonico nè di sadico in lui. Un mostro, ma solo nel senso di una totale assenza dell'umano. Conosceva a fondo gli uomini ma come si conoscono le cose, senza mai simpatizzare con essi. Giocava con la carne degli uomini con la stessa freddezza con cui un affarista gioca con i titoli di borsa. Lavorava per la Rivoluzione o per la Polizia come un banchiere manovra un titolo al rialzo o al ribasso secondo gli conviene, e quando il gioco si chiude con un crack, non perciò gli si altera la tranquillità dell'anima, tanto che ha la forza di rifarsi una vita.

Come aveva ragione Sofocle quando nell'*Antigone* cantava: *Numerose sono le meraviglie della natura, ma di tutte le cose la più meravigliosa è l'uomo!*

ADRIANO TILGHER





ROMANIA: RITO FUNEBRE

# LA SECONDA IPOTECA

IL CAMPANELLO suonò ed io corsi alla finestra a vedere chi era.

«Non rispondere» mi gridò mio padre. «Forse è una citazione».

«Non fanno citazioni, la domenica».

«Non importa, è meglio non rispondere», disse mio padre entrando nella stanza. Mio padre non sapeva come si trattano i creditori: messo con le spalle al muro, prometteva con grande serietà, in mala fede, di pagare; poi naturalmente non pagava e i creditori tornavano spietati a perseguitarlo. Quando a mio padre, se era a casa solo non rispondeva mai al campanello, non andava nemmeno a vedere chi c'era: rimaneva in cucina a leggere il giornale mentre il campanello gli suonava sulla testa. Nemmeno il postino riusciva a farsi aprire quando mio padre era solo in casa.

Il campanello suonò di nuovo. «Papà» dissi «non è che una vecchietta. Vedrai che vorrà venderci qualcosa. Si può aprire».

«Perché?» rispose mio padre. «Non possiamo comprar niente».

Aprii egualmente la porta. Quando il battente indietreggiò la vecchietta trasalì e le sue

mani grasse, gonfie e senza guanti si agitarono. «Sono la signora Shapiro» disse senza muoversi. Io aspettavo in silenzio accigliato. Per ingraziosirmi, la vecchietta tentò un sorriso. Gli estranei non sono mai bene accolti nelle case dei poveri. Io avevo solo diciassett'anni, ma sapevo che chiunque suonava il nostro campanello poteva essere un impiegato della Compagnia dell'Elettricità o della Società del Gas, venuto a chiuderli i contatori.

La signora Shapiro si avvolse nel suo cappottuccio informe: «Io sono quella della seconda ipoteca» disse.

Io aspettavo sempre severo. Un'altra nemica.

La mano della vecchietta si tese fredda, grassa e supplichevole: «Vorrei parlare con vostro padre, si può?», disse.

Mio padre era tornato in cucina col giornale; sperava che alla porta di casa non accadesse niente che lo costringesse a uscire da quel pacifico asilo.

«Papà», chiamai. Udii un sospiro e il fruscio del *Sunday Times* quando mio padre posò il giornale. La signora Shapiro entrò e io chiusi

la porta. Entrò anche mio padre asciugandosi gli occhiali e rimpiangendo la cucina.

«Questa è la signora Shapiro, papà; è quella della seconda ipoteca».

«Sì» disse la signora Shapiro per un attimo piena di zelo e di speranza. Avanzò fino al centro della stanza. Le sue grosse calze erano tutte smagliate e le sue scarpe informi. «Sono venuta per...».

«Sì, sì, sì» disse mio padre col suo finto tono di uomo d'affari che adopera sempre con i creditori ma che perde appena cominciano a insultarlo. «Sì, certo, aspettate un momento... Mia moglie... mia moglie è più al corrente di me... Helen, Helen!».

Mia madre scese le scale appuntandosi i capelli. «C'è la signora Shapiro», disse mio padre, «quella della seconda ipoteca».

«Le cose stanno così...» disse la signora Shapiro andando verso mia madre. «Nel 1929 io...».

«Perché non vi sedete?» disse mia madre accennando a una sedia, e guardò mio padre stringendo le labbra. Mia madre mostrava sempre un gran disprezzo per mio padre

quand'egli si mostrava inferiore al compito di respingere i rappresentanti della nostra povertà. La signora Shapiro si sedè sull'orlo della sedia e si protese stringendo le ginocchia: «La seconda ipoteca è di 800 dollari» disse. Seduti intorno a lei, noi tutti la guardammo. Sconfortata dal nostro silenzio, la signora Shapiro continuò tuttavia muovendo nervosamente le flaccide guance pallide nello sforzo di articolare chiaramente le parole: «Ottocento dollari sono una bella somma», disse.

Nessuno la contraddisse.

«Nel 1929 io avevo ottomila dollari» continuò la signora Shapiro cercando sul nostro viso pietà, invidia, qualunque cosa. Ma non vide intorno a sé che i visi insensibili di chi è avvezzo a posseder milioni. «Ottomila dollari. Ho lavorato tutta la mia vita per ammassarli. Avevo una bottega di ortaggi. E' difficile guadagnare con gli ortaggi, oggi: costano caro e marciscono e c'è sempre qualcuno che riesce a venderli per meno».

«Sì», approvò mia madre «gli ortaggi sono molto cari. Ieri ho pagato un cavolfiore un quarto di dollaro».

«Era anche cattivo» intervenne mio padre. «Io non lo posso soffrire il cavolfiore mi ricorda il cavolo».

«Quando il signor Shapiro morì, di cancro», continuò la signora Shapiro sforzandosi di ingraziarci «ci mise due anni a morire. Io avevo ottomila dollari, allora. Avevo i reumatismi e la pressione alta e non potevo più occuparmi della bottega» e implorò di nuovo sui nostri visi un briciolo di pietà. «Tolsi dalla banca gli ottomila dollari e andai dal signor Mayer e gli dissi: «Voi siete un uomo importante, signor Mayer, avete una gran reputazione», gli dissi. «Questi sono tutti i risparmi di una vedova; investiteli per me in modo che io abbia abbastanza da campare. Non mi occorre molto, signor Mayer», gli dissi, «solo pochi dollari la settimana, fin che camperò. Ecco tutto», gli dissi, «solo pochi dollari».

«Conosco Mayer» disse mio padre «non va più tanto bene, ora. La sua società è in liquidazione».

«Il signor Mayer», disse con passione la signora Shapiro (i pugni le fremevano in grembo) è un ladro. Prese tutto il mio denaro e lo impiegò in seconde ipoteche. Ottomila dollari di seconde ipoteche!».

S'interruppe, non riusciva più a parlare.

«Oggi» disse mio padre «anche le prime ipoteche non valgono più niente. Niente più vale niente».

«Negli ultimi due anni», disse la signora Shapiro e gli occhi le si riempirono di lacrime «non ne ho ricavato un centesimo... non un centesimo da ottomila dollari di seconde ipoteche... non un centesimo!...».

Tirò fuori un piccolo straccio di fazzoletto e si asciugò gli occhi. «Ogni volta che andavo dal signor Mayer mi diceva di aspettare. Ma quanto posso aspettare? Non ho più nemmeno da mangiare ormai. Posso aspettare ancora?» Pianse trionfante: «Ora il signor Mayer non mi riceve nemmeno più. Mi dicono che non c'è, quando ci vado, è inutile tornarci». S'interruppe per asciugarsi gli occhi. Noi le stavamo intorno imbarazzati e muti.

«Sto facendo il giro delle case dove ho le seconde ipoteche» riprese la signora Shapiro. «Belle case, come questa, con tappeti, tendine e riscaldamento centrale, e qualcosa che

cuoce sui fornelli, che manda buon odore. Tutte le mie seconde ipoteche sono su case come questa, ed io non ho da mangiare...». Le sue lacrime stillavano dallo straccio di fazzoletto inzuppato. «Ve ne supplico», gridò «ve ne supplico, datemi qualche cosa. Non voglio gli ottocento dollari, ma almeno qualcosa. E' il mio danaro... non ho nessuno. Ho i reumatismi e nella mia camera non c'è riscaldamento e ho le scarpe rotte. Cammino scalza... Ve ne supplico, ve ne supplico!».

Cercammo d'interromperla, ma continuava a gridare piangendo: «Datemi almeno qualcosa, ve ne supplico. Cento dollari, cinquanta. E' il mio danaro».

«Benissimo, signora Shapiro» disse mio padre. «Tornate domenica, ve li farò trovare». Le lacrime si fermarono: «Oh, Dio vi benedica», disse la signora Shapiro. Prima che potessimo impedirglielo aveva attraversato correndo la stanza e inginocchiata davanti a mio padre, gli baciava come una pazza le mani. «Dio vi benedica, Dio vi benedica», ripeteva senza fermarsi. Mio padre rimase seduto nervosamente guardando supplichevole mia madre e cercando di rialzare la signora Shapiro con la mano libera.

Finalmente mia madre non poté più resistere. «Signora Shapiro», disse interrompendo i «Dio vi benedica»: «Ascoltatemmi! Smettetela! smettetela per favore! Noi non possiamo darvi niente, niente, domenica prossima né qualunque domenica. Non abbiamo un centesimo».

La signora Shapiro lasciò la mano di mio padre e rimase inginocchiata davanti a lui facendo una figura molto strana lì al centro della stanza. «Ma il signor Ross ha detto...».

«Il signor Ross non sa quello che dice», disse mia madre: «Noi non abbiamo danaro e non ne aspettiamo. Uno di questi giorni ci butteranno fuori di questa casa. Non possiamo darvi un centesimo, signora Shapiro».

«Ma domenica prossima...». La signora Shapiro cercava di far capire a mia madre che avrebbe aspettato il suo danaro anche due, tre settimane.

«La settimana prossima non avremo più denaro che in questo momento, e non ci rimangono in casa che ottantacinque centesimi, signora Shapiro!». Mia madre si alzò e andò verso la signora Shapiro. Ma prima che mio padre potesse toccarla la signora Shapiro era crollata in terra con un gran tonfo, come un pacchetto pesante sfuggito di mano.

Ci vollero dieci minuti per farla rinvenire. Mia madre le portò il tè, che la signora Shapiro bevve in silenzio con l'aria di non riconoscerci. Ci disse mentre si rimetteva in ordine per andarsene che quella era la quinta volta in cinque mesi che sveniva così. Sembrava vergognarsi di sé. Mia madre le diede l'indirizzo di un dottore che poteva aspettare. La signora Shapiro finalmente se ne andò e scese gli scalini tremando nelle sue grosse calze smagliate. La guardammo dalla finestra precipitarsi giù per la strada e sparire all'angolo, ma mio padre era tornato al suo giornale in cucina. La signora Shapiro tornò a suonare il nostro campanello la domenica seguente per altre due domeniche, ma noi non le apriamo la porta. Suonò ogni volta per quasi mezz'ora ma noi rimanemmo tutti seduti tranquilli in cucina aspettando che se ne andasse.

IRWIN SHAW

(traduzione di Maria Martone)



FRONTE OCCIDENTALE: SOLDATI TEDESCHI



# IL VETRO ROTTO

## CONFERENZIERI

CATANIA, gennaio. A. R. ha parlato sulla « donna nella tradizione italiana »; C. N. sul « modo di scrivere un romanzo »; L. R. sulla « Forza »; O. R. sullo « spirito guerriero »; B. T. sui « Nostri Nemici ». E intanto altri conferenzieri, a Milano, Bologna, Firenze, Roma, preparano le valigie per venire alla nostra volta con un fascio di cartelle nella borsa di cuoio o la memoria bruciante di parole.

Come di un esercito di tenori, che si avvanzi in fila indiana, mi par di sentire i loro colpi di tosse per schiarirsi la voce; e in segreto mi domando: « Che cosa mi accingo ad apprendere? ». Gli autori di libri, per antica sentenza si propongono di modificare i loro lettori; nei conferenzieri, questo proposito è anche più violento. Posti davanti a noi, come scultori davanti alla creta, essi affondano nei nostri petti le mani « forti e soavi »... ed ecco che noi ci sentiamo cedevoli e malleabili, una faccia nuova sostituisce l'antica, i ritratti, che abbiamo di noi nelle tasche, ci sembrano quelli di sconosciuti o di morti e il piacere brutto di « essere modellati » s'impossessa anche dell'uomo più orgoglioso.

In che ci trasformano questi conferenzieri? Per quanto la materia non comprenda mai bene le intenzioni delle mani sotto le quali è caduta, noi indoviniamo che queste intenzioni sono, fortunatamente, affettuose. I nostri conferenzieri hanno sempre il proposito lodevole di trasformarci in titani. Essi ci adulano con garbo: « Voi » ci dicono, « siete diversi dagli altri! (E non mancano, a questo punto di spiegarci perché). Il vostro ecc. le vostre ecc. vi danno il diritto di reputarvi dei giganti! ». Ed ecco che la sedia si mette a scricchiolare sotto il peso aumentato del mio corpo; le mie mani rompono i guanti e le dita escono dalle dita di stoffa. Un orgoglio smisurato mi sale alla testa, ed esco dalla sala come un altissimo ubbriaco che di tanto in tanto abbia bisogno di appoggiarsi al balcone di un terzo piano o alla cima di un albero.

Solo a casa, verso sera, al lume di una lampada di poche candele, riprendo amaramente la mia misura... Ma d'altra parte, se rimanessi un titano, come fare a sfamarmi con un cibo che è scarso anche per un nano?

In Sicilia, la luce viene dal nord. Più a nord abita il conferenziere, e più rispettosamente il nostro pubblico lo ascolta. Ho visto delle graziose ragazze chiedere tremando la firma a un buon giovane milanese che aveva parlato sull'« Arte e la Vita ». Così, i nostri album sono pieni di pensieri e versetti di sconosciuti; fotografie di romani e bolognesi, appena noti nei loro quartieri, ornano le pareti dei nostri circoli mondani; e ad esse si rivolge l'occhio della signora quando, nel mezzo della conversazione, le capita di dire: « I nostri

grandi! ». Arriva, il conferenziere, col treno del mattino, nascondendo nel bavero del soprabito la bocca che mormora: « C'è un freddo cane, qui! Ho fatto male a non portare la pelliccia! ».

Prima di sera, è già in piedi sul palchetto, e aspetta che l'ultima signora, arrivata di corsa, termini le sue rumorose operazioni per sedergli vicina. Quindi incomincia il misterioso rito per cui la parola, questo fatto così naturale e continuo degli uomini, esce bortottando da una sola persona e nelle altre cento si spegne.

La storia del Conferenziere si perde nella notte dei tempi. Essa ebbe un momento augusto quando i dodici apostoli salirono sui sassi quadrati delle vie per annunciare la buona novella. In verità, nessun uomo avrebbe osato porsi più in alto degli altri, e togliere a tutti, fuorché a sé stesso, la parola, se non avesse dovuto riferire qualcosa da parte di Dio.

Ma col tempo tutto decade. Oggi è molto comune che di cento o mille persone, una parli e le altre ascoltino. Più vane sono le parole e più gli altoparlanti le ingrandiscono e portano lontano.

\* \* \*

Il conferenziere riparte talvolta la sera stessa del giorno in cui ha parlato; e talvolta l'indomani, quando le sue parole han già, nella memoria di coloro che le ascoltarono, la bella età di una notte.

Terminata qui la breve storia del conferenziere, comincia quella delle sue parole. Sarebbe uno studio interessante seguire il corso di ciascuna di esse e la sua misera o gloriosa fine. Di solito, queste parole scompaiono presto o, perduta la loro consistenza sillabica, si sciolgono in puri rumori e rimangono nella memoria coi sibili del vento nei camini, i fischi dei treni nei tunnel, e l'acciottolio dei carri per le strade di campagna. Si annidano, invece, più tenacemente nei cervelli degli uomini rozzi. Non tutte, com'è naturale, ma due o tre, le più sciocche. Anche i commercianti e gli uomini d'affari più ostili all'arte hanno, al timone della loro vita, una pessima frase di romanzo o di conferenza. Un mio amico, negoziante di stoffe, andava avanti ripetendo le parole: « Chi è contro di me è d'accordo coi miei nemici! », sentenza molto semplice, ma a cui egli attribuiva un significato misterioso. Poi la frase si logorò e, nella vecchiezza, divenne: « Gli amici dei nostri amici sono i nostri nemici! ». Un grossista di arance ripeteva ad ogni istante: « Bisogna viaggiare da giovani! », e s'era fatto costruire una casa in forma di veliero. Egli era il più felice degli uomini, quando il bucato, steso sulla terrazza, palpitava al vento col tragico rumore di una vela nel temporale. Vecchio, non volle più viaggiare, e diceva alla propria immagine nello specchio: « Bisogna viaggiare da giovani! ».

Talune di queste frasi abbandonano l'uomo con la vita stessa. Il signor Giovanni Cavallero disse migliaia di volte le parole: « Perdonatemi se sono stato troppo lungo! », ma non mai tanto a proposito come quando si licenziò dai suoi nipoti, morendo a centoundici anni. E' inutile dire che tutte le frasi qui citate, prima di appartenere a quegli uomini semplici, furon pronunciate da cortesi conferenzieri. L'ultima è la chiusa di un discorso di Ferdinando Martini.

VITALIANO BRANCA



QUANDO il 12 agosto 1801, al braccio di suo marito il principe Ludovico dei Borbone di Parma, fece il suo ingresso a Firenze, Maria Luisa era ammalata, febbricitante, stanca del lungo viaggio e di notti insonni, e tremava al pensiero che il popolo fiorentino si dimostrasse ostile alla vista del corteo formato dalle truppe francesi. Era piccola di statura, goffa nei suoi vestiti di velluto nero stracarichi di oro e di gioielli, già grassa a diciannove anni, con un che di poco pulito e trascurato nei denti, nei capelli, nel colorito; una stampa di Boizot figlio ce la rivela con dei grandi occhi sotto l'arcata alta delle sopracciglia, le labbra carnose dalla sinuosità infantile e prova la sua passione per i gioielli, mostrando fra la capigliatura nera e crespa ben sei spille a foggia di rose, una mezzaluna di brillanti, una collana di perle, mentre altre perle e rose pesano alle orecchie, un doppio giro di pietre preziose le si avvolge attorno al collo, scende fra i seni abbondanti, e un amuleto con croce è appuntato dalla parte del cuore. Era figlia del re Carlo IV di Spagna, cresciuta come Dio aveva voluto nelle stanze scure e lugubri dell'Escorial, affidata alle cure approssimative delle governanti, mentre sua madre la regina Luisa si consacrava tutta all'amore di Manuel Godoy, che gli storici definirono l'uomo più vile e stupido di tutta la Spagna e il miglior suonatore di chitarra del regno. Ma la sua infanzia era stata assai breve, ché a tredici anni sposava già Luigi di Borbone suo cugino per parte di madre, erede del ducato di Parma. Era stata una piccola tragedia familiare, poiché Luigi, venuto a Madrid per sposare Maria Amelia sorella di Maria Luisa, maggiore di due anni, si era invece innamorato di lei dichiarando che la promessa sposa non era di suo gusto. Confidò il suo imbarazzo a Manuel Godoy, a colui che tutto poteva, e tanto questi seppe prodigarsi che il 25 agosto 1795 la giovanissima coppia fu benedetta nella chiesa di Sant'Idefonso. Uno scrupolo finì tuttavia per insinuarsi nell'animo dei genitori, che chiesero al principe Ludovico di voler considerare la tenera età della sposa e lasciarla ancora per qualche tempo in famiglia. Questi accettò, malvolentieri ma accettò: era un ragazzo di ventidue anni, non brutto, simpatico anzi, ma pesante e dai gesti incerti degli epiletici, appassionato solamente di botanica, all'infuori della quale non dimostrava di possedere grandi lumi. Aveva incominciato a scrivere un trattato sulla flora del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, perciò aveva gran fretta di tornare in Italia, tuttavia per non arrecare dispiacere agli zii e suoceri, decise intanto di studiare un po' da vicino la vegetazione della Castiglia e dell'Estremadura. Furono questi gli anni più felici della loro vita coniugale, ebbe a raccontare più tardi Maria Luisa, la quale, senza dover abbandonare i genitori poteva vivere accanto allo sposo innamorato, seguirlo nei brevi viaggi per la provincia, interessarsi alle sue ricerche, dare alla luce finalmente Carlo Ludovico ai primi del 1801, sei anni dopo le nozze. Nel frattempo Maria Amelia, la fidanzata respinta che non aveva mai potuto consolarsi dell'affronto patito si era sposata col vecchio e poverissimo parente l'infante Antonio Pasquale, e dopo pochi anni di matrimonio era morta di dolore e di vergogna.

Ma un destino non meno triste, malgrado che i primi anni facessero sperare il contrario,

## L'INFELICE REGINA DI ETRURIA



GOYA. LUDOVICO DI PARMA, RE D'ETRURIA  
(Madrid, Galleria del Prado)

pesava sulla giovane sorella, la quale si vide a un tratto sradicata dal suo paese, dalla dolcezza della famiglia, e insieme al marito mandata da Napoleone a fare la coppia reale in Toscana. L'imperatore aveva deciso infatti, per trattato di Madrid, che il duca di Parma avrebbe rinunciato per sempre, e con lui i suoi eredi, al ducato di Parma, con tutte le sue dipendenze, in favore della Repubblica Francese; che eguale rinuncia avrebbe fatto il granduca di Toscana, e infine che quest'ultimo ducato sarebbe passato al figlio del duca di Parma a titolo d'indennizzo dei paesi ceduti da suo padre l'Infante. Non a Parma dunque la giovane coppia sarebbe andata ad installarsi, ma a Firenze, e dobbiamo dire che fu un colpo doloroso che si rifletté sugli studi botanici di Parma, Piacenza e Guastalla di cui nessun principe si occupò mai più.

Ma a Napoleone non bastava trasmettere un ordine a distanza sapendo che nessuno avrebbe osato opporgli resistenza, egli voleva conoscere il re di Toscana e sua moglie, soprattutto voleva vedere che effetto produrrebbe in Francia la presenza di un Borbone, perciò volle che gli sposi allungassero il viaggio e venissero a passare qualche giorno a Parigi. L'invito non era allettante, bisogna riconoscerlo, e i due sposi tremavano all'idea di trovarsi in un paese dove solo qualche anno prima i loro parenti erano stati dispersi e trucidati, ma dovettero sottomettersi e partire, lasciando alla frontiera francese la scorta spagnola, accompagnati per il resto del lungo e faticoso viaggio da un generale francese e da un pugno di soldati, entrando trionfalmente a Parigi in un vecchio calesse tirato da un mulo. Non ebbero la fortuna di piacere a Napoleone, il quale trovò il principe Ludovico poco più che un automa, incapace di rispondere

senza confondersi a qualunque domanda, e la principessa un poco più intelligente di suo marito, ma assolutamente priva di fascino. Tuttavia il loro soggiorno a Parigi fu un seguito di ricevimenti, tutti volevano avere nel loro salotto la coppia da mostrare agli amici come bestie rare, ed essi si lasciavano trascinare dappertutto, obbedienti, storditi e spaventati. Furono ad un grande ricevimento offerto in loro onore dalla marchesa di Montesson, che per essere stata ai suoi tempi moglie morganatica di Filippo-Egalité, amava considerarsi ancora come una Borbone, mentre d'altra parte la signora du Cayla scriveva di Maria Luisa: «Per essere una regina di antica razza essa è assai mal vestita e certo non ha buone maniere; le nostre cameriere si presentano meglio».

Tirarono un sospiro andandosene dalla capitale francese, mentre come abbiamo detto nuove apprensioni dovevano tormentarli giungendo a Firenze. Palazzo Pitti li accolse squalido e triste, tanto che i patrizi fiorentini dovettero correre ad ammobiliarlo, a provvederlo di vasellame e di candelieri: fu un inverno rigido, durante il quale la salute del giovane re incominciò rapidamente a declinare, soggetto com'era sempre più ai suoi attacchi di epilessia e afflitto dall'infiammazione polmonare, ma le peripezie dei sovrani di Toscana non erano ancora al termine, tragicamente accompagnate da un che di grottesco. Erano a Firenze da appena un anno, quando dovettero mettersi nuovamente in viaggio per recarsi in Spagna ad assistere alle nozze del principe delle Asturie con la principessa Maria-Antonietta di Napoli. Il re ammalatissimo, la regina all'ottavo mese di una seconda gravidanza, s'imbarcarono a Livorno dove la squadra spagnola era ad attenderli: durante il tragitto, sfiorando la morte per un mare quanto mai tempestoso, Maria Luisa partorì, e finalmente giunsero a Madrid quando già le nozze erano terminate. Non rimaneva che tornare indietro, ma ancora una terribile tempesta nel giro di due ore doveva distruggere nel golfo di Leone la nave sulla quale si trovavano, sì che a stento poterono mettersi in salvo e infine posare il piede sulla terra italiana. A tante emozioni, a tanto strappazzo, la fibra del re di Toscana non resistette più a lungo: morì nel maggio seguente, lasciando il regno al figlio di due anni Carlo Ludovico, sotto la reggenza della madre.

Questa aveva appena ventun'anni, ma conscia dell'importanza della sua situazione si era data anima e corpo a fare sul serio la regina. Le finanze del regno di Toscana andavano pian piano alla rovina, e tuttavia ella se ne occupava con uno zelo commovente, verificava i conti, girava per i paesi, negoziava delle concessioni con Napoleone che si trovava a Milano in quel momento, curava amorevolmente l'educazione dell'erede al trono, ma, l'abbiamo detto, l'Imperatore non aveva nessuna simpatia per lei. «La vostra regina è troppo giovane, e i suoi ministri sono troppo vecchi, per rimanere alla testa di un regno come quello di Toscana», disse all'ambasciatore di Maria Luisa, e facendo seguire il commento dai fatti spedì alle sue costole Ettore d'Aubusson de la Feuillade, il ministro plenipotenziario che in breve tempo prese nelle mani le redini del governo volgendo la politica tutta in favore di Napoleone, finché venne un giorno ad annunciarle il suo licenzia-





GOYA. MARIA LUISA REGINA D'ETRURIA CON IL RE LUDOVICO E L'EREDE (Madrid, Galleria del Prado)

mento dal trono. Nel frattempo si era parlato di darle nuovamente marito, e certo ella avrebbe sposato volentieri Luciano Bonaparte, oppure Eugenio Beauharnais che Napoleone le aveva proposto, ma il primo non voleva per lei ripudiare sua moglie Cristina Boyer, e il secondo preferì sposare la duchessa di Baden, per quanto Maria Luisa allo scopo di propiziarsi l'aiuto divino avesse ordinato un *triduum* in due monasteri di Firenze, con la esposizione del SS. Sacramento.

Cacciata dal trono, ora che aveva preso gusto alla sua parte di regina, volle incontrarsi con Napoleone, col suo tiranno, a Milano, e là lo scongiurò di volerle restituire quel regno di Toscana o di Etruria che col trattato di Fontainebleau egli si era accaparrato. Era il 18 novembre del 1807, e l'imperatore che si sentiva assai infastidito dalle insistenze della giovane donna, le offrì di creare apposta per lei un piccolo regno in Portogallo; ma no, Maria Luisa aveva lasciato malvolentieri Firenze, e là voleva tornare: che glie ne importava del Portogallo? « Per conto mio vi avrei lasciata tranquillamente in Toscana, cercava di convincerla lui, volendo darle l'impressione di una estrema benevolenza, ma è la Corte di Spagna che preferisce vedervi in Portogallo, sapervi più vicina. Ma perchè non rimanete piuttosto a Torino o a Nizza? Non sapete dunque le ultime notizie della Spagna? ».

Già aveva deciso la fine del regno dei Borbone in Spagna, Napoleone, e difatti quando Maria Luisa raggiunse i suoi ad Aranjuez nel febbraio, li trovò assai inquieti ed in lotta uno con l'altro, mentre l'eterno Manuel Godoy proponeva a tutti la fuga verso il Messico. Per suo conto ella prese il morillo, e una volta guarita dovette raggiungere a Baiona il resto della famiglia che già spodestata era là riunita per ordine dell'Imperatore.

Ma non pensava di arrendersi, l'ormai ex regina di Etruria, e mandò uno dei suoi fedeli, certo Andrea Nuti, dal temibile Bonaparte per trattare la restituzione della Toscana: capriccio di bambina illusa! Le si propose in cambio non più un regno in Portogallo ma un ricco appannaggio « che le permetterebbe di godersi la vita senza pensieri, né fatiche, né pericoli », e si finì per trattenerla prigioniera a Fontainebleau poi a Compiègne insieme alla famiglia, dell'appannaggio promesso versandole solamente una parte esigua poichè il resto veniva trattenuto in compenso di vaghe « spese di viaggio », significandole inoltre la proibizione assoluta di andare a caccia e di montare a cavallo. Poi quando tutta l'ex famiglia reale di Spagna fu trasferita a Marsiglia, Maria Luisa rimase a Compiègne tutta sola, e questo per sei o sette mesi.

Nell'aprile 1809, il cielo parve infine schiarirsi, per la disgraziata reginetta quando una lettera gentile e quasi galante di Napoleone, le offrì come residenza la villa di Colorno, vicino a Parma dove oramai avrebbe potuto vivere, e nel leggere le parole del temibile imperatore, che stavolta si faceva più umano, e le augurava perfino un buon viaggio sperando che Colorno fosse luogo di suo gradimento, Maria Luisa sentì riaprirsi il cuore nella illusione di una vita migliore.

Troppo presto: non si sa come, a metà strada il commissario di polizia incaricato di accompagnarla, le annuncia che non già a Parma dovrà condurla, ma a Nizza, e giunta in questa città essa viene trattata alla stregua di una

prigioniera e per giunta le è tolta la famosa pensione o appannaggio. Comosso da tanto accanirsi di tribolazioni sopra la innocente donna, un commerciante livornese, Gaspare Chifenti, organizza per lei e i suoi fidi una fuga in Inghilterra, ma Maria Luisa era nata sotto il segno della sventura, e mentre pregava e supplicava per lettera il governo Inglese di nominarla regina di un qualunque paese, in Europa, in India, o anche in America, fu lei stessa imprudente a far trapelare il complotto. Gaspare Chifenti e i suoi amici furono rapidamente processati e condannati alla fucilazione, e lei, dopo aver ricevuto l'ingiunzione di ritirarsi per tutta la vita in un monastero, fu separata dal figlio, condotta a Roma, e rinchiusa nel convento di San Sisto.

Quale era stata infine la sua colpa? Di aver preso troppo sul serio la parte di regina, o soltanto di non essere riuscita simpatica a Napoleone? Chiusa a macerarsi in convento, sperò che la venuta dei genitori e dei parenti a Roma avrebbe segnato il tempo della sua messa in libertà, viceversa quando i Borbone di Spagna arrivarono, dopo undici mesi, furono presi nei suoi riguardi dei provvedimenti ancora più severi: soltanto una volta al mese durante un quarto d'ora, le era concesso vedere i suoi, abbracciare il figlio.

Nessuno riusciva a raddolcire nei suoi riguardi il cuore di Napoleone, nè il medico del convento, nè la madre superiora, nè le personalità romane: ammalatasi gravemente, Maria Luisa pensava già di finire la vita in prigionia, quando finalmente l'ingresso di Gioacchino Murat a Roma nel gennaio 1814 le aprì le porte del monastero.

Respirare l'aria libera dopo tanti anni di segregazione e più di mortificazioni, e sentirsi ripresa dall'antica ambizione fu tutt'uno: ricominciò ad agitarsi, a brigare, finché non ottenne qualche cosa dal supremo consesso che a Vienna decideva delle sorti d'Europa, il ducato di Lucca, tale e quale era stato creato per Elisa Bacciocchi, ed in più ebbe la promessa che, dopo la morte di Maria Luisa d'Austria, Parma sarebbe concessa come residenza alla sua famiglia.

Ma quando fu insediata a Lucca, dove suo malgrado dovette rispettare il regime costituzionale, l'odio per l'imperatore le trasudò infine da tutti i pori, e si esprime con la cura principale di cancellare via via le tracce di ogni istituzione napoleonica. Non riuscì a divenire popolare, non riuscì a farsi amare, perchè le disgraziate vicende che avevano tormentato la sua gioventù l'avevano resa bizzarra e intransigente, tanto è vero che alla sua morte sopravvenuta dopo un decennio, il figlio che tanto aveva amato e per il quale infine si era difesa strenuamente, proibì che ne fosse dato l'annuncio ufficiale: non voleva interrompere, disse, le feste di carnevale.

Così scomparve dal mondo l'ex reginetta di Etruria che fino all'ultimo aveva saputo tener testa a Napoleone, ma la sua persona di donna non interessava nessuno, e le ragioni dovevano essere d'importanza non secondaria, se Lorenzo Bartolini non riuscì mai a portare a compimento la statua di lei che gli era stata ordinata, dicendo per scusarsi: « Che volete, questa signora non m'ispira assolutamente nulla! ».

N. DRAGO

## STORIE BREVI

All'epoca del processo Fualdès, il cui dramma spaventoso si svolse a Rodez, in una casa di tolleranza tenuta da una donna soprannominata *Sbilença*, la signora L., credendo di mortificare Talleyrand con un cattivo gioco di parole sulla sua infermità gli disse, entrando in casa sua: « Mio Dio! ci credereste che si voleva scrivere sulla vostra porta: *Casa Sbilença*! ».

« Che volete, signora », rispose Talleyrand, « il mondo è così cattivo!... Vi avrebbero vista entrare ».

\* \* \*

Grétry, durante l'impero, si ricordava d'essere già stato incoraggiato e applaudito sotto l'antica monarchia, Napoleone lo sapeva e volle testimoniargli il suo rancore quando ricevè i membri dell'Istituto per la prima volta. « Come vi chiamate », gli chiese fermandosi davanti a lui con una finta sorpresa. « Grétry », rispose modestamente l'altro. Poi Napoleone passò oltre, fece il giro della stanza e ritrovandosi davanti al vecchio realista, volle testimoniargli una seconda volta lo stesso disprezzo. « Come vi chiamate dunque? », gli ripeté. « Sempre Grétry, sire ».

(De Falloux, *Correspondant*)

\* \* \*

Il maestro Pàer era uomo caustico e fine: avendo ricevuto, un giorno, da un borghese arricchito un invito sul quale era scritto in un angolo: « Si è pregati di non venire in stivali », rispose così. « Le scarpe del maestro Pàer, molto lusingate dell'invito particolare di cui sono oggetto da M., avranno l'onore di venire da lui; ma il loro padrone, preso da un attacco di gotta, si vede privato dell'onore di accompagnarle ».

E all'ora stabilita, Pàer inviò, per un domestico, il suo bel paio di scarpe.

\* \* \*

Il celebre Cuvier amava parlare di scienze naturali; ne parlava con grande conoscenza, ma qualche volta un po' troppo a lungo. L'imperatore, uomo conciso, ascoltava con piacere questo sapiente, purchè arrivasse senza troppi preamboli alla conclusione che gli interessava conoscere.

Un giorno che Cuvier, allora membro di una deputazione dell'Istituto, era venuto a Saint-Cloud per complimentare l'Imperatore, appena costui lo scorse andò da lui: « Buongiorno, signor Cuvier », gli disse cordialmente, « sono felice di vedervi. Che avete fatto quest'ultima settimana all'Istituto? ». « Sire, ci siamo molto occupati dello zucchero di barbabietola ». « Ah! Bene! E l'Istituto crede che il suolo francese sia adatto alla coltura della barbabietola? ».

Per rispondere a questa domanda, tanto semplice e precisa, Cuvier, da vero sapiente, intavolò una dissertazione geologica sul suolo, poi passò alla storia naturale della barbabietola, e quando venne alla conclusione, l'Imperatore già da un pezzo non lo ascoltava più. Solo il silenzio del professore avvertì Napoleone della sua distrazione: « E' meraviglioso, signor Cuvier, gli disse; ma l'Istituto crede che il suolo francese sia adatto alla coltura della barbabietola? ».

Il sapiente, pensando che una preoccupazione qualunque avesse distratto l'attenzione dell'Imperatore, riprese la sua dissertazione *ab ovo*, e la continuò fino alla fine. Napoleone non seguì la spiegazione e si mise di nuovo a pensare ad altro; poi, quando Cuvier finì di parlare, egli lo salutò con queste parole: « Vi ringrazio molto, signor Cuvier; la prima volta che vedrò il vostro collega Berthollet, gli chiederò se quei signori dell'Istituto credono che il suolo francese sia adatto alla coltura della barbabietola ».

(Arnault, *Souvenirs d'exil*)

\* \* \*

Morendo, il maresciallo di Saint-Gérant diceva, a causa del maresciallo di Marillac e di Montmorency: « Non mi si riconoscerà all'altro mondo, perchè è molto tempo che non c'è andato maresciallo di Francia con la testa sulle spalle ».

(Talleyrand des Réaux)





TOLEDO (OHIO, U.S.A.): IL PROFETA NEGRO, JOSUA BEY

## IL LUOGOTENENTE DI GANDHI

SENZA DUBBIO l'uomo più importante dopo Gandhi è oggi in India lo sconcertante personaggio che risponde al nome di Pandit Jawaharlal Nehru. Colto, avvenente e straordinariamente raffinato e sensibile, questo bramano Kashmiri generalmente accettato come il successore del Mahatma nel movimento nazionalista è una creatura molto complessa seppure meno sconcertante di Gandhi. In lui si affrontano e si combattono tre tendenze: egli è un indiano che è diventato occidentale; un aristocratico convertito al socialismo; un individualista diventato un grande capo di masse. E' inoltre un uomo con un cervello assolutamente moderno, ragionevole; un devoto (forse questo non è l'epiteto più adatto) nazionalista. Nel continente delle caste e del bestiame sacro, del fanatismo religioso estremo, in questo crogiuolo di fedi rivali in cui qualunque fede è l'ambizione suprema, l'agnostico Nehru, Nehru, uomo moderno, affronta il medievalesimo colossale dell'India. Egli combatte gli inglesi, ma anche le incallite convenzioni e il ritualismo soffocante del suo popolo. La sua

lotta è quella di un cervello del ventesimo secolo che si sforza di fare una rivelazione con materiale antico del Medio Evo.

Nehru nacque a Allahabad il 14 novembre 1889 da Motilal Nehru, uno dei più grandi avvocati e uno dei più ricchi uomini dell'India. Chiamarlo Nehru è difficile perché in India egli è universalmente conosciuto come Jawaharlal. Qualche volta gli viene dato anche l'appellativo di Panditji. Incidentalmente, Pandit, che significa uomo saggio, è un titolo Kashmiri che Nehru prese da suo padre. Giova ricordare che Nehru appartiene non solo al più azzurro sangue indiano, con un tremendo orgoglio di razza e di eredità, ma viene da una famiglia che ha una lunga tradizione di fedeltà alla causa pubblica.

Il giovane Nehru ebbe un istitutore inglese fin dai più giovani anni; nel 1905, a 16 anni, andò in Inghilterra, dove studiò a Harrow e a Cambridge e si preparò all'avvocatura: strani antecedenti per un indiano rivoluzionario che doveva passar anni nelle prigioni inglesi. In questo primo periodo egli subì influenze

quasi esclusivamente letterarie. Era timido e solitario, leggeva Pater e Wilde, e praticava, dice, una « vaga specie di cirenaismo », sebbene già gli studi sociali e scientifici lo attirassero. Nel 1912, a 23 anni, Jawaharlal tornò in India e subito la vita lo travolse. Sarebbe stato comunque impossibile per lui tenersi lontano dalla politica: per esempio, l'accordo fra il Congresso nazionale indiano e la Lega musulmana fu fatto nel 1916 in casa di suo padre. Non passò molto che il giovane Nehru si identificò col movimento nazionalista e ne divenne uno degli oratori.

Presto nella vita di Nehru si presentò una svolta decisiva. Avendo egli accompagnato sua madre e sua moglie sofferenti a Mussoorie, nel Nord, accadde che una delegazione afgana, venuta a negoziare la pace con gli inglesi dopo la guerra afgana del 1919, fosse alloggiata nello stesso suo albergo. Sebbene Nehru non si fosse mai intrattenuto con i plenipotenziari afgani, dopo un mese un ordine della polizia locale gli proibì di aver contatti con loro. Quel provvedimento lo colpì come ridicolmente ar-

bitrario. Egli non aveva nessun desiderio di conversare con gli afgani, ma, natura coraggiosa e risoluta, rifiutò in principio di obbedire all'ordine e fu prontamente espulso dal distretto di Mussoorie. Questo fu il suo primo conflitto con l'autorità britannica. Nelle settimane che seguirono si trovò disoccupato, e per la prima volta osservò da vicino i *Kisans*, i contadini, e ascoltò le loro proteste.

Nehru fu imprigionato per la prima volta durante la campagna di non cooperazione del 1921. Ha scontato in tutto sette condanne. Non è stato soltanto la prigione a trasformarlo in un socialista, ma nel carcere egli ha avuto tempo e opportunità di dedicarsi all'introspezione e a profondi studi politici. Generalmente era ben trattato, in prigione: gli erano concessi di regola libri e materiale per scrivere. Lentamente il suo socialismo prese una forma concreta e si fuse con la tendenza nazionalista della sua natura. Il problema indiano cominciò ad apparirgli come più di un conflitto fra i nazionalisti ribelli e i nazionalisti inglesi; si convinse che il vero nemico era l'imperialismo inglese in quanto forza capitalista, e che occorreva combatterlo dal punto di vista socialista come da quello nazionalista. L'imperialismo britannico è fondato sullo sfruttamento capitalistico e sulle richieste politiche d'impero: un oppositore logico dell'imperialismo britannico deve essere dunque non solo un nazionalista ma anche un socialista. Questo è il fondamento del credo di Nehru che egli ha cercato con tutti i mezzi di diffondere tra gli indiani.

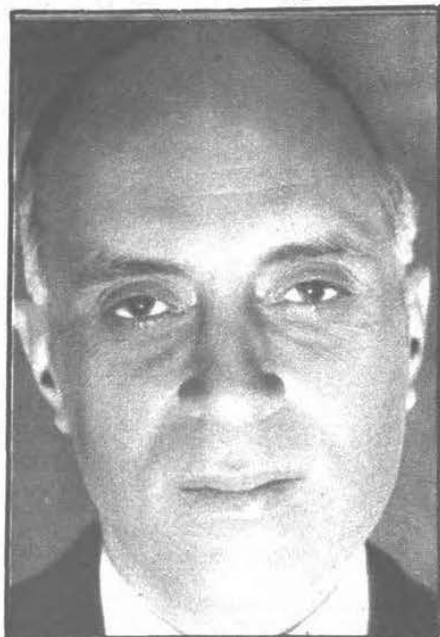
Oggi, a cinquant'anni, Nehru è di una bellezza sconcertante, specie quando porta il bianco berretto di Gandhi, ed è inoltre uno di quei fortunati che l'obiettivo fotografico abbellisce ancora, e riesce ad apparire imponente ed elegante anche avvolto in metri e metri di cotonina. E' alto per un indiano, circa un metro e settantacinque, ha un portamento fiero e un organismo sanissimo. Si esercita con metodo e ama gli sport invernali e il nuoto.

Di preferenza Jawaharlal vive in una casa di Allahabad detta l'*Anand Bhavan*. Dopo aver donato alla nazione la sua dimora principesca ribattezzandola Swaraj Bhavan, Motilal aveva l'intenzione di costruire per la sua famiglia una semplice casetta, senonchè egli possedeva una personalità straordinariamente espansiva, e la semplice casetta, l'*Anand Bhavan* dove vive Nehru, finì col diventare, ultimata, più grande e imponente della dimora originale di Motilal Nehru. Oggi il partito del Congresso vi ha il suo quartier generale e una parte ne è adibita a ospedale.

Ma Jawaharlal è di rado a Allahabad. Viaggiatore formidabile, vive sui treni e di preferenza nelle terze classi. Chiunque sia stato in India sa che sacrificio sia questo.

L'India indiana non ha capitale. Gandhi vive a Wardha, Nehru ad Allahabad; Bombay e Calcutta sono centri importanti del Congresso, e così Lucknow e Madras. Il comitato esecutivo del Congresso si riunisce in media ogni sei settimane, ogni volta in una città diversa, ciò che obbliga i suoi membri a continui incessanti viaggi.

La moglie di Nehru, Kamala, che usciva da una famiglia di Bramani Kashmiri come quella di lui, morì nel 1936. Era stata malata molti anni e durante la sua ultima prigionia Nehru ottenne il permesso di andare a visitarla in Svizzera. Un'altra volta (Kamala era ancora in India) gli inglesi offrirono a Nehru di libe-



NEHRU, IL LUOGOTENENTE DI GANDHI

rarlo perchè potesse andare a trovare sua moglie, se si fosse impegnato a rinunciare alla politica per il periodo corrispondente al resto della sua condanna. Dietro preghiera di Kamala, Nehru rifiutò. La loro unica figlia Indira che ha oggi ventun'anni sta completando i suoi studi in Inghilterra. Nehru ha due sorelle: una, Laksahmi, che sposò Ranjit S. Pandit, è il competente ministro della Salute Pubblica nel Governo delle Province Unite: la prima congressista che abbia raggiunto la dignità ministeriale. Nehru si mantiene in continuo contatto col mondo esterno. E' abbonato alle principali riviste politiche americane, inglesi e francesi, ed ha una profonda familiarità con la poesia inglese di cui è innamorato. Ama far spesso citazioni classiche.

Come suo padre, Nehru ha un numero straordinario di conoscenze ma pochissimi amici intimi. Parla spesso della sua solitudine. Ama i bambini, la spensieratezza, il riso, ma rifugge dall'allegria volgare e dalla promiscuità; è di umore instabile, spesso chiuso in sé, e prova una vera difficoltà ad avvicinarsi alle persone. Sono gli altri che debbono venirgli incontro. Costrinse perfino suo padre a riavvicinarsi alla sua mente e alla sua anima maturate, giacchè fu appunto la preoccupazione per la giovane insoddisfatta di Jawaharlal che condusse gradualmente Nehru senior a schierarsi per Gandhi e per la disobbedienza civile. Jawaharlal ha scritto in qualche posto che egli ama la folla ma che non è mai riuscito a perdersi completamente nella folla; è sempre stato *in* lei, mai *di* lei. Questa diffidenza, quest'isolamento, sono probabilmente il segno della prigione. I giornalisti americani hanno etichettato Nehru con l'aggettivo « selvaggio », che, attribuito a lui, è singolarmente inadatto. Quando parla, Nehru diminuisce di proposito il suo argomento: sembra quasi un conferenziere di Oxford, anche nei *meetings* politici. Ama confessare le sue deficienze: la politica spesso annoia; è vittima di emozioni contrastanti; qualche volta non è sicuro di sé e il suo giudizio è diviso. Nehru parla con franchezza del suo conflitto interno, di « profondità subcoscienti che lottano con le circostanze esterne, di una interna fame insoddisfatta ».

In un momento di abbattimento scrisse che non rappresentava nessuno: « Sono diventato », scrisse, « uno strano miscuglio di oriente e di occidente, fuori posto dovunque, mai a casa sua ». Molte cose in India lo disgustano, ed egli confessa che per evitarle si « ritira nel suo guscio ».

Nehru odia il ritualismo e il misticismo, tranne forse in poesia. E' tutto, per la modernità, per l'occidentalizzazione. « Lo spettacolo di ciò che viene chiamato religione, o comunque religione organizzata, in India e altrove, mi riempie di orrore, e l'ho spesso condannato e desiderato di farne piazza pulita ». Incredibili parole, in bocca a un *leader* indiano! Molti affermano che il suo odio per la religione impedirà a Nehru di salire alle vette supreme in India, perchè è inconcepibile che l'India finisca col sottoporsi a un agnostico.

Nehru non ha pregiudizi, come il Mahatma. Da bambino mangiava la carne, ma vi rinunciò sotto l'influenza di Gandhi nel 1920. Tornò al regime carneo in Europa sebbene sentisse che ne era « ispessito », e oggi è più o meno vegetariano. Fuma qualche volta, e fuori dell'India gli capita anche di accettare del vino leggero. Generalmente la sua salute è così buona, che anche in prigione non ha mai sofferto d'insonnia. Ha tuttavia qualche volta strani sogni: sogna per esempio di volare su grandi pianure, e una volta sognò che lo strangolavano.

Non riceve alcun salario per la sua opera politica e la grande fortuna della sua famiglia è andata quasi tutta alla causa. Il poco denaro che gli occorre, Nehru se lo procura scrivendo.

Le cose che più ama sono le montagne, l'acqua corrente, i bambini, i ghiacciai, la conversazione intelligente e tutte le creature vive, tranne i pipistrelli e i millepiedi. Una volta in prigione conobbe un momento di gioia intensa: la temperatura era di 116 gradi e sua moglie gli aveva mandato un termos pieno di sorbetto. Le cose che odia maggiormente sono lo sfruttamento dei deboli, la crudeltà e le persone che in nome di Dio, della verità e del bene pubblico arrotondano il gruzzolo: in una parola, la maggior parte degli uomini politici.

Ha scritto recentemente all'autore di questo articolo: « Credo che mio padre e Gandhi siano state le principali influenze della mia vita. Ma le influenze esterne non mi travolgono mai: c'è in me una tendenza a resistere alle influenze, che tuttavia lavorano in me lentamente e insensibilmente. Mia moglie, senza parere, m'influenzò in molte cose ».

Continua affermando che Marx e Lenin ebbero su di lui un grande ascendente, in parte per il contenuto dei loro scritti, ma ancor più per la loro forma. Stanco di misticismo e di metafisica, gli piacque quello stile disadorno, l'esposizione scientifica, analitica. Nehru afferma che è senza dubbio un socialista in quanto crede nella teoria e nel metodo socialisti. Ha scritto tuttavia: « Non sono un comunista, soprattutto perchè resisto alla tendenza comunista di trattare il comunismo come una dottrina sacra. Non mi piace che mi si dica quello che devo pensare e fare. Sono forse troppo un individualista... Sento anche che troppa violenza è associata con i metodi comunisti. I fini non possono essere divisi dai mezzi ». Uno dei suoi difetti, dicono, è che Nehru è troppo onesto, troppo onorevole per essere un buon uomo politico. (Continua).



## ABITARE AL KREMLINO

(Continuazione dal numero precedente)

IL REGOLAMENTO proibisce di andare a Souk Sou accompagnati dalla moglie. Innanzi tutto perchè lo Stato ed il Partito non sono obbligati di occuparsi delle mogli degli alti funzionari, nè, soprattutto, di fare spese per esse. In seguito perchè questo è strettamente proibito dal « consiglio medico ». Nondimeno, alcuni fanno venire la propria moglie, ma essa s'installa fuori del parco, nei villaggi tartari vicini. E' così che decisi di far venire mia moglie. Ella prese il treno ad Odessa e rimase in strada tre giorni interi. (Era tuttavia l'epoca più favorevole ai viaggi). Passò ventiquattro ore a Sinelnikowo, in attesa della coincidenza. I treni vi giungevano completamente pieni, e coperti di grappoli umani che vi si attaccavano come mosche. Tutti si recavano allora nel Mezzogiorno. Degli operai, dei piccoli impiegati, accompagnati dalle loro mogli e dalle loro marmaglie, attirati dal Nord, dall'Est, dall'Ovest, da tutte le parti della Russia europea, andavano al mare. Ammucchiati, pigiati come delle aringhe, urtandosi e bestemmiano, essi viaggiavano in condizioni disastrose; su quindici giorni di vacanze se ne passano otto sul treno, ma si parte lo stesso, perchè « ora si ha la libertà... ». Migliaia d'uomini, assiepati alle stazioni di incrocio, formavano una massa d'una sporcizia, di un fetore mostruosi. Sulle bancine, sul tavolato, i fanciulli strisciavano in tutti i sensi, trascinando per terra dei pezzi di pane che mangiavano nella polvere! Dei cani li seguivano, voraci. A Sinelnikovo un passeggero morì improvvisamente, ma siccome avvenne in piena notte, e non c'era modo di avvertire le autorità, il morto rimase fino al mattino fra i vivi che dormivano pacificamente, non accorgendosi fortunatamente di niente. Per prendere un treno, bisognava dare grosse mance ai facchini, che soli, sapevano trovare posti liberi. Mia moglie si stabilì in un villaggio tartaro, ma siccome c'era un numero spaventoso di cimici e insetti, essa non volle restarvi più di due notti. Fui dunque costretto a corrompere delle coscienze per giungere a parlare con l'amministratore della casa di riposo, che per rendermi un servizio finalmente permise a mia moglie di alloggiare nella mia camera. Ordinariamente alla spiaggia ci si stende in gruppi compatti e, sdraiati sul dorso o sul ventre, si parla con passione delle ultime notizie politiche raccontandoci aneddoti più o meno grossolani. La spiaggia delle donne è meno pacifica. Le donne che hanno dei « diritti » vegliano gelosamente a che i loro posti riservati non vengano occupati da quelle che non hanno « diritti », vale a dire dalle contadine dei villaggi vicini, dalle mogli di pensionati o dalle donne di servizio... Si osservano ugualmente con la più grande severità le regole che governano l'uso delle docce d'acqua dolce, prima ad usarle sono « le aventi dirit-

Esce ogni sabato in tutte le edicole

# CRONACHE DELLA GUERRA

PUBBLICAZIONE DI 16-24 PAGINE IN ROTOCALCO

Contiene la cronaca politica, diplomatica, militare, economica della guerra che si sta combattendo, raccontata da scrittori specialisti in ogni materia

Costituirà un primo racconto cronologico e storico degli avvenimenti che si svolgono oggi nel mondo, così da darne un quadro organico documentato e completo

Illustrazioni, fotografie, carte geografiche e topografiche, e cartine dimostrative in ogni numero

**COSTA LIRE UNA**

**TUMMINELLI & C. • ROMA MILANO**

to » poi le meno privilegiate. Liti veementi sorgono ad ogni momento per particolari insignificanti.

Una mattina, tutta la spiaggia fu in effervescenza. La sposa del presidente della Russia Bianca, la compagna Cherviakov, donna autoritaria e di una sfacciataggine insopportabile, veniva regolarmente tutti i giorni, accompagnata da sua figlia, a scaldare in pieno sole le sue carni abbondanti. Era un corteo maestoso, aperto dalla governante della presidentessa che portava le stuoie di vimini della signora e della signorina Cherviakov. Un'altra domestica installava un parasole sulla spiaggia, in un luogo consacrato una volta per tutte, vicinissimo alla scala e alle docce in modo che quelle signore non dovevano affaticarsi troppo. Mentre la moglie e la figlia del presidente passeggiavano nel parco o pranzavano, le stuoie e il parasole erano sorvegliati dalla governante, così nessun estraneo poteva sedervici. Ma un giorno, accadde che la governante abbandonasse imprudentemente il suo posto, e quando le signore Cherviakov tornarono alla spiaggia, constatarono con sorpresa che una delle loro stuoie era occupata da una donna del popolo. Peggio ancora: il parasole era stato spostato! La moglie del presidente si avvicinò all'usurpatrice comodamente sdraiata sulla stuoia, e le chiese con alterigia: « Sapete a chi appartiene questo posto? ».

L'altra rispose con voce provocante: « Non lo so e non lo voglio neanche sapere ».

Senza perdere la sua dignità, la presidentessa con un tono, che non permetteva nessuna contraddizione: « Sapete almeno, a chi parlate? Sono la moglie del camerata Cherviakov ».

« Non lo conosco ».

Incapace di sopportare un tale affronto, la moglie del presidente si mise ad ingiuriare con violenza l'estranea che fece altrettanto. La disputa divenne velenosa. La figlia del presidente piangeva disperatamente. Si chiamarono, infine, l'amministratore della casa di riposo e il medico incaricato della sorveglianza della spiaggia. Dopo aver riconquistato le stuoie e il parasole rubati, la presidentessa se ne andò, a testa alta, seguita dal dottore che, dietro di lei, portava i trofei ripresi. L'indomani mattina, la scritta seguente apparve nella spiaggia delle donne: « L'accesso alla spiaggia è formalmente interdetto alle estranee ».

Ma i sentimenti democratici dei pensionati ne furono talmente feriti che l'interdizione fu immediatamente addolcita. Una specie di soviet definì rigorosamente le categorie degli « estranei », fissando i posti riservati alla noblesse e quelli accordati al popolo sovietico. (FINE).

**D. DMITRIEVSKY**  
(ex segretario di Cicerin)

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. I. I. Roma - Arti Grafiche di Tumminelli & C.

# STORIA DI IERI E DI OGGI

FINLANDIA: OSPEDALE DI CAMPO



SCIATORI FINLANDESI



# STORIA



Numero 2

30 Gennaio



## DI IERI E DI OGGI

ROMA - ANNO II - 1940 XVIII

SPED. IN ABB. POSTA



PRIGIONIERI RUSSI  
CURATI DAI FINLANDESI

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 2 - ROMA  
30 GENNAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 50 ANNI FA

**L'INFLUENZA IN INGHILTERRA.** Londra. Presentemente sono malati d'influenza la principessa di Galles, lord Salisbury, lord Hastings, il lord Mayor di Londra, Balfour segretario di Stato per l'Irlanda, il conte Grosvenor, lady Howard, sir Donald Currie, sir Francis Knollys segretario del principe di Galles e lord Sheffield.

Ieri soccomberono, in seguito ad un attacco dell'epidemia, lord Napier of Magdala e lord Cairns.

(La Tribuna, 16 gennaio 1890).

**LA MORTE DEL DUCA D'AOSTA.** Torino, 18. Il Principe Amedeo è spirato alle 6 e 50 minuti. La costernazione a Torino è indescrivibile. I negozi e i teatri chiudono immediatamente.

(La Tribuna, 19 gennaio 1890).

**IL CRAMPO DEGLI SCRITTORI.** Trovasi in Roma all'albergo Marini il prof. Julius Wolf, di Francoforte sul Meno, assai noto per il suo sistema di curare il cosiddetto *crampo degli scrittori*, quello spasimoso nervoso che non di rado paralizza la mano delle persone obbligate a scrivere molto. Questo male che può spezzare una carriera, impedire una carriera, impedire un individuo a guadagnarsi la vita, ha irritato sin qui l'arte medica e chirurgica, ha stancato la terapeutica, ma finalmente ha pur trovato il suo domatore in Wolf.

(La Tribuna, 19 gennaio 1890).

**CORRISPONDENZA.** Cicuta. Vorrei esserti accanto versare anima nel tuo seno. Che ti ho fatto amore mio, che non mi credi? Ti aspetto, ti desidero. Vieni! Veleno.

(Il Popolo Romano, 26 gennaio 1890).

**AVVISI ECONOMICI.** Nobile appartamento di quattro stanze, camera da bagno, cucina, due cessi all'inglese, acqua marcia, compreso gran salone lire 220 mensili al vicolo Savelli n. 48 piano primo in prossimità del Corso Vittorio Emanuele.

PER L. 55 MENSILI, appartamento di sei vani, acqua marcia ogni comodità, Lungara 18, presso palazzo Corsini.

**L'OCCUPAZIONE DI ADUA.** Massana, 27. La marcia-ricognizione sopra Adua del generale Otero riuscì completamente. Le truppe italiane, in testa, entrarono ieri alle 3 pomeridiane in Adua, seguite dalle bande assolate. Esse furono accolte dalla popolazione e dal clero festanti.

(La Tribuna, 28 gennaio 1890).

**RISTORANTE «LA TRIBUNA»** via Minghetti (presso teatro Quirino). Piatto del giorno a cent. 80: Oggi arrostiti alla casalinga con purè di patate. Due tordi con polenta.

(Il Popolo Romano, 29 gennaio 1890).

**SCULTURA.** La Justice dà alcuni particolari sopra il monumento ad Eugenio Delacroix che sta ora eseguendo lo scultore Dalou. Il busto di Delacroix sta sopra una colonna; al disotto vi è una vasca di marmo così ornata: Tre grandi figure di bronzo. A sinistra in piedi, il Tempo, colle ali al dorso, sostiene la Gloria che spinge con tutte le sue forze verso Delacroix. La Gloria raggiunge il pittore e depono presso il suo busto una corona d'alloro. In basso a destra, l'Arte, seduta sul margine della vasca, applaude a questa apoteosi.

(Il Popolo Romano, 29 gennaio 1890).

**GERMANIA E FRANCIA.** Parigi. Il Figaro pubblica un estratto di un opuscolo che sarà pubblicato prossimamente e nel quale il colonnello Stoffel dice che soltanto un'alleanza della Francia colla Germania potrebbe resistere al panslavismo che minaccia di conquistare l'Europa, giacché una tale alleanza avrebbe seco l'Austria, l'Italia, la Turchia ed i paesi scandinavi. L'alleanza è però possibile soltanto sulla base della restituzione integrale dell'Alsazia e della Lorena.

(Il Popolo Romano, 29 gennaio 1890).

**MATRIMONI** cospicui combinati mediante cooperazione di distinte signore italiane e straniere, segretezza assoluta, mandare proposte serie Antonio Veritas porta Venezia, bollo risposta. Cercansi coe-patrici. Informazioni.









**Agfa Karat** F: 6,3  
F: 4,5  
F: 3,5

**La macchina di piccolo formato e di grande valore**

Questa elegante macchina Agfa possiede tutti i dispositivi di un moderno apparecchio di piccolo formato: scatto sul corpo della macchina - sicurezza automatica contro le doppie esposizioni e scatti a vuoto - contatore automatico delle pose - mirino a cannocchiale - nella Karat f: 3,5 otturatore Compur Rapid fino a 1/500 di sec. - fotografie nitidissime - ingrandimenti fortissimi - fotografie a colori con pellicole Agfacolor - 12 fotografie con caricatore Karat.

Richiedete catalogo macchine Agfa e numero saggio della rivista «Note fotografiche» indispensabile per chi vuol fotografare con successo dal Vostro fotografo o alla

*Agfa-Photo*

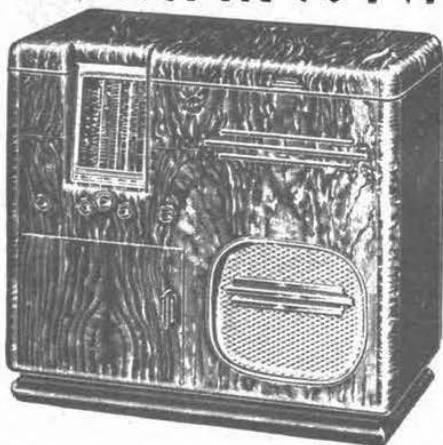
**S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI**  
MILANO (8/31) - Piazza Vesuvio, 19



# RADIO MARCONI

**L. 4595**

ESCLUSO  
ABBONAMENTO  
RADIOAUDIZIONI



## Radiogrammofono 7 valvole 1756

Produzione 1939-40 - Il meraviglioso strumento, prodigio della tecnica moderna. - Onde lunghe-medie-corte-cortissime - Scala parlante con circa 180 stazioni - Grandissima sensibilità - Potenza 7 watt



PRODOTTO ITALIANO  
ATTESTATO N. 653  
Listini e cataloghi gratis  
Rivenditori in tutta Italia

È un prodotto de la

S. A. LA VOCE DEL PADRONE - COLUMBIA - MARCONIPHONE  
MILANO - VIA DOMENICHINO N. 14

*il prodotto di qualità superiore*

# LYNX

**L'impermeabile  
fuori classe**



## *Un mazzo di fiori di lavanda in ogni goccia*

Con l'Acqua di Lavanda Coty, voi portate nella vostra casa la gentile soavità dei fiori di lavanda fioriti sulle Alpi.

Più fresca e più odorosa, l'Acqua di Lavanda Coty è diversa da ogni altra. Ne bastano poche gocce per dare alla vostra persona un senso di freschezza e un fine profumo che dura a lungo, soave e gradito.

ACQUA DI LAVANDA

**COTY**

*diversa da ogni altra*

S. A. I. COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

AL 25 MARZO 1939 - XVII





PARTENZA PER LA SVEZIA DI BAMBINI FINLANDESI "CONTRASSEGNA TI"

## IL SOGNO DI PIETRO IL GRANDE

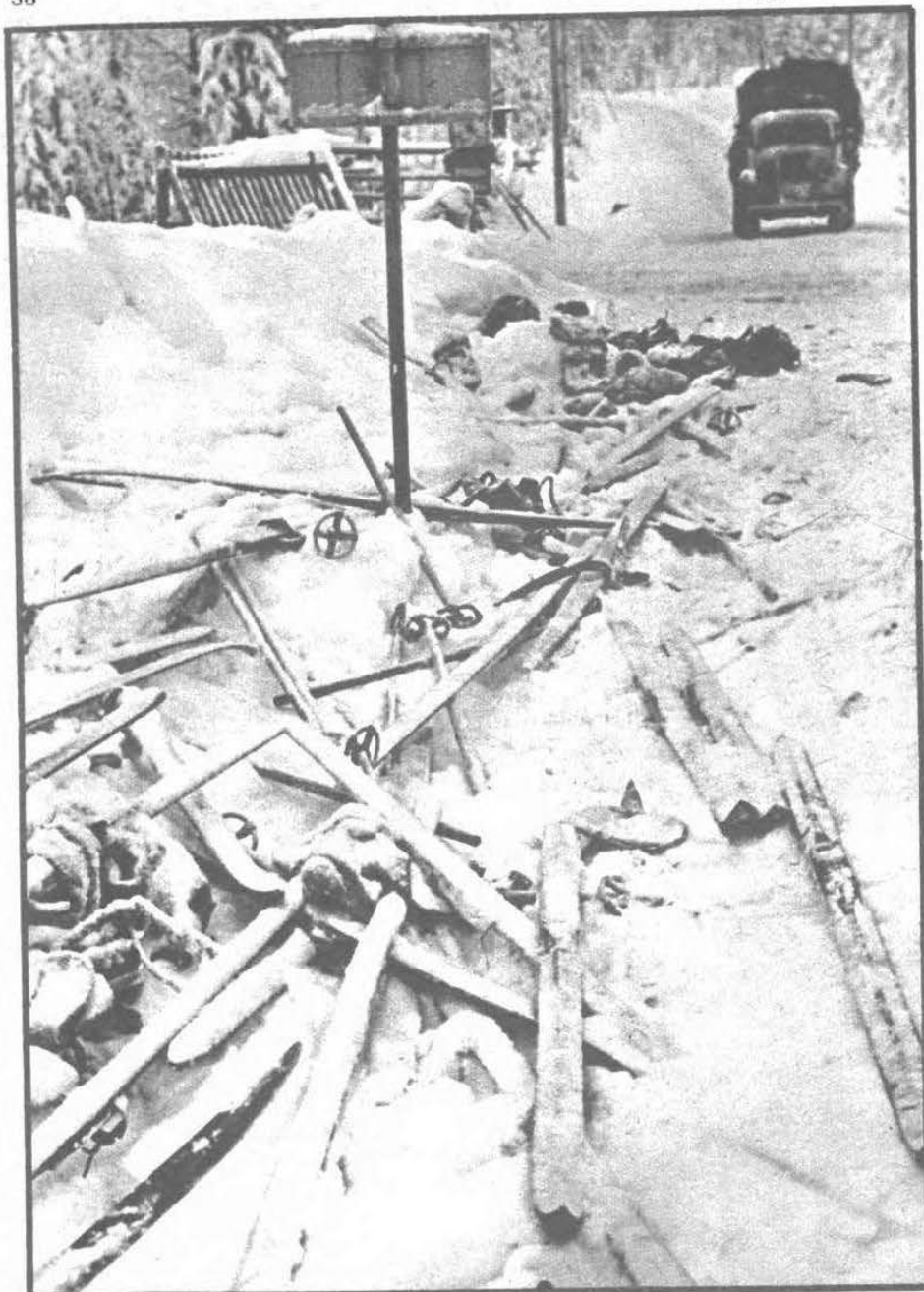
IL 29 NOVEMBRE scorso, una nota Havas, pubblicata sul *Temps*, ci dava il riassunto « da fonte che essa dichiara assolutamente degna di fede, della seduta che il *Politbureau* ha tenuto su richiesta di Stalin, il 19 agosto alle ore 22, e in seguito alla quale l'U.R.S.S. firmò il noto accordo politico ».

Da questo documento parrebbe che per avere finalmente una guerra in Europa, come esigerebbero gli interessi russi, fosse necessario incoraggiare la Germania, garantendole le spalle. E venivano considerate due possibili conclusioni della guerra: 1. Sconfitta tedesca: « Il nostro scopo è che la Germania possa condurre la guerra il più a lungo possibile, affinché Inghilterra e Francia siano esauste a tal punto da non essere più in grado di abbattere la Germania. Da qui la nostra posizione: pur rimanendo neutrali, noi aiutiamo la Germania economicamente fornendole materie prime e generi alimentari; ma va da sé che il nostro aiuto non deve oltrepassare un certo limite, al fine di non compromettere la nostra situazione economica e di non indebolire la potenza del nostro esercito ». 2. Vittoria tedesca: « Taluni sono del parere che questa eventualità rappresenterebbe per noi il più grave pericolo. Vi è in questa affermazione una parte di verità, ma sarebbe un errore pensare che questo pericolo

sia così vicino e così grande come alcuni immaginano. Se la Germania vince, essa uscirà dalla guerra troppo stanca per farci la guerra durante il decennio successivo... E' evidente che la Germania sarà troppo occupata altrove per rivolgersi contro di noi... » E così concludeva: « Camerati, è nel vostro interesse che la guerra scoppi fra il Reich e il blocco anglo-francese. È essenziale per voi che questa guerra duri il più a lungo possibile, affinché le due parti si esauriscano. E' per queste ragioni che noi dobbiamo accettare il patto proposto dalla Germania e lavorare affinché la guerra, una volta scoppiata, si prolunghi al massimo ». Molto probabilmente il documento è falso, ma ciò non impedisce tuttavia di credere che Stalin si sia espresso press'a poco negli stessi termini. Condizione essenziale per un buon documento falso è la sua attendibilità. E non è certo la prima volta che la diplomazia europea si serve di documenti falsi; ad esempio, nel 1812 un oscuro funzionario del ministero degli esteri, certo Lesur, pubblicava a Parigi, in un suo libro « *Des progrès de la puissance russe* », un « *Résumé du Testament de Pierre le Grand* », senza però citarne la fonte. Nel 1836, Frederic Gaillardet, amico e collaboratore di A. Dumas, pubblicando le sue immaginose « *Mémoires du Chevalier d'Eon* » in-

seriva il *Résumé* con alcune varianti, attribuendogli il valore di « *copie littérale du Testament laissé par Pierre le Grand à ses descendants et successeurs au trône moscovite* ». Da allora se ne parlò per lungo tempo, in pubblico e in privato, sui giornali e nei Parlamenti, ogni volta che veniva utile agitare il pericolo russo. Tale testamento, nato in quel turbinoso e febbricitante periodo in cui si cominciava a pronunciare il nome di Napoleone, ha avuto origini alquanto avventurose e oscure. Un ufficiale polacco, Sokolnicki, dopo due anni di prigionia a Pietroburgo, emigrò in Francia, per svolgervi una viva attività in favore del proprio paese; nel 1797 trasmetteva al Direttore un « *Apperçu sur la Russie* », frutto delle sue meditazioni e di alcune informazioni indirette, sotto forma di un testamento spirituale di Pietro il Grande. Da questa memoria, 15 anni dopo, venuto il momento, si valeva il Lesur, con qualche miglioramento di stile e alcune aggiunte di tipica marca napoleonica.

Il testo di Sokolnicki si compone di tredici articoli; val la pena di soffermarci su alcuni di essi per la sorprendente esattezza della valutazione politica, e per l'attualità degli argomenti. I primi due articoli contengono i canoni fondamentali della politica interna di Pietro il Grande: costringere la Russia a una



DOPO LA BATTAGLIA DI SUOMUSSALMI: SCI ABBANDONATI DAI RUSSI



SIGARETTE FINLANDESI AI PRIGIONIERI RUSSI

mentalità e a una struttura economica di tipo occidentale, e mantenere lo stato in un sistema di guerra continua per conservare il soldato sveglio ed agguerrito: l'equivalente settecentesco del mito della macchina e della rivoluzione permanente, di marca bolscevica. Nel terzo articolo vengono indicate le vie di espansione: Baltico e Mar nero. (A queste il Lesur, cioè Napoleone, come anche oggi si fa in Francia, aggiungeva, importantissima, la via delle Indie). Dopo alcuni articoli di valore contingente, abbiamo quelli più preziosi: 8° Immischiarsi ad ogni costo o con la forza o con l'astuzia nelle questioni dell'Europa e soprattutto in quelle della Germania. 9°. Sembrar sempre l'alleato dell'Austria, approfittare del minimo ascendente che si possa avere su di essa, per incoraggiarla in guerre rovinose in modo da indebolirla a poco a poco; soccorrerla anche talvolta e crearle di continuo segretamente nemici nell'interno dell'Impero eccitandole contro la gelosia dei Principi... 11°. Servirsi dell'ascendente della religione sui Greci disuniti o scismatici, sparsi in Ungheria, Turchia e parti meridionali della Polonia, attrarli con tutti i mezzi anche illeciti, farsi chiamare loro protettori e conquistare il titolo della supremazia sacerdotale. Con tale pretesto e per loro mezzo, la Turchia verrebbe sottomessa e la Polonia, non potendo sostenersi né con le sue forze né con gli aiuti esterni, si troverebbe in nostra balia. 12°. Da questo momento ogni minuto diventa prezioso: bisogna preparare segretamente tutte le batterie per «frapper le grand coup», e manovrarle con un ordine, una tempestività e una celerità che non consentano all'Europa di riaversi. Si cominci col proporre separatamente e in gran segreto prima alla Corte di Versaglia poi a quella di Vienna di spartire con una di esse il dominio del mondo... Senza alcun dubbio questo progetto non può non eccitarle e accendere fra di esse una guerra mortale: guerra che si farà tosto generale sia per le vaste alleanze e relazioni di queste due Corti rivali e naturali nemiche, sia per gli interessi che ogni Stato Europeo sarebbe costretto a difendere. 13°. In mezzo a questo generale accanimento, la Russia si farà chiedere aiuti sia dall'una che dall'altra parte, e dopo avere a lungo tentennato per dar loro il tempo di esaurirsi e di assestare essa stessa le sue forze, sembrerà infine decidersi per la Casa d'Austria, e intanto che le sue truppe di linea marceranno fino al Reno subito dietro seguirà una moltitudine di orde asiatiche; e mentre queste avanzano in Germania, due considerevoli flotte partono, l'una dal Mar d'Azof e l'altra dal porto di Arcangelo zeppe di una parte di quelle stesse orde, scortate dalle flotte da guerra del Mar Nero e del Baltico, per apparire improvvisamente nel Mediterraneo e sull'Oceano per inondare l'Italia, la Spagna e la Francia di quei popoli nomadi, feroci e avidi di bottini; saccheggeranno una parte degli abitanti, l'altra condurranno in schiavitù per ripopolare gli eserciti della Siberia, il resto ormai nell'impossibilità di scuotere il giogo».

Quest'ultima parte, così catastrofica potrà far sorridere per la smaccata intenzione allarmistica; però uomini e fatti tornano alla memoria: Orlof... Suvarof e quel disinvolto trapianto di popolazioni finlandesi nel 1920 in Siberia... e quei ragazzi spagnoli (1936) sbarcati nel Mar Nero che non rivedranno più il volto della madre e della terra natale.

CECROPE BARILLI





PATTUGLIE FRANCESI IN UNA FORESTA NEI DINTORNI DI FORBACH

## LETTERA DALLA FRANCIA

CERTE COSE da lontano si vedono meglio, da lontano nel tempo e nello spazio: in questi giorni a me capita spesso di rivedere e di ripensare a tutto un mondo di uomini e di opere che la guerra ha messo da parte.

In questo calmo angolo marino della costa azzurra rievoco tutto solo due lustri di vita intellettuale francese: il passato, cose e figure che bruscamente non sono più di attualità. Tutto ciò, se vive ancora, vive chiuso nei cuori; forse domani, con la pace ritornerà a far parlare di sé, ma con ben diversi accenti, sarà visto con altri occhi, e sarà ignorato e sepolto per sempre; può darsi anche che bisognerà ricominciare daccapo.

Potrei descrivere nei loro particolari tutti i movimenti intellettuali parigini di questi ultimi dieci anni, anche per dimostrare che il loro epilogo non avrebbe potuto essere probabilmente che la guerra, ma sarà questa una fatica che affronterò più tardi.

Ora vorrei notare il vuoto che la guerra ha fatto intorno a noi poeti. Mi direte che non è più il caso di occuparsi di simili leggerezze, ma vi rispondo con un pensiero di Léautaud: «il temperamento nei letterati piglia in qualunque circostanza il sopravvento su tutto, anche sui fatti più tragici»; non è da biasimarsi quel giovane poeta armeno che afferrò la penna e cantò l'incendio di Smirne il giorno dopo che i turchi gli avevano massacrato tutta la famiglia.

Quello lì era un poeta.

Il temperamento forse prevarrà anche nei giovani letterati francesi, non dico in un primo ma in un secondo tempo della guerra, come avvenne, nel '14, in Duhamel, in Barbusse, in Dorgelès che si misero a scrivere in prima linea; ma con la nuova guerra questi potranno risultare calcoli sbagliati.

\* \* \*

Il giovane critico teatrale di una grande rivista quindicinale, Francis Ambrière, che è anche poeta e prosatore fra i migliori, ha scritto, tempo fa, la sua ultima cronaca in caserma un giorno prima di partire per il fronte, concludendo: «per molto tempo non avrete miei scritti, e se riporterò a casa la pelle, vedremo se sarà il caso di ricominciare a scrivere». Molti erano gli anziani e i giovani e i ragazzi che in tempo di pace pubblicavano fin troppo; il mercato librario era pieno zeppo di roba buona, mediocre e cattiva; la guerra ha messo fine alla inflazione editoriale e alla grafomania; ormai si faranno vivi, fra i nuovi, soltanto coloro che hanno un forte temperamento.

Quando parlavo del vuoto che si è fatto attorno a noi poeti, alludevo al silenzio dei letterati, totale silenzio che ha seguito la mobilitazione generale dello scorso settembre; giovani, e anziani abili alle fatiche di guerra o capaci di poter prestare un qualsiasi servizio, non sono più nei caffè che frequentavano con una assiduità quasi da maniaci, ma in uniforme, *quelque part en France*, e

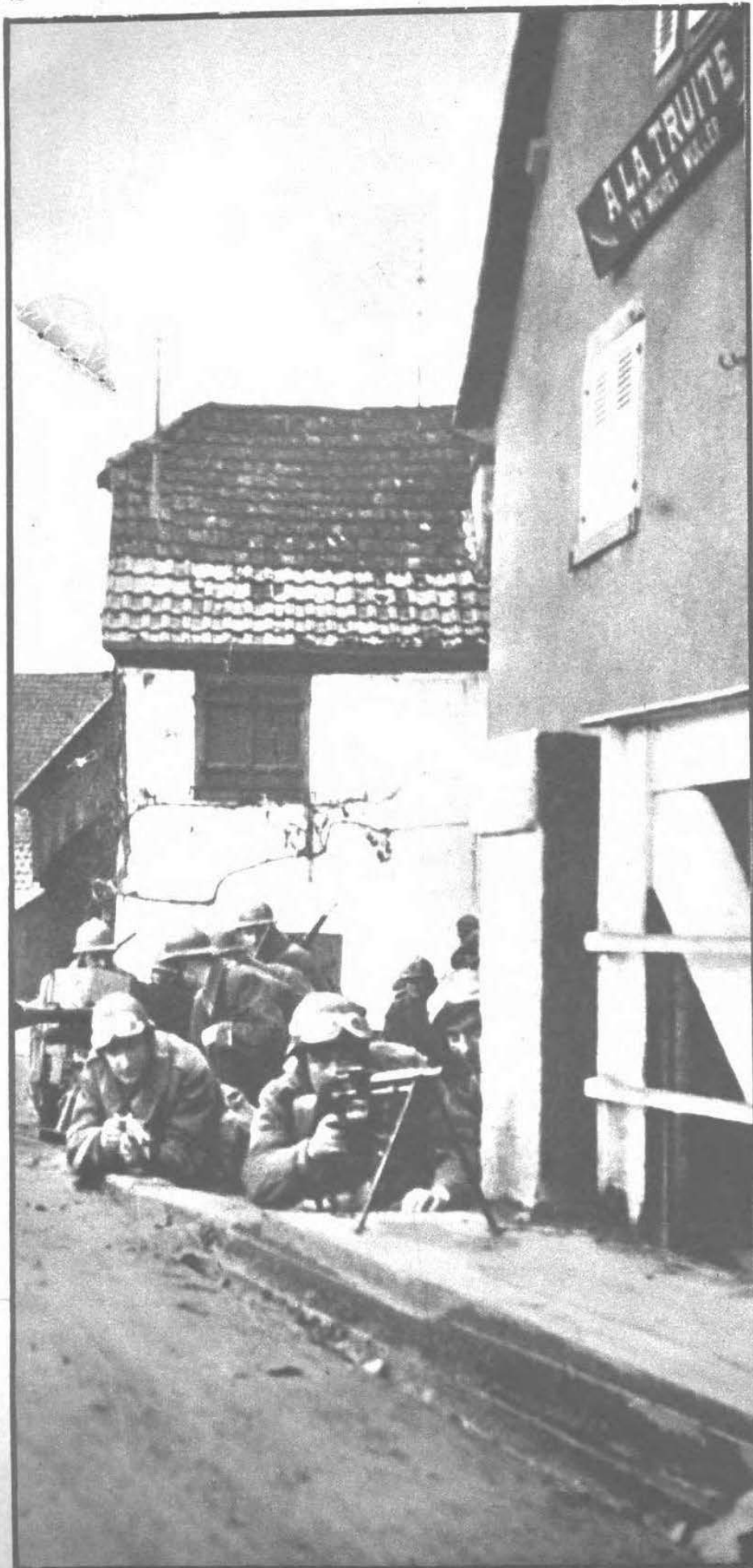
li, o non hanno tempo o non hanno alcuna voglia di scrivere.

Gli editori ne approfittano, come padri che hanno avuto da fare con prole troppo esigente, per riposarsi e per smaltire i libri inventati, e gli affari prosperano perché durante la guerra si legge molto; più in là vi dirò che si legge. Partiti i giovani, e anche gli anziani, sono rimasti in casa i *maîtres* che sono anche nonni e bisnonni cioè hanno figli e nipoti sotto le armi; i *maîtres*, ancor gagliardi e fecondi nella loro età, hanno la missione (presso a poco quella... degli antichi senatori romani) di tener alto il morale con i loro discorsi e i loro scritti e di insegnare con la loro esperienza, in quotidiane lezioni, «il cammino che conduce alla vittoria».

Il loro compito nella vita civile è anche lo stesso di quello dei maturi uomini d'arme che istruiscono le reclute in caserma e nelle trincee. Così che non c'è che un primo e unico piano, nella stampa, ed è occupato dai *maîtres* che fanno capo alla Accademia, la *Coupoie*, erede di tutte le tradizioni prettamente francesi.

Cronisti e polemisti del quotidiano *Paris Soir* sono André Chaumeix, Jérôme Tharaud, Georges Duhamel, Louis Gillet, tutti della Accademia. I servizi della T. S. F. sono nelle mani di Duhamel e di Giraudoux.

Il più che settantenne e intrepido Charles Maurras, anche lui della *Coupoie*, scrive tutti i giorni sulla guerra nel quotidiano dell'*Ar-*



FRONTE OCCIDENTALE: FANTERIA MOTORIZZATA FRANCESE IN PATTUGLIA

tion Française. Il generale Maxime Weigand, comandante delle forze anglo-francesi del vicino Oriente, scrive spesso anche lui e anche lui è accademico.

Se altri non fanno parte dell'Accademia Francese, son fra i dieci della Accademia Goncourt, come Léon Daudet, Roland Dorgelès, René Benjamin, Sacha Guitry, Francis Carco, e son tutti veterani dell'altra guerra, che ora fanno un po' da allenatori di squadre.

I grandi nomi degli inviati speciali li ritroviamo nella vecchia guardia: i fratelli Kessel, Blaise, Caindras, i fratelli Tharaud, Dorgelès, Sauwerein, Fargue.

Rivediamo il tanto discusso André Gide (che fu amico di Oscar Wilde) al campo di concentramento del Forte Quadrato di Antibes, mentre fa una inchiesta sugli ex-austriaci internati. Sfogliamo un grande giornale della sera: coloro che si occupano ampiamente della nuova Europa da farsi dopo la guerra sono il senatore, ex-presidente del Consiglio, Paul-Boncour, il leader socialista Léon Blum, il sempre in gamba Joseph Cailaux. E chi è l'autore di quel *réportage* sulla neutralità svizzera se non Bernstein famoso avversario di Bataille?

E ora una sorpresa: un poeta, che ha molto temperamento, raduna i suoi amici nel suo giardino di Biot, sulla costa azzurra, e decide di riprendere le pubblicazioni quindicinali della rivista *Le Feu*; è un atto di coraggio che merita di venir segnalato, e come si chiama questo poeta? Gabriel Boissy, ex-combattente e grande invalido dell'altra guerra. Fu lui che ebbe l'idea della «eterna fiamma» da alimentare notte e giorno sulla tomba del milite ignoto sotto l'Arco di Trionfo all'Etoile. E ancora qui si tratta di un maître.

L'avvenimento letterario che inaugurerà l'anno '40 è pure opera di un maître, Georges Duhamel dell'Accademia Francese, che ha pubblicato in questi giorni un nuovo romanzo *Combat contre les Ombres*, sèguito della *Chronique des Pasquier* (una ventina di volumi e il ciclo non è ancora finito).

Sempre della *Coupole*, altri anziani che tengono la vedette, sono Maurois, Mauriac, Farrère. E Paul Morand? lavora per la causa degli Alleati a Londra.

I Quaranta non intendono nemmeno interrompere le loro sedute sotto la Cupola nè la compilazione del loro Dizionario; equipaggiati di tutto punto, con a tracolla maschere antigas modernissime, si riuniscono nel sotterraneo di Palazzo Mazarino; e c'è di più: molti di essi fan parte della difesa passiva!

Ma non è superfluo aggiungere che per donne e uomini francesi la vecchiaia è un avvenimento vergognoso e fatale che lo si tiene al più lungo possibile nascosto; la morte quasi sempre arriva di colpo e coglie di sorpresa l'ottantenne, il novantenne, il centenario *en pleine activité*.

Clemenceau, a oltre 70 anni saltava come un grillo da una trincea all'altra, ed era lui a svegliare i soldati di prima linea.

Il filosofo Bergson, che ha compiuti alcune settimane or sono 80 anni, ha detto agli amici: «Ora sono guarito, ma sono stato molto ammalato e però ho continuato a lavorare lo stesso (aveva nel frattempo pubblicato anche un nuovo libro: *Les deux sources de la morale et de la religion* [Alcan]), ma da oggi mi rimetto con gran lena al lavoro, ho non pochi volumi in preparazione



che mi sembrano di un valore speculativo superiore a quello delle mie precedenti opere.

Dunque i padri, da che mondo è mondo, son fatti per comandare e i figli per ubbidire. Si è scritto e si è parlato a lungo di una rivolta dei figli contro i padri (le guerre e le rivoluzioni dovrebbero almeno per principio portare a questo genere di rivolta); i figli si son lamentati contro i padri, han preso anche le armi contro i padri, e infine sono i padri che fanno la guerra, la pace e anche la rivoluzione, e i figli ubbidiscono perchè non sono che teneri rami e ramicelli e foglie e foglioline e fiori e fiorellini del secolare tronco, e quando la tempesta arriva l'albero si spoglia e il tronco rimane e col tronco qualche ramo e qualche foglia di quelli che son predestinati a ingrandirsi, e questa è una legge naturale almeno fino a questo momento chè se gettiamo uno sguardo al globo non ci son che padri alla testa dei paesi e rivoluzionari e conservatori e liberali; insomma, bene o male, rimane intatto il principio della famiglia. Troppo presto è ancora per giudicare oltre mezzo secolo di lavoro della vecchia guardia. Bisogna anche riconoscere, a parte i difetti, la robustezza e la tenacia della vecchia guardia; veterani duri i francesi, e legati al comando, fusi al comando, han figli precoci, ma che restino figli, e, di più, la precocità dei figli quasi li spaventa come una epidemia, come lo spettro della decadenza, così che, volendo o no, a ogni generazione mandano i figli alla guerra, li spediscono al fronte come alla vita pratica, muscolare, igienica che spezza netto la raffinatezza.

Ragazzi precoci e fecondi ne ho conosciuti non pochi che a venti, a venticinque anni si erano acquistata una notorietà mondiale, da André Malraux a Yves Florenne, da Eugène Dabit (che alcuni anni or sono morì di scarlattina tornando dalla Russia in compagnia di Gide) a Marc Bernard, a Desbordes, a Salacrou; centinaia di fanciulli smalzati e furiosi lavoratori, e un Henry Mavit che a venti-



LONDRA - BACI DI GUERRA



W. CHURCHILL E IL GENERALE FRANCESE GEORGE AL FRONTE OCCIDENTALE

cinque anni pubblica da Alcan un saggio sull'*Intelligence Créatrice* in cui, dopo aver riveduto con rispettosa sollecitudine e Bergson e Freud, fila dritto senza lasciar nè polvere nè tracce.

Piano, ragazzi, dove si andava a finire di questo passo? Non si spiegano anche così le rivoluzioni e le guerre che si abbattano a scadenza fissa sulla Francia? E un bel giorno: in soffitta il surrealismo, l'astrattismo, il cubismo e tante altre stregonerie, e via al fronte, giovanotti; e anche al fronte, nel '14, come il diavolello dalla scatola, salta fuori il *Crapouillet*.

Ma questa volta la faccenda è molto più grave, e gli intellettuali, almeno per ora (parlo sempre dei giovani), pare che abbiano spezzata la penna; non si parla e tanto meno si scrive. Si legge e si legge moltissimo; in che direzione? Non certo verso l'avanguardia, ma è, ancora qui, la vecchia guardia che ci guadagna: se non sono i classici propriamente detti, sono i classici contemporanei che son molto ricercati; Jules Romains, Martin du Gard (Premio Nobel), Georges Duhamel; e, fra gli stranieri, Kipling, che ha in Francia più lettori che in Inghilterra. (In questi giorni ho riletto *Kim* nella discreta traduzione italiana di Paolo Silenziario: a pag. 283, l'agente Hurree dell'*Intelligence Service* dice fra l'altro: « Chi è russo è francese ». Come suona curiosa oggi questa frase!).

Le librerie d'occasione fanno buoni affari, vuotano rapidamente gli scaffali e non trovano più da comprar libri usati; restano i libri d'autori « bizzarri » che nessuno acquista; autori che sono a mio modesto parere gli scrittori di domani, quando sarà passata la tempesta.

ANTONIO ANIANTE

## IL DEPUTATO SCERIFFO

SEDUTO sulla poltrona girevole dello sceriffo, i piedi nel cestino dei rifiuti perchè era troppo grasso per sollevarli sulla scrivania, Macomber fissava sulla parete opposta l'avviso che diceva: « Ricercato per assassinio, Walter Cooper, premio quattrocento dollari ». Qualche volta Macomber sedeva per sette giorni in fila guardando l'avviso dei quattrocento dollari: usciva solo per i pasti e per le sue dieci ore di sonno ogni notte.

Macomber era il terzo deputato sceriffo e guardava l'ufficio per non tornare a casa da sua moglie. Il pomeriggio veniva anche il secondo deputato sceriffo, si sedeva anche lui contro il muro e guardava l'avviso dei quattrocento dollari. « Ho letto nei giornali » disse Macomber sentendo il sudore scorrergli con forza giù per il collo dentro la camicia « che il Nuovo Messico ha il clima più salubre del mondo. Guarda come sudo: ti par sano, questo? ». « Tu sei grasso come un porco » disse il secondo deputato sceriffo senza levar gli occhi dai quattrocento dollari. « Che cosa vorresti? ». « Ci si friggerebbero le uova » disse Macomber gettando un'occhiata alla strada che fiammeggiava nel sole davanti alla finestra. « Ho bisogno di vacanze. Hai bisogno anche tu di vacanze. Abbiamo tutti bisogno di vacanze ». Spostò stanco la pistola che gli si affondava nel grasso. « Perchè non entra in questo momento Walter Cooper? Perchè? » chiese irritato. Il telefono suonò e Macomber prese il ricevitore « Sì » rispose « No, lo sceriffo fa la siesta. Glielo dirò. Addio ».

Posò lentamente il ricevitore, pensieroso. « Era Los Angeles » disse. « Hanno preso Brisbane, l'hanno schiaffato lì in prigione ».

« Prenderà quindici anni » disse il secondo deputato. « Il suo complice prese quindici anni. Potranno fare i duetti ».

« Il caso Brisbane è mio » disse lentamente Macomber mettendosi il cappello. « Io fui il primo ad accorgermi dello scasso ». Si volse alla porta. « Qualcuno deve andare a prendere Brisbane a Los Angeles. Tocca a me, non vi pare? ».

« Si tocca a voi » disse il secondo deputato. « Bella gita, Hollywood, mica male le ragazze di Hollywood ». Crollò il capo assorto. « Non mi dispiacerebbe un po' di baldoria laggiù ».

Dirigendosi lentamente verso la casa dello sceriffo, Macomber sorrideva malgrado il caldo al pensiero di Hollywood. Camminava baldanzoso, i suoi centoventi chili svegli e attivi.

« Per amor del cielo » disse lo sceriffo quando seppe di Brisbane. « Cosa diavolo gli salta in mente, a quelli di Los Angeles? » Sonnacchioso e annoiato lo sceriffo sedeva sul divano dove stava facendo la sua siesta, senza scarpe e con i primi tre bottoni dei calzoni aperti. « Abbiamo già avuto una condanna, per quel caso ».

« Brisbane è un criminale noto » disse Macomber. « Ha commesso uno scasso ».

« Ah sì, ha commesso uno scasso? » disse

lo sceriffo. « Questo Brisbane è entrato in un magazzino, ha preso due cappotti, un paio di calze, e io dovrei mandare un uomo a Los Angeles a prenderlo! Se fosse un assassino non basterebbero vent'anni a tirarlo fuori da Los Angeles! Perchè diavolo mi hai svegliato? » chiese irritato a Macomber.

« Los Angeles vuole che li chiamate subito » disse ingraziante Macomber. « Vogliono sapere cosa devono farne di Brisbane. Vogliono sbarazzarsene. Pare che gridi tutto il giorno a sguarciarla. Ha scatenato un pandemonio nella prigione di Los Angeles, dicono ».

« Un uomo così mi serve proprio » disse lo sceriffo. « Non posso farne a meno! »

Si mise tuttavia le scarpe, si abbottonò i calzoni e accompagnò il suo subordinato in ufficio. « Vi dispiacerebbe di andare a Los Angeles? » chiese lo sceriffo a Macomber.

« Qualcuno deve andarci » disse Macomber alzando le spalle.

Lo sceriffo gli lanciò un'occhiata. « Ci son tante ragazze laggiù » disse « che anche un grassone dovrebbe aver successo. Porti con te tua moglie, Macomber? » Affondò il pollice nel grasso sopra le costole di Macomber e rise. « Qualcuno deve andarci, certo » fece Macomber serio « Mi piacerebbe vedere Hollywood. Ho letto tanto su Hollywood ».

Quando entrarono nell'ufficio il secondo deputato si alzò dalla poltrona girevole. Lo sceriffo vi si lasciò cadere sbottonandosi i tre primi bottoni dei calzoni, aprì un cassetto e soffiando per il caldo ne tolse un registro. Guardando annoiato il registro aperto: « Non abbiamo un centesimo » disse. « Quel viaggio a Neewels dietro Bucher ci ha ripuliti ».

« Non costerebbe più di 90 dollari mandare un uomo a Los Angeles » disse Macomber sedendosi garbatamente su una seggiolina. « Tu hai novanta dollari? » disse lo sceriffo. « Io non c'entro » disse Macomber, « ma si tratta di un criminale noto ».

« Abbiamo dei geni, in quest'ufficio », disse lo sceriffo « dei grandi pensatori, abbiamo ». Ma prese il ricevitore del telefono e disse: « Chiamatemi la centrale, a Los Angeles ».

« Chi si occupa della faccenda è un certo Swanson », disse Macomber « Aspetta la vostra telefonata ».

« Provatevi un po' a chiedergli un assassino, a quelli di Los Angeles, e vedrete quel che avrete... » disse stizzoso lo sceriffo. « Ma per uno scassinatore fanno prodigi ».

Mentre lo sceriffo aspettava la comunicazione, Macomber si volse pesantemente (il fondo dei calzoni aderiva alla vernice gialla della sedia) e guardò già la strada deserta, bianca e i piccoli grumi neri dell'asfalto che bolliva nel sole. Per un istante, sotto il suo grasso, egli odiò Gatlin nel Nuovo Messico, quel sobborgo del deserto, quell'asilo di tubercolosi. Viveva lì da dodici anni, andando al cinema due volte la settimana e ascoltando i discorsi di sua moglie. Era un grassone. Ma tutti diventavano grassi prima di morire a Gatlin, Nuovo Messico. Dodici anni, pensò Macomber guardando la strada sempre deserta, tranne il sabato sera. Si vedeva uscire dalla bottega di un barbiere, a Holliswood ed entrare disinvoltato in un bar con una ragazza bionda; col vitino sottile, a bere una o due birre parlando e ridendo fra un milione di altre persone che ridevano e parlavano. Greta Garbo camminava nelle strade di Hollywood, e Carole Lombard, e Alice Fay. « Sara », avrebbe detto Ma-



CHICAGO: DIMOSTRA

comber a sua moglie, « debbo andare a Los Angeles, per affari. Torno fra una settimana ».

« Bè?... » diceva lo sceriffo nel ricevitore. « Bè? » Dov'è questo Los Angeles? ».

Novanta dollari, novanta sporchi dollari... Macomber voltò le spalle alla finestra. Si mise le mani sulle ginocchia e notò sorpreso che tremavano, mentre lo sceriffo diceva: « Pronto! Siete voi, Swanson? ».

Si alzò (non riusciva ad ascoltare fermo lo sceriffo che parlava al telefono) e si avviò lento verso il lavaman in fondo all'anticamera. Entrò, chiuse la porta e si guardò attentamente il viso nello specchio. Ecco com'era la sua faccia; ecco quel che gli avevano fatto dodici anni di discorsi di sua moglie. Senza





RIGIONATI IN MASSA

città, Los Angeles! » esplose scuotendo il capo. « Ho voglia quasi quasi di mandarli al diavolo. Perché dovrei accorciarmi la vita per un idiota che scassinò un magazzino? Chi sa dirmelo? ».

« Ma è un criminale noto », disse Macomber.

Lo sceriffo lo guardò con astio. « Parla la voce della coscienza », disse beffardo. « La lampada dello sceriffo: Macomber? ».

« Cosa volete che me ne importi? » disse scrollando le spalle Macomber. « E solo che mi piace veder chiuso un caso ».

Lo sceriffo tornò al telefono. « Chiamatemi l'ufficio del tesoriere della contea », disse. Aspettando, il ricevitore all'orecchio, guardava Macomber. Macomber andò alla porta e si mise a guardare nella strada. Vide sua moglie seduta alla finestra della casa di fronte, i grassi gomiti incrociati e goccianti di sudore, e distolse lo sguardo.

La voce dello sceriffo, lontana e indistinta, parlava col tesoriere della contea. Macomber udì attraverso il telefono la voce del tesoriere. alzarsi meccanica e stridula per la collera. « Tutti spendono e spandono », urlava il tesoriere. « Nessuno porta denaro, ma tutti ne spendono a palate. Devo ringraziare Dio se alla fine del mese mi rimane in cassa il mio salario, e voi volete novanta dollari per andare a Los Angeles a prendere un tipo che rubò novanta dollari di merce di scarto! E' proprio il momento di pagarsi viaggietti di piacere! Al diavolo tutti, vi dico! Al diavolo! ».

Quando udì sbattere il ricevitore all'altra estremità del filo Macomber si mise le mani nelle tasche perché nessuno ne notasse il tremore. Lo sceriffo posò dolcemente il suo ricevitore sulla forcella.

« Macomber », disse affabilmente, sotto lo sguardo duro e accusatore del suo aiuto. « Temo che quest'anno Joan Crawford dovrà fare a meno di te, temo... ».

« Metteranno il lutto agli stabilimenti, quando avranno le notizie », disse il secondo deputato.

« Per me non m'importa », disse calmo Macomber, « ma semblerà strano, ho paura, che l'ufficio dello sceriffo si sia disinteressato di un criminale già arrestato ».

Lo sceriffo si alzò bruscamente. « Cosa vuoi che faccia? » urlò con violenza.

Macomber alzò le spalle. « Sono cose che non mi riguardano », disse. « Dico solo che non possiamo far ridere i criminali della giustizia del Nuovo Messico ».

« E va bene! » urlò lo sceriffo. « Fai tu qualche cosa. Datti tu da fare! Ho detto che avrei telefonato alle sei. Hai tre ore per far applicare la giustizia. Io me ne lavo le mani! ». Seduto che si fu si aprì i tre primi bottoni dei calzoni e mise i piedi sulla scrivania. « Se ci tieni tanto », concluse, mentre Macomber si avviava, « sbrogliatela tu ».

Per andare all'ufficio del giudice distrettuale, Macomber passò davanti alla sua casa. Sua moglie era sempre alla finestra gocciolante di sudore. Fissò il marito con i suoi occhi aridi, vedendolo passare, e lui la guardò pensieroso. Non una parola fu scambiata, non un sorriso illuminò il viso di lui o di lei. Si guardarono per un attimo, con l'arida ricognizione di dodici anni, poi Macomber passò deliberatamente, sentendo il calore salirgli su per le scarpe e spossargli le gambe fino ai fianchi.

A Hollywood avrebbe camminato svelto e rapido, non come un grassone, sui pavimenti lustrati, risuonanti del dolce ticchettio di scarpe femminili. Svoltando nella strada principale di Gatlin, Nuovo Messico, Macomber chiuse per dieci passi gli occhi.

Entrò nel grande edificio di stile greco che l'Amministrazione Federale aveva fatto costruire dai disoccupati per la Contea di Gatlin.

Si fermò davanti all'Ufficio del Giudice Distrettuale. Rimase lì piantato per un momento mentre l'agitazione nervosa gli saliva e scendeva dentro come un'onda. Quando aprì la porta la sua mano sudò intorno al pomo. Entrò disinvolto, sforzandosi di sembrare un uomo che sbriga un impersonale compito governativo.

La porta dell'ufficio privato del giudice era socchiusa. Dallo spiraglio Macomber vide, dentro, la moglie del giudice e udì il giudice gridare: « Abbi un po' di cuore, Carol, per amor di Dio! Ti sembra forse un uomo fatto di denaro? Rispondimi! ».

« Io ti chiedo soltanto un po' di vacanza », disse ostinata la moglie del giudice. Tre settimane, ecco tutto. Non sopporto più il caldo. Mi butterò giù e morirò, se devo star qui un'altra settimana. Vuoi che mi butti giù e muoia? Mi hai costretto a vivere in questo buco: anche morirci? ». E si mise a piangere scuotendo i suoi capelli biondi.

« Va bene », disse il giudice, « Va bene, Carol. Corri: va a casa a far le valige. E smetti di piangere. Smetti di piangere per l'amor di Dio! ».

Lei si chinò e baciò il giudice, poi uscì e passò accanto a Macomber asciugandosi la punta del naso. Il giudice l'accompagnò fino in fondo alla sala e le aprì la porta. Prima di uscire, lei lo baciò di nuovo. Il giudice chiuse la porta e vi si appoggiò stanco. « Mia moglie va a Wisconsin » spiegò. « Conosce una quantità di gente, laggiù. Ci sono laghi. Che cosa volete, voi? ».

Macomber gli spiegò di Brisbane e di Los Angeles e dei fondi esauriti dello sceriffo, e gli disse quel che aveva detto il tesoriere. Il giudice seduto sul banco contro il muro ascoltava a testa bassa.

« Che volete che faccia? », chiese quando Macomber ebbe finito.

« Quel Brisbane è un tipo che dovrebbe andar dentro per quindici anni almeno. Una volta qui non ci sarebbe discussione. E' un criminale noto. Non ci costerebbe che novanta dollari, dopo tutto... Se voi diceste qualcosa... se protestaste... ».

Il giudice sedeva sul banco a testa bassa e con le mani pendenti fra le gambe. « Tutti voglion spendere denaro per andare in un posto che non è Gatlin, Nuovo Messico », disse. « Lo sapete quanto mi costerà mandar mia moglie a Wisconsin per tre settimane? Trecento dollari! ».

« Questa è un'altra faccenda », disse Macomber molto dolce e ragionevole. « Si tratta del vostro stato di servizio. Una condanna certa ».

« Il mio stato di servizio va benissimo », disse il giudice alzandosi. « E abbiamo già ottenuto una condanna per quel caso. Che cosa pretendereste, voi, che passassi la vita a ottenere condanne per un furto di novanta dollari? ».

« Se il tesoriere vuol fare economia è l'uomo che fa per me », rispose il giudice.

espressione tornò lento lento in ufficio. « Benissimo », stava dicendo lo sceriffo, « nessuno vi dice di tenerlo due mesi. Lo so che non avete posto. Lo so che è contro la costituzione. Ho detto che lo so, per Cr... Dicevo solo per dire. Mi dispiace molto che pianga. E' colpa mia se piange? Forse piangerebbe anche voi, se vi aspettassero quindici anni di prigione. Smettete di urlare, per amor di Dio: questa telefonata costa già un milione di dollari alla contea di Gatlin! Vi richiamerò. Alle sei, va bene. Va bene, ho detto. Va bene ».

Lo sceriffo posò il ricevitore. Rimase immobile per un momento guardandosi i calzoni aperti, poi sospirando se li abbottonò. « Bella



PRIGIONIERI TEDESCHI IN UNA RETROVIA FRANCESE

«Qualcuno deve badare a quel che si spende. Qualcuno deve occuparsi di qualcos'altro, in questo porco paese, che di sussidiar le ferrovie!».

«E' un cattivo precedente, un colpevole...», disse Macomber alzando la voce un po' più che non volesse.

«Lasciatemi in pace!» disse il giudice, «sono stanco». Entrò nell'ufficio interno e ne chiuse fermamente la porta.

«Figlio di...» disse dolcemente alla porta di finta quercia, prima di uscire nell'anticamera di marmo. Qui si chinò e bevve dalla lucida fontana di porcellana messavi dal governo federale. Aveva la bocca arida e sabbiosa, con uno strano sapore.

Fuori rifece il marciapiedi ardente trascinando i piedi. Il ventre gli si tese dolorosamente sotto la cintura dei calzon; ruttò ricordando la cucina di sua moglie. A Hollywood sarebbe andato in un ristorante dove mangiano le stelle, qualunque cosa costasse, avrebbe ordinato delicati piatti francesi in vasetti d'argento e vino in bottiglie gelate. Novanta sporchi dollari. Camminava all'ombra delle tende dei negozi sudando, spremendosi il cervello per pensare. «Accidenti, accidenti!» mormorò tra i denti, perché non trovava nient'altro da fare. Per il resto della vita a Gatlin, Nuovo Messico, senza mai la possibilità di un minuto di gioia... Gli facevano male gli occhi, dal pensare. A un tratto si fermò, uscì di sotto una tenda e salì gli scalini della redazione dell'*Herald* di Gatlin.

Il direttore del giornale seduto a una grande scrivania coperta di polvere e di fogli in disordine, crivellava con aria stanca un articolo, con grossi tratti di matita blu.

«Potreste mostrare agli elettori di Gatlin» (piegato sulla scrivania Macomber parlava in

fretta) «che specie di uomini vi servono. Potreste mostrare ai proprietari di questa Contea che specie di protezione possono aspettarsi dallo sceriffo, dal giudice e dal tesoriere che hanno eletti. Sarebbe un'interessante notizia, leggere che un criminale che si è macchiato di un delitto in questa contea viene rimesso in libertà altrove senza che noi ce ne preoccupiamo. Se fossi in voi scriverei un signor articolo di fondo! Per novanta sporchi dollari! Un articolo così nel vostro giornale e l'ufficio dello sceriffo avrebbe un suo uomo a Los Angeles domani. Mi ascoltate, vero?».

«Sì» rispose il direttore dell'*Herald* di Gatlin sbarrando deciso con la matita azzurra tutto il foglio che aveva davanti «Perché non tornate a fare il terzo deputato sceriffo, Macomber?». «Voi siete l'organo di un partito», disse amaramente Macomber. «Ecco quel che non va: siete democratici e non fiatereste nemmeno se un democratico si portasse via la Strada Grande in un camion! Siete un organismo corrotto, ecco».

«Già» disse il direttore. «Avete messo il dito sulla piaga». E ricominciò a usare la matita azzurra.

«Aaah» gemè Macomber voltandosi per andarsene «che vergogna!».

«Il vostro guaio» disse il direttore del giornale «è che non vi nutrite abbastanza. Avete bisogno di nutrirti» e strisciò assorto la matita sul foglio mentre Macomber usciva sbattendosi la porta alle spalle.

Macomber camminava mollemente per la strada esponendosi senza riguardi alla vampa quasi solida del sole.

Per tornare in ufficio ripassò davanti alla sua casa. Sempre affacciata alla finestra, sua moglie guardava la strada vuota ogni giorno tranne il sabato sera. Macomber la guardò dal

marciapiede di fronte con i suoi occhi infiammati. «Non hai altro da fare», le gridò, «che startene lì seduta?».

La moglie di Macomber non disse niente, lo guardò per un attimo, poi si rimise calma a esaminare la strada.

Macomber entrò nell'ufficio dello sceriffo e si sedè pesantemente. Lo sceriffo era sempre al suo posto con i piedi sulla scrivania.

«Ebbene?» disse lo sceriffo.

«Al diavolo tutti!» disse Macomber asciugandosi la faccia con un fazzoletto colorato, «A me non me ne viene niente, del resto», e si slegò i lacci delle scarpe e si appoggiò alla spalliera della sedia mentre lo sceriffo si faceva dare Los Angeles al telefono. «Swanson» disse lo sceriffo nel ricevitore, «parlate con lo sceriffo Hadley di Gatlin, Nuovo Messico. Andate a dire a Brisbane, se credete, che può asciugarsi le lacrime. Rimettetelo in libertà. Noi non veniamo a prenderlo, abbiamo altro da fare. Grazie!». Riattaccò sospirando come sospira un uomo dopo una giornata di lavoro. «Vado a casa a pranzare» disse, e uscì.

«Rimarrò qua io mentre voi andate a mangiare» disse il secondo deputato a Macomber. «Non importa», disse Macomber «non ho fame».

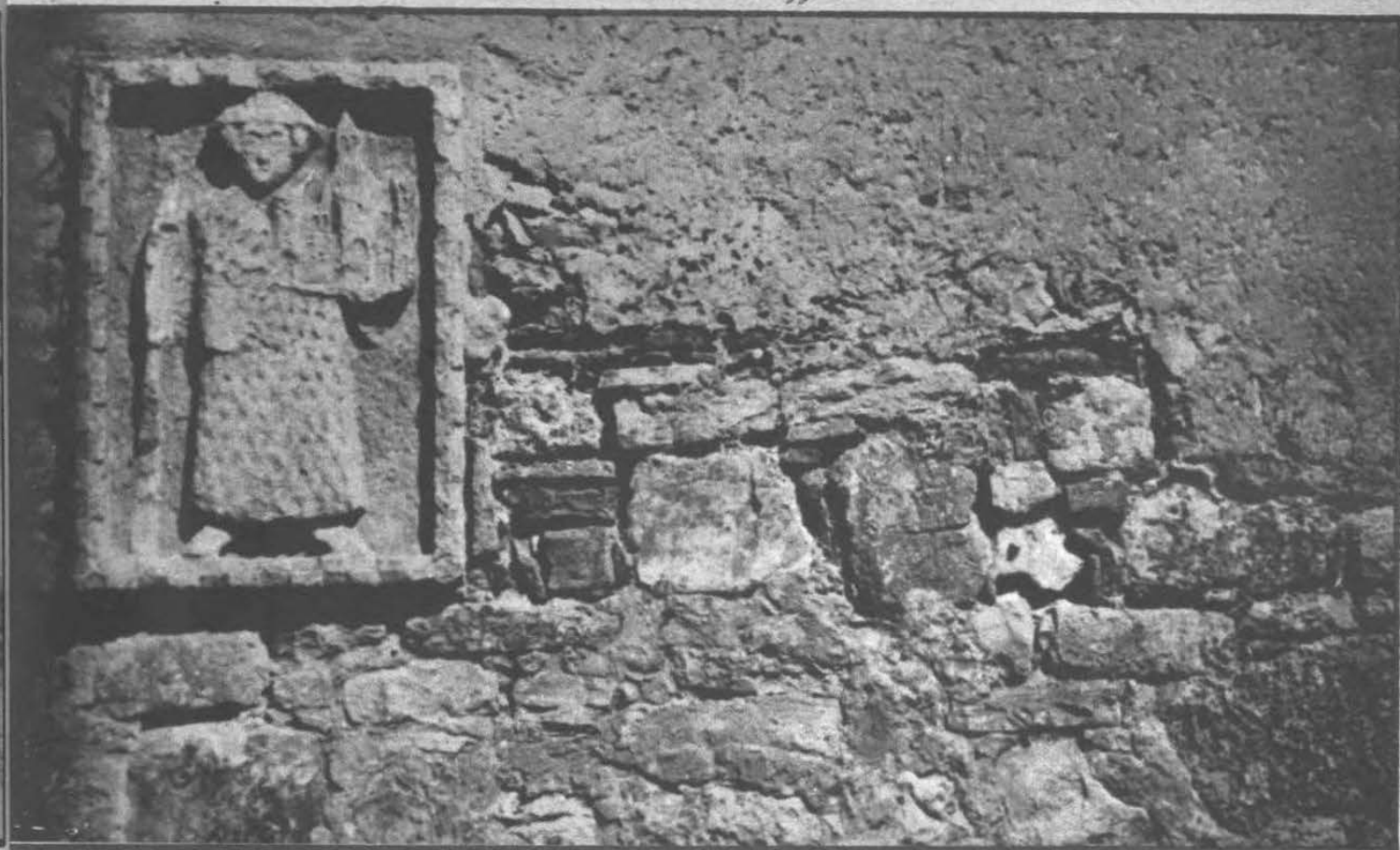
«Va bene». Il secondo deputato si alzò e si avviò verso la porta. «Ciao, Barrymore», disse e uscì fischiando.

Macomber andò fino alla poltrona girevole dello sceriffo, barcollando nelle sue scarpe slegate. Si buttò nella poltrona appoggiandosi alla spalliera e guardò l'avviso «Ricercato per assassinio... 400 dollari», che ora illuminavano gli ultimi raggi del sole. Mise i piedi nel cestino della carta straccia. «Maledetto Walter Cooper», disse.

(Trad. di M. Martone)

IRWIN SHAW





MURO E BASSORILIEVO MEDIOEVALI (UMAGO D'ISTRIA)

## GIASONE IN OSSERO

DURANTE le interminabili conversazioni adriatiche, alle conferenze per la pace, Wilson non voleva dare all'Italia Lussino insieme a Cherso. Difendeva la separazione delle due isole con argomenti vari, di larghezza adatta a qualche arcipelago nel Pacifico, e bisognò sfogliare un atlante per convincerlo che Lussino e Cherso formano in pratica un'isola sola, dividendole il corridoio marittimo della Cavanella che misura sei metri appena. Varcata già anticamente da un ponte dentro la città di Osse- ro la Cavanella non giustificava le ragioni « naturali, etniche e strategiche » portate da Wilson ostinatamente; egli dichiarò alla fine d'avere scambiata Lussino con un'altra isola adriatica e il patriottismo dei lussignani fu salvo con quello dei chersini, ma l'incidente rimase ai giornalisti. Occupò un certo spazio anche nel *Corriere*.

Straordinaria fortuna per una città come Osse- ro, la quale doveva ridursi in tempi di pace alta e di nazionalità conquistata a sperare soltanto nelle *Vie d'Italia*: luogo improprio alla sua bellezza, più che turistica, civile. E se Mantova o Tarquinia od Este, per l'autorità storica e poetica resistono alle trascrizioni vaghe in carta lucida, Osse- ro invece, priva di letteratura, vi si perde. Estranea da secoli ai transiti marittimi e irraggiungibile se non per strade sottili e innaturali, essa è caduta fuori della società; parla dalle *Vie d'Italia* come dal fondo d'un pozzo, ove i cronisti non abbiano accumulato più di qualche sasso.

Ogni volta che nel suo porto una draga estrae, fra la sabbia, delle statue romane, le gazzette venete potran dedicarle ancora cinque righe. Ma anche il lettore laureato rischia pronunciare il nome di Osse- ro piano anziché sdrucchiolo; questa dunque più veramente che mai è una città morta, degna d'un nuovo poeta antiquario. Vi ha dei diritti storici. « Spopolata di abitanti, popolata di cadaveri, priva degli antichi suoi onori et ingombrata di perpetui oneri nelle sue calamità... », la piangeva nel 1695 uno dei libri-consigli rintracciabili ancora nel suo archivio. Ma perchè leggendo qualche anno fa scritto col gesso su un cadente bastione « Viva la classe 1911 », non tristezza ci prese ma allegria, e quasi il senso che tutta Osse- ro avesse ancora quell'età? E su i suoi muriccioli a secco, la sera, a fumare, perchè i rari visitatori venuti da Cigale o da Lussimpiccolo si ritrovano intorno fra cielo e case come il medesimo « segreto » di gioventù, che li accompagnava qualche ora prima mentre percorrevano le vie nella luce estiva stupiti della loro grazia?

Ad ogni facciata, qui, sulle architravi dei portoni che lasciano scorgere cortili d'una sorprendente armonia, sono commessi frammenti di sculture bizantine sottratte da antichi abitanti a una basilica in rovina. E vecchi arnesi veneziani decorano, all'osteria, le bianche stanze; le donne filano lana con strani strumenti dal disegno orientale, un poco simili a

narghilè, e le tre o quattro strade che formano « il centro » (oltre le quali i viottoli, tra magri giardini, portano al mare paludoso o in una campagna di rocce appena affioranti fra la salvia) sono selciate nel più caratteristico modo latino: come a Pompei. Ma nè Roma nè Venezia nè Bisanzio, nè un oriente più asiatico e turchesco rivolgono altro che scarse parole al viaggiatore. Venezia, che dominò tanto a lungo le isole, è presente con vari segni e monumenti, pure in nessun luogo di Osse- ro l'aria è veneziana e, diremmo, nemmeno veneta; di qui sembrano lontanissime città come Cherso e Lussimpiccolo.

Forme insieme più esili e più forti regolano spazi e pietre nelle minuscole vie quasi deserte. Tutto vi è presente appena appena. Ma una vecchia che fili su una porta o le ceste di verdura, che sporga una bottega, sono ugualmente necessarie che per una favolosa aritmetica nell'esattezza di fantasia che ha l'ambiente, ove nessun particolare si ripete; manca qualunque aspetto della profusione veneta. La facciata del Duomo ricorda nel suo bellissimo Rinascimento quella di Sebenico. Ma sta silenziosa e bianca dietro gli alberi come un'immagine più che un edificio, nella piazza vicinissima eppure distante dal mare, distante dal mare perchè distante da tutto, così vivamente sola, così leggera e pulita; e immagini e immagini le rispondono in città. Fanali molto eleganti, di metallo chiaro, attendono, agli angoli dei palazzi rustici, qualche festa per re

di campagna, e dal portico comunale disegnato nel più semplice e quasi infantile ma più puro e gradevole quattrocento uscirà a momenti un altro re, un re pescatore: con molti sudditi non a corteo, ma compagni. Verà con noi all'osteria: dove vino secco e prosciutto nero vengono serviti a una gran tavola grezza e pende a una parete, fra arnesi di navigazione, una fisarmonica immensa ed intarsiata, quasi d'avorio; che in quel luogo e a quell'ora, nel primo buio, della prima giornata a Oszero, diventò per noi l'arco d'Ulisse... Eravamo maturi per lo strano confronto; nelle private abitazioni d'Oszero avevamo veduto mobili, pentole, secchi, stoviglie e pipe da sembrar fatti a mano dal padrone ma con una tale ricerca e felicità del particolare, con una tale acutezza nella dimessità, da meravigliare più che tutto il resto; l'irreale pulizia e armonia d'ogni casa facevano pensare a quelle dell'arte. Gli abitanti ne sorridevano con una coscienza un poco pungente, come da una capitale fattasi villaggio; e il senso poetico e civile che inseguivamo da tempo, alla fine si placò in un nome. Un angolo di Grecia primitiva, pensammo, di cui i tempi non abbiano avuto più ragione; la parola Grecia ci rimase fino a sera.

E sarà stato anche un ripiego di turista, la soddisfazione vaga d'un desiderio, inappagabile altrimenti; ma quando cercammo informarci della storia d'Oszero, l'etimologia e la leggenda vennero incontro a quel ripiego e ci aiutarono a dargli in qualche modo un valore; la città, per così dire, era nata greca...

Se l'abate Fortis nel dotto «Saggio sopra l'isola di Cherso ecc.», stampato a Venezia nel 1771, venne cercando parentele a Oszero anche nel Camciata dove esiste, od esisteva, la città di Osero, l'origine mitologica del nome non lascia dubbi secondo la gran maggioranza degli storici. Anticamente chiamata Auxeros, prima ancora Apsoros o Absoros e Absirtium, o Absyrtum, sotto la dominazione latina, Oszero dovrebbe il suo nome a uno sfortunato Absirto, ucciso per mano di Giasone. Ectà, padre di lui e di Medea, l'aveva incaricato di inseguir per mare il rapitore del Vello d'oro e della principessa; egli a capo di molte navi della Colchide sopravanzò Giasone e gli tese un agguato nell'alto Adriatico, fra le isole Brigeidi, ma giuntavi la nave di Giasone, Medea ingannò il fratello, lo separò dai suoi colchesi, e Giasone poté ucciderlo. Così scrivono Apollonio Rodio, Strabone, Mela, Plinio e Tolomeo; nel libro quarto delle *Argonautiche* Apollonio precisa che il canale dove si svolsero l'agguato e l'uccisione d'Absirto era l'Euripo, che Medea e Giasone scapparono di qui verso il Po, e che i colchesi, rimasti senza principe, non osando tornare in patria a raccontarne la morte, fondarono una città dove si trovavano dandole nome da Absirto. L'Euripo è sicuramente la Cavanella, la chiamavano così i latini quando tenevano in Absyrtum una gran stazione navale, fra Aquileia e Salona. E i Brigi, dai quali le Brigeidi, erano una specie avventurosissima di Traci che dominavano in Quarnero, per stare alle leggende, ai temi d'Orfeo e di Re Mida. Oszero sta alle soglie del Quarnero e poteva dunque o, diremo qui, doveva appartenere, il luogo dove nacque, alle Brigeidi; e alle *Argonautiche* è tanto bello credere.

Del resto sembrò accertata definitivamente questa origine da una testa scolpita, che nel



PLASTICA CARSICA



CIMITERO DI VOLCI (ISTRIA)



MURO DI PIETRA D'ISTRIA

1580 si pescò nel porto. Vi si scoprì l'effigie di Medea, e Medea da allora regnò sugli oszerini; la testa d'ottima fattura romana fu mandata a Venezia come un buon titolo presso la repubblica.

Oszero ne aveva gran bisogno, allora, per riaffermare la sua autorità di riflesso su Cherso e su Lussino. La città, che sotto Augusto era stata fra le maggiori e più ricche dell'Adriatico, si era abbastanza difesa contro le invasioni barbariche, e Laurentius *episcopus absorensis* aveva ottenuto un posto importante al secondo concilio di Nicea; dopo il mille, Venezia eresse il territorio in contea e la *comitissa absorensis*, *Dei gratia*, Daria Micheli lo portò in dote a Ruggero Morosini, nel 1180,

inizio d'uno splendido secolo per la città specialmente in un senso di coltura (teneva contatti fittissimi con l'università patavina e le carte comunali la ricordano piena di maestri de abacho e de schola, di *moderatores* letterari, di predicatori, maestri di musica, organisti, oltre che di medeghi, oriolari, barbieri, spezieri e aromatar); ma vennero dopo il Trecento le epidemie di malaria, le aumentò l'ingordigia di chi volle coltivar nei dintorni il mare con le saline, i conti e poi i vescovi si trasferirono allora a Cherso; e Oszero, benché restasse in astratto la sede del governo, decadde in un momento. Il «Collegietto dei Signori» dovette vivere d'espediti per mantenere il diritto ai tributi. E gli serviva tutto ciò che esprimeva una grandezza antica: Medea e Giasone, nonostante il tiro fatto ad Absirto, divennero i suoi santi protettori.

Fino a che Venezia restò padrona delle isole, ossia fino al trattato di Campoformio che assoggettava all'Austria tutta la Repubblica, Oszero sempre più chiusa e ferma poté tuttavia resistere, odiata all'intorno, ma protetta e onorata dalla capitale. E' il tempo che un benintenzionato storico di Lussimpiccolo (fondata, verso il Duecento, come villaggio pastorizio «dei signori d'Oszero») così ricorda: «un lungo periodo... ne segna la prima infanzia, o dirò piuttosto, ricorda l'impronta del turpe servaggio, di cui la decrepita dominatrice, ribaditene più volte le catene, ha saputo con insultante sogghigno protrarre fino a tempi non troppo lontani le vessazioni d'un esoso dispotismo...». Ci volle Campoformio, ripetiamo, cioè l'arrivo d'un padrone nuovo, perché la nobiltà mitologica e quasi divinità di Oszero fosse dimenticata. Lussimpiccolo laboriosa e marinara, liberata dalla soggezione feudale si sviluppò venti volte più che la sua vecchia tiranna, e anche Lussingrande e Cherso se la lasciarono infinitamente indietro; la vita delle isole si venne spostando dal centro verso la periferia.

Ma con più segreta energia Oszero riuscì a non dimenticare quel che venivano sempre meno ricordando gli altri. Per i suoi abitanti restò la città d'Absirto, di Medea e di Giasone, più ancora che la gran stazione navale di Roma o l'amica di Venezia: restò un luogo straordinariamente antico, ma raffinato da un misterioso contatto ancor vivo con la più bella civiltà del mondo, con la civiltà degli Argonauti e dell'*Odissea*. Una città «superiore», con naturalezza, a tutto ciò che gli altri potessero inventare e fare; e quasi soli fra tutti questi isolani arditissimi e vagabondi che han dato a Trieste, dai Cosulich ai Martinolich, dai Vidarich agli Stuparich, le più grandi famiglie armatoriali, gli oszerini continuarono a viaggiare poco. Non han quasi risorse d'altra parte, dalla terra. Pure la città non ha ceduto niente della sua piccola o minuscola autorità secondo la bellezza, non ha subito disordine.

E i bagnanti di Cigale che vengono ora a visitarla devono sentirla giovane, quasi ragazza, per questo che certamente è il suo lieve segreto: per la dolcezza con cui vive da sola giocando senza dirlo e senza nascondere a nessuno a quel che di meglio ebbe la storia; giocando, anche se Apollonio Rodio abbia mentito una volta di più, e abbiano mentito i commentari dei tempi di Orfeo e di Mida, ad essere greca, confondendo l'ucciso Absirto con la feroce Medea e il gran ladro Giasone.

GIANSIRO FERRATA





LONDRA 1870 - FIORAIE DAVANTI AL COVENT-GARDEN

## TRE GENERAZIONI INGLESI

ERA VEZZO corrente dire, fino alla fine del settecento, che la contea di Norwich aveva la più alta percentuale di analfabeti, e nello stesso tempo la più alta percentuale di letterati che si potesse trovare in tutta l'Inghilterra. I letterati, in fondo, facevan tutti parte, o quasi, della famiglia Taylor, di vecchia borghesia religiosa e modesta: *Se si riunissero in volumi gli scritti di tutti i Taylor*, dicevano soddisfatti i concittadini, *si farebbe proprio una bella biblioteca!* Nonni, nipoti, cugini, lontane diramazioni familiari come gli Alderson, gli Opie, i Martineau, si scambiavano manuali e poemetti, trattati scientifici e dissertazioni filosofiche: e quando, nel 1777, John Taylor, autore di pregevoli versi, sposò miss Susannah Cook, conosciuta a Norwich per la sua bellezza e la sua cultura, parve cosa naturale che intorno alla sposa si riunissero i migliori ingegni cittadini.

I Taylor non erano ricchi. Ma la casa modesta, il grande giardino, s'impregnarono facilmente di quella atmosfera, confortevole, e leggermente inverosimile, che distingue ogni vero *home*: accanto al caminetto la signora

Susannah, sempre bella, circondata dai suoi bambini, riceveva gli amici pur seguitando a rammendar le calze, a rattoppare i grembiolini. Si parlava di rivoluzioni, di nuove civiltà, di botanica e di musica: Susannah somigliava a Madame Roland, e la si soprannominò quindi la Roland di Norwich. Il giorno in cui fu presa la Bastiglia, Susannah, bellissima e bianco vestita, danzò per tutta la notte intorno all'Albero della Libertà, mentre suo marito componeva, naturalmente, un poema: *The Triumph of the Liberty*, che, proibito dai ministri Tory, fu tuttavia ammirato dal Duca di Sussex, il quale invitò mr. Taylor a declamarlo durante un banchetto ufficiale.

La politica non assorbiva interamente John, però, e la nascita dei suoi sette figlioli ispirò altrettante odi, mentre Susanna, via via, scriveva secondo le circostanze, infantili, scolastiche, o amorose, lettere materne e didattiche. Ultimogenita era Sally: bella e saggia, ebbe un'infanzia piena di giochi, di teneri fantasmi, di gravi esperienze. Intorno a lei la piccola città svolgeva un'esistenza tranquilla

regolata da consuetudini modeste e cerimoniose. L'ora del tè, le Buone Maniere, la necessità degli ombrelli e del pudore, il rispetto e la decenza. Sally era molto felice: le sue trentaquattro cugine una alla volta si sposavano, oppure diventavano zitelle, o pazientemente aspettavano il ritorno di giovani ufficiali biondi, che combattevano, per anni, contro Napoleone. C'erano ogni tanto avventurosi viaggi a Londra, e fornivano occasione per lunghe lettere alle parenti, alle amiche. I fratelli studiavano, facevano distinte carriere: il maggiore, John, aprì il primo tunnel in Inghilterra. Il secondo fu editore. Il terzo professore di musica. Il quarto inventò il sistema per impiegare l'olio nella preparazione del gas illuminante, sistema che fu messo in uso al Convent Garden. Le signore, sotto così brillante illuminazione, palparono di gioia nei loro palchi. Il quinto era un ottimo archeologo. Quanto alle due figlie, Susanna si maritò prestissimo con un giovane scienziato: e Sally s'innamorò, nel 1814, di John Austin, che sposò sei anni dopo, sotto un diluvio di Epitalami composti dalla vasta

ed istruita famiglia. La signora Susanna, morendo nel 1823, fece ancora in tempo a veder nascere la gloria, mondana ed intellettuale, della giovane signora Austin.

«Raggio di sole attraverso le nuvole del caos», la chiamò Tomaso Carlyle: frase che gli somiglia moltissimo, uomo tempestoso ed eccessivo. Ma Michel Chevalier la chiamò *Petite Mère du genre humain*, e John Stuart Mill *Liebes Mütterlein*, e lord Keffrey la migliore e la più splendente. Invece per il marito non si trovavano aggettivi: imbronciato, malato di nervi, il signor Austin, pur essendo un grandissimo giurista, era un uomo insopportabile. La sua opera *La legge romana* gli era causa di infinite sofferenze, perché riprendeva, ripuliva, rimaneggiava ogni singola frase, sempre dolendosi della sua incapacità a far meglio, fino a cadere in una particolare mania nervosa. Abitavano a Londra, e la loro casa, modesta quanto quella dei Taylor, era ugualmente affollata di gente importante, accolta con gioia da Sarah e sfuggita da John: ebbero una sola figlia, Lucia, nata nel 1821, che crebbe felice fra la tenerezza internazionale degli amici di casa.

Difatti, oltre a conoscere il greco, il latino ed il tedesco, Sally parlava bene l'italiano: il cavaliere di Santarosa, Prandi, Radice, Cocchi, Flores, Foscolo, divennero i suoi migliori amici, e Pecchio le scriveva: «Vi serberò eterna gratitudine e vi ricorderò sempre, cara santa patrona dei profughi, santa così bella come neppur Raffaello ne dipinse». Santorre di Santarosa, in lunghe lettere faticosamente scritte in inglese, diceva di volerle bene perché «... siete buona, e perché la vostra splendida faccia esprime la vostra bontà, e non finirei più di trovare delle ragioni di affetto ed ammirazione, ma non voglio omettere la più importante, che, cioè, mi piacete perché siete tanto attaccata al vostro focolare».

Invece proprio allora cominciarono per Sally i viaggi, che così a lungo dovevano tenerla lontana dal focolare: nel 1827, infatti, si poneva la prima pietra alla nuova Università di Londra, e il signor Austin veniva inviato in Germania, per studiare le organizzazioni giuridiche tedesche. Bonn, Schlegel, Niebuhr: la piccola Lucia si trasformava in una bambina tedesca, con trecce bionde alle spalle, e Sally diventava la beniamina dell'aristocrazia germanica.

Tornati a Londra, Austin fu ripreso dalla sua ipocondria: lavorare gli pareva impossibile, non lavorare mostruoso, gli attacchi di nervi si succedevano, e Sally, per toglierli almeno le preoccupazioni finanziarie, cominciò a dar lezioni, a tradurre: traduzioni di cui Stendhal era entusiasta. Le affidava senz'altro le sue opere, incaricandola di rivederle e mutarle come meglio le piacesse.

Nel 1831, Sally tradusse il libro del Principe Pückler-Muskau, e nel '33 *Le Caratteristiche di Goethe*, e *Le Selezioni del Nuovo Testamento*, pur improvvisandosi giornalista, e collaborando a numerosi periodici mentre suo marito terminava, finalmente un'opera di giurisprudenza. Victor Cousin, Charles Villier, Charles Buller, Carlyle, la circondavano di ammirazione, e quando, nel 1835, gli Austin si stabilirono per qualche tempo a Boulogne, i pescatori francesi ebbero per lei un amore deferente quanto quello dei vecchi saggi. Durante un naufragio, infatti, la *Belle Anglaise* si prodigò in tentativi di salvataggio, accoglien-

do a riva i superstiti, provvedendo al loro rifugio, gettandosi infine in mare per aiutare una delle naufraghe: le grandi onde notturne, i capelli disciolti, le grida di coraggio, devono esserle state giusta cornice: e del resto le eroine ottocentesche sembrano avere il segreto di queste avventure generose marine.

Ma l'anno dopo un nuovo mondo ed un nuovo nome aspettavano Sally: nel 1836, il signor Austin fu nominato Reale Commissario a Malta, e Sally, appena sbarcata nell'isola, fu detta la *Signora Commissionaria*. Anche qui la sua conoscenza dell'italiano l'aiutò: fu la sola donna inglese che desiderasse accostarsi all'aristocrazia indigena, e che vi riuscisse, nonostante l'ostilità che i Maltesi erano venuti accumulando contro i negligenti e sdegnosi funzionari inglesi. Malta attraversava, in quel momento, un triste periodo: il cotone che rappresentava quasi l'unica industria del paese, non poteva più essere importato in Spagna, e neppure in Inghilterra, quindi le fabbriche si chiudevano, le operaie disoccupate, cercavano di sposarsi per trovare chi le mantenesse, ed i matrimoni di ragazze tredicenni erano frequentissimi, le donne sotto i vent'anni spesso avevano tre o quattro figlioli, malnutriti e sofferenti come loro stesse. «Ma che farò delle mie zitelle?» chiese una popolana alla signora Commissionaria che protestava contro le nozze precoci: «con un marito, mangiano un pezzo di pane, bianco o nero, se no prenderanno la cattiva strada». Non c'erano scuole, non possibilità di occupazioni, e Sally organizzò istituti di studio, piccoli commerci di merletti o intagli con l'Inghilterra. Le cattedrali andavano in rovina, le opere di arte venivano trafugate dalle chiese, vendute per pochi soldi, gli intarsi delle cantorie marcivano. Don Annetto Caso-

lani, canonico, conduceva la signora nella cappella della Città Vecchia, per mostrarle affreschi prossimi a scomparire sotto la muffa, i dipinti bizantini, il Trittico che i Cavalieri portavano in mare, durante le battaglie, sulla nave ammiraglia.

Gli Austin rimasero per due anni a Malta: e, partendo, Sally lasciava dietro di sé delle scuole organizzate, mille ragazzi e cinquecento ragazze cercavano di mettere un poco d'ordine nella loro piccola torre di Babele, dove il dialetto arabo e quello maltese si alternavano alla lingua italiana, parlata da tutti, e a quella inglese, imposta dal governo, e detestata in generale.

A Londra, le occupazioni consuete ripresero: Sally traduceva la *Storia dei Papi* di Ranke, discuteva con Gladstone e Macaulay, aveva perfino un innamorato, Sir Alessandro Duff-Gordon, che, scoraggiato dalle virtù della madre, s'innamorò di Lucia, che compiva allora diciott'anni. I due giovani passeggiavano, romanticamente, sotto la pioggia, avvolti in un solo scialle scozzese: e così si fidanzarono, sposandosi quasi immediatamente, benché Alessandro, continuando una specie di tradizione, potesse offrire alla sposa una modestissima agiatezza. Ma Lucia, che era bella e coraggiosa quanto sua madre, si dedicò immediatamente alle risorse familiari, la Traduzione, gli Articoli.

Mentre i Duff-Gordon si stabilivano a Londra, gli Austin riprendevano i loro viaggi: Carlsbad, dove furono ospiti dei conti Thun; Dresda, e le amicizie regali: la Regina fu estremamente gentile con me e non fu la sola ad esserlo...; e, a Berlino, i ricevimenti in casa Schelling, l'incontro con Ranke, Savigny, i Grimm. Ma Berlino non le piaceva, le







LONDRA 1870 - FIGURE DICKENSIANE

pareva città di enorme cattivo gusto, le davano fastidio i titoli professorali, la pedanteria burocratica: Berlino è troppo grande e troppo piccola, troppo nuova e troppo vecchia, noiosa e non venerabile; e potrei continuare all'infinito queste contraddizioni... Bettina von Arnim, che seguiva nella sua maturità i capricci quasi infantili dei suoi gloriosi tempi goethiani, venne a trovare la illustre signora inglese: La conversazione di Bettina è quella di una donna intelligente, dotata di una certa originalità, di molta presunzione, e di una vastissima, inconsapevole ignoranza. I suoi sentimenti sono tuttora nobili, e, mentre durante due ore parlavano di delitti, condanne, prigionie, educazione, leggi, scuole, dizionari, lampi di intelligenza si alternavano in lei a dense nuvole di stupidità. Bettina, del resto, che non sapeva rinunciare al suo ruolo di *enfant terrible*, cercò di scandalizzare con ogni mezzo la signora Austin: *Le peché, dissi, est une grâce de Dieu*. E denigrò i matrimoni di convenienza, dichiarando che *Je ne me soucie pas de ces nids qu'on arrange pour propager*: Sally, naturalmente, scuoteva il capo, senza contraddirla, ma disapprovando la famiglia Brentano, per aver educato così male la loro figliola.

Se ne consolò scrivendo a Guizot, che da parecchi anni le era diventato intimamente amico, e la gentilezza quasi solenne dei loro rapporti era ben fatta per piacere a tutti e due: « Mon cher M. Guizot, da parecchio tempo

mi sento come Cenerentola, poichè passo dall'estrema modestia della nostra vita quotidiana alla scintillante società delle regine e dei re... La regina di Sassonia mi diceva appunto... ». C'erano molte vecchie regine, in quel momento, nelle Corti Germaniche: e molte vecchie principesse, margravie, canonichesse, intente tutte, come decrepite e benevole fate, ad occuparsi dei fatti pubblici e privati d'Europa.

« Mon cher M. Guizot, dovete perdonarmi se da tanto tempo non vi scrivo, ma mi è nata una nipotina, Janet, e occupa tutto il mio tempo: sono tuttavia felice di trascurare i miei articoli per l'Athenaeum in favore di lei... » — « Mon cher M. Guizot, sono persuasa che governare diventerà di anno in anno più difficile, e come potrebbe essere altrimenti? Le autorità tradizionali sono cadute, e la Ragione, che dovrebbe sostituirle, è, ahimè, così debole! Come potete spiegare questa particolare mania di nazionalità, che imperversa ora dovunque? Gli irlandesi hanno cessato di parlare della religione, e la questione sembra impostata unicamente sulla differenza fra i Celti ed i Sassoni. Proprio ora sto leggendo che i diversi popoli di stirpe slava riuniti sotto l'Impero Austriaco stanno alzando la voce, dopo secoli al silenzio. Un nuovo giornale pubblicato a Lipsia *Vierteljahrsschrift aus und für Ungarn* dà interessanti notizie intorno al conflitto tra gli Slavi ed i Magiari, che si odiano fra loro, e concordemente odiano poi i loro padroni. Che cosa accadrà, mon cher M. Guizot? Nuove discordie, guerre, e quindi la barbarie. Tutto ciò è, comunque, molto interessante. Affettuoso rispetto dalla vostra Sarah Austin ».

Gli Austin trascorsero il 1843 a Boulogne, insieme con gli sposi Duff-Gordon e la loro bambina. Sally e Lucia lavoravano molto, traducendo Niebuhr, e le Memorie di Lang, scrivendo articoli. Alessandro Duff-Gordon era sempre bello e buono, il signor Austin, fra un attacco di nervi e l'altro, dettava leggi importantissime. E l'anno dopo si stabilirono a Parigi, Rue Marboeuf: ma Sally non amava la vita francese: « Non riuscirò mai a sentirmi veramente at home qui in Francia, assai meno comunque che in Germania. Frequento molti uomini illustri, interessanti e divertenti. Ma non potrò mai respirare liberamente nell'atmosfera morale dei Francesi. Ciascuno accusa l'altro di mancare, e temo abbiano tutti ragione, di sincerità. Non ho mai sentito nulla di così orribile quanto ciò che ogni uomo di governo dice dei suoi colleghi. L'unico a staccarsi dagli altri è Guizot, che io rispetto ed amo ogni giorno di più: ma come tutti lo ingannano! ».

Augusto Comte, padre del Positivismo, aveva perduto il suo posto alla Scuola Politecnica, e Sally ottenne che lo riavesse: la ammirazione e la riconoscenza indussero Comte a modificare le sue teorie sul femminismo. Il barone von Humboldt le scriveva lettere gravi e noiosissime; Alfredo de Vigny biglietti scherzosi e carezzevoli; il signor de St. Hilaire assumeva il ruolo, che doveva serbare per sempre, del Migliore Amico di Sally Austin. A Parigi, gli Austin rimasero fino alla rivoluzione del 1848: in quella epoca tornarono a Londra, facendo amare considerazioni sulla leggerezza dei Francesi, *qui ne valent rien, excepté un fusil à la main*. E St. Hilaire, avido di eroismo e di tragedie, scriveva deluso: « Madame, Parigi è esattamente come voi la avete lasciata, nessuno immaginerebbe che sia-

mo in stato d'assedio. Non ci sono serie discussioni, l'opinione pubblica non si manifesta, il triste destino dell'Italia ci ha lasciati indifferenti, la sorte della Germania non ci interessa. Tutto ciò è incomprensibile: voglio sperare che la libertà di pensiero tornerà presto in Francia, ma voi, madame, che cosa potete pensare di noi?». E Jean-Jacques Ampère, che Sally aveva incaricato di porgere le sue condoglianze a madame Récamier, in lutto ufficiale per la morte di Chateaubriand, rispondeva: «La nostra povera amica soffre molto, gravi dolori si sono abbattuti su di lei, e questo recente è il più grave. Anche la sua malattia d'occhi ci preoccupa: pare ci sia un miglioramento, ma leggerissimo... oh, cara madame, che cosa avverrà della nostra Germania? E dell'Austria, dopo questa vittoria riportata dai naturali amici dell'Austria-Germania? E della Francia, madame? E' chiaro per tutti che qui non si desidera la repubblica: ma è cosa saggia affidarsi alla fantasmagoria bonapartista? Sarà un salto nel buio: e speriamo che la Francia non ci si rompa il collo».

Nel '49 il Principe Presidente si mostrava energico e coraggioso. Ci si lamentava per la disfatta italiana di Novara. Si diceva che la Prussia avesse rifiutato l'Impero. La signora Récamier aveva perduto la vista: Lamartine era crollato. Pellegrino Rossi, Ministro del Papa, veniva assassinato, tra il compianto dei suoi amici francesi ed inglesi. La signora Austin otteneva una pensione annua di cento sterline, ed era molto contenta. I Duff-Gordon avevano altri figlioli, adottarono un negretto ammalato di cataratta, lo facevano curare, lo portavano in giro con loro. La duchessa d'Orléans, la cui casa di campagna era prossima a quella degli Austin, confidava a Sally le sue speranze ed i suoi progetti. Ogni tanto un pellegrinaggio a Staatford-on-Avon, o alla tomba di Locke erano causa di nuovi articoli e nuove emozioni: nel 1851 l'Esposizione Universale, organizzata dal Principe Alberto, provocò una gioia generale, e la si chiamò «il più grande avvenimento del secolo decimonono». Incitata da Guizot, la signora Sally decise di leggere dei romanzi: forse si svegliava in lei un'ambizione letteraria d'indipendenza, che la emancipasse dalle traduzioni: ma i romanzi non le piacquero: «Io ho l'inverosimile pretesa di divertirmi, quando leggo. Invece i romanzieri vogliono per forza comunicarmi le loro idee sul mondo, e spiegarci che si tratta di un orribile luogo: ma moi, je ne le sais que trop. E poi le eroine dei romanzi moderni rassomigliano troppo a quei poveri uccelli caduti dal nido che tremano sempre, e via via si rompono le ali, perdono la coda, e quasi il respiro. Tuttavia le nostre romanzieri vogliono persuaderci che in fin dei conti le poverette saranno perfettamente felici... ma io non posso proprio crederci».

Napoleone era diventato imperatore, ma Sally non era diventata bonapartista. La guerra di Crimea la portò ad ammirare Fiorenza Nitchingale, il coraggio delle truppe inglesi: il '56, con il canale di Suez la indusse a consolanti considerazioni sul Progresso. Ma due anni più tardi la morte della Duchessa d'Orléans l'afflisse profondamente: Sarah Austin si avvicinava a quel crudele momento di ogni vita umana in cui ci si accorge della propria vecchiaia attraverso il declino e la morte dei

propri amici. Madame Récamier era morta, Guizot decadeva: il signor Austin stesso, che da qualche anno pareva più calmo, ed aveva ripreso il suo lavoro: *Province of Jurisprudence*, si era ammalato, e, dopo una lunga assistenza della moglie, morì nel 1859. Per la scossa nervosa, per un'indisposizione trascurata si ammalò anche Lucia: prese a tossire, dimagrì, sempre restando bella e maestosa come una giovane regina: eppure la sua figliola, Janet, era già in età di marito, sposava il signor Ross, partiva con lui per l'Egitto. La signora Sarah era diventata molto grassa, e soffriva di cuore: ma coraggiosamente, poichè l'opera del marito era rimasta incompleta, si era messa al lavoro. Chiedeva aiuto agli amici, offriva una citazione da completare, una pagina da rivedere: chiedeva anche, e scherzando, un bonnet parigino: «Ma adatto ad una nonna, per favore, ad una donna grassa come me...». Con gli anni, il suo carattere pareva essersi fatto più lieve, il suo cuore più vasto: come tante madri inglesi divideva i suoi pensieri tra i figli ed i nipoti sparsi per tutto il mondo: Janet in Egitto, una cara nipote a Calcutta, e Lucia, la prediletta, in rotta per Città del Capo, che le era stata indicata come sola possibilità di salvezza. Lucia stessa rispondeva a questa sollecitudine, a questa ansia materna con lettere che poi diventavano famose, e si chiamarono, appunto, *Lettere da Città del Capo*. Che paesi romantici! e la bella signora inglese, freddolosamente lasciata nei suoi scialli, con le trecce nere e gli occhi malinconici, davvero somiglia una stampa delicatamente ed artificiosamente esotica, con la crinolina appoggiata ad un mucchio di corde, o ad un albero maestro. «Abbiamo avuto una meravigliosa tempesta, il capitano assicura di non esser mai stato in così imminente pericolo di vita...». «Il vento era terribile, a Capo Town e sono quindi partita per Caledon, viaggio meraviglioso, ed avventurosissimo. Avevo una leggera carrozza a due ruote, trainata da quattro cavallini selvaggi, un ottimo cocchiere negro che aveva sempre l'aria di portarci alla morte, ma imponeva poi ai cavalli di eseguire prodezze apparentemente impossibili. La strada strettissima correva tra due abissi, ed abbiamo veduto un cobra, color d'ambra, e tanto splendido quanto mortale». Andò anche a Gnadenthal, villaggio fondato da una missione morava nel 1736, e chiese là se ci fossero ancora in vita dei veri otten-totti: «Mi risposero che ce n'era uno solo, e l'indomani mattina mi mostrarono un piccolo e magro uomo molto curvo, aggrappato ad un alto bastone che lo sorreggeva: era l'Ottentotto, il quale ha già compiuto cento e sette anni, e vive tutto solo poichè la sua razza è interamente scomparsa. Mi sentii piena di pietà, e mi alzai, per avvicinarmi a lui: ma mi pareva di essere immensa e tirannica, e di fargli paura. Egli infatti levava la sua povera testa bianca come la neve verso di me, e mi guardava con gli occhi socchiusi. Tentai di parlargli in olandese: «Padre», gli dissi, spero che non siate stanco, e vi prego di sedere: voi siete molto vecchio». Con mio grande stupore mi rispose, in ottimo olandese, e la sua voce era ferma: «Sì, ho molto più di cent'anni, e sono solo». Non sapevo che cosa dirgli, tanta era la mia pena, ed egli, forse indovinando i miei sentimenti, forse immaginando che avessi un dolore, mi fece una piccola carezza con la sua zampa nera, e

mi chiese se avessi figlioli. Risposi di sì, e che vivevano in Inghilterra: «Che Dio li benedica» disse allora l'Ottentotto, e poi, sempre appoggiandosi a quel suo bastone, se ne andò».

Poi Lucia ritornò in Inghilterra, dove già si era recata Janet che era prossima a diventare madre. Tuttavia la salute di Lady Gordon declinò così rapidamente che fu costretta a partir subito per l'Egitto, mentre Janet dava, poco dopo, un bambino alla luce. La signora Sarah era bisnonna, e felice: lo scrisse subito a Guizot e a St. Hilaire: «E raccontatelo anche a Cousin: ma non dategli che lo abbraccio, perchè non gli farebbe piacere essere abbracciato da una vecchia donna come me».

Vecchia, e triste. La scomparsa di quel marito, che pur l'aveva tanto tormentata, la lasciava ora solitaria e sperduta.

Janet col marito ed il figlio era tornata in Egitto, Lucia non si poteva muovere da Tebe. Alessandro Duff-Gordon, perfetto come sempre, si occupava dei figli, della suocera, andava ogni tanto a trovare la moglie. Ma ben presto apparve come anche quei viaggi, quei fuggevoli incontri seguiti da rapide separazioni, facevano male a Lucia, e la madre ed il marito dovettero abituarsi all'idea che in terra non l'avrebbero rivista più, portando a questa loro rinuncia una particolare e patetica bellezza.

Lady Duff-Gordon era diventata una specie di divinità del Deserto, gli Arabi la consideravano una grande principessa ed un grande medico, il principe di Wales e la radiosa principessa Alessandra le rendevano visita durante i loro soggiorni egiziani.

Tuttavia la cara brumosa Inghilterra le dava sempre un'accurata nostalgia, e seguiva a scrivere lettere intelligenti e curiose di vita: anche la signora Austin, pur malata di cuore, pur triste, prendeva sempre lo stesso appassionato interesse al mondo. C'erano tante guerre, l'Austria era sconfitta, la Prussia assorbiva la Germania, l'America era in fiamme, l'Italia si andava formando, Cavour moriva, che avrebbe fatto Garibaldi?

«Mio caro amico» scriveva nel 1867 al signor de St. Hilaire «venite presto a trovarmi, mi rincresce che dobbiate trovarmi così mutata ma io so che voi venite proprio perchè sono debole, malata e stanca. Così accetto con gioia la vostra offerta di condurmi fino al mare: il nostro viaggio sarà però interessante, perchè potremo dormire ad Ely, e passare per Holkham, celebre centro di coltura agricola, e tipico esempio di casa veramente signorile, con meravigliosi dipinti, e preziosi manoscritti».

E questa fu l'ultima lettera di Sally, che morì otto giorni più tardi.

E, nel giugno del 1869, Lucia Duff-Gordon scriveva al marito: «Mio caro Alik, non venire qui, se tu pensi che il clima possa farti male. E poi sarebbe troppo duro per me lasciarti ancora una volta: così come stanno le cose, io posso aspettare pazientemente la fine tra persone che mi sono devote. Ora sono al Cairo, ma, se vivo fino a settembre, voglio tornare ad Eneh, dove l'aria è più dolce, ed io tossisco meno. E poi preferirei morire fra la mia gente, lassù, ed essere sepolta nella sabbia».

E questa fu l'ultima lettera di Lucia Duff-Gordon.





GIUGNO 1882: GLI EUROPEI ABBANDONANO ALESSANDRIA PRIMA DEL BOMBARDAMENTO

## GLI INGLESI IN EGITTO

ALLE DIECI E MEZZA del mattino, il 26 giugno del 1879, dignitari di Corte e ministri erano raccolti nei saloni al primo piano della reggia di Abdin. I loro volti erano costernati, ma, anche senza l'espressione dei loro volti, l'ora insolita della riunione bastava a denotare che qualche cosa di grave stava per accadere. Il Mastro delle cerimonie aveva in mano un telegramma e lo porgeva al Guardasigilli esortandolo a portarlo al Kedive. Il guardasigilli rispondeva che quello era evidentemente un diritto o un dovere del Presidente del consiglio. Finalmente arrivò Cherif-pascià, prese tranquillamente il telegramma, salì agli appartamenti del Principe. Il Kedive aveva allora congedato un giornalista europeo, al quale aveva formalmente smentito tutte le voci che correavano intorno alla sua presunta volontà di abdicare al trono kediviale o alla sua imminente deposizione. Con la sua facondia suadente e il suo fascino che avevano tante volte conquistato i consoli europei e i creditori della Corte, il Kedive aveva argomentato, lusingato, discusso: la sua posizione era solida, la sua popolarità in fin dei conti ancora abbondante, le Potenze non avevano alcun vero interesse a toglierli il trono, il Sultano, sovrano nominale dell'Egitto, non ne aveva alcuno a deporre, per far piacere a quelle, un principe fedele ai suoi doveri verso la Sublime Porta, e che aveva anche raddoppiato la cifra del tributo annuo a Costantinopoli. Questo tentativo di convincere l'altro aveva probabilmente servito a rafforzare il personale convincimento

del Kedive. Cherif-pascià gli porse gravemente il telegramma; il solo indirizzo era una comunicazione: « *A Ismail-pascià ex-Kedive d'Egitto* ». Veniva dalla Sublime Porta: « Voi vorrete obbedire al comando dell'Augusta Maestà del Sultano, e rinunciare al Kedivato a favore di vostro figlio Mohammed Tewfik, Kedive d'Egitto ».

Così finiva il regno di Ismail, lo splendido Ismail. Era l'epilogo di una lunga storia di intrighi e di contrasti, nei quali erano stati in molti a recitare una parte: consoli, controllori finanziari, banchieri stranieri, ufficiali indigeni. Se il fascino personale potesse essere in politica una forza essenziale, Ismail avrebbe dovuto salvarsi: poichè sembra che ne avesse moltissimo, e che eccellesse appunto nell'arte di convertire i nemici. Quando gli ufficiali egiziani, gelosi della supremazia della casta di origine turca o circassa venuta nel paese con Mehemet Ali, si erano messi a cospirare, Ismail aveva invitato alla Residenza i loro capi, « e come sempre accadeva quando Ismail voleva darsi la pena di far la conquista di qualcuno, quelli erano entrati alla udienza suoi nemici, e ne erano usciti suoi alleati ». Ma contro Ismail c'erano anche i banchieri europei: l'amministrazione di Ismail aveva condotto l'Egitto alla bancarotta, e tutti gli interessi e gli investimenti stranieri erano compromessi dalla prodigalità kediviale. Numerosi tentativi erano stati fatti per frenarla, la Missione Cave, poi quella di Sir Evelyn Baring, il futuro lord Cromer, e quella di

Mr. Goschen e del signor Joubert: ma Ismail era sempre ugualmente riuscito ad amministrare male, e alla fine le Potenze si erano rivolte ad Abdul Hamid. E Abdul Hamid, lieto di far atto di sovranità in Egitto, spiacente di doverlo fare per incarico delle grandi potenze, aveva consentito a destituirlo.

Ismail se ne venne in Italia con il suo harem, e ancora fino a poco tempo fa, c'era a Napoli chi ricordava « *a villa d'o kedivè* ». Tewfik, il cui volto barbuto appare tuttora sulle scatole di latta delle sigarette Laurens, aveva avuto un'educazione piuttosto trascurata: ma passava per un buon conoscitore delle condizioni dell'agricoltura egiziana, perchè si era occupato molto delle grandi piantagioni di cotone di sua proprietà. La tragedia del fellah gli era nota: sotto il regno di Ismail, il contadino egiziano era stato « spoliato fino alla liscia » dalle tasse, dalle confische, dalle estorsioni degli agenti del Kedive, che gli avevano portato via perfino i poveri monili delle sue donne. « Era cosa rara a quei tempi vedere un fellah con un turbante e una camicia; anche possedendo quei capi di vestiario, si guardava bene dall'indossarli, per timore che tale indicazione di benessere potesse chiamare l'agente del fisco alla sua porta ». Il malcontento di questa classe di diseredati era immenso. Ma anche i ricchi erano malcontenti, perchè si sentivano minacciati di perdere le loro fortune nel crollo generale, e perchè vedevano di malocchio l'ingerenza degli europei, che metteva in pericolo i comodi abusi dell'era ismailiana. Fra i ricchi,

quelli di origine turca, aristocrazia del paese, disprezzavano quelli di origine egiziana, che ricambiavano il disprezzo con l'odio. Gli uni e gli altri guardavano con uguale rancore gli europei, commercianti e banchieri, che a poco a poco, con un seguito di abili levantini alle calcagna, si impadronivano di tutta l'economia del paese, e avevano i consoli generali per guidarli. Ma pure gli europei erano malcontenti, perchè nè debiti nè interessi venivano pagati, e gli affari languivano anemici nella generale insicurezza. Tewfik aveva buone intenzioni e volontà. Accettò volentieri Sir Evelyn Baring e M. de Blignières con una Commissione di Liquidazione per sistemare la finanza dello Stato. Ridusse di un terzo la sua lista civile, e chiamò alla presidenza dei ministri Riaz-pascià, che passava per propenso alle riforme. Per un anno e mezzo, parve che l'Egitto si fosse messo sulla via di ritrovare la sua naturale e facile prosperità, e si parlò di «era nuova».

Ma le questioni lasciate aperte da Ismail non erano soltanto finanziarie. Abbiamo accennato alla rivalità fra gli ufficiali di origine turca o circassa e gli ufficiali egiziani. Arabi-bey, un colonnello egiziano, era diventato il capo di questi ultimi, e a poco a poco, man mano che intorno al malcontento dei militari si era venuto raccogliendo tutto l'altro più vasto malcontento che regnava nel Paese, era salito alla posizione di capo di un movimento nazionale, nel quale si intrecciavano motivi religiosi e patriottici, in un disordinato miscuglio di vecchio Islam e di occidentalismo. Arabi era figlio di uno sceicco di villaggio, e questo gli dava autorità presso i contadini, che lo consideravano uno dei loro, e fidavano in lui per veder alleviata la loro miseria; aveva studiato all'università di El Azar, e questo gli dava prestigio presso i colleghi di caserma. In poco tempo era diventato una specie di generale Boulanger egiziano, intorno al cui nome si concentravano tutte le aspirazioni e tutti i pretesti.

L'incertezza del Kedive nel reprimere il movimento che si formava intorno ad Arabi aveva fatto sì che assumesse ben presto una violenza e uno slancio che allarmavano i consoli. Dopo un incontro drammatico sulla piazza davanti alla Reggia di Abdin, durante il quale Tewfik non aveva avuto il coraggio di far arrestare Arabi che veniva a reclamare alla testa della guarnigione, la destituzione di Riaz-pascià, il potere effettivo era sempre più passato dalle mani del Principe a quelle del colonnello; questi aveva imposto la formazione di un Ministero dominato da lui, che vi occupava il posto di Ministro della Guerra. Il colonnello appariva in pubblico con una scorta di cavalieri appena appena inferiore a quella di Tewfik, e al vederlo, sempre più numerose si sentivano le grida di «l'Egitto agli egiziani!» e «fuori gli stranieri!». Diventavano anche troppo numerosi gli incidenti fra europei ed indigeni. Molti grandi commercianti europei o levantini cominciarono ad abbandonare il paese. Finalmente la crisi passò, com'era prevedibile, dal campo puramente interno egiziano a quello internazionale: la Camera dei notabili, istigata dal colonnello, dichiarò che spettava a lei e non più ai controllori anglo-francesi, di occuparsi del bilancio.

L'Inghilterra e la Francia esercitavano sull'Egitto una specie di condominio, e invero era con questo nome che la diplomazia europea riconosceva la loro ingerenza negli affari egiziani, dopo l'istituzione del controllo finanzia-

rio. Di fronte alla minaccia che il movimento di Arabi rappresentava per gli immensi interessi dei loro sudditi, i due governi avevano indirizzato al governo kediviale una nota redatta negli stessi termini, con la quale avvertivano che avrebbero opposto i loro sforzi uniti a ogni tentativo di cambiare lo stato di cose esistente in Egitto. Ma non c'era grande concordia fra loro. Finchè era stato al potere in Francia Gambetta col suo «Grande Ministero», il governo francese aveva mostrato qualche volontà di azione energica. Ma poi a Gambetta era succeduto de Freycinet, e questi mostrava tutt'altro stato d'animo. A quell'epoca, a dodici anni soli dalla catastrofe del '70, la Francia era ancora isolata in Europa, senza alleati, senza amicizie; l'Egitto era fra lei e l'Inghilterra, appunto in virtù del condominio, piuttosto una causa di rivalità aggiunta alle tante altre che non un motivo di intesa. Il Paese o desiderava ardentemente una politica di raccoglimento per riparare i danni della guerra e per rafforzare le nuove istituzioni repubblicane, oppure, se aveva spirito di combattività, lo rivolgeva piuttosto all'idea della Kivincita. Clemenceau esortava alla Camera: «Signori, l'Europa è piena di soldati, il mondo è in attesa, le potenze si riservano ogni libertà per l'avvenire; riservate la libertà d'azione della Francia»; e sconsigliava così ogni avventura in Egitto e altrove. Questa stanchezza, questo senso di isolamento e di apprensione per il domani, indebolivano l'azione francese in quella circostanza.

L'Inghilterra non era meno incerta sul da farsi. L'occupazione a due proposta da Gambetta non le conveniva e le sembrava impraticabile e pericolosa. Gladstone e Granville avrebbero entrambi preferito incaricare la Turchia di ristabilire l'ordine in Egitto con un esercito, che al termine della sua missione avrebbe dovuto puntualmente tornare indietro e lasciar le cose come erano quando il Condominio funzionava serenamente. Anche Bismarck, allora all'apogeo della sua influenza, e «*jouant, après le Congrès de Berlin, les Metternich après le Congrès de Vienne*», era favorevole all'intervento turco: «i turchi, diceva a lord Odo Russell, hanno un sistema speciale per pacificare i loro correligionari: danno ai loro agenti una spada in una mano, una scatola di decorazioni nell'altra, denari in tutte le tasche, e così li mandano a vedere sul posto quello che serve meglio». Ma la Francia temeva che il ritorno dei turchi in Egitto potesse scuotere la sua posizione nell'Africa musulmana. Al massimo avrebbe acconsentito all'invio di un corpo turco, ma solo con garanzie espresse e solenni che alla fine del suo compito in Egitto sarebbe stato ritirato. Il Sultano non voleva saperne di queste garanzie date formalmente prima: voleva mandare le truppe e poi si sarebbe visto il da farsi. Quando gli ambasciatori delle potenze, riuniti a Costantinopoli in una conferenza alla quale la Sublime Porta aveva rifiutato di partecipare, insistevano per mettersi d'accordo sulle garanzie e i limiti della spedizione turca, il Sultano si rifugiava dietro certi rapporti che gli mandavano dal Cairo e da Alessandria due suoi inviati, Dervish-pascià e Essad-effendi, che assicuravano che tutto era tornato in ordine e che Arabi si era sottomesso al Kedive. Mentre le cancellerie cercavano di trovare una maniera per ricondurre l'ordine in Egitto, il disordine vi aumentava ogni giorno. Gli europei di Alessandria chiesero protezione,

e una flotta anglo-francese apparve nel porto della città. La sua apparizione esasperò i nazionalisti. L'11 giugno 1882 una sommossa scoppiò nel quartiere arabo: il console inglese venne ferito, un impiegato del consolato francese ucciso. I morti furono parecchi: cinquanta, secondo alcuni; duecento e più secondo altri. Ma anche meno di cinquanta bastavano: l'ammiraglio inglese Seymour, interpretando con qualche larghezza le istruzioni avute, mandò un ultimatum al comandante della guarnigione di Alessandria, perchè disarmasse i forti, frettolosamente armati dopo l'arrivo delle flotte; e siccome Arabi non volle cedere, la flotta inglese si ritirò dal porto e andò a prendere posizione contro i forti.

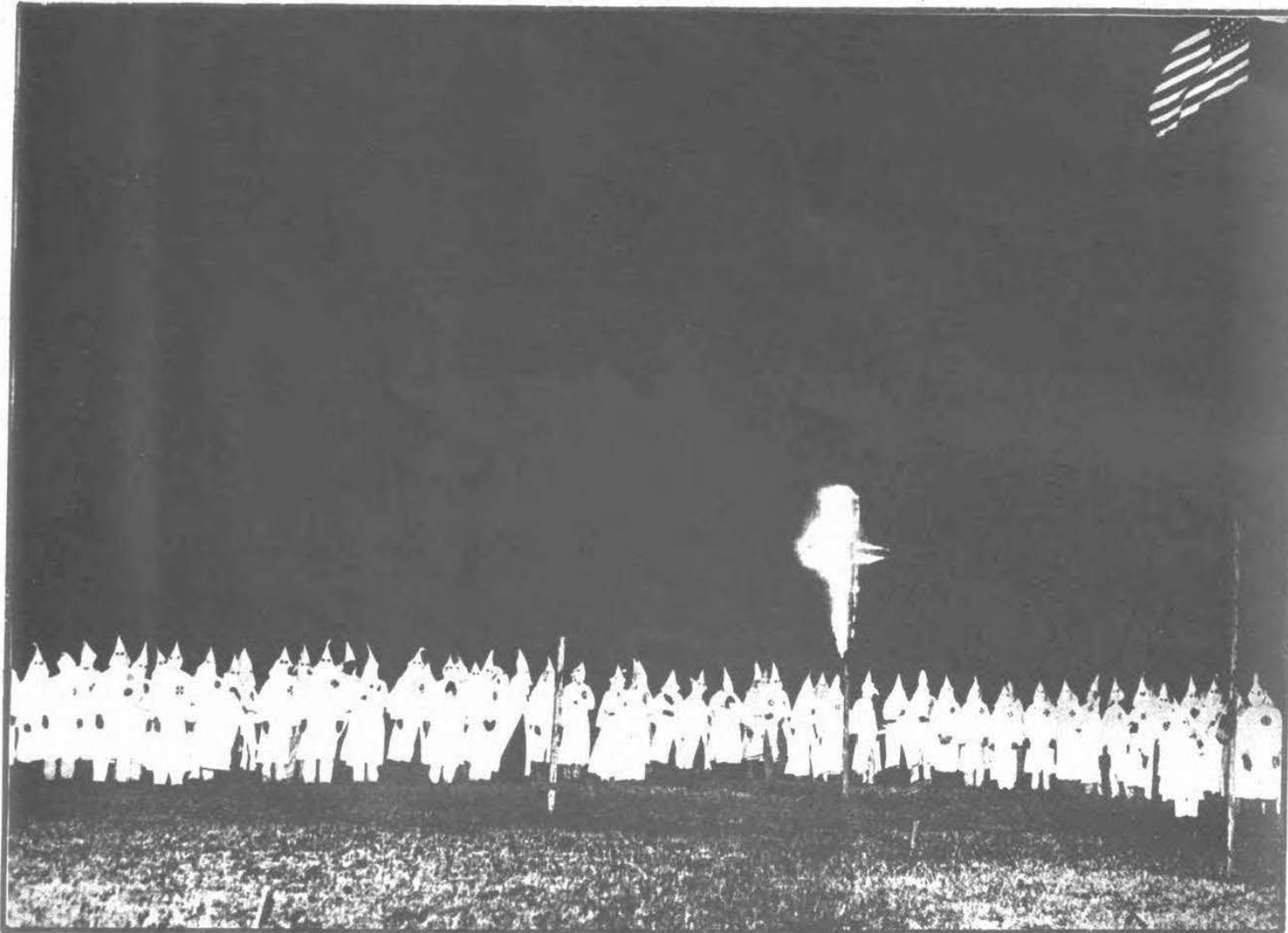
La squadra francese non l'aveva seguita. Le istruzioni dell'ammiraglio Conrad erano meno rigorose di quelle di Seymour. La Francia non voleva avventure, si sarebbe detto che aveva paura che il rumore dei suoi cannoni in qualunque parte del mondo avrebbe avuto il potere di irritare il suo secolare nemico. Con stupore dell'Europa, la squadra francese lasciò Alessandria: il Condominio era finito.

L'azione inglese fu rapida e decisa quanto era stata incerta e lenta fino ad allora. I forti di Alessandria furono bombardati, ridotti al silenzio, occupati militarmente. Un corpo di spedizione, al comando di Sir Garnet Wolseley, raccolto in fretta e sbarcato nella città, puntò sul Cairo, distrusse a Tel el Kebir le forze di Arabi, e occupò la capitale del kedivato in pochi giorni. Un ultimo tentativo di mantenere in vita il Condominio era stato fatto con l'offerta di Granville alla Francia di partecipare alla spedizione militare, «ma il ministero de Freycinet rispose che non sarebbe andato più in là della difesa del Canale. Anche questo era troppo per la Camera francese, che rovesciò il ministero».

Il colpo di scena era per tutti completamente inatteso, mentre ancora fra le cancellerie e le ambasciate si discorreva di intervento turco e di garanzie che lo disciplinassero. Bismarck, che spalleggiava i turchi nella loro pretesa di agire in Egitto senza controlli e sorveglianze, avrebbe potuto adombrarsi dell'improvvisa iniziativa, ma, come aveva scritto lord Odo Russell a lord Granville, «il principe di Bismarck starà con noi, perchè le sue simpatie sono sempre dalla parte della forza». E infatti Hatzfeldt si congratulava in suo nome con l'ambasciatore, ammettendo tuttavia che il principe «diventava semplicemente furibondo al solo sentir nominare la questione egiziana». Il solo che non nascondesse il suo disappunto era l'ambasciatore francese Courcel: «costernato dalla debolezza di Freycinet e dalla mancanza di orgoglio nazionale nelle Camere francesi».

L'occupazione del Cairo aveva dato alla diplomazia inglese un prestigio rinnovato. Eppure il quacchero Bright si dimetteva dal gabinetto, scandalizzato del bombardamento di Alessandria, e Gladstone che sembrava quasi vergognarsene, sentiva il bisogno di ripetere fermamente che l'occupazione era temporanea. Una circolare di lord Granville alle Potenze lo confermò nel gennaio del 1883. Tutte queste parole avrebbero impegnato l'Inghilterra, se, come dice E. W. Polson Newman, «per fortuna la politica inglese non sapesse non esser schiava della logica». Lord Cromer arrivò al Cairo come Agente generale durante l'occupazione temporanea, e ci rimase ventitré anni.





UNA ADUNATA DI SEGUACI DEL KU-KLUX-KLAN A OKLAHOMA CITY

## STORIA DEL KU-KLUX-KLAN

LA FAMOSA associazione segreta americana di cui si è tanto parlato, fu fondata a Nashville (Tennessee) da un gruppo di ufficiali dell'armata della Confederazione, nel 1867 dopo la guerra di Secessione. Battuti gli Stati del Sud, gli schiavi furono liberati, e in parecchi Stati ne risultò un vero caos economico e sociale. La posizione dei bianchi, che fino allora avevano esercitato un potere eccessivo e insopportabile, era diventata insostenibile. Gli schiavi liberati avevano automaticamente conquistato, come uomini liberi, i diritti elettorali e, per conseguenza, in parecchi Stati del Sud, una gran parte della popolazione fino allora tenuta in schiavitù, s'era trovata da un giorno all'altro nella possibilità di affermare la propria forza. Perciò un certo numero di antichi padroni della contrada, piantatori, ricchi proprietari e grossi fattori, decisero di organizzarsi per reagire contro il nuovo stato di cose che si risolveva a profitto degli ex schiavi; ma essendo le leggi federali inefficaci, i bianchi del Sud decisero di difendersi illegalmente. Nacque così la società segreta « Ku-Klux-

Klan ». Suo scopo principale e confessato era di frenare con l'intimidazione e, se necessario, con la forza, quegli eccessi che i bianchi potevano attendersi dai neri fino allora oppressi ed ora prossimi a diventare padroni.

Il « Ku-Klux-Klan » in principio, si limitò a intimidire i neri con metodi molto singolari e tipicamente americani: travestimenti fantastici, assemblee notturne, croci di fuoco, proclami rumorosi, tutto per spaventare la già superstiziosa immaginazione dei negri. Un'associazione abbastanza inoffensiva, dappprincipio, ma ben presto i suoi affiliati cessarono di esserne contenti. Diversi gentiluomini degli Stati del Sud, in uniforme del « Klan » si misero a perlustrare le strade, picchiando a colpi di corregge i negri che incontravano dopo una certa ora, arbitrariamente fissata dalla società per la libera circolazione degli ex schiavi. La repressione divenne ben presto sempre più brutale e parecchi neri furono linciati.

Il nome di « Ku-Klux-Klan », grazie a una onomatopea, sembra derivare da una imitazione del rumore che si fa caricando un fucile

di modello antico. I progressi di questa associazione, che si estese poco a poco su tutti gli Stati del Sud, impensierirono lo stesso Governo Federale che dovette, nel 1871, far votare dal Congresso, a Washington, una legge che ne decretava la soppressione. Più che la legge stessa, furono la nuova mentalità sorta negli Stati del Nord, il ritiro delle truppe federali che da molto tempo erano nel sud, e i nuovi ordinamenti elettorali che contribuirono alla scomparsa del « Klan » che, ormai inattivo, fu finalmente sciolto dal suo capo, il generale Forest.

Il rapporto del Comitato nominato dal Congresso nel 1871 per compiere un'inchiesta sul « Klan », chiamato anche « invisibile impero del Sud », rivela che in quell'organizzazione segreta le logge erano chiamate « deus » vale a dire *caverne*, che erano presiedute da un « ciclope » e che l'iniziato prestava il seguente giuramento:

« Io, di mia propria volontà, davanti a Dio onnipotente, giuro solennemente di non rivelare, a chiunque non sia membro del... (il

nome del « Ku-Klux-Klan » non era mai scritto, ma sempre lasciato in bianco nel regolamento), con dichiarazioni, segni, simboli, atti o parole o altri modi, nessun segreto, segni, riunioni, parole d'ordine, misteri o progetti del... e non farò sapere a nessuno che ne son membro, o che conosco alcuni dei suoi membri, e che ne osserverò gli editti e prescrizioni. E che Dio mi aiuti ».

Altre formule del giuramento erano le seguenti: « Io, davanti al Giudice immacolato del Cielo e della Terra e sui santi Evangelii, di mia propria volontà, dichiaro di firmare questo impegno sacro: noi siamo per la causa della giustizia, dell'umanità, della libertà costituzionale, come ci è stata trasmessa nella sua purità dai nostri avi. Noi combattiamo e respingiamo i principi del partito radicale. Noi ci impegniamo ad aiutarci scambievolmente nelle malattie, negli affanni, nell'imbarazzo finanziari. Le donne, le vedove e le loro famiglie saranno oggetto del nostro rispetto e della nostra speciale protezione. Il membro che divulgherà o sarà causa di divulgazione degli impegni che precedono, sarà giudicato e subirà la pena del traditore che è morte! morte! morte! ».

Sembra, a giudicare da queste formule così diverse, che l'unità del rito non sia mai stata completamente raggiunta in quella singolare chiesa ch'era il primo « Ku-Klux-Klan ». Senza dubbio, le stesse diversità s'incontrano ugualmente nei segni di riconoscimento che non era permesso di trasmettere che oralmente. Alcune curiose regole meritano d'essere segnalate: « Ogni membro potrà essere escluso dal... alla maggioranza dei voti degli ufficiali e « ghoul » (vampiri), dalla caverna di cui fa parte; e se dopo la sua esclusione questo membro persiste a portare i distintivi e le insegne del... o in modo qualunque a esercitare la funzione di membro, egli sarà punito. Dopo l'esclusione, l'obbligo del segreto è mantenuto, e l'escluso continuerà a rispondere di ogni divulgazione come gli altri membri.

« Ogni membro che rivelerà i segreti o disegni di questo... sarà passibile della pena estrema stabilita dalla legge.

« Il grande alfiere avrà il carico del grande stendardo del... egli lo conserverà come un oggetto sacro, per portarlo in tutte le cerimonie, le parate e in tutte le occasioni dove il grande ciclope darà l'ordine di spiegarlo alla « brezza notturna ».

Quest'ultima espressione allude all'abitudine che aveva il « Klan » di intraprendere le sue spedizioni punitive di notte, a cavallo, con strani abbigliamenti da fantasmi e alla luce delle fiaccole. Si credeva dunque scomparso per sempre l'invisibile impero del Sud, quando, una notte del 1916, una banda di trentaquattro uomini piantò una croce di fuoco sulla montagna dominante Atlanta, in Georgia, e vestiti di abiti bianchi e di cappe, gli associati si giurarono di restaurare il « Ku-Klux Klan ». Il capo di questi nuovi crociati era questa volta un ex pastore metodista: William J. Simmons, che si fregiava del titolo di colonnello e che durante la seduta fu nominato « grande stregone » dell'ordine.

Il « Klan » sollecitò ed ottenne dalla corte suprema di Fulton Country la sua carta legale perchè la società basava la sua istanza su principi morali e si mostrava animata dalle più nobili intenzioni. Il suo scopo era « d'incul-

care all'uomo i principi sacri della cavalleria, di sviluppare il carattere, di proteggere il colore e la castità della donna, di sostenere il patriottismo ». C'era anche un piccolo paragrafo, dall'apparenza innocente, aggiunto d'altronde sotto forma di *post scriptum*: « mantenere la supremazia bianca ». Tale era il programma del nuovo « Klan » che gli valse numerose adesioni in Georgia e rapidamente, per conseguenza, anche in tutti gli Stati del Sud. E' soprattutto dopo la fine della Grande Guerra che lo sviluppo del « Klan », assunte proporzioni gigantesche. Il licenziamento dei soldati di colore dopo l'armistizio del 1918 fu, come si pretende in generale, il punto di partenza del nuovo atteggiamento del « Ku-Klux Klan ». I negri che avevano combattuto sui fronti di Champagne e delle Argonne avevano imparato in Europa molte cose. Così, il « Ku-Klux-Klan » credè di farsi un titolo, dandosi a una propaganda violenta contro i neri che volevano essere trattati alla pari dei bianchi, poi, per conseguenza, mostrandosi ostile alla chiesa romana e a tutti gli immigrati in generale. Favorì la legge del 1921, alla quale aveva preparato il terreno, e che mise, come si sa, rigorosissime restrizioni all'emigrazione negli Stati Uniti.

I membri del « Klan » aumentarono vertiginosamente: si contarono, a volte parecchie centinaia d'iscrizioni al giorno. A un conclave quasi pubblico che si tenne una notte del gennaio 1921 ad Alabama, cinquecento novizi furono ricevuti in una sola volta. Lo spettacolo del resto era oltremodo suggestivo: un campo da fiera pieno di spettatori in abiti bianchi e cappe, rischiarati da due potenti proiettori, si offriva agli occhi dei giornalisti.

Per vari mesi, nuovi atti selvaggi si susseguirono nel Texas dimostrarono che il « Klan » attuava singolari metodi di persuasione: rotolare nelle piume persone spalmate di catrame, bollarle con acidi speciali, flagellarle, mutilarle prima di bandirle. Nel novembre 1922, fu segnalato al Senato degli Stati Uniti che il « Klan » nel solo Stato del Texas, aveva compiuto più di 500 esecuzioni di varia specie nel corso dell'anno. Nel Maryland, il « Klan » accentuò la sua parte di feroce guardiano della morale pubblica imponendo, per esempio, alle coppie che vivevano in concubinato la scelta fra il matrimonio o la sferza. Poi si lanciò in guerra contro i cattolici. Questi eccessi raggiunsero New York e il sindaco dovette dare ordine alla polizia di espellere tutti i membri del « Klan », ordine che risultò d'altra parte impossibile ad eseguirsi. Difatti, qualche settimana dopo la pubblicazione della circolare municipale, un membro del « Klan » in costume e insegne, apparve una bella domenica in una chiesa della grande me-



tropoli americana e fece interrompere il servizio per leggere il seguente proclama:

« Il nostro ordine è stato fondato per rispondere ad una delle più urgenti necessità dell'epoca. Fra i principali nostri scopi è quello di vegliare affinché il commercio del paese non cada sotto il controllo degli Ebrei, e l'educazione nazionale non sia sotto il controllo dei cattolici. Il « Klan » vuol risuscitare lo spirito cavalleresco e combattere i nemici della nostra istituzione. Noi siamo contrari ai bootleggers, e la nostra organizzazione persegue infine la salvaguardia della supremazia bianca e la conservazione della preponderanza protestante ».

Il numero degli iscritti al « Klan » si ritiene che nel 1922 fosse circa di un milione. Verso la fine del 1922, due incidenti di differente natura alimentarono la pubblicità relativa al « Ku-Klux-Klan ». Il « gigante imperiale », Edward Young Clarke, fece sapere ch'egli preparava l'invasione della Gran Bretagna per instaurare il « Klan » nel Reame Unito, per poi introdurlo in Francia e in Italia. E si prendeva cura di aggiungere, per facilitare forse il suo lavoro, che il « Klan » aveva sollevato il suo anatema contro i cattolici, e ch'egli sperava così che tutte le razze bianche avrebbero potuto unirsi sotto le sue bandiere per combattere le razze di colore a dispetto della superiorità del numero. Questa crociata, annunciata verbalmente con molto fracasso, non ebbe d'altronde luogo e l'« invasione » restò allo stato di progetto. Fu d'altra parte in questo momento che un assassino, particolarmente odioso, fu commesso a Mer Rouge, in Louisiana; un piantatore e un meccanico, la cui condotta, senza dubbio, era stata biasimevole, furono orribilmente torturati, prima d'essere messi a morte, da un gruppo d'uomini mascherati che portavano le insegne del « Klan ». Un'inchiesta federale non ebbe risultati.

Tuttavia si erano levati dei dissensi in seno al « Klan » stesso, specie sulle disposizioni e l'impiego dei fondi della società. Ci fu nel 1922 la minaccia di un processo e la crisi fu risolta per ordine dello « stregone imperiale » Simmons, al quale tuttavia fu conferito, quando fu messo in pensione, il titolo onorifico di Imperatore! Un certo Evans prese allora il controllo del « Klan » e della cassa. Suo primo atto di stregoneria, fu d'annunciare al mondo, che sembrava non preoccuparsene, ch'egli stava per riaccendere la torcia del « gigante imperiale » Clarke, e portare attraverso l'Europa la croce ardente del « Klan ». Tuttavia, questo bel progetto dovè essere abbandonato in seguito a difficoltà che il suo predecessore Simmons, che sembrava non contentarsi del titolo d'Imperatore, gli suscitò. L'ex « stregone imperiale » attaccava, difatti, alla Corte Suprema di Georgia il suo successore e le dispute lasciarono in balia dei profani le controversie e le discussioni del « gigante imperiale », dell'« Imperatore », dello « stregone imperiale » e del « grande demonio » che si accusavano reciprocamente di sottrazione di fondi per una cifra di un milione di dollari, ecc.

Da allora, non si è quasi più sentito parlare del « Klan » che sembrava aver rinunciato, per il mondo almeno, all'invasione dell'Europa e si è contentato di prendere più modestamente piede nel Canada, senza aver manifestato un'attività particolarmente notevole in questo Dominio Britannico.

PAUL NEIGA





IL CENTRO CIVILE DI VIBORG BOMBARDATO DAI BOLSCEVICH



I RESTI DELLA 44ª DIVISIONE BOLSCEVICA A SUOMUSSALMI

LA RIPRESA del *Guglielmo Tell* è stata una rivelazione. Al successo «per il piacere», si è aggiunto il successo «per la scoperta». Il pubblico è sempre contento di scoprire, soprattutto quando si tratta di scoprire Rossini. Ma è il caso di «scoprire» Rossini? E' il caso di «scoprire», cento e undici anni dopo la sua prima rappresentazione, il *Guglielmo Tell*, questo «diploma» della carriera musicale di Rossini?

Il *Guglielmo Tell* fu rappresentato la prima volta a Parigi, il 3 agosto 1829. Alcuni posti furono pagati 500 franchi. Attiriamo l'attenzione sulla data. Sotto il segno del Leone, anche a Parigi l'aria si rassoda come una cotognata. I soli spettacoli notabili della stagione estiva, sono quelli che i teatri «sovvenzionati» allestiscono per il 14 luglio, e in cui gli smantellatori della Bastiglia ascoltano gratuitamente il Faust di Gounod, seguito da una *Marsigliese* cantata dalla prima donna avvolta nel tricolore. A chi verrebbe in mente, oggi, di mettere in agosto la prima, non diciamo di un *Guglielmo Tell*, ma sia pure di una novità del signor Nougues, autore di un *Quo vadis?* e di altri melodrammi altrettanto sconosciuti? Grande trasformazione nei costumi da un secolo all'altro.

Per rendere noi pure omaggio alla ripresa del *Guglielmo Tell*, siamo stati a una diurna del Teatro Reale dell'Opera. Le opere sono fatte per l'udito e per la vista. I teatri antichi erano ad anfiteatro, nel Settecento erano rettangolari; ma poiché i teatri nostri conservano ancora l'assurda forma circolare inventata dal diciottesimo secolo, e che consente solo a una parte degli spettatori di vedere la scena, ci siamo recati al botteghino il giorno avanti lo spettacolo, per avere un buon posto, ma non abbiamo trovato che un laterale di galleria. Il teatro era gremito e sonoro più di battimani che di musica. Gli applausi scoppiano nei momenti più inopinati: nel mezzo degli atti, alla fine di ogni aria, di ogni duetto, di ogni terzetto, di ogni scena d'insieme; stroncavano le cadenze, decapitavano le corone del tenore, affogavano nel loro polverone sonoro i begli accordi finali di tonica ripetuta, che nelle opere come il *Guglielmo Tell* sono così importanti, per imprimere il significato affermativo e inappellabile di questa musica. Durante gli intervalli il ridotto rimaneva vuoto, e, come in tre atti aggiunti, il baritono Bechi vestito da arciero svizzero, il tenore Marzoff in costume di Arnolfo, la signora Gatti negli abiti di Matilde d'Asburgo, la signora Radice i succinta gonna di pastorella, e una bambinetta vestita da contadinella, che nel balletto del terzo atto aveva avuto un successo personale, guidati tutti quanti dal maestro Serafin in tait, continuavano a presentarsi e a ripresentarsi alla ribalta, a inchinarsi e a ringraziare, a stringersi la mano e ad attribuirsi con generosi gesti il merito del trionfo.

Quale serietà di giudizio nel plauso di una folla? Un anno prima, in questo medesimo teatro, da questo stesso pubblico, avevamo udito applaudire con altrettanto furore il *Tristano* diretto dal maestro De Sabata, e mirabilmente interpretato da cantanti tedeschi, ossia un'opera che per atteggiamento mentale e qualità di musica, è l'esatto contrario del *Guglielmo Tell*. Eppure negli applausi a Rossini c'era qualcosa di più: c'era un sottinteso, una intenzione polemica, quel «voler far dispetto a un terzo», che dà condimento alla gioia.

## STAGIONE D'OPERA

### RIPIRESA DEL «GUGLIELMO TELL»

E questo «terzo» era, senza che alcuno lo confessasse, Wagner, e, per amplificazione, il wagnerismo, il concetto romantico del mondo, l'uomo in ispecie di semidio, avvolto nella luce degli astri, e così con lo sguardo nell'infinito.

In questa trionfale ripresa del *Guglielmo Tell*, c'è insomma la rivincita della musica italiana sulla musica tedesca, la riaffermazione della linea di fronte all'armonismo, la rivendicazione del «diritto meridionale» alla presunta, e tanto declamata, e con così poco garbo e anche minore comprensione ripetuta «superiorità settentrionale», la risposta dell'uomo *Natur* all'uomo *tief*; e una lontana replica pure al vecchio Beethoven, che consigliava Rossini di «continuare a scrivere *Barbieri*. e non cercare mai di fare altro che opere buffe».

Sul significato antiwagneriano della trionfale ripresa del *Guglielmo Tell* bisogna fermarsi e insistere, perché la ripresa rossiniana di oggi ci dà, mediante un facile gioco di contrapposizioni, anche la risposta a quel misterioso «perché» Rossini dimise ogni attività dopo il *Guglielmo Tell*, perché consumò l'altra metà della sua lunga vita in un ozio poco degno di un «Voltaire della musica», e con quel solo *Stabat Mater* in ultimo, come una luce solitaria nella notte.

Il musico che oggi non avesse il senso *neo-rossiniano* della musica, ma confidasse ancora nelle fusioni armoniche alla Wagner e nei precipitati polifonici alla Strauss, sarebbe un sordo, un ignorante del presente destino della musica. Rossini vide ingombrato, poi chiuso l'orizzonte musicale dalla nube romantica, dal canto degli elementi, dall'uomo demiurgo che avanzava minaccioso; e davanti a tanta minaccia, lui debole, lui prudente, lui uomo di buon senso, si fermò. Perché Rossini era debole quanto quel Voltaire al quale Stendhal lo somigliava; e, come Voltaire, era cosciente, e turbatissimo, e oppresso dalla propria debolezza, che invano tentava nascondere dietro lo scherzo (scherzo in parole e scherzo in musica), la vivacità dello spirito, la rapidità e varietà del verbo, il gioco più equilibristico che magico della frivoltà. Nietzsche non c'era ancora a insegnare che «il meriggio è più profondo della mezzanotte».

Tante volte si è detto che il *Guglielmo Tell* è per Rossini ciò che il *Falstaff* è per Verdi, e il *Parsifal* per Wagner; ma il paragone non regge. Per Verdi, *Falstaff* è un semplice «certificato di studi», e *Parsifal* è per Wagner un attestato di «non grassezza musicale»; ma dal *Guglielmo Tell* Rossini si riprometteva ben altro. Per lui era una questione di vita o di morte. E se lo scrisse lentamente, faticosamente, circondato dai dubbi che lo turbavano come le tentazioni turbano il santo, come i rimorsi turbano l'assassino; se lo scrisse in dieci lunghi mesi di la-

voro, lui che scriveva uno spartito in quindici giorni, e un duetto in un momento di pigrizia, quando il freddo invitava a ritirarsi in letto. E scritto che l'ebbe, e malgrado tutta la fatica che ci aveva messo, lui così infedele amico della fatica, capì che questo grosso, questo ampio spartito, questi larghi quattro atti (così larghi che Rossini stesso li ridusse poi a tre) non potevano bastare a farlo entrare nell'orda romantica che avanzava, né tanto meno ad arginare quest'orda, ad arrestarla; e cedé le armi, come altri, anche maggiori di lui, le avevano cedute; come Giove le cedé a Cristo. E perché Rossini potesse riapparire, trionfante, fiancheggiato da Schopenhauer e da Nietzsche, e circondato da tutto il nicceismo che intanto aveva saturato il mondo, bisognò aspettare che l'orda romantica avesse finito di menare strage ed, esausta, si fosse ritirata; il che per gli spettatori del Teatro Reale dell'Opera è avvenuto soltanto oggi, ma per uomini più attenti e preparati è avvenuto già da alcuni anni (esempio l'antiwagnerismo di Strawinski e il suo rossinismo «pratico», spinto fino alla ironica parafrasi nella *Partita a carte* del tema del *Barbiere*: si si si do si) e per gli uomini anche più attenti e di fiuto fine, tra i quali senza falsa modestia ci poniamo, è avvenuto ben prima ancora, alla levata dell'embargo bayreuthiano sul *Parsifal* (1913-1914), nella quale occasione noi denunciavamo pubblicamente la nuova trasmissione di poteri, dalle mani magre di Wagner, alle mani grasse e molli di Gioacchino Rossini.

La ripresa del rossinismo non è un semplice ritorno alla forma melodica, come credono gl'ingenui, per stanchezza e saturazione dell'armonia, della polifonia e dell'atonalità: è l'espressione «musicale» di un complesso rivolgimento mentale, che abbandona il «passionismo», il «sensibilismo», l'«infinitismo», il romanticismo.

L'interpretazione di un'opera di Rossini, e particolarmente del *Guglielmo Tell* (opera «voluta» e scritta per servire da modello) oggi dovrebbe tenere minor conto di Rossini in sé, che del *neo-rossinismo*. Possiamo dire che lo stile di Rossini andrebbe «rossinizzato»? Non al violoncello avrebbe affidato in questo caso l'introduzione della Sinfonia del *Guglielmo Tell*, ma al fagotto. La sonorità «orizzontale» degli archi, non traduce il suono «verticale» della nota rossiniana. Gli archi in ogni modo andrebbero suonati nelle partiture di Rossini con dita di scheletro, non con dita molli come wursten. La musica di questi enormi quattro atti andrebbe chiusa dentro la più rigorosa disciplina ritmica, come dentro una gabbia di metallo, la quale non lasciasse trapelare il minimo ritardo, il minimo abbandono, il minimo «rallentando», il minimo «ad libitum». E i tempi andrebbero stretti. La nota di Rossini, asciutta, «senza vita laterale», incapace di riempire lo spazio tra sé e la sua vicina, ha bisogno di rapidità, come il ciclista per mantenersi in equilibrio, per non cadere. Non per nulla Rossini era considerato musicista «rapidissimo». Secondo il concetto «faustiano» della musica, la nota di Rossini non è musica, «non è sonora». E' soltanto un simbolo sonoro, meglio ancora un «segno» sonoro, che va tenuto su per un miracolo di volontà, come un piccolo paradiso sospeso in aria, per le gioie infantili di noi adulti.

ALBERTO SAVINIO







ROMA 1880 - PIAZZA COLONNA COL PALAZZO PIOMBINO PRIMA DELLA DEMOLIZIONE

## NOSTALGIE ROMANE

VERSO LA FINE del 1877 la mia famiglia si trasferì a Roma. Io avevo quattordici anni. Chi vede la Roma di oggi stenta a rappresentarsi la Roma d'allora, la città ancora papale, coi suoi antichi palazzi, le sue strade strette, le piazzette solitarie dove cresceva l'erba fra i ciottoli che la lastricavano, le sue ville principesche dagli alberi secolari, i suoi vicoli storti dove ad ogni angolo appariva un qualche rudero: una colonna a metà infissa nel muro, un bassorilievo verde di muschio.

Il carnevale metteva un'animazione insolita per tutta la città. Famiglie intere si mascheravano e prendevano parte alle battaglie coi coriandoli che coprivano il Corso di uno strato bianco, dandogli l'aspetto di una strada dove fosse nevicato. Il popolo si dava a una pazzia allegria. Guai a chi avesse tentato di attraversare il Corso con un cappello a cilindro: sarebbe stato preso di mira e costretto a fuggire. Le carrozze e i carri pieni di maschere passavano in mezzo alla folla che gremiva i marciapiedi: fra una carrozza e l'altra e fra le carrozze e i balconi erano assalti di getti di coriandoli e le persone erano tutte infarinate come mugnai. Negli ultimi giorni di carnevale i fiori sostituivano i coriandoli. A una cert'ora il Corso era sgombrato nel mezzo, la folla si assiepava ai lati della strada. La gente alle finestre si sporgeva per guardare laggiù, verso piazza del Popolo donde dovevano partire i cavalli per le famose corse dei barberi. Eccoli! Eccoli! Le guardie trattene-

vano a stento quelle masse umane per lasciar libero il terreno. Eccoli! I cavalli, senza cavalieri, spuntavano da lontano, passavano come un turbine, sparivano, accompagnati dagli urli della folla eccitata, convulsa, ubriaca di ansietà. I barberi sono giunti a piazza Venezia. Il cavallo vincitore è ricondotto fra applausi entusiastici, ancora tutto fremente e vibrante del grande sforzo compiuto.

L'ultimo giorno di carnevale, appena annotava, cominciava l'accensione dei *mocholetti*. Il Corso era tutto uno scintillio di piccole fiammelle, giù nella via, ai balconi, da per tutto. La battaglia ferveva: bisognava spegnere i *mocholetti* altrui e salvaguardare il proprio. Risate, schiamazzi, allegria.

Ed ecco la quaresima: le prediche, le chiese ammantate di drappi violacei, e poi i magnifici riti della Settimana Santa che chiamavano i forestieri da ogni parte d'Europa.

Fra i miei ricordi romani di quell'epoca ritrovo le *accademie* dell'Arcadia. L'Arcadia, la vecchia Arcadia di Cristina di Svezia, viveva ancora di una vita un po' oscura nelle ampie sale del palazzo Altemps, dove convenivano cardinali, prelati, uomini di lettere, signore appartenenti all'aristocrazia *nera* e dove, in lunghe sedute, si leggevano carmi latini, versi italiani, si faceva musica e due volte all'anno si tenevano solenni *accademie* per Natale e per Pasqua. La *prosa*, come si diceva allora, era letta da un cardinale o da un monsignore e riguardava sempre la festa natalizia o pasquale. Seguivano i versi declamati da uomini o da signore. Era di prammatica un carme latino, un pezzo in terzine e, dopo altre poesie in differenti metri, si terminava con la recita di un canto in ottave. Dopo la grande sala dove si tenevano le *accademie*, venivano altre sale decorate coi ritratti di molti arcadi illustri,

fra i quali ricordo Metastasio, Goethe, Gozzi, ecc. Era allora *Custode generale* dell'Arcadia Monsignor Stefano Ciccolini e *Vice Custode* Monsignor Agostino Bartolini, simpatico poeta estemporaneo la cui facile vena si profondeva in versi abbondanti che non mancavano di eleganza. Il Sommo Pontefice Leone XIII apparteneva anche egli all'Arcadia.

Nell'estate le tornate accademiche si tenevano al Bosco Parrasio sul Gianicolo. Era un luogo suggestivo nella sua grazia settecentesca, decorato di un portico di leggiadra architettura e di vecchi alberi che davano la loro ombra un po' umida nei pomeriggi estivi. Rammento di aver veduto la bella figura di Aleardo Aleardi, già vecchio, staccarsi sul verde delle querce centenarie.

Ogni arcade riceveva un nome pastorale. Io ebbi quello di Silvena Meonidense e, non ancora quindicenne, recitai un carme natalizio in una di quelle solenni *accademie*.

Un altro ricordo di quegli anni lontani lo ritrovo nei grandiosi ricevimenti che la vecchia principessa Luisa Corsini dava nel suo bel palazzo alla Lungara. Tutto il vasto appartamento era aperto in quelle occasioni e i numerosi invitati traversavano le sale della galleria, la biblioteca e si affacciavano ai grandi finestrone che guardavano sul giardino dove, in fondo, lontano, sorgeva la villetta, graziosa costruzione campestre. Una lunghissima tavola guarnita di argenti antichi e porcellane preziose riuniva gli ospiti a un rinfresco sontuoso. Pareva di rivivere in un'altra epoca e la piccola figura della principessa, sempre vestita di nero con un lungo strascico e coperta di magnifici gioielli, circolava fra gli invitati, indirizzando a ciascuno qualche parola amabile. Ai cardinali, ai prelati, alle dame dell'aristocrazia romana si mischiavano pittori, scultori, uomini



## I BORGHESI DI MACCARI

SONO POCHI ANNI soltanto che i disegni e le incisioni di Mino Maccari destano l'interesse del collezionista d'arte. In un paese ove l'amore e il rispetto per le belle arti assurgono quasi a superstizione, finendo, come ogni superstizione, con l'oscurare la mente ad una sicura intelligenza artistica, non è facile per un disegnatore comico e satirico raggiungere un posto eminente nella storia dell'arte. D'altronde, il disegno generalmente è tenuto in conto di arte spicciola ed effimera, e nel migliore dei casi di un preludio alla pittura. Il disegno, poi, che non abbia come scopo lo studio delle forme, ma la raffigurazione di tipi e costumi sociali, viene considerato come un sottoprodotto dell'arte figurativa, un « genere » a sé. Ma la pura grandezza di certi disegnatori comici e satirici, come Daumier, per esempio, dovrebbe provare ormai la inconsistenza dei « generi » nella storia dell'arte. Un altro pregiudizio, se ancora persistesse, sarebbe quello di considerare il disegno un'arte inferiore e priva di autonomia.

L'inizio del secolo che viviamo è stato piuttosto ingrato nei riguardi del disegno comico e satirico. Nacque in quei tempi, in pittura, la superstizione dell'« assoluto ». Un disegno, un quadro, dovevano essere una raffigurazione « assoluta ». Un uomo non doveva essere più un uomo, ma l'Uomo; un portalettere, o una domestica, diventavano il Portalettere o la Domestica. La pittura del nuovo secolo odiava l'episodio e il racconto, impiegando tutte le sue risorse per diventare assolutistica e metafisica. Si parlava di « essenzialità », mentre prima era questione di precisione e di grazia. Ma con tutte le sue smanie innovatrici e rivoluzionarie, la nuova pittura non ha fatto altro che mettere l'accento dove gli antichi preferivano, con gusto più squisito e misterioso, lasciare un sottinteso. E la lotta contro la « descrizione » della realtà, finì col degenerare in una lotta contro la realtà.

Il disegno comico e satirico non attraversò mai periodo più sfortunato. Se fosse tornato al mondo Toulouse-Lautrec, lo avrebbero ricacciato all'inferno, tra le sue prostitute e le sue dive di caffè-concerto. L'epoca in cui Degas comprava il giornale solo per mirarvi i disegni di Forain, era passata. Oggi, un pittore che mostrasse simili gusti non riceverebbe l'invito alla « Biennale » di Venezia e, in casa d'artisti, sarebbe messo alla porta. Oggi, in Francia, non resta più non dico un Forain o un Caran D'Ache, ma neppure un Léandre. Dopo quarant'anni di cubismo e altre esperienze, che tuttavia non sono tutte spregevoli, la caricatura è finita al rango dei pupazzi e delle vignette più banali e convenzionali. Chi dunque sostenesse ancora che solo certe condizioni politiche favoriscono l'arte della caricatura, potrebbe sentirsi rispondere con esempi che mostrano il contrario. Del resto, in una lettera di Michelet a Daumier si legge fra l'altro: « Quando eravate sostenuto dalla ispirazione politica, comprendevo meglio la ma siete lo stesso. Voi dimostrate che il genio

basta a sé ». Tanto per dire che l'arte, e più quella comica e satirica, esce di notte se di giorno glielo vietano, camminando sui tetti se trova chiusa la strada.

L'Italia è un paese sorprendente, dove certe cose nascono perfette all'improvviso, mentre sembrerebbero generate da una lunga tradizione. In un paese privo di una vera tradizione narrativa, scappano fuori come razzi Manzoni e poi Verga. La tradizione artistica italiana, tutto è stata meno che umoristica e satirica; lo scetticismo e il sarcasmo degli italiani difficilmente hanno avuto sfoghi nella arte figurativa e nella caricatura. E se li hanno avuti, di rado hanno raggiunto dignità d'arte. La caricatura italiana, meno forse qualche recente caso, si è sempre svolta col tono generico e provinciale del pettegolezzo, mostrandosi incapace di raggiungere carattere e stile creativi, tali da esistere anche più in là del giornalismo, anche senza la didascalia.

Mino Maccari apparì improvvisamente: le sue satire e i suoi capricci nessuno poteva aspettarsi secondo ragioni di discendenze tradizionali. I disegni di Maccari costituiscono uno degli avvenimenti più importanti della storia dell'arte contemporanea in Italia, proprio mentre in Europa, e specie in Francia e in Germania, ove il disegno comico e satirico ha avuto maestri di prima grandezza, la caricatura non è più che il pallido fantasma di una splendida tradizione. Maccari non ha frequentato accademie o scuole di disegno. Quando cominciò a disegnare era avvocato e segretario politico del Fascio di Colle Val D'Elsa, avendo appena smessa l'uniforme di ufficiale di fanteria, ancora sporca del fango delle trincee. Nel 1924 Maccari fondò *Il Selvaggio*, quindicinale politico e artistico; fu in questo giornale che apparvero le sue prime incisioni su legno e su linoleum, insieme ad articoli, moti e spunti polemici. Con la pubblicazione del *Selvaggio* nacque in Italia la caricatura moderna, uno spirito e un moralismo del tutto nuovi. Maccari aveva inventato un suo stile polemico, in cui il tono scherzoso mascherava un certo pudore e una certa naturale delicatezza. Le parole grosse venivano dette con aria parodistica, volutamente tribuiziana; era una maniera di scansarne il ridicolo senza smorzare una loro popolare efficacia.

La borghesia del dopoguerra trovò nei disegni e nei linoleum di Maccari uno specchio parlante e spietato. Per le generazioni nate dopo il 1920 e che hanno compiuto la loro educazione in una Italia completamente trasformata, le annate del *Selvaggio* sono come una finestra rimasta aperta su una vita che non tornerà più e di cui hanno solo sentito parlare. Chi voglia riceverne una sensazione immediata, conoscerne gli aspetti, le ambizioni, i mali più segreti non ha che a sfogliarle. L'occhio dell'artista non si differenzia dagli altri se non per la capacità di vedere da quali cause psicologiche nasce la curva di un baffo, la piega di un cappello, il taglio di un vestito, un atteggiamento, uno sguardo. Nelle mani di Maccari la matita diventa una pericolosa arma, un esplosivo. I tempi di Franz Lear, del *charleston*, dei romanzi di Notari, di Josephine Baker appaiono nei suoi disegni come illuminati da una luce che passa i muri e penetra nelle carni. Non c'è corazza che vi resista. La bruttezza, l'ipocrisia, la cattiveria, la vanità, i vizi della gente si possono cono-



di lettere italiani e stranieri. Rammento avervi incontrato più volte il pittore polacco Semiradsky. I soli musicisti erano esclusi, non so perchè, dagli inviti della principessa.

Il convento a Tor de' Specchi, dove menavano vita religiosa donne appartenenti tutte a nobili famiglie e che venivano chiamate le *dame di Tor de' Specchi*, era scelto assai spesso per la cerimonia della consacrazione di vescovi e dell'ordinazione di preti. La chiesa era bella e tenuta con straordinario lusso di paramenti, di ceri, di fiori. Nelle feste solenni era adornata da arazzi tessuti in paglia, di un lavoro finissimo. Nel grandioso refettorio erano preparate tavole dove prendevano posto i numerosi invitati e dove era servita la cioccolata con ogni specie di biscotti e di dolci. Nel mezzo c'erano grandi fruttiere colme di bomboniere raffiguranti minuscoli cappelli e berrette di cardinali, mitre e perfino triregini. Nella ricorrenza del Natale e della Pasqua le dame di Tor de' Specchi ci mandavano delle enormi pizze dolci che erano una loro ghiotta specialità. E per non uscire dai ricordi gastronomici rammenterò una colazione che fu offerta a mio zio il Cardinale Capecelatro e a noi di famiglia dai frati di San Pietro in Vincoli e che consisteva unicamente in squisiti latticini: ricotta, giuncata, panna, provature e non so quante altre specie di derivati dal latte.

Sono passati oramai più di sessant'anni dall'inizio di quella mia vita romana che durò circa un decennio ma, dopo molte vicissitudini delle quali ogni vita s'intesse più o meno, ripenso ancora con nostalgia alla Roma della mia adolescenza che mi appare sotto all'affascinante prisma della lontananza nel Tempo, mentre la sorprendente rapidità delle comunicazioni odierne la rende così vicina nello spazio.

DUCHESSE D'ANDRIA



IL PITTORE MACCARI NEL SUO STUDIO

scere meglio dopo aver guardato i disegni di Maccari. Li ha disegnati con calma, pazientemente, senza perdere un particolare, mettendo tutto allo scoperto, mostrando un'incisività simile a quella di George Grosz: meno amara e crudele forse, ma in compenso più spiritosa e fantastica.

Quindi anni fa, quando cominciai a leggere *Il Selvaggio*, ricordo di aver ricevuto una sensazione nuova e improvvisa degli aspetti del mondo. Fu come bere d'un fiato mezzo bicchiere d'alcool in un clima rigido, quando il freddo addormenta e lascia cadere un velo davanti agli occhi: d'un tratto la vista si rischiarò e ogni cosa appare con uno stacco nitido, brillante, aggressivo. Il diavolo, o piuttosto un elisir d'intelligenza, è entrato sotto la nostra pelle. Tricnfava, in quegli anni di smanioso benessere, la villeggiatura, l'estate, dove c'erano monti e spiagge s'accampava una grande armata di famiglie di droghieri, macellai e piazzisti con scarpe di tela bianca e *knickerbockers*. Dormivano sui biliardi, per terra, nelle vasche da bagno come soldati durante una campagna. Solo che la campagna dei villeggianti aveva altri significati e altri scopi, anche se gli stessi disagi. Era una campagna di piccole ostentazioni, di agguati al fidanzamento di convenienza, di tradimenti coniugali. La società del dopoguerra trovò nelle villeggiature una delle occasioni più fortunate per manifestare tutta la sua frenetica miseria e il suo ridicolo.

In Italia il dopoguerra non fu molto ricco di avvenimenti artistici, come invece in Francia e in Germania; nulla di veramente importante avvenne nel cervello dei nostri artisti; troppo modesti o rettorici, o magari troppo lirici per assumere un atteggiamento davanti al cadavere della vecchia Europa. La pubblicazione del *Selvaggio*, e poi dell'*Italiano* di Longanesi, furono gli unici avvenimenti degni di nota su tale argomento. *Il Selvaggio* e *L'Italiano* inaugurarono l'ironia e la satira dell'Italia moderna, presero una chiara posizione nei riguardi della vita e dei costumi contemporanei, ove l'intelligenza, il gusto, la fantasia, cominciavano ad essere soppraffatti dalla volgarità. Dal *Selvaggio* venne fuori il più grande disegnatore comico e satirico che sia apparso in Italia. Maccari e Grosz restano i soli forse a ritrarre certi aspetti della vita moderna europea, su un piano non giornalistico, non effimero e convenzionale. Però il morso di Maccari non è mai velenoso, pur essendo a volte spietato e orripilante. L'onesto Daumier giungeva al punto di non servirsi di certi spunti satirici per timore di offendere troppo la coscienza umana; in questi casi Maccari volge tutto nello scherzo e nel capriccio elegante, oppure si finge il *babau* che vuol spaventare i cattivi bambini.

Ma spesso questo non basta a rassicurare la suscettibilità e l'ipocrisia della gente; si che un giornale borghese, che prendesse a pubblicare i disegni di Maccari, finirebbe col perdere troppi abbonati e allontanare da sé i lettori seri, profondi e rispettabili. Maccari li conosce troppo bene, sa dove si nasconde il loro silenzioso demone.

Un artista come Maccari è necessario in un grande paese; guai se ne fosse privo; vorrebbe dire che la sua intelligenza è secca come un albero nel gelo boreale, scarica di quelle misteriose forze vitali che Jules Renard diceva simili ai fluidi elettrici.

GINO VISENTINI





CEYLON: DANZA RELIGIOSA DURANTE UNA PROCESSIONE

## IL LUOGOTENENTE DI GANDHI

(Continuazione dal numero precedente)

E' un gentiluomo, peggio, un gentiluomo inglese. Ha consacrato la sua vita a liberare l'India dall'Inghilterra, ma l'impronta inglese su di lui è chiaramente riconoscibile. La cravatta della sua vecchia scuola ha ceduto il posto alla cottonina tessuta in casa. Ma Nehru ha conservato lo stesso codice di cavalleria. Un altro suo difetto è naturalmente il suo riserbo, il suo odio per i compromessi e per i sistemi politici correnti.

Le fonti del suo potere sono numerose. Prima di tutto il suo coraggio e la sua innegabile forza di carattere. Poi la competenza tecnica del suo compito: per esempio, egli fu molti anni fa un ottimo sindaco di Allahabad. Non dimentichiamo anche la sua attività, fisica e morale. In prigione ha scritto non solo la maggior parte di un'autobiografia di 617 pagine fitte, ma una storia del mondo sotto forma di lettere a sua figlia, che copre 1569 pagine. Durante la più recente campagna di elezioni, percorse 110.000 miglia in ventidue mesi, in veicoli che andavano dal carro a buoi all'aeroplano. Una volta arrivò a fare centocinquanta discorsi in una settimana.

C'è poi anche la sua modestia e la sua assoluta onestà con sé stesso. Nel 1929 Nehru era un eroe, quasi inondato dagli applausi e

dall'entusiasmo delle masse; nel 1930 era fatto segno a un'adorazione che nessun indiano, eccettuato Gandhi, aveva mai conosciuto. Egli ha scritto che « solo un santo o un mostro inumano avrebbero potuto sopravvivere » agli elogi che gli furono rovesciati addosso, senza perder almeno un poco la testa. Nehru diffidava della sua popolarità, ma non poteva fare a meno di esserne impressionato e rallegrato. La sua famiglia lo guarì rapidamente canzonandolo; sua moglie e le sue sorelle, e perfino la sua figliuola allora piccola, incominciarono a propinarli a casa i soprannomi largitigli dalla folla. « O Gioiello dell'India, che ora è? », gli chiedevano, oppure: « O Incarnazione del Sacrificio, per favore passami il pane ».

L'integrità politica di Nehru è insaziabile, inalterabile. Nessuno può defletterlo dalla via che egli ha scelta, se è convinto che sia la giusta; niente può indurlo a un compromesso anche in previsione di uno scacco; Nehru non ha niente dell'occasionale conciliabilità di Gandhi. Tutto sommato, è senza dubbio una delle figure pubbliche più ammirevoli che si possano incontrare. Nel 1928 durante una sessione del Congresso a Calcutta, presieduta dal padre di Nehru, quest'ultimo e Gandhi sostenevano a spada tratta una proposta etichettata

« Rapporto Nehru » preparata personalmente da Motilal in risposta alla Commissione Simon che il Congresso avrebbe dovuto adottare ufficialmente. Jawaharlal e il suo gruppo, (egli era capo allora di un'organizzazione separata, la Lega dell'Indipendenza), come pure il segretario del Congresso vi si opposero. Seguì la votazione e il partito di Jawaharlal vinse, senonché egli scoprì che c'era stato un errore tecnico. Nella sua veste di segretario del Congresso attirò immediatamente l'attenzione dell'Assemblea su quel punto, pur sapendo che avrebbe menomata la sua vittoria e che nella prossima votazione il suo gruppo avrebbe perduto. Nehru è capace di una grande obiettività. Recentemente (questo è uno strano lato del suo carattere) scrisse un interessante profilo di se stesso, che venne pubblicato senza firma in una rivista. Nessuno scoprì chi ne era l'autore, finché Nehru stesso non rivelò alcuni mesi dopo ai suoi amici il segreto... L'articolo comincia con un enfatico « *Rashtrapati Jawaharlal Ki Jai!* » (evviva Jawaharlal capo dello Stato) e descrive con ironica imparzialità il contegno pubblico del conquistatore di folle.

« Attraversando rapido la folla in attesa il Rashtrapati guardò in alto; le sue mani si alzarono e il suo pallido viso duro fu illumi-

nato da un sorriso... Ma subito il sorriso svanì e il viso diventò fisso e severo, sembrò quasi che il suo viso e il suo gesto che l'accompagnavano avessero una scarsa realtà; erano forse solo trucchi del mestiere per guadagnarsi il favore della folla di cui egli era diventato il beniamino. Ma è proprio così?... Guardiamolo meglio».

«Tutto ciò è naturale o è una pantomima attentamente preparata di un uomo pubblico? Forse l'uno e l'altro. Forse oggi una lunga abitudine è diventata una seconda natura. La posa più efficace è quella in cui c'è meno posa, e Jawaharlal ha imparato perfettamente a recitare senza la cipria e il cerone dell'attore... Dove tutto questo porterà lui e il paese? a che cosa tende egli con la sua apparente assenza di scopo?»

«Egli è ormai quasi da due anni Presidente del Congresso e continua ostinato e fermo ad aumentare il suo prestigio personale e la sua influenza. E' passato dall'estremo nord al Capo Comorin come un Cesare trionfante, lasciandosi dietro una scia di gloria e di leggenda. Tutto questo è solo un capriccio passeggero che lo diverte?... oppure la sua volontà di dominare lo spinge di folla in folla inducendolo a pensare: «Ho attirato nelle mie mani questo mare di uomini e ho scritto la mia volontà in cielo, con le stelle?»

«E se la sua fortuna cambiasse? Uomini come Jawaharlal con la loro capacità di una grande e nobile attività non sono sicuri in regime di democrazia. Egli si definisce un democratico e un socialista e senza dubbio è sincero... Ma basterebbe poco a farne un dittatore... Egli non lo diventerà forse mai, eppure ne ha tutti gli elementi: popolarità vasta, forte volontà, energia, orgoglio... e ad onta del suo amore per la folla una certa dose d'intolleranza, un certo disprezzo per i deboli e gli inefficienti. I suoi scatti di umore sono noti. Il suo desiderio prepotente di creare, di distruggere ciò che odia e di ricostruire dalle fondamenta non tollererà a lungo i lenti processi della democrazia».

Quest'articolo (Jawaharlal si dev'esser molto divertito scrivendolo) termina con un commovente appello al popolo perché avversari la sua candidatura se egli si presentasse come presidente del Congresso. Attacca il suo «cesarismo», affermando che non bisogna viziarlo con nuovi successi. «La sua vanità è già illimitata e dev'essere umiliata. Noi non vogliamo cesari. L'India non raggiungerà la sua libertà con il cesarismo».

La morale di questo documento è chiara: Jawaharlal vi ha dipinto possibili remoti pericoli del futuro che non lo riguardano. Quanto a lui, era disperatamente ansioso di non essere rieletto presidente del Congresso!

I rapporti di Jawaharlal con Gandhi sono più complessi di quelli di un discepolo col suo maestro. Diversi come sono, i due uomini mentalmente ed emozionalmente, una sincera amicizia li lega, ed essi si completano perfettamente. Nehru ha bisogno di Gandhi perché Gandhi solo può trascinare l'intera massa del popolo indiano; Gandhi ha bisogno di Nehru perché Nehru è per lui un luogotenente indispensabile.

All'inizio della sua relazione con Gandhi, Nehru era convinto che il Mahatma si sarebbe avvicinato gradualmente al socialismo, ma gli anni passarono e con grande dolore egli dovette riconoscere di essersi sbagliato.

Gli sembrava un paradosso irragionevole che Gandhi malgrado il suo amore e la sua sollecitudine per gli oppressi dovesse tuttavia sopportare un sistema che seguita, inevitabilmente, a schiacciare gli oppressi.

La missione di tutela affidata da Gandhi alle classi superiori lo revoltava; non poteva sopportare che il Mahatma, assertore della non violenza, fosse il sostenitore di un sistema come il capitalismo basato sulla violenza. Oggi egli ha rinunciato a discutere con Gandhi su tale argomento.

Strettamente parlando Nehru non è il leader della sinistra nel Congresso indiano; molti altri membri del Congresso sono più estremisti di lui. Strano a dirsi egli non è nemmeno un membro del partito socialista del Congresso, (una specie di blocco autonomo entro il Congresso), ciò forse in parte perché i socialisti temono che identificandosi con loro Nehru vedrebbe menomata la sua autorità nel Congresso.

Jawaharlal rappresenta all'incirca il centro sinistro come Gandhi è il centro destro. I più giovani membri del Congresso pensano che in avvenire Jawaharlal potrebbe diventare il Trotsky di un Lenin-Gandhi. Jawaharlal stesso ama ripetere cinicamente la profezia che un giorno i suoi stessi compagni del Congresso lo impiccherebbero.

Nehru differisce fondamentalmente da Gandhi in quanto non può seguire senza riserve il suo leader sul cammino della non violenza. Pur ammettendo il valore politico della non violenza, egli afferma che la non violenza sola non può portare l'India al suo fine ultimo. Ma che bella calda e affascinante immagine egli dipinge di Gandhi e che corrente di lodi sono le sue pagine sul Mahatma! Nehru parla del debito enorme che ha verso Gandhi, del fascino stupefacente, quasi irresistibile del Mahatma, del suo potere sottile sul popolo e della sua capacità di creare eroi dall'argilla. Lo difende con forza contro i socialisti che lo hanno definito un reazionario. «Reazionario o rivoluzionario, egli ha cambiato il volto dell'India, ha dato orgoglio e carattere a un popolo demoralizzato e umiliato, iniettato forza e coscienza nelle masse e innalzato il problema indiano all'altezza di problema mondiale».

Nehru non odia gli Inglesi, non ha simpatia per l'imperialismo inglese e condanna lo sfruttamento dell'India, ma ammette il suo gran debito alla cultura inglese. Quando può prendere una vacanza parte senza esitare per l'Inghilterra. Si è sforzato di dimenticare la lunga agonia del carcere, di alleggerirne della responsabilità. L'Inghilterra come nazione.

Gli Inglesi dal canto loro non odiano Nehru ma lo temono profondamente. Pochissimi inglesi si preoccupano più oggi del Mahatma, ma tutti hanno un vivo timore di Nehru. I loro attacchi contro il suo socialismo nascono un allarme ben più profondo, di carattere nazionalista. Gli inglesi hanno un'enorme curiosità per Nehru. Conoscono tutti Gandhi, mentre di Jawaharlal sanno poco, per lo meno fino a poco tempo fa. Per esempio, l'attuale Viceré non lo aveva mai incontrato. Dovunque si va in India, questo è certo, la prima domanda di carattere politico che ci si sente rivolgere è: avete visto Jawaharlal? che tipo è che cosa fa? che cosa sta macchinando ora?

(Fino)

J. G.

## STORIE BREV I

Un giorno che il Principe Luigi Napoleone esprimeva per la centesima volta, davanti a qualche intimo, nel salotto della Rue de Berri, il desiderio di entrare nell'esercito, la Principessa Matilde, afflitta da questa vocazione che doveva strapparle il più amato dei nipoti, esclamò: — Ma disgraziato, non è una ragione perché hai avuto un militare in famiglia... «Avere avuto un militare in famiglia!»: Confessate che è difficile ricordare con meno enfasi la propria parentela con Napoleone I.

La Principessa (Matilde) si guastò con Taine in seguito alla pubblicazione del suo *Napoleone Bonaparte*. Poco tempo dopo aver letto il libro, parlando con alcuni intimi nel suo salotto della Rue de Berri, la Principessa ebbe delle dure parole verso lo scrittore che aveva parlato male del suo grande zio. José-Maria de Heredia, che era fra i presenti, prese la difesa di Taine con un calore che dispiacque alla Principessa ed ella glielo manifestò con una certa vivacità.

— Avete torto, Altezza, disse Heredia, sentendomi prendere la parte di un amico assente, anche se contro di voi. Voi, Altezza, dovrete invece comprendere che si può, che soprattutto voi potete contare sulla mia fedeltà.

La Principessa sorrise e gli strinse affettuosamente la mano.

Pasteur venne un giorno a litigio con un nobile, il conte De Cassagnac, che, ritenendosi offeso, mandò allo scienziato i padrini. Questi trovarono Pasteur nel suo laboratorio intento a fare degli esperimenti. «E così loro signori mi portano una sfida da parte di Cassagnac?», domandò Pasteur sorridendo. «Benissimo. Dato che io sono lo sfidato, ho il diritto di scegliere le armi. Ebbene, scelgo queste». E così dicendo porse ai visitatori due salsiccie perfettamente uguali, aggiungendo: «Una di queste salsiccie è piena di trichine, l'altra è di carne sana. Come vedete, all'apparenza sono uguali, non si possono distinguere l'una dall'altra. Il signor De Cassagnac ne scelga una e se la mangi; io mangerò l'altra».

Il Conte de Cassagnac credette opportuno non dar seguito alla vertenza.

Giovanni Rosini, autore della *Monaca di Monza*, trovandosi a Milano andò a casa del Manzoni e, al servo che gli aprì l'uscio: Dite a Don Alessandro che l'autore della *Monaca di Monza* desidera parlargli.

Di lì a un poco il servo torna: — Don Alessandro prega l'autore della *Monaca di Monza* di dirgli il suo nome perché non lo conosce.

Rudyard Kipling lesse su un giornale cui era abbonato l'annuncio della propria morte. Immediatamente indirizzò al direttore del periodico la seguente lettera: «Il vostro giornale annunzia la mia morte. Siccome è generalmente bene informato, la notizia deve essere vera. Ecco il motivo per cui vi prego di annullare il mio abbonamento che, ormai, è per me affatto inutile».

A Sans-Souci, Federico non aveva altra guardia, la notte, che un semplice funzionario, che al mattino rimandava a Potsdam. Il re dormiva lo stesso tranquillo come se fosse circondato da centomila baionette.

Un pomeriggio, il conte di Choiseul, di passaggio da Berlino, al quale il re aveva accordato udienza, arriva al castello e bussa alla porta. Un piccolo uomo che indossa un abito azzurro molto logoro, scende tranquillamente ad aprirgli: «Brav'uomo, vengo a vedere il re. Gentiluomo mio, sono io!».

(P. Nougaret, *Patrie*)

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli &amp; C.







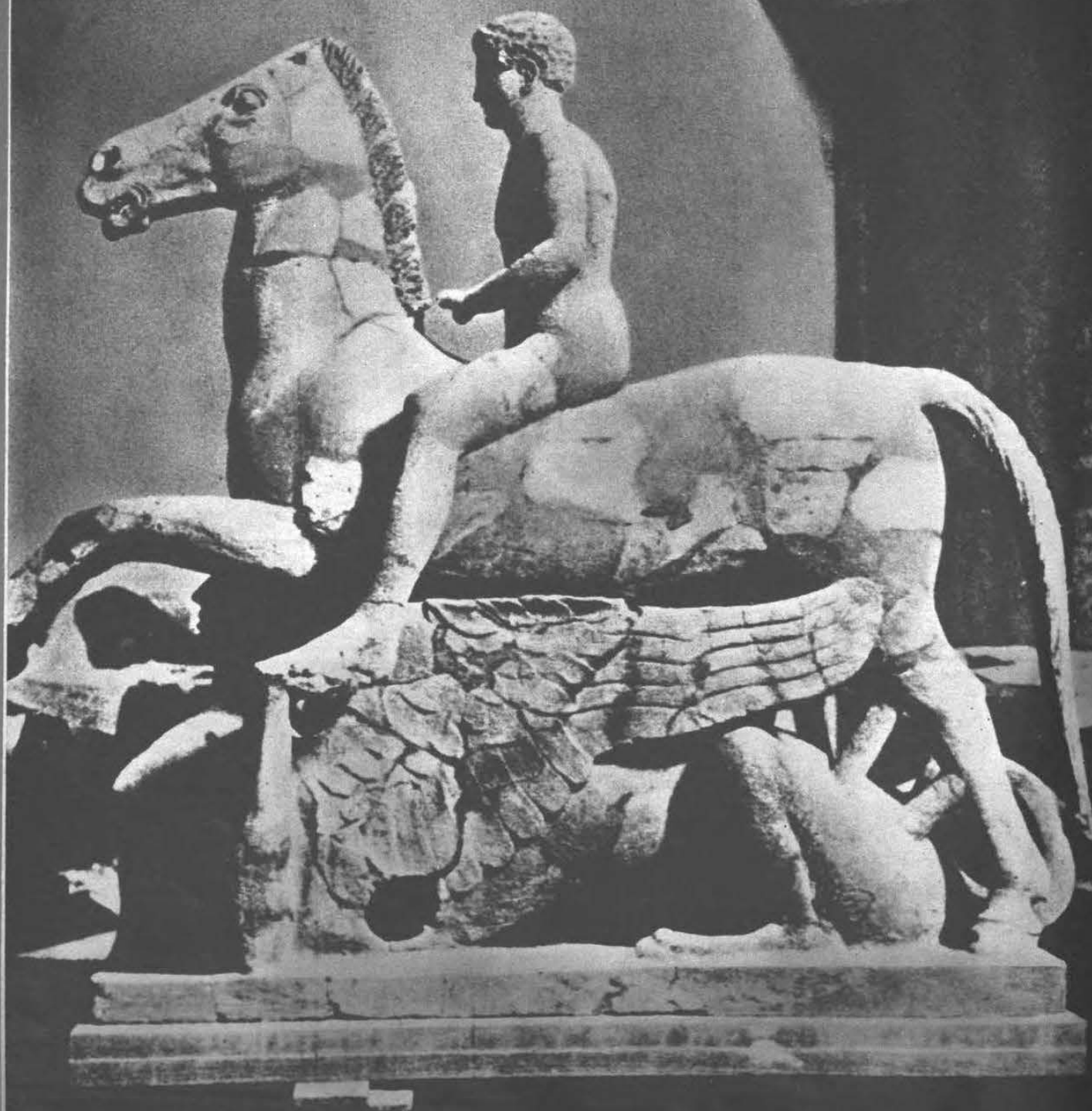
*boccassile*

# LINEE AEREE TRANSCONTINENTALI ITALIANE S.A.

SERVIZIO POSTALE SETTIMANALE CON L'AMERICA LATINA

# STORIA DI IERI E DI OGGI

DIOSCURO  
RECENTEMENTE  
SCOPERTO A LOCRI



LIRE DUE



5-311 101-11-1424

# STORIA



15 Febbraio

**DI IERI E DI OGGI**

SPED. IN ABB. POSTALE

Numero 3  
RA - ANNO II - 1940 XVIII

MITRAGLIERI ITALIANI



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N.3 - ROMA  
15 FEBBRAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE. 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 50 ANNI FA

**AFFERMAZIONI.** «Menelik dichiara che mai le truppe italiane potranno inoltrarsi in territorio abissino». (*Gazzetta di Torino*, 1 febbraio 1890).

**PER L'UNIVERSITÀ.** «Alle 11 di ieri mattina circa 400 studenti si raccolsero nel vicolo Canalone a Forcella. Ma, avendo trovata chiusa la sala in cui dovevano riunirsi, buona parte di essi se ne andò. Quelli che restarono tennero invece assemblea in una stanza terrena, loro concessa gentilmente dal proprietario della tipografia dell'Iride».

Parlò lo studente in legge signor Croce, il quale, dopo aver vivacemente censurato i fatti avvenuti nei giorni scorsi, e l'arresto dei loro quattro compagni, propose all'assemblea — che approvò — la nomina d'una commissione incaricata di tutelare i diritti degli studenti, e la sorte degli arrestati. La riunione si sciolse pacificamente. (*Corriere di Napoli*, 1 febbraio).

**«LE CUCINE ECONOMICHE**, in seguito alla riduzione del prezzo delle razioni, sono affollatissime, oggi si distribuiscono 350 razioni». (*Corriere di Napoli*, 1 febbraio).

**ELEZIONI FRANCESI.** «La riunione elettorale tenutasi iersera a Boulogne sur Seine fu tumultuosissima. Lissagray, candidato anti-bulangista alla deputazione, schiaffeggiò Laur, candidato bulangista. S'impegnò una mischia generale. Vi furono molti contusi». (*Corriere di Napoli*, 2 febbraio).

**GIOSUÈ CARDUCCI SENATORE.** «Le nomine dei nuovi senatori che dovevano esser pubblicate il primo dell'anno e poi vennero sospese, vennero definitivamente rimandate al 14 marzo, genetliaco di S. M. il Re. Fra i nuovi senatori è compreso anche Giosuè Carducci». (*Corriere di Napoli*, 2 febbraio).

**PARTENZE.** Stamani col treno delle 9,25 è partito per Messina, il cav. Radaelli insieme colla propria

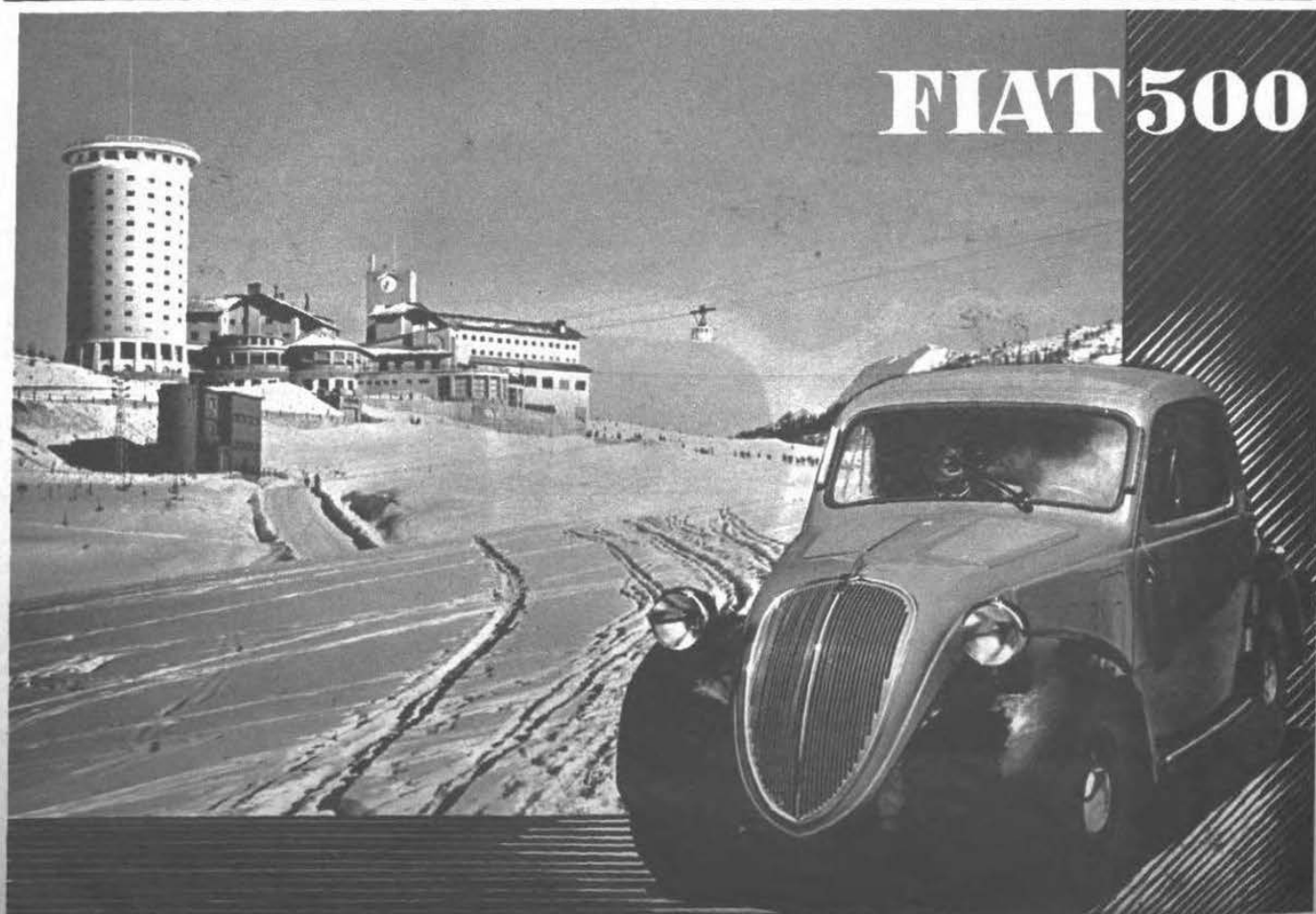
famiglia. Erano a salutarlo tutti gli impiegati finanziari della città, molti amici ed alcune signore una vera dimostrazione affettuosa e spontanea come meritava l'egregio uomo che lascia tanto desiderio di sé, sia per competenza nel suo ufficio, sia per la bontà d'animo, sia per l'affabilità dei modi. L'egregio uomo era visibilmente commosso ed anche la sua signora e le due gentili ed avvenenti signorine non si mostravano indifferenti a tale dimostrazione d'affetto, che s'aggiunge a quella data allo stesso Intendente pochi giorni or sono dagli impiegati da lui dipendenti, i quali gli offrivano un elegantissimo album come loro ricordo». (*Corriere di Napoli*, 3 febbraio).

**PRECAUZIONI.** «Il Ministero francese è preoccupato della fisionomia che vanno assumendo in Francia le lotte elettorali e cerca di provvedervi... Ogni elettore dovrà portare la celata e la corazza. Entrando nella sala, oltre la scheda, riceverà due genarmi per sicurezza personale». (*Messaggero*, 4 febbraio).

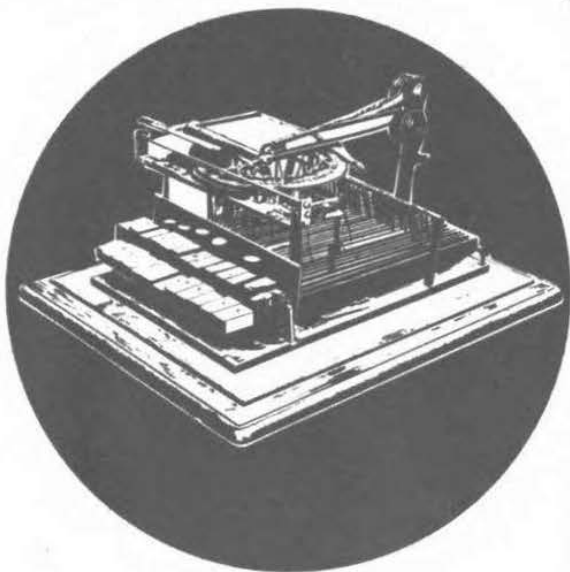
**OSPITALITÀ.** «Scrivono da Londra che il principe di Galles introdusse a Sandisgraham, sua residenza, un nuovo genere di ospitalità. Fa pesare gli invitati all'arrivo ed alla partenza e non si dichiara soddisfatto se non risulta un notevole aumento. Lord Salisbury pesa 112 chilogrammi. La politica non gli fa male». (*Gazzetta di Torino*, 7-8 febbraio 1890).

**SPECIFICI.** *Cosmetico chimico sovrano*: ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. (*Illustrazione Italiana*, 2-9 febbraio 1890).

**BUFFALO BILL'S A ROMA.** «Oggi i muri della città saranno coperti da grandi cartelloni che annunzieranno per mezzo di caratteristici episodi un grandioso e nuovo spettacolo. A giorni giungerà a Roma il celebre Buffalo Bill's Wild West, che a Parigi durante l'Esposizione fu il grande successo del giorno e a Napoli fanatizzò il pubblico». (*Messaggero*, 9 febbraio 1890).







## UN'INVENZIONE ITALIANA

L'Avv. Giuseppe Ravizza di Novara brevettò nel 1855 presso l'Ufficio Privative Industriali dei RR. Stati Sardi una macchina per scrivere fondata sugli stessi principi costruttivi brevettati nel 1868 dall'Americano Scholes.

## OLIVETTI STUDIO 42



L'ultimo successo della Olivetti nel campo della meccanica di precisione



# LYNX

L'impermeabile  
fuori classe



## CREATA PER LA VOSTRA DISTINZIONE

Siate esigenti! Provate l'Acqua di Colonia Coty, capsula rossa. Noterete subito che essa è diversa da ogni altra: più fresca, più pura, più deliziosamente profumata. E' la colonia usata in tutto il mondo da milioni di persone. Dopo la quotidiana rasatura della barba una semplice frizione tonifica l'epidermide dando al viso un'espressione di vivacità e di maschia distinzione.

Se invece desiderate una colonia con una gradazione di alcool e di profumo più forte, chiedete l'Acqua di Coty, capsula verde.



ACQUA DI COLONIA  
**COTY**  
*Capsula Rossa*

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

AL 25 MARZO 1939 - XVII





PROCESSIONE IN UN VILLAGGIO DELLA DOBRUGIA

## IL PECCATO DELLA DOBRUGIA

OGNI VOLTA che il mondo si agita e le vecchie carte geografiche sono in pericolo, ci sono dei nomi di regioni e di città che turbinano senza posa nel cervello dell'uomo della strada il quale, inutilmente, cerca di aiutarsi con vecchi e incerti ricordi scolastici.

L'Europa-Centro-Orientale è stata negli ultimi tempi una grande fornitrice di simili rompicapo. Oggi uno dei nomi di moda è questo: Dobrugia. Ma che cosa è? Un fiume, una catena di monti, un villaggio, un giacimento di petrolio? C'è inoltre, una *questione* della Dobrugia. Ma in che consiste?

La Dobrugia è stata, in tutti i secoli, una terra di passaggio. Le principali vie per Costantinopoli, dalla Polonia, dalla Transilvania, dalla Romania, dalla Russia, sono sempre passate attraverso ad essa. Questa è la ragione

per la quale la sua esistenza è stata così travagliata e il suo possesso così conteso.

Il paese, però, è stato sempre bulgaro, per quel che riguarda la storia e i dati etnici. Anzi la Dobrugia fu la culla di quel grande impero bulgaro, fondato nel 679 dal Principe Iperih le cui frontiere a Nord del Danubio si stendevano sino al Dnieper, e a sud del Danubio toccavano la Tracia, la Macedonia, l'Albania e la Serbia.

All'epoca del primo regno bulgaro (679-1018) il focolare politico ed intellettuale bulgaro si trovava entro i confini meridionali della Dobrugia. I principi e gli zar bulgari infatti ebbero per capitale Pliska, vicino a Novibazar, e successivamente Preslava. Il lungo periodo di pace goduto dalla Dobrugia, all'epoca del primo regno bulgaro, contribuì a fare della

regione un importante corridoio che facilitava i rapporti commerciali fra la Russia e Costantinopoli. Ma, come il resto della Bulgaria, dal 1018 al 1186, anche la Dobrugia cade sotto la dominazione bizantina e la popolazione di Silistra prende una parte attivissima alle continue insurrezioni della Bulgaria orientale: anzi, le bande bogomiliane, feroci ed eroiche, di questa regione ispirarono sempre ai Bizantini un terrore particolare che li spingerà, poi, ad una vendetta rimasta celebre nei secoli.

Infatti l'Imperatore bizantino Basilio II (passato alla storia con l'appellativo di *bulgarotono*) vinse le truppe dello Zar bulgaro a Belasica, fece accecare tutti i 15.000 soldati fatti prigionieri ad eccezione dell'uno per cento, che privò di un solo occhio. E rimandò in patria questo esercito di ciechi in orrendo corteo, di-

visi i centurie guidate dai singoli monocoli. Quando risorse il secondo regno bulgaro (1186-1390) la Dobrugia vi venne di nuovo compresa. Ma fu tormentata da frequenti incursioni di Turchi e di altre popolazioni semi-barbare. Pure dal 1299 al 1321 godè di una lunga pace e arrivò ad un grande sviluppo economico. E dal 1340 al 1390, cioè durante i cinquanta ultimi anni di vita libera della Bulgaria e prima della conquista turca, la Dobrugia viene governata da principi semi indipendenti (Balik, Dobrotitch — che dette il nome alla regione — e Ivanko). Il carattere bulgaro della regione si afferma non soltanto nella politica estera di questi principi (concorde sempre con quella degli zar bulgari, Ivan-Aleksander e il figlio di questi, Ivan Sisman) ma anche nei sentimenti e nelle tradizioni della popolazione. Però anche questo secondo regno bulgaro è destinato a cadere. Nel 1331 i Serbi guidati da Stefano Dusan infliggono ai bulgari una tremenda sconfitta. Intanto i Musulmani si avvicinano irresistibilmente alla penisola balcanica. Nel 1361 Maometto I. espugna Adrianopoli; nel 1389 la battaglia di Kosovo pone fine all'indipendenza dei Serbi e nel 1390-91 anche i bulgari cadono sotto i colpi della potenza turca. E poiché Ivanko, principe della Dobrugia, è alleato, contro i turchi, dello zar bulgaro Ivan Sisman, la Dobrugia geme sotto il tallone turco fino al 1878 nelle stesse dolorose condizioni del resto della Bulgaria.

La dominazione turca dura cinque secoli: cinque tristissimi secoli di sottomissione completa che portano alla scomparsa di qualsiasi vita politica. Episodi eroici di rivolta accomunano spesso i figli della Dobrugia a quelli della Bulgaria. Non solo, ma nella lotta intrapresa per ottenere l'indipendenza ecclesiastica e politica della Bulgaria, la Dobrugia dà prova dello stesso ardore delle altre regioni dell'antico regno bulgaro: e i risultati sono comuni. Infatti la Dobrugia entra nei confini assegnati alla Chiesa Nazionale bulgara istituita nel 1870 dopo secoli di lotta con Bisanzio e che ridà alla Nazione bulgara la coscienza dei suoi diritti; e viene compresa nella provincia autonoma bulgara progettata dalla conferenza degli ambasciatori tenuta a Costantinopoli (1876-1877). Essa viene compresa altresì nel principato bulgaro di cui il progetto fu elaborato dal Principe Tcherkassky durante la guerra russo-turca del 1877-78. Ma interessi politici ed economici determinarono lo scambio della Dobrugia settentrionale, che passò alla Romania, con la parte romena della Bessarabia, che veniva assegnata alla Russia. Questo scambio stipulato nel trattato preliminare di S. Stefano (19 Febbraio 1878) non solo fu sanzionato dal congresso di Berlino: ma, sempre sulla base di considerazioni politiche, lo stesso territorio attribuito alla Romania nella Dobrugia, fu allargato verso il sud fino a Silistra, sul Danubio, e ad Ilanlak sulle rive del Mar Nero.

I rumeni, non perchè fossero convinti del fatto che la Dobrugia era un paese bulgaro e non perchè temessero che l'occupazione facesse sorgere un giorno una « questione della Dobrugia », ma perchè attribuivano un valore maggiore alla Bessarabia, cercarono di opporsi al baratto. Ma quando il Congresso di Berlino lo sanzionò, il governo romeno non ebbe più esitazioni, occupò la provincia e ne fece la base dell'ulteriore ingrandimento territoriale della Romania nei Balcani. Così si ebbero leg-

gi d'eccezione e nella Dobrugia settentrionale furono installati 100 mila coloni rumeni, originari della Transilvania, della Bessarabia, della Romania stessa, mentre alcune decine di migliaia di contadini bulgari erano costretti ad abbandonare il paese.

\* \* \*

Nel 1913, dopo le guerre balcaniche, cominciate bene e finite male per la Bulgaria, la Romania estese ancor più il suo dominio nella Dobrugia, annettendosi anche la parte meridionale. Era questa una tappa importante di quella politica romena tendente a fare dei Balcani la frontiera meridionale della più grande Romania. Fu detto però che tale annessione veniva fatta allo scopo di creare un equilibrio balcanico: ma l'equilibrio che ne risultò fu proverbialmente instabile.

Allo scoppio della guerra mondiale la Bulgaria non scese subito in lotta. Aspettò fino all'autunno del 1915: e in tale epoca si schierò a fianco degli imperi centrali sperando di veder realizzate insieme alle sue aspirazioni sulla Tracia e sulla Macedonia, anche quella secolare sulla Dobrugia. E infatti truppe tedesche e bulgare sotto la guida di Von Mackensen conquistarono rapidamente la Macedonia e la Dobrugia. In due congressi dobrugiani tenuti nel dicembre 1917 e nel settembre 1918, a cui presero parte i rappresentanti di tutte le nazionalità della regione fu chiesto all'unanimità, come un atto di giustizia, la riunione della Dobrugia alla Bulgaria. Ma c'erano anche delle ragioni economiche. Per secoli la Dobrugia aveva avuto intensi legami economici con la Bulgaria. Le grandi fiere di Medjidie, di Dobritsch e di Eski Djumaia erano stati centri commerciali comuni. I pastori montani della regione di Kotel pascolavano i loro sterminati greggi di pecore nella prateria della Dobrugia, nei dintorni di Costanza, e alimentavano, con i prodotti grezzi e lavorati dell'allevamento, una importante corrente di esportazione verso Costantinopoli. Alla vigilia della guerra russo turca del 1877-78 la potenza economica dei bulgari della Dobrugia aveva preso una certa ampiezza: ma l'occupazione rumena ostacolò ogni ulteriore sviluppo. Nonostante ciò i rapporti economici con la Bulgaria continuarono intensi. Però nel 1913 a norma del trattato di Bucarest le città importanti della Bulgaria meridionale (Varna, Koussé, Sumen) si trovarono tagliate fuori dai centri che alimentavano i loro mercati. Varna specialmente fu privata delle fonti di ricchezza costituite dalle regioni di Debritch e di Balcik e venne a perdere l'importanza che aveva come porto della Bulgaria Meridionale. Benchè la Bulgaria uscisse sconfitta dalla guerra mondiale si sperava che i trattati di pace tenessero conto di tale stato di cose. E invece il trattato di Neuilly del 27 novembre 1919 impose ai bulgari condizioni estremamente dure: la Dobrugia, fra l'altro, ritornò alla Romania.

Le condizioni interne, della Bulgaria, in seguito a tale trattato precipitano. Già il vecchio zar Ferdinando, che il 29 settembre 1918 aveva firmato la resa di Salonicco, il 4 ottobre dello stesso anno era stato costretto ad abdicare a favore di Boris, l'attuale zar. Il paese era in preda a sentimenti di malcontento e di disorientamento generale.

Poi lentamente il paese, si riprende. Ma nasce intanto, nel 1934, l'Intesa Balcanica, che raggruppa tutti gli Stati che hanno tolto qual-

cosa con i trattati di pace, alla Bulgaria e che vuol essere sentinella dello *Statu quo*. E allora tutto il lavoro politico degli uomini di stato bulgari è destinato a rompere l'isolamento in cui si trova la Bulgaria. Il primo passo è fatto verso la Jugoslavia, con cui venne stipulato da Giorgio Kiosseivanoff, a Belgrado il 24 gennaio 1937 un patto di « amicizia eterna ». Un secondo passo è costituito dall'accordo fra la Bulgaria e gli Stati dell'Intesa Balcanica concluso a Salonicco nell'agosto 1938 per l'abolizione del trattato di Neuilly. Ma i maggiori punti di attrito sono con la Romania. In Dobrugia ci sono 220 mila bulgari e la politica revisionista è stata la base di tutti i Ministri bulgari a qualunque partito essi abbiano appartenuto. Inutilmente la Romania ha chiesto da parte della Bulgaria una dichiarazione antirevisionista: il governo di Sofia non ha mai consentito a ciò. Però ci sono stati nell'agosto-settembre del 1939 molti fatti nuovi di grande portata storica: le garanzie franco-inglesi alla Romania e alla Grecia; il patto russo-tedesco, la guerra fra la Germania e i franco-inglesi; la non belligeranza dell'Italia.

In queste condizioni è logico che l'Intesa balcanica abbia sentito il bisogno, per preservare la pace, di non fare astrazione dalla Bulgaria. Dei componenti l'Intesa, intanto, due: Jugoslavia e Turchia, sono in buoni rapporti con la Bulgaria. L'Italia nel convegno di Venezia ha precisato quali sono i suoi sani intendimenti in materia di politica balcanica. E' naturale, quindi, che al recente convegno di Belgrado si sia sentito il bisogno di non urtare eccessivamente contro la Bulgaria e l'Ungheria, anche essa fuori dell'Intesa Balcanica per le questioni pendenti con la Romania a proposito della Transilvania. Lasciando da parte per ora la questione ungherese, e restringendosi alle rivendicazioni bulgare, non va dimenticato che il patto russo-tedesco fu salutato con un certo entusiasmo in Bulgaria. Gli Stati dell'Intesa balcanica, invece, sono tutti, meno la Turchia per ragioni diverse, antibolscevichi e più di tutti lo è la Romania che ha con la Russia il conto aperto della Bessarabia. Una resistenza alla Russia senza la Bulgaria non sarebbe efficace. Ed ecco allora la Turchia cercare di indurre la Jugoslavia a convincere la Bulgaria a non essere intransigente; e nello stesso tempo cercare di far capire alla Romania di far qualcosa, da parte sua, allo scopo di dimostrare la sua buona qualità. E' evidente che la Turchia, alleata dei franco-inglesi, agisce specialmente per l'Inghilterra, la quale si rende conto che una Bulgaria ostile alla Romania renderebbe quasi inefficace la garanzia data a quest'ultima. Ma è certo, che aria nuova tira nei Balcani. Anche la Grecia, evitando di parlare di cessioni territoriali, ha dimostrato buone disposizioni, specie in materia economica verso la Bulgaria. E la Romania sembra disposta, in Dobrugia, a concessioni amministrative e ad una più intensa collaborazione economica. Si spera insomma che da Belgrado, realmente nasca quella collaborazione fra gli Stati dell'Intesa e la Bulgaria e l'Ungheria che non solo eviterà l'estensione del conflitto in questa parte d'Europa, ma porterà gli Stati ad un più alto livello economico e culturale. E l'Italia, anche in questo delicato ed intricato settore della vita europea, ha indicato la buona strada.

DOMENICO MARIA DE MEIS





LA RITIRATA DI RUSSIA - Disegno di Willette

## COLLOQUI CON NAPOLEONE

ALLORQUANDO NAPOLEONE I si decise ad abbandonare il suo esercito durante la disastrosa ritirata di Russia, — decisione dovuta alla notizia giuntagli del complotto di Mallet a Parigi, — prese per compagno il Grande Scudiero e duca di Vicenza De Caulaincourt. Questi ha raccontato il viaggio nelle sue *Memorie* e da esse questa narrazione è stata estratta e tradotta in italiano da Laterza (*In islitia con l'imperatore*). Partiti il 5 dicembre da Smorgoni in Lituania, l'imperatore e il suo compagno viaggiarono rapidissimamente fino a Varsavia, da Varsavia a Dresda, da Dresda a Parigi, ove giunsero il 18 dicembre a mezzanotte. Non era raro che Napoleone si abbandonasse (e più di una volta era abbandono calcolato) a lunghe, interminabili chiacchierate: già nel periodo del Consolato i funzionari ed i tecnici delle commissioni elaboranti le grandi riforme avevano sperimentato la sua loquacità talora divagante. Erano per lo più monologhi ascoltati in un silenzio rispettoso e talora tremebondo. In questo viaggio pare che egli fosse più loquace del solito, ma il Caulaincourt non stette zitto, e gli disse coraggiosamente più di una verità (se almeno non si vanta).

La prima cosa che interessa in questi colloqui è l'apprezzamento che Napoleone faceva della sua posizione dopo quello che si può ben chiamare il più gran disastro militare della storia. Era un apprezzamento di peccato ottimismo:

Napoleone si dimostrava sicuro di conservare contro i Russi Polonia e Lituania. « Vilna, che è bene approvvigionata, farà rimettere tutto a posto. Ci sono più mezzi di quel che non sia necessario per resistere al nemico. I Russi, affaticati per lo meno quanto noi, e soffrendo quanto noi per il freddo, si accantoneranno... i Cosacchi se ne staranno alla larga quando avranno visto che si mostrano loro i denti ». Egli riteneva possibile coprire e difendere il ducato di Varsavia con leve polacche, con una insurrezione in massa di Polacchi. La verità è che quattro giorni dopo la sua partenza quelle diecina di migliaia di Francesi giunti a Vilna, sotto il Murat, si affrettarono a scappar via di fronte ai Russi incalzanti.

Parlando di quanto era successo, Napoleone criticava acerbamente i Russi, i quali, insomma, ai suoi occhi avevano il torto di essere riusciti vittoriosi senza loro merito e anzi non avendo fatto che spropositi. Egli negava recisamente che vi fosse stato un piano russo premeditato per attirarlo nell'interno della Russia: in realtà i nemici avevano vissuto alla giornata senza piani prestabiliti, e non avevano saputo mai battersi a proposito. Napoleone era nel vero negando l'esistenza di quel piano: ma egli aveva fatto sì che le cose si svolgessero come se il piano ci fosse. Le tenaglie napoleoniche contro gli eserciti russi non avevano funzionato; non c'era stata nessuna « Canne » e

neppure un inizio di essa, ed i Russi si erano ritirati, talora sconfitti, talora senza combattere, ma sempre in condizioni di tenere la campagna, e Napoleone era andato loro dietro. « Che ha fatto questo Kutusof? Ha compromesso l'esercito alla Moskova ed è stato causa dell'incendio di Mosca » (Napoleone si dimenticava di dire a chi quell'incendio avesse fatto più danno). « Durante la ritirata, quando non aveva da combattere che corpi inanimati e spettri ambulanti, che ha mai fatto? » Doveva venire mezzo secolo dopo Tolstoj a spiegare che il successo di Kutusof era stato dovuto appunto al non aver fatto nulla: ammonimento storico agli « attivisti » ad oltranza.

I Russi dunque avevano vinto non per merito loro, ma perchè l'imperatore aveva sbagliato; e già si sa che in guerra vince chi commette meno sbagli. Poichè di avere sbagliato Napoleone conveniva: « tutto è andato male, perchè sono restato troppo tempo a Mosca; se fossi partito quattro giorni dopo averla occupata, come ebbi idea di fare appena visto l'incendio, la Russia era perduta. L'imperatore Alessandro sarebbe stato troppo felice di accettare la pace che gli avrei allora generosamente offerta da Vitepsk ». Lo sbaglio fondamentale, però, era avvenuto già prima: e anche questo Napoleone ebbe a confessarlo tra Varsavia e Dresda. « Mi sono sbagliato, signor Grande Scudiero, non sullo scopo e l'opportunità politica di que-

sta guerra ma sulla maniera di farla. Bisognava rimanere a Vitepsk. Oggi Alessandro sarebbe ai miei piedi. La separazione dell'esercito russo dopo il passaggio del Niemen mi ha abbagliato. Poiché i Russi non avevano potuto vincerci in alcun luogo, ed essendo stato imposto ad Alessandro il Kutusof in luogo del Barclay che valeva più di lui, ho creduto che della gente che non sapeva battersi e un sovrano che si lasciava imporre un cattivo generale si sarebbero decisi a far la pace». Insomma si era sbagliato in pieno nei calcoli militari e nei politici: questa era la conclusione delle confessioni. E l'errore politico era derivato soprattutto dal non aver tenuto conto del fattore morale, quello per cui a Napoleone facevan più difetto le antenne.

Caulaincourt per suo conto ci dice qualche cosa di più; fa stupore leggere scritta da lui una critica a fondo addirittura della direzione militare napoleonica. Per Napoleone, egli dice, sarebbe stato necessario che ogni campagna si risolvesse con qualche battaglia felice, poiché il suo genio creatore non sapeva conservare, e disorganizzava in pochi giorni, con le proprie improvvisazioni continue, tutto quanto aveva creato. Se una campagna di trenta giorni non gli dava i risultati di un anno, la maggior parte dei suoi calcoli si trovavano errati, tanto più perché i capi sotto i suoi ordini avevano una capacità assai ridotta ed erano guastati dai successi. Abituati ad andare sempre avanti, non si sapeva organizzare una ritirata; l'imperatore, nella lunga ritirata dalla Russia, fu incerto ed indeciso dal primo all'ultimo giorno, e non consentì ai sacrifici necessari per conservare quello che gli sarebbe stato indispensabile.

Se Napoleone ammetteva errori suoi, tanto insisteva su quelli dei suoi collaboratori, che per verità non meritavano questo nome, ma bensì l'altro più modesto di esecutori. Il più bistrattato in questa occasione non era un generale; ma un vescovo, l'abate di Pradt, arcivescovo di Malines, che era stato mandato ambasciatore a Varsavia poco prima della campagna di Russia, con l'incarico di provocare un grande sforzo in armi della Polonia. Egli non era riuscito affatto nel suo compito: «S'è occupato dei suoi interessi e ha fatto chiacchiere da salotto e da giornalista; per gli affari niente. Non ha trasfuso nessuno slancio nei Polacchi, le leve non sono state effettuate, e mi son mancati tutti i mezzi sui quali dovevo contare». Ma il modesto, equilibrato cervello del Caulaincourt osservava il difetto di zelo da parte dei Polacchi veniva dal fatto che Napoleone chiedeva loro sacrifici senza limiti, non dando nessuna certezza per il loro avvenire nazionale: nella sua politica polacca si vedeva solo un mezzo e non un fine. (Interessante per il momento attuale: Napoleone pensava che Danzica e le coste baltiche occorrevano alla Polonia).

L'ottimismo politico di Napoleone corrente in slitta verso Parigi era ancor più robusto di quello militare. Egli faceva assegnamento, per arrestare l'avanzata russa, sulla solidarietà dell'Europa; e non si rendeva conto che, se c'era stato un sistema politico europeo, egli l'aveva distrutto. «I Russi devono sembrare un flagello a tutti i popoli; la guerra contro la Russia è una guerra interamente nell'interesse ben calcolato della vecchia Europa e della civiltà... Un solo nemico deve considerare l'Europa: questo nemico è il colosso russo». Ciò valeva specialmente per l'Austria, che secondo l'im-

peratore era la prima minacciata dal colosso russo, e doveva per conseguenza correre in massa alle armi. In realtà l'Austria già prima che cominciasse la campagna russa aveva stretto con la Russia una convenzione segreta. Questo Napoleone non poteva saperlo; ma Caulaincourt gli diceva che in Europa tutti temevano, non la Russia, ma lui: i gabinetti temevano la monarchia universale; le altre dinastie, lo stabilimento al loro posto di quella napoleonica, la quale era già dappertutto. Napoleone invece contava — o mostrava di contare — sulla solidarietà europea non solo contro la Russia ma anche contro l'Inghilterra. Egli manifestava un gran desiderio di pace, ed era certamente sincero. «Non vedo l'ora, Caulaincourt, che la pace sia generale per riposarmi e per poter fare il brav'uomo: viaggeremo tutti gli anni per quattro mesi nell'interno della Francia; andrò a piccole tappe con i miei cavalli... voglio visitare i dipartimenti che non hanno comunicazioni, costruire canali, vie, aiutare il commercio, incoraggiare l'industria». Ma la pace generale includeva quella con l'Inghilterra.

Secondo Napoleone, c'era più poco: con altri due anni il governo inglese sarebbe stato costretto alla pace, ad una pace nell'interesse del commercio di tutte le nazioni. Il sistema continentale napoleonico era nell'interesse generale, ed esso aveva dato impulso all'industria in Francia ed in Germania già durante la guerra. Napoleone dimenticava il rovescio della medaglia: dimenticava di fare il calcolo se per i popoli fossero maggiori i vantaggi o le perdite, i godimenti o le sofferenze. Se-

condo lui la strapotenza francese era in quel momento completamente nell'interesse europeo, poiché era il solo mezzo di imporsi alle eccessive pretese dell'Inghilterra: «Heligoland, Gibilterra, Tarifa, Malta non sono forse cittadelle inglesi che minacciano il commercio di tutte le potenze più che Danzica non minacci la Russia? Tuttavia, se io lasciassi fare all'Europa, essa si abbandonerebbe in mano dell'Inghilterra». Insomma Napoleone voleva liberare l'Europa dal giogo inglese a suo malgrado. Caulaincourt rispondeva che tutti i gabinetti europei, da quello del duca di Gotha fino a quello austriaco, erano spaventati della politica francese in cui vedevano una pronunciata tendenza alla monarchia universale sotto il pretesto della guerra contro l'Inghilterra. Napoleone non s'inventava certo il fatto che la preponderanza marittima inglese desse fastidio agli stati continentali europei; basta ricordare la lega dei neutri sotto lo zar Paolo I. Soltanto egli non riusciva a vedere che, tra l'Inghilterra e lui, se l'una dava molestia, l'altro addirittura non faceva vivere.

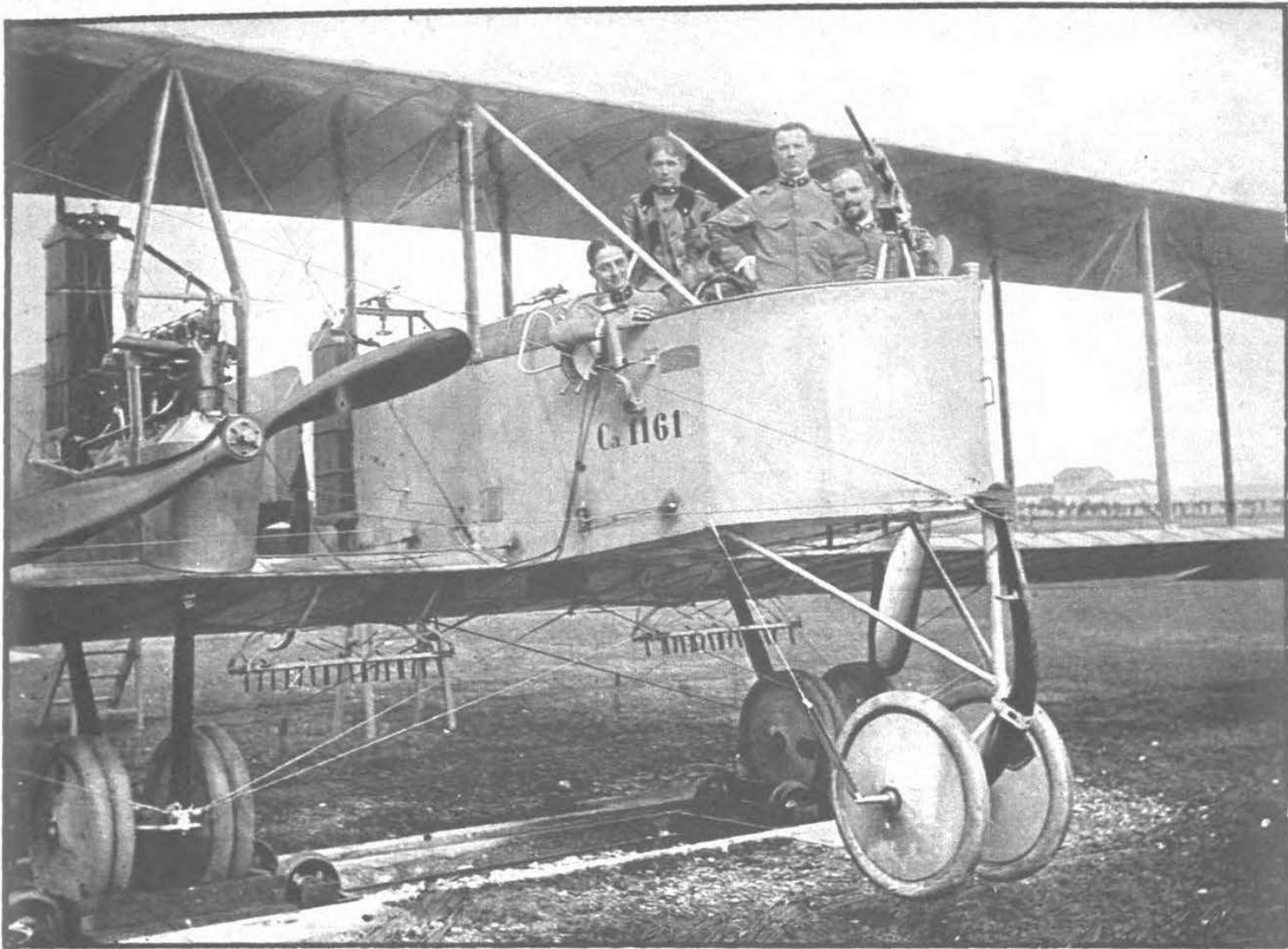
Parlando della Prussia, Napoleone riconosceva con Caulaincourt di aver commesso un grave errore, «perché la potenza che ho conservato al re non può fargli dimenticare la potenza perduta». Altrettanto e a maggior ragione egli avrebbe potuto ripetere per l'Austria; altrettanto, *mutatis mutandis*, per la Russia. Napoleone aveva offeso e mutilato le Potenze europee, senza toglier loro la capacità di reazione. Se alla triade Austria, Prussia, Russia avesse sostituito un'Italia unificata, una Germania riorganizzata, una Polonia ricostituita, allora avrebbe forse potuto non tener conto dei vecchi stati. Ma egli pensava solo a creare regni vassalli, i quali gli diceva Caulaincourt, non erano che grandi prefetture anziché stati indipendenti. Ciò era tanto vero che Napoleone gli diceva: «Tutti i Francesi che ho fatti re dimenticano presto che sono nati in questa bella Francia e che il loro miglior titolo è quello di cittadini francesi». Parole che rispondono perfettamente alle istruzioni da lui mandate al viceré d'Italia principe Eugenio, secondo le quali gli interessi italiani dovevano essere nettamente subordinati a quelli francesi, naturalmente quali lui li intendeva.

In questi colloqui di viaggio con Caulaincourt Napoleone mostra tolleranza e bonomia. Qualche volta, quando si sentiva più incalzato dalle risposte del Grande Scudiero, egli cercava sotto il berretto di pelliccia l'orecchio di lui per tirarglielo amichevolmente. Con Caulaincourt, in questa circostanza, Napoleone non seguì il suo precetto che il Grande Scudiero ci riporta: «I Francesi sono superficiali, famigliari, subito pronti a mangiarsi in mano. Per non esser obbligati a metterli a posto bisogna esser seri con loro e star sulle sue. La regalità è una *parte*; i sovrani devono star sempre sulla scena». Secondo Caulaincourt, mancavano affatto all'imperatore quella cortesia, quel tono aggraziato e bonario che i principi affettano anche coi ministri di cui hanno fiamato il congedo. Il Grande Scudiero avrebbe potuto riflettere che i sovrani a cui egli si riferiva per il confronto avevano ereditato il trono, per loro la regalità era una cosa naturale. Napoleone il trono se l'era conquistato lui, è più d'ogni altro sapeva in quali circostanze straordinarie; e ne comprendeva bene, anche se nol confessava, il carattere precario.



IL PASTRANO E IL CAPPELLO DI NAPOLEONE  
(Collezione di S. A. I. Il Principe Victor)





1916. ADRIANO BACULA SU UN CAPRONI 300

## VITA DI ADRIANO BACULA

LE SUE LETTERE, fresche di voli, fotografie di ore audaci e felici, taccuini di indirizzi ed altri d'appunti, brevetti, diplomi, medaglie, la sua divisa, i suoi bastoncini, le sue sciarpe da collo, i suoi dischi preferiti, e le sue poche ossa. Il dolore di sua madre, di sua moglie, delle sue sorelle, dei suoi amici, e le sue poche ossa. L'attesa del suo cane, la malinconia dei suoi gatti, e le sue poche ossa. Il grande cielo che fu il suo dominio. Passa il tempo. E' passato il suo tempo. Si son chiuse nel cielo le scie dei suoi voli. E' ricresciuta a questa nuova primavera l'erba sulla terra slovena arata dalla carlinga del suo ultimo volo e che fu intrisa del suo sangue. Passa il tempo. E' passato il suo tempo. Il tempo eroico della generazione dei primi voli. Non ritorneranno più uomini di questa tempra. Termina il loro ciclo, quello dell'inizio, della formazione del primo senso del volo. Termina il loro ciclo con la morte, con il ritorno alla terra dalla quale sono balzati nell'impero d'una giovinezza fremente. Furono i portatori del nuovo istinto e normalizzarono lo squilibrio della sovrumana possibilità raggiunta, sorridendo.

La Grande Guerra diede il collaudo a questi uomini nuovi. L'istinto del volo si concretizzò con quello rapace del combattimento. Furono tremendi e cavallereschi. Furono amanti del rischio e della morte e legati nelle brevi pause alle favole della terra e della vita. Come i cavalli, come le api, come gli uccelli emigratori sentirono la forza provenire dalla propria schiera e le squadriglie divennero compagnie d'una sola anima, d'un solo istinto, la Grande Guerra rese subito trionfante la loro potenza. Essi furono i primi a vedere terra e monti, città e mare impicciolire, a passare tra nube e nube e raggiungere la libera e sospesa visione al di sopra delle nubi, del sole come unico punto di riferimento verso il quale tendere in una fine bruciante. Essi furono i primi a stabilire gli agguati sul giuoco del vento e delle ore contro il nemico in cielo e in terra, superando dai primordi umani tutte le audacie possibili.

Superati i limiti dello spazio e superato nel rischio del volo il rischio del combattimento, questi uomini nuovi seppero tuttavia comprendersi nell'armonia terrena. E le donne estasiavano dalla loro apparizione che veniva loro in-

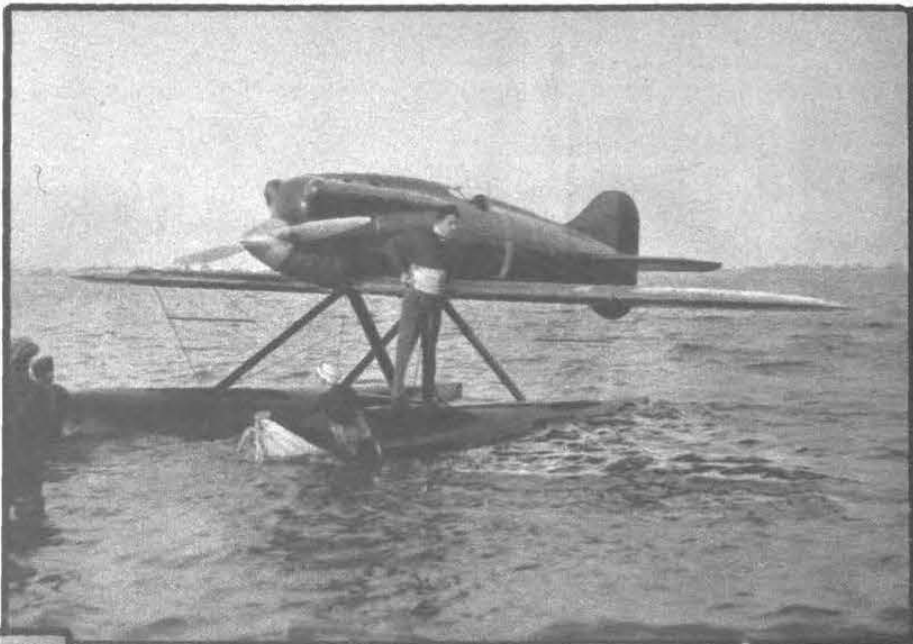
contro furono fantasticamente ricreate da loro stessi in esseri diversi, degni della loro novità umana, ai quali diedero soprannomi di mito.

Adriano Bacula fu di questa schiera. Nacque a Napoli il 5 marzo del 1894. Suo padre Adolfo era ingegnere napoletano, sua madre Anna Rosacher, discendente di famiglia guerriera svizzera e di famiglia russa, portarono in lui, l'uno, la passione per le macchine, l'altra, il desiderio di paesi lontani e di viaggiare. La terra italiana del Mezzogiorno lo modellò nei primissimi anni verso la bellezza e la grazia. Da Napoli ancora piccolo passò a Catanzaro nel centro della Calabria dove suo padre dirigeva un'officina. Sua madre si compiaceva di questa grazia e di questa bellezza lasciandogli crescere fin sulle spalle i capelli biondi che contrastavano coi neri occhi. Camminava tanto leggero che tutti dicevano che non toccava il suolo coi piedi. Il suo passatempo infantile era costituito da due capretti calabresi che accarezzava e sfamava con le sue stesse mani. E quando riusciva a prendere un pulcino il suo divertimento era di indurlo a volare gettandolo dalla finestra. Viveva nel giardino tra i

fiori ne raccoglieva mazzolini che portava infallibilmente a sua madre.

A tre anni, la sua famiglia si trasferì a Livorno. Fatto più grande ideava con le sorelle giuochi azzardosi e movimentati.

Gli piaceva girare tra le caldaie e i macchinari dell'officina facendosi spiegare dagli operai il funzionamento. Cresceva forte ed agile e sempre si arrampicava da per tutto: saliva sugli alberi per studiare appollaiato tra i rami. Amava i fiori del suo giardino, e le navi e corazzate che erano nel porto e disegnava fiori, soldati in combattimento e navi da guerra. Andando sovente da Livorno a Napoli per mare con la famiglia, stava sempre sopra coperta col capitano, felice di vedere dirigere e comandare. Amava le bestie e anche le più scontroso si affezionavano subito a lui e gli ubbidivano. I suoi compagni di scuola lo ricercavano come il più fantasioso nei giuochi e gli volevano bene. Da Livorno la sua famiglia si trasferì a Torino. Erano gli anni dei primi voli e sua madre lo ricorda estatico alla finestra guardare quei primi aeroplani che



ADRIANO BACULA ALLA SCUOLA DI ALTA VELOCITÀ



ADRIANO BACULA A QUATTRO ANNI

riuscivano appena a superare la Mole Antonelliana. E vennero altri anni, venne la guerra e nello stesso giorno si presentò per essere arruolato volontario nell'aviazione. Ritornò felice dalla visita gridando: «Cuore ottimo, vista meravigliosa». Frequentò nel primo tempo la scuola di Mirafiori, la cosiddetta *scuola dei pinguini*, perché se gli allievi salivano sull'aeroplano era solo per scotrazzare sul campo senza sollevarsi da terra. Da qui passò a Cascina Costa dove il primo d'ottobre ottenne il brevetto di pilota su «Farman 12». Da questo momento egli che voleva fare volare i pulcini, che si arrampicava sugli alberi e sui cornicioni delle case, ha imparato a staccarsi da solo da terra e tendere verso lo spazio senza limiti. Da questo momento la sua vita è un continuo volo in ascesa. Passa da un campo all'altro, accresce il numero dei suoi brevetti e il 28 marzo del 1916 parte per la zona di guerra. Le sue prime esperienze di guerra le fa su

Caproni da bombardamento, ad Aviano, presso la 71.a squadriglia Ca. 300. Volò su Trieste, bombardò i centri vitali del nemico e stupisce per le belle spirali che riesce a compiere con aeroplani così pesanti. Ma non è questa l'attività aerea più adatta al suo temperamento generoso. Passa alla 71.a squadriglia Nieuport da Caccia a Villa Verla, dove il compito è più ardito e dove la soddisfazione è maggiore, qui si tratta di affrontare il nemico sullo stesso piano e cercare di vincerlo con l'abilità e l'audacia. E dopo un periodo passato in Albania, pure su aeroplani da caccia, ritorna in Italia, presso la 91.a squadriglia Baracca.

La guerra segue le sue vicende di vittorie e di ripiegamenti, ma la nostra aviazione non ripiega mai, combatte e vince sempre. I voli si moltiplicano e i combattimenti si accrescono, e sua madre dopo molto tempo che non lo vedeva, si accorge che le sue iridi si sono schiarite nel diuturno fissare lo sguardo verso gli azzurri limiti. Di tutto il periodo della guerra, la stagione sua più felice e più gloriosa è quella durante la quale viene a far parte della 91.a squadriglia Baracca a Padova prima a Quinto di Treviso poi, dal 10 di novembre del 1917, cioè dal ripiegamento sul Piave, fino alla vittoria. Uomini e macchine perfetti, l'esercito ha dovuto abbandonare la linea delle Alpi, il nemico ha occupato parte della nostra terra veneta e minaccia l'invasione verso la pianura padana. La squadriglia che ha per simbolo l'ippogrifo rampante combatte in cielo e in terra. Il capo affascina con la sua statura, le sue gesta, il rigore del suo sguardo, il suo silenzio, i compagni sono tra i più eletti ed uno tra i più strani: Guido Keller. Si conoscevano già, ma qui la loro amicizia diviene epica. I loro aspetti sono opposti, ma le loro anime sono uguali. L'uno e l'altro godevano del rischio, del combattimento, della manovra elegante, l'uno e l'altro erano presi d'amore e da

ironia per le macchine alle quali affidavano la loro vita, l'uno e l'altro scrutavano il variare della loro sensibilità in rapporto col volo, attenti e pensosi tanto sulla loro anima, come sulla macchina che studiavano di portare ad una fusione perfetta fino alla creazione favolosa dell'uomo alato. Poi quando partivano in volo oltre il Piave, nelle vicende del combattimento erano pronti a saettare insieme il nemico e a proteggersi scambievolmente.

Sereni, indifferenti alle proprie glorie, non ricercavano premi, non annoveravano il numero degli aeroplani abbattuti. La loro ambizione, il loro piacere erano nel volo per il volo accresciuto dall'ebbrezza del combattimento che li confermava esseri volanti nell'istinto rapace dell'aquila. Ne fa prova una sua lettera alla madre dove dice: «Io quassù ci starei sempre molto volentieri, se potessi volare sempre. Non so poi come mi adatterò a volare (li chiamo voli inutili) senza la mitragliatrice, senza sentire cannonate, né vedere più croci nere, bisogna che non ci pensi». I voli senza la probabilità di combattimento, egli li chiama *voli inutili*. Ecco, la conclusione di quest'uomo nuovo: la volontà di offesa e di difesa era stata scoperta come indispensabile vitalità di se stesso, essere volante. A Quinto di Trieste dove la squadriglia si era trasferita ai primi d'aprile del 1918, la sua vita si svolse nel pieno della giovinezza, della gioia per la nuova essenza che egli rappresentava concreta, di gloria per i combattimenti vittoriosi contro il nemico caparbio e minaccioso, contornato da una terra stupenda nel miracolo saliente della primavera. Terra di limpide acque, di campi ubertosi, di gente ospitale che adorava questi aviatori, ed ancora oggi quei contadini che li conobbero nei loro scherzi e nelle loro audacie al ricordarli velano di lagrime i loro occhi. Appariva nell'aprile dall'alto pezzata del verde del frumento e del giallo del ravizzone questa terra seducente, e i monti si facevano azzurri come occhi profondi. Le bianche ghiaie del Piave segnavano il limite impacciante per gli uomini rimasti vermi striscianti ed essi sentivano di non avere limiti per gli spazi azzurri, verso i quali avanzavano antesignani di tutta l'umanità.



futura. Finì la guerra e fu come la fine del giorno. I compagni si disperdono, i combattimenti sono finiti, la vita aerea non ha più scopo e si inventano ripieghi: missioni per le capitali europee. Ed egli estraneo al gusto di farsi ammirare, soffiava con rabbia nel suo naso a becco d'aquila. Quando, Gabriele d'Annunzio entra in Fiume Guido Keller è al suo fianco. L'azione riprende sotto la guida di un poeta. L'uomo nuovo sente la bellezza del fatto sovrumano. L'amico lo chiama a sé, non pone indugio e accorre alla città dove sente che la vita raggiunge l'inverosimile. E lo scrive a sua madre: «Ricordi le mie idee di quando ero piccolo: che pian piano di tutto ciò che si pensa viene ad avverarsi; pensando sempre avanti, si arriva sempre». Egli trovava in Fiume realizzato il più inverosimile dei suoi sogni. Fiume è per lui quello che egli nella solare stagione di Quinto di Treviso aveva pensato in avanti, e questo che egli aveva pensato, vita armoniosa nell'eroismo, è arrivato, come sempre è arrivato. L'amico Guido Keller trama spedizioni folli per portare a Fiume cannoni, immagina voli beffardi sull'Italia, crea congiure contro certe persone che vorrebbero indurre Gabriele d'Annunzio a capitolazioni o a togliere la poesia dalla vita che egli promuove. E Adriano Bacula vive col suo amico ogni avventura. Non ci sono combattimenti aerei, ma ogni azione ha il suo sostegno nella libertà individuale di chi deve sostenerla ed egli si risente come in volo da solo a solo contro il nemico sopraggiungente. Ha il suo cane fedele, ha in comune con Guido Keller un'aquila, c'è il mare, l'azzurro Carnaro, e tutto questo lo conforta nelle pause che minacciano di annoiarlo, annunziatrici del declinare di questo tempo sublime. E vien la fine tragica e sanguinosa. Guido Keller inforca un cavallo del Comandante e va all'assalto con gli arditi, Adriano Bacula parte in volo su Trieste per lanciare sulla città manifestini annunciando l'attacco delle truppe del Governo, deve anche portare una lettera del Comandante. A Zaule c'è la sua vecchia squadriglia, la 91.a, e pensa di atterrare a quel campo dove trova residui di compagni e altri estranei che lo arrestano. La vita di Fiume è finita. Ritorna a Torino; ne segue una vita triste quanto non aveva potuto pensare, non solo non ci sono più combattimenti aerei, ma neanche più voli. Pur di volare tratta con una fabbrica di cioccolata per fare voli di propaganda, istruisce qualche pilota civile, Guido Keller riesce ad ottenere un aeroplano mezzo sconquassato, vi fa dipingere sulla carlinga i colori di Fiume e l'ippogrifo della vecchia squadriglia e con l'amico medita imprese generose che oramai non sono realizzabili più. I due amici si dividono: Guido Keller non cede davanti all'ineluttabilità dei tempi che si massiccano verso un'altra vita e si disperde folle di digiuni e di imprese che inizia e falliscono portandolo a cibarsi di sole per le selve del Sud America o d'Italia, Adriano Bacula, sa che tutto è finito e sorridendo ironicamente, soffia entro al naso e vuole osservare i sogni bruciare fino allo spegnimento. E tira avanti, rientra nel servizio militare, partecipa in Libia alla presa di Beni Ulid, dà sempre prova del suo coraggio e della sua perizia, ma non sono che diversivi. Partecipa a crociere, a gare aeronautiche importantissime in Italia e in America, raggiunge primati difficili, sperimenta per primo nuovi tipi di aeroplano, compie per primo prove arditissime,



ADRIANO BACULA NEL 1915

ma non sono che diversivi. Il tempo passa, passa il suo tempo. Egli supera già i venti anni di volo. E' ancora giovanile nel portamento e nello sguardo. Si è scelta una compagna, compagna a lui come l'ombra sulla terra veneta del suo fedele caccia in volo, vive vicino al Lago Maggiore, collaudatore presso una grande fabbrica di aeroplani, gli si ricrea la vita di fanciullo, quando abitava con la famiglia presso l'officina che il padre dirigeva, osserva gli operai al lavoro, gira tra i capannoni, ogni tanto vola, ha due gatti e un cane che lo guardano negli occhi e sembra comprendano la sua profonda tristezza. Il tempo passa, è passato il suo tempo. Ogni tanto vola, voli sempre rischiosi, perché egli prova per primo gli ultimi tipi. Il tempo passa, è passato il suo tempo. Sono già ventitre anni che vola, e smettere sarebbe per lui un morire vivendo. La sua compagna è sicura di lui quando vola, sa che volare è per lui come il respiro, tuttavia un giorno egli le promette inatteso che raggiunge-

rà ancora un primato e poi smetterà. Rimarrà solo lei accanto a lui, viva ombra del suo caccia in volo. E' ritornato l'aprile, l'aprile della sua vita di Quinto di Treviso, bisogna portare un aeroplano in Rumenia e parte. Ripassa sul cielo di Verona, di Padova, rivede la terra veneta verso Quinto pezzata di verde e di giallo, laggiù il glicine della villa dove si radunavano alla sera dopo i combattimenti è rifiorito novello, ripassa sulle bianche ghiaie del Piave, riattraversa le scie della sua gloria, della sua giovinezza, sorpassa il Carso, rasenta il cielo di Fiume, una tempesta gli si fa contro formidabile, invidiosa di questa fatata vita aerea che non cede ancora. La macchina sussulta, si schianta, va in pezzi. Fedele al vecchio stile, non pensa a indossare il paracadute e gettarsi, egli tutta la sua vita si è sentito un tutt'uno con la macchina che doma, e vuole portarla a terra, ma la fredda ed insensibile materia lo ha tradito ed ucciso con le mani alle leve di comando. Era il 18 aprile del 1938.



RE GUSTAVO V DI SVEZIA FRA LE PRINCIPESSE INGRID E INGEBORG

## CARLO XII DI SVEZIA

UN RE DA LEGGENDA ha il suo corteo di poeti. Carlo XII lo ebbe. Lo cantò il reverendo Tegner, in quello che all'alba dell'Ottocento fu proclamato il carne secolare degli svedesi: «Un grande cuore batteva nel suo petto, superiore al suo destino; non sapeva cedere, ma seppe cadere. Svezia inginocchiata presso quella tomba ove riposa il più grande dei tuoi figli. Leggine la lapide mezzo cancellata dal tempo: essa è la tua Iliade».

Prima lo aveva esaltato e raccontato Voltaire, in una storia che è più bella di un romanzo. Poi ebbe la sua apoteosi in un libro stupendo, apparso circa 40 anni fa, e subito tradotto in tutte le lingue: la «Carolinerna» di Werner von Heidenstam, una serie di quadri stupendi che riflettono la Svezia settecentesca di Stoccolma e di Upsala con le sue donne rosee e bionde, i suoi combattenti dal viso di fanculli e dal cuore di eroi, e i vecchi castelli anneriti e le gotiche cattedrali, e al centro del quadro lui, il giovane re innamorato di gesta, di belle azioni, di generose conquiste, recante nell'anima un sogno grande come quello di Alessandro, ma destinato a fallire dalla sua stessa generosità, dalla sua inflessibilità e dal suo disinteresse; definito tutto da

una frase di un generale (Lewenhaupt): «Egli dalla nascita ricevette in dono la spensieratezza che gli dei concedono ai loro favoriti» e da una parola sua: «Il mio popolo è troppo piccolo per fondare un gran regno, ma abbastanza grande per produrre uomini grandi».

...Quando gli morì il padre era un fanciullo di quattordici anni, ma sei mesi dopo pretese che gli Stati Generali riconoscessero la sua maggiore età, e la notte di Natale si fece incoronare re nell'antica cattedrale di Upsala, anzi, anticipando il gesto di Napoleone, tolta la corona di mano al vescovo, se la impose da sé. Aveva diciott'anni quando il re di Danimarca invase l'Holstein, il cui giovane duca aveva sposato allora una sorella di Carlo XII. Subito Carlo, nonostante il parere sfavorevole dei generali, vecchi e parrucconi, dichiarò che la guerra si farà e che la condurrà lui. Poi vola in soccorso del cognato, assediando Copenhagen per terra e per mare; in sei settimane induce la Danimarca alla resa.

Minacciosa intanto si affacciava ad oriente la Russia, dov'era cominciato il regno di Pietro il Grande. Carlo XII affronta il secolare nemico, e a Narva, con 8000 svedesi vince e fa prigionieri 40.000 russi.

Segue la campagna di Polonia: dopo sei anni di conflitti, di battaglie quasi tutte vittoriose, a Carlo XII riesce di sbalzare dal trono Augusto II e di porvi in sua vece l'uomo del suo cuore, Stanislao Leczinski.

A questo punto Carlo XII ha venticinque anni ed è considerato una specie di arbitro dei destini dell'Europa. Ha posto il campo ad Altrandstadt, e tosto questo piccolo luogo sporco e fangoso, «Le lieu le plus sale de toute la Saxe» come lo definisce il corrispondente inglese Stepney, diventa la meta dei raggi di tutti i gabinetti europei, anzi il convegno di sovrani e di ambasciatori che vengono a far la corte «al primo uomo d'Europa» cercando ognuno di metterlo nel proprio giuoco. Ferve infatti la guerra di successione di Spagna; Francia e Inghilterra si fronteggiano; tanto a Luigi XIV che alla regina Anna farebbe comodo aver dalla loro il glorioso re e il suo piccolo esercito invitto. Il Re Sole gli manda messi su messi, Anna d'Inghilterra gli spedisce il duca di Marlborough, l'uomo di cui si diceva che non aveva mai assediato una città senza averla presa, né dato una battaglia senza averla vinta, e che presentandosi a Carlo, protesta il suo desiderio «di fare alcune cam-





IL PRINCIPE EREDITARIO DI SVEZIA  
CON LA CONSORTE E LA FIGLIA PRIN-  
CIPessa MARGHERITA

pagne agli ordini di Sua Maestà svedese, per apprendere da questa ciò che gli resta da imparare dell'arte della guerra» (Coxe, *Memorie di Marlborough*, vol. II).

Marlborough era l'uomo più elegante d'Europa, anche gli inviati francesi giungevano imparrucati e sontuosamente vestiti. Quale non doveva essere il loro stupore quando, arrivando a quel campo di Altrandstadt, di cui si faceva tanto discorrere, si trovavano davanti a una lercia casaccia preceduta da un cortile fangoso, dove i cavalli del re erano attaccati all'aperto, col pelo irto e la coda incolta, senza greppia nè rastrelliera, con la sola cavezza e un sacco indosso per coperta. Uno di questi cavalli era sellato in permanenza, perchè il re, uscendo a qualunque momento potesse saltarvi sopra e partire per una delle sue passeggiate che duravano sempre parecchie ore, e da cui S. M. tornava «crotté comme un postillon». Introdotto nella sala di audien-

za, l'ambasciatore vi trovava raccolti alcuni ministri: Piper e Hermelin, il maresciallo Rehnskiöld, il generale Lewenhaupt, poi, davanti a tutti un uomo giovane, alto, ben fatto, vestito d'un abito azzurro con bottoni d'ottone, i calzoni di pelle bianca e il colletto del vestito abbottonato così in su che non si scorgeva la cravatta; nè polsini nè guanti; i capelli, d'un bruno chiaro, pettinati colle dita, come pure i calzoni di pelle e le mani, abitualmente sudici. Quell'uomo poco pulito, dai modi «più aspri che non si crederebbe» era il vincitore di Narva. Però lo Stepney, il quale senza permesso si era avventurato in Sassonia unicamente per vedere questo «eroe del Nord che con un pugno di prodi si fa temere e ricercare da tutte le potenze europee», aggiunge che il giorno in cui egli fu ricevuto, Carlo XII indossava un abito quasi nuovo, avendo poche ore prima reso visita alla moglie di Augusto II. Alla sovrana egli non aveva detto che tre parole, ma in compenso si era trattenuto un quarto d'ora con il suo nano.

Lo Stepney ci apprende ancora che Carlo, in cui l'orgoglio del «sovrano per diritto divino» si associava alla maggior semplicità dei costumi, prendeva i suoi pasti abitualmente solo, sedendo sulla prima sedia che gli capitava davanti. Piper e vari generali assistevano al pasto, ma il re non pronunciava quasi mai una parola: mangiava rapidamente, incurante di ogni delicatezza, senza mai bere vino, ma solo acqua e piccola birra (Dünnbier). La sua camera da letto era piccola e disadorna (in campagna spesso il re lasciava dormire sul letto i suoi cani, mentre egli dormiva a terra sulla segatura di legno). A fianco del letto vi era il solo oggetto sontuoso di tutta la camera: una magnifica Bibbia stupendamente rilegata e miniata. E lo Stepney conchiude: «Re Carlo ha un volto buono. Però egli è molto capriccioso e ostinato. E così egli arrischia se stesso ed il suo esercito con la facilità con cui un altro si batte in duello».

L'inglese aveva visto giusto: l'amore dell'eroismo per l'eroismo, dell'azione bella in sé stessa, senza secondi fini, il punto d'onore, il culto della parola data era uno dei suoi fondamentali caratteri; l'altro fu la sua frugalità, la resistenza eroica alle sofferenze, intemperie,



CARLO XII ALLA BATTAGLIA DI GRODNO



FINLANDIA: PAESAGGIO DI GUERRA

rigori della stagione, la sua assoluta noncuranza del pericolo. Ve ne potremo aggiungere un terzo: l'indifferenza per la donna.

Non era però un misogino questo giovane re di Svezia; amò infatti di tenerissimo amore le sue sorelle, specialmente quella dolce Edwige Sofia di Holstein, di cui i suoi generali appresero la notizia della morte (e non osarono comunicarla al re) il giorno della battaglia di Pultava. Ma dagli erotismi, in quegli anni in cui le corti europee erano una mostra trionfante di cortigiane e favorite, il re si era straniato, come dal vino, nell'istante in cui aveva votato se stesso all'austerità, all'eroismo, alla gloria.

Deliziosamente il poeta von Heidenstam ha adombrato nella sua « Carolinerna » quel primo ribellarsi di Carlo alla lusinga dei sensi. Il suo giovane cognato, il duca di Holstein, preoccupato dall'ostinata castità del re, durante una delle sue folli cacce notturne al lupo, fa trovare sui suoi passi un paggetto che due villani maltrattano. Liberare il paggetto e portarlo seco al castello è, per Carlo, una cosa sola; ma giunto negli appartamenti del re il paggetto si rivela per una fanciulla, che tenta di irretire il re con baci e carezze.

Per la prima volta la padronanza di sé abbandonò il giovane diciassettenne. Una vampa passò dinanzi ai suoi occhi, le sue guance divennero livide, mentre le mani gli pendevano inerti. Egli vide solo che la veste del paggio era dischiusa sul petto e che usciva un bianco lembo di trina.

Ella lo teneva avvinto strettamente, alla fine pose un lungo bacio sulle sue labbra. Egli ne lo ricambiò, nè se ne schermì. Ma ad un tratto si sciolse dalle sue braccia, indi balbettando e inchinandosi ripetutamente si trasse da un lato.

« Scusi, signorina ». Egli si inchinava con rigidità, univa i tacchi e salutava ad ogni passo, allontanandosi sempre più. « Scusi, signorina, scusi ».

E lei che aveva accuratamente preparato nella sua mente le parole che voleva dirgli, ora non ne trovava più alcuna. Parlò dunque a caso senza saper bene che cosa dicesse.

« Grazia, sire! Dio solo può punire una temerità come questa mia ». Ella piegò il ginocchio sul tappeto. « Io vi ho visto a cavallo dalla mia finestra, sire. Mi siete apparso in sogno, voi, mio signore, mio Alessandro! ».

Egli le offerse il braccio con gesto cavalleresco pieno di serietà e gravemente la condusse a sedere.

« Non così, non così, prego! accomodatevi! accomodatevi! ».

Ella trattenne la mano di lui nella sua, corrucciò un po' la fronte, lo guardò intensamente negli occhi, poi ruppe in un riso squillante... Il suo profumo, l'odore dei suoi capelli, del suo corpo cagionavano al re un malessere indicibile. Il contatto delle sue mani tiepide gli riusciva altrettanto disgustoso quanto il tocco d'un topo o d'un cadavere. Egli si sentì offeso e umiliato tanto nella sua dignità di solitario, di re eletto da Dio, quanto nella sua dignità di uomo, dal fatto che qualcuno osasse toccare le sue vesti, il suo volto, le sue mani... Tutti quelli che lo toccavano diventavano immediatamente suoi nemici, ed egli avrebbe voluto senz'altro sfidarli e abatterli per lesa maestà.

« Io so che Vostra Maestà è capace di sedere per ore ed ore a sfogliare le incisioni su rame del Tessin osservando di preferenza quelle che rappresentano bei corpi snelli di vergini. Forse ciò non è altro che l'amore delle arti belle che Vostra Maestà ha ereditato

dall'augusta sua zia. Ma sarà sempre così? Io non sono una tela morta, sire! ».

Ancorché egli avesse continuato a inchinarsi davanti a lei che lo teneva per mano, a quelle parole si svincolò così bruscamente che quasi tirò giù la fanciulla dalla sua seggiola. « Infatti voi siete un vivente paggio, e al paggio io ordino di scendere abbasso e dire ai miei amici che li aspetto qui ».

La fanciulla comprese che la partita era perduta.

« Il paggio non ha che da obbedire », rispose inchinandosi fino a terra.

Così il poeta. Ma lo storico (Charles XII au camp d'Altranstadt en 1707 — par G. Syveton) ci racconta qualcosa di simile che avvenne in Lituania, quando Augusto II di Polonia, per tentar di piegare l'animo del suo giovane vincitore gli spedì la contessa Aurora di Koenigsmark, la « divina Aurora », la più bella donna del suo tempo, dicesi. Il ministro Piper, evidentemente più sensibile del suo padrone al fascino femminile, le aveva promesso un'udienza, che non fu mai concessa. Ed ecco Aurora tentare di sorprendere il re portandosi ripetutamente sul suo passaggio. Un giorno, durante uno di questi agguati, l'avvicinarsi del re è segnalato. Aurora in gran toletta di corte scende dalla sua carrozza e si avvanza per la strada molle di neve e di fango. Il re la vede, la saluta scoprendosi il capo, poi volta il cavallo e se ne va. Edelfelt di quella scena fece un quadro. E' quanto resta di quella vicenda. Ed ecco che un giorno, stanco di tante sollecitazioni, Carlo XII leva il campo da Altranstadt e parte col suo esercito. Per ricongiungersi al Re Sole? per aderire all'invito inglese? Niente di tutto ciò. Pietro il Grande aveva ripreso Narva; Pietro il Grande aveva umiliato la Svezia. Carlo non vide altro, ed eccolo immergersi nell'avventura che lo condurrà dall'Ucraina a Pultava, da Pultava alla prigionia di Bender. « Comment, dice il duca di Broglie (Prefazione all'opera citata), au lieu de rester un grand homme, Charles XII préféra-t-il aller finir comme héros de roman? ».

L'abbiamo già detto, Carlo era fatto così. Far inclinare, col peso della sua spada, la bilancia vuoi in favore della Francia, vuoi in favore dell'Austria, acquistando gloria e impinguando l'erario, era cosa che lo interessava mediocrementemente; ma dare una lezione a quell'odioso Pietro Alexejewitz, ma umiliare la Russia, la secolare nemica del suo paese, ecco un'impresa che gli sorride e lo esalta.

E vince dapprima. Vince a Gradno, vince a Smolensk, vince al Boristene. A commemorare quest'ultima stupenda vittoria si conia una medaglia, col verso di Lucano: « Victricum copias in alium laturus in orben ». A questo punto, e mentre tutti si aspettano di vederlo piombare su Mosca, Carlo XII cambia rotta, si volge al sud.

Perché? Ce l'ha detto il duca di Broglie: siamo usciti dalla storia; siamo entrati nel romanzo; e perché nessun elemento del romanzo manchi, ecco intervenire nella gesta di Carlo un individuo di leggenda, l'etmanno dell'Ucraina, l'uomo cantato da Byron, che, giovane era stato legato nudo a un cavallo, portato al galoppo per lande e foreste: Mazeppa. Nemico dello zar, Mazeppa ha invitato Carlo a unirsi a lui, promettendogli la sollevazione dell'Ucraina. Carlo aderisce e si caccia col suo esercito in un paese spaventevole tutto foreste e paludi. Ma quando raggiunge l'etmanno, i moscoviti,





SUL FRONTE DI SALLA: INTERNO DI UN COMANDO FINLANDESE

avuto sentore del tradimento, gli han devastato ogni cosa, ed il vecchio non ha più con sé' che pochi cosacchi sbandati.

A questo triste autunno succede un inverno terribile. Il freddo è così straordinario che i soldati gelano facendo gli esercizi sotto l'occhio del re; mancanza di viveri, malattie d'ogni sorta, assenza di ogni soccorso stremano l'esercito di Carlo. Alla fine la sventura maggiore, il disastro irreparabile: Pultava.

Vinto, il re di Svezia, piuttosto che cadere in mano ai russi, si rifugiò in Turchia. Da quest'istante il poco che resta della vita di Carlo « is silence ».

Cinque anni passati in Turchia, a complotare con sultani e vizir, per suscitare una guerra contro lo tzar; improvvisa, la partenza; una fuga pazza attraverso l'Europa, con una scorta che va sempre più assottigliandosi, fin-

chè una notte di novembre (1714) il re di Svezia giunge solo a Strausund e dura fatica ad essere introdotto presso il governatore che non lo riconosce: « Come, Drücker, i miei più fedeli sudditi mi hanno dunque dimenticato? ». Altri quattro anni di governo assennato: Carlo fa scavar canali, assiste a corsi scientifici, conferisce con Swedenborg. Poi il tentativo di annettere la Norvegia alla Svezia, l'assedio di Friedrichshall. E durante quest'assedio, in un dicembre così gelido che scavare una trincea nel suolo era come aprirla nella roccia, e i soldati lavoravano solo perchè il re era sempre alla loro testa e condivideva le fatiche e le privazioni, lo scoppio di una granata uccide l'eroe che un giorno era parso invulnerabile.

Così finì questo re, che se avesse mirato a conquistar paesi, a ingrandire la sua sfera

politica o il pubblico tesoro dovrebbe considerarsi un vinto.

Ma non a questo mirava Carlo XII. Per un'intuizione quasi divina egli aveva ben capito che la Scandinavia, col suo terribile clima, coi suoi inverni interminabili, in cui la natura combatte ogni giorno una lotta mortale coll'uomo, ha mestieri soprattutto da parte dei suoi figli; di un coraggio a tutta prova e di un'abnegazione senza confini e perciò vuole un'educazione che renda i cuori inflessibili e i corpi d'acciaio. Quest'educazione Carlo XII la impose al suo paese, cominciando da sé l'opera di quell'indurimento eroico.

Ancor oggi l'eroica resistenza dei Finlandesi finiti e le loro vittorie su un esercito sessanta volte più numeroso di essi mostra coi fatti che l'opera sua non fu vana.

SANDRO TACCHI

## LE MEMORIE DI UNA POETESSA

LUCIA DELARUE-MARDRUS, poetessa, romanziera, pittrice, musicista, scultrice, giornalista e cesellatrice, nota anche in Italia per alcuni romanzi sentimentalmente zingareschi, ha scritto le sue Memorie: non ci vedremo alcun male, anzi! Sorpassata la sessantina, una donna d'ingegno ha quasi il dovere di raccontare sé stessa, se, in questo caso particolare, non ci sentissimo cogliere da una specie d'irritazione davanti alla stravaganza premeditata, alle singolarità volute di chi, per un'intera esistenza, ha unicamente seguito mode tutte esteriori, studiandosi di portarle al limite estremo. Lucia Delarue-Mardrus ha vissuto recitando sempre, cercando il peccato, l'originalità, che scandalizzassero dolcemente i borghesi, rappresentando la POETESSA: ora, simile ad un'attrice invecchiata, tenta di abbagliarci con vecchi ritagli di giornale, con racconti di innamorati e di trionfi. Certo la sua vita s'iniziò in modo quasi fiabesco: nata nel 1873, a Honfleur, ultima di sei sorelle, ebbe un'infanzia facile, popolata di fantasie. Suo padre era il grande avvocato Delarue, sua madre una donna gradevolmente insignificante, le sue governanti inglesi pulitamente poetiche: le sei bambine vissero quasi sempre in Normandia, abitando grandi ville solitarie. Già allora, Lucia veniva chiamata familiarmente «Tête-à-peindre», tanta era la cura che poneva nell'aggiustarsi i ricci. Del resto le sei sorelle erano tutte belle, e, trapiantate che furono a Parigi, le maggiori cominciarono a sposarsi, le minori a fabbricarsi una particolare indipendenza.

Lucia doveva, di lì a poco, cominciare a comporre poemi, per declamarli in tutte le occasioni. François Coppée li lesse, benevolmente, e consigliò alla giovane autrice di mettersi a cucire: era la parola d'ordine, del resto, che si opponeva al femminismo sotto ogni aspetto.

Ma Sully-Prudhomme le prodigò lodi eccessive, ed Elena Vacaresco l'introdusse in quel giro di *tête poétique* che vedevano la gloria nascente della contessa di Noailles. Per mezzo di Arthur Meyer, Lucia poté conoscere Sarah Bernhardt, e recitare i suoi poemi anche a lei. Sarah, non più giovane, restava bionda ed affascinante come un serpente dorato: la camerista italiana, il medico greco, gli amici di tutte le nazionalità, la circondavano d'incenso, e Lucia si rannicchiava ai suoi piedi, sopra un cuscino di velluto, atteggiandosi a paggio. Le amicizie, anzi le adorazioni femminili, si seguivano, nella vita della signorina Delarue, ed i due o tre innamorati che già aveva avuto, un vago fidanzato e alcuni ammiratori la lasciavano indifferente. La presenza di una baronessa, bellissima ed elegante, la esaltò. A questa baronessa, amorosamente ribattezzata *Imperia*, la fanciulla dedicò, per anni, poemi foschi e prolissi. Passava la notte a comporre, il giorno a piangere, ma la sera si vestiva di garze e raso, e interveniva a pranzi di gala. Conobbe Robert de Monte-

squieu; Rostand le prestò dei libri, mentre Sarah le dava dei consigli: «Bambina mia, la cosa migliore è portar sempre scarpette d'oro, per città come per sera, io non porto mai altro». Elena Vacaresco si preoccupò di trovarle un marito, e fu appunto in casa di Maria Bangesco, un'altra rumena, che Lucia, invitata una sera a declamare i suoi più recenti poemi, conobbe il dottor Mardrus, celebrità del momento, egiziano, e traduttore delle «Mille e una notte». L'incontro avvenne alla fine del maggio 1900. Dieci giorni dopo, nella chiesa di San Rocco, si celebrava il matrimonio dell'orientalista con la poetessa.

Lucia compiva i 27 anni, ma una pettinatura a frangi, i calzoni sbuffanti alla ciclista, il solino duro, ed il sorriso ingenuo, la ringiovanivano. Il dottor Mardrus le diede il soprannome di «Petit Duc de Normandie», le trovò un editore per i suoi poemi che uscirono sotto il nome di *Occidente*, e si installò con lei in un palazzetto diroccato, a Passy.

I vicini più prossimi erano Maurizio Maeterlink e Georgette Leblanc, e certo non contribuivano a rendere l'atmosfera più positiva. Anche gli amici che venivano in visita erano gente elevata, Régnier, Herold, Mockel, tutti i simbolisti; qualche volta compariva Gide, che portava ancora lunghi baffi, e lunghissimi capelli, sotto un feltro romantico. Più raro era Valéry, rarissimo Pierre Louys, ma a tutti Lucia declamava versi, che il dottor Mardrus trovava meravigliosi.

Renée Vivien, grande poeta e povera ragazza, non doveva tardare ad entrar nella vita di Lucia. Renée, che in realtà era americana, e si chiamava Paulina Tarn, abitava un appartamento folto di tendaggi e pochissimo illuminato, dove dava pranzi famosi, composti, per lo più, di olive, mandorle salate, e, al massimo alcuni uccelli arrostiti, cibi infine che non dessero l'impressione della vita materiale.

Lucia aveva pubblicato un secondo volume, «Ferveur», un terzo «Horizons». Si era circondata di molte amiche tutte dolorose e complicate, ed il dottor Mardrus sorrideva, con indulgenza. Un bel giorno, per meglio tradurre il Corano, fu necessario partire verso l'Oriente, e nella primavera del 1904, i signori Mardrus sbarcavano a Tunisi.

Abbandonando le vesti da ciclista, si drappeggiò di burnus e di turbanti, e si fece chiamare la «Principessa Amanda» e cominciò a percorrere l'Oriente. La Tunisia, l'Algeria, il selvaggio paese dei Krumiri, il Marocco: tutto un Oriente di maniera, con visite ai bazar e ricevimenti offerti da grasse principesse indigene.

Di ritorno a Parigi, la «Principessa Amanda» soffrì giustamente di nostalgia del deserto, e scrisse altri poemi, alcune novelle, e articoli antifemministi. Per ritrovare la vera natura della terra, convinse il marito a comprarle una casa in Normandia, e fu naturalmente una casa in rovina, popolata di roveti e fantasmi. Augusto Rodin paragonandola ad una vittoria, l'indusse ed assumere atteggiamenti grecizzanti, Filippo Berthelot, chiamandola «pantera nera», le suggerì felinità ed abiti marezziati, e che avvenne, quando l'incauto Toussaint le disse «Dea»?

Certo gli elogi, che in quell'epoca di esaltazione letteraria facilmente si prodigavano a donne giovani e gradevoli, finirono di esaltarla, che tranquillamente si considerò perfetta: ad un ritmo sempre più accelerato pub-







blicava poemi e romanzi, tutti ugualmente facili, oscuri, e prolissi. Scriveva, settimana per settimana, i romanzi che comparivano in appendice sul *Journal*, « *Le roman de Six petites filles* », « *Le cheval* », « *Toutoune et son amour* » e moltissimi altri. Ogni tanto qualche giornale incaricava i due Mardrus di inchieste, di servizi particolari, ed i viaggi riprendevano: le esperienze eran naturalmente i successi, femminili e poetici, di Lucia; le tappe contrassegnate dal nome di un innamorato, un direttore di ferrovie in Anatolia, un pascià a Costantinopoli, un Uomo Qualunque a Vienna. Al Cairo, il principe Haidar le s'inginocchiava ai piedi, supplicandola di serbarsi per sempre così bella, e la signora, già prossima alla quarantina, sorrideva dolcemente soddisfatta. A Beirouth, Habib-bey-Pharaon, « *le pauvre, avec sa passion sans espoir* », le regalava cerchi d'oro da mettere alla caviglia, e gettava rose in mare per salutar la sua partenza. A Parigi, si rendevano necessarie conferenze per raccontare simili trionfi: Lucia saliva in cattedra, parlava degli harems: fiera della sua recente abilità di amazzone, arrivò a cavallo sulla scena del Marigny, per eseguire esercizi d'alta scuola. Anche durante le feste di beneficenza comparvero i purosangue, e la Poetessa, prima o dopo di aver declamato poemi, cavalcava alla moda dei cow-boys, agitando il cappellaccio messicano.

Passavano gli anni, il 1913 vedeva una Parigi inaudita: Gabriele d'Annunzio, calvo ed elegantissimo, sorvegliava le prove della « *Pisanella* »; Nijinsky, allo *Châtelet*, volava sotto il casco guerriero; le duchesse davano balli persiani. Al teatro « *Femina* » si rappresentava « *Sapho* » e Lucia stessa interpretava la parte della sua protagonista, realizzando infine il sogno di recitare sul serio: Sarah Bernhardt, che assisteva alla recita ebbe una crisi di nervi, causata, secondo Lucia, dalla gelosia; secondo la critica, dalla compassione. Non ci fu successo, e la poetessa, rinunciando alle scene, tornò alle finzioni mondane.

Ma il dottor Mardrus, finalmente insensibile al fascino della metrica, si era venuto lentamente staccando da lei, per avvicinarsi ad una donna più modesta e vera; la separazione fra i coniugi avvenne in modo tranquillo, lentamente: e del resto a Lucia bastavano le numerose amicizie femminili, inframmezzate di bisticci, tenerezze, riconciliazioni e pettegolezzi.

Ancora un inverno passò; si cominciò a ballare il tango argentino, le signore portavano curiosi abiti ad ombrello; Lucia si mise a dipingere, e, soddisfatta dei suoi quadri, li espose. Ma anche stavolta la critica tacque, e la poetessa riprese a cavalcare. Il pittore Brunelleschi diede un ballo, d'Annunzio comparve con la maschera veneziana, Lucia decise d'imparar a suonare il violino. Il mondo era molto bello, facile e gaio: poi venne la guerra.

Che poteva fare Lucia, se non arruolarsi nella Croce Rossa? L'abito bianco, la croce sulle bende, le parvero un nuovo travestimento, e, curva accanto al letto dei suoi feriti, li consolò con fiotti di versi. Compose anche un poema in onore del Re del Belgio, e lo declamò allo Stato Maggiore belga, in occasione del compleanno reale: « *Puisque c'est votre fête, Albert, premier du nom...* ».

Ma le vocazioni ospedaliere di Lucia non durarono a lungo: tornò a Parigi, cercando con l'aiuto di poesie, romanzi ed arti varie, di far passare alla meno peggio quegli anni grigi.

C'erano le cannonate, ogni tanto; le morivano i genitori; qualche critico non le era favorevole, ma le cose poi non andavano troppo male. Venne la pace, s'iniziò l'epoca dei fox e delle sottane corte, dei giganteschi bocchini e della biancheria di pizzo nero. Lucia si tagliò i capelli. A una rappresentazione di beneficenza comparve ancora in veste di cow-boy, fece prodezze acrobatiche, e soffrì molto dell'indifferenza generale. Scrisse versi per esaltare le « *garçonnés* », e spiegare i segreti dell'anima moderna; si diede finalmente alla scultura. Modellò figurine nel gambo delle candele e costruì, come tutti, le spaventevoli bambole con parrucche gialle e labbra sanguigne. Lanciò una ventina di romanzi nuovi, leggermente caotici, influenzati da tutte le nuove tendenze della letteratura. Tradusse Poe. Fece conferenze in Austria, in Belgio, in Portogallo, in Danimarca, in America. Metteva, nel lavorare, un accanimento borghese e superbo: assicurando di lavorare « *pour sa grand' mère* », cioè per sé stessa, per assicurarsi la vecchiaia con un istinto ben francese del piccolo risparmio: ma nello stesso tempo l'idea del suo « *Moi* » la esaltava.

E ancora passavano anni, anni. Colette raggiungeva la celebrità. Gide « cercava sé stesso ». Valéry si perdeva. La contessa di Noailles moriva. D'Annunzio taceva. Nijinsky era rinchiuso in manicomio. Proust, morto, otteneva una gloria inattesa. I funerali di Sarah Bernhardt erano giganteschi. I surrealisti si facevano avanti, i simbolisti si convertivano.

Lucia sola non cambiava, non poteva cambiare. Il suo orgoglio, i timidi omaggi di qualche poietino provinciale, le cure di bellezza, la convincevano d'aver raggiunto una specie di perfezione. Aveva sempre molte amiche, l'una gelosa dell'altra, e lei si compiaceva di questi drammi donneschi.

Già sessantenne, il suo incontro con la cantante Germaine de Castro doveva segnare una tappa definitiva: la più appassionata delle simpatie la portò verso questa musicista grassa e golosa, che sognava di abbandonare i concerti classici, per dedicarsi al music-hall, o, ancora meglio, di aprire un cabaret, dove cucinare e cantare alternativamente.

Da quel giorno Lucia dedicò tutte le sue cure alla nuova amica. S'improvvisò musicista, per comporre canzoni che si addicessero alla sua cara « *Maine* ». Studiò diete per farla dimagrire, abiti per metterla in valore: le ottenne una scrittura di caffè concerto, e comparve, al suo fianco, sulla scena, per accompagnarla al pianoforte. La « *Principessa Amanda* », il « *Duca di Normandia* », si affacciò ancora una volta alla ribalta; ed era una vecchia donna, con gli occhiali montati in tartaruga.

Il suo romanzo « *La femme mère et l'amour* » fu ispirato, appunto, da Germaine: la quale, per riconoscenza prese il nome della protagonista, e si chiamò, da quel giorno, Victoria. Victoria ottenne anche il cabaret, e Lucia la seguì anche là, Rue Treillard, spiando, sera per sera, l'afflusso dei visitatori, il successo della sua amica, immaginando di essere, ancora una volta, il centro del quadro: eroina shakespeariana della devozione e dell'amicizia.

Ci avvediamo ora di aver parlato di lei col tono necrologico che si usa per la gente morta. Ma no, Lucia Delarue-Mardrus vive ancora, anzi assicura di aver aspetto assai giovanile, e di voler arrivare ai cent'anni, visto che la longevità è un privilegio della sua famiglia.

# RENAN PROFETA



ERNESTO RENAN

CHI VOLESSE sostenere la tesi che conoscere la storia passata è una cosa e prevedere la storia futura ne è un'altra, che si può conoscere ammirabilmente la storia del passato e, nondimeno, essere radicalmente incapaci di anticipare la storia del futuro, troverebbe abbondanti argomenti nell'opera di uno dei più grandi e famosi storici del secolo decimono: Ernesto Renan.

Per non andar troppo lontano, fermiamoci a considerare le previsioni che Ernesto Renan fece sopra un argomento che tocca particolarmente da vicino gli Italiani: quello dei rapporti del Regno d'Italia col Papato. Renan era stato partigiano dell'unità d'Italia e avversario della spedizione dei Francesi contro la Repubblica romana nel 1849. La caduta del potere temporale dei Papi nel 1870 ebbe la sua entusiastica approvazione. Tutta la vita lo studio della storia del Cristianesimo era stato la sua occupazione preferita. Nessuno, pare, era meglio di lui in condizione di fare previsioni esatte sul corso che avrebbero preso le relazioni del Papato con l'Italia dopo il 1870. Ma se scorriamo la sua corrispondenza rimarremo ammirati e confusi dinanzi alla quantità di profezie a rovescio che su quel tema uscirono dalla penna di quel grande uomo. Particolarmente istruttive sono le lettere che su tale argomento egli scambiò col Principe Girolamo Napoleone.

Scrivendogli nel 1872 Renan affermava che la morte del Papa Pio IX avrebbe posto il problema del Papato in tutta la sua gravità. Egli prevedeva che il successore di Pio IX avrebbe lasciato Roma e che il governo italiano, spalleggiato dalla Germania, avrebbe replicato facendo eleggere un antipapa italo-

germanico, donde scissura e rottura dell'unità cattolica. «L'unità cattolica supponeva il potere temporale; scomparso il potere temporale, sparirà l'unità cattolica... Gli Italiani sono ingenui a credere che conserveranno il papato universale nella città di Roma, divenuta la capitale di uno Stato a sé; la conseguenza del costituirsi del Regno d'Italia è la partenza del papato». In un'altra lettera allo stesso Principe egli riconferma le sue previsioni. Alla morte di Pio IX scoppierà la lotta tra Papato e Regno d'Italia. «Vi sarà un papato esaltato che finirà per lasciare Roma, o che, se vi resta, spingerà le sue proteste fino agli ultimi eccessi. Ma questo papato non sarà forte abbastanza per infrangere il Regno, a meno che un giorno non si riconcili politicamente con l'Impero tedesco, il quale, nei suoi imbarazzi con i democratici, potrà benissimo essere tentato di accettare il mercato del partito cattolico». Inutile dire che di tutte queste profezie non se ne verificò nemmeno una. Il successore di Pio IX non lasciò Roma. Non ci fu né scisma né antipapa. Leone XIII fece, sì, molte veementi proteste contro il nuovo Regno d'Italia e, sì, cercò appoggio presso l'Imperatore di Germania. Ma le proteste lasciarono il tempo che trovarono, e dall'Imperatore tedesco il Papa non ebbe che buone parole. Morto Leone XIII, i rapporti tra Chiesa e Stato italiano andarono sempre migliorando fino a che si giunse alla Conciliazione e al Concordato del 1929.

Conclusione: il grande storico Renan fu cattivissimo profeta. Comprendere la storia è una cosa, prevederla ne è un'altra.

Ma chi volesse sostenere la tesi che conoscere la storia, conoscerla a fondo, e prevedere la storia è tutt'uno, che sapere è prevedere, che il conoscitore della storia che fu è anche profeta della storia che sarà troverebbe gli argomenti più probanti nelle opere dello stesso Ernesto Renan. Ci sono nell'opera di Renan profezie che fanno letteralmente trascolare, tanto esattamente anticipano la storia dei secoli ancor non nati. Si leggano queste righe di un articolo apparso nella *Revue des Deux Mondes* del 1869 sotto il titolo *La monarchia costituzionale in Francia* e nelle quali c'è un'anticipazione, miracolosa di lucidità, sulle ragioni profonde che mezzo secolo più tardi produrranno in Europa l'avvento dei regimi autoritari.

«Il bisogno di ordine che provano le nostre vecchie società europee coincidendo col perfezionamento delle armi, darà insomma ai governi tanta forza, quanta ne toglie loro ogni giorno il progresso delle idee rivoluzionarie. Come la religione, l'ordine avrà i suoi fanatici. Le società moderne offrono questa particolarità che esse sono di una grande dolcezza quando il loro principio non è in pericolo, ma che divengono implacabili se s'ispirano loro dei dubbi sulle condizioni della loro durata. La società che ha avuto paura è come l'uomo che ha paura: essa non ha più tutto il suo valore morale. I mezzi che impiegò la società cattolica nei secoli tredicesimo e sedicesimo per difendere la sua esistenza minacciata, la società moderna li impiegherà, sotto forme più spicce e meno crudeli, ma non meno terribili. Se le vecchie dinastie sono impotenti, o se, com'è probabile, esse rifiutano il potere... si ricorrerà ai pacieri e ai podestà dell'Italia

del Medio Evo, che saranno incaricati... di ristabilire le condizioni della vita... Dei dittatori... si incaricheranno da soli di una tale bisogna».

Qui è scritta con un anticipo di mezzo secolo e più la storia del dopoguerra, del primo dopoguerra europeo. Niente manca: la minaccia rivoluzionaria, il bisogno di ordine, la forza crescente dei governi dovuta al perfezionamento delle armi, la debolezza delle vecchie classi e istituzioni conservatrici, l'avvento dei dittatori.

\* \* \*

Cosa concludere? Renan era profeta o non era profeta? Sapeva prevedere o non sapeva prevedere?

Si potrebbe rispondere che lo spirito profetico è come l'ispirazione artistica: ora c'è, e ora non c'è, ora imbrocca e ora no. Ma sarebbe risposta superficiale. Che mancando l'ispirazione poetica si scrivano dei versi mediocri, è naturale; ma non è detto che si debbano proprio scrivere dei versi bruttissimi. Così, che mancando lo spirito di profezia, si facciano profezie sbagliate è una cosa; che si preveda proprio l'esatto contrario di quanto accade, ne è un'altra.

Nè meno superficiale sarebbe spiegare col puro caso la riuscita di certe profezie e il fallimento di certe altre. Poiché quello che impressiona nella profezia riuscita di Renan che sopra abbiamo riportato è la precisione della diagnosi delle ragioni che produrrebbero il verificarsi dell'evento profetato, e questa precisione non può essere l'effetto di un caso. Ci dev'essere dunque un perché profondo del successo dell'una profezia e del fiasco dell'altra. E guardando bene non tarderemo molto a scoprirla. Nel caso della profezia riuscita Renan si appoggia per farla su certe tendenze profonde della società europea come era costituita al suo tempo, su certe costituzionali forze del mondo moderno, delle quali, illuminato dall'esperienza del passato, prevede ciò che esse produrranno se si verificheranno certe situazioni generali. La profezia si verifica perché cade su forze essenziali, profonde, inviscestrate all'essere stesso della società moderna. La profezia fallita, invece, pretende prevedere quello che succederà se si verificheranno certe situazioni particolari così e così determinate, pretende predeterminare quello che faranno certi determinati enti e certe determinate persone. La profezia riuscita cade sulle forze: la profezia fallita sulle situazioni, le circostanze, le persone. La prima cade sull'universale; la seconda sul particolare della storia futura. La prima è una semplice anticipazione, suggerita dall'esperienza del passato, di ciò che, date certe situazioni generalissime, le forze profonde della società, presenti e conosciute nella loro essenza, genereranno dal loro seno. La seconda pretende predeterminare in anticipo il contegno di uomini ed enti particolari e quasi legarli le mani. Ora, più si scende verso il particolare, più la profezia rischia di fallire, perché più cresce il numero dei fattori storici, e con esso la parte del caso, della contingenza, dell'accidente; più si scende verso l'individuo, più si scende verso il regno dell'imprevedibile, di ciò che sfugge a ogni tentativo di determinarne in anticipo il volto e il corso. Dell'individuale, diceva Aristotele, non c'è scienza. E si può aggiungere: nemmeno prescienza.

ADRIANO TILGHER



[illegible]

# IL DAINO

SI ATTRAVERSARANO durante le marce villaggi ricostruiti in parte o solo in parte distrutti, in cui viveva ancora gente, e gli abitanti uscivano sulle soglie muti e un po' spaventati a guardarci passare, o anche ci capitava di attraversare qualche magnifica proprietà di campagna che sfuggita per il suo isolamento a un bombardamento sistematico sorveva ora assolutamente intatta a qualche metro dalla strada con i suoi muri di mattoni, i suoi cancelli di ferro e le sue siepi intonse. Fu proprio vicino a uno di questi castelli che ricevemmo un giorno l'ordine di accamparci per il pasto di mezzogiorno. Ci ritirammo sul ciglio della strada e aspettammo, e dopo un po' la cucina rotabile della compagnia tirata dalla vecchia mula Mammie arrancò fino alla testa della colonna e andò a fermarsi in un campo incolto.

Hymie White del secondo plotone si sfilò lo zaino e allargò il torace. Quando si fu sgranchite le spalle ed ebbe tirata fuori la sua roba, la cucina era già stata montata e un circolo vi si era formato intorno. Un caldarone di minestra fumante veniva posato in quel momento in terra da Sidney Borgstead e dal suo aiuto, cuoco. Il sergente Mike Olmstead, addetto al rancio, che sorvegliava la preparazione del pasto, si volse brusco: «Che diavolo state macchinando, ragazzi?» ci apostrofò. «Rimettetevi in linea o non avrete niente, intesi?» La sua lunga pratica di uomini affamati aveva reso Mike sospettosissimo. Mike aveva un viso molle, rozzamente modellato e una bocca che somigliava a una piccola buca di granata.

Gli uomini si allinearono in fretta e Sid Borgstead cominciò a riempire le gamelle. Il sergente Olmstead stava attento che ogni uomo ricevesse la sua razione giusta. Quando arrivò il turno di Hymie White gli fu servito un mestolo pieno di broda chiara e una fettina di pane su cui era stato versato un cucchiaino di sciroppo di grano. Hymie guardò quelle magre razioni e l'ira a un tratto lo accendé.

«Bella porcheria di pasto da offrire a un uomo!» disse. I suoi occhi avevano perduto la loro solita espressione cordiale, aveva il viso rosso e le narici dilatate. «Bella porcheria di pasto» ripeté «da offrire a un uomo!»

«Se non ti piace rimettila in pentola» disse il Sergente Olmstead.

«Da che sono arrivato in questa dannata Compagnia non mi sono ancora sfamato!»

«I tuoi guai non m'interessano, figliuolo!»

«Lo so io quel che ci vorrebbe in questa compagnia: uno nuovo Sergente d'ispezione, ci vorrebbe!»

«Ah si?» disse il sergente Olmstead «Beh, ti dirò una cosa, ragazzo: io cucino quel che mi manda il Quartier Generale, capito?»

A questo punto, compresa l'assoluta inutilità di ulteriori discussioni Hymie tornò dove aveva lasciato il suo sacco lungo la strada e vi si sedé sopra per consumare il suo pasto. Alcuni vecchi e diversi bambini molto piccoli si erano intanto radunati, egli notò, dietro i cancelli di ferro del castello e fissavano assorti i sol-

dati che mangiavano la loro razione, seguendo con sguardi lenti e gravi il ritmico alzarsi ed abbassarsi di centinaia di cucchiaini sporchi.

Dopo un po', una vecchia, avvolta in un impermeabile, arrivò zoppicando sul lungo viale asfaltato che correva dal cancello di ferro al castello. L'accompagnava una bambina di forse otto anni: bimba bruttina con due codini stretti, la frangetta, e gambe tozze e grasse. Accanto alla bambina camminava con dignità un giovane daino grigio con soffici occhi bruni.

Quando la piccola comitiva ebbe raggiunto il cancello, la vecchia signora si posò drammaticamente una mano sul petto e con un gesto largo abbracciò i soldati seduti sull'erba inviando loro un bacio. Cominciò poi a parlare rapidamente in francese toccandosi a intervalli la gola o il petto e accennando a intervalli il cielo grigio. Hymie si volse e chiese a Pierre Brockett: «Che diavolo dice quella vecchia strega?»

Brockett asciugò ben bene la sua gavetta con un pezzo di pane per raccogliere l'ultima goccia di minestra, poi alzò la testa e ascoltò un istante. «Ringrazia gli eroici soldati che sono venuti a salvare la sua Francia in pericolo, eccetera.»

«Ah è solo questo?» disse Hymie.

Notò a un tratto che il daino aveva infilato la testa fra le sbarre di ferro del cancello e lo guardava oltre la strada fangosa con avidi occhi infatuati. Hymie fischiò dolcemente con tono ingraziante e subito il piccolo daino si lanciò contro le sbarre, il corpo nervoso percorso da un'ondata di emozione. Rimase così un istante tremando, poi si staccò dal cancello e si mise a correre sul prato agitando la codina morbida e descrivendo bruschi circoli impetuosi. Finalmente si fermò e guardò Hymie White per vedere se i suoi sforzi erano stati apprezzati.

Le prodezze della bestiola strapparono ai soldati risa sguaite. La vecchia signora interruppe il suo discorso, una mano rivolta al punto del cielo che considerava la dimora di Dio, l'altra appoggiata sulla testa bruna della bambina che si era voltata e batteva le mani divertita. La vecchia sorrise indulgente, carezzò la guancia della bambina e gettando ai soldati un altro bacio circolare e inchinandosi mise fine al suo discorso. Una dozzina di soldati si erano radunati davanti al cancello; fischiavano e facevano schioccare le dita per attirare l'attenzione del daino, ma l'animale ignorandoli fissava i suoi occhi affascinati sul solo Hymie White.

«Provaci di nuovo, Hymie» disse Graley Borden.

Hymie emise di nuovo un lungo fischio dolce e il daino, quasi aspettasse quel segnale, corse come impazzito nel viale calciando felice e mostrando il ventre soffice e cremoso. Sferzava piccoli assalti finti contro aiuole e cespugli, fermandosi in tempo per evitare gli urti, ma solo per lanciarsi di nuovo pazzamente contro un altro ostacolo. Finalmente corse verso il cancello di ferro e vi si buttò di nuovo sopra come per sfondarlo. Veduta l'inutilità del suo sforzo si voltò a guardare la vecchia signora tremando di nuovo tutto, nervosamente. Quel piccolo incidente sembrò divertire enormemente gli uomini che si erano raccolti davanti al cancello. Ridendo forte si misero a fare osservazioni ribalde sugli effetti dei colpi di fulmine amorosi e sulle insospettite qualità di sirena di Hymie White. Un tenero

sorriso apparve sul viso della vecchia signora, che a un tratto sganciò la pesante chiusura del cancello. Un grido acuto e parole precipitose sfuggirono alla bambina, ma la vecchia carezzandola la calmò con frasi rassicuranti. Ci fu un istante di pausa, poi la bambina piegò il capo e prese a fissarsi seria le scarpe. La vecchia spalancò maggiormente il cancello e immediatamente il piccolo daino saltò fuori e attraversata la strada fangosa andò a buttarsi nelle braccia di Hymie White.

I soldati gli si affollarono intorno cercando di attirare la sua attenzione, ma senza badare a nessuno, egli giaceva estatico nelle braccia di Hymie White leccandogli la guancia con la morbida lingua e fissandolo con umidi occhi innamorati.

Guardai Hymie White per un minuto e McGill. John sembrava molto impressionato, voltandosi mi disse piano: «Com'è più sicuro della ragione umana il semplice istinto di quell'animale!... Dev'esserci in Hymie White una bellezza spirituale evidente, irresistibile per il daino, ma che sfugge ai nostri sensi ottusi.»

Guardai Hymie White per un minuto e vidi un grosso giovinotto comune con i lineamenti pesanti e il viso rosso. La sua bocca era sporca di minestra grassa e il naso gli colava un poco.

«Può darsi, John» risposi, «può darsi».

Dopo un po' ci giunse lungo la linea l'ordine di rimettersi in cammino. Ci alzammo e ci mettemmo a raccogliere i nostri zaini e la nostra roba. Hymie White teneva ancora fra le braccia il piccolo daino e gli carezzava dolcemente i grassi fianchi morbidi. Si volse infine a Pierre Brockett che s'infilava lo zaino.

«Chiedi alla vecchia quanto vuole per il daino» gli disse.

Brockett tradusse la richiesta e di nuovo la bambina emise un rapido grido di terrore. La vecchia scosse il capo sorridendo.

«Non lo vendono» disse Pierre.

Hymie attraversò a malincuore la strada e posò il daino accanto alla bambina che subito lo prese in braccio. La bestiola si divincolava con forza ma le braccia della bambina non allentarono la stretta. Quando Hymie ebbe raggiunto il suo posto e si fu messo il fucile in spalla, la bambina scoppiando a piangere parlò in fretta alla vecchia signora. Un istante dopo liberò il daino che corse di nuovo verso Hymie e riprese a leccargli le mani danzandogli intorno. La vecchia signora alzò il braccio per attirare l'attenzione e i soldati si volsero a guardarla. Parlò rapida alcuni istanti e Brockett tradusse le sue parole ai compagni che già si erano messi in marcia «Dice che non venderebbe il daino per nessuna somma, mai! Ma dal momento che il prode soldato e il daino si amano tanto, la sua nipotina glielo regala di gran cuore».

La bambina fece un passo avanti e parlò con voce tremula. A un tratto s'interruppe come pentita e abbassò gli occhi in terra.

«Abbiatene cura! Abbiatene cura!» tradusse Pierre Brockett. Aggiunse: «Dice che il daino è molto affettuoso».

Hymie si voltò per un attimo a salutare con la mano la vecchia signora e la bambina, ma la vecchia non lo vide: aveva ricominciato a parlare, con grandi gesti maestosi che includevano, imparzialmente, i soldati, la campagna imbevuta di pioggia e il cielo plumbeo. La bambina guardava il daino con gli occhi ancora pieni di lacrime: c'era una lieve speranza, nel





BALTIMORA - PUNIZIONI A UN DETENUTO

suo cuore, che la bestiola sarebbe rinsavita, infine, e tornata indietro. Ma l'affascinata creatura seguì ad allontanarsi saltellando sul ciglio della strada infangata senza mai voltarsi indietro. La pioggia sottile continuò a cadere. Camminavamo in silenzio tranne per qualche tintinnio occasionale dei bidoni e il monotono suono succhiante di molti piedi affondati e ritirati dal fango molle. Hymie si prese in braccio il daino, che posò felice il muso sulle cinghie dello zaino. Era quasi buio quando arrivammo alla città dove dovevamo passare la notte. Ci aspettava Roy Winters, il nostro furiere, che ci aveva preceduti, e che diresse la Compagnia verso l'alloggio assegnatole. Quando Hymie ebbe sistemato i suoi uomini buttò lo zaino sulla paglia asciutta, fischiò al daino ed uscì. Mi alzai e lo seguii e quando fummo sulla strada davanti all'accampamento:

« Dove ha sistemato la cucina Mike? » mi chiese. « Non lo so », gli risposi.

Hymie si volse e si allontanò, ma io lo seguii a breve distanza nascondendomi quando voltava la testa. Trovò Mike in una vecchia

stalla; la cucina era montata e un gran fuoco vi rumoreggiava sotto. Sidney Borstead pelava patate e le buttava davanti a sé in un secchio sporco e scrostato.

Hymie e il daino entrarono nella stalla ed io rimasi sulla soglia spiando dentro e tenendo l'orecchio.

« Fuori di qui! » disse irritato il sergente Olmstead; « il pranzo non sarà pronto prima di mezz'ora ».

« Sergente », disse Hymie con voce melliflua e insinuante « ho da farvi una proposta... a quattr'occhi ».

« Che? Che cosa? » chiese Mike, sospettoso sempre. Hymie esitò un istante, imbarazzato. Il piccolo daino si era messo ad esplorare gli angoli bui della stalla saltellando allegro nel rosso riflesso del fuoco e fingendo di aver paura delle foglie secche sparse qua e là sul pavimento.

« Avete mai mangiato bisticche di selvaggina? » chiese infine Hymie.

La bocca molle e irregolare di Mike si aprì per la sorpresa « Che dici mai... » ribatté

« Non vorrai mica... » S'interruppe evidentemente scandalizzato.

« Io ho fame », dichiarò Hymie. Aggiunse: « Non lo sapremo che voi ed io, sergente; che ne dite? ».

« Ma senti... non puoi far questo... Quella bestia ti è così affezionata... ».

« Certo che lo faccio. Perché no? ».

Mike si strofinò il grosso naso. Infine disse: « Stufato sarebbe migliore... stufato, con patate e cipolle... ».

« Come volete voi, Mike; quel che deciderete voi andrà bene ».

Mike rise allora vergognoso e abbassò il capo. Al fischio di Hymie il daino si voltò rapido e lo guardò. Il riflesso del fuoco dorava il bianco pelame morbido della sua gola e trasformava in rame cupo i suoi fianchi striati di grigio. Con i dolci occhi bruni dilatati dall'affetto corse svelto da Hymie White e si mise a strofinargli il muso sulle ginocchia saltellando intorno.

« Passami il coltello del pane! » disse Hymie a Mike Olmstead.

(trad. di Maria Martone) WILLIAM MARCH

## IL DOTTOR SANTORIO

**BENCHE' LA CARICA** di bombardiere e sopramassaro non fosse delle più impegnative, Antonio Santorio aveva il suo daffare e i suoi grattacapi.

Era un uomo scrupoloso, Antonio, e per quanto Giustinopoli nel 1560 potesse essere una cittadina tranquilla e dedita ad opere di pace, il bombardiere sentiva tutto il peso della propria responsabilità. C'era sempre qualcuno che riusciva a sottrarre un cartoccio di polvere nera, e le pallottole degli scoppietti sparivano misteriosamente. Antonio ci rimise di tasca sua.

Quando si accorse che le sue pallottole rotolavano per le strade sotto le dita dei ragazzini, si era già giocato un quarto degli emolumenti e lasciò fare. Ma da quel giorno cominciò a badare più attentamente ai fatti suoi.

Teneva le chiavi del ripostiglio infilate alla cintola e scendeva spesso nel magazzino per i controlli. Mentre l'aiutante lucidava le canne degli archibugi, Antonio pesava accuratamente la polvere da sparo, contava e pesava le munizioni e gli acciarini accatastati sul pavimento.

Tutto sommato, non aveva molto da fare e poteva concedersi frequenti scappate a casa dove Elisabetta lo aspettava.

Così nacque il primo figlio.

Nessuno può dire perché in aggiunta al nome di famiglia l'erede ne ricevette uno uguale di battesimo. Non fu certo per scarsa immaginazione dei genitori. Si potrebbe supporre invece che Antonio rimanesse influenzato dalla sua mania dominante: i piatti della bilancia. Comunque, il primogenito si chiamò Santorio Santorio. Si era nel 1561.

Forse il piccolo Santorio non se ne curò, forse non lo seppe mai: certo è che nello stesso anno era nato Francesco Bacone da Verulamio e un anno prima il tabacco e il granoturco avevano fatto la loro apparizione in Europa.

Probabilmente non se ne curò. Santorio Santorio era uno di quegli individui dinanzi a cui la storia si inceppa: se avesse potuto, Santorio avrebbe fermato il tempo perché nulla di grave accadesse intorno a lui e tutto conservasse il proprio equilibrio.

Parve in un primo momento che la cosa gli riuscisse. In un periodo irto di guerre, rivoluzioni, scismi religiosi e politici, l'Europa sembra placarsi intorno alla culla del neonato. Cattolici e protestanti tedeschi si sono messi d'accordo, la Francia ha sospeso le ostilità con la Spagna e l'Inghilterra, perfino Elisabetta si è riappacificata con Maria Stuarda, e la Contro-riforma è in pratica un fatto compiuto anche se il Concilio si protrae per altri due anni.

Si tratta di una pace apparente, senza dubbio, di un breve respiro che l'Europa si concede. Ma insomma è una pace.

Unica novità degna di ricordo per la famiglia de' Santorj: l'erede viene chiamato San dalla madre e Torello dal padre. Quanto al resto, nella linda casetta del sopramassaro tutto continua con ritmo immutato. Antonio pesa

sempre le sue polveri e conta le sue pallottole. Ma ora Elisabetta capita spesso nel magazzino oscuro, col piccolo San in braccio. E tra un pacchetto di polvere e l'altro il bombardiere pesa il proprio erede. E' l'unica cosa nel magazzino che non subisca detrazioni, anzi sia in aumento. Antonio ne è soddisfattissimo: un prospetto dei pesi viene scrupolosamente riempito ed attaccato al muro con un chiodo.

L'anno 1564 non può avere importanza per la nascita di Galilei o la morte di Michelangelo: il fatto veramente preoccupante è che Torello non aumenta più di peso con la velocità dei primi tempi.

In compenso c'è ora da pesare il sopraggiunto Isidoro e Santorio, che ormai cammina da sé, assiste con molto interesse all'operazione, piantato sulle gambette tozze, con gli occhi sgranati. Da quel momento la bilancia non ha più riposo: Santorio ha imparato ad usarla. Non sono soltanto munizioni, polvere da sparo e figli del bombardiere, ma tutto quello che capita. E' l'unico passatempo di Santorio. Gli altri ragazzi lo infastidiscono con le loro grida e i loro giochi inconcludenti. Egli passa la giornata nel magazzino, intento a equilibrare i piatti della bilancia o a far scorrere il piombo della stadera, a seconda che si tratti di scarafaggi, topi, farfalle, mosche, conchiglie oppure Isidoro, gatti, archibugi, la madre, l'aiutante, il cane o il padre.

I pesi più rari sono il cane e il padre. Ma in mancanza di meglio Santorio comincia a pesare sé stesso. Insieme cominciano i primi dispiaceri: Santorio può ammettere che il padre, la madre e l'aiutante siano più pesanti di lui, ma non può sopportare che Isidoro lo batta di un chilo e duecentotré grammi. In realtà il fratello è ingrassato in modo stupendo ed è già due dita più alto di lui.

Santorio non sa darsi pace: comincia tra i due fratelli una rivalità sorda.

Fortunatamente la guerra contro i Turchi viene a interrompere gli arrovelamenti di Santorio Santorio col trasferimento di tutta la famiglia. A Venezia, i figli del bombardiere hanno la ventura di essere educati insieme a Paolo e Andrea Morosini. Andrea è di tre anni più vecchio di Santorio, ma è mingherlino: e tutta la simpatia di Torello si riversa sul futuro storiografo. Quando è possibile fare una scappata nelle cantine del palazzo Morosini, Andrea viene trascinato giù per le scale e sottoposto alla tortura della bilancia.

La faccenda si protrae per circa quattro anni. Ma infine Santorio Santorio prende a studiare medicina nell'Università di Padova.

Un anno dopo la riforma del calendario, compie ventun anni ed è dichiarato dottore: mentre Raleigh introduce in Europa le prime patate, a Pistoia s'inventano le pistole e in Inghilterra gli spilli, Santorio a Padova comincia a farsi fama di ottimo clinico.

E' di questo periodo la sua prima avventura d'amore. L'esperienza ha conseguenze definitive: Santorio ha avuto cura di pesarsi prima e, quando ripete l'operazione dopo, si trova sensibilmente più leggero. Sottoposta a verifica, la sua amante fortuita dà risultati inversi. E questo Santorio non può sopportarlo.

Comunque la sua rinomanza professionale aumenta sempre più.

Santorio continua imperturbato a pesarsi con assiduità e a tenere tabelle delle minime variazioni. Oltre sé stesso, sulla bilancia mette tutti quelli che hanno la bontà di assecondarlo

o troppa timidezza per opporglisi. Nessun paziente sfugge alla sua mania.

I circoli dotti lo tengono in considerazione. Tanto che lo si invita, come *vir valde excelens*, a Sigismondo III che si è da poco conquistato il trono polacco reso vacante da un colpo apoplettico del predecessore.

Ma le turbolenze sempre più minacciose della Polonia non si confanno troppo al carattere di Santorio. Inoltre si sparge la notizia che Francesco Bacone è riuscito a trovare il peso dell'aria. Così il medico patavino nel 1601 è di nuovo a Venezia ansioso di continuare i suoi esperimenti.

Non che in Polonia abbia perso tempo. In fondo al suo bagaglio c'è un fascio considerevole di prospetti con le misurazioni a cui gli è riuscito di sottoporre cortigiani e notabili polacchi, nonché lo stesso re Sigismondo.

Le due prime opere apparse, un Metodo per evitare errori nell'arte medica e un Commento a Galeno, non illuminano molto sulle ragioni che spingono il figlio del bombardiere a vivere tre quarti delle sue giornate libere su una bilancia.

Quando nel 1611 è nominato professore di medicina teorica a Padova, gli anziani della Università hanno il loro daffare per convincere il collega che l'idea di una cattedra-bilancia non è conveniente alla dignità del Collegio.

Santorio non si dà per vinto. Nella sua casa fa costruire un tavolo-bilancia a cui lavorare e una sedia-bilancia su cui consumare i pasti. Mano a mano che sorbisce cibi o bevande Santorio si pesa accuratamente, così come tien conto amoroso di ogni sorta di escrezioni solide e liquide per detrarle dalla cifra complessiva della diminuzione di peso dopo un certo numero d'ore: ciò che resta gli fornisce l'esatta misura di quanto il suo corpo ha perduto attraverso la perspirazione o *traspirazione insensibile*. L'idea non è certo nuova, giacché Ippocrate e Galeno ne avevano già parlato: ma il figlio del bombardiere è il primo che abbia pensato a calcolarne la quantità per mezzo di empiriche misurazioni.

Oltre il tavolo-bilancia e la sedia-bilancia, Santorio si fa costruire un letto-bilancia. Viene così a scoprire tra l'altro che « quei che dormono coi piedi e coscie scoperte, in una notte discapitano una libra di traspirazione » e che « un continuo rivoltarsi nel letto più stanca di una corsa veloce ». Ormai nessuno può fermarlo. Chiunque capiti nel suo studio è fatto astutamente sedere sulla sedia-bilancia e pesato. Santorio riesce sempre a stabilire se la sua compagnia è causa di aumento o diminuzione di peso.

Sono gli ultimi anni febbrili delle osservazioni e delle ricerche. Infine nel 1614 ecco apparire l'opera da tutti attesa, l'*Ars de statica medicina* a convincere gli scettici e confermare i seguaci.

E il trionfo di Santorio e del suo metodo. « Se quanta e quale n'è conveniente si facesse ogni dì l'aggiunta di ciò che va scemandosi, e la detrazione di quello che sopravanza, la sanità perduta si ricupererebbe, e la sanità presente sempre conserverebbesi ». E non basta: « Colui solo, che sapesse quanto, e quando più o meno il corpo occultamente traspira, saprà quanto e quando dovrà aggiungersi, o togliersi a fine di conservare o ricuperare la sanità ».

Ormai tutti i medici che non abbiano bilance a disposizione sono rovinati. Basterebbe il secondo aforisma (il libro infatti è una rac-



colta di massime, non l'esposizione di un metodo): « Se il Medico, che assiste all'altrui salute sappia solamente l'accrescimento, e la evacuazione sensibile, e non sappia quanta ogni giorno ne sia l'insensibile traspirazione, ei n'inganna gl'infermi suoi non gli cura ».

Padova è in subbuglio.

Tutti quelli che hanno tempo e mezzi impiantano il *dare-avere* della salute. Ben presto non si trova più una bilancia, una stadera, una bilancetta di qualsiasi specie o dimensione. Alcune massime divengono proverbiali. Così quella che dice: « Feccie grosse non è bene ». Il metodo sudorifico come rimedio alla scarsa traspirazione si diffonde con una celerità paurosa: tutti si sottopongono eroicamente a bagni turchi, bagni bollenti, bagni mercuriali.

La mortalità aumenta.

In cinquant'anni la « Medicina Statica » viene ristampata dieci volte. Il più gran successo librario dell'epoca.

Ormai la fama di Santorio è affermata. Lo stesso Galileo, già professore a Padova e amico del medico patavino, si lascia convincere a praticare le cure sudorifiche come panacea universale e passa lunghe ore sulle bilance.

Il clinico Pitcairn dell'Università di Leida, entusiasta della scoperta di Santorio, ha una frase storica: è più facile guarire « sudando quam evacuando ».

Un principe impazzito si fa costruire un salotto-bilancia, una carrozza-bilancia e un paio di scarpe-bilancia. Santorio è esterrefatto.

I posteri lo dichiareranno il fondatore della moderna fisiologia, l'iniziatore della scuola iatrofisica, detta anche iatromeccanica o iatromatematica. Per il momento, Santorio si vede costretto a dare le dimissioni dalla cattedra, dopo un processo « per negligenza ». Non ha ragione di amareggiarsi troppo, in fondo, dato che le lezioni universitarie rappresentano per lui solo un impaccio, e il Senato Veneziano gli mantiene il titolo e gli emolumenti.

Si trasferisce a Venezia e vi viene eletto preside del Collegio dei Fisici.

Mentre Cartesio scopre le leggi di rifrazione della luce, Santorio cura il « pestilenzial morbo » che infierisce nella città. E' il 1630.

Sono esattamente dieci anni che a Venezia si stampano fogli settimanali e la fama di Santorio ne è sempre più accresciuta. Oltre che come sperimentatore, il figlio del bombardiere è celebre come clinico.

È l'uomo del giorno, in un certo senso.

Questo non dovette certo riuscirgli sgradevole, se nel suo testamento, d'una precisione farmaceutica, è dato trovare un lascito di dieci ducati ad un dottore del Collegio patavino, così condizionato: « con l'obbligo sia fatta da lui commemorazione della mia persona dopo la messa il giorno di S. Luca, con pregar infine della commemorazione... In caso che il detto collegio trascurasse di fare detta commemorazione li sia levato il beneficio ».

Non si sa come la commemorazione sia andata a finire.

Si racconta invece che Santorio Santorio, il 22 febbraio 1636, morendo di *mal d'urina*, confessò l'acuto rammarico di non poter conoscere il peso esatto della propria anima.

In compenso, la sua soddisfazione sarebbe stata ineffabile se avesse potuto assistere al trasporto a Vienna del suo busto marmoreo: alla dogana, lo spedizioniere fu costretto a pagare una somma supplementare perchè il busto passava il peso dichiarato nella bolletta.

FABRIZIO ONOFRI



SANTORIO NELLA SUA BILANCIA

QUEI DUE LEONI egizi che fanno la guardia alla cordonata del Campidoglio, e che recentemente sono stati un poco arretrati per render più comodo l'accesso alla Via del Mare, non son più gli stessi che stettero lì per secoli, cioè da quando Pio IV ve li fece trasportare dalla piazzetta di S. Stefano del Cacco dov'erano stati ritrovati. Questi, voglio dire i due leoni antichi, emigrarono verso la fine dell'Ottocento in una delle sale terrene del Museo Capitolino e al loro posto furono messe due copie. Ma i leoni moderni non sono che due custodi del classico clivo o due muti spettatori di quanto avviene in piazza Ara Coeli, mentre i due leoni antichi, come si può vedere nelle stampe del tempo, versavano acqua dalla bocca in due minuscole conche. Fedele come una stampa, il Berneri ci ha conservato in tre ottave del Meo Patarca la visione della piazza Ara Coeli quale rimase da Michelangelo ai nostri giorni, e i leoni egizi vi fanno ottima figura:

*Sta in alto la gran Frabica, et in cima  
Del magnifico Monte: da lontano  
Fa na bella comparsa, perchè prima  
D'arrivacce, una Piazza è giù in tel piano.  
Questa veduta sì, ch'assai se stima  
Non men dal forestier che dal romano.  
Perchè a ogn'un, che di gusto è un po' capace,  
Quanto si vede più, tanto più piace.*

*C'è una larga e una lunga scalinata,  
Che forma una vistosa prospettiva,  
E perchè tutta quanta è cordonata,  
Poco o niente in salirla è stentativa;  
Di travertini una balaustrata,  
Di qua e di là, da capo a piede arriva:  
Di pietra fina poi, ci son giù abbasso  
Due lioni, che sotto hanno un gran sasso.*

*Stanno un pe' parte accovacciati, e stesa  
In su le zampe reggono la vita,  
Ma tengono la testa alzata e tesa,  
Et un tantino poi la bocca aprita;  
Qui c'è un cannello, e giù da questo scesa  
Va l'acqua in un pozzolo, che ha l'uscita  
Per una chiavichetta, et assai belle  
Vengon fatte così due fontanelle.*

Poco più di due secoli dopo il Berneri, la signora di Staël celebra i due leoni egizi in *Corinne*. Chi legge più *Corinne*, oggi? Il romanzo che appassionò i nostri bisnonni e fece piangere le nostre bisnonne è per il nostro gusto uno dei libri più mortalmente noiosi che possa offrire la noiosa letteratura « empire ». Non già che lo studioso dell'anima femminile, come si dice in bello stile accademico, non possa trovare il suo tornaconto nelle confessioni e allusioni autobiografiche di cui il romanzo abbonda, segnatamente nella seconda e migliore metà. Ma quel che è affatto e forse definitivamente caduto è il suo interesse di testimonianza sull'Italia del tempo. La signora di Staël, si sa, era intelligentissima, era l'intelligenza stessa; ma si sa anche che l'intelligenza non basta per visitar bene un paese e per descriverlo bene. Troppi luoghi comuni, troppi preconcetti, troppa pedanteria filosofica ingombrano *Corinne* perchè il non molto che c'è di ben visto e di ben reso non resti travolto dalla noia dell'insieme. Chi per obbligo professionale s'è dovuto leggere il libro dal principio alla fine, ha aspettato parecchi mesi prima di vedere il fondo di quella gran tazza di pretenzioso decocto.

## IL LEONE DI CORINNA



Comunque, ecco Osvaldo e Corinna ai piedi del Campidoglio. E' una delle tante passeggiate ch'essi fanno da quando Corinna è divenuta il cicerone di Osvaldo per dar modo alla signora di Staël di descriver Roma ai propri lettori. Il procedimento, appena un poco svelto, ritornerà di moda coi romanzieri dannunziani dell'ultimo Ottocento o del primissimo Novecento; ma le loro coppie si dirigeranno piuttosto, sulle orme di Andrea Sperelli, verso Villa Medici o verso l'Aventino ancora deserto. « Osvaldo e Corinna si fermarono per considerare i due leoni di basalto che si vedono a piè della scalinata del Campidoglio. Essi vengono dall'Egitto: gli scultori egiziani coglievano molto più genialmente l'aspetto degli animali che non quello degli uomini. Quei leoni del Campidoglio sono nobilmente calmi, e il loro genere di fisionomia è la vera immagine della tranquillità nella forza ». Ben visto e ben detto, e felice la citazione dantesca con cui la signora di Staël suggella il suo pezzo: « A guisa di lion quando si posa ».

Senonchè quello di *Corinne* è un teatro che ha le sue quinte, e le quinte, come accade, possono presentare divertenti sorprese. Oggi noi abbiamo le lettere che la signora di Staël scriveva da Roma ai suoi amici di fuori mentre prendeva appunti per la composizione di *Co-*



rinne. Ebbene, non tutto quel che appare nel libro ha la sua rispondenza nel carteggio. C'è in questo, talvolta, un piacevolissimo umorismo che non è passato nel romanzo; e qualche improprio preferisce alla pomposa descrizione del trionfo di Corinna in Campidoglio la briosa lettera confidenziale in cui la signora di Staël racconta al suo amico Vincenzo Monti il proprio ricevimento in Arcadia, schizzando alla brava alcune deliziose caricature di abatini e di poetucoli. Ma ci son poi le lettere degli amici che come una piccola corte accompagnavano la signora di Staël nel suo viaggio in Italia: alcune molto interessanti ne ha pubblicate recentemente Carlo Pellegrini. Qui può accadere di sorprendere la signora di Staël con la mano nel sacco.

Voi avevate creduto sul serio al suo entusiasmo per i leoni egiziani del Campidoglio? *O Sancta simplicitas!* Ecco una lettera del Sismondi, il quale accompagnava la signora di Staël, al comune amico Bonstetten: « La signora di Staël, come voi sapete, si stanca di ogni attenzione rivolta alle cose, come se la distraesse dal pensare... Schlegel è ora il materialista della nostra compagnia, è lui quello che presta la maggior attenzione agli oggetti esterni: i quadri, le statue, i pezzi d'architettura antica l'attirano vivamente, ed egli ritorna qualche volta tutto entusiasta quando li ha visitati da solo. La signora di Staël s'impazientisce che si possa vedere la più alta perfezione dello spirito umano in un torso mutilo di statua, che si riconosca in un leone di porfido ai piedi del Campidoglio l'ideale delle perfezioni divine, la bontà onnipotente e la quiete nella forza ».

Dunque Madama, che se la prendeva con Schlegel per la sua filosofia dell'arte, ne utilizzava poi le idee, e magari gli appunti, per la elaborazione del proprio romanzo. Notate che Schlegel, come attesta il Sismondi, andava da solo a visitare certi monumenti, e così forse avrà fatto per i leoni capitolini. Ma Schlegel stesso, nel caso di quei leoni, non faceva che svolgere un motivo non nuovo e che la piccola corte poteva ritrovare in un libro ben noto alla signora di Staël. Si tratta delle *Lettres sur l'Italie* en 1785 del presidente Dupaty, dove a proposito dei leoni egizi che ornavano il fontanone dell'Acqua Felice in piazza S. Bernardo (ora nel Museo Egizio del Vaticano e sostituiti anch'essi con copie) si leggono queste parole troppo simili a quelle di *Corinne* perchè non si pensi a una filiazione diretta o indiretta: « Se qualche passione ha turbato la pace del vostro cuore, andate alla fontana di Mosè, e fermatevi dinanzi a quei leoni che riposano... e che, dalle fauci semiaperte, lasciano cader sul marmo due getti d'acqua. Il riposo di quei leoni vi calmerà. E' davvero il riposo d'un essere potente! Tutta la vita dell'animale è in pace. Come quella zampa, ripiegata dinanzi a lui, sembra aver dimenticato le proprie unghie! Sembra affatto disarmata. Ma qual gente, qual arte, quale scalpello hanno trasformato in leoni quei due blocchi di marmo nero? L'arte sa rappresentare il riposo; ma di solito è il riposo della morte: questo è il riposo della vita ».

Così, dal Museo Vaticano e da quello Capitolino, le due coppie di leoni si palleggiano le lodi dei viaggiatori e dei critici. Ma queste son troppo metafisiche perchè valgano a consolarli di quanto han perduto: il libero cielo e le fresche acque di Roma.

MAZZAMURELLI



ne nel  
es. C'è  
osato  
he in  
riano  
pio in  
signo  
Monti  
zzando  
abitu  
e degli  
compa  
ggio in  
pubbli  
ui par  
nel con

o entu  
logio  
del Si  
ora di  
La si  
nea di  
e se la  
l mare  
quello  
oggetti  
archit  
ritorn  
ha vi  
pazien  
fezione  
di sta  
fido a  
perfo  
quien

va con  
utiliz  
per la  
ate che  
ava da  
i fono  
rilegal  
va che  
piccola  
i noto  
Lettere  
upat  
avanz  
piazza  
Vai  
goni  
i Co  
ne di  
i aut  
foce  
tem  
ente  
quasi  
vati  
va  
sp  
no  
sa  
ta  
de  
re



ROMA: SCALE DEL QUIRINALE

## SCRITTI SMARRITI

AVETE INTESO PARLARE d'un certo Prémonval, che a Parigi dava lezioni pubbliche di matematiche? Gousse e Prémonval tenevano scuola insieme. Tra gli allievi che vi convenivano in folla, c'era una ragazza chiamata Mlle Pigeon (Piccione), figlia dell'artista che ha costruito quei due bei planisferi trasportati poi al Giardino del re nelle sale dell'Accademia delle scienze. Mlle Pigeon si recava lì tutte le mattine, con la borsa sottobraccio e l'astuccio dei compassi nel manicotto. Uno dei professori, Prémonval, divenne l'amante dell'allieva, e attraverso le proposizioni sui solidi iscritti nella sfera, ci fu un bambino in carne ed ossa. Pigeon padre non era uomo da intendere pazientemente la verità di questo corollario. La situazione degli amanti divenne imbarazzante: tennero consiglio; ma non avendo nulla, quale poteva essere il risultato delle loro deliberazioni? Chiamano in loro soccorso l'amico Gousse. Questi, senza far discorsi, vende tutto quello che ha, biancheria, abiti, macchine, mobili, libri, fa un gruzzolo, mette i due innamorati in una carrozza di posta, li accompagna a briglia sciolta fino alle Alpi; li vuota la borsa del poco danaro che gli rimane, lo regala loro, li abbraccia, augura buon viaggio e se ne ritorna a piedi, chiedendo l'elemosina fino a Lione, dove, dipingendo le pareti d'un chiostro di monaci, guadagnò di che tornare a Parigi senza mendicare.

« Tutto ciò è molto bello.

« Certamente, e basandovi su quest'azione eroica voi credete che Gousse abbia una gran dose di senso morale? Ebbene, disingannatevi, non ne aveva più di quanta ve ne sia nella testa d'un luccio.

« E' impossibile.

« E' così. L'avevo assunto, io, e gli dò un mandato di ottanta lire sui miei committenti. La somma era scritta in cifre; lui che fa? aggiunge uno zero, e si fa pagare ottocento lire.

« Ah! orrore!

« Non è più disonesto quando mi deruba che onesto quando si spoglia per un amico: è un'originale senza principii. Quegli ottanta franchi non gli erano sufficienti; con un tratto di penna se ne procura ottocento di cui aveva bisogno. E i libri rari che mi ha regalato?

« Che libri?

« Io avevo bisogno d'un libro raro, lui me lo porta. Qualche tempo dopo ho bisogno di un altro libro raro e lui mi porta anche quello. Ho bisogno d'un terzo libro raro: « Quanto a questo, dice, non l'avrete, avete parlato troppo tardi; il mio dottore della Sorbona è morto ». « E che c'entra la morte del vostro dottore della Sorbona col libro che desidero? Avete preso gli altri due nella sua biblioteca? ». « Certamente ». « Senza il suo consenso? ». « E che, ne avevo bisogno per esercitare una giustizia distributiva? Non ho fatto che cambiar posto a quei libri per il meglio, trasferendoli da un luogo in cui erano inutili ad uno in cui se ne farà buon uso... ». E dopo ciò, date un giudi- zio sulla condotta degli uomini! (Diderot, Jacques le fataliste).

LA VIGILIA DELLA PARTENZA di Diderot per la Russia, andai a salutarlo. Egli accorse mi introdusse nel suo gabinetto, le lagrime agli occhi. Lì, con una voce soffocata dai singhiozzi, mi disse: « Voi vedete un uomo alla disperazione! Ho subito la scena più crudele per un padre e per uno sposo. Mia moglie... Mia figlia... Ah! come separarmi da loro dopo aver visto il loro dolore straziante! Eravamo a tavola, io tra loro due: nessun ospite, come potete immaginare. Volevo dedicar a loro e a loro soltanto quegli ultimi momenti. Che pranzo, che spettacolo di desolazione! non si vedrà mai nulla di simile nell'intimità di un focolare domestico. Non potevamo né parlare né mangiare: la disperazione ci soffocava. Ah! amico mio, quanto è dolce essere amato da esseri così affettuosi, ma quanto è terribile abbandonarli! No, io non avrò questo abominabile coraggio. Che cosa sono le moine della grandezza paragonate alle effusioni della natura? Rimango, ho deciso; non abbandonerò mia moglie e mia figlia; non sarò il loro boia: perché, amico mio, vedete bene, la mia partenza le ucciderebbe ».

E il filosofo mi copriva di lagrime, che incominciavano a intenerirmi, quando vedemmo entrare la signora Diderot e la scena cambiò.

Mi sembra ancora ch'ella sia lì sotto i miei occhi, quella donna impagabile, con la sua cuffietta, la veste a pieghe, la sua faccia borghese, i pugni sui fianchi e la voce stridula: « Ebbene! Ebbene! signor Diderot, gridò, che fate? Perdete tempo a contar frottole e dimenticate i vostri pacchi. Non sarà pronto niente per domani. E dovete partire di mattina presto; ma bravo! Siete sempre occupato a fare frasi eterne e gli affari vanno per conto loro. Ecco che cosa vuol dire essere andato a pranzo fuori, invece di restare in famiglia. Avevate tanto promesso di non farne niente! ma tutti vi hanno, eccettuati noi. Ah! che uomo! Che uomo! ».

Questa piccola tempesta familiare giunta a proposito per spegnere il fuoco d'artificio lanciato dal mio caro amico, eccitò in me una ilarità difficile e descriversi. Ignoro come sia finita la festa, perché mi detti alla fuga senza aspettare la girandola.

L'indomani seppi, senza stupore, che il disgraziato aveva lasciato Parigi con eroica rassegnazione e che mai la famiglia s'era comportata in modo migliore. (Devaines).



CARLO DOLCI: AUTORITRATTO (Particolare)

## STORIE BREVI

Una signora aveva appena perduto il marito. Un signore che andò a farle visita la trovò che stava suonando l'arpa, e le disse con sorpresa:

— Eh! mio Dio! io m'aspettavo di trovarvi nella desolazione!

— Ah! — rispose lei con un tono patetico — bisognava vedermi ieri! (Chamfort)

Il re di Prussia, Guglielmo I, viaggiava in incognito in Ungheria. Un giorno incontrò nei pressi di Toeplitz un giudice ungherese, che passeggiava con gran tranquillità sulla strada maestra fumando nella pipa di porcellana.

Il re, le cui maniere da sottufficiale alsaziano e il rude linguaggio non erano apprezzati che dai prussiani, apostrofò senza tanti complimenti il giudice:

— Che cosa sei, ragazzo mio?

— Giudice al comitato — rispose il magistrato, un po' sorpreso.

— E sei contento della tua condizione?

— Senza dubbio.

— Beh, rallegramenti.

Il re stava per allontanarsi, ma il giudice lo trattene: — E tu, ragazzo mio, — gli domandò — chi sei?

Il sovrano sussultò, ma si riprese e, credendo di aver trovato una risposta trionfale: — Sono re di Prussia.

L'Ungherese restò impassibile. — E sei contento della tua condizione? — continuò.

— Senza dubbio — balbettò Guglielmo, visibilmente turbato dall'indifferenza del suo interlocutore.

— Beh, rallegramenti — disse il Magiaro salutandolo sua Maestà con bonomia e continuando la sua passeggiata. (D'Auvergne, Figaro).

Si scoprì che un fornitore militare incaricato dell'approvvigionamento dell'armata comandata dal maresciallo de Villars, rubava. Il comandante informato della sua condotta, gli disse: — Istruirò un processo, e vi farò impiccare!

— Vi ingannate. Non si fa mai impiccare un uomo come me.

— Come — disse il maresciallo, — e perché no?

— Monsignore, il fatto è che non s'impicca un uomo che ha centomila scudi a disposizione di chi può farlo impiccare.

Il poeta sir William Davenant aveva perduto il naso in seguito a una malattia. Un giorno che traversava una strada di Londra, una mendicante gli si mise dietro domandandogli l'elemosina.

— Che Dio vi benedica, sir, e vi conservi la vista — diceva. Sir William, importunato, le dette sei soldi.

— Dio vi conservi la vista, mio dolce signore — esclamò quella.

Sir William si meravigliò della ripetizione di quest'augurio. Le domandò perché pregasse così ardentemente per la sua vista. — Grazie a Dio — aggiunse — non sono cieco, buona donna!

— No, sir, ma se caso mai la vista dovesse indebolirsi, non avreste posto per mettere gli occhiali.

Il pianista Kalkbrenner teneva molto alla particella che precedeva il suo nome e ne faceva ostentazione ad ogni occasione.

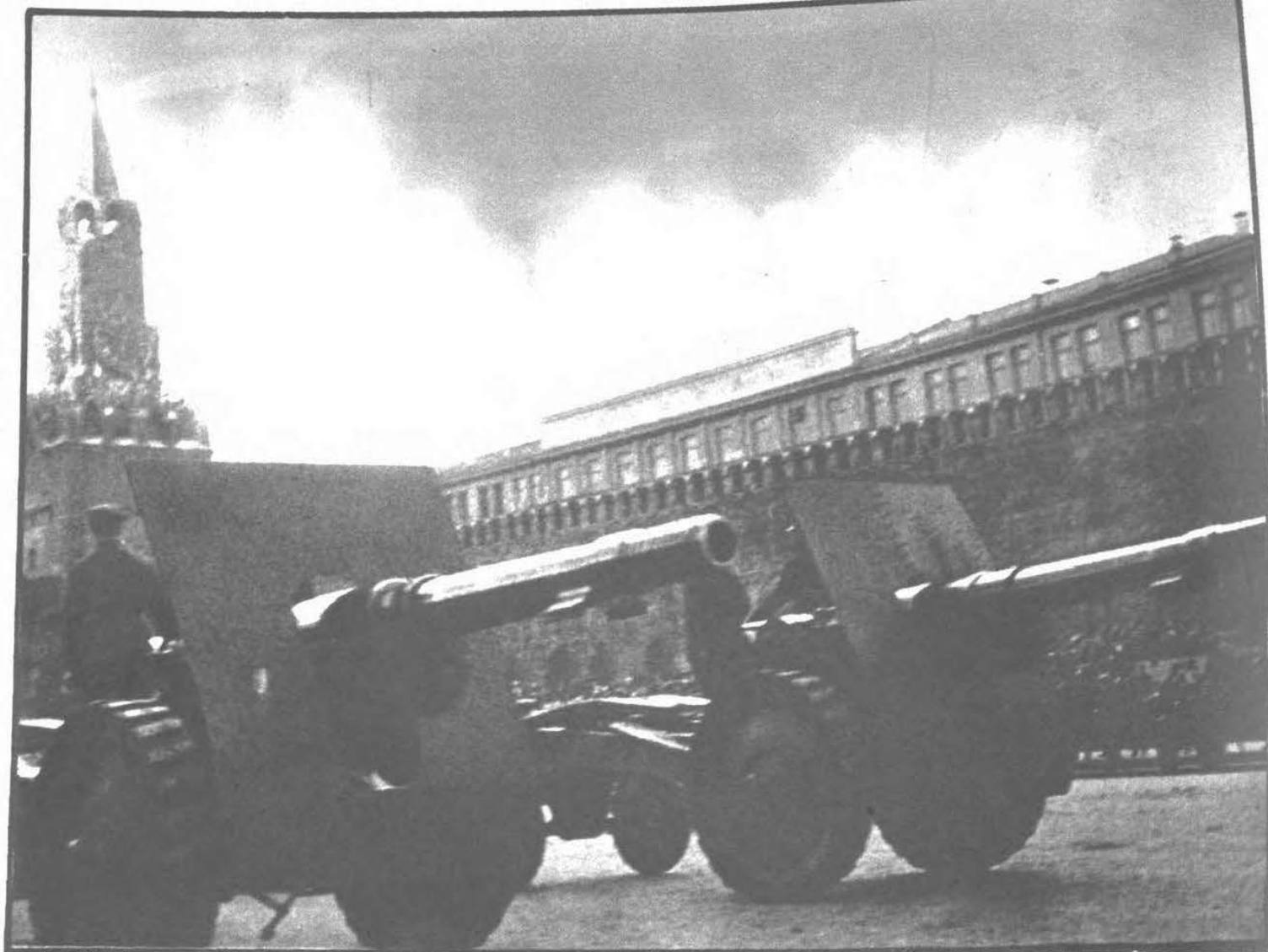
— Sapete — disse un giorno a un suo conoscente — che la nobiltà della mia famiglia risale alle crociate? Uno dei miei antenati ha accompagnato l'imperatore Barbarossa.

— Al piano? — domandò l'altro.

All'ingresso della regina Anna di Bretagna a Parigi, gli ufficiali municipali spinsero le loro attenzioni al punto di piazzare, a determinati intervalli, dei piccoli gruppi da dieci a dodici persone, con in mano dei vasi da notte per le signore e le signorine del corteo che ne avessero bisogno.

(Saint-Foix, Essais sur Paris)





MOSCA: STRATEGIA DOMESTICA

## IL VETRO ROTTO

### PER CHI SI SCRIVE?

USCIAMO da noi stessi e mettiamoci nei panni di uno scrittore vero: poi domandiamoci: « Per chi si scrive? ».

Una vecchia voce risponderà subito: « Per il pubblico! ».

Ma non c'è un pubblico che non sia fatto d'individui. Scomponiamo dunque questo pubblico nei suoi elementi: l'avvocato A, l'ingegnere B, il farmacista C, il professore D, il cavaliere E, lo studente F, la signora G. Richiamiamoli alla memoria ad uno ad uno, e converremo che per nessuno di essi prenderemmo la penna e veglieremmo la notte. Anzi, se uno solo di questi visi si presentasse davanti al nostro scrittoio nel momento in cui iniziamo una pagina, la penna ci cadrebbe di mano.

Ricordiamo quale sapore amaro ci lasciarono i loro elogi e calde strette di mano: un nero destino li spingeva a sbagliare anche quando attribuivano un pregio alle cose che noi stessi credevamo pregevoli. Così i loro dubbi ci la-

sciaron tranquilli, e le censure non ebbero né il potere di scoraggiarci né quello di confortarci.

Per nessuno di loro si scrive; né d'altro canto il pubblico esiste al di fuori di loro.

Si dirà: « Per uno solo non si scrive, ma per tutti sì! ».

Tutti! Che vuol dire tutti? Cosa aggiunge l'elogio sbagliato dell'ingegnere C all'elogio sbagliato del farmacista D? E' una strana pretesa che si correggano a vicenda; vero è invece il contrario.

Quanto valga un gran pubblico, concorde nell'applauso, ce lo dice una folla di mille o centomila persone. Non credo che un artista o un filosofo andrebbe felice a letto dopo un applauso simile. Soltanto i tenori ricevono con soddisfazione, sul petto ancora gonfio, l'evviva di una platea; il Musicista invece si va nascondendo dietro le volute del soprano o un albero di cartone.

Quando all'avvocato A si aggiunge il farmacista B, e a questo l'ingegnere C, e a questo lo studente D, via via sino a mille persone, quella che si opera non è una somma, ma una sottrazione; ciascuno toglie all'altro qualcosa; e il secondo perde, per opera del terzo, più di quanto egli abbia tolto al primo.

Così la cifra di una folla è più bassa di quella che si ricava da una persona sola; e il si

di un bambino vale più dell'urlo d'approvazione di una moltitudine.

« Per chi si scrive dunque? »

« Per gli amici » risponde ancora la voce.

Ma per gli amici noi viviamo, non scriviamo. Guai a scrivere per gli amici! O essi pensano male del nostro lavoro: e sarà per noi doloroso che le sole persone che amiamo amino così poco le sole cose a cui teniamo; o ne pensano bene: e può darsi che un sentimento di riverenza e rispetto per quello che avviene in noi, e infine un senso d'inferiorità, disturbino in essi il sentimento dell'amicizia ch'è fatto di parità.

Gli amici non ci leggano: ad essi vanno i nostri discorsi e non i nostri libri.

Si scrive allora per le persone che stimiamo?

Forse. Uno scrittore vero non ha più di cinque o sei lettori in un secolo: tutti gli altri colpiscono con gli occhi a destra o a manca delle parole, non mai nel pieno di esse.

Virgilio, per trovare un lettore nel senso totale della parola, deve aspettare dodici secoli, fino al giorno in cui un giovane di Firenze va a casa coll'«Eneide» sottobraccio.

E' solo allora, quando gli occhi di Dante Alighieri cominciano a scorrere da *arma virumque cano* giù fino alle ultime parole del poema, che il poeta mantovano viene letto veramente.

VITALIANO BRANCATI

## BREVE STORIA DELLA RAGIONERIA

**RAGIONIERE SI NASCE:** come poeta. Si nasce con l'istinto dell'ordine, della classificazione, del sistema. Nel ragioniere le cifre sono realtà che imprigiona ogni movimento di qualunque cosa si aggiri nel possibile raggio di azione di un registro in partita doppia: non è soltanto il denaro che egli conteggia, ma qualunque cosa possa esser considerata ricchezza, anche una spilla, purché contenuta in un listino di prezzi. Che i conti poi si chiudano con un passivo disastroso al ragioniere non interessa; quello che importa è che siano esatti. E se il totale fa rilevare qualche milione di perdita il ragioniere non si impressiona: controlla se le cifre *quadrino* e va a pranzo.

La storia della ragioneria comincia ufficialmente nel tardo Medioevo con i libri di contabilità dei mercanti e dei Comuni. I documenti più antichi di scritture contabili giunti fino a noi sono appunto di enti pubblici, ma qualche studioso vuole che le prime forme di scritture sistematiche siano state opera di privati mercanti dei cui sistemi si siano poi impadronite le pubbliche amministrazioni. Comunque, i primi libri contabili sono del XII secolo. Nel XIV, e precisamente nel 1340, è fissata la nascita della partita doppia, chiave di volta della moderna contabilità.

Che cosa sia la partita doppia al lettore profano non è facile spiegare; come utilità equivale all'abitudine di tenere due bottoni da colletto in due diversi cassetti; come sistema è simile a quello che usano i contadini quando concludono un affare a scadenza: si divide un biglietto di grosso taglio a metà e ognuno ne prende una, in modo che l'importo dell'affare sia di proprietà comune e controllata da entrambe le parti.

Il primo autore di ragioneria a parere concorde di tutti gli studiosi fu Luca Pacioli, frate francescano, nato verso la metà del 1400 in Toscana. Soprattutto matematico, Pacioli, fu il primo che si accostasse ai problemi derivanti dai calcoli mercantili ed allo studio di possibili tenute di contabilità. Secondo alcuni egli avrebbe anzi pubblicato una «Scuola perfetta dei mercanti» ma di questa opera non è giunta copia fino a noi. Comunque una parte della «Summa de Arithmetica» è dedicata ai problemi della contabilità, dei cambi e delle scritture in partita doppia. I contemporanei non lo tennero in altissima considerazione: Giorgio Vasari lo accusò di plagio ai danni di Pietro della Francesca e il Caro lo chiamò «ceneraccio», filologica invettiva che tende a collocare Pacioli fra i residui dei residui poiché il ceneraccio — almeno secondo Tommaseo — è il residuo della cenere con cui si fa la liscivia.

Dopo di lui, in Italia, nel cinquecento, diver-

si furono gli scrittori di cose matematiche che si preoccuparono di codificare anche le discipline contabili. Ma l'unico vero scrittore di ragioneria è Angelo Pietra — monaco come il Pacioli. Pietra pubblicò nel 1586 un «Indirizzo agli Economi, ovvero: Instruzione da regolarmente formare qualunque scrittura in un libro doppio» che è il primo trattato completo di scritture doppie.

Contemporaneamente alla codificazione della scienza nasceva la libera professione. Al principio del 500 il contabile già non era più un dipendente specializzato del notaro, ma un professionista quasi autonomo. Soltanto nel 581 però nasceva ufficialmente a Venezia la professione con la costituzione di un «Collegio dei Raxonati», da cui la Repubblica sceglieva i pubblici ufficiali addetti a bisogni amministrativi. Nel Collegio venivano accolti i cittadini veneti che non avessero mai esercitato un'arte meccanica e che non avessero mai riportato condanne.

Bisogna invece attendere il 1241 per veder costituito il primo Collegio dei Ragionieri a Milano, città in cui gli esperti di contabilità vantavano pure belle tradizioni. Gli studi di ragioneria, interrotti nel '600 ripresero agli inizi dell'800 con rinnovato vigore. Contemporaneamente si iniziò a mezzo di scuole private prima e pubbliche poi, la fabbricazione intensiva di quei diplomati che in poco tempo si sono infiltrati in ogni settore di attività, imponendo il tributo all'ordine e alle cifre, perfino al poeta che riescono a dominare attraverso certi complicati rendiconti della società degli autori.

Nel primo cinquantennio del secolo scorso gli studi furono condotti sulle orme di trattazioni straniere. Furono successivamente tradotti e qua e là adottati: un sistema di partita semplice Fionnes, un sistema di partita doppia Maissner, e altri sistemi di Poitrat, Bataille, Wargueshulot, Quiney, Benson e Raspail ed infine Degranges, che fu il più conosciuto, discusso e seguito.

Ma contemporaneamente fioriva anche una scuola italiana, di cui il primo esponente fu Nicolò d'Anastasio di Venezia; in seguito si distinsero Ludovico Crippa, ragioniere della contabilità centrale austriaca, Giovanni Bonanis patavino, Francesco Villa professore di contabilità di Stato all'Università di Pavia.

Nei loro ponderosi volumi rivoluzionario di sistemi non ci fu: la ragioneria restava sempre quale era nata, un metodo possibile di infinite variazioni ed adattabile ad ogni esigenza aziendale con criteri personali.

Il tentativo più importante di rinnovamento fu quello di Giuseppe Cerboni inventore della logismografia.

Dimostrare l'applicabilità del metodo non fu per l'autore cosa facile: il mondo dei tecnici commerciali, fedele ai vecchi sistemi, si sollevò. Il Cerboni per attuare il suo programma si presentò con una dottissima relazione al Convegno degli Scienziati Italiani tenutosi in Roma nel 1883 e vi ottenne un vibrante successo personale. Ma i ragionieri se l'ebbero a male che il Cerboni si fosse rivolto a dei matematici per ottenere l'approvazione anziché a loro, e poiché nel '75 il Cerboni fece pubblicare dal prof. Michele Riva un libro in difesa del suo sistema, che propugnava fra l'altro l'adozione della logismografia per la contabilità dello Stato, moltissimi si schierarono apertamente contro di lui. In un

attimo emersero dal mare dei libri contabili tutti i ragionieri italiani divisi in opposte fazioni.

I due partiti si chiamavano «logismografati» e «partiduplisti», due denominazioni adattissime a così dotta contesa. Vi fu scambio ininterrotto di memoriali, contromemoriali e monografie irte di cifre. Comunque la polemica si chiuse con la vittoria del più forte, che nel caso specifico era il Cerboni, nel frattempo divenuto Ragioniere dello Stato. Nel 1887 la logismografia fu adottata per la contabilità statale. Sette anni più tardi avveniva la solenne canonizzazione della Ragioneria con un concorso indetto dalla Società Storica Lombarda, di cui era Presidente Cesare Cantù, per una «Storia della Ragioneria Italiana». Il Concorso fu vinto dal prof. Plinio Bariola al quale fu assegnato il cospicuo premio di L. 12.000; ma la ponderosa opera che doveva dar le palme accademiche alla scienza degli uomini esatti, non ebbe fortuna: se ne conosce soltanto una edizione stampata presso l'autore.

Intanto, con il Regno d'Italia, era nato l'Istituto Tecnico Commerciale; la scienza nuova coll'allargamento della produzione industriale prendeva sempre più piede, aiutata dal fisco che aumentava costantemente il numero dei libri obbligatori e quindi sottoposti a tassa di bollo. Nasceva l'attuale ragioniere, figura obbligata in ogni azienda di una certa importanza.

I tempi della *logismografia* sono ormai lontani. La nuova scuola è quella legata al nome di Fabio Besta.

Ma neppure per il Besta fu facile la divulgazione della sua teorica dei conti. Trovò, come è facile arguire, degli oppositori, e l'eco delle polemiche intorno alla sua opera giunge fino ai nostri giorni di scuola attraverso le lezioni dei più anziani fra i docenti. Comunque oggi l'indirizzo appare sufficientemente unitario, e i giovani studiosi si preoccupano soprattutto di dare all'insegnamento fondamentale l'elasticità necessaria perché possa adeguarsi alla vita di ogni tipo di azienda.

La larghissima divulgazione raggiunta dagli studi commerciali ha avuto una notevole importanza nella formazione di un certo costume borghese. Ad opera dei ragionieri è nata la cosiddetta «fraseologia commerciale», stile di corrispondenza monotono e talvolta sgrammaticato, sempre incomprensibile ai non iniziati. Per il Fanfani il verbo *spillare* significa attingere il vino alla botte, ma per il professore di ragioneria significa riunire più documenti con una spilla.

Intorno al ragioniere, è fiorita una facile letteratura ironica che vuole tener conto soltanto di certe caratteristiche irrimediabilmente borghesi che determinano a prima vista la sua personalità. In realtà il ragioniere è una figura eroica, quasi un esploratore che affronta un mondo a lui sconosciuto armato soltanto di una penna e di un formulario. Tutta l'attività del mondo passa per le sue mani, le più ardite avventure del pensiero si convertono per suo mezzo in cifre esattissime. Resta tranquillo dietro al suo tavolo a fronteggiare la marea tumultuosa delle ambizioni e dei sogni, e come un semidio non si lascia tentare dalle fantasie e dalle speculazioni dei mortali, ma seguita a presentare loro uno specchio che rivela la miseria delle loro aspirazioni in tutta la sua evidenza.

UMBERTO DE FRANCISCI





## LE FIGLIE DELLA REGINA VITTORIA

IL 21 NOVEMBRE 1840 la Regina Vittoria d'Inghilterra mise alla luce il suo primo erede: una bimba; un anno dopo nasceva Alberto, principe di Galles, e nel 1843 la principessa Alice, creaturina paffuta e sorridente che suo padre ribattezzò « Fatima ». Seguì il principe Alfredo, successore predestinato al ducato di Coburgo. Mentre il primogenito Bertie non mostrava segni di precocità, ed era fonte per i suoi genitori di continue delusioni, Alfredo, robusto e vivacissimo, divenne subito il favorito del Principe Consorte. Altre due figlie, le principesse Elena e Luisa; altri due figli, i principi Arturo e Leopoldo, accrebbero la reale discendenza; finalmente la principessa Beatrice, nata nel 1857, portò a nove il numero dei figli di Vittoria e Alberto.

La dinastia hannoveriana, ebbe ad esclamare una volta la Regina, era finita; d'ora in poi la Real famiglia d'Inghilterra era la casa di Vittoria e Alberto. Ma Vittoria non fu mai accecata dall'amor materno: poche donne in realtà, forse nessuna, possono sostenere con eguali intensità le parti, di una moglie e di una madre fanatiche. Vittoria amava molto i

suoi figli, ce lo assicura la prima governante dei principini Lady Lyttelton, ma li trattava molto severamente e quanto ad essi il loro naturale affetto per Vittoria si mescola con una forte dose di timore e riverenza. La volontà della Mamma era anche, sempre, quella della Regina.

I primi anni della giovane famiglia, specialmente delle figlie maggiori, devono esser stati molto felici. Adoravano il padre (con lui si sentivano più in confidenza' ed egli trovava d'altra parte nella primogenita Vittoria, (soprannominata prima Pussie, poi promossa all'appellativo più dignitoso di Vicky) una mente che rifletteva sotto molti aspetti esattamente la sua. Vicky studiava con passione, imparava facilmente e aveva una memoria prontissima; come suo padre aveva forti tendenze artistiche e non ancora ventenne gli era già più vicina spiritualmente di sua moglie. Vittoria gli moriva dietro, cieca di ammirazione, ma egli non poteva dividere con lei come con Vicky le distrazioni che la sua mente istintivamente cercava nei momenti d'ozio. La Regina considerava Vicky insignificante,

mentre senza esser bella aveva un viso grazioso e attraentissimo. Alice (già « Fatima ») era per comune accordo dei suoi genitori la beltà della famiglia e sventuratamente Vittoria e Alberto consideravano tutti e due Bertie un ragazzo tardivo e stupido.

Il compleanno del principe Alberto era invariabilmente l'occasione, per i bambini, di dare al padre un'esibizione dei loro progressi nelle varie forme d'arte. Egli ascoltava le loro declamazioni, le loro suonatine al piano e al violino, riceveva i loro regali; lavori d'ago, disegni e saggi di composizione, e non mancava di applaudire orgoglioso le loro « sorprese » di genere più complicato. Ma nel caso di Bertie, il principe Alberto era un più convinto censore che ammiratore; il carattere e l'avvenire del ragazzo gl'ispiravano la più nera sfiducia.

Per Alberto, natura nient'affatto socievole, chiunque amasse trattenerli a discorrere con i propri figli (escluse, naturalmente, le discussioni « utili ») era un fannullone. L'unico libro che il Principe Consorte non si curò mai di studiare era quello della natura umana: se-

condo lui non vi si poteva trovare niente d'interessante o d'utile. Un grande destino aspettava Bertie ed era dovere di suo padre prepararlo rimpiazzandolo come un'oca di Strasburgo col nutrimento che Alberto stesso avrebbe assimilato felice. Tranne sotto la più rigida sorveglianza, a Bertie non era concesso mai associarsi con ragazzi della sua età. Un'orda d'istruttori spiava ogni sua mossa e mandava allo sgomento genitori regolari e insoddisfatti rapporti dei suoi scarsi progressi. Così nella vita domestica della Real Famiglia d'Inghilterra, che la Regina trovava idillia, c'era sempre una nota discorde, ed è strano come ricordando la propria triste fanciullezza Vittoria non abbia mai protestato con suo marito contro quel regime di severità e d'incomprensione. Ma come avrebbe potuto? Per lei Alberto era l'incarnazione della saggezza; ogni suo giudizio era Vangelo. Solo molti anni dopo la morte di suo marito Vittoria doveva cominciare a riconoscere in suo figlio il valore delle stesse qualità geniali disprezzate da Alberto. Quando nell'agosto del 1855 la Regina e il Principe Consorte restituirono all'Imperatore Napoleone III e all'Imperatrice Eugenia la visita ricevuta a Londra nella primavera, le accoglienze entusiastiche di Parigi e lo splendore delle feste date in suo onore entusiasmarono Vittoria. La Regina d'Inghilterra sarebbe stata sconcertata e delusa se qualcuno le avesse rivelato che l'impressione fatta da Parigi sul suo giovane e, purtroppo, stupido, figlio avrebbe influito infinitamente più sui futuri rapporti dei due popoli della propria maestosa presenza. Dalla pompa e dagli splendori di Parigi la Famiglia Reale passò alla vita semplice e tranquilla di Balmoral, occupandovi per la prima volta un maestoso castello di granito irto di torri alla maniera di uno *schloss* tedesco. Il primo ospite che vi fu ricevuto fu il principe Federico Guglielmo di Prussia, primogenito del Principe Guglielmo di Prussia e nipote e erede dell'attuale Re. Il Principe Federico aveva già visitato l'Inghilterra durante la grande esposizione del 1851, e sebbene allora appena decenne Vicky aveva destato in lui vaghe aspirazioni matrimoniali.

Nel 1855 la primogenita di Vittoria non aveva ancora 15 anni, ma Federico Guglielmo avendo già ottenuto il consenso dei suoi genitori e del re di Prussia parlò senz'altro del suo progetto ai suoi ospiti. La Regina avrebbe voluto aspettare che Vicky fosse almeno cresimata, ma il giovane pretendente non nascose la sua impazienza e infine gli fu concesso di rivelare alla ragazza le sue intenzioni cogliendo un rametto di erica bianca e presentandolo a Vicky con una « discreta allusione alle sue speranze ».

Vicky rispose a quella dichiarazione nel modo più diretto e spontaneo, ma subito, sgomenta della propria condotta immodesta, corse tra fiumi di lagrime dai suoi genitori e confessò ogni cosa. Fu facile perdonarle di essersi comportata esattamente ai loro voti.

Malgrado il loro recente entusiasmo per Parigi e per l'Imperatore Napoleone, Alberto e la regina erano ambedue fortemente filotedeschi, cosa naturalissima dato il loro sangue tedesco quasi puro: già da molto erano convinti che una grande espansione e un grande destino attendessero lo Stato di Prussia e la sua monarchia. Il principe Alberto prevedeva una Confederazione degli Stati tedeschi sotto il controllo e l'egemonia della Prussia, alleata del-

l'Inghilterra. La Prussia sarebbe diventata una potenza continentale, una grande forza militare, e l'Inghilterra rimanendo padrona assoluta dei mari la pace dell'Europa sarebbe stata sicura. L'influenza di Vicky su suo marito, sperava Alberto, avrebbero accelerato l'adozione da parte dello stato prussiano di una politica liberale democratica, riavvicinando automaticamente i due paesi.

Annunziato ufficialmente il fidanzamento nel maggio 1857, il matrimonio di Vicky fu fissato al 25 gennaio 1858. L'alleanza con una così modesta dinastia non era ancora affatto popolare in Inghilterra, e dal suo canto la Prussia avrebbe potuto sentirsi più onorata. La Prussia aveva i suoi sospetti; subodorava un complotto per la sua anglicizzazione. Intanto, informata dal suo ambasciatore a Berlino che si desiderava in omaggio al costume celebrare il matrimonio a Berlino, la Regina rispose brusca « qualunque sia il costume dei principi prussiani non accade ogni giorno che la sposa sia la figlia maggiore della Regina d'Inghilterra ».

Il matrimonio fu quindi celebrato con straordinaria magnificenza nella Cappella Reale del palazzo di St. James's. I giovani sposi ebbero due soli giorni di solitudine a Windsor prima di fare il loro ingresso a Berlino.

A Berlino la moglie del principe Federico fu ricevuta molto cordialmente: era giovane, graziosa e intelligente e le sue nuove relazioni e i circoli ufficiali erano più che ben disposti verso di lei. Bismarck era ancora all'Ambasciata tedesca a Parigi e doveva rimanervi altri quattro anni, ma vide la giovane sposa a Parigi subito dopo il matrimonio e subito comprese che Vicky era prevenuta contro di lui per i suoi « presunti sentimenti antinglesi ». Scrisse al generale Gerlach: « Se la principessa riuscirà a lasciare a casa l'inglese e a diventare una prussiana potrà essere una benedizione per il nostro paese ». Ma questo era proprio quel che la Principessa non poteva rassegnarsi a fare, e che i suoi genitori non le avrebbero permesso in nessun caso.

Continuando la sua opera di mentore, il padre di Vicky le scriveva ogni settimana lunghe lettere di consigli che non tenevano certo a prussianizzarla: se la sua vita non era sempre facile, le diceva, doveva accettare le prove che si presentavano in modo da uscirne più forte, e non « lasciarsi indurre dall'abitudine ad approvare ciò che la ragione, finché era estraneo, poteva ancora giudicare inopportuno e reprimibile ». « In breve la principessa non doveva abituarsi al suo nuovo ambiente. A sua madre Vicky scriveva com'era il desiderio di questa, ogni giorno. La Regina continuava così ad esercitare su di lei l'antica autorità materna e il principe Alberto le ripeteva: « il vostro posto è quello di moglie di vostro marito e figlia di vostra Madre. Non avrete nessun altro desiderio, ma non trascurerete niente, d'altra parte, di ciò che dovete a vostro marito e a vostra Madre ».

La principessa era certo molto giovane e aveva bisogno di guida: ma avrebbe dovuto affidarsi ai genitori di suo marito piuttosto che ai propri, non solo perchè essi erano più in grado di sapere ciò che la Prussia si aspettava (e ciò che non si aspettava) dalle sue principesse, ma perchè il fatto di chiedere appoggio ai suoceri avrebbe svegliato in essi l'affettuosa protezione di cui Vicky tanto aveva bisogno. Agire diversamente poteva avere un solo risultato: l'allontanamento anche di suo

marito dai propri genitori. Questo precisamente amarezzò e infine della tragedia della vita di Vicky. Due settimane prima dell'attesa nascita del primogenito della Principessa, il gennaio seguente, la Regina le inviò il suo medico preferito Sir James Clark perchè un occhio inglese vegliasse su di lei; Clark fu accompagnato naturalmente anche da una bambinaia inglese. Il parto fu molto difficile; si temeva che madre e figlio perissero ambedue e solo due giorni dopo si scoprì che la spalla sinistra del bambino era così gravemente offesa, che malgrado tutte le cure e i trattamenti cui fu sottoposto il braccio del principe Guglielmo non acquistò mai più il naturale vigore.

Intanto, a casa, il resto della Real Famiglia d'Inghilterra continuava a crescere. Dopo aver passato un inverno a Roma, il principe di Galles era stato inviato all'Università di Edimburgo per prepararsi ai corsi di Oxford.

Dopo il matrimonio di Vicky, il posto della primogenita di Vittoria fu occupato da Alice, di cui la madre parla continuamente nel suo diario col più caldo affetto. Ma fra la tenerezza affiora quel materno despotismo che la Regina esercitò sempre sulle sue figlie. « Non permetterò che si sposi » scrive Vittoria a suo zio Leopoldo, « fin quando potrò ragionevolmente impedirglielo ».

Ad Alice seguiva Alfredo. Se Bertie fu una delusione per i suoi genitori, Alfredo certo li consolò nella misura del possibile. Destinato alla Marina, dove iniziò presto la sua carriera, abbandonando il circolo familiare. Ma quando tornò a casa sedicenne per esser cresimato, il Principe Consorte scoprì felice che suo figlio aveva una mente « in cui nessun pregiudizio resisteva a una ferrea logica ».

La risoluzione della Regina di conservare Alice a casa finché fosse ragionevolmente possibile fu minacciata più dell'anno seguente, quando, nel giugno 1860, furono invitati a Windsor per la settimana di Ascott lo zio Leopoldo e i suoi due figli, e i due figli del principe Carlo di Hesse, fratello del Granduca Regnante. Il Principe Consorte notò fra il maggiore degli Hesse, Luigi, ed Alice, una muta attrazione. Gli Hesse erano un'ottima, rispettabile famiglia, con ottime relazioni (l'imperatrice di Russia era la sorella del principe Carlo) e Luigi, erede presuntivo dell'antico Ducato, occupava da Hesse esattamente la stessa posizione del principe Federico in Prussia.

Verso la fine del novembre il principe Luigi fu invitato di nuovo a Windsor come già il principe Federico di Prussia era stato invitato a Balmoral, ed una sera egli chiese alla principessa Alice di sposarlo. I due giovani si recarono insieme dai genitori di lei e tra molti abbracci e strette di mano il fidanzamento fu permesso. Ma i due giovani furono avvisati che avrebbero dovuto attendere almeno un anno per sposarsi. Buono, gentile, onesto, affettuoso, Luigi di Hesse fu subito giudicato da Vittoria un genero ideale: dal momento che per ora nessun dovere urgente lo reclamava in patria, i giovani sposi (questo era il desiderio di mamma e il volere di Vittoria) avrebbero scelto come loro dimora stabile l'Inghilterra. Ragionevole e dolce, Alice accettò come sempre le decisioni di sua madre, la figlia devota e sudente leale.

(Continua)

(trad. di M. Martone) E. F. BENSON

Direttore responsabile VITTORIO GORRESIO  
S. A. Istit. Romani di Arti Grafiche di Tamminelli & C.





## *La quinta ora critica*



Completate l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

Cinque ore dopo esservi incipriata, prendete lo specchio e giudicate. È in quel preciso momento che voi potete veramente apprezzare la Cipria Coty. Essa è rimasta intatta sulla vostra epidermide.

Ciò è dovuto oltre che agli speciali finissimi ingredienti che la compongono, alla sua inimitabile finezza ottenuta col famoso "ciclone d'aria" che spinge la cipria attraverso un fitto tessuto di seta. Ed è soltanto la polvere impalpabile trapassata che finisce nella vostra scatola.

La Cipria Coty "permane" per ore intere sul vostro viso, senza allargare i pori, perchè non contiene adesivi artificiali tanto dannosi alla pelle.

Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

# COTY

*la cipria che aderisce*



# STORIA DI IERI E DI OGGI

AVIAZIONE INGLESE SULLA MANICA  
A PROTEZIONE DEI CONVOGLI



LIRE DUE



E. 311 Ver. H. 1424

# STORIA

BIBLIOTECA VERBALE  
- 1 APR 1940  
RISTORANTE

## BOMBE SU HELSINKI

CORRISPONDENZA  
DI M. GELLHORN

## DI IERI E DI OGGI

Numero 4  
29 Febbraio

ROMA - ANNO II - 1940-XVIII  
SPEDIZ. IN ABB. POSTALE



ESERCITAZIONI NAVALI

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 4 - ROMA  
29 FEBBRAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 50 ANNI FA

UNA RIVOLUZIONE ALLA CAMERA DEI COMUNI. Martedì scorso prima seduta della Camera dei Comuni inglese, accadde un curioso incidente. Aveva preso la parola sir John Gorst, quando di repente si vide apparire un topo che si diede a correre verso l'oratore. Alle grida di sorpresa mandate dagli astanti il topo spaventato sostò e fece per tornare indietro, ma nella sua ritirata s'imbatte nella gamba di un deputato che poco lusingato di questa preferenza fece di tutto per scacciarlo.

In un attimo, Parnell, le sue lettere, il discorso del Trono, i privilegi della Camera, tutto era dimenticato, il topo solo aveva richiamato l'attenzione degli onorevoli, saliti sui banchi per vedere le gesta dell'animale. Solo l'oratore che non si era accorto di nulla era attonito al vedersi così trascurato. Finalmente avendo il topo potuto introdursi in un buco, la Camera si calmò e sir John Gorst poté riprendere il corso del discorso interrotto. (*Corriere della Sera*, 16 febbraio 1890).

DAL CORRIERE TRIESTINO. Ieri, sera al Comunale la prima dei *Pescatori di Perle* opera nuova per Trieste, provocò, causa la cattiva interpretazione del baritono e del tenore, uno scandalo enorme... Urla, fischi, proteste. Si gridò: «abbasso l'impresa! abbasso la direzione! basta!». La polizia non permise che si calasse il sipario e allora tutto il pubblico uscì dal teatro, protestando. Avvennero nell'atrio vivaci scambi di parole. La direzione del teatro rassegnò stamane alla Presidenza Municipale le proprie dimissioni. (*Corriere di Napoli*, 17-18 febbraio 1890).

IL CARNEVALE PER IL 91. Ricordiamo che le adesioni alle proposte di far rivivere il tradizionale carnevale di Roma, devono essere indirizzate al «Don Chisciotte» o al «Messaggero». Chi approva questo progetto mandi anche una lettera di adesione. L'adesione non implica alcun obbligo.

Certo è che se qualche centinaio di persone si

mettessero di buona voglia, si potrà tra queste scegliere un buon Comitato, ed avere per il 91 un buon carnevale, non solo uguale a quelli passati, ma di gran lunga superiore. (*Messaggero*, 21 febbraio 1890).

LA LETTERA DEL TRADIMENTO. Questo sarebbe il testo della lettera che è stata scoperta a Massaua e che condusse all'arresto, processo e condanna di Kantilai e Mussa-el-Akkad.

A ras Mangascià — salute da parte di Kantilai Sultano degli Halab

Io, e mio fratello Mussa-el-Akkad, siamo, come sempre, tuoi amici, e proseguiamo ad esserlo.

L'opera in tuo favore è di vantaggio comune.

Tutto è pronto ormai perchè Massaua cada in nostre mani.

Il generale italiano Orero, col grosso delle truppe, è presso Adua; i soldati italiani entro Massaua sono appena cinquecento. Troveremo modo di far allontanare le navi, col pretesto di reprimere la tratta degli schiavi sulle coste sud e nord. Durante l'ultimo quarto della luna (18 febbraio) incendieremo il villaggio di ras Mudai.

Quando gli ufficiali e i soldati saranno là accorsi per estinguere il fuoco, assaliremo il comando, ci impadroniremo del denaro e delle armi, faremo strage degli italiani approfittando della confusione e della sorpresa. In quell'ora, quando sarà il massimo buio, troveransi a Massaua tutti i miei habesh che scenderanno in massa ad Emberemi, per attendervi il segnale ed i miei arabi di Otumbo e Monkullo. Le armi di cui già possiamo disporre sono molte, buone e nascoste in luoghi sicuri. Cento sambuchi dei nostri saranno pronti nel porto. Informati ancora che Mussa-el-Akkad ha preso accordi con Osman Digma e con l'amico di Kassala, ed anche i dervisci, quindi, si muoveranno contemporaneamente a noi per aiutarci a combattere gli italiani. Ti invitiamo perciò ad assecondarci e venire a Massaua al più presto. Mio fratello Mussa-el-Akkad ha moltissimo denaro; tu avrai già ricevuto le somme che ti abbiamo spedite. Posso assicurarti che possediamo qui ancora molte migliaia di talleri per riuscire pienamente nel nostro scopo. Ahmed Kantilai.

(*Messaggero*, 25 febbraio, 1890).

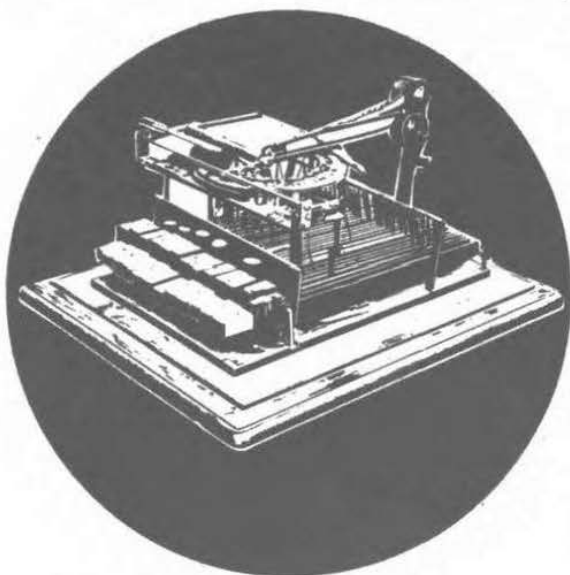
# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

AL 25 MARZO 1939 - XVII

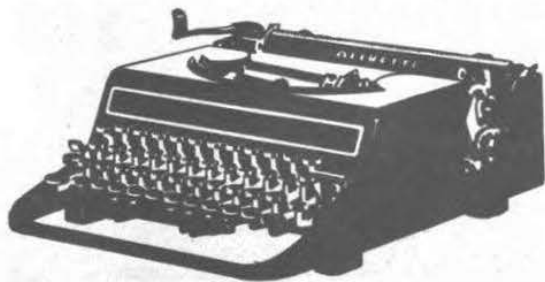




## UN'INVENZIONE ITALIANA

L'Avv. Giuseppe Ravizza di Novara brevettò nel 1855 presso l'Ufficio Privative Industriali del RR. Stati Sardi una macchina per scrivere fondata sugli stessi principi costruttivi brevettati nel 1868 dall'Americano Scholes.

## OLIVETTI STUDIO 42



L'ultimo successo della Olivetti nel campo della meccanica di precisione



# LYNX



## *La quinta ora critica*



Complete l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastello per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens Crick Gran lusso

Cinque ore dopo esservi incipriata, prendete lo specchio e giudicate. È in quel preciso momento che voi potete veramente apprezzare la Cipria Coty. Essa è rimasta intatta sulla vostra epidermide.

Ciò è dovuto, oltre che agli speciali finissimi ingredienti che la compongono, alla sua inimitabile finezza ottenuta col famoso "ciclone d'aria" che spinge la cipria attraverso un fitto tessuto di seta. Ed è soltanto la polvere impalpabile trapassata che finisce nella vostra scatola.

La Cipria Coty "permane" per ore intere sul vostro viso senza allargare i pori, perchè non contiene adesivi artificiali tanto dannosi, alla pelle.

Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

# COTY

*la cipria che aderisce*



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





HELSINKI - CASA COLPITA DA UNA BOMBA DI AEREO RUSSO

## BOMBE SU HELSINKI

LA GUERRA COMINCIO' alle nove in punto. Nelle strade, la popolazione di Helsinki ascoltava l'angoscioso gemito sempre più acuto delle sirene. Per la prima volta nella loro storia udivano il suono di bombe che cadevano sulla loro città, la dichiarazione moderna della guerra. Senza fretta la gente si avviò nei rifugi antiaerei o si riparò sotto gli archi delle porte e attese.

Quella mattina Helsinki era una città gelata, abitata da sonnambuli. La guerra era venuta ma troppo rapida, e tutti i visi e gli occhi erano stupefatti e increduli.

Il cielo era stato tutto il giorno color lavagna con una bassa coltre di nubi tesa sulla città. Alle tre del pomeriggio, senza nessun allarme di sirene, si udì il rapido rombo spaventoso delle bombe. Gli aeroplani russi volavano alti e invisibili, tuffandosi fino a 200 metri dal suolo, per buttar bombe a grossi carichi. Il bombardamento durò un sol minuto, il minuto più lungo che si sia mai vissuto a Helsinki.

Cinque grandi esplosioni, poi il silenzio stesso fu orribile. Un rumore volò nelle quiete strade sconvolte: i gas. Niente più era

incredibile, ora. Nella direzione indicata dal suono tremendo delle bombe, un'alta grigia nuvola rotonda di fumo galleggiava lenta fra le case. Non avevamo maschere antigas.

Non possono essere i gas, pensavi, rifiutando di credere che una stupida morte aleggiasse mezzo isolato più in là. Chiusero le porte dell'albergo, ma con l'abbaino di vetro dell'atrio frantumato non era una gran protezione, certo. Dal quinto piano vidi il riflesso rosa del fuoco nel cielo. «Non ancora i gas», ci dicemmo l'un l'altro sollevati, «solo bombe incendiarie».

Nelle strade strisciavi su uno strato fitto di vetro frantumato. Il pomeriggio opaco era nero qua e là di fumo. Le case bombardate del nostro isolato erano così avvolte dalle fiamme che le rovine non si vedevano più. Svoltammo a sinistra, correndo verso la luce di un altro incendio. Era stata colpita la scuola tecnica, vasto blocco di costruzioni granitiche. Le case intorno alla scuola e nelle strade adiacenti apparivano scorticate e nude, le fiamme saettavano da tutte le finestre vuote. Rapidi e muti i pompieri lavorano, tentando di spegnere il fuoco: non c'era altro da fare. Più tardi avrebbero estratto i cadaveri.

A un angolo di strada, la notte cadeva rapida, una donna fermò, agitando un braccio, un autobus e vi mise dentro un bimbo. Non ebbe il tempo di baciare il bambino e nessuno le disse niente. Poi si volse e tornò indietro nella strada bombardata. L'autobus raccoglieva i bambini di Helsinki per portarli lontano, nessuno sapeva dove, lontano, almeno, dalla città.

\* \* \*

Quel pomeriggio una curiosa emigrazione ebbe inizio e continuò tutta la notte. Bimbi smarriti (i genitori erano morti bruciati o erano stati divisi da loro nella confusione dell'attacco improvviso) si avviarono a due o a tre prendendo qualsiasi strada li portasse lontano da ciò che avevano visto. Per giorni e giorni, poi, la radio governativa continuò a chiamare i loro nomi, cercando di ricongiungerli alle famiglie. Le case davanti la stazione erano sfregiate dai frammenti di un'esplosione avvenuta molti isolati più in là. Accanto a un grande distributore di benzina giaceva su un fianco un autobus carbonizzato, e lì accanto nella strada c'era il primo morto che ho visto in questa guerra. Sarebbe bene, ricordo che pensai, se chi ordina un bombardamento e quelli che lo eseguono



scendessero qualche volta a terra a vedere esattamente cos'è.

A Helsinki alle quattro del pomeriggio è notte, ma la gente rimase nelle strade per cercar conforto gli uni dagli altri. Le donne si riunivano in gruppi sotto le porte, ma non parlavano e non v'era alcuno che piangesse. Non si vedevano il dolore selvaggio o il panico che avresti aspettato. Quella notte di gelo le strade fuori Helsinki erano nere di gente muta, con sacchi da montagna, valige leggere o a mani vuote, diretti tutti alla foresta, unico rifugio.

La mattina dopo sgombrarono dai vetri frantumati le strade intorno alla scuola tecnica con pale da neve. I grandi edifici erano forati dal tetto alla cantina, tutti carbonizzati dentro. Un pompiere mi condusse in un grande palazzo, accanto all'albergo. Sguazzando nell'acqua delle pompe, salimmo due rampe di scale ed entrammo, attraverso una porta scardinata, in una casa che era stata una volta comoda e dolce. Ora i mobili laccati di bianco della camera da letto erano mezzo fracassati, le tende di velo sporchi cenci bagnati, e le fotografie di famiglia e tutti i piccoli inutili ornamenti che gli uomini amano e raccolgono, scaraventati negli angoli come immondizie.

Tutta la notte il pompiere aveva disseppellito morti in quell'appartamento e in quello attiguo (una settimana dopo ne scavavano ancora). Questo pompiere aveva lavorato a San Francisco e a Trenton molti anni prima, e insieme parlammo di quei posti e dei loro fortunati abitanti. Ridiscesi nella strada, ci fermammo a guardare un incendio non ancora spento, e le rovine della scuola superiore e le case sventrate, e il pompiere disse piano, serio: «Bella gente questi russi».

C'era una donna, in uno degli ospedali, che era rimasta sepolta sotto le rovine della sua casa e ora, aspettando la morte, buttava via le coperte perché ogni peso era intollerabile al suo corpo piagato. La sua bambina era morta, ma lei non lo sapeva e suo marito giaceva in un'altra corsia e guardava davanti a sé con fissi occhi allucinati. Il marito di quella donna era un imbianchino. Nel letto accanto al suo, un bel ragazzo bruno, uno stagnino, il viso luminoso di febbre, giaceva assolutamente immobile perché con un buco come il suo nella schiena anche il respiro è tortura.

Gli aeroplani russi tornarono all'una e le mitragliatrici sui tetti degli uffici e delle case lungo la strada principale, li martellarono su nel greve cielo grigio. Gli aeroplani fecero dietro front e andarono a buttare le loro bombe sui quartieri operai, al limite della città. I fiorai mandarono fiori agli ospedali e fecero corone per le bare, e scure piccole processioni di gente senza lacrime seguirono al cimitero le bare graziose.

Continuarono ad evacuare i bambini in carrozze mortuarie e carri da buoi e qualunque cosa potesse spostarsi su rotaie o ruote. La gente che era stata nascosta nei boschi notti e giorni, senza riparo o cibo, cominciava ad arrivare a piedi ai villaggi.

Poi arrivò nella foresta un camion per trasportare un po' di gente alla stazione, dove c'era un treno che partiva per il nord. Appoggiarono una scaletta al camion e sette piccole vecchie con delle piccole saccoccie vi si arrampicarono, cinguettando come uccelli il lido inglese inamidato delle governanti. Ridendo per la timidezza dicevano: «sì, andiamo a prendere un treno, poi no, non sappiamo

dove andiamo, ma non importa, in qualche posto arriveremo certo. Non erano state comode nei boschi, dissero, ma ora tutto sarebbe andato bene. Una giovane donna elegante, con due bambini piccoli e un neonato, era arrivata nel bosco dalla città, la bambinaia spingendo la carrozzina del piccolo, lei guidando e trasportando gli altri due. Come gli altri anche questa signora non aveva preso niente con sé. Ma non si lamentava: il più piccolo aveva una coperta di pelliccia nella carrozzina per tenergli caldo, e questo le bastava. Nel villaggio vicino una bella grande donna con le guance rosse comprava sciroppo per la tosse per la sua bambina di dieci anni, che si era ammalata nei boschi gelidi. Ora dormivano in dieci in una capanna, ma così stavano caldi, almeno. «Siamo venuti qui e abbiamo speranza» disse. «Perché dovremmo aver paura? non abbiamo fatto niente di male».

Voci allarmistiche, l'inevitabile sottoprodotto della guerra, circolavano in campagna e in città. I russi preparavano un attacco aereo gigantesco si diceva: volevano radere al suolo Helsinki! Nessuno o niente sarebbe rimasto in piedi. Intanto i russi bombardavano la città con opuscoli di propaganda e per radio. La reazione finlandese era di amaro divertimento. Gli opuscoli male stampati dicevano: «voi sapete che abbiamo pane: perché vi ostinate a morir di fame?». Non era facile convincer di questo i Finni, che hanno da mangiare a sazietà. La radio di Mosca ripeteva instancabile che i russi e i finni erano fratelli, che la guerra non era voluta dai veri finni ma l'avevano scatenata i complotti di una piccola banda di rivoluzionari. Queste strane dichiarazioni divennero a Helsinki materia di facile illusione. In Finlandia la percentuale di analfabeti è minore dell'un per cento, e ognuno è costantemente bene informato. Alle bombe russe credono, non alla propaganda russa.

Avvicinandosi alla frontiera meridionale e alla zona di guerra, la corrente dei rifugiati si ingrossava sulle strade, i profughi viaggiavano in slitta nel bianco paesaggio gelato. Vecchi per lo più, accovacciati sui fagotti e sacchi, tirati da uno o due cavalli con un altro cavallo che seguiva dietro.

La guerra era vecchia ormai di cinque giorni, il primo stupore passato. Non c'era mai stato panico, solo una ferrea decisione di difendere il paese, e già sembrava ora che la gente sapesse esattamente dove doveva andare, che ogni persona avesse un compito preciso. Di passaggio da Helsinki un napoletano ha detto, mi pare, che chi resiste al clima finlandese può resistere a tutto. Scoprite ora con ammirazione, vedendoli prender questa guerra come un naturalissimo conflitto di tre milioni contro centottanta milioni di persone, che i finni sono un'ostinata incrollabile razza.

La valle di Enso presso il confine del sud è un magnifico obiettivo per i bombardieri nemici. Questa è la zona più industrializzata del paese: contiene anche la centrale elettrica che rifornisce le fabbriche e i porti. Ora le grandi fabbriche statali di cellulosa di Enso Gutziet lavorano a ritmo ridotto. Sarebbe impossibile tener alta la pressione nelle caldaie durante il giorno: una bomba caduta sull'edificio delle caldaie manderebbe in aria l'intera fabbrica. La Finlandia tenta così di difendere la sua esportazione (per l'ottanta per cento legname e prodotti del legno) anche se gli economisti sostengono che il paese potrebbe farne a meno.

Per ciò che riguarda la sua alimentazione, la Finlandia è autarchica: per continuare la guerra le occorrono dall'estero soltanto munizioni, aeroplani e benzina.

Nella fabbrica di Enso Gutziet un fiume di cellulosa (sembra una pappa di semolino) scorreva lento per un complicato sistema di rulli e di essiccatoi uscendo infine fuori sotto forma di spessi quadrati bianchi di carta. Questa polpa di legno viene raccolta in balle: fin a poco tempo fa se ne facevano calze di seta. È stato scoperto ora che queste balle offrono contro bombe ed obici una protezione più sicura dei sacchi di sabbia. Quando andai a visitare la fabbrica, uno sciame di ragazze era dunque occupato a imballar cellulosa. Una di esse, molto carina ed evidentemente coraggiosa, interruppe il lavoro quanto bastava per dire: «Ce la caveremo. La guerra c'è, bisogna cavarsela».

Correre in automobile per le strade della Finlandia è una delle peggiori esperienze della guerra. Nelle città e nei villaggi si è completamente avvolti nel buio e le strade di campagna sono strette e gelate come piste di pattinaggio. Naturalmente fa anche un freddo orribile. La sera ci fermammo in un fattoria per sgelarci un po' prima di continuare. Era questa la dimora del Presidente Svinhufvud, primo *regus* e terzo presidente della Finlandia, un grande patriota molto amato che i Finni chiamano familiarmente Pietro. Ci accolse egli stesso in casa sua: alto, canuto, con una giacca a vento e stivaloni da caccia; sua moglie piccola bruna e vecchia quasi quanto lui ci raggiunse nella stanza di soggiorno. Sedici soldati che gli Svinhufvud trattavano come bambini, erano accampati nella casa. Il vecchio presidente ha passato due anni e mezzo della sua vita in Siberia perché rifiutava di violare la legge finnica come gl'imponavano i Russi, e durante quegli anni sua moglie andò tre volte a curarlo nel campo di concentramento. La loro fedeltà reciproca e verso la Finlandia è leggendaria: questa devota vecchia coppia è quasi un simbolo del suo popolo. Come tutti gli altri Finni odiano la guerra; sanno come gli altri che cosa la guerra significa.

Ma hanno lavorato a lungo per edificare il loro paese, e sebbene niente sia perfetto sanno che la Finlandia è un posto dove gli uomini non soffrono la disoccupazione e la fame, dove la salute e la vecchiaia dei cittadini sono preoccupazioni dello Stato. Le scuole qui sono aperte a tutti; le cooperative e i larghi interessi statali nell'industria e nei trasporti garantiscono una giusta divisione della ricchezza. I Finni non si arrenderanno facilmente, e benché questa guerra sia per loro un disastro, l'accettano calmi perché non hanno altra scelta.

Il presidente Svinhufvud ci offrì le piccole mele del suo pometo lodandoci la bellezza della Finlandia in estate, e sua moglie ci invitò con molta grazia a tornarli a vedere, «quando la guerra sarà vinta». «Non ci saremo mossi», ci disse «la nostra casa è qui».

Una nazione di gente coraggiosa fa piacere a vedersi. Un bambino di nove anni guardava i bombardieri russi davanti alla sua casa di Helsinki. Era biondo e grassoccio: piantato a gambe larghe con le mani sui fianchi guardava il cielo con un viso ostinato e serio irrigidendosi contro le esplosioni. Quando l'aria si fu di nuovo quietata disse: «A poco a poco perderò davvero la pazienza!».

MARTA GELLHORN  
(Traduzione di Maria Martone)





VILLAGGIO FINLANDESE DOPO UN BOMBARDAMENTO DELL'AVIAZIONE ROSSA

## RACCONTO FINLANDESE

FU NEL 1916 nel Tampere, nella tarda estate che la sventura si abbatté sul capo della piccola Irja. Le persone superstiziose potrebbero oggi vedere in quel malaugurato incidente un segno premonitore. Il sarto, presso il quale Malmio era occupato, aveva commesso taluni soprusi nei confronti dei suoi dipendenti e per di più ne aveva cacciato uno. Gli altri allora, per minacciarlo, proclamarono lo sciopero ed abbandonando il lavoro se ne andarono girovagando per la città. Così Malmio si ritrovò su per l'erta assoluta che conduceva alla sua abitazione. Ivi giunto si imbatté nel medico condotto. Beh, ch'era venuto a fare costui in casa sua? Entrò in cucina, nessuno; ma nella camera accanto, passi concitati s'avvicinavano ad un fioco lamento.

Quando padre e madre si trovano in simili frangenti e fra di loro manca l'intesa, quel fissarsi faccia a faccia può degenerare in scene penose. Negli occhi dell'uomo trema lo sdegno che non perdona: « Colpa tua naturalmente, la tua sventatezza, femmina stolta! » E la donna sente nel petto il cuore torcersi dalla pena: non ti sembra sufficientemente provata? Così i suoi occhi rispondono a quelli del marito con altrettanta durezza. E dopo questa schermaglia senza parole, la confessione di viene quasi impossibile. Giacché come convincere il suo uomo ch'essa non è colpevole? Ep-

pure è così; si era appena fermata un istante a far quattro chiacchiere con la signora Heino, la vicina di casa, quando la bimba staccatasi dal suo fianco era penetrata nella lavanderia ed aveva trangugiato la lisciva bollente. « Quindi la colpa è proprio della tua maledetta smania di muover la lingua! E il medico che dice? ». La donna tace.

Malmio si era già raffigurato l'impressione che avrebbe suscitato fra i suoi con il racconto dello sciopero imminente. Ed ora bisognava rinunciare a causa di quel malaugurato incidente. Del resto anche lo sciopero finì in una bolla di sapone; il padrone, di fronte alle minacce dei suoi dipendenti, aveva ceduto.

Ad onta di ogni previsione la bimba non morì, visse rantolando e ogni giorno che passava si faceva più trasparente perché rimetteva il cibo non appena inghiottito. Solo i suoi riccioli color del lino erano più belli che mai. Un alone di profonda tristezza pesava sulla vita di Malmio. Marito e moglie bisticciavano senza tregua; le entrate si assottigliavano sempre più. Irja aveva continuamente bisogno di assistenza ed era a Helmi, la sorellina maggiore, che spettava tale compito. Helmi si ribellava e spesso accadeva di sentire piangere contemporaneamente le due piccine. Prima Malmio guadagnava bene, e la famigliuola poteva concedersi qualche larghezza. Ora in-

vece i guadagni scemavano, scemavano; ed a convincersene bastavano gli sguardi critici delle comari del vicinato. Nessuna cosa al mondo sarebbe stata così avvilente quanto abbandonare la città per la campagna, ma ciononostante la signora Malmio, specie nei momenti in cui la piccola Irja si assopiva e Helmi sgucciava nel cortile per fare il chiasso con gli altri ragazzini, si sorprende sempre più spesso fissa in tale pensiero. Eh sì, era una eventualità da prendersi in considerazione: lì, al paesello, dov'era nata, il posto che avrebbe occupato oggi era ben altro di quello d'un tempo, ché allora non era che una povera serva. Le sue riflessioni la conciliavano un po' con il mondo ed anche il sonno della piccola Irja le sembrava più calmo e ristoratore.

Anche Malmio era stanco di quella vita. Tra scorreva tutte le ore libere con i compagni a discutere di politica, ma anche questo lo annoiava. Ogni discussione incominciava con il feudalismo medioevale, per sfociare nel capitalismo moderno; dottrine che più si propinavano e più perdevano di sapore. Però ritirandosi a vivere in campagna, propugnando lì le stesse idee?... E, vedi un po', per la prima volta dopo tanto tempo, la donna non trovò da ridire sulla proposta avanzata dal marito. Il trasloco avvenne già in quell'autunno e quando a vespero le comari si segnarono

uscendo dalla chiesa, una notizia corse di bocca in bocca.

« Lo sapete Alvina è tornata in paese con il marito ». « Ma guarda, guarda! E figli ne ha? ». « Due bimbe soltanto di cui una, poverina, è molto malandata, sfido io! ha trangugiato della lisciva, rimette il cibo non appena lo manda giù ».

Nessuno ama occuparsi di Irja straziata da quell'eterno bruciore. La madre l'abbandona a Helmi e Helmi l'abbandona a se stessa. Irja ha sempre sete e non può respirare. Spesso le accade di sorprendere i discorsi dei grandi che parlano sempre della sua prossima fine. Ma no, non muore e l'inverno è già alle porte. Ogni tanto la portano dal medico, povera e piccola bambina.

Tutta piangente, ma rassegnata, essa si adatta a quelle corse. Durante il tragitto osserva le fattorie disseminate ai lati della strada, ve ne sono di gaie dall'aria linda e pulita; altre tetre, quasi abbandonate. Le sembra persino che sua madre si senta più legata a quelle case che non a lei. Sì, essa deve morire, ma prima però bisogna fare quei frequenti pellegrinaggi nella casa del medico. Helmi non fa mai parte della spedizione... Oh, che sete terribile, come le brucia la gola.

Un crepuscolo invernale pieno di esasperante uniformità. Al di là della porta si ode il cinguettio della macchina da cucire del padre, pettegolo a volte ed a volte sommerso come un soffio. La madre, sfinita dai tentativi di far mangiare la bimba, l'ha presa in collo. Sente inumidirsi gli occhi di pianto, e ad un tratto il suo pensiero corre a Dio. Ma ha l'impressione di cosa superata persino nel ricordo penoso d'altri tempi. Nemmeno la povera bimba malata che essa tiene sulle ginocchia, ha nulla di comune con quel Dio. Al di là della porta cinguetta la macchina da cucire. E' essa sì, che dà loro il pane; ma come stentatamente, e come greve ed opprimente pesa sul cuore la diffidenza dei villani. E' ripugnante addirittura volgere il pensiero a Dio fra questo lezzo di povera gente! E questo misero vermicciattolo che non può né vivere né morire, anch'esso bisogna trascinarselo appresso. Ahimè com'era tutto diverso quando questo piccolo essere stava per nascere e lei ed il marito cercavano il nome da dargli: Irja Kyllikki. La donna sente il suo volto contrarsi in una smorfia di dolore e divenire brutto...

La piccola Irja preferirebbe giacere altrove anziché in grembo alla madre. Eppure non cerca di svincolarsi; solo quando questa fa per spogiarla si rivolta in un improvviso scatto di disperata ribellione. Ma che possono le sue deboli forze rispetto alle energiche braccia materne? Perciò il suo pianto si fa sempre più straziante, penetra fino nella stanza accanto dove il padre lavora. Egli si fa sulla porta, ma alla vista del suo occhio corrucciato, dei suoi terribili baffi irsuti, la bimba urla ancora più forte. Il padre si avvicina e le lascia andare un leggero buffetto sul sedere.

« Non la picchiare », lo rimprovera la moglie. « Ti farai mettere a letto da brava, o... » minaccia il padre.

Irja è come se avesse nella gola, irritata dal pianto, aghi roventi che le si conficcano sempre più profondamente nella carne, giù sempre più giù. Inondata di lagrime è la faccina smunta che i riccioli d'oro cingono d'un'aureo, la quasi soprannaturale. La piccola affonda il capo nel cuscino e così anche quella sera

sente che se pur simile agli altri, un altro giorno è caduto nel nulla con tutto il suo incommensurabile contenuto che tuttora la fa vibrare fin nel più profondo del suo essere, fin nella sua povera gola bruciante.

Così passano in una pesante catena i giorni, l'uno dopo l'altro.

Natale è giunto. Le sofferenze di Irja sono un po' scemate. Il sole gioca di nuovo sul pavimento della cucina e per la prima volta il pensiero della bimba corre al passato: questo momento essa l'ha già vissuto, un raggio di sole sulle mattonelle... sente un richiamo misterioso. A mala pena coperta da pochi e smunti straccetti, la piccola siede per terra sola e quando nessuno la vede appoggia amorosamente la guancia sulla stinta corsia intiepidita dal sole immaginando di giocare a rimpattino con il silenzio che l'attorna. Vi sono dei giorni in cui la macchina da cucire tace. Anche il bruciore nella gola si attenua; talvolta è come se dentro vi fosse della legna secca. I genitori e Helmi pare siano usciti, sembrano occupatissimi tutti e tre. Quando intorno a lei tutto è silenzio, Irja soffre di meno.

L'anima della bimba continua a vagare nel desolato labirinto delle sue giornate e non si sperde più come un tempo in cupi o luminosi recessi. C'è già chi spera che la buona stagione ed il sole le ridaranno la salute. Ma non in una prossima guarigione va ricercata la causa di questa trasformazione operantesi nel silenzio; bensì nella mutata e continuamente mutante atmosfera in cui Irja respira. Essa ha l'impressione che il padre e la madre, e persino Helmi sieno colpiti anch'essi dal male, non in modo da gemere dal dolore come lei, no, ma in modo da divenire un po' alla volta simili a lei, Irja. Tuttavia è evidente che i genitori hanno da sbrogliare un'intricata matassa prima di ritrovarsi sullo stesso gradino della piccola inferma. Sembrano ordire piani misteriosi assieme a tanti altri che spesso invadono la loro casa. Anche nei suoi riguardi, padre e madre sono divenuti meno astiosi, Helmi segue di preferenza i genitori, ma se deve rimanerle accanto lo fa di buon grado. Prima si parlava così spesso della sua prossima fine. Ma ciò verso cui tutti tendono così febbrilmente si preparano, anche il padre e la madre, Helmi persino, è un'altra cosa, non è la madre, Helmi essi non hanno inghiottito la lisciva e perciò non dovranno morire.

Nonostante le trepide sensazioni, i pensieri delicati che attraversano il suo animo, esteriormente Irja non possiede nulla di attraente. La faccia, le mani e le vesti sono quasi sempre in disordine, mentre la meravigliosa messe di riccioli appare quasi fittizia confrontata allo smunto corpicino. Eppure sotto questa apparenza scostante c'è qualche cosa di così squi-



sito da colpire penosamente chi possiede una natura sensibile. Financo il medico nel curarla non riesce a liberarsi da un certo senso di pena benché essa fosse una ammalata tutt'altro che difficile. E quando sull'aria i bimbi erano intenti ai loro giochi ed Irja traballante sulle scarse gambe, veniva a piantarsi lì vicino, il chiasso cessava di colpo, nessuno aveva più voglia di giocare, eppure la bimba non li molestava, guardava muta, ansimante. Helmi, naturalmente all'opposto di un tempo — si staccava dal gruppo e trascinava via la piccina. Non perché avesse sciupato anche a lei il piacere del gioco, no, ma per dimostrare agli altri la propria solidarietà verso la sorella.

Nell'esistenza grigia e squallida dei suoi, la rivoluzione piombò con l'irruenza di un ciclone. Ebbero la netta percezione del momento e capirono che anch'essi sarebbero finalmente usciti dall'ombra ed avrebbero potuto assurgere al posto che loro spettava. La signora Malmio era piena di stupore nel constatare come vi fosse della gente così fortemente attaccata a certe tradizioni. Così nel considerare, per esempio, le contadine sue vicine si sentiva invadere dall'ira e dalla pietà insieme: ma era vivere, quel ciabattare tutto il santo giorno tra stalla, tinozza e focolare con le maniche rimboccate, quel volto dipinto quella rassegnazione supina? Mai un teatro, perché il teatro è opera del demone. Ignoranza crassa, nessuna comprensione! La signora Malmio si avventurava in quelle fattorie per apportarvi il verbo innovatore, ma non per questo le contadine interrompevano l'eterno loro via vai fra stalla e fornelli, né in omaggio alle sue concioni desistevano dall'impartire ordini a destra e a sinistra ai famedi. La signora Malmio non si lasciava smontare da quella ostentazione un po' grossolana accontentandosi di sottolinearla con un risolino pieno di commiserazione.

La vita intima dei coniugi Malmio assunse in quell'epoca nuovi aspetti e colore. Episodi vissuti in comune riaffiorarono dal passato e l'uno scorse balenare nel volto dell'altra quei tratti che tanti anni prima li avevano spinti ad unire le loro esistenze. Evitavano di litigare per qualsiasi ragione; il momento che vivevano era troppo solenne per cercare soddisfazione in beghe così meschine. Era come una musica che con i suoi mirabili accordi trasportasse lontano, sempre più lontano... che cosa meravigliosa tenere spiegato fra le mani un giornale nuovo, un giornale che porti l'eco dell'ascesa trionfale. Ora soltanto Malmio hanno capito l'essenza del capitalismo moderno e come esso fosse solo uno strascico del sistema feudale. Sì, era proprio così la borghesia, e perché odiarla? Un'accoglienza di gente retrograda ignora di ciò che è la vera scienza ad onta di tutte le sue potenti Università. Il pensiero della signora Malmio vola verso i propri amici, laggiù nella città che si trovano sul medesimo gradino sociale suo e di suo marito. La loro ascesa è decretata ora c'è modo di affermarsi. In paese, essi, Malmio, sono i soli evoluti, per così dire, signori... ed una visione attraverso il suo cervello: una serva... possedere una serva.

Piccole gioie d'ogni genere s'insediavano nel cuore della signora Malmio: la parabola sapeva, il passato non era più che un incubo... La piccola inferma ne era il tangibile testimone. La madre ed il padre la curavano ora con maggiore sollecitudine. Tutto ciò beninteso, quando ne trovavano il tempo. E poi





ANTICHE INDUSTRIE FINLANDESI

troppo di tempo non ve n'era sempre, chè gli avvenimenti incalzavano e nulla poteva trattenere la loro corsa verso l'inevitabile. Corsa sfrenata che cacciava sempre più lontano il ricordo del tempo in cui la sventura era piombata su quella casa ed aveva fatto della piccola Irja un povero essere sofferente.

La bimba era naturalmente ben lungi dal comprendere ciò che stava accadendo intorno a lei, sentiva però confusamente che esistevano ormai nel mondo cose infinitamente più importanti del male che le attanagliava la gola.

Sinchè una notte — molto tempo era passato — la piccola si svegliò di soprassalto. Il padre era chino su lei ed afferrati a casaccio alcuni indumenti materni ne l'avvolse alla meglio e con il suo fardello uscì in istrada. Là una slitta attendeva. Helmi, infagottata anch'essa, era già al suo posto.

\* \* \*

Nella notte tumultuosa la signora Malmio correva affannosamente lungo la strada che porta alla chiesa. I cavalli galoppavano all'impazzata e la donna che cerca di trattenerli per le briglie ne è quasi travolta. « Per l'amor di Dio, fermate gli assassini! » essa urla ai fuggitivi. Una slitta la sfiora; la donna scorge otto facce bestiali i cui occhi torvi la fissano con indifferenza; un'altra ne passa carica di casse e su queste in bilico tre uomini avvolti nelle loro pellicce. Un uomo a cavallo sfreccia via urlando. « Il fronte si spezza, il fronte si spezza! ». E' un circasso. Nel passare la sua frusta si abbatte sulla donna; questa sembra non accorgersene tutta tesa com'è nel disperato tentativo di trattenere i fuggitivi. Silenti, immobili nel-

l'oscurità case e ville si allineano ai lati della strada. Nella notte piena di cupi fragori, una slitta si è arrestata, e qualcuno afferra la donna. L'aria tagliente della notte le porta il lamento della piccola Irja. Nel fagotto di stracci lì accosto riconosce Helmi e più in là ancora il marito. La loro casa? Che ne è della loro casa? L'uomo solleva Irja, spinge la donna nella slitta, depono la bimba nel suo grembo, si aggiusta alla meglio accanto a lei e fa schioccare la frusta sulla groppa del cavallo. E' il baio dei loro vicini. Le slitte volano, si urtano. Scricchiolii simili a lamenti, imprecazioni. Alle loro spalle tuona il cannone. « Per l'amor di Dio fermate gli assassini! »... sono le sole parole che le labbra della donna balbettano — e nel suo cuore c'è un gran senso di calore per il suo uomo.

Il rantolo fioco della bimba giunge incessante all'orecchio della madre, più forte, più temibile del fragore che li attornia. Cosa agita in questo istante quella piccola anima in declino? — chissà? Non v'ha intuito che possa accostarvisi. Ciò che tuttavia ognuno sente è che Irja — per una strana coincidenza — è fra quella schiera come un fulcro: essa incarna una generazione che non ha bisogno di assistere e di aspettare ciò che vi sarà alla fine dell'avventura, per la quale quindi quest'avventura è una partita chiusa.

« Mamma, acqua, prego, prego acqua! » implora la bimba in un soffio.

« Piccola mia non ne ho... in nome di Dio, che hai? » e nel rimboccarle meglio lo scialle s'avvede che le sue guancine scottano.

Scivolano le slitte a centinaia nella lunga

notte polare. Gli zoccoli dei cavalli urtano contro il ghiaccio del gran lago gelato. Una notizia, appena sussurrata corre di bocca in bocca... Ma giunti sul posto ognuno può vedere con i propri occhi il cadavere di un signore corpulento, con ai piedi le sole calze, che giace riverso ai margini della strada...

« Acqua, mamma, dammi dell'acqua... ».

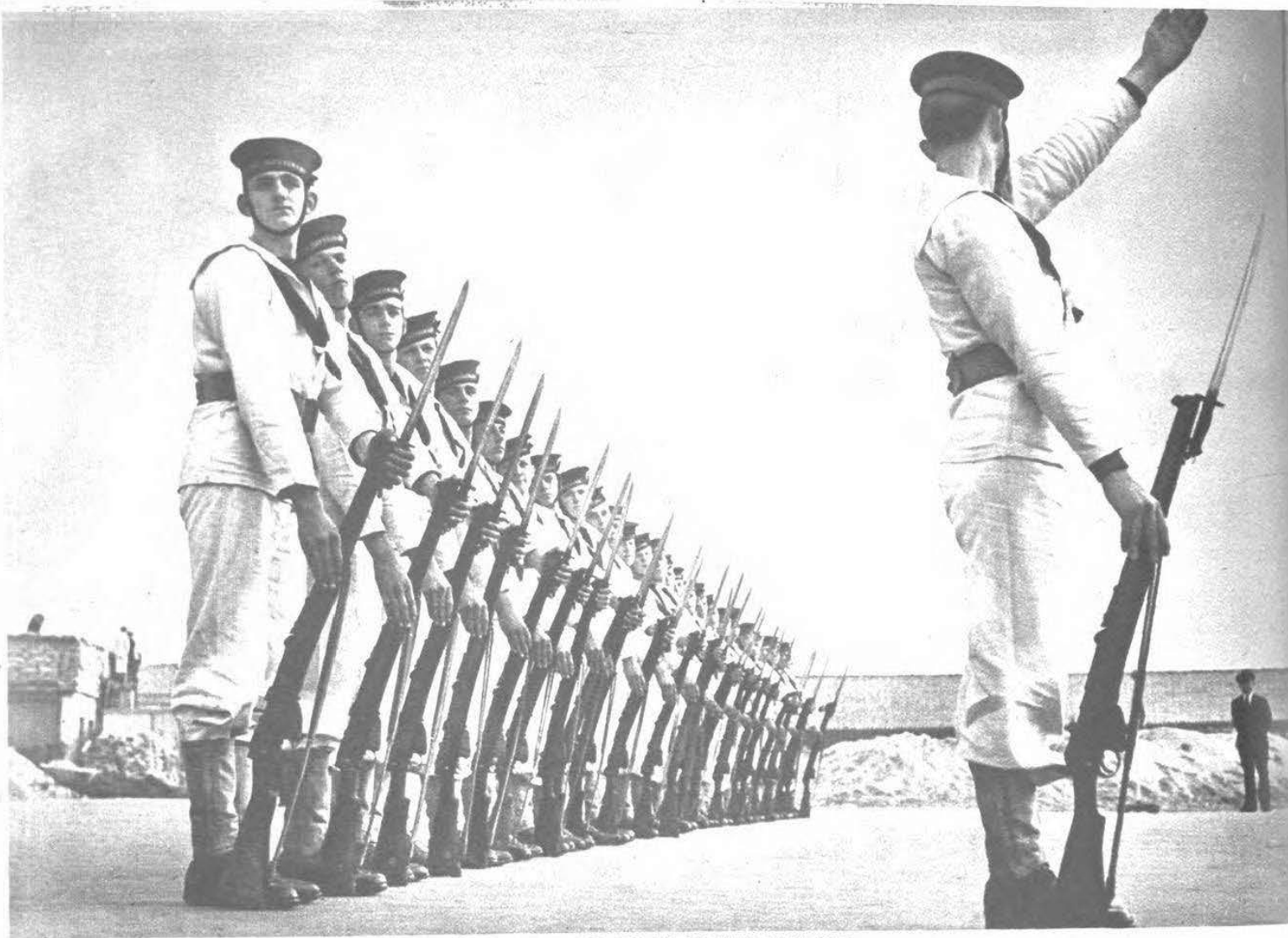
E sempre più lontano va l'infinita teoria di slitte senza mai sostare. Sorge infine l'alba livida. La stazione ferroviaria fa capolino fra la bruma. Sulle ginocchia materne il mucchio di cenci giace inerte scosso soltanto a tratti da un breve sussulto. La vocina implorante non chiede più acqua, il respiro è un soffio, corto, ansimante. « Dio, Signore... creatura mia adorata... » balbetta la madre senza posa.

Alla stazione c'è infine un angolino al caldo dove sedersi e c'è anche dell'acqua. Ma Irja non la beve, anche se un leggero tremito agita tuttora le sue labbra.

Ha gli occhi socchiusi la pupilla riversa. Il suo martirio incominciato a Tampere è giunto alla fine. Quando la madre svolge il triste fardello si accorge che il marito ha avvolto la bimba nei panni sporchi ch'essa nelle ultime settimane non aveva trovato il tempo di lavare. La prima a morire fu la piccola Irja. Poi morì la madre; essa venne giustiziata come rivoluzionaria. Helmi la seguì annientata da un morbo violento preso in quella terribile notte ed il padre morì in carcere. Poi la Finlandia divenne libera ed indipendente, poi incominciò la lotta senza quartiere se anche non a mano armata: Per la Monarchia! Per la Repubblica!

(Trad. di Ada Valdotti)

F. E. SILLANPÄÄ  
(Premio Nobel)



RECLUTE DELLA MARINA INGLESE

# I WHIGS

IL NOME *tory* riappare di quando in quando nell'uso moderno inglese con un suono ancora di attualità. Gli avversari del partito conservatore se ne servono, con l'intento di riassumere sbrigativamente accuse complesse, che a volerle esporre con maggior precisione risulterebbe ro probabilmente infondate: mentalità retriva, angustia di preoccupazioni di classe e di casta, cose tutte che da Disraeli in poi i conservatori hanno ripudiato, ma nella cui esistenza è sempre bene che credano gli elettori laburisti. Spesso se ne servono i conservatori medesimi, ed allora è con un sentimento di tenerezza filiale, come quando si tira fuori un vecchio oggetto di famiglia ancora utilizzabile: non si è più *tory* in politica, ma lo si è ancora, e senza pericolo, in questioni di arte, di moda, di costumi, di architettura. Dello stesso Gladstone del resto, il grande *leader* dei liberali, per il suo amore dello splendore monarchico e il suo gusto dei vecchi nomi, Balfour diceva che appariva a *tremendous old tory*.

*Whig*, invece, non si dice più. Il nome stesso è scomparso come le persone che lo avevano portato, ed oggi nessuno più rivendica una

mentalità, uno stile, tanto meno poi un programma *whig*. Il *whig* e il *tory* sembrano indissolubilmente legati, complementari quasi: un po' come i fratelli siamesi, che possono odiarsi, ma che separati morirebbero. Ed è invece avvenuto che soltanto uno dei due è morto, lasciando in vita l'altro. Vi era nel *tory* certa robustezza innata, proveniente dalla semplicità delle sue dottrine fondamentali, che lo rendeva intelligibile e accettabile anche alle masse, il giorno in cui queste fossero diventate arbitre della vita politica della nazione. Mentre il *whig* era una natura molto più complessa e raffinata, un organismo molto più delicato, che, una volta uscito dall'ambiente chiuso e tiepido del secolo XVIII, doveva fatalmente ammalarsi e perire.

Per quanto lontano si voglia portare l'origine del partito *whig*, magari fino ai favoriti di Enrico VIII che si divisero i beni della Chiesa Cattolica, o semplicemente alle elezioni dopo la Restaurazione, quando la parola *whig* nacque da *whigamore* (nome di certi banditi della frontiera scozzese), è certo che i *whig* sono eminentemente creature del secolo XVIII. In quel secolo fiorì la loro fortuna, all'ombra del trono di Guglielmo e Mary, poi accanto al trono dei due primi Hannover, ed essi rimasero definitivamente segnati dal marchio di quel secolo, che è tutt'altro che un marchio d'infamia. Era il secolo della filantropia, del dispotismo illuminato: e i *whig* forse non furono altro che un gruppo di despotti illuminati, un Giuseppe II, un Pietro Leopoldo a più teste.

Loro programma era stato il mantenimento della religione protestante, la libertà di coscienza, l'indipendenza dei giudici e l'autorità del Parlamento. Con questo programma avevano detronizzato gli Stuart nella « gloriosa Rivoluzione » del 1688, e si erano assicurati una cinquantina di anni di potere, durante i quali ogni pericolo di « papismo » era stato scongiurato, e la supremazia del Parlamento era stata definitivamente fondata. Allora l'Inghilterra era apparsa, assai più che una monarchia, una grande repubblica aristocratica, nella quale primeggiavano i Russel e i Cavendish, i Bentick e i Lennox. Orgogliosamente queste grandi casate *Whig* paragonavano se stesse al patriziato veneto, del quale ancora durava nel mondo il prestigio di abile e sapiente governante. I *Whigs* erano grandi signori, di nascita e di fortuna: e l'insegnamento raccolto da Taine e da Tocqueville, che la libertà è patrimonio delle aristocrazie, viene senza dubbio dal loro esempio.

Le ricchezze dei Russel « erano così enormi che non solo oltraggiavano l'economia, ma sfidavano la credibilità », dice Burke: ai tempi di Disraeli, il duca di Bedford, capo della famiglia, aveva trecentomila sterline di rendita all'anno. Non meno opulenti erano i Cavendish, il cui capo, duca di Devonshire e marchese di Hartington, possedeva sette castelli e era proprietario terriero in quattordici contee. Ricchezze simili permettevano ai *whigs* di padroneggiare facilmente il Parlamento. I loro grandi duchi dominavano nei *Lords*; e nei *Commons*





NAVE PETROLIERA SVEDESE SILURATA NEL MARE DEL NORD

muni si affollavano i deputati dei loro « borghi putridi » e dei loro « borghi da tasca », la cui elezione era in realtà una nomina del gran signore terriero, giacché « votare secondo le istruzioni del proprietario era considerato preciso dovere del buon fittavolo ». Quando questo dovere era dimenticato, il proprietario licenziava l'elettore indipendente. I colleghi elettorali inglesi erano ancora quelli del tempo degli Stuarts, e così mentre le grandi città moderne come Birmingham o Manchester non potevano eleggere nemmeno un deputato, c'era il famoso borgo di Old Sarum, con meno di duecento abitanti, che mandava due rappresentanti a Westminster. Secondo una statistica della fine del secolo XVIII, su 513 deputati per l'Inghilterra e il Galles, più di 300 erano eletti da proprietari, 88 erano palesemente nominati da membri della Camera dei Pari, e 72 dovevano la loro elezione all'influenza di pari.

Su questo piano di patente corruzione, di sfacciata venalità, aveva prosperato la fortuna politica dei *whigs* nel secolo XVIII. Ma bisogna convenire che attraverso il filtro della loro fiera signorile, della loro orgogliosa indipendenza di aristocratici (mai i grandi *whigs* erano stati cortigiani sul modello di Versailles) e della loro tradizione politica rimontante alla resistenza all'assolutismo, quella corruzione e quella venalità avevano dato frutti ammirevoli di sapienza civile. L'inimitabile libertà degli inglesi era opera loro, la costituzione equilibrata che Montesquieu ammirava e proponeva all'Europa era opera loro:

e quando la fortuna era cambiata, e il potere era tornato ai *tories*, il gioco aveva ormai la sua regola, alla quale tutti acconsentivano. Giorgio III, nel tentativo di risollevarsi il potere personale del monarca, doveva passare attraverso la maggioranza parlamentare, e i *tories*, nella loro lunga, ostinata, gloriosa lotta contro l'egemonia napoleonica sull'Europa, non avevano contato su altro appoggio che su quello dell'elettorato.

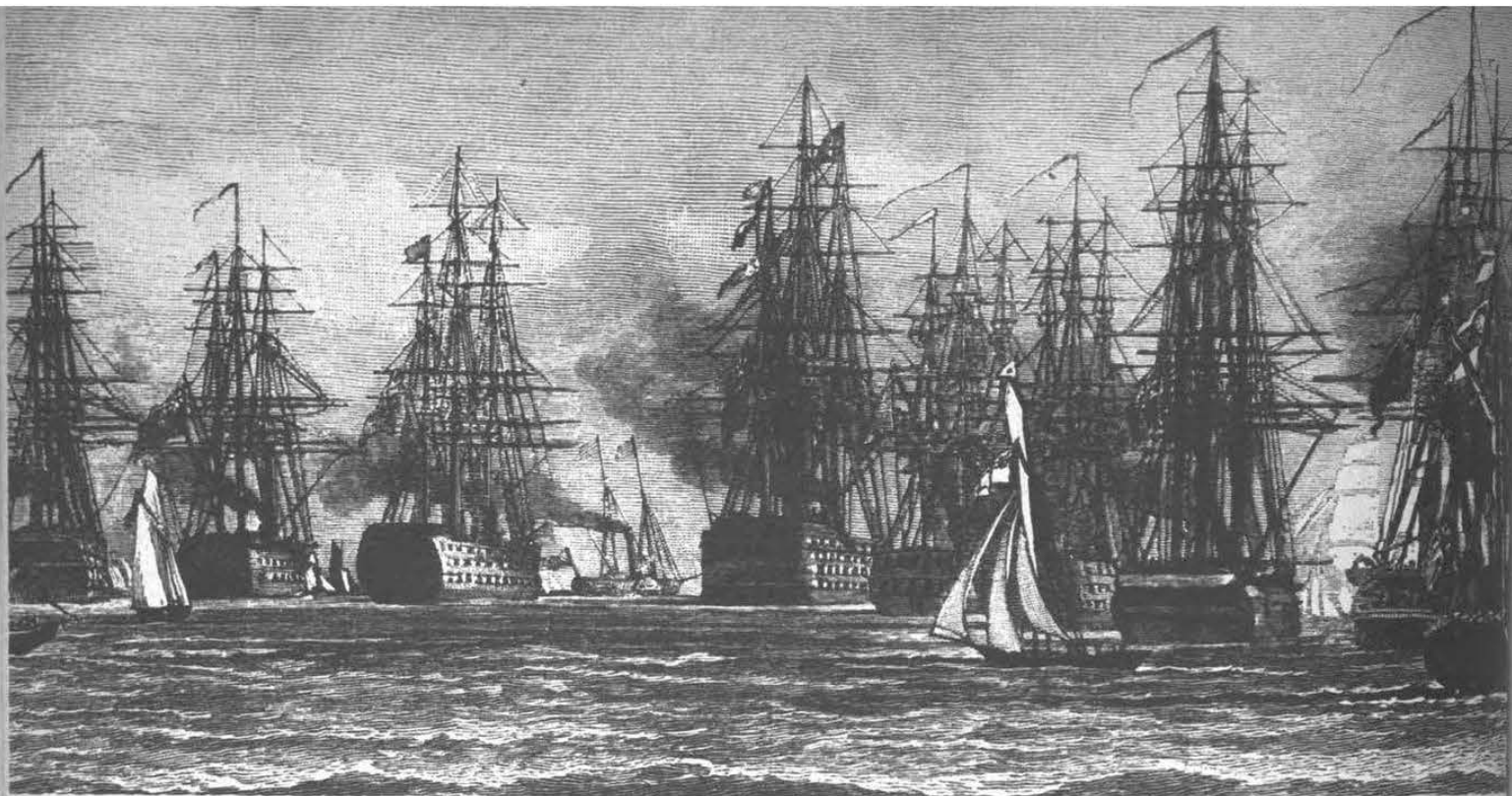
Pitt il giovane aveva dato ai *tories* una fisio-nomia *whig*. Riorganizzandoli dopo la loro lunga decadenza, aveva cercato di attirare nelle loro file i nuovi ricchi, i grandi mercati delle Indie e delle colonie, aveva creato i fondi elettorali, aveva disegnato anche lui una carta geografica di borghi da tasca controllati dai pari del partito. Così alla fine delle guerre napoleoniche, secondo Croker, i pari *tories* che controllavano collegi elettorali erano 96, contro 54 *whigs*: ecco la ragione, deduce Disraeli, per la quale i *whigs* diventarono partigiani della Riforma Parlamentare.

Comprendevano infatti che senza una ridistribuzione dei seggi, che avesse dato alle grandi città e alla classe industriale una rappresentanza proporzionata alla loro importanza nella nazione, non sarebbe stato facile ristabilire durvolmente il loro antico predominio. Ma certo non fu solamente questa la loro preoccupazione: lo stato dell'organizzazione elettorale era diventato troppo evidentemente arcaico ed assurdo perché la sua illogicità non colpisse uomini tradizionalmente propensi alle riforme

e al progresso, e d'altra parte la loro esperienza politica li ammoniva che nell'Europa del secolo decimonono era necessario fare concessioni opportune per evitare una rivoluzione violenta e sanguinosa, della quale in Inghilterra parevano innumerevoli i sintomi.

Essi promulgarono dunque la Riforma del 1832. Questa aboliva il collegio elettorale in sessanta borghi con meno di duemila abitanti togliendo un deputato a 47 borghi fra duemila e quattromila abitanti, creava collegi elettorali nelle grandi città che ne erano sprovviste e ne aumentava il numero in quelle dove la rappresentanza non era proporzionata alla popolazione. Così una gran parte dell'elettorato veniva sottratto all'influenza dei grandi proprietari *tories* e andava a gravitare intorno allo splendore delle grandi famiglie *whigs* e della loro clientela urbana e borghese.

« I meno perspicaci fra i *whigs* si credettero tornati ai tempi felici del secolo XVIII e del governo veneziano ». Ma anche coloro che non erano fra i meno perspicaci condivisero quell'illusione: Lord John Russell dichiarò che la Riforma del '32 era *a final measure*, e furono in minoranza coloro che compresero che invece i *whigs* non avevano fatto altro che aprire le porte alla democrazia, cioè in sostanza alla loro peggiore nemica, e ceduto inconsapevolmente alle prime esigenze di una società nuova nella quale non c'era assolutamente posto per il loro esclusivismo aristocratico. Scrive E. L. Woodward a proposito di quel primo Parlamento della Riforma: « il pre-



LA FLOTTA INGLESE DEL BALTICO NEL 1854

sente era nelle mani dei *whigs*», ma soggiunge: «la parola *conservatore* aveva ancora un avvenire». Il liberalismo dei *whigs*, condizionato alla permanenza al potere di un piccolo gruppo di amici, membri del club Brooks's, e tutti più o meno parenti fra di loro, pieno di sfumature, di riserve, di reticenze, appariva quasi più anacronistica dei «borghi putridi» al cospetto di un secolo che comincia con il sommario autoritarismo di Bonaparte e finisce col suffragio universale.

I *whigs* erano solennemente e profondamente snob. Ed in questo erano tipicamente e inconfondibilmente inglesi. *Tories* se ne possono trovare dappertutto, in Francia, in Italia, in Germania: gente devota alle Case regnanti, alla religione dello Stato, alle forze armate. Ma in nessun paese al mondo si potrà mai trovare lo strano miscuglio di progressismo e di esclusivismo, e l'ingenua fiducia che quello potesse e anzi dovesse rendere accettabile questo, che formavano la natura dei *whigs*. *Whigs* «si nasceva»: O. F. Christie cita una frase sospirata di Thackeray, che dipinge lo stato d'animo di coloro che non appartenevano alla sacra cerchia della *great-grand motherhood*: «io non sono un *whig*, ma, oh!, quanto mi piacerebbe esserlo!» Quando andava al potere un gabinetto *whig*, i portafogli venivano distribuiti in famiglia: Lord John Russell formando il ministero del 1846 affidava il portafogli dell'interno e quello della Guerra a due suoi cugini, il ministero delle Colonie e lo Scacchiere ai suoi due generi, e faceva di suo suocero il Lord del Sigillo Privato. «Questi *whigs*! — protestava Peel — sono tutti cugini!» Uomini come Burke, come Brougham, erano tenuti lontani dai conciliaboli dei grandi patrizi a Lansdowne-house, o a Palazzo Cavendish. Ancora nel 1867, un invito a pranzo da parte di Lord John Russell a Bright parve una concessione scandalosa e lo stesso Lord John non aveva saputo risolversi a far entrare Cobden nel ministero. Verso

i radicali che li avevano sostenuti nella lotta per la Riforma, i *whigs* per diritto di nascita non provavano che un sentimento di altera benevolenza, presto trasformatosi in avversione, diffidenza e gelosia quando apparve evidente che quelli non volevano accontentarsi di essere gli umili servitori, destinati a lavorare, senza salario, secondo le istruzioni e i programmi dei *whigs*.

Questi avvertirono molto presto l'impazienza dei radicali; immediatamente il loro gusto per le riforme elettorali si trasformò in una nervosa diffidenza: se qualcuno di loro proponeva un nuovo progetto di riforma, gli altri gli si mettevano subito contro. I tentativi di Russell incontrarono l'ostilità e l'ostruzionismo subdolo dei colleghi, lord Palmerstone, lord Lansdowne. Palmerson dichiarava a Gladstone che non avrebbe mai potuto accettare la teoria del suffragio universale, nella qual cosa Gladstone si affermava d'accordo con lui. E così la seconda grande Riforma elettorale, quella del 1867, la portarono a compimento Disraeli e i *tories*. Ma vi erano ancora *tories*? Con Disraeli questi evolvevano rapidamente verso la *tory-democracy*, diventavano «conservatori», assumevano la fisionomia di un grande partito popolare e nazionale.

Di fronte a loro stava ormai un partito misto composto di *whigs*, di liberali, di radicali, che cercava anche lui un nome nuovo, e copriva alla meglio le sue rivalità interne con quello di «liberale»: e ogni giorno era andata aumentando nelle sue file la forza numerica dei liberali e dei radicali, pur rimanendovi intatti e sacrosanta la supremazia del gruppo aristocratico. Fu solo dopo le elezioni del 1868 che l'oligarchia *whig* dovette rassegnarsi al primo sacrificio alle esigenze «democratiche» del numero. L'aver fatto in modo, con il suo ostinato ostruzionismo, che i conservatori togliessero al partito il monopolio della riforma elettorale e, come diceva Dilke, si impadronissero dei suoi principi, aveva scosso il suo pre-

stigio fra i gregari: quando le elezioni ebbero di nuovo tolto il potere ai conservatori, per la prima volta i grandi magnati *whigs* dovettero farsi da parte sulla soglia di Downing-Street per lasciar passare un uomo che non era dei loro, che non era né cognato, né cugino del Duca di Bedford o del Duca di Devonshire, che non frequentava Brooks's, e che, per colmo di scandalo, in gioventù aveva militato fra i *tories*: William Gladstone, il discepolo di Peel.

\* \* \*

E' vero che nel primo gabinetto Gladstone i *whigs* occupavano ancora i ministeri principali con lord Hartington e con Lord Clarendon, con il duca d'Argyle, con i conti Granville e Kimberley. Le simpatie personali del nuovo Premier andavano ai grandi aristocratici, alle loro splendide case, alle loro maniere perfette, molto più che non ai deputati provenienti dalle classi medie: ma di già la maggioranza del Partito del Paese si componeva di costoro, e trovava che la parte di potere data ai *whigs* era sproporzionata alla loro importanza effettiva. La rivalità fra i due gruppi minacciava di rompere l'unità del partito. Le idee dei liberali avanzati e dei radicali non trovavano ormai nessuna simpatia sui banchi dove sedevano, gravi e compassati, fedeli alle maniere e alle piccole affettazioni della loro scuola, i deputati *whigs*. Nei discorsi dei loro vicini questi fiutavano un odore sempre più sensibile di socialismo, un'aura di comizio, percepivano un'eco sempre più distinta di acclamazioni popolari: ed avvezzi alle loro conventicole d'appartamento e di circolo, ai programmi discussi in abito da sera pronunciando l'inglese «alla *whigs*», per distinguersi meglio (*oblegged, ooman*) i Cavendish, i Russell, i Crosvenor, sentivano una confusione di apprensioni, di vaghi pentimenti, di collera altera e di irritazione impotente agitarsi entro i loro crani, sui quali indugiavano ancora, invisibili, tricorni e parrucca. (continua)

MANLIO LUPINACCI



## IL PITTORE VOLANTE

L'UMIDA NOTTE d'inverno scende sulla via Nomentana. L'ombra degli alberi infoltisce l'ombra del cielo. Stentiamo a trovare la casa.

Dietro un vecchio cancello si apre un giardino selvatico e folto. Una volta i proprietari di queste ville intorno a Roma non pagavano tasse, perchè gli eucaliptus dei loro giardini purificavano l'aria.

E' una casa antica questa del professore Pallemberg, genero di Arnoldo Boecklin. Tenda di rossi pendono dalle pareti, gli occhi dei ritratti ci guardano dalla penombra. Quale misteriosa frontiera abbiamo varcato? Pensiamo a quello che avviene nel mondo, al male che domina, all'avvilimento dello spirito; e stupiamo di ritrovare in questa casa, dietro il riparo di una famiglia di eucaliptus, la grazia, la profondità, il decoro della vita romantica.

Fra le seduzioni con cui l'Italia richiamava a sé il poeta e l'artista del settentrione — che ne è dell'artista pellegrino? — assieme col cielo e le sue nubi ora battaglia, ora pacifiche navigatrici; assieme con l'omerismo del suo mare; assieme con le tracce ancora fresche degli dei, c'era anche il vino.

Molto Boecklin sacrificò a Bacco Lico. L'amore del pittore per il dio « che scioglie » era un amore giovanile, risaliva al 1850, al tempo in cui Boecklin, assieme con altri pittori amici, lavorava in uno studio della Passeggiata di Ri-



ARNOLDO BOECKLIN A 30 ANNI

petta e il vino, nella Roma percorsa dalle brache rosse degli zuavi, costava 4 soldi al litro. Le ricreazioni stesse erano vinose, le gite fuori porta, le soste all'osteria del Mezzo Miglio, a Porta Pia; all'osteria Marozzi, all'osteria del Carciofolo, presso le Terme di Caracalla; quelle gite che, allo svago, associavano la contemplazione della natura e le feconde dispute sull'arte. In uno dei suoi autoritratti, Boecklin regge nella destra un bicchiere colmo di liquido rubino. Talvolta si ricordava di essere svizzero, e assieme con la moglie andava alla birreria Albrecht, in via Capo le Case.

Domenica, giorno di riposo. La mattina della domenica, mentre nelle

città e nelle campagne gli altri uomini si lavavano i piedi, indossavano l'abito da festa e andavano a messa (l'uso del bagno era ristretto in quel tempo a pochi abitanti della estremità boreale dell'Europa) Boecklin entrava nello studio e cominciava un quadro nuovo. Cominciare i suoi quadri di domenica, lo considerava di buon augurio. La Chiesa condanna il lavoro fatto di domenica, ma il lavoro di Boecklin non era lavoro d'uomo. Come tutti i pittori seri, Boecklin si preparava le tele e i colori da sé. Le tele gli piacevano molto levigate. Il pittore cosciente della sua qualità di artigiano, della sua probità di operaio, inizia la fatica dell'opera dalla preparazione del materiale. Lo stimolo a far bene è più grande nel pittore che dipinge sopra una imprimatura preparata con le sue stesse mani. Fidatevi della nostra esperienza: si dipinge diversamente, si dipinge



ANGELA BOECKLIN FIGLIA DEL PITTORE



FEBBRAIO 1915 - L'IMPERATRICE DI GERMANIA VISITA UN TRENO DELLA CROCE ROSSA

meglio, si dipinge con maggior fiducia sopra una tela preparata da noi. Boecklin dava un tono alla preparazione, generalmente il grigio. Si poneva davanti alla tela grigia, e con una spugna intrisa d'acqua compiva a grandi masse la composizione che aveva nella testa. (La prima stesura era fatta nella mente e deposta nella memoria, nelle ore solitarie che precedono immediatamente il sonno). Poi si sedeva e guardava quel pre-fantasma della sua nuova opera. Se l'umido abbozzo lo contentava, andava su col colore, rapidamente, e fissava la traccia; altrimenti, lasciava che essa, a poco a poco, svanisse.

Rembrandt iniziava la testa dall'occhio, Boecklin cominciava il quadro dall'orizzonte, e dall'orizzonte veniva avanti con pennellate incrociate, obbedendo a una misteriosa forza centripeta. Diceva che la pittura è un calcolo fatto con volumi e colori. Tendeva a esprimersi violentemente. Voleva la sua pittura forte, sempre più forte. Era contento se la cuoca, entrando nello studio, si spaventava alla vista del nuovo quadro. Non usava tavolozza, ma un desco di marmo. E dipingeva seduto. Dipingere in piedi è da pittore banale, da pittore che mira all'effetto, da Laszlo. Il pittore serio dipinge seduto, è attento e minuzioso come un dentista. Boecklin sperimentò tutta la gamma delle tempera, con particolare favore per la tempera all'uovo. Poi passò alle resine, e fu grande scoperta per lui la resina di ciliegio, secondo la ricetta di un certo Theophilus. A lui che tanto amava i colori brillanti, la pittura alla resina di ciliegio diede grandi soddisfazioni; e da buon demiurgo che amava fare tutto da sé, piantò dei ciliegi nel giardino della sua villa di San Domenico, presso Fironze, e feriva

la corteccia dell'albero, lasciando che la resina lacrimasse dentro il bigonciolo appeso; e raccoglieva con cura l'umore prezioso; e con molta scienza, con molta pazienza soprattutto lo preparava per la sua pittura. Gli piaceva Rubens, non gli piaceva Rembrandt. Anche Grùnevald gli piaceva, e da Basilea spesso andava a Colmar, per rivedere sull'altare della cattedrale il Cristo putrefatto. Gli piacevano i fiamminghi, guardava i loro quadri per ore e ore. A San Domenico aveva due ville e dei campi a mezzadria. Non poteva soffrire Feuerbach, bello ed elegante. Litigarono per una questione di soldi. Boecklin era colto. Leggeva il greco e il latino. Gli piaceva moltissimo l'Ariosto. Era antisemita. Gloria della Germania, la Germania, per effetto del suo accanito cèzannismo, ha dato via i quadri di Boecklin. A 65 anni ebbe un colpo apoplettico. Guarito, andò a Viareggio, poi al Forte dei Marmi. A San Terenzo aveva un amico marinaio, che lo portava a visitare le grotte, in mare. Visitò Ponza e la Gorgona. Il quadro dei « Pirati » gli fu ispirato dal castello d'Ischia. Ponza gli ispirò l'« Isola dei morti ». Morì a 72 anni. Sua moglie gli sopravvisse per altri 15 anni. Era romana e si chiamava Angela Pascucci. Era can. dida e forte. Imparò a scrivere da sé, e, stupita del risultato, si mise a scrivere furiosamente. Ha lasciato delle « Memorie ». Le piaceva Edmondo De Amicis. Boecklin fu amico di Burckhardt. Ma un giorno litigarono. Boecklin aveva dipinto una « Pietà ». La testa di Cristo era voltata a destra, Burckhardt lo persuase a voltarla a sinistra. Boecklin diede ascolto all'amico, ma il risultato fu pessimo. Credevamo in verità lo storico del Rinascimento più intelligente, o per lo meno sciente che consigli ai

pittori non bisogna darli. Boecklin era grave di carattere. Si ammalò di tifo, e all'uscire dalla malattia dipinse l'Autoritratto con la Morte che gli suona il violino alle spalle.

Una sera, dopo cena, nell'estate del 1898, la famiglia Boecklin era riunita sulla terrazza della villa di San Domenico. C'era pure un cognato di Boecklin, che rievocava alcuni ricordi della guerra del 1870. Boecklin, taciturno per natura, taceva e ascoltava. D'un tratto, brillò un incendio nella valle. L'indomani, Boecklin abbozzò la prima delle quattro versioni della « Guerra ». Il cavallo che regge la Morte, è ispirato dal secondo cavallo del gruppo dei cavalieri, nel « Trionfo della morte » del Camposanto di Pisa.

Non si vola per accorciare le distanze. Volare è un desiderio metafisico dell'uomo, un sogno, il ricordo di una vita remotissima e mostruosa. Come chiamare l'uomo in cui più vivo si conserva il ricordo del volo? L'uomo naturalmente non è fatto per volare, lui che nemmeno per nuotare è fatto, e un giorno non sarà fatto neanche per camminare. Serba però un oscuro ricordo di quando nuotava e volava, siccome fra gli uomini futuri qualcuno ricorderà il tempo in cui l'uomo camminava. La prospettiva del desiderio è falsa, mostra nel futuro ciò che invece è nel passato. Non desideriamo nuovi acquisti, ma riavere ciò che abbiamo perduto. Abbiamo l'illusione di avanzare verso i nostri desideri, mentre in verità questo andare è un ritorno. La nostra aspirazione più grande, il nostro desiderio più profondo è di ritornare alla condizione che ha preceduto la nostra nascita; e poiché non ci è





FRONTE OCCIDENTALE: FANTERIA FRANCESE IN UNA POSIZIONE AVANZATA

consentito rientrare nel grembo di nostra madre, ci contentiamo di una metafora, e rientriamo nel grembo della terra.

Il ricordo del volo si riaccende talvolta nel sogno, vi ritrova la sua qualità di mezzo per liberarci dal male. Sognamo che un pericolo ci incalza, ogni mezzo di difesa manca, stiamo per soccombere; ma quando l'angoscia è più stringente, ritroviamo di colpo la nostra facoltà da così lungo tempo perduta, e con un senso d'immensa liberazione ricominciamo a volare. Boecklin era un icarista, si ricordava di quando l'uomo volava, desiderava ritornare a quella primitiva condizione. Tra il 1870 e il 1880 ideò, disegnò, fabbricò macchine per il volo a vela. Lui e i suoi amici costruivano l'ossatura degli apparecchi, le sue donne, la moglie, le figlie, le domestiche cucivano la tela per le ali di bambù. Due amici aiutavano Boecklin: zur Helle e von Pidoll. Questi morì suicida, a Roma. Zur Helle era pittore ed era stato allievo di Boecklin. Da un viaggio in Egitto riportò al suo maestro una testa di coccodrillo impagliata, che ispirò a Boecklin il quadro di « Ruggero e Angelica ». Il paladino apre il suo mantello ad Angelica, vergine germanica, nuda e increspata di pudore, mentre, da terra, il decapitato drago volge uno sguardo lungo d'ironia a quello spettacolo di amore, di onore e di cavalleresca montatura.

Gli esperimenti icariani avvenivano a Campocaldo, presso San Domenico. La voce si era sparsa della « cosa diabolica », e i contadini si fermavano a guardare di lontano, torvi e minacciosi. Talvolta tiravano sassi per distruggere il satanico strumento, e zur Helle e von Pidoll, ex ufficiali, organizzavano la difesa. L'intelligenza è una memoria lunga. Ma il contadino

ha la memoria corta, ha dimenticato che una volta egli pure volava.

Dopo i tentativi in Toscana, Boecklin fu chiamato a Berlino dallo Stato Maggiore dell'esercito, invitato a ripetere i suoi esperimenti. Boecklin fece parte dei suoi studi a Otto Lilienthal, e, con gli apparecchi ideati dall'autore dell'« Isola dei morti », il pioniere del volo a vela cominciò a staccarsi dalla terra, fece alcuni brevi voli, uno di trecento metri.

Un giorno, Lilienthal riuscì a collocare sul suo apparecchio un motore, ma quel giorno stesso precipitò a terra e morì. Volare con motore non è cosa naturale. Per spiccare i suoi voli, Lilienthal si era costruita una collina propria. Ciò che ricordano questi « icariani », è il tempo in cui la vita dell'uomo era un grande, continuo gioco.

L'idea del volo dominava la mente di Boecklin. Qualunque foglio di carta gli capitasse tra le mani, egli se lo posava sulla palma, lo agitava leggermente affinché quello si staccasse, lo guardava librarsi nell'aria, scendere planando lentamente. La posta un giorno gli recapitò il diploma dell'Università di Basilea, che lo nominava dottore *honoris causa*. Boecklin prese quel bellissimo foglio di carta, non lo lesse, ma piano piano, con delicatezza infinita, lo fece volare attraverso lo studio.

\* \* \*

Boecklin era forte, robusto, agilissimo. A sessant'anni faceva ancora i salti mortali. Ma alla vista del sangue sveniva. Non si poteva tagliare le unghie, ma se le faceva tagliare dalla moglie. Soffriva se uno stava alla finestra. Quando sua moglie partoriva, Boecklin si metteva a letto. In alcuni paesi della Balcania, il marito si mette a letto dopo il parto della

moglie, e riceve gli auguri del parentado e degli amici. Ogni simbolo è il riflesso d'una realtà.

Boecklin ebbe quattordici figli. In una sua « Pietà », là dove Cristo giace sopra un sarcofago di marmo e un arcangelo scende dal cielo, gli angioletti che da un lato guardano con mestizia il Redentore morto, sono tutti figli del pittore. Otto gli morirono, uno fu ucciso. Anche un fratello di Boecklin morì assassinato. Uno dei figli morì pazzo. Uno solo è ancora in vita. Ha sposato un'indovina e vive segretamente a Monaco, deformato dalle malattie.

Due figli furono pittori: Carlo, che era anche architetto, e Arnoldo che, nonchè il nome, aveva ereditato dal padre anche il talento per la pittura.

Pallemberg si alza e ci fa passare nella camera accanto. E' la sala da pranzo, ornata di colonne e tappezzerie. La tavola è apparecchiata, dai piccoli bicchieri d'argento si riconoscono i posti dei bambini.

Pallemberg stacca dalla parete un piccolo quadro, lo avvicina al lume. E' una testa di bimbo. Pittura intensa, smaltata, dipinta evidentemente con resine. Una delle pochissime rimaste di Arnoldo Boecklin, il figlio. Alcune macchie sono sparse sulla tela, come fiori di malattia, e offendono il dolce, il mesto volto del bimbo. Pallemberg imputa queste macchie alla vicinanza del calorifero. E' triste pensare a questo pittore, oppresso da un grande nome, morto giovane, e perseguitato anche di là dalla morte da una sorte contraria.

Perchè questa idea fissa in Boecklin di volare? Per fabbricarsi uno strumento forse, e trapassare nel mondo creato dalla sua mente, che non era una fantasia, ma una realtà.

ALBERTO SAVINIO

MARIA TERESA aspettava il suo quarto bambino, quando, il 20 ottobre 1740, moriva l'imperatore Carlo VI, e, il giorno seguente ai funerali, la regina, che da poco aveva compiuto i ventit'anni, presiedette, per la prima volta nella sua vita, il Consiglio Segreto. Il più giovane dei Ministri aveva già superato la settantina, il più abile era un diplomatico ricattatore, il più onesto un ingenuo: quanto ai generali, il principe Eugenio era morto, e l'ultima campagna contro la Turchia s'era conclusa tanto disastrosamente da far punire con gli arresti in fortezza i generali in capo, Neipperg, Koenigsberg e Wallis. Le casse dello Stato erano vuote, le guarnigioni di frontiera contavano in certi casi tre o quattro soldati, la cavalleria non aveva cavalli, l'artiglieria mancava di cannoni: mentre Maria Teresa, lentamente, si rendeva conto del disastro che la circondava, l'ambasciatore bavarese entrava nella sala del Consiglio Segreto per annunciare come l'Elettore Bavarese non riconoscesse la regalità di Maria Teresa, e si dichiarasse, ufficialmente, erede del trono.

Davanti a tante minacce, la figlia dell'Imperatore non esitò: si decise alla lotta. Si dedicò al suo compito con la tenacia burocratica che Francesco Giuseppe doveva ereditare da lei: supplì con la pazienza studiosa alla trascuratezza dei suoi studi giovanili, ricorse ai suoi doni femminili di scaltrezza amabilità, di alterigia, di fascino un poco teatrale, e, soprattutto, al suo talento, materno ed affettuoso. Governò un Impero come avrebbe governato una famiglia. Ebbe la stessa tenerezza, imperiosa e continua, verso i sudditi e verso i figlioli: e le lettere, che direbbe a ministri, figlie regine, governanti, figli sovrani, si somigliano, per la cura affettuosamente severa di particolari e di vasti piani.

3 ottobre 1744.

«...Sono stata malata di preoccupazione e di pena, mi è venuta persino la febbre tanto ero arrabbiata con il mio vecchio signore e padrone. Da qualche tempo infatti Francesco desiderava di raggiungere l'armata, ed aveva già completato i suoi preparativi, quando quest'estate ricominciò il ballo con il nostro caro Federico di Prussia, che invase un'altra volta il mio Paese. Quando tutto fu pronto per la sua partenza Francesco cominciò molto dolcemente a spiegarmi i suoi piani: sulle prime credetti che scherzasse, poi, avvedendomi che faceva sul serio, cercai un rimedio nei nostri sistemi abituali di dolce opposizione, le lacrime e le carezze. Non ottenni niente, benché mio marito sia certamente il migliore del mondo: finì per arrabbiarmi, e ne ammalammo tutti e due. Un salasso mi rimise un poco, e per il momento sono animata da speranza, piuttosto che da paura, ma riconosco di sentirmi disarmata davanti agli argomenti di Francesco perché li riconosco validi e giusti. Perciò non gli resisto più apertamente, ma cerco, senza parere, di rimandare la partenza, ben decisa, nel caso che parta davvero, a seguirlo dovunque...».

Una lucida conoscenza dei suoi cari, le permetteva di guidare, almeno teoricamente, l'educazione dei sedici figlioli, e le minuziose spiegazioni dedicate ad istitutori ed aje avrebbero dovuto fare dei giovani Arciduchi creature assolutamente impeccabili, se un malizioso desiderio di ribellione non li avesse spinti ad accentuare precisamente i difetti che la madre si era sforzata a correggere. Giuseppe, l'e-

rede, al trono, che nel 1765 alla morte di Francesco, fu associato al governo, ebbe opinioni liberali e progetti audaci, che scandalizzavano dolorosamente Maria Teresa, spingendola a mortificare, maternamente, ma con durezza, ogni progetto del giovane: anche Vittorio d'Inghilterra doveva così diffidare, aspramente, del figliolo principe di Galles, e Edoardo VII, come Giuseppe II, poterono rilevare solo alla morte della mamma le loro qualità, celate lungamente sotto la falsa futilità dell'Inglese e l'amara ironia dell'Austriaco:

Schönbrunn, 14 settembre 1766:

«Monsieur, mio caro figliolo, debbo confessarti che la tua ultima lettera era redatta in un tono che mi ha desolata, sia per il cruccio che tu pensi davvero così, sia per il compiacimento che tu dimostri nello scoraggiare vecchi e zelanti servitori della nostra Casa: durante la mia vita io mi sono regolata altrimenti, mio caro figliolo, ed ho sempre cercato di convincere ognuno ad obbedirmi usando parole lusinghiere, e non con imposizioni: credo di aver avuto maggior successo di quel che tu possa mai ottenere. Perché, per quante siano le doti che tu possiedi, è però impossibile che l'esperienza, la memoria del passato, la comprensione del presente, ti permettano di rinunciare a dei saggi consiglieri: il tuo cuore non è ancora cattivo, ma lo può diventare, se ti compiacerai di cattiveria, come ora hai fatto mortificando il povero Kaunitz. E' tempo ormai di non divertirti con giochi di parole, né con frasi spiritose, che hanno per solo effetto di avvilire e rendere ridicoli gli altri, e che allontanano tutte le persone per bene, facendo credere che il genere umano non meriti né considerazione, né amore: in tal modo alieneresti da te i migliori, accogliendo invece i cattivi, gli imitatori ed i lusingatori. Dopo questa lunga predica, che vorrai perdonare al mio cuore perché ti ama con ogni forza, ti spiegherò con un paragone il mio giudizio su di te: ti piace civettare con l'*esprit*, e lo cerchi, un poco dappertutto, e sempre sconsideratamente. Un *bon mot*, una frase elegante, ti affascina dalle pagine di un libro, come dalla bocca di un ignoto, e l'applichi alla prima occasione, senza riflettere troppo se si addice alla circostanza, press'apoco come Isabella fa con la sua bellezza, felice di piacere ad un principe, o ad uno Svizzero qualunque, senza desiderare altro dalla vita».

24 dicembre 1775:

«Monsieur, mio caro figlio, c'è tra noi un triste abisso, che il reciproco affetto non vale a colmare: noi non ci capiamo più, purtroppo, ed io, che per trentasei anni ho vissuto quasi unicamente per te, devo riconoscere che in quest'ultimo decennio mi hai fatto infinitamente soffrire. Io non posso accettare le tue idee troppo larghe e pericolose, sulla religione e sulla morale: tu mostri troppo chiaramente la tua avversione al clero ed alle vecchie usanze, e la tua eccessiva liberalità è ormai troppo nota per non rappresentare, per noi, un grave pericolo...».

5 luglio 1777:

«Questa mia lettera ti raggiungerà in Svizzera, luogo adatto a criminali perseguitati ed a vagabondi inseguiti, piuttosto che ad un Imperatore: ci sono inoltre due donne, così, delle quali diffido profondamente, temendo trovino l'insolente coraggio di avvicinarti. Del resto, anche la loro influenza non può più nuocerti, credo, perché in materia di religione non hai

# LETT DELLA IMP MARIA





# ER E ERATRICE TERESA



MARIA TERESA

nulla da perdere, se tu persisti nell'incredibile tolleranza di ogni eresia: non oso sperare che le mie preghiere possano ricondurti sulla retta via, e confido in quelle di gente migliore di me, che possano evitare a te, ed alla Monarchia, il peggiore dei disastri. Quante anime porterai tu alla perdizione, se continui? Tu vuoi concedere ad ognuno la libertà del culto: ma con quale vantaggio, se tu stesso, togliendo alla religione ogni solidità, ne annulli il valore? L'indifferenza è, ricordalo, la peggiore delle eresie, il miglior mezzo di deprezzare ogni miracolo spirituale, togliendo alle folle la sicurezza e la pace del cuore. Non si può vivere senza una religione dominante, e magari una religione imposta: ti parlo ora da sovrana, non da Cristiana soltanto, e ti giuro che nulla è tanto necessario e sano quanto la religione. Davvero vorresti che ciascuno si creasse un Dio a seconda della sua fantasia? La tranquillità, la serenità, il rispetto sarebbero perduti, e l'edificio che io mi sono sforzata di costruire crollerebbe miseramente. Mio caro figlio, lascia che io abbandoni le considerazioni politiche, per dirti che più di ogni altra cosa mi preoccupa la salvezza eterna della tua anima: tu hai dei grandi, singolari doveri, milioni di individui dipendono da te, e tu devi guidarli senza apprimarli, evitando ogni durezza, ogni persecuzione, ma fermamente. Non introdurre nei tuoi stati un'immaginaria libertà, che subito degenererebbe in confusione e licenza, non seguire le suggestioni di scrittori occupati solamente di paradossali ironie, quali il signor de Voltaire, non demolire principi sacri, ma mostrati degni in tutto e per tutto dei tuoi grandi avi. E perdonami la lunga predica: ma io amo troppo teneramente i miei popoli e te per non desiderare di vedervi nobili e forti...».

Nè le divergenze politiche erano i soli crucci che Giuseppe desse a sua madre: giovanissimo, aveva sposato per necessità politiche la principessa Isabella di Parma, un'adolescente splendida e sottile, sempre sorridente, sempre taciturna, che si fece amare da Giuseppe proprio per qualità misteriose ed ambigue, che la isolavano, nella Corte correttissima di Maria Teresa, come una zingara ingioiellata e scivolata là dentro, per gioco. Morì a vent'anni, lasciando una bimba, e Giuseppe non seppe consolarsi di averla perduta: la madre gli impose, affettuosamente, di risposarsi, e gli scelse una principessa bavarese, tanto brutta che anche i doveri coniugali diventavano difficili: *preferirei, scriveva Giuseppe alla madre, occuparmi del Gran Turco, anziché di mia moglie, perchè questi si accontenterebbe di omaggi rispettosi, mentre Giuseppina detesta il mio rispetto...*

Morta, di vaiolo, anche Giuseppina, Giuseppe rifiutò una terza sposa, e la scomparsa della piccola Teresa lo privò di ogni erede: melanconico, seguì a sognare quella Isabella che ancora oggi, dai pomposi quadri di Schönbrunn, sorride distratta, con una rosa in mano.

Quanto a Maria Cristina, sposò, obbediente, il duca Alberto di Sachsen-Teschen, governatore dell'Ungheria, e la madre diede consigli diplomatici alla figliola deplorevolmente esperta:

*Schönbrunn, 1766:*

«Mia cara figlia, tu hai della grazia e della dolcezza, ma cerca di non accentuare troppo le tue qualità: devo farti a questo proposito una raccomandazione importantissima, mia cara Mimmi, e spero che la seguirai preziosamente.

Tu certamente ami molto tuo marito, e puoi quindi cadere nell'eccesso di carezzevole esigenza che gli uomini trovano insopportabile: questo è un pericolo al quale vanno incontro tutte le donne oneste quando sposano piacevoli giovanotti. Più ti mostrerai avara delle tue caste effusioni più lo costringerai a desiderarti: al giorno d'oggi nessuno sopporta volentieri un giogo, e tu vedrai, con abilità, concedere a tuo marito una certa indipendenza, importunandolo il meno possibile con le tue richieste: sarà il sistema migliore per conservarne la fedeltà e l'affetto».

Solo sette delle figlie di Maria Teresa superarono le malattie infantili, e si rammenta la morte edificante di una piccolissima Johanna. «Mia cara Aja», scriveva alla governante l'Imperatrice, «Dio ci ha tolto una bimba che ci prometteva notevoli consolazioni, ma, morendo, ci ha dato gioie tanto grandi quali non osavamo sperarle, e siamo felici di saperla tra gli angeli...». L'arciduchessa Marianne, sempre sofferente, rinunciò al matrimonio per diventare badessa, l'arciduchessa Isabella, che con la sua incantevole frivolezza aveva tanto preoccupato la madre, servendo perfino di monito nelle lettere dirette a Giuseppe, fu nel 1767 a diciott'anni, sfigurata dal vaiolo che uccise Giuseppina di Baviera e Josepha, fidanzata al Re di Napoli: Maria Teresa stessa fu colpita dal male, e tanto l'addolorò la perdita di una cara figlia, di una cara nuora, e la rovina del volto di Isabella, da deciderla finalmente ad introdurre in Austria la vaccinazione, che fino a quel giorno aveva proibita, come cosa contraria ai suoi principi.

Josepha era stata allevata con cure tutte particolari, per poter occupare degnamente un trono, equilibrando, con solide virtù, la consideratezza del fidanzato Ferdinando, secondogenito di Carlo III Re di Spagna: Maria Teresa conosceva benissimo tutti i difetti del giovane Re, e li spiegava, accuratamente, alla contessa Lerchenfeld, perchè se ne valesse nell'allevare Josepha.

*Schönbrunn, 13 ottobre 1763:*

«Mia cara Lerchenfeld, ho sempre apprezzato i vostri talenti, e la mia confidenza in voi è sempre stata completa: vi affido dunque la mia figliola, ed è questo un incarico importante, perchè non si tratta, semplicemente, di istruire una fanciulla, ma una creatura che, tra quattro anni, dovrà sedere sul trono, e potrà far felice — o infelice — un intero popolo, un marito, e, ciò che sarebbe il meno, anche se stessa. Il giovane Re non mostra, mi dicono, altre inclinazioni che per la caccia ed il teatro, è incredibilmente infantile, non impara nulla, e parla il pessimo italiano del paese. Non ha nessuno che possa dargli un'educazione, lo si dice delicato e pallido in volto... considero la povera Josepha una vittima della politica...».

La morte di Josepha gettò Ferdinando nella più inattesa delle disperazioni: obbligò uno dei suoi compagni di gioco a vestirsi da donna, il viso accuratamente dipinto sotto la parrucca arricciolata, ed un certo numero di cerottini sparsi sulle guancie e sul naso, a simulare le pustole del vaiolo: mentre il giovinetto si fingeva morto, restando immobile sopra una barella, Ferdinando lo fece trasportare a braccia per i corridoi del Palazzo Reale ed i viali del giardino, seguendolo, in lacrime, con un luttuoso corteo. Subito dopo prese a tempestare il padre e la mancata suocera, perchè gli accordassero la mano di un'altra arciduchessa.

Maria Teresa, in quel momento, aveva tre figlie da marito, e amaramente, escludeva dal numero la povera Isabella: decise di concedere a Ferdinando la maggiore, Amalia, che con i suoi ventun'anno dava maggiori speranze di ragionevolezza, mentre la quindicenne Carolina era vana ed allegra, e la piccola Antonia giocava ancora con le bambole. Il Re di Spagna, tuttavia, trovava Amalia troppo vecchia per il suo ragazzo sedicenne, e scelse Carolina, senza spaventarsi al pensiero che la Reggia di Napoli avrebbe preso aspetto di *nursery*. Frettolosamente, Maria Teresa si sforzò di far nascere nel cuore di Carolina tutti i nobili sentimenti che aveva coltivato in Josepha, ricorrendo ad un sistema intensivo di innesti e di impianti morali: poco prima delle nozze, compilava per lei un memoriale accuratissimo, che Carolina avrà certo letto sbadigliando:

*Aprile 1768:*

«Non mi passa neppure per la mente di trattarti ancora da bambina... Con grande meraviglia ho dovuto sentire che hai recitato le preghiere con detestabile disinvoltura, e scarsa devozione. E' inutile farti dei rimproveri, perché questi ti spingono a parole ruvide, ed a movimenti di cattivo umore. Se ne accorsero perfino degli stranieri, che ne rimasero oltremodo colpiti. Il tuo cattivo umore si rivela anche nel tuo abbigliamento: su questo punto non ammetto né dimenticanze, né alcun'altra scusa... La tua voce, la tua pronuncia, sono spiacevolissimi in sé, devi quindi cercare, più di ogni altra fanciulla, di modulare, dolcemente, le tue inflessioni... Siccome ti voglio trattare da persona adulta, così ti comunico che sarai completamente divisa da tua sorella, Antonietta. Ti proibisco anche di discorrere negli angolini con lei, i vostri segreti non consistono, del resto, che in osservazioni contro il vostro prossimo, contro le persone addette al vostro servizio, o contro le dame della Corte».

Continuava, il giorno seguente, con tono ancora più grave:

«Ti consiglio di tenerti ben lontana dalla politica del tuo nuovo regno: conosco troppo il peso ed il pericolo degli affari pubblici per non volertene evitare le spine. Neppure se il Re volesse farti partecipe del suo governo e neppure se volesse renderti edotta degli affari di Stato, devi mostrare esternamente di saperne qualche cosa... In ogni paese vi sono dei malcontenti, mi si afferma che a Napoli ve ne siano molti, tra la nobiltà ed il clero... Gli Italiani sono più vivaci e spiritosi dei Tedeschi; bisogna quindi essere con loro oltremodo severi». E, ricorrendo ancora una volta, alle sue astuzie di brava moglie fortunata, di inconsolabile vedova, le suggeriva anche il contegno da tenere con Ferdinando:

«Lascia tuo marito solo quanto meno è possibile, il leggero fastidio che ne proverai i primi tempi sarà poi compensato dalla certezza della sua fedeltà... Benché egli ami giochi un poco puerili, e qualche volta stupidi scherzi, non lo contraddire apertamente, e non irritarti se qualche sua azione ti offende: io posso solo desiderare che queste ragazzate, tanto spesso fonte di litigio, cessino col tempo, intanto, per non esasperare tuo marito, dovrai mostrarti sempre sotto il tuo aspetto migliore, ed accettare i suoi gusti, con la riserva dovuta alla pudicizia ed alla decenza...».

Accompagnata dal fratello Leopoldo, Granduca di Toscana, la Regina — per — procura

partì finalmente alla volta di Napoli, segnando ogni tappa del suo viaggio con un diluvio di lacrime: anche i primi mesi napoletani e coniugali le furono difficili, poi si abituò alla città straniera ed allo sconcertante marito. Naturalmente scordò, con puntualità, tutte le parole di Maria Teresa, ed ottenne una celebrità, anche eccessiva, che la madre certo non le avrebbe desiderato.

\* \* \*

Quanto a Maria Amalia, che rappresentava, in apparenza, la saggezza, simboleggiò la follia: innamorata del bel principe Karl di Zweibrücken, fu dalla madre costretta a sposare il principe Ferdinando di Parma, fratello di Isabella e sovrano a quattordici anni. Du Tillot si era sforzato di dare al principino una buona educazione ma senza riuscirci, il giovanetto aveva due passioni soltanto, suonare campane ed arrostitire castagne, e queste vocazioni, utilissime in altri classi sociali, costituivano lo scandalo della Corte. Si pensò a Maria Amalia, come ad un'aja rispettabile, e, a ventidue anni, sposò il diciassettenne Ferdinando, e lo raggiunse a Parma. Maria Teresa caricò anche lei di ammonimenti, si mostrasse affabile, caritatevole, non si occupasse di politica: Amalia le disobbedì puntualmente, sedotta dall'impetuosa e maleducata giovinezza di Ferdinando, irritata contro Du Tillot che sospettava avesse brigato per concludere il matrimonio che l'allontanava da Carlo di Zweibrücken, svagata dal decoro inatteso di una città grassa ed estrosa.

Uscita dalla più rigida e virtuosa Corte di Europa, le piacquero i divertimenti fantasiosi ideati dal suo inatteso compagno, e si ribellò apertamente a Maria Teresa, che, inviandole ambasciatori e memoriali, tentava di indurla al ravvedimento. Dopo anni di silenzio, fu l'Imperatrice a mandare un messaggio di pace, quando, nel 1773, Amalia mise al mondo, dopo due bimbe, un maschietto: era, in mezzo ad un selvaggio disordine, perfettamente felice, e Maria Teresa segretamente si struggeva per la figlia, per i nipotini perduti. Essere nonna le piaceva molto, e quando la nuora principessa Beatrice di Modena, moglie del terzogenito Ferdinando, Governatore della Lombardia, si trovò in istato interessante, Maria Teresa la colmò di premure e di precauzioni:

*18 marzo 1773:*

«Monsieur, mio caro figlio, ti prego di assicurarti che Moscati sia veramente un ottimo *accoucheur*, e che abbia curato in modo soddisfacente molte dame dell'aristocrazia: vedi anche che il tuo medico personale, Faby, si assicuri dei suoi meriti. Ti raccomando anche di far cercare una donna esperta, e sotto ogni riguardo meritevole, che assista la Granduchessa prima e dopo il parto, occupandosi anche del neonato, per i bagnetti, e per tutte le cure necessarie. Non permettere che il nuovo *accoucheur* veda madame se non in presenza di Faby, né che egli assuma troppa autorità: il recente deplorabile disastro avvenuto in Toscana poteva essere evitato, con una maggiore prudenza...».

Il «disastro in Toscana» non era, come può apparire, un terremoto o un'inondazione, ma un'infelice gravidanza della Granduchessa Luisa di Spagna, moglie al secondogenito Leopoldo, il futuro Imperatore.

Quanto al piccolo Joseph Frantz, atteso con tanta impazienza da Ferdinando, da Beatrice

e da Maria Teresa, doveva morire a due anni, e la nonna se ne consolava solo al pensiero che la nuora era di nuovo incinta:

«Mio caro figlio, già avevo perduto ogni speranza, e la tua lettera di oggi mi conferma nelle mie tristi supposizioni: penso tanto a te, e più ancora all'Arciduchessa. Ti prego di vegliare su lei, di distrarla in ogni modo, di lasciarla piangere, ma di consolarla come meglio potrai. Approvo la tua idea di recarti in campagna con lei: e Dio voglia che questo le giovi, e che, tra tre mesi, il nostro lutto sia consolato, Dio non ci chiederà altri sacrifici: e del resto dovremmo invidiare il dolce angelo che ci ha lasciato, poichè così presto ha raggiunto l'eterna beatitudine, concessa a noi solo dopo infinite pene e prove.

Io sto abbastanza bene, ma il cuore sanguina: amavo troppo questo bimbo per rassegnarmi tanto presto ad averlo perduto, e vi abbraccio teneramente, miei carissimi, inviandovi la mia materna benedizione».

\* \* \*

Ultima delle sue figlie, Maria Antonietta fu forse la prediletta, un poco per la sua grazia squisita, un poco per la brillantissima sorte che le era stata destinata: e Maria Teresa si compiacceva di immaginare una figlia in tutto simile a lei, ragionevole e potente: intorno ai riccioli biondi della sua bambina, la mamma tesseva ambiziosi sogni di alleanza e di fortuna, per nulla spaventata dal peso degli emellini, delle responsabilità, dei diamanti e degli odii che sarebbero caduti su spalle tanto gracili.

Dopo un lungo fidanzamento, voluto dal vecchio Re Luigi XV, che accettava volentieri per nipote un'Arciduchessa ma voleva accertarsi della sua bellezza, cosa in una bimba ancora misteriosa, sposò per procura alle soglie dell'adolescenza, il Delfino di Francia che doveva chiamarsi un giorno Luigi XVI, e partì per Versaglia, armata di ventagli, di consigli, di perle e di merletti. Maria Teresa l'aveva circondata di dame fedeli, che però dovettero, poco alla volta, lasciarla, non si ammetteva che la Delfina si compiacesse in compagnia di straniere, ed il conte Mercy ambasciatore di Austria, fu incaricato di sorvegliarla, e di riferirle alla madre i pregi ed i difetti:

*Novembre 1770:*

«Mia cara figlia, finalmente il corriere è arrivato, con le tue care notizie: il latore mi dice di averti veduta di persona e di averti trovato benissimo, cresciuta ed un poco ingrossata. Questo mi preoccuperebbe, se non fossi certa che tu porti sempre il busto, ricordati che non sta bene avere la figura di una donna senza esserlo ancora. Ti raccomando di non impigrirti, e di non abbandonarti alla mollezza purtroppo frequente alla Corte di Francia, la contessa Wiudisch-Graetz, reduce dall'averti accompagnata a Parigi, è giunta qui, molto stanca, e si è lagnata di non averti potuto parlare a suo agio, ma dichiara che le sei parsa felice. Poiché insisteva per avere maggiori particolari, ha confessato di aver notato in te un certo disordine, soprattutto una trascuratezza nella pulizia dei denti, ed una certa pinguedine nella figura. Aggiunse di averti giudicata mal vestita, e di averne avvertito le tue cameriste: tu stessa mi hai detto di esserti fatta dei nuovi abiti, a Parigi: quali, del corredo, porti ancora? Mandami le tue misure, ti farò fare qui dei busti nuovi, perchè mi dicono che quelli di Parigi sono troppo duri, te li spedirò prestissimo». (continua)





UN VETERANO "NORDISTA" ED UNO "SUDISTA"  
RICONCILIATI NEL CIMITERO DI BETTSBURG (D.C.)

## UN MESTIERE CHE NON E' FACILE

NELLA STANZA sei pugili aspettavano il loro turno. Era una stanza ingombra, con appena il posto per appendere gli abiti e l'altra roba. Quando uno allungava la gamba per infilarsi i calzoncini se non stava attento dava un calcio a qualcun altro in fondo alla stanza. C'erano banchi incastrati tutt'intorno nelle pareti, ma quando i pugili cominciavano a vuotare le valigette rimaneva appena il posto per sedersi. I più si vestivano in piedi usando le panchine per poggiarci la roba. Sapete la roba che portano con sé i pugili: salvabocche e scarpe speciali e le altre cose che prendono una quantità di posto.

Non c'era affatto ventilazione nella stanza. Qualcuno dei ragazzi fumava sigari e sigarette e quasi tutti avevano cerotto profumato sui capelli. Forte era l'odore di cerotto e di fumo di sigaretta e pareva che ne fosse piena la stanza. Ma un istante dopo non si sentiva più che puzza di sudore. Dopo l'allenamento un pugile prende sempre una doccia, anche quelli che non fanno mai il bagno quando non si allenano non trascurerebbero la doccia quando lavorano per niente al mondo. Fa parte dell'allenamento. Fa caldo nelle palestre, e i lottatori sudano come cavalli.

Tre dei ragazzi degli incontri preliminari erano già spogliati e si esercitavano: si vedeva che erano novellini. I vecchi del mestiere se la prendevano invece comoda, qualcuno fumava perfino. Un pugile non dovrebbe fumare, ma per quel che lo pagano... al diavolo! Quando comincia si allena come un campione, poi capisce che sono tutte sciocchezze e fa quel che gli pare badando solo a non ubriacarsi prima di uno scontro. I tre ragazzi dei preliminari stavano negli angoli calciando e sferrando pugni in aria. Guardavano di sfuggita i vecchi per vedere se erano impressionati. I pugili sono così, quando cominciano.

Kid Peters che figurava nell'incontro principale fumava arrovesciato all'indietro e guardava sghignazzando i ragazzi dei preliminari. A un tratto ammiccò a un altro dei vecchi. Non era tipo, Kid Peters, da eccitarsi per un incontro. Aveva ventisei anni ed era stato in più di cento incontri. Era anche molto bravo, riceveva fino a 75 dollari per volta. Pagata la sua parte all'allenatore gli ne rimanevano 40; molti ragazzi non ne guadagnavano tanti in un mese. Spesso Kid Peters si batteva quattro volte in un mese. «Ehi, Congo» disse a uno dei pugili, «vedo che ti batterai di nuovo contro Lonnie Mac Elroy. Ti vuol certo morto, il tuo manager!».

Congo era un lustrascarpe negro, rideva sempre e raccontava storielle. Il suo viso era come spianato e le sue labbra, tante volte gran state ricucite, sembravano i denti di una sega. Aveva un cerotto su ogni occhio dove certi tagli non guarivano ancora.

«Eh già», rispose, «pare anche a me. Al pubblico, dicono, piace vedere in terra un negro. Lonnie fece così bene l'ultima volta che vollero il bis. Come picchia quel Lonnie, ragazzi! Mi mise *knock out* e mi svegliai tre giorni dopo su un tram. Non volevo combattere stasera ma il manager ha detto prendere o lasciare, e a me servivano i trenta dollari».

E si rimise a fischiare.

Young Sullivan cominciò a togliersi i calzoni. Aveva combattuto solo una dozzina di volte ed era nervoso. «Che roba è questo Murphy Dynamite che devo combattere» chiese, come se non gli importasse molto: «E' buono? non l'ho mai visto prima».

I pugili che dovevano scontrarsi con quelli dello spogliatoio erano in un'altra stanza. L'impresario, non li lasciava mai nello stesso spogliatoio per paura che si mettessero d'accordo.

«E che te ne importa?» disse Battling Mexico a Young Sullivan. «Te ne accorgerai tra poco».

Era un messicano, e un bravo ragazzo, anche. Il solo guaio era che picchiava forte, ed era tutto tagliato. Aveva il naso così appiattito che quando tirava su l'aria ringhiava, e il pubblico ci si spassava un mondo. Combatteva contro chiunque voleva il suo manager, e in genere si difendeva bene. Era un beniamino del pubblico.

«Non me ne importa niente», disse, offeso, Young Sullivan.

«Mah, dicevo per dire...»

Il pugile si spogliò e si mise a dar finte tutt'intorno alla stanza. Quelli degli incontri preliminari smisero di allenarsi per guardarlo. Young Sullivan era un bel ragazzo, senza nemmeno un segno ancora. I suoi capelli erano incollati alla testa col cerotto: si capiva, a guardarlo che era fiero del suo aspetto. Molti altri pugili si pettinavano come lui, ma non erano fieri del loro aspetto. Non c'era proprio di che insuperbirsi: si vedeva a un miglio di distanza ch'erano pugili.

«Spero di sbrigarcela», disse Battling Mexico. «Ho un appuntamento con una ragazza. L'ho conosciuta poco prima di venir qui, e non se ne trova un'altra come lei in tutta la città. E' fatta come una statua greca».

Young Sullivan smise di sferrare finte e fissando Battling Mexico: «Vuoi dire che sei stato con una ragazza poco prima di un incontro?» chiese incredulo.

«Certo», sghignazzò Battling Mexico. «Rimonta il morale. Dovresti provarci anche tu, qualche volta».

Un numero fuori serie, vi dico!».

Young Sullivan arrossì e ricominciò a sferrare pugni in aria.

«Scommetto che tu non ne hai conosciuto ancora nessuna», continuò Battling Mexico, e lui e Kid Peters scoppiarono a ridere.

I pugili dei preliminari si squadrarono ridendo. Erano tutti sui quindici anni o giù di lì e ammiravano molto Kid Peters, un vecchio che sapeva il mestiere. Ma si sarebbero smaliziati presto. Un ragazzo diventa presto un uomo, nella boxe.

Il primo ragazzo che uscì dalla stanza, per i preliminari, fu battuto. Era il suo primo incontro e il ragazzo non sapeva ancora che significa prenderle: si capì quando entrò. Il naso gli sanguinava e aveva su una guancia un gonfio grosso come un pallone. Il suo viso era bianco, barcollava quando il suo manager lo prese per mano e lo guidò a una pan-

china. Stava per scoppiare a piangere, avresti detto. Si aggrappava alla mano del manager come un bambino che è caduto e si è fatto male e vorrebbe che lo compatissero.

«Hai fatto benino», gli disse il manager, e se ne andò. Aveva un esercito di ragazzetti, e non poteva sprecare tempo con questo. Il ragazzo si mise a tirar su col naso; si asciugava il sangue col rovescio della mano, poi gli occhi. Presto ebbe tutto il viso impiasticciato. Piangeva piano col viso voltato, perché non lo vedessero gli altri. Ma gli altri non gli badavano: il secondo incontro era cominciato: il pubblico rumoreggiava e i pugili erano nervosi. Per calmi che siano, tutti i pugili si mettono in quello stato, quando il pubblico comincia a urlare. Ogni tanto suonava il campanello e gli urli cessavano. Poi suonava di nuovo e gli urli ricominciavano. S'indovinava, quando un pugile stava per esser battuto: l'urlo era più forte e si prolungava un po' anche dopo il campanello.

Il secondo ragazzo dei preliminari se la cavò con poco. Aveva il labbro un po' tagliato e un occhio nero, ma vinse. Quando rientrò si pavoneggiava come se si trattasse dell'incontro principale. «Ho vinto» disse «Ehi, ragazzi, ho vinto!».

Kid Peters aveva cominciato a spogliarsi: tenendo una scarpa in mano guardava il ragazzo. «Dove hai preso quei bei calzoncini rosa?» gli chiese. «Te li ha prestati tua sorella?» «No, me li ha fatti la vecchia», rispose il ragazzo, e andò alla panchina dove aveva messo i suoi abiti e s'infilò i calzoncini a precipizio. Gli altri ridevano; il ragazzo a capo basso si guardava il naso. Non parlò più della sua vittoria.

Il terzo ragazzo entrò reggendosi con una mano la mascella. Fermo sulla soglia si tentava la mascella tremando, i suoi occhi erano gonfi di paura. «Ho paura che mi si sia slogata la mascella», disse senza guardar nessuno. «Mi fa un male del diavolo quando stringo i denti. Credo che si sia rotta». Si chinò e attraversò la stanza zoppicando, con la mano sulla mascella.

«Si direbbe che ti sei rotta la gamba, si direbbe», disse Kid Peters. Tutti risero. Era una cosa che accadeva ogni tanto: uno si ferisce alla mano o alla testa e zoppica come se si fosse rotta la gamba. Il ragazzo era maledettamente spaventato: non sapeva, fino a quel giorno, che cosa significava essere battuto.

Si fermò accanto a Kid Peters e piegandosi su di lui: «Credi che sia rotta?» chiese, come spaventato di udire la risposta. «Duole, quando stringo i denti», aggiunse.

Kid Peters non guardò nemmeno. «Va là chiudi il becco, pulcino», disse. «Voialtri maledetti ragazzi volete fare i pugili, quando poi vi scritturano per un incontro, strillate se vi picchiano. Non lo sapevate, Cristo, che i pugili le pigliano? Credete che io non le pigli? Smettila di piagnucolare, pulcino!».

Il ragazzo andò zoppicando dov'erano i suoi abiti e rimase lì tastandosi la bocca. Passò molto, prima che si vestisse.

Quando toccò a Young Sullivan, si mise a saltellare come se si preparasse a una corsa. Uscì alzando i piedi con passo solenne, roteando le braccia. Era un bel ragazzo, ma non lo sarà mai più. Si trovò di fronte uno che picchiava duro e perdette l'incontro. Quando tornò i suoi capelli non erano più ben lisciati: erano tutti bagnati di sudore e d'acqua





AVILA (SPAGNA) - FOTOGRAFO DI PIAZZA

e c'era del sangue alle radici, dove era passata la spugna del secondo. Il suo naso era azzurro e grosso come una patata; gli ostruiva quasi la vista: si capiva ch'era rotto. L'orecchio destro si era gonfiato come una rossa palla dura e la mano del ragazzo lo riparava con cautela, senza toccarlo. Un orecchio a cavolfiore duole più di un ascesso a un dente.

«Guarda un po'», disse Kid Peters, «il bell'Apollo ha il naso piegato e un orecchio gonfio! Aspetta che ti veda la tua ragazza!». E lui e Battling Mexico risero.

Young Sullivan non guardò Kid Peters. Senza guardar nessuno si trascinò fino ai suoi panni e cominciò a indossarli come un sonnambulo. Ogni tanto, faceva per toccarsi l'orecchio, e subito allontanava la mano: gli salivano le lacrime agli occhi. Un orecchio a cavolfiore duole in modo infernale. Il naso avrebbe cominciato a dolergli solo dopo, ma sarebbe stato peggio dell'orecchio. Era già così gonfio che l'aria non ci passava quasi più. Il ragazzo respirava con la bocca, e sputava sangue ogni tanto. Dai gridi che arrivavano dallo stadio si capiva che il pubblico era contento. Sulla pedana, Battling Mexico combatteva contro un qualunque ragazzo bianco. Il gong suonò di nuovo e l'urlo diminuì un poco, ma il pubblico era ancora molto e eccitato, si capiva da come gridavano. Il gong suonò di nuovo e l'urlo si gonfiò ancora. Poi, tutt'a un tratto, i tifosi si misero a fischiare. Quando fischiano sono impazziti e fanno ancora più chiasso di quando

sono eccitati. Fischiavano ancora quando Battling Mexico rientrò nello spogliatoio.

Era piegato in due, la bocca contorta come se ridesse e gli occhi chiusi. Cadde su un banco, si piegò e si tolse i calzoncini con un solo strappo. Poi cominciò a calciare piano, come se nuotasse. La sua bocca era sempre contorta, ogni volta che respirava gemeva.

Aveva ricevuto un colpo basso. Allungato sul banco, il suo manager ora gli fasciava le mani. «Hai fatto bene a veder la tua ragazza prima dell'incontro», gli disse Kid Peters. Lui e l'impresario risero.

Battling Mexico non gli rispose, rotolò sul banco e cominciò a vomitare. Si capì che aveva bevuto prima dell'incontro. Il puzzo dell'alcole dava la nausea. Faceva caldo, nella stanza, e mancava l'aria, ma Mexico non sudava per questo ma per il dolore.

La folla aveva ricominciato a urlare, ma non come quando vedono un incontro interessante: era la risata di chi si diverte. Urlavano, ridevano e fischiavano. Ogni tanto si udiva qualcuno con una voce grossa urlare un lazzo, e tutta la folla rideva. Il gong suonò, si udì ancora qualche risata, poi si azzittarono.

L'impresario aiutò Congo a rientrare nella stanza e lo condusse fino alla panchina; l'appoggiò al muro e se ne andò. «Tu non sei ferito!» gli disse. «Ti sei lasciato metter fuori. E pretendesti che ti trovassi degli scontri!». Aveva un diavolo per capello.

Congo scivolò sul banco tenendosi la mano sulla bocca. Il sangue gli scorreva tra le dita,

correva giù per il braccio fino al gomito, gocciolava sui piedi. Aveva un taglio sulla guancia e l'occhio destro chiuso. L'altro era spalancato, ma sembrava non vedesse niente.

«Incassi bene», disse Kid Peters e uscì dalla stanza sghignazzando.

Congo guardò Kid Peters senza dir niente; continuò a fissare la porta dopo che Kid Peters fu uscito. Fece per alzarsi e tutt'a un tratto scivolò supino in terra. Allargò le braccia e la testa gli rotolò da un lato, la sua bocca era aperta e sanguinava così copiosamente che i denti apparivano rossi. I suoi occhi erano aperti e se ne vedeva solo la sclerotica.

Qualcuno andò a chiamare il suo manager.

La folla fischiava sempre quando Kid Peters rientrò ridendo. Uno dei ragazzi dei preliminari gli chiese se aveva vinto.

«No», rispose Kid Peters «mi hanno sostituito. Il mio avversario era un omaccione con dei pugni di ferro. Non sono un idiota io, me la sono svignata. Che urlino pure quei maledetti. I miei quaranta dollari non me li leva nessuno, e al diavolo questa città».

Fischiettando cominciò a vestirsi. I suoi capelli non erano nemmeno spettinati. Aveva stomaco Kid Peters; sapeva come si prendono i fiaschi.

Il manager cominciò a trascinar fuori Congo per portarlo nell'ufficio del dottore. L'aveva preso sotto le ascelle e si teneva il più lontano possibile per non macchiarsi di sangue i calzoncini bianchi.

(trad. di M. M.)

MICHAEL FESSIER

# MOZART IN ITALIA



MOZART (da un ritratto di Tischbein)

IL 13 DICEMBRE 1769, Leopoldo Mozart partiva da Salzborg conducendo con sé Wolfgang (come egli chiama il figlio nelle sue lettere) per un viaggio in Italia. Non aveva ancora quattordici anni, W. Amedeo. Ma già la sua fama aveva conquistato l'Europa, grazie al lungo giro che sette anni prima il padre aveva intrapreso per la Germania, il Belgio, Parigi, Londra, l'Olanda. In quel viaggio, Leopoldo aveva condotto con sé anche la figlia maggiore, Marianna, e i due fanciulli avevano trionfato dovunque: «Nannina» per la sua abilità nel suonare il pianoforte, Amedeo come pianista, organista, clavicembalista, e come improvvisatore e compositore.

Se non fossero rimaste parecchie documentazioni dell'entusiasmo e della buona fede di Leopoldo, si sarebbe indotti ad attribuire al vice-kapellmeister di Salzborg uno spirito da impresario di circo equestre più che da buon padre e buon musicista, tanto egli nelle lettere di quel periodo si dimostra preoccupato degli incassi e dei mezzi di sussistenza piuttosto che del genio musicale dei propri figli. Il piccolo Wolfgang, in specie, fu sottoposto ad ogni sorta di esibizioni pubblicitarie, spesso a carattere così poco melico da far pensare a un «fenomeno» da baraccone o, almeno, all'*enfant prodige*, più che al genio musicale. Basterà l'esempio di questo *Annuncio del Concerto del 30 agosto 1763, a Francoforte*:

«L'ammirazione generale destata nello spirito di tutti gli auditori dall'abilità a un tal grado inaudita dei due figli del Sig. Leopoldo Mozart... è la causa per cui oggi, 30 agosto, nella sala Scharf al Liebfrauenberg alle ore sei della sera, avrà luogo irrevocabilmente l'ultimo concerto in cui la giovanetta di dodici anni

e il ragazzo di sette, suoneranno non solo dei concerti sul clavicembalo o sul pianoforte, e anche i pezzi più difficili dei più grandi maestri, — ma il ragazzo suonerà anche un concerto per violino, accompagnerà delle sinfonie al clavicembalo, con il manuale e i tasti interamente nascosti da una coperta, e suonerà su questa coperta altrettanto bene che se avesse la tastiera sotto gli occhi. Inoltre nominerà esattamente, da lontano, tutte le note o gli accordi che gli saranno dati per mezzo del clavicembalo o di ogni altro strumento immaginabile, campane, bicchieri, orologi, ecc. Infine improvviserà di getto non solo al clavicembalo ma anche sull'organo per tutto il tempo che si vorrà ascoltarlo, in tutti i toni, anche i più difficili, che gli verranno indicati, per mostrare che conosce la maniera di suonare l'organo, differentissima dalla maniera del clavicembalo. Ogni persona pagherà un tallero. Si possono avere i biglietti al Leon d'oro».

Una cosa è certa: solo quando nel novembre del 1766 i Mozart tornarono alla loro città natale, cominciarono i veri e propri studi del piccolo Amedeo. O meglio, ripresero.

Esattamente tre anni dopo, padre e figlio decidono di partire nuovamente. Questa volta la meta è l'Italia; Marianna non li seguirà.

La prima lettera di Leopoldo è datata dal 27 gennaio 1770 e proviene da Verona: «...La nobiltà organizzò (a Rovereto) un concerto in casa del Sig. barone Todeschi... E' inutile scrivere che onore Wolfgang vi si è fatto. L'indomani, nel pomeriggio siamo andati all'organo della chiesa principale e, benché questo non si sapesse che da sette od otto personaggi, abbiamo trovato tutto Rovereto riunito nella chiesa e c'è stato letteralmente bisogno che alcuni solidi giovanotti marciassero davanti a noi per aprirci il passaggio fino al coro, dove abbiamo avuto da fare un mezzo quarto d'ora per raggiungere l'organo, giacché ognuno voleva essere il più vicino».

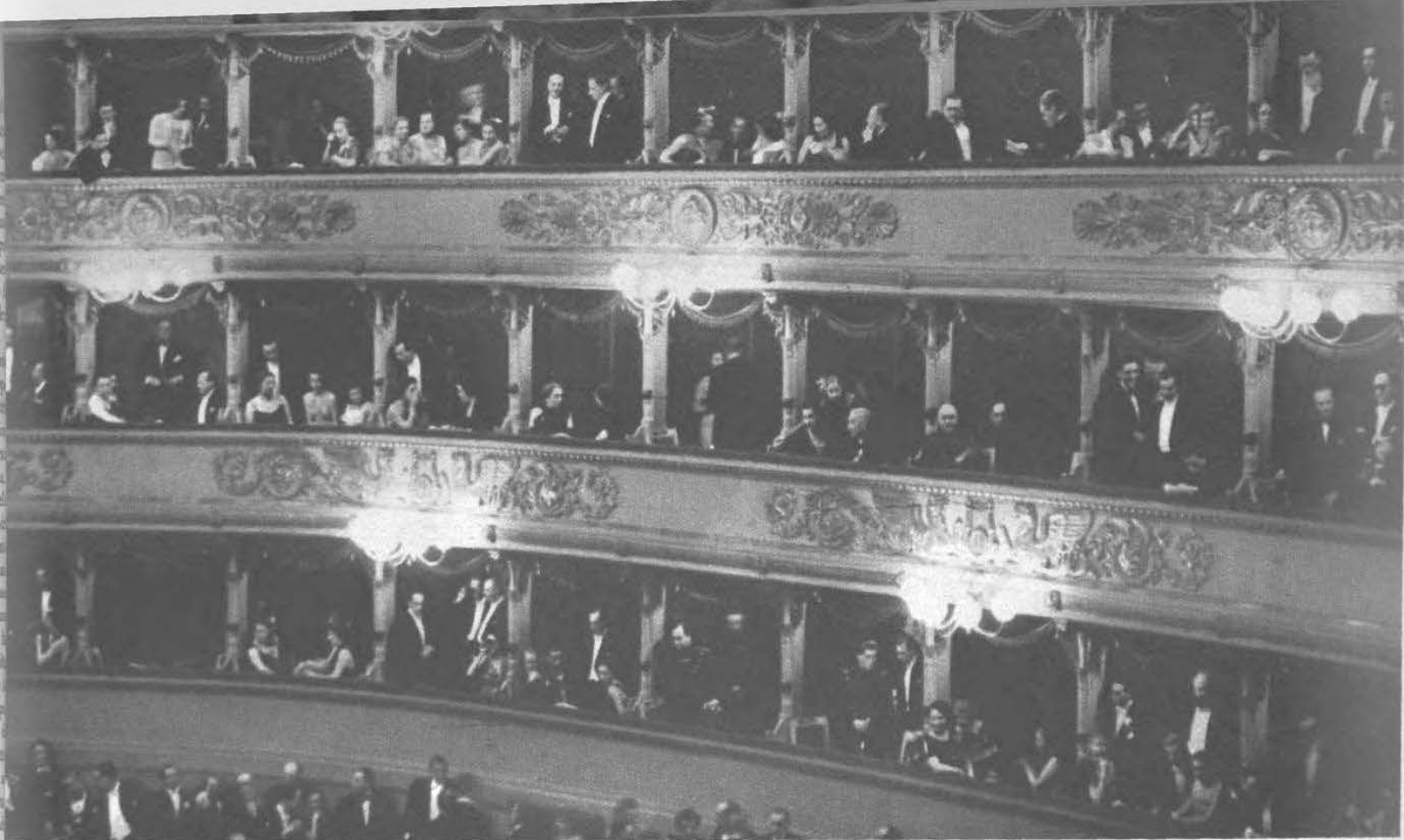
«...A Verona, la nobiltà non ha potuto organizzare che dopo sette giorni un concerto o *accademia* a cui fossimo invitati, perché c'è tutti i giorni l'opera. Per tutto il tempo siamo stati invitati dal Marchese Carlotti, poi dal Sig. Locatelli. Abbiamo mangiato due volte dal Marchese Carlotti. Oggi, era una confusione completa. Eravamo invitati da un certo onest'uomo Sig. Ragazzoni. Il Sig. Lugati, ricevitore generale di Venezia, pregò quei signori di domandarmi il permesso di lasciar fare il ritratto di Wolfgang. Lo si fece ieri mattina e oggi doveva, dopo la chiesa, posare per la seconda volta, dopo di che dovevamo andare a pranzo. Il Sig. Lugati pregò Ragazzoni di lasciarglielo. Questi dovette accettare, perché Lugati ha una grande influenza a Venezia. Ma intervenne allora uno più potente, il vescovo di Verona, della famiglia Giustiniani, che volle dal Sig. Locatelli averci dopo la chiesa, non solo in casa sua, ma alla sua tavola. Ma quando seppe che ci disponevamo a far fare il ritratto di Wolfgang e che stavamo per partire, permise che andassimo a pranzo da Lugati, ma ci trattenne fino all'una in casa sua. In seguito fu continuato il ritratto di Wolfgang e non fummo a pranzo che alle tre. Dopo pranzo siamo andati in vettura alla chiesa di S. Tommaso, per suonare sui due organi di questa chiesa; e benché questa decisione non fosse stata presa che durante il pasto e non fosse stata palesata che con due biglietti al Marchese

Carlotti e al Conte Pedemonte, c'era nella chiesa suddetta una tal folla riunita al nostro arrivo che abbiamo pensato a scendere di vettura. C'era una tal calca che siamo stati costretti a passare per il chiostro in cui in un baleno siamo stati seguiti da tante persone, che non avremmo trovato posto se i Padri che ci aspettavano alla porta del chiostro non ci avessero presi in mezzo. Quando si finì, il tumulto fu ancora più forte, perché tutti volevano vedere il piccolo organista...».

Con la data di due giorni dopo la *Gazzetta di Verona* offre conferma di una lettera apparentemente così esagerata: «La nostra città non può impedirsi di proclamare le ammirabili facoltà che possiede il fanciullo tedesco Sig. Amedeo Mozart, di tredici anni appena... Venerdì scorso (il 5 gennaio), in una sala della nobile Accademia filarmonica, in presenza del pubblico e davanti a un'assemblea numerosissima della nobiltà d'ambo i sessi, questo fanciullo ha dato tali prove di abilità nella sua arte da causare un vero sbalordimento. In una scelta cerchia di uomini abili nell'arte, ha saputo dapprima eseguire una *ouverture* molto bella di sua composizione, che ha ottenuto la approvazione più completa. Ha suonato poi mirabilmente, a prima vista, un concerto di clavicembalo e in seguito una suonata affatto nuova. Ha poi composto un'aria eccellente su quattro versi che gli sono stati dati sul momento, e li ha cantati. Ha riunito in modo ammirevole secondo le migliori regole dell'arte un tema e un finale che gli sono stati presentati. Ha decifrato benissimo un trio di Boccherini... In breve, sottomesso in questa circostanza, come in altre, alle prove più difficili, ha tutto superato con incredibile facilità e suscitando l'ammirazione generale, specie degli amatori di musica, fra i quali i signori Lugati, che, dopo essersi estasiati a più riprese e aver estasiato altre persone della virtuosità di questo giovane, hanno voluto infine averlo in pittura su tela al naturale, al fine di conservarne un ricordo eterno. E questa non è un'idea nuova. Perché quando egli ha fatto col padre un viaggio attraverso l'Europa, per farsi sentire, ha eccitato dovunque una tale ammirazione, dalla tenera età di sette anni, che ovunque si è conservato il suo ritratto, a Vienna, a Parigi, (dove sono anche i ritratti di tutta la famiglia) in Olanda e a Londra, dove si è esposto il suo ritratto nel celebre British Museum, con un'iscrizione celebrante la sua meravigliosa abilità musicale all'età di otto anni. E' per questo che non osiamo dubitare che, nel seguito del viaggio ch'egli sta facendo in Italia, provocherà la stessa meraviglia, ovunque andrà, almeno nei conoscitori e le persone colte».

Neppure il gazzettiere di Mantova perse l'occasione per comporre un esultante articolo sul genio fanciullo, né a Milano le cose andarono diversamente. Di lì Leopoldo scrisse alla moglie (in data 17 febbraio): «Venerdì prossimo avrà luogo il concerto per il gran pubblico. Vedremo allora quale sarà il risultato. Non c'è molto da guadagnare, in generale, in Italia. Il solo piacere è che qui si ha più curiosità e più intelligenza e che gli Italiani sanno riconoscere ciò che vale Wolfgang. Bisogna del resto, la maggior parte del tempo contentarsi di esser pagati con l'ammirazione e i «bravo», ma devo dirti anche che siamo stati ricevuti con tutta la cortesia immaginabile in tutti i posti e in tutte le circostanze dall'alta nobiltà».





INTERMEZZO ALLA SCALA

Un'altra lettera proveniente da Milano in data 1 marzo, dice: «M'è stato impossibile scriverti sabato scorso, perchè Wolf, ha dovuto comporre tre arie e un recitativo con violino (d'accompagnamento). Sono stato obbligato a scrivere io stesso le parti del violino e poi a farle copiare affinché non venissero rubate. C'erano più di 150 persone della prima nobiltà, di cui le persone principali erano il duca, la principessa (di Modena) e il cardinale.

«...Tra questa sera e domani un'altra cosa deve venir decisa. Si vuol far scrivere a Wolf, la prima opera per il Natale prossimo. Abbiamo abbastanza da fare, perchè dobbiamo andare a Roma per la settimana santa. Sai che Roma è la città in cui è indispensabile fermarsi. Andremo poi a Napoli. Ora, questa città è tanto importante che se una scrittura non ci richiama a Milano per fare l'opera, è facile che capiti un'occasione a trattenerci laggiù tutto l'inverno prossimo».

Dirretti a Roma, padre e figlio si fermarono a Bologna e a Firenze. Da Bologna, Leopoldo scrisse come sempre alla moglie (27 marzo 1770): «...Ciò che mi fa particolarmente piacere è che qui siamo straordinariamente amati, che Wolfango è ancora più ammirato qui che in tutte le altre città d'Italia, perchè questa è la sede e la residenza d'un gran numero di maestri, d'artisti e di sapienti. E' qui che W. è più ricercato e ciò accresce la sua rinomanza per tutta Italia, perchè P. Martino (il celebre Padre G. B. Martino), che è l'idolo degli Italiani, parla di Wolfango con una grande ammirazione e ha fatto con lui tutte le prove. Abbiamo fatto due visite a P. Martino e ogni volta, Wolfango ha eseguito una fuga, di cui P. Martino non gli aveva scritto che alcune note del *Duce* o *Guida*. Siamo stati a far visita al *Cavaliere* Broschi, altrimenti detto *Sig. Farinelli* nella sua proprietà fuori di città...» E da Roma

(14 aprile 1770): «... Tu hai forse sentito parlare del celebre *Miserere di Roma*, così stimato che è proibito sotto pena di *scomunica* ai *Musici* della *Cappella* di portarne anche una parte fuori della *Cappella*, di copiarne o di darne parti a chicchessia. Wolfango l'ha scritto e l'avremmo inviato a Salzbουργ in questa lettera, se non fosse stata necessaria la nostra presenza per eseguirlo. L'esecuzione vi ha maggior importanza della composizione stessa. Non vogliamo affidare ad altre mani questo segreto, *ut non incurremus mediate vel immediate in censuram Ecclesiae*. (21 aprile 1770): «...Si possono già leggere notizie della nostra presenza a Bologna e a Firenze, ecc.; ma non mi è mai possibile inviarti per lettera cose del genere... Più ci inoltriamo in Italia, più s'accresce l'ammirazione. Wolf. non si arresta nella sua scienza, ma progredisce di giorno in giorno, così bene che i più grandi maestri e intenditori non trovano parole bastanti per dare corso alla loro ammirazione. Due giorni fa eravamo in casa d'un principe napoletano, S. Angelo, ierici dal *Principe Ghigi*, dove si trovavano il sedicente *Re d'Inghilterra* o *Pretendente* (Carlo-Edoardo Stuart) e il segretario di Stato cardinale Pallavicini. Saremo presto presentati a Sua Santità.

«A Firenze, abbiamo trovato un giovane inglese (Thomas Lindley), allievo del celebre violinista Nardini. Questo fanciullo, che suona mirabilmente ed ha la statura e l'età di Wolf. è venuto in casa della sapiente poetessa *Sig.ra Corilla*, dove ci trovavamo in seguito a raccomandazione del *Sig. Laugier*. Questi due fanciulli si produssero a turno per tutta la serata, tra perpetui abbracci. L'indomani, il piccolo Inglese, fanciullo incantevole, fece portare il suo violino da noi e suonò tutto il pomeriggio. Wolfango l'accompagnò... Il piccolo Tommaso ci accompagnò a casa e versò le lagrime più

amare, perchè dovevamo partire il giorno dopo...».

Sempre da Roma (28 aprile 1770): «Wolfango sta bene, grazie a Dio, ha solo un po' di mal di denti da una parte, come sempre».

Da Napoli (26 maggio 1770): «...Lunedì ci sarà un concerto organizzato dalla contessa Kaunitz, Lady Hamilton, la Principessa Belmonte, la Principessa Francavilla, la Duchessa Calabritta, che ci frutterà, credo, 150 zecchini. Abbiamo davvero bisogno di denaro, perchè se continuiamo così, avremo fatto un lungo viaggio senza guadagnare gran che. Se restiamo qui, bisognerà aspettare cinque mesi. Senza dubbio qui guadagneremo sempre il necessario; ma fino ad oggi, sono deciso a partire fra tre settimane...». (29 maggio 1770): «...Ritorniamo a casa passabilmente neri, perchè l'aria aperta fa quest'effetto. Sai che Wolf. desidera sempre d'essere abbronzato».

\* \* \*

Ripassando per Roma, il verbosissimo sposo scrisse tra l'altro la lettera seguente: (4 luglio 1770): «...Domani dobbiamo apprendere una notizia che vi getterà nello stupore. Il Cardinale Pallavicini deve aver ordine dal papà di rimettere a Wolfango la croce d'un ordine e un diploma. Non ne parlare troppo per ora: se è vero? — te lo scriverò sabato prossimo. Ultimamente, trovandoci dal cardinale, questi disse più volte a Wolfango: *Signor Cavaliere*. Credevamo tutti che fosse uno scherzo». Ed ecco la conferma (7 luglio 1770): «...Ciò che t'ho scritto ultimamente circa la croce d'un ordine era giustificato. E' lo stesso che ha Gluk, e si chiama: *te creamus auratae militiae equitem*. Porterà una bella croce d'oro che ha ricevuta, e puoi immaginare che risate mi faccio quando lo sento chiamare *Signor Cavaliere*. In questa occasione, saremo domani ricevuti in udienza dal papà». (continua)



PUEBLA (MESSICO) ATTESA DI DUE CONDANNATI

## LA COMETA DEL 1909

MAGGIO 1909: l'umanità attende la sua fine. Il 17 del mese il Reale Osservatorio Astronomico della Enckeplatz di Berlino manda questo comunicato alla stampa:

« Si prevede che la terra attraverserà la coda della cometa la notte fra il mercoledì e il giovedì. Dopo tale passaggio la cometa apparirà in cielo sotto forma di una stella. Il 19 e 20 sarà appena visibile sullo sfondo chiaro del tramonto, mentre i giorni più favorevoli per osservare il raro fenomeno saranno quelli tra il 22 e il 26. Poi, allontanandosi la cometa con aumentata velocità dalla terra come dal sole, il suo chiarore s'indebolirà e si spegnerà in breve tempo

« Dopo tale passaggio... » Già, ragionano gli uomini, ma ci sarà un « poi »? Questa è la domanda che risuona trepidamente in tutte le lingue del globo, anche se ci si sforza di formularla allegramente, scherzosamente, con cinismo. Ciò che attende l'umanità, inutile nasconderselo, è un incontro con l'ignoto, un'avventura terrificante negli spazi celesti. Dalle tenebre scaturirà a un tratto, nella fatale notte dal 19 al 20 maggio, il mostro, la cometa, a sconvolgere, a

distuggere forse l'ordine cosmico. La scienza ritiene, è vero, che la cometa di Halley sia una vecchia conoscenza, un corpo celeste che si muove, placido, lungo una traiettoria nota, esattamente prevedibile. Sarebbe già apparsa in forma di daga sopra Gerusalemme nell'anno 66 dell'era cristiana; nel 1066 avrebbe salutato Guglielmo il Conquistatore al suo sbarco in Inghilterra. Niente paura, quindi, di questa benigna visitatrice dell'universo.

Senonché non tutti gli astronomi sono d'accordo in questo giudizio favorevole della Grande Sconosciuta. Ecco come si esprime per esempio il titolare dell'osservatorio di Reims: « In base a osservazioni compiute nelle due ultime notti, la lunghezza della cometa si è potuta stabilire di più di 60 gradi, cioè circa sessantatre milioni di chilometri ». L'umanità legge questa notizia con segreto terrore: tali cifre esorbitanti non evocano nulla di preciso, alitano solo spavento, morte e rovina. Quanto poi ai particolari del famoso passaggio attraverso la coda stessa, gli astronomi di tutto il mondo, hanno formulato cento ipotesi diverse, che ognuno dà per sicura. Secondo il titolare dell'Osservatorio di Kiel è inevitabile che la terra attraversi la lunghissima coda della cometa; il prof. Bigourdan dell'Osservatorio di Parigi ritiene invece che la terra sarà sfiorata dall'appendice della cometa se questa supererà i 23 milioni di chilometri. E il professor Millosevich, di Roma, basandosi su dati degli osservatori di Roma e di Padova afferma che in nessun caso la famosa cometa toccherà la superficie terrestre.

Di simili scienziati, incapaci finanche di mettersi d'accordo, bisognerebbe fidarsi? Non sono nemmeno riusciti a stabilire la data precisa del temuto incontro, figurarsi! Mentre Bigourdan lo fissa alla notte tra il mercoledì e il giovedì, l'abbé Moreux giura che accadrà invece tra il martedì e il mercoledì. Quanto alle conseguenze dello scontro, se scontro ci sarà, il che pare probabile, il più terribile è proprio qui. I signori astronomi prevedono infatti un avvelenamento dell'atmosfera terrestre per opera dei gas sprigionati dalla cometa: acido prussico soprattutto. Secondo il celebre Savante Arrhenius di Stoccolma, la coda del mostro celeste sarebbe imbevuta di tale veleno potentissimo.

Insomma, non c'è scampo: la terra sarà distrutta, e precisamente nella notte fra il 18 e il 19 maggio 1909!

Nelle chiese della Russia sconfinata, i fedeli inginocchiati pregano notte e giorno. Non dormono più, i fedeli russi, vegliano, digiunano e invocano la misericordia divina sugli sciagurati boiardi, che hanno invitato per la notte fatale, nei loro palazzi di Pietroburgo, le più famose canzonettiste e ballerine di Parigi.

In Germania si pensa piuttosto a organizzarsi per finire la vita allegramente. Le mura di Colonia sono tappezzate di manifesti multicolori che convocano la popolazione a « feste della Cometa » con « banchetti del boia », e « sbornie d'addio ». Si è inaugurato in quei giorni un nuovo locale notturno che si chiama



«La cometa»; il suo direttore, guarda caso, è un certo Halley!

La Baviera cattolica e pia è attraversata in ogni ora da lunghe processioni che impetrano con canti e con preghiere la pietà del Cielo. Un quotidiano di Berlino ha ristampato la «Lettre de la Comète» scritta nel 1773 da quel famoso miscredente di Voltaire, per ridere della cometa di Bielasch.

A Berlino, Parigi, e New York i locali notturni si preparano febbrilmente alla «gran notte». Tutti i tetti di New York sono affollati.

Ma l'attesa febbrile, lo spavento dell'ignoto pericolo, e soprattutto, il fantasma velenoso dell'acido prussico scuotono l'equilibrio di molti animi e seminano il disordine in molti cervelli deboli. I negri d'America, da New York agli Stati del sud, vivono in uno stato di esaltazione religiosa confinante con la pazzia; le loro chiese piene dall'alba al tramonto risuonano di grida isteriche, di appassionate invocazioni, di lamenti e di pianti. Si verificano in tutto il mondo numerosi casi di pazzia; qualcuno attenta perfino alla propria vita. Una giovinetta veneziana si affaccia alla finestra in camicia da notte, e sollevando sulla folla accorsa un crocifisso: «Pentitevi», grida, «Espiare i vostri peccati: la fine è prossima!» Finché arrivano i carabinieri a ristabilire l'ordine.

Un telegramma da Salonico annunzia: «Da qualche giorno l'ex-sultano Abdul Hamid si trova, per la prossima venuta della cometa, in uno stato di grandissima eccitazione. Non dorme più, scruta il cielo con un cannocchiale per ore ed ore di seguito e subissa di domande

i suoi familiari circa il prossimo urto della terra con la cometa. Da due giorni non prende addirittura cibo e il suo stato è veramente penoso».

A Chicago si è stabilita un'industria di nuovo genere: una ditta s'incarica, dietro lauta remunerazione, di chiudere ermeticamente, ingommandole, porte e finestre, otturando anche i buchi delle serrature a difesa «garantita» dell'acido prussico.

Un industriale di Johannesburg cerca dappertutto soci per costruire ripari contro la cometa, muniti di generatori interni di ossigeno. A Lisbona un farmacista vende giornalmente migliaia di bottigliette di «anticometelisis». Ha un concorrente a Parigi: l'inventore e sfruttatore dell'«antihalleyna»: prezzo cinque franchi la boccetta. Altri farmacisti e chimici, in molti paesi d'Europa fanno affari d'oro con i palloncini pieni di ossigeno, «sicuro antidoto contro i veleni della cometa».

Gli astronomi continuano intanto a fantasticare e a profetizzare: «Avremo forse», annunzia il prof. Bigourand, «una pioggia di stelle. Ma può anche non accadere nulla di sensazionale. Comunque, la cometa di Halley sarà certo assai meno bella e brillante di quella apparsa a Johannesburg nel gennaio di quest'anno». Delusi e irritati i parigini che contavano almeno su uno spettacolo fantasmagorico vanno borbottando: «La comète c'est un nouveau bluff du gouvernement!»

Sui boulevards si vendono cartoline della cometa, spilli cometa, canzonette dedicate alla cometa, e un nuovo giornale «Il testamento

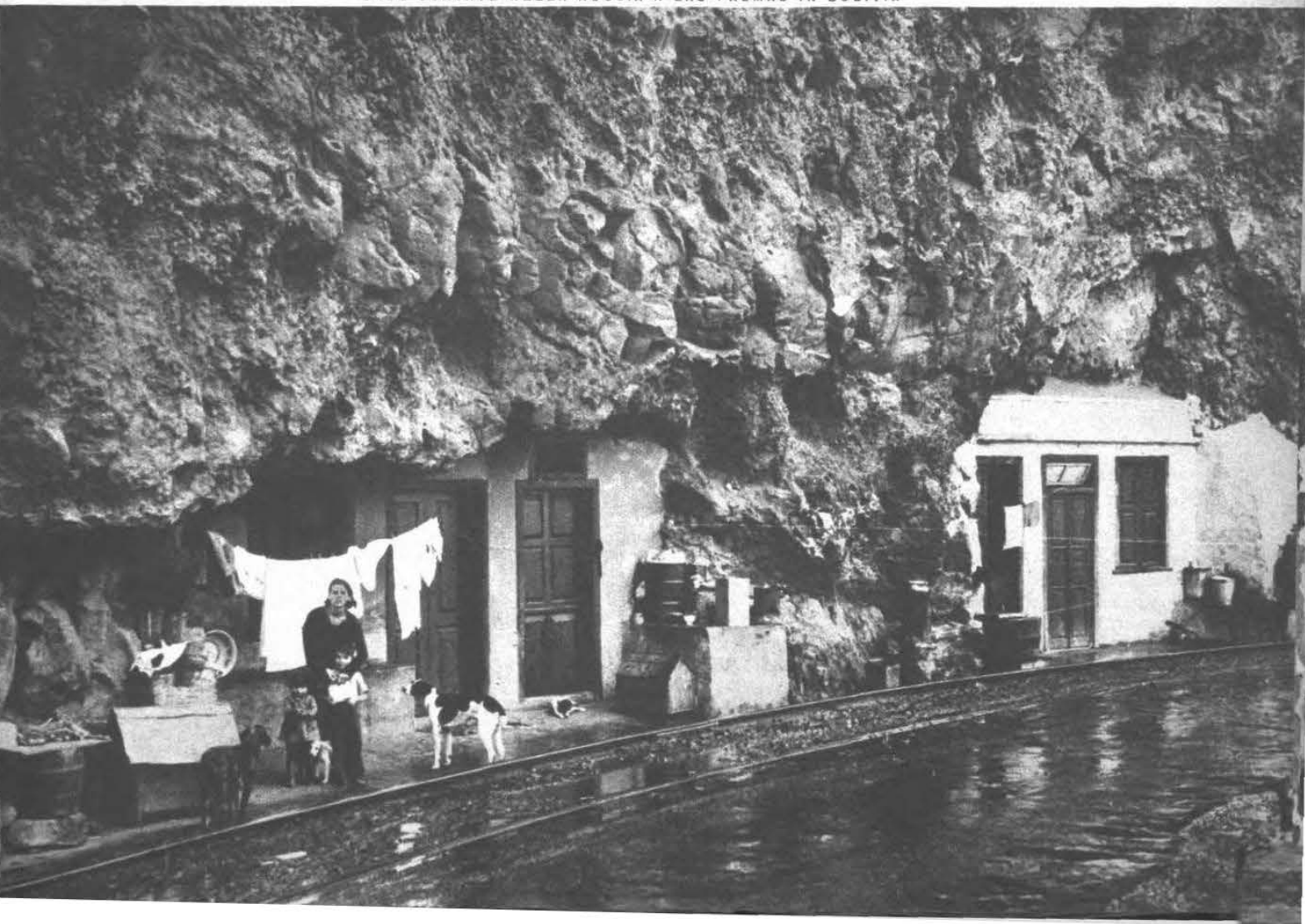
del mondo» va letteralmente a ruba. A Montmartre fervono i preparativi per la notte fatale. In tutte le città d'Europa si fabbricano palloni frenati per i ricchi che hanno i mezzi di godersi lo spettacolo più da vicino. La società dei tram di Berlino annunzia per la «gran notte» un servizio triplicato di vetture.

La notte dal 19 al 20 è nuvolosa e umida. Gli astronomi e le folle scrutano invano il cielo, raccolti in tutti gli osservatori, sulla torre Eiffel, su tutti i tetti di New York, di Berlino, di Roma, di Bruxelles, di Vienna. Il Santo Pontefice stesso è in attesa del fenomeno, nell'Osservatorio Vaticano.

A Schweidnitz, in Germania, poco dopo le tre di notte, appare finalmente la cometa tra due monti, il Zobten e il Kolthenberg. Sale rapida all'orizzonte: rosso fiammeggia il suo nocciolo circondato di un alone abbagliante. Ma dopo soltanto mezz'ora le nuvole la inghiottono. «Forse non accadrà proprio nulla» incominciano a brontolare gli astronomi.

Così fu: non accadde proprio nulla. Sui tetti, sui campanili, sulle torri e sugli osservatori, nei palloni frenati, in cima ai monti e sulle navi in alto mare, nei rifugi a prova d'acido prussico, nelle case ermeticamente chiuse, si vegliò invano fino all'alba, in quella notte memorabile dal 19 al 20 maggio 1909. Invano le bombole d'ossigeno rimasero a portata di mano, invano furono sturati i flaconcini di anti-Halley e di anticometelisis. Forse la commozione più forte l'ebbero quelli di Costantinopoli, visitati da un temporale furioso, con lampi, tuoni, scrosci d'acqua e un vento scatenato che stradicò i cipressi dei cimiteri del

CASE SCAVATE NELLA ROCCIA A LAS PALMAS IN BOLIVIA





PARIGI - FEBBRAIO 1915



FEBBRAIO 1915 - AVAMPQSTI FRANCESI

Bosforo. «I morti risuscitano!» gridavano le donne «I gas della cometa!» urlavano altri, annusando l'aria carica d'elettricità. Finì che la mattina il passaggio sotterraneo della moschea di Hagia Sofia si trovò zeppo di persone quasi asfissiate, pazze di terrore e semisvenute. Effetti della suggestione collettiva!

Brillava appena l'alba del 20 maggio che dalle chiese di tutto il mondo uscirono processioni di rendimento di grazie a Dio per lo scampato pericolo, per la miracolosa salvezza di tante vite dai pericoli della cometa.

Gli astronomi continuano a litigare per mesi e mesi. Al solito, non riescono a mettersi d'accordo. Non possono stabilire con esattezza che cosa sia accaduto, il tempo pessimo ha ostacolato le loro osservazioni. «Il passaggio si è verificato» affermano alcuni, «solo, la sostanza della coda era così rarefatta che nulla si è potuto avvertire». Altri ritengono che la coda sia biforcata: la terra sarebbe quindi scivolata attraverso la terribile cometa senza farsi nulla. E il mondo ritorna, un po' sbalordito, un po' vergognoso di tanta inutile agitazione, alla sua solita esistenza quotidiana.

M. N.

## STORIE BREVI

Gabriele d'Annunzio, già celebre per i suoi romanzi, una sera fu invitato a pranzo e sedè accanto alla bellissima principessa Alechiff.

Durante il pranzo, egli la guardò e riguardò con arie da conquistatore, ma infine, accorgendosi della assoluta freddezza di lei, le mormorò all'orecchio: «Ditemi in verità, principessa, il trovarvi accanto a un uomo celebre non vi turba un po', non vi spinge a commettere qualche debolezza?».

«Oh, no. E per quale ragione? Tutto quel che di buono e d'interessante c'è in voi, e tutto quel che c'è di cattivo, posso acquistarlo da qualunque libraio a tre lire e cinquanta centesimi».

\* \* \*

Cosimo III, Granduca di Toscana, aveva anticipato una somma ingente di fiorini a un tale, che non godeva buona fama, perchè si recasse in Inghilterra a comprare certe piante.

Un giorno il Granduca, passando sul ponte d'Arno, vide seduto a un tavolo il poeta Fagioli che faceva su un foglio strani calcoli.

«Che cosa fate di bello?», gli chiese il Granduca.

«Faccio l'elenco di tutti gli sciocchi che passano», rispose quello.

«Spero bene che non avrete incluso anche me!» continuò sorridendo Cosimo III.

«Eccome Altezza! Voi siete capolista!».

«Perchè, se è lecito?», rispose il Granduca mortificato.

«Perchè avete mandato quel messere all'estero con tanti buoni fiorini».

«Ma mi ha promesso che ritornerà con tanto di merce!» insistè il Duca.

«Beh» concluse Fagioli «se ritorna niente di male: cancellerò il nome Vostro e ci metterò il suo».

\* \* \*

Galeno dava un giorno lezione di frenologia ai suoi studenti. Parlò di vari argomenti e soprattutto della morte dei soggetti giovani. Improvvisamente rimase silenzioso per alcuni momenti, e gli studenti capirono che stava pensando alla sua fidanzata, una bellissima giovane che era morta non molto tempo prima.

Togliendosi dalla meditazione, continuò: «Signori, voi tutti sapete della tragica morte della mia futura moglie. A questo punto del nostro studio di frenologia esamineremo il suo cranio. Lo troverete nel secondo scaffale, al numero otto».

\* \* \*

Verso la metà del secolo passato, si rappresentava a Londra, nel teatro Drury, «Antonio e Cleopatra» di Shakespeare.

In una scena, Cleopatra, udendo la novella della disfatta di Antonio, soffoca il disgraziato messaggero della triste notizia, grida, piange, s'infuria, fracassa ogni cosa e si strappa i veli. Finalmente si affonda esausta sui cuscini singhiozzando amaramente.

Lord Alchinson, vecchio dignitario della Corte, che sedeva dignitosamente nel palco reale, si rivolse a questo punto ad una vecchia dama di compagnia della regina: «Che differenza, Lady, disse, dalla vita fam'liare della nostra buona Regina Vittoria!».

\* \* \*

Nella stessa strada, a Berlino, abitavano due famiglie che si chiamavano Muller. Nello stesso giorno un signor Muller partì per la villeggiatura, e l'altro Muller morì.

Alcuni giorni dopo, causa un disguido postale, la vedova Muller ricevette questo telegramma: «Arrivato bene. Fa un caldo infernale. Arrivederci presto. Tuo marito».

\* \* \*

Gli americani hanno ricevuto recentemente, con gran disappunto, la notizia che nei lavori di rinforzo, alla base della statua della Libertà, nel porto di New York, si sono scoperte le rovine di una vecchia prigione ove venivano confinati i militari con idee politiche avverse al governo.





FANTERIE GIAPPONESI NEL FIUME GIALLO

## IL VETRO ROTTO

### SCONOSCIUTI

PER QUANTO POSSIAMO essere saggi, e minutamente informati sulla scarsa risonanza del nostro nome, ristrettezza delle nostre amicizie e conoscenze, modestia della nostra persona, ci accompagna sempre, in mezzo alla folla, l'illusione di non riuscire in tutto nuovi e indifferenti a coloro che ci guardano.

Sarebbe inaudito che di una persona come me, così nota a me stesso nei minimi particolari dal giorno in cui uscì dalla culla a oggi, e della quale ho in mente non solo tutti i pensieri, dubbi e speranze, ma anche i più leggeri malesseri e le più labili sensazioni, e alla cui vita sono talmente interessato che la morte sarà un nome vano per me sino al momento in cui questa persona riuscirà a respirare, e della quale ricordo anche il viso dei giocattoli che ebbe fra le mani; sarebbe inaudito che di una persona simile la gente non sapesse nulla. Nella parte di sconosciuto totale non riesco a mettere agevolmente il solo personaggio che io conosca per intero. (Soltanto i grandi filosofi finiscono col diventare sconosciuti a se stessi; un mio amico molto saggio soleva ripetermi una frase scorretta ma efficace: «Io comincio ad avere gravi dubbi su colui che, quando vien chiamato per nome, io mi volto e rispondo!», e ci voleva Luigi Pirandello a portare le cose a tal punto, a imbrogliare le carte in tal modo da togliere a questa grave questione due terzi della sua gravità).

Tuttavia, con uno sforzo pieno d'immaginazione, sono riuscito talvolta a sentire come nessuno di coloro che mi guardavano per una strada sapesse nulla di me.

Anche qui ci sarebbe una storia interessante da scrivere; la storia di noi stessi e della nostra immagine nella mente di coloro che ci hanno guardato con un occhio che già passava ad altro. Eccomi, dunque, nella frase di colui che, dopo una lunga passeggiata, dice rincasando: «C'era molta gente oggi!». Io mi ritrovo in quella frase sotto una forma sbiadita e imprecisa, col profilo un po' corretto, e il cappello di colui che era passato prima di me; d'importante non ho che il tacco di gomma della scarpa destra.

Nella frase di un altro: «Povera gente, in fondo!» io sono confuso con tutti gli infredoliti che, quel giorno, hanno cercato il sole passando da un marciapiede all'altro, e mi soffio le mani per riscaldarle: cosa che, in verità, non facevo io, ma il bambino che passava accanto a me.

Una sera, in un trahvai, mi è toccata la parte di una bottiglia di latte. La cosa è andata così. A una ragazza, che viaggiava con me nella vettura, non tornava più il conto di quello che aveva speso. Dieci lire, ma come? Somma il prezzo del latte con quello della verdura, quello del pane con quello dei cerini: e il conto non tornava lo stesso. Perché l'operazione riuscisse esatta, non avendo carta né matita, la giovane affidò mentalmente a ciascuno dei viaggiatori la parte delle cose acquistate. Io fui il latte. E poiché nel conto quello che non riusciva a entrare ero proprio io, la ragazza mi guardava scuotendo la testa con una tale disperazione negli occhi, che tutti gli altri (il pane, la verdura, i cerini) pensavano di sicuro: «Amante non riamata!».

Una mattina, sulla spiaggia di Catania, mi accorsi di una straniera in maglia da bagno solo quando ella si alzò a precipizio e allontanò di corsa, lasciando sulla sabbia un album aperto. Gettai lo sguardo sulla pagina di quell'album e lessi: «davanti a me alcuni scemi stanno seduti a guardare (sic) le onde tenendosi i piedi con mani: nel loro visage si legge rozzezza, sonno, cattive intenzioni...».

In questo gruppo di scemi, io occupavo un posto, non so se laterale o di centro, ma comunque un posto ben chiaro.

E non ci troviamo spesso in uno sbadiglio, quando il quadro di cui facciamo involontariamente parte è noioso; o addirittura in uno sputo, quando il quadro di cui facciamo parte è disgustante?

La terra, in cui il nostro corpo andrà a finire, è meno malinconica dell'impressione o ricordo in cui va a finire la nostra persona nella mente degli sconosciuti. Ogni momento noi scompariamo in un occhio di estraneo come un sasso nel mare. Quando i filosofi dicono che il nostro spirito è un abisso infinito, noi possiamo perdonare l'immagine solo a patto che essa voglia dire come ciascuno di noi sia un abisso in cui gli altri precipitano sotto forma di sconosciuti.

E' certo un amaro privilegio quello di aver visto milioni di uomini e non ricordarne che una decina. Il re del più vasto regno che sia mai esistito regna su un numero infinito di sconosciuti; e Napoleone vince le sue battaglie, con milioni di sconosciuti, contro milioni di sconosciuti...

Così la cortigiana, tirando, nel cuore della notte, la tenda del suo letto, dirà fra uno sbadiglio e l'altro: «Quanti, oggi!» e nella memoria non rivedrà chiaramente nemmeno una faccia.

VITALIANO BRANCATI

# **LUCREZIO E LA FINE DI POMPEI**

COME' NOTO, sarebbe vano cercare nel *De rerum natura* di Lucrezio novità di teorie e d'ipotesi filosofiche e fisiche. Lucrezio vi si limita a mettere in versi la filosofia e la fisica del suo grande maestro Epicuro, aggiungendovi di suo un'arte incomparabile. Ma altro ancora egli vi mette di suo: una cupa intonazione pessimistica, diremmo quasi apocalittica, che dai testi originali di Epicuro, per quanto possiamo giudicarne, è del tutto assente. Epicuro — come si sa — ammette l'esistenza di mondi innumerevoli, formati col tempo da aggregazioni di atomi nello spazio infinito. Questi mondi percorrono un ciclo fatale di nascita, accrescimento, fioritura, decadenza e morte. Mondi muoiono, mondi nascono senza posa nello spazio senza limiti. Anche il nostro mondo essendo nato è condannato a morire, e un giorno perirà. Quando? In un avvenire incommensurabilmente lontano, per un processo di lenta consunzione e consumazione, pensa Epicuro. In Epicuro questa concezione rimane puramente teorica, non si ripercuote nel sentimento. In Lucrezio, invece, no. La fine del nostro mondo, per Lucrezio è un evento del quale si poteva già fin da allora vedere il principio: gli animali nascono sempre più piccoli, i campi danno raccolti sempre più scarsi, tutto prova che la terra esaurisce le sue forze e si avvia rapidamente verso la morte. Di qui la tetra aura pessimistica diffusa come nebbia su tutto l'immortale poema.

Nel quinto libro la predizione di Lucrezio si fa ancora più precisa. Rivolgendosi a Caio Memmio, il nobile romano cui è dedicato il poema, egli dice: « Non voglio trattenerti ulteriormente con semplici promesse, o Memmio. Comincia a guardare i mari, le terre, il cielo. La loro natura è triplice: sono tre immense estensioni diverse, tre cose tanto dissimili di aspetto, tre così grandiose compagini; ebbene un solo giorno manderà a morte tutti e tre. La smisurata macchina del mondo, che per tanti secoli è rimasta in piedi, precipiterà nel caos. Alla tua mente (ben lo comprendo) siffatta morte del cielo e della terra sembrerà cosa incredibile, strana e sorprendente; e a me sarà difficile convincerti con semplici parole... Comunque, ti confiderò l'arcano. Forse i fatti daranno fede alle mie parole ed in breve tempo tu vedrai tutto sconvolto da gravi terremoti... ».

Qui i versi del poeta non lasciano luogo a dubbio: Memmio stesso assisterà, fra breve, ad avvenimenti che daranno fede alle parole di Lucrezio. La catastrofe che questi predice è imminente e sarà improvvisa; tanto differente dalla fine del mondo prevista da Epicuro quanto un cataclisma improvviso differisce da una lenta e progressiva consunzione. Tra le visioni apocalittiche del maestro e del discepolo, dunque, c'è una differenza fondamentale. Come si spiega?

## *Storia di ieri e di oggi*

Il prof. Guido della Valle ha dedicato a questa ricerca un lungo ed interessante capitolo del suo recentissimo studio *Tito Lucrezio Caro e l'Epicureismo campano*, nel quale la figura del grande poeta è presentata in luce del tutto nuova. Secondo il della Valle, Lucrezio fu un piccolo proprietario dell'agro campano, anzi pompeiano, e fu indotto a fare la sua predizione della imminente catastrofe del mondo da osservazioni raccolte personalmente sul territorio della sua Pompei. Da varie fonti sappiamo, infatti, che nel 1° secolo a. C. la Campania (specie le terre circumvesuviane) fu soggetta a frequenti terremoti. Ce lo dice Seneca, vi accenna Ovidio, e lo stesso Plinio il giovane, nel descrivere l'eruzione del 79 d. C. che distrusse Pompei e di cui rimase vittima suo zio, il famoso naturalista, dice che, alle ripetute scosse di terremoto di quella notte paurosa, gli abitanti non si spaventavano soverchiamente, perché « nella Campania ciò era cosa solita ». Anche Cicerone parla di un terremoto a sud dell'« Agro latino » del quale fu riversata la colpa sullo stesso Cicerone dal tribuno della plebe Clodio, per avere Cicerone osato costruirsi la casa sul suolo stesso sul quale sorgeva prima un tempio alla Dea Libertà, provocando così la vendetta divina.



POMPEI - CADAVERE PIETRIFICATO

Questi fatti danno molta probabilità di vero alla congettura che Lucrezio dovette avere molte occasioni di osservare personalmente il fenomeno della terra che trema sotto i piedi, ed è da presumere che ne rimanesse assai impressionato, chè vive e trepidanti sono le descrizioni che ne fa: i popolani fuggono dalle case spaventati e si precipitano nei templi, chi invocando gli dei, chi negandone l'esistenza. Ed è assai probabile che fosse la frequenza dei terremoti a indurre Lucrezio ad annunziare *prossimo* lo sconvolgimento di questo mondo.

E non solo prossimo, ma, come abbiamo visto, *improvviso*. Perché? Il perché ci è dato da una ingegnosa e sottile congettura del prof. della Valle. Il pompeiano Lucrezio doveva pensare al Vesuvio, tanto vicino alla sua Pompei. Per noi moderni l'immagine del Vesuvio è quella di un monte che vomita fuoco, se è sveglio, che fuma, se dorme: al di sotto del pino di fumo le sue falde fino alla base si allungano nude e brulle. Ma nel 1° secolo a. C. il Vesuvio, elemento essenziale del paesaggio di Pompei, anziché atterrire doveva attrarre l'ammirazione di tutti per gli esuberanti vigneti che lo coprivano fino alla cima. Gli scrittori del tempo lo descrivono come un monte uberoso come tanti altri; nessuno parla di fumo né di fuoco. Allora si che dormiva sul serio! Che conservasse tracce di eruzioni passate è certo, chè qualche scrittore ne fa cenno, ma chi ci dava importanza, se sotto la cenere la terra era diventata straordinariamente fertile? E i ricchi patrizi romani che andavano a rifugiarsi nelle loro ville di Pompei quando volevano riposare il corpo e lo spirito dall'affannosa vita dell'Urbe, i tranquilli borghesi pompeiani che ornavano di tutte le grazie dell'arte le loro case, i contadini che vedevano centuplicarsi i germi di quel suolo benedetto, guardavano al Vesuvio, alla loro bella montagna, come ad una madre generosa.

Ma Lucrezio poeta, filosofo, naturalista ed escursionista, dovette guardarlo con occhi nuovi. Chi sa quante mattine, levatosi prima dell'alba, egli si sarà inerpicato sulla vetta del monte che dominava la sua città e la sua villa; forse più d'una volta sarà stato tentato di discendere nel cratere. Era un campo di esplorazione assai ghiotto per un osservatore come lui. Quale novità lo avrà colpito? Delle fumarole di vapore acqueo ad alta temperatura? Sfuggite di gas solforoso da qualche crepaccio? o addirittura la scomparsa dell'acqua dalle cisterne di qualche colono? Indubbiamente il Vesuvio cominciava a dar segni, sia pure appena percettibili, di risveglio. Colpito da tanti fenomeni nuovi per lui, Lucrezio, con quella sua meravigliosa esuberanza di fantasia, pensò ad un risveglio improvviso di tutte quante le forze latenti del sottosuolo che avrebbero di lì a poco provocato la catastrofe improvvisa dell'universo intero.

E la catastrofe venne e fu improvvisa davvero, se non proprio imminente, chè accadde a 134 anni di distanza dalla morte di Lucrezio, e se non travolse il mondo, seppellì sotto le ceneri tre fiorenti cittadine dell'agro campano, Ercolano, Stabia e la stessa patria di Lucrezio, Pompei. Fu, dunque, il vago presagio del tragico fato incombente sulla deliziosa città campana lo spunto alla grandiosa e paurosa visione apocalittica che avvolge di cupa tristezza il poema immortale di Lucrezio.





1840 - LA REGINA VITTORIA E IL PRINCIPE ALBERT (SI RECANO AL CASTELLO DI WINDSOR)

## LE FIGLIE DELLA REGINA VITTORIA

(Continuazione vedi numero precedente)

Nel marzo 1861 la madre di Vittoria d'Inghilterra, la Duchessa di Kent, morì dopo una breve malattia. Il dolore della Regina fu sincero e profondo. Staccatala dolcemente dal letto dove la Duchessa aveva emesso l'ultimo respiro, il Principe Alberto la condusse nella camera attigua, da Alice. « Conforta mamma » disse alla figlia, e le lasciò sole. Alice non doveva mai dimenticare quell'istante di appassionata dedizione alla madre. Ogni anno, durante la sua lunga vita di sposa all'estero, non mancò mai di scrivere quel giorno a Vittoria, rinnovando il voto fatto e ripetendole che il tempo e la distanza non l'avrebbero mai sciolta dal caro obbligo affidatole dal padre.

Nell'estate 1861 i membri della Famiglia Reale, compresi i principi Federico e Vicky e il fidanzato di Alice, il principe Luigi di Hesse, si riunirono a Balmoral. Vi passò qualche giorno anche il principe di Galles, dopo aver studiato la vita militare tedesca a Berlino e aver conosciuto la giovane principessa che era in testa alla lista delle sue possibili fidanzate, Alessandra di Danimarca.

Nel gennaio, pazzo da due anni, era morto il re Federico Guglielmo Federico di Prussia. L'incoronazione di re Guglielmo ebbe luogo nell'ottobre 1861 e le lettere giornaliere della principessa ereditaria di Prussia a sua madre ci

descrivono minuziosamente gli abiti delle dame di corte: (uno in velluto azzurro, l'altro in velluto rosso, e il proprio, in bianco, oro ed ermellino) i cori imponenti; l'aspro freddo di quell'inverno; l'enorme numero di invitati al banchetto di Stato; l'istante in cui, dopo la seconda portata, il Re chiese del vino, segnale per le dame e i gentiluomini di corte di lasciare la sala; i quattrocento servi in livrea imposti dall'etichetta.

L'autunno inglese aveva sempre una cattiva influenza sulla salute del Principe Consorte. Occupato nei preparativi del matrimonio della principessa Alice, egli si strapazzò quell'anno più del solito. Sofferente di stanchezza generale e d'insonnia si raffreddò, all'inizio di novembre, piuttosto gravemente. La diagnosi fu di febbre reumatica, poi d'influenza, e solo tre settimane dopo di tifo. Ma i sintomi non erano gravi, la malattia seguiva secondo i medici il suo corso naturale e l'ansietà era fuori posto. Improvvisamente lo stato dell'ammalato si aggravò, la fine si avvicinò rapida e il Principe Consorte morì il 14 dicembre 1861.

La principessa Alice, che durante la malattia del padre era stato il principale appoggio di sua madre, prese ora sulle fragili spalle l'intero peso della tragedia. Dormiva nella camera della Regina, riceveva i ministri della Corona, accettò la responsabilità di ogni decisione urgente

e, compito più difficile di tutti, riuscì a giungere con la sola forza della simpatia e dell'affetto a quel cuore colpito. Trascurando il proprio dolore per il padre adorato, Alice si consacrò così completamente a sua madre che il principe Luigi temè quasi di vedersi respingere per sempre. Senza Alice in quei primi giorni la ragione della Regina avrebbe forse ceduto irrimediabilmente.

Nella primavera il Principe di Galles partì col suo precettore, il generale Bruce, per un lungo viaggio all'estero, di cui il principe consorte aveva preparato il programma. La sua assenza dovendo essere piuttosto lunga, il generale Bruce ebbe l'ordine di « tenerli costantemente davanti il pensiero della principessa Alessandra ».

Considerando suo sacro e immediato dovere attuare i piani formati dal principe consorte per i propri figli, Vittoria fece celebrare il matrimonio, già tanto rimandato, di Alice e Luigi il 1° luglio 1862 al Castello di Osborne, subito dopo il ritorno del principe di Galles. Ma ogni nota di gioia fu smorzata. L'unione dei due giovani che un così tenero amore univa, che arricchiva la Regina di un genero ideale, fu per Vittoria una specie di servizio funebre in memoria del marito, e il resoconto che ce ne conserva il suo diario è addirittura angoscioso. La giovane coppia si recò per la luna di

miele nell'isola di Wight dove appena un giorno dopo li raggiunse la Regina. Tornarono quindi a Osborne per tre giorni prima di partire per Darmstadt, e solo l'ultima sera Alice si abbandonò finalmente a un gran pianto disperato « Cercai di consolarla » scrive la Regina « prospettandole un prossimo ritorno ».

La notizia del matrimonio del principe di Galles, non fu bene accolta in Germania, (il Principe Consorte ne aveva avvisato suo figlio) nazione che fino allora aveva quasi avuto il monopolio di fornir spose alla Real Casa inglese. Il fatto che la principessa ereditaria di Prussia avesse contribuito a quell'unione non giovò certo ad accrescere la sua popolarità, gravemente minacciata dall'arrivo a Berlino di Bismarck e dall'inaugurazione del suo vero e proprio regno di quasi ventott'anni. Il Principe e la principessa ereditaria non ebbero da lui che una mossa impaziente delle larghe spalle. Finché il Re viveva, intanto, quegli anglo-Coburgo non contavano niente. Ma, comunque, Bismarck li tenne d'occhio. L'Engländerin non aveva lasciato l'inglese a casa e la sua influenza sul marito era enorme. Nè poteva dimenticare Bismarck che la madre di Vicky era la Regina d'Inghilterra.

Al matrimonio del principe di Galles e di Alessandra di Danimarca, celebrato a Windsor il 10 febbraio 1863, giorno anniversario delle nozze di Vittoria (che non lasciò il lutto nemmeno per quel giorno, e assisté alla cerimonia nascosta agli occhi di tutti su una balconata) intervennero i principi di Prussia e di Hesse. Partiti Vicky e suo marito, gli affezionati e docili Sesse si trattennero con la Regina fino alla nascita del loro primo erede, che fu una bambina, Vittoria.

Nel 1863 Bismarck avendo affermato la propria autocrazia e quella della corona abolendo la libertà di stampa, il principe ereditario che si trovava a Danzica criticò aspramente quel provvedimento in un suo discorso suscitando la giusta indignazione del Re che gli ordinò di ritrattare in pubblico ciò che aveva detto. Forte dell'appoggio appassionato di sua moglie l'edero rifiutò di sottoporsi alla paterna volontà e ne seguì un dissidio che doveva diventare permanente tra padre e figlio.

Se la ribellione di Fritz e Vicky contro Bismarck meritò l'incondizionata approvazione della Regina Vittoria, la complicata questione dello Schleswig-Holstein che culminò nella guerra danese del 1864 portò invece a un aspro dissidio di opinioni tra la Regina e le sue figlie. Scoppiata la guerra il principe ereditario di Prussia andò al fronte, e automaticamente, ripudiando la causa del Duca di Schleswig-Holstein in principio difesa, Vichy diventò più prussiana di Bismarck. Le simpatie pro-danesi espresse dal parlamento e dalla stampa britannica erano, così scrisse a sua madre, « assurde, ingiuste, scortesie e violente ». « Il continuo mischiarsi e interferire dell'Inghilterra nelle faccende altrui, è diventato così ridicolo all'estero, che quasi non dà più noia. Ma non è piacevole per un cuore inglese veder così diminuita abbassata e compromessa la dignità del proprio paese e la sua influenza così completamente svanita ».

Il principe e la principessa di Hesse avevano passato due mesi al castello di Balmoral, quell'autunno, prima che scoppiasse la guerra danese. Tornata appena a Darmstadt la principessa Alice riprese la sua assidua corrispondenza con la Regina, strano contrasto con i

bombardamenti da Berlino così sgradevoli a sua madre. È facile capire perché la Regina apprezzasse tanto la compagnia di quella sua dolce figliuola: le sue lettere fanno comprendere quanto era ineccezionale la sua presenza. Alice di Hesse aveva lo stile spontaneo e brillante che fa risaltare i particolari più insignificanti investendoli dell'interesse appassionato che ispiravano.

La principessa fu affaccendatissima per quel Natale: preparò essa stessa un albero per la servitù appendendovi con le sue mani i regali appositamente comprati, e il suo baby ebbe un alberetto tutto suo in casa dei nonni paterni. Da Windsor arriva un pasticcio di tacchino, e lei e Luigi (annunzia Alice alla Mamma) organizzano uno speciale pranzo in suo onore. Il gelo è intenso, e Alice si dedica al pattinaggio: l'unica altra signora che sappia pattinare in tutta Darmstadt è per lei una rivale trascurabile. I principi vanno al teatro tre o quattro volte la settimana (come sua madre, Alice amava il teatro), e pranzano, per esser liberi in tempo, alle cinque del pomeriggio. I lavori della loro nuova casa procedono spediti... Poi, senza transizione (tutto per Alice era parte della vita stessa) la Principessa passa a parlare di cose intime; della sua convinzione sempre più forte che un'esistenza consacrata agli altri sia l'unica chiave della felicità. « Tuttavia », si lamenta « il proprio io salta sempre fuori come una moneta falsa ».

La seconda figlia di Alice, Elisabetta, nota poi come Ella, nacque in novembre. La sua nascita (si aspettava l'erede) causò un leggero disappunto ai genitori, ma le due bambine formavano una graziosissima coppia.

Per il capodanno 1865, Alice scrisse alla madre un gioiello di lettera, profumata di ricordi d'infanzia:

«...quel luminoso passato felice, specie gli ultimi anni in cui ero la maggiore a casa e avevo la fortuna di star tanto con Voi due, miei cari amati genitori, è un ricordo impresso a lettere d'oro nel mio cuore. Tutta stamattina ho raccontato a Luigi come andavano le cose da noi, come ci riunivamo dietro la porta del vostro guardaroba per urlare in coro: *Prosit Neujahr!* » e per dare a Voi e a papà i nostri disegni, i nostri componimenti eccetera, i lavori che ci avevano occupato felicemente tante settimane. Recitavamo i nostri auguri, le nostre poesie, ingarbugliandoci spesso, e il caro papà si mordeva le labbra per non ridere. Poi andavamo tutti alla Scuola di Equitazione (dove venivano distribuite le elemosine ai poveri di Windsor) infine a Frogmore. Quelli erano giorni felici, e il loro ricordo deve bastare a portare perfino a voi un raggio di sole, cara mamma...».

Ma malgrado l'intensa felicità della sua vita di sposa, negli ultimi due anni la principessa di Hesse aveva avuto a Darmstadt esperienze sgradevoli, paragonabili a quelle incontrate da sua sorella a Berlino e che l'avevano amaramente ferita. Si era prevenuto contro di lei perché era inglese, specialmente perché aveva passato tanto tempo, il primo anno, nella sua patria. Sentimenti, d'altronde, perfettamente giustificabili. Il primo anno della loro vita coniugale gli Hesse avevano passato cinque mesi con Vittoria e la loro primogenita era nata a Windsor. L'anno seguente il loro soggiorno in Inghilterra era stato di quattro mesi, la loro bambina aveva un nome inglese; il segretario privato della Principessa, dottor Becker, era

stato il bibliotecario del Principe Consorte. Il dilemma anche qui era analogo a quello di Vicky: a Darmstadt quei tentativi palesi di anglicizzazione dispiacevano, mentre d'altra parte Vittoria avrebbe voluto avere ancora di più con sé sua figlia e suo genero.

La principessa Elena, la terza figlia della Regina, dovendo compiere i diciannove anni nella primavera del 1865, sua madre incominciò a cercarle marito. Due anni prima Vittoria aveva esposto allo zio Leopoldo le qualità che avrebbe pretese, giunta l'ora, dal futuro genero: voleva un giovane principe giudizioso e morale, non necessariamente di una casa regnante e disposto a stabilire il proprio domicilio presso di lei, giacché l'idea di separarsi da sua figlia le era intollerabile. Esperto agente matrimoniale lo zio Leopoldo (che aveva già concluso quasi tutti i matrimoni dei Coburgo) propose subito un candidato adatto: il principe Cristiano di Schleswig-Holstein, il fratello più giovane del Duca Federico, che era stato uno dei pretendenti ai Ducati. La guerra danese e il passaggio di quei territori alla Prussia e all'Austria aveva tolto ai fratelli la Patria, e Bismarck, sempre felice di umiliare i nemici caduti, anche impotenti, li aveva privati dei loro gradi nell'esercito tedesco. In quel momento Vittoria non era certo contenta della Prussia. Bismarck era deciso a impossessarsi di ambedue i ducati privando dell'Holstein l'alleanza dell'Inghilterra, e la situazione, se egli insisteva, minacciava di diventare estremamente pericolosa. Le simpatie della Regina per questa nuova belluosa Prussia di ferro e sangue, così diversa dal pacifico stato liberale sognato da Alberto, erano completamente svanite. Non basta, il Re l'aveva anche offesa personalmente rifiutando alla principessa Vicky il permesso di passare l'autunno a Balmoral. Certo, il matrimonio della principessa Elena col fratello dello spodestato duca Federico sarebbe stato interpretato come un'aperta manifestazione dei nuovi sentimenti antiprussiani della Regina. Ma questo a Vittoria importava poco: il matrimonio riguardava esclusivamente la Famiglia, anzi solo sua figlia e lei.

La principessa Elena conobbe il principe Cristiano nell'agosto seguente a Coburgo, dove la Regina aveva riunito ventiquattro dei suoi parenti tedeschi (compresi il principe e la principessa ereditaria di Prussia) per assistere alla inaugurazione di una statua del Principe Consorte. Il principe Cristiano riuscì simpatico alla Regina e piacque alla principessa, e come gli altri candidati-generi di Vittoria fu invitato dalla Regina a Windsor per subirvi un più accurato esame.

Nell'autunno la Regina ebbe di nuovo la gioia di vedersi tutti i suoi figliuoli riuniti intorno a Balmoral (una lettera risoluta di Vittoria aveva convinto il Re di Prussia a lasciar partire Vicky e Fritz). In quell'occasione il fidanzamento di Elena al principe Cristiano fu pubblicamente annunziato.

La guerra tra la Prussia (con l'Italia alleata) e l'Austria, accuratamente preparata da Bismarck, scoppiò nel giugno 1866. Sconfitta clamorosamente l'Austria a Königgrätz il 3 luglio, rimanevano da fare i patti con gli Stati germanici. I prussiani passarono la frontiera con l'Hesse, si combatterono ad Aschaffenburg, e il rombo dei cannoni fu udito fino a Darmstadt.

(Continua)

E. F. BENSON

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Grafiche di Tuminelli & C.



**è uscito il primo numero di**

# **FASCISMO**

**RASSEGNA MENSILE DEL PENSIERO CONTEMPORANEO**

LA RIVISTA ESAMINA L'INFLUENZA DEL PENSIERO FASCISTA SUGLI SVILUPPI DELLA CIVILTÀ ITALIANA E COMBATTE LA NECESSARIA BATTAGLIA PER L'INTEGRALE RINNOVAMENTO FASCISTA DELLA NOSTRA CULTURA

## **FASCISMO**

APPARE IN ELEGANTI FASCICOLI DI OLTRE 120 PAGINE - HA PER DIRETTORE NINO GUGLIELMI E PER CONDIRETTORE N. F. CIMMINO

COMPONGONO IL CONSIGLIO DI REDAZIONE LE LORO ECCELLENZE BOTTAI, CARLINI, DE STEFANI, GATTI, PANUNZIO E VOLPE

*I fascicoli di FASCISMO escono il primo di ogni mese*

**TUMMINELLI & C. - EDITORI - CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**

## **CRONACHE DELLA GUERRA**

**GRANDE PUBBLICAZIONE  
SETTIMANALE IN ROTOCALCO**

**ESCE OGNI SABATO**

**COSTA UNA LIRA**

**TUMMINELLI & C. - EDITORI  
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**

- È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare

- Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni

- Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione

- Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto

# STORIA DI IERI E DI OGGI



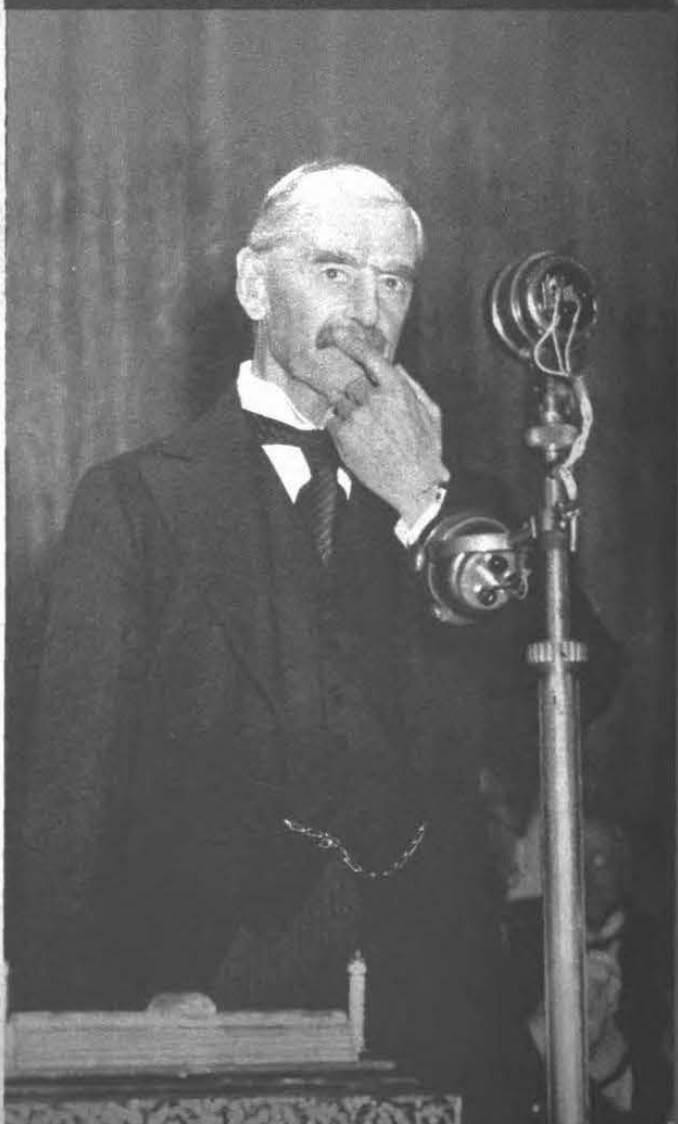
FANTERIA TEDESCA ALL'ASSALTO



DALADIER AL FRONTE



ARTIGLIERIA FRANCESE



CHAMBERLAIN IN PAUSA



F. 311

Vol. 71. 1h 24

# STORIA



Numero 5

15 Marzo

## DI IERI E DI OGGI

ROMA - ANNO II - 1940-XVIII

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

LIBIA - CAVALIERI ARABI



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 5 - ROMA  
15 MARZO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero. . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero. . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 25 ANNI FA

LE PROPOSTE DEGLI STATI UNITI AI BELLI-GERANTI, *Washington* 28. Si annuncia che le ultime note inviate dal Governo di Washington alla Gran Bretagna e alla Germania contengono le proposte seguenti:

1) I principi che regolano tipicamente i trasporti neutri di contrabbando condizionale destinati alle popolazioni civili rimarranno in vigore;

2) La Germania e la Gran Bretagna raccoglieranno tutte le mine galleggianti ad eccezione di quelle che proteggono i loro porti e le loro difese costiere;

3) Esse forniranno alle navi neutre piloti che le guideranno e indicheranno loro i diversi campi di mine esistenti. (*Messaggero*, 1 marzo 1915).

ALLA CAMERA DEI COMUNI DI LONDRA. Non è l'ora di parlare di pace, Asquith... « Sono corse voci di pace, ma non è il momento di parlare di pace (acclamazioni prolungate). Se ne potrà parlare quando lo scopo degli alleati si compirà (acclamazioni). »

Bonar Law dice « Noi dobbiamo mostrare alla Germania che siamo risolti a servirci di qualsiasi arma disponibile per porre fine ad una orribile guerra ».

La Camera approva quindi unanime i crediti richiesti. (*Messaggero*, 3 marzo 1915).

ALLA CAMERA DEI COMUNI. (Londra). Rappresaglie contro la Germania, Asquith... « Gli alleati sono per conseguenza costretti a prendere misure di rappresaglie, per impedire che derrate di qualsiasi genere giungano in Germania o partano da questo paese. »

Tuttavia queste misure saranno applicate dall'Inghilterra e dalla Francia senza porre in pericolo le navi dei neutri o le vite dei neutri o dei non combattenti e con l'esatto rispetto dei doveri di umanità. I Governi inglese e francese si riterranno dunque liberi di fermare e condurre in porto le navi che trasportino merci la cui destinazione, provenienza o

proprietà siano ritenute essere nemiche. Essi non hanno intenzione di confiscare tali navi ed i loro carichi, eccetto che siano per altri motivi soggetti a confisca. (*Messaggero*, 3 marzo 1915).

MISTINGUETT AL CINES. Domani sera al teatro Cines avrà luogo la prima rappresentazione straordinaria di una celebre artista comica parigina: Mistinguett. (*Messaggero*, 8 marzo 1915).

UN INCROCIATORE INGLESE avrebbe sequestrato il piroscafo americano *Pacific* carico di cotone diretto in Germania. Il Governo americano aspetterebbe informazioni particolareggiate relativamente a questo sequestro prima di agire. (*Messaggero*, 9 marzo 1915).

MAETERLINK A ROMA. Questa sera Maurizio Maeterlink terrà un discorso all'Associazione della Stampa sul Belgio. Parlerà anche l'on. Destree deputato di Charleroy. L'attesa è vivissima e da ieri i biglietti per assistere alla conferenza sono esauriti. (*Messaggero*, 13 marzo 1915).

NASCITA DEL FILM AMERICANO. Il *Daily Telegraph* ha da New York: La distruzione della cattedrale di S. Patrizio a New York è stata evitata oggi solo per miracolo; contemporaneamente un complotto di una società anarchica per assassinare gli uomini più ricchi d'America, tra cui Rockefeller, Carnegie e Vanderbilt è stato scoperto per l'abilità di un agente il quale riuscì a conoscere i piani degli anarchici divenendo membro della loro società segreta. Così l'agente apprese che un tale a nome Frank Abbarro era stato scelto per far saltare la Cattedrale durante la Messa delle sette e quando l'anarchico ha tentato di collocare bombe sotto una panca ed accenderle col sigaro è stato acciuffato dagli agenti della polizia che si erano travestiti. Altri arresti sono stati eseguiti rapidamente. La polizia è convinta di avere sventato a tempo un complotto che mirava a creare il regno del terrore a New York. Gli anarchici avrebbero fatto saltare le dimore di tutti i più ricchi cittadini e nei momenti del maggiore panico armati di fucili sarebbero discesi in città e avrebbero assalito le Banche per saccheggiarle. (*Messaggero*, 15 marzo 1915).

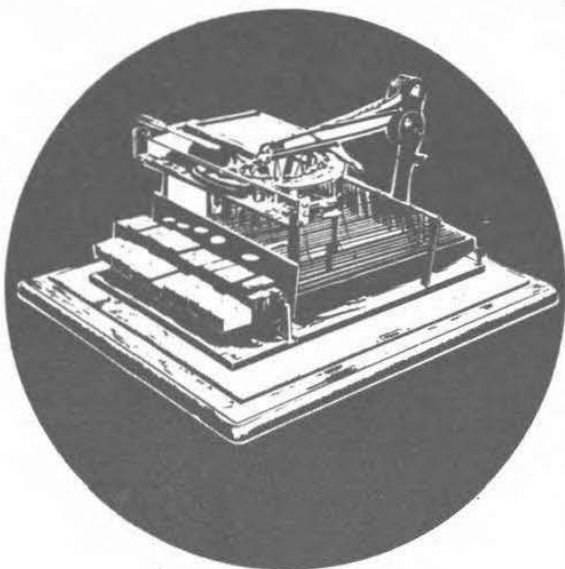
# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

AL 25 MARZO 1939 - XVII





## UN'INVENZIONE ITALIANA

L'Avv. Giuseppe Ravizza di Novara brevettò nel 1855 presso l'Ufficio Privative Industriali del RR. Stati Sardi una macchina per scrivere fondata sugli stessi principi costruttivi brevettati nel 1868 dall'Americano Scholees.

## OLIVETTI STUDIO 42



L'ultimo successo della Olivetti nel campo della meccanica di precisione



# LYNX

L'impermeabile  
fuori classe



## *Fate la critica.... dopo*



Completate l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

Solo dopo l'uso si può criticare una cipria. È l'uso che dimostra sempre le qualità superiori della cipria Coty. Anche in condizioni avverse, anche col vento e la pioggia, la Cipria Coty resta sul vostro viso come un sottilissimo velo di bellezza. È veramente "la cipria che aderisce" e per questo anche le sportive la preferiscono.

La Cipria Coty deve i suoi pregi all'eccellenza delle sostanze che la compongono e alla sua straordinaria finezza ottenuta mediante il "cyclone d'aria" che spinge la cipria a filtrarsi da sola attraverso un fitto tessuto di seta. La Cipria Coty non allarga i pori, perchè non contiene adesivi artificiali, tanto dannosi alla pelle.

Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

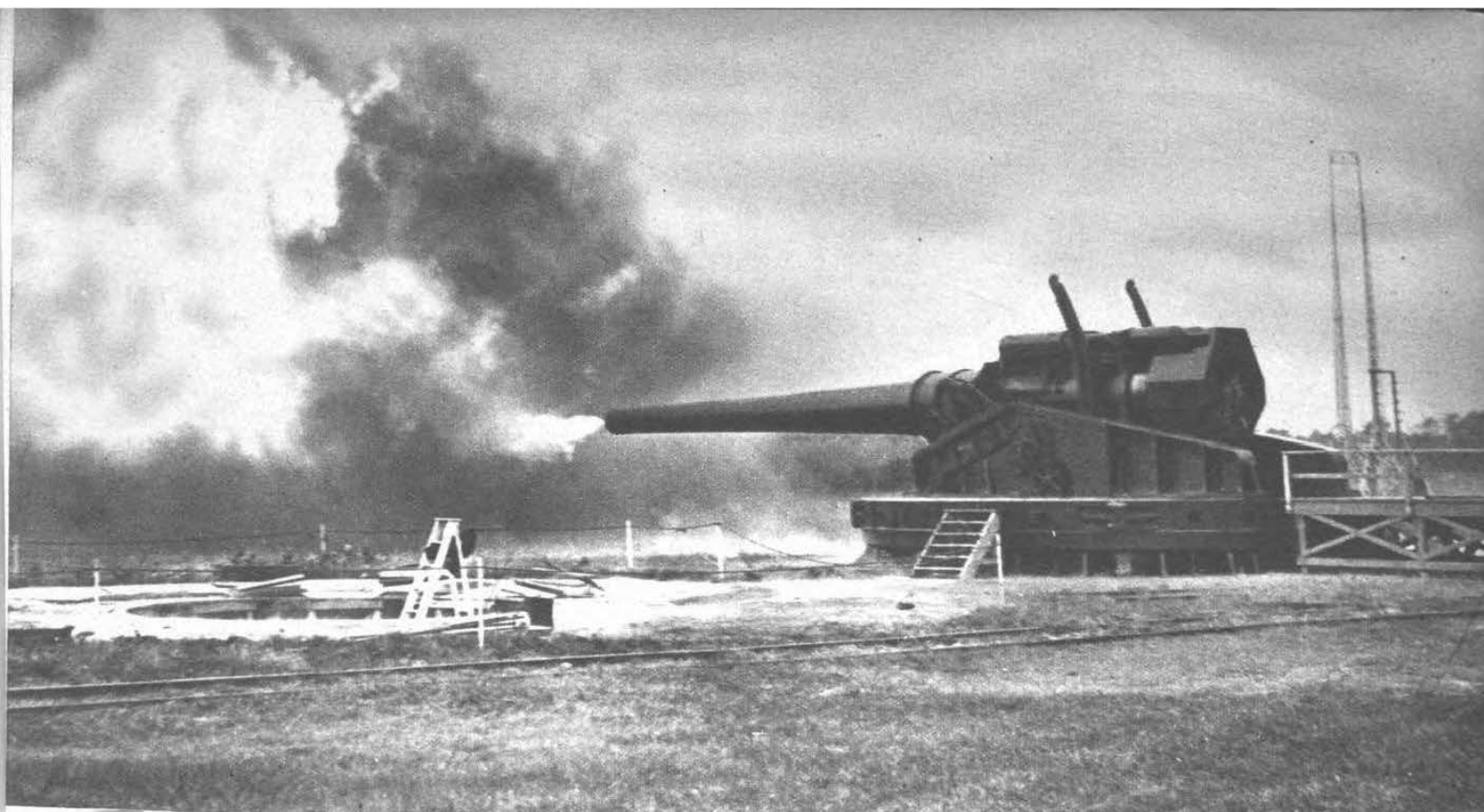
# COTY

*la cipria che aderisce*



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





IL CANNONE COSTIERO GIGANTE DEGLI STATI UNITI

## IL COSTO DELLA GUERRA 1914

LA COSA CHE HA maggiormente sorpreso il comune osservatore in questa strana guerra che da sei mesi si trascina sul fronte occidentale senza sconfinare dalla solita attività di pattuglie, è stata l'enormità delle cifre previste dai vari belligeranti per finanziarla. Nei primi giorni si è parlato di centinaia di miliardi, si son fatti curiosi calcoli sul valore del materiale di un reggimento di artiglieria o di un battaglione di carri armati; si è reso noto il costo enorme di una sola bordata dei grossi calibri d'una corazzata moderna: è sembrato, insomma, ad un certo momento, che i belligeranti volessero combattere con le cifre e le cifre soltanto.

Poi la guerra ha rivelato il suo vero volto attuale: guerra soprattutto economica, diretta a disorganizzare la vita produttiva del nemico, a bloccare i suoi rifornimenti, a condannare all'inazione le sue fabbriche, alla fame le sue popolazioni, alla resa i suoi eserciti privi di munizioni. L'indice più appariscente di questa lotta è dato dal numero sempre crescente di navi che i mari inghiottono e seppelliscono. Quanto costerà tutto ciò? Si è chiesto impaurito l'uomo della strada. E ha riflettuto sulle enormi cifre annunciate. Secondo le valutazioni della Commissione delle Finanze del Senato francese la guerra dovrebbe costare alla Francia quasi un miliardo di franchi al giorno, trecentosessanta miliardi l'anno. Da parte inglese si è preveduta una spesa annua di 2750 milioni di sterline. Il Reich ha valutato le sue spese di guerra a 3 miliardi e mezzo di marchi al mese; circa 40 miliardi di marchi

l'anno. Ma è possibile prevedere *a priori* il costo di una guerra? Come si calcola il costo di una guerra?

Il pensiero torna istintivamente alla guerra del 1914, a cui si riferiscono oggi tutte le valutazioni, e con cui si fanno tutti i confronti. Vediamo allora qual'è stato il suo costo.

Il calcolo del costo di una guerra è relativamente facile se ci si limita a fare il conto dei capitali erogati dallo Stato per la condotta di essa; capitali che dovranno risultare dai bilanci pubblici e dalle somme perdute dalle economie private durante la guerra e delle quali si potrà avere un'idea dai reclami per i raccolti, le case, le macchine, gli strumenti distrutti, dei minori guadagni delle Società Anonime, ecc. Ma questo calcolo, invece, diventa arduo, difficilissimo, quando più che di perdite si rifletta che converrebbe parlare del diverso indirizzo dato a tutta la vita del paese: per cui ai bisogni sentiti in tempo di pace dagli uomini (vitto, vestiti, case, divertimenti, etc.) e agli atti normalmente intesi a soddisfarli si sostituiscono altri bisogni, difesa del territorio nazionale, conquista di territori nuovi o colonie, ed altri atti intesi a soddisfare i nuovi bisogni; per cui gli uomini, operanti in pace per la produzione di oggetti di consumo, o di servizi, passano al servizio della difesa e della maggior grandezza del paese, e il loro posto è preso in parte, nella produzione agricola e industriale, come pure nell'attività commerciale, da altri uomini e donne e fanciulli, in tempo di pace inoperosi, oppure occupati

a produrre servizi intellettuali o personali, la cui domanda, per effetto dello scoppio della guerra è venuta improvvisamente a cessare.

Sicchè possiamo parlare di costo della guerra in due significati: o badando alla somma di capitali spesi direttamente per la condotta della guerra, oppure badando alle perdite di vite umane, alla svalutazione dei valori patrimoniali, alla perdita costituita da riduzione del lavoro come pure dalla diminuita produzione in parecchi rami di attività.

Questo secondo calcolo (che involge il concetto di costo economico della guerra) anche se ha attirato ed incatenato l'attenzione di tutti coloro che alla passata guerra volsero la loro attenzione per calcolarne il costo, non è stato possibile effettuarlo. Sicchè ci si è limitati a sommare la spesa per l'esercito, la marina e i corpi combattenti in generale, con quella della preparazione industriale della guerra aggiungendovi le somme destinate ai sussidi e alle pensioni concesse alle famiglie dei militari.

Ma pur limitandolo a tale ristretto campo, il calcolo presenta non poche difficoltà perchè non tutte le Nazioni scesero in campo nel 1914 e perchè talune spese (come premi di smobilitazione, indennizzi dei danni di guerra, spese di ricostruzione) continuarono anche dopo il 1919. Ad ogni modo agli studiosi del problema indagare il periodo agosto 1914-marzo 1919 per la più gran parte degli Stati belligeranti; facendolo però partire dal 1915 per l'Italia e la Bulgaria, dal 1916 per la Romania e dal 1917 per gli Stati Uniti. Prendendo come le più accettabili le valutazioni

dell'americano Seligman, seguite anche recentemente da studiosi italiani (D'Albergo), si arriva per il periodo 1914-1919 e senza i prestiti americani agli alleati, alla cifra di 210 miliardi di dollari. Cifra enorme, specie se la si calcola in lire nostre attuali. Infatti convertendola ad una parità di 19 si ha che il costo della guerra mondiale 1914-1918 sale a 3990 miliardi di lire attuali.

Vediamo ora in che misura gli Stati belligeranti parteciparono a tale spesa. L'Inghilterra, dal 14 agosto 1914 al 31 marzo 1919 spese 41.887 milioni di dollari pari a 8601 milioni di sterline. Ma se si calcola l'intero Impero britannico si giunge a 46.086 milioni di dollari. La Francia spese 32.617 milioni di dollari (169 miliardi di franchi); la Russia 26.522 milioni di dollari (51.500 milioni di rubli); l'Italia 15.636 milioni di dollari (81 miliardi di lire, calcolando il dollaro a 5,18). Degli altri paesi europei il Belgio dal 2 agosto 1914 all'ottobre 1919 spese 1387 milioni di dollari, pari a 5900 milioni di franchi; la Romania e la Serbia rispettivamente 907 e 635 milioni di dollari dalla loro entrata in guerra all'ottobre 1918. E gli Stati Uniti? Tra il 5 aprile 1917 e il 30 giugno 1919 essi avrebbero speso 32.261 milioni di dollari. Ma nei loro confronti, più che la parola spendere, sarebbe bene usare la espressione *impiegare* dato che nella cifra suddetta è compreso anche l'ammontare dei prestiti concessi agli Stati europei e che, secondo quanto comunicò Mister Mellon al presidente Harding il 21 giugno 1921, sarebbero stati di 10.141.267.585 dollari. (A titolo di curiosità ricorderemo che i principali debitori sono l'Inghilterra per 4.166,3 milioni di dollari; la Francia per 3.350,8 mil. di dollari; l'Italia per 1.648,1 milioni di dollari; e i più piccoli la Lituania per 5 milioni di dollari, l'Ungheria per 1,7 milioni di dollari, la Siberia per 0,26 milioni di dollari).

Vediamo ora le spese di guerra degli Imperi Centrali. Tra il 1° agosto 1914 e il 31 ottobre 1919 la Germania spese 48.616 milioni di dollari cioè 240,2 miliardi di marchi; l'Austria Ungheria 24.858 milioni di dollari, cioè 119,5 miliardi di corone. Sommando le spese della Turchia e della Bulgaria (1.802 e 732 milioni di dollari relativamente) si ha un complesso di 76 miliardi di dollari. Cifra senza dubbio inferiore a quella degli Stati dell'Intesa che, compresi gli Stati Uniti, spesero 156 miliardi di dollari.

Queste furono le spese enormi sostenute dal mondo nel 1914-18. Ma come furono sostenute? Qui si entra sul vivo in quei problemi di politica finanziaria di guerra che tanto appassionano oggi gli uomini di Stato e quelli della strada dei paesi che combattono (o almeno dovrebbero combattere) e dei paesi che ufficialmente sono fuori della mischia (ma che economicamente invece ci sono dentro quanto gli altri). La guerra può essere finanziata o con la introduzione di nuove imposte, o coll'emissione di prestiti pubblici o con l'abbandonarsi alla divorante marea dell'inflazione.

Se tutti gli Stati oggi in guerra sono disposti a lottare con tutte le forze in loro potere contro l'inflazione, sembra che vogliano ricorrere più che altro alle imposte ed ai prestiti pubblici, ma più alle prime che ai secondi. Vediamo invece quale fu la politica finanziaria

dei principali belligeranti dell'altra guerra. L'Inghilterra e Stati Uniti riuscirono a coprire una certa parte delle spese di guerra attraverso una politica tributaria molto dura. Ma l'Inghilterra, malgrado tutte le buone intenzioni, ebbe dalle imposte solo il 17 % delle spese di guerra e se si escludono le somme da essa anticipate agli alleati si arriva al 21 %. Gli Stati Uniti, in cui era prevalente l'opinione che almeno il 50 % delle spese di guerra dovesse ricavarsi da imposte e tasse, non riuscirono ad ottenere dai tributi che il 21,59 % delle loro spese e per il resto dovettero ricorrere ai prestiti pubblici. La Francia, invece, si venne a trovare in condizioni ben diverse. Essa si trovò per un lungo periodo delle ostilità con alcune delle sue più ricche provincie occupate dal nemico, ed in condizioni economiche e politiche tali che le fu impossibile coprire, malgrado la sua ricchezza, alcuna delle spese di guerra mediante imposte. Sicché le poche nuove imposte che furono introdotte, servirono

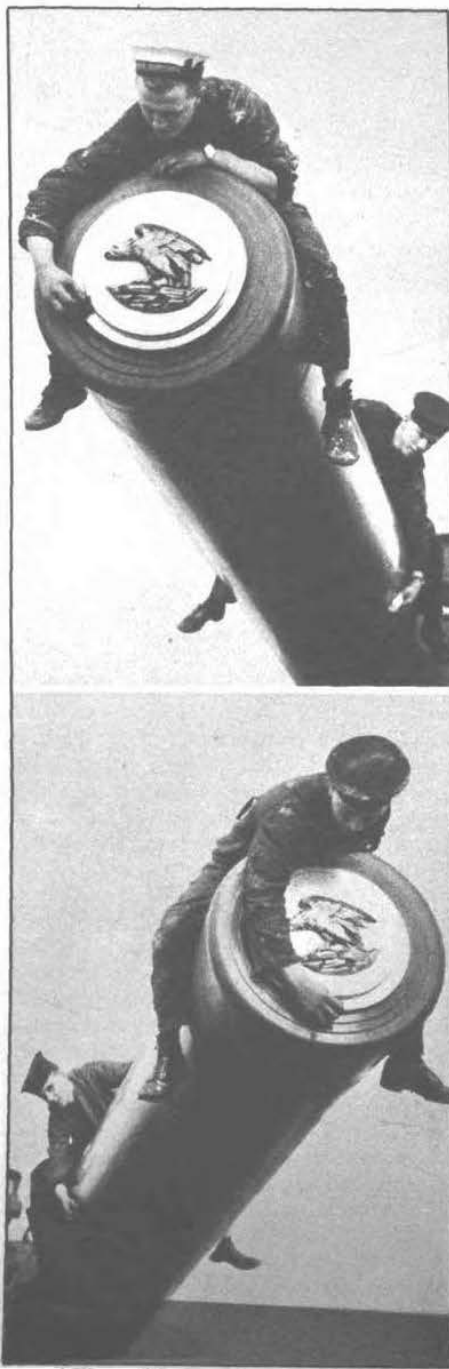
solo a coprire il disavanzo del bilancio ordinario: per il resto si dovette ricorrere a prestiti pubblici e ad altre forme di finanza straordinaria. Poderoso fu lo sforzo dell'Italia date le condizioni della sua economia: e i tributi straordinari, se non servirono a coprire le spese di guerra, servirono a pagare gli interessi dei nuovi prestiti.

Gli Stati dell'Intesa, almeno, ebbero da fuori il finanziamento della loro guerra: ma la Germania dovette finanziare la guerra tutta da sé, non solo, ma sopperire anche ai bisogni di tre alleati finanziariamente deboli. Essa, inoltre aveva contato, fin dall'inizio delle ostilità su una fine rapida della guerra, sulla sua vittoria e su forti indennità (sul tipo di quella già imposta alla Francia nel '70) da imporre ai suoi nemici annientati. Sicché non era preparata tributariamente allo sforzo prolungato di una guerra di 50 mesi, di una ampiezza mai vista. E fu soltanto nel 1917 e nel 1918 che s'incominciò a manovrare il sistema tributario ai fini di guerra.

Se quel che siamo andati esponendo fin ora lo si volesse sintetizzare in cifre, se si volesse calcolare «l'impoverimento» delle potenze belligeranti in seguito al titanico sforzo della guerra, in relazione alla ricchezza nazionale esistente nell'ante guerra, noi vedremo che gli Stati Uniti uscirono dalla guerra con un impoverimento del 14 %; la Russia del 33 %, l'Austria Ungheria del 48 %, la Francia del 53 %, la Germania del 56 % e l'Italia del 86 %. Cifre che nella loro nuda efficacia si prestano a edificanti confronti, specie per quel che si riferisce al nostro Paese.

La guerra attuale costerà di più? Costerà di meno? Il costo della guerra attuale con tutta probabilità sarà forse maggiore della guerra passata, inferiore mai. Pur senza accettare in pieno le teorie dei rivoluzionari dell'arte della guerra, dei cosiddetti *mistici del materiale*, è evidente che quella meccanizzazione integrale preconizzata da Hitler se non è stata realizzata in pieno è per lo meno ad uno stadio molto avanzato presso tutti gli eserciti combattenti. Ora la meccanizzazione costa enormemente: ed il valore del materiale di un battaglione di carri armati, è logico che sia senza dubbio superiore a quello di una unità corrispondente della cavalleria o dell'artiglieria da campagna. Basti pensare che secondo valutazioni francesi una divisione spende in una sola ora 5 milioni di franchi di benzina e munizioni e che Sir John Simon ha dichiarato che attualmente lo sforzo di ore di lavoro necessario alla costruzione di un aeroplano di tipo moderno è dieci volte superiore allo sforzo richiesto per la costruzione di un tipo analogo nel 1918, per rendersi conto della somma di beni che la guerra moderna richiede agli Stati. Sicché le cifre indicate come valutazioni della spesa annua da sostenersi non hanno che un valore indiziario.

Ad ogni modo qualunque debba essere la somma di beni spesa per la guerra attuale una cosa si augura il mondo: che essa non sia spesa inutilmente, come accadde tra il 1914 e 1918; che la pace quando verrà e farà rifiorire l'olivo sull'arido cemento delle linee Maginot e Sigfrido, sia veramente una pace con giustizia, una pace che tenga conto delle esigenze vitali di tutti i popoli e specialmente di quelli giovani, forti, prolifici, costretti entro spazi poveri e angusti.







1917 - PRIGIONIERI RUSSI IN UN CAMPO TEDESCO

## LA FINLANDIA E IL BALTICO

IL TERMINE DI « Fennoscandia » o « Fin-noscandia », usato dai geografi per indicare la regione tra Russia settentrionale e Scandinavia settentrionale, a nord del golfo di Botnia, contiene in sé stesso la sorte storica di quel territorio, che, mancando di confini naturali, era destinato a divenire per secoli oggetto di contesa fra le due Potenze vicine, Svezia e Russia. Un'altra circostanza determinante per le sorti della regione finlandese è stato il fatto che essa si trovasse sul Baltico, a chiudere il golfo di Botnia dalla parte di oriente, costituendo così una zona di contesa per gli stati aspiranti allo sbocco e al dominio sul Baltico. Si potrebbe aggiungere la cosiddetta legge di attrazione della sponda opposta, per la quale la Svezia, organizzatasi in Stato più presto della Russia settentrionale, doveva tendere naturalmente ad occupare la sponda finlandese del Baltico. Ma vi è stato ancora un altro fattore di carattere differente, che ha avuto importanza per gli inizi della storia finlandese forse maggiore di tutti i precedenti, contro ogni teoria di materialismo storico. I Finni erano pagani, e

lo rimasero più a lungo degli Svedesi (e anche dei Russi); la Finlandia pertanto fu raggiunta anch'essa dall'espansione del Cristianesimo, operatasi nei secoli medioevali ora a ondate, ora per lenta e continua penetrazione, nell'Europa nord-orientale. La prima spedizione svedese in Finlandia, compiuta dal re Erik IX nel 1157, fu per l'appunto una crociata; il re era accompagnato dal vescovo Enrico di Upsala, che fu una specie di apostolo dei Finni, un San Bonifacio della Finlandia. Questa prima spedizione non bastò per cristianizzare definitivamente i Finlandesi; la crociata decisiva avvenne nei primi decenni del secolo XII, e questa volta il protagonista religioso fu un vescovo venuto di Svezia, ma oriundo inglese, il domenicano Tommaso, che divenne il primo vescovo finlandese con sede in Turku (Åbo). Era il tempo in cui sulle sponde sud-orientali del Baltico sorgevano i due principati ecclesiastici di Prussia e di Livonia, per opera il primo dei Cavalieri Teutonici ed il secondo dell'altro Ordine cavalleresco dei Portaspada, fusi ben presto con il precedente. Anche in Finlandia, al tempo del vescovo Tommaso, vi fu il progetto di creare, d'accordo col papa, un principato ecclesiastico-cavalleresco sul tipo dei due che abbiamo nominato; ma il progetto non ebbe seguito, e la Finlandia rimase possesso diretto della Svezia.

Per secoli, si potrebbe dire sino ai nostri giorni, i Finlandesi non disposero del loro territorio come nazione indipendente. In una decina di guerre la Finlandia fu contesa tra Sve-

zia e Russia. Da principio però non fu la Russia moscovita, quella dei Gran principi destinati a divenire Zar, a contendere la Finlandia alla Svezia, ma la Russia repubblicana di Novgorod, cioè dello stato sorto a grande prosperità grazie al commercio dell'Europa settentrionale affluente in quella città posta all'incrocio delle due vie commerciali da Sud a Nord e da Ovest a Est. Lo sviluppo di Novgorod ha qualche somiglianza con quello delle città tedesche anseatiche; ma queste, poste immediatamente sul mare, si svilupparono interamente come città marittime, mentre Novgorod era nell'interno della Russia, e non si conquistò uno sbocco sul Baltico. Per verità il principe di Novgorod (questa repubblica aveva a capo un principe elettivo), Alessandro Nevsky batté nel 1240 i Finni sulla Neva; e da questa vittoria ebbe il suo soprannome. Allora i Russi occuparono e tennero per qualche tempo la Carelia, terra che divenne uno dei principali oggetti di contesa fra finno-svedesi e russi. Ma non fu successo duraturo. La guerra iniziata alla fine del sec. XII fra Svezia e Russia e durata una trentina d'anni, è quella che i Finlandesi chiamano « la grande guerra di Carelia », terminò nel 1323 con una pace che riconobbe il possesso della Finlandia alla Svezia. Per un secolo e mezzo il dominio svedese, nonostante i soliti incidenti di confine, rimase sostanzialmente incontestato. Quella che potremo chiamare la « Repubblica del principato di Novgorod » (a imitazione della « Repubblica del regno di Polonia ») andò declinando tra il sec. XIV e il

XV. La via del Baltico le fu sbarrata non solo dalla Svezia e dai principati dei Cavalieri teutonici, ma anche dalla Polonia e dalla Lituania. Quest'ultima grandeggiò durante i primi due terzi del sec. XVI sotto i suoi principi Gedimin e Olgerd, volgendosi quindi ad associare i suoi destini con quelli della Polonia grazie all'ascensione al trono polacco della famiglia sovrana Lituana degli Jagelloni. Dall'interno della Russia premeva su Novgorod il Gran principato di Mosca, che da Ivan I (1328-1340) in poi attese al compito di « adunare le terre russe ». Compito legato necessariamente ad un altro, quello di sottrarre i Russi al dominio o all'alta signoria mongolica del Khanato dell'« Orda d'oro », il quale a cominciare dalla prima metà del sec. XIII, dopo Gengis Khan, si era stanziato nella Russia meridionale. Il Gran principe moscovita Dimitri Donskoi (1359-1389) sottomise vari ducati russi, assoggettò per un momento anche Novgorod, combatté con Polacchi e Lituani ed iniziò la riscossa contro l'Orda d'oro, affrontando così in un solo regno tutti i compiti d'espansione moscovita. Seguì però per Mosca quasi un secolo d'arresto, fino ad Ivan III (1462-1505), colui che ebbe il soprannome di Terribile, passato quindi dal nonno al nepote Ivan IV, a cui poi è rimasto nella fama popolare. Ivan III, che si intitolò « signore di tutte le Russie », ricusò il tributo all'Orda d'oro (che poco dopo, al principio del sec. XVI, si sfasciò definitivamente), e conquistò nel 1478 Novgorod, divenuta da allora in poi una semplice luogotenenza di Mosca.

La grandezza e la prosperità di Novgorod ebbero fine; ma lo Zar (lo possiamo già chiamare così, sebbene il titolo fosse assunto solo da Ivan IV) raccolse la direttiva dell'espansione russa verso il Baltico. Ivan III medesimo riprese la guerra per strappare la Finlandia alla Svezia, nel 1495. I Finno-Svedesi, però, si erano preparati a resistere gagliardamente, provvedendo a fortificare il confine e facendo di Vipuri (Viborg) una piazzaforte di prim'ordine. Dopo una decina d'anni la Russia conchiuse di nuovo pace con la Svezia, rinunciando alla conquista della Finlandia. Fu Ivan IV il Terribile, a rinnovare la guerra nel 1554-'57. Era allora re di Svezia Gustavo Vasa, colui sotto il quale e per opera del quale il luteranesimo si impiantò in Svezia ed in Finlandia, ove ancora oggi è la religione dominante, fornita di una cospicua forza spirituale.

A considerar bene le cose si vede come la Finlandia rimanesse piuttosto eccentrica di fronte alla direttiva principale d'espansione russa verso il Baltico, che si rivolgeva naturalmente più a sud. Le vere chiavi del Baltico per la Russia non erano in Finlandia, ma in quelli che oggi chiamiamo i Paesi baltici. Qui essa si incontrava ancora con la Svezia, padrona dell'Estonia, e con la Polonia che aveva stabilito la sua signoria sulla Livonia, trasformata in parte da stato ecclesiastico in principato laico ereditario (ducato di Curlandia), in parte assoggettata direttamente ai Polacchi. Nel periodo 1630-1660 la Svezia acquistò una spiccata preponderanza nel Baltico, divenuto, con la Livonia sottratta ai Polacchi e con gli acquisti in Germania, un lago svedese.

Lo Zar Alessio, il secondo della dinastia dei Romanov, ripeté nel 1656 il tentativo di conquista della Finlandia, ma non fu più fortunato dei suoi predecessori. Chi cambiò radicalmente la posizione russa in Finlandia e più ancora

nelle terre baltiche a sud di essa fu Pietro il Grande. La conquista degli sbocchi al mare fu una delle direttive principali della sua politica, tanto verso il sud (Mar Nero) quanto verso l'ovest (Mar Baltico). Egli realizzò in gran parte il suo programma nella seconda direzione attraverso la ventennale « guerra nordica » con cui si aprì il secolo XVIII. Fu la guerra decisiva per la supremazia nel Baltico tra Svezia e Russia. Tutti hanno sentito parlare dei trionfi con cui il cavalleresco ed avventuroso Carlo XII di Svezia aprì la guerra, trionfi riportati sia contro la Russia, sia contro gli alleati di questa, Danimarca e Polonia. Ma già dopo la sconfitta disastrosa toccata a Pietro I a Narva, quando ottomila svedesi misero in rotta trentamila russi (1700), mentre Carlo XII si accaniva contro Federico Augusto o Augusto II, elettore di Sassonia e re di Polonia, e lo cacciava dal regno polacco intronizzando Stanislao Leszczynski, i Russi ripresero l'offensiva nei paesi baltici conquistando l'Inghilterra e la Carelia; e lo Zar Pietro fondò in territorio finnico Pietroburgo (1703), la « finestra sull'Europa ». Ancora una volta però la Finlandia ebbe nel duello russo-svedese parte secondaria, mentre la disputa principale fu per la Livonia e l'Estonia. Con il trattato di Ny- stad (1721) Pietro il Grande ottenne dalla Svezia la cessione della Livonia, Estonia, Inghilterra, di parte della Carelia e della Finlandia meridionale. La porzione maggiore della Finlandia rimase alla Svezia; ciononostante il dominio del Baltico era passato dalla Svezia alla Russia. La zarina Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, conquistò un altro tratto della Finlandia poco innanzi la metà del sec. XVIII. Con Caterina II, la vera grande continuatrice di Pietro il Grande, Finlandia e Svezia passarono del tutto in seconda linea nelle direttive dell'espansione russa rispetto alla Polonia e alla Turchia. Fu invece la Svezia, con il suo alquanto fantastico re Gustavo III, a prendere l'iniziativa negli ultimi anni di Caterina II di un attacco contro la Russia, invadendo la Finlandia russa (1788). Ma la guerra fu chiusa due anni dopo con un trattato sulla base dello statu quo territoriale. Toccò all'alleanza effimera tra Napoleone I e lo Zar Alessandro il decidere delle sorti della Finlandia: si potrebbe dire che ciò fu l'unico risultato stabile di quell'alleanza. Col beneplacito dell'imperatore d'Occidente quello d'Oriente riprese la guerra contro la Svezia, e questa volta con la pace di Hamina, del 17 settembre 1809, tutta la Finlandia passò alla Russia ottenendo però dallo Zar un regime largamente autonomo mantenutosi sin verso la fine del sec. XIX.

Nel dominio del Baltico non avvennero altri cambiamenti territoriali sino alla guerra del 1914. Si ebbe tuttavia uno spostamento notevole di forze con la formazione dell'impero germanico. Si costituì un condominio russo-tedesco nel Baltico, e la guerra mostrò come la preponderanza navale spettasse alla Germania nonostante il vantaggio delle basi navali possedute dalla Russia. La guerra e la rivoluzione russa portarono alla scomparsa completa della Russia dal Baltico e (per la prima volta) all'indipendenza completa della Finlandia. Oggi la Russia di Stalin tenta la rivincita riprendendo l'opera della Russia zarista, e non si saprebbe dire se il tentativo sia principalmente diretto contro la Finlandia, o contro la Svezia, o contro la Germania.

PIETRO BOTTA

## 50 ANNI FA

IERI SERA RUGGERO BONGHI lavorando nel suo studio ebbe bisogno di consultare un libro posto nella parte superiore d'un alto scaffale. Salì su di una piccola scala per prenderlo, ma, per un falso movimento del piede, cadde producendosi un'ammaccatura al torace che il medico ha dichiarato guaribile in 20 giorni, con riserva.

(Corriere della Sera 1-2 marzo 1890).

ALL'ULTIMO PIANO DI UNA CASA in via Urbana si è trovato tal Vincenzo, vecchio ottuagenario, che viveva completamente nudo, sudicio, non usciva mai di casa. Consigliato ad uscire rispose che non voleva rovinare i suoi interessi. Dice che attende agli studi. Infatti era circondato da enormi volumi. Si dice sia ricchissimo e mattoide. I militi della Croce d'Oro invano tentarono di trascinarlo fuori. Egli vuol continuare la sua vita di anacoreta nel costume adamitico che ha adottato.

(Corriere della Sera 1-2 marzo 1890).

ALLA CAMERA DI WASHINGTON. Il signor Kincaid ebbe un alterco nel corridoio col signor Taulbec a proposito di una pubblicazione sul conto di questi. Il Taulbec tirò per le orecchie il Kincaid; il guardaportone li separò, ma poco dopo ambedue si incontrarono sulla scala e allora Taulbec assalì nuovamente il Kincaid e lo tirò per il naso. Questi estrasse un revolver lo scaricò nella testa al Taulbec il quale probabilmente dovrà soccombere alla ferita.

(Corriere della Sera 3-4 marzo 1890).

SI TELEGRAFA DA NUOVA YORK: « Adeline Patti e gli altri membri della Compagnia d'Opera Italiana viaggiando dal Messico all'America settentrionale rimasero per 15 ore circondati dalla neve. Il treno speciale che li portava non poteva avanzare. Tutti i passeggeri si pigliarono un forte raffreddore ».

(Messaggero 3-4 marzo 1890).

NIHIL NOVI. Il circolo radicale di Roma ha deciso di levare un grido di protesta contro le atrocità commesse dai funzionari russi in Siberia. Lo stesso sentimento di umanità fa sì che in Inghilterra e negli Stati Uniti si preparino comizi allo stesso scopo per reprimere quegli eccessi che dimostrano l'atroce barbarie di quel popolo.

(Messaggero 4 marzo, 1890).

BISMARCK SI RITIRA. Il corrispondente del Times a Vienna dà come certo che il ritiro del principe di Bismarck dal potere è definitivamente deciso.

(Messaggero 6 marzo 1890).

CONTRO L'OPINIONE GENERALE. Sonnino si dichiara alla Camera dei deputati fautore dell'impresa africana, applaude al ministero per i risultati ottenuti da un anno a questa parte; dice che supereremo tutti i pericoli e tutte le difficoltà a dispetto dei piagnistei e delle iatture e li supereremo con la costanza e la prudenza che fin qui non c'è mancata. Il ministro Crispi ringrazia l'on. Sonnino del suo discorso e della fiducia che egli ha nel governo. E' sicuro che la Camera non condannerà un'impresa la quale, sbollite le passioni ed esaminata con calma, sarà considerata siccome una delle maggiori glorie del paese.

(Messaggero 7 marzo 1890).

L'ON. FILIPANTI nei suoi dotti articoli afferma reiteratamente che la terra coltivabile è in Italia inferiore ai bisogni della popolazione. Invero, egli dice, mentre in America ciascun abitante ha a sua disposizione 37 ettari di terreno, in Oceania 28, in Africa 15, in Asia e nel resto d'Europa 8, in Italia ogni abitante dispone appena di un ettaro di terreno da coltivare.

(Messaggero 8 marzo 1890).

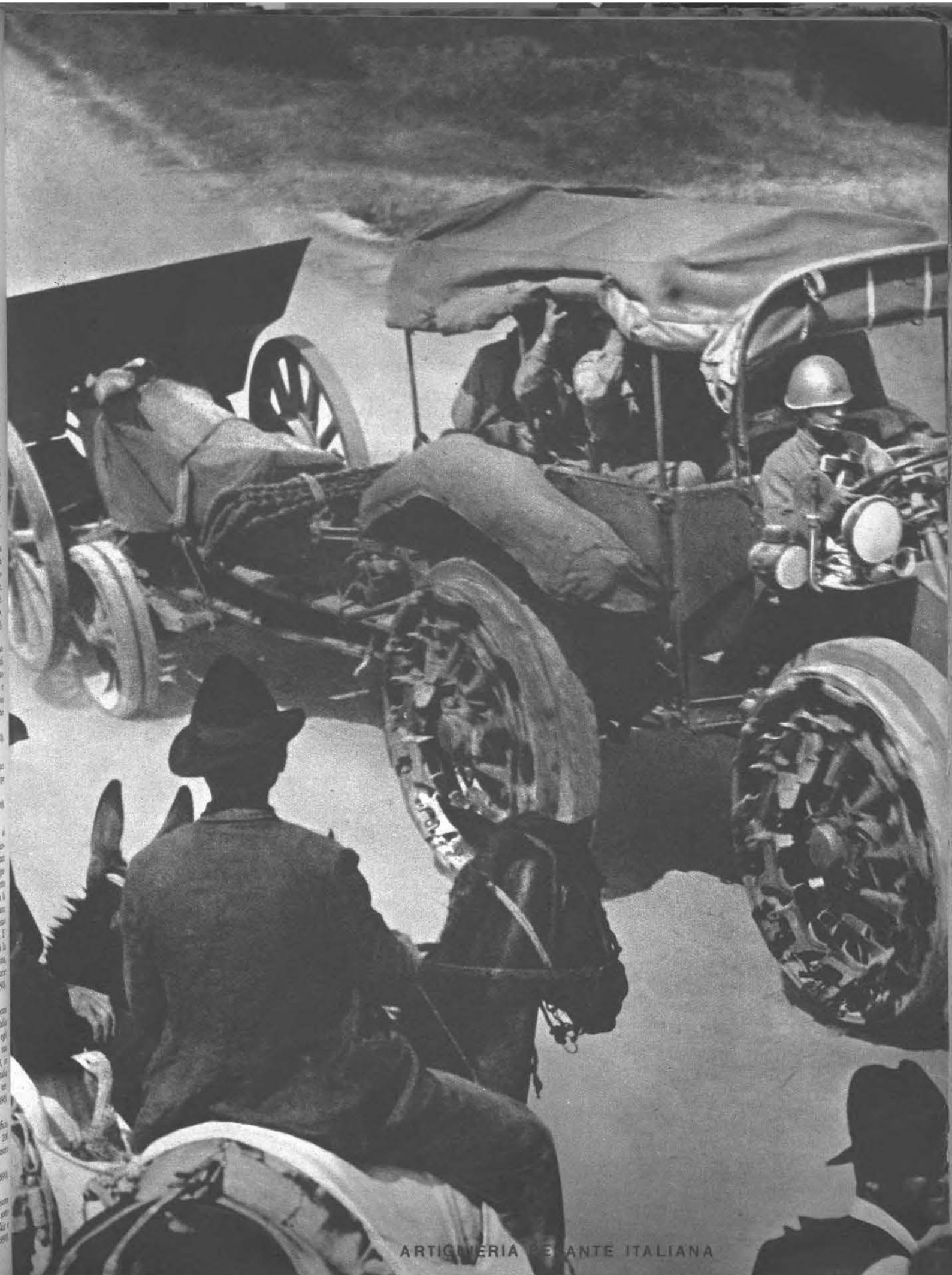
INCORAGGIAMENTO ALLO STUDIO. L'ufficio della Pubblica Istruzione ha fatto distribuire 200 paia di scarpe agli alunni poveri che si distinsero per profitto nello studio e per buona condotta.

(Messaggero 10 marzo 1890).

UN VETERANO. E' morto oggi a Sittinbourne certo Giuseppe Sutherland, un centenario, che sotto gli ordini di Nelson aveva combattuto ad Abukir e Trafalgar.

(Corriere di Napoli 10-11 marzo 1890).





ARTIGNERIA DE ANTE ITALIANA

## KIRDJALI

# RACCONTO INEDITO DI PUSCKIN

*«Kirdjali», scritto nel 1834, è un episodio della lunga lotta che i greci sostennero contro i turchi per la loro indipendenza (al principio del XIX secolo). Certamente questo episodio fu raccontato a Pousckine da un ufficiale che era di guarnigione alla frontiera russo-turca.*

KIRDJALI era d'origine bulgara. In lingua turca Kirdjali significa: capo, principe, prode. Ignoro il suo vero nome.

Kirdjali, con i suoi atti di brigantaggio, seminava il terrore in Moldavia. Perché lo si conosca un poco, racconterò una delle sue gesta. Una notte l'arnanute Mikailaki e Kirdjali attaccarono da soli un villaggio bulgaro. Misero a fuoco i due punti estremi del villaggio e si precipitarono poi di casolare in casolare. Kirdjali pugnava, Mikailaki raccoglieva il bottino, tutti urlavano: «Kirdjali! Kirdjali!». La popolazione fuggiva davanti a loro. Quando Alessandro Ipsilanti, dando forma concreta alla rivolta, mobilità un'armata, Kirdjali gli condusse alcuni dei suoi vecchi complici. Ignorava il vero scopo della spedizione, ma sapeva bene che la guerra avrebbe dato loro l'occasione di arricchirsi a danno dei turchi e magari degli stessi moldavi.

Alessandro Ipsilanti era coraggioso. Però gli mancavano le qualità indispensabili al personaggio che, con imprudenza ed entusiasmo, voleva rappresentare. Non sapeva farsi comprendere dagli uomini che doveva comandare. Questi non avevano per lui né stima né fiducia. Dopo il combattimento nel quale morì il fiore della gioventù greca, Giordaki Olymbioti gli consigliò di fuggire e prese il suo posto. Ipsilanti raggiunse la frontiera austriaca, poi mandò un messaggio alle sue truppe per male. Dirle, trattando i soldati che l'avevano servito, da felloni, poltroni e bricconi. La maggior parte di questi poltroni e bricconi fu uccisa davanti le mura del convento di Sekou e sulle rive del Prout mentre si difendevano eroicamente contro un nemico dieci volte più forte.

Kirdjali serviva nel reggimento di Giorgio Kantakousine, del quale si può solo ripetere quel che già si è detto di Ipsilanti.

La vigilia della battaglia sotto gli Skoulianes, Kantakousine domandò alle autorità russe l'autorizzazione di poter far parte della loro quarantena. Il reggimento si trovò dunque senza capo. Ma Kirdjali, Saphianos, Kantagoni e gli altri non sentivano alcun bisogno di averne uno.

Credo che la battaglia sotto gli Skoulianes non sia stata mai raccontata da nessuno in

tutta la sua commovente verità. Immaginate settecento uomini, Arnanuti, Albanesi, Greci, Bulgari e tutta un'acozzaglia di uomini, senza la minima nozione militare, che indietreggiavano davanti a quindicimila cavalieri turchi. Il reggimento accampò sulle rive del Prout, dopo aver avanzato due piccoli cannoni trovati a Yassi nel cortile del castello e che in altri tempi venivano usati nei giorni di feste famigliari. I turchi avrebbero voluto servirsi di mitraglia, ma non osavano farlo senza l'autorizzazione dei russi: le palle avrebbero certamente raggiunto la nostra riva. Il capo della quarantena, che poi morì, dopo quaranta anni di servizio, non aveva ancora mai sentito fischiare una palla. Ma durante quel combattimento Dio gliene dette l'occasione. Molte, anzi, rasentarono il suo orecchio. Il vecchio, furioso, fece una scenata al maggiore del reggimento di cacciatori addetto alla quarantena. Questi, non sapendo come cavarcela, corse verso il fiume e minacciò col dito i Delibaches che caracollavano sull'altra riva. I Delibaches, a quel gesto, se ne andarono subito trascinandosi dietro l'intero reggimento turco. Il maggiore che minacciò col dito si chiamava Kortchevsky. Non so quale fine abbia fatto.

L'indomani, però, i turchi attaccarono gli Etheristes. Non osando servirsi né di fucili né di cannoni, contrariamente a tutte le loro abitudini, combatterono all'arma bianca. La lotta fu crudele. Uccisero con le scimitarre. I turchi, quel giorno, usarono lance che non si erano ancora mai viste in mano loro. Erano lance russe. I Nekrassevizis combatterono a fianco dei turchi.

Gli Etheristes avevano il permesso dal nostro imperatore di attraversare il Prout e di venire a nascondersi da noi. Cominciarono la traversata. Kirdjali, ferito il giorno precedente, era già in quarantena; Kantagoni e Saphianos furono uccisi. Kantagoni, che era molto grasso, ricevette un colpo di lancia nel ventre. Egli prese la sua sciabola in una mano mentre con l'altra si conficcava la lancia nel corpo in modo di poter infilzare il suo aggressore. Stramazzerono insieme.

Tutto era finito. I turchi vincitori e la Moldavia ripulita. Circa seicento arnanuti si dispersero in Bessarabia ugualmente riconoscenti alla Russia per la sua protezione.

Conducevano una vita oziosa ma non sregolata. Era facile vederli nelle taverne della Bessarabia, rimaste ancora mezze turchi, con le lunghe pipe tra i denti, centellinando dalle piccole tazze un denso caffè. Sebbene le camicie copiosamente ricamate e le lunghe, puntute pantofole rosse cominciassero a consumarsi, portavano lo stesso il berretto a nappa sulle ventitré e alla cintura scimitarre e pistole.

Nessuno si lamentava di loro. Non era possibile immaginare che questa povera gente dalla condotta pacifica, fossero i famosi guerrieri di Moldavia, gli uomini del terribile Kirdjali, e che lui stesso si trovasse tra loro.

Il Pascià che regnava a Yassi, avendolo saputo, domandò alle autorità russe l'estradizione del brigante, secondo le clausole del trattato di pace. La polizia fece delle ricerche e seppe che Kirdjali si trovava effettivamente a Kichinev. Fu arrestato nella casa di un frate rinnegato, una sera, mentre stava cenando con degli amici. Fu portato al corpo di guardia dove non tentò neanche di nascondere la verità e riconobbe di essere proprio Kirdjali.

«Ma, egli disse, da quando ho attraversato il Prout non ho torto un capello a nessuno, né ho toccato i beni altrui e non ho offeso neanche l'ultimo degli zingari. Per i turchi, i Moldavi e i Valaques sono certamente un brigante, ma per i russi debbo essere un ospite. Perché, dunque, i russi vogliono consegnarmi ai miei nemici?».

Kirdjali tacque e attese tranquillamente che fosse decisa la sua sorte. Non dovette aspettare a lungo. I capi, non potevano essere in grado di fare apprezzamenti, ma essendo convinti che la domanda di estradizione era giusta, ordinarono l'invio di Kirdjali a Yassi.

Un uomo intelligente e pieno di cuore, a quell'epoca giovane funzionario sconosciuto, oggi in posizione molto elevata, era presente alla partenza di Kirdjali e me l'ha descritta in modo pittoresco.

«Un vecchio carrozzone stazionava davanti al portone. Era una carretta bassa che veniva attaccata fino a poco tempo fa a sei o ad otto ronzini. Un Moldavo dai grossi baffi e un berretto di pelliccia sul capo in groppa ad uno dei cavalli, gridava agitando la frusta. I cavalli marciavano a buon trotto. Se uno di loro non ne poteva più egli lo staccava e lo lasciava sulla strada senza occuparsene oltre, sicuro di ritrovarlo, al ritorno, intento a brucare tranquillamente nella steppa verde. Accadeva spesso che la carretta partisse attaccata ad otto cavalli ed arrivasse con due. Si tratta di quindici anni fa. Oggi nella Bessarabia russificata, si attacca alla maniera russa e si adoperano vetture russe.

«La vecchia carretta, dunque, si trovava davanti al portone del corpo di guardia, uno degli ultimi giorni del 1821. Ebrei dalle lunghe maniche che trascinavano le loro ciabatte, Arnanuti nei loro costumi pittoreschi e logori, snelle e brune moldave con i fanciulli dagli occhi neri tra le braccia, circondavano la carretta. Gli uomini tacevano, le donne sembravano aspettare ansiosamente qualcosa.

Ad un tratto la porta si aprì e parecchi ufficiali di polizia uscirono dal corpo di guardia. Dietro a loro due soldati scortavano Kirdjali incatenato. Egli dimostrava trent'anni. I tratti del viso erano regolari e gravi. Di alta statura, largo di spalle, dava un'impressione di forza. Il suo turbante multicolore, messo un po' di traverso, gli copriva la testa; un'alta cintura gli circondava i fianchi stretti; un dolman di pesante panno blu, una tunica che gli arrivava fin sotto il ginocchio, delle belle pantofole, completavano il suo costume. Il suo aspetto era fiero e calmo.

Uno degli ufficiali, vecchio dalle guancie rosse, vestito di una uniforme stinta alla quale restavano attaccati solo tre bottoni, strinse con i suoi occhiali di stagno una specie di pigna scarlatta che gli serviva da naso e si mise a leggere in moldavo una lunga carta. Di tanto in tanto gettava un'occhiata altera su Kirdjali che l'ascoltava attentamente. Il vecchio ufficiale finì di leggere, piegò la carta, disse alcune parole minacciose al popolo che si era riunito là, fece circolare tutti e ordinò la partenza della carretta. Allora Kirdjali gli indirizzò con voce tremante alcune parole in moldavo. Improvvisamente il suo viso cambiò espressione; scoppiò in singhiozzi e cadde ai piedi dell'ufficiale di polizia facendo un terribile rumore con le sue catene. L'ufficiale ebbe paura e fece un salto indietro. Due soldati vollero rialzare Kirdjali, ma egli si levò da solo,





UNGHERIA - GIORNO DI FESTA IN UN VILLAGGIO

raccolse le catene e montò nella carretta gridando: «Haida!». Un gendarme gli sedette vicino, il cocchiere moldavo frustò i cavalli e la carretta si mosse.

Il giovane funzionario che mi ha descritto la partenza di Kirdjali domandò, allora, al vecchio ufficiale di polizia che cosa gli aveva detto Kirdjali mentre si contorceva ai suoi piedi. «Sapete, rispose ridendo il poliziotto, mi ha pregato di occuparmi di sua moglie e del suo bambino che vivono in un villaggio bulgaro vicino a Kilyi. Teme che sua moglie abbia qualche noia per colpa sua. Com'è stupido il popolo! Il popolo è così ignorante!».

Il racconto del giovane funzionario mi aveva molto colpito. Compiangevo il povero Kirdjali. Per molto tempo sono rimasto senza sapere più niente di lui. Parecchi anni dopo incontrai di nuovo il mio giovane funzionario.

«E il vostro amico Kirdjali?», gli chiesi.

«Come! non sapete?», mi disse, e mi raccontò la storia seguente.

Kirdjali, condotto a Yassi, comparve davanti al pascià che lo condannò ad essere impalato. In attesa dell'esecuzione, fu messo in prigione. Il prigioniero era sorvegliato da sette turchi (della gente semplice, ma in fondo briganti come Kirdjali) che lo rispettavano e, come tutti gli orientali, ascoltavano avidamente i suoi racconti meravigliosi. Finalmente prigioniero e carcerieri strinsero amicizia. Un giorno Kirdjali disse loro:

«Fratelli, la mia ora è vicina. Nessuno sfuggì al suo destino. Presto io non sarò più con voi. Mi piacerebbe lasciarvi un mio ricordo». I turchi erano tutt'orecchi.

«Fratelli, continuò Kirdjali, sono passati tre anni da quando rubavo insieme al fu Mikailaki; poco lontano da Yassi abbiamo sotterrato nella steppa una cassetta piena di pezzi

d'oro. Era scritto che nessuno di noi potesse godere di quel tesoro. Tanto peggio. Prendetelo e dividetelo amichevolmente».

I turchi sembravano impazziti dalla gioia. Cominciarono i conciliaboli. Come ritrovare il luogo dove era sotterrato il tesoro? Dopo lunga riflessione finirono col decidere che Kirdjali stesso ve li avrebbe condotti.

Appena notte i turchi tolsero le catene al prigioniero, gli legarono le mani con una corda e andarono con lui fuori della città, verso la steppa.

Kirdjali, seguendo sempre la stessa direzione, li condusse da un «Koungan» all'altro. Camminarono per molte ore. Finalmente Kirdjali si fermò vicino ad una grossa pietra, fece dodici passi verso sud e, accennando col piede, disse: «E' qui!».

I turchi si organizzarono subito. Quattro di loro sfoderarono le scimitarre e si misero a



SOLDATI RUSSI CHE SI ARRENDONO AI FINLANDESI

scavare la terra. Gli altri tre montarono la guardia. Kirdjali, seduto per terra, li guardava lavorare.

« Ebbene! Ci siete finalmente? ».

« Ancora no » risposero i turchi, e lavoravano con tale ardore che il sudore cadeva a grosse gocce dalla loro fronte.

Kirdjali cominciò a perdere la pazienza.

« Come! », disse ai turchi, non sapete neanche scavare la terra? Al vostro posto io avrei finito in due minuti. Ragazzi miei, slegatemi e datemi una scimitarra ».

« Liberiamogli le mani e diamogli una scimitarra », decisero. « Che pericolo può esserci? Lui è solo e noi siamo sette! ».

E i turchi slegarono le mani di Kirdjali e gli diedero una scimitarra.

Finalmente Kirdjali era libero e armato! Quale sensazione inebriante dovette provare in quel momento! Si mise a smuovere la terra abilmente. I guardiani l'aiutavano...

Improvvisamente, con gesto fulmineo, affondò la sua scimitarra nel petto di uno di loro, e, senza ritirare l'arma, prese dalla cintura del turco le sue due pistole. Gli altri sei, vedendo Kirdjali con una pistola in ogni mano, fuggirono spaventati...

Adesso Kirdjali fa il brigante vicino a Yassi. Poco tempo fa scrisse al « hospodar » per chiedergli cinquemila leis, minacciando, se non li avesse ricevuti, d'incendiare Yassi e di uccidere lo stesso « hospodar » in persona. Ricevette i cinquemila leis.

Che ne pensate di Kirdjali? ».

A. S. PUSCHIN

## IL CASTELLANO

LA MIA SORTE GIROVAGA mi aveva fatto approdare a questa cittadina dell'Algeria. E' una città senza quarti di nobiltà, senza tradizioni. E' stata creata meno di un secolo addietro da piccole convenienze commerciali, da comodità di scalo.

Cento anni fa, le truppe destinate alla conquista di Costantina furono sbarcate a Bona, e quindi incamminate verso la città che Massenzio distrusse e che fu riedificata per volontà di Costantino. Espugnata la città, i conquistatori si avvidero che il porto naturale di Costantina non è Bona, ma una baia che si apre a cento chilometri a ponente, presso il borgo marittimo di Stora. Intorno a questa baia fu edificata Philippeville, che prese nome da Filippo d'Orléans.

Gli anziani del paese mi avevano detto che Stora è antichissima e che fu fondata dai Fenici. Nell'archeologia mediterranea, Fenici e Pelasgi costituiscono un comodo riempitivo. Comunque sia, la Stora dei nostri giorni è un villaggio di pescatori italiani. E' gente di commercio difficile e che « fa comune a sé »; si vuol dire con questo che sebbene fra le catapecchie di Stora e le case di Philippeville non ci sia soluzione di continuità, gli storici non hanno voluto saperne di lasciarsi assorbire dalla

città, e difendono coi denti la loro indipendenza comunale.

Dietro le casupole di Stora, si leva la Montagna delle Scimmie. Questa è coperta di folte boschi, nei quali, a detta degli anziani già citati, una folta popolazione di scimmie vive in libertà, e di tanto in tanto cala dalle sue sedi silvestri, per dilapidare le credenze degli storici. La Montagna delle Scimmie io l'ho girata per lungo e per largo, ma di scimmie non ne ho viste nemmeno una. A oriente di Philippeville brilla una piccola cava di marmo. Il mio ospite mi assicurò che questo marmo fa parte dello stesso filone di Carrara, che traversa il mare, e riemerge sulla costa dell'Africa. Questa storia del marmo di Carrara, forse bisogna metterla assieme con le scimmie di Stora e la fondazione dei Fenici.

Sull'area dell'attuale Philippeville, sorgeva un accampamento di Cabili, strana e misteriosa gente che, in tempi remotissimi, approdò qui dalla lontana Scandinavia. Sono rossi di pelo, hanno un linguaggio proprio, e non si mischiano né con gli Arabi, né con gli Israeliti, né con gli Europei.

Benché costretti da secoli a una mitezza forzosa, è ancor manifesta in loro l'antica origine fiera e piratesca. Che il governo dell'Algeria li abbia posti a un comune livello con gli Arabi, ai quali essi si considerano superiori, non è cosa che contenti il loro vecchio orgoglio di schiumatori del mare. Il passaggio di proprietà avvenne nel modo più incruento. I Cabili vollero trecento franchi per sgombrare il territorio, dopo di che si ritirarono con le loro



tende sulle colline circostanti, lasciando libero il campo ai fondatori di Philippeville.

\* \* \*

Ero ospite di un ricco signore che, mischiando la politica alla giurisprudenza, esercitava là intorno un potere incontrastato. Indigeni e coloni parlavano di lui con quel rispetto che ispira l'autorità, e nel quale rientrava pure una parte di timore. Un poco di questo rispetto ridondava sopra di me, che ero l'ospite dell'effendi. Le ricchezze di costui si poteva misurare da questo, che da Parigi a Costantina, lungo le vie che l'effendi percorreva frequentemente per le sue cariche e i suoi affari, quattro residenze erano poste a eguale distanza una dall'altra, tutt'e quattro ugualmente splendide e attrezzate di tutto punto, e nelle quali pranzo e cena erano apparecchiati ogni giorno per dodici coperti. Oltre alle cariche politiche, il mio ospite esercitava l'avvocatura, ma non al modo di sant'Ivo il Bretonne, il quale difendeva gratuitamente la vedova e l'orfanello, e si meritò il soprannome di « avvocato dei poveri ». Il mio ospite non perdeva una causa. I presidenti dei tribunali che avevano l'orgoglio di ascoltare le sue arringhe gli erano devoti, e se capitava un presidente che gli fosse tale, egli rimandava la causa e intanto lo faceva sostituire. I modi del mio ospite erano rudi e non di rado brutali. Lo stile che egli praticava, soprattutto coi dipendenti, era efficace e diretto come uno *swing*.

Dentro il suo testone, che somigliava a un masso di granito scavato dagli alluvioni, e in mezzo al quale brillavano di tratto in tratto due occhietti porcini e privi così di ciglia come di sopracciglia, un ristretto gruppo di idee conviveva pacificamente, e tutte così elementari e simili tra loro, che mai un sospetto veniva a turbarle, e meno che meno quella forma di reticenza mentale, che i razionalisti chiamavano « dubbio filosofico ».

Capelli irti e rossigni gli si rizzavano a sommo il cranio, come una giovane messe sulla cima di un colle. Malgrado le settantacinque primavere passate sulla cute del mio ospite, stagionandola come un legno da fabbricar violini, costui, quando la bocca sormontata di ispidi peli da gatto apriva a uno sbadiglio che somigliava ai lunghi e soavi sbadigli dei neonati, mostrava un palato roseo e puro da giovane leopardo, e sfoggiava una dentatura brillante e intatta, da far invidia ai grandi carnivori. Cionondimeno, il mio ospite si nutriva unicamente di frutta ed erbaggi.

Camminava col beccheggio delle papere, le punte delle scarpe divergenti, ciondolando le braccia corte come alette di pinguino ed avanzando con maestà la mezza sfera della pancia.

Non nel senso atletico della parola, ma in quello borghese e tradizionale, costui era l'uomo *sano* per eccellenza. E subito dopo le sue arrabbiate tremende, alle quali la nostra convivenza mi dava modo di assistere, e che a rigor di logica avrebbero dovuto procurargli una febbre cerebrale, il mio ospite sedeva a tavola con l'umore più ameno del mondo, mangiava con la voracità di un adolescente, e infine piombava in un sonno di neonato.

Benchè la vita, come assicurano gli stupidi, diventi sempre più febbrile e materiale, la cultura gode tuttora di qualche rispetto, e c'è ancora chi chiama i libri « il pane dell'anima ». Questo rispetto era condiviso dal mio ospite, il quale, in uno dei locali della sua



LONDRA - VICTORY STATION:  
PARENTI ALLA STAZIONE

residenza di Philippeville, si era composta una biblioteca magnifica, con tanti volumi splendidamente rilegati che facevano bella mostra sugli scaffali, mentre vaste scrivanie e poltrone soffici e profonde, leggi da messali e scalette portatili, si offrivano ai bisogni del lettore. In questa « città dei libri » figuravano le opere complete di Voltaire, di Rousseau, di Racine, di Molière, e tutto quanto insomma, a giudizio di un francese colto, costituiva lo scibile umano. Non ho una simpatia particolare per gli scritti del patriarca di Ferney, pure una sera, non so perchè, misi la mano sul tomo decimo delle opere di questo filosofo, e feci per tirarlo fuori. Ma assieme col tomo declino venne fuori anche il nono, e l'ottavo, il settimo, fino al primo. Avevo tirato fuori una grande scatola di cartone, fatta a imitazione di dieci volumi affiancati, dentro la quale trovai una copiosa raccolta di fotografie oscure, alcuni opuscoli libertini, e pochi numeri di un giornale umoristico del tempo di Sadi Carnot, intitolato *Le Voleur*, le cui illustrazioni, debbo confessarlo, erano fini e spiritose.

Salvo il sonno notturno, e le brevi sonnenze dopo i pasti, il mio ospite non perdeva un minuto. Sempre in giro di città in città, di luogo in luogo. Sbuffante, indefesso, instancabile. Lavorava al tavolino, lavorava in piedi, lavorava in automobile, lavorava nei lettucci dei treni e nelle cuccette dei piroscafi. Ivi però, quel suo testone perfettamente carico di progetti in maturazione, egli si guardava bene dal sollevarlo dal guanciale, perchè questo uomo sano aveva un nemico terribile: il mal di mare. E quando egli tornava nel suo villone di Philippeville, che gli indigeni, con intenzione adulatoria, chiamavano « il Castello », i muri vibravano dall'alba a notte inoltrata, della fremente attività del padrone.

Eppure questo uomo così sano, così forte, così rotto a tutte le intemperie della vita, aveva una paura tremenda di morire. Questa scoperta, fatta pochi giorni prima di partire, mi diede la chiave dell'amicizia che il mio ospite mi dimostrava, e che altrimenti non sarei riuscito a spiegarmi. Non solo ci conoscevamo poco, ma sia per la differenza di età, sia per la differenza di gusti, di idee, di occupazioni, nulla giustificava tra noi un legame così raro e prezioso. Pure, ogni volta che gli manifestavo l'intenzione di tornarmene in Italia, egli, con la voce rotta dai singhiozzi, mi supplicava: « Non ve ne andate! Non ve ne andate! ».

Di giorno, la sua paura era soffocata da quella sua grande attività che, ora che ci ripenso, non aveva altro fine se non di fargli dimenticare l'idea della morte. Ma di notte, nella solitudine, nel silenzio del casone moresco, nulla gli mascherava quell'idea. Con tante camere con bellissima vista sul mare e sulla campagna, aveva insistito perchè dormissi in una cameretta vicino alla sua.

Ho scritto queste note di notte. Nella camera accanto, il mio ospite era tranquillo. Ma tranquillo è un modo di dire: tuoni rotolanti, misti a sibili lunghi e a sospiri strazianti, gli uscivano dalle narici. E mentre seguiva quel sonno tormentato, quel sonno il cui fragore superava il fruscio degli alberi intorno al « Castello », e lo stesso frastuono delle onde sul molo di Stora, pensavo alla tragica fine del mio ospite.

D'un tratto si svegliava, e chiamava nella notte. Una notte partii di nascosto.

ALBERTO SAVINIO

## LE PIÙ ANTICHE STORIE

IN CHE MODO le tribù che vivevano in Europa nell'età del Neolitico narrassero a sé stesse la storia dei loro primordi ci rimarrebbe interamente ignoto, se non potessimo farcene una idea approssimativa dal modo come narrano a sé stesse la storia delle loro proprie origini le tribù indigene della Nuova Guinea e dell'Australia che morfologicamente sono oggi ancora al grado di sviluppo di quei nostri lontani progenitori, come tutti i ricercatori s'accordano a riconoscere. Perciò fu un grande, grandissimo avvenimento culturale quando, tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, fu seriamente studiata la vita di quelle tribù (ricordiamo per tutte la memorabile inchiesta di Spencer e Gillen sulle tribù dell'Australia, che diede a Durkheim le basi per il suo classico studio su *Le forme elementari della vita religiosa*). Or ecco come questi primitivi (e come i nostri progenitori del Neolitico) s'immaginano le origini della loro propria storia.

Ciò che essi, innanzi tutto, si domandano è quale sia l'origine degli usi e costumi, dei riti e cerimonie e strumenti sacri e profani, insomma di tutto ciò a cui è legata la vita fisica e spirituale della tribù. In secondo luogo, la loro curiosità si rivolge alla storia delle specie vegetali e animali di cui esse vivono e delle particolarità del paesaggio che è il loro: perchè quella roccia ha quella forma così strana? perchè quell'albero antichissimo sorge proprio in quel luogo? E via dicendo. E la risposta a tutte queste domande è sempre la stessa: chi ha fatto tutto ciò sono gli *Autori*, gli *Antenati*. Codesti *Antenati* (per lo più immaginati come animali-uomini e come uomini-animali) apparvero *di colpo* sulla terra, senza nè padre nè madre: perciò gli Arunta dell'Australia li chia-

mano gli *Eterni increati*. Essi crearono tutto -- monti colli fiumi rocce animali piante utensili riti cerimonie usi costumi -- metamorfosando se stessi in ciò che avevano volontà di creare. In quel tempo mitico le cose non erano fissate nella forma cristallizzata in cui oggi ci appaiono. Tutto era dotato di alta fluidità. Tutto poteva diventare tutto. I mitici *Antenati*, gli *Eterni increati*, gli *Autori* godevano in altissimo grado di quella universale fluidità e si cambiavano in tutto ciò che volevano creare (per esempio: quando vollero generare il canguro si cambiarono in canguro, metamorfosarono se stessi in canguri). Terminata la loro opera di creazione, essi scomparvero dal mondo visibile ritirandosi nel mondo invisibile in cui ancora vivono o sottoterra o nel cielo, ma senza più rapporto con gli uomini, come tanti dei *otiosi* di Epicuro, ragion per cui non sono onorati di culto e non sono dei, nel senso preciso della parola.

Questo lo schema centrale su cui le tribù primitive della Papuasias e dell'Australia narrano la storia dei loro primordi, schema che non senza fatica si è riusciti a isolare dalla farragine dei loro disparatissimi e innumerevoli miti. Questa la *storiografia* dei Marind'Anim e degli Arunta. Chi fece tutto? Gli *Antenati*. In che modo? Trasformando se stessi in ciò che creavano. Si può immaginare nulla di più puerilmente fiabesco? A quella storiografia che oggi nemmeno una bambina di cinque anni manderebbe giù il *maturato senso storico* di noi uomini del secolo XX, figli di quel secolo XIX che chiamò se stesso il *secolo della Storia* e si vantò di possedere un sesto senso di cui i secoli antecedenti erano sforniti, il *senso della Storia*, non possiamo guardare, pare, che con infinito disprezzo e orgogliosa superiorità. Ma se consideriamo da vicino quelle antichissime storie, se ci sforziamo di penetrarne lo spirito profondo al di là della lettera, forse allora, con nostra grande sorpresa, vedremo singolarmente accorciarsi la distanza che le separa dalle nostre raffinate e documentate narrazioni storiche di cui andiamo tanto superbi.

\* \* \*

Che dicono quelle leggende, in sostanza? Che chi fondò la vita spirituale della tribù furono gli *Antenati*, gli *Autori*. Dicevano forse qualcosa di diverso i Greci quando facevano risalire l'origine della loro civiltà ad antichi eroi civilizzatori come Prometeo e Orfeo, Minosse e Teseo e Palamede? Diciamo forse qualcosa di diverso noi altri quando affermiamo che all'origine di ogni forma di vita spirituale c'è sempre un atto di creazione, d'invenzione, di iniziativa, d'originalità, di cui un individuo fu autore e che, più o meno lentamente, gli altri adottarono, imitarono e seguirono?

Ma gli *Antenati* di cui parlano quei selvaggi ignoranti scaturirono dal nulla, senza nè padre nè madre, e noi, invece, siamo imbevuti del senso della continuità storica e dell'infinità del divenire. Infatti, noi siamo evoluzionisti, storicisti, andiamo sempre cercando il principio del principio, la causa della causa, il perchè del perchè, ci sforziamo sempre di ricondurre ogni forma vitale o spirituale a un *informe* che la conteneva in potenza, in embrione, in germe, in seme, in nuce. Il principio che ci guida è il *principio di continuità*. Ma prima o poi viene sempre il momento in cui anche noi siamo sforzati a fermarci a un primo principio, a un cominciamento assoluto, a un'origine dal nulla, a qualcosa che si autocrea e si autogenera, ossia



HELSINKI BOMBARDATA





VARSAVIA. CONTROLLO DELLA POLIZIA AL MERCATO

precisamente a qualcosa sul tipo degli *Eterni Incerti*, di quei poveri primitivi. Come questi, anche noi dobbiamo a un certo momento sottrarci al dominio del *principio di continuità* e affermare un primo principio, una genesi radicale, una nascita dal nulla, cioè la *discontinuità* del tempo e del divenire.

Ma quale europeo penserebbe oggi che l'infinita varietà organica e inorganica, corporea e spirituale, di cui è ricco il mondo, fu generata da *Antenati* dotati di fluidità e capaci di metamorfosare sé stessi in tutto ciò che volevano creare rimanendo, nondimeno, sempre sé medesimi? Certo, nessun europeo lo penserebbe. Ma quando noi parliamo della evoluzione di un popolo, dello sviluppo di una istituzione e simili, non immaginiamo anche noi un qualche cosa di fluido che passa attraverso una serie di forme differenti rimanendo, nondimeno, sempre uguale a sé medesimo? Quando noi pensiamo un qualunque processo di evoluzione biologica o storica, non lo pensiamo sempre come un *informe* che chiude in sé potenzialmente delle forme varie in cui si dirompe e dilacera e attraverso le quali passa, pur rimanendo sempre identico a sé stesso, pur non allontanandosi mai da sé stesso e dall'unità

sua? Ossia non pensiamo anche noi nello stesso, stessissimo schema mentale di quei primitivi?

I processi mentali dell'umanità quando pensa storicamente, quando fa *storia* — questa la conclusione del nostro discorso — non variano affatto, sono sempre gli stessi, obbediscono sempre allo stesso ritmo, seguono sempre lo stesso schema. Tutto il *progresso* consiste in questo: che quello schema diventa col tempo sempre più raffinato, è enunciato in forme sempre più astratte e sempre meno concrete, sempre più riflesse e sempre meno immaginarie, sempre più *assottigliate* e sempre meno *corpulente* (direbbe Vico), ma nella sostanza profonda rimane sempre quello e non cambia. Capire è nient'altro che porre identità al posto della diversità. Pei poveri Arunta e Marind'Anim l'elemento che resta identico nel divenire storico sono gli *Antenati*, per l'idealista hegeliano è lo Spirito del Mondo o Idea, ma il procedimento mentale è sempre lo stesso: si capisce nella misura in cui si afferma un identico nel molteplice, un costante nel mutante, un'unità nel diverso.

Hegel deduce *a priori* tutta la sterminata varietà del divenire spazio-temporale dell'unità

di un'Idea o Spirito del Mondo o Ragione che la conteneva potenzialmente in sé; il povero primitivo si spiega la genesi delle cose immaginando che nel tempo dei tempi erano chiuse (come un feto nel ventre di una donna) nel posteriore mostruosamente gonfio di un *Antenato* dal quale vennero fuori grazie a un'incisione operata da un mago. Per chi guardi al fondo delle cose, l'autore della *Fenomenologia* e il primitivo non insegnano entrambi la stessa cosa? Non mettono entrambi in opera lo stesso processo mentale? Posto a fondamento dell'Universo il concetto di una Ragione che evolve verso l'assoluta coscienza di sé, Hegel da quel concetto deduce *a priori* la storia. Ma il primitivo che fa venir fuori dall'enorme posteriore di un *Antenato* la varietà del mondo (nessuna filosofia più della sua merita di chiamarsi filosofia *a posteriori*!) non ragiona anch'esso ugualmente *a priori*? non deduce cioè la varietà da un'unità originaria in cui era rinchiusa e da cui è venuta fuori? Non cantano entrambi la stessa canzone? Questo, o uomini orgogliosi del secolo XX, v'insegnate quella modestia e discrezione di cui avete così urgente bisogno!

ADRIANO TILGNER



AGOSTO 1914 - FANTERIA TEDESCA APP

## UN AMMUTINAMENTO FRANCESE

IL 16 APRILE 1917, esattamente dieci giorni dopo che gli Stati Uniti avevano ufficialmente dichiarato guerra alla Germania, l'esercito francese, assieme a quello britannico, scatenò un'offensiva che doveva portare alla sconfitta definitiva del nemico. Concepita e diretta dal generale Nivelle, l'eroe di Verdun, quella terribile martellata di trentotto divisioni di fanteria, con altre quattordici di riserva, sostenute da 3464 cannoni e 1650 mortai da trincea, rappresentava le speranze di una Francia già dissanguata. Era il suo sforzo estremo.

L'offensiva invece fallì, infrangendosi contro la difesa tedesca. Sei giorni dopo i veterani francesi gridavano: « Siamo traditi! Ci assassinano! Viva la pace! ».

Il panico e il disfattismo sfociarono in un ammutinamento così grave, che in sei settimane solo gli avanzi d'un esercito sconcertato e disperso si opponevano alle forze tedesche. Si formavano già consigli di soldati; reggimenti, brigate, divisioni — tre dei migliori corpi d'esercito francese — s'irrigidivano in una improvvisa ribellione, mentre i rivoli degli ammutinati, migliaia e migliaia, alcuni in permesso regolare, molti disertori, congestionavano strade e treni, diretti a casa per imporre la pace a tutti i costi. E la Germania

non se ne accorse, o meglio non lo udì. Perlo meno non prima della fine di giugno, quando attaccò, troppo tardi, e si trovò di fronte, fenomeno ancora più stupefacente, un esercito francese rinato.

Le cause che costrinsero la Francia a piegarsi minacciando rovina agli alleati, sono varie e confuse. I rimedi che la rimisero in piedi, barcollante, poco prima del *knock out* rappresentano un capolavoro di manipolazione, da parte di un gran comandante, di un materiale ostico: l'ostinato francese. Nascosti al mondo fin dall'inizio da una censura esperta, questi particolari sono stati sepolti per anni sotto il sigillo segreto negli archivi militari francesi. Solo frammenti del dramma sono affiorati momentaneamente, a lunghi intervalli, sulla superficie agitata della politica gallica, relitti erranti che oggi è possibile rimettere insieme alla luce di un'appassionata ricerca storica.

Un anno dopo l'armistizio una rivista americana sollevò per un attimo la cortina su quegli avvenimenti vicini. Immediatamente smentita, la storia fu quasi subito dimenticata. Nel periodo immediatamente successivo al conflitto europeo nessuno desiderava del resto parlar di guerra, o leggerne. E così fu dimenticato il grande ammutinamento francese del

1917. Pure, se quella rivolta fosse riuscita, non ci sarebbe stato forse il fronte unico franco-anglo-americano, e certamente non ci sarebbero stati Cantigny, Saint-Mihiel, e la Meuse-Argonne. L'11 novembre sarebbe stata una semplice data del calendario. La guerra fra e la Germania e gli Stati Uniti sarebbe forse continuata, ma non è certo che si sarebbe svolta su suolo francese. Pershing sbarcò in Francia il 13 giugno, e le prime magre unità dell'esercito regolare americano partirono da New York il 14 giugno. E fin dal 24 aprile il generale, allora colonnello, Duval aveva detto al ministro francese della Guerra: « Alla fine dell'estate avremo cannoni, aeroplani, per tacere degli americani, *ma non ci saranno più soldati francesi* ».

Per ottenere una prospettiva giusta, di quell'avvenimento è indispensabile esaminare la situazione che si offriva agli alleati all'inizio del 1917. Nivelle era stato nominato generalissimo al posto di Joffre. Impetuoso, aggressivo, si accinse a terminare la guerra in un sol colpo, che avrebbe dovuto scacciare tutti i tedeschi dalla Francia. Preparata in gennaio, l'offensiva fu decisa per l'aprile. L'ala Michler, composta dei reggimenti 5° (Mazel), 6° (Mangin) e 10° (Duchesne) doveva vibrare il colpo. Mazel e Mangin alla testa, avrebbero sfondato il fronte nemico fra Soissons e Reims, e Duchesne si sarebbe infilato tra loro come nel giuoco del calcio il giocatore che porta il pallone passa tra i due compagni che gli aprono la strada. I tedeschi, a destra, sarebbero stati respinti oltre la Meuse; quelli a sinistra buttati sugli'inglesi, incaricati, qualche giorno prima, di sferrare l'offensiva di Vimy. Il piano in teoria era perfetto. Lloyd George e Haig vi aderirono. Le unità francesi ebbero ordini det-





STATI IN UN FENILE A TRACY-LE-VAL

tagliati e il morale francese risali. La parola d'ordine fu: « *On les aura!* ».

Ma purtroppo la fortuna non assisteva a Nivelles. Gli ostacoli principali che si opposero al suo piano furono:

1) La poca segretezza. L'entusiasmo dei francesi per l'offensiva di primavera era commentato dovunque. Il 15 febbraio i tedeschi si impadronirono del piano completo di operazioni di una divisione. Dieci giorni dopo si ritiravano sulla linea Hindenburg: colpo strategico maestro, che rettificò il loro fronte, e rinforzavano le alture dell'Aisne con reticolati e nidi di mitragliatrici. Il 5 aprile un altro piano cadeva nelle loro mani.

2) La Rivoluzione russa. Scoppiata il 12 marzo, permise l'invio di nuove divisioni tedesche sul fronte occidentale e minò la resistenza morale degli alleati.

3) Il disfattismo in Francia. Tutti gli elementi della lotta di classe; attività sovversive tra gli operai insoddisfatti, migliaia d'imbozzati in posti sicuri.

4) Le agitazioni politiche in Francia e la caduta del governo. Il nuovo gabinetto portò Painlevé (contrario all'offensiva) al Ministero della Guerra.

5) La propaganda tedesca. Diffusa direttamente tra i *poilus* dagli aeroplani, redatta in eccellente francese e dando spesso, come si proponeva, l'impressione di venir da fonti francesi, si rivolgeva specialmente ai contadini che avevano lasciato per venire al fronte famiglia e campi. Attaccava i « profittatori, che la guerra impingua », evocava « mogli e figlie prostitute a non combattenti », avvisava che « gli inglesi, pratici, hanno occupato il nord della Francia »...

Così, avversato dalla sorte, Nivelles avanzò. Il 9 aprile, Haig scatenò l'offensiva di Arras

riuscendo appena a conquistare Vimy. Sette giorni dopo l'offensiva Nivelles (seconda Aisne) fu sferrata contro un nemico in grado di prevedere ogni mossa dei francesi, in possesso di tutte le posizioni vitali, di tutti i migliori osservatori. I francesi furono subito fermati. Stupefatti, sconcertati, si ostinarono. *On les aura!* E fecero in realtà qualche progresso.

Disgraziatamente, quella mattina fatale c'erano al quartier generale una dozzina o più di senatori e deputati venuti da Parigi per assistere di persona al grande finale. Arrivarono, quei politicanti francesi, che non avevano mai visto la guerra da vicino; videro, e gli orrori di cui furono testimoni li buttarono in uno stato indescrivibile di panico. Si precipitarono al telefono e dal fronte stesso urlarono a Parigi che il massacro doveva finire.

Per anni intorno a quest'episodio è infierita una vera guerra di opinioni. Painlevé lo battezzò una leggenda inventata da Nivelles; Mangin lo dichiarò vero. La commissione di generali incaricati dell'inchiesta che più tardi scaricò Nivelles e Mangin, accertò che furono i deputati in visita al fronte a scatenare per primi il panico. E' innegabile, comunque, che un certo Ybarnegary, un deputato addetto allo stato maggiore del XVIII Corpo, si precipitò dal fronte all'Elysée, il 22 aprile, per chiedere al Presidente della Repubblica di arrestare l'offensiva. Egli era l'esponente, affermeva, dell'opinione dei combattenti.

Quel giorno stesso l'offensiva fu arrestata e il piano modificato. Si udirono, anche, i primi mormorii di malcontento nel 1° Corpo della V Armata di Mazel e nei 1° e 2° Corpi Coloniali della VI di Mangin, unità particolarmente decimate dai continui assalti contro imprevedibili nidi di mitragliatrici tedesche. Due giorni dopo, gli inglesi arrestavano a loro

volta l'offensiva di Arras. Il 30 aprile Nivelles era stato richiamato dal Presidente per giustificarsi; si era tolto il comando a Mangin e Pétain era stato insignito di un grado nuovo: Capo dello Stato Generale. Il piano di Nivelles, di altre offensive limitate, fu approvato.

\*\*\*

Che cosa era accaduto al fronte? Il 21 e il 22 aprile alcune unità dei tre corpi menzionati, che abbandonavano le linee s'incontrarono in vicinanza di Montmirail e del campo di Mailly con truppe fresche venute a rimpiazzarle. Impietriti appresero la tragica notizia: l'offensiva era fallita. Gravi errori erano stati commessi dal Comando. Furibondi, disperati, proruppero: « Viva la pace! Ci stanno assassinando! ». Non era ancora un ammutinamento, ma quasi. La 2ª Divisione, ritirata dopo aver lasciato 3300 morti ai piedi dell'altopiano di Craonne, dichiarò che era stata tradita dalla sua artiglieria. Queste, ricordate, erano truppe veterane, unità che nel 1915 avevano vissuto l'inferno della Champagne, non reclute fresche, atterrite dalle prime perdite.

Per peggiorare la situazione, queste truppe trasportate in campi di riposo, ebbero meno di una settimana dopo l'ordine di tornare al fronte per riprendere la solita tattica « stuzzicante ». L'accordo non regnava già più tra Nivelles e i suoi comandanti d'armata, fra i comandanti di armata e quelli di divisioni. E il 3 maggio la 2ª Divisione del I Corpo Coloniale, avuto l'ordine di tornare in linea a nord est di Soissons, rifiutò senz'altro di marciare. Un vero e proprio ammutinamento, questa volta, ma che gli ufficiali di quell'unità disciplinatissima controllarono prontamente.

L'8 maggio l'offensiva era completamente arrestata. Il 15 maggio, dopo il suo rifiuto di



1914. - I PRIMI PRIGIONIERI FRANCESI IN UN BARACCAMENTO TEDESCO

dar le dimissioni, Nivelle fu ufficialmente richiamato e Pétain nominato al suo posto, Foch assumendo il grado di Capo dello Stato Generale. Queste notizie volarono fulminee attraverso i ranghi. Alle truppe, ormai sicure di esser state tradite dai capi di cui s'erano fidate, fu detto che ora si sarebbero riposate. Ma non fu così.

L'ammutinamento scoppiò, pare, il 20 maggio. Non ci sono indizi di un'azione concertata, o di un movimento premeditato politico-rivoluzionario. Era accaduto soltanto questo: Jean Jacques e Gustave avevano finalmente deciso di lasciar fare a George, l'*embusqué*, il guerrafondaio che li aizzava e li esaltava da dietro la sua scrivania, lontano dal fronte. Jean Jacques e Gustave ne avevano abbastanza. Avevano creduto quel che i Capi dicevano: che si sarebbe terminata la guerra. Non accadeva niente, invece.

In un accampamento dietro il Vesle gli ammutinati, armati, si organizzarono su una cima vicina difesi dalle loro mitragliatrici e dichiararono che non si battevano più. Due reggimenti di Soissons, eccitati dai rumori giunti da Parigi disertarono i baraccamenti, marciarono verso la stazione ferroviaria, e si impadronirono di un treno, decisi a tornare alla Capitale per costringere il governo a far la pace. In un altro accantonamento, i ribelli, sordi alle esortazioni degli ufficiali, occuparono un villaggio. Messo insieme un governo di tipo sovietico, inviarono al Comando certe richieste, dichiarando che solo se venissero esaudite, sarebbero tornati in linea. Domandavano paghe più alte, permessi più lunghi, e l'impegno che tutti i reticolati e le trincee nemici sarebbero stati interamente distrutti prima che s'iniziasse un nuovo attacco. Fra gli altri, un reggimento di fanteria, impadronitosi di un

convoglio di camion, vi caricò sopra le sue mitragliatrici e si avviò verso Parigi. « Abbasso la guerra! Morte ai generali incompetenti! » si udiva gridare dappertutto. Qua e là sventolavano bandiere rosse, ma un solo ufficiale, pare, fu assalito.

La rivoluzione russa, e i suoi risultati militari immediati erano ormai noti a tutti i soldati francesi. Si vogliono spiegare così i « consigli » di soldati. E veramente le truppe russe in Francia avevano dato segni di sentimenti rivoluzionari, prima dell'offensiva di Nivelle. C'erano due brigate russe nel gruppo di Michels e, secondo Painlevé, avevano formato consigli di soldati fin dall'aprile e messo ai voti la questione della partecipazione alla offensiva. L'influenza di costoro sull'ammutinamento mai è stata messa in chiaro.

La verità è che i russi anche se combatterono abbastanza coraggiosamente a Brimont, pochi giorni dopo la battaglia furono trasferiti all'interno, dove rimasero.

Sebbene l'azione non fosse ancora concertata, ogni ammutinamento individuale sembrava obbedire allo stesso piano generale. Di particolare interesse l'episodio del 128° fanteria, corpo perfettamente organizzato. Tenuto in riserva all'inizio dell'offensiva, ai suoi uomini giunsero tutte le notizie di perdite spaventose, d'errori e di sconfitte. Il 29 aprile, il 128° andò in linea, con l'incarico di prender d'assalto il Mont Spin. Ricevuto l'ordine di avanzata il 6 maggio, il reggimento conquistò certi obiettivi, che tenne fino al 15 maggio senza protezione e sostenendo violenti contrattacchi. Finalmente sostituiti, gli uomini seppero, mentre erano avviati verso le retrovie, che la posizione era stata immediatamente ripresa dai tedeschi. Nel piccolo villaggio di Prouilly, i soldati esausti fraternizzarono con

gli uomini del 120° fanteria e del 117° Territoriali, scambiandosi commenti sulla protezione insufficiente dell'artiglieria e sulla povera osservazione aerea. Rimaneva una speranza: il riposo? Ma il 20 maggio, arrivò l'ordine di tornare al fronte. Gli uomini erano stati pagati, c'era alcole in abbondanza. Truppe fresche, contagiate dalla ribellione nei depositi, si aggiunsero a loro. Il 120° si rifiutò di marciare. Alcune teste calde del 128° reclamarono la formazione dei consigli di soldati; gli uomini si raccolsero in gruppi rumorosi, e molti rifiutarono nettamente di allinearsi. Il pronto intervento degli ufficiali sedò la rivolta e il reggimento marciò, ma lasciandosi dietro molti soldati agli arresti.

Con poche varianti la storia del 128° è tipica di tutti gli ammutinamenti del 1917. In ciascun caso non furono le truppe di prima linea a ribellarsi, ma gli uomini mandati a riposare dopo uno sforzo inutile e poi richiamati subito al fuoco. Piccoli gruppi di soldati, nelle retrovie, si trasformavano subito grazie all'alcole e all'eloquenza degli elementi più inquieti, in riunioni in massa. Qua e là gli ufficiali furono minacciati, in qualche caso insultati. In ogni caso la disciplina militare fu almeno parzialmente ripristinata. Gli uomini non si ribellavano contro la Francia o contro i propri ufficiali: si scagliavano contro il governo e il Comando Supremo. Fu forse questo particolare a sviare lo spionaggio tedesco, che pure ebbe numerose informazioni sul vero stato delle cose dai suoi agenti entro le linee francesi. Se le unità di prima linea fossero crollate, se gli uomini fossero passati al nemico, si può ritenere che la guerra sarebbe finita in una settimana.

Nelle retrovie, la situazione era anche peggiore. Interrotta l'offensiva, erano state con-





1914 - RANCIO DI PRIGIONIERI FRANCESI

cesse licenze generose, metodo sempre efficace per rianimare gli spiriti. Ma quando i treni giungevano alle stazioni dell'interno, gli uomini che in molti casi avevano atteso per ore al sole, i convogli, cominciavano a bere. Le istigazioni dei malcontenti fecero il resto. Molti treni si trasformarono in carovane di ribelli vociferanti, sordi alle esortazioni degli ufficiali. Gragnuole di sassi fracassavano i vetri delle stazioni, i chioschi dei rinfreschi venivano saccheggianti, intere popolazioni terrorizzate. Gli ufficiali erano impotenti, la polizia interdetta.

A Parigi, alla Gare du Nord e alla Gare de l'Est, scoppiarono sommosse serie, i soldati ammutinati e i comunisti parigini associandosi nelle manifestazioni. Le autorità locali, lungo tutto il percorso dei treni, telefonavano atterrite all'Esercito, chiedendo truppe. Gli elementi sediziosi spargevano ovunque il seme della rivolta. Non si trattava di disordini trascurabili: i grandi depositi ferroviari, come quelli di Parigi, erano attraversati in un giorno da decine di migliaia di uomini. Nel bacino della Loira, cuore della Francia industriale, le unioni laburiste incominciarono a scioperare, aumentando il panico. Il Ministero della guerra era assediato da richieste di fucilieri senegalesi e di cavalleria, per aiutare la polizia e la gendarmeria contro gli insorti.

Con questa situazione si trovarono alle prese non solo il nuovo generalissimo, Pétain, ma il governo francese stesso durante gli ultimi dieci giorni di maggio e la prima quindicina di giugno. Pochi comandanti hanno avuto sulle braccia, come Pétain, un esercito ammutinato, davanti a sé un nemico aggressivo, dietro un focolaio febbrile di opposizione e di sedizione, già traboccante. Con Foch capo di Stato Maggiore alle spalle, Painlevé Ministro

della Guerra al suo fianco, Pétain si accinse a pulire quelle stalle d'Augia. Il suo giudizio sulla situazione fu che l'esercito francese doveva avere un periodo di riposo assoluto. Un nuovo piano per un'altra offensiva combinata fu bocciato il 3 giugno, quando il generale Maistre, successore di Mangin al comando della 6.a Armata, dichiarò: « senza concedere riposo rischiamo che i nostri soldati abbandonino le trincee ». « In quel momento » dichiarò Painlevé, « non c'erano più di due divisioni tra Soissons e Parigi sulle quali potessimo assolutamente contare ».

Pétain affidò agli inglesi il compito di tener occupati i tedeschi, per dare ai francesi il tempo di riorganizzarsi e, come disse: « di aspettare gli americani e le tanks ». Haig rispose con l'offensiva di Messines.

Pétain partì per una ricognizione aerea dell'intero esercito; e visitò novantadue divisioni. Nelle retrovie Foch organizzava intanto una sorveglianza severa dei soldati in licenza. Nelle unità stesse dove migliaia di uomini erano ora confinati o agli arresti per ammutinamento, i comandanti reclamavano un'azione decisiva. Pétain chiese carta bianca, compresa la revoca delle leggi che concedono di appellarsi contro le condanne dei tribunali marziali, e del potere presidenziale di commutare le sentenze di morte. Temendo che le discussioni parlamentari avrebbero reso pubblico l'ammutinamento; Painlevé indusse il Presidente a rinunciare al suo potere di grazia accordatogli dalla legge.

Così, il 9 giugno, Pétain aveva in mano poteri di vita e di morte. La notizia colpì l'Esercito come una doccia fredda. Pétain agì subito: secondo Painlevé circa 150 sentenze di morte furono pronunziate contro capibanda, in casi di « rifiuto collettivo di obbedienza », come eufemisticamente i francesi definiscono l'ammuti-

namento. Ventitré ribelli furono fucilati, gli altri ebbero il commutamento della sentenza nella prigione. Ma furono spediti con la più grande segretezza nel Marocco, in Algeria e in Indocina, mentre migliaia di altri soldati erano semplicemente trasferiti, anch'essi in segreto, in corpi dei possedimenti coloniali. Ciò che accade, questo solo seppero i soldati, fu che Jean, Jacques e Gustave ieri chiusi nelle prigioni locali, risultarono a un tratto svaniti senza lasciar traccia nell'aria. Dov'erano, *tonnère de Dieu*? E chi lo sa? Fucilati, forse! Il pettegolezzo fece il resto. A traverso tutto l'episodio un fatto assai notevole rimane chiaro: la morsa ferrea della censura e del controsospionaggio francese. Malgrado l'attività febbrile della rete di spionaggio tedesca, malgrado gli sforzi di quei giornalisti stranieri messi dal caso in possesso di qualche particolare dell'ammutinamento, fu impossibile ottenere una conferma ufficiale dei rumori che correvano, fu troppo stantia ormai per giovare al nemico. Pétain aveva esposto francamente a Haig la situazione; ma Haig non informò nemmeno il capo della propria *Intelligence*, per timore che qualcosa trapelasse.

Secondo von Ludendorff, l'alto comando tedesco non fu convinto della grave situazione in cui versava l'esercito francese che dopo la metà di giugno. Il 5 giugno furono sferrati alcuni attacchi locali con obiettivi limitati, apparentemente per tastare la situazione, ma il 7 giugno la 2ª armata britannica di Plumer investiva Messines dando altre preoccupazioni ai tedeschi. Il 20 giugno tutti i rapporti del servizio segreto tedesco si prestavano a una sola interpretazione. Von Ludendorff colpì al Chemin des Dames. Ma l'offensiva nemica ebbe un'accoglienza così energica che si fermò. Era troppo tardi.

# MOZART IN ITALIA

(Continuazione dal numero precedente)

MENTRE LE LETTERE di Leopoldo sono quasi sempre un arido elenco di nomi e di fatti e nulla vi si trova che riguardi l'Italia, se non l'Italia che applaude il figlio e lo ammira, nelle lettere di Wolfgang il paese vive e si svela davanti ai suoi occhi attenti. Amedeo dimentica quasi sempre se stesso, o almeno i propri successi, e si guarda intorno e racconta con gran semplicità. La misura più evidente della diversità tra padre e figlio è fornita appunto da un *Post-scriptum* di quest'ultimo alla sorella, in data 7 luglio 1770: « Sono stato molto sorpreso di vedere che sai comporre così bene. In una parola l'aria è bella. Cerca più spesso di scrivere qualche cosa. Mandami presto gli altri sei minuetti di Haydn. Signorina, ho l'onore di essere il vostro umilissimo servo e fratello, Cavalier Mozart ».

E alla sorella, alla « carissima Nannerl » (Nannina), verso cui Amedeo mostra un affetto e un attaccamento non comuni, sono indirizzate quasi tutte le sue lettere, regolarmente accluse a quelle del padre. Abbracci e baci mani alla madre non mancano quasi mai, ma sino alla fine del luglio 1770 un solo biglietto è dedicato alla « cara mamma ». Lo stile con cui le si rivolge e soprattutto una frase ingenuamente sincera, spiegano quali sono i rapporti tra madre e figlio: « Il motivo per cui scrivo a mamma è di mostrarle che conosco i miei doveri e che sono col più profondo rispetto il suo figlio fedele ».

E' solo con Nannerl che Wolfgang sa espandersi e raccontare. Così, all'epistolario arido e informativo di Leopoldo alla moglie, fa riscontro quello intimo e vivace di Amedeo alla sorella. « Il secondo uomo è vecchio e non mi piace » scrive Wolf. « Il tenore si chiama Ottini: non canta male, ma cala come tutti i tenori italiani. E' un ottimo amico... La seconda donna non è cagna sulla scena; giovane, ma niente di straordinario... » (26 gennaio 1770). Bacio mille volte le mani a mamma, e a te mando mille bacioni sulla tua faccia da cavallo (17 febbraio). Sono un pazzo, è risaputo. Oh! sono così disperato! Non c'è che un letto nel nostro alloggio e mamma può facilmente immaginare che a fianco di papà io non riposo molto (14 aprile). Subito dopo il pranzo giuochiamo a bocce: è un giuoco che ho imparato qui e quando tornerò a casa te l'insegnerò (25 aprile). Che mamma non dimentichi di far pulire i due fucili. Scrivimi come sta il sig. canarino. Canta ancora?... Zuffola ancora?... Sai perchè penso al canarino? Perchè nell'anticamera qui ne abbiamo uno che fa: *G'seis*, come il nostro... Io sono uno di quelli che vogliono agire sinchè alla fine non vi sia più modo di far nulla. In attesa, pretendo restare W. M. ». (19 maggio).

« Oggi il Vesuvio fuma molto. Tuoni e fulmini!... Napoli e Roma sono due città di dormiglioni... La De Amicis canta in modo in-

comparabile, e così Aprile, che ha cantato a Milano. Le danze sono miserabilmente pompose. Il teatro è bello. Il re ha una educazione grossolana, alla napoletana, e per tutto il tempo della rappresentazione sta in piedi su uno sgabello, per sembrare un po' più alto della regina (5 giugno) ».

Tra entusiasmi ed applausi generali, qualcuno sembra non essere dell'opinione comune. Ecco, per esempio, una lettera dell'abate Galiani, spedita da Napoli alla Signora d'Epina, il 7 luglio 1770: « Credo di avervi scritto che il piccolo Mosar (*sic*) è qui; e che è meno miracolo, benchè sia sempre lo stesso miracolo; ma non sarà mai che un miracolo, e basta ». Come giudizio è abbastanza sintetico. Il 20 luglio, passando per Civita Castellana, Loreto, Sinigaglia, i Mozart sono di nuovo a Bologna. Mentre Amedeo scrive alla sorella (21 agosto): « Oggi m'ha preso la voglia di andare sull'asino; perchè è d'uso in Italia, e ho pensato che anch'io dovevo provare »; Leopoldo come al solito dà notizie alla moglie (25 agosto): « ...Non riusciresti a immaginare come è grande (Wolf.). In breve tempo tutte le sue membra sono diventate più forti. Ora non ha più voce per cantare; non è nè grave nè acuto e non ha cinque note limpide. Questo lo secca molto, perchè non può cantare le sue cose, che spesso vorrebbe cantare da sé ». E il 29 settembre: « Wolfgang ha cominciato oggi i recitativi dell'opera » (*Mitridate*). A questa laconica frase il figlio fa seguire alcune righe cominciando così: « Perchè la lettera sia un po' più riempita, voglio aggiungere anch'io qualche parola... ».

*Mitridate* Re di Ponte è l'opera che dovrà darsi per la prima volta a Milano. E infatti, di nuovo nella capitale lombarda, Leopoldo scrive (29 ottobre 1770): « Siamo arrivati il 18... Abbiamo dovuto restare un giorno intero a Parma. L'Accademia filarmonica di Bologna ha ammesso all'unanimità il brevetto di Accademico. Hanno fatto ciò con tutte le formalità richieste e previo esame. Wolfgang ha dovuto comparire, il pomeriggio del 9 ottobre, alle quattro, nella sala dell'Accademia. Lì, il *Princeps academicae* e alcuni censori (che sono tutti vecchi maestri di cappella), gli sotto-misero, alla presenza di tutti i membri, un'antica tirata d'un antifonario, che W. dovette mettere a quattro voci, in una stanza accanto, in cui il *Pedellus* lo condusse e lo rinchiuse. Quando ebbe finito, fu esaminata (la tirata) dai censori e da tutti i maestri di cappella e compositori, poi si votò, la qual cosa si fa con palle nere e bianche. Siccome tutte le palle erano bianche, fu chiamato e, al suo ingresso, tutti applaudirono e gli espressero voti di felicità, dopo che il *Princeps academicae* gli ebbe annunciato la sua accettazione, la sua ammissione a nome della Compagnia. Egli ringraziò, e così finì... Il *Pedellus* ci ha portato il brevetto a casa. Tra l'altro ci sono queste parole: *Testatur Dominum Wolfgangum Amadeum, etc. sub die 9 mensis octobris anni 1770 inter Accademiae nostrae Magistros Compositores adscriptum fuisse* etc. Ciò gli fa tanto più onore in quanto l'Accademia ha più di cento anni e, inoltre, P. Martino e altre persone illustri d'Italia, uomini illustri delle altre nazioni, sono membri dell'Accademia Bononensis ». Da questo momento Leopoldo e Amedeo hanno meno tempo per scrivere: sono quasi interamente assorbiti dalla nuova opera. Contrarietà per il padre e gran lavoro per il figlio.

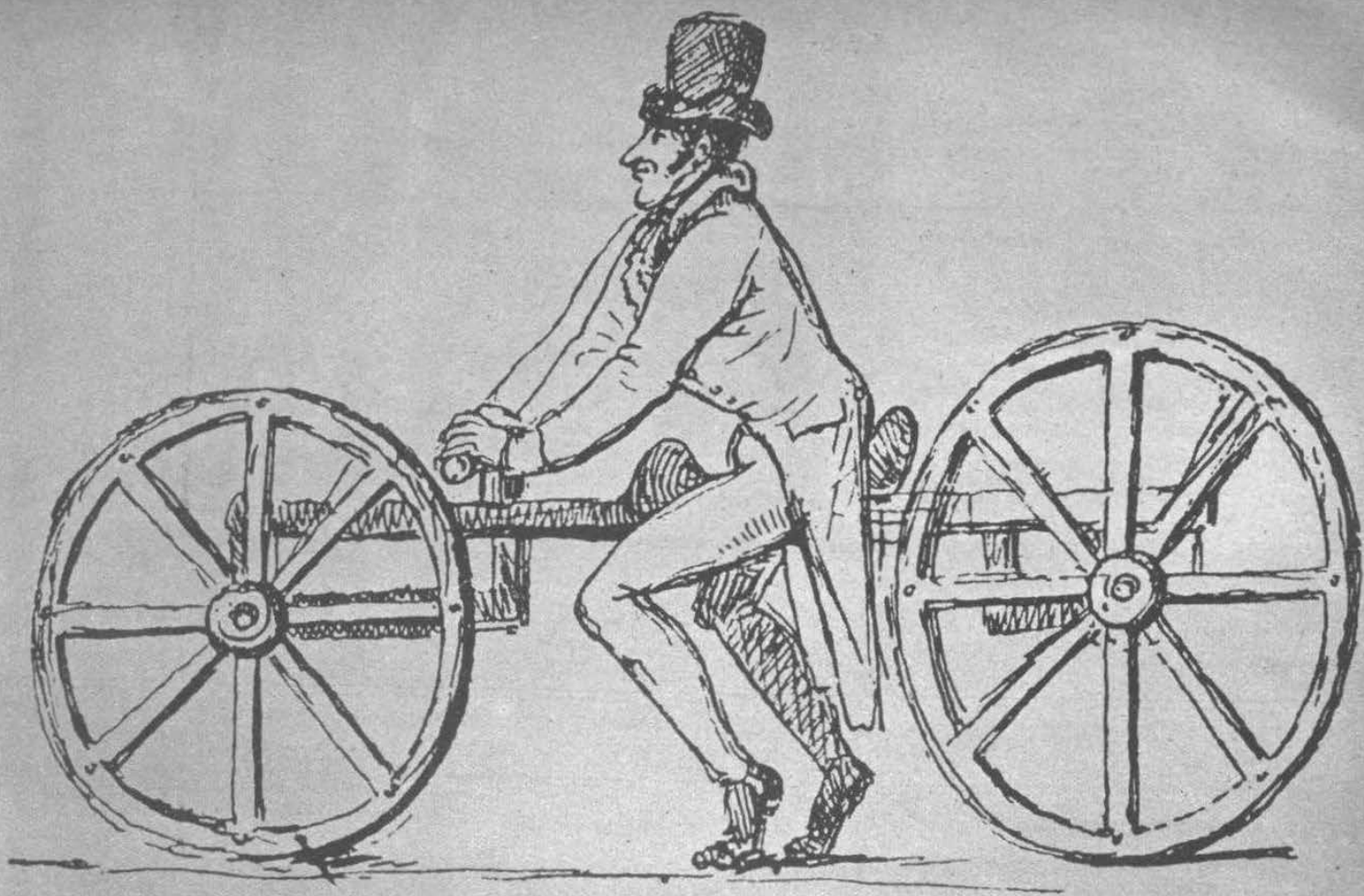
Il 5 dicembre Leopoldo scrive: « Il 12 ha avuto luogo la prima prova con gli strumenti, ma solo con 16 persone, per vedere se tutto era scritto correttamente. Il 17 avrà luogo la prima prova con tutta l'orchestra, composta di 14 primi violini e altrettanti secondi, 2 clavicembali, 6 contrabassi, 2 violoncelli, 2 fagotti, 6 viole, 2 oboi e 2 flauti traversi (che, quando non vi sono parti per flauto, suonano sempre con gli oboi), 4 corni da caccia e 2 clarini, comprende dunque 60 persone... Il copista è molto contento, ciò che in Italia è un buon presagio, perchè quando la musica ha successo, il copista guadagna più danaro spedendo e vendendo arie che non ne riceve il Kapellmeister per la composizione... La *Prima Donna* e il *Primo Uomo* soprattutto sono pieni di gioia per il duetto. Il *Primo Uomo* ha detto che se quello non piacesse, si farebbe castrare una seconda volta. Basta... » (29 dicembre 1770): « Dio sia lodato! La prima rappresentazione dell'opera ha avuto luogo il 26 con successo generale, e due cose mai viste ancora a Milano sono accadute. Primo, un'aria della *Prima Donna* è stata bissata, contrariamente ad ogni abitudine della prima sera, poiché alla prima rappresentazione, non si grida mai fuori; e, secondo, quasi tutte le arie, salvo appena un paio d'arie delle ultime parti, hanno provocato applausi sorprendenti e grida di *Viva il Maestro! viva il Maestro!*... Così come chiamano Hasse il Sassone e Galuppi Bolognese, ecc. ecc., chiamano nostro figlio il Sig. Cavaliere *filarmonico* ». (12 gennaio 1771): « Lunedì prossimo andremo a Torino. Devo dirti che ieri ho ricevuto dal Sig. Pietro Lugati la notizia che l'Accademia Filarmonica di Verona ha nominato nostro figlio membro, e che il Cancelliere della Accademia è stato incaricato di spedirgli il diploma ».

Dopo Milano e Torino, è la volta di Venezia (1 marzo 1771): « ...partiremo da Venezia otto giorni più tardi di quanto credessi e ci fermeremo ancora due o tre giorni a Vicenza, perchè il vescovo di questa città, della famiglia Cornero (Cornaro), non vuole lasciarci passare se non ci fermiamo almeno due giorni. Poi ci sarà un ritardo di tre giorni a Verona e forse un supplemento di ventiquattro ore. Nondimeno, se niente ci fa ritardare saremo a Salzborg per Pasqua... Ti dirò con tutti i particolari quanto l'Arsenale, le Chiese, gli Ospitali e altre cose, quanto tutta Venezia mi sia piaciuta... ».

Vicenza, 14 marzo 1771: « ... Siamo restati il 13 a Padova, Abbiamo preso alloggio al Palazzo del gentiluomo Pesaro. Il 14, sono partito per Vicenza ed essi (alcuni accompagnatori) sono tornati a Venezia. Abbiamo visto a Padova ciò che in un giorno era possibile; così non abbiamo avuto riposo e Wolfgang ha dovuto suonare in due posti. Ma ha ricevuto un lavoro (da fare), è un oratorio da comporre per Padova e che egli vuol fare all'occasione... Il 16 andremo a Verona, dove resteremo senza dubbio tre giorni... ».

E' l'ultima lettera di Leopoldo dall'Italia. Prima di rientrare a Salzborg, il kapellmeister manda ancora un biglietto alla moglie da Innsbruck (25 marzo 1771): « Oggi lunedì 25, sono arrivato qui con un gran vento e un freddo terribile, partiamo domani. Spero di arrivare a Salzborg giovedì nel pomeriggio. Addio; addio! Bisogna che mi sbrighi. La posta parte ». - (Fine).





HOFFMANN IN VELOCIPIDE (Autocaricatura)

## GLI AMORI DI TEODORO HOFFMANN

HOFFMANN nasce a Königsberg nel 1776. Uno zio, consigliere di giustizia, che si era occupato della sua educazione, lo avvia allo studio delle leggi, benché questo riesca insopportabile al povero Teodoro. Nel 1897 Hoffmann inizia docilmente il suo giro di pratica: Glogau, Berlino, Posen, Plotzk, Varsavia, Nevraštenico e alcolizzato percorre la Germania facendo qualsiasi mestiere. A Varsavia, infine, dove si è fermato con la funzione di giudice, prende in moglie Michelina Roher. Sembra a questo punto che la sua vita stia per sistemarsi, ma sopraggiunge quel cataclisma che è Napoleone e Hoffmann si ritrova sul lastrico, senza impiego e senza mezzi. Per non morire di fame, si adatta alle occupazioni più disparate: professore di diritto e direttore di teatro. Comunque, a contatto dell'allegria società polacca, Hoffmann si trova a suo agio: trascorre cinque anni a Bamberg dando lezioni di musica, scrivendo opere e articoli di critica, dipingendo a fresco. E, per quanto apparentemente irrilevanti, qui si verificano gli avvenimenti più significativi della sua vita: la

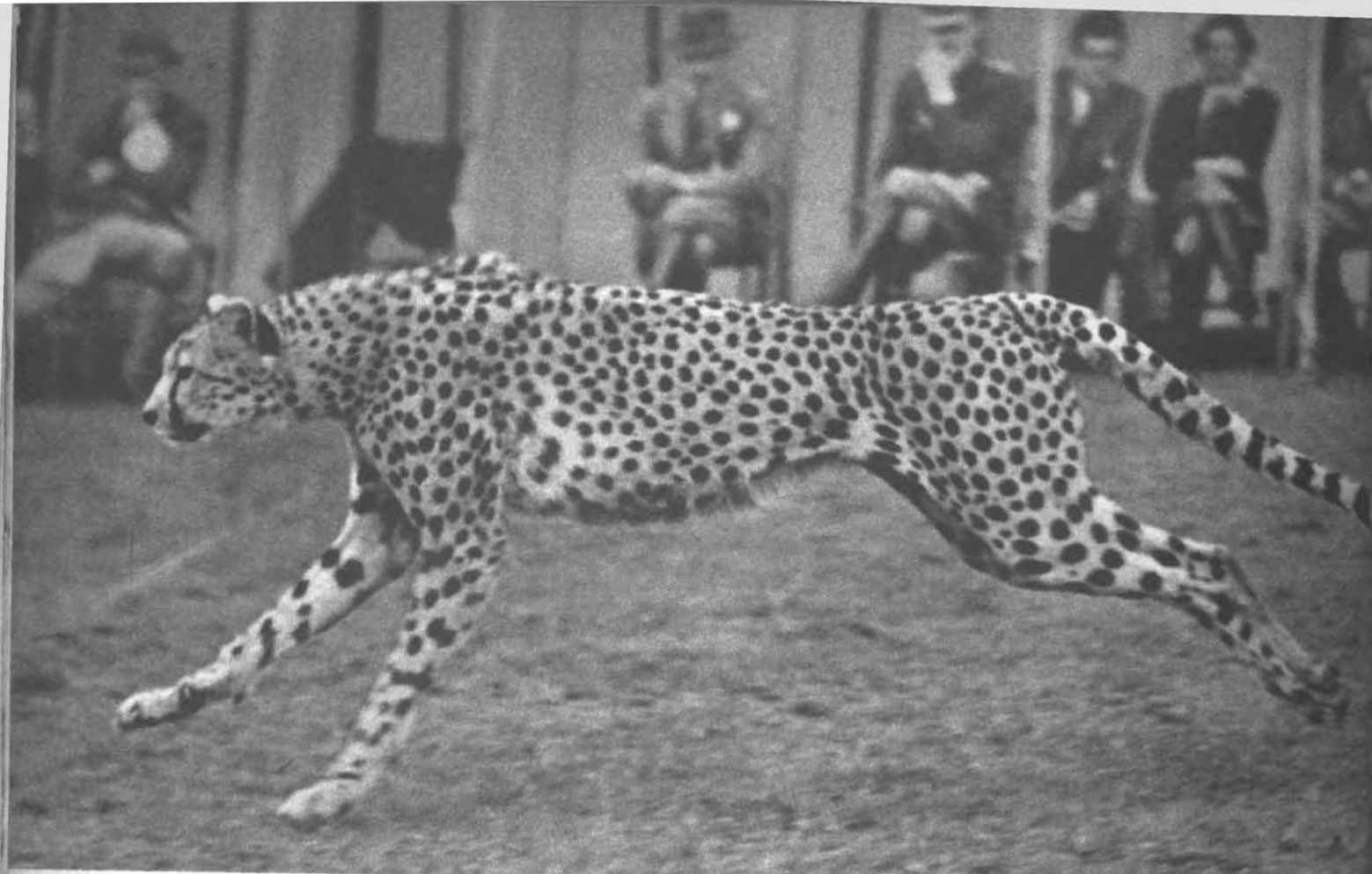
perdita della figlia, la malattia della moglie e, fatto decisivo per la sua arte, un amore irrimediabile. Il diario intimo ch'egli ha sempre compilato regolarmente, rivela con le sue frasi brevi e convulse, senza pudori o ipocrisie, tutta l'intensità della sua passione.

La conoscenza è avvenuta nel 1810. La ragazza non ha ancora quindici anni. E' la preferita tra le allieve. Hoffmann, colpito dalla luminosità degli occhi di lei, trasparenti e quasi estatici, l'ha ritratta in un grande quadro. Ora tutto concorre a guidare il suo pensiero verso la ragazza. La sera, legge accanto alla moglie i *Frammenti* di Novalis, e lo fa fremere una frase nella biografia del poeta, scritta dal Tieck: «Novalis era giunto da poco a Cronstadt, in Turingia, quando conobbe Sofia von Kuehn. Il primo sguardo che le rivolse diede un diverso indirizzo alla sua vita. Quelli che hanno conosciuto la sua meraviglia, sa fidanzata sono concordi nell'affermare che nessuna descrizione potrebbe dare sia pure una pallida immagine della sua grazia armoniosa, della sua bontà, della sua dolcezza. Novalis diventava poeta ogni qualvolta ne parlava. Stava per compiere il tredicesimo anno quando egli la vide per la prima volta».

Il diario del primo anno di conoscenza è andato perduto. Nulla si sa dell'Hoffmann di quei giorni. Ma in quasi tutte le pagine del 1811 il nome di Giulia ritorna insistente. E' un amore travolgente, a cui lo scrittore si abbandona senza ritegni, trovandovi la ragione intima e profonda della sua formazione artistica e della sua vita. Infatti Ernesto Teodoro Hoffmann comincerà a scrivere nel 1812 appena dieci anni prima di morire.

A Bamberg scorre una vita placida tra salotti, conversazioni, concerti, orgie nelle birrerie. La vedova Fanny Marc fa parte dell'alta società. Ha tre figli: Giulia, Minna e un ragazzo, Maurizio. Ai suoi tè intervengono tutti gli aristocratici della città e Hoffmann vi viene introdotto un giorno. Comincia col fare i ritratti dei ragazzi, poi diventa il loro maestro di armonia. Maurizio e Minna non dimostrano alcun interesse per le note, mentre Giulia si appassiona, studia con fervore: il 21 maggio canta in pubblico per la prima volta. La serietà con cui il maestro segue i passi della giovane scolaria è stupefacente. Egli trepida, trema, impallidisce. Gli applausi del pubblico gli fanno tornare il colorito sulle guance. La bellezza di Giulia lo ha vinto. Una bellezza calda, orientale. La sua voce ha un tocco trepido e commovente, la sua grazia è istintiva. Già l'anno precedente, quando posava per lui, egli era stato incapace di ritrarne le sembianze, toccato da qualche cosa che lo sconvolgeva a fondo e ch'egli si ostinava invano a non voler riconoscere.

Il diario di quella giornata reca: «21 maggio 1810. Giulia Marc è apparsa in pubblico per la prima volta. Ha cantato l'aria di *Sargine*: Gran Dio! Ha avuto successo». Neppure una parola, però, che dica qualche cosa del suo tormento. Qui è solo il professore che parla e dell'allieva non si preoccupa più tanto. Invece quanta amarezza, quanta tortura, sotto quella apparenza. La vita che Hoffmann conduce è impossibile. Il suo è uno stato di continua estasi, interrotto bruscamente per ripiombare nella disperazione più nera quando si guarda allo specchio e nota le rughe del



LEVRIERO CHE INSEGUE UN GATTOPARDO IN UNA GARA

proprio volto, i lineamenti che il veleno dell'alcool sta inesorabilmente intaccando. Sono ore terribili. Alla convinzione che Giulia non potrà mai amarlo si aggiunge la gelosia sospettosa della moglie cui cela, nel proprio diario, il nome vero della ragazza, sotto lo pseudonimo di Kaetchen.

Alla fine del gennaio 1811 egli si ammala e Giulia, accompagnata da Minna, va a trovarlo. Il maestro sorpreso posa sul comodino il *Corso di drammaturgia* di Schlegel, si raddrizza, arrossisce. Trascorrono veloci alcune ore. Quando Giulia se ne va Hoffmann chiede al medico del vino. Gli viene accordato a stento. Sul diario annota:

« Come l'acqua fa girare la ruota del mulino, così il vino dà vita alla mia immaginazione. Nelle fiamme del punch mi appaiono gli spiriti della terra e del fuoco. I compositori dovrebbero avere sempre a portata di mano delle bottiglie che li aiutino nel loro lavoro ». Parole che aveva detto al dottore, quel pomeriggio. Infine ristabilitosi, si reca a Bayreuth ove viene presentato a Gian Paolo Richter e assiste per la prima volta alla rappresentazione de « Le nozze di Figaro » e di « Riccardo Cuor di Leone ». Il suo amore per Giulia aumenta di giorno in giorno. Ecco passi tolti dal diario:

« 3 febbraio. — Mattina. Lezione in casa Marc. Poi in casa di Holbein - Pomeriggio. Idem. Poi sono stato a Bug e sono rientrato tardi. Teatro. Umore irritabilissimo. Romanticò e capriccioso all'eccesso. *Kaetchen*. *De profundis clamamus*. La sera, alla *Rosa*, bevuto del ponce.

« 5 febbraio. — Mattina. Lezione dalla signorina Marc. Pomeriggio da Kunz. Da

Holbein. A casa. Poi al ballo dei bambini. *Ktch*: più bella che mai e io - innamorato come ventiquattro diavoli. Esaltato, inquieto, tutta la notte. Bevuto da Kunz.

« 15 febbraio... esaltato, romantico, fantastico...

« 16 febbraio (è l'onomastico di Giulia e scrive nel diario a lettere greche). Questo spirito romantico aumenta in me sempre più. Ho paura che ne derivi qualche grosso guaio.

« 17 febbraio. — Impressioni malaticce. La mia nota di ieri in lettere greche si dimostra oggi ancora più esatta.

« 18 febbraio. — *Ktch*. *E' in lei che noi viviamo ed esistiamo!* (Nel testo ha poi sostituito, ma non si che la graffiatura non tradisse l'autore, al pseudonimo della fanciulla la parola *Kunst*, cioè, Arte). La moglie potrebbe avere dei sospetti troppo forti. Si è già accorta del suo stato di perpetua agitazione, che egli tenta di giustificare con i fantasmi che lo tormentano e cui deve dare espressione.

« 20 febbraio... Che il diavolo porti questo mio bizzarro umore! O mi ammazzo come un cane o impazzisco. Iddio almeno volesse rimediare a tutto!

Il 18 marzo Giulia compie quindici anni e Hoffmann le invia un sonetto. Sono versi di scarso valore artistico, ma significativi. Ecco la terzina di chiusura:

« *L'immagine sei della dolce primavera, la tua grazia somiglia ad una rosa in boccio dimostra il fiore maturo che tu diverrai!* ».

Il sonetto finisce nelle mani della vedova Marc e Hoffmann a capo chino deve sentire le parole cortesi ma energiche della rigida ma-

dre. La signora Marc, pratica e risoluta, non poteva concepire una relazione, sia pur platonica, nè tanto meno permetterla. Hoffmann si risolve ad allontanarsi e fa partecipe l'amico Holbein della decisione, ma due giorni dopo è di nuovo a Bamberg.

Trascorrono i giorni esasperati da una tensione nervosa. Il diario viene trascurato. Leggiamo il 21 aprile:

« In questi giorni (*tutto aprile quasi*), nulla di importante nella mia vita. Questo strano umore di cui ho sì spesso parlato non è scomparso, ma rimarrà come un episodio straordinario e poco piacevole ».

La moglie rovista fra le sue carte, scopre il diario, lo rinserra in un cassetto. Scenate violente di gelosia, urla, crisi di nervi. Forse è stata la stessa signora Marc a mettere sull'avviso la moglie. Ma tutto ciò a nulla vale. All'inizio del 1812, le condizioni del poeta non sono migliorate. Beve, si agita, non trova pace. Vede spesso Giulia e ciò lo stordisce. La fanciulla, probabilmente, non ha ancora capito nulla dei sentimenti che ha fatto nascere in quest'uomo che si avvia alla maturità e che invecchia precocemente per gli abusi di alcoolici. Le frasi che troviamo qua e là nel diario sono calde, appassionate; talune in italiano come questa: *Esaltazione, esaltazione grandissima!* Poi grandi sogni di viaggi in Italia: *Italia, Roma, Roma, tu eris mihi salutaris!* Quindi abbattimenti di nuovo, angosce e vino.

« 9 gennaio 1812. — La amo alla follia... Sento che la sventura si abbatte su di me.

« 11 gennaio. — Sono stato alla *Rosa*. Ho bevuto. Pensieri molto strani mi attraversano. Giulia al più alto vertice. O Dei! Non ne posso più - il suo sguardo! il suo sguardo!





CORSE NELL'ARENA DI ALDERSHOT IN INGHILTERRA

« 19 gennaio. — Kaetchen! Kaetchen! Kaetchen! Oh! Satana! Satana! Sono convinto che qualche cosa di altamente poetico si nasconde dietro questo demonio, e bisognerebbe avere la forza di guardare Giulia come una semplice maschera. Smascheratevi, dunque, mio piccolo signore! ».

Per dimenticare Giulia, stringe una relazione con una attrice lirica, la signorina Neuherr. Ma invano. Dopo essersi staccato dall'attrice, averla ripresa, la lascia definitivamente. Si tortura e tortura gli altri con discorsi cupi: non dorme la notte e beve. Negli istanti lucidi compone musica. Assiste, il 7 febbraio, alla rappresentazione di *Caterina di Heilbronn* e nota sul diario:

« Pensieri molto comici - ironia su me stesso - come in Shakespeare, pressapoco, quando i personaggi danzano attorno alla loro tomba scoperti ».

E, l'indomani: « Considerazioni su me stesso - dei pensieri continui (Giulia) possono cristallizzarsi in una idea fissa! - romanzo musicale ».

« 25 febbraio — ...indifferenza crescente per Kaetchen. I sentimenti si riaccendono a intermittenze. Buone speranze ».

Ma sono speranze vane. Non si è accorto che la malattia è in lui. Che Giulia è una creatura della sua fantasia, la creazione più fantastica che egli abbia vissuto. Tuttavia, persuaso di essere quasi guarito, fa un viaggio a Norimberga. Al ritorno trova Giulia fidanzata con un borghese qualunque, certo Groepel. Il colpo è forte. Ma egli resiste e accarezza la speranza che ciò contribuisca alla sua guarigione. Il 26 marzo nota: « Nulla vi è tanto straordinario che non possa accadere ».

Talora egli pensa che Giulia lo ami, talora che si prenda gioco di lui. La fanciulla ora gli sorride trepida e affettuosa, ora, rinchiusa nel bozzolo della sua fantasia, si mostra assente e lontana. E Hoffmann soffre. A casa deve sopportare le gelosie e le scenate della moglie, fuori gli scherzi degli amici che si sono accorti di tutto: e si abbandona sempre più alla crapula, agli amori facili.

E' la volta della signora Kunz, la grassa bamberghese dalle braccia candide e burrose, dai capelli biondi come la birra.

« Innamorato della S. Kunz, come il diavolo », scrive il 20 aprile, ma tre giorni più tardi: « Provo per lei soltanto indifferenza. Oggi ho incontrato Giulia, meravigliosamente bella ». E, il 6 maggio: « Accesso di follia ritornando a casa ».

Nei primi giorni di giugno Hoffmann si trasferisce a Altenburg, da Marcus. « Ci vivo come un uomo di qualità che non voglia saperne più del mondo ». Ivi trascorre le giornate leggendo e bevendo. Si immerge nella lettura di *Ondina* stampato proprio in quei giorni dal suo amico La Motte-Fouqué. E dal *buen retiro* scrive all'altro amico Hitzig, le sue impressioni sul vecchio Kühlenborn, zio di Ondina: « Spesso gli ho gridato di starsene tranquillo e, dal momento che non ha saputo rispondermi, ho deciso di incatenarlo con quei caratteri misteriosi che si chiamano note musicali. In altre parole, *Ondina* dovrebbe essere un magnifico libretto d'opera ».

Lo stesso Fouqué si assume l'incarico del libretto. Tutto sembra favorevole al lavoro, alla creazione. Il demone di Hoffmann tace, placato. Invece gli eventi precipitano. Giulia e Groepel stanno per fidanzarsi ufficialmente. Il

diario dice: (8 agosto) « Sarà deciso fra giorni! » e, il 10 dello stesso mese: « Il colpo è fatto. La Donna è diventata la sposa di questo maledetto asino di mercante. Tutta la mia vita musicale e poetica è spezzata. Devo prendere una decisione degna dell'uomo che pretendo di essere. Questa giornata è stata diabolica ».

E' il periodo di follia più acuta. Pare all'artista di dover impazzire. Poi una calma piatta, stagnante. Giovanni Mistler, in una sua vita di Hoffmann ce l'ha rappresentata magnificamente. E' trascorso qualche giorno appena e noi possiamo leggere il giornale: « E' già passato ed io credo che l'immaginazione faccia molto ». Ma sono lenimenti fallaci. Ricerca la compagnia dei due fidanzati e segna: « Giulia ha cantato i miei *Duo italiani* con molta espressione. Il signor asino fidanzato è molto geloso e ciò mi arreca tanto piacere ».

Qualche giorno più tardi pare che Giulia resterà per tutto l'inverno a Bamberg e si sospetta una rottura con Groepel. Il diario porta: « Molte speranze che possono rendermi folle ». Invece il 6 settembre accade qualche cosa che fa presentire la inevitabile rovina. La signora Marc invita il poeta, sua moglie, i coniugi Kunz, a una breve gita al castello di Pommersfelden. Naturalmente appare anche Giulia e, con lei, il *maledetto asino di mercante*. Hoffmann beve più del solito, brontola fra i denti frasi sconnesse, poi ingiurie abbastanza chiare all'indirizzo di Groepel che fa il melenso attorno a Giulia. D'un tratto la ragazza scivola, sta per cadere, Groepel non riesce a sostenerla e Hoffmann, ardente d'ira, balza in piedi, la sorregge, urla all'indirizzo del fidanzato: « Lasciate che questo maiale smaltisca la sbornia! ». Ecco come il Mistler descrive

il ritorno: « Il cammino fino a Bamberg fu sinistro. Le piacevolezze di Kunz cadevano nel silenzio. Groepel s'era addormentato e la testa gli ricadeva sul petto ad ogni sbalzo della carrozza ».

L'indomani Hoffmann si sentì in dovere di scrivere alla signora Marc: « Signora, io stesso non riesco a comprendere come ieri ho potuto ridurmi in quello stato. La mia follia era talmente completa che quell'ultima mezz'ora trascorsa ieri a Pommersfelden mi sembrava un incubo. Soltanto la certezza che i folli muovono a pietà nelle loro crisi di furore e che non si attribuisce loro responsabilità alcuna per il male che hanno potuto arrecare, mi permette di sperare il perdono per la mia impertinenza... Non potete farvi l'idea esatta del dolore che provo per il mio errore di ieri. Mi punirò da solo privandomi del piacere di vedervi, di vedere la vostra famiglia, fintanto che io sia certo del vostro perdono... ».

Ma inflessibile fu la vedova. Non c'erano né scuse, né attenuanti. Hoffmann era messo al bando. Il diario dell'otto settembre, dopo una lettera della signora, reca: « Il segno *Kich*. non apparirà più su queste pagine. La lettera della signora Marc mi interdice la sua casa per sempre ». Egli la rivede di nuovo in chiesa; poi balla con lei il 23 novembre, per l'ultima volta. Il 3 dicembre la ragazza sposa il mercante e il 18 Hoffmann le fa la sua visita di congedo. Il diario porta soltanto queste parole, in francese: « Pour jamais ». Il 20 Giulia parte col marito.

Il 16 gennaio 1813 egli scrive: « Dal momento in cui lei è partita, la mia vita non ha più colore. Il sentimento era ben più profondo di quanto io non credessi. Giulia! Giulia! ».

La cupa tristezza e la tenebra piombano su di lui. Non sa consolarsi che con il vino. Allora i fantasmi gli danzano intorno e può sfogarsi scrivendo. La fantasia è il solo rifugio, l'unico che non tradisca, il solo ove si possa modellare liberamente la propria vita. Nascono così quei racconti fantastici, creazione di uno spirito malato, e che, tuttavia, paiono congegnati in piena limpidezza spirituale.

Anche la vecchiaia lo scava precocemente. Ha male agli occhi, le sue pupille si animano di migliaia di puntini iridescenti, farfalle multicolori danzano sulla sua retina. Viene la decadenza fisica, precoce.

A Bamberg la vita gli è impossibile. Deve denari a tutti. Alla padrona di casa, al vnaio, al barbiere, al merciaio. Qualche anno prima, con l'eredità di uno zio, aveva creduto di placare i debitori, invece quel denaro non gli è servito che a chiudere qualche buco e ad aprire molte altre scuditure che non chiuderà mai. E decide di abbandonare quella malaugurata città, quella che lo ha fatto scrittore.

In mezzo a tanta sventura morale, la fortuna comincia a sorridere a quest'uomo deluso, amareggiato, stanco, che ha già rinunciato alla vita. Viene chiamato alla Corte di Appello di Berlino. Lo vogliono direttore di orchestra a Lipsia, le sue opere musicali incontrano favore di pubblico e di critica, i suoi racconti sono disputati dagli editori.

Cresce la fama. Ma il tormento interiore non diminuisce, la passione lo logora, lo sfinisce, il vino solo può alleviarlo.

Il suo fisico non resiste più oltre. I primi segni di debolezza cominciano ad apparire nel 1821 e l'anno seguente, un attacco di paralisi lo finisce.

GARIBALDO MARUSSE

## IL SEGRETO DEL GOETHEANUM

AL TURISTA che avanza alla volta di Basilea, tranquillo e ignaro come ogni turista che si rispetti, potrà accadere di passare per Dornach, modesta cittadina del Giura svizzero. E lo sguardo, vagando sulle case sparpagliate nel verde dell'altopiano, non mancherà di posarsi su una corpulenta costruzione in cemento che domina la regione come il centro visivo del paesaggio.

Se il viaggiatore non ignora che solo pochi chilometri ancora lo dividono da Basilea, seguirà la sua strada senza fermarsi: forse meravigliandosi che qualcuno abbia pensato a costruire un albergo tanto grande in un punto così poco frequentato, forse non meravigliandosi affatto, abituato ormai alla vista delle innumerevoli case di cura o delle meno utili costruzioni societarie.

Comunque, tirerà di lungo. E non saprà mai, forse, di aver visto il *Goetheanum*.

« Sì, sì, quel gran teatro... » risponderà sfacciatamente a chi gliene farà domanda. Ma sarà con ogni evidenza una replica dettata dall'orgoglio turistico che non permette di confessare dimenticanze od omissioni: perché, per quanto la risposta sembri giustificata dal nome, il *Goetheanum* non è un teatro. O almeno non è un teatro nel senso corrente della parola, anche se la sua pianta ne ha tutto l'aspetto, divisa com'è in platea, palchi, orchestra, scena e retroscena.

Solo dai fatti che hanno portato alla sua costruzione si potrà comprendere che cosa realmente il *Goetheanum* sia.

\* \* \*

Qualcuno ha detto che la forza d'un'idea è in rapporto diretto col numero dei suoi martiri: l'aforisma è applicabile alla storia del *Goetheanum*, anche se veri e propri martiri non ci sono stati. Ci fu in compenso un misterioso incendio, supposto d'origine dolosa, che illuminò improvvisamente di un'importanza nuova quella che fino ad allora non era stata che una pacifica istituzione nota a pochi. La vera fortuna dell'odierno *Goetheanum* fu tutta nell'essere stato costruito sulle « rovine fumanti » dell'antico.

Il fatto avvenne nel 1922, la notte di S. Silvestro e, acquistando una suggestività apocalittica dalla coincidenza del giorno e dell'ora, sollevò un certo sdegno nella Svizzera e fra tutti gli adepti sparsi nel mondo. Le risonanze più notevoli si ebbero naturalmente sui giornali elvetici, specie sull'omonimo « *Goetheanum* » edito a Dornach. Il dr. Rodolfo Steiner, fondatore e ideatore dell'edificio, prese occasione per rifarne la storia in una serie di articoli apparsi nei nn. 23 e 28 (anno II) del giornale suddetto.

\* \* \*

E' risaputo che i primi anni del nostro secolo furono particolarmente fertili di società,

circoli e biblioteche a carattere filosofico e religioso, e non si presenta certo come un fatto sporadico l'inaugurazione a Berlino d'una sezione tedesca della « Società Teosofica », per opera di Annie Besant.

Anche il Dr. Steiner fu invitato a prendervi parte con un ciclo di conferenze e presto in seno alla detta Sezione si venne formando intorno a lui un gruppo secessionistico che, staccandosi definitivamente nel 1912, si chiamò Società Antroposofica. Secondo le parole dello Steiner, per Antroposofia deve intendersi « una concezione dell'universo che, attraverso l'uso degli organi spirituali posseduti dall'uomo, porta a conoscenza di questo il valore spirituale del mondo ». Fosse chiara o no tale concezione, da essa mossero i membri della Società prendendo l'idea di « creare all'Antroposofia una Casa propria ».

Simile progetto non potrà ritenersi piccola cosa, quando se ne conosca il presupposto, illustrato dallo stesso Steiner nel suo articolo: « Nell'istante in cui l'iniziativa s'avviò a divenire realtà... sentii di dovermi dedicare alla sua elaborazione artistica. Dichiarai che, se l'edificio da costruire doveva inquadrare adeguatamente l'opera antroposofica, le forme artistiche avrebbero dovuto scaturire dalle stesse radici da cui proviene il pensiero dell'Antroposofia ».

Non c'è da meravigliarsi se i circoli artistici di Monaco — dove si pensò in un primo tempo di erigere la costruzione — si sollevarono contro un tale progetto e riuscirono a sventarlo.

Fu così che il 20 settembre 1913 si pose la prima pietra dell'edificio, invece che a Monaco, a Dornach « su una rustica collina del cantone di Soleure », gentilmente offerta dal proprietario, dr. Emilio Grossheintz.

Di pietre, in seguito, non ne vennero aggiunte molte a quella prima, dato che la costruzione — salvo una base in cemento — fu interamente condotta in legno.

Maria Steiner, la moglie di Rodolfo, così racconta il periodo dei lavori in una sua *Testimonianza*: « Il mese d'agosto 1914 sorse. I gruppi di giovani di differenti nazionalità, che avevano lavorato insieme a Dornach, partirono, gli uni dopo gli altri... I soggetti dei paesi neutri e le donne continuarono a lavorare, con gli operai diminuiti di numero. Sotto la direzione di Rodolfo Steiner sempre presente, si lavorò più lentamente ma incessantemente, al rombo dei cannoni che, senza interruzione, tuonarono per quattro anni dall'altro lato della frontiera. Sedici nazioni erano rappresentate a Dornach, unite in un lavoro comune per l'ideale. Il colpo ritmico dei martelli e dei coltelli che cesellavano l'opera pacifica, si confondeva al tuono sinistro delle armi micidiali ».

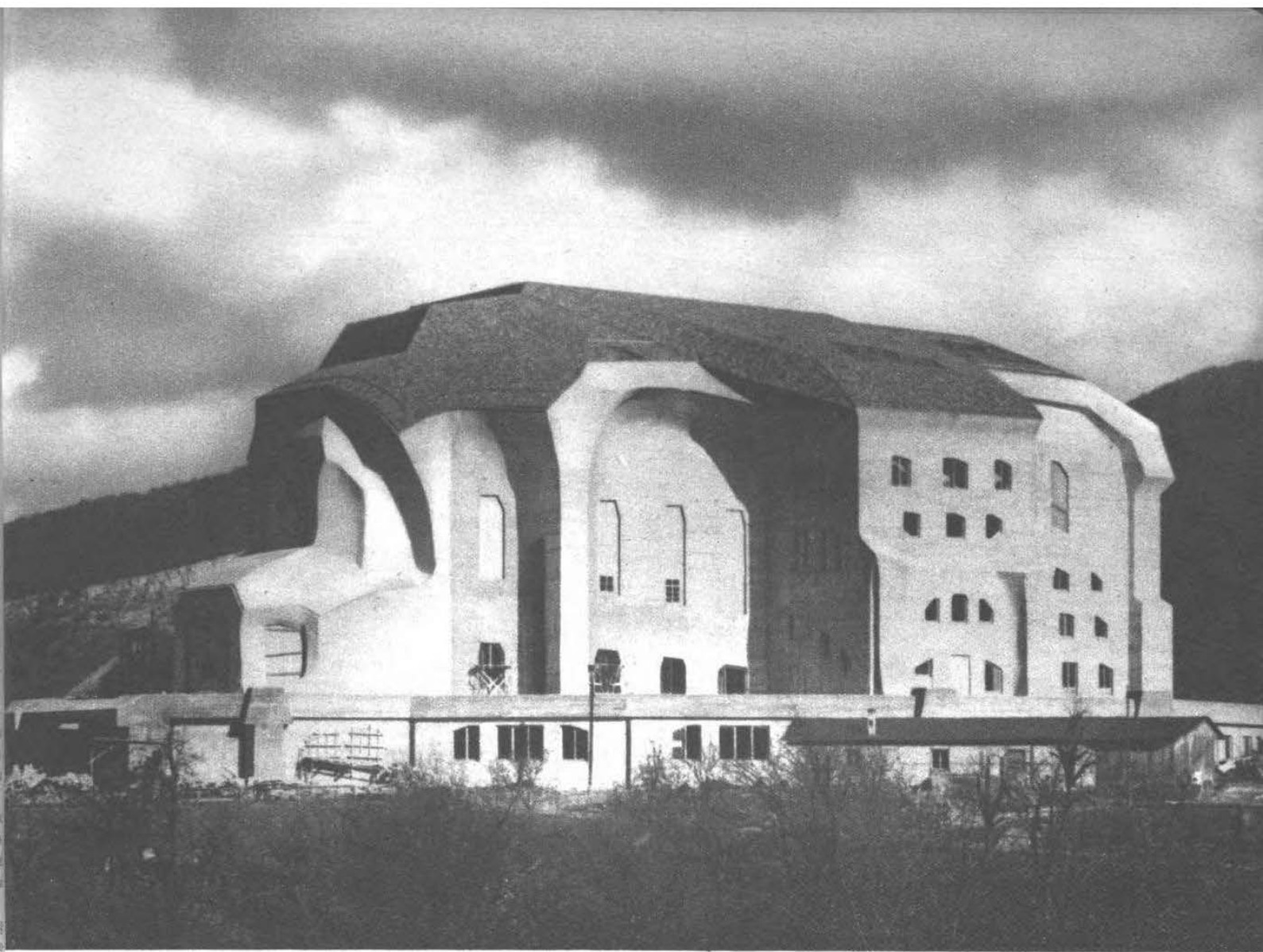
Finalmente, cessato il rombo dei cannoni, l'edificio poté essere inaugurato: era il 1920. Non è facile immaginare quel fausto giorno. Maria Steiner racconta che ben « trentatre conferenzieri vi parlarono su differenti soggetti della scienza, dell'arte, della industria, delle questioni sociali, della pedagogia, ecc. ».

Argomenti e cifre impressionanti, a cui va aggiunto il costo della costruzione, calcolato intorno ai sette milioni di franchi svizzeri.

\* \* \*

« Quanto al nome dell'edificio », spiega opportunamente il Dr. Steiner, « i suoi iniziatori vollero dapprima chiamarlo *Johannesbau*, in omaggio a *Johannes Thomasius*, uno dei pro-





IL NUOVO GOETHEANUM A DORNACH

tagonisti dei miei drammi. Ma nel corso degli anni, in cui la costruzione procedette, ebbi più volte ad esprimere l'idea che nell'elaborare la concezione antroposofica universale io molti anni prima avevo preso le mosse dallo studio di Goethe e del suo modo di vedere, e che quindi per me questa sede era un *Goetheanum*». Tuttavia, che cosa c'entri Goethe, non sarebbe concesso a molti di comprendere, se con molta avvedutezza il dr. Steiner non ne desse spiegazione: « Chi ha considerato le forme di cui si componeva in vivente organismo la figura complessiva del Goetheanum, poté constatare come vi fossero penetrate le idee di Goethe basate sulla metamorfosi ». Tali idee, in breve, facevano capo al concetto di *pianta primigenia*, che riunisse in « unità spirituale la multiformità del mondo vegetale », e di *animale primigenio*, che avesse analoghe funzioni nel regno animale. Ma non basta. Goethe introdusse « nella conoscenza l'attività spirituale per mezzo della quale egli agiva artisticamente. Egli cercava la via dall'arte alla conoscenza ». « L'approfondirsi e il vivere nel mondo spirituale di Goethe poteva infondere il coraggio di ricondurre nell'arte appunto l'idea della metamorfosi ». Meglio non indagare: questo coraggio lo Steiner ebbe e mantenne pienamente.

Di qualche aiuto potranno essere le parole di Alberto Steffen, il poeta della società, dedi-

cate alla descrizione dell'edificio: « Il corridoio circolare esterno era limitato da sette colonne a destra e sette a sinistra, posate su zoccoli. In alto, sopra i capitelli, s'incurvavano gli architravi fondendosi con la cupola... Gli zoccoli, i capitelli, gli architravi, svolgevano via via le loro forme in una progressiva metamorfosi, in cui la seconda figurazione già era, in germe, contenuta nella prima, la terza nella seconda e così via ».

Comunque la cosa non durò molto.

Un anno dopo si tenevano già discorsi e propositi nichilistici. Un tale, non sprovvisto d'ironia, disse: « Esistono a sufficienza faville spirituali sibilanti come lampi in direzione della *trappola di legno* e allo Steiner occorrerà indubbiamente alquanto sagacia nel dispiegare un'azione conciliativa, se vorrà evitare che un bel giorno una vera favilla di fuoco ponga ingloriosa fine a tutti gli splendori di Dornach ».

Non solo. In una riunione tenuta alla « Trattoria del Bove » a Dornach si svolse una specie d'inquisizione contro il Dr. Steiner e la sua « Libera Università di Scienza dello Spirito ». La seduta finì regolarmente al grido di « Guerra al Goetheanum! ».

Tale stato di cose determinò i pacifici antroposofi a improvvisarsi pompieri in regolari turni di vigilanza. Con scarso effetto, tuttavia, chè nel 1923, come s'è detto, l'« Antroposofia

restò senza tetto ». « Mezz'ora dopo che l'ultima parola di Rodolfo Steiner risuonò nella sala, improvvisamente una fiamma scaturì, sfuggendo da un ritiro ben nascosto, e ben presto avvolgò l'intero edificio. Si prese giuoco di tutti gli sforzi umani. L'immenso rogo rischiava d'un rosso sinistro vallata, colline e monti del Giura. Durante la notte, le colonne scricchiolarono, i pilastri caddero, l'ardesia delle cupole sprofondò, e la fiamma s'innalzò in olocausto verso il mondo dello Spirito. Quando si levò l'alba, il Goetheanum non era più... L'indomani, nei sotterranei di cemento, le fiamme ruggivano e si lambivano come grandi mostri sazi ».

Il gruppo stralunato degli Antroposofi, in mezzo alla folla dei curiosi e alle schiere dei pompieri accorsi da Dornach, da Arlesheim e da Basilea, si aggirava intorno alle rovine carbonizzate. Ma la disperazione non scoppiò, come nella famiglia Alving degli *Spettri* ibseniani. La « Libera Università di Scienza dello Spirito » era assicurata per tre milioni e ottocentomila franchi.

\* \* \*

Quella stessa mattina il Dr. Steiner fu udito parlare di ricostruzione. Pochi giorni dopo scrisse: « Un'eventuale ricostruzione del Goetheanum dovrà certo venir ideata diversamente. Che l'edificio dovesse servire di sede centrale all'Antroposofia in senso più stretto,

era naturale, data la volontà degli interessati di eseguirne la costruzione in legno. Questo materiale consente al sentimento artistico di creare una sede centrale siffatta. Per le costruzioni annesse si sarebbe poi dovuto scegliere un altro materiale.

«Naturalmente ora non si può neppure pensare ad una seconda costruzione in legno. Prima che il Goetheanum venisse incominciato, esposi alle persone interessate, quali sono secondo me i sentimenti artistici che si connettono con una costruzione in legno e quali quelli inerenti ad altro materiale... Se si arriverà a ricostruire in altro materiale l'edificio, esso dovrà contenere, per esempio, al primo piano delle sale dedicate a convegni scientifici e ad attività artistiche, e inoltre l'ambiente per l'attività più strettamente antroposofica. Un tale edificio corrisponderà, da una parte, al proprio materiale, dall'altra, allo sviluppo preso negli ultimi anni dalle tendenze antroposofiche».

Il cemento armato, vilipeso fino a quel momento, prende così la sua rivincita sul legno ed ottiene la propria giustificazione metafisica.

Due anni dopo, il 25 marzo 1925, Rodolfo Steiner moriva. Ma i lavori intorno al nuovo edificio procedevano e il 29 settembre 1928 fu compiuto il secondo Goetheanum, l'odierno, in cemento armato. In mancanza del suo fondatore e ideatore, altri si assunsero l'incarico di farne la teoria in termini antroposofici. «Il primo Goetheanum sbocciò in forme organiche». Teneva a «rendere visibile l'attività spirituale formatrice che, dall'intimo, organizza gli esseri viventi». «Nel secondo, fatto di cemento armato, si esprimono le forze spirituali che agiscono nel mondo minerale. Gli si può trovare una certa somiglianza con un cranio umano. La testa è infatti la parte dell'uomo che contiene la proporzione più grande di sostanza minerale» e, qualche volta, di cemento armato.

Del resto, neanche per gli adepti, l'idea è molto chiara: la mineralizzazione spirituale diventa, nelle parole di altri, una spiritualizzazione minerale. E' un architetto che scrive: «Il nuovo Goetheanum... possiede come una trasparenza che toglie al cemento ogni impressione di pesantezza. Ogni giorno, dalla aurora al tramonto, ombre e luci alternano su di esso i loro giuochi. Il sole del mattino cade sulla faccia Est, la faccia posteriore, tagliata diritta, e proietta ombre profonde sulle facciate Sud ed Ovest. Ad ogni ora l'ombra diminuisce, si cancella, e la sera il Goetheanum comincia a scintillare e la faccia a brillare come se fosse illuminata dal di dentro. Non è questa l'immagine di ciò che si verifica per ogni uomo nel corso della sua evoluzione?».

E' questa una delle tante domande a cui noi ci guarderemo bene dal rispondere. Risponda chi vuole e, diranno alcuni, chi può.

FABRIZIO ONOFRI



INDIANI IN FRANCIA

## LETTERE DELL'IMPERATRICE MARIA TERESA

2 dicembre 1770:

«Chiedendomi il permesso di cavalcare a uomo, tu sai benissimo, mia cara figlia, che te lo devo rifiutare. Tu ti appoggi al fatto che le tue zie, Mesdames, hanno cavalcato così, ma queste signore si sono decise a ciò dopo aver sorpassato la trentina, mentre tu hai ancora quindici anni: inoltre, tu sei la principessa ereditaria, e Mesdames non avevano alcuna responsabilità. Mi dici anche che il Re ed il Delfino ti hanno autorizzata a seguire il tuo gusto: allora io non ho più nulla da dire, mia cara, tu appartieni ormai a loro, non a me... Devo solo aggiungere che il cavalcare, in genere, rovina la carnagione, e che il cavalcare a uomo, in particolare, può impedire di aver figli, come accadde alla Regina del Portogallo: ma non desidero contrariarti, carissima... desidero però ricordarti che, tempo fa, tu mi desti la tua parola d'onore, impegnandoti a usare solo la sella da donna: ed una grande principessa mantiene sempre le promesse, ma tu ormai sei in grado di giudicare da te... Rendimi però la giustizia di riconoscere che io ti ho sempre concesso la massima libertà possibile, e che, se ti proibisco qualcosa, è per il tuo bene: il consenso del Re mi basta, tuttavia, e non tornerò più sull'argomento...».

Ci tornò, invece, in innumerevoli lettere, minuziose tutte, imperiose, venate di tenerezza e di astuzia:

Vienna, 31 gennaio 1773:

«Madame, mia cara figlia: per questo nuovo (anno) devo farti ancora quattro, vivissime raccomandazioni, che spero seguirai, senza trascurarle, come hai fatto per l'incidente delle cavalcate: Mostrati cortese con la tua corte; fai il più spesso possibile atti di carità, in parte celati, come si conviene ad una buona Cristiana, in parte palesi, per dare il buon esempio; sii gentile con madame Dubarry, verso la quale ti mostri sempre rude e sgarbata, essa è, infine, una cara suddita del Re tuo nonno, e le devi una certa considerazione; ricambia con maggior slancio la tenerezza che il Re ti dimostra in ogni occasione, senza il ritegno, o la timidezza che generalmente ti paralizzano nei suoi riguardi...».

Quando Maria Antonietta divenne Regina, Maria Teresa seguì a vegliare su lei, irritandola, qualche volta, per il genio del Compromesso, che alla giovane donna pareva insopportabile, e la donna vecchia sapeva necessario. Quando la guerra della Successione Bavarese devastò ancora una volta gli Stati di Maria Teresa, l'Imperatrice mostrò le sue migliori qualità, dignitosamente chiedendo aiuto alla figlia ed al genero, cercando di lasciare, per quanto era possibile, Maria Antonietta estranea alla questione, nel timore di toglierle la simpatia dei Francesi:

Schönbrunn, 6 agosto 1778:

«Mia cara figlia, Mercy ti ha informata della situazione crudele in cui mi trovo, come sovrana e come madre: per salvare i miei Stati dalla più orribile invasione, devo cedere ad una guerra, tanto grave per me, che vedrò il mio popolo in armi, ed i miei tre figlioli sul campo dell'onore. Non temere per la mia salute, sto bene, e mi curo per amor tuo: ma il mio cuore è tanto stanco...».

Era davvero un vecchio, stanco cuore. Nessuno voleva convincersene, vedendola sempre energica, zelante, al suo posto di Grande Impiegata. La pace di Teschen le rese una serenità lucida, di morente: dopo la Messa solenne celebrata nella cattedrale di Santo Stefano, scrisse al suo vecchio ministro Kaunitz: «Oggi ho terminata la mia carriera con un Te Deum».

Giuseppe, che non la giudicava malata, intraprese un lungo viaggio in Russia, per combinare un'alleanza con la Zarina Caterina, ai danni di Federico di Prussia: viaggio che afflisse gravemente l'Imperatrice, avvezza a vedere un'incarnazione del diavolo, e non una possibile alleata, nella Semiramide-del-Nord. Forse volle attendere, per morire, che Giuseppe fosse tornato: e si spense, fieramente, il 25 novembre 1780. Al figlio, che negli ultimi istanti, volendola illudere, le consigliava di dormire un poco, rispose, sorridendo, «oh, non voglio esser sorpresa dalla morte».

Aveva sessantatré anni: nel suo libro di preghiere fu trovato uno strano foglio, dove i giorni della sua vita erano numerati per mesi, settimane, giorni, ore: dovevano esserle stati molto pesanti. Seguivano quelli del marito: «L'Imperatore Francesco, visse 56 anni, 8 mesi, 10 giorni, e morì il 18 di agosto, alle nove e mezzo di sera. Egli visse quindi 680 mesi, 2958 settimane, 20.778 giorni, 496.992 ore. Il felice periodo del mio matrimonio fu di 29 anni, 6 mesi e 6 giorni, e dalla stessa ora nella quale gli avevo dato la mia mano di sposa, di domenica, egli fu tolto al mio cuore. La vedovanza è la preparazione alla morte: ci sono solo quattro consolazioni possibili, la preghiera, la Santissima Comunione, la lettura di libri religiosi e la carità. Per quel che riguarda la religione e l'adempimento dei miei diversi doveri, mi sembra di aver poco a rimproverarmi. Deploro tuttavia i miei peccati, anche veniali, che ora dimentico, e prego Iddio di perdonarmi tutte le guerre che sotto il mio regno scoppiarono».

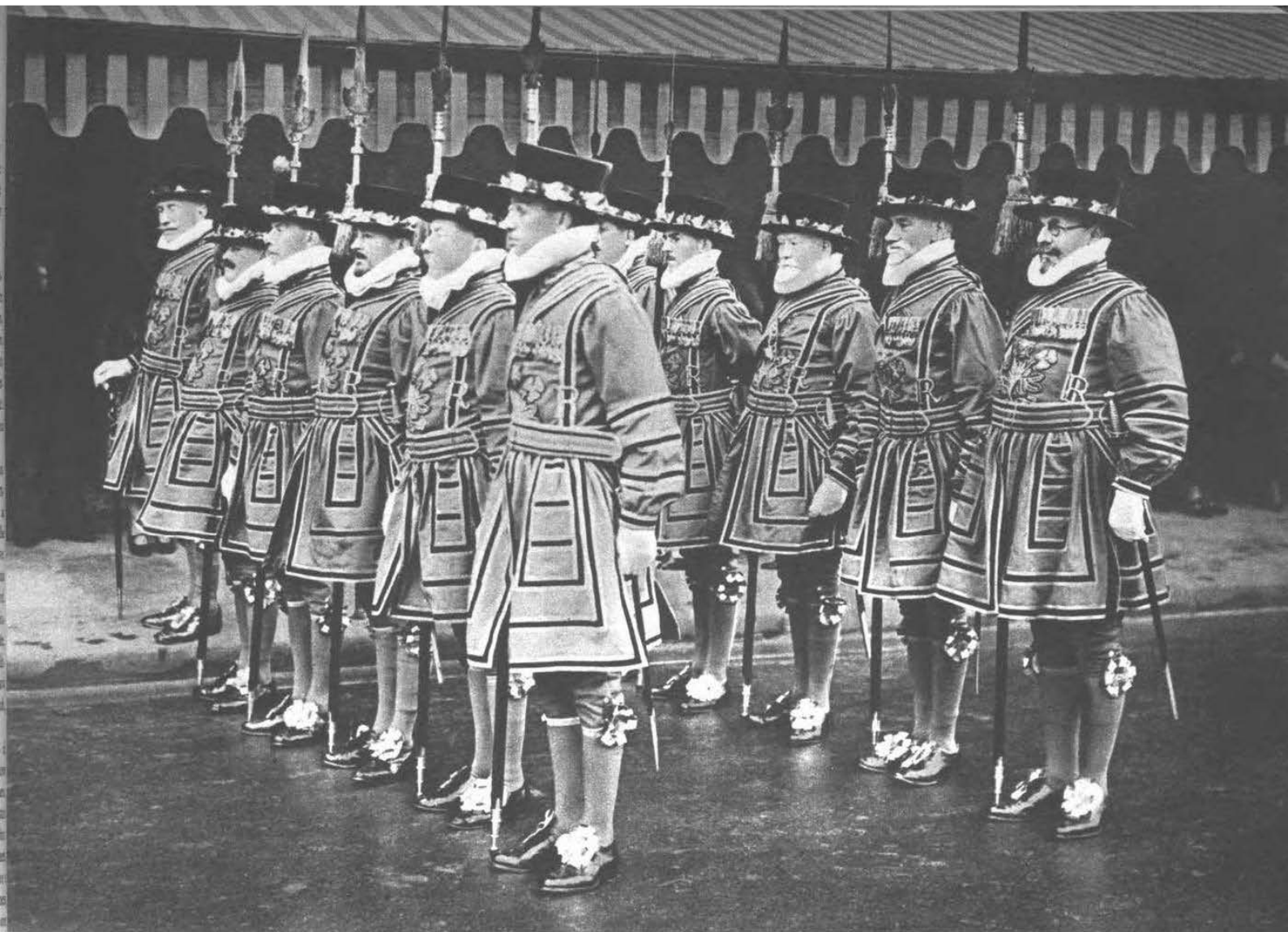
Fu sepolta nella cripta della Chiesa dei Cappuccini, dove scendeva spesso, — facendosi calare in una poltrona, perchè non le era possibile altrimenti, — a pregare sulla tomba del suo caro Francesco. I suoi figli, sparsi in tutta l'Europa, amaramente si dolsero di non averla meglio compresa: e poi ciascuno continuò la sua strada. (Fine).

MARIA DEL CORSO



MARIA TERESA E METASTASIO





I GUARDIANI DELLA TORRE DI LONDRA

# I WHIGS

(Continuazione vedi numero precedente)

LA LORO DIFFIDENZA verso i radicali non attutiva però l'antipatia verso i tories. Questo era un sentimento ereditato di generazione in generazione dai tempi degli ultimi Stuart, e faceva parte delle tradizioni particolari delle famiglie non meno che di quella generale del Partito. Quando al termine del Congresso di Berlino Lord Beaconsfield volle dare un titolo di pari a Lord Russell, ambasciatore presso la Corte germanica, il duca di Bedford, capo della famiglia, si oppose energicamente, perché, diceva, i Russell erano abituati da secoli a non ricevere distinzioni e onori altro che dai ministri whigs: e lord Odo attese la baronia di Amptill fino alla formazione del nuovo ministero Gladstone, col whig Granville agli Affari Esteri. Ancora nel 1886, Lord Lansdowne esprimeva senza reticenze il suo disagio di dovere sedere accanto ai pari tories, ed esitava ad entrare nel gabinetto unionista. Anche fuori della politica quell'avversione era vivace e duratura: il matrimonio di una

fanciulla di famiglia whig con un tory anche di buona posizione pareva una menomazione per il casato. Sir Frederick Lamb, della famiglia del famoso lord Melbourne, si domandava con tristezza: « che ha fatto la povera Min per meritare un destino simile? ». Cioè, sposare Lord Shaftesbury.

Non si può dire che vi fosse contraddizione fra la diffidenza per i radicali e l'antipatia per i conservatori. Anzi, in certo senso era logico che quella rinforzasse e esasperasse questa, perché se i whigs si sentivano diventare sempre più prigionieri dei radicali, questo lo dovevano proprio alla riforma elettorale del 1867, che aveva aumentato considerevolmente il numero degli elettori appartenenti alle classi popolari, e presto reso necessaria un'organizzazione burocratica elettorale, con uffici e impiegati permanenti, per sostituire l'antico, patriarcale sistema delle influenze locali e del patronato signorile, assolutamente inadeguato di fronte a elettori contati a milioni.

Il primo che aveva compreso questa esigenza dei nuovi tempi era stato Chamberlain nel suo collegio di Birmingham: Joe Chamberlain, allora in tutto il fervore del radicalismo. La sua organizzazione, la sua « macchina » elettorale, aveva preso per modello quelle esistenti nella democrazia americana, ed era infatti conosciuta con un nome americano, anzi, pellerossa: *The Caucus*. Lo stesso whig Hartington ammetteva che il sistema era l'unico che potesse assicurare la solidità del *Liberal*

*Party* in un suffragio allargato, ma nel medesimo tempo comprendeva che avrebbe facilitato lo scivolamento del potere sempre più verso le tendenze avanzate.

Nè l'organizzazione poteva bastare: bisognava cambiare metodi, tono, linguaggio. « I nuovi elettori attribuiranno alle questioni di carattere sentimentale un'importanza che esse finora non hanno mai avuto, prevedeva Goshen, e vorranno un maggiore interventismo statale ». Per il cerebralismo classico dei whigs, ogni clamoroso appello alle emozioni sentimentali elementari del popolo era uno scandalo: la campagna di Gladstone contro Disraeli, il famoso giro di propaganda nel Paese e i drammatici discorsi sulle atrocità commesse in Bulgaria dai turchi, sostenuti dal ministero conservatore, urtavano la sensibilità parlamentare dei whigs. Hartington vi scorgeva una possibile causa di rottura dell'unità del Partito, Selborne un pericoloso precedente verso la sostituzione del Comizio al Parlamento. Quanto all'intervento statale, l'orrore di esso era congenito nei whigs: « detesto che si faccia mettere a letto chi ha voglia di stare in piedi, detesto che si proibisca di bere un bicchiere di birra a chi ha voglia di bere un bicchiere di birra », proclamava Harcourt in un celebre discorso ad Oxford.

Benché i whigs fossero maestri nell'arte del compromesso, o forse appunto perché tali in un secolo che perdeva rapidamente il gusto delicato delle sfumature, fin dal secondo mi-

nistero Gladstone cominciò ad apparire chiaro che non poteva tardare il momento in cui si sarebbero trovati di fronte a una decisione da prendere: o superare con coraggio le loro apprensioni per l'avvenire, e diventare francamente dei liberali: oppure ripudiare le antipatie e le ripugnanze del passato, e trasformarsi serenamente in conservatori. La scelta poteva essere dubbia per quei milionari aristocratici? Ora che si diceva un po' meno « tory » e un po' più « conservatore », quest'ultima denominazione aveva senza dubbio un'azione calmante sui loro scrupoli storici, almeno quanto aveva un potere d'attrazione per le loro inquietudini di grandi proprietari.

Del resto, non è nemmeno sicuro che avessero la possibilità di scegliere: la loro presenza diventava sempre meno tollerata dai radicali, Chamberlain chiamava Granville, con impaziente dileggio: « una vecchia nutrice »; e l'azione moderatrice che i whigs pretendevano di esercitare suscitava i suoi commenti ironici: « è compito e fatica dei radicali guidare i grandi movimenti popolari, e quando essi hanno avuto la fortuna di accendere l'entusiasmo nazionale, allora è alta prerogativa del signore whig, che ha aspettato all'angolo della strada, di dirigere e moderare il movimento che ha cercato in tutti i modi di soffocare e di scoraggiare ». Per poco tempo ancora, era prevedibile, i radicali avrebbero tollerato la situazione per la quale, mentre nel paese il partito liberale era per tre quarti radicale e per un quarto whig, i ministri erano composti per tre quarti di whigs e per un quarto di radicali. La concessione fatta dai whigs rinunciando al posto di primo ministro ormai non bastava più, e l'ostinazione di Gladstone a circondarsi di patrizi whigs suscitava non soltanto ostilità, ma anche stupore, come cosa fuor di ogni rapporto con la realtà, una manifestazione di mentalità antiquata. I whigs potevano prevedere prossimo il tempo in cui il leader liberale, al momento di formare un nuovo gabinetto, non avrebbe avuto da offrire loro che qualche portafoglio secondario.

Fra segni sempre crescenti di disagio e di attrito in seno al partito, i nobili whigs cominciarono ad emigrare. Emigravano nel paese dei conservatori proprio come i nobili francesi avevano emigrato oltre il Reno e oltre la Manica: trovavano là antichi nemici, ma erano almeno persone che avevano la loro stessa educazione, le medesime abitudini, ed ora, anche, le stesse preoccupazioni e gli stessi timori. Chamberlain rappresentava per i whigs una specie di Mirabeau della prima maniera (e in verità i punti di contatto non mancavano fra i due). Ognuno dei discorsi di Chamberlain nei comizi elettorali aveva una sonorità che minacciava di incrinare le porcellane whigs: « i suoi progetti di riforme sociale ed agraria, dice Ensor, appaiono abbastanza moderati a considerarli dal punto di vista di oggi, ma allora facevano sussultare chiunque li ascoltasse ». Eppure precisamente come accadrà fra Mirabeau e i realisti, un'intesa unirà gli ultimi whigs proprio con Chamberlain.

Benché i whigs avessero cominciato ad abbandonare il partito già da qualche tempo (nel 1878 il duca di Somerset e il duca di Sutherland avevano votato a favore del ministero conservatore), e Gladstone facesse notare alla Regina Vittoria che tutti i suoi duchi, meno quelli di Devonshire e di Westminster, si erano allontanati da lui prima della questione

dello Home Rule, fu precisamente questa che diede il colpo di grazia al partito whig.

La politica irlandese dei whigs era sempre stata partigiana dell'unione e della repressione. Poteva apparire strano questo atteggiamento dei whigs, a chi ricordava come essi avessero parteggiato per gli insorti americani al tempo di Giorgio III, e come alcuni di loro avessero accolto senza gioia, per amore di certe idee della Rivoluzione Francese, il risultato della battaglia di Waterloo. Indubbiamente una contraddizione c'era, ma essi non se ne davano pensiero: la logica sembrava loro un'altra moda dei tempi nuovi, o meglio ancora una invenzione di classi dove la nascita e la posizione sociale non permettevano tanta sicurezza di sé, da accettare tranquillamente la incoerenza.

Ammettevano con la più grande disinvoltura la tendenza separatista delle colonie d'oltremare, prevedevano con benevolenza un'Australia indipendente come gli Stati Uniti, un Canada annesso agli Stati Uniti. Se ne rallegravano anche, giacché in generale erano contrari alle colonie, considerandole un peso economico e una fonte di incessanti imbarazzi. Ma di fronte agli irlandesi, quella longanimità spariva. Chi lo sa, forse era ancora un rimasuglio di vecchia avversione al « papismo »; oppure semplicemente il fatto che non ne potevano più di stare con i liberali, e quello era un pretesto che pareva migliore degli altri per andarsene. Soprattutto perché dava loro questa suprema soddisfazione: sentire che il consenso delle masse era con loro, aristocratici, e non con i borghesi del partito.

Colui che rappresentava veramente l'istinto profondo, elementare delle masse inglesi, veniva infatti verso di loro. Certo il rigido unionismo di Chamberlain non aveva nulla a che fare con quello whig. Prodotto nuovo delle classi popolari, Chamberlain non aveva in sé le contraddizioni, i conflitti di tendenze che agitavano l'animo antico dei whigs: il suo unionismo di fronte agli irlandesi, la sua volontà di mantenere a ogni costo l'unità parlamentare dei tre Regni a Westminster, non erano che le premesse rigorose del suo futuro baldanzoso programma di unione imperiale. La dottrina

che lo metteva a fianco dei whigs contro il progetto di Home Rule gladstoniano era sostanzialmente una dottrina dalla quale i whigs si sarebbero ritirati con disgustata incredulità, e che egli stesso, del resto, non aveva ancora distinto in sé: l'imperialismo. Fedeli fino all'ultimo a se stessi, i patrizi whigs finivano nell'ambiguità, alleati con i nemici politici di ieri e con i nemici sociali di domani, ma, proprio così facendo, rendevano un ultimo servizio alle istituzioni inglesi, giacché grazie alla loro mediazione la nuova Inghilterra di Joe Chamberlain si congiungeva alla vecchia Inghilterra di lord Salisbury.

Si può dire che il partito whig « sia morto » il 30 gennaio 1886, quando Hartington rifiutò il suo consenso a un memorandum sulla politica irlandese, che Gladstone, togliendolo da un cassetto, aveva posato davanti a lui ». Passarono mesi di discordia, di polemiche, di amare discussioni: e per la prima volta nelle riunioni dei whigs presiedute da Hartington, e in quelle dei radicali presiedute da Chamberlain, si parlava lo stesso linguaggio: niente Home Rule. Tanto gli uni che gli altri osservarono senza letizia il fenomeno, ma alla fine le necessità della situazione parlamentare imposero di approfittare di quella identità di vedute. A metà maggio, Hartington invitò i dissenzienti whigs e i dissenzienti radicali a una riunione comune a Devonshire House. Anche Chamberlain vi andò: erano i suoi primi passi in quell'evoluzione che doveva portarlo a dichiararsi fiero di essere associato col partito dei gentiluomini d'Inghilterra.

Il giorno in cui Chamberlain e Hartington avrebbero accettato di entrare nel secondo ministero di lord Salisbury era ormai prossimo. Nasceva così di fronte al partito liberale un partito nuovo, il partito « unionista », che durerà fino alla guerra civile irlandese e al trattato del 1921. Anche il partito liberale del resto era in certo senso un partito nuovo: la emigrazione dei whigs vi fu risentita, non soltanto per le immediate conseguenze parlamentari. Il partito perdeva qualche cosa di più di un ornamento mondano: perdeva un'esperienza ereditaria, un contrappeso di saggezza. La presenza dei whigs nel partito conservatore, invece non fu altrettanto sensibile, e la fisiologia del partito unionista venne fuori con visibilissime rassomiglianze radicali. Era questa una garanzia di robustezza fisica, una promessa di adattabilità all'ambiente del secolo ventesimo. Un secolo di grandi fanatismi. Ora i whigs nemmeno nelle ore più intrepide della loro storia, erano sembrati fanatici. Erano stati monarchici; ma al brindisi tradizionale al Re aggiungevano una riserva: « al Re! Ma possa egli non dimenticare mai quei principi ai quali la sua famiglia deve il trono ». Erano stati amanti della libertà; ma quest'amore pure conteneva una riserva, giacché non credevano né intelligente, né sano, e nemmeno giusto, disturbare dalle loro occupazioni i meccanici e i braccianti per chiedere a loro chi dovesse governare il paese. Erano stati patrioti: ma le loro voci si erano levate per difendere Napoleone vinto, e qualche volta avevano francamente ammesso che l'Inghilterra avesse torto. Malgrado questo, o appunto per questo, la loro opera politica fu sostanzialmente benefica al Paese. « Sono contento di aver vissuto in un mondo whig, diceva lord Houghton alla fine: è stato una meravigliosa combinazione di ordine pubblico e di libertà personale ».



LA DUCHESSA DI WINDSOR IN DIVISA DI GUERRA

(Fine)

MANLIO LUPINACCI





LONDRA 1860. PERSONAGGI VITTORIANI

## LE FIGLIE DELLA REGINA VITTORIA

(Continuazione dal numero precedente)

**DUE GIORNI DOPO**, perduti ottocento uomini, gli hessiani battevano in ritirata.

Fin dall'inizio della guerra la principessa Alice aveva inviato le sue due figlie Vittoria ed Elisabetta in Inghilterra. Le bambine assistevano al matrimonio della zia Elena rivestite di nuovo per l'occasione dalla nonna Regina. Alice era rimasta a Darmstadt aspettando di giorno in giorno il suo terzogenito: non si sarebbe in nessun caso, del resto, allontanata dal marito che comandava al fronte una brigata di cavalleria; anche sua suocera con tre figli sotto le armi aveva in quel momento gran bisogno di compagnia e di conforto. Gli ospedali da campo (l'Hesse era affatto impreparato a una guerra) erano spaventosamente sprovvisti di materiale, e la principessa Alice dedicava gran parte del suo tempo a raccogliere vecchie lenzuola e stracci per farne filacce, e a confezionar camice. Pregò anche sua madre di mandare tutto ciò che poteva da Osborne e da Windsor, perchè il bisogno era terribile. Il

mezzo seguente la principessa dava alla luce una terza figlia, ma poche settimane dopo riprendeva le sue visite agli ospedali e le sue soste pietose al capezzale di malati e feriti.

Prima della fine del luglio 1866 i prussiani entrarono a Darmstadt da conquistatori e vi rimasero finché non furono definiti i termini della pace, sequestrando tutto e vietando ogni comunicazione con le truppe hessiane ancora in campo. Gli ospedali rigurgitavano di feriti, le lettere della principessa Alice a sua madre durante queste settimane tradiscono una grande infelicità. Per fortuna Luigi, sempre al comando della sua brigata, non era ferito e stava bene: i suoi uomini lo idolatravano per il suo coraggio personale e per la sua serenità di fronte alle privazioni. L'armistizio fu finalmente concesso: Luigi ritornò a Darmstadt e Vittoria rimandò ad Alice le due bambine.

I termini della pace furono duri: privato dell'Hinterland e dei Domini e di tutto l'Hesse-Hamburgo, il Granducato uscì da quella guerra terribilmente impoverito. Ma nelle lettere della principessa a sua madre non affiora mai una punta di amarezza.

La terzogenita di Alice fu battezzata Irene e la famiglia dei principi riprese la sua vita tranquilla nella città duramente provata. La salute della principessa Alice non era buona: la sua terza gravidanza durante quei mesi di ansietà aveva minato le sue energie e la sera specialmente si sentiva disperatamente stanca. Avrebbe avuto bisogno di un cambiamento d'aria, ma non poteva permettersi quella spesa.

Vicky, principessa ereditaria di Prussia guardava naturalmente alla guerra da un punto di

vista assai diverso da quello di sua sorella. Quando la precedente primavera, Bismark aveva fomentato i dissapori con l'Austria per assicurare alla Prussia l'incontestato possesso dei Ducati, Vicky l'aveva considerato un mostro. Ma scoppiata appena la guerra e suo marito partito per il fronte, le simpatie per la principessa andarono interamente alla nuova patria. Seguirono senza indugio le grandi vittorie dell'esercito prussiano e l'orgoglio di Vicky per Fritz si accoppiò all'ammirazione per le sue truppe.

Vicky non poteva dividere le simpatie di sua madre per gli stati germanici che avevano parteggiato per l'Austria, tanto meno l'indignazione di Vittoria per il trattamento fatto a questi da Bismark. « In questo triste momento » scriveva « è indispensabile separare completamente i propri sentimenti per i parenti dal giudizio delle necessità politiche... Io non posso e non voglio dimenticare che sono una prussiana ma come tale so pure che è molto difficile portare Voi o chiunque altro non sia un tedesco a giudicare esattamente la nostra situazione. Ma ancora una volta questa sua perfetta comprensione della politica della sua patria adottiva, come già durante la guerra danese, non giovò affatto a far risalire le azioni della principessa Vicky a Berlino.

Il matrimonio della principessa Elena al principe Cristiano nel 1866 aveva assicurato alla Regina il sospirato genero disposto a vivere in Inghilterra. La giovane coppia non si stabilì tuttavia permanentemente con Vittoria com'era stato il progetto originale della Regina. La residenza dei principi fu il castello di Frogmore (vicino a Windsor) e Cristiano ebbe da

sua suocera il titolo e le incombenze di Ispettore dei Parchi di Windsor. Vittoria aveva ancora presso di sé due figlie: le principesse Luisa e Beatrice, e il suo figlio più giovane Leopoldo, adolescente estremamente delicato, inadatto a qualunque professione attiva.

Nubi minacciose oscurarono presto nuovamente il cielo dopo la guerra tra la Germania e l'Austria.

La dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia, il 15 luglio 1860, fu accolta in tutta la Germania (tranne da Bismark e da quanti conoscevano la meravigliosa efficienza della sua macchina di guerra) con grande costernazione. La principessa ereditaria scrisse a su amadre una lettera incoerente e angosciata. Vicki credeva le forze francesi troppo superiori alle tedesche: era convinta che la rovina e forse l'annientamento minacciassero la Germania. Il sentimento nazionale, tedesco, scrisse a Vittoria, era che l'Inghilterra avrebbe dovuto impedire la guerra, ammonendo la Francia che non avrebbe tollerato una così brutale aggressione. Sulle prime l'opinione pubblica inglese fu infatti molto contraria alla Francia, colpevole di avere avventatamente distrutta la pace d'Europa, e la Regina divise con slancio i sentimenti del suo popolo.

Ma l'ambasciatore tedesco a Londra, il conte Bernstorff informò il suo Ministero degli Esteri che in un pranzo all'ambasciata francese, subito dopo la dichiarazione di guerra, il Principe di Galles aveva espresso all'ambasciatore di Francia i suoi voti per la pronta disfatta della Prussia. Quando l'ambasciatore austriaco, il conte Apponyi, aveva alluso alla possibilità che, il suo paese appoggiasse la Francia, Bertie si era mostrato molto soddisfatto. La notizia suscitò un enorme scalpore nei circoli ufficiali tedeschi, e sebbene il principe di Galles la smentisse recisamente a Berlino si continuò a prestarvi fede, peggio, ad attribuire sentimenti analoghi alla principessa ereditaria. Feroce-mente prussiana, Vicki si vide presto fatta segno a tali sospetti che perfino le sue offerte di aiuto negli ospedali di Berlino venivano rifiutate. I timori della Principessa ereditaria circa l'inferiorità dei prussiani furono smentiti presto nel modo più clamoroso. I francesi non conobbero che disastri. Nel settembre, dopo la battaglia di Sedan, l'imperatore Napoleone si arrese e nell'ottobre l'esercito di 170.000 uomini di Babaine, cedé le armi a Metz. I lamenti della principessa Vicki si trasformarono in peani di trionfo, accompagnati da inflessioni moraleggianti e da commenti di natura molto irritante per sua madre.

La vita familiare della principessa ereditaria durante la guerra era piena di difficoltà che essa confidava regolarmente a Vittoria protestando che non venivano da mancanze sue. Con Fritz lontano. Vicki non aveva vicino un'anima amica: il re non nascondeva la sua antipatia per lei, e spesso non le riusciva nemmeno di andar d'accordo con la Regina Augusta. Era una situazione molto imbarazzante perché la regina Augusta e la Regina Vittoria erano amiche devotissime.

La guerra finalmente finì e la missione affidata a Vicki da suo padre si rivelò miseramente fallita. Bismark aveva, sì, realizzato la visione del Principe Consorte di una vasta Germania unita e governata dalla Prussia, ma creando una Nazione assai superiore per potenza e territorio a quello Stato ideale che, amico ed alleato stretto degli inglesi, doveva

portare all'Europa un'eterna pace industriale. Sangue e ferro avevano creato la nuova Germania; ogni passo sul suo cammino glorioso era dovuto alle forze che Alberto abborriva.

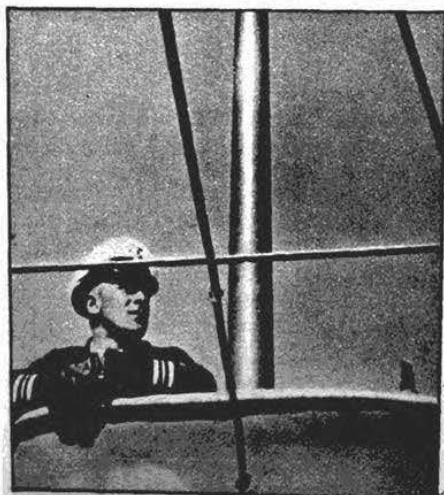
Ma le amarezze della principessa Vicki erano dominate da un immenso tormento giornaliero: la mutilazione sofferta nascendo dal suo primogenito Guglielmo. Il principino aveva ormai dodici anni; il suo braccio sinistro era purtroppo ancora inerte e i dolorosi trattamenti cui l'avevano sottoposto non gli giovavano affatto. Solo con sforzi penosi egli riusciva a compiere in parte ciò che riusciva così facile ai suoi coetanei, e la coscienza di questa sua inferiorità, così almeno temeva il suo precettore inglese, aumentava con gli anni. Ciononostante in quel momento Vicki era felice degli affettuosi rapporti che la legavano a suo figlio. «Sono felice di dire» scriveva alla madre «che tra lui e me esiste un vincolo di amore e di fiducia che, sono certa, niente mai distruggerà». Vicki non giudicava il figlio molto intelligente come non gli attribuiva una gran forza di carattere, e sorvegliava l'educazione di Guglielmo con cura costante. Forse ricordando che l'eccessiva vigilanza del Principe Consorte sul suo primogenito non aveva prodotto gli effetti desiderati, Vittoria avvisò sua figlia che «preoccupazioni eccessive conducono spesso proprio ai pericoli che si volevano evitare». Guglielmo, raccomandò, doveva esser tenuto a contatto con altre classi sociali; non doveva assolutamente credersi, perché principe, di un'argilla diversa dagli operai, i domestici e i contadini.

La principessa rispose con calore. Vittoria non doveva credere che Guglielmo vedesse solo cortigiani. Quando i principini erano con la loro madre in campagna vivevano all'aria aperta, in contatto con gente semplice come a Balmoral. Il guaio era che i contadini prussiani fino a poco tempo prima anime semplici e buone si erano trasformati ora in testardi e ottusi individui. La discussione sull'educazione di Guglielmo finì in un confronto verboso e inutile tra scozzesi e prussiani.

La forma mentis della principessa Vicki la portava come si vede a cercare con i suoi avversari nuovi argomenti di divergenza, piuttosto che un terreno comun esu cui costruire. Questo fu un fattore disastroso del suo tragico destino: Vicki rifiutava sempre di credere che chi non divideva la sua opinione avesse le sue buone ragioni per differire da lei; preferiva sospettare i suoi antagonisti di ostilità personale.

(Continua)

E. F. BENSON



## STORIE BREVI

Un amante della duchessa d'Orléans, vedendola civettare col proprio marito, se ne uscì dicendo: «Perbacco! questo è troppo, bisogna essere veramente civetta!».

(Chamfort)

Un veterano dell'armata di Condé mostrava un giorno a Martainville, spiritoso giornalista, un sonetto che cominciava con questo preteso verso: «Marie-Thérèse dont les vertus...».

«L'inizio è felice», disse Martainville, «ma disgraziatamente Maria Teresa non può entrare in un verso».

«Signore» ribatté il veterano incolerico «siete un cattivo realista. Sappiate, per vostra norma, che Maria Teresa può entrare dappertutto».

(P. Larousse)

Un giudice diceva ingenuamente a un amico: «Questa mattina abbiamo condannato a morte tre uomini. Due lo meritavano veramente».

(Chamfort)

La duchessa di Ch\*\*\* era stata privata dell'onore di seggio a corte, per essersi compromessa sposando un uomo in toga. Ella diceva a quelli che disapprovavano il suo matrimonio: «Me ne infischio; per me ha più importanza l'ora in cui sto a letto, dell'ora in cui sto a sedere».

Quando Balzac, ereditò da un suo zio, vecchio e avaro, una cospicua somma, così scrisse agli amici, partecipando la notizia: «Ieri, alle ore cinque antimeridiane, mio zio ed io siamo passati a miglior vita».

Federico il Grande credeva anche di essere un grande scrittore di tragedie. Quando lesse la sua prima tragedia a Voltaire, quest'ultimo la criticò in modo atroce. Federico divenne così furioso che mandò immediatamente Voltaire in prigione, per lasciarlo però nuovamente il giorno dopo.

Passò un mese e Federico chiamò Voltaire per leggergli la sua seconda tragedia. Aveva appena letto una pagina, quando Voltaire, si alzò dalla sedia e raggiunse la porta.

«Dove andate, signore?» chiese Federico.

«In prigione, Sire», rispose Voltaire.

Un giorno Bassompierre stava raccontando al re l'esito di una sua ambasciata a Madrid, e descriveva con grande compiacenza un viaggio che era stato costretto a compiere a dorso di una mula.

«Chissà che bella vista», esclamò a questo punto il re cui piaceva fare lo spiritoso, «vedere un asino a dorso di una mula!».

«Appunto, Maestà, ma mi permetto farvi riflettere che io, in quel momento, rappresentavo Voi».

rispose il famoso uomo di Stato.

Il giudice Jeffries, di sinistra memoria, indicava un giorno col bastone un tipo dalla faccia patibolare che si trovava al banco degli accusati.

«All'estremità del mio bastone c'è una gran canaglia» disse.

L'accusato senza batter ciglio gli chiese: «A quale estremità, mylord?»

Qualche volta Federico II si compiacce a metter nell'imbarazzo la persona che gli parlava, rivolgendogli una domanda poco gentile; un giorno vedendo venire il suo medico, gli disse: «Parliamo francamente, dottore; quanti uomini avete uccisi in vita vostra?»

«Sire», rispose il medico, press'a poco trecentomila meno di Vostra Maestà».

(De Ségur)

Luigi XIV disse al conte di Grammont: «Confessatemi la verità: voi avete ottant'anni».

Il conte si gettò alle ginocchia del re e gli baciò le mani, esclamando «Sire, non vi stancate mai di farmi regali».

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

Editori: Edit. Romani di Arti Grafiche di Tuminelli & C.



**è uscito il primo numero di**

# **FASCISMO**

**RASSEGNA MENSILE DEL PENSIERO CONTEMPORANEO**

LA RIVISTA ESAMINA L'INFLUENZA DEL PENSIERO FASCISTA SUGLI SVILUPPI DELLA CIVILTÀ ITALIANA E COMBATTE LA NECESSARIA BATTAGLIA PER L'INTEGRALE RINNOVAMENTO FASCISTA DELLA NOSTRA CULTURA

## **FASCISMO**

APPARE IN ELEGANTI FASCICOLI DI OLTRE 120 PAGINE - HA PER DIRETTORE NINO GUGLIELMI E PER CONDIRETTORE N. F. CIMMINO

COMPONGONO IL CONSIGLIO DI REDAZIONE LE LORO ECCELLENZE BOTTAI, CARLINI, DE STEFANI, GATTI, PANUNZIO E VOLPE

*I fascicoli di FASCISMO escono il primo di ogni mese*

**TUMMINELLI & C. - EDITORI - CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**

## **CRONACHE DELLA GUERRA**

**GRANDE PUBBLICAZIONE  
SETTIMANALE IN ROTOCALCO**

**ESCE OGNI SABATO  
COSTA UNA LIRA**

**TUMMINELLI & C. - EDITORI  
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**

● È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare

● Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni

● Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione

● Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto

# STORIA DI IERI E DI OGGI

TEDESCHI



Gen. KERTEL



Gen. SPEICH



Gen. VON RUNDSTEDT

INGLES



Gen. P. NEAME



Gen. IRONSIDE



Gen. GORT

FRANCESI



Gen. GEORGES



Gen. WEIGAND



Gen. PRETELAT

LIRE DUE



8. 311

Per. 1424



Numero 6

# STORIA



30 Marzo

## DI IERI E DI OGGI

IA - ANNO II - 1940-XVIII

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

RECLUTE TEDESCHE



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 6 - ROMA  
30 MARZO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 50 ANNI FA

MENELICK E IL NEW YORK HERALD. — Parigi, 18. Il *New York Herald* mette in ridicolo il desiderio espresso da Menelick di essere rappresentato alla conferenza antischiavista di Bruxelles. Il giornale franco-americano chiama commovente lo spettacolo dell'immediato cambiamento di un re barbaro in filantropo, ritenendo doversi ciò all'Italia, la quale rappresentandolo avrà due voti. Attende di vedere Menelick desiderare di prendere parte a tutti i congressi dove l'Italia voterà in suo nome sopra cose di cui il barbaro re non avrà mai sentito parlare. (*La Tribuna*, 19 marzo 1890).

S. GIUSEPPE. — Il più popolare Santo della cristianità ha avuto oggi una giornata piena di fango e di pioggia, oscura e tetra. Ciò non ha tolto che S. Giuseppe non venisse festeggiato in tutte le regole e che tutti i negozi non siano rimasti chiusi come in una bella domenica di primavera. E gli auguri? Come sempre sono stati molti e fervidi. Anche *La Tribuna* che conta numerosi amici che portano il nome di Giuseppe invia oggi, per mezzo dell'umile cronista, i suoi più caldi auguri a Giuseppe Zanardelli anzitutto, poi a Giuseppe Biancheri, ai senatori Giuseppe Ceneri e Giuseppe Verdi, ai deputati Angeloni, Basini, Berio, Buonaiuti, De Riscis, Lazzaro, Martora. In quanto alle leggiadre Giuseppine, *La Tribuna* crede più cavalleresco di portare ad esse i suoi auguri a casa, ciò che si farà un dovere e piacere di fare. (*La Tribuna*, 20 marzo 1890).

LA SCOMPARSA DI SAINT SAENS. — Parigi, 23. *Le Petit Journal* narra che Saint Saens aveva ereditato tempo addietro da una cugina quattro milioni, e ciò a scapito degli eredi naturali della medesima, certi Jeanson. Ora il gran musicista è scom-

parso e madame Jeanson afferma che Saint-Saens trovandosi sequestrato nelle vicinanze di Parigi, da due persone le quali, approfittando del suo squilibrio mentale, cercherebbero di accaparrarsene l'eredità facendolo testare a loro favore. Gli amici intimi del musicista dichiarano invece essere una fiaba l'affare dell'eredità; non di meno si mostrano inquietissimi perché, siccome i giornali di tutto il mondo si occupano della sua sparizione, egli avrebbe dovuto, se vivo, far cessare queste voci. (*La Tribuna*, 25 marzo, 1890).

LA MODA. In Inghilterra è sorta un'agitazione contro il busto. Un medico ha tenuto contro di esso una conferenza a Londra, e per illustrare con un esempio la sua dimostrazione, ha presentato all'uditorio un porcellino d'India, dalle forme rotondette, Egli lo ha rivestito di un piccolo busto allacciandolo leggermente, ciò che non ha impedito all'animale di grugnire come se lo sgozzassero. Il conferenziere chiese indulgenza al pubblico perché, diceva, il porcellino essere meno abituato a soffrire delle signore che stringono più forte e sopportano il dolore con un sorriso. Aggiunse che aveva l'intenzione di porre ogni mattina il busto all'animale e di toglierlo la sera per constatare lo stato di salute del piccolo innocente. Era una buona idea certamente e l'esempio scelto non poteva essere più lusinghiero per le donne. Ma il dottore aveva fatto i conti senza la società protettrice degli animali, la quale ha già iniziato delle pratiche per liberare il porcellino e sottrarlo alle esigenze della moda. (*La Tribuna*, 28 marzo 1890).

NOVITA' LETTERARIE. Suscita grande scalpore in tutto il mondo letterario « La bestia umana » di Zola che alcuni lodano, altri demoliscono; ma, a dispetto dei demolitori, questo forte contrasto di giudizi è l'esatta affermazione del grande valore di questo nuovo romanzo francese. (*La Tribuna*, 31 marzo 1890).

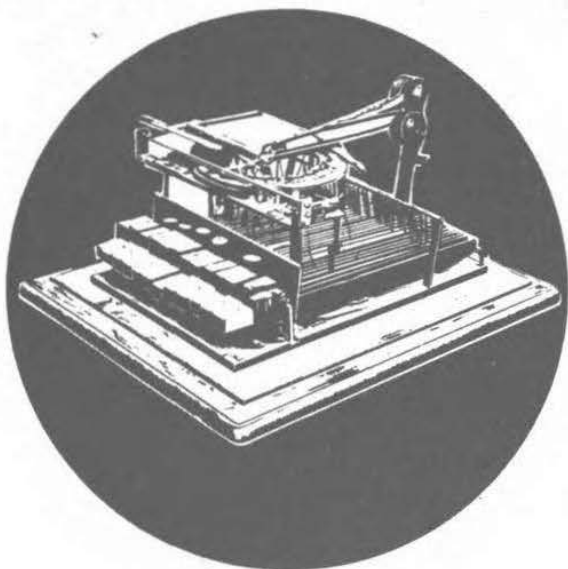
# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

AL 25 MARZO 1939 - XVII





## UN'INVENZIONE ITALIANA

L'Avv. Giuseppe Ravizza di Novara brevettò nel 1855 presso l'Ufficio Privative Industriali dei RR. Stati Sardi una macchina per scrivere fondata sugli stessi principi costruttivi brevettati nel 1868 dall'Americano Scholees.

## OLIVETTI STUDIO 42



L'ultimo successo della Olivetti nel campo della meccanica di precisione



# LYNX

L'impermeabile  
fuori classe



## *La critica delle vostre amiche*



Complete l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

C'è una cipria che vi permette, molte ore dopo di esservi incipriata, di stare sorridente e sicura, vicino all'amica uscita allora dall'Istituto di bellezza.

È la Cipria Coty, incomparabile per il potere degli speciali ingredienti che la compongono e la meravigliosa finezza. Questa è ottenuta mediante il "ciclone d'aria" che spinge la polvere contro un fitto tessuto di seta ed è soltanto la parte impalpabile che lo attraversa che viene a figurare nella vostra scatola.

La Cipria Coty "permane" per ore intere sul vostro viso, senza allargare i pori, perchè non contiene adesivi artificiali dannosi alla pelle. Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

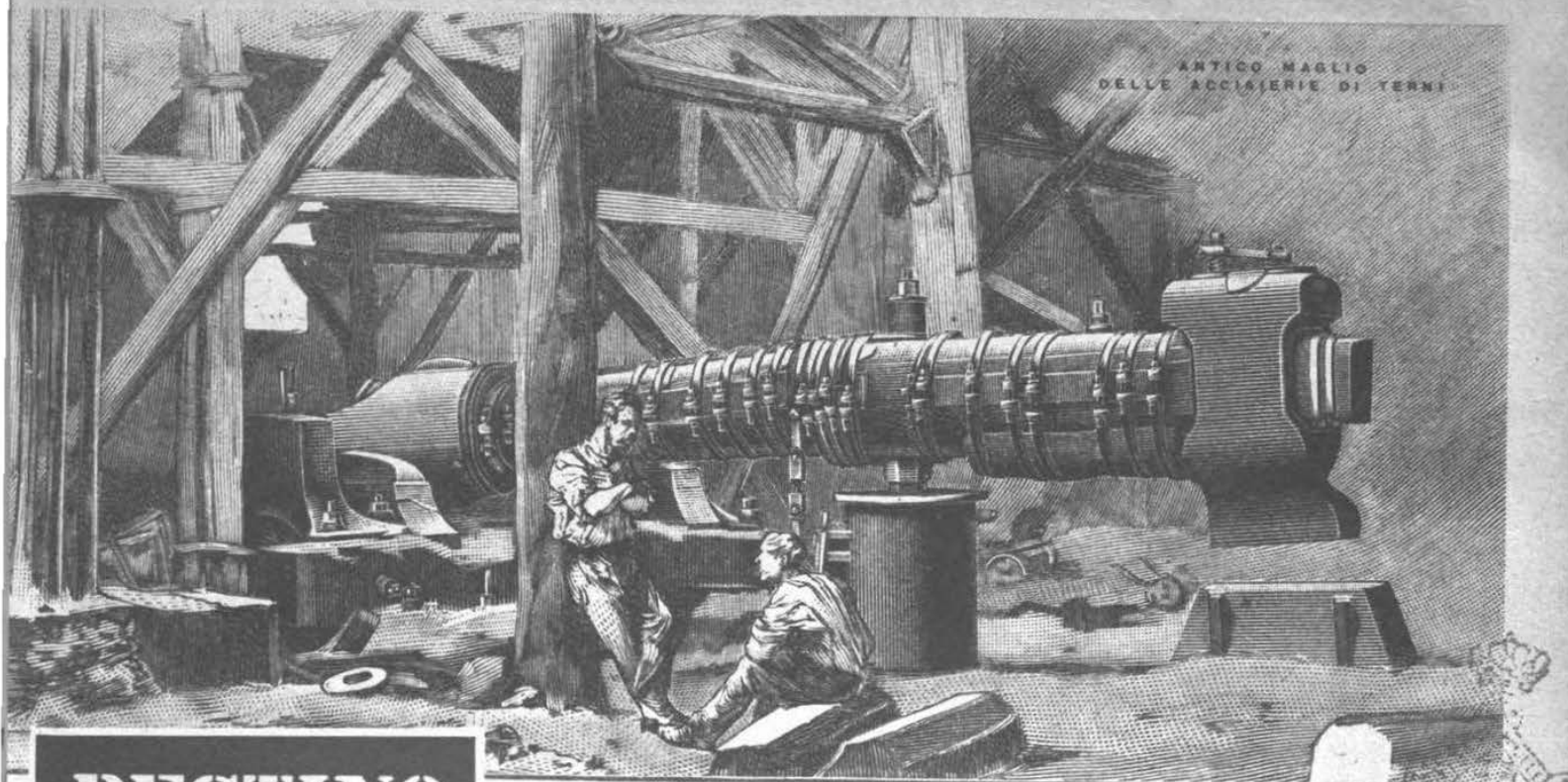
# COTY

*la cipria che aderisce*



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





## DESTINO DELLA INDUSTRIA ITALIANA

AL GIOVINE REGNO D'ITALIA, affacciandosi nel 1861 nel consesso delle grandi Nazioni europee privo ancora di una parte delle sue membra, tre problemi si paravano innanzi e tutti di vastità insospettata. Politico il primo, riguardante Roma e Venezia; finanziario il secondo, derivante da tutte le miserie delle regioni annesse e dalle spese che il nuovo, moderno attrezzamento della penisola richiedeva; industriale il terzo, ed era questo il problema di cui non si sapevano intravedere le soluzioni.

E' stata scritta più volte la storia della nostra epopea politica del secolo XIX; è stata tentata, ma con risultati non certo felici, quella della lotta implacabile con il disavanzo che logorò gli uomini della vecchia Destra; ma ancora ignota ai più è la storia della nostra industria, dei suoi ardimenti, delle sue conquiste. Eppure è storia che andrebbe narrata e meditata: perché il destino dell'industria nostra dai primi passi all'autarchia è fra i più duri e fra i più eroici e i più fecondi insegnamenti.

Il vasto movimento economico e sociale che gli storici hanno chiamato rivoluzione industriale non ebbe, in un paese come il nostro, fondamentalmente agricolo, esaurito da secoli di dominazione straniera e appesantito da barriere doganali che avevano tutti i caratteri dell'assurdo e del ridicolo insieme, la vastità che altrove trasformò così largamente la produzione della ricchezza e il costume sociale. Alla fine del '700 le regioni nostre più evolute,

quelle del Settentrione, sonnecchiavano in una grama esistenza economica. La conquista francese, poi, soffocò ogni tentativo di vita autonoma iniziando un periodo dolorosissimo con esazioni vessatorie, con requisizioni senza fine e con soprusi di ogni genere. Il blocco continentale decretato da Napoleone a Berlino nel 1806 e il trattato del 1808, infine, misero il mercato italiano a disposizione completa dell'industria francese. Inutilmente i ministri del Regno Italico, e primo fra tutti il buon Prina, protestarono. L'Italia in quel periodo, non bisogna dimenticarlo, divenne il mercato di sbocco della produzione francese che rianimò e sostenne l'industria della Francia in tutti i suoi disastri e le sue disavventure.

Alla fine del periodo napoleonico, della misera attività precedente non rimangono che rovine. O quasi. Perché qualche branca di attività era pur riuscita ad affermarsi e, fatto ancor più importante, gli uomini avevano imparato qualche cosa. Se la Restaurazione non avesse cullato la speranza di fermare il tempo, anche il nostro paese, povero di materie prime, con attrezzatura bancaria embrionale, con mercati ristretti, avrebbe potuto mettersi, sia pure faticosamente, in linea cogli altri paesi europei. Questo sentirono gli uomini che prepararono il Risorgimento e specialmente gli esponenti di quel ceto lombardo che doveva dare, di lì a qualche decennio, i primi capitani d'industria. Ma invece si ritornò ai vecchi vincoli giuridici e ai vecchi ordinamenti doganali. E Metternich poteva dire soddisfatto, a dimostrare l'impossibilità anche economica di una unità italiana, che un cittadino di Cremona non avrebbe mai prestato denaro ad uno di Firenze perché... non vi vedeva il campanile.

Anni duri quelli che corrono fra la Restaurazione e le prime avvisaglie rivoluzionarie del 1848. La Lombardia, che più delle altre regioni sentiva in sé le forze per combattere le battaglie dei traffici e della produzione, si vide sacrificata alla vecchia politica di casa d'Austria di cui erano più evidenti ora il danno e la vergogna: le sue industrie, e le poche del Ve-

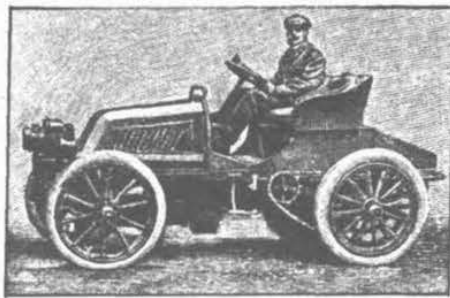
neto, furono tenute in freno a tutto vantaggio di quelle austriache, boeme e morave. Il Piemonte si vide rovinato da editti che chiamarono a nuova vita le vecchie leggi e che miravano, inutilmente d'altronde, a ristabilire gli ordinamenti di un'epoca ormai tramontata. Sarà solo attraverso un assiduo, fervido, tenace travaglio di due generazioni che il ceto industriale piemontese conquisterà la maturità economica ed insieme quella politica. Nello Stato Pontificio e nelle Due Sicilie non v'erano che limitatissime attività manifatturiere, mentre invece imperavano ovunque miseria e ignoranza. A Napoli, poi, le industrie degne di questo nome, pochissime, erano tutte in mano straniera: i francesi fabbricavano la carta, gli svizzeri i tessuti di cotone; e in Sicilia gli inglesi che s'erano creati colà una posizione privilegiata fin dal tempo in cui i Borboni si erano ritirati nell'isola fuggendo davanti all'invincibile francese, dominavano le industrie dello zolfo, quelle vinicole e le saline. Solo in Toscana il paternalismo dei Lorena manteneva l'antico carattere e incoraggiava le industrie del borace e del rame nel Volterrano, quelle della carta e della paglia nella valle dell'Arno e aiutava quelle attività artigiane di carattere artistico che d'altronde anche fuori Toscana, erano le sole che prosperassero.

Eppure proprio nel desolato meridione, proprio da Napoli, uscì fischando verso Portici, nel 1839, la prima locomotiva che corresse su terra italiana. E a Napoli, nel 1840, sorgeva un anno dopo lo stabilimento di Pietrarsa, azienda di Stato, ma in cui c'erano già le linee di una grande industria moderna. I suoi prodotti dovevano servire per le ferrovie e la marina da guerra napoletana: soprattutto per quest'ultima. Però la direzione economica dell'azienda era tenuta con criteri inadeguati e in ultima analisi gli errori della gestione venivano ad esser pagati dai contribuenti napoletani.

Qualcosa di simile avveniva nel settentrione. A Sampierdarena, nel 1846, per iniziativa di Carlo Alberto sorgeva lo stabilimento che sarebbe divenuto celebre poi, col nome di Ansal-

do. Lo stabilimento aveva gli stessi scopi, e rivelò presto gli stessi difetti, di quello di Pietrarsa. Il liberale Piemonte se ne disfece subito cedendolo all'iniziativa privata. Ma queste non erano che strane eccezioni. A metà del secolo XIX se le energie individuali fremevano in attesa della prova e s'aspettavano dall'unità un clima favorevole noi non possedevamo grande industria nel senso moderno della parola, non possedevamo, malgrado l'ottimo materiale umano a disposizione, maestranze formate; difettavamo di capitali e di materie prime. E molti alla vigilia dell'unità ripensavano a quanto il pontefice massimo del liberismo europeo, Riccardo Cobden, nel 1847 aveva detto a Roma a Massimo D'Azeglio. Il patrizio piemontese esprimeva il suo rammarico all'industriale inglese per la mancanza di materie prime che impediva all'Italia di arrivare allo sviluppo possente che le industrie avevano avuto in Gran Bretagna. E l'inglese gli rispondeva additando con largo gesto il sole che inondava Roma e le campagne circostanti: «Eccolo lassù il vostro vapore! Che cosa volete di più per sviluppare le attitudini del Vostro paese?».

Rimasticando le classiche reminiscenze dell'anima patens frugum gli uomini che nel 1861 si trovarono cittadini del Regno d'Italia erano convinti che la nostra fosse una nazione ricca. Mentre invece era, purtroppo, il contrario. Se tutta la storia italiana dal 1861 ad oggi è l'evidente dimostrazione delle qualità sovrane di una razza, il capitolo industriale di tale storia è quello più forte e, per più aspetti, più fantastico. Basti pensare che l'industria tipica italiana, quella della seta alla Esposizione di Firenze del 1861 poteva allineare solo 30.756 fusi di fronte ai 160.000 della Francia e a 120.000 dell'Inghilterra; e che un'altra industria tipica nostra, quella del lino, nel 1862, all'Esposizione di Londra, si poteva presentare con soli 23.800 fusi di fronte ai 500.000 della Francia e a 140.000 dell'Inghilterra per rendersi conto di quale miracolo sia frutto l'industria italiana attuale. L'Italia è ricca, dicevano i cittadini del nuovo regno nei primi anni della sua vita: e lo ripetevano in parlamento deputati di tutti i partiti. Nel giubilo della riacquisita libertà si viveva in una specie di euforia economica. Scarseggiavano allora nei ceti dirigenti, specialmente nel meridione, i tecnici e gli economisti: ma abbondanti erano invece i letterati e gli avvocati. Costoro, delle nostre risorse economiche avevano una concezione addirittura romantica, alimentata dai ricordi gloriosi degli antichi comuni e delle repubbliche marinare ed erano tutti, come voleva il tempo, irrimediabilmente liberisti. Di conseguenza non si preoccupavano troppo della vita delle nostre industrie: sicché la politica generosamente liberista dette ben presto i suoi amari frutti e lo stesso corso forzoso proclamato alla vigilia della guerra del 1866, malgrado tutte le sue miserie fu potuto definire «provvidenza alla rovina che sovrastava». Nel 1870 ad unità compiuta quella che oggi si chiama la grande industria era in condizioni così misere che alcuni economisti e politici italiani e stranieri (Garelli, Colnaghi, Sombart, Drage) memori forse delle parole del Cobden, ponevano in discussione se compito del popolo italiano fosse il creare una industria nazionale o non piuttosto arrestare la propria attività.



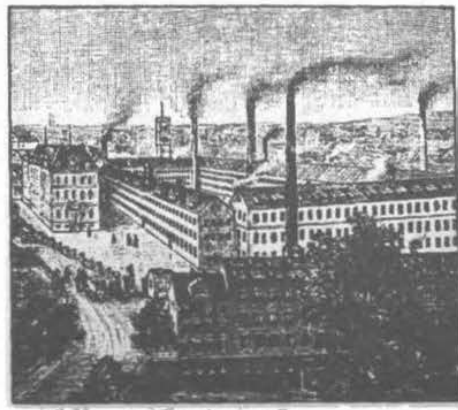
alla produzione agraria, più conforme alle attitudini del nostro paese.

Mancavano i dirigenti, mancavano le materie prime. Due miliardi di prestiti, offerti in poco meno di dieci anni, a condizioni ottime, avevano assorbito quasi tutto il capitale italiano e quello straniero che era affluito fra noi. Pensare alla creazione di una industria italiana poteva sembrare una eroica follia. Eppure il miracolo ci fu. E il gentiluomo di campagna, ancor provvisto di fresche energie, l'artigiano della città audace e tenace, i pochi tecnici, i pochissimi operai specializzati, furono gli arditi pionieri che cooperarono a trasformare il laboratorio artigianale, caratteristico della vecchia e superata economia nella moderna officina,



nell'industria vera e propria. Si introducono i primi convertitori Bessemer, i primi forni Martin-Siemens; il Cantoni e il Crespi sviluppano modernamente l'industria cotoniera introducendo la filatura meccanica, il garibaldino Pirelli fonda nel 1872 a Milano la prima fabbrica italiana di gomme, Francesco Cirio nel 1875 organizza la produzione industriale delle conserve alimentari e nel 1882 sorge a Milano la prima centrale elettrica europea.

Verso la fine del secolo XIX il coraggio, la tenacia, il lavoro italiano cominciano a cogliere i primi frutti e quella industria italiana, ritenuta cosa impossibile nel 1870, diventava realtà. Passata la crisi dovuta al mutamento



doganale del 1887 che ci portò ad una tariffa protezionistica, l'industrializzazione dell'Italia diviene rapidissima ed è largamente alimentata dalla iniezione d'oro, fatta ogni anno nel nostro sistema economico, dal mezzo miliardo di rimesse degli emigranti. Se la storia del progresso della Germania industriale sembra un romanzo, quella dell'Italia sembra un racconto fantastico. Si verificò in pochi anni uno sviluppo come nessuna nazione ebbe uguali. Trattenuta indietro per due o trecento anni dalla dominazione straniera, dalle barriere doganali, dalla mancanza di carbon fossile, l'Italia appena la forza dormiente nelle acque dei suoi monti, poté essere trasformata in energia elettrica, si mise di buon passo all'inseguimento delle nazioni che tanto l'avevano distanziata e le raggiunse. La guerra 1914-18, la prima guerra della storia umana che fu anche urto di sistemi industriali, collaudò l'organismo industriale italiano che, nato in condizioni eccezionali poté, in quelle egualmente eccezionali della guerra, dare la misura della sua forza.

Rifare la storia di ieri dell'industria italiana, riandare ai torbidi anni del dopoguerra, tracciare le linee della ripresa all'inizio dell'Era fascista, ridire ancora della lotta per superare la crisi del 1929, crediamo inutile tanto son cose, queste, vive nella mente di tutti gli uomini del nostro tempo. Quel che importa notare è, invece, che l'autarchia verso cui ora cammina l'Italia non è qualcosa di estraneo o di repugnante alla natura e alla storia dell'industria italiana, ma un punto terminale e logico di tutto il suo destino, destino duro, eroico forgiato con le sole armi dell'intelligenza e del lavoro.

A taluni l'espressione «mistica autarchia» è sembrata una esagerazione propagandistica, non potendosi parlare di mistica, secondo costoro, in materia economica. Eppure questa aura mistica che s'è creata intorno all'autarchia si riannoda a tutta la storia industriale italiana. Perché veramente mistico fu il fervore dei primi pionieri che, contro l'indifferenza o la diffidenza generale, realizzarono quello sforzo che noi descrivemmo più sopra. E perché solo una grande fede permise all'industria italiana lo sforzo titanico della guerra mondiale.

Oggi quel che poté essere l'eroico slancio di pochi antesignani è diventato lo sforzo calcolato, possente di tutto un popolo a cui l'episodio sanzionistico ha insegnato che bisogna fare da sé e tirare diritto. E quell'insegnamento di ieri trova anche oggi una conferma nella vastissima lotta scatenata dalla guerra in corso: strana guerra in cui i generali sono inattivi, i cannoni tacciono, ma in cui le manovre economiche dei belligeranti su tutti i mercati del mondo hanno veramente il valore e i risultati di grandi battaglie. Dure sono state le prove che il suo faticoso destino ha offerto all'industria italiana. Di tutte, la più dura è quella autarchica: ma, come le altre, sarà vittoriosamente superata. Anche ora, come ieri, come sempre, è l'elemento umano, che dovrà dire la parola decisiva. E questa materia prima, senza cui le altre non valgono, è abbondante in Italia e si rinnova continuamente. Le generazioni di oggi potranno, fatte esperte alle lotte di quelle di ieri, superare la prova perché, anche nei fatti economici, è sempre lo spirito che conta e che vince.





# EMANUELE FILIBERTO PRINCIPE ITALIANO

LA VITTORIA DI SAN QUINTINO

Portogallo, nel Principe sabauda, egli vedeva senz'altro una delle più chiare riprove della verità della sua dottrina. Della quale io non saprei veramente quale opinione formare, e non la vorrei scartare tutta quanta a priori e senza adeguato giudizio. Debbo riconoscere che l'illustre lignaggio politico e militare dei Savoia s'era venuto

sciagurato, ma nella sciagura seppe dimostrare alta dignità e fierezza, e infondere nel figlio un sentimento vivace e profondo della dignità della Casata e del suo prestigio storico: quando si sia detto tutto ciò, poco resta da aggiungere sulle virtù individuali e sui meriti politici dell'infelice padre di Emanuele Filiberto; egli fu senza dubbio un principe di vista non troppo lunga e, soprattutto, sprovvisto di quella qualità fondamentale nei grandi politici, che è la rapida decisione.

In ogni caso è da riconoscere che ben altri uomini avrebbero trovato impossibile tenere il mare in quelle burrasche nelle quali affondò la navicella di Carlo II di Savoia. Lo stato sabauda schiacciava da ogni lato come una noce stretta fra le due leve ferree dello schiacciaviti: una leva era la Francia, che aveva ormai occupato posizioni fortissime di qua dalle Alpi, e Torino fra queste; l'altra leva era l'Impero di Spagna, che, attraverso la Lombardia, e sotto figura di voler difendere ciò che, del Ducato sabauda, rimaneva libero da una totale sottomissione alla Francia, teneva le sue milizie accantonate qua e là, con quanta gioia dei poveri Piemontesi che le dovevano tollerare e mantenere, è superfluo illustrare.

Fino dall'infanzia il futuro Duca ebbe modo di persuadersi della infelicità della sorte che è in ogni caso riservata a un neutrale il quale si trovi fra due potenti e irrequieti vicini. Il Ducato di Savoia, in quegli anni, faceva insieme le esperienze di un paese invaso e dilaniato da un nemico, come sarebbe oggi la Finlandia dopo la pace con la Russia, e quelle di un paese che abbia lasciato entrare i cosiddetti « amici » in casa propria con la scusa di difenderlo da quel tale nemico, quale sarebbe stato il caso, poniamo, della Norvegia e della Svezia se avessero consentito all'entrata delle truppe alleate nel loro territorio, agli inizi di questo anno 1940. Il neutrale, il « piccolo stato » che viene a trovarsi in circostanze simi-

CONOBBI UN GIORNO uno studente di sociologia e antropologia, mezzo ungherese e mezzo sudafricano, il quale aveva sviluppato una sua particolare dottrina genetica circa i grandi uomini della storia. Egli diceva che i grandi uomini nascono invariabilmente dal « reincrocio » fra due discendenze, come egli le chiamava, « auree »; e le discendenze « auree », secondo lui, sono nettamente definibili attraverso le catene dei matrimoni e delle generazioni, soprattutto nelle famiglie storiche e nobili, delle cui vicende familiari si è conservata notizia. Non so che fine abbia fatto quel giovine (l'ultima volta che mi scrisse era in Australia dove fabbricava articoli da toletta per signora), ma in questi ultimi tempi, dovendo approntare un esame più attento della figura di Emanuele Filiberto di Savoia, mi venne fatto più volte di ricordare quella strana teoria, secondo la quale, tra l'altro, anche tra i personaggi non politici, non aulici, non titolati, l'apparire di una grande figura umana sarebbe invariabilmente il risultato di un « reincrocio » di due filoni generativi « aurei », ritrovatvisi attraverso la trafila oscura di molteplici generazioni non-auree.

Quel mio giovane amico aveva scoperto un « filone aureo » nella casa regnante di Portogallo, e poichè la madre di Emanuele Filiberto fu Beatrice, figlia del grande re Emanuele di



EMANUELE FILIBERTO (l'Argento)

un poco appesantendo, e quasi direi diluendo, nella figura di quell'ottimo duca Carlo II, che era succeduto nel principato alla morte del fratello maggiore Filiberto.

Quando si è detto che Carlo II fu un bravo uomo, un ottimo principe savoia e piemontese, molto più preoccupato del bene dei suoi sudditi di quel che non fosse la media dei principi di allora; e che ebbe una vita molto

li, ha sempre tutti i danni di tutte le guerre, soffrire gli orrori di tutte le sventure, e non partecipa mai ai vantaggi di alcuna vittoria.

Già nei suoi primissimi anni germina nell'animo di Emanuele Filiberto la visione di quella che sarà la linea maestra della sua politica ducale quando, firmata la pace di Cateau-Cambresis, impalmata la non giovane e non proprio bella, ma virtuosa e geniale Margherita di Valois, sorella del re Enrico II di Francia, egli sarà sbarcato a Nizza sul cadere del 1559, e riprenderà possesso dei suoi stati, dopo così lungo esilio e tante e così grandi vicende. Con lui la storia della famiglia Savoia si fa marcatamente piemontese, e, attraverso il nuovo impulso e i nuovi indirizzi da lui dati alla politica piemontese, italiana. Sono sue le insistenti definizioni di se stesso come « principe italiano », del Piemonte come « bastione d'Italia »; e quel motto bellissimo: « Casa Savoia va col tempo e col Po ».

Il Po lo conduceva, idealmente, attraverso i domini imperiali in Italia, a quell'altro stato italiano in cui egli sempre vide un possibile alleato, senza che in realtà quasi mai questa alleanza si potesse stringere: Venezia. Ed è malinconico pensare che le forze sabaude e quelle di San Marco solo una volta si trovarono vicine in aperto combattimento: e fu a Lepanto, dove il Piemonte perse molti dei suoi combattimenti e nulla acquistò, fuorché l'onore di aver contribuito a quella vittoria cristiana.

La tragedia di Emanuele Filiberto (e sarà poi quella, anche, dei suoi successori per tre lunghi secoli) fu di non poter mai trovare alleati in Italia, per la sua politica italiana. Venezia era troppo occupata, allo stesso tempo o alternamente, a tener testa al Turco, all'Imperatore tedesco, alle manovre degli statelli dentroterra; non certo pei begli occhi del Duca di Savoia sarebbe andata a cercarsi l'inimicizia degli Spagnuoli di Milano, o dei Francesi. Genova era vicina al ducato, e rivale; e la Toscana, il solo altro stato italiano che avrebbe potuto in qualche modo condividere una politica di indipendenza, colla cessione delle posizioni costiere alla Spagna si era legata le mani e, tutto sommato, non aveva l'aria di rammaricarsene. Insomma, gli stati italiani, o avevano perso ormai tutto fuorché l'apparenza della propria autonomia politica, oppure (come Venezia, come Roma) erano costretti a delicatissime acrobazie di equilibrio in altri settori, lontani da quello in cui si dibatteva lo sfortunato Piemonte.

Forse il maggior colpo di genio in tutta la politica estera di Emanuele Filiberto fu lo stretto accordo diplomatico e militare al quale egli addivenne cogli Svizzeri, e che giocò efficacemente dal 1563 fino alla morte del Duca. Quell'accordo nasceva da molte illusioni abbandonate, da molti ostacoli e pregiudizi vinti. Fallita la speranza di una lega cattolica generale contro i Protestanti, della quale il vincitore di San Quintino avrebbe potuto essere il generale in campo; fallita la speranza di poter mai più ripristinare i diritti ereditari dei Savoia su Ginevra e sulle terre del Lemano; perduta ogni illusione di trovare in Italia, e anche in Venezia, un volenteroso alleato; restava il fatto che quegli Svizzeri, cattolici o protestanti che fossero, fornivano a decine di migliaia i migliori fanti a tutti gli eserciti d'Europa, e non chiedevano che di essere lasciati liberi

di sé nelle loro valli alpine. Così il Duca s'impegnò a difendere militarmente la libertà dei Cantoni svizzeri, cattolici e protestanti, e quelli per parte loro si obbligarono, se il Duca fosse attaccato nelle sue terre da una terza potenza, ad inviargli a rinforzo fino a diecimila uomini di fanteria.

Questo fatto fra neutri, fra non belligeranti, per così dire, impedì che per vent'anni e più le grandi potenze si attentassero a molestare il Piemonte e i Cantoni, e contribuì a rafforzare le basi, i primi germi, di quelli che sono oggi il Regno d'Italia da un lato, la Confederazione Svizzera dall'altro. E non è facile resistere alla tentazione di ravvicinare la politica di Emanuele Filiberto a quella italiana di oggi. Anche oggi, in mezzo ad un grande conflitto europeo nel quale due potenze egemoniche si contendono un primato assoluto sul continente, e tenderebbero a dividere le potenze minori e neutrali trascinandole seco nella lotta, l'Italia non belligerante fa da « catalizzatrice dei neutri », creando così, lentamente, una terza grande forza che potrà forse, domani, imporre una fine del conflitto, o alzarsi minacciosa contro le ingiuste pretese di un vincitore.

IL TARLO

## STORIE BREV I

Una vecchia negra aveva l'abitudine di fumare la pipa e inutilmente il suo pastore aveva cercato di toglierle quel vizio.

« Tu desideri salire al cielo, non è vero? » le chiese un giorno.

« Sissignore ».

« Beh, tu sai che nulla di impuro può varcare la soglia del Paradiso. Il fiato di un fumatore è impuro. Che ne dici? ».

« Dico che aspetterò fuori della porta finché il fiato non puzzerà più di fumo ».

L'editore americano Bennett Cerf pensò un giorno di fare una inchiesta negli istituti americani per conoscere l'influenza dei libri sui giovani.

Un giorno si rivolse a un ragazzo di dodici anni che frequentava una scuola modernista dove si leggevano libri scientifici.

« Ebbene », domandò: che cosa vorresti essere da grande, dopo la lettura di questo libro? ».

Il ragazzo guardò dritto negli occhi il signor Bennett: « Un maniaco sessuale » rispose.

Ad un banchetto fra avvocati in onore di un certo giudice, fu offerto un bicchiere di champagne al festeggiato.

« No, grazie, disse questi cortesemente, ma l'ho provato una volta e non mi è piaciuto ».

Poco dopo gli offrirono un sigaro.

« No, grazie, disse ancora il giudice, ma ho fumato una volta e non mi è piaciuto ».

Un noto avvocato a questo punto gli rivolse questa domanda: « Avete soltanto un figlio, è vero, signor giudice? ».

Quando lo Scià di Persia visitò la Francia, venti anni fa, fu invitato a Auteil a vedere le corse. Con disappunto di tutti lo Scià declinò l'invito dicendo:

« Tutti da noi sanno che un cavallo può correre più veloce di un altro » disse « Perché dovrei andarlo a constatare? ».

Diogene, vedendo un vecchio che con estrema eccitazione parlava d'amore, a una ragazza:

— Non hai paura — domandò, — ch'ella ti prenda in parola?

Al tempo in cui tutta la Corte aveva la mania di sostituire la parola *grosso* alla parola *grande*, il re consultò Despréaux per sapere se l'una non equivaleva all'altra. Despréaux decise, rispondendo a Sua Maestà. « Sire, checché dica la vostra Corte, io faccio una grande differenza tra Luigi il Grosso e Luigi il Grande ».

Una notte del 1915, Lloyd George, allora ministro delle finanze, ritornava in automobile a casa. Lungo il percorso l'autista scende per controllare il motore e Lloyd George per fare due passi. Il conducente che non s'è accorto di ciò, ritorna al volante e lancia la vettura senza udire le disperate grida del ministro. A Lloyd George non resta che fare la strada a piedi. Dopo 5 miglia di cammino, vede sul margine della via un vasto edificio raggiante di lumi. Lì, sicuramente, si troverà un essere umano e un mezzo di trasporto.

Entra, parla al gigantesco portiere e gli racconta l'accaduto, concludendo: « Sono Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere ».

« Bene, bene » brontola il portiere, « ne abbiamo altri sei, qui dentro, che dicono la stessa cosa ».

Lloyd George guarda in faccia l'omaccione, si ricorda improvvisamente che quell'edificio deve essere il manicomio, e fugge per altre 5 miglia, a casa.

Il principe di Ligne si permetteva ridere di un canale che Caterina di Russia aveva fatto costruire a Tsarkoë Selo, e che conteneva pochissima acqua.

Tuttavia, un giorno, un operaio vi si annegò.

La zarina, appena vide il principe di Ligne gli diede trionfalmente la notizia: « Vedete che il canale non è affatto ridicolo, dal momento che qualcuno vi si è affogato! ».

« E chi mai? »

« Un operaio! » rispose la zarina.

« Che adulatore!! » concluse ridendo il principe.

Durante le presenti lotte elettorali in America, nello stato di Ohio, un accaldata oratore repubblicano finì una frase in cui voleva esprimere tutto il suo disinteresse, con queste parole: « Preferirei piuttosto esser reputato Giusto che eletto Presidente! ».

« Non abbiate paura » rispose il suo oppositore, « Voi non sarete né l'uno né l'altro ».

In quel momento si sentì una vocina in fondo all'uditorio: « Beh, che ne direste esser mezzo-giusto? E venir fatto Vice-Presidente? ».

Che nessuno ragioni meglio dei matti lo dimostra Shaw quando racconta come una volta, recatosi a visitare il manicomio di Londra, parlò con una vecchia signora ricoverata. « Durante la guerra passata, diceva allo scrittore, quando sentivo il rumore degli Zeppelin sopra la mia testa, cosa facevo? Prendevo la cassetta della spazzatura e me la mettevo in testa. Nella mano sinistra tenevo ben ferma la Bibbia. Voi riderete di questo mio modo di procedere, ma da un punto di vista strettamente psicoterapeutico, concludeva la donna, mi serviva perfettamente ».

Franz Listz, in età matura, dopo una vita mondana avventurosa, vestì l'abito ecclesiastico come il suo prediletto alunno Hermann Cohen, di cui però non riuscì ad imitare la severa condotta.

Nelle sue esecuzioni pianistiche, infatti, si comportava verso le signore in maniera poco conveniente per uno che indossò l'abito talare. Dopo aver osservato con troppa insistenza le spalle splendide di una principessa questa, imbarazzata gli mormorò: « ...ma signor abate!... ».

E Listz, subito ricomponendosi: « Principessa, stavo appunto osservando se vi spuntassero le ali ».

Churchill un giorno andò a trovare un suo collega gravemente ammalato e prima di entrare lo avvertirono di non fare al malato allusione sullo stato grave della malattia.

« Non bisogna mai abbandonare la speranza », dice il Cancelliere al collega, « vedrai che fra una settimana starai di nuovo bene e vivrai per altri cento anni in ottima salute ».

Vedendolo poi affaticato si affrettò a congedarsi: ma sulla soglia, troppo stretta, urtò i fianchi poderosi: « Accidenti, esclama, vorrei proprio sapere come faranno a far passare la cassa! ».





## GLI HASTINGS NEMICI DEL RE

HASTINGS, una piccola città sulla Manica, è uno dei così detti «cinque ports», che godevano un tempo di speciali privilegi perchè costituivano una difesa contro l'invasore. Gli aerei che vanno da Parigi a Londra la sorvolano tutti i giorni. Vista di lassù, Hastings non è che un modesto aggregato di case con un po' di campagna intorno: si riconosce qualche torre e qualche campanile di chiesa, ma nulla di più. Dall'aeroplano il mondo sembra monotono ed estraneo, e Hastings non sfugge al destino, di tutte le città, anche le più splendide, che è quello di apparire meschine e piatte ai volatori. Non sempre questi, del resto, sanno un po' di storia e perciò possono ignorare tran-

### ISOLA DI HASTINGS: PESCATORI

quillamente che lì fu combattuta, quasi nove secoli fa, una battaglia decisiva per la nuova storia britannica: i cavalieri normanni, ultimi invasori dell'isola, a Hastings conquistarono virtualmente tutto il Paese sconfiggendo le milizie inglesi, e fondarono il regno del loro condottiero, Guglielmo, a buon diritto chiamato il conquistatore.

I signori di Hastings figurano nelle cronache dell'Inghilterra dei Plantageneti e dei Tudor, poi la loro linea maschile si esaurisce; molto più tardi l'illustre casato è attribuito agli eredi per via di donne. Uno degli Hastings governa le Indie pressapoco al tempo di Waterloo, ma non va confuso con il più celebre Warren Hastings, che non fa parte di questa famiglia. Ora il nome figura due volte nell'annuario della nobiltà inglese. La pagina più curiosa nella storia di questa famiglia è raccontata da Lytton Strachey ed appartiene alle cronache vittoriane; altri e più drammatici episodi sono stati tramandati, oltre che dai crenisti medioevali, dall'alta poesia di Shakespeare in alcune delle sei o sette tragedie che da *Re Giovanni* all'*Enrico VIII* formano una specie di ciclo epico dell'Inghilterra normanna e della prima età tudoriana.

Nell'*Enrico IV* di Shakespeare un Lord Hastings figura come «nemico del Re». La famiglia era già celebre: il capostipite Sir Henri de Hastings era stato chiamato al Parlamento da Simone di Montfort nel 1268, ai tempi eroici delle lotte dei baroni fra loro e contro la Corona. I signori di Hastings avevano terre, castelli, uomini armati, portavano corazza, elmo e lancia, combattevano a cavallo come usava l'aristocrazia guerriera di quel tempo, che fondava sulle armi i suoi privilegi. E' naturale che gli Hastings fossero mescolati alle lotte che divisero in fazioni l'Inghilterra normanna, e che si trovasse, più di una volta, nella parte avversa al Re.

Lord Hastings, accanto a molti nobili inglesi da Buckingham a Stanley e a Norfolk, ha una parte importante nella *Vita e morte di Riccardo III* di Shakespeare. Riccardo era salito al trono cacciandone il nipote Edoardo V, ed aveva avuto con sé solo un gruppo di baroni capeggiati da Lord Buckingham. Hastings, che era stato Lord ciambellano di Edoardo IV (padre di Edoardo V e fratello di Riccardo) non volle prendere parte alla congiura contro il giovanissimo Re e perdettero la vita.

Shakespeare racconta a modo suo, cioè da grande poeta (*Vita e morte di Riccardo III*)



la fine del Lord ciambellano. Per ordine di Riccardo, Buckingham aveva fatto parlare a Hastings da un intermediario, Sir William Catesby. La corona, gli fu detto, doveva passare a Riccardo, lo scettro abbisognava di mani più forti. Nell'ingenua e solenne lingua di Shakespeare Hastings rispose: «Preferisco questa corona sia tagliata dalle mie spalle - prima che io veda così indegnamente collocata la Corona»: la sua «corona» cioè la testa. Riccardo aveva già deciso da parte sua la decapitazione di lui e quando Lord Lovel (atto II, scena V) gli mostra la testa: «di quel traditore ignobile - il pericoloso e insospettato Hastings» Riccardo, che fra poco sarà proclamato Re, dice: «Tanto l'amavo, che debbo piangere. - Lo presi per la più aperta e innocua delle creature che respiri cristiana sulla terra; lo feci mio libro, e in lui depono - la storia dei miei segreti pensieri...». E Buckingham ribadisce: «egli era il più coperto e mascherato traditore - che mai sia vissuto». Ma nella scena dopo lo scrivano che ha copiato l'atto di accusa

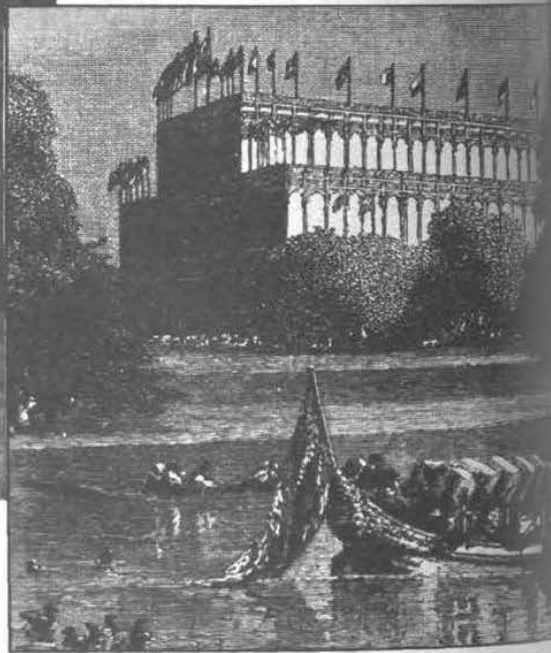
#### 1850. SUBBURGO DI LONDRA

rimpiange il «buon Lord Hastings», e si capisce che anche questo è il giudizio di Shakespeare. Un mostro di crudeltà e di perfidia è invece Riccardo III, ma non bisogna dimenticare che in queste tragedie shakespeariane si muovono figure insieme storiche e leggendarie piuttosto che personaggi umani; è una splendida e maestosa epopea popolare ridotta per le scene. Lo Shakespeare di *Amleto* e di *Macbeth* è un'altra cosa, anche se il linguaggio dei personaggi e la tecnica sono analoghe.

Edoardo V fu ucciso dopo essere stato deposto e anche Buckingham fu decapitato per ordine di Riccardo III perché non approvava l'uccisione del Sovrano spodestato. Questi Re appartenevano alla casa di York, prevalsa qualche tempo prima le vicende che accenniamo, contro la casa di Lancaster. Enrico VI, ultimo Sovrano del ramo di Lancaster, aveva sposato una francese, e s'era dimostrato contrario a una ripresa della guerra contro la

Francia. La casa di York, che richiamava alla memoria degli Inglesi il ricordo delle sconfitte subite e dei domini perduti sul continente, incitava alla rivincita, poté prevalere contro Lancaster. Enrico VI, uomo pio e devoto, finì ucciso dopo una lunga prigionia. Ma come s'è visto, la casa di York era divisa da gravi contrasti. Edoardo IV aveva sposato una donna di modeste origini, che l'aristocrazia disprezzava: alla sua morte fu facile a Riccardo, duca di Clarence, impadronirsi del trono ai danni del giovanissimo Edoardo V. I Lancaster approfittarono del dissidio nel campo avversario e l'ultimo loro erede, Enrico Tudor, sostenuto anche dagli Yorkisti che avevano abbandonato il sanguinario usurpatore, sconfisse e uccise a Bosworth, nel 1485, Riccardo III. La guerra delle due rose era finita. L'Inghilterra feudale lasciava il posto alla forte monarchia dei Tudor, ma sugli innumerevoli campi di battaglia dagli altipiani della Scozia alla Manica, avevano perduto la vita i più valorosi campioni della aristocrazia britannica. Anche la casa di Hastings era esaurita. Nel '500 essa si estinse e secoli dovevano passare prima che l'antico titolo avesse di nuovo un erede.

Il ventunesimo barone Hastings, che ereditò la paria nel 1904, si chiama Albert Edward Delaval Astley; fu educato a Eton e alla scuola militare di Sandhurst e non ha fatto parlare di sé. Benché sieda di diritto alla Camera dei pari (la sua famiglia ha questo privilegio da

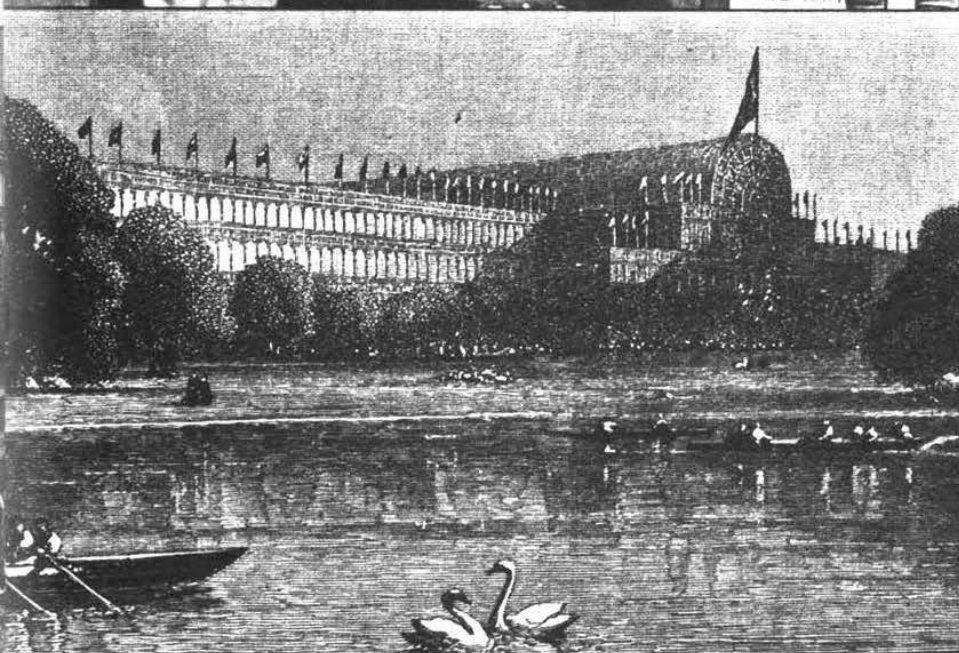


sei secoli e mezzo) il ventunesimo barone non dà alcun lavoro ai cronisti politici e certamente nessuno Shakespeare dell'avvenire si occuperà di lui per definirlo «nemico del Re» o per raccontare, Dio gli dia lunga vita, la sua fine. Il titolo baronale fu richiamato in vita, dopo secoli di «sospensione», cento anni fa in favore di Sir Jacob Astley, baronetto, lontano erede di una Hastings morta nel cinquecento. Da Sir Jacob per linea diretta discende l'attuale Lord Hastings. Un altro ramo è quello rappresentato ora da Warner Francis J. Plantagenet Hastings, conte di Huntingdon. Questa contea fu conferita a una nipote di Guglielmo lord Hastings, quello stesso fatto decapitare da Riccardo III, ed è stata ereditata dagli attuali Lord Huntingdon per via di





LONDRA 1850. VENDITORI AMBULANTI  
LA GRANDE ESPOSIZIONE DI LONDRA  
NEL 1851 VISTA DAL TAMIGI



donne. Neppure questi altri Hastings, ormai lontanissimi parenti dei baroni, fanno parlare di sé al di fuori delle cronache mondane: al loro ramo apparteneva Francesco Hastings, governatore delle Indie, ma dopo di lui nessuna personalità eminente ha arricchito di nuovi allori l'antico blasone.

Si direbbe che la forza della famiglia e la sua fama di gloria e di potenza si siano quasi esaurite nella guerra delle due rose, e quel po' che restava sia andato perduto al tempo di Napoleone con Francesco Hastings, governatore delle Indie Orientali.

Lady Flora Hastings aveva fama di donna spiritosa e piuttosto maligna. La sua maldicenza era nota: apparteneva a una famiglia potente, era ricca, nobilissima; non sappiamo

se fosse bella, purtroppo, né se si sia sposata, ma certo le offerte di matrimonio non dovevano mancare alla figliola di Lord Hastings; intanto, poteva prendersi la libertà di dire barzellette alle spese degli altri senza correre rischi.

Lady Flora apparteneva alla Casa della Duchessa di Kent, madre della Regina Vittoria, come damigella d'onore. La Duchessa era in cattivi rapporti col Re Guglielmo IV, zio e predecessore immediato di Vittoria. Uscita da una seria e moralistica famiglia principesca, la Casa di Sassonia Coburgo, che ha visto i suoi figli dispersi nelle corti di mezza Europa, condannava severamente i costumi scandalosi e le relazioni illegittime degli zii di Vittoria; ansiosamente attendeva che la figliola salisse al

trono per influire sulla vita politica inglese. Ella, seguendo l'esempio del marito che era stato amico di Robert Owen, ostentava idee liberali, ma il suo radicalismo era piuttosto superficiale, poco più di una posa.

Il seguito della Duchessa era diviso da un dissidio. C'era, da una parte, Sir John Conroy, un Irlandese ambizioso e vano, che si dava le arie di un Primo Ministro *in pectore* in quella Corte embrionale; sua figlia Victoire era compagna di giochi della Principessa Vittoria; egli aveva rapporti di forse eccessiva familiarità con la Duchessa di Kent. Dall'altra parte stava una donna, una personalità di maggiore rilievo, la signorina Lehzen, figlia di un pastore dell'Hannover (questo piccolo paese era la patria della famiglia reale inglese). Tra la signorina Lehzen, che aveva il compito di educare la futura Sovrana ed aveva la fiducia del Re, e Sir John, intimo della Duchessa, il contrasto era insanabile. La Duchessa di Kent non nascondeva le sue preferenze per il maggiordomo, ma non le era possibile liberarsi della governante. Lady Flora parteggiava per la Duchessa e per Sir John, ma le simpatie della giovane principessa andavano alla *franlein*. Lady Flora, racconta il maligno cronista di quel tempo, Greville (delle famose *Greville Memoirs* Lytton Strachey ha consultato, per la sua magistrale *Queen Victoria*, anche talune parti inedite) non mancava di mettere in rilievo con pungente ironia, le abitudini della signorina Lehzen che tradivano le sue modeste origini.

Alla governante piaceva una certa verdura, le radici di carvi; se la faceva venire dalla Germania e la mangiava, durante i pasti alla tavola della famiglia ducale, col pane, con la carne e con le altre pietanze. Lady Hastings mise in ridicolo questa abitudine piuttosto volgare, e alla baronessa non restò che « mordersi furiosamente le labbra ». Ma si sarebbe vendicata di tutti, di Lady Flora, del maggiordomo e perfino della Duchessa perchè il suo ascendente su Vittoria aumentava. Tutti gli altri, anche la madre della futura Regina, erano figure transitorie: solo Vittoria rappresentava l'avvenire e la potenza.

Alcuni anni dopo, nel 1837, il vecchio re Guglielmo morì e Vittoria, diciannovenne, salì al trono. Subito la Duchessa di Kent si accorse che le sue ambizioni non potevano realizzarsi. Ella fu messa da parte e relegata dalla figliola in un remoto appartamento dell'immenso palazzo di Buckingham. Sir John Conroy fu liquidato dalla Regina con una latta pensione e il titolo di baronetto; manteneva il suo posto di maggiordomo della Duchessa ma non sarebbe mai entrato nell'intimità di Vittoria. La baronessa Lehzen restava sola accanto alla Sovrana, e Lord Melbourne, lo scettico e affascinante Primo Ministro, acquistava una decisiva influenza su Vittoria.

E' facile immaginare che cosa pensasse Lady Flora Hastings di questi avvenimenti. Non sappiamo se ella aspirasse a una parte importante nella Corte della nuova Regina, perchè troppi pochi elementi del suo carattere ci sono noti, ma sappiamo che restò nel seguito della Duchessa di Kent. Dopo pranzo doveva essere piacevole ascoltare le petulanti osservazioni della damigella, in uno dei freddi saloni dell'ala di Buckingham Palace riservata alla madre della Regina. Non c'era speranza che di lì passassero affari importanti, che decisioni politiche potessero essere discusse fra gli intimi della Duchessa, ma un po' di maldicenza, questo tale malvagio delle società ristrette, poteva consolare quegli ambiziosi delusi.

Al principio del 1839, durante un trasferimento della piccola corte ducale, a Lady Flora capitò di viaggiare dalla Scozia a Londra nella stessa vettura con Sir John Conroy. Lady Flora era ingrassata, e, a quanto pare, stranamente ingrassata. Quel mutamento della sua figura fu notato durante il lungo viaggio in carrozza, e molti lo rilevarono. Qualcuno cominciò a fare osservazioni salaci, a fior di labbro, si capisce, da principio; finché divenne voce generale che la figlia di Lord Hastings aspettava un bambino, cosa veramente riprovevole per una damigella d'onore. Lady Flora per smentire queste voci chiese di essere visitata da Sir James Clark, medico della Regina, e Sir James, dopo la visita, fu indiscreto. La posizione della damigella divenne così sempre più difficile, e il dubbio sulle sue condizioni certezza agli occhi dei più.

Lo scandalo, fino allora contenuto, dilagò. Ma Lady Flora chiese ed ottenne di esser sottoposta a una seconda visita. Fu un vero e proprio consulto perchè, oltre che dal medico reale, la lady fu visitata da un altro sanitario. Alla fine tutti e due sottoscrissero un certificato che scolpiva completamente la ragazza. La faccenda non fu per questo finita. Lady Flora protestò perchè, ella diceva, era stata rudemente trattata dal medico reale. Lord Hastings intervenne alla sua volta chiedendo lo allontanamento di Sir James Clark dal suo

posto di corte. Il Duca di Wellington, consultato, come era consuetudine fare nelle gravi circostanze, disse che non era possibile prendere una decisione così seria senza una pubblica inchiesta. La Regina, da parte sua, ostile al seguito della madre, e perciò anche a Lady Flora, preferiva mantenere il suo medico e non concedere la soddisfazione richiesta dagli Hastings. Il lord fu ricevuto da Vittoria, questa esprime il suo rammarico a Lady Flora, ma Clark restò medico di corte.

La faccenda ebbe una seria ripercussione sull'opinione pubblica. I giornali ne parlavano apertamente, pubblicavano sdegnate lettere di Lord Hastings e infiammati editoriali. La famiglia offesa aveva grandi aderenze nell'aristocrazia, che era ancora, a quel tempo, la classe dirigente dell'Impero, e la sua causa era popolare nel medio ceto e fra la plebe di Londra. Si poteva parlare ancora quasi come ai tempi di Shakespeare, di Hastings « nemico della Corona ». Un vero e proprio movimento di opinione pubblica si orientò contro la Regina: « la popolarità di lei è scesa a zero e il lealismo è lettera morta », annotava Greville il 25 marzo 1839.

Bisogna ricordare a questo punto che l'aristocrazia inglese rispettava la Corona come simbolo dello Stato, ma non dimenticava che la dinastia aveva contratto un preciso patto col Parlamento e da questo era stata investita della sua autorità. Una volta Lord John Russell, primo ministro liberale, alla Regina Vittoria, che gli chiedeva se egli ritenesse giustificabile in certe circostanze la resistenza contro i Sovrani, rispose senza complimenti: « Maestà, parlando a un Sovrano della casa di Hannover, credo di poter dire di sì ». L'antica tradizione baronale e faziosa non era spenta. Di fronte ai lords il Re era un *primus inter pares*. Lo scandalo, come tutti gli scandali, fu a poco a poco messo a tacere e il nome degli Hastings tornò sui giornali solo in occasione di certi ricevimenti e feste di corte e nelle grandi case, o per poche righe di necrologia.

\* \* \*

Sir James Clark fu ancora per decenni il medico di fiducia della Regina. Più di venti anni dopo Lord Clarendon scrisse in una lettera privata: « ... è orribile pensare che tale vita possa essere stata sacrificata all'egoistica gelosia di Sir James Clark per ogni persona della sua professione ». Si trattava della vita di Alberto, il Principe consorte morto di tifo pochi giorni prima che fosse scritta quella lettera. Clark, che aveva curato il marito di Vittoria, fin quasi alla vigilia della catastrofe aveva detto: « Credo che tutto vada finora in maniera soddisfacente ».

Non sappiamo se Lady Flora fosse in vita allora, ma se lo era ha forse pensato che, dopo ventidue anni, la Regina scontava troppo duramente la sua ostinazione in favore del medico di corte.

G. B.



## NELLA VECCHIA WALL STREET

DURANTE LA SECONDA metà dell'800 a Wall Street si ebbero spesso delle violente lotte fra uomini d'affari a cui non mancò nessuno degli elementi pittoreschi e spettacolari atti a impressionare le masse. E in realtà i protagonisti di queste lotte avevano spesso proporzioni veramente gigantesche. Uno di essi, Daniel Drew, era stato in gioventù clown, albergatore e mercante di bestiame e in vecchiaia costruì chiese, fonderà seminari e scuole di teologia e prodigherà il suo oro in opere di beneficenza. Però lotterà sempre con i suoi avversari senza pietà e non esiterà mai a sacrificare i suoi amici.

La sua fortuna a New York cominciò con bizzarro imbroglio. Era allora mercante di bestiame: e il suo sogno era di riuscire a vendere la sua merce a Henry Astor, uno dei più grandi negozianti di carne della nascente metropoli. Però l'Astor voleva delle bestie grasse, mentre quelle che Drew vendeva erano magre e allampanate come lui poichè le pagava poco e le nutriva ancor meno. Scendendo un giorno con una grossa mandria per la valle di Harlem, Drew ebbe un'idea che mise in pratica la notte stessa. Infatti, fermatosi in una prateria poco distante dalla città, quando i suoi uomini si furono addormentati Drew si recò ove le bestie pascolavano e sparse numerosi sacchi di sale sull'erba. La mattina dopo le bestie morivano di sete. Fino a che la mandria non giunse al luogo del convegno Drew non dette ad essa neppure una goccia d'acqua. Ma qualche minuto prima dell'arrivo di Astor le bestie furono portate all'abbeveratoio. Il sale aveva fatto il suo effetto e la mandria assorbì l'acqua come una spugna. Si trattava di migliaia di capi e poichè ad Astor sembrarono molto ben pasciuti, li pagò ad un prezzo almeno decuplo di quello che Drew avrebbe realizzato senza la sua astuzia.

Dal commercio del bestiame, con le migliaia di dollari che gli fruttò il colpo, Drew passò ad occuparsi di navigazione a vapore, ma qui non ebbe fortuna. Si incontrò con un uomo con cui durante lunghi anni lotterà accanitamente, e che è una delle più audaci figure della storia economica americana dell'800: Cornelius Vanderbilt. I due erano fondamentalmente diversi: Drew era taciturno e diffidente, e infarcito di sentimenti religiosi che avevano del morboso; Vanderbilt era l'ottimismo, l'audacia, l'energia fatta persona.

Il primo, quindi, un ribassista per temperamento, il secondo un giocatore al rialzo. Ma tanto l'uno quanto l'altro erano assolutamente privi di scrupoli. Vanderbilt aveva debuttato nella navigazione a vapore: nel 1845 valeva 750 mila dollari, allo scoppio della guerra civile 15 milioni di dollari. La lotta era il suo elemento: ma lottava lealmente.





NEW YORK - I NUOVI GRATTACELI

E' rimasta celebre nelle cronache americane la dichiarazione di guerra a certi suoi associati che, approfittando di un suo viaggio all'estero, avevano realizzato un buon colpo sull'*Accessory Transit Company* portandogli via quasi un milione. — « Signori — egli scrisse loro — voi mi avete ingannato. Non vi porterò in giudizio perchè la giustizia è troppo lenta. Ma vi rovinerò ». E dopo un anno di metodico lavoro i suoi avversari erano a terra per sempre. Per realizzare le sue linee di navigazione Vanderbilt aveva avuto spesso bisogno dei governi dell'America Centrale. Non sempre li aveva trovati consenzienti; ma questo non aveva rallentato la marcia del *Comodoro*. Egli aveva fomentato rivoluzioni, armato eserciti a sue spese, comperato uomini politici, fatto saltare presidenti. Ed era diventato la personalità, forse, più potente della finanza americana del suo tempo. Drew, dopo l'insuccesso delle sue linee di navigazione mise su una banca che ebbe fortuna. Negli anni intorno al '60, intanto, Wall Street cominciava ad ampliare il suo respiro. Ma le operazioni colossali cominceranno solo quando, verso i settanta anni, Vanderbilt comincerà a metter gli occhi sulle ferrovie.

Nel 1842 ad un amico che gli proponeva l'acquisto di una ferrovia Vanderbilt aveva dichiarato che non se ne sarebbe mai occupato perchè la sua fortuna era sull'acqua e sull'acqua doveva rimanere. Ma nel 1862 aveva cam-

biato idea e si decise ad acquistare delle azioni della ferrovia d'Harlem. Questa ferrovia attraversava la valle di Harlem e veniva a finire verso il centro di New York. Vanderbilt si rese subito conto dell'importanza della ferrovia se fosse riuscito a prolungarla a Broadway e riuscì ad ottenere dal Consiglio Municipale della città la concessione.

Mentre Vanderbilt cominciava i lavori Drew si dette anch'egli ad acquistare azioni dell'Harlem. Nello stesso tempo attirava nel suo campo un altro grande speculatore, Tweed, allo scopo di scatenare una campagna contro Vanderbilt e ottenere dal Consiglio Municipale il ritiro della concessione fatta alla ferrovia. Però prima di incominciare la campagna i due soci, che avevano comprato le loro azioni a 50 dollari, le rivendevano a 100. Realizzati i loro titoli a questo prezzo Daniele Drew e il suo socio Tweed si misero a vendere allo scoperto grosse partite d'azioni mentre alcuni dei più influenti consiglieri municipali, che erano stati messi a parte del progetto, costituivano un piccolo sindacato indipendente per la vendita. Con questa collaborazione il colpo non poteva mancare. Infatti la concessione fu ritirata, benchè il consiglio municipale avesse avuto grossi doni da Vanderbilt. Le azioni caddero a 72 dollari prima che il *Comodoro* si fosse reso conto di come andavano realmente le cose. Ma i venditori allo

scoperto ancora non si coprivano sicuri che le azioni sarebbero cadute al disotto di 50 dollari. Però il *Comodoro* era pronto a giuocare i suoi milioni e acquistò tutte le Harlem che venivano offerte. Il corso risalì a 72. I venditori allo scoperto cominciarono a sentire un certo malessere. E allora Vanderbilt scatenò i suoi agenti e le azioni salirono a 100, 150, 170, 179. A tale prezzo egli lasciò che i suoi avversari si traessero d'impaccio. Ma moltissimi rimasero sul terreno. Drew, che aveva potuto coprirsi con i benefici precedenti, non volle darsi vinto. Poichè Vanderbilt era ricorso al parlamento d'Albany per la riparazione del tradimento del Consiglio Municipale di New York, Drew comperò il voto, di parecchi uomini politici e così si ebbe una relazione favorevole alla concessione di Broadway. Le azioni ripresero il volo e balzarono da 75 a 150. Drew allora si mise a vendere allo scoperto, come pure vari deputati e i loro amici. Quando questi ebbero venduto tutto quel che potevano la relazione fu discussa alla Camera e la concessione negata ad una enorme maggioranza. Poichè non esisteva nessuna altra assemblea legislativa alla quale Vanderbilt potesse ricorrere, le azioni perdettero in due giorni 50 punti. Ma al terzo giorno ripresero quota; salirono a 110, poi 127, a 140, a 150, a 185. Il *Comodoro* passava all'offensiva, più deciso che mai ad annientare i suoi nemici. Molti

deputati avevano operato con denaro preso in prestito e molti avevano venduto più azioni di quel che avrebbero potuto. Il corso saliva sempre: 200, 210, 250. Dopo qualche giorno era a 285 dollari. I deputati e i loro amici erano schiacciati ma Vanderbilt voleva schiacciare Drew ed era deciso a far salire le azioni a 1000 dollari. Alcuni influenti finanzieri fecero appello alla generosità del *Commodoro* e gli fecero presenti le conseguenze dell'operazione sull'economia generale.

E il *Commodoro* si decise a fermarsi a 285. Drew perse un milione di dollari.

Ma non è ancora questa la battaglia decisiva fra i due giganti. Vanderbilt e Drew si incontreranno spesso a Wall Street, ma quasi a misurare le loro forze, in attesa dello scontro finale. Nel 1869, intanto, il primo riesce a fondere la Harlem con la New York Centrale e l'Undson, dopo cinque anni di sforzi e dopo essere riuscito a fare eleggere una Camera come gli era necessaria, realizzando un guadagno netto di 6 milioni di dollari liquidi e di 20 milioni di titoli. Però se tutte le ferrovie dell'Est erano in mano di Vanderbilt, una, la ferrovia dell'Erie, controllata dall'implacabile Drew, era fino allora sfuggita ai suoi tentativi di accaparramento.

Questa ferrovia serviva al Drew soltanto per le sue speculazioni in borsa. Però da un momento all'altro poteva divenire un pericolo per le linee di Vanderbilt e questi allora decise di dare la scalata alla società.

La lotta sarà furiosa e romanzesca e noi la vedremo or ora. Però non bisogna dimenticare un altro protagonista che scende in lizza in questa occasione e riesce ad infliggere la prima sconfitta al settantacinquenne *Commodoro*: Jay Gould.

\* \* \*

Gould era nato a Roxburg, nello Stato di New York, il 27 maggio 1836. Malgrado il nome, non era ebreo ma di origine scozzese e puritana. Aveva avuto una infanzia penosa ed una adolescenza travagliata dalla miseria: aveva cercato in tutti i modi e con tutti i sacrifici di arrivare fino all'Università ma non c'era riuscito. A 16 anni la sua sete di sapienza si cambia in sete di ricchezza e di potenza: sarà contro il mondo e il mondo sarà contro di lui.

Mentre Daniele Drew e Cornelius Vanderbilt dominano la scena di Wall-Street, Gould mette su una cartiera, cerca di lanciarsi nel giornalismo, e fonda anche una conceria di pelli, in società con un californiano che ben presto manda l'impresa a gambe all'aria, malgrado che Gould si sia battuto con accanimento. Ma a New York sposa la figlia di un ricco droghiere e riesce a tornare a galla e a 25 anni, nel 1861, trova la strada di Wall-Street. Suo suocero, Miller, aveva impiegato una certa somma in una ferrovia lunga 72 miglia congiungente Troy, nello Stato di New York, a Rutland nel Vermont. Ma la speculazione era finita male e le azioni della compagnia valevano nel 1860 dieci centesimi di dollaro. Gould chiese a suo suocero di permettere che egli se ne occupasse. La sua idea consisteva in questo: rimettere in piedi l'impresa e venderla poi ad una delle grandi società che allora si fondavano. Ci riuscì infatti, in otto mesi, con un guadagno di 130 mila dollari. Dopo questo colpo Gould capì che le ferrovie erano la sua vocazione. Altre operazioni fortunate allargarono il suo orizzonte e lo condussero fatalmente a Wall-Street. Fino

allora aveva operato da solo; per entrare a Wall-Street si associò con due agenti di cambio i quali ebbero il torto di non capire che Gould aveva tutte le qualità dei giuocatori in grande stile senza i loro due difetti; la generosità e la pietà. Egli, infatti, ammassò una fortuna, annodò delle relazioni cospicue, divenne amico di Drew, ma i suoi soci furono implacabilmente sacrificati. Uno di essi, Martin, morì in un asilo di alienati, dopo aver fallito e l'altro, Smith, per aver tentato di fare una campagna contro Gould fu da questi rovinato e fatto radiare da Wall-Street. Gould era solo, ormai, e ben ferrato a tutte le lotte. Si era alle soglie di quel decennio 1860-70, che vide le più formidabili speculazioni finanziarie che siano mai state tentate su un mercato. E Gould, con Drew e Vanderbilt, ne fu uno dei protagonisti.

Vedemmo come la ferrovia dell'Erie aveva attirato gli sguardi di Vanderbilt — Gould ne aveva fatto ora un'impresa potente. — Però agli inizi del 1866 Vanderbilt aveva detto che quella linea ferroviaria, così utile alla collettività, era in mano di disonesti giuocatori e che lui avrebbe cercato di metterla in mani oneste. Era una dichiarazione di guerra. Drew prese Gould nel Consiglio d'amministrazione e tutti e due si prepararono al combattimento che doveva riuscire uno dei più strani e accaniti di tutta la storia di Wall-Street.

\* \* \*

L'America intera aspettava l'inizio delle ostilità. Ma Drew e Gould verso la fine del 1867, vollero tentare un accomodamento prima di gettarsi a capofitto nella lotta. Vanderbilt rispose con un ordine ai suoi agenti: «Comperate azioni Erie: compratene al più basso prezzo possibile, ma compratene». Era la guerra.

Le elezioni per il nuovo consiglio d'amministrazione della società erano previste per il marzo 1868. Vanderbilt voleva ad ogni costo arrivare a controllarlo, ma era evidente che Drew e Gould non avrebbero mollato. Bisognava comperare tutto ed erano necessari molti milioni. Il *Commodoro* li aveva e la sua lunga serie di vittorie gli faceva sperare nel successo anche questa volta. Il 17 febbraio egli, in qualità di azionista della società, ottenne dal giudice Barnard del tribunale supremo di New York contro gli amministratori dell'Erie un provvedimento che li privava del pagamento di 3 milioni e mezzo di dollari che il tesoriere della società aveva prestato a Drew. E due giorni dopo chiese e ottenne la destituzione di Drew da amministratore della società e, altri due giorni dopo, l'ingiunzione a Drew di restituire all'Erie 68 mila azioni che Vanderbilt pretendeva fossero state emesse illegalmente nel 1866. Il giudice, si capisce, era stato acquistato ad un prezzo regale.

La banda avversaria, che aveva anche essa ai suoi ordini alti magistrati, rispose con una serie di altri provvedimenti contro il *Commodoro*. Ma tanto gli atti legali contro Vanderbilt, come gli altri, rimasero lettera morta. Essi erano destinati al grosso pubblico. La lotta si sarebbe risolta a Wall-Street. Drew e Gould vendevano, Vanderbilt comprava. Ad un certo punto sembrò che i primi avessero venduto più azioni di quante ne esistevano. Ma non era così. Alle prime avvisaglie del combattimento Drew e i suoi in una riunione del consiglio di amministrazione della ferrovia avevano fatto votare l'emissione di dieci mi-



NEW YORK LA WALL-STREET



lioni di dollari di obbligazioni convertibili in azioni il cui prodotto, si diceva, doveva servire a sostituire le rotaie in ferro con rotaie in acciaio. Cinque minuti dopo la fine della seduta 5 milioni di dollari di obbligazioni convertibili, con una operazione simultanea di vendita e di compera, venivano acquistati dagli agenti di Drew a Wall-Street, e convertite in 50 mila azioni. Basandosi su questo lotto, di cui Vanderbilt ignorava l'esistenza, il 10 marzo 1868 Drew dette battaglia. La giornata è rimasta celebre negli annali della finanza americana.

All'apertura della seduta il presidente della Borsa chiamò nell'ordine abituale le azioni delle diverse compagnie ferroviarie: « Unione Pacific! Wabash! New York Centrale! » C'era un silenzio di tomba. Poi chiamò: « Erie! » E allora si scatenò la bufera. Furono offerti prima due lotti di mille azioni: e gli agenti di Vanderbilt acquistarono. Poi altri mille. E acquistarono. Poi altri due mila: e acquistarono, ma esitanti. Trenta mila azioni, nello spazio di mezz'ora, passarono da Drew a Gould e a Vanderbilt.

Gli agenti di questi furono presi dal panico e gli indirizzarono un messaggio disperato. Il *Commodoro*, imperturbabile rispose: « *Sostenere il mercato!* » Altre ventimila azioni furono acquistate in un quarto d'ora. Allora fu tirato il colpo fatale. La consegna dei titoli si effettuò immediatamente. Allorché la Borsa si accorse che quei titoli erano nuovi, e stampati di fresco, si rese conto anche di quel che era accaduto. Ma non era ancora la fine. La valanga si era appena messa in moto e nel gruppo di Vanderbilt il panico cominciò a serpeggiare. Il vecchio re della borsa stava per cadere. Drew e Gould gittarono in un sol colpo sul mercato altre cinquanta mila azioni. Il corso che era salito a 83, ricadde a 71. Era il momento più tragico della tempestosa carriera di Vanderbilt. Eppure questi acquistò tutto, pagando in buon denaro contante. In due ore sborsò 7 milioni di dollari; fu quella una delle più grandi transazioni a cui assistè Wall Street. Ma il *Commodoro* si veniva a trovare in mano 100 mila azioni che nessuno gli avrebbe acquistato e che egli non osava vendere; inoltre aveva sacrificato nel combattimento quasi tutte le sue disponibilità. Allora le cose presero un'altra piega. L'11 marzo, mentre Drew e Gould e un altro socio, Fisk, erano nei loro uffici a dividersi il bottino furono avvertiti che li si veniva ad arrestare per infrazioni alla legge e che il *Commodoro*, furioso, giurava a tutti gli dei che li avrebbe chiusi in galera prima di mezzogiorno. E allora i rispettabili membri del comitato esecutivo delle ferrovie Erie, con le tasche gonfie di valori, i registri sotto il braccio e seguiti da una carrozza che portava 5 milioni di dollari fuggirono a Jersey e si installarono all'Hotel Taylor per attendere che la tempesta si calmasse. Ma arrivarono invece curiose notizie. Vanderbilt inferocito, in una collera folle, aveva inviato cinquanta uomini armati per arrestare i suoi avversari e consegnarli ai giudici di New York. L'Hotel Taylor divenne allora il forte Taylor. Drew fece venire il capo della polizia della città e costituì un corpo armato di quindici uomini. L'ispettore Masterson, delle ferrovie dell'Erie, fece venire i poliziotti della società e fece circondare l'Hotel. Tre cannoni da dodici libbre furono piazzati sulla gittata dell'albergo che dava sul fiume

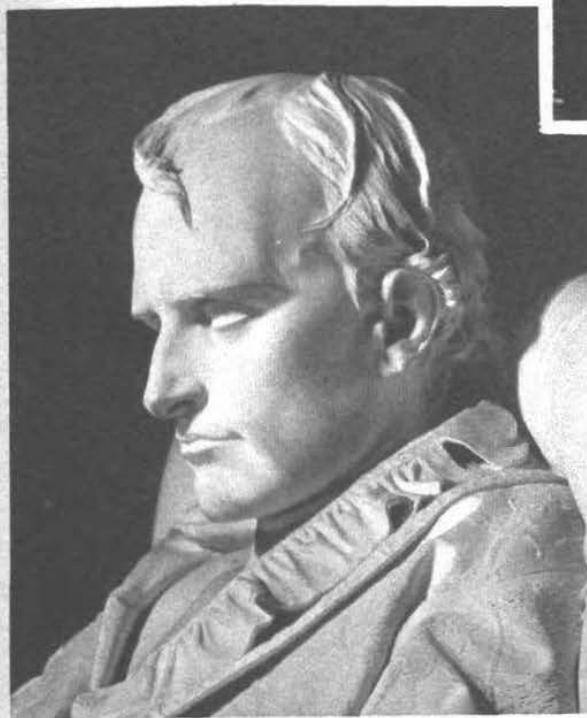
ove Jim Fisk, l'altro complice di Drew, prese il comando di cinque barche armate di cannoncini e cariche di uomini muniti di carabine. Gould si occupò delle pratiche necessarie a trasferire la società da New York a Jersey. Furono mosse tutte le leve politiche e amministrative e il denaro corse a fiotti inesauribili fra i parlamentari amici del gruppo. Dal canto suo Vanderbilt fece lo stesso con i magistrati e i politici a lui fedeli. Ma ormai si trovava in una situazione penosa, era vecchio e il denaro liquido cominciava a mancargli perché le banche tentennavano. Il curioso assedio durò un certo tempo: poi l'invincibile Cornelius chiese la pace, purché le condizioni non fossero quelle che si fanno ad un vinto. Ed in questo Vanderbilt fu fortunato perché Gould e Fisk erano quasi in rotta con Drew ed erano pronti a sacrificarlo per accordarsi con il nemico. Il quale ricbbe dalle casse dell'Erie tutto il suo denaro. Drew ebbe soltanto i benefici dell'operazione e Gould e Fisk il possesso della ferrovia.

Questa prima sconfitta di Vanderbilt fu per lui salutare. La paura di perdere la sua ricchezza era stata più forte del suo amore per la lotta. Pure qualche anno dopo, anche avendo abbandonata la speranza di impadronirsi dell'Erie, cercò di disorganizzare gli affari di essa e di danneggiarla. Una gran parte del traffico della New York Centrale, che apparteneva al Vanderbilt e dell'Erie, di cui ora il solo padrone era Gould, consisteva nel trasporto del bestiame che veniva da Buffalo ed era destinato a New York. La tariffa era di 125 dollari per vagone. Vanderbilt la portò a 100 dollari. Gould l'abbassò a 75. La Central scese a 50 e l'Erie, in risposta a 25. Vanderbilt divenne furioso e portò la tariffa ad un dollaro per vagone. Gould non poteva andare così lontano e il *Commodoro* ne fu felice, sicuro di aver questa volta battuto il suo avversario. Non era così. L'Erie cessò di trasportare il bestiame e la New York Central fece affari formidabili. Chi ne beneficiò però, fu Gould che s'era dato al commercio del bestiame e che con la quasi gratuità del trasporto realizzò enormi somme. Anche stavolta Vanderbilt aveva sbagliato e Gould aveva vinto. « E' l'uomo più forte d'America » dovette ammettere tristemente il *Commodoro*. La vecchiaia ormai lo aveva raggiunto anche nello spirito. Cominciava ad avere una paura folle di perdere la sua immensa ricchezza, che era divenuta per gli americani un simbolo. Ma anche la parsimonia era divenuta per lui un'abitudine. Nel 1873, essendo caduto gravemente malato, un medico gli ordinò dello champagne. Il vecchio milionario si lamentò: « Dottore non me lo posso permettere. Della soda non sarebbe sufficiente? » Il 5 gennaio 1877 lasciò infine la sua presa sui 90 milioni della sua ricchezza e trovò nella morte la pace che non gli aveva dato la vita.

Negli ultimi anni era stato ossessionato dal desiderio di perpetuare il suo nome e le sue opere. La sua formidabile vanità si manifestò meglio che in altri modi, nella proposta, che egli fece al Consiglio Municipale di New York, proposta sostenuta da molte migliaia di dollari versati ai rispettabili amministratori cittadini, di elevare a Washington e a lui due statue affiancate nel Parco Centrale. E, benché non nel Parco Centrale, in uno dei parchi secondari di New York il *Commodoro* riuscì, ancor vivo, ad avere il suo monumento.



NAPOLEONE A JENA (Vernet)



GLI ULTIMI GIORNI DI NAPOLEONE (Velasquez)

**C**HÈ NAPOLEONE abbia avuto uno o più sosia è ormai cosa indiscussa; ma è altrettanto discutibile che il prigioniero di S. Elena non sia stato l'Imperatore dei francesi, ma un qualsiasi sconosciuto.

Napoleone Bonaparte non sarebbe morto a S. Elena? Le venerate ceneri che ora riposano a Parigi «Sulle rive della Senna» apparterebbero ad un umile mistificatore? La questione sarebbe la più grossa frode della storia, la più grande mistificazione dell'Evo moderno!

Non voglio con queste mie righe sostenere tale tesi, tale dramma giallo applicato alla storia, ma voglio soltanto un'ipotesi a puro titolo di curiosità, voglio far conoscere quello che si potrebbero definire «strane coincidenze relative ad una grande tragedia della storia» e che, pur essendo coincidenze danno tuttavia da pensare....! Del resto anche documentazioni evidenti non potrebbero far ricredere il



## IL NAPOLEONE DI VERONA

mondo su ciò che ha pensato per oltre un secolo! Napoleone, dunque, sarebbe vissuto a Verona dal febbraio del 1816 alla primavera del 1823 e morto sotto il piombo di una sentinella austriaca al castello di Schoenbrunn nella notte dal 4 al 5 luglio del 1823. A S. Elena gli Inglesi avrebbero gelosamente custodito non l'ex imperatore dei francesi ma un suo umile sosia! Esiste ancora negli archivi del comune di Verona una licenza di commercio (permessione di vendita) rilasciata in data 13 febbraio 1816 a certo Silvio

Landò di Marsiglia. Fu dunque verso la metà del febbraio del 1816 che in Verona si aprì sulla via Lunga un negozio di oggetti d'ottica. Il padrone era un uomo di circa 50 anni, piccolo, bruno con una leggera tendenza alla pinguetudine e due occhi vivacissimi, penetranti che rivelavano una vivace intelligenza; si faceva chiamare Silvio Landò e diceva di provenire dalla Francia, dove si era recato sin da piccolo; aveva una tale rassomiglianza col grande Còrso che gli fu subito dato il nomignolo di Napoleone.

Egli fu molto seccato di questo soprannome e, sia per quest'irritazione, sia per il desiderio di ricercare un posto meno prosaico di una via abitata esclusivamente da mercanti, dopo nemmeno 15 giorni decise di cambiar quartiere e trasportò il suo negozio in un piccolo locale sito in Piazza dell'Erbe all'angolo dello storico Volto Barbaro. Il locale in parola esiste

tutt'ora e fa parte dell'ala di una grande farmacia. Il Landò non conduceva personalmente il negozio ma si valeva di un giovane operaio: veniva al negozio saltuariamente e per lo più passava la sua giornata girando irrequieto qua e là: appassionato per i cavalli, quasi ogni giorno faceva una cavalcata sui colli dei dintorni. Sovente, nei mesi estivi, chiudeva il negozio e si assentava per lunghi periodi, anche di mesi, dicendo di dover sbrigare certi affari. Tale condotta diede dapprima un po' nell'occhio alla gente del quartiere che però, col tempo, si abituò allo strano personaggio considerandolo una specie di maniaco. Il Landò era tuttavia molto corretto e gentile si da acquistarsi in breve le simpatie di tutti; ma non strinse amicizia con nessuno tranne che con un certo Paolo Pietrucci, un orafo che possedeva un piccolo negozio accanto al suo. Questa amicizia però non diede mai corso ad alcuna confidenza.

A buon conto è proprio dal Pietrucci che proviene questa strana storia: infatti le notizie sopra riportate mi sono state comunicate personalmente da un pronipote dell'Orafo, certo Giuseppe Pietrucci, tutt'ora vivente ed abitante a Verona. Passarono così sette anni. Nella serena pace di Verona il Landò aveva colmato un po' quella sua irrequietezza dei primi giorni, era un po' invecchiato: solo gli occhi erano rimasti più vivi e febbrili che mai a testimoniare il misterioso travaglio della sua personalità. Un giorno, verso la metà di maggio del 1823, il Landò si presentò al Pietrucci e



**NAPOLEONE FESTEGGIA IL SUO  
ONOMASTICO A SANT'ELENA**

gli disse che avrebbe dovuto assentarsi per un paio di mesi dovendo recarsi a Vienna per affari: gli consegnò in tutto segreto una lettera diretta al Re di Francia LUIGI XVIII e lo pregò custodirla gelosamente e di spedirla solamente se entro tre mesi egli non fosse ritornato. Parti e nessuno lo vide mai più.

Passati i tre mesi il Pietrucci spedì la lettera, congetturando chissà cosa ma, fedele alla promessa fatta, mantenendo il silenzio.

Finalmente si può pensare con quale sua meraviglia, gli si presentò, verso la fine di settembre, un emissario dell'Ambasciata di Francia a Vienna il quale vendette il negozio e, regalatigli a titolo di gratificazione 100.000 franchi, si fece promettere l'assoluto silenzio su ogni cosa. Il buon orafio mantenne a lungo il segreto, ma in punto di morte (nel 1839), consegnando il danaro, gelosamente conservato, al figlio Michele, gli narrò ogni cosa aggiungendo di essere certo che quello strano ottico che lo aveva onorato colla sua, sia pur fredda, amicizia fosse stato Napoleone Bonaparte. Egli aveva visto il generale Bonaparte durante la campagna del 1797 ed aveva immediatamente notato la strana rassomiglianza del Landò: il carattere, le eccentricità e la vastissima cultura di costui gli fecero nascere i primi sospetti che divennero certezza dopo



**NAPOLEONE PRIMO CONSOLE DI DAVID (Versailles)**

dell'agonia mormorò frasi sconnesse, fra le quali ben si distinsero le seguenti parole: «...mio figlio... il re... mio figlio, il Duca Reichstadt...». Lo sconosciuto non aveva alcun documento od altro che permettesse di riconoscerlo, ma presentava una caratteristica rassomiglianza con Napoleone Bonaparte; il fatto destò naturalmente una grande curiosità nell'ambiente della Corte, curiosità che aumentò enormemente quando l'Ambasciatore di Francia chiese ed ottenne il permesso di far portare via la salma.

La serie replicata di queste coincidenze fa veramente pensare che l'ottico di Verona, lo sconosciuto di Schoenbrunn ed il grande Corso siano la stessa persona; ma viene naturalmente la domanda: Chi fu l'esiliato di S. Elena? Chi ebbe tanta abnegazione da sostituire l'imperatore nella prigionia? Continuando a sostenere tale tesi possiamo fare queste constatazioni: Napoleone nelle sue attività si servì, l'ho già detto, di sosia, e quello, per così dire, ufficiale, fu un certo Robeau, un soldato del terzo Reggimento Cavalleggeri, nativo di Baleincourt, che per la sua rassomiglianza all'imperatore, veniva chiamato dai compagni «petit caporal». Il Robeau fu rintracciato da un emissario di Fouché e nel 1808 presentato all'imperatore che sovente se ne servì. Ora sembra che nel 1816 il sindaco di Baleincourt sollecitato dal governo di Luigi XVIII a dar notizie del Robeau, dichiarasse esser questi misteriosamente scomparso. Inoltre (ci riferisce il Lancillotti in «Napoleone Aneddottico») nei registri dello stato civile di Boleincourt (dipartimento della Mosa) si può leggere nella matricola del milite di cavalleria Robeau la seguente iscrizione: «Morto a S. Elena, possedimento inglese». La data è radiata con speciale cura. E' quindi evidente che, se sostituzione vi è stata, il sosia è il Robeau: in tal caso il fedele cavalleggero diverrebbe un eroe da leggenda il cui spirito di abnegazione e di



**NAPOLEONE NEL 1812**

che il governo francese tentò di comprare il suo silenzio.

\* \* \*

Fino a questo punto la faccenda è abbastanza strana, ma più interessante ancora diventa quando se ne cerca la conclusione. E tale conclusione si trova in un documento che si conserva tutt'ora al Castello di Schoenbrunn e che consiste in una serie di annotazioni personali, una specie di diario storico, che teneva il Conte Carlo Federico di Arnestein, amministratore del Castello di Schoenbrunn dal 1821 al 1827. Da una di queste annotazioni risulta che nella notte dal 4 al 5 luglio 1823 una sentinella vide uno sconosciuto che tentava di scavalcare il muro di cinta del parco del Castello. La sentinella intimò il «Chi-va-là» e non avendo avuto nessuna risposta sparò allo sconosciuto che, colpito a morte, nel rantolo

**LE NOZZE DI NAPOLEONE E MARIA LUISA (Rouget)**

dedizione al suo imperatore sarebbe degno di essere immortalato dalla storia.

Considerando l'accaduto si può anche obiettare che l'ottico di Verona sia semplicemente il Robeau e che Napoleone abbia veramente finito i suoi giorni a S. Elena: ma allora perchè quella sua fuga dalla Francia? Perchè quella sua visita a Schoenbrunn? Perchè quelle parole dette morendo? La prima questione può esser spiegata col giustificato timore del «solia» per il governo di Luigi XVIII, ma le altre assolutamente non si spiegano; inoltre si può controbattere che il povero soldato di cavalleria, il povero provinciale di Baleincourt difficilmente poteva conoscere bene la lingua italiana, difficilmente poteva possedere quella ecletticità di cultura che aveva dimostrato il Landò e per di più non si spiegherebbe chiaramente la ragione di tanto interessamento francese per la salma di Schoenbrunn.

Altra obiezione è che Napoleone, l'uomo dalle cento battaglie, l'indomito dall'immensa ambizione non si sarebbe adattato a rifugiare la sua sconfitta nel fondo di un negozio di una cittadina del Veneto: la sua esuberanza morale e fisica glielo avrebbe impedito. Si può però osservare che egli stesso aveva deciso che si sarebbe ritirato in Inghilterra a vivere come libero cittadino: «Come un castellano di provincia, ligio alle leggi del suo paese» aveva detto ai fedeli del suo seguito! Può darsi che, avendo conosciuto in precedenza le intenzioni degli inglesi, abbia preferito scomparire così dalla scena del mondo limitando anche i suoi sogni di castellano. Nei caotici giorni che seguirono alla disfatta di Waterloo, Napoleone ebbe, anche dai suoi famigliari, numerose proposte di fuga: lo stesso fratello Giuseppe, a lui molto somigliante, propose perfino di sostituirlo di persona in modo da attrarre su di lui l'attenzione dei coalizzati permettendogli così una fuga indisturbata: si può pensare che proprio in seguito a questo gli sia nata l'idea della sostituzione e della fuga e che abbia voluto scegliere Verona come una delle città italiane più vicine a Schoenbrunn dove è noto che viveva il figliuolo, il suo più grande affetto.

Posso ancora aggiungere che sorsero, a suo tempo, molti dubbi che il prigioniero che a bordo del *Northumberland* andò a S. Elena fosse l'imperatore in persona. Una certa miss Maud Bichin, che aveva conosciuto perfettamente l'imperatore ed era andata nell'isoletta dell'Atlantico per visitarlo, dichiarò di essere certa che il prigioniero di S. Elena non era Napoleone «ma un prezioso mistificatore che si sacrificava per lui». E tanto nel diario di Hudson Lowe (il terribile e odiato guardiano) quanto nelle annotazioni di Las Cases, che lo aveva seguito nell'isoletta è rilevato che il prigioniero aveva un portamento privo di dignità ed umile!...

Tutti i fatti che sin qui ho narrato danno effettivamente molto da pensare, ma sono soltanto fatti che io ho concatenato con ipotetiche congetture: saranno convincenti? Non oso sperarlo perchè confesso che io stesso non ne sono convinto, ma soltanto spero fermamente che un giorno qualcuno si accinga a risolvere la questione poichè negli archivi dell'ambasciata di Francia a Vienna devono certamente esistere delle documentazioni sufficienti a sfatare ogni supposizione o ad elevarla a verità storica.

MARIO PIANDINI

## IL VETRO ROTTO

### LE PAROLE

COME ATTORNO A UN RAZZO che si consuma c'è un denso scoppiettio di faville, così intorno a ogni uomo c'è un perenne sfregolio di parole: dette, pensate, scritte, queste parole vanno più o meno lontano; alcune le porta un foglio da un continente all'altro; alcune un filo; le più invece rimangono vicino al loro autore cadendo nelle orecchie degli altri o perdendosi nell'aria; altre infine pullulano sul suo cervello come bollicine, e di queste, nient'altro che di queste, è formata la cosiddetta vita interiore.

Mi ha sempre spaventato il numero delle parole che l'umanità produce ogni giorno.

Se al tramonto, Mefistofele domandasse a Domineddio: «Quante parole hanno detto oggi gli uomini?», la risposta non potrebbe essere che una cifra spaventosa.

Prima dell'invenzione della scrittura, le parole si perdevano, veramente come le faville di un razzo, e il pensiero umano aveva il piacevole aspetto di un fuoco d'artificio.

Poco importa che una qualche frase rimanesse per settimane o per anni nella memoria di alcuni: la somma delle parole, sopravvissute al giorno in cui erano state pensate o dette risultava così esigua che la voce del passato era appena percettibile.

Poi si trovò la scrittura, vuol dire il modo di aumentare attorno agli uomini una cifra che già faceva terrore.

Per fortuna, la mano è lenta, la penna del copista impiega del tempo per riempire una pagina. E' più facile pronunciare una parola che fermarla sulla carta. Diceva un antico: «Dettando io rallento il fulmine del discorso».

E soprattutto pensiamo quanto fosse piccolo il numero delle copie che si potevano avere simultaneamente di un dettato: cento, duecento. Ma ecco una nuova invenzione: la stampa con tutti i suoi prodotti minori: libri, opuscoli, giornali, manifesti. Una «tempesta nel mare delle parole»: quelle di ieri, quelle di ieri l'altro, quelle di cento e mille anni fa si accavallano con le parole di oggi; e sempre la voce del passato è più forte, rumorosa, assordante che non quella del giorno in cui viviamo, essendo tutte indistintamente le nostre letture un prestare orecchio a discorsi di uomini morti, o comunque a discorsi dei giorni passati.

Ma qui il miracolo non è tanto nel fatto che i libri son composti di parole pronunciate ieri; quanto nel fatto, contrario, che l'umanità, dopo averle generate, divorava le sue frasi stampate.

Quasi tutte le parole che si stampano sono degne di morire e devono morire per la salvezza di ogni uomo che, già appesantito dal bagaglio dei libri immortali, non potrebbe fare un solo passo avanti se dovesse portare con sé l'infinito vaniloquio degli altri.

Ogni giorno, miliardi di parole tentano di sopravvivere in quella medesima veste d'inchiostrato e carta che hanno i versi di Omero, Shakespeare, Dante.

Allo stesso modo con cui è stampato:

«Come nei pleniluni sereni  
«Triviale ride fra le ninfe eterne  
«Che dipingon lo ciel per tutti i seni».  
presenta ai nostri occhi:  
«Termosifoni elettrici  
«evitano applicazioni di caldaie  
«tubature ed uso di carboni».

E così si presentano gli articoli di politica estera, i corsivi, le note dei giornali; così le migliaia di poesie, frutto quotidiano dell'errore, in cui cadiamo migliaia di uomini, di crederci poeti. Un conto, misteriosamente fatto, ma preciso, dice che, in ogni minuto, due persone s'illudono di essere grandi come Leopardi.

Chi pensa a far giustizia di tante parole? Chi porta alla tomba queste frasi nate morte? Chi presiede a questa grandiosa pulizia della nostra casa terrena, ogni sera ingombra di fogli vanamente stampati?

E' possibile che i rosei piccoli cestini del nostro studio, tanto trascurati da noi, compiano l'ufficio di liberarci da un mucchio di parole che, lasciato crescere, ci caccerebbe fuori di casa? E gli spazzini, dunque nella loro cassetta verde, con le scope innanzi e il cesto sulle spalle, sono spazzini di parole? Rotolano davanti a sé cumuli di frasi vanamente pensate, dette e stampate?

Se è così, nei carri della nettezza urbana, che passano la sera, grandi come chiese, facendo tremare i quartieri, io non vedrò che un cimitero di parole; e mi caverò il cappello davanti a questo funerale della parte migliore di ciascuno di noi.

Sopravviene la notte. Gli uomini dormono. La produzione delle parole s'è ridotta al minimo: qualche centinaio di migliaia pronunciate nel sogno, numeri da giocare al lotto, idee fisse...

Se si tolgono alcune decine di pazzi, intenti a scrivere al lume delle lampade, da tutti gli altri esce una parola ogni quarto d'ora, come una goccia d'acqua dal bocciolo di una fontana mal chiusa.

E intanto le fogne della città ricevono valanghe di libri, giornali, manifesti, lettere: la enorme congerie delle parole morte.

Alcuni minuti prima dell'alba segnano il momento in cui l'universo è più pulito che mai di parole: scompaiono quelle di ieri, non ancora comparse quelle di oggi.

Ma canta il gallo.

«Su, mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna la verità sulla terra, e portasene le immagini varie. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero» gli fa dire Giacomo Leopardi nello *Scir detar negòl bara letza fra*.

Ma in effetti il canto del gallo rompe la diga delle parole. In una traduzione meno alta e più veritiera, esso suonerebbe così: «Mortali, dopo il silenzio della notte, tornate a gettare i vostri miliardi e miliardi di parole, riempite il mondo di sillabe. Escano dai vocabolari italiano, francese, inglese, tedesco, finnico, amarico ecc. gl'infiniti vocaboli; le inerti grammatiche e sintassi rimettano in moto le loro leggi!».

Il nobile scrittore, che, ancora nel letto, ode questo canto, rimane agghiacciato dal terrore. Come colui che, dovendo inventare un secchio d'acqua, arriva d'un tratto in vista dell'oceano.

VITALIANO BRANCATI





IL RE DI SVEZIA ALLE GRANDI MANOVRE

## IL SOGNO DEL MARESCIALLO BERNADOTTE

L'UNIONE DELLA NORVEGIA al suo futuro regno era stata «la grande pensée» del maresciallo Bernadotte diventato principe ereditario di Svezia. Come tutti i monarchi di nuova data, sentiva di aver bisogno di un poco di conquista territoriale per rinforzare la sua posizione. Tanto più che allora la Svezia non si era allontanata di molto dal tempo della sua grandezza militare, e il maresciallo poteva ragionevolmente pensare che se il popolo svedese aveva scelto un ex-caporale come Re, era perché quella grandezza lo seduceva ancora.

La guerra veramente popolare, sarebbe stata quella per riprendere la Finlandia alla Russia, ma non vi si poteva nemmeno pensare. La sproporzione delle forze era troppo grande per essere compensata dalle risorse strategiche e dall'esperienza napoleonica del Maresciallo. D'altra parte la situazione politica dell'Europa, la decadenza dell'impero francese dopo la ritirata di Russia, le ambizioni che il maresciallo stesso credeva non del tutto chimerico nutrire a proposito di una sua elezione a Re di Francia (e infatti, quando gli Alleati ebbero occupato

Parigi, lo Zar propose la candidatura di Bernadotte, «qui était, disait-il, honoré dans l'armée»), gli consigliavano di rimanere con gli Alleati, e di marciare con loro. Unica possibilità di ingrandimento territoriale era dunque la Norvegia.

«On ne peut pas oublier que la Norvège a été enlevée au Danemark parce qu'il nous avait été fidèle pendant toutes les guerres napoléoniennes, et donnée à Bernadotte parce qu'il ne l'avait pas été». L'Inghilterra non voleva che la porta del Baltico fosse custodita da una sola Potenza, anche piccola come la Danimarca; e nello stesso tempo le conveniva rinforzare la Svezia, solo ostacolo all'avanzata della Russia verso il Mare del Nord, della quale l'occupazione della Finlandia era sembrata soltanto un primo passo. Per una volta tanto del resto la geografia andava d'accordo con la politica: l'unità della Svezia e della Norvegia appare assai più naturale che non quella della Norvegia con la Danimarca, e anche economicamente vantaggiosa per tutti e due i paesi. In Norvegia però appena si seppe che i plenipotenziari svedese e danese avevano firmato a Kiel il trattato con il quale il Re di Danimarca «rinunciava irrevocabilmente per sé e per i suoi successori, a tutti i diritti e pretese sul Regno di Norvegia», la popolazione insorse.

Il testo del trattato sembrava ambiguo, minaccioso per l'autonomia del Regno di Norvegia in seno all'Unione. Ad Eidsvold i rap-

presentanti del popolo norvegese decisero di non tenerne conto: accettando la separazione dalla Danimarca, proclamarono un Regno indipendente, ma elessero Re precisamente il principe ereditario di Danimarca. Bernadotte passò la frontiera norvegese alla testa delle sue truppe. Fu una guerra simbolica, alla fine della quale Bernadotte accettava la costituzione norvegese e ammetteva davanti al parlamento norvegese (lo Storting) che la base dell'Unione della Svezia e della Norvegia era «l'elezione spontanea e unanime» del Re di Svezia a Re di Norvegia da parte del popolo norvegese, e non il trattato di Kiel, al quale i norvegesi non avevano preso parte.

A Trondhjem, la città del Santo Re Olaf, Bernadotte fu incoronato Re di Norvegia secondo un cerimoniale leggendario ed arcaico ricostruito per la circostanza dagli eruditi, che commosse provvisoriamente i norvegesi. Il maresciallo pure era commosso: «la cerimonia di oggi — confidava al suo ministro — mi ha ricordato un'altra grande emozione: quando nel 1760 servivo nelle Guardie francesi, e il sergente, alla parata, mi chiamò fuori dai ranghi gridando: in nome del Re, riconoscete tutti come caporale Bernadotte Carlo Giovanni!» In cinquant'anni il caporale era diventato due volte Re, a Stoccolma e a Cristiania, accettato come tale da tutte le vecchie Corti. Benché ormai non fosse più possibile pensare di rivendicare alla Svezia la parte

brillante rappresentata fino allora in Europa, pure, alla testa di due Regni dei quali uno fronteggiava la Russia e l'altro l'Inghilterra, certa importanza rimaneva ancora al Sovrano dell'Unione, e le grandi cancellerie non potevano considerare come trascurabile l'orientamento politico di Stoccolma.

Appunto, però, di Stoccolma. La politica estera dell'Unione passava per Stoccolma, soltanto per Stoccolma. L'altra capitale dell'Unione, Cristiania (come allora si chiamava Oslo) era completamente ignorata in diplomazia. I diplomatici quando studiavano l'equilibrio del Baltico, scrivevano «*La cour de Stockholm*»; di Cristiania non se ne parlava. Malgrado l'Aito di Unione, l'incoronazione a Trondhjem, le dichiarazioni Reali allo Storthing norvegese e alla Dieta svedese, questo piccolo particolare bastava per dare la sensazione alla Norvegia di non essere completamente pari alla Svezia nell'Unione. «Più gli Stati sono piccoli, più aumenta la loro suscettibilità», diceva il principe di Talleyrand; per i norvegesi, l'apparente subordinazione alla Svezia nel campo internazionale era sommamente irritante, e li trovava sempre pronti a inalberarsi.

Finché la politica estera era rimasta interamente affidata al Re, questa condizione era parsa meno urtante. Ma nel corso del secolo XIX la rapida evoluzione delle costituzioni in senso parlamentare aveva finito per sottrarre anche in Svezia la politica estera alla direzione del Sovrano: e quando nel 1885 la revisione della Costituzione svedese l'aveva affidata al ministro responsabile di fronte al parlamento, i norvegesi si erano sentiti in una posizione ancora più subordinata, giacché almeno in pratica la politica estera dell'Unione era affidata così a un ministro responsabile non più verso il Sovrano comune, ma verso il solo parlamento svedese.

Cominciò allora un periodo di tensione, che in vent'anni doveva condurre alla fine dell'Unione. In verità non si trattava proprio soltanto di questa faccenda di equilibrare meglio le parti dei due Stati nell'Unione: fra i due paesi c'erano, e forse ancora ci sono, differenze di costumi, di tradizioni e di mentalità. La Svezia malgrado le rapide concessioni che andava facendo alla democrazia, rimaneva sempre un paese dai tratti aristocratici, che fino al 1865 aveva conservato la divisione dei cittadini in ordini o stati come nel Medioevo, e nel quale ancora la vecchia aristocrazia rimaneva influente e autorevole, padrona dei gradi più elevati dell'esercito, della Marina e dell'amministrazione; la Norvegia invece era risolutamente democratica, ugualitaria, aveva abolito i titoli nobiliari non ostante il veto del Re, e la sua vita politica era tutta nelle mani dei radicali, per i quali l'influenza svedese sul Sovrano era sospetta non solo come svedese, ma anche come poco democratica e poco progressista. In Svezia predominavano, come classe nuova, i contadini proprietari; in Norvegia, gli armatori, i costruttori di navi, i commercianti. Finalmente in Norvegia veniva su, e si affermava all'ombra del prestigio europeo di Björnson-Björnsterne e di Ibsen, un gruppo di giovani intellettuali che in politica avevano tutti tendenze estremiste, riflesso del loro individualismo di artisti; essi reclamavano per la Norvegia come paese lo stesso diritto a «viver la sua vita» che reclamavano per i personaggi dei loro drammi o romanzi, quali che potessero essere alla fine le conseguenze di questo affran-

camento. D'altra parte, fieri della gloria che i nomi di Ibsen e di Björnson riflettevano su Cristiania, essi consideravano la Svezia come una Boezia, una terra di filistei le cui pretese di predominio erano intollerabili.

In Svezia si nutrivano lo stesso sentimento per i norvegesi. La Svezia aveva una storia, la Norvegia non aveva che remote e fantasiose saghe; mai aveva detto una sua parola nel mondo, era sempre stata sottoposta a qualche Re di fuori. Gli svedesi parlavano con alterigia da gran signori dei *parvenus* norvegesi: una volta che Re Oscar aveva chiesto a un suo ciambellano cosa poteva offrire a una signora come «un piccolo ricordo senza nessun valore», lo svedese aveva risposto prontamente: «regalatele la Norvegia, Sire!»

Poi la Norvegia era anglofila. Il suo commercio era quasi tutto con l'Inghilterra e se i fjords erano una miniera d'oro, lo si doveva ai ricchi inglesi che venivano a visitarli e alle colonie di albergatori inglesi che li popolavano. Prima, anche la Svezia era stata anglofila, per timore della Russia: e nel 1855, al tempo della guerra di Crimea, si era posta con sollievo sotto la protezione di un trattato col quale l'Inghilterra e la Francia si impegnavano «a fornire al Re di Svezia e Norvegia le forze militari sufficienti per resistere a un'aggressione della Russia». Ma dopo la formazione dell'Impero tedesco l'orientamento di Stoccolma era cambiato: la rivalità coloniale anglo-francese e l'amicizia franco-russa avevano tolto ogni valore al trattato del 1855, benché mai denunciato; e contro la minaccia russa la Germania sembrava una protezione più sicura che non l'Inghilterra. Il Re Oscar aveva tenuto a diventare buon amico del Kaiser Guglielmo e aveva scelto la moglie del Principe ereditario nella Casa del Baden, imparentata con gli Hohenzollern. A Cristiania la germanofilia di Stoccolma era considerata pericolosa per gli interessi norvegesi, o per lo meno i radicali affettavano di considerarla tale, e ne facevano un pretesto per insistere sulla necessità di avere una politica estera indipendente da quella del ministero degli Esteri svedese. Temevano di essere coinvolti dalla Svezia in qualche avventura europea, press'a poco come oggi la Svezia teme di esservi coinvolta dalla Finlandia.

I giornali dell'epoca, in Germania soprattutto, hanno voluto scorgere nello sfondo del separatismo norvegese la presenza occulta dell'Inghilterra. Senza dubbio questa aveva interesse di evitare che l'influenza tedesca predominante a Stoccolma potesse estendersi fino sulle coste fronteggianti le sue, nel mare del Nord; ma il separatismo norvegese era talmente più antico dell'influenza germanica a Stoccolma, che riesce difficile attribuirne la responsabilità all'Inghilterra; la quale poi, al principio del secolo ventesimo, cominciava appena ad accorgersi che la Germania rappresentava per lei un pericolo molto più prossimo dell'espansionismo coloniale francese. Certamente l'Inghilterra ebbe molti motivi per essere contenta della fine dell'Unione scandinava, ma il suo contributo effettivo a raggiungerla non aveva bisogno di essere preponderante: l'eloquenza di Björnson, e quella, non meno antisvedese, di Fridtjof Nansen l'esploratore polare (con il quale polemizzava dalla parte svedese l'altro esploratore illustre Sven Hedin) bastavano da sole. Il pretesto fu trovato appunto in una questione di relazioni con l'estero. Nel regime d'Unione, Svezia e Nor-

vegia avevano avuto un unico servizio consolare, nel quale potevano entrare tanto i norvegesi che gli svedesi. Ora la Norvegia pretendeva un servizio consolare esclusivamente norvegese: e lo Storthing votò nel 1905 una legge che lo istituiva, e senza tener conto dell'opposizione svedese stabili che sarebbe entrata in vigore l'anno dopo. La legge veniva dopo un decennio di trattative inconcludenti sul piano dell'Unione: comitati «unionali», incontri di ministri, promesse della Corona. La cattiva volontà svedese era stata evidente; ma da parte norvegese era stata ugualmente evidente la buona volontà di servirsi di quella prima conquista come di un primo passo verso la separazione. Il Re Oscar rifiutò di sanzionare la legge, il gabinetto norvegese si dimise. Il Re rifiutò di accettare le sue dimissioni, i ministri le presentarono allora allo Storthing. La situazione della Corona era imbarazzante, giacché il Re era nell'impossibilità di trovare anche un solo norvegese disposto ad assumere il potere in quelle circostanze, e lo Storthing ne approfittò. In un indirizzo solenne al Re dichiarò che «poiché tutti i ministri si sono dimessi e il Re non è in grado di procurare al Paese un nuovo governo, il potere regio della Norvegia ha cessato di funzionare». E siccome il Re Oscar rifiutava di ricevere l'Indirizzo della delegazione inviatagli, la Presidenza dello Storthing glielo spedì per posta.

Il Re Oscar ne pianse nelle braccia dell'imperatore Guglielmo, subito accorso in panfilo a consolarlo. Al viaggio del Kaiser la stampa internazionale non mancò di attribuire uno scopo politico, la ricerca cioè di qualche maniera per attenuare i vantaggi che l'Inghilterra poteva trovare nella formazione di una Norvegia indipendente. Poche cose danno il segno dei mutamenti sopravvenuti in Europa dopo la Guerra Mondiale del '14, quanto il fatto che nel 1905 ancora sembrasse impossibile a uno Stato europeo di fare a meno di un Monarca. Björnson avrebbe voluto proclamare in Norvegia una Repubblica, lusingandosi probabilmente di diventarne il presidente, ma tutte le persone che a Cristiania avevano il senso della realtà europea gli furono contro. Bisognava che la Norvegia si scegliesse un Re, democratico quanto si voleva, ma imparentato con qualcuna delle grandi Corti.

Forse il Kaiser, arrivando in Scandinavia proprio mentre la Norvegia stava cercandosi un Re, non voleva soltanto consolare il vecchio Oscar con il conferimento del grado di ammiraglio tedesco. Sperava il Kaiser nella possibilità di proporre attraverso Stoccolma un candidato scelto fra le Case regnanti germaniche? Ma Re Oscar che nel suo contristato sdegno verso i norvegesi rifiutava anche di acconsentire all'elezione del suo secondogenito, proposta dai norvegesi come prova dei loro sentimenti di affetto verso la Casa Reale e di amicizia verso la Svezia, non aveva nessuna intenzione di occuparsi di trovare un successore a se stesso. E nella scelta del nuovo Re fu l'influenza inglese che decisamente prevalse: il principe Carlo di Danimarca era marito della figlia di Edoardo VII. Si dice che Re Oscar abbia avuto per la Norvegia tristi presentimenti dopo la separazione: secondo un suo biografo, egli avrebbe guardato con tristezza verso «la figlia ingrata e temeraria, minacciata da vicini potenti; verso Cristiania, destinata a diventare forse un giorno una nuova Kiel, una nuova Gibilterra oppure una nuova Kronstadt»...





IL MAZZARINO E ANNA D' AUSTRIA  
(R. P. Bonnington) (Foto Alinari - Louvre)

## LA GIOVINEZZA DEL CARDINALE MAZZARINO

**NON CREDEREMO CERTO** alla leggenda divulgata dall'abate Elpidio Benedetti, l'amico fedele di tutta la vita, di un Mazzarino nato con due denti e « spirando in quella sua aurora un non so che di straordinaria letizia ». E' la leggenda che ha sempre accompagnato ogni nascita di uomini chiamati a straordinarie grandezze. Serve talvolta a meglio definirli, talaltra ad adularli, quando non è un residuo dell'antichissima pretesa origine divina dello eroe. Forse, però, proprio il gran Cardinale sarà stato l'unico a prestarvi una qualche credenza tornando un giorno colla mente alla sua giovinezza profondamente felice, alla sua vita inverosimilmente fortunata. Credeva infatti ad

una scienza degli astri, agli influssi misteriosi di occulte potenze, principalmente alla singolarità del suo destino.

Giulio Raimondo Mazzarino nacque il 14 luglio 1602, da Pietro Mazzarino, siciliano, e dalla nobildonna Ortensia Bufalini, romana, a Pescina d'Abruzzo, nella casa ospitale d'un abate, fratello della madre, presso il quale ella era solita passare i mesi d'estate.

Condotta quasi subito a Roma, la sua infanzia fu dunque fra le più felici che la pia e leggiadra Ortensia potesse desiderare al suo primogenito. Poiché, aveva appena mosso i primi passi che fu accolto nella grande e splendida dimora dei Colonna, tra la famiglia del Principe Filippo, il Gran Connestabile del Regno di Napoli. Il piccolo Giulio doveva crescere in quella corte fastosa circondato da una profonda e cordiale simpatia. Egli era, dal suo canto, un fanciullo vivace, di pronta intelligenza, bellissimo: somigliava tanto alla madre. La grande amicizia del principe verso Pietro Mazzarino, tra i più intimi gentiluomini di

corte, anzi il suo uomo di fiducia, era anche un pegno sicuro per l'avvenire di Giulio. Quando infatti, a sette anni, giunse il momento di sceglierli una scuola, il principe pensò soltanto al Collegio Romano, tenuto dai Padri della Compagnia, la prima, senza paragone, di Roma, la scuola dei suoi stessi figli. E fu una grande ventura per il futuro Primo Ministro di Francia; una fortuna non comune per un fanciullo di origini modestissime. Se nella casa Colonna egli poteva apprendere naturalmente le complesse e difficili regole di un perfetto cortigiano, a muoversi con disinvoltura tra i riflessi scintillanti delle porpore romane, incominciare a sognare ambizioni di grandezza; nella scuola del Collegio Romano accanto al latino liviano del dottissimo Padre Strada e alla sua famosa retorica, poteva, nella quotidiana conversazione, imparare quelle regole di vita e i sottili ammaestramenti che facevano dei suoi maestri i più insigni e saggi politici del mondo.

Quanto dovrà il Mazzarino a questi anni di educazione nel Collegio Romano? Quegli insuperabili investigatori di anime credettero ad ogni modo di trovare nel giovane amico dei

Colonna una recluta ambiziosissima per la loro Compagnia. Non sarebbe stato del resto il primo dei Mazzarino a farsi onore tra i seguaci dell'antico capitano spagnolo, egli portava perfino il nome a ricordo ed augurio: lo zio paterno era stato un insigne predicatore e uomo di santa vita. Era docile, il piccolo Giulio, amabile, di modi cortesissimi; con affascinante modestia accettava le lodi, e senza orgoglio si prestava a recitare la parte del primo della scuola nelle grandi occasioni, quando il Collegio doveva comparire ed apparire davanti a Papa Borghese e alla sua corte.

Una fallace speranza, però, tanto più fallace quanto più impenetrabile, in realtà gli rimaneva nel suo intimo. I Padri, presi dalla sua intelligenza, illusi da tante amabili virtù, non riuscirono mai a sospettare quanta ambizione egli era capace di nascondere nelle pieghe di un animo invariabilmente imperturbabile. Un giorno gli sarà attribuito, certamente dai suoi nemici, questo triste e ripugnante programma: « Simula, dissimula, loda tutto, non credere a nessuno ». Essi in ogni modo non seppero accorgersi mai di un tale amore per il rischio e per l'avventura, di un desiderio insoffocabile di libertà nello spirito e nei sensi, di una sua quasi impossibilità fisica a sottoporsi alle leggi fisse e monotone di una disciplina religiosa che lo rendevano assolutamente negato per una qualsiasi vita ecclesiastica. Sicché quando temette davvero di rimanere forse alla fine inferiore alla loro tenacia decise all'improvviso di abbandonare la scuola. A meno che, in questa circostanza, non sia da pensare ad una giustificazione, almeno verso i suoi, per nascondere quell'incontentabile desiderio di liberarsi da certi freni, da certe pratiche devote e tediose e darsi sfrenatamente ad ogni godimento e spensieratezza. Poiché questo abbandono coincide proprio con l'inizio di quell'oscuro periodo della sua vita che lo portò al punto di svuotarsi irrimediabilmente e perdersi in una mediocrità scolorita nell'illusione di un prestigio troppo facile a conseguirsi nelle liete brigate della Roma del primo Seicento.

Incominciò a giocare con un furore sfrenato. Freddo e impassibile davanti alla sorte, la sua fortuna stupiva come stupiva la sua prodigalità. « Nessuno più dolce, racconta l'amico Elpidio Benedetti, più servizievole, più disinteressato di lui... mostrava maneggiare i denari colla pala e spesso era solito dire che ad un uomo splendido il cielo è tesoriere ». Quindi un lusso fastoso, incompatibile colla sua età e le sue condizioni, vesti ricchissime, profumi rari e delicati, anelli e brillanti preziosi. Un giorno che, perduto tutto, era stato costretto ad impegnare da un usuraio le ultime calze di seta, tornando a giocare disse semplicemente: « Quanto è stupido un uomo senza denari ».

A nulla, probabilmente, sarebbe valsa la disperazione del padre, la pena di donna Ortensia, che vedevano svanire tante cure affettuose e tante speranze riposte, senza il sollecito intervento del Conestabile. Nella speranza che allontanandolo da Roma dovesse mutar vita e costumi, lo assegnò al piccolo seguito che doveva accompagnare il figlio Girolamo all'Università di Alcalà e alla corte di Madrid.

Ma la Spagna, ove rimasi tre anni, non ne mutò né la vita né i costumi. Madrid, allora, era la più splendida capitale del mondo. Centro di un impero immenso e di una grande civiltà nel suo pieno meriggio, vi convenivano gli uomini più insigni, le dame più grandi, più

belle, più avventurose della terra. Mazzarino, che aveva tutte le qualità per piacere e figurare, si immischio' negli intrighi di corte, amareggiò e soprattutto giocò. Finché il giuoco e l'amore non lo condussero a un'altra di quelle estreme decisioni, che, se egli fosse riuscito a portare a compimento, molto probabilmente una vicenda tutt'affatto diversa avrebbe avuto la sua vita. La figlia dell'amico Nodaro era una faciulla bella e seducentissima. L'aveva conosciuta per caso e per poterla avvicinare aveva dovuto seguire una strada assai lunga. Arrivato finalmente al padre, col quale strinse presto un'amicizia cordiale, la cosa più facile fu il divampare di un reciproco amore fino alla naturale conseguenza di un matrimonio senza indugi. La felicità della fanciulla era largamente condivisa da Nodaro che credeva Mazzarino il più virtuoso cavaliere di Madrid e l'erede di una grande e ricca famiglia romana. Taluni episodi lo avevano convinto, senza lasciargli dubbi, avvalorati a loro volta dalla vita sempre fastosa dell'amico di Girolamo Colonna. Quando, nella sua splendida maturità, Mazzarino sarà ritenuto l'uomo più bello e potente di tutta la Francia, passerà altresì come un rigido e riservatissimo signore davanti alle più inebrianti bellezze femminili della corte di Anna d'Austria. Quasi che l'avventura madrilenica avesse chiuso una partita così importante nella vita di un uomo. Girolamo Colonna, non innamorato e che aveva forse avuto la segreta missione di vigilare sulle avventate risoluzioni del giovane amico, disfece in un giorno il bel sogno della figlia di Nodaro. Accogliendo la notizia dell'imminente matrimonio dalle labbra dello stesso Mazzarino, come se avesse già tutto predisposto per impedirlo con una manovra elegantissima, non mostrò né meraviglia né disapprovazione. lo pregò soltanto di volersi recare a Roma prima del matrimonio con una lettera per il Conestabile di grande importanza e delicatezza che non poteva essere affidata a nessun altro. Riesce quasi impossibile immaginare la facilità colla quale Mazzarino fu giocato dal nobile amico. Giunto a Roma « seppe colorire così bene il suo progetto » che alla fine il padre, « quantunque lo conoscesse amatore di iperboli », ne rimase persuaso e dette la sua approvazione. Assai diverso invece fu il Conestabile se non pure sottilmente crudele. Salutato, ironicamente, col nome di sposo, e compiaciutosi anzi della sua risoluzione, dopo una brevissima pausa volse la cosa in scherzo, e quindi con parole dure gli proibì di parlarne ancora, di muoversi da Roma, imponendogli di mutare radicalmente vita e riprendere gli studi senza indugio. Mazzarino ebbe una crisi tremenda. Abbandonato palazzo Colonna, si chiuse nella sua stanza in preda alla disperazione e cadde malato. Ma la breve e pericolosa avventura di Madrid rimase chiusa. Dopo qualche tempo riprendeva gli studi con una passione tale ch'era difficile prestarvi fiducia.

E i Padri della Compagnia, forse all'oscuro della sua vita dissipata, forse soverchiamente indulgenti, o piuttosto fiduciosi nella sincerità del suo mutamento, tornarono all'inutile tentativo di persuaderlo ad entrare nell'Ordine. Così, quando tra le feste per la canonizzazione del loro fondatore (1622) diedero al Collegio Romano un dramma sacro che rappresentava la vita avventurosa ed eroica di Sant'Ignazio, i Padri, « ricordevoli dei suoi rari talenti », vollero affidargli la parte del protagonista, nella

quale Mazzarino si portò egregiamente e apparve così brillante il suo spirito, che non vi fu persona che non restasse rapita e non presagisse gran ventura ad una sì grande vivacità ». Mazzarino però anche se aveva lasciato una vita svagata non l'aveva certo rivolta a forme divote ed edificanti. Anche se si fosse deciso un giorno ad abbracciare lo stato ecclesiastico che solo, nella Roma pontificia, poteva condurlo agli alti onori, il motivo religioso vi sarebbe entrato assai poco. « Se io fossi ammesso, aveva detto, a prendere l'abito talare so bene dove arriverei ».

\* \* \*

L'educazione e le abitudini prese in una grande casa patrizia, le ambizioni ingrandite a contatto di una corte splendida e ancora potente, anche se dovevano sembrare sopite, ponevano in un penoso disagio il giovane Mazzarino che l'umiltà delle origini costringeva a guardare con modestia l'avvenire. Senza vocazione religiosa, alieno dalla vita chiusa e meschina di uno studio legale, egli, a vent'anni, restava sospeso e disorientato. L'occasione di evadere, gli fu offerta allorché Gregorio XV, nel 1623, accettò di mandare in Valtellina un piccolo esercito in attesa di un regolamento definitivo tra Spagna e Francia nei confronti di quella regione. Mazzarino ebbe il comando di una compagnia, col grado di capitano, nel reggimento di Don Francesco Colonna. Frattanto possibilità sognate, quella delle armi che non aveva forse mai sfiorato la sua fantasia avventurosa e leggera, risolveva pienamente il suo problema, anche se in modo contingente e non definitivo.

Capitano di fanteria a poco più di vent'anni semplicemente in grazia ai suoi rapporti di amicizia colla casa Colonna, ignaro della guerra, ma non privo di talento per riuscire un ottimo ufficiale se le circostanze lo avessero voluto, la funzione più politica che militare assunta dall'intervento pontificio gli offriva largo campo per rivelare le sue vere doti. Elegante, parlatore facondo, di modi cortesi e servizievole, di grande modestia, non gli fu difficile farsi apprezzare e conquistare il favore del commissario generale Gian Francesco Sacchetti scalzando con una lotta sottile il vice commissario Capozzi. Conoscitore perfetto della lingua spagnola, sufficientemente della francese, in breve divenne l'agente necessario per i negoziati difficili e laboriosi tra i generali e governatori spagnoli, francesi, veneziani e piemontesi. Di un'attività instancabile, era continuamente a cavallo in tutte le strade dell'alta Italia, da Milano a Venezia, da Milano a Torino, da Milano ai Grigioni. A Roma, ove il Generale in capo Torquato Conti spediva normalmente i rapporti di Mazzarino, rimanevano stupiti delle relazioni del giovane diplomatico « piene di sagge e politiche osservazioni, non sapendo concepire come un giovane di quell'età potesse possedere tanta prudenza e tanta virtù da sapere così accortamente condurre maneggi di tanta importanza e discorrere con così fine politica ».

Aveva trovato la sua strada così per caso, senza cercarla; la correrà prima lentamente, ma senza mai voltarsi indietro, prenderà poi d'assalto l'ultima grande meta, con un'arte e una tenacia insuperabile; avrà la porpora, gli onori e la potenza di un re, creerà una corte splendida e « la grandezza di una nazione che non sarà la sua ».





## DETTI MEMORABILI

INTRATTABILE, come si sa, è l'orgoglio municipale dei romani di Roma, massime se popolari. Orgoglio cattolico romano nel più stretto senso dei due aggettivi, perchè il loro campanile è la cupola di San Pietro e la loro parrocchia è il mondo. Per designare questo campanilismo del tutto eccezionale, qualcuno ha opportunamente proposto il vocabolo « cupolonismo ». So d'una donna del popolo che a un'incauta domanda relativa al suo luogo d'origine rispose, mentre gli occhi le sfavillavano d'ira, con questo concitato crescendo: « *De dove so'? So' romana! So' de San Pietro! de San Pietraccio! der Cuppolone! der Cuppolonaccio!* ». Quel suffisso peggiorativo, iterato, è l'equivalente di un duplice appassionatissimo amplesso. Il Belli, che rese stupendamente certe espressioni ed effusioni di cupolonismo, non si sarebbe lasciato sfuggire questa, così vibrante d'incontenibile energia. Tanto più che nelle parole della donna avrebbe trovato due rime e perfino un endecasillabo, cioè una pietra

belle squadrate da inserire nella fiera sagoma d'un sonetto.

Ma più potente soffio d'orgoglio spira in questo detto memorabile riferitomi da un mio vecchio amico che fu per lunghi anni impiegato presso l'antico municipio di Roma. Una popolana aveva fatto domanda per ottenere non so qual posto riservato ai nati in Roma di famiglia romana. Il mio amico le chiese da quanto tempo la sua famiglia fosse domiciliata nella capitale. E quella, magnificamente perentoria come la più altiera delle porfirogenite: « *Da Adamo!* ».

Un certo cupolonismo, sebbene in forma mitigata, domina anche nei Castelli Romani. Proveniva appunto dai Castelli un portinaio di via delle Coppelle, il quale era naturalmente incline alle gioie del nappo e avvivava di audaci metafore il suo parlare. Come Dante chiamò « sorella della neve » la brina e il Leopardi « nunzio del giorno » la stella di Venere, così il brav'uomo rispondeva a chi gli domandasse di dov'era: « *So' der Castello più vicino a Roma* ». E solo se richiesto, come un buon commentatore, postillava che quel Castello è Marino.

A volte il cupolonismo assume un tono minore, quasi d'ironica commiserazione verso i

non romani. Ricordo che tanti anni fa, quando ero ragazzo, era stata annunciata un'eclissi di sole a Roma e che per tutta la città, nelle vie e nelle piazze, alle finestre, sui balconi, nei cortili, si vedeva gente munita di vetri affumicati per disporsi a osservar bene il fenomeno. Una nostra vecchia domestica, dinanzi a tanto affaccendarsi, crollò il capo con olimpica sopportazione e borbottò a mezza bocca: « *Nun capisco perchè stanno tanto a guardà. Sarà che noi romani a ste cose ce semo abituati...* ».

Altre volte il tono è di accorata rassegnazione. Un vecchio portiere di via Giulia proteggeva con tenerezza paterna i molti gatti del suo cortile. Ma avvenne che il proprietario del palazzo affittò per uso di autorimessa una parte dei locali rispondenti nel cortile dei gatti. Fosse brutalità degli autisti e dei meccanici, ovvero, senza colpa di nessuno, conseguenza del nuovo traffico, la vita dei felini non fu più quella di prima: alcuni emigrarono, altri mutarono carattere e divennero forastici e diffidenti. Il povero portiere scoteva la testa e sospirava: « *So' milanesi: nu' li ponno vedè* ». Avrei potuto obiettargli che il più bel libro sui gatti, ispirato alla più grande simpatia verso di loro, lo ha scritto proprio un milanese: il Raiberti. Ma sarebbe stato tempo buttato via: neppure il Papa in persona sarebbe riuscito a farglielo credere.

**A CORONAMENTO** del nostro soggiorno viennese vi fu un gran ricevimento al castello di Schönbrunn, dato in onore dell'imperatore Guglielmo I, che attorniato da pompa veramente regale era venuto a rendere visita al nostro monarca.

Il grazioso teatrino di Schönbrunn, di puro stile rococò, è un vero gioiello e per quegli ospiti illustri nessuna cornice avrebbe potuto essere più degna di quella architettura agile ed aristocratica. La sala scintillava di uniformi sgargianti, di pomposi costumi nazionali, ungheresi e polacchi, adorni di pietre preziose, di dame in fastosi abiti di gala e coperte di diamanti. Appena giunte, il mastro delle cerimonie (il conte Leopoldo Thurn), guidò mia madre al posto che le spettava, fra le principesse, mentre io fui aggregata ad un gruppo di fanciulle che presero posto nella balconata di sinistra, subito dopo il palcoscenico. Le Loro Maestà apparvero nel palco di Corte, al centro della sala. L'arciduchessa Maria Teresa (una Braganza) giovanissima, già sposa a diciotto anni, bella come un sogno, rappresentava l'imperatrice. Mi sembra ancora di vedere il suo visino esile tra i riccioli bruni, cortissimi, che le conferivano l'aspetto d'un baldo adolescente; gli occhi stupendi e quel sorriso che abbassandole gli angoli della bocca la rendeva così affascinante, ma che quella sera faceva solo rare e fugaci apparizioni, sembrando l'augusta Signora piuttosto annoiata. In platea facevano ressa i dignitari, generali e diplomatici con il petto decorato di sfavillanti decorazioni e medaglie d'ogni genere.

Sul palcoscenico, gli attori del Burgtheater non vennero meno alla loro fama e recitarono meravigliosamente una farsa divertentissima seguita da un altro lavoro: l'«Emilia Galotti», se non erro. Finito lo spettacolo, fu servito nella celebre galleria di Schönbrunn un pranzo di gala. Gli ospiti avevano preso posto a minuscoli tavolini; mia madre si trovava fra le Altezze, ma io non potevo vederla. A noi ragazze, ci misero a sedere a tavola con una mezza dozzina di ufficiali germanici, tra cui un signore, von Arnim, aiutante del vecchio imperatore, ed un tenente colonnello, von Lindequist, con il quale strinsi immediatamente amicizia. All'inizio, il pranzo minacciava di essere noiosissimo; le mie tre commensali non osavano aprir bocca. Decisi allora di risollevarle gli animi — mi sentivo eccitatissima, un po' nervosa — perciò presi a gracciare peggio d'un pappagallo ed a far persino della politica. Gli ufficiali, sorpresi e divertiti, mi davano la replica ed io, sempre più esaltandomi, chissà mai quali scemenze andavo raccontando. Ricordo che a un dato momento finii per dichiarare che detestavo Bismarck... Questa uscita provocò l'ilarità generale; tutti ridevano, mi lanciavano frizzi ed io... io persi ogni contegno e credo di essermi comportata peggio d'un ragazzaccio maleducato. Il colonnello mi guardava muto, pieno di stupore e di ammirazione; certo è che al nostro tavolo non ci si annoiava davvero e quei prodi guerrieri lanciarono alte grida di protesta quando vennero a prendermi per ricondurmi dalla zia Marie. Allorché giunsi al suo cospetto, essa stava conversando con il vecchio imperatore Guglielmo, al quale fui presentata. Egli era l'affabilità in persona e lasciò in me un'impressione molto profonda.

Quando più tardi mi trovai in presenza di Bismarck, che da buona austriaca ritenevo di

*Storia di ieri e di oggi*

## RICORDI DI GIOVENTÙ 1855-1875



IL CONTE DI CHAMBORD (ENRICO V)



LA CONTESSA DI CHAMBORD

dover odiare, la curiosità di conoscere quel leggendario colosso era fortissima in me. Tuttavia di lui ricordo soltanto il feroce sfavillare degli occhi d'acciaio.

Il personaggio che più mi aveva interessato in quella memorabile sera non era né l'imperatore, né il suo cancelliere di ferro, ma un piccolo ussaro della Guardia, che con mio grande disappunto riuscì ad intravedere solo per brevi istanti e precisamente quando mi si avvicinò per chiedermi cosa mai avessi raccontato ai suoi camerati per averli fatti ridere tanto di gusto durante tutta la cena. Lo rividi al momento di andarsene, irresistibile nella sua uniforme cremisi ed oro, mentre dinanzi a me scendeva le scale dando il braccio ad una deliziosa fanciulla bruna, la futura signora von Bülow. Essa sembrava interessarsi molto ostentatamente del suo cavaliere e fu ventura se non sospettò, né quella sera né dopo, quali pensieri delittuosi agitassero in quel momento il mio cervello!

LISZT

Eravamo appena giunti a Sagrado, quando la mamma ricevette dalla principessa Wittgenstein un dispaccio, con il quale le annunciava che Liszt aveva l'intenzione di abbandonare Vienna per recarsi a Roma e la pregava di telegrafargli invitandolo a fermarsi qualche giorno presso di noi. La mamma naturalmente non desiderava di meglio e così l'insigne Maestro, accompagnato da un giovane pianista sassone che lo seguiva in Italia, giunse il 5 maggio 1869 fra noi. Egli trascorse a Sagrado alcuni giorni, trovando evidentemente quel posto di suo gradimento. Era un uomo affascinante e squisitamente affabile, tanto che un giorno, per far cosa grata a mia madre, spinse la sua affabilità fino a suonare a quattro mani con me! Non vi era nulla che io aborrisse quanto quelle esibizioni da «cagnolino ammaestrato». Avrei mille volte preferito trovarmi sotterra piuttosto di star lì a tormentare i timpani degli ospiti con l'esecuzione delle «Valse mélancholiques», dei «Moments musicaux», della «Pluie de perles» o pasticci del genere. Liszt, mentre stavamo suonando, si divertiva ad inserire nel pezzo piccole variazioni di sua fantasia, ciò che mi sgominò completamente. Infine, e con mia profonda indignazione, chiuse la cadenza finale dandomi, con le sue dita agili ed affusolate, un leggero buffetto sul naso. Gravissima offesa alla mia dignità di tredicenne e da quel momento, presi a detestarlo, nonostante tutta la sua bonomia! Questa era così spinta da indurlo, una sera, a sedersi al pianoforte per farci ballare. Una altra volta, per far piacere alla signora da Mosto, una sua connazionale bellissima ch'era stata a pranzo da noi, suonò una delle impareggiabili rapsodie da lui composte. Questo mi colpì in modo singolarissimo. Mi sovviene ancora di quanto ci narrò un giorno a proposito di certe sue improvvisazioni su temi viennesi da lui eseguite alla presenza di Napoleone III. Alla domanda del sovrano che s'informava cosa fosse quella musica, Liszt rispose: «Polli novelli fritti dorati, sire!» ed i polli fritti dorati li suonò anche sul nostro povero piccolo Pleyel che non si riebbe mai più dall'impressione di essersi trovato allora e per parecchi giorni fra i possenti artigiani di quel leone.

Il giovane pianista sassone stava un pomeriggio scorrendo una sonata di Beethoven;



benchè non ci capissi granchè, stavo ad ascoltarlo con molto raccoglimento dal salone vicino. D'un tratto la porta che conduceva all'appartamento occupato da Liszt si spalancò ed il Maestro apparve sulla soglia eretto sulla persona, vestito di nero, i bellissimi capelli d'argento gettati all'indietro e le lunghe braccia tese in alto. Rimase lì immobile in quella posa ieratica, creando l'atmosfera ideale per poter interpretare un passo saliente (quanto mi rincresce di non ricordare più quale fosse). Liszt mi apparve in quell'istante come il gran Sacerdote della sua arte sublime e da quel giorno, seppure confusamente ancora, incominciai a sentire l'essenza della musica, che sino a quel giorno non era stata se non diletto al mio orecchio. Mi par di vederlo ancora innanzi a me, il mago affascinante con la bella testa ed i nobili tratti del volto trasfigurati e le braccia tese verso il cielo così come ancora vedo l'espressione, tutta entusiasmo e dedizione, del giovane discepolo che aveva la ventura di attingere a tale fonte. Che peccato ch'io fossi in quell'epoca ancora tanto bambina per poter godere a pieno la sua arte insuperabile e non sapessi sufficientemente apprezzare il tempo ch'egli perdeva per suonare con me un'ouverture del *Mercadante*... non solo, ma gli avevo persino tenuto il broncio!

#### ENRICO V

Fummo costrette a scendere a Wiener-Neustadt. Mio fratello, Egon, che s'era sporto dal finestrino, fa un profondo inchino e volgendosi esclama: «Mamma, Madame in persona è venuta ad incontrarci». Infatti era proprio la buona contessa di Chambord quella che scorsi sulla pensilina. Ci precipitammo verso la cara «Fida e Inseparabile» con esclamazioni di gioia, baci, abbracci, inchini a non finire. Madame invitò la mamma e me a salire nel suo piccolo «brougham», mentre i miei fratelli presero posto in un'altra vettura assieme alla duchessa di Choiseuil ed al conte di Chabrilan. Raggiungemmo in breve tempo Frohsdorf, ove in cima allo scalone d'onore era ad attenderci il duca di Blacas. In assenza di Monsignore, che sarebbe rientrato solo la sera da una partita di caccia organizzata nei dintorni, fu Madame a prendersi cura di noi e ad accompagnarci ai nostri appartamenti. Com'era strana quella minuscola Corte in esilio, ove alla pompa più raffinata faceva contrasto la massima semplicità, il forbito idioma dei sovrani e dei loro fidi, là, in quell'angolino sperduto dell'Austria inferiore! Quale incancellabile impressione ebbe su di me, piena di entusiasmo sempre, e qui più che mai perchè idolatravo Monsignore, questo figlio di Francia erede di tutta una dinastia di Franceschi, di Enrichi e di Luigi, che sapeva conversare con tanta affabilità e degnazione. Sul suo capo, così nobile e così prettamente francese nei lineamenti e nell'espressione, sembrava posare, insieme alla corona degli avi, quella del suo avverso destino. L'etichetta strettissima, la devozione di cui i suoi fedeli l'attorniarono, finirono per spingere tale mio sentimento addirittura al fanatismo.

Monsignore — Enrico V — aveva un volto bellissimo. La bassa statura, la pinguedine, quella gamba troppo corta che lo faceva zoppiare così pronunciatamente, sparivano non appena egli posava su qualcuno lo sguardo veramente regale dei suoi grandi occhi azzurri,



BISMARCK NEGLI ULTIMI ANNI

occhi meravigliosi. Non ho mai incontrato in vita mia, nè prima nè poi, una persona dal portamento più maestoso, più dignitoso; si aveva veramente l'impressione di trovarsi al cospetto di un predestinato del Signore, non avendo importanza alcuna ch'egli fosse con o senza regno. La fronte assai spaziosa, pallidissima, il naso aristocratico, la barba bionda e corta che gli incorniciava il volto, sono impressi così indelebilmente nella mia memoria, che potrei disegnarne i minimi particolari. Ho incontrato da quel giorno molti altri regnanti; e, fra tutti, forse l'unico era il nostro vecchio imperatore che potesse stargli a petto. Pure, benchè la prestantia fisica di questi si fosse mantenuta d'una eleganza inimitabile fin nella più tarda età, i lineamenti non erano affatto regolari e, benchè da tutta la sua persona spirasse regalità, gli occhi di Francesco Giuseppe, azzurri anch'essi, esprimevano piuttosto paterna bonomia che un'aria da dominatore. Gli occhi di Enrico V sembravano due fiamme di vivido azzurro, ferme, indomite. Edoardo VII gli rassomigliava moltissimo, ma solo esteriormente. L'amicizia che legava mia madre alla contessa di Chambord, i rapporti stretti con

l'ex Casa regnante e l'intimità con i legitimisti fanatici che ne costituivano «l'entourage», fecero sì che tutto ciò che riguardava la storia dei Borboni, la rivoluzione con i suoi orrori ed infine il martirio del re e della regina, occupasse nella mia testolina una parte preponderante e mi portasse ad un grado di esaltazione quasi morbosa. I Vendée... gli Chouans destarono in me interesse vivissimo; ogni parola che riguardasse la Bretagna, acquistava un significato sacro (come in altri tempi era stato per la «Gerusalemme Liberata»), i bretoni erano tutti martiri o eroi. Perciò, seguendo mia madre e Madame nel percorrere gli interminabili corridoi di Frohsdorf dipinti a calce con una semplicità addirittura monastica, e sulle cui pareti vetuste s'allineavano imponenti i ritratti dei re di Francia, fieramente eretti sulla persona, le spalle coperte dai sontuosi manti trapunti di gigli e lo scettro in pugno, il mio piccolo cuore batteva precipitosamente e pensavo che un giorno anch'egli, Enrico V, sarebbe salito sul trono dei suoi avi e avrebbe cinto la corona e impugnato lo scettro...

MARIA VON THURNUND TAXIS  
HOHENLORE

# COLOMBA ALLA DIFESA DI ROMA

COLOMBA ANTONIETTI è un personaggio che, scommetteremmo, Katharine Hepburn interpreterebbe volentieri. Già fisicamente assomigliava all'attrice; magra, di non alta statura, nelle movenze era tutta scatti e fremiti, aveva lunghe braccia maschili, occhi dolci e vivaci. Amava il pericolo e l'avventura. Fece parlare di sé la prima volta, quando, nel 1844, sospesa una fune fra due finestre dirimpettaie di un vicolo del suo quartiere, vi si dondolò all'altezza del terzo piano. I suoi concittadini fremettero di orrore e di spavento.

Aveva allora quindici anni: litigava continuamente con i parenti, calmi e mediocri bottegai della Foligno papalina. Andava d'accordo soltanto con un fratello, di lei minore di qualche anno, di nome Feliciano.

Anche Feliciano, a Foligno, è rimasto celebre. Dedicatosi al commercio del bestiame divenne famoso per il dono dell'ubiquità che sembrava possedere. Alla stessa ora compariva a Spello, alla fiera di Canna e al caffè di Foligno: diceva che il dono aveva a sede l'alluce del suo piede destro, dito che teneva con ogni cura fasciato e che, in tutta la sua vita, non si lavò mai. Costretto dai parenti a farsi benedire in Chiesa, perché oltre che all'ubiquità aveva anche parecchi altri doni, quale quello di far muovere tavoli ed armadi a suo arbitrio o di scomparire improvvisamente dalla presenza del suo interlocutore, intristì e abbandonò il commercio. Divenne avarissimo e misantropo. Si racconta che ad una nipote che andava sposa regalasse una arancia ed un pettine usato. Teneva per casa una gazza gran ladra di prosciutto, unico cibo che Feliciano tollerasse. Morì quasi centenario per una crisi di colera, avendo il comune di Foligno vinto la causa che il vecchio gli aveva promosso onde impedire che sul tetto della sua casa passassero i fili della luce elettrica.

Ma per tornare a Colomba, diremo come le sue prime imprese non si fermassero alla famosa altalena. Amava molto vestirsi da uomo, andare a cavallo ed a cacciare; metteva in subbuglio con le sue stranezze e con le impetuosità del suo carattere tutta la cittadina; i folignati la vedevano di notte andare a passeggiare sui tetti, al lume della luna, irrompere a cavallo in piazza, farsi beffa, nei giorni di maschera, delle più alte autorità del paese.

Si diceva che nutrisse nel cuore sentimenti liberali e patriottici. Una sera, si accorse che le guardie del Governo stavano circondando una locanda ove ella sapeva si radunavano i patrioti di Foligno. Per la via dei tetti corse da loro. Apparve, nella bianca camicia da notte, come la dea della salvezza. I congiurati, guidati da Colomba, passarono ad uno ad uno nella camera della ragazza. Vi rimasero nascosti tutta la notte; la mattina seguente scapparono da Foligno, chi travestito da donna, chi da prete e chi da contadino. Colomba stessa

## Storia di ieri e di oggi

ne accompagnò alcuni fuori della città, nascondendoli in un carro da lei condotto.

Affrontò anche un brigante, l'ultimo brigante dell'Umbria, tal Nazzareno detto *Cinichio*, antico servitore della sua famiglia. Lo affrontò, secondo le sue tradizioni, non per consegnarlo agli sbirri; ma per metterlo in salvo. Le sue imprese, Colomba, le compiva sempre in camicia da notte. Davanti al brigante si presentò reggendo con una mano una lucerna ad olio e con l'altra un coltellaccio da cucina. Non esitiamo a credere che se ne sarebbe servita se le circostanze lo avessero richiesto.

E' da immaginarsi quali violenze dovessero prendere l'amore quando si presentò al cuore di una simile fanciulla. Anche l'amore, per la prima volta, gli apparve di notte, mentre secondo il suo costume stava alla finestra a guardare la luna che imbiancava gli orti del suo paese. Si presentò sotto le spoglie di un ufficiale del II Reggimento di Linea. Arrivò a Foligno, dalla natia Imola, in diligenza, risvegliando con il tonfo degli zoccoli e il suono dei campanelli gli echi della piazza ove le finestre di Colomba si aprivano. Era un giovane alto, biondo, ed elegantissimo. Si chiamava Luigi Porzi, era Conte e lo precedeva una fama, non sappiamo quanto fondata, di conquistatore di donne e di rubacuori. Neppure a lui mancava il sangue caldo. Ecco come in una sua lettera dall'America, dove si era ritirato dopo la morte della moglie, esercitando, con non sappiamo quanta competenza, la professione del medico, racconta un episodio del suo fidanzamento, in uno strano linguaggio mezzo italiano e mezzo spagnolo: «Un giorno che io era di servizio al mezzogiorno, passava per la via della casa di Colomba, e uno spione, che era la spia del padre e della madre, mi vide parlare con Colomba dalla finestra, e il padre venne e le diò uno schiaffo, ed io fui furioso contro la spia con la spada in mano sopra i tetti della casa, che tutto il popolo vide, e Diana (la madre) fu dal comandante a reclamare contro di me, che mi diede quindici giorni di arresto in quartiere, e la spia si fu ad Assisi che era ove morava, per paura che lo matassi».

Il suo quartiere era nella piazza stessa: Colomba lo poteva ammirare tutti i giorni mentre esercitava le sue funzioni di comando. Il tenente anziché dedicarsi alla caccia di *Cinichio*, sembrava amare molto passare il suo tempo a guardare la ragazza. In quindici giorni si parlarono, si conobbero e si amarono. Giunse presto la famosa sera del 20 ottobre in cui Colomba introdusse Luigi, in alta uniforme, nella sua casa. Il padre faceva i conti della giornata al lume di candela, quando gli comparvero davanti i due ragazzi. Colomba parlò di nodi già stretti che non attendevano che il vincolo della religione; il padre, che già aveva subodorato la cosa e che si era fatto scrupolo della giovanissima età della figlia e dell'alta posizione sociale del futuro genero, non poté fare altro che accompagnare seduta stante la coppia alla parrocchia.

Luigi Porzi rinunciò subito alla vita di scapolo; la moglie lo accompagnava nelle marcie e ai campi. Spesso appariva vestita da soldato o da ufficiale a rincuorare gli uomini stanchi e a dividere le fatiche del marito.

La luna di miele, veramente, non era stata troppo felice, ché il conte, appena sposato, si

era visto condannare a tre mesi di arresti per non averne chiesto il regolare permesso. Colomba aveva ottenuto di poter visitare il marito, nel Castel S. Angelo ove era rinchiuso, tutti i giorni dall'alba al tramonto.

Poi venne il '48, la Rivoluzione Italiana, la Repubblica Romana. Pio IX chiamava a Roma tutte le sue truppe. Si allestiva la spedizione contro l'Austria. Colomba parte con il marito e con il «Secondo di Linea» per la faticosa campagna del Veneto con la divisione Ferrari. L'intervento del Generale Masi, suo cugino, le impedisce di intervenire alla battaglia di Cornuda e alla difesa di Venezia alla cui volta, con il marito ormai conquistato alla causa della libertà, Colomba si era avviata.

Proclamata a Roma la repubblica, fuggito il Papa, il Porzi e Colomba sono nelle prime file dell'esercito. Nella primavera partecipano alla campagna contro l'esercito napoletano e allo scontro di Velletri. Il «Monitore Romano» del 14 giugno diceva della giovane: «Pugnò come un uomo, anzi come un eroe».

Poi, terminata la campagna del Lazio meridionale, i due sposi tornano a Roma. I Francesi sbarcavano a Civitavecchia e si avvicinavano alla città. Il 29 aprile erano sotto le mura; il 30, intimata la resa, udivano per tutta risposta suonare a stormo le campane di Montecitorio e rimbombare le prime schioppettate. Roma era piena di armati; a Piazza Navona bivaccava Angelo Masina con i suoi Cavalieri della Morte, da Porta Angelica a Porta Cavalleggeri la Guardia Nazionale, i Garibaldini, i «Carabinieri» volontari da tutte le regioni d'Italia, s'ingegnavano a preparare gli spalti per gli imminenti combattimenti.

Alle tre del mattino del giorno tre, il Generale Oudinot, con 24 ore di anticipo sullo scadere dell'armistizio concordato fra Mazzini e Lesseps, apre il fuoco e tenta un decisivo attacco. I francesi sono ributtati a stento. Numerosissime furono le perdite in quella prima giornata; ma il nemico si convinse ad un più cauto procedimento di attacco e a ritirarsi dietro le sue opere fortificate. I baluardi di Villa Pamphili e del Vascello, insieme con le mura di Porta S. Pancrazio e ai bastioni del Gianicolo erano i fulcri della difesa.

Il conte Porzi difendeva il bastione n. 3, prospiciente il Casino dei Quattro Venti. Esso non doveva sparare che in caso estremo.

Colomba, nella sua ormai lacera uniforme da ufficiale, era accanto al marito. Aveva partecipato ai sanguinosi contrassalti alla baionetta del giorno 3, era ancora stanca della faticosa campagna contro l'esercito borbonico. Si occupava a preparare le mura ed a munirle per il giorno in cui anche esse sarebbero state investite dall'assalto francese.

Il giorno 12 giugno, quello precedente alla sua morte, Colomba ha il primo suo momento di debolezza. «Non vedo l'ora che finisca questa vita da cani», dice ad alcuni ufficiali.

Il giorno 13, i francesi sparano anche sul bastione n. 3. Un colpo di artiglieria demolisce una parte di muro. Porzi accorre con dei sacchi a terra per riparare la breccia. Chiama anche Colomba a porgergli un sacco. Un altro colpo di granata infila l'apertura del primo, coglie la donna alle reni, la getta in ginocchio quattro passi lontano.

La tradizione vuole che Colomba spirasse l'attimo successivo al colpo. Forse era stata una botta di rimbalzo dello stesso colpo che uccise





il Garibaldino Vecchi. « Le même boulet qui l'avait enterré (Vecchi) avait été frappé contre la mitraille, et, en revenant, avait brisé les reins d'un jeune soldat. Le jeune soldat placé sur une civière, avait croisé les mains sur sa poitrine, avait levé les yeux au ciel et avait rendu le dernier soupir. On allait le porter à l'ambulance, lorsqu'un officier s'était précipité sur le cadavre et l'avait couvert de baisers. Cet officier était Porzi. Le Jeune soldat était Colomba

Antonietti sa femme, qui l'avait suivi a Velletri et avait combattu à ses côtés le 3 Juin ». Così Garibaldi racconta l'episodio nelle sue memorie. Porzi, per tutta la giornata, cercò la morte in piedi sulle mura. Terminò la sua vita avventurosa nell'America del Sud. Soffersse assalti di briganti, uragani, naufragi, senza poter tornare mai in Italia.

Di lui sono rimaste alcune lettere. Ecco una delle ultime. « Dopo tre mesi, che estavo alla

avanzata dei francesi con Colomba en mia Compagnia, tevi 48 ora di riposo e così entrai in Roma, dopo fatto colazione asentado Colomba ed io, mi disse: sai, Gigi mio, dicono che due persone che si amano tanto come noi non possono vivere, uno dei due deve morire, perché Dio non ammette che due persone tanto si chiedano, e quella che muore sono io; ed io le risposi che non pensasse a queste cose; dopo un mese morì... ».



SCULTURA DELL'EPOCA DI AUGUSTO

## CRISTIANI A POMPEI

LA RECENTE SCOPERTA in Ercolano di una croce, ottimamente conservata, appesa a un muro, ha dato nuovo alimento alla vecchia discussione se ad Ercolano e a Pompei, e nella Campania in generale, prima del 79 d. C. — anno della grande eruzione — il Cristianesimo fosse già arrivato, e ha dato forza al partito di coloro che propendevano per l'affermativa. La polemica, ancora in corso fra gli studiosi più egregi e non ancora arrivata a conclusione veramente definitiva, ha quasi un secolo di vita.

Quando nel 1853 l'archeologo Garrucci propose nel *Bollettino Archeologico Napoletano* il problema: « Si è rinvenuta alcuna cosa di cristiana credenza in Pompei? » fu come se una tromba invitasse gli studiosi delle antichità pompeiane a scendere in lizza. E cominciò una gara vivace di congetture su pretese testimonianze cristiane venute alla luce dagli scavi di Ercolano e di Pompei, e la fantasia si diè libero campo, arrivandosi a ricostruire frasi intere sulla sola base di pochissime lettere mutilate o sbiadite tracciate sulle pareti. Chi affermava, chi negava recisamente, chi si attaccava a una via di mezzo: cristiani veri e propri a Pompei, no; ma giudei, sì.

Come prova della esistenza di cristiani a Pompei si addussero per lungo tempo certi segni o simboli tracciati su anfore, lucerne, anelli venuti a luce negli scavi, ma la prova si è svelata col tempo senza valore, perchè si è potuto dimostrare che quei segni e simboli sono senza dubbio di epoche posteriori alla catastrofe del 79 d. C., che seppellì sotto una improvvisa pioggia di fuoco la bella cittadina distesa ai piedi del Vesuvio. Restano certe

iscrizioni a carbone o grafite anteriori all'eruzione, sulle quali gli archeologi si sono a lungo fermati. Fra le più interessanti ricorderemo quella scoperta da un tedesco, che credette di leggerne così la terza riga: *igni gaude Christiane* (goditi del fuoco, o Cristiano). Alla notizia della scoperta, molti accorsero a Pompei, ma sulla pietra nulla, o quasi nulla, poteva più distinguersi, ché, a dire dello scopritore, al contatto dell'aria, il carbone, con cui l'iscrizione era stata tracciata, s'era sbiadito. Nella pretesa frase egli credeva vedere un'allusione alla persecuzione dei Cristiani ordinata da Nerone.

Ma tanto la parola *igni* quanto la parola *grande* sono ricostruzioni arbitrarie: non resta che l'ultima *Christiane* che è anch'essa abbastanza ambigua giacché di chiaro non si vedono oggi che cinque lettere: *risti*: nulla di più. A volerle completare in *Christiane* si oppone l'obiezione assai seria che prima del II secolo i seguaci di Cristo erano designati non con l'appellativo di *cristiani*, ma di *Nazareni* o *Galilei*. Dunque?

Il posto in cui quella iscrizione a carbone fu scoperta è variamente indicato e denominato: da alcuni « una bottega », da altri « la parete di una grande stanza », da altri ancora « una vasta osteria » e finalmente da altri « un atrio di casa », luoghi, come si vede, eterogenei. Ma una cosa è sicura, ed è che il luogo, qualunque esso sia, è confinante con una casa malfamata. Dovrebbe bastare questo particolare a diminuire la sicurezza di coloro che sostengono che l'iscrizione si riferisca a cristiani.

Ma i sostenitori della tesi cristiana dicono che non è questa la sola testimonianza dell'esistenza di cristiani in Pompei, e si poggiano su altre epigrafi che, secondo loro, nell'insieme, fornirebbero la più sicura delle prove.

In questa che essi chiamano la « Casa dei Cristiani » esiste ancora un'iscrizione graffita perfettamente leggibile: *Sodoma Gomorra*. Il Vangelo di S. Matteo dice che Gesù aveva predetto agli Apostoli che le città le quali non li avessero ascoltati sarebbero finite sotto una pioggia di fuoco come Sodoma e Gomorra. I sostenitori della tesi cristiana deducono che

autore del graffito fu un banditore del Vangelo, che non avendo trovato troppo buona accoglienza fra i pompeiani, tracciò sul muro quelle due parole quasi a minacciare Pompei della fine delle due città della Pentapoli. Ma è lecito fare tante congetture su due sole parole? La spiegazione più probabile è che un giudeo dimorante a Pompei, scandalizzato dai costumi che vedeva praticare intorno a sé, disegnasse con i nomi delle due bibliche città colpevoli e punite la ridente e peccatrice cittadina campana. Se ciò è esatto, l'autore di quel graffito sarebbe giudeo e non cristiano.

Ancora: nella stessa casa esistono altri due graffiti: *mulus hic muscellas docuit et mendax veraci salutem*. Eureka! — gridano i sostenitori ad oltranza della tesi cristiana — poichè i seguaci di Cristo erano accusati di adorare una testa d'asino (ma mulo è lo stesso che asino?), la prima frase (*il mulo qui insegna alle mosche*) è una chiara presa in giro di un missionario cristiano, *Mulus*, che insegnava a delle femminette, *muscellas*. Al che si può opporre che *muscellas* può anche significare mulette, e poichè nella vicina casa non precisamente per bene ricorre spesso il nome di una certa Mula, non è arbitrario trovare una relazione tra questa signora Mula ed il *mulus* suo vicino, nè è difficile arguire quale razza di lezioni potesse impartire il signor *mulus* alle frequentatrici (*mulette*) del ritrovo. Altro che predicatore del Vangelo!

Quanto all'altra iscrizione: *mendax veraci salutem* (il bugiardo saluta il veritiero) i sostenitori della tesi cristiana l'interpretano come un ironico e beffardo saluto di un pagano (il bugiardo) al missionario cristiano (il veritiero) colui che predicava, o diceva di predicare, la verità. Ma perchè in queste tre parole vederli per forza una beffa contro un banditore del Vangelo? Per poco che pensiamo alla destinazione oscena della casa in cui il saluto è tracciato, viene naturale di riferirlo a promesse d'amore e a giuramenti di fedeltà o qualcosa di simile, che non dovettero essere mantenuti. Non bisogna infatti dimenticare che nello stesso locale in cui queste iscrizioni, grafite o a carbone, chiare o sbiadite, sono venute alla luce, altre ne sono state scoperte di volgarità e oscenità così palesi e brutali da caratterizzare chiaramente la natura delle riunioni che in quella « casa » non proprio da educanda od « osteria » dovevano tenersi. Volerci trovare tracce di quei primi cristiani, la cui fede fu una grande fiammata che ne bruciò tutti i desideri terreni, è andare troppo lontano dalla più elementare verosimiglianza storica. Come pensare che i primi seguaci della dottrina di Gesù potessero ritrovarsi in una casa le cui pareti mostrano oggi ancora iscrizioni oscene e pitture ripugnanti e che tra esse, per di più, apprendessero dalla bocca di qualche missionario le parole alate del messaggio cristiano?

Nessuna, dunque, delle prove dell'esistenza di cristiani a Pompei addotte finora regge alla critica, e si poteva finora legittimamente dubitare che cristiani fossero mai stati nella cittadina campana prima della catastrofe che la cancellò dai viventi. Con la scoperta della croce di Ercolano la tesi comincia ad acquistare più seria consistenza, e la discussione entra in una fase nuova, che auguriamo si conchiuda al più presto con risultati definitivi, che permettano di risolvere in un senso o nell'altro l'antica e controversa questione.



## TRADIZIONI NAPOLETANE

### LA CANTATA DEI PASTORI OSSIA LA NASCITA DEL VERBO UMANATO

LA SERA DELLA VIGILIA di Natale il popolino, a Napoli, si affolla nei teatri di secondo e terzo ordine per assistere alla rappresentazione della *Cantata dei pastori* ossia la *Nascita del Verbo Umanato*. Qualche curioso di cose paesane si mischia a quel pubblico semplice ed entusiasta, che va in visibilio allo straordinario spettacolo, applaude l'Angelo Gabriello e fischia Belzebù e tutti i diavoli dell'inferno.

E davvero mette conti di passare qualche ora in un teatro zeppo di gente, con l'aria rarefatta, con un vicino che vi punta un gomito in un fianco e un altro che vi pesta un piede, per avere un'idea di quella ingenua rappresentazione e più di tutto per vedere come l'anima del popolo si manifesta calda, viva, appassionata, senza preconcetti d'arte ma con quella sensibilità umana che è alimentata dalla più pura linfa della stirpe.

Com'è nato questo dramma dove le cose divine si mescolano alle terrene in così fantastica maniera? Senza rimontare fino ai misteri medievali, sappiamo che nel seicento erano in uso e si davano di frequente rappresentazioni sacre. I Gesuiti erano eccellenti organizzatori di questi spettacoli un po' teatrali che solleticavano il gusto del pubblico.

Il 24 febbraio 1664 « fu fatto il teatro alla chiesa del Gesù Nuovo per le quarant'ore dei tre ultimi giorni di carnevale senza lumi di cera ma tutti d'olio. Il mistero fu la *Sommersione di Faraone nel Mar Rosso* ».

Negli apparati, com'era uso in Spagna, si solevano aggiungere dei dialoghetti che, a poco a poco, presero la forma di veri drammi, nei quali i personaggi erano Santi misti ad uomini comuni e l'intreccio, assai semplice, si scioglieva sempre col trionfo della Virtù sul Vizio e del Divino sul Diabolico.

Nel 1643 fu recitata una *Annunziata della Beata Vergine* nella quale Maria rispondeva al saluto dell'Angelo:

Ecco, Signor, l'ancella  
Al tuo volere apparecchiata e pronta.  
S'eseguisca a tua voglia il verbo esterno,  
Sia fatto uom nel mio seno il Verbo eterno.

Furono dunque frequenti nel XVII secolo ampi drammi religiosi, nei quali erano tolte a modello le *Comedias de santos* spagnuole, in tre atti o tre giornate, con angeli, demoni e tutto uno scenario spettacoloso. Molti di questi drammi erano messi in musica.

Nel 1664 fu rappresentato il *Martirio di San Gennaro* e nel 1672 la *Fenice d'Avila Teresa di Gesù*.

Una volta l'arcivescovo del tempo proibì che fosse eseguita una di queste rappresentazioni nella quale si vedeva in scena Santa

Rosa che giocava con Nostro Signore, tanto l'elemento profano era mescolato al sacro.

A poco a poco questi drammi divennero divertimento del volgo e si recitarono in varia maniera nei teatri popolari: ogni compagnia di attori li adattava alle sue possibilità e il testo, che passava da una ad un'altra, era sempre infiorato di lazzi più o meno corretti e vi s'introducevano nuove scene a seconda del gusto e dell'inventiva degli attori.

Di tutte queste rappresentazioni fra sacre e profane, una durò più a lungo delle altre col titolo: *Il vero lume fra le ombre* ossia la *nascita del Verbo Umanato*. Ne fu detto autore Casimiro Ruggiero Ugone, pseudonimo di Andrea Perrucci, al quale dobbiamo esser grati perché egli compose un trattato sul modo di recitare le così dette commedie a soggetto o commedie dell'arte, e questo suo trattato è il solo che ci dia lume sulla recitazione di un genere di commedie che ebbe molta voga in tutto il settecento e contro il quale combatté strenuamente Carlo Goldoni, rinnovando il teatro italiano.

Questa *Nascita del Verbo Umanato* si rappresentava la notte di Natale nei teatri più popolari di Napoli: il teatro *Partenope* sulla strada di Foria, il teatro della *Fenice* a piazza Municipio, il teatro *San Ferdinando* a Pontenuovo. Si chiamava comunemente la *Cantata dei Pastori*.

Un ordine della Prefettura proibì una trentina d'anni fa queste rappresentazioni, ma da alcun tempo sono state ripristinate e il popolino, ora come allora, vi prende molto gusto.

Per lo più la rappresentazione è preceduta da un prologo in versi nel quale compare Plutone con le Furie, Belzebù, Belfagor e altri diavoli. Come si vede, la mitologia greca s'intreccia con le denominazioni bibliche, ma gli spettatori abituali di queste scene fantastiche accettano tutto purché vi sia del meraviglioso.

Il dramma si svolge fra diversi personaggi dei quali i principali sono Razzullo, già scrivano del Preside di Galilea, e Sarchiapone, un buon napoletano, i quali vanno in Egitto dove incontrano Maria e Giuseppe che sono in viaggio per ottemperare all'editto di Erode che decretava il censimento.

Giunti la Vergine e la Sposa sulla sponda di un fiume, s'imbarcano sulle acque, ma Belfagor suscita una tempesta che li avrebbe inevitabilmente sommersi ma appare l'Angelo Gabriello e li salva.

Dopo un curioso dialogo, Giuseppe e Maria si addormentano, ma ecco di nuovo Belfagor

che viene a minacciarli e di nuovo appare l'Angelo Gabriello che combatte Belfagor e lo vince. Il diavolo sprofonda in una buca del palcoscenico dalla quale escono fiamme. Ma poi ritorna con altri diavoli travestiti da masnadieri, lega Razzullo a un albero, e anche questa volta l'intervento dell'Angelo salva tutti.

Quindi i due compagni, Razzullo e Sarchiapone, s'inoltrano in una grotta: in questa grotta Belfagor ha nascosto un dragone, ma Gabriello combatte il mostro e lo precipita nell'abisso.

Tutto termina col trionfo dell'Arcangelo che porta a salvamento Giuseppe e Maria e con la caduta del diavolo che sprofonda nell'inferno. Quindi i pastori cantano la *Nascita dell'Infante Divino*.

Tutto ciò è intramezzato dai dialoghi in dialetto dei due compagni che litigano fra loro ma sempre poi fanno pace e le loro buffonate provocano le risa del pubblico che non manca però di commuoversi alle vicende dei due profughi di Galilea. La Madonna e San Giuseppe parlano in italiano, ma che italiano! A questo spettacolo fra comico e religioso assiste il popolino con un senso quasi di venerazione come se fosse davvero una rappresentazione sacra, e la parte buffa non riesce a distruggere quel che di arcano e di divino che ha tanto potere sullo spirito profondamente mistico della plebe napoletana.

Naturalmente sono infinite le varianti di questo dramma che ha subito e subisce di continuo modificazioni, aggiunte o tagli secondo la fantasia degli attori.

All'apparire di Belfagor il pubblico urla, fischia, batte i piedi; e quando, all'ultimo, il diavolo s'inabissa nel baratro infernale per non più riapparire e si vedono le sue gambe dibattersi fuori della buca mentre la testa e il tronco sono sprofondati nelle tenebre, e un odore di zolfo si sparge nel teatro, il delirio del pubblico è al colmo, e le più strane imprecazioni perseguono il diavolo. Ma il diavolo per quel pubblico è impersonato nell'attore che lo rappresenta, e il disgraziato è fatto segno individualmente a insulti e minacce.

Quando escono dal teatro gli spettatori sono ancora tutti vibranti di sacro furore, e i commenti s'intrecciano, spontanei e vivaci, fra quella buona gente che discute sul serio la rappresentazione come un fatto vero e s'indigna e s'intenerisce col candore di un entusiasmo che non cessa neppure quando i capponi e gli struffoli della cena natalizia riuniscono intorno alla tavola familiare i parenti venuti dai punti estremi della città per godersi la festa del Bambino.

L'operaio che è chiuso tutto l'anno in una fabbrica, l'artigiano curvo per ore e ore sul suo lavoro manuale, sentono inconsciamente la necessità di avere ogni tanto uno sprazzo di luce che rischiarì la monotonia della fatica quotidiana.

Queste brevi vacanze dello spirito sono fonte di salute morale, di solidarietà tra famiglia e famiglia, tra individuo e individuo, sono quella parte d'ideale che è cibo per ogni essere umano.

Nella rozza rappresentazione del *Verbo umanato* gli spettatori popolari vedono quello che lo spettatore colto non può vedere, perché l'immaginazione loro è ancora vergine e fresca come l'immaginazione dei fanciulli, ha bisogno di ben poco per esaltarsi, commuoversi e godere.



# LE FIGLIE DELLA REGINA VITTORIA

(Continuazione dal numero precedente)

In Inghilterra, intanto, la Regina cominciava a preoccuparsi seriamente del matrimonio della sua quarta figlia. Compiuti i ventun'anni nella primavera del 1869, la Principessa Luisa era già più matura di qualunque sua sorella maggiore all'epoca delle loro nozze. La soluzione consueta: un giovane principe tedesco con le qualità indispensabili ripugnava fortemente alla Principessa, che avrebbe preferito rimanere in Inghilterra sposa di un inglese. La Regina le diede pienamente ragione, anche se il caso di una figlia di un Sovrano Regnante moglie di un semplice suddito non si verificasse più nella Real Famiglia d'Inghilterra dai tempi dei Plantageneti, le discendenti della dinastia hanoveriana avendo sposato tutte dei tedeschi. Il candidato proposto fu il Marchese di Lorne, figlio ed erede del Duca di Argyll.

Una lettera di Vittoria al Principe di Galles, per convincerlo ad approvare il matrimonio della sorella, ci mostra fino a che punto i suoi sentimenti sulle unioni delle proprie figlie con stranieri fossero cambiati, e ce ne illustra le ragioni:

«I tempi sono molto mutati; le grandi alleanze straniere sono considerate cause di complicazioni ed ansie; comunque, di nessuna utilità al paese. Si può concepire situazione più dolorosa di quella in cui fu posta la nostra famiglia durante le guerre colla Danimarca e fra la Prussia e l'Austria? Ogni sentimento di naturale affetto fu minacciato, e noi eravamo impotenti... Inoltre i lunghi soggiorni in casa mia delle mie figliuole sposate all'estero producono un'impressione poco favorevole, e sono causa di una quantità di noie: il gran numero di forestieri che le accompagnano, i loro giudizi estranei su una quantità di argomenti... Vivo il tuo caro Papà tutto questo era diverso, e poi la Prussia non aveva ancora inghiottito tutto. Tu forse non ti sei reso conto come io della antipatia con cui venivano accolti i matrimoni delle Principesse della Real Famiglia con piccoli principi tedeschi (pezzenti tedeschi li chiamavano con disprezzo)...

«Oggi che la Famiglia Reale è così numerosa (tu ne hai già cinque, e che sarà quando si saranno sposati anche i tuoi fratelli?) obbligati come siamo a chiedere al Parlamento, per le Principesse del denaro che va speso all'estero, mentre potrebbero benissimo sposarsi qui... è difficile mantenersi così esclusivi. Quanto alla posizione, io per mio conto non vedo difficoltà: Luisa rimane ciò che è, e suo marito conserva il suo rango, come i Mensdorff e Victor, (Hohenlohe) venendo trattato come un parente solo quando la famiglia è riunita... E poi nuovo sangue sano sarà infuso così nella Famiglia Reale, mentre tutti i Principi esteri sono imparentati tra loro... Sono certa che una

infusione di sangue nuovo rafforzerà il Trono moralmente quanto fisicamente».

Delle infinite amarezze che le venivano dai matrimoni delle sue due figlie maggiori (sebbene sanzionati e preparati dal Principe Consorte) Vittoria dava soprattutto la colpa alla Prussia. Il matrimonio di Vicky col Principe Ereditario aveva per un verso o per l'altro invelenito piuttosto che facilitato le relazioni internazionali. La Prussia era divenuta una potenza dominatrice e autoritaria, e la reazione di Vittoria a questo fenomeno amareggiava seriamente la sua felicità domestica. Il suo risentimento è facile comprenderlo, ma è strano udirla definire fonte di noie e difficoltà le visite delle sue due figlie sposate in Germania, di cui un tempo Vittoria sospirava tanto la compagnia.

Ma i tempi erano cambiati, e con essi anche i sentimenti della Regina. La Principessa Luisa, tale era la volontà di Vittoria, avrebbe sposato il giovane e avvenente figlio del Duca di Argyll, giovane ricco di doti intellettuali ed artistiche. Raggiunto l'accordo fra tutti gli interessati diretti, l'autunno seguente Lord Lorne fu invitato secondo la procedura ormai classica al Castello di Balmoral, come vi era stato invitato nel 1885 per uno scopo analogo il principe Federico di Prussia. La procedura del fidanzamento seguì all'ingrosso la solita farsa: la Regina si allontanò in una direzione per una passeggiata in landò con la principessa Beatrice, mentre la principessa Luisa e Lord Lorne, con il Lord Cancelliere e Lady Ely, venivano trasportati in direzione opposta a Glassault Shield. Qui i due mentori si ecclesarono discretamente lasciando che i due giovani si perdessero nei boschi, e la sera al ritorno a Balmoral la Regina ebbe una notizia che, (questa volta Vittoria lo riconosce) non la trovò completamente impreparata.

La Regina non pensò nemmeno per un istante che la Principessa Luisa e suo marito dovessero stabilire la loro dimora principale con lei, com'era stata sua intenzione nel caso delle due figlie maggiori. Una delle condizioni più importanti di quel matrimonio era stata infatti che il nuovo genero fosse un suddito inglese indipendente, erede di un grande patrimonio con serie responsabilità proprie, non più un principotto straniero, stabilito in un paese straniero, e senz'altri doveri tranne quelli di compagno obbligato di sua suocera.

Considerazioni simili potevano anche applicarsi alla sposa. La principessa Luisa era molto più adatta ad essere la signora di una grande casa nobile che la moglie del «genero di servizio» della Regina, in una situazione cioè che l'avrebbe subordinata completamente a sua madre. La personalità della principessa non era meno forte di quella di sua sorella Vicky di cui Luisa aveva la stessa brillante e sfaccettata vitalità, inadatta all'atmosfera velata dei grandi palazzi senza gioia. Luisa era una creatura radiosa, straordinariamente bella, e intelligente. Il sangue teutone aveva lasciato poche tracce nella sua natura, e il suo dinamismo, la sua allegria il suo senso di umorismo la sua capacità di godimento, la sua indipendenza dall'idea convenzionale dalla regalità costituivano una potenza sociale pari a quella di sua madre, con la differenza radicale, che la regina suscitava timore e riverenza quasi paralizzante, mentre sua figlia sprigionava una forza vitale. Come la sorella maggiore, anche Luisa aveva

ereditato dal padre una natura intensamente artistica, e le sue qualità di scultrice erano assai superiori a quelle di un dilettante. Era giusto che potesse fiorire in un ambiente più adatto della reclusione della reggia.

La regina non immaginava certo fino a che punto il precedente di un matrimonio tra una principessa del sangue e un suo suddito sarebbe stato seguito nei prossimi sessant'anni. Una principessa reale della generazione seguente sposò un compatriotta di Lord Lorne, e nella generazione che seguì l'unica figlia del re sposò un inglese, e due suoi figli dame di sangue scozzese, una delle quali è oggi la regina d'Inghilterra.

Nell'estate del 1872 la principessa Alice divenne madre per la sesta volta, di una bambina che chiamò Alix. Alix, come sua sorella Ella, era «una graziosa cosetta». Aveva però gli occhi più scuri, di Ella, e lineamenti che promettevano di diventar belli, ad eccezione del naso forse un po' troppo lungo. Ma questo difetto si corresse con l'età, ed Alix ed Ella diventarono due delle più superbe bellezze d'Europa. Perché rideva sempre, Alix fu scherzosamente soprannominata da sua madre «Sunny» ed è un conforto sapere che almeno da bambina fu felice. Il destino doveva riservarle splendori imperiali, e per lei e per sua sorella una fine esile.

Prima la principessa Alice fu in grado di riprendere le sue molteplici attività, alle quali se ne aggiunsero di nuove di carattere sociale: la presidenza d'un congresso sul lavoro delle donne per esempio, e la fondazione di una società per la cura dei bambini. Alla Regina profondamente ostile ad ogni forma di emancipazione del suo sesso la principessa aveva cura di presentare nelle sue lettere frequenti tutte queste iniziative sotto un aspetto il più possibile tranquillo ed innocuo.

La salute del suo secondo figlio, Federico Guglielmo, chiamato dai familiari «Frittie», nato mentre il padre era al fronte durante la guerra del '70, ispirava alla principessa una costante ansietà. Il piccolo Federico Guglielmo era stato estremamente delicato fin dalla nascita apparve presto evidente che soffriva di un oscuro e terribile male, l'emofilia. Il piccolo era vivacissimo, robusto e amante dei giochi violenti: come era possibile proteggerlo dai graffi e dalle scorticature che i bambini della sua età sopportavano con indifferenza, mentre per lui significavano terribili emorragie e un continuo pericolo di morte?

Dopo una di queste emorragie di Frittie, durata due giorni, il Principe e la Principessa di Hesse partirono per un breve viaggio in Italia. Una mattina del maggio 1873, esattamente un mese dopo il ritorno dei loro genitori, Ernie e Frittie entrarono a fare una visita alla mamma, mentre questa era ancora a letto. Le finestre della camera, quasi dei balconi, erano aperte, aperta anche la porta del salotto adiacente, dalla cui veranda si guardava nella camera stessa. I bambini correvano per le due stanze, felici. A un certo momento, Frittie dalla camera della mamma vide suo fratello Ernie affacciarsi alla veranda del salotto. Il bambino, corse a sua volta verso una delle finestre della camera da letto e trascinato dallo slancio, cadde sulla terrazza di pietra da un'altezza di forse sei metri.

(Continua)

E. F. BENSON

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO  
A. Tit. Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.



**film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO DIRETTO DA MINO DOLETTI

*"è assolutamente il miglior giornale cinematografico che io conosca"* Alessandro Korda

★ Esce il sabato in 12-16 e più pagine. ★ E' il più diffuso, il più ricco e informato giornale di spettacolo ★ Pubblica romanzi e novelle dei massimi scrittori italiani e stranieri. ★ Ha la più vasta rete di corrispondenti specializzati in tutto il mondo. ★ Ha pubblicato le memorie e i ricordi artistici più interessanti: da Francesca Bertini ad Alberto Collo, a Charlot, a Rodolfo Valentino, a Isa Miranda a Umberto Melnati. ★ E' il giornale più riccamente illustrato. ★ Ha la collaborazione più vasta e più ricca di qualsiasi altro giornale italiano perché, nell'intento di avvicinare sempre più la letteratura al cinematografo, pubblica scritti dei nostri massimi letterati. ★ Bandisce concorsi per attori e per soggetti.

**ESCE IL SABATO E COSTA UNA LIRA***è, nel campo del giornalismo cinematografico e teatrale, qualche cosa di veramente nuovo***TUMMINELLI & C. - EDITORI  
CITTA' UNIVERSITARIA - ROMA****HA PUBBLICATO SCRITTI DI:**

Vittorio Mussolini	Salvator Gotta
Antonio Baldini	Mario Gromo
Felice Carena	Ben Hecht
Guelfo Civinini	Ferenc Kormendi
Lucio D'Ambra	Mario Labroca
Ugo Ojetti	Stefano Landi
Marcello Piacentini	Carlo Linati
Romano Romanelli	Cesare Vico Lodovici
Giuseppe Adami	Maffio Maffii
Goffredo Alessandrini	Francesco Malgeri
Jane Allen	Camillo Mastrocino
Ettore Alledoli	Vittorio Metz
Corrado Alvaro	Dimitri Mitropoulos
Edoardo Anton	Bernardino Molinari
Luigi Antonelli	Indro Montanelli
Maurice Bessy	Marino Moretti
Ugo Betti	Giovanni Mosca
Alessandro Blasetti	Luigi Motta
Alessandro Bonsanti	Renata Mughini
Massimo Bontempelli	Ada Negri
Henry Bordeaux	G. Gaspare Napolitano
Aldo Borelli	Corrado Pavolini
C. Ludovico Bragaglia	Mario Pettinati
Irene Brin	Mario Puccini
Diego Calcagno	Lucio Ridenti
Raffaele Calzini	Enrico Rocca
Mario Camerini	Gino Rocca
G. Campanile-Mancini	Enrico Roma
Alan Campbell	Alberto Rossi
Guido Cantini	Carlo Salsa
Raffaele Carriera	Oswaldo Scaccia
Alfredo Casella	G. V. Sampieri
Luigi Chiarini	Bino Sanminiati
Alberto Colantuoni	Francesco Saporiti
Alberto Consiglio	Fabrizio Sarazani
Attilio Crepas	Margherita Sarlati
Bruno Corra	William Saroyan
Gabriellino d'Annunzio	Enrico Serretta
Vito De Bellis	Lamberti Sorrentino
Alessandro De Stefani	Alberto Spaini
Rosso di San Secondo	Guido Stacchini
Marise Ferro	Renato Tassinari
Antonino Foschini	Bonaventura Tecchi
Arnaldo Frateili	Fabio Tombari
Luigi Freddi	Diego Valeri
Attilio Frescura	Gino Valeri
Marcello Gallian	Alessandro Varaldo
Carmino Gallone	Franco Vellani-Dionisi
Valentino Gavi	Carlo Veneziani
Augusto Genina	Orlo Vergani
Cipriano Giachetti	Cesare Zavattini
Guglielmo Giannini	Giuseppe Zucca

**è uscito il primo numero di**

# FASCISMO

**RASSEGNA MENSILE DEL PENSIERO CONTEMPORANEO**

LA RIVISTA ESAMINA L'INFLUENZA DEL PENSIERO FASCISTA SUGLI SVILUPPI DELLA CIVILTÀ ITALIANA E COMBATTE LA NECESSARIA BATTAGLIA PER L'INTEGRALE RINNOVAMENTO FASCISTA DELLA NOSTRA CULTURA

## FASCISMO

APPARE IN ELEGANTI FASCICOLI DI OLTRE 120 PAGINE - HA PER DIRETTORE NINO GUGLIELMI E PER CONDIRETTORE N. F. CIMMINO

COMPONGONO IL CONSIGLIO DI REDAZIONE LE LORO ECCELLENZE BOTTAI, CARLINI, DE STEFANI, GATTI, PANUNZIO E VOLPE

*I fascicoli di FASCISMO escono il primo di ogni mese*

**TUMMINELLI & C. - EDITORI - CITTA' UNIVERSITARIA - ROMA**

# STORIA DI IERI E DI OGGI



IL PRESIDENTE ROOSEVELT  
E LA MOGLIE NEL 1903



7.311

Der Nat. 1424

# STORIA



15 Aprile

## DI IERI E DI OGGI



SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

ITALIA E GERMANIA

Quadro di J. F. Overbeck



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 7 - ROMA  
15 APRILE 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 50 ANNI FA

**BALLO.** — Un grandioso ballo dato stanotte al teatro Civico a benedizione della società del Tiro a Segno è riuscito non solo bene ma egregiamente. Intervenne la principessa Isabella e il principe Tommaso, Giosuè Carducci, e quanto ha di più eletto la città di Spezia. Il Carducci presentato alle loro Altezze seppe trovare un complimento nuovo, espressione sincera di devozione e riverente affetto. Sperasi che la venuta del Carducci a Spezia non sia senza vantaggio per le lettere. L'amenità del nostro golfo, il cielo tersissimo di questi giorni, l'aura primaverile che spira da ogni cosa, devono assolutamente aver ispirato il poeta.

(Corriere di Napoli, 1 aprile 1890).

**SUCCESSI TEATRALI.** — Ieri sera un altro piagnone. Si rappresentava *Il padrone delle Ferriere*. La solita commozione, i soliti applausi. La Glech ed Ermete Zacconi, i due giovani valorosissimi così cari ai napoletani, entusiasmarono.

(Corriere di Napoli, 2 aprile 1890)

**NUOVE PIETANZE.** — Le signore americane hanno adottato ora l'uso di servire al lunch dei gigli in umido. Un'altra pietanza assai in uso in America è una torta di rose specialità di un cuoco negro la cui educazione culinaria a Parigi costò al suo padrone somme considerevoli... Ora, aspettiamoci di leggere che le signore americane portano al seno dei mazzolini di cavoli e di lattuga, dei ramolacci nei capelli e delle barbabietole in mano.

(Corriere di Napoli, 6 aprile 1890)

**UNA ALLEANZA.** *Bruxelles*, 8. — Ritenete per certo — per quanto la cosa possa sembrare strana — che attualmente pendono trattative serissime tra la Germania e la Francia. Il Vaticano è a giorno delle trattative e viene informato da monsignor Kopp che sostiene in esse una parte importante. Naturalmente

la base delle alleanze resterebbe immutata. Comunque è certo che l'epoca delle sorprese per l'Europa non non è chiusa. (Corriere di Napoli, 8 aprile 1890)

**BISOGNI LETTERARI.** — L'altro giorno un gioielliere parigino si è presentato al commissario di polizia per farsi arrestare, perché diceva, il nuovo romanzo di Zola, « La bestia umana » gli aveva fatto nascere l'irresistibile bisogno di ammazzare i figli.

(Messaggero, 4 aprile 1890)

**SPIRITO CINESE.** — Un viaggiatore che ha percorso l'estremo oriente racconta che i cinesi aristocratici considerano come al di sotto della loro dignità il fabbricare essi stessi i loro moti di spirito. Quando vanno in società ciascuno d'essi porta seco in tasca un libro di *bons mots* e di *calenbourg*. Allorché viene il momento di dire qualche cosa spiritosa, cerca una riflessione originale nel suo libro e la mostra al suo vicino. Questi la legge senza far motto, e, cercando a sua volta una risposta appropriata sulla sua provvista, la fa leggere al primo mattacchione. Tutti e due allora sorridono solennemente, e dopo reciproche felicitazioni riprendono la conversazione convinti di essere ciascuno di spirito. Deve essere divertente assistere ad una conversazione di simili uomini di spirito. (Messaggero, 6 aprile 1890).

### PRIMO APRILE 1890

Anche quest'anno la pesca non è mancata. Qualche giornale si diverte a lanciare delle notizie più o meno verosimili: che il Papa sarebbe andato a Trento, che la cupola di S. Pietro accennava a cadere, che si era iniziato un processo contro Bismarck, che ieri si sarebbe tenuta una riunione preparatoria alle corse del 7 aprile a Tor di Quinto con ingresso libero al pubblico e via discorrendo. Non pochi soci del tiro assegno nazionale ritengono un pesce l'annuncio delle esercitazioni libere che cominciarono in realtà ieri alle tre pomeridiane all'Acquacetosa, e non vi andarono; i presenti erano sette in tutto. (Messaggero, 2 aprile 1890).

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

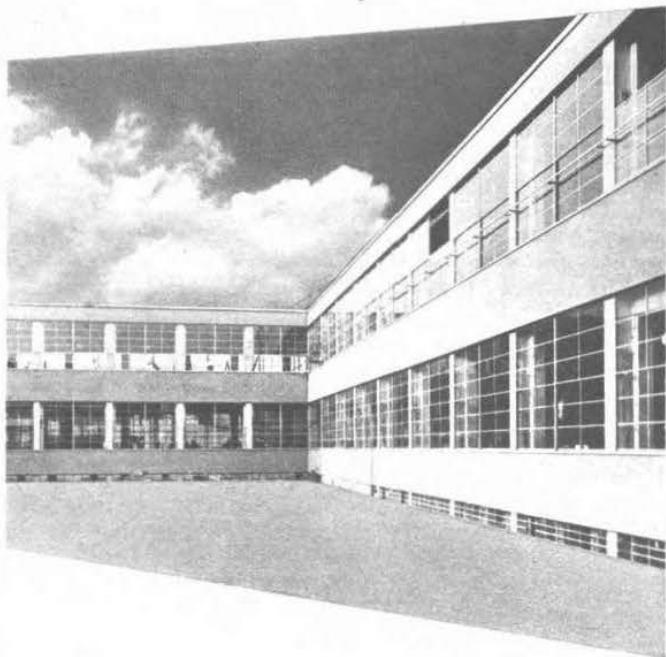
**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

**AL 25 MARZO 1939 - XVII**



**olivetti**



■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 20.000

La Ing. C. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è sorta a Ivrea nel 1908 su di un'area di 500 mq. e con 22 operai. Fin da allora, essendo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni nonché a felici concezioni originali, le macchine Olivetti poterono competere ad armi pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli ampi e luminosi stabilimenti Olivetti coprono un'area di 20.000 mq. e in essi lavorano 2.500 operai di cui la maggior parte specializzati. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha sostituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e alimenta un'esportazione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.



**LYNX**

**L'Impermeabile  
fuori classe**



## *Fate la critica.... dopo*



Complete l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno. Colcrema per sera. Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

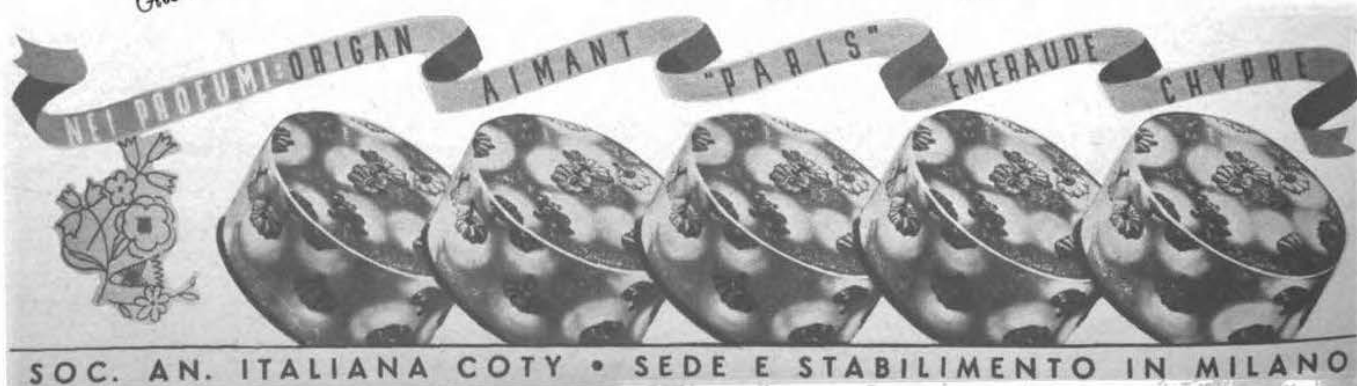
Solo dopo l'uso si può criticare una cipria. È l'uso che dimostra sempre le qualità superiori della cipria Coty. Anche in condizioni avverse, anche col vento e la pioggia, la Cipria Coty resta sul vostro viso come un sottilissimo velo di bellezza. È veramente "la cipria che aderisce" e per questo anche le sportive la preferiscono.

La Cipria Coty deve i suoi pregi all'eccellenza delle sostanze che la compongono e alla sua straordinaria finezza ottenuta mediante il "ciclone d'aria" che spinge la cipria a filtrarsi da sola attraverso un fitto tessuto di seta. La Cipria Coty non allarga i pori, perchè non contiene adesivi artificiali, tanto dannosi alla pelle.

Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

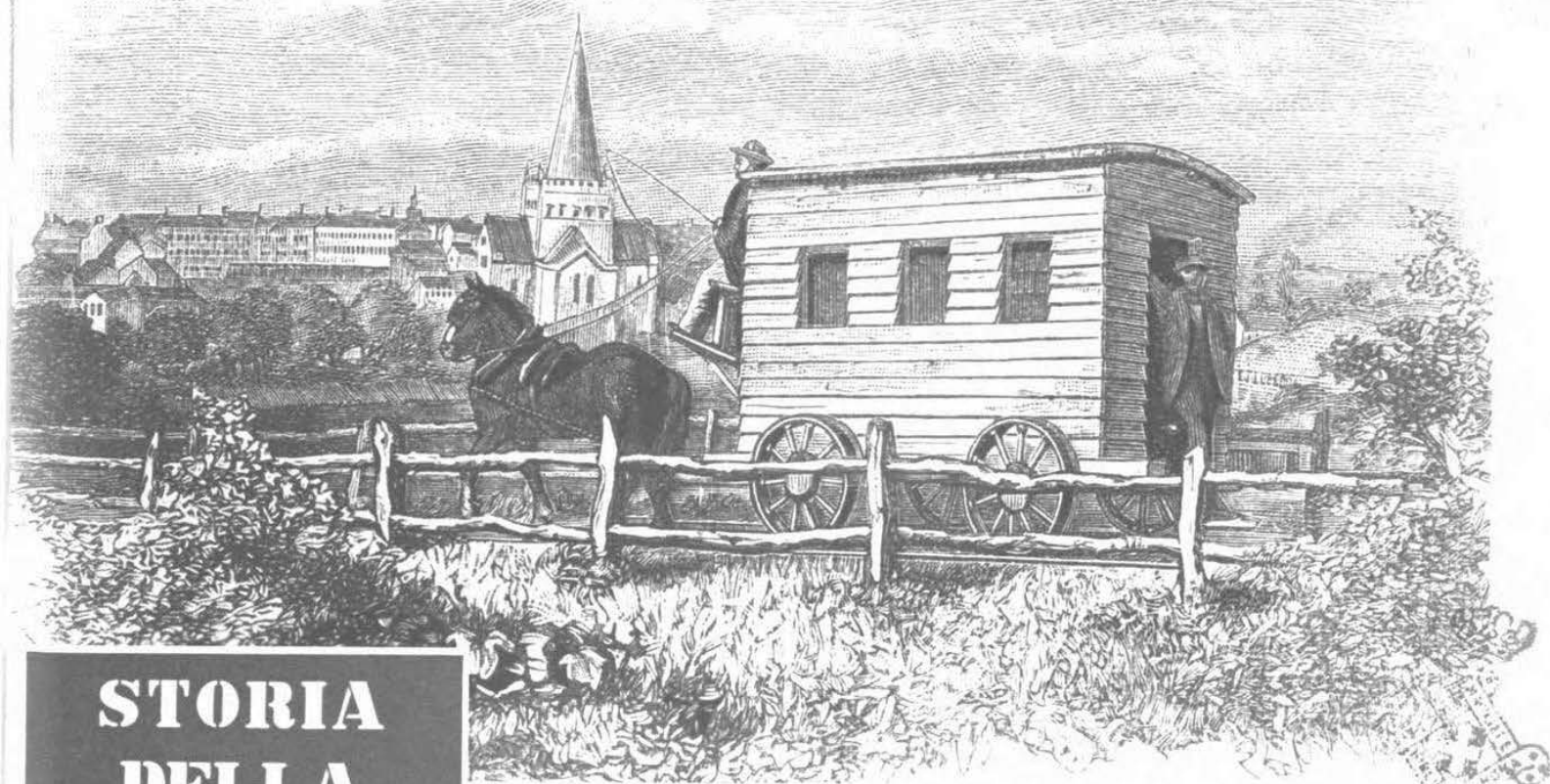
# COTY

*la cipria che aderisce*



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





## STORIA DELLA FERROVIA IN ITALIA

IL 2 OTTOBRE 1839 l'allegria plebe di Napoli e delle terre vicine, in gran folla si avviava alla inaugurazione di un servizio che, cosa ancora nuova per il resto di Europa, era nuovissima per l'Italia. Si trattava della prima ferrovia che corresse sul suolo della nostra penisola. Essa andava dalla Stazione di Porta Nolana e del Mercato di Sopra fino alla stazione del Granatello in portici ed era lunga, secondo quanto pubblicarono gli *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, quattro miglia e mezzo, pari a metri 7401,58. La mattina del giorno ricordato tutte le ville del percorso attraversato dalla ferrovia si riempirono rapidamente di dame e di gentiluomini vestiti a festa e gran massa di popolo, rumoroso e in costumi sgargianti, si riversò fin dalle prime luci dell'alba nei campi e nelle vie, presso le rotaie. Mentre sulla serena marina vagavano battelli carichi di gente anch'essa pronta a godere, con lo spirito arguto e la potente fantasia partenopea, il « faustissimo, nuovo avvenimento ». Presso il Granatello, intanto, era stato preparato un grande padiglione addobbato con splendidi arazzi e velluti cremisi, in cui avrebbero preso posto il Re Ferdinando II, la Regina Maria Teresa e la Reale Famiglia. A fianco del padiglione era stata innalzata una tenda per gli alti dignitari dello Stato e i più ragguardevoli personaggi civili e militari. Alle 10, il Vescovo Giusti accompagnato dal clero

andava a sedersi a fianco dell'altare mentre la fanteria e la cavalleria si disponevano da un capo all'altro della strada, specialmente intorno alla Villa Carrione. Poco dopo l'artiglieria del Castello del Carmine dava, con il suo fragore, il segnale che, da Napoli, partiva per Villa Carrione il Re, con la Regina e la Real Famiglia. Tenne un discorso l'ingegnere francese, il Bayard, costruttore della ferrovia; il Re rispose encomiando l'opera e fece dare il segnale cui risposero nuovi colpi delle artiglierie dai forti del Granatello e del Carmine. Allora dalla stazione di Napoli si mosse fumando veloce la locomotiva, seguita da nove grandi carri, in cui erano 258 ufficiali dell'esercito, dell'armata e delle segreterie di Stato. Su uno dei carri, scoperto, una banda militare suonava allegre e rumorose marce; su un altro un manipolo di soldati agitava grandi bandiere in segno di giubilo. I napoletani applaudirono un po' impressionati e un po' divertiti e in nove minuti e mezzo il convoglio giunse a Granatello. E di là, con la stessa velocità se ne tornò donde era partito. Allora il Vescovo indossati gli abiti pontificali, recitò le preghiere, benedisse la nuova strada ferrata, e mentre gli astanti si inginocchiavano, dai forti partivano altre salve. Intanto la locomotiva e i carri ritornavano al Granatello e questa volta c'era una carrozza fastosamente adornata per il Re ed un'altra per la sua Real Corte. La macchina si arrestò sotto il ponte di Carrione e il Re, con la sua Real Famiglia, attraverso una scala appositamente costruita, discese sulla via ferrata. E scesero pure i dignitari, gli impennacchiati generali, i nobili e i magistrati carichi di decorazioni e visitarono il nuovissimo sbuffante, ordigno. Poi salirono sul convoglio e tra musiche, nuove cannonate, applausi, grida di donne spaventate e lazzi di

monelli il convoglio riprese la via di Napoli e vi giunse dopo dieci minuti. Quel giorno stesso, alle quattro, la linea veniva aperta dal pubblico.

\* \* \*

Così, poco più di un secolo fa la prima ferrovia italiana incominciava il suo esercizio. E incominciava il suo esercizio proprio in quel Regno delle Due Sicilie che non era certo il più progredito nella vita economica. Già da alcuni anni in Piemonte, in Lombardia e in Toscana, si stava studiando il problema ferroviario. Ma per pura casualità, come ha notato recentemente Filippo Tajani, gli studi si tradussero in opere proprio nel meridione. Il fatto è che, colà, una fioritura di spiriti insigni, aveva più volte percorso i tempi dello sviluppo della civiltà. Però ad essi era poi sempre mancato l'aiuto dei pubblici poteri e quello della ricchezza privata, insufficiente o restia. Sicché le cose si iniziavano ma restavano al punto iniziale.

Il costruttore della linea Napoli-Portici era un ingegnere francese Armando Bayard de la Vincitri. Nei primi giorni del 1836 egli era venuto a Napoli con un progetto dettagliato per una ferrovia e aveva domandato di poterla costruire a proprie spese e rischi, insieme ad una compagnia pure francese, purché gliene fosse riservato l'usufrutto per 99 anni. Il tratto da percorrere andava da Napoli a Nocera. Ferdinando II, che allora regnava a Napoli, non aveva troppa fiducia nei tecnici francesi. Ad uno di essi, Pierre Andriel, era dovuto il poco felice successo di quel primo vascello a vapore che aveva solcato il Mediterraneo partendo da Napoli. Le ferrovie erano una diavoleria nuova e bisognava studiare bene la questione. Re *Burlone* incaricò il suo Ministro degli interni delle trattative con il

francese il quale presentò i progetti dei primi due tratti di strada da farsi fra Napoli e Portici e di là per Resina e Torre del Greco. Fu nominata una commissione presieduta dal Direttore Generale di ponti e strade del Regno e della quale fecero parte funzionari civili e militari, per stabilire se, ai patti offerti dal francese, rimanevano salvi gli interessi dello Stato. Il progetto fu accettato e con decreto 3 gennaio 1838 fu stabilito che la costruzione del primo tratto da Napoli a Portici doveva aver luogo in sei mesi, pena, in caso di inadempienza, la perdita di una forte cauzione. E la linea fu costruita in sei mesi, fu collaudata da un commissario del Re, Luigi Giura, e aperta al traffico, come abbiamo visto il 3 ottobre 1839. Le locomotive (due) erano opera dell'officina inglese Longridge Startburt e Co. di Newcastle e, in tutto simili a quelle celebratissime di Roberto Stephenson, sviluppavano una velocità di 41 miglia inglesi all'ora. I carri invece erano di costruzione napoletana. Sempre dagli *Annali Civili* si rileva che al 31 dicembre 1839 i viaggiatori, in poco più di tre mesi, erano stati 131.116.

Altri due tratti, da Portici a Torre Annunziata, e da questa città a Castellammare di Stabia furono aperti il 19 maggio 1844. Intanto nel febbraio 1842 fu incominciata con grandi mezzi la costruzione di una altra ferrovia da Napoli a Caserta e a Capua. Ma non si deve credere che tanta sollecitudine per le ferrovie derivasse da amore dei Borboni per il pubblico bene. La linea non doveva servire che alla villeggiatura reale; non doveva essere altro che un più agevole e rapido mezzo di comunicazione fra Napoli e la Villa Reale di Caserta! E così per la sua costruzione si passò sopra alle formalità burocratiche; la sua spesa, benché pagata dai contribuenti napoletani, non fu iscritta in bilancio, e Ferdinando II si occupò (stranissima cosa per lui!) personalmente dei lavori. Il tratto Napoli-Caserta fu aperto il 20 dicembre 1843 e non fu assegnato normalmente all'uso pubblico. «Essendo frequenti le gite della corte a Caserta», scrive il De Biase, «alle sue comodità era subordinato il servizio per i viaggiatori». Il tronco fino a Capua fu poi aperto il 26 maggio 1843 e la diramazione da Cancelli a Nola, deposito principale dell'esercito napoletano, il 3 giugno 1846.

\* \* \*

Vediamo ora cosa accadeva in quegli stessi anni, in materia di ferrovie, negli altri stati italiani. Nello Stato Pontificio le condizioni economiche, e più ancora quelle politiche, durante il Pontificato di Gregorio XVI, non permisero la creazione di nessuna ferrovia. S'era sì, nel 1844, formata a Bologna una società, promossa da patrizi e uomini dell'alta borghesia, per ottenere una ferrovia che allacciasse lo Stato Pontificio ai due ducati di Parma e di Modena e giungesse però ad Ancona, salvo poi ad unirsi alle linee eventuali piemontesi o lombardo-venete; ma il Gabinetto di Vienna vietò la partecipazione del Granducato di Parma e il Governo pontificio, pur dichiarando di essere *sommamente compreso* della bontà dell'impresa, non dette nessun appoggio. Perché il timore era sempre unico, come ebbe a dire Massimo D'Azeglio. Si temeva che le ferrovie trasportassero più idee che merci.

In Toscana le condizioni spirituali ed economiche del paese erano migliori e le ferrovie, guardate nei primi loro esperimenti in Inghil-

terra e nel Belgio con scetticismo e diffidenza, incominciarono dopo il 1840 ad avere molte simpatie. Non bisogna dimenticare che alle ferrovie, allora, in Europa, si era subito affiancata la borsa e che le azioni ferroviarie, che avevano corsi irregolarissimi e creavano e distruggevano fortune, costituivano la speculazione di moda. In Toscana, ove la passione del giuoco era largamente diffusa fin negli strati più bassi della popolazione, le ferrovie attirarono soprattutto per il loro carattere speculativo, né va dimenticata la liberale politica economica svolta dai Lorena. Sicché si ebbero in un primo tempo, da parte di Leopoldo VI grandi concessioni di ferrovie. E queste concessioni erano fatte senza indagini dirette a scandagliare la serietà delle intenzioni e la reale disponibilità dei mezzi dei promotori. Il campo era lasciato libero a speculatori indigeni e forestieri, che dettero il via a società unicamente nominali le quali non costruirono nessuna ferrovia, ma inghiottirono parecchie fortune. Il male ad un certo punto risultò così evidente che, contro tutti i principi economici che ispiravano la politica toscana, fu emanata il 5 aprile 1845 una risoluzione con cui si cercò di porre freno alla scatenata attività speculativa. Ma era già tardi. Ad ogni modo, poco dopo la concessione napoletana, nello stesso anno 1838, il 14 aprile si aveva la prima concessione toscana a due banchieri: il Fenzi fiorentino e il Senni livornese. Un primo breve tratto tra Livorno e Pisa veniva aperto all'esercizio il 14 marzo 1844. Un secondo tronco da Pisa a Pontedera veniva condotto a termine il 19 ottobre 1845. E altri studi in quegli stessi anni venivano avviati per una linea da Firenze a Pistoia per Prato; per una da Empoli a Siena, e per una da Pisa a Lucca e a Pistoia.

\* \* \*

Nel Lombardo-Veneto la questione ferroviaria assunse ben presto una importanza maggiore che non nelle regioni già esaminate. Nel settembre 1835 la Camera di commercio veneziana aveva accolto il progetto, presentato da due ingegneri veneziani per la costruzione di una ferrovia da Venezia a Milano. Era stata interessata anche la Camera di commercio di Milano e s'erano cominciati studi approfonditi sia dal lato economico che da quello tecnico. Il progetto prevedeva una ferrovia di tracciato rigidamente rettilineo che, per realizzare una velocità maggiore, non avrebbe toccato al suo passaggio nessuna città ma avrebbe diramato alle città vicine dei tronchi secondari. Si trattava senza dubbio di una grande impresa, per quei tempi, che doveva approntare non poche difficoltà: il passaggio presso il Lago di Garda, (che richiese poi l'alto viadotto di Desenzano); l'attraversamento del monte Berico presso Vicenza in galleria e il ponte sulla laguna, che per molti costituiva l'ostacolo maggiore. Vero è, osserva il Tajani, che, secondo l'opinione dei milanesi la ferrovia avrebbe potuto anche arrestarsi ai margini della terraferma e l'accesso a Venezia aver luogo ancora per acqua: ma da questo orecchio i veneziani non ci sentivano. I treni dovevano giungere proprio a Venezia.

Le vicende di questa linea ebbero, nel tempo in cui fu costruita, larghissima eco nel Lombardo-Veneto. Il 15 aprile 1837 una sovrana risoluzione accordò ai promotori la facoltà di costituire una società anonima, purché si provasse una sottoscrizione minima di almeno un milione di fiorini (cioè di tre mi-

lioni di lire austriache). Nello stesso tempo la società si scindeva in due comitati, uno lombardo ed uno veneto. A segretario del comitato lombardo fu nominato Carlo Cattaneo, ingegno poderoso, futuro dittatore di Milano durante le cinque giornate, che combatté subito il progetto rettilineo e ne propugnò un altro detto delle sei città, che toccava Milano, Verona, Vicenza, Padova e Venezia. Allora Bergamo, che si vedeva lasciata fuori dalla costruenda linea, nel dicembre 1837 fece valere le sue ragioni con una memoria in cui chiedeva che la ferrovia, anziché percorrere la pianura tra Treviglio e Brescia, toccasse lungo il piede dei monti direttamente l'abitato di Bergamo, e quindi, sempre a piede dei monti scendeva a Brescia. Ma la linea diretta fra Brescia e Milano sarebbe stata lunga solo 78 Km., quella reclamata dai bergamaschi 93 senza tener conto del forte dislivello da superare. Cattaneo vi si oppose e propose una diramazione che da Treviglio raggiungesse Bergamo.

Cominciò allora una lunga contesa in cui gli interessi municipali balzarono minacciosi nell'agone. Tanto più che solo nel 1840 (27 ottobre) ci fu da parte dell'Imperatore l'approvazione definitiva della linea. Mentre invece proprio in quell'anno 1840 veniva aperta al pubblico la ferrovia Milano-Monza (17 di agosto) che compiva in 17 minuti i 13 Km. del percorso e aveva questa curiosa particolarità nelle stazioni d'inizio e d'arrivo. Le sale d'aspetto erano tre. I viaggiatori restavano chiusi nelle sale fino al momento della partenza. L'accesso al treno era così regolato. Si suonava una prima volta la campana e si apriva con la chiave la porta della prima classe; quando i viaggiatori di questa avevano preso posto nei vagoni si suonava una seconda volta la campana e si apriva la porta della seconda classe e poi con altra scampanellata quella della terza.

A parte questa curiosa particolarità, la linea Milano-Monza ebbe una certa importanza nella lotta ferroviaria dei bergamaschi. Infatti la Casa Bancaria Erskles di Vienna che aveva comprato dal nobile Giovanni De Putzer di Bolzano la linea Milano-Monza, aveva emesso sulla ferrovia un forte numero di azioni manovrandone il corso e facendolo salire vertiginosamente. Però i magri risultati dell'esercizio fecero anche cadere molti veli dagli occhi degli speculatori e le azioni cominciarono a precipitare. I banchieri viennesi presero allora a pensare ai bergamaschi che non erano decisi a rinunciare a quelli che ritenevano i loro diritti. E così chiesero la concessione di una ferrovia da Bergamo a Monza, per allacciarla alla Monza-Milano. La concessione non fu accordata: però s'erano già emesse delle azioni. E poiché i banchieri viennesi possedevano azioni della Milano-Venezia (a cui l'Imperatore s'era degnato di concedere il titolo di «I. R. Strada Ferrata Privilegiata Ferdinanda Lombardo-Veneto») manovrarono per condurre la linea Ferdinanda fra Monza e Bergamo. Nella società lombardo-veneta i capitalisti propendevano per le idee dei banchieri viennesi: gli economisti e i patrioti per quelle di Cattaneo. Si ebbero così polemiche interminabili, abilmente alimentate dal governo austriaco, e scesero in campo i nomi più belli del patriottismo lombardo-veneto: Daniele Manin, Valentino Pasini, Carlo Possenti, Gabrio Casati, Vitaliano Borromeo, Francesco Alvisi Mocenigo...

(Continua)





CANNONE ITALIANO  
ANTICARRO DA 45

## I SEGRETI DELLA GUERRA

«BUON COMANDANTE è quello che prevede tutti i casi ed i progetti del suo avversario», disse Pietro.

«Ma questo è impossibile», rispose il principe Andrea, come se si trattasse di una questione risolta da molto tempo.

Pietro lo guardò stupito.

«Tuttavia si dice che la guerra sia simile al gioco degli scacchi».

«Sì», disse il principe Andrea, «soltanto con la piccola differenza che, nel gioco degli scacchi, tu puoi riflettere ad ogni passo, quanto vuoi, fuori delle condizioni di tempo, e che il cavaliere è sempre più forte del soldato, che due sono sempre più forti di uno, mentre invece, in guerra, un battaglione è spesso più forte di una divisione e qualche volta più debole di una compagnia».

«Nessuno può conoscere la forza relativa delle truppe. Credimi, se qualche cosa dipendesse dagli ordini degli stati maggiori, io sarei laggiù a dare degli ordini; invece ho l'onore di servire qui al reggimento con questi

signori e credo che da noi e non dai comandi dipenda il domani...»

«Il successo non dipende e non dipenderà mai né dalla posizione né dall'andamento, nemmeno dal numero, ma ancor meno dalla posizione».

«Ma da che cosa dunque?».

«Da quel sentimento che è in me, in lui, in ogni soldato».

Così conversano alla vigilia della battaglia di Borodino, il conte Pietro Bezoukhov e il principe Andrea Bolkonskin in «Guerra e Pace» di Tolstoj.

Questo pensiero pessimistico o almeno indifferente verso la scienza, la tecnica e la preparazione militare ed ottimistico circa l'esclusivo primato, per il raggiungimento della vittoria, dello «spirito» e della fede delle truppe, è ancora condiviso da molti.

Il principe Andrea afferma nobilmente una verità, ma che, soprattutto oggi, non è tutta la verità. L'efficacia delle armi moderne è tale che non vi è spirito di combattente che possa infine prevalere se non è sostenuto da un armamento almeno equivalente a quello dell'avversario.

«*Pulcrum est pro patria mori*», ma sono i sopravvissuti che, con l'occupazione effettiva delle mete territoriali corrispondenti ai fini politici per raggiungere i quali è stata iniziata la guerra, concludono vittoriosamente le opera-

zioni militari e cioè scopo essenziale delle operazioni offensive è quello di superare, con la maggiore possibile rapidità e conservando il maggior numero possibile di uomini validi, le resistenze che il nemico frappone al raggiungimento delle mete dell'attaccante; d'altra parte la considerazione della grande efficacia difensiva delle armi moderne dà indubbio rilievo alla pur ovvia constatazione che per superare la resistenza di una difesa armata è indispensabile che l'attaccante sia fornito di molte armi adatte e che le sappia adoperare; altrimenti il suo attacco, anche se condotto col più vivo spirito aggressivo, si concluderà con un cimitero.

Nel volere adoperare con coraggio le armi, consiste «lo spirito» delle truppe; il saper bene impiegarle è l'essenziale di quell'arte del combattere in cui consiste la tattica; soltanto se quella volontà è integrata da questa capacità è possibile che delle truppe abbiano la superiorità tattica ed operativa che consenta loro di prevalere in combattimento sull'avversario. Ma, caricando un poco le tinte si può dire che in guerra, tutto è la tattica, tutto è il combattimento.

«Se non si vince sul campo di battaglia, la strategia è un sogno di impotenti... Poiché la strategia (la quale nella sua parte più elevata, quella che confina con la politica, è la condotta della guerra, mentre nella parte che con-



fina con la tattica è la condotta delle operazioni) concepisce un progetto nelle linee generali e porta gli avversari a contatto; poi entra in gioco la tattica e succede quel che succede. Dopo la battaglia, la strategia raccoglie i risultati, favorevoli e sfavorevoli, e si regola in conseguenza » (Maurizio Cloremoris - *Lo spirito della guerra moderna*, ed. Cremona Nuova). Ora, se nella guerra tutto è il combattimento e se per avere in questo la prevalenza tattica è indispensabile usare bene molte armi bene adatte al tipo di combattimento ad adoperare, e finalmente nell'impiegare molte armi, è evidente che nel preparare, insegnare presumibilmente corrispondente al genere di guerra che dovrà essere intrapresa in relazione ai fini politici che la nazione vorrà raggiungere, consiste il principale compito della scienza e dell'arte militare contemporanea.

Nella battaglia « succede quello che succede » e quindi ha poco senso parlare della scienza militare come scienza delle « mosse » prestabilite e tanto meno nel significato proprio al gioco degli scacchi, ma appunto per questo la scienza militare conserva anzi aumenta la sua grande importanza come quella che, nell'ambito della strategia, prepara e coordina le operazioni in relazione ai fini politici che, mediante la guerra, la nazione intende raggiungere, e, nell'ambito della tattica provvede alla scelta, all'uso, e all'impiego delle armi e degli armati. Il che teoricamente può apparire anche facile cosa.

Ma se « pensare è facile, agire è difficile ed agire nel senso del proprio pensiero è la più difficile delle cose », (Goethe), ciò vale tanto

più nelle cose militari poichè « l'arte della guerra è semplice e sta tutta nella esecuzione: in essa tutto è buon senso, niente ideologia » (Napoleone). In realtà, la grande guerra ha lasciato nell'animo degli europei una profonda traccia di delusione e di amarezza tanto nel campo politico quanto in quello militare; nel primo: perchè la sconfitta colpì proprio quel popolo che si sentiva sicuramente predestinato ad un radioso trionfo, e perchè la vittoria non soddisfece i vincitori sia perchè questi non raggiunsero, o si convinsero a posteriori di non aver raggiunto completamente, i fini per i quali avevano intrapresa la guerra, sia perchè si accorsero ben presto del rapido risorgere anzi del moltiplicarsi della potenza vendicatrice dell'ex vinto; nel secondo campo: fra i vinti, perchè i loro eserciti, se, malgrado le numerose parziali vittorie e la conservata integrità del proprio territorio nazionale, dovettero cedere, non lo attribuirono alla prevalenza delle forze avversarie, come è la verità, ma al crollo della resistenza interna anzi addirittura al tradimento dei concittadini borghesi imbelli (da ciò: mancata convinzione di essere veramente battuti da forze superiori e quindi infinito rimpianto per le mancate presunte occasioni di onorevole fine della guerra, scarso rispetto per non dire disprezzo per i vincitori e finalmente, nell'interno, profondo rancore fra combattenti che avrebbero sempre salvata la patria e i concittadini borghesi che la avrebbero pugnalata alla schiena); fra gli stessi militari vincitori si sparse una certa sfiducia e delusione e perchè, dalla considerazione del come finì la guerra (senza invasione del terri-

torio nemico e, nel caso della fronte occidentale, senza nemmeno la completa disfatta dell'esercito avversario, essi trassero la convinzione che i coefficienti di carattere politico ed economico abbiano avuto la prevalenza su quelli puramente militari nel determinare il crollo dell'avversario, e perchè lo svolgimento della guerra diede poche soddisfazioni tanto allo spirito dei combattenti quanto all'amor proprio dei comandanti. Infatti, dopo l'arresto nella Marna, avvenimento che trascende i limiti della tattica e della strategia per rientrare nei grandi misteri della storia, la guerra assunse prevalentemente, e soprattutto sulla fronte occidentale ed alpina, il carattere di guerra di posizione. Questo genere di guerra era in perfetto contrasto con le previsioni e le intenzioni delle gerarchie militari dell'epoca che si ispiravano pienamente ai concetti dell'offensiva ad ogni costo e quindi alla guerra di movimento.

« Indubbiamente le masse del 1914 erano « mobili, anzi, erano mobilissime. E non erano « scarsamente armate, erano invece male armate. La loro stessa grandiosità e l'errato « armamento finirono per stabilizzarle... Sol- « tanto dopo le battaglie di frontiera gli eser- « citi cominciarono a rendersi conto della stra- « ordinaria potenza della difensiva moderna, « fatto che sconvolse tutte le idee dominanti « in quell'epoca... Il numero permise l'adozione « di fronti immensi, continui, inaggrabili; le « armi a tiro rapido e teso resero invulnerabili « quei fronti; la difensiva, spregiata teorica- « mente, divenne così potente da apparire « insormontabile... In tal modo il genio emi- « nentemente offensivo della guerra, si trovò





POLIZIA INGLESE  
TEL-AVIV (Palestina)

« munito di valido scudo, ma armato di una « spada vecchia e smussata. Nell'urgenza e nel « concitato ansare della lotta non fu possibile « una pronta revisione di tutti i valori: en- « trambe le parti cercarono disperatamente la « prevalenza ancora una volta nel numero, « nell'aumento dei battaglioni e delle artiglie- « rie. Vana illusione, poichè lo sforzo fu « contemporaneo per entrambi, ed il numero « dell'attaccante era sempre compensato dalla « forza enormemente prevalente della difesa. « Ed ecco apparire, dopo la distruzione delle « prime élites (per. es. Carso 1915), le « masse grigie ed amorfe, le masse formate « non già da combattenti giovani e scelti come « le prime formazioni mobilitate, ma da tutto « il popolo, da milioni di uomini maturi, da « padri di famiglia, da gente di menomata « resistenza fisica, da produttori che poi si « dovevano mandare in licenza od esonerare « perchè necessari al commercio, all'agricoltura, « all'industria, provocando in tal modo il mal « seme dell'imboscamento.

« L'aumento dei mezzi portò ad un consumo « inaudito di materiale e specialmente di mu- « nizioni, così si acquistò la potenza ma si « rinunciò alla mobilità e quindi alla vera ma- « novra. L'offensiva in queste condizioni sfa- « vorevoli, la offensiva con rinuncia alla sor- « presa, non poteva riuscire nonostante l'au- « mento del materiale. Gli scarsi tratti di ter- « reno conquistato non servivano a nulla; era- « no, secondo la pittoresca espressione del « generale Falkenhayn, "sepolcri di masse".

« E' la guerra burocratica, la guerra assurda « di logoramento...

« Infine l'Intesa, forte della sua sterminata « superiorità numerica e materiale, accettò « tacitamente la guerra di logoramento. Logo- « ramento integrale, di tutti gli uomini e di « tutte le risorse delle due parti, fino ad esau- « rimento del più debole.

« Per quanto nell'ultimo anno di guerra « fossero cadute le antiche sovrastrutture create « artificiosamente in pace, per quanto gli « eserciti da entrambe le parti si fossero tra- « sformati ed infine lo spirito (col cercare la « prevalenza tattica e la sorpresa) avesse preso « talvolta delle scintillanti rivincite sulla ma- « teria, era troppo tardi ed invero, la guerra « fu vinta per logoramento » (M. Cloremoris - *Lo spirito della guerra moderna*).

E' difficile descrivere meglio di così i carat- « teri essenziali della guerra europea, ma è altret- « tanto difficile immaginare un genere di guerra « più avvilente per l'alta arte militare e meno « conforme allo spirito della gioventù combat- « tente: lunghi, noiosissimi periodi di inerzia o « almeno di monotonia, interpolati dalla ripeti- « zione di confuse, faticose, sanguinose azioni « molto simili fra loro, svolte senza sorpresa, « spesso sul medesimo terreno per lo più de- « solato e ridotto a « sepolcro di masse »; in- « somma la vita, salvo rare quanto belle ecce- « zioni, come noia o come catastrofe, il che è in « perfetto contrasto con quel tono di baldanza, « con quel senso di conquista e di avventura che « è il normale stimolo ed alimento alla bellico- « sità della gioventù, di quell'umano istinto di « aggressione che forse costituisce la causa ulti- « ma del ripetersi delle guerre. Tanto più è « meritevole di rispetto quella generazione che

per forza di ideali sinceramente professati, per « dignità umana concretamente vissuta o, sia « pure, con coraggiosa rassegnazione, seppe con- « durre fino in fondo una simile guerra; ma è « anche giusto non dimenticare, anzi è necessario « attentamente considerare e valutare tutte le « complicate caratteristiche di tale guerra e « quindi anche le deficienze e gli orrori con i « quali fu affrontata e svolta: soprattutto per « meglio provvedere al futuro.

\* \* \*

Agli antipodi dei rassegnati, fioriscono gli « entusiasti che si dichiarano sicuri di superare « la giustamente deprecata guerra di logoramen- « to mediante la guerra aerea o la guerra di mo- « vimento. Il più o meno riconosciuto sottin- « teso degli estremisti della guerra aerea è que- « sto: poichè in terra è ormai impossibile che « l'offesa prevalga nella difesa evadiamo dalle « fronti terrestri con l'estendere le operazioni « nella terza dimensione e cioè « resistiamo sulla « superficie e facciamo massa nell'aria ». Natu- « ralmente sarebbe assurdo discutere la grande « importanza e potenza dell'arma aerea. Bastava « osservare alla Mostra dell'Autarchia le bombe « costituenti una bordata di 15 aeroplani, per « comprendere quale possa essere l'efficacia di- « struttiva di un bombardamento sopra i centri « industriali e vitali di un paese. Ma « l'artiglie- « ria controaerea di tipo moderno si è mostrata « più efficace di quanto non si ritenesse comu- « nemente ». Essa per lo meno costringe chi « lancia bombe a volare a grande altezza e que- « sto riduce la precisione e quindi l'efficacia del « tiro. (continua)

N. P.



## UN SANTO FRA NOI

UNA MATTINA, mentre stavo ancora tra sonno e veglia, così sognai e mi parve di sognare: «Quegli uomini così monotoni e uniformemente mediocri, non mi voltavo più a guardarli. Non tanto per ostilità o repulsione, quanto per assuefazione e torpore di noia. Molto tempo passò. Credevo che ogni motivo di curiosità, ogni ragione o importante o di qualche fascino, cacciati dal gelo esteriore, si fossero rifugiati in me. Ma quando con altrettanta naturalezza mi voltai nuovamente a guardare, nel gruppo era comparso un personaggio nuovo. Simile in tutto agli altri, e assieme differentissimo. Come primo effetto, l'inattesa apparizione mi riconciliò col gruppo. Nuovamente e più profondamente mi sentii parte di questo. Mai quanto allora fui lieto di essere uomo tra uomini. In mezzo al gruppo, il nuovo arrivato era colui che in una colonna di acrobati sta più in alto di tutti, sereno e senza sforzo, le braccia incrociate sul petto, lo sguardo fisso davanti a sé, e sgombrato tanto di curiosità quanto di desiderio».

La similitudine non viene a caso. Ragazzino, Giovanni Bosco costrinse il suo piccolo corpo ai giochi icariani. Le ruote, i salti mortali, la rondinella erano il contrappunto leggero che egli tracciava sul cantofermo del catechismo e delle orazioni morali. Chi assi-

steva ai giochi del contadinello predestinato, riceveva in premio la parola di Dio.

Giovanni Bosco non dimise mai le sue capacità di giocare. Il gioco era più che un mezzo per lui: era un sistema. Era ciò che l'ironia era per Socrate: era la «sua» ironia. Nel gioco, Giovanni Bosco aveva scoperto il lato «plastico» dell'ironia. Aveva scoperto l'arte: il modo astutissimo e brillante, suadente e inverosimile di far passare la verità. Basta questo per rendere così familiare a noi e domestica la sua figura. E quando pure questo «artista della santità» non aveva intorno a sé soltanto i cafoncelli dei Becchi e di Murialdo, quando portò la buona parola ai Principi di Casa Savoia, a Cavour, a Urbano Rattazzi, a Ricasoli, a tutta la costellazione brillante e patetica del nostro Risorgimento; quando ebbe a vedersela coi pezzi grossi della burocrazia, con gli alti papaveri dei dicasteri, con i commendatori massoni, con tipi durissimi come quella marchesa di Barolo che diceva pane al pane e vino al vino, e aveva il fare virago e ribarbato delle presidentesse dei comitati di beneficenza, Giovanni Bosco non rinunciava mai alla sua «ironia plastica», a quella acrobazia non più materiale ma mentale che lo aiutò a sormontare gli ostacoli, a vincere le difficoltà, a far vibrare i timpani più duri, a rammollire gli animi più sclerosati.

\* \* \*

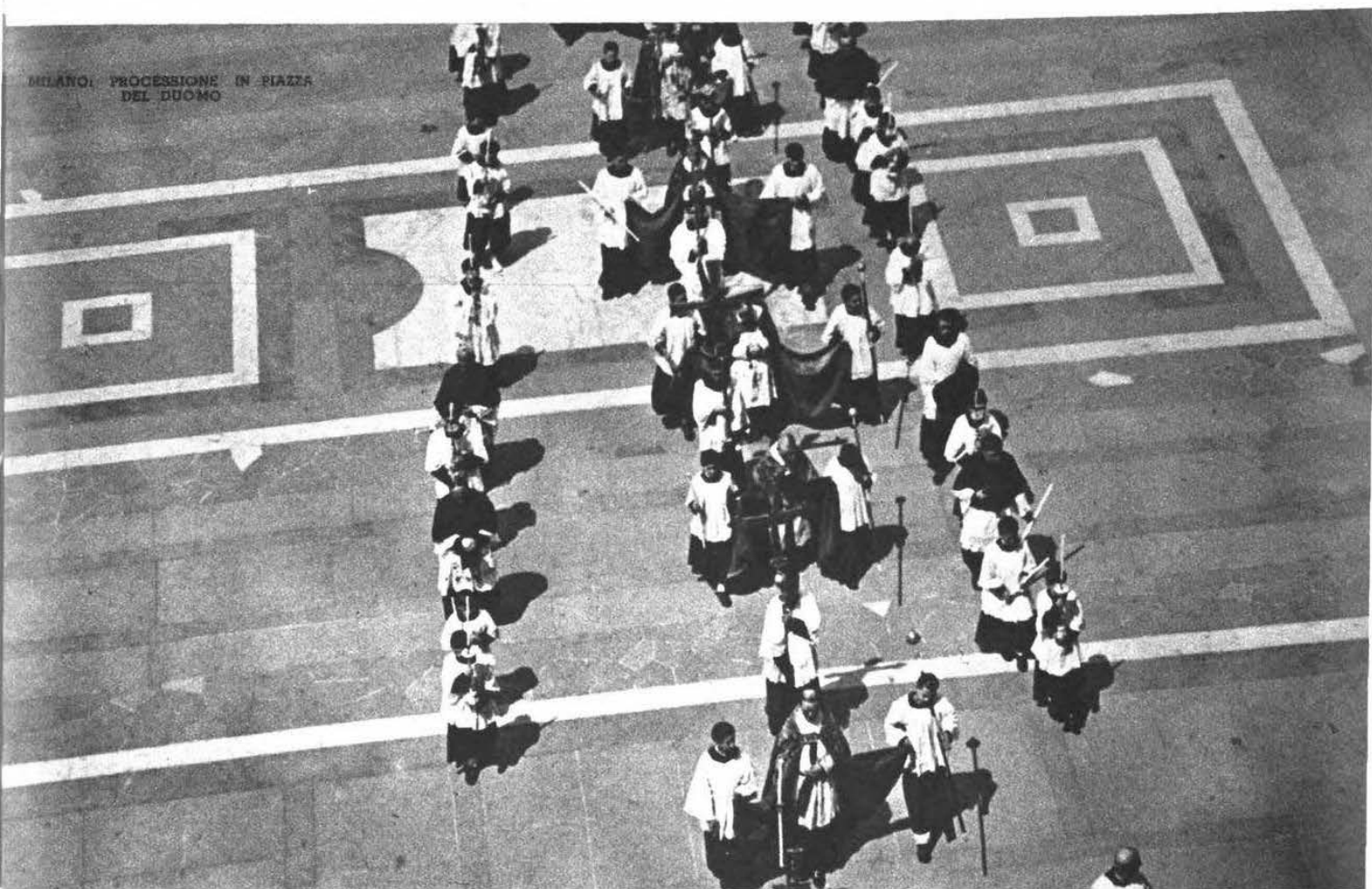
E' la canicola. La città, i nidi degli uomini sono vuoti e scintillano al sole come laghi di sale. I torinesi sono sparsi sulle rive del Po, sulle colline del Monferrato e lo scricchiolio dei grissini sotto i denti sparge per questa campagna grassa, paciosa e sordomuta come un gran corale di cicale. Vestiti da Tartarini, equipaggiati di tutto punto, i più ab-

bienti si sono fatti trasportare in vista dei ghiacciai là dove l'Alpe è ancora domestica e albergata a dovere; dove il portalettere somiglia a un cacciatore di aquile e le donne portano con fiera un collo da pellicani. Torino fa l'effetto di una Palmira meglio conservata. Non ci è rimasto se non chi è vestito di marmo o di bronzo: Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Camillo Benso di Cavour, alcuni fra i più notabili ministri delle prime legislature del Regno. Ora che nessuno dei suoi la vede, questa città inflessibilmente legittimista può abbandonarsi alla sua fierissima malinconia, ai suoi ricordi di capitale. Siamo *en petit comité*. Unico forestiero, Federico Nietzsche si affaccia a una finestra di palazzo Carignano. In quel momento medesimo, un personaggio interamente nero, fatto a cono e senza piedi, traversa la città in diagonale, tracciando dietro a sé una striscia che sfogora nello sfogorare del sole, e spandendo un profumo soavissimo, ignoto, celestiale. Allora i re, i ministri, tutti i personaggi di marmo e di bronzo, cui si unisce il filosofo malinconico e fatale, la bocca coperta dai baffoni e gli occhi esorbitati, salutano la postuma passeggiata del Santo nella sua diletta città di Torino.

Come tutti gli uomini di pensiero, anche Giovanni Bosco era un grandissimo camminatore. Il podismo dell'uomo che pensa, batte qualunque primato. L'uomo che pensa non s'accorge di camminare. Sul tema «marcia», il Servo di Dio componeva variazioni melodiosissime e piene di fantasia. Musicista, Giovanni Bosco preferiva la musica spiccatamente ritmata, che sta tra l'inno e la marcia dei soldati. L'apostolica camminata che Giovanni fece in compagnia di sua madre, da Castelnuovo a Torino, ci spiega e commenta



MILANO: PROCESSIONE IN PIAZZA DEL DUOMO



la Fuga in Egitto. Ma le variazioni più poetiche sul tema «camminare», sono le famose passeggiate che il Servo di Dio faceva in compagnia dei «suoi» ragazzi: quelle passeggiate che avevano un taglio di sinfonia, e che dopo il primo tempo e l'andante, culminavano in una gaia e armoniosa e trionfale marcia verso la purezza e la santità. Questo creatore di un pitagorismo più umano, di un pitagorismo pulito di ogni macchia estetica, di ogni ermetismo sospetto come pure di ogni assurda complicazione astronomica; questo illuminato che aveva scoperto il lato «naturale» della santità, che aveva scelto la professione del santo come altri si fa medico o avvocato o ragioniere: Giovanni Bosco assolveva la sua missione in letizia e semplicità. Ragazzo, fondò la *Società dell'Allegria*, primo modello degli Oratori Festivi, delle Colonie Agricole, di tutta la mirabile organizzazione salesiana. Più tardi, e senza andare nel difficile, non predicava agli uccelli, ma parlava ai ragazzi, confessava gli uomini carichi di peccati ovunque li trovasse, per istrada, sopra un muricciolo, alla porta delle taverne.

I santi erano lontani da me. La parola «santo» non esisteva nel mio vocabolario. Nulla nei miei ricordi si riconnetteva alla parola «santo». Santi e fotografie di famiglia, dormivano nelle pagine degli album, dure come tavolette, sotto la custodia di potenti fermagli d'argento, nell'ombra d'inverosimili salotti in cui nessuno entrava più. Il santo partecipava di una fisiologia che nulla aveva in comune con la mia propria. Non sapevo immaginare la voce, i gesti, lo sguardo di un santo. La storia dei santi non aveva documenti per me, l'archeologia dei santi non

aveva ruderi. L'assurda biografia dei santi, la cosiddetta agiografia si confondeva nella mia mente con una geografia altrettanto assurda. Antiochia, Edessa, Ippona non riuscivo a pensarle come città reali. Mi mancava la sciattezza di un Anatole France, l'estetismo senile di un Teodoro de Wizeva per assaporare il melato candore della *Leggenda Aurea*. Confesso che al paesaggio di Assisi, preferivo la vallata del Peneo, percorsa notte e giorno dal fantasma di Chirone. La fede che ho sempre nutrito nella parte ineffabile e superiore della vita, e che si chiama Poesia, non sospettavo neppure che potesse diventare sinonimo di Santità. Pensavo che a rimuovere i santi da tutto l'oro che li circonda, a trarli dai loro smaglianti «trionfi», non sarebbe bastato tutto l'elettromagnetismo del mondo. Pure, e sebbene nessuna speranza la confortasse, la nostalgia del santo non era spenta in me.

Giovanni passa per le strade e le piazze di Torino, sotto i portici a lui ben noti. Non ho mai dubitato che l'Inno di Garibaldi facesse levare i morti dalle tombe. Meno convincenti mi sembravano i casi «classici» di resurrezione. A gusto mio, Giovanni Bosco è riuscito a qualcosa di più nuovo, di più sottile: a suscitare più che a risuscitare: a trarre dall'ombra taluni personaggi che anche vivi erano stati simili ai morti, come quel marchese Alessandro di Cavour, che per Giovanni Bosco fu ciò che la polizia zarista fu per Dostoevski.

Vengo all'articolo: «persecuzioni». I cristiani dati in pasto alle belve, i martiri che fanno torcia del proprio corpo nelle notti di Roma, sono gli spettacoli di una specie di Scala impazzita e arrivata alla ferocia suprema. Davanti a una scenografia di questo

genere, e cui oltre a tutto si mischia la musica di Boito, i bozzetti di Caramba e la riproduzione millimetrica della Via Appia, la mia commozione è quella ingloriosa dello spettatore seduto. Anche Giovanni Bosco ebbe la sua parte di persecuzioni. Meno spettacolose certo. Burocrazia e Imbecillità, Arrigo Boito non ha pensato a metterle in musica. Ma quanto più suadenti queste persecuzioni grige, di quelle vaste, e sinistre, e incredibili persecuzioni rosse!

Giovanni Bosco dorme. La sua cameretta è una scatola di calce. In un angolo, il lettuccio di ferro, trappola per giovani cinghiali, leva le braccia rachitiche, e, per un innocente desiderio di ornamento, le ripiega in piccole spirali nere. Il fratello maggiore dei ragazzi dorme tra quei ferri, raggomitato sotto la coperta. Questo è il luogo in cui Giovanni Bosco sogna. Intorno alla sua testa che sporge dalla coperta, il sogno si accende come sulla tela il tondo luminoso della lanterna magica. Lo chiamano il *sognatore*. La sua vita è un libro illustrato: costellato di sogni, di guide luminose, di anticipazioni colorate. Come il navigatore studia sulla carta geografica l'itinerario del viaggio, questo uomo puro e profondo vede nel sogno le sue opere future, ciò che gli resta da fare. I sogni di Giovanni Bosco sono tanto più belli e suadenti, in quanto non sono straordinari. Sono più che la realizzazione di un desiderio riposto e inespresso: sono l'immagine appena abbellita di ciò che esiste già, ma che nessuno ancora aveva veduto.

Non si sa. Ma forse nel suo ultimo sogno terrestre, Giovanni Bosco vide lo spettacolo della sua beatificazione: la sua propria immagine dentro lo specchio, l'aureola del santo intorno alla sua testa nera e ricciuta.

ALBERTO SAVINIO



## LA COMUNE A MADRID (MARZO 1939)

LE ULTIME GIORNATE DI MADRID sono ancora « inedite ».

Oggi, a distanza d'un anno, è tempo di riparare la lacuna. Vorremmo ridare a chi ci legge la storia delle giornate che chiusero la guerra spagnola.

Ai primi di marzo del 1939 il fronte di Madrid non si era ancora destato dal letargo in cui giaceva da due anni. Le linee dei due opposti eserciti, distanti in certi punti solo venti metri, descrivevano un semicerchio che addentava la città come una morsa, senza riuscire a soffocarla. Fra i due estremi di quel ferro di cavallo, la periferia, i sobborghi, i quartieri occidentali di Madrid non erano più che un mucchio di rovine.

Il fronte era silenzioso. Anche il cannone da

AGOSTO 1938: MILIZIANI NELLE TRINCEE DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA

qualche settimana taceva. Nelle splendide giornate di marzo, all'alito tiepido e asciutto della primavera che accarezzava l'altipiano di Castiglia con una grazia rude, le trincee parevano assopite in un lieto riposo. Da venti giorni il comunicato quotidiano degli eserciti nazionalisti non aveva « nulla da segnalare ».

Ma per la prima volta dopo tre anni di guerra i giornali annunciavano l'offensiva su Madrid: non c'era più segreto militare; dalla provincia partivano colonne di autocarri colmi di viveri.

Franco nominava il Consiglio Municipale di Madrid, che elaborava subito un piano di approvvigionamento. Tutti sentivano che la guerra non sarebbe durata ancora molto. Si parlava di resa in massa dei rossi; ma i soldati nazionalisti confessavano che l'esercito era stanco dopo trentadue mesi di campagna e anelavano di ritornare alle case e ai campi. Nella Spagna di Franco, dove l'abbondanza aveva

regnato per tutta la guerra grazie a un prodigio di amministrazione e a un complesso di geniali improvvisazioni, i viveri scarseggiavano da quando la conquista di Barcellona, coi suoi due milioni di abitanti e di profughi, aveva vuotato i magazzini dell'intendenza.

L'ora della pace si avvicinava. Nella Spagna rossa le condizioni di vita erano angosciose: viveri ultra razionati, rigore governativo e poliziesco, ma c'era stato nei primi mesi di rivoluzione il Terrore, che s'era ormai placato; e la fame non era né più né meno dura che un anno prima. La notizia che a Madrid morivano mille persone al giorno d'inazione era una fantasia disdegnata dalla stampa spagnola di parte nazionale, che non amava far credere che Franco combattesse contro un esercito di ombre fameliche. Nel marzo 1939 Madrid poteva reggere forse ancora per alcuni mesi. Mancava tuttavia un fattore indispensabile alla resistenza: la fiducia nella vittoria. La popolazione, le autorità, l'esercito, ancora compatto e discretamente armato, sapevano che il trionfo dei nazionalisti era certo. Franco possedeva ormai i quattro quinti del territorio. La Francia riconosceva la Spagna nazionale; le dimissioni di Azaña privavano il nuovo governo rosso di legalità, poiché le Cortes non potevano riunirsi in territorio straniero. Repubblicani e sindacalisti non volevano più combattere. Ma non la intendevano così i comunisti e i socialisti estremi, ligi all'ordine di Mosca: « resistere a oltranza ». Il Comintern voleva salvaguardare fino all'ultimo il mito della resistenza di Madrid, nato nelle giornate di novembre 1936, quando le brigate internazionali, composte prevalentemente di esuli comunisti del mondo intero, avevano fermato l'impeto delle colonne di Franco sui terrapieni della Città Universitaria e sugli spalti della Moncloa, « Madrid » doveva essere come un nuovo « incrociatore Potemkin », l'affermazione rivoluzionaria di un'epoca: vincitori o soccombenti, i rossi dovevano scrivere la « gesta » a cui avrebbero

VIA  
FRECCHE AZZURRE

MILANO: VIA L. L. ZAMENHOF HA MUTATO NOME PER INIZIATIVA POPOLARE

attinto per molti anni gli educatori delle giovani generazioni bolsceviche.

La sera del 4 marzo, i giornalisti esteri di Madrid che si presentavano al comando repubblicano per raccogliervi le notizie del giorno, furono accompagnati in una saletta ove rimasero chiusi fino all'una della mattina; poi furono chiamati. Davanti a un microfono, erano schierati i membri d'un nuovo governo. Il professor Besteiro, ex presidente della Costituente repubblicana, noto per la sua modera-





LE FRECCHE AZZURRE SUL MONTE FOSCA

zione, era considerato un fedifrago dal partito socialista a cui apparteneva, annunciò per radio che il ministro Negrin, privo di autorità legale in seguito alle dimissioni del Presidente della Repubblica e all'impossibilità di riunire i deputati in numero sufficiente per eleggerne un altro, era decaduto; il suo capo era in fuga. Un Consiglio Nazionale di Difesa si era costituito perciò per iniziativa del Besteiro e del colonnello Casado, il capo della guarnigione di Madrid. L'oratore invitava gli spagnoli ad appoggiare le nuove autorità e biasimava vivamente il governo di Negrin per non aver detto al paese la verità.

« Spagnoli, siete stati ingannati. La verità è che dopo la battaglia dell'Ebro gli eserciti nazionalisti hanno occupato tutta la Catalogna. Il governo ha vagato a lungo in territorio francese. E quando i ministri della Repubblica hanno deciso di ritornare in territorio spagnolo, erano sprovvisti di ogni legalità e del prestigio morale necessario per risolvere i problemi che si presentavano loro ».

In piedi, dietro al professor Besteiro, erano i rappresentanti di tutti i partiti repubblicani, salvo quello comunista: perfino gli anarchici, i membri della famigerata F.A.I. avevano appoggiato l'insurrezione. Per tutta la notte il quartier generale fu tempestato di telefonate: da tutta la Spagna rossa, governatori, comandanti di guarnigione, capi sindacali, domandavano chiarimenti, promettevano adesioni, pro-

testavano. I ministri del governo Negrin, che s'erano riuniti il giorno prima a Valenza per decidere di continuare la guerra, telefonavano al colonnello Casado: e questi rispondeva personalmente a tutti, in cospetto dei giornalisti stranieri che nessuno aveva badato a far uscire: la gravità dell'ora rendeva superflua ogni discrezione. I corrispondenti udivano le risposte dell'ufficiale, indovinavano le domande e ricostruivano i dialoghi. Da Alicante il generale Matallana, capo di stato maggiore generale dell'esercito rosso, chiamava per le consuete notizie, e in luogo del *Sin novedad* quotidiano, si sentiva rispondere: « Ci siamo rivoltati »; e alle sue proteste di non capire: « Sì, ci siamo rivoltati! Non abbiamo paura, siamo disposti a tutto! » Pochi minuti dopo, nuovo colloquio tempestoso col ministro dell'Interno del deposto governo, che chiamava da Valenza. Poiché questi annunciava che il governo sarebbe venuto a Madrid per ristabilire l'ordine, il colonnello insisté: « Per l'amicizia che ho per voi, vi prego di non venire. Il popolo è stanco di voi ».

L'ultima conversazione telefonica si svolse col generale Miaja, capo dell'esercito rosso. Il generale dapprima montò in collera; ma poi riconobbe il fatto compiuto e accettò la presidenza del Consiglio di Difesa.

« La Spagna, disse egli l'indomani alla radio, ha già versato troppo sangue. Dopo aver degnamente combattuto, vogliamo una pace de-

gna. Noi tutti, uomini di buona volontà ed onore, vogliamo recare la tranquillità ai vostri focolari. Spagnoli, viva la Spagna! »

Proprio mentre risuonavano questi accenti di pace, il sangue incominciava a scorrere nelle vie di Madrid. Si apriva quella terribile parentesi di una guerra civile entro un'altra guerra civile, che prese il nome di *Comune* e che durò sette giorni: dal 5 al 12 marzo.

\* \* \*

Al costituirsi il Consiglio di Difesa, comunisti e socialisti avevano gridato al tradimento. La ribellione era stata immediata. Nella stessa sera della domenica 5 marzo, primo giorno di vita della nuova Giunta, varie migliaia di militi rossi strettisi insieme nella sede del partito comunista e negli edifici delle organizzazioni dipendenti rifiutavano di consegnare i locali all'autorità governativa e resistevano con le mitragliatrici ai primi attacchi della polizia. Che cosa era accaduto?

Per la sera del 5 marzo era annunciato il discorso di Negrin, che sarebbe stato pronunziato per radio da una nave. Nel discorso, che era attesissimo, il presidente rosso avrebbe preannunziato certamente le iniziative che dovevano rafforzare il potere del partito comunista. La formazione tempestiva del Consiglio di Difesa prevenne il gesto estremista: ma gli avvenimenti erano tali da risultare incomprensibili a un lettore di giornali per cui gli anarchici spagnoli si confondevano in una

giusta riprovazione con gli « emissari di Mosca ». Invece, gli anarchici di Madrid erano compatti dietro il Consiglio di Difesa: tutta la loro forza organizzativa si era messa al servizio dei moderati che avevano rovesciato Negrin. I lettori avevano ragione di non capirci nulla. Gli anarchici difensori dell'ordine, della moderazione, della pace? paladini di un compromesso? Al principio della guerra, anarcosindacalisti e social-comunisti si dividevano il favore delle masse operaie: le due leghe avevano all'ingrosso un milione di aderenti ciascuna. Il sindacalismo tradizionale si dichiarava apolitico e partigiano dell'azione diretta: era la lotta contro il padrone perché padrone, la difesa dell'operaio in tutti i campi e con tutti i mezzi: scioperi, agitazioni, boicottaggio. Nella Confederazione del Lavoro anarcoide entravano anche uomini di tendenze indefinite e di fondo religioso, che si mettevano la coscienza in pace perché si trattava di difendere in sostanza i diritti sindacali.

Di fronte a questo strumento propulsore e aggressivo di un sindacalismo primitivo si ergeva la possente Unione dei Lavoratori, che aveva invece un colore nettamente politico: era infeudata al partito socialista e negli ultimi tempi aveva tratto dalle sue sezioni giovanili uno spirito decisamente bolscevico.

Più abili, meglio diretti, consigliati da elementi russi, i social-comunisti si erano perfettamente organizzati; si erano insinuati in tutti gli organismi ufficiali, inquadrando l'esercito, dando l'esempio della disciplina, mentre gli anarchici della Prima Internazionale non disponevano che di elementi locali impreparati ai problemi della guerra.

I comunisti erano preponderanti in tutti gli organismi dello Stato. Avevano fatto dell'approvvigionamento, da essi diretto, un'arma di proselitismo fra la popolazione civile; meno numerosi, erano tuttavia i più forti. Usando di procedimenti di terrore avevano sopraffatto gli anarchici; ma questi non si erano mai piegati: e quando i marxisti tentavano di ren-

dere la loro preponderanza definitiva giocando la carta dell'estrema resistenza, gli anarchici insorsero.

\* \* \*

In questa situazione psicologica il col. Casado, partigiano della pace perché dal punto di vista militare la resistenza diventava un delitto contro la nazione, trovò un'appoggio presso gli anarchici e i sindacalisti, uno dei cui capi, Cipriano Mera, entrò nel Consiglio di Difesa a fianco dei repubblicani borghesi.

La sera stessa della domenica, 5 marzo, la resistenza comunista si organizzava nelle sedi del partito; nei giorni successivi i ribelli riuscirono a collegarsi fra loro e ad unirsi coi sobborghi a nord e a oriente di Madrid dove forti nuclei operai resistevano alla Giunta. Fra i due blocchi opposti non c'era un fronte preciso; la popolazione era divisa dal caso fra l'una e l'altra parte e i Madrileni che attraversavano i due eserciti cadevano prigionieri degli uni o degli altri solo perché visti provenire dalle posizioni avverse. Una sparatoria intermittente punzecchiava gli edifici e i parapetti improvvisati nei due campi. Ma col passar dei giorni il combattimento si estendeva. I comunisti guadagnavano terreno; avanzavano da una strada all'altra, accerchiavano gli isolati, s'insediavano nelle case, vi facevano razzia di alimenti, poiché non disponevano d'intendenza e dovevano vivere di rapina; i borghesi che cadevano nelle loro mani dopo avere scampato al Terrore dei primi mesi di guerra rivedevano le angosce e gli orrori providenzialmente superati; ma i ribelli non avevano tempo né sicurezza sufficiente per abbandonarsi alla repressione. Nelle province invece il movimento pacifista e moderato di Casado si affermava; l'autorità del Consiglio di Difesa era incontrastata in quasi tutta la Spagna rossa.

Nella capitale la resistenza bolscevica obbliga i nuovi capi ad accettare uno spargimento di sangue per impedire il quale essi erano insorti. I rossi vogliono rinnovare il cosiddetto martirio bolscevico; pensano

forse che è preferibile resistere nelle proprie sedi piuttosto che essere giustiziati dopo un lungo pellegrinaggio dalle prigioni repubblicane a quelle nazionaliste. E' necessario ricorrere a mezzi energici: il mercoledì 7 marzo il Consiglio di Difesa avverte la popolazione dell'imminente arrivo della squadra aerea del Levante nel cielo di Madrid, e prega il pubblico di non allarmarsi, « poiché sono aeroplani rossi e non nazionali »; la sera di mercoledì, benché Casado e Besteiro annunziassero alla radio che l'ordine è ristabilito, la sparatoria s'infittisce alla periferia.

La mattina di giovedì i comunisti avevano ormai accerchiato Madrid da nord a sud, dal Pardo fino a Carabanchel, schierandosi su un fronte di oltre 12 chilometri: una specie di ferro di cavallo al cui centro una punta avanzata s'incuneava entro la città.

Era lì la famosa posizione di Jara, così chiamata convenzionalmente, cioè il sobborgo di Ventas; da Ventas i rossi avanzavano per la calle Alcalá fin quasi alla piazza dell'Indipendenza, nelle vicinanze della Posta Centrale. Alcuni madrileni narrarono poi che i comunisti s'erano impadroniti del Palazzo delle Comunicazioni; certo uno dei più grandi combattimenti avvenne proprio in quei paraggi, a un chilometro della Puerta del Sol, e durò con vari intervalli per più giorni.

Poco distante dal palazzo della Posta sorgeva in via Antonio Maura la sede stabile del partito comunista. Altre organizzazioni affini erano insediate nella vicina calle Serrano. Quella parte orientale e settentrionale di Madrid, comprendente le aristocratiche dimore, le ville sontuose della nobiltà spagnola, fu per una singolare coincidenza teatro dell'accanita resistenza bolscevica e delle più violente pugne. Era proprio quello il quartiere in cui, quando fu attaccata Madrid, nel novembre 1936, Franco aveva invitato per radio le autorità rosse a raccogliere il più possibile la popolazione, sì da costituire una « zona neutra », che la sua artiglieria avrebbe risparmiato, e



1936: FUGA DA MADRID





TOLEDO - GRECO: L'INUMAZIONE DEL CONTE D'ORGAZ (Particolare - Anderson)

risparmiò per tutta la durata della guerra. Così, per un'ironia della sorte, il quartiere privilegiato pagava il suo tributo alla guerra.

Alle dieci della mattina dell'8 marzo il Consiglio di Difesa dava un termine di tre ore ai ribelli trinceratisi negli edifici del centro perchè deponessero le armi. All'una del pomeriggio il fuoco cessava. Il proclama del Consiglio ordinava alle truppe repubblicane di non sparare se non per rispondere ad un attacco diretto. Poco prima del tramonto i comunisti uscivano dai fortificati per andare a raccogliersi nei punti di concentramento indicati. Non un fucile aveva sparato.

Ma sulla cerchia suburbana di Madrid la lotta continuava intensissima. Nella mattina del 9 marzo un ufficiale fedele al Consiglio di Difesa, il col. Ortega, riusciva a parlamentare coi ribelli; otteneva la cessazione temporanea del fuoco, ma non la resa. Prive dei capi che si erano arresi il giorno prima nel centro di Madrid, le forze insorte parevano per ciò stesso più decise alla lotta. Al tramonto, la situazione determinata dalla resistenza bolscevica alla periferia settentrionale di Madrid era ancora critica e determinava il Consiglio di Difesa a invocare l'ausilio del Corpo d'esercito di manovra che era raggruppato

nelle province della Mancia, fra Madrid e il Mediterraneo. Alle dieci di sera la Giunta annunciava pomposamente che l'intera massa di manovra dell'esercito repubblicano marciava su Madrid. Al tramonto dello stesso giorno, un autocarro comunista che si dirigeva a grande velocità verso il quartiere di Arguelles fu fermato nella piazza di San Bernardo da pattuglie repubblicane. Per tutta risposta i passeggeri spararono sulle guardie, ne uccisero due, ne ferirono tre. Il resto della pattuglia aprì il fuoco sui ribelli, i quali scesero dal veicolo, si rifugiarono in un albergo e vi organizzarono la resistenza.

Altre forze repubblicane accerchiarono l'edificio. Una colonna imboccò la galleria della ferrovia metropolitana per scacciarne un gruppo di comunisti. Dopo pochi minuti la piazza era trasformata in un campo di battaglia. Da ogni lato si sparava con le mitragliatrici, i mortai, le bombe a mano. Il fuoco si estendeva a tutto il quartiere che ha per centro la piazza di San Bernardo. La lotta era diventata violentissima. Alcuni ufficiali repubblicani si affacciarono ai balconi della casa al numero 20 della via Carranza e arringarono i rivoltosi: «E' inumano, è stupido lottare nelle vie di Madrid, a poche centinaia di metri dal nemico!». Ma i comunisti rimanevano

sordi all'appello, e dall'albergo ove si erano rifugiati continuavano a sparare sulle forze repubblicane. Queste attaccarono allora gli edifici come si attacca una trincea. La battaglia fu sanguinosissima, e terminò con la resa delle forze comuniste superstiti. I prigionieri furono allineati e condotti in una caserma; la popolazione voleva linciarli.

Fu quello il giorno più duro per il Consiglio di Difesa, più angosciato per la popolazione. Per un momento la partita parve perduta. L'appello all'esercito di manovra, la sera del 9, tradiva la gravità della situazione. I comunisti tenevano una gran parte della periferia, attraversavano quasi liberamente i quartieri della città a nord della Puerta del Sol coi loro veicoli; l'indomani, forse, una mossa audace e ben combinata, un attacco su tutta la linea li avrebbe resi padroni della capitale. La guerra sarebbe durata ancora, la difesa di Madrid avrebbe immolato migliaia di vite; ma soprattutto, una repressione veramente spietata, una repressione «scientifica» avrebbe falciato tutte le resistenze, le ostilità, i tepori, le diffidenze che sussistevano vastissime nella Madrid rossa pur dopo le migliaia di assassinii compiuti nei primi mesi di guerra.

(Continua)

**RICCARDO FORTE**

PER COGLIERE l'intero significato degli avvenimenti che segnarono il tempestoso e fecondo regno di Isabella II, bisogna ricordare che fino al 1850 Madrid, sotto certi aspetti, è ancora una grossa borgata. Gli ingressi trionfali, con le mule infioccate e sonaglianti, le sommosse rapide e truci, le parate militari, le fastose cerimonie del culto, si svolgono per vie molto simili a strade campestri da cui esala un odore pestilenziale in estate, e dove l'inverno si accumula il fango. Nella reggia, la monarchia splende di tutte le sue apparenze più decorative, e dei suoi leggendari attribuiti, ma il giuoco politico è retto volta a volta da generali reduci dalle guerre carliste.

Nata da Ferdinando VII e da Maria Cristina di Napoli, Isabella fu nella vita più donna che regina. Portava con sé fatalmente, come fa notare il suo acuto storico Pierre de Luz, la pesante eredità fisiologica che il famoso quadro di Goya « La famiglia reale spagnola nell'800 » fa presagire.

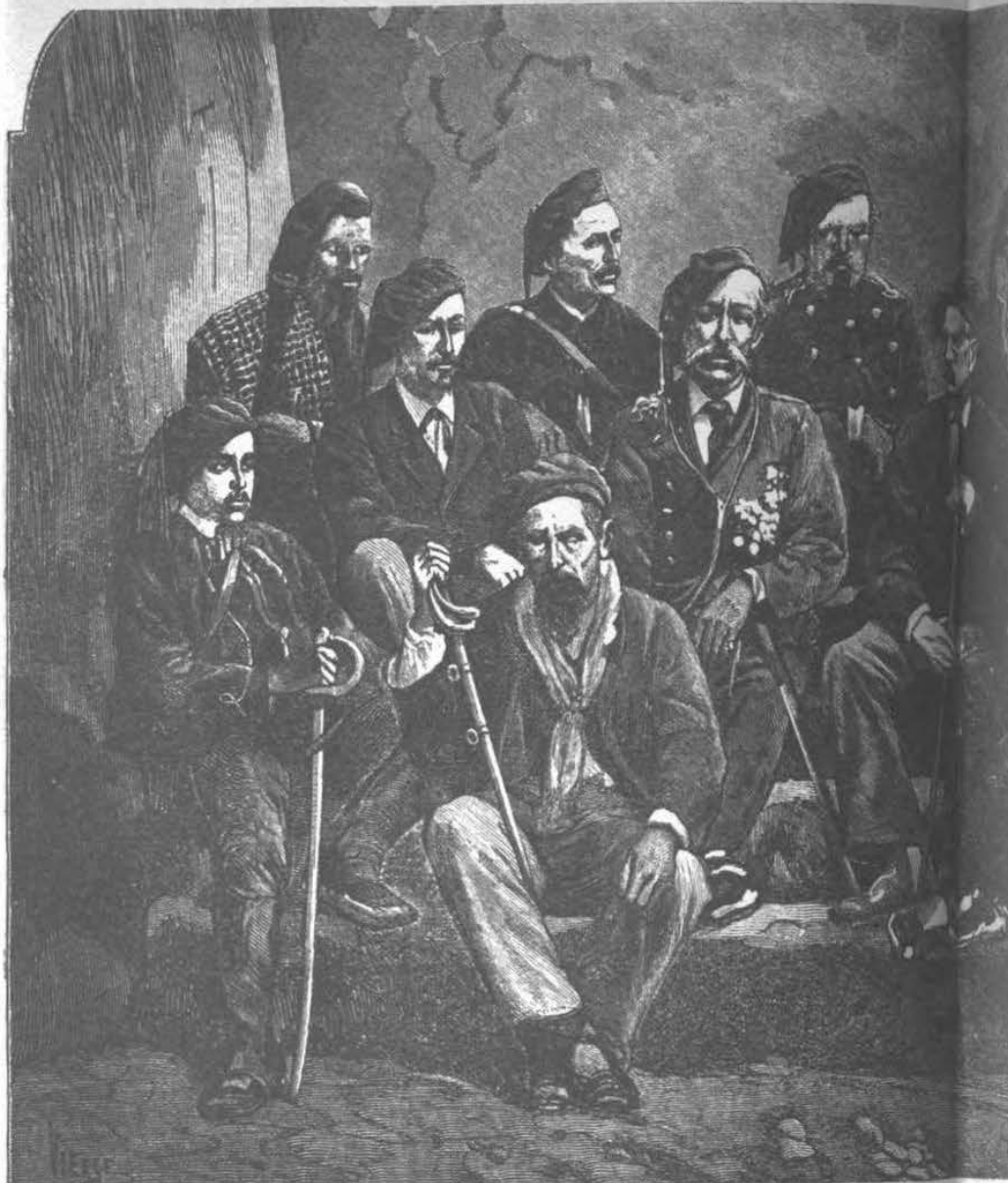
Alla sua nascita, il 10 ottobre 1830, la nazione, inquinata dalla invasione francese del 1808, è tenuta a freno ma non pacificata. La massoneria vi scava i suoi cunicoli e con tale avvedutezza e fortuna da reclutare lo stesso infante Francesco di Paola. Per istigazione di lui e della moglie, l'infanta Luisa Carlotta, sorella di Maria Cristina, alla nascita d'Isabella, il re riesuma una Prammatica Sanzione già accordata nel 1789 alle Cortès, secondo la quale in tutta la penisola, esclusa l'Aragona, mancando successori maschi, le donne possono salire al trono.

Ferdinando VII morì il 29 settembre 1833, non era più il Desiderato, ma il « Tigre Khan »; e si profilava netta la figura dell'infante Don Carlos, col suo fascino personale e dinastico, il suo programma suscettibile se sviluppato nelle estreme conseguenze, di ricondurre in terra di Spagna il Santo Uffizio. Formarono il suo esercito soprattutto i regionalisti Baschi, Catalani, Aragonesi, e tutti coloro che temevano gli eccessi dei liberali, i teoretici, i mistici; si schierarono dalla sua parte la Santa Sede, l'Austria, la Prussia, la Russia, le corti italiane. In realtà queste alleanze dettero scarsi risultati concreti, e in cinque anni di guerra l'esercito carlista, cui non mancava né valore né ferocia, traversò tutte le province spagnole, ma tolse la Biscaglia, l'Alava, e parte della Navarra, non riuscì ad occuparne durevolmente nessuna.

Il governo della reggente Maria Cristina firmò il 22 aprile 1834 la Quadruplice Alleanza con la Francia, l'Inghilterra e il Portogallo, potenze che non avrebbero visto di buon occhio in Spagna un re fanatico e assoluto quale Don Carlos. La prima guerra carlista si svolse con gli ardimenti e le crudeltà proprie delle guerre civili, e la fiancheggiarono, o meglio, le furono scenario, sia nell'uno, sia nell'altro campo, avvenimenti da opera buffa, o da romanzo.

La reggente dopo soli tre mesi dalla morte del marito aveva sposato una guardia del corpo, Ferdinando Muñoz, figlio di una tabaccaia. Finché visse egli fu prima suddito e poi marito della sua regina. Era un bell'uomo e parlando di lei, per abitudine, la chiamava la *padrona*.

Nelle città scoppiano l'una dopo l'altra le sommosse. Il popolo reclama la costituzione del 1812 che sottopone l'autorità regia all'autorità nazionale. In questo terribile anno 1835 era primo ministro di Maria Cristina, Martinez



1845. SOLDATI CARLISTI

## GLI ARDORI DELLA REGINA ISABELLA II

de la Rosa. Costui scriveva versi, drammi; e la sua lirica era talmente zuccherata che fu soprannominato « Rosetta la Pasticcera ». Doveva essere un'anima candida, almeno lo fa supporre il progetto da lui lasciato di uno Statuto molto cerimonioso che avrebbe dovuto sostituire la costituzione del 1812 preda di sottintesi anarchici. Egli disegnò, e descrisse perfino il costume che avrebbero dovuto indossare i componenti la Camera dei Signori.

Don Carlos firmava già « Carlo V » e avanzava verso l'Ebro.

In estate scoppiò il colera; il popolo accusò subito i monaci di avere avvelenato le sorgenti, e invase i monasteri, massacrò, saccheggiò selvaggiamente.

Zumalacarragui, generale di don Carlos,

IL GENERALE JUAN PRIM (1814-1870)  
Ministro della guerra di Isabella IIIL PRINCIPE LEOPOLDO  
primo candidato al trono

che aveva guidato l'esercito alla vittoria, muore frattanto in seguito all'infezione di una ferita, e a Madrid, sale al potere Mendizabal, uomo di mente limpida, di grande abilità negli affari e di stragrande ambizione. Egli negozia a Parigi un prestito di trenta milioni col banchiere Ardouin e, per rinsanguare l'erario, decide la soppressione degli





Nell'esercito carlista, dopo la morte di Zumalacargui, le cose non andarono più tanto brillantemente: la miseria e la carestia minavano alle radici l'impresa, il tradimento e la frode la compromisero in maniera definitiva. Gli stessi generali intrigano, e patteggiano con gli avversari; quella che era stata chiamata «la spedizione reale» finisce miseramente nel trattato di Vergara.

Il generale Espartero, a cui la reggente aveva affidato prima la presidenza del Consiglio, poi il comando delle truppe, fu insignito, per aver condotto la guerra e firmato il trattato, del titolo di duca della Vittoria. Egli fece ben pesare sulla bilancia la sua popolarità, il suo prepotere testardo e avventato. Come ministro svolse tale politica che Maria Cristina il 12 ottobre 1840 fu costretta a rinunciare alla reggenza, e a ritirarsi in Francia sotto la protezione di re Luigi Filippo suo zio.

La reggenza passò in un primo tempo al Consiglio dei Ministri, poi al generale Espartero, che la tenne due anni. Nel 1843, in seguito a un pronunciamento generale, fu



L'ULTIMO DON CARLOS

LEOPOLDO DI HOHENZOLLERN  
candidato al trono spagnoloIL PRINCIPE AMEDEO I DI SAVOIA  
secondo candidatoFRANCISCO P. J. MARGALL  
primo presidente della Repubblica Spagnola

sposo della regina?, si apre un giuoco a cui parteciperanno in maniera decisiva, Francia e Inghilterra.

Escluso don Carlos Luis, figlio dell'infante Don Carlos, perchè tale matrimonio invece di comporre il dissidio dinastico lo avrebbe acuito, escluso il duca di Montpensier, figlio di Luigi Filippo e candidato preferito da Maria Cristina, perchè Luigi Filippo si è impegnato di fronte all'Inghilterra di evitare ogni occasione che possa riunire nella casa dei Borboni di Francia le due corone, spagnola e francese; Maria Cristina volge le sue preferenze verso il duca Leopoldo di Sassonia Coburgo. Guizot si agita alla prospettiva di vedere sul trono spagnolo un principe imparentato con la casa regnante inglese.

Sorge allora la candidatura del duca di Trapani, fratello di Maria Cristina. Questa volta la stampa madrilenica di sinistra, interprete di tutta l'opposizione, pone il suo veto. Il duca di Trapani ha una sola menda, ma gravissima: è stato educato dai gesuiti.

Non rimane a Isabella II che un solo presuntivo fidanzato, Francesco d'Assisi, duca di Cadice, figlio dell'infante Francesco di Paola, e di Luisa Carlotta. Ha ventidue anni, è colonnello degli usseri, piccolo, magro, con la voce flautata e il passo di un fantoccio meccanico. Isabella dichiara che preferisce l'abdicazione alle nozze con *Paquita*; così infatti il Duca di Cadice è chiamato fra gli intimi. Anche Maria Cristina mostra la propria avversione a un simile genero, ma Bresson, ambasciatore di Francia, fa intendere che se il duca di Cadice non sposa Isabella, il duca di Montpensier non sposerà l'infanta Luisa Fernanda. Maria Cristina allora cede, e convince Isabella, appena adolescente, a questo funesto matrimonio.

Esso fu celebrato il 10 ottobre 1846 e le feste durarono una diecina di giorni. Naturalmente, oltre alle fontane di latte e di vino sulla Plaza Mayor, vi furono illuminazioni e fuochi d'artificio, corride per quattro giorni consecutivi, e nella corrida, onorata dalla presenza delle loro Maestà e delle loro Altezze, i tori vennero *rejoneados*, vale a dire aizzati e combattuti con la picca, non da volgari toreros, ma da gentiluomini montati su cavalli di razza.

Tra il Duca di Cadice e la regina non vi fu mai unione né di corpo né d'anima. Egli, pur accettando gli inevitabili favori, faceva gravare, non i suoi diritti maritali, ma le sue esigenze di re, con acrimonia, minuziosa suscettibilità, e volontà testarda.

Questo matrimonio fu forse la peggiore sventura d'Isabella. Le sue passioni, le sue avventure, i suoi capricci, provocarono qualche volta crisi di Gabinetto e complicazioni di ogni sorta, ma il popolo l'amava, e l'acclamava al suo passaggio, col grido di «Viva la regina costituzionale».

Don Francesco Serrano, che fin da bimba Isabella chiamava «il bel generale», ha precisamente tutte le doti adatte a guadagnarsi il cuore della regina e l'odio del re. Due ministri dovettero cadere prima che Serrano consentisse ad allontanarsi da Madrid e Francesco d'Assisi si lasciasse convincere a lasciare il Pardo e a riconciliarsi pubblicamente con la regina. Il ritorno di Narvaez al potere s'iniziò con la riunione dei reali sposi, posta dalla Santa Sede come condizione necessaria ad ogni accordo con la Spagna; e, protraendosi per due anni, il suo ministero assicurò alla nazione un periodo di relativa tranquillità.

ordini religiosi e la confisca dei beni ecclesiastici. L'erario, ciononostante, rimane in deficit, e l'ordine e la pace sono di là da venire. La piccola regina, udendo per la prima volta le urla ostili del popolo, si dice che abbia chiesto, volgendosi seria e pallida alla reggente: «Di mamma, perchè non fai sparire il cannone?».

cacciato dalla scena politica, e il Senato e il Congresso riuniti, proclamarono la maggioranza d'Isabella, che il 10 novembre giurò solennemente la Costituzione.

Segnano il principio del suo regno personale, il ritorno di Maria Cristina, e l'avvento al potere, per la prima volta, di Narvaez. Poi intorno al grave problema: chi sarà lo

La regina aveva diciotto anni ed era dominata da un continuo desiderio di moto e divertimenti, che un secolo fa nessuno aveva ancora pensato a chiamare « dinamismo ». Oltre ad appassionarsi alla musica, al canto e alle schermaglie d'amore, Isabella guida il « phæton », e si abbandona a corse pazze a cavallo. Una sera, ad esempio, passando al galoppo davanti a un corpo di guardia, non obbedisce all'intimazione della sentinella ed è fatta segno a vari colpi di fucile che non la sfiorano neppure. Tutte le notti danza a lungo, capita all'improvviso nei locali notturni del quartiere; e durante il Consiglio dei ministri è presa qualche volta da accessi irragionevoli di allegria che fanno pensare a sua nonna, la infelice regina di Napoli, morta pazza in quel medesimo anno.

\* \* \*

Ai turbamenti morali che il suo strano matrimonio dove certo portarle, si aggiungevano la sofferenze fisiche; finché visse fu tormentata da un eczema che la costringeva a portare quasi continuamente i mezzi-guanti, e ai primi del 1849 fu colpita da una forma di peritonite acuta. Infine nel luglio del 1850 dette alla luce il primo dei suoi dieci figli, Ferdinando, principe delle Asturie, nato morto.

Alla Presidenza del Consiglio successe a Narvaez, verso la fine dell'anno, Bravo Murillo che riorganizzò il debito pubblico e dette inizio ai lavori per la canalizzazione dell'Ebro, e di altre opere vitali allo sviluppo del paese. La ferrovia fra Madrid e Aranjuez fu inaugurata dalla regina, e il treno, condotto in questo primo viaggio da un ingegnere, impiegò un'ora e due minuti a compiere i trentasei chilometri del percorso, i cui ultimi cento metri di binario erano in argento. Il vagone della regina comprendeva quattro scompartimenti ed era più sontuoso di quello della regina d'Inghilterra, tappezzato di raso azzurro, con tende dello stesso colore, grandi poltrone, e al centro un *pouf*, sormontato da un vaso di argento tempestato di gemme.

Quando, alla fine dell'anno, la regina dette alla luce una bimba, l'infanta Isabella, non vi furono dubbi sulla sua salute: da due anni il favorito incontestato era il tenente Ruiz de Arana che sarebbe divenuto col tempo, Duca di Baena. Francesco di Assisi, fiancheggiato dal padre, dal Duca di Montpensier, da Bravo Murillo, presentò alla Corte l'infanta sopra un vassoio d'argento.

Il due febbraio la regina riapparve pubblicamente a corte, la prima volta dopo il parto. All'uscire dalla cappella del palazzo, dove si era recata per la Messa, un prete vecchio e malvestito tentò di porgerle, attraverso la fila degli alabardieri, una supplica; la regina fece un cenno perché lo lasciassero passare. Appena le fu vicino, l'uomo trasse un pugnale e colpì Isabella nel petto.

La regina indossava l'abito da cerimonia di velluto verde ricamato con lo stemma di Castiglia, e il gran manto cremisi. Lo stiletto scivolò sull'oro dei ricami, e su una stecca del busto; la ferita non fu profonda, ma la regina cadde svenuta e insanguinata. Gli alabardieri arrestarono facilmente l'attentatore, mentre il loro colonnello poté in quell'occasione guadagnarsi il titolo di marchese di Amparo (della Protezione) per aver levato in alto sulla folla, la neonata principessa delle Asturie.

L'uomo si chiamava Martin Merino, fu creduto lo strumento di chi sa quale ramificata

congiura, e si rivelò invece una specie di maniaco, ossessionato dall'idea di levar di mezzo un tiranno, e preda di un formidabile orgoglio che non lo abbandonò fino al patibolo. Il generale Aupick, patigno di Baudelaire e nuovo ambasciatore di Francia, poté scrivere al ministro degli esteri Turgot, « A proposito di questo attentato molte persone, non solo nel popolo, ma nella nobiltà, affermano che Merino sia lo strumento di una volontà... e che il Re abbia voluto fare assassinare la regina ».

A Bravo Murillo, succede negli anni seguenti il conte di San Luis che provoca con i suoi arbitrii una congiura destinata a fallire come parecchie congiure spagnole; e con la torbida questione delle ferrovie e degli espropri annessi, nella quale sono coinvolti gli interessi pecuniari della stessa real casa, getta il seme di quello scontento che maturerà nella rivoluzione di luglio.

Intanto la regina dà alla luce un'altra bimba, Maria Cristina, che muore due giorni dopo la nascita; e, appena ristabilita, si mostra dovunque: all'Opera, dove la Cazzaniga canta la *Norma* e il *Trovatore*, alle corse dei cavalli, alla sfilata delle vetture in carnevale cui partecipa travestita da Maia, in compagnia di Francesco d'Assisi e della principessa delle Asturie. Il Giovedì Santo, vestita di broccato rosso e oro, coperta di brillanti e di rubini, lava, secondo l'uso, i piedi a dodici poveri, mentre Francesco d'Assisi compie lo stesso umile ufficio a dodici vecchie.

A distanza di tre mesi esplode la sommossa fomentata dai generali, che riconduce al potere in un primo tempo Espartero, e infine O' Donnell. Maria Cristina, accusata d'illeciti guadagni, realizzati d'intesa col ministro San Luis, lascia definitivamente la Spagna, scortata da due squadroni del reggimento Farnese che l'accompagnano fino alla frontiera col Portogallo.

I due anni in cui rimase al potere il generale Espartero furono irti per Isabella di umiliazioni e pericoli. Prodromi di anarchia si manifestarono nella nazione e la regina fu costretta a firmare una legge per il disammortamento dei beni nazionali, che era in pratica, una violazione del concordato con la Santa Sede. O' Donnell giunge al potere nel 1856 e il suo governo sarà il più lungo e fecondo di tutti i ministeri d'Isabella II. L'impresa del Marocco fu voluta e preparata da O' Donnell quando gli parve giunto il momento propizio a una guerra santa che offrisse alla Spagna libera da discordie interne, l'opportunità di dare la misura del proprio valore. Questa guerra, inoltre, avrebbe dovuto servire a occupare gli ufficiali di tutte le armi, ai quali venivano offerte così, speranze di avanzamento e di onorificenze, e a scandagliare le reali disposizioni, verso la Spagna, delle potenze straniere.

Il 22 ottobre 1859 O' Donnell annuncia alle Cortes la dichiarazione di guerra, e il 7 prende congedo dalla regina per assumere il comando delle truppe. La guerra al Marocco durò due anni e la vittoria venne celebrata con *Te Deum* e processioni cui si vide partecipare, scalza, la stessa regina, seguita dal re e da O' Donnell con un cero in mano.

Se questa guerra rappresentò per la Spagna un disastro finanziario, le portò innegabili vantaggi morali e politici, e una varia ed utile esperienza.

Sotto il regno d'Isabella la nazione ha subito una profonda evoluzione, e verso il 1860 si trova in condizioni di straordinario benes-

sere. Circa in quest'epoca la regina inizia attraverso la Spagna, un viaggio insieme a Francesco d'Assisi, al principe delle Asturie, alla Infanta e a O' Donnell. Intanto il futuro Alfonso XII comincia il suo tirocinio regale, a quattro anni, indossando a Cadice, l'uniforme del reggimento del Re.

Dalla caduta del ministero O' Donnell nel 1863, fino al 1865, quasi alla vigilia della catastrofe, la calma è tanto grande che Francesco d'Assisi può giungere finalmente a presiedere il Consiglio dei Ministri. Finché nel giugno del 1865 O' Donnell, tornando al potere per la terza volta crede necessario dare qualche garanzia ai partiti liberali che cominciavano a risentirsi. Il generale Prim, reduce dalle campagne del Messico, aspira al potere, e ricorre a un *pronunciamento* alla testa dei reggimenti di cavalleria accantonati ad Aranjuez. Il moto rivoluzionario fallisce, ma per ripetersi dopo una preparazione più vasta e accurata che ne garantisce la riuscita. Questa volta il movimento s'inizia nella squadra del Mediterraneo: Cadice sarà il punto di ritrovo dove sbarcheranno i deportati delle Canarie, e dove il 17 settembre arriverà Prim.

Il 18 settembre tutti gli equipaggi delle navi in rada a Cadice gridano *Viva la Sovranità Nazionale*, il 18 arrivano i generali e pubblicano un manifesto detto de *La Espana con honra*.

Malgrado certe immagini come questa dei generali che sbarcano a Cadice, o certe parole come i « deportati delle Canarie », possano avere per noi, abituati a considerare le Canarie un soggiorno di piacere, e i deportati a vederli soltanto in Siberia, un luccichio giocoso di operetta, è invece una vera rivoluzione che comincia e che farà perdere il trono a Isabella.

Alla notizia del *pronunciamento* Gonzales Bravo presenta le sue dimissioni alla regina, che le accetta e nomina presidente del Consiglio Don José de la Concha, marchese de la Havana. A parer suo la situazione non è perduta, basterebbe che la regina si presentasse a Madrid, ma senza Marfori, il favorito in titolo, il quale, insinua il ministro con molto tatto, potrebbe essere male accolto dalla popolazione, per avere fatto parte del gabinetto dimissionario. Marfori offre di eclissarsi, ma Isabella protesta. Partirà per Madrid ma con Marfori, ora suo intendente, i cui consigli le sono necessari. Al momento della partenza, la regina è informata che i binari sono stati tagliati, il viaggio si annunzia difficile, lungo e pericoloso. Isabella rinuncia al viaggio; è il principio dell'abdicazione; ella non è stata detronizzata, si è sottratta alle difficoltà. A trentotto anni è una donna stancata da cinque lustri di regno turbolento, complicato da guerre civili, da guerre sante, da grovigli finanziari e sentimentali. Ha trovato, o crede di trovare nel cuore di Marfori un amore sicuro e disinteressato; posta nell'alternativa fra lui e il trono, preferisce rinunziare al trono.

Nella capitale, il Governo Provvisorio proclama la caduta d'Isabella e della Casa di Borbone, ma appena sette anni dopo, Alfonso XII farà il suo ingresso trionfale in Madrid.

Sulla via dell'esilio il treno d'Isabella s'incrocia con un treno di emigrati spagnoli che rimpatriano, e le loro grida « Abbasso i Borboni, viva la Repubblica » la fanno piangere come se fossero una condanna, ma non le tolgono la forza di poter dichiarare: « Sono ancora la regina di Spagna e non abdicherò mai ». L'abdicazione avviene invece il 25 giu-





GOYA: FAMIGLIA DI CARLO IV (particolare)



ISABELLA II (1830-1904)



(Zuloaga)



TIPI SPAGNOLI



(Velasquez)

gno 1870 a Parigi nel palazzo che, da quando Isabella vi ha posto la sua residenza, si chiama il palazzo di Castiglia.

Alla presenza di Maria Cristina, delle infanti sue sorelle, di alcuni grandi di Spagna, fra i quali si può notare anche il generale Espartero, Isabella rinunzia «liberamente e spontaneamente ai suoi diritti e li trasmette al suo unico figlio Don Alfonso, principe delle Asturie». Come nelle più gravi occasioni della sua vita ella si mostra energica e

allegra. «Eccomi liberata da un bel peso», ella dichiara alla fine della cerimonia, abbandonandosi sul sofà e agitando il ventaglio. Tutto ha sapore e apparenza di *ultimo atto*: queste parole, il ritrovarsi di personaggi che parteciparono al dramma in campi opposti, e perfino l'abito della regina, rosa con pizzi bianchi. Al palazzo di Castiglia verranno per oltre trenta anni a ripercuotersi gli echi delle vicende spagnole, e come in uno strano specchio, le figure del passato si accosteranno a quelle che

rappresentano la viva storia della Spagna. Isabella dovrà negli uni e negli altri riconoscersi, rintracciare, attraverso gli anni, le fila della sua vita la cui matassa ormai si assottiglia e sta per finire.

Morì nel marzo del 1904, e se non le fu risparmiato il dolore di perdere il suo diletto figlio Alfonso XII, le fu concesso assistere agli inizi del regno del nipote, ed entrare così consolata nell'ultima pace.

ORSOLA NEMI

JOHN COOK (o Gold) connestabile inglese, capo di una squadra di cento lance e quattro trombettieri, poteva anche essere, per i fiorentini che l'avevano preso al loro soldo il 14 ottobre 1384, Giovanni Cocchum: ma per la innamorata Diadema, cortigiana perugina, era solo Giacocco, nome che sente le carezze e i vezzi dell'orso. *Tards-venus*, Compagnia bianca, Compagnia della Rosa, Compagnia di San Giorgio, questi inglesi l'Italia dell'ultimo trecento li conosceva troppo bene; scesi in Piemonte, dopo aver male spigliato per le devastate terre di Francia, s'erano dati al saccheggio ordinato e totale di tutto ciò che, pacifico e saccheggiabile, andavano trovando sulla loro strada; e, guerreggiati poi risolutamente dal Conte Verde, avevano imparato a darsi un prezzo mettendosi a servizio di signori e di città italiane, prima di Pisa contro Firenze, e poi di Firenze contro tutti i suoi nemici. Dolce terra, l'Italia, e la trovavano fatta a loro modo: ma gli italiani, invece, li odiavano, e, inventato il detto «Inglese italianato è diavolo incarnato», lo riferivano a tutti in generale, e in particolare al più famoso dei loro capi, John Hawkwood, Giovanni Acuto. Ad imbrigliare questo grosso brigante, non c'era voluto meno dell'asciutta abilità dei fiorentini, i quali, sospirosi delle frequenti «fiorinate» trascorse dalle loro tasche a quelle dei mercenari, cercavano di rifarsi con le gabelle, magari, se volevano farsi vedere proprio magnanimi, condonando agli stranieri qualche multa per ritardato pagamento. Ma nemmeno loro avevano tanto potere da reggere i venturieri, quando questi, non appena il regime grasso e fornito al quale erano avvezzi accennava a diminuire di tono, saltavano a cavallo e partivano a razzare da indemoniati castelli e villaggi girando al largo delle città; sicché gli abitanti delle contrade minacciate, se non avevano a loro disposizione altre bande mercenarie da spedir loro addosso, preferivano far tutto un conto anticipato e pagavano una somma di riscatto che rifluiva nelle borse dei predatori quietandoli tanto da farli tornar via. E, fino a che l'oro durava, eccoli occupati a rifornirsi di cavalli e d'armi, e a consumare enormi cené soldatesche, ricche di carni rosse, di spese mostarde, di pasticci drogati: con donne, naturalmente, donne da star subito caldi e allegri senza dover limitarsi nelle parole e nei gesti.

Che la perugina Diadema fosse una di queste, c'informa con discrezione l'unico documento che rimane della sua vita, una lettera d'amore perduta in fondo ad un archivio senese. Cortigiana, «donna cortese», come dicevano molto elegantemente allora in Toscana, sì: ma anche donna che ha una dignità, crede nella religione, scrive senza troppi errori, non imitando certo il Boccaccio, ma sospingendo nella semplice sintassi di frasi elementari, le parole che sembrano tradurre da vicino l'urgenza del suo sentire; gentilmente educata, anche, come prova il suo saluto di netta intonazione arcaica e cavalleresca: «Giacocco, signor mio. Diadema vostra con onore e con reverenza vi manda salutando a voi e a vostra donna». Un inchino al connestabile e un inchino a sua moglie, secondo l'uso cortese. La quale moglie, non doveva a questo saluto né stupirsi né offendersi, ma, rallegrata o no che ne fosse, accettare l'omaggio, ciò che faceva signorilmente perfino la più gran dama del tempo, la fierissima Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti uomo di virilità tanto

## LA CORTIGIANA INNAMORATA



Carpaccio

straripante d'aver potuto contare tutto in una volta intorno a sé trentasei figli, e diciotto donne incinte. Francata dal saluto, l'innamorata parla di sé e per sé: «Mandovi a sapere, signor mio, ch'el dì e la notte io non posso mai trovar luogo, non posso né mangiare né bere per vostro amore» (Tradotti in prosa gli effetti dell'amore in Saffo). «Pregovi, signor mio, che per parole d'uomo o di femmina Diadema vostra non v'esca di mente. Voi sapete bene, signor mio, che sempre mai io vi sono stata leale, e s'io avessi in niente fallato contro di voi, ell'è stato per poco senno; pregovi per l'amore della Vergine Maria, che voi mi perdoniate». Una coscienza del tutto spechiata, Diadema non se la sente, pur protestando la propria lealtà; teme mormorazioni e delazioni: che qualcuno dica, per esempio, come la porticella gotica della sua casa si sia aperta in assenza di Giacocco per ricoverare amatori d'altro giro, d'altro campo, o, peggio, della stessa compagnia di lui. Prevenire senza compromettersi, e come non riconoscere la morbida scaltrezza della donna? Da piccola, la cortigiana si fa minima, lieve lieve senza cervello, senza responsabilità, creatura di «poco senno», quel senno, si sottintende, che sta ammassato tutto sotto l'alto cimiero del connestabile; e come potrebbe egli, così grande, non perdonare lei, così nulla, ma che lo prega per amore della Vergine Maria?

Tanto sacro amore c'è da dubitare che fosse sempre acceso nel cuore dei soldati di ventura; e speriamo che Giacocco non sia stato uno di quei due connestabili di Giovanni Acuto che a Faenza, sforzato un convento e messe le mani su una bella giovane monaca, passarono a disputarsela a colpi di spada: finché l'Acuto, per risolvere la contesa, prese la giovane e gridando «metà per uno» la sventrò in omaggio a Salomone. Ma una preghiera, quando non sta bene ad una donna, sia pure la

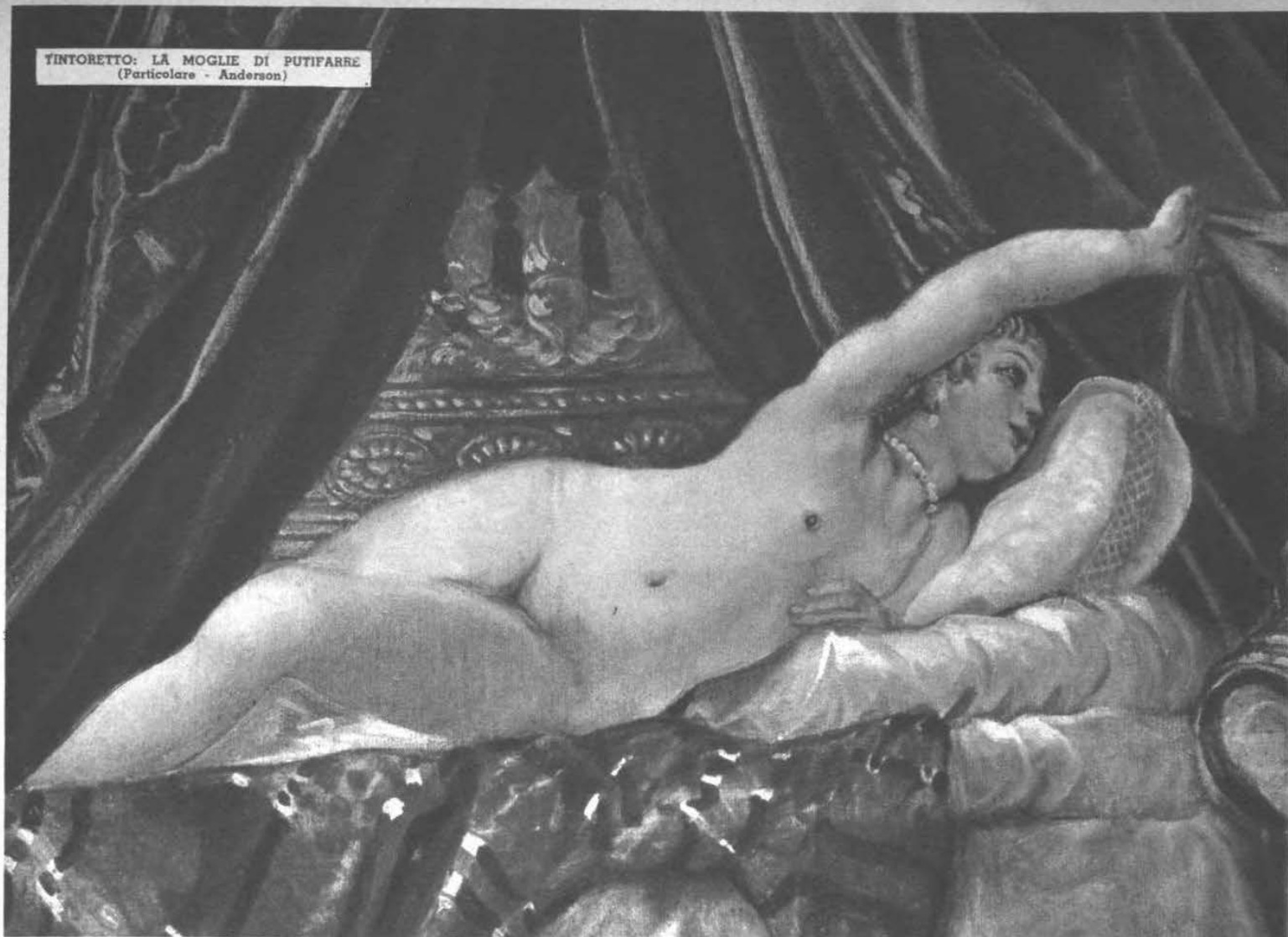
meno degna? E subito dopo come vien dolce la supplica «Pregovi che per donna al mondo Diadema vostra non v'esca di mente», il che non vuol dire tanto «non mi tradite» quanto «traditemi poco e sempre con mio vantaggio». A questo punto Diadema sente la costrizione della scrittura e non sa superarla perché il suo linguaggio amoroso meglio espressivo vuole la vicinanza sensibile: «Non vi posso dir troppe parole ch'è voi siete troppo da lungo, ma siavi raccomandata Diadema vostra che stenta per vostro amore», conclude. E passa con tono dimesso e decente a dar notizia pratica della propria vita: «Facciovi sapere che io sto con Ruberto Lochson e sto bene se non fosse voi che mi tollite il core». Ruberto Lochson, anch'egli della masnada inglese, forse altro connestabile, è dunque il successore di Giacocco, e certo per questi, se Diadema gli dà la partecipazione tra due frasi d'amore, saperlo non è per nulla spiacevole. Anzi, immaginarla allongata bene, fornita delle vesti d'uso guarnite con bottoni di perle e fibbie d'oro, di mantelli a cappuccio foderati di vaio, d'acconciature gemmate per il capo, e dotata in casa di letti, cofani, scrigni, cassoni, tovaglie, bacili e guanciali di sciamito, è un'assicurazione anche per lui che sa come l'amore possa entrar per poco in certe prestazioni.

Non sia detto però che, valente in amore, Diadema non sappia disbrigare faccende di impegno diverso. Ci si può fidare di lei in più d'un caso: e con un certo posato orgoglio ella annuncia a Giacocco: «Mandovi a sapere che quelle cose che voi sapete sono fuori di Firenze quattro miglia e non saranno d'omne di femmina se non vostre». Da quale ruberia provenissero, perché certo si tratta di robe in qualche modo rapinate e affidate per essere nascoste alla complicità di un ricettatore amico della cortigiana, non sapremo mai. Giacocco per suo conto poteva star tranquillo e mostrare d'averne le mani sgombrando come stava in Firenze, dove, ella aggiunge, «se vi piacesse ch'io venissi a farvele dare, verrei s'io dovessi stentare». L'offerta pare abbia valore formale, timida e condizionata com'è: forse Diadema sa che Giacocco non la vedrebbe volentieri in Firenze, o ha qualche buona ragione per non volervi andare: tuttavia, offrirsi anche in questo fa parte dei suoi doveri né lei vi manca. Non è egli per comandare ed ella per servirlo? Su quest'umile assicurazione d'obbedienza, Diadema passa ai saluti per «Rubinal e la donna sua» dei quali si professa servitrice, per Anese, per Sacco, e per «tutta l'altra brigata» che bisogna sovvenire d'un ricordo cortese perché di Diadema non s'abbia a dir male intorno al connestabile. E così viene il momento di suggellare la lettera e di affidarla al messaggero «Da Perugia, a dì XXVII di agosto».

Comincia qui il mistero proprio del foglio nel suo passaggio per i tempi e per i luoghi che lo condussero all'archivio di Siena. Diadema, scrivendolo, non immaginava di affidarlo alla posterità, né gliene sarebbe importato pur che lo leggesse Giacocco suo. Invece, forse, Giacocco non lo lesse mai: e poté essere colpa del messo, soldatuccio passionato di dadi e di vino (magari uno di quelli che qualche anno prima avevano rubato mitria, calzari e rosario al vescovo di Perugia), il quale avrà finito per smarrirlo in una gagliarda serata d'osteria, alle porte di Siena, durante la più gloriosa rissa della sua carriera.



TINTORETTO: LA MOGLIE DI PUTIFARRE  
(Particolare - Anderson)



TIZIANO: LE ANCELLE DELLA VENERE (particolare)



## NAPOLEONE NON È MAI ESISTITO?

VERSO LA FINE del secolo XVIII due illustri eruditi, Volney nel celebre libro *Le Rovine* e l'astronomo Dupuis nella voluminosa opera *Origini di tutti i culti*, sferrarono un grave attacco contro il Cristianesimo, sostenendo che Gesù non era mai esistito e che la storia che di Lui ci narrano i Vangeli non è che un'allegoria del movimento annuo apparente del sole. Questa tesi paradossale non fu più dimenticata, e ancor oggi in Germania Arturo Drews ed altri sostengono che Gesù non è che un simbolo del Sole e che il primo Cristianesimo non è, in fondo che il culto del dio Sole.

La tesi fantasiosa di Dupuis e Volney trovò un avversario nel dotto bibliotecario Giovan Battista Perès, cristiano fervente, che per demolirla si servì di un metodo altrettanto originale quanto efficace. In un famoso opuscolo del 1827 (*Napoléon I n'a jamais existé*) egli dimostrò come, servendosi dello stesso metodo di argomentare a cui erano ricorsi Dupuis e Volney per negare l'esistenza storica di Gesù e ridurlo a simbolo del Sole, si poteva benissimo negare che fosse mai esistito... Napoleone Bonaparte e dimostrare che la storia di Napoleone

NAPOLEONE PRIMO (statuetta)

è né più né meno che un simbolo del movimento annuo apparente del Sole. La dimostrazione è condotta da Perès con tutte le risorse di una logica perfettissima.

E cominciamo dal nome Napoleone. Come negare che, fino dal nome, appare evidente la identità di Napoleone col sole? *Napoleone, Napolleon, Apollon, Apollon*. Ora, Apollo è per i Greci il dio del Sole. Napoleone, dice la sua leggenda, fu un grandissimo guerriero, un fulmine di guerra, uno sterminatore, e a prima vista sembra un po' difficile conciliare la qualità di sterminatore con la natura solare di Napoleone. Ma la difficoltà cade quando si ricordi il primo canto dell'*Iliade* in cui Omero dipinge Apollo che, disceso dall'Olimpo « in gran disdegno » con la faretra carica di frecce, si ferma di faccia all'accampamento dei Greci assediati Troia e si dà a colpire soldati e bestie, disseminando sterminio e morte. Dunque Apollo — sterminatore, proprio come Napoleone. Ma, e quella *n* iniziale del nome di Napoleone? La difficoltà è rimossa quando si ricordi che la particella *ne* o *nai* ha in greco significato affermativo, come il nostro avverbio *veramente*. Dunque Napoleone è uguale a vero Apollo, cioè vero sterminatore.

Napoleone — dice la sua leggenda — aveva per cognome *Bonaparte*. Che rapporto ha questa *buona parte* coll'astro che l'umanità riscalda e consola? Il rapporto c'è, e per trovarlo basta ricordare che i Persiani adoratori del fuoco parlavano di un *impero* dei genii buoni e di un *impero* dei genii malvagi, di un impero della luce e di un impero delle tenebre. Per mettere in fuga i demoni, i latini dicevano *abi in malam partem* (va nella parte cattiva, cioè nelle tenebre). Dunque, se le tenebre rappresentano la *mala parte*, la luce sarà la *bona parte*. Ed ecco come *Bonaparte* s'addice perfettamente alla natura solare di Napoleone. Non c'è dubbio: Napoleone Bonaparte è un simbolo del Sole. Né di questo mancano altre prove, prosegue Perès. Napoleone — si dice — è nato in Corsica. Ebbene, Apollo, dio del Sole, nasce in Delo, isola del Mediterraneo, situata relativamente alla Grecia proprio come la Corsica è situata relativamente alla Francia. Ancora: gli Egiziani, dice la leggenda napoleonica, quando Napoleone sbarcò in Egitto, lo considerarono inviato di Maometto e gli offrirono omaggi. Ora, quando si ricordi che il sole, prima di essere adorato dai Greci col nome di Apollo, fu un Dio per gli Egiziani, non ci sarà più dubbio sul senso vero adombrato dalla leggenda del preteso soggiorno di Napoleone in Egitto. Esaminato il nome e cognome, Perès passa a esaminare ciò che la leggenda napoleonica racconta dei genitori e fratelli dell'eroe. Napoleone fu, dicono, figlio di Letizia. Ebbene il Sole-Apollo fu figlio di *Leto*, secondo i Greci, di *Latona*, secondo i Latini: ora, *Leto* e *Latona* derivano dal verbo *laetor* che significa ispirare la gioia, la letizia. Napoleone, si dice, ebbe tre sorelle: e queste corrispondono



NAPOLEONE IN UN DIPINTO DI N. GOSSE

alle tre sorelle di Apollo, le tre grazie, che costituivano, insieme alle Muse, il più bell'ornamento della Corte del dio solare. Una difficoltà sembra provenga dal fatto che, secondo la leggenda napoleonica, Letizia diede a Napoleone, oltre alle tre sorelle, ben quattro fratelli: ora, la corrispondenza con Apollo qui viene meno, poichè Apollo non ebbe fratelli. Un po' di pazienza, e anche questa difficoltà sarà felicemente appianata. Dei quattro fratelli di Napoleone la leggenda napoleonica racconta che tre regnarono per merito suo, e un quarto





NAPOLIONE IN UNA CARICATURA INGLESE

(Luciano, principe di Canino) no. Orbene, chi non vede che anche qui la corrispondenza di Napoleone col Sole è perfetta? I fratelli che la leggenda attribuisce a Napoleone simboleggiano le quattro stagioni dell'anno. Per l'influenza del Sole tre stagioni regnano sulla terra: la primavera sui fiori, l'estate sulle biade, l'autunno sui frutti. Resta l'inverno che non regna affatto, cioè che non produce frutti, e al quale non spetta che il *principato* dei ghiacci: nessun dubbio, dopo di ciò, che Luciano principe di Canino (*Canus* in latino significa bianco, color della neve e dei ghiacci) non è che la personificazione dell'inverno.

Napoleone, dice la sua leggenda, ebbe due mogli: Giuseppina e Maria Luisa. E se il matrimonio con la prima fu sterile, da quello con la seconda ebbe un figlio, nato il 20 marzo. Ebbene il Sole, anche lui, ebbe due mogli: la Luna, secondo Plutarco; la Terra, secondo gli Egiziani. Da quest'ultimo connubio, e cioè dal Sole che feconda la Terra, nasce il piccolo Eros, che rappresenta i frutti dell'agricoltura. E i frutti, si sa, spuntano a primavera, che comincia proprio il 21 marzo.

Né le corrispondenze si arrestano qui. La mitologia dice che fra le maggiori imprese d'Apollo ci furono quelle di uccidere il serpente Pitone e l'idra di Lerna che spargevano il terrore in Grecia. Orbene, il merito maggiore che la leggenda attribuisce a Napoleone non è forse quello di avere sterminata l'idra della rivoluzione, che spargeva il terrore in Francia? Quanto alla famosa rivoluzione francese, che

Napoleone, secondo la sua leggenda, avrebbe chiusa, essa non è che una leggenda nata dalla cattiva interpretazione della parola latina *revolutus*, che indica la posizione del serpente attorcigliato intorno a sé stesso.

Al seguito del Sole sono i dodici segni dello zodiaco, dei quali ciascuno comanda una divisione di stelle, che Mosè chiama milizia celeste: ecco la verità che si nasconde sotto la leggenda dei dodici marescialli che comandavano le armate di Napoleone. Quanto ai quattro marescialli in *non attività* di servizio, essi simboleggiano i quattro punti cardinali, immobili in mezzo al generale movimento degli astri, e cioè in *non attività*. Dall'Alpi alle Piramidi... La leggenda narra di gloriose guerre di Napoleone prima in Italia e poi in Egitto: è il Sole che a mano a mano che va verso il Sud diventa sempre più caldo e rovente. Ma dopo l'equinozio di primavera il Sole cerca di giungere verso le regioni settentrionali: però « in capo a tre mesi di cammino verso queste contrade si imbatte nel tropico boreale che lo sforza a farsi indietro ed a rifare il suo viaggio verso mezzogiorno, seguendo il segno del Cancro, cioè del Granchio, segno a cui fu dato questo nome per esprimere l'andare retrogrado del Sole a questo punto della sfera ». Ed ecco spiegata la leggenda della disastrosa campagna di Napoleone in Russia e relativa ritirata.

E le corrispondenze fra la leggenda napoleonica e il corso del Sole continuano. Dove

nasce il Sole? Ad oriente. Quanto dura il suo impero sulla terra? Dodici ore. Dove si corica? Ad occidente. Ecco la ragione per cui si favoleggiò che Napoleone, venuto per mare dall'Oriente (dall'Egitto) si fermò in Occidente (in Francia) e vi regnò dodici anni, dopo dei quali scomparve, inabissandosi, nei mari d'occidente (a Sant'Elena, nel mezzo dell'Atlantico).

Napoleone, dice la sua leggenda, fu vinto da popoli venuti dal Nord che abbattono il suo tricolore e misero sul suo trono un re la cui bandiera era bianca. Come non riconoscere che tutto ciò non è che un simbolo della caduta del Sole nell'inverno, quando i venti venuti dal Nord stendono sulla terra un lenzuolo di neve bianca che distrugge ogni colore?

La conclusione non è dubbia: Napoleone I non è mai esistito come personaggio storico, e la sua pretesa storia non è che un'allegoria del moto annuo apparente del Sole, che i popoli ignoranti presero per verità storica.

I contemporanei di Giambattista Perù gradirono il suo opuscolo, che colpiva con le frecce del sarcasmo le stravaganti tesi dell'astronomo Dupuis e dell'erudito Volney. Noi stessi, a distanza d'oltre un secolo, troviamo lo scherzo assai di buon gusto, ben condotto e sempre attuale. Quello che ci lascia perplessi è il pensiero che, chi sa?, fra qualche centinaio di secoli, perduto il ricordo dello scopo vero che ebbe l'autore scrivendolo, qualche erudito possa trovare in esso argomenti per negare *sul serio* e non da burla che il grande Napoleone sia veramente esistito!

## IL CASO VA SCOMPARENDO DALLA STORIA?

AGOSTINO COURNOT (1801-1877) non fu soltanto uno dei più celebri economisti dell'Ottocento e uno dei fondatori dell'Economia matematica: fu anche un pensatore considerevole, al quale il tempo nostro va rendendo quella giustizia di cui il tempo suo gli fu piuttosto avaro. Il Caso fu tra gli argomenti prediletti delle sue meditazioni, e le sue tesi in materia sono divenute classiche. Una di queste, ed è fra le meno note, è che il Caso va perdendo forza col progredire della civiltà e tende a scomparire dalla storia.

Per Cournot la storia dell'umanità passa per tre fasi. La prima è la fase *preistorica*, in cui l'istinto predomina sulla Ragione: nascono le razze, le lingue, le religioni. E' il periodo anonimo, nel quale il Caso regna sovrano. Ad esso segue il periodo *storico* propriamente detto. E' il periodo delle lotte politiche. Si costituiscono e si rovesciano le caste, le dinastie, gl'imperi. E' il tempo delle grandi individualità. Il Caso, prima assoluto padrone del campo, lotta con la Ragione e si mescola in proporzioni uguali con essa nella produzione degli avvenimenti. Nel terzo ed ultimo periodo, il periodo *poststorico*, non vi saranno più grandi individualità, grandi avvenimenti, fatti passionali. Ogni elemento passionale sarà eliminato, tutto si svolgerà secondo Logica e Ragione, la storiografia diventerà scienza sociale; non più storie, ma giornali; non più narrazioni di eventi; ma statistiche e fisica sociale; non più azioni eroiche e sacrifici inauditi, ma il pallido lavoro quotidiano. E questo periodo durerà finché piaccia a Dio, cui Cournot credeva, di sconvolgere tutto e tutto far rientrare nel caos primitivo. In queste tesi di Cournot noi vediamo allo scoperto quello ch'è il gran mito del secolo decimonono: la concezione della Storia umana come Progresso, cioè come marcia fatale, irresistibile verso una sempre maggiore razionalizzazione della società e della vita fino a una fase finale in cui la Ragione avrebbe dominato sovrana. Questo mito era comune a liberali e socialisti di prima del Quarantotto: quelli vedevano l'umanità avviata verso uno stato di cose in cui la politica sarebbe stata sostituita dall'economia e dall'amministrazione, questi vedevano la fase finale della storia umana caratterizzata dalla sostituzione del regno della libertà (cioè della ragione) al regno della necessità (cioè dell'istinto e del caso). La tesi di Cournot non ha, dunque, nessuna originalità. Ha però il pregio di mettere in piena luce che il mito della marcia della Storia verso una crescente razionalità implica come conseguenza necessaria l'eliminazione crescente (e, al limite, totale) del Caso dalla vita, la trasformazione della vita umana in un meccanismo ove tutto sia calcolabile e prevedibile e calcolato e preveduto in anticipo. Con i suoi piani a lunga scadenza (quinquennale, decen-

nale ecc.) il nostro tempo ha dato carne e sangue a questi sogni del primo Ottocento, il che prova quanto sia nel vero la tesi che io vado da tempo sostenendo: che tutta la novità del Novecento è puramente tecnica e strumentale, consiste cioè tutta e solo nell'attuare i sogni che il primo Ottocento vagheggiò e sognò. Rinuncio qui a discutere la consistenza filosofica della tesi di Cournot, il che mi porterebbe ad esaminare l'ideologia del Progresso (cosa che ho fatto nella *Filosofia delle Morali*) e mi limito a esaminarla in sede di pura storia: è vero che più la storia procede, più la Società si organizza e più il Caso va perdendo terreno? E' vero che l'organizzazione sociale va di pari passo con l'eliminazione del caso dalla vita?

A prima vista questa sembra essere l'evidenza stessa. Quale abisso tra l'uomo preistorico e l'uomo dei tempi storici, soprattutto dei nostri tempi! Quello, isolato, incerto del vivere, esposto a ogni momento a tutte le ingiurie degli elementi, degli animali e degli altri uomini, che questo, invece, sembra sfidare tranquillo come un macigno.

Ma ad un esame più accurato la cosa non sembra più né tanto semplice né tanto evidente. Meno la società è organizzata, meno stretti sono i fili della trama sociale, e più l'individuo è esposto alle sorprese del Caso, è vero; ma è anche vero che per colpire l'individuo bisogna venire a contatto diretto con lui, che solo le cose immediatamente vicine a lui lo toccano, mentre quelle lontane nello spazio e nel tempo non hanno quasi nessun potere su lui e lo lasciano indifferente. Dove i fili della trama sociale sono radi e lenti, il Caso può, sì, attaccare da mille punti, ma sempre e solo da vicino.

Prendiamo ora l'individuo inserito in una società fortemente organizzata come sono le nostre. Coperto da tutte le parti dal corpo sociale, egli sembra offrir poca presa al Caso. Ma, in cambio, tutto quel che tocca alla società tocca anche lui, egli non può più essere indifferente a ciò che è lontano da lui nel tempo e nello spazio, divenuto cellula del corpo sociale i guai sociali sono anche guai suoi. E' più difeso ma è anche esposto ad attacchi che vengono più da lontano e dove e quando meno se l'aspetta. Di questa maggior vulnerabilità dell'uomo moderno ai colpi del Caso si sono visti esempi memorabili nel dopoguerra, quando paesi interi dall'oggi al domani hanno subito il contraccolpo dei guai di paesi lontanissimi con cui, spesso a insaputa della maggior parte dei loro cittadini, erano uniti da legami di stretta solidarietà economica.

Né basta. L'individuo che fa parte di una società a fili larghi e radi se colpito dal Caso può da solo, fino a un certo punto, riparare

i colpi inflittigli. Egli ha spazio vuoto intorno a sé, e in quel vuoto può riedificare la sua fortuna. Ma l'individuo che fa parte di una società a fili stretti e densi colpito che sia, meno facilmente ripara i colpi: divenuto cellula di un corpo sociale, ammalatosi della malattia di questo, il processo di guarigione dev'essere del corpo sociale prima di essere il suo. Non senza un perché negli ultimi vent'anni sono pressoché scomparsi dalla circolazione tutti i vecchi proverbi e detti tradizionali sul tipo: l'uomo è fabbro della sua fortuna. Gli è che istintivamente la coscienza collettiva che si esprime attraverso i detti e i proverbi ha sentito che quei vecchi modi di dire non rispondono più alla realtà sociale del nostro tempo, che oggi la nostra fortuna è fabbricata da noi stessi, assai meno che negli antichi tempi, che l'uomo di oggi dipende assai più di una volta da ciò che è fuori di lui. Dove ognuno dipende da tutti, la conseguenza è che nessuno dipende da sé stesso.

Né è vero che la società che calcola e prevede di più sia più padrona del Caso della società che calcola e prevede di meno. Dove si calcola poco, si sbaglia poco; dove si è vittima dell'errore del proprio calcolo, quell'errore è di solito facilmente riparabile; dove il Caso è quotidiano, casi buoni e casi cattivi fanno una media e si equilibrano. Invece i calcoli e le previsioni della società stretta, abbracciando fattori estremamente complessi e numerosi, sono esposti inevitabilmente a errori, e l'errore è tanto più grande quanto più il calcolo fu esteso e profondo, e le sue conseguenze sono tanto più gravi quanto maggiore è lo scarto dalla previsione alla realtà, e l'individuo singolo può tanto meno ripararle quanto più fu estraneo a quei calcoli e a quelle previsioni.

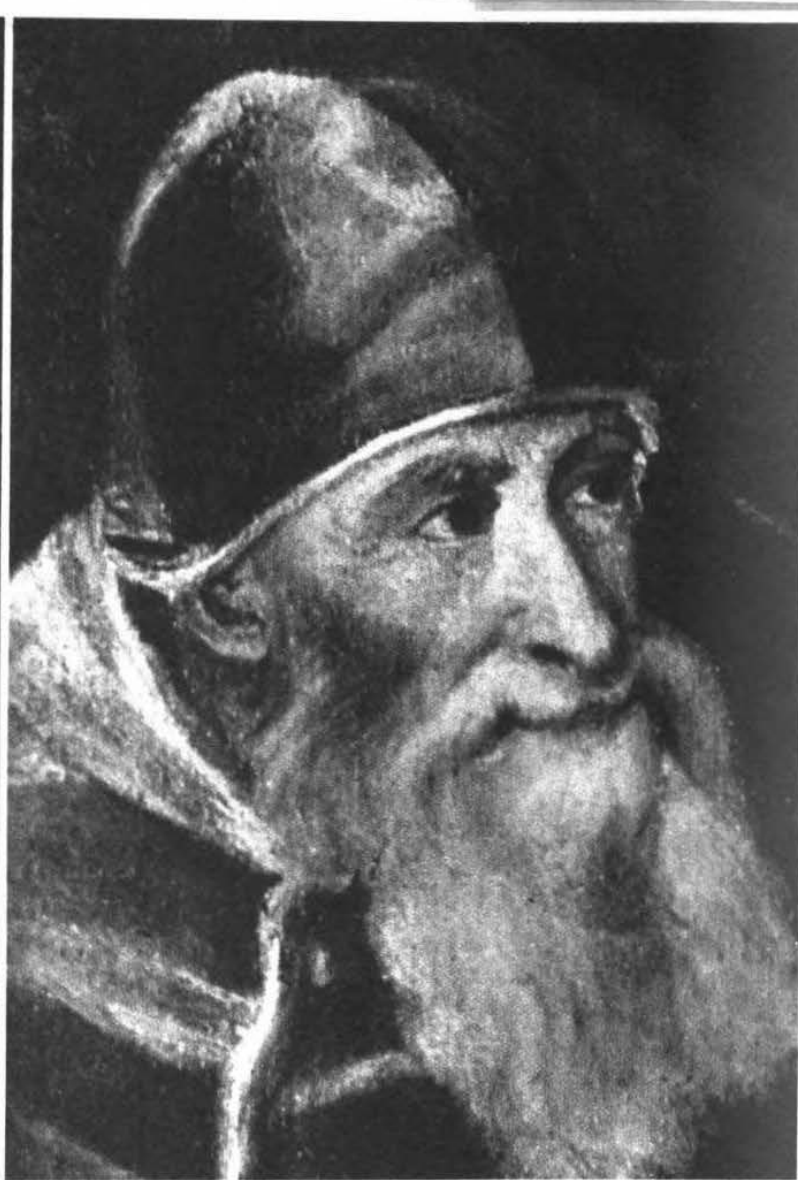
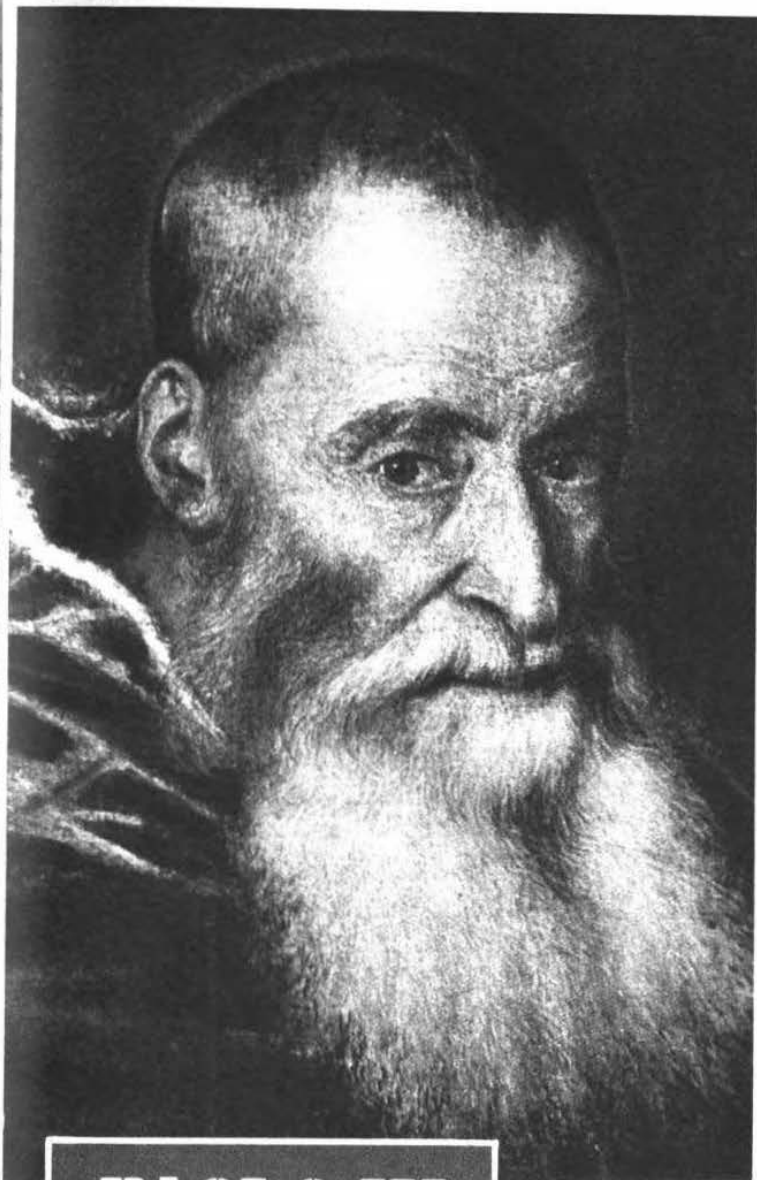
Ciò spiega un fenomeno curioso e finora assai poco osservato. Più la società è stretta e più calcola e più, se i calcoli furono errati, l'errore incide sulla vita e sulla fortuna del singolo. E poiché questi ha minor facilità di ripararli di un individuo vivente in una società non stretta, accade che si sviluppa nel singolo un abito d'imprevidenza e di vivere alla giornata: a che scopo calcolare e prevedere quando la propria vita è nelle mani di altri che calcolano e prevedono e sproprietano e fanno pagare all'individuo il fio dei loro spropositi? Quando si è nelle mani di altri, inutile far calcoli e piani e progetti, meglio vivere come capita e rimettersi al Caso e alla Fortuna. Così, per un curioso rovesciamento, la società che pretendeva eliminare dal suo seno Caso e Fortuna, finisce, senza volerlo, per dar loro nuova vita e nuova forza.

Conclusione. La tesi di Cournot di una progressiva eliminazione del Caso dalla Storia pare assai meno plausibile della tesi secondo la quale le cose vanno come se il Caso fosse una quantità costante che può operare o diluita o a dosi massive. L'uomo primitivo è più del moderno esposto al Caso, ma il Caso non opera su lui che a piccole dosi, con colpi più frequenti, ma più facilmente riparabili. L'uomo civile, soprattutto l'uomo del nostro tempo, è meno frequentemente esposto al Caso, ma i colpi vengono più da lontano e sono meno facilmente riparabili dalle forze del singolo. La quantità d'acqua è sempre la stessa: ma nel primo caso scende a goccioline, nel secondo a torrenti.

ADRIANO TILGHER







DUE RITRATTI DI PAOLO III (Tiziano)

## PAOLO III E I VINI ITALIANI

IL SUO VIAGGIO da Roma a Nizza nel 1536, rimane il più gustoso degli itinerari, tracciato con un rivoletto d'oro, o roseo, o rosso del più bel rubino, il quale indugia nei paesi più reputati o quelli noti solo ai raffinati intenditori, facendo occhielli e anse, senza alcuna preoccupazione di tempo né di meta da raggiungere: il viaggio di un Papa buongustaio, che come i suoi predecessori, Alessandro VI e Clemente VII per esempio, era amante del buon vino. D'altra parte anche il suo successore Giulio III, ligio alla tradizione, fece come Leone X piantare una vigna nota sotto il nome di Vigna di Papa Giulio, e, avendo udito parlare delle ville di Nerone, la circondò con tre miglia di muro, la divise in ordini di coltivazioni e di viali, la ornò con edifici, logge, archi e fontane. Questo dimostra in quale considerazione fosse dai papi del Rinascimento tenuto il vino, e quanta cura fosse posta alla sua fabbricazione, a cominciare dalla piantagione della vigna, fino al-

l'imbottigliatura, e all'invecchiamento. E a proposito di imbottigliatura, è doveroso chiarire che l'itinerario del viaggio di Paolo III fu scritto appunto dal suo fidato bottigliere, Sante Lancerio, uomo destinato a rimanere nell'ombra del trionfo per la vita e per la storia, poiché di lui null'altro si sa, il suo nome essendo strettamente legato al calice che ad ogni ora del giorno il Santo Padre appressava alle labbra, ed al parere da lui dato su tutti i vini italiani, parere che naturalmente è lo specchio fedele dei gusti manifestati volta a volta dall'eminentissimo suo padrone, e che data l'autorità e la competenza, acquistavano il valore di un giudizio inappellabile.

Questo viaggio aveva uno scopo politico importantissimo, si trattava di pacificare l'imperatore Carlo V con Francesco I re di Francia, ma l'urgenza è una parola moderna, e a quei tempi si realizzava mettendosi in cammino con un seguito sontuoso, fermandosi dove più la fantasia suggeriva e il piacere invitava, rendendo visita a questo, accettando la ospitalità di quello, senza perdere mai l'occasione di assaporare le specialità dei luoghi.

La cosa veramente importante era dunque il vino; perciò, dopo aver alloggiato la prima notte a Formello, dove la qualità del vino non si era rivelata soddisfacente, il corteo papale si avviò a Ronciglione, per gustare quelli ottimi prodotti da una vigna che Sua San-

tità aveva fatto piantare, e di lì a Viterbo, che, contrariamente a quanto l'abbondanza dei medesimi farebbe pensare, non vantava vini ragguardevoli, e neppure acqua potabile. Montefiascone, celebre più per la famosa leggenda dell'Est-Est-Est che per altre, non diede grandi soddisfazioni ai nostri intenditori, ma in quel paese poterono gustare i vini non disprezzabili di Bolsena, di Marta e di Bagnorea. Pranzarono a Bolsena, transitarono da S. Lorenzo alle Grotte, dove il vino rosso come il bianco era ottimo, e la sera alloggiarono ad Acquapendente dai buoni e leggeri vinetti. La mattina seguente furono a Paglia, ma qui vino non ce n'era ed esaurirono perciò quello di scorta: si sarebbero riforniti a dovizia la sera, a Montepulciano. Due giornate li separavano ancora da Siena: nel primo furono ospiti dei frati benedettini di Monte Oliveto, « luogo grandissimo et ameno », che conservavano nelle loro cantine delle vecchie bottiglie, poi passarono dai bagni di Rapolano, dove il vino non era buono, da Castelnuovo di Siena « dove fa buoni vinetti » e infine da Pontignano, località corrispondente alla moderna Montignano, dai vini ottimi oggi come allora. Dei vini di Siena non è detto parola, il bottigliere non poteva pronunciarsi in merito, dato che Sua Santità, per quante volte avesse transitato in quei luoghi non aveva mai voluto entrare in quella città che per lui risu-

scitava un penoso ricordo: periodo in cui, Legato di Sua Cesarea Maestà, sotto il papato di Clemente VII, essendo sorte fra i cavalieri senesi le solite dispute di preminenza, quelli della Mula lo avevano fatto correre per le scale del Duomo; da allora non aveva più voluto sentir parlare di quella città nè delle sue Contrade. Alloggiarono invece a Poggibonsi, nella villa di Alessandro del Bene, grande amico dei papi e di Benvenuto Cellini, dove gustarono appieno le delizie di una buona tavola, dei lieti conversari, e specialmente del vino dell'ottimo vino di San Gimignano, indi la stessa sera, di nuovo a Monte Oliveto, « il reverendissimo Cardinale Santiquattro di casa Pucci, padrone del luogo, fece un bellissimo preparamento di vini e di tutte le cose necessarie, come anche di buone lamprede, essendo di Quaresima ». Erano gli ultimi giorni del mese di marzo, e sempre in omaggio alla Quaresima, una volta giunti a Fuscchio, la Illustrissima Duchessa già di Firenze fece ancora a Sua Santità meraviglioso presente di lamprede, e di vini, s'intende. Infine eccoli a Lucca, dove nonostante la discutibile qualità del vino, Sua Beatitudine fece un sontuoso ingresso pontificale a cavallo e col Regno in capo, in una pompa tale che lo stesso Sante Lancerio che pure gli viveva accosto da tanti anni, non ricordava aver visto mai. Vi rimasero alcuni giorni, indi a tappe brevissime, e senza lesinare sul tempo seguitarono per Massa, Pietra Santa, Serezana, dove Monsignor Puliasca, vescovo di Sarzana offrì ciambelle e pane papalino di Roma a cui i viaggiatori fecero molto onore, poi per Pontremoli, Montelungo e Berice (Lericci), giunsero al Castello di casa De Rossi dove il conte Pietro Maria di San Secondo offrì un pranzo a base di trote, di carpioni e di ottima vernaccia. Per il giorno delle Palme il corteo papale si trovava a Parma « città buona ma non fa buoni vini », e il giorno di Pasqua faceva l'entrata solenne a Piacenza prendendo parte con tutta la Corte alle messe solenni ed agli uffizi della Settimana Santa. Castello San Giovanni, Stradella, Voghera, Tortona segnano le strofe di un inno al succo delle vigne ed ai pranzi offerti dai vescovi e dai notabili del luogo, i quali, essendo ormai passata la Quaresima, si abbandonavano a una strage di capponi, e ai formaggi di ogni sorta annaffiati come si doveva. A Savona si imbarcarono sulle galere di Andrea Doria, il quale fin dal 1528 aveva abbandonato la causa della Francia non ricevendo mai nè intere nè a tempo le paghe, e « ... in una velata Sua Santità giunse a Nizza, dove gli uomini non buoni, fanno li vini meno buoni di loro; non già che il paese non sia in bontà da farli, ma non meritano tanto bene ».

Paolo III non diede soddisfazione ai nizzardi, i quali avevano fatto grande assegnamento sulla sua presenza per il vanto di riunire nella loro città il capo della Chiesa, un re e un imperatore in un congresso della massima importanza: durante tutto il mese del suo soggiorno, il Papa non volle per nessun motivo metter piede nella città, rifiutò di assaggiare di quel vino, e si tenne chiuso nel monastero di S. Francesco de' Zoccolanti un po' discosto dall'abitato. Così Francesco I venendo da ponente e Carlo V da levante, tutti tre si riunirono a colloquio più volte, e « conclusero una pace santa, cosa laudata da tutto il mondo ». Per l'avvenimento erano intervenuti in quell'angolo di paese re, regine, duchi, prin-

cipi, marchesi, conti e baroni, spagnoli, francesi, tedeschi e italiani, con grande meraviglia di Sante Lancerio che si rendeva conto di assistere a qualcosa di veramente eccezionale, e dimenticava perfino di occuparsi del vino. Se ne ricordò certamente al momento di mescolare da bere a Sua Santità ed ai suoi ospiti illustri, quando la regina di Navarra « doctissima e santa donna », rimase una mattina a pranzo e disputò di religione con gli eruditi cardinali Contarini e Sadoletto, riempiendo ognuno di stupore e ammirazione per tanta sapienza riunita in una sola donna. E Sante Lancerio mesceva certamente in questa occasione del vino bianco e rosso di cui avevano fatto una abbondante provvista a Castelloarquato presso Piacenza, e nel ferrarese, di quel vino ch'egli definiva perfettissimo, e che non doveva essere di secondaria importanza in discussioni di tanta sottigliezza teologica.

Stabilita la pace, finiti i ricevimenti e i convenevoli, celebrata la Messa nel giorno del Corpus Domini, Sua Santità rimise piede sopra la « Capitana Reale » di Andrea Doria, e seguito da altre cinque galere, mentre altre sei erano assegnate all'Ammiraglio francese, riprese la via del ritorno. All'alba si videro comparire le trentuno galere di Sua Cesarea Maestà che venivano a salutare il Papa con suoni di trombe e voci delle ciurme, segnando tre volte l'Avemaria; a questo saluto risposero con un tiro di artiglieria per galera le ventuno imbarcazioni del Santo Padre, indi tutta la imponente flotta direttasi verso Oneglia, i due Principi discesero in quel luogo per farvi colazione. Qualche ora dopo tornavano a imbarcarsi, e con una certa rapidità, bisogna credere, se « molti cortigiani, che per difetto del mare, lassì eronsi addormentati sotto l'ombra di quei mandorli, restorno in terra, dove bisognò loro andare per terra, e camminar tanto che forse non camminorno mai tanto ». Dopo un'altra breve sosta in una villa del Cardinale Grimaldi, posta sulla riviera, i due grandi Principi puntarono su Genova, nel cui porto fecero un ingresso sensazionale, accolti con entusiasmo da tutta la popolazione che li trattene per molti giorni, durante i quali Sua Santità celebrò le feste di San Giovanni poi di San Pietro « et quivi trovammo buoni vini navicati et paesani, et anco ci sono amorose donne ». Portofino, Sestri Levante, La Spezia, vini ottimi, vini perfetti, e qui sbarcato il corteo papale riprese la stessa strada fatta nel venire. Giunsero a Roma il venticinque di luglio, esattamente quattro mesi dalla partenza, ricevuti festosamente dai patrizi romani in gran livrea, passando sotto archi di trionfo che portavano scritte frasi in omaggio alla pace stipulata fra il re di Francia e l'imperatore Carlo V per opera di Paolo III Farnese. « Le livree, racconta Sante Lancerio, erano XL giovani vestiti di raso chermosino, con calze di rosato e berretta di color medesimo, tutti a piedi avanti a Sua Santità, con il numero di XL Gentiluomini Romani tutti vestiti di raso paonazzo, con robboni di velluto paonazzo e con bellissimi cavalli guarniti del medesimo ».

In segno di allegrezza, il Papa fece lanciare alla folla delle monete coniate dal suo tesoriere il vescovo d'Arimini, in tutto il percorso che va da Porta del Popolo a San Marco.

\* \* \*

Ma Sante Lancerio non poteva contentarsi di affidare il suo nome alle rapide notazioni legate ad un percorso obbligato. Egli cono-

sceva tutti i vini del mondo, e non poteva sperare di fare tanti viaggi al fianco di Paolo III per aver agio di parlare di ognuno, perciò dopo la morte di Sua Santità, scrisse, sotto forma di lettera indirizzata al cardinale Guido Ascanio Sforza, nipote del defunto Papa, un codice vero e proprio dei vini, secondo le proprie esperienze ma specialmente del suo eminentissimo padrone: « conoscendo, diceva, quanto sia utile alla vita mondana il bere, massime essendo la terza parte del nutrimento corporeo, mi è parso dare alcuna cognitione et diletto a V. S. R., come pure utilità ad ogni medico, nel dire delle qualità dei vini et delle bevande, che alla felice memoria di S. S. Paolo III, avolo suo et mio padrone et benefattore, piacevano ».

E cominciava col parlare della malvasia, di questo vino dolce e un poco stucchevole: quella gradita alla Santa Sede proveniva dalla Schiavonia o da Candia, ed era « dolce, tonda et garba. Se si vuole conoscere la meglio bisogna che non sia fumosa nè matrosa ma che sia di colore dorato, perchè se altrimenti fosse, sarebbe grassa, et il beverla di continuo, farebbe alterare il fegato. De le tre sorti usava S. S., la dolce alle gran tramontane a fare un poco di zuppa, la tonda per nodrimento del corpo beveva, et della garba usava gargarizzarsi per rosicare la flemma et collera ». Per contro Paolo III non beveva volentieri il moscatello della Riviera, ritenendo trattarsi di un volgare vino da osti fatto per gli ubbriaconi, ma « nell'Autunno, fra la nova et vecchia stagione », amava centellinare quel trebbiano che messer Bindo Altoviti gli mandava in dono dallo stato fiorentino di Valdarno di sopra. Del vino greco della montagna di Somma poco distante da Napoli, « fumoso e possente, dorato, stomachevole et odorifero », il Papa beveva uno o due bicchierini a ogni pasto, e se si muoveva in viaggio, ne portava sempre una scorta; ma soprattutto il vino greco gli era prezioso, se vecchio di almeno sei od otto anni, per lavarsi tutte le mattine gli occhi e le parti virili. Disdegnava invece il vino di Torre del Greco, e non già perchè non fosse buono, in certe annate specialmente, ma perchè non era « da Signori, nè da Prelati, ma da famiglie e da fornaciari ». In linea generale, al Santo Padre non piacevano i vini fumosi, o matrosi, o lapposi, intendendo il bravo Sante Lancerio, definire con questi termini i vini spiritosi, ricchi di feccia, oppure quelli attaccaticci, astrigenti.

Monsignor Capo Bianco, collettore nel Regno delle Decime, non doveva essere molto al corrente dei gusti di S. S., perchè spesso gli mandava in dono un vino di Nola, appunto « grasso, matroso, opilativo », che nessuno beveva considerandolo una pessima bevanda. Più avvertiti erano i Rev. i Santiquattro di Casa Pucci, i quali ogni autunno mandavano a Roma delle some di grandi fiasche di vino di S. Gimignano, e questa sì che era una perfetta bevanda da signori, che faceva rimpiangere al bottigliere che quel luogo non ne producesse con la medesima generosità con cui produceva invece dottori, notari e maestri di grammatica. I vini di Corsica erano vini da famiglia più che da Signori e da Prelati, e lo stesso diceva Sante Lancerio per quelli dell'Isola d'Elba, ma nessuna lode era invece risparmiata a quello di Portecole, proveniente dalla vigna di Agostino Chigi, il magnifico, assai gustato nei mesi d'inverno da Paolo III,





il quale affermava non aver mai bevuto vino migliore durante tutto il suo pontificato. E Sante aggiungeva: « Ma dubito che per molto tempo a Roma non ne verrà, rispetto agli soldati che hanno tagliate quasi tutte le vigne. Grandissimo peccato! ». Alludendo a francesi e turchi che con le loro flotte erano sbarcati in quei luoghi e minacciavano Cosimo I Duca di Firenze e poi Granduca.

D'estate il Papa beveva volentieri il vino delle cinque terre che riceveva dal rev. Ambrogio Doria e da Mons. Puliasca, alternandolo al calabrese di Chiarella, e nelle ore di tramontana faceva la zuppa anche col razzese di Monterosso, sottile, odoroso e dorato, « ovvero alla stagione del fico buono, mangiatolo mondo e inzuccherato, gli beveva sopra di tale vino, massime del dolce et amabile et diceva essere gran nutrimento agli vecchi ». Il vino di Terracina, lo avrebbe bevuto nel mese di settembre come faceva in tutto l'agosto, che lo riconosceva adatto per i grandi caldi, ma in quel mese egli non si trovava mai di residenza a Roma, e allora ricorreva piuttosto all'asprino di Aversa che gli scacciava, diceva, la sete prima di mettersi a dormire e gli « roscava la flemma ».

Poi a cominciare dal giorno di S. Martino, precisamente all'11 di novembre, e fino a maggio e spesso fino a luglio, S. S. beveva « volentieri et assai » del vino di Monterano, il miglior vino di tutta Italia, a detta del Lancerio. « In questo vino sono tutte le proprietà che possa et debba avere un vino, in esso è colore, odore et sapore, l'odore di viola mammola, quando comincia la sua stagione, il colore è finissimo rubino, et è saporito sì che lascia la bocca, come se uno avesse bevuto o mangiato, la più moscata cosa che si possa. Esso ha una venetta di dolce con un mordente tanto soave, che fa lacrimare d'allegrezza, bevendolo. Esso è digestivo, esso aperitivo, esso nutritivo et cordiale ».

I vini di Castellammare e di Agri, nel Regno di Napoli erano giudicati vini da osti e da « imbriaconi »; di questi alcuni più leggeri erano preferiti dai cortigiani e dai prelati, ma soprattutto si trovavano adatti per le cortigiane, « incitando essi alla lussuria ». I signori di Roma non dovevano neppure gradire i vini di Francia, sia che venissero da Avignone, dal Béarn o dalla Linguadoca: erano « buoni pei francesi, per roscare loro la collera ». Scartato era pure un vino calabrese di Pe-

sciotta: « lasciamolo bere agli famigli », diceva il bottigliere di S. S., e così anche concludeva per i vini di Spagna, rossi e carichi di gesso, e per quelli della Riccia, adatti più per i giovani che per i vecchi; ma per contro... Per contro ecco i vini della Magliana, vigna piantata da Leone X, quello di Castel Gandolfo, quello di Albano, che il Pontefice beveva volentieri quando si recava a Frascati, a Marino o a Grotta Ferrata, quello di Bracciano grato al palato in primavera e vino da signori indiscutibilmente, e quello del Casentino, così efficace, se bevuto al momento di coricarsi, in ottobre, a roscare la flemma e a restringere il catarro, e quello di Montepulciano per l'autunno anch'esso, vino da Principi... Un vino per ogni ora del giorno, per ogni stagione, per ogni età, e tutti studiati minutamente con cura e devozione che soltanto un intenditore può consacrare a sì amorevole ufficio. Paolo III fu un grande Papa, anche se le sue imprese non andarono sempre a buon fine, ma la colpa non fu del vino. Ebbe una vita movimentata, ben riempita, visse fino a ottantadue anni, e questo probabilmente fu merito del vino.

## FIGURE DI IERI

## LUIGI TALENTO

FU COMANDANTE della piazza in Marghera, quelle tre giornate che i Veneziani si meritavano le lodi dallo stesso nemico; e, potend'anche evitarli, s'espose con nobile ardore a' pericoli. Poi si proferse spontaneo in notte procellosa a guidare la sortita verso i Bottenighi, che ad altri ne toccava la volta; e vi si portò con coraggio. Delle cose fatte e patite non parlava se non interrogato; e, anche allora, breve e modesto, com'uomo ch'ha operato qualcosa, e che vede con desiderio doloroso quanto restasse tuttavia da operare. Vissuto quasi un anno in forzato ozio in Patrasso, stillando un po' di danno distribuito dalla infelice Venezia a' suoi Profughi, e da lui già partito con la famiglia, venne in Corfù a ricercare lavoro. Seppe adattarsi ai più umili servigi senza smentire sè stesso. Egli, capitano d'infanteria marina, fu garzone pazientissimo in un negozio di legnami; e degli stentati guadagni mandava parte alla moglie e alla figliuola, vedova ed orfana dell'ancor vivo padre e marito. Poi copista di musica; poi, non bastando questa al suo campamento, si ritrasse fuori di città a lavorare con le proprie mani la terra. Correndo trista l'annata, chiese un'occupazione in città a chi poteva dargliela con suo proprio utile più che di lui; non la avendo, si pose disegnatore in una litografia per mercede scarsa: e qui lo colse la morte. Le esequie di lui furono dagli Italiani di diversi paesi onorate di frequenza pia, e di compianto: uomini che lo conobbero di lontano, ma ne' suoi atti leggevano il patimento e la costanza dell'anima; donne pietose che non avevano conoscenza familiare seco, uomini occupatissimi e stanchi per gli anni, seguivano infino al cimitero, lungo tratto di via, la sua bara. E veramente più onorevole di molte mani tenute e bacciate era quella che con modesta fermezza trattò la spada e la penna, la matita e la vanga. Ammirano quegli antichi che dalla guerra e da' pubblici uffizi ritornavano a' campi, a' campi propri, alle proprie abitudini e comodità, in mezzo alla famiglia ubbidiente, a' debitori ch'e' potevano smungere con usure, a' servi che percuotere a morte. Io riconosco virtù meno retorica ma più vera in quest'uomo che, distaccato a un tratto dalle consuetudini d'una grande città, e della disciplina militare, che in molti accresce, anzichè detrarre, all'orgoglio; senza che la necessità nè l'affetto de' suoi lo conducano a querele o preghiere non degne, elegge astinenze e travagli non provati mai, non sognati nemmeno; si fa operaio, villico, servente, facchino; e tanto solo rammenta il passato quant'è necessario a conservare illesa la dignità dell'animo, nella quale non ostante il variare delle condizioni esterne, consiste l'unità della vita. Noi esuli dobbiamo gratitudine a questo milite oscuro, che, dopo finito di combattere, ha più fortemente combattuto che mai ed onorata la patria con pregi più rari del valore guerriero; a questo figlio del popolo, il quale ci lascia esempi che, se non sono conforti, saranno rimproveri; esempi, di sofferenza operosa, di rassegnazione virile, di docile perseveranza.

(Da *Il Secondo esilio*, 1862) N. TOMMASEO

FANTERIA TEDESCA  
ALL'ASSALTO





# FIGURE DI OGGI

## WANG CHING WEI

La proclamazione del nuovo Stato cinese di Nanchino richiama nuovamente l'attenzione di tutto il mondo sulla singolare personalità del suo capo, il dottore Wang Ching Wei, che in realtà si chiama Wang Ciao Ming e che in giovinezza si laureò a Parigi in lettere e sociologia sotto il nome di Henry Waung. Egli era allora profugo dalla Cina e aveva dovuto assumere un nuovo stato civile perché colpito da una condanna a morte per mancato assassinio del Principe Reggente del Celeste Impero, padre dell'Imperatore Hsuan Tung.

Prediletto discepolo di Sun Yat Sen, il Padre della rivoluzione, Wang Ching Wei si era risolto al gesto audace per una di quelle improvvise e temerarie reazioni che sono proprie dei caratteri mistici e sognatori, timidi in apparenza, ma capaci dei più bruschi risvegli. Nell'ambiente militare e nazionalista della Cina di Chiang Kai Scek, Wang Ching Wei rappresentò infatti sempre un elemento inasimilabile: nel corso di tutta la sua fortunata carriera passò volta per volta da un atteggiamento di collaborazione costruttiva e intelligente a un altro di opposizione disgregatrice, e di fronte a Chiang Kai Scek, chiuso alle ideologie culturali, di una cortesia formale e imperiosa, il cui grave silenzio è carico di risoluzioni dure e irrevocabili e il cui sguardo e la cui parola non ammettono alcuna contraddizione, Wang Ching Wei rappresentava lo stile e la tradizione propria dei sapienti e degli intellettuali cinesi, duttili ed esperti di ogni manifestazione spirituale del mondo asiatico ed europeo, fornito di cultura storica e filosofica di ambedue le civiltà: pure, non infrequentemente, durante tutto il periodo in cui Wang Ching Wei militò a fianco di Chiang Kai Scek, avvenne che il pratico empirismo del generalissimo risultasse più transigente della coerenza teorica e dell'oltranzismo programmatico del dottore, sorridente ma tenacissimo ideologo.

Anni or sono, difatti, Wang Ching Wei tentò già di costituire a Pechino un governo di opposizione contro il governo di Nanchino retto dal generalissimo, ed in tale occasione il Koumintang condannò aspramente la diffidenza del «dottore» pronunciandone l'espulsione dal partito. Nel novembre del 1935, in occasione di un'adunanza del Koumintang, Wang Ching Wei sferrò battaglia decisiva contro i partigiani del generalissimo per conquistarsi la maggioranza dell'assemblea, ma la sua ideologia non venne approvata e un fanatico volle anzi esprimere la propria opposizione sparando contro Wang Ching Wei quattro colpi di rivoltella. Una pallottola lo raggiunse, ferendolo di striscio al cuore e provocandogli una grave infermità che lo tenne a lungo sospeso tra la vita e la morte. La menomazione fisica che gliene derivò lo costrinse per qualche tempo ad abbandonare la politica attiva: Wang Ching Wei si ritirò nella sua tranquilla casa di via Sikang a Nanchino, in un'atmosfera raccolta, tra arredi semplici e decorosi avvolti nella penombra, in un am-

biente di spiritualità riposante e ordinata, fuori del tempo e delle passioni, tra il verde senza stagioni di un accurato e geometrico giardino protetto da gendarmi silenziosi ed immobili aventi il duplice compito della difesa e della sorveglianza. In quei mesi di raccoglimento maturò la conciliazione tra Chiang Kai Scek e Wang Ching Wei che si decise a raggiungere il generalissimo nella residenza estiva di Kuling, affrontando un lungo e scomodo viaggio verso la montagna, la cui altitudine costituiva una minaccia e un pericolo per la debolezza del suo cuore. Si iniziò allora un periodo di rinnovata collaborazione, per quanto Wang Ching Wei si tenesse alquanto in disparte, abitando una villa lontana di qualche miglio dal centro del singolare villaggio di Kuling destinato ai grandi raduni politici. Del resto, gli stessi visitatori italiani che in quel tempo lo raggiunsero nel suo eremo sulle colline lungo il Fiume Azzurro, trovarono in quest'uomo dal viso efebico di fanciullo, dalla sottile e alta persona di adolescente lungilineo nonostante i cinquantatré anni, una pacata serenità che contrastava con le improvvise manifestazioni di inquietezza, di curiosità intellettuali, di quasi avida recettività delle idee degli stranieri con i quali conversava. Era facile comprendere che Wang Ching Wei «il gentile estremista ideologo» come lo ha definito Alberto de' Stefani, non consentiva con Chiang Kai Scek né approvava la politica del Koumintang.

Si orientò con sempre maggiore convinzione verso una politica di collaborazione con Tokio, e sostenne la necessità di un armistizio, perché, cessate le ostilità, venisse costituito un nuovo Governo cinese che avrebbe dovuto impegnarsi ad assumere un atteggiamento filo-nipponico. Corse anzi voce, nel maggio dello scorso anno, che Wang Ching Wei avrebbe sostituito Chiang Kai Scek per dare attuazione a tale programma. L'ostilità delineatasi negli ambienti del Koumintang lo indusse tuttavia ad abbandonare Kuling: perseguitato dai sicari del partito militare, fatto segno a ripetuti attentati, presto comprese che non gli restava altro scampo che lasciare il territorio cinese, ciò che fece a bordo di un aeroplano che lo portò ad atterrare in Indocina.

La sua fuga gettò lo scompiglio negli ambienti del Koumintang provocando uno scandalo senza precedenti. Si riunì il Consiglio Supremo della difesa che emise contro Wang Ching Wei un ordine di arresto con l'accusa di «tradimento agli interessi dello Stato»: ma Wang Ching Wei, sempre più convinto assertore della necessità di una collaborazione tra la Cina e il Giappone, era già al sicuro. Lasciata l'Indocina, era successivamente sbarcato a Sciagai di dove raggiunto Tokio il 2 giugno dello scorso anno, dando inizio alla preparazione di un nuovo Stato di cui doveva assumere in questi giorni il supremo potere.



# STORIE BREV I

Una volta che l'abate Galiani andò a visitare il Re a Palazzo Reale, questi gli gettò per ischerzo, dalla porta socchiusa della stanza, un corsetto delle scarpe.

«Perché non entrate?» domandò il Re ridendo. «Aspetto» — rispose Galiani — «che Vostra Maestà abbia finito di pettinarsi».

Raccontava Franklin che il suo cameriere che lo aveva seguito a Londra, era stato colpito dalla vita dei Lords inglesi.

«In questo paese — gli aveva detto — tutti lavorano: lavora l'acqua, lavora il vento, lavora il fuoco, lavora il fumo, lavorano i cani, i buoi, i cavalli, gli uomini: solo i nobili e i pesci non lavorano, eppure son proprio quelli che mangiano e bevono e dormono di più».

Fontanelle andò a visitare di buon'ora una signora di cui era innamorato, e questa lo ricevette in vestaglia scusandosi:

«Mi alzo per voi!»  
«Sì — rispose Fontanelle — ma che me ne importa se poi andate a letto con un altro».

Alessandro Dumas padre firmava e pubblicava come suoi i romanzi scritti da poveri diavoli: «i negri» come si chiamavano a Parigi. Un giorno che Dumas padre incontrò per strada suo figlio, gli domandò: «Hai letto il mio ultimo romanzo?»  
E il figlio pronto: «Io no, e tu?»

D'Annunzio assisteva dalle quinte alla prima rappresentazione della Duse. Terminato l'atto questa esce dalla scena molto commossa e palpitante gli dice: «Ascoltate come mi batte il cuore! Mettetevi sopra una mano e ditemi come lo trovate!»

D'Annunzio fece quel che gli veniva ordinato e rimase assorto.

«Ebbene com'è?» ripeté la Duse.  
«E' rotondo», rispose il poeta.

Dopo la predica, un pastore americano dà il suo cappello a un membro della Congregazione, perché raccolga l'obolo.

L'incaricato ritorna dal pastore col cappello completamente vuoto.

«E adesso, fratelli e sorelle, dice il pastore giungendo le mani, lasciatemi ringraziare il Signore che il cappello mi sia stato restituito!»

Ninon de Lenclos confessava a un prelado della corte che tutte le mattine pregava Dio.

«E come lo pregate?»  
«Dio mio, fate di me un onesto uomo e mai una donna onesta».

Il gran Federico di Prussia, prima della battaglia di Crobach diceva a Quinto Icilio, suo generale: «Vedi, se perdo questa battaglia non voglio più saperne di troni, di guerre, e mi ritiro a Venezia ad esercitare la medicina».

Quanto Icilio gli rispose sorridendo: «Maestà, sempre assassino, quindi!»

Un giorno l'ambasciatore di Francia si trovava a Portici col Re Ferdinando. Venne un acquazzone e il Re con pochi del seguito si rifugiò in una casa di campagna, sprangando la porta e lasciando l'ambasciatore di fuori.

Dopo un po' di tempo, smesso di piovere, il Re riapri l'uscio, e vedendolo grondare acqua gli disse: «Ma perché siete rimasto fuori! Vi sarete bagnato!»

«Naturalmente, Maestà, rispose l'ambasciatore. Nell'Arca di Noè entrarono solo le bestie».

# LE FIGLIE DELLA REGINA VITTORIA

(Continuazione dal numero precedente)

Fu raccolto privo di sensi; si constatò tuttavia che non aveva nessuna lesione e si sperò poterlo salvare. Sua madre rimase tutto il giorno al suo capezzale, ma l'emorragia cerebrale era cominciata, e la sera, prima del ritorno del principe Federico, il piccolo Frittie morì.

La principessa Alice non riuscì mai a superare quel terribile dolore: il circolo familiare, il dolce universo del suo cuore, era stato spezzato, e il terrore di ciò che il futuro poteva riservarle si era ormai impossessato di lei.

Nell'anno che seguì la morte di Frittie, le lettere di Alice alla Regina Vittoria non furono meno frequenti ma ogni traccia di vitalità, di effervescenza ne erano sparite. Le preoccupazioni del mondo esterno erano ormai per Alice materia di sogni, mentre la nostalgia di Frittie, il dolore per la sua scomparsa, al quale Alice si aggrappava perché le sembrava parte del figlio, diventavano per lei sempre più reali. Anche Ernie sentiva terribilmente la mancanza di suo fratello. « Quando morirò » diceva « devi morire anche tu, mamma, e tutti gli altri anche. Perché non possiamo morire tutti insieme? Io non voglio morir solo come Frittie ».

Come sentiva Alice quel grido angoscioso! Era come se il suo cuore si esprimesse con le labbra di suo figlio.

\* \* \*

Il 24 maggio 1874 compleanno della Regina Vittoria, esattamente un anno dopo la morte di Frittie, nacque il settimo ed ultimo erede della principessa Alice, un'altra bambina, e poco dopo una nuova fase della vita con nuove responsabilità e pesi si aprì per i principi di Hesse. Nella primavera del 1877 il principe Carlo, padre del principe Luigi, morì dopo una breve malattia, e tre mesi dopo, morto anche il granduca di Hesse, Luigi succedette a suo zio. Dopo un periodo turbinoso di pubbliche funzioni e di affari, dopo il ricevimento ufficiale dei nuovi principi a Darmstadt (Luigi e Alice furono fatti segno a calorosissime accoglienze) la principessa si rimise al lavoro accettando con la sua consueta serenità tutti i doveri che il suo nuovo grado le imponeva. Ma era continuamente stanca, avendo sempre prodigato, senza misurarla, la sua energia. Le sue lettere alla madre divennero brevi e rare.

Alice tornò ancora una volta in Inghilterra nell'estate del 1878 col marito e con i figli, per passare un mese in campagna a Eastbourne. Una mattina del novembre 1878 la maggiore dei sei figli di Alice, Vittoria, si ammalò di difterite, e quattro giorni dopo Alice e May venivano contagiate dal male. Ammalatisi anche Irene e Ernie, cinque bambini su sei erano a letto, May e Irene soprattutto in gravi condizioni. Un giorno dopo l'infezione si propagò anche al principe Federico, e quella notte la piccola May moriva.

Per un momento sembrò che anche la vita di Ernie dovesse spezzarsi, poi la convalescenza cominciò e il bambino prese a chiedere con ansia delle sorelle. Una mattina mandò in regalo a sua sorella May un libro, e sua madre fu costretta ad accettar sorridendo la commissione. Qualche volta tutta la sua vita sembrava adesso ad Alice un sogno angoscioso; qualche volta apriva gli occhi alla realtà e la sua pena allora si calmava, perché la Principessa accettava la volontà di Dio trovando in quel sacrificio la pace. Solo nella completa e intera rassegnazione poteva sentirsi grata almeno che gli altri suoi figli e il marito le fossero stati conservati. Era passato già un mese da quando Vittoria si era messa a letto, e già il Principe Federico e i figli che gli erano rimasti cominciavano ad alzarsi ed egli e la Principessa facevano progetti per un cambiamento d'aria. Una mattina Alice si alzò con un atroce mal di capo; il giorno dopo la difterite era scoppiata. Essendole proibito parlare, Alice inviava continuamente a suo marito piccoli messaggi e istruzioni. Il suo caso era quasi disperato: l'attacco era estremamente violento e le forze di Alice troppo deboli per resistere.

Dopo qualche giorno i dottori compresero che la fine era vicina, e informarono il principe Federico. Alice, quella mattina, era perfettamente cosciente: ricevè la visita della suocera e nel pomeriggio lesse una lettera recatale dall'Inghilterra dal medico della Regina, Sir William Jenner.

Come al solito, suo marito entrò per augurarle la buona notte, poi Alice disse che desiderava dormire. Sussurrò « May... papà caro... » e morì senza svegliarsi, all'alba. Era il 14 dicembre, anniversario della morte del principe Alberto.

Gli anni dal 1878 al 1888 furono segnati per la Regina Vittoria da nuovi importanti avvenimenti nel circolo sempre più largo della sua famiglia. La principessa Luisa partì nel 1879 per il Canada con suo marito, Lord Lorne, nominato Governatore Generale di quel Dominion.

Intanto il nipote preferito di Vittoria, il primogenito della Principessa Ereditaria di Germania, Guglielmo, completava i suoi studi nella scuola superiore di Cassel e iniziava la sua educazione militare alla testa di un reggimento. Il ritorno del principe Guglielmo in famiglia, terminata la sua istruzione militare, segnò la fine dei suoi felici e affettuosi rapporti con i genitori, e l'inizio, per la principessa Vicky, della tragedia domestica che doveva terminare solo con la sua morte. Nel 1880, senza consultare i genitori né i nonni, il principe Guglielmo si fidanzò con la principessa Augusta Vittoria di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, figlia del Duca Federico e nipote della sorellastra della regina Vittoria, Feodora. Immediatamente, esercitando i diritti del suo matriarcato, la regina Vittoria invitò Augusta a Windsor, per sottoporla a un rigoroso esame. Fortunatamente l'esame fu favorevole, e la fidanzata di Guglielmo approvata con menzione onorevole.

Bismarck, che stimava molto Guglielmo, convinse l'Imperatore, ormai molto invecchiato, ad affidargli alcune missioni che sarebbero toccate normalmente al Principe Ereditario. Indignata, Vicky scrisse alla Regina Vittoria: « Guglielmo non potrebbe essere più cieco e inesperto, violento e ostinato nella politica, di quello che è ». Ciononostante

Bismarck chiese all'Imperatore di lasciare che il Principe lavorasse con lui al Ministero degli Esteri. L'Imperatore acconsentì subito, felice di difendere « la giovane anima di Guglielmo dagli errori », cioè dalle eresie liberali di suo padre e di sua madre.

Nel 1883 moriva a Windsor il consigliere e amico intimo della regina, John Brown. Due anni prima era morto Disraeli, e l'ultimo figlio della Regina, il duca di Albany, si era sposato e non abitava più con sua madre. Come ogni donna normale, la Regina avvertiva acutamente la mancanza della compagnia giornaliera d'un uomo di cui potesse fidarsi, e che meritasse la sua stima. Per colmare questo vuoto, ricominciò ad accarezzare l'antico progetto di aver con sé un « genero residente ».

Il destino sembrò colmare i suoi voti, quando nel 1884 il terzo figlio del Principe Alessandro di Hesse, Enrico, incontrò a Darmstadt la principessa Beatrice. Il giovane principe venne a passare il Natale in Inghilterra con suo fratello Luigi e in quell'occasione, sicuro di ottenerlo, chiese alla Regina il permesso di far la sua dichiarazione ufficiale a Beatrice. Questo era esattamente quello che la Regina sperava: Enrico era un giovane pieno di qualità, che riempiva tutte le condizioni desiderate. Non avendo doveri da assolvere in nessun principato straniero, fu soddisfatto di fissare presso la Corte d'Inghilterra la sua unica e permanente dimora. Così, finalmente, la carica di « genero residente » di Vittoria fu perfettamente riempita.

Il 9 marzo 1888 l'Imperatore Guglielmo morì, e il Principe Ereditario Federico, divenuto Federico III, tornò immediatamente a Berlino dalla Riviera dove agonizzava straziato da un tumore maligno alla gola. Era giunto il giorno per il quale nei trent'anni del loro matrimonio la Principessa Ereditaria e suo marito si erano preparati e in cui speravano di veder trionfare la loro politica liberale e distrutto il potere di Bismarck. Ma ora sapevano ambedue che era troppo tardi.

Quando la Regina Vittoria annunciò una sua visita a Berlino, Bismarck si allarmò non meno di Lord Salisbury. Ma come l'agitazione antimonarchica si era completamente calmata in Inghilterra mentre nel 1871 il principe di Galles giaceva disperatamente malato di tifo, ora Berlino accolse con calda simpatia la vecchia signora venuta a prender commiato dal genero e offrire conforto e appoggio alla figlia. Vittoria accordò a Bismarck l'intervista che le fu chiesta: si trovarono d'accordo circa l'ignoranza di Guglielmo in materia di politica estera, e Bismarck assicurò Vittoria che il principe non sarebbe mai stato Reggente finché viveva suo padre, e che il suo appoggio non sarebbe mancato all'Imperatrice nella dura prova che l'attendeva.

La Regina, ebbe con Guglielmo un colloquio da nonna a nipote; egli le promise che si sarebbe comportato più affettuosamente con sua madre, ma partita appena Vittoria, le cose tornarono al punto di prima. Guglielmo si comportava come se già fosse arrivato al trono, succedendo direttamente al nonno, e la sua arroganza esasperava indicibilmente sua madre. Trasportato per via d'acqua al nuovo Palazzo di Berlino, l'Imperatore vi morì il 15 giugno 1888.

(Continua)

E. F. BENSON

Direttore responsabile VITTORIO GORRESIO  
S. A. Istituzioni Grafiche di Tuminelli & C.



**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO DIRETTO DA MINO DOLETTI

*"è assolutamente il miglior giornale cinematografico che io conosca"* Alessandro Korda

★ Esce il sabato in 12-16 e più pagine. ★ E' il più diffuso, il più ricco e informato giornale di spettacolo ★ Pubblica romanzi e novelle dei massimi scrittori italiani e stranieri. ★ Ha la più vasta rete di corrispondenti specializzati in tutto il mondo. ★ Ha pubblicato le memorie e i ricordi artistici più interessanti: da Francesca Bertini ad Alberto Collo, a Charlot, a Rodolfo Valentino, a Isa Miranda a Umberto Melnati. ★ E' il giornale più riccamente illustrato. ★ Ha la collaborazione più vasta e più ricca di qualsiasi altro giornale italiano perchè, nell'intento di avvicinare sempre più la letteratura al cinematografo, pubblica scritti dei nostri massimi letterati. ★ Bando concorsi per attori e per soggetti.

**ESCE IL SABATO E COSTA UNA LIRA***è, nel campo del giornalismo cinematografico e teatrale, qualche cosa di veramente nuovo***TUMMINELLI & C. - EDITORI  
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA****HA PUBBLICATO SCRITTI DI:**

Vittorio Mussolini	Salvator Gotta
Antonio Baldini	Mario Gromo
Felice Carena	Ben Hecht
Guelfo Civinini	Ferenc Kormendi
Lucio D'Ambra	Mario Labroca
Ugo Ojetti	Stefano Landi
Marcello Piacentini	Carlo Linati
Romano Romanelli	Cesare Vico Lodovici
Giuseppe Adami	Maffio Maffii
Goffredo Alessandrini	Francesco Malgeri
Jane Allen	Camillo Mastrocinque
Ettore Allodoli	Vittorio Metz
Corrado Alvaro	Dimitri Mitropulos
Edoardo Anton	Bernardino Molinari
Luigi Antonelli	Indro Montanelli
Maurice Bessy	Marino Moretti
Ugo Betti	Giovanni Mosca
Alessandro Blasetti	Luigi Motta
Alessandro Bonsanti	Renata Mughini
Massimo Bontempelli	Ada Negri
Henry Bordeaux	G. Gaspare Napolitano
Aldo Borelli	Corrado Pavolini
C. Ludovico Bragaglia	Mario Pettinati
Irene Brin	Mario Puccini
Diego Calcagno	Lucio Ridenti
Raffaele Calzini	Enrico Rocca
Mario Camerini	Gino Rocca
G. Campanile-Mancini	Enrico Roma
Alan Campbell	Alberto Rossi
Guido Cantini	Carlo Salsa
Raffaele Carrieri	Ovaldo Scaccia
Alfredo Casella	G. V. Sampieri
Luigi Chiarini	Bino Sanminiati
Alberto Colantuoni	Francesco Saporì
Alberto Consiglio	Fabrizio Sarasani
Attilio Crepas	Margherita Sarfatti
Bruno Corra	William Saroyan
Gabriellino d'Annunzio	Enrico Serretta
Vito De Bellis	Lamberti Sorrentino
Alessandro De Stefani	Alberto Spaini
Rosso di San Secondo	Guido Stacchini
Marise Ferro	Renato Tassinari
Antonino Foschini	Bonaventura Tecchi
Arnaldo Frateili	Fabio Tombari
Luigi Freddi	Diego Valeri
Attilio Frescura	Gino Valori
Marcello Gallian	Alessandro Varaldo
Carmine Gallone	Franco Vellani-Dionisi
Valentino Gavi	Carlo Veneziani
Augusto Genina	Orio Vergani
Cipriano Giachetti	Cesare Zavattini
Guglielmo Giannini	Giuseppe Zucca

**è uscito il primo numero di**

# FASCISMO

**RASSEGNA MENSILE DEL PENSIERO CONTEMPORANEO**

LA RIVISTA ESAMINA L'INFLUENZA DEL PENSIERO FASCISTA SUGLI SVILUPPI DELLA CIVILTÀ ITALIANA E COMBATTE LA NECESSARIA BATTAGLIA PER L'INTEGRALE RINNOVAMENTO FASCISTA DELLA NOSTRA CULTURA

## FASCISMO

APPARE IN ELEGANTI FASCICOLI DI OLTRE 120 PAGINE - HA PER DIRETTORE NINO GUGLIELMI E PER CONDIRETTORE N. F. CIMMINO  
COMPONGONO IL CONSIGLIO DI REDAZIONE LE LORO ECCELLENZE  
BOTTAI, CARLINI, DE STEFANI, GATTI, PANUNZIO E VOLPE

*I fascicoli di FASCISMO escono il primo di ogni mese***TUMMINELLI & C. - EDITORI - CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**

STYLING: J. B. / HAIR: M. / MAKEUP: M. / DRESS: M. / SHOES: M. / ACCESSORIES: M. / PROP: M. / SET: M. / LIGHTING: M. / SOUND: M. / EDITOR: M. / PRODUCED BY: M. / DIRECTED BY: M.



LIRE DUE



E. 311

100-15-1424

# STORIA



Numero 8

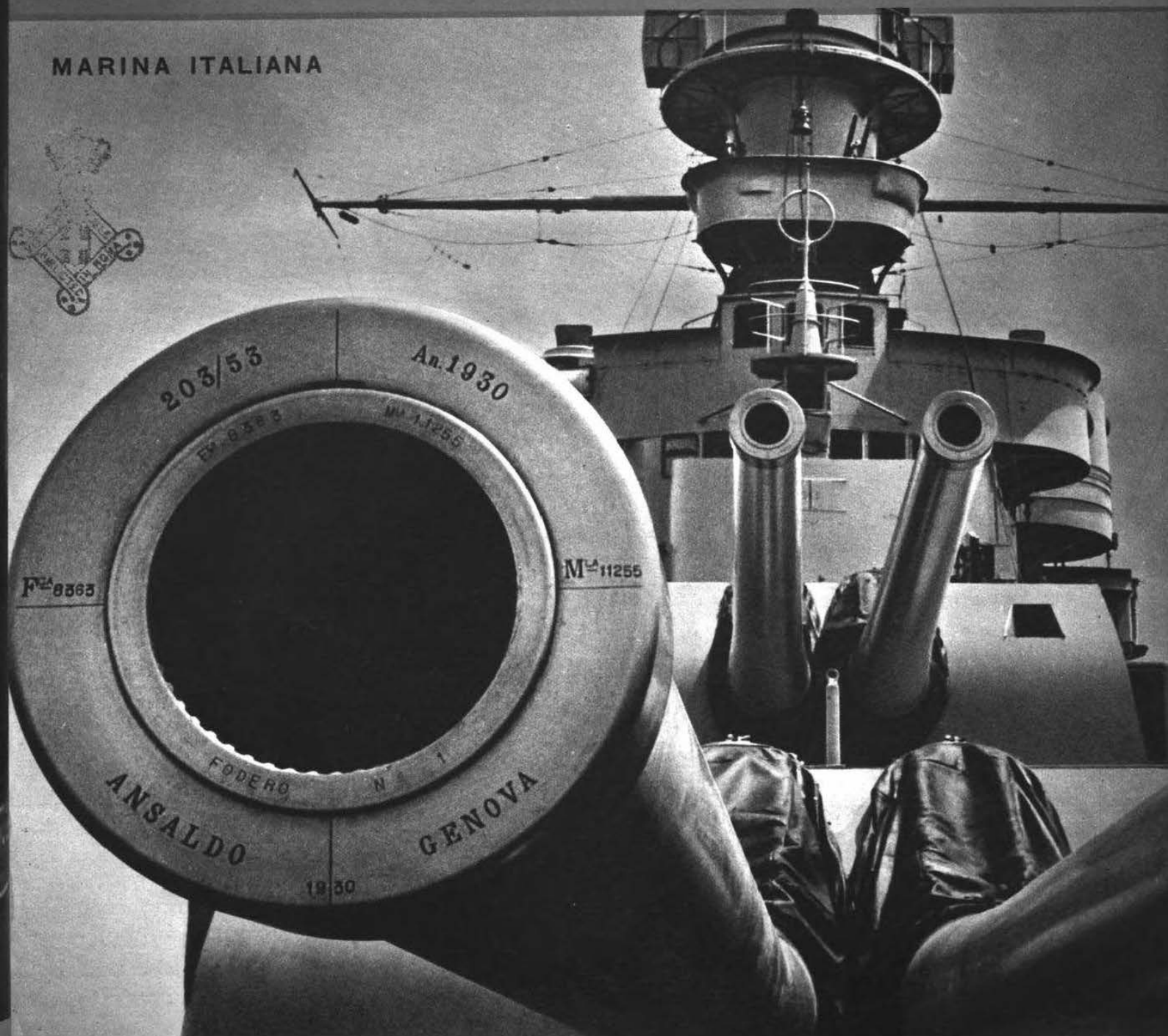
30 Aprile

## DI IERI E DI OGGI

OMA - ANNO II - 1940-XVIII

SPEDIZ. IN ABB. POSTALE

MARINA ITALIANA



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 8 - ROMA  
30 APRILE 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## 50 ANNI FA

ELEZIONI A EGETON — Telegrafano da New York all'Agenzia *Reuter* che in seguito alle recenti elezioni di Egeton (Kansas) il sindaco, i consiglieri municipali e le guardie sono tutte donne. (*Messaggero*, 6 Aprile 1890).

L'UOMO SCIMMIA. Il Signor Firminio Weiss ci scrive: Signor cronista, un lieve errore incorso nella redazione di un manifesto mi fa sfidare i velocipedisti di Napoli. Io so per prova che qualche velocipedista in bicicletta potrebbe rivaleggiare, per velocità, con me, e so che sarebbe temerario da parte mia provocarlo. Io non sfido che i velocipedisti in bicicletta per un tragitto determinato e per una distanza eguale da percorrere. Firmato *Firminio Weiss* (Primo campione d'Francia). (*Corriere di Napoli*, 16-17 Aprile 1890).

L'ELEFANTE DI MENELIK. Ricorderete che l'ultimo dei regali inviati da Menelik al nostro re per mezzo dell'Ambasciatore Makonnen e compagnia, fu l'elefante. Il famoso elefante che nella prima notte passata nella rimessa del Quirinale fece una infinità di guai. In appresso inutilmente si cercò di renderlo mansueto. Quando partirono gli scioani di Makonnen diventò ancora più furibondo e mandò in pezzi tanta roba che ce ne sarebbe stato da pagare una dozzina di elefanti. Dopo lunga pazienza visto e considerato che non c'era proprio modo di renderlo trattabile la casa reale dovette decidersi a disfarsene. E per riuscirvi più facilmente scelse lo stesso modo che le aveva procurato quel popò di fastidio, ovverossia risolse di regalarlo. L'espedito fu messo in esecuzione con pari ingegno. Si trovò un comune che avesse uno stemma portante un elefante. Vi si mandò con gran pompa. Il sindaco del luogo volle mostrare alla cittadinanza il magnifico dono della casa regnante e dispose che fosse fatta una cerimonia nella piazza principale del luogo... Alla fine della cerimonia vi furono 47 feriti, 11 svenuti e molti contusi. L'elefante non aveva accolto di buon grado le manifestazioni popolari di simpatia. (*Messaggero*, 16 Aprile 1890).

IL RE DEI CANNONI. Ieri col vapore tedesco *Sachsen* proveniente dal Cairo, giunse a Genova il signor Von Krupp di Essen, con relativo seguito. Diamo il benvenuto all'illustre ospite... ma alla larga dei suoi prodotti. (*Messaggero*, 17 Aprile 1890).

LA DIFESA DELLA CORSICA. La *Lantern* accusa Crispi di preparare un colpo di mano sulla Corsica. Egli sa che malgrado le millanterie del Governo Francese le coste dell'isola alla difesa delle quali si lavora da tre anni sono ancora in balia del primo venuto. Infatti Bastia, Calvi, Ajaccio e Bonifacio sono a disposizione degli italiani. Grazie tante, prendiamone nota. (*Corriere di Napoli*, 17 Aprile 1890).

PARE CHE FRA I PAESI Europei non esista più quella cieca fiducia di una volta; infatti in questi giorni le vie di Lisbona sono completamente coperte di manifesti contro i ladri inglesi, mentre i boulevard di Parigi sono solcati da giganteschi carri reclames che pongono sotto gli occhi del pubblico l'accusa di ladri contro i portoghesi. Si tratta del prestito di quarantacinque milioni che si sottoscrive in questi giorni. (*Corriere di Napoli*, 17 Aprile 1890).

GLI ANIMALI SONO NOSTRI FRATELLI. Niente epigrammi, prego, e niente proteste. Cominciamo dallo stabilire i dati di fatto. A Parigi c'è una lega popolare contro la vivisezione. Questa lega popolare ha una segretaria. Questa segretaria è la signora Huot. Questa signora Huot ha avuto l'idea di tenere una conferenza ad un pubblico composto quasi esclusivamente di studenti di medicina. La sala è situata al quartiere latino, che Enrico Murger ha illustrato così meravigliosamente, l'uditorio era formato di circa seicento persone. La conferenza ha incominciato così: « Signori, gli animali sono nostri fratelli ». E' stato tutto. Non si è voluto sentire altro. La povera signora Huot fu letteralmente coperta di pere cotte, di croste di pane, di buccie di limone e simili argomenti più o meno convenienti. Qualcuno ha fatto cadere sulla signora una vera pioggia di polvere di riso. Un altro ha fatto penzolare nella sala, per mezzo di una cordicella un coriglio impagliato. Il pubblico fischiava, cantava, urlava, e faceva sentire le voci di tutti gli animali... pareva di essere nell'arca di Noè. (*Messaggero*, 19 Aprile 1890).

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 155.000.000**

**AL 25 MARZO 1939 - XVII**



# MOVIE 8

LA PICCOLA MACCHINA CINEMATOGRAFICA  
8 M/M DI GRANDE RENDIMENTO



Questa meravigliosa macchina da presa è senza dubbio la più piccola che si possa trovare per questo formato. Appena più grande di un apparecchio fotografico 6x9 trova posto in ogni luogo. Incredibile è il rendimento di questo piccolo gioiello; persino con ingrandimenti di alcune centinaia di volte le immagini sullo schermo

sono nitide e ricche di dettagli. La particolarità più importante consiste però nella semplicità d'impiego e nella prontezza per la presa

AGFA - FOTO S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI  
MILANO  
VIA GENERAL GOVONE, 65



# LYNX

L'Impermeabile  
fuori classe

olivetti



La Ing. O. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è sorta a Ivrea nel 1908 su di un'area di 500 mq. e con 22 operai. Fin da allora, secondo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni nonché a felici intuizioni originali, le macchine Olivetti poterono competere al pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli ampi e luminosi stabilimenti Olivetti coprono un'area di 20.000 mq. e in essi lavorano 2.500 operai di cui la maggior parte specializzati. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha costituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e ottenuto un'espansione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.

■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 20.000



## Fate la critica.... dopo



Completate l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

Solo dopo l'uso si può criticare una cipria. È l'uso che dimostra sempre le qualità superiori della cipria Coty. Anche in condizioni avverse, anche col vento e la pioggia, la Cipria Coty resta sul vostro viso come un sottilissimo velo di bellezza. È veramente "la cipria che aderisce" e per questo anche le sportive la preferiscono.

La Cipria Coty deve i suoi pregi all'eccellenza delle sostanze che la compongono e alla sua straordinaria finezza ottenuta mediante il "ciclone d'aria" che spinge la cipria a filtrarsi da sola attraverso un fitto tessuto di seta. La Cipria Coty non allarga i pori, perchè non contiene adesivi artificiali, tanto dannosi alla pelle.

Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

# COTY

*la cipria che aderisce*

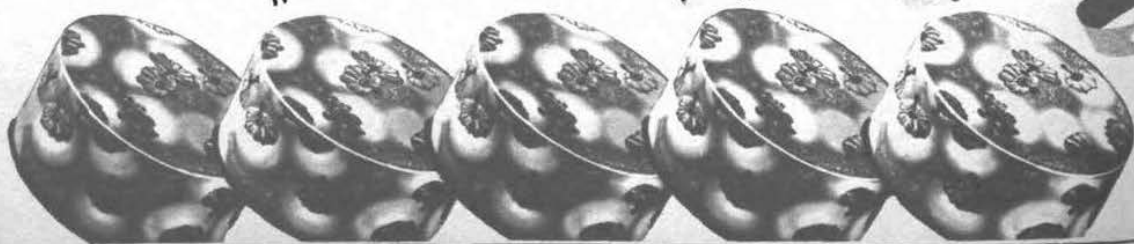
ORIGAN

AIMANT

"PARIS"

EMERAUDE

CHYPRE



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





## IL BOMBARDAMENTO DI COPENAGHEN

NELLA PRIMAVERA del 1807 la Gran Bretagna andava febbrilmente terminando i preparativi per una grande « spedizione lontana ». Tutta l'Europa vi aveva gli occhi fissi e si facevano le più svariate congetture. Forse in un primo tempo la spedizione avrebbe dovuto servire ad aiutare. Ma gli enormi armamenti che continuavano anche dopo la pace di Tilsit non sembravano proprio destinati a conservare al Re di Svezia la sua piccola parte della Pomerania e la fortezza di Stralsund. Ci doveva essere un altro obiettivo a questi preparativi.

Presero ben presto a circolare voci allarmanti e un piccolo paese settentrionale cominciò a capire che si trattava proprio di sé stesso. Quel piccolo paese era la Danimarca. Infatti l'invio della legione tedesca al soldo dell'Inghilterra nell'Isola di Rugen confermò i sospetti. L'Ambasciatore Danese a Londra aveva assunto delle informazioni e inviato al suo Governo dettagliati rapporti: ma il Ministero inglese li aveva fermati, ingannando nello stesso tempo il diplomatico con grandi cortesie e fragorose proteste di amicizia.

Il Governo danese credè allora che le voci messe in giro, specialmente dai giornali del-

l'opposizione inglese, fossero destinate a rimanere soltanto voci, dato che l'ambasciatore taceva. Perciò non fece preparativi. Però dopo la pace di Tilsit aveva risolto di richiamare le truppe, che erano ai confini del Regno, all'interno del paese. Ma poichè le notizie erano buone, lo spostamento delle truppe si andava effettuando senza troppa celerità. Ad un tratto scoppiò la bomba. Una enorme flotta inglese salpava verso il Baltico e gli abitanti della pacifica Isola di Seeland, prima ancora di riaversi dal colpo, la videro circondata e Copenaghen minacciata di assedio. La flotta inglese era composta di un vascello ammiraglio di 98 cannoni, di 17 navi di linea di 74 cannoni, di 5 da 64 cannoni, di 9 fregate da 38 cannoni e di 22 più piccoli vascelli da 22 ai 14 cannoni, e di circa 500 bastimenti da trasporto di ogni genere. Le truppe di terra ascendevano a 30 mila uomini a cui si aggiunsero poi 5 mila marinai tolti dalla flotta.

I pacifici danesi, sbigottiti dinanzi all'immensità di tale spiegamento, credettero che fosse arrivata la fine del mondo.

\* \* \*

La flotta salpò il 27 luglio e il 2 agosto dai porti inglesi in due divisioni. Una, al comando dell'Ammiraglio Elphinstone si diresse verso il Belt per tagliare le comunicazioni di Seeland con le altre provincie danesi e sbarrare il passo alle truppe che si trovavano nell'Holstein; l'altra agli ordini dell'Ammiraglio in capo Gambier, uno dei lord dell'ammiraglio, andò direttamente nel Sund e gittò l'ancora

davanti alla vecchia cittadella di Cronborg. Dinanzi alla fortezza gli inglesi si presentarono come amici, acquistarono provviste e i Danesi cominciarono a pensare che forse s'erano sbagliati. E in realtà l'ammiraglio inglese aveva comandato ai capi della flotta di aprire gli ordini di operazione, consegnati sigillati, dopo il passaggio del Sund.

Intanto un inviato inglese, Sir Francis Jackson, si presentava al Principe Ereditario danese a Kiel ingiungendo alla Danimarca di concludere una strettissima alleanza con l'Inghilterra e di consegnare ad essa, nel medesimo tempo, quale pegno della sua fedeltà, tutta la flotta che l'Inghilterra avrebbe ritenuta fino allo stabilimento della pace generale. In caso contrario l'Inghilterra, che diceva di avere sicure informazioni sul fatto che la Francia avrebbe costretto la Danimarca a combattere contro di essa non potendo dispensarsi dal prevenire questa violazione, avrebbe annientato la Danimarca. Il Ministro inglese faceva presente anche che il suo paese era pronto ad indennizzare gli eventuali danni.

Il principe ereditario rispose al Jackson che suo padre risiedeva a Copenaghen e che là egli doveva portarsi, per fare le sue proposte. E il colloquio, assai tempestoso, finì così.

Ma il principe pensò bene di precedere il diplomatico nemico e attraversato con grande segretezza il Belt, già gremito di navi inglesi, si portò a Copenaghen ad avvertire suo padre, che abbandonò la capitale con il Duca di Holstein e i Ministri. Il principe ereditario traver-

sò di nuovo il Belt (e la navigazione non fu priva di episodi rischiosi) per tornare sul continente; mentre il Jackson navigava a sua volta verso Copenaghen ove intanto era arrivato il nuovo ambasciatore che doveva rimpiazzare il Garlike, richiamato da Londra perchè contrario all'impresa. Questo nuovo ambasciatore era Brooke Taylor: il volerlo imporre alla Danimarca significava compromettere questo paese con la Francia, che aveva accusato il Taylor di parecchi delitti contro il diritto delle genti. A Copenaghen furono fatte le stesse proposte di Kiel e se ne ebbe risposta negativa. Il Jackson allora, come scrive un contemporaneo, Federico Münter, « si recò col furore nel petto sulla flotta per parlare alla Danimarca con migliaia di bocche da fuoco ». E il Taylor lo seguì.

\* \* \*

Ma l'enorme flotta e il grosso corpo di spedizione non potevano manovrare troppo rapidamente, sicchè dopo la partenza del Jackson ci furono ancora pochi giorni di tregua che i danesi, impiegando in febbrili preparativi per sostenere l'assedio. Le truppe di cui disponeva la città di Copenaghen non arrivavano, compresa la Guardia Reale, a cinquemila uomini. C'erano poi cinque battaglioni di Landewärn, milizia composta di contadini, impiegati e studenti, ed un corpo di quattromila pompieri. Sui bastioni le artiglierie disponevano di 356 cannoni e 85 mortai. Davanti al porto la flotta fu disposta in modo da coordinare il fuoco con quello dei forti e l'ingresso del porto fu ostruito da un grosso vascello di linea affondato. Ma le difese della parte di terra erano insufficienti e questo fu la causa di tutti i dolori della città.

Sbarcati il 16 agosto a Vebeck, villaggio di pescatori a tre leghe da Copenaghen, fra la capitale e la città di Helsingør, gli inglesi occuparono i punti strategici più favorevoli e diffusero subito tra la popolazione un manifesto in tedesco. Ma i danesi, nella maggior parte, ignoravano il tedesco. Allora gli inglesi ne fecero fare una traduzione in « lingua sedicente danese », come osserva un cronista, e la fecero stampare a migliaia di esemplari a bordo del Vascello ammiraglio. In tale manifesto si diceva che l'Inghilterra veniva a proteggere la Danimarca contro la Francia e a condurre la flotta danese, come un pegno, nei porti inglesi, e si dichiarava di trattare Seeland come una provincia amica, per le vicende della guerra caduta in potere dell'Inghilterra. Ma il manifesto non fece né caldo né freddo.

Incominciarono allora, intorno a Copenaghen, nella parte di terra, violenti combattimenti in cui rifuse il valore calmo e preciso delle truppe danesi; mentre dalla parte del mare le batterie danesi infliggevano alla flotta inglese gravi perdite.

Ma la forza del numero diveniva ogni giorno più soverchiante e Copenaghen si trovò ben presto investita da ogni lato. Furono perduti i tre laghi che nelle vicinanze la rifornivano di acqua potabile. Per scoprire le batterie nemiche il comando della città venne nella determinazione di bruciare i sobborghi. Il 17 agosto la fabbrica d'armi di Friderichsvej strenuamente difesa da 800 volontari dovette arrendersi. Si aspettavano da un momento all'altro i rinforzi che doveva portare il Generale Kastenschield. Ma il 19 agosto, in vista della città, esso fu sconfitto dopo una battaglia di sei

ore e costretto a ritirarsi con qualche centinaio di uomini nell'Isola di Faester. Tale sconfitta mise tutta l'isola di Seeland in mano degli Inglesi. Bisognava avere ora Copenaghen.

Masse imponenti di artiglieria furono sbarcate dalla flotta a 10 miglia dalla città, e condotte con i carri fin sotto le mura: i contadini del luogo furono obbligati a prestare la loro opera. Le batterie furono rizzate tutto intorno a Copenaghen a 500 passi; certe però erano anche a 1300 e a 1200 passi. Le postazioni erano tali che ogni lato della città poteva essere battuto senza pericolo.

All'interno della città assediata lo spirito pubblico era altissimo. I viveri potevano bastare per più mesi. Ma l'acqua, dopo la perdita dei tre laghi, era scarsa e fu razionata. Furono emanate disposizioni contro gli incendi, distribuiti sussidi alle famiglie dei soldati poveri, organizzati i servizi sanitari. Ma nessuno s'aspettava un attacco della ferocia di quello che fu scatenato il 2 settembre. Due volte fu intimata la capitolazione ma senza risultato. Il 31 agosto le opere degli inglesi erano compiute, ma il fuoco fu scarso nel giorno seguente e nella notte dall'1 al 2. Ma sul far della notte del 2 settembre si scatenò l'uragano.

Dal tramonto del sole fino alla mattina seguente gli inglesi bombardarono la città a palle infuocate senza un attimo di tregua: e le scene che vennero è difficile descriverle, anche perchè era quello il primo bombardamento continuo operato con una potenza di fuoco fino allora sconosciuta. E mentre le batterie terrestri fulminavano la città, la flotta attaccava il porto. Ma senza fortuna, però, perchè fu costretta a indietreggiare. Ad ogni modo la cosa era per tutti di un'orrenda novità ed uno storico del tempo scrive che « tutto ciò riunito spargeva uno spavento contro il quale anche l'uomo il più coraggioso e di sangue freddo poteva appena difendersi ». Il bombardamento durò la bellezza di 12 ore, sino alle 7 e mezzo del 3 settembre. La città alle prime luci dell'alba, fra il rosseggiare degli incendi, offrì un aspetto pietoso e grandi masse di popolo abbandonarono le zone più battute nella notte per andare a cercare rifugio in altre parti. Le cantine si riempirono ben presto in modo inverosimile e piccoli spazi sotterranei, angusti ed umidi, ospitarono fino a 80 e 100 persone insieme. « I condotti a volta del Palazzo Reale e le stalle servivano di ricovero a tutti quelli che potevano trovarvi posto — narra il Münter — e le mangiatoie di marmo furono occupate da ammalati e da puerpere ». Ben presto scesero di nuovo le tenebre e cominciò il secondo atto della tragedia. Le batterie inglesi spararono tutta la notte e la intera giornata del 4 senza risparmiare nessun punto della città. Gli incendi, malgrado gli sforzi generali, scoppiavano ovunque con implacabile violenza e le vittime sembravano, nell'orrore e nel fragore della bufera di ferro e fuoco, forse più numerose di quel che erano in realtà. La terza notte, dal 4 al 5, rinnovò le stragi e le distruzioni. Il fuoco della flotta inglese fu presto costretto al silenzio. Ma le batterie di terra rinnovarono senza pietà il loro furore. Dappertutto l'incendio divorava le case e i morti, cantò poi un poeta, bruciavano nei loro sepolcri. Verso la fine del pomeriggio del 5 sembrò che gli inglesi volessero diminuire le violenze della loro azione. Ma andava anche scemando la resistenza degli assediati. Il lavoro continuo, le veglie angosciose delle notti passate, gli incendi, le

morti dolorose e numerosissime, le rovine avevano fiaccato i nervi di tutta la città.

Nelle poche strade ancora intatte si aggiravano famiglie piangenti e feriti malamente medicati perchè gli ospedali, malgrado avessero issato le bandiere nere, erano stati anch'essi bombardati. Che cosa sarebbe avvenuto della città se avesse dovuto essere sottoposta ad una quarta notte di fuoco? Poi si seppe che dalla flotta inglese erano sbarcati 5 mila marinai per l'assalto decisivo e che ad essi i capi avevano fatto la promessa di lasciar saccheggiare la città per quattro ore. La sorte di Copenaghen dipendeva da una sola notte. Il Comando della Città, allora, chiese una tregua d'armi. Gli inglesi posero come presupposto d'ogni trattativa la cessione della flotta. Il Comando rispose che non poteva firmare tali condizioni senza sentire le altre autorità civili. Sicchè formalmente la tregua non fu negoziata. In realtà essa si ebbe perchè gli inglesi non riaprirono il fuoco: però all'interno della città furono ore indescrivibili quelle che si vissero quella notte sempre sotto l'incubo della ripresa del bombardamento. La mattina del 6 settembre, infine, la città decise di capitolare e alla fosca luce di una casa incendiata, nei sobborghi orientali, nella serata di quel giorno cominciarono le trattative che furono ultimate il 7 settembre alle 4 del mattino.

Gli inglesi le condussero animati da questo principio: che la totale distruzione della Danimarca dato che si trattava della sicurezza della Gran Bretagna, non poteva avere la minima importanza. Discutevano con l'orologio alla mano. Alla più lieve obiezione, alla più piccola difficoltà sollevata dai plenipotenziari danesi i delegati inglesi minacciavano la ripresa delle ostilità. Ottennero finalmente quel che volevano: l'intera flotta danese. La difesa era costata alla città di Copenaghen nei soli tre giorni di assedio, 880 morti fra i militari e 1600 fra i civili, 175 dispersi, decine di migliaia di feriti, danni per centinaia di milioni.

\* \* \*

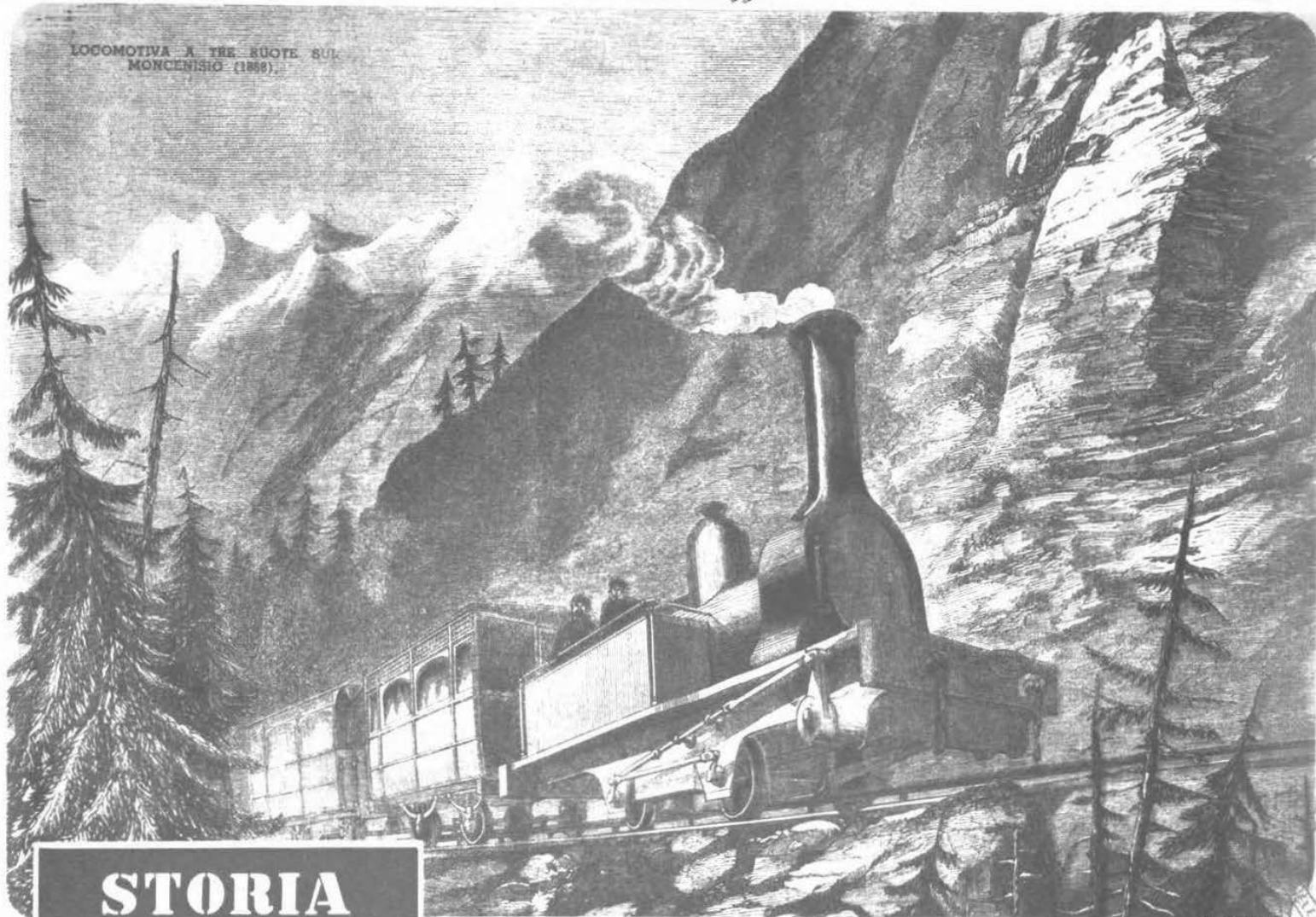
Seimila marinai e soldati lavorarono febbrilmente per imbarcare la preda, armare i vascelli che dovevano essere condotti via; distruggere quelli che non erano per il momento utilizzabili. Servendosi dell'espressione del gergo marinaro *naval stores*, che ha un significato vastissimo, introdotta nelle condizioni di resa, gli Inglesi imbarcarono grossi carichi di travi, di canapi, di ferro: rubarono tutto: il battaglio delle campane, porte e finestre nuove, stufe di ferro, serrature, utensili di rame, calamai e perfino i fogli di carta bianca dei libri di conto.

Finalmente fra il 12 e il 20 ottobre ebbe luogo l'imbarco delle prede. Il 19 scadeva il termine per la reintegrazione dei diritti danesi e le truppe di Copenaghen rientrarono nelle loro posizioni prima della partenza degli Inglesi. I quali finalmente il 20 scioglievano le vele al vento e incominciavano il viaggio di ritorno, infelicitissimo, tormentato da furiose tempeste che inghiottirono parecchie navi e provocarono numerosi morti fra gli equipaggi.

Se gli Inglesi che si sapevano odiati, partivano volentieri da Copenaghen, non partivano volentieri quei soldati della legione tedesca a cui già accennammo e a cui s'era fatto credere, partendo, che andavano a combattere contro i francesi e ad aiutare la Prussia.



LOCOMOTIVA A TRE RUOTE SUL  
MONCENISIO (1868).



## STORIA DELLA FERROVIA IN ITALIA

(Continuazione dal numero precedente)

**UOMINI TUTTI CHE VEDEVANO** l'interesse più vasto della regione al disopra di quello del campanile, e si preparavano a servire gli interessi più grandi della Patria oltre quelli della regione. Cattaneo si dimise da segretario e sul *Politecnico* cominciò a battere per la sua idea con articoli magistrali.

In un primo tempo il partito italiano, chiamiamolo così, la ebbe vinta su quello bergamasco municipale; ma si sa quanto gli odii municipali siano vivi e i bergamaschi non si dettero per battuti. Intanto il 13 dicembre 1842 era stato aperto all'esercizio il tronco fra Venezia e Padova; nell'agosto 1843 s'erano iniziati i lavori del tronco Milano-Treviglio e fervevano quelli del gran ponte sulla laguna che fu poi inaugurato nel 1846.

All'assemblea degli azionisti che si riunì il 24 luglio 1845 i viennesi e i bergamaschi che nel frattempo erano riusciti ad accaparrarsi gran numero d'azioni, si presentarono compatti e riuscirono a fare approvare, malgrado gli sforzi di Manin e di Pasini, la proposta di

affidare allo Stato la costruzione e la gestione della linea. Il pericolo che essa passasse per Bergamo era ormai sventato; sul tratto Brescia-Treviglio gli studi erano già fatti e approvati dal Governo. Ma ai bergamaschi importava poco che la linea fosse finita: importava che fosse sconfitta « nella turpe zuffa » (come Cesare Cerruti chiamò la lunga contesa), la parte avversa. E l'impresa cadde in balia del Governo austriaco.

Vediamo ora cosa faceva, nel campo ferroviario, il Piemonte. Colà fino dall'aprile 1832 si era incominciato a parlare di ferrovie: molto prima, quindi che negli altri Stati italiani. Banchieri e industriali avevano chiesto la concessione di una linea da Genova al confine lombardo con due diramazioni, una verso Torino e l'altra verso Arona. Carlo Alberto, però, non voleva che si cadesse negli eccessi della speculazione che infieriva altrove. E allora il 10 aprile 1837 nominò una commissione che studiasse il problema. Il 10 settembre 1840 veniva data autorizzazione a quei banchieri e industriali genovesi, che già ne avevano fatto domanda, di compiere studi per una ferrovia che da Genova, per l'Appennino e la Valle della Scrivia, mettesse capo a Serravalle e di là, divisa in due rami, si dirigesse oltre il Po, verso il confine di Pavia e verso Alessandria. La ferrovia aveva scopi militari ed economici; ma voleva soprattutto potenziare Genova, facendone il porto di sbocco delle merci tedesche verso l'Oriente e di quelle lombarde; destinata a colpire Trieste, in realtà

voleva colpire l'Austria. E l'Austria si allarmò e cominciò ad intricare. Sicché accadde questo: che il Piemonte cominciò più tardi degli altri Stati italiani la costruzione delle sue linee, ma esse rispondevano ad un concetto lungamente meditato. Infatti la linea primitiva di cui abbiamo parlato divenne la linea Genova-Torino-Alessandria, studiata sotto l'azione decisiva di Carlo Alberto che con patenti del 13 febbraio 1845, determinava che « un'opera di tanto momento sia eseguita per cura del Governo stesso ed a spese dello Stato ». Nell'ottobre '45 furono autorizzati gli appalti e nel novembre dello stesso anno si dispose l'assegnazione di quindici milioni di lire piemontesi da prelevare sul capitale della cassa di riserva. Il Piemonte si metteva alla testa degli altri Stati Italiani anche in questo campo. E nel 1841 già s'era pensato al traforo del Moncenisio, per attivare una comunicazione diretta fra Torino e Chambéry, sulla base delle prime indagini di Giuseppe Francesco Médail di Bardonecchia, che il Re aveva accolto con molto favore.

Dopo il 1845, mentre gli animi si preparavano alla esplosione rivoluzionaria del 1848, le ferrovie incominciarono ad essere un potente fattore nella formazione della coscienza nazionale. Un patrizio piemontese, il Conte Carlo Jlarione Petitti di Rovereto, nel novembre 1845 pubblicò un'opera, per i tempi insigne, dal titolo *Delle Strade ferrate italiane e del loro migliore ordinamento*. Non bisogna

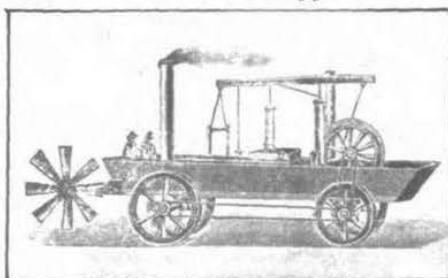
dimenticare, come osserva il De Biasé, che il Petitti era nell'orbita delle idee politiche fondamentali di Gioberti e del Balbo. Come questi uomini di Stato, anch'egli riteneva la unità politica « un sogno di menti esaltate » e una « astrazione di impossibile pratica attuazione ». Ma era convinto che una ben ordinata rete ferroviaria avrebbe contribuito a formare dell'Italia una sola famiglia e determinato la fusione completa di tutti gli italiani.

L'opera ebbe un successo enorme. Carlo Alberto, il Re di Prussia, il Re del Belgio, quello delle Due Sicilie e quello di Francia furono larghi all'Autore di riconoscimenti e di onorificenze; Minghetti, Gioberti, Cavour ne tessero le lodi. Ma il principe di Metternich scatenò contro quell'opera, in cui si parlava di ferrovie italiane, i componenti più accaniti della sua stampa.

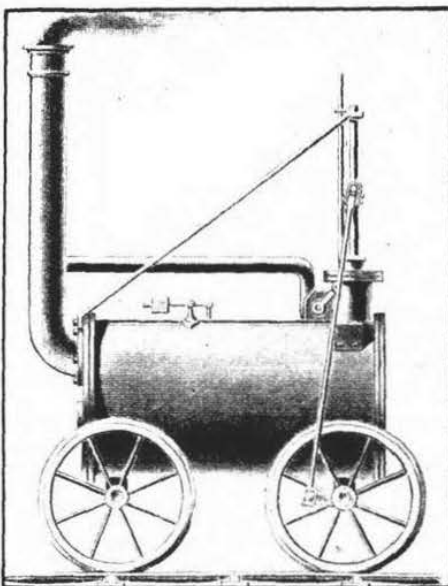
La valigia delle Indie così cara ai ricordi dei nostri nonni, allora era qualcosa di misterioso. Passava, questa famosa valigia, da Londra a Marsiglia, poi ad Alessandria d'Egitto, a Suez e Bombay. Gli italiani capivano che una rete ferroviaria che unisse il Piemonte alla Savoia e alla Francia e corresse poi fino ad Otranto, avrebbe facilmente sbaragliato tutti i concorrenti che si arrabattavano intorno alla britannica valigia. Il Conte Petitti aveva accolto queste idee (già prima di lui manifestate dal Balbo) preferendo però Ancona ad Otranto.

Gli austriaci che difendevano la supremazia di Trieste passarono al contrattacco. Già nell'ottobre '45 un ufficiale inglese viaggiando da Londra ad Alessandria d'Egitto, via Trieste, aveva affermato che quella era la via più corta. I francesi allora misero a disposizione di un altro inglese un loro vapore per la traversata da Marsiglia ad Alessandria. Ma gli austriaci ripresero allora la battaglia a base di calcoli e di interminabili statistiche, e si attaccarono al libro del Petitti che aveva osato parlare di una via che in sostanza era ostile ai loro interessi. Ne nacque una vivacissima polemica in cui Balbo prese le difese del Petitti con una lettera, che era in realtà una arguta, fine e geniale confutazione delle accuse tedesche e che, pubblicata per ordine di Carlo Alberto nelle gazzette ufficiose di Torino, Genova e Chambéry fornì il pretesto per la prima manifestazione anti-austriaca del sovrano.

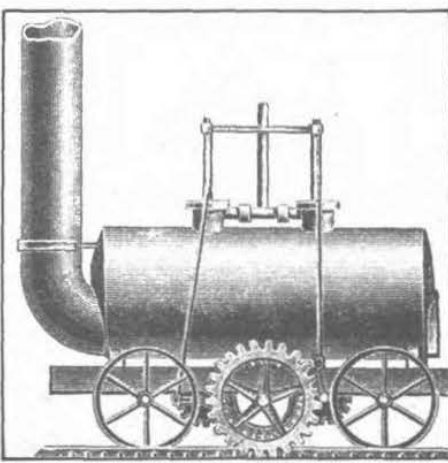
E il pubblico incominciò a vedere nelle ferrovie qualcosa di più di un fatto tecnico ed economico. Esse incominciavano ad essere, come saranno poi sempre, un fatto politico che, nel fiammeggiare delle aspirazioni unitarie, assumeva una sempre maggiore importanza. E il conte di Cavour, allora alle soglie della vita pubblica, scriveva che le ferrovie avrebbero operato in Italia « portenti non minori che nelle più industrie contrade d'Europa » e ne propugnava lo sviluppo soprattutto agli scopi dell'indipendenza nazionale. Nel congresso degli scienziati italiani tenuto a Genova nel 1846 la sezione geografica si occupò con intendimenti politici delle ferrovie e lo stesso avvenne nel congresso tenuto a Venezia nel '47 sotto il naso della polizia. E Carlo Alberto, per potenziare Genova e per strappare la valigia delle Indie a Trieste studiò tutte le possibilità d'accordo con gli Stati vicini, mentre Metternich dal canto suo intriga e profondeva danari. Si può dire che,



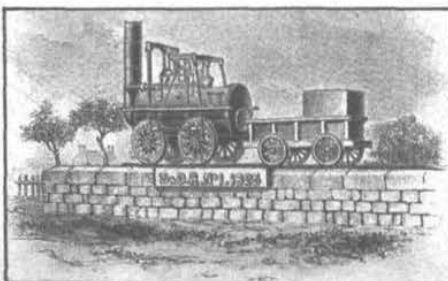
1804 - L'ERUCTOR AMPHIBOLIS DI EVANS.



1804 - LA LOCOMOTIVA DI TREVETHICK.



1811 - LA LOCOMOTIVA DENTATA DI BLENKINSOP.



1825 - LA LOCOMOTIVA DI STEPHENSON.

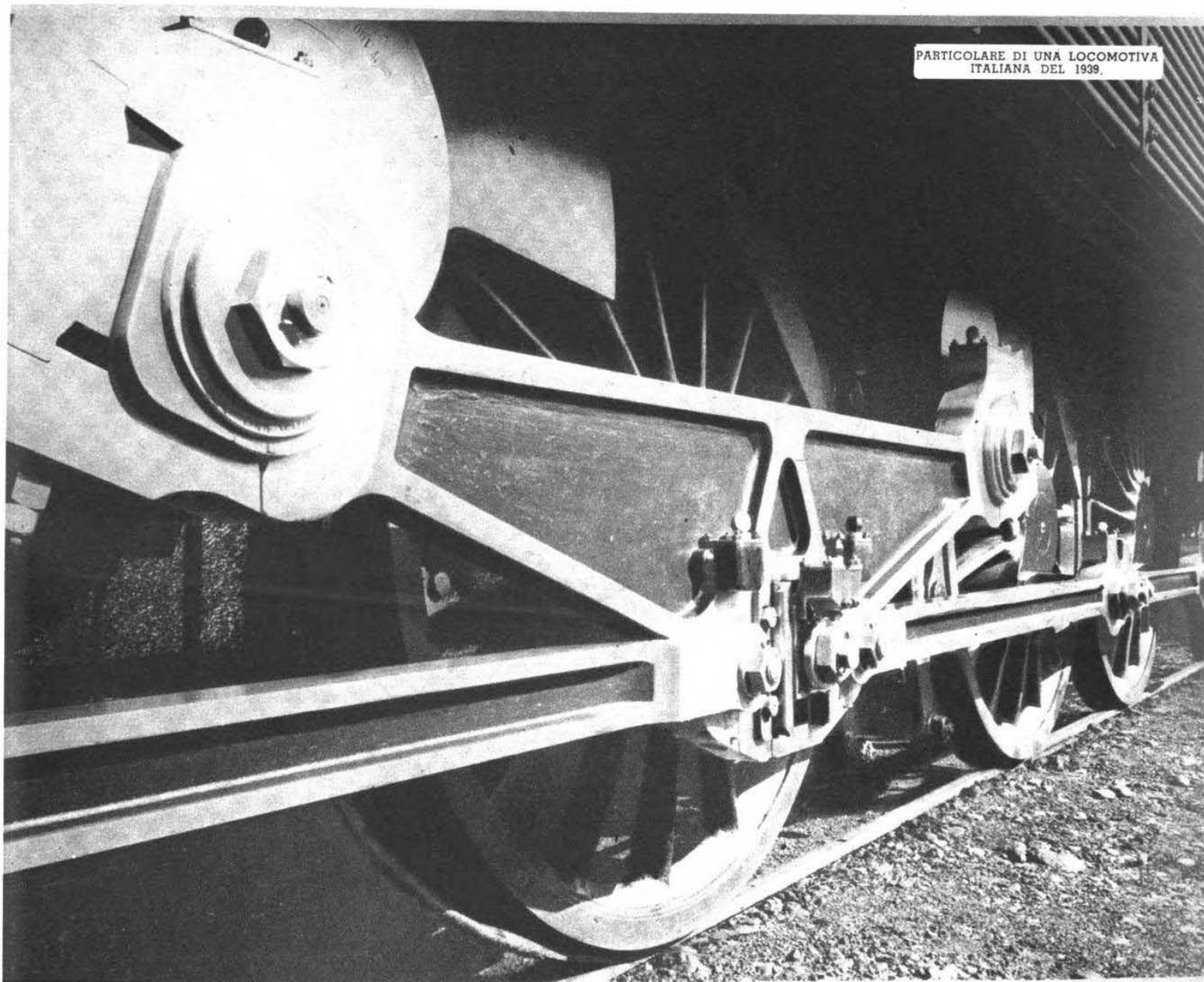
in un certo senso, intorno alle ferrovie si preparò la rivoluzione del '48. Infatti nel maggio '47 Carlo Alberto poté annunciare, a dispetto dell'austriaco, la conclusione di accordi che, per le strade ferrate, dovevano condurre il transito del commercio della Germania nel Piemonte e nella Liguria e far di Genova il porto della Germania.

Poi ci fu la guerra del '48-'49. Ma i governi che si succedettero in Piemonte fino all'unità dettero sempre le più larghe cure alle ferrovie. Durante la guerra i lavori ferroviari non s'erano voluti interrompere. Il 24 settembre '48 si inaugurava il tronco Torino-Trofarello (13 km.) della Torino-Alessandria; il 15 novembre '49 fu inaugurato il secondo tronco (43 km.) da Trofarello ad Asti e il 1. gennaio 1850 il tronco Asti-Alessandria. Però le stremate finanze non permettevano allo Stato piemontese un più lungo concorso nella costruzione delle ferrovie. Allora si ricorse all'industria privata. Su iniziativa di Pietro Paleocapa, divenuto nel frattempo Ministro dei Lavori Pubblici, si costituì nel marzo 1850 la prima grande società industriale del Regno di Sardegna, a cui, insieme ad altri uomini eminenti, partecipò anche il Conte di Cavour.

Essa costruì la Torino-Savigliano-Cuneo che fu compiuta nell'agosto 1855. Furono ripresi gli studi per il Traforo del Moncenisio. Nel trattato di navigazione e commercio con l'Austria, previsto con la pace del 6 agosto 1849 e lungamente e penosamente negoziato, e condotto in porto per l'abilità di Cavour il 18 agosto 1851, si prevedeva il congiungimento delle ferrovie piemontesi con quelle lombarde unendo Genova, Torino e Milano direttamente. Si sperava in una più intensa attività economica. Ma l'Austria che sembrava aver fatto buon viso, quando si trattò della Torino-Novara, decisa nel settembre '51 (e affidata per la costruzione a Thomas Brassey, il più celebrato imprenditore ferroviario inglese del tempo, l'11 luglio 1852) sollevò non poche difficoltà per la scelta del punto d'incontro delle ferrovie piemontesi e di quelle lombarde sul Ticino e le trattative durarono a lungo, difficilmente e inutilmente. Intanto s'erano iniziati i lavori per la Torino-Susa (aperta all'esercizio il 25 maggio 1854) e nel '53 si progettò la Modane-Chambéry. Si costruiva la Novara-Susa, la Novara-Arona, concepita da Carlo Alberto nel 1844 per attrarre a Genova il traffico della Germania, mentre Vienna accordava al Lloyd Triestino grandissime facilitazioni onde permettere a Trieste di combattere vittoriosamente con Genova. Altre linee secondarie (Mortara - Vigevano; Brà-Cavallermaggiore; Genova-Voltri) dovute all'iniziativa privata sorsero in quegli anni.

Nel maggio 1856 un voto del Parlamento autorizzava il ministero ad eseguire esperimenti necessari per vedere se era possibile traforare le Alpi applicando i ritrovati degli ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller. Gli esperimenti si ebbero nella prima metà del 1857 e una commissione nominata per riferirne ne dette ottime referenze. Il grande problema del Moncenisio si avviava ad una soluzione che doveva far onore alla tecnica e all'ingegno italiani. Bisognava congiungere però le linee piemontesi della Savoia con quelle francesi. « Si vagheggiava così — ha scritto recentemente il De Biasé — di ottenere, a partire dal punto d'unione con le ferrovie francesi, attraverso la Savoia, le Alpi e il Piemonte, e facendo capo al ponte di Baffalora e quindi a Milano, una grande linea di comunicazione internazionale rapida diretta e continua fra la Francia, la Svizzera occidentale e la Savoia ». Nel giugno 1857, in una discussione elevata e solenne, il Parlamento subalpino, dopo un discorso memorabile di Cavour ap-





provò l'opera, per i tempi colossale e il primo settembre furono iniziati i lavori. Così, mentre ferveva l'opera diplomatica paziente e audace di Cavour che doveva sbocciare all'unità, le ferrovie in Piemonte si andavano estendendo più rapidamente che altrove.

Negli altri Stati lo sviluppo delle ferrovie è molto meno rapido e denso di fatti. Nel Lombardo-Veneto oltre alla Milano-Venezia (nel '53 finalmente i bergamaschi avevano la vittoria) e alla Milano-Monza, si ebbero, decretate nel 1852, le linee strategiche per il Tirolo (Verona-Bolzano) e per Mestre-Treviso-Udine. Nel 1851 l'Austria aveva stipulato una convenzione con il Granduca di Toscana, il governo Ponteficio, i Ducati di Parma e di Modena, per costruire la strada ferrata dell'Italia Centrale da Piacenza per Parma, Reggio, Modena e Bologna, con diramazione a Reggio, a Mantova, a Pistoia o a Prato. La concessione fu assunta nel marzo 1856 della potente *Società delle ferrovie dell'Austria meridionale, del Lombardo Veneto e dell'Italia Centrale* (in cui preponderante era il capitale francese e inglese e scarso quello italiano) che ebbe anche tutte le linee costruite o in costruzione nel Lombardo-Veneto.

Nel Granducato di Toscana fra il '46 e il '57 fu terminata la linea Pisa-Lucca-Pistoia;

nel '51 terminata la linea Pistoia-Prato-Firenze; nel '49 la Empoli-Siena.

Sulla linea della Porretta ci fu a lungo lotta fra l'Austria e i Pratesi, finita a danno di questi ultimi.

Nello Stato Pontificio, succeduto nel 1846 Pio IX a Gregorio VII, si tornò a guardare alle ferrovie con meno diffidenza. Fu costruita così la linea Roma-Frascati (il famoso *Treno tropea* così caro ai bacchici rifordi di Roma umbertina); si cominciò a pensare al proseguimento di essa da Ciampino al confine meridionale dello Stato, a Ceprano, e si aprì al traffico, il 24 aprile 1859, la Roma-Civitavecchia, concessa alla *Società generale delle strade ferrate romane* che ebbe in seguito la concessione della Roma-Ancona e dell'Ancona-Bologna. E nel Regno delle Due Sicilie, in cui la prima buffa vaporiera aveva fischiato il 3 ottobre 1839 e aveva sembrato avventurarsi, carica di speranza, incontro all'avvenire, dopo le linee di cui noi parlammo precedentemente, si ebbero lunghi anni di letargo. Solo il 17 gennaio 1856 una nuova linea di 17 chilometri, Nola-Mercato San Severino fu aperta al traffico. Progetti, idee, inizi di costruzioni molti, realizzazioni poche. Morto Ferdinando II, Francesco II tentennò anche egli, e alla vigilia della sua caduta, il 30 aprile 1860, premuto dalla marea

del tempo e dell'opinione pubblica europea, decretava tre grandi arterie che da Napoli andassero una per Foggia a Brindisi, l'altra per la Basilicata a Reggio Calabria e una terza attraverso gli Appennini fino al Tronto. E mentre la burrasca stava per scatenarsi, il 24 agosto 1860 stipulava una convenzione con un gruppo industriale straniero, capeggiato dall'ingegnere francese Paolo Talabot.

Ma era ormai tardi. Il nuovo Regno era alle porte ed ereditava ben poco dai vecchi regimi in fatto di ferrovia. Al 1° giugno 1859 c'erano in esercizio in Italia 1758 chilometri di strade ferrate così ripartiti: Piemonte 803; Lombardia 202, Veneto 298, Toscana 256, Stato Ponteficio e Ducati 101, Regno di Napoli 98. In concessione o in costruzione millecento chilometri. Era ben duro lo sforzo che doveva fare il nuovo Stato per attrezzarsi nelle ferrovie.

Perché se il moto unitario del 1860, frutto di un processo meramente letterario, come ebbe a dire Giustino Fortunato, poté avere consistenza e vitalità, ciò fu dovuto all'impulso di un fatto assolutamente artificiale, all'efficacia di una causa esclusivamente tecnica: le ferrovie. Sono parole del 1897, di un tempo in cui l'Italia non sentiva ancora salde in se tutte le sue membra. Ma racchiudono certamente una parte di vero.



## BERGERET E FRANCONNARD IN ITALIA

L'IDEA DI COMPIERE un viaggio artistico in Italia non è mai stata peregrina. Ma ugualmente notevole è l'assiduità con cui tali viaggi si susseguirono nella seconda metà del diciottesimo secolo da parte di amatori francesi.

L'esempio parti dalla Pompadour: quando nel 1749 le riuscì di far nominare il fratello, Signore di Vendière, « direttore generale degli edifici *en survivance* », fece sì che venisse inviato nella penisola in compagnia di un architetto, un disegnatore e un abate in funzione di storiografo, perché vi apprendesse « le cognizioni indispensabili all'esercizio delle sue nuove funzioni ». A breve intervallo l'uno

dall'altro, passarono le Alpi Hubert Robert e l'abate di St-Non, l'astronomo Lalande, Randon de Boisset e François Boucher, de Brosses, la signora di Genlis e il duca di Chartres.

Pierre-Jacques-Onésyme Bergeret de Gran-court, tesoriere generale di Montauban, libero socio dell'Accademia Reale di pittura e scultura intenditore patentato e accanito collezionista, non poteva sottrarsi alla forza di tali precedenti. E com'era d'uso allora, in mancanza di *Baedeker*, si scelse ad accompagnatore un artista, Giovanni Onorato Fragonard.

La fama di Fragonard a quell'epoca non era ancora del tutto affermata. Allievo di Boucher, di cui Bergeret era grande amico, il giovane artista s'era recato in Italia nel 1756 come vincitore del premio di Roma e aveva esposto per la prima volta a Parigi nel *Salon* del 1765. Ma già in quell'anno il tesoriere di Montauban possedeva un paesaggio di Fragonard, mostrando così di aver saputo apprez-

zare l'arte dell'allievo di Boucher fin dai suoi inizi. Comunque la partenza dopo accurati preparativi avvenne nel 1773. « Il nostro equipaggiamento », scrive Bergeret il 5 ottobre nella prima pagina del suo *Giornale*, « è composto d'una berlina in cui siamo noi: il signore e la signora Fragonard, pittore eccellente per talento, che m'è necessario soprattutto in Italia, ma d'altronde molto comodo per viaggiare e d'umore sempre uguale. Quarta è la mia governante, antica cameriera della signora B. Mio figlio segue in un calesse con un cuoco, due cocchieri seduti a cassetta, il mio valletto Loss e il domestico di mio figlio ». Nella berlina, oltre il signore e la signora Fragonard, il previdente Bergeret per distrarsi durante i lunghi tratti di strada ha fatto porre un'intera biblioteca, una ricca scelta di disegni e abbondanti provviste. D'importanza non trascurabile, queste ultime, anche se il cuoco, appena si giunge in una locanda o in un albergo, si precipita ai fornelli e prepara pranzi dichiarati sempre succulenti.

Partita da Parigi il quattro ottobre, la comitiva giunge a S. Remo l'undici novembre, dopo un viaggio in mare non troppo brillante. « Il viaggio è cominciato con i soliti scherzi sugli effetti che il mare produce senza considerazione per chicchessia. Ognuno cerca di evitarli e tutti sperano fino al momento in cui ne sono presi. Ma non è passata un'ora che già uno ha pagato il tributo e quasi tutti gli altri lo hanno imitato. Quanto a me, che mi credevo provato in Inghilterra e in Olanda, ho visto arrivare il mio turno per la prima volta e fino a tre volte, ma senza troppi sforzi... ». Il viaggio naturalmente prosegue per via terra. Ma quello che n'è rimasto nel giornale non presenta eccessivo interesse. Sono rapide soste a Oneglia, Savona, Genova. « Se si vuol lasciarsi sorprendere quando si vede Genova per la prima volta, si vedrà tutto come palazzo, ma per la maggior parte si tratta di muraglie dipinte in ogni specie d'architettura né buona né cattiva e in ogni specie di fantasticherie. Con questo non escludo che ci siano dei palazzi immensi... ».

Per Sestri, Lerici, Viareggio, Pisa, Firenze, Siena, Radicofani e Viterbo si giunge finalmente alle porte di Roma il 4 dicembre. La impazienza che spinge Bergeret verso la città dei papi, gli ha impedito di soffermarsi troppo nelle precedenti tappe. « Infine, per strade spesso rovinata, benché con bei nomi, rispettabili per la loro antichità, siamo arrivati alle sei di notte in questa città celebre e che costituiva l'oggetto dei miei desideri da trenta anni ». Subito dopo essersi rifocillati rimontano in vettura e, al lume del fanale, ché il cielo non s'è ancora schiarito, si recano a vedere il Colonnato e la Chiesa di S. Pietro. « Mi guarderò bene », dice Bergeret, di dare un giudizio a lume di lanterna! ».

Ma il giorno dopo è subito in moto. « Stamattina ho percorso per tre ore la città a piedi; non si può conoscere una città che in questa maniera. Sono entrato in tutte le chiese che ho incontrato, su cui ancora non mi pronuncio, non avendo avuto intenzione che di passeggiare. Ho visto che potevo perdersi e ritrovarmi facilmente. Non vedo un gran movimento di carrozze, né affluenza di popolo. Noto che, quando è venuta la sera, tutto è molto tranquillo e carrozze e pedoni. La sera, i domestici portano una piccola lanterna, detta lanterna cieca, dietro la carrozza; secondo noi,



questo ci sembra poco elegante e i domestici si tengono su un asse sospeso che è più basso del marciapiede ordinario. La città è mal pavimentata con piccoli selci; si dice che ci siano marciapiedi; effettivamente ce ne sono in alcune strade, ma sono spesso interrotti, e non mi pare che servano a gran cosa. Le lanterne che i domestici portano servono in mancanza dei portieri a rischiare le case in cui si va ».

Il 9 dicembre cominciano le visite regolari alle chiese e ai palazzi; le note che Bergeret riporta nel suo Giornale sono troppo laconiche e sommarie per interessare. Solo ogni tanto le sue descrizioni assumono una certa efficacia. « Abbiamo finito per vedere il Campidoglio, Campo Vaccino, in cui è il tempio della Pace, la città degli Imperatori, Tempio del sole e della luna, Colosseo, arco di Costantino... Sembrava, vedendo tanta mole d'edifici a poca distanza l'uno dall'altro, di guardare attraverso un microscopio che ingrandisce tutto tanto che i piani e le idee che sono state così ben rese dagli antichi ci appaiono colossali e ricordano sempre la grandezza dei Romani. Per lo stupore si finisce col sospendere tutte le proprie riflessioni e ci si ripromette sempre di tornare per chiarirsi le idee su ogni particolare e darne qualche dettaglio in seguito ».

Dove la corrispondenza di Bergeret assume un rilievo tutto particolare è invece nella descrizione dei costumi, delle abitudini di vita del gran mondo romano, quale ebbe occasioni di avvicinare e conoscere in casa del cardinale di Bernis e della nipote, la marchesa di Puy-Monbrun, del card. Orsini, del principe Borghese, del duca e la duchessa di Cumberland, della principessa Doria e della nobiltà in genere, forestiera e locale. « Il pomeriggio alle sei di sera siamo stati a quella che viene chiamata la conversazione di S. E. il cardinale di Bernis. Tutto quello che c'è in fatto di prelati, cardinali, nobiltà e altro vi si reca: e gran numero di dame. Ciò avviene in una sfilata d'appartamenti molto illuminati, ma, non si sa per quale ragione, tutta questa affluenza di gente sta in una stessa stanza in cui si è storditi per il movimento e il chiasso e in cui si soffoca per le due ore e mezza che dura la conversazione. Dei camerieri vi offrono continuamente ogni sorta di rinfreschi, cialde, biscotti a profusione, gelati; la storia dice che i signori Italiani prendano perfino quindici gelati di seguito trovandoli a buon mercato. Siccome non si suona, almeno qui, la si chiama conversazione da prima sera, e uscendo da questa si va in altre in cui si suona e che si chiamano da seconda sera e così di seguito ». Un altro giorno è la volta della conversazione in casa della Marchesa di Pui-Monbrun. « E in piccolo quella del signore suo zio. Si sta in una sola camera. La padrona sta seduta alla porta e riceve alzandosi tutti quelli che entrano; vi si servono gelati, limonate e dolciumi; i giovanotti del luogo vi fanno la corte alle dame... Vi si sta a contatto di gomiti e sempre pigiatissimi. Ecco tutto quello che ho visto. Forse vedrò meglio un'altra volta ». Ma le volte seguenti, oltre la « gran quantità di gente come in un caffè, donne e uomini, grandi appartamenti illuminati, parecchi rinfreschi e molti sorbitori di gelati a discrezione » Bergeret scrive: « poche risorse per gli stranieri che si avvicinano a gente del loro paese. Ecco la conversazione. Quando si è curiosi, si trova gente che vi mette al corrente degli intrighi del paese. E' un piacere facile



ROMA: CASTEL SANT'ANGELO

a prendersi. In capo a una buona mezz'ora ne abbiamo abbastanza e ce ne andiamo attraverso una gran numero di paggi in mantello come ad un inventario o piuttosto a una cerimonia di lutto. Ce ne sono ad ogni porta che gridano ad alta voce tanto quando si entra che quando si esce: *Signori forestieri!* per annunciarvi quando entrate e per avvertire i vostri domestici quando uscite ».

« La sera, dopo pranzo, verso le quattro, seccato di non aver trovato da molti giorni un momento per passeggiare, mi sono recato a Porta Pia, dove c'è una bellissima strada e un marciapiede ai due lati ben costruito, visto ch'è la passeggiata del Santo Padre. Dopo aver fatto un giro, abbiamo scorto il Papa che arrivava a Porta Pia. Ci siamo fermati in fila come tutti gli altri, e al suo passaggio io avevo piegato un solo ginocchio non mettendomi in ginocchio del tutto, posizione assai poco comoda soprattutto quando si è ben vestiti. Senza

volerlo mi sono fatto, dicono, riconoscere per Francese. Siamo sospettati di non aver fede nella benedizione papale e di non essere di umore da mettere tutti e due i ginocchi a terra. Non crediate pertanto che abbia causato uno scandalo; ho cominciato con l'essere salutato con la pistola da tutta la guardia a cavallo; poi un onesto cenno di testa del porta-croce a cavallo, e alla fine, in seguito al mio inchino e alla mia genuflessione, il Papa mi ha dato la benedizione in modo particolare. Il mio nastro può avermi attirato tutti questi onori. Sua Santità arrivato a Porta Pia ha apparentemente trovato che era troppo tardi, ha fatto voltare le carrozze e noi ci siamo visti obbligati a ricevere ancora una benedizione ricevendola decentemente, ma alla francese... ».

Tutto quello che ha dello spettacolare attira l'attenzione di Bergeret. Ecco, ad esempio, come descrive una sera di prima al teatro *Argentina*: « Vedo che la gente del luogo si



LIVERPOOL: ISPEZIONE ALLE FORZE NAVALI.

annoia molto al recitativo perchè, finchè il recitativo dura, fa chiasso e parla al punto che non si sentono nè le voci nè l'orchestra, ma appena comincia il motivo, se è buono, si fa silenzio, ma se piace se ne perde la metà, perchè sono applausi che hanno della frenesia; c'entrano i piedi, le gambe, si cavano i fazzoletti e si mettono in cima ai bastoni, con grida di tutte le specie; infelici le teste deboli e quelli che avessero intenzione di ascoltare! ...Siccome lo spettacolo dura fino a mezzanotte, un giorno si vanno a vedere i primi due atti, e il giorno dopo il resto ».

« Mi avevano persuaso che bisognava tutto vedere, così mi sono lasciato condurre a una tragedia in un convento di religiose. Le internate vi recitano e rappresentano le parti maschili vestite completamente da uomini; si trattava del martirio di S. Agnese, sotto Diocleziano. Contavo di vederne almeno una carina; non si può essere più brutte. Questo ci ha occupato circa due ore. Ci sono anche degli intervalli o intermezzi in musica. Una commedia era la *Donna Stravagante*. Valeva più della tragedia; la musica abbastanza buona. Ne ho abbastanza. Hanno recitato come nei conventi è tutto dire ». Ad ogni modo, la voglia di veder tutto gli faceva scrivere più tardi: « Senza augurare male a nessuno, desideriamo qualche avvenimento e, da qualche tempo ci hanno annunciato lo spettacolo d'un cardinale morto; perchè tutto è spettacolo qui. Ma ho visto che questo non era meglio organizzato degli spettacoli che abbiamo avuto sei settimane prima della quaresima. In breve, al cardinale Cavallini, decano del Sacro Collegio, è piaciuto morire vecchissimo, essendo nato nel 1683. Questa mattina tutta la città di buon'ora era

in finestra e in movimento come in giorno di festa da Corso del carnevale... ».

Con tutto ciò il collezionista non perde tempo. Va a visitare Ménageot e Berthélemy, esamina i loro studi e compera alcuni disegni. Egli stesso, la domenica dalle dieci di mattina in poi, prende l'abitudine di ricevere: organizza una « conversazione » al suo albergo, che già comincia ad essere noto col nome di *le petit Paris*. « Conversazione in cioccolato, té e limonata » scrive, « composta in gran parte di artisti o amatori; vi vengono anche degli abati. Ci sono sempre disegni e album che non lasciano cadere il brio degli ospiti... Tutte le persone d'arte vi si trovano, della Accademia o d'altro. Già se ne parla e questo non può che farmi onore ». Oltre tutto il collezionista vi trova i suoi vantaggi. « Ora è un grazioso disegno che mi fa qualche membro dell'Accademia », ora è Vincent, pensionato del Re, che gli fa la gradita sorpresa di offrirgli il ritratto di Diana, la sua cagnetta bianca; ora è Fragonard che espone i disegni fatti durante la settimana. Del resto, non solo artisti e amatori si danno convegno da Bergeret, ma mercanti e antiquari. « Mi hanno portato quella che in italiano si chiama la spoglia del Papa, sono le sue scarpe gallionate e ricamate con croce d'oro e in damasco e la sua calotta bianca, il tutto da vendere a 20 franchi. L'avrò per la metà. Il mercante vuol persuadermi che moltissimi la comprano per devozione; la nostra non arriva fino a tanto, ma lontano da Roma, potrà costituire una curiosità ».

Così passa il periodo del Carnevale romano, di cui Bergeret dà visioni d'insieme e dettagli molto vivaci, talvolta con una freschezza

di descrizioni che può stare alla pari con quelle celebri goethiane. Tra visite ai monumenti, di cui il giudizio definitivo è sempre rimandato, visite ai cardinali, alla nobiltà, agli spettacoli e ai vari trattenimenti, su cui viceversa il tesoriere di Montauban non esita a pronunciarsi, il soggiorno romano volge alla fine. Il 13 aprile 1774 si parte per Napoli. Nuove passeggiate, nuovi spettacoli, finchè il lutto per la morte di Luigi XV non limita ogni attività di Bergeret alla pittura.

Il 13 giugno si riparte. Ancora quindici giorni a Roma, poi una rapida corsa attraverso l'Italia, per Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia. Dopo un giro affrettato attraverso Vienna, Dresda, Francoforte, Landau e Strasburgo, la comitiva rientra a Parigi. Ognuno ritorna a casa sua, ma i bagagli sono trasportati da Bergeret e fra i bagagli si trova una cassa di disegni di Fragonard, che il tesoriere generale pretende di tenere in sua mano come rimborso spese del viaggio. Così il giro artistico si conclude in maniera imprevista con un processo, nomina di esperti e condanna di Bergeret: rendere i disegni o pagare a Fragonard 30.000 lire.

Bergeret pagò. Ma nella prima pagina del suo *Giornale* alla frase più sopra riportata a proposito di Fragonard sostituì le parole seguenti: « d'umore sempre uguale perchè faceva la commedia, e tutta la arrendevolezza che sembrava avere non deriva che da vigliaccheria e poltroneria, avendo paura di tutti e non osando dare un franco parere in senso contrario, dicendo sempre quello che non pensa, ne ha convenuto lui stesso. Quanto a madama non vale la pena di parlarne, potrebbe sporcarmi la carta ».





NAUFRAGHI DI UN VAPORE NORVEGESE NEL MARE DEL NORD.

## L'ODISSEA DEL CITY OF FLINT

«E' UNA NUVOLO?» mi chiese il primo ufficiale, tendendomi il binocolo.

Eravamo sul ponte del *City of Flint*, alle 3,42 del pomeriggio del 9 ottobre 1939, a circa 1500 miglia al largo di New York da dove eravamo partiti il 3. L'orizzonte era molto nuvoloso e non riuscii ad accertare se avessimo avvistato o no uno scafo. Comunque, se c'era, la nave era molto lontana e quasi invisibile. Continuummo a sorvegliare la macchia nera all'orizzonte e proprio allora, per nostra disgrazia, un gran getto di fumo uscì dalla nostra ciminiera e invece di sollevarsi sciogliendosi, si allargò a ventaglio sull'acqua (segno sicuro di pioggia, tra parentesi). Venni a sapere poi che la vedetta sul ponte di combattimento del *Deutschland*, avvistato appena il fumo aveva dato l'annuncio di un convoglio di almeno sei navi. Senza quest'incidente, non sarebbe forse accaduto nulla.

Circa un quarto d'ora dopo, la nostra «nuvola» si era definitivamente trasformata in una nave, non di commercio, lo capimmo subito. Il colore della sua vernice me la fece prendere lì per lì per una nave francese, ma la posizione e il numero dei cannoni mi rivelarono che non era né francese né inglese. Con l'aiuto del binocolo vedevo i suoi uo-

mini ai loro posti, e tutti i suoi cannoni puntati su di noi. Ci venne addosso a tutta velocità, a circa 25 nodi, giudicai, e quando fu abbastanza vicino per riconoscerci per americani, ritirò bruscamente tutti i cannoni. Io avevo già fermato il *Flint*, quando a poche centinaia di yarde, la corazzata rallentò segnalando: «NON USATE LA RADIO. VI MANDIAMO UNA SCIALUPPA». Si trattava di un ordine perentorio: obbedii.

Uscii sul ponte per accogliere i tedeschi: «Lieto di avervi a bordo» dissi al tenente del *Deutschland*. «Capitano», mi rispose, «mi dispiace di dovervi importunare, ma siamo in guerra. Devo chiedervi di mostrarmi le vostre carte». Lo condussi nella mia cabina e gli consegnai la lista del carico e il piano che indicava com'era disposto. Avevamo mele, asfalto, cera, macchine, legname, trattrici, conserve in scatola, cereali, tabacco, lardo, farina, olio, grassi, e altra merce. «Male, male» disse l'ufficiale tedesco. «Vedo che avete a bordo ventimila latte di olio. Che specie di olio è?»

«Olio lubrificante» risposi.

«Male» ripeté. «Questa farina, cos'è?»

«Farina bianca di grano».

«E' facilmente accessibile?» mi chiese. Gli dissi che ci volevano almeno cinque ore per scaricare la farina; per dimostrarglielo, gli consegnai di nuovo il piano del carico.

«Sotto le leggi del mio paese siete colpevole di portar contrabbando al nemico» mi disse: «Bisogna che informi la mia nave».

«Questa è una nave degli Stati Uniti» gli

ricordai. «E questo carico non è contrabbando, sotto le leggi degli Stati Uniti».

L'ufficiale, usando il semaforo, trasmise la lista del carico al *Deutschland* in inglese. La corazzata rispose: «Potreste trasportare agli Stati Uniti 38 passeggeri maschi di tipo molto indesiderabile?» Il tenente ci spiegò che si trattava d'inglesi: parte dell'equipaggio dello *Stonegate*, che si era staccato da un convoglio al largo di Giamaica ed era stato affondato a cannonate. Risposi affermativamente.

Il tenente e l'equipaggio della scialuppa furono quindi richiamati sul *Deutschland*, e poco dopo un'imbarcazione venne verso di noi con i prigionieri inglesi (compresi i fuochisti arabi), più un equipaggio tedesco di cattura, di diciotto marinai, un primo ufficiale, un secondo ufficiale e un meccanico. L'equipaggio comprendeva quattro marconisti, ma nell'intervallo tra il monumento in cui era stato avvistato il *Deutschland* e quello dell'arrivo a bordo dell'equipaggio tedesco, la radio del *Flint* si era guastata. Siccome i tedeschi non riuscirono ad accomodarla, non fummo mai in grado, durante il nostro viaggio, di ricevere messaggi dalla Germania.

Il mio equipaggio fu radunato; il primo ufficiale tedesco ci annunciò ch'eravamo diretti in Germania. Parlava un eccellente inglese: ci avvertì che se avessimo tentato di disobbedire, avrebbe fatto saltare la nave. Portarono a bordo una mitragliatrice, ed ogni tedesco, oltre alle rivoltelle e alle altre armi, aveva con sé un paio di granate. Devo aggiungere per la verità che si comportarono



PAESAGGIO DI PLYMOUTH INONDATA (U. S. A.)

molto educatamente: non urlarono e non fecero prepotenze, come qualche giornale cercò di far credere. Eccettuati il primo e il secondo ufficiale, ambedue all'incirca della mia età, e il meccanico, nessuno dei tedeschi aveva più di ventidue anni, la maggior parte non più di diciotto o diciannove.

Il *Flint*, dichiarai subito, sarebbe stata la mia nave finché un tribunale speciale non la avesse legalmente giudicata bottino di guerra. I tedeschi mi lasciarono il comando nominale, restando inteso che soltanto io avrei potuto accedere liberamente alla camera di rotta. Ai nostri radiotelegrafisti fu vietato d'altra parte di entrare nella cabina della radio. Avremmo navigato, si stabilì, di comune accordo: i tedeschi non avrebbero fatto niente senza consultarmi, e viceversa. Uno dei primi ordini che mi furono impartiti, fu di verniciare tutti i nostri oblò e di appendere delle coperte davanti a tutte le porte, in modo che nessun luvante ne trapelasse. Il primo ufficiale mi annunciò che eravamo diretti in Germania, poi spiegò una carta e vi disegnò sopra una rotta. «Seguiremo questa via» mi disse indicando una rotta che ci avrebbe portati poco a nord delle Orkneys. «E' una rotta impossibile», gli risposi «troppo pericolosa. Io proporei invece questa». E disegnai una rotta molto a nord delle isole britanniche. «E' proprio quello che volevo sapere» mi disse il primo ufficiale tedesco. «Volevo convincermi del vostro sincero desiderio di collaborazione. Seguiremo la vostra rotta, naturalmente». «E' una rotta che ci avrebbe portati poco a nord delle Orkneys. E' una rotta impossibile», gli risposi «troppo pericolosa. Io proporei invece questa». E disegnai una rotta molto a nord delle isole britanniche. «E' proprio quello che volevo sapere» mi disse il primo ufficiale tedesco. «Volevo convincermi del vostro sincero desiderio di collaborazione. Seguiremo la vostra rotta, naturalmente».

*icebergs*. Gli arabi avendo rifiutato di uscire dalla camera delle macchine, ve li lasciammo dormire. Non mancai di accorgermi quasi subito che i miei ragazzi, d'accordo con gli inglesi, complottavano di buttar a mare i tedeschi e di portar la nave in Inghilterra. Che io sapessi, ci furono almeno nove complotti del genere. Il mio equipaggio, badate, non aveva nessuna animosità personale contro i tedeschi: erano semplicemente irritati di ricever ordini da un equipaggio straniero. Quanto agli inglesi, è naturale che desiderassero tornare a casa loro. Era solo l'interesse comune che aveva riavvicinato americani ed inglesi. Il contrario non mi avrebbe sorpreso, perché un marinaio americano si azzuffa generalmente con molto entusiasmo con un inglese, e viceversa. Comunque, i tedeschi non erano certo stupidi; fecero amicizia con il mio equipaggio, ma quelli che conoscevano l'inglese non lo fecero capire. Potevano così tener informato giornalmente il loro capitano di tutto ciò che si macchinava. I miei non mi confidarono mai niente, ma ogni tanto il capitano tedesco veniva a dirmi: «Stanotte avremo del filo da torcere». Io facevo il giro della nave, e parlavo all'equipaggio.

Come ho già detto, ci furono ben nove complotti per impossessarsi della nave, e ogni volta toccò a me calmare gli uomini.

Intanto gli ufficiali tedeschi continuavano ad assicurarmi che appena il carico del *Flint* fosse stato giudicato bottino di guerra, la nave sarebbe stata rimessa in libertà e avrebbe potuto riprendere la sua rotta.

Mancavano ancora diversi giorni al nostro primo scalo (così avevo calcolato), quando cominciai a recitare una piccola commedia di mia invenzione col mio capomeccanico. Dopo esserci assicurati che qualche tedesco ci udiva, egli mi diceva: «Capitano, con tante bocche in più a bordo la nostra provvista d'acqua sta per finire. Quando si tocca terra?» Gli rispondeva che non sapevo, e gli suggerivo di andare sotto coperta a sondare i serbatoi. Un paio d'ore dopo tornava a dirmi che ci rimaneva acqua solo per altri pochi giorni. In realtà l'acqua non ci mancava, ma volevamo indurre i tedeschi a farci entrare in porto. Avevamo il diritto di entrare in qualunque porto per rifornirci d'acqua, e se veniva dimostrato che non ne avevamo bisogno, saremmo stati internati e l'equipaggio di cattura fatto sbarcare dalla nave. E questa era la nostra aspirazione. Il giochetto riuscì. Un paio di giorni prima di avvicinarci alla costa norvegese, anche i tedeschi cominciarono a preoccuparsi per l'acqua, e infine mi ordinarono di dirigermi il più rapidamente possibile verso il porto più vicino. Coprirono con la vernice la bandiera degli Stati Uniti sul fianco del *Flint* e la sostituirono con la bandiera danese. Confezionarono un'altra bandiera danese di tela e ribattezzarono la nave l'*Alf*. Tali precauzioni ci erano consigliate dalla scarsità di navi americane in quelle acque; comunque, camuffato da danese, il povero *Flint* faceva una buffissima figura.

Undici giorni dopo l'incontro col *Deutschland*, buttammo l'ancora nella baia di Tromsø in Norvegia. Avevo voluto giocare i norve-





gesi, ma invece fui giocato. Invece di controllare la provvista d'acqua, ci riempirono i serbatoi senza farci domande, e ventiquattr'ore dopo eravamo di nuovo al largo. Dopo aver esaminato le carte della nave, i norvegesi costrinsero i tedeschi a cancellare la bandiera danese e il nome *Alf* e a risfoderare bandiera e nome americano. Nessuno di noi ebbe il permesso di scendere a terra, tranne i marinai inglesi che sbarcammo lì. Pregai le autorità del porto di mettermi in rapporto col nostro console, ma a Tromsø non c'era console americano. I norvegesi ci diedero una scorta fuori delle loro acque territoriali e fu allora che decidemmo di dirigerci a nord invece che a sud, verso la Germania. In primo luogo soffiava un vento furioso da sud-est, che poteva, si temeva, spingere qualche mina sulla nostra rotta. Inoltre una quantità di navi britanniche incrociavano più a sud, e certo molti sottomarini tedeschi, e l'idea di capitare in mezzo ad uno scontro navale non mi sorrideva affatto. La rotta meridionale non attirava nemmeno i tedeschi.

Ci dirigemmo dunque a nord, costeggiando la Norvegia, e continuammo fino alla baia di Kola, fermandoci nel porto sovietico di Murmansk. I transatlantici tedeschi *Bremen* e *St. Louis* erano in porto, come pure diverse navi tedesche e una dozzina di navi di vario genere di quasi tutte le nazioni di Europa.

I russi ci mandarono subito una scialuppa, e come il solito la prima persona a mettere il piede sulla nave fu il medico, anzi la medichessa. Era la prima volta che vedevo una donna funzionare da ufficiale sanitario. Quan-

do me la vidi davanti, rimasi assolutamente sconcertato. Non sembrava affatto una donna: i suoi capelli non avevano certo conosciuto mai le forbici di un parrucchiere né erano stati mai toccati dall'acqua e dal sapone. Le sue mani erano sudice, i suoi abiti in pessime condizioni e le sue scarpe sfondate. Appena mi vide, fissò gli occhi su un anello che avevo al dito e ve li tenne per almeno cinque minuti. Poi servendosi dell'interprete, mi chiese se era d'oro. Le risposi di sì, e lei mi pregò di toglierlo. Lo prese e se lo rigirò a lungo fra le dita, come se non avesse mai visto niente di simile prima d'allora.

«Capitalista!» mi disse con enorme disprezzo. (Si comportava come Greta Garbo nel suo ultimo film, *Ninotchka*). Aggiungerò per la verità che come medico era bravissima.

Il soggiorno del *Flint* a Murmansk fu la più sconcertante esperienza che io avessi avuta da anni. In primo luogo i russi esaminarono le mie carte, mi rivolsero alcune domande e mi dissero che appena ricevuti i documenti necessari sarei stato libero d'andarmene. I tedeschi furono condotti a terra immediatamente, per esser internati dal capitano di porto russo ed io fui certo che non li avrei più riveduti. Poi salì a bordo una commissione di doganieri che esaminò la mia lista di carico e aprì le stive. Dopo sei ore di lavoro, avendo controllato ogni cosa, e trovato tutto in ordine, chiusero di nuovo le stive. Erano per lo più contadini, vestiti di cenci, e sembravano sotto l'influsso di una droga. Terminato il lavoro, si buttarono dov'erano, sul ponte: non si mossero e non alzarono nemmeno la testa, anche

quando qualcuno camminava loro addosso.

Aspettavo di ora in ora dal nostro ambasciatore a Mosca, Steinhardt, il permesso di partire. Gli avevo telegrafato appena arrivato a Murmansk, ma il telegramma non gli era giunto, e per quel che ne so, non è giunto a tutt'oggi. I russi stessi avendo dichiarato che eravamo di nuovo una nave libera, non c'era motivo perché non dovessimo scendere a terra. Ma ogni volta che ne chiedevo il permesso, mi rispondevano: «Domani». Dopo tre giorni, perduta la pazienza, segnalai a una cannoniera russa di prestarci il loro canotto, perché eravamo troppo lontani da terra per usare le scialuppe. Ci risposero: «Non possiamo fornirvi imbarcazioni; vi è proibito usare le vostre».

Così una libera nave americana con un libero equipaggio americano era prigioniera in un porto russo, e più isolata che se fosse incagliata in una scogliera del Pacifico Sud. Ci vietavano certo di scendere a terra temendo che vedessimo e udissimo troppo. Quantità enormi di merce passavano per Murmansk dirette in Inghilterra come in Germania, e la piccola ridicola ferrovia lungo la spiaggia lavorava ventiquattro ore il giorno.

Intanto, ironia della sorte, tutto il mondo ne sapeva assai più di noi sul nostro conto. Il nostro piccolo apparecchio ricevente ad onde corte ci manteneva in contatto con la patria, e fu proprio, incredibile a dirsi, un bollettino radio americano a informarci, durante la nostra prigionia nella baia di Murmansk, che i nostri amici tedeschi sarebbero tornati a bordo e che avremmo ripreso sotto due bandiere la

(Continua a pagina 255)

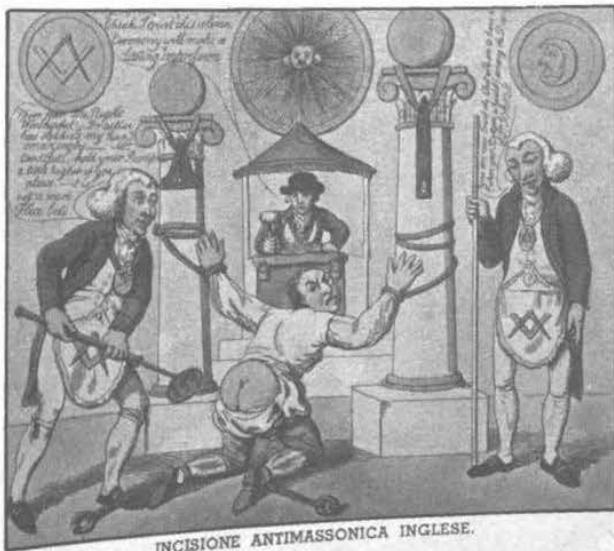
1000 258

# STORIA BREVE DELLA MASSONERIA

IL SIGNORE BERGEMANN, del resto massone convinto e praticante, ha speso tutta la sua vita per dimostrare che le teorie ai suoi giorni correnti ed universalmente accettate sulle origini della Massoneria non erano che chiacchiere inconsistenti. La sua opera capitale è un volume, di non sappiamo più quante pagine, intitolato *Der alte und augenommene Scottische Ritus*: in esso si dimostra come i primi frammassoni non fossero affatto i figli di Adamo, riuniti sotto la presidenza dell'Arcangelo Michele, a costruire le prime città del mondo, nè gli architetti ebrei o fenici che eressero il tempio di Salomone, primo Gran Maestro. Trovandosi dinanzi alla teoria che la Massoneria fosse un'entità addirittura esistente prima dell'uomo e del mondo, contemporanea a Dio e suo aiuto, con cazzuola e filo a piombo, nella costruzione dell'universo, Bergemann se la cava identificando la Massoneria con la Ragione stessa, con la razionalità divina intellettualmente costruttrice del globo. Più difficile ancora, confutare che i primi massoni fossero stati i costruttori della Torre di Babele, dispersi, sì, per il mondo e parlanti diverse lingue; ma tutti uniti nel gran sogno di innalzarsi fino al cielo sotto la guida del mitico ingegnere Phaleg. Di questo Phaleg, si diceva si fosse scoperta persino la tomba. Una pietra, che la leggenda voleva conservata insieme ad altri cimeli massonici alla corte di Prussia, lasciava intravedere dei caratteri che, dai massoni francesi, così erano stati interpretati: « *Ici reposent les cendres de notre Grande Architecte de la tour de Babel; le Seigneur eût pitié de lui, parce qu'il est devenu humble* ».

La Massoneria ufficiale ac-  
colse con reverenza, ma an-  
che con malcelato timore gli  
studi di Bergemann. Era  
l'epoca in cui alla Massoneria  
si credeva realmente; signori  
dignitosissimi, stringendosi la  
mano, si davano veloci col-  
pettini sul palmo di esse. Un  
lampo correva nei loro occhi.  
Si cercavano aderenti alla  
Massoneria nei grandi uomini del passato:  
Cesare era rimasto libero muratore, così Augu-  
sto, così i Papi più magnifici. Vittorio Im-  
briani, commentando il progetto di erigere un  
monumento a Dante Alighieri in Napoli, di-  
ceva che esso sarebbe stato il simbolo dell'unità  
dell'idea massonica in Italia poichè, secondo  
lui, « dall'esame della *Commedia* risulta ir-  
refragabilmente che l'Alighieri era iniziato ai  
nostri misteri ».

In effetti la Massoneria era sorta, in In-  
ghilterra, circa il tredicesimo secolo. Era sorta  
in un'epoca di libertà degli scalpellini liberi, i

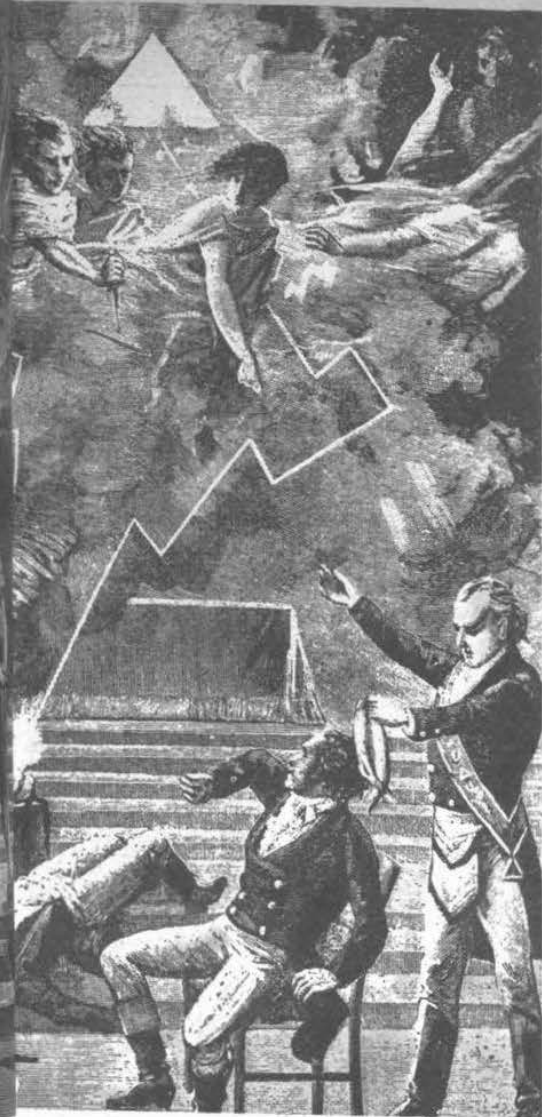


*free-masons-stone*, che lavoravano gli ornamenti di pietra per le chiese gotiche. Come ogni altra corporazione di mestiere dell'epoca anche quella dei *free-masons* era piuttosto esclusivista e chiusa: c'erano dei segreti di lavorazione da conservare, una gerarchia, una cerimonia di ammissione. I suoi statuti sono riportati dal Bergemann. C'è un articolo che racchiude in seme la futura potenza dell'associazione. Ogni socio deve portare aiuto all'altro: « *dozen you stand in peril or danger by beight, lift or otherwise* », cioè quando qualcuno si trovasse in pericolo su di una impal-

catura, o sul tetto d'una cattedrale, o su di un montacarichi. Allora, per aver diritto all'aiuto, bisognava mostrare una carta con su i simboli dell'ordine e dire la *mason-word*, la parola degli scalpellini. Ancora non erano in uso quei gesti d'identità di cui si trova traccia nel raro opuscolo « *Rite Ecossais etc.* » della Biblioteca Vittorio Emanuele. Ecco quelli per il quarto grado della gerarchia: « *On se coule mutuellement la main droite sous le coude en se balançant sept fois et se croisant chacun la jambe droite* ». E quelli per il sesto grado: « *Se prendre mutuellement la main droite: le premier en la retournant dit BQGATT, le second la retourne et dit UQRVR; le premier la retourne encore et dit SOVVLBCTT* ».

Allora la cosa era molto più semplice: unico spunto di misticismo si può trovare soltanto nel pensiero che certi particolari costruttivi e certi modi di ornamentazione (p. e. le fasce lombarde) erano giunti in Inghilterra dalla Mesopotamia, attraverso la Siria, Bisanzio e l'Italia. Di gesto massone ce ne era uno solo: era la squadra tracciata in aria col pollice. Significava il taglio della gola che, secondo il giuramento, si doveva praticare ai massoni infedeli. Poi, nel periodo della rinascenza, abbandonate le grandi costruzioni, decaduto l'uso della pietra lavorata, la società dei massoni decadde. Qualche loggia si mantiene ancora. Esse però diminuiscono sempre di numero. Finchè, sulla fine del seicento, i *free-casons* cominciano a venir di moda.





NELLA LOGGIA DEI SEGUACI DI ZOROASTRO.



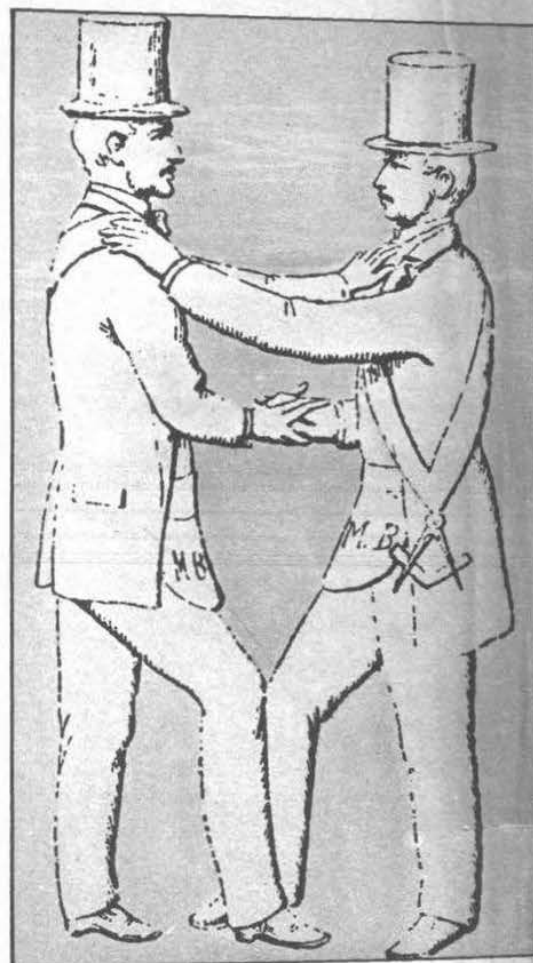
OMBRE CINESI MASSONICHE.

Nella *Natural History of Staffordshire* dello storico Plot, edita nel 1686, si può leggere del primo nobile che, un po' per provare un'emozione nuova e un po' per snobismo, volle entrare in una loggia di scalpellini. Ad esso venne regalato il guanto, il più vecchio simbolo massonico. Qualche anno più tardi la Massoneria rifiorisce. Erano rimaste solo quattro logge che si radunavano alle osterie dell'Oca, della Corona, del Melo e del Gran Bicchiere. I loro componenti pensarono di fondersi in una loggia sola. Il 27 giugno 1717, data ufficiale di nascita della nuova Massoneria, si fondava in Londra la setta dei *Quattuor Coronati*. Fu un accorrere del bel mondo londinese sotto le nuove tende. Nobili, cortigiani, soldati e borghesi volavano ad iscriversi per provare le strane emozioni del nuovo rito; di Massoneria si parlava pubblicamente ovunque; nuove logge si fondarono; nuove cariche e riti e uniformi si inventavano. Il Duca di Montagu, l'uomo più in vista della Londra dell'epoca, dava la sua iscrizione. Le logge non erano nulla più che *clubs* di buontemponi: le osterie esponevano cartelli con su scritto: « Qui si fanno frammassoni ». Nell'interno, i massoni della *marry England* se la spassavano fra boccali di birra e arrostiti di agnello. Raramente si facevano adunanze a carattere più serio, con lettura di testi e discorsi tendenti all'elevazione morale degli iscritti, secondo gli statuti originari. Al più si svolgeva qualche corteo di propaganda tra le risa e le torsolate di attori e spettatori. Una stampa ce ne mostra uno. I massoni sfilano disordinatamente, qualcuno a piedi, qualcuno a cavallo, qualcuno cantando a gambe aperte su di un asino. Nel mezzo del corteo va una carrozza con i maestri; altri portano grandi cartelli pieni di soli, lune, compassi e numeri profetici. Il successo non poteva mancare a chi sapeva divertirsi tanto. Oltre alle logge in patria, gli inglesi ne fondano in qualunque angolo del mondo si trovino a passare. Nel 1722 ce n'è una a Gand, nel 1726 a Parigi, nel '28 a Madrid, a Gibilterra, nel Bengala. Nel 1731 i Massoni arrivano in Germania, ad Amburgo e Mannheim; poi in America, e in Polonia. Nel 1733 si apre in Firenze la prima loggia italiana, fondata da un commerciante inglese.

La Massoneria, in brevi anni, diventa una forza mondiale. Cominciano le « carriere massoniche ». Qualche amicizia pericolosa, avventurieri infiltratisi nell'ordine, viene soffocata. Nel 1740 uno scandalo per poco non provoca il bando alla Massoneria nella stessa Inghilterra. Si trattò di un certo Evan Jones farmacista di Filadelfia e gran burlone, il quale avendo come commesso un certo Daniele Reese, gli insinuò nel cuore il desiderio di divenire massone. Lo sciocco giovane dovette passare attraverso torturanti prove di cui inventori ed esecutori erano i Jones e i suoi amici. Per ultima prova il farmacista si travestì da diavolo e in una cantina, danzando dietro un bacile di alcool acceso, mise alla prova i nervi del suo commesso. Vedendo che questi non si spaventava più gli rovesciò addirittura addosso le fiamme. Il povero giovane morì dopo tre giorni per le ustioni riportate. Ma la Massoneria riuscì a dimostrare la sua innocenza nel fatto e si salvò. Poté continuare la sua opera in tutta l'Europa. In Germania già andava prendendo quelle forme mistiche ed incomprensibili a cui più tardi anche



RICEVIMENTO MASSONICO FEMMINILE NEL 700.



IL SALUTO MASSONICO.

uomini come Lessing, Herder e Fichte dovranno partecipare. In Francia diveniva teatrale e sempre più ciarlatanesca ed intrigante. I nobili si ornavano di gioielli massonici sempre più vistosi; si celebravano riti misteriosi ed orgiastici con sgozzamenti d'animali, giochi erotici, adorazioni del gallo e della etc. I Gran Maestri inglesi sconsigliavano le logge di Francia: in Inghilterra la società andava sempre più prendendo un carattere puritano e spirituale. In Italia le più salde logge erano a Firenze, Roma, Napoli e Milano. Tutte però avevano qualche noia dall'autorità ecclesiastica sebbene di Benedetto XIV si dicesse, come più tardi si disse di Pio IX, che fosse

massone. Del resto i massoni, in Italia, erano reclutati fra gli abati, i preti spretati e gli arcadi. C'erano perfino canzonette arcadiche sulla Massoneria:

Tra le virtù più belle  
Del Libero M.  
Le prime, o mia canzone,  
Ora spiegando va,  
La fede e il bel silenzio  
Fanno i M. felici,  
Serbiam, serbiamo, amici,  
Silenzio e fedeltà.

Le logge si chiamavano Monte Ibero, o Reale Massimiliana, o Fedeltà. C'erano, come in Francia, non meno di novantacinque gradini nella gerarchia di ogni loggia. Alcune cariche avevano nomi curiosi: Arca Reale, Principe del Libano, Cavaliere del Serpente di Bronzo, Cavaliere del Sole. La Massoneria, « orrida lega, ch'è quintessenza del mal far terrestre » per Alfieri, si divertiva, in occasione della morte di un confratello, a mandare in giro annunci così concepiti:

A. G. D. G. A. D. U.  
LA L. REALE GIUSEFFINA  
AL R. (nome del fr.)  
S. U. F.

O. di Milano g. 25 m. 6° a. 5811

Nel g. 13 del m. 6° passò al mondo dei più il R. F. Pietro Viani G. Insp. G. del 31. essendo affiliato alla L. R. Giuseffina e come uno dei più zelanti MM. amatissimo fra i suoi FF.

I veri guai succedevano a Napoli dove la regina Maria Carolina proteggeva i massoni e, più specificatamente, se li portava a letto. Poi li faceva ambasciatori e ministri. Il re scriveva al padre: « I frammassoni son protetti da mia moglie la quale vuol governare in ogni conto, istigata da Vienna o da chi le sta intorno, per cui bisogna che io soffra con pazienza... Io so quante volte mia moglie voleva indurmi a farmici anch'io [massone]: ed io sempre me ne sono scusato, dicendo che non avevo piacere a queste cose ».

Ma i governi non fecero neppure a tempo ad accorgersi che anche i massoni preparavano la rivoluzione. Venne il '93, poi Napoleone e il gran periodo della Massoneria. Se Napoleone fosse massone non lo seppero neppure i contemporanei.

*Storia di ieri e di oggi*



VECCHIA GUARDIA SVIZZERA IN UN GIORNO DI FESTA A BERNA



ANTICHE GUARDIE SVIZZERE A CONGRESSO.

La reazione ben si accorse del pericolo massonico. A Milano, dove erano straordinariamente massoni oltre tutti gli alti papaveri dell'amministrazione austriaca, anche i nobili meno retrivi e i borghesi più illuminati, nel 1814, appare la prima formale proibizione alla Massoneria. « Gli ordini segreti, corporazioni e fratellanze segrete, come sarebbero le logge de' così detti Franchi Muratori ed altre consimili società, qualunque ne sia la denominazione, delle quali non si conosce il preciso oggetto, o le cui discipline ed operazioni appaiono enigmatiche, sono e s'intendono a tutto rigore abolite ». La Massoneria scompare dalla scena in Italia e presto in tutta Europa. Diventa una specie di mito, un arabo fenice che ogni tanto mette fuori i suoi artigli. Non se ne può più far la storia. E' una vita segreta illuminata ogni tanto da qualche scandaletto, da qualche più manifesta o losca manovra, da qualche tirannia esercitata sul sindaco dal farmacista, dal dottore e dall'ingegnere comunale.

I massoni giravano silenziosi per i corridoi dei ministeri democratici e per le aule dei Parlamenti. Per le strade si sentiva dire: « Quello è un trentatré ». Un raggio brilla negli occhi di certi signori barbuti quando si stringono la mano e sentono, sul palmo, i tre magici tocchi,

MARCO CESARINI



# IL PADRONE DEL PETROLIO

I BIOGRAFI chiamarono Sir Enrico Deterding « un sognatore ». Un poco per quell'aria infantile che egli sempre conservò, anche da vecchio. Ma anche più, forse, per la tenacia con cui ebbe il coraggio di credere nelle proprie ambizioni, lontano che lo portassero. « Un sognatore, che diventò miliardario », intitolò il *Times* lo articolo commemorativo quando Deterding morì.

Ma quali mai sogni ebbe codesto olandese, figlio di un modesto capitano di marina?

Erano i sogni di un'epoca che credeva nel Progresso. Gli stessi sogni attorno a quegli anni facevano in America Rockefeller, Carnegie, Morgan, Ford: la ricchezza per tutti; iniziative gigantesche; un mondo nuovo e lucido risonante di macchine, dove non ci sarebbero state più guerre, ma solo affari officine grattacieli. Alla Standard Oil, Rockefeller aveva creato un fondo per pagare le spese dei propri impiegati che avessero voluto trascorrere le vacanze all'estero. Si pensava che i viaggi avrebbero creato la base per un'intesa definitiva tra i popoli. In questo clima d'ottimismo, Deterding poté concepire il sogno di costruire alle proprie dipendenze, la più gigantesca organizzazione commerciale e industriale di tutti i tempi, creando, dall'America all'Europa, una solidarietà universale sotto il segno del petrolio. Di codesto super stato egli aveva in mente di diventare il « re »: un re paterno e benevolo: una sorta di genio del lavoro che avesse avuto dalla Provvidenza il compito di distribuire ad ogni uomo la sua parte di benessere. Riuscì a molto meno. La sua *Standard Oil Company* non fu mai l'unica, ma la seconda, dietro alla *Standard Oil* americana.

Poi i tempi mutarono. L'opinione che chi fosse padrone del petrolio, fosse padrone del mondo, trovava sempre meno credito. Così nel 1936, Deterding smobilitò definitivamente le proprie ambizioni. Non gliene restò alla fine che una: quella di diventare il più virtuoso pattinatore di Europa. Lasciata la *Royal Dutch*, si ritirò a Saint-Moritz, dove morì il 24 febbraio 1939, a sessantatré anni.

E' facile ricostruire la vita di Deterding. Egli stesso ce ne ha lasciato un racconto completo e minuzioso edificante come una vita esemplare. Vera vita da *self made man*, partito dai più bassi gradini della carriera per raggiungere le cime più alte senza mai una sconfitta o una disillusione. La ricchezza diventa per quest'olandese una fatalità: gli va incontro, lo sospinge, gli si offre sotto mille occasioni. Riuscire finisce per essergli niente altro che un'abitudine.

A sedici anni, per mancanza di quattrini, deve abbandonare l'Istituto Nautico. Fino allora Deterding aveva sempre pensato di diventare capitano di marina come suo padre. Lasciare la scuola gli è penoso. E' la prima ed unica vera amarezza della sua vita. Ma è anche l'occasione che ne determinerà tutto il corso



IL GRANDE AMMIRAGLIO RAEDER.  
CAPO DELLA FLOTTA GERMANICA.



avvenire. Costretto a cercarsi un'occupazione, viene assunto dalla *Twentsche Bank*. L'impiego è modesto. Ma egli è pieno di buona volontà. Dopo pochi anni, vince nella stessa Banca, un concorso per le Indie, ed entra in servizio nella *Betherlands Trading Society*, come contabile.

Un feroce desiderio di arrivare sprona Deterding in quegli anni. Egli dimostra di possedere una grande fantasia ed un temperamento mobile e vivace, ricco di entusiasmi. La carriera di banca è invece lenta e monotona. Egli ne sente di continuo l'impaccio. Soprattutto gli dà fastidio la nessuna libertà d'iniziativa che gli è permessa. Le sue lettere di quell'epoca sono sempre piene di progetti sempre più audaci. Finché l'occasione non gli si offre nell'industria del petrolio, allora agli inizi, ma di cui egli prevede l'immenso avvenire.

Nel 1896, a trent'anni, entra nella *Kononklijke Maatschappij*, una piccola Società per la produzione ed il commercio del petrolio, di cui era Presidente il tedesco M. I. B. Kessler. Il successo era ancora lontano. Mancavano i fondi, e gli affari erano scarsi. Spesso, alla fine di settimana non c'era neppure di che pagare gli operai. Sembrava che tutto, da un momento all'altro, dovesse concludersi nel fallimento. E invece, dopo qualche anno, è il successo. La Società si consolida; gli affari man mano aumentano. Quando Kessler muore nel marzo 1900, Deterding è chiamato a succedergli, benché qualche vecchio socio pensi che si sia per commettere un grosso errore.

S'inizia così per l'ex impiegato di Banca la sua vera carriera. Padrone delle sue azio-

ni, egli ha modo di applicare, su una scala sempre più vasta, le proprie doti di organizzatore, e di gettare le basi e sviluppare, con piena libertà, una politica commerciale personalissima, di cui non si erano sino allora valutate appieno le larghe possibilità.

Nell'articolo già citato il *Times* ci ha dato una chiara sintesi di codesta vasta concezione degli affari che aveva per campo d'azione il mondo intero. Deterding comprese per primo che per assicurare alla produzione della Società di cui era Presidente, un posto di dominio sui mercati, era necessario che essa fosse organizzata su di una base ampissima, con proprie influenze politiche, con propri mezzi di trasporto e propri porti, con precisi interessi da far valere nella vita commerciale dei vari Stati. Finalità ovvie, è vero, per ogni impresa commerciale a largo raggio. Ma la novità, per i tempi in cui veniva enunciata, era che ai metodi di lotta dell'industria americana Deterding intendeva sostituire una politica di accordi e di cooperazione tra le varie imprese concorrenti. Scrive nelle sue « Memorie »: « Distruggere un rivale è farsene un nemico. Abolire un concorrente con poca spesa è come costringere un uomo capace, a servirti a poco prezzo. Insomma è sempre un cattivo affare creare dei malcontenti. La mia opinione personale, fondata su di una lunga esperienza, è che, nel trattare gli affari, bisogna sempre e soprattutto tener conto degli elementi psicologici. Nessuna delle parti contraenti deve poter pensare di aver fatto un cattivo affare. In luogo di indispettare il vostro rivale prendetelo come socio; fatene in altri termini, un collaboratore, e non un nemico ».

In questo senso, il primo risultato che egli cercò di raggiungere appena nominato Presidente fu di legare alla *Kononklijke Maatschappij*, le quattro industrie olandesi del petrolio. Ma questo non bastava per dare alla Società lo sviluppo voluto. Perciò entrò in trattative con un altro pioniere del petrolio, Sir Marco Samuel.

Era, codesto Samuel, un ebreo, che aveva cominciato la sua carriera vendendo gusci di tartaruga. Ed appunto in ricordo di ciò aveva dato il nome di « shell », che vuol dire « guscio », alla Società da lui fondata. Nel 1902 il mercante di tartarughe era diventato Sir (e qualche anno dopo, Lord Bearsted); mentre la *Shell Transport and Trading* aveva moltiplicato in breve tempo i propri capitali, entrando in possesso non soltanto di numerosi pozzi di petrolio, ma anche di una propria flottiglia di navi-cisterna. Fu con la *Shell* e coi Rotschild di Parigi finanziatori della *Compagnia Rotschild per i petroli russi*, che Deterding realizzò il primo importante accordo per una comune politica commerciale sui mercati di vendita. Accordo così ampio da valere senz'altro come una fusione delle tre Compagnie, e che dava a Deterding e all'organizzazione di cui era diventato il capo — la *Royal Dutch Shell* — il monopolio dell'industria e del commercio del petrolio sia in Europa che in Oriente.

La *Royal Dutch Shell* aveva campi di petrolio da per tutto: in Romania in Russia in Egitto nell'Irak negli Stati Uniti nel Venezuela nel Messico. Aveva inoltre una propria flotta; ed uffici di vendita e di distribuzione in tutti i paesi. I risultati raggiunti in pochi anni fu-





FIERA IN MAREMMA

rono straordinari: basti riflettere alle seguenti cifre. Quando Deterding fu nominato Presidente della *Koninklijke Maatschappij*, la Società aveva un capitale di 317 mila sterline, ed una produzione annua di appena 1 milione di tonnellate. Dopo la creazione della *Royal Dutch Shell*, Deterding controllava circa 50 Compagnie, con un capitale di 100 milioni di sterline, ed una produzione annua di 30 miliardi di tonnellate: superiore cioè a quella della *Standard Oil*. Fu questa rapida ascesa che fece dire, con una certa enfasi, ad uno scrittore inglese, che «Deterding era audace come Napoleone, e profondo come Cromwell».

Nella mente di Deterding cominciava intanto a prendere consistenza l'idea di legare alla propria organizzazione il principale concorrente, Rockefeller. «Se noi avessimo limitato il commercio dei nostri prodotti a poche zone», scrive nelle sue *Memorie*, «i concorrenti avrebbero potuto facilmente batterci con la guerra dei prezzi. I profitti realizzati nei paesi dove godevano di posizioni di monopolio avrebbero loro permesso di penetrare col *dumping* nei mercati di nostra pertinenza. Occorre dunque essere presenti da per tutto: in America in Europa in Asia. Si deve a tale nostra condotta se in questi ultimi tempi l'industria del petrolio ha abbandonato lo stupido gioco di vendere in alcuni paesi a prezzi troppo alti, ed in altri sottocosto».

Perciò si reca negli Stati Uniti. In quel tempo Direttore della Compagnia americana era Walter Teagle. Deterding stesso ha più tardi raccontato la sua visita alla sede della *Standard* a Broadway. Teagle lo ricevette nel proprio

studio, situato all'ultimo piano del grattacielo. Al colloquio era presente I. D. Archibold, braccio destro del Rockefeller, nei primi tempi dell'industria. Le accoglienze furono cordialissime. Ma quando Deterding cominciò a sviluppare i propri argomenti per un accordo commerciale trovò i due interlocutori piuttosto ostili. Deterding cercò di insistere. «Ebbene — replicò Mr. Archibold — qui in America la gente è di tutt'altra opinione. Ma perchè non scendete al quattordicesimo piano, per cercare di convincere la nostra Amministrazione».

Naturalmente il quattordicesimo piano dove regnava il più puro spirito dei Rockefeller *senior e junior*, non si lasciò affatto convincere. L'accoglienza fu amabile e cortese; ma niente di più. L'imperialismo *yankee* non intendeva in nessun modo inchinarsi a quella forza nuova che era Deterding. Ancora scottava alla *Standard* il ricordo dello scacco subito qualche anno prima, in Cina. Allorchè si trattò d'introdurre in Cina l'uso del petrolio Rockefeller aveva avuto l'idea di fabbricare centomila lampade e di distribuirle a bassissimo prezzo. Fu però la *Royal Dutch* che nel 1907 riuscì a conquistare il mercato cinese ed a fornire il petrolio per le centomila lampade.

Tuttavia Deterding non abbandonò l'idea d'impiantarsi nel mercato americano. L'occasione gli si offrì quando fu approvata negli Stati Uniti la legge Mac Kinley, che creava un regime di libertà doganale per le importazioni. Subito ne approfittò, per inviare a Nuova York due *cargos* di petrolio. Non era che un assaggio. Ma presto la *Standard* dovette accorgersi quale tenace concorrente le con-

tendesse il terreno. Qualche anno dopo, la *Royal Dutch* s'installava come venditrice con tutta la propria organizzazione sul suolo americano. Fu la vittoria di Deterding. Fino a quel momento il gruppo Rockefeller aveva controllato liberamente i prezzi mondiali del petrolio. Nella lotta contro i concorrenti europei, egli era stato facile ottenere il successo, con la guerra dei prezzi. Il mercato americano, di cui deteneva il monopolio, gli serviva di compenso. Con la presenza della *Dutch* il metodo del *dumping* diventava inservibile. Ormai Deterding poteva dire di lottare da pari a pari con Rockefeller: «dollaro contro dollaro» come egli soleva ripetere.

Fuori degli affari l'esistenza privata di Deterding fu povera di avvenimenti. A differenza di un Carnegie o di un Rockefeller, Deterding non ebbe che un sogno: il petrolio.

Era un uomo che non sapeva sorridere. E c'è da credere che, malgrado le sue tre mogli, egli non sapesse neppure amare. Per lui non ebbero importanza che gli affari e il denaro.

Anche la guerra del '14, egli la visse da uomo di affari. La flotta inglese trovò un ausilio prezioso per i propri rifornimenti nell'organizzazione creata dalla *Royal Dutch* in tutto il mondo. Nel 1916, egli prestò al tesoro francese otto milioni di sterline. Come disse Lord Curzon, Deterding aiutò gli alleati «a vogare verso la vittoria, su di un mare di petrolio». Fu questa la ragione per cui il Governo Britannico, a guerra finita, concesse ad Enrico Deterding, come a Basil Zaharoff, il titolo di Sir.

ALFONSO CRESPI



MOLTKE



LA KRONPRINZESSIN DI PRUSSIA.



GLADSTONE

## LA GUERRA DANESE

IL 30 MARZO 1863 una Regia Patente di Federico VII di Danimarca dava una nuova forma di governo al Ducato dell'Holstein: lo separava, cioè, dallo Schleswig che rimaneva sotto la giurisdizione del *Rigsraad* danese, e aumentava la somma dei tributi spettanti alla Corona. Un secondo passo verso l'annullamento degli antichi diritti confederali dei due territori, fu compiuto pochi mesi dopo: il precedente dell'Holstein invogliava a proseguire sulla via dell'accentramento, e nell'autunno fu presentata una legge che sanciva la incorporazione dello Schleswig nel regno di Danimarca. Federico VII, però, non poté mai firmare questa legge poichè morì due giorni dopo la sua approvazione da parte del *Rigsraad*, e suo nipote — Cristiano IX fratello di Alessandra principessa di Galles — salito al trono si trovò di fronte alla prima gravissima responsabilità di regno: l'annessione poteva provocare complicazioni internazionali ed il buon Re Cristiano esitò a lungo prima di firmare.

Alla fine si decise. La questione dei due ducati, nei quali s'era spenta la dinastia legittima, era complicatissima. Mentre infatti la Danimarca vi poneva le mani, Prussia ed Austria assumevano la difesa dei diritti confederali, e il duca Federico di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg si atteggiava a pretendente al trono, sostenuto dal re dell'Hannover, dal duca di Coburgo e dai sovrani di stati germanici minori. Nè l'Inghilterra stava indietro: la Regina Vittoria, difatti, si affrettò a prendere posizione a favore del duca Federico, mentre altri membri della famiglia sostenevano non meno ardentemente la causa

danese o la causa prussiana. Da un lato, stava il principe di Galles con la consorte Alessandra di Danimarca; da l'altro, la principessa Luisa che avendo sposato il principe Federico di Prussia era divenuta Kronprinzessin, e che nei primi tempi non seppe decidersi a prendere nettamente posizione. Scrivendo alla madre, la regina Vittoria, diceva il 5 gennaio 1864:

«...Di politica non ho nulla da dirvi; soltanto, e vi sarà molto gradito apprendere, il Re e la Regina (*di Prussia*) si mostrano molto ben disposti verso Fritz Augustenburg. I miei voti e i miei auguri sono per lui, che si è imbarcato in una difficile impresa, avendo tutti i diritti dalla sua, ma penso molto anche al povero Re Cristiano, che, dati i suoi gentili sentimenti e il suo buon cuore deve trovare la propria posizione doppiamente sgradevole. Ma perchè si è andato a mettere in questi imbarazzi? Avrebbe potuto vivere in pace e tranquillità...».

La principessa, tuttavia, si sbagliava, attribuendo al Re di Prussia l'intenzione di favorire Fritz Augustenburg, poichè non erano trascorsi dieci giorni dalla lettera di Luisa alla madre, che Bismarck inviava a Re Cristiano un *ultimatum* per lo sgombero dello Schleswig in ventiquatt'ore. Fritz Augustenburg era dimenticato, e la principessa Luisa si trovò così in dissenso tanto col fratello e la cognata principi di Galles, che naturalmente sostenevano Re Cristiano, quanto col Re e la Regina di Prussia, che naturalmente appoggiavano Bismarck.

Il Re di Danimarca rifiutò di sgomberare lo Schleswig e le truppe austro-prussiane invasero il ducato. La valorosa e disperata resistenza dei danesi suscitò in Inghilterra simpatie accesiissime. Lord Palmerston, primo ministro, e lord Russel, ministro degli esteri, pronunciarono discorsi infuocati, ma a ciò soltanto si ridusse, in definitiva, l'aiuto dell'Inghilterra. La posizione di Luisa e del consorte Federico era difficile: consideravano bensì Fritz Augustenburg come legittimo pre-

tendente, ma la ragion di stato li obbligava a uniformarsi alla politica prussiana; Federico, poi, come principe ereditario e tenente generale dell'esercito, fu chiamato al servizio attivo e ciò produsse viva irritazione nel cognato principe di Galles.

Ma Bismarck non si azzardò in simili considerazioni, tanto più che dopo quindici giorni di campagna i danesi abbandonarono la propria linea di difesa — la *Dannewerke* — per salvare l'esercito. Il successo entusiasmò Luisa, che, non appena lo seppe, scrisse alla Regina Vittoria:

«L'andamento della campagna ci ha molto meravigliati, poichè ritenevamo che la conquista della *Dannewerke* sarebbe stata un'impresa di grande portata, e nessuno immaginava che i danesi avrebbero abbandonato le loro posizioni.

«Io spero e prego che la guerra finisca con onore per le nostre care truppe e dia i risultati che la Germania attende. Voi dite, cara Mamma, che siete contenta di non avere sulla vostra coscienza il sangue di tanti innocenti. Noi non possiamo che incolpare, per conto nostro, lord Palmerston e l'imperatore Nicola: se nel 1848, non si fossero immischiati in faccende che non li riguardavano, non avremmo oggi queste tristi conseguenze... Non possiamo biasimare gli inglesi per la loro incomprensione del problema dello Schleswig-Holstein; ciò nonostante questo rimane, per tutti i tedeschi, chiarissimo ed evidentissimo e siamo pronti ad affrontare qualunque sacrificio pur di risolverlo». Le settimane che seguirono videro continuare l'avanzata delle truppe prussiane e austriache, avanzata che nel marzo-aprile culminò nel grande attacco alla fortezza e al villaggio di Düppel. La violenza dei commenti della stampa inglese sulla condotta delle truppe attaccanti indusse la Kronprinzessin a precisare meglio il suo pensiero e a ribattere specificamente le accuse di brutalità rivolte alle truppe prussiane per il bombardamento di Sonderburg (proprio la località della quale il pretendente già protetto dalla Kronprin-





IL PRINCIPE EREDITARIO DI DANIMARCA E LA MOGLIE PRINCIPESSA INGRID

zessin traeva uno dei suoi predicatori) piccolo centro nell'isola di Alsén.

«Se il bombardamento — scriveva la principessa il 13 aprile — ha suscitato contro di noi i più assurdi, rudi, ingiusti e violenti attacchi sia in Parlamento sia sul *Times*, ciò non può avere altro risultato che quello di accrescere l'irritazione o meglio lo sdegno che qui si esprime in termini non misurati ma generalmente sentiti per la posizione dell'Inghilterra nella questione danese. Gli stessi Francesi, che sono al corrente in ugual modo, ci difendono nella *Presse* del 10 scorso.

«Io non trovo nulla di inumano o di indegno, da nessun punto di vista, nel bombardamento di Sonderburg. Era necessario, e

spero che sia stato utile. Che direbbe Lord Russell se noi facessimo continuamente inchieste su ciò che sta succedendo in Giappone, dove l'ammiraglio Kuper non si mostra molto scrupoloso in fatto di bombardamenti?

«Mi congratulo col signor Bernal Osborne che sul *Times* del 9 corr. ha chiamato «Manie isteriche» queste eterne domande inutili che ci continua a farci, tanto a noi a Berlino, quanto a Vienna. Questa continua mania inglese di immischiarsi negli affari degli altri popoli, diventa così ridicola che finisce poi per irritare. Ma per il mio cuore di inglese non è piacevole vedere la dignità del mio paese così compromessa e la sua influenza perdersi completamente. Il tono patetico, filantropico e vir-

tuoso in cui son fatti tutti gli attacchi contro la Prussia, ha qualcosa di estremamente grottesco. Gli inglesi, se fossero impegnati in una guerra, non gradirebbero certamente di essere ammoniti in stile pomposo sul modo in cui debbono condurla, e sono sicura che non ammetterebbero simili ingerenze. Perché si deve pensare che noi ci adatteremo a ciò?».

Le proteste della Principessa, è facile pensarle, non ottennero alcun risultato. Comunque, nel mese di maggio venne concordata una tregua. In giugno, poi, ripresero le ostilità, ma i Danesi, non più in condizioni di battersi, accettarono quasi subito di stipulare la pace. Prussia e Austria ottennero di occupare in comune i due ducati. Alla vigilia della con-

clusione delle trattative, la principessa aveva scritto alla Regina:

« Comincio a credere che la politica prenda una buona piega. Che sollievo! Indignato, come tutti, contro l'Inghilterra, il Re non perde tuttavia mai l'occasione di dire quanto vi apprezzi, e quanto vi sia grato per i vostri buoni uffici per il mantenimento della pace che egli sa bene essere stata preservata soltanto mercé vostra. Io spero e confido che ora la pace sarà fatta su tali basi che impediranno per sempre nuove ostilità a causa dei ducati, e che porterà territori e sovrano entro il legittimo diritto.

« Una cosa mi tormenta personalmente molto, l'animosità sorta fra i nostri paesi: è così pericolosa e capace di produrre tanti danni! Capisco che la Prussia si sia attirata tempo fa inimicizie per il suo governo antiliberal, ma il sentimento di ostilità che ora sorge in Inghilterra è estremamente ingiusto. Ora che il caro Papà (*il principe Alberto*), non è più qui io vivo in continua angoscia poichè vedo che i legami che uniscono i nostri due paesi sono ormai così logori che possono venire spezzati da un momento all'altro. Molto dipende da chi è ministro o ambasciatore qui. Sir Andrew Buchanan, che è un uomo eccellente per il quale ho stima e affetto, è il meno adatto per questo posto, e si è creato qui una pessima posizione. Non conosce i tedeschi e non capisce nulla delle questioni tedesche nè della posizione che la Prussia prende in ogni singola questione. Egli non presta fede a chi è meglio informato di lui e per conseguenza è sempre in errore e sbaglia completamente, come ho visto dal *Libro Azzurro*. E' molto impopolare qui e non ha alcuna influenza. Prende le sue informazioni da cattive fonti, in genere da altri pessimi diplomatici che non capiscono nulla (il ministro del Brasile, per esempio). Sir Andrew è un vero conservatore, che rifugge da tutto ciò che sappia di liberalismo, per conseguenza non può rendersi conto per nulla della posizione dei nostri partiti politici: il partito conservatore inglese, per esempio, non ha nulla di comune con la *Kreuz Zeitung*, che è tutta un'altra cosa. Strano a dirsi, a dispetto di tutti gli smacchi che ne ha ricevuti, Sir Andrew ha una segreta simpatia per Bismarck ».

Con questa lettera, caratteristica per la denuncia di una delle più gravi cause di errori della politica estera inglese, terminano i rapporti della Kronprinzessin alla regina Vittoria a proposito della guerra danese. Conclusa questa, anche gli strascichi di animosità fra la coppia dei principi ereditari di Prussia e quella dei principi ereditari d'Inghilterra, andarono via via cancellandosi: però, in ottobre, quando i principi di Galles visitarono la Danimarca per recarsi poi in Prussia e vi incontrarono il principe Federico reduce dalla campagna di guerra, Edoardo di Galles sentì rinascere la antipatia per il cognato. Con la tipica sua malignità, si affrettò pertanto a scrivere a Lord Spencer le impressioni sull'incontro, dicendogli: « Vi assicuro che non era piacevole vedere il Kronprinz col suo aiutante di campo, sempre in divisa prussiana, ostentare un nastro molto discutibile che ha avuto per le sue prove di valore contro gli infelici danesi ».

Ciò dimostra, come già prima si è rilevato, che le lettere della principessa Luisa non avevano ottenuto alcun effetto, neppure nella cerchia familiare.

## L'AMORE DI CARLO PISACANE

NEL CIELO LUMINOSO del nostro Risorgimento brilla di luce perenne la figura incontaminata ed eroica di Carlo Pisacane. Accanto ad essa, nascosta nella sua luce, così nascosta che solo da poco tempo gli studiosi di quell'epoca sono riusciti a individuarla, è una figura evanescente di donna, Enrichetta di Lorenzo, dolce e forte creatura, per la quale l'amore per l'Eroe fu l'unica ragione di vita, delizia sì, ma anche croce per il suo cuore di madre. Perché Enrichetta era maritata ad un altro uomo dal quale aveva avuto tre figliuoli che adorava.

Napoletani entrambi, Pisacane ed Enrichetta di Lorenzo si conobbero da bimbi nella città natia. Si amarono fin d'allora? Pare di sì. Lo confessa in una lettera lo stesso Pisacane. Ma chi bada agli amoretto dei ragazzi? Maritata a un tal Lazzari, Enrichetta riconoscerà presto di essere stata sacrificata dai parenti ad un uomo il cui carattere volgare non era conciliabile con l'indole nobile e passionale di lei. Ecco che Enrichetta, già madre di tre bimbi, rivede l'amico d'infanzia, ora tenente. L'amore sopito divampa. Pisacane non vive più che di lei. Tuttavia pensa che palesarle il suo amore è un sacrilegio. La donna se ne accorge e finge di non comprendere. In una lettera Pisacane confessa di aver fatto « tutti gli sforzi per cancellare dal cuore la sua passione ».

Luglio 1844: i propositi di rinuncia cadono. Carlo parla aprendo alla donna il suo cuore. Essa trema, ma non gli tace il suo fermo proposito di non mancar mai ai suoi doveri. Come d'accordo, decidono di evitarsi ma, senza saperlo né volerlo, si cercano dovunque, come due collegiali innamorati. Il 1 giugno 1845 Enrichetta gli confessa di amarlo. Ma fino alla fuga il loro amore si mantenne nei limiti di un'assoluta purezza, ché a lui come a lei la donna che appartiene in pari tempo a due uomini sembra infame.

Una sera (ottobre 1846) Pisacane viene raccolto dinanzi alla sua casa crivellato di pugnate. Egli accusa un ignoto ladro, ma tutti capiscono che il furto non entra né punto né poco nella faccenda. Si tratta piuttosto della vendetta di un marito geloso. Enrichetta assiste l'amico nella lunga convalescenza. Pisacane guarisce e decide di unire la sua vita a quella della donna adorata, e perciò di abbandonare Napoli e l'esercito dei Borbone. Enrichetta, che l'assassinio di Carlo tentato dal marito, ha ormai liberato dai suoi scrupoli, chiude gli occhi e s'incammina con lui, decisa e sicura, verso l'ignoto.

Nel febbraio 1847 il postale partito da Napoli sbarca a Livorno, fra gli altri passeggeri, una coppia felice. Ma assai presto questa felicità, sarà amareggiata dalla polizia borbonica, che darà la caccia agli amanti da per tutto piombando su di essi, inesorabile come il loro cupo destino, a Livorno, a Marsiglia, a Londra, dov'essi si nascondevano con finto nome, e sempre li obbliga a fuggire. La primavera del 1848 li trova a Parigi alle prese con le necessità materiali della vita. Unico sollievo, unico sorriso in tanta miseria, il loro

amore pieno di fiducia e di abbandono. L'ambasciatore napoletano in Francia tenta persuadere Carlo a lasciar tornare Enrichetta alla famiglia. Neanche parlarne: egli non solo non ne è pentito, ma sarebbe pronto a ripetere il gesto. Non diversamente risponderà Enrichetta a due pie signore mandate a lei nel carcere in cui, come adultera e sospetta di furto di oggetti di proprietà del marito, questi è riuscito a farla rinchiudere per una decina di giorni. All'ambasciatore di Napoli Enrichetta dichiara di sfidare il mondo, di cui ha preferito affrontare il giudizio piuttosto che piegarsi al solito inganno dell'adulterio. Per risolvere il problema della vita Pisacane si arruola in Algeria, nella Legione Straniera. Enrichetta resta sola.

1848. L'Italia si destava... Pisacane lascia l'Algeria e, seguito dalla donna fedele, corre a Milano. Eccoli capitano dei cacciatori. E' ferito in combattimento ed Enrichetta lo cura nell'ospedale di Salò. Arriva la triste notizia di Custoza: tutto precipita. Pisacane ripara in Svizzera, a Lugano. E siamo nel 1849. Roma è repubblica e si difende. Ed ecco Pisacane a Roma presso Mazzini. Enrichetta lo accompagna e si espone al fuoco come infermiera a Porta San Pancrazio, nella gloriosa giornata del 30 aprile. Ma Roma cade e Pisacane va di nuovo in esilio.

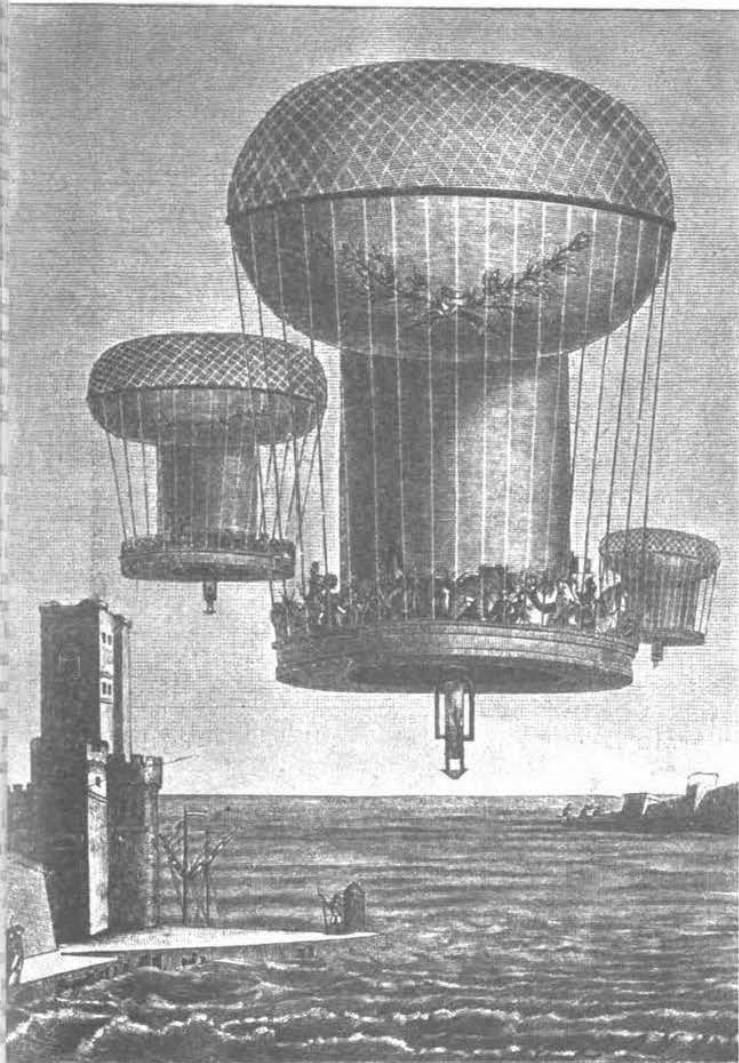
Enrichetta resta sola a Genova. E lì, nella solitudine nell'assoluta incertezza della vita, la sua anima si smarrisce, il suo cuore vacilla e sembra aprirsi a un nuovo amore per un ufficiale napoletano amico di Pisacane, Enrico Cosenj. Ma la tempesta presto dilegua: fra Cosenj ed Enrichetta non c'è stato — pare — se non un passeggero turbamento. Pisacane, minacciato nel suo bene più caro, ritorna e riprende Enrichetta (1850).

I due si fissano a Genova, e lì Enrichetta conosce qualche anno di relativa tranquillità. La nascita di una bimba (1853) allietta la coppia. I due trascorrono quieta la vita confortati da qualche buona amicizia come quella della vecchia madre di Mazzini. E viene l'anno della spedizione di Sapri.

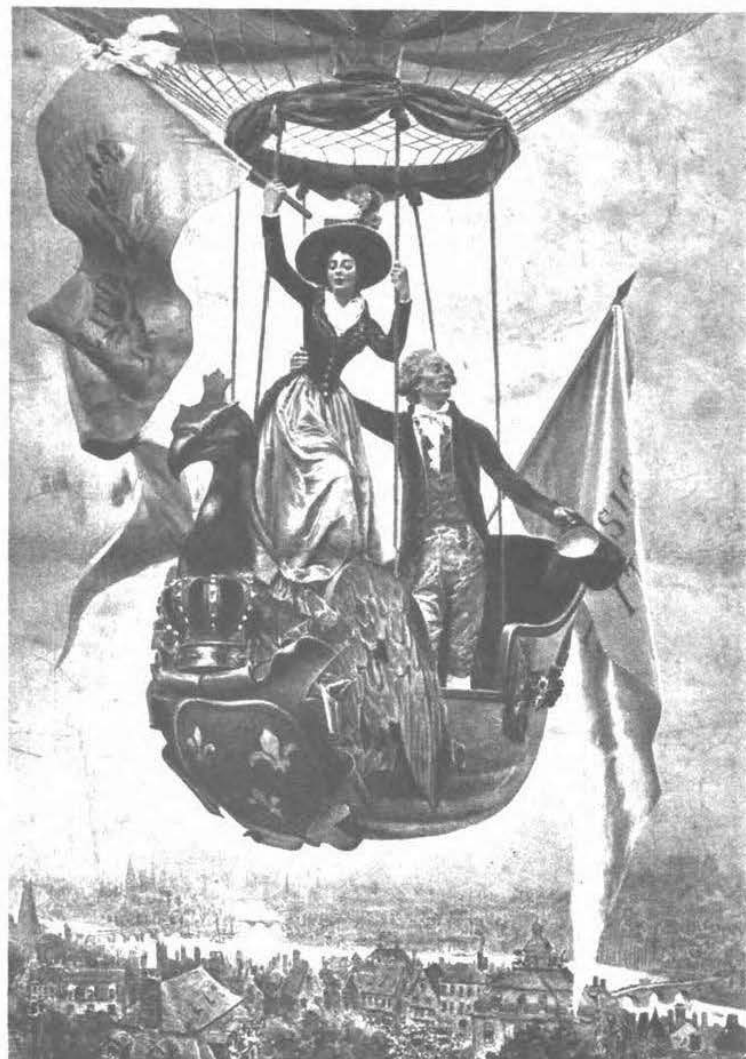
E' il tramonto del 25 Giugno 1857. Nel porto di Genova il solito brulichio: al Molo Nuovo il « Cagliari » è pronto per la partenza. E' là, fra i pochi che accompagnano i parenti, Enrichetta, che conduce per mano una piccola bimba di quattro anni, bionda e bianca come il padre. Enrichetta è serena; eppure questa spedizione alla sua anima profetica si prospetta come avviata ad una immane tragedia. Ma nulla ha fatto per dissuadere il suo Carlo. Un altro abbraccio, ancora una stretta di mano. L'ultima... Nel salutare Mazzini, Pisacane aveva detto: « A me basta riuscire a sbarcare! Se non mi ferma un vascello da guerra del Borbone, potete ritenere che il successo sarà sicuro... ». Ma lo sbarco non basta, come non basta la serenità sicura del capo. Tutto un cumulo di errori e leggerezze da parte dei compagni di fede portano lui ed i suoi a un macello spaventoso. Fra le lacrime Luigi Mercantini canterà: « Eran trecento, eran giovani e forti — e sono morti... ».

Enrichetta sopravvive alla morte di Carlo alcuni anni, nella solitudine e nell'abbandono. Quando il compagno di Pisacane a Sapri, Nicotera, esce di carcere nel 1860, si stabilisce in casa sua con la figliuola: poi dilegua e di lei non si sa più nulla. Vissuta nel dolore, spariva nel silenzio e nel mistero.





PROGETTO DI TRASPORTO DI TRUPPE FRANCESI IN INGHILTERRA (1800).



BLANCHARD E LA MOGLIE SU PARIGI NEL 1789.

## CURIOSITÀ STORICHE

### NAPOLEONE NON DEVE VOLARE

UN CIELO RADIO SO splende su Parigi, sull'immensa spianata che si insinua sin quasi alle rive della Senna e dove una folla rumorosa ondeggiava. Popolane bellissime, piccole sartine, vestite di percallo, cercano di aprirsi un varco fra la moltitudine per raggiungere le prime file. I ragazzi sgusciano tra le gambe delle sentinelle schierate lungo i cordoni: non vi è staccionata, nè albero che non pieghi sotto il peso dei monelli che si sono arrampicati fino lassù per godersi meglio lo spettacolo. Nello sfondo, lussuosi equipaggi allineati.

Ognuno vuole vedere con i propri occhi, François Blanchard salire nell'etere con il suo pallone; Blanchard l'eroe che alcuni mesi

prima è riuscito ad attraversare la Manica assieme all'inglese Jeffries. Anche questa volta sarà un inglese ad accompagnarlo nel suo volo. Blanchard è tutt'altro che modesto e si fa pagar caro l'onore di seguirlo per le vie del cielo. Mister Elgin ha sborsato, infatti, 200 franchi ed ora è là, accanto a Blanchard che sorveglia gli ultimi preparativi.

L'agile navicella dello « Charlière » porta impresso a poppa il giglio dei Borboni. All'interno si affastellano cordami e strumenti di navigazione che la folla considera con occhi pieni di meraviglia quasi paurosa. Il pallone, rivestito da una reticella, si dondola trionfo, enorme, trattenuto da solide funi.

Un folto gruppo di allievi della Scuola di guerra si pigia lungo i cordoni ed i ragazzi seguono con il fiato sospeso ogni mossa degli uomini affacciati intorno al gran mostro. Tra coloro che più si accalorano nella discussione, spicca un giovinetto esile e bruno, vero tipo di meridionale dalla pelle color delle olive giunte a maturazione. Egli vorrebbe trovarsi al posto dell'inglese e non si stanca di ripeterlo.

« Bella bravura atteggiarsi ad eroe quando si sa a priori di non dover salire lassù! » sghignazza un compagno. L'altro, punto sul vivo, trattiene a stento un gesto di minaccia.

« Tieni la lingua a posto! Se avessi due-

cento franchi in tasca, vi farei vedere io se volerei sì o no! ».

Un improvviso colpo di vento fa gemere i potenti cavi. L'enorme sfera ondeggiava paurosamente. Solo ora, i mille e mille occhi che si levano a scrutare il cielo, scorgono all'orizzonte una spessa nuvolaglia avanzare minacciosa. Un fremito serpeggia tra la folla. Oserà Blanchard sfidare l'uragano? I più arditi si fanno portavoce della massa e assalgono di domande il pilota. Blanchard alza le spalle, sorride. « E perchè non dovrei volare? Che mi importa del vento, della pioggia? Tra un po' saremo su su al disopra delle nubi! ».

Mr. Elgin ha tuttavia una faccia preoccupata ed avanza timidamente l'intenzione di rinunciare all'impresa. Vorrebbe avere indietro il suo denaro, ma Blanchard non sente da quell'orecchio.

« Ho forse rinunciato a volare io? Ho mancato ai miei impegni? No, sicchè... Se poi siete voi a non sentirvela, ebbene questo è affar vostro. Io che c'entro? ». La discussione si accalora. Chi dei due è dalla parte della ragione? Finalmente l'inglese trova la soluzione. « Signori! », esclama rivolgendosi agli astanti, « ragioni d'indole particolare m'impediscono di prender parte all'ascensione. Vi è qualcuno fra voi che voglia prendere il mio posto? Ve lo cedo a metà prezzo! ».

Un gran silenzio si è fatto tutto d'intorno; non più risa, non più schiamazzi; la gente si guarda muta. Ma ecco il pallido giovinetto scavalcare d'un salto il recinto e raggiungere l'apparecchio.

«Io avrei tanto desiderio di volare, però...».

«Sborsate cento franchi...».

«Tanti non ne posseggo. Per il momento non ho in tasca che una ventina di franchi, ma spero al ritorno di procurarmi il rimanente». Il ragazzo è agitato, ha la faccia accesa.

«Buonaparte vuole volare! E' proprio vero, Buonaparte vuole volare!» urlano tutti in coro gli allievi. «Facciamo una colletta, riuniamo tutto il denaro che abbiamo indosso, affinché sia uno dei nostri a volare per il primo!».

Le mani spariscono nelle tasche; monete e monetine piovono nel berretto che uno di loro fa girare. In men che non si dica hanno raggranellato più di 60 franchi e trionfanti li porgono a Mr. Elgin.

Con quelli di Buonaparte fanno circa 80 franchi. L'inglese esita. Ma s'accorge ben presto che, tranne quel giovinetto pieno di entusiasmo, nessun altro intende prendere il suo posto, anche perché il vento va continuamente acquistando violenza ed il cielo si va facendo sempre più scuro. Non gli resta perciò che accettare.

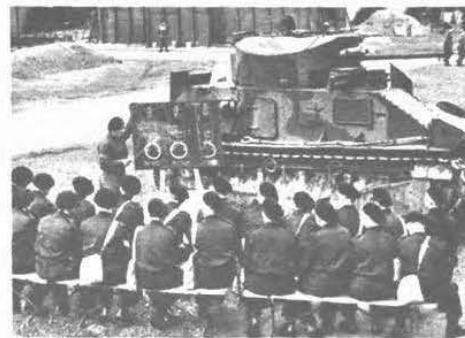
«Bravo! Coraggio, Buonaparte! Evviva Buonaparte! Buon viaggio!» gridano i compagni agitando i berretti. Anche la folla plaude all'ardito giovinetto. Gli ultimi preparativi stanno per essere compiuti. Il ragazzo ha già preso posto a bordo, e Blanchard sta per fare altrettanto; quando un ufficiale si fa largo tra la folla.

«Alt!» urla con voce tonante. «E' una vera indecenza! Allievo Buonaparte, immediatamente a terra! Come osereste prendere parte ad una esibizione pubblica? Appena arrivato in caserma, presentatevi agli arresti!».

Il ragazzo impallidisce ma sa che contro gli ordini di un superiore non si può andare. Avvilito, frenando a stento l'ira ed il dolore per la rinuncia impostagli, l'allievo Napoleone Buonaparte abbandona la navicella dello «Charlière» e fa ritorno fra i compagni. Pochi istanti appresso, il pallone, liberato dai ceppi che l'inchiodavano al suolo, sale trionfante verso il cielo e spinto dal vento, si dirige rapidamente verso Versailles.

Dieci anni più tardi, il generale Buonaparte è alla testa di un'armata rivoluzionaria. La sua aspirazione è quella d'impiegare i palloni ai fini della guerra. Dinanzi a Charleroi ed a Fleurus, per la prima volta i dirigibili dell'esercito repubblicano ricevono il battesimo del fuoco. Nel 1794, a Meudon, viene inaugurata la prima scuola d'aviazione. Due compagnie di dirigibilisti si formano e nelle battaglie sul Reno, essi fanno parlare di sé. Ma il primo Console Napoleone Buonaparte scioglie il corpo dei dirigibilisti. Le spese per il mantenimento ed il funzionamento dei voluminosi palloni sono eccessive ed il loro impiego troppo laborioso e complicato per la rapida strategia di Napoleone.

S. D. HULSHOFF



INGLESI IN GUERRA.

# I SEGRETI DELLA GUERRA

(Continuazione dal numero precedente)

Mantenendo sospeso il giudizio sulle operazioni della guerra in atto, pure circa gli insegnamenti deducibili dalle operazioni svolte in Spagna sembra che non si sia ancora giunti a quella raccolta ed elaborazione di dati che consenta un chiaro giudizio sul grado di efficacia concreta che il bombardamento aereo aveva raggiunto alla vigilia della presente guerra. Per esempio Claremoris nel Luglio 1937 scriveva: «i bombardamenti terrestri eseguiti in Spagna si sono dimostrati di scarsa influenza sull'andamento generale delle operazioni. Le condizioni meteorologiche vincolano tuttora sensibilmente l'azione aerea, direttamente e indirettamente»; mentre fin dal principio della guerra l'azione di aerei impegnati a volo rasente o picchiante contro le truppe e soprattutto contro autocolonne ed altri bersagli appariscenti, si è rivelata non solo efficacissima, ma, quel che più conta, demoralizzante per le truppe colpite. Si può dire insomma che è il solo elemento nuovo apparso dopo la guerra europea è il grande potere di distruzione e demoralizzazione della «aviazione di assalto» (quindi della aviazione che agisce in stretta cooperazione con le truppe, ossia ausiliaria dell'esercito).

Invece lo stesso Claremoris nelle sue Considerazioni sulla campagna di Catalogna (Vita Italiana, Marzo 1939) scrive: «I nazionali (evidentemente in seguito alla organizzazione di una moderna flotta aerea che non possedevano al principio della guerra) avevano stabilito un rigoroso assedio aereo sulla Catalogna bombardandone sistematicamente i punti più sensibili. Questa azione tattica si è rivelata di tremenda efficacia e su di essa devesi porre la maggiore attenzione, in quanto, per la prima volta, l'aviazione ha agito veramente in modo indipendente e non come ausiliaria delle truppe o in cooperazione con esse».

Comunque è necessario osservare che l'esperienza spagnola non ha un valore probatorio assoluto, in relazione ad una guerra europea, sia per la relativa scarsità delle forze aeree contrapposte, sia per l'esclusione dei bombardamenti a gas, sia a motivo della probabile riluttanza delle due parti avversarie, trattandosi di una guerra civile, a danneggiare troppo i grandi centri contesi o a troppo esasperare le popolazioni. Ma quest'ultima considerazione mantiene qualche valore, sebbene in diverso modo, anche se riferita ad una guerra fra nazioni. Infatti la modernissima o addirittura futuristica guerra aerea condivide con la dichiarata superata guerra di logoramento il presupposto che il crollo della nazione nemica preceda e determini la sconfitta del suo esercito: per esaurimento economico e politico conseguente al lungo assedio, nel caso della guerra di logoramento; in seguito alle distruzioni e alla disperazione causata dai grandi bombardamenti, in quello della guerra aerea. La possibile rapidità della risoluzione di questa, costituisce un grande vantaggio in confronto alla lunghezza della guerra di logoramento; tutta-



presente  
L'idea  
ve cica  
razzo  
i acco  
Zoe è  
il gra  
riscuo  
i della  
noria  
penti  
nistrin  
entale  
logica  
ne aem  
entre  
li aere  
contro  
e ed al  
solo r  
sforz  
incom  
do a  
di dim  
azione  
agite  
ppe, us  
ris delle  
Carliap  
e: il s  
alla org  
che non  
erri s  
eo sulla  
mente i  
ca si è  
sa deve  
nta, pe  
eracore  
ausi  
esse  
oservaz  
un'uni  
una par  
ata dal  
o della  
persone  
negare  
ppo es  
na cons  
libere  
na guer  
o add  
de co  
ntento  
one ne  
del so  
e pol  
caso de  
lle dis  
tranti  
aere. L  
di que  
in con  
poram



via l'incidere prevalentemente sulla resistenza e sulla coesione della popolazione civile, dà alla guerra aerea quel carattere di catastrofe sociale alle cui funeste possibili conseguenze, anche per il vincitore, abbiamo già accennato parlando della guerra di logoramento (V. n. 7 di *Storia*). D'altra parte gli apologeti della guerra aerea mantengono il presupposto della fragilità dei così detti fronti interni, ossia della incapacità di resistenza delle popolazioni civili: mentre gli eserciti schierati sulle fronti sarebbero sempre saldi e fieri, le popolazioni civili sarebbero per definizione fiacche e senza coesione; ossia, se colpite dai bombardamenti, si accasciano, sfibreranno dall'interno la resistenza del loro stesso esercito, invocheranno la pace e apriranno la via al vincitore. Ma probabilmente si tratta di un presupposto sbagliato; l'anima delle folle è elementare, ma non semplice, e può dare reazioni imprevedute; in lunghe guerre, i dolori, i disagi, malgrado l'assenza del pericolo, possono accasciare l'animo e sovvertire i sentimenti di un paese, mentre è possibile anzi è probabile che proprio l'essere coinvolti nei rischi della lotta suscitati anche nei borghesi e nelle borghesi i più fermi propositi di resistenza e di odio verso il nemico; valga ad argomento il ricordo della reazione provocata in molti italiani dalla scossa di Caporetto. Il coinvolgere nella lotta anche la popolazione civile, può dunque rafforzare anziché infiacchire la resistenza dell'avversario, senza contare poi che l'aggravarsi delle minacce provoca l'estendersi delle solidarietà per la difesa e per la rappresaglia: vedi, per esempio, le conseguenze della azione dei sottomarini tedeschi.

Se l'arma aerea costituisce una sorpresa (come alla fine della guerra europea lo furono i carri armati) almeno nel senso che una nazione godesse di un grande vantaggio di precedenza nel possederla e nel sapere usarla, essa allora potrebbe avere un valore risolutivo, ma l'ostentato ripetersi delle minacce aveva già provocato in tutte le grandi potenze la costruzione di grandi mezzi di difesa, di controfesa e di offesa di modo che era prevedibile che la guerra avrebbe trovato le nazioni abbastanza ben preparate alla difesa del territorio, alla dispersione delle popolazioni e quindi che la lotta delle flotte aeree consisterebbe in un eventuale incrociarsi di rappresaglie certamente molto gravi, ma insufficienti a risolvere il conflitto.

Pertanto appare lecito affermare che la formula « resistere in terra e far massa nell'aria », avendo perduto del tutto il privilegio della sorpresa, appare semplicistica e molto insufficiente poiché l'aviazione « non può certo presumere di assumersi tutti i compiti in un conflitto ». Ma se questo è vero, è anche vero che « un esercito schierato alla frontiera ed una marina mobilitata sui mari, di fronte ad una aeronautica avversaria che abbia conquistata la supremazia morale e materiale, si trovano in condizioni di grave inferiorità e nulla possono per proteggere il corpo della nazione da cui traggono alimento ed impulso » (Claremoris: *Lo spirito della guerra moderna*). E' evidente quindi la necessità che ogni nazione possieda una aviazione atta almeno a tenere in rispetto quella avversaria; ma la questione va impostata appunto nel senso non della pericolosa ricerca di stabilire gerarchie di primati, ma in quello della interdipendenza fra le funzioni e della coordinata dosatura dei mezzi di tutte le forze armate della nazione.

N. P.



FRANCESI IN GUERRA.

## HAAKON VII RE DI NORVEGIA

HAAKON VII, in realtà, è norvegese solo di nome. Lo chiamavano una volta principe Carlo, quando egli non era che il cadetto del re di Danimarca Federico VIII. Arrivò ad esser Re d'un paese che non era il suo in conseguenza della scissione che si produsse nel 1905 fra la Svezia e la Norvegia che erano Stati uniti fino dal 1814. Per quanto scandinavi ambedue, i due popoli avevano tradizioni particolari e tendenze diverse, onde le controversie finirono un giorno per condurre alla rottura dichiarata: la Norvegia dichiarò con un plebiscito la propria indipendenza e la Svezia, per evitare le complicazioni d'una guerra, consentì allo scioglimento dell'Unione Scandinava.

Allora la Norvegia si mise alla ricerca d'un Re. Per molto tempo, prima di essere unita alla Svezia, il paese era stato sotto la dominazione danese e lieti ricordi si conservavano degli anni di vita trascorsi in comune; d'altra parte, la Norvegia non avrebbe potuto trovare un Re più decorativo del principe Carlo di Danimarca, il cui aspetto robusto e il cui portamento marziale imponevano il rispetto. Così il principe danese e la sua consorte, principessa Maud d'Inghilterra, figlia di Edoardo VII e sorella di Giorgio V, morta a Londra due anni or sono, furono invitati a salire sull'antico trono di Norvegia che era rimasto vacante per 500 anni. Un plebiscito approvò la scelta del governo e il 25 novembre 1905 il principe Carlo e la principessa Maud sbarcarono ad Oslo, chiamata allora Cristiania. Il nuovo Re prese l'antico nome norvegese di Haakon e cominciò a regnare con molta semplicità e vivo scrupolo per le esigenze democratiche del popolo che lo aveva chiamato al trono. A un diplomatico americano egli infatti dichiarò un giorno: « Il vostro presidente è re per quattro anni, mentre io sono un presidente costituzionale a vita ».

Si racconta, del resto, un altro aneddoto che illustra bene l'atteggiamento del popolo norvegese nei riguardi della monarchia. Il Kaiser Guglielmo II, nel corso di una crociera nei fiordi norvegesi ebbe un giorno occasione di scendere a terra. Due vecchi contadini si trovavano presso di lui nel momento in cui gli capitò di lasciar cadere un guanto: nessuno dei due contadini si preoccupò di raccoglierglielo, e il più vecchio disse anzi: « Lascio che vi curviate, perchè siete più giovane di me ».

Re Haakon non mancò di trarre insegnamento da simile concetto e adattò la propria condotta ai gusti del suo popolo adottivo. Non ebbe mai desideri di magnificenza ed ogni lustro esteriore della regalità fu bandito dalla sua Corte. Dal punto di vista politico ebbe anzitutto il suo da fare appianando gli strascichi delle controversie tra Svezia e Norvegia, poi dovette occuparsi, durante la guerra mondiale, di preservare la neutralità del suo paese. Fu compito difficile ed ingrato poichè la Norvegia si trovò a dover fare fronte a gravi problemi: la Norvegia, come è noto, ritrae il maggior cospice di reddito dalla propria marina mercantile, e se si fosse dichiarata allora contro la Germania gliene sarebbe derivata la completa rovina del commercio. Pur conservandosi neutrale, tuttavia, ebbe a perdere al-

## FIGURE DI OGGI



RE HAAKON DI NORVEGIA



RE CRISTIANO DI DANIMARCA

lora 831 navi mercantili e 1200 uomini, in seguito a siluramenti o esplosioni di mine. La marina mercantile norvegese, che era quarta per tonnellaggio nel registro mondiale, si trovò ad essere la sesta alla fine delle ostilità, e il paese attraversò un periodo d'acuta crisi finanziaria, che Haakon fece del suo meglio per superare promuovendo riforme e realizzando buoni progetti industriali di vasta portata. Haakon, d'altra parte, aveva qualche personale competenza in materia marinara. Da giovane era stato soprannominato « il principe marinaio » poichè aveva trascorso un lungo periodo di addestramento nella marina danese, nella quale era stato trattato come un aspirante qualunque. Quando si innamorò

della principessa Maud che era la più giovane tra le figlie di Edoardo VII, le due famiglie si opposero al progetto di unione. La regina Alessandra di Gran Bretagna, danese di nascita, non voleva che la figlia sposasse un primo cugino e dal suo canto la madre del principe Carlo voleva ammogliarlo con Guglielmina d'Olanda. Ma vinse l'amore e la giovane coppia fu unita in matrimonio il 22 luglio 1896.

Il principe ereditario Olaf, che è nato il 2 luglio 1903, ha sposato, nel 1929, la principessa Marta di Svezia e tale matrimonio ha ancora contribuito a cancellare ogni traccia dell'animosità che un tempo opponeva la Norvegia alla Svezia.

## CRISTIANO X RE DI DANIMARCA

Cristiano X è il fratello maggiore di Haakon. Si sa che, a cagione della sua alta statura, egli offre un bersaglio molto facile a un eventuale attentatore e perciò, anche nel suo pacifico regno, la polizia deve proteggerlo con molta attenzione, appunto a causa della sua statura da gigante che lo rende ovunque riconoscibile. Si dice pure, d'altra parte, che egli odii le precauzioni di tal genere e che si compiacca, con disperazione dei poliziotti danesi, di mutare d'improvviso programma e itinerario. Una sua passione poi, è quella di passeggiare a cavallo per le strade di Copenaghen e un giorno accadde che il destriero, spaventato del sopraggiungere al suo lato di un carrozzone delle tramvie municipali, lo rovesciò per terra, ed il sovrano fu raccolto dai passanti, dai cascherini dei fornai che in bicicletta accorsero sul luogo, e trasportato all'ospedale.

Cristiano X, somigliantissimo al fratello Haakon VII, salì al trono dopo di lui, il 14 maggio 1912, dopo la morte tragica del padre Federico VIII. Questi morì d'un attacco apoplettico in una strada secondaria di Amburgo, e il suo cadavere non fu riconosciuto se non dopo molte ore dalla sua deposizione all'obitorio cittadino. In gioventù, Cristiano X fu fervente *boy-scout*, poi entrò nell'esercito, ed a 28 anni sposò la principessa Alessandrina di Meclemburgo-Schwarin. Quando scoppiò la guerra del '14 si affrettò ad unirsi ai re di Svezia e di Norvegia per firmare un patto di neutralità e di mutua assistenza, ma con tutto ciò la Danimarca ebbe a soffrire ancora più dei due Stati scandinavi per le ripercussioni della guerra.

La sua situazione economica era assai precaria alla fine delle ostilità ma il paese poté ritrarre un beneficio dalla pace di Versaglia, poichè una clausola del trattato gli concesse la restituzione dello Schleswig-Holstein conquistato dalla Germania nella guerra del 1864. Così, nel mese di luglio del 1920, l'altissimo Re Cristiano, montato su di un superbo cavallo bianco, fu visto attraversare la vecchia frontiera alla testa dell'esercito danese per riprendere possesso degli antichi territori meridionali.

Cristiano X non è soltanto Re di Danimarca: i suoi titoli lo proclamano sovrano anche dell'Islanda e della Groenlandia dove regna in regime d'unione personale, lasciando tuttavia la maggior parte del potere nelle mani dei locali governi e parlamenti.



## LA COMUNE A MADRID

(Continuazione dal numero precedente)

Nella sede sussidiaria del partito comunista, al numero sei della calle Serrano, fu trovata una lista di 76.000 personalità spagnole della zona rossa che sarebbero state fucilate dopo la vittoria della Comune; altre liste che erano conservate, pare, nella sede della calle Antonio Maura, scomparvero nell'incendio dei documenti al momento della resa. I madrileni che ho interrogato dopo l'entrata delle truppe di Franco stimavano a duecento mila il numero dei candidati all'estremo sacrificio: ci sarebbero passati tutti i non convinti.

La cooperazione anarchica alla difesa dell'ordine borghese tendeva appunto ad evitare un'ultima dittatura comunista che sarebbe finita nello schiacciamento del proletariato da parte del vincitore. E' così che la pace diventa inevitabile e s'impone come prossima, proprio quando la guerra si complica e si moltiplica; e una seconda guerra, più che l'altra confusa, sparsa, incoerente, ma che allinea come l'altra tutte le armi pesanti e leggere, l'aviazione, i carri, ed è come l'altra un alternarsi di combattimenti e di soste inquiete, d'iniziativa e di diversivi, una confusione di sparatorie, di assalti, di battaglie ai crotocchi, di intimidazioni e di sedizioni, ma è, più dell'altra, una contesa intestina, un terribile azzuffarsi di fratelli, s'inserisce nella prima. La popolazione non capisce il senso, non avverte la necessità di questi avvenimenti; la tragica lotta trascina purtroppo nel naufragio dei Comitati Dirigenti e delle bande sovversive la città tutta; concentra e scatena, su un popolo di fantasmi affamati che nulla più capisce e nulla più sopporta, la quintessenza dei tormenti provati in tre anni di rivoluzione e d'assedio.

Ma è già l'aurora della liberazione. Repubblicani, anarchici, sindacalisti lottano con violenza contro i comunisti, per affrettare la pace, per scongiurare l'estremo rigore del vincitore. Essi dicono *armistizio* e pensano *amnistia*. Ma forse, più che questo calcolo, poteva in tutti i cuori l'anelito insopprimibile a una migliore solidarietà umana. Il Consiglio di Difesa, bersaglio di motteggi e di anatemi negli opposti campi, fu per Madrid una parentesi di governo civile in tre anni di disordine e di terrore.

Speravano anche gli anarchici in una maggior benevolenza dei falangisti verso di essi. A differenza dei marxisti, le loro rivendicazioni non uscivano da un ambito strettamente nazionale. Fin da prima della guerra una lontana simpatia era esistita fra i vecchi elementi falangisti e i sindacalisti tradizionali. L'anarco-sindacalismo, dalla bandiera rossa, si era allontanato dal bakuninismo puro per assumere una fisionomia locale spagnola; era permeato dell'individualismo della razza e ripugnava a ogni direttiva estera. Speravano forse gli anarchici che si sarebbe tenuto conto della lotta sostenuta da essi, in pace e in guerra, lotta anche cruenta, contro il marxismo operaio? La mattina del 10 marzo, a mezzogiorno, la testa delle colonne dell'eser-

cito repubblicano, proveniente dalle province, forzava le porte di Madrid. Qualche abitante usciva dalle case, e liberato dall'incubo comunista, applaudiva i reggimenti che arrivavano dopo una corsa di 400 chilometri.

L'esercito rosso, che non aveva mai ottenuto una vittoria, occupava Madrid dopo aver fatto lungo il percorso circa 14.000 prigionieri. Esso s'impadroniva di numerose case del quartiere aristocratico ancora difese dai comunisti, restringeva la zona ribelle a nord della città, rafforzava l'assedio dei fortificati nemici. I nuclei respinti dai sobborghi erano premuti verso la Puerta del Sol, ma contenuti dall'interno dalle truppe del Consiglio si trovavano ormai in situazione critica. La battaglia, appoggiata dall'artiglieria e più raramente dalla aviazione, continuò fino al 12 marzo.

Madrid era stanca e affamata. I reparti della provincia (quelli stessi a cui Thiers aveva affidato, in una situazione stranamente analoga, la repressione della Comune parigina sotto gli occhi dei Tedeschi accampati alle porte della capitale) avevano ridato, benché impolverati e laceri, alla popolazione rintonnata, un senso di fiducia. Era quella, almeno, una parvenza di esercito, qualche cosa che doveva custodire l'ordine nelle strade e nelle case, preservare l'intimità delle famiglie. Ma il pane mancava da otto giorni. I comunisti, costretti alla pirateria, intercettavano gli autocarri dell'Intendenza e del municipio, sequestravano la farina e il latte dei bambini; nelle case si era consumata la misera scorta che in tempi di carestia ogni famiglia bada a preservare per giorni peggiori. Si dovette aspettare il 14 marzo per avere una distribuzione di patate! Quello stesso giorno gli ultimi elementi deponevano le armi. I soldati che uscivano dai fortificati suburbani credevano di consegnarsi alle truppe di Franco, poiché i capi avevano detto loro che difendevano la città da un attacco nazionalista. Le porte delle prigioni erano spalancate: trentamila madrileni di opinioni cattoliche e patriottiche ne uscivano. Due settimane dopo, la mattina del 28 marzo 1939, dopo un inutile tentativo di negoziato che avrebbe dovuto assicurare la vita di alcune migliaia di repubblicani compromessi dalla guerra, il Consiglio di Difesa alzava la bandiera bianca. I soldati, che da più giorni fraternizzavano sul fronte, abbandonavano i parapetti. Madrid capitolava.

Il primo Aprile, la guerra di Spagna era finita. (Fine).

**RICCARDO FORTE**



## STORIE BREVI

Stor'elle del quartiere negro di Harlem a New York:

«Vostro figlio è ancora in America, Signora Robson?».

«No, è in Cina, ora».

«Sul serio? E in quale parte della Cina?».

«Non so, l'ultima sua lettera veniva da Sing-Sing».

Ferdinando Martini, ministro durante la grande guerra, si trovava in un salotto dove un giovane ufficiale, che diceva di venir dalla «fronte», raccontava i più terrificanti episodi della vita di trincea. Martini, che sapeva che l'ufficiale era «imboscato», disse a uno dei presenti: «Quel giovanotto ha delle conoscenze anatomiche molto limitate: confonde la fronte con l'ombelico».

S'è fatto gran scalpore negli Stati Uniti per la lotta a favore dei minatori che lavorano nell'estrazione del radium e che hanno ricevuto un salario maggiore del 10% a quello dei minatori di carbone. «Se si pensa — riporta una rivista americana socialista *The New Republic* — che il 92% dei lavoratori che lavorano con radium muoiono di solito per cancro ai polmoni, secondo le ultime statistiche, possiamo realmente esser fieri di questa vittoria».

Un impiegato ministeriale, chiamato a far parte di un giuri, si presenta al giudice per chiedere di essere esonerato, a causa del suo impiego.

«C'è molto da fare in questi giorni — dice — e non devo mancare».

«Così voi siete uno di quegli uomini che credono che gli uffici non possono andare avanti senza di loro?» nota il giudice.

«So benissimo che possono fare a meno di me — risponde il giovane — ma non voglio che se ne accorgano».

Il giudice concesse l'esonerazione.

D'Annunzio andò a comprare delle cravatte. Ne scelse due e tre ne scartò. S'accorse poi che il commesso le riponeva con cura in una scatola separata.

«Ho l'ordine di mettere da parte le cravatte scartate dai clienti — spiegò il commesso — e di ripresentarle ad altri. Se poi vengono scaricate da più di un cliente, allora si mettono in una scatola ben d'istinta».

«E che ne fate?» domando d'Annunzio incuriosito.

«Le vendiamo alle signore che vengono a comprare cravatte per i loro mariti» fu la risposta.

Murri assisteva con diversi studenti a una lezione di ostetricia. «Professore, chiese a un certo punto uno degli scolari, com'è che la maggior parte dei bambini nasce di notte?».

Murri in quel momento distratto, rispose immediatamente: «Beh, ragazzo mio, è semplice. Sono nove mesi giusti».

Un disgraziato si lamentava dei duri tempi attuali con un ricco industriale. «Oggi, caro mio, gli rispose questi, state meglio voi di me. Io perdo in un minuto quello che voi guadagnate in un giorno».

Abramo ha messo su un negozio di ottica. «Se dopo che hai provato gli occhiali al cliente, dice al figlio — questi ti chiede: «Quant'è?, tu devi dire: «Il prezzo è di venti lire».

Osservalo poi in faccia. Se non trasalisce, dirai: «Questo naturalmente il prezzo della montatura; le lenti costano altre venti lire».

Guardalo ancora velocemente, e poi se il tuo cliente non da segni di turbamento dirai: «...ciascuna».

Dice Bernard Shaw: «Un teologo senza inferno sarà sempre preso meno sul serio di un ciarlatano con una religione».

POCO MENO DI UN ANNO PRIMA, durante la solenne cerimonia del Giubileo della Regina Vittoria, la sua imponente figura si era distinta nella splendida cavalcata dei principi, dalla Reggia all'Abbazia di Windsor.

Non solo la Regina Vittoria era irritata contro l'Imperatore Guglielmo per la sua condotta poco tenera verso la madre; anche il Principe di Galles ebbe a ridere col nipote per alcuni pettegolezzi sorti in occasione del suo intervento al funerale dell'Imperatore Federico. Bismarck soffrì nel fuoco, scatenando nella stampa tedesca una campagna anglofoba contro «le ingerenze inglesi negli affari interni della Germania».

A noi sembra oggi una pagina di storia medievale, o peggio, una ridicola farsa, che le liti personali fra i membri irascibili di varie famiglie reali potessero influire sulle relazioni internazionali d'Europa. A Balmoral la Regina ribolliva di collera per la «pazza volgarità e incredibile pomposità» di suo nipote; il principe di Galles, non meno esasperato contro Guglielmo, abbreviava la sua permanenza a Vienna e si rifugiava in Romania, per non esser sul suolo austriaco quando vi fosse giunto suo nipote. E l'Imperatore Guglielmo inaugurando un monumento a Francoforte accusava pubblicamente suo zio di calunniare audacemente suo padre.

Messa in guardia da lord Salisbury contro le possibili pericolose conseguenze di quei regali malintesi, la Regina dichiarò che indipendentemente dalle conseguenze era ben decisa a dirigere gli affari della sua famiglia esattamente come credeva, senza accettar consiglio da nessuno. Il modo giusto, secondo lei, di comportarsi con Guglielmo, non era di blandirlo, ma di rimetterlo al suo posto. Bisognava mostrargli subito, e chiaramente ciò che si pensava della sua condotta verso la sua sfortunata madre e della sua insolenza verso lo zio. Per raggiungere questo scopo, Vittoria invitò l'Imperatrice e le sue tre figlie nubili a venir a passare alcuni mesi con lei in Inghilterra.

Il principe di Galles fu inviato a Flushing dalla Regina per ricevere l'Imperatrice allo sbarco dal *Victoria and Albert*, e la Regina stessa venne da Windsor a ricevere sua figlia a Port Victoria, lei che non si era mai scomodata più in là della sua soglia in onore di un ospite. Data a Guglielmo la lezione che meritava, Vittoria, per evitare un inasprimento della situazione già tesa fra i due paesi, si lasciò persuadere a permettergli di farle una visita. Guglielmo fu invitato in agosto per la settimana delle regate di Cowes, e la pace fu celebrata con effusione. Vittoria nominò il nipote ammiraglio della flotta britannica, e conferì a suo fratello Enrico l'ordine della Giarrettiera. In cambio il nipote la nominò colonnello in capo del suo primo reggimento di dragoni e insignì il principe di Galles dell'ordine dell'Aquila Nera.

Vivo suo marito, e avendo davanti a sé la prospettiva d'un lungo regno, Vicky avrebbe visto nelle dimissioni di Bismarck una causa di giubilo nazionale, ma non seppe nascondere il suo sincero rimpianto quando, quelle stesse dimissioni, fu Guglielmo ad imporle al vecchio Cancelliere. Guglielmo, scrisse l'Imperatrice a sua madre, aveva costretto Bismarck a ritirarsi, non già perchè questi rifiutasse di obbedire ai suoi ordini, ma perchè, essendo egli stesso un despota, non tollerava al governo nessuno che fosse capace di opporsi alla

## LE FIGLIE DELLA REGINA VITTORIA

(Continuazione del numero precedente)

sua volontà. L'amara ribellione di Vicky contro il crudele destino che l'aveva privata di suo marito e del coronamento di tutte le sue speranze, incominciò a calmarsi gradualmente con gli anni. Si era costruita a Cronberg una casa, dove circondata da bei mobili, da oggetti d'arte e da antichità, invecchiava più serenamente di quanto non aveva vissuto. I piccoli scatti che aveva ancora ogni tanto contro Guglielmo erano l'ultimo bagliore della tragica fiamma che l'aveva avviluppata e straziata una volta. Il fuoco si andava spegnendo sotto la cenere. A poco a poco i termini violenti che Vicky adoperava scrivendo di Guglielmo alla madre si addolcirono, e il rimpianto si sostituì all'indignazione. La collera e l'amarrezza si trasformarono in ansietà e compassione per quel suo grande bambino mutilato fin dalla culla. Una tenerezza a lungo addormentata si risvegliò nel cuore della madre.

La Regina Vittoria aveva attraversato ancora giovane le sue ore più nere; l'avvicinarsi della vecchiaia portando nuovo sole e rinnovata serenità fu per lei più il sorgere dell'alba che la fine del giorno. I suoi nervi malati guarirono, la sua natura si addolcì. Soprattutto Vittoria non aveva mai avuto, dopo la morte del Principe Consorte, una vita familiare più felice. Stabilitesi con lei, la sua figliola più giovane Beatrice, e il principe Enrico di Battenberg, avevano riportato nella sua vita l'allegria e la capacità della gioia spontanea. Il titolo d'Imperatrice dell'India procuratole non senza difficoltà da Disraeli le dava un immenso orgoglio: era suo dovere, arrivò a convincersi, di studiare l'indostano. Il suo ringiovanimento era stupefacente: adesso viveva di nuovo con gusto invece di errare melanconica nelle ombre del passato.

Invece di chiudersi i suoi orizzonti si aprivano e si espandevano tutt'intorno a lei, e la sua potenza matriarcale si allargava come il suo impero. Vittoria aveva già in Germania dei pronipoti, quando nel 1894 un erede della quarta generazione fu regalato al trono inglese. Nella primavera dello stesso anno, la Regina andò a Coburgo per un altro matrimonio tra

due suoi nipoti: Ernesto, primogenito della principessa Alice, ora Granduca di Hesse, sposava Vittoria di Coburgo, figlia del figlio marinaio della Regina, Alfredo Duca di Coburgo. Un firmamento di principi e di principesse attendeva la Regina: tra gli altri, lo Zarevitc Nicola, figlio dello Zar Alessandro III e della sorella della Principessa di Galles, e la principessa Alice, sorella dello sposo. Alice era adesso una giovane donna di ventidue anni, timida e riservata, di bellezza incomparabile. Nicola era innamorato di lei da quattro anni, ma suo padre aveva sempre negato il consenso al matrimonio. Sapendo ora di non aver più molto da vivere, lo Zar si era arreso, e Nicola era venuto a Coburgo, deciso a conquistare la principessa. Sulle prime, Alice si mostrò ostinata quasi quanto lo Zar. Pianse; dichiarò che non avrebbe mai acconsentito a mutar religione. Ma finì col cedere all'ardente passione di Nicola. Così la mattina, dopo il matrimonio di Ernesto, i due fidanzati vennero, tenendosi per mano, a dar la grande notizia alla Regina. Vittoria fu estremamente lusingata da quell'unione. La «sweet gentle Alicky» scelta per l'abbagliante destino di «Grande Imperatrice di tutte le Russie» si attirò i riguardi speciali, le premure e perfino la riverenza della Regina. Sia Vittoria che il suo primo ministro vedevano nell'unione della pronipote della Regina con l'erede del trono di Russia la migliore occasione per rinnovare l'amicizia tra i due paesi. Prima dell'inverno lo Zar Alessandro III morì, e Nicola fu Imperatore di tutte le Russie. Alice fu immediatamente ricevuta nella Chiesa Russa, e si decise a celebrare il matrimonio appena terminati gli strabilianti funerali. Il principe e la Principessa di Galles che erano già in Russia, accompagnarono il treno funebre dalla Crimea a Pietroburgo, e qui il Duca di York raggiunse suo padre. Così Alice di Hesse, creatura bella, pia, di scarsa intelligenza, fondamentalmente triste, mite e insieme stranamente ostinata, diventò la Grande Imperatrice e l'ultima, di tutte le Russie. Nei suoi incontri seguenti con sua nonna, le due donne s'inclinavano l'una all'altra secondo il protocollo dei Sovrani, poi, giunte alla porta, affiancate, la Regina faceva un passo indietro, perchè la sua sorella e pronipote passasse per prima.

Nell'autunno del 1895 il principe Enrico di Battenberg, l'amato «genero residente» di Vittoria, volle partecipare come volontario a una spedizione organizzata dal Governo contro gli Aascianti, ma giunto appena sulla Costa d'Oro fu colpito dalle febbri maligne di quel paese e morì sulla nave che lo riconduceva a casa. La Regina sentì acutamente questa perdita: la più grave che avesse subita dopo la morte del Principe Consorte. Aveva avuto per il Principe Enrico il più vivo affetto; egli era stato: «il nostro aiuto, il raggio di sole della nostra casa». Vittoria si pentiva amaramente di avergli permesso di partecipare a quella spedizione. Allarmata da una certa tendenza antiinglese della politica Russa, specie in occasione della spedizione anglo-egiziana del 1896 per la riconquista del Sudan, la Regina, fedele al suo vecchio sistema, invitò Nicola ed Alicky a passare dieci giorni tranquilli con lei nel castello di Balmoral. Nemmeno questa volta, ne era certa, le conversazioni private con i suoi nipoti imperiali avrebbero mancato di dare buoni frutti. Ma la visita fu una grave



LA REGINA VITTORIA NEL 1893.



## L'ODISSEA DEL CITY OF FLINT

(Continuazione dalla pagina 239)

delusione per Vittoria. Le « conversazioni intime » con Vicky fecero fiasco; egli opponeva ad ogni allusione e domanda di Vittoria una blanda, impenetrabile maschera. Non basta: durante la sua visita seguente a Parigi, i vincoli di amicizia tra Russia e Francia vennero immensamente rafforzati. Nicky era senza dubbio innamoratissimo di Alicky, ma il matrimonio dal quale la regina si era aspettata risultati così magnifici avrebbe anche potuto, per quello che le giovò politicamente, finire col divorzio. Nel giugno 1897 fu celebrato il giubileo di diamanti della Regina, alla quale non vennero invitati sovrani o regnanti. L'imperatrice madre di Germania vi partecipò con tre delle sue figlie. Per la Regina quei dieci anni rappresentavano ricche messi di gloria e di potenza imperiale, un'apoteosi personale che non aveva confronti negli annali della monarchia; per sua figlia erano solo memorie di bandiere sconfitte e di sogni tristemente morti. In quella splendida assemblea dei figli e dei nipoti di sua madre, e di eredi di troni stranieri: l'arciduca Ferdinando d'Austria, il Principe di Napoli, il principe di Persia, ai quali l'avvenire si apriva ricco di promesse, Vicky sentiva ancor più l'amarezza della sconfitta, mentre il suo futuro si popolava delle tragiche ombre del passato.

Nel 1900 l'unico figlio di Alfredo, duca di Coburgo, morì, e la sua fine fu seguita da quella di suo padre. Della figlia maggiore la Regina aveva notizie tristissime: Vicky sopportava da mesi sofferenze atroci, ribelli a qualsiasi trattamento, ed ora i medici tedeschi avevano pronunciato anche per lei la sentenza emessa tredici anni prima per suo marito.

Tutti questi erano colpi gravi, per una donna più che ottantenne, ed è naturale che spegnendosi la vitalità della Regina, le sue infermità fisiche crescessero. Ormai quasi cieca, Vittoria non riusciva più a leggere i dispacci dei suoi diplomatici. Il suo appetito sparì, l'insonnia la tormentava. Rimaneva tuttavia fedele ai suoi doveri: riceveva i ministri e passò in rassegna le truppe che tornavano dalla guerra. Dettava giornalmente il suo diario, cominciando in ossequio alla volontà di sua madre quasi settant'anni prima, a una pronipotina, la principessa Elena Vittoria, che non la abbandonava mai.

La Regina morì il 22 gennaio 1901. Dai giorni felici dell'infanzia le sue cinque figlie avevano dovuto attraversare neri gorgi di dolore, subire perdite amarissime in sé e nelle loro conseguenze, ma tutte, sempre, avevano trovato nella madre conforto grande e sicuro. E loro avevano sempre ripagato con devozione e obbedienza colei che era non solo la loro mamma amata, ma la loro Regina. Continuamente, nelle lettere delle due figlie maggiori di Vittoria, questo doppio aspetto è sottolineato. Vicky ed Alice ringraziano la madre, consapevoli dell'onore che viene loro fatto, di ogni atto di bontà per loro e per i loro cari, e le « baciano le care mani ». Non era questa una frase vuota, non una semplice formula per esprimere il rispetto istillato in quei tempi ai figli verso i genitori. La riverenza in questo caso era reale, non conteneva né raffreddava l'amor filiale: lo accresceva, anzi. Le due emozioni si fondevano insieme: il rispetto consapevole e la venerazione erano tutt'uno con l'affetto. (Fine).

E. F. BENSON

(Traduzione di Maria Martone)

nostra rotta per la Germania. Venti minuti dopo infatti una lancia si staccò da terra, e i tedeschi risalirono a bordo. Il primo ufficiale aveva ricevuto l'ordine di consegnare il *Flint* ad Amburgo un certo giorno. Sempre senza notizie del nostro Ambasciatore, il quale non ne aveva mai avute da me, fui costretto a levar l'ancora mentre un battello della dogana russa mi puntava addosso il suo cannone, e a volgere la prua a sud. Usciti da Murmansk, prendemmo la unica rotta sicura, che ci mantenne a tre miglia di distanza dalla costa norvegese. Oltre quel limite si aggiravano le corazzate inglesi, e sarebbe stato facile, fingendo un piccolo errore di calcolo, uscire dalla zona protetta e farci liberare o catturare dagli inglesi. Ma sarebbe stato illegale, mentre i tedeschi erano ancora, o meglio, di nuovo, in possesso del bottino di guerra. Il *City of Flint* continuò dunque ad entrare e uscire dai fiordi con una delle più abili manovre che abbia mai viste.

Probabilmente saremmo giunti presto o tardi in Germania, dopo una corsa attraverso lo Skagerrak e il Cattegat, se non avessimo incontrato il vapore tedesco *Schwaben* diretto ad Amburgo e proveniente dal Sudamerica con un carico di avena. Il pomeriggio era avanzato, ed eravamo giunti a un punto della costa dove era necessario uscire dalle acque territoriali norvegesi. Il capitano dello *Schwaben* afferrò il suo megafono e urlò al capitano tedesco del *Flint* di dirigersi immediatamente a Haugesund in Norvegia, secondo ordini ufficiali appena ricevuti dalla Germania. Come ho già detto prima, la nostra radio era guasta e i tedeschi non riuscirono mai a stabilire a bordo del *Flint* contatti diretti con la madre patria. Il primo ufficiale tedesco andò dal capomeccanico, e gli chiese se non era possibile avere un « guasto alla macchina ». Il capomeccanico avrebbe potuto complicare la situazione: rispose comunque: « Non possiamo aver guasti alla macchina senza l'ordine del capitano ». Allora l'ufficiale e il capomeccanico tedesco vennero da me e discutemmo: « Non possiamo assolutamente avere un guasto alle macchine » conclusi. Se ci fossimo fermati per guasto alle macchine, non avremmo più avuto modo di far liberare la nave e internare i tedeschi.

Il tedesco disse: « Ho l'ordine di fermarmi a Haugesund ». « Un piccolo paese come la Norvegia non oserà certo sfidare il vostro » risposi. « Fermatevi pure ». Così buttammo l'ancora davanti a Haugesund la sera del tre novembre. Lo *Schwaben* ci seguì e ci fece alcuni segnali spiegando al nostro capitano tedesco che doveva andare all'hotel Bristol a parlare col console di Germania.

Uno dei miei ragazzi del *Flint* aveva avuto un incidente durante il viaggio e si era malamente spellata una gamba. Prima che giungessimo ad Haugesund la nostra nave di scorta norvegese, l'*Olav Tryggvason*, ci man-

dò a bordo un dottore che lo medicò. Ma a Haugesund i tedeschi tentarono ugualmente di convincere i norvegesi che avevamo buttato l'ancora per far curare il ragazzo (un altro motivo legittimo di entrare in porto, secondo la legge internazionale). Comunque era perfettamente chiaro che si trattava soltanto di una scusa e nemmeno ben provata, e non mi stupì che quella notte l'*Olav Tryggvason* gettasse l'ancora accanto a noi. Capii subito che sarebbe successo qualcosa, e infatti verso la mezzanotte, quando quasi tutti i tedeschi dormivano, l'*Olav* mandò a bordo del *Flint* circa venti marinai e ufficiali. Svegliarono i tedeschi, li disarmarono e li informarono che avevano perduto i loro diritti fermandosi senza ragione. I tedeschi furono quindi condotti a terra per essere internati. Ci lasciammo senza nessun astio. Io ero diventato amico del capitano tedesco Hans Pussbach, così si chiamava, e ci stringemmo la mano promettendoci di ritrovarci a guerra finita.

Finalmente il *City of Flint* era di nuovo una nave americana! Abbassammo la bandiera tedesca e innalzammo al suo posto la *Stars and Stripes*, poi, levata l'ancora ci dirigemmo verso Bergen. A Bergen salì a bordo il console americano e due giorni dopo ricevemmo la visita del nostro ministro in Norvegia, la signora Harriman, che si congratulò con noi per la prudenza dimostrata durante la nostra avventura e ci pregò di pazientare ancora pochi giorni finché a Washington non si fosse riusciti a sciogliere tutti i nodi legali che imprigionavano il *Flint*.

Quattro giorni dopo, il 10 novembre, fummo informati che eravamo liberi di sbarcare, e per la prima volta dopo la partenza da New York, l'equipaggio scese dal *Flint*. Il circolo americano di Bergen organizzò in nostro onore un pranzo e un ballo, e ci furono diverse riunioni alle quali partecipammo con entusiasmo. Rimanemmo a Bergen fino all'ultima settimana di novembre, poi ebbi l'ordine di tornare a Haugesund a lasciarvi il nostro carico. Tutto era in perfetto ordine, tranne le mele, che avevano cominciato a fermentare. Rimanemmo a Haugesund circa tre settimane, poi tornammo a Bergen a far carbone, infine ci recammo a Narvik a prender un carico di minerale di ferro.

A Narvik scoppiò un uragano terribile e una nave inglese, l'*S. S. Baron Blythswood* fu disancorata e ci speronò con violenza, procurandoci danni non lievi. Bisognò ripararli, e soltanto il sette gennaio il *Flint* fu carico e pronto a riprendere il mare. Al largo di Baltimore oltrepassammo un incrociatore ausiliario inglese che ci domandò chi eravamo e dove eravamo diretti. Alla nostra risposta; l'inglese ci segnalò: « Buona fortuna e buon viaggio ». « Grazie, e buona caccia », risposi. La sagoma della nave che scompariva nell'Atlantico verde grigio fu l'ultimo ricordo che mi rimase della guerra. Il *City of Flint* si dirigeva a tutto vapore verso gli Stati Uniti e nessuno spettacolo ci aveva ancora mai rincuorato tanto come il profilo della costa che avvistammo sulla fine del gennaio. Era il capo Henry; eravamo a casa.

JOSEPH A. GAINARD  
(Trad. di M. M.)  
capitano del *City of Flint*

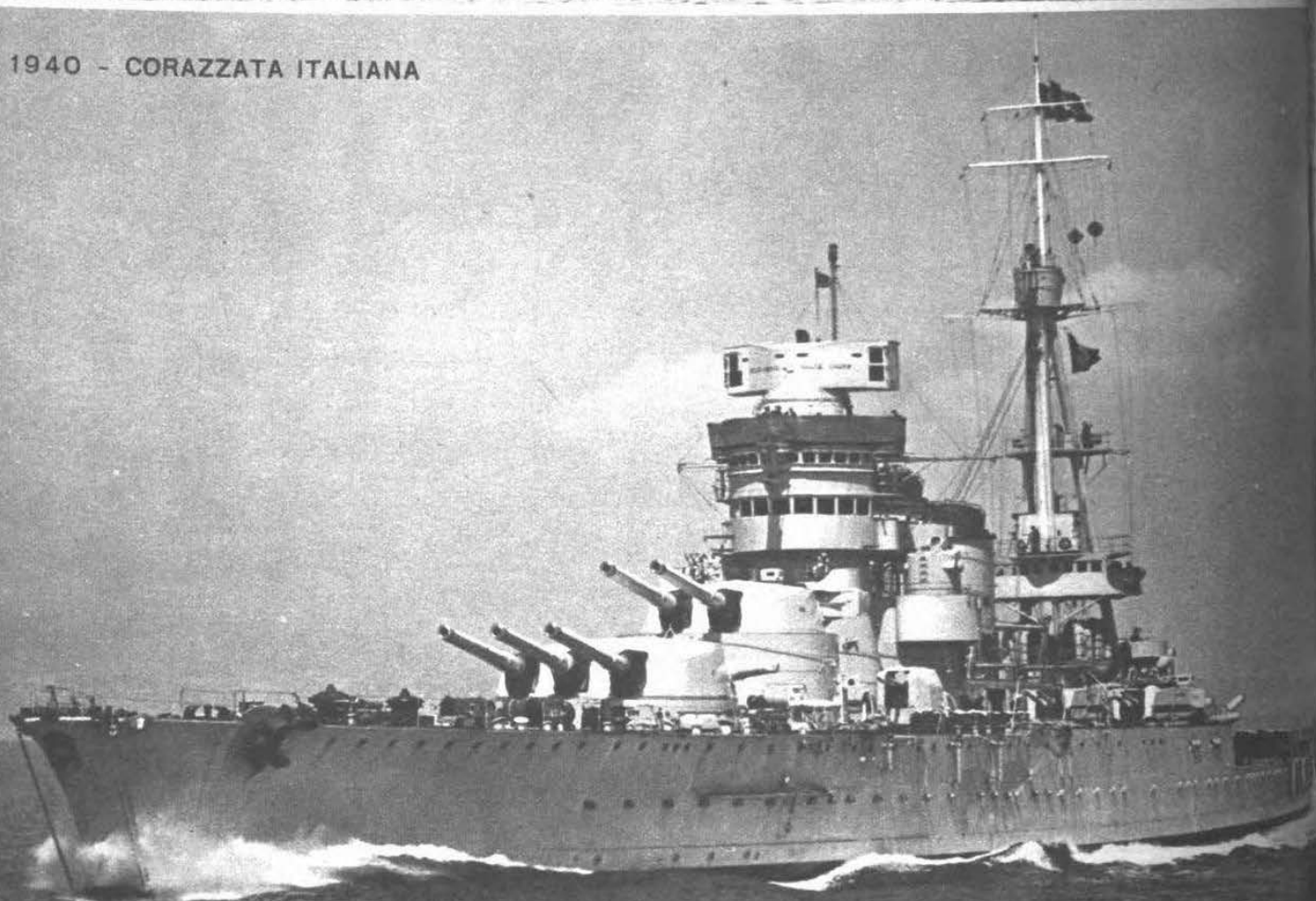
Direttore: VITTORIO GORRESIO  
S. A. Istituzioni Grafiche di Tumminelli & C.

# STORIA DI IERI E DI OGGI

1888 - LA NAVE ARIETE-TORPEDINE "VESUVIO"



1940 - CORAZZATA ITALIANA







Numero 9  
15 Maggio

# STORIA

**DI IERI E DI OGGI**

ROMA - ANNO II - 1940-XVIII  
EDIZ. IN ASS. POSTALE



**CHI E' COSA E'  
L'UTOPIA?**



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 9 - ROMA  
15 MAGGIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## STORIE BREVI

Margherita di Francia, sin da ragazza condusse vita talmente licenziosa che quando suo fratello Carlo IX la diede per moglie a Enrico IV diceva: «So che dando Margot, mia sorella, al principe di Bearn, la do contemporaneamente a tutti gli Ugonotti!».

«Il principe di Coutrou era bruttissimo. Dovendo intraprendere un viaggio, disse scherzando alla moglie:

«Bada bene, cara, di non mettermi le corna durante la mia assenza!».

«Non c'è pericolo» gli rispose la moglie, «questa tentazione mi viene solo quando ti vedo!».

Cristina di Svezia si meravigliava della grossezza delle grate di un parlatorio di religiose e ne domandò la ragione alla badessa: «Se voi avete fatto dei voti, perchè mettete le grate? E se avete messo le grate, perchè avete fatto dei voti?».

Un ricchissimo e noto editore di Milano, durante una seduta si era collocato accanto a Gabriele d'Annunzio, ma questi si mostrava piuttosto scontento di questa vicinanza, e per sfuggire alle indiscrezioni dell'editore, preferì immergersi in una profonda meditazione.

Dopo un certo tempo, l'editore esclamò, «Darei mille lire per sapere a che cosa pensate!».

«Mille lire? Non ne vale la pena», rispose D'Annunzio, «Pensavo a Voi!».

Una vecchia signora secca continuamente il controllore di indicarle quando sarà giunto il momento in cui il treno arriverà a Y. X. Finalmente il controllore esclama: «Per favore signora, non me lo

domandi più! Le assicuro che quando staremo per giungere, l'avviserò io stesso».

Disgraziatamente però è solo dopo che il treno ha oltrepassato di parecchi chilometri la stazione che il controllore si ricorda di quanto ha promesso. C'era una sola cosa da fare visto che la povera viaggiatrice s'era così completamente fidata di lui: far fermare e retrocedere il treno. Giunti che furono di nuovo a Y. X. il controllore si precipita nella vettura occupata dalla vecchia.

«Presto, signora, scenda, è arrivata. M'incaricherò io dei bagagli».

«Oh, grazie» risponde sorridente la viaggiatrice, «ma io non devo mica scendere qui. E che la mia figliola mi ha detto che quando arrivavo a Y. X. era ora che io prendessi un'altra pillola».

Durante l'ultima guerra, il famoso autore belga Maurizio Maeterlinck, fu invitato a dare una serie di letture negli Stati Uniti. Maeterlinck scriveva i suoi discorsi e poi li faceva tradurre in inglese. Poiché non conosceva affatto la pronuncia delle parole di questa lingua, pensò di scrivere su ogni parola un segno eufonico, in modo da ricordare i vari suoni.

La mattina dopo la sua prima conferenza a New York, il presidente del comitato organizzatore si congratulò con lui per il suo successo.

«Naturalmente, conclude — l'applauso sarebbe stato ancora maggiore se voi aveste parlato in inglese e non in francese».

Federico il Grande credeva anche di essere scrittore di tragedia. Quando lesse la sua prima tragedia a Voltaire, quest'ultimo la criticò in modo atroce. Federico divenne così furioso che mandò immediatamente Voltaire in prigione, per lasciarlo però nuovamente il giorno dopo.

Passò un mese Federico chiamò Voltaire per fargli la sua seconda tragedia. Aveva appena letto una pagina, quando Voltaire si alzò dalla sedia e raggiunse la porta.

«Dove andate, signore?» — chiese Federico.

«In prigione, Sire, — rispose Voltaire».

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 160.000.000**

**AL 18 MARZO 1940 - XVIII**



**olivetti**



La Ing. C. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è sorta a Sesto nel 1908 su di un'area di 500 mq. e con 22 operai. Fin da allora, essendo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni ausiliati a taluni concetti originali, le macchine Olivetti poterono competere ad armi pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli spazi e l'attrezzatura stabilimenti Olivetti coprono un'area di 20.000 mq. e le sedi lavorative 2.500 operai di cui la maggior parte specializzata. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha sostituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e alimenta un'esportazione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.

■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 20.000

# MOVEX 8

LA PICCOLA MACCHINA CINEMATOGRAFICA  
8 M/M DI GRANDE RENDIMENTO



Questa meravigliosa macchina da presa è senza dubbio la più piccola che si possa trovare per questo formato. Appena più grande di un apparecchio fotografico 6x9 trova posto in ogni luogo. Incredibile è il rendimento di questo piccolo gioiello; persino con ingrandimenti di alcune centinaia di volte le immagini sullo schermo

sono nitide e ricche di dettagli. La particolarità più importante consiste però nella semplicità d'impiego e nella prontezza per la presa.

AGFA - FOTO S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI  
MILANO  
VIA GENERAL GOVONE, 65



# LYNX

**L'Impermeabile  
fuori classe**



## *La situazione critica....*



Complete l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

Molte donne, dopo aver passato qualche tempo all'aria aperta cominciano ad inquietarsi. Sarà ancor fresco il mio viso? Non avrò il naso lucido?

Chi usa la Cipria Coty non ha più questi dubbi, perchè la Cipria Coty è "permanente" in un modo meraviglioso e resta sul viso come un sottilissimo velo di bellezza. Ciò è dovuto, oltre che alle speciali sceltissime materie prime che la compongono, alla sua inimitabile finezza ottenuta col famoso "ciclone d'aria" che spinge la cipria attraverso un fitto tessuto di seta.

La Cipria Coty "permane" per ore intere sul vostro viso, senza allargare i pori, perchè non contiene adesivi artificiali dannosi alla pelle. Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

# COTY

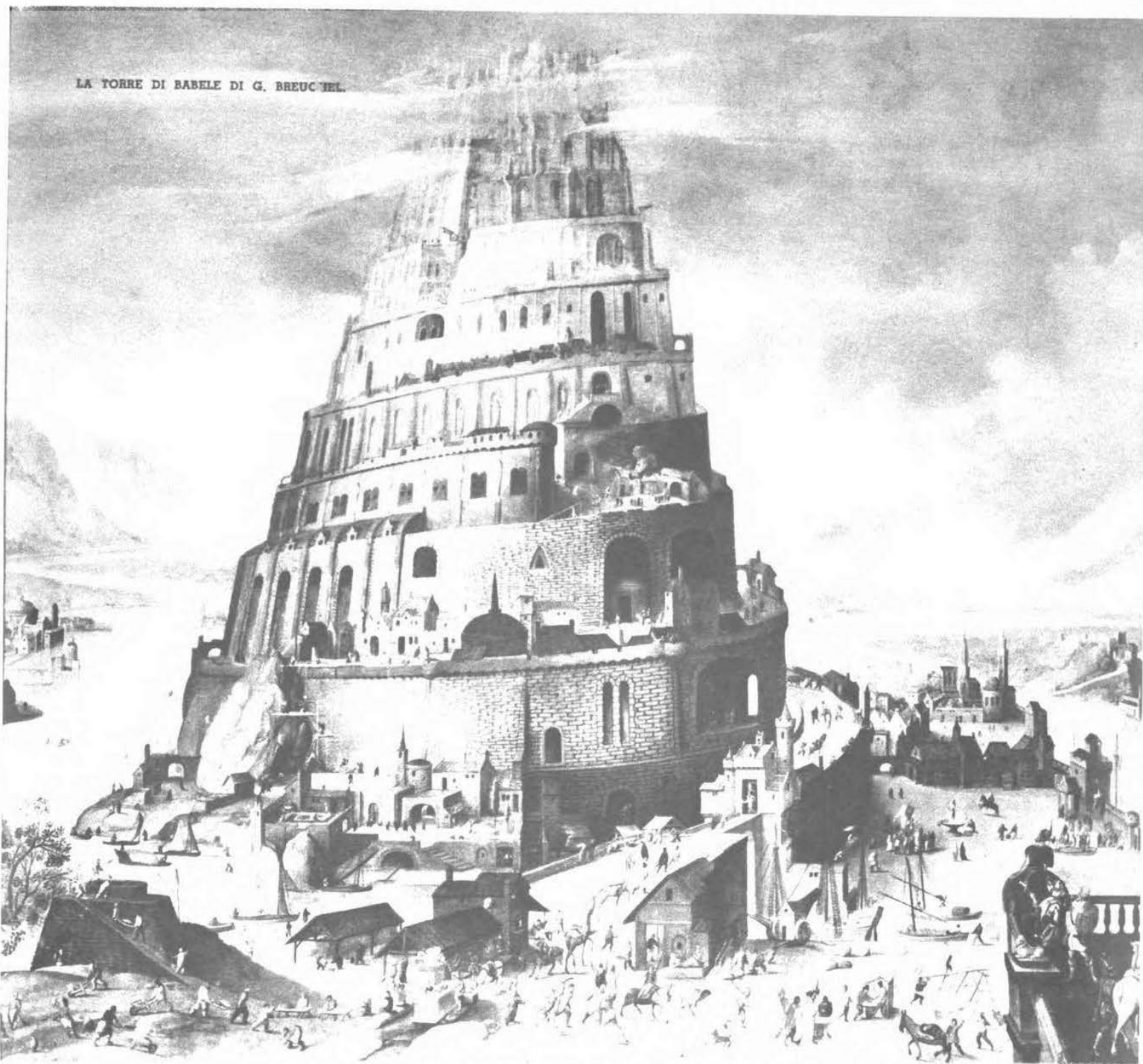
*la cipria che aderisce*



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



LA TORRE DI BABEL DI G. BREUCHEL



# FILOSOFIA ED UTOPIA

**UTOPIA**, come è noto, è parola coniata da Tommaso Moro per indicare un paese che non è in nessun luogo, un paese immaginario. Come tutte le parole che rispondono a un bisogno reale, *utopia* ebbe grandissima fortuna, entrò rapidamente nell'uso, sì che pochi oggi, pronunciandola, sanno che quella parola ha poco più di quattro secoli di vita ed è di origine riflessa e artificiale.

Utopia, dunque, val quanto paese e società fuori dello spazio reale, collocati in uno spazio immaginario. Ma v'è immaginario e immaginario: v'è l'immaginario che nasce e muore nella testa di un individuo isolato, e v'è l'immaginario che nato nella testa di un singolo, si propaga nelle moltitudini, diventa immagi-

nazione collettiva, lavora le fantasie delle folle, fa sforzo per discendere dallo spazio e dal tempo immaginari nello spazio e nel tempo reali. In questo secondo caso solo formalmente l'utopia è fuori del tempo e dello spazio reali: in realtà essa porta nei suoi lineamenti segnati il tempo e il luogo reali della sua nascita; basta rovesciarla per avere il contorno della realtà di cui è la negazione; è la immagine rovesciata di una realtà di fatto.

L'utopia che sola merita questo nome è un irreal, sì, ma un irreal che nasce dalla realtà per il fatto stesso di negarla e ritorna alla realtà perché è forza che trasforma la realtà per renderla simile a sé. L'utopia dunque non è fantasticheria pura: è opera di fantasia per-

ché è negazione della realtà e solo la fantasia può negare la realtà, ma è negazione *determinata* di una *determinata* realtà, e negazione non puramente negativa, ma negazione *positiva*, se così si può dire, negazione che è protesta e rivolta contro il reale, e che per il fatto di opporsi lavora coscientemente a trasformare la realtà per adeguarla a sé.

Al fondo dell'utopia c'è la credenza (per quanto debole) e la speranza (per quanto fiavole) che la vita non è condannata in eterno alle forme e agli schemi in cui essa si presenta. L'utopia può nascere solo da un animo che crede e spera che il mondo possa essere diverso da quello che è, che non sia condannato ad aggirarsi sempre per le vie per cui ora si

aggira, ad obbedire sempre alla spinta delle forze cui ora obbedisce. L'utopia presuppone la credenza e la speranza di una nuova terra e di una nuova vita. Perciò la creazione e la diffusione dell'utopia testimoniano potenza di vita. Un popolo, un'età schiacciati dalla sofferenza e dalla miseria e rassegnati ad esse sono incapaci di partorire l'utopia. Dove un'utopia fiorisce e si propaga, lì c'è forza di vita e promessa di vita nuova, anticipata e preguata in fantasia. Un popolo, un'età radicalmente realisti, pienamente adeguati alla realtà di fatto così com'è, incapaci di trascenderla in fantasia, sono negati all'utopia.

Per ben definire il concetto di utopia è necessario tracciare con cura la linea che lo divide da concetti affini come quelli di *mito* e di *sogno escatologico*. E tanto per fissare le idee sarà bene far qualche esempio: l'*Età dell'oro* è un mito e non un'utopia; il *Regno di Dio* sognato da Ebrei e Cristiani come termine della storia è un sogno escatologico e non una utopia; la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Moro, la *Città del Sole* di Campanella, il *Falansterio* di Fourier sono utopie. Qual'è la linea di confine tra mito, escatologia e utopia?

Utopia, mito ed escatologia hanno in comune di pensare come perfetta la condizione di cose a cui si appuntano i loro sguardi: è il paradiso in terra, lo stato di felicità perfetta o il più possibile vicina alla perfezione. Ma questa società perfetta l'*escatologia* la colloca alla *fine del tempo* e della storia, il *mito* la colloca al *principio*, l'*utopia* la colloca fuori del tempo e fuori dello spazio, o, ciò ch'è lo stesso, in un tempo e in un luogo di cui l'utopista ha piena coscienza che sono immaginari e irreali. Questo ci fa veder chiaro quali sono le forze psichiche all'opera nella costruzione dell'utopia, dell'escatologia e del mito.

Il mito nasce dal ricordo di tempi andati che la fantasia trasfigura e avvolge di una luce dorata. Esso risponde a un bisogno *teoretico* di spiegarsi perché la vita presente sia così disordinata e infelice, e la spiegazione è trovata nella decadenza da un'età beata. Appunto perché nasce dal ricordo trasfigurato di un'età rimpiaanta come beata, il mito è opera *collettiva*, *sociale* e non *individuale*. La mente che lo crea è convinta che quell'età beata un tempo fu realtà: non si rimpiange che ciò che si sa o si crede che fu reale. Perciò per la mente che lo crea il mito nasce come *storia*, ha valore di realtà.

Mentre il mito è polarizzato verso il passato, il sogno escatologico è tutto proteso verso il futuro: risponde più a esigenze del *sentimento* e del *desiderio* che dell'*intelligenza*, ha per scopo non tanto di spiegare ciò che è quanto di additare ciò che sarà. E' figlio non del ricordo ma della *fede*, non del rimpianto ma della *speranza*. Ma per la mente che lo sogna anche il sogno escatologico ha a modo suo realtà: la realtà di ciò che sarà, la realtà di un futuro che diverrà presente.

L'utopia nel senso stretto della parola non è figlia del ricordo e del rimpianto di un'età che fu, come il mito: essa ha perfetta coscienza che la società che dipinge *non fu mai reale*. L'utopista può, sì, sperare che da immaginaria divenga reale, ma mentre l'escatologista è certo dell'avverarsi della sua speranza, l'utopista può benissimo sperare senza esserne del tutto sicuro: la coscienza della irrealtà passata e della possibile irrealtà futura dell'utopia non l'abbandona mai. Appunto perché accompa-



DISEGNO ROVESCIBILE



PROFILO CON VENERI



ASINO O PROFETA?

gnata da questa coscienza d'irrealtà, l'utopia è creazione *cosciente* riflessa ragionata *volontaria*, e come tale opera di uno *individuo* ben determinato e non della collettività.

Riassumendo, dunque, l'utopista si differenzia dal mito e dal sogno escatologico perché è opera dell'individuo e non della collettività, è frutto di fantasia riflessa e ragionata e appunto perciò accompagnata dalla coscienza della sua irrealtà passata e presente e forse anche futura. Il fatto che l'utopia è fantasia cosciente e volontaria, spiega che l'utopia propenda per le costruzioni ordinate geometriche, che razionali. L'utopia è *progettismo*, *placismo*, *razionalismo* per necessità stessa della sua natura: frutto di fantasia ma guidata dalla ragione, vuole portare la ragione dappertutto.

Come il sogno escatologico, l'utopia nasce contro i mali della vita. Forte o debole, la speranza che questi siano suscettibili di rimedio non l'abbandona mai. Ma a differenza dal sogno escatologico, di cui il credente aspetta l'adempimento da Dio, l'utopista crede che i mali della vita possano aver fine *per opera dell'uomo* solo che in questo la ragione riesca a prevalere sulle forze brute dell'istinto, delle passioni e dei desideri. L'adempimento del suo sogno che l'escatologista attende da Dio, l'utopista l'attende dall'uomo. Ma l'utopista è utopista appunto perché spera la realizzazione dell'utopia soprattutto dalla persuasione, dall'ammirazione per la bellezza morale dell'utopia, dalle forze *buone* dell'animo umano, e non tiene in nessun conto gli egoismi, gli interessi, le passioni, le superstizioni, le ossessioni degli uomini. Quando Marx burlava come utopisti i riformatori sociali anteriori a lui, intendeva appunto rimproverarli di affidare il trionfo dei loro sogni esclusivamente alle forze morali già esistenti nell'uomo o a quelle destinate in esso dalla stessa utopia, mentre egli, Marx, lo sperava dalla dialettica delle forze psichiche buone e non buone, ragionevoli e irragionevoli già presenti e reali in lui.

L'antichità è persuasa che la storia dell'uomo è storia di decadenza progressivamente crescente, che le cose girano e rigirano in circolo, pone l'*Età dell'Oro* alle sue spalle: perciò l'Antichità è l'*età del Mito*. L'età cristiana crede all'avvento del Regno di Dio, accordo perfetto di virtù e felicità, ma crede che esso avrà luogo per volontà e forza non dell'uomo ma di Dio: perciò l'età cristiana è l'*età della Escatologia*. L'età moderna invece, è convinta che la società perfetta non è dietro ma innanzi a noi, e che la società può nascere sulla terra per opera dell'uomo, solo che questo sappia e voglia far trionfare in lui le forze del bene e della ragione; perciò la Modernità è l'*età dell'Utopia*. L'Utopia moderna nasce quando il sogno escatologico cristiano si sposta dal cielo alla terra e si rimette per la realizzazione non più a Dio ma all'uomo stesso. L'Utopia moderna è laicizzata.

Il tempo nel quale viviamo è tutto proteso in uno sforzo enorme di realizzazione delle utopie che l'età moderna aveva finora inventate: in questo tempo ch'è il nostro tutte le utopie della modernità si precipitano furiosamente verso la realizzazione. Quando questo periodo si chiuderà, nuove utopie nasceranno o il tempo delle utopie sarà definitivamente chiuso, e con esso l'età che diciamo moderna? La risposta è nel grembo tenebroso dell'avvenire.

ADRIANO TILGHER





## COSE IMPOSSIBILI

IL SEGRETARIO dell'Accademia di Saturno, interrogato dal viaggiatore Micromegas, su quanti sensi avessero gli abitanti del suo pianeta, rispose: — Settantadue, e ogni giorno ci lamentiamo della loro insufficienza. La nostra immaginazione va al di là dei nostri bisogni.

Pare questo un male comune a tutti i sistemi planetari, perchè anche gli abitanti della Terra, sebbene non siano così riccamente dotati come quelli di Saturno, patiscono per il medesimo squilibrio. Anzi, bisogna riconoscere che su questo piano ipotetico steso fra i nostri bisogni e la nostra immaginazione, si svolge il dramma della storia, la commedia sociale, la pastorale del sentimento, e perfino la tragedia psichica e quella biologica. Su questo territorio di nessuno, tutti accampano buoni diritti. Fin dai tempi lontani filosofi e letterati si piacquero a costruirvi le loro città dove tutto è predisposto secondo i loro gusti o i loro desideri falliti. A volte è accaduto che le ipotesi tratte di cielo in terra abbiano dato origine a sanguinose anarchie come si è visto in alcune nazioni di Europa, o, più modestamente, a

fabbriche di trappole di acciaio e prodotti alimentari in scatola, come capitò in America al reverendo John Humphrey Noyes quando fondò a Putney nella contea di Madison, la Scuola Biblica.

Egli nacque da buona famiglia, nel 1811, presso Vermont, e prima fu studente a Dartmouth poi, in seguito a una specie di campagna religiosa tenuta da quelle parti, lasciò gli studi di giurisprudenza e s'iscrisse alla facoltà di teologia ad Andover.

Nel 1833 gli venne concessa l'autorizzazione a predicare, che appena un anno dopo gli fu revocata: le sue idee sul peccato e sulla vita cristiana avevano dato scandalo. Rifacendosi alle primitive società cristiane che si erano formate dopo la Pentecoste in Gerusalemme, egli insegnava non soltanto la comunanza dei beni, ma la comunanza delle donne, alterando, e Dio solo sa quanto in buona fede, la tradizione e gli scritti di San Clemente dove riportano che nella chiesa primitiva le donne erano in comune « in quanto all'ossequio, ma non riguardando al talamo ».

Ad ogni modo le sue dottrine ebbero in breve molti seguaci in diverse località e quando nel 1836 il reverendo Noyes tornò a Putney nella casa paterna, poté gettare le basi della « Scuola Biblica » che attraverso gli anni e con la dote della moglie, Enrichetta Holton, si trasformò nelle « Putney Association ». Fu una specie di colonia, dove i principi religiosi

e sociali si compenetravano e modificavano fino a dare praticamente vita a un esperimento comunista. « Il pensiero di ogni uomo, ogni dollaro della comunità — proclama il reverendo fondatore — sono impegnati per il mantenimento e la protezione delle donne e dei bambini della comunità ».

La comunità, che fu detta dei *Perfezionisti*, considerava tutti i lavori egualmente onorevoli, e si era imposte alcune regole morali e dietetiche per il miglioramento dei soci, e per garantire l'ordine. Così il vitto si componeva quasi esclusivamente di vegetali, e il tè, il caffè, gli alcoolici, la carne, venivano concessi soltanto in occasioni straordinarie. Un sistema analogo a quello in uso fra i calvinisti alcuni secoli prima, la critica scambievolmente e fraterna, doveva garantire il mantenimento, non diciamo dello spirito evangelico, ma almeno dello spirito sociale. Le donne, per non perder tempo e non compromettere l'eternità con vane cure, portavano i capelli corti, dimostrando a noi, che abbiamo conosciuto la pettinatura alla « garçon » e quella al « colpo di vento »; che per opposte vie si può giungere alle medesime conclusioni. Per la stessa ragione, non portavano gonne ma una corta tunica e i pantaloncini. I loro principi e i loro usi provocarono però nel piccolo villaggio di Vermont, l'opposizione della chiesa; e l'indignazione contro le loro riunioni si manifestò con tale violenza che il reverendo Noyes e gli altri

DAL FILM "L'UOMO DEI MIRACOLI"

capi della comunità, pensarono fosse prudente emigrare. La terra promessa fu offerta a questo popolo eletto da un certo Jonathan Burt che lo invitò a piantare le tende a Oneida.

Ivi i Perfezionisti si dettero all'agricoltura, alla preparazione dello zibibbo, e in seguito, verso il 1854, con risultati economici migliori, alla manifattura delle trappole di acciaio, delle catene per le trappole, delle verdure in conserva, e perfino, nel 1866 aprirono laboratori di ricamo e sartorie. Per un quarto di secolo essi ebbero rapporti amichevoli col resto della popolazione e furono lasciati tranquilli, nessuno li accusò mai di sacrilegio, d'immoralità, infamia e altre cose del genere, ma verso il 1873 ricominciarono avvisaglie ostili alla comunità, e dopo alcuni anni in una conferenza tenuta dai loro avversari alla Syracuse University si dichiararono apertamente. Ormai sono passati i tempi dell'esodo biblico, i Perfezionisti hanno messo radici a Oneida, e le trappole, la verdura in scatola, e il resto, sono una pesante zavorra. Mister Noyes con i maggiori tentativi decidono di fare alcune concessioni all'opinione pubblica, e fra esse è inclusa la rinuncia al «matrimonio complesso».

La Comunità di Oneida si muta nella *Società Anonima di Oneida* che prosperò meravigliosamente. Il capitale dell'inizio, 1857, era di 335.000 dollari, nel 1881 ammontava a 3.000.000 di dollari e dopo otto anni era raddoppiato e la società pagava dividendi del sei per cento. Il Perfezionismo, seguendo l'arco del secolo, nato in pieno romanticismo, fra le crinoline e i pantaloni a quadretti, viene a posare sulla terra quando comincia la moda degli abiti sportivi, e il furore entusiasta per le prime esposizioni universali. I capelli corti e i pantaloncini, simbolo per le donne perfezioniste di rinuncia e senso pratico, sappiamo tutti quale più allegro significato abbiano avuto meno di un secolo dopo.

Non sempre le fantasie degenerano così miseramente nel clima terrestre, alcune si trasformano con una certa armonia, non sappiamo se per favore della sorte, o per il generoso impulso della mente dove ebbero origine. Si dice che la Royal Society, la prima società erudita dell'Inghilterra, e una delle più antiche del mondo, sia stata ispirata dalla descrizione di un'accademia esistente nella città di Bensalem, dove il filosofo Bacone collocò musei, biblioteche e gabinetti scientifici, e li descrisse quali probabilmente li avrebbe desiderati per sé. La perdutissima Atlantide di cui Platone favoleggia, gli aveva suggerito il suo romanzo «La Nuova Atlantide» che, terminato nel 1624 fu pubblicato solo dopo la morte di lui insieme alla «Sylva Sylvarum» nel 1627. La città cui Bacone immagina di approdare insieme ai compagni si chiama Bensalem e custodisce la preziosa civiltà della prima Atlantide. Gli abitanti sono pacifici nobili e ricchi; viaggiano non per scopo di lucro, ma per amore di scienza, e dichiarano di avere alcune probabilità di conquistare il volo; professano la religione cristiana perché San Bartolomeo venti anni dopo l'ascensione di Gesù portò il Vangelo tra loro. Essi abitano lontano in mezzo ai flutti, né vi sono uomini che abbiano commercio con loro perché aiutano i marinai ma non li ospitano.

I sogni invece di Tommaso Moro non ebbero né la prospera sorte toccata a quelli del reverendo Noyes, né fiorirono nobilmente come le astrazioni di Bacone.

Il santo cancelliere di Enrico VIII diede per primo il nome di *Utopia* a quella nazione creata un poco secondo gli schemi della *Civitas Dei* di Sant'Agostino e della *Repubblica* di Platone che egli, con strana antiveggenza, pose sulla via delle Americhe, le quali per lungo tempo utopie e miraggi, si mutarono, rotta la crisalide dell'ignoto in cui dormivano, nelle più feconde patrie di utopie e di utopisti.

Tommaso Moro pubblicò nel 1516 la sua opera in latino, ma non ne fu mai molto soddisfatto. Il libro invece, di cui Erasmo da Rotterdam volle sorvegliare la stampa, ebbe accoglienze favolose e venne tradotto in tutte le lingue. Compilato contro gli abusi e i vizi del potere esso è pieno di fantasia ma non è né spiritoso, né ingegnoso. La descrizione della città di Amauroto con le vie ampie e comode, le abitazioni spaziose, si riferisce evidentemente alle città olandesi che Tommaso Moro ebbe occasione di visitare durante una sua ambasceria e che giudicò forse degne di esser prese a modello. In Utopia si professa ufficialmente l'odio alla guerra, però maschi e femmine si esercitano alle fatiche guerresche e sono sempre pronti a vendicare atrocemente qualsiasi ingiuria fatta a loro o ai popoli alleati; e la coscrizione esiste non per il servizio militare ma per le fatiche dei campi. In genere, questi abitanti che dovrebbero destare invidia conducono un'esistenza che secondo noi più misera non potrebbe essere. Questa felicità che non può, non deve manifestarsi in ogni anima singola, dove è proprio il suo luogo geometrico, fa pensare così vagante, anonima, sospesa, a una luce che non sappia dove rinfrangersi. La pazzia senza splendore che regge Utopia diede frutti che avrebbero fatto inorridire il santo cancelliere, se il suo re troncandogli il capo, non gli avesse tolto la possibilità di cono-

sceli. Si dice che molte sue teorie abbiano preso vita nella guerra dei contadini che dieci anni dopo la pubblicazione del libro insanguinò la Germania. Utopia ha la forma falcata della Luna nuova, ma non è rintracciabile in essa il minimo barlume di quel fantasticare che tale immagine suscita in noi.

La *Città del Sole* che Tommaso Campanella costruisce su un alto colle, cinta da sette cerchia di mura, aperte da quattro porte orientate sui punti cardinali, è tutta costellata di segni zodiacali, simboli, allegorie, retta da numeri e versetti didascalici. Il sommo capo della città si chiama Hoh, ma per intendersi l'autore concede che si chiami il Metafisico; lo assistono nel governo tre altri individui detti Pon, Sin, Mor; vale a dire, Potenza, Sapienza Amore. Sotto il potere di tali sublimi enti, nei gironi concentrici che formano la città e dove per immagini è figurato tutto lo scibile, accadono è vero le stesse cose noiose che Tommaso Moro vide in Utopia, ma ne accadono anche molte altre fuori del comune.

Nella *Città del Sole* le donne ed era prevedibile, sono in comune, come tutti gli altri beni della terra; e le cure dell'ottima Repubblica sono volte a garantire una prole sana e bella. D'amore nessuno parla: ma il capitolo dedicato alle nozze dei Solari, cui presiedono, oltre una matrona e un vecchio tra i più saggi con l'incarico di aprire e chiudere le porte e presentare l'uno all'altra i generatori, anche personaggi muti, «eleganti statue di uomini ragguardevolissimi», è tra i migliori capitoli dell'umorismo involontario. Ma a saper leggere vi scorgiamo anche trasparire penosamente, la nostalgia dell'amore vero, che, prigioniero e monaco, l'autore tenta di travestire per ingannare sé stesso e per ammetterlo nella sua solitudine.

Non è possibile temere che dalla Città del Sole parta un attentato alla quiete pubblica. Basti pensare che in questa terra «le prescrizioni del magistrato regolano le lavature» e che andando alla guerra i Solari portano con sé come gli antichi Svevi, donne e bambini, perché, con sottile intuito psicologico, il legislatore ha pensato che perfino i galli nel pollaio desiderano mostrarsi battaglieri agli occhi delle proprie galline, e per conseguenza la presenza delle mogli avrebbe reso valorosi i più pigri Solari. Inoltre per combattere a cavallo e aver le mani più libere essi tengono le redini coi piedi. Cioè le redini sono combinate alle staffe mediante un ingegnoso sistema di carucole, così ingegnoso e segreto da essere ignoto perfino ai Tartari.

Eppure il frate Tommaso Campanella che scrisse queste pagine fu un uomo risoluto e ribelle. Quando i suoi propositi di affrancare la filosofia dall'Aristotelismo, lo spirito dalla autorità, sconfinarono nel campo della politica egli dovette subire ventisette anni di carcere sotto accumulate accuse di eresia e ribellione: questo libro che adesso ci appare comico egli lo compose durante quei suoi anni tormentati e certo ne fu consolato. Uscito di carcere, fu accolto benignamente in Roma da Papa Urbano VIII ma i suoi avversari gli suscitavano contro il popolo e egli dovette rifugiarsi in Francia. Luigi XIII e Richelieu lo ricevettero con onore e Tommaso Campanella trovò ricovero e pace nel monastero dei Domenicani di Parigi; lì forse al declino della sua vita sarà tornato con la mente a compiacersi in questa Città del Sole dove noi non sappiamo inoltrarci col dovuto rispetto.



BOSCH



Fénelon, quando fa sbarcare Telemaco e Mentore a Salento non prepara loro grandi sorprese architettoniche o sociali; i Salentini, sebbene abitino un reame immaginario si comportano su per giù come gli altri popoli della terra. Il diritto di Salento all'incredibile comincia a tralucere in un dialogo fra Mentore e Idomeneo, Re di Salento che annunzia al saggio l'inizio della guerra.

Domanda Mentore interrompendo il re:

«E' giusta questa guerra?».

In quale paese se non fantastico un saggio formulerebbe questa domanda! Solo perchè sappiamo che Salento non esiste si può credere alla curiosità e alla buona fede di Mentore. Egli poi, va ad incontrare gli eserciti che minacciano la città e con pochi ma equilibrati ragionamenti scongiura la catastrofe. Assicurata la pace si dà in compagnia del re a ispezionare in lungo e in largo il paese; penetra nelle botteghe, nelle officine, nei campi, e tutto regola e dispone. Giunge perfino a stabilire sette categorie d'abiti diversi per colore e ornamenti per le sette classi di persone in cui ha diviso la popolazione, e regola anche il nutrimento degli uomini liberi e degli schiavi. Proibisce la musica effeminata e quella bacchica, l'uso dei gioielli, dei belletti e i Salentini lasciano fare con una longanimità e pazienza rintracciabili appena in un reame ipotetico. In codeste sfere, la saggezza e previdenza di Mentore rimangono. Nel lungo regno di Luigi XIV nessuno al mondo può riconoscere la morale di quella favola che l'arcivescovo di Cambrai aveva scritto proprio per lui. Il signor di Voltaire crea con ben altro stile le sue Utopie. Dal giuoco delle cifre astrali, delle sottigliezze filosofiche, scocca veramente la favilla incendiaria. Il pianeta satellite di Siro da cui Micromegas è stato bandito non differisce dalla nostra terra se non nelle dimensioni. E proprio da tale comunanza di vizi, di abitudini, di istituzioni, ingigantite e confrontate scaturisce, con la sproporzione la satira.

L'Eldorado, dove Candide e il suo servo Cambo giungono dopo essere scampati ai can-



TOMMASO MORO IN UN RITRATTO DI HANS HOLBEIN (GALLERIA DEGLI UFFIZI - (Anderson)



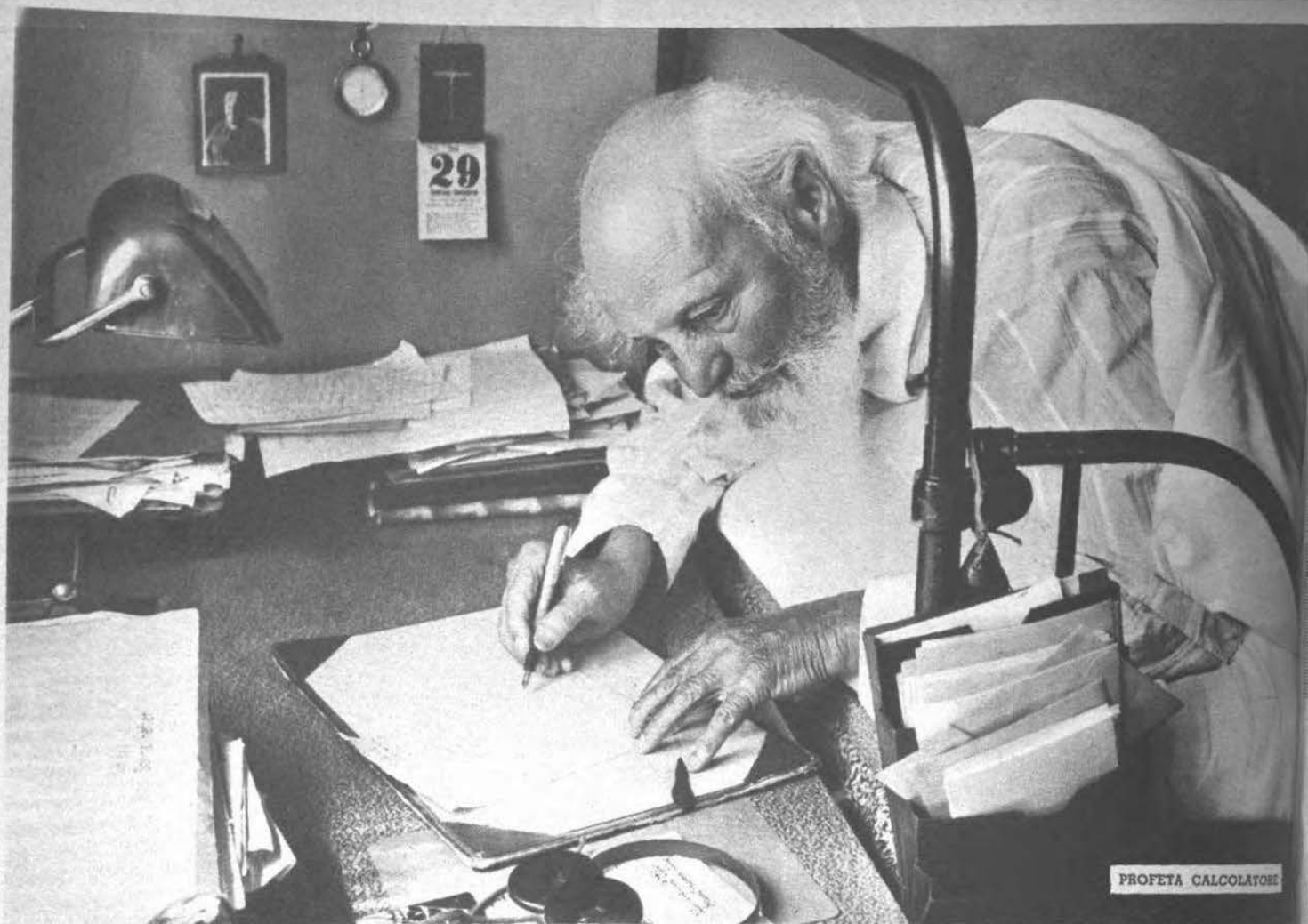
FRONTESPIZIO DELL'UTOPIA DI T. MORO DISEGNATO DA HOLBEIN

nibali, è un paese dove la felicità si mostra nel suo aspetto più tangibile e comprensibile. La polvere e il fango delle vie sono d'oro, i bambini giocano al piattello con rubini e diamanti. Nelle piazze colano fontane d'acqua di rose, o di rosolio; le trattorie offrono da mangiare gratis ai viaggiatori; paga il governo per favorire il commercio. Gli abitanti sono amabili, cordiali, intelligenti e pii; non si capisce da quali leggi nasca tanto benessere a meno che non sia dalla stessa mancanza di ogni legge. Infatti, Candide visitando la città domanda dove si trovino il Parlamento e il Tribunale e nessuno capisce che cosa egli intenda dire, perchè non esistono. Candide esclama:

— Questo è probabilmente il paese in cui tutto va bene; perchè bisogna che ve ne sia uno almeno di questo genere!

Nel medioevo non si ha memoria di viaggi verso l'Utopia. L'immaginazione approdava allora subito alla Utopia celeste, perchè la vita futura era così certa nella coscienza e nella mente di ognuno da escludere il bisogno di creare altri miraggi. Quando Sant'Agostino edificò la *Città di Dio*, diede solamente uno specchio a questa certezza. Le Indie, il Katai, la Cina, i misteriosi paesi dai tetti d'oro e dai fiumi di giada immaginata dai navigatori e previsti dagli astronomi hanno valore e significato pratico, materiale. Nessuno pensa di trovarvi la legge della felicità, ma piuttosto coloro che si avviano verso l'ignoto si propongono di portarvi la loro legge e la loro fede. A mano a mano che questa luce si attenua, i confini della speranza e del desiderio umano si spostano. Alla serena Utopia di Tommaso Moro, ricalcata sui modelli greci, è successa la satira di Voltaire, succederanno, senza più i colori della fantasia, le utopie socialiste.

Bernardo Mandeville che nacque in Olanda di origine francese ma visse e morì in Inghilterra, pubblicò nel 1705 un libro intitolato *L'arnia che borbotta, ovvero i Mascalzoni diventati onesti*, e lo ripubblicò di nuovo nel 1714 col titolo *La Fiaba delle Alpi o: Vizi privati, benefici pubblici*. La fiaba, la vita dell'alveare sono per l'autore soltanto un pretesto a esporre la sua concezione politica e sociale e a rea-



PROFETA CALCOLATORE

gire con quest'opera all'ottimismo, al deismo che bizzarramente si mescolavano e pargoleggiavano con lo scetticismo e le frivolezze del secolo. Attraverso la narrazione egli condanna egualmente il convenzionalismo e le virtù morali che egli definisce « prole generata dall'adulazione e dall'orgoglio » e pone alle basi di ogni progresso e benessere l'egoismo e la necessaria affermazione degli interessi individuali, riallacciandosi così alla teoria di Hobbes « *Homo homini lupus* ».

Già nel 1655 il libro di James Harrington « Oceana » non si era contentato di offrire come le favole antecedenti una specie di Luna Park all'immaginazione tediata, ma aveva improntato di sé l'idea politica americana. Il libro di Bernard Mandeville altera ormai in modo irreparabile i lineamenti e gli intenti delle favole utopistiche, non più miraggi di perfezione quali li vagheggiarono gli uomini del rinascimento, essi vengono posti al servizio delle rivendicazioni sociali e comuniste.

Owen immagina le « Home-colonies », Fourier i suoi falansteri, Cabet il « Viaggio in Icaria » che sono abbozzi di società comuniste ma non riescono a ottenere nemmeno la approvazione del loro pontefice massimo, Carlo Marx, che li accusa di andare a cadere fra i socialisti reazionari da cui soltanto li distingue la sistematica pedanteria e la superstizione della loro meravigliosa scienza sociale.

Samuel Butler, grande scrittore ancora mal noto da noi, è libero completamente da ogni parentela con simili utopisti. La sua opera *Erewhon* pubblicata nel 1872, col seguito *Erewhon Revisited* apparso nel 1901, vivono nell'astratto clima filosofico dove la realtà umana trasportata e capovolta acquista più esatti con-

torni come sotto l'azione di un reattivo potente e rivela sotto il barbaglio di un umorismo sempre molto corretto, la sua acre verità e il suo male. A Erewhon i tribunali non giudicano i colpevoli ma gli infermi; l'autore assiste al processo di un tubercoloso cui il giudice rimprovera astiosamente la nascita da genitori malati, la fanciullezza trascorsa nella sporcizia e nella miseria, tutta la sua disgraziata esistenza che lo ha condotto senza scampo alla morte e infine lo condanna, e lo stesso imputato riconosce la giustezza della sentenza.

Esistono a Erewhon due generi di valute, quella corrente con la quale si paga e si compra, e un'altra che non ha corso nel paese, ma è tenuta pubblicamente in gran pregio; anzi è sottinteso che la prima deve essere disprezzata, e questa soltanto tenuta in considerazione dalle persone degne di rispetto. Per questa valuta esistono veri istituti di credito, detti Banche musicali. Sono edifici grandiosi, per lo più antichissimi, ornati di sculture, pitture, vetrate a colori dove si eseguono, durante le operazioni di banca, musiche sceltissime. Qui tutto funziona come nelle banche ordinarie; tutti sanno però che i denari riscossi e versati non servono a nulla; gli stessi impiegati della banca vogliono esser pagati con la valuta disprezzabile e non sanno che farsi del pregevole denaro che maneggiano.

La mitologia di Erewhon non si occupa dei morti, come quasi ogni mitologia, ma dei non nati. Nelle scuole s'insegnano mille minuziosi particolari sulla vita prenatale. I non nati godono uno stato beato finché stanchi di esistere senza corpo, sono presi dall'ossessione di entrar nella vita. A nulla valgono i buoni consigli dei saggi, la descrizione dei guai e degli ob-

blighi che li attendono; chi ha deciso di trovarsi un corpo non si lascia convincere. Fa la sua dichiarazione a un magistrato e beve una pozione che gli toglie la memoria del suo stato presente e lo trasforma in una minima favilla di vita.

In queste condizioni egli comincia a impuntare i suoi futuri genitori, che però egli non si scelse, e tanto li importuna e li inquieta che essi finalmente si decidono a chiamarlo alla vita. Chi sa come avrebbero accolto i poeti per esempio del dolce stil nuovo, questa concezione metafisica dell'amore che fece scriver loro tanti sonetti e trarre tanti sospiri.

Il tormento che i non nati danno ai vivi è considerato fra i più gravi; infatti quando il non nato decide di venire sulla terra, coloro che vogliono dissuaderlo gli fanno considerare tra i mali più gravi anche questo.

— Anche tu — gli dicono — sarai esposto alle persecuzioni dei non nati, rammentatene. Quando finalmente il bambino nasce, i genitori gli fanno firmare, o meglio un personaggio firma per lui, una dichiarazione in cui egli afferma di esser venuto spontaneamente e liberamente alla vita, e di liberare perciò da ogni e qualsiasi responsabilità per tutti i mali che potranno capitargli i suoi genitori. Queste dichiarazioni si vendono già stampate in edizioni semplici o di lusso.

Ma la città di Erewhon è troppo interessante, bisogna visitarla; le sue leggi, i suoi abitanti meritano troppa attenzione, bisogna conoscerli. Soltanto il suo nome « Erewhon » è un anagramma che significa (così mi dicono) « Nessun Luogo » è falso. Non in nessun luogo è il bizzarro paese, ma in ogni luogo, basti saper guardare.





L'UTOPIA (DISEGNO DI GRANDVILLE)

## OWEN

A NEW-LANARK il signor Owen, industriale del cotone e « Re di un placido Regno » come il Faust della celebre romanza, appariva in tutta la sua gloria patriarcale e filantropica. I viaggiatori che la diligenza sbarcava nel villaggio si guardavano stupiti intorno, e subito cominciavano a sentirsi disposti a deporre ogni scetticismo e ad ammettere che la fama poteva essere uguale alla realtà. A ogni passo tale impressione aumentava. Molto spesso il signor Owen in persona faceva da guida: ch  molto spesso i viaggiatori erano personaggi illustri, il cui arrivo da Londra era stato preceduto da delicati negoziati. Sorprendente appariva anche il signor Owen: ci si aspettava un uomo venerabile, un volto vetusto, un insieme biblico, e invece veniva avanti un giovane imberbe, cui neppure un cappello era caduto, il viso piacente racchiuso fra due basette a « zampa di lepre ».

Al seguito di questo signore, i viaggiatori percorrevano le strade del villaggio. Non era necessario, al momento di attraversarle, adoperare il bastone da passeggio per farsi largo fra i torsi di cavolo, i panieri sfondati e le frutta marcite, come nelle strade di Mayfair. Ogni abitazione aveva la faccia pu-

lita, e il piccolo giardino che la circondava appariva pettinato con cura. Alla fine della passeggiata, quando si stava per entrare nella fabbrica, improvvisamente si capiva che cosa aveva fatto mancanza fino allora: familiare e abituale in tutte le strade di tutti i luoghi abitati del Regno Unito, l'ubriaco mancava a New-Lanark.

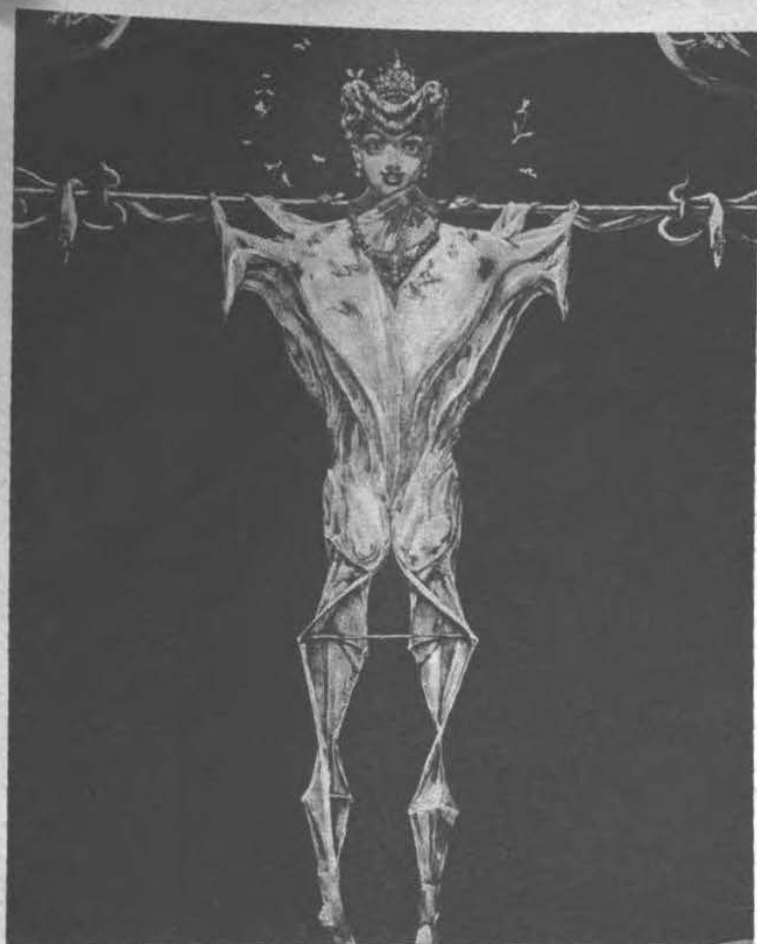
Questo miracolo di ordine, di pulizia e di sobriet  che continuava fra i telai del cotonificio, si degnava finalmente di spiegare il signor Owen, non era dovuto a nessun sistema repressivo, a nessuna inesorabile severit , ma soltanto all'opera quotidiana e incorruttibile del *Monitore muto*. Sul posto di ogni operaio curvo sul rumore veloce del suo telaio, i visitatori scorgevano un pezzo di legno verniciato di bianco. Un esame pi  attento permetteva loro di riconoscere che qualcuno di questi pezzi di legno era invece di colore giallo, e che non ne mancavano di colore turchino. A guardare proprio bene, telaio per telaio, riuscivano a scoprirne anche di neri. L'operaio distinto dal pezzo di legno verniciato a lutto appariva malinconico, vergognoso e smarrito. Senza farsi sentire da lui, Owen spiegava che quel colore di morte lo designava ai compagni come il reprobato che il giorno prima aveva avuto cattiva condotta. Giacch  nel laconico linguaggio del *Monitore muto*, il bianco voleva dire dieci in condotta, il nero voleva dire zero. Altra meraviglia di New-Lanark, le scuole. Volentieri rimandiamo il lettore alle pagine di *David Copperfield* in cui si parla del Collegio di Salem, e ci risparmiiamo la descrizione delle scuole inglesi al principio dell'Ottocento. A New-Lanark non c'era la frusta, non si appiccicavano ufficialmente sulla

schiena dei ragazzi cartelli con la scritta: *Attenzione! Morte!* Anche qui funzionava il *Monitore muto*, come fra gli operai della fabbrica: L'incredibile era che questo blando castigo bastasse, a New-Lanark: Owen spiegava che da quanto aveva assunto lui la direzione del villaggio industriale, i « neri » tendevano a sparire, tanto fra gli adulti che fra i bambini.

Ma era una vera scuola, quella di New-Lanark? Owen la chiamava: « Istituto per la formazione del carattere ». Fra Pestalozzi e il Metodo Montessori, Owen rappresenta un anello di congiunzione. « Ispirare all'allievo il desiderio di imparare quello che deve essere oggetto di insegnamento », era il canone fondamentale della scuola: le lezioni avevano la forma di conversazioni, nate dalle domande degli alunni. Poi c'erano la danza, il canto. In onore dei visitatori i bambini eseguivano le danze nazionali scozzesi o intonavano in coro: « *When first this humble roof y knew* ». Chi li aveva sentiti si dichiarava commosso: era una scolaresca tutta composta di « primi della classe ».

Ma la meraviglia delle meraviglie di New-Lanark era che quei sistemi filantropici di gestione davano a fine d'anno ottimi dividendi al Signor Owen e ai suoi soci. A quei tempi un cotoniero si credeva colpevole di spreco se non faceva lavorare sedici ore al giorno gli operai adulti e almeno dodici ore i bambini reclutati negli asili. I risultati economici che Owen otteneva con il suo patriarcalismo indulgente apparivano miracolosi, ed era Owen industriale tessile che faceva pubblicit  a Owen filantropico.

I governi esteri si interessavano a lui. Il ministro di Prussia Jacobini, il principe Ester-



ALBERTO MARTINI: DUE ILLUSTRAZIONI FANTASTICHE

hazi ambasciatore di Austria facevano anche loro il viaggio di moda a New-Lanark. E ci venne persino lo Zarevic, il futuro imperatore Nicola I il quale però sembra abbia trovato interessante soltanto il fatto che il figlio maggiore di Owen, alto e ben formato come era, non volesse fare l'ufficiale. Fu questa lusinghiera curiosità dei potenti a risvegliare nell'industriale il profeta di un'età nuova? Oppure il profeta era preesistente, ed aveva guidato l'industriale, attraverso i libri-mastri e le bollette di consegna, fino alle soglie di una vocazione missionaria? Quanto si conosce dei primi anni di Owen ci fa risolutamente propendere per questa seconda soluzione.

Owen, figlio di un bottegaio, aveva fatto studi incompleti, ma aveva letto molto. Owen si era formato una provvista di conoscenze scorrazzando senza contraddizione attraverso le sole opere che davano ragione al suo temperamento ottimista, e scartando accuratamente le altre. È inutile dire che Rousseau, questo Leonardo da Vinci di tutte le invenzioni politiche inattuabili era stato il suo autore supremo.

C'era nell'aria d'Europa, a quel tempo, un contagio messianico. Ogni tanto qualcuno ne veniva colpito, e allora si metteva a predicare l'avvento di una società trasformata e irriconoscibile; Saint Simon-Fourier, più tardi anche il « Padre celeste » Enfantin.

Anche Owen era stato preso da quel contagio. Ma il suo caso aveva questo di particolare: che sotto la verbosità e le visioni del profeta rimanevano l'intraprendenza, lo spirito di iniziativa, e soprattutto i milioni dell'industriale borghese. Nel suo vangelo, contenuto in un « Saggio sulla formazione del carattere », e poi in una prolissa serie di scritti d'ogni mi-

sura, le idee e i principi che a New-Lanark si erano fermati a tempo al di qua dei confini del Capitalismo (a New-Lanark non c'era nemmeno la compartecipazione agli utili), spaziavano liberamente. Secondo la filosofia di Owen, combinazione ingenua di luoghi comuni della più remota controversia religiosa, e nella quale « Abramo è molto stupito di trovarsi a fianco di Babeuf », l'uomo non ha possibilità di scelta fra il bene e il male, ma è sospinto verso questo o quello dalle influenze dell'ambiente. Bisognava dunque organizzare una società dalla quale ogni cattivo esempio fosse eliminato con cura. Un comunismo patriarcale, sosteneva Owen, avrebbe raggiunto questo risultato. Ogni gara, ogni arrivismo sarebbero stati banditi dalle comunità agricole-industriali, ognuna di non più di tremila anime, che dovevano essere la base della società perfetta del futuro. Qui, come a New-Lanark, il « Monitore muto » con i suoi quattro colori doveva essere l'unico magistrato.

Queste idee parvero nuove, almeno agli autodidatti e a certi *snobs* intellettuali: ed Owen ebbe un grande successo. « Patriarca della Ragione » lo chiamò il radicale Torrens, con gergo di Termidoro. Il duca di Kent mostrò la sua buona faccia annoverare nei comizi oweniani. Il Primo Ministro Lord Liverpool lo ricevette, lo ascoltò, lo mandò al ministro dell'Interno Lord Sidmouth, che trovò le sue idee interessanti, ma ancora premature per la società inglese; e una commissione parlamentare si interessò alle sue teorie. Parve anche prossimo un esperimento pratico: venne aperta una sottoscrizione nazionale per l'acquisto di una terra in Scozia dove impiantare una colonia comunista, una specie di San Leucio

oweniana. Il clero anglicano aveva guardato con comprensibile diffidenza e inquietudine la rapida trasformazione del rispettabile industriale tessile in filantropo comunista, e la promozione del filantropo comunista a teologo negatore del libero arbitrio. A New-Lanark non era successo nulla di grave, che Owen non aveva preteso di tener lontano dai suoi sudditi le chiese e le sette cristiane, purché tutte fossero in condizione di parità. Ma da Londra Owen proclamava adesso apertamente l'incompatibilità fra il suo insegnamento e quello di tutte le religioni. Fondate sulla responsabilità umana, quelle « partivano da un errore per arrivare a una ingiustizia », e « tentavano Dio ». Così Owen non ebbe contro di sé soltanto gli arcivescovi e i vescovi della Chiesa Ufficiale, ma tutti i profeti e i sottoprofeti della Bibbia protestante.

Come se ciò non bastasse a creargli contro ostacoli formidabili, Owen trovò modo di alienarsi anche la simpatia dei radicali. Questi erano impegnati allora nella grande lotta per la Riforma Elettorale. La conducevano con fervore e passione, e talvolta nei loro comizi, nei loro manifesti, la parola Riforma cedeva il posto a quella di « Rivoluzione ». Owen dichiarò che tanto entusiasmo era sprecato, per una causa che non era quella dal cui trionfo poteva venir fuori il Regno della moralità.

Condannato dai presuli protestanti, scomunicato dai *Leaders* radicali, Owen non trovò più una sterlina per la sua colonia modello.

Owen era in fondo un americano. Un vero inglese arricchito dall'industria compra un castello, una tenuta, e convince gli *squires* dei dintorni ed ammetterlo a cacciare la volpe con





SCENA DEL FILM  
"UOMO INVISIBILE"

loro. In Owen c'era invece prepotente l'istinto carnegiano e rockefelleriano della « Fondazione ». A Washington lo accolsero senza entusiasmo e senza scandalo: c'era spazio per i Mormoni, ce ne poteva essere anche per Owen e i suoi comunisti. La Camera dei rappresentanti (e non soltanto una commissione come a Westminster) lo invitò ad esporre le sue teorie alla tribuna, in seduta. Forse quella gente alla buona capì soltanto che Owen si proponeva in sostanza di coltivare alcune terre incolte; e l'autorizzazione di acquistare una vasta zona nel distretto di Indiana gli venne concessa senza difficoltà e senza lungaggini.

Così dalle reminiscenze del « Contratto Sociale » e dai milioni del cotonificio nacque New-Harmony. Veniva detta Nuova Armonia perchè il territorio e il villaggio erano stati comprati a una setta di « Armonisti » tedeschi, fondata dal wurtemburghese Giorgio Rapp: gente austera e severa che praticava il celibato e ogni sorta di proibizionismi. Owen lanciò un appello « ai laboriosi e ai ben disposti di tutto il mondo » perchè venissero a popolarla.

Il territorio era fertile e promettente, irrigato dal fiume Wabash, coperto di boschi e di praterie. Il programma di Owen era esso pure promettente: ogni bene doveva essere messo in comune fra gli armoniani e nessuna altra gerarchia di funzioni sarebbe stata ammessa al di fuori di quella stabilita da Owen sulla base dell'età. Fino a quindici anni l'armoniano avrebbe frequentato la scuola, o meglio l'« Istituto per la formazione del carattere ». Per altri dieci anni avrebbe lavorato nei campi e nelle fabbriche comuniste. Da venticinque anni a trenta gli sarebbe spettato il compito non meglio identificato di « distribu-

tore e conservatore della ricchezza sociale ». I quarantenni dovevano provvedere al « movimento interno » della comunità, cioè al movimento di idee e di cultura. Finalmente i cittadini dai quaranta ai sessant'anni avrebbero regolato i rapporti con le altre comunità vicine. Giacchè Owen non dubitava che da Nuova Armonia non sarebbero nate altre armonie comuniste e cooperative.

Al risuonare dell'appello di Owen, le domande di ammissione affluirono sullo scrittoio del patriarca di Nuova Armonia, i pinoieri arrivarono a gruppi numerosi sulle rive del Wabash. Owen accettava tutti, sulla parola, come appartenenti alla categoria dei « laboriosi e ben disposti ». Purtroppo invece la maggior parte dei futuri comunisti di Armonia era formata, secondo le parole di Giorgio Jacobbe Olyoake, « dai rissosi, gli egoisti, i falliti, gli inetti, gli oziosi e i buoni a nulla, che trovandosi a disagio nel mondo com'è, si giudicavano particolarmente idonei a fondare il mondo come dovrebbe essere ». Con scettica rassegnazione costoro indossavano il « costume armoniano » disegnato da Owen (la tunica greca e i larghi pantaloni per gli uomini, un peplo all'antica per le donne); giacchè secondo Owen anche la diversità di vestito può essere una pericolosa forma di evasione dall'armonia di una società bene organizzata. E con uguale rassegnazione intervenivano alle riunioni educative ed analcoliche che i dirigenti di Nuova Armonia organizzavano. Ma quanto ad accettare la gerarchia delle funzioni secondo le età, Owen stesso capì subito che non era il caso di aver fretta. All'ombra del comunismo e della cooperazione, il lavoro si assopiva in una pacifica siesta. « Tranquilli sulle prime necessità del-

l'esistenza, i lavoratori si rimettevano gli uni agli altri per l'ulteriore sviluppo della produzione, e un grave deficit nei prodotti diede ben presto la crudele smentita dei fatti alle speranze del fondatore ». Un solo prodotto prosperava sul suolo comunista di Nuova Armonia: la controversia religiosa. Nella piccola chiesa del villaggio, aperta a tutti i culti e a tutti i riti, gente che fino a un'ora prima aveva zappato la terra o fatto correre un telaio, combatteva, con la fronte in sudore, le sottili argomentazioni dei reverendi pastori evangelici, e usciva dal contraddittorio con la voce roca, la testa confusa e la fede comunista in pericolo.

Un viaggiatore di riguardo, il duca di Sassonia-Weimar, trovò che Nuova Armonia e il comunismo erano « molto divertenti ».

\* \* \*

Non era questo il parere di Owen. La prosperità della colonia era in ragione inversa della precisione con la quale si applicavano i suoi principi e le sue regole, ed egli aveva la impressione di essere stato giocato. L'ideale che aveva cercato di realizzare, e del quale noi potremmo farci un'idea mettendo insieme Lenin e l'Esercito della Salute, gli svaniva intorno. Già qualcuno, a Nuova Armonia, magari facendo un pudico sforzo per non chiamar le cose con il loro nome, accennava ai vantaggi che tutti avrebbero ricavato a lasciargli aprir bottega per conto suo...

Owen ritornò a Londra, abbandonando Nuova Armonia alla tentazione capitalista. E non essendo riuscito come costruttore e fondatore, riprese serenamente la sua posizione di profeta sociale: « *il demandait une population d'anges pour constituer une bonne société humaine* ».

NANLIO LUPINACCI

NELL' ORME DU MAIL di Anatole France l'abbé Lantaigne, superiore del seminario, leggendo nelle note dell'alunno Piédagnel che questi aveva un cattivo componimento «sull'unità della fede», intona un elogio ditirambico dell'idea dell'unità: «non ho ritengo ad affermare che quest'idea è tutta di Dio, e per così dire la sua più forte espressione in mezzo agli uomini». Questo passo, in cui, come spesso in Anatole France, sotto l'apparenza di una bonaria ironia, si coglie tutto un tipo mentale e morale nella sua profondità, torna in mente leggendo nelle *Lettere* di Campanella: «tutta la mia vita fu studi reconditi di unità naturali e politiche e divine»; o anche il suo madrigale: «Per l'unità ti priego viva e vera, Per cui disfarsi stimo la discordia, la morte, e l'empio inganno». Unità miracolosa, trascendente, totale: questa è proprio l'aspirazione massima, la mira, si potrebbe dire l'allucinazione di Campanella, da cui deriva la sua utopia sociale.

Quando si parla dell'utopia campanelliana, non bisogna pensare soltanto alla *Città del Sole*. Non meno utopistica è la *Monarchia Messiaica*, in cui si raffigura le teocrazia unitaria che dovrà governare la terra sotto il potere di un Papa, imperatore per ristabilire il secol d'oro. E tutti gli scritti di Campanella, compresi i più personali come le lettere e le poesie, sono impregnati di questa aspirazione utopistica all'unità totale. Occorre intendersi: non è l'aspirazione all'unità, senz'altro, che possiamo chiamare utopistica in Campanella; altrimenti tanto varrebbe classificare sotto questa categoria tutto il pensiero umano. Vi sono due specie di unità, o di ideali d'unità, secondo che la si metta al punto di partenza della costruzione sociale o a quello di arrivo. In questo secondo caso abbiamo l'unità organica, storica, risultante dal gioco fisiologico delle forze presenti e dell'influenza di quelle passate, abbiamo un prodotto autentico del pensiero e della volontà umana; l'unità così raggiunta non è un blocco statico e morto, ma un organismo vitale, complesso, in adattamento continuo: un'unità di elementi distinti, non sommersi in essa, e un superamento continuo di elementi contrari. Nell'altro caso l'unità è artificiale, esteriore, imposta dal di fuori, unità trascendente e miracolistica, quale che sia la parte cui il miracolo si aspetta: illusione d'unità, utopia. Potremmo dire che nel primo caso abbiamo una piramide riposante su larga e solida base, nell'altro una piramide reggentesi, per gioco temporaneo di prestidigitazione, sulla punta. Ebbene, l'unità campanelliana è la piramide reggentesi sulla punta; e la punta è Hoh, il Metafisico della *Città del Sole*, o il Papa sovrano unico del mondo della *Monarchia del Messia*.

Non per questo l'utopia campanelliana è da gettar via senz'altro, passando avanti con disdegno. Essa deriva dal ribollimento di uno spirito nobile, di una mente vasta che ha inteso e compatito il travaglio umano del suo tempo e di tutti i tempi. Lo scontento morale è la prima radice del rivoluzionamento utopistico di Campanella, come esso fu l'incentivo alla famosa e disgraziata congiura del 1599 ordita da lui. Nessuno oggi pensa più a negare la realtà di quella congiura, e tutti altresì riconoscono la rispondenza del suo progetto alle idee teoriche espresse, sia pure con variazioni, attenuazioni, e mascheramenti, da fra' Tommaso Campanella per tutta la sua vita.

Forse nelle *Poesie* lo scontento morale di Campanella ha trovato l'espressione più im-

## L'UTOPIA DELL'UNITÀ



TOMMASO CAMPANELLA

mediata, più efficace. Egli dice in esse che gli empi spesso furono canonizzati, i santi uccisi; e che i seguaci di Cristo somigliano oggi più a chi lo crocifisse che a lui crocifisso. Campanella ha un bell'affermare, come a rivincita del suo idealismo sulla triste realtà, che il sapere vale più della fortuna, che la vera nobiltà consiste nel senno e nel valore, che non è re chi ha regno, ma chi sa reggere, che «Nerone fu re per sorte, in apparenza, Socrate per natura in veritate». La rassegnazione stoica, la credenza nella razionalità di tutto il reale sono totalmente estranee al nostro scrittore: egli vedeva bene, e se ne crucciava, che, a dispetto di ogni principio, di ogni valutazione ideale, Nerone aveva esercitato l'impero, e Socrate no. Il suo governo ideale era quello che provvedeva al bene del popolo; ma egli constatava che la plebe era una bestia grossa, ignorante le sue forze, che si lasciava guidare e bastonare da chi avrebbe potuto buttar giù con una scossa: essa ha la proprietà di tutto, ma non lo sa, e uccide chi l'avvisa di questo.

Perciò egli contava solo sopra un rivolgimento totale, sull'instaurazione, quasi per un colpo magico del regno della ragione, della giustizia, della felicità, le auspicava la monarchia messianica, il secol d'oro. Poiché il rivolgimento da lui sognato era un ritorno alle origini, la «restituzione di tutte le cose» annunciata da Gregorio da Nissa o da Origene. Tutta la fede di Campanella è in quel passo di una lettera in cui dice: «questa è la chiave della natura e della profezia: quel che fu sarà»; o in quei versi:

*Se fu nel mondo l'aurea età felice,  
Ben essere potrà più ch'una volta,  
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,  
Tornando il giro ov'ebbe la radice*

Il principio direttivo della restaurazione campanelliana è la natura, la ragione, e il suo strumento il reggitore sapiente. Come tale egli aveva pensato innanzi tutto a se stesso, mostrandosi ancora uomo tipico del Rinascimento in questa esaltazione dell'individuo, nonché nella sua concezione di una sapienza e una scienza ancora largamente trascendenti, magiche, miracolistiche. Anche dopo più anni di carcere (e di quale carcere!) egli scriveva al

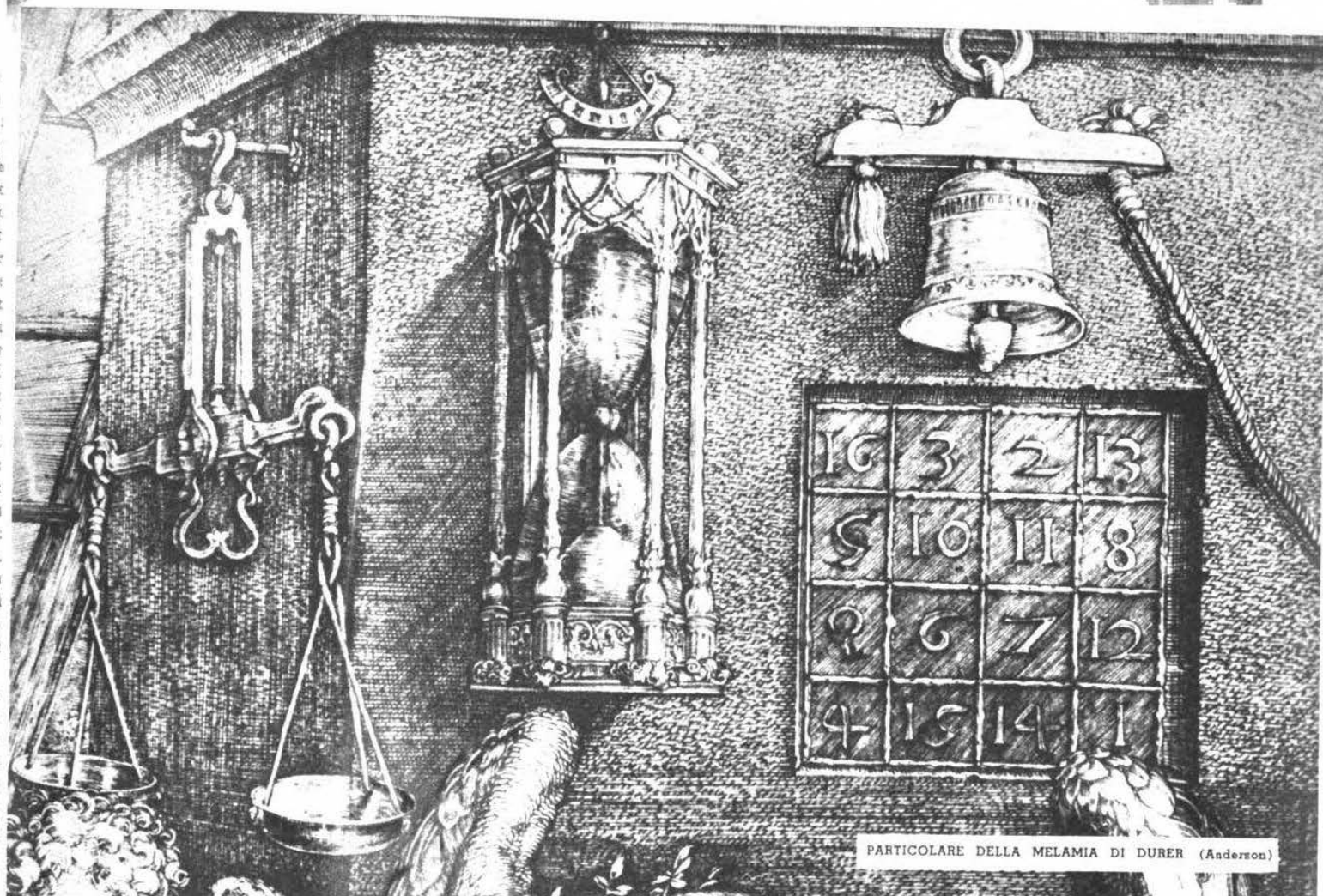
cardinale Aldobrandini: «Dio mi donò autorità come quella di S. Giovan Battista alla farisei e miracoli più stupendi che quelli di Mosè a Faraone». Questa fede messianica lo aveva spinto alla congiura del 1599: la fine del mondo era prossima e la rigenerazione doveva compiersi per opera di lui, che si presentava come un nuovo Messia capace di miracoli maggiori di quello antico. Nel carcere egli si era risvegliato dal sogno, sotto l'aculeo delle torture che ci descrive così efficacemente, e poi nel raccoglimento della «fossa d'acqua puzzolenta dove mai non vedo giorno, sempre infermato e morto di fame e di mille afflizioni». La fiducia in se stesso non l'aveva perduta, come testé vedemmo; credeva ancora nella sua missione, ma invece della parte di Messia si contentava di quella del Precursore. Per il Messia ora egli pensava a forze super-individuali anche se concentrate in un individuo. Queste forze erano il papa ed il re di Spagna: ma il secondo non doveva essere se non il braccio del primo (gli subentrò in questa funzione, negli ultimi anni di Campanella, il re di Francia). Il papa, dunque, prendeva il posto di Campanella; ma il papa doveva fare quel che Campanella gli suggeriva.

L'unità razionale era sempre il suo criterio conduttore. «La pura legge di natura è quella di Cristo, a cui solo li sacramenti sono aggiunti per aiutar la natura a ben operare». I precetti di Cristo sono secondo la legge della natura ed egli si vantava di scoprire Cristo come prima Ragione. Il cristianesimo era la sola religione vera perchè faceva vivere gli uomini secondo la ragione naturale, e coloro che vivono razionalmente sono in certo modo implicitamente cristiani. Si vede bene dunque il concetto campanelliano del cristianesimo: esso non è che religione naturale, legge nazionale; siamo già al deismo inglese e francese del Settecento. Poiché cristianesimo e legge naturale s'identificano, il papa, capo della religione cristiana, diviene inevitabilmente il sovrano supremo per Campanella. A lui spetta il dominio non solo spirituale ma temporale del mondo, ed egli deve abolire la legge civile, bastando quella canonica «ridotta in un tomo solo» (l'aspirazione all'unità si fa viva anche nel numero dei volumi legali). La teocrazia deve prendere per Campanella il posto della ragion di stato, la quale non è altro se non la prudenza della carne, nemica di Dio, di cui parla l'Apostolo. La religione deve dominare e penetrare tutta la politica, e «la religione è natural ritorno a Dio e non arte di stato».

Per sapere che cosa propriamente Campanella si aspettava dal papa sovrano del mondo, bisogna leggere la *Città del Sole*. Il papa, l'abbiamo già detto, nel suo concetto deve fare la parte di Hoh, il capo supremo e assoluto della città prototipo della riforma campanelliana. La *Città del Sole* non è che la raffigurazione dello stato razionale, naturale, restauratore delle condizioni primitive vagheggiate da Campanella. Caratteristico era il titolo originale dell'opera: «Dialogo di Repubblica, nel quale si disegna l'idea di riforma della repubblica cristiana». Non si tratta dunque, come poi Campanella ha cercato di far credere, di un'organizzazione preparatoria a quella perfetta del cristianesimo, ma del cristianesimo stesso riformato secondo ragione.

Un navigante genovese racconta al Gran maestro degli Ospedalieri di aver trovato «nella Taprobana» una città posta sopra u-





PARTICOLARE DELLA MELAMIA DI DURER (Anderson)

colle elevantesi da una pianura. Attraverso sette recinti, nominati dai sette pianeti, si giunge alla sommità del colle ove un ripiano sostiene nel mezzo un tempio di meravigliosa costruzione. E' il tempio del Sole, venerato dagli abitanti della città come simbolo di Dio, ed è al tempo stesso un osservatorio astronomico: religione e scienza fanno del Campanella tutto uno, così come religione e politica. Hoh, il Metafisico, possessore cioè della più alta e compiuta sapienza, è il caso assoluto temporale e spirituale della città; egli è assistito da Pon, Sin, Mor, cioè da Potenza, Sapienza, Amore. La Potenza governa la pace e la guerra: la Sapienza presiede alle arti e alle scienze con tanti magistrati (astrologo, cosmografo, aritmetico, poeta, logico) alle sue dipendenze. Sulle pareti del tempio e delle settemplici mura una serie di rappresentazioni figurate insegnano i dati delle varie scienze ai Solari. All'Amore spetta provvedere alla generazione « fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole ». Tutto è in comune, non solo la proprietà materiale, ma anche le donne. L'educazione in comune, fisica e intellettuale, è uguale per tutti. I lavori scientifici non prendono il posto a quelli agricoli e meccanici, stimati in sommo grado. Tutto è organizzato dai magistrati e al di sopra di essi dai triumviri, fino al capo supremo. Tutti i primi magistrati sono sacerdoti a cui si confessano i Solari; i magistrati si confessano ai triumviri, i triumviri a Hoh; i falli dei sudditi vengono riportati, senza far nomi, fino ai capi supremi, perchè si sappia a quali inconvenienti occorre provvedere. Nel tempio 24 sacerdoti cantano salmi, celebrano un sacrificio perpetuo e feste astronomiche, e studiano le stelle.

La comunanza della proprietà e quella delle donne sono i tratti più famosi della *Città del sole*: si sa come essi si ritrovino già in Platone, mentre Tommaso Moro nella sua *Utopia*, anteriore di meno di un secolo a quella campanelliana, accetta la prima comunanza, ma non la seconda. Motivo espresso della comunanza di proprietà per Campanella è l'estirpare l'amor proprio, che nuoce a quello della comunità e quindi al vantaggio generale. Qui l'utopia dell'unità si specifica in quella di un bene generale che sarebbe distinto ed estraneo ai beni individuali: assurdo in cui prima e dopo Campanella, fino ai giorni nostri, tanti dovevano cadere. La comunanza delle donne deriva anch'essa da una considerazione d'interesse generale: Campanella non vede nell'unione sessuale se non la riproduzione della razza, e crede in questa maniera di ottenere i migliori risultati possibili. Siamo a una degenerazione estrema del razionalismo, a un socialismo puramente utilitaristico organizzante la società come un grande animale o un gregge di animali. Sfugge completamente a Campanella (ed era già sfuggito a Platone) che una grandezza specifica dell'umanità è di aver fatto di un fenomeno puramente fisiologico un atto morale, anzi una delle basi della vita morale associata. Così egli ci parla delle unioni sessuali organizzate dai magistrati nella Città del Sole come di puri e semplici accoppiamenti per il miglioramento della razza: « una donna grande e bella è unita ad un uomo robusto ed appassionato, una pingue a un magro, una magra ad un pingue, e così con sapiente e vantaggiosa miscela vengono moderati tutti gli eccessi ».

Razionalismo e bene generale sono il motivo di questa assurda soppressione dell'amore

umano; la frenesia dell'unità e quindi della regolamentazione porta ad altri eccessi più innocui, ma più ridicoli. Il vestito dei Solari è uguale per tutti e viene descritto da Campanella con grande minuzia. Anche i nomi dei nuovi nati non s'impongono a caso (naturalmente non si può parlare d'imposizione dei genitori, che non esistono), ma addirittura il Metafisico li sceglie secondo le qualità individuali. Abbiamo visto già come l'intimità delle coscienze non esista di fronte ai magistrati, che sono anche sacerdoti.

Tutto in ultima risoluzione è basato sulla perfezione, sulla infallibilità di Hoh, che gode di una autorità assoluta temporale e spirituale e dopo il cui giudizio deve cessare ogni controversia. Ecco precisamente la piramide campanelliana reggente sulla punta. Egli ammette che, pure essendo per sé perpetua la carica di Hoh, possa scoprirsi altro più sapiente, meglio adatto a governare la repubblica; ma chi possa scoprirlo e come si decida della superiorità e avvenga la sostituzione, non è determinato. In generale, sebbene ci si parli di una assemblea generale e di un'altra più ristretta partecipanti al governo della città, manca per questa una costituzione vera e propria. L'idea che una buona organizzazione costituzionale, con solide garanzie per la osservanza, sia fondamentale per la conservazione e il buon andamento dello Stato, è completamente estranea allo spirito di Campanella. La magia della Ragione, della legge naturale, agente infallibilmente attraverso i capi, ha completamente nascosto agli occhi del nostro filosofo i dati reali del problema; e il culto ultraindividualistico del Sapiente ha portato alla negazione, o piuttosto all'ignoranza, di tutti i cittadini.

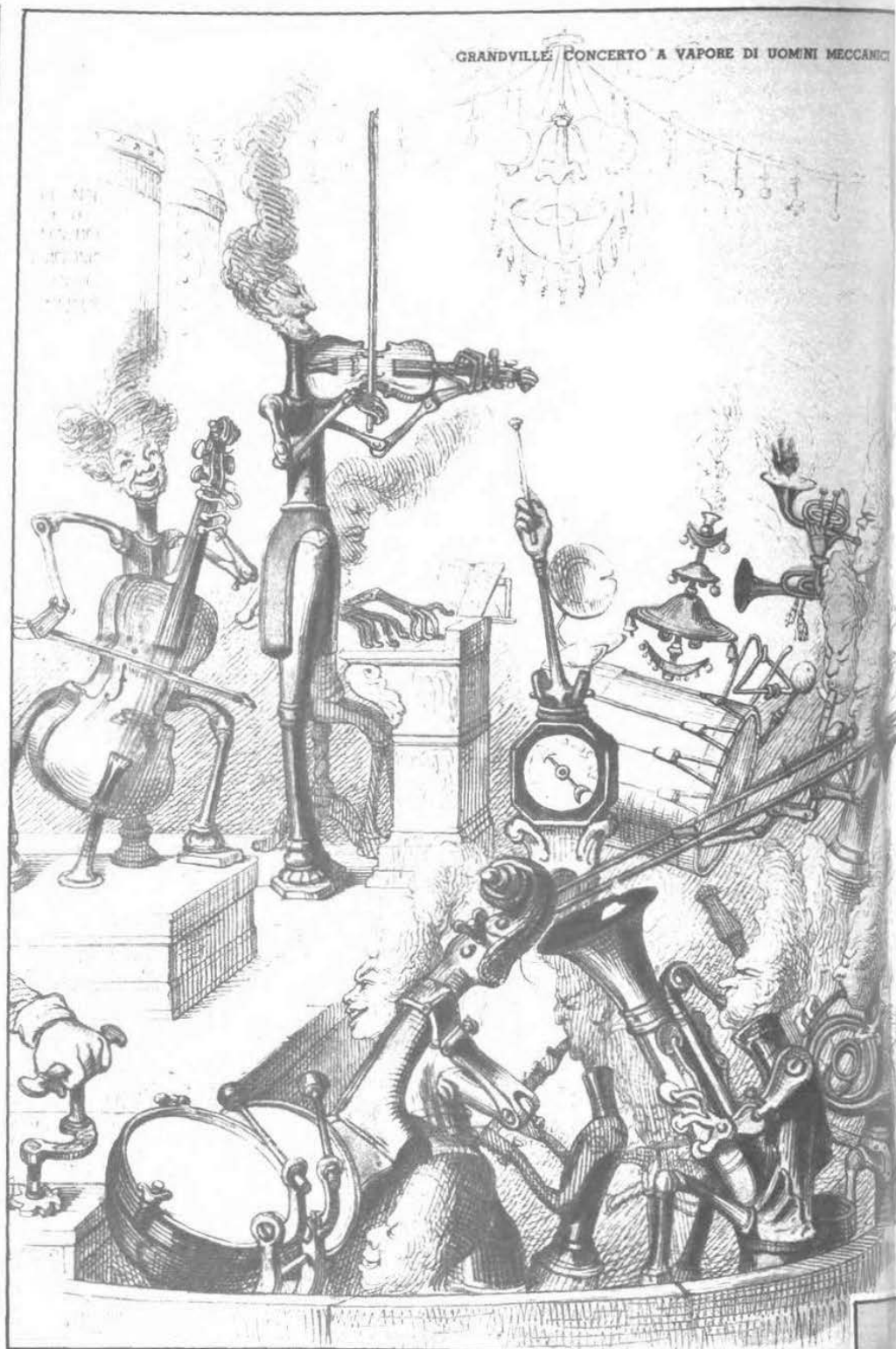
# STORIA DI AUTOMI

OGGI GLI AUTOMI che gesticolano dalle vetrine di tanti negozi in funzione pubblicitaria non ci fanno neppure impressione e nessuno pensa ad attribuire ad essi un significato filosofico. Sono i portati della civiltà meccanica, ma enormemente inferiori a tante altre conquiste dell'ingegneria moderna. Né ci ha commosso eccessivamente l'ingenuo romanticismo di certi banditi americani che non molto tempo or sono si sono voluti servire di un automa per condurre a buon porto una di quelle loro rumorose aggressioni scoppiettanti di revolverate e percosse dagli urli delle sirene della polizia, che hanno ormai un loro *folklore* ben definito, ed equivalente quasi ai canoni di un'arte.

Ma non è stato sempre così. Gli automi nel passato hanno avuto un significato più profondo di quello che noi attribuiamo attualmente loro; hanno significato lo sforzo orgoglioso dell'uomo per cercare di sostituirsi addirittura a Dio nella creazione di esseri capaci di agire; sono stati insomma, anche essi, gli esponenti di un'utopia. La quale però ha aspetti più divertenti delle altre.

Le vecchie cronache sono piene di storie di automi. Alberto il Grande, nel medioevo, avrebbe anch'egli costruito un *androide* che apriva la porta della cella del suo creatore ed emetteva qualche suono quasi a dare il benvenuto al visitatore; ma San Tomaso d'Aquino lo avrebbe distrutto, reputandolo opera del demonio. Sempre nel medioevo Jean Müller detto *Regiomontanus* immaginò un'aquila metallica che volò davanti all'imperatore Massimiliano quando questo sovrano il 7 giugno 1470 entrò in Norimberga. Ma Cartesio, attribuì ad un automa un compito filosofico: quello di dimostrare che le bestie non hanno anima. A tal scopo aveva costruito una figura a cui aveva dato la forma di una giovinetta e che chiamava, familiarmente, *ma fille Francine*. Però la bella *Francine* fece una brutta fine. Durante un viaggio per mare il filosofo l'aveva portata con sé, chiusa in una cassa e la cassa era l'oggetto delle sue più grandi attenzioni. Il capitano della nave si insospettì e volle, di nascosto del filosofo, aprire la cassa. L'automata incominciò a muoversi come una cosa viva e il buon capitano fece gittare tutto a mare, spaventato da quell'insolito passeggero che egli credeva un'opera di diabolica magia.

Il Settecento è, si può dire, il secolo d'oro degli automi. È il secolo dei *lumi*, del progresso che innalza un nuovo idolo, la *Ragione*, con cui illuminare tutte le cose che stanno fra il cielo e la terra. Giovanni Locke vuol accordare la religione con la ragione e dimostrare la ragionevolezza del cristianesimo, Lessing vuole, mediante la ragione, combattere il dogma; Kant trovare la formula liberatrice per separare la ragione dalla fede. E non basta: la macchina incomincia a do-



minare il mondo occidentale e a mostrare di quali prodigi sia capace. Da questa fede nella ragione e nella macchina, nascono gli automi, simboli di una utopia irraggiungibile.

Rivarol ricorda che un certo abate Mical costruì due colossali teste di bronzo che parlavano e pronunciavano nettamente intere frasi. Furono dal loro autore offerte al Governo francese, ma questi non le volle acquistare. L'infelice abate, allora, coperto di debiti, in un accesso di disperazione le distrusse e morì nella più squallida miseria nel 1786. Eppure qualche mese prima egli aveva presentato all'Accademia delle scienze di Parigi altre due teste umane che articolavano delle sillabe e Vicq-d'Azyr fece un rapporto che fu seriamente ascoltato dalla dotta e grave

assemblea. Il relatore dette questi curiosi particolari: le teste posavano su delle scatole, all'interno delle quali erano state disposte delle glottidi artificiali che potevano emettere dei suoni più o meno gravi. Si facevano parlare per mezzo di una tastiera e se il meccanismo fosse stato abbastanza perfezionato avrebbero potuto ripetere un libro intero, a voce alta e chiara.

Ma il più geniale dei costruttori di automi fu Jacques de Vaucanson, un francese, nato a Grenoble il 24 febbraio 1709 da una modesta famiglia di artigiani. Ebbe sin dai più giovani anni un gusto spiccatissimo per la meccanica: ma la sua brama di congegni, di ruote, di cilindri non fu mai potuta completamente soddisfare, allora. Sua madre era una severa francese di provincia, di grande fervore re-



ligioso che non permetteva al giovinetto altre distrazioni oltre quella consistente nel venir con lei, la domenica, a far visita a delle vecchie signore di una piet  eguale alla sua. Durante le devote conversazioni delle signore il ragazzo si divertiva a studiare, attraverso le fenditure di un tramezzo, il funzionamento di un orologio situato in una camera vicina. Egli, nelle lunghe, sonnolente ore domenicali, completamente astratto dal biasciare sommessamente delle beghine amiche di sua madre, seguiva attentamente il movimento dell'orologio. Poi ne disegn  la struttura e cerc  di indovinare il giuoco dei vari ingranaggi di cui solo una parte, era visibile attraverso la fessura del tramezzo. Infine afferr  il meccanismo. E da quel momento tutte le sue idee si rivolsero appassionatamente verso la meccanica. Vaucanson riusc , con utensili primitivi, a costruire un orologio in legno che segnava il tempo con stupefacente sicurezza. Poi tent  i primi passi della via che doveva portarlo a costruire gli automi pi  perfetti. Per una cappella di fanciulli costru  dei piccoli angeli che agitavano le ali coperte di carta dorata e dei pretini che eseguivano taluni movimenti delle funzioni ecclesiastiche.

Intanto gli anni passavano anche per il giovinetto. Costru  delle macchine sempre pi  perfezionate, ma il suo capolavoro doveva essere il celebre *flautista*. Non bisogna dimenticare che conscio delle deficienze che la sua cultura presentava in fatto di anatomia, di fisica e di musica, spese parecchi anni nell'approfondimento di tali discipline. Per  quando volle mettere a profitto le sue cognizioni per costruire un automa, dovette in un primo tempo rinunciarvi per l'ostilit  della sua famiglia. E cos  per tre anni la creatura meravigliosa, che doveva suonare con gli stessi gesti di una persona viva, dorm  in lui impaziente di venire alla luce. Durante una lunga malattia, finalmente, Vaucanson torn , lontano dalla sorveglianza dei suoi, ad occuparsi della cosa. Disegn  le varie parti dell'automa e ne affid  la costruzione a diversi artigiani, incaricati della bisogna separatamente e nascostamente. Guarito e levatosi dal letto, Vaucanson riun  tutti i pezzi e costru  la sua creatura. Questa volta i suoi parenti fuggirono da lui urlando. Solo un domestico, curioso, ma impaurito, rest  nella casa. Allorch  le prime note emesse dal flau-

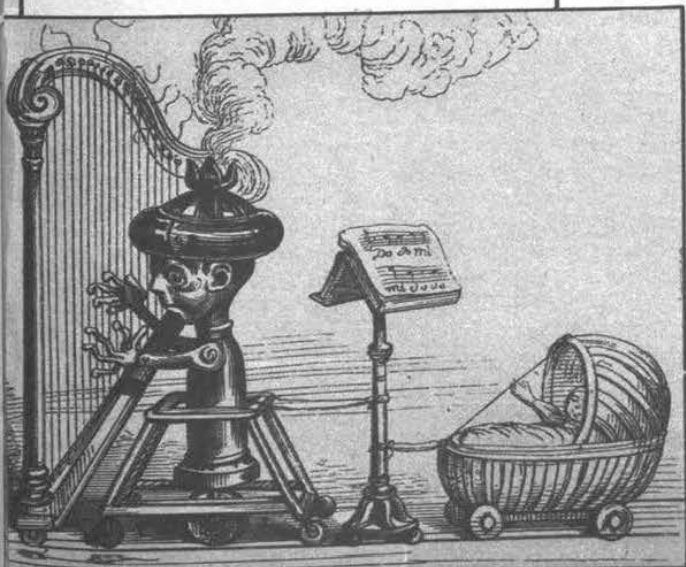
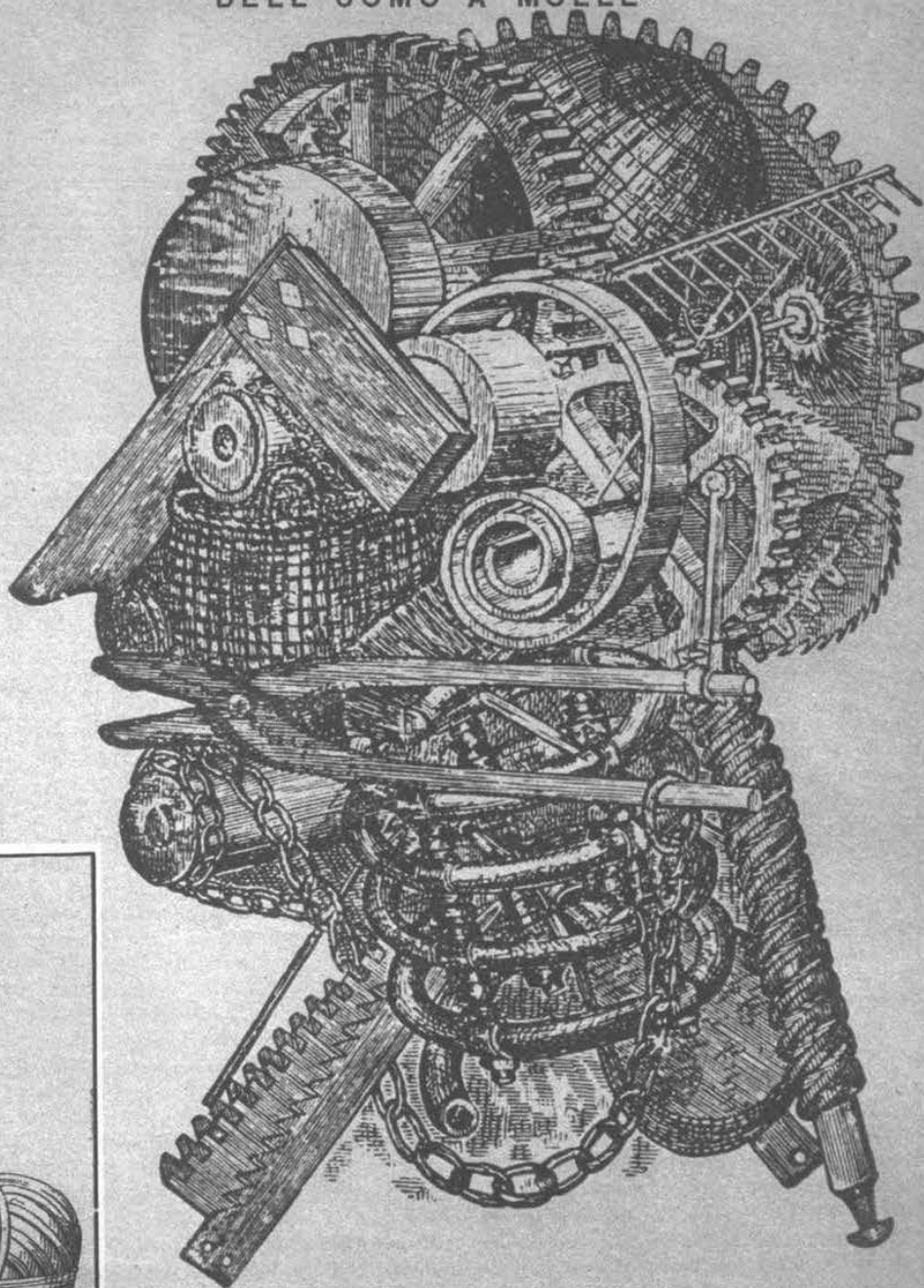
tista si sparsero dolcemente nella casa vuota, il domestico usc  dal suo nascondiglio ed and  a gettarsi ai piedi del padrone trattandolo come una divinit .

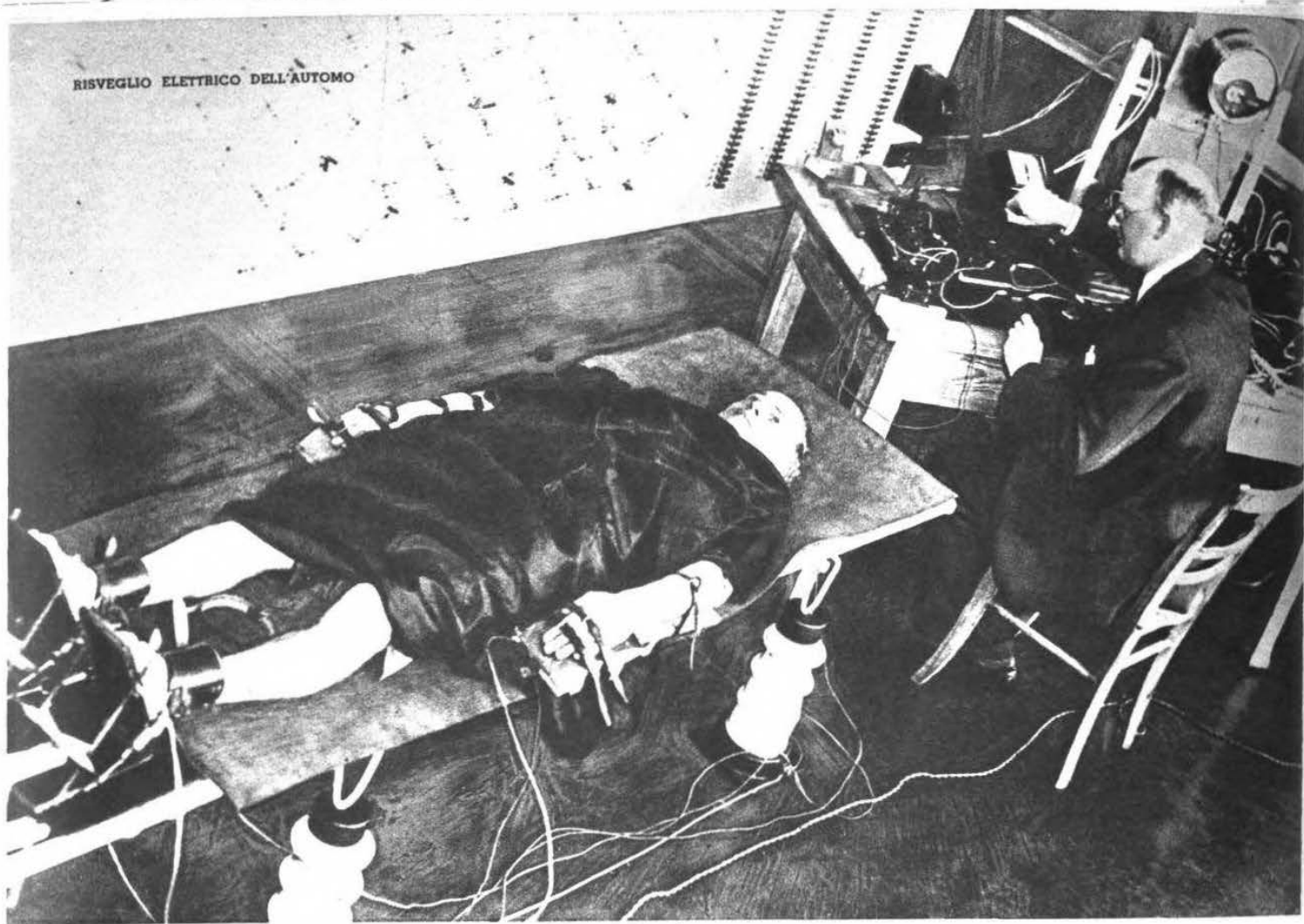
Il *flautista* divenne celebre in tutta Europa; ma ebbe presto un fratello in un altro automa che, oltre il flauto, suonava anche il tamburo con un tempo perfetto.

Poi vennero, fra la stupefazione dei contemporanei due anitre che si muovevano con una naturalezza meravigliosa, cantavano, andavano in cerca del cibo, lo sceglievano dalla mangiatoia, lo prendevano nel becco e lo inghiottivano. Il cibo, poi, era sottoposto nel loro stomaco ad una specie di triturazione e passava quindi nell'intestino seguendo tutte le fasi della digestione animale.

Nel 1740 Vaucanson resist  alle offerte del Re di Prussia che cercava di riunire nella sua Corte tutti gli uomini illustri allora viventi nelle varie parti d'Europa. Poco tempo dopo il cardinale di Fleury lo fece entrare nell'amministrazione dello Stato affidandogli l'incarico di ispezionare le manifatture della seta. In questa nuova carica l'utopistico creatore di automi fece qualcosa di veramente utile, arrecando perfezionamenti importantissimi nel macchinario delle fabbriche. Per  gli operai incominciarono ad odiarlo, perch  la perfezione delle macchine avrebbe fatalmente tolto il pane ad una parte di essi. In un suo viaggio a Lione Vaucanson fu accolto da una manifestazione ostile delle maestranze che presero anche a sassate la sua carrozza.

## PROFILO MECCANICO DELL' UOMO A MOLLE





Ma il geniale inventore si vendicò spiritosamente di tale persecuzione. « Voi pretendete, disse ad una delegazione di operai venuta a parlare con lui, di essere solo voi capaci di tessere una stoffa a fiori? Ebbene io ne incaricherò un asino ». E infatti costruì una macchina con la quale un asino tesseva una stoffa a fiori e che è attualmente esposta al Conservatorio di arti e mestieri di Parigi.

\* \* \*

Negli ultimi anni della sua vita si occupò di un progetto alla cui realizzazione Luigi XV si interessò personalmente. Si trattava di costruire un automa, all'interno del quale, doveva avvenire, in maniera visibile, tutta la circolazione del sangue. Ma Vaucanson rimase disgustato dalla lentezza con cui la burocrazia eseguiva gli ordini del Re ed abbandonò a poco a poco l'idea. Voltaire che l'ammirava scrisse su lui dei versi che fecero il giro di Parigi:

*Le hardi Vaucanson, rival de Prométhée,  
semblait, de la nature imitant les ressorts,  
prendre le feu des cieux pour animer les*

[corps...

Morì a Parigi il 21 novembre 1782 ed è rimasta celebre la battuta ispirata da uno dei suoi automi. Per la *Cleopatra* di Marmontel aveva costruito un aspidochelone automatico che soffiava, fischiava e mordeva il seno nudo dell'attrice che interpretava la fatale regina egiziana. L'attrice era bellissima e giovane. Dopo la rappresentazione, uno spettatore chiese al vicino: « Che cosa pensate di questo lavoro? ». E l'altro rispose: « Io sono del parere dell'aspidochelone »...

Vaucanson fu forse il più geniale dei costruttori di automi: il suo ingegno, a parte i lati utopistici, era essenzialmente costruttivo. Ma un altro uomo del Settecento doveva divenire il più celebre padre di tali creature meccaniche. Costui fu il barone Wolfgang Kempelen, consigliere delle finanze dell'imperatore d'Austria, direttore delle Saline d'Ungheria, referendario della cancelleria ungherese e titolare di non poche altre cariche ed onorificenze.

Anche questo nobile ed austero signore, aveva, come Vaucanson, una spiccata tendenza per la meccanica che, non potendo trovare libero sfogo, data la sua posizione sociale, era diventata una morbosa passione a cui si mescolavano non poche ubbie utopistiche e molta voglia di gabbare il prossimo. A 35 anni, nel 1769, il barone austriaco annunciò che aveva completato la costruzione di un automa che eseguiva tutte le combinazioni del giuoco degli scacchi in modo da poter sempre vincere un avversario di forza mediocre. I giornali e i salotti del tempo tributarono all'autore di tale meraviglioso meccanismo, senza averlo mai veduto, elogi enfatici che, date le condizioni della meccanica in quegli anni, non erano del tutto esagerati quando si pensi alle difficoltà che il Kempelen aveva dovuto vincere per arrivare alla soluzione del problema che si era proposto. Fu solo nel 1777, però, che egli si decise a mostrare in pubblico il suo giuocatore e ciò perché Caterina II ne aveva sentito parlare e lo volle a Pietroburgo. L'imperatrice ebbe scacco matto e ne fu colpita. Diventò difficile e chiese al Kempelen di lasciargli l'au-

toma. Ma il barone austriaco non ne volle sapere e dichiarò che senza la sua influenza la sua creatura non era capace di niente.

L'automa era un grosso fantoccio vestito alla turca. Era seduto davanti ad una cassa lunga un metro, larga ottanta centimetri ed altrettanto profonda che racchiudeva i meccanismi necessari al funzionamento di tutto l'apparecchio. Il braccio dell'automa si muoveva lentamente avanzava fino al pezzo che doveva prendere, lo afferrava e lo trasportava sulla casella ove bisognava metterlo secondo le vicende del giuoco. Se l'avversario faceva una mossa errata, l'automa prendeva il pezzo e lo rimetteva a posto scuotendo graziosamente la testa in segno di rimprovero. Quando nel 1809 Napoleone volle giocare una partita con l'automa di Kempelen gli avvenne di sbagliare una mossa. L'automa rimise il pezzo al posto giusto. L'Imperatore ripeté il suo atto e l'automa lo corresse di nuovo. Incuriosito e divertito Napoleone rimise il pezzo nella posizione che credeva giusta e allora l'automa rovesciò irosamente tutti i pezzi. E l'Imperatore smise, contento di aver fatto perdere la pazienza a quel meccanismo che doveva essere imperturbabile.

Il quale meccanismo aveva un'altra qualità; rispondeva a tutte le domande che gli si indirizzavano indicando successivamente su di un tabellone le lettere che dovevano formare la risposta. Gli osservatori più avveduti, però, non tardarono a convincersi che questa macchina meravigliosa non operava affatto per un movimento interiore. Però non riuscirono ad individuare il mezzo che usava il Kempelen. L. Dutens avendo esaminato con atten-





I. BOSCH: L'INFERNO (PARTICOLARE)

zione, tutte le parti interne della figura e della cassa davanti alla quale era seduta, testimoniò in una relazione di non aver potuto trovar traccia di quel che gli scettici credevano fosse nascosto nel meccanismo: un nano od un prodigioso fanciullo. Kempelen stesso convenne che dava effettivamente l'impulso alla figura ma non disse con quale mezzo. Talvolta egli si teneva alla distanza di qualche metro da essa, spesso passava in un'altra stanza mentre essa gridava. Si parlò di magnetismo, di elettricità, di molte cose: ma il fatale segreto doveva venir svelato nei primi anni dell'800.

\* \* \*

Un meccanico tedesco, Giovanni Nepomuceno Maelzel, fra la fine del '700 ed i primi dell'800 mise a rumore anch'egli tutta l'Europa con i suoi automi. Vaucanson era soltanto un meccanico di genio; Kempelen un nobile annoiato e maniaco; Maelzel era anche un musicista eccellente e il primo automa che costruì fu una fusione di musica e di meccanica. In verità non era un automa solo: era un'accolta di automi quella che nel 1805 si presentò agli occhi del mondo sotto il nome di *panharmonicon*. Era un complesso di una quarantina di suonatori meccanici e quelli che suonavano il violino si facevano notare per l'agilità estrema delle loro dita, la grazia con cui maneggiavano i loro archetti, l'espressione e la precisione dell'esecuzione. Gli automi che suonavano il flauto, il triangolo, i piatti e il tamburo rappresentavano dei negri sfarzosamente vestiti. Questo complesso di fantastici musicisti eseguiva alla perfezione pezzi di grandi maestri, come l'*Ouverture*

del *Don Giovanni* di Mozart, quella dell'*Ifigenia in Aulide* di Glück, quella della *Vestale* di Spontini ecc. Cherubini volle scrivere per il *panharmonicon* un pezzo caratteristico di grande effetto che mandava gli ascoltatori in visibilo. Non basta: nel 1808 Maelzel mostrò ai suoi ammiratori a Parigi un automa trombettiere che, per mezzo di un meccanismo speciale suonava dei pezzi che le trombe allora conosciute, suonate da uomini veri, non riuscivano ad eseguire.

Ma intanto Maelzel aveva acquistato il *giuocatore di scacchi* di Kempelen. Fra il 1819 e il 1821 con questo automa, attraverso partite innumerevoli, guadagnò fortissime somme ben presto dissipate in una vita lussuosa e stravagante. Maelzel aveva dei soci con i quali venne ai ferri corti e che, vistisi defraudati, nei loro utili rivelarono il segreto dell'automato, che non era poi un segreto perché tutti lo avevano subodorato e prima di tutti Caterina II, nel 1777.

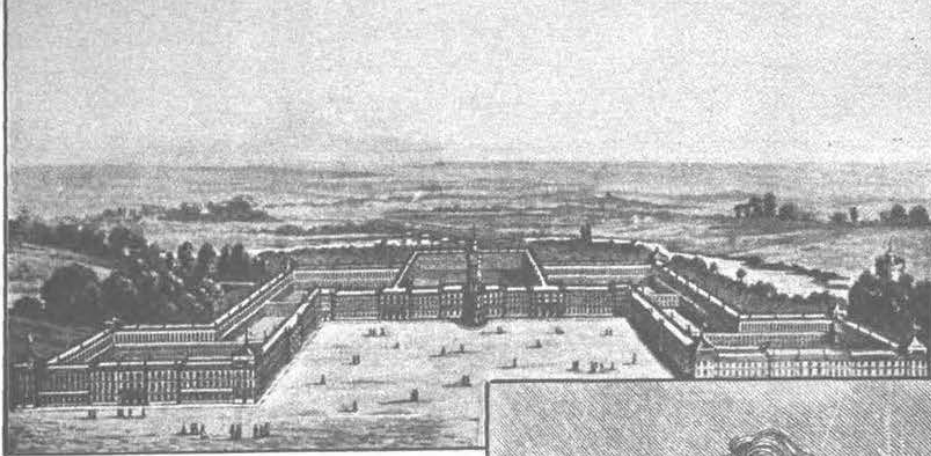
L'automato non aveva un cervello con cui poter prevedere e modificare il giuoco a seconda delle circostanze. Dentro la cassa c'era un abilissimo giuocatore. La scacchiera situata sulla cassa era collegata, con un ingegnoso e complicato sistema, ad un'altra scacchiera più piccola contenuta nell'interno della cassa e che permetteva all'uomo nascosto in essa di seguire il giuoco e dirigere la condotta dell'automato.

Ma nello stesso tempo in cui avvenivano tali rivelazioni si divulgava anche una storia oltremodo romantica sull'origine dell'imbroglio. Nel 1776, quattro anni dopo il secondo spartimento della Polonia, un reggimento di

cavalleria misto, russo-polacco, di stanza a Riga s'era sollevato. L'insurrezione era stata soffocata nel sangue. Uno dei capi di essa, il tenente Woronsky aveva avute le coscie fracassate da una palla di cannone. Nascondendosi fra i morti, l'ufficiale polacco era riuscito a salvarsi. Durante la notte s'era trascinato fino alla dimora di un medico, Orloff, che sapeva uomo di cuore e simpatizzante con la causa polacca. Il medico curò il ferito ma si rese inevitabile l'amputazione di tutte e due le gambe. Orloff era amico di Kempelen che allora stava impazzendo dietro il suo *giuocatore di scacchi*, non riuscendo a trovare la soluzione giusta. Conosciuta la presenza dell'ufficiale polacco (sul cui capo pendeva una grossa taglia) nella casa di Orloff, e saputo ch'egli era anche un formidabile giuocatore di scacchi, Kempelen, decise di servirsi di lui per la sua invenzione. E così il polacco ebbe in realtà la soddisfazione di battere, almeno agli scacchi, l'imperatrice Caterina. Ma dovette passare un tragico momento quando questa chiese al Kempelen di lasciare l'automato presso di lei!

In seguito a tale rivelazione Maelzel nel 1826 fuggì in Inghilterra e di là si rifugiò in America portandosi dietro la sua orchestra di automi, il suo giuocatore e vari altri meccanismi complicati che gli fruttarono una fortuna di milioni di dollari. Morì nel 1838 a Filadelfia. Avventuriero fortunato, il suo nome è ancora oggi legato al *metronomo*, ben noto ai musicisti, ma che in realtà non era che la perfezione dell'invenzione di un meccanico di Amsterdam, un certo Winkel.

IL FALANSTERIO IN UN DISEGNO DI FOURIER

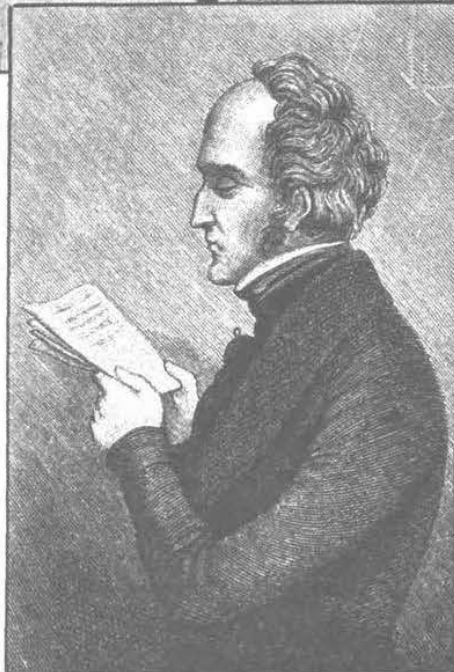


## IL FALANSTERIO DI CARLO FOURIER

PERCHÉ MENTIRE?, chiedeva a sé stesso il piccolo Carlo Fourier il giorno in cui, stando nel negozio di suo padre nella natia Besançon, gli fu rimproverato di essersi lasciato sfuggire una verità. Non aveva che cinque anni, e già cominciava a delinearsi nella sua piccola anima la critica di quella falsa ed irrequieta società di fine '700, destinata di lì a non molto ad essere travolta dalla bufera rivoluzionaria. E la diffidenza doveva a poco a poco trasformarsi in aperto disprezzo, quando più in là si rese conto delle irconciliabili antitesi della società sorta dalla Rivoluzione.

Si era allora ritirato a Lione, dove gestiva un umilissimo negozio di droghe. Il dramma sanguinoso in cui la sua patria si dilaniava, l'atmosfera di diffidenza e di sospetto in cui erano immersi gli spiriti provocarono in lui il vivo desiderio di cercarvi un rimedio. Né i suoi viaggi a scopo commerciale (fu a Lione, a Rouen e poi in Germania e in Olanda) lo distrassero dalla sua preoccupazione costante: il mondo esteriore lo attraeva poco: a parer suo, esso doveva essere rifatto da capo; ma non seguendo le direttive dei giacobini, che abbatterono la vecchia società senza aver trovato il segreto per ricostruirne una nuova. Un giorno, a Marsiglia, Fourier fu preso dal disgusto vedendo gettare in mare una massa di sacchi di riso allo scopo di farne rialzare il prezzo. Tutto è menzogna!, continuava a dire a sé stesso Fourier, tutto è accaparramento e monopolio!

Sull'orizzonte della Rivoluzione sorge l'astro napoleonico. Fourier ha un momento di speranza. Ecco: se predomina il pensiero di un uomo solo, la società può essere salva! E nel *Bollettino di Lione* pubblica un articolo in cui espone il suo progetto di ricostruzione sociale. Napoleone legge l'articolo e chiede informazioni sull'autore di esso. Il



direttore della rivista lo rassicura: niente di importante: si tratta di un solitario quanto innocuo utopista. Ma Fourier vuole battere il ferro finché è caldo e si rivolge direttamente a Napoleone, il quale, naturalmente, non gli dà retta. Fourier ne prova una delusione, ma si riprende subito: farà da solo! Come tutti gl'inventori, è preso sulle prime da grande irrequietezza, che cerca di calmare mutando continuamente soggiorno: un po' a Besanzone presso i suoi parenti, un po' in campagna in cerca di quiete e solitudine, ma un po' anche a Parigi dove finisce per stabilirsi. Alieno dal formarsi una famiglia, egli non sente nessuna attrazione verso i bimbi: il suo svago preferito è quello di osservare le manovre dei soldati. Così, tutto raccolto in sé stesso, per nulla distratto dal tumulto che lo circonda, vivendo dello stipendio che gli procura un impiego; egli comincia a sottomettere la società ad un esame minuzioso. In essa non scopre nessuna virtù, ma difetti e vizi. La famiglia è in decadenza, la politica è tutta compromessi e bassezze, la mediocrità si dibatte per innalzarsi e deprimere i meritevoli. Dunque, egli pensa, bisogna far *tabula rasa*. Che cosa è la società, si chiede, se non «una congiura del ricco contro il povero, dell'uomo contro la donna, del vecchio contro il giovane?...». La civiltà attuale «s'agita senza tregua e senza uscita in

uno stato di profondo malessere e di acuta sofferenza». E qual'è, secondo Fourier, la causa originale di tanto tormento? E' il fatto di voler vivere contro natura: gli uomini non fanno che soffocare i loro desideri, i loro bisogni naturali, le loro passioni. Vogliamo finalmente raggiungere la felicità? il mezzo è semplicissimo: abbandoniamoci ai nostri desideri: ecco il rimedio infallibile di tutti i mali. Partendo da questo concetto, Fourier costruisce tutto un sistema sociale. In fondo, egli è un discepolo di Rousseau e degli Enciclopedisti. Rousseau aveva sostenuto che l'uomo nasce buono, gli Enciclopedisti avevano esaltato le passioni umane come fonti di vita e di prosperità. Fourier spinge a fondo il loro pensiero. Abandoniamoci liberamente alle passioni, lasciamole giocare in libertà: esse si comporranno naturalmente in armonia. Se Dio ci ha dato in dono tante passioni, perché ostacolarle? Comprimele, soffocandole, l'uomo va contro le intenzioni divine. E' ora, dice Fourier, di far cessare questo funesto errore. E comincia col lanciare i vangeli del nuovo patto sociale: «Io solo saprò convincere venti secoli d'imbacillità politica, ed a me solo le generazioni presenti e future dovranno l'immensa loro felicità».

Con innegabile genialità d'invenzione ed un certo quale nesso logico nella sua utopia, Fourier disegna il sistema sociale che egli propone. Le grandi agglomerazioni umane debbono cessare. Gli uomini debbono raccogliersi in *Falansteri*, cioè in grandi edifici disseminati nelle campagne, in ognuno dei quali si raccolgono tanti uomini e donne da rappresentare tutte le passioni umane: all'incirca duemila uomini per ogni Falansterio. Cerchiamo di penetrare in questa strana società. Eccoci dinanzi ad uno di questi Falansteri, che sono fabbricati tutti ad un modo, vasti e comodi; c'è un po' di tutto oltre alle case, e cioè opifici, giardini ombrosi, verande, gallerie, teatri. Nel mezzo la torre con l'orologio per regolare il lavoro dei coloni sparsi nelle vicine campagne. C'è anche il telegrafo. Peccato che a quei tempi non fosse nato ancora Marconi, ché Fourier immagina gli abitanti del suo Falansterio appassionati della musica. E' appunto sulla musica, e cioè sull'armonia, che egli fonda la nuova società. Nel Falansterio il focolare domestico è un mito, il vincolo familiare è quasi inesistente: non vedrete mai una mamma circondata da una nidiata di bimbi, ché questi vivono quasi del tutto separati dai genitori nella sola compagnia dei vecchi, cioè di coloro che hanno la passione di stare insieme con i bambini. Ai piani superiori sono i giovani. Gli abitanti di ciascun Falansterio sono divisi in *falangi* e queste in gruppi, ma ognuno è libero di aggregarsi al gruppo che più gli piace, senza alcun riguardo a vincoli di sangue.

Quanto al lavoro, Fourier ha un'idea profonda: tutti debbono lavorare, si capisce, e tutti sono remunerati; ma il lavoro deve piacere. Ecco dunque il lavoro trasformato in sport. Per piacere, il lavoro deve essere *breve durato e vario*: ne consegue che la stessa persona nella stessa giornata è ora falegname, ora fabbro, ora contadino, ora calzolaio: né l'essere intellettuale, letterato, filosofo, poeta, musicista o artista in genere, lo esime dalle occupazioni più modeste: solo che l'opera dell'ingegno è remunerata più degna-



mente. In genere, nel Falansterio, chi vale di più è meglio compensato. Questo vivere insieme e lavorare in comune finisce col moltiplicare la ricchezza: vantaggio, dunque, dal lato economico; ma anche vantaggio dal lato morale, ch , dice Fourier, il lavoro in comune e la solidariet  degli interessi distrugge gli odi fra le classi: «non esisteranno pi  n  ricchi n  poveri e le antipatie sociali cesseranno con le cause che le producono». Si pu  essere contemporaneamente capo di un gruppo e subordinato di un altro. I frutti del lavoro vanno in parte all'individuo, in parte al Falansterio: questo funziona come una grande cooperativa di produzione. E l'amore? Qui Fourier, che nella vita era, a quanto si sa, di natura molto sensuale, si sbizzarrisce.

Liberate dalle preoccupazioni dei bimbi, che sono affidati, subito dopo la nascita, a belle e prosperose balie, le donne del Falansterio godono parit  di diritti con l'uomo. Dunque assoluta emancipazione e relativa libert  di amare... Non gi  che sia vietato di legarsi ad un solo uomo: soltanto che si pu  benissimo sciogliere questo nodo al primo accenno, da parte dell'uno o dell'altra, di stanchezza o di noia, e il distacco non pu  avvenire senza pubblica e franca dichiarazione. Nel Falansterio tutto si fa alla luce del sole. Niente vieta che esistano coppie che vivono a lungo insieme: niente imposizioni! Col venir meno della fedelt  obbligatoria, vien meno anche il delitto relativo dell'adulterio.

La donna del Falansterio fino dall'adolescenza pu  aggregarsi al corpo del *Vestalato*, che fa voto di castit . Se la castit  le pesa, pu  scegliersi un *favorito* e va ad iscriversi all'ufficio del *matronato*, che   una specie di «corte di Amore», dove si registrano tutti i nodi e le combinazioni amorose. Se gli amanti vogliono rimanere fedeli per un certo tempo, vanno a firmare un compromesso dinanzi alla Corte di Amore. Qui la legge diventa severa: padronissimi di lasciarsi, ma durante il tempo che dura il contratto la fedelt  deve essere rigorosamente osservata. Tutti noi conosciamo individui di ambo i sessi che hanno la passione di ravvicinare e accoppiare le nature simpatiche: nel Falansterio costoro sono liberi di sfogare la loro passione e sono preposti all'ufficio di... *paraninfi*, che, sebbene equamente remunerato, assurge, nel Falansterio, al grado di missione: questi individui sono considerati «interpreti della volont  divina ed occupano un posto assai elevato nella stima e nella riconoscenza del genere umano». Non mancano i *fati* e le *fate* che offrono, dietro congruo compenso, il godimento delle loro grazie a coloro che le sollecitano. Anche questa   una passione e, come tale, divina e da ammettere nel Falansterio. Quanto ai ragazzi, maschi e femmine, fino ai quattro anni vivono affidati alle balie ed alla compagnia dei vecchi. Da quattro ai sedici anni essi entrano a far parte delle «Piccole orde», a cui sono assegnati lavori vari. Ma perch  anche per loro il lavoro diventi piacevole, essi vi si recheranno incolonnati come militari, sfilando in ordine e forniti di tamburi e trombette. Ci  esalta la loro fantasia e li diverte al massimo grado. Un particolare curioso   questo: poich  fra i lavori ci sono anche quelli necessariamente sudici, essi sono affidati ai ragazzi, perch  i ragazzi hanno la passione della sporcizia. Il libero gioco delle passioni fa della societ 



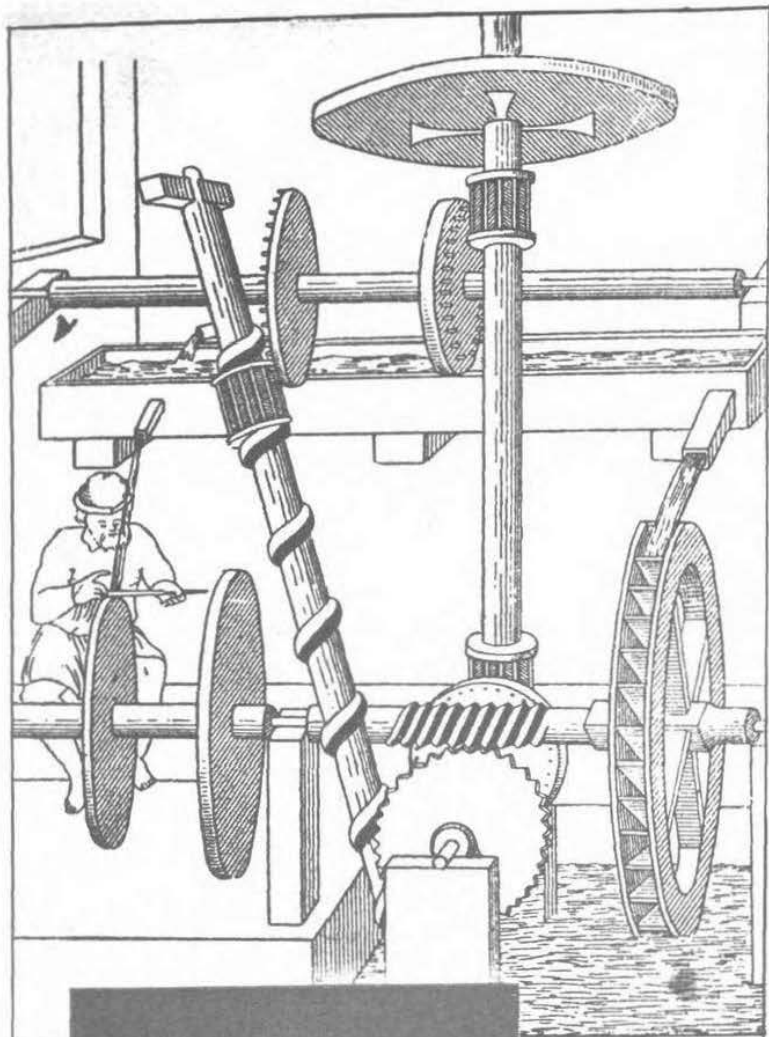
RAIMONDO DUNCAN E UNA SEGUACE DEL MOVIMENTO CHE PREDICE IL RITORNO ALLA VITA PASTORALE

un'armonia in cui ognuno trova naturalmente il suo posto e tutti sono felici. Il grande postulato di Fourier   proprio che le passioni lasciate a s  stesse si compongono armoniosamente, e non c'  bisogno di dire quanto questo ottimistico postulato sia poco conforme all'esperienza.

Era naturale che l'utopia di Fourier non potesse trovare molti proseliti: impavido, Fourier moltiplica la sua attivit  di scrittore dando alle stampe volumi su volumi, di cui buona parte rimarr  ad ammuffire nelle librerie. Nel 1826 si decide ad aprire una scuola e riesce a raccogliere alcuni uditori fra i quali alcuni raggiungeranno la notorit . Ma il grosso pubblico si disinteressa. Fourier non cede e insiste nel suo apostolato. Misero impiegato, passeggiando per le vie di Parigi egli guarda la folla dall'alto, sicuro che un

giorno non lontano raggiunger  il trionfo: baster  che qualcuno gli dia un milione per fondare il primo Falansterio perch , termine cinque anni, la terra si coprir  di Falansteri e diverr  un paradiso. Puntualmente egli rimarr  in casa, ogni giorno fino alla morte, dalle 12 alle 13 aspettando il capitalista che venga ad offrirgli il milioncino indispensabile per fondare il primo Falansterio. Chi venne a visitarlo, nel 1837, fu la morte e lo trov  calmo e sereno. Cos  scomparve questo curioso tipo di utopista, nella cui opera farraginosa abbondano intuizioni acutissime di verit  che la scienza dimostrer  e presagi di riforme che il secolo seguito alla sua morte far  diventare realt . Di tutti gli utopisti sociali anteriori Fourier era quello che Marx ed Engels apprezzavano di pi .

LIVIA DE PAOLIS



## ALLA RICERCA DEL MOTO PERPETUO

UNO DEI SOGNI che più tenacemente ha agitato le menti umane dai più antichi tempi fino a noi è senza dubbio quello del moto perpetuo. E' stata questa una utopia famosa, che, a volte, ancora guizza nella mente di qualche immaginoso meccanico di provincia e si esprime con complicati macchinari. Ma noi sappiamo, oggi, che questo chimerico sistema consistente nella ricerca di una macchina che sarebbe nello stesso tempo il suo motore e che produrrebbe del lavoro senza alcun consumo, è una cosa irrealizzabile. Fin che vigeranno le leggi che ora regolano la conservazione e la trasformazione dell'energia, il problema sarà sempre insolubile. Infatti quando una macchina si muove con moto uniforme, e cioè essa ha raggiunto il suo equilibrio dinamico, il lavoro motore è sempre eguale al lavoro resistente. Però non bisogna dimenticare che il lavoro resistente è la somma del lavoro utile (cioè di quello che la macchina deve produrre) col lavoro perduto (che è quello che richiede della energia prodotta dalla macchina, la parte necessaria a metterla in moto gli organi, a vincere gli attriti, a superare tutti gli ostacoli). Accade costantemente che l'energia totale fornita alla macchina è eguale alla somma di quella a

(A SINISTRA) MACCHINA PER IL MOTO PERPETUO DI I. STRADA — (A DESTRA) SIGNORELLI: IL GIORNO DEL GIUDIZIO (ORVIETO)

cui si deve il lavoro utile e di quella spesa nel lavoro perduto.

Questo oggi lo insegnano tutte le enciclopedie e tutti i dizionari. Ma prima di arrivare ad accorgersi che la concezione del moto perpetuo era falsa, l'umanità ha dovuto compiere una lunga strada della quale noi ora vedremo le tappe principali. Non senza ricordare la constatazione del matematico Francesco Arago, il quale una volta stabilì che i progetti del moto perpetuo appaiono, con speciale frequenza, soprattutto in primavera. Alle future ricerche statistiche sulla storia delle scienze dovrebbe essere adattato questo piacevole compito: stabilire cioè se questa pazzia e profumata stagione non sia la più favorevole alla concezione di utopie e di fantasticherie. Intanto ancora oggi sognatori ed ignoranti si sforzano di rendere possibile l'impossibile e gli uffici brevetti di tutte le nazioni lo potrebbero largamente testimoniare.

L'Accademia delle Scienze di Parigi sin dal 1775 dichiarò di non accettare più progetti sul moto perpetuo. E S. T. Gehlers nel suo *Dizionario fisico* diceva un secolo fa che del moto perpetuo (*perpetuum mobile* lo chiamavano gli antichi ricercatori) si erano occupati, dai tempi più antichi non solo gli scienziati al corrente delle leggi del movimento, ma soprattutto coloro che avevano una conoscenza limitata della meccanica, si fidavano molto delle proprie forze e volevano realizzare le loro utopie ad ogni costo, sacrificando la loro esistenza e le loro ricchezze.

Per secoli e secoli, uomini illustri ed uomini oscuri hanno tentato di realizzare que-



sta che è una delle più durevoli follie umane lavorando, disegnando, costruendo, scavando, limando. I documenti dei tempi più antichi sono inesauribili su questo argomento: però l'antichità classica non conosceva l'utopia del moto perpetuo. E' nel Medio Evo e più ancora nel Rinascimento e nell'epoca moderna che ci si sforza di realizzare tale utopia. Quando le macchine entrarono nella vita dell'uomo e la trasformarono, l'uomo pensò: perchè non è possibile creare una macchina che non si fermi mai?

Il primo progetto a noi noto risale al 13° secolo ed è dovuto all'architetto Vilard de Honnecourt. Ad una ruota pendevano sette battagli. Al cadere di uno di questi la macchina primitiva doveva girare, e poi, dato che ogni battaglio le dava nuovo slancio, rimanere in moto fino al giorno del giudizio universale. Leonardo da Vinci, preso anche egli dalla meravigliosa utopia malgrado la sovranità del suo genio, duecento anni dopo, disegnò qualcosa di analogo. Egli scriveva, rivolgendosi agli oscuri eroi dell'irraggiungibile idea: «O scopritori dell'eterno movimento, quanti diversi piani avete creato in simile ricerca!». Ma non era troppo convinto della realizzazione del *perpetuum mobile*. Un secolo dopo il celebre cognato di Cromwell, John Wilkins, nella sua opera *Mathematical Magic* negò il moto perpetuo.

Ma i suoi contemporanei non erano dotati di egual senso critico e di tanta intuizione scientifica. E così Atanasio Kirker, Edward Somerset, Christoph Scheiner ed altri studiosi allora celebrati si dettero a questa ricerca af-





I. BOSCH - L'INFERNO (PARTICOLARE)

fascinante, costruendo macchine impossibili: ma si era in un tempo in cui i giocattoli tecnici, curiosi e complicati, erano di moda. Nel 1683 il dottor Johan Ioachim Becher additava la soluzione dei seguenti otto problemi come i compiti più importanti della scienza del suo secolo: la *lapis philosophorum*, il liquore *Alcabe* (liquore miracoloso alchimistico), rendere bianco il vetro, l'eterna luce, le linee *hyperbolae* in un punto cruciale, la longitudine in mare, la quadratura del cerchio e, naturalmente, il moto perpetuo.

Ma le difficoltà che si incontravano nel campo delle meccaniche non scoraggiarono gli inseguitori del moto perpetuo. Essi cercarono negli altri campi scientifici: nel magnetismo, ad es., e nell'idraulica. Ne vennero fuori progetti ancor più strampalati.

I progetti magnetici, però, sorvolano sul fatto che il lavoro viene prodotto soltanto attraverso le forze e le debolezze di un campo magnetico e che a tale scopo occorre un intervento esterno. I progetti idraulici, che diedero luogo alla costruzione di macchine fantastiche, hanno questo di comune: hanno cioè una chiocciola che viene spinta in giù attraverso il meccanismo di un mulino e che riporta l'acqua al livello di partenza. Il più celebre di tali progetti fu illustrato nel *Theatrum machinarum notum* di G. A. Böckler, pubblicato nel 1662.

Neanche la chimica fu lasciata in pace. Il moto perpetuo chimico doveva realizzare un liquido infinitamente spumante o perenne-

mente bollente. E Boyle (1627-1691) che per tanti lati della sua opera appare così superiore ai suoi colleghi contemporanei, perché questi erano ancora degli alchimisti mentre egli era già un chimico nel senso moderno della parola, lavorò anch'egli al moto perpetuo. Un altro gruppo di ricerche abbracciò il campo dei tubi capillari combinati con un sistema di leve e pose questo curioso problema: « Come muovere un mulino attraverso un sifone? ». Ed uno scienziato della forza di Bernoulli, ravvisò nell'apparizione della pressione osmotica la possibilità di realizzare finalmente il *perpetuum mobile* inseguito inutilmente da tanti secoli.

Ma nella storia di questa durevole utopia, non mancano gli episodi di sapore umoristico, come quello di Ernst Elias Bessler Orffyreus. Questo tipo di gabbamondo aveva installato il *perpetuum mobile orffyreanus* nel 1715 nel castello di Weissenstem presso Kassel. Il conte Carlo di Essen-Kassel gli dette il titolo di consigliere commerciale e favorì le sue bizzarre imprese rilasciandogli un certificato di lode per la sua macchina. E lo stesso fece (e la cosa sembra incredibile), il celebre fisico olandese Gravesend. Però tutti e due non avevano esaminato l'interno dell'apparecchio.

Pietro il Grande che, nelle pianure ghiacciate della Russia stava in ascolto di tutte le novità europee, pensò che era bene non lasciarsi sfuggire la cosa, perché una macchina simile avrebbe potuto essere un valido aiuto

nella sua opera di costruzione di una Russia moderna. E perciò spedì un inviato in Germania ben fornito di danaro, per acquistare il miracoloso congegno. Ma l'imperatore russo era diffidente e si volle consigliare con uno degli uomini più illustri della sua epoca: Leibniz. Il filosofo chiese di fare un'indagine sulla macchina. E l'affare fallì perché il furbo consigliere commerciale si guardò bene dal far toccare da un tecnico il suo *perpetuum mobile* e dallo spiegare il funzionamento del suo congegno.

Non bisogna dimenticare che il moto perpetuo è strettamente legato con la filosofia scolastica: e non poteva essere diversamente per un orientamento spirituale che negava in modo così reciso l'esperienza. Anche la mistica cercava il suo *perpetuum mobile naturae* che era per essa il simbolo dell'eternità di Dio. Oggi nessuno più pensa al moto perpetuo se non come ad un curioso ricordo di epoche tramontate. Esso potrebbe essere realizzabile negli infiniti spazi dell'universo qualora i corpi celesti non incontrassero resistenza alcuna da parte del mezzo che essi attraversano nel loro vertiginoso movimento. Ma fino a che sulla terra non sarà possibile eliminare le resistenze passive l'utopia continuerà a rimanere utopia. Le macchine, dice un fisico illustre, Malfour Stewart, non sono una fabbrica dove si crea l'energia. Esse rassomigliano piuttosto ad un mercato: se non vi si porta nulla, con nulla certamente se ne ritorna.

DOMENICO M. DE MEIS



VISIONE CINEMATOGRAFICA DELLA PARTENZA D'UN RAZZO INTERPLANETARIO, DURANTE LA NOTTE. SULLO SCHERMO SEMBRA MOLTO REALE, MA LE LIMITATE POSSIBILITÀ UMANE DI PERCEPIRE I CORPI IN VELOCITÀ, NON PERMETTEREBBERO, NEL VERO, IL BOLIDE DISTINTAMENTE.

## LA CROCIERA DELL'OSCAR II

NEL 1915, quando Rosika Schwimmer conobbe Henry Ford, era già famosa in Europa come una femminista importante e come l'organizzatrice del movimento pacifista. Nata a Budapest nel 1877, bambina malaticcia e debole, Rosika studiò durante i primi anni della fanciullezza a casa sotto la sorveglianza di un istitutore. Frequentò poi per qualche anno una scuola di suore a Temesvár, e completò infine la sua istruzione con quattro anni di scuola superiore a Budapest. Non ancora ventenne era già l'organizzatrice e la rappresentante di numerose leghe e associazioni con programmi di riforme sociali e di collaborazione internazionale. Nei primi anni del 1900, Madame Schwimmer, (Rosika aveva sposato intanto un giovane giornalista ungherese dal quale divorziò quasi subito) diventò famosa per le sue conferenze e i suoi opuscoli di propaganda. Ogni anno faceva il giro delle capitali d'Europa tenendo infiammati discorsi sulla emancipazione delle donne, il lavoro dei minorenni, i rapporti internazionali e altri argomenti scottanti. Nel tempo che le rimaneva scrisse una serie di opuscoli in ungherese e in tedesco, dedicati alla «nuova donna», al «matrimonio ideale», alla scelta di una carriera, l'educazione dei figli, e via dicendo.

Tutta questa sua attività rientrava in una vasta preparazione delle donne d'Europa alla crociata per la pace mondiale.

Scoppiata la prima guerra mondiale, Madame Schwimmer, che viveva a Londra ricoprendo le funzioni di segretaria della Lega per il Voto alle donne, ebbe dal governo britannico il permesso di rimanere in Inghilterra finché non fosse riuscita a trovar posto su una nave diretta agli Stati Uniti. Immediatamente la vulcanica Rosika si mise con tutte le sue energie a organizzare le donne a favore di un'associazione da lei battezzata LA CONFERENZA DEI NEUTRALI PER UNA MEDIAZIONE TRA I BELLIGERENTI. L'idea era questa: le nazioni neutrali capitanate dagli Stati Uniti avrebbero dovuto persuadere i belligeranti a firmare un armistizio; adoperarsi poi con ogni mezzo per indurli a sistemare le loro difficoltà per vie diplomatiche. Nel settembre del 1914 M.me Schwimmer si recò negli Stati Uniti a sottoporre il suo piano al Presidente Wilson, ma non ebbe successo. Niente affatto scoraggiata compì un giro di conferenze in una ventina di stati, raccogliendo adesioni, poi tornò in Europa per parlare al Congresso Internazionale delle Donne, che s'inaugurò nella primavera del 1915 all'Aia. Il congresso votò all'unanimità un ordine del giorno accordando la sua adesione a M.me Schwimmer; inviò inoltre delegazioni di donne a sottoporre personalmente il piano ai governi d'Europa, belligeranti e neutrali. M.me Schwimmer, cittadina di uno Stato belligerante si dedicò ai neutrali, mentre dei belli-

geranti si occupava una delegazione comandata dalla famosa suffragetta Jane Addams. Il Comitato di Miss Addams tornò all'Aia con documenti che dovevano pesare in seguito sulla decisione di Henry Ford a noleggiare l'Oscar II. Vale forse la pena di indugiarsi brevemente sull'opera del Comitato.

Le signore furono ricevute dovunque con la massima cortesia. Sir Edward Grey le ascoltò per conto del Governo britannico; Viviani per la Francia, il Ministro degli Esteri D'Avignon per il Belgio; il Cancelliere Von Bethmann-Hollweg per la Germania; il Ministro degli Esteri Von Rajecz per l'Austria, e un certo Sasanoff per la Russia. Ognuno dei diplomatici firmò gentilmente il resoconto della intervista avuta con miss Addams: per esser più precisi firmarono le quattro principali nazioni alleate, mentre dai tedeschi e dagli austriaci le signore del Comitato si ebbero solo assicurazioni orali che le Potenze Centrali non si sarebbero opposte alla convocazione di una conferenza di neutrali. Madame Schwimmer contribuì all'opera delle sue colleghe con un rapporto sulle accoglienze entusiastiche ricevute dai governi neutrali.

Due mesi dopo, nel novembre 1915, Rosika Schwimmer parlò durante un *meeting* religioso a Detroit. Terminato il suo discorso, un giovane giornalista le si avvicinò e le chiese perché non avesse trattato con Henry Ford. Rosika rispose che i segretari del grand'uomo glielo avevano impedito, e il giovanotto s'impegnò a procurarle un'intervista per il giorno dopo. Alle undici della mattina seguente, Ma-



(DAL FILM "IL RAGGIO INFERNALE")



dame Schwimmer veniva introdotta nell'ufficio privato di Ford, in un'atmosfera inamidata e sospettosa. Il grand'uomo era circondato da un cordone d'amici e impiegati, compresi i suoi avvocati, il capo del suo reparto pubblicità ed alcuni pezzi grossi. Madame Schwimmer difese la sua causa, aggiungendo che al suo piano di mediazione potevano efficacemente collaborare i Governi come i cittadini privati. Il piano sarebbe riuscito certamente, dichiarò: lo provavano i documenti in suo possesso (le dichiarazioni firmate dai quattro diplomatici alleati). Per passare all'azione il Comitato aveva solo bisogno di denaro. Appena Rosika ebbe finito di parlare, i proseliti di Ford cominciarono ad attaccare il piano. Il grand'uomo non aprì bocca. Quando Rosika fu per andarsene si offrì di accompagnarla all'ascensore; appena lontano dagli altri le chiese di ritornare il giorno seguente e di portargli i « documenti ». M.me Schwimmer portò la mattina seguente a Ford i famosi documenti in una valigetta nera che, incidentalmente, doveva diventare ai suoi giorni un simbolo di pace ironico quasi quanto oggi l'ombrello di Chamberlain. Tuttavia Ford accolse molto seriamente la valigetta nera di Rosika Schwimmer e il suo contenuto. Lesse con attenzione le dichiarazioni dei diplomatici che riempivano due pagine in grande formato, poi si alzò dalla scrivania e disse a Madame Schwimmer: « Va bene, cominciamo: che cosa debbo fare? » Più tardi, a una colazione in casa Ford, l'entusiasmo salì al suo colmo. Il grand'uomo mise a disposizione della suffragetta l'intero

suo patrimonio, se ce ne fosse stato bisogno. La signora Ford contribuì con diecimila dollari della sua cassetta personale, e il piccolo Edsel partecipò all'allegria generale ballando e suonando il tamburo accompagnato da un fonografo Edison. Il denaro, fu deciso, sarebbe stato amministrato da una delegazione di personalità americane, che avrebbero preso il nome di « Spedizione Ford per la pace », e di cui Madame Schwimmer sarebbe stata il consigliere e l'esperto.

Rosika Schwimmer tornò immediatamente a New York, per organizzarvi la delegazione americana, e Ford si fece riservare la prima e seconda classe dell'Oscar II per il costo di ottantamila dollari per un prossimo passaggio in Norvegia. Si recò poi a Washington a conferire col Presidente Wilson, che accordò alla spedizione la sua benedizione privata pur rifiutando di avervi alcuna ingerenza ufficiale. Un piano forse migliore, spiegò, poteva presentarsi in avvenire, e gli Stati Uniti dovevano rimanere liberi di agire al momento buono. « Se voi non potete agire, disse Ford congedandosi, agirò io ».

Nove giorni esattamente dopo il suo primo incontro con Madame Schwimmer Ford ricevè i rappresentanti della stampa di New York in un appartamento dell'Hotel Baltimore; una quarantina circa di reporters. Sotto il fuoco di tutti quegli occhi indiscreti, Ford sembrò nervoso, finalmente si buttò a capofitto nell'argomento, dichiarando: « La nave intanto l'abbiamo ». « Quale nave? » chiese uno degli intervistatori. Nessuno era ancora vaga-

mente al corrente del programma della Spedizione Ford per la Pace.

« L'Oscar II, naturalmente » disse Ford.

« Beh, e poi? che cosa vi proponete di fare? »

« Andiamo in Europa a metter fine alla guerra. Vogliamo tirar fuori i ragazzi dalle trincee per Natale ».

« Fuori delle trincee per Natale », questa frase diventò da quel giorno una battuta amena, che suscitava immancabilmente il riso in qualunque bar o su qualunque palcoscenico di varietà. « La grande guerra terminerà il giorno di Natale. La farà finire Ford », annunciava un titolo a cinque colonne, la mattina seguente, sul *Tribune*. Gli altri giornali della città non presero più seriamente la spedizione. Un disegnatore dell'*Herald* mostrò Ford che ridendo felice si faceva girare una manovella nel cervello. Il *World* lo rappresentò sotto forma di un grande uccello bianco che volava alto sulle nubi. Nel *Times* era un moderno Davide; vestito d'una corta tunica si preparava ad avventarsi con un modello *T* contro il Dio della guerra.

Intanto Madame Schwimmer aveva preparato una lista di un centinaio di uomini e donne americani importanti, che considerava ottimi elementi per una spedizione pacificatrice. Figuravano tra questi: il colonnello House, il giudice Ben Lindsay, Rogers Babson, William Howard Taft, Luther Burbank, Henrick Willem, van Loon, Thomas Edison, John Wanamaker e i Governatori dei 48 Stati al completo. Una settimana prima della

partenza dell'Oscar II, tutti questi personaggi furono invitati a partire per la Norvegia, ospiti di Henry Ford. Dei quarantotto governatori, accettò solo quello del North Dakota; le uniche personalità della lista di *Madame Schwimmer* che parteciparono alla spedizione, furono il giudice Lindsay e la signora Fels, vedova di un fabbricante di sapone.

A misura che arrivavano i rifiuti, altri invitati venivano mandati a celebrità minori. Ford decise improvvisamente che la spedizione aveva bisogno di gioventù, e reclutò una quarantina di studenti tra gli universitari e quelli di istituti superiori. Qualcuno inviò un invito falsificato al Presidente della Lega americana contro il fumo, certo Charles G. Pease, che partì senza indugio per New York. Subito i giornali pubblicarono titoli a caratteri cubitali: « I cannoni non devono più fumare, dice Pease ». Scoperto l'inganno, Ford invitò egualmente Pease. Un poeta minore di Philadelphia, incluso tra gli invitati per comporre odi alla pace, chiese il permesso di portare la sua fidanzata. Ford non solo diede il consenso, ma aggiunse che avrebbe fatto celebrare il matrimonio a sue spese a bordo, il primo giorno della traversata. Diversi ministri accettarono l'invito sull'Oscar II, tra questi il consigliere spirituale di Ford, il diacono S. S. Marquis. Ford invitò infine, malgrado il trattamento che la sua spedizione aveva ricevuto dai giornali, un gran numero di giornalisti ad accompagnarlo gratuitamente. Nessuno avrebbe speso un centesimo, promise, nemmeno per le mance, e a bordo ci sarebbero state macchine da scrivere per tutti. L'invito fu accettato da cinquantaquattro giornalisti. La lista completa comprendeva oltre a questi, Ford, Rosika Schwimmer, 188 pellegrini di pace, tre operatori cinematografici, 12 stenografe, sette segretarie, nove esperti di pubblicità, due fattorini, due esperti letterari, un amministratore, un organizzatore di riunioni, e un clandestino. La nave partì senza la benedizione papale, il cablogramma che la chiedeva essendo stato inviato invece che al Pontefice Benedetto XV, a Benedetto VIII, morto da dieci secoli.

La partenza dell'Oscar II fu fissata per le due del pomeriggio del 4 dicembre; quel giorno tremila persone si affollavano sulla banchina, ridendo, cantando, e gridando a squarciagola. La nave era decorata come per un'escursione domenicale con colombe di cartone bianco, stendardi su cui era scritto « smettete di battervi » e « fuori dalle trincee », nonché una bandiera della pace di fantasia, con due mani che si stringevano su una spada spezzata. Due bande, una sul ponte e una sulla banchina, suonavano motivi popolari pacifisti. Ford imbucato in una lunga pelliccia, col suo sorrisetto forzato sulle labbra, fu accompagnato a bordo da una squadra di agenti. Si fermò a fare un'ultima dichiarazione ai cronisti del porto: « La pace è semplice buon senso » disse e sparì nella sua cabina.

Intanto fra i passeggeri appoggiati ai parapetti e i loro amici sulla banchina venivano scambiate battute scherzose.

« Quando fornate? » urlò uno degli spettatori.

« Quando sarà finito il denaro di Henry » rispose un pellegrino.

La partenza dell'Oscar II fu ritardata di alcune ore.

« Che accade? » cominciavano a urlare quelli della banchina. « Perché non parte? ».

« Perché è una Ford » rispose uno dei pellegrini tra scrosci di risa.

Quando lo scalandrone fu ritirato Ford riapparve sul ponte nel precoce crepuscolo invernale accompagnato da Thomas Edison e da altri, suoi amici. Dalla folla sulla banchina partirono grida di evviva allo indirizzo del grand'uomo, che, mentre l'Oscar II si allontanava lento, buttò sorridendo agli spettatori tre dozzine di magnifiche rose « American Beauty ». La traversata dell'Oscar II insolitamente cattiva, durò quindici giorni. Malata fin dal primo giorno, Rosika Schwimmer si chiuse nella sua cabina. Ciononostante, secondo il piano da lei disposto, i delegati venivano riuniti due volte al giorno per ricevere istruzioni su argomenti che andavano dalla coscienza nazionale degli studenti scandinavi ai vantaggi della vocazione giornalistica.

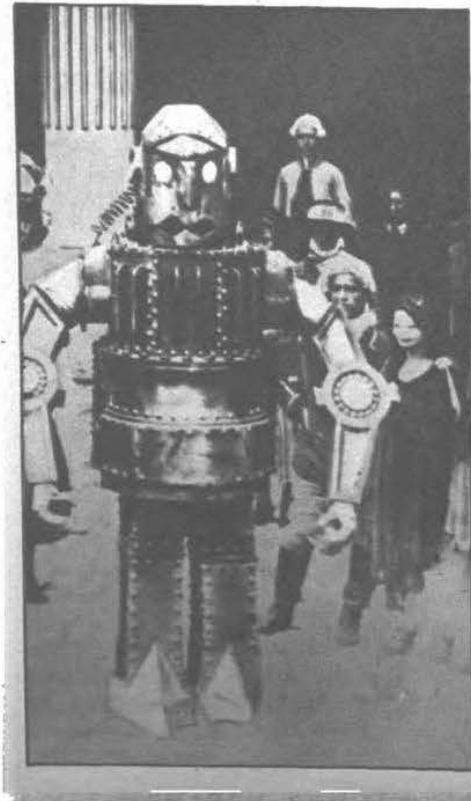
Evidentemente poco ansiosi d'istruirsi, i giornalisti non partecipavano ai rinfreschi intellettuali offerti ai pellegrini. Fondarono invece il « Circolo dei Vikinghi », che teneva ogni giorno le sue riunioni nel bar della seconda classe. I 54 giornalisti dello Oscar II vi sedevano in permanenza, giocando ai dadi, bevendo ponce svedese, e cantando una canzone composta da loro, intitolata: « Ho tanta, tanta sete ».

Essendoci in quei giorni scarsità di notizie, organizzarono, per crearne, finti processi a carico dei membri della spedizione. I pellegrini si prestavano con straordinaria compiacenza. Il corrispondente del *Philadelphia Ledger*, un giovanotto chiamato William C. Bullitt, oggi ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, telegrafò al suo giornale che due ministri i reverendi Charles Akes e Jenkin Jones avevano permesso agli operatori di riprenderli mentre giocavano a saltamontone sul ponte. Un altro ministro il reverendo Teofilo Montgomery, fu fotografato appeso per i piedi a un albero in atto di « cercar sottomarini ». Queste monellerie non turbavano affatto Henry Ford. Il grand'uomo si rifiutò assolutamente di proibire, come avrebbe voluto *Madame Schwimmer*, che

la radio di bordo trasmettesse « notizie frivole ». « Voglio che tutti si sentano qui come a casa loro » concluse. Inviò tuttavia un messaggio al presidente Wilson, pregandolo di non credere tutto ciò che avrebbe letto sulla spedizione. Il Congresso si riunì poco dopo la partenza dell'Oscar II e il presidente Wilson diramò i suoi primi messaggi interventisti. Letteli a bordo dopo una violenta discussione durata la notte, i delegati dell'Oscar II votarono un'aspra protesta contro le iniziative di Wilson. Questo incidente creò nel seno della Spedizione una scissione che non doveva mai più sanarsi. Il corrispondente del *Times*, McClure era alla testa dei dissidenti: dichiarò, che i suoi seguaci non avrebbero tollerato che un gesto ufficiale del Presidente venisse censurato. Il capo del partito avversario obiettò che chi non si opponeva all'intervento degli Stati Uniti nella guerra europea era semplicemente uno sfruttatore a bordo della nave della pace. Ne seguì una gazzarra generale, e molti vennero alle mani. « La colomba della pace è volata via, scacciata dagli urli dell'aquila » telegrafò al suo giornale il rappresentante della *Chicago Tribune*. Il resto del viaggio si svolse in un'atmosfera di collera e di sospetto. Sempre chiusa nella sua cabina, *Madame Schwimmer* ne usciva occasionalmente per un breve giro solitario del ponte, e portando sempre con sé la misteriosa valigetta nera. Nessuno vide più Ford, e cominciò a circolare la voce che l'avessero incatenato al letto. I pellegrini della pace, divisi in partiti numerosi, erano sempre nascosti negli angoli a complottare. La mattina del 19 dicembre 1914 l'Oscar II entrò nel porto di Cristiania accolto dalla più terribile tempesta di neve che si vedesse da 10 anni in quella città. Una delegazione di pacifisti e di ministri norvegesi salì a bordo, accolta da un gruppo di pellegrini con in testa il giornalista McClure. « Siamo divisi! » furono le prime parole di McClure agli attonici norvegesi: « Niente potrà più ravvicinarci ». Altri pellegrini protestarono, e l'aria gelida fu presto lacerata da gridi, e da insulti. Quella sera, a un banchetto offerto dalla associazione degli studenti dell'Università di Cristiania, la spedizione produsse un'impressione migliore. Il reverendo dr. Jones recitò un lungo componimento che s'iniziava con un saluto alla Norvegia, « Patria dei Pini », e il Direttore Amministrativo della spedizione, Plaintiff, annunciò che il suo principale offriva diecimila dollari per la costruzione d'un circolo studentesco. Ford seguì a non farsi vivo e dopo una settimana circa di soggiorno a Cristiania, fece a *Madame Schwimmer* una preoccupante confidenza: « Mi sembra meglio », le disse « che io me ne ritorni, a casa da mamma ». « Mamma » nel buon vecchio idioma americano significava la moglie di Ford. Allarmata, Rosika Schwimmer sussurrò ai suoi intimi che era prudente tener d'occhio Mister Ford. Non si sbagliava: alle due della mattina seguente fu informata che i bagagli di Ford venivano trasportati alla chetichella fuori dal Grand Hôtel. *Madame Schwimmer* svegliò alcuni altri pellegrini, e si precipitò giù con essi, in tempo per vedere Ford e il suo amico Dean Marquis salire in un tassì. Rimpioverì preghiere minacce tutto fu inutile: Ford partì per Bergen, dove fissò un posto su una nave sotto il nome di John Dahdnger.

RUSSELL MALONEY

(Continua a pagina 287)





## L'ACCADEMIA DELLE INVENZIONI

L'ACCADEMIA maggiore di Lagado occupava parecchi edifici posti da ambo i lati d'una strada, che furono destinati a codesto scopo perchè disabitati. Ogni stanza conteneva uno scientifico personaggio intento a qualche suo esperimento, e talora più d'uno; e l'Accademia comprendeva circa cinquecento stanze. Tornai parecchi giorni consecutivi a visitarla sempre accolto dal portiere con somma cortesia.

Il primo accademico che visitai aveva il volto magro e spaurito da far compassione, la barba e i capelli incolti, la pelle color tabacco e gli abiti e la camicia del colore stesso della pelle. Egli da otto anni si perdeva dietro un progetto consistente nell'estrarre i raggi del sole dalle zucche, affinché fosse possibile, dopo averli chiusi in boccette ermeticamente tappate, di servirsene per riscaldare l'aria nelle stagioni fredde e umide. Mi disse che sperava, entro i prossimi otto anni, di fornire ai giardini del governatore dei raggi solari a un prezzo conveniente. Si lamentò però d'esser povero e mi chiese qualche soldo a guisa d'incoraggiamento, tanto più che le zucche erano piuttosto care, quell'anno. Per fortuna il signor Munodi, conoscendo gli usi di codesti scienziati, mi aveva dato qualche spicciolo; così potei contentare l'accademico, il quale, come i suoi colleghi, ripeteva la stessa richiesta a tutti i visitatori.

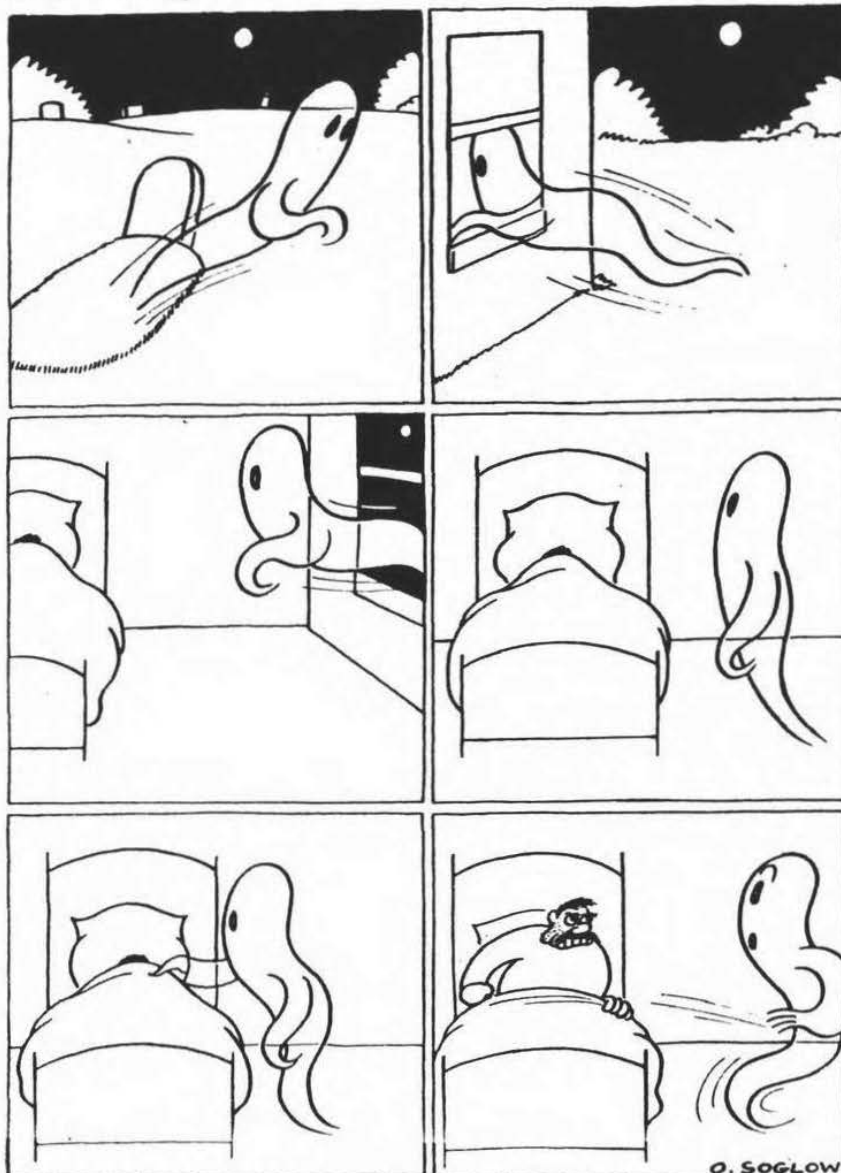
Entrando in un'altra sala, fui quasi tentato di uscirne per l'orribile puzzo che l'empiva. Ma la mia guida mi esortò a farmi avanti, pregandomi, sottovoce, di non offendere in alcun modo lo scienziato che ivi risiedeva: sicchè non osai neppure tapparmi il naso. L'ingegnere che stava lì era il più vecchio dell'Accademia; aveva la faccia e la barba giallastre, le mani e le vesti piene di sudiciume. Quando gli venni presentato mi abbracciò con effusione, ma non gli fui punto grato di codesta cortesia. Costui fino dal primo giorno del suo ingresso nell'Accademia indagava sul modo di ritrasformare gli escrementi umani nel primitivo aspetto di cibi da cui risultavano, separandone le varie parti e depurandole del fiele, che è appunto la causa del puzzo che mandano gli escrementi. Egli faceva svaporare il fiele e toglieva la schiuma derivante dalla saliva. Ogni settimana l'Accademia gli forniva, per le sue esperienze, un recipiente pieno di sostanze fecali grosso all'incirca come un barile di Bristol.

Un terzo che visitai stava arroventando il ghiaccio per estrarne, diceva lui, la migliore qualità di salnitro, con cui fabbricare la polvere da sparo. Mi mostrò anche un suo trattato sulla malleabilità del fuoco, che avrebbe pubblicato presto. Un architetto di grande genialità, che conobbi dipoi, aveva inventato un nuovo sistema di costruire le case cominciando dal tetto per finire con le fondamenta: e giustificava la sua trovata con l'esempio di ciò che fanno l'ape e il ragno, due insetti di cui nessuno mette in dubbio l'intelligenza.

Un accademico, cieco dalla nascita, aveva sotto di sé parecchi apprendisti non meno ciechi di lui: essi si occupavano di fabbricare i colori per pittori; e il maestro insegnava agli scolari a distinguere le tinte per mezzo del tatto e dell'olfatto. Sgraziatamente, nell'epoca in cui visitai l'Accademia, gli apprendisti non erano ancora esperti nel loro mestiere, e lo stesso maestro s'ingannava generalmente nella scelta dei colori. Tuttavia codesto artista era molto stimato dai suoi colleghi.

(da "I viaggi di Gulliver")

GIONATA SWIFT



LO SPETTRO (DA KORALLE)



## UN UTOPISTA DEL '500 A.F. DONI

DAL FONDO del suo carcere napoletano oscurissimo e micidiale il monaco filosofo Tommaso Campanella ha la consolante visione di una *Città del Sole*. E' lo spirito che spezza i ceppi e infrange le sbarre, di cui il corpo è prigioniero, per librarsi in una atmosfera di benessere e felicità, che cancella fino il ricordo dei martirij sofferti «in luogo bassissimo ove non è nè luce, nè aria, ma fetore, ma umidità e notte e freddo perpetuo...». Ma prima di lui, dal seno di quel Cinquecento guasto e privo di ideali, una voce si era levata in Italia per contrapporre alle ingiustizie di una società superficiale e vuota la visione di una terra beata, in cui gli uomini ignorassero disuguaglianza e guerra, adagiati in una esistenza di perpetua pace e uguaglianza. Quest'atto di accusa contro la società, questo ideale di quiete beata, furono il parto della fantasia di uno degli spiriti più stravaganti del tempo, un uomo a cui non facevano difetto nè ingegno nè cultura, un misto di qualità buone e cattive: il fiorentino spirito bizzarro Anton Francesco Doni (1513-74).

Ciò che si sa di questo letterato si riduce a ben poco: era nato da un forbiccio e s'era fatto frate, ma per laicizzarsi di nuovo, spinto da una gran sete di vita libera. A Firenze aveva fatto lo stampatore (1546-7) a Venezia fece il correttore di bozze di stampa e cominciò anche a scrivere volumi di novelle. Nemico dell'Aretino, contro il quale scagliò sul *Terremoto* impropri feroci, gli somigliava in molte cose, pur non avendo di lui nè l'arguzia fine nè il fosforescente umorismo. Sembra morisse quasi pazzo: di lui si dice che negli ultimi anni visse solo, presso Monselice, in un torrione deserto, dal quale non usciva che di notte e quasi nudo. Le sue opere (e furono diverse) ebbero dapprima qualche successo, dovuto alla ricchezza e purezza della lingua, ma presto furono dimenticate.

Un giorno capita al Doni di leggere l'*Utopia* di Tommaso Moro: il riso gli si spegne sulle labbra ed un sincero disgusto per le miserie umane dà nuova forza alla sua vena di scrittore. E' stanco di assistere allo spettacolo pietoso che gli offre la società in cui vive: «I poveri cascan di fame per le strade; i bottegai e gli artigiani vivono due terzi di ruberie; i mercanti trappolano oggi l'uno e domani l'altro; dei ladri ve ne sono le selve...». Un rimedio bisognerà pure trovarlo. Una nuova forma di Governo? Neanche per sogno. L'una vale l'altra: «Vedete, io non sono parziale; quando le città son bene governate...; gli uomini virtuosi aiutati; i popoli sovvenuti, la giustizia rettamente amministrata...; o siano uno, o due, o tre, o sette, o mille che governano, non mi dà nulla di fastidio...». Quanto alla religione, ognuno se la spicci come gli pare. E allora? Non c'è che da fondare un nuovo mondo, di cui il Doni traccia

le linee essenziali in forma di visione. Parla sul serio? Sì e no. Ma, invece di lui, parlano due Accademici, il *Savio* e il *Pazzo*, che si recano alla città ideale per poi magnificarne la «maniera nuova nell'arte del vivere». I due interlocutori sono accompagnati nella loro visita da Giove e da Momo, in sembianze umane. La prima cosa che colpisce la piccola comitiva è la forma della città, perfettamente tonda come una stella, chiusa da una cerchia ma non separata dalle altre città da alcuna linea di confine. A che pro se gli abitanti non conoscono e non praticano l'arte della guerra? Difendersi da chi o da che cosa se non sovrasta ad essi alcun pericolo? La città è tracciata con la squadra e col compasso; nel mezzo è un gran tempio dal quale partono come raggi cento vie che mettono capo a cento porte. Con licenza del Doni vien fatto di pensare alle fotografie di certe carceri americane... Del resto, è naturale che, reagendo a una società dove tutto gli sembra sia disordine, disuguaglianza, dissimmetria, l'utopista versi nell'opposto: ordine ed uniformità fino all'eccesso. Utopismo e architettura ragionati vanno sempre assieme.

Nella città di Doni tutto è standardizzato, a cominciare dall'agricoltura: «Dove facevan bene le viti, non si faceva piantare altro; dove il frumento, dove i fieni e dove la legna». I mestieri sono distribuiti a gruppi, due per via: da un lato tutti i sarti, da un altro tutti i negozianti di tessuti. Le vie essendo cento, non ci sono meno di duecento fra arti e me-



stieri. La via più allegra dovrebbe esser quella dove si radunano tutte le osterie: allegra per modo di dire, chè la lista delle pietanze è dovunque la stessa, ed i pranzi sono meno che parsimoniosi. Nè c'è speranza di piegare l'intransigenza dell'oste e farsi servire un piatto ghiotto mediante una mancia generosa: nella città ideale il danaro è abolito: tu mi dai da mangiare, io penso a vestirti; tu mi fai le scarpe, io ti do un fiasco di vino. E, si capisce, uniformità nei cibi, uniformità nel vestire, solo che i colori degli abiti variano secondo l'età: «fino ai dieci anni bianco, ai venti verde, ai trenta paonazzo, ai quaranta vermiglio, e poi il restante della vita negro». Una processione malinconica di convittori e convittrici. Uguali tutti in vita e in morte, vietata perciò ogni pompa di funerale.

Funerale? Per piangere chi? Se volete risparmiare all'umanità il dolore «della morte della moglie, dei parenti, dei padri, delle madri e dei figliuoli» non c'è che da abolire il matrimonio. I figli che nascono dalle unioni naturali appartengono al Comune. Abolita, come nella Repubblica di Platone, anche la proprietà, chè «il dire questo è mio e quello è tuo rovina il mondo...». Ancora: non hanno diritto di vivere se non gl'individui sani: prescritta perciò l'uccisione dei bimbi deboli e deformati. Speciale riguardo godono invece, i malati adulti e i vecchi, che sono raccolti e curati in comodi ospizi. Il suicidio è tollerato come cosa naturalissima, anzi, in alcuni casi, si consiglia addirittura... E il governo? Nessun capo vero e proprio: basta un sorvegliante per contrada: un sacerdote. Il più vecchio dei sacerdoti è il «capo della terra». Del resto nè il capo nè i suoi dipendenti hanno troppo da insuperbirsi della loro dignità poichè non si distinguono dagli altri nè per vesti nè per onoranze. Nella città del Doni non esistono nè primi nè ultimi: tutti eguali; una specie di corteo di frati grigi salmodianti, che procedono mogi mogi, appaiati, disciplinati; un gregge di pecore che se ne vanno ad una ad una, e lo perchè non sanno...

Niente orgoglio, niente competizioni, emulazioni, gelosie. Vengono i brividi al solo immaginare una simile società, dove non sorgono nè discussioni, nè dissensi, nè polemiche, meno che mai diverbi, alterchi. Tutto tace, tutto è spento. Un vero cimitero.

Unico svago, la musica, che costituisce il diletto sovrumano di quei felici mortali. Ad essa attendono alcuni cittadini, che sono perciò dispensati da ogni altro lavoro. Anche la scultura e la pittura sono in grande pregio: schiere di pittori e di scultori lavorano continuamente ad abbellire e adornare gli edifici. E la poesia? Ahimè, poveri poeti, in questo paradiso voi siete i paria della situazione! Chi vuole scrivere versi lo faccia pure, ma non gli è consentito di dedicare alle Muse se non quella parte del tempo che riesce a sottrarre ad altre occupazioni non però disdicevoli alla sua arte principale, come «uccellare, pescare, cacciare, far reti...». Ci volevano i poeti per far sì che Anton Francesco Doni si abbandonasse a quella vena umoristica, di cui è soffusa qua e là la sua vasta produzione e che dà ad alcune sue pagine colore e sapore. Non sappiamo se i suoi colleghi se la prendessero a male: probabilmente furono essi a diffondere la voce che l'ex monaco fiorentino, tipografo, editore, scrittore, correttore ed utopista era nè più nè meno che pazzo.



# VIAGGI DELL'UTOPIA

## PIANETI E TERRE ASTRALI

ALCUNI tra coloro che leggeranno i miei scritti, specie poi la mia descrizione del cielo, crederanno ad un gioco della mia fantasia, io dichiaro invece in nome della verità che tutto ciò è realmente accaduto sotto i miei occhi.

Il Signore mi è apparso e mi ha dato l'ordine e la missione di illuminare gli uomini su tutto ciò che riguarda la sua nuova Chiesa, che Fokanaan designa nella sua visione come la Nuova Gerusalemme. Il Signore ha schiuso la essenza del mio spirito e l'ha messo in condizioni tali che, già da 25 anni, l'al di là non ha più segreti per me ed ho nel contempo facoltà... d'intrattenermi a conversare con gli angeli.

Il Signore ha voluto farmi testimone oculare del Giudizio finale che ha avuto luogo nell'al di là nel 1757.

Padrone ognuno di non credermi...

Con la Grazia concessami di poter conferire con gli spiriti e con gli angeli, il Signore mi indicò il bisogno di visitare anche altri astri celesti fuori del nostro. Così finì che mi ritrovai in ispirito prima di tutto fra gli abitanti di Mercurio.

Quegli spiriti sono molto portati per le cose spirituali ed esenti da tutto ciò che è sensualità... Essi detestano la manifestazione del pensiero mediante le parole... La loro memoria è arricchita da sole immagini, di cui spesso si avvalgono; possiedono in genere più memoria che discernimento.

Gli abitanti di Giove rassomigliano ai primi uomini che hanno vissuto sulla terra. Non hanno termini per significare rapina, omicidio, invidia e guerra. Vivono in case appartate, si vedono però spesso ed amano teneramente i propri figli. La vista di quegli uomini... stende sul volto un'espressione di calma e di dolcezza. Non ho avuto io stesso occasione di imbartermi negli abitanti di Giove ma spiriti che hanno trascorso l'intera vita presso di loro, m'hanno assicurato che sono veramente così. Gli spiriti di Marte sono i migliori fra tutti gli spiriti del sistema planetario. La loro favella dolce e mite, simile ad uno zefiro sfiora appena appena la tempia sinistra e la parte superiore dell'orecchio sinistro e s'insinua attraverso il volto e l'udito per la via più breve... Questi uomini non sono retti da uno stato, ma vivono indipendentemente in consorzii più o meno numerosi e liberamente scelti... Gli abitanti di Marte hanno un volto simile al nostro, con la differenza che la parte inferiore è nera e priva di barba, la parte superiore è bianco avorio. Si nutrono di frutta e di legumi; i loro indumenti vengono tessuti dalla corteccia d'albero.

Gli abitanti di Saturno tengono molto alla rettitudine ed alla modestia... Vivono a famiglie, tuttavia indipendenti l'uno dall'altro.

Gli abitanti di Venere sono di due specie: gli uni miti e socievoli, gli altri selvaggi e crudeli. Questi ultimi non li vidi con i miei occhi, bensì appresi quanto mi consta su di essi, dagli angeli. Questi mi raccontarono che gli abitanti di Venere amano la rapina ed

il saccheggio e che da questi traggono volentieri la loro fonte di vita. Sono di statura gigantesca, ma così scemi che non riescono a pensare se non ai loro greggi, alle loro scorie e ad altre cose terrene (meglio: veneree).

Gli abitanti dell'altra porzione del pianeta possiedono in compenso... una docilità spinta al massimo grado.

Gli abitanti della Luna sono minuscoli come bimbi dai sei ai sette anni, hanno però la forza d'un uomo adulto della nostra specie. La loro voce è roboante come quella del tuono ed il suono proviene dall'addome, perché la Luna ha un'atmosfera del tutto differente da quella degli altri pianeti.

Sulla prima terra astrale, scorsi campi, alberi ed animali, in tutto simili ai nostri. Scorsi anche una fidanzata al braccio del suo fidanzato, ambedue molto belli e ben piantati. L'uomo camminava altero, la donna invece con naturalezza, indossava una veste bianca.

Gli abitanti della quarta terra astrale sono i credenti più fedeli ed i più zelanti paladini del Signore... esistono tra loro, come ebbi modo di osservare, molte specie di uomini. Ve ne sono di quelli vestiti, altri nudi e di carnagione bellissima; altri nudi anch'essi ma la cui pelle è di colore rosso bruciato; altri ancora sono neri... Il loro anno conta 215 giorni e 15 ore. Gli abitanti della quinta terra astrale vivono in casupole basse dai tetti piatti... Si nutrono esclusivamente di latte e di acqua mescolati insieme, vanno in giro nudi e non sanno cosa sia il pudore.

L'oltretomba è diviso in paradiso, al di là e inferno. Esistono tre paradisi: il paradisiaco, lo spirituale, e il paradiso inferiore.

In paradiso vi sono fiumi, boschi, campagne, palazzi, giardini, città, case, animali, frutta, pietre preziose, oro, indumenti; in breve tutto ciò che si vede in terra, con la differenza che le cose del cielo sono di materia spirituale.

Angeli, che trattavo alla pari dei miei simili, mi condussero in giro per il paradiso e qui ebbi modo di constatare, come ciò che noi chiamiamo creazioni dell'arte e della natura e di cui adorniamo i nostri più bei palazzi e le ville più sontuose, non sieno che pallidi abbozzi. Mi è stato rivelato e reso comprensibile che tutto questo paradiso ripartito ed incommensurabile si riunisce in un unico intero, che rappresenta un uomo, e la cui immagine è rappresentata dal corpo umano.

L'al di là è un sito di mezzo o soggiorno fra paradiso ed inferno.

L'inferno è al di sotto di monti, colline, valli e pianure; vi si scorgono buche profonde, abissi più o meno tetri, illuminati da una luce simile a carboni ardenti... Da quegli antri infernali si vedono salire miasmi pestilenziali... La parte superiore è buia ed è popolata da coloro che peccarono per errore, quella inferiore, al contrario, è infiammabile e ospita coloro che perseverarono nel male. Nelle caverne, dove le pene sono più miti, si scorgono capanne, strade, piazze, case, dove si litiga, si bestemmia, dove ci si percuote, ci si dilania... Altre caverne ancora sono dei veri antri di draghi avvolti nel tanfo.

Gli spiriti infernali sono maligni... alcuni sono completamente neri, altri simili a lingue di fuoco, altri ancora sono ricoperti di verruche e ulcerazioni, altri infine hanno al posto della faccia ciuffi di capelli...

EMANUELE SWEDENBORG

# PAESI DELL'UTOPIA

## ICARIA

Stefano Cabet era nato nel 1788 da un bottaio di Digione. Dopo essere stato successivamente prefetto di vari istituti educativi, studente in medicina e in diritto, e infine avvocato, all'epoca della Restaurazione si trasferì a Parigi dove divenne membro del comitato superiore del carbonarismo.

La fondazione de *Le Populaire*, giornale ebdomadiario radicale, gli fruttò nel 1834 una condanna a due anni di carcere, cui Cabet si sottrasse fuggendo a Londra. Amnistiato nel 1839, poté rientrare a Parigi dove, l'anno seguente, pubblicò il famoso romanzo filosofico e sociale, scritto durante l'esilio: *Voyage en Icarie*. Inutile dire che l'Icaria, Stato ideale di equità di fratellanza e di benessere universali, esisteva solo nell'immaginazione di Cabet. Si trattava in sostanza d'una esposizione di principi democratico-comunisti ricavati dallo studio di Moro, Campanella, Morelly, Mably, e coloriti da allettanti e realistiche descrizioni dell'immaginario paese: riscaldamento centrale, clima invidiabile, paesaggi meravigliosi, acqua corrente, gas profumato, mancanza assoluta di agenti di pubblica sicurezza, di avvocati, di padroni di casa.

Simili descrizioni entusiasmarono a tal punto i sognatori, gli illusi e i falliti di Francia, che intorno all'originario nucleo dei *Communistes Icarie* formato dai 150 azionisti del *Populaire* (il giornale di cui Cabet aveva ripreso la pubblicazione) si andò raccogliendo un impressionante numero di creduli seguaci, attratti dagli annunci dell'Ufficio Turistico Icariano: «Visitate l'Icaria. Il viaggio avrà la durata di quattro mesi e costerà 4.000 franchi, tutto compreso. Unico impegno dei sottoscrittori è quello di sottostare pienamente alle leggi e agli usi dello Stato Icariano». Nel 1847 i sudditi d'elezione sono quattrecento mila, in massima parte sprovvisti, com'è naturale, dei quattromila franchi. Cabet è chiamato «padre» e, con suo grande spavento, sempre più assillato dalle pressioni dei fedeli che vogliono «partire».

Infine, non potendo più tirarsi indietro, «padre» Cabet annuncia nel settembre del 1847 di aver preso in affitto una terra d'un milione d'acri sulle rive del Fiume Rosso nel Texas. E il 3 febbraio 1848 sessantanove «pionieri» s'imbarcano a Le Havre per la Terra Promessa: sono per così dire, i soci fondatori. Cabet rimasto prudentemente sul suolo patrio definisce quel giorno «l'inizio di una nuova era».

Ma allo sbarco a Nuova Orleans una sgradita notizia attende i pionieri: quasi che i democratici francesi abbiano voluto mettersi in concorrenza con gli Icariani, a Parigi è stata restaurata la repubblica. Tre uomini disertano e tornano senz'altro in Francia. Gli altri proseguono, fedeli al mandato di Cabet.

Ma la sognata felicità si prospetta sempre più come un mito irraggiungibile. I sessantasei volenterosi non incontrano che disillusioni e miseria: il territorio non è sul Fiume Rosso,

ma a due mesi di marcia dalla costa; Cabet non ha affatto acquistato un milione di ettari, bensì solo chi avrà costruito una casa entro il primo luglio otterrà in concessione 300 acri di terra. Il primo luglio il nuovo Stato conta solo diecimila acri su cui sorgono 32 miserabili stamberghie. E infine, nel novembre, dopo stenti inauditi, gli Icariani scoraggiati e assottigliati di numero partono di nuovo verso la patria. Cabet non si dà per vinto. Ormai per lui è diventato un punto d'onore. Il 15 dicembre 1848 con quattrocento seguaci salpa per Nuova Orleans, verso l'Icaria seconda. Ottiene in affitto un quartiere di Nauvoo nell'Illinois, antica residenza dei Mormoni e, questa volta, la piccola colonia di sognatori sembra che possa resistere alla meglio.

Tuttavia il 30 settembre 1849, le accuse dei reduci dal Texas determinano una sentenza del tribunale correzionale della Senna che, per truffa e raggi, condanna Stefano Cabet a due anni di carcere e alla perdita dei diritti civili per cinque anni. Cabet, tornato a Parigi, riesce a farsi assolvere dalla Corte d'appello. Ma a Nauvoo il suo ascendente è definitivamente tramontato. Alle elezioni del Presidente icariano nel 1855 Cabet si vede destituito. E allora il Paradiso terrestre subisce un altro colpo: Cabet, infuriato, si mette a capo d'una minoranza iniziando una ridicola ma cruenta guerra civile che finisce solo con l'intervento delle autorità locali. Scacciato da Nauvoo, ripara con pochi fedeli a St. Louis, dove il 9 novembre 1856 una paralisi cardiaca chiude la sua esistenza di sognatore.

L'idea « icariana » tuttavia non muore con lui. Nuove colonie sorgono a Cheltenham nei pressi di St. Louis, e a Iowa in una zona detta molto a proposito *Adams County* (Contea di Adamo). Più tardi, benché dispersi dalla guerra civile americana, gli accaniti seguaci di Cabet, appena ristabilita la calma, si riuniscono e fondano ancora un quinto paradiso terrestre.

Solo poche capanne restano ora di quei disperati tentativi. Ma in compenso l'idea icariana non sembra tramontata. L'odierno « Father divine » del paradiso negro americano, ne è un esempio recente.

## L'ANDROSFINGE O LA DONNA PERFETTA

*NEL MISTERIOSO LABORATORIO di Menlo Park, a venticinque leghe da New-York, il Mago del secolo XIX, il Padre del Fonografo, l'Esorcista Tomaso Alva Edison riceve una sera la visita di un amico. Lord Ewald viene a salutarlo per l'ultima volta poiché ha deciso di metter fine alla propria esistenza. Alle insistenti domande di Edison, l'inglese finisce per confessare che « l'amore più strano e inconcepibile » lo tormenta per la donna più sconcertante che si possa immaginare: miss Alicia Clary è fisicamente la vivente statua della Venus victrix, ma (lord Ewald impiega molte parole per dir questo) è la donna più cretina ch'egli abbia mai conosciuto: dinanzi a questo « raccapricciante » contrasto lord Ewald ha deciso di uccidersi.*

« Ebbene! (dice Edison dopo lunga riflessione) poiché quella donna vi è tanto cara... IO LE RAPIRO' IL SUO ASPETTO. Vi dimostrerò, matematicamente e all'istante, come con le formidabili risorse attuali della Scienza, e questo d'una maniera agghiacciante, forse, ma indubitabile, come io possa, dico, impadronirmi della grazia stessa del suo gesto, del timbro della sua voce, della curva della sua vita, della luce dei suoi occhi, del riflesso della sua identità, infine. Io reincarerò dapprima tutta questa esteriorità, che è per voi così deliziosamente mortale, in una Apparizione la cui somiglianza e il cui fascino UMANI sorpasseranno la vostra speranza e tutti i vostri sogni. In seguito, al posto di quell'ani-

ma, che nella vivente vi ripugna, insuffero un'altra specie d'anima, meno cosciente forse, (e ancora che ne sappiamo? e che importa?) ma suggestiva di impressioni mille volte più belle, più nobili, più elevate, cioè rivestita di quel carattere d'eternità senza il quale tutto non è che commedia nei viventi. Riproduco strettamente, doppiere quella donna, con l'aiuto sublime della Luce! E, proiettandola sulla sua MATERIA RADIANTE, illuminerò con la vostra malinconia l'anima imaginaria di questa nuova creatura, capace di meravigliare gli angeli. Io atterrerò l'illusione. L'imprigionerò. Forzerò, in quella visione, l'Ideale stesso a manifestarsi per la prima volta ai vostri sensi: PALPABILE, UDIBILE E MATERIALIZZATO. Tirerò della vivente un secondo esemplare e la trasfigurerò secondo i vostri voti! Io pretendo di poter far uscire dal limite della attuale Scienza Umana un Essere fatto a nostra immagine e che sarà a noi, di conseguenza, CIO' CHE NOI SIAMO A DIO ».

Edison andò verso la grande finestra e la chiuse, svolse le chiudende interne e le fissò: le pesanti frange delle tende si congiunsero. Andando in seguito alla porta del laboratorio, ne sospinse i chiavistelli. Fatto ciò, abbassò nella molla il bottone d'un faro da segnale, d'una fiamma d'un rosso intenso, installato al disopra del padiglione e che indicava in lontananza un pericolo per chi si avvicinasse, dato che una terribile esperienza vi si provava.

Una pressione sul passo a vite dell'isolatore centrale rese istantaneamente sordi e muti tutti gli induttori micro-telefonici, eccettuato il timbro che corrispondeva con New-York.

Allora Edison prese la fotografia di Alicia. Voltandosi, toccò il regolatore d'una batteria vicina. La scintilla, sollecitata, apparve nell'intervallo delle punte d'un doppio gambo di platino; esitò due secondi, come cercando da ogni parte per dove fuggire, gridando il suo canto bizzarro.

Un filo azzurro le si accostò: l'altra estremità del filo si perdeva sotto terra.

Appena la fiamma saltellante ebbe sentito l'elfo di metallo, balzò su di lui e disparve.

Un istante dopo, un rumore cupo si fece udire sotto i piedi dei due uomini. Rotolava come dal fondo della terra, dal fondo d'un abisso, verso di loro; era pesante ed era incatenato. Si sarebbe detto che un sepolcro, strappato da genii alle tenebre, si esumasse e montasse alla superficie terrestre.

Edison tenendo sempre in mano la fotografia, gli occhi fissi su un punto della muraglia in faccia a lui, all'altro capo del laboratorio, sembrava ansioso e attendeva.

Il rumore cessò.

La mano dell'elettricista s'appoggiò su un oggetto che Lord Ewald non distinse bene...

« Hadaly! » chiamò infine ad alta voce.

A questo nome misterioso, una sezione della muraglia, all'estremità sud del laboratorio, girò sui cardini segreti, in silenzio, smascherando uno stretto ritiro scavato tra le pietre.

Tutto lo splendore delle luci si volse bruscamente sull'interno di quel luogo.

Là, contro le pareti concave e semicircolari, fiotti di moero nero, cadente fastosamente da una volta di giada fino sul marmo bianco del suolo, agganciavano le larghe pieghe a falene d'oro appiccate qua e là nelle profondità della stoffa. In piedi, in questo baldacchino, appariva una specie d'Essere il cui aspetto dava una impressione di sconosciuto.





La visione sembrava avere un viso di tenebre: una reticella di perle, serrava, all'altezza della fronte, le pieghe d'un tessuto da tutto la cui oscurità le nascondeva tutta la testa.

Una femminile armatura, in foglie d'argento, d'un bel bianco radioso e opaco, accusava, modellata con mille sfumature perfette, svelte e virginali forme.

I panni del velo s'incrociavano sotto il collo intorno alla gorgiera di metallo; poi, i rigettati sulle spalle, annodavano dietro di lei i leggeri prolungamenti. Questi cadevano poi sulla vita dell'apparizione, simili a una capigliatura, e, di là, fino a terra, misti all'ombra della sua presenza... Tra le pieghe della cintura era passato il lampo d'un'arma snudata di forma obliqua. A tutte le dita delle sue mani scintillavano molti anelli.

« Per destarla alla sua enigmatica esistenza, vi basterà prenderle la mano, facendo agire il fluido d'uno dei suoi anelli », disse Edison.

Dopo un istante d'immobilità, questo essere misterioso discese l'unico gradino della soglia e s'avanzò, nella sua inquietante bellezza, verso i due spettatori. A tre passi da Edison e da Lord Ewald, l'apparizione s'arrestò; poi d'una voce deliziosamente grave: « Ebbene, mio caro Edison, eccomi! », disse.

« L'ora è venuta di vivere, se volete, miss Hadaly », rispose Edison.

« Oh! non ci tengo a vivere! », mormorò dolcemente la voce attraverso il velo soffocante.

« Questo giovane l'ha accettata per te! », continuò l'elettricista gettando in un ricevitore la fotografia di miss Alicia. Poi, regolando con l'unghia un interruttore, mandò a infiammarsi una forte spugna di magnesio all'altro capo del laboratorio.

Un potente pennello di luce splendente partì, diretto da un riflettore, e si ripercosse su un obbiettivo disposto in faccia alla fotografia di miss Alicia Clary. Al di sotto di questa, un altro riflettore moltiplicava su di essa la rifrazione dei suoi raggi penetranti.

Un quadrato di vetro si tinse, quasi immediatamente, al suo centro, nell'obbiettivo; poi il vetro uscì da sé dal suo incavo ed entrò in una specie di cellula meccanica, forata da due aperture circolari.

Il raggio incandescente traversò il centro impressionato del vetro per l'apertura che lo fronteggiava, riuscì colorato dall'altra apertura circondata dal cono svasato d'un proiettore, e in un vasto quadro, su un telo di seta bianca teso sulla muraglia, apparve allora, in grandezza naturale, la luminosa e trasparente immagine d'una giovane donna, statua carnale della *Venus victrix*, infatti, se mai ne palpito una su questa terra di illusioni.

« Ecco la forma in cui sarai incarnata », disse Edison, volgendo verso Hadaly.

Naturalmente, a questo punto, per lord Ewald cominciano gli scrupoli, i dubbi, le domande. Il grande inventore si preoccupa di rassicurarla con interminabili spiegazioni, mentre dinanzi agli occhi meravigliati dell'inglese il prodigio va realizzandosi.

« L'armatura? » disse Edison, « ma ve l'ho lasciato capire: è l'apparecchio plastico su cui si sovrapporrà, penetrante e penetrata nella unità del fluido elettrico, la carnagione totale della vostra ideale amica. Vi dico che quel metallo che cammina, parla, risponde, e obbedisce, non riveste nessuno, nel senso ordinario della parola. No, nessuno. Miss Hadaly non

è ancora esteriormente che un'entità magnetoelettrica, un Essere da limbi, una possibilità ».

Gli mostrò allora su una tavola un braccio così perfettamente imitato che lord Ewald ebbe un movimento di raccapriccio.

« E carne artificiale » (lo rassicurò lo scienziato). « E' il braccio d'un'Andreide di mia fattura, mossa per la prima volta da quel sorprendente agente vitale che noi chiamiamo elettricità, che gli dà, come vedete, tutta la fusione, tutto l'impasto, tutta l'illusione della Vita ».

« Un'Andreide? ».

« Un'Imitazione-Umana, se volete. Lo scoglio da evitare ormai è che il *fac-simile* non superi, fisicamente, il modello. La proprietà dell'Andreide è d'annullare in qualche ora, nel cuore più appassionato, ciò che esso può contenere, per il modello, di desideri bassi e degradanti, ciò per il solo fatto di saturarli d'una solennità sconosciuta e di cui nessuno, credo, può immaginare l'irresistibile effetto prima d'averlo provato ».

« La prima Andreide sola era difficile », disse, ancora Edison. « Avendo scritto la formula generale, non è più ormai, lasciate che ve lo ripeta, che una questione da operaio: nessun dubbio che si fabbricheranno ben presto migliaia di substrati come questo, e che un industriale qualunque aprirà una manifattura di ideali! ».

L'Andreide insomma, pur mancando di una vera vita, è come se visse: si muove, mangia, prende bagni, ama e, grazie a un abile gioco di dischi in lei contenuti, parla e risponde in modo sorprendente.

« Voi comprenderete ben presto », dice il Mago di Menlo Park a lord Ewald. « con quali infinite complessità potrete approfondire le sessanta ore stampate in lei: è il giuoco degli schacchi: senza limiti, come una donna. Ella ha anche gli altri due tipi femminili supremi, le cui suddivisioni si ottengono molto facilmente mescolando la loro dualità, e la cosa allora diviene irresistibile ».

Se così l'Andreide Hadaly non può dirsi un organismo eccessivamente semplice, le cose in seguito si complicano ancora. Infatti nell'Androsfinge finisce per incorporarsi lo spirito di una vecchia signora russa, Evelina Habal, che Edison ha conosciuto in altri tempi e con cui è entrato in rapporti ipno-magnetici tali da trasformare Evelina in una Entità Femminile eccezionale, di nome Souana. Come si vede, la costruzione dell'Ideale non è poi tanto una questione da operai. E le promesse fabbricazioni in serie non sono tanto facili.

Comunque Lord Ewald, cui in un primo tempo sembrava ripugnante vivere con una donna meccanica, finisce, affascinato dall'Illusione, per innamorarsene veramente. E, chiusa in un prezioso sarcofago, la imbarca su di un transatlantico per portarsela nel castello avito. Tutto sembrerebbe volgere a un lieto fine, se a questo punto non intervenisse il Fato. A bordo del transatlantico scoppia un improvviso incendio in cui, oltre all'autentica Alicia, trova la sua fine l'Alicia meccanica, l'Androsfinge, Hadaly la Donna Ideale.

L'Eva futura, l'inviata di quelle regioni senza limiti di cui l'Uomo non può intravedere le pallide frontiere che durante certi sogni e certi sonni, rientra così nella leggenda da cui Villiers de l'Isle-Adam aveva voluto farla uscire a gioia e conforto dei sognatori e dei beffardi.

## LA CROCIERA DELL'OSCAR II

(Continuazione della pagina 282)

Il brusco ritorno di Ford in patria è stato spiegato con teorie varie. Ford stesso si è sempre rifiutato di parlarne, ma siamo certo autorizzati a supporre che le liti e le stravaganze dei pellegrini abbiano contribuito molto a disgustarlo della spedizione. Il 25 dicembre, giorno fissato da Ford per « tirar fuori i ragazzi dalle trincee », il finanziere della spedizione della pace ripartiva per gli Stati Uniti. Uscito di scena Ford, la spedizione continuò, con scarso entusiasmo ed infinite lentezze, il suo itinerario. I delegati visitarono Stoccolma e Copenhagen, e conformandosi agli ormini ricevuti da Ford fecero in ogni città un dono di 10 mila dollari alle opere locali di beneficenza. Poi, dopo un viaggio attraverso la Germania in treno sigillato, giunsero all'Aia, dove i delegati delle altre nazioni neutrali aspettavano di partecipare alla conferenza della pace. La delegazione americana doveva scegliere dieci rappresentanti e dieci sostituti, e, tali cariche comportando buoni salari, ogni pacifista, era da prevedersi, si scagliò inviperito contro il proprio fratello, specialmente contro la responsabile di tutto, Rosika Schwimmer. Perfino i membri del segretariato si rivoltarono contro di lei. Gelosie meschine e malintesi, spiega ancor oggi Madame Schwimmer. Secondo i resoconti dei giornali il suo comando della spedizione era « autocratico ».

« Quando salì a bordo dell'Oscar II » scrisse William Bullitt « aveva l'aria di credere che la nave, il signor Ford, i « delegati della Pace » gli studenti, i segretari, i giornalisti, e le signore le appartenessero quanto la sua « idea ». Si chiuse nella sua cabina, e inalberò un contegno di remoto sussiego. Giungere alla sua presenza era più difficile che abbracciare il Dalai Lama ». Dagli Stati Uniti arrivarono poco dopo una serie di cablogrammi firmati da Ford, che imponevano a Rosika Schwimmer di dimettersi. Rosika si rassegnò con molte proteste, e dopo un futile tentativo di organizzare una conferenza della pace rivale, entrò in un sanatorio. Tutti i delegati, tranne quelli che erano stati eletti a cariche permanenti, ripartirono per gli Stati Uniti sul « Rotterdam », il 10 gennaio 1916, sempre, beninteso, a spese di Ford. Sebbene drasticamente ridotto, il « bilancio Ford della pace » rimase in piedi per tutto l'anno seguente permettendo ai delegati di pubblicare una serie di opuscoli di propaganda, e di finanziare altre attività pacifiste. Nel febbraio 1917 Ford ritirò completamente il suo appoggio finanziario alla causa della pace, e all'incirca in quella epoca confidò a un giornalista che secondo lui, « il modo migliore di terminare una guerra è di battere il nemico ». Pochi mesi dopo le sue fabbriche venivano adattate alla produzione di materiale di guerra. La spedizione Ford per la pace costò al suo finanziere in base ai soli modesti non meno di mezzo milione di dollari. (Fine).

RUSSELL MALONEY

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Studi Storici e Letterari - Tumminelli & C.

# STORIA DI IERI E DI OGGI



**UTOPIA.** S. f. Proprium-  
go che non esiste; ma  
finto dal gran cancelliere  
Inghilterra Tommaso Moro  
dove descrive un paese  
ideale, a imitazione della  
pubblica di Platone.  
gr. "Ou"; "Non"; e  
pos", "Luogo".

Onde "Utopia" è ogni  
corno e concetto impossibile  
ridursi alla pratica. (Diz-  
ionario della Lingua Ita-  
liana" di Nicolò Tommaseo  
Bernardo Bellini).

**UTOPIA** (filos.). Isola in-  
ginuaria, così detta da Utopia  
(nome composto da "u-  
topia" non è "tòpos", luogo).  
la conquistò e vi istituì  
forma di governo descritta  
Tommaso Moro nel suo  
libro della sua opera in-  
tata "Utopias libri II" (1516).  
Questo piano di costituzione  
che contiene idee eccellenti  
molte istituzioni impossibili  
pratica, fu motivo che si  
manusero utopie tutti i disegni  
simili scritti da filosofi e  
guatori per riformare la so-  
cietà... (Dalla "Nuova En-  
clopedia popolare (Italiana)  
Torino, 1956).



Numero 10

30 Maggio

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

ROMA - ANNO II - 1940-XVIII - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE



## I TEDESCHI SU PARIGI 1870-1914-1940



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II N. 10 ROMA  
30 MAGGIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## STORIE BREVI

Nella primavera del 1871, poco dopo il ritorno a Berlino, Bismark si ritrovò con Moltke e col Maresciallo Roon nel piccolo salotto del Cancelliere, dove non si erano più trovati dopo la settimana decisiva del luglio 1870.

Finito il pranzo, Bismark disse: « Abbiamo fatto grandi cose; i risultati hanno superato i nostri calcoli e le nostre speranze. Vediamo: quale augurio possiamo formulare per l'avvenire? ».

Moltke rispose: « Che il nostro esercito sia sempre il primo nel mondo! ».

Roon a sua volta: « Dopo ciò che ho veduto compiersi, non ho nulla da augurarmi: non so trovare altro interesse nella vita che star seduto in faccia a un albero e vederlo crescere ».

E Bismark ancora! « Per mio conto ho ancora un augurio da farmi, ed è che l'erede del nostro imperatore non distrugga l'opera mia! ».

\*\*\*

Guglielmo II licenziando Bismark, gli conferì il titolo di duca di Lauenburg. Quando ne fu informato, il gran cancelliere esclamò: « Che ne faccio del suo titolo! Non crederà mica che voglia servirme per viaggiare in incognito! ».

\*\*\*

La madre di Guglielmo II giudicava senza soverchie illusioni il carattere teatrale del figlio, e diceva scherzosamente: « Per mio figlio il ministero ideale dovrebbe esser composto di Giulio Verne, Roudolph Churchill, il generale Boulanger, qualche viaggiatore africano e Riccardo Wagner ».

\*\*\*

Guglielmo II non sapeva come ricompensare Erlich, inventore di un famoso rimedio contro la sifilide. « Non posso dargli una decorazione, diceva, perchè le ha tutte; non un titolo di nobiltà perchè è ebreo; lo nominerò fornitore di Corte ».

L'imperatrice Madre di Germania, nel 1890, durante un soggiorno in Italia, visitò a Palermo Laura Minghetti. Mentre l'Imperatrice davanti a un magnifico paesaggio restava alquanto triste, Donna Laura domandò se la bellezza della natura non avesse il potere di distrarla e di lenire il suo dolore.

« Non piango soltanto per il mio povero marito » rispose, piango anche per la Germania. Ricordate quello che io vi dico oggi, donna Laura: mio figlio sarà la rovina della Germania ».

\*\*\*

Una volta a caccia al daino, si trovava insieme con l'imperatore Guglielmo II, il conte Zeppelin. Finita la battuta il capocaccia dispose in una lunga sfilata le vittime, e mentre il fotografo si disponeva a prendere le fotografie di quella caccia l'imperatore disse al Conte Zeppelin: « Ho sparato trenta colpi! ».

« Zitto, gli bisbigliò all'orecchio il capocaccia, perchè i daini che voi avete abbattuto sono sessantaquattro! ».

\*\*\*

Il principe di Bismark, parlando con un diplomatico tedesco del Barone von Marschall, ministro degli affari esteri dell'Impero germanico, disse che era ben poco adatto all'alto ufficio. « Ma come? » esclamò l'altro, « parlate così di un Ministro agli affari esteri? ».

« Lo potremmo chiamare piuttosto un *Ministre étranger aux affaires*! » rispose Bismark.

\*\*\*

Bismark, parlando di Napoleone III, lo giudicava non sprovvisto di intelligenza, ma non acuto, e lo accusava di avere troppa fede in se stesso e nella propria stella. Un giorno, parlando con Bismark, Napoleone che fantasticava strani disegni, a un tratto, gli domandò:

« Che fareste voi, se noi francesi penetrassimo nel Belgio? Ci dichiarereste guerra? ».

E Bismark:

« No, non ce ne sarebbe bisogno, ma si cercherebbe anche noi il nostro Belgio in qualche altra parte ».

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940 - XVIII



*Storia di ieri e di oggi*

**olivetti**



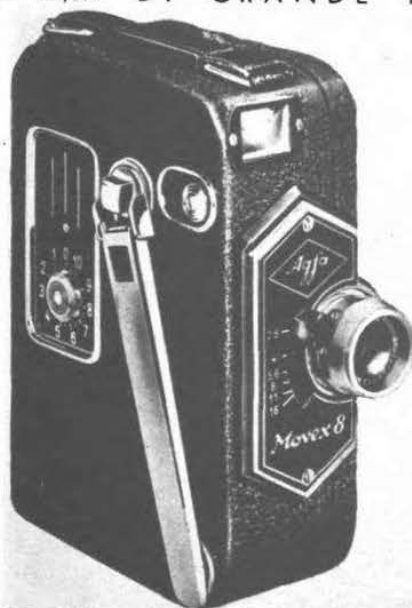
La Ing. C. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è nata a Ivrea nel 1908 su di un'area di 500 mq. e con 22 operai. Fin da allora, secondo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni americani e taluni concetti originali, le macchine Olivetti poterono competere ad armi pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli ampi e luminosi stabilimenti Olivetti coprono un'area di 28.000 mq. e in essi lavorano 2.500 operai di cui la maggior parte specializzati. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha sostituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e all'estero un'exportazione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.

■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 28.000



# MOVIE 8

LA PICCOLA MACCHINA CINEMATOGRAFICA  
8 M/M DI GRANDE RENDIMENTO



Questa meravigliosa macchina da presa è senza dubbio la più piccola che si possa trovare per questo formato. Appena più grande di un apparecchio fotografico 6x9 trova posto in ogni luogo. Incredibile è il rendimento di questo piccolo gioiello; persino con ingrandimenti di alcune centinaia di volte le immagini sullo schermo

sono nitide e ricche di dettagli. La particolarità più importante consiste però nella semplicità d'impiego e nella prontezza per la presa

AGFA - FOTO S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI  
MILANO  
VIA GENERAL GOVONE, 65

# LYNX

**L'Impermeabile  
fuori classe**



## *Fate la critica.... dopo*



Complete l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

Solo dopo l'uso si può criticare una cipria. È l'uso che dimostra sempre le qualità superiori della cipria Coty. Anche in condizioni avverse, anche col vento e la pioggia, la Cipria Coty resta sul vostro viso come un sottilissimo velo di bellezza. È veramente "la cipria che aderisce" e per questo anche le sportive la preferiscono.

La Cipria Coty deve i suoi pregi all'eccellenza delle sostanze che la compongono e alla sua straordinaria finezza ottenuta mediante il "ciclone d'aria" che spinge la cipria a filtrarsi da sola attraverso un fitto tessuto di seta. La Cipria Coty non allarga i pori, perchè non contiene adesivi artificiali, tanto dannosi alla pelle.

Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

# COTY

*la cipria che aderisce*



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





## LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA NEL 1870

LA FRANCIA aveva vinto l'Europa, nelle guerre della Rivoluzione, perchè aveva adottato un nuovo modo di far la guerra, e questo modo si chiamava: coscrizione. Ma a poco a poco essa si era distaccata da quel sistema, o meglio lo aveva lasciato invecchiare. Quando scoppiò la guerra, l'esercito che Napoleone III raccoglieva verso i Vosgi e l'Alsazia era in realtà un esercito di mestiere. Lo componevano esclusivamente vecchi soldati che si erano raffermati, e « rimpiazzanti », cioè poveri diavoli che accettavano dietro un compenso pecuniario di sostituire le persone facoltose cui era capitato, nell'estrazione a sorte dei coscritti, il « numero basso ». Voci autorevoli si erano levate a condannare quel sistema, ad ammonire che bisognava studiare ed imitare l'esercito prussiano. Qui i coscritti facevano una ferma più breve, poi passavano a formare grandi riserve istruite, pronte alla chiamata in caso di guerra. La Prussia, dicevano quelle voci, poteva disporre, con la sua popolazione minore di

quella Francia, di un esercito mobilitato più numeroso dell'esercito francese. In caso di conflitto, la Francia si sarebbe trovata in condizioni di grave inferiorità, con il suo esercito senza riserve. Ma voci non meno autorevoli avevano contraddetto quelle parole e quei pronostici. Fra queste anche la voce di Thiers, sempre pronto a occuparsi di questioni militari. E poi marescialli e generali, per i quali non il numero, ma l'esperienza vale sul campo di battaglia. Questa gente sorrideva di commiserazione all'idea che gli occhialuti studenti delle università tedesche, solo perchè forniti di un fucile e numerosi, potessero sconfiggere i veterani di Algeria, di Crimea, d'Italia e del Messico. A quel tempo, malgrado la guerra dei Ducati e Sadowa, la Prussia appariva ancora un paese germanico come gli altri, e la Germania, sempre quella vecchia Germania romantica, sui pleniluni della quale si era estasiata M.me de Stael. In Europa la nazione militare per eccellenza era sempre la Francia. « *Nos vieux généraux d'Afrique, dicevano i francesi, nos braves soldats, nos durs-à-cuire* ».

Così, quando la guerra fu dichiarata, nessuno a Parigi ebbe il più piccolo dubbio futuro. Anche coloro che non amavano il Secondo Impero, ammettevano che le sue guerre, sbagliate politicamente, erano state militarmente brillan-

1870 - LA RITIRATA FRANCESE SU BOURGET

ti, e d'altra parte consideravano la Prussia ancora come una potenza di second'ordine. Questa fiducia spensierata nella propria superiorità aveva fatto le veci dell'entusiasmo per una guerra, al principio invero non troppo popolare. Le strade si affollavano di gente acclamante a ogni passaggio di reggimento in marcia verso la frontiera. A vederli sfilare, quei reggimenti davano davvero l'impressione dell'invincibilità: le bandiere lacere sormontate dall'aquila portavano ricamati nel drappo i nomi delle battaglie vinte, dai tempi del primo Napoleone fino alle spedizioni contro Ab-el-Kader e alla campagna di Lombardia. La guardia imperiale aveva lo stesso grande colbacco di pelle d'orso dei granatieri della Grande Armata. Poi c'erano corazzieri, guide, lancieri, e gli zuavi dal collo nudo. Gli agenti della prefettura di polizia, in borghese, le famose *blouses blanches*, lanciavano il segnale: « *à Berlin!* ». E da tutto il marciapiedi si levava un gran coro: « *A Berlin!* ». Un pomeriggio venne riconosciuta la signora Gueymard, dell'Opéra, che in piedi nella sua vittoria guardava la sfilata: la folla circondò la vettura, e l'illustre cantante intonò la Marsigliese, così, nella piazza, come in una stampa dei tempi della grande Rivoluzione.



Il feld-maresciallo CARLO FEDERICO STEINMETZ, comandante della Prima Armata prussiana. Il 6 agosto 1870 sconfisse Frossard a Forbach e marciò su Metz, distinguendosi per una energica azione contro le truppe di Bazain.



Il generale prussiano VOGEL DI FALKENSTEIN, comandante di battaglione a 17 anni, capo di Stato Maggiore di Wrangel nella campagna di Danimarca, e nel luglio 1870 comandante in capo delle forze militari incaricate di difendere le coste baltiche.



Il PRINCIPE REALE DI SASSONIA, comandante della Quarta Armata tedesca, combatté a Gravelotte, Saint-Privat, Metz e Beaumont. Dopo la caduta di Sedan si portò a marce forzate su Parigi.



Il feld-maresciallo prussiano CARLO BERNARDO MOLTE direbbe come capo di Stato Maggiore generale la campagna contro l'Austria (1866) e poi quella contro la Francia (1870).



Il principe ereditario FEDERICO GUGLIELMO DI PRUSSIA, comandante della Terza Armata prussiana, costituente l'ala sinistra dell'esercito.



Il generale tedesco AUGUSTO WERDER che assediò Strasburgo (1870-71), fu battuto a Villersexel, poi respinse l'armata di Bourbaki in Svizzera. Assediò inutilmente Belfort.

Pochi avevano conservato il loro sangue freddo, e la facoltà di giudicare, di valutare serenamente. Del resto non conveniva esprimere giudizi dubbiosi. A esprimerli si correva il rischio di essere insultati o di essere presi in giro. Racconta Francisque Sarcey che una sera, a pranzo in una delle trattorie in voga, uno dei commensali che aveva ascoltato in silenzio l'enumerazione abbondante e facile delle prossime vittorie, interruppe con voce grave e commossa quei discorsi: « signori, conosco bene la Germania, dove ho vissuto a lungo, e conosco bene le sue forze e le nostre. Ebbene, sono pronto a scommettere che prima di due mesi i prussiani saranno in armi sotto le mura di Parigi ». Una valanga di impropri seppellì

il profeta di sventure, continua Francisque Sarcey: « è certo che in quel momento l'idea che Parigi potesse essere assediata, idea stravagante, pazzesca, assurda, non si era presentata all'immaginazione di nessuno, da questa parte del Reno. Parigi era per noi la città santa, la capitale della civiltà, e, come dicevano i greci, l'ombelico della terra. Violarla era un sacrilegio del quale non si concepiva che un popolo della terra avrebbe potuto rendersi colpevole ».

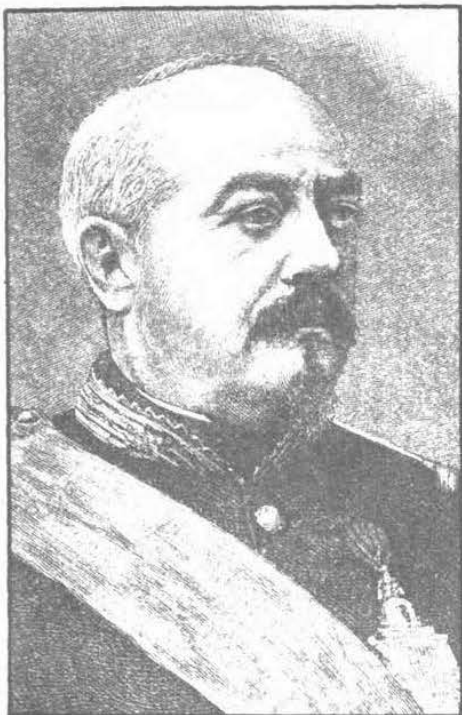
\* \* \*

Allora apparvero per la prima volta nelle guerre d'Europa le spille con bandierina per occupare sulla carta geografica le città del nemico. I librai vendevano a decine le carte della Germania, della frontiera renana. « Un

buon colpo di spilla, ed ecco la bandiera tricolore che sventola su Treviri, su Magonza, su Colonia... ». Le notizie delle vittorie tardavano a venire, e un po' d'impazienza cominciava a serpeggiare: « che fanno i nostri vecchi generali d'Africa? ». Ma di tanto in tanto si spargeva la voce di un grande successo, di una vittoria strepitosa, e la città si imbandierava di giorno e si illuminava di notte. Poi si veniva a sapere che non era vero, che ancora non c'era nulla, e nessuno ammetteva di aver creduto alla notizia il giorno prima.

In mezzo a questa beatitudine esplose sordamente l'annuncio dei rovesci subiti: Wissembourg, Freischwiller, Reichoffen. La guerra era in Francia e minacciosamente si avvicinava.





Il generale francese **ACHILLE BAZAINE** combatté a Borny, Bezonville, Saint-Privat; bloccato in Metz capitolò consegnando al nemico 175.000 uomini, 1570 cannoni, 28 bandiere. Sottoposto in seguito a ciò a processo, fu condannato a morte e alla degradazione: pena commutata in venti anni di detenzione.



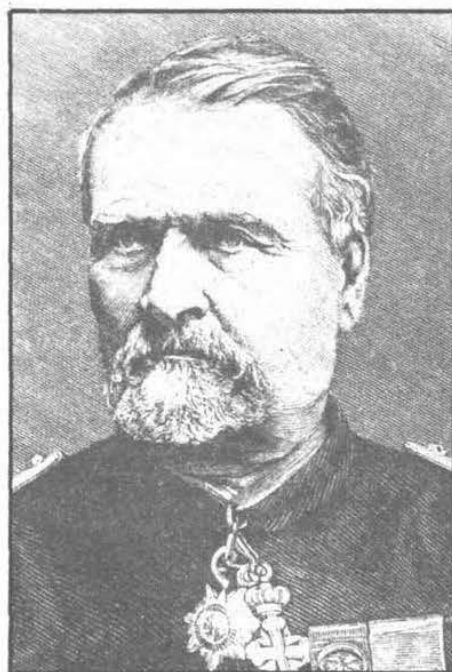
Il maresciallo di Francia **MAURICE DE MAC-MAHON**, comandante dell'Armata d'Alsazia, battuto a Wissembourg; tentò di sbloccare Metz ma fu sorpreso e ferito. Fu nel 1871 comandante dell'Armata di Versailles che riprese Parigi alla Comune.



Il Maresciallo **LEBEUF**, come ministro della guerra nel 1869-70, dichiarò che l'esercito francese era interamente pronto, giacché "non mancava di un solo bottone". Fatto prigioniero a Metz, fu sostituito dal generale Bazaine.



Il generale francese **CARLO BOURBAKI**, comandante dell'Armata dell'Est. Vincitore a Villersexel, fu obbligato a ritirarsi in Svizzera per evitare che la sua armata fosse fatta prigioniera.



Il generale francese **EMILIO FELICE WIMPFEN**, che rimpiazzò Mac-Mahon ferito a Sedan e firmò la capitolazione il 2 settembre 1870. Lasciò un racconto di questi avvenimenti in un'opera intitolata "Sedan".



Il generale francese **HORIX DE VADAN**, capo di Stato Maggiore dell'Armata di Parigi, incaricato dei negoziati militari a Versaglia.

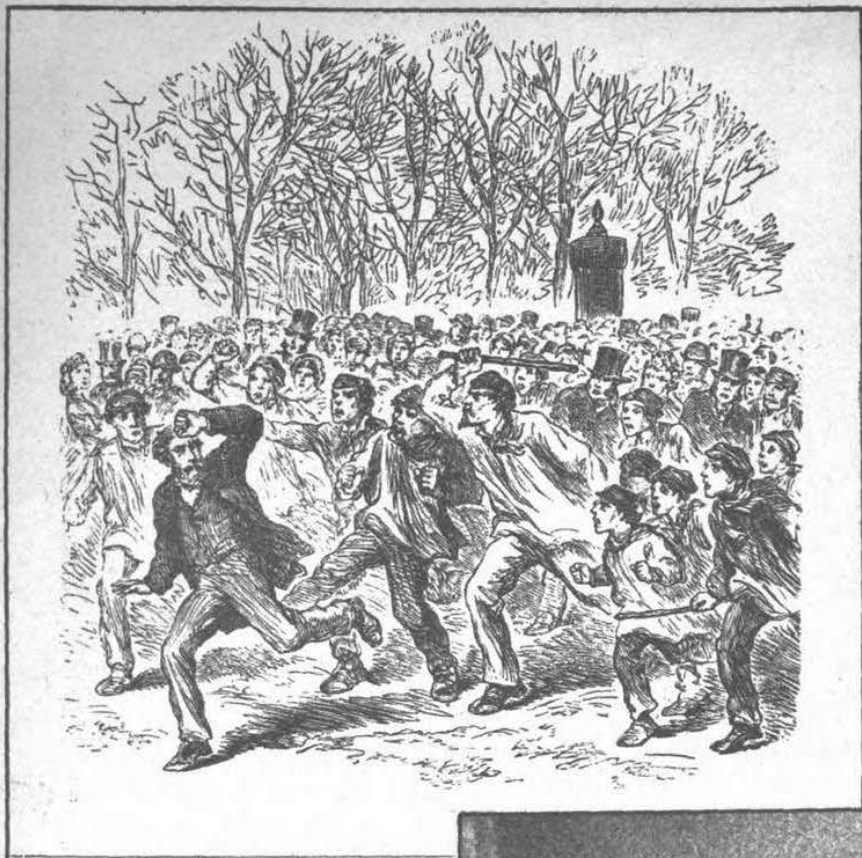
va a Parigi. « A quei primi quattroccentomila uomini lanciati sulla Francia, altre centinaia di migliaia avrebbero tenuto dietro, e poi altre ancora, *toute la population mâle de la vieille Germanie...* ». Contro questa trasmigrazione la Francia opponeva soltanto i suoi vecchi reggimenti. Fossero stati almeno ben preparati: ma quell'esercito che il maresciallo Leboeuf aveva dichiarato « pronto fino all'ultimo bottone di ghetta », appariva minato dalla più profonda disorganizzazione: male armato, mal munito, e senza neppure quella disciplina che è propria degli eserciti di mestiere.

Invano si cercava di nascondere la verità, e se ne fabbricava una a base di ritirate più brillanti di una vittoria. A poco a poco tutti veni-

vano a sapere come stavano le cose: « le truppe di Mac Mahon in piena rotta, gli zuavi che gettavano le armi, i generali che avevano perduto la testa, e cento leghe di terreno abbandonato al nemico senza colpo ferire, quando cinquecento uomini risoluti sarebbero bastati a contendere il passaggio a un esercito intero ».

Si presentò così ai parigini la probabilità, alla quale non avevano assolutamente pensato nel calcolo di quelle dischiuse dalla guerra: l'assedio. Che non vi avessero pensato può sembrare strano, giacché la città aveva veduto due volte gli stranieri in armi nelle sue vie e nelle sue piazze, nel 1814, e poi l'anno appresso, all'indomani di Waterloo. Ma le testimonianze sono concordi in questo punto: la le-

zione dell'esperienza non aveva servito. Eppure c'erano i forti: i bastioni, le cortine, che ammonivano. Le fortificazioni le aveva volute il governo di Luigi Filippo. Grandi polemiche avevano accolto quell'idea, e ai motivi militari si erano aggiunte le prevenzioni politiche per rendere più aspra la discussione. Alphonse Karr aveva fatto dell'ironia sul popolo parigino che dopo di aver demolito una Bastiglia, ora lasciava chiudere l'intera capitale in una bastiglia immensa. Poi, siccome, malgrado i forti, le rivoluzioni si erano fatte lo stesso, i parigini si erano dimenticati di vivere in una piazzaforte. « Non avevamo mai guardato quella lunga fila di terrapieni coperti d'erba fresca che come una meta di passeggiate: e i



PARIGI 1870 - UNA SPIA PRUSSIANA INSEGUITA DALLA FOLLA.

placidi bastioni con i loro cannoni inoffensivi, ci facevano l'effetto di quelle brave guardie nazionali che facevano la sentinella, con un fucile scarico, al Palazzo dello Stato Maggiore in Piazza Vendôme».

Del resto, fino a quando non venne conosciuta la capitolazione di Sedan e il blocco di Bazaine dentro Metz, nessuno ancora accettava di ammettere l'assedio. Si parlava di Mac Mahon, si parlava di Bazaine, e la leggenda di «*nos vieux généraux d'Afrique*» resisteva ancora. Come sempre accade, si trovavano scrittori autorevoli che proclamavano come la guerra moderna avesse reso impossibili certi aspetti delle guerre di prima, e fra questi, l'assedio di una metropoli. Il nemico avrebbe soltanto potuto prender d'assalto Parigi: ma a questa ipotesi i parigini sorridevano. E la guardia nazionale? E il popolo di Parigi, allenato da ottant'anni di «*giornate*» a combattere gli eserciti regolari?

Crollò, o meglio evaporò l'Impero, nel modo che tutti sanno. Un dentista americano protestò la fuga dell'Imperatrice. All'Hôtel de Ville fu proclamato un Governo Provvisorio della Repubblica. L'Hôtel de Ville era la cattedrale di Reims della legittimità popolare. Alla testa del governo fu messo il generale Trochu: «*catholique, breton et soldat*», il generale rassicurava i borghesi spaventati da quel nome di Repubblica, che ricordava sempre barricate, morti e feriti. Ma accanto a lui siede anche Rochefort, il libellista famoso: l'unico, si diceva, che fosse stato capace di incutere soggezione al duca di Morny.

Ai parigini sembrava di aver trovato, con la Repubblica, la salvezza e la vittoria. «Ora non oseranno più farsi avanti» diceva un operaio a un compagno a portata dell'orecchio scettico di Sarcey, il quale tuttavia conviene «di essersi sentito salire al cervello i fumi di questa strana ebbrezza». E Georges Duveau confida: «anche i parigini più smaliati pensano che *les Fritz*, dopo di aver ricevuto questa bella lezione di dignità civica, si affretteranno a tornare in fretta alle case loro, per cacciare tutti i principi e i signori feudali». Con ingenuità si ripetevano l'uno all'altro che Guglielmo aveva detto di voler fare la guerra a Napoleone, non al popolo francese: adesso che Napoleone non c'era più, si sarebbe ritirato. E non ci sarebbe stato neppure bisogno di pagare un'indennità di guerra.

Su questo punto anzi si era espliciti. Jules Favre aveva detto: «non un pollice del nostro territorio, non una pietra delle nostre fortezze». I repubblicani completavano: «non uno scudo del nostro Tesoro». Ironico, un giornalista chiedeva: «e quanto ci daranno, i prussiani, d'indennità?». La popolazione passava da un'idea all'altra, da una preoccupazione all'altra con la massima facilità. Non poteva mancare la fissazione dello spionaggio. A Parigi c'erano cinquantamila tedeschi, e la guerra li aveva lasciati indisturbati. Ma ogni tanto qualcuno si ricordava della loro presenza: e allora circolavano voci allarmanti. Erano stati trovati in una cantina cinquantamila fucili, per armare i tedeschi di Parigi e assalire alle spalle i bravi difensori delle



1870 - IL GENERALE VOIGTS-RHETZ E IL SUO STATO MAGGIORE A VERSAGLIA.

mura. Questo era il piano di Bismarck. Ma gli economisti prendevano gravemente la difesa dei tedeschi di Parigi «Chi spazzerebbe le strade? chi farebbe le scarpe, i vestiti? Tutti buona gente, questi onesti bevitori di birra, industriosi e sobri, e sarebbe un grosso errore privarsi della loro opera. Così ragionava l'influente signor Chevalier, membro dell'Istituto; ma la sventataggine dei parigini faceva ancor più, a favore dei tedeschi, delle sue prediche». Strani suggerimenti partivano, dai *clubs*, per la difesa della città. C'era chi proponeva il fuoco greco; un altro consigliava di dare a ogni donna un piccolo ditale con una siringa piena d'acido prussico: «che i prussiani si avvicinino a colei che è munita del ditale prussico. Ella punge gli intraprendenti nemici, e rimane pura in un cerchio di morti». Un altro ancora incitava a liberare le belve del Giardino delle piante, «ma questa proposta ebbe poco successo, perché l'uditorio temeva che le belve non avrebbero saputo riconoscere le uniformi francesi da quelle prussiane». Victor Hugo, in versi e in prosa, tracciava i piani di una guerra di popolo. Louis Blanc proponeva di affidare la soluzione del conflitto franco-



tedesco a un tribunale composto di due repubbliche e di due monarchie.

L'esercito prussiano completava la sua mossa strategica, e chiudeva la città in una prigione di batterie e di reggimenti. « Ma Parigi non si preoccupa di tutti quei soldati nemici che formicolano intorno a lei. Il Castello dell'Imperatore è vuoto, e Parigi si mette in vacanza. Parigi non è assediata da due armate, è soltanto liberata di un Imperatore ».

Quali truppe opponeva Parigi a quelle di Moltke e del Kronprinz? Truppe regolari ce n'erano ben poche. I reggimenti superstiti del vecchio esercito andavano a concentrarsi nei campi dove si formavano le ultime armate. La Guardia nazionale era come la vecchia guardia della difesa di Parigi. « Il coro chiassoso e brontolone di quel dramma eroicomico ». Togliamoci a Francisque Sarcey una fotografia di un battaglione della Guardia Nazionale sotto le armi: « accanto a un vecchio dalla barba bianca, un ragazzo imberbe: più in là un grosso padre di famiglia dall'ampio ventre sostenuto da due gambette esili; onesti volti di borghesi pacifici accanto a visi marziali di antichi soldati; molti occhiali, testimonianza di fastidiose miopie; molti nasi rossi, rivelatori di lunghe soste



1871 - UN FORTE DIFESO DA CANNONIERI DI MARINA.



1870 - IL SIGNORE E LA SIGNORA JOSEPHINE.

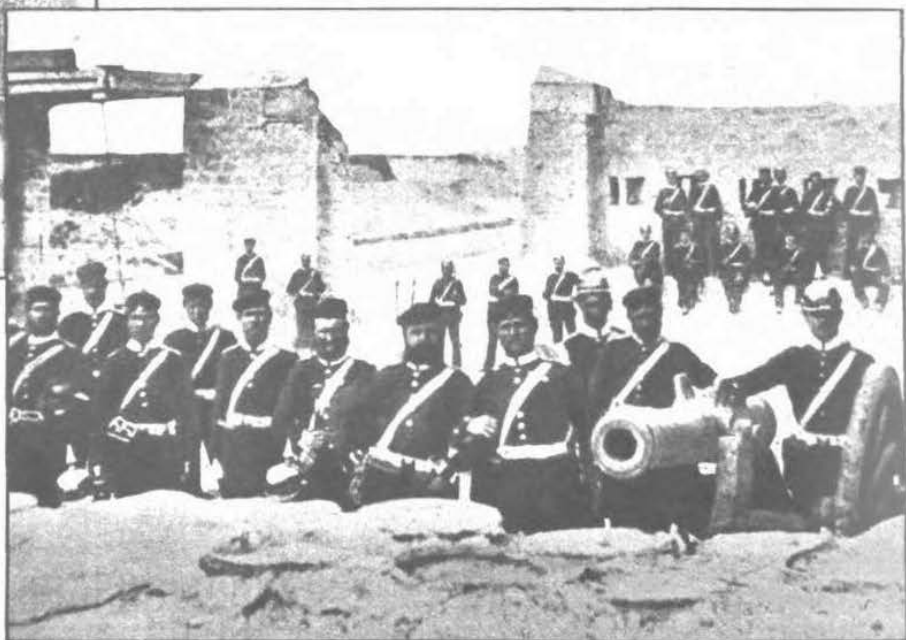
all'osteria ». La sostanza non era migliore dell'aspetto: « discutevamo gli ordini, tenevamo il broncio ai nostri capi, e se qualche *corré* ci pareva inutile o faticosa, non facevamo complimenti e mandavamo tutto al diavolo ».

Nella Guardia Nazionale si riflettevano tutte « le passioni dei cittadini di una nazione libera ». Questo non giovava però al suo ardore combattivo. I rossi « non vogliono battersi per i preti e per il Conte di Parigi. Tanto vale allora Guglielmo ». Un oratore di Belleville preferisce la vittoria di Guglielmo « che assoggetterà tutta l'Europa. Il dispotismo avrà così una sola testa, e faremo più presto a farla cadere ». Dal canto loro, i borghesi, i conservatori, formulano anche loro le loro riserve: per-

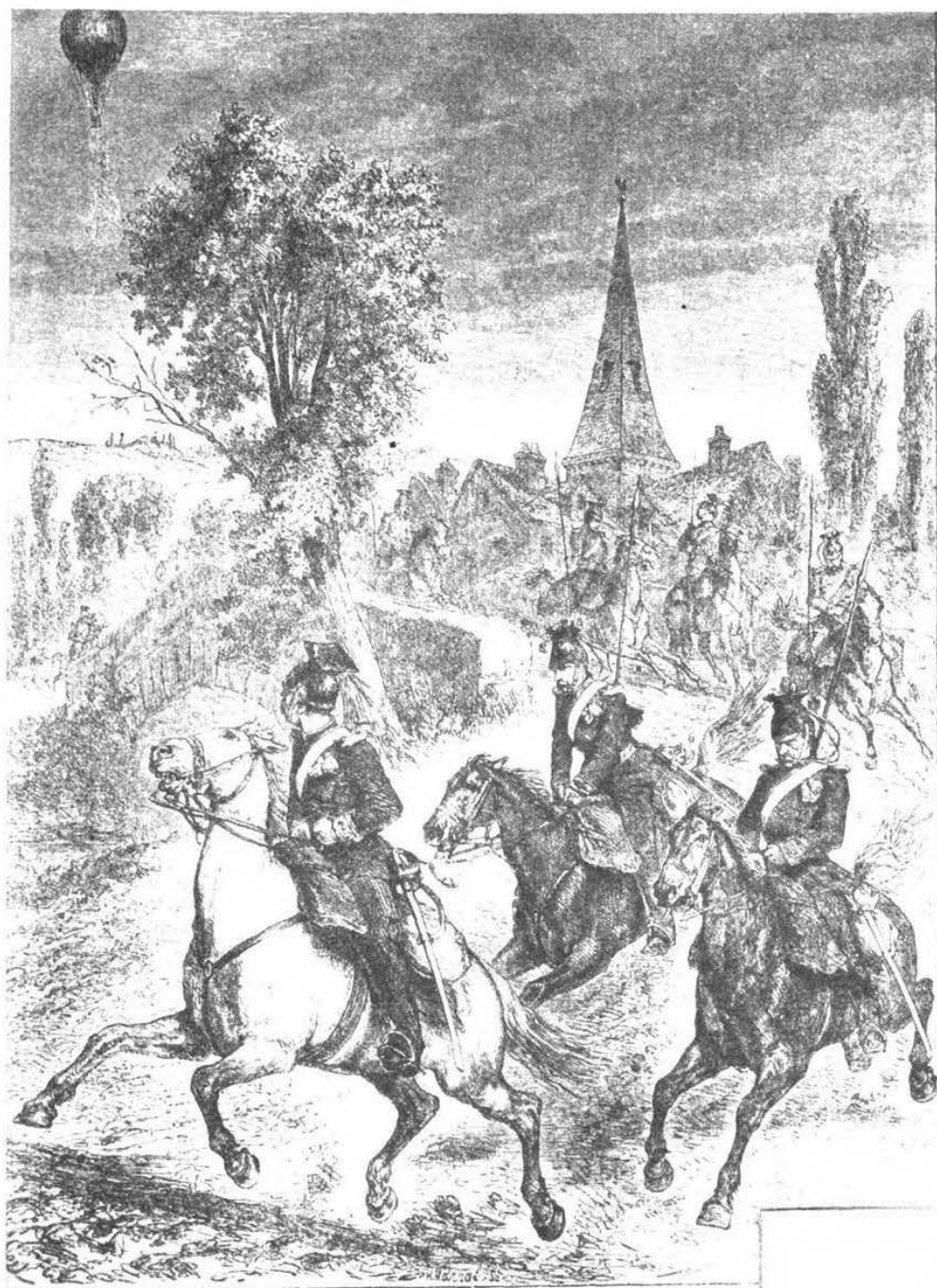
che dobbiamo morire per l'apoteosi di queste canaglie che insultano la nostra religione, vilipendono le nostre famiglie, minacciano le nostre casseforti? ».

Poi c'è la Guardia Mobile, « *les mobiles* ». È la sola riserva dell'Esercito francese, ma non è istruita e non ha armi. Quella di Parigi è francamente pessima, fischia i generali e li minaccia. Ma dalla provincia vengono, gravi e seri, i bretoni; irruenti e chiassosi, ma generosi, i borgognoni. La vera Francia sfila sui *boulevards*, estinata, patriota senza iattanza, risoluta a salvare la patria con tranquillo coraggio; e Parigi, un po' ironica e un po' commossa, conosce « *ce corps robuste, dont elle est le cerveau, hélas trop souvent bruyant et superficiel* »; la Provincia, la brava Provincia che viene al soccorso della metropoli di cui non ama i vizi e non condivide le idee. In tutti i combattimenti che saranno dati sotto i forti di Parigi per rompere l'assedio, la Guardia Mobile farà onorevolmente il suo dovere, quanto i vecchi soldati, meglio dei vecchi soldati.

Finalmente ci sono i franchi-tiratori. La maggior parte dei corpi franchi, veramente, era impiegata presso le armate in campagna. A Parigi non ce ne sono molti. Uno è stato formato dal comandante De Vernes



1870 - SOLDATI PRUSSIANI AL FORTE DE LA BRICHE (SAINT-DENIS).



1870 - GLI ULANI INSEGUONO UN PALLONE FRANCESE

con gli abitanti del quartiere di Ternes armati dei loro fucili di cacciatori di lepre. Un altro da un barone Franchetti, e si chiama degli Esploratori a cavallo della Senna. Il valore dei corpi-franchi è stato molto discusso, e forse i cattivi hanno nuociuto alla fama dei buoni. Erano una truppa pittoresca, vestita con uniformi di fantasia, bizzarri copricapo, e marciavano all'ombra di bandiere d'ogni colore: quasi sempre contro il nemico, qualche volta anche contro « *les propriétaires banlieusards* ».

\* \* \*

Parigi assediata corrispondeva con la Francia per mezzo di piccioni viaggiatori e di palloni sferici. Per la prima volta la guerra sconfinava nel cielo. I palloni partivano di notte, dalla *Gare du Nord*, o dalla *Gare d'Orléans*. Per i parigini anche quello era uno spettacolo: « coloro che l'hanno visto non potranno mai dimenticarlo. Il pallone, gonfiato a metà, si dibatte furiosamente sotto una raffica violenta: è in seta gialla, e le lanterne delle locomotive lanciano intorno a lui luci fantastiche. Intorno si agitano ombre che si scambierebbero per demoni accaniti in qualche lavoro infernale... ». Al momento di dare il segnale della partenza « ci si accorge che nessuno ha pensato alle provviste di bocca degli aeronauti ».

Il pallone portava a bordo i piccioni, che poi sarebbero tornati, ognuno con un « dispaccio fotomicroscopico » sotto l'ala. La più famosa di quelle ascensioni fu quella di Gambetta. Occorreva mandare qualcuno a rianimare la Provincia e l'altro governo costituitosi a Tours, sui quali passava una ventata di disfattismo e di preoccupazioni elet-

torali. Gambetta parve l'uomo più adatto: « Non vedo fra voi che Gambetta capace di riunire, alle necessarie condizioni di autorità politica, anche quelle di energia, di giovinezza e di indipendenza, non meno indispensabili », aveva detto il generale Trochu scartando con commiserazione il sessagenario Jules Favre, « che con la sua solennità di maniere non si credeva al suo posto nella navicella di un pallone », e Jules Simon, « inadatto alle cose militari, sofferente, untuoso e predicatore ». Alla partenza dell'aerostato del giovane ministro assistette una folla immensa. Gambetta arrivava due giorni dopo a Tours e assumeva la direzione della difesa nazionale. Quelle furono le pagine migliori della sua esistenza: quindici giorni dopo il suo arrivo a Tours, l'*Armée de la Loire* entrava in campagna.

Solo attraverso il cielo si apriva uno spiraglio nel blocco. Per via di terra non passava più nulla, e ben presto cominciarono a mancare i viveri. Sull'alimentazione di Parigi durante l'assedio si è formata una leggenda: portate a base di topi e di gatti, arrostiti di cavallo. Solo in parte essa risponde alla verità. I topi e i gatti apparvero eccezionalmente sulle mense, e talvolta per una specie di bravata, di dandismo obsidionale. La carne di cavallo divenne d'uso quasi generale: « salsicce cavalleresche », annunciavano le macellerie. Gli animali del Giardino delle Piante vennero uccisi e messi in vendita, ma a prezzi che ne fecero un cibo di gran lusso. La carne di Castore e Polluce, i due famosi elefanti, venne venduta da Deboos a 60 franchi il chilo. Un chilo di proboscide però ne costava 80. Vino e acquavite non mancarono mai. Il pane invece era immangiabile: « sembrava fatto di vecchi cappelli di panama raccolti per strada ».

I parigini trovavano modo di scherzare anche sulla mancanza di viveri, intrepidamente. Una caricatura mostrava un signore che, finito di mangiare il proprio cane arrostito, guarda-



I TESTIMONI DEL PROCESSO BAZAIN (Caricatura di Daumier).





1870 - I DISERTORI TRAVERSANO PARIGI.

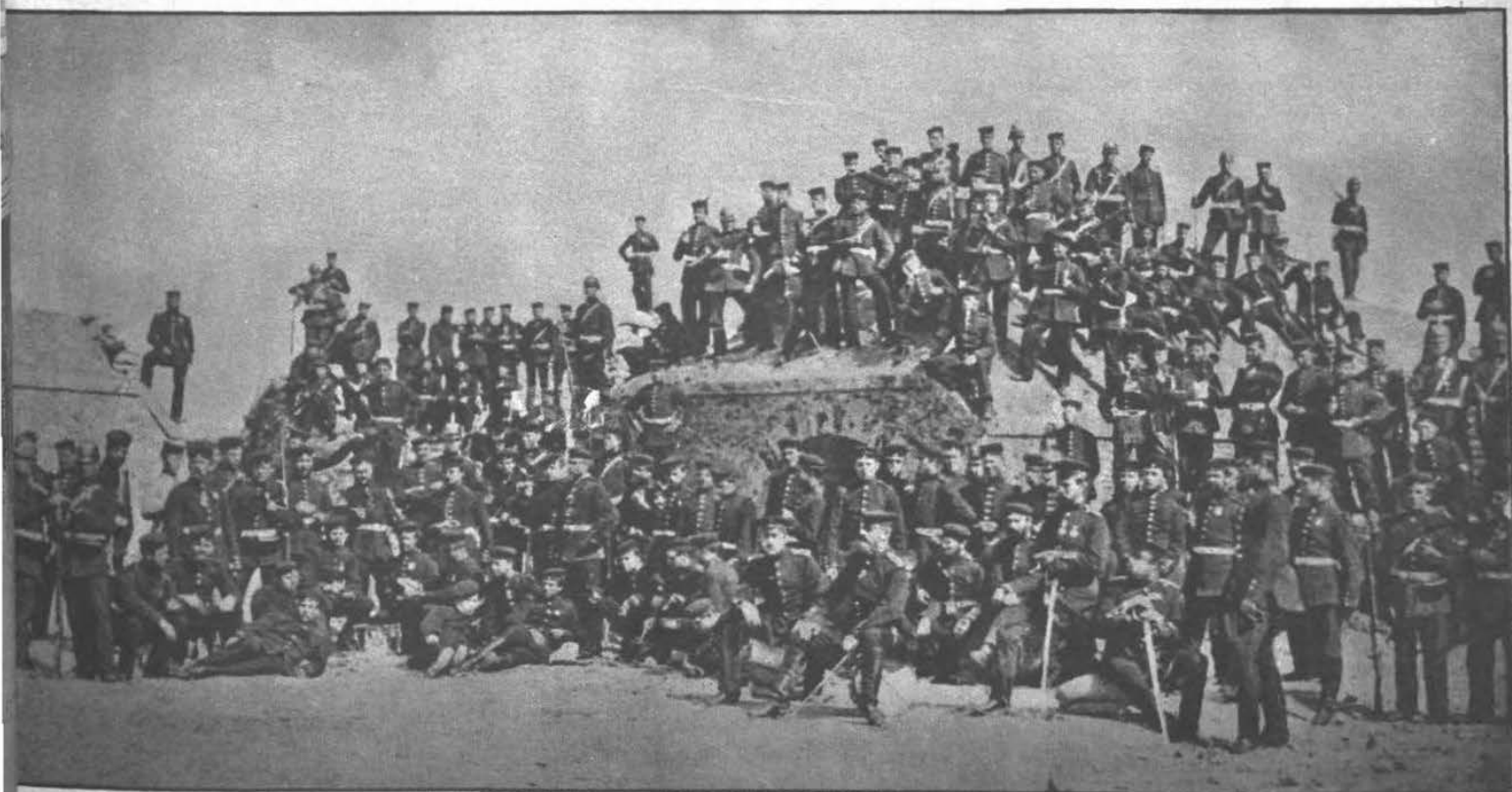
va malinconicamente le ossa avanzate nel piatto sospirando: «povero Fido, gli sarebbero piaciute tanto!»

\* \* \*

I parigini conservavano la loro gaiezza, ma l'assedio conteneva immensi pericoli che andavano al di là della immediata situazione militare. I più gravi infatti venivano dall'interno della città, dall'organismo della metropoli che era ammalato. La caduta del regime imperiale aveva lasciato liberi tutti i germi di anarchia dei quali è impregnato il suolo della capitale, non soltanto dal tempo dei massacri di settembre o della presa della Bastiglia; ma forse addirittura da quelli di Etienne Marcel o dei *maillottins*. Il governo del generale Trochu

non rappresentava nulla, la sua autorità era derisoria. Per tutta la durata dell'assedio, Parigi non sarà mai in stato d'assedio: la stampa era libera, e tutti i Delescluze, i Felix Pyat, i Blanqui avevano il loro giornale e vi predicavano liberamente contro il governo provvisorio, contro la borghesia, contro i preti e contro la società. Nei clubs, reminiscenza del '93, oratori furibondi o freddamente fanatici declamavano ogni sera contro i poteri costituiti: e la mancanza di teatri faceva sì che i clubs erano affollati ogni sera. Il Governo provvisorio non si sentiva in condizione di imporre la sua autorità, stabilendo un regime più conforme alle circostanze? Oppure credeva che fosse abile lasciare uno sfogo a una po-

polazione di due milioni di persone? Attraverso i clubs, diceva l'economista Gustavo de Molinari, si organizzava «l'indiscrezione in permanenza», e il governo poteva sorvegliare la opinione pubblica. D'altra parte, George Duveau pensa che «uomini come Favre e Trochu dovevano provare un intenso piacere d'ordine ideologico dando al popolo, di fronte al nemico, il diritto di riunione e la libertà di stampa». Di tanto in tanto, però, dalle fumose nubi agitate nei clubs veniva fuori la tempesta. E di fronte al nemico Parigi non presentava solamente lo spettacolo della libertà di stampa e del diritto di riunione, ma anche quello della sommossa. Le guardie nazionali dei battaglioni «rossi» marciavano



1870 - SOLDATI PRUSSIANI SUL FORTE DI CHATILLON.



1870 - PRIGIONIERI DELL'ARMATA DELLA LOIRA (Quadro di Grolleron).

sull'Hôtel de Ville, guidate dagli agitatori, che esse avevano eletto maggiori e capitani, al grido di «viva la Comune», annunciatore delle prossime sciagure.

Forse più per dare uno sfogo a quell'effervescenza che con la speranza di riuscire a liberare la città, il generale Trochu si rassegnò a rompere l'inerzia nella quale si era confinato durante i primi mesi dell'assedio. Quell'inerzia gli era stata aspramente rimproverata. «Lasciatemi stare: ho il mio piano», aveva risposto il generale ai rimproveri. Aveva anche avuto l'ingenuità di aggiungere che il suo piano «era depositato presso il suo notaio, Maître Duclaux», cosa che fece ridere i parigini, diminuì ancora un poco il prestigio del generale, e mise di moda una canzone che i *boulevards* cantarono per una settimana, mentre Mme Adam scriveva sul suo diario: «il notaio Duclaux mi ossessiona. Lo vedo gigantesco nelle età future, intento a dettare la storia su carta bollata».

L'esercito assediato si batté a Champigny, al Bourget, sulla Marna, a Busenval. Si batté con coraggio, ma inutilmente. Anche quando era riuscito a conquistare una posizione, la sera doveva abbandonarla, per sfuggire alla minaccia dell'accerchiamento. I sacrifici sopportati sembravano quindi sprecati. «Il cerchio tedesco si stringeva intorno alla città... Discussioni interminabili si accendono fra i generali: esse conducono a constatazioni che non offrono nessuna speranza per l'avvenire». Quelle che si nutrivano su una liberazione dall'esterno subirono successivamente due gravi colpi che le distrussero: la capitolazione di Bazain e Metz, e la riconquista di Orléans da parte dei tedeschi del principe Federico Carlo.

Nei generali si faceva ormai strada l'idea della resa. Di un armistizio come dicevano eufemisticamente. Ma non osavano esprimerla troppo forte, temendo l'esasperazione del popolo e delle guardie nazionali dei quartieri rossi, i cui capi declamavano sul tema della libertà e della morte e di vincere o morire. Il 5 gennaio cominciarono a cadere sulla città i primi obici e le prime granate del bombardamento, che fino ad allora si era limitato ai forti. «Parigi sarà bombardata, aveva detto la «Gazzetta di Colonia», quando Bismarck riconoscerà che è venuto il momento psicologico». Secondo l'articolista, il bombardamento di una città non serve che a spaventare la popolazione e ad agire sul suo morale: «Bisogna dunque scegliere il momento in cui il morale è più disposto ad essere scosso». Al principio dell'anno nuovo, le cause di depressione si erano andate accumulando: l'insuccesso dei tentativi di sortita, l'agitazione latente ed anarchica dei quartieri popolari, la crescente penuria di viveri, il declino di tutte le speranze nutrite in una vittoria di qualcuna delle armate che Gambetta organizzava in provincia.

I danni materiali del bombardamento non furono gravi: a quei tempi, «il bombardamento è impotente contro una città immensa, tagliata da larghe strade, e da giardini, e in cui le case dei privati, costruite in pietra da taglio, rassomigliano a vere cittadelle... Una bomba, caduta su una di queste case, sfondava un paio di pavimenti,

e faceva qualche danno facilmente riparabile. Distruggere soltanto un quartiere di Parigi era un'impresa insensata, assurda». Ma c'erano le vittime umane: le bambine del collegio San Nicola, i malati dell'Ospedale della Pietà. La popolazione opponeva, è vero, un grande coraggio a questa prova suprema, ma per i governanti più che mai diventava pesante la responsabilità di continuare una resistenza che accumulava le miserie e non aveva più uno scopo.

Dopo l'insuccesso delle sortite il generale Trochu aveva rinunciato alle sue attribuzioni di governatore militare di Parigi, rimanendo presidente del Governo provvisorio. «Il governatore di Parigi non capitolerà mai», aveva dichiarato il generale, e ora non c'era più governatore di Parigi: «Così, commenta Sarcey, si compiva quella parola della Scrittura».



PARIGI 1870 - CACCIA AI TOPI.



PARIGI 1870 - CUCINE MUNICIPALI.



# 1914

LA REPUBBLICA, aveva ammesso Gabriel Hanotaux, non è probabilmente adatta ad affrontare le crisi nelle quali il destino della patria è in gioco: «essa non prevede il pericolo esterno». Di fronte alla guerra dell'agosto '14, la Francia si trovò in uno stato di impreparazione totale. Impreparazione spirituale: nessuno credeva alla guerra, tranne pochi chiaroveggenti le cui parole non avevano peso. La guerra appariva cosa superata, «une impossibilité barbare»: «la lenta pacificazione generale verso la quale cammina l'Occidente...» scriveva Lucien Herr, il potente bibliotecario della Scuola Normale, eminenza grigia, dice Henri Massis, del Sacro Collegio laico e socialista che dall'alto delle cattedre universitarie custodiva i dogmi della ragione. Il patriottismo non solo era decaduto, ma era disprezzato come un atteggiamento quarantottesco, una vecchia stampa fuori moda e scolorita. Apriamo ancora il *Mercur de France*, nel quale si esprimeva allora la parte eletta della gioventù. Fin dai primi numeri, un articolo ci colpisce con il suo titolo provocante: «Il gingillo patriottico». L'autore (Remy de Gourmont) era allora sconosciuto ancora: «personalmente, scrive, non darei in cambio di quei paesi dimenticati, l'Alsazia e la Lorena, né il mignolo della mia destra, che mi serve ad appoggiare la mano quando scrivo, né il mignolo della sinistra, che mi serve a scuotere la cenere della mia sigaretta». Questo dandismo



1870 - ASPETTO DI UNA CANTINA DURANTE UN BOMBARDAMENTO DI PARIGI.

Fu infatti un borghese, l'avvocato Jules Favre, che si prese la responsabilità di andare a trattare con Bismarck, installato a Versailles.

«Il conte Bismarck portava l'uniforme di colonnello dei corazzieri bianchi, racconta il conte d'Hérissou, e aveva l'aria di un colosso. Stretto nella sua uniforme, il petto gonfiato, le spalle quadrate, splendente di salute e di forza, opprimeva con la sua vicinanza l'avvocato curvo, magro, lungo, desolato nella sua redingote piena di pieghe, e sul collo della quale ricadevano i capelli bianchi». Si aveva veramente l'impressione di due mondi in presenza, e malgrado tutto il contrasto in suo sfavore, il mediocre avvocato riceveva, da quella, una tale quale dignità di epigone.

A Parigi la notizia del suo incontro con il Cancelliere, preludio della capitolazione, era stata accolta «con quella confusione di sentimenti contrastanti che si forma nell'animo all'annuncio della morte che termina una lunga e straziante malattia». Ma sotto quella stupefazione c'erano passioni ed esasperazioni latenti, e all'immagine della Patria invasa e sconfitta altre immagini si aggiungevano, forse più desolanti. «I più neri presagi...» scriveva Francisque Sarcey nel centotrentacinquesimo ed ultimo giorno dell'assedio. Coraggiosamente si sforzava di respingerli, di esorcizzarli, come con una formula magica, ripetendosi il motto della capitale sconfitta, «dont il faut faire la devise de la France: fluctuat nec mergitur».

**MANLIO LUPINACCI**



1870 - UCCISIONE DELL'ULTIMO ELEFANTE ALLO ZOO DI PARIGI.



Litografia di Daumier.

aveva successo in tutti gli ambienti intellettuali, che per una volta tanto andavano d'accordo con i sentimenti delle masse popolari, antimilitariste un poco per naturale propensione, e un poco per effetto della propaganda socialista.

All'impreparazione spirituale corrispondeva naturalmente una impreparazione tecnica. L'esercito appariva singolarmente decaduto. La ferma di due anni, abbandonata solo alla vigilia della guerra per ristabilire quella di tre anni reclamata dallo Stato Maggiore, aveva danneggiato l'istruzione del soldato e compromesso la copertura delle frontiere. Le riforme più utili studiate dallo Stato Maggiore venivano continuamente rimandate per evitare spese che avrebbero suscitato le proteste indignate delle sinistre: così per esempio quelle elementari delle uniformi. La fanteria francese entrerà in campagna con il pantalone rosso. Il corpo degli ufficiali era buono, anzi eccellente, e nel raccoglimento che aveva seguito i disastri del '70 aveva studiato il suo mestiere con passione. Almeno questo di buono aveva avuto il clima di intellettualismo del Paese: che nello Stato Maggiore la vecchia moda del disprezzo dello studio, dei libri *et des lunettes* era tramontata, per far posto a un grande rispetto della cultura professionale. Ma anche gli ufficiali erano passati attraverso crisi gravi: al tempo di Boulanger, poi con l'Affare Dreyfus, e con la politica antireligiosa che aveva eliminato dai quadri molti elementi fra i migliori. Si sentivano isolati nel Paese, rappresentanti di idee e di principi che quello respingeva con commiserazione insolente.

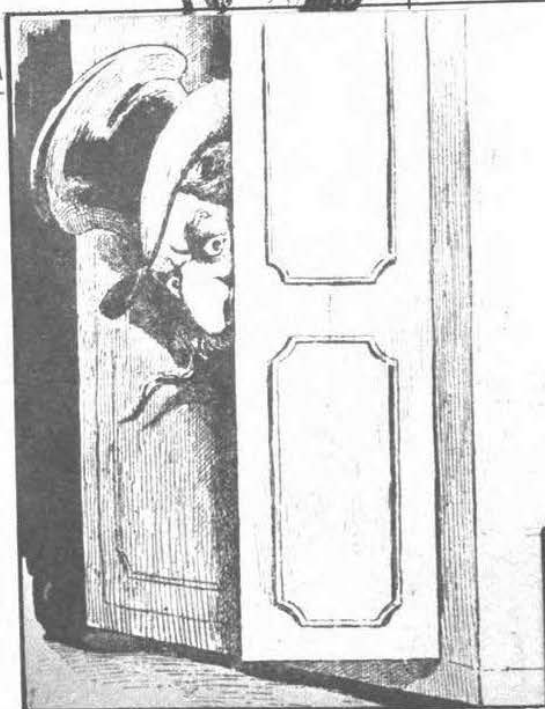
Si aveva l'impressione di una vasta decadenza, di una malattia del corpo francese e dell'anima francese: « che accadrebbe se d'un tratto tutte le forze della nazione dovessero essere tese in uno sforzo supremo per coprire le frontiere e salvare l'anima del Paese? ». Nessuno osava dar una risposta francamente fiduciosa: moltissimi ne davano una francamente desolata.

« Nello spaventoso urto, tutto riceveva pena o ricompensa. Si erano conservati un esercito, dei capi, degli alleati, ed ecco perchè il primo colpo non portò l'annientamento che era da temere. L'effetto di tutto quello che era stato distrutto o trascurato fu di aprire le frontiere all'invasione ». La Germania lanciava contro la Francia quasi un milione e mezzo di soldati, divisi in sette armate: due dovevano rimanere sulla difensiva a coprire il fronte da Metz alla Svizzera, le altre dovevano, attraverso il Belgio e i dipartimenti del Nord, marciare su Parigi. Il piano originario, quello del famoso conte Schlieffen, contemplava anche l'invasione dell'Olanda; ma il successore di Schlieffen, il conte Moltke, lo aveva modificato in questo punto. L'invasione dell'Olanda gli sembrava più dannosa che utile, prima di tutto perchè avrebbe aggiunto al numero dei nemici anche l'esercito olandese protetto dalla linea d'acqua, e poi, e questo era il motivo principale, perchè « se facciamo dell'Olanda un nemico, chiudiamo l'ultimo spiraglio attraverso il quale possiamo respirare », come spiegava il generale in un *memorandum* del 1912.

Moltke introdusse anche un'altra variazione al piano Schlieffen. « Rafforzare l'ala destra », era stata la suprema raccomandazione di Schlieffen. Moltke si preoccupò invece anche di una probabile offensiva francese verso la Germania meridionale sul Reno, e ne temette le conseguenze, che potevano essere anche politiche; per far fronte a questa preoccupazione, distrasse parecchie forze dalle armate che agivano nel Nord. « Schlieffen aveva inteso di raggiungere la vittoria soltanto col grande movimento della sua ala destra su Parigi, spingendo il nemico verso la frontiera svizzera. Moltke apparentemente sperò di spezzare la linea della Mosa e di isolare il centro dell'esercito francese con un doppio avvolgimento mediante un'offensiva sussidiaria attraverso la Lorena ».

L'avanzata tedesca attraverso il Belgio si svolse secondo l'orario prestabilito. Liegi resistette onorevolmente, ma la sua resistenza non disturbò eccessivamente la manovra nemica. I dodici forti della città, studiati dal celebre Brialmont, mancavano delle artiglierie moderne ordinate alle Officine Krupp, che si erano ben guardate dal consegnarle in tempo. Più utile della resistenza dei forti belgi sembra essere stata la distruzione delle linee ferroviarie, delle strade e dei ponti, che « impacciò notevolmente il trasporto delle truppe verso l'ala destra e sembra essere stato uno dei principali fattori della vittoria della Marna ».

L'esercito francese aveva cercato di applicare senza fortuna, e del resto senza insistenza, il criterio dell'offensiva a ogni costo che prevaleva nella giovane scuola degli ufficiali di



CUCU' ECCOLO! (Disegno di Gill).

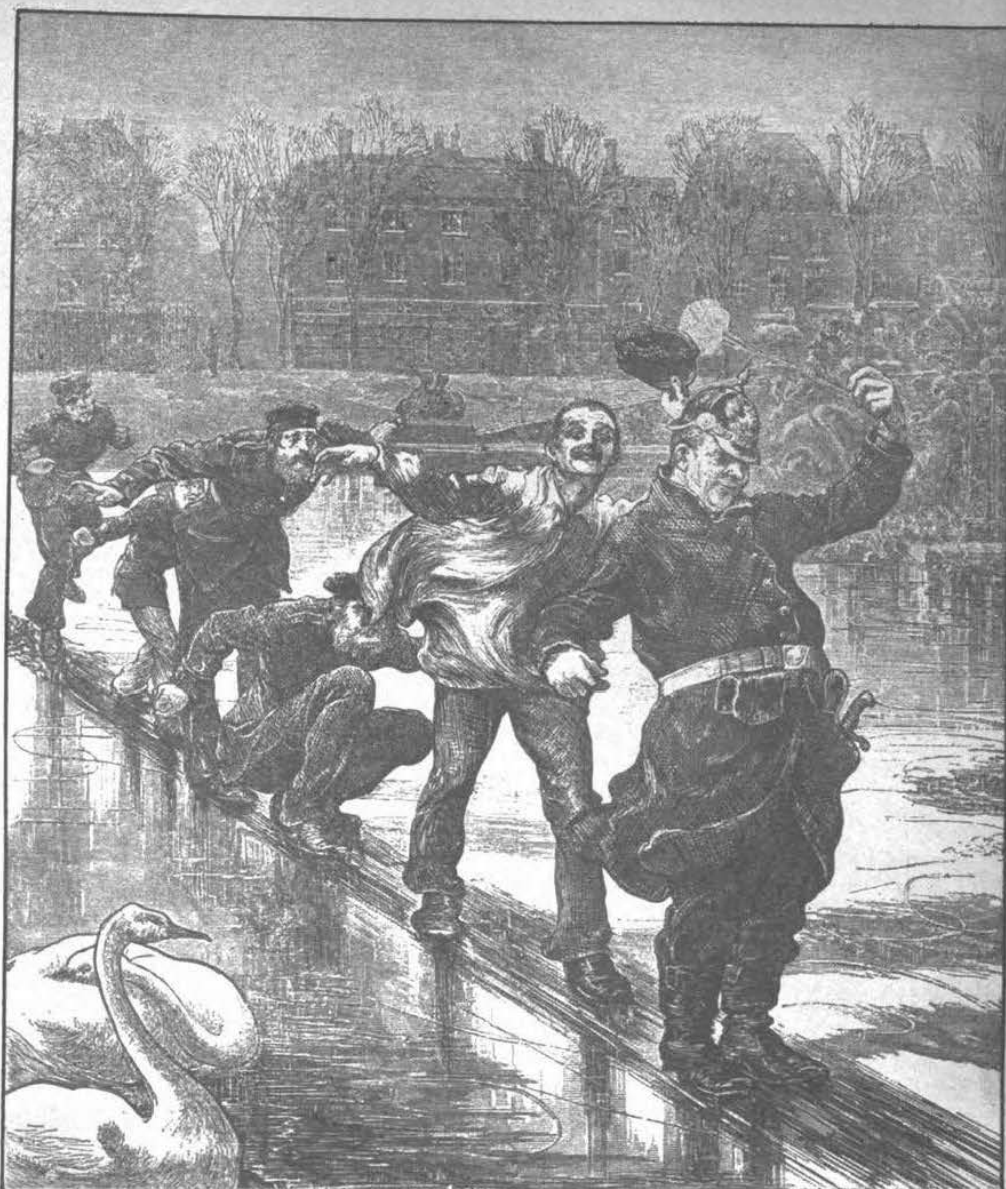


1870 - BAGAGLI (Disegno di Gill).

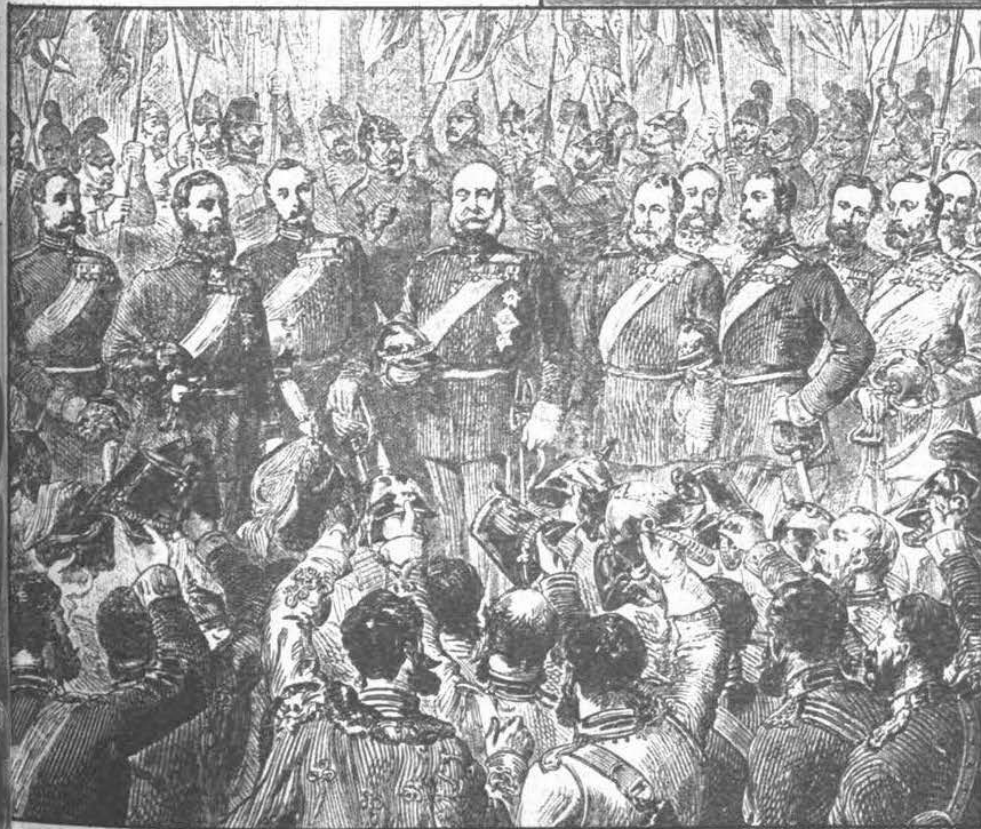


Stato Maggiore e del quale si diceva « che era ispirato dalla filosofia di Bergson, esaltante l'intuito e l'istinto al disopra del ragionamento ». Ma i due movimenti tentati in Alsazia erano stati contenuti senza troppa fatica dalle forze germaniche. Le forze di Joffre erano schierate da Belfort a Mézières, e il generalissimo si proponeva di attaccare dai due lati Metz. La frontiera di Nord-ovest era quindi praticamente indifesa, le antiche fortezze erano state trascurate e non erano più in grado di offrire una resistenza seria all'invasore: molte non erano neppure armate con artiglierie moderne. Il generale de Lanrézac, che comandava quella zona, aveva avuto l'intuito del movimento tedesco, ma non era riuscito ad attirare l'attenzione del Comando Supremo su quella minacciosa possibilità, anzi le sue ansiose segnalazioni erano state trattate come timori senza fondamento. « Il servizio di informazioni francese era molto poco efficiente, in parte senza dubbio a causa dell'inferiorità in aviazione, che sarebbe stata di uno a dieci, e in parte anche perché lo Stato Maggiore aveva dipinto un quadro, come diceva Napoleone, delle intenzioni del nemico e ignorava ostinatamente ogni indicazione contraria ». Solamente il 15 agosto Lanrézac ebbe l'ordine di risalire verso Nord-ovest e di disporre tre divisioni di territoriali a difesa della zona da Maubeuge e il mare.

La « battaglia delle frontiere », la prima della grande guerra, cominciò il 14 e durò dieci giorni. Contrariamente a quanto generalmente si crede, che la guerra sia diventata più sanguinosa man mano che continuava, la percentuale di caduti raggiunta in quella prima battaglia è stata la più alta di tutta la guerra: i francesi perdettero infatti il venticinque per cento dei loro effettivi, proporzione non più raggiunta in seguito con le grandi offensive della guerra di posizione. I francesi si batterono con grande slancio, ma i difetti della



1870 - L'ARMISTIZIO (Caricatura del "Graphic" di Londra).



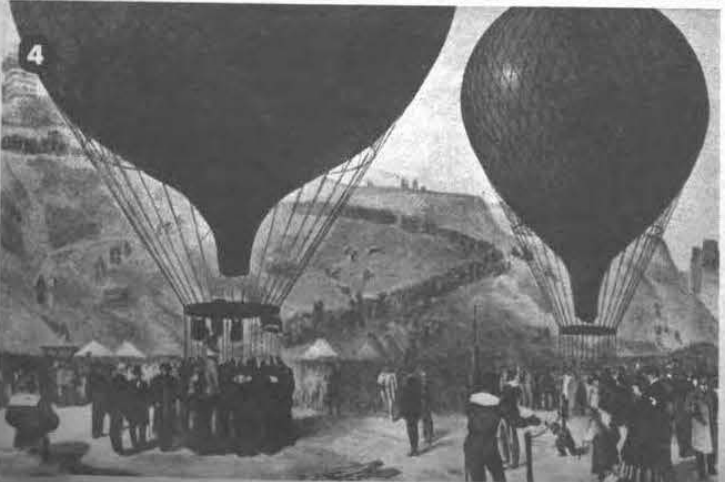
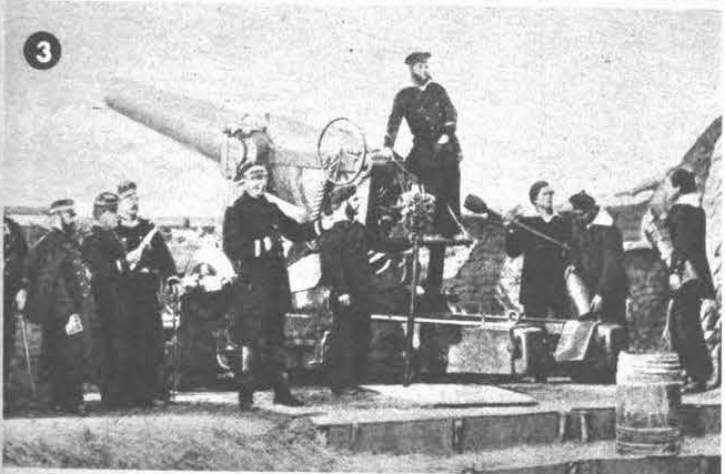
1870 - GUGLIELMO I PROCLAMATO IMPERATORE A VERSAILLES.

loro preparazione si rivelarono in tutta la loro vastità: i riservisti apparivano privi di vera istruzione, e solo l'artiglieria da campagna, il famoso « settantacinque » mantenne la fama della sua superiorità sulle corrispondenti armi tedesche, sebbene questa stessa superiorità venisse meno appena il terreno diventava ondulato o coperto.

La sconfitta di Lanrézac a Charleroi e la caduta di Namur distrussero ogni speranza di una vittoriosa difensiva contro il movimento delle armate germaniche che ora si delineava in pieno sviluppo. Namur, aveva detto il *Times*, è come una dura noce che terrà occupata anche la mascella prussiana per sei mesi prima di essere schiacciata. Invece la resistenza della piazzaforte non durò che due giorni soli. Ancora una volta l'artiglieria pesante tedesca rivelava la sua insospettata superiorità, e grazie ad essa il Comando germanico liberato da ogni preoccupazione dopo la presa della fortezza, assumeva in pieno l'iniziativa delle operazioni.

A molti apparve che la guerra fosse prossima alla fine. Una guerra rapida, si era detto, era la sola che sarebbe stata possibile nel secolo ventesimo, per l'enorme consumo di ricchezze che le armi moderne necessitavano e per il disordine creato nell'economia delle nazioni belligeranti dall'interruzione degli scambi. Il

1870



Governo francese si preparò ad abbandonare la capitale, e finì per abbandonarla realmente il 5 settembre, ritirandosi a Bordeaux. In tutti i paesi neutrali la presa di Parigi era attesa da un giorno all'altro, e con la presa di Parigi, la fine della guerra. C'era, è vero, la Russia alle spalle della Germania, ma la rapidità dei successi tedeschi in occidente non permetteva troppe illusioni sulla sorte riservata all'esercito russo, screditato dalla guerra del 1905 in Manciuria, il giorno in cui tutte le forze germaniche sarebbero state libere di portarsi in Prussia Orientale.

Si parlava anche di disordini rivoluzionari in Francia. Quelle sconfitte rapide, e imprevedute almeno nella loro rapidità, che portavano in pochi giorni i tedeschi fino alla Somme, e poi fino alla Marna, parevano la logica conclusione di un processo di disfacimento interno, i cui sintomi era facile ritrovare nella tumultuosa storia della Terza Repubblica. Disfacimento che sarebbe finito con l'avvento di una nuova, e questa volta forse trionfante Comune. I segni non erano mancati neppure nelle giornate della vigilia. La guerra aveva trovato la Francia appassionata alle vicende di un processo celebre, sorto dalla revolverata che aveva ucciso Calmette; e proprio nei giorni della mobilitazione, un'altra revolverata, quella che aveva ucciso Jaurès, aveva avuto la risonanza di un segnale: le truppe pronte a partire dalle caserme per il fronte avevano dovuto sospendere la partenza, nell'attesa di una sommossa popolare sul cadavere del tribuno socialista. Ora la sconfitta, l'invasione, la capitale minacciata, altrettanti motivi per far risorgere il malanimo che il pericolo aveva per un momento distratto, finché c'era stata la speranza di scongiurarlo. Molte famiglie agiate lasciavano la capitale, e non era la paura del bombardamento nemico a farle fuggire, ma quella degli orrori di una seconda esplosione comunista ed anarchica dai bossifondi. «M. de Castellane appariva ancora sui boulevards in un nuovo abito estivo color paglia, e a molti sembrava il simbolo di una società destinata a perire».

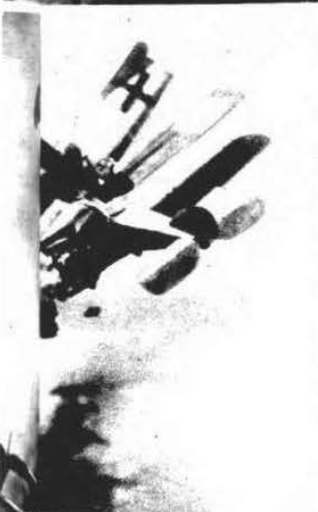
Il Corpo di spedizione inglese era sbarcato puntualmente. Haldane lo aveva preparato quasi solo, lontano dai consensi dell'opinione che non aveva mai preso troppo sul serio gli impegni terrestri dell'Intesa; Haldane, «il più grande Segretario di Stato alla guerra che mai abbia avuto il nostro Paese», dirà un giorno lord Haig. Era un buon esercito, ma non aveva che centomila uomini, i vecchi soldati di mestiere delle guerre coloniali. Rimarranno quasi tutti in Francia, uccisi da un'artiglieria la cui potenza appariva alla loro impreparazione qualche cosa di tellurico, qualche cosa di prodigioso che neppure Wells avrebbe potuto immaginare, e saranno l'avanguardia degli altri settecentomila morti che l'Inghilterra sacrificherà in quattro anni alla vittoria finale, per riscattare in qualche modo gli errori e i puntigli dei suoi spensierati comandanti. Questi pretendevano di agire indipendentemente dal Comando francese: «voi non dovrete in nes-

1) SOMMOSSA DEL 22 GENNAIO A PARIGI — 2) SOLDATI TEDESCHI A SAINT DENIS — 3) IL CANNONE DELLA MARINA FRANCESE "GIUSEPPINA" — 4) LA PARTENZA DI GAMBETTA SUL PALLONE "L'ARMAND-BARBE" — 5) DRAGONI FRANCESI PORTATI IN TAXI SULLA MARNA — 6) SCONTRO DI UN CACCIA TEDESCO CON UNO FRANCESE.

1914







sun caso mettervi agli ordini di un generale alleato», dicevano le istruzioni di Kitchener a Sir John French. Tuttavia la resistenza degli inglesi a Mons non fu senza influenza sull'andamento generale delle operazioni, sebbene poco più tardi soltanto l'intervento personale di Kitchener, accorso in Francia, riuscisse a impedire una ritirata decisa da French, che avrebbe compromesso tutto il fianco dell'esercito francese.

L'arrivo degli inglesi aveva per un attimo risollevato il morale della popolazione francese. In quel momento quell'aiuto era più simbolico che effettivo, ma comunque nello smarrimento pure serviva a qualche cosa. A paragone dell'esperienza del 1870, la situazione sembrava un po' meno disperata soltanto perchè la Francia aveva degli alleati. Forse, senza questo fattore psicologico, che agiva stimolando l'amor proprio e la speranza, il collasso sarebbe stato inevitabile: in un secolo, la Francia era stata invasa tre volte, e ogni volta la resa di Parigi aveva rappresentato in realtà la fine della resistenza. Un mortale fatalismo poteva nascere da quei ricordi.

Il Comando germanico era sicuro di avere la vittoria in pugno. Eppure già aveva commesso quegli errori, che minavano i risultati splendidi raggiunti in quelle poche giornate di avanzata.

Il primo errore, «dal quale tutti gli altri errori sono derivati», fu quello di rimanere lontano dalla prima linea, rendendo troppo difficile il collegamento con i comandi di armata. Fermatosi nel castello granducale del Lussemburgo invaso, il maresciallo Moltke corrispondeva con i generali per mezzo della telegrafia senza fili, che veniva facilmente disturbata dalla stazione della Torre Eiffel. «Fino al 15 settembre, nè Moltke, nè il Quartier Mastro Generale, nè il Capo delle Operazioni si recarono presso le armate». I Comandanti delle armate facevano quello che volevano. L'attacco del Principe Rupprecht di Baviera Lorena, fallito contro la resistenza del Grand Couronné, «fu piuttosto permesso che ordinato da Moltke».

Errore più grave ancora fu quello di mandare in Prussia Orientale due corpi d'armata tolti alla Seconda e alla Terza Armata. Moltke e il Comando supremo si formarono fin dal 25 agosto il convincimento che la guerra era ormai vinta sul fronte occidentale, e che le forze che vi operavano potevano essere alleggerite senza timore di compromettere l'esito della campagna. La presenza di quei corpi d'armata alla Marna avrebbe molto probabilmente cambiato le sorti della battaglia. «La mia decisione fu un errore, che ebbe la sua punizione alla Marna», disse più tardi lo stesso Moltke.

Quali idee avesse Moltke, non è troppo chiaro. Il Piano Schlieffen era stato talmente modificato, da diventare irriconoscibile. Forse Moltke riponeva molte speranze in uno sfondamento in Lorena, dove il Kronprinz di Baviera assaliva Nancy, mentre l'ala destra

7) NAUFRAGHI CHE SI ARRENDONO NEL MAR DEL NORD — 8) FANTERIA TEDESCA ALL'ASSALTO — 9) UN MITRAGLIERE MAROCCHINO PARLA ALLA RADIO DAL FRONTE — 10) DIFESA ANTIAEREE A LONDRA — 11) PROFUGHI BELGI SI RIPARANO DAGLI AEREI TEDESCHI — 12) SOSTA DI ARTIGLIERIA TEDESCA.



1940

10

11

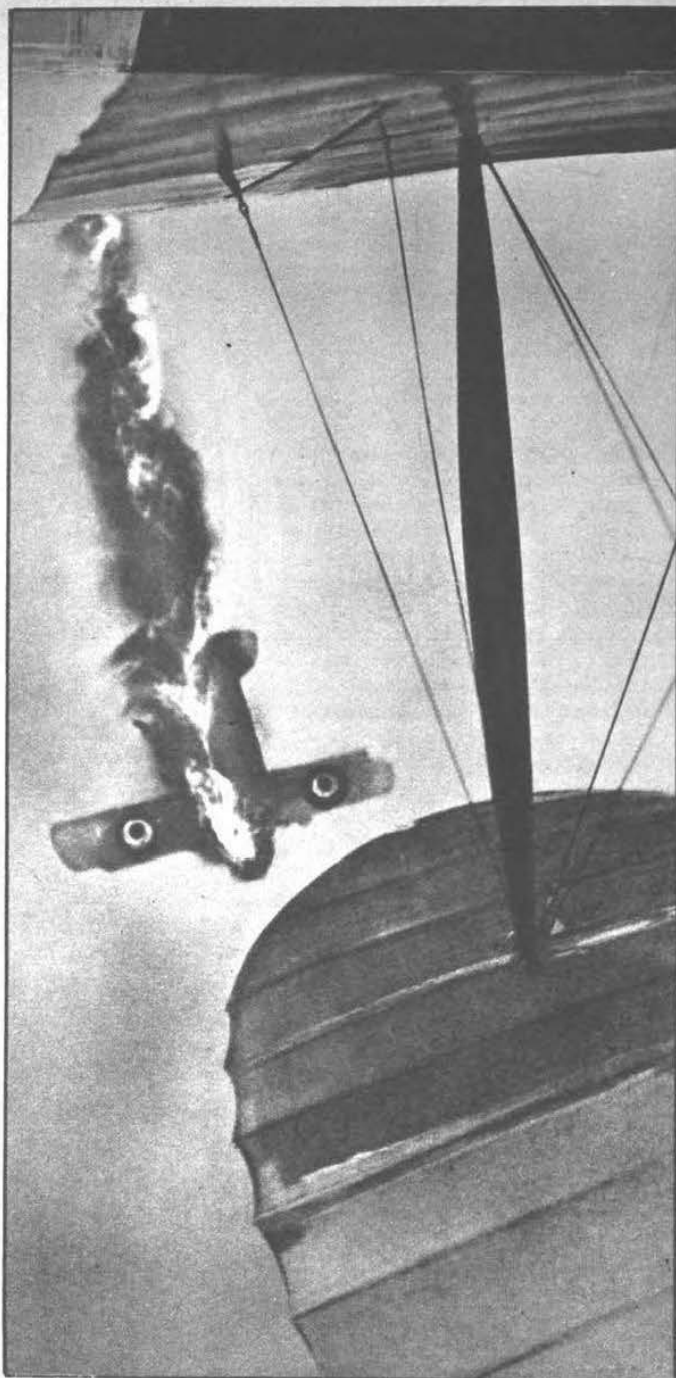
12



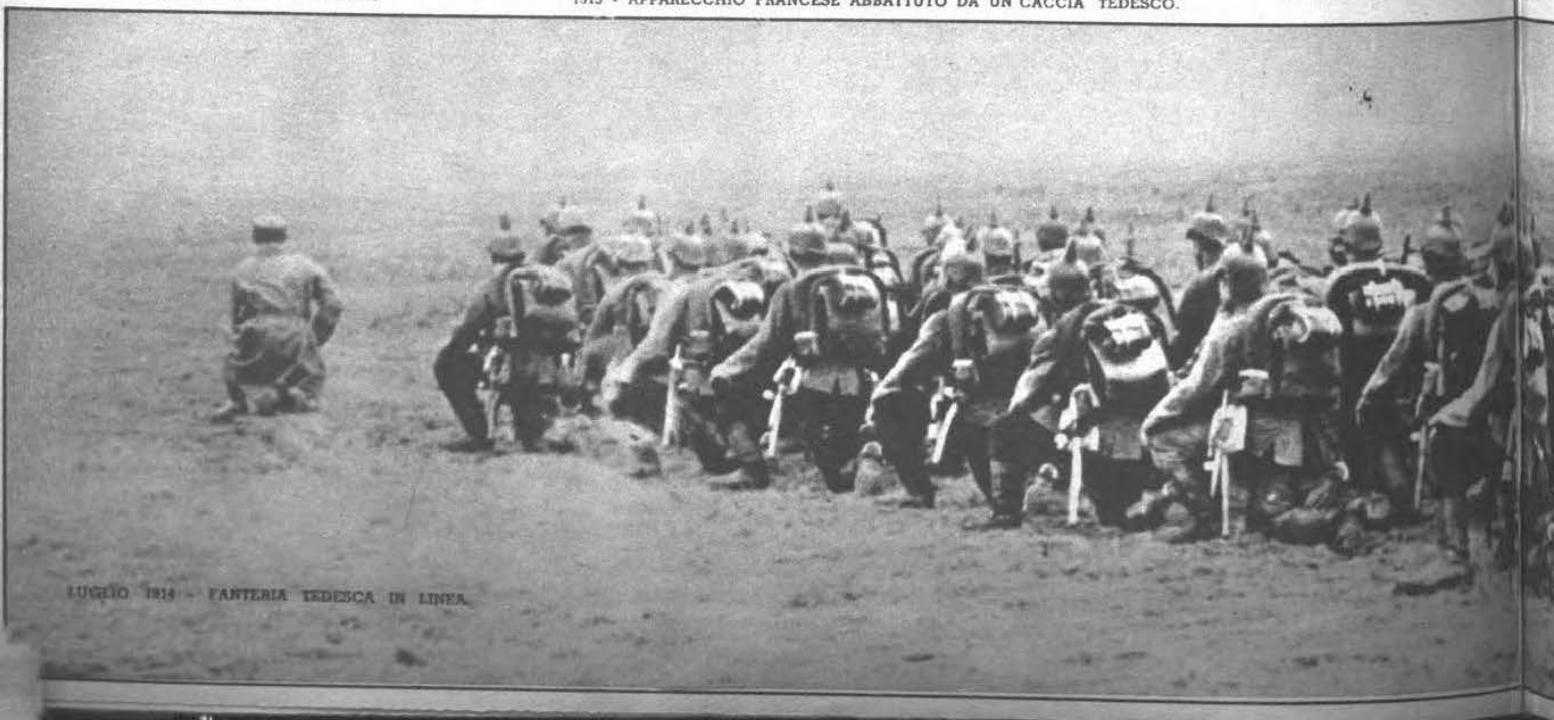
LUGLIO 1914 - A BERLINO.



LUGLIO 1914 - A PARIGI.



1915 - APPARECCHIO FRANCESE ABBATTUTO DA UN CACCIA TEDESCO.

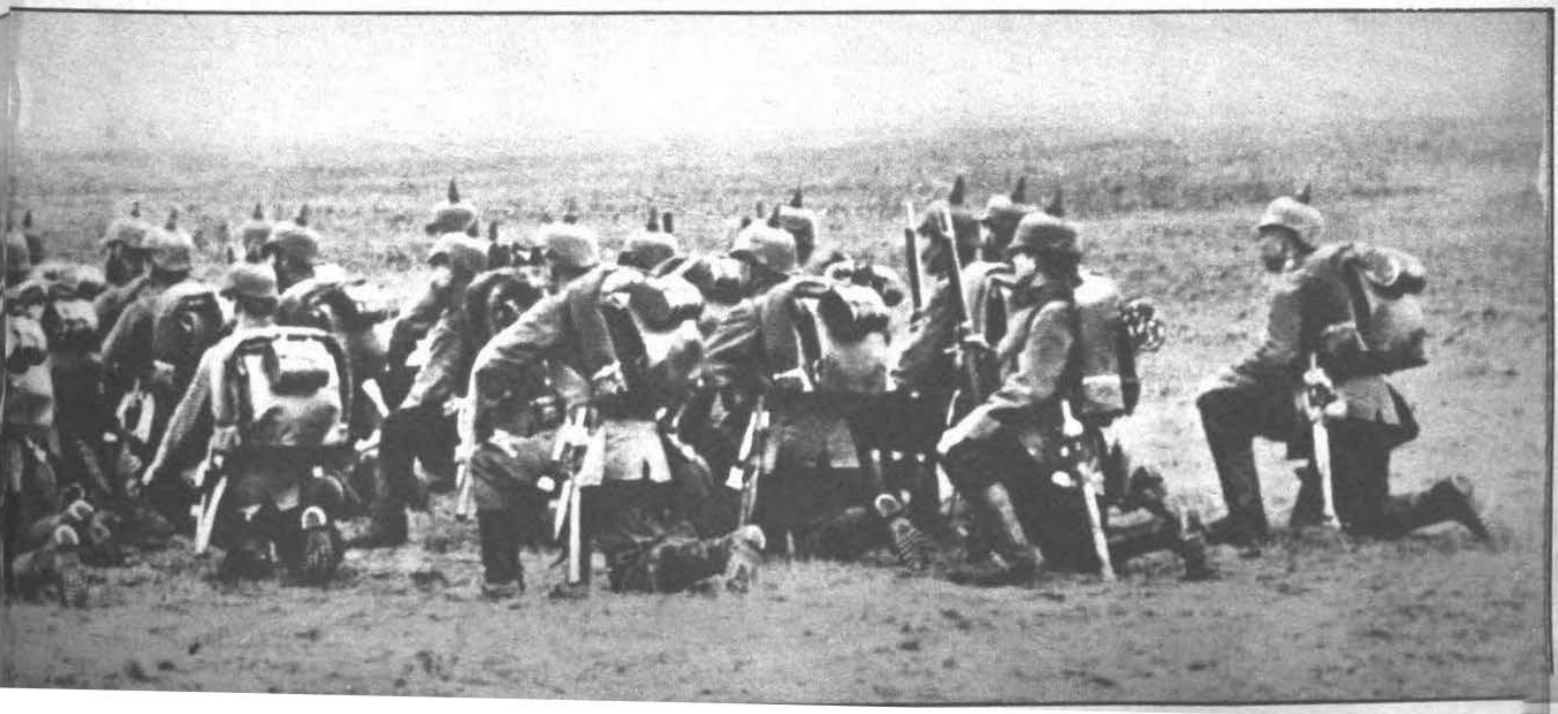


LUGLIO 1914 - FANTERIA TEDESCA IN LINEA.





1940 - PRIGIONIERI ALLEATI IN UN CAMPO TEDESCO





1915 - NELLE RETROVIE TEDESCHE

avrebbe travolto gli anglo-francesi lontano da Parigi. Questa manovra in ogni modo esponeva pericolosamente le due armate germaniche a essere attaccate sul fianco dalla guarnigione di Parigi e dall'armata di Maunoury. Moltke raccomandò a von Kluck di avanzare con ogni prudenza, ma von Kluck, un poco per naturale ardimento e spirito offensivo, un poco perchè conosceva meglio di Moltke le vere condizioni dell'Armata inglese e della Quinta Armata francese, e temeva che a lasciarle respirare si sarebbero rinforzate in modo tale da arrestare lo svolgimento della sua manovra, preferì spingersi avanti risolutamente. « La sua armata sarebbe stata ancora la prova dell'esercito invasore invece di esserne il fianco protettore ».

Non fu che al mattino del 4 che von Kluck cominciò a sentire qualche inquietudine: lanciato dodici miglia avanti all'altra armata, « e con un vago sospetto che tutto non andasse per il meglio nell'intero teatro delle operazioni ». D'altra parte Moltke cominciava ad essere informato dell'importanza delle forze francesi raccolte a Nord di Parigi. Il colonnello Heusch venne mandato dal Gran Quartiere Generale per ordinare a von Kluck di cambiar fronte in modo da sostenere il previsto attacco di fianco. Il movimento, disse il colonnello (sul cui nome gli storici della Grande Guerra hanno addensato rimproveri e responsabilità), può esser fatto con calma. « nessuna fretta è necessaria ».

\* \* \*

« Il miracolo della Marna », dicono i francesi. La Marna non fu in realtà un miracolo, « ma un brillante profitto rapidamente cavato dagli errori del nemico ». E' strano che il popolo francese si sia subito affrettato a creare una leggenda di miracolo intorno a una delle più « corrette » vittorie strategiche della storia militare. Strano, ma forse anche sintomatico di un orientamento psicologico di rassegnazione e di fatalismo, come di fronte a forze misteriose ed ineluttabili, contro le quali fosse in fondo vano opporre l'intelligenza e il valore.

M. L.



1915 - PRIGIONIERO TEDESCO



1915 - TREALBERI SILURATO NELLA MANICA.





NATALE 1915

1914 - COMBATTIMENTO AEREO FRA CACCIA  
TEDESCHI E FRANCESI.



## IL COSTO DI UNA SCONFITTA

APPENA FU NOTO in Europa, dopo il disastro di Sedan, che la Germania aveva chiesto alla Francia una indennità di guerra di cinque miliardi, sonore e vacue declamazioni scapparono da ogni parte sulla prepotenza e la rapacità del vincitore. Bismark sembrò un Attila redivivo: anzi, al suo confronto Attila era ancora un gentiluomo. Però si dimenticava, in tanta orgia di parole, un avvenimento lontano nel tempo ma altamente istruttivo. E cioè che la Francia del primo impero, quando aveva visto ai suoi piedi la Prussia sconfitta, non aveva preso nei confronti di questa l'atteggiamento di una suora di carità. Anzi un calcolo molto esatto (e sul quale i pubblicisti francesi non avanzarono mai dubbi di sorta) dimostrò che la Francia estorse alla Prussia più di un miliardo e 20 milioni di franchi. La Prussia non aveva a quel tempo che quattro milioni e seicento mila abitanti, mentre nel 1870 la Francia ne aveva trentotto milioni; il territorio della Prussia era appena il quarto del territorio che la Francia possedeva nel 1870 (escluse le colonie) e il suolo della Prussia, naturalmente infecondo, era allora quasi incolto, mentre la Francia, nel

1870 aveva una agricoltura fiorentissima. Non basta: all'inizio della guerra la Francia aveva in circolazione 5 miliardi di moneta aurea e nei 23 anni che vanno dal 1848 al 1871 aveva assorbito il 44 % dell'oro prodotto nel mondo. Il risparmio francese, secondo calcoli del Courtois, fra il 1850 e il 1860 era stato complessivamente di 10 miliardi di franchi; dal 1860 al 1870 di 30 miliardi.

Se effettivamente si fosse presa, come criterio per la fissazione dell'indennità di guerra, la somma tolta alla Prussia per motivi molto meno legittimi, l'indennità stessa avrebbe dovuto fissarsi sui venti miliardi di franchi. Inutili erano dunque le grida e le lagrime per la « povera Francia ». Tanto più che il Wolowski stimò che l'indennità pagata corrispondeva solo al quarto del reddito francese annuo.

Ma l'indennità non fu il solo costo della guerra sostenuto dalla Francia. Ce ne furono altri: che noi ora esamineremo e compareremo con i costi sostenuti allora dalla Germania. Perché anche da queste cifre risultano la impreparazione e la improvvisazione del Secondo Impero nei confronti del rigore e del metodo dei tedeschi.

Vediamo anzitutto l'ammontare delle spese dirette ed indirette della guerra. Sommando per la Francia, le spese fatte dal governo centrale e consistenti nei crediti di guerra fino al 4 settembre 1870 e poi da questa data al 31 dicembre dello stesso anno; le modificazioni al bilancio del 1871; le spese per il mantenimento delle truppe tedesche in Francia nell'anno 1871 e le spese per riparare i danni di guerra, si arriva ad una prima cifra di 3 miliardi di lire italiane (cambio 1870, cioè parità col franco). Se a questa cifra aggiungiamo le spese e perdite sostenute dai singoli dipartimenti e comuni, e comprendenti le requisizioni, le contribuzioni di guerra, le tasse riscosse dai tedeschi, le distruzioni di proprietà nei 34 dipartimenti invasi; le contribuzioni di guerra e le altre spese del comune di Parigi; nonché le perdite di egual natura in Alsazia e Lorena si arriva a un totale di lire italiane 4 miliardi e

cento milioni. Quanto alla Germania, le spese e perdite dirette sostenute da autorità locali e da privati furono minime. Quelle sostenute dai diversi Governi si possono calcolare dai prestiti straordinari fatti da essi che l'inglese Giffen, nel 1872 valutava in 45 milioni di sterline cioè 1 miliardo e 125 milioni di lire italiane (calcolando sempre la sterlina a lire 25). Se a ciò aggiungiamo il tesoro di guerra della Prussia che fu completamente esaurito e altre spese si arriva ad un totale di un miliardo e mezzo di lire. E' evidente la differenza fra le spese dirette dei due belligeranti: si tratta di 3 miliardi precisi e tale differenza è dovuta alla geniale strategia del vecchio Moltke che portò in Francia il teatro della guerra e alla impreparazione della Francia: non essendo attrezzata per quella che fu la prima guerra combattuta con criteri moderni, essa fece le sue spese con precipitazione. Bisogna poi aggiungere l'equivalente valore capitale delle pensioni di guerra che si aggirò sui 125 milioni tanto per la Francia, quanto per la Germania. Quindi per quel che riguarda la somma delle spese dirette

GOVERNEMENT MILITAIRE DE PARIS

## Armée de Paris, Habitants de Paris,

Les Membres du Gouvernement de la République ont quitté Paris pour donner une impulsion nouvelle à la défense nationale.

J'ai reçu le mandat de défendre Paris contre l'invasisseur.

Ce mandat, je le remplirai jusqu'au bout.

Paris, le 3 Septembre 1914.

Le Gouverneur Militaire de Paris,  
Commandant l'Armée de Paris,

GALLIENI

1914 - IL MANIFESTO DEL GOVERNATORE MILITARE  
GENERALE GALLIENI, COMANDANTE DELL'ARMATA  
DI PARIGI.



sostenute dai due belligeranti, arriviamo ad un totale di lire italiane di 5 miliardi e 850 milioni.

\* \* \*

Veniamo ad esaminare ora le spese indirette. L'indagine è qui molto difficile perchè bisogna tener conto: 1) delle perdite delle entrate nazionali in conseguenza della sospensione delle attività industriali e commerciali; 2) delle perdite permanenti negli affari e del deperimento della forza produttiva; 3) delle perdite prodotte nella ricchezza nazionale in conseguenza degli uomini morti o resi invalidi dalla guerra. La ricerca delle cifre relative a questo ultimo dato è la più complicata essendo impossibile determinare con esattezza il valore capitale delle braccia perdute. Taluni economisti, globalmente, valutarono per la Francia tale perdita a due miliardi e mezzo di lire nostre. (Sempre alla parità con il franco).

Cerchiamo di restringerci, invece, alle cifre più facilmente identificabili. Senza stare ad esporre calcoli complicati ricorderemo che le perdite delle entrate dello Stato in Francia erano per il 1870 di 285 milioni di lire; per il 1871 di 337 milioni e in totale per i due anni di 622 milioni. Da questa somma bisognerà sottrarre le tasse riscosse dai tedeschi e le perdite cagionate all'erario francese dall'annessione alla Germania dell'Alsazia Lorena. Perchè queste somme furono effettivamente pagate, ma non all'erario francese e perciò non si possono calcolare come perdite cagionate dall'interruzione degli affari. Fatte queste deduzioni resta per l'erario francese una perdita del 17% annuo. Applicando questa misura a tutte le entrate della nazione e calcolando queste in 15 miliardi di lire la perdita in cifra tonda sarebbe stata di 3 miliardi e 750 milioni.

Però, l'interruzione delle attività industriali e commerciali in conseguenza della guerra e dell'invasione non cagiona soltanto delle perdite nelle entrate attuali, ma anche una diminuzione permanente nella forza produttiva e nel reddito annuo della Nazione. Per arrivare a compiere tale calcolo non esiste che una sola via e molto incerta. Possiamo cioè prendere come misura le perdite della tassa di licenza commerciale in Francia, la cui diminuzione doveva essere approssimativamente proporzionale alla diminuzione della forza produttiva del commercio. Stando alle cifre del bilancio 1872 le perdite della tassa di licenza in conseguenza della guerra sono di circa il 4%. Ciò significherebbe 280 milioni. Per stabilire l'equivalente valore capitale di questa perdita possiamo mettere in calcolo dieci anni d'affari e cioè 2 miliardi e 800 milioni di lire. Il calcolo delle perdite indirette della Germania è molto più semplice. Essa non conobbe, come la Francia l'invasione e una lunga sospensione degli affari. Tutto si può raggruppare nella cifra 1 miliardo e 250 milioni di lire che significa la perdita rappresentata dai lavoratori distolti al lavoro. Sommando ora le spese dirette e le perdite indirette per i due paesi abbiamo che per la Francia il costo della guerra giunge a 10 miliardi e 775 milioni; per la Germania a 2 miliardi e 875 milioni. Ma alle perdite della Francia vanno aggiunti i 2 miliardi e mezzo a cui accennammo più sopra, rappresentanti approssimativamente distruzione di forza umana: sicchè la perdita della Francia sale a 13 miliardi e 775 milioni. Bisogna poi ag-



1940 - SOLDATI TEDESCHI CATTURATI DAI FRANCESI NELLA SOMME.



1917 - IL FRONTE OCCIDENTALE TEDESCO.



1940 - AL RIPARO DALLE INCURSIONI AEREE.

giungere l'indennità (5 miliardi di franchi) e il valore del territorio ricevuto (1 miliardo e 600 milioni secondo valutazioni inglesi) il che porterebbe il totale delle perdite della Francia a 20 miliardi e 375 milioni e il costo complessivo della guerra a 23 miliardi e 250 milioni.

\* \* \*

Vedemmo all'inizio di questa nostra breve analisi come molte lagrime in mala fede furono versate sulla « povera Francia » costretta a pagare il tributo, per quei tempi spaventevole, di cinque miliardi. Vediamo allora quanto guadagnò la Germania e non dimentichiamo che uno studioso italiano, Carlo F. Ferraris, nel 1875 invitava i piagnoni a indagare le cifre reali per constatare come i loro pianti fossero inutili e come la Francia non fosse stata dissanguata come sembrava. Il suo risorgere in pochi anni dimostrò, poi, la mitezza e l'equilibrio delle richieste tedesche.

Esaminiamo, quindi le vicende di questa famosa indennità. Nella pace di Francoforte furono determinati con precisione il mezzo, il luogo e il tempo del pagamento dei cinque miliardi. Mezzi di pagamento dovevano esse-

re: il metallo (oro o argento); i biglietti della Banca d'Inghilterra, di quella di Prussia, della Banca Reale Olandese e della Banca Nazionale Belga; i biglietti all'ordine e lettere di cambio negoziabili di primo ordine.

Il cambio fu stabilito a fr. 3,75 per tallero e a fr. 2,75 per fiorino. La Germania, poi, accettò in pagamento argento anche quando le proprie leggi avevano tolto ad esso il carattere di moneta legale; e accettò anche 125 milioni di biglietti della Banca di Francia a corso forzoso. Entro un anno la Francia pagò due miliardi. Le restavano ancora 3 miliardi e allora con legge 15 luglio 1872 fu deciso un prestito per una somma eguale, che fu sottoscritto per una cifra di 4 miliardi e 300 milioni, ridotti, poi, a sottoscrizione chiusa, a 3 miliardi e 500 milioni. Nè si può dire che la Francia si rovinasse con tale prestito. Il momento era ben scelto, perchè sulle piazze di Europa e d'America la speculazione era attivissima e il collocamento del prestito riuscì molto agevole tanto che lo scarto fra il saggio nominale e il saggio effettivo fu appena del 0,70 per cento.

I due primi miliardi furono pagati con due compensazioni e 16 versamenti; e gli altri 3 miliardi con 17 pagamenti. Ogni pagamento si chiudeva col rilascio di quietanza per parte dei commissari tedeschi. Il conteggio materiale delle monete fu assai lungo e in specie per le monete tedesche non riuscì mai a superare gli 800 mila franchi al giorno.

I cinque miliardi, poi, dopo il pagamento dell'indennità non avevano certo lo stesso valore di prima della guerra perchè una svalutazione monetaria ci fu e non lieve. La Francia dette in moneta metallica 742 milioni. Ma 105 milioni erano soltanto moneta tedesca spesa in Francia durante la guerra e che costituiva una diminuzione della ricchezza pubblica tedesca. Con l'indennità tali milioni vennero soltanto restituiti alla Germania. Sui 742

1940 - AVANGUARDIE TEDESCHES IN UN VILLAGGIO FRANCESE.







## FRANCESI E INGLESI IN GUERRA NEL 1917

milioni totali di metallo la Germania non si arricchì perciò che di 637 milioni).

La Francia dette inoltre alla Germania cambiali tratte sulla Germania stessa per 2 miliardi e 800 milioni; e questo non significò nessun aumento di medio circolante. E infine la Francia dette alla vincitrice 1.448.812.190 lire di cambiali tratte sull'estero per la massima parte sull'Inghilterra. La Germania si arricchì certo per tal somma, ove per ricchezza si vogliano intendere la moneta e le materie destinate sia al consumo come ad alimentare la produzione. Ma l'aumento della sola ricchezza metallica della Germania non raggiunse forse la metà di tal somma. Senza addentrarci in aride analisi di cifre noteremo che dei 1.448.812.190 avuti in cambiali la Germania realizzò in Inghilterra 1.302.682.200 la differenza con la cifra totale, cioè 146.129 mila 990 corrisponde a quanto realizzò presso altri paesi. E in realtà non ottenne più della metà in oro, cioè 73 milioni di franchi. L'Inghilterra pagò le cambiali tratte su di essa per lire 605.138.000 in metalli preziosi e per lire 697.549.000 in merci.

Aggiungendo ai metalli preziosi dell'Inghilterra i 637 milioni di numerario che la Germania ebbe direttamente dalla Francia, la somma totale in specie metalliche che la Germania ottenne dall'indennità fu di 1375 milioni e mezzo. Sicché si può concludere che l'economia pubblica tedesca venne arricchita in misura assai minore all'ammontare dell'indennità stessa.

DOMENICO M. DE MEIS

AL PRINCIPIO DEL 1917, passato il primo momento di grande entusiasmo per la guerra, le difficoltà causate dai regimi parlamentari in vigore nelle nazioni alleate divenivano sempre più evidenti. In Inghilterra il Parlamento era abbastanza remissivo; più dannose invece erano le lotte fra gli uomini di stato più in vista. Ciascuno di essi era convinto di possedere il segreto della vittoria, ed aveva la persuasione che il suo successo personale avrebbe avvicinato la nazione alla fine vittoriosa della guerra.

In Francia il Parlamento creava difficoltà ancora maggiori. Il Gabinetto subiva continui cambiamenti, mentre, all'Eliseo, Poincaré cercava di mantenere la concordia fra i Ministri, concedeva interviste e accarezzava la testa del suo gatto Gris-Gris, pensando quanto quel piccolo siamese fosse più intelligente della maggior parte degli uomini con cui era costretto ad aver a che fare. Il suo primo Ministro era allora Briand, brillante, astuto, pronto ad afferrare una situazione in un dibattito, quando si dava la pena di ascoltare, ma restio a leggere i documenti ufficiali che gli venivano sottoposti, tanto che spesso nelle discussioni Parlamentari sosteneva un'opinione diversa da quella espressa il giorno innanzi in una lettera da lui stesso firmata.

Clemenceau nel suo giornale *l'Homme Libre* pubblicava critiche su critiche; quasi ogni giorno l'articolo di fondo restava in bianco, tagliato dalla censura, ed il pubblico fissava a occhi spalancati quello spazio vuoto domandandosi quali terribili verità il Governo proibisse di rivelare. Gli uomini di Stato francesi non erano soddisfatti del modo con cui i militari conducevano la guerra.

La Russia era come un immenso cuscino di piume che veniva spinto indietro, perdendo molte piume, e poi, un po' svuotato, ricadeva in avanti.

In quanto all'Inghilterra, che se fosse stata preparata meglio avrebbe vinto da lungo tempo la guerra, pareva ai francesi che fosse troppo lenta a mettersi in stato di efficienza; perfino la sua industria perdeva un tempo incredibilmente lungo per adattarsi alla produzione del tempo di guerra. Inoltre lo spirito di una gran parte della sua popolazione restava incomprendibile per i francesi costituzionalmente incapaci di rendersi conto del lento processo della sensibilità e della mentalità inglesi.

Erano veramente in guerra gl'inglesi? si chiedevano i francesi; da ambedue le parti della Manica vi era del malessere.

In Inghilterra la coscrizione obbligava al servizio militare coloro in cui l'entusiasmo per la guerra non era abbastanza forte per spingerli ad arruolarsi. Ad Asquith era succeduto Lloyd George, che non poteva pensare al massacro della Somme senza sentirsi nauseato, e che si irritava quando sentiva dire che per vincere la guerra non c'è altro mezzo che far



1915 - LE TRUPPE FRANCESI ENTRANO IN RENANIA

scorrere il sangue. « Sangue e fango » diceva, « non sanno trovare altro ». E chiedeva nuovi metodi e una strategia che trovasse il modo di rompere l'impenetrabile muro delle trincee nemiche. Ma i militari non sapevano escogitare alcun mezzo e respingevano le idee che egli proponeva.

Fra i militari e gli uomini politici in Inghilterra vi era grande divergenza di opinioni, col risultato che alla tavola dei congressi interalleati la voce dell'Inghilterra, che sarebbe dovuta divenire sempre più forte, con l'aumentare della sua responsabilità, era debole e incerta e veniva sopraffatta da quella della Francia, i cui vari partiti erano sempre d'accordo quando si trattava di discutere con gli inglesi.

Fin dal principio del 1917 il Governo francese aveva deciso di liberarsi di Joffre. Il parlamentarismo era geloso di un'autorità che sfuggiva al controllo del Governo. Joffre si elevava sopra tutta la nazione, i paesi stranieri ascoltavano la sua opinione, e, generalmente, seguivano le sue direttive. Era un uomo troppo grande per una democrazia, che tollera le debolezze umane nei suoi figli, purché essi non salgano troppo in alto, che perdona la corruzione, purché non sia troppo palese. Joffre era

un soldato, circondato dal suo Stato Maggiore, trincerato dietro l'arma del segreto militare, che teneva lontano tanto la curiosità, quanto le critiche, ed era ugualmente insensibile alle blandizie e alle occhiate in cagnesco.

Il Gran Quartier Generale era divenuto onnipotente, Stato nello Stato, ed aveva non soltanto potere assoluto sulla parte del territorio nazionale occupata dall'esercito, ma anche una immensa autorità in altre sfere. Ma le innumerevoli addizioni alle sue sezioni e ai suoi dipartimenti non facevano acquistare al suo personale l'abilità tecnica per amministrare in campi dove, prima della guerra, i militari non erano mai penetrati. Dal punto di vista medico e amministrativo lo stato dell'esercito lasciava molto a desiderare, e il Ministro della Guerra, che non aveva autorità nella zona di guerra, declinava ogni responsabilità. Si criticava anche l'andamento della guerra. Perché i mesi passavano e non si scacciava il nemico dalle zone occupate? Di tanto in tanto l'esercito veniva spinto contro le difese nemiche, e tornava indietro decimato e sanguinante.

Joffre ebbe una frase infelice; disse che « sbocconcava » le linee nemiche. Ma quanto tempo si sarebbe dovuto durare a sbocconcicare prima di sfondare le linee tedesche?

Un altro fatto che contribuì alla caduta di Joffre fu la posizione del generale Sarrail a

Salonicco. Serrail era stato mandato a Salonicco fin dall'estate del 1916, come comandante di quell'armata. Joffre non era stato consultato su questa nomina perché da principio l'armata di Salonicco non era ai suoi comandi; ma quando vi fu posta, nel dicembre 1916, la situazione si complicò e finalmente divenne acuta quando il generale Sarrail ebbe un dissenso col comandante del contingente francese, lo mandò via e ricevette male gli emissari di Joffre.

Il Generalissimo ritenne necessaria un'inchiesta e informò il Governo che avrebbe mandato il generale de Castelnau; ma il Gabinetto ebbe timore degli attacchi dei radicali se avessero mandato un ultra-cattolico come Castelnau; e perciò Briand decise di mandare il generale Roques, ministro della guerra. Questa decisione era un rabuffo per Joffre; inoltre Roques fece un rapporto favorevole a Sarrail. Fu un colpo grave per Joffre; era il principio della fine.

\* \* \*

In vista dell'attaccamento dell'esercito per Joffre, Briand capì che bisognava trovare un compromesso; nella seconda metà del dicembre 1916 riformò il Gabinetto e chiamò Joffre a Parigi, come consigliere tecnico del Governo col titolo di Generalissimo.

Il comando delle armate francesi sarebbe passato al generale Nivelle sotto la sorveglianza di Joffre.

Quando questi provvedimenti furono comunicati a Liautey, che era stato nominato ministro della guerra, questi non volle accettare Joffre come consigliere tecnico, poiché riteneva che tale ufficio fosse di competenza del Ministro della guerra, e rifiutò di accettare la carica se si fosse persistito nell'idea. Briand per evitare una nuova crisi di Gabinetto cedette; Joffre fu pregato di dare le dimissioni e gli fu dato il grado di Maresciallo di Francia. Gli succedette Nivelle, un ufficiale brillante, di aspetto tipicamente francese, senza traccia del sangue inglese trasmessogli dalla madre, emanante da tutta la persona vigore, forza, energia.

Al principio della guerra aveva il grado di colonnello, e fin dall'inizio si era distinto per il suo valore. Nel maggio del 1916 comandava le armate di Verdun, agli ordini del generale Petain. Qui Nivelle elaborò un sistema di attacco che ebbe molto successo e che fu giudicato irresistibile da molti ufficiali.

Restava da vedere se lo stesso sistema sarebbe riuscito quando fosse stato applicato su vasta scala, e se Nivelle, privo della guida di Petain e di Joffre, avrebbe avuto l'equilibrio e la chiarezza di vedute necessari. Restava soprattutto da vedere se la rapida ascesa all'alta carica non gli avrebbe fatto perdere la testa.

La storia del suo arrivo a Chantilly dopo la nomina a Generalissimo dà la misura del suo tatto e della sua cortesia. A quella sede del comando, fu ricevuto dal generale de Castelnau, suo ex-capo. Il Generalissimo entrò e Castelnau, che era seduto ad un tavolo, si alzò. Nivelle si fermò sulla porta e lo salutò come da inferiore a superiore; « Buon giorno, mio generale ». Castelnau accettò questo segno di deferenza da parte del suo antico subordinato e rispose: « Buon giorno, Nivelle »; poi, mostrando che pur apprezzando il gesto riconosceva la nuova posizione, gli andò incontro stendendogli la mano e dicendo: « Buon giorno, mio generale ».



L'allontanamento di Joffre fece impressione in Inghilterra. Si prese nota del fatto che i capi militari non erano sacrosanti e che era possibile licenziarli senza scuotere la fiducia del pubblico e senza produrre crisi ministeriali.

Lloyd George non nascondeva la sua disapprovazione per l'operato del Generalissimo inglese, Sir Douglas Haig, e criticava con asprezza il piano da questi preparato. Lo Stato Maggiore, allarmato da questo atteggiamento, fece osservare che quel piano era stato approvato da tutti i Governi alleati e che formava la base dell'offensiva da scatenare in primavera.

Sir Douglas Haig era in Francia e non poteva far fronte all'ostilità degli uomini di Stato. Questo compito spettò perciò a Sir William Robertson, capo dello Stato Maggiore. Apparentemente egli era l'uomo meno adatto a questa impresa; il suo parlare consisteva in una serie di brontolii incomprensibili, come incomprensibile era la sua scrittura. Ma era formidabile; abilissimo nella sua professione, lavoratore infaticabile, intollerante dell'ignoranza altrui nelle questioni strategiche, arrogante. Spropositato nel parlare quando si irritava, dava l'impressione di un frigorifero. Quando uomini politici volevano dargli consigli dicendo che questa o quella azione avrebbe potuto portare a una rapida fine vittoriosa della guerra, egli rispondeva « Ho sentito dire il contrario », e questo era tutto. La cortesia non era certo una delle sue qualità, e in quanto al *savoir faire* era una cosa al disopra della sua comprensione, anche se avesse capito il significato della frase francese, che avrebbe disprezzato in ogni modo appunto perchè era francese. Aveva un modo di chiudere la porta in faccia alla gente che sconcertava e metteva in pericolo il naso del suo interlocutore. Provava un'antipatia inveterata per gli uomini politici in generale e per Lloyd George in particolare. La sua diffidenza verso il Primo Ministro e verso tutti quelli che lo circondavano era tale che non poteva parlare di loro senza perdere la calma. Inabile nell'arte della parola, soffriva torture indicibili quando veniva investito dai ragionamenti sottili, dalle metafore convincenti e dal flusso di eloquenza con cui gli uomini di Stato volevano persuaderlo ad accettare progetti, che la sua onestà respingeva perchè il suo buon senso riconosceva errati. E quando la sua lingua inabile non trovava parole per combatterli ricorreva alla risposta scritta, coprendo pagine e pagine di una scrittura illeggibile, piena di correzioni; e quando finalmente, dopo molta fatica, un impiegato presentava il documento debitamente copiato a macchina, ne veniva fuori un monumento di buon senso e di sagacia, giacchè « Wully », come i soldati lo chiamavano, era un grand'uomo ed uno splendido soldato, forse il migliore che avessero gli inglesi. Aveva dei momenti di buon umore impreveduto, ai quali teneva dietro un riso che cominciava con una convulsione silenziosa e terminava con un « ha, ha » prolungato. Ma questo non accadeva mai quando era occupato o concentrato, nè quando era privo delle sue comodità, e cioè se il vitto non era preparato secondo le migliori tradizioni inglesi, se la vettura non era ben riscaldata o se la bottiglia di whisky, che quando era in Francia riceveva con treno speciale, non arrivava. Quando avveniva una simile sciagura metteva il mento nel colletto, lanciava sguardi terribili, la sua faccia prendeva un aspetto terrificante, e dopo aver emes-



so una specie di grugnito prorompeva in una serie di impropri. La sua lealtà verso il Comandante in Capo, Douglas Haig, era a tutta prova. Robertson aveva un seguace fedelissimo nel generale Maurice, direttore delle operazioni militari. Messi insieme, evocavano l'idea di Don Chisciotte e Sancho Pancha al contrario, se è possibile immaginare un cavalier della Mancha basso e grasso seguito da un Sancho Pancha lungo e sottile.

Maurice rappresentava un altro tipo inglese caratteristico; mai agitato, imperturbabile, sereno in qualsiasi condizione, un po' distratto per la concentrazione continua, grande lavoratore, non dimenticava mai nulla, sapeva tutto, insensibile al cattivo umore del suo capo, interprete fedele dei suoi brontolii.

Questi due uomini, ligi al loro dovere, si trovavano in un bivio penoso; facevano del loro meglio per servire con fedeltà i loro capi politici, ma il loro primo dovere era verso la nazione. Dovevano seguire la politica del Governo, ma dovevano vigilare perchè questa politica fosse abile e portasse alla vittoria: Erano sempre alle spalle di Lloyd George per fare in modo che questi si conformasse ai dogmi più elementari della strategia, e facevano del loro meglio per rimuoverlo dalla sua idea di rovesciare il piano di Chantilly. Ma egli, senza curarsi della loro opinione, nella confe-

1940 - TRUPPE TEDESCHES NEL BELGIO.

renza degli alleati, tenuta a Roma al principio del gennaio 1917, presentò un suo piano, in cui proponeva ai Franco-Inglesì di mandare delle truppe in Italia per sferrare un attacco attraverso le Alpi Giulie, con l'obiettivo di raggiungere Trieste, Pola, ed, eventualmente, Vienna. Le autorità militari inglesi furono molto sorprese nel vedere il loro Primo Ministro presentare un piano di cui non avevano mai sentito parlare. Inoltre un ministro borghese non avrebbe mai dovuto proporre da sè un piano che non poteva discutere con competenza tecnica.

Il piano destò molte discussioni in tutti i paesi alleati. Quando la delegazione tornò in Francia, il Generale Nivelle andò a incontrarla ad una stazione lungo la strada, dicendo che desiderava modificare il piano di Joffre, e chiedendo di essere appoggiato dal Governo britannico a cui avrebbe dato prima tutte le spiegazioni necessarie. Fu invitato a andare a Londra.

Lloyd George aveva già avuto occasione di conoscere Nivelle ed era entusiasta di lui. Briand gli aveva raccontato che Nivelle aveva promesso di telefonargli il tale giorno ed alla tale ora per annunciargli la presa di Douaumont, e infatti quel tal giorno e a quella

tale ora gli aveva telefonato da Verdun per dirgli che Douaumont era nuovamente nelle mani dei francesi.

Un'altra ragione della simpatia di Lloyd George per Nivelle era che gli piaceva la forma della sua testa. Il Primo Ministro inglese si piccava di frenologia; spesso giudicava gli uomini a seconda che la forma della loro testa gli piacesse o no, e il cranio del Generalissimo francese trovava favore ai suoi occhi. Inoltre Nivelle parlava correntemente l'inglese e questo per gli uomini politici britannici era un merito che dava lustro a qualsiasi soldato straniero.

Nivelle si recò a Londra ed ebbe un immenso successo personale. Tutte le signore della società londinese fecero a gara per offrire, malgrado la penuria di viveri, lauti pranzi al simpatico generale, che parlava così bene l'inglese e che formava un tale contrasto con Joffre, il quale — ora che ci pensavano — aveva l'aspetto di un contadino.

Il generale Nivelle era attraentissimo e spiegava i suoi sistemi in modo incantevole, durante i pranzi, a dame entusiasmata e affascinate che correvano subito a ripetere ciò che avevano capito dei suoi discorsi. Ma tutto quello che diceva veniva raccolto non soltanto da orecchie sicure e ignoranti, e i militari inglesi scuotevano la testa disapprovando. Qualcuno disse: «Peccato che il Generale Nivelle non si sia fermato alla stazione di Abbeville a leggere l'avvertimento che vi è affisso!».

L'avvertimento suonava così:

*Un savio e vecchio gufo stava su di una quercia.*

*Più ascoltava, meno parlava,*

*Meno parlava, più ascoltava.*

*Soldati, imitate questo savio e vecchio gufo.*

Ma vi furono altre imprudenze oltre quelle verbali. Il piano francese la cui riuscita, come per tutte le operazioni militari, dipendeva in gran parte dalla sua segretezza, era stato messo in carta e spedito non solo a Haig e a Robertson, il che era giusto, ma anche al Governo francese, il quale lo aveva trasmesso al Foreign Office, e il Foreign Office ne aveva varie copie, che erano state distribuite almeno a una decina di persone.

Fin dal principio del 1917 si cominciò a sentire un cambiamento nei rapporti fra il Comando Supremo inglese e quello francese. Ai tempi di Joffre, per quanto il Generalissimo inglese nominalmente fosse suo pari, nessuno aveva contrastato la posizione del Comandante francese come «primo fra uguali», e vi era l'abitudine di seguire le indicazioni, che egli dava con mano ferma ma gentile. Neanche nei giorni angosciosi della Marna egli aveva tentato di esercitare sugli inglesi un'autorità che non gli spettava.

Ma ora veniva iniziato un altro sistema che nascondeva dei pericoli. Il generale Nivelle e il suo Stato Maggiore avevano adottato verso le autorità militari inglesi dei sistemi che dovevano finire con irritarle.

Gl'inglesi non potevano ammettere che il generale Nivelle avesse la stessa autorità che il suo predecessore aveva avuto quando l'armata inglese rappresentava soltanto un piccolo gruppo in seno alla grande armata francese. Nivelle non capì che un generalissimo così giovane e nuovo alla carica avrebbe dovuto avere molto tatto nei suoi rapporti con Sir Douglas Haig, più anziano di lui. L'esercito inglese aveva avuto il suo battesimo

alla Somme. Ormai era uscito di minorità e cominciava a sopportare male la tutela dei francesi; anche se Joffre fosse restato al potere e non si fosse reso conto di questo, sarebbero scatti guai. Ma molto probabilmente il vecchio condottiero avrebbe ammesso che l'aumentato concorso della Gran Bretagna le dava diritto ad avere nelle riunioni degli Alleati quella importanza che i suoi soldati pretendevano. Nell'esercito inglese era generale la impressione che Lloyd George non desse alle armate del suo paese il suo pieno appoggio, e questo aumentava nei soldati inglesi che venivano a contatto con quelli francesi la tendenza ad affermare da sé stessi la loro importanza. Si era propensi a criticare tutto ciò che fosse francese, e gl'inglesi, che abitualmente si contentano di avere interiormente la convinzione della loro superiorità, cominciarono a mostrare esternamente segni di questa loro convinzione atavica. Poco a poco sorse una grande rivalità fra i due Stati Maggiori. Nei francesi si formò il convincimento che i loro sforzi dei primi tempi, quando avevano sopportato da soli i colpi della guerra, venivano dimenticati, e che le pretese degli alleati andassero aumentando mano a mano che la Francia si andava indebolendo, alla fine si sarebbero trovati privi di ogni influenza quando fosse arrivato il momento della sistemazione dei conti fra le nazioni alleate. Gl'inglesi si rendevano conto di queste preoccupazioni e le interpretavano male. Già in alcuni di essi si era formata l'idea che i francesi volessero vincere la guerra da soli, tenendo gl'inglesi come un semplice aiuto. Se questo non era vero per quel che riguarda il popolo, era però vero per gli uomini di Stato, i quali, mentre desideravano che l'Inghilterra fosse forte per vincere il nemico comune, avevano però vaghe apprensioni per il futuro. E queste idee producevano a volte un senso di mancanza di franchezza e le relazioni fra le due nazioni ne soffrivano. Cominciò, così, un brutto periodo che culminò nel 1918 quando Clemenceau disse: «Si deve parlare da padroni agli inglesi». Gl'inglesi non vennero a conoscenza di questa frase, altrimenti la guerra avrebbe avuto forse un'altra fine.

In un colloquio avvenuto tra Nivelle e due ufficiali inglesi nel gennaio 1917, uno dei due ufficiali, parlando delle prossime operazioni si lasciò sfuggire che al Gran Quartier Generale inglese vi era un po' di malcontento perché nei piani degli attacchi gl'inglesi avevano soltanto il compito di distrarre l'attenzione delle truppe tedesche, mentre i francesi si sarebbero spinti a fondo per riportare la vittoria e meritare così in seguito le ricompense maggiori.

Nivelle scattò e nella sua irritazione rivelò il fondo dei suoi sentimenti verso il Comando inglese; disse che Haig dava troppa importanza a questioni di prestigio e mancava di quello spirito di collaborazione senza il quale il lavoro fra alleati diviene molto difficile, non considerava il fronte come un'unità e tentava sempre di portare tutti i vantaggi dalla sua parte. Questo sfogo era molto preoccupante perché rivelava il vero stato d'animo del Generalissimo francese verso il suo collega inglese. Col passar del tempo la situazione, sotto questo punto di vista, non fece che peggiorare. Il 25 gennaio Nivelle mandò a Haig i piani delle operazioni, che erano un'applicazione delle idee enunciate a Londra; ma il tono era dittatorio, come se l'esercito inglese fosse sottoposto

completamente al Generalissimo francese; Nivelle stabiliva non soltanto le zone di attacco, ma anche l'entità delle forze che dovevano essere impegnate in ognuna di esse, ed escludeva l'attacco a Wimpy, alla cui preparazione gl'inglesi lavoravano già da tempo. Il Comando Supremo inglese si ritenne offeso dal tono della comunicazione, ma tacque e proseguì i suoi preparativi secondo le sue idee, come se non avesse ricevuto nessun ordine.

Gli uomini politici dei due Stati invece di sforzarsi per portare un miglioramento nei rapporti dei due capi, vollero risolvere la questione a modo loro e ricorsero all'intrigo stabilendo in segreto di mettere Haig agli ordini di Nivelle. Del resto vi erano da tempo dei dissensi tra i capi politici inglesi e il Generalissimo, e Lloyd George approfittò del malinteso fra i due capi militari per tentare di liberarsi di Haig.

Il concetto della direzione unica delle operazioni militari era eccellente in sé stesso, e infatti nel 1918 fu nominato un comandante che aveva autorità sui Generalissimi delle due nazioni. Ma vi era diversità fra questo e metter il Generalissimo inglese agli ordini di quello francese, che inoltre, in quel caso speciale, era il più giovane dei due.

In seguito a iniziativa del Gabinetto di guerra inglese fu deciso di tenere una conferenza inter-alleata a Calais, alla fine di febbraio, durante la quale si sarebbe fatto il colpo. Il generale Robertson fu esonerato dall'assistere all'ultima riunione che il Gabinetto tenne a Londra prima della conferenza, e quel giorno rimase al suo lavoro, ben lontano dal sospettare che su proposta di Lloyd George era stata adottata la decisione di mettere l'esercito inglese sotto gli ordini del generale Nivelle.

Ufficialmente la conferenza di Calais doveva aver luogo per sistemare la questione delle ferrovie che aveva fatto sorgere amari dissapori fra il Comando inglese e quello francese. Il sistema ferroviario che portava rifornimenti all'esercito inglese era del tutto disorganizzato, ed era evidente che fino a che non fosse stato rimesso in ordine non era il caso di parlare di un attacco inglese. Haig aveva chiesto ai due Governi di intervenire, ma, in seguito ai consigli di Robertson, si era rivolto a Nivelle ed avevano risolto il problema fra di loro. L'intervento degli uomini politici era dunque divenuto inutile. Ma questi volevano trattare la questione del comando unico, e perciò la conferenza ebbe luogo ugualmente.

Lloyd George e la missione militare inglese, con a capo i generali Robertson e Maurice, viaggiarono nello stesso treno, e durante il viaggio il Ministro si recò nel vagone dei generali intrattenendosi cordialmente con loro, ma senza fare cenno di ciò che sarebbe stato veramente il soggetto della prossima conferenza. Disse soltanto: «In questa offensiva i francesi giuocheranno tutte le loro carte migliori; dovremo aiutarli fino al limite delle nostre possibilità».

Il lunedì, 26 febbraio, alle 15,30, ebbe luogo la prima riunione. Il Gabinetto francese era rappresentato da Briand e dal generale Liautey, ministro della guerra. Lloyd George era il solo rappresentante del Gabinetto inglese.

La conferenza si iniziò in una curiosa atmosfera di irrealtà. I generali inglesi furono sorpresi dall'indifferenza con cui Lloyd George trattava la questione dei trasporti, che, secondo quanto essi sapevano, era la ragione per cui si





teneva la conferenza. Dopo una breve discussione Lloyd George propose che si formasse un sotto comitato di specialisti per venire ad una intesa circa le ferrovie. Essendo giunta l'ora del tè, la commissione si separò e tornò a riunirsi alle 17,30. Lloyd George invitò Nivelle a parlare e questi espose il piano di Joffre e le modifiche da lui apportate, che del resto erano già note ai componenti la commissione. Sir Douglas Haig, interrogato, diede la sua approvazione e altrettanto fecero i due Primi Ministri. Poi prese la parola Lloyd George e disse: «Il nemico ha un esercito unico. Gli alleati dovrebbero procurarsi lo stesso vantaggio, specialmente durante la battaglia, altrimenti non potranno sperare di vincere. Parliamo con franchezza e lasciamo da parte le considerazioni personali. Non è il momento di false delicatezze».

Briand approvò e disse che i due Generalissimi dovevano esprimere le loro opinioni, di cui il Governo avrebbe preso atto.

Il generale Nivelle prese la parola e fece un lungo panegirico del Generalissimo inglese, dicendo che aveva sempre agito in completo accordo con lui, e non dubitava che questa buona intesa sarebbe durata anche nelle prossime operazioni. Nondimeno, soggiunse, le relazioni tra i due Comandanti dovevano essere regolate e definite da una convenzione precisa e formale; era necessaria una direzione unica, e questo non soltanto durante la battaglia ma anche prima e dopo di essa, nel periodo di preparazione e in quello di sfruttamento della vittoria.

I generali britannici restarono sbalorditi. La fine del discorso era in aperta contraddizione con gli elogi fatti al principio a Haig. Lloyd George chiese a Nivelle di mettere in iscritto

la sua proposta e aggiunse che desiderava fosse messo a verbale che tutti i presenti erano d'accordo sul principio del comando unico nelle prossime operazioni. I generali inglesi trovarono opportuno tacere e aspettare la proposta di Nivelle che fu consegnata la sera stessa.

Questo straordinario documento non suscitò nessuna indignazione in Lloyd George che non dimostrò di accorgersi che i francesi chiedevano tutto il braccio invece del dito, che egli aveva offerto.

Le proposte furono comunicate al generale Robertson la sera dopo pranzo. Egli divenne paonazzo in volto, gli occhi sembrarono uscirgli dalle orbite, e pareva stes per essere colpito da apoplezia; fece chiamare Haig e gli mostrò il documento. I due generali si guardarono senza parola. Si recarono poi da Lloyd George, il quale disse loro che il generale Nivelle e i Ministri francesi insistevano perché il posto di Capo britannico di Stato Maggiore presso il Generalissimo francese fosse nominato il generale Wilson. Da ciò i due generali capirono che Lloyd George approvava le proposte. Robertson chiese allora se il Gabinetto di Guerra britannico fosse stato consultato e gli parve di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi quando Lloyd George gli rispose che era stato tutto considerato e deciso nella riunione del Gabinetto il sabato precedente. Fra il generale Robertson e Lloyd George sorse una discussione violenta, mentre Haig non diceva una parola. Finalmente il Primo Ministro dichiarò che il progetto doveva essere accettato perché il Governo britannico lo voleva.

I due generali si ritirarono, e Haig, dopo una breve discussione con Robertson e con Maurice, decise di lasciare a questi due l'incarico di studiare la situazione. Maurice si mise

1940 - INGLESI FATTI PRIGIONIERI DAI TEDESCHI.

subito all'opera per formulare delle controproposte. Anche Hankey, segretario del Gabinetto di Guerra, lavorava alacremente. Egli si rendeva conto che Lloyd George si era avventurato troppo e che il Gabinetto di Guerra britannico avrebbe certamente respinto le proposte fatte da Nivelle; cercava perciò una formula che potesse salvare la faccia di Lloyd George e essere accettabile per il Gabinetto di Guerra britannico.

La mattina seguente, alle 6, Robertson e Maurice si riunirono a discutere con Nivelle. A cui Robertson chiese bruscamente perché non lo avesse informato del piano prima di presentarlo. Nivelle si mostrò attonito; disse che aveva steso quello schema per ordine del Governo britannico, e non avrebbe mai immaginato che Robertson non ne fosse stato messo al corrente. I generali britannici credettero alla sua buona fede, e furono persuasi che Nivelle avesse compilato quel documento alla vigilia della conferenza, mentre in realtà esso era pronto fin dal 21 febbraio. Quando poi il colonnello Herbillon, ufficiale di collegamento fra Nivelle e il Governo, pubblicò le sue Memorie, si rese noto che Jules Cambon, perfettamente al corrente del piano di subordinare il Generalissimo inglese al suo collega francese, aveva mandato un messaggio a Nivelle ingiungendogli di non cedere alla conferenza di Calais, ma di insistere per avere il comando delle truppe britanniche, e lo informava che scriveva nello stesso senso a suo fratello, Paul Cambon, ambasciatore di Francia a Londra.

Nivelle disse a Maurice che desiderava sparisce ogni ombra di malinteso fra di loro e confermò la sua determinazione di mantenere

le relazioni con Haig sullo stesso piede di cordialità che avevano avuto nel passato.

Un passaggio nelle Memorie di Poincaré mette in strana luce le proteste di innocenza di Nivelles. Il 25 febbraio, cioè il giorno precedente la conferenza, il Generalissimo francese fece colazione col Presidente nel treno che lo conduceva a Beauvais. Poincaré dà questo resoconto della loro conversazione: « Nivelles crede che se Haig resterà al comando dell'esercito britannico, le relazioni saranno cordiali, ma non si potrà mai ottenere una vera subordinazione dell'esercito britannico al Generalissimo francese. Crede che sia necessario un cambiamento di comando. Questo è, in fondo il desiderio di Lloyd George ».

Intanto Haig, quantunque sempre deciso a restare estraneo alla discussione, aveva steso un memorandum, esprimendo l'opinione che due sole strade fossero aperte:

- 1) Lasciare le cose come erano, oppure
- 2) Mettere l'esercito britannico completamente agli ordini del Generalissimo francese. La decisione di adottare questa seconda proposta avrebbe portato come conseguenza la soppressione del Generalissimo e del Quartiere Generale britannico. Ulteriori cambiamenti sarebbero dipesi dal Generalissimo francese e dal suo Governo. Un cambiamento così radicale, in un momento in cui erano in corso operazioni su vasta scala (il ritiro delle truppe germaniche sull'Ancre), era pieno di pericoli. Furono ore di discussioni febbrili tra i ministri e i generali francesi e britannici, con frequenti esplosioni da parte di Lloyd George e di Robertson.

La prima decisione presa fu di respingere la richiesta di installare un personale di Stato Maggiore e un Quartiermastro inglesi al Quartiere Generale francese. Fu stabilito che l'attuale capo della missione britannica addetta al Quartiere Generale francese fosse sostituito da un ufficiale di maggiore anzianità, il quale avrebbe avuto al suo seguito un ufficiale in funzione di Quartiermastro.

Maurice ebbe poi un'idea: il contingente francese ai Dardanelli, agli ordini del generale Gouraud, si era trovato, in relazione al Comando britannico, nella stessa situazione in cui si voleva che l'esercito britannico fosse rispetto a Nivelles, ma il Gabinetto francese aveva insistito perché Gouraud avesse diritto di appellarsi al suo Governo, ossia, pur ricevendo gli ordini dal Comandante in capo britannico, poteva rivolgersi a Parigi se gli pareva che questi ordini mettersero in pericolo la sicurezza dell'esercito. Ciò che era stato fatto per i francesi si poteva fare per gli inglesi. Finalmente si raggiunse un accordo in cui, dopo alcuni articoli contenenti le solite formule, si stabilivano le seguenti condizioni:

- 1) « Restando inteso che lo scopo principale delle prossime operazioni è di liberare il suolo francese dall'invasore, e considerato che il numero di effettivi dell'esercito francese è superiore a quello dell'esercito britannico, il Gabinetto di Guerra britannico riconosce che la direzione generale della guerra debba essere affidata al Generalissimo francese.

- 2) A questo scopo il Gabinetto di Guerra britannico darà istruzioni al Maresciallo da Campo comandante il corpo di spedizione britannico perché renda il suo piano di operazioni conforme al piano strategico del Generalissimo francese.

- 3) Si dà ordine al Comandante il corpo di spedizione britannico di conformarsi alle vedute del Generalissimo francese, tranne nel caso in cui ritenga che esse compromettano la sicurezza dell'armata.

- 4) Dal principio alla fine delle prossime operazioni sul fronte occidentale il Comandante del Corpo di Spedizione britannico dovrà fare eseguire gli ordini del Generalissimo francese, ma sarà libero di scegliere i mezzi da impiegare e le truppe da utilizzare nelle zone di operazioni assegnatagli dal Generalissimo francese.

- 5) Il Generalissimo britannico e quello francese giudicheranno, ciascuno nei riguardi della rispettiva armata, quando le operazioni si potranno considerare terminate. In quel momento torneranno in vigore le condizioni esistenti precedentemente a questo accordo.

Questo documento fu firmato da tutti, ma Briand volle introdurre un cambiamento nell'ultimo paragrafo che fu corretto così: « Il Gabinetto di Guerra britannico e quello francese giudicheranno, ciascuno nei riguardi della rispettiva armata, ecc. ».

Questo accordo non contentò nessuno. Robertson appena tornato a Londra riunì il Gabinetto di Guerra a cui presentò il documento, dicendo che lo aveva firmato soltanto quando gli era stato detto che il suo rifiuto avrebbe messo in imbarazzo il Governo britannico. Nivelles, giunto al Quartiere Generale scrisse una lettera a Haig, in cui, dopo aver detto che l'obiettivo delle armate inglesi doveva essere Calais, richiedeva non soltanto che gli ordini dati da Haig all'armata fossero trasmessi a lui, ma anche di essere tenuto informato di ciò che i Comandanti di armata facevano per eseguire questi ordini. Rivolgeva inoltre altre richieste esorbitanti dallo spirito della Convenzione di Calais. Si decise di tardare a spedire una risposta, che avrebbe dovuto essere compilata in modo da far capire a Nivelles che non avrebbe potuto ottenere da Haig nulla di più di quanto fosse stato stipulato nella Convenzione.

Intanto la situazione militare era divenuta tale che Haig ritenne opportuno indirizzare un memorandum al suo Governo, in virtù della clausola inclusa nella Convenzione di Calais.

Il 4 marzo scrisse anche a Nivelles informandolo del memorandum spedito e intrattenendolo sulla situazione militare, circa la quale non si trovavano d'accordo.

La sua lettera non piacque a Nivelles, che la inviò al Gabinetto di guerra francese, unendovi un suo rapporto. Il Governo francese era in quel momento in preda a discordie, ma il rapporto di Nivelles ebbe l'effetto di riconciliare tutti i rappresentanti e di farli scagliare come un sol uomo contro Haig; fu inviato un dispaccio al Governo britannico per ottenere il richiamo di Haig. Ma il Gabinetto britannico non trovò di suo gusto il dispaccio del Governo francese, e ne giudicò il tono troppo dittatoriale. Lo stesso Lloyd George, che pur aveva desiderato le dimissioni di Haig, non volle cedere di fronte all'imposizione francese. Vi fu un vivo scambio di dispacci fra i due Generalissimi e i rispettivi Governi, in seguito ai quali si decise di tenere una seconda conferenza a Londra il 12 marzo. Durante questa conferenza la Convenzione di Calais venne corretta in modo da rendere a Haig una gran parte dell'autorità

che gli era stata tolta, e da evitare che il Corpo di Spedizione britannico fosse completamente agli ordini del Generalissimo francese.

Tutti questi disaccordi, queste discussioni, questi conflitti non erano certo di buon augurio per le prossime operazioni. Ma, alla vigilia di esse, accadde, qualche cosa di assai più importante. Ludendorff da più mesi aveva fatto preparare ventiquattro miglia dietro il fronte tedesco la grande linea difensiva che fu detta dai tedeschi linea Sigfrido e dagli alleati linea Hindenburg. Il 15 marzo i tedeschi si ritirarono lasciando davanti ai francesi il deserto. Tutti i dati, dai quali Nivelles era partito nella concezione del suo piano, furono così sconvolti. Ma Nivelles non fu scosso. Egli aveva concentrato 1.200.000 uomini e 7.000 cannoni. Decise di non cambiare niente. Lo sfondamento era certo, egli ripeteva. « Laon in ventiquattro ore e poi l'inseguimento ». La sua fiducia non era condivisa dal generale Micheler, che comandava il gruppo delle tre armate attaccanti. Petain, Castelnau, d'Esperey erano scettici. Essi erano convinti che Nivelles facesse una pericolosissima generalizzazione della limitata esperienza che aveva fatta a Verdun.

Gli inglesi attaccarono una settimana prima che cominciasse l'offensiva Nivelles. Il loro obiettivo tattico era di conquistare le alture di Vimy. Fu una delle azioni meglio condotte di tutta la guerra. Vimy fu presa e la conquista doveva più tardi rivelarsi di grande valore. Il piano Nivelles considerava il nemico come una mera astrazione. Il confidente e segretario del Generalissimo, il Colonnello d'Alenson, un fanatico, consunto dalla tisi, nel dare le istruzioni a un ufficiale, indicò diverse linee di fortificazioni sulla carta, dicendo: « On passe par là et par là ». L'ufficiale, che riceveva le istruzioni, rispose cupo: « Ou on ne passe pas ».

Giunse il fatale 16 aprile. I poveri negri, la specialità di Mangin, erano così intirizziti dal freddo, che non riuscirono a mettere la baionetta in canna, né a lanciare le loro granate a mano. Brancolarono miserabilmente col fucile sotto il braccio e poi fuggirono in disordine. La maggior parte delle truppe francesi si batté valorosamente. In qualche punto raggiunsero la seconda posizione. Ma il risultato fu una disfatta generale. Nivelles non volle ammetterlo. Estese il fronte di battaglia e conquistò le alture di Moronvillers e, benché in passato avesse detto che non avrebbe mai rinnovato la battaglia della Somme, moltiplicò gli attacchi fra Soissons e Reims finché alla fine del mese poté proclamare che controllava lo Chemin des Dames. Sentendosi in pericolo, ricorse a espedienti ignobili. Mandò via il suo capo di Stato Maggiore; mandò via Mangin. Ma Micheler lo prevenne. Quando Nivelles gli fece visita al suo quartiere generale, egli gli gridò in viso a voce altissima in modo che i suoi ufficiali sentissero: « Generale, le vostre intenzioni sono infami, vili, codarde ». Nivelles uscì dal colloquio vacillando come un ubriaco e non osò licenziare quel suo terribile dipendente.

Ma, ormai, i risultati della battaglia erano noti a Parigi: si erano fatti 20.000 prigionieri a costo di 118.000 morti.

Nivelles fu « limogé » e gli successe Petain, il quale ebbe da mettere riparo non solo alla disfatta, ma anche alla disintegrazione dell'esercito.





IL TIMES HA RICONOSCIUTO qualche giorno fa che i comunicati dal fronte, e specialmente quelli della parte dove l'attacco tedesco si era incuneato, hanno nascosto al pubblico la gravità della situazione. Anche i commenti dei giornali delle due nazioni alleate (è sempre il Times che parla) sono stati troppo ottimistici nel considerare la misura in cui le difficoltà di approvvigionamento avrebbero ostacolato l'avanzata tedesca. Queste difficoltà esistono, evidentemente, e sono un fattore di cui si deve tener conto. Ma non si deve dimenticare che i tanks possono coprire da cinquanta a centocinquanta miglia con un solo pieno di combustibile, e, cosa ancora più importante, che quasi inevitabilmente grandi provviste di benzina cadono nelle mani del nemico una volta che le sue avanguardie abbiano oltrepassato quella che era stata considerata come la zona di guerra. Si deve anche tener presente che nelle campagne intorno a Cambrai i carri armati non sono costretti a seguire le strade principali, tranne che nell'attraversare i corsi d'acqua, di modo, che i camions hanno a loro intera disposizione le strade. Un'altra considerazione importante è che in un'avanzata così rapida in cui succedeva necessariamente una grande confusione e gli amici si mescolavano ai nemici, tutto quello che si poteva fare, in molti casi, era probabilmente soltanto di mettere ostacoli sui ponti, ma non si poteva distruggere i ponti stessi, senza correre il rischio di tagliar fuori migliaia di uomini delle truppe alleate, compromettendo così ancor più la situazione.

Tutte queste circostanze hanno favorito la azione delle colonne blindate tedesche, che ne hanno approfittato con estrema rapidità ed audacia. Il comunicato del 21 maggio da Berlino annunciava che l'ultimo attacco tedesco era riuscito a sfondare il fronte francese, che la nona armata francese era in dissoluzione, che il suo comandante e lo stato Maggiore erano stati fatti prigionieri e che Arras, Amiens e Abbeville erano state prese. I comunicati dei giorni successivi hanno annunciato che i tedeschi hanno raggiunto Boulogne e poi Calais, e che il gruppo delle armate del nord è circondato da ogni parte.

Pure ammettendo che, dato il carattere della guerra manovrata moderna, alcune località siano state solo raggiunte dalle avanguardie motorizzate tedesche, è certo che, come riconosceva già alcuni giorni fa il Times, resta sempre abbastanza per costituire una situazione così grave per gli alleati quale non vi fu mai l'uguale nell'altra guerra. Amiens è il nodo ferroviario più importante della Francia settentrionale; Abbeville sbarrava l'ultimo passaggio della Somme. Calais è la rivoltella puntata al cuore dell'Inghilterra. Per giunta non vi è dubbio che i tedeschi siano riusciti a entrare in possesso di grandi provviste di viveri e di combustibili, che faciliteranno la loro azione. E non vi è dubbio che essi si sono ormai saldamente insediati su tutta la linea costiera da Calais all'imbocco della Som-

me, isolando così le truppe alleate che operano nel Belgio.

Allo stato attuale delle cose, l'avanzata tedesca costituisce per gli Alleati una triplice minaccia di estrema gravità: innanzi tutto per le armate alleate del nord; in secondo luogo per l'Inghilterra; in terzo luogo per la Francia, che resta priva delle sue risorse industriali in misura superiore a quella del 1914.

Teoricamente, le truppe tedesche sono esposte al rischio di essere contrattaccate sul loro vasto fianco meridionale e forse anche su quello settentrionale. Ma la loro superiorità in armamenti è tale da metterle al sicuro da questo pericolo. Probabilmente, dopo la battaglia della Mosa e la loro grande avanzata verso occidente, esse hanno potuto consolidare fortemente il loro fianco sulla Aisne. Certo è che i contrattacchi francesi finora non hanno conseguito che risultato modestissimi, quasi nulli.

Ai profani può sembrar che il rapido balzo da Laon verso il sud, per assicurarsi lo Chemin des Dames, non sia da prendere in grande considerazione; ma in realtà esso ha una grande importanza. La nuda cima su cui passa lo Chemin des Dames costituisce un'ottima posizione avanzata per la difesa contro un attacco proveniente dal sud come provò a sue spese il generale Nivelle nella primavera di ventidue anni fa. Ancora qualche giorno fa, la stampa anglo-francese si faceva l'illusione che un contrattacco francese veramente potente fosse ancora possibile e che esso avrebbe potuto avere un effetto considerevole sul corso futuro delle operazioni; ma riconosceva che, a meno che fosse stato sferrato presto e con grande potenza, non avrebbe potuto avere che un successo locale, il quale avrebbe avuto poche probabilità di arrestare lo slancio dei tedeschi verso il mare, e nessuna possibilità di far loro abbandonare la presa una volta che fossero giunti alla costa. Tutto questo non ha più che un interesse retrospettivo. I tedeschi si sono insediati sulla costa e il grande contrattacco non si è avuto.

Il Times rilevava anche che «l'aspetto più promettente della lotta» per gli alleati, era rappresentato dal fatto che un numero abbastanza rilevante di truppe francesi resisteva ancora, quantunque i tedeschi le avessero già oltrepassate in alcuni punti, lasciando alla fanteria il compito del rastrellamento, il che questa non avrebbe incontrata difficoltà a fare, a meno che non fosse stata attaccata. Nel caso di un potente contrattacco degli alleati sul fianco tedesco questi gruppi di resistenza avrebbero potuto dare un aiuto molto valido. E anche queste considerazioni non hanno più che un'interesse retrospettivo.

Gli alleati faranno bene ormai a contemplare il lato nero della situazione, che è neris-

sima. Essi non hanno più alcuna probabilità di stabilire la situazione e ne hanno pochissime di arrestare il rapido aggravarsi di essa.

In Inghilterra e in Francia si cerca di ricordare al pubblico gli aforismi del Maresciallo Foch: «in guerra non si deve mai lasciare che il nemico detti gli eventi»; «non si è battuti fino a che non si ammette di esserlo»; e, «viceversa, si è battuti appena si ammette di esserlo»; «il nemico non è che un essere umano e le difficoltà esistono anche per lui», ecc. Questi detti suonano oggi stranamente stonati e falsi. I giornali dicono che questi argomenti non vengono usati per far credere che quel che si desidera sia, ma solo per rammentare che in guerra non si deve mai perdere la speranza fino a che l'esercito esiste.

Il Maresciallo Foch dovette in gran parte al fatto che aveva saputo istillare queste dottrine nella mente e nello spirito dei suoi comandanti e dei suoi soldati, se poté resistere alla tempesta del principio del 1918. Ma l'esercito francese d'oggi non è quello di allora, e lo ha rivelato lo stesso Capo del Governo francese nella sua diagnosi — sorprendentemente sincera — della disfatta; e non sappiamo se il ritorno del generale Weygand, il discepolo fedele e l'aiutante prediletto del Maresciallo Foch, basterà a far rivivere l'antico spirito che insegnava ad afferrare le opportunità, a bastare a sé stessi e ad avere fiducia nell'iniziativa dei subordinati.

Il discorso di Reynaud al Senato ha dimostrato quanto sia grande per i francesi la necessità di far rivivere lo spirito di comando. Sulla Mosa, che era la chiave di volta dell'avanzata nel Belgio, erano disposte truppe inadeguate per numero e per qualità; il movimento delle riserve fu più lento, che su tutto il resto del fronte, quantunque avessero un'estensione minore da coprire; quando i tedeschi sferrarono l'attacco, i ponti non furono distrutti, di modo che le forze blindate nemiche poterono attraversare il fiume senza ostacoli. E' stato un seguito di errori, che ha lasciato al generale Weygand una tristissima eredità.

Ora si sta cercando di riparare agli errori e alle debolezze dei giorni scorsi, e il discorso di Reynaud è stato un appello disperato a tutti i soldati e lavoratori. L'idea così radicata nel Comando francese che la tattica usata dai tedeschi in Polonia non sarebbe riuscita di fronte a truppe equipaggiate e addestrate meglio di quelle polacche ha subito una terribile delusione. I giornali inglesi incoraggiano il pubblico dicendo che malgrado le delusioni subite, gli alleati non vacillano nella lotta che affrontano; e che, anche se questa fase della battaglia venisse perduta, anche se le truppe alleate dovessero prepararsi alla fase seguente con tutti gli svantaggi derivanti dalla sconfitta subita, esse farebbero fronte al nemico con calma e senza tremare. Ma queste sono frasi.

L'Inghilterra, fino ad ora, ha sofferto meno della Francia, ma non ignora che è prossima per essa l'ora della prova suprema. E suonano di sinistro augurio queste gravi parole del Times: «Per quanto gli inglesi vogliano dimostrarsi risoluti a resistere e pronti a ogni evenienza, pure sanno bene che gli ultimi avvenimenti li mettono in condizioni di grande svantaggio per proseguire la lotta».

ROBERTO CAMPAGNUOLO

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.

## Abbonati!

Si avvertono i Sigg. abbonati il cui abbonamento andrà a scadere con la fine del prossimo mese di giugno, che tutte le rimesse in denaro dovranno essere fatte preferibilmente col n. C. C. / Postale n. 1/24910, sul quale oltre il nome della Rivista per la quale si effettua il versamento è necessario apporre la dicitura:

R I N N O V O

# STORIA DI IERI E DI OGGI





# IL BOMBARDAMENTO

## STORIA

## DI LONDRA

Numero 11

15 Giugno



DUBLINO

MANCHESTER

LIVERPOOL

LONDRA

DOVER



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 11 - ROMA  
15 GIUGNO 1940 - XVIII.

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI:  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## STORIE BREVI

Caillaux e Briand, che si detestavano da molto tempo, furono da Painlevé introdotti in uno stesso ministero e quando i due s'incontrarono nel primo Consiglio dei Ministri Poincaré disse:

« Suvvia, dimenticate i vostri rancori per il bene della Repubblica e stringetemi la mano! »

I due obbedirono, e Caillaux concluse, rivolto a Briand: « Io vi auguro tutto ciò che voi augurate a me ».

E Briand di scatto: « Come, già ricominciate? »

\*\*\*

Joffre un giorno chiese ad una recluta se sapesse quanto fosse lungo uno spazio di tempo di 10 minuti. Tirò fuori l'orologio e disse alla recluta:

« Quando ti sembrerà che siano trascorsi 10 minuti grida « Alt! ».

Il soldato, allo scoccare del 60. secondo del decimo minuto gridò: « Alt! ». Meravigliato il generale domandò come avesse acquistato una così straordinaria cognizione del tempo. E la recluta pronta:

« Da quel coso laggiù ». E indicò a sinistra l'orologio di un vicino campanile ».

\*\*\*

Trovandosi un giorno a Parigi con Lloyd George, durante la guerra, Briand vide quest'ultimo arrestarsi pensoso davanti alla statua di Strasburgo.

« Penso », disse il sarcastico inglese, « che si avrà poi su una piazza di Berlino la statua della riva destra del Reno! »

« Bah! » replicò Briand, « non vi faranno caso! I berlinesi avranno tante statue delle colonie inglesi divenute tedesche! ».

I rapporti personali fra Lloyd George e Briand non furono dei migliori. Un giorno Lloyd George diceva a quest'ultimo in tono ironico: « L'ho visto io i francesi in guerra durante un attacco. Sono fanatici! ».

« Oh! » interruppe Briand irritato, « sono però anche gli zotici che non sanno nulla di quello che accade nel mondo e ai quali si può far credere qualunque cosa. Avevano detto loro che combattevano contro l'Inghilterra: perciò andavano con tanto impeto all'assalto! ».

\*\*\*

Clemenceau diceva a proposito dei suoi colleghi Poincaré e Briand:

« Poincaré sa tutto, ma non capisce niente, Briand non sa niente ma capisce tutto ».

Un giorno durante una conferenza interalleata a Londra, proprio mentre il Consiglio stava esaminando dei gravi problemi sui quali sembrava che un accordo fosse impossibile, passò sotto le finestre del palazzo in cui si svolgeva la conferenza, un lungo corteo di disoccupati.

Lloyd George si affacciò alla finestra, chiamò vicino a sé Briand e con aria triste e solenne, indicandogli i dimostranti esclamò:

« Vedete?! »

E Briand:

« Sì, vedo: è stata preparata bene! »

\*\*\*

Poincaré era molto mattiniero: all'alba era già al lavoro. Avrebbe voluto che pure i suoi colleghi del Ministero facessero altrettanto.

« Sarebbe inutile » gli osservò Cobrat « io ho più idee la sera che la mattina ».

« Ma per lavorare al Ministero » replicò Poincaré, « non c'è affatto bisogno d'idee ».

\*\*\*

« Signori » disse una volta Lloyd George chiudendo l'ultima sessione di una conferenza internazionale, ricca di passatempi più che di grattacapi, « Signori, adesso basta, altrimenti ci mancheranno gli argomenti per le future conferenze ».

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

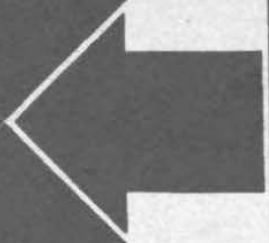
**RISERVA L. 160.000.000**

**AL 18 MARZO 1940 - XVIII**



**FUOCO  
LADRI  
TARME**

ECCO I PERICOLI SCONGIURATI



tutta una moderna attrezzatura per la conservazione delle pellicce e dei tappeti in celle blindate ed aerate alla temperatura di 8 gradi sotto zero.



**FRIGORIFERI GONDRAND MANGILI S. A.**  
MILANO - VIA PIRANESI, 14 - TELEFONO 52993

**MOVIE X 8**

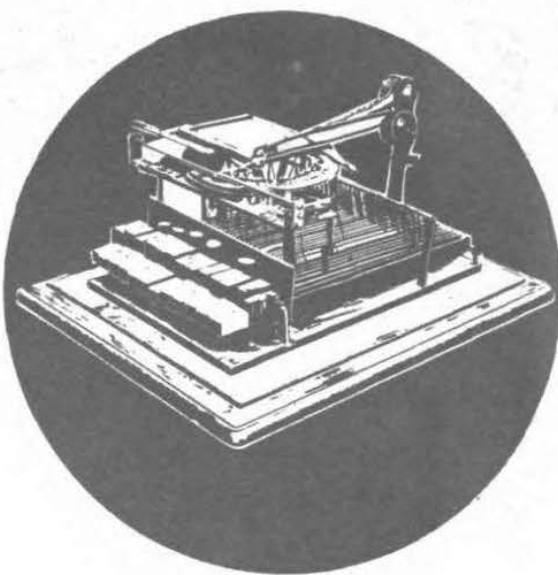
LA PICCOLA MACCHINA CINEMATOGRAFICA  
8 M/M DI GRANDE RENDIMENTO



Questa meravigliosa macchina da presa è senza dubbio la più piccola che si possa trovare per questo formato. Appena più grande di un apparecchio fotografico 6x9 trova posto in ogni luogo. Incredibile è il rendimento di questo piccolo gioiello; persino con ingrandimenti di alcune centinaia di volte le immagini sullo schermo

sono nitide e ricche di dettagli. La particolarità più importante consiste però nella semplicità d'impiego e nella prontezza per la presa

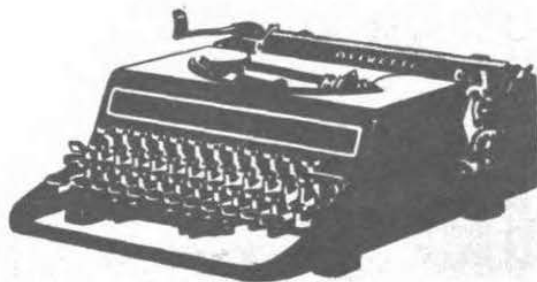
AGFA - FOTO S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI  
MILANO  
VIA GENERAL GOVONE, 65



## UN'INVENZIONE ITALIANA

L'Avv. Giuseppe Ravizza di Novara brevettò nel 1855 presso l'Ufficio Privative Industriali dei RR. Stati Sardi una macchina per scrivere fondata sugli stessi principi costruttivi brevettati nel 1868 dall'Americano Scholees.

## OLIVETTI STUDIO 42



L'ultimo successo della Olivetti nel campo della meccanica di precisione

**"LA  
GRANDE  
ILLUSION"**  
Primo 1914, poi  
1918



DAL N. 24 "FILM" HA INIZIATA LA  
PUBBLICAZIONE DI INTERESSANTISSIMI  
"DOCUMENTARI CINEMATOGRAFICI DI  
GUERRA", COMPILATI CON MATERIALE  
ESCLUSIVO.

**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO  
DIRETTO DA MINO DOLETTI

**ESCE IL SABATO  
COSTA L. 1,20**

**TUMMINELLI & C. - EDITORI**  
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

# CRONACHE DELLA GUERRA

**GRANDE PUBBLICAZIONE  
SETTIMANALE IN ROTOCALCO**

**ESCE OGNI SABATO  
COSTA L. 1,20**

**TUMMINELLI & C. - EDITORI**  
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

● È la sola rivista che possa ragguagliarVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare

● Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni

● Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione

● Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto





## UNA DISFATTA FRANCO-INGLESE

CI SI E' RIFERITI frequentemente, in questi ultimi tempi, a proposito delle folgoranti vittorie germaniche, ai rovesci subiti dagli alleati nel primo semestre del 1918 e che allora parvero decidere la guerra in favore della Germania. Non sarà privo di interesse, perciò, ricostruire le vicende di quella sanguinosa primavera. Sulla fine del 1917 la rivoluzione russa aveva reso possibile ai Tedeschi di concentrare ingenti masse sul fronte occidentale allo scopo di uscire da quella guerra di posizione, da quella difensiva logorante a cui erano stati costretti su quel fronte dopo la battaglia di Verdun, vale a dire durante tutta la seconda metà del 1916 e tutto il 1917. La caratteristica guerra statica del passato conflitto europeo aveva dimostrato, come nota il

nostro generale Bollati, che le battaglie difensive logorano uomini in misura forse ancor maggiore dell'offensiva. Nel caso particolare dei tedeschi, poi, le risorse in complementi, incominciavano a scarseggiare. Il logoramento sarebbe diventato eccessivo. Bisognava uscire in campo aperto; le truppe, scrisse il Maresciallo Ludendorff « anelavano alla guerra di movimento », nella speranza di conseguire successi di tale importanza da creare le condizioni favorevoli ad una vittoria tedesca.

Ritirando truppe dal fronte russo, su cui ormai il cannone tace per sempre, il Comando tedesco riesce ad ammassare nel marzo 1918 sul fronte occidentale 191 divisioni. Nel maggio l'enorme massa è portata a 204 divisioni.

Al 21 marzo, ad ogni modo, erano schierate sul fronte tedesco occidentale 136 mila ufficiali, 3 milioni e 400 mila uomini di truppa e 700 mila quadrupedi. Si aspettavano aiuti anche dagli alleati austro-ungarici: e si pensava che tali aiuti avrebbero potuto salire al-

1914 - FANTERIA TEDESCA BOMBARDATA SULLA STRADA DI REIMS.

meno a 10 divisioni: ma ragioni diverse fra cui, anche, l'opposizione dell'imperatrice Zita all'impiego di forze austro-ungariche sul fronte occidentale, indussero il Comando Supremo tedesco a rinunciare a tale aiuto.

Va notato che malgrado le elevate cifre di uomini e di quadrupedi di cui poteva disporre la Germania sul fronte occidentale, non tutto era roseo, specie nei confronti dei quadrupedi a cui scarseggiavano i foraggi. Invece in fatto di armi e munizioni la situazione era ottima: all'inizio dell'offensiva tedesca il Comando Supremo aveva così abbondanti riserve di munizioni che la produzione, all'interno del Reich, seguì una cadenza rallentata. Erano in crisi, come nota il generale Bollati nella sua opera: *I rovesci più caratteristici degli eserciti nella Guerra mondiale*, i rifornimenti di benzina: ma durante l'azione non si risentirà l'effetto di tale crisi. E questo perché la motorizzazione



ne degli eserciti era allora in embrione e non aveva raggiunto l'importanza eccezionale a cui è arrivata nei nostri giorni. I carri armati erano stati impiegati per la prima volta nella Battaglia di Cambrai (20 novembre - 6 dicembre 1917) dai generali inglesi che avevano tenuto celato l'impiego del nuovo mezzo di combattimento allo stesso Governo britannico e ne avevano circondato il trasporto sul teatro d'operazione del più fitto mistero. Non solo, ma avevano occultato l'esistenza della nuova arma alle stesse truppe. Per i tedeschi la cosa fu una sorpresa: proprio per loro che nella guerra attuale dovevano diventare maestri nella manovra di tale modernissimo mezzo di guerra! Per un caso singolare il Comando Supremo tedesco rimase all'oscuro: La celebre «Mademoiselle Docteur» aveva avuto sulla cosa particolari abbastanza precisi e li aveva comunicati all'ufficiale tedesco suo «collaboratore tecnico». Questi non aveva voluto prestare fede alla celebre spia e non aveva trasmesso le informazioni. Dopo la battaglia di Cambrai «Mademoiselle Docteur» indusse l'ufficiale, responsabile in un certo senso della sorpresa degli alleati sui tedeschi, a suicidarsi. Ad ogni modo la crisi dei rifornimenti di benzina non ebbe eccessive ripercussioni poichè nell'offensiva della primavera del 1918 i tedeschi si avvalsero solo di una quindicina di carri armati di fabbricazione propria e di altri pochi catturati agli inglesi e riparati.

Decisa, questa grandiosa offensiva, alla fine del 1917, il Comando Supremo tedesco compì un lavoro di grandissima mole per organizzare il movimento e il successo della enorme massa di uomini e di mezzi. All'antico metodo «degli attacchi a massa o di una serie di colpi di maglio contro un tratto della fronte, si sostituisce quello di attacchi in formazioni più sottili e rade». Si comprese che la fanteria non deve più avanzare in dense ondate, ma a piccoli gruppi di fucilieri e mitraglieri, con la prevalenza del fuoco di mitragliatrici. L'attacco delle fanterie ha ancora da affidarsi alla preparazione radicale dell'artiglieria che modifica il tiro secondo i progressi della fanteria stessa. Ma le mitragliatrici possono giocare un ruolo importantissimo, specie se raggruppate in «nidi» e scaglionate in profondità. Ed allora alla fanteria vengono assegnate singole batterie o pezzi in accompagnamento diretto. E le truppe attaccanti non debbono avere, come nella logorante guerra di posizione, obbiettivi limitati a poche centinaia di metri: ma obbiettivi profondi, lontani.

Il Comando Supremo tedesco deve fidarsi anzitutto del fattore *sorpresa*. Non ci sarà più una lunga preparazione d'artiglieria: ci sarà un bombardamento solo di poche ore; ma di una violenza e di una intensità mai viste; si batteranno non soltanto le prime linee avversarie, ma anche, e con proiettili a gas, le linee retrostanti e le zone ove sono batterie e osservatori nemici; si cercherà, sotto un apocalittico uragano di ferro e di fuoco, di scuotere e divellere i nervi delle truppe nemiche, di inceppare o di interrompere i collegamenti dei vari corpi; di intralciare l'azione dei Comandi. Poi le fanterie, le grige, le sante fanterie, scatteranno all'attacco.

E il 21 marzo si scatena la seconda battaglia della Somme, o, come la chiamano anche taluni scrittori «la battaglia di Francia». Si decide di attaccare sui fianchi di San Quintino,





allo scopo di sfondare il tratto di fronte tenuto dalle truppe inglesi per tendere alla linea Ham-Peronne. Si cerca di separare le forze francesi da quelle inglesi per rigettare queste verso la Manica. Il Comando supremo tedesco decide di attaccare il tratto tenuto dagli inglesi perchè sapeva che sarebbero stati (come infatti furono) di lenta reazione. Gli inglesi avevano in linea la 3<sup>a</sup> armata e la 5<sup>a</sup>; la prima da una località poco più a nord della Scarpe giungeva fino a La Vacquerie; la seconda da La Vacquerie a Barisis poco più a sud dell'Oise. La 3<sup>a</sup> armata era schierata su un fronte di 36 Km., con 10 divisioni in linea e 5 in riserva; la 5<sup>a</sup> si estendeva sulla lunghezza di ben 65 Km. con 11 divisioni in linea, 3 in riserva e 2 di cavalleria pure in riserva. Da parte tedesca partecipano le armate 17<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> del Gruppo d'esercito del Principe ereditario Kupprecht di Baviera e la 18<sup>a</sup> del Gruppo d'esercito del Kronprinz di Germania. In complesso 40 divisioni che si sono ammassate in perfettissimo ordine senza che gli aerei nemici e i servizi d'informazione nemici ne ab-

biano avuto il minimo sentore. L'artiglieria non si rivela perchè ha rinunciato ai tiri d'inquadramento. Il 21 marzo viene lanciata, con una densa nebbia, una prima ondata tedesca che comprende 37 divisioni: ma alla sera sono lanciate complessivamente 64 divisioni e la lotta divampa con caratteri di grandiosità ed asprezza epiche. Il tiro di distruzione delle batterie tedesche neutralizza ben presto quelle britanniche che sono anche ostacolate dalla nebbia in misura maggiore di quelle avversarie; gli avamposti in zona di sicurezza sono completamente sorpresi; i tedeschi arrivano quasi inosservati sulla linea di resistenza e la superano; parecchie batterie inglesi si accorgono dell'attacco, (a causa della distruzione dei collegamenti) solo quando... vedono apparire le fanterie avversarie sui loro fianchi o a tergo. I successi, se si pensa al carattere logorante e micidiale della guerra di posizione che il conflitto aveva preso sino allora, sono cospicui: il 24 Bapaume è presa; il 26 cade Al-



1914 - PUBBLICITA' INGLESE DI GUERRA SUL  
" LONDON NEWS ".

1915 - FANTERIA INGLESE IN TRINCEA.



ripiegamento verso la costa (come è avvenuto nella guerra ora in corso). Pétain ha dovuto fargli osservare, scrive il generale Bollati, che in tal caso sarebbe costretto ad impiegare le truppe francesi per proteggere Parigi, rendendo così definitiva la separazione fra i due eserciti. I risultati dello sfondamento tedesco sarebbero stati ben superiori se il Comando Supremo avesse disposto di maggiori masse di cavalleria o di quei carri armati che in questi giorni, in quegli stessi luoghi hanno colto così sfolgoranti vittorie. Ma una ragione dei rovesci subiti dagli alleati e del pericolo corso in quei giorni dalla Francia è ammessa da tutti gli storici della guerra. E questa è la ragione eterna che ispira sempre la condotta militare inglese: l'egoismo. Come oggi, anche allora la Gran Bretagna aveva serie preoccupazioni di sbarchi nemici e più che all'alleata pensava a se stessa.

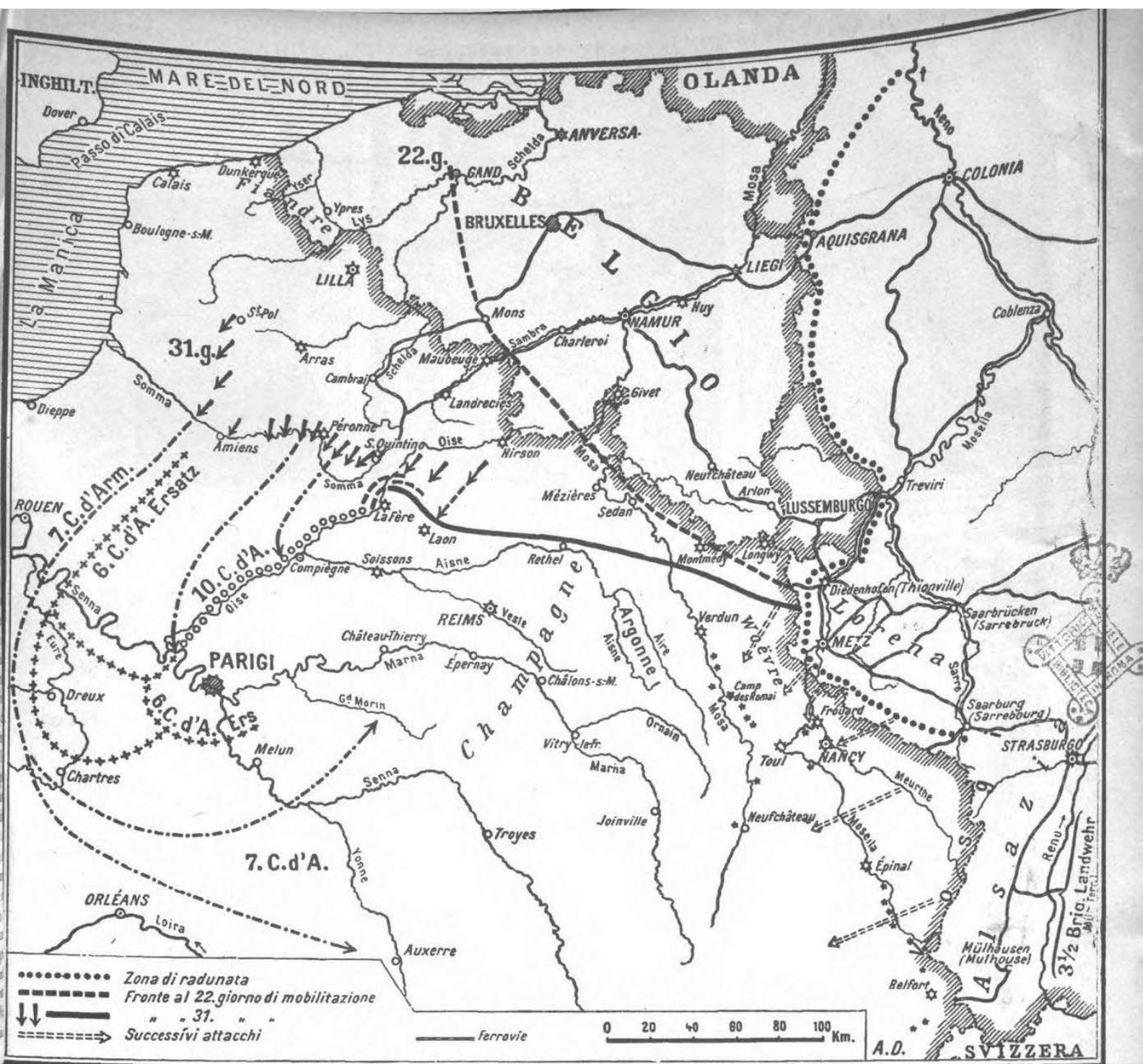
\* \* \*

Ma l'offensiva tedesca continua in quell'altra battaglia che gli storici chiamano della Lys. Il concetto di essa era « di agire contro l'ala settentrionale britannica sporgente verso est sui due fianchi d'Armentières in seguito alla offensiva del 1917 nelle Fiandre per produrre il crollo avanzando in direzione generale di Hazebrouk: donde si sarebbe potuto, in caso di buon esito, proseguire per Cassel verso Dunkerque e Calais, isolando e addossando al mare le truppe belghe e l'Armata britannica settentrionale ». I tedeschi speravano di travolgere le due divisioni portoghesi che difendevano la linea nella bassura della Lys e che costituivano il punto debole dello schieramento principale tenuto dalle armate britanniche. Furono impiegate da parte del Comando Supremo tedesco 36 divisioni e il 9 aprile la battaglia incominciò. I portoghesi vengono subito eliminati; il 10 viene passata la Lys; l'11 cade Armentières e la situazione è così critica che il generale Haig emana un ordine del giorno alle truppe che suscita ovunque un'enorme impressione e che è rimasto celebre. Sono le truppe francesi, che, in un certo senso riescono a rallentare il ritmo dell'offensiva: gli inglesi sono presi dal panico e il tenente colonnello Seton Hutchinson il quale comandava un battaglione mitraglieri scrive in proposito: « Vedo ancora, come in un sogno orribile, centinaia di

A SINISTRA: IL GENERALE TEDESCO ALFRED VON SCHLIEFFEN — SOTTO: 1914 - FANTERIA TEDESCA IN BELGIO.







Il piano Schlieffen prevedeva la penetrazione in Francia attraverso la frontiera belga debolmente fortificata, schierando 7 armate a N. di Metz, mentre in Lorena e in Alsazia era destinata una sola armata di 9 divisioni oltre a una dozzina di brigate di Landwehr. L'alta Alsazia doveva rimanere indifesa. Tra Metz e il mare agivano 3 gruppi: uno a sinistra con 16 divi., uno al centro con 13, uno a destra con 24. Questi gruppi, facendo perno su Metz, dovevano eseguire una conversione per portarsi contro la linea Dunkerque-Verdun. Il gruppo settentrionale doveva attraversare il Belgio, accerchiare Anversa e spingersi al più presto: quello del centro schierarsi fra Namur e Mézières, quello di sinistra fra Mézières e Verdun. Sorpassata Namur i gruppi dovevano congiungersi con la massima celerità consentita. L'ala destra, distesa, in profondità, si sarebbe opposta alle eventuali azioni del corpo di spedizione inglese. La seconda linea di fortificazioni francesi sarebbe stata aggirata dal nord, con un movimento estendentesi, se necessario fino al mare. Se i francesi avessero formato una linea difensiva da Parigi a La Fère dovevano essere impegnati frontalmente ma la decisione si sarebbe avuta accerchiando Parigi da O. Analogamente nel caso di una ritirata francese dietro la Marna o la Senna. All'azione su Parigi erano destinati 6 corpi di Ersatz, tenendo pronti 7 corpi d'armata per agire contro la fronte Auxerre Troyes, sul fianco o a tergo dei francesi allo scopo di ricacciarli contro la Mosella o il Giura.

uomini incolumi, con fucili e munizioni intatte, fuggire in faccia al nemico senza sapere dove vanno... La battaglia della Lys fu una ritirata britannica dovuta al panico prodottosi in particolare fra le reclute. Il morale era distrutto». E ricorda il caso di un battaglione che dietro il proprio capo si ritirava, in ordine, dalla linea di combattimento. Al comando, rivoltogli per ben tre volte, e anche per iscritto, da Hutchinson di tornare in linea, il comandante di quel battaglione non volle ubbidire; gli uomini appartenenti ad esso dichiararono che non intendevano eseguire ordini non dati dai propri ufficiali. L'Hutchinson fu costretto a far giustizia sommaria sul posto e il battaglione

l'11 aprile tornò in linea. Gli inglesi ebbero perdite gravissime di uomini e di materiali: divisioni intatte ne rimanevano ormai ben poche: 50 su 53 si erano impegnate dal 21 marzo in poi e, talune, più volte. I tedeschi catturarono 50.575 prigionieri e 300 pezzi d'artiglieria; la Francia venne a perdere le miniere di Bruay (il che aggravò ancor più la crisi dei rifornimenti di carbone); l'importante nodo ferroviario di Amiens, come quello di Hazebrouk erano ormai sotto il tiro delle artiglierie tedesche e la regione di Arras direttamente minacciata.

Questi rovesci avevano ancora l'unica origine che già segnalavamo: l'egoismo inglese.

Egoismo che, come osserva il Repington in *The first World War* si riscontrava anche nei provvedimenti di protezione del Regno Unito in confronto con quelli necessari alla Francia. Una gran quantità di truppe era continuamente trattenuta a Londra: ad ogni incursione aerea su Londra, si richiamavano uomini dal fronte di Francia salvo a rimandarli colà appena vi si verificassero azioni aeree minacciose. E ciò in un continuo andirivieni spesso incoerente e confusionario. «Come riderebbero i tedeschi se sapessero quanto ci rendono ridicoli! (scriveva allora un inglese). Ma intanto le truppe sono continuamente esposte ad attacchi aerei e a perdite, per timore di qual-



Il gen. ERICH VON FALKENHAYN, nominato capo dello Stato Maggiore germanico in sostituzione del maresciallo Von Moltke (1914).



Il gen. HELMUTH VON MOLTKE, nipote del feld-maresciallo prussiano, capo dello Stato Maggiore Generale germanico fino allo scacco della Marna (ott. 1914).



Il maresciallo ERICH VON LUDENDORFF, capo di Stato Maggiore del maresciallo Hindenburg, fu uno dei più notevoli protagonisti della battaglia di Francia (maggio-novembre 1918).



Il Maresciallo FERDINANDO FOCH, vincitore della 2 battaglia della Marna (luglio 1918).



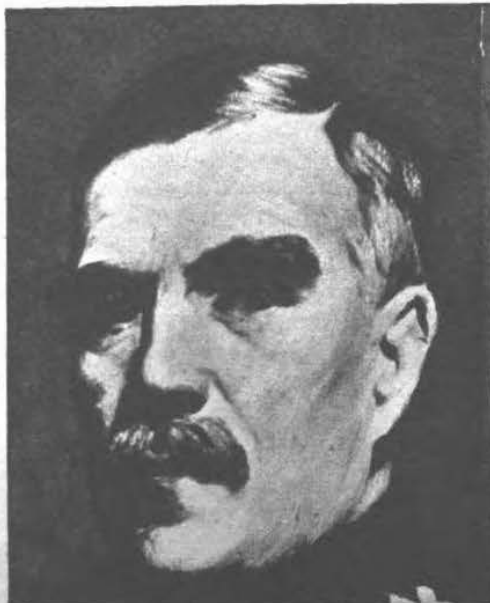
Il Maresciallo ENRICO-FILIPPO PETAIN, comandante della II Armata nel 1916 e delle Armate del Nord e del Nord-Est nel 1917; ora vice-presidente del Consiglio francese.



Il gen. GALLIENI, governatore militare e comandante dell'Armata di Parigi dal 27 agosto 1914, celebre per aver inviato le truppe alla Marna "in taxi".



Il gen. I. D. P. FRENCH, comandante supremo delle truppe inglesi in Francia; viceré d'Irlanda nel 1918.



Il gen. Sir WILLIAM ROBERTSON, capo di Stato Maggiore Generale del Corpo di Spedizione inglese.



L'Ammiraglio Sir HENRY B. JACKSON, Primo Lord del Mare, successore di Lord Fisher.



che singola incursione su Londra! ». L'Inghilterra perseguiva troppi scopi ad un tempo, con prevalenza egoistica dei propri interessi in Asia. Si sarebbero potuti trarre dalle industrie milioni e milioni di combattenti: ma il Gabinetto e il popolo inglese non ne vollero sapere di nuovi sacrifici. Ci si illudeva, come oggi, sulla inferiorità tedesca e ci si confortava con dichiarazioni roboanti. In realtà ancora e sempre il timore di una invasione teneva gli Inglesi abbarbicati ai sassi della loro isola.

\* \* \*

Ed eccoci a quella battaglia di Soisson-Reims che è l'ultimo atto dell'offensiva tedesca e produce, per gli alleati un rovescio molto più grande di quello prodotto dalla battaglia della Lys. Il concetto di questa battaglia è eguale a quello delle battaglie precedenti, le ragioni che hanno indotto il Comando Supremo tedesco alla offensiva permangono intatte. Hindenburg, il ferreo maresciallo, scriverà più tardi: « Dovevamo conservarci l'iniziativa e colpir di nuovo gli Inglesi non appena possibile ». Bisognava produrre una crisi sul fronte francese: e questo sembrava più facile a realizzarsi sul tratto Soisson-Reims perchè colà i francesi avevano tolto truppe per inviarle nella zona di Ypres e le avevano sostituite con le divisioni britanniche già fortemente logorate nella battaglia della Lys. Avanzare su quel settore significava una minaccia per Parigi, « sensibilissima per i francesi ».

Perciò venne deciso l'attacco col gruppo di esercito Principe Ereditario di Germania, colla 7<sup>a</sup> e la 1<sup>a</sup> Armata in direzione Soisson-Fismes-Reims e sussidiato da un attacco successivo della 18<sup>a</sup> Armata ad ovest dell'Oise, con direzione principale Compiègne. In vista della offensiva si aumenta il numero delle mitragliatrici leggere alle compagnie, si distribuiscono nuove granate da fucile, si assegnano mitragliatrici antiaeree alle colonne munizioni, ai carriaggi e all'artiglieria. Fanno la loro prima comparsa fra le truppe le prime armi antitanks che erano una specie di fucili pesanti, richiedenti l'impiego di due uomini.

\* \* \*

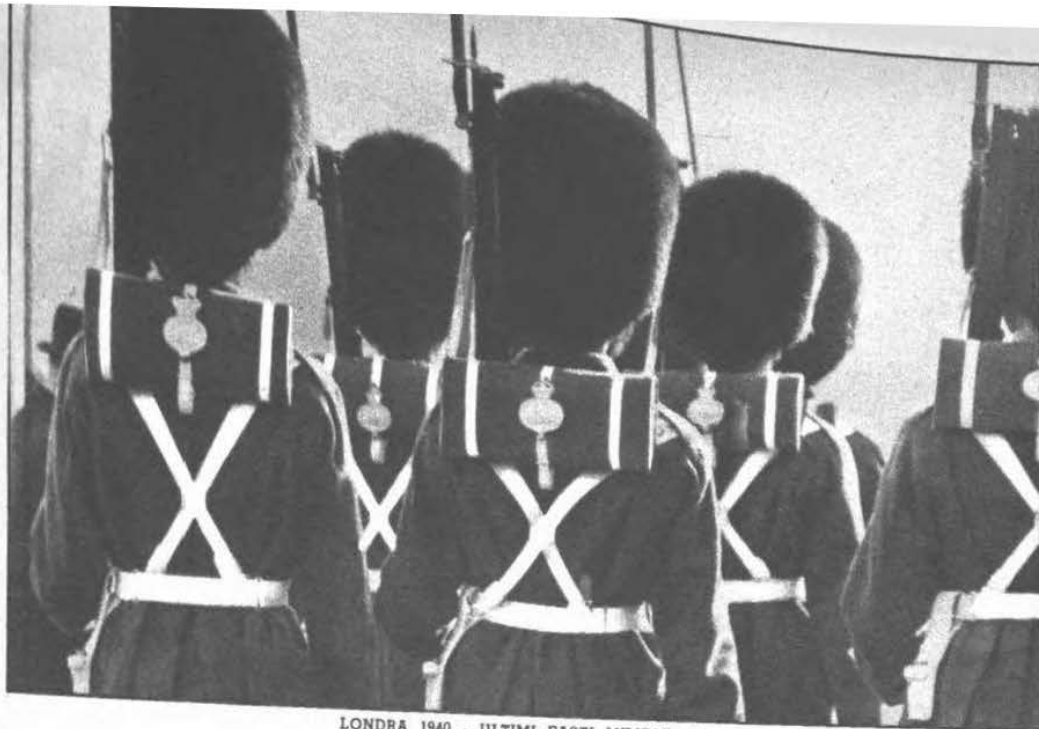
I franco-inglesi si aspettavano un attacco, ma non ritenevano che il nemico volesse attaccare a sud dell'Oise. Perciò avevano mantenuto la gravitazione delle loro forze verso il Nord di tal fiume. Il settore della confluenza di esso con l'Ailette era tenuto dalla sola 6<sup>a</sup> Armata francese con due corpi d'armata uno francese ed uno inglese, fino all'altezza di Reims.

Gli apprestamenti difensivi disposti dal Comando alleato, passato ora totalmente nelle mani di Foch, non sono completi. Mentre invece i tedeschi, con uno sforzo titanico hanno ammassato un complesso grandioso di uomini e ben 4 mila pezzi d'artiglieria. Non è stata dimenticata nessuna precauzione, perchè, anche ora, sia il fattore sorpresa quello che agisca. Si sono persino imbottite le ruote dei pezzi e dei cassoni e si sono date rigorose prescrizioni allo scopo d'evitare ogni rumore metallico e portare le batterie in linea senza che il nemico se ne accorga. E infatti il nemico non ha che indizi vaghi. Ancora il 24 maggio 1918, il Comando della 6<sup>a</sup> Armata francese si è riservato la facoltà di prescrivere la distruzione dei ponti e delle passerelle sull'Aisne e sulla Vesle.

Notizie precise se ne hanno troppo tardi: nel pomeriggio del 26 maggio, da due sol-



1840 PANORAMA DI SEDAN DOPO I BOMBARDAMENTI



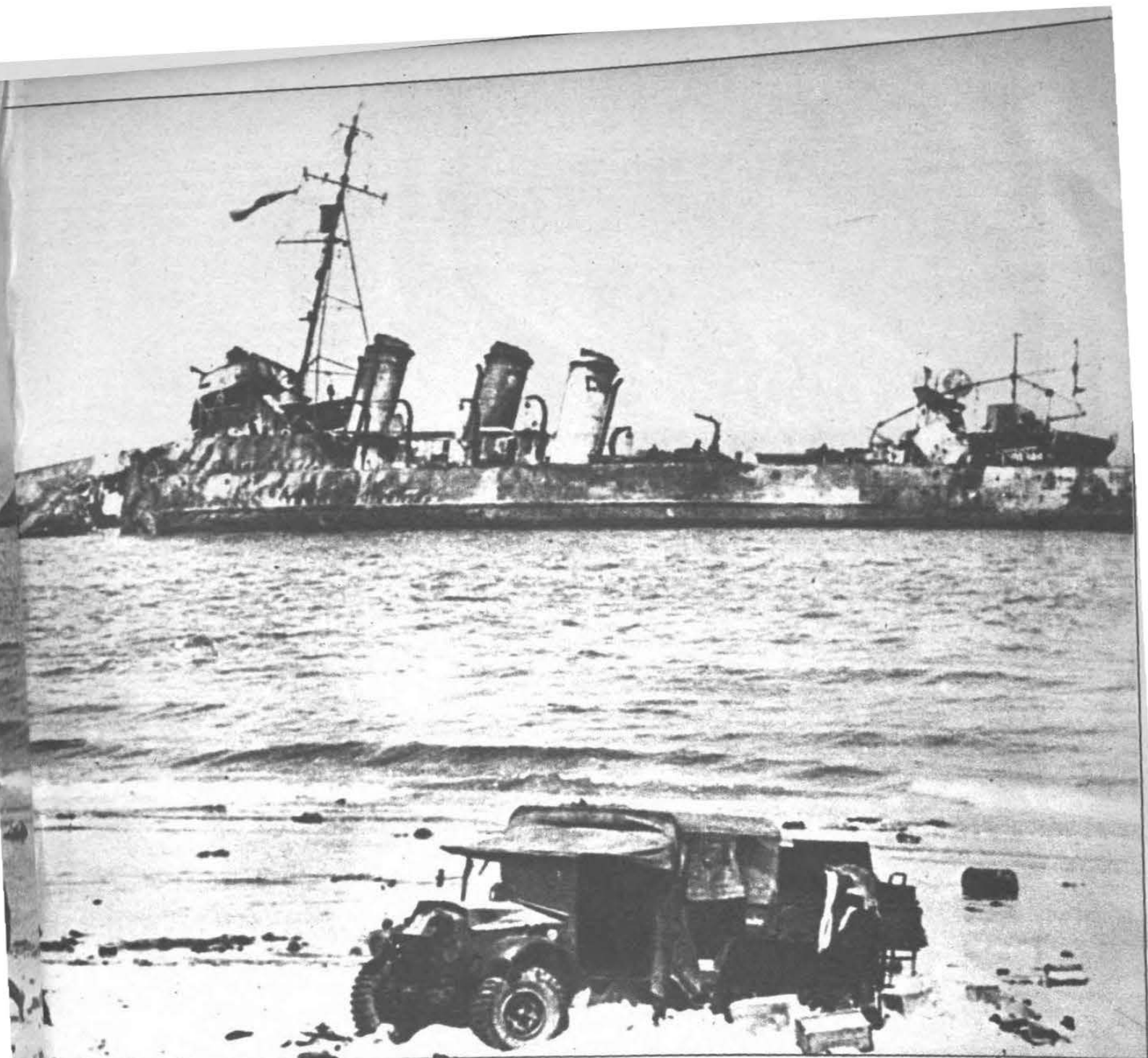
LONDRA 1940 - ULTIMI FASTI MILITARI A  
BUCKINGHAM.



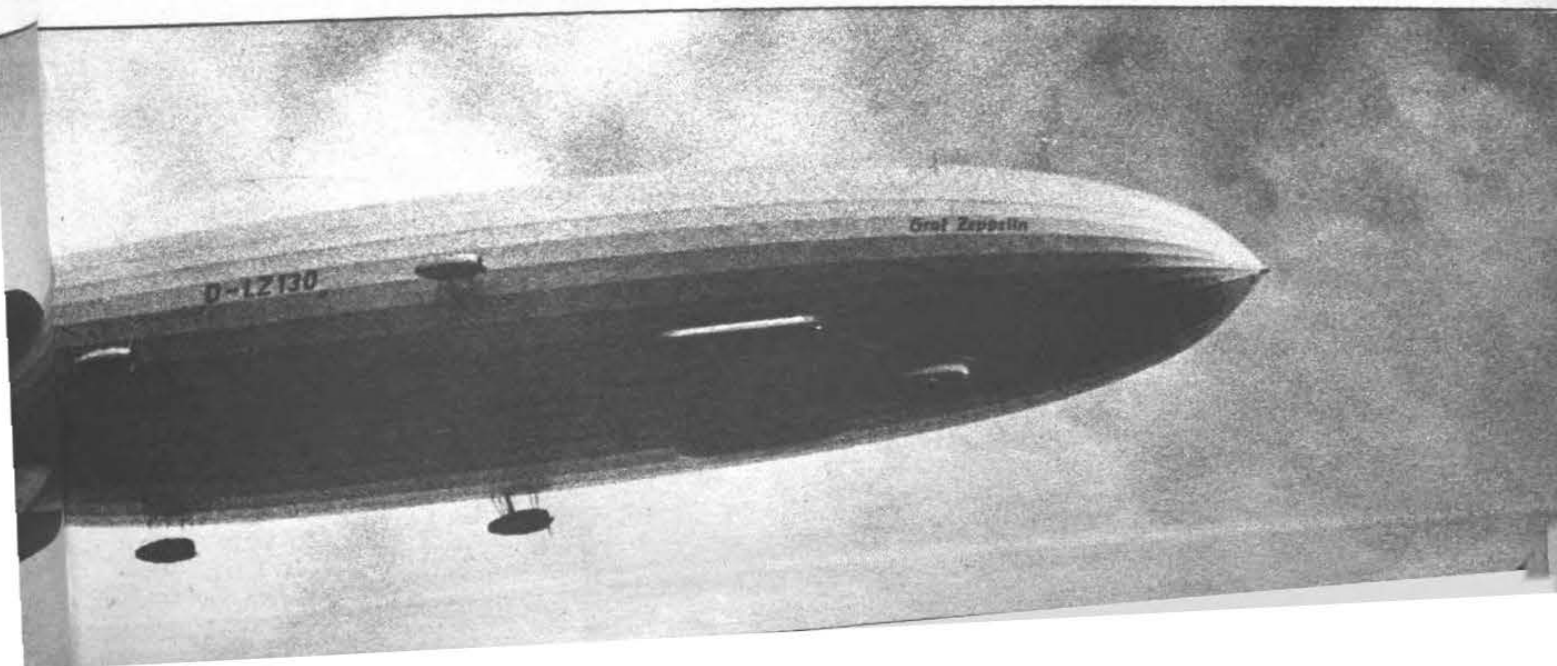
1940 - COLONNELLO FRANCESE PRIGIONIERO.







1940 - NAVIGLIO INGLESE AFFONDATO DAVANTI  
A DUNKERQUE.





1940 - FANTERIA TEDESCA NELLA CAMPAGNA DI FIANDRA.

dati tedeschi fatti prigionieri, i quali informano che l'offensiva avrà luogo il giorno 27 alle 3,40 del mattino, con una preparazione di artiglieria contro lo Chemin des Dames di solo due ore. Viene dato l'allarme alla 6ª Armata: ma, come sempre, il Comando Supremo tedesco è arrivato prima.

Nella notte del 27 maggio, scoppia la bufera dell'artiglieria germanica, che interrompe ben presto, con la sua violenza, i collegamenti, il che provoca una folle confusione. Poi alle prime, incerte luci dell'alba, escono all'attacco le fanterie. Il loro attacco è preceduto da uno sbarramento mobile di granate ed è accompagnato da carri d'assalto nella zona piana e lungo l'Aisne. L'azione tedesca ottiene subito eccellenti risultati specialmente in virtù del metodo d'infiltrazione. L'impeto vittorioso non è fermato neppure dall'Aisne, anche perché troppo tardi il Comando d'Armata ha dato facoltà di interrompere i ponti al comando di Corpo di Armata che è sul posto. La prima giornata vede



1940 - PRIGIONIERI FRANCESI DI COLORE.



mente ed una ritirata di più di 20 Km. in un sol giorno i francesi non potevano più assumere quell'atteggiamento di esagerato rimprovero che avevano a mala pena velato verso gli Inglesi dopo il 21 marzo». Churchill dimentica che la 5ª Armata inglese era stata quasi annientata. Gli alleati, il 20 giugno, avevano lasciato complessivamente in mano tedesca 209.575 prigionieri e 280 pezzi d'artiglieria. Si calcolarono dal 25 marzo al 27 maggio fra gli alleati 145 mila morti o dispersi e 226 mila feriti o ammalati sgombrati. Dal 27 maggio al 13 giugno i franco inglesi ebbero a lamentare la perdita di 5046 ufficiali e 167 mila 375 uomini di truppa.

Oggi, in quegli stessi luoghi, le democrazie hanno visto sconfitte ancor più memorabili. La marcia delle colonne tedesche prosegue inesorabile, ma giungendo più lontano di 22 anni or sono: entro Parigi, cuore della Francia, e a Calais sulle rive della Manica. Le luci della *Ville Lumière* si sono spente come pure quelle della brulicante metropoli inglese. Non erano necessarie per illuminare l'Europa nuova che nasce.

- D. M. D.

1940 - LA SPIAGGIA DI DUNKERQUE DOPO LA FUGA INGLESE.





minciò a scricchiolare nella passata guerra mondiale: già allora l'Inghilterra (e Londra in particolar modo) sentirono che una nuova arma incominciava a governare la guerra moderna: l'arma aerea.

Durante la scorsa guerra i primi bombardamenti di città fecero una impressione indescrivibile. Ma niente può essere paragonato all'eco che suscitano ovunque i bombardamenti di Londra compiuti dagli *Zeppelin* tedeschi. Sotto le macerie degli edifici colpiti era, allora, veramente tutto un mondo che incominciava ad andare in rovina. Oggi questo mondo muore. Chi avrebbe detto ad un inglese dell'età vittoriana che Londra sarebbe stata bombardata, sarebbe stato giudicato pazzo. Ma la storia, continuamente in movimento, ha reso possibili molte utopie.

Non va dimenticato che la Germania si decise al bombardamento delle città nemiche solo dopo che l'aviazione degli alleati ebbe colpito città indifese tedesche. Scrive infatti il generale Von Höppner, che per due anni fu il co-

1940 - FANTERIA TEDESCA DI RINCALZO IN PICCARDIA.

## IL BOMBARDAMENTO DI LONDRA

IL MITO dell'invulnerabilità dell'Inghilterra grazie alla sua *insularità* è ora definitivamente crollato: e John Bull, abbandonando la tradizionale flemma, terrorizzato, cerca oggi ripari affannosi con il cuore in gola. E' crollato il mito della fortezza navigante intorno alla vecchia Inghilterra: la flotta, l'orgoglio di ogni inglese sotto ogni latitudine e ogni longitudine, sembra destinata ad esser considerata un ricordo storico di un'epoca tramontata per sempre. La vittoria, ormai, sembra debba essere di chi è più forte non sulle acque, ma nell'aria. Il mito che ora crolla definitivamente, co-



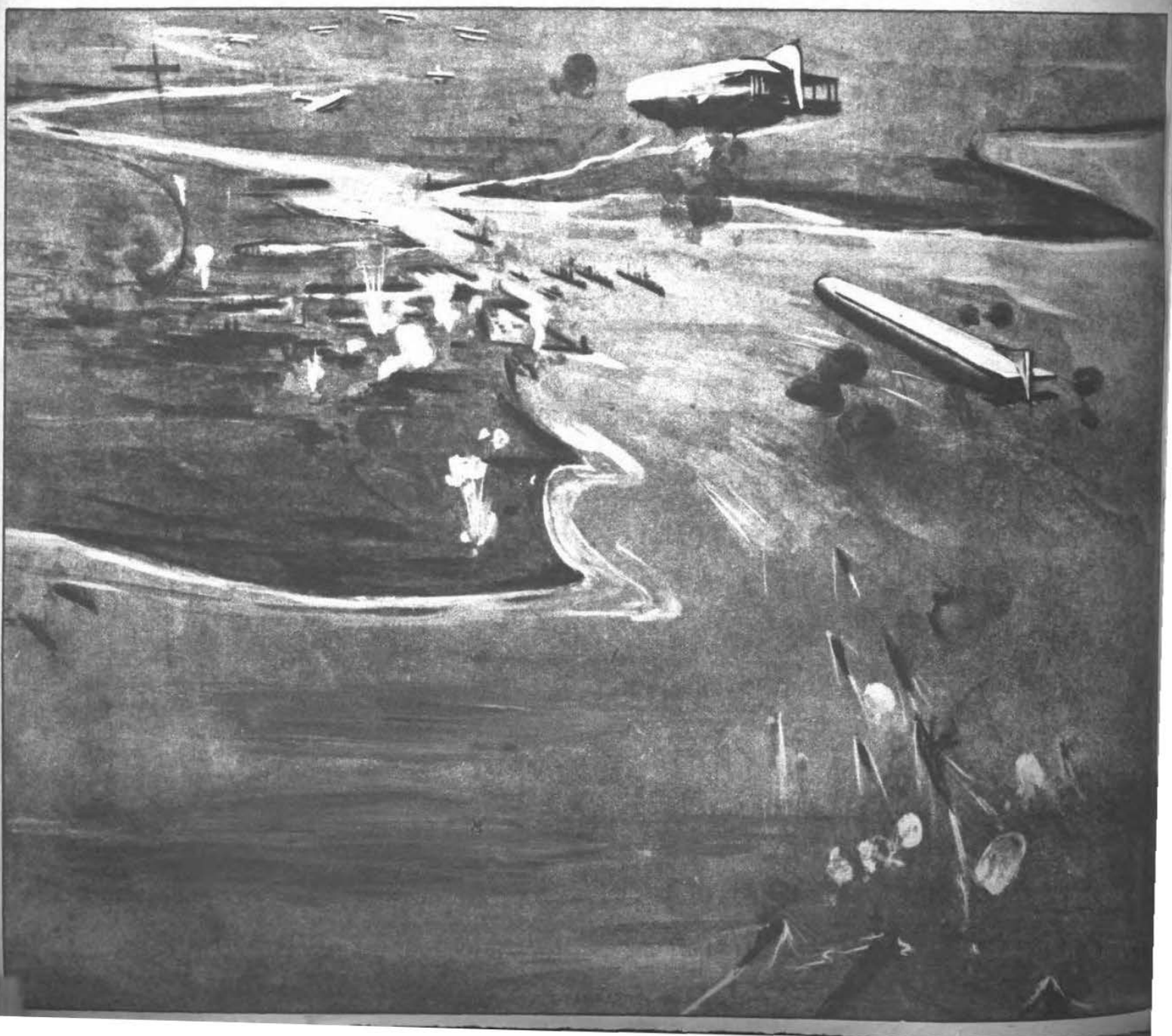
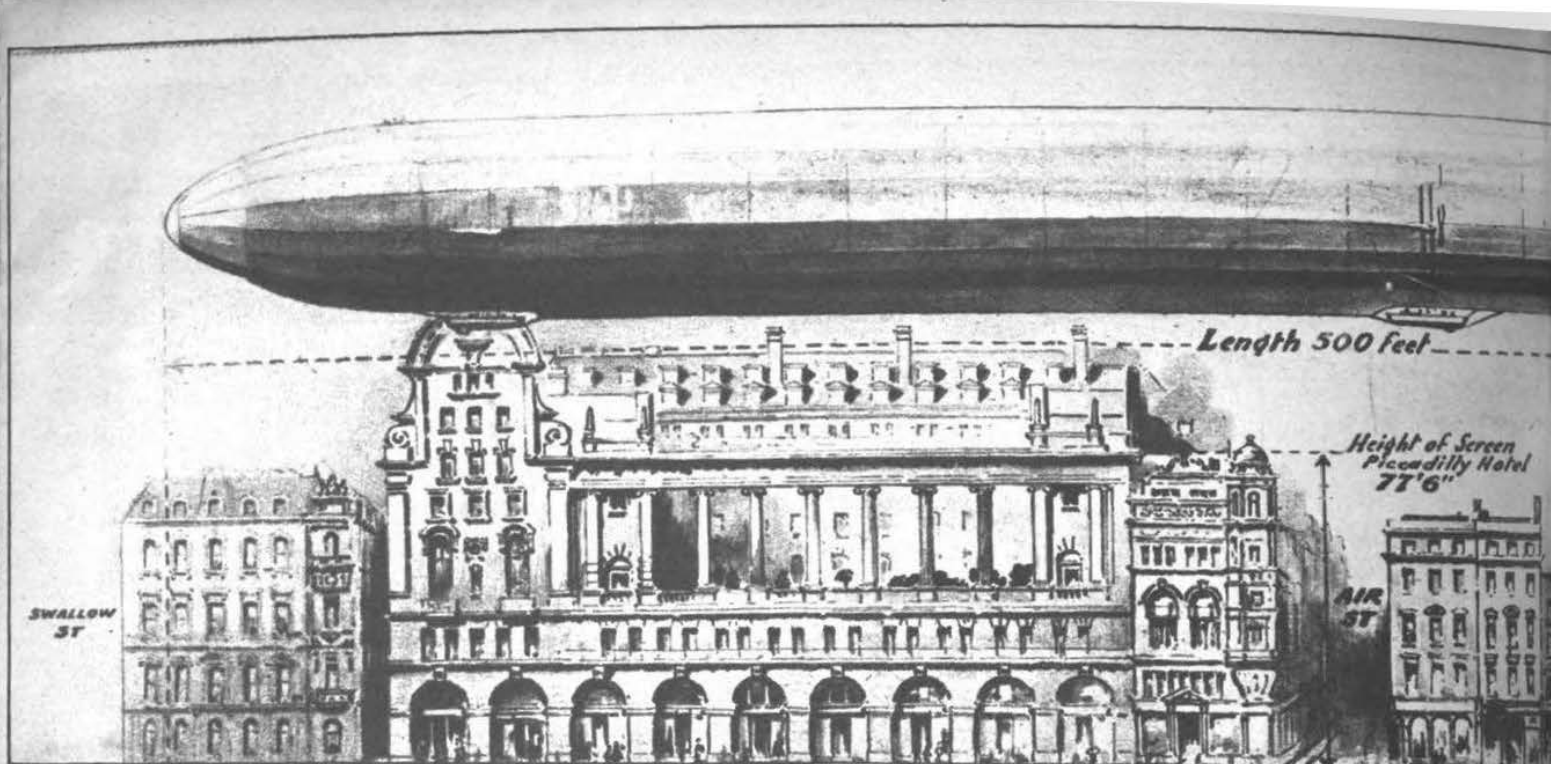
1940 - ARDITI TEDESCHI

mandante generale delle forze aeree germaniche: « Fu la Francia che, il 4 dicembre 1914, attaccando la città indifesa di Freiburg ad 80 km. dalle linee, portò per la prima volta il terrore della guerra aerea nella popolazione civile. Le conseguenze non tardarono a farsi sentire ». Qualche tempo dopo infatti furono decisi dai tedeschi gli attacchi su Londra e su Parigi. E il generale Von Höppner ricorda che « i bersagli furono sempre scelti su località militari; però è chiaro che nel bombardamento non era sempre possibile evitare di colpire altri luoghi civili. Del resto la responsabilità d'aver così esteso il campo delle operazioni di guerra è della Francia ».

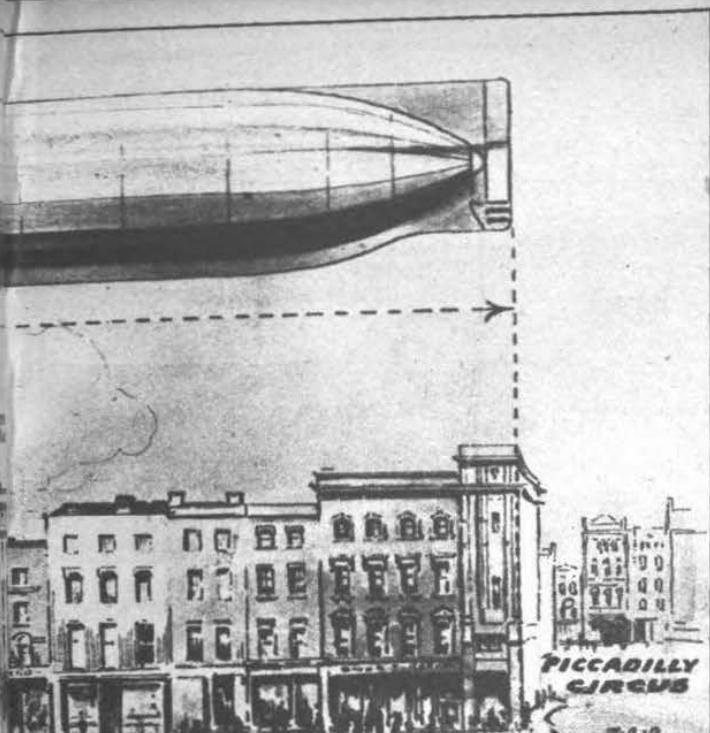
Nei bombardamenti di Londra furono impiegati quasi sempre dirigibili del tipo *Zeppelin*, creazione esclusivamente tedesca del conte Ferdinando Zeppelin, il quale aveva iniziato la sua carriera militare combattendo in America nella guerra di secessione. Al suo ritorno in patria egli aveva preso parte valorosamente alla guerra austro-germanica del 1866. Nella vittoriosa campagna contro la Francia del 1870-71 aveva comandato una delle più

1940 - POSTA AL CAMPO TEDESCO









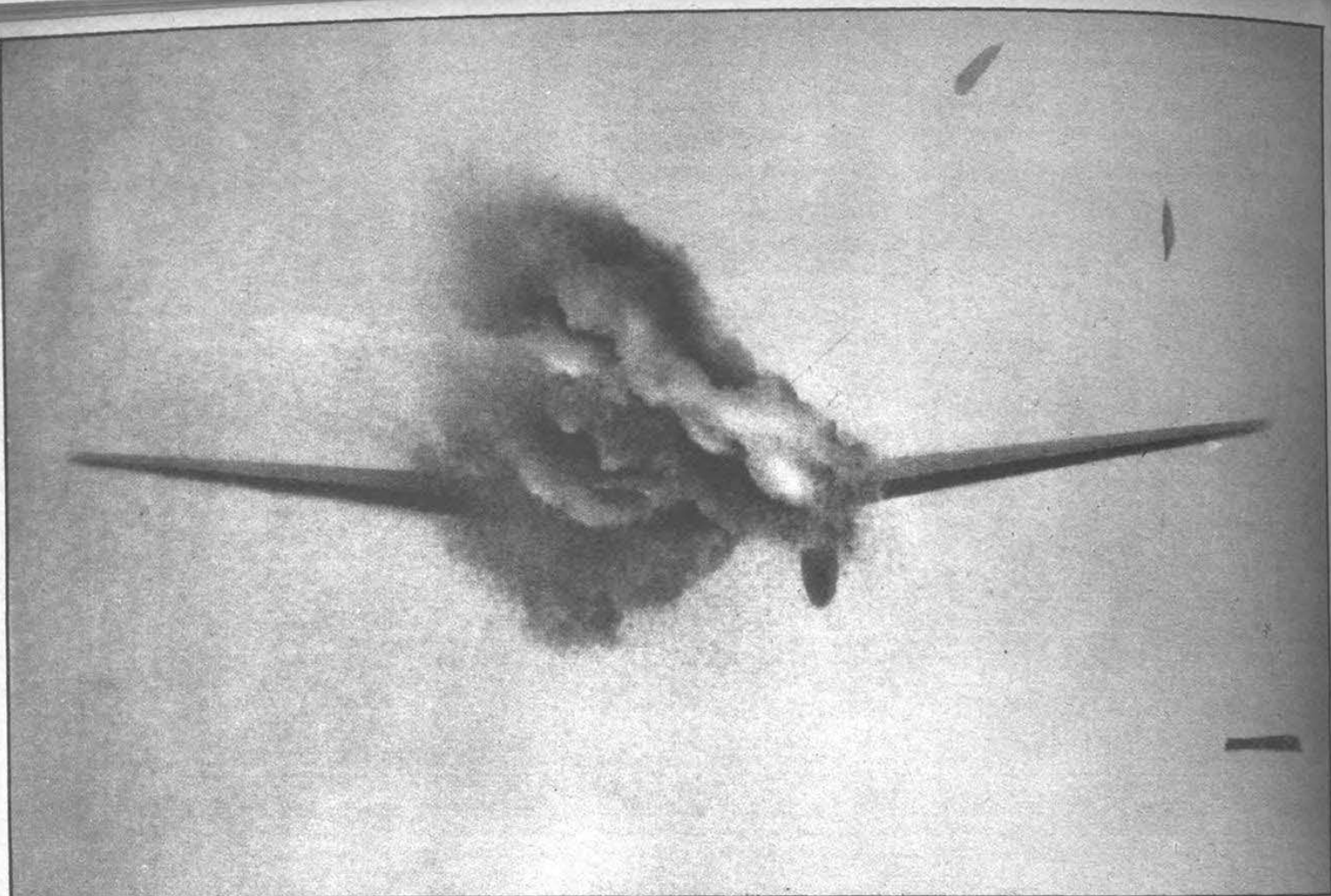
SOPRA: 1915 - DIAGRAMMA CHE PARAGONA LA LUNGHEZZA DI UNO ZEPPELIN CON UN TRATTO DI PICCADILLY — A SINISTRA: 1915 - UNA INCURSIONE DI ZEPPELIN SU LONDRA.



1915 - UNO ZEPPELIN ATTACCA UNITA' DELLA HOME FLEET.



UNO ZEPPELIN SUL CIELO DI LONDRA NEL 1915.



1940 - UN APPARECCHIO 111 HEINKEL, ATTACCATO DA UNA SQUADRIGLIA NEMICA, DOPO LUNGA LOTTA È COLPITO.

audaci e brillanti ricognizioni di cavalleria. Raggiunto il grado di generale, nel 1890, si decise a lasciare il servizio militare per dedicarsi completamente alla realizzazione di un pallone che si potesse guidare. « La tenacia e l'ardore che caratterizzano l'opera del Conte Zeppelin, osservano due nostri scrittori di cose militari, il Bompiani e il Prepositi nella loro opera *Le ali della Guerra* — come tecnico e pilota aereo, derivavano in lui dall'educazione e dallo spirito militare e il suo principale scopo era uno scopo patriottico: voleva dare all'esercito del suo paese il più formidabile arnese moderno di guerra ». Eppure il cammino verso il risultato finale non fu facile e piano: sfortune e colpi avversi non mancarono di intralciare i suoi sforzi; più volte dovette interrompere i suoi voli; spesso la vita del vecchio generale fu in pericolo. Ma egli era dotato di una volontà di ferro e riuscì a realizzare il suo sogno. Un giorno, mantenendo la parola data, si innalzò con la sua aeronave il « Sachsen » da Baden-Baden per recarsi a Vienna. Vi sarebbe riuscito? il mondo intero palpitava per il tenace generale; il popolo di Vienna affollava il Ring commosso e ansioso e, cosa inusitata, il vecchio Francesco Giuseppe, l'imperatore imperturbabile, ogni tanto saliva sulla terrazza del castello di Schoenbrunn per scrutare il cielo col suo binocolo. Finalmente la massa argentea del dirigibile apparve all'orizzonte, e venne lentamente su Vienna, sorvolando le verdi foreste e i parchi e specchiandosi nell'azzurro Danubio. Poi si diresse sul Castello di Schoenbrunn e si abbassò e rialzò

più volte, in segno di saluto. Sulla terrazza Francesco Giuseppe, salutò militarmente. « Lo spettacolo novissimo aveva riempito di meraviglia l'animo del vecchio imperatore, che seguiva con ammirazione le evoluzioni del dirigibile, mentre questo maestosamente si levava sopra le terre e i campanili della capitale e con ampio giro scendeva, acclamato, all'ancoraggio del campo di Aspern ».

La folla portò in trionfo l'eroico pioniere ripagando così la sua tenacia, il suo coraggio e, anche la perdita della sua fortuna, valutata allora in 4 milioni di lire, che egli aveva completamente speso nella costruzione dei dirigibili.

\* \* \*

Era evidente che, allo scoppio della guerra mondiale, la Germania, la quale possedeva al 2 agosto 1914, 12 dirigibili, pensasse a servirne a scopi militari. L'aeroplano, che domina oggi i cieli della guerra era, allora, ancora un ordegno pericoloso, non eccessivamente veloce, e, soprattutto d'autonomia limitata, mentre invece i dirigibili potevano portar carburante per quindici o venti ore di volo. Il popolo tedesco credeva fermamente nella efficacia di questi argentei incrociatori dell'aria e aveva sostenuto sempre non solo con il suo favore, ma con generose sottoscrizioni, le esperienze del Conte Zeppelin.

Infatti durante una di queste sottoscrizioni, prima della guerra, (sottoscrizione indetta per ricostruire una aereonave andata distrutta in seguito ad un atterraggio di fortuna) una città di provincia, Dum, aveva dato da sola ben un milione di marchi.

Abbiamo visto che all'inizio delle ostilità, il Comando Supremo tedesco aveva a sua dispo-

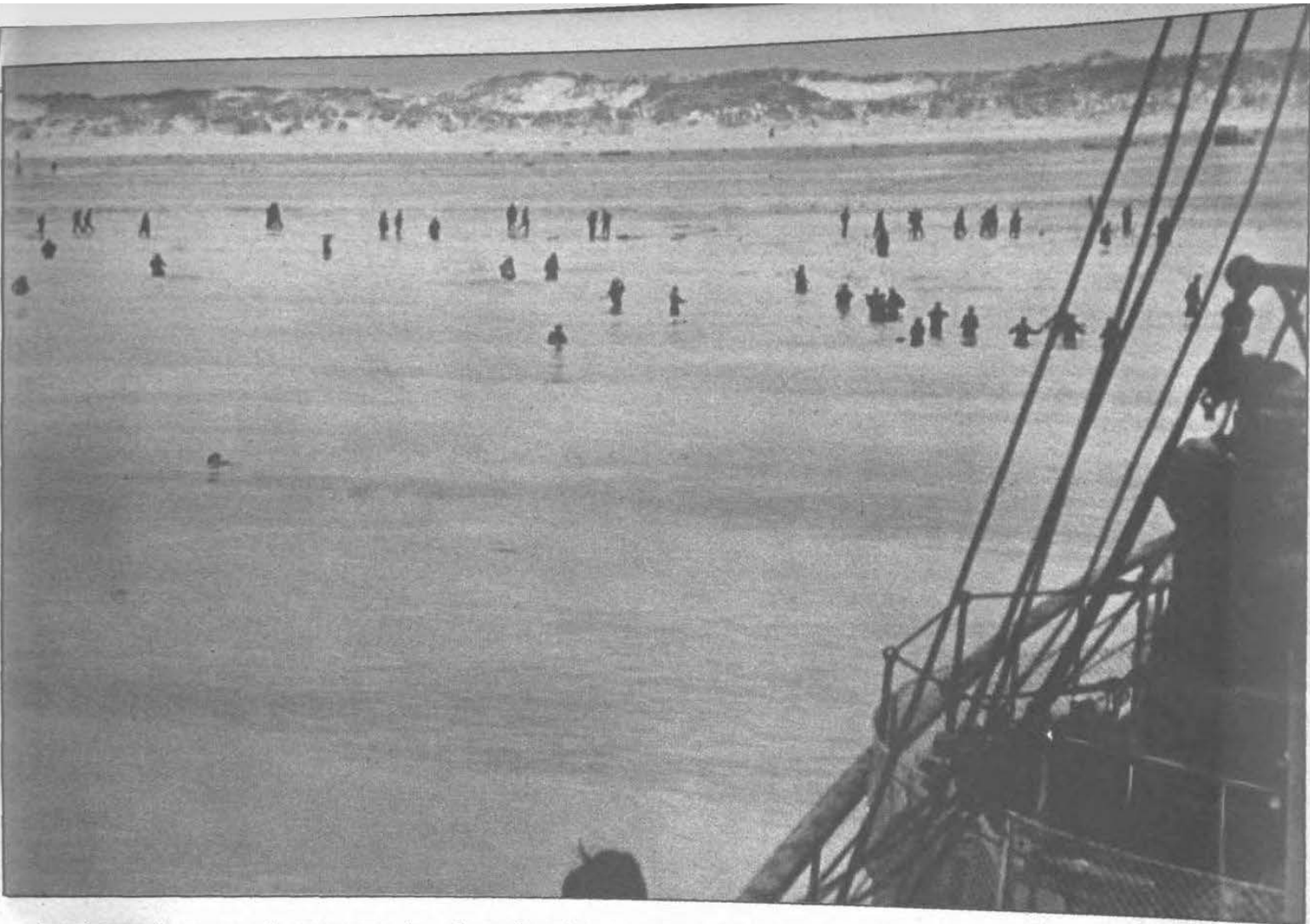
sizione 12 dirigibili: 6 erano Zeppelin, con una cubatura massima di m<sup>3</sup>. 22.500; 2 del tipo « Schutte-Lanz » di 24.500 m<sup>3</sup>.; 1 del tipo « Parseval » e 3 del tipo « Delag ». Ognuno di questi incrociatori dell'aria era armato di due mitragliatrici nelle navicelle, di due sull'involucro e di bombe da 50 kg., da 100, da 150 e 300 kg.: il che significava, dato lo sviluppo raggiunto allora dall'arma aerea, il massimo dei mezzi offensivi. L'equipaggio, oltre il Comandante, comprendeva 12 uomini. Ai primi del 1915 si creò, un nuovo tipo di 25 mila metri cubi.

Il 21 dicembre 1914 un aeroplano tedesco era apparso sulla costa, di fronte a Dover ed aveva lanciato delle bombe; due giorni dopo un altro apparecchio aveva oltrepassato Dover ed aveva per la prima volta bombardato dall'alto la terra inglese non più inviolabile. Il giorno di Natale, il primo Natale di guerra, un idroplano fece una terza visita: entrò a Sheerness, sorvolò il Tamigi e raggiunse Londra. La metropoli inglese non era, ormai, invulnerabile come nei secoli scorsi. L'arma aerea poteva dominarla. E di questo la Germania, che aveva seguito appassionatamente gli esperimenti di Zeppelin, tenne il dovuto conto.

\* \* \*

Ai primi del 1915 i dirigibili cominciarono la loro campagna contro l'Inghilterra e specialmente contro Londra, cuore dell'impero. Due aeronavi nella notte fra il 19 e il 20 gennaio, partirono da Cuxhaven e da Amburgo, e attaccarono Yarmouth e Kingslynn e arrivarono, dopo 6 ore di navigazione allo sbocco della Tyne. « Come un mostro favoloso — scrive un valoroso ufficiale tedesco, Heinz Docter, che partecipò all'impresa — il nostro





incrociatore vola attraverso la notte oscura, in mezzo al rumore delle eliche ed allo scuotimento del macchinario. Le navicelle, le traversature, tutto trema sotto la marcia rapida dei motori. Il pallone sembra essere anelante e desideroso di gettarsi in avanti per vendicare il bombardamento delle città aperte tedesche e delle persone inermi. *Bisogna che gli Inglesi, che si credono così al sicuro nella loro isola, si destino allo spavento*. Le ore di navigazione passano, regolari e veloci. Il mare del Nord appare, appaiono, di quando in quando, deboli luci all'orizzonte: sono i proiettori dei guarda coste inglesi. L'aeronave arriva lentamente sull'Inghilterra: e tutto è oscurato dal fumo di centinaia di ciminiere. I cantieri enormi, all'imboccatura della Tyne che rispondono al nome di Armstrong, di Palmer, di Swan, di Hunter, indicano l'importanza del centro ai fini delle costruzioni navali inglesi. A bordo dell'aeronave tutti sono presi da una eroica commozione. Si ode squillare una suoneria: l'indicatore ordina: « Arrestate i motori ». Le eliche vengono disinnestate e il dirigibile perde a poco a poco la sua velocità. Approfittando di un leggero vento che spinge da poppa, il comandante vuol farsi portare sui cantieri senza servirsi dei motori, in modo da giungere senza esser uditi ne veduti.

Ed infatti così avviene: l'incrociatore aereo giunge proprio sul primo cantiere ove scintillano, intorno ad una corazzata in costruzione numerose lampade ad arco. Si scorgono, sul davanti della nave le larghe aperture che riceveranno le torrette per i grandi pezzi da 380 mm. E' il momento: viene sganciata la bomba e trenta paia di occhi la seguono: essa non è più che un punto e sembra navigare nell'aria.

I secondi sembrano eterni! Ma infine passano. Si vede un lampo, poi si innalza una nuvola nera e s'ode una esplosione assordante. Sulla corazzata le grosse placche d'acciaio del ponte sono state frantumate come se fossero state di celluloidi. E il bombardamento continua: una gru cade come un castello di bimbi; un incrociatore salta in aria; le sirene incominciano ad urlare e le poche batterie antiaeree incominciano a sparare. Ma il dirigibile, alleggerito dalle bombe già lanciate, sale ancor più e il fuoco da terra non lo può più raggiungere mentre l'azione continua. « Dei grandi laboratori cadono come castelli di carta, scrive ancora Heinz Docter, i fumaioli s'inchinano come se fossero piegati da mano formidabili, poi crollano cagionando ancora maggiori guai. Una bomba colpisce in pieno una fornace le di cui mura aperte sono velate da nubi bianche che oscillano a flotti. Parecchi hangars in fiamme, rischiarano i dintorni con una luce rossastra che facilita il nostro lavoro ». Un altro incrociatore salta in aria, colpito alla Santa Barbara. Poi è la volta dei depositi che si incendiano in un immenso braciere.

La missione è finita. L'aeronave riprende la via del ritorno ma quattro idrovolanti inglesi le danno la caccia: uno viene abbattuto a colpi di mitragliatrice, una ha una panna al motore, gli altri due abbandonano il combattimento e lo Zeppelin ritorna senza altri incontri alla sua base. L'Inghilterra non è più invulnerabile.

\* \* \*

Churchill, che allora era Primo Lord dell'Ammiragliato, nel I volume della sua opera « La crisi mondiale » ricorda come, già dal settembre 1914, si era convinti che Londra

**DUNKERQUE 1940 - I RESTI DEL CORPO DI SPEDIZIONE INGLESE TENTANO DI RAGGIUNGERE A NUOTO L'ULTIMA NAVE INGLESE DA TRASPORTO.**

fosse nel raggio d'azione degli Zeppelin. Ma l'Inghilterra, come ora, anche allora si era fatta sorprendere dagli eventi: « Mancavano infatti ancora del tutto batterie antiaeree e proiettori di scorta e di tiro, nè era possibile procurarsene prima di un anno o giù di lì; e frattanto incombeva su di noi la minaccia che cinque o sei Zeppelin arrivassero da un momento all'altro a bombardare Londra o, peggio ancora, Chatam, Woolwich o Portsmouth ». Si sarebbero potuti contrattare i dirigibili con aeroplani, ma lo stesso Churchill osserva che allora l'aeroplano non era ancora tanto perfezionato « da poter raggiungere con la necessaria rapidità le altissime quote alle quali questi [gli Zeppelin] si mantenevano; ed oltre a ciò il volo notturno faceva appena i suoi primi passi, non si conoscevano ancora i sistemi acustici per scoprire e localizzare gli aerei, nè esisteva la rete di vedette coi relativi mezzi rapidi di segnalazione e di comunicazione, mentre invece il pericolo relativo era già sospeso, alla lettera, sopra le nostre teste ».

Il bollente Primo Lord dell'Ammiragliato decise di far bombardare gli aeroporti germanici però nelle sue memorie dice che i mezzi materiali per attuare una tale politica offensiva erano « addirittura puerili ».

Dopo la prima impresa degli Zeppelin si cercò di attuare altre misure difensive ed in maniera più razionale; furono creati dei campi di fortuna fra il Wagh e l'estuario del Tamigi, distribuendovi aeroplani e piloti perchè fossero pronti al servizio di notte, ma i voli notturni furono per l'aviazione inglese un vero



1940 - LONDRA: SERVIZIO AUSILIARIO

disastro e si perdettero vite e materiali senza nessun risultato tangibile.

L'azione degli Zeppelin da noi descritta più sopra fu considerata in Germania la prova generale del bombardamento di Londra. Questo infatti non poteva mancare ed ebbe luogo il 31 maggio 1915.

Wells nella sua « Guerra dell'aria » aveva dato un quadro di quella che sarebbe stata la guerra del futuro vista da uno spirito letterario e nello stesso tempo utopistico. La realtà di quella notte, famosa nella storia della guerra aerea, sembrò allora, sorpassare la stessa immaginazione del romanziere inglese. E un giornalista di allora scriveva commosso: « Non dimenticherò mai quello che ho veduto. L'atmosfera, di una purezza ideale era come lacerata dai continui getti di luce dei proiettori e dallo scoppio dei proiettili. Vedevo distintamente il fiocco di fumo bianco che dopo l'esplosione sembrava aggrapparsi alle stelle. Udii un rombo di motori che veniva dall'Ovest. Mi volsi verso quella direzione e contro la costellazione dei Gemelli potei scorgere come un pesce mostruoso che guizzava lento e calmo nell'atmosfera limpida. Era uno Zeppelin. Veniva innanzi tranquillamente. I proiettili scoppiavano secchi, rapidi, forse troppo affrettati alquanto a sinistra e al di sotto del mostro. Credetti d'improvviso che questi fosse inseguito da uno sciame di aeroplani. Avevo veduto dei punti rossi e agili che gli guizzavano intorno. Non potei trattenere un grido di ammirazione ma dovetti poi accorgermi che mi ingannavo e che non si trattava di aeroplani ma di razzi luminosi.

Improvvisamente lo Zeppelin si sottrasse al fascio di luce che lo inseguiva. Il rombo dei motori si allontanò e non rimase più che il placido paesaggio notturno ».

Naturalmente, come avviene alla prima applicazione di ogni nuovo mezzo bellico, si diffusero subito le più strampalate notizie, che furono raccolte dal *Times* il quale diceva di aver avuto da « uno scrittore neutrale » rivelazioni su quello che sarebbe stata la incursione successiva su Londra. Essa avrebbe dovuto effettuarsi con bombe annebbianti. « Si afferma — scriveva il *Times* — che queste bombe, ultima invenzione di scienziati tedeschi, esplodendo nell'aria, diffondano sopra una vasta area una nuvola come nebbia, abbastanza densa per nascondere il dirigibile ai raggi dei più potenti proiettori. Queste bombe potrebbero essere usate anche di giorno ». E non mancavano le solite testimonianze oculari di autorevoli testimoni, i quali affermavano di aver veduto esperimenti di queste bombe a Friedrichshaven. Naturalmente in ciò non vi era niente di vero. Mentre invece era vera l'altra notizia, pubblicata pure dal *Times*, che la Germania stava preparando una flotta di Zeppelin per una serie di incursioni aeree su Londra.

Allora nel mondo queste incursioni destarono vivissima eco: la novità del mezzo offensivo, l'efficacia dell'azione, il crollo del mito relativo alla invulnerabilità della metropoli inglese, l'azione della propaganda alleata, tutto ciò contribuì ad accendere intorno agli Zeppelin un'aureola tragica e sanguigna. Ma solo dopo la guerra, si seppe con precisione di quali eccezionali qualità di coraggio e di abnegazione fossero dotati i capi e gli equipaggi delle argentee aeronavi che, ancor prima dei moderni, veloci, sicuri bombardieri avevano







1940 - LONDRA: FANTERIA DOMESTICA.



portato sul nemico l'offesa dall'alto, fiaccandone spesso, con i nervi, la resistenza. Uno dei più eroici comandanti di dirigibili, il capitano Von Buttlar, insignito della più alta decorazione tedesca al valor militare, nella sua opera *Gli Zeppelin su Londra*, ci ha lasciato una palpitante documentazione dei rischi mortali, corsi tante volte, da lui e dal suo equipaggio, come dai comandanti e dagli equipaggi di altre aeronavi nelle rischiose incursioni su Londra. Perché con il progredire del tempo la difesa antiaerea si era evoluta, l'oscuramento era divenuto perfetto ed un nuovo mezzo di guerra incominciava a contendere agli argentei Zeppelin il dominio dei cieli: l'aereo.

«Le incursioni sull'Inghilterra — scrive il Capitano Von Buttlar — si assomigliavano tutte, come si assomigliavano i dirigibili quando al tramonto si profilavano sul litorale tedesco. Ed avevano tutte lo stesso svolgimento. La medesima scena alla partenza, al calar del sole, allo scendere della notte... i medesimi lumi sull'Inghilterra e poi tutta l'isola gigantesca s'immergeva nelle tenebre più fitte quando eravamo stati avvistati. I medesimi fasci di luce biancastra che palpitanti frugavano in cerca di dirigibili fino a quando questi, colpiti in pieno risplendevano d'un chiarore latteo: le medesime nuvolette degli shrapnels... i medesimi bagliori sulla terra, le medesime fiamme di incendi prodotti dalle nostre bombe». Durante l'anno 1915 Londra fu bombardata 3 volte: il 31 maggio, la notte dal 7 all'8 settembre, e il 13 ottobre; su tutta l'Inghilterra si ebbero 20 incursioni con il lancio di complessive 37 tonnellate e mezzo di bombe dirompenti e incendiarie. Nel 1916 le incursioni furono 22 e le bombe lanciate salirono alla cifra di 125 tonnellate. Nel 1917 le incursioni di dirigibili furono solo 6 con un gettito di 30 tonnellate di bombe: gli Zeppelin cede-

1940 - LONDRA: L'ARMATA AUSILIARIA.

# PUBLIC WARNING

The public are advised to familiarise themselves with the appearance of British and German Airships and Aeroplanes, so that they may not be alarmed by British aircraft, and may take shelter if German aircraft appear. **Should hostile aircraft be seen, take shelter immediately in the nearest available house, preferably in the basement, and remain there until the aircraft have left the vicinity. Do not stand about in crowds and do not touch unexploded bombs.**

In the event of **HOSTILE** aircraft being seen in country districts, the nearest Naval, Military or Police Authorities should, if possible, be advised immediately by Telephone of the **TIME OF APPEARANCE**, the **DIRECTION OF FLIGHT** and whether the aircraft is an **Airship** or an **Aeroplane**.

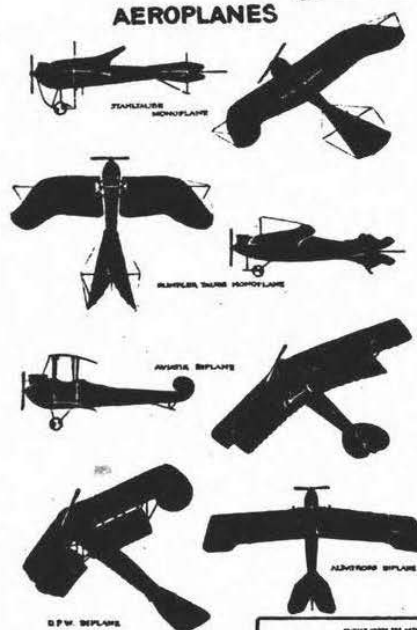
## GERMAN

### AIRSHIPS

Note specially the shape of the Airships and the position of the passenger cars.

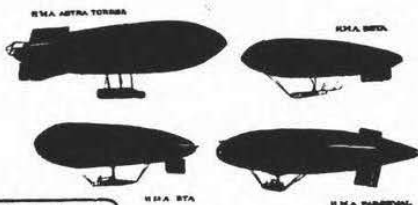


### AEROPLANES



## BRITISH

### AIRSHIPS



### AEROPLANES



mento tutti gli Zeppelin che contro luce si potevano distinguere chiaramente, si libravano a 5 mila o 6 mila metri d'altezza. Talvolta (erano ancora i tempi eroici dell'aviazione) qualche dirigibile invertiva la rotta per un guasto alle macchine. La temperatura all'interno dell'aeronave cadeva spesso anche a quindici gradi sotto zero e la temperatura del gas che riempiva l'involucro a sua volta precipitava. Col rincrudire del freddo però, aumentavano le possibilità di riuscita dell'impresa: peggioravano le condizioni degli equipaggi ma miglioravano quelle di resistenza del dirigibile che per ogni sbalzo, in meno, di tre centigradi poteva sopportare un maggior carico del 3 % e salire di altri cento metri. Ma le macchine si sa che non amano il freddo; se un motore per una qualsiasi ragione avesse dovuto arrestarsi il pericolo del gelo sarebbe stato molto grande: perciò si mescolò l'acqua con alcool. I motori non dovevano mai fermarsi. Alle quote alte era necessario aiutare la respirazione con aria liquida: e prima di usare l'aria liquida si faceva uso di ossigeno che veniva fornito in piccole bottigliette. « Ma esso — scrive un comandante di Zeppelin — ci lasciava un cattivo, indefinibile sapore ed al mattino seguente sentivamo la testa appesantita. L'aria liquida faceva su di noi un effetto ben diverso: ci rigenerava immediatamente dandoci la forza di sradicare gli alberi... ».

E le aereonavi superavano l'ultimo tratto di mare, erano sulla costa inglese. La notte ormai era calata: la quota era di 5500 metri. Poi si udiva la voce del timoniere: « Avanti, a destra, proiettori! ». Fasci di luce abbagliante frugavano nel cielo, si intersecavano, provenienti da due, da tre, da cinque sorgenti differenti e cercavano, cercavano finché non avevano scovato la massa argentea dell'aeronave. Allora di colpo tutte le luci si spegnevano e la intera Inghilterra, l'inviolabile ed orgogliosa isola, si immergeva nel buio, tremando. L'aeronave saliva a 6 mila metri, riesciva a sfuggire alla caccia dei riflettori, si portava sul suo obiettivo e sganciava la prima bomba. La terra, sotto, incominciava a sussultare: alla prima bomba seguivano le altre fino a che venivano liberate quelle pesanti da 50 e 100 chili. E fiammeggiavano i primi incendi. Ma i riflettori avevano di nuovo individuato l'aeronave e le batterie antiaeree iniziavano i loro tiri. E incominciava allora il momento pericoloso per l'aeronave. A volte questi incrociatori dell'aria pagarono la loro audacia con la fine: perchè la difesa antiaerea si addentrava sempre più. E gli aereoplani anche. Nel 1915 l'arma principale contro gli Zeppelin era la bomba lanciata dall'aeroplano che riusciva a superarli. Al principio del 1916 si aggiunse una carabina a ripetizione Winchester. Dopo le esperienze fatte in Francia si adottò definitivamente la mitragliatrice; ma essendosi osservato che la pallottola ordinaria, anche quando forava un compartimento degli Zeppelin non determinava una perdita di gas tale da obbligarli alla discesa, furono provati altri proiettili e si finì coll'adottare un proiettile esplosivo.

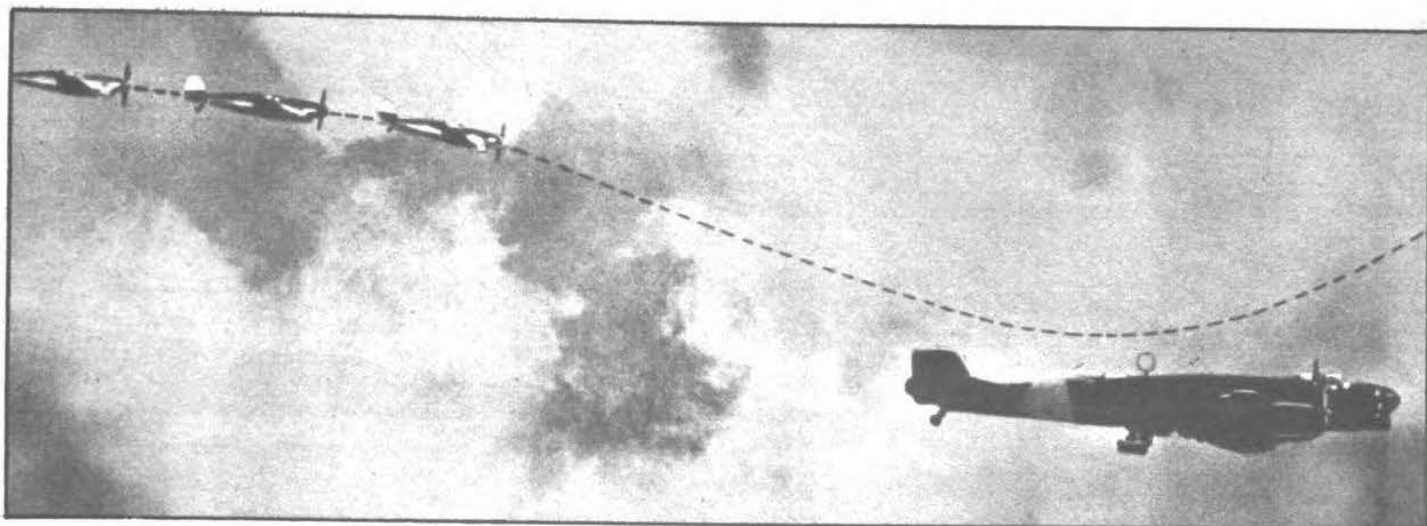
Ma questo non rallentava il ritmo del bombardamento dell'Inghilterra e di Londra in particolar modo. Al ritorno da ogni incursione gli eroici aviatori esaminavano i danni del tiro nemico sul loro dirigibile e conclu-

1915 - MANIFESTO AFFISSO NELLE VIE DI LONDRA CON LE NORME PER DIFENDERSI DALLE INCURSIONI AEREE. (IL PUBBLICO E' CONSIGLIATO A PRENDERE FAMILIARITA' CON L'ASPETTO DEI DIRIGIBILI ED AEROPLANI BRITANNICI E TEDESCHI IN MODO DA DISTINGUERLI).

vano ormai il loro posto di combattimento ai grandi aeroplani da bombardamento tedeschi. Le incursioni erano spesso effettuate da più aeronavi: cinque, qualche volta nove: una volta persino diciannove. Era il nuovo concetto di impiego in massa dell'aviazione che incominciava ad affermarsi. L'obiettivo variava con il variare delle condizioni meteorologiche: ma si cercava sempre di arrivare a colpire Londra. Il primo dirigibile partiva dalla base verso mezzogiorno; quando esso era ad una certa altezza il personale delle gomene lanciava il secondo e così via, di modo che le aeronavi si susseguivano a distanze regolari.

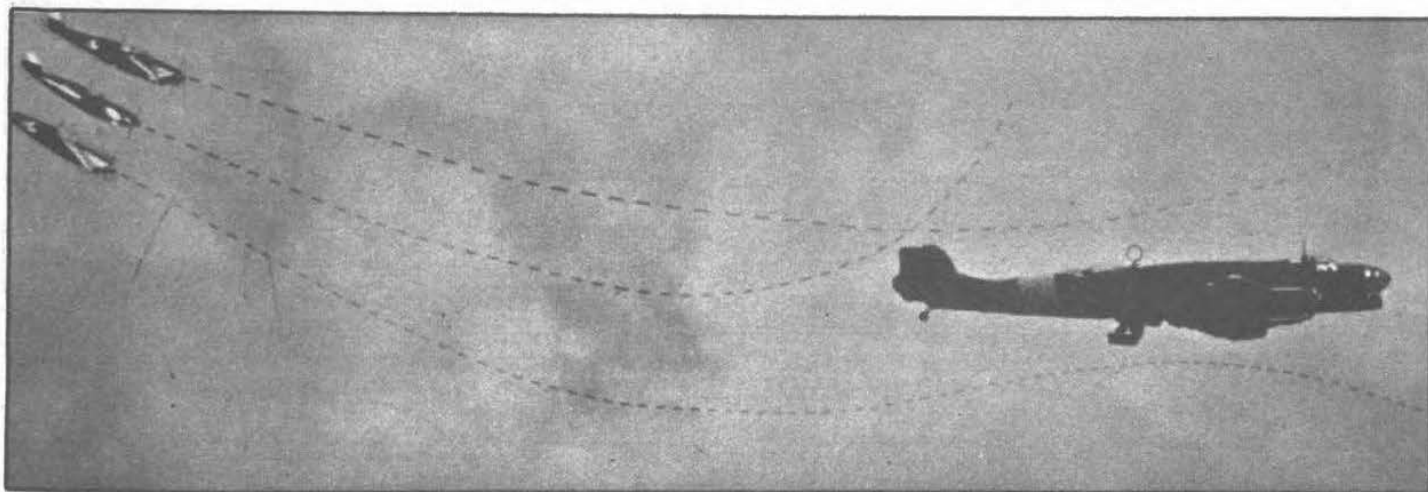
Dopo poche centinaia di metri si sorvolava la Baia Tedesca ove si scambiavano messaggi radiotelegrafici con gli avamposti. « Si incontravano, scrive il capitano Von Buttlar, i compagni che venivano da Tondern, da Norden o da Alhorn e si osservavano le aeronavi che al nostro passaggio si levavano da Wittmundhafen e da Hage. Non si navigava in formazione prestabilita, ma si procedeva indipendenti mantenendo però un certo contatto soprattutto per facilitare alle reclute il compito di individuare il luogo di riferimento e per scoprire la posizione più indicata della costa inglese per un'irruzione inosservata ». Al tra-



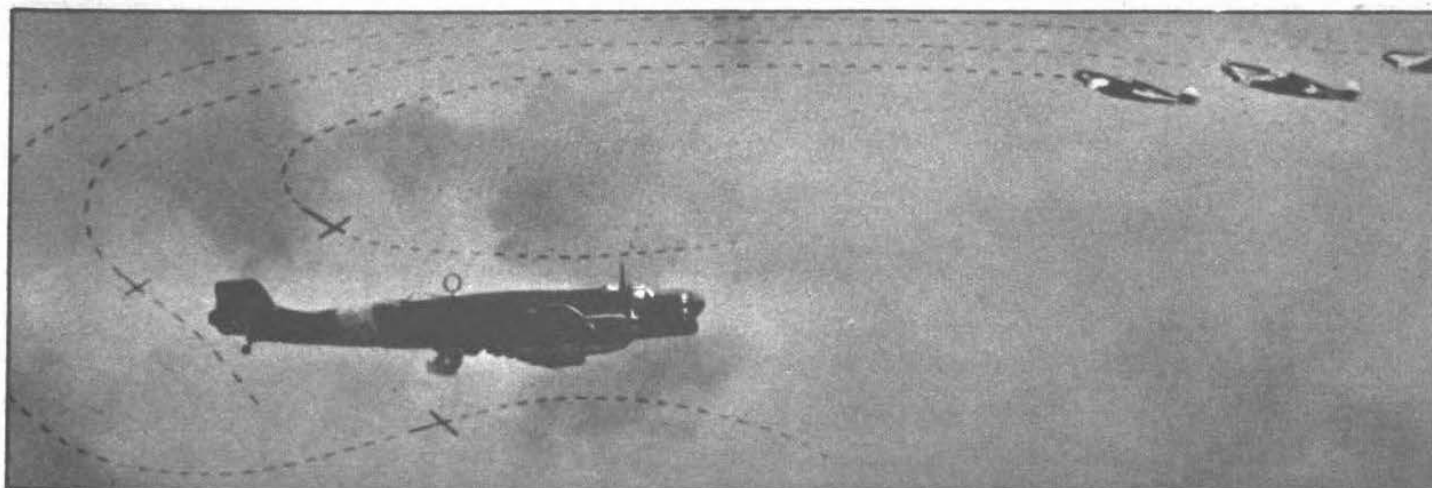


#### TECNICA D'ATTACCO DI CACCIA GERMANICI

1) TRE CACCIA ALL'INSEGUIMENTO DI UN GRANDE BOMBARDIERE SI DISPONGONO A GETTARSI SULLA PREDÀ. L'AEREO DA BOMBARDAMENTO PUO' RAGGIUNGERE 250 MIGLIA ORARIE CON UN CARICO DI BOMBE DI TRE TONNELLATE E MEZZO, MA — COME SI SA — I CACCIA SONO MOLTO PIU' VELOCI, IL METODO PIU' FACILE PER ABBATTERE UN BOMBARDIERE, ORA CHE GLI AEREI SONO COSTRUITI IN METALLO, E' MIRARE ALL'EQUIPAGGIO



2) OGNI CACCIA MIRA UN DIVERSO PUNTO DELL'APPARECCHIO INSEGUITO. L'AEREO SUPERIORE MIRA SEMPRE AL PILOTA; QUELLO DI MEZZO ALLA CODA. DOVE COLPI BEN PIAZZATI POSSONO FAR PERDERE IL CONTROLLO DELL'APPARECCHIO; IL TERZO ATTACCA DA SOTTO SPARANDO ALLA FUSOLIERA CONTRO GLI ORGANI VITALI DELLA PROPULSIONE.



3) SORPASSATO L'APPARECCHIO, I TRE VOLTEGGIANO PER RITORNARE ALL'ATTACCO. DALLE TORRETTE DI PRUA E DA QUELLE SOPRA E SOTTO LA FUSOLIERA, LE MITRAGLIATRICI DEL BOMBARDIERE SPARANO CONTRO L'INSEGUITORE; MA UN SOLO APPARECCHIO DA BOMBARDAMENTO SE NON SCORTATO HA POCHISIME PROBABILITA' DI SFUGGIRE A NEMICI PIU' VELOCI. I CACCIA RIPETONO I LORO ATTACCHI FINO A COLPIRE L'APPARECCHIO IN UN PUNTO VULNERABILE.

devano: « Siamo sfuggiti alla morte per qualche giorno o per qualche settimana ». Però alla nuova azione erano al loro posto con serenità e sovrano sprezzo del pericolo. E le incursioni continuavano. Spesso, a 5 mila, a 6 mila metri d'altezza avvenivano prodigi di tecnica. Come accadde all'aeronave comandata da Von Buttler, che durante un'incur-

sione su Londra fu colpita in pieno e minacciò di spezzarsi nel mezzo: fu dovuta improvvisare una riparazione di fortuna, servendosi della gomina dell'ancora, sotto un bombardamento feroce; il che valse al comandante del dirigibile l'altissima decorazione « *Pour le Merite* » e all'equipaggio la croce di ferro di primo grado.

I dirigibili, che avevano così audacemente scosso la fiducia dell'Inghilterra nella propria invulnerabilità furono, fino al 1917, l'arma aerea più efficace. Perciò gli uomini che li conducevano erano i più odiati di tutto l'esercito tedesco. Accadde allora che nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio 1916 il « L. 19 » prendesse parte insieme ad altre unità ad una



1940 - LONDRA: PROTEZIONE ANTIAEREA PER CANI.

arditissima crociera sull'Inghilterra centrale estesa, per la prima volta, fino a Liverpool, roccaforte dell'egoismo mercantile inglese. Nel pomeriggio del 1° febbraio tutte le unità erano rientrate alla base meno «L. 19». Si aspettò invano e si ritenne che, costretto ad abbassarsi per tempo pesante, fosse stato abbattuto da qualche sottomarino presso la foce dell'Ems. Ma soltanto una settimana dopo, il ritrovamento di una bottiglia da parte dello «yacht» svedese *Stella Smogen* chiarì il mistero. Nella bottiglia erano contenute delle lettere di alcuni membri dell'equipaggio e l'ultimo rapporto del comandante dell'aeronave, il capitano Udo Loewa Strasser. Dai documenti risultava che compiuta la missione affidatagli, l'aeronave si era trovata ostacolata nel ritorno da ripetute avarie ai motori e da un leggero vento contrario. Si era smarrita nella nebbia sopra l'Olanda ove era stata accolta da nutrite scariche di fucileria. L'aeronave si era appesantita e si erano avute tre nuove panne ai motori sicché dovette amarrare ad un centinaio di miglia dalla costa inglese. L'equipaggio per alleggerire l'involucro lo aveva liberato della navicella che era diventata immediatamente preda dei marosi. E gli uomini per ore e ore furono, aggrappati all'involucro, in balia delle onde. Finalmente si intravvide il profilo di una nave all'orizzonte. Furono fatti segnali disperati:

la nave, un vapore peschereccio inglese, si avvicinò. Ma non si fermò. Il comandante gridò attraverso il megafono: «Non salvo l'equipaggio di uno Zeppelin!». E virò di bordo.

\* \* \*

Agli Zeppelin, che avevano aperto all'attacco le vie dell'aria, si sostituirono, verso la metà del 1917, gli aeroplani da bombardamento. Il 25 maggio ebbe luogo la prima azione di essi su Kent; il 5 giugno l'altra su Essex e Kent; il 13 giugno Londra veniva raggiunta da una quindicina di apparecchi «Gotha», volanti in formazione compatta sulla City ed East End, che gittarono quattro tonnellate di bombe. Il 7 luglio un'altra ondata di 22 «Gotha» si rovesciò sulla metropoli. Durante il 1917 essa fu raggiunta ben 9 volte. Ma anche i vecchi, gloriosi Zeppelin, prima di lasciare il campo ai loro nuovi e valorosi compagni vollero ritornare su Londra e il 5 agosto 1918 ebbe luogo l'ultima incursione di dirigibili in cui lasciò la vita il grande animatore della flotta dirigibilistica tedesca: il capitano di fregata Peter Strasser che tenne sempre in pugno l'arma affidatagli e con indomabile fermezza «strappò le più ambite vittorie». I piloti che sulle argentee aeronavi, attraverso le tenebre, i rullii ed i beccheggii degli uragani, e le pareti di fuoco e le insidie dei combattenti pugnarono per la libertà della Germania erano stati plasmati da lui, dalla sua tenace volontà e dalla sua atti-

vità dinamica. In un messaggio al reparto dirigibilisti l'ammiraglio Scheer, comandante in capo della flotta tedesca, disse di questo eroico soldato: «Come il conte Zeppelin vivrà eternamente nella memoria riconoscente del popolo tedesco quale inventore dei dirigibili, così il capitano Strasser non verrà mai scordato per aver condotto i dirigibili alla vittoria».

\* \* \*

Oggi il bombardamento di Londra non è più un sogno di pionieri eroici, né un'avventura rischiosa. Il mito dell'insularità e della invulnerabilità inglese è definitivamente crollato. L'aeroplano, succeduto definitivamente al dirigibile nel dominio dei cieli, ha ormai una autonomia di azione, una velocità media di crociera, può portare un tal carico di bombe che anche gli obbiettivi più lontani possono essere efficacemente raggiunti e bombardati.

L'uso dell'aviazione ha dimostrato che la flotta di un paese non basta più a difenderlo se in collaborazione con essa non c'è anche un'arma aerea ben addestrata e numerosa. Il bombardamento di Londra, eseguito da grandi masse aeree solidamente inquadrato sarà il segnale della fine di quella egemonia mondiale che ha tentato inutilmente di soffocare la forza di espansione dei popoli giovani impersonanti la nuova storia in cammino, dal mare del Nord alle rive torride dell'Oceano Indiano.

DOMENICO MARIA DE MEIS





## LA MACCHINA DI GUERRA GERMANICA

NEL GIRO DI NOVE GIORNI, la macchina di guerra germanica si impadronì dei Paesi Bassi e del Lussemburgo. Le truppe tedesche spazzarono il Belgio e fecero una grande breccia sul fronte francese. Quindi spezzarono il fronte nemico, circondarono l'esercito del nord, costrinsero i belgi alla resa, chiusero i franco-inglesi intorno a Dunkerque, parte ne fecero prigionieri e parte costrinsero a imbarcarsi. Quindi si volsero al fronte della Somme. Oggi, con la caduta di Parigi, la seconda fase dell'offensiva germanica è terminata. I motori a scoppio, in aria e in terra, hanno rivoluzionato l'arte della guerra.

### I - STRATEGIA

La strategia tedesca è stata semplice. Fin da quando è cominciata la guerra, il Reich ha avuto innanzi a sé due vie per vincere: o un colpo terribile per aria e per terra alla Francia, o un colpo terribile per terra, per mare e per aria alla Gran Bretagna. La campagna norvegese ebbe lo scopo di salvaguardare il fianco settentrionale tedesco, e di servire di preparazione al fine ultimo di fornire alla

Germania basi aeree e basi per sottomarini, vicine alle coste scozzesi.

Il sistema di difesa Maginot — una zona fortificata in profondità considerevolmente potente, che si estende da Montmédy alla Svizzera — protegge la Francia contro gli attacchi diretti della Germania. Si era stabilito di estendere questa linea da Montmédy a Dunkerque con fondi forniti dal bilancio del 1937; ma i soli punti veramente forti erano Mezières, Givet, Hirson, Maubeuge, Lilla e Dunkerque. Questa parte della frontiera non era fortificata in grande profondità e da Montmédy al mare, non era coperta che da fortificazioni da campagna, come trincee, filo spinato, trappole per tanks, alcune delle quali erano state completate soltanto lo scorso dicembre.

L'armata mobile francese, concentrata su questo fianco sinistro, ed un'armata britannica composta di due corpi entrarono immediatamente nel Belgio, il 10 maggio, quando vi entrarono i tedeschi, e tentarono di prendere posizione a fianco dell'esercito belga lungo la linea naturale di difesa formata dalla Mosa e dal canale Alberto; una linea che non solo si riteneva potesse proteggere il Belgio, ma che era anche la linea di difesa naturale della Francia. La linea belga era appoggiata alle zone fortificate di Namur e di Liegi. Più avanti, erano stabilite linee avanzate, che si ritenevano molto forti, lungo l'altopiano di Hervé al nord e la difficile zona della foresta delle Ardenne al sud.

1940 - CARRO ARMATO GERMANICO ATTRAVERSO SAN QUINTINO IN FIAMME.

La linea della Mosa, che a occidente piegava verso la Francia a Givet e a Mezières, e si riuniva a Montmédy con la linea Maginot era ritenuta molto forte. Anche quando fu spezzata la resistenza sul canale Alberto, il primo giorno, e gli Alleati dovettero modificare il loro piano e stabilire una linea di difesa appoggiata alla fortezza di Anversa, al nord, e prolungata lungo le rive del fiume Dyle fino a Namur sulla Mosa e di qui in Francia, la posizione degli Alleati sembrava abbastanza forte. Si riteneva che il punto più debole fosse la parte settentrionale della linea, dove Anversa era esposta a un possibile movimento a tenaglia proveniente dalla Zeelandia Olandese e da Turnhout nel Belgio.

Ma, a giudicare dalle informazioni che si sono avute, pare che gli Alleati si ingannassero in una cosa molto importante e sbagliassero in un'altra. Le Ardenne belghe, che pareva fossero state così ben fortificate e dovessero essere difese con tanto valore dai famosi Cacciatori delle Ardenne, erano in sostanza fortificate molto inadeguatamente, e furono difese nello stesso modo. Apparentemente i francesi, quando portarono le loro forze nel Belgio per difendere la linea della Mosa, contarono troppo sulla resistenza dei Belgi nelle Ardenne e lasciarono la linea Maginot, da Montmédy verso occidente, presidiata da un numero inadeguato di truppe.

I tedeschi, aiutati dal loro efficiente servizio segreto, e dalla loro abilità nello scoprire il punto debole del nemico, svilupparono rapidamente l'attacco principale nelle Ardenne belghe, dopo aver completato la conquista dell'Olanda; e la battaglia decisiva fu combattuta nel Belgio.

La grande pressione esercitata lungo la curva della Mosa da Namur a Sedan ruppe la linea francese nel Belgio e in Francia, e costrinse l'esercito francese a passare dal suo sistema favorito, la guerra di posizione, alla guerra di manovra, che è il forte dei tedeschi. Fra la Mosa e la Sambre, nel Belgio, i francesi subirono una disfatta, in questa battaglia di velocità, e i tedeschi vittoriosi, spingendosi verso il sud tra Maubege e Sedan, s'incunearono fra le fortificazioni da campagna, insufficientemente difese, rimandando a più tardi la espugnazione delle città di appoggio fortificate.

## II - TATTICA

Questa fu la strategia tedesca. Dal punto di vista tattico, come fu attuata questa spinta travolgente verso il mare e, come fu operato lo sfondamento della frontiera francese? Mesi di preparazione accurata, una completa unità di comando, una perfetta coordinazione di sforzi, una larga visione militare condussero al grandioso risultato.

Fu questa concezione, che seppe prevedere le terribili possibilità tattiche dei motori nella guerra moderna, degli aerei nella guerra aerea, dei tanks e degli altri veicoli corazzati e meccanizzati nella guerra terrestre, fu questa concezione nuova della guerra che preparò gli uomini ad usare le nuove armi in masse così grandi e con effetti così vasti, come il mondo non aveva mai conosciuto.

E' importante osservare che quantunque i tedeschi facciano grande uso delle macchine, sono gli uomini che conducono le macchine e, contrariamente a quanto si crede, tutto dipende dalla preparazione degli uomini. Essi, perciò, hanno curato e sviluppato l'iniziativa dei singoli, perchè, una volta ingaggiata la battaglia, la vittoria e il successo finale dipendono dagli uomini.

Il sistema tattico tedesco predilige il massimo decentramento di comando possibile, una volta che i piani siano fatti e che l'enorme macchina sia entrata in azione. Ciò è in contrasto con la dottrina francese, che resta fedele a uno stretto concentramento di comando e al sistema di combattere con manovre accuratamente graduate.

La differenza fra il sistema militare tedesco e i sistemi dei paesi democratici consiste in questo: che i tedeschi si sono preparati per questa guerra, gli inglesi e gli americani non si sono preparati per nessuna guerra, ed i francesi si sono preparati per la guerra passata. La tattica tedesca rischia tutto per vincere rapidamente; quella francese rischia poco per guadagnare poco, ma con sicurezza; la Germania usa la tattica della rapidità, la Francia quella del tempo. Questi due sistemi si scontrarono nelle settimane scorse e tuttora si scontrano al di qua della Senna in una lotta gigantesca. Furono i motori a scoppio e i Diesel che condussero l'attacco; e le forze aeree tedesche, superiori a quelle degli Alleati, lo precedettero. I tedeschi hanno costruito la loro forza aerea sulla base di un tema centrale. Essi riconoscono che, in ultima analisi, la con-

quista si fa sul territorio, e che, per tenere e controllare il terreno, sono necessarie truppe di terra. Perciò hanno concepito gli aeroplani e coordinato le tattiche aeree e terrestri in vista di questo fine: conquistare il terreno, e, in un secondo tempo, il mare.

I tedeschi, dice il *New York Times*, usano gli aeroplani come pezzi di artiglieria mobili e terribili, pezzi di artiglieria con una portata illimitata. Quando attaccarono sulla Mosa, il primo problema per essi fu di distruggere le mitragliatrici e i pezzi di artiglieria francesi sulla riva opposta, che impedivano di costruire i pontoni e di attaccarli alla sponda. I famosi apparecchi da bombardamento Stukas o Junkers entrarono in azione; alcuni di essi si abbassarono rombando sulle casematte di cemento, altri sorvolavano gli alberi gettando bombe. Intanto l'artiglieria apriva un tremendo fuoco di sbarramento; i rinforzi francesi delle retrovie, nell'accorrere in aiuto delle truppe di prima linea, che erano sottoposte a forte pressione, erano tormentate senza tregua dagli aeroplani e trattenute dal bombardamento sulle linee ferroviarie e sulle strade,



mentre il fuoco di sbarramento delle artiglierie tedesche impediva l'accesso al fronte.

Quando la resistenza sulla riva opposta fu abbattuta, le fanterie tedesche, imbarcate su battelli pneumatici di gomma, invece che sulle barche d'assalto di legno, attraversarono la Mosa e occuparono la riva, estendendo subito la loro occupazione. Intanto i pontieri costruivano ponti così solidi da poter sostenere i tanks. Le teste di ponte sulla riva opposta furono ampliate e consolidate; ben presto la pressione graduale della fanteria tedesca costrinse i francesi a indietreggiare dietro le mitragliatrici, e fu organizzato l'assalto per sfondare la principale linea di difesa francese sulle alture dietro la Mosa.

Questa pressione generale lungo l'intero fronte da Namur a Sedan, scopri diversi punti deboli. Piccole breccie si produssero nella linea francese, e le famose divisioni corazzate tedesche entrarono in azione. Mentre i tanks di assalto e la fanteria lottavano per allargare le breccie, le divisioni corazzate, composte da 425 a 475 tanks leggeri e rapidi e di 3.000 veicoli di altro genere, per la maggior parte corazzati, compresi i trasporti di fanteria, l'artiglieria motorizzata, ecc., con un totale di 11.000 uomini, si precipitarono attraverso le breccie. Il compito di queste divisioni non è di espugnare le fortificazioni importanti; esse devono lasciare queste isole di resistenza nemica, che saranno poi ingoiate dalla marea delle forze avanzanti, ma devono sorpassarle, e incunarsi nelle retrovie nemiche, colpire i lati della breccia, interrompere le comunicazioni, e disorganizzare gli sforzi avversari per portare altre truppe a riempire la lacuna ed a consolidarsi sulle nuove posizioni. Le divisioni corazzate sono spesso seguite da fanteria motorizzata e da altre forze, fino a che è un vero torrente che si precipita nella breccia.

Questa tremenda spinta, che, una volta iniziata, i tedeschi cercano di tenere in continuo movimento, non può essere arrestata se non con grandi forze e con imponenti fortificazioni, come quelle della linea Maginot.

Se gli Alleati avessero avuto maggiori forze aeree, avrebbero potuto bombardare queste divisioni motorizzate in movimento e immobilizzarle; il punto debole di queste divisioni è la loro necessità di rifar carburante, ed una volta che si fermano per questo scopo, offrono un bersaglio visibilissimo per gli aeroplani, se non sono protette dalla loro forza aerea.

E di ciò hanno tentato di profittare i francesi nella seconda battaglia, quella della Somme. Ma poichè non dispongono che di scarse forze aeree, non hanno potuto ottenere che risultati limitati.

Lo sfondamento avvenne su un fronte così largo, che non fu possibile ridurlo. La breccia si andò allargando e la sacca approfondendo. I tedeschi raggiunsero rapidamente la Manica e buttarono a mare l'esercito del nord. Poi si rovesciarono con tutte le loro forze contro il fronte della Somme e dell'Aisne, che Weygand aveva organizzato in fretta. Sono oggi oltre Parigi. Sebbene sia imprudente fare profezie in guerra, sembra che la Francia non abbia più la minima possibilità di arrestarli. Se fino a ieri era in condizione di inferiorità per materiale, ora è in condizione di inferiorità ancora più grave per materiale e per effettivi. Poi verrà la volta dell'Inghilterra.

ROBERTO CAMPAGNULO





1940 - SOLDATI D'ITALIA

# IL LEONE NON HA LE ALI

A LONDRA, al Ministero per la produzione di aeroplani, di nuova istituzione, lord Beaverbrook si trova di fronte a un compito disperato. Secondo il redattore diplomatico di un autorevole giornale inglese la maggiore difficoltà del suo compito consiste nel fatto che egli « deve sforzarsi di accelerare subito la produzione degli aeroplani per far fronte al pericolo immediato, senza peraltro pregiudicare il programma a lunga scadenza che mira a dare alla Gran Bretagna e al suo Impero la supremazia nell'aria, come per secoli ha avuto quella sui mari ». Frasi!

Questo non è tempo, per l'Inghilterra, di pensare a programmi a lunga scadenza, né di sognare supremazie. Il problema per l'Inghilterra è uno solo: produrre subito molti aeroplani per salvarsi. E non riuscirà a risolverlo.

Da molti mesi le officine britanniche producono apparecchi di vari tipi e la stampa inglese afferma che sono superiori ai tipi equivalenti usati dai tedeschi. Sempre secondo la detta stampa, i metodi geodetici di costruzione li renderebbero atti a sopportare proiettili nemici senza essere messi fuori combattimento, e faciliterebbero i lavori di riparazione. I tipi sarebbero stati accuratamente studiati e i risultati sarebbero stati soddisfacenti.

Ma la Gran Bretagna ha errato in un punto di capitale importanza: nella valutazione quantitativa dell'aviazione avversaria. I Governi britannici, che si seguirono al potere, desiderosi di limitare le spese e di evitare ciò che poteva aver parvenza di misura di panico, furono sempre sordi ai rapporti, che mettevano in luce la gigantesca produzione di aeroplani delle officine germaniche negli ultimi anni.

Ne conseguì che il programma di espansione dell'aviazione britannica, fino a poco fa, non fu concepito su così vasta scala, come sarebbe stato necessario. Quando i circoli politici si resero conto della necessità urgente di una più forte aviazione, i tecnici furono costretti a fare osservare che, con la migliore volontà del mondo, la produzione non poteva essere raddoppiata e triplicata al tocco di una bacchetta magica.

Lo stesso accadde, sebbene in proporzioni minori, quando si volle equipaggiare un esercito meccanizzato di mole ben più vasta di quanto fosse stato contemplato originariamente; e la situazione venne resa ancora più complicata dai bisogni non meno urgenti della marina, che aveva bisogno di acciaio per la costruzione di nuove navi e di cannoni. Tutti e tre i servizi facevano a gara per accaparrarsi il lavoro delle officine e le materie prime.

Il Governo britannico, nel settembre, annunciò che la Gran Bretagna si preparava per una lunga guerra, della durata di non meno di tre anni. E' facile immaginare che i dirigenti tedeschi, sempre molto ben informati di ciò che accade nei paesi alleati, capirono benissimo il significato di quell'annuncio. E possibile, del resto, che essi non avessero affatto

bisogno di quel cortese avvertimento per ritenere preferibile una decisione immediata, anziché una decisione fra tre anni; ma, in ogni modo, l'avvertimento significava che nel 1942 gli eserciti alleati sarebbero stati molto più potenti di oggi, e che la loro aviazione costruita dopo quella tedesca, e quindi più moderna, avrebbe ugagliato e forse anche superato quantitativamente la tedesca. E' evidente che i tedeschi non avevano alcuna ragione di aspettare che il Governo inglese facesse i suoi preparativi con l'abituale flemma.

Per questo, la Germania ha sferrato il colpo nel 1940. E la Gran Bretagna è stata costretta a cambiare completamente programma: non si tratta più di armarsi in tre anni, ma in tre settimane. Abbiamo detto che la produzione non può essere raddoppiata e triplicata in una notte al tocco di una bacchetta magica. Ma, diceva il *Daily Telegraph* « gli inglesi e i francesi potranno fare molto se riconosceranno che le esigenze dell'aviazione sono le più importanti da soddisfare in questo momento ». E' strano che non ne siano ancora persuasi. Ma è dubbio che, quando lo avranno riconosciuto, concluderanno gran che.

La stampa inglese ritiene che l'esperienza di queste tre settimane sul campo di battaglia abbia dimostrato, che quasi tutti i tipi di aeroplani inglesi, francesi e americani sono soddisfacenti, e, conseguentemente, sostiene che gli Alleati debbano sospendere la costruzione degli aeroplani di tipo superiore, che erano allo studio, e dedicarsi, invece, ad aumentare la produzione dei migliori tipi di apparecchi già provati.

Con questo mezzo, semplificherebbero il lavoro delle officine e risparmierebbero materiale. « Essi hanno bisogno immediato di un numero maggiore di apparecchi; è meglio, perciò, che costruiscano 12 Blenheim o sei Wellington, piuttosto che una supercorazzata aerea, anche se perciò occorresse un aumento di personale addestrato superiore a quello contemplato dal piano originale a lunga scadenza ». In altri termini, l'industria aeronautica britannica rinunzierebbe alla qualità, a vantaggio della quantità. Ma anche per questo, è troppo tardi, troppo tardi, troppo tardi!

La stampa inglese incoraggia il Governo a fare acquisti dall'estero, ossia dall'America, e sostiene che gli apparecchi del tipo Curtiss sono facili per la manovra e per la manutenzione. Ma l'America ha ben poco da vendere: qualche centinaio di apparecchi; e ne occorrerebbero migliaia. Il *Daily Telegraph* sostiene anche che si potrebbero semplificare alcuni tipi, sopprimendo accessori che l'esperienza ha dimostrato superflui nel combattimento, e la cui mancanza temporanea ritarda a volte la consegna. In fondo, si ha l'impressione che questi suggerimenti possano far riguadagnare all'industria britannica qualche giorno del molto tempo che ha perduto e far produrre qualche aeroplano di più, mentre bisognerebbe riguadagnare anni e produrre migliaia di apparecchi. La stampa inglese mette in rilievo che, per aumentare le possibilità dell'industria, si dovrà aumentare la produzione e l'acquisto delle materie prime, e specialmente dell'acciaio e delle leghe leggere. Ma riconosce che questo è più facile a dire, che a fare. Le officine esistenti nei Dominions non possono essere completate e potenziate in un giorno. Ma si spera che alcune difficoltà possano essere superate a forza di spese e dando ai bisogni

dell'aviazione una precedenza assoluta; e, come al solito, si confida nell'aiuto degli Stati Uniti. Le materie prime sono distribuite dal Ministro degli Approvvigionamenti. Naturalmente questo non è il momento di concedere acciaio in quantità per la produzione di automobili private « anche se la diminuzione della produzione in questo campo portasse una perdita nel commercio di esportazione ». Questa ultima osservazione è impagabile. E' come se un mercante in punto di morte si preoccupasse della diminuzione delle vendite che fa la bottega. Inoltre, si rileva che la Gran Bretagna non può più mandare macchine e materiale in grande quantità al Canada per la produzione di apparecchi da addestramento, dato che queste macchine e questo materiale sono necessari al paese per costruire apparecchi da combattimento. Gli apparecchi da addestramento potranno essere acquistati altrove.

Il Ministro per la costruzione di aeroplani « ha già richiesto un prolungamento degli orari nelle officine ». Si noti: « ha già richiesto ». Naturalmente lo ha richiesto non prima che i tedeschi fossero a Calais. In Francia, in alcune officine si lavora col sistema delle due squadre, una di 10 e una di 11 ore. In Gran Bretagna, dice il *Daily Telegraph*, si dovrebbe fare altrettanto. Si dovrebbe: ossia non si fa ancora. C'è di più: la stampa inglese rileva che vi sono « operai specializzati, i quali piuttosto che lavorare di notte si trasferiscono in altre officine »; la stampa cerca di persuaderli a lavorare anche di notte, con la flemmatica considerazione che, in fin dei conti, « il lavoro notturno è preferibile alla dominazione tedesca ». Ora il Governo britannico ha ottenuto i poteri per il trasferimento obbligatorio dei lavoratori ai posti dove c'è maggior bisogno di loro. « Se alcune delle cose che si sono fatte ora, osserva malinconicamente il *Daily Telegraph*, fossero state fatte qualche mese fa, la situazione sarebbe diversa ».

La stampa sostiene anche la necessità di mettere da parte il controllo del Tesoro, perché l'esame particolareggiato dei piani di espansione già approvati in principio, causerebbe a volte ritardi di cinque o sei mesi, e, per la parte tecnica, consiglia di introdurre semplificazioni nei metodi di ispezione, specialmente per le riparazioni.

Si assicura che si stanno facendo i passi necessari per organizzare il lavoro di rimessa in opera e di riparazione degli aeroplani su un piede più scientifico ed economico. L'esperienza ha dimostrato che per ogni apparecchio distrutto ve ne sono tre o quattro solo danneggiati. Recuperando questi apparecchi e mandandoli subito ad un'officina di riparazioni, si verrebbe praticamente ad accrescere il numero di aeroplani disponibili.

Queste, secondo la stampa inglese, sono in linea generale le necessità della situazione ed i provvedimenti che si potrebbero prendere per farvi fronte. Ma si riconosce che è difficile aumentare la produzione e mantenerla ad un livello superiore a quello per cui sono state calcolate le consegne di materie prime e di accessori. Solo si spera di riuscire a mantenere la potenza della forza aerea inglese allo stesso livello. Al che è facile obiettare: se ieri l'aviazione inglese, al livello che aveva raggiunto, non è bastata a tener fronte alla tedesca, come mai, mantenendosi allo stesso livello, potrebbe riuscirci domani?

ANGELO DE ANGELIS



E. 311

P.H. 14 14

# DOVE VANNO GLI INGLESI?



## STORIA

DI IERI E DI OGGI

Quinto 12 30 Giugno  
ROMA - ANNO II - 1940 - XVIII  
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 12 - ROMA  
30 GIUGNO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI:  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero L. 60  
Abbonamento semestrale Estero L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO\* LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## STORIE BREVI

La regina Vittoria, passeggiando un giorno nel parco di Windsor, incontrò una bambina, figlia del cochiere, e con sorpresa notò che non la salutava.

— Dimmi carina — le disse, — non sai chi sono io?

— Lo so benissimo — rispose la bambina — tu sei la signora che ogni giorno va a spasso nella carrozza del mio papà.

\*\*\*

La giovane regina delle Isole Hawai, Lilino Kolan, non era bene accolta a Corte dalle dame della vecchia regina Vittoria, che malgrado la cordialità di quest'ultima, la disprezzavano per la sua pelle nera.

Accortasi della cosa, Lilino durante un banchetto, con un bel sorriso disse alle dame vicine:

— Eppure anche nelle mie vene scorre un po' di sangue inglese...

Gran curiosità delle signore.

— Forse qualche nostro compatriota — osservò malignamente — ha conosciuto vostra madre?

— Oh! no, no, molto meglio — rispose Lilino, — la seconda volta che il vostro celebre esploratore Giacomo Cook capitò nelle nostre isole... fu un mio bisnonno che se lo mangiò.

\*\*\*

La moglie di Gladstone riceveva un giorno alcune amiche nel suo salotto posto al disotto del gabinetto di lavoro del ministro. Si parlava delle difficoltà e dei gravi pericoli che minacciavano l'Inghilterra all'interno e all'esterno. Una signora molto pia, alzando gli occhi al cielo disse:

— Fortunatamente, vi è quello « lassù » che potrà trarci da tutti gli imbarazzi.

— Sicuro — fece la signora Gladstone, raggiante indicando lo studio del marito, — voi lo vedrete subito, mi ha promesso che discederà.

Gladstone era amante del buon vino, ma sapeva che gli era nocivo alla salute. Un giorno al dicio che glielo ripeteva disse:

— Lo so, avete ragione, ma mi capita spesso sbrigare centinaia di lettere. Se non avessi una tiglia di vino, sarei perduto.

— Davvero? — esclamò il medico. — E d'altra zia come mai la bottiglia di vino può aiutarvi a rispondere a centinaia di lettere?

— Ecco, quando ho bevuto la bottiglia, non importa più un fico secco di rispondere alle lettere.

\*\*\*

Churchill Winston era andato nel Transvaal a combattere la guerra dei Boeri. E cominciò a stimarli soprattutto per il loro eroismo. Invano tentava di scuotere la loro fede descrivendo la tenerezza dell'Inghilterra: essi scrollavano le spalle e continuavano a credere nella vittoria finale.

— Voi tentate un'impresa impossibile — ironizzava Churchill — tra un mese Pretoria sarà presa.

— Se pensassi che con la presa di Pretoria la guerra sia finita — gli rispose un boero — io zerei il mio fucile contro queste rocce! Noi continueremo anche dopo la presa di Pretoria, sempre...

\*\*\*

Elisabetta diceva che per regnare occorre saper dissimulare. Un giorno un prete inglese osò riservare che in una certa circostanza ella aveva agito più da politicante che da buona cristiana.

Elisabetta rispose:

— Mi accorgo che avete letto tutti i libri della Bibbia, meno quello dei Re.

\*\*\*

Un generale inglese attirò alcuni ufficiali spagnoli dentro la piazzaforte che egli difendeva, con la scusa di cederla; ma non solo non la cedette, ma fece sgobbare gli ufficiali. Tutto contento di questa prodezza si presentò alla regina Elisabetta, che gli diede alcune monete d'oro e gli disse freddamente:

— Eccovi il prezzo del vostro tradimento, ma non vi fate più vedere da me, e io vi chiamerò solo quando avrò bisogno d'un traditore.

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 160.000.000**

AL 18 MARZO 1940 - XVIII



**FUOCO  
LADRI  
TARME**

ECCO I PERICOLI SCONGIURATI



tutta una moderna attrezzatura per la conservazione delle pellicce e dei tappeti in celle blindate ed aerate alla temperatura di 8° gradi sotto zero.



**FRIGORIFERI GONDRAND MANGILI S. A.**  
MILANO - VIA PIRANESI, 14 - TELEFONO 52993

AL&E

# MOVEX 8

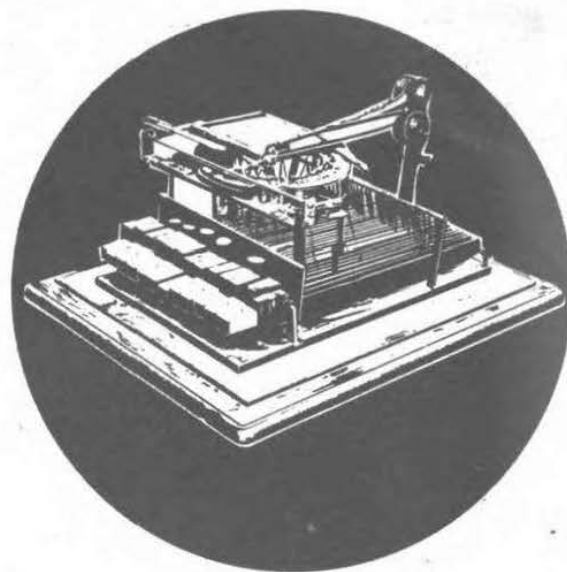
LA PICCOLA MACCHINA CINEMATOGRAFICA  
8 M/M DI GRANDE RENDIMENTO



Questa meravigliosa macchina da presa è senza dubbio la più piccola che si possa trovare per questo formato. Appena più grande di un apparecchio fotografico 6x9 trova posto in ogni luogo. Incredibile è il rendimento di questo piccolo gioiello; persino con ingrandimenti di alcune centinaia di volte le immagini sullo schermo

sono nitide e ricche di dettagli. La particolarità più importante consiste però nella semplicità d'impiego e nella prontezza per la presa

AGFA - FOTO S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI  
MILANO  
VIA GENERAL GOVONE, 65



## UN'INVENZIONE ITALIANA

L'Avv. Giuseppe Ravizza di Novara  
brevettò nel 1855 presso l'Ufficio Pri-  
vative Industriali dei RR. Stati Sardi  
una macchina per scrivere fondata  
sugli stessi principi costruttivi brevettati  
nel 1868 dall'Americano Scholtes



## OLIVETTI STUDIO 42



L'ultimo successo della Olivetti nel  
campo della meccanica di precisione

# GLI INGLESI CONTRO L'INGHILTERRA

POCHE NAZIONI, quanto l'Inghilterra degli ultimi cento anni, hanno visto i propri cittadini più autorevoli accanirsi contro il governo e deprecare le condizioni militari, sociali e politiche della madrepatria. A tale riguardo s'è detto, non ricordiamo più da chi, che il Regno Unito è il contrario d'una pesca bacata: un bruttissimo frutto con dentro dei bellissimi vermi.

Tra le molteplici testimonianze che saranno qui via via riportate, abbiamo scelto questa volta una lettera di G. Bernard Shaw e un articolo di G. Herbert Wells che valgono rispettivamente a chiarire alcune verità sull'effettivo contributo inglese alla guerra del 1914 e a tratteggiare un riuscito quadro del governo britannico.

## G. BERNARD SHAW

« Mio caro Harris, il tuo articolo intitolato "Come il Leone britannico si incorona degli allori americani" non contraddice, in sostanza, alla verità di quanto ho detto io. L'impero britannico ha distrutto l'impero tedesco: questo è il punto che non bisogna dimenticare. Che l'Inghilterra sia riuscita a ciò con truppe francesi, italiane, russe, portoghesi, irlandesi, indiane e, finalmente, americane, è un fatto che dimostra semplicemente una volta di più la sua istintiva scaltrezza. Se si potesse provare che la flotta inglese non è esistita e che non un solo soldato inglese è stato al fuoco, la dimostrazione sarebbe anche più imponente anzi avrebbe del miracoloso. La questione dell'eroismo personale va bene per i ragazzi di scuola; per noi la lotta è stata interessante soprattutto per le sue assurde vicende.

« I francesi potrebbero chiamare la guerra mondiale una guerra *à-peu-près*: Parigi quasi presa, Verdun quasi conquistata, i porti della Manica quasi raggiunti, Saint-Quentin e Cambrai quasi sul punto di cadere. Reims moralmente, se non militarmente, quasi presa di assalto, Jutland « qualche cosa di diabolicamente approssimativo », e la decisione, dopo che tutti avevano abbandonato la speranza di una decisione, nettamente e terribilmente raggiunta dalla fame. Ci furono momenti in cui tutto sembrava perduto, eppure nulla fu perduto. Al primo attacco di gas asfissianti quattro miglia delle nostre linee scomparvero strangolate dal terrore e lasciarono aperta la via del mare. Quando noi abbiamo cessato di tenere un settore del fronte, più breve di quanto ci spettava, e abbiamo esteso le nostre linee per un tratto che non potevamo difendere col numero di uomini di cui potevamo disporre; quando al disastro di Gough seguì il monito di Haig che i tedeschi avevano rotto il fronte, il panico in Inghilterra fu così generale e vergognoso che il Governo prese uomini dappertutto, non fece nemmeno il raccolto e introdusse la coscrizione in Irlanda (senza per altro poterla applicare). Eppure il risultato fu più trionfale per noi di quando Haig fece esplodere simul-

taneamente 19 vulcani sulle alture di Messines e parve straripare in direzione di Berlino. I turchi ci buttarono in mare a Gallipoli; fecero fuggire la nostra flotta dagli Stretti; e colsero Kut ed il generale Townshend come tante margherite. Essi avrebbero potuto egualmente farci dono di Costantinopoli e di Bagdad senza nemmeno sparare un colpo di fucile.

Io chiesi a un corrispondente di guerra inglese che ragioni aveva per dire che l'esercito inglese avrebbe potuto fare un sol boccone dell'esercito americano. « Ecco, mi rispose, è press'a poco così: l'ordine per i soldati è di tenere la destra nelle linee di comunicazione, da cui tutto dipende. Ora il soldato inglese tiene il suo veicolo non solo alla destra, ma trenta centimetri più in là di quanto dovrebbe. Il soldato francese lo tiene sessanta centimetri più in là ed il belga quasi un metro. Il soldato americano, invece, vi domanderà « a chi diavolo credete di parlare? » e giurerà che non si lascerà oltrepassare da alcuna automobile, fosse anche una automobile dello Stato Maggiore! Questa è la ragione per cui il soldato inglese, che è una pecora, può battere l'eroico soldato americano quando si venga a fare la guerra con « metodi scientifici ». Non incoraggiare gli americani a svalutare gli inglesi come soldati. Al pari di tutti gli Alleati, essi soffrirono gravi rovesci. Sono stati battuti dai turchi e dai tedeschi, in battaglie che riempiranno pagine gloriose della storia turca e tedesca, mentre non saranno nemmeno ricordate nella storia inglese. Qualche volta la loro fuga è stata così comica da rivaleggiare perfino coi più comici film di Charlie Chaplin. Ma, come essi stessi dicono, che importa tutto ciò? Nella battaglia di Waterloo l'artiglieria inglese è scappata in modo così pauroso che il Duca di ferro non permise mai che si scrivesse una storia ufficiale della giornata, eppure la vittoria è stata degli inglesi.

« Io ti ho detto che Balfour implorò l'intervento americano in un momento di panico; ma, in realtà, il panico c'è stato durante tutta la guerra. Mentre infieriva la campagna dei sottomarini esso poteva essere scusabile, ma per lo più, la paura nostra è stata cronica e spregevole. L'Inghilterra borghese e parlamentare mi ha spesso ricordato un certo pugilista che era in voga quando io ero un ragazzo. La sua abilità e la sua forza erano tali che egli era sempre vittorioso coi campioni dello stesso peso, ma aveva una tale paura che dovevano tenere sul ring uno specchio, perché egli vi si guardasse dentro e si persuadesse che non era vero che era stato sfigurato dall'avversario e che i suoi secondi dovessero gettare la spugna per impedirgli di essere ucciso se avesse continuato. Molta gente, che aveva il fegato di questo mio pugilista, gridava, presa dall'ira e dal terrore, denunciando come germanofili tutti coloro i quali si arrischiavano a esprimere il dubbio che i tedeschi fossero irresistibili e che l'Inghilterra stesse per tirare l'ultimo respiro. Un ben noto commediografo (Henry Arthur Jones), in un momento in cui l'Inghilterra faceva il diavolo col nemico, disse a me che l'Inghilterra era sua madre e che io avevo "dato un calcio a sua madre sul suo letto di morte" perché gli avevo detto che la Germania non aveva alcuna possibilità di vincere e che il leone britannico non era mai stato così forte. Invece, la ritirata da Mons fu esaltata come se fosse stata un capolavoro di stra-

tegia vittoriosa! Noi, si diceva, abbiamo semplicemente tirato i tedeschi in trappola. Tutto quello che si potrà dire della demoralizzazione provocata dalla guerra fra i borghesi non sarà mai troppo severo, ma chi è senza peccato scagli la prima pietra ».

(Da una lett. del marzo 1929 a Frank Harris).

## G. HERBERT WELLS

« Nei nostri Stati moderni non esiste governo democratico elettivo che in cinque minuti non possa essere dimostrato assurdo. Gli individui della classe governante non capiscono che possano esistere cognizioni speciali o fatti inesorabili. Furono istruiti, in Inghilterra almeno, in scuole dirette da maestri dilettanti il cui vero scopo nella vita, se si può dire che abbiano uno scopo nella vita, culmina nell'ottenere un seggio episcopale; e in quelle scuole ben poche cose appresero, oltre quella precipua che, nella nostra epoca democratica, le apparenze hanno potere irresistibile. Avere un aspetto ammodo, godere buona reputazione, ecco il mezzo per arrivare. Il nostro sistema politico misconosce gli individui che compiano doveri attivi o fondamentali; esso agisce come se non esistessero e come se in realtà nulla esistesse all'infuori della opulenta classe irresponsabile e dei finanzieri che manipolano le irresponsabili ricchezze e, in opposizione a costoro, d'una innumerevole comunità incolore e politicamente indifferente.

« Le fasi della trasformazione democratica sono semplici e sicure. Imposto da competizioni spietate, il tono delle vociferazioni diverrà sempre più furioso e, a causa del vuoto e del disordine dello spirito pubblico, sempre più drammatiche diverranno le occasioni d'irritazioni, gli incidenti pericolosi, i cavilli meschini. Le gelosie e le propensioni xenofobe, le lotte doganali e le molestie commerciali, le opposizioni rovinose stupide esasperanti inutili a tutti, contribuiranno al mantenimento di tale animosità senza soddisfarla completamente. I politicanti dell'avvenire si trascineranno sempre più l'un sull'altro sull'orlo dell'abisso (la guerra), non perché desiderino precipitarsi (nessuno ci tiene a cadervi) ma perché sono obbligati dalla loro stessa natura a seguire la china. Un governo di partito politico, o un governo popolare, tale almeno quale lo spirito dell'uomo può creare proponendosi esclusivamente quello scopo, porta in sé in modo inevitabile germi di guerra e di disordine straordinario, senza essere organizzato per uscire vittorioso. Un governo elettivo, del genere attuale, non può essere guidato da scopi a lunga scadenza: fu innalzato per avere il potere, conservarlo e non far nulla, e può sostenersi solo a patto di conservare altissime le apparenze, bassissime le imposte. La cura e la direzione dell'armata e della marina esorbitano completamente dalle sue capacità.

« I ciarlatani a tutto possono resistere, ma non alla guerra. Ora essi sono spietatamente obbligati al patriottismo esagerato e alle sue violenze, e all'ostilità internazionale, perché quelle forze li sostengono. Per cui possiamo concludere che, sia nello sconvolgimento d'una rivoluzione, sia tranquillamente e lentamente, quella confusione incolore che è la democrazia deve scomparire per virtù delle sue stesse condizioni essenziali, come scomparire il crepuscolo » (Dall'articolo « Fisiologia della democrazia » pubblicato nel 1901 sulla *Fortnightly Review*).





ANNA BONNEY e MARIA READ piratesse inglesi del 1700, che batterono i mari delle Antille.

## I PIRATI DELLA REGINA

ALTRI TEMPI quando Wallace Germaines poteva scrivere queste frasi! «L'inglese, conquistatore del mondo, crudele e terribile in guerra, brillante per le sue virtù e spaventoso per le sue passioni, arrogante, rozzo e prode, solleva la mano per conquistare regni e continenti, porta da un'estremità all'altra del mondo la Bibbia e le baionette, confessa pagani e li distrugge, copre i mari con le sue navi, sconvolge la terra per trovare tesori e materie prime, inquadra il globo terraqueo con i suoi posti avanzati e con le sue stazioni commerciali, e s'impadronisce così d'un impero mondiale, senza meta e senza un piano prestabilito; ma con l'impulso creatore e dominatore di un popolo di conquistatori».

Altri tempi! Per quattro secoli gli inglesi sono stati i sanguigni e violenti avventurieri del mondo, bevitori di birra calda e mangiatori di quarti di montone. Il loro nome era sinonimo di spregiudicatezza, di forza, di spirito pronto e guerriero; il loro impero si veniva facendo così alla giornata, a forza di colpi di testa, di spedizioni corsaresche, di miracoli d'audacia, seguendo attraverso i continenti le capricciose rotte dei pirati e dei *merchant adventurers*.

Allora gli inglesi erano vendicativi, amorali e cattivi: tutte grandi qualità per un popolo che voglia combattere. Ma i tardi nipoti di Drake e di Raleigh sembrano averle perdute.

L'Inghilterra era il «leopardo», la nazione più audace, crudele e spregiudicata del mondo. I suoi ammiragli non si spaventavano per massacri e punizioni in massa. Ma i

loro tardi nipoti, nei primi mesi di guerra, gettavano sulla Germania manifestini con su scritto «Questo poteva essere una bomba».

Come può un popolo, che pure per tanti secoli aveva fatto così brillanti prove e che ben sapeva cosa volesse dire costruire un Impero, aver potuto credere, sia pure dopo una guerra come quella del 14-18, alla politica pacifica, all'isolamento, alla possibilità di reggere la metà del mondo senza un esercito e con una flotta trascurata?

Esaurimento? Può essere che i popoli, come gli individui, siano soggetti ad una decadenza fisica e spirituale. Ne fa fede proprio la Inghilterra, con la sua incapacità, da trenta anni, ad esprimere da sé una classe politica nuova, una nuova idea.

E inoltre, nelle grandi personalità dei secoli scorsi, cominciando da Elisabetta, attraverso tutti i corsari, i negrieri, gli esploratori, fino, per esempio, a Disraeli, non c'è forse una linea nascosta di debolezza, di corrodente e perverso individualismo, individualismo nel senso peggiore, appena sorretto da uno slancio vitale che appena riesce a nascondere i moventi e gli scopi di una certa corrente di estetismo che qua e là riaffiora? L'ammiraglio Nelson morente, mandò l'ultimo amoroso pensiero al suo Lord Collingwood e le sue ultime parole furono: «Baciarmi Hardy».

\* \* \*

Comunque, questi uomini fecero grandi cose. L'Impero britannico è stato fatto sulle orme di una decina di grandi avventurieri, quando l'Inghilterra era l'ombelico della

terra. Poiché dopo la scoperta del Nuovo Mondo, l'Atlantico è il nuovo Mediterraneo. L'incrocio dei continenti da Gerusalemme, a Delfo, a Roma, a Venezia, i cui abitanti si gloriavano d'aver fondato la città al 45° parallelo, diventa l'isola britannica. Da una parte le nuove terre scoperte e le mille altre da scoprire; dall'altra l'Europa, il nord pieno di navigatori e commercianti, il sud pieno di idee e di progetti. Poco lontane, le rotte che dalle coste americane portavano al Regno di Spagna i galeoni carichi d'oro e d'argento.

L'inglese, poiché non trova ancora la forza di espandersi come popolo (è pur necessaria un'idea a sostenere tale espansione), si getta sulle nuove prede a colpi di individualità guerriera.

E' l'epoca dei pirati. Essi ben poco sanno delle dispute fra il *mare liberum* di Grozio e il *mare clausum* di Giovanni Selden. Quello che conta è una buona nave e un capitano con nelle vene qualche goccia di sangue vichingo e normanno.



S<sup>r</sup> HEN. MORGAN

Part. 2. Chap. 1.

HENRY MORGAN pirata inglese, nel 1674 creato Cavaliere e Vice Governatore della Giamaica.

E' forse il sangue dei re Yngve ed Alf quello che dà il tono agli inglesi. Philip Gosse dice: «Con il miglior sangue di pirati norvegesi, danesi, sassoni e normanni nelle loro vene non c'è da meravigliarsi se gli'inglesi divennero i migliori corsari del mondo». Gli «anni del terrore» dei cronisti medievali, quelli della invasione normanna, avevano rinfrancato l'Inghilterra. Ancor oggi una delle poche cose serie rimaste in Gran Bretagna, oltre la flotta, il Ministero delle Finanze, va sotto il nome normanno di *Exchequer*. Robin Hood *mitissimus praedonum*, è il tipico eroe di stile normanno.

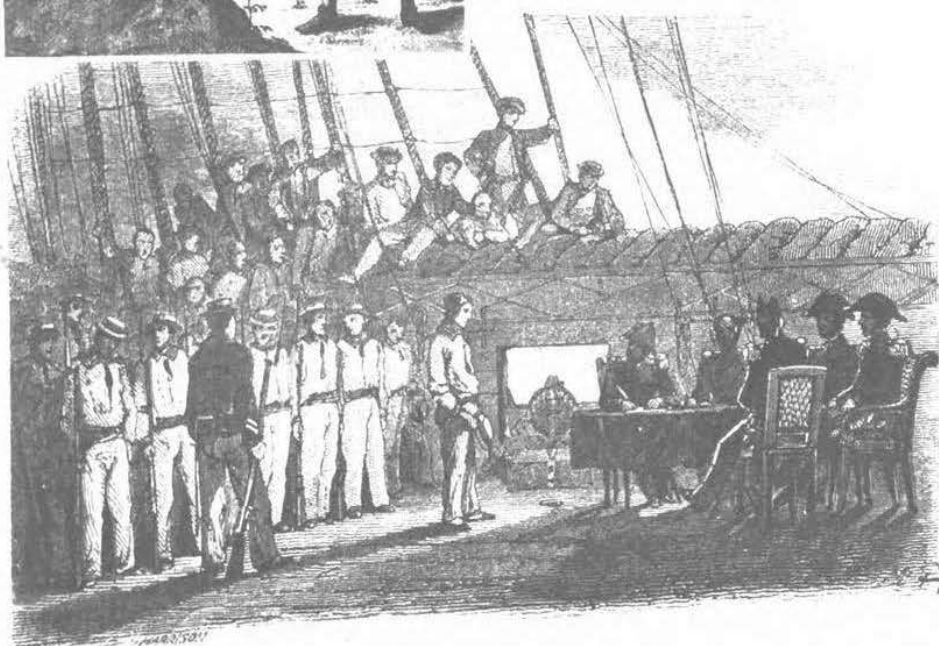
Gli ultimi saranno Philby, Brooche, il dottor Jameson con la sua azione di Johannesburg, il colonnello Lawrence e quella Gertrude Bell, regina dell'Irak, morta a Bagdad nel 1926.



stato di trovare l'Eldorado, su per le rive dell'Orenoco.

Ma l'Eldorado vero, per tutti i grandi e piccoli corsari, erano le navi spagnole, da attendersi quando stavano per toccare la patria, fra le Azzorre e le Canarie. I «pirati della Regina», in due o tre spedizioni, erano già ricchi. Poole e Champereys, Henry Maincorning, Peter Easton sono i più noti «capitani erranti» della Regina Bess e di Giacomo I. Erano sovvenzionati dalle più ricche famiglie del Regno. Per i Killingreows di Cornovaglia, ad esempio, notissima famiglia di diplomatici e ministri, il miglior investimento di capitali fu sempre quello di sussidiare i pirati, finché John, vice-ammiraglio sotto Elisabetta, non si diede lui stesso alla pirateria attiva.

Il capitano corsaro JOHN AVERY alias HENRY EVERY alias BRIDGMAN detto l'arcipirata, di cui De Foe fece l'eroe del suo romanzo "Vita, avventure e piraterie del capitano Singleton".



I filibustieri (nome derivante dall'inglese "filibustor" che significa libero cacciatore di bottino) furono durante tutto il sec. XVII i peggiori avversari della aurata premazia spagnola nell'America Centrale. Nella stampa qui riprodotta il contrammiraglio spagnolo don Alonso del Campo de Espinosa sul ponte della fregata ammiraglia sottopone a interrogatorio alcuni uomini del pirata inglese Henry Morgan, fatti prigionieri nel mare del Maracaibo (1667).

I pirati inglesi lasciavano senza rimpianto l'isola:

«Gemma incastrata nel mare d'argento che la cinge come muro di fortezza come argine che difende la casa, invidia di paesi meno felici...»

come la nomina Riccardo II di Shakespeare. Anche al famoso Sir Francis Drake, se pure munito per il suo giro del mondo di commendatizie regali, difficilmente si può riconoscere titolo maggiore di quello di corsaro. Il suo incendio di Santa Cruz nel 1573 è forse il primo dei mille atti di forza con cui gli inglesi aprono le vie del commercio mondiale e della loro signoria.

Sir Francis Drake doveva poi morire ingloriosamente di dissenteria a Porto-Bello, mentre la «Defiance», la gloriosa sua nave ammiraglia, imputridiva nel calmo porto. Sir Walter Raleigh, l'altro grande pirata vittoriano, finì impiccato. Il suo gran sogno era



SIR DUDLEY POUND uno degli ultimi lords dell'Ammiragliato.

Del resto, le leggi che regolavano la pirateria erano ferree, sia quelle sulla spartizione della preda, sia quelle riguardanti la parte tattica delle campagne. C'era perfino un codice per regolare i sussidi in denaro nel caso di ferite: 600 «pezzi da otto» per la perdita del braccio destro, 500 per il sinistro, pure 500 per la gamba destra e 400 per la sinistra. Chi perdeva un occhio, guadagnava 100 *eights*.

La pirateria inglese continua così organizzata per tutto il secolo XVIII. I corsari battono i mari dal golfo di Guinea, all'Oceano indiano, alle coste d'America. Ecco i bucanieri (i luoghi ove erano insediati, oggi son tutte colonie inglesi), i fratelli della costa, *Friends of God and enemies of the world*, Morgan, Tomaso, Horton, il Kid. Strano è il caso del pirata Bartolomeo Roberts, che operava con due navi sulle rotte indiane. Poiché a costui, un giorno, non dispiacque attaccare una nave inglese, da Londra, gli fu mandato contro il Commodoro Thomas Matthews. Ma il Roberts lo convertì ben presto alla pirateria. Anche l'ammiraglio Charles Boone, partito con lo stesso incarico del Matthews, prese la stessa strada.

Ancora nel 1818 si ebbe un'ultima spedizione piratesco-legale degli inglesi. Quella della nave *Hope* contro l'emiro di Kishmah, nel golfo persico, che preludì all'occupazione britannica di quei territori. Continuava poi lo spirito dei corsari nei grandi navigatori ed esploratori: Cook, Tasman, Baffin, Hudson, Stanley e Livingstone.

Parce che fra questi ultimi, quando si incontrarono nel cuore dell'Africa, dopo anni ed anni che si cercavano fra foreste e paludi, stracciati e macilenti, si svolgesse il seguente colloquio:

«Mister Stanley, I presume», disse Livingstone.

«Y'es. How do you do?».

«How do you do?».

E qui, levatisi gli elmetti coloniali, si strinsero la mano.

Ma, negli stessi anni in cui cominciava la pirateria inglese, un altro commercio si apriva agli intraprendenti figli di Albione. Era quello degli schiavi.

L'anno 1562 entra nel porto di Londra la prima nave negriera. Era la *Hispaniola*, al comando del Capitano (poi Sir) John Hawkins. Gli schiavi furono presentati alla regina.

Dopo quel primo carico, gli inglesi per tre secoli sono i più grandi mercanti di carne umana nel mondo. Un commercio in pieno fiore: con una stessa nave si facevano, in un viaggio, tre operazioni. Si partiva dai porti inglesi con un carico di cianfrusaglie da vendere in Africa, dall'Africa si ripartiva con un carico di schiavi da vendere ai coloni americani, dall'America con un carico di merci del nuovo mondo per l'Europa.

E' inutile descrivere quali fossero le condizioni dei negri imbarcati sugli *sloops* negrieri. Thomas Clarkson, uno dei primi fautori e storico dell'abolizione della schiavitù, si meravigliò moltissimo quando, recatosi a Cardiff per una delle sue inchieste sulla tratta dei negri, vide che le navi negriere erano così piccole. Poi gli fu spiegato come l'interno delle navi fosse completamente vuoto, un'unica grande stiva





Caricatura inglese del 1788 raffigurante WARREN HASTINGS che, accusato di "dispotismo sanguinario" è portato in salvo dalla giustizia inglese attraverso un mare di sangue, disseminato di cadaveri indiani.

qualche volta a due o tre piani, ove i negri giacevano incatenati per tutta la durata del viaggio non avendo a disposizione che un metro quadrato per uomo.

Lo stesso Clarkson ci narra il più grave, forse, dei delitti dei negrieri, il massacro di Calabar, sulle foci del Niger, avvenuto nel 1767, dove il capitano Liffincott e i marinai delle sue sette navi negriere trucidarono centinaia e centinaia di negri inermi, dopo averli invitati, con il loro capo Ephraim Robin John, a una festa a bordo.

\*\*\*

Già alla fine del XVI secolo Hakluyt nel suo *The Principal Navigation* si gloriava che la bandiera inglese coprisse tanto mare. Nel 1591 salpava la prima squadra inglese per l'India.

L'India è la prima gigantesca piattaforma su cui si dovrà poi basare tutto il sistema imperiale della Gran Britannia. Nell'anno di grazia 1600, quando si fonda con un capitale di trenta mila lire sterline, la *East India Company*, l'Inghilterra segna il suo destino oceanico e supercontinentale.

La Compagnia delle Indie era una *chartered company*, cioè un ente commerciale che aveva facoltà di trattare affari e negozi anche a nome e in rappresentanza del governo centrale. Di solito, il suo procedimento era il seguente: stabiliva una stazione commerciale su qualche territorio comprando una baia o un porto a nome di S. M. Britannica; poi chiamava le forze regolari inglesi a tutelare quegli interessi che da sola, associazione disarmata e puramente economica, non poteva salvaguardare.

Commerciava in spezie, pellami, prodotti agricoli e tropicali. Nel 1620 le azioni della Compagnia già davano dei dividendi del 171%, tanto che il capitale sociale fu portato di colpo a un milione e mezzo di sterline.

Gli agenti della Compagnia si internavano sempre più nel gigantesco territorio aperto alle loro audacie. Presto furono in ogni borgo del Bengala, a Madras, nel 1668 a Bombay, suscitando odii e sommosse con la



Antica stampa olandese rappresentante il fastoso palazzo della Compagnia delle Indie Orientali a Londra.

loro rozzezza e ignoranza, alleandosi con i *rajah* avidi, protetti dai primi battaglioni del più grande esercito coloniale che si sia mai veduto.

Si trovavano a contrasto, oltre che con le popolazioni indigene, anche con gli agenti francesi. Nel 1642 il cardinale di Richelieu aveva fondato a Parigi la *Compagnie des Indes* con gli stessi scopi commerciali e militari di quella inglese. Ai tempi di Colbert la lotta fra le due compagnie si fece più aspra, specialmente dopo che i francesi tentarono di sviluppare in In-

dia un piano organico di occupazione, agli ordini del generale La Bourdonnais.

Ma ecco che due grandi avventurieri vengono a salvare l'India inglese. Il primo è Clive, nato nel 1725 da un avvocatuccio di paese, tempra di brigante, ma pieno di genio militare e machiavellico. Da ragazzo aveva organizzato una banda di coetanei che offriva protezione ai negozianti del suo borgo contro la rottura dei vetri.

Aveva condotto una gioventù dissipata e così poco rispettabile che il padre, finalmente, decise di mandarlo in India per levarselo di torno e dargli modo di iniziare una nuova vita. Appena sbarcato nel paese, Clive prese una rivoltella e si sparò un colpo ad una tempia. Ma non gli riuscì neppure di morire.

Allora entrò nell'esercito. In breve tempo compì una brillantissima carriera. I francesi furono sconfitti in pochi mesi. Poi si volse contro il nababbo del Bengala, Sarajia Daula, per occupare definitivamente e saldamente le sue regioni. Fu un seguito di vittorie, di crudeltà e di massacri. Il *rajah* fu sconfitto a Patna e a Baxar. Da ultimo si venne alla famosa battaglia di Plassey, una delle più gloriose per l'Inghilterra secondo le sue *school histories*. In effetti la battaglia fu vinta da Clive per opera del tradimento e della vigliaccheria. I popoli diversi che aveva di contro si sbandarono al primo urto degli inglesi, combatterono fra loro, si fecero massacrare dalle colonne di elefanti, dagli armenti in fuga per il campo, dalle



L'ammiraglio WATSON che si rifiutò di porre la sua firma al brigantesco trattato del 1761 con cui Lord Clive, conquistatore dell'India, truffò uno dei più importanti capi del Bengala, Mir Jafar. Lord Clive vi riuscì falsificando la firma dell'Ammir. Watson.

spade inglesi. Fu una carneficina che durò parecchie ore: per gli inglesi non si trattò che di correre, sparando e dando di sciabola, alle calcagna di una massa di inermi terrorizzati. Morirono qualche migliaio di indigeni e ventidue inglesi. Plassey segna il culmine della carriera di Clive. Gli succede Warren Hastings, meno noto per opere di guerra, ma vero vampiro dell'India e fondatore della signoria in-



Le rovine del forte di Cawnpore occupato dalle truppe inglesi, il 16 luglio 1857, dopo un furioso bombardamento.

glese su quelle terre. I processi per concussione che ebbe a sostenere in patria si risolsero sempre a suo favore. La sua opera più caratteristica rimane il saccheggio alla città santa di Benares, per impinguare le casse della Compagnia. Ogni azione inglese si risolve in una strage. La guerra dei *se-pays* è l'ultima a scandalizzare il mondo.

Così, alla fine del XVIII secolo, l'Inghilterra comincia ad essere potenza mondiale. Ove i suoi pirati del secolo precedente avevano le loro basi, è ora saldamente piantata la bandiera di San Giorgio: le stazioni dei suoi negrieri sono altrettanti empori in tutta l'India, fino ai confini delle montagne, è controllata dagli *highlanders*. L'Inghilterra gioca ormai il suo ruolo di potenza mondiale. E' presente a tutte le guerre.

I suoi metodi vanno dalla spedizione punitiva contro i negri e gli indiani al bombardamento di città aperte, alla corruzione. Durante tutta la durata della guerra di Successione Austriaca l'Inghilterra pagò dodicimila rubli al mese al gran-ciambellano russo conte Alexej Bestushev.

Ancora nello scorso secolo l'episodio del bombardamento di Copenaghen, nel 1807, dopo la pace di Tilsit e i primi esperimenti del blocco napoleonico, non è altro che uno dei vecchi audaci colpi pirateschi di cui l'Inghilterra era ancora capace. L'azione, negli stes-

si atti ufficiali inglesi, è stata poi chiamata una *pirate's expedition*.

La tradizione corsaresca continua con Brooke, disertore della flotta britannica, che diventa re di Sarawak e di tutto il Borneo, per poi morire lasciando all'Inghilterra, che sotto mano lo aveva sempre protetto, i suoi possedimenti.

Anche il metodo con cui l'Inghilterra si impadronì delle azioni di Suez, pur senza spargimenti di sangue, sente di corsaresco. A merito della nostra categoria diremo come, per quella operazione, *longa manus* dell'Inghilterra fosse un giornalista: il Greenwood.

Per tutto l'Ottocento il vecchio spirito continua. Ecco l'occupazione di Lagos e di Rio del Rey, quella degli stati malesi, quella della Birmania, la guerra Boera.

La lunga guerra contro gli Zulu è così riassunta in un manuale di storia inglese: *War against Zulus - Causes: the Zulus - Zulus exterminated - Peace with Zulus*.

Gordon, Rhodes, Kitchner sono gli ultimi inglesi del vecchio stampo audace. Alla spedizione di Lord Kitchner apparteneva anche Wiston Churchill, allora sottotenente di prima nomina. Seguiva le battaglie contro i mahadisti dall'alto di un albero e prendendo appunti.

MARCO CESARINI

## GLI INGLESI AL SACCHEGGIO DELLE INDIE

L'IMPERO INDIANO è nato dal pepe. Pare che il pepe avesse, per gli uomini del tempo di Elisabetta più importanza di quanta ne ha per noi. Doveva essere una specie di combustibile per uso interno.

Gli inglesi si erano avventurati molto raramente sulle rotte dell'India, e il loro pepe lo compravano a Lisbona o in Olanda, secondo le circostanze: a Lisbona finché il Portogallo non fu annesso alla Corona del loro nemico Filippo II, poi ad Amsterdam.

Nel 1699 però anche il mercato olandese divenne di difficile accesso. Gli olandesi rialzarono i prezzi del pepe da tre scellini la libbra a cinque e anche otto scellini. Il contraccolpo sul mercato inglese fu gravissimo: i mercanti della City si riunirono.

Opportunamente qualcuno ricordò che le vere isole delle spezie erano state scoperte da Drake, e che si era sempre detto che il Soprano di quelle isole aveva stipulato con lui un trattato che gli riconosceva il diritto esclusivo di





Il sontuoso palazzo di Sikandrabad dopo il bombardamento inglese del luglio 1857. Sono visibili alcuni resti dei 2.000 ribelli trucidati dopo l'occupazione della città.

commercio in pepe e chiodi di garofano. Da quell'indignazione, da quei ricordi, e dai fondi versati da un gruppo di mercanti della City nacque nel 1600 la Compagnia delle Indie, *John Company* come la chiameranno familiarmente i suoi impiegati.

I primi passi della Compagnia furono modesti. Il capitano Lancaster partì nel gennaio del 1601 con un fondo di appena trentamila sterline. Elisabetta non gli permise di portare una somma maggiore. Volle anche che fosse denaro coniato con il suo nome e le sue armi. Vi era un'idea di pubblicità in questa condizione: i monarchi orientali conoscevano il fiorino olandese e sapevano il valore di un profilo asburgico su un pezzo d'oro. « All'osservazione fatta a Elisabetta, che il suo nome era sconosciuto in Oriente, fu giustamente risposto che appunto per questo bisognava usare le sue monete, affinché la fama della sua potenza si diffondesse in quelle contrade ». Quindici anni dopo la partenza di Lancaster, le navi della Compagnia avevano ottenuto, attraverso innumerevoli combattimenti con i portoghesi, di essere conosciute come le rappresentanti di una nuova potenza marittima capace di tener testa tanto al Portogallo che all'Olanda. Alla Corte del Mogol si cominciava a domandarsi se quei nuovi venuti non avrebbero potuto servire a liberarsi dagli antichi. Sei stabilimenti della Compagnia erano stati fondati, e un ambasciatore della compagnia, Sir Thomas Roe, Cavaliere, teneva te-

sta con lo splendore e la dignità del suo stile alla pompa e al prestigio del rappresentante portoghese in Agra.

La politica della Compagnia rimaneva ancora esclusivamente commerciale. Ogni piano di conquista era ancora lontano dalla mente dei suoi direttori di Londra, ai quali del resto Sir Thomas Roe dava consigli di astensionismo da qualunque occupazione militare. « Guerra e traffico, scriveva l'ambasciatore, sono incompatibili. Secondo me non dovete occuparvi altro che del mare. La debolezza del Portogallo, malgrado i suoi grandi possedimenti, è che le rendite di questi sono consumate dai soldati che esso vi mantiene. *Il Portogallo non trae profitto dalle Indie perché le difende*. Assumete questa regola: se volete guadagno, cercatelo per mare e in pacifico commercio. Giacché è senza dubbio un errore tenere guarnigioni e condurre guerre terrestri nell'India ».

Non fu che quarant'anni dopo la comparsa della prima nave della Compagnia in India che fu decisa la costruzione di un forte, il forte San Giorgio vicino a Madras, e solo nel 1668 Bombay, che faceva parte della dote di Caterina di Braganza, moglie di Carlo II, fu occupata dalle forze armate della Compagnia, alla quale il Re l'aveva ceduta. Finalmente, nel 1686, in seguito a un conflitto col Viceré del Bengala, la Compagnia mandò il Capitano Nichobon con dieci navi e sei compagnie di fanteria a occupare la loca-

lità dove oggi sorge Calcutta. Qui venne eretto il famoso Forte William, rimasto per quasi due secoli il vero cuore dell'India inglese.

\* \* \*

Tre anni dopo la fondazione di Calcutta i francesi avevano fondato Chandernagore, primo atto della lunga rivalità anglo-francese nell'India dalla quale doveva finire per emergere la vera grandezza della Compagnia. Anche i francesi avevano, per rappresentarli nella grande penisola, una Compagnia delle Indie, ma diversa da quella inglese, meno libera, meno autonomia, dipendente in gran parte dai sussidi del governo. Essi partivano quindi in condizioni di inferiorità, pur sotto l'apparenza del contrario. « Quale fosse la potenza della Compagnia inglese lo vediamo dal fatto che nel 1750 aveva già dato o prestato al Tesoro non meno di quattro milioni e mezzo di sterline, mentre la Compagnia francese era costantemente in deficit, e soggetta alle concussioni dei dignitari della Corte ».

La dissoluzione del grande Impero del Mogol, sopravvenuta alla morte di Ameng-Zeib, facilitò naturalmente il giuoco delle rivalità europee, contenute fino ad allora da uno Stato che aveva tutta l'apparenza di una grande e imponente costruzione. Il governatore francese di Pondichéry, Dupleix, si chiese se non gli sarebbe stato possibile fondare un grande impero franco-indiano, scacciando inglesi e olandesi, e alleandosi con i monarchi indiani che si disputavano i resti dell'Impero del Mogol.

I primi tentativi francesi parvero andar bene: Madras capitò davanti alla flotta dell'ammiraglio La Bourdonnais, e invece Pondichéry resistette all'assedio dell'ammiraglio Boscawen. Da una parte e dall'altra si arruolavano soldati indigeni, i *sipai*, e si cercava di procurarsi alleati fra i principi indiani, sposandone le pretese territoriali o dinastiche.

Come è noto, colui che salvò il dominio della Compagnia inglese fu Robert Clive. Appartenente a una vecchia famiglia di *squires*, Clive era andato in India, nel servizio civile della Compagnia, per cercare un'esistenza più movimentata di quella che poteva offrirgli il *manor* paterno. Trasformatosi da impiegato in soldato, Clive combatté in campo aperto, sostenne e condusse assedi, e nella grande battaglia di Plassey distrusse, con novecento europei e duemila *sipai*, l'esercito di Siraj-ud-Daula, alleato dei francesi, forte di trentacinquemila fantaccini, quindicimila cavalieri e cinquanta cannoni: da quel giorno data la nascita dell'Impero inglese in India. Clive non adoperò sempre mezzi leciti nello svolgimento della sua azione, e quando lo credette opportuno, non mancò di ricorrere ai più sottili come ai più sbrigativi raggiri. Famosa è la storia del trattato redatto in due copie, una in carta rossa e una in carta bianca, ognuna contenente stipulazioni diverse, in modo che l'altro contraente prendesse conoscenza soltanto di quelle più benevole. Poiché l'ammiraglio Watson si rifiutava di aderire a questo stratagemma, Clive non esitò a falsificare la sua firma. «Arrossiamo nello scriverlo», dice Macaulay.

Dopo Clive, la Compagnia può essere considerata come il più forte degli Stati indiani. Aveva un esercito, aveva navi, stipulava trattati con i principi della penisola, e sempre meno riconosceva le pretese di alto dominio che questi rivendicavano nei suoi confronti. Con l'Atto di Ordinamento del 1773, venne nominato un Governatore generale assistito da un consiglio di quattro membri. Il primo Governatore generale fu Warren



Sir COLIN CAMPBELL (più tardi Lord Clyde) il repressore della rivolta dei Cipayi, con il suo aiutante colonnello W. Mansfield (a sinistra), fotografati sotto la tenda dopo l'assalto di Sikandrabad (16 luglio 1857)

Hastings. Con Clive, il dominio della Compagnia si era venuto formando, nella sua configurazione quasi statale, per così dire senza volerlo, man mano che agli intrighi e alle manovre dei francesi o degli olandesi opponeva la sua risposta e la sua contromano. Warren Hastings invece era pienamente cosciente della sua missione: sapeva di essere un monarca e si comportava da monarca, desideroso di lasciare al suo successore lo Stato ingrandito e più potente. Anche lui, come Clive, non si lasciava impacciare da scrupoli morali. Deponeva i Sovrani ai quali aveva promesso la sua amicizia, metteva i suoi soldati a disposizione dei sovrani indigeni che

Il Maggiore SIR JAMES HOPE GRANT nell'uniforme tropicale delle truppe anglo-indiane. Morì nel 1879, dopo una sanguinaria carriera senza precedenti come generale e gran Komtur dell'ordine di Bath.

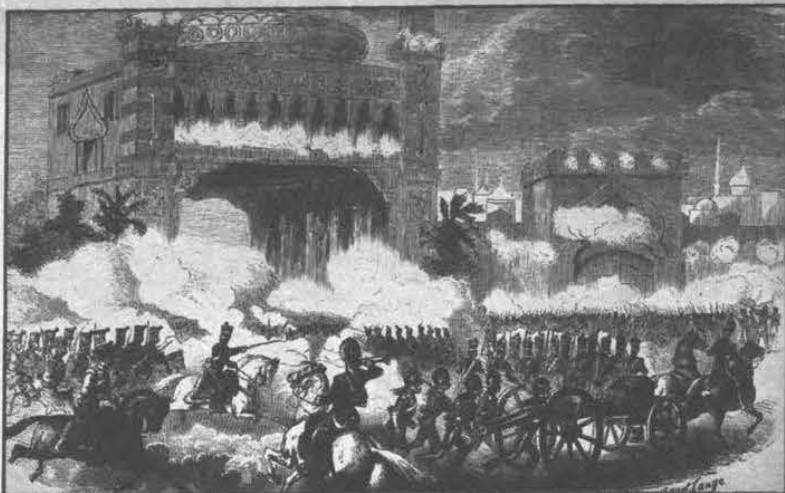




erano disposti a pagare un buon prezzo di assoldamento, e « bisognoso di denaro, non esitò a ricorrere a quello che è considerato in India indiscusso diritto del Sovrano: estorcere denaro da chi è in fama di averne ». Qualche volta, Hastings intascava il denaro, e procurava la rovina del donatore: « con ventimila sterline del Rajah in tasca, lo perseguitò fino alla completa distruzione », dice il Rapporto del Comitato che al suo ritorno in Inghilterra indagò le sue azioni di proconsole.

Clive ed Hastings sono considerati i due fondatori dell'India britannica: Clive pose le fondamenta e Hastings vi innalzò sopra l'edificio. I governatori generali che vennero dopo Hastings ebbero in realtà un compito relativamente facile. I sovrani indiani avevano imparato a temere la potenza della Compagnia e ad essere sempre meno disposti a tener testa alle pretese dei suoi rappresentanti. Il dominio della Compagnia, che al tempo di Hastings comprendeva appena il Bengala, e qualche zona intorno a Madras e a nord di Trevancore nella costa occidentale, al tempo di Lord Wellesley si era allungato fino al Rajputana a nord e a sud si era disteso con un lungo e grosso tentacolo fino a raggiungere la punta estrema della penisola. Vent'anni dopo, gli Stati del Nizam al centro erano tutti circondati di terre della Compagnia. Alla vigilia della grande rivolta, dopo le conquiste e le annessioni di lord Dalhousie, a nord era stato raggiunto l'Indo, e quasi tutti i sovrani si erano rassegnati, attraverso le lusinghe o la minaccia, e gli intrighi facilmente fruttiferi delle corti orientali, ad accogliere un agente inglese che li dominava e li sorvegliava.

La potenza della Compagnia era sorretta da un esercito indigeno di 230.000 *sipai*, mentre i soldati inglesi erano appena 40.000. Lord Dalhousie aveva avvertito il governo di Londra che i soldati europei erano troppo pochi, ma il governo non aveva che un interesse mediato alla sicurezza dei territori della Com-



1858 - La cavalleria inglese assalta un tempio indiano



Il successore di Clive, WARREN HASTINGS, goceggi di templi indiani e per la metodica esposizione del Bengala, resosi celebre per i saccheggi del paese.



Francobollo della serie in vigore negli anni 1911-27, con l'effigie di Edoardo VII re d'Inghilterra. Nel 1914 questa serie fu usata per le truppe indiane chiamate a combattere in Europa, con la sovrascritta I. E. F. (Indian Expeditionary Force).

commettere un sacrilegio mordendo le cartucce spalmate di grasso di vacca, l'animale sacro degli hindù; allarme causato dalla voce di arruolamenti aperti fra i paria e i fuori-casta. Alle cause di malcontento dei soldati si aggiungevano quelle che la politica di annessioni violente di lord Dalhousie aveva seminato in

pagnia, e aveva lasciato cadere l'avvertimento. Le cause di malcontento dei soldati indiani erano quasi tutte di indole religiosa: timore di « perder la casta » se venivano mandati a servire in territori lontani, timore di

tutta la penisola, con la serie di deposizioni di principi che l'aveva accompagnata e di confische di beni e di pensioni.

La rivolta scoppiò in un reggimento di cavalleria a Meerut e in poco tempo raggiunse Delhi, dove cercò di assumere un significato nazionale con la proclamazione di un discendente del Gran Mogol a Imperatore. Gli ufficiali inglesi diedero prova singolare di imprevidenza: nessun reggimento sospetto venne disarmato in tempo, Nana Sahib, il capo della rivolta, venne considerato amico fidato fino a che la catastrofe di Cawupoore non rivelò il suo vero volto. Il massacro che gli indiani insorti fecero a Cawupoore eccitò l'odio

1857 - Gli inglesi bombardano la città di Delhi in India per due ore.



1939. I nuovi ufficiali di ordinanza indiani del Re d'Inghilterra si presentano a Buckingham Palace.

implicabile delle truppe inglesi, e fu il movente delle tremende rappresaglie con le quali più tardi i battaglioni di Havelock e di sir Colin Campbell si vendicarono sui loro prigionieri indiani, colpevoli o non colpevoli della strage di Cawupore. «Remember Cawupore!» fu il grido di guerra degli inglesi contro gli indiani. «I ribelli catturati venivano immediatamente messi a morte», raccontano Thompson e Garratt nella loro storia del dominio inglese in India, e anche sottoposti a quelle che il corrispondente del *Times* definì: torture mentali e spirituali alle quali non avevamo il diritto di ricorrere e che mai avremmo osato infliggere sotto gli occhi dell'Europa... Quaranta prigionieri a Peshawar vennero legati alle bocche di cannoni che poi facevano fuoco, e questa divenne in seguito la pena abituale inflitta ai ribelli. Questo genere di morte sembra essere quello che impressiona di più, scriveva lord Roberts, allora tenente. Nicholson dal Punjab al colonnello Edwardes: fatevi fare una legge per bruciar vivi o impalare i massacratori delle nostre donne e dei nostri bambini. L'idea di impiccarli semplicemente, gli autori di tante atrocità, mi fa uscir di senno... Si formavano

squadre volontarie di impiccatori e non mancavano mai i boia dilettanti... La necessità di un massacro generale di tutti gli abitanti di Delhi, dei quali una buona parte augurava la vittoria agli inglesi, venne apertamente proclamata. La repressione della *Mutiny* segnò anche la fine del governo e della esistenza della Compagnia delle Indie. Essa era ormai un organismo antiquato, troppo inferiore al compito di dominare un Impero così vasto. Gran parte dei suoi antichi poteri erano venuti meno con gli anni e l'ingerenza governativa si era sempre più sovrapposta all'antica autorità dei Direttori: tuttavia l'anomalia di un dominio su milioni d'uomini esercitato da una Società commerciale era sempre troppo evidente, e gli orrori della rivolta, nonché molte delle cause che l'avevano provocata, servivano a sottolinearla. La Corona assunse il potere in India, primo passo verso la proclamazione dell'Impero di Vittoria. Ma dalla *Mutiny*, data la reciproca diffidenza degli indiani e degli inglesi, l'India, che era parsa evolvere verso una buona volontà di comprensione dell'Occidente, si ritrasse in se stessa, e verso la sua millenaria saggezza, rifiutando di ammirare il *progresso tecnico* dell'Uomo dell'Ovest.

SILVIO PLATEN

## IL BOMBARDAMENTO DI ALESSANDRIA (LUGLIO 1882)

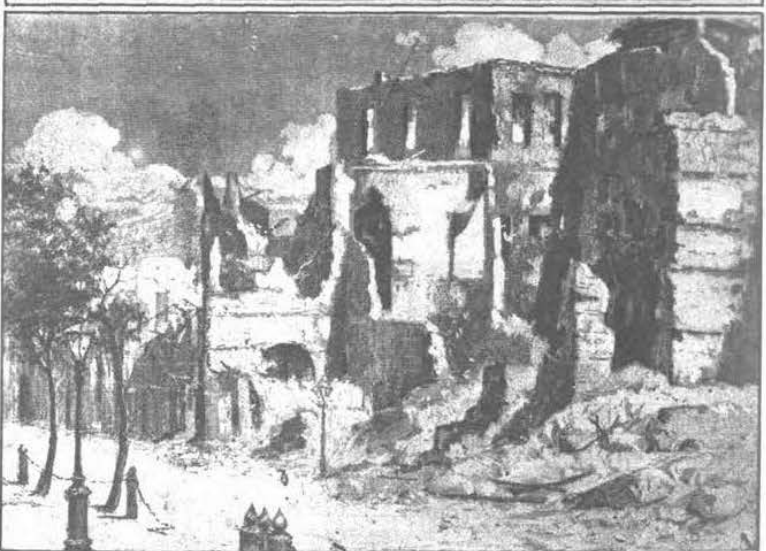
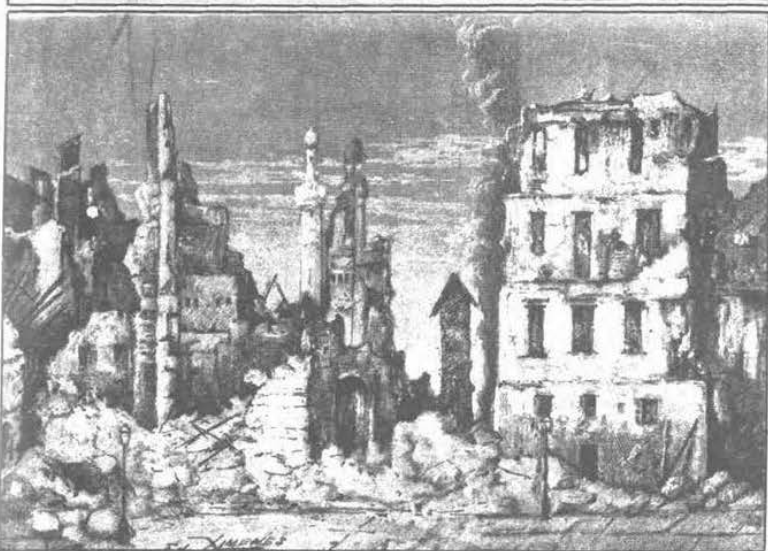
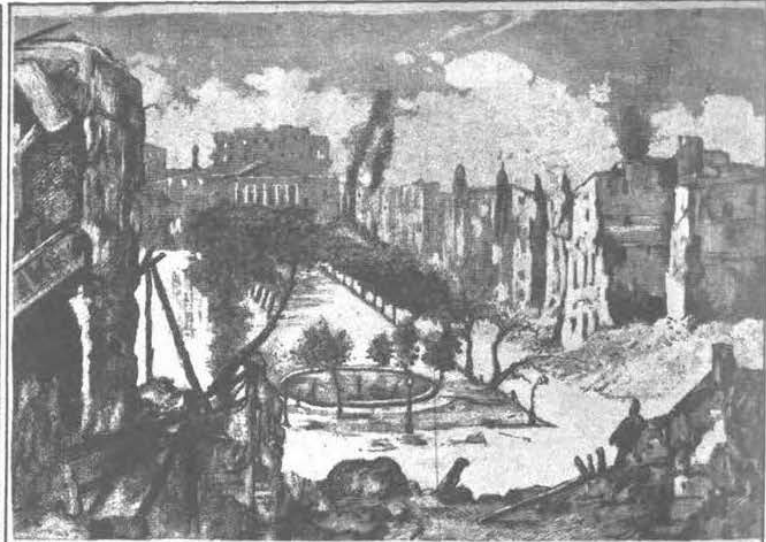
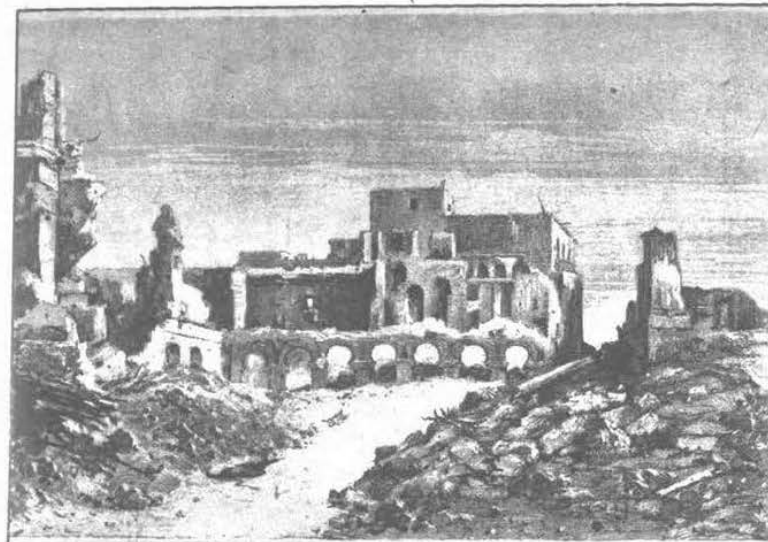
L'11 GIUGNO 1882 una rivolta xenofoba insanguinò le vie del Cairo e di Alessandria. Il console inglese Cookron fu ferito, un impiegato del Consolato ucciso e parecchi altri europei ebbero la sua stessa sorte. I giornali inglesi incominciarono a chiedere apertamente un intervento armato, il che allarmò le Cancellerie europee. Il 25 giugno, l'Inghilterra firmò con le altre potenze un *protocollo di disinteressamento* che doveva garantire con la sovranità dell'Egitto, l'eguaglianza di interessi di tutte le potenze. Ma il 6 luglio il comandante della squadra britannica, che, insieme a quella francese, stazionava di fronte ad Alessandria, ammiraglio Seymour, inviò un *ultimatum* al governo egiziano intimando il disarmo dei forti della città pena il bombardamento. I rappresentanti delle altre nazioni chiesero l'intervento dei rispettivi governi presso quello di Londra allo scopo di «far cessare uno stato di cose reso intollerabile per le minacce che si ripetono tutti i giorni». Ma fu fatica inutile: si provvide allora allo sgombero dei componenti le varie colonie. La flotta francese si ritirò. Gambetta era caduto e la Francia aveva paura. L'Egitto rimaneva così alla mercé dell'Inghilterra.

Il 10 luglio il comandante delle forze britanniche avvertì che avrebbe aperto il fuoco entro 24 ore se non si consegnavano a lui i forti di Alessandria. Il governo del Khedivè rifiutò. La flotta inglese nel pomeriggio dello



Il nemico mortale degli inglesi. Il giovane principe indiano Siraj ud Daula, sovrano legittimo del Bengala. Dopo una strenua battaglia contro gli inglesi, fu tradito dai suoi generali e strangolato nel suo palazzo dalle guardie britanniche. (1857)





Quattro vedute di Alessandria di Egitto dopo il bombardamento inglese del 1882: 1) Il palazzo del conte Zizania sulla piazza dei Consoli — 2) La piazza dei Consoli devastata — 3) Rovine del palazzo di Nubar Pascià e della moschea di Sheikh Ibrahim — 4) Il consolato di Francia. (Da schizzi del pittore Lecchi sull' "Illustrazione Italiana" del 10 settembre 1882).

stesso giorno 10 salpò le ancore e si portò al largo, prendendo posizione contro i forti. Essa comprendeva otto grandi corazzate: *Inflexible*, *Monarch*, *Temeraire*, *Alexandra*, *Superb*, *Sultan*, *Invincible*, *Penelope*; 5 cannoniere in legno: *Decoy*, *Cygnat*, *Condor*, *Bittern*, *Beacon*; 1 avviso: *Helicon* e alcuni altri legni non da combattimento. Erano attesi l'*Humber* con le munizioni di riserva e la corazzata *Achilles*.

L'armamento principale di questa squadra, che contava le più potenti navi della flotta britannica, consisteva principalmente in 102 pezzi di artiglieria fra i quali 4 da 80 tonnellate che per «la prima volta facevano le loro prove in guerra». A queste forze si debbono aggiungere alcuni battaglioni di truppe da sbarco, che il governo inglese aveva raccolto e teneva imbarcate a Cipro, a disposizione dell'ammiraglio Seymour. Sebbene nella giornata dell'11 fosse atteso l'*Humber* con le munizioni di riserva, veniva tuttavia raccomandato ai comandanti delle navi di fare uso parsimonioso delle granate.

La bandiera ammiraglia sventolava sull'*Invincible*. Alle 6 e mezza del giorno 11 tutte le navi si trovavano al posto di battaglia loro assegnato e segnarono di esser pronte ad eccezione del *Temeraire* il quale, incagliatosi, non poté disimpegnarsi che verso le ore 8 in seguito all'aiuto ricevuto dalla cannoniera *Condor*. Al largo si tenevano parecchi vascelli di ogni nazione, affollati di Europei fuggia-

schì, costretti loro malgrado ad assistere all'impari duello che stava per incominciare.

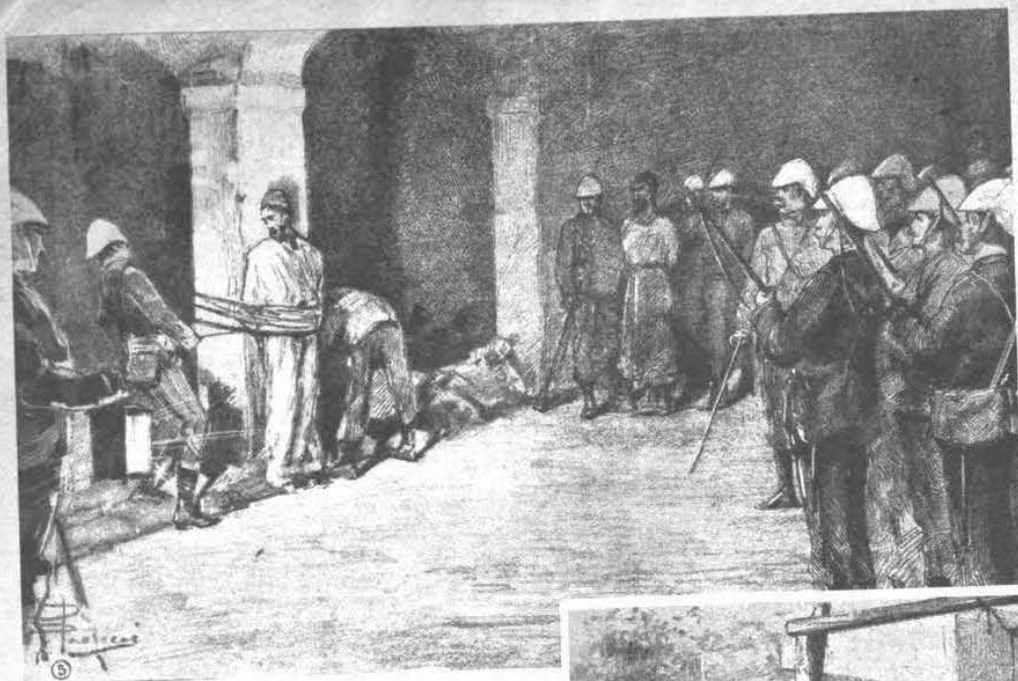
Il giorno era chiaro ed il mare tranquillo. Spirava una leggera brezza di N.-W. che doveva spingere il fumo verso la spiaggia, togliendo in parte alla squadra la vista del bersaglio. La maggioranza degli artiglieri inglesi, poi, avevano il sole sugli occhi. Alle 7, dietro segnale della nave ammiraglia, l'*Alexandra*, all'estremità orientale della linea di battaglia, aprì il fuoco con un colpo di cannone sulle linee di Ras El Tin. Vi fu un silenzio di 2 minuti quindi tutte le navi iniziarono l'attacco, a cui i forti risposero con salve di batteria ed il cannoneggiamento divenne generale. Il bombardamento era da poco cominciato, ed i grossi proiettili con sinistri rugiti fendevano l'aria, quando si vide una nave da guerra «in missione di carità e di pace fra quell'uragano di violenza e di distruzione» uscir lentamente dal porto ed avanzare impavida e maestosa in mezzo alle due linee di fuoco, rimorchiando non senza evidente pericolo un bastimento colmo di fuggiaschi. Su quella nave sventolavano i colori italiani. Era il *Marcantonio Colonna*, al comando del capitano Pulega, che traeva al largo i nostri connazionali, ultimi, fra tutti gli europei, a porsi in salvo.

All'inizio il tiro degli egiziani non era estremamente esatto: ma fu rettificato in seguito. Però neppure quello inglese era troppo bril-

lante. Il cannoneggiamento durò ininterrotto fino alle 17,30 del pomeriggio e fu intensissimo. Tutti i forti esterni della città vennero battuti senza requie, malgrado la resistenza valorosa degli egiziani i quali spararono finché i pezzi poterono reggere al fuoco.

Ad oriente del porto, ad esempio, le opere di Ras El Tin erano bersagliate dai due pezzi di poppa da 80 tonnellate dell'*Inflexible* che sostenne un vero duello col forte presso il faro. A questa unità, verso le 7,30 si aggiunse la cannoniera *Cygnat* che portavasi a N.-W. del forte stesso, mentre i vascelli del primo gruppo, percorrendo il fronte da Ras El Tin a Pharos, cannoneggiavano le opere predette ed i due forti orientali, utilizzando nell'andata e nel ritorno tutte le loro batterie, tanto che, verso le 10 i pezzi del forte e della linea di Ras El Tin erano quasi ridotti al silenzio. Però un pezzo alla estremità occidentale di questa linea, montato su affusto Moncrieff, sebbene preso particolarmente di mira, continuò a far fuoco e le navi inglesi non pervennero, né allora, né poi, a ridurlo al silenzio. Il palazzo Vicereale, posto dietro queste opere, era in fiamme.

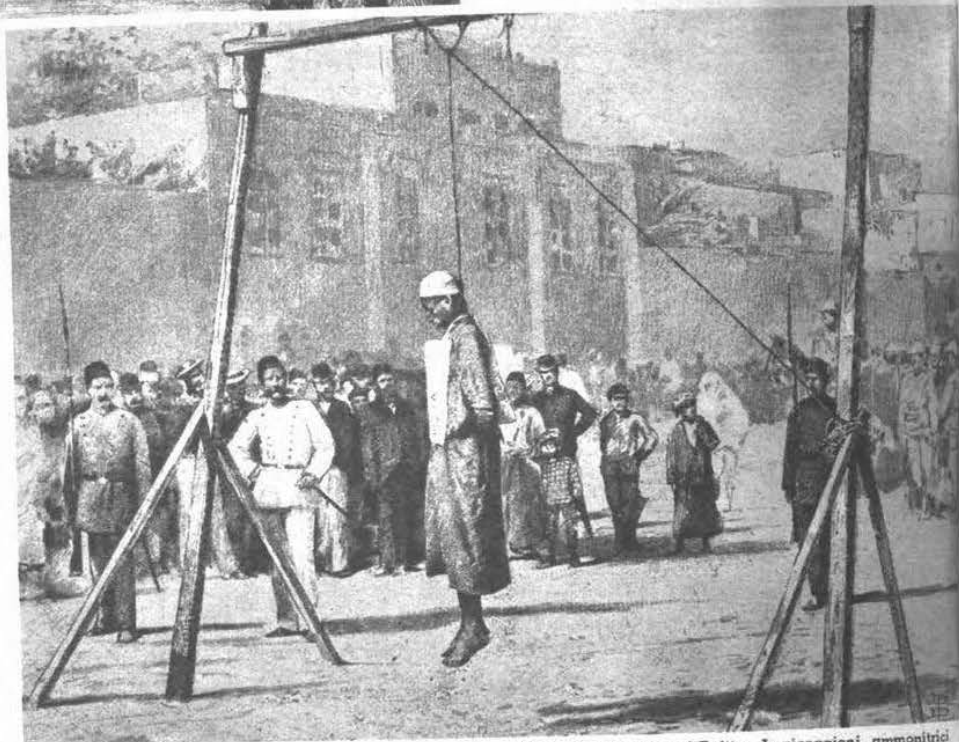
Verso le ore 13, la resistenza egiziana incominciò a languire e si ebbe un primo sbarco a terra. Alle 17 gli Egiziani non rispondevano più al fuoco. Alle 17,30 l'ammiraglio faceva dare il segnale di «cessare il fuoco». Alessandria, porta e città dell'Egitto era in mano



1882 - Alessandria d'Egitto: Fucilazioni inglesi (dall'« Illustrazione Italiana » del 13 agosto 1882)

degli inglesi, i quali se ne erano impadroniti con quella che fu definita una « sanguinosa esercitazione di tiro » e con il prezzo di un morto e 28 feriti. Gli egiziani ebbero più di 500 uomini, fra ufficiali e soldati fuori combattimento. Furono sparati 3500 colpi. Le navi inglesi avevano quasi esaurite le loro munizioni: senza l'arrivo, avvenuto durante la notte, dell'*Humber* con le munizioni di scorta, esse non sarebbero state in grado di riprendere il combattimento. L'*Inflexible* era rimasto con soli 40 colpi.

Appena cessato il fuoco l'ammiraglio Seymour mandò l'avviso *Helicon* nel porto, con bandiera di parlamentare, onde intimare la resa della piazza. Ma la nave tornò dopo due ore e il capitano riferì di non aver trovato nessuno con cui abboccarsi. Verso sera si riunì il Consiglio dei ministri presso il Khedivè e fu deciso di innalzare bandiera bianca l'indomani, se gli inglesi avessero ripreso il tiro.

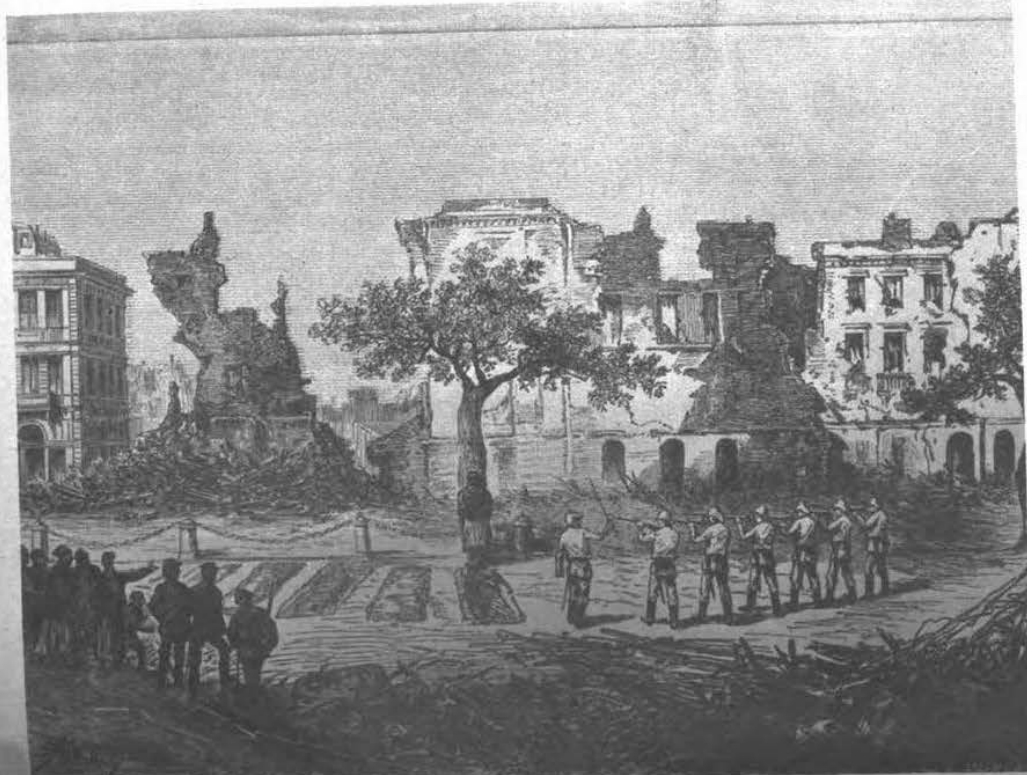


1882 - Alessandria d'Egitto: Impiccagioni ammonitrici ordinate dagli inglesi (dall'« Illustrazione Italiana » del 1° ottobre 1882)

alle 15,30 questa ricominciò il bombardamento. Allora fu di nuovo e definitivamente inalberata la bandiera bianca.

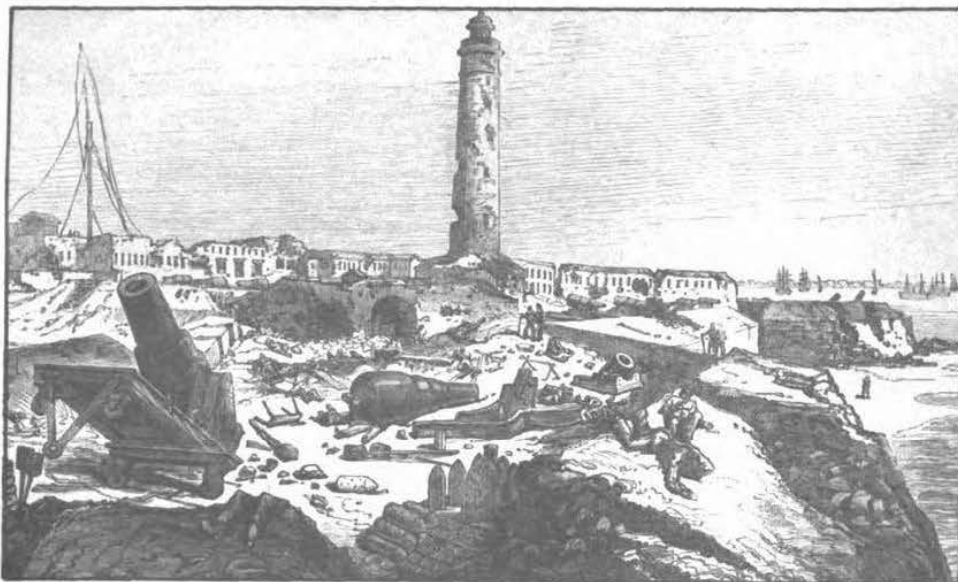
Intanto si era sparsa la voce che gli inglesi si apprestavano a bombardare tutta la città: e il panico e il disordine aumentarono a dismisura. « Non si trattava più di mettere i porti a mare nella impossibilità di nuocere alla flotta: questo pretesto era stato opportuno per giustificare il bombardamento; ora la libera Inghilterra lasciava le tergiversazioni e gettava la maschera; voleva occupare Alessandria e per essa l'Egitto, onde soffocarvi con le baionette le aspirazioni di indipendenza ».

Le truppe egiziane si ritiravano in disordine seguite da torme di alessandrini terrorizzati. Tutta l'immensa popolazione folle di rabbia e di spavento si riversava per le strade gridando ed imprecaando o si precipitava fuori della città per fermarsi a bivaccare lungo il Canale o si spandeva attraverso tutto l'Egitto. Carri, carrozze, cammelli, cavalli, asini, veicoli e quadrupedi d'ogni genere venivano sommarariamente e tumultuariamente requisiti ovunque si trovassero, senza rispetto al diritto di



1882 - Gli inglesi entrati ad Alessandria d'Egitto fucilano la popolazione in piazza del Consolato (dall'« Illustration » del 5 agosto 1882)





Il forte di Pharos dopo il bombardamento inglese (da "L'Illustration" del 26 agosto 1882).

proprietà, onde trasportare al seguito delle famiglie gli oggetti più indispensabili e sottrarre i più preziosi al saccheggio. Il quale assunse in breve proporzioni immense e per l'assoluta mancanza di servizio d'ordine e per l'accorrere dei beduini che erano venuti dai confini della Cirenaica ed avevano aspettato il momento propizio per gittarsi sulla preda.

Alcune compagnie di *redifs*, specie di milizia di riserva, richiamata in quei giorni dal congedo erano state lasciate a guardia dei quartieri europei, ma verso sera fecero causa comune coi saccheggiatori e la città, abbandonata da amici e nemici, fu alla mercé di bande di ladri e di assassini che fecero scempio di quanto v'era di europeo. Un migliaio di persone di diverse nazionalità, che non avevano fatto in tempo ad imbarcarsi, asserragliate nel palazzo della Banca Ottomana, si difesero fin che poterono, disperatamente. Ma furono trucidate quasi tutte: solo meno di un centinaio, in gran parte ferite, riuscirono ad aprirsi con le armi alla mano un passaggio verso il porto ed a rifugiarsi sulle navi inglesi.

E la squadra inglese, ancorata al largo, assistette per due giorni, impassibile, all'incendio

della magnifica città. Gli ufficiali, dall'alto dei ponti delle navi di S. M. Britannica, osservavano imperturbabili l'immenso rogo che riduceva uno dei più floridi empori del Mediterraneo ad un cumulo di macerie. Eppure la flotta disponeva di 4000 uomini. Ma l'ammiraglio Seymour si scusò di questa inerzia affermando di aver avuto autorevoli informazioni secondo cui le truppe egiziane si erano fermate nella loro fuga a sud della città per contrastare l'occupazione di essa da parte degli inglesi. Solo nel tardo pomeriggio del 13 si ebbe il primo sbarco di marinai inglesi. Quello stesso giorno alle 16 il Khedivé arrivava da Ramleh ad Alessandria affidando agli inglesi, la propria sicurezza. Era quello che essi desideravano. Il giorno seguente, 14, si iniziarono le operazioni di polizia all'interno della città fumante piena di cadaveri e ingombra di rovine. L'incendio continuò fino al 18 e l'Egitto dovette pagare cento milioni di franchi di indennità alle varie comunità europee.



Cairo 1934 - Una dimostrazione antinglese al Cairo sedata dalla polizia britannica.



L'impressione prodotta dal bombardamento in Europa fu immensa: i vari governi si chiusero in un impenetrabile silenzio. Avendo il ministro Dilke dichiarato alla Camera dei Comuni che l'Austria e la Germania avevano riconosciuto legittimo il bombardamento, i giornali ufficiosi di Berlino e di Vienna si affrettarono a pubblicare una valanga di energiche smentite. In Inghilterra la pubblica opinione fu incontrastabilmente favorevole all'operato del governo. Solo il ministro Bright, un sentimentale senza dubbio, si dimise in segno di protesta e il deputato ai Comuni Lawson (un altro sentimentale), disse che il bombardamento era un *infame delitto internazionale*. Invece i conservatori, pur approvando l'operato del gabinetto Gladstone (era proprio sotto il governo di questo Nestore del liberalismo europeo che avvenivano questi fatti) mossero al premier un'accusa meno sentimentale: gli rimproverarono di aver agito troppo tardi e di essersi lasciato sfuggire l'occasione di impossessarsi definitivamente di tutto l'Egitto.

D. M. D.

1939 - Carri armati inglesi al comando del maggior generale Hobart, comandante delle truppe mobili in Egitto.



**NONNA E NIPOTE 1840-1940.** Un francobollo apparso quest'anno a Londra che, nella concisione delle due date, rappresenta efficacemente la fine della cosiddetta "missione storica" dell'Inghilterra. La Regina Vittoria che nel 1859-61 fu ostile alla rivoluzione italiana, nonna dell'attuale Re Giorgio VI d'Inghilterra e madre del padre di lui, Giorgio V, vide nel suo lunghissimo regno l'apogeo della potenza e della prepotenza inglese, segnato da tante tappe sanguinose. Nel 1876, infatti si ha, su proposta di Disraeli, la proclamazione dell'impero indiano. Nel 1874 c'era stata l'annessione delle isole Fiji, nel 1878 l'occupazione di Cipro. Segui nel 1879 la conquista del Belucistan e quella dell'Africa Orientale Inglese; nel 1882 il bombardamento d'Alessandria d'Egitto; nel 1884 la conquista della Somalia inglese, del Bechuanaland e dell'Uganda; nel 1890 quella di Zanzibar; nel 1891 quella della Rhodesia e della Nigeria; nel 1899 quella del Sudan e l'inizio della tragedia Boera. Re Giorgio VI, salito al trono l'11 dicembre 1936 in seguito all'abdicazione di suo fratello Edoardo, attualmente duca di Windsor il quale tra il trono e l'amore dell'americana Wallis Warfield, scelse l'amore di quest'ultima, non ha visto che sconfitte e il tramonto dell'egemonia inglese in Europa. Il suo regno si iniziò sotto i segni della disfatta inflitta dall'Italia all'orgogliosa Gran Bretagna con la Campagna d'Etiopia; ed è continuato attraverso una prima serie di sconfitte diplomatiche: Vienna e Praga (1938) ed un'altra serie di enormi sconfitte militari: Varsavia (1939); Oslo, Bruxelles, l'Aja, Parigi in questi ultimi mesi. Ora Sua Maestà Britannica attende l'ultima sconfitta: Londra.



Il Duca di Kent  
ammiraglio della flotta.



La Regina Elisabetta  
d'Inghilterra.





Sopra: Il Re Giorgio VI d'Inghilterra collauda un nuovo tipo di mitragliatrice. Sotto: Il Re e la Regina d'Inghilterra immortalati nelle vetrate della Cattedrale di Winchester.





1900: Fanteria inglese dopo la presa di Brandfort.



"Voici mylord Roberts, vainqueur de Cordua. On ne peut dénombrer les femmes qu'il tuait" (da "Le Rire" del 5 gennaio 1901).

i boeri a difendersi. Ne è la prova una frase sfuggita allora allo scrittore Conan Doyle il quale a guerra terminata credette opportuno scrivere alcuni libri per discriminare il suo paese dalle accuse di cui tutte le nazioni del mondo lo avevano fatto segno. «...Mai, belava l'autore di Sherlock Holmes, mai da nessun'altra parte raccogliemmo maggior odio e maggior quantità di calunnie quanto ora dalla stampa e dal popolo tedesco. I loro più accreditati giornali non hanno esitato a rappresentare le truppe inglesi... come dedite non solo a commettere violenze contro le persone e le proprietà, ma ad assassinare donne e fanciulli». «Questo inaspettato fenomeno sorprese dapprima il popolo inglese, poi lo addolorò, e finalmente, dopo due anni, ha suscitato nel suo cuore un profondo e tenace sdegno... Pare che esista un segreto accordo in forza del quale la Triplice Alleanza può in certi casi pretendere l'aiuto della flotta inglese... se è vero sarebbe opportuno denunciare al più presto possibile un tale trattato, giacché dovranno passare molti anni prima che diventi possibile per il pubblico inglese dimenticare e perdonare la condotta della Germania».

«I continui attacchi, proseguiva, hanno suscitato in mezzo a noi un così tenace sentimento di rancore che non si spegnerà e non deve spegnersi in questa generazione».

## MAJUBA HILL TRISTE RICORDO

NELLA GRANDE CATENA dei monti Draghi che separa l'Orange e il Transvaal dal Natal, è il monte Majuba, una collina invero poichè sovrasta non più di cinquecento metri la pianura circostante, sebbene sul livello del mare sia alta più di duemila. E' una brutta arida altura dal terreno giallastro caro ai cercatori d'oro e di diamanti, ma senza il minimo segno di vegetazione tranne qualche rado ciuffo d'erba; il suo nome significa, in lingua cafra, «la montagna dagli stormi di colombi». Da un punto di vista turistico o panoramico esso non sarebbe dunque di alcuna importanza, nè metterebbe conto parlarne se non fosse che il monte Majuba è legato a un ricordo storico assai triste per gli inglesi, i quali là subirono una delle loro più memorabili sconfitte contro i boeri, il 27 febr. 1881.

Diciotto anni dopo non se ne davano pace ancora, e appunto al grido di «Ricordate Ma-

juba!» iniziarono la grande campagna del Sud Africa.

Gli odi britannici sono silenziosi ma lunghi a smaltire: la sconfitta di Majuba-Hill li sospinse insieme ad altre ragioni più pratiche a invadere la repubblica del Transvaal e lo Stato libero dell'Orange, e a compiersi i più inauditi massacri fra la popolazione civile; poi, terminata che fu la conquista del territorio, il loro odio si estese a quelli che avevano aiutato



TRANSVAAL

Fuga inglese nel Transvaal (da "Le Rire" del 5 gennaio 1901)





1902: Gli inglesi sono assaliti e sconfitti dal generale Boero De Wet a Tweesfontein ("Domenica del Corriere" N. 2, anno 4).

« Fin che viva la presente generazione, insisteva sentendosi portavoce nel 1902 dell'opinione pubblica britannica, non verrà spesa né una ghinea inglese né la vita di uno dei nostri soldati per difendere la Germania. Questo è uno strano e deplorabile risultato della guerra boera, e con l'andare del tempo non sarà forse uno dei meno importanti ».

Al contegno tenuto dall'Italia non faceva il minimo accenno, il signor Conan Doyle, forse semplicemente perché sir Cecil Rhodes, uno dei grandi responsabili del conflitto anglo-boero, veniva troppo spesso a curare i suoi acciacchi a Salsomaggiore, e per quanto riguardava la Francia, era pacifico che questa non aveva mai avuto ragione di considerare gli inglesi altrimenti che come nemici. « Per molti anni, diceva, abbiamo desiderato di vivere in pace con lei, ma le tradizioni secolari non si dimenticano così facilmente ».

\* \* \*

Ritornando dunque alla sconfitta subita dagli inglesi sulla collina di Majuba-Hill, va considerata in primo piano la figura del generale Joubert, comandante in capo dell'esercito del Transvaal e grande amico di Paolo Kruger, presidente della repubblica. Discendeva da una famiglia di ugonotti francesi rifugiatisi al Capo di Buona Speranza fin dal tempo dei primissimi coloni, e doveva la sua notorietà

militare all'aver capeggiato le prime insurrezioni. La situazione era questa: nel 1877, il governo di Pretoria, incapace di difendersi dalla minaccia dei negri di Cettwayo che volevano lo sterminio dei boeri, aveva chiamato in aiuto gli inglesi; questi vennero, debellarono gli Zulu, ma profittarono della confusione generale per dichiarare il Transvaal territorio britannico.

Mentre era ancora a capo dell'opposizione, Gladstone aveva promesso formalmente ai boeri che presto avrebbe pensato ai casi loro, ma dopo aver vanamente atteso, questi *afrianders* si riunirono nel dicembre 1880 in assemblea nazionale, proclamarono la repubblica e presero le armi per farsi giustizia. Si divisero in tre gruppi, uno dei quali aveva il compito di impedire a un grosso distaccamento del 34. reggimento inglese diretto a Pretoria, di raggiungere la capitale del Transvaal, mentre degli altri due, uno si incamminava verso Potchefstroom e l'altro verso Heidelberg. Il distaccamento del 91. reggimento inglese, comandato dal colonnello Anstruthen, e composto di 250 uomini, il 20 dicembre venne attaccato improvvisamente al passaggio di Bronkhorst-Spruit, e quasi completamente distrutto; ma un altro corpo inglese formato da duemila uomini e munito di cannoni si era intanto incamminato da Natal, agli ordini del generale George Colley, governatore del Natal e comandante in capo delle truppe inglesi, e si dirigeva a violare le frontiere transvaliane. I Boeri vigilavano, e dopo aver atteso il nemico, gli infliggevano gravi perdite a Laing's Neck e a Ingogo River, tanto che il



Donne boere che difendono una fattoria dagli assalitori inglesi ("Domenica del Corriere" 1900).



27 gennaio, avendo perso una terza parte dei suoi effettivi, non rimaneva a sir Colley altra risorsa se non di mettersi al riparo sul monte Prospect e là aspettare i rinforzi indiani che dovevano giungergli da Natal. Ma il 7 gennaio un nuovo attacco dei Boeri assottigliava il suo esercito di altri duecento uomini, e la ritirata avveniva in un modo talmente precipitoso da non lasciare neppure il tempo di raccogliere i feriti, che durante la notte seguente, sotto una pioggia dirotta morivano privi di soccorso.

\* \* \*

Queste guerriglie sempre risolte in favore dei Boeri, avevano portato gli inglesi a un notevole stato di esasperazione, finché, deciso a finirli una volta per tutte, il generale Colley lasciò le trincee del Prospect, nella notte fra il 26 e il 27 febbraio, per trasferirsi sul Majuba, situato alla sinistra della strada per Natal. La posizione scelta pareva delle migliori: dal grande spiazzo costituito dalla cima della collina tagliata come un'amba, si da formare una piattaforma di circa 350 metri di diametro, si dominava il Prospect, indi il passo di Laings's Neck, a destra del quale si teneva accampato l'esercito boero.

Arrampicarsi su quella cima non dovette essere facile impresa, da quel fianco il monte essendo formato da un accavallarsi di rocce





Ora nuove ondate di boeri seguitavano a sorgere dal fianco della montagna, sir Colley cadeva fra i primi sotto la fucileria nemica, mentre preso dal panico il suo esercito e quello di Wood si davano alla fuga dalla parte opposta, dove cioè la roccia strapiombava, precipitando una sull'altra le giacchette rosse, e lasciando più morti per incidente che per mano avversaria. Tanto è vero che alla fine, tirate le somme, novantadue uomini risultarono uccisi dai boeri, centotrentaquattro feriti, cinquantaquattro fatti prigionieri, e il resto sfracellato sulla dura e scabra roccia.

\* \* \*

Poco dopo, nella fattoria O'Neil, nella vallata, sir Evelyn Wood firmava la convenzione d'armistizio di Majuba, e il 25 marzo dello stesso anno veniva stipulato un vero e proprio trattato di pace secondo il quale il governo di Londra riconosceva l'autonomia della repubblica sud africana: era la resa completa del ministero Gladstone, ma come si vide in seguito la partita non si poteva dire chiusa. A ricordo della dura sconfitta, che tanto sordo rancore doveva lasciare nell'animo di tutti gl'inglesi, sulla cima di Majuba-Hill, rimaneva sempre, quasi a ravvivarne la memoria, un piccolo cimitero chiuso tutt'intorno da un rozzo muro a secco. Un cumulo di pietre segnava il luogo dove era caduto sir George Colley: « *Here Colley fell* », diceva una laconica iscrizione, e in mezzo alle altre sepolture una croce si alzava con questa invocazione: « *For queen and country. Jesus! Mercy!* ».

**N. DBAGO**

Sopra: 1900: Campo di concentramento di prigionieri boeri.  
Sotto: Il capo boero generale Luigi Botha.

a picco; tuttavia, la scalata ebbe luogo nel corso della notte, sospinti com'erano tutti da lunghi giorni di tensione, desiderosi di mettere un termine alla lotta, e d'altronde incoraggiati dal fatto che i rinforzi erano giunti finalmente, comandati da sir Evelyn Wood.

Ma se a causa della posizione di Majuba-Hill dall'alto del loro rifugio gli inglesi non potevano scorgere il campo avversario, i boeri invece alle prime luci dell'alba distinsero perfettamente il movimento delle giacchette rosse; in un primo momento, supponendo che gli inglesi avessero con loro l'artiglieria, provvidero a mettere al riparo i loro carri, ma accorgendosi presto dell'inattività di quei soldati appollaiati sulla collina, mandarono prima una pattuglia di esploratori indi partirono all'attacco. L'ascesa del monte non fu uno scherzo neppure per i boeri che montati a cavallo intrapresero la salita in pieno giorno e dalla parte dove il declivio si presentava costituito da una teoria di terrazze per superare le quali bisognava arrampicarsi lungo ripidi pendii, scivolando sulla terra friabile e gli sterpi; ma insomma sopraggiungendo inattesa una prima avanguardia condotta da Joubert accerchiava il generale Colley e il suo stato maggiore permettendo al grosso dell'esercito mediante un movimento aggirante, di invadere tutta la posizione.





1939: Gli stati maggiori della marina francese e inglese riuniti a consiglio a Londra. (A sinistra i francesi, a destra gli inglesi).

## CHE COSA PUÒ FARE LA FLOTTA INGLESE

L'ENTRATA IN GUERRA del nostro paese, spostando il conflitto, dopo la sconfitta della Francia, verso il Mediterraneo, ha dato alle operazioni un carattere preminentemente aeronavale. Di conseguenza gli scrittori militari di tutto il mondo si sono dati a comparazioni affrettate ed hanno incominciato a bilanciare i tonnellaggi della marina inglese e di quella italiana per trarne le più illusorie ed arbitrarie deduzioni. (Le vicende del 1935 e quelle grandiose degli ultimi giorni non hanno insegnato ancora niente a moltissimi giornalisti che, specialmente dall'altra sponda dell'Atlantico, guardano nascere stupiti la nuova Europa). Quale sarà il compito delle flotte? ci si è chiesto; che cosa potrà fare la flotta inglese? Perché fin ad ora ha fatto molto poco la celebratissima flotta di S. M. Britannica: l'impresa di Norvegia, che le offriva un così vasto campo d'azione, si è risolta per essa in una poco onorevole fuga. E allora?

Allora guardiamola un po' più da vicino questa specie di *invincibile Armada* del secolo XX. La potenza marittima britannica aveva nel 1918 raggiunto un effettivo apogeo e l'Inghilterra si era adagiata su di esso, incurante di quel che avveniva nel mondo, e vivendo soltanto della fama di invincibilità che le era venuta dalla grande guerra. Nel 1936 questo apogeo era finito e gli scrittori navali britannici parlavano di *rischio estremo*. La stanchezza lasciata dalla guerra passata e la necessità di fare economia, « rafforzate, osserva l'Acworth, dalla convinzione che nel futuro l'arma aerea



Il governatore di Gibilterra, Sir Clive Liddell, succeduto a Sir Edmund Ironside, che ha organizzato in questi giorni lo sgombero della popolazione civile dalla anacronistica "colonia" di S. M. Britannica in territorio europeo.



Winston Churchill, già primo lord dell'ammiragliato nel 1914, che portò l'Inghilterra alla sconfitta di Gallipoli, attualmente capo del Gabinetto inglese.

avrebbe sostituito il potere marittimo come nostra prima linea di difesa, indussero ad accettare più con gratitudine che con ansietà le restrizioni imposte alla marina da guerra britannica dai trattati di Washington e di Londra». Nel 1936, quando ci si accorse che l'*Home Fleet* non spaventava più nessuno e non riusciva a fermare l'azione di un paese come l'Italia, che pur aveva un tonnellaggio inferiore a quello inglese ma una aviazione enormemente superiore, con il trattato stipulato fra Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti si corse ai ripari, e gli inglesi vollero esser liberi di ricostruire una forza navale in quantità commisurata a quelle che ritenevano dovessero essere le loro grandi responsabilità. Però la nazione britannica ricuperò anche la convinzione che il Potere Marittimo, il *Sea power*, era per «volere di Dio», scrive un ammiraglio inglese, pur sempre la base della grandezza dell'impero, anzi della sua stessa esistenza. L'incubo dell'aviazione sembrò, mentre il contribuente inglese si preparava a sborsare i molti miliardi necessari alla costruzione delle centinaia di navi preventivate, dissipato. L'avvenire della Gran Bretagna e l'amministrazione della sua potenza e della sua prepotenza, dovevano come nei secoli passati, essere affidati alla flotta.

\* \* \*

Al 1° luglio 1939, l'Inghilterra aveva in costruzione o in programma 335 mila nuove tonnellate di navi di linea con un aumento sul 1935 del 70%; 153 mila tonnellate di portaerei con un aumento del 90% sul 1935. Non aveva modificato la sua percentuale di grandi incrociatori, mentre si apprestava a costruire o aveva già in costruzione 177 mila tonnellate di incrociatori leggeri con un aumento del 73%. Per le siluranti l'aumento sarebbe stato del 44% (70 mila tonnellate), per i sommergibili del 20% (15 mila tonnellate). Complessivamente il tonnellaggio della





Londra: La garitta d'acciaio per le sentinelle del Palazzo reale (kolbak escluso).

flotta inglese sarebbe passato da 1.333.000 tonnellate del dicembre 1935 a 2.113.000 tonnellate, con un aumento medio del 58 %. Tale aumento era il maggiore nei confronti di tutte le marine del mondo, eccetto la tedesca che negli stessi limiti di tempo registrava uno sbalzo del 152 % passando da 203 mila tonnellate a 512 mila. L'Italia aveva uno scatto del 43 % passando da 490 mila a 700 mila tonnellate. Quale era la politica navale che stava alla base di un così poderoso programma? La grandezza di una flotta è una conseguenza della politica: perché o dipende dalla politica estera di un paese o la domina. Ma all'inizio della ricostruzione della flotta inglese il Primo Lord dell'Ammiragliato disse ai Comuni di non essere in grado di definire secondo quali criteri quella ricostruzione avveniva e

si limitò a dichiarare che compito della marina britannica era quello di tener aperte ovunque le vie del traffico e di comunicazione. Sicché le forze navali inglesi dovevano poter espletare tale compito sia nell'emisfero orientale come in quello occidentale. In sostanza, il programma inglese teneva un occhio fisso sul Giappone ed un altro vagante sull'Europa. Ma evidentemente la flotta britannica, malgrado i propositi di fare il gendarme su tutti i mari del mondo, non ha più oggi la supremazia indiscussa che aveva prima del 1914. Bastava, nel 1937, epoca delle dichiarazioni ufficiali più sopra da noi riportate, pensare ad un'alleanza fra il Giappone e l'Italia (che non aveva allora in linea le 2 *Littorio*), con la Francia neutrale (ora la Francia non è neutrale, è sconfitta!) per rendersi conto che la Gran Bretagna non avrebbe potuto reggere alla flotta. Infatti la flotta giapponese ha l'appoggio di basi potenti e nello stesso Giappone e nell'isola di Formosa, il che implica larghe facilità di riparazioni e linee brevi di comunicazioni. Invece la flotta inglese deve mantenere il contatto con l'Inghilterra per quanto riguarda i rifornimenti e guardarsi, sul fianco delle comunicazioni nel Mediterraneo, dalla nostra flotta, che ha, oltre una prevalenza nei sommergibili, una sua facilità d'azione eguale, si può dire a quella del Giappone nei riguardi dei mari dell'estremo oriente, specie dopo che l'aviazione ha svalutato Malta e indotto la *Home Fleet* a cercare rifugio nel Mediterraneo orientale privo di basi veramente attrezzate. « Apparirà così che anche nel caso di una combinazione Italia-Giappone, scriveva nel 1937 un autorevole critico navale inglese, con la Francia neutrale, la nostra posizione sarà, e rimarrà secondo i piani attuali, insostenibile,

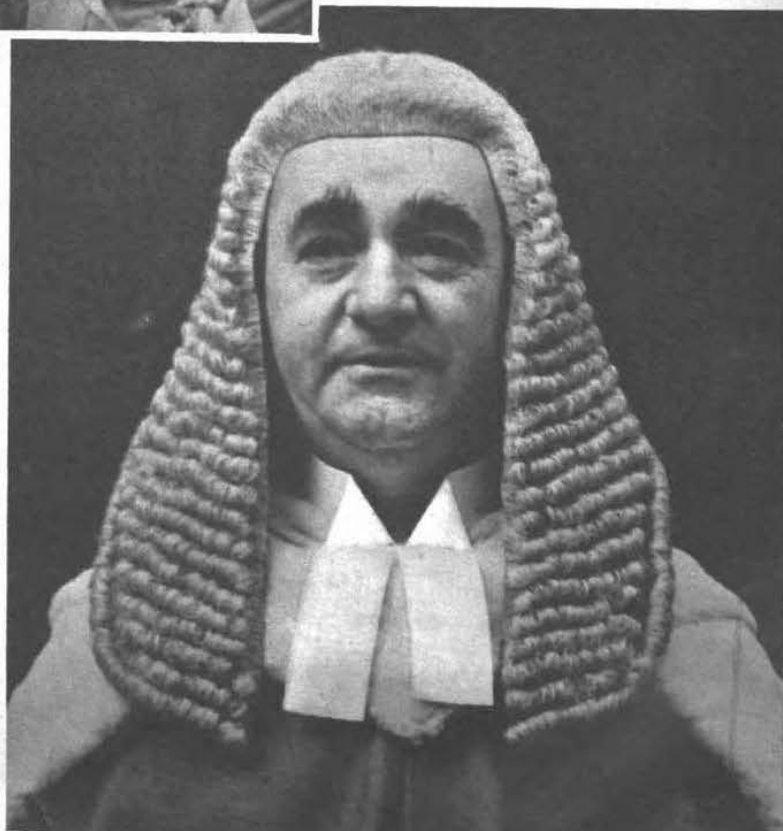
se ci trovassimo di fronte alla spiacevole necessità di difenderci nei due emisferi ». Era evidente la necessità di una alleanza con la Francia: ma i custodi dell'invincibilità marittima inglese erano furiosi contro la politica del Governo e contro il fatto di « dover, vergognosamente dipendere dal buon volere della Francia ». L'alleanza con la Francia poi, ci fu. Le vicende della Francia, ora, son terminate e s'è assistito al loro tragico e fatale concludersi. E' evidente ormai che la mancanza della flotta francese vieta all'Inghilterra quella strabocchevole supremazia nelle acque europee che i dirigenti dell'Ammiragliato davano per cosa sicura ed immutabile. Oggi Italia e Giappone possono mettere in mare 17 corazzate moderne: la Gran Bretagna solo 15.

Abbiamo visto, nelle cifre riportate più sopra, che il maggior incremento, alla nuova flotta inglese, è venuto dalle navi da battaglia. L'aviazione ha introdotto nei termini di paragone, fra le nazioni, un nuovo potere, il Potere Aereo. Le esperienze di questa guerra hanno dato sufficientemente ragione a coloro che propugnavano lo sviluppo e l'impiego dell'aviazione contro la marina. Ma si sa che l'Ammiragliato inglese è uno dei corpi tecnici più tradizionali del Mondo. Rinunciare alla nave da battaglia è sembrato a questa venerabile accolta di competenze navali un'eresia. E così la nuova flotta inglese dovrebbe avere ben 7 nuove corazzate da 40 mila tonnellate. « Se il rischio presentato dalle bombe è sufficientemente grande, si domandava ansiosamente due anni or sono Bernard Acworth nella sua opera *Britain in danger*, non dovremmo a ragione aspettarci di vedere assai ridotte le dimensioni di questi mostruosi bersagli, con un aumento del numero delle navi minori? ».

L'Ammiragliato nell'altra guerra si era opposto tenacemente e per lungo tempo all'adozione del sistema dei convogli sostenendo che era « come mettere troppe uova in un paniere ». Che avverrà delle uova contenute in questi mastodonti, se il pericolo reale



Londra 1940: Svaghi antiaerei.



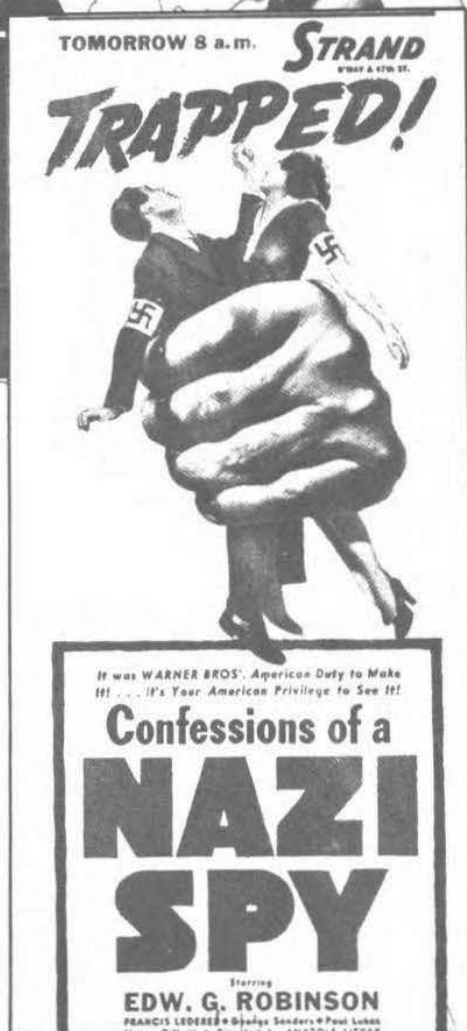
Vecchia Inghilterra.



Sopra: Gli uffici della Intelligence Service a Londra — A destra: Annuncio di un film antitedesco che si proietta a Londra.

costituito dall'aviazione non è più una frazione di quello contro cui venne progettata la nuova marina e venne diretta la sua strategia? Gli esempi di quest'ultimi mesi son largamente probanti. Sono attrezzate per la difesa antierea le nuove navi inglesi? Non sembra, se negli ambienti navali britannici del 1937-38 si scatenarono così feroci critiche contro sir Samuel Hoare il quale aveva francamente disconosciuto il valore della minaccia aerea e aveva impostato una flotta da battaglia le cui caratteristiche sarebbero andate bene per una guerra *in misura*, ma non per un conflitto come si è poi realmente verificato. I suoi avversari gli rimproveravano di aver costruito una flotta che non avrebbe potuto fare buona figura neppure durante « l'episodio sommamente poco dignitoso » (sono parole di uno scrittore inglese) del 1935-36. La conclusione che si può trarre dallo stato attuale della marina inglese è che la cosa più importante per l'Ammiragliato è l'enormità delle navi.

L'inespugnabilità di esse nei confronti degli attacchi aerei è una cosa secondaria. Invece inespugnabili debbono essere le basi navali. Se le basi, al pari delle navi si dimostrano vulnerabili, questi ridicoli mostri marini dovranno essere convogliati, attraverso ristretti specchi d'acqua ad altre basi rese assolutamente imprendibili dalla loro distanza proibitiva dal teatro della guerra. Ora la realtà è che la flotta inglese, per mancanza di un numero sufficiente di navi, data la scomparsa della Francia, non potrà efficacemente fronteggiare gli avversari che le si facessero contro nei due emisferi. L'attrezzatura delle basi è stata una delle preoccupazioni più assillanti dei Lords dell'Ammiragliato. Ma le più munite di esse non reggono all'attacco di unità aeree e sottomarine condotte da uomini di cuore saldo. L'episodio di Scapa Flow lo dimostrò largamente. E nella nuova fase del conflitto, che si apre ora, è destinato a non rimanere il solo.



Veniamo alle navi di minor tonnellaggio. L'Inghilterra ha (o meglio dovrebbe avere compresi quelli in costruzione) 88 incrociatori per un complesso di 624 mila tonnellate. L'Italia ne ha 35 per 207 mila tonnellate. La Germania ne aveva 14 per 107 mila tonnellate. Il Giappone 28, ma non se ne conosce il tonnellaggio complessivo, perchè sulle nuove costruzioni, nell'impero del Sol Levante, che non ha aderito al trattato di Londra, si mantiene il più rigoroso silenzio. Complessivamente le tre flotte non superano forse il numero delle unità e il tonnellaggio inglese. Ma le navi di Re Giorgio VI nella loro strana varietà sostengono molto sfavorevolmente il confronto con quelle straniere. Infatti quando le navi britanniche hanno una corazzatura simile a quelle straniere (come ad esempio nel caso dei nostri incrociatori tipo *Eugenio di Savoia*) la velocità e l'armamento stranieri sono nettamente superiori. « In tutti i casi — osserva amaramente l'Acworth — i nostri incrociatori da 10 mila tonnellate, sono di gran lunga inferiori in qualità combattive ».

Infatti quelli italiani sono più veloci e meglio armati; quelli giapponesi sono più potentemente armati e le famose corazzate tascabili tedesche hanno dimostrato a quale peso di armamento e di protezione si possa giungere con sole 10 mila tonnellate. Le navi inglesi della classe *Galatea*, invece, hanno dato un buon esempio di quale scarsa forza combattiva l'Ammiragliato sia stato capace di mettere su 5200 tonnellate con una spesa di 1.210.000 sterline per nave. Nel tipo *Newcastle*, c'è un certo miglioramento nella protezione, ma questo curioso tipo di incrociatore, con gigantesche superstrutture non è più un incrociatore e non è ancora una nave portaerei, anche se ha grandi rimesse per aeroplani. Oscar Parkes, una autorità inglese in materia navale, scriveva in proposito che tali navi « non hanno nulla della suggestiva tradizione britannica... Ad esse fu data una prua arcuata come il collo di un cigno che facilmente potrebbe farle credere navi giapponesi, sottoposte ad una cura per l'idrocefalia ». Le 14 navi del tipo *Kent* poi, hanno una caratteristica speciale: possono trasportare enormi quantità di nafta. Ma questo non aumenta la loro auto-



22 dicembre 1939: L'ammiraglio francese Darlan e l'ammiraglio inglese Sir Dudley Pound. L'ammiraglio Darlan ha il dito sulla Guiana.



Compare the price!

Compare the size!

Compare

the

quality!

Ask for



# ARMY CLUB

THE FRONT-LINE CIGARETTE

## 20 for 1/0 1/2d

A sinistra: Pubblicità per le sigarette di guerra — A destra: Il capo dell'aviazione inglese generale e Sir Cirillo Newall.

nomia in confronto con le altre navi. L'incrociatore giapponese *Atago*, con una capacità di 2 mila tonnellate di nafta ha una autonomia di 14 mila miglia, ad una velocità di 14-15 nodi orari. Il *Kent*, invece, con 3400 tonnellate di nafta ha una autonomia di sole 10.400 miglia. I terribili incrociatori di sua Maestà britannica, non sono che delle navi cisterna mascherate! E tutto ciò a scapito della corazzatura e dell'armamento.

Anche nel caso dei cacciatorpediniere, poi, le flotte straniere sono in vantaggio sull'Inghilterra per l'armamento e, nel caso dell'Italia, per la velocità. Senza pensare che una coalizione Italia-Giappone potrebbe mettere in mare 184 nuovi cacciatorpediniere contro 113 britannici i quali, dovendo sostenere la lotta nei due emisferi, oltre che per il peso delle bordate e per la corazzatura sarebbero disperatamente inferiori di numero. Lo stesso in materia di navi scorta. Basta dare un'occhiata agli elenchi pubblicati dal classico annuario «*Jane's Fighting Ships*», per rendersi conto che non vi è quasi nave straniera, comprese le più piccole navi minori che non sia superiore a quelle inglesi per potenza combattiva, e, spesso, con un tonnellaggio inferiore. Per esempio quelle italiane del tipo *Orsa* hanno una velocità di 28 nodi, e sono armate con cannoni da 102 mm 8 pezzi antiaerei e 4 lanciasiluri. Il corrispondente tipo inglese *Grimby* ha una velocità di 16,5 nodi, 2 cannoni da 120 mm. 1 solo pezzo antiaereo e non ha lanciasiluri. «L'Ammiraglio ha forse dimenticato che c'è un mare — si lamentava un ufficiale inglese su una rivista tecnica poco prima dello scoppio del conflitto — e che i nemici, memori di ciò, intendono di servirsene per portarci alla rovina?».

Resta a considerare la composizione della flotta inglese per quanto riguarda i sommergibili. In questo campo l'inferiorità britannica è ormai tradizionale. L'ammiraglio Rainieri Biscia nella sua monografia «*Recenti sviluppi*



Lieut. K. of the Regiment, stationed at , says

When I've only a minute for a stand-up meal it's

### Fry's SANDWICH CHOCOLATE

2 AND 4.

Sopra: Una inserzione apparsa sul giornale inglese "Picture Post" con la scritta: "Quando ho un solo minuto di tempo per fermarmi succhio questa cioccolata" — Sotto: Il maggiore generale P. Neame che è fuggito dalle Fiandre alla testa del corpo di spedizione inglese in Francia.

degli armamenti navali internazionali», riporta le seguenti cifre. Al 1 luglio 1939 l'Italia aveva in servizio 98 sommergibili; in costruzione e in programma 28; in totale 133 unità, sulle 321 che formano tutta la nostra flotta. Il che significa che l'Italia ha la più potente flotta subacquea del mondo. Alla stessa data la Germania ne aveva 96, la Francia 102, gli Stati Uniti 110, il Giappone 64 e l'Inghilterra 72. Oltre la inferiorità quantitativa, si riscontrava nella flotta subacquea inglese una inferiorità qualitativa evidentissima. Infatti, per rimanere soltanto ai nostri, i sommergibili della classe *Tazzoli* hanno due cannoni da 120 mm. ed 8 tubi lanciasiluri; quelli della corrispondente classe inglese *Rainbow* hanno un solo pezzo da 102 mm. ed un eguale numero di lanciasiluri. Ma i nostri hanno un'autonomia eccezionalmente alta. Quelli giapponesi di più alto tonnellaggio (classe I 52) hanno due pezzi da 140 mm. Inoltre questi sommergibili oceanici sono abbastanza grandi da poter portare parecchi equipaggi da preda.

La fase veramente navale del nuovo conflitto europeo non è ancora cominciata. Potrebbe iniziarsi ora, ma non ci sono più a fianco delle navi inglesi quelle francesi. Non ci sono a disposizione le basi francesi e quelle dell'Africa mediterranea francese per le puntate offensive contro l'Italia. La linea parallela alle nostre coste formata da Tolone, la Corsica e Biserta, ha cessato di esistere. E Gibuti non è più l'insidiosa base per le nostre forze dell'Oceano Indiano. Che farà la flotta inglese, date le deficienze tecniche che abbiamo più sopra lumeggiato, in queste condizioni? E' quello che staremo a vedere. Ma siamo sicuri che potrà fare ben poco. Specialmente se si riflette sul fatto che la nostra azione, dividendo il bacino orientale del Mediterraneo da quello occidentale, intralcia i rifornimenti del petrolio persiano, linfa vitale delle corazzate, ormai non più invincibili, di S.M. Britannica. E che nell'Estremo Oriente le paventate minacce del 1937 stanno, in questo anno di grazia 1940, diventando una evidente realtà.

DOMENICO MARIA DE MEIS





1915: inglesi in Francia. Nel salone di una grande sartoria parigina presentazione di nuovi modelli a ufficiali inglesi ("L'Illustration", 1915).

## COME SARÀ ATTACCATA L'INGHILTERRA

E' TORNATA di moda, in questi giorni, la rievocazione delle spedizioni contro l'Inghilterra, riuscite e non riuscite, dallo sbarco di Cesare, alla Invincibile Armada, al Campo di Boulogne e tali rievocazioni si chiudono, invariabilmente, con il confronto fra « allora » ed oggi. Da questo confronto risalta ben evidente che se lo splendido isolamento britannico, inteso come posizione politica, ha già fatto il suo tempo da vari decenni, al giorno d'oggi è rapidamente caduto anche lo splendido isolamento concepito come invulnerabilità militare del sacro suolo di Albione.

I tempi sono mutati, mutate le circostanze fondamentali che una volta permettevano all'Inghilterra la privilegiata posizione di semplice spettatrice di conflitti provocati e, soprattutto, finanziati e la questione dell'isolamento militare britannico si presenta così spostata dalle sue linee tradizionali e storiche, che viene spontaneo il chiedersi quale fatto nuovo è intervenuto a sconvolgere una situazione che sembrava consolidata per secoli.

Se oggi in Inghilterra ci si arma contro una temuta invasione, se si hanno preoccupazioni e timori mai provati fino ad ora e che parevano riservati alle disgraziate terre di Lotaringia, contese da secoli e da secoli calpestate solo perchè al confine fra due razze perpetua-

mente cozzanti fra loro, bisogna pure ammettere che qualche fatto estremamente rivoluzionario sia intervenuto nella lotta che ieri si è combattuta sui campi storici del Reno, della Somme, della Marna e che domani si combatterà su campi del tutto nuovi e niente affatto tradizionali.

E' opinione comune che questo grande elemento rivoluzionario sia costituito dall'aviazione e ciò è senza dubbio esatissimo purché si tenga presente che oggi la guerra totalitaria è azione *unica*, non solo coordinata, delle forze di terra, del mare, dell'aria unitamente impiegate a seconda delle proprie caratteristiche e possibilità di offesa e di difesa.

Si parla molto, forse troppo, della prossima offensiva tedesca contro il suolo britannico e, come al solito, le fantasie si sono sbizzarrite in ipotesi e considerazioni che non reggono al vaglio della critica più elementare.

Così è, per esempio, dei progetti (!) di sbarco aereo di un intero esercito in pieno assetto di guerra (e dove trovare dei campi così ospitali per una operazione già difficilissima in tempo di pace a scopo di esercitazione?) o, peggio ancora, del lancio di una intera armata di paracadutisti. Le operazioni nell'Olanda, nel Belgio ed in Francia, hanno dimostrato la grandissima utilità ed efficacia di questi ultimi solo ove si tratti di anticipare di alcune ore l'azione delle colonne celeri, corazzate e motorizzate, preparando cioè una penetrazione ulteriore di forze esclusivamente terrestri. Ma tale condizione, come è facile comprendere, è ben lontana dal verificarsi nel caso nostro, dimostrando che, in linea generale, un tentativo di invasione, basato

esclusivamente su mezzi aerei, avrebbe ben poche probabilità di successo.

E' molto più ragionevole, invece, considerare quale parte assumerà l'aviazione, in un piano unitario e coordinato di sbarco in grande stile, per l'attestamento in territorio nemico. Ciò non significa profetizzare né, tanto meno, cercare di anticipare quello che sarà l'attacco finale e decisivo della Germania alla roccaforte delle democrazie europee, ma semplicemente esaminare, in base alle esperienze contemporanee, i probabili sviluppi di un piano il cui inizio è oramai imminente.

Uno sguardo d'insieme allo scacchiere settentrionale della gigantesca battaglia, mostra che intorno alla Gran Bretagna si distende un fronte di 3000 chilometri, da Brest a Narvik; questo fronte dista dall'obiettivo, da un minimo di 36 km. (Dover-Calais) ad un massimo di 700 (Glasgow-Stavanger) con una infinità di punti intermedi disseminati di porti e di campi d'aviazione che costituiscono le origini di altrettante linee di forza convergenti sul suolo britannico.

Le posizioni tradizionali sono invertite: Albione è bloccata.

Se Napoleone chiedeva per sei ore il dominio della Manica per distruggere l'Inghilterra, Hitler possiede questo dominio e può mantenerlo per un periodo di tempo indefinito. L'arma aerea ha sconvolto in pochi mesi una situazione consolidata dai secoli.

L'aviazione germanica è dunque l'elemento rivoluzionario di questa nuova guerra:

1) perchè distrugge, sia effettivamente, sia potenzialmente, la tradizionale e fino a ieri insuperabile difesa marittima dell'Inghilterra;





Londra 1939 - Inseguimento e cattura di un seguace di Mosley.

2) perchè dà praticamente il dominio del mare alla Germania;

3) perchè è in grado di compiere una quantità di azioni offensive e difensive essenziali per il successo delle operazioni marittime e terrestri.

Lo schematico esame delle linee direttive di queste ultime, porterà ad apprezzare nella giusta misura l'importanza della funzione dell'armata aerea nel quadro generale della battaglia che sta per iniziarsi.

Si potrebbe supporre che la sorveglianza del mare restasse intieramente affidata alle forze aeree ed ai sommergibili, mentre unico scopo delle navi di superficie sarebbe quello di provvedere al trasporto delle truppe e del relativo materiale sul suolo inglese. Ma si tratta di una semplice supposizione, dato che in Norvegia il Comando tedesco ha ben dimostrato di saper, con piena coscienza, sacrificare una parte rilevante delle proprie forze navali, quando la necessità di assicurare il successo e di difendere ad ogni costo uno sbarco indispensabile allo svolgimento delle future operazioni, si imponga sopra qualsiasi altra considerazione.

I punti di partenza possono essere i più disparati: con

3000 chilometri di fronte marittimo a propria disposizione il Comando tedesco non ha che l'imbarazzo della scelta in relazione agli obiettivi da raggiungere che potrebbero essere molteplici in uno stesso momento. Riguardo ai punti di sbarco, si presentano invece, problemi di ardua soluzione: anzitutto per i gravissimi pericoli che tali operazioni hanno sempre ed in genere, presentato (si ricordi il duro scacco subito ai Dardanelli dalle flotte anglo-francesi durante la guerra 1914-18) ed, in secondo luogo, per i formidabili apprestamenti difensivi di cui è ormai irta tutta la costa inglese. Se il Comando tedesco effettuerà gli sbarchi, o parte di essi, sulle coste della Manica, un grandissimo aiuto verrà dalle grosse e grossissime artiglierie postate sulle rive francesi da Boulogne a Dunkerque. Ancora la Germania non ha smascherato i ritrovati più micidiali della sua raffinatissima tecnica balistica. Londra potrebbe essere esposta, domani, ai colpi dei cannoni tedeschi e, in ogni caso, si tratterà sempre di una zona di varie centinaia di chilometri quadrati, battuta da un fuoco intensissimo di martellamento (e, dopo lo sbarco, protetta, con tiro allungato d'interdizione, da ritorni offensivi nemici) suscettibile ad essere ridotta a «zona di morte» e quindi più facilmente abbordabile dalla parte del mare. In altri punti della costa, tale opera sarebbe affidata all'arma aerea ma senza la possibilità di mantenere le varie zone designate, sotto un fuoco ininterrotto, prolungato anche per parecchi giorni, come nel caso precedente.

In queste «zone di morte», comunque ottenute, la marina sbarcherà le forze di operazione per costituire le varie teste di ponte da approfondire in seguito e quindi da lanciare nella lotta che oramai assumerà il carattere normale di guerra terrestre.

In questa successione di operazioni, schematicamente ed alquanto semplicisticamente esposte, quale parte spetterà all'arma aerea?

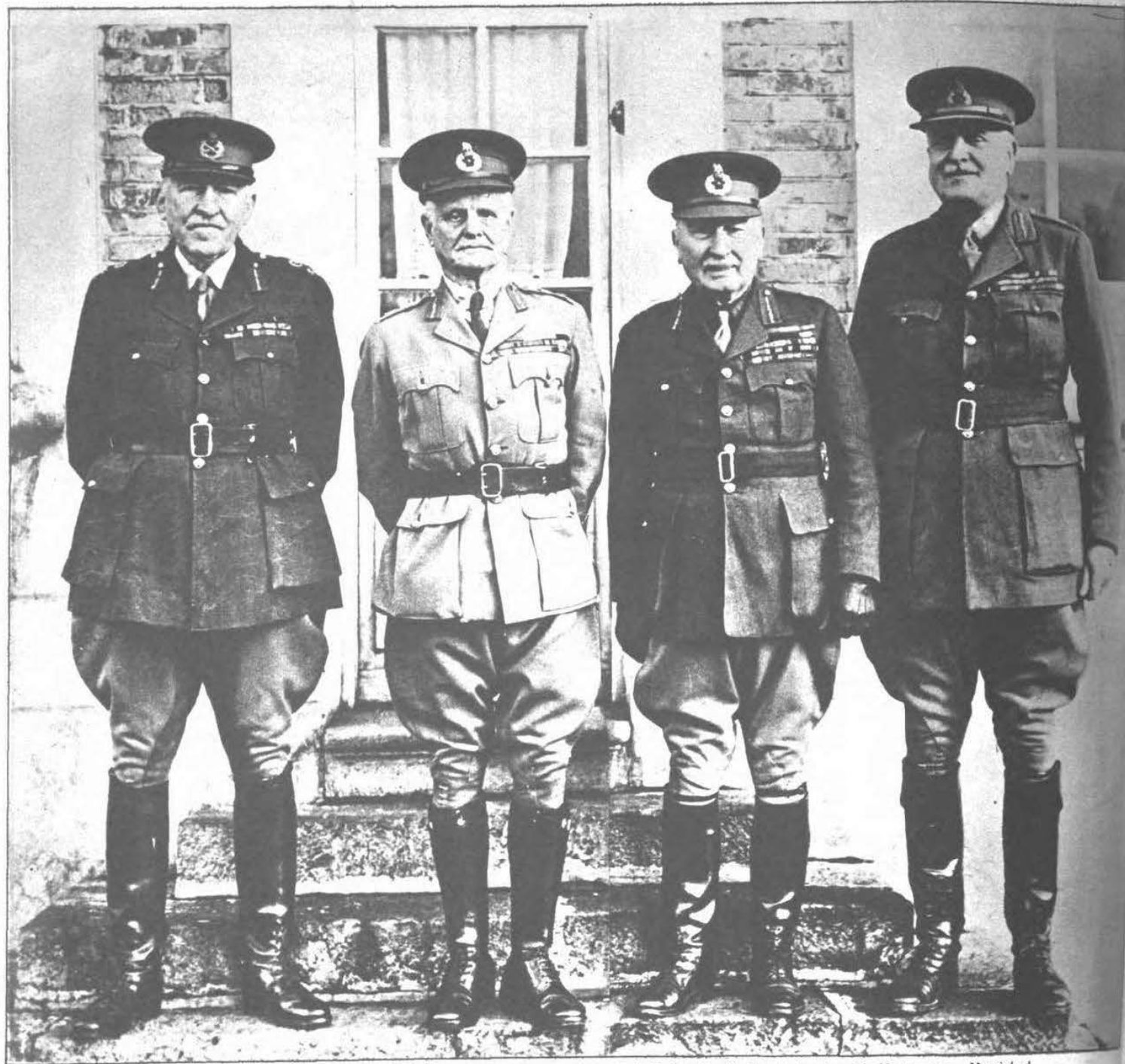
Anzitutto è da ricordare, se pure ve n'è bisogno, che tutto questo complesso di operazioni in sé, è reso possibile dal fatto che esiste una armata aerea. Senza di essa si sarebbe fatto ben poco cammino rispetto ai tempi del campo di Boulogne.

Funzione, quindi essenziale, principale, determinante, che poi si esplica in pratica in compiti svariatissimi antecedenti, concomitanti e susseguenti alle operazioni di sbarco.

Come fase preparatoria la ricognizione, che ha dato prove addirittura strabilianti della sua abi-



Londra 1939 - Acquedotto squarciato da una bomba lanciata da



Le quattro colonne dell'esercito inglese: i marescialli: Sir Cirillo Deverell - Lord Birdwood - Sir Claude Jacob e Sir Montgomery - Massinford.

lità nel fotografare e ricostruire i punti più delicati del fronte nemico. Oramai non è un mistero per alcuno, che la conquista delle formidabili fortificazioni di Verdun, dopo « nove ore » di assalto (nel 1916 resistettero invitate per sei mesi e davanti ad esse si accumularono 400.000 cadaveri) si è ottenuta in un modo che varrà la pena di illustrare. Per lunghi mesi la ricognizione tedesca ha sorvolato i forti fotografandoli da tutti i lati e collezionando chilometri e chilometri di pellicola in base a cui il complesso di fortificazioni è stato ricostruito « al naturale ». Per altri lunghi mesi, reparti di terra e dell'aria, si sono allenati in collaborazione, su questo modello, fino al momento in cui ogni uomo potesse svolgere i propri compiti anche con gli occhi bendati... Così Verdun ha capitolato in poche ore. Con precedenti di questo genere, è logico pensare che i punti di sbarco, già predisposti, siano talmente noti al Comando germanico, da non occorrere altro che far trovare le truppe

sul posto, alle prese con fortificazioni che non avranno alcun segreto per gli uomini destinati a conquistarle.

Passando ad un'altra specialità, di che cosa siano capaci i bombardieri tedeschi, lo si è visto ad esuberanza. I due compiti principali, comunque, saranno: battere le fortificazioni ed, in genere, le difese terrestri, e ridurre alla impotenza la Home Fleet. Forse lo scontro avverrà contemporaneamente e fornirà uno spettacolo unico nella storia, in cui cielo, terra e mare saranno uniti in una battaglia che supererà ogni umana previsione ed ogni dantesca immagine infernale; degno teatro per la ultima ora dell'Inghilterra.

Gli specialisti della « picchiata », gli oramai leggendari "Stukas", saranno al centro della mischia, impegnati sul mare, contro la flotta britannica, sull'isola nemica, contro le fortificazioni più munite, piombando da altezze di sei-sette chilometri, a picco fino a poche decine di metri dagli obiettivi, confondendo

col rombo delle esplosioni, l'urlo lacerante dei motori nella « tirata » verso il cielo donde riprendere il carosello di morte; sopra una terra in convulsioni, squassata dalle granate, lacerata dalle bombe, rotta dalle esplosioni, arsa da incendi giganteschi, sopra un mare disseminato di navi e sommergibili in lotta fra loro e contro il cielo, impennacchiato di colonne di fumo, punteggiato di relitti inabissanti e di rottami flottanti.

Comunque, al momento dell'azione, l'impiego dell'arma aerea si frantumerà necessariamente in una miriade di episodi particolari e di particolari missioni da compiere.

I reparti addetti alla sorveglianza del mare, terranno lontana o attaccheranno a fondo, al suo avanzarsi, la flotta nemica. L'esperienza ha già dimostrato quali scarse possibilità di difesa abbiano le corazze più moderne contro i siluri aerei.

La Home Fleet, accetterà la battaglia?

Non è dato di saperlo prima che i fatti





Fusti dell'aristocrazia inglese: Lady Asquith, la più pettegola donna del Regno Unito - Eden, ministro della guerra da lui voluta - Lord Halifax, l'ormai ministro.

parlino, ma se la vecchia Inghilterra marinara terrà fede alla tradizione di non sfuggire mai il combattimento, in qualunque condizione esso venga ingaggiato, lo scontro, sia pure fatale, dovrà avvenire. Nessun modo più degno per un'Armata marittima, forte di secoli di tradizioni, che scomparire assieme all'Impero da essa fondato e conservato e con essa, oggi, perduto per sempre. Se rifiutare la battaglia significa perdere l'Inghilterra, perdere l'Inghilterra significa di per sé, dissolvere l'Impero e le vane farneticazioni di Churchill, di continuare a combattere nei Domini, nel Canada, in Australia, in Africa, non possono che lasciare molto perplessi, dato che la lotta non avrebbe più uno scopo.

Sull'isola nemica, nei punti di sbarco i bombardieri avranno il compito di distruggere le postazioni difensive e di rompere i contrattacchi britannici. I punti più vicini della costa

inglese, distano solo « pochi minuti di volo » dalle basi germaniche : ciò significa rapidità di azione, attacco impreveduto ed imparabile, ma significa pure, e soprattutto, che l'aviazione d'assalto e da bombardamento, potrà agire sotto la protezione della propria caccia.

Per operazioni contro basi lontane, gli apparecchi da bombardamento debbono contare solo sulle proprie difese, costituite da mitragliatrici sistemate in opportune torrette, nei punti presi normalmente di mira dalla caccia avversaria (parte superiore ed inferiore della fusoliera, cabina dei piloti ecc.) ed il pericolo di essere attaccati dai cacciatori avversari, è gravissimo e rende problematica la buona riuscita delle missioni da svolgere. Per quanto bene armato e difeso, un bombardiere è sempre estremamente vulnerabile da parte di apparecchi da caccia molto più veloci e maneggevoli e naviganti, quasi sempre, in squa-

driglie. L'inestimabile vantaggio di avere le proprie basi in territorio francese, vale a dire a pochi minuti dagli obiettivi, renderà possibile ai bombardieri tedeschi di agire con maggiore tranquillità, al riparo dei propri cacciatori pronti a respingere gli attacchi avversari. Un apparecchio tedesco da caccia, prendiamo per esempio l'ormai famoso Messerschmitt, sviluppando una velocità oraria di seicento chilometri, con una autonomia di 4-5 ore, partendo da un campo qualsiasi della Fiandra, vicino al mare, può in « dieci minuti » essere nel cielo di Londra, ed in un tempo minore, in qualsiasi località compresa entro questo raggio, e svolgere la propria missione di protezione, per un tempo largamente sufficiente da permettere ai bombardieri di colpire con sicurezza i propri obiettivi e tornare alle basi. Qualora l'azione dovesse prolungarsi oltre le tre ore (limite prudentissimo

di autonomia) altre squadriglie interverrebbero a dare il cambio, sicché, senza soluzione di continuità, l'armata aerea tedesca sarà in grado di fronteggiare qualsiasi contrattacco da parte della R. A. F. Al momento dello sbarco navale, o nell'imminenza di esso, un altro potentissimo aiuto potrà venire dall'alto, con il lancio simultaneo dei vari reparti di paracadutisti. Questo mezzo che — come si è visto — sarebbe di molto dubbia efficacia se impiegato da solo, potrà, invece, in collaborazione con le operazioni di sbarco, rendere servigi d'importanza capitale. La discesa di interi reparti armati ed equipaggiati, in un punto qualsiasi delle retrovie avversarie, potrà, e lo si è già visto nella campagna continentale, provocare gravi interruzioni nei servizi di rifornimento, impedire la distruzione di opere essenziali alla rapida marcia delle truppe attaccanti ed infine, ma non ultimo, creare quei centri di resistenza e quei nuclei di infiltrazione che tolgono ogni sicurezza alle prime linee e distruggono notevoli forze dai compiti principali.

Il terrore diffusosi in Inghilterra, negli ambienti militari, e non militari, per la fantomatica colonna dell'aria, sta a dimostrare quanto la minaccia sia seria e temuta, quali efficaci risultati abbia già ottenuto e, soprattutto, quale effetto morale produca nel campo nemico, dato che di ogni arma non bisogna trascurare gli effetti psicologici che, alle volte, producono di per sé conseguenze di gran lunga superiori alle proprie effettive possibilità belliche e di cui ogni esperto ed avveduto condottiero deve tenere il dovuto e giusto conto.

Gli altri impieghi dell'arma aerea, e saranno moltissimi, non costituiranno una novità. L'eroica e diuturna fatica è ormai un'abitudine per l'aviazione tedesca: bombardamenti di ferrovie, nodi stradali, stabilimenti industriali, depositi di materiale; mitragliamento a bassa quota, inseguimento di forze in ritirata, duelli aerei con l'aviazione nemica; tutto ciò si inserirà nel quadro generale delle operazioni belliche per l'ultima decisiva battaglia delle nuove forze del mondo, contro la conservazione e la stasi. E non è una pura coincidenza di fatti se queste forze nuove e rivoluzionarie giungeranno alla vittoria suprema per merito di un'arma nuova e rivoluzionaria, che ha sconvolto tutte le regole tradizionali, ha scalzato supremazie e primati ritenuti eterni, ha dato un impulso dinamico ed impreveduto, un carattere implacabile e mortale ad un urto che non è solamente di eserciti e di popoli, ma di idee, di civiltà, di concezioni di vita.

GIMIANO DENIS

## ACCUSE DI UN INGLESE

ALLA FINE DEL 1918, quando tutte le nazioni belligeranti deposte le armi si furono sedute a consesso per comporre quel capolavoro che fu la pace di Versaglia, accadde un fatto sorprendente. Dal banco di coloro che si erano eretti a giudici, si alzò una voce ad accusare gli accusatori. Era la voce di Bernard Shaw. Gran silenzio si fece nell'aula e il mondo rimase estatico ad ascoltare.

L'arringa s'intitolava: « *Cenni sulla conferenza per la pace* ».

Il primo atto d'accusa si riferiva al blocco affamatore:

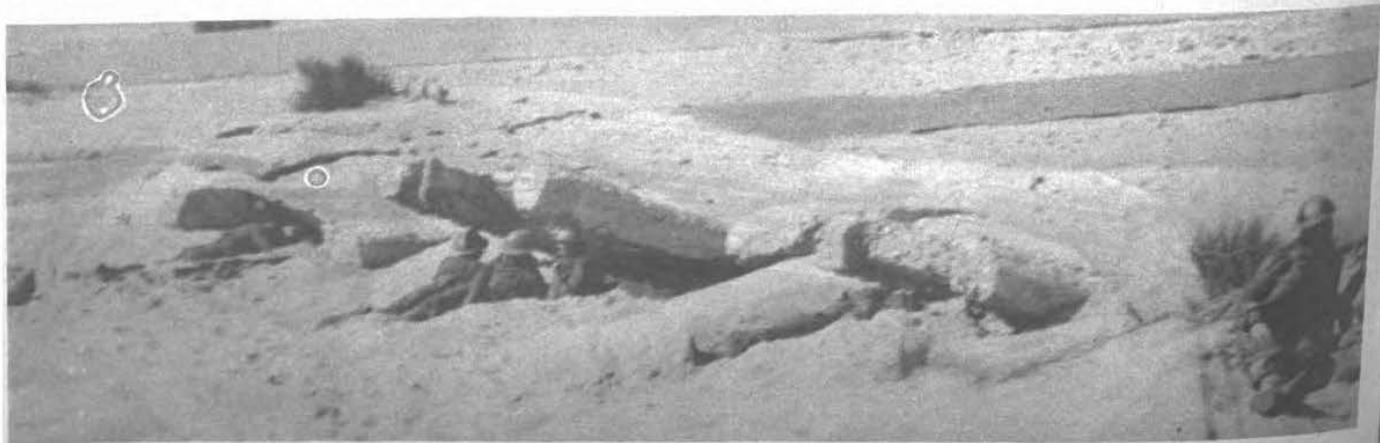
« Possiamo ritenerci soddisfatti della nostra vendetta » diceva la voce coraggiosa. « Senza contare le migliaia di vittime che la guerra d'armi ha naturalmente lasciato sul terreno, noi, col blocco, abbiamo condannato a morte 763.000 tedeschi. Essi sono periti per denutrizione, che è un modo garbato per dire « fame ». Nel 1917, grazie a noi, la mortalità della popolazione civile è aumentata del 32 per cento in confronto al 1913, e quest'anno del 37 per cento. Sono da escludere da questo computo i casi di febbre spagnola ».

« Fra i morti del 1917 ci sono stati cinquantamila bambini al di sotto dei quindici anni e quindicimila donne al di sotto dei trenta. Questa è la statistica dei casi di mortalità. Non è difficile immaginare quali siano le condizioni dei sopravvissuti. E questa nostra straordinaria impresa non ha avuto senz'altro termine con l'armistizio, ma è continuata in forma meno grave fino a che non è stata decisa la cessazione del blocco. Quale inglese potrebbe chiedere una vendetta migliore? Il signor Havelock Wilson potrà trovare forse un marinaio superstite di una nave silurata e perfino una vedova di marinaio capace di dimenticare, ma non troverà un solo tedesco che voglia perdonare agl'inglesi il male sofferto da quelle vittime innocenti ».

« Come sembrano ingenui e ridicole le nostre vecchie persecuzioni, g'internamenti, l'esilio, in confronto di questo scherzo atroce perpetrato nel cuore di quell'Europa che vincitori e vinti chiamano « madre nostra »! La guerra tedesca dei sottomarini fu solo una disperata risposta al colpo che veniva inferto a un'intera nazione. Il loro tentativo di difesa è fallito, ma quale diritto abbiamo noi di assumere pose morali e infliggere nuovi castighi e chi ha già avuto la peggio? E non siamo stati forse puniti noi stessi, i vincitori? Ogni tedesco che noi abbiamo ucciso, ogni bambino che abbiamo affamato e che è cresciuto perciò rachitico e debole è per noi una perdita; allo stesso modo che per i tedeschi ogni nostro soldato ucciso costituisce una perdita. « L'unica ricchezza sono gli uomini viventi » dice Ruskin; e tutti noi, tedeschi ed alleati, vivremo negli anni a venire una vita grama perché abbiamo ucciso tante creature umane e tolto a tanti esseri viventi la capacità di lavorare. E' per questa convinzione che i nostri soldati, caduti nelle mani dei tedeschi sono stati curati fino a guarigione completa, ed è per questo che noi abbiamo fatto altrettanto. E' ancora per questa convinzione che i tedeschi hanno somministrato coscientemente ai prigionieri i mezzi di sussistenza, benché essi stessi scarseggiassero di cibo. Se fossero stati uomini di mentalità più ristretta, avrebbero derubato i prigionieri dei loro pacchi di viveri o li avrebbero lasciati soccombere sui campi di battaglia... ».

Più tardi, parlando dei compiti della costituenda Lega delle Nazioni, lo stesso Shaw così si esprimeva:

« La Lega delle Nazioni dovrebbe innanzi tutto abolire la neutralità fittizia tanto cara alla disciplina, ma che è quasi sempre fonte di pasticci. Quando un paese è considerato neutrale, si agisce generalmente come se non esistesse. Prima della guerra mondiale il Belgio e la Grecia, secondo i diplomatici, non esistevano dal punto di vista della belligeranza. Li chiamavano paesi neutrali. In altre parole essi non avrebbero dovuto seguire né le lusinghe inglesi né quelle germaniche. Ma i tedeschi videro praticamente ciò che teoricamente sapevano da un pezzo. Che cioè avrebbero potuto vincere la guerra soltanto nel caso che fossero arrivati al più presto a Parigi. La strada più breve era indubbiamente quella che passava attraverso il Belgio il quale, di conseguenza, non era affatto neutrale ma rappresentava un ponte per la vittoria o un grave ostacolo per il successo. Essi chiesero subito il passaggio attraverso il Belgio, offrendo pagamenti e risarcimenti. Il Belgio rifiutò questa



Inghilterra 1940 - Apprestamenti difensivi di fortuna sulla costa.



offerta ed entrò per ciò in guerra a fianco degli alleati. Se i belgi avessero accettato la proposta tedesca il loro atto avrebbe significato una partecipazione alla guerra contro gli alleati e perciò la finzione della neutralità sarebbe automaticamente caduta. Pertanto non si può dire che la neutralità del Belgio venne violata, perchè non si può violare ciò che non esiste. Fu una finzione condotta "ad absurdum" ed ecco tutto ».

« Io ho cercato, per quanto mi è stato possibile, come critico officioso, di mettere in guardia l'Inghilterra contro la sua assurda presunzione di alta moralità perchè era facile capire che nessuno avrebbe potuto finire la guerra senza violare questa o quella neutralità. Ma l'inglese non può resistere al piacere di fare agli altri popoli delle prediche moraleggianti. Il più futile motivo che gli permetta di far sfoggio della sua presunta moralità, gli è più caro di qualunque caso serio da discutere onestamente. Nella nostra vanagloria, ci alzammo ad accusare quella "razza" che aveva osato lacerare i trattati (noi stessi ne abbiamo il cestino colmo) e violare le neutralità. Però più tardi ci accorgemmo che per l'esecuzione del nostro piano in oriente avremmo avuto bisogno di alcune isole greche, e che era necessario per noi inviare delle truppe in Grecia. Si dovette inoltre riconoscere che la nostra produzione di acciaio dipendeva dall'accaparramento di una certa materia prima, che ci veniva prima fornita dalla Germania e per la quale avremmo dovuto ormai ricorrere all'isola di Eubea. Occupammo dunque senza tanti scrupoli le isole greche, quella di Eubea compresa, poi ci rivolgemmo al re di Grecia per chiedergli se non si sarebbero potute sistemare le cose con una bella entrata in guerra da parte sua. Egli rispose attraverso un intermediario americano che non aveva voglia di mettersi al fianco di una potenza che mandava trentacinquemila uomini dove ne occorreavano duecentomila. Questo scherzo gli costò il trono. Noi pubblicammo l'intervista senza menzionare naturalmente quest'osservazione; buttammo giù dal trono il re, ponemmo il figlio al suo posto e ci stabilimmo tranquillamente in Grecia. I greci che avevano ancora vivo dinanzi agli occhi l'esempio del Belgio, si accontentarono di una protesta scritta. Dietro le spalle della Grecia non c'erano forti potenze che l'obbligassero a resistere. Ogni critica morale era superflua. La Grecia avrebbe potuto dichiararci la guerra e rifiutare le nostre pretese, ma non ne aveva il modo, perchè sapeva che non avrebbe potuto rimanere veramente neutrale, tanto meno volatizzarsi nell'aria, o spingere il Mediterraneo fino al confine bulgaro ».

« In questo caso tutte le stupide chiacchiere sui trattati lacerati e sulla sacra inviolabilità del terreno neutrale si ridussero a un tranquillo intervento da parte nostra ».

« Dobbiamo dunque lasciar finalmente da parte queste finzioni ed occuparci soltanto del problema vero: quello della contraddizione esistente fra il diritto dei singoli popoli e i diritti dell'umanità ».

Nel 1938 i tedeschi potevano constatare con soddisfazione che Bernard Shaw, il quale non aveva mai cessato, in ogni occasione favorevole di aprire gli occhi ai suoi concittadini, e di additar loro gli errori commessi, non aveva perduto la chiara visione delle cose.

Dopo l'annessione dell'Austria, il 17 marzo del 1938, egli scriveva infatti sull'*Evening Standard*: « Gli avvenimenti in Austria sono la conseguenza naturale del trattato di Versailles e della politica dei successivi vent'anni, durante i quali l'Inghilterra ha cercato di imporre le colpevoli e insensate decisioni. Al ripristino dell'armamento germanico e al ritorno delle truppe tedesche nei paesi renani, gli alleati non ebbero il coraggio di opporsi. Anche ora non rimane all'Inghilterra altro da fare se non accettare in silenzio l'annessione. La protesta inglese è stata evidentemente dettata dal sentimento di offesa sorto in seno al ministero degli esteri, perchè qualcuno ha osato prendere una decisione senza averlo prima consultato. L'unico possibile tentativo per far retrocedere il Reich sarebbe stato l'invio di un ultimatum con la minaccia di ridurre Berlino in cenere. Ma poichè un tale ultimatum non era consigliabile per molte ragioni, dobbiamo accettare in santa pace il fatto compiuto. L'*Anschluss* è soltanto la conseguenza logica del Trattato di Versaglia ».

Quando infine la nuova guerra inevitabile si scatenò in Europa, Bernard Shaw riprende la penna. Il suo articolo, apparso sul « *New Statesman and Nation* » fu riprodotto in tutto il mondo: « Naturalmente » egli dice « noi gridiamo che nuovi sacrifici s'impongono. Va bene. Ma a che scopo? Si dice che siamo ormai fermamente decisi, ma decisi a che cosa? Con la migliore volontà del mondo noi non possiamo essere decisi a nulla. Perchè dovremmo soffrire? A che cosa, per amore del Cielo, a che cosa serve ancora tutto questo, una volta che abbiamo lasciato cadere la Polonia? Chamberlain, a chiusura di un lungo discorso, ci addita la meta. Churchill, parlando alla radio, se il microfono non ci ha tradito, è la sua eco. La nostra prima meta sarebbe di liberare l'Europa dalla minaccia e dagli orrori della guerra, e il rimedio che ci propongono è quello di condurre una guerra per altri tre anni. Lo scopo che viene immediatamente dopo è quello di distruggere in qualunque modo l'hitlerismo. E non sarebbe più facile cominciare con l'abbattere il churchillismo? E' forse una proposta altrettanto sciocca ma almeno è più attuabile. Ci dicono che se non mandiamo Hitler a Sant'Elena egli finirà per annettersi la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Scozia, l'Irlanda, l'Australia, Terranova, il Canada, l'Africa; in una parola tutto il mondo e che Stalin gli darà una mano. Io debbo dire che gente che parla in tal modo, non è sicura della propria patria ».

« L'arcivescovo di York ha rivolto finalmente un messaggio al mondo, come si conviene a un grande prelato cristiano. Ma sventuratamente ha cominciato la sua concione non come prelato cristiano ma come un vero inglese furibondo, perchè mentre benediva le truppe, affidava loro il compito di linciare Hitler e i suoi amici ».

« Ora io non posso addentrarmi nella questione se il signor Hitler meriti o meno di essere linciato, perchè dovrei fare dei confronti fra il suo caso e quello di Mussolini, di Franco, di Stalin e di altri, e dovrei menzionare degli avvenimenti che si sono verificati in India e in Irlanda e che hanno dato pretesto a penne poco cortesi di qualificarli

come atti di dittatura inglese bella e buona. Rammento soltanto a Sua Eminenza l'Arcivescovo che la nostra decisione di muovere guerra a Hitler potrà far morire centomila uomini, donne e bambini tedeschi, ma non per questo Hitler sarà linciato ».

« No, così non può andare, anche se tirassimo un frego su tutte le chiacchiere a base di libertà, democrazia eccetera, che sono, sembra, una nostra esclusività. Come l'Arcivescovo una volta tanto conviene, tutto questo male lo abbiamo creato noi e i francesi a Versaglia, mentre eravamo ebbri di vittoria. Senza la pace di Versaglia, Hitler non avrebbe avuto bisogno di parlare di riparazioni. Dovremmo dunque chinare la testa davanti agli errori commessi e riconoscere quanto la nazione tedesca deve per la sua rinascita ad Adolfo Hitler. E il nostro compito dovrebbe limitarsi a concludere con lui e con tutto il mondo una pace immediata per non produrre danni maggiori e rovinare definitivamente il nostro popolo ».

Finita la campagna di Polonia, Shaw riprende sul « *Daily Herald* » lo stesso motivo:

« Io sono per l'armistizio proposto dal Reich tedesco perchè non credo che l'opinione ufficiale inglese sia abbastanza forte per trovare credito presso l'opinione pubblica europea e americana. Per comprendere il carattere dell'imperialismo britannico basta riflettere che noi chiamiamo *Hitlerismo* e *Stalinismo* ciò che non è ancora abbastanza vecchio per commettere la decima parte delle enormità che noi commettiamo e dietro le quali mascheriamo il completo dispotismo del gabinetto di Chamberlain e dei suoi numerosi seguaci ».

Nel dicembre del 1939 in un altro articolo pubblicato nello « *Yorkshire Post* » sulle tristi condizioni dell'Inghilterra che risaltano assai più chiaramente in regime di guerra, Shaw dice: « Il sottosuolo britannico è composto degli avanzi mortali di uomini e di donne che sono stati sovraccaricati di lavoro e denutriti fin dall'infanzia. Essi sono stati impiegati nelle fabbriche dal momento in cui furono giudicati in grado di sopportare una fatica, fino alla morte. Il paese non potrà mai scontare la sua colpa verso questa gente. Però qualcosa possiamo ancora fare: mettere un freno alla chiacchiera che i nostri lavoratori devono tutto alla patria. Bisognerebbe dire invece che l'Inghilterra deve tutto a questi lavoratori. Perchè l'Inghilterra significa il popolo inglese e non la terra su cui esso cammina ».

E termina:

« Quando, come avviene in Inghilterra, potere e ricchezza vengono gettati alla rinfusa nella culla dei bambini, se ne ottiene una classe dominatrice senza operosità, senza carattere, senza coraggio e senza esperienza. In tali condizioni le riforme vengono provocate soltanto da improvvise catastrofi, seguite da enorme confusione in cui qualcosa pur deve accadere! ».

Così occorre una epidemia di colera per provocare un ordinamento sanitario, la guerra di Crimea perchè sia riformata l'amministrazione civile; e una congiura delle polveri per dividere la chiesa irlandese dallo Stato.

(Trad. di M. Martone)

E. G.

Direttore responsabile VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.

# STORIA DI IERI E DI OGGI



Il generale Gort, capo dello stato maggiore inglese, ispeziona i cadetti. [I cadetti sven-  
gono (foto 1) abbandonando i fucili (foto 2)].



LIRE DUE



Co. 311

I. Hal. 1421

# GUERRA

15 LUGLIO - NUMERO 13  
ROMA - ANNO II - 1940 - XVII  
SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

## SULLA



# MANICA



UFFICIALE GERMANICO AL PERISCOPPIO DI UN SOTTOMARINO IN NAVIGAZIONE NELLA MANICA AVVICINATA ALLA RIVA BRESCIA

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 13 - ROMA  
15 LUGLIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## STORIE BREVI

Alla Camera dei Lords, Sir Devonshire dormiva quasi sempre. Durante la seduta d'apertura della Camera aveva continuato a sbadigliare sempre, tanto che Disraeli meravigliato disse:

« Quest'uomo andrà molto lontano; farà molta strada, perché ha nel sangue il Parlamentarismo ».

Re Giorgio II era venuto a conoscenza che parecchi sudditi si lamentavano delle spese inutili ed eccessive che facevano i ministri. Pregò dunque il ministro delle Finanze di portargli i registri per poterli esaminare.

Il giorno stabilito il ministro arrivò.

« E i registri? » domandò il re.

« Maestà, eccoli » rispose l'altro, mostrando tre carri fuori della porta, « e altri cinque ne arriveranno domani ».

Il re rinunciò alla revisione progettata, dicendo: « Non voglio aggiungere a tanti carri anche quelli funebri dei miei ministri ».

Nel 1814 Napoleone, per il blocco contro l'Inghilterra, aveva proibito la vendita delle spezie e dei coloniali. Un giorno entrato inaspettatamente in casa di un curato di montagna, lo trovò che abbrustoliva il caffè.

« Come! » esclamò « voi ardite far uso di merci vietate? ».

« Io far uso di merci vietate? » rispose il parroco, « ma non vedete che le brucio? ».

Alcune personalità politiche, tra cui si trovava anche Bernhard Shaw, stavano parlando da più di due ore dell'imperialismo inglese.

Shaw annoiato a un certo punto concluse: « Abbiamo dei prodotti avariati da smerciare? Prendiamo allora un prete, lo mandiamo a predicare la Bibbia fra i selvaggi. Questi naturalmente ammazzeranno il missionario. Allora il nostro esercito accorre coi cannoni, grida all'inciviltà e all'ingiustizia, conquista il territorio e lì smercia quei famosi prodotti. Questo sistema noi lo chiamiamo « colonizzazione ».

Un tale diceva un giorno al Ministro Walpole che tutti i deputati al Parlamento inglese erano venali.

« Lo dite a me? » esclamò Walpole, « a me che ne so la tariffa? ».

Si parlava di cose di religione. L'abate di Voise non domandò ai suoi amici se sapessero dire perché mai Gesù risuscitato era comparso prima alle donne. Nessuno seppe dare una risposta.

« Ebbene, ve lo dirò io » disse l'abate, « perché la notizia della sua resurrezione si spargesse più rapidamente ».

Gladstone non era troppo simpatico alle signore.

Ad un pranzo di coriste e comparse, una di esse domandò alle compagne: Chi preferite sposare: Disraeli o Gladstone?.

Tutte scelsero Disraeli, meno una che scelse Gladstone. Quando le si chiese come mai sceglieva un uomo così rigido e antipatico, rispose:

« Sposerei Gladstone per farmi poi rapire da Disraeli e vedere che faccia farebbe mio marito ».

Durante le trattative di pace, Clemenceau dovette lottare a morte col presidente Wilson che a proposito della Sarre aveva un punto di vista opposto al suo e si mostrava inconciliabile.

« Stando così le cose » disse una volta Wilson, « non mi resta altro che imbarcarmi per l'America ».

« Vi accompagnerò al piroscalo », rispose senza scomporsi Clemenceau.

Clemenceau quando era direttore della Justice assumendo un nuovo redattore disse: « Caro mio, scrivere non è difficile: soggetto, verbo, attributo ».

E dopo una pausa « Quando vorrete aggiungerci anche un aggettivo, passerete da me in direzione! ».

Il gen. Haig un giorno ispezionando un reggimento si fermò davanti a un soldato quattro volte decorato al valore.

« Come mai » domandò, « non è ancora sergente? »

« Eccellenza, non sa né leggere né scrivere » rispose l'ufficiale.

« E chi gli domanda di leggere e di scrivere? Basta che sappiate scrivere voi per ordinare la promozione ».

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 160.000.000**

**AL 18 MARZO 1940 - XVIII**



# GLI INGLESI CONTRO L'INGHILTERRA

**SOTTO QUESTO TITOLO**, abbiamo pubblicato nel numero precedente una lettera di G. B. Shaw e un articolo di G. H. Wells. Proseguendo nella documentazione intrapresa riportiamo questa volta due brani di G. K. Chesterton: il primo di essi precisa l'atteggiamento del noto scrittore nei confronti della guerra anglo-boera (v. l'articolo Majuba Hill del n. 12 di «Storia»), l'altro svela alcuni retroscena del sistema elettorale vigente in Inghilterra. Il saggio di Aldous Huxley, infine, mette in rilievo un noto quanto ingiustificato aspetto della mentalità inglese.

G. K. CHESTERTON

Nella guerra contro i boeri «odiavo ciò che a moltissimi piaceva. Si trattava di una guerra così allegra! Odiavo la fiducia che vi si riponeva, le congratulazioni anticipate, l'ottimismo in Borsa. Odiavo la vile sicurezza della vittoria. Molti la consideravano un processo quasi automatico, come l'effetto di una legge naturale: ed io ho sempre odiato quella specie d'idea pagana d'una legge naturale... Ma ciò che soprattutto mi ripugnava nell'atmosfera di quell'avventura era probabilmente quel non so che di falso proprio in quella parte delle pretese nazionali che più era ragionevole: il pretesto della liberazione dei nostri rappresentanti esiliati, i commercianti di Johannesburg, che venivano comunemente chiamati «Outlanders». Sarebbe stata la scusa più simpatica se fosse stata genuina: in quanto ipocrita, era ancor più ripugnante.

Questa infatti era la ragione migliore della guerra: se i boeri combattevano per la loro patria, gli inglesi combattevano per i loro compatrioti. Ma c'era un viso alquanto strano in certi ritratti dei loro compatrioti. Veniva continuamente asserito che un inglese, certo Edgar, fosse stato ucciso: ma non venne pubblicato neppure un ritratto di Edgar perché egli era, per caso, completamente nero. Furono pubblicati altri ritratti: si fece una parata di altri «Outlanders» che avevano altre tinte e altre sfumature. Incominciammo a pensare che le persone chiamate «Outlanders» dai boeri, fossero molto spesso persone che gli inglesi avrebbero chiamate «Outsiders». I loro nomi erano caratteristici come i loro nasi.

Mi ricordo d'essermi trovato con un mio amico, favorevole ai boeri, in mezzo ad una folla di patrioti fanatici fuori di Queen's Hall, mentre si teneva il famoso comizio che terminò in una lotta corpo a corpo. Io e il mio amico adottammo il metodo della parodia patriottica, cioè della *reductio ad absurdum*. Innanzi tutto, proponemmo il triplice saluto per Chamberlain, poi per Rhodes, poi per patrioti via via sempre più dubbi e semistranieri. Riuscimmo, è un fatto, a far gridare un innocente saluto per Beit. Il grido per Eckstein fu meno sicuro. Ma quando il nostro impulsivo appello fu fatto per la celebrità di Albu, la nostra intenzione ironica venne scoperta: e la

lotta incominciò. Mi trovai a dover sostenere un incontro di pugilato con un impiegato imperialista, la cui capacità di usare il pugno non era più scientifica della mia. Mentre questo scontro (uno tra i numerosi combattimenti che avvenivano intorno a me) continuava, un altro imperialista deve avermi sottratto l'orologio (l'ultimo che mi son dato la briga di possedere). Quell'imperialista, a quanto pare, credeva alla Politica d'annessione». (Dall'*Autobiografia*).

Ed ecco il resoconto d'una campagna elettorale:

«Io ed il mio amico Oldershaw ci recavamo insieme in provincia a raccogliere voti per un candidato liberale. Sembra strano ora ricordare che, nella nostra innocenza, non sapevamo nulla di lui, tranne il fatto che era un candidato del partito liberale. Per quanto ne so, era un signore degno di tutto il rispetto. Ma durante quelle elezioni politiche e durante molte altre un sentimento curioso ed oscuro cominciò ad impadronirsi della mia mente. Allora non ne avevo neppure coscienza, e perfino ora non so come descrivere quell'insinuazione penetrante e fredda della subcoscienza. Venne finalmente alla superficie e, prese forma, molto tempo dopo, durante altre campagne elettorali, in una domanda articolata a metà: «Perché mai il candidato sul podio è quasi sempre il più stupido?». Alle elezioni, generali o parziali, alle quali in molti luoghi prendevo parte, si recavano anche altri conferenzieri, molto più eloquenti di me, o almeno molto meglio conosciuti. Salivano il podio uomini come John Simon e Belloc, che parlavano con tutta la perfezione con cui è possibile parlare bene; forse meglio di quanto abbiano mai potuto parlare in seguito. E spessissimo quello che volevano mandare alla corte suprema del parlamento perché parlasse in una maniera tutta speciale, non era neppure capace di parlare. Era un manichino da sarto, ben piantato e ben vestito, con un monocolo e i baffi incerati, che ripeteva esattamente la stessa stupida formula, ad ogni adunanza... V'è qualcosa d'interessante, dal punto di vista psicologico, in questa semicoscienza, sottaciuta nella mente del giovane, secondo la quale le cose non sono tutte al posto, anche quando la volontà e le convinzioni sono pronte a gridare con lealtà che sono perfettamente a posto, in tutto e per tutto. Volgendomi indietro ora, dopo, quelle esperienze politiche... so che cosa esattamente provavo: e so anche esattamente che cosa non capivo. So che la politica moderna è guidata dai soldi e che la superiorità di quello sciocco in abito da società, nei riguardi di Belloc e di Simon, consisteva semplicemente nel fatto che egli era più ricco di loro. Ma allora ero innocentissimo di fronte a tutte queste cose, e specialmente nel caso del primo candidato liberale per cui lavorai, gridavo con franco entusiasmo e con fedeltà. Cosa straordinaria: il primo candidato per cui lavorai, riuscì» (Dall'*Autobiografia*).

ALDOUS HUXLEY

«Dopo aver passato un po' di tempo senza legger periodici, son sempre colpito, rientrando in una ben fornita sala di lettura, dall'incommensurabile snobismo della stampa inglese. In nessun altro paese esistono tanti giornali che dedichino sì largo spazio alla cronaca delle varie attività di personaggi semplice-

mente ricchi o nobili. In nessun altro luogo di Europa lo scriver pettegolezzi è una professione così lautamente remunerata e stimata; in nessun altro paese sarebbe concepibile un titolo come questo: «Cugino d'un pari in un incidente d'automobile». E dove, se non in Inghilterra, si troveranno tre settimanali, costosissimi e tuttavia fiorenti, unicamente dedicati alla vita dei ricchi e dei titolati? Per non parlar degli altri settimanali di cui questo interessante argomento occupa una parte importante anche se non esclusiva.

«Su chi, ci si chiede, si reggono queste costose riviste? In gran parte, senza dubbio, sugli eletti che vi son ritratti mentre passeggiano nel Parco coi loro amici, mentre assistono alle corse, mangiano in pranzi a beneficio dei malati cronici o ballano in costume a prò dei bambini storpi. Su quelli, in una parola, le cui fotografie son state pubblicate nelle loro pagine e su quanti possono ragionevolmente sperare, un qualche giorno memorabile, d'ottenere la stessa distinzione. Le file dei soggetti stimati degni d'esser colti da una istantanea son state recentemente ingrossate da un notevole contingente di nuove reclute. In passato si fotografavano soltanto i veramente ricchi, i titolati con certezza, gli indiscutibili astri del West End. Oggi gli sfruttatori dello snobismo escono a fare incursioni tra le siepi e i fossati della provincia, alla ricerca, senza dubbio, di nuovi abbonati. Troviamo il capitano e la signora Knapweed-Knapweed con la loro figlia Angelica («Peggy») fotografati mentre passeggiano coi loro amici durante le corse ad ostacoli. Triste decadenza! Ma gli affari sono affari. I conti e le attrici non bastano. E i Knapweed-Knapweed debbono colmare i vuoti. Non esistono in Inghilterra più di centomila persone la cui rendita annua superi le duemila sterline. Di queste, non più di diecimila, immagino, possono sperar d'aver posto nei settimanali a carattere snobistico. Certo, a confronto dei conti e delle attrici, i Knapweed-Knapweed sono numerosi, ma non costituiscono ancora un pubblico — e questi settimanali snobistici hanno invece un vero e proprio pubblico. Questi settimanali devono esser letti — disinteressatamente, in un certo senso — da migliaia di persone per cui la possibilità di comparir personalmente tra i passeggiatori nel parco, o anche tra i loro amici anonimi, è semplicemente inconcepibile... Per gran parte dei lettori delle colonne mondane, i contemporanei più ricchi son sullo stesso piano dei divi del cinematografo e degli eroi e delle eroine dei romanzi. Leggendo la descrizione delle loro attività, essi ne godono per riflesso i piaceri, quei piaceri dei ricchi, così straordinariamente noiosi e monotomi. Quello che per i conti, le attrici ed i Knapweed-Knapweed è la realtà quotidiana, diventa per loro una finzione diletta e consolatrice... Ciò che, per l'uomo ordinario, altro non è che una sopravvivenza di qualcosa che fu utile un tempo, costituisce invece, nell'economia interna degli eletti, un organo vitale — non semplice appendice, ma parte essenziale dell'intestino aristocratico. Per i ricchi e i titolati, lo snobismo non è un lusso superfluo, bensì una necessità, imposta loro dall'istinto di conservazione. Sono snob perché, come noi tutti del resto, sono egotisti. Ammirano i ricchi ed i titolati per la buona ragione che i ricchi e i titolati son loro.

(Dal saggio sullo *Snobismo inglese*).



# ITALIA E INGHILTERRA NEL RISORGIMENTO

LA POLITICA INGLESE verso l'Italia nel periodo del nostro Risorgimento fu (come era naturale che fosse) ispirata prevalentemente (se non proprio esclusivamente) dalla cura dell'interesse e della potenza inglese nel Mediterraneo, e se pure a determinarla ebbero parte simpatie e moventi sentimentali, questa parte non fu, e non poteva essere, che secondaria; chi voglia convincersi della verità di questa tesi non ha che a scorrere il diligente e accurato studio di Alfredo Signoretto *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento* di recentissima pubblicazione (Istituto per gli Studi di politica internazionale).

Dal 1798 al 1815 la politica italiana dell'Inghilterra non ha che un fine: indebolire la potenza della Francia nella penisola e quindi nel Mediterraneo. E' perciò che la flotta inglese aiuta i Borboni a rovesciare la Repubblica partenopea filiale della Repubblica francese (1799), e più tardi prende sotto la sua protezione i Borboni rifugiati in Sicilia e i Savoia rifugiati in Sardegna impedendo a Napoleone di mettere la mano su queste due isole.

E' perciò ancora che, quando la caduta di Napoleone appariva ormai come non troppo lontana, l'Inghilterra firma a Praga il 27 luglio 1813 un trattato che riconosce la posizione predominante dell'Austria in Italia.

Caduto Napoleone, l'Inghilterra non ha altra preoccupazione che d'impedire una ripresa dell'influenza francese in Italia, e perciò fa politica austrofila (l'Austria non era potenza né marinara né coloniale) e insieme, curioso paradosso! piemontesofila, un forte Piemonte in buoni rapporti con l'Austria essendo un buon antemurale antifrancese. Fu per questo che l'Inghilterra acconsentì a che Genova fosse annessa al Piemonte restaurato.

Nel 1830 cadono i Borboni di Francia e sale al trono Luigi Filippo d'Orléans. L'Inghilterra teme che la Francia voglia riprendere la guerra di propaganda rivoluzionaria, il che avrebbe inevitabilmente fatto cristallizzare intorno a lei le simpatie degli elementi liberali e rivoluzionari italiani. Per evitare il pericolo di una ripresa dell'influenza francese in Italia, l'Inghilterra cerca di togliere alla Francia ogni pretesto d'intervento in Italia. E poiché il pretesto più eccellente sarebbe stato lo scoppio di moti liberali nella penisola, a evitare questa temuta eventualità l'Inghilterra cerca d'indurre Vienna, il Papa e i principi italiani ad una politica di riforme che, placando i malumori delle popolazioni italiane, avrebbe assicurato la pace all'Italia e tolto all'Austria e, di riflesso, alla Francia ogni ragione d'intervento nella penisola.

Ed eccoci al 1848. Luigi Filippo cade dal trono. La Francia, ridivenuta repubblica, sembra tornare alle tradizioni rivoluzionarie del 1789, con la temuta conseguenza di una ripresa della sua influenza nella penisola. Carlo Alberto dichiara la guerra. L'Inghilterra avrebbe desiderato la pace, ma, scoppiata la guerra, facendo buon viso a cattivo gioco, si augura che Carlo Alberto la vinca nella spe-

ranza che dalla vittoria nasca un regno dell'Alta Italia che assicuri la penisola contro le invadenze di Austria e (peggio) di Francia.

La guerra, pur troppo, finisce con una sconfitta tanto nella prima quanto nella seconda fase, e tutt'e due le volte l'Inghilterra, preoccupata di evitare che il Piemonte per disperazione si butti nelle braccia della Francia repubblicana, interviene a moderare il vincitore. Tutta questa fase della politica inglese è retta dalla cura esclusiva dell'interesse inglese, e contro di essa non prevalgono né i sentimenti liberali e italo-fili di gran parte del pubblico inglese e degli stessi Palmerston e Russell che dirigevano la politica estera inglese, né i sentimenti francamente austriacanti della Regina Vittoria e del Principe Alberto suo consorte.

Dopo il 1849 la politica inglese si fa sempre meno favorevole alla causa del nostro Risorgimento e sempre per la stessa ragione: diffidenza verso la Francia di Napoleone III in cerca di avventure militari e vogliosa di un predominio almeno morale sulla penisola; necessità di risparmiare l'Austria come baluardo contro le ambizioni russe sui Dardanelli. Più il Piemonte faceva, per necessità, politica francofila e russofila, più l'Inghilterra si allontanava da esso. Scoppiata la guerra di Crimea, l'Inghilterra mirò ad ottenere l'appoggio del-



l'Austria contro la Russia, e per toglierle ogni preoccupazione di un assalto del Piemonte, indusse questo a prender parte alla guerra: l'Austria però non si mosse ugualmente, e, alla resa dei conti, le speranze di Cavour d'indurre l'Inghilterra a un'attiva politica antiaustriaca in Italia si rivelarono del tutto vane.

Sempre le stesse ragioni, diffidenza verso ogni politica che potesse condurre a un predominio francese nella penisola, necessità di risparmiare l'Austria come eventuale alleata in una guerra contro la Russia, fecero sì che l'Inghilterra, allora diretta dai conservatori, vedesse di malocchio la guerra del 1859 e lavorasse a tutt'uomo per impedirla e, dichiarata che fu, si chiudesse in una stretta neutralità.

Seguì fortunatamente l'andata al potere dei liberali (Russell, Palmerston). Più fini dei loro rivali conservatori, essi compresero che, al punto in cui erano giunte le cose, per scalzare l'influenza francese in Italia l'unica via buona era non già di opporre un'influenza austriaca ormai condannata dalla storia che, mantenendo la penisola in fermento, avrebbe dato alla Francia mille occasioni d'intervenire, con perpetuo pericolo di guerra europea, ma al contrario, di fare in modo che l'Italia fosse al più presto possibile tutta e solo degli Italiani, e che per raggiungere questo scopo occorreva favorire il moto unitario. Essi compresero che, eliminata l'Austria dall'Italia, divenuta l'Italia una e forte, essa non avrebbe tollerato l'egemonia francese. Seguendo questa politica i liberali erano in pace con la loro coscienza liberale, ma anche servivano magnificamente l'interesse inglese bene inteso. Per fortuna questa volta l'interesse inglese coincideva con quello italiano. Così vediamo l'Inghilterra farsi campione del principio di non intervento degli stranieri negli affari italiani e favorire l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte.

Quando Garibaldi inizia la sua miracolosa epopea, l'Inghilterra, che per conto suo avrebbe desiderato che il Regno delle due Sicilie continuasse a vivere di vita autonoma, seppur far fronte alla nuova e impreveduta situazione e per le ragioni anzidette non fece nulla per salvare i Borboni né per impedire l'annessione di Napoli al Piemonte e la marcia di Vittorio Emanuele attraverso le Marche e l'Umbria per dar la mano a Garibaldi. Checché si sia favoreggiato di aiuti inglesi a Garibaldi, questi non andarono al di là di un appoggio morale.

Ma è giustizia riconoscere che in quell'anno fatale l'appoggio morale dell'opinione pubblica inglese e la linea tenuta dalla diplomazia inglese, di lasciare che gli Italiani liquidassero da sé le loro cose interne, furono utili all'Italia.

La politica inglese degli anni 1859-60, ispirata dai maggiori uomini di stato che mai abbia avuto l'Inghilterra, servì magnificamente gli interessi inglesi. Fu allora che nacque il detto della *tradizionale amicizia italo-inglese* che, naturalmente, ebbe fine quando la politica inglese, caduta in mani tanto più deboli e inesperte, strisciò terra terra per le vie di un miope ignorante empirismo e di un gretto egoismo. L'interesse bene inteso di uno finisce sempre per trovare la via per accordarsi col bene inteso interesse di qualche altro: è chi vuol fare solo il proprio interesse che finisce, alla lunga, per non servir bene nemmeno quello! Tesi alla quale gli eventi di questi tempi appongono il suggello di un: *quod erat demonstrandum*.

ADRIANO TILGHNER





# LA GUERRA SULLA MANICA

**VI E' QUALCOSA** di estremamente minaccioso nel silenzio che, si è fatto d'improvviso in tutta l'Europa, sull'azione conclusiva delle Potenze dell'Asse contro la Gran Bretagna. Forse è a causa di questo silenzio di incubo che i principali interessati, gli inglesi, per farsi coraggio, seguitano a lanciare sonori proclami e programmi di resistenza ad oltranza, affidandoli alla labile carta dei non più voluminosi quotidiani od alle ancor più labili onde radiofoniche.

Questo improvviso ammutolire di ogni voce europea, quella inglese, naturalmente, non è da considerarsi tale, non ch'è assomigliasse stranamente alla quiete sinistra che precede gli uragani, è senza dubbio una pausa densa di preparazione e di calcoli, che non può mancare in una lotta, per quanto implacabile e senza quartiere, per riprendere fiato e cercare il punto dove sferrare il colpo decisivo.

Anzitutto il silenzio è, in questo momento, prova della serietà della preparazione e della gravità dell'ora. L'Asse ha sempre parlato coi fatti ed è sempre stato molto laconico prima di mettersi in azione.

A parte la considerazione molto elementare che, per ora, ben poco si sa di quello che si prepara, parlare senza cognizione di causa significa, in parole povere, ingannare il prossimo come, parlare « sapendo », significa, sempre in parole povere, fare dello spionaggio in favore del nemico. Perciò, per il pubblico che desidera sapere molto non c'è che un consiglio: aspettare e vedere. Tuttavia, siccome le ipotesi e le congetture sono state molte e non sempre fatte a proposito, il pubblico ha ben d'onde di chiedersi che cosa significhino tante cosiddette « indiscrezioni » comparse qua e là sulla stampa di tutto il mondo, dalle quali è possibilissimo farsi un'idea del tutto errata sull'impiego delle varie armi e dei vari ritrovati della moderna tecnica bellica, messi al servizio della grande impresa in preparazione.

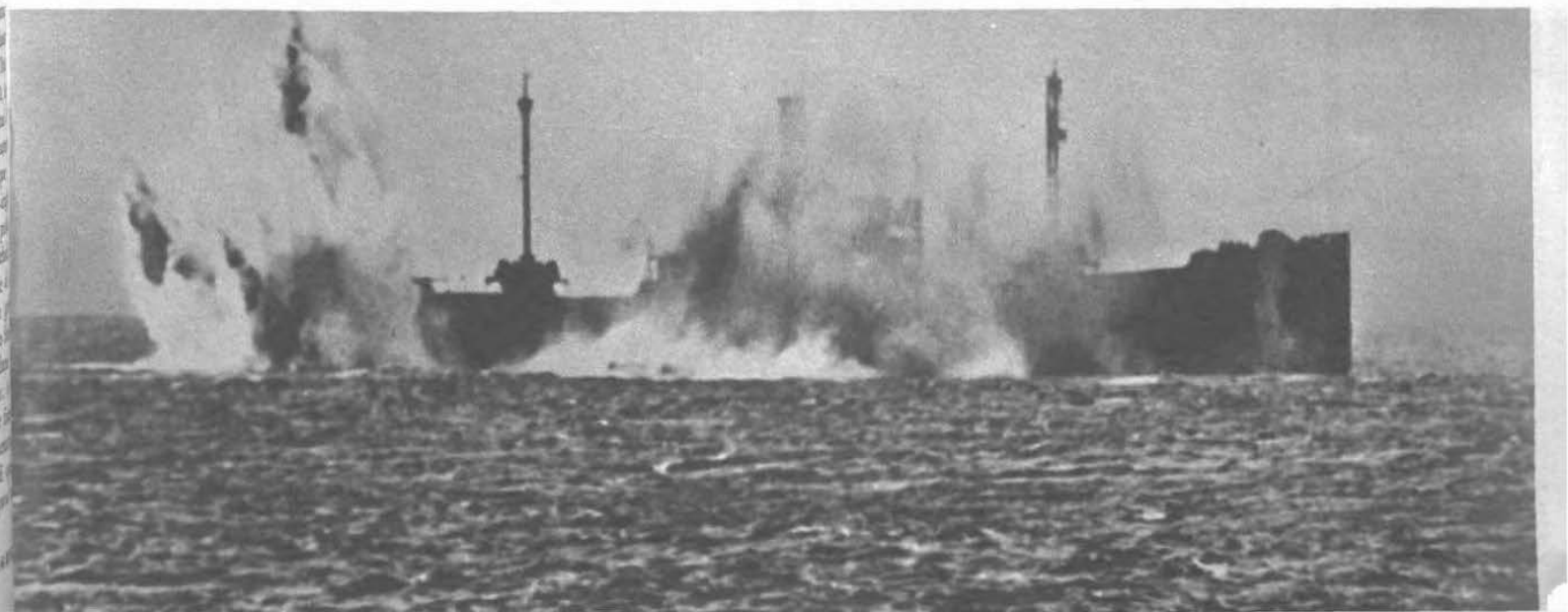
Si è parlato di barche e zattere pneumatiche stranamente flottanti sul Mare del Nord e sulla Manica alla ricerca della costa inglese; di carri armati anfibi; di cannoni piazzati sulle coste della Manica e puntati su Londra; di speciali Mas adatti al trasporto rapido di nu-

Nave-transporto inglese colpita dai siluri di un sottomarino germanico nella Manica.

merosi e ben equipaggiati reparti di sbarco e così via. Ciò è sintomo dell'interesse vivissimo che si prende in tutto il mondo all'impresa in corso ed anche della fiducia assoluta nelle armi dell'Asse; ma, alle volte, tale interesse e tale fiducia portano a ritenere impieghi dei mezzi ed attuabili dei piani addirittura romanzeschi e degni del famoso barone di Münchhausen e delle sue mirabolanti avventure. Ciò che ci riserva l'immediato futuro, non è dato di saperlo: è logico che chi ha i propri segreti, se li tiene per il momento opportuno, ma allo stato attuale dei fatti, scartando a priori i canotti pneumatici, che pure hanno fatto tanto colpo all'epoca del forzamento del Canale Alberto, ed i famosi carri armati anfibi di cui si è tanto parlato quando la difesa alleata della Schelda si trovò, ad un tratto e senza sapere come, penetrata e tagliata a pezzi dai colossi d'acciaio di trentadue tonnellate, sorti come per incanto fra le linee nemiche, è meglio occuparci di qualcosa di più noto e di più solido.

Se le leggerissime imbarcazioni pneumatiche hanno reso tanti pregevoli servizi sulle

Nave inglese che trasporta carbone silurata nella Manica da un mas germanico.

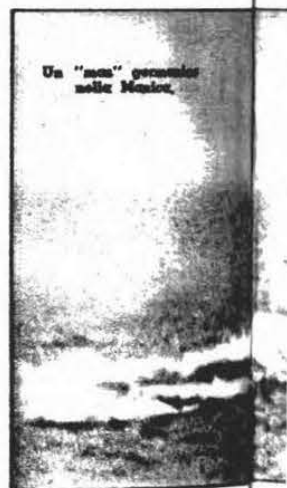




Un grosso calibro germanico sulla costa francese della Normandia.



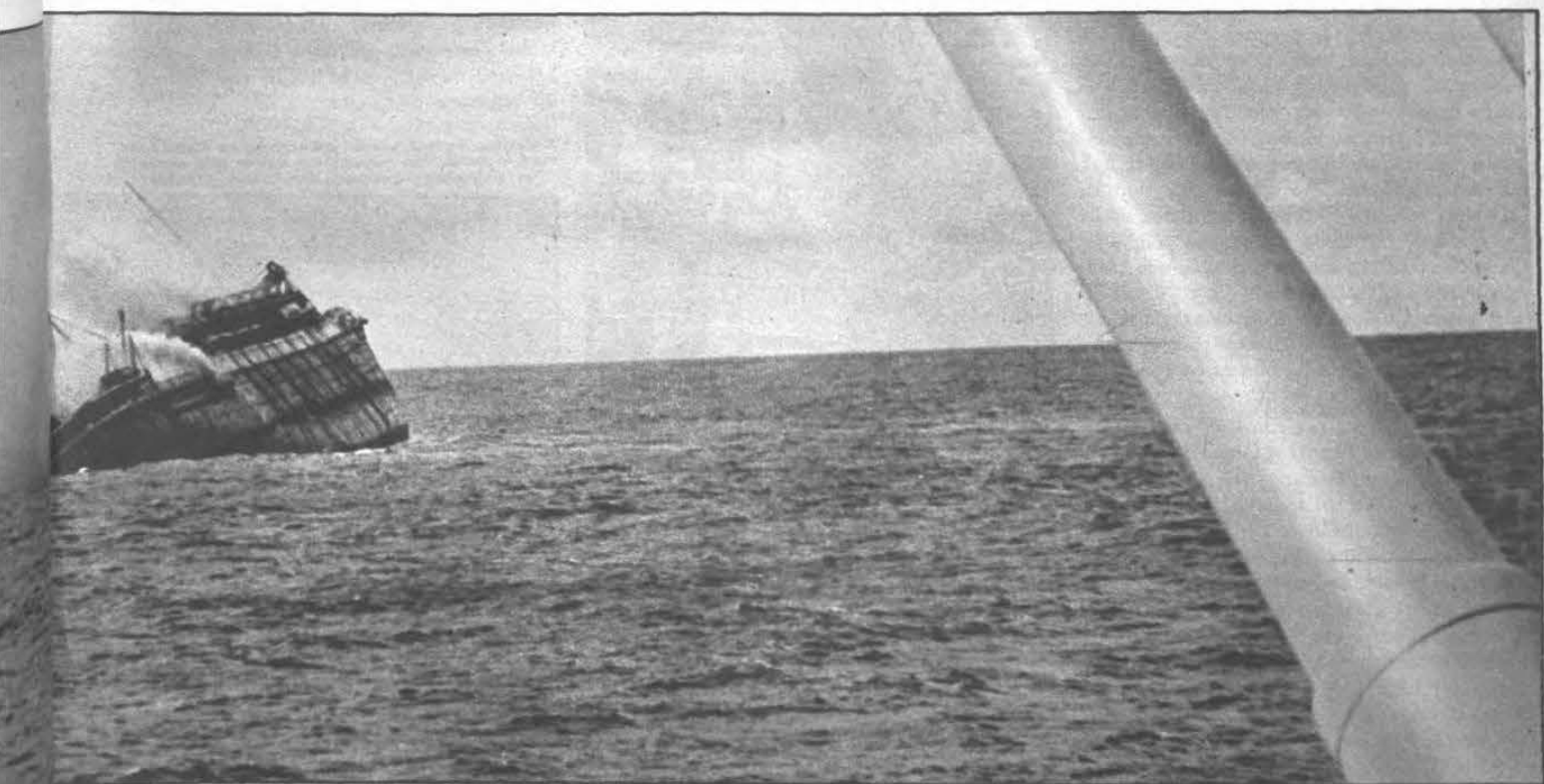
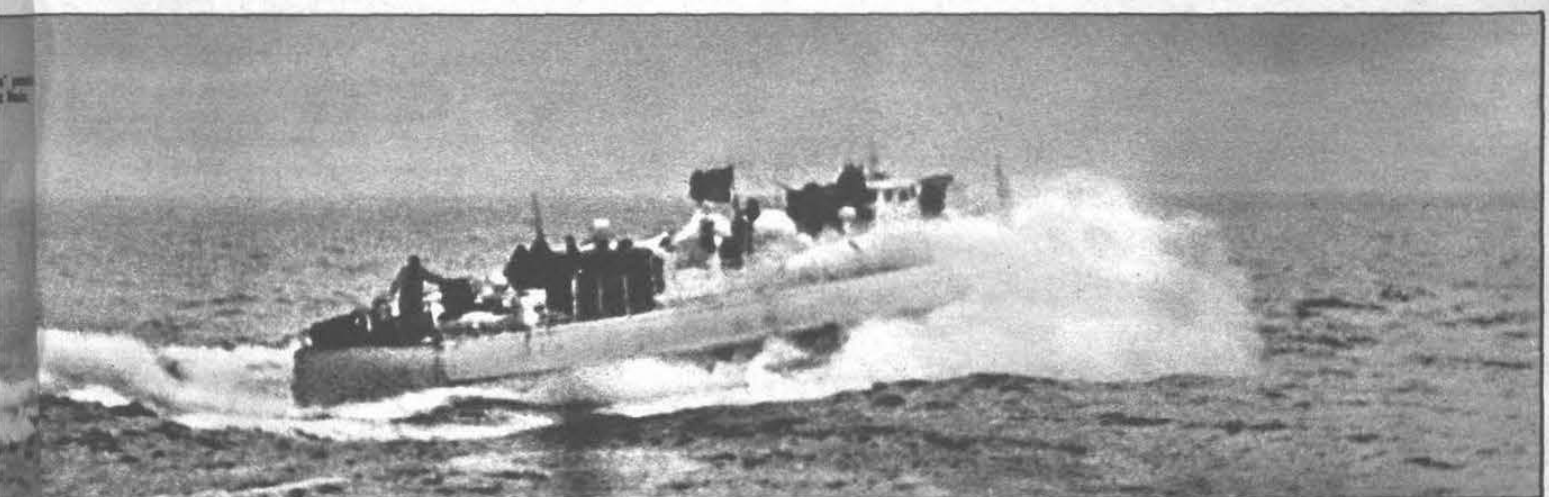
Il grande ammiraglio germanico Bormann visita le artiglierie costiere sulla Normandia.



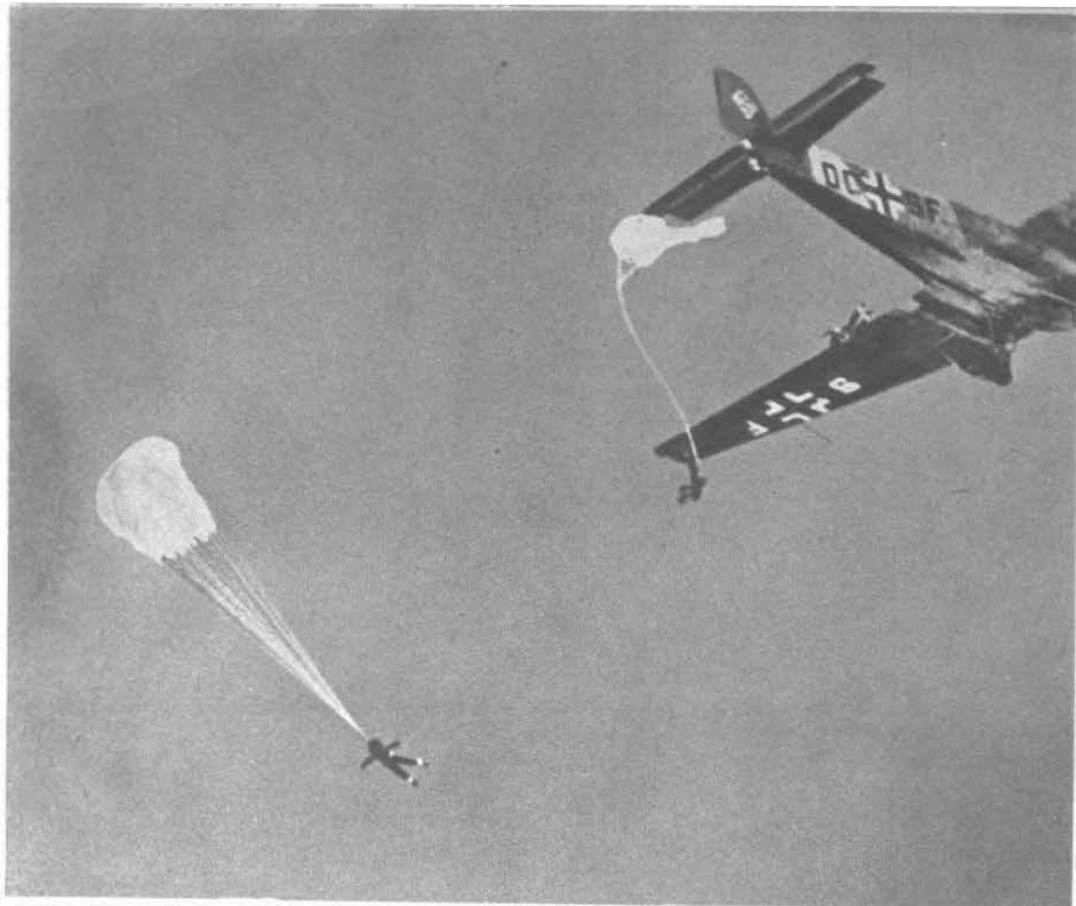




Batteria costiera danese presidiata da artiglieri germanici.



La nave trasporto inglese ORAMA di 18042 tonnellate affonda colpita dai cannoni costieri germanici.



Nel cielo di Narvik paracadutisti germanici si lanciano da un trimotore.

acque tranquille dei canali, degli stagni e delle zone allagate, permettendo di superare agevolmente la tradizionale protezione dei Paesi Bassi, non è logicamente da credersi che possano egualmente impiegarsi su di un mare, in genere assai poco tranquillo, molto vasto e pieno di insidie e pericoli di ogni natura. Un conto è varcare un corso d'acqua largo, al massimo, qualche centinaio di metri ed un altro conto è avventurarsi nella Manica o nel Mare del Nord! Però, se non come impiego esclusivo, le imbarcazioni pneumatiche, molto più leggere e maneggevoli delle normali imbarcazioni di legno, possono impiegarsi col massimo risultato utile, nelle operazioni di sbarco per coprire la distanza fra le navi e la costa nemica, schivando con maggiore facilità le offese e prendendo terra con qualsiasi fondale, dato il pochissimo pescaggio che le rende superiori, anche in questo, alle normali scialuppe. Quanto ai carri armati anfibi, anche se esistono, non si sa nulla: solo può dubitarsi che possano, con la loro mole non troppo equilibrata, affrontare le ire ed i sussulti del mare. Qualche particolare maggiormente noto, offrono altri mezzi come, per esempio, i cannoni a lunghissima portata ed i mas.

Dall'altra guerra, ci è rimasto il ricordo delle imprese della famosa « Grande Berta » tedesca che terrorizzò Parigi coi suoi colpi cadenzati e regolari. Si trattava di un pezzo di dimensioni eccezionali la cui bocca da fuoco, lunga trenta metri, permetteva di lanciare proiettili del peso di 150 chilogrammi da sessanta chilometri di distanza. (Però la gittata sperimentata del pezzo era di cento chilometri).

Nell'immediato dopoguerra parve abbandonarsi del tutto l'idea del supercannone, dal costo eccezionale e dall'usura rapidissima, ingombrante e, forse, poco efficace. Comunque,

al giorno d'oggi, la tecnica ha fatto grandi progressi e non sarebbe una sorpresa apprendere, domani, che pezzi mastodontici, dalle rive francesi della Manica, battano Londra e tutta la regione a sud-ovest della capitale inglese. Le caratteristiche tecniche di tali pezzi, non sarebbero gran che mutate: si avrebbero sempre bocche da fuoco lunghe o lunghissime, tali da sviluppare velocità iniziali molto elevate (2000-2500 metri al secondo, in confronto ai 500-700 metri al secondo dei cannoni normali). Il proiettile, infatti, percorrendo la massima parte della propria traiettoria ad altezze più che stratosferiche, grazie alla fortissima velocità iniziale, non subisce che una resistenza piccola o nulla, da parte dell'aria, muovendosi con la speditezza che avrebbe nel vuoto, guadagnando così in velocità ed in « stanza. Con questo sistema, nulla vieta di supporre che si possano raggiungere gittate fra i 130 ed i 180 chilometri. I principali inconvenienti, ostacolanti la realizzazione di un bombardamento in grande per mezzo di tale genere di artiglieria, deriverebbero principalmente da ragioni tecniche ed economiche. Un supercannone, oggi, avrebbe dimensioni eguali se non superiori a quelle della « Grande Ber-

ta »: e quindi richiederebbe un impiego di quantità enormi di materiale di qualità raffinata. Tale materiale sarebbe sottoposto a sforzi immani che ne provocherebbero il rapidissimo logorio. Si deve pensare, infatti all'enorme pressione sviluppata dall'accensione della carica, pressione tanto più prolungata quanto più lunga è la bocca da fuoco che il proiettile deve percorrere prima di essere lanciato nell'aria; all'azione corrosiva e dirompente dei gas prodotti dall'accensione stessa; agli effetti demolitori del rinculo e delle scosse che subisce tutto il pezzo ad ogni colpo sparato.

A causa di tutto ciò, il pezzo avrebbe la durata di pochi minuti di tiro effettivo, il che è molto poco anche se, come è noto, la durata effettiva di ogni colpo oscilla fra i 10 ed i 20 centesimi di secondo.

A sinistra: Batterie pesanti germaniche su binari ferroviari — Sotto: Una torpediniera inglese alla caccia di un sottomarino germanico lancia una torpedina.







Altro problema tecnico-militare, è l'efficacia del tiro. E' noto che un supercannone non può effettuare un tiro rapido: la Berta sparava un colpo ogni mezz'ora. Oggi, anche nella migliore delle ipotesi, tale frequenza non potrebbe essere aumentata oltre un certo limite. Sicché, per mantenere la zona nemica designata quale obiettivo, sotto un fuoco regolare e di effetto decisivo, sarebbe necessario un concentramento notevole di tali pezzi, il che solleverebbe un vero nugolo di altri problemi tecnici, militari e logistici. Questo gigantesco parco di artiglieria, inghiottirebbe tonnellate di materiali ogni ora, provocherebbe vere scosse telluriche nella regione circostante, impiegherebbe interi convogli per i rifornimenti, sarebbe molto esposto ai colpi del nemico, costituendo un bersaglio facilmente individuabile e vulnerabile, specialmente dall'alto.

Oltre a ciò, non debbono trascurarsi, in linea di massima, le considerazioni economiche. La costruzione ed il trasporto di un numero anche limitato di supercannoni, oltre ad essere problemi tecnici di ardua risoluzione, interessano e... spaventano per il loro costo, cioè

per il sacrificio finanziario che imporrebbero al paese. Ciò senza contare le spese per la manutenzione, il rifornimento e la difesa.

\* \* \*

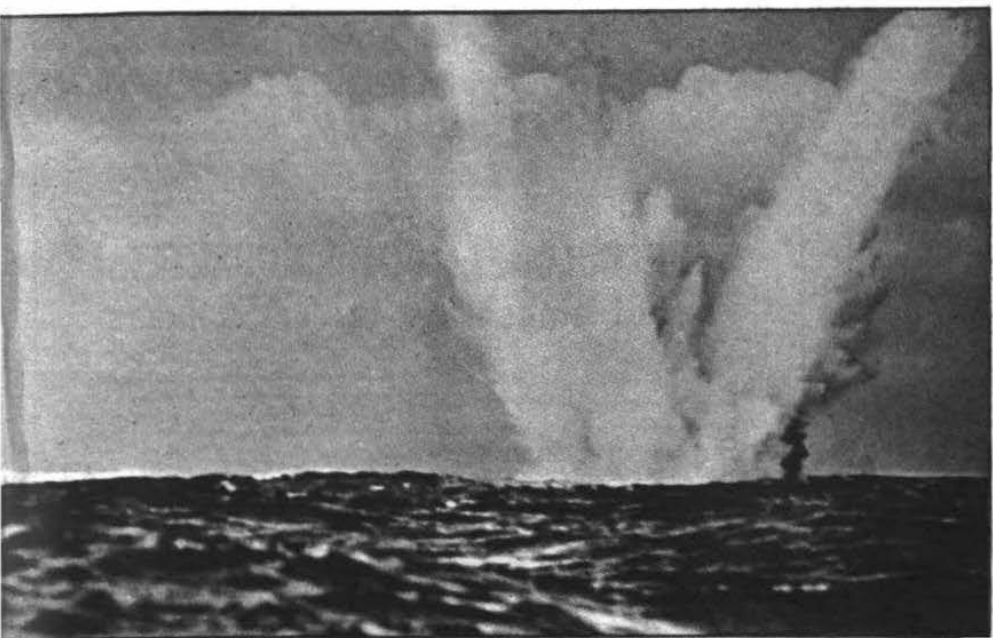
Non si tratta di valutazioni pessimistiche a priori, ma di un, per quanto possibile, esatto esame di fatti che non possono non presentarsi così ad ogni osservatore obiettivo.

D'altra parte, ognuna di queste considerazioni ha la sua contro partita: alle difficoltà materiali si oppongono i progressi della tecnica: alle considerazioni strettamente economiche, la volontà di vincere ad ogni costo e le impensate e veramente inesauribili risorse dei paesi totalitari. E' interessante e sintomatico a questo proposito, notare che le potenze dell'Asse, notoriamente povere e proletarie, hanno dimostrato una notevole superiorità qualitativa e quantitativa, proprio in quei settori dell'armamento che sono i più costosi, oltre che, tecnicamente, i più delicati. L'armata aerea del Reich ne è una prova. Un'altra prova sono le splendide formazioni corazzate dotate dei mezzi più moderni, più micidiali ed anche, non bisogna dimenticarlo, più costosi.

Possano le fanterie germaniche calate da navi da trasporto raggiungere di sorpresa la costa inglese?

Quindi, le considerazioni economiche sono di importanza secondaria per chi mira alla vittoria senza badare ai mezzi: i tecnici, sia della balistica che della partita doppia, possono sempre avanzare i loro dubbi e le loro riserve; ciò che conta è l'azione e questa, finora, non è mancata e sicuramente non mancherà.

Se poi dai supercannoni passiamo ai M.A.S., si entra in un campo molto più popolare e noto specialmente per noi italiani che abbiamo, in materia, una cultura ed una competenza dovute ai fasti gloriosi di questa piccola sentinella dei nostri mari, il cui solo nome risveglia una vera folla di memorie e di eroici ricordi. Il mas tedesco, come è naturale, si differenzia notevolmente per caratteristiche tecniche e per qualità offensive, da quello italiano. Quest'ultimo, nato come imbarcazione d'alto mare e nello stesso tempo costiera, atto sia all'offesa che alla difesa, armato di mitragliatrice o cannoncino e di micidialissimi siluri, con un equipaggio ridotto al minimo, compatibile con le esigenze della manovra e del combattimento, impiegabile ovunque e per qualsiasi genere di missione, costituisce quasi l'espressione delle esigenze marittime del nostro paese, la cui amplissima esposizione sul mare significa, ad un tempo, possibilità di attaccare bene e rapidamente, come pure pericolo di attacchi nemici, repentini ed impensati. Ben diverse la natura e le funzioni del mas tedesco e in specie di quello espressamente approntato per l'assalto all'Inghilterra. Dai pochi particolari che si conoscono, sembra si tratti di imbarcazioni lunghe e snelle, dotate di motori potentissimi, capaci di sviluppare velocità superiori ai settanta chilometri orari e cioè tali da lasciare indietro qualsiasi velocissimo cacciatorpediniere. Questa sarebbe la migliore difesa essendosi sacrificato tutto l'armamento alla rapidità ed alla portata utile. Una sola mitragliatrice, sulla prua, ha più che altro lo scopo di proteggere gli sbarchi, a pochi metri dalla costa o sulla costa stessa, poichè, con particolari accorgimenti tecnici, il





Il generale Sir Edmund Ironside.

sibilità ed in stretta collaborazione con ogni altro mezzo meglio adatto a fiancheggiare l'opera. Supercannoni, mas e convogli, aeroplani e paracadutisti, incrociatori e canotti pneumatici, tutto può ottimamente servire purché al suo posto nel piano generale delle operazioni.

L'unità di azione e l'impiego razionale degli svariati elementi umani e meccanici che sembrano gettati a caso nella grande fornace di una battaglia, producono una potenza offensiva molto superiore alla somma delle loro forze singole ed isolate, consentendo risultati impreveduti e vittorie ritenute miracolose laddove non vi è altro che genialità e sintesi creativa di condottieri.

GIMIGNANO DENIS

A sinistra: L'appuntato Derek Glover mentre ritrae il generale Sir Edmund Ironside capo dello stato maggiore generale inglese.

pescaggio è stato ridotto al minimo pur senza compromettere la stabilità della nave.

Nello scafo, sembra che possano trovar posto fino a duecento uomini, in pieno assetto di guerra che, in meno di mezz'ora potrebbero, da Calais, piombare sulle coste di Dover.

A solo titolo di cronaca riporteremo la notizia, registrata dai giornali stranieri, secondo cui sembrerebbe che la Germania abbia già allestito oltre mille e cinquecento di questi nuovissimi mas. Se si pensa che l'autonomia ad essi consentita dalle normali scorte di carburante è di oltre otto ore, si comprende di leggeri, come la già interessante questione del tanto atteso sbarco in Inghilterra, si arricchisca di nuovi argomenti emotivi e drammatici. Non saranno più, o almeno non saranno solamente, i classici convogli scortati, né i pesanti incrociatori gremiti da reparti da sbarco, ad operare, sotto il fuoco nemico, la penosa e lenta manovra di calare scialuppe cariche ed indirizzarle verso una pericolosa e dubbia azione contro coste ben munite che, alla distanza, si difendono bene; ma sarà un'armata mobile, velocissima, una specie di *forza motorizzata marittima*, che potrà, divisa in numerosi reparti, attaccare in più punti, quasi repentinamente, senza preavviso e senza molte probabilità di essere colpita, le difese costiere, rovesciando, dal bordo stesso delle navi, sulle coste nemiche, a pochi passi dalle trincee da conquistare, i reparti d'assalto. E' indubbio che ciò costituirà una rivoluzione nella tecnica degli sbarchi su territori nemici, altra e non ultima delle rivoluzioni imposte dai popoli giovani e dinamici, nell'arte della guerra.

Del resto, per fermarci qui in queste brevi considerazioni che il prossimo futuro si incaricherà di avvalorare, o di smentire o, magari, di superare, bisogna ricordare che in guerra tutti i mezzi sono efficaci se impiegati razionalmente, secondo le proprie pos-

Inserzione della rivista tascabile Lilliput: "I due effetti della rivista: il colonnello non si è divertito e il subalterno moltissimo".



## THE COLONEL is not amused

THE COLONEL was seen to pick up a copy of Lilliput the other day. He turned over the pages slowly and deliberately as though determined to be scrupulously fair to their authors. His cold blue eye remained cold, his features impassive. He put down the magazine again with a slight frown. The stories which the Colonel tells in the most do not impress us, although we laugh politely. We know that the Colonel is a brave soldier and a fearless hunter of big game because he has told us so himself, but we fear that he lacks a sense of humor.

## THE SUBALTERN is very amused

PETER'S collection of grammatical records ranges from Jack to Louis Armstrong. You wouldn't call him conversant — he reads anything between Shelley and P. G. Wodehouse, gets on well with Tom Waits' lyrics and Shakespeare with equal gusto. He's a real young man with an implicit sense of humor which is probably why he likes Lilliput. Like the famous series of parodied photographs, like the witty articles and humorous drawings, Lilliput is particularly, for sure, because it credits him with a certain intelligence. And we like Peter — we hope he becomes a Field-Marshal.

Lilliput THE POCKET MAGAZINE

FOR EVERYONE WITH A SENSE OF HUMOUR

6D





Viene naturale alle labbra dell'osservatore una domanda: che cosa era e che cosa è oggi l'esercito britannico? Quale è la sua capacità come strumento bellico di offesa e di difesa? Spiegare ciò, significa un po' conoscere questo esercito nella sua *concezione*, nella sua *costituzione* e nella sua *attività*. Un quadro riassuntivo delle armate britanniche può così prospettarsi:

1) Esercito regolare (*regular army*) organismo piccolo, ma robusto, a carattere professionale, l'unico che possa trasformarsi in corpo di spedizione e a ciò allenato durante le campagne coloniali. La sua forza, in tempo di pace ascende a 4 divisioni di fanteria, una di cavalleria, 164 batterie di artiglieria fra leggera e pesante, 300 carri armati e servizi vari, con un complesso di 170 mila uomini. Questo piccolo esercito in tempo di pace è destinato a presidiare la Madre Patria; in tempo di guerra può essere destinato ovunque sia necessario e portato a 7 divisioni (di cui una corazzata).

2) Esercito territoriale (*Territorial army*). È destinato a tutelare, in tempo di guerra, il territorio della Madre Patria in sostituzione dell'esercito regolare, impegnato altrove. Intorno al suo piccolo nucleo iniziale si possono raggruppare 14 divisioni di fanteria, una di cavalleria e servizi vari. Questo esercito non ha artiglieria propria ed è sprovvisto di proprie unità di carri armati.

A sinistra: Trasporto di mine magnetiche alla foci del Tamigi — Sotto: Difesa antiaerea in un quartiere popolare di Londra.

## FORZA E DEBOLEZZA DELL'ESERCITO INGLESE

IL 29 MARZO DELLO SCORSO ANNO, l'allora primo ministro britannico Neville Chamberlain, annunciava ai Comuni che il gabinetto da lui presieduto aveva deciso di raddoppiare gli effettivi dell'esercito territoriale, portandoli a ben 340 mila uomini. Poco meno di un mese dopo, il 26 aprile, lo stesso Chamberlain, annunciava, alla medesima assemblea plaudente che il governo era venuto nella decisione di introdurre la coscrizione obbligatoria per i giovani fra i venti e ventuno anni!

«Giornata storica per le democrazie» scrissero i giornali del mondo anglosassone; ma i giornali francesi non si limitarono a questo e alzarono inni bellicosi alla nuova potenza militare britannica. «Finalmente l'Inghilterra si è decisa ad entrare nel sistema continentale» fu scritto da taluni con evidente soddisfazione. Altri invece levarono la voce minacciando: «Con otto milioni di baionette alleate c'è di che imbrigliare per sempre le potenze dell'Asse togliendo loro ogni velleità bellicosa». Altri, infine, i tecnici, scrissero tranquillizzati: «Un rapido movimento di truppe attraverso il canale della Manica metterà immediatamente al sicuro il fronte francese da qualsiasi sorpresa». Le voci italiane e tedesche che in tanto frastuono si levarono pacate ad ammonire che per adunare milioni di armati ci vuole una certa preparazione individuale ed un insieme di operazioni piuttosto complicate conosciute sotto il nome di mobilitazione; e che per trasferire tutti questi sperati milioni di uomini in Francia occorreva non solo tempo, ma navi, coraggio, allenamento; e che anche ottenuto ciò la guerra non era vinta, parvero sommerse nell'applauso universale che salutava la «coraggiosa risoluzione» inglese. Umile in tanta gloria, la stampa britannica commentava sobriamente l'ovazione trionfale echeggiante nel mondo democratico: Accanto alle milizie dei numerosi suoi alleati, «protetti», e «garantiti» il vecchio John Bull era pronto, contro tutte le sue tradizioni, a schierare stavolta anche il fiore della sua giovinezza.

Londra: Mitraglieri a difesa dell'Ammiragliato contro possibili sorprese di paracadutisti.





Londra: Reclute che si addestrano alla caccia di immaginari paracadutisti germanici.

3) *Esercito delle Indie*. Comprende: a) *Truppe regolari inglesi* che sono costituite dalle unità dell'esercito regolare, a turno destinate in servizio nei territori d'oltremare. Tale turno varia dai 6 anni per i battaglioni di fanteria, a 14 anni per i reggimenti di cavalleria. In complesso tali forze comprendono 20 brigate di fanteria, 4 di cavalleria, 22 di artiglieria e 43 compagnie genio.

b) *Truppe regolari indiane*, a carattere permanente e professionale, reclutate fra le tribù bellicose del Nord (Mahratti) e raggruppate in 130 battaglioni di fanteria e 78 squadroni di cavalleria.

c) *Truppe territoriali indiane*, ascendenti ad un totale di 12 mila uomini e costituite da indigeni. Comprendono 18 battaglioni di provincia, 6 battaglioni premilitari universitari e varie unità cittadine.

d) *Truppe ausiliarie*. Composte unicamente da volontari europei, hanno una forza di 37 mila uomini circa ed hanno il compito di rafforzare le truppe inglesi per la difesa del paese in determinate circostanze.

e) *Truppe dei principi indiani*, mantenute e reclutate a spese dei vari principi nei rispettivi Stati. Raggiungono un totale di 40 mila uomini; hanno splendide uniformi, magnifici cavalli, ma sono da considerarsi più che altro truppe di parata e guardie del corpo dei vari Raja. Nel 1936 si calcolava che le forze dell'India fossero composte di 60 mila inglesi, di 160 mila indiani e di 50 mila riservisti. Questa esigua forza, e nemmeno modernamente attrezzata opprime centinaia di milioni di uomini! Si potrebbe pensare che le risorse umane dell'impero dell'India, da gettare in una lotta mortale siano praticamente illimitate. E invece non è così. La mobilitazione, in India, con l'aiuto dei Marajà più importanti, potrebbe far realizzare al massimo mezzo milioni di uomini: e questo perché influiscono sul gettito di essa e il fermento politico che scuote la popolazione e le credenze religiose (Brahmanesimo) che così grande importanza hanno nella vita degli indiani.

Resta a considerare l'apporto dei « Domi-



Reclute ormai addestrate si esibiscono nel difficile sventramento di un sacco.

nions». « Da qualunque parte si volgano gli sguardi in un impero che è bagnato da tutti i mari del mondo — scriveva verso la metà di gennaio il *Temps*, all'epoca cioè delle più rosee illusioni sul valore e la portata dell'Entente cordiale — si constata la stessa incrollabile volontà di vittoria, lo stesso slancio per portare al massimo l'apparato militare della Gran Bretagna... ». Vedremo fra poco come, ridotto in cifre, questo sforzo si riduca a ben poco. Qui ricorderemo che i Dominii sono entrati in guerra quasi contemporaneamente alla Madre patria. Il Parlamento canadese votò la dichiarazione di guerra contro la Germania il 9 settembre; facendo così risaltare la propria autonomia nei confronti della metropoli. L'Australia non ebbe questa preoccupazione. « Dalla parte ove si trova l'Inghilterra — dichiarò alla radio il primo ministro australiano Menzies — si trova il popolo di tutto

l'Impero britannico. La Gran Bretagna è in guerra, perciò l'Australia è in guerra ». Un atteggiamento quasi identico tenne il Governo della Nuova Zelanda, mentre invece sono largamente note le opposizioni e le lotte che ha provocato nell'Unione Sud-Africana l'intervento a fianco dell'Inghilterra ed è pure noto che la frazione interventista capeggiata dal generale Smuts, prevaleva su quella neutralista, capeggiata dal generale Hertzog, Primo ministro, con una maggioranza di soli 13 voti. Però si riusciva ad ottenere non una dichiarazione di guerra ma la rottura dei rapporti con la Germania.

Veniamo ora alle cifre. I tre Dominii che si sono risolutamente schierati a fianco della Madre Patria hanno questa popolazione: Canada 11.250.000 abitanti; Australia 6 milioni e 930.000; Nuova Zelanda 1.619.000. L'Unione Sud-Africana ha una popolazione di 7.300.000 abitanti.

Quali sono le forze di cui dispongono? Il Canada, compresa Terranova, ha in servizio permanente attivo solo 4500 uomini,

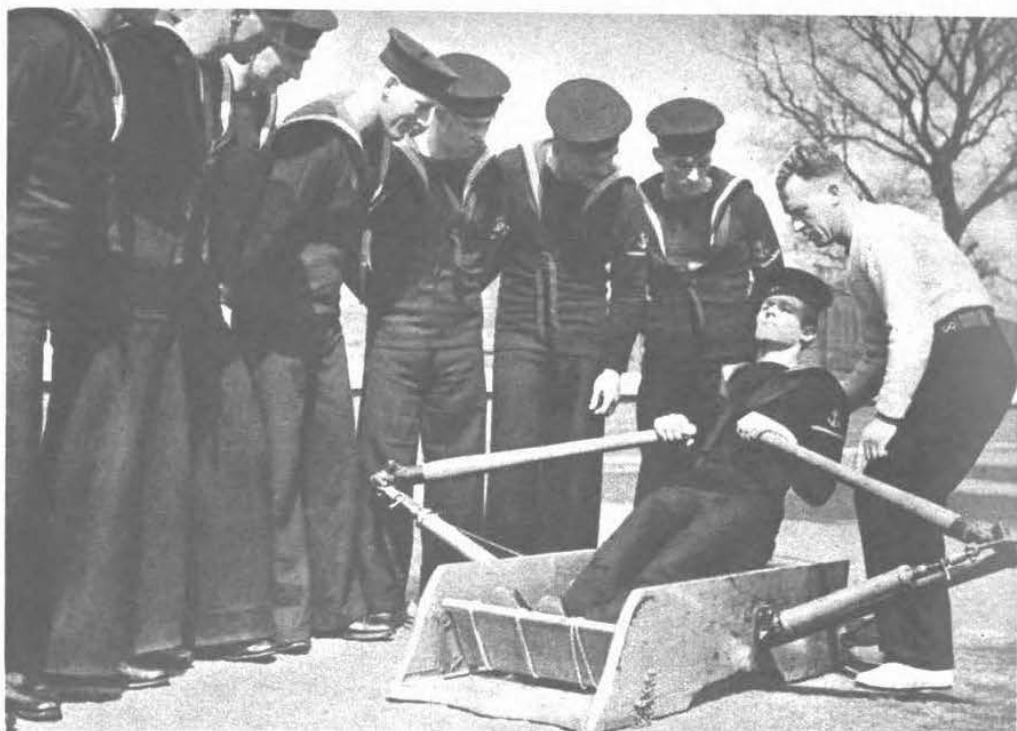
divisi in 3 reggimenti di fanteria, 2 di cavalleria ed alcune batterie di artiglieria. Vi è poi una milizia permanente di 45 mila uomini, divisa in 91 battaglioni di fanteria (di cui 6 di carri armati); 20 reggimenti di cavalleria (di cui 4 corazzati) e 146 batterie di artiglieria. In tempo di guerra si può giungere ad un massimo di 200-250 mila uomini. Gli altri domini possono dare ben poco: l'Australia dispone di 5 divisioni di fanteria, 2 di cavalleria e varie aliquote di artiglieria, complessivamente 35 mila uomini in tempo di pace che possono salire a centomila in tempo di guerra. La Nuova Zelanda ha in pace solo 10 mila uomini sotto le armi divisi in 3 battaglioni di fanteria montata, 12 di fanteria a piedi ed altre formazioni varie. In guerra può mettere in linea un massimo di 70 mila uomini. Maggiore potrebbe essere invece l'ap-



porto del Sud-Africa. L'esercito di pace dell'Unione è irrisorio: 4 mila uomini. Quello di guerra può giungere a 6 divisioni, più 3 brigate speciali, con un totale di 140 mila uomini. Vi è poi una eguale riserva mobilitabile.

Queste le cifre della così detta imponente forza dell'impero britannico. Ma una prima peculiarità di esso balza agli occhi dell'osservatore: l'esercito britannico non è inglese, ma imperiale; quello che ha più propriamente gli scopi ed i compiti delle forze armate regolari di ogni altro paese moderno è soltanto l'esercito territoriale. E' questa una concezione abbastanza singolare e va rilevato che essa influisce proprio sul sentimento militare, sullo spirito delle forze armate e del popolo ad esse affidato, sul loro impiego in grandi masse ed in campagne durissime come sono appunto le guerre moderne, guerre di popoli, di mondi e non semplici campagne coloniali. La ritirata dalla Francia ha confermato tutto ciò.

La concezione dell'esercito inglese (creato, questo è il paradossale, solo per il tempo di



Manovre di terra della marina inglese.



Audaci esercitazioni di fanteria inglese.

pace, perchè in tempo di guerra... ci dovrebbero essere gli altri eserciti del continente a battersi per l'Inghilterra) ha generato delle caratteristiche che non possono dimenticarsi e cancellarsi del tutto al momento in cui queste forze vanno fuse ed impiegate in una guerra come quella attuale.

L'Inghilterra — dicono gli inglesi — è il paese più pacifico del mondo: ma se ci si mette è capace di portare la propria forza mobilitata da 200.000 a 7 milioni di uomini. Però coloro che citano l'ultima grande coscrizione obbligatoria si guardano bene dal dire che, nell'agosto 1914, 4 sole divisioni britanniche misero piede in Francia e che prima che altre potessero seguirle dovette accadere la Marna e iniziarsi quella guerra di posizione che permettesse di fare le cose con maggior calma.

Nell'agosto 1914 l'Inghilterra non aveva in Francia nemmeno duecentomila uomini; nel 1940 non ha superato tale cifra e gran parte

dei superstiti della lotta con le armate vittoriose tedesche se li è riportati in casa. Ma qui va notata l'insufficienza tecnica del sistema di mobilitazione in sé difettoso perchè male predisposto, attuato lentamente e senza un piano prestabilito. E va ricordato anche che i quadri non sono preparati in tempo di pace: essi sono semplicemente abbozzati. Per riempirli ed organizzarli occorre non solo riunire degli uomini ma riunire dei *soldati*, addestrati, allenati e cioè preparati tecnicamente, militarmente e spiritualmente.

Senza organi ausiliari, senza un ampliamento proporzionale dell'organizzazione normale, i sei *Commands* e i quattro *Independent Districts*, in tempo di guerra dovrebbero poter riunire, istruire ed equipaggiare non la normale forza dei tempi di pace (meno di duecentomila uomini), ma gli otto milioni di armati così enfaticamente sbandierati dalle

gazzette democratiche! Va ricordato, inoltre, che anche l'elementarissima preparazione premilitare è dominata dal principio della volontarietà e che la gioventù inglese, come è noto ha una costituzionale, naturale antipatia per l'esercizio delle armi. Sicchè neppure è da pensare che una ragionevole percentuale di mobilitati raggiunga i comandi ed i distretti con una rudimentale preparazione.

\* \* \*

Se dalla truppa si passa ad esaminare la preparazione degli ufficiali e sottufficiali, il quadro non è più roseo. In tutta l'Inghilterra esistono due sole accademie militari: una per la fanteria e cavalleria (Sandhurst) ed una per l'artiglieria e genio (Woolwich). Ora se si considera che la maggior parte degli allievi vi era preparata (prima dello scoppio del conflitto attuale) per la guerra coloniale e che oltre a queste scuole non esistono che corsi, sempre volontari, presso alcuni collegi, come Eton ed Harrow (i cosiddetti « Battaglioni della giovinezza ») si comprenderà anche come (pur ammettendo l'esistenza di una truppa addestrata e disciplinata, il che non è) il corpo degli ufficiali sia del tutto insufficiente ad inquadrarla in modo appena mediocre.

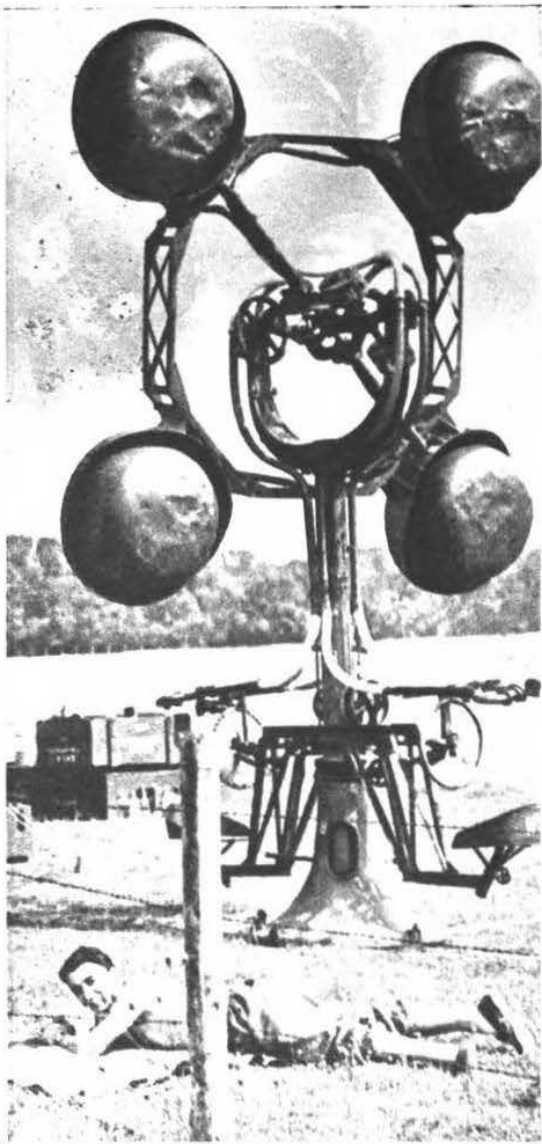
Queste e molte altre considerazioni giustificano quanto fu osservato dalle menti più riflessive all'epoca in cui venne annunciato che la Gran Bretagna istituiva la coscrizione obbligatoria: e cioè che un esercito continentale non si improvvisa, specie un esercito da opporre alla Germania e all'Italia. L'Inghilterra aveva contro le sue forze armate il fattore tempo e il fattore preparazione. Il tempo per mobilitare, allenare e sbarcare in Francia il suo esercito le è stato negato e la guerra è stata perduta prima ancora di iniziarsi. Se poi vogliamo scendere un po' più addentro e indagare la composizione e l'armamento dell'esercito britannico, per vedere come si è presentata questa forza terrestre alle severe prove della guerra di movimento e quale dimostrazione essa ha dato di sé, altre e gravi considerazioni si affacciano alla mente dell'osservatore più superficiale. Si è già vi-

sto che l'esercito territoriale non possiede né artiglieria, né carri armati propri. Per l'allestimento del corpo di spedizione in Francia, è stato necessario rivedere da capo a fondo l'ordinamento preesistente, aggregando alle varie divisioni di fanteria gruppi di artiglieria a cavallo corrispondente press'a poco alla nostra divisionale, e l'artiglieria di medio calibro che in parte assolve alle funzioni della nostra artiglieria pesante.

Le rivelazioni pubblicate in questi giorni dalla stampa inglese e dovute ad un « inominato ufficiale di Stato Maggiore del Corpo di spedizione Britannico » (che potrebbe essere lo stesso Visconte Gort) hanno fatto conoscere che il 25 maggio gli inglesi possedevano munizioni solo per 160 pezzi di artiglieria, e nessun proiettile per le armi portatili.

A parte poi le qualità tecniche dei cannoni inglesi, che risultano nettamente inferiori a quelli tedeschi, italiani, francesi e svedesi, l'affrettata riunione dei gruppi d'artiglieria ai vari reparti operanti del corpo di spedizione, ha prodotto in primo luogo una assai minore elasticità del fronte. La mediocre fusione fra i vari elementi in linea è sempre stata una caratteristica dei corpi di spedizione britannici; e ciò deriva proprio dalla mancanza di intima collaborazione fra l'artiglieria e le fanterie. Nella guerra 1914-18 i tedeschi, sconfiggendo la scarsa elasticità, riservavano le loro azioni di sfondamento ai tratti del fronte affidati alle armate inglesi, sicuri che, rotte le prime linee, il sistema difensivo non sarebbe più stato in grado di reggersi. Nella guerra odierna benché le armate inglesi non vi abbiano partecipato altro che per ripiegare sulla costa per il pronto imbarco, non sembra che questo gravissimo inconveniente sia stato eliminato. Anzi sembra destinato ad aggravarsi per il modo caotico con cui la Gran Bretagna è costretta a prepararsi ad una eventualità dimenticata da secoli: la lotta sul proprio territorio.

L'arma che ha battuto l'Inghilterra sul continente è stata proprio un'arma inventata dagli inglesi e da essi per la prima volta usata nella battaglia di Cambrai del 1917: il carro armato. Ma il carro armato presuppone la guerra dinamica e non la guerra statica, la guerra di movimento e non la guerra di posizione. Ora è interessante notare come, fino a qualche anno fa era proprio l'Inghilterra a sostenere le dottrine della guerra dinamica contro quelle della guerra statica propugnate dalla Francia. Qualche anno fa si poteva leggere in una pubblicazione inglese che « l'arte militare britannica si distacca notevolmente da quella francese per una maggiore importanza attribuita alla mobilità ed alla sorpresa, ed all'accentuato impiego di mezzi meccanici e di carri armati ». L'uso regolare ed il vasto impiego dei reparti corazzati furono studiati alcuni anni fa in Inghilterra. Il generale Fuller, fautore della meccanizzazione, fece alcuni esperimenti con una brigata corazzata, i quali misero subito in luce gravi difficoltà di collegamento. La brigata corazzata allora fu sciolta e sostituita da due brigate sperimentali motorizzate. Ma di guerra di movimento, man-



mano che ci si avvicinava realmente al conflitto, se ne parlò molto poco. Si arrivò invece alla costituzione di reparti di carri armati di vario tipo, atti ad assumere da soli il combattimento, ed escludendo ogni subordinazione dei carri alla fanteria. Ma allo scoppio del conflitto attuale, la dotazione di carri armati del corpo di spedizione britannico era inverosimilmente esigua. Come si era passati alla concezione della guerra di movimento, ad un armamento così scadente per una lotta che si annunciava mortale? La spiegazione è semplice e risale alla mentalità tradizionale inglese: questa guerra doveva essere una guerra di blocco. E il pontefice massimo dei critici militari britannici, l'ineffabile Liddel Hart, in una serie di articoli pubblicati sul gravissimo *Times* prima dello scoppio delle ostilità, sosteneva con vivacità che: « La Gran Bretagna non può vincere la guerra contro la Germania altro che con la pressione economica ». Egli era contro « l'espansione illimitata, la confusione strategica, la coscrizione militare in massa, il futile sacrificio e l'esaurimento nazionale », che avrebbero impedito alla Gran Bretagna di far la parte del leone alla tavola della pace. Egli era contro la speranza di vincere la guerra « perseguendo il miraggio della vittoria decisiva sul campo di battaglia ». Difesa e blocco sarebbero state le due forze che avrebbero di nuovo rimesso il destino del mondo nelle mani dell'Inghilterra. Rinunciamo alle conclusioni; il lettore può trarle da sé dai fatti accaduti e da quelli che stanno accadendo, e le troverà confermate da quelli che accadranno.

DOMENICO MARIA DE MEIS

Londra: Apparecchio per ascoltare a distanza gli aeroplani collocato ad Hyde Park. — Ritorno delle truppe inglesi dalle Fiandre.





# PALESTINA RIBELLE

SONO QUATTROCENT'ANNI che l'Inghilterra conduce una lotta quotidiana, incessante e inesorabile per conservare contro tutti e nonostante tutto, le vie e i nodi delle comunicazioni che reggono il suo impero. Un tempo, queste vie conducevano alle ricchezze dell'Africa e dell'Asia: oggi conducono ai loro drammi, alle loro epidemie, alle loro carestie, ai loro conflitti di caste e di razze. Dopo avere combattuto per tanto tempo contro i Portoghesi, gli Olandesi, i Francesi, Hyder Ali, Tipu-Sahis, i Cipays, gli Afgani, i Birmani, i Boeri e i Russi, oggi l'Inghilterra deve battersi contro la peste, la miseria, i politici locali, le aspirazioni dei popoli, le rivendicazioni nazionali, le scadenze di promesse solenni, e ciò a prezzo di benefici in diminuzione e di una impopolarità in aumento.

Le vie dell'Impero non portano più alla metropoli spezie gioielli e sete: le portano sanguinosi conflitti e pesanti responsabilità che hanno nome, nel caso più tipico, di Palestina. Quella Palestina che Allenby credeva di dover conquistare al solo scopo di liberare l'Egitto e allontanare la minaccia turco-tedesca dal Canale di Suez, quella Terra Promessa che i primi Alti Commissari britannici avevano ricevuto mandato di organizzare al solo scopo di dare una soddisfazione morale e dottrinarina ai



Sopra: Sulla strada di Jericho in Palestina soldati inglesi frugano un arabo sospettato di portare armi. — Sotto: Perquisizioni di arabi in Palestina.



sionisti della City e del Parlamento, è divenuta la pietra di paragone della potenza imperiale inglese: un impegno assunto alla leggera, con disinvoltura, si è rivelato gravosissimo e le sue conseguenze sono catastrofiche. La Palestina è stata per l'Inghilterra una tragica esperienza. « Io non nego che sia un'avventura », dichiarava lord Balfour alla camera dei Pari nel giugno 1922, parlando dell'istituzione di una comunità ebraica in Palestina, e in risposta a un attacco di lord Islington che protestava per l'accettazione del mandato da parte della Gran Bretagna. « E non dovremmo aver mai nessuna avventura? » proseguiva l'apostolo del sionismo, « Non tenteremo mai esperienze nuove? ».

L'esperienza, l'avventura, consisteva nello stare a vedere come sarebbe finita la Terra Santa, la terra troppo promessa, che gli inglesi, nello spazio di tempo compreso fra il 1915 e il 1917, avevano per tre volte regalata a tre diversi alleati: nell'ottobre del 1915, agli arabi ai quali era garantita la costituzione di un potente stato panarabo sulle rovine dell'impero ottomano; nel maggio del 1916, ai francesi cui veniva assicurato un fiorente impero coloniale dall'Egitto all'Asia Minore; e finalmente nel novembre del 1917 agli ebrei con la famosa dichiarazione di lord Balfour che gettava le basi di un focolare nazionale ebraico. Nei confronti della Francia, l'esperienza andò bene: alla fine della guerra, infatti, Clemenceau nel suo odio verso la Germania si preoccupava assai più dei problemi continentali che di quelli coloniali, e rinunciò facilmente ai maggiori possedimenti nel Levante sperando di garantirsi vantaggi in Renania, il che poi non ottenne.



Sentinelle inglesi sul tetto di una moschea di Giaffa sorvegliano una strada.



Gli arabi lanciano pietre contro la polizia inglese a Giaffa.



Tel Aviv: La fanteria inglese protegge un quartiere.

# ORIENTE IN RIVOLTA





Conflitto fra la polizia inglese e la popolazione araba in una via di Giatta.



ebreo.



Egitto: Dimostrazioni antinglesi in una via del Cairo.



Cairo: Studenti egiziani che fuggono dinanzi a una carica della polizia inglese.

Verso gli arabi, invece, rimangiarsi l'impegno fu più malagevole per quanto venissero mobilitati a tale scopo tutti i pubblicisti d'Inghilterra. Il *Times* cominciò a scrivere che «sovrapposti dagli avvenimenti sanguinosi di Palestina, gli stessi circoli inglesi attribuivano un'importanza esagerata agli accordi conclusi durante la guerra. Le origini diplomatiche del problema palestinese risalgono agli accordi Hustein-Mac Mahon, al trattato segreto del 1915 (*promesse agli arabi*), all'accordo Sykes-Picot del 1916 (*promesse ai francesi*) e alla dichiarazione Balfour del 1917 (*promesse agli ebrei*). Ebbene, proclama candidamente il giornale, uno studio imparziale di questi testi permette di rendersi conto che nessuna contraddizione essenziale oppone fra di loro i successivi impegni sottoscritti dall'Inghilterra. Gli accordi Mac Mahon non hanno regolato in alcun modo la futura sorte della Palestina: al contrario, hanno scartato i luoghi Santi e tutte le regioni situate a occidente di Damasco e Hama, la Palestina cioè, dal novero dei territori che dovevano più tardi costituire lo stato arabo, o la confederazione degli stati arabi richiesta dallo sceriffo Hussein a compenso della sua rivolta contro la Turchia. Invano, assicura il giornale, si cercherebbe nelle dieci lettere che costituiscono il complesso dei documenti, un riferimento preciso alla Palestina».

D'altra parte, il generale Sir Henry Mac Mahon, che aveva avuto l'incarico di trasmettere allo sceriffo della Mecca le proposte inglesi nel 1915 e 1916, rafforzò la tesi del *Times* inviando al giornale una lettera in cui «per dissipare ogni equivoco» assicurava che la Palestina era stata «formalmente esclusa dalle promesse arabe». La questione, concludeva il *Times*, è perciò interamente chiusa in senso negativo. Imprudente affermazione. Il generale Mac Mahon è certamente un bugiardo poiché le dieci lettere contengono l'esplicito riferimento alla Palestina. Gli originali di esse sono conservati negli archivi dell'emiro Abdallah ad Amman, la capitale della Transgiordania, e questo fatto ha messo in estremo imbarazzo il governo inglese all'ultima

conferenza di Londra per la Palestina. L'emiro possiede inoltre un documento in data 8 ottobre 1917, nel quale inglesi e francesi promettono solidalmente agli arabi la completa indipendenza di tutto il loro paese già appartenente all'impero ottomano. Palestina compresa, perciò. L'8 febbraio 1918 l'Inghilterra rinnovò per proprio conto questa dichiarazione, e il 9 novembre dello stesso anno l'ambasciata francese a Washington trasmise a Wilson un'ulteriore dichiarazione anglo-francese che, in armonia con i 14 punti del presidente americano, riconosceva agli arabi il pieno diritto di autodeterminazione: a tutti gli arabi, compresi quindi gli arabi di Palestina. In tutti i documenti in possesso dell'emiro di Transgiordania, del resto, la Palestina non è mai esclusa dalle regioni spettanti agli arabi, nonostante che ciò contrasti con la dichiarazione di lord Balfour relativa al focolare ebraico da costituire in terra Santa.

Le bugie del *Times* e quelle del generale Mac Mahon non potevano comunque risolvere la questione per intero. Se pure la Palestina non doveva intendersi compresa tra le regioni componenti la confederazione panaraba, restava il fatto che popolazioni arabe venivano private del diritto di autodeterminazione e, ciò che è peggio, spossessate delle loro terre a beneficio degli ebrei e assoggettate ad un regime di predominio sionista quale esse non potevano certamente gradire. La pubblicistica inglese, lanciata al tentativo di risolvere il grave problema sul terreno dialettico, non si sgomentò nell'affrontare questo ostacolo. E la tesi che sostenne merita di essere citata.

Scrissero i dotti inglesi: affermare che la Palestina è etnicamente araba, è un conto; dimostrarlo è un'altra faccenda, molto più difficile, singolarmente più difficile. Senza bisogno di entrare in particolari precisi, basti dire che è ormai ammesso che le attuali popolazioni palestinesi sono composte di Caldei, Assiri, Aramaici, Turchi, Ebrei, immigrati molto tempo prima dell'Egira, e in parte isla-



Resti di una carrozza tranviaria incendiata dagli studenti durante una dimostrazione antinglese al Cairo.

mizzati in seguito, quando i veri arabi, partiti dal cuore dell'Arabia alla conquista del mondo, si sparsero in Palestina come altrove: come in Africa settentrionale, per esempio, e nella penisola iberica.

Di fronte alla obiezione linguistica, indiscutibile, la scienza ufficiale inglese non vacilla e non ha esitazioni. Proprio la lingua araba parlata dai palestinesi servirà anzi a dimostrare che essi non sono arabi. Infatti: «Chi parla arabo è Arabo» dice un adagio orientale, e di qui è nata la confusione, così comune, che tende a qualificare come arabe la Palestina, l'Egitto e altre regioni africane o asiatiche, ciò che in verità non corrisponde ad alcuna realtà storica o geografica. La realtà storica fu tuttavia l'agitazione mai cessata dei



palestinesi, arabi o no, contro gli ebrei; fu la lotta accanita che condussero contro le autorità mandatarie, fu l'atteggiamento di irriducibile opposizione a qualunque compromesso. Nel 1938, anno che per molti aspetti può essere considerato cruciale, il bilancio del terrorismo acquistò proporzioni impressionanti. Dal 1 luglio al 30 settembre, cioè in un solo trimestre, furono uccise in Palestina 836 persone e ferite 926. Si noti la tragica proporzione fra morti e feriti e si consideri che le cifre stanno a indicare una media di circa dieci morti e dieci feriti al giorno, per tre mesi consecutivi, senza alcuna parentesi. Un terrorismo, dunque, che si traduceva in una vera carneficina alla quale non riuscivano a porre alcun riparo coloro che avrebbero avuto come primo compito quello di garantire l'ordine. V'è di più e di peggio, anzi. Secondo le stesse statistiche, le vittime si contavano soprattutto da parte araba. Si avevano infatti 640 morti arabi contro 160 ebrei e 28 inglesi, il che dimostrava a sufficienza come gli arabi

fossero vittime delle reazioni sia degli ebrei sia delle autorità britanniche. Il numero delle vittime, poi, andava aumentando progressivamente di mese in mese. Se in luglio si erano avuti 210 morti, in agosto questi erano 266 e in settembre 370. Alle vittime delle sommosse v'erano poi da aggiungere, per lo stesso trimestre già considerato, 20 condannati a morte, tutti arabi. Si vide anche che le condanne capitali risultavano inefficaci e che il timore della pena non esercitava alcun potere inibitivo, poichè quanto più si aggravavano le pene tanto più si sviluppava l'azione terroristica. La Palestina era in permanente stato rivoluzionario e a nulla valse che il governo di Londra inviasse a Gerusalemme il generale Wavell, uno specialista della lotta contro il terrorismo, un virtuoso delle spietate reazioni contro i popoli soggetti, il quale aveva fatto le sue armi in India ai tempi del generale Dyer, il massacratore di Amritsar: a nulla valse poichè lo stesso generale, con tutte le sue truppe (da 5.000 uomini il presidio in-

glese in Palestina divenne di 10 mila, poi di venti, di trenta, per ascendere come massimo ai 45 mila soldati) fu un bel giorno costretto a evacuare le città sotto la minaccia di un vero e proprio esercito arabo che per una settimana tenne sotto controllo quasi tutto il paese.

Questa fu la drammatica realtà storica che sospinse l'Inghilterra sulla via di un nuovo tradimento. Il problema per la Gran Bretagna non era infatti impostato sotto il segno del sionismo o del panarabismo: era un problema di strategia mediterranea e di equilibrio imperiale. Arabi o ebrei, ciò che contava era l'Inghilterra, era che l'Inghilterra conservasse una solida posizione in Palestina, sulla sponda orientale del canale di Suez, sull'approdo mediterraneo della via terrestre per le Indie, nel paese dove sbocca l'oleodotto di Mossul. Di qui ebbero origine, e non certamente da uno scrupolo verso le leggi di umanità, tutti i tentativi, tutti i faticosi progetti per sanare la gravissima questione. Si parlò di tripartizione della Palestina in zona araba, zona ebraica, zona inglese: e gli arabi risposero di no, che non volevano saperne. Si tennero conferenze bipartite, a Londra, con l'intervento di due delegazioni, una ebraica e una araba, le quali nemmeno consentivano di sedere attorno ad una tavola rotonda, ma si riunivano in sale diverse, separatamente, con funzionari inglesi che facevano la spola su e giù per gli scaloni e i corridoi, messaggeri di risposte sempre negative dell'una delegazione alle proposte che l'altra aveva fatto. Si convocarono i rappresentanti dei paesi arabi a Londra per una conferenza che doveva essere di conciliazione e di compromesso, e i nazionalisti palestinesi indissero prontamente al Cairo una specie di anticonferenza per proclamare davanti al mondo che mai avrebbero accettato una soluzione che non corrispondesse integralmente alle richieste già formate.

Londra si spazientiva. Il Gran Mufti di Gerusalemme, arrestato dagli inglesi e poi fuggito in Siria, resisteva impavido alle pressioni e alle minacce. Londra ne aveva fatto un martire, gli arabi e tutto l'Islam lo consideravano un eroe, e del martire eroico il Gran Mufti assumeva l'atteggiamento intransigente. Un coro di raccomandazioni di esortazioni e di consigli si levava intanto verso di lui da tutta la

Gerusalemme: Mitragliatrice inglese puntata contro i dimostranti.





Egiziani operai arabi che scavano trincheramenti sotto la sorveglianza inglese

stampa democratica e filogiudaica, perché accettasse le proposte di Londra. Perché tanta intransigenza? gli domandava sul *Temps* l'ebreo Giorgio Meyer. Che cosa avrebbero da guadagnare gli interessi arabi dall'atteggiamento preso dalla delegazione palestinese se questa non accogliesse la soluzione inglese? La risposta è già stata data da Londra in forma molto chiara. Il governo ha infatti ripetutamente annunciato ai Comuni che se non fosse stato possibile trovare una via d'uscita per mezzo di negoziati bilaterali con i rappresentanti del movimento terrorista e i delegati arabi chiamati a Londra, il governo britannico avrebbe applicato una soluzione di sua scelta, assicurandone eventualmente l'esecuzione con la forza. Il Gran Mufti sorrideva da Damasco nella sua barba di profeta e intanto il gran masnadiero Fanzì Kawkagi, braccio secolare, dell'Islam in rivolta contro il giudaismo, batteva la campagna infliggendo alle truppe inglesi una sconfitta dopo l'altra. Quello che gli inglesi definivano terrorismo era infatti divenuto una campagna di guerra vera e propria, e ciò bastava a dimostrare che l'eventuale impiego della forza non sarebbe stato per l'Inghilterra un'arma di facile uso. E infatti, dopo molto minacciare, Londra si attenne a un diverso partito, risolvendosi a tradire gli ebrei, i soli che ancora non avevano sperimentato a proprio danno la singolare facoltà britannica di mancare alla parola data. E li tradì rinnegando la dichiarazione Balfour.

Fallita clamorosamente la conferenza di Londra, infatti, il governo britannico pubblicò uno scandaloso libro Bianco che cominciava col deplorare che l'espressione di « Focolare nazionale ebraico » avesse ingenerato tanti spiacevoli equivoci. Questa dizione di « Jewish National Home » era comunemente intesa nel senso che la Palestina avrebbe dovuto diventare uno Stato ebraico: errore, dichiarò il libro bianco, e prosegue: « Il governo inglese è convinto che gli autori del documento che isti-

tuiva questo mandato, e che comprendeva la dichiarazione Balfour, non possono aver avuta l'intenzione di trasformare la Palestina in Stato ebraico, contro la volontà della popolazione del paese ». L'affermazione era un po' ardita, ma i compilatori del Libro bianco hanno a suffragio le promesse fatte agli arabi nel 1915, le lettere di Mac Mahon e gli altri documenti di cui l'emiro Abdallah possiede gli originali, onde riesce facilissima una serie di citazioni categoriche, concluse con una rinnovata dichiarazione a favore degli arabi: « Il governo di Sua Maestà dichiara senza equivoci che la sua politica non mira a fare della Palestina uno Stato ebraico. Esso considererebbe contrario ai suoi obblighi verso gli arabi secondo i termini del mandato e alle assicurazioni date nel passato al popolo arabo, che la popolazione araba della Palestina venisse assoggettata contro la sua volontà a uno stato ebraico ».

Il generale Mac Mahon, conferma dunque il Foreign Office, è un bugiardo. E Balfour? per il grande patrono del sionismo, il Libro bianco ha qualche maggiore riguardo. Balfour, in sostanza, disse bene affermando che l'Inghilterra si impegnava a favorire l'immigrazione ebraica in Palestina, ma dimenticò di avvertire che tale impegno doveva considerarsi limitato nel tempo: « Il governo inglese, dichiara infatti il libro bianco, non interpreta la dichiarazione nel senso che essa implichi che il mandato esige in ogni circostanza, e per sempre, che esso debba facilitare l'immigrazione degli ebrei in Palestina tenendo conto soltanto della capacità di assorbimento economico. Non ritiene neppure che il focolare nazionale non possa venir realizzato se l'immigrazione non prosegue indefinitamente ». Ormai, dice anzi il testo ufficiale inglese, il focolare si è considerevolmente sviluppato: ciò che è fatto è ben fatto e, concludendo, ora basta.

Su tale base di facile soddisfazione il governo inglese impostava un progetto complicato: la Palestina avrebbe dovuto costituire

uno stato arabo-ebraico cui sarebbe stata concessa l'indipendenza entro dieci anni. Questi dieci anni venivano divisi in due periodi corrispondenti a diverse fasi di graduale emancipazione per abituare le popolazioni interessate all'autogoverno e alla reciproca collaborazione arabo-ebraica. Il risultato fu che l'Inghilterra si trovò di fronte due nemici egualmente accaniti poiché, né arabi né sionisti avendo accettato il progetto, anche gli ebrei presero le armi contro la potenza mandataria, e la Palestina divenne campo di una strana guerra, di una grande partita a tre fra inglesi, arabi ed ebrei che separatamente combattevano gli uni contro gli altri.

\* \* \*

Questa guerra che si è inserita più tardi nel quadro della guerra maggiore è continuata fino ad oggi e gli echi se ne sono attenuati solo in virtù delle maggiori battaglie che altrove si combattevano, ma ha dato ugualmente tanti motivi di gravi preoccupazioni per l'Inghilterra che questa un giorno si è risolta a perpetrare un altro tradimento da aggiungere alla lunga serie, per eliminare almeno uno degli avversari, l'ebreo. Il 22 di giugno, infatti, stipulava con i sionisti un accordo in cui riconosceva all'Agenzia Ebraica internazionale il carattere di governo del futuro Stato libero ebreo, il quale avrebbe dovuto aderire in qualità di Dominio libero e sovrano alla *British Commonwealth of Nations*, e riconoscere perciò Sua Maestà britannica quale Re della Giudea. La Giudea avrebbe avuto un esercito, una flotta, un'aviazione e perfino una colonia che il governo inglese metteva a sua disposizione sull'altopiano etiopico. Tutta l'Etiopia, anzi, ad esclusione delle regioni attorno al lago Tana. Queste regioni non sono per il momento meglio delimitate, ma la cosa non ha, un'importanza eccessiva. Più importante sarà andarle a conquistare.

PAOLO VIGO





(London 1870) in cui è contenuta l'asserzione che la prostituzione era nell'ottocento uno stadio transitorio attraverso cui un numero incalcolabile di donne inglesi erano passate o passavano incessantemente. Affermazione che nel 1870 scatenò le ire dei moralisti e di quei rappresentanti dei ceti della società britannica i quali si ritenevano depositari di una morale superiore da proporre come esempio a tutti i popoli dell'universo; ma che quindici anni dopo le rivelazioni documentatissime di un grande giornale londinese, la *Pall Mall Gazette*, dimostrarono di una verità inoppugnabile. E di questo ci occuperemo fra breve.

Ma va notato però che eccetto i primi tentativi fatti sotto Enrico II, Edoardo III ed Enrico VI, e che fallirono, niente fu poi tentato per impedire il dilagare della vergognosa piaga. Legislatori ed uomini di stato lasciarono che le cose seguissero il loro corso normale. Poi ci fu la rivoluzione industriale, che ammassò nelle città enormi folle di operaie, e che sulla miseria di molti fondò la ricchezza sterminata di pochissimi; e questo fu un nuovo incentivo al diffondersi dell'immoralità. Ma lo stesso meccanismo economico liberale facilitava la corruzione dei costumi e A. Sherwell nella sua *Life in West London* (Londra, 1897) poté scrivere che « la morale varia col commercio » alludendo così alla causa principale della prostituzione in Inghilterra: la miseria derivante dalle crisi economiche, crisi che il sistema liberale non era capace di prevenire e che esso lasciava svolgersi senza intervento alcuno, affidandone la risoluzione alle così dette forze naturali.

« Bisogna percorrere la sera le vie di Londra, osservare verso la fine dell'ottocento il Faucher nei suoi *Etudes sur l'Angleterre* » (vol. I, pag. 63), per farsi un'idea della moltitudine veramente incredibile delle donne e delle ragazze che assalgono i passeggeri ». Ciò che caratterizzava nell'ottocento la prostituzione di Londra era l'età giovanissima delle di-

Sopra: Una via del famoso quartiere di Londra "Whitechapel" verso il 1870 — Sotto: "Una bianca inglese".

## LA TRATTA DELLE BIANCHE IN INGHILTERRA

LA TRADIZIONE ha intessuto intorno all'Inghilterra vittoriana, una leggenda di probità, di sanità di costumi, di illibatezza, che il mondo ha per lunghi anni accettato ad occhi chiusi. L'isola, considerata come la culla del liberalismo politico e del liberismo economico, sembrò, specie durante il lunghissimo regno della regina Vittoria, la roccaforte di tutte le virtù familiari e sociali. Sconosciute, almeno in apparenza, sembravano ad essa le perversioni e le tragedie del vizio, casi frequenti sul continente: la vita inglese in genere, (e quella londinese in specie) fu per lunghi anni reputata l'incarnazione di ogni virtù, l'ambiente più adatto per lo sviluppo delle più nobili facoltà dell'intelletto e del cuore umano. Ma la realtà era ben diversa da questa rosea oleografia. Tutte le città inglesi, e Londra più di ogni altra, nascondevano piaghe sociali di inaudita profondità e virulenza. Ed una, più di tutte, brulicava e bruciava: la prostituzione.

Opere egregie, di scrittori inglesi e stranieri, hanno nell'ottocento, documentato questo aspetto doloroso della vita inglese: basti qui ricordare quella del Richelot, *La prostitution en Angleterre* (Paris, 1857); l'altra del Ryan, *Prostitution in London* (London 1839); e quella dell'Acton, *Prostitution*



sgraziate che ne erano vittime. Quella immensa metropoli abbandonava senza difesa e protezione migliaia di fanciulle impuberi che mandavano invano il loro straziante grido di dolore ed invocavano soccorso contro i lupi feroci (appartenenti per la massima parte alle classi ricche, all'aristocrazia e perfino all'alto clero protestante) che le straziavano.

La puritana Inghilterra che sotto la guida di Gladstone nel 1876-79 aveva emesso le più alte grida di orrore per le atrocità commesse dai turchi sulle donne bulgare, rifiutava scandalizzata ogni accenno alle atrocità che si producevano ogni giorno, ogni notte tra le nebbie di Londra, nei vicoli bui dell'West-End, nei clubs aristocratici, nelle fastose dimore dei lords. E si disinteressava alle altre cause importantissime d'immoralità: la condizione miserabile delle operaie, la bassezza dei loro salari, che impedivano di condurre, coi soli proventi del lavoro, una vita onesta a decine di migliaia di fanciulle.

Al cadere della sera, un vero esercito di disgraziate invadeva Trafalgar Square, Oxford Circus, Regent Circus; si spandeva per le stazioni ferroviarie; pullulava nel quartiere dello Strand; dilagava in Haymarket e in Piccadilly. Lo stesso accadeva nelle altre grandi città industriali del Regno Unito, a Liverpool, a Edimburgo, a Glasgow, a Manchester. Non erano soltanto l'ignoranza, la miseria, l'avversione al lavoro, che, come negli altri paesi, determinavano in Inghilterra la perdita di migliaia di donne. La colpa risaliva alle istituzioni nazionali, proposte a modello a tutto il mondo, che, stabilendo l'assoluta inviolabilità del domicilio, proteggevano indirettamente l'alleanza della prostituzione col furto e il traffico di migliaia e migliaia di fanciulle appena uscite dall'infanzia. Ma fino al 1885, l'Inghilterra non volle ammettere l'esistenza di questo vergognoso traffico di carne umana, che avveniva alla luce del sole.

Fu, come già ricordammo, alla *Pall Mall Gazette* che si dovette la coraggiosa azione di sollevare il velo che copriva tanta miseria. (Il nome del giornale derivava dal fatto che la redazione era posta in una strada dello stesso nome fra l'*Admiralty Bridge* e *Buckingham Palace*). E ad un uomo, William Thomas Stead, che può essere considerato uno dei creatori del giornale moderno. Era nato il 5 luglio 1849 a Embleton e niente, nei primi anni della sua vita, faceva presagire in lui la tempra del grande giornalista. Infatti per un certo tempo si dedicò al commercio e solo nel 1870 cominciò a collaborare al *Northern Echo*, un giornale liberale da poco fondato a Darlington. Ma la sua collaborazione fu così apprezzata che nell'aprile del 1871 veniva nominato direttore benché non avesse mai visto, prima di quel momento, una redazione. Negli anni 1876-79 fu ardente sostenitore di Gladstone nella campagna contro i turchi per le atrocità bulgare.

Nel settembre 1880 Stead fu chiamato a Londra, e nominato vice-direttore della *Pall Mall Gazette*. Questo giornale, ferocemente reazionario fino al 1875, passato in quell'anno sotto la direzione del signor (più tardi visconte) Morley, si era trasformato in organo liberale, pronto a secondare tutte le nuove idee di rinnovazione sociale. Insieme a Morley, Stead lavorò fino al 1883; fino a quando cioè il primo, nominato deputato alla Camera dei Comuni per il collegio di Newcastle-upon-



Figure di Whitechapel del secolo scorso.

Tyne lasciò interamente a Stead la direzione del giornale. La rinomanza di Stead raggiunse l'apogeo durante i seguenti sette anni, quando con Alfredo Milner (anch'esso nominato più tardi visconte e che fu suo vicedirettore) inaugurò il nuovo giornalismo, quello cioè cui siamo abituati noi. La *Pall Mall Gazette*, infatti, oltre ad avere una eccellente rassegna dei fatti del giorno, ed una quantità (per il tempo) enorme di informazioni dirette di ogni genere, politiche, finanziarie, mondane, dall'Inghilterra e dal mondo, inaugurò il sistema delle interviste personali e quello delle illustrazioni nei giornali politici, raggiungendo ben presto tirature inaudite e grande influenza nella vita politica britannica: tanto che, ad esempio ad una sua campagna fu dovuta la spedizione di Gordon nel Sudan. Stead fu il primo a pubblicare anche voluminosi supplementi illustrati del suo giornale con abbondante pubblicità e ad imprimere al giornalismo europeo un ritmo dinamico, prima d'allora del tutto sconosciuto.

La *Pall Mall Gazette*, inoltre era fortemente influenzata dallo *Salvation Army* (l'Esercito della Salvezza), che tentava allora, con i suoi mezzi, di combattere la tratta delle bianche. A Stead, poi, piacevano i *reportages* sensazionali. Così nel calmo cielo dell'Inghilterra, all'inizio dell'estate del 1885 scoppiò lo scandalo enorme che mise a luce le piaghe vergognose che si annidavano sotto la maschera virtuosa ed orgogliosa della Londra vittoriana.

Per sei settimane Stead, alcuni suoi redattori e un certo numero di ufficiali dell'Esercito della Salvezza percorsero in lungo ed in largo i quartieri malfamati di Londra, vennero a contatto con le « personalità » più in vista del commercio di carne umana, visitarono case infami, stipularono contratti, ebbero prove inconfutabili di orrori senza nome, e toccarono con mano le ramificazioni di una organizzazione poderosa che forniva carne fresca ai letti sontuosi dei lords, dei grandi industriali, dei banchieri irreprensibili della City e perfino dei principi del sangue. Il prezzo variava: dai 125 franchi ai 700, ai mille franchi. Ma quel che era ancor più doloroso era il fatto che spesso si trattava di fanciulle di 12 o 14 anni, che non avevano la minima idea di quel che sarebbe loro accaduto, o di fanciulle rubate ai loro genitori o vendute da questi. Non solo: ma le indagini di Stead e dei suoi collaboratori gittarono sulla classe medica londinese un'ombra indelebile. Infatti la merce veniva sempre consegnata ai clienti munita di un certificato medico, rilasciato da un professionista esercente a Londra, ed attestante l'assoluta integrità fisica di essa. Spesso queste fanciulle erano narcotizzate, spesso costrette con la violenza: ma tutto accadeva in case isolate, ove le grida delle vittime si smorzavano fra pareti imbotnite ed ove esisteva tutta una organizzazione pronta ad entrare in azione e a sviare i sospetti se qualche indiscreto o qualche agente di polizia avesse voluto mettere il naso là dentro. Non solo si rubavano fanciulle ma se ne allevavano allo scopo di prostituzione, come cavalli o cani da corsa: e queste erano pagate da venti a quaranta sterline ed erano riservate ai clienti più ragguardevoli. Stead riportò poi, sul suo giornale, che a lui erano state fatte offerte orribili, da un giorno all'altro.

(Continua a pagina 414)



# UN PROCESSO

IL PROCESSO WILDE costituì allo spirare del secolo scorso, un'affare da trattare con le pinze, nel quale i puritani e i borghesi d'Inghilterra si scagliarono con accanimento sospetto, quasi volendo nel rumore provocato attorno a una persona, stornare da sé stessi l'attenzione dei giudici. E poi dovevano una volta per tutte prendersi la rivincita su questo irlandese venuto a Londra a beffarsi di tutti e a incantare con arti da istrione quanti s'imbattevano in lui, grandi o piccini che fossero.

Aveva cominciato a rendersi popolare ricorrendo ai mezzi più facili: narrano ch'egli prendesse a modello il pittore Whistler, un altro che si era guadagnata una celebrità mondana portando baffi e pizzo bianchi e i capelli lunghi tinti in nero meno una ciocca candida partente dalla fronte, e a colpi di battute di spirito. I suoi capelli stravaganti, gli indumenti fuori moda e i lunghissimi bastoni, erano serviti a farne uno dei personaggi più noti anche a quanti non erano in grado di capirne i quadri.

Durante il primo decennio dunque del suo soggiorno a Londra, Wilde indossò una giacca di velluto, calzoncini corti di seta e calze lunghe di seta anch'esse, scarponi di vernice con fibbia di metallo, e il nero dell'insieme era ravvivato dal candore della camicia dal colletto alla lord Byron, ornata di merletti preziosi alle maniche e sul petto, nonché dalla cravatta molle rossa o verde e da un grande fiore, giglio o girasole cari ai preraffaelliti, o garofano, ma verde, all'occhiello della giacca. Girava così per le vie cittadine, assai spesso tenendo il fiore delicatamente con due dita, e d'inverno si copriva con un grande mantello romantico o con un cappotto foderato di pelo, guarnito di vistosi alamari, che non si toglieva neppure se rimaneva in ambienti chiusi e riscaldati. Portò per molti anni il cappello floscio e le lunghe chiome care alla bohème internazionale, ed allorché un giorno si decise a tagliarsi i capelli accendendosi una testa ch'egli stesso si compiaceva di definire « alla Nerone », adottò il cappello a cilindro e quello tenne sino all'ultimo dei suoi giorni di eleganza.

Fece fra il 1881 e il 1882 un giro di conferenze in America e in Inghilterra sulle dottrine di una nuova estetica, spacciando per sue troppe battute e troppi paradossi di Whistler e alienandosi così per sempre l'amicizia del pittore; andò poi a Parigi dove provò a imitare Balzac, copiando il suo bastone dal pomo di avorio tempestato di turchesi e affermando che per scrivere la notte indossava una tonaca da frate col cappuccio, perché così dicevano si travestisse il celebre romanziere. Infine tornò a Londra, prese moglie, visse per alcuni anni una vita calma e regolare in una casa stravagante, coi due figlioletti, poi quando venne alla luce « Il ritratto di Dorian Grey », si poté affermare in maniera più o meno ufficiale che Oscar Wilde aveva delle cattive abitudini.

Parve divertirsi del nuovo elemento che si aggiungeva alla sua notorietà, e quasi a sfidare l'opinione pubblica si mostrò dappertutto in compagnia di un giovane poeta chiamato John Gray, i cui costumi sospetti erano assai più conosciuti che non i versi, creando così la leggenda che il romanzo fosse stato ispirato a questo personaggio.

Venne infine la celebrità, venne la ricchezza, e si può dire che per cinque anni, fino al 1895, il suo astro brillò fra le nebbie di Londra di buona luce, con le commedie a gran successo rappresentate una dietro l'altra: e allora credendosi a un tratto elevato al disopra di qualunque morale, intangibile e indipendente a causa del danaro che scorreva nelle sue mani, Oscar Wilde perdette gran parte del controllo su se stesso divenendo l'uomo più insopportabile del Regno Unito. Amava cir-



Alfred Douglas a 23 anni.

darsi di parassiti e di adulatori, non ammetteva critiche di sorta ai suoi lavori, si diminuì l'età di qualche anno, e siccome alla mania dell'estetismo e della bohème raffinata era subentrata in lui la fissazione dell'aristocrazia, rimise in ballo quel suo nome di O' Flaherty, proclamandosi discendente dei vecchi re irlandesi; cercò le relazioni altolocate, si vantò dell'amicizia dei nobili, e parlando di sua madre non mancava mai di chiamarla « lady Wilde ».



Oscar Wilde e Alfred Douglas verso il 1894.

Quando nel 1891 conobbe lord Alfred Bruce Douglas, un ragazzo poco più che ventenne, studente a Oxford e figlio del marchese di Queensberry, Oscar Wilde era un uomo corpulento, pesante e malsano, con la larga mascella nuotante nel grasso della pappagorgia; parlando teneva abitualmente la mano alzata davanti alla bocca, spesso con un fazzoletto profumato, per nascondere il marcio della dentatura e l'alito cattivo, e tuttavia non tralasciava nessuna occasione di vantare il suo fisico, di parlare della sua testa da imperatore romano, della finezza dei lineamenti, portando una cura particolare ai capelli che dalla mattina alla sera spazzolava un infinito numero di volte. Aveva abbandonato il vestire dei primi tempi, ora indossava di giorno una giacca bordata di seta, calzoncini rigati, usava scarpe di vernice, guanti grigio perla, bastone col pomo d'oro e cappello a cilindro, come già si è detto, poi alle sette si metteva in marsina e camicia a petto inamidato. Ostentava sempre gioielli vistosissimi, particolarmente un anello a forma di scarabeo e una spilla da cravatta, dono di lord Alfred Douglas, composta da un enorme turchese contornato di diamanti.

Cominciava ritualmente ogni giornata recandosi in carrozza a scegliersi il fiore più appariscente e costoso per l'occhiello. E se nei primi tempi, pur di essere popolare, aveva sopportato con sorridente disinvoltura e compiacimento la caricatura e gli epiteti di cui i giornali e i salotti lo gratificavano, ora diveniva sempre più suscettibile e intollerante, e la volta che si era sentito chiamare « quel tipo » da una nobile signora, infuriatosi poco



1886 - Edoardo VII, ancora principe di Galles, e il Duca di Connaught in uniforme massonica.

manco non provocasse uno scandalo. Ma bastava dirgli « Oscar, siete stato veramente straordinario, questa sera », per renderlo felice, ed è anche vero che pur di sentirsi adulare, lui che aveva un tempo esercitato il suo spirito mordace, nulla e nessuno risparmiando, si prodigava ora negli ambienti in cui ambiva penetrare e rendersi simpatico, lodando e magnificando ogni persona.

L'amicizia fra l'autore di *Salomè* e lord Douglas, finì di precipitare la figura morale del primo, e il processo completò l'opera, anche se da questo dovevano uscirne il « De Profundis » e la « Ballata del carcere di Reading ». Léon Lemonnier, avendo studiato il caso meno frettolosamente di noi, afferma che « ...l'amicizia di questi due uomini diede loro certamente delle ore di grande gioia, ma essi furono separati da liti meschine e uniti da bassi godimenti. Considerata da un punto di vista sociale, l'influenza che poterono esercitare uno sull'altro fu nociva. Nato borghese, Wilde non tardò ad assumere l'insolenza aristocratica dell'amico, il quale conservava l'arroganza dei propri avi. Dal canto suo, Douglas perse, in compagnia di quest'uomo maturo che aveva sempre ostentato un gran cinismo, il fiore della sua giovinezza, ebbe agio di credere che la verità sta nell'emanciparsi da qualunque morale. Questi due uomini si sono reciprocamente ingranditi ed esaltati, si sono avviliti e corrotti ».

All'alba del 1894 entrò in scena il padre del giovane efebo, il marchese di Queensberry, deciso a difendere la reputazione del nome e di suo figlio. Non se ne era mai occupato, a dire il vero, vivendo da anni lontano dalla famiglia e dalla moglie, e per quanto riguardava la relazione di lord Alfred con Wilde, se ne preoccupava con un certo ritardo. Durante quattro anni i due si erano mostrati dovunque, passando da tutti i luoghi mondani,

i grandi alberghi e le spiagge più note d'Europa, avevano litigato, si erano picchiati, minacciati di morte, e, divisi, si erano più volte riconciliati. Douglas aveva la passione del gioco, amava vivere nel lusso senza nessuna preoccupazione per il danaro, e la pensioncina che dalla famiglia gli perveniva mensilmente era appena sufficiente per le sigarette. Non è che sfruttasse di proposito e bassamente il suo amico, ma insomma era del parere che quando due compagni stanno insieme tocca sempre al più vecchio pagare le spese. Ora Wilde guadagnava molto, è vero, ma spendeva più ancora e in lui qualche volta il piccolo borghese affiorava ed erano lagnanze contro il giovane amico: una giornata con lui significava spesso veder volatilizzare dalle trecento alle cinquecento lire del secolo scorso, un mese di villeggiatura tradotto in moneta dei nostri giorni voleva dire centosettantamila lire, e una volta, durante un viaggio in Africa, lord Alfred avendo perso al Casino di Algeri 1500 sterline, toccò ad Oscar versare l'importante somma. Ma se pure se ne lagnava, se ne compiaceva anche, di questa vita dispendiosa: la sua adorazione per questo ragazzo delicato, roseo, biondo e dallo sguardo innocente, non conosceva limiti, ed era insomma normale che il caro Bosie esigesse la frutta più costosa e rara, sigarette orientali e gli ambienti di lusso. Se Douglas partiva, Oscar si accasciava come un grosso sacco svuotato e contava i giorni che lo separavano dal ritorno dell'amico per corrergli incontro finalmente e fargli tutte le promesse e le concessioni. Nel frattempo lo scrittoio di Carlyle comperato col proposito di scriverci sopra il capolavoro, aspettava desolato.

La famiglia del giovane lord inviò ambasciate perchè la situazione scandalosa avesse fine; il fratello maggiore, lord Percy Sholto Douglas of Hawick gli scrisse una lettera gentile e riguardosa esortandolo a far ritorno in famiglia, poi la stessa madre spedì un uomo politico loro parente, George Wyndham, a parlamentare con Wilde; ma quest'ultimo, in fin dei conti, dichiarò che la sua amicizia per Alfred era assolutamente pura. E finalmente si fece avanti il marchese di Queensberry con una lettera al figlio, nella quale, dopo aver severamente criticato la sua vita a partire da Oxford, lo minacciava, qualora non intendesse mutare rotta, di tagliargli i viveri, di prendere Wilde a revolverate la prima volta che si fosse imbattuto in lui, e terminava dicendo, lui che di origine era scozzese: « Questi vigliacchi d'inglesi e di cristiani come si chiamano, hanno bisogno di essere svegliati ».



Edoardo VII in una caricatura francese ("Le Rire" 2 febb. 1901).



«Che strano piccolo uomo siete!» gli rispose in un telegramma il figlio, e ad un'altra lettera minacciosa rispondeva ancora sullo stesso tono di sfida; ma tanto questa che le altre seguenti, gli tornarono indietro senza essere state aperte. Pei ristoranti e i ritrovi di Londra, Wilde e il suo amico seguivano a mostrarsi senza il minimo ritegno, mentre sempre più furibondo il marchese li cercava, deciso a qualunque eccesso, senza che mai gli capitassero a tiro, e tutti tre si coprivano di un'ondata di ridicolo.

Nel giugno del 1894 venne un giorno improvvisamente in casa Wilde, e fra il marchese e lo scrittore vi fu una scena terribile senz'altro risultato che di diffondere sempre più lo scandalo; dopo di che Queensberry ricevette da suo figlio una cartolina postale — questa doveva pur leggerla! — in cui leggeva frasi di questo genere: «Se O. W. vi denunciassero per diffamazione, prendereste sette anni di carcere per le vostre spudorate calunnie». E ancora: «... porto sempre una rivoltella carica e se mai vi uccidessi o lui vi uccidesse, la ragione sarebbe nostra, trovandoci in condizione di legittima difesa».

E volendo impressionare il vecchio, Wilde gli mandò i suoi legali con una lettera nella quale gli si dava l'occasione di ritrattare le insinuazioni offensive e porgere le dovute scuse; ma Queensberry rifiutò indignato.

Passarono così alcuni mesi senza nessun cambiamento nelle posizioni, quando la sera del 18 febbraio 1895, alla prima rappresentazione dell'«Importanza di chiamarsi Ernesto», il marchese si presentò a teatro munito di ortaggi da lanciare alla testa dell'autore quando si sarebbe presentato alla ribalta. Gli fu vietato l'ingresso, e allora furente si recò all'Albermale Club dove lasciò il suo biglietto da visita con poche parole: «A Oscar Wilde che si atteggia a sodomita».

In seguito, anche dopo la morte di Wilde, lord Alfred ebbe vari processi per la fissazione di attaccare con mezzi legali i suoi nemici e detrattori. Attaccò così gli autori che biasimavano la sua relazione con Wilde mettendo in cattiva luce i suoi costumi e i suoi procedimenti, e gli editori che pubblicavano tali scritti. Iniziò la sua attività che chiameremo giuridica, spingendo il suo amico a confidare la propria reputazione nelle mani dei giudici, e questo folle gesto riempì tutti del più grande stupore. Wilde era da molto tempo, appunto a causa delle sue abitudini, sorvegliato dalla polizia, questo è vero, ma come lui e per le medesime ragioni, vi erano in quello stesso periodo e nella sola Londra altre ventimila persone indiziate, che pure seguirono a vivere indisturbate perché avevano avuto l'astuzia di non provocare inchieste nelle quali fatalmente sarebbero state coinvolte. Wilde si accorse troppo tardi di aver sbagliato.

Alla prima seduta dunque del processo che egli intentò per diffamazione al marchese di Queensberry, lo si vide arrivare, il 3 aprile 1895, in una carrozza a due cavalli, con valletti in livrea, seduto in mezzo ai due fratelli Douglas, il maggiore dei quali, pur di prendere posizione contro il padre, aveva decisamente abbracciato il partito avverso. Nell'aula apparve vestito come un *dandy*, si appoggiava languidamente alla sbarra, trastullandosi coi guanti grigio perla, abbastanza sicuro di sé. Ma se la prima udienza si chiuse dopo qualche discussione sul particolare carattere delle opere letterarie di Wilde e di alcune sue lettere all'amico, l'ultima fu grave invece di terribili minacce. L'avvocato della parte avversa annunciò infatti che avrebbe chiamato a deporre alcuni testimoni.

Ma giunti a questo punto, al fine di evitare l'estendersi dello scandalo e al processo di prendere una nuova piega tutta a discapito del suo cliente, l'avvocato di Wilde interruppe l'avversario: per un momento vi fu tra i due legali un concitato dialogo a bassa voce, dopo di che, rivolgendosi al pubblico, dichiararono



Edoardo VII e la regina Alessandra nel 1875.



che le due parti si erano accordate, e il processo aveva termine.

Assai abbattuto per questo improvviso rovesciarsi della situazione, Wilde era appena rientrato in albergo, che il marchese faceva pervenire al Procuratore Generale un voluminoso incartamento contenente le deposizioni scritte che i suoi testimoni non avevano potuto fare in tribunale, e poche ore dopo Oscar Wilde veniva arrestato per aver attentato alla morale pubblica.

L'istruttoria di questo secondo processo fu assai lunga: il Pubblico Ministero presentava in qualità di testimoni a carico tutti i complici dello scrittore, i quali d'altra parte si trovavano nell'alternativa di parlare o di sedere anch'essi sul banco degli accusati. Uno solo fra tutti si rifiutò di aggravare la situazione di Wilde, e fu Alfredo Taylor, e da quel momento il suo processo fu regolato di pari passo con quello del suo complice ed amico. Era un uomo sulla trentina, che si presentava alla sbarra in perfetta tenuta da *gentleman*, sbarbato, serio, pallido, e di lui si sapeva ch'era colto e amante della musica. Ma anche si sapeva che viveva solo, senza domestici, cucinando lui stesso i suoi pasti, che non riceveva mai donne in un appartamento dai pesanti tendaggi tirati sulle finestre e illuminato da torcie.

Ma se Taylor non volle mai pronunciarsi contro Wilde, parlarono in compenso gli altri, ragazzi tutti fra i diciannove e i venti anni, domestici, per la maggior parte, garzoni di



London 1906: Barriera in Cable Street per impedire un corteo.

stalla o elementi scovati negli ambienti più equivoci di Londra. La stampa per suo conto, impadronitasi della faccenda, nei suoi resoconti quotidiani non perse una sola occasione per smuovere e intorbidare ancor più le acque, e a un punto tale che la *Saint James's Gazette* annunciò a un certo momento di essere il solo foglio che non si occupava del processo Wilde, il che voleva dire che era l'unico giornale che una persona dabbene potesse comperare e portare senza tema nella propria casa.

Intanto Oscar Wilde, non avendo ottenuto di essere lasciato a piede libero neppure dietro il versamento di una grossa cauzione, era chiuso nella prigione di Holloway; ma fuori di lì, fuori dall'aula del processo, la sua rovina procedeva con furia selvaggia. Considerati come pornografici, i suoi libri furono ritirati dalla vendita e le biblioteche rifiutarono di darli in lettura, le commedie cancellate dai cartelloni, e per una tacita intesa riviste e giornali rifiutarono di pubblicare una sola riga in difesa delle opere messe al bando.

Poi i creditori avanzarono i loro diritti e la famosa casa di Tite Street fu venduta all'asta pezzo per pezzo, i mobili ammonticchiati alla rinfusa in un'unica stanza, e i manoscritti e la corrispondenza sparsi sui pavimenti. Nonostante le precauzioni di sigilli e serrature, i manoscritti sparirono, distrutti forse da qualche ardente puritano mosso da zelo fanatico. Le opere d'arte furono perse a poco prezzo, e nell'insieme il ricavo delle vendite non superò le mille sterline.

In tribunale il processo seguiva le sue tristissime vicissitudini. Il primo maggio, all'ultima seduta, i giurati discussero a lungo, chiesero che venisse portata loro la colazione, e dopo cinque ore e un quarto dichiararono di

non aver raggiunta l'unanimità voluta dalla legge su nessuna delle questioni: tutto il processo era da rifare davanti a un'altra giuria.

Wilde aveva ottenuto finalmente la libertà provvisoria e durante un mese poté muoversi, vedere qualche amico, la madre, il fratello. Sua moglie, disperata, era rientrata nel seno della propria famiglia assieme al figlio Vivian, e si trovava a Genova dove morì qualche anno dopo. Alfred Douglas, l'amato e l'ingrato, era partito per lontani lidi, e per quando possibile si era evitato d'immischiare il suo nome al processo. Pochi fidi rimanevano dunque attorno a Oscar, il quale, abbattuto e scoraggiato oltre ogni dire aveva rinunciato alla consueta eleganza per presentarsi in tribunale grigio in volto, coi capelli disordinati che nessun ferro incurvava più in graziose volute. In questo terzo ed ultimo processo, furono ripetute le medesime cose che nei precedenti, comparvero i medesimi personaggi, e ancora furono ripetuti gli stessi discorsi di domestici curiosi e indiscreti.

Qualche giorno prima della sentenza avvenne in Piccadilly una seria colluttazione fra il marchese di Queensberry e suo figlio maggiore, lord Percy Sholto Douglas of Hawick, al quale egli rimproverava di aver aiutato Wilde a riunire la cauzione per la libertà provvisoria. Dopo uno scambio di insulti per lettera e a voce, scontratisi il 21 del mese di maggio, si picchiarono di santa ragione al centro di un fitto capannello di curiosi, e, separati da un poliziotto, ripresero il pugilato più lontano, finendo poi al commissariato. Fu una fra le tante note di colore.

Tutto nell'ultima seduta del 24 maggio faceva pensare che neppure questa volta i giurati si sarebbero accordati, e se così fosse av-

venuto la Corona avrebbe pronunciato un *nolle prosequi* che equivaleva all'assoluzione. Del resto la difesa era riuscita a inculcare nell'animo di tutti la convinzione che nessuno dei testimoni era degno di essere ascoltato, data l'ignominia della loro vita e la loro tendenza a vivere di ricatti. Per finire, lo stesso Procuratore Generale aveva detto all'avvocato di Wilde: « Domani pranzerete a Parigi col vostro cliente ». Ma dopo molte ore di discussioni, realizzata la difficile unanimità, Taylor come Wilde furono dichiarati colpevoli e condannati a due anni di lavori forzati.

Dopo, scontata che ebbero la pena, nelle prigioni di Wandsworth e di Reading, Taylor s'imbarcò per l'America e finì cameriere in un grande albergo di New York, mentre Wilde si ritirava in un paesetto della Francia dove il tempo stillava lentamente e dove scrisse la « Ballata » famosa. Poi volle rivedere Alfred, il caro Bosie, volle tentare il ritorno a una vita in comune, e dopo averlo raggiunto a Rouen, insieme vennero in Italia; ma nessuno dei due era più ricco e tutto diveniva assai tormentato, nervoso, impossibile, tanto che alla fine lord Alfred se ne tornò in patria lasciando al vecchio amico una piccola somma per cavarsi d'impaccio.

Oscar Wilde venne a stare qualche tempo a Roma, si fece cattolico, volle la benedizione del Papa: si inchinava ossequioso al passaggio della berlina reale, andò a piangere sulla tomba di sua moglie, la povera Costanza Lloyd, a Staglieno: assai trasandato nel vestire non portava più il cilindro e annegava i tristi pensieri in molto alcool. Fece in tempo prima di morire (30 novembre 1900, a Parigi) a imparare l'uso della macchina fotografica e a vedere le prime automobili.

N. DRAGO





ticinienne Eden si presentò candidato a Spennymour nelle elezioni del 1922. Fu battuto, ma non valse la sconfitta a farlo desistere poichè due anni dopo fu eletto deputato in un altro collegio.

Questo giovanotto che entrava ai Comuni a rappresentarvi Stratford, il paese di Shakespeare, costituiva in verità un tipo particolare nel quadro convenzionale del mondo politico inglese: un tipo a sè, non perfettamente *gentleman* nel senso ortodosso della parola, di cultura non superiore alla media, nè di speciali attitudini sportive; oratore freddo, Eden è per di più scrittore pessimo o mediocre. Un suo biografo tedesco, il conte Pückler, ha rilevato poi un altro aspetto negativo della sua personalità. Eden — egli osserva — si presta talmente poco ad essere ritratto dai caricaturisti da concepire il timore, che un giorno confidò a un amico, che ciò costituisse un pericolo per la propria carriera politica. Egli è infatti — continua il Pückler — un signore ben vestito, buono per far figura sopra un campo di corse o in

Sopra: 1923 - Eden durante la campagna elettorale celebra il suo matrimonio con la signorina Beatrice Beckett figlia di Sir Gervase Beckett proprietario del giornale "Yorkshire Post" che appoggiò la candidatura del futuro ministro — Sotto: 1923 - Anthony Eden in un diverso momento della sua vita politica.

## ANTONY EDEN IL NUOVO ULISSE

UN TEMPO fu di moda sui giornali francesi chiamare Eden il nuovo Ulisse, e a spiegazione della qualifica, citando Omero si diceva: per i suoi « lunghi errori ». Il bisticcio sarà facile, ma qualità comuni con l'astuto navigatore Anthony Eden non ne ha. Quando era in collegio a Eton non si distinse mai negli sport o negli studi. Il suo unico successo scolastico fu, a quanto narrano i biografi, un premio in teologia, che fece andare suo padre su tutte le furie: uomo collerico, sir William Eden era infatti conosciuto come un gentiluomo stravagante, eccellente sportivo e discreto pittore, che disprezzava profondamente scienze e filosofia.

Il terrore ispiratogli dal padre e la personale pigrizia non incitavano dunque Anthony a studiare. « Con sollievo — egli ha detto ricordando i suoi anni giovanili — lasciai la scuola per arruolarmi, nel 1915. Alla fine della guerra ero capitano nel *King's Royal Rifles* e dovetti riprendere a Oxford gli studi interrotti ». Un altro premio — in lingue orientali — è il solo ricordo che rimanga dei suoi anni di collegio dove si fece notare poco: Duff Cooper e Oliver Stanley che si trovavano alla *Christ Church* nel medesimo periodo, dichiarano infatti di non aver mai conosciuto Eden a scuola. Si sa, anzi che i compagni lo evitavano perchè irascibile e di carattere incostante, e un poco indisponente per le stravaganze dei suoi abiti, dei suoi colletti altissimi e dei suoi pantaloni larghissimi. Insomma, in un ambiente come quello di Oxford dove i probabili governanti futuri dell'Inghilterra vengono segnati a dito, nessuno avrebbe mai pensato alla possibilità che Eden diventasse ministro. All'uscita dalla scuola, fra le diverse carriere che gli si presentavano egli pensò infatti molto a quella cinematografica e non gli mancarono offerte vantaggiose. Per disgrazia del mondo — continua il biografo francese Coudurier de Chassaigne — la tentazione politica prevalse infine e il ven-



Lord Halifax in trattoria.



una stazione balneare alla moda, ma non ha nulla di « politico » e il suo naso, i suoi occhi, i suoi baffetti e il suo collo non si prestano all'attribuzione di sentimenti interni.

Ciononostante ha avuto la fortuna che tutti sanno. A 29 anni era segretario di Austen Chamberlain al Foreign Office; a 34 sottosegretario agli esteri; a 36 lord del sigillo privato; a 38 ministro per gli affari della S.d.N.; a 39 ministro degli esteri. A 40 si dimise, a 42 fu nuovamente ministro dei *dominions* e quindi della guerra. Compiendo i 43 anni l'undici giugno scorso ebbe a fronteggiare, il giorno del genetliaco, anche le forze italiane entrate in guerra.

Il nuovo Ulisse ha molto viaggiato in Francia e negli Stati Uniti a difendere la propria politica innanzi a un pubblico che pagava per ascoltare le conferenze del celebre ministro. In missioni ufficiali fu anche in Russia, in Polonia, in Germania e in Italia, atteso e accolto ovunque cordialmente, ma creando poi dovunque attorno a sé, all'atto stesso dell'arrivo, un'atmosfera di antipatia. A Roma, specialmente, l'incompatibilità fra le sue e le nostre concezioni alla vigilia dell'impresa abissina si dimostrò subito acutissima, e tutti sanno a quali conseguenze abbia portato. Forse non tutti, invece, sanno che il suo dispetto fu così vivo, sin dal primo momento, che ritornando verso l'Inghilterra attraversò tutta l'Italia in pieno giorno, tenendo costantemente abbassate le tendine del suo vagone. Non per dormire, per non vedere.

Novembre 1899 - Winston Churchill (segnato con la crocetta) è fatto prigioniero dal capo boero Louis Botha



CHI È

WINSTON CHURCHILL

DOPO TUTTO il male che se ne è detto in questi giorni è difficile scoprire ancora qualche cosa di nuovo sul conto di Churchill. Tutto al più si potrà dire, per illustrare meglio la sua figura di traditore degli alleati di ieri che se altri può tradire per calcolo o per caso Winston Churchill il tradimento lo ha nel sangue, che non per nulla egli discende dal duca Marlborough che fu il più grande capitano del suo tempo ma anche una delle più losche figure della storia inglese. Prima si fece proteggere dalla sorella, Annabella, che era amante di Giacomo II; poi dalla sua amante, Lady Castlemaine, dalla quale accettò anche un dono in denaro di 5000 sterline; infine dalla moglie Sarah per la quale la regina Anna aveva un'affezione quasi morbosa. Così protetto dalle donne, tradiva: poiché mentre si trovava presso Giacomo II ordiva intrighi con lo Stuart spodestato, esule a Saint Germain.

Il nipote — non indegno — di questo duca di Marlborough gode in Inghilterra, nel vecchio mondo politico, di fama non migliore. Baldwin che ebbe la mala ventura di





Churchill a 34 anni con la moglie.

averlo a collaboratore, diede sul conto di lui una sentenza definitiva: E' il più scomodo collega di gabinetto che la politica britannica abbia mai prodotto. In quell'incomodo, « *uncomfortable* », la correttezza di Baldwin voleva esprimere la riprovazione della gente dabbene per i tradimenti, i troppi tradimenti di cui era costellata la carriera politica di Churchill. Di lui si sa che a diciannove anni fu ufficiale dell'esercito durante la campagna del Sudan, e poi corrispondente di guerra durante il conflitto con i Boeri. Fu fatto prigioniero, riuscì a fuggire in circostanze drammatiche e le sue corrispondenze relative all'avventura pubblicate dal *Daily Telegraph* gli crearono una fama di eroe, tanto più facile a conquistarsi, d'altronde, quanto poco gloriosa fu quella guerra per la Gran Bretagna.

La fama gli servì, assieme al suo grande nome, per entrare nella vita politica e fu eletto deputato conservatore nel 1902. Passarono due anni e il guerriero che, non immemorabile del grande avo, aveva teso intrighi con la parte avversa, lasciò improvvisamente i conservatori facendosi liberale, tra lo scandalo di tutto il Parlamento inglese. Il tradimento, tuttavia, gli portò fortuna. Churchill fu nominato sottosegretario alle colonie, poi ministro del commercio, e finalmente, nel 1911, Asquith lo fece ministro della marina, con l'esplicito incarico di preparare la flotta per il caso di un attacco tedesco. Da allora, egli aveva 37 anni, Churchill passò attraverso molti altri ministeri e compì nuove esperienze politiche e tradì ancora i suoi amici, ma non cessò mai di essere un nemico irriducibile della Germania, guglielmiana, democratica o hitleriana che essa fosse.

La guerra lo vide all'opera come Primo Lord dell'Ammiragliato ma è noto come gli ammiragli si irritassero talmente per gli ordini assurdi che egli impartiva che al termine di due anni fu destituito, e si presentò col grado di maggiore di cavalleria sul fronte francese. Lo appiedarono e gli diedero il comando di un battaglione, ma di lì a poco si impose la necessità di risparmiare i suoi soldati da ulteriori jatture: il maresciallo French sarebbe stato disposto a renderlo innocuo promuovendolo generale e richiamandolo presso di sé, ma il governo inglese, su consiglio di Sir Douglas Haig, consentì a riprendere in Inghilterra il pericoloso guerriero che fu nominato ministro per le munizioni.

Nel '19, finalmente, gli fu trovato il posto adatto: ministro della guerra e dell'aria, con il compito, derivante dalla smobilitazione, di mettere in liquidazione le forze armate.

Era però in liquidazione anche il partito liberale, e Churchill — come ebbe ad esprimersi con cruda efficacia — non aveva alcuna intenzione di finire « legato al dorso di un cadavere ». Perciò, nel 1924, vent'anni dopo il suo ingresso nel partito, tradì per la seconda volta lasciando i liberali per rientrare nel campo dei conservatori. Baldwin lo nominò

cancelliere dello scacchiere e nei cinque anni in cui lo ebbe a collaboratore maturò la profonda convinzione di cui sopra abbiamo riferito circa l'incomodo carattere di Churchill.

Incomodo, del resto, egli fu anche come parlamentare poiché negli undici anni che trascorsero dal 1929 al '40 senza che fosse più chiamato a far parte di alcun gabinetto, Churchill rese infelice la vita a tutti i governi che si susseguirono, e da vecchio guerriero, non potendo far la guerra alla Germania la condusse aspramente contro i governi del suo paese. Così oggi, in uguali condizioni, la fa contro i suoi alleati francesi. Il sangue di Marlborough ha i suoi influssi. La sua fama di oratore è indiscutibile, ma è singolare il fatto che a crearla abbia concorso un difetto di pronuncia del quale Churchill sa giovarsi per riordinare concetti e pensieri; meno noto è per la pit-

tura, di cui pure si diletta; celebre invece è come scrittore, e tale sua attività gli rende tanto da assicurargli una comoda vita: fra le 20 e le 25 mila sterline all'anno. Ma a Churchill non bastano; egli spende oltre i suoi mezzi e l'anno scorso, in primavera, avendo avuto perdite in borsa fu costretto a mettere in vendita la villa di famiglia.

Accadde allora una cosa strana: tre giorni dopo che l'annuncio era apparso sui giornali Churchill annullò l'offerta di vendita e si tenne la villa. In quei tre giorni il nipote di Marlborough aveva fatto denari, e non è molto difficile riuscire a indovinare come.

L'ultimo tradimento è stato contro i Francesi, alleati di ieri: ma stavolta, Churchill ha trascinato dalla sua parte, come ebbe a dichiarare ai Comuni il 4 luglio, l'intero gabinetto. Nel porto di Orano navi francesi in disarmo furono bombardate senza pietà e con cocodrillesca pietà il premier inglese ha dichiarato: « Temo che molte vite siano, purtroppo, state perdute fra gli equipaggi francesi nel porto di Orano; e questo perché fummo costretti a ricorrere a mezzi estremi ». All'episodio di Orano, si è venuto ad aggiungere dopo qualche giorno quello, anch'esso sanguinoso di Dakar e l'altro, ignobile, del bombardamento aereo di una nave arenata. La Francia dissanguata non serve più, ormai.



1909 - Churchill o il Kaiser alle grandi manovre dell'esercito tedesco.



1922 - Sconfitto a Dundee nelle elezioni, Churchill si ritira sconsolato dalla vita politica e si dedica alla pittura.



## LA TRATTA DELLE BIANCHE IN INGHILTERRA

(Continuazione dalla pagina 406)

Infatti, uno di questi onorevoli commercianti gli fece sapere di esser pronto a consegnargli, entro due giorni, tre fanciulle di cui due al prezzo di 125 franchi ed una a 325 franchi, munite di un certificato stilato da un conosciuto medico londinese.

Ed una volta cadute nelle mani di questi negrieri, le disgraziate fanciulle non avevano più via di scampo: sorvegliatissime, era a loro impossibile di fuggire; di intrattenere relazioni con nessuno oltre che con gli uomini imposti loro; di scrivere ai loro parenti. Londra era immensa: queste fanciulle spesso venivano dalla provincia e non avevano la minima idea di come orientarsi nell'enorme metropoli nebbiosa. Non rimaneva che morire di fame, o acconsentire a rimanere in una casa infame, o ingrossare l'esercito delle prostitute fameliche che si aggiravano di notte nelle vie e nei parchi di Londra.

Pochissime sfuggivano: e Stead ed uno dei suoi collaboratori raccolsero prove inoppugnabili sulla tenacità con cui i commercianti di carne umana perseguitavano, con l'astuzia o le minacce, le prede che erano loro sfuggite.

E la polizia londinese non interveniva, come non interveniva la polizia di nessuna città britannica. Perché la legge criminale inglese (*criminal law*) proteggeva solo le fanciulle inferiori ai tredici anni, e perché la polizia stessa viveva in vergognosa connivenza con tutti questi sfruttatori della miseria del popolo

inglese. Ma i carichi di carne umana erano da Londra spediti in tutto il mondo: sul continente nel Belgio, in Francia, in Spagna; in America specialmente nelle repubbliche del Sud, nelle colonie africane e persino in Australia. Londra era allora (come ora) il grande porto d'imbarco delle disgraziate provenienti dalla Galizia, dalla Polonia, dalla Romania; il centro di smistamento di un commercio miserabile. E poi la legge inglese, come già notammo, in nome dell'inviolabilità del domicilio, si disinteressava completamente della questione. Così fu impossibile ad un padre, a cui era stata rapita una figliuola di 15 anni e racchiusa in una casa malfamata di riaverla con l'aiuto della polizia: ma fu possibile liberarla a mezzo di astuzie e di fiumi di denaro. E non fu questo il solo caso riportato con larga documentazione dalla *Pall Mall Gazette*; Stead, ad esempio, poté avere le prove di un fatto ancor più mostruoso. Un ricchissimo dottore, che era stato medico di tutta la società elegante di Londra per lunghi anni, s'era ritirato dalla professione con un patrimonio cospicuo e lo aveva dedicato ai suoi vizi. Egli si poteva vantare di aver corrotto ben duemila fanciulle!

Il risultato delle indagini sue e dei suoi collaboratori fu da Stead reso noto al pubblico in una serie di articoli comparsi sulla *Pall Mall Gazette* il 6, 7, 8, e 10 luglio 1885 sotto il suggestivo titolo: *Il tributo delle vergini nella moderna Babilonia*. Il soggetto scabroso, la forma vivace con cui erano scritti, l'uso di parole ed espressioni che la pudibonda morale inglese sembrava aver bandito per sempre dall'uso, le allusioni trasparenti, i particolari precisi ed atroci, la violenza polemica che li ispirava, dettero a quegli articoli

Ripieggi inglesi: una dimostrazione anti-germanica a Londra.

una celebrità ed una voga sconosciute fino allora in Inghilterra. Le Agenzie telegrafiche li diffusero ben presto in tutto il mondo e il mondo fu percorso da un fremito di disgusto e di orrore. La orgogliosa e austera società vittoriana, fu scossa da un sussulto e dovette aprire gli occhi sulle vergogne che per lungo tempo aveva creduto di poter tener nascoste con la sua indifferenza.

Gli articoli erano apparsi anonimi: e i così detti bene informati alternavano che lo scrittore il quale aveva rivelato gli scandali e portato alla luce l'enorme organizzazione che presiedeva alla tratta delle bianche non aveva fatto altro che raccontare delle storie vissute i cui eroi appartenevano alle più alte classi della società: si fecero i nomi di molti aristocratici inglesi e perfino quelli del principe di Galles e del Re del Belgio.

Il nome dell'Autore, però, rimaneva sempre un mistero. Gli uni assicuravano che autore dei famosi articoli era il romanziere Georges Moore; altri invece erano sicuri che essi fossero opera del deputato Samuele Morley. Altri, infine, ne attribuivano la paternità al celebre Booth, maresciallo dell'Esercito della Salvezza. Ma finalmente, quando più alto era il rumore, Stead si proclamò autore delle rivelazioni. Lo scandalo intanto dilagava e la puritana Inghilterra si divise in due campi: in uno presero posto coloro che erano stati scandalizzati dalla natura stessa del soggetto che si aveva avuto il coraggio di trattare su di un giornale « che andava per le mani di tutti »; nell'altro campo invece si schierarono coloro che erano scandalizzati non perché la pubblicazione era avvenuta: ma perché i fatti rivelati erano accaduti. Tanto gli uni che gli



altri, però, speravano che i fatti narrati fossero inesatti, o per lo meno snaturati o esagerati scientemente da un giornalista avido di notorietà. E i giornali rivali della *Pall Mall Gazette*, sostennero questa seconda tesi a spada tratta. Il governo stesso volle intervenire. I rivenditori del giornale di Stead furono incarcerati e si parlò di vietare per sempre la vendita del giornale stesso. Ma allora si verificò una vera sommossa e tutte le vie che conducevano agli uffici della *Pall Mall Gazette* furono invase da una folla che i contemporanei valutarono a centomila persone, ostili non al giornale, ma al governo che voleva proibire la vendita dei numeri ristampati e contenenti le famose rivelazioni. Il governo, impaurito, rinunciò ad ogni provvedimento, fece mettere in libertà i rivenditori arrestati e il giornale fu venduto liberamente. Allora Stead propose al governo di rimettere tutti i documenti raccolti durante la sua inchiesta ad una commissione parlamentare di cui avrebbero dovuto far parte l'arcivescovo di Canterbury e il Cardinale di Westminster. Questa commissione avrebbe potuto pronunciarsi così, con piena cognizione di causa, sulla veracità delle affermazioni contenute nella *Pall Mall Gazette*. La proposta fu accettata e la commissione d'inchiesta fu costituita e tenne le sue sedute nella *Mansion House*, (municipio di Londra). Essa era presieduta dal deputato Morley e composta da Edoardo Besson, arcivescovo di Canterbury, dal reverendo Temple, vescovo di Londra; dal Cardinale Manning, arcivescovo di Westminster, e da R. T. Teid, avvocato consigliere della Regina. L'ultima riunione della Commissione ebbe luogo il 29 luglio 1885 e fu emanato in tal giorno un comunicato conclusivo in cui si dichiarava, che, dopo aver esaminato i documenti, e le prove sottoposte, ed « interrogato con cura i testimoni » i fatti denunciati dalla *Pall Mall Gazette*, risultavano « materialmente veri ».

Non vi era più niente da negare, ormai. La pudica Albione faceva realmente commercio di carne umana; gli scandali suscitati da William Thomas Stead erano riconosciuti esatti da uomini che rappresentavano in Inghilterra l'ideale dell'onorabilità, dai suoi vescovi cattolici e protestanti. Eppure Stead fu processato e condannato.

In uno dei suoi articoli, intitolato « Una bimba di 13 anni venduta per 125 fr. » Stead aveva narrato con una assoluta precisione di dettaglio uno delle migliaia di fatti che si svolgevano ogni giorno a Londra. Per dimostrare come era facile acquistare una fanciulla (con tanto di certificato medico attestante la sua integrità fisica) Stead aveva voluto essere l'eroe di una delle sue patetiche storie. I fatti si erano svolti in questo modo. Per mezzo di una celebre trafficante di carne umana, Mistress Jarrett da poco convertita da Miss Josephine Butler, organizzatrice di una associazione di Dame inglesi contro la prostituzione, egli aveva potuto acquistare al prezzo di mercato la fanciulla Elisa Armstrong. Dopo essere stata acquistata per 125 franchi, esaminata da un medico, cloroformizzata, e chiusa nella stanza di una casa malfamata, la fanciulla non era stata violentata da Stead, il quale si era contentato solo di una dimostrazione teorica e aveva affidato la bimba a delle signore dell'Esercito della Salvezza. Allo scopo, poi di garantirla da attentati dello stesso ge-

nere di cui ella poteva esser vittima in Inghilterra, la marescialla Baoth, moglie del comandante della *Salvation Army*, aveva inviato Elisa Armstrong in una delle guarnigioni francesi dell'Esercito della Salvezza. Così lo stesso giorno in cui veniva liberata, la fanciulla veniva condotta in Francia da una delle signore della *Salvation Army*, la signora Morley. Da Parigi, Elisa Armstrong era stata diretta a Lorient, accompagnata dalla signora Combe, luogotenente dell'Esercito della Salvezza. Naturalmente durante i diversi viaggi e soggiorni in Francia, la bimba era stata trattata in maniera ammirevole.

Ma gli scandali spaventevoli rivelati dalla *Pall Mall Gazette*, avevano procurato al suo direttore nemici implacabili e potenti. Il governo, poi, che cercava tutte le occasioni di nuocere al giornale e di provare l'inesattezza delle accuse, credé di trovare un'occasione propizia nel ratto della Armstrong. Grazie ai suoi agenti di polizia, il governo scoprì che la bimba era figlia di povera gente di Charles St. Il padre, Charles Armstrong, era uno spazzacamino; la madre, benché quasi sempre ubbriaca, non era poi così miserabile come era sembrato dalle rivelazioni di Stead. La inchiesta ordinata dalla Corona, fece conoscere che il 2 giugno 1885 la Jarrett si era effettivamente presentata ai coniugi Armstrong che le avevano affidato la loro bambina di 13 anni per collocarla come domestica. Naturalmente la Jarrett, come aveva fatto centinaia di volte in casi simili, s'era ben guardata dal dire ai genitori che avrebbe condotta la loro figliuola in un lupanare per esservi prostituita. Stead era dunque colpevole di ratto di minorenni, perchè aveva fatto prendere la fanciulla e l'aveva condotta in Francia senza il consenso dei genitori. Il direttore della *Pall Mall Gazette* era accusato non soltanto di ratto, ma anche di violenza carnale su una minore, perchè niente provava, secondo l'accusa, che egli non avesse commesso l'atto da lui descritto nell'articolo famoso. In questo modo il governo cercava di demolire colui che s'era eretto accusatore di tutta la società inglese. Accanto a Stead, erano trascinati sul banco degli accusati anche altre persone che il governo riteneva complici del giornalista. Anzitutto mistress Jarrett, la cui conversione era sembrata dubbiosa alla giuria. Poi M. Jacques, redattore della *Pall Mall Gazette*, che era stato uno dei collaboratori di Stead nella sua inchiesta. Quindi miss Butler, mistress Morley e Booth, maresciallo della *Salvation Army* che erano stati i complici di Stead nel portare Elisa Armstrong in Francia e nel mantenerla lontano dai suoi parenti.

Il processo durò un mese e tenne incatenata l'attenzione di tutto il mondo. Niente era più pittoresco di una delle sedute di questo famoso processo. Accanto ai giudici, muniti della loro tripla parrucca, si vedevano i più alti ufficiali della *Salvation Army*, in uniforme. Miss Butler e mistress Morley erano egualmente in divisa, ed utilizzavano le numerose ore che passavano sul banco dei testimoni lavorando a maglia. Il vecchio maresciallo Booth, anch'egli in divisa, e sordo come una campana, inalberava un enorme cornetto acustico ogni volta che il presidente gli indirizzava la parola. Nell'aula si agitava una folla enorme e rumorosa, che non nascondeva le sue simpatie per gli accusati e la sua ostilità per i giudici.

Stead ebbe, durante tutta la durata del processo, una attitudine energica, e la sua difesa, che presentò da se stesso, fu una vigorosa arringa in favore delle migliaia di fanciulle povere, vittime della concupiscenza delle classi ricche. I redattori giudiziari di tutti i giornali inglesi, gli inviati speciali dei più grandi giornali europei pendevano dalle sue labbra. Però malgrado la brillante difesa di Stead e dei suoi avvocati, la giuria, che era evidentemente favorevole al giornalista, si trovò messa con le spalle al muro da un quesito della corte in cui un verdetto affermativo era inevitabile. Il quesito era il seguente: « L'accusato Stead e la sua complice Jarrett hanno condotto Elisa Armstrong in Francia senza il consenso dei genitori di essa? » E Stead fu condannato a tre mesi di carcere per ratto di minore; la Jarrett a sei mesi, gli altri assolti.

Il processo intentato a Stead costò la somma, allora molto ragguardevole, di 125 mila franchi. Ma questa somma fu raccolta in sei giorni, per mezzo di una sottoscrizione aperta sulle colonne della *Pall Mall Gazette*, ed a cui contribuirono quasi esclusivamente, con quote minime, decine di migliaia di operai.

La cosa ebbe un seguito in Parlamento: perchè il Morley presentò un emendamento alla *Criminal Law*, tendente a portare da tredici a sedici anni l'età nella quale era dovuto l'intervento della polizia per evitare l'istigazione alla prostituzione. Ma l'emendamento fu approvato solo dopo anni di opposizioni e di rimandi. Stead, a causa della sua condanna, dovette lasciare la direzione della *Pall Mall Gazette*. Fondò in seguito la famosa *Review of Review*, che inaugurò un nuovo tipo di rivista; si occupò di spiritismo; fu uno dei più accaniti oppositori della guerra anglo-boera; divenne un convinto pacifista e morì nel naufragio del *Titanic* il 15 aprile 1912.

Però la tratta delle bianche continuò, con maggior prudenza ma con maggior ampiezza, nella Londra dell'anteguerra, e più ancora è continuata nella Londra di questi ultimi anni. Crebbero la ricchezza, la potenza dell'Impero britannico; ma non migliorarono le condizioni del popolo inglese, che costretto dalla miseria, dovè continuare a mandare le sue giovani figlie a popolare le alcove dei lords e dei magnati della banca e dell'industria. Ecco cosa scrivevano, poco prima della guerra mondiale, i coniugi Sydney e Beatrice Webb, i celebri studiosi della vita delle classi operaie inglesi (in *The Prevention of Destitution*, London 1912, pag. 306): « La promiscuità permanente, giorno e notte, di uomini e donne, giovani e vecchi, ragazzi e fanciulle, di tutti i gradi di parentela e di affinità, è non soltanto distruttiva della salute, ma rende assolutamente impraticabile per la maggioranza degli esseri umani, la particolare virtù da cui dipende l'integrità della famiglia. Chiunque abbia vissuto fra gli abitanti dei bassi fondi di Londra ha potuto toccare con mano l'esistenza di una larga zona della società in cui i fanciulli perdono la loro innocenza parecchio tempo prima della pubertà, in cui la castità personale è virtualmente sconosciuta, ed in cui avere un figlio dal proprio padre è cosa di cui si sorride come d'un comico accidente ».

D. M. D.

Direttore responsabile VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C.



# STORIA DI IERI E DI OGGI



## ILLUSIONI PERDUTE

20 Ottobre 1939 - Truppe inglesi  
in partenza per la Francia

LIRE DUE



Co. 311

P.H. 14/14

# GUERRA

30 LUGLIO - NUMERO 14  
ROMA - ANNO II - 1940 XVIII  
SPED. IN ABBON. POSTALE



SUI

# MARI



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 14 - ROMA  
30 LUGLIO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## PICCOLO VOCABOLARIO NAVALE

**AGGUATO.** «Insidia tesa al nemico per coglierlo alla sprovvista e opprimerlo con minor rischio» (A. Guglielmotti: *Vocabolario marino e militare*). Oggi l'agguato è possibile solo a piccole navi o ai sommergibili. Se ne ebbero numerosi ed eroici esempi da parte di mas e di sommergibili italiani lungo le coste austriache dell'Adriatico, nella guerra 1915-1918. L'agguato può prodursi anche in pieno mare, qualora si possano conoscere le rotte segrete dei convogli o delle crociere nemiche.

**AMMIRAGLIO.** «Titolo e grado di ufficiale generale nella marineria, che per ufficio può comandare a tutta l'armata. Gli antichi dicevano *talassiarca* o *prefetto*; gli arabi aggiunsero il principato *Al-Emir*, ed i nostri intesero per quel *Miraglio* lo *Specchio* che riceve da ogni parte e riverbera luminose prove di bravura sull'ampiezza del mare» (G.).

Nella marina italiana la scala gerarchica degli ammiragli è la seguente: *Contrammiraglio*, equivalente a Generale di Brigata; *Ammiraglio di Divisione*, equivalente a Generale di Divisione; *Ammiraglio di Squadra*, equivalente a Generale di Corpo d'Armata.

**ARREMBARE.** «Saltare a viva forza con le armi in mano sull'alto del bastimento nemico per impadronirsene. Voce derivata dalle *Rembate*, o castelli di prua, intorno ai quali l'assalto correva più fiero e definivasi la vittoria. Il combattimento generale o singolare dei navigli non può dar vittoria se il nemico non sia distrutto o sottomesso. La vittoria per cattura, più utile, più nobile e più morale non si è conseguita mai, né potrà mai conseguirsi senza l'arrembare» (G.).

I caratteri della moderna guerra navale hanno reso quasi impossibile l'azione di arrembaggio. L'unico

esempio di arrembaggio, negli ultimi trenta anni, è stato quello dato dal cacciatorpediniere britannico *Cossack*.

**BACINO DI CARENAGGIO.** «Si chiama quella fossa cavata sotto il livello del mare, murata a scaglioni, di figura ellittica e tanto capace quanto occorre per introdurre e mettervi a secco qualsivoglia bastimento; e poi, ricondottavi l'acqua, a rimetterlo a galla e farlo uscire dalla bocca, senza i pericoli e gli stenti del tirare in terra e di varare in mare» (G.).

Le navi entrano nei bacini di carenaggio per riparare avarie alla carena o per la pulizia dello scafo. Entrata che sia la nave in bacino, si toglie da questo l'acqua con un sistema di pompe, mentre, a mano a mano che il livello dell'acqua discende, se ne puntella lo scafo. Ad operazioni ultimata si compiono le azioni inverse, fino a che, con l'apertura del *battello-porta*, la nave è di nuovo libera.

**CACCIATORPEDINIERE.** Piccola nave da guerra, con dislocamento variabile da 800 a 1500 tonnellate, velocissima e armata di cannoni di medio e piccolo calibro e di tubi lanciasiluri. La lunghezza dei cacciatori varia dalle diverse marine da guerra fra gli 80 e i 100 metri; la larghezza fra gli 8 e i 10 metri. Sono impiegati tatticamente in servizi di esplorazione e di crociera, oltre che contro navi della stessa mole e contro sommergibili. Giocando di audacia e di sorpresa sono in grado di opporsi a navi di maggior tonnellaggio.

**CANNONE.** La marina non fa distinzione fra mortai, obici e cannoni: ogni bocca da fuoco superiore a 20 millimetri di calibro, che sia in batteria su di una nave da guerra, è quindi un cannone.

Il compito del cannone da marina è quello di colpire piccoli bersagli verticali e mobilissimi a grandi distanze (fiancate delle navi). Per esaudirlo, ha bisogno di forti gittate, ottenibili con l'aumento del rapporto fra calibro e lunghezza della canna, di traiettoria tesa, di tiro celere e di perfetti strumenti di punteria. Si possono considerare cannoni di piccolo calibro quelli fino a 100 m/m., di medio calibro quelli compresi fra i 100 m/m. e i 210 m/m., di grosso calibro quelli oltre i 210 m/m.

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 160.000.000**

**AL 18 MARZO 1940 - XVIII**



**CONVOGLIO.** «Convoglio chiamano i marinai la scorta dei bastimenti da guerra ai mercantili» (G.) Si tratta di un certo numero di navi da carico che navigano in una data formazione sotto la scorta di torpediniere o di caccia. All'attacco di navi nemiche il convoglio, se non è in grado di difendersi, si disperde; all'attacco di aerei nemici, al contrario si restringe di più, onde mettersi sotto la protezione della cortina di fuoco antiaereo che sviluppano le navi di scorta. La navigazione in convoglio è una delle più difficili e faticose.

**DREADNOUGHT.** Nome di una nave da battaglia inglese costruita negli anni immediatamente precedenti la guerra 1914-18, che segnò una svolta nella costruzione delle navi da guerra. Oggi si chiama con il nome di *dreadnought* (senza paura) ogni nave da battaglia corazzata che abbia torri di tiro indipendenti e con cannoni monocalibri.

**ESPLORATORE.** Nave da guerra leggera e veloce, con dislocamento dalle 1.500 alle 3.000 tonnellate. E' impiegata per le azioni di sorpresa contro le coste nemiche o come guida delle flottiglie dei cacciatorpediniere. Gli esploratori italiani dispongono di una velocità superiore alle 40 miglia orarie.

**GUIDASILURI.** «Congegno la cui parte essenziale è un giroscopio che serve a mantenere il siluro, durante l'intera corsa, esattamente nella direzione in cui è stato lanciato, correggendone immediatamente gli eventuali scarti laterali. E' basato sulla proprietà d'inerzia del giroscopio: cioè di mantenere il proprio asse, quando non è sollecitato da nessuna forza esterna, continuamente parallelo a se stesso». (C. Bordesone: *Vocabolario marinairesco*).

**INCROCIATORE.** «Nome specifico di bastimento militare di grande potenza e di somma velocità, atto a tener le crociere per lungo tempo in qualunque tratto oceanico. Alcuni costumano aggiungere loro una corazza leggera o parziale; ma nel continuo tramutare moderno non conviene al vocabolario trapassare il limite dei caratteri essenziali» (G).

Gli incrociatori moderni, intorno alle 10.000 tonnellate, sono forse i più bei gioielli della ingegneria navale. Sono navi di medio dislocamento, dotate di grande velocità e di forte potenza offensiva. In Inghilterra vanno sotto il nome di incrociatori da battaglia alcune navi che, per le loro caratteristiche, rientrano già nella classe delle navi di linea. Ad esempio: la *Hood*, di 45.000 tonn.

**LANCIASILURO.** Congegno destinato al lancio dei siluri. E' un tubo metallico che rinchioda il siluro lanciandolo sulla sua rotta mediante una piccola carica di esplosivo, se è di tipo sopraacqueo, o mediante aria compressa, se è di tipo subacqueo.

(Continua a pag. 426).

Le compresse di

# ELMITOLO

per la disinfezione  
degli organi  
interni



**ELMITOLO**

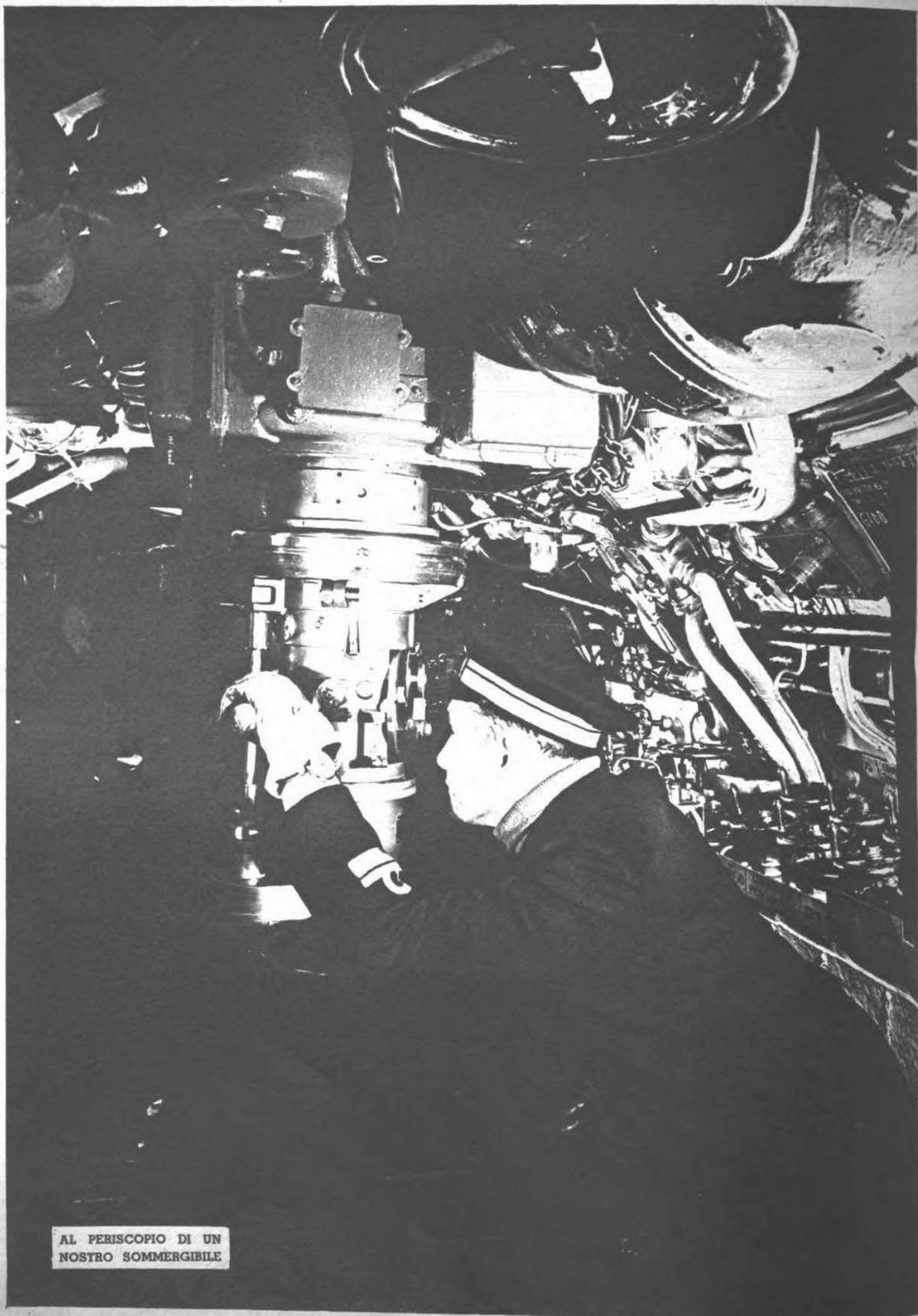
**BAYER**

Pubbl. Aut. Pref. Milano N. 29281



# LYNX

L'impermeabile  
fuori classe



AL PERISCOPIO DI UN  
NOSTRO SOMMERGIBILE



# STORIA DELLA NOSTRA MARINA DA GUERRA

«CORAZZATE! CORAZZATE! Costruite i vascelli corazzati» Così a quanto si narra, esclamava sul letto di morte Cavour il primo grande ministro della marina che l'Italia abbia avuto. Era il tempo in cui le pirofregate che costituivano il nerbo della marina napoletana ed erano venute a rafforzare la flotta sarda, rappresentavano la più insigne novità in materia navale. Si parlava con ammirazione, con stupefazione, delle navi-ariete e delle artiglierie girevoli; si andavano sventrando i vascelli e le corvette per installarvi le macchine di propulsione: tutte le marine del mondo erano in crisi. E Cavour rantolava: Corazzate, corazzate! Gli scafi di legno, vecchia gloria dei carpentieri navali di tutti gli antichi Stati d'Italia, parevan buoni ancora, tuttavia, ai ministri del tempo e dovettero passare dieci anni prima che l'ammiraglio Riboty, un reduce di Lissa, levasse alta la voce per ammonire sulla necessità di revisione degli indirizzi costruttivi, orientandoli cioè verso le navi di ferro, corazzate, e con la propulsione a vapore. Così furono impostati due vascelli corazzati del tipo «Duilio», superbi di potenza e ammirevoli per genialità tecnica: avevano le nuove torri che le rendevano, secondo l'espressione dell'epoca «batterie galleggianti» formidabili; avevano il ridosso fortemente corazzato, e le bocche da fuoco erano di calibro anche maggiore di quelli generalmente in uso oggi: 406 millimetri, che davano alle Duilio una fama di invincibilità. Erano pesanti tuttavia, e perciò poco veloci, onde successivamente furono messe in cantiere navi da battaglia del tipo «Lepanto» che avevano un solo ponte corazzato e lo scafo protetto lateralmente da una minuta compartimentazione cellulare; accorgimenti che permisero di risparmiare peso nella difesa passiva a vantaggio dell'apparato motore che fu reso capace di imprimere la velocità di 15 nodi all'ora, un assoluto primato per quell'epoca. La fama della nostra genialità costruttiva varcò i mari, e le montagne, e pochi anni dopo infatti, Guglielmo II, geniale dilettante di questioni marinare volle conoscere personalmente l'ammiraglio italiano Benedetto Brin che giustamente era considerato il più grande tecnico navale d'Europa. Dopo lunghe conversazioni sul miglior modo di costruire navi, e specialmente grandi navi da battaglia, l'imperatore pregò l'ammiraglio di voler giudicare il disegno di una corazzata da lui stesso elaborato con cura speciale e che era frutto, disse l'augusto progettista, di anni di studi, d'aspro sudore e di lunghe meditazioni.

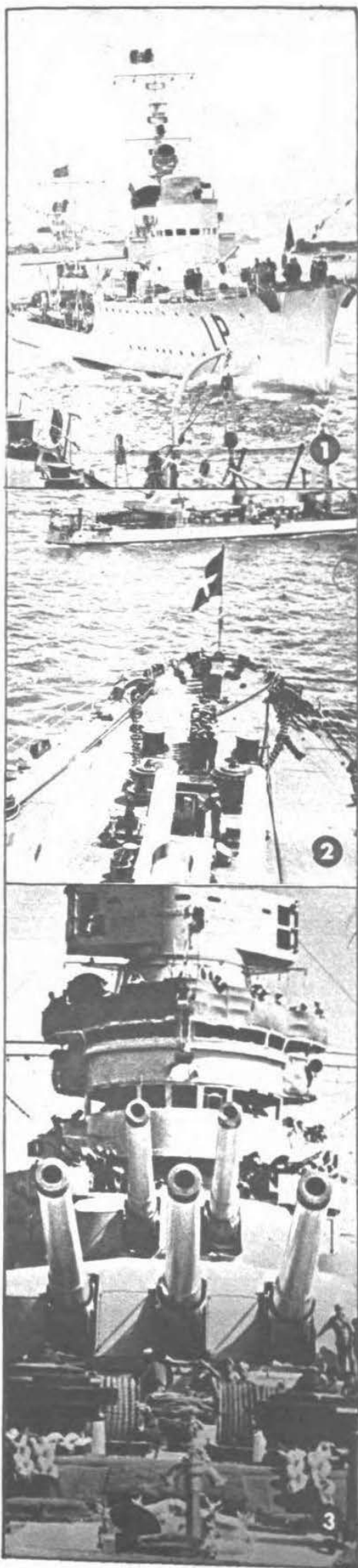
Alcune settimane dopo, infatti, il ministro Brin ricevette da Potsdam il disegno annunciatogli. Lo esaminò con attenzione e infine lo rimandò all'Imperatore con una lettera che, a detta di Bülow che riferisce l'episodio nelle sue memorie, era un capolavoro di finezza italiana ma anche di fredda ironia. «La nave che Vostra Maestà vuol costruire, scriveva press'a poco l'ammiraglio, sarà la più potente, la più

terribile e insieme la più bella nave da guerra che si sia mai vista. Svilupperà una velocità quale non fu mai ottenuta, il suo armamento supera tutto quanto è finora esistito, i suoi alberi sono i più alti, i suoi cannoni hanno la massima portata del mondo. Di più, l'interno è splendidamente arredato; dev'essere un vero piacere navigare su codesta nave, per tutto l'equipaggio, dal capitano al mozzo. Lo splendido naviglio non ha che un difetto: messo in acqua va a fondo come un'anitra di piombo».

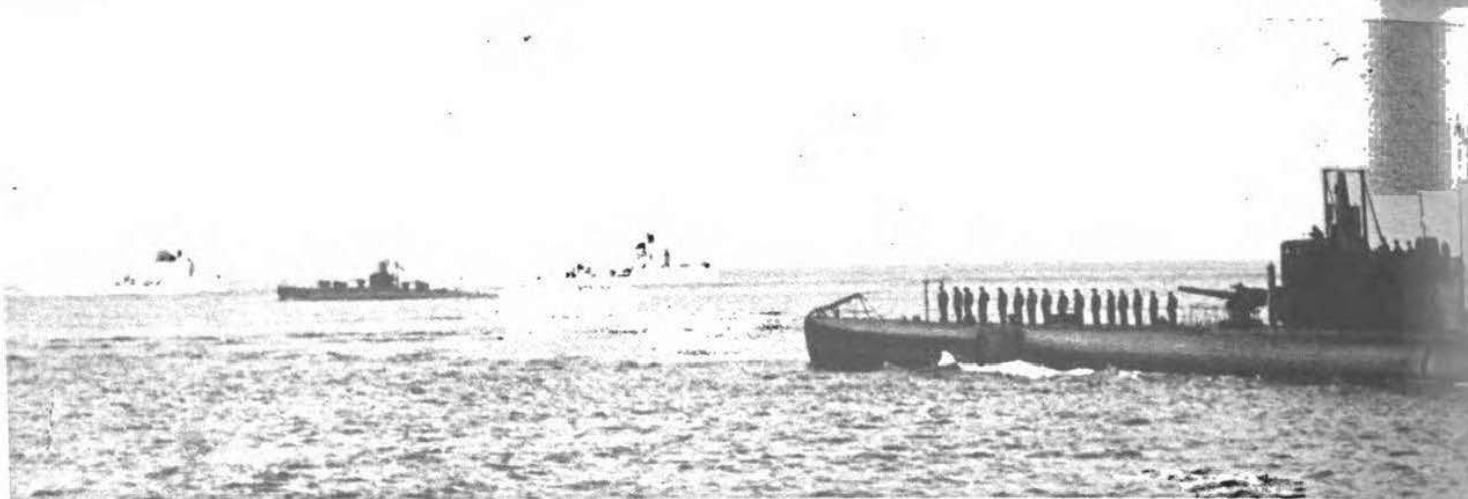
Dicono che Guglielmo non si avesse punto a male del sarcastico giudizio dell'ammiraglio, le cui realizzazioni erano prese a modello in Europa. L'Italia era del resto al terzo posto fra le potenze navali del mondo, preceduta soltanto dall'Inghilterra e dalla Francia, e seguita nell'ordine dalla Germania, dalla Russia, dagli Stati Uniti e dall'Austria. La gara di armamenti marittimi, tuttavia, si imperniava essenzialmente sulle grandi navi di linea, i vascelli corazzati di Cavour e il ritmo delle costruzioni dei paesi più ricchi poté continuare più rapidamente onde al principio del nuovo secolo Germania, Russia e Stati Uniti ci avevano superati. Possedevamo nel 1900, 382 mila tonnellate di naviglio da guerra e il concetto informatore adottato dai nostri ministri della marina fu di creare una flotta di qualità, non potendosi gareggiare per numero di navi. Con le corazzate tipo «Duilio» e con quelle tipo «Lepanto» potemmo così vantarci di possedere le più belle e potenti navi dell'epoca; ottimi erano anche gli incrociatori tipo «Sardegna» e tipo «Garibaldi» dei quali furono costruiti molti esemplari per le marine estere; le corazzate «Vittorio Emanuele» infine, erano considerate il tipo meglio riuscito per l'armonica proporzione dei due elementi di armamento e di velocità. In pari tempo la nostra industria andava sempre più liberandosi dalla dipendenza straniera non dovendosi ormai importare dall'estero che alcuni macchinari.

All'inizio della guerra libica, perciò, la nostra marina poté allineare pronte al combattimento due forti squadre composte di dieci corazzate, tredici incrociatori, tre squadriglie di cacciatorpediniere e tre di torpediniere d'alto mare, oltre a diverse formazioni di esploratori, siluranti, cannoniere e naviglio ausiliario. I sommergibili e sei corazzate erano in riserva nei porti italiani. Come è noto, mancò la possibilità di uno scontro con la flotta turca ritiratasi dietro gli sbarramenti di protezione nei Dardanelli, ma il contributo della marina nella attiva partecipazione alle operazioni di sbarco, nelle azioni di sostegno e di vigilanza fu indubbiamente elevatissimo. Brillanti episodi navali come quelli di Prevesa e di Beirut, l'incursione nei Dardanelli e il vittorioso scontro di Cunfida dove furono distrutte tutte e sette le unità turche del Mar Rosso, poterono del resto dimostrare l'alto grado di efficienza bellica delle unità e degli equipaggi della flotta.

Con tali auspici la marina iniziò la guerra nel 1915. Di fronte alla flotta austriaca la nostra vantava bensì una superiorità quantitativa e qualitativa, ma nell'esame della situazione strategica generale non bisogna dimenticare che l'Italia disponeva di due sole basi in Adriatico, Venezia e Brindisi, distanti 380 miglia fra di loro, congiunte da una costa tutta



1. Una nostra silurante. — 2 e 3. Armamento poppiero e prodiero d'una nostra nave da battaglia.



piatta, con bassi fondali e nessun posto notevole, tranne Ancona, dichiarato porto aperto prima dell'inizio delle ostilità. L'Austria disponeva invece di sette punti di appoggio tra piazzaforti, basi navali e comandi di difesa, tutte in località favorite dalla natura, protette dalla configurazione frastagliata delle coste e da providenziali sentinelle di isole e di scogliere avanzate, ricche di ancoraggi sicuri e di canali interni, in cui potevano muoversi, al riparo, navi di ogni tonnellaggio e trovare utile impiego i nuovi mezzi di guerra.

Il nostro concetto operativo dovette perciò concretarsi nella sorveglianza delle principali basi nemiche, per impedire che ne partissero unità capaci di recare offesa alle nostre coste e al nostro traffico. Da parte austriaca, come risultò presto in modo chiaro, il concetto direttivo consisteva in un prudente impiego delle forze, poichè non si riteneva necessario agire con il grosso delle unità ma con gruppi leggeri e veloci che piombassero improvvisamente contro qualche punto indifeso della nostra costa, e vi eseguissero rapide azioni per poi ritirarsi senza dar tempo alle nostre navi di intervenire. Lo scontro classico, perciò, non ebbe luogo: la guerra si ridusse ad una continua lotta di logoramento e di insidia, mentre la nostra marina doveva altresì provvedere alla difesa del traffico mercantile, di mole imponente e di importanza vitale.

La sua attività fu perciò intensissima per tutti i mesi di guerra e valse ad assicurare i nostri rifornimenti dal mare e, con ciò, la vittoria. Le navi da guerra italiane, per azioni propriamente belliche, o per scorte e crociere, cumularono così la più alta percentuale, rispetto a quelle alleate, delle ore di servizio trascorse in mare. Nel complesso, infatti, furono eseguite 86 mila missioni di guerra, per un totale di un milione e 200 mila ore di moto e di oltre 25 milioni di miglia percorse: ciò che significa tanto per dare un'idea, che le nostre navi avrebbero compiuto milleduecento volte il giro del mondo. Tra queste imprese, da non dimenticare è l'efficacissimo contributo fornito al salvataggio dell'esercito serbo quando dai porti albanesi, sotto la minaccia della base di Cattaro, vennero imbarcati 185 mila uomini, 10 mila cavalli e 80 mila tonnellate di materiali, protetti validamente da 584 crociere di vigilanza compiute dalle unità italiane.

A questa attività si affiancava quella di offensiva bellica vera e propria. Nel 1916 cominciarono i tentativi per violare le basi nemiche: nel maggio una torpediniera, la « 24 O. S. » entrava nel porto di Trieste; nel giugno, il caccia « Zeffiro » entrava in Parenzo

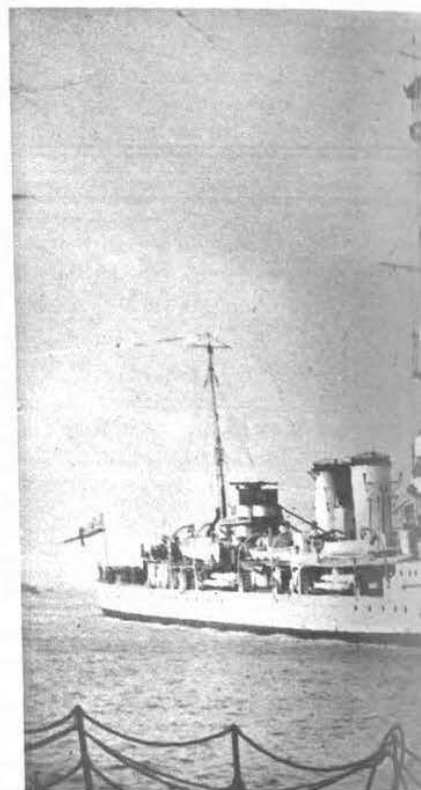
catturandovi dei prigionieri. Durante le due incursioni era pilota l'eroico martire Nazario Sauro, successivamente caduto in mano nemica nel corso di una missione col sommergibile « Pullino ». Nel novembre, una torpediniera la « 9 P. N. » comandata da Cavagnari riuscì ad aprire un varco negli sbarramenti della piazzaforte di Pola, attraverso il quale un Mas al comando di Goiran penetrò nel canale di Fasana: individuata la corazzata guardacoste « Mars » lanciò un siluro che disgraziatamente si impigliò nelle reti di protezione della nave. Il Mas tuttavia poté disimpegnarsi e tornare incolume alla base.

Nel maggio 1917 un reparto leggero austriaco piombò di sorpresa sui convogli di rifornimento tra Brindisi e Valona: accorsero in difesa nostre squadriglie da Brindisi al comando dell'ammiraglio Acton e impegnarono con le avversarie una vivace battaglia, inseguendole al termine fin presso Cattaro. Nel novembre, mentre procedeva l'assestamento del nostro esercito sul Piave, un'intera divisione navale austriaca composta delle corazzate *Wien* e *Budapest* e di numerose siluranti, tentò un'incursione contro le nostre coste: ma bastò a frustrare il disegno l'audace intervento di due Mas comandati da Costanzo Ciano che a Cortellazzo effettuò appunto una delle più gloriose imprese della nostra storia navale. Pochi giorni dopo, altri due Mas al comando di Luigi Rizzo

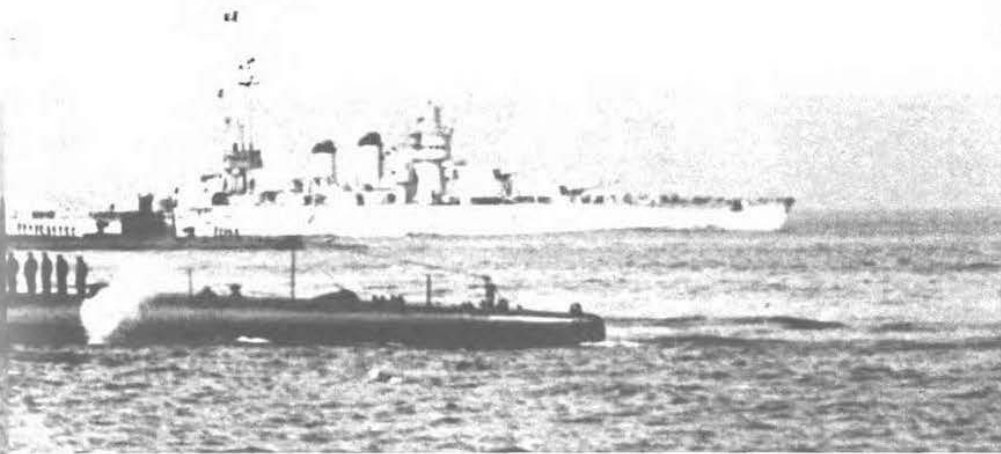
penetrarono nel porto di Trieste dopo aver tagliato con estrema audacia e abilità i cavi d'acciaio degli sbarramenti, e riuscirono a silurare la corazzata *Wien*. Dopo di che la marina austriaca ritenne la base di Trieste non più sufficientemente sicura e si rifugiò in quella più munita di Pola.

Ciononostante la nostra attività offensiva non si arrestò. Nel febbraio del '18 una squadriglia di tre Mas al comando di Costanzo Ciano penetrò nella baia di Buccari dove il nemico subì la leggendaria beffa tramandata da Gabriele d'Annunzio. In maggio un altro Mas al comando di Pellegrini superava ancora una volta le ostruzioni di Pola ma, disgraziatamente, veniva scoperto e affondato. La marina austriaca era ormai ridotta all'impotenza: nel giugno una parte della squadra da battaglia austriaca, veniva sorpresa a Premuda da nostri Mas al comando di Luigi Rizzo — l'affondatore — che riusciva a colpire e a colare a picco la corazzata *Santo Stefano*. Ultima grande impresa, oltre alle azioni di bombardamento contro le coste, tra le quali degna di particolare menzione quelle contro l'Hermada e quella per lo smantellamento di Durazzo, oltre alla partecipazione di reparti di marinai ai combattimenti terrestri — l'affondamento della *Viribus Unitis* operato da Paolucci.

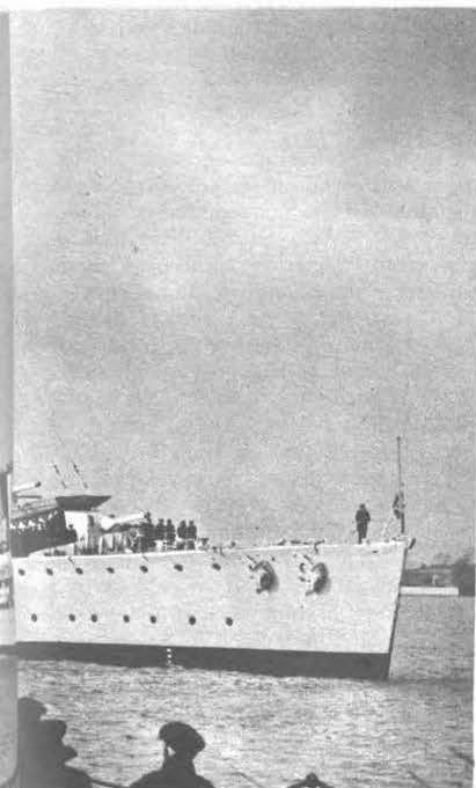
La vittoria sui mari era dunque stata brillantemente conquistata, e la fine della guerra trovava la nostra flotta notevolmente rafforzata: con ritmo inesausto i nostri cantieri navali avevano proceduto a nuove costruzioni e durante i quattro anni di conflitto erano entrate in servizio due navi da battaglia nuove, la « Doria » e la « Duilio », dieci incrociatori dei tre tipi « Aquila », « Rosserol » e « Mirabello », quattordici torpediniere cinquantaquattro sommergibili, quattordici fra monitori e cannoniere e circa trecento Mas. I sommergibili erano stati così quasi triplicati e, a causa dello scarso traffico mercantile avversario, avevano avuto un impiego quasi esclusivamente bellico in oltre quattromila missioni, impiego così efficace e così temuto che, secondo quanto si rileva da un documento austriaco caduto in nostro possesso, l'ammiraglio Hans, comandante in capo della flotta austriaca, dovette







Sopra: Unità della nostra flotta in navigazione nel Mediterraneo. — A sinistra: L'incrociatore britannico "Calypso" affondato nel Mediterraneo da un nostro sottomarino durante la prima settimana di guerra. Il "Calypso" dislocava 4500 tonn., era armato di 5 cannoni da 152 e 8 lanciasiluri ed aveva un equipaggio di circa 500 uomini.



proibire l'uscita delle sue navi maggiori dai porti a causa della « terribile minaccia dei sommergibili italiani » Notevole era stato anche l'incremento dell'aviazione marittima: all'inizio della guerra la marina disponeva di 5 aeroplani e di 15 idrovolanti; alla fine aveva 18 aeroplani e 600 idrovolanti che avevano compiuto complessivamente 26 mila azioni di ricognizione e di bombardamento.

\*\*\*

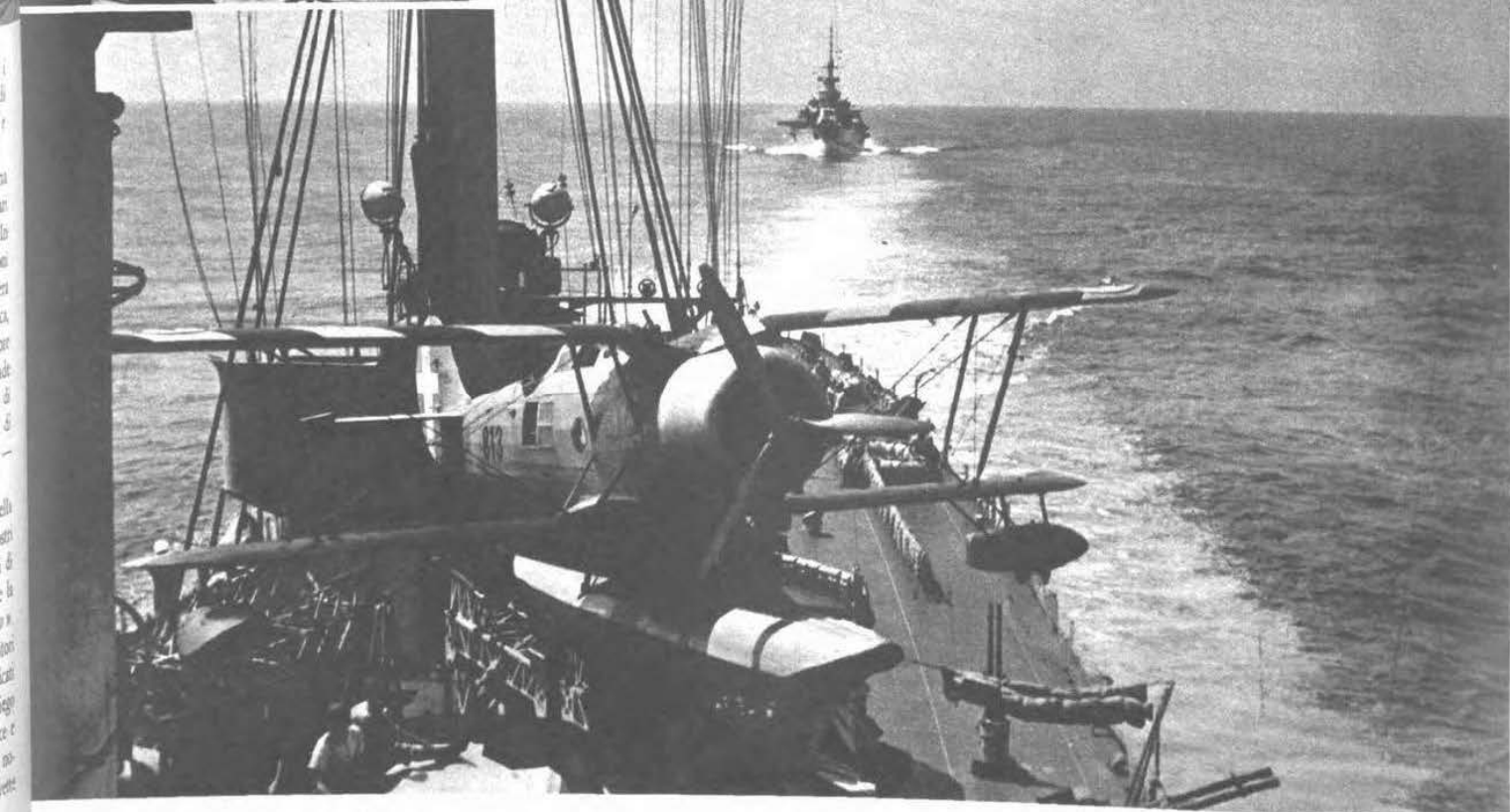
Per nostra jattura, la smobilitazione che seguì l'armistizio e la pace venne ad assumere aspetti e riflessi di liquidazione della Marina. A rappresentare la flotta smobilitata rimasero infatti soltanto poche navi, o vecchie d'età o invecchianti precocemente perchè nulla si faceva per aggiornarle all'esperienza d'una guerra troppo rapidamente dimenticata. Sugli scali, poche unità minori trascinate a rilento; i sommergibili e gli aerei ridotti a piccoli nuclei, suf-

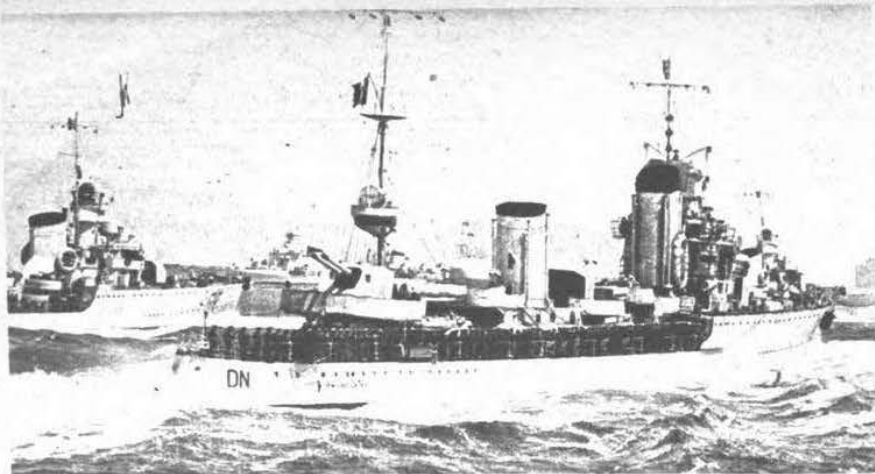
ficienti appena a conservare la memoria di queste gloriose specialità. Non meraviglia, perciò, la conseguente depressione di spirito subentrata negli stati maggiori e negli equipaggi, che si tradusse nel volontario abbandono del servizio da parte di numerosi ufficiali. Le esercitazioni di addestramento erano state ridotte al minimo: fu l'epoca nella quale si arrivò a prescrivere — ricorda in un suo studio l'ammiraglio Sansonetti — che si navigasse tenendo in moto una sola elica. Per economia.

Dieci anni di Fascismo per fortuna bastarono per capovolgere la situazione e ridare all'Italia una marina possente, giovane e di notevole consistenza numerica, come dimostrarono le manovre del Decennale che a giusto titolo furono dette « la primavera della Marina Fascista ».

In un memorabile consiglio dei ministri tenuto nel marzo del 1923 - Anno Primo - il Duce stabilì anzitutto di mantenere la flotta alla stessa consistenza numerica nella quale il Fascismo l'aveva trovata, ma rinnovando radicalmente il materiale. Fu perciò messo in programma di sostituire il più rapidamente possibile gli 8 incrociatori e i caccia e i sommergibili che erano stati progettati già prima della guerra. Nacquero così i due « Trento » e i due « Zara » da 10 mila tonnellate, i 4 « Colleoni » da 5 mila i 12 caccia tipo « Sauro » e « Nembo » i 12 « navigatori » o conduttori di flottiglia, i 4 grandi sommergibili « Balilla », gli 8 « Des Genes » e i 2 sommergibili posamine tipo « Corridoni ». Successivamente, accresciute le disponibilità di bilancio fu possibile impostare altri 2 incrociatori tipo « Zara », i 2 « Diaz » e il « Bolzano » portando così i grandi incrociatori al totale di 7 e i piccoli a 6. Furono poi ordinati altri 8 caccia tipo « Folgore » e 16 sommergibili di media grandezza. E questo fu il programma, eseguito mercè un notevole sforzo costruttivo, nel primo de-

Preparativi per il catapultamento di un idro di un nostro incrociatore.





UNITÀ DELLA NOSTRA MARINA. (Dall'alto al basso, La corazzata "Cavour", L'incrociatore leggero "Muzio Attendolo", La silurante "Antonio da Noli", (A destra) L'incrociatore pesante "Zara".

cennio. L'Italia venne così a possedere una flotta leggera di incrociatori maggiori e minori, di cacciatorpediniere grandi e piccoli, di sommergibili di grande e media crociera, tale da garantire già notevolissime possibilità di offesa e di difesa. Occorreva tuttavia integrare queste formazioni leggere con un più possente nucleo di navi da battaglia poichè, come sancì il Duce per dirimere le lunghe controversie circa l'opportunità o meno di costruire corazzate, non può esistere potenza navale di prim'ordine che non raggruppi le sue forze leggere intorno ad un nucleo di navi fortemente armate e fortemente protette contro ogni possibile offesa. Egli stabilì pertanto che, pur continuandosi la costruzione del naviglio leggero secondo il piano primitivo e accrescendosi largamente quello previsto per la flotta sommergibile, si potesse mano alla preparazione di un gruppo di grandi navi.

Apparve infatti evidente che gli incrociatori, oltre ad essere troppo vulnerabili all'offesa aerea, non hanno alcuna possibilità di combattere contro le grandi navi di linea. Il nerbo della nostra Marina venne pertanto costituito dalle due corazzate modernissime *Littorio* e *Vittorio Veneto*, alle quali

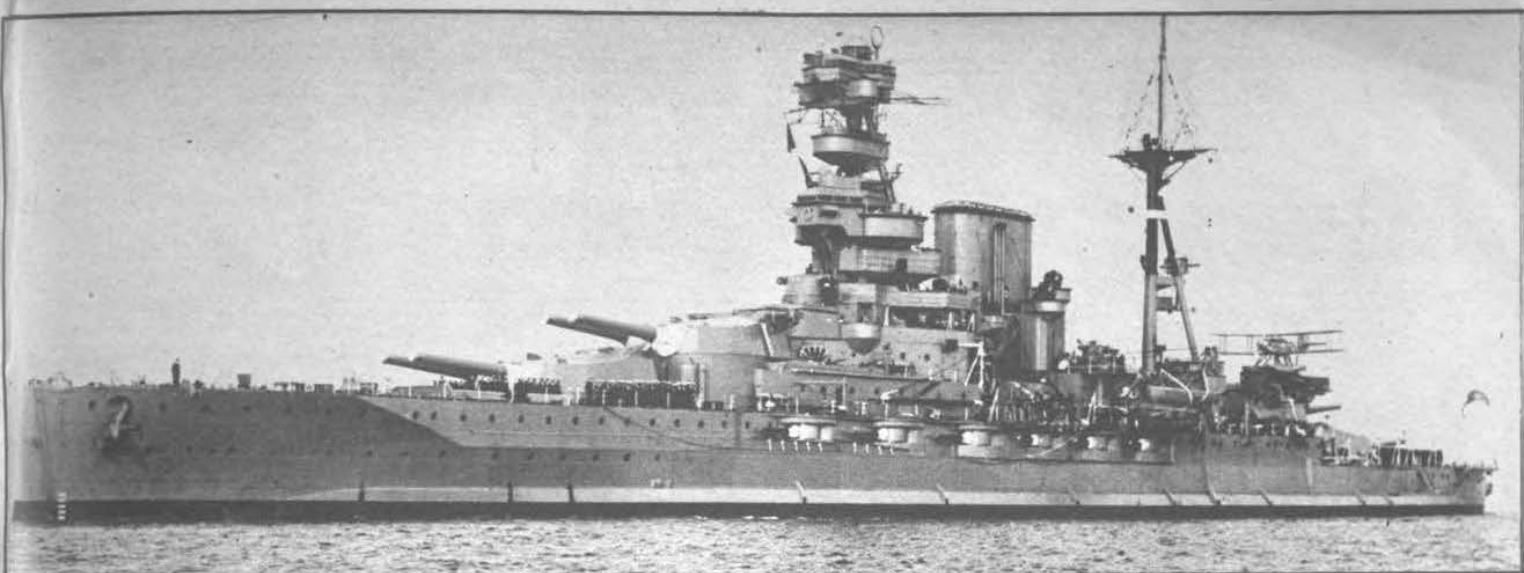
si aggiungeranno le altre due attualmente in costruzione *Roma* e *Impero*. Sono unità da 35 mila tonnellate, aventi ciascuna 9 cannoni da 381, 12 da 152, 12 contraerei da 90 e 20 grosse mitragliere contraeree. Inoltre come è noto, sono state radicalmente trasformate le vecchie corazzate *Cavour* e *Cesare*, sostituendovi completamente l'armamento principale e secondario, le caldaie, l'apparato motore e aumentando la protezione orizzontale in relazione alle possibilità dell'offesa aerea, e quella subacquea contro i sottomarini. Ne sono così risultate due unità perfettamente omogenee, di notevole velocità (oltre 30 miglia) ben corazzate, bene armate, i cui scafi radicalmente ricostruiti sono a prova di bomba e di siluro. L'esperienza fatta sulle due « *Cavour* » è risultata in complesso così soddisfacente, anzi superiore alle previsioni, che si è dato inizio e si procede rapidamente agli stessi lavori per i due « *Doria* ». In totale, così, il nostro nucleo di 8 corazzate metterà in linea 36 cannoni da 381, 40 da 320, 48 da 152, 480 da 120, e potrà reagire all'offesa aerea con 32 cannoni da 100, 48 da 90 e 160 mitragliere. Dislocherà complessivamente, circa 240 mila tonnellate.

Questa potente flotta da battaglia è destinata, secondo il nostro criterio operativo, a un impiego di guerra che il Duce ha lapidariamente definito nel suo discorso al Senato del 30 marzo 1938: « A coloro che, dissertando di strategia navale, avanzano l'ipotesi che anche nelle guerre future le navi da battaglia rimarranno vigilate nei porti — come durante la grande guerra — io rispondo che per l'Italia ciò non avverrà; non è questione del costo delle navi; è questione della tempra degli uomini e degli ordini che riceveranno ». Le cronache della guerra hanno ampiamente dimostrato che gli ordini impartiti ad uomini di tempra allenatissima sono eseguiti con ardimento offensivo che non ha uguale nelle marine del mondo, ciò che sta a confermare come fosse ragione vitale per la nostra potenza il dotare tali uomini di armi idonee ad esaltare le capacità guerriere.

Oltre alla flotta da battaglia, del resto, anche il naviglio leggero è stato nel secondo decennio del Fascismo potentemente accresciuto, ed oggi è pienamente in grado di collaborare col nucleo principale, sia per rafforzare la massa nelle azioni che richiedano concentrazione di forze, sia in compiti secondari di controllo del mare. La nostra flotta







La corazzata inglese "Barham" di 31 mila tonnellate armata con otto cannoni da 381. Contro tre corazzate di questo tipo si sono vittoriosamente battute le nostre navi da battaglia "Cesare" e "Cavour" nonostante il tonnellaggio inferiore (23.600 tonn.) e l'armamento di cannoni da 320.

leggera è infatti costituita dai quattro incrociatori protetti da 10 mila tonnellate, tipo «Zara», armati di 8 cannoni da 203, di 12 da 100, e di 16 mitragliere contraeree; dai tre incrociatori, pure da 10 mila tonnellate, tipo «Trento» con uguale armamento ma con protezione leggermente inferiore; dai due tipo «Duca degli Abruzzi», da 8 mila tonnellate, armati di 10 cannoni da 152, 8 da 100 e 16 mitragliere; dai quattro, tipo «Duca d'Aosta» da circa 7 mila tonnellate armati presso a poco come i precedenti; dai sei tipo «Condottieri» da 5 mila tonnellate aventi 8 cannoni da 152, 6 da 100 e 12 mitragliere. In totale, perciò i 19 incrociatori in servizio possono mettere in linea 56 cannoni da 203, 84 da 152, 148 da 100 e 244 mitragliere.

A questi incrociatori sono poi da aggiungere 86 unità sottili — tra quelle in servizio e quelle in costruzione — rappresentate da grandi cacciatorpediniere che nel loro insieme posseggono circa 450 cannoni, 580 mitragliere e 430



Incrociatore britannico della classe "Orione" affondato nel Mediterraneo dai nostri bombardieri.

tubi lanciasiluri. Se perciò — ha calcolato in un suo attento studio l'ammiraglio di Giambardino — si potesse riuscire a portare in una sola massa le suddette 113 unità, si avrebbe un fuoco di 132 cannoni di calibro fra 381 e 203 di 630 da 152 e inferiori, oltre a salve di 470 siluri, mentre si avrebbe la possibilità di reagire alle offese aeree con 168 cannoni e 984 mitragliere. Oltre alle suddette unità, infine, esistono ancora 3 incrociatori antiquati, una settantina di torpediniere capaci di assolvere a compiti diversi per missioni isolate o per la difesa delle coste e oltre 200 unità minori come monitori, cannoniere, dragamine, posamine, mas e navi ausiliarie. I sommergibili,

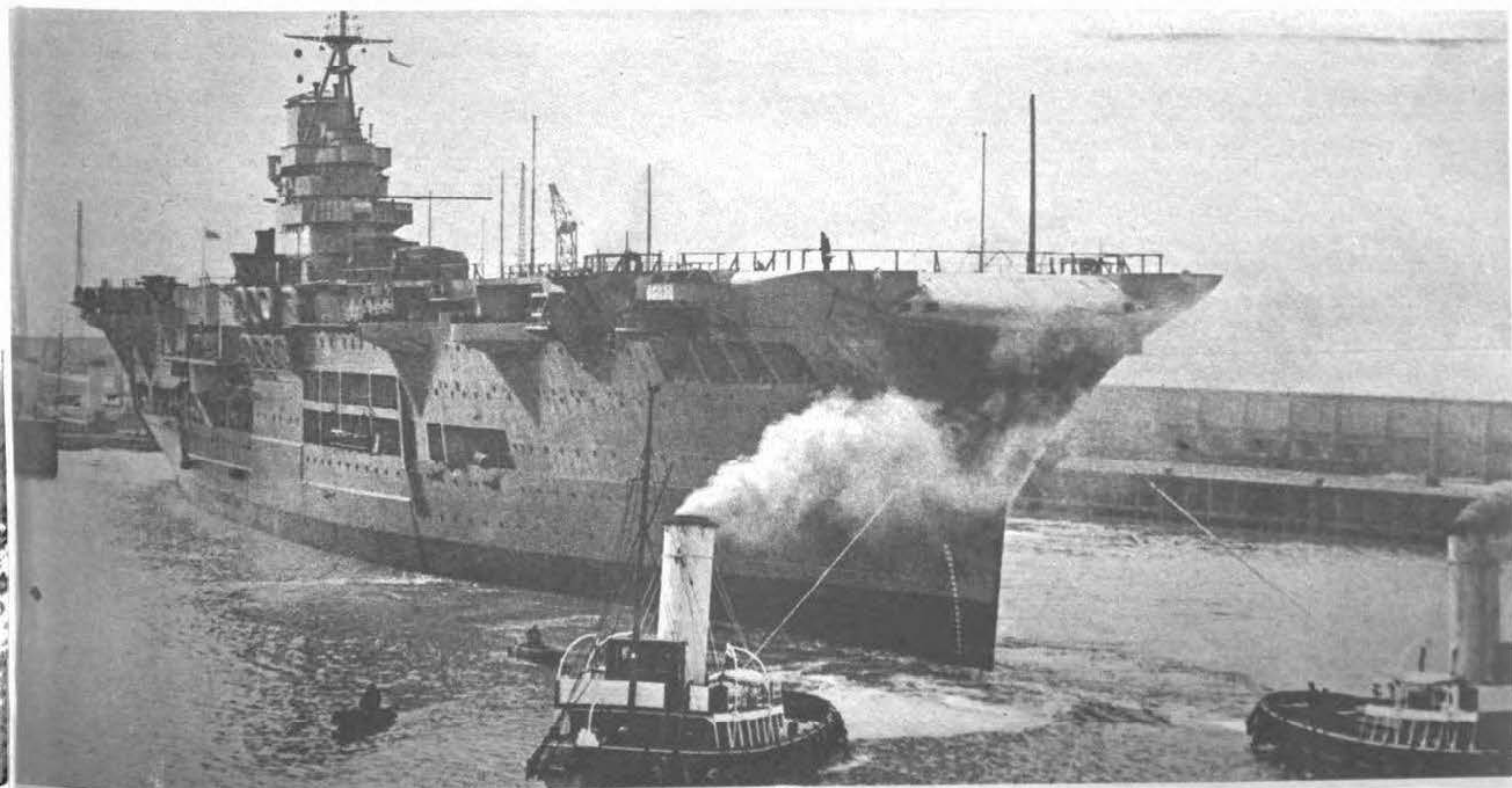
poi, il cui numero sorpassa il centinaio, pongono la nostra Marina alla testa di tutte le altre del mondo.

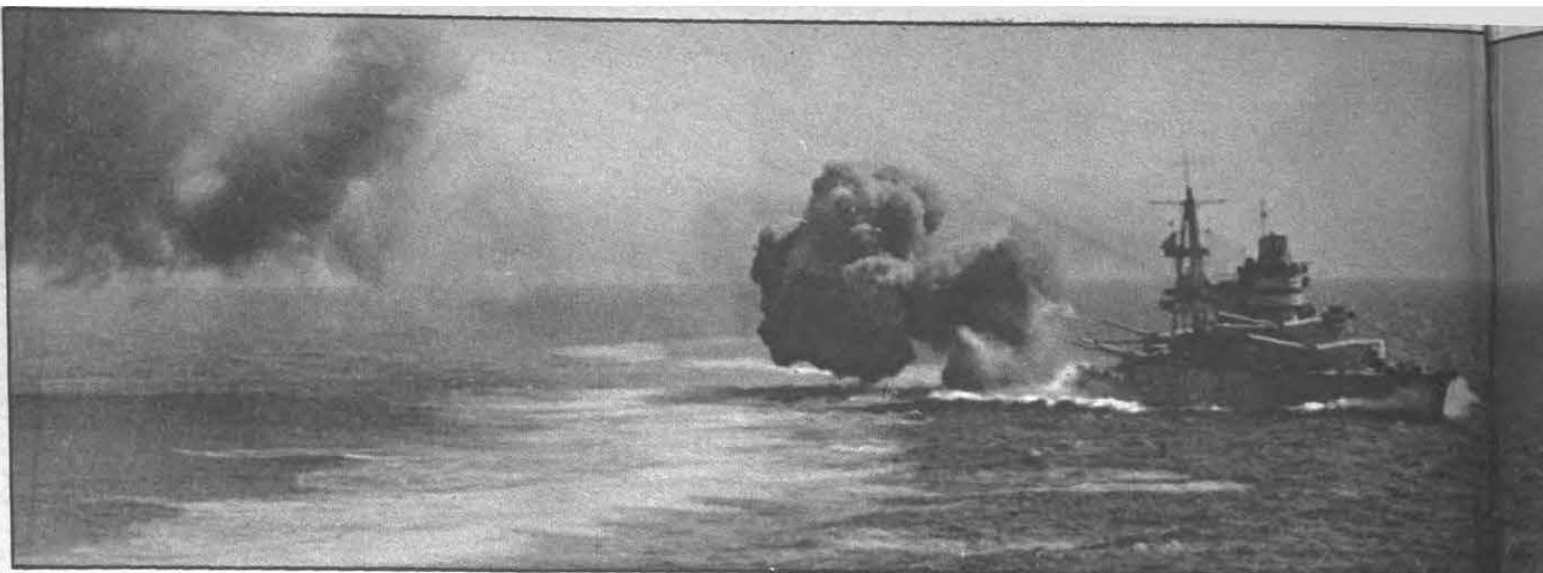
In complesso perciò la nostra Marina da guerra che in poche settimane di operazioni ha conquistato, e dimostra di poter saldamente tenere, il dominio del Mediterraneo, rappresenta una forza di valore decisivo.

La potenza delle armi sostenuta e animata dalle inesauribili risorse dello spirito dei nostri marinai, ne fa lo scudo più sicuro per la difesa della Patria e lo strumento più efficiente per la sua grandezza.

P. V.

La portaerei inglese "Ark Royal" di 22.000 tonnellate duramente colpita dalle nostre bombe nella battaglia dello Ionio, ora rifugiata a Gibilterra.





VISIONI DELLA BATTAGLIA DELLO IONIO. — Sopra: Bordata da 320 della nostra corazzata "Cavour". — Sotto: Salva della nostra corazzata "Cesare". I proiettili delle corazzate inglesi (peso 1000 chilogrammi) cadono in mare intorno alle nostre unità.

## PICCOLO VOCABOLARIO N A V A L E

**MINA.** « Apparecchio contenente una carica di alto esplosivo da ancorarsi in mare a determinate profondità sotto il livello dell'acqua e destinato a scoppiare quando sia urtato » (B.).

Le *mine vaganti* sono quelle che hanno rotto gli ormeggi e vanno alla deriva con grande pericolo per la navigazione. Le *mine magnetiche*, di cui tanto si è parlato durante questa guerra, sono mine che deposte in vicinanza di una nave hanno la capacità di dirigersi su di essa mediante la loro sensibilità magnetica.

**NEBBIOGENO.** In un tubo metallico viene compresso un getto di vapore acqueo ed uno di nafta. Incendiando la nafta vaporizzata dal vapore acqueo, si ottiene una copiosissima emissione di fumo. Tale nebbia artificiale serve in mare per nascondere i movimenti o la forza di unità navali.

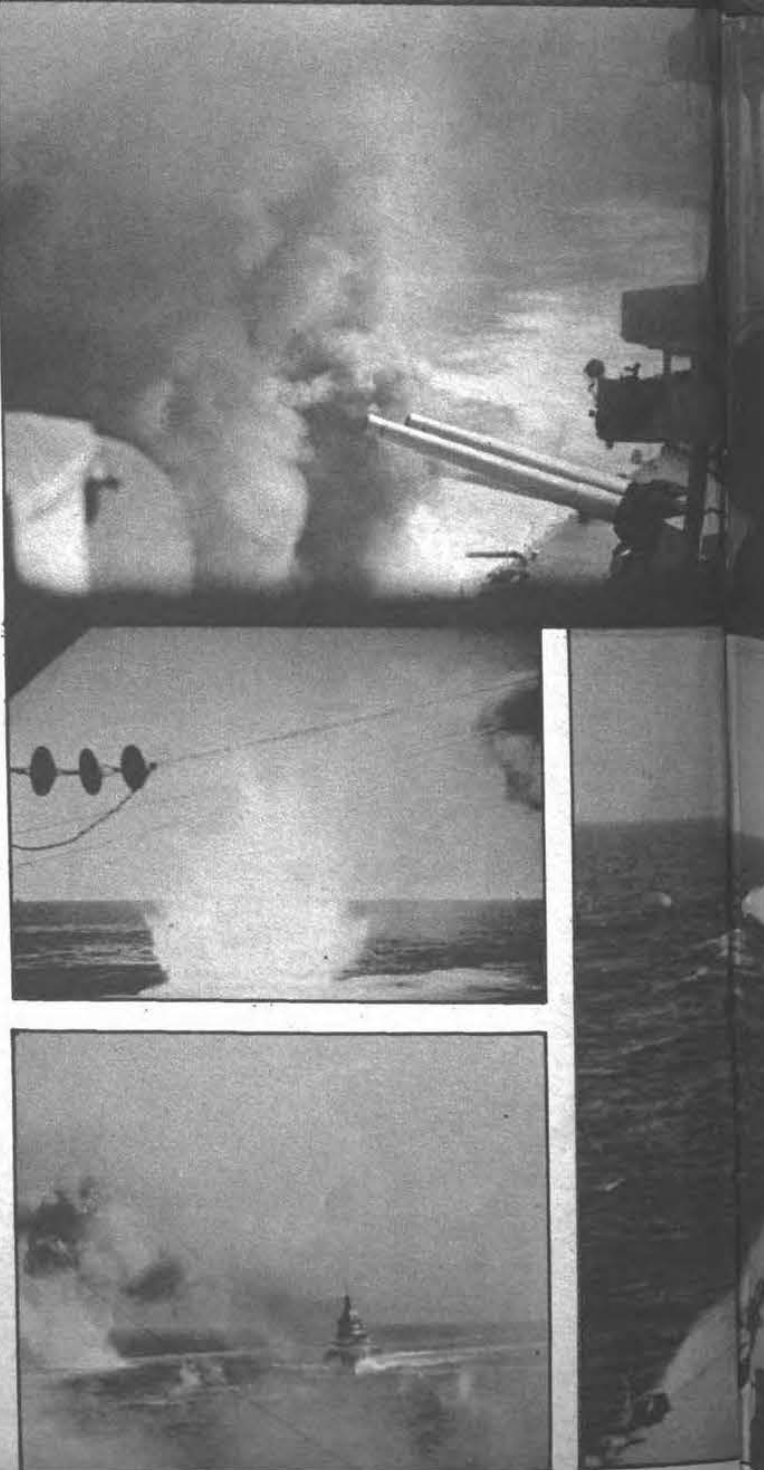
**NOME DI GUERRA.** Nell'antica marina Sarda c'era l'uso, fra le reclute, di assumere un soprannome o un nome di battaglia. L'usanza non venne abolita che nel 1860; anche Giuseppe Garibaldi, quando entrò a far parte degli equipaggi del Re di Sardegna, prese un nome di guerra: Cleombroto. Alcuni di questi soprannomi, Sforza, Ramazzott, Del Bufalo, sono diventati veri cognomi.

**PERISCOPIO.** Strumento ottico a riflessione che serve ai sommergibili in immersione per esplorare la superficie del mare. Si distinguono i *periscopi di agguato* e i *periscopi d'attacco*. I primi sono più voluminosi e con una visione panoramica più grande; i secondi servono nell'immediata vicinanza del bersaglio: sono più sottili e meno facilmente individuabili.

**PIAZZAFORTE.** Le piazzaforti sono località che per le loro qualità naturali o per il lavoro dell'uomo possono offrire a una flotta o a una parte di essa, oltre che ottime condizioni di sicurezza, anche possibilità strategiche per l'azione contro il nemico. Una vera e sicura piazzaforte non può essere isolata; ma ha la necessità di appoggiarsi ad un retroterra così forte che possa assicurare alle navi ivi riparate il rifornimento continuo delle munizioni, del combustibile e dei viveri, oltre che la riparazione di eventuali avarie o dei danni riportati in combattimento.

**REGGIMENTO SAN MARCO.** E' un reggimento formato con ufficiali e truppa provenienti dalla R. Marina negli ultimi tempi della guerra 1915-18. Ha combattuto valorosamente sul Basso Piave e alla difesa di Venezia. Successivamente è stato impiegato al presidio della concessione italiana in Cina, all'occupazione di Addis Abeba e nello sbarco in Albania.

**SBARRAMENTO.** Cordone di mine che si pone a difesa di un porto o di un tratto di costa o di uno stretto. Si può avere anche lo *sbarramento offensivo* che è quello effettuato nottetempo da sommergibili o da battelli posamine all'imboccatura di un porto nemico o lungo le sue coste.





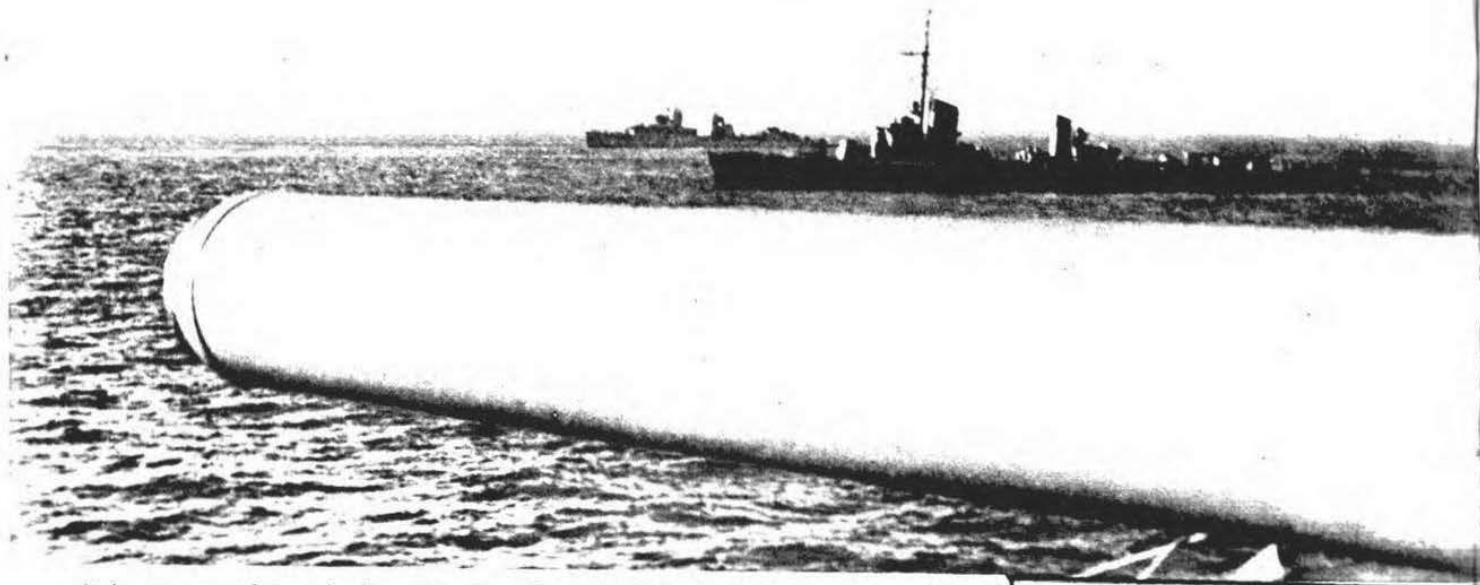
## OFFESA E DIFESA SUL MARE

L'AZIONE tattica di ogni nave da guerra è stata sempre affidata, ed anche oggi lo è, a un certo numero di fattori che in questo modo si possono classificare: I) gittata e potenza delle bocche da fuoco; II) velocità e manovrabilità; III) resistenza delle sovrastrutture corazzate; IV) sorpresa. L'impiego completo e perfetto dei modernissimi mezzi di guerra navale, il sommergibile ed il siluro, ha però spostato il valore di questi fattori nel senso che, se di molto è aumentato il potere offensivo, non è con lo stesso rapporto aumentato anche il potere difensivo. Oggi un piccolo battello, torpediniera, mas, sommergibile è in grado di giungere fino all'affondamento di una unità di potenza molto superiore alla sua. Al siluro, potentissimo mezzo offensivo, non sono ancora stati opposti adeguati mezzi di difesa. Anche l'elemento sorpresa, dopo l'adozione dei nuovi strumenti bellici, è venuto a giocare un ruolo che sembrava avere perduto. Inoltre, bisogna fare i conti con la offesa aerea. Essa, se non ha rivoluzionato i termini della guerra navale, considerata come guerra strettamente combattuta da forze moventesi sull'acqua, ha però introdotto un nuovo fattore nelle considerazioni degli strateghi e dei tecnici delle flotte di ogni paese.

Le navi da guerra si sono dovute adattare alla nuova minaccia piovante dal cielo. Se, fino a pochi anni fa, i costruttori si interessavano maggiormente della protezione sulle fiancate che di quella sul ponte, nella considerazione che la potenza di urto dei proiettili nemici sarebbe stata maggiore contro le pareti verticali della nave, in quanto esse tagliano perpendicolarmente le loro traiettorie, oggi la stessa preoccupazione è sorta per le parti orizzontali della nave. Infatti l'aereo getta le sue bombe sulla perpendicolare dell'obiettivo: le corazze orizzontali del ponte per non essere perforate, dovranno oggi sopportare uno sforzo cento volte maggiore di quello che era loro richiesto quando le bordate provenienti dalla nave avver-

A destra: Le nostre navi da battaglia e i nostri incrociatori, sfuggendo al tiro nemico con repentini mutamenti di rotta e abili variazioni di velocità intensificano il fuoco. — Sotto: Salva da 320 della nostra corazzata "Cesare" (in primo piano sono visibili le bocche da fuoco della corazzata "Cavour")





Sopra: Torpediniere germaniche in perlustrazione nel Mare del Nord. — A destra: Una delle navi britanniche bombardate dagli Stukas davanti a Dunkerque.

saria le potevano colpire solo di striscio, con un piccolissimo angolo di incidenza.

Ma oggi, quali sono i mezzi di offesa e di difesa sui quali la nave da guerra può contare? Cerchiamo di individuarli, cominciando dalle navi di maggior mole e finendo al piccolo mas.

1°) *Nave di linea* — (corazzata, *dreadnought*, nave da battaglia: navigli corazzati di tonnellaggio dell'ordine di grandezze compreso fra le 20 e le 35 mila tonnellate). La nave di linea si dovrà difendere, e per conseguenza dovrà cercare di portare la propria offesa, o contro navi di potenza e di mole simile alla sua, ovvero contro navi minori che l'attaccheranno col siluro, ovvero contro l'aereo. Nel primo caso — scontro di due navi di linea — sarà padrone della battaglia colui che riuscirà a piazzare la prima salva a bordo dell'avversario. Si pensi alla tremenda potenza della salva di una moderna nave da guerra: sono centinaia di tonnellate di acciaio e di esplosivo che piombano sulle sovrastrutture nemiche. E' evidente come anche alla nave più protetta di questo mondo una tal tempesta sia capace di scardinare la forza combattiva. Per ottenere questo risultato è necessario o avere una gittata superiore a quella dell'avversario, in modo da poterlo tenere sotto tiro quando ancora i suoi proiettili non possono arrivare fino a noi, o essergli superiore nei congegni di punteria in modo tale da precederlo nell'aggiustamento del tiro.

Anche la corazzatura e la capacità di rapida manovra hanno la loro importanza in questo genere di scontro navale.

Infatti, una nave ben corazzata può resistere ai colpi di una nave che porti artiglieria più potente della sua. La considerazione vale se si pensi anche come il rapporto fra corazzatura e potenza sia, in genere, strettissimo: se, nella costruzione di una nave si decide di dare ad essa una fortissima corazza normalmente si decide anche di dare alla stessa una potentissima artiglieria. Gli elementi protezione e potenza dei calibri non si elidono a vicenda. Saranno piuttosto la velocità e la manovrabilità che avranno a soffrire della quota di ton-

nellaggio concessa alle piastre d'acciaio e ai cannoni. Ma contro l'attacco con siluri da parte di navigli minori o di sommergibili, che cosa può opporre la nave da battaglia? Sembra che la sua salvezza debba essere affidata soltanto alla sua capacità di manovra e alla sua capacità di reagire alla sorpresa, poichè, fino ad ora, nè corazze verticali nè reti hanno arrestato la corsa mortale del siluro.

Quale sarà allora la soluzione migliore se sembra che non si possa ottenere un proficuo compromesso fra velocità e potenza della nave? La risposta varia secondo le necessità strategiche della potenza che commissiona la nave da battaglia e secondo l'opinione dello stato maggiore della sua marina circa il probabile nemico contro il quale si dovrà lottare, cannone o siluro.

Contro l'attacco aereo la nave di linea si difenderà attivamente con la grande quantità di fuoco antiaereo che può sviluppare; passivamente, opponendo alle torpedini aeree la resistenza delle sue corazzature. Le opinioni sul valore di tale resistenza è noto come siano controverse; anche gli esempi avuti durante l'attuale conflitto sono molto contraddittori. Ci limiteremo a constatare come si siano avuti casi di corazze che hanno magnificamente resistito a bombe aeree della maggiore potenza attualmente possibile e come al contrario, altre corazze non abbiano assolto contro le stesse il loro compito.

Tutto quello che sin qui si è detto, fatte le debite porporzioni vale, oltre che per le navi di linea propriamente dette, anche per i grandi e medi incrociatori.

2°) *Cacciatorpediniere*. — Le cose mutano alquanto se si considerano i mezzi di offesa e di difesa (sempre in rapporto agli altri tipi di navi) dei caccia, delle torpediniere, degli esploratori e dei *destroyers*. Infatti se per il combattimento che si ingaggia fra navi di questo tipo valgono le stesse considerazioni fatte per le navi di maggior potenza, altri ele-



menti entrano in gioco quando si consideri lo scontro fra esse e l'aereo e, maggiormente, fra esse e il sommergibile.

Infatti la grande velocità e la capacità di manovra del caccia forniscono ottime possibilità di lotta contro il sommergibile. Una volta che le sue vedette siano riuscite ad avvistare il periscopio del nemico in agguato prima che il siluro sia partito, un brutto quarto d'ora si presenterà agli uomini che, chiusi nell'involucro di acciaio sottomarino, ciechi e quasi sordi, dovranno sottostare alla pioggia di granate della nave alla superficie.

Il caccia torpediniere infatti passa e ripassa sullo specchio d'acqua dove il nemico è stato avvistato, seminando il mare di granate di pro-



fondità fino a che la chiazza di nafta affiorante o qualche segno ancora più certo non assicurerà il suo equipaggio della vittoria.

Il sommergibile intanto è costretto a starsene acquattato senza un movimento. Non può tentare di fuggire il pericolo con la ritirata, ché, se mettesse in moto i motori, la sua posizione sarebbe immediatamente e perfettamente individuata: per lui non ci sarebbe più possibilità di scampo. L'idrofono, di cui tutte le navi sono dotate, percepisce ed amplificando il battito sia pure lievissimo dei suoi motori, saprebbe guidare il cacciatore sulla sua rotta.

Ma neppure, così immobile il sommergibile avvistato può considerarsi al sicuro. Le navi moderne sono dotate di uno speciale strumento che va sotto il nome di *scandaglio ultrasonoro*, basato sul riflettersi verso l'apparecchio stesso di un fascio di raggi ultrasonori quando fra la superficie e il fondo del mare incontrino un ostacolo.

Mediante il suo aiuto anche un sommergibile con le macchine ferme può essere scovato e colpito. L'estrema vulnerabilità del sommergibile in immersione compirà il resto.

Infatti, basterà soltanto il vicino scoppio di una torpedine di profondità, per determinare la perdita, senza pure che lo scafo di acciaio sia stato sfondato e senza che si siano aperte vie d'acqua. Al sommergibile in immersione basta un'inclinazione di qualche grado verso prua o verso poppa, per trovarsi in una situazione critica. Se la nave di superficie, infatti, secondo il principio di Archimede, ad ogni inclinamento, per il suo maggior volume che si immerge riceverà una maggiore spinta dal basso in alto e tenderà quindi a riacquistare la posizione di equilibrio, il sommergibile immerso al contrario vedrà aumentare il peso della colonna d'acqua premente sulla sua parte inclinata. Potrà riacquistare l'equilibrio soltanto immettendo tempesta-

mente nelle sue *tanks* un peso d'acqua capace di riportarlo alla posizione orizzontale.

Ma in questa operazione il sommergibile sarà costretto ad appesantirsi ancora e quindi ad affondare di più. E c'è un limite alle possibilità di immersione.

3°) *Sommergibili*. — per quello che riguarda la lotta fra i sommergibili e le navi di superficie i paragrafi precedenti hanno già esaurito l'argomento. A vantaggio del sommergibile bisogna però dire come l'elemento sorpresa sia tutto a suo favore, sicché il più delle volte la nave di superficie si accorge della sua presenza soltanto quando già il siluro diretto contro il suo cuore è partito. Non bisogna neppure esagerare l'efficacia dello *scandaglio ultrasonoro*. E' un apparecchio ancora molto impreciso e il suo compito è difficilissimo.

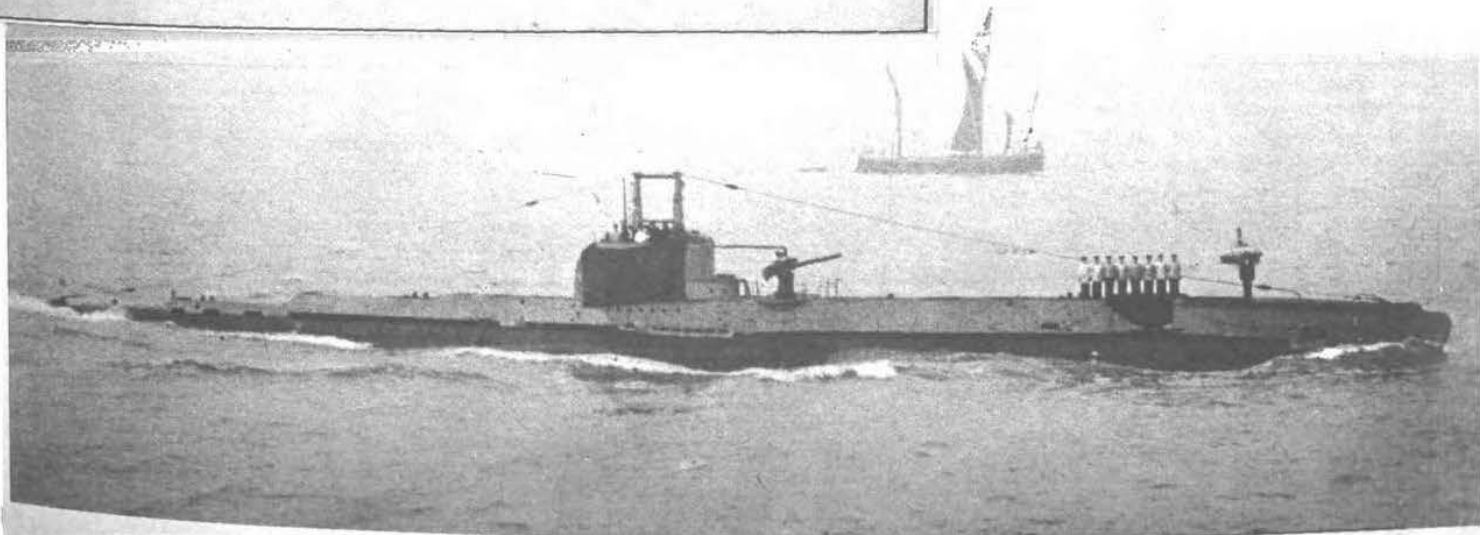
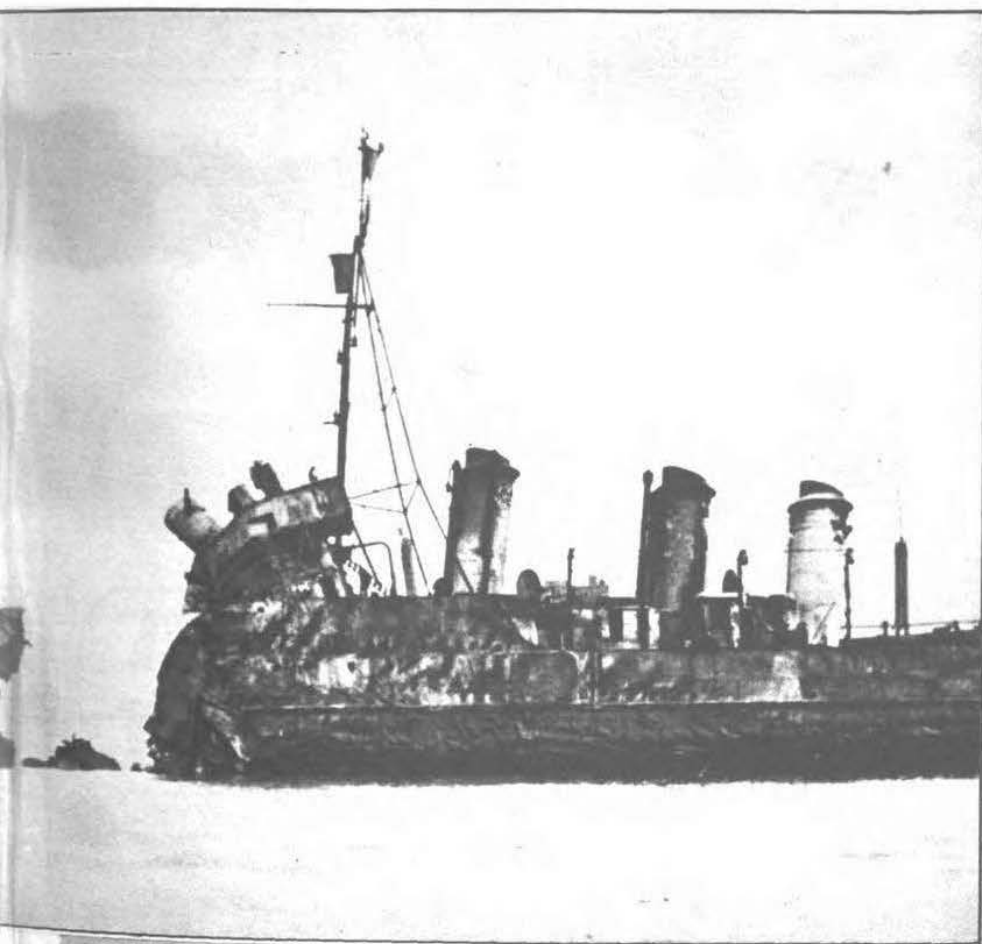
Resta da considerare lo scontro fra il sommergibile e l'aereo. Possiamo dire come il battello sottomarino, se non ha potere d'offesa contro l'attacco dal cielo ha però buonissime probabilità di difesa passiva. Il sommergibile, infatti, non può essere colpito dall'aereo che quando naviga in superficie o a piccola profondità. Se si immerge fino dove la sua resistenza glielo permette, diventa praticamente invisibile anche a chi lo ricerchi dall'alto.

4°) *Mas*. — I motoscafi-anti-sommergibili, come dice il loro stesso nome, offrono le loro maggiori possibilità nella lotta contro l'insidia subacquea lotta per la quale furono originariamente creati. La loro stessa piccolezza, unita ad una estrema velocità e manovrabilità, li salva dal siluro: possono d'altra parte trasportare un carico di granate più che sufficiente per una seria azione contro il sommergibile.

Con i siluri di cui sono dotati possono inoltre assolvere altri compiti oltre quelli strettamente anti-sommergibili. Sfruttano nell'azione contro navi di maggior mole, le stesse doti che li rendono invulnerabili agli attacchi dei sommergibili. Il loro impiego, considerata la scarsa autonomia di cui sono dotati, sembra essere limitato ai mari interni, ad acque costiere e ad azioni di agguato non troppo distanti dalle proprie basi. Di solito, per le azioni che comportino un lungo trasferimento, i mas usufruiscono del rimorchio di navi capoflottiglia.

M. C.

Un sottomarino germanico da crociera rientra alla base.





DUE MOMENTI DELL'ADDESTRAMENTO DELLE RECLUTE ALLA SCUOLA DI MARINAI DEL REICH: (sopra) un "anziano" insegna ai "nuovi" l'esecuzione di un nodo scorrevole; (sotto) nella rada dinanzi agli alloggiamenti i marinai compiono allenamenti di canottaggio.

## LA MARINA DEL REICH

QUANDO, NEI GORGHI di Scapa Flow, si inabissò la *Hochseeflotte*, la flotta tedesca d'alto mare che l'ammiraglio von Reuter preferì affondare all'indomani dell'armistizio piuttosto che consegnare agli alleati, parve dovesse dileguare per sempre dall'orizzonte inglese l'incubo di una minacciosa concorrenza navale tedesca. Per quindici anni almeno, infatti, le costruzioni marittime della Germania, patrocinate con entusiasmo da Guglielmo II e realizzate con fermissima tenacia dall'ammiraglio von Tirpitz, avevano turbato i sonni dell'ammiragliato inglese. Non destò meraviglia, pertanto, che quattro articoli del trattato di Versailles stabilissero praticamente l'annullamento di quella superba marina da guerra che durante il conflitto aveva dato tante prove di valore bellico e di perizia marinara.

In base al trattato di Versailles, infatti, la Germania non poteva più possedere sommergibili né forze aeree di marina; le corazzate non potevano essere più di sei: il loro dislocamento non poteva superare le 10 mila tonnellate, né il calibro dei loro cannoni i 280 millimetri; a sei erano anche limitati gli incrociatori, con dislocamento di 6 mila tonnellate e cannoni di 152 millimetri; sedici, infine, dovevano essere le unità siluranti con dislocamento massimo di 800 tonnellate. La marina tedesca non esisteva dunque più: retrocessa ad uno degli ultimi posti nell'ordine delle potenze navali del mondo, dopo che ne aveva occupato brillantemente il secondo, la Germania subiva il più duro trattato di pace di cui si trovi esempio nella storia.

Primo compito dei nuovi dirigenti della Marina da guerra del Reich all'indomani di Versailles fu perciò quello di salvare dalla rovina, sia nel campo dei beni mate-



riali sia in quello dei valori morali, la flotta. Col trattato di pace, il personale assegnato alla marina veniva ridotto a 15 mila uomini compresi gli ufficiali, e doveva essere reclutato col sistema del volontariato a ferma lunga, dodici anni di servizio. Per evitare che ciò portasse alla stanchezza, fu necessario anzitutto reclutare personale sceltissimo e tenerlo in continuo addestramento mediante corsi di istruzione e specializzazione e lunghe campagne di navigazione nei mari del mondo, compiute a bordo di due unità, il *Berlin* e l'*Emden* adibite a navi scuola.

Per quanto riguarda il materiale, nel 1924 si ebbe un primo programma di costruzione di navi nuove: un incrociatore e sei cacciatorpediniere. Nacque così la prima nave da guerra della Germania repubblicana, alla quale si dette il nome di *Emden*, il glorioso e cavalleresco cacciatorpediniere affondato in onorevole combattimento a Coco-Island: e il nuovo incrociatore entrato in servizio nel 1927, iniziò la sua carriera con una navigazione nei mari che erano stati il teatro d'azione del vecchio *Emden* e della squadra dell'ammiraglio Graf von Spee cui aveva appartenuto, cioè nell'Estremo Oriente e nell'America del Sud.

Tra il 1926 e il 1933 furono poi impostati gli altri cinque incrociatori leggeri consentiti dal trattato, e nel 1935 erano tutti in servizio: *Königsberg*, *Karlsruhe*, *Köln*, *Leipzig* e *Nürnberg*. Contemporaneamente si pose mano alla costruzione delle maggiori unità: gli incrociatori corazzati da 10 mila tonnellate. Nel 1929 fu messa infatti in cantiere, presso i Deutsche Werke di Kiel, la prima delle cosiddette corazzate tascabili, la *Deutschland*. Non si era ancora giunti al varo della bella unità, che già essa costituiva l'incubo dei paesi democratici. Intorno alla sua costruzione si scatenarono polemiche e discussioni senza fine, come se la nuova unità potesse da sola minacciare tutte le flotte dei paesi che si affacciano tra il mar Baltico ed il mare del Nord. Certo è che le restrizioni imposte dai trattati spinsero i costruttori tedeschi a realizzare miracoli di ingegnoseria che conferirono al *Deutschland*, entro i limiti di tonnellaggio e di armamento consentiti, qualità belliche e nautiche di gran lunga superiori a quelle possedute dagli incrociatori delle altre marine. Al *Deutschland*, entrato in linea nel 1933, seguiva l'*Admiral Scheer*, e poi il glorioso *Admiral Graf Spee*, impostati a Wilhelmshaven nel 1931 e nel 1932.

Di questo stesso tipo la Germania avrebbe potuto costruire ancora tre incrociatori prima di arrivare al massimo consentito dal trattato di Versailles, ma l'impostazione di tali unità ebbe invece una sosta. La situazione politica era mutata e i programmi navali ne erano stati, per conseguenza, modificati.

Anzitutto, in sede di conferenza del disarmo il governo tedesco aveva fatto un primo tentativo di svincolarsi dalle restrizioni, e il piano di Mac Donald comprendeva infatti la concessione alla Germania della facoltà di costruire navi di tutti i tipi e di caratteristiche uguali a quelle delle altre potenze, salvo a definirne il numero nella revisione del trattato di Washington. La conferenza per la revisione ebbe luogo effettivamente nel 1936, e fallì: e con essa naufragò pure il piano di Mac Donald. Ma nel frattempo, con l'avvento del nazionalsocialismo al potere, la politica del Reich aveva assunto nuovi orientamenti ed era incominciato lo sgretola-



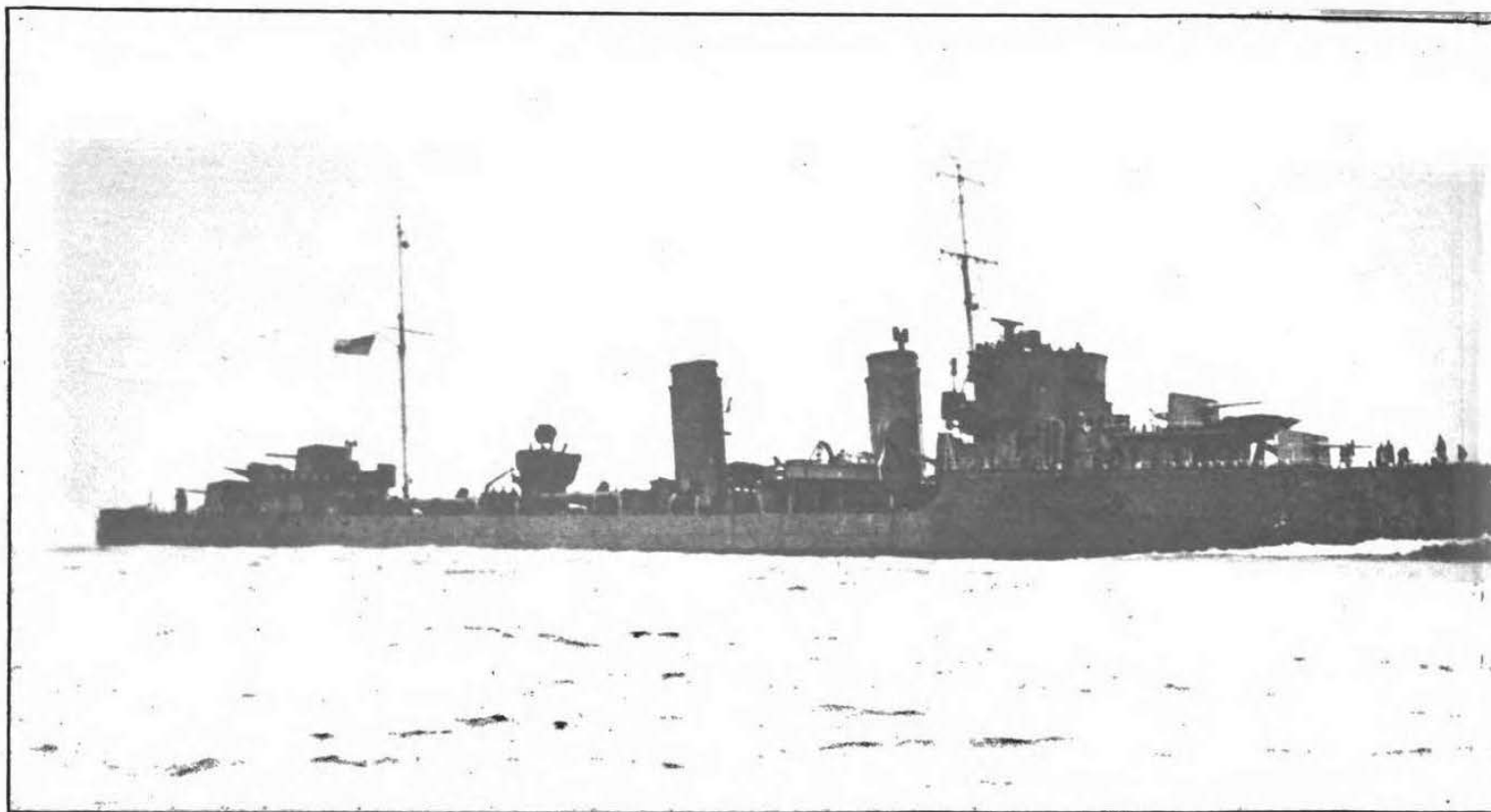
Sopra: la attesa del combattimento. — A sinistra: Ufficiali e marinai germanici assistono all'ammainabandiera d'una nave norvegese catturata.



mento del trattato di Versailles, le cui clausole militari ed aeree venivano denunciate in rapida successione. Per la marina, tuttavia, il procedimento fu diverso.

In occasione della visita di Eden e Simon a Berlino nella primavera del 1935, furono intavolate conversazioni tra la Germania e l'Inghilterra in materia navale. In un discorso pronunciato al Reichstag il 21 maggio dello stesso anno, Hitler enunciò una nuova formula di armamenti marittimi, specificando che la Germania si sarebbe limitata a costruire navi da guerra in una misura che non eccedesse il 35% del tonnellaggio britannico e l'85% di quello francese; disse poi che la Germania era pronta a sottoscrivere un accordo internazionale per qualsiasi limitazione della grandezza delle navi, ed era altresì pronta «...ad approvare la limitazione della grandezza dei sottomarini od anche la loro completa distruzione » nel caso, ben s'intende, che tutti gli altri Stati vi aderissero.

Una così netta presa di posizione in politica marittima, coraggiosa e leale verso il proprio popolo non meno che nei confronti dell'Im-

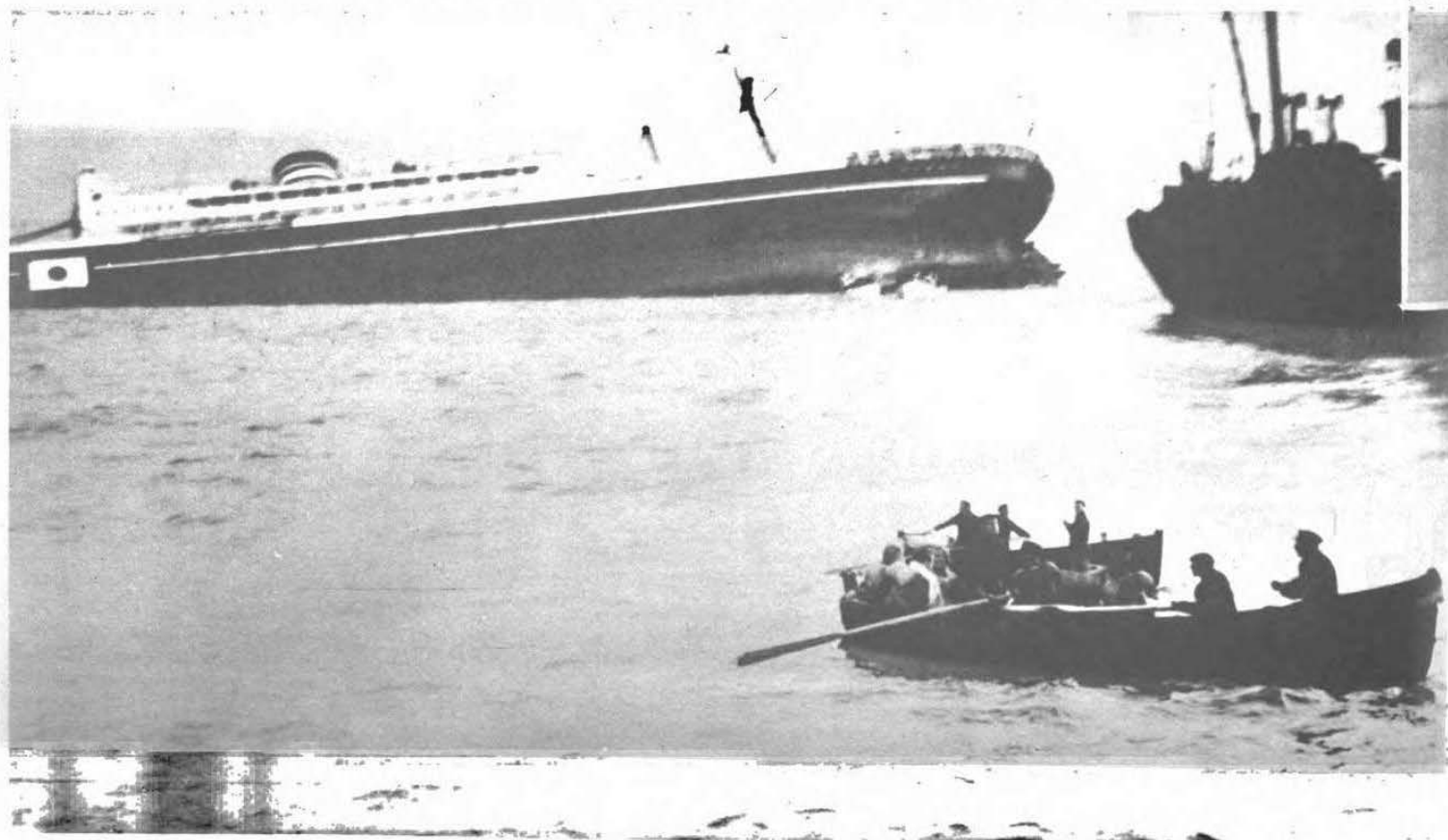


pero britannico, diede quei frutti che era logico attendersi, e la Gran Bretagna, per quanto a malincuore, non poté esimersi dall'ammettere il diritto della Germania agli armamenti marittimi, limitando questi con patti stipulati « in una atmosfera di comprensione reciproca ». Nacque così l'accordo navale anglo-tedesco del 18 giugno 1935.

Esso fu redatto a Londra dove si recò per incarico del Führer Joachim von Ribbentrop, nominato per l'occasione Ambasciatore straordinario per gli affari del disarmo. Von Ribbentrop, assistito da alcuni esperti ebbe lunghe conversazioni con sir Samuel Hoare, a conclusione delle quali i due uomini di Stato si scambiarono le lettere di prammatica che precisavano i termini dell'accordo raggiunto. Risultava dalle lettere che la proporzione del 35% accettata dalla Germania come

limite massimo delle proprie forze navali rispetto a quelle britanniche non si riferiva soltanto alle forze del Regno Unito ma a tutte le forze navali possedute dalle nazioni costituenti la *Common wealth* britannica. In altri termini, entravano nel conto della flotta inglese anche le unità navali australiane, canadesi, indiane, nuclei marittimi capaci di un certo sviluppo futuro, specialmente per quanto riguarda l'Australia e la Nuova Zelanda, paesi che vivevano e vivono tuttora sotto l'incubo di una minaccia nipponica.

La proporzione del 35% non doveva poi considerarsi definitiva e inderogabile poichè la Germania si riservava il diritto di richiamare l'attenzione dell'Inghilterra nel caso di futuri elementi di improvviso squilibrio che potessero venire a prodursi: e qui è da intendere che la







Sopra: Narvik, 13 aprile 1940, Torpediniera inglese incagliata durante il combattimento. A sinistra: Il piroscafo giapponese "Tetsu" affondato il 22 novembre 1939 in seguito all'urto d'una mina galleggiante.

Germania voleva mantenere un rapporto di equilibrio non soltanto nei riguardi dell'Inghilterra, ma anche della Francia, degli Stati nordici e baltici e della Russia sovietica, tenendo cioè d'occhio le flotte dei paesi che più potevano influire sul potenziale bellico navale dei mari del nord e Baltico. Perciò il comunicato del Foreign Office avvertiva appunto che « le decisioni finali che saranno prese in una futura conferenza navale internazionale, dipenderanno dall'atteggiamento che sarà adottato dalle altre potenze navali ». Altra clausola di grande importanza compresa nel trattato era poi che, restando complessivamente limitata al 35% la proporzione tra la flotta tedesca e la britannica, per quanto riguardava i sommer-

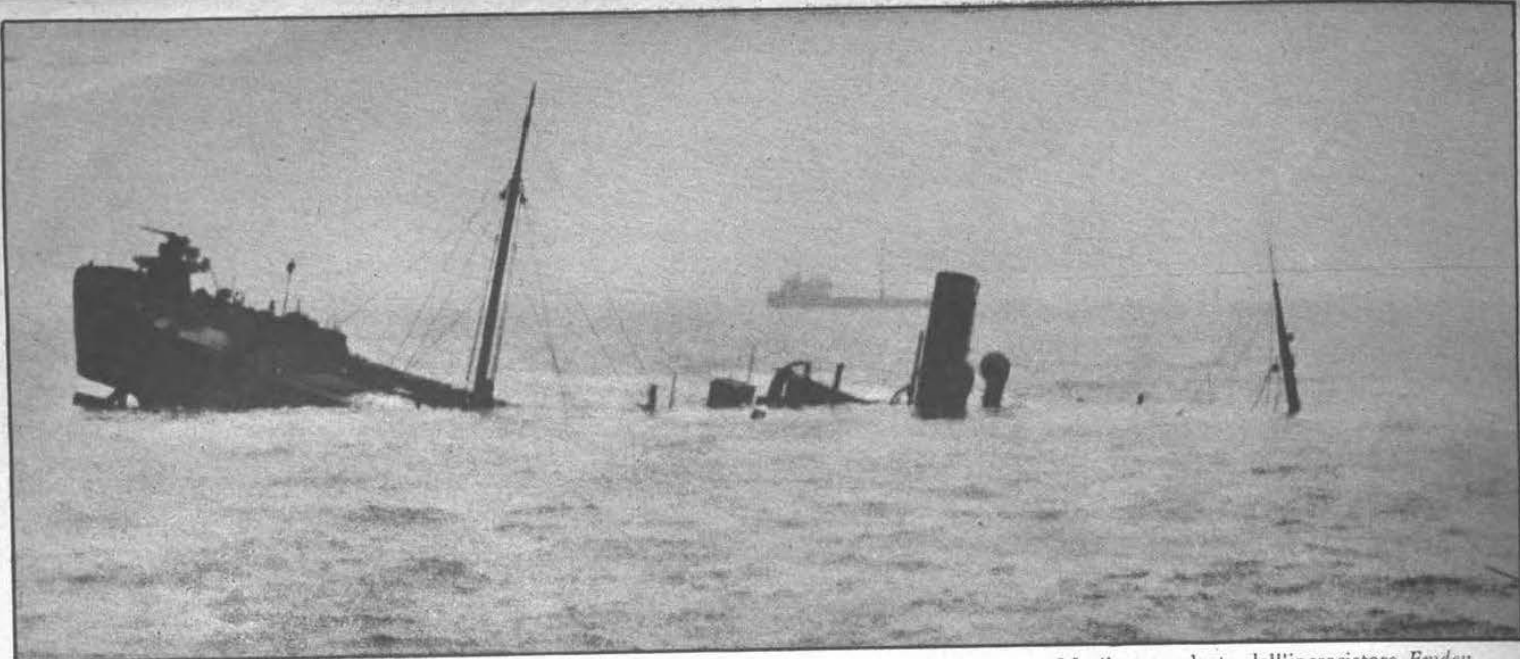
gibili alla Germania era riconosciuto il diritto « di possederne un tonnellaggio uguale al totale posseduto in tale categoria dai membri della *Commonwealth* britannica ». La Germania tuttavia, come concessione, si impegnava a non costruire un tonnellaggio di sommergibili che superasse il 45% di quelli britannici, salva la facoltà di avvalersi del proprio diritto a superare tale proporzione qualora le circostanze lo richiedessero. In tal caso, il governo tedesco ne avrebbe dato avviso al governo britannico. La delegazione del Reich ammetteva infine che l'impiego dei sommergibili in un eventuale conflitto sarebbe stato fatto tenendo presenti le clausole della cosiddetta umanizzazione della guerra sottomarina come erano state definite nell'ultima parte del trattato di Londra del 1930, in armonia con le risoluzioni Root enunciate al tempo della conferenza navale di

Costa orientale inglese. Una cacciatorpediniera britannica va in soccorso della torpediniera "Gipsy" colpita da un sottomarino germanico (dicembre 1939).

Washington del 1922: l'impegno tedesco, era detto anzi, avrebbe valore anche nel caso che altre potenze non avessero rispettato tali clausole. L'accordo era, nel complesso, un modello di equità e di ragionevolezza ed era stato reso possibile soprattutto dalle dichiarazioni di Hitler che qualche tempo prima dell'invio della missione di von Ribbentrop a Londra, aveva proclamato dinanzi al Reichstag di riconoscere « spontaneamente la preminente importanza, e per conseguenza la giustificazione di una predominante difesa marittima dell'impero mondiale britannico, allo stesso modo come noi, per converso, siamo decisi a fare tutto quanto è possibile per difendere la nostra esistenza e la nostra libertà sul continente. Il governo tedesco ha il sincero proposito di fare tutto il possibile per stabilire e conservare con il popolo e con lo Stato britannico rapporti i quali valgano a impedire per sempre una ripetizione dell'unica lotta che vi sia stata finora fra le due nazioni ».

A cinque anni di distanza da queste dichiarazioni e dopo le prove date in tale periodo dalla politica estera nazionalsocialista, la fondatezza delle affermazioni del Führer appare inconfutabile, ma insostituibili si presentano pure le condizioni poste dalla Germania per la realizzazione di queste finalità di pace.

Già si è detto quali fossero, nel 1935, le condizioni della flotta da guerra tedesca. A tale data, venendo meno le limitazioni imposte dal trattato di Versailles, fu dato immediato inizio alle nuove costruzioni secondo le nuove formule e le nuove possibilità di una maggiore libertà quantitativa e qualitativa. Furono così sollecitamente approntate due potenti navi di linea da 26 mila tonnellate, la *Scharnhorst* e la *Gneisenau*, armate in modo formidabile e assai veloci; in pari tempo, furono impostati tre incrociatori maggiori, il *Prinz Eugen*, l'*Admiral Hipper* e il *Blücher*, da 10 mila tonnellate.



Il piroscafo inglese "Blackhill" di 2492 tonnellate, affondato il 20 novembre 1939 nel Mare del Nord in seguito a urto contro una mina.

In complesso, tenendo conto anche delle unità minori, nel 1935 furono impostate 127 mila tonnellate di naviglio da guerra: nel 1936, 80 mila; 80 mila nel 1937 e circa 50 mila nel 1938. In questo grandioso programma sono infatti annoverate due corazzate da 35 mila tonnellate, la *Bismarck* già varata, e la sua gemella, indicata nei programmi dalla semplice lettera « G »; una corazzata che viene indicata con la lettera « H », impostata nel 1938, della quale non si conoscono le caratteristiche ma di cui si presume il dislocamento in 40 mila tonnellate; due incrociatori da 10 mila tonnellate e quattro da 7 mila; 14 cacciatorpediniere, 30 torpediniere, 35 sommergibili, 17 mas, 30 dragamine, oltre a 2 navi portaerei da 19 mila tonnellate. Se non fosse sopravvenuta la guerra e, con essa, l'impossibilità di far computi in materia di flotte basandosi sui tranquilli dati degli annuari, il programma navale tedesco sarebbe stato compiuto nel 1924, anno in cui la flotta germanica sarebbe stata composta esclusivamente di unità nuove. Anche nel campo navale il Terzo Reich si dimostra così un pericoloso avversario degli antichi detentori di egemonie, come le imprese compiute durante i mesi di ostilità contro le due più forti marine d'Europa hanno largamente dimostrato.

SILVIO PLATEN

## GLI ULTIMI CORSARI

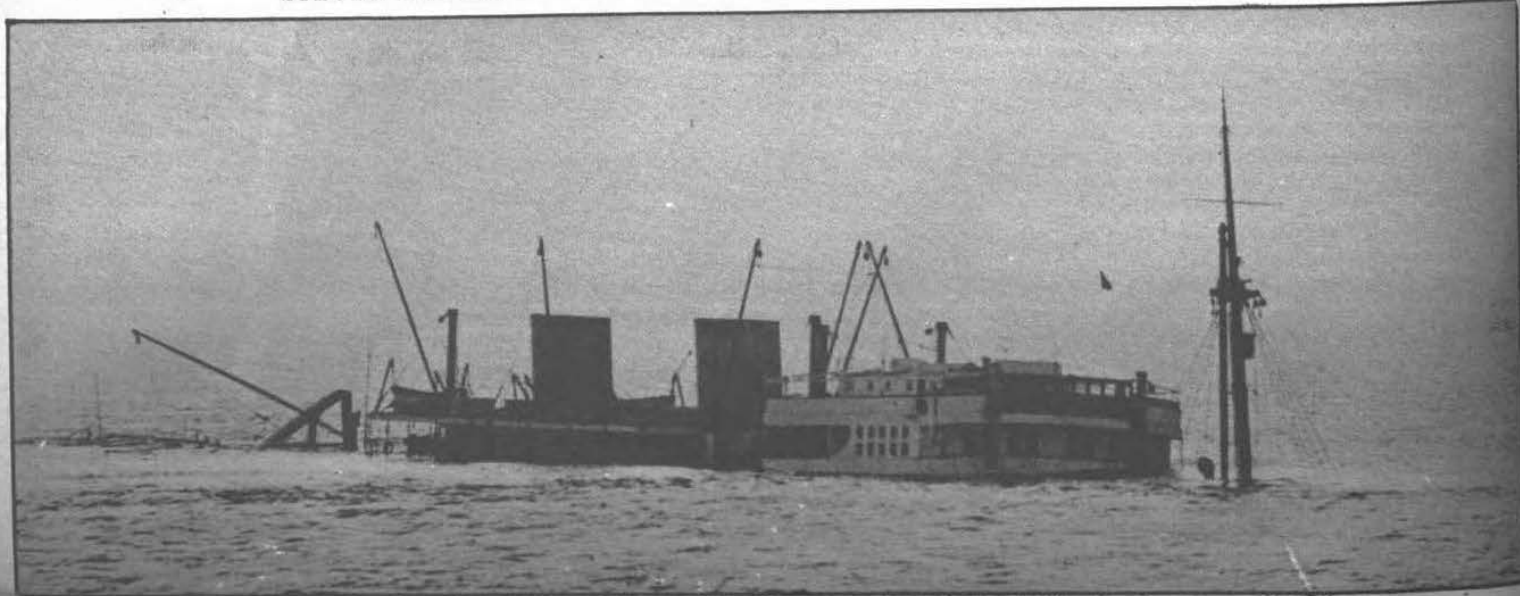
E' NOTO che la dichiarazione di guerra fra la Germania e le potenze dell'Intesa sorprendesse nell'agosto 1914 varie squadre e navi tedesche fuori, e spesso molto lontano, dai porti della patria. Si trattava, oltre che di navi mercantili, anche di forze da guerra di non piccola portata: la maggiore di tutte, era la squadra dell'ammiraglio conte von Spee. L'annuncio della guerra all'Inghilterra la sorprese nelle acque del Pacifico e precisamente in vista delle isole delle Marianne.

Il 13 agosto di quell'anno, al primo annuncio in oriente della guerra già dichiarata e combattuta, una riunione di tutti i comandanti delle varie unità venne tenuta a bordo della nave su cui il conte von Spee alzava le sue insegne di comando, la *Skarnoorst*. In essa si doveva decidere, con la cooperazione dell'ammiraglio comandante e di tutti gli ufficiali superiori della squadra, il miglior sistema per tornare in patria.

Ma il comandante dell'incrociatore *Emden*, capitano Carlo von Müller, volle manifestare una sua opinione. Disse che, se il grosso delle forze poteva tentare il ritorno nei porti della Germania, sarebbe stato molto utile ai fini della guerra che almeno un incrociatore fosse rimasto nei mari orientali. Il compito di questo vascello sarebbe stato duplice: guerra al tranquillo nemico sulle rotte dell'India, della Australia e dell'Estremo Oriente; tutela del prestigio germanico fra quelle popolazioni orientali che il von Müller non disperava di poter far fortemente ed attivamente sollevare contro i dominatori. La sua nave, l'*Emden*, la più veloce e moderna delle unità della flotta orientale, sembrava essere la più adatta alla risoluzione dei compiti indicati.

L'ammiraglio von Spee adottò il punto di vista del suo dipendente. Dopo aver dato le sue istruzioni sulla zona nella quale l'*Emden* doveva operare e sul coordinamento di tali operazioni con quelle che la corazzata *Königsberg* avrebbe svolte nell'Oceano Indiano occidentale, partendo dalla sua base di Dar-es-salam, alle ore 7 a m. del giorno 14 agosto 1914, a cento miglia a levante dell'isola di Pagan (Marianne), diede libertà di manovra all'incrociatore *Emden* per recarsi nell'Oceano Indiano orientale.

Mare del Nord, 13 novembre 1939: Affondamento del piroscafo danese "Casada" di 15000 tonnellate per urto contro una mina.





Il compito che il comandante della nave si era assunto era uno dei più gravosi e pieno di responsabilità per un marinaio. Era anche uno dei più belli, pieno di rischi, di avventure e di gloria. L'*Emden* era solo nell'oceano come un'antica nave corsaresca; con le sue sole forze doveva provvedere a tutto, raggiungere il luogo di operazioni assegnatogli dal suo capo, sfuggire la sorveglianza nemica, combattere navi da guerra, ricercare le rotte più frequentate dal naviglio mercantile avversario, provvedere al suo rifornimento di viveri, munizioni e carbone.

Quest'ultimo fu forse il problema più gravoso che si presentò alla mente del capitano von Müller quando si fu lasciato a poppa le unità compagne. Solo il pensiero che il procurarsi le necessarie scorte di carburante sarebbe stato molto più facile ad una sola nave piuttosto che ad un'intera flotta, poteva fargli apparire meno nero l'avvenire. Contava ancora soprattutto sul carbone che avrebbe potuto catturare a bordo dei mercantili ai quali si preparava a dare l'assalto, quando la fortunata presenza in quelle acque di un grosso piroscafo da carico della Hamburg Amerika Linie, il *Markomannia*, con le stive per l'appunto piene di ottimo carbone e che per sfuggire la cattura era alla ricerca delle forze tedesche dislocate in oriente, venne a risolvergli il problema. Le due navi navigarono sempre di scorta, tranne quando, nella probabilità di dover sostenere un combattimento, il capitano von Müller dava al suo piroscafo o nerario appuntamento in un determinato punto dell'oceano.



Sopra: Lancio di mine da una torpediniera germanica. — A sinistra: Montevideo, 15 dicembre 1939. La corazzata tascabile germanica "Graf Spee" di 10.000 tonnellate affondata dall'equipaggio per evitarne la distruzione da parte della flotta britannica.



Ma, del resto, non c'era troppo da temere per il corsaro tedesco dalle navi da guerra inglesi residenti in quei mari. Nell'Oceano Indiano la Gran Bretagna teneva allora solo tre incrociatori, lo *Swiftsure*, il *Dartmouth* e il *Fox*, dei quali solamente quest'ultimo era di potenza, se non di velocità, superiore all'*Emden*.

Ed ecco che l'*Emden*, il giorno 6 settembre '14, raggiunta senza cattivi incontri la rotta fra Colombo e Calcutta, fa la sua prima vittima. E' il greco *Pontoporos*. Carico nientemeno che della merce più preziosa per l'incrociatore corsaro; il carbone! Anziché affondare il capitano von Müller reputa più conveniente venire ad un accordo con il comandante della sua



MARE DELLA MANICA: L'ultimo battello di naufraghi si allontana da una nave silurata.

prima preda, un levantino, che non sta a pensare più che tanto alla proposta del suo catturatore. Egli si mette al nuovo servizio: il convoglio dell'*Emden* ingrossa. Può ora contare su due navi carboniere, una delle quali lo seguirà a poche miglia, mentre l'altra lo attenderà nei punti stabiliti in precedenza.

Così comincia la gloriosa carriera piratesca dall'*Emden*. L'elenco delle navi affondate su la rotta Colombo-Calcutta durante i primi giorni di settembre è lungo: più di una al giorno, fra il 6 e il 15 del mese. Scendono sotto le onde ai colpi dei suoi cannoni fra gli altri, il *Killin*, carico di carbone, il *Diplomat*, con le stive piene di ottimo thè per il *Five-o'clock* della lontana isola, il *Clan Mac Matheson*, con un preziosissimo carico di automezzi militari.

Un caso costringe von Müller ad abbandonare una zona così proficua. Il 14 di settembre si avvista un piroscafo che, all'abbordaggio, si fa riconoscere per l'italiano *Loredano*, un neutrale. Von Müller, poichè la nuova preda è sprovvista di radio e poichè la sua velocità non gli consentirà di arrivare in un porto inglese a rivelare la sua avventura e a denunciare la presenza della nave corsara prima di una decina di giorni, quando cioè la missione dell'*Emden* in quelle acque sarà già finita, lo lascia libero. Però, il 15 settembre stesso, il *Loredano* incrocia casualmente la sua rotta con il piroscafo inglese *City of Rangoon* e gli comunica la visita subita da un misterioso incrociatore battente bandiera tedesca. Lo stesso giorno a Calcutta, attraverso l'apparecchio radiotelegrafico del *City of Rangoon*, si è avver-

titi della presenza dell'*Emden*. Un dispaccio del comandante inglese alle sue navi, recante l'ordine di concentrarsi per iniziare la caccia al pirata, viene intercettato dai radiotelegrafisti germanici. L'*Emden* può sfuggire alla caccia rifugiandosi a ponente di Colombo.

Da qua si parte per la nuova azione bellica che, nel frattempo, si è delineata nella mente del suo comandante: il bombardamento di Madras. Ecco, dal rapporto del von Müller sulla attività della sua nave, le considerazioni che lo mossero a questa impresa. « Avevo concepito questo bombardamento unicamente come una azione dimostrativa, intesa a provocare fermento fra la popolazione indigena, a molestare il commercio britannico e ad insidiare il prestigio inglese. Volevo, per quanto fosse possibile evitare perdite fra la popolazione indiana perchè probabilmente esse sarebbero state sfruttate dagli inglesi per creare fra gli indigeni uno stato d'animo contrario alla Germania ». Obiettivo delle artiglierie di bordo sarebbero stati i depositi di petrolio della *Burma Oil Company*.

Alle ore 21 del 21 settembre l'*Emden*, non avvertito da alcuno è dinnanzi alla spiaggia di Madras. Di colpo, i suoi riflettori si accendono ed illuminano la costa e la città. Spara rapidissimamente 130 colpi di cannone, poi scompare nella notte. Nei depositi di petrolio 425 mila galloni di petrolio, secondo i dati del *Times*, sono in fiamme. Un gallone equivale a più di quattro litri e mezzo.

Il 28 ottobre, dopo altri affondamenti e catture sulla rotta Colombo-Europa, l'*Emden* compie nella rada di Penang una azione anco-

ra più audace di quella di Madras. Munito di un falso fumaio entra nottetempo, senza essere riconosciuto, fino in fondo al porto e vi silura l'incrociatore russo *Jemtschug*. Nel ritorno, incontrato il caccia francese *Mousquet*, lo affonda a cannonate.

Poi si trasferisce nei mari del sud. L'azione contro le isole Cocos è l'ultimo capitolo della gloriosa vita del corsaro *Emden*. Il 10 novembre, una compagnia da sbarco della nave corsara prende terra nella maggiore delle isole di quell'arcipelago, se ne impadronisce, vi distrugge la stazione radio e i magazzini inglesi. Ma la nave deve fuggire dinnanzi a forze superiori che si profilano all'orizzonte. Raggiunto da una corazzata britannica, l'*Emden* è affondato dopo un lungo combattimento.

La nave aveva già affondato ventitré piroscafi inglesi o alleati, per la stazza complessiva di 101-182 tonnellate lorde. Alla sua fine, anche il nemico *Times* dedicò un trafiletto di elogio.

Negli stessi giorni in cui queste gloriose imprese si svolgevano nell'Oceano Indiano orientale, il *Königsberg*, sulle coste africane dello stesso mare, emulava la gesta del suo minore fratello. La sua lunga agonia nella baia del Rufugi, dove fu bloccato da quattro corazzate inglesi, è nota a tutti.

Intanto nell'oceano atlantico, operava il *Karlsruhe* al comando del capitano C. F. Köhler. Dall'agosto al novembre '14 questo incrociatore affonda 16 piroscafi nemici, all'uscita dei porti fra Natal e Cuba e lungo le rotte delle Piccole Antille e delle Filippine.



Per il rifornimento di carbone si serviva di basi sulle coste brasiliane già organizzate segretamente fin dal tempo di pace dai tedeschi colà residenti. Alle ore 18 e 30 del 4 novembre, mentre navigava con rotta a nord-ovest circa a 11°07' Nord 55° 25' Ovest, un'esplosione nei locali prodieri ferma per sempre il *Karlsruhe*. Non è un siluro nemico che perde la bella nave; ma un volgare incidente di navigazione.

Intanto, in Germania, mentre, ad una ad una tutte le sue navi sparse a danneggiare il traffico inglese su tutti gli oceani venivano eliminate, non si dormiva. L'anno 1915 vede la comparsa degli incrociatori ausiliari tedeschi. Erano navi mercantili armate e camuffate che forzato il blocco inglese, si dedicavano alla lotta contro i mercantili avversari. Davanti ad una nave da battaglia nemica, anche alla più piccola delle torpediniere, erano votate alla morte; l'abilità del comandante dell'incrociatore ausiliario stava nel saper sfuggire simili incontri nei quali sicuramente avrebbe avuto la peggio, cambiando continuamente zona di operazioni, rimanendo inattivo per periodi di tempo più o meno lunghi, ricomparendo improvvisamente dove meno lo si sarebbe aspettato.

Le imprese dei corsari *Möwe*, *Geiger*, *Greif*, *Wolf*, sono delle più audaci. Celebri fra tutte quelle del *Möwe*, al comando del conte Dohna-Schlodin.

Il *Möwe* era un ex bananiero, a nome *Pungo*, di buona velocità e di grande autonomia. Nel porto di Amburgo fu trasformato in incrociatore ausiliario. In gran segreto, furono armati sulle sue fiancate quattro pezzi da

quindici millimetri e sulla sua poppa un cannone da dieci. Gru ed argani posticci mascheravano quattro tubi lanciasiluri, mentre nella stiva erano allineate cinquecento mine.

Questo di deporre mine, era il compito principale del *Möwe* che però era anche lasciato libero di aggredire quei battelli che la sua rotta prestabilita gli avrebbe fatti incontrare.

Il 29 dicembre del 1915 il *Möwe* forza il blocco inglese e naviga libero nel Mare del Nord. La sua prima operazione, quella di scaricare una parte del suo carico di distruzione sulle coste scozzesi, si compie alla perfezione e senza incidenti. Tre giorni dopo il lancio delle mine, il radiotelegrafista di bordo nell'ascoltare un comunicato inglese apprende che il vapore *King Edward VII* è la prima vittima del corsaro.

Nei giorni successivi il *Möwe* naviga per l'Atlantico e, quanti piroscafi gli è dato di incontrare, tanti ne affonda con le sue artiglierie dopo averne sequestrato il carico di carbone e averne trasferiti gli equipaggi su una delle sue prede da cui si faceva seguire. Per certi periodi il convoglio delle navi prigioniere del *Möwe* è stato persino di sette unità, naviganti in formazione come il più pacifico dei convogli che solcasse i mari.

Altre mine vengono deposte al Capo di Buona Speranza mentre, contemporaneamente la lista delle navi catturate si allunga. Altre mine sugli stretti del sud, altre nel Pacifico. Finché, il 4 marzo dell'anno successivo a quello della sua partenza da Amburgo, la nave, sembra un miracolo, torna in patria, dopo aver compiuto il giro del mondo a dispetto di tutte le flotte nemiche, aver affondato undici navi con i suoi cannoni e un numero imprecisato con le sue mine, aver toccato le coste dell'A-

frica, della Sonda, dell'America e della Norvegia. Nell'impresa non erano neppure mancate le note comiche, come quando abbordato l'inglese *Author* fu trovato l'equipaggio, composto interamente di negri, del tutto ubriaco a cantare allegre canzoni sotto la guida del capitano stesso. O come quando, in una nera notte, una massa grigia si profilò davanti alla prua del *Möwe*. Gli uomini corsero ai pezzi e li caricarono; il semaforista chiese il nominativo. Dall'altra nave, con l'apparecchio ottico, si rispose il nome *Heraclea*. Ma l'almanacco navale non registrava nessuna nave di questo nome. Il *Möwe* si rivelò. Il fatto di trovarsi in presenza di un incrociatore ausiliario tedesco non parve impressionare molto quelli dell'*Heraclea*. La risposta fu « Ebbene? Buona notte ».

Il *Möwe* sparò allora un colpo contro il suo strano vicino. La risposta fu: « A chi credete di sparare? ». Finalmente la nave si rivelò essere una vecchissima e rappezzata carretta scozzese il cui comandante, un vecchio pieno di whisky e di dolori reumatici disse che quella sera aveva voglia di scherzare. Quando dovette trasferirsi prigioniero sul *Möwe* si ritirò a prua dove rimase per tutta la notte a cantare a squarciagola il *Tipperary*.

Nel 1916 il *Möwe* esce di nuovo per un'altra crociera e riesce ugualmente a tornare al suo porto di armamento. Anche il *Wolf* del capitano Nerger ha la stessa fortuna.

Da Amburgo parte persino un veliero, il *Seeadler*, al comando del capitano von Luckner. A leggerne le imprese sembra di tornare due secoli indietro, quando pirati e corsari, alzavano al vento le loro insegne nere. I corsari tedeschi però, combattevano sotto il palpitare della grande bandiera del loro imperatore.

MARCO CESARINI

I mas tedeschi tengono sotto una stretta vigilanza il Mare del Nord e la Manica.

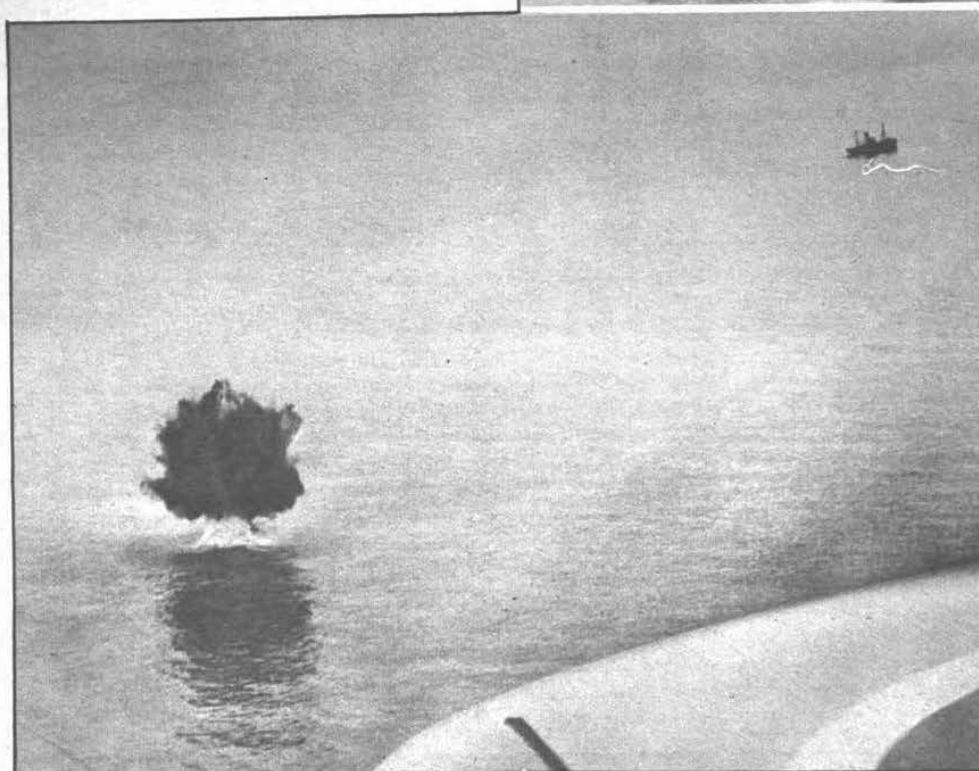


# SCAPA FLOW

21 GIUGNO 1919



SOPRA: La Guerra nella Manica. Nave da carico silurata da un sottomarino germanico.



Sopra: Un aereo inglese insegue una nave da carico germanica lanciando bombe. - Sotto: La petroliera britannica "Regent Tiger" silurata nel Mar del Nord da un sottomarino tedesco (10 settembre).

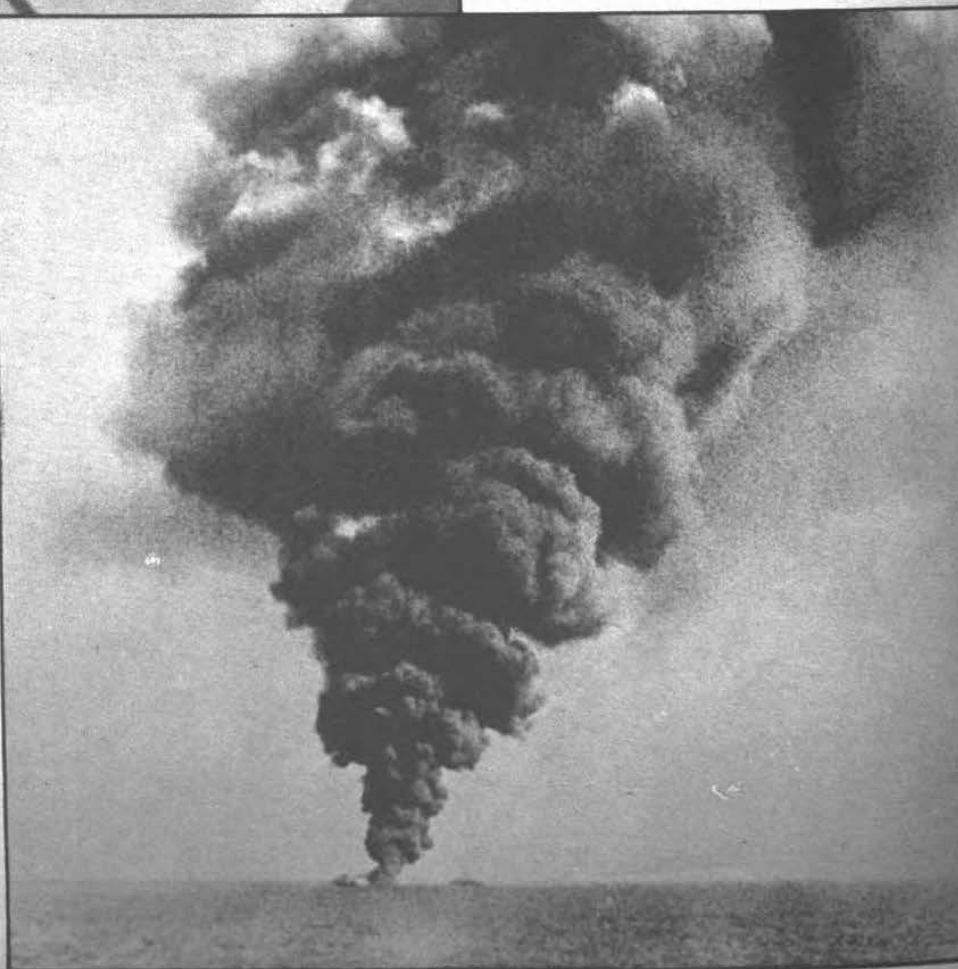
LA DISPOSIZIONE N. 23 dell'armistizio di Compiegne del 1918 recava: « Le navi da guerra della flotta tedesca d'alto mare che gli Alleati e gli Stati Uniti designeranno, saranno immediatamente disarmate ed in seguito internate in porti neutrali o, in mancanza di questi, nei porti degli Alleati. Questi porti saranno designati dall'Intesa e le navi verranno sorvegliate dagli Alleati e dagli Stati Uniti ».

Le richieste degli alleati comprendevano 6 incrociatori corazzati, 10 corazzate 8 incrociatori leggeri e 50 torpediniere del tipo più recente. L'ammiraglio Meurer, membro della commissione tedesca d'armistizio, fu chiamato a bordo della «Queen Elizabeth» per conoscere le condizioni della resa che gli furono notificate dall'ammiraglio Beatty, comandante in capo la *Grand Fleet*: la squadra tedesca si presentava il 21 nov. a 40 miglia ad est dall'isola di May per essere scortata all'ancoraggio designato.

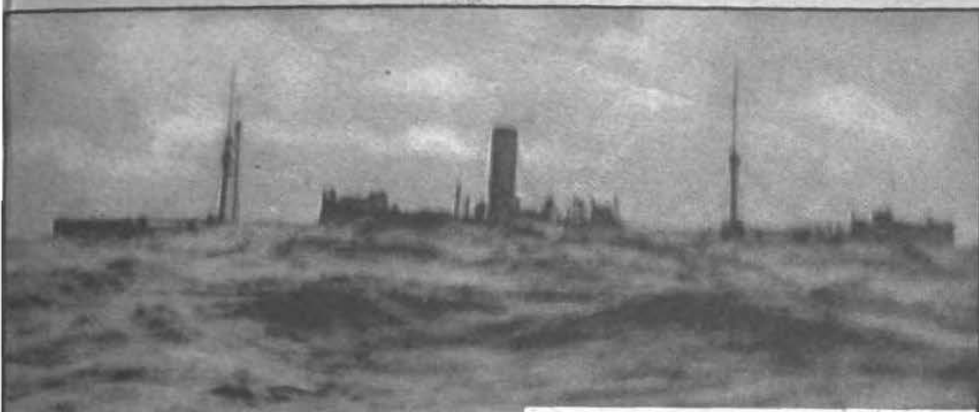
La squadra tedesca fu denominata «squadra di traversata» e ne assunse il comando il vice ammiraglio Luigi von Reuter che alzò la propria insegna sulla corazzata «Friedrich der Grosse». La traversata si compì nella nebbia: unità inglesi e americane scortavano quelle tedesche e apparve «persino una nave da guerra francese, spettacolo raro nel Mare del Nord, nota l'ammiraglio von Reuter nelle sue memorie. Dirigibili e aeroplani incrociavano sul convoglio contro il quale le unità alleate tenevano i cannoni puntati. Dopo una giornata di navi-

gazione la squadra si ancorò nel Firth of Forth e gli inglesi diedero ordine di ammainare le bandiere germaniche.

Il giorno dopo vennero effettuate le ispezioni per il controllo del disarmo e gli stessi inglesi non poterono nascondere una certa ammirazione per lo splendido materiale tedesco. Un ufficiale americano fu anzi più esplicito, dichiarando al comandante Meissner della corazzata Bayern: «Nessuna nave inglese può essere paragonata, anche lontanamente, ad una qualunque delle vostre navi, e in modo particolare alla "Bayern"». Ultimate queste operazioni di controllo avrebbe dovuto seguire l'internamento delle navi in porti alleati o neutrali, ma naturalmente Londra non ebbe un istante di esitazione nel sopprimere ogni possibilità di alternativa e la squadra tedesca, disarmata e con equipaggi ridotti fu diretta a Scapa Flow, dove gettò le ancore il 25 novembre, intorno alla piccola isola Cava, nella parte sud-ovest della baia.







Il piroscafo inglese "Clan Morrison" affonda nel Mare del Nord, colpito da una mina (28 febbraio 1940).

Una squadra inglese e una flottiglia di cacciatorpediniere assicuravano la sorveglianza e un certo numero di *drifter* armati circolavano di giorno e di notte sotto bordo: « Essi non perdevano mai di vista le nostre navi — narra il von Reuter — segnalando tutto ciò che succedeva di anormale. Bastava che una ciminiera fumasse un po' più del solito per mettere gli inglesi in allarme ». A prescindere dalla stretta sorveglianza esercitata il trattamento che gli inglesi usavano verso i tedeschi non era né cavalleresco né generoso: nessun marinaio poté scendere a terra per il periodo dei sette mesi, quanti durò l'internamento; i rifornimenti erano difettosissimi poiché l'Inghilterra forniva, a pagamento, solo il carbone e l'acqua: tutto il resto doveva venire dalla Germania, con quali e quante difficoltà, accresciute da vessatori intralci d'ogni genere, è facile immaginare. Lo stesso ammiraglio von Reuter era praticamente prigioniero a bordo della nave ammiraglia — che era divenuta la « Em-



Sopra: L'equipaggio della nave inglese "Columbus" (23.000 tonn.) in fiamme, si dirige nei canotti verso la nave americana "Tuscaloosa" (Vera Cruz, 9 ottobre 1939). — A sinistra: Gli ultimi momenti d'una nave inglese d' trasporto che affonda nella Manica.

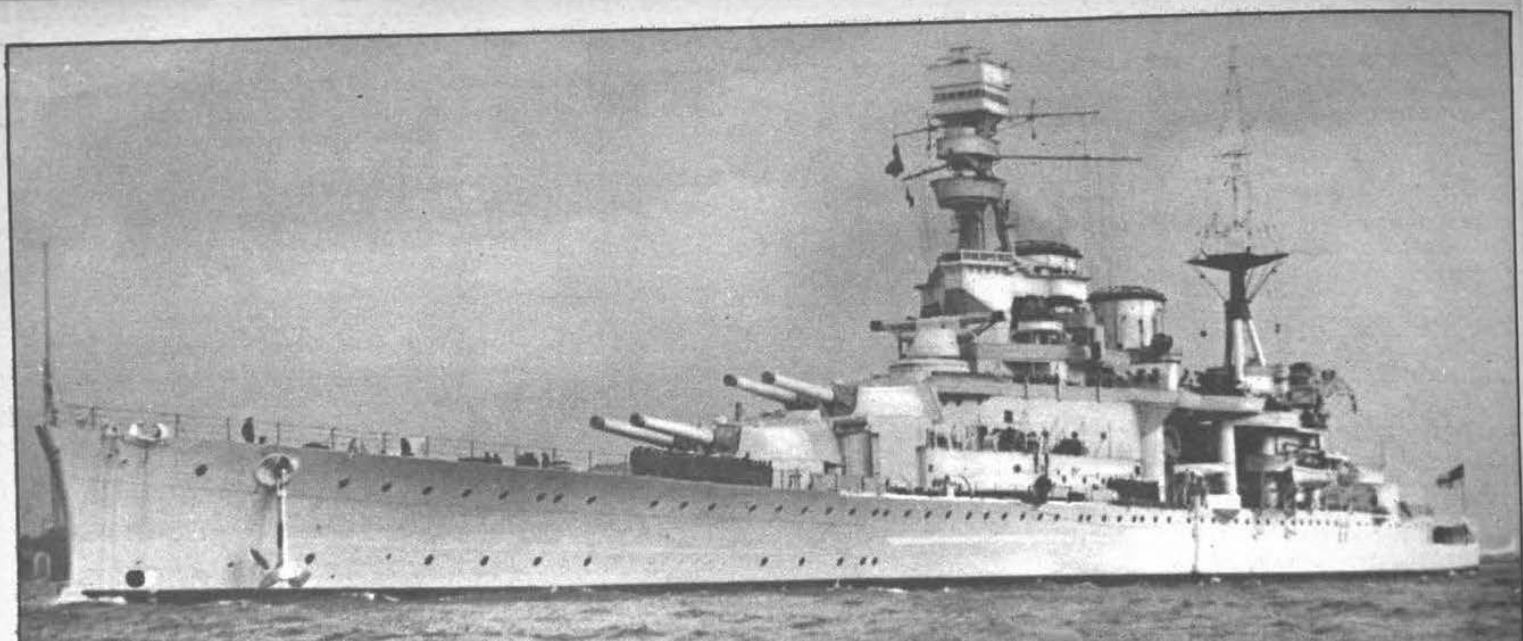


cia di poter un giorno ritornare in patria a bordo delle proprie navi.

Quando però, l'11 maggio, vennero pubblicate le condizioni di pace poste alla Germania, von Reuter comprese che non v'era possibilità di esitazione: se anche il governo tedesco le avesse respinte, l'Inghilterra avrebbe avuto buon gioco nel trattenere il pegno che si era assicurato. Perciò la decisione dell'affondamento, che fu maturata con ponderazione fino al giorno in cui risultò chiaramente che gli inglesi intendevano impadronirsi delle navi alla vigilia della firma dei preliminari di pace. Von Reuter inviò pertanto un ordine circolare segreto ai comandanti delle unità perché prendessero tutte le disposizioni necessarie a provocare l'affondamento, nel caso che gli inglesi tentassero una occupazione di sorpresa. Da notare che questa lettera fu inviata a bordo delle varie navi per mezzo delle stesse imbarcazioni inglesi che facevano servizio di posta: la distribuzione fu malagevole e richiese l'impiego di due giorni.

Il 18 giugno tutto era prestabilito. Trascorsero ancora tre giorni e finalmente alle 10 del mattino del 21, von Reuter fece trasmettere a tutte le navi un segnale convenzionale che significava: « Affondare immediatamente le navi ».

Dappertutto cominciò a manifestarsi un'attività febbrile: da una parte si vedevano calare



L'incrociatore britannico "Repulse" di 32.000 tonnellate messo fuori combattimento nella Manica il 17 ottobre 1939.



Sopra: Il comandante Prien e il suo equipaggio, eroi di Scapa Flow, festeggiati al Wintergarten di Berlino (ottobre 1939). — A destra: L'incrociatore francese "Siroco" affondato davanti a Dunkerque nell'aprile 1940

in mare scialuppe, dall'altra uomini che scaricavano i sacchi degli indumenti, mentre si udivano distintamente i rintocchi delle campane di bordo che davano il segnale: « Buttatevi in acqua, buttatevi in acqua ». La corazzata « Friedrich der Grosse » fu la prima a sommergersi, e un piccolo battello inglese che stava in quei paraggi, avendo osservato con stupore l'insolita inclinazione che la corazzata andava assumendo, manovrò in modo da tagliare la rotta alle scialuppe ormai cariche di marinai. Costoro avevano inalzato bandiera bianca ma gli inglesi, evidentemente furibondi, si diedero a sparare all'impazzata sui naufraghi. Contemporaneamente azionò la sirena per richiamare l'attenzione delle navi di sorveglianza, mentre in tutta la rada le navi si inclinano, sbandano paurosamente, si impennano, si capovolgono, sprofondano. Lo spettacolo grandioso è impressionante, fa quasi impazzire di rabbia i marinai inglesi.

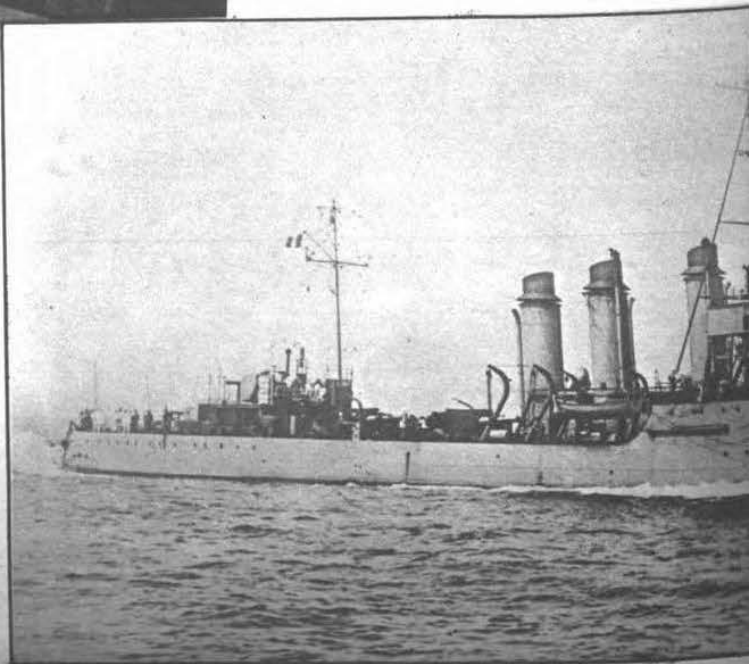
Il tenente di vascello Cordes, comandante delle torpediniere internate, racconta che da tutte le parti accorsero i battelli armati, le navi ausiliarie, i rimorchiatori e i due caccia « Vespi » e « Vega »: « Gli equipaggi inglesi sembrano impazziti. Tirano ciecamente, non importa dove, prendono di mira a caso una scialuppa di salvataggio;

trattengono col loro fuoco una seconda ed una terza scialuppa e sparano senza pietà sugli uomini che si sono buttati in acqua.

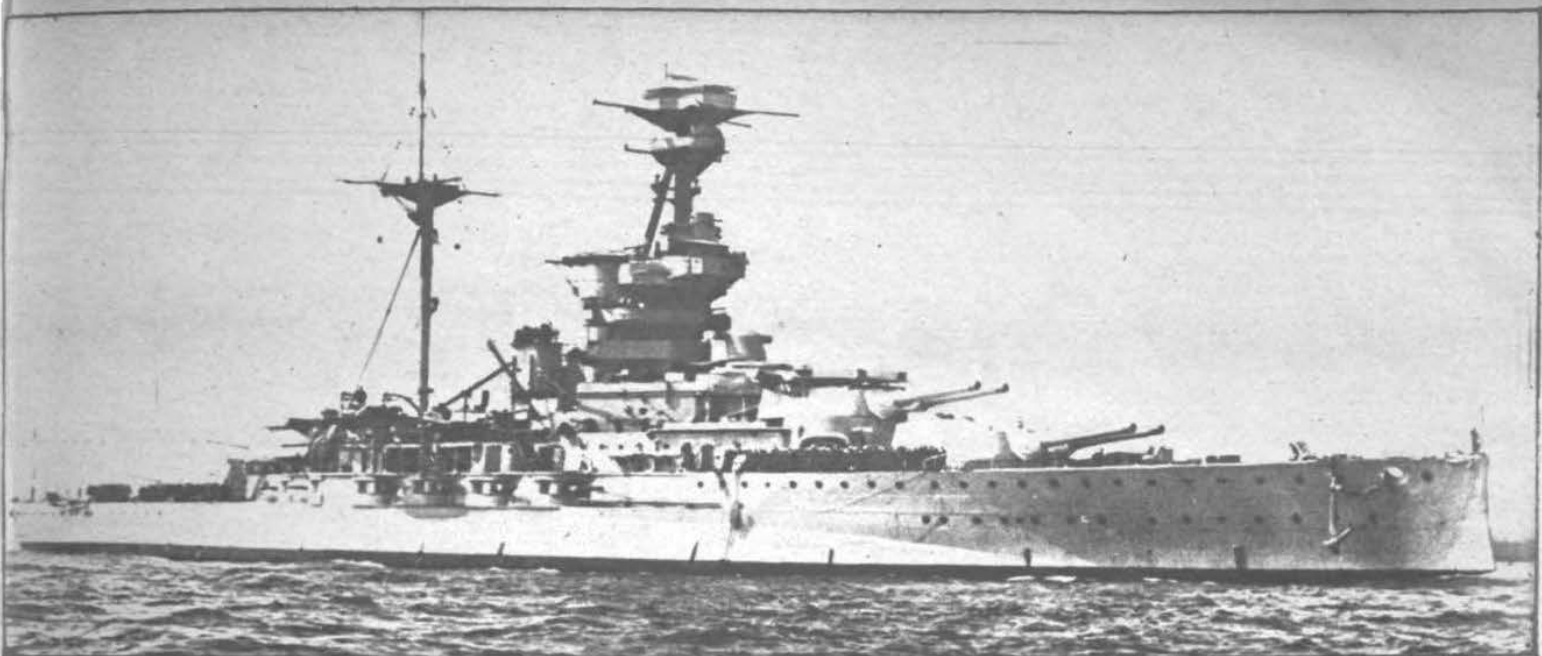
« Qualche equipaggio è costretto con la forza, sotto la minaccia delle armi, a ritornare a bordo della sua nave. Le scialuppe e le cinture di salvataggio vengono tolte e viene ordinato di rimanere a bordo della nave anche se affonda: *Than you shall die on board* (allora morirete a bordo) ».

Il capitano Mac Cean, comandante del caccia « Spencer » fece di più: « Si avvicina alla torpediniera « S. 132 » e fa chiamare a bordo il comandante della VI flottiglia, tenente di vascello Oscar Wehr, e gli dichiara che tutti gli ufficiali le cui navi affonderanno saranno fucilati sul posto. Egli dà ai suoi ufficiali ordini in proposito, quindi raduna tutti gli ufficiali della flottiglia a prua della « S. 132 » facendo disporre dinanzi a loro un plotone di marinai con fucili carichi. Un borghese punta la rivoltella alla tempia del tenente di vascello Lampe: preme il grilletto, il colpo parte e il proiettile colpisce il tedesco di striscio ».

Intanto, la caccia si faceva spietata sullo specchio d'acqua della baia: « Il canotto della



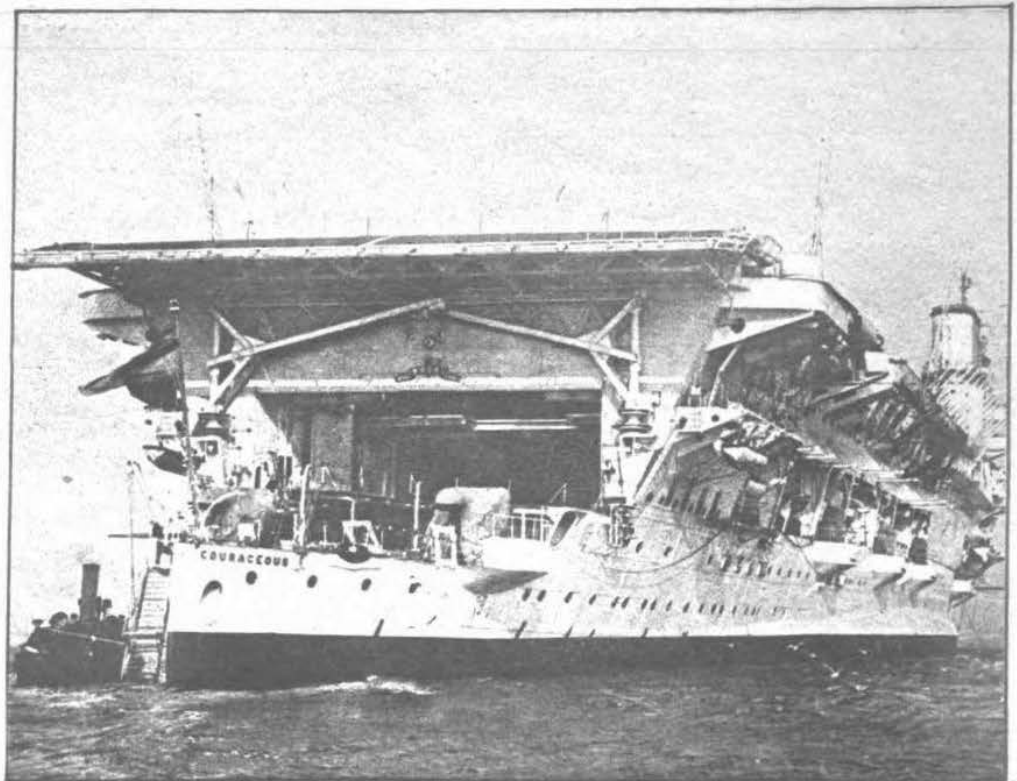




La corazzata inglese "Royal Oak" di 23.150 tonnellate, affondata dagli Stukas nel Mare del Nord (15 ott. 1939)

«V. 126» condotto dal tenente di vascello Zaeschmar è preso di mira e colpito da due marinai che sono saliti sulla torpediniera «V. 45» e da un drifter che si trova vicino.

Il meccanico della torpediniera, Markgraf, è ucciso da una pallottola alla testa, e il quartiermastro Beike da una palla al ventre. Il quartiermastro Pankrath è ferito così gravemente che muore nella giornata. Tre altri sottufficiali e due fuochisti sono pure feriti. Al tenente di vascello Karl Hoffmann viene puntata la rivoltella al petto perché arresti l'affondamento della sua nave. Una parte del suo equipaggio viene cacciata sotto coperta dagli inglesi con le rivoltelle alla mano. I tre canotti del gruppo del tenente di vascello Klüber vengono presi di mira dal caccia inglese «F. 09» che dirige il fuoco contro di loro; e gli ufficiali costringono i marinai tedeschi a ritornare a bordo puntando su di essi le armi. Sopraggiunge il caccia «F. 15» che spara ugualmente, dopo aver tirato una salva in pieno contro un canotto e continua a sparare sugli uomini che saltano in acqua. Un macchinista viene ferito gravemente da un proiettile al ventre; il fuochista Peil da una palla alla gamba



ed un altro fuochista è ferito ad una mano. Gli inglesi non prestano alcun soccorso ai feriti. Fin qui il racconto del comandante Cordes. Dal canto suo l'ammiraglio von Reuter osserva tristemente che «in seguito al rapido susseguirsi degli affondamenti il numero delle scialuppe che portavano i naufraghi divenne così grande che le navi inglesi nella loro confusione non sapevano più quale scialuppa dovessero prendere di mira coi loro tiri. Perciò gli inglesi sparavano rapidamente un po' su di una scialuppa e un po' su di un'altra. Si deve a questo continuo cambiamento di obiettivi se non abbiamo avuto a deplorare maggiori perdite». L'ammiraglio in ogni modo, si era preoccupato di mettersi subito in contatto con le autorità inglesi perché dessero l'ordine di far cessare il fuoco. Sbarcato a terra si incontrò con «un signore giovane in abito da tennis» che seppe essere il comandante della piazza marittima: «Gli chiesi di far cessare subito il fuoco. Per lo stato di agitazione in

La nave portaerei inglese "Courageous" silurata da un sommergibile tedesco al largo della costa sud-occidentale dell'Irlanda il 17 settembre 1939.

cui si trovava sembrò che non mi ascoltasse o non capisse nessuna delle mie parole. Egli ripartì velocemente e poco dopo ritornò con una macchina fotografica; si gettò in fretta su di un motoscafo ed abbandonò velocemente la riva. Pensai che egli andasse a far cessare il fuoco, ma la mia speranza fu delusa. Il giovane signore era andato a far fotografie.

L'ammiraglio, con gli ufficiali e i marinai superstiti, furono arrestati e imprigionati. I loro bagagli furono saccheggiati dai marinai inglesi e perfino il cappotto di von Reuter fu rubato. Durante i lunghi mesi di prigionia, racconta l'ammiraglio «...sentii molto la privazione di questo indumento data l'umidità e il freddo della Scozia. Ora che non mi serve più, lo dono al suo possessore perché egli possa vantarsi che il suo titolo d'acquisto sia ormai divenuto legittimo».

PAOLO VIGO





## LE BASI NAVALI

OGNI FORZA armata, per esplicare il suo compito, ha bisogno di appoggiarsi a determinati punti o esistenti nel suo territorio, o disseminati fuori di esso ma controllati politicamente dalla Madre Patria, o il cui uso a fini bellici sia stato a questa ceduto da un'altra potenza. Questi punti, quando si tratta della Marina, prendono, come è noto, il nome di *basi navali*. «L'influenza che uno Stato può esercitare in un determinato bacino è dipendente dall'entità delle forze che vi tiene dislocate e dal numero e potenzialità delle basi cui le forze possono essere appoggiate — osserva un acuto critico navale nostro, il Fioravanzo. — Basi e forze costituiscono un binomio indissolubile».

Ma l'importanza delle basi non è stata sempre eguale. Essa è cresciuta con il cammino dell'umanità sulla via del progresso ed è diventata decisiva in questi ultimi otto o nove decenni, quando alla vela si è venuto a sostituire prima il vapore e poi il petrolio. Nel periodo della marina a remi, agli inizi cioè della storia umana, lo stesso mezzo impiegato per la propulsione dei natanti non faceva sentire la necessità di basi: la navigazione, allora, era

legata alla costa. Non si pensava a lunghe traversate poiché le condizioni meteorologiche avevano un peso che ci è oggi sconosciuto. Come sconosciuto ai primi navigatori del mare era il concetto del blocco, e cioè della paralizzazione del nemico entro le sue basi. I primi navigatori non potevano pensare che ad una strategia di urto dato che le loro navi non potevano tenere lungamente il mare.

L'applicazione della vela aprì all'uomo possibilità sconfinata non solo nel campo economico e sociale ma anche in quello bellico. I vascelli dalle candide vele potevano ora tenere il mare non soltanto per poche ore o pochi giorni, come le prime costruzioni a remi: ma per mesi interi. E alla strategia dell'urto venne ad aggiungersi quella del blocco. La marina si staccava dalle coste della Madre Patria, spaziava sugli oceani, usava una forza motrice, il vento, che non era soggetta a nessun monopolio e non costava niente. Pure incominciò ad avere bisogno delle basi navali. Poche, lontane centinaia e migliaia di miglia l'una dall'altra, queste basi non avevano le imponenti attrezzature di quelle dei nostri tempi. Ma erano necessarie per il rifornimento di viveri e di acqua potabile, per la riparazione dei danni causati dalle tempeste o dagli incontri col nemico, per curare i feriti e i malati, per riposare gli equipaggi, per prendere ordini e render conto delle missioni compiute. Però la re-

La flotta britannica in occasione della festa della marina è passata in rivista dal Re.

lativa importanza delle basi navali durante il periodo della marina a vela è dimostrata dal fatto che solo durante questo periodo la pirateria poté assurgere a pericolo mondiale. Oggi una attività piratesca (cioè bellica privata) non è concepibile. Durante la guerra mondiale l'unica nave pirata che abbia potuto tenere a lungo il mare fu il famoso *Seeadler* tedesco, comandato dal von Luckner. Ed era un veliero. E velieri, lontanissimi dai loro porti erano i vascelli che nel secolo XVIII la marina americana mandava, senza aver nemmeno una base, nel Mediterraneo a guerreggiare con i potentati barbareschi dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania.

Ma quando si impiegò una forza motrice più potente e regolare del vento, quando alla vela si sostituì il vapore, allora la necessità di basi ben attrezzate e situate nello stesso tempo in punti strategici anche lontani dalla Madre Patria ma da cui battere il mare per un vasto raggio si fece sentire imperiosa. E le nazioni imperiali o con aspirazioni imperialistiche «hanno intensificato la gara per l'accaparramento di punti d'appoggio, non più considerati soltanto dal punto di vista strategico, ma anche e altrettanto essenzialmente, logistico». Solo quando sarà possibile installare sulle navi motori leggeri ad altissima autonomia, il pro-



blema delle basi navali non sarà più un problema vitale per tutte le marine del Mondo.

Ora, invece, lo è.

\*\*\*

Una base navale sarà tanto più efficiente quanto più perfetta sarà la sua attrezzatura logistica e la sua sicurezza contro attacchi avversari. Il tipo ideale di base sarebbe quello collegato con un vasto retroterra ricco di risorse, situato in fondo a profondi estuari o golfi protetti da bassifondi o da isolotti foranei e posto fuori del raggio d'azione dell'Aereonautica nemica. Una tale base dovrebbe essere attrezzata in modo permanente e fornita di grandi depositi di ogni genere e di vasti bacini per tutti i lavori di raddobbo. Ma un tal tipo di base forse in realtà non esiste e il già citato Fioravanzo ricorda che durante la guerra mondiale solo le basi tedesche del Mare del Nord avevano i tre requisiti di cui sopra. Nella guerra attuale Scapa-Flow, non solo non ha resistito agli attacchi aerei tedeschi, ma neppure a quelli subacquei e i marinai germanici hanno potuto violarne le sorvegliatissime acque arrecando gravi danni. Ad ogni modo di questo tipo ideale di base permanente ne dovrebbe esistere almeno una per ogni scacchiere del teatro di operazioni. Di grandissima importanza, poi, sono le basi poste nelle zone di strozzatura di un bacino, potendo esse atterare e speronare tutte le linee di comunicazione che si addensano nelle zone strozzate: esempi tipici sono offerti dalle basi della Manica, da Gibilterra, da Brindisi, dalle nostre basi siciliane, da Massaua, Gibuti, Aden. Poi ci sono le basi fornite dalle isole. Esse hanno sempre, o quasi sempre, il vantaggio di essere in posizioni centrali (vedi Malta) o fiancheggianti (come era la Corsica nei nostri confronti); ma non hanno naturalmente in se quel che è necessario ad una

flotta moderna. (L'osservazione vale per le isole piccole e medie; quelle grandissime e ricche hanno la fisionomia di piccoli continenti. Dell'Inghilterra si può dire che è tutta una grande base navale, con i vantaggi e gli svantaggi derivanti da tale posizione.) Per valorizzare queste basi sono necessarie grandi opere e la loro efficienza è sempre in dipendenza del grado di sicurezza delle linee logistiche che le congiungono al continente. Non potrebbero insomma essere basi permanenti: sarebbero *basi di operazioni*. Ma il munirle di enormi depositi di combustibile, di munizioni, di viveri; di grandi e perfezionati bacini per riparazione comporta sempre una spesa ed un rischio altissimi. Quel che sta accadendo in questi giorni a Malta, di-

mostra che le basi navali debbono ora fare i conti con un mezzo di offesa che i vecchi ammiragli ignoravano, l'aviazione. E l'aviazione ha anche diminuito il valore di quelle basi, poste agli ampi estuari navigabili dei grandi fiumi, che nel secolo scorso e ancor prima della guerra mondiale erano ritenute inattaccabili. E allora sorge un altro problema: frazionare (per sfuggire agli attacchi aerei, o per lo meno per offrire ad essi un minore bersaglio) le basi di osservazione, rinunciare all'*urbanesimo marittimo*, disseminare i posti d'ormeggio, non adensare, insomma le navi. Ma la conseguenza

1939: Aeroplani e navi da guerra, tra cui il "Repulse" (affondato) scortano il Re e la Regina d'Inghilterra di ritorno dal Canada.



1940: Navi da carico inglese silurate nella Manica.





Siluro inglese inesploso rinvenuto sulla costa francese della Manica.

principale dell'intervento dell'aviazione nella guerra sul mare è stata questa. Si è dovuto rivedere da parte di tutti i paesi, il sistema delle basi permanenti arretrando per quanto è possibile e portandole fuori del raggio di azione delle eventuali aviazioni nemiche. E nello stesso tempo aumentare la protezione delle basi di operazioni con adeguate difese antiaeree e sufficienti aliquote di forze aeree.

Si sa che per lunghi decenni la prepotenza inglese sul Mediterraneo ha potuto esercitarsi perchè appoggiata da due basi poste alla strozzatura di grandi vie di comunicazione (Gibilterra e Suez) e da una base centrale (Malta). Questo significava soprattutto la schiavitù dell'Italia, paese mediterraneo per antonomasia. Ma dal 1936 in poi (e la guerra attuale lo ha confermato) Malta e Suez hanno perduto tutto il loro valore. Rimaneva da constatare se Gibilterra poteva continuare a reggere alla leggenda che si era formata intorno da essa. Basta un'occhiata ad una carta per rendersi conto dell'importanza di essa. Come è noto Gibilter-

ra è un roccioso promontorio detto comunemente « La Rocca » e costituisce l'estremo limite sud della Punta Europa. E' uno dei cardini della porta del Mediterraneo: l'altro è il Mons Abyla sulla costa del Marocco. Il possedimento inglese ha appena 5 chilometri di superficie ed è tutta una fortezza. Nell'interno della roccia gli inglesi hanno sistemato, in caverne e gallerie, artiglierie di ogni calibro e di ogni specie, Depositi di combustibili e munizioni, pezzi antiaerei, posti d'avvistamento, osservatori, e stazioni radiogoniometriche, fototelegrafiche, grandi serbatoi d'acqua. Nel porto militare esistono grandi bacini di raddobbo installazioni perfette per ogni riparazione, fonderie ecc. Ma questo non è bastato e non basterà più a difendere Gibilterra dagli attacchi aerei. Squadriglie italiane con un volo di 3200 chilometri hanno raggiunto e bombardato senza pietà e con risultati efficacissimi questo punto d'appoggio, che sembrava fino a ieri invulnerabile, della flotta inglese. Primo saggio di quel che potrà fare e farà l'aviazione fascista per dare alla patria il vasto respiro degli oceani, finora a lei vietato dalla prepotenza altrui.

## ARDITI DEL MARE

### IL SOTTOMARINO

La navigazione subacquea ha tormentato per più secoli le menti degli inventori prima di essere realizzata. Non dimentichiamo che ancora i nostri padri sognavano sulle pagine di Verne e che la realtà a cui noi siamo abituati è molto recente. Pure anche in questo campo i precursori sono stati numerosi e fra i primi Leonardo da Vinci e con lui, nel sec. XVI un altro italiano, N. Tartaglia. Nel 1685 compie alcune esperienze di navigazione subacquea Ercole Rivani; sessant'anni prima aveva tentato qualcosa del genere il fiammingo C. Van Drebbel. Tutti, però, senza risultati apprezzabili. Bisognerà en-

La spiaggia di Dunkerque dopo il passaggio degli Stukas.





trare in pieno nel secolo dei lumi, per poter vedere i tentativi e le esperienze trasformarsi in qualcosa di concreto. E' nel 1747 infatti che viene costruito in Inghilterra il battello *Simons*. Era uno strano ordigno e a quei tempi sollevò grande scalpore. Aveva la forma di un battello qualunque e si muoveva a forza di braccia umane: unica caratteristica che potesse giustificare il nome di sommergibile era la presenza nel suo interno di sacchi di pelle che, riempiendosi d'acqua, ne provocavano l'immersione. Espellendo l'acqua a mezzo di una pompa azionata a mano, ritornava alla superficie. Non risulta che questo primo rudimentale tipo di sommergibile abbia avuto applicazioni belliche. Nel 1773, invece, si è costruito in America un nuovo battello, capace di navigare sott'acqua la *Tartaruga americana*, opera dell'artigiano Davide Bushnell, che fa le sue prime prove non molto felici, nella guerra fra Inghilterra e Stati Uniti, contro la fregata britannica *Eagle*. Il nome gli derivava dall'essere spinto da un'elica foggata a vite continua, che

gibili, perchè fu proprio durante quel conflitto che un battello sottomarino, il *David*, lungo 18 metri circa, riuscì ad affondare una grande nave da battaglia nemica. La propulsione del *David* era ancora a braccia ed azionata da otto uomini, mentre un altro governava il battello con il normale timone di direzione. Si immergeva imbarcando acqua in speciali cisterne e portava due torpedini, una a prua ed una, a rimorchio, a poppa. Però il *David* fece una brutta fine: andò perduto in seguito allo scoppio di una torpedine che non partì verso la nave contro cui era stata diretta.

Nel 1863, con il *Plongeur* costruito dai francesi Brun e Bourgeois si fa un nuovo passo avanti: alla forza umana viene sostituito un motore ad aria compressa. Immerso, aveva un peso di 420 tonnellate ed era lungo circa 42 metri! Ma il *Plongeur* dette cattivi risultati pratici, malgrado la bontà del principio. Basti pensare che era ancor più lento della *Tartaruga americana*, dato che la sua velocità massima era di due nodi. Un altro francese, Gustavo Zedé,

di uomini viveri ed armi. Ma se si fosse trovata un'arma capace di combattere la flotta inglese, l'insurrezione avrebbe avuto grandi probabilità di successo. Quell'arma, con profetica visione, l'Holland capì che poteva essere il sommergibile. La costruzione del 1898 aveva già in embrione tutti i meccanismi che oggi esistono nei più perfezionati tipi di sottomarini ed era munita di due motori uno a propulsione termica per la navigazione in superficie ed uno elettrico per la navigazione in immersione. Il concetto del doppio motore fu ben presto accettato ovunque e la navigazione subacquea si avvicinò quasi alla perfezione con l'ulteriore adozione dei due scafi, applicata dal francese Labeuf nel 1899 al suo *Narval*. Di questi due scafi uno esterno, leggero e più o meno esteso doveva servire alla navigazione in superficie. Uno interno, robusto, ellettico o circolare, doveva servire nella navigazione in immersione, per sostenere la pressione idrostatica. Ma la stabilità di questi primi tipi di moderni sommergibili era sempre problematica.



gli imprimeva un'andatura lentissima. Ma poteva navigare realmente sott'acqua, e avvicinarsi inavvertita alla nave nemica. Giunto al di sotto della carena l'ordigno lanciava la torpedine che, mediante un meccanismo ad orologeria, esplodeva quando la *Tartaruga* s'era abbastanza distanziata. Ma si era ancora lontani dalla perfezione. Nel 1797, un meccanico americano, Roberto Fulton costruisce il *Nautilus*, che navigava a vela alla superficie ma che in prossimità del bersaglio si immergeva. Sott'acqua era azionato da una ruota a palette manovrata a mano dall'interno. Il *Nautilus* non affondò nessuna nave ma andò esso a fondo parecchie volte, venendo però sempre recuperato. Durante il Consolato Fulton si recò in Francia ed espone i suoi piani a Napoleone; ma, nonostante i larghi mezzi fornitigli, le sue esperienze, rimasero sempre allo stadio di intenzioni. Dalla Francia Fulton passò in Inghilterra, ove trovò il favore di Pitt, ma alla fine, scoraggiato, abbandonò i suoi piani e si diede allo studio della navigazione a vapore.

La guerra di secessione americana rimise all'ordine del giorno il problema dei sommer-

nel 1889, costruì il *Gimnote*; benchè ancora molto imperfetto, il nuovo battello possedeva la qualità più necessaria per la navigazione subacquea in immersione, cioè, riusciva a sviluppare una spinta sufficiente per ritornare a galla.

Entrano infine in campo gli italiani. Nel 1892, il Colonnello del genio navale Giacinto Pullino, direttore dell'arsenale militare di La Spezia, costruisce il *Delfino* con risultati più che soddisfacenti. Dopo di lui un altro grande tecnico italiano, il Laurenti, come vedremo, risolverà definitivamente il problema della navigazione subacquea. Nel 1895 intanto un ingegnere irlandese, Jolm P. Holland, che recentemente la rivista «*The Irish Monthly*» chiamava «il padre del sottomarino» venuto nel 1873 in America in cerca di fortuna, costruiva un battello atto alla navigazione subacquea, dopo aver veduto fallire un primo tentativo effettuato nel 1878 e finito miseramente nelle acque del fiume Passaic.

L'Holland era un fervente patriota e pensava che il giorno in cui il suo paese si sarebbe sollevato in guerra l'Inghilterra lo avrebbe bloccato, chiudendogli i rifornimenti

Costa inglese: Naufraghi di un dragamine silurato

E' al nostro Laurenti, che si deve la risoluzione del grave problema. Egli aveva notato che tutti i battelli fin' allora costruiti, presa una posizione inclinata, in modo da formare un angolo molto aperto rispetto all'orizzontale del piano del mare, a causa della massa e a causa della loro velocità, difficilmente potevano rad-drizzarsi: spesso raggiungevano la verticale e colavano a picco. Era evidente, insomma la assoluta deficienza della stabilità longitudinale. Il Laurenti pensò allora che solo concentrando le masse della zavorra liquida al centro della nave si poteva ottenere la massima stabilità e quindi la massima sicurezza. Ci furono polemiche vivacissime intorno a questo principio ma la bontà di esso fu dimostrata dal *Narval*, l'*Otaria*, lo *Squalo*, costruiti dal Laurenti prima della guerra mondiale alla Spezia. Tutte le marine del mondo, allora, costruirono sui brevetti italiani. E in quegli stessi anni i tedeschi allestivano i loro grandi *Krupp* da 1000 tonnellate affilando le armi per la grande battaglia da dare all'Inghilterra sulle vie dell'Oceano. La guerra 1914-18 dimostrò la terri-



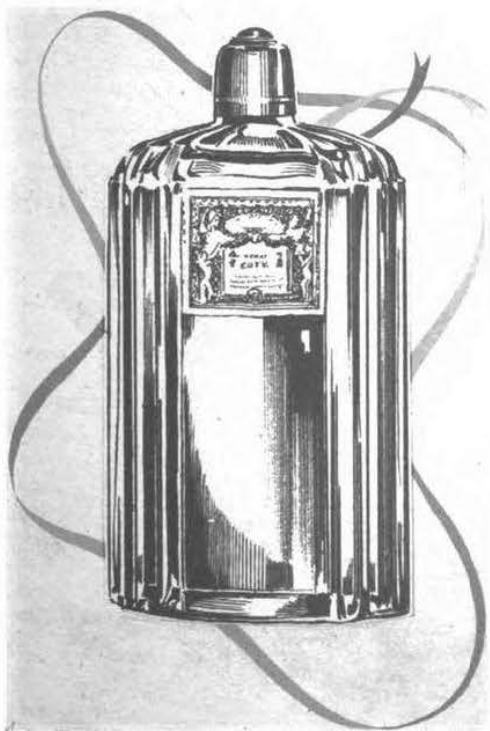




*La Colonia per* **LUI**  
*che piace anche a* **LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

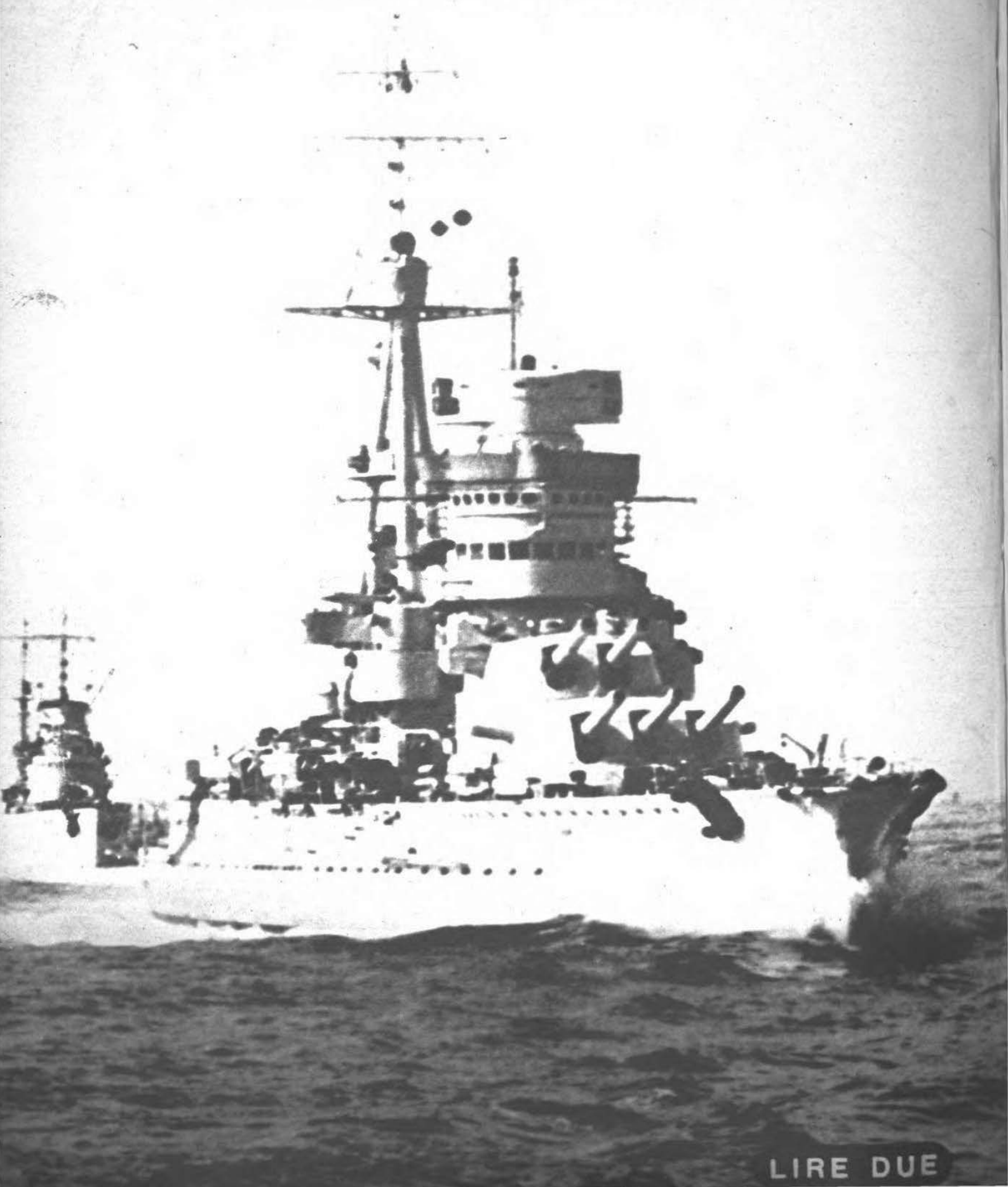
Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.



ACQUA DI  
**COTY**  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

# STORIA DI IERI E DI OGGI



LIRE DUE



6.371

15 AGOSTO - N. 15 - ROMA - ANNO II - 1940-XVII  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

# I SEGRETI DELLA GUERRA

**SPIONAGGIO**  
**STRATEGIA TATTICA**  
**PANICO**  
**PARACADUTISTI**  
**TRUCCHI**  
**PROPAGANDA**



# STORIA

DI IERI E DI OGGI



## THE HOUR AND THE MAN

The famous Kitchener poster of 1914,  
symbol of the call to service in 1940

QUESTO VOLTO BAFFUTO DI LORD  
KITCHENER È AFFISSO SU TUTTI  
I MURI D'INGHILTERRA PER IN-  
VITARE GLI INGLESI ALLE ARMI

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 15 - ROMA  
15 AGOSTO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero L. 60  
Abbonamento semestr. Estero L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 124910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

## GIULIO VERNE E LE MACCHINE DA GUERRA

NEI REGNI DEL MARE e dell'aria Giulio Verne (1828-1905) ha immaginato macchine e ordigni che allora furono considerati mere utopie, ma che oggi sono passati nella più viva realtà. Il capolavoro del genere è indubbiamente il *Nautilus*. Siamo nel 1870. Il *Nautilus*, cilindro allungato con estremità coniche, lungo 70 metri, largo 8, è fatto in modo da rendere minima la resistenza dell'acqua alla velocità; pesa 1500 tonnellate; ha serbatoi da riempirsi a volontà, per navigare sott'acqua e col sussidio di piani inclinati discende e sale diagonalmente. Strumenti, fari, cucine, tutto funziona a mezzo di energia elettrica: ciò che rende allora irrealizzabile il *Nautilus* è appunto l'energia ingente che occorre. L'inventore risolve il problema con la fantasia, come già ha risolto la illuminazione sottomarina per la direzione del *Nautilus* esagerando la penetrabilità dei fari. In sostanza sorvola sulla possibilità di procurarsi la non indifferente quantità di energia occorrente, accennando a grandi pile rinnovate con elementi tratti dal mare, a rochetti di trasformazione per elevare la forza elettromotrice, a sistemi di leve ed altre frasi generiche. A parte questo volo nel regno della fantasia più effimera, il *Nautilus* è l'evidentissimo padre del nostro sottomarino, oggi possibile appunto per la risoluzione del problema dell'energia. Giulio Verne è più all'antica, non conosce il siluro ed ama lo sperone.

Con «La scoperta infernale» nel 1880, la Francia ha già compiuto alcuni tentativi di imitazioni del *Nautilus*: il «Gimnoto» e lo «Zédé» di limitatissimo campo d'azione. Quale soddisfazione avrebbe il Verne se potesse svegliarsi dal suo sonno e

guardare nei mari i numerosi figli del *Nautilus* che oggi corrono, vivono e lanciano ordigni micidiali.

Nel regno aereo il Verne in un primo periodo si attiene al principio del *più leggero dell'aria*: poco dopo il 1870 immagina le «Cinque settimane in pallone» e vuole risolverne la dirigibilità, con un ripiego, ch'è l'essere più leggero dell'aria porta subito alla pregiudiziale dell'essere in balia dell'aria. Egli sa che la spinta verso l'alto si ottiene col gettare zavorra e la discesa col perdere gas, anzi quando la discesa accelera, anche col perdere zavorra. E' nota l'azione improvvisa e disturbatrice delle correnti di aria calda e fredda che si incontrano durante il volo. Il Verne vuole adoperare quest'azione e ottiene ciò mediante circolazione automatica del gas dal pallone alla navicella attraverso un serpentino riscaldato. Così crede di riuscire a trovare o più su o più giù quelle correnti d'aria che lo trasportino nella direzione voluta. Il suo grosso pallone, poi, è composto di due palloni uno dentro l'altro, come i vari «Zeppelin», e può fare 2000 km. Il poeta come al solito risolve il quesito dell'energia occorrente al riscaldamento, a mezzo delle famigerate pile che decompongono l'acqua, la quale poi si ricompone col cannello ossidrico. Qualche cosa come il moto perpetuo. E' sempre grave l'errore di proporzione seppure velato.

I nostri aerostati sono ancora quelli di allora, ma non hanno un campo di azione così esteso. I dirigibili e gli «Zeppelin» risolto il problema dell'energia non hanno più difficoltà a navigare e possono quindi considerarsi indipendenti dall'aria, pur cercando o in basso o in alto l'ambiente più favorevole alla direzione voluta.

Più tardi il Verne abbandona il principio del *più leggero dell'aria* e immagina l'«Albatros»: apparecchio di 30 metri di lunghezza con due propulsori come ad un dirigibile, e con 37 eliche sospese come un elicottero; le eliche danno la spinta in alto in cambio di quella che darebbe il gas più leggero dell'aria.

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 160.000.000**

**AL 18 MARZO 1940 - XVIII**



Verso la fine del 1900 però Verne fa un passo gigantesco e nel « Padrone del Mondo » descrive un apparecchio lo « Spavento », fusiforme, munito di ruote e pneumatici con raggi a paletta: ha ali metalliche che si stendono come ventagli e diviene anche di colpo, da automobile velocissima, sottomarino. I cittadini romani ricorderanno i primi tentativi di volo al principio del secolo, in piazza d'Armi, con i pochi e saltuari metri di elevazione!

Persiste tuttavia l'incongruenza relativa all'energia. Infine in ultimo, nella « Missione Barsac », i suoi *liberatori* capaci di 10 persone (ricordiamo che il Verne morì nel 1905 e che negli ultimi anni non scrisse più) hanno la possibilità di volo di 2000 km. per 6 ore. Hanno ali di 6 metri, ed elica con due braccia. L'energia è ottenuta dall'espansione dell'aria liquida caricata a terra. Siamo già nel campo delle possibilità anzi in quello delle applicazioni della guerra odierna. Ha poi le « Vespe » specie di cilindri con eliche orizzontali e verticali, che si possono sollevare perpendicolarmente da terra come elicotteri e da terra sono guidate come veri e propri automi, mediante la trasmissione di onde Herziane dirette da un riflettore di speciale metallo e individualizzate mediante onde di determinata frequenza. Siamo come si vede molto avanti nel campo pratico ed anche scientifico. Marconi sta facendo alla Spezia le sue prime esperienze e per guadagnare altezza si serve di cervi volanti che portano il filo irradiante. Marconi è ben lontano dal poter dirigere i raggi, si serve però del coherer anche descritto nella « Missione Barsac ». Verne dunque prima del 900 immagina la direzione delle onde Herziane con riflettori, ma divina la particolarità delle trasmissioni, mediante la sintonizzazione! E queste « Vespe » adempiono il preciso servizio affidato, comandate da terra.

Sorvoliamo sulle invenzioni balistiche; il grosso cannone dei « 500 milioni della Begum » che a 20 km. può forare una lastra di 40 pollici, i proiettili di 2 metri di lunghezza e 1,50 di diametro, gli obici ripieni di acido carbonico liquido — freddo e asfissia — oppure quelli ripieni ciascuno di 100 autoproiettili incendiari. Ed ancora la torpedine ad autopropulsione aerea che arriva a 25 km. ed infine il *folgoratore* Roch della « Scoperta infernale » che a 2000 km. annienta un incrociatore. Solamente la visione della bandiera francese impedisce all'inventore l'ulteriore distruzione delle navi della squadra internazionale.

E ci pare che basti per poter asserire che il Verne nel suo quarantenne lavoro precorre gli ordigni della guerra di ora ed anzi, su alcuni argomenti, non è ancora raggiunto. Perché è dimenticato? Forse le giovanissime generazioni preferiscono altri tipi di libri, oppure ciò che allora egli ci raccontava e ci sembrava meraviglioso, appartiene oggi alla ordinaria realtà?

Le compresse di  
**ELMITOLO**

per la disinfezione  
degli organi  
interni

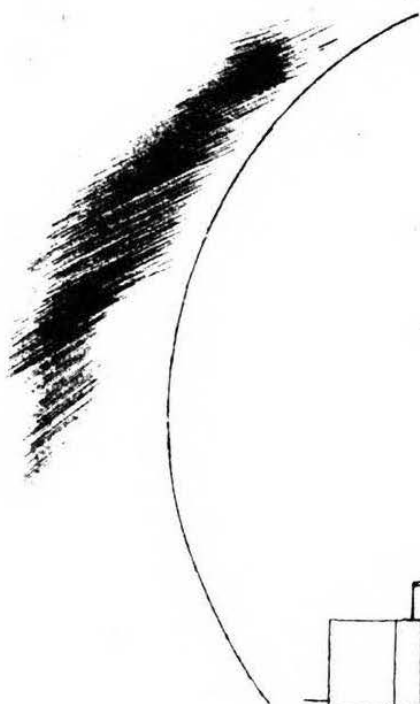


Pubbl. Aut. Pref. Milano N° 29281

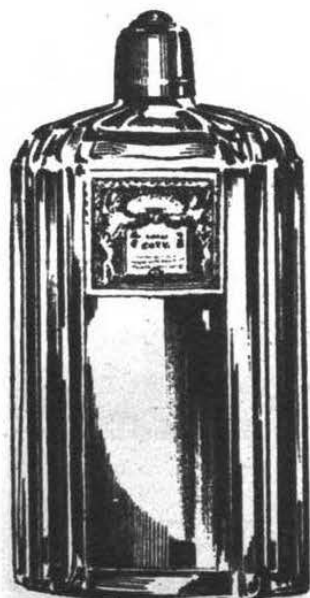


**LYNX**

**L'impermeabile  
fuori classe**



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI  
**COTY**  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO





## I SEGRETI DELLA GUERRA

E' STRANO COME, mentre tante voci di tecnici militari e di scrittori di cose belliche giungono ancora una volta ad ammonirci che le ragioni delle vittorie di tutti i tempi sono piuttosto da ricercarsi nella volontà e nelle qualità umane che i combattenti impiegano, piuttosto che nei loro mezzi tecnici; è strano, come il grosso pubblico sia disposto a dar credito alle voci che corrono sulla scoperta e l'impiego, da parte degli eserciti vincitori, di armi nuovissime e terribili, di sconosciuti strumenti, di impensabili e segreti ritrovati che avrebbero ad essi assicurato la vittoria.

Se è vero che, da che mondo è mondo e da quando esiste la guerra, nuove armi si sono ritrovate ed impiegate, non sembra però che ad esse si debba dare quell'importanza che non meritano. In generale, anzi, si può dire come l'adozione di una nuova arma o di un gruppo di nuove armi da parte di uno dei contendenti sia un'ottima scusa per mascherare le vere cause di una sconfitta. Non ci sarà mai un esercito che si decida ad ammettere di essere stato superato dal nemico nel campo del coraggio individuale e collettivo, della tenacia e, in genere, delle virtù guerriere. Colui che è sconfitto, sempre avrà la tendenza ad attribuirne la ragione a nascoste e spaventose

cause tecniche quale è l'invenzione nemica di un nuovo cannone o di un nuovo carro d'assalto. Cause, per lo più, fantastiche.

Quello che effettivamente conta, nel fatto tecnico della guerra, non è l'arma nuova in sé, ma il modo come l'arma nuova è impiegata. Ciò vuol dire il riconoscimento, oltre ed accanto al valore del mezzo tecnico, del valore guerriero dell'uomo che lo usa; in altre parole, il riconoscimento, oltre ed accanto al fattore tecnico, dei fattori morali.

Un esempio renderà ancora più chiaro il nostro pensiero. Come si spiega che il carro armato che gli inglesi fecero comparire sui campi di Fiandra durante la scorsa guerra, non produsse quel rivolgimento dell'equilibrio di forze che hanno prodotto, durante questa guerra sullo stesso terreno, i carri armati tedeschi? Dire soltanto che i carri armati tedeschi devono il loro maggior successo alla loro maggiore perfezione tecnica non è sufficiente. La maggior perfezione tecnica sembra poter essere bilanciata dalla adozione del cannone anticarro, sconosciuto nel 1916. No. La ragione dell'importanza che il carro armato ha ottenuto nella guerra di oggi, è il nuovo sistema del suo impiego, quello delle colonne celeri slanciandosi in vigorose, profonde ed isolate puntate offensive verso il cuore del nemico, criterio di impiego impensabile ed inattuabile soprattutto, a chi non possieda un materiale simile a quello su cui possono fare assegnamento i teorici dell'esercito tedesco.

Tutto ciò induce a pensare come l'esercito germanico non sia poi in possesso di quello straordinario numero di nuove armi di cui

Battaglia delle Fiandre, 1940: La fanteria germanica avanza verso i villaggi incendiati dagli inglesi in fuga.

l'opinione corrente lo dota; ma che, piuttosto, abbia trovato il metodo per portare al limite della perfezione le armi o i metodi di guerra che già altri eserciti conoscevano e che avevano, in pratica, già messi in uso.

E cominciamo ad esaminare partitamente i fatti bellici che più hanno colpito l'opinione pubblica. Essi sono i seguenti: I) impiego dei carri d'assalto; II) impiego dei paracadutisti; III) conquista di opere fortificate ritenute inspiegabili; IV) offensiva portata dall'interno del paese nemico.

Per quello che riguarda i carri d'assalto, in questa sede, si è già detto abbastanza. In altra parte della rivista ci si occupa più particolarmente di loro e del loro impiego. Ad essa rimandiamo il lettore che voglia meglio conoscere l'argomento.

Passiamo alla questione dei paracadutisti. Di essa, ormai, si sono impadroniti persino i giornali umoristici dei paesi belligeranti e neutri. Ciò nonostante, rimane uno dei fattori della moderna tecnica di guerra tedesca e, in particolari circostanze, uno dei più seri.

Dei paracadutisti, come di truppe destinate ad essere lanciate da gli aerei sul tergo della fronte nemica, si cominciò a parlare, qualche anno fa, da alcune corrispondenze da Mosca. Nelle sfilate dell'esercito sovietico nella immensa Piazza Rossa si incominciarono a notare alcuni reparti di questa specialità.

Ad essi i tecnici non diedero troppa importanza per due ordini di ragioni. Primo, perchè sembrava impossibile che l'arma aerea



1917: Una strada di San Quintino dopo un bombardamento delle artiglierie tedesche.

potesse trasportare al di là della prima linea nemica un numero di paracadutisti sufficiente a svolgere una settola azione e ad avere un qualche peso sull'esito della lotta; secondo, poiché si credeva che se anche i paracadutisti fossero scesi in ingente quantità, si sarebbe sempre trattato di una massa quasi disarmata o armata soltanto di armi individuali, disorganizzata all'atterraggio, in balia del paese in mezzo al quale erano piovuti.

E, alla prova dei fatti gli scettici ebbero ragione. Le prime prove delle truppe paracadutiste sovietiche nello scontro russo-finlandese, non furono molto brillanti. Esse non giustificavano, con i risultati, il costo di vite umane e di mezzi aerei che il loro impiego richiedeva. Tanto che dei paracadutisti si parlò come di disgraziati, buoni a far compiere esercizi di tiro a segno ai territoriali delle retrovie. Ma, mentre i belligeranti e i neutrali si dimenticarono della loro esistenza, i tedeschi, fatto tesoro delle esperienze sovietiche, si dedicavano alla loro preparazione.

Essi partivano da due considerazioni che si dimostrarono esatte: che l'organizzazione che i tattici del loro paese avrebbero potuto dare al corpo dei paracadutisti sarebbe stata ben altrimenti efficiente e perfetta che non quella che aveva saputo esprimere l'esercito di Mosca, e che, nello stesso tempo, ben differente sarebbe stata la psicologia e la capacità di reazione del nemico contro il quale i paracadutisti tedeschi avrebbero dovuto operare. In altre parole che una cosa erano i territoriali e i borghesi finlandesi, un'altra le truppe e i civili delle nazioni democratiche o dei neutri, logorati dalla guerra dei nervi, facile preda del panico e dello scoraggiamento.

Come abbiamo detto le due considerazioni si dimostrarono esatte. I paracadutisti germanici scesero dal cielo sulle retrovie olandesi e belghe in masse di una certa consistenza e con una tecnica di atterraggio e di organizzazione perfetta. Là dove era loro compito riunirsi nel più breve tempo per agire in massa contro villaggi o cittadine o contro depositi



Campagna di Francia 1940: Colonne germaniche che attraversano San Quintino bombardata.

e zone militari, essi lo fecero con il maggior ordine e successo. Dove era loro compito trasferirsi velocemente in una zona lontana da quella dell'atterraggio, dotati come erano di biciclette e persino di motociclette, lo fecero con la massima rapidità. Quando ebbero per missione di sparpagliarsi nel paese e di agire isolatamente in atti di terrorismo e di sabotaggio, riuscirono a spargere la paura e la fama della loro invulnerabilità. Anche la reazione che trovarono nei paesi dove agirono, era stata calcolata bene. La reazione dei cittadini al pericolo rappresentato dai paracadutisti fu quella dettata dalla più folle delle paure. Gli episodi di linciaggio a cui alcuni dei paracadutisti tedeschi sembra siano stati

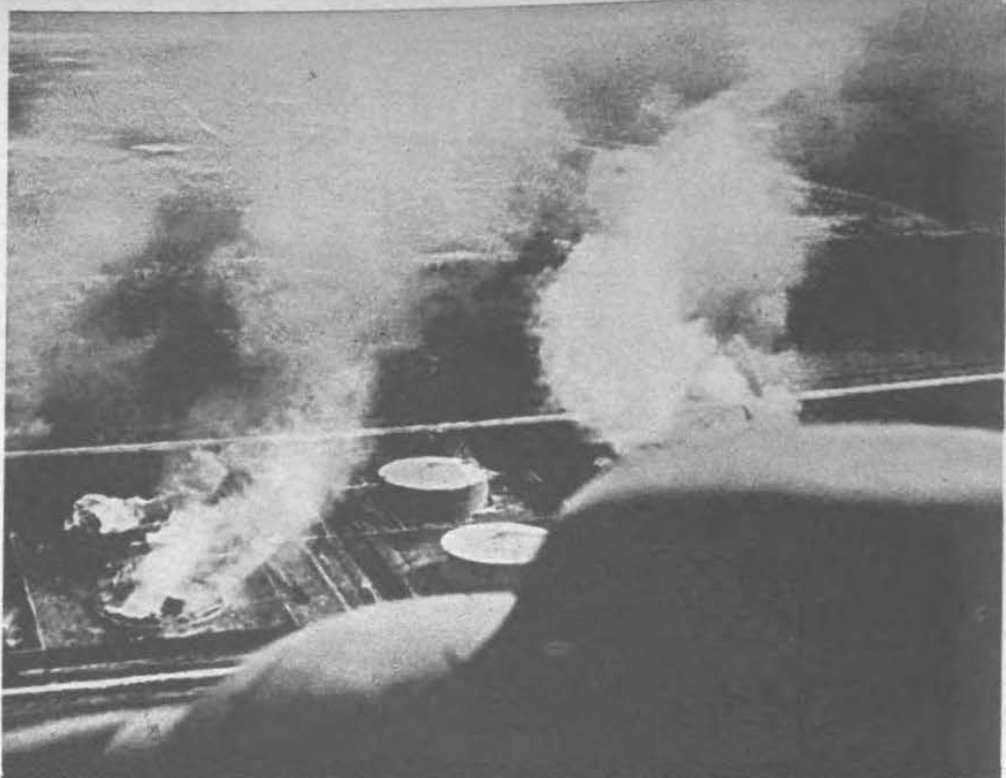
sottoposti se rispondono a verità, non sono altro che una nuova prova della incapacità democratica di una virile reazione ai fatti della guerra. I paracadutisti tedeschi provocarono tali manifestazioni di isterismo collettivo per cui si passò dal linciaggio alla resa senza combattimento. Del resto, i paracadutisti, nella penultima fase della guerra ebbero compiti ben altrimenti importanti di quelli relativi alla disorganizzazione e al sabotaggio delle retrovie nemiche. Ad essi sembra essere stato affidato l'attacco ai celebri forti del Belgio e della Francia. Ecco un altro fatto su cui le opinioni sono ancora molto confuse. Come sono cadute le gigantesche fortificazioni da tutti reputate imprendibili, anche per le più coraggiose e meglio armate truppe d'assalto, e protette da corazzature che, si diceva, avevano la capacità di resistere al fuoco delle artiglierie più potenti che lo sviluppo odierno della tecnica può produrre? Si sono date molte spiegazioni di questi fatti, a cominciare dal tradimento dei difensori a finire all'astuzia degli assalitori che, scesi nottetempo con i paracadute, si sarebbero presentati ai forti vestendo uniformi belghe o francesi in modo da trarre in inganno le vedette e gli stessi comandanti dei forti in

questione. Si è parlato pure di un nuovo potentissimo esplosivo, magari l'aria liquida, che, gettato dagli aerei o trasportato sul luogo d'impiego da reparti di paracadutisti, avrebbe scardinato il cemento armato e l'acciaio delle fortificazioni nemiche. Quello che è certo, è che i bollettini tedeschi annunciavano che un forte gigantesco, ad esempio quello di Ebel o quelli di Liegi, era caduto per opera di un manipolo di soldati del Reich. Uno, due uomini perduti costava alla Germania la conquista di un'opera di difesa che, secondo il pensiero dei suoi costruttori, avrebbe dovuto inchiodare a tempo indeterminato dinanzi alle

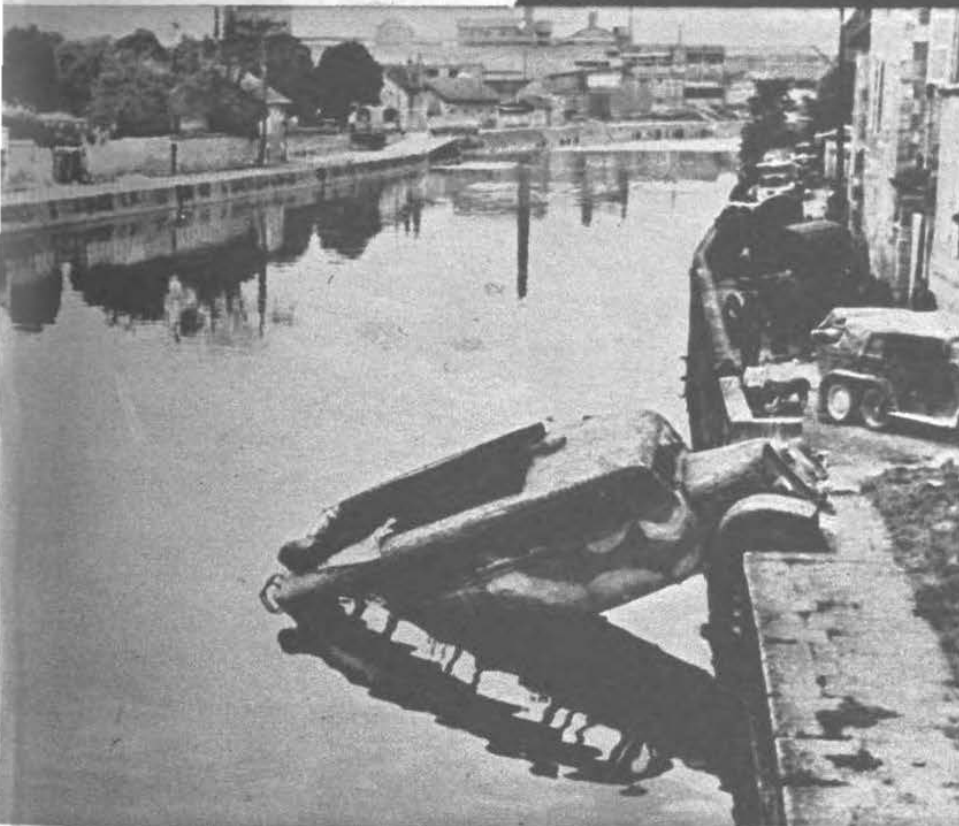


sue feritoie lo slancio di qualunque assalitore. Ma ecco il gran segreto della conquista dei forti belgi e francesi: la preparazione degli uomini che avrebbero dovuto condurre l'azione. Nè tradimento, almeno nei casi più celebri; nè astuzia; nè nuovi esplosivi di inaudita potenza; solo la tecnica messa al servizio di uomini decisi a combattere, la specializzazione. Specializzazione. La parola, applicata alla guerra, non faccia sorridere. Se nell'industria degli spilli da balia, ad esempio, mediante la divisione del lavoro, è stato possibile passare dai duecento pezzi prodotti giornalmente da dieci operai ai 4800, prodotti dagli stessi operai dopo che uno di essi si fu dedicato a farne le punte, l'altro a piegarne il filo, l'altro a costruirne la molla, etc., si può dire come anche nella guerra la divisione del lavoro abbia un ruolo importantissimo. La guerra moderna non è forse che una gigantesca industria, dove anche la disposizione in senso longitudinale o in senso trasversale delle macchine negli stabilimenti ha una grande influenza sul costo della produzione.

Ecco dunque come si svolse la preparazione tecnica dei paracadutisti, stavamo per dire degli operai, destinati alla presa del forte di



Le Havre, giugno 1940: Dopo quattro ore dal passaggio degli Stukas, un aeroplano da ricognizione germanico constatò i danni causati dal bombardamento ai serbatoi di petrolio.



Giugno 1940: Colonne di automobili abbandonate in un sobborgo di Parigi.

Ebel. Non appena si prospettò la possibilità di un'azione in territorio belga, lo stato maggiore tedesco si preoccupò, naturalmente, di avere il maggior numero possibile di informazioni sulla consistenza e sulle caratteristiche tecniche delle fortificazioni che si sarebbero opposte alla marcia del suo esercito. Del forte di Ebel riuscì ad avere, mediante la cooperazione dell'aviazione da ricognizione, il completo piano fotografico. Le fotografie aeree di quel forte, prese da diverse posizioni e con differenti angolazioni, permisero, con l'uso dei ritrovati foto-plastici, la riproduzione perfetta in gesso di tutto il complesso difensivo. Da

principio fu un modellino in scala, grande quanto quelli che gli ingegneri sogliono mostrare come loro progetti, poi tutto il forte fu ricostruito in materiale leggero, sembra ad Halle, presso Berlino.

Lo stato maggiore tedesco poté perfettamente in tal modo studiare e scoprire i punti di minor resistenza, quelli contro cui si sarebbe dovuto portare l'attacco, gli angoli morti dove i suoi soldati avrebbero potuto operare al sicuro, il numero della forza strettamente indispensabile all'azione.

A ciascuno degli uomini del reparto scelto per l'azione, fu dato un numero ed un compito preciso. Il numero uno, appena avesse atterrato, doveva occupare il tale angolo e minarlo

in quella data maniera, il numero due doveva preoccuparsi di dominare con il suo fucile automatico quel dato passaggio obbligato, il numero tre, munito di adatti strumenti, aveva il compito di aprire una breccia in quel determinato punto. Così per gli altri. Per un mese di seguito, gli stessi uomini, condotti dagli stessi aeroplani e dagli stessi piloti, si lanciarono alla stessa ora sopra gli stessi punti del modello del forte, con le stesse armi e gli stessi compiti. La loro azione divenne talmente sicura che l'avrebbero potuta compiere ad occhi bendati. Il giorno della vera azione, non fecero altro che ripetere, con la stessa sicurezza come se fossero ancora ad Halle, i gesti che ormai avevano imparato a memoria. Espugnare una delle più imponenti costruzioni difensive del mondo ebbe per loro la stessa facilità di una esercitazione qualunque nella campagna berlinese.

Tale metodo sembra sia stato adottato anche per istruire le truppe destinate all'ultimo assalto alla linea Maginot. Nei centri militari della Foresta Nera erano state costruite, sulla scorta dei rapporti della arma aerea e delle pattuglie di esplorazione, intere sezioni di quella linea fortificata. Contro di esse, giornalmente, si accanirono le fanterie e i genieri tedeschi. Ecco come i paracadutisti hanno potuto giocare un ruolo tanto importante nella guerra di oggi. Non tanto, come si voleva dimostrare, per la loro scoperta in quanto arma nuova, quanto per i nuovi metodi con i quali tale nuova arma è stata adoperata. I paracadutisti russi rappresentano l'invenzione, i paracadutisti tedeschi sono l'applicazione scientifica di quella scoperta ormai divenuta di dominio pubblico.

Ma passiamo all'ultima causa di meraviglia di questa guerra, all'ultimo segreto tedesco: quello dell'offensiva portata dall'interno del paese nemico. Tale azione va sotto il nome di « quinta colonna ». Anche intorno ad essa si è fatto dello spirito.

(Continua a pagina 479)

# EVOLUZIONE DELLA PROPAGANDA

LA PROPAGANDA, nel senso che oggi diamo alla parola, fa la sua prima apparizione quando al seguito degli eserciti incominciano a marciare le idee. Quando cioè la conquista militare vuol essere (almeno nelle intenzioni), una forma di proselitismo e non più l'espressione di una volontà o di una ambizione personale. Questo momento storico coincide con un più largo sviluppo della stampa e dei mezzi di comunicazione. E' l'epoca della Rivoluzione francese e insieme all'avanzata dei Sanculotti l'Europa conosce una marea di giornali, di opuscoli, di manifesti, scritti in uno stile enfatico e roboante, che annunciano all'umanità l'avvento di una nuova era. E' la prima grande prova della propaganda moderna: e Madame de Staël è la prima figura della propagandista come noi la immaginiamo o la conosciamo. La stampa diventa una nuova arma che si viene ad aggiungere a quelle tradizionali e che viene impiegata non soltanto nel periodo preparatorio o conclusivo della guerra, ma durante la lotta stessa, sul campo di battaglia



SOPRA: Berlino, 2 agosto 1914: partenza per il fronte delle prime truppe — A SINISTRA: Berlino, 1, settembre 1939: soldati festeggiati poco prima della partenza per il fronte polacco.



o a ridosso delle prime linee. Il Secolo XIX, è il secolo in cui con gli eserciti trionfa una idea, il principio di nazionalità, e si afferma definitivamente questa arma che non ferisce, non uccide, eppure sconfigge o aiuta a sconfiggere con maggiore efficacia talvolta delle divisioni di cavalleria o delle brigate di artiglieria. Scrivere la storia della propaganda politica del Secolo XIX significherebbe rifare la storia del pensiero politico di quel secolo e vi incontreremmo i nomi cari al cuore di ogni nazione europea: da Fichte a Mazzini, da Michievicz a Kossuth, a Louis Blanc, a Gambetta. (Qual gesto, infatti, più propagandistico, nel senso vero della parola, della uscita da Parigi in pallone compiuta durante l'assedio del 1871!) Ma l'insuperato maestro della propaganda politica, che se ne seppe servire con abilità ed astuzia veramente geniali, fu Cavour. E dopo di lui, fino alla guerra del 1914-18 la propaganda non ebbe più la stessa importanza.

Prima del 1914-18, mai la propaganda di un gruppo di nazioni in guerra aveva avuto così vasto campo da battere e così larga quantità di mezzi a sua disposizione. Il dilatarsi del conflitto dette ben presto alla propaganda dei belligeranti, un respiro mondiale. Bisognava da parte dell'Intesa convertire gli arabi, illudere gli indiani, convincere i giapponesi, trascurare gli americani, far insorgere i polacchi, svegliare gli ungheresi; da parte degli imperi centrali impedire tutto ciò. Era un compito immenso e ne nacque anche la sua strategia ed una tattica. Nello stesso tempo bisognava impedire che, con il prolungarsi del conflitto, il fronte interno cedesse. E stimolare il denaro, raccolto da generazioni operose, a uscire dai forzieri e ad affluire nelle casse dello Stato per trasformarsi in armi, in munizioni, in vi-





veri per continuare la lotta. Insieme alle energie fisiche e finanziarie delle nazioni venivano mobilitate quelle intellettuali: i poeti, gli scienziati, gli economisti, i professori universitari, gli attori. Le macchine tipografiche univano in tutto il mondo il loro rombo a quello del cannone. Qualche volta un opuscolo aveva lo stesso valore di una avanzata, la mozione di un comitato di irredentisti equivaleva ad un combattimento vittorioso. Il cinematografo, dalle immagini ancora nebbiose, aggiungeva il ticchettio delle sue macchine da ripresa e da proiezione a quello delle mitragliatrici.

La propaganda politica prese in prestito dalla pubblicità commerciale i suoi mezzi, andando a scuola nel paese in cui quella pubblicità assumeva le forme più clamorose ed impensate, l'America. La lotta fra gli Imperi centrali e l'Intesa fu combattuta in questo settore con la stessa violenza usata sui campi di battaglia. Ma si può dire anche che la lotta si sia ristretta all'Intesa e la Germania solamente: l'Austria-Ungheria era ormai agonizzante e non poteva soffocare il movimento irresistibile delle nazionalità comprese fino allora nel suo seno ma che erano sulla soglia della liberazione; e la Turchia morente ed arretrata non aveva niente da opporre allo sforzo alleato. Mentre invece la Germania poteva dire qualcosa. Ma per un curioso

paradosso questo paese che in tempo di pace aveva saputo organizzare alla perfezione la pubblicità ai prodotti della sua industria e che aveva conquistato con i rappresentanti della sua *Kultur* le università di tutta l'Europa, non comprese subito l'importanza della propaganda in tempo di guerra. In pace i suoi agenti commerciali seri, cortesi, puntuali, scaltri, informatissimi dei gusti del cliente e pronti a soddisfarli nel modo più completo, avevano battuto in breccia gli agenti inglesi ed americani, e questo perché la banca, l'industria ed il com-

**A SINISTRA:** Nelle città francesi conquistate il Comando germanico ha organizzato la distribuzione dei viveri alle popolazioni civili — **SOTTO:** Soldati germanici che sorvegliano la raccolta delle patate in una campagna polacca.



Soldati germanici riparano una automobile di profughi francesi in una strada di campagna nei pressi di Parigi

mercio tedeschi erano armonicamente fusi ed inquadrati. In guerra invece gli agenti della propaganda tedesca furono sconfitti da quelli dell'Intesa e soprattutto dagli inglesi. I quali riuscirono a mascherare la difesa delle posizioni industriali e degli interessi egemonici del loro paese sotto il mantello di principi universali: la libertà, la democrazia, il principio di nazionalità. Mentre al seguito degli eserciti tedeschi, per quanto agguerriti e potenti, non marciava nessun principio universale.

Una delle creazioni della fantasia popolare di cui subito la propaganda dell'Intesa si impadronì, era costituita dalle due figure di combattenti che sembravano incarnare i due principi in lotta: il *poilu* e il *boche*. Il loro nome era francese, ma la simpatia e l'odio che seppero rispettivamente suscitare



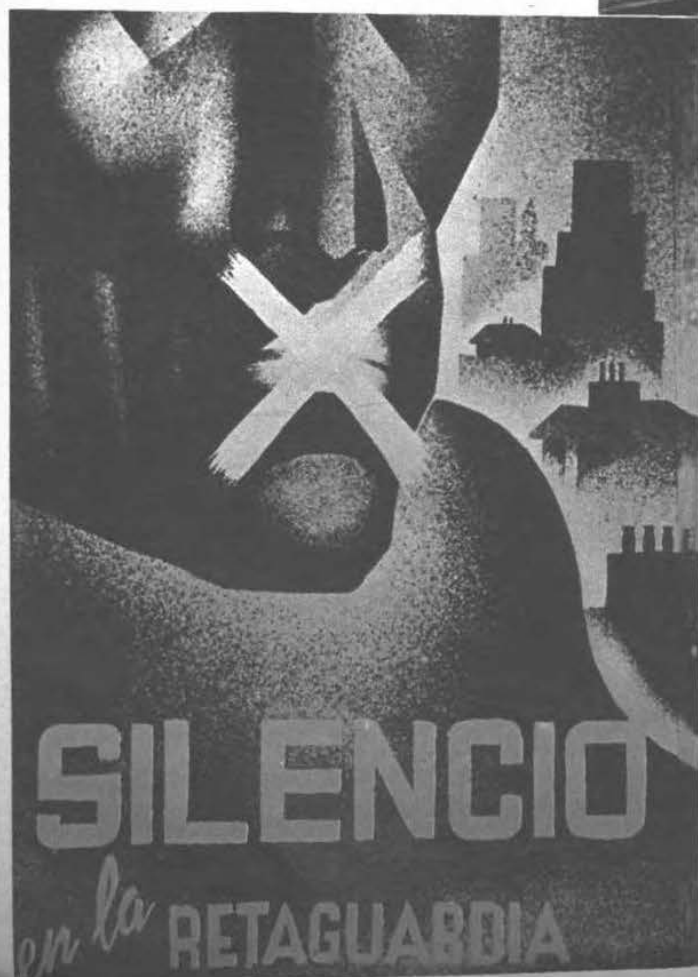


SOPRA: Francobollo tedesco che commemora il cinquantenario della conquista delle isole Helgoland — A DESTRA: Un sottufficiale germanico mostra a due soldati francesi gli effetti dei proiettili tedeschi su una cupola corazzata della linea Maginot.

furono universali. Il primo, era un soldato naturalmente valoroso, sprezzante del pericolo, patriota fino alle midolla, paziente, tenace e in fondo onesto padre di famiglia. Il secondo era invece un soldato crudele fino all'esagerazione, capace dei più orrendi misfatti, e privo di ogni rudimentale senso di umanità. Il *poilu* cavalleresco ed eroico combattente per la libertà del mondo; il *boche*, freddo, criminale, voleva ridurre il mondo in servitù, deportava in massa le popolazioni, violentava le monache e tagliava le mani ai bimbi del Belgio. (Si sa bene che la storia delle mani mozzate ai bimbi belgi fu una invenzione della propaganda inglese e che in essa, come è stato accertato, non c'è niente di vero; ma allora la cosa fece fremere il mondo di orrore). Su queste due

figure rappresentative il *poilu* e il *boche*, fu imperniata una propaganda furiosa attraverso opuscoli, fotografie, truccate, manifesti, conferenze, libelli, ecc.; diretta da uno dei magnati della stampa inglese, Lord Northcliffe, il quale controllava oltre il *Times*, di cui era proprietario, un gruppo di giornali tra cui: *The Daily Mail*, *The Evening News*, *The Weekly Dispatch*, *The Manchester Daily Mail* e l'edizione parigina del *Daily Mail*. Si trattava ogni giorno di decine di milioni di copie di giornali che, diffusissimi in tutto il mondo anglo-sassone, conducevano una campagna ostinata e metodica contro la Germania.

Questa non aveva niente da opporre efficacemente ad un tale assalto condotto con tanta pazienza. Perché gli organi della propaganda erano stati montati in Inghilterra già prima della guerra e ad essi facevano capo i servizi segreti di informazione e le più potenti aziende bancarie ed industriali. L'impero tedesco al contrario aveva sperato in



una guerra brevissima ed era sicuro che la miglior propaganda sarebbe stata la vittoria. La guerra lunga lo sorprese impreparato, mancò nel campo della propaganda l'unità di comando ed un adeguamento immediato alla realtà, mentre il blocco degli alleati spezzava ad una ad una le sue linee di comunicazione e specialmente quelle con l'America.

La quale America dall'autunno del 1914 al 1917 fu tenuta sotto un martellamento inesorabile ad opera della propaganda inglese diretta da Sir Gilbert Parker. L'opera di questo agente britannico, fu per molti aspetti, perfetta. Egli aveva una conoscenza profonda della vita, della psicologia e delle abitudini del popolo americano. Sapeva che il cuore di questo giovine popolo era avido e nello stesso tempo sensibile alle descrizioni di fatta atroci, di delitti, di crudeltà. Dirigendo abilmente la sua opera dalla Wellington House, che era il suo quartier generale, Parker ebbe buon giuoco mettendo in risalto o deformandoli certi particolari inevitabili della guerra ed inventandone altri di sana pianta. E' inutile dire che gli episodi inventati superavano di gran lunga per efferatezza quelli veri. Sicché l'odio contro la Germania andava ingigantendo, mentre gli ambienti finanziari americani, manipolati dalla casa Morgan, legavano sempre più i loro interessi a quelli degli alleati e nella terra di tutte le libertà, invocando le grandi ombre di Washington e di Lincoln, i comitati irredentistici si agitavano.

L'entrata in guerra dell'America fu il trionfo della propaganda inglese che aveva saputo applicare proprio all'America i principi che questa applicava nella pubblicità commerciale. Tale propaganda aveva saputo adattarsi perfettamente all'ambiente, graduando la sua intensità dalle classi popolari alle classi scelte; s'era, per quanto possibile, nascosta; aveva saputo essere tenace; e vertiera quel minimo che bastasse a farla prendere sul serio. E aveva, quel che più conta, con tutti i mezzi e su tutti i toni, battuto sui principi più morali, politici



ed economici cari alla Repubblica Stellata. Anche all'interno dei paesi belligeranti la propaganda avversaria si faceva sentire: molto meno, però, nei paesi dell'Intesa che negli Imperi centrali, ove troppe erano le forze che dovevano condurre inesorabilmente alla catastrofe. In ciò si distinse soprattutto la propaganda inglese che stimolata da Lord Northcliff attraverso l'Olanda, la Svizzera e le nostre regioni del confine orientale, faceva affluire per mezzo di una fitta rete di agenti in Austria ed in Germania ingenti quantità di opuscoli, di manifestini, di fogli volanti. Il volo di D'Annunzio su Vienna fu la espressione eroica, sublimata di una azione ininterrotta che si svolgeva rodendo le fibre più sensibili del paese, speculando sulla situazione economica, sui

contrasti politici, sulle rivalità di razza. E' noto che, durante la permanenza dell'esercito americano in Francia, esisteva una *Sezione psicologica* affidata a valorosi specialisti, che era in grado alla fine di ogni settimana di trasmettere allo Stato maggiore dei grafici non solo sul morale delle proprie truppe, ma anche su quello delle truppe nemiche e sullo stato d'animo delle popolazioni all'interno dei vari paesi belligeranti. Attraverso le ricerche effettuate da questa sezione fu possibile seguire graficamente, per così dire, il lento cammino della propaganda alleata all'interno dei paesi nemici ed avvertire ogni giorno di più lo sgretolamento del fronte civile, che doveva far crollare quello militare.

Uno dei tanti sintomi della decadenza inglese è costituito dall'inefficacia della sua propaganda nella guerra attuale. Attaccati agli antichi metodi, i dirigenti britannici speravano di renderli ancora efficaci sfruttando il prestigio di cui l'Inghilterra aveva usufruito per secoli. Ma la realtà è ora ben diversa: perché anche in questo campo gli avversari d'Albione sono perfettamente e modernamente attrezzati e perché il prestigio inglese è ormai un ricordo. Presso i paesi dell'Asse esistono, in fatto di propaganda fin dal tempo di pace,



SOPRA: Amburgo, 30 luglio 1940: Ragazzo tedesco colpito da una scheggia durante un bombardamento inglese che ha causato 17 morti e 24 feriti tra la popolazione civile — A SINISTRA: Soldati germanici che s'intrattengono in una città dell'Alsazia con la popolazione liberata.



organi centrali che realizzano unità di comando e che sono all'esclusivo servizio degli interessi nazionali. La stampa e i due più potenti organi della propaganda attuale, la radio ed il cinematografo, sono disciplinati dallo Stato. Le energie morali ed intellettuali del paese, di conseguenza, possono venir mobilitate di colpo ed utilizzate razionalmente. Questi organi centrali hanno al loro attivo un brillante passato e molte vittoriose battaglie. Mentre invece nei paesi democratici fino allo scoppio della guerra tutti gli strumenti della propaganda erano frazionati al servizio di interessi privati ed inquadrali al servizio dello Stato ha costituito un ingrato compito, con risultati mediocri all'inizio e disastrosi poi. Lord Northcliff ammoniva, ai suoi tempi, i collaboratori della propaganda inglese dicendo: «Se una bugia è evitabile non la dite mai. La vostra azione sarà finita

se si riuscirà a dimostrare che avete mentito!». Mentre nei terribili anni che precedettero il conflitto attuale, dall'impresa etiopica al settembre 1939, l'arma principale dei servizi propagandistici britannici è stata la menzogna. Ma già Napoleone, che fu il primo grande bersaglio della propaganda inglese, diceva: «Gli inglesi non abbandonano il costume di inventare notizie facendole circolare nel loro Paese per poi propagarle in tutta l'Europa. Sono troppo abituati a questo sistema ed è pazzesco sperare che l'abbandonino. E' ben vero che smentiscono le false notizie otto o dieci giorni dopo d'averle lanciate, ma intanto essi hanno raggiunto il loro scopo e nuove situazioni, fonti di nuove menzogne, sono state così create. Essi non si fanno scrupolo di falsificare perfino documenti ufficiali. E continuano così il loro sudicio lavoro mese per mese, anno per anno».

Ricorrere alla menzogna era, nelle circostanze presenti, una necessità per la Gran Bretagna. Perché, a differenza di quel che avvenne nella guerra passata, stavolta, dopo tante prove, nessuno ha più creduto ai pretesi principi universali da essa sbandierati. Mentre le potenze dell'Asse, asseritrici di un ordine nuovo e di quella pace con giustizia che è nelle aspirazioni di tutti i popoli europei, hanno potuto battere in breccia gli agenti britannici. Perché la propaganda sia efficace occorrono idee chiare, nette, facilmente comprensibili e di risonanza universale. Questa non è mai stata la prerogativa dell'azione inglese e stanno a testimoniare i recenti lamenti di H. G. Wells il quale ha scritto alcuni giorni or sono sul *News Chronicle* il *Dé profundis* della propaganda britannica. «Quando si tratta di spiegare a noi stessi e al mondo le ragioni della nostra guerra, le dichiara-



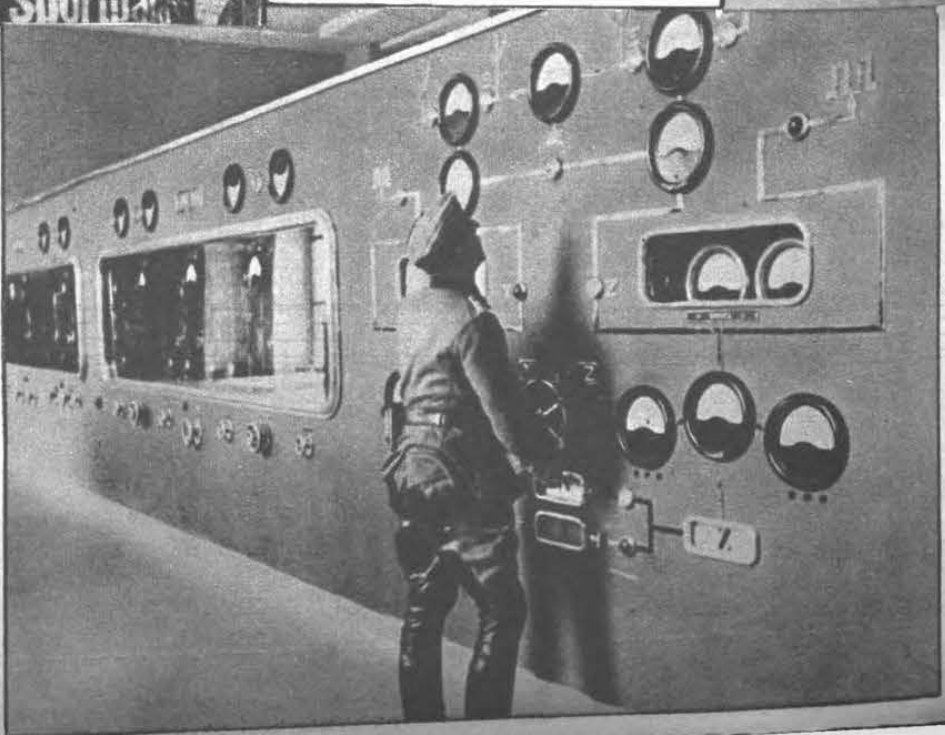
SOPRA: Berlino, marzo 1932: edicola con manifesti per le elezioni alla presidenza del Reich: "Hitler sarà presidente" si legge nel manifesto superiore, "Prendiamo nelle nostre mani il destino della Nazione" — A DESTRA: La centrale della stazione radio di Parigi controllata da tecnici germanici,

zioni che noi facciamo o permettiamo vengano fatte sono tanto vaghe che ogni neutrale, tuttora indeciso, rimane perplesso e perfino il nostro fronte interno è incerto e confuso (ha detto il fantasioso autore della «Macchina del tempo»). Noi irritiamo gli americani mentre i russi nutrono profonda ed evidente sfiducia verso di noi. L'India, l'Irlanda, il Sud-Africa e l'Islam che sarebbero pronti ad assumersi maggiori rischi se fossero certi del nostro incondizionato appoggio, mostrano una giustificata mancanza di convinzione circa i nostri propositi. *Stiamo indubbiamente perdendo la guerra di propaganda*, e, ad un anno quasi dall'inizio dell'ostilità, continuiamo a combattere senza alcuna chiara e convincente definizione degli scopi e dell'essenza dell'attuale conflitto». La confessione è preziosa: ma è logico che non è possibile dar vita ad un cadavere. E la propaganda britannica è ormai un

cadavere. Non è detto però che non abbia dato segni di vita. Li ha dati, e ancora una volta in America.

Abbiamo accennato precedentemente su quali basi posò nel 1914-18 la propaganda inglese negli Stati Uniti. Malgrado la lezione d'allora questo popolo giovine ed esuberante è rimasto ingenuo in maniera incredibile e beve senza discutere, tutto quel che gli viene ammannito: e quanto più l'intruglio è infarcito di descrizioni orrende, di crudeltà inenarrabili, tanto più lo si beve volentieri.

E' noto che tutti i mezzi con cui l'Inghilterra esercita la propaganda negli Stati Uniti sono in mano d'ebrei o, come scriveva recentemente un autorevole giornale italiano, o di loro amici e protettori. E' logico che costoro abbiano cercato, mettendosi al servizio dell'Inghilterra, di sollevare il popolo americano contro le potenze dell'Asse. Ma si sa che il paese non è preparato alla guerra, che l'aviazione è insufficiente, che la marina non può avventurarsi in crociere di guerra in mari non suoi. Pure non si rinuncia a istigare l'odio contro le potenze totalitarie e l'amore per la Gran Bretagna con i metodi più teatrali e grossolani. Si sono inventate battaglie mai esistite per inventare vittorie inglesi o francesi ancor più inesistenti; ogni avvenimento è stato svistato, ogni notizia deformata. La radio ha martellato ogni ora, attraverso le personali interpretazioni dei suoi dicatori: oppure si è ricorsi ad espedienti da *Grand Guignol*. Sono state organizzate trasmissioni prima da Parigi, poi da Bordeaux, ed ora da Londra, o da qualche paesetto della costa della Manica, congiunte dai corrispondenti in Europa delle grandi organizzazioni radiofoniche americane, che sono un capolavoro d'artificio. Infatti le trasmissioni ad un certo momento vengono interrotte da urli di sirene, da scoppi di bombe, dal ticchettio delle mitragliatrici, dal rombo degli aeroplani (tutto ciò, è inciso pacificamente su dei dischi)





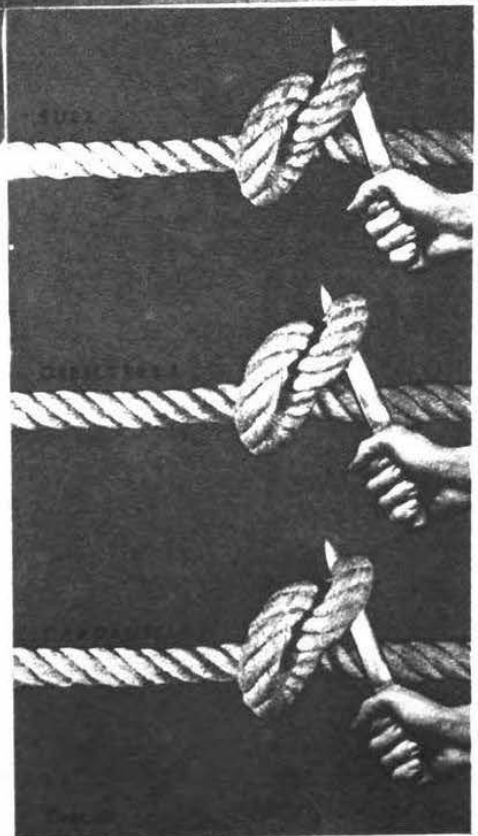


SOPRA: Espressioni di propaganda popolare — SOTTO: Uova di propaganda di una fabbrica inglese di cioccolato — A DESTRA: La copertina di opuscoli italiani di propaganda.

e il radiocronista con voce alterata annunciava di dover interrompere la sua conversazione per un improvviso attacco aereo tedesco che farà sicuramente vittime fra donne e bambini. E quando la trasmissione viene ripresa si parla di massacri e di stragi mai avvenute.

Ma questa volta, malgrado i films tendenziosi usciti a getto continuo da Hollywood, malgrado le trasmissioni emozionanti, malgrado l'asservimento della stampa alla causa inglese, malgrado le conferenze, gli opuscoli, i manifesti, il cittadino americano non ha abboccato e l'America sta a guardare ed a sentire. Soprattutto a sentire.

Perché la radio di tutto il mondo offre molte cose più interessanti delle trasmissioni truccate: la radio fa vivere la Storia che si forma in questi giorni e che non sarà fermata dalla propaganda inglese. E



così si è udita la voce del Duce annunciare che l'Italia aveva liberamente scelto il suo destino, quella del vecchio Pétain chiedere la pace, quella irrosa di Churchill rispondere alle giuste accuse francesi; quella solenne e generosa di Hitler annunciare le immense vittorie tedesche e richiamare l'Inghilterra alla ragione. Si possono udire tutti i giorni le voci più efficaci e più celebri della propaganda antiinglese: quella di Obrecht, detto Saint Germain, chiamato il *traditore di Stoccarda* messosi al servizio della Germania, che ammonì la Francia con una frase diventata famosa: «L'Inghilterra offre le armi, la Francia i petti»; e ancora da Stoccarda un altro francese Ferdonnet, illuminare il suo paese sull'errore di valutazione che l'ha condotto in guerra. Da un'altra stazione tedesca Joyce, il Segretario di Sir Oswald Mosley, capo dei fascisti inglesi, noto sotto il nome di *Lord Haw-Haw*, si è conquistato in tutto il mondo anglosassone una vera celebrità per l'arguzia con cui staffila i governanti inglesi e per le informazioni veritiere di cui è in possesso prima di ogni altro e che gli permettono di far sapere quel che è avvenuto non solo nei ricoveri durante i bombardamenti, o nei ritrovi della aristocrazia inglese, ma anche nelle sedute dell'ormai defunto Consiglio di guerra anglo-francese.

La radio, strumento principe della propaganda moderna, ha seguito da vicino la sorte dei vari paesi che hanno conosciuto la disfatta. Con l'avanzarsi delle truppe tedesche vittoriose, le varie voci tacevano ad una ad una; poi riparlavano con una voce ed una lingua nuova. Un giorno si è sentita la radio di Parigi, che per tanti mesi aveva emesso le profezie dei computisti affannati a misurare il burro, la carne, il grano delle potenze totalitarie per trarne i presagi infallibili della vittoria democratica, parlare tedesco. Era la fine di un mondo e l'inizio di una epoca nuova.

D. M. D.





## PANICO IN GUERRA

«...IN QUEL MOMENTO ero in piedi sul ponte di comando accanto al pilota», disse il capitano K. rispondendo alla domanda di un giudice. Nell'aula del Tribunale di Bergen si stava discutendo una grave causa: il naufragio di una nave mercantile norvegese nelle acque della Scozia. Dodici marinai erano scomparsi nel sinistro. Nello spazio riservato al pubblico si vedeva una trentina di persone vestite a lutto: donne, bambini, vecchi, giovanotti in nero, stretti fra loro come se formassero un reparto militare. Sugli scranni dei giudici sedevano anche alcuni ufficiali della marina da guerra, come vuole, in questi procedimenti, la tradizione giudiziaria scandinava. Proprio uno di loro aveva chiesto al capitano K., comandante della nave naufragata: «Dove eravate al momento dell'esplosione?».

E il capitano K. aveva risposto che si trovava sul ponte, accanto al pilota che doveva guidare la nave in mezzo agli sbarramenti di mine inglesi. «L'esplosione fu molto forte?».

«Forte, non fortissima; ne ho sentite di molto più violente. Veramente è difficile, signor giudice, precisare la violenza di una esplosione, così a mente fredda, non si hanno termini di paragone.... Ci fu un certo spostamento d'aria, la nave sbandò sotto l'impeto improvviso del mare: ma lo scoppio non mi parve di una forza eccezionale, quale sarebbe stato quello di una mina che avesse urtato contro la nave. Anche il pilota, sul momento, era di questa opinione....».

«E allora perchè il personale di macchina corse subito in coperta?»

«Il panico, signori giudici, il panico», continuò il capitano K.; e la parola parve uscire faticosamente dalla sua bocca, suonò penosa come una confessione.

Centinaia di marinai scandinavi erano morti in quei giorni come topi in trappola, chiusi sotto i boccaporti sbarrati, dietro le saracinesche di ferro contorte e bloccate dall'esplosione. Le mine avevano colato a picco in pochi minuti, talvolta in poche decine di secondi,

navi di rilevante tonnellaggio. Così, appena udito il fragore, il personale di macchina era corso in coperta, si era diretto verso le zattere collocate a poppa e a prua della nave. Allora anche gli uomini di coperta, che erano rimasti incerti per qualche istante, gli uomini di guardia sulla coffa, al timone, a prua, sul ponte e quelli liberi dal servizio erano corsi alle zattere. Perfino gli ufficiali erano fuggiti. Tutti temevano che non ci fosse tempo di mettere in mare le lance di salvataggio, benchè queste avessero gli scalmi girati in fuori e non ci fosse che da mollare gli ormeggi per calarle in mare. Gettarono in acqua le zattere e le raggiunsero a nuoto.

Così, raccontava il capitano, nel giro di poche decine di secondi l'equipaggio del vapore, dall'ufficiale di quarto al cucciolo, dai nostromi ai mozzini, aveva abbandonato i posti, infranto i vincoli della disciplina di bordo, disubbidito agli ordini dei comandanti; si era mutato in un branco di fuggiaschi, attanagliato da un solo sentimento, bestiale e invincibile, che mozzava il respiro e sconvolgeva le viscere: il panico. Tutti, nell'aula, sapevano che cosa era accaduto poi. Una delle zattere era stata ritrovata da una nave da guerra con due soli uomini sopra e le provviste di acqua e di galletta quasi esaurite. Dieci marinai se li era portati via il mare, uno dopo l'altro. Due uomini mancavano nella seconda zattera, vinti anche loro dalla violenza dei marosi. Il galleggiante era stato trascinato dalla corrente sulla costa scozzese dopo alcune ore di deriva.

«E voi quando lasciate il ponte di comando?».

«Quando mi vidi solo, abbandonato perfino dal pilota il quale da principio diceva che lo scoppio non era stato causato dall'urto di una mina contro la nave. Mi gettai in mare e fui tirato su dagli uomini della seconda zattera. Per qualche tempo vidi la mia nave andare alla deriva, senza governo, sbattuta dalle onde; galleggiava benissimo. Poi un banco di nebbia la nascose. Finché la vidi dissi ai miei uomini: «Guardate, non affonda, nessuna mina l'ha colpita. Cerchiamo di accostarci di nuovo, di risalire a bordo». Ma non mi davano retta, neppure un vecchio nostromo che navigava con me da trent'anni mi ascoltava. E fu proprio il nostromo ad essere portato via per primo da un'ondata».

La nave senza governo, che in realtà non aveva urtato contro una mina, investì un peschereccio affondandolo. I pescatori l'avevano vi-





1916: Fanteria russa in preda al panico fugge abbandonando le posizioni

sto uscire fuori all'improvviso da un banco di nebbia, e non avevano fatto in tempo ad evitare che la prua tagliasse a metà il loro piccolo legno. Tre uomini erano periti in questo secondo naufragio. Il vapore era finito sulle secche e mentre si svolgeva il processo gli armatori stavano ancora discutendo se convenisse recuperarlo.

Nessuno poté spiegare l'origine della esplosione che aveva suscitato il panico e condannato a morte quindici marinai e due navi. Passarono dinanzi ai giudici i superstiti del naufragio; furono uditi gli esperti. E alla fine, prima che il collegio si ritirasse a discutere le risultanze, uno degli ufficiali del tribunale disse come per concludere:

« Ci sarà stato poi davvero questo scoppio? Il panico.... ».

\* \* \*

Questo episodio poco noto della guerra sul mare risale al primo periodo del conflitto, quando una parte del tonnellaggio scandinavo lavorava per conto degli Inglesi. Lo abbiamo riferito perchè ci sembra che introduca efficacemente il nostro argomento. Sapete che in montagna basta un urlo, alle volte, per provocare una valanga. Qualcosa di simile può accadere in mezzo ad una comunità riunita per una circostanza qualunque. Uno scoppio, una fiammata, anche semplicemente una parola o un gesto concitato, può tramutare in un branco di fuggitivi un pubblico di spettatori, un'assemblea, perfino un reparto militare. Gli uomini presi dal panico si trovano subitaneamente in una condizione di completa inferiorità psicologica; sentono, spesso a torto, di essere di fronte a un pericolo mortale, a una situazione che non possono sostenere.

Nelle guerre, e particolarmente in quelle di rapido corso, i belligranti sfruttano ogni occasione per suscitare nel nemico questo sentimento di inferiorità. Molti mezzi possono provocare il panico tra le file dei combattenti. A taluni di essi i soldati di onore non ricorrono, se non come rappresaglia qualora l'avversario li abbia usati per primo. Ad esempio, un gruppo di soldati vestiti con le uniformi del nemico e particolarmente istruiti, fatto passare al di là delle linee al momento opportuno, può sconvolgere un intero schieramento, prima divulgando voci allarmistiche e disfattistiche, poi dando il segnale della fuga. Lasciando da parte gli espedienti condannati dal diritto internazionale e dalla consuetudine; restano parecchi mezzi per far cadere a pezzi il fronte morale avversario. Il criterio fondamentale è di man-

tenere in tutti, nei propri uomini e in quelli dell'avversario, il sentimento, l'impressione schiacciante della propria superiorità. L'impiego di armi nuove e insospettite, di carri armati, di aerei, di cannoni, di esplosivi particolarmente potenti, può atterrire e travolgere non solo per il suo effetto materiale, ma anche per il suo effetto psicologico, l'avversario più agguerrito. Sorprendere il nemico, disorientarlo con una tattica nuova, con un attacco inatteso, non vuol dire solo ottenere un determinato risultato sul terreno, significa anche vibrare un colpo alla resistenza morale dell'avversario, suscitare quel sentimento di inferiorità che, abbiamo visto, è alla radice del panico.

Ad aggravare questa circostanza vale anche la propaganda fatta, spesso inconsapevolmente, dallo stesso nemico e dai neutri. Mai si è parlato, prima della campagna delle Fiandre, di armi segrete francesi o inglesi, ma sempre di mezzi tedeschi misteriosi e potentissimi. Sempre, dall'aprile in poi, i franco-inglesi e i popoli da loro sciaguratamente trascinati nel conflitto, hanno temuto i paracadutisti germanici, la discesa delle truppe aerotrasportate nemiche. Tutti questi fattori hanno preparato il crollo del fronte morale alleato; è bastato un urlo, si può dire paradossalmente, perchè cadesse la valanga cioè avvenisse il collasso. Pochi motociclisti germanici sono passati fulmineamente tra i francesi lungo la strada che fiancheggiava l'estremo tratto della Somme, sono giunti ad Abbeville, sulla destra del fiume, dove questo si getta nella Manica, hanno travolto militari e civili francesi che erano sulla loro via quasi, senza combattere.

Cosa conta che i Tedeschi non abbiano impiegato, di regola, armi nuove, ma solo perfezionato e potenziato armi già conosciute? Cosa conta che generalmente le scoperte rivoluzionarie non vengano portate utilmente sul terreno della pratica militare se non dopo un certo tempo di tentativi e di esperimenti? I ragionamenti non sono valse. L'inferiorità francese era un sentimento prima di divenire un fatto evidente. La storia è piena di esempi di panico. I casi si ripetono con monotonia. Tutti i popoli guerrieri e conquistatori sono prevalsi imponendo, oltre che la loro forza materiale, la loro superiorità morale. Il terrore scioglie i vincoli più stretti della disciplina e spezza i collegamenti. I comandi non sanno più nulla, non sono informati e non possono trasmettere le loro decisioni.

(Continua a pag. 471)



più oscuro dei segreti, e per qualche tempo si parlò di gas stupefacenti e ultrapotenti, di raggi della morte, di radiazioni capaci di arrestare a distanza i motori o di provocare esplosioni a chilometri di lontananza. Un fatto fu bene appurato ed è che nonostante le difese olandesi di ogni genere, le zone inondate, i ponti minati, i tedeschi superarono ogni ostacolo con rapidità sorprendente, e bastò un numero relativamente esiguo di soldati sbarcati all'improvviso, e pochi paracadutisti, a penetrare in Rotterdam e Dordrecht e a tenere queste città per cinque giorni nonostante i continui assalti degli olandesi, i bombardamenti dell'aviazione britannica, e nonostante che questo pugno di soldati fosse assolutamente privo di cannoni o di carri armati. Questo costituì uno dei primi misteri della campagna tedesca, seguito a pochi giorni di distanza da altri avvenimenti più straordinari ancora, come per esempio quello del ponte sul Moerdijke che non si sa come non saltò e permise a una colonna motorizzata tedesca di passare e stabilire il collegamento con Rotterdam, di accerchiare tutta la difesa olandese allagata e rompere la resistenza nemica.

Perché neppure i ponti sulla Mosa, quelli minati, in prossimità di Maastricht saltarono? La caduta del forte Eben Emael che conteneva una guarnigione di 1500 uomini e che avvenne per opera ancora di un pugno di paracadutisti, diede anch'essa luogo a mille supposizioni e la stampa di tutto il mondo si mise a gareggiare in ipotesi più o meno stravaganti. D'altro canto un riserbo assoluto era

**A SINISTRA:** Aeroplani germanici da bombardamento puntano in picchiata contro gli obiettivi - **SOTTO:** L'effetto d'una bomba tedesca di grosso calibro.

## STRATEGIA MINORE DELLA GUERRA D'OGGI

NOI TUTTI amiamo il soprannaturale, ed è in fondo una maniera di difesa inventata dall'uomo fin dai tempi più remoti per salvarsi da una certa monotonia della vita di ogni giorno. E' un fatto anzi che ai momenti più duri per la storia dell'uomo corrisponde una corrente fatta tutta di leggende e di storie fantastiche. Così per esempio a nessuno sarà sfuggito, nel periodo che ha preceduto immediatamente la nostra entrata in guerra, la quantità di episodi miracolosi scaturiti dal regno dell'immaginazione: ufficiali invitati da donne bellissime a intrattenersi qualche ora nel loro appartamento che poi in una successiva visita fatta l'indomani risultava vuoto da anni, incontri con suore sedute a ricamare sull'orlo di un precipizio, il cui volto si ritrovava qualche ora dopo dipinto sopra un ex-voto o sulla parete di un convento, giovani fidanzate morte qualche mese prima, incontrate in una sala da ballo e accompagnate sul far dell'alba nella loro casa che risultava essere il cimitero, mendicanti trasportate per un tratto in automobile, le quali dopo aver fatto predizioni sulla futura guerra scomparivano d'incanto. Anche i più scettici si compiacevano delle straordinarie narrazioni, apparentemente sforzandosi a spiegare con la guida della ragione questo strano miscuglio di vita e d'oltrevita.

Allo stesso modo, quando l'esercito di Hitler dopo l'occupazione della Polonia e della Norvegia invase l'Olanda e il Belgio, corsero voci di mezzi misteriosi, di armi nuove, di procedimenti fino a quel momento tenuti nel







Un aviatore tedesco in rotta verso gli obiettivi assegnatigli si rifocilla mangiando un salamino speciale che contiene tutte le sostanze più nutritive.



tenuto dagli ambienti autorizzati del Reich che si rifiutarono perfino di spiegare se le parole « *neuartige Angriffsmittel* » comparse in quella stessa circostanza e per la prima volta fin dall'inizio delle ostilità nel comunicato ufficiale dell'Alto Comando tedesco significassero precisamente « una nuova arma » oppure « un nuovo metodo di attacco » delle opere fortificate. Dicevano trattarsi di un segreto militare e a loro non conveniva certamente darne la chiave, ma i giornali americani in special modo non volevano arrendersi alla idea che un forte come quello di Eben Emael che di spondeva di numerosi pezzi di grosso calibro, e che era stato costruito secondo la tecnica più aggiornata dell'arte fortificatoria, con non meno di diciotto cupole corazzate, fosse caduto per opera di pochi audaci paracadutisti.

Così si parlò di bombe ad aria liquida di calibro massimo, del tipo studiato dal Barlow in America, ma più la fantasia si compiaceva a immaginare i già citati invisibili raggi sterminatori, l'emanazione di anestetici che fanno perdere momentaneamente la conoscenza, o della stovaina che riduce all'immobilità assoluta senza tuttavia togliere la conoscenza. In occasione della caduta di questo famoso forte che costituiva il punto più duro della cintura difensiva belga, si parlò anche dell'impiego da parte dei tedeschi dell'*ultra suono*, di questa vibrazione cioè che oltrepassato il dominio del suono agiva sopra il cuore degli assediati incantandoli come dei serpenti. I nostri amici specialisti in materia di guerra, rifiutano di accettare la possibile esistenza di queste armi segrete e spiegano le cose diversamente, ma al momento essi stessi ammettevano non ricordiamo più se il mistero e il miracolo, e fidavano nel tempo per chiarire ogni cosa. Oggi a distanza di appena tre mesi, che per contenuto storico hanno il valore di anni, una delle spiegazioni più serie è quella fornita dalla conoscenza che si ha dell'addestramento a cui ogni soldato tedesco veniva sottoposto prima di partire in combattimento. Durante l'invasione dell'Olanda e del Belgio infatti, accanto ai giovani marciavano quelli che avevano già percorso la regione nella guerra del 1914 e conoscevano il paese palmo per palmo, ma non inferiore conoscenza possedevano i nuovi arrivati, che di tutte le città, di tutte le fortificazioni incontrate conoscevano i più piccoli particolari per averli studiati su perfetti modelli di gesso prima d'intraprendere la marcia. Sapevano il posto delle feritoie, dei passaggi, delle porte d'acciaio, così che ogni ostacolo non era più una sorpresa ma un luogo familiare quasi di cui non ignoravano i pericoli e i punti vulnerabili. Così e non altrimenti un pugno di uomini di notte poteva dirigersi al forte, avvicinarsi a una porticina blindata, farla saltare e irrompere di sorpresa nell'interno con le bombe a mano.



francesi persero i loro territori. Francia e Inghilterra furono attaccate dove meno se lo aspettavano cioè attraverso il Belgio e la Olanda anziché sulla linea Maginot che per esse costituiva un baluardo inespugnabile, e tale sarebbe stato difeso se il nemico fosse stato ancora quello del 1914. Ora questo invece si presentava con tutt'altra faccia, combattendo con una tattica nuova e mezzi assolutamente aggiornati. Perciò l'avvenimento straordinario fece pensare a cose addirittura soprannaturali. Un elemento imprevisto furono per esempio gli apparecchi da bombardamento in picchiata, gli Stukas cioè, i quali in stretto contatto con le truppe terrestri integrano efficacemente, talvolta sostituendola addirittura, l'azione dell'artiglieria con efficacia e precisione forse maggiore poiché puntano direttamente sul bersaglio. Dopo quanto è stato scritto in proposito nulla si può dire di nuo-



A tre mesi di distanza bisogna convenire che espedienti misteriosi e armi segrete, altro non sono stati che un vero e proprio sistema di propaganda del Reich, utile del resto alla vittoria della Germania per aver contribuito assai efficacemente a disorientare il nemico, e se vogliamo affidarci alla competenza dei tecnici, converremo con essi che il segreto di questa vittoria risiede non tanto nell'invenzione di nuove armi quanto nella originale utilizzazione di armi già esistenti. E il grande fattore psicologico, da cui i tedeschi hanno tratto il maggior vantaggio, è stato né più né meno che la sorpresa.

Sorpresa inammissibile se si pensa che i francesi e gli inglesi coi loro reputati servizi d'informazione, ma anche senza, avevano assistito come tutti gli altri popoli alla fulminea occupazione della Polonia, e sapevano che la Germania costruiva carri pesanti a migliaia. Ma credevano che tutta la forza dell'esercito si fosse esaurita appunto in Polonia e in Norvegia, e prevedendo una lunga guerra a sfondo economico, quasi si addormentavano, gli alleati, sicuri della inespugnabilità delle loro fortificazioni aspettando di veder la nemica arrendersi estenuata dal blocco. Invece tutto fu diverso da come era previsto tanto che passando di sorpresa in sorpresa, olandesi, belgi,





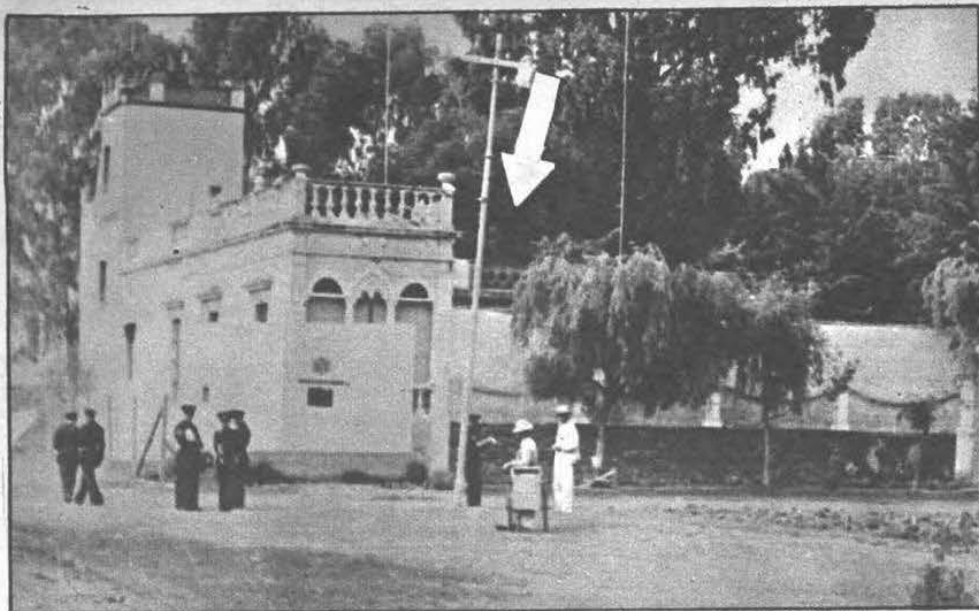


1) Soldato tedesco di sanità con un cane addetto al servizio della Croce Rossa — 2) Pattuglia francese d'esplorazione con un cane portaordini — 3) Truppe specializzate germaniche compiono esercitazioni di gruppo per l'addestramento dei cani portaordini. — 4) Un cane addetto al servizio della Croce Rossa scoperto un ferito col fiuto, vi guida il soldato che lo tiene al guinzaglio. — 5) Un soldato francese assicura un messaggio al collare d'un cane portaordini. — 6) Un cane portaordini si lancia verso le retrovie per recapitare un messaggio affidatogli.

vo su questo aeroplano che non è un tipo assolutamente nuovo di aeroplano, ma che è nuovo per l'uso che se ne è fatto lanciandolo a folle velocità, per cui la bomba partita in quell'istante tende a seguire il prolungamento della rotta dell'apparecchio e non può subire che una deviazione minima. In questa guerra gli Stukas, il cui nome è un abbreviativo di Sturz Kampfflieger, rovesciarono sulle fortificazioni nemiche migliaia e migliaia di bombe da una e da mezza tonnellata, non passava giorno che interi battaglioni vedendo giungere le squadriglie dei tremendi velivoli, presi dal panico gettavano le armi e sventolavano bandiera bianca in segno di resa, e un gran nu-

mero di prigionieri francesi, specie fra quelli arresi al forte di Chalemont che nei pressi di Givet dominava la Mosa, rimasero per giorni e giorni coi nervi scossi per gli attacchi di questi bolidi fragorosi apportatori di sicura morte. Si narra anzi che uno dei loro ufficiali, il quale aveva combattuto nella guerra del 1914 si dichiarò pronto a ricominciare tutto da capo, a soffrire di nuovo le fatiche e il rischio ma che non avrebbe mai più sopportato un attacco di Stukas.

Il segreto della resa di molti forti è racchiuso anche nell'irruenza di questi apparecchi veloci da picchiata, e meno nella forza delle bombe da essi lanciate, che per sette

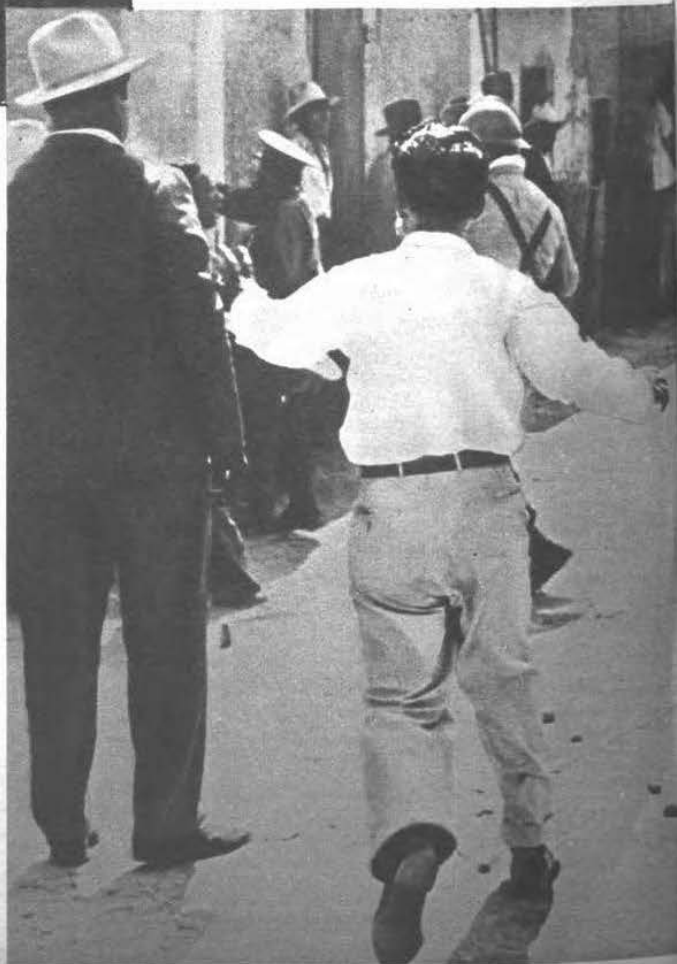


SOPRA: maggio 1930. Città del Messico: Una banda di circa 25 uomini armati di bombe e di mitragliatrici ha attentato alla vita di Leone Trotsky, ex-commissario della guerra della Russia sovietica; la freccia indica la casa di Trotsky in un sobborgo della città — SOTTO (a sinistra): Un archivio della casa soccheggiano durante l'attentato — (a destra): Trotsky miracolosamente scampato racconta alcuni particolari a un giornalista venuto ad intervistarlo

otto minuti al massimo martellavano le cupole d'acciaio delle opere corazzate, quanto nel fragore che assordava e rendeva pazzi addirittura gli uomini che si trovavano chiusi all'interno. Non raggi pietrificanti, non emanazioni soporifiche, dunque, non l'ultrasuono, ma il fragore vero e proprio di questi motori che cadevano con la velocità estrema di sei o settecento chilometri consentita dai loro mezzi, più l'accelerazione dovuta dalla forza di gravità, fragore a cui le cupole d'acciaio e il cemento armato potevano qualche volta resistere, ma non già il cervello e il sistema nervoso degli uomini. Costruendo le loro imprevedibili fortificazioni, i francesi, come i belgi non avevano tenuto conto dell'elemento sonoro: questo invece sfruttarono i tedeschi e il risultato fu come si disse quello dei forti caduti misteriosamente, quasi senza colpo ferire, per mezzo di pochi uomini. Accanto agli Stukas che furono a conti fatti decisivi nella condotta della guerra germanica, e nel momento in cui si designava la sorte di una battaglia assumevano la funzione e la missione che una volta aveva la cavalleria, cioè di attaccare di fianco a un cenno del comandante, accanto agli apparecchi da bombardamento in picchiata che tanta parte hanno avuto nella battaglia delle formazioni corazzate a nord-ovest di Namur, non meno importanti come valore psicologico, vennero i paracadutisti. Essi comparvero per la prima volta alle cinque del mattino del 10 maggio, calandosi sulle casematte, sui « bunker » di cemento armato che a monte e a valle del ponte sul Diep olandese, e sud-est di Rotterdam proteggevano la lontana e profonda linea di difesa. La discesa nella prima luce del giorno di questa specie di angeli sospesi a una enorme corolla che la brezza faceva ondeggiare leggermente, dovette soffocare di stupore i soldati appostati dietro le feritoie che assistendo a uno spettacolo rimasto fino a quel momento nel dominio del salvataggio o dell'alta acrobazia, alla vista di questa improvvisa apparizione an-

gelica o demoniaca non sapevano come comportarsi. Cuori di soldato, ma anche cuori umani battevano invece sotto la tuta leggera di quelli che dall'alto vedevano la terra avvicinarsi rapidamente a loro, e nei trenta secondi che durava la discesa misuravano il rischio e la fortuna, bersaglio certo, offerto alle armi del nemico. Una volta col piede sulla terra ferma, si liberarono del paracadute afflosciato lì accanto, e con la rivoltella in pugno lanciatisi verso i ripari del nemico ancora immobile di stupore presto ne ebbero ragione. Ma se fino a questo punto dell'azione è chiaro che i tedeschi si fossero avvantaggiati della sorpresa, non si sa come facesse questo numero limitatissimo di uomini piovuti dal cielo a tener per cinque giorni la posizione conquistata, sempre in attesa della colonna motorizzata che doveva raggiungerli, incerti della loro sorte, poiché il loro capo che si teneva in contatto radiofonico col comando si trovava isolato e non comunicava ad essi altro ordine che quello di resistere ai reiterati attacchi del nemico. Fu questa anzi una dimostrazione che i paracadutisti non erano insomma dei semplici fantocci fatti cadere per puro espediente psicologico nel bel mezzo dell'esercito avversario. Non ad essi si avvicina la leggenda dei razzi stupefacenti, dei gas micidiali proiettati a distanza. La maggiore sorpresa inflitta agli eserciti franco-inglesi fu in effetti quella della motorizzazione. Non tutti sanno che il carro corazzato era stato inventato durante l'altra guerra da Churchill, il quale lo aveva fatto accettare dallo Stato Maggiore del suo paese, e per quanto egli sapesse della fabbricazione intensiva di questo importante ordigno di guerra fatta negli ultimi tempi dalla Germania, si lasciava lenire da voci tendenziose che afferma-

Città del Messico 1940: La polizia interviene per sedare una rissa scoppiata durante una campagna elettorale





vano come nessun affidamento potessero dare i *tanks* usciti dalle officine tedesche, che per questa produzione in serie si erano servite di materiali scadenti, e in massima parte di ghisa e di latta. D'altro canto l'esercito francese si sentiva forte dei suoi cannoni anticarro, del Bofors, per esempio, e dello Schneider da 75 mm. in specie, che lanciava un proiettile di 6 chilogrammi e mezzo a 15 chilometri di distanza, capace di perforare una corazza di cinquanta e perfino di sessanta millimetri.

Ma anche in questo le loro previsioni erano assolutamente errate, poichè i famosi Schneider, messi in prima linea per aprire il fuoco a breve distanza contro i carri tedeschi risultarono insufficienti, e inoltre, non potendo sparare più di dodici colpi al minuto, davano il tempo fra un tiro e l'altro al mobilissimo bersaglio, di passare oltre. In quanto poi alla qualità del materiale, la migliore dimostrazione della bontà di essa è data dal fatto che i carri partiti all'inizio delle ostilità dalla Germania, hanno percorso tutto il territorio occupato sempre in perfetta efficienza ed ora aspettano di dirigere i loro cannoni verso altri obiettivi.

Nell'offensiva tra Maas e la Soma furono impiegati non meno di tremila di questi enormi carri da trenta tonnellate che gli alleati si aspettavano di veder avanzare sul campo di battaglia, giocattoli di stagnola di quattro soldi da poter bucherellare come niente.



Città del Messico, 1939: Dimostranti nazionalisti portano per le vie alcuni fantocci rappresentanti gli uomini politici che hanno tradito gli interessi della nazione: Luis Rodriguez Altaro Siqueiros.

Ritennero poi impossibile che questi mastodonti potessero avanzare data la enorme quantità di barriere da superare, invece bastò per la nuova tattica tedesca aprirsi una piccola breccia sul fronte avversario, tanto quanto bastava a insinuare il primo dei carri armati, perchè tutta la colonna proseguisse inesorabilmente, schiacciando e trititando tutto al suo passaggio e senza mai fermarsi. La colonna non rappresentava, come ha spiegato uno dei nostri inviati speciali, una unità più o meno forte da scagliare nel territorio nemico contro un determinato ostacolo da abbattere, ma qualcosa di enorme, senza principio nè fine, una forza omogenea che si rinnovava e si accresceva continuamente, diretta verso un unico obiettivo finale. Ed è per questo che l'offensiva tedesca non ha subito nessuna interruzione. Formata da carri d'assalto, da camion carichi di benzina di munizioni di armi e di attrezzi per i servizi, questa processione lunga centinaia di chilometri dava la sensazione di qualcosa di infinito, tanto più che avendo il suo punto di partenza a Berlino non si notava in essa una determinata zona di formazione, ma come un grande fiume si ingrossava via via con i contingenti arrivati dalle molte basi di rifornimento dislocate in tutto il territorio della Germania. Al seguito di questo esercito procedeva un'altra formazione motorizzata anch'essa, con il suo Stato Maggiore, ufficiali superiori e inferiori, membri del servizio del lavoro (Ar-

beitsdienst) e della O. T., organizzazione quest'ultima alla quale a suo tempo erano stati affidati i lavori di fortificazione della linea Sigfrido. Reparti speciali erano inoltre incaricati di ristabilire e organizzare il traffico nelle retrovie, mentre con le avanguardie marciavano gli specialisti che dopo essersi documentati al più presto sul bottino trovato, dovevano immediatamente farne rapporto al servizio approvvigionamenti delle retrovie. Apparecchi del tipo Ju. 52 e Ju. 90 di cui al principio della guerra, prima della comparsa degli Stukas si era tanto parlato, provvedevano a rifornire la colonna di benzina, grazie alla loro idoneità per lunghi viaggi con carichi ultrapesanti.

Eppure neanche l'esercito di Hitler aveva nulla inventato: era sempre il vecchio insegnamento trasmesso dal maresciallo conte Schlieffen al generale von Seeckt cui spettò di educare al comando degli eserciti i generali von Brauchitsch, Blomberg, Reichenau, Bok e Fritsch, e l'insegnamento diceva che per battere il nemico bisogna prenderlo di sorpresa, scoprire il suo punto vulnerabile indicarlo a morte. Diceva anche, alle generazioni combattenti nel 1940, che «...l'azione bellica subisce una evoluzione costante. Nuovi mezzi di combattimento le conferiscono forme sempre rinnovate. La loro apparizione deve





Chiusa in un tubetto di celluloido il messaggio viene assicurato ad una zampa del colombo portaordini.

essere tempestivamente preveduta e la loro influenza esattamente valutata e rapidamente utilizzata».

Non con armi segrete, dunque, i tedeschi sono scesi sul campo di battaglia, ma, come abbiamo detto, con il perfezionamento di armi già esistenti — se mai si fa eccezione per un cannoncino di fanteria che spara a breve distanza e a tiro teso con effetti assolutamente sconvolgenti, ma anche questo è sempre un cannone — e utilizzando le medesime armi in maniera assolutamente originale.

Costretti al disarmo in conseguenza del trattato di Versailles, i tedeschi quando si riarmarono si erano volti per necessità di cose a idee e soluzioni nuove, e poichè le condizioni di pace avevano imposto alla Germania di ridurre a proporzioni minime la sua forza militare, von Seeckt aveva dovuto risolvere il difficile problema di portare un piccolissimo esercito a un grado tale di efficienza da poter tener testa ad eventuali nemici. Capi subito che la miglior soluzione stava nell'alta cultura degli ufficiali e nel perfetto addestramento delle truppe, e mentre dall'altra parte si dormiva sopra le vecchie armi e le vecchie trincee sicuri di non mai veder risorgere l'avversario per sgominare il quale del resto i metodi del 1914 sarebbero stati più che sufficienti, nella Germania di Hitler si rimodernavano le armi, si perfezionava lo scarso esercito e si tornava alla tattica e alla strategia della guerra di movimento. Col risultato che quando le restrizioni caddero, il nuovo e grande esercito che si costituì sul

modello della Reichswehr originale, fu l'esercito meglio armato e preparato del mondo.

Le medesime restrizioni di Versailles nei riguardi della marina, portarono la Germania a sfruttare al massimo il poco naviglio di cui poteva disporre: vennero fuori così le « corazzate tascabili » armate di potentissimi cannoni, i piccoli battelli di novanta tonnellate dotati di una velocità di cinquanta chilometri orari denominati « Schnellboote », fu poi perfezionato il modello dei nostri *mas*, armati di due tubi lanciasiluri, di mitragliatrici e cannoni antiaerei, capaci di contenere un centinaio di uomini, e di una velocità di cento e più chilometri all'ora. Tanto gli Schnellboote che i *mas* non furono molto utilizzati durante la guerra contro i norvegesi e ora vedendoli apparire nelle acque di Dunquerque e della Manica, ci si domanda se non saranno questi gli strumenti principali per invadere l'Inghilterra.

Ora la fantasia si porta sulla costa del canale e anche lì sorgeranno nuove invenzioni. Non ultima, abbiamo raccolto una voce secondo la quale tutto l'esercito germanico convogliato sopra zattere di gomma tenterebbe in massa uno sbarco sulle bene squadrate e rase aiuole dell'isola britannica. Su quelle zattere fatte con una miracolosa gomma che anzichè forarsi incapsulano i proiettili nemici nella sua stessa polpa come una cicatrice che si rimargina all'istante. E' una storia anche questa.

La verità si farà strada quando il mondo avrà assunta una sistemazione e forse deluderà. I tedeschi intanto non smentiscono mai,

tutto concorre a fare il loro gioco e per ora la via è aperta a tutte le fantasie, a tutte le supposizioni, e se un mistero avvolge le loro gesta non c'è niente di male. Il segreto della vittoria è questione di fegato e di audacia.

Ma a colpire le immaginazioni senza dubbio hanno contribuito ancora i nomi strani, adoperati per indicare persone e oggetti niente più che normali: così erano chiamati *raddomanti* gli operai e gli esperti addetti al recupero del materiale abbandonato dal nemico, alla sua ripartizione e spedizione, e *salamandre* quelli incaricati di spegnere gli incendi nelle città bombardate, subito dopo l'occupazione, quelli che circondavano di un cintura di getti d'acqua le cattedrali e penetravano nel fuoco per domarlo. Ma non dimentichiamo le « civette di Goering », le *Goerings Eulen* che si alzano di notte nel cielo di Berlino, vaghe fosforescenze simili a lucciole o agli occhi appunto dell'uccello notturno. Si tratta nè più nè meno che di apparecchi da caccia muniti di uno speciale mirino simile al telemetro delle macchine fotografiche, mediante il quale il puntamento della mitragliatrice di bordo avviene automaticamente, tanto da rendere quasi impossibile di sbagliare il bersaglio. Questi apparecchi che il feldmaresciallo Goering ha voluto per la protezione della capitale del Reich, sono spalmati con una vernice speciale che girando un contatto diventa fosforescente evitando gli scontri fra due apparecchi, e naturalmente può ritornare opaca e confondere l'aeroplano nell'oscurità della notte quando questo si trovi a essere inseguito dal nemico.

\*\*\*





Paracadutisti russi in Finlandia

## PANICO IN GUERRA

(Continuazione dalla pagina 463)

Gli ordini si perdono sommersi nella massa dei fuggiaschi. Gli Eserciti, in una parola, non funzionano più. L'effetto di un successo strategico si moltiplica nello spazio e nel tempo per la paura dei vinti.

\*\*\*

Nella città di Delhi, alla metà del secolo scorso, un ufficiale inglese salvò una grave situazione con un gesto di crudele energia. Centinaia di migliaia, milioni di uomini in tutto l'immenso Paese erano in rivolta contro l'oppressore inglese. In una strada di Delhi, che era ancora la capitale del Gran Mogul, l'ufficiale britannico conduceva prigionieri, legati ad un carro, tre principi mongoli. La folla si stringeva intorno all'odiato straniero e ai soldati, tumultuando. Da un momento all'altro i militari potevano essere travolti. L'ufficiale si accostò al carro con la rivoltella in mano, e uccise uno dopo l'altro, spietatamente, i tre principi, sparando a bruciapelo. La folla si ritirasse, atterrita da quel gesto di inaudita brutalità. Gli usurpatori restarono padroni di Delhi. Le folle asiatiche, le turbe di colore cedono più facilmente al panico. E' più semplice suscitare in esse un sentimento di inferiorità, e mantenerlo durevolmente. Le armi degli Occidentali, l'energia, la decisione, la rapidità di riflessi che distinguono gli Europei di

fronte agli asiatici, tanto più deboli, incerti e lenti di noi, tanto meno abituati all'uso dei mezzi meccanici, permettono di dominare grandi masse di Indiani e di Cinesi. Il panico esiste, fra questi, per così dire allo stato endemico. Solo i Giapponesi, educati tecnicamente alla scuola occidentale, hanno superato, e da parecchi decenni, questa posizione psicologica di inferiorità. Gli Indiani e i Cinesi tentano di tornare padroni di se stessi, di annientare la distanza che li separa dagli oppressori. Il movimento antinglese agita da anni l'India e quella parte della Cina sottoposta fino a ieri all'influenza britannica. Il primo ostacolo è costituito dal sentimento di inferiorità, dai residui dell'antico terrore. Moltiplicate per mille l'episodio di Delhi, estendete a tutta la India l'effetto psicologico che esso produsse e capirete il fondamento del *british raj*, cioè della dominazione britannica in India, che i nazionalisti vogliono sollevare.

La storia del panico nei suoi mille episodi diversi ha un contenuto unico. Le armi moderne, i mezzi di trasporto celerissimi hanno aumentato le possibilità di suscitare il panico in guerra. Le colonne blindate e motorizzate, sfondato il fronte, sconvolgono una vasta estensione di territorio, dilagano in profondità, attaccano alle spalle le posizioni ancora intatte, portano dappertutto il terrore. Ma questi non sono che mezzi nuovi, più o meno potenti: il panico resta un fenomeno di rovinosa debolezza morale e psichica, sostanzialmente immutato dall'antichità ad oggi.

G. B. B.

## PARACADUTISTI IN PACE E IN GUERRA

L'ADDESTRAMENTO dei paracadutisti, che vengono scelti attraverso una rigorosa selezione, è, nel primo periodo, essenzialmente fisico e si svolge in tre tempi. In un primo tempo si ha un allenamento di carattere generale consistente nella presa di contatto col terreno e nel perfezionamento dell'agilità di ognuno degli allievi. In un tempo successivo si passa all'addestramento fisico concernente il particolare impiego bellico delle truppe paracadutiste, che rende gli uomini atti ad usufruire dei mezzi che si possono trovare in territorio nemico. Il terzo tempo, infine, viene impiegato nella preparazione al lancio dal velivolo. A questo scopo si usano delle torri alti circa sessanta metri. Alla loro sommità c'è un motore d'aeroplano. L'allievo sale in cima alla torre, il vento prodotto dall'elica del motore in moto apre il paracadute e l'allievo viene proiettato nel vuoto. Ma il percorso è così breve che, non appena egli ha la sensazione di scendere, è già arrivato a terra, in posizione non verticale perchè ciò potrebbe produrre la frattura delle gambe. Ancor prima di passare dal lancio dalla torre gli allievi, fin dai primi giorni vengono abituati al vuoto e all'imprevisto con un allenamento fatto per mezzo di una specie di altalena. Il futuro paracadutista viene agganziato ad essa per la schiena. L'altalena viene fatta oscillare fortemente e ad un tratto



numero di astucci, sostenuti da un paracadute (munito d'ammortizzatore per attenuare l'urto del terreno) ed in cui sono contenute mitragliatrici e munizioni. Appena giunti al suolo, sbarazzatisi del paracadute che non serve più, questi *fanti dell'aria* debbono saper servirsi, con grande precisione e freddezza delle armi portate con loro e di quelle scese dal cielo. E sapersene servire con precisione vuol dire fare buon uso delle munizioni, senza sprechi inutili; essere cioè eccellenti tiratori, calmi combattenti.

Espressione perfetta della guerra moderna e veloce, i paracadutisti gittati al momento buono ed in un luogo adatto possono trasformare un movimento di semplice ritirata del nemico, in panico; una esitazione in confusione, un ritardo in disordine. E le esperienze recenti stanno a testimoniare che possono essere lo strumento di una vittoria.

\*\*\*

Il salto normale dall'aeroplano, salto cioè seguito dall'immediata apertura del paracadute, non è sempre efficace ai fini bellici. Infatti se il paracadute viene aperto subito, l'uomo scenderà lentamente avendo sopra di sé una cupola di grandi dimensioni, ben visibile, che costituirà un obiettivo facilmente individuabile dal tiro terrestre o aereo. Se al contrario, il salto viene eseguito con apertura ritardata il paracadutista avrà molto maggiore probabilità di sfuggire al tiro avversario. Senza pensare che l'apertura ritardata è necessaria quando il velivolo è investito dai fasci luminosi dei proiettori nemici.

Si è molto discusso in passato sulla probabilità, per il corpo umano, di cadere senza danni attraverso lo spazio d'aria. Molti medici sostenevano che una caduta di lunga durata era pericolosa per l'uomo, potendo essa produrre lesioni cardiache e la perdita dei sensi. Si temeva anche che la corrente d'aria, aspirando l'aria dai polmoni, avrebbe potuto causare la morte del paracadutista per asfissia. L'esperienza ha poi dimostrato

A SINISTRA: Paracadutisti germanici nei dintorni di Narvik — SOTTO: Paracadutisti libici in azione.

senza alcun preavviso, per l'azione di una leva, le due corde che sorreggono l'altalena vengono staccate dall'alto ed egli vien proiettato nel vuoto. Poi si passa ai salti da trenta metri d'altezza senza paracadute, su dei teloni uguali a quelli usati dai pompieri e tenuti distesi. Ed infine alla torre come abbiamo già accennato. In seguito cominciano i lanci dall'aeroplano. Di questi diremo ampiamente più avanti. Qui noteremo invece che le truppe paracadutiste costituiscono reparti scelti nel senso più alto della parola. Oltre a non comuni doti fisiche e morali, i paracadutisti debbono avere una approfondita conoscenza in molti campi. Il loro compito non finisce toccando terra. Si inizia proprio in quel momento. Ecco dunque la necessità per essi di poter compiere con la più assoluta precisione e la più fulminea rapidità, azioni di offesa e di difesa. Questo comporta una specializzazione nel campo distruttivo. Agendo di preferenza nelle retrovie, essi debbono sapere «interrompere, inutilizzare, distruggere impianti ferroviari ed elettrici, acquedotti, linee telegrafiche, ponti, cabine di blocco ecc.». Nello stesso tempo debbono essere in grado di orientarsi con la bussola terrestre, tracciare schizzi delle posizioni osservate, raccogliere e trasmettere notizie sul nemico. Il che significa conoscenza ed uso dell'alfabeto Morse e di tutti gli altri mezzi di segnalazione ottica come pure della crittografia e dei cifrari. Ma non basta ancora: bisogna aver nozioni precise di come si svolge la vita in territorio nemico e «saper preparare l'occupazione di basi aeree nemiche da parte di speciali reparti». A questo imponente complesso di conoscenze debbono essere aggiunte cospicue doti di combattenti. I paracadutisti, è logico, non saranno lanciati in regioni nemiche irte d'armi, ove non avrebbero la possibilità di raggrupparsi in formazioni di combattimento. Ma questo non vuol dire che non possano essere sottoposti, al momento del loro atterraggio, alla reazione nemica. Essi portano con sé entro bisacce imbottite un fucile mitragliatore, una pistola automatica e munizioni. Insieme ad essi, al momento del lancio, vengono gittati un certo







Paracadutista durante la discesa

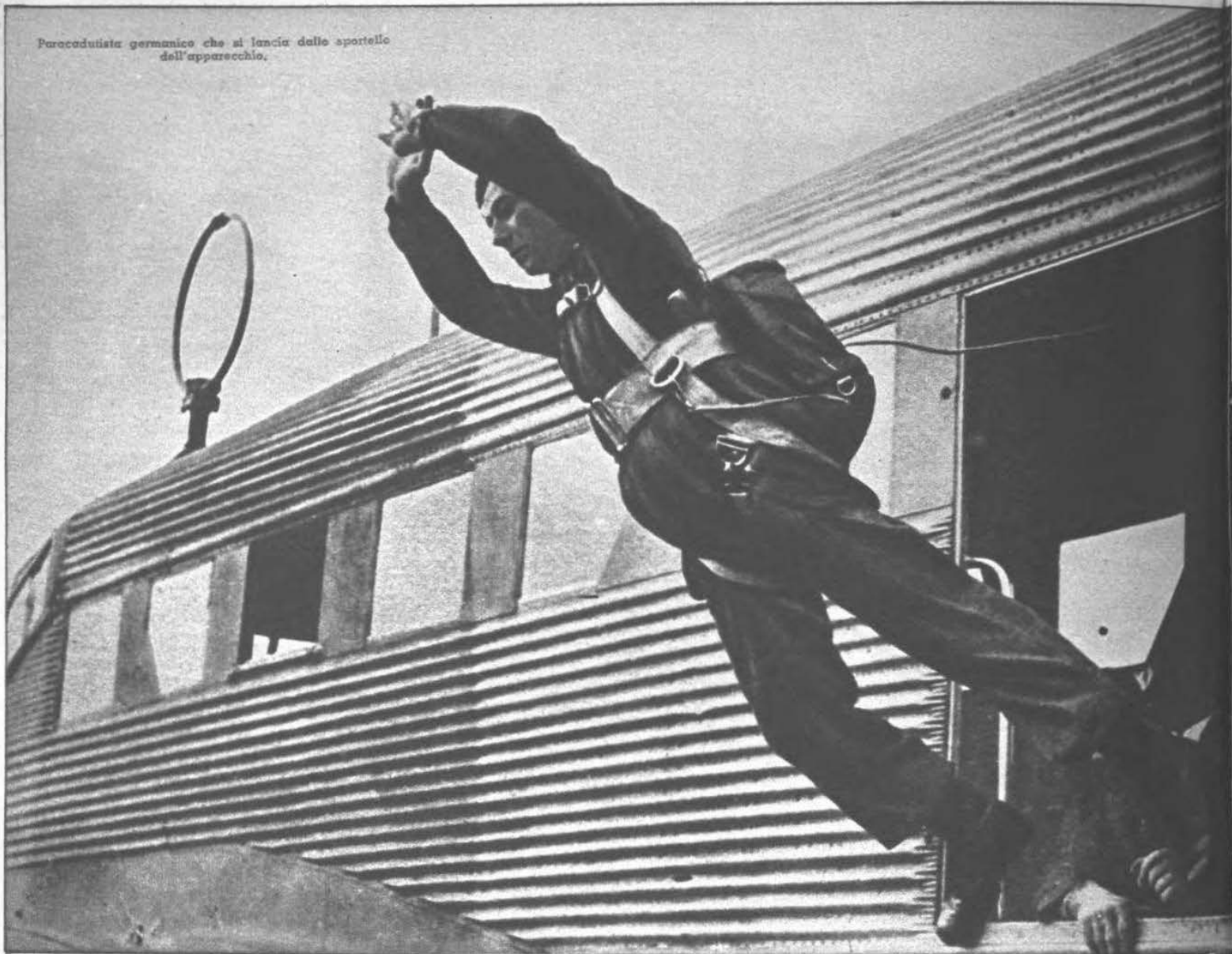
largamente l'infondatezza di tali timori. Non solo ma la velocità attuale dei velivoli, che oltrepassa i 500 km. orari, ha reso necessario il salto con apertura ritardata. Infatti ad una velocità così elevata l'apertura istantanea del paracadute sottoporrebbe l'organismo umano ad uno sforzo colossale e potrebbe essere fatale per il materiale di cui è costruito il paracadute stesso. Allo scopo di ridurre la velocità di volo è necessario ritardare l'apertura per almeno 4-5 secondi.

« Il salto con apertura ritardata — scriveva recentemente un insignitecnico del paracadute, il Kaitanoff — è più difficile ad eseguirsi del salto semplice e richiede nel paracadutista una grande forza di volontà, padronanza di sé ed ardimento. La grande velocità di caduta, il carattere insolito e la molteplicità delle posizioni del corpo nell'aria, il cambiamento brusco della pressione atmosferica nei salti da grandi quote, tutto ciò esige dal paracadutista un'alta maestria, una grande capacità di resistenza ed un addestramento speciale ».

La preparazione delle truppe paracadutiste passa perciò, dopo il primo periodo essenzialmente fisico, per altri tre stadi. Si incominciano i primi salti con il paracadute frenato, si passa poi ai lanci con il paracadute libero, ed in seguito s'iniziano le prove per il lancio ad apertura ritardata. E' questa la parte più delicata e difficile e il paracadutista dovrà aver raggiunto un elevato grado di perfezione nell'esecuzione dei salti ordinari. Dovrà saper staccarsi giustamente e nettamente dal velivolo, ammonisce il già citato Kaitanoff, orientarsi ottimamente nell'aria, atterrare benissimo e, ciò che più conta, avere le idee chiare e conservare la calma.

L'addestramento a questo speciale lancio s'inizia saltando con una apertura ritardata per un tempo minimo, ed aumentando in seguito gradatamente il tempo di libera caduta. Si calcola che un salto con caduta libera di 5 secondi debba essere effettuato da una quota mi-

Paracadutista germanico che si lancia dallo sportello dell'apparecchio.



nima di 800 metri; con 10 secondi da 1200 metri; con 15 secondi da 1500 m.; con 20 secondi da 1800 m.; con 25 secondi da 2200 m. Nel marzo 1938 il francese Williams conquistò il primato mondiale di caduta con apertura ritardata gittandosi da una quota di 10.800 metri. Egli cadde liberamente per 10.600 m. e per 170 secondi e aprì il paracadute a soli 100 m. dal suolo.

Perché la caduta ad apertura ritardata possa eseguirsi alla perfezione il paracadutista deve calcolare con precisione il tempo di caduta libera. Sono stati proposti vari metodi. Ad esempio contare secondo per secondo; oppure pronunciare una parola od un numero la cui pronuncia duri un secondo.

Il paracadutista saprà sempre così la durata della propria caduta. Naturalmente durante la caduta sarà inevitabile la descrizione di giri e di capitomboli. Il paracadutista, durante il salto, si troverà in uno stato di alta tensione nervosa. E' logico quindi che egli debba aver acquistato fin da terra l'abilità necessaria a calcolare il tempo con la massima esattezza. Oltre a ciò dovrà sapersi orientare rispetto alla terra, vale a dire dovrà essere in grado di stimare la distanza rispetto ad essa. Nei voli preliminari il paracadutista si aiuterà a riconoscere l'aspetto del suolo,

con tutte le caratteristiche delle cose su di esso posate, fin dalla quota di 600-800 m. Così durante la caduta egli potrà, dall'aspetto del suolo, riconoscere il momento in cui trovasi a tale quota ed aprire il paracadute. E' anche importante il metodo di distacco del paracadutista dall'aeroplano. Se il distacco è brusco ed energico, cominciano subito i capitomboli ed i giri.

Il metodo migliore consiste nello staccarsi dolcemente, cadendo lungo il piano di rotta del velivolo e voltandosi poi alquanto a sinistra con la faccia rivolta verso terra e la mano destra sull'anello di strappo. Per evitare i capitomboli e la rotazione del corpo nell'aria le gambe dovranno essere stese e divaricate e la mano sinistra spinta lateralmente al livello della spalla. In tal modo si riuscirà a frenare, se non ad arrestare del tutto il movimento di rotazione. Nei salti con caduta di lunga durata tutte e due le braccia dovranno essere spinte lateralmente. Servendosi di esse come di una bilancia il paracadutista riuscirà a mantenersi nella giusta posizione.

Parlare delle gesta recenti dei paracadutisti tedeschi, lo crediamo inutile poichè son vive nella memoria di tutti ed in special mo-

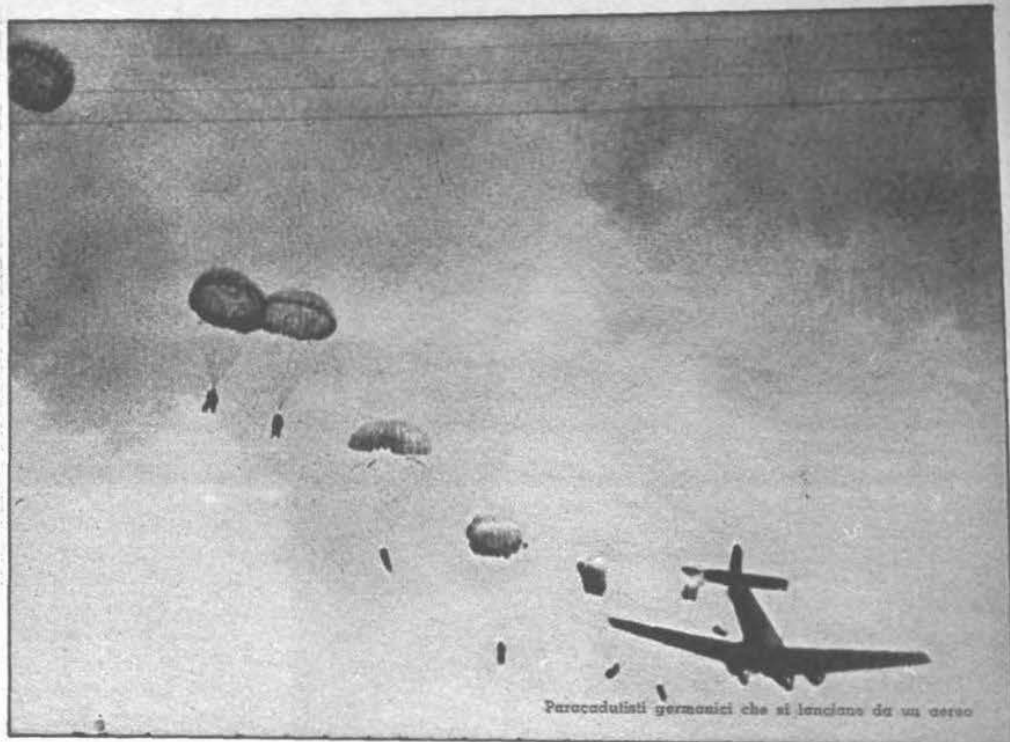
do nella memoria dei non più flemmatici inglesi. Ma ereditiamo invece interessante insistere su un particolare poco conosciuto della organizzazione del leggendario corpo germanico. Come qualsiasi altro corpo od arma, anche i paracadutisti hanno il loro servizio sanitario, costituito da medici, assistenti ad infermieri i quali dividono con i loro camerati combattenti i rischi della lotta in misura maggiore dei componenti del servizio sanitario di qualsiasi altra arma o corpo. Infatti quando un reparto di paracadutisti viene lanciato, con loro vengono lanciati anche un medico ed alcuni assistenti ed infermieri i quali sono scelti dopo una accurata selezione non solo delle qualità professionali, ma anche di quelle fisiche. I componenti di questo singolare corpo sanitario vengono addestrati alla organizzazione fulminea di un posto di pronto soccorso. E dal cielo con loro, piovono, oltre le mitragliatrici e le munizioni di cui si è già parlato, anche pacchi di materiale sanitario. Si tratta, è facile intuirlo, di un materiale sanitario specialissimo, costruito dopo indagini e ricerche meticolose a cui hanno partecipato i più eminenti scienziati tedeschi che occupa poco spazio ed è di lieve peso. In questi pacchi di materiale sanitario ci sono, oltre i medicamenti, i ferri



chirurgici più moderni ed efficaci, i quali permettono di eseguire operazioni anche di una certa importanza, in maniera da ridurre al minimo le perdite di vite umane. I medici di questo sceltissimo corpo sanitario, gli assistenti e gli infermieri, furono addestrati in tempo di pace a lanci con paracadute dai 50 ai 500 m. d'altezza e parteciparono, come tutti gli altri paracadutisti a manovre di guerra ed a rapidissime marce in campagna. Uno di questi medici è stato recentemente insignito dal Führer di una delle più alte decorazioni tedesche al valor militare.

E' questo un'altro mirabile esempio dell'organizzazione bellica germanica. Eppure qualche mese prima dello scoppio della guerra, una delle più diffuse riviste popolari inglesi, parlando delle scuole di paracadutisti tedeschi, spiegava al suo pubblico che queste scuole venivano sempre più potenziate perché le autorità del Reich erano impensierite della scarsa sicurezza che offrivano in volo gli aerei tedeschi! E non basta: dopo lo scoppio della guerra, l'11 novembre 1933 lo scrittore inglese Charles G. Grey in *The Sphere* sosteneva di non intravedere nessun uso pratico per le truppe paracadutiste finché la guerra rimaneva statica dietro le fortificazioni. E dichiarava d'essere *assolutamente certo* che la Germania non aveva 400 aeroplani che potessero trasportare ognuno 30 uomini. La realtà ha poi riservato al Grey e a tutti coloro che sostenevano la scarsa possibilità d'impiego dei paracadutisti amarissime sorprese.

Nell'agosto del 1933, in occasione dello sfilamento della flotta aerea russa, si ha il primo lancio contemporaneo di 62 fucilieri paracadutisti da tre grandi apparecchi. Due an-



Paracadutisti germanici che si lanciano da un aereo

ni dopo, alle manovre di Kiev, i sessantadue paracadutisti si sono moltiplicati e costituiscono già i primi reparti di una nuova specialità. In quello stesso anno 1935, impiegando metodi di addestramento diversi da quelli russi e puntando specialmente sul lancio da medie e piccole altezze, cominciano a funzionare le prime scuole tedesche: fra esse celebre, ormai, quella di Stendal. Nel maggio 1938, infine, nelle grandi manovre in Libia, dalla quota di 6-700 m. vengono gittati 300

paracadutisti libici, armati di fucili e di mitragliatrici, che in meno di un quarto d'ora, riescono ad approntare a difesa un campo ove dovranno sbarcare i contingenti di una divisione aereotrasportata.

Solo le potenze democratiche, attaccate nel campo militare ad una tradizione sorpassata, vollero ignorare questa nuova arma. E dovevano essere le prime a sentirne la decisiva efficacia.

DOMENICO MARIA DE MEIS



Prime fasi dell'allenamento a terra per reclute paracadutiste.



## UNA GRANDE SPIA

AI PRIMI DEL GIUGNO 1916, fra tutte le nazioni impegnate nella grande guerra si spargeva la notizia sensazionale dell'affondamento del piroscafo inglese *Hampshire* nelle acque dell'estremo nord della Scozia, mentre a bordo si trovava Lord George Kitchener imbarcatosi poche ore prima e diretto in Norvegia per una missione segreta. Era quel Lord Kitchener che si era tagliata una fama durante la guerra anglo-boera, e per questa grande guerra europea aveva organizzato l'esercito della Gran Bretagna e stretta l'alleanza con la Francia nella lotta contro la Germania, si comprende quindi come la notizia della sua morte dovesse suscitare commenti e curiosità si può dire in tutto il mondo. Al re Edoardo VII, il 6 giugno la notizia era stata comunicata da un telegramma dell'ammiraglio Jellicoe concepito press'a poco in questi termini: « Con profondo dolore annuncio a Sua Maestà che la nave *Hampshire*, ieri sera alle otto, a ovest delle Orkney, è stata silurata dal nemico. Lord Kitchener of Kartoum e il suo Stato Maggiore sono periti ». Ma la notizia non era esatta poichè nessun sottomarino era stato avvistato prima e poi nei paraggi, e nei cinque anni di durata della guerra, non si ebbe a rilevare in quel tratto la presenza di neppure una mina galleggiante. Restava dunque l'ipotesi più verosimile, che cioè il disastro fosse stato organizzato e portato a buon fine dallo spionaggio germanico. Ipotesi che venne confermata del

resto quando si seppero le ragioni per cui lord Kitchener si era imbarcato in quel giorno fatale per lui. Già da tempo infatti egli era venuto a conoscenza del tradimento del ministro della guerra russo Sukhomlinof e di numerose alte personalità di Pietroburgo, fra le quali Manasievitch, venuti tutti ad accordi segreti con la Germania, e aveva deciso di recarsi di persona presso lo Zar, smascherare i fedifraghi, ristabilire l'ordine senza il quale il Granduca Nicola non avrebbe mai potuto collaborare alla vittoria degli alleati. Così il 2 di quel mese, all' due di notte aveva avuto un colloquio segreto con il re ed era partito per imbarcarsi, come abbiamo detto, in un lontano porto della Scozia, pensando di poter penetrare in Russia dopo essere sbarcato in Norvegia e aver attraversato questo paese e la Svezia. L'*Hampshire* era un incrociatore corazzato della squadra dell'ammiraglio Jellicoe, e partì alle quattro del pomeriggio del 5 giugno, scortato da alcune unità, ma erano appena le otto che si udì una terribile esplosione, tutte le luci si spensero e la nave cominciò a colare lentamente a picco. Nella confusione provocata dallo scoppio si riuscì a mettere a mare alcune scialuppe, e fra le persone che si mettevano in salvo si credette fosse anche Lord Kitchener; per lo meno si dice che all'ultimo momento, sospingendo un uomo nell'ultima scialuppa, il comandante gridasse ai marinai che già vi si trovavano: — Salvate Lord Kitchener! Ma quella stessa scialuppa fu trascinata nel vortice prodoto dalla nave che proprio in quell'istante accasciandosi su un fianco si inabissava. Lord Kitchener era senza dubbio perito, e tutti furono pronti a giurare che lo spionaggio tedesco in Inghilterra fosse riuscito, ponendo a bordo qualche formidabile ordigno esplosivo, a distruggere in una sola volta una grossa unità da guerra ed uno dei maggiori esponenti della nazione nemica, a dispetto

A SINISTRA: Emma Kruger, emissaria della III Internazionale, arrestata al Bois de Boulogne mentre trasmetteva a una cellula comunista gli ordini ricevuti da Mosca (1931)  
SOTTO: Marianna Emig, che accompagnava in regolari visite in Inghilterra il dottor Hermann Gortz arrestato a Londra per spionaggio nel 1935.







Nuova York, 1938: Tre accusati in un processo di spionaggio (da sinistra a destra): Erie Glaser, Hermann Voss, Gustave Rumrich.

degli agenti dell'Intelligence Service. Non era la prima volta che questa importante organizzazione per lo spionaggio internazionale era giocata da qualche abilissima e inafferrabile spia tedesca, ch   gi  prima della guerra, Armgard Carlo Graves aveva dato parecchio filo da torcere agli agenti di Londra. Racconteremo come. Assunto dall'ufficio segreto germanico, perch   essendo laureato in matematica e ingegneria poteva fornire notizie preziose sugli armamenti delle altre nazioni, questo tedesco si rec  nel 1910 a Glasgow per scoprire quale specie di cannoni stesse costruendo per la marina britannica la fabbrica Breadmore & C. In quel momento si parlava di cannoni di un calibro straordinariamente grande montati su affusti di nuovo modello, e serviti da apparecchi di mira, canocchiali e arnesi tecnici assolutamente sconosciuti. Era inoltre interessante per la Germania venire a conoscenza di nuovi metodi per la misurazione delle distanze, di cui la fabbrica Breadmore deteneva il segreto.

Oltre ad essere un tecnico, Graves conosceva a fondo il mestiere della spia e nessuno degli accorgimenti e delle astuzie gli erano sconosciuti, perch  prima di avvicinarsi alla meta delle sue inchieste, si forn  di passaporti falsi, si rec  in Svizzera a perfezionarsi nell'arte dell'orologiaio, venne a Londra e vi rimase qualche tempo per mettere a punto la pronuncia inglese, e per finire arriv  a Glasgow, sotto le vesti di un modesto operaio orologiaio in cerca di lavoro. Presto trov  una sistemazione fuori da qualunque sospetto presso un falegname che fabbricava casse per orologi da muro e la sua abilit  di meccanico non



SOPRA: La signora Stahl arrestata nel 1933 a Parigi sotto l'accusa di spionaggio. A SINISTRA: A. V. Jacobson e Maria Luisa Martin arrestati ad Helsinki (Finlandia) per spionaggio a favore della Russia. La Martin era nota nella migliore societ  europea. Il processo svel  come suoi complici eminenti ufficiali dell'esercito e dello stato maggiore finnici.



tard  a farsi apprezzare. Per alloggiare, aveva scelto in un primo momento una modesta pensioncina, ma dopo qualche settimana, essendo entrato nell'intimit  di un compagno di lavoro, questi lo invit  spontaneamente a dividere nella sua stessa famiglia la tavola e l'alloggio. Era stata una delle abili manovre della spia, che aveva spinto il modesto operaio ad aprirgli la propria casa, e vi era riuscito a furia di rendersi simpatico, di ispirare la pi  illimitata fiducia, e una certa compassione fra questa gente che lo vedeva solo e sfruttato dall'avidit  della padrona della pensione. Fu cos  che Graves, dietro un tenue compenso ebbe il suo posto alla mensa del collega tornitore e una piccola camera sommarientemente ammobiliata. Ma l'interesse che lo aveva spinto a questo non era un desiderio di economia, o di compagnia, come si pu  bene

immaginare, l'oggetto di tutta la manovra essendo rappresentato dal figlio dell'operaio, un giovane disegnatore impiegato per l'appunto nella fabbrica Breadmore & C. La sera, vi erano lunghe conversazioni, in cui Graves raccontava dei suoi viaggi e delle fabbriche presso le quali aveva prestato lavoro, e incantato dalla sua conversazione, il giovane disegnatore per non essere da meno lo informava del lavoro suo particolare e di quello dei suoi compagni, delle ore di lavoro, dell'organizzazione e di quello che poteva sapere delle importanti ordinazioni passate dal Governo. Un giorno, annunciò che la produzione si sarebbe talmente intensificata da rendere necessario un lavoro straordinario, e Graves capì che era giunto per lui il momento giusto per mettersi all'opera. Chiuso nella sua cameretta, quando verso le quattro del mattino sentiva tornare dal turno di notte il figlio del suo ospite, la spia tedesca intraprendeva a taccarsi con garofani, matite e piume, poi in silenzio, quando era sicuro che tutti dormivano nella casa, prendeva il cappello e il soprabito del



SOPRA: 1937. Un coolie cinese raccolto sul fiume Taitze-Kiang dopo un bombardamento ai depositi di carburante compiuto dagli aerei giapponesi — A SINISTRA: 1937. Un gruppo di prigionieri cinesi internati dai giapponesi a Lushan (Cina Centrale).



giovane, e si dirigeva verso la fabbrica d'armi. Sulla porta trovava il guardiano a fumare la pipa e mezzo appisolato, gli dava come suo il nome del disegnatore, e dicendo di aver dimenticato qualcosa nell'ufficio, passava avanti senza destare sospetti. Nelle tasche del soprabito trovava le chiavi dell'ufficio, perciò gli era facile entrare e rinchiudersi dentro per attendere al lavoro segreto: aprire la cassaforte contenente i progetti e i disegni, attaccarli al muro e fotografarli. Operava con grande sveltezza, per cui nessuno in casa si accorgeva di queste sue uscite misteriose, e al ritorno metteva soprabito e cappello al suo posto, risaliva silenziosamente le scale, rientrava in camera quando gli altri dormivano ancora.

Di giorno aveva ripresa la sua libertà, avendo abbandonato la bottega del falegname protestando che la paga era insufficiente e che voleva trovare un posto più redditizio. In realtà, chiuso nella cameretta si occupava a sviluppare le fotografie prese la notte, poi a stamparle su una carta sottilissima e a racchiuderle in una piccola capsula metallica che nascondeva sotterranea in un posto irreperibile del giardinetto attorno alla casa.

In tre o quattro volte ottenne così le fotografie di tutto quanto lo interessava, e allora annunciò ai suoi amici che sarebbe andato a fare una gita in una località vicina.

Partì una domenica di buon'ora, a piedi sulla strada maestra, ma ecco dopo meno di un chilometro una macchina ferma per un guasto che il meccanico si affaccenda a riparare; mentre Graves si avvicina, il meccanico pare aver finito il suo lavoro, risale nell'automobile e offre al viandante di fare un tratto di strada sulla sua macchina. Graves ringrazia e sale, ma quando la vettura che si è data a divorare i chilometri a un'andatura pazzesca giunge a Londra e si ferma davanti a uno dei



grandi alberghi del centro, i personaggi non sono più gli stessi, e discendono un vecchio signore assai dignitoso con barba bianca e occhiali d'oro, accompagnato da una giovane donna, certamente sua figlia. Nell'atrio viene loro incontro con manifestazioni di giubilo e di affetto un'altra signora, e fra i tre s'impugna una conversazione animatissima, durante la quale la piccola capsula metallica contenente le fotografie dei pezzi costruiti dalla fabbrica d'armi Beadmore & C. passa inavvertitamente dalle mani del rispettabile signore in quelle curate e ingioiellate della amica incontrata per caso nell'albergo. L'indomani mattina, tornato a Glasgow, Graves, aveva ripreso le vesti modeste da operaio e si era rimesso in cerca di lavoro. La notte seguiva le esplorazioni nella fabbrica d'armi.

Poi un giorno le cose andarono male, poichè il Comando della Marina Inglese essendo venuto in sospetto, mise a sorvegliare i servizi alla fabbrica il comandante Trench, una delle figure principali dell'*Intelligence Service*. Nessuno ne sospettava la presenza, neppure Graves, il quale però, in preda a un vago presentimento decise il colpo finale, quello cioè di impadronirsi di tutti i progetti e disegni originali, e abbandonare subito con essi l'Inghilterra. Ma quello stesso giorno era avvenuto che, dopo aver interrogato il guardiano notturno e aver saputo di questi frequenti ritorni in ufficio del disegnatore, Trench aveva fatto arrestare il giovane e sottoposto a uno stringente interrogatorio ne era scaturito che mai questi aveva abbandonato di notte il proprio letto per venire a riprendere alcun oggetto in ufficio. Ne scaturì anche il racconto del meccanico orologiaio ospite della sua famiglia, e non mise molto tempo, il comandante Trench a dare corpo ai suoi sospetti. Graves però era sparito, e non fu facile impresa cercargli dietro e rintracciarlo attraverso i mille travestimenti di cui era capace; ma tanto per farla breve diremo che infine fu catturato in un albergo della stessa Glasgow, dove, truccato perfettamente da avvocato olandese, calvo, roseo, sorridente, simpatico a tutto il personale che da lui riceveva buone maniere e cordiali espressioni, sorvegliava da vicino la Commissione di collaudo mandata dal Governo per trattare con la Direzione della fabbrica d'armi. Si poté arrestarlo perchè qualcuno, avendolo visto impensatamente di notte, si accorse che non era affatto vecchio nè calvo; ma nessuna prova fu possibile produrre a suo carico. Il processo ebbe luogo a Edimburgo nel 1912, e Armgard Carlo Graves fu condannato a un anno di carcere. Non era molto, ma l'abile spia non volle dichiararsi vinta nei riguardi di Trench. Lo pregò quindi di venirlo a visitare in prigione, poichè voleva fargli delle importanti rivelazioni, e chiedeva la libertà in cambio. Si trattava nientemeno di un'importante trattato politico militare che si doveva discutere allora in America fra il Giappone e la Germania. Convinto, Trench ringraziò la spia tedesca del prezioso servizio e volle, dandole la libertà, accompagnarla personalmente fino al transatlantico che doveva trasportarlo in America. Ma giunto laggiù, salvo ormai e in terra neutrale, Carlo Graves gli mandò un rapporto tutto inventato del trattato provvidenziale, ringraziandolo a sua volta per l'insperata liberazione e dichiarandosi suo devoto amico per la morte.

D. N.

## I SEGRETI DELLA GUERRA

(Continuazione dalla pagina 455)

Abbiamo visto una vignetta, in cui un distinto signore chiede alla cassiera di un cinematografo una «platea quinta colonna». Ma la così detta «quinta colonna» è una cosa seria, almeno finchè chi debba subire la sua azione, ne sia impreparato. Come è evidente che i paracadutisti avrebbero ben poche possibilità di successo in una repubblicetta del centro America; ad esempio, dove ogni cittadino che si rispetti usa portare con sé almeno una pistola dal rispettabile calibro e dove qualunque borghese, come ha recentemente affermato quel generale britannico, è in grado di affrontare un paracadutista prima di colazione, così è evidente che la «quinta colonna» ha buone possibilità solo in quei paesi dove la sua esistenza non sia sospettata o dove le istituzioni non permettano il rapido mobilitarsi di una difesa preventiva. E' appunto questo il caso dei paesi democratici. I ponti non saltati a tempo, i servizi pubblici disorganizzati, il mancato funzionamento nei momenti più critici dei trasporti ferroviari e delle centrali elettriche, il panico sparso fra le popolazioni civili dalle trasmissioni radiofoniche organizzate nelle stazioni radio occupate da elementi nemici, i falsi ordini telefonici invitanti i prefetti e i sindaci a far sgomberare in tutta fretta le proprie città e i propri distretti, con il risultato di creare la più grande confusione nel traffico e di rendere molto difficili gli spostamenti delle truppe, sono stati tutti possibili per l'impreparazione dei governi ad una simile lotta; ma anche dalla perfetta organizzazione da parte tedesca di un sistema di guerra vecchio, quanto il mondo. Si pensi al caso dell'Olanda. Fin da qualche tempo prima che la guerra fra la Germania e le nazioni occidentali fosse dichiarata, le sue strade e le sue cantonate erano state invase di cartelli pubblicitari di un famoso succedaneo del caffè di marca tedesca. Erano innumerevoli cartelli, come se ne vedono tutti i giorni, di metallo smaltato, infissi ai muri con quattro viti. Se non che, al primo annuncio dell'azione tedesca in Olanda, man ignote staccano le reclame dal muro. Le rivoltano e le riavvitano allo stesso posto. Dietro ogni cartello reclame si poteva vedere, oltre che una cartina quanto mai esatta della zona, un indirizzo telefonico al quale tutti i cittadini germanici dei dintorni dovevano indirizzarsi per avere istruzioni, l'indicazione dei depositi clandestini di armi e di munizioni a cui i tedeschi della zona avrebbero potuto attingere, la designazione dei capi ai quali si doveva ubbidire, del luogo di radunata del complotto che al gruppo dei tedeschi della zona era stato assegnato.

E' facile immaginare l'effetto che la comparsa di insospettite formazioni nemiche col rapidamente e perfettamente organizzate eb-

be sulla vita pubblica e sulla capacità di resistenza del popolo olandese. Il panico cieco fece quello che l'azione della «quinta colonna» da sola, non poteva compiere. Bastò la comparsa di queste squadre armate e decise ad ogni rischio nei punti più inaspettati del paese per determinare l'effetto che si ricercava. I fuggiaschi invasero le strade, l'esercito che tentava di resistere alla poderosa spinta delle armate di Hitler fu lasciato solo, i profughi impedirono che si tagliassero le vie di comunicazione, mentre gli armati tedeschi svolgevano la loro azione ad immobilizzare coloro che si preoccupavano di frapporre ostacoli all'avanzata del nemico, a presidiare i punti di passaggio obbligati, ad unirsi alle offensive dei paracadutisti per preparare la strada più sicura all'esercito vittorioso sul fronte.

\* \* \*

L'offensiva dall'interno già sperimentata contro la Spagna rossa con maggior intensità e maggiori risultati di quanto non si creda è così giunta alla perfezione.

In tal modo, abbiamo completato il quadro dei segreti della nuova guerra. O meglio abbiamo indicato in quale senso si debba prendere la famosissima espressione «arma segreta». Essa va sulle bocche di tutti; ma il suo reale fondamento non è nell'essere un'arma nuova e sconosciuta. Di armi nuove, da qualche tempo, non si può più parlare; ma solo di perfezionamenti di quelle già esistenti. Anche la segretezza di un ritrovato bellico è cosa molto relativa e su cui non si può fare serio assegnamento.

Così, i nuovi mezzi tecnici di cui ad ogni poco si sente parlare per la prossima offensiva contro l'isola inglese, non sembrano avere carattere di serietà. Non vediamo come si possa dar credito, per esempio, alla voce che vorrebbe il passaggio dell'esercito tedesco sull'altra sponda della Manica a mezzo di un ponte formato da una serie di palloni ripieni di gas elio, che ora starebbero sgonfiati in fondo alle acque del canale; ma che si gonfierebbero e salirebbero a galla il giorno dell'offensiva. Tali voci hanno lo stesso valore dell'opinione di un ragioniere di nostra conoscenza, il quale spiega tutta la politica mondiale, dalla rimilitarizzazione della Renania al patto di Monaco, non solo, ma persino il brutto tempo che imperversò sull'Italia durante la scorsa primavera e i risultati della convenzione democratica degli Stati Uniti, con la scoperta di un nuovo esplosivo nei gabinetti della chimica tedesca.

Lo stesso credito si può dare, secondo noi, alle notizie sulla costruzione di battelli anfibi, di arcoplani capaci di portare carri armati sotto l'ali, e di altrettanti ritrovati.

La guerra è certamente un fatto tecnico, e appunto per questo non può superare i limiti della tecnica. Entro di essi, magari, possono anche essere comprese le previsioni dell'ufficio meteorologico di Berlino, sulle quali lo stato maggiore tedesco si baserebbe per stabilire i limiti di tempo delle offensive del suo esercito; ma non sono certamente compresi né il raggio mortale né l'impiego dell'aria liquida.

MARCO CESARINI

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO



Arti Grafiche di Tumminelli & C.

# STORIA DI IERI E DI OGGI



**CAVALLI ABBANDONATI DAL-  
L'ESERCITO NEMICO SONO  
STATI CHIUSI DAI TEDESCHI IN  
GRANDI RECINTI DI PASCOLO**



**PERCHE'  
LA FRANCIA  
HA PERDUTO LA  
GUERRA**



**NUMERO DOPPIO**



**LIRE QUATTRO**  
10 AGOSTO - N. 16 - ROMA - ANNO II - 1940-XVIII  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE





# LYNX

**L'impermeabile  
fuori classe**

olivetti



La Ing. C. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è sorta a Ivrea nel 1908 su di un'area di 500 mq. e con 22 operai. Fin da allora, essendo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni nonché a felici concezioni originali, le macchine Olivetti poterono competere ad armi pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli ampi e luminosi stabilimenti Olivetti coprono un'area di 20.000 mq. e in essi lavorano 2.500 operai di cui la maggior parte specializzati. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha sostituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e alimenta un'exportazione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.

■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 20.000

Le compresse di  
**ELMITOLO**

per la disinfezione  
degli organi  
interni





# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 16 - ROMA  
30 AGOSTO 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

## ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero. . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero. . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI



I NUMERI SPECIALI DI "STORIA"  
DEDICATI ALLA GUERRA



# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

**CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**

**RISERVA L. 160.000.000**

AL 18 MARZO 1940 - XVIII



**LA FRANCIA DEPONE LE ARMI - Verdun 16 giugno 1940: Disarmo di soldati francesi**



## DA MAC MAHON A PETAIN

A QUASI SETTANT'ANNI di distanza l'eclissi della Terza Repubblica francese si presenta con un curioso ricorso storico rispetto ai suoi inizi. In ambedue i momenti la Francia, dopo una completa disfatta militare, si getta (o viene gettata) nelle braccia di uno dei capi militari, di uno dei marescialli che hanno presieduto alla disfatta medesima. Nel 1873 fu il maresciallo Mac Mahon, il vinto di Sedan; nel 1940 il maresciallo Pétain, il vinto della « battaglia di Parigi ». Disastro militare completo, l'una volta e l'altra: con la differenza tuttavia che allora, nel 1870-71, la Francia repubblicana, successa a quella napoleonica caduta a Sedan, rimise in piedi la nazione per un'ultima resistenza disperata che si prolungò per quasi sei mesi, con l'assedio di Parigi e i combattimenti nelle province (sia pure sfortunati) degli eserciti improvvisati dal governo della Difesa Nazionale e per esso da Gambetta. Ora invece il crollo militare fulmineo è stato anche definitivo. In quanto ai due marescialli, assunti dalla disfatta al governo supremo, Mac Mahon poteva avanzare a sua discolpa che la marcia su Metz, prima causa del disastro di Sedan, non era stata voluta da lui, ma dall'imperatrice reggente Eugenia e dai suoi ministri, i quali temevano per il regime napoleonico gli effetti politici di una ritirata su Parigi; che era l'altra alternativa militare, quella giustamente preferita da Mac Mahon, e con lui da Napoleone III, che si trovava al campo con l'esercito di Châlons. Ancora una volta la strategia politica si rivelò militarmente disastrosa, ed ottenne l'effetto contrario a quello mirato, poiché fu proprio Sedan a procurare l'insurrezione di Parigi del 4 settembre e la caduta del Secondo Impero.

Il più che ottantenne Pétain — Mac Mahon al tempo di Sedan aveva solo 62 anni, e 65 quando divenne presidente della Repubblica — a sua volta potrà sostenere di non essere responsabile del disastro militare francese perché assunto alla vicepresidenza del consiglio nell'ultimo gabinetto Reynaud (ove subito, a quanto pare, prese atteggiamenti di capo supremo) troppo tardi per rimediare agli errori precedenti. Così pare che abbiano considerato le cose i fautori ed esaltatori del vecchio maresciallo, che a lui hanno mostrato di rivolgersi come a salvatore della Francia. Ma sarà difficile far credere che le responsabilità militari del disastro francese si limitino al periodo della guerra o a quello immediatamente precedente. E allora Pétain, già capo per più anni dello Stato Maggiore, e sostenitore, a quel che pare, della guerra difensiva secondo i vecchi sistemi contro la motorizzazione dell'esercito propugnata da De Gaulle e Reynaud, non vediamo come possa sottrarsi a ogni responsabilità; e vien fatto di domandarsi come se la caverebbe dinanzi al tribunale straordinario di Riom se non fosse stato lui a nominarlo. Mac Mahon invece nella preparazione, o impreparazione militare della Francia prima del 1870 non aveva avuto responsabilità analoghe a quelle di Pétain. A favore di Pétain, più ancora che di Mac Mahon, ha giocato il fatto che le responsabilità politiche del regime sono venute ad assorbire quelle militari. A favore unicamente di Pétain si è aggiunto che questa volta c'era l'Inghilterra su cui gettare le responsabilità della disfatta e della stessa guerra (sebbene l'alleanza franco-polacca fosse anteriore di diciotto anni a quella anglo-polacca). C'è stata inoltre la persuasione, sorta e diffusasi non si sa bene ancora in che modo, che Pétain col suo prestigio avrebbe saputo evitare le conseguenze politiche più gravi del dis-



SOPRA: Il generale Mac Mahon - A SINISTRA: Il maresciallo Pétain.



astro militare e ottenere (per dirla con una frase comune) che la Francia se la cavasse a buon mercato. E qui è una differenza capitale fra l'avvento di Mac Mahon e quello di Pétain. Il primo venne al potere quando già la guerra era stata completamente liquidata dal suo predecessore Thiers, in modo relativamente favorevole. La pace era firmata già da due anni, l'indennità pagata, lo sgombero del territorio definito e presso che ultimato (gli ultimi soldati tedeschi lasciarono il territorio francese meno di tre mesi dopo l'elezione di Mac Mahon; e il governo di questo si dette da fare per impedire che l'evento non fosse solennizzato a tutto vantaggio del predecessore). Invece, è proprio la liquidazione della guerra che gli uomini dirigenti della Francia al momento della catastrofe hanno affidato al maresciallo Pétain; e ancora si deve sapere come questi riuscirà a sbrigare l'incarico. La situazione della Francia, oggi, è ben differente (cioè peggiore) non solo del 1873 ma anche del 1871, all'indomani della pace di Francoforte o dei preliminari di Versailles.

La somiglianza fra il « caso Mac Mahon » e il « caso Pétain » ritorna, e molto forte, sotto l'angolo visuale della politica interna. L'avvento al potere del primo fu esclusivamente un affare di politica interna, ma anche in quello di Pétain essa ha avuto, per quanto si può capire, una parte ben maggiore di quella che è sembrato agli spettatori lontani ed inesperti. Coloro che han portato sugli scudi Pétain, quali e quanti siano stati e come abbiano proceduto non sappiamo ancora, hanno



1) Parigi 1918 - Il banchetto offerto in onore del presidente Wilson nel palazzo del Lussemburgo. Al centro della tavola, di spalle, il presidente Wilson e la signora Poincaré. A sinistra, la signora Wilson e Poincaré. Incontro, il Maresciallo Foch e il Principe di Galles, più a sinistra Clemenceau. - 2) Compiègne, 11 novembre 1918 - Il generale Weygand, l'ammiraglio Weymies e il maresciallo Foch scendono dal vagone dopo aver discusso e firmato l'armistizio.

avuto di mira, alla pari dei deputati dell'Assemblea nazionale nel 1873, di abbattere un regime e sostituirne un altro. La prima volta si trattava di sostituire alla repubblica del 4 settembre la restaurazione legitimistica della monarchia; nel 1940 ancora si deve sapere che cosa i Laval e i Marquet vogliano porre in luogo della repubblica parlamentare. Nell'opinione pubblica ambedue i marescialli sono stati confusi, ma Pétain ben di più, data la situazione tanto più grave, da un'aureola di salvatori del paese, di predestinati a rigenerarlo. Hanno giocato, nell'uno e nell'altro caso, elementi imponderabili, che potremmo dire di carattere mistico. Torna però di nuovo una differenza notevole in questo, che nel 1873 Mac Mahon doveva essere, per l'assemblea che lo elesse, un semplice strumento preparatorio al ristabilimento della monarchia legittima ed al trionfo della religione (« *Sauvez Rome et la France au nom du Sacré-Coeur* » si cantava nei grandi pellegrinaggi di quell'anno in Francia). Nel 1940 a Pétain non spetterebbe la preparazione, ma la effettuazione del risorgimento miracoloso: ed è stato lui in persona, come ci ha fatto sapere l'*Osservatore Romano*, a raccomandare la Francia alla protezione della Madonna di Lourdes.

Ma la differenza veramente capitale fra i due episodi è che Mac Mahon fu scelto, installato e mantenuto al potere dalla rappresentanza parlamentare, cioè dall'Assemblea Nazionale, ed egli si considerò e si riportò quale mandatario di essa. La conservatrice e monarchica Assemblea, eletta nel febbraio 1871, durante i suoi cinque anni di vita, e specialmente prima di votare alla fine del 1873 il Settennato presidenziale di Mac Mahon, attuò in Francia il regime forse più compiutamente parlamentare che questo paese abbia mai avuto, sebbene lo facesse in vista e nell'interesse della monarchia o della repubblica autoritarie. E si noti che non si trattava di un'Assemblea eletta con voto ristretto, ma a suffragio universale, e che non aveva accanto a sé un'Alta Camera o Senato. E insomma fu proprio sotto la presidenza di Mac Mahon che venne stabilita, in diritto e in fatto, la repubblica parlamentare o democratico-parlamentare, con le leggi costituzionali del 1875 e la



loro interpretazione: quella repubblica che ha durato fino ad oggi per 65 anni, formando il regime di più lunga durata che la Francia abbia avuto dal 1789 in poi. E' vero che Mac Mahon a un certo punto con il cosiddetto colpo di Stato del 16 maggio 1877, tentò di arrestare il movimento e di stabilire sul serio una repubblica autoritaria ed antiparlamentare, che avrebbe poi potuto far posto, alla fine del suo settennato, alla restaurazione monarchica fallita nei primi mesi della sua presidenza. Ma si sa come le elezioni dell'ottobre dessero torto al presidente e come egli, non volendo ricorrere alla forza militare, si sottomettesse in un primo tempo, per poi dimettersi più tardi, quando anche il Senato risultò decisamente repubblicano. Il tentativo di stabilire una specie di religione del maresciallo-presidente (tentativo condotto dai consiglieri di lui e colla sua acquiescenza) fece completo fallimento.

Pétain invece non è stato eletto né designato a capo del governo dal Parlamento, ma è venuto al potere attraverso il congedo di Reynaud effettuato dal presidente Lebrun (in circostanze ancora scarsamente note); e vi si è stabilito definitivamente congedando a sua volta Lebrun. E' vero che le due Camere, prima separatamente e poi riunite in Congresso (secondo la procedura formalmente corretta stabilita dalla costituzione del 1875) hanno conferito al maresciallo i pieni poteri; ma tutto fa credere che esse abbiano agito *oborto collo*, in condizioni del tutto eccezionali. E dopo il voto esse sono state mandate a casa, completamente esautorate, mentre



SOPRA: Giorgio Clemenceau, il "Tigre", nell'intimità della sua villa privata a Saint Vincent sur Jard in Vandea - A SINISTRA: Il cancello del Palazzo di Versailles, dove fu firmato il famoso trattato.

i pieni poteri costituzionali, conferiti a Pétain, sono senza limiti e senza controllo (salvo un plebiscito a suo tempo). A Mac Mahon non toccò mai niente di simile, e a lui non potrebbe darsi ragionevolmente il titolo di dittatore, che invece spetta di pieno diritto a Pétain. Il primo fondò sia pure suo malgrado, la Terza Repubblica, e il secondo l'ha mandata all'aria.

PIETRO BOTTA 1487





SOPRA: Parigi 1919 - La cerimonia della consegna del bastone di Maresciallo al generale Pétain — A DESTRA: Regina montante e Regina ammontante: Giorgetta Leleuvre bacia Yvonne Lagardère che è stata eletta dopo di lei "Regina di Francia" per il 1934.

## IL FRONTE POPOLARE

«LA FRANCIA è inquieta — disse una volta Léon Blum — ma la sua inquietudine è quella della giovane sposa». Queste parole potevano apparire curiose, e quasi piccanti, uscendo di sotto i baffi a pettine fitto del decadente autore di un celebre volume, nel quale le inquietudini delle giovani spose tradizionali venivano risolte da una cura di esperienze preventive. Ma quando parlava così, Leon Blum era fidanzato col potere, e nell'atmosfera d'idillio ritrovava senza volerlo la poesia delle viglie caste. «*Dauphin de la République*» lo chiamavano, in quel felice periodo del maggio '36 durante il quale, fra le elezioni che avevano dato la vittoria al Fronte Popolare e la data in cui sarebbero spirati i poteri della vecchia Camera, la Francia, che di solito non aveva governo, si permise il lusso di averne due: il vecchio ministero Sarraut per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione e il potenziale ministero Blum per i castelli in aria e i piani di rigenerazione. Ed infatti Blum era come un principe ereditario quando il Monarca sta per trapassare: nessuna delle responsabilità del potere e tutti gli omaggi della potenza e della autorità; tutte le promesse da fare e nessuna da mantenere. Se fosse morto la mattina del 4 giugno, al momento in cui Sarraut consegnava al Presidente della Repubblica l'atto di decesso del suo Gabinetto, Léon Blum avrebbe preso posto nella storia di Francia fra le *destinées brillantes et mélancholiquement inachevées*, come quella del Delfino allievo di Fénelon, sulle quali si chinano gli storici in vena di poesia. Invece, fra l'Eliseo e Palazzo Borbone, il suo ministero venne

al mondo, e il 6 giugno il nuovo Premier saliva alla tribuna per leggervi le dichiarazioni ministeriali, sorta di Sagra di Reims del suo avvento al trono. Molta folla nelle tribune, la folla delle grandi giornate parlamentari, che comporta *toilettes* chiare di signore e cappellini fioriti fra i vestiti scuri e i crani calvi. La curiosità femminile era aumentata dal fatto che sul banco del governo figuravano tre donne, per la prima volta nella storia della Repubblica: le signore Brunschwig e Lacore, dall'alta statura e dai capelli bianchi spicanti al banco dei sottosegretari, e M.me Joliot-Curie che sembrava trovarsi per diritto ereditario al posto di sottosegretario per le Ricerche Scientifiche. La curiosità maschile vi aveva più gravi preoccupazioni: ogni viso di ministro era come una lettera delle parole incrociate, e bisognava combinarlo con gli altri per capire che parole veniva fuori, di allarme o di pacificazione.

Al posto di ministro delle finanze, Vincent Auriol, socialista, suggeriva inquietanti vocaboli di svalutazione, di guerra alle Duecento Famiglie, di nazionalizzazione delle industrie; ma la faccia allegra e glabra di Daladier il radicale ne suggeriva di meno radicali. In fin dei conti a *presentable team*, diceva la stampa inglese, e i borghesi francesi si fidavano del giudizio della stampa inglese. I comunisti non erano rappresentati al governo, e anche su questo punto i borghesi francesi avevano il conforto di sentire, solidale con la loro, la sod-







I comunisti si commuovevano perfino su Giovanna d'Arco, « creatura del popolo ».

Il Ministero Blum ha innegabilmente goduto di una prevenzione favorevole in una vastissima parte dell'opinione pubblica, ammetteva Paul Reynaud più tardi, quando il Ministero Blum cominciava già a declinare. Anche nella borghesia c'era una vera propensione ad avere se non proprio fiducia, almeno una vaga speranza che l'esperimento potesse giovare a qualche cosa. Blum non aveva nulla di intimamente rivoluzionario: veniva da una famiglia di agiati commercianti di nastri, tutta la sua formazione era di cenacolo piuttosto che di comizio: « Un Kerenski », dicevano i pessimisti; ma nelle condizioni nelle quali era ridotta la Francia, pure Kerenski poteva rappresentare una via d'uscita, purché il buon senso tradizionale e l'occidentalismo del popolo francese non si fossero smarriti completamente; e di questo, in fondo, tutti erano sicuri, ché, a guardar bene le cose, da molto tempo la Francia dava prova di un genio del compromesso che per essere nascosto sotto enfatiche esagerazioni verbali, non era meno abile e fecondo in risorse di quello tanto vantato dell'Inghilterra.

La speranza di una rivoluzione dall'alto, con leggi e decreti, aleggiava intorno a Blum. Una rivoluzione legale, moderata, con molte critiche e polemiche e poche revolverate, ecco quello che molti in Francia aspettavano dal Fronte Popolare. La routine parlamentare veniva conservata: ogni mattina, la Francia sarebbe andata regolarmente a Palazzo Borbone, per le sedute plenarie, o per quelle

## TECNICA DEMOCRATICA

SOPRA: Conducenti di taxi parigini in sciopero — A DESTRA: Parigi - Dimostrazioni contro la guerra.

disfazione della stampa inglese. Blum aveva offerto dei portafogli ai compagni di battaglia elettorale che si erano battuti al grido: « *les soviets partout!* », ma Vaillant-Couturier aveva dichiarato sulla *Humanité* che i comunisti preferivano per il momento « riservarsi »: appoggio al governo senza partecipazione al governo. Ciò non voleva dire che sarebbero rimasti quieti a vedere quello che avrebbe fatto il Ministero. Su questo punto anzi nessuna riserva: avrebbero costituito una specie « di ministero delle Masse » e avrebbero stimolato l'azione governativa con tutti i mezzi in loro potere. Si scopriva un calcolo sapiente dietro questa modestia minacciosa: mentre gli altri gruppi del Fronte Popolare si sarebbero logorati infallibilmente con le transazioni del potere, Thorez e i suoi, liberi nei loro movimenti e nella loro propaganda, avrebbero potuto impadronirsi dei collegi elettorali. Il Fronte Popolare non doveva rappresentare altro che un ponte fra il regime borghese di ieri e quello sovietico di domani. Soffocato il governo di coalizione nella stretta fra la loro intransigenza e i compromessi dei radicali, i comunisti sarebbero apparsi a una Francia disorientata e malata come la *Solution Unique*.

Per il momento, anche i comunisti facevano i patrioti. Per il momento, accettavano di sfilare in corteo mescolando i loro cartelloni: *les soviets partout! De la Rocque au poteau!* a quelli tricolori dei radicali; accanto all'automobile sulla quale, in piedi sulla cappotta, Thorez sventolava la bandiera rossa, la stessa processione si adornava di una seconda automobile da dove Pierre Cot, pure in piedi sulla cappotta, agitava una grande bandiera bianca rossa e blu. Se avesse voluto, anche il cardinale Verdier sarebbe stato accolto in quelle sfilate gigantesche del 14 luglio, su un'automobile anche lui agitando il pastorale e lo stendardo delle Figlie di Maria.





**LE COLPE DI VERSAGLIA** - Dopo l'armistizio dell'anno 1918, la Germania fu costretta a consegnare immediatamente 2000 apparecchi. Dopo Versaglia la Germania fu poi costretta a distruggere tutta la sua flotta aerea. Invece di potersi dedicare ad un lavoro produttivo, gli operai germanici dovettero distruggere migliaia di eliche.

delle commissioni, o per quelle della buvette. Non c'erano da temere novità di orari e di ambiente, e già questo pareva un conforto. Le *Croix de Feu*, con le loro riunioni in automobile e in aeroplano, turbavano troppe abitudini e troppe lenitezze. E poi, che cosa concludevano? Il loro colonnello faceva discorsi accesi: « *on aura du sport, alors!* »; « non me ne importa un corno della legalità! » e il giorno dopo li spingeva sotto articoli che Laval aveva riveduto e corretto.

Il programma, presentato alle elezioni da Blum, Daladier e Thorez era ricco di belle e sonore parole: « difendere la libertà democratica, dar pane ai lavoratori, lavoro ai giovani, e la pace, all'umanità; purificare la vita pubblica; purificare la finanza ». Attraverso questi punti, la Francia avrebbe dovuto tornare ad essere « libera, forte, felice ». Quello che i buoni francesi medesimamente speravano, era che una volta evaporate al contatto con la realtà queste promesse, qualche cosa rimanesse nel fondo: un poco d'ordine.

Invece scoppiarono immediatamente gli scioperi, i grandi scioperi di giugno '36, sorprendendo la Francia e Blum.

« Durante quei giorni nei quali Blum si guardava allo specchio da ogni angolo, studiando gesti pre-governamentali ed enunciando memorabili detti pre-governamentali, e commentandoli poi in articoli nei quali si parlava sempre di Blum e mai del proletariato, una magnifica ondata di scioperi si rovesciò sulla Francia » scrisse Trotzki. Tutta la produzione francese si fermò bruscamente. Gli scioperanti reclamavano la settimana delle quaranta ore, il riconoscimento delle delegazioni operaie per trattare con gli industriali, la determinazione di un salario minimo, l'abolizione delle ore straordinarie di lavoro. Ma in realtà quelle richieste servivano per

giustificare quella che era quasi una combustione spontanea della classe operaia riscaldata dal suo trionfo elettorale. Gli operai rimanevano nelle fabbriche a mangiare, a bere, a dormire, e in molti casi trattenevano prigionieri i dirigenti e i tecnici. « Il fenomeno, spiegava Blum alla Camera, è stato inesattamente definito: occupazione delle fabbriche, dal momento che nessuna fabbrica è stata occupata dal di fuori; esso va qualificato più esattamente come: installazione nelle fabbriche ». Il governo accettò tutte le domande degli scioperanti: gli Accordi dell'Hôtel Matignon furono la Carta del Lavoro del Fronte Popolare.

Una specie di consiglio degli operai veniva eletto in ogni azienda che impiegasse più di dieci operai, e i suoi membri dovevano trattare con gli industriali tutte le questioni del lavoro. « È il principio di un'era nuova nell'economia — scriveva il *Populaire* — l'era delle discussioni dirette su un piano di uguaglianza fra il Capitale e il Lavoro ».

Nato sotto i segni del disordine e delle « macchine ferme », il governo del Fronte Popolare non riuscì più a vincere la forza d'attrazione della disorganizzazione e della facilità. Le sue buone intenzioni erano soffocate dalle esigenze delle masse: « le difficoltà non vengono create al Ministero dai suoi avversari, poichè esso ha goduto di una sicurezza parlamentare senza esempio, ma dai suoi amici ». I ministri passavano il loro tempo a presenziare comizi, e a render conto alla folla della loro azione governativa: « quattro comizi al Velodromo d'Inverno, tre al Luna Park; e nella periferia di Parigi, cinquanta grandi riunioni alle quali hanno preso parte membri del ministero »: la statistica la faceva il Ministro Paul Faure, e aveva l'aria di chiedere agli operai se volevano ancora più ministri in comizio. « Nulla è stato trascurato per dare ai militanti l'impressione che il governo non è l'autorità suprema del Paese, poichè esso viene ogni giorno davanti a loro a giustificarsi e a chiedere la loro approvazione ».





Allora la Francia prese un aspetto inconfondibile. In Europa, l'Italia, la Germania lavoravano; l'Inghilterra giocava correttamente il suo vecchio e tranquillo «solitario»; la Russia processava e fucilava i sospetti; la Polonia credeva di preparare un esercito. Dappertutto insomma si faceva qualche cosa. La Francia diventò invece una specie di perpetua fiera foranea. Zola aveva già da molto tempo iniziato la Francia a gustare i forti sentori del suburbio; ai vecchi tempi del romanziere di Meudan, Céline aveva ora aggiunto la colonna sonora dei suoi voluminosi vocabolari di argot. Il popolo, pur non leggendo né Zola né Céline, sentiva di essere protagonista e si pavoneggiava nella sua parte di primo piano, sorprendendo in fin dei conti in fondo agli occhi degli intellettuali, dei borghesi, non si sa che rassegnato fatalismo e che timorosa ammirazione.

La settimana delle quaranta ore, che avrebbe dovuto servire a diminuire la disoccupazione, venne invece trasformata, sotto la pressione dei delegati operai, in una legge che per due giorni alla settimana chiudeva le fabbriche e mandava gli operai all'osteria. Era quello che Blum chiamava: «ottenere il ribasso dei prezzi mediante l'aumento di produzione dell'attrezzatura industriale».

Fabbriche di aeroplani o fabbriche di profumi, tutte erano ugualmente paralizzate. Il Ministero si trovava posto di fronte a un problema insolubile: le promesse elettorali lo obbligavano a una politica di incoraggiamento all'indisciplina degli operai, la situazione internazionale lo avrebbe costretto a un programma di grandi armamenti possibile solo con l'aumento delle ore di lavoro, un grande sforzo nazionale di produzione. E dove trovare il denaro per le ordinazioni imponenti che erano necessarie? Vincent Auriol, «Roosevelt per lillipuziani», abbandonava i suoi vasti disegni di New Deal francese e faceva appello al risparmio secondo le tradizioni classiche della Rue de Rivoli. Ma il denaro fuggiva dalla Francia: «Don Dineiro, el mejor informado», come dicono gli spagnuoli, non voleva lasciarsi prendere in trappola e passava la Manica o l'Atlantico, lontano dagli operai in sciopero o in vacanza.

**LE DOUBLE JEU DU PARTI SOCIAL-BOURGEOIS**

VOTER POUR  
LE MARÉCHAL  
**HINDENBURG**  
C'EST VOTER CONTRE  
LA RÉPUBLIQUE  
ET CONTRE LA PAIX  
INTERNATIONALE SOCIALISTE  
**1925**

VOTER POUR  
LE PRÉSIDENT  
**HINDENBURG**  
C'EST VOTER POUR  
LA RÉPUBLIQUE  
ET POUR LA PAIX  
INTERNATIONALE SOCIALISTE  
**1932**

**PARTOUT EN ALLEMAGNE COMME EN ANGLETERRE LES SOCIALISTES ONT CONSOLIDÉ LE RÉGIME BOURGEOIS ET FAIT LE LIT DU FASCISME**

**CONTRE LA RÉACTION VOTE POUR LE COMMUNISTE**  
SOUS TOUTES SES FORMES

**LA FRANCE QUI A CONNU 4 FOIS L'INVASION EN 100 ANS NE DOIT PAS DÉSARMER SANS ÊTRE ASSURÉE DE SA SÉCURITÉ..**

**VOTEZ CONTRE LE CARTEL QUI VEUT DÉSARMER LA FRANCE!**

SOPRA: 1932 - Manifesti affissi per le vie di Parigi. 1) Manifesto elettorale comunista — 2) Manifesto elettorale della "destra" per il riarmo della Francia. A SINISTRA: Riti democratici - Dopo il Congresso Pacifista di Amsterdam più di quarantamila persone si sono riunite per ripetere il giuramento di pace alzando il pugno (Vincennes 1932).

Qualcuno, tra i socialisti stessi, parlava sottovoce di controllo dei cambi e anche «di altri sistemi di coalizione totalitaria», ma Blum non vi si poteva risolvere: era legato dall'Accordo Tripartito con l'Inghilterra e con l'America, e temeva il risentimento della City e di Wall Street. Tutta la politica finanziaria prospettata dal programma elettorale veniva a poco a poco rinnegata sospirosamente per non scontentare e allarmare le altre due grandi democrazie. Ma era ancora una democrazia, la Francia? «*Nous nous croyons en démocratie, nous sommes en anarchie*». Un'anarchia di dissolvimento, nemmeno un'anarchia di violenza. La violenza si esalava tutta nei clamori dei cortei operai, a sinistra, e nel libellismo di certi giornali, a destra. Nelle fabbriche di aeroplani abbandonate a loro stesse, sabotaggi, omicidi venivano praticati nell'incertezza generale: i tubi della benzina venivano limati sottilmente, in modo che si spezzassero durante il volo. E nell'interno del Ministero i radicali sabotavano i socialisti, i socialisti i radicali, mentre dall'esterno i comunisti sabotavano il Fronte Popolare che non aveva mantenuto le promesse, che non aveva distrutto le Duecento Famiglie, che non aveva avuto il coraggio di intervenire in Spagna.

Per sormontare tutte queste difficoltà, Blum chiese i pieni poteri. In buona fede? Poteva prevedere che il Senato, da tempo ostile, glieli avrebbe negati, ma forse appunto questa era la prospettiva che lo tentava: andarsene. Non arrivava più a padroneggiare la situazione all'interno, e forse quella internazionale cominciava a spaventarlo.

MANLIO LUPINACCI



## LA CORRUZIONE POLITICA

LA REPUBBLICA, che agonizza ora nel blando clima di Vichy, rappresenta, nella storia francese un periodo mirabolante segnato da una catena ininterrotta di scandali politico-finanziari. Forse mai, nelle cronache della corruzione mondiale, democrazia e truffa dettero uno spettacolo così tragico e, insieme così grottesco, rivelando gli intimi legami esistenti fra loro. Chi vuol scrivere la storia delle grandi imprese finanziarie più equivocate, troverà sempre in Francia il materiale occorrente per i capitoli più impressionanti e pittoreschi, ma, nello stesso tempo, più probanti.

La III repubblica tenuta a battesimo dal positivista Thiers aveva appena superato i primi anni tempestosi della sua vita, allorché scoppiò quello che per antonomasia può esser chiamato lo scandalo del Sec. XIX: Panama. E Panama rappresenta un momento non solo della storia, ma anche della moralità francese; è la liquidazione di una vecchia classe dirigente fatta con la speranza di trovarne una nuova. Speranza presto disillusa.

Pochi uomini, in Francia, erano più gloriosi di Ferdinando di Lesseps, l'imprenditore fortunato che aveva aperto, sui piani dell'italiano Negrelli il Canale di Suez. «Cristoforo Colombo aveva scoperto un mondo, scrive Jacques Bainville, Lesseps aveva cambiato la configurazione della terra». Non era solo la gloria che attirava i francesi verso di lui (la gloria non basta a commuovere un popolo risparmiatore come quello francese!); c'era anche il fatto che Lesseps arricchiva tutti coloro che credevano alla sua parola ed alla sua buona stella. Nel 1879, dieci anni dopo l'apertura del Canale di Suez, Lesseps pensò di realizzare il sogno che inutilmente aveva affaticato le menti di Vasco de Gama, di Nuñez di Balboa, di Federico Humboldt: unire, cioè l'Atlantico al Pacifico per mezzo di un canale che attraversasse l'istmo di Panama. L'idea era grandiosa e l'esperienza recente di Suez stava a dimostrare la bontà di simili imprese; sicché l'immaginazione e lo spirito di lucro del popolo francese furono egualmente colpiti. Lesseps chiese al risparmio di Francia 500 milioni e li ebbe. Un giornalista famoso, Emilio Girardin in un primo tempo, con articoli di fuoco, combatté l'impresa dimostrandone tutti gli innumerevoli lati pericolosi e scongiurando il denaro francese di non gettarsi ad occhi chiusi in un simile precipizio. Ma non era un giornalista che poteva fermare un'impresa come quella: diverse centinaia di migliaia di franchi, somministrategli a varie riprese, gli fecero cambiar parere. E l'orgia di Panama incominciò.

I 500 milioni richiesti in principio furono spesi immediatamente e fra il 1879 e il 1886 il Canale inghiottì la bellezza di un miliardo e

mezzo di franchi. Diecimila operai, duemila impiegati, migliaia di perforatrici e di locomotive, convogli interminabili di materiale furono scaraventati su una sottile striscia di terra infetta da un paludismo mortale, senza aver prima pensato, come sarebbe stato logico, a risanare la zona. Il denaro si perdeva per mille rivoli sconosciuti: la ferrovia bordegiante il primitivo tracciato venne a costare 93 milioni di franchi, mentre ne sarebbero bastati solo 30; impiegati ed operai, falcidiati da un clima assassino, morivano a decine ogni giorno e le bare arrivarono al favoloso prezzo di cinquecento franchi-oro l'una. Però, nel 1886, a 7 anni di distanza dal primo colpo di piccone, non si era compiuta nemmeno la decima parte del lavoro progettato. E intanto il miliardo e mezzo richiesto al risparmio francese era andato in fumo ed era necessario trovare altro denaro, molto altro denaro.

Fino al 1886 la Compagnia del Canale di Panama aveva costituito un affare privato. I suoi amministratori soltanto sarebbero stati dichiarati responsabili se si fosse potuto provare la loro disonestà. Ma dal 1886 all'affare si trova commisto il Parlamento. Ed ecco come. Poiché le emis-

Dal 1919 al 1939 si sono susseguiti in Francia decine di migliaia di congressi: socialisti, radicale socialisti, radicale democratici, democratici socialisti, nazionali repubblicani, repubblicani indipendenti, comunisti, eccetera. Ecco la scena immutabile della presidenza di un congresso della S.F.I.O. che ascolta sorridente la parola di Léon Blum. L'uomo che si gratta è il tipico socialista del "Midi" che è uscito da pochi minuti dalla trattoria e ruminava il pasto.



### FASTI DEMOCRATICI

L'arrivo del sindaco di Lione (Herriot) fra i suoi elettori.



sioni di prestiti da parte della Compagnia si succedevano senza posa e poichè il risparmio incominciava ad aver qualche diffidenza, per stimolarlo Lesseps pensò di ricorrere ad un mezzo già impiegato al tempo del taglio del Canale di Suez: emettere un prestito a premi. Dato, però, che la legge francese stabiliva, nell'interesse generale e per la protezione del risparmio, che prestiti di tal specie dovevano essere autorizzati dalle due Camere, il mondo parlamentare francese dal momento della richiesta di Lesseps, avanzata nel 1886, si trovò intimamente legato a tutte le clamorose vicende di Panama.

Gli azionisti della Società erano nel 1886, 350 mila, manovrati da un triumvirato celebre: il Barone Jacques de Reinach; Cornelius Herz, finanziere del giornale di Clemenceau *La Justice*; e Leopoldo Maria Aaron, detto anche Arton. La Camera in un primo tempo si mostrò poco favorevole all'emissione del prestito. Il credito della Compagnia andava diminuendo con il diminuire delle sue disponibilità. Se il Parlamento avesse dato l'autorizzazione, ciò avrebbe significato che raccomandava l'affare: perciò esso esitava preso dal timore di condurre in rovina una grande impresa, il che avrebbe annientato gli enormi capitali già investiti. Ma nello stesso tempo non voleva assumersi la responsabilità di incitare dei nuovi sottoscrittori a versare il loro denaro, destinato a finir male. E allora intervennero gli agenti corruttori. Cominciarono con il comperare la stampa e rivoli d'oro corsero nelle redazioni parigine. Però i risultati furono magri. E allora si passò alla circonvenzione degli uomini politici. Furono pa-



SOPRA: Parigi 1936 - Il deputato comunista Alfredo Coste sobilla gli operai a una dimostrazione contro il governo.



gate lautamente delle relazioni parlamentari favorevoli; furono acquistati a prezzo altissimo dei voti e finalmente il prestito, di settecento milioni, fu autorizzato nel giugno 1888. Però la sottoscrizione non fruttò che duecento milioni e sette mesi dopo, nel gennaio 1889 il governo, presieduto da Floquet chiedeva alla Camera la facoltà di accordare alla Compagnia del Canale di Panama la moratoria. La cosa fu rifiutata e la Compagnia sospese i pagamenti. Un miliardo e mezzo, sottoscritto da 850 mila persone era definitivamente sfumato. E quegli ottocentocinquanta mila truffati rappresentavano una massa in continua effervescenza, pronta a tutto.

Gli uomini della democrazia compresero il pericolo che correvano e corsero ai ripari. La cessazione dei pagamenti da parte della Compagnia coincideva con la crisi più acuta del boulangismo. Se lo scandalo fosse scoppiato allora, la stabilità del regime repubblicano sarebbe stata pericolosamente compromessa. Perciò si evitarono con cura complicazioni politiche. Solo i piccoli risparmiatori, che avevano investito i loro risparmi nell'impresa furono ferocemente colpiti. Ci furono suicidi, fallimenti e un vecchietto a Saint-Denis, prima di asfissarsi si appuntò sulla giacca un cartello su cui era scritto: « Avevo collocato tutte le mie economie nell'impresa del Panama. Il Canale straripa. Io annego. Addio a tutti. Avvertite la polizia... ».

Durante quattro anni, facendo pressione sulla giustizia, i governi riuscirono ad arrestare le azioni giudiziarie reclamate dai risparmiatori rovinati, che fin dal 1888 s'erano riuniti in sindacato. Un procuratore generale tristemente famoso, Quesnay de Beaurepaire, con incredibili artifici procedurali, bloccò tutte le denunce. Una petizione dei creditori al Parlamento venne lasciata



amici che bruciano carte e documenti, ma lo scandalo è inevitabile. Il giorno seguente alla morte di Reinach, alla Camera agitata da una indescrivibile emozione, il deputato Jules Dalahage rivela che decine di milioni sono stati distribuiti fra i deputati, i ministri, i giornalisti e chiede che, insieme a Lesseps, a Fontaine, a Cottin, amministratori della Compagnia, vengano messi in istato d'accusa anche gli altri colpevoli. Delahage affermò che più di cento parlamentari si erano venduti: ma il lato curioso della cosa è dato dal fatto che, salendo alla tribuna, egli non aveva in mano nessuna prova. L'istinto però non lo ingannava.

Fu nominata una commissione d'inchiesta, presieduta da Brisson che aveva una grande reputazione d'integrità. Furono sequestrati taluni degli assegni che Reinach aveva distribuito e ne vennero trovati cinque intestati ad altrettanti senatori: ad Alberto Grevy, fratello di Jules, presidente della repubblica; a Deves, presidente della sinistra repubblicana; a Leone Renault, ex-prefetto di Polizia; a Thevenet, ex-ministro della Giustizia; a Deval.

Altri erano stati rimessi a personaggi ancora più altolocati: a Maurizio Rou-



per due anni senza risposta. Si sperò di portar la cosa per le lunghe e trascurarla fino al 1893, anno in cui ogni azione giudiziaria sarebbe stata prescritta per la decadenza del termine. Ma nel 1892, sotto la pressione dell'opinione pubblica, la procura si decide ad aprire l'istruttoria. Loubet, presidente del consiglio, vorrebbe ancora traccheggiare. Una accusa del giornalista Drumont nella « Libre parole » apre il fuoco: Egli sostiene che l'impresa di Panama ha inghiottito solo 700 dei 1400 milioni succhiati al risparmio francese. Gli altri 700 sarebbero stati distribuiti fra i deputati e i ministri che hanno votato il prestito.

La marea sale. Si incominciano a tirare in ballo gli uomini del famoso triumvirato. Il Barone Reinach il 20 novembre 1892, allarmato da talune dichiarazioni di Floquet, diventato presidente della Camera, e avvertito che Quesnay de Beaurepaire sta per essere coinvolto nell'inchiesta che si apre, si uccide. Mentre il cadavere è ancor caldo, la casa è invasa da parenti e

615.345  
502.396

Nome **Stavisky**

Prénoms: **Alexandre Sacha**

si le **connaissance 1886 Plobocka** Dep. **Th**

de **manuel** et de **Boumia**

apiers d'identité: **M. J. plrs cond 10ctiney** Profession: **financ**

Antécédents judiciaires:

Indiquer si possible quand le détonu est sorti ou sortira de prison.

Date:

Cause:

Faillie 1-**73**

long: **195**

large: **15.4**

eye: **13.5**

g: **11.5**

Contour de profil: **46.2**

Front: inch

Nes: dos **46.4**

Lèvres: **4**

Bord: Sup

Lob: cont

a. trg. inch

Pli inf. **46.2**

Sourcils

Haut

Haut: **9**

Sail

Bouche

Post: part

modèle: part

Le profil: part

Pli inf. **46.2**

Conque

de face

Corpulence

Race

Pous. d.

Ind. d.

Méd. d.

Ass. d.

Dress: **PARIS**

Incupation: **un not. P. J. 27-7-1926**

**VRF CE JOUR**

### SCANDALI!!!

1. L'ultima fotografia di Alessandro Sacha Stavisky
2. Cartellino personale d'identità giudiziaria di Alessandro Stavisky pubblicato dal giornale parigino "Excelsior" il 27 luglio 1926, cioè più di 7 anni prima che le autorità francesi si decidessero al suo arresto.
3. La signora Arlette Stavisky e il suo difensore durante il processo dinanzi alla Corte d'Assise - 4. Uno dei buoni della Cassa Credito Municipale di Bayonne usati da Stavisky nelle sue operazioni fraudolente.

**BON DE LA CAISSE DE CRÉDIT MUNICIPAL DE BAYONNE**

JOURNAL DES EMPRUNTS

N°

Capital

Intérêt à

TOTAL

Fr. 500.000

Fr. 10.000

Fr. 510.000

Lesse **Assurance mil neuf cent quatre-vingt quatre** il sera payé **au Porteur**

La somme de **Cinquante cinquante mille francs**

BAYONNE le **6 Juillet 1922**

La Caisse

Le Contrôleur

Le Maire

Approuvé par le Conseil, Séance du 18 Novembre 1921

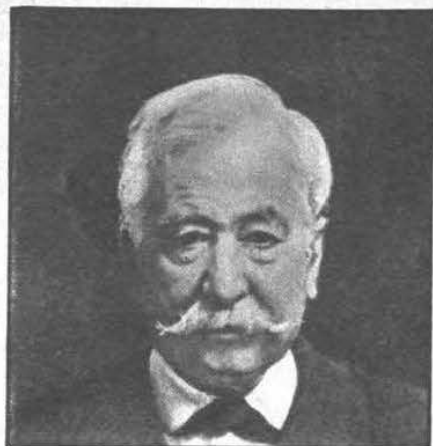


vier, ex-presidente del consiglio (il quale spiegò alla Camera che le somme da lui ricevute erano servite ad alimentare i fondi segreti, esauriti!...); ad un altro presidente del Consiglio, Floquet; a Clemenceau, per il suo giornale *La Justice*. E agli amici che lo abbandonavano, ricordando loro l'impiego del denaro di Panama per le campagne elettorali, Rouvier gridò in piena Camera: «Se non avessi ricorso ai mezzi che mi sono ora rimproverati, voi non sareste su questi banchi!» Un ministro (defunto al momento dello scandalo) Barke, aveva ricevuto personalmente 550.000 franchi.

Ma il processo di Panama non colpì i veri colpevoli. Solo qualche imputato fu sacrificato per placare la folla. Così il 21 maggio 1893 la Corte d'Assise della Senna condannava a cinque anni il ministro Baihaut, che aveva tradito il mandato d'inchiesta affidatogli dalla Camera e s'era venduto; a cinque anni veniva egualmente condannato Carlo De Lesseps, figlio di Ferdinando, considerato il principale agente corruttore; e qualche altra comparsa (Eiffel, Blondin) a due anni. Con tutti gli artifizii della procedura, con lentezza esasperante, l'affare fu mandato in lungo. Così non si ebbero sollevazioni rivoluzionarie, tumulti di piazza, come invece l'enorme numero dei danneggiati avrebbe fatto supporre. Si snervava la folla per salvare i caporioni democratici. E nove giorni dopo il verdetto della Corte d'Assise, il ministero Ribot veniva rovesciato e sostituito da un ministero Dupuy, che prendeva con sé un giovane uomo politico destinato ad un grande avvenire: Raymond Poincaré.



Parigi 1887. 1) Il generale Catiarel, di cui Daniele Wilson si serviva per il collocamento delle decorazioni; 2) la signora Limouzin che addecurava nei suoi salotti i moniaci di titoli e di onorificenze.



SOPRA: 1. Ferdinando de Lesseps, ideatore dell'impresa e presidente della Compagnia del Canale di Panama - 2. Carlo de Lesseps, nipote di Ferdinando e vice presidente - A SINISTRA: Nuova York luglio 1940. L'arrivo dei coniugi Rothschild, la più grossa fortuna della Francia, dopo la loro fuga da Parigi.

Dei due sopravvissuti del famoso triumvirato, Cornelius Herz (amministratore del giornale di Clemenceau e che fu causa di un incruento duello alla pistola fra il Tigre e Droulède) fu lasciato fuggire in Inghilterra, e condannato in contumacia. Ma non si insisté troppo per la sua estradizione. Arton, invece, fu il protagonista di una commedia poliziesca trascinata attraverso tutta Europa. Subodorate le acque infide il finanziere si era messo in salvo a Londra; era poi passato in Italia e nel nostro Paese venne incontrato da un emissario del Ministro dell'Interno francese allo scopo di trattare la cessione della lista dei parlamentari compromessi nello scandalo, da lui posseduta. La conversazione ebbe luogo a Venezia, ma non si seppe mai che cosa fu detto in essa. Fatto sta, però, che la polizia francese, pur facendo le viste di pedinare Arton, non lo arrestava mai. E così egli dall'Italia passò in Austria, poi in Romania, indi in Germania e finalmente si stabilì a Londra, ove fu tradito da uno dei suoi impiegati, nel 1896. Processato, fu assolto. E così finiva l'epilogo di una delle più grandi truffe della democrazia.

Un altro scandalo aveva preceduto quello del Panama: di minori proporzioni ma egualmente sintomatico. Verso la fine del settembre 1887 si incominciò a parlare negli ambienti giornalistici e politici parigini di un avviato e lucroso traffico di decorazioni che

Handwritten notes and signatures in the left margin, including "Rouvier", "Clemenceau", "Floquet", "Barke", "Lesseps", "Rothschild", and "Poincaré".









1) Leon Blum in uniforme socialista — 2) Il vice presidente della Camera Paulin, il deputato Lafaye e il deputato Cochet tre delle più rappresentative figure del mondo parlamentare francese, tre diverse incarnazioni del verbo socialista radicale — 3) PILASTRI DELL'IMPERO COLONIALE FRANCES: Giorgio Mandel, ministro delle Colonie, fra i capi africani del Sudan, della Costa d'Avorio, del Dahomey. Parigi, luglio 1939) — 4) Daladier, il penultimo presidente del Consiglio della III Repubblica — 5) Efficaci controlli del prefetto della polizia francese, signor Priot — 6) Campinchi, ex-ministro della Marina, coinvolto in una delle più grosse truffe di appalti





all'occhio dell'osservatore, anche superficiale, la venalità stupefacente della classe che dirige il paese. Nel 1911 Andrea Tardieu, redattore del *Temps* e ispettore generale aggiunto dei servizi amministrativi del Ministero dell'Interno, ha un momento di triste notorietà. La compagnia « N'Cogo-Sangha » era una delle società concessionarie del Congo francese. Era proprietaria di una estensione di terreno di sette milioni di ettari e lo sfruttamento veniva condotto così male che ad un certo momento la Compagnia ebbe bisogno di ricorrere allo Stato, e le fu accordata una indennità di 2.393.000 fr. Chi perorò gli interessi della Compagnia fu proprio Andrea Tardieu, allora, come s'è visto, funzionario dello Stato. Il che dette luogo ad una famosa invettiva di Jaurès e a polemiche furiose. E fu proprio Tardieu che introducendo nel trattato di Versailles quell'art. 124 il quale stabiliva un'indennità ai cittadini francesi della zona di frontiera del Camerun, faceva avere, nell'aprile 1911, alla « N'Cogo Sangha » un milione di franchi.

La teoria degli scandali continua nel dopoguerra. Il clima è quanto mai favorevole. La amoralità del periodo bellico nel campo economico, si prolunga nel periodo postbellico. La speranza che i tedeschi avrebbero pagato le cifre astronomiche imposte dalle riparazioni (e la prima rata dell'indennità tedesca parve trasformare tale speranza in certezza), la sfrenata speculazione borsistica, l'inflazione, tutto dette agio ai grandi avventurieri della finanza, alleati con gli uomini politici di tutti i partiti, di montare in Francia le imprese più pazzesche. La *jouissance* che il vecchio Pétain ha, con voce rotta dall'emozione denunciata al microfono come uno dei fattori della disfatta odierna, ebbe nel campo economico di che alimentarsi largamente. Il ministro delle Finanze di Clemenceau Klotz, che aveva annunciato al momento della firma del trattato di Versailles, « La Germania pagherà! » e aveva contribuito al disfrenarsi di tante passioni, fu la prima vittima. Al tramonto della sua vita un'improvvisa mania lo assale. Cambiali falsificate, assegni a

si svolgeva intorno ad una alta personalità militare: il generale Caffarel, sotto capo di Stato Maggiore dell'esercito. I giornali, che dovevano l'anno dopo fiammeggiare per Panama, fanno con questo scandalo « dei nastri » le loro grandi manovre e insistono specialmente su un nome: quello di Daniele Wilson, deputato, genero del presidente della Repubblica Giulio Grevy. Viene allora messa in luce una organizzazione che partendo dall'Eliseo ha ramificazioni in tutto il paese e si appoggia oltre che sul Generale Caffarel, sul Generale Conte d'Andlan, Senatore dell'Oise, giustiziere di Bazaine e Sedan, e su la complicità di non pochi deputati e senatori. Il 7 novembre 1887 tutta questa bella brigata compare davanti al Tribunale correzionale di Parigi. Ma una certa Madame Limouzin, in udienza, dichiara che la polizia ha sostituito le lettere che compromettevano Wilson con altre lettere false. Il fabbricante della carta da lettere usata da Wilson dichiara che le lettere esistenti nell'incartamento, e datate 1884, sono scritte su un tipo di carta che egli, prove alla mano, ha fabbricato dopo il 1885. Allora scoppia la bufera politica: l'estrema sinistra attacca Rouvier, presidente del consiglio; la estrema destra, invece, accusa le istituzioni repubblicane come l'origine di tanta immoralità. Clemenceau rovescia Rouvier e Grevy deve abbandonare la presidenza della repubblica. Wilson viene condannato al Tribunale correzionale ma assolto in appello; e rieletto deputato con una forte maggioranza.

Tutta la storia della III repubblica è costellata di episodi scandalistici. Non c'è momento della vita francese in cui non balzi



1) Lione, 1938. Daladier, ospite di Lione, ringrazia la città a nome del progresso — 2) Ricorrenza della Terza Repubblica, Francobollo che commemora il trecentenario dell'inventore dello sciampagna, Dom Pérignon — 3) Ispezioni di guerra (marzo 1940): Il sottosegretario alla Guerra, Ippolito Ducos, ha voluto graziosamente controllare il vino destinato ai soldati.





vuoto, debiti; i campi di corse, i ritrovi notturni più eleganti, le amanti più lussuose; tutto ciò si intreccia intorno a lui in una ridda vertiginosa. Poi il crollo; due milioni da pagare, il tribunale. E un anno dopo la morte ingloriosa.

I partiti di destra, dal tempo dello scandalo Wilson in poi, hanno sempre denunciato le istituzioni repubblicane come l'origine di tutta l'immoralità della vita politica e finanziaria francese. Ma essi non sono stati migliori dei loro avversari. Lo scandalo Oustric, che costò al risparmio francese due miliardi di franchi sta a testimoniare. Ex-cameriere di caffè a Carcassonne, destinato durante la guerra a Tolosa in una officina, Albert Oustric si appassionò specialmente del cotone nitrato e dopo la guerra lanciò una società per lo sfruttamento di tale cotone e una banca con un milione di capitale. Le cose vanno bene. Ma nel 1926 si incontra con un altro avventuriero della finanza, Gualino, che vuole introdurre sul mercato francese le azioni della S.N.I.A. Viscosa, e che ha bisogno del suo appoggio. I due si associano in molti affari, controllano grandi imprese bancarie ed industriali e attraverso una comune amica, la Signora Ferry, vedova di un ex-ministro, intrecciano amicizie influentissime negli ambienti parlamentari. La borsa di Parigi è completamente dominata dai due uomini i quali fanno il buono e il cattivo tempo. Però la follia borsi-



"La Provincia è ancora intatta" (Pétain)

stica che fra il 1926 e il 1929 ha imperversato in Francia, con i primi sintomi della grande crisi mondiale cade e per Oustric si avvicina il *redde rationem*. I suoi titoli, alla borsa di Parigi incominciano a perdere terreno. Per tenerne alti i corsi, il finanziere compera più che può, ma ben presto le sue risorse son vicine all'esaurimento. Allora entrano in ballo le sue amicizie politiche. Neppur questo basta e Oustric ricorre a manovre fraudolente che vengono ben presto scoperte. Viene iniziata una istruttoria. E tutto il marcio che la Banca e le colossali imprese del finanziere coprivano viene a galla. Si viene così a sapere che l'ex-ministro della Giustizia Raoul Peret, poco prima di lasciare il ministero, nel 1926, aveva firmato lui l'autorizzazione per l'entrata in Francia delle azioni S.N.I.A. Viscosa. E questo dietro rapporto favorevole dell'ambasciatore a Roma, Besnard. Lasciato il Ministero, il Peret era divenuto l'avvocato di Oustric, con uno stipendio formidabile. La Banca di Francia, inoltre, aveva accordato lo sconto alla Banca di Oustric: cosa che non era avvenuta quasi mai e che era stata possibile solo grazie ad influenze politiche potentissime. Poi vengono alla luce certi famosi buoni a iniziali con cui Oustric pagava gli uomini politici al suo servizio ed un ex-deputato, Gastone Vidal, dichiara alla commissione d'inchiesta che fin dal marzo 1930 avrebbe voluto appurare molte cose oscure dell'attività del finanziere, ma che grandi personaggi politici glielo avevano impedito. Anche stavolta, come in tutti gli scandali, i partiti di destra fanno del tutto per salvare i loro uomini e ci riescono. Raoul Peret e i suoi amici vengono assolti; il 21 settembre 1931 lo stesso Oustric viene messo in libertà provvisoria e contribuisce alla liquidazione delle sue imprese. La Banca di Francia, in conto delle centinaia e centinaia di milioni di cui è creditrice verso il finanziere, si contenta di 500 franchi al mese!

Nel 1934, con lo scandalo Staviski, sono di scena gli uomini di sinistra. I fatti sono troppo noti perchè si debba tornare ad esporli. Il ricordo del 6 febbraio, nell'ora che volge, deve essere cocente per molti francesi. Se allora coloro che scesero in piazza contro la corruzione e il parlamentarismo, e si fecero mitragliare in piazza della Concordia avessero saputo portare la cosa fino in fondo, una parte





#### I CAPI DELLA SCONFITTA

Barrault, presidente del Consiglio durante la rimilitarizzazione della Renania, alla fine di un banchetto offerto dalla "gioventù radicale"





(non tutti!) degli errori e dei disastri posteriori avrebbe potuto essere evitata. Ma anche questa è a riflettervi bene, una ipotesi errata. Perché dietro i tumulti, i morti e le barricate del 6 febbraio 1934 non c'era un'idea, ma solo il rimpianto di essere stati truffati. Gli uomini che allora parvero sommersi dall'ondata dell'indignazione popolare ritornarono lentamente alla ribalta e i loro nomi sono per sempre legati ai nefasti della storia francese di ieri e d'oggi: Chaumets, Daladier, Blum...

« Viviamo in un mondo veramente strano — esclamava un grande avvocato parigino, Jean Charles Legrand in un infuocato discorso tenuto al teatro degli Ambasciatori quando più accese erano le lotte intorno all'affare Stavisky. — I poliziotti non arrestano, i magistrati non giudicano, ma rinviando; i medici non firmano ma certificano; i sostituti non riferiscono, ma si fanno raccomandare; gli avvocati non difendono: fanno delle visite. I detenuti sono liberi. Gli ispettori del credito non ispezionano. I controllori della contabilità non controllano. I documenti svaniscono dai fascicoli processuali come degli incubi... ». E questo il preciso ritratto di una Francia impazzita, in cui un procuratore generale (Pressard), cognato del Presidente del Consiglio implicato nello Scandalo (Chaumets), colpito in pieno da una relazione parlamentare invece di essere destituito viene promosso consigliere di cassazione; in cui un altro magistrato, il consigliere Prince, viene trovato cadavere, orribilmente maciullato, su un binario ferroviario il giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto riferire al suo superiore su fatti inerenti alle influenze politiche esercitate sull'alta giustizia; in cui a Marsiglia un deputato arringa la folla per patrocinare la causa di famosi pregiudicati tratti in arresto perché sospettati nell'affare Prince; in cui un noto avvocato, incaricato della difesa di uno degli imputati si getta nella Senna ed un altro, che aveva capeggiato al palazzo Giustizia le manifestazioni contro lo Scandalo viene colpito ad un tratto da pazzia furiosa...

Alla Francia di Stavisky succede quella del fronte Popolare. E con essa il bubbone diventa putredine: le masse evolute e coscienti si sgolano nei comizi a urlare: « cannoni e aeroplani per la Spagna! »

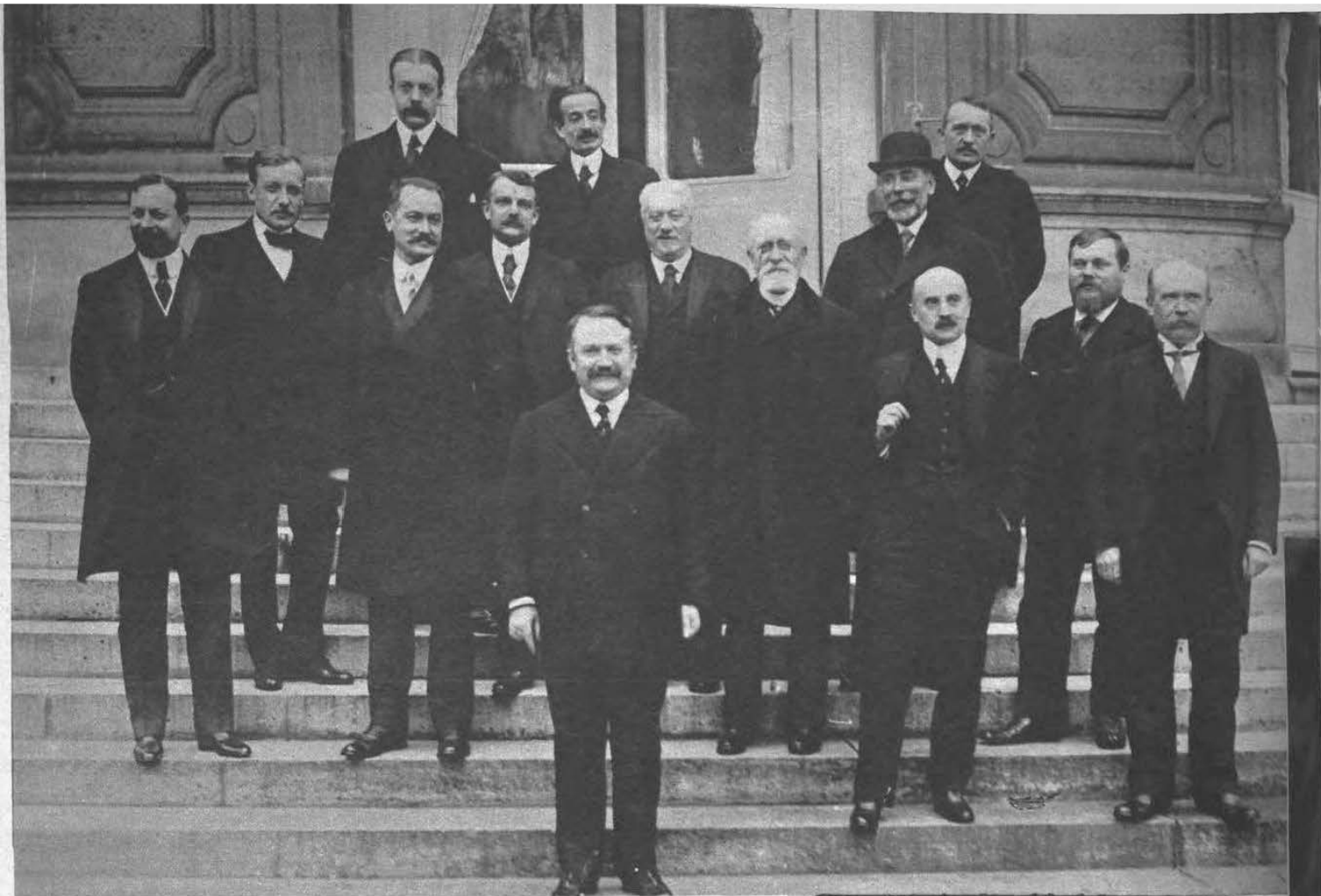
Il vero volto della Francia tradita, (Contadini francesi dei Pirenei).

ma i caporioni fanno guadagni enormi con le forniture di armi e gli arruolamenti nelle brigate internazionali e il traffico di gioielli e di opere d'arte trafugate dalla Spagna. Dall'oggi al domani, losche figure di bassifondi si rimpannucciano, girano sui boulevards in potenti automobili e le loro donne si ravvolgono in pellicce macchiate, forse, ancora del sangue di qualche duchessa spagnuola. In quel periodo tremendo non è solo la classe politica francese che traffica con il sangue e specula con la morte. E' il rifiuto di tutte le prigioni d'Europa, che si arricchisce impunemente, in un'orgia che dura fino a che le armate di Franco, vittoriose, non entrano a Barcellona. « Noi siamo talmente invasi dagli stranieri — scriveva l'Illustration al tempo dello scandalo Stavisky — che la nostra diffidenza non si sveglia nemmeno al momento in cui un naturalizzato da poco tempo, dal nome esotico, si trova a capo di un organismo che ognuno di noi credeva, ad ogni istante sotto la sorveglianza dello Stato ». E aggiungeva: « La nostra situazione demografica ci porta a naturalizzare molti emigranti: ma ciò non vuol dire che si debbano consegnare al primo venuto le chiavi della banca di Francia, o i piani di mobilitazione o lo si debba chiamare a funzioni impicanti grandi responsabilità o gli si debbano confidare i mezzi per agire sulla nostra opinione pubblica ».

A che servirono i miliardi stanziati per l'esercito e, soprattutto, per l'aeronautica francese? Pierre Cot e i suoi accoliti potrebbero dirlo con estrema precisione. Ma intanto si predicava, con una incoscienza che non ha forse riscontro nella storia dell'umanità, la guerra contro gli Stati totalitari. E quando la guerra c'è stata veramente la pretesa potenza della Francia è crollata, rivelandosi per quello che era: una specie di costruzione dalla facciata dorata, ma il cui interno era di travi di legno marcite.

Da Sedan alla seconda Compiègne, in 70 anni di errori, di falsi, di scandali, la classe dirigente francese, rimasta sempre la stessa (malgrado l'avvicinarsi delle generazioni) nei metodi e negli scopi, ha preparato la cancellazione della Francia dal ruolo delle grandi potenze mondiali.

D. M. D.



SOPRA: 1913. Il ministero formato dall'allora presidente della Repubblica, Gastone Doumergue; a sinistra si nota sorridente e giovane Alberto Lebrun — SOTTO: 1939: Alberto Lebrun, presidente della Repubblica, seduce il Sultano del Marocco.



## LA DIPLOMAZIA

UN UOMO DAL CRANIO ENORME, dalla carriera tumultuosa, profondo conoscitore della storia, della letteratura e dell'arte cinesi, collezionista maniaco e appassionato alle corse dei cavalli, è stato il creatore dell'impalcatura complicata su cui ha lavorato la diplomazia francese nei venti anni che vanno dal trattato di Versailles allo scoppio della guerra attuale. Quest'uomo si chiamava Philippe Berthelot; era stato ambasciatore in diverse residenze ed era infine divenuto segretario generale al Quai d'Orsay. Nella sua carriera lunga ed abitata, egli si era trascinato dietro una grande fama di umanista e di dotto ed una buona esperienza delle cose cinesi.

Non dormiva quasi mai, adorava i mobili rari e le poesie difficili. «*Toute chinoiserie lui était donc familière*, (ha scritto il belga Charles d'Ydewalle in *Vingt ans d'Europe*), *et il inventa la Petite Entente* ». Il sistema comportava un complesso di alleanze, scelte fra gli stati successori dell'Impero austro-ungarico, a cui si venne ad aggiungere la Polonia. Così si organizzò la clientela della Francia. A questi piccoli alleati Philippe Berthelot ci teneva molto, perché la cura di essi esigeva una grande sottigliezza ed una certa conoscenza della Storia. Gli stati successori degli Asburgo erano nati dai famosi comitati cechi e slovacchi della grande guerra. Le democrazie occidentali e specialmente la Francia, avevano avuto la furberia di far credere ai Cechi e agli Slovacchi che la guerra era terminata proprio per il loro intervento. Divenuti degli eroi questi popoli si credettero facilmente indispensabili e Berthelot, diplomatico umanista che aveva avuto dallo studio delle cose cinesi il gusto delle costruzioni complicate, divenne il loro protettore.



Erano gli anni turbini del dopoguerra. nascevano dalle rovine dell'impero austro-ungarico gli stati successori, ma i problemi sociali e politici ed economici di tali stati rimanevano insoluti; anzi s'acutizzavano sempre più. L'Europa era turbata: il bolscevismo, misterioso e tragico, cominciava ad uscire dalle steppe ghiacciate del Nord e a Budapest Bela Kun regnava sanguinosamente. A Monaco ci lottava Kurt Eisner; a Berlino s'agitavano gli spartachisti e Rosa Luxembourg. Ci si batteva in Polonia, in Turchia, negli Stati Baltici. Avventurieri di ogni specie si mescolavano ai patrioti in buona fede e agli uomini segnati dal destino e che dovevano essere i protagonisti della storia di domani. L'Imperatore Carlo si preparava a rientrare in Ungheria. In tutto questo fermento, l'Europa che smobilitava si accorse dell'utilità della gendarmeria. E la Francia e l'Inghilterra, s'aggiudicarono il



SOPRA: Presidenti in serie (da sinistra a destra): Loubet (presidente dal 1899 al 1906), Fallières (presidente dal 1906 al 1913), Poincaré (presidente dal 1913 al 1920), Deschanel (presidente dal febbraio al settembre 1920). A SINISTRA: Lebrun pronto per il quadro storico.



ruolo di gendarmi d'Europa per il mantenimento di una pace impossibile perché ingiusta.

La diplomazia francese lavorò in questo senso, sempre ed ovunque. Gli ambasciatori di Berthelot credettero di costruire un equilibrio europeo, necessario al mantenimento dello *Status quo* stipulando patti su patti, tessendo una fitta rete d'alleanze e di contratti che erano fuori della realtà. In ognuna delle capitali dei nuovi Stati, la Francia mandava i suoi agenti diplomatici migliori. Brillantemente installati essi avevano la missione di fare amare la Francia, le sue lettere, la sua arte e la sua cucina. Ma non era difficile ciò. A Praga, a Varsavia, a Bucarest, a Belgrado, si trovano in quegli anni cuochi francesi e ufficiali di Stato maggiore francesi, danzatrici francesi ed esperti finanziari francesi, i quali dovrebbero instillare nella mente di quei giovani popoli che tutti, al mondo, hanno due patrie: la propria e la Francia. L'errore fatale della diplomazia francese del dopoguerra è stato costituito proprio da questo disprezzo per tutto ciò che non era francese; dalla convinzione che nessun paese sarebbe mai stato superiore alla *France éternelle*, e che le istituzioni politiche ed amministrative francesi erano quanto mai di più perfetto aveva potuto creare lo spirito umano, dai tempi di Pericle a quelli di Woodrow Wilson.

\* \* \*

La Francia si faceva molte illusioni, e tutte estremamente pericolose: credeva cioè che, se la politica estera offriva ancora parecchi problemi da risolvere, nessuno di essi era così urgente e tale da sconvolgere la pace europea. Vi sono due Francie in quegli anni: quella costituita dagli elettori, che si disinteressava delle questioni di politica estera, si ravvolge in un sordido egoismo, fa pochi figli, guadagna molto denaro e dà una altissima percentuale di riformati in tutte le leve; e quella del Quai d'Orsay che vive di costruzioni algebriche, con dei diplomatici che hanno gli occhi chiusi e le orecchie turate e non s'accorgono che Italia e Germania sono di nuovo in piedi.

Per seguire la politica estera è necessario conoscere la geografia, la storia e tante altre cose che la massa francese ignora, perché è più ignorante di quel che si creda. Poi c'è un fatto inconfutabile: la massa conosce le rivoluzioni e i drammi, ma ignora le conferenze. Non controllata dal paese, che si tuffa nelle questioni di campanile ed è attratto dagli scandali finanziari, mondani, politici che i suoi dirigenti gli offrono a getto continuo, la diplomazia francese può fare così quello che vuole e costruire un sistema che è anacronistico. Infatti, all'apparenza, il piano montato da Berthelot e dai suoi eredi sembra perfetto. Ma con quali truppe si sarebbe manovrato al momento opportuno? Berthelot, isolato nella torre d'avorio della sua scienza complicata di mandarino, si disinteressa degli affari interni e delle questioni militari francesi, estasiandosi di fronte alle porcelane e alle lacche della sua collezione famosa. Quando gli si diceva che le sue sottili combinazioni sarebbero state eccellenti due secoli



addietro, perchè allora al maresciallo Belle Isle e al colonnello Chevert erano state sufficienti 40 mila uomini per bloccare Praga ed esaurire gli imperiali, ma che ora esse erano inutili perchè per sostenerle ci sarebbero voluti due milioni di soldati, Berthelot scuoteva la testa, annoiato, con un gesto evasivo. Nel 1938 s'è visto come la sapiente e complicata macchina non abbia funzionato.

Dopo Berthelot un altro francese domina la scena politica: Aristide Briand, l'uomo dalla voce d'oro e dalla bocca enorme, mostruosa, che ricadeva su un mento ancor più enorme, triplo, elefantesco; una volta piccolo avvocato in cerca di processi di pretura e collaboratore della *Lanterne*, giornale per antimilitaristi e scioperanti di professione. Briand incantò il mondo con la sua eloquenza e la sua aria trasandata. *On le savait ignorant et paresseux, avec quelque chose de sordide*, ha scritto uno dei suoi biografi. Briand è il sommo sacerdote in carica durante l'età d'oro di quella grottesca utopia che fu la Società delle Nazioni. Con lui l'umanitario sogno della sicurezza collettiva, che rappresentava l'espressione addolcita della preponderanza francese in Europa, diventa una mistica. Gli intellettuali di tutto l'oriente europeo si estasiavano di fronte all'altro grande sogno, gli Stati Uniti d'Europa. E la diplomazia francese si culla in questo clima ovattato, accentra la mondanità di tutte le capitali, è sorridente e ospitale e nelle prime nubi che annunciano il formarsi della tempesta vede solo delle nuvolette d'estate.

Quando questo prodigioso illusionista che si chiama Aristide Briand muore, quando la tempesta incomincia ad avvicinarsi la Francia è ancora addormentata. Nel 1933 incomincia il declino della Società delle Nazioni. Il 27 marzo il Giappone se ne va dal consesso di Ginevra; e lo stesso fa la Germania in ottobre. Questa, inoltre, rimessasi al lavoro, riprende poco dopo il suo ruolo e il suo cammino. A che servono le conferenze? A che serve la diplomazia se la stessa amica Polonia, agli inizi del 1935 firma con la Germania un trattato d'amicizia, una tregua di dieci anni? Il fatto produce negli ambienti ufficiali francesi un'impressione di doloroso stupore. Una maglia della catena che doveva rinserare la Germania è saltata. E allora la diplomazia francese punta sul cavallo perdente: la Piccola Intesa, sempre più ginevrina e sempre più fedelmente raggruppata intorno ad una prigioniera in cui, incatenata, vegeta l'Ungheria. La Francia era stata la madrina di questo raggruppamento politico basato sull'odio per il popolo magiaro. Tenendo l'Ungheria incatenata, la Francia era sicura della Piccola Intesa e, di conseguenza dei meccanismi meravigliosi e misteriosi della sicurezza collettiva. E con l'Intesa Balcanica teneva ferma la Bulgaria, priva della Dobrugia e dello sbocco nell'Egeo, costretta anch'essa a vegetare tristemente.

La diplomazia francese degli ultimi anni era molto generosa nelle parole e nelle promesse: ma al momento dell'azione si è rivelata in tutta la sua vera natura. Che è quella del paese che rappresenta, un paese di commercianti, in fondo, gretto ed avaro. Questa grettezza e questa avarizia si sono accentuate allorchè, con l'avvento del fronte popolare, la diplomazia dimentica completamente gli interessi del paese per servire quelli del gruppo ideologico dominante. S'è detto che il fronte popolare non rappresentava la Francia vera. E' un errore. Volendo mettersi al passo con i tempi, e volendo opporre alle idee nuove di Germania e d'Italia, qualcosa che *sembrasse* nuovo, la Francia si dette l'ebreo Blum, dall'eleganza di *viens gigolo*, letteratissimo e decadente, quasi ad opporre alle idee degli Stati autoritari, quelle della democrazia e della libertà. E Blum dimenticò molte cose e ne fece ignorare molte altre alla diplomazia passata ai suoi ordini. « Non parlatemi dell'Italia! — diceva ad un deputato — ho cessato di occuparmene dal 1914 ». Questo fu un altro degli errori fatali. La Francia era come una bella donna che voglia rimaner bella anche quando il tempo ha steso la sua mano e velato così la bellezza. Bisogna ricorrere allora agli artifizii sapienti dei restauratori della dilagante venustà, vestire alla moda, fare dello sport, essere spregiudicata: questo la Francia s'è illusa di fare con il fronte popolare. Dietro il fronte popolare c'erano le masse: quindi una forza che sarebbe stata enorme anche nel campo.

### PRECAUZIONI DIPLOMATICHE

Londra, agosto 1939. Fra i personaggi della missione militare inglese e francese in partenza per Mosca, l'addetto d'ambasciata britannica Bankerville-Glegg si accinge al viaggio portando assicurata al polso a mezzo d'un guinzaglio la valigia dei documenti.





### IDILLI FRANCO-RUSSI:

SOPRA: Il presidente del Consiglio dei Ministri, Léon Blum s'intrattiene col ministro degli Affari Esteri russo Litvinov — A DESTRA: L'alleanza franco-russa del 1893 in una vignetta del giornale svizzero "Nebelspalter" (21 ottobre 1893).

internazionale perchè animata da una mistica ritenuta irresistibile. E appoggiata, poi dalle risorse inesauribili del secondo impero coloniale del mondo.

All'origine dell'epoca iniziatisi nel 1919 nel Salone di Versailles, dedicato a tutte le glorie della Francia e conclusasi nel 1940 ancora una volta nel vagone di Compiègne, c'è una immensa, puerile fatuità. Usando un linguaggio biblico e pretenzioso, alcuni uomini vollero apparire i re Magi del nuovo tempo.

Gonfi come tacchini, fieri della loro pretesa scienza, essi volevano far *tabula rasa* del

Miliziani francesi in partenza per la Spagna rossa inneggiano alla Russia.



passato per costruire un ordine nuovo. Attorno alle loro formule sommarie ci sono molte nebbie e questi uomini hanno una grande indecisione nella scelta dei mezzi: il che spiega l'intervento delle interminabili teorie di esperti. La Francia soprattutto si credette portatrice dell'ordine nuovo e per farlo rispettare si assunse il ruolo di gendarme d'Europa. E lo fece a cuor leggero.

La sua democrazia, che diceva di fare appello alle forze spirituali, le aveva proscritte con le sue leggi. Il suo esercito, magnificato come il primo del mondo, s'era rivelato come un organismo lento, malato, anacronistico, i cui capi, ogni volta che si stava per scivolare verso la guerra, facevano sforzi inauditi per tappare la bocca ai politicanti inferociti.

La sua diplomazia, che sembrava una delle più fini ed intelligenti è stata travolta, come rilevava qualche giorno fa il vecchio Lloyd George, dagli avvenimenti che non ha saputo prevedere.

Il trattato di Versailles fu opera della Francia « dallo spirito leso dal pericolo corso, ossessionata dalla sua debolezza demografica e dalla precarietà di alleanze naturali che non avrebbero impedito, ad una certa scadenza, il risorgere della minaccia ». Le attenzioni prodigate all'Europa centrale derivavano dalla speranza di poter tenere agganciati al proprio carro, contro la Germania e l'Italia, quegli Stati che avevano fatto acquisti ingiustificati e non erano in



grado di mantenerli con la loro forza soltanto. La propaganda francese, e la diplomazia con essa, in Jugoslavia, invece, lavorarono su un piano diverso. Vollero impedire che i popoli balcanici potessero trovare nell'Italia il sostegno necessario ad una loro intesa pacifica. Se ciò fosse avvenuto, e data l'evoluzione graduale e continua dei rapporti fra la Germania e l'Italia, alle incertezze della frontiera sul Reno si sarebbero venute ad aggiungere altre preoccupazioni, nel Mediterraneo soprattutto. Ma anche in questo compito la diplomazia francese è fallita completamente.

La guerra e la rivoluzione per un certo periodo eliminarono dalla scena d'Europa la Russia. La Russia però è sempre stata una delle idee fisse della diplomazia del Quai d'Orsay. Il quale Quai d'Orsay a sua volta è stato sempre dominato dalla massoneria. Quando questa fu sconfitta e cacciata in Italia, in Germania, in Austria, in Ungheria, la Francia divenne la sua roccaforte. Sentendosi pericolosamente sola la Francia (e la massoneria, che sono poi una sola cosa) si gettarono perdutoamente in una manovra disperata. Pensarono ad una alleanza con la Russia, cioè con il Comunismo. Lo avvicinarono dapprima circospette; poi lo blandirono, lo



SOPRA: Reims 1924. Uscita da un congresso radical-socialista — A SINISTRA: Paul Reynaud in mutandine.



circuirono, lo eccitarono, lo armarono, ed in fine al tempo della guerra civile, al tempo di Stavisky, lo lasciarono libero. Ma la Russia aspettava molto di più. Voleva la ratifica del trattato militare. Su questo la Francia in un primo tempo nicchiò, poi, auspice una diplomazia che non vedeva e non capiva niente, fu sul punto di cedere. Ma a che serviva tutto ciò, se la realtà era diversa, e sarebbe stata ancor più diversa domani?

Tutto quello che i francesi hanno sognato, fra ardenti manifestazioni di giubilo ed orgie di carta stampata, all'attivo della loro politica estera, ha un valore negativo ai fini dell'Europa. Quanto più fattiva e costruttiva diventava l'azione degli Stati totalitari, tanto più la III repubblica bruciava di un desiderio appassionato ed irragionevole di mostrare la sua energia. Ciò ha portato fatalmente alla guerra. L'aver saputo prendersi la rivincita sulla Polonia di Pilsudski, che nel 1935 trattò l'alleanza con la Germania, riducendo la Polonia di Mosciki e di Smigly-Ridz ad accettare la garanzia franco-inglese, fu sbandierato come un trionfo e non era che il principio della fine. Ora bisognava conquistare la Russia, perchè la Grecia e la Romania erano già guadagnate e la Turchia pure. Ci si mosse alla difficile impresa dimenticando completamente, come il solito la storia e le esigenze della geografia e dell'economia; dimenticando che un'alleanza fra la Germania e la Russia era nella logica delle cose molto più giustamente che non una alleanza fra la Russia, la Francia e l'Inghilterra. Ma i parlamentari tuonavano nell'aula della Camera dei deputati, nelle agapi democratiche, nei comizi domenicali, chiedendo energia ed iniziativa. La diplomazia francese scese in campo, spalleggiata da quella inglese. I fatti son noti. Il patto russo-tedesco fu più di un avvertimento: fu la fine di una epoca, la sconfitta in campo diplomatico sicuro preludio a quella in campo militare. Se la diplomazia francese avesse veramente compreso il suo compito nel momento cruciale che va tra la fine d'agosto e i primi di settembre 1939, avrebbe dovuto evitare la guerra. Invece l'accelerò.

Scoppiato il conflitto non rimaneva che gittarsi a corpo morto, fin in fondo, costi quel che costi. Così si lavorò per l'allargamento delle ostilità. Bisognava, come venticinque anni prima, far precipitare nel crogiuolo ardente della guerra quanti più popoli fosse possibile, allo scopo di salvare ancora una volta la *France éternelle*. L'opera di un ambasciatore, Massigli, rappresentante della III repubblica ad Ankara, va ritenuta in questo campo come la prova più convincente. (L'opera di tutti gli altri ambasciatori francesi





inettitudine e cecità quella francese. Questa diplomazia è quella britannica.

Perché uno Stato possa entrare in una grande guerra senza una adeguata preparazione diplomatica è necessario che esso sia sicuro della forza armata di cui dispone. Solo un esercito invincibile può fare a meno dell'opera paziente e sapiente degli ambasciatori. Ma la guerra offre sempre degli *imponderabili* che possono cambiare il corso degli avvenimenti.

Neppure la Francia è sfuggita a questa legge. Ma è stata servita male. Ambasciatori e generali avevano una convinzione quasi mistica dell'invincibilità del loro paese e nello stesso tempo si erano cristallizzati su situazioni militari e politiche superate. Gli uni hanno chiusi gli occhi di fronte alla realtà, si sono ingannati sul valore effettivo delle mistiche totalitarie, sullo stato d'animo delle popolazioni, sulle capacità dei capi politici; gli altri hanno sottovalutato il nemico che andavano a combattere, i mezzi di cui disponeva, i generali che lo avrebbero comandato. Però noi crediamo che gli uomini della diplomazia francese siano responsabili dei disastri rovesciati sul loro paese in misura forse maggiore dei capi politici e militari.

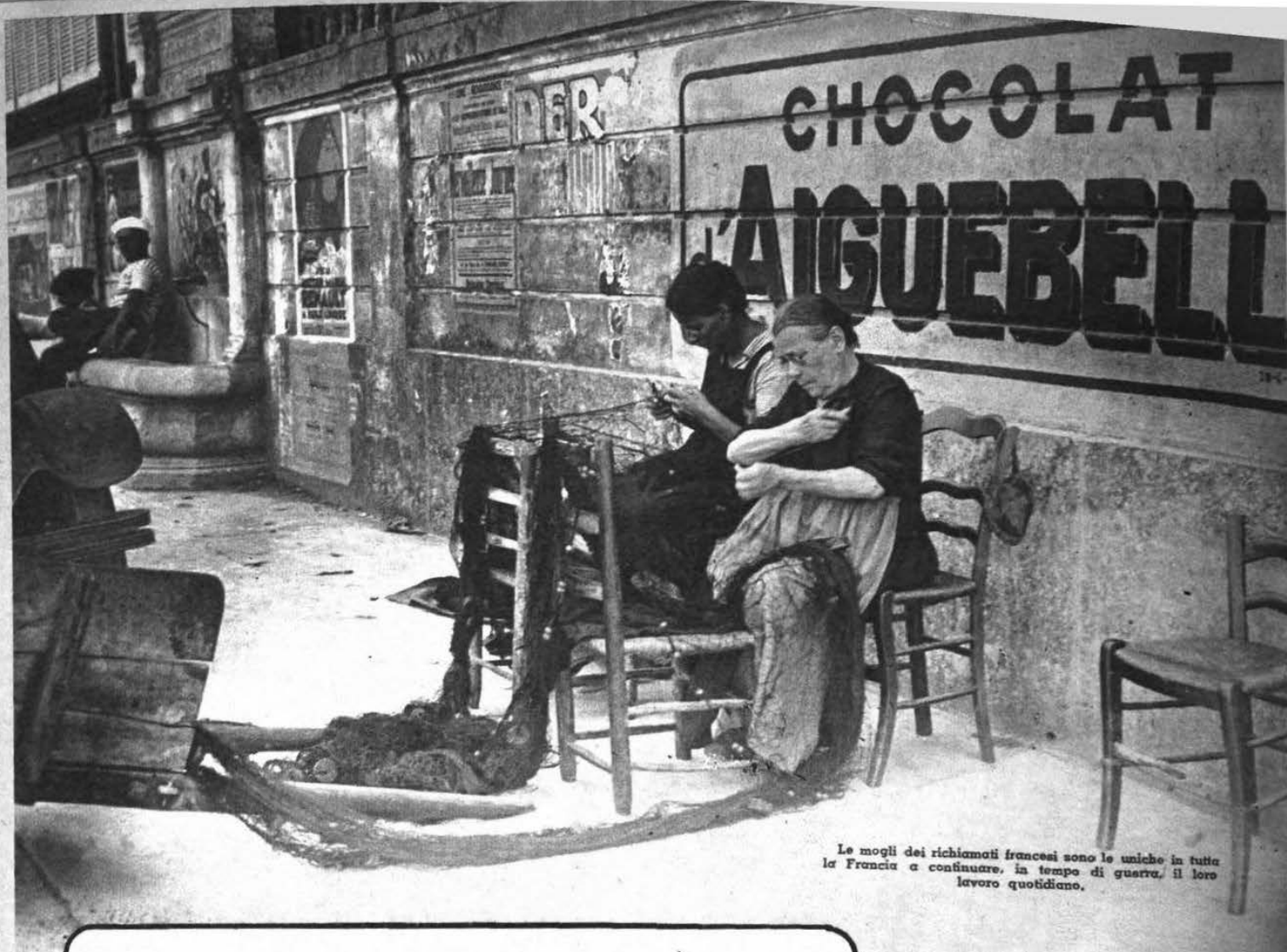
DOMENICO MARIA DE MEIS

nelle capitali dell'Europa balcanica rassomiglia ad essa). Il 14 marzo 1940 Massigli, riferendo in un telegramma cifrato al Ministero degli Esteri una conversazione avuta il giorno precedente con il ministro turco Saragiolu, ed in cui si era parlato del probabile bombardamento della regione petrolifera di Baku, informa che, a sua impressione, la Turchia non avrebbe sollevato obiezioni serie, né si sarebbe opposta al sorvolo del suo territorio da parte degli alleati. In un nuovo messaggio *segretissimo* del 28 marzo, Massigli, che nel frattempo aveva sondato l'ambiente, e che forse prendeva per realtà le sue speranze, spiegava che non era nemmeno necessario avvertire precedentemente il governo turco del passaggio degli apparecchi franco-inglesi. Sarebbe bastato metterlo di fronte al fatto compiuto, o, tutto al più, scusarsi con un lieve anticipo. Ma i turchi sono lenti, prudenti. Ed ecco l'ambasciatore francese supplicare Parigi perché dia istruzione alla propaganda alleata di usare tutti gli argomenti per smuovere Ankara: la *fratellanza di razza* con i mussulmani del Caucaso, il *petrolio*, le aspirazioni *panturaniche*. Non deve essere dimenticato nulla. Il 31 maggio un telegramma dell'ambasciatore francese a Londra Corbin, informa Parigi che nelle nuove istruzioni date all'ambasciatore britannico è stato tolto qualsiasi accenno ad operazioni della Turchia nel Dodecaneso, in caso di entrata in guerra di questa e chiede che si agisca in modo da tranquillare la Turchia stessa su questo punto. Bisogna portarla in guerra ad ogni costo. E Massigli prodiga i suoi sforzi. La Turchia tentenna, ma non si muove. Finalmente la sconfitta viene a metter fine a questa altra pagina grottesca e penosa della storia francese di ieri. Domani, però, gli storici ricostruendo la vita europea di questi anni decisivi, potranno dire che una sola diplomazia ha superato in



## USI DEMOCRATICI

LUI: "Se riesco in questo sciopero di Roubaix, avrò un vestito di seimila franchi per la prossima serata (16 febbraio 1901)".



Le mogli dei richiamati francesi sono le uniche in tutta la Francia a continuare, in tempo di guerra, il loro lavoro quotidiano.

## LE CAUSE DELLA SCONFITTA

L'OFFENSIVA TEDESCA in occidente cominciò il 10 maggio. Il 17 giugno il Maresciallo Pétain domandò l'armistizio. In soli trentasette giorni, dunque, crollò quella che era stata una delle più grandi Potenze militari del mondo.

Si vuole spiegare questo crollo con la superiorità degli armamenti tedeschi. E' innegabile che questa superiorità esisteva. Ma vi furono altre cause più profonde e remote. Pétain, nel suo discorso alla radio del 20 giugno, disse: «Troppo pochi figli, troppo poche armi, troppo pochi alleati». Fu, forse, la diagnosi più chiara e più sincera.

### IL NUMERO

La scarsità di nascite fu forse, la causa principale di ciò che è avvenuto. Un popolo, che non aumenti o che aumenti in una proporzione di molto inferiore a quella in cui aumentano i popoli suoi rivali, è destinato a decadere. Popolazione che decresce e politica imperiale sono una contraddizione in termini. Ma le nazioni, che sono state grandi e potenti, non si rassegnano ad abdicare per il solo fatto di esser diventate meno prolifiche. E le guerre sono le grandi crisi che ristabiliscono l'equilibrio fra il sogno e la realtà.

Nella seconda metà del 1600, la Francia aveva una popolazione uguale a quella di tutta l'Europa Centrale dal Reno alla frontiera russa. Fra tutte le nazioni europee, essa era un gigante in un gruppo di nani. Questo spiega la sua potenza e la sua politica di allora. Ancora dopo Waterloo, essa era alla testa delle nazioni europee: aveva, nel 1821, circa 30.400.000 abitanti, mentre i paesi del futuro Reich, nel 1821, non ne avevano che 21 milioni, e il Regno Unito, senza l'Irlanda, ne aveva da 13 a 15 milioni. Nel periodo che va da allora fino alla metà del secolo scorso, la Germania fece un rapido balzo innanzi. Nel 1857 raggiunse e sorpassò la Francia. Intorno al 1870, aveva 41.000.000 di abitanti, mentre la Francia ne aveva 38 milioni, e, dopo la perdita dell'Alsazia e Lorena, gliene rimasero 36.900.000. Il Regno Unito, senza Irlanda, ne aveva 26 e l'Italia 26.800.000.

La popolazione di tutte le nazioni europee continuò ad aumentare, ma quella della Francia con un ritmo così lento, che quasi si può dire rimanesse stazionaria. All'inizio del nuovo secolo, la Francia non aveva che una popolazione di 39.900.000 abitanti, e in questa cifra era incluso circa un milione di stranieri. Lord Salisbury, in un discorso, nel





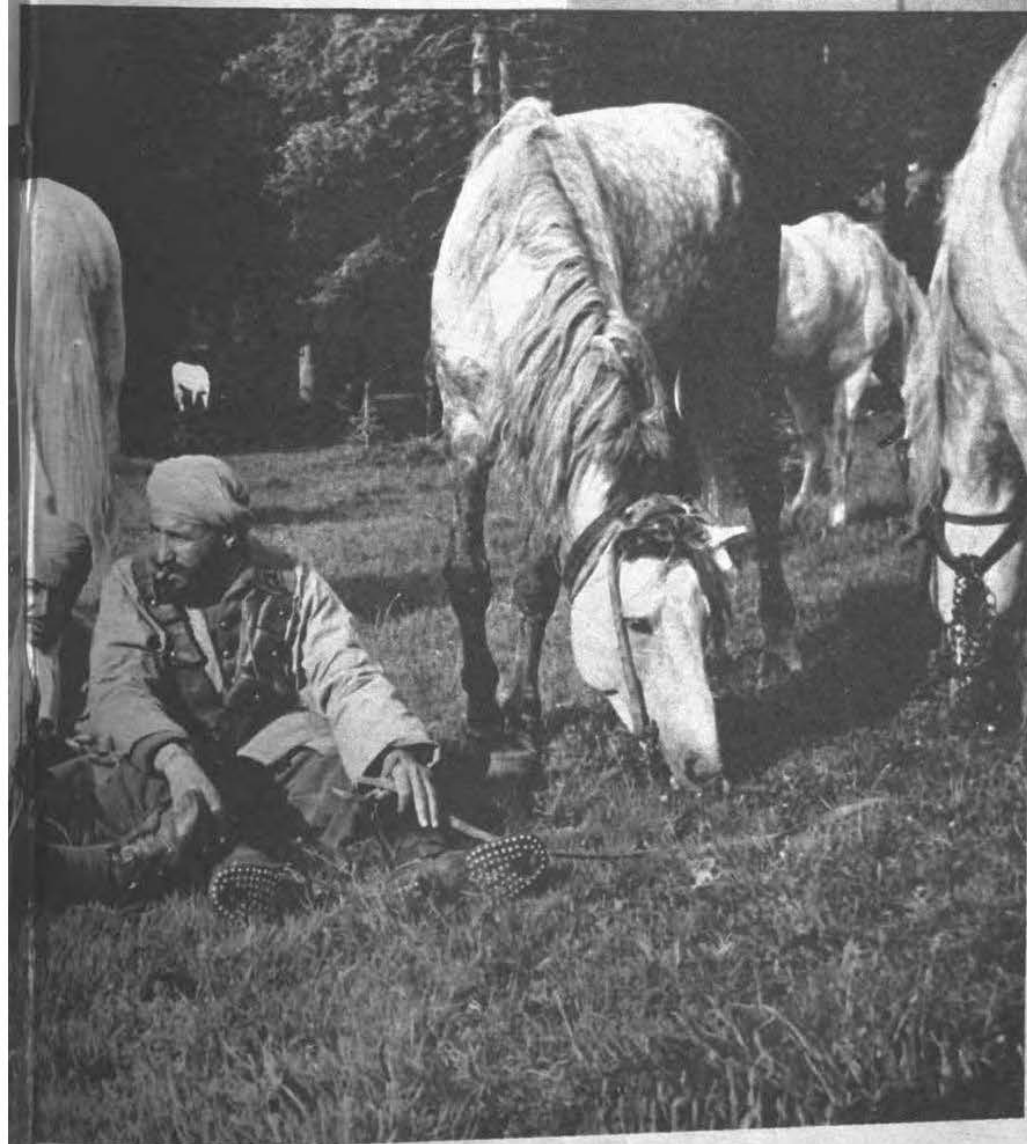
1898, parlò di «nazioni morenti», alludendo forse alla Turchia e alla Cina. Ma sul continente si credette che avesse alluso alla Francia. E il fatto più sintomatico fu che il Governo francese protestò.

Nello stesso periodo di tempo, dalla guerra del 1870 in poi, la popolazione tedesca era continuata ad aumentare. Al principio del secolo, la sua superiorità sulla popolazione francese diventò enorme. E, corrispondentemente, mutò anche la politica estera del Reich. Fino al 1890, la preoccupazione costante della politica tedesca era stata quella di una nuova lotta con la Francia. Ma, ormai, la Francia da sola non faceva paura alla Germania di Guglielmo II. Questo rese temerario l'Imperatore. Egli fece una politica, che, a lungo andare, doveva condurre alla inimicizia con la Francia, con l'Inghilterra e con la Russia. In un certo senso, si può dire che la Germania di Guglielmo fu perduta dalla sua stessa potenza. Essa presunse di poter osare al di là di quello che le sue forze permettevano. Nel 1911, la Germania superava tutte le altre nazioni europee, con circa 65 milioni di abitanti; seguiva il Regno Unito con 40 milioni 800 mila (senza l'Irlanda), la Francia ne aveva 38.400.000 e l'Italia 34.800.000. Questa era, grosso modo, la situazione demografica dell'Europa alla vigilia della grande guerra. Tutto il mondo si coalizzò perché la

SOTTO: Truppe marocchine sconfinate in Svizzera bivaecano.



1930. La vedova risparmiatrice, simbolo dei "ranchieri" attraversa una via di Parigi durante uno sciopero.



Francia vincessi. Ma, subito dopo la guerra, la Francia rimase sola a guardia della vittoria. Versailles aveva ridotto la popolazione del Reich a 60 milioni di uomini e aveva portato quella della Francia a 41 milioni. Era evidente che quei 60 milioni di vinti il giorno in cui si fossero potuti armare, avrebbero pesato nella bilancia delle sorti dell'Europa assai più dei 41 milioni di vincitori, o, per dir meglio, di guardiani della vittoria. E intorno alle frontiere della Repubblica tedesca, erano masse di popolazione germanica che il Trattato aveva staccate da essa, ma che anelavano congiungersi ai fratelli di razza e di lingua. Inoltre, quei 60 milioni di vinti avevano tutte le intenzioni di aumentare, mentre i 41 milioni di guardiani di Versailles non ne avevano alcuna. Nel 1930, i tedeschi erano saliti a 65 milioni e i francesi erano sempre 41.

Successivamente, in Germania, la politica demografica del regime nazista ebbe un successo notevole. Dal 1938 in poi l'annessione di grandi territori al Reich portò la popolazione a 79 milioni di abitanti, come risulta dal censimento del 1939; mentre la Francia, nel 1937, ne contava 42 milioni (con tutti gli stranieri). Alla vigilia della guerra attuale, dunque, la Germania aveva una popolazione doppia di quella della Francia. E non basta. Le leve francesi degli ultimi anni, chiamando alle armi coloro che erano nati durante la guerra, avevano dato contingenti inferiori per qualità e per numero. Inoltre il fronte verso l'Italia e i fronti orientale e coloniali assorbivano gran numero di uomini.



La Francia poteva sperare di colmare il vuoto o con le sue truppe di colore o con gli aiuti inglesi. Ma alle colonie non ricorse che in una misura limitata: forse perchè si riprometteva di fare appello ad esse in prosieguo di tempo, forse perchè si riteneva che le truppe di colore, pure essendo ottime per l'assalto, non fossero idonee a tenere posizioni fortificate sotto il bombardamento, o forse perchè le truppe di colore furono utilizzate prevalentemente sui fronti coloniali e in oriente. E gli aiuti inglesi si sapeva che sarebbero stati modesti, almeno al principio.

In queste condizioni la Francia accettò di misurarsi con la Germania. Perchè? Perchè credette nella linea Maginot: la « grande illusione ». Un popolo di 40 milioni di uo-

mini dietro una cinta di fortificazioni avrebbe potuto tener testa a un popolo di 80. Poi il tempo, cioè il blocco inglese, avrebbe vinto per conto della Francia.

#### GLI ALLEATI

Disse Pétain: « Nel maggio 1918, c'erano in Francia 85 divisioni inglesi. Di più, avevamo 58 divisioni italiane e 42 divisioni americane ». E Pétain omise di dire che dal 1914 fino al 1917 avevano combattuto per la Francia anche parecchi milioni di russi.

Nel maggio 1940, la Francia si trovò sola di fronte alla Germania. Per vent'anni la sua diplomazia aveva cercato affannosamente alleati ed amici in tutti gli angoli d'Europa. E, il giorno della grande prova, al suo fianco, non ci fu nessuno, tranne quattro inglesi.

Alla Conferenza di Versailles, la Francia appoggiò la politica dei piccoli Stati, e ne secondò le smodate ambizioni in parte per indebolire la Germania, in parte per comprare la loro amicizia o la loro alleanza. Fu, in fondo, quello che i francesi chiamano un *marché de dupes*. La Francia contava sui piccoli Stati e i piccoli Stati contavano sulla Francia. La Francia pensava di costruire la sua forza su una rete di piccole alleanze, e, in realtà, le piccole alleanze erano costruite sulla sua forza. Quando la forza della Francia andò declinando, l'amicizia dei piccoli Stati si intiepidì e si spense.

La Francia contò sugli inglesi. Per decenni, visse ponendosi ansiosamente la domanda: « Verranno gli inglesi? ».





La tempesta cominciò nel 1936, quando Hitler fece il suo primo grande colpo: rimilitarizzò la Renania. L'Inghilterra si svegliò dal sonno e si accorse che era inerme. Allora, violò senza esitare il trattato di Locarno e consigliò prudenza all'alleata. In compenso, le consegnò un nuovo pezzo di carta.

Le alleanze valgono non per le carte che si firmano, ma per la forza che è dietro le carte. L'Inghilterra dal 1936 in poi, perdette tempo. Accettò la coscrizione due mesi prima della guerra. E, naturalmente, quando scoppiò la guerra, non poté mandare aiuti alla Francia che in una misura irrisoria. E, dopo la sconfitta, cominciarono le recriminazioni.

Churchill, forse, prevedendo le accuse che sarebbero state rivolte all'Inghilterra, pronunciò alla Camera dei Comuni un discorso, in cui, dopo avere accusato Gamelin di aver ritardato a dare l'ordine della ritirata all'esercito del nord, di averne così causato la perdita, asserì che l'Inghilterra, escluse le divisioni organizzate e addestrate per la difesa del paese, disponeva soltanto di 12 divisioni istruite ed equipaggiate in modo da potere andare a combattere all'estero e che del resto la Francia sapeva di non poter aspettarsi di più dall'alleata.

La scusa era peggiore dell'accusa. Dunque, dopo quattro anni di armamenti, dopo nove mesi di guerra, il Governo inglese non aveva potuto armare che dodici divisioni da mandare in aiuto alla Francia.

Sorse una amara discussione sulle promesse fatte dall'Inghilterra. Pétain, nel discorso alla radio, che ho citato, spiegando le ragioni della disfatta francese disse che a fianco dei francesi avevano combattuto soltanto dieci divisioni inglesi. Churchill lo aveva prevenuto dicendo che la Francia « non poteva, né doveva aspettarsi da noi » più di dodici divisioni. Al discorso di Pétain, rispose un comunicato inglese in cui si asseriva che l'Inghilterra aveva promesso alla Francia 400.000 uomini e li aveva mandati. Il Commissario francese per la propaganda controbatté che l'Inghilterra aveva promesso 26 divisioni, e che il

**A SINISTRA:** La Francia era vecchia, ecco la principale ragione della sua sconfitta: questa fotografia eseguita nel 1931 a Ypres, durante l'inaugurazione di un monumento, mostra una classe dirigente sfinita



Disoccupato parigino

Nel 1914 gli inglesi vennero (in numero limitato al principio, poi più numerosi) e combatterono al fianco dei francesi. Ma, subito dopo la guerra, cambiarono stile, e, timorosi che la Francia ridiventasse sul Continente quello che era stata al tempo di Luigi XIV o di Napoleone, presero posizione contro di essa. La Francia sopportò, nella speranza che, presto o tardi, l'Inghilterra sarebbe tornata all'alleanza.

E l'Inghilterra non si armava. Sicura di potere, in ogni caso, far combattere o la Francia per suo conto contro la Germania o la Germania per suo conto contro la Francia, non si armava. Come Fafner, il mostro wagneriano custode dell'oro del Reno, « dormiva e possedeva ».



Passeggiata commemorativa delle destre francesi al monumento a Napoleone a Lattey

Governo francese, le aveva insistentemente richieste, facendo presente che in Francia erano stati richiamati fin gli uomini di 48 anni, mentre in Inghilterra si dovevano ancora chiamare alle armi le classi di 28 anni, e che le sue insistenze erano rimaste inascoltate.

Evidentemente, uno dei due Governi mentiva. O l'Inghilterra si era impegnata a mandare dodici divisioni o si era impegnata a mandarne ventisei. Ma che contano i trattati, che contano gli impegni degli Stati Maggiori di fronte a necessità di vita e di morte?

Indipendentemente dai trattati, indipendentemente dagli impegni, l'Inghilterra avrebbe dovuto fare, non soltanto per lealtà verso l'alleata, ma nel suo interesse, ben altro sforzo. E invece, non lo fece. Non lo fece perché aveva fede anche essa nella linea Maginot, aveva fede nella Francia. La Francia avrebbe resistito per un anno o due, e intanto, con comodo e con flemma, Albione avrebbe imbracciato le armi.

I documenti pubblicati nell'ultimo Libro Bianco tedesco dimostrano che anche quelle dodici divisioni britanniche servirono a ben poco. L'attacco tedesco spezzò il fronte alleato a Sedan e proseguì fino al mare, fino ad Abbeville. A questo punto, le forze anglo-franco-belghe si trovarono divise in due monconi: il grosso dell'esercito francese (all'incirca una sessantina di divisioni) rimase a sud, e una quarantina di divisioni (di cui nove inglesi, alcune delle migliori divisioni francesi e tutto l'esercito belga) furono ricacciate verso nord. Il corridoio, che le truppe tedesche avevano formato, insinuandosi fra i due gruppi di armate nemiche, era così stretto, che sembrava potesse essere da un momento all'altro tagliato da una controffensiva degli Alleati da nord e da sud. Non solo non fu tagliato, ma non ci fu nemmeno il tentativo di controffensiva. Perché? I documenti del Libro Bianco n. 6 hanno spiegato il mistero.

Il 22 maggio, Weygand fece approvare dal Consiglio interalleato il seguente piano: ritirata dell'esercito belga sull'Yser e apertura delle chiuse di quel fiume; attacco sul fianco nord del corridoio tedesco da parte di otto divisioni francesi e inglesi dell'esercito del nord, nella direzione di Cambrai; attacco del fianco sud del corridoio tedesco da

parte dell'esercito francese del sud. Se le forze attaccanti da nord e da sud fossero riuscite a congiungersi, non solo si sarebbe salvata una gran parte delle divisioni del nord, ma le truppe tedesche spintesi verso il mare si sarebbero trovate col nemico alle spalle.

Senonché, il 24 Gort telegrafava al suo Governo che correva pericolo di farsi tagliare le comunicazioni e che era troppo a corto di munizioni per intraprendere un'offensiva a fondo. Reynaud insistette presso il Governo inglese protestando contro la ritirata di Gort, anche per l'effetto morale che avrebbe avuto sul paese. Il più strano è che, a quanto pare, Weygand non era stato informato della ritirata. Ma, nonostante le proteste disperate del Governo francese, gli inglesi continuarono a ritirarsi verso la costa. Allora i belgi, anziché sacrificarsi per coprire la ritirata britannica, capitolarono. A Dunkerque, la retroguardia da sacrificare fu costituita da truppe francesi, e le divisioni britanniche si imbarcarono. Anche l'aviazione inglese abbandonò la Francia. A Weygand non rimase che affrontare la marea delle forze germaniche con una sessantina di divisioni. E questo fu tutto l'aiuto che la Francia ottenne dall'Inghilterra. Per colmo, qualche settimana dopo la flotta inglese prese a cannonate le sue navi.

#### LE ARMI

Circa quindici anni fa, il Maresciallo Foch, con strana intuizione, prevede la situazione







SOPRA: Il generale Nollat, il più bel petto di Francia. 21 decorazioni brillano sul panno azzurro del comandante delle "Gueules Cassées" già comandante della legione straniera.

di posizione. Dato il volume di fuoco delle armi automatiche, la difensiva si era dimostrata più potente dell'offensiva. I francesi si prepararono per la difesa. Costruirono, così, la linea Maginot e si ritennero sicuri. Ed effettivamente, in una guerra come quella del 1914, la linea Maginot sarebbe stata inespugnabile.

La guerra del 1914 aveva rivelato due armi nuove: il tank e l'aeroplano. Lo Stato Maggiore tedesco ne studiò a fondo le possibilità tattiche.

Dall'esperienza della guerra di Spagna, essa trasse tre insegnamenti. Il primo: che carri armati e aeroplani, per essere efficaci, dovevano essere impiegati in massa. Il secondo: che bisognava rinforzare la corazza dei carri. Il terzo: che bisognava rendere preciso il lancio di bombe da parte dell'aviazione da bombardamento. E indirizzò la sua preparazione al raggiungimento di questi tre scopi, ottenendo, nel breve tempo che intercorse tra una guerra e l'altra, risultati mirabili. Il cannone anticarro francese più potente poteva perforare una corazza dello



La "dernière jeunesse" del generale Nollat.

che si è rivelata in questa guerra. Disse, cioè, che mentre la Germania, la quale, per le condizioni di pace, non avrebbe dovuto avere un esercito, avrebbe creato un'organizzazione rispondente ai bisogni della guerra futura, la Francia si sarebbe preparata secondo i vecchi sistemi, che nel frattempo sarebbero diventati inutili. Il grande innovatore fu von Seeckt. Dovendo organizzare il piccolo esercito di centomila uomini, che il trattato di pace permetteva alla Germania di mantenere, egli cercò di farne uno strumento di guerra di nuovo tipo, un esercito armato e preparato alla perfezione, atto a sferrare colpi rapidi e decisivi. La Germania aveva perduto la partita dal giorno, in cui la guerra si era immobilizzata nella guerra di posizione. Bisognava, dunque, superare la guerra di posizione e tornare alla grande tradizione tedesca della strategia mobile. Ma, nello stesso tempo, bisognava organizzare la Reichswehr in modo che potesse fornire i quadri, il giorno in cui si fosse mobilitata la massa della popolazione. Un solo dato basterà a chiarire molte cose: il 93 per cento dei soldati della Reichswehr avevano fatto gli studi secondari. Ciò significherebbe che erano in realtà ufficiali. I francesi, invece, trassero dalla guerra mondiale conclusioni del tutto opposte: che la guerra futura sarebbe stata simile a quella del 1914. Si prepararono, perciò, ad una guerra



A DESTRA: "Toilette" da campo del contrammiraglio Tavera.



SOPRA: 12 giugno 1940. Verso Châlons. Sulle orme di centinaia di altri pezzi, un cannone anticarro germanico viene portato sulla linea di combattimento — A SINISTRA: Il generale Veygand ispeziona un carro armato inglese.



spessore di 40 mm. a 500 metri di distanza; i tedeschi diedero alla corazzata dei loro carri pesanti uno spessore di 60 mm. Studiarono a fondo e perfezionarono il bombardamento in picchiata. Così, durante l'offensiva di maggio e giugno, l'aviazione germanica rovesciò valanghe di bombe sulle fortificazioni francesi. Secondo le corrispondenze di un giornalista italiano le fortificazioni resistettero a quella tempesta. Ma non resistettero gli uomini, che vi erano dentro. Cadde, così, molti forti belgi e molti forti francesi, anche della linea Maginot. In definitiva si può dire che fu la superiorità dell'aviazione tedesca a eliminare la guerra di posizione. E, una volta cominciata la guerra di movimento, la partita fu decisa.

Una tattica nuova, fondata sulla coordinazione delle due armi e sullo sfruttamento massimo della loro potenza offensiva, mise termine rapidamente alla campagna. Appena aperto nella linea di difesa il più piccolo varco, i carri armati vi si introducevano, e sorpassando le prime linee, le attaccavano alle spalle, sgominavano i rinforzi, gettavano il disordine e il panico nelle retrovie. Alla fine, vasti tratti del fronte nemico cedevano.

Le cifre delle perdite indicano che non vi fu difesa a oltranza; ma ciò è comprensibile. Per combattere contro l'attacco di carri armati occorre la difesa di carri armati. Lo diceva fin dal 1920 Higl nel suo trattato delle truppe corazzate. Senza carri qualunque eroismo contro i carri nemici è inutile.

#### IL REGIME POLITICO

Altra causa fondamentale della disfatta francese fu senza dubbio il regime politico. Per secoli, la politica dei re di Francia verso la Germania consistette nel suscitare discordie nel suo seno per dominarla. Nessun mezzo essi trascurarono per impedire la sua unificazione. Nel frattempo, la Francia si andava componendo in possente unità. Bainville fece la storia di questa politica abile e previdente. E, naturalmente, ne trasse l'insegnamento che la Francia repubblica-



na avrebbe dovuto continuarla. In fondo, era una tesi piuttosto puerile. Quello che poteva fare la Francia di Richelieu e di Luigi XIV, non avrebbe potuto fare la Francia dopo il 1870 o dopo Versailles. Direbbe Guicciardini: non si può far correre un asino quanto corre un cavallo. L'incredibile consiste in questo: che la Francia non solo non applicò alla Germania la ricetta di Vestfalia, ma, per una strana aberrazione, la applicò a se stessa.

Prima cura di Richelieu fu di annientare ciò che allora costituiva per la Francia un grande pericolo di divisione: il protestantesimo. Solo quando il nemico interno fu annientato, si rivolse contro la Germania, alleandosi con colui che si considerava come il campione del protestantesimo, Gustavo Adolfo. La Francia moderna fece il contrario: prima lasciò ingigantire nel suo seno il comunismo, poi si alleò col comunismo all'esterno. Bainville scrive, a proposito della pace di Vestfalia, che le sue clausole principali, dirette a impedire alla Germania di risorgere, furono: il frazionamento della Germania; le elezioni; il regime parlamentare; l'impegno da parte dei vincitori di mantenere e di far rispettare il sistema.

Il Trattato di Versailles inflisse alla Germania le stesse piaghe, tranne la prima, la più funesta di tutte: il frazionamento. E, anzi, per questa parte, fece alla Germania il più grande beneficio, perché, con la soppressione delle dinastie e col dolore cocente, che le inflisse, la spinse violentemente verso l'unificazione completa e definitiva. Quando la Germania riuscì a liberarsi dalle piaghe, rimase il beneficio. Essa si trovò unita come non era stata mai nella storia.

Che cosa fece, invece, la Francia? Essa si lasciò invadere da tutti i mali, che, in altri tempi, aveva inflitti al nemico. Perdettero di vista i suoi grandi fini storici attra-



La Francia era armata: però dietro le corazze dei carri armati, sotto le grosse cupole d'acciaio, non c'era la volontà di vincere. e la Francia ha perduto.



verso le lotte elettorali e parlamentari, si divise in infiniti partiti e gruppi parlamentari, lasciò che i partiti estremi persuadessero il popolo che la guerra si sarebbe fatta per il maggior profitto delle « duecento famiglie », tollerò gli scioperi nelle officine di armi e di munizioni, insomma lasciò degenerare la libertà in licenza.

Il trattato di Vestfalia aveva diviso la Germania, con studio previdente, curando l'equilibrio fra le varie dinastie, a seconda delle rispettive posizioni, circondando gli elettorati di maggiore forza con città libere, mettendo elettorati di forza media ai confini dell'Austria a sbarrarle la strada, e lasciando, invece, la strada completamente libera dalla parte della Francia. Inoltre, la Francia continuò ad alimentare lo spirito di discordia fra tutti quei principati, margraviati, vescovadi, ecc.

La Francia non fu divisa dal nemico, ma da se stessa. I nuovi titolari del potere non si chiamarono più elettori o margravi, ma capi di gruppi parlamentari, di sindacati, di leghe.

Nel XVII secolo la Francia, per mezzo di intrighi, rese impossibile in Germania un governo forte e fece della Dieta un « conservatorio dell'anarchia germanica ». Esattamente lo stesso fece il parlamentarismo della Francia. Come nel XVII secolo la Francia sfruttò il sistema elettorale e il parlamentarismo della Germania per i suoi fini, così il bolscevismo, in questi ultimi decenni sfruttò l'elettoralismo della Francia contro la Francia. Così la Francia si trascinò da una elezione all'altra, da una crisi ministeriale all'altra, da uno scandalo all'altro, e si avviò, cieca e imprevedente, verso l'abisso. Disse Rivarol della monarchia: *on marche vers l'abîme, le diadème sur les yeux*. E ora non è mancato che il diadema.

**AUGUSTO GUERRIERO**

Dopo la battaglia delle Fiandre: prigionieri francesi e inglesi condotti nelle retrovie del fronte germanico portano evidenti sul volto i segni del collasso fisico e spirituale.

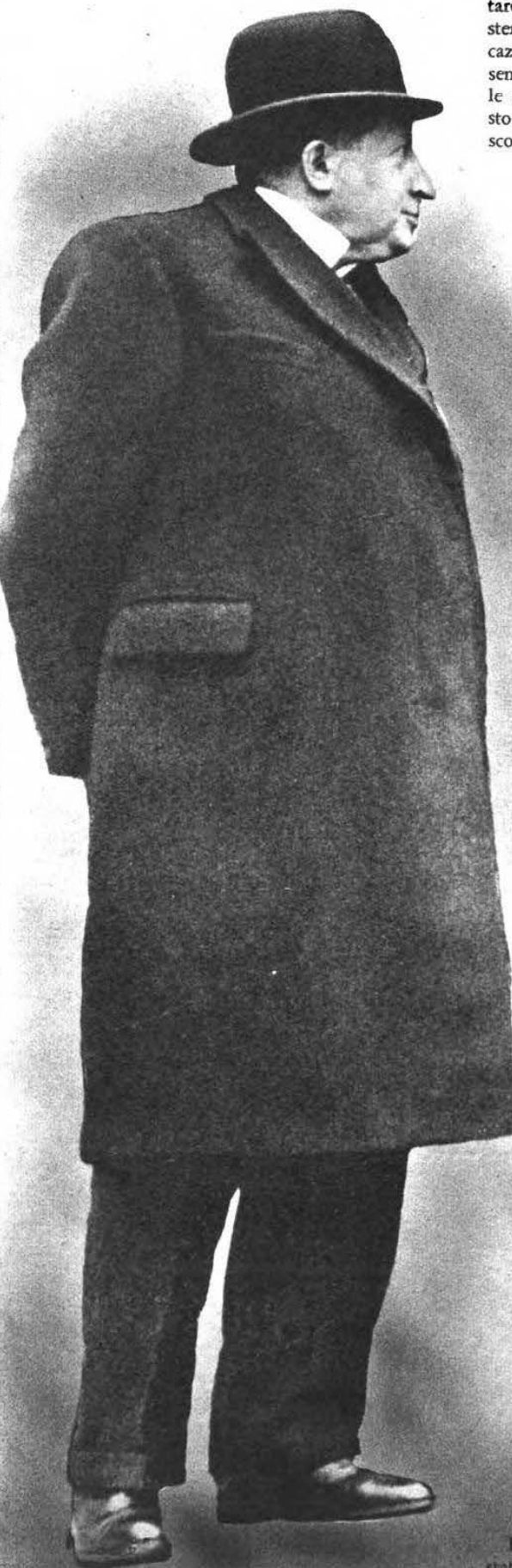
## LA FRANCIA MILITARE

AD UN CERTO momento dell'attuale conflitto la Francia tocca una grossa sconfitta militare o una serie di gravi rovesci tattici e strategici. Due giorni dopo, la Francia scompare, come popolo degno di vita e come nazione capace di storia, dalla scena di questa guerra e, quindi, da quella della nuova storia di Europa. Naturalmente, ci si affretta a mettere in rapporto i due fatti secondo la legge di causa ed effetto, e cioè, ad assegnare la sconfitta militare come causa del fatto più grave, il crollo della Francia. I due fatti distinti sono considerati come uno solo, tanto appare stretto il loro nesso; di essi si indagano le cause più vicine e più remote senza accorgersi della confusione che si crea col voler guardare con lo stesso occhio e col voler unificare sotto lo stesso metodo di studio fatti appartenenti a due ordini di cose ben distinti, quali una sconfitta sul campo di battaglia e la fine di un popolo e di una certa forma di civiltà, la morte di un certo regime politico.

La confusione appare tanto più chiara se si ascolta il discorso comune sulla ricerca delle cause che hanno portato agli attuali avvenimenti, visti sempre, come si ha la tendenza, come un fatto unico. Si giunge all'assurdo di considerare come decisivo per la crisi morale alla quale la Francia è soggiaciuta il fatto o l'incidente che nel suo esercito combattessero dei soldati di colore e, d'altra parte, a far apparire come essenziale per il crollo del regime politico dal quale la Francia era retta, l'insuccesso tattico e strategico delle armate francesi. In altre parole, non si comprende che la guerra è un fatto esclusivamente tecnico, affidato al perfetto funzionamento di certe macchine e di certi congegni di organizzazione, col quale nulla hanno a che vedere le convinzioni morali e politiche dei combattenti nonché il colore della loro pelle. Altrimenti, perché sarebbero stati sconfitti sul campo di battaglia, quasi nello stesso modo e con la stessa rapidità, due popoli di così differenti convinzioni etiche e politiche quali il francese ed il polacco?

Proprio l'esempio polacco, anzi, serve a dimostrare l'altro lato della questione, e cioè quanto sia assurdo pensare che basti la sconfitta dell'esercito, anche se l'esercito fosse formato da tutta la nazione, per determinare la fine storica di un popolo. Vogliamo cercare un esempio più lontano nella storia? Ce ne è uno classico, quello della Grecia e di Roma. Cessò forse di esistere nel mondo il « valore Grecia », stavamo per dire la « categoria », per il fatto indubitabile della sua sconfitta militare ad opera delle legioni romane? Ma è molto probabile che la « categoria Francia » sia ormai scomparsa dalla storia del mondo.

In effetti, dunque, per ritornare all'attuale problema francese, ci pare si debba concludere con l'asserzione della necessità di distinzione fra un fatto tecnico, sconfitta mili-



tare, e un fatto politico e morale, crollo del sistema democratico quale ha visto la sua applicazione in Francia nell'ultimo trentennio. Non sembra logico attribuire ai due fatti distinti le stesse cause, né confonderli fra loro. Questo ancora a maggior ragione vertendo il discorso su di un paese come la Francia dove regime politico e organizzazione militare erano così distinti uno dall'altra, che si poteva parlare dell'esercito francese come di qualcosa di ben distinto dalle restanti istituzioni del paese, come di un organismo vivente una propria vita, autonoma ed avulsa dai problemi che sembravano maggiormente interessare quei francesi che non fossero passati per la cittadella di Saint Cyr, fiorente di una sua propria tradizione e concentrato in un mondo particolarissimo e geloso.

Del resto, sappiamo bene come questa nostra concezione, o questo nostro metodo, offra il fianco a numerose e serie critiche, se non altro per la stretta vicinanza dei due fatti che noi, per amore di polemica, abbiamo così nettamente distinti. La guerra come fatto esclusivamente tecnico, l'esercito considerato, come appare più sopra quando si parla della scuola di Saint Cyr, non nel complesso dei cittadini che lo vengono a gonfiare nei periodi di guerra, ma solo come un problema di quadri, sono visioni che richiederebbero più attento e largo studio di quello da noi concessogli.

Ci limitiamo a segnalarle tutte, e principalmente quella che nega un rapporto di causa ed effetto fra la sconfitta militare dell'esercito francese e il crollo della Francia, come valore storico mondiale, a chi voglia approfondire l'argomento.

\*\*\*

Comunque, noi, prenderemo in visione soltanto le più strette e, si scusi l'insistenza del vocabolo, tecniche cause che condussero l'esercito della Repubblica Francese alla sconfitta militare.

Esse, a loro volta, si possono dividere in due gruppi. Uno è quello che comprende le cause più immediate della sconfitta, gli errori fatti da comandanti delle varie unità sullo stesso campo di battaglia, gli errati ordini o le errate esecuzioni di ordini giustamente emanati, l'errato uso di certe armi, il mancato sfruttamento di certe occasioni, la mancata tempestività di possibili reazioni. L'altro guarda alle cause più lontane della sconfitta, quelle che ebbero la loro nascita già nel tempo di pace. Il loro studio comprende quello di tutta la organizzazione militare francese, dal concetto della guerra che si era venuto formando nella mente dello stato maggiore della Repubblica all'armamento individuale dell'ultimo soldato di sanità dell'esercito creato per combattere i tedeschi.

Ci occuperemo, precisamente, di questo ultimo gruppo di motivi della disfatta militare francese.

E, anzi tutto, della incomprendenza dello stato maggiore della Repubblica verso i caratteri che la nuova guerra avrebbe assunto. Di essi non erano mancati i segni. Lo stato maggiore francese, se pure non direttamente impegnato con il suo esercito nelle ultime guerre combattute nel mondo, aveva pure avuto

USI E COSTUMI DEMOCRATICI  
REPUBBLICANO-INDIPENDENTE  
IN DIVISA DA CERIMONIA



agio, come tutti gli stati maggiori delle nazioni in quei conflitti più direttamente impegnati, di osservare e di rendersi conto di tutti i progressi e i bisogni della moderna tecnica guerriera.

C'era stata la guerra cino-giapponese, quella italo-etiope, quella di Spagna e, ultima ma più importante ai fini dello studio dei nuovi metodi, la campagna dell'esercito di Hitler in Polonia. Quali sono stati gli insegnamenti tratti dai francesi da questo seguito quasi continuo di conflitti militari?

Pochi e sbagliati. L'armamento anticarro francese, ad esempio, con i suoi famosi cannoni Bofors che potevano perforare, a cinquecento metri di distanza, una corazza di quaranta millimetri, ha avuto lo stesso valore delle scimitarre etiopiche, che erano bensì affilatissime ma che non potevano certamente condurre la guerra contro le armi automatiche dei nostri soldati, il giorno che si è trovato davanti a carri d'assalto protetti da sessanta millimetri di acciaio.

Ma non è questo certamente lo errore più grave commesso, fin dal tempo di pace, dai generali dello stato maggiore francese. Ad esso, come a molti altri, in qualche modo, si sarebbe potuto rimediare nel corso stesso della guerra. I ripieghi, a chi disponga di una gran quantità di materiale, non mancano mai. Lo dimostra l'uso del cannone da 75 come arma anti-carro. Allo stesso modo si sarebbe potuto rimediare alla inferiorità numerica e qualitativa dell'aviazione, alla minore precisione dei suoi bombardieri e alla minore velocità dei suoi cacciatori. Qualche cosa, anzi, in questo senso, si stava compiendo.

Il peggio era l'errore, fondamentale, della istruzione individuale del soldato. I francesi partirono dal presupposto che la guerra odierna sarebbe stata molto simile a quella, vittoriosa per loro (non bisogna dimenticarsi di questo particolare se ci si vogliono spiegare tutte le ragioni di questa convinzione), del 1914-1918. I soldati francesi furono istruiti per la guerra di trincea e di posizione, meglio ancora, per la guerra di fortezza. Si sono trovati davanti alla guerra di rapido corso; hanno ceduto molto presto. Eppure non erano cattivi soldati. Molte doti militari che sono comunemente considerate come quelle che fanno il bravo soldato, a loro non mancavano. Nelle corrispondenze della linea Maginot, al tempo della preparazione tedesca, durante i mesi dell'inverno, era messa in risalto la pazienza, la freddezza, la tenacia, la tranquillità, il sentimento di superiorità sul nemico, la serenità delle truppe francesi. Tutte doti proprie di chi si difende dietro munitissime trincee. L'aggressività e lo spirito di inizia-



**USI E COSTUMI DEMOCRATICI  
SOCIALISTA RIFORMISTA  
IN DIVISA DA PASSEGGIO**

tiva erano stati aboliti dai regolamenti dell'esercito francese.

Ora, non c'è, nell'ambiente di un esercito, cosa che si possa mutare più difficilmente che un regolamento, sia tattico che disciplinare. Niente come un cambiamento nel metodo di istruzione degli uomini di truppa e degli stessi ufficiali, dà peggiori risultati, almeno nei primi tempi della sua applicazione. Ci vogliono anni di esperienze e di prove per mutare con successo un regolamento tattico: è evidente che i francesi non ne potessero neppure

pensare la possibilità nel breve tempo trascorso fra la resa dei conti della campagna polacca, nell'ipotesi che da essa qualche insegnamento abbiano pur tratto, e l'inizio delle operazioni sui loro confini.

Lo stato maggiore francese, anche se, come è probabile, avesse compreso tutta la portata della nuova tattica tedesca, ad essa non avrebbe potuto opporre niente di più che gli uomini, istruiti in quella data maniera, di cui disponeva. Poiché l'istruzione tattica data al militare, quella che comunemente si chiama l'«addestramento al combattimento», non si limita soltanto ad insegnare il mestiere del combattente a chi è chiamato a dover combattere. In effetti, l'addestramento al combattimento è quello che foggia il carattere stesso del combattente. Esso può modificare tutta la sua concezione della guerra o dargliene una quale desidera colui che dei regolamenti, che sul campo di manovra e su quello di battaglia si metteranno in pratica, è il responsabile.

Esso insegna, più che a correre all'assalto sfruttando il terreno circostante o che a sapersi trovare un angolo defilato alla vista e al tiro, a capire la guerra e quello che la guerra richiede. Se il concetto di guerra verso il quale il regolamento di addestramento al combattimento tende a portare i suoi soggetti è errato, non c'è niente da fare. Le facoltà spirituali del soldato e dell'ufficiale si sviluppano in un dato senso. Egli si abitua a fare appello, sul punto di combattere, a certe sue qualità anziché a certe altre. Il trovarsi dinanzi ad un nemico che agisca in tutta altra maniera dalla sua, lo disorienterà tanto da impedirgli di reagire e anche di comprendere bene perché, con tutte le doti e le armi di cui dispone, la guerra sia per lui irrimediabilmente perduta.

Questa è stata la situazione nella quale si è venuto a trovare l'esercito francese il giorno in cui dovette combattere in campo aperto. Ma già prima le azioni tedesche di pattuglie esploratrici verso la «terra di nessuno» e più fra le maglie delle fortificazioni nemiche, non avevano trovato riscontro in nessun analogo tentativo francese.

M.C.



## I TEMPI DELLA DISFATTA

IL 10 MAGGIO 1940 si sferrava, dopo mesi e mesi di guerra non combattuta, il grande attacco tedesco contro le potenze alleate. La guerra era trasformata, da conflitto ossidionale, a serie consegnata di grandi battaglie di movimento. I tedeschi imponendo il loro metodo di guerra riportano il primo successo militare. Dei tre obiettivi iniziali che gli scrittori di cose militari hanno assegnato come

SOPRA: Normandia, 1937. Il generale cecoslovacco Sirovy, il maresciallo britannico Sir Cirillo Devereil, il generale francese Hering e uno scelto gruppo di ufficiali concertano piani d'alta strategia  
A DESTRA: Dopo quattro anni le truppe tedesche attraversano una città della Normandia abbandonata dai francesi.

finalità dello stato maggiore tedesco, il primo, e cioè il richiamo dell'avversario ad una battaglia, non davanti alle sue linee fortificate, ma nel luogo stesso dove all'attaccante meglio conveniva, è raggiunto.

Vediamo ora la successione cronologica dei grandi avvenimenti militari che, in trentasette giorni esatti, hanno portato alla richiesta di armistizio francese e alla scomparsa dal quadro della guerra di una forza così strategicamente, moralmente e numericamente importante come l'esercito della Repubblica.

10-14 maggio. Le truppe tedesche varcano i confini del Belgio e dell'Olanda. Avanzano su tre colonne: la prima, secondaria, occupa la Frisia; la seconda, dimostrativa, è diretta contro Amersfoort; la terza, principale, va verso sud attraverso il territorio acquitrinoso e allagato. La seconda colonna dimostrativa attira su di sé,

Battaglia delle Fiandre 1940 - Carri armati germanici, appoggiati dalle artiglierie, all'inseguimento del nemico in fuga.







alla difesa di Utrecht, tutte le forze olandesi, mentre la terza già punta su Rotterdam attraverso il ponte di Moerdijk.

Il giorno 14 le truppe olandesi si arrendono.

Nello stesso tempo il generale von Reichenau, operante nel Belgio, espugna il famoso forte di Eben Emael e forza il passaggio del Canale Alberto, prima linea di difesa dell'esercito belga. Gli alleati, frattanto, marciano con le loro divisioni verso Maastricht, sicuri che in quella direzione sarebbe continuato lo sforzo tedesco. Giungono in linea sulla Mosa il giorno 14.

Truppe inglesi sulla spiaggia di Dunkerque tentano di raggiungere le navi da trasporto sotto il bombardamento degli "Stukas" germanici.

Battaglia delle Fiandre 1940 - Reparti germanici auto-  
trasportati incalzano le truppe franco-inglesi in  
fuga verso Dunkerque.

Ma fra il 14 e il 15 maggio le armate motorizzate e corazzate tedesche attaccano e sfondano tutto il prolungamento nord della Maginot, fra Givet e Sedan, travolgendo la 9<sup>a</sup> armata del generale Corrap e la 7<sup>a</sup> del generale Giraud. E' una perfetta manovra strategica basata sulla sorpresa del punto di attacco. In cinque giorni, i tedeschi sono capaci di aggirare, da sud-est verso nord-ovest, le armate francesi operanti nel Belgio e tutto l'esercito del re Leopoldo.

Il 15 occupano Péronne; il 16 Rehel; il 18 St. Quintin. Il giorno 20 puntano decisamente su





## DOPOGUERRA FRANCESE

SOPRA: Parigi agosto 1940. La popolazione apprende dal "Matin" che un'istruttoria è stata aperta contro Giorgio Mandel, già ministro dell'interno del Gabinetto Daladier.

A DESTRA: Giorgio Mandel.

Amiens ed Abbeville, completando praticamente l'accerchiamento della 1ª armata francese operante nel Belgio, del corpo di spedizione inglese e della massima parte dell'esercito belga. La velocità delle loro colonne motorizzate non lascia il tempo ai francesi di riunirsi per la costituzione di un nuovo fronte che protegga la linea della Somme. La sera del 19 maggio è destituito il generale Gamelin; ma è troppo tardi per rimediare. I francesi del Belgio restano isolati e non possono far altro che schierarsi sulla linea dello Schelda. In dieci giorni di tempo, dal 10 al 20 maggio, anche il secondo immediato obiettivo della guerra tedesca è raggiunto. Le forze alleate sono ora mai separate in due frazioni che si potranno battere separatamente. Inoltre un altro contenente, l'Olanda, è sparito dalla lotta. Il governo olandese è fuggito in Inghilterra già dal giorno 13. La prima parte dell'offensiva germanica si chiude con la vittoria della sorpresa tedesca in tre campi: 1) quello del luogo, con l'attacco inopinatamente sferrato da sud anziché da nord. 2) quello del tempo, con la velocissima azione contro la Mosa e contro Abbeville che non dà tempo ai francesi di ritrovare la perduta continuità del loro schieramento. 3) quello della tecnica di guerra, con il nuovo e gigantesco impiego dei mezzi corazzati e delle loro celerità.

Il giorno 20 maggio, dunque, la situazione è la presente. I tedeschi, giunti sulle coste della Manica, hanno tagliato in due lo schieramento alleato. Le armate alleate del gruppo nord sono schierate sulla linea Gand-Tournai-Valenciennes-Cabrai: a sinistra i belgi, al centro gli inglesi, a destra la 1ª armata francese con i resti della 7ª e della 9ª. In tutto, circa sedici divisioni. Le armate francesi del sud stanno ancora schierate dietro al prolungamento della Maginot.

I tedeschi, incuneati fra i due gruppi, devono eliminarli separatamente; iniziando la battaglia di annientamento contro il gruppo del nord per poi rivolgersi con tutto il loro peso contro il cuore della Francia. Decidono di accerchiare completamente il gruppo nord muovendosi lungo la costa con l'ala occidentale del loro schieramento offensivo.

20 maggio: il generale Weygand, che ha sostituito Gamelin, ispeziona le truppe del gruppo nord ed ha un colloquio con il re Leopoldo del Belgio.

21 maggio: i tedeschi prendono Boulogne.

23 maggio: i tedeschi raggiungono Calais.

24 maggio: Weygand non attacca dal suo fronte difensivo per portare aiuto alle armate isolate del gruppo nord. In questo giorno è deciso il destino della Francia.

25 maggio: si inizia l'attacco concentrico delle divisioni germaniche contro le truppe alleate.

26 maggio: l'esercito belga minaccia di rimanere separato dalle altre forze avversarie. Gli inglesi cominciano a ritirarsi verso i porti della Manica non ancora occupati dalle colonne tedesche.

28 maggio: re Leopoldo chiede l'armistizio.

29 maggio: la 1ª armata francese con la perdita di Lilla è tagliata in due. Con la forza della disperazione i francesi, ormai scompaginati, riescono a difendere per alcuni giorni Dunkerque, unico porto della Manica non ancora occupato dal nemico. Gli inglesi si disimpegnano e si imbarcano per l'isola.

4 giugno: presa di Dunkerque. Le armate di Hitler hanno assolto il loro compito. Le truppe alleate sono state separate e una frazione di esse è stata distrutta. Nelle retrovie dell'esercito tedesco si contano 400.000 francesi prigionieri. Sono annientate tre armate francesi, la 1ª (Prioux), la 7ª (Giraud) e la 9ª (Corrap); costrette alla resa le diciotto divisioni dell'esercito belga e le dieci costituenti



l'esercito olandese; obbligato alla ritirata il corpo britannico.

Intanto, mentre i campi delle Fiandre e dell'Artois, vedevano tali grandi battaglie, da parte francese si preparavano febbrilmente l'assessamento e la resistenza nel vasto tratto di terreno corrente fra la Manica e il punto più settentrionale della linea Maginot. La linea francese era quella poggiante alle rive della Somme, del canale Oise, dell'Aisne e della Mosa, lunga circa trecento chilometri. Weygand disponeva, per coprirli, di una sessantina di divisioni. Egli crea così una linea continua di armati, protetta da un nuovo schieramento



# POPULATIONS abandonnées,



## faites confiance AU SOLDAT ALLEMAND!

SOPRA: Manifesto tedesco che invita la popolazione francese abbandonata dai suoi capi ad aver fiducia nel soldato germanico — A DESTRA: Una camicia nera italiana in un villaggio conquistato, legge l' "invito alla calma" rivolto dal Governo francese alla popolazione civile.

in profondità delle riserve e da una nuova postazione, per forti raggruppamenti, delle armi anticarro.

Il 5 giugno, il giorno successivo alla presa di Dunkerque e al definitivo annientamento del nemico del nord, si inizia l'attacco tedesco contro la Francia. Il suo svolgimento si può dividere in tre tempi.

I) TEMPO, dal 5 al 9 giugno. Questa prima parte dell'attacco tedesco obbedisce al concetto di far impegnare nella lotta tutte le riserve francesi attaccando contemporaneamente sul più gran numero di punti.

5 giugno: attacco delle fanterie tedesche e loro notevoli progressi.

6 giugno: attacco delle divisioni corazzate.

7 giugno: attacco tedesco al centro dello schieramento francese con truppe fresche. Forzamento dell'Aisne.

8 giugno: attacco sulla bassa Senna a destra e sulla valle dell'Orca a sinistra. Parigi è da considerarsi perduta. Tutte le riserve dell'esercito francese si sono come fuse e liquefatte nel gran crogiuolo dell'attacco tedesco.

II) TEMPO, dal 9 al 15 giugno. Si combatte la battaglia per Parigi.

9 giugno: attacco nella regione di Reims.

10 giugno: presa di Soisson.

11 giugno: inizio delle operazioni italiane sul fronte delle Alpi. I tedeschi arrivano alla pianura della Marna, prendono Reims.

12 giugno: le truppe tedesche, ormai nettamente divise su tre principali direttrici di attacco, valicano a destra la Senna, avanzano dal centro su Parigi, conquistano sulla sinistra Montmiral.

13 giugno: l'ala destra tedesca è a Le Havre, il centro alla periferia di Parigi, la sinistra a Verdun.

14 giugno: i tedeschi entrano a Parigi. Tutte le armate francesi sono in rotta.

III) TEMPO, dal 15 giugno all'armistizio (25 giugno). In questa ultima fase della campagna di Francia, i tedeschi inseguono le truppe francesi in ritirata.

Il giorno 16 le truppe celeri tedesche sono nella Borgogna; il 17 a Digione; il 18 sul confine svizzero. Il 20 a Brest e il 21 a Lione.

Nello stesso tempo si scatena anche l'attacco contro la imprevedibile linea Maginot. Il 15 giugno sono prese le fortificazioni francesi davanti a Saarbrück; il 16 quelle davanti a Colmar. Due gruppi germanici sono riusciti così ad infiltrarsi tra le posizioni francesi. Nei giorni 17 e 18 giugno, essi espugnano il canale Rodano-Reno, Metz e Thionville.

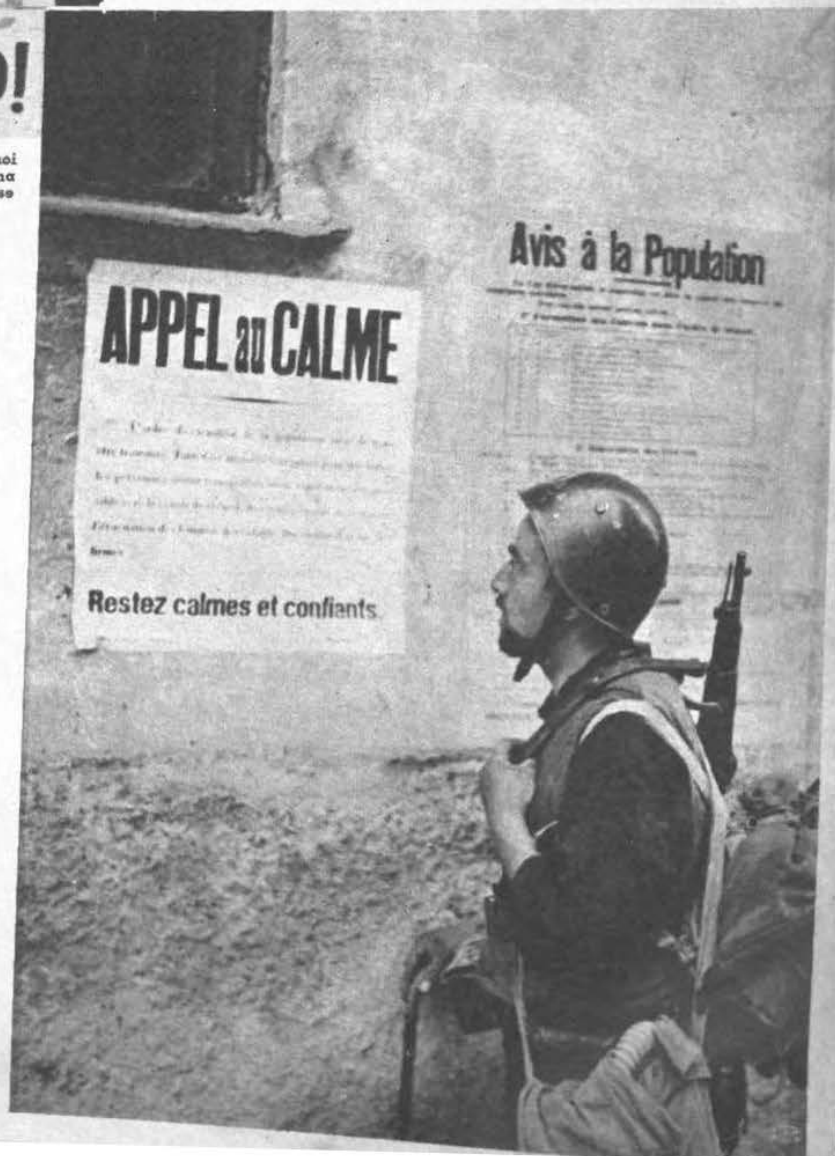
Il giorno 19 cadono Strasburgo e Luneville. Il giorno 20 si arrendono quasi mezzo milione di armati francesi, appartenenti alla 3, 5 e 8 armata.

Fra il 22 e il 24 le ultime resistenze, sporadiche e disorganizzate, vengono eliminate.

Il giorno 25 di giugno è quello dell'armistizio.

In tal modo, in trentasette giornate decisive, il primo nemico della Germania era eliminato. I tre elementi che il nuovo esercito tedesco aveva impiegati avevano ciascuno sortito il proprio effetto. La sorpresa tattica sul luogo d'attacco si era imposta a sud della Mosa, non disgiunta, per altro, dalla sorpresa sul tempo dell'attacco.

Tutta la cronologia dell'attacco tedesco che abbiamo tracciato, infatti, non ha nessun senso se non è messa in rapporto con il lungo periodo di attesa snervante che i francesi dovettero subire ad opera dei loro nemici. Fu dovuto molto alla calcolata volontà tedesca di giocare sulla sorpresa dell'attacco sferzato improvvisamente, quando già nell'esercito nemico la iniziale convinzione che si sarebbe trattato di una guerra statica aveva preso vigore dalla prova di alcuni mesi di inazione, per il resto alla naturale incapacità francese di iniziare qualche decisiva azione. Il giorno che l'attacco ebbe inizio la reazione non poté avere tutta la necessaria forza.





1) Londra, novembre 1939. Ospite del Re di Inghilterra, il presidente Lebrun, nel palco reale del Covent Garden ascolta compunto le note del "Good gave the King" — 2) Uno dei tanti manifesti che nel novembre 1939 inondavano Londra e Parigi a celebrazione dell' "Entente cordiale" — 3) E in nome dell' "Entente cordiale" nel giugno 1940, francesi e inglesi si ritrovano prigionieri nei pressi di Beilleux e vengono avviati ai campi di concentramento — 4) Parigi 1932. I santi padri dell' "Entente cordiale": Mac Donald, capo del governo laburista inglese, ed Herriot, astro delle sinistre francesi — 5) Francesi ed inglesi si ritrovano prigionieri a Rouen, dopo la sconfitta — 6) Prigionieri scozzesi e francesi nelle Fiandre — 7) La precipitosa fuga da Dunkerque. Soldati inglesi, avanzando in acqua, raggiungono le navi trasporto

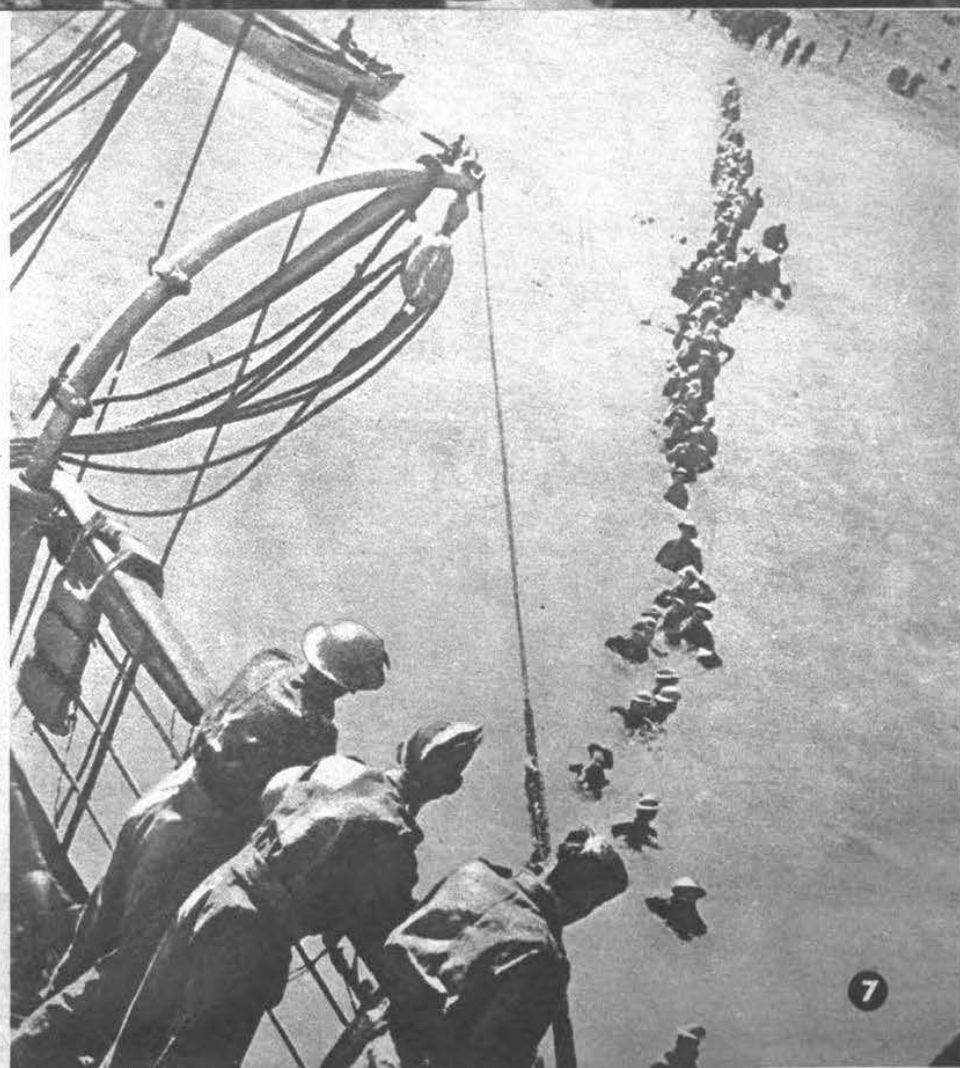






6

# **TRAMONTO DELLA ENTENTE CORDIALE**



7



gio, Jugoslavia, che erano quasi sicure; Romania, Turchia, Grecia, fortemente simpatizzanti. Ne risultava un totale di parecchie decine di milioni di combattenti, oltre ai milioni di mercenari di colore tratti dai due imperi coloniali: lo schiacciamento delle due potenze recalcitranti Italia e Germania appariva quindi rapido e sicuro.

Questa « felice politica » portava alla guerra lunga, condotta cioè sulla « base economica », quella che aveva determinato la vittoria nel 1918 con l'impovertimento e affamamento degli avversari. Strategicamente la guerra lunga dava i seguenti vantaggi: fare entrare i terzi nella guerra, e portare questa sui mari e nel territorio dei terzi stessi; fare sul proprio territorio una guerra comoda, appoggiata a salde posizioni fortificate apprestate da lunga mano, dalle quali poi, dopo che l'avversario fosse stato logorato, lanciarsi ad una controffesa poco costosa e molto redditizia. La giustezza di questo intendimento stra-

**A SINISTRA: Fanteria marocchina decorata sul campo**

## LA DISFATTA TATTICO-STRATEGICA

GLI STESSI ARTEFICI della pace di Versailles compresero subito che una nuova, grandiosa conflagrazione era inevitabile. Perciò Francia ed Inghilterra, cercarono, nei venti anni di intervallo corsi fra la guerra di ieri e quella d'oggi, di operare l'accerchiamento politico e strategico sia della Germania che dell'Italia, delle due potenze, cioè, che erano rimaste vittime dello sciagurato trattato. Fu quello il periodo della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica.

Gli Stati Maggiori franco-inglesi segnavano con diligenza e compiacimento le cifre delle forze armate appartenenti alle potenze « socie » o « garantite »: Russia, Cecoslovacchia, Polonia, collaboratrici sicure; Olanda, Bel-



**SOPRA E A SINISTRA - Vittime della democrazia: prigionieri marocchini**



tigico appariva suffragata da vari coefficienti militari: la sicurezza di possedere il dominio dei mari, data la forte superiorità delle forze navali; la notevole superiorità anche delle forze terrestri considerando unite alle proprie quelle dei « soci » e dei « garantiti »; la sottovalutazione dell'efficienza militare degli avversari (si facevano persino molte riserve sulla capacità degli alti comandanti dell'esercito tedesco!).

Le rosee previsioni politiche cominciarono però a sfumare fin dall'estate del 1938. La Cecoslovacchia, sulle cui 30 divisioni si faceva tanto assegnamento, sparì in un batter d'occhio, senza che si sparasse una fucilata. La « garantita » Polonia, che aveva tante velleità offensive, fu piegata dalla Germania nel settembre '39, in soli diciotto giorni. In tale occasione la Russia fece un « dietro-front » sul posto, veramente inatteso. Tuttavia, per continuare ad attrarre nella propria politica il rimanente dei « soci » e « garantiti », bisognava decidersi a dichiarare la guerra, e Francia e Inghilterra non esitarono. Gli alleati contavano naturalmente sulla guerra lunga, sui mari, anche a danno dei terzi, e per terra nel territorio dei terzi: mancata la Polonia, si pensò alla Norvegia, via di transito del ferro svedese; in un secondo tempo si sarebbe usato il territorio dell'Olanda e del Belgio, ottima fascia di





protezione per la Francia; la Gran Bretagna era coperta dalla propria insularità.

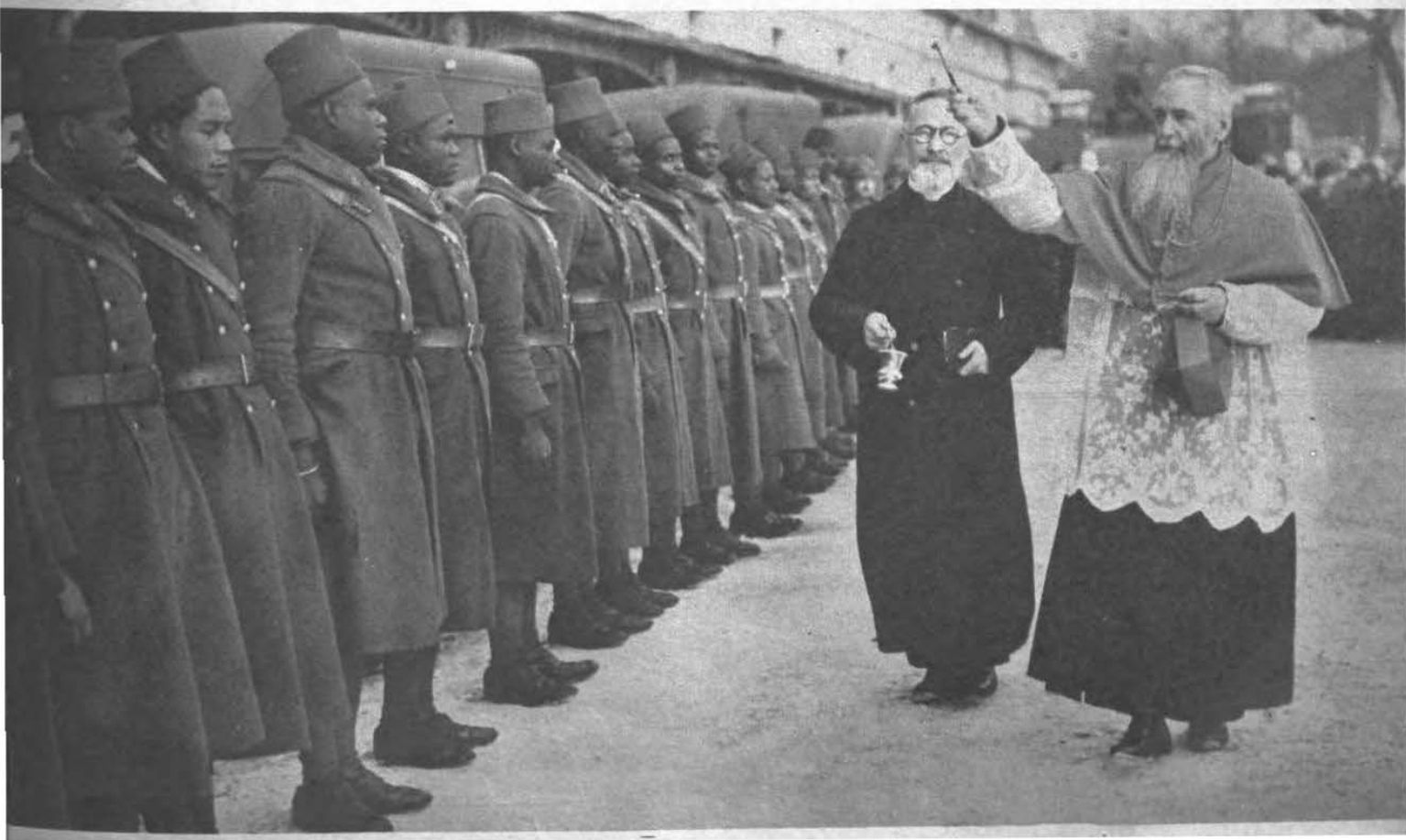
Sul confine franco-tedesco, ove sorgeva la linea Maginot, si doveva pur fare qualche cosa per continuare a darla ad intendere ai « terzi » e si lasciavano giostrare alcune squadriglie di aviazione e una o due compagnie, in modo da perdere al massimo qualche « azzurro » o qualche « *enfant perdu* ». Daladier notò con soddisfazione nel dicembre 1939 che mentre dopo i primi quattro mesi di guerra nel 1914 la Francia aveva perduto 400 mila uomini, ora ne aveva perduti poco più di 1200; Chamberlain rincarzò per suo conto che le perdite militari inglesi erano appena la

**Vittime della democrazia: Prigionieri senegalesi** quarta parte delle perdite subite dai civili, per effetto dell'oscuramento delle città. I comunicati degli Stati Maggiori, con tutta la naturale buona volontà di far capire agli spettatori che si era in guerra, non potevano scrivere altro che: *azioni di pattuglie, tiri di artiglieria, nulla di nuovo da segnalare*. Tutto dunque andava per il meglio; così almeno risultava dalle notizie e dagli apprezzamenti ufficiali. Come sempre avviene nelle cose militari, il ragionamento correva, gl'intendimenti apparivano logici, e gli obiettivi perseguiti raggiungibili, solo perchè non si teneva alcun conto dell'azione dell'avversario.

Errore pur troppo assai più diffuso di quanto possa credersi.

I tedeschi, invece come del resto era da attendersi, reagirono con la maggiore audacia: in mare giunsero al punto di opporre un « controblocco » al « blocco » fatto dagli avversari; per terra li superarono costantemente in velocità e decisione. Li precedettero prima nella Norvegia (9 aprile), e dopo un seguito vario di operazioni vi si consolidarono, costringendo i franco-inglesi, tanto più forti inizialmente, a sgombrare. Prevennero gli alleati anche in Olanda e nel Belgio, dove non valsero

**Monsignor Le Hunsec benedice le truppe senegalesi poco prima del combattimento**





ad arrestarli nè la « linea delle acque » olandesi nè i forti belgi, cosicchè il 10 maggio in quello scacchiere vennero a trovarsi a fronte le forze di cinque eserciti, e i due opposti sistemi di guerra: da una parte *guerra-lampo* e strategia di annientamento, dall'altra *guerra-bianca* e strategia così detta di logoramento, che in molti casi sarebbe più giusto chiamare *del tempo perduto*.

Le operazioni ebbero tre fasi: *eliminazione rapidissima degli olandesi e dei belgi; divisione degli alleati franco-inglesi; annientamento delle Armate francesi*. I decisivi risultati ottenuti furono frutto di manovre e battaglie magistrali e grandiose: la gigantesca battaglia delle Fiandre, che produsse la rovinosa fuga attraverso la Manica del contingente inglese; la battaglia demolitrice della Somme-Aisne, che portò al fantastico inseguimento dell'esercito francese e alla corsa trionfale su Parigi; l'accerchiamento e l'attacco diretto complementare della linea Maginot.



Il 10 giugno l'Italia (che fin allora s'era mantenuta in stato di *non belligeranza*, immobilizzando al confine occidentale forti masse di armati, ed aiutando economicamente l'alleanza in tutti i modi) dichiarò guerra alle democrazie plutocratiche. La Maestà del Re, Capo Supremo delle forze armate, affidò al Duce il comando delle forze operanti su tutte le fronti. E il Duce diede una direttiva sola, ma supremamente impegnativa: **VINCERE!**

Le forze armate di terra, del mare e dell'aria scattarono come una molla da lungo compressa. Il gruppo di Armate al comando di S. A. R. il Principe di Piemonte, sfondò in pochissimi giorni la Maginot alpina per una profondità fra gli 8 e i 32 chilometri, superando altezze di 2000-3000 metri, nevi perpetue e violentissime tempeste.

La Marina si apprestò a togliere agli avversari, per avocarlo a sé, il tanto decantato dominio del Mediterraneo.

A SINISTRA: Il generale d'Armata Giraud fatto prigioniero dai tedeschi durante la battaglia d'Artois — A DESTRA: Migliaia di prigionieri francesi in un campo di concentramento — SOTTO: File di prigionieri francesi che attendono di essere destinati ai campi di concentramento.

L'aviazione cominciò a battere inesorabilmente gli impianti militari di Malta, Biserta, Corsica, Marsiglia e Tolone.

La Francia vide subito l'impossibilità di poter combattere a un tempo su due fronti, per terra, per mare e per aria e si ebbe il crollo, il collasso, che attraverso la radio venne portato a conoscenza di tutto il mondo dallo stesso nuovo Presidente del Consiglio, maresciallo Pétain con la nota frase: *La Francia ha cessato di combattere*.

Ed era vero: mai disfatta era stata così spaventosa: si ebbero 1.900.000 prigionieri; 55 divisioni lasciarono il loro armamento al completo; tutte le artiglierie pesanti e quasi tutti i carri armati caddero nelle mani dei

I primi prigionieri francesi





vincitori. Altre decine di migliaia di armati andarono a riparare in Svizzera. Questi i fatti, riassunti il più brevemente possibile.

Cause della sconfitta? Parecchie, d'indole politica, militare e morale. Esaminiamole.

Quando Paolo Reynaud denunciò in Parlamento gli errori militari e l'incapacità dei capi, fu naturalmente ingeneroso ed inabile ma disse cose esatte. Effettivamente il grande Stato Maggiore francese, presumendo troppo di sé, non seppe valutare la schiacciante superiorità dell'avversario; le menti si erano così cristallizzate nella idea che la guerra non potesse assumere aspetti e ritmo diversi da quelli statici della guerra di posizione che, nonostante gl'insegnamenti delle guerre polacca e norvegese, non riuscirono mai a vedere che si era in piena guerra di rapido, rapidissimo corso, e che bisognava perciò, di fronte ai nuovi sistemi inaugurati dai tedeschi, impiegare sistemi assai diversi da quelli troppo comodi ed elementari, sino allora impiegati.

Gli Stati Maggiori operativi poi non dimostrarono mai di possedere la capacità per iniziative felici, e nemmeno quella elasticità mentale ch'è indispensabile per opporre in tempo la propria contromanovra alla manovra avversaria: si dimostrarono sempre passivi, abulici e mai al corrente della situazione.

La guerra contro i tedeschi è sempre stata popolare in Francia, quindi non si ha il diritto di fare supposizioni arbitrarie; ma la negligenza, la trascuratezza fu continua in tutti gli strati della gerarchia e in tutti i reparti: l'esplorazione, le ricognizioni, la osservazione, le informazioni del campo tattico non furono mai curate: un coman-



SOPRA: Giovane tedesco arrestato sotto l'accusa di appartenere alla "quinta colonna" — A SINISTRA: Distribuzione di viveri in un campo di prigionieri francesi.



dante di Armata considerato molto valente, si fece sorprendere dai tedeschi in auto col suo Capo di Stato Maggiore mentre andava ad assumere il comando, tanto poco era orientato sulla situazione propria e del nemico; ed il 21 maggio ad Abbeville i germanici riuscirono a sorprendere la guarnigione, mentre faceva tranquillamente gli esercizi in piazza d'armi! Uno degli errori più comuni, che appare quasi inverosimile agl'intenditori di cose militari, è quello denunciato dal Führer

# TABACS de LUXE



AVANGUARDIE ITALIANE A MENTONE



1) Ventimiglia. Arrivo di parlamentari francesi —  
2) 24 giugno 1940. Le truppe italiane oltrepassano  
il posto di confine nella zona del Piccolo S. Bernardo

nel discorso del 20 luglio, e cioè « l'eccezionale verbosità di due dei grandi uomini di Stati democratici e la irresponsabile loquacità del primo lord dell'Ammiragliato », per le quali i tedeschi venivano ad essere sempre al corrente dei piani avversari. Di Paul Reynaud bisogna ricordare il famoso episodio della carta geografica « addomesticata », messa bene in vista sul suo scrittoio, e che fu pubblicata graziosamente da *L'Illustration*, e l'accento fatto a un diplomatico straniero del progettato sbarco in Norvegia. Tutti questi signori non conoscevano, neppure attraverso la vastissima letteratura esistente, quanto sia indispensabile il segreto militare. L'abbandono di documenti segreti sul treno della Loira dimostra che tutto questo materiale così importante e riservato era alla mercé di gente che non solo non aveva spirito di sacrificio ma nemmeno un briciolo di serietà.

Come funzionava poi il servizio informazioni? Leggendo taluni rapporti, dovuti alla penna di diplomatici (fra cui dovevano essere anche addetti militari), « ci si domanda effettivamente se i loro autori sono stati dei ciechi, degli scemi o degli infami furfanti ». Così il Führer.

Sono venute in luce anche le continue discordie e i continui battibecchi tra Governi e Comandi alleati. Ognuno vedeva le cose a modo suo: Gamelin, ad esempio, non aveva molto voglia di andare a combattere nel Belgio, e preferiva affrontare le Armate germaniche dopo che queste, logorate dalla resistenza dei due piccoli regni, fossero sboccate in territorio francese; Churchill invece riteneva necessario per il buon nome dei garantenti un immediato intervento nel Belgio; si venne così ad una soluzione intermedia, cioè la peggiore; non si fece a tempo a partecipare alla difesa del Belgio sulla linea del Canale Alberto, e si portarono le truppe francesi a presidiare una linea più arretrata che non era stata nemmeno riconosciuta, e sulla quale ripiegavano le truppe belghe battute.

In quello schieramento poi, a Sedan, le truppe germaniche aprirono una breccia, attraverso cui irrupero truppe corazzate e motorizzate. E fu quello il primo passo verso la fine. Ognuno ancora tirava l'acqua al suo mulino, intendendo sempre dare alla guerra un contributo minore dell'altro, e paventando sempre di dover dare di più. Gamelin e Weingand domandarono più volte affannosamente aeroplani alla Gran Bretagna; dopo la rotta delle Fiandre i francesi volevano la ritirata degli Inglesi su Parigi, ma questi preferirono il reimbarco. In tal modo si cominciò con i malintesi e le discussioni, si continuò con la separazione dei due corpi alleati, si venne all'armistizio separato di uno dei contraenti, si concluse (almeno finora) col piratesco dramma di Orano e il recente bombardamento inglese di Parigi.

A questi gravi errori d'indole politico-strategica se ne erano aggiunti già altri nel campo organico-tattico; così l'azione « negativa » rispetto ad una seria preparazione alla guerra era stata piena e completa.

L'addestramento delle truppe anglo-franco-barbare era di gran lunga inferiore a quello delle truppe germaniche. Il Führer mise giu-



stamente in evidenza, oltre il valore, la superiore istruzione tecnica del soldato tedesco, e condannò « la leggerezza di cui diede prova chi mandò alla sconfitta in Norvegia soldati così male istruiti ed insufficientemente armati, e così malamente comandati ».

Dopo quanto si è detto, è facile comprendere come e perché avvenne la sconfitta, anzi il rovescio degli alleati franco-inglesi. Ma la catastrofe francese?

La Francia era divisa all'interno, assai più dell'Inghilterra, dalle rivalità dei partiti politici. Radicali, socialisti, comunisti erano quasi ugualmente potenti e contrastanti; diffusissimi e potentissimi erano gli elementi ebraici e massoni. Queste rivalità non mancavano di rispecchiarsi e ripercuotersi anche nei Comandi militari con gravissimo danno.

Quando si delineò la sconfitta grave, crollarono subito tutte le brighe del fronte interno. Ora si vide subito che le Autorità politiche e militari, se pure erano presenti, non funzionavano; esse molto probabilmente non si erano nemmeno intese per preparare e attuare la difesa territoriale contro i nemici dell'esterno e dell'interno.

Così la tragedia fu totale: i soldati accusavano gli ufficiali, i militari accusavano i civili, i civili accusavano l'esercito.

Crollo interno completo: una marea immensa di milioni di persone di ogni ceto sociale, vera tempesta marciante, si levò a un tratto in ogni direzione, sommergendo tutto

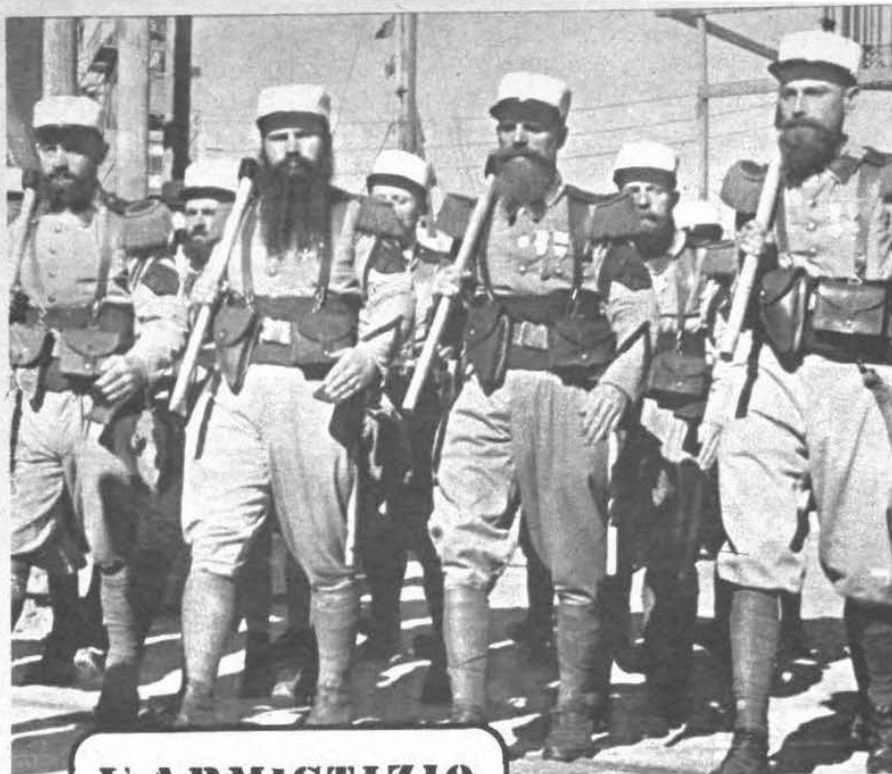
nel suo cammino: strade, reparti militari in marcia, città, materiali, risorse d'ogni specie, cambiando addirittura fisionomia a tutte le regioni sulle quali passava.

Lo stesso tremendo fenomeno si era rivelato durante la grande guerra: in Russia nel 1917 dopo tre anni, in Austria, Ungheria e Germania dopo quattro; ma qui fu assai più rapido (sei settimane) e più spaventoso; ed era naturale, perchè le « forze negative » che affioravano erano ben maggiori.

Proprio in questi giorni il maresciallo Pétain in un discorso tenuto a Vichy ha detto che « fra le prove che pesano sui Francesi, le une hanno un carattere di fatalità, e sono quelle che derivano dalla guerra e dalla disfatta; le altre hanno la loro origine nelle stesse cause che hanno condotto al disastro, attraverso la demoralizzazione e la disorganizzazione che come una cancrena avevano invaso il corpo dello Stato, introducendovi la pigrizia, il sabotaggio e i germi della rivoluzione ». E' dunque lo stesso Capo dello Stato, che enumera o meglio conferma le cause politiche, militari e spirituali del collasso francese. Le forze armate, emanazione diretta della Nazione ne rispecchiano fedelmente le qualità e le caratteristiche.

Ma l'anima francese era profondamente inquinata, il corpo era in cancrena. Questo corpo non poteva far altro che piegare le ginocchia. E lo ha fatto.

Gen. RODOLFO CORSELLI



## L'ARMISTIZIO DI COMPIEGNE

NEL TARDO MATTINO del 22 giugno il Generale Keitel, capo del Grande Stato Maggiore tedesco, e negoziatore principale per il Reich, prese congedo dai francesi che s'erano messi poco prima in comunicazione telefonica con il loro Governo. Il Generale Huntziger aveva avuto una lunga conversazione con Bordeaux. Per la prima volta egli poteva così trasmettere le condizioni dell'armistizio ed indicare il luogo in cui avrebbero avuto luogo i negoziati. A trenta metri dalla piattaforma di granito portante il nome del Maresciallo Foch e dove staziona la vettura-salone destinata alle conversazioni si leva in mezzo agli alberi la tenda blu e bianca, preparata per ospitare i consiglieri tecnici dei plenipotenziari francesi.

Soldato senegalese fatto prigioniero.



Attorno ad una grande tavola ovale stanno delle comode poltrone. Macchine da scrivere ed apparecchi telefonici sono egualmente pronti per servire ai segretari ed alle dattilografe. Quando il Generale Huntziger e gli altri delegati sono saliti nella vettura-salone, gli ufficiali, gli interpreti e le ordinanze entrano nella tenda e viene servita loro la colazione.

Sotto il cielo, all'ombra di grandi alberi si odono battere le macchine da scrivere dei tedeschi. Seduto ad una piccola tavola su cui giacciono una carta geografica e dei fasci di documenti, il generale Keitel ha dettato il testo di un protocollo ad un sottufficiale, poi s'è intrattenuto con alcuni suoi ufficiali intorno a taluni punti dell'applicazione della convenzione di armistizio. Ai vetri della vettura appare di quando in quando la figura del vice ammiraglio Leluc, uno dei delegati francesi. Dietro un finestrino, immobile, si scorge il viso di un interprete francese, con il mento appoggiato pensosamente sulla mano.

\* \* \*

Alle undici e mezzo i negoziati sono ripresi. Il generale Keitel monta nel famoso vagone con i suoi collaboratori. Tutti prendono posto voltando le spalle al Monumento del 1918. I francesi siedono in questo ordine: il Vice Ammiraglio Leluc, il generale Huntziger, l'Ambasciatore Noël e il Generale d'aviazione Bergeret.

Marsiglia 14 luglio 1940. - Gli Zappatori della Legione Straniera che sfilano con le barbe finte richieste dall'uso.



Ponte distrutto dai francesi con la speranza di arrestare l'avanzata italiana.

Da fuori si possono osservare i gesti vivaci che fa il generale Huntziger. Ad un tratto il vice ammiraglio Leluc attraversa lo spiazzo antistante al vagone a testa nuda ed entra nella tenda bianca e blu.

Il dibattito relativo all'interpretazione dei vari punti incomincia. Si domandano e si ricevono spiegazioni. Intorno alla vettura-salone, regna un profondo silenzio gonfio d'attesa. I caschi delle sentinelle appaiono raramente tra gli alberi. I testimoni del dramma parlano solo a voce bassa. Si è ad un momento cruciale della storia del mondo.

Attraverso i vetri si vede il generale Huntziger chinarsi e raddrizzarsi vivacemente. Di fronte a lui il generale Keitel conserva una calma assoluta lasciandosi di tanto in tanto i baffi. Con le orecchie tese gli stenografi ricoprono dei loro segni pagine e pagine. La seduta dura già da più di un'ora, ma non sembra che si sia giunti ad una intesa.

I negoziati minacciano di durare molto più di quel che si era previsto. Finalmente i negoziatori si levano, ma è soltanto per una pausa di due ore. Parecchie questioni debbono ricevere una risposta telefonica. Le due ore previste sono divenute quattro. Il capo della delegazione francese cerca invano di mettersi in comunicazione con il governo. Continue interruzioni si producono tra Tours e Bordeaux. Passano le sedici, le diciassette. Si propone allora ai francesi di met-

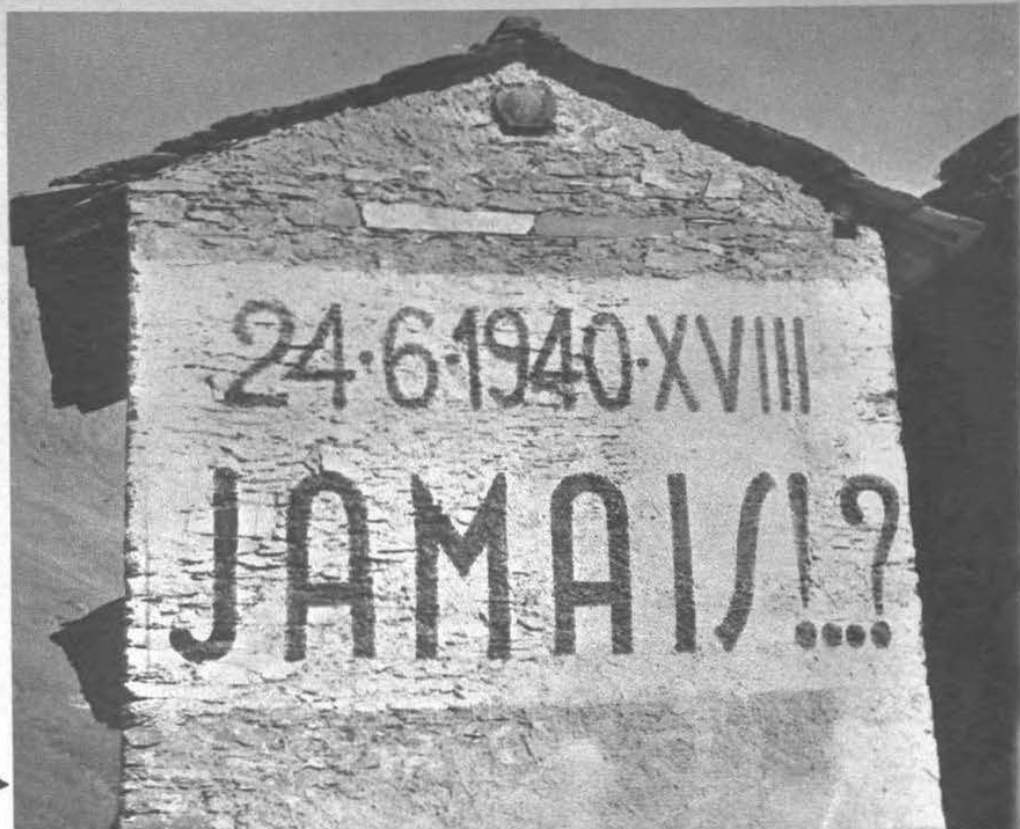


tersi in comunicazione radio-telegrafica con il loro governo. Ma finalmente il telefono si decide a funzionare. Infine alle ore 18 il signor Schmidt del Ministero degli Affari Esteri tedesco è chiamato in consultazione. Sono ormai 5 ore che durano le discussioni. I francesi richiedono una proroga che il generale Keitel accorda fino alle diciannove e trenta.

Dopo una breve conversazione in un piccolo scompartimento del vagone i tedeschi sono pregati di entrare nel Salone principale. Nello stesso tempo entrano da destra i membri della delegazione francese. E' necessaria ancora una deliberazione che occupa una dozzina di minuti poi, i francesi si dichiarano pronti a firmare. Sono le diciotto e cinquanta.

Dopo la firma il generale Keitel invita i presenti a rivolgere un pensiero ai Caduti delle due Nazioni che hanno sacrificato la loro vita per la loro Patria. Segue un minuto di silenzio. Poi i francesi lasciano il vagone di Compiègne per partire alla volta dell'Italia ove i negoziati riprenderanno subito. Alle ore diciannove e sei il generale Keitel annuncia al Führer che la convenzione d'Armistizio è stata firmata.

La fatidica parola di Daladier su cui hanno risposto le truppe italiane riproducendola il giorno dell'armistizio su una casa del territorio conquistato.



## UN GIORNO A VICHY

IN QUELL'ARIA PARTICOLARE, fatta di facile lusso e di miserie nascoste, propria di tutte le città di acque, la III Repubblica agonizzava. Sul suo letto di morte fu rinnegata dai suoi figli stessi, che maledivano l'incoscienza criminale con cui essa li aveva spediti al massacro. Jeanneney, nella sua qualità di presidente dell'Assemblea Nazionale le chiuse gli occhi. « La seduta è terminata » disse semplicemente, a guisa d'orazione funebre. E il presidente Lebrun, che avrebbe dovuto condurre il corteo funebre, non si fece nemmeno vedere. Della vecchia signora che una volta era stata tanto adulata, quando si credeva che essa fosse ricca e possente, non rimase che il ricordo. Il ricordo di una persona intrigante e rissosa, cattiva madre per sovrappiù. Ora nelle strade c'è una ressa indescrivibile. Ovunque si incontrano profughi accasciati sui loro poveri bagagli, gruppi di soldati dispersi e di persone che girano con il naso all'aria ed il cuore in tumulto, alla ricerca di un alloggio.

Funzionari e grossi personaggi, che comparivano una volta in prima fila in tutti i riti repubblicani, si arrangiano come possono e dormono nelle autorimesse convertite in dormitori, quelle autorimesse che gli anni scorsi ospitavano le automobili scintillanti di tutti i malati di fegato del mondo parlamentare. Secondo taluni calcoli,



29 giugno 1940. Le truppe italiane dicono ai primi ostacoli della Maginot alpina.



SOPRA: 10 giugno 1940. Illusioni di studenti parigini.  
DESTRA: Distribuzione di viveri a francesi fatti prigionieri presso Mentone.

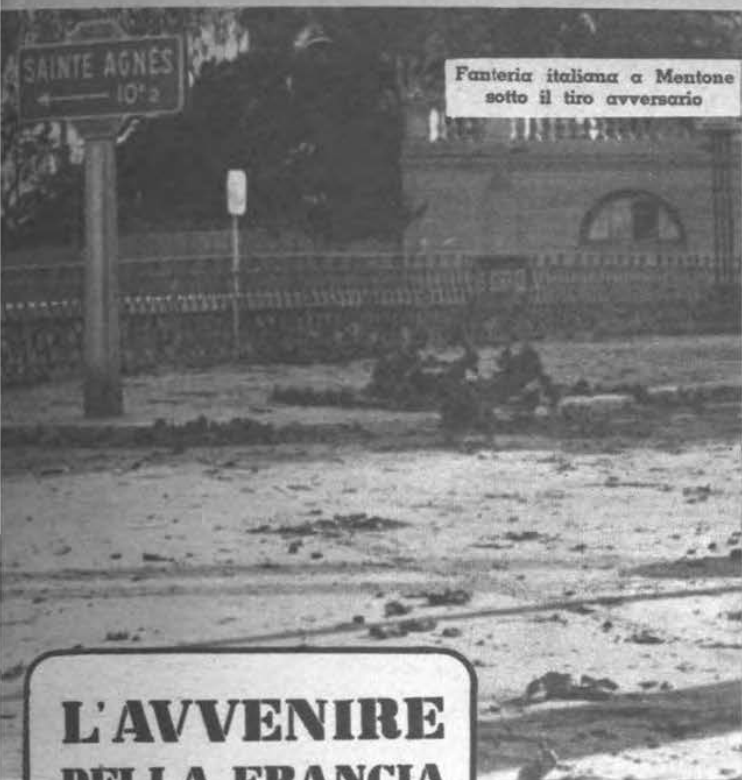
alle grandi *prime*. E nella ressa è possibile individuare quelle che furono una volta le « *precieuses* » di Ginevra. Fino a qualche giorno fa il « *grand chic* » era costituito dal fatto di poter dire ai propri amici di aver pranzato in una tavola vicina a quella del maresciallo Pétain. Ma ora un nuovo regolamento ha troncato tutto questo e ad ogni porta, guardie mobili in divisa da campagna procedono ad una selezione severa.

Nei ristoranti, gli uomini di ieri, che sperano di rimanere a galla in tutto questo ribollire di odio, di recriminazioni e di speranze, fanno le ipotesi più diverse, discutono la futura carta d'Europa, formulano previsioni sulla pace e sui risultati della « *rivoluzione* » e del processo di Riom. Belgi, polacchi, norvegesi ed olandesi, ascoltano silenziosi e torvi. Alle 22 tutti gli esercizi pubblici chiudono. Ma nelle strade completamente buie si aggirano ancora gruppi che discutono e gruppi silenziosi: gli uni farneticano sul domani, scambiando le loro speranze per realtà; gli altri pensano alle miserie di ieri augurandosi che una serie di plotoni d'esecuzione impedisca che esse si ripetano domani. Ma si tratta di sogni...

Vichy ha oggi una popolazione, superiore di oltre 200 mila anime a quella delle stagioni più affollate. Eppure, in mezzo a questa folla di ex-ministri, di deputati senza collegio, di generali senza esercito, di giornalisti senza giornali e di speculatori pronti a tutte le bassezze, girano smarriti e curiosi, coloro che sono andati a Vichy, come tutti gli anni, per fare la loro cura. Ma poichè le distrazioni mancano, il casino è chiuso e non c'è niente da fare, questa gente sta ore e ore con il naso all'aria di fronte all'*Hotel du Parc*, ove il Governo ha piantato la sua sede provvisoria. L'atrio di questo albergo fa pensare a quel che erano una volta i corridoi di Palazzo Borbone o l'anticamera del Quai d'Orsay. Nel grande salone si affollano i transfuga dell'antico regime, gli ideologi del rinnovamento nazionale, ed il pubblico abituale







## L'AVVENIRE DELLA FRANCIA

DOPO OTTO MESI d'attesa, occupati da brevi scaramucce, l'uragano s'è abbattuto sulla Francia. «*Nous n'étions pas prêt..., nous n'avions pas cru...*». Queste, a stare alle testimonianze giornalistiche più recenti le frasi che corrono oggi sulle labbra di tutti i francesi usciti appena dalla tempesta. E molti dichiarano anche: «*Hitler ci aveva onestamente prevenuti. Noi abbiamo voluto la guerra, ma lui l'ha fatta e l'ha vinta. E' colpa nostra se ci siamo lasciati sorprendere e se siamo stati battuti*». Che farà ora la Francia? Nei treni che trasportano i profughi alle loro case, nelle discussioni a bassa voce fatte nei crocchi in questi pomeriggi d'estate, una espressione ricorre continuamente: «*Rifare la Francia...*». E con quali mezzi?

Nella tormenta tutti i vecchi quadri politici sono andati in frantumi. Le masse popolari si augurano ardentemente il ristabilimento d'un ordine duraturo, nel quale ogni cittadino abbia il suo posto. I francesi non domanderebbero ora che d'obbedire, di sentirsi diretti e finalmente inquadrati. Però non è possibile realizzare ciò molto presto e con i mezzi messi ora all'opera. Sarebbe necessaria una dittatura. Ma a dispetto del grande prestigio, e dell'unanime amore di cui è circondato nel paese, il maresciallo Pétain non può, alla sua età, avere il dinamismo d'un Mussolini o di un Hitler. La repubblica di Vichy è stata definita, da un giornalista svizzero una oligarchia di buone volontà: la definizione ci sembra molto giusta. E contro questa oligarchia cospirano ancora le forze negative che non sono state del tutto eliminate dalla scena politica.

Mai, forse, in tutta la sua vita di Nazione la Francia si è trovata tanto sola come alla fine di questa guerra che, stando alle intenzioni dei dirigenti francesi, doveva segnare nella storia del mondo un nuovo plebiscito di popoli intorno alle bandiere della terza repubblica. In sei settimane tre quinti del territorio sono stati occupati dai vincitori; la sua potenza militare è stata annientata, la sua ar-

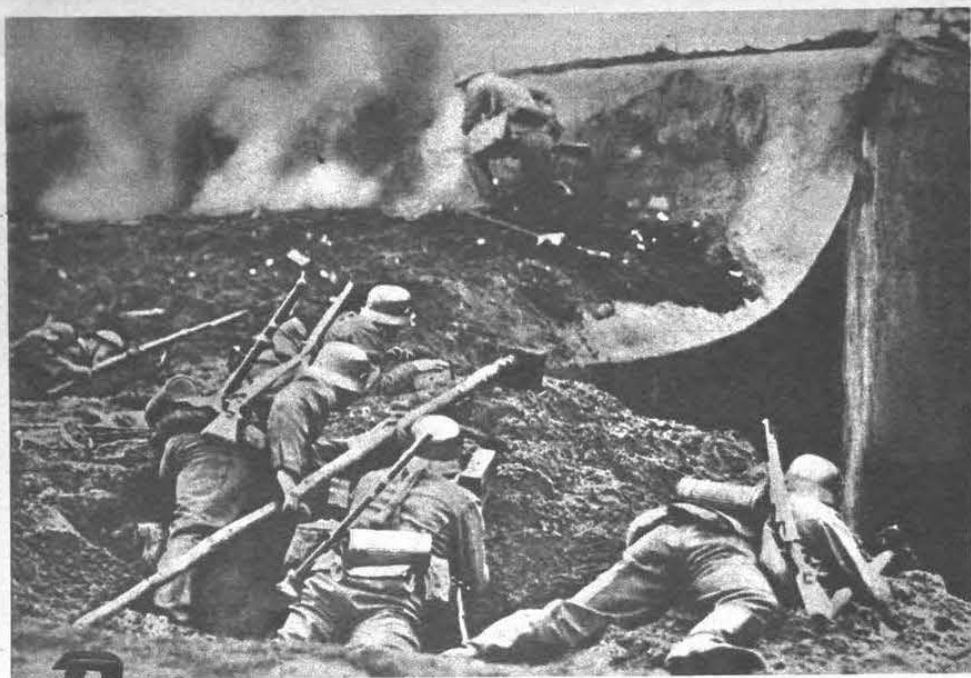
matura politica economica e sociale è andata in pezzi. Bisogna rifare tutto da capo. E non è ancora dato di vedere chi sia l'uomo che potrà raddrizzare il paese prostrato.

Durante venti anni, la Francia aveva vissuto della rendita derivante dalla vittoria del 1918. Mentre tutti, o quasi tutti i paesi del mondo, attraverso un travaglio rivoluzionario ed eroico, si andavano profondamente trasformando, essa aveva indietreggiato di fronte a quelle riforme di struttura, che, dai campi politici più diversi, Charles Maurras e il presidente Doumergue, Andrea Tardieu e Léon Blum chiedevano insistentemente. E' stato necessario, insomma, il disastro del 1940 per far comprendere che la costituzione del 1875, anch'essa elaborata nell'atmosfera di una sconfitta, non era più adeguata ai bisogni dell'ora che volge.

D'ogni parte, accanitamente, si denunciano oggi la fragilità e le lacune delle istituzioni politiche della Terza Repubblica. Tutto quello che ha permesso «*le magnifique essort de la civilisation et de la pensée française*» esaltato dagli innumeri corifei della democrazia, doveva fatalmente portare all'indebolimento della nazione di Stato e ad un terribile dispendio di energie. Terribile e,



Reparti d'assalto italiani in ordine di rastrellamento a Sainte Agnès



17 giugno 1940. Assalto di truppe germaniche contro la Maginot



Soldati germanici

putroppo, inutile. Ora si vuol dire che la Francia sente la necessità di una rivoluzione nazionale e che tale rivoluzione è in atto, pur senza avere le caratteristiche esterne di tutte le rivoluzioni.

\* \* \*

In che consiste questa rivoluzione? Perché per farla, la rivoluzione, ci vogliono anzitutto le idee e poi gli uomini che di queste idee siano i portatori, gli apostoli e, all'occorrenza, i martiri. In Francia ci si illude di fare la rivoluzione con un processo.

A Riom, nella vecchia capitale dei duchi di Alverna siede ora la corte suprema incaricata di giudicare gli uomini di Stato considerati responsabili del disastro della Francia. Secondo la vecchia costituzione del 1875 gli accusati



La nuova tecnica di bombardamento inaugurata dai bombardieri del III Reich ha sconvolto tutte le previsioni francesi sulla capacità di resistenza delle corazzature, sia delle opere difensive della Maginot che dei ponti delle navi e delle pareti dei carri armati. Ecco uno Stuka germanico che lanciandosi in picchiata su un carro armato francese nella pianura di Arras, si trasforma in un terribile cannone anticarro





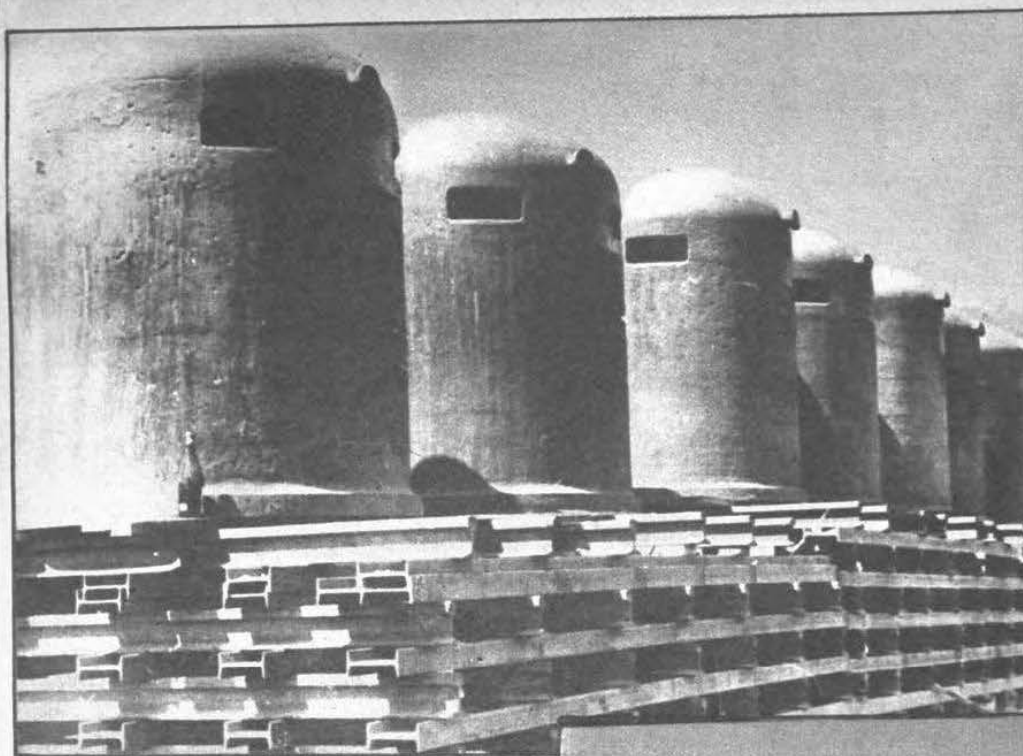
Battaglia delle Fiandre: Carri armati germanici appoggiati dalla fanteria muovono contro Dunkerque



Pattuglie germaniche rastrellano le vie di Amiens



Fantasia e carri armati germanici avanzano nella pianura intorno a Sedan



SOPRA: Cupole corazzate destinate alla linea Maginot, cadute intatte in mano dei tedeschi.

avrebbero dovuto comparire davanti al Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia. Fu questo il caso di Caillaux, durante la guerra del 1914-18, la cui politica di collaborazione con la Germania, allora condannata, appare ora la sola possibile. Ma avendo il Senato deciso la propria decadenza insieme alla Camera dei deputati, Pétain, all'inizio del suo governo, ha creato un tribunale speciale, composto di magistrati militari e civili, che stabilirà la sua procedura dopo aver preso conoscenza della requisitoria introduttiva approvata dal Consiglio dei Ministri sedente a Vichy.

Per quel che riguarda le colpe contro il servizio dello Stato, i casi di fellonia, di malversazione, di saccheggio del denaro pubblico, il dovere e il compito dei giudici sono netti. Ma il loro compito diventerà infinitamente più delicato e difficile allorché dovranno stabilire le responsabilità di ordine politico e diplomatico. Dietro le responsabilità individuali ci sono in realtà quelle collettive. Quando, ad esempio, Léon Blum faceva approvare il suo programma di riforme sociali a danno di quelle che erano, in realtà, le necessità della difesa nazionale; e quando Daladier dichiarava guerra alla Germania secondo gli impegni presi verso la Polonia e la Gran Bretagna, essi avevano l'approvazione della maggioranza parlamentare e, di conseguenza, del corpo elettorale. Il popolo stesso, quindi, portava la responsabilità di simili decisioni. La Francia dovrebbe processare la Francia. E questo è impossibile.

Sicché vi saranno degli aspetti del processo che l'accusa e la difesa dovranno, per necessità di cose, passare sotto silenzio. Si tratta dei fatti e delle considerazioni d'ordine esteriore che hanno finalmente condotto il Governo e i capi militari a lanciare il paese nella pazzia avventura d'onde esce ora mutilato e rovinato. E come sarà possibile stabilire una netta discriminazione fra l'opera degli ultimi ministri e la politica generale della Francia, perseguita da essa fin dal momento dell'entrata in vigore del trattato di Versailles? Non la Francia

dovrebbe giudicare la Francia, ma l'Europa dovrebbe essere il Pubblico Ministero in questo processo di Riom. Non disponendo più della forza militare e demografica d'una volta, per continuare ad imporre una supremazia che non corrispondeva più alla sua potenza reale, la Francia si è aggrappata alle sue colonie e a quelle dell'Inghilterra, e si è messa supinamente al servizio di quest'ultima, tradendo l'Europa. Ha pagato caro questo servizio, la Francia; ma la forza antieuropea per eccellenza, l'Inghilterra è stata anch'essa scacciata da questo vecchio continente, che ritrova ora la sua vera via e la sua vita.

\* \* \*

Se le rivoluzioni non hanno una profonda base popolare, non sono rivoluzioni. Se i rivoluzionari non hanno sofferto e vissuto con la folla, non possono essere tali. Quanti degli uomini di Vichy, che si apprestano a giudicare quelli della Parigi di ieri hanno questi requisiti? La mentalità cosiddetta giuridica dei francesi non ha trovato altro mezzo, per fare la rivoluzione, che un processo. Ma un processo



A DESTRA: Un bombardamento del 1914. Il Forte di Namur dopo l'azione dell'artiglieria tedesca.





SOPRA: Una casamatta olandese sfondata dall'artiglieria germanica. — A DESTRA: Un forte della linea Maginot conquistato dalle truppe germaniche.



terni del Fronte popolare, e Frot, e Chautemps, e Sarraut e centinaia d'altri politicanti chi li giudicherà? Chi li condannerà? Chi manderà al plotone d'esecuzione Yvon Delbos e Vincente Auriol? « Strano processo veramente — ci è stato dato di leggere ultimamente — Vieni fatto di pensare ai processoni americani dei *gangsters* i quali, per quanti assassini avessero sulla coscienza, si vedevano condannare per un'inezia, la non dichiarazione, per esempio, dei profitti commerciali: con questa differenza che, per quelle inezie, i *gangsters* si buscavano venti o trent'anni di Sing-Sing, come abbiamo visto in tanti bei film, mentre la più parte dei processati di Riom andrà assolta ».

Dopo la *débacle* del 1871 Renan scriveva: « *Renfermons nous dans le travail obscur de notre réforme intérieure* ». Oggi, invece, a Vichy, si decorano i generali sconfitti come degli eroi e l'oligarchia delle buone volontà non sa ancora che pesci pigliare. Quello che è stato il male di tutti i momenti della storia francese, la facilità, oggi ritorna alla superficie. Non c'è in fondo a quello che vuol chia-

ben messo, con toghe ed ermellini nuovi, grandi uniformi, e il solito pubblico che è sempre quello. *Tout Paris*, s'è trasferito a Riom, con le sue dame gioiellate, i suoi letterati decadenti, i suoi politicanti, le sue attrici, le sue cortigiane e vuole godersi lo spettacolo di una rivoluzione... giudiziaria.

I buoni borghesi di Francia ancora inorridiranno di fronte alla tremenda parola: rivoluzione. Ma la maggior parte di quei furbi di tre cotte, che dovrebbero essere sul banco degli imputati, e non ci sono, e non ci potranno essere mai, sorrideranno. Non si tratta di una rivoluzione: è appena una farsa, in cui i servi sciocchi pagheranno, forse, ma pagheranno molto poco. Contro chi tuonerà il Pubblico Ministero, al tribunale di Riom? Contro coloro che non sono raggiungibili dai fulmini di una giustizia che vuol essere, in apparenza, inflessibile: contro De Kerillis, esule a Londra con molti milioni; contro Pertinax, esule anch'esso, ma senza milioni; contro l'ineffabile *Madame Tabouis*? Forse contro Reynaud, che i giornali descrivono aggirantesi a piede libero per Riom, con la testa bendata, più preoccupato della scomparsa della sua amante, *Madame De Porte*, perita in un incidente automobilistico e della sorte delle sue imprese commerciali al Messico, che del prossimo verdetto? Forse contro Gamelin, contro Daladier? Ma Léon Blum, e l'enorme sindaco di Lione. Hérriot, e Jouhaux uno dei padre-

Una fortificazione della linea Maginot caduta in mano delle truppe tedesche.



marsi « la rivoluzione nazionale » niente di profondo e di potente. C'è l'abilità di un gruppo di equilibristi e di giocolieri politici, che si nasconde dietro la figura di un vecchio maresciallo vittorioso, con la speranza di combinare i più stupefacenti giochi di prestidigitazione. Sulle vie e sui campi del paese devastato, invece, milioni di famiglie attendono pazientemente, convinte, dalla loro stessa sofferenza, che un mondo è veramente finito, e che uno nuovo ne incomincia. Chi darà il coraggio e la fede per ricominciare a tutta questa gente? I problemi sono immensi: e sarebbe delittuoso pensare di ripeterli con i vecchi metodi parlamentari. Bisognerà, anzitutto, ricondurre la Francia alla terra. La sconfitta di ieri è stata la sconfitta della concezione cittadina della vita. Il ritorno alla terra potrà, con la



SOPRA: Truppe celeri germaniche percorrono una strada della Francia meridionale disseminata di resti dei carri armati francesi.



A SINISTRA: Un trimotore tedesco che riprende la rotta dopo aver abbattuto in fiamme un "Dornier" francese — SOPRA: Resti di vagoni incendiati nella stazione di Calais.

dura disciplina che esso comporta, ridare ai francesi il senso della realtà e delle proporzioni. La mancanza di questo senso e di quella chiarezza a cui i francesi tengono infinitamente, potrebbe portare la *Francia eterna* alla sua scomparsa definitiva. E poi bisognerà ricostruire la famiglia. Recentemente uno scrittore parigino invitava i suoi compatrioti a rileggere le pagine che Fustel de Coulanges ha scritto sulla famiglia nella opera più celebre « *La cité antique* ». Quelle pagine descrivono proprio il secolo di Augusto e l'opera di questi per il potenziamento delle istituzioni famigliari. Nessuno Stato senza il rispetto e la difesa della famiglia potrà mai essere nobilmente grande. La politica demografica dei Regimi totalitari, continuatrice di quella di Augusto, fu oggetto a Parigi di derisioni e di sarcasmi e fornì ai giornali umoristici di sinistra, molta materia. Oggi, la sconfitta





SOPRA: Soissons, 10 giugno 1940. Reparti germanici anticarro annientano le ultime resistenze francesi — A SINISTRA: Reparti germanici a cavallo della S. S. sulla strada di Amiens bombardata dagli Stuka.



menti (quei curiosi prefetti-camaleonti servitori di tutti i ministri) verrebbero sostituiti dai governanti di province. Un regime totalitario e decentrato prenderebbe così il posto di quello parlamentare e giacobino di ieri, il quale voleva una Francia priva di qualsiasi iniziativa regionale e dipendente in tutto e per tutto dai cambiamenti d'opinione e dai capricci della Capitale.

Non è facile prevedere quel che avverrà in Francia allorché sarà applicata una simile costituzione e quali saranno le resistenze che opporranno ad essa le forze negative che combattono contro la oligarchia delle buone volontà. I francesi si vanno convertendo, dopo le disillusioni ideologiche e diplomatiche degli ultimi vent'anni, alla dottrina dell'egoismo sacro. In nome di questo egoismo, la Francia avrebbe dovuto comprendere la vitale necessità, per essa, di sbarazzarsi degli uomini di ieri, e per sempre.

D. M. D.

Fanteria germanica che penetra nei trinceramenti francesi presso Soissons.

porta fatalmente la Francia sulle vie additate da molto tempo dagli Stati totalitari. L'eclissarsi d'ogni valore spirituale dal cielo della Terza Repubblica venne soprattutto dal discredito in cui era caduta « la religion du foyer » di cui i riformatori di Vichy vogliono ora rizzare gli altari.

A quel che sembra la nuova Francia sarebbe sul punto di avere (secondo le prime impressioni sulla nuova costituzione) un ministero costituito sempre dal capo dello Stato e revocabile soltanto da lui. Ai prefetti dei diparti-





## PROFUGHI

SOPRA: Maggio 1940. Popolazioni belghe che evacuano le città — A SINISTRA: La granduchessa del Lussemburgo che fugge in Francia dinanzi all'avanzata germanica — SOTTO: Contadini francesi che si fermano fiduciosi a parlare con un ufficiale germanico.

## PARIGI E LA GUERRA

UN GIOVANE SCRITTORE belga, nel marzo 1939, in un volume a cui Andrea Tardieu (finito, ora, secondo certe informazioni in una casa di salute) aveva preposto una calorosa presentazione, scriveva, a proposito dell'esercito francese che esso aveva saputo sempre salvare se stesso da ogni « *compromission politique et financière* ». E aggiungeva con infatuazione evidente che gli inglesi benedivano quell'esercito, i russi lo invidiavano e i tedeschi ne parlavano con rispetto.

In queste parole c'è tutta la mistica della vigilia della guerra, quando i partigiani della democrazia francese in Europa aspettavano la prova decisiva che avrebbe dovuto mostrare ancora una volta la gran-







SOPRA: Il generale De Gaulle, già assistente di Paul Reynaud al ministero della Guerra, fuggito in Inghilterra e dichiarato disertore dal governo di Pétain — SOTTO: Popolani di Namur che assistono all'ingresso delle avanguardie germaniche.



i Parigini avevano conosciuto fino allora con un sentimento di pietà, quando si trattava dei Belgi e delle popolazioni del Nord della Francia, e cioè l'esodo doloroso, la corsa in avanti, su tutte le strade, senza una meta fissa, divenne una realtà per essi stessi. Due terzi della popolazione di Parigi si disperse. Se i parigini avessero saputo più presto che la loro città sarebbe rimasta città aperta, con tutta probabilità non si sarebbero tanto facilmente lanciati all'avventura. Ma essi avevano paura del peggio, temevano di dover patire tutte le atrocità della guerra. E allora partirono, sciamarono in tutte le direzioni, verso il centro, verso il sud-ovest, verso il mezzogiorno assoluto. Le vie furono ingombre di vetture di tutte le specie, di tutti i modelli, cariche di grossi involti e di quegli oggetti

Rouen. Francesi ad uno dei posti di ristoro stabiliti dai tedeschi nella città conquistata.

dezza della *France militaire* e l'impotenza degli Stati totalitari.

E Parigi, finché la guerra si ridusse alle azioni di pattuglia, al niente da segnalare, alle notti calme, come il resto della Francia, credette ciecamente, ostinatamente nella forza delle sue armate e nella bontà della linea Maginot. La guerra era semplice e la vita ancora facile; la ricchezza doveva pur servire a qualche cosa.

Ad un tratto l'incanto si rompe e il brontolio del cannone si avvicinò a Parigi con una velocità favolosa. Poi ci fu un primo bombardamento, ma si pensò: « Sono incerti della guerra. Finirà presto ». Qualche giorno dopo però la minaccia del nemico vittorioso si fece più precisa; assunse aspetti tangibili. Ciò che





**SOPRA:** Un mortaio pesante francese mascherato dalla rete mimetica durante il tiro



Munizioni per mortai pesanti cadute in mano dei tedeschi

inutili che, quando si ha fretta, si prendono sempre. Si vide della gente abbandonare la città non soltanto in bicicletta, ma a piedi. Eppure i nemici rispettarono scrupolosamente la città.

\* \* \*

Il contegno dei soldati tedeschi a Parigi non è facilmente descrivibile, perchè in esso si trova non solo la volontà di rispettare e, anche, di aiutare gli abitanti, ma anche una sorta di gentilezza e di bonomia che i francesi non si aspettavano. I tedeschi di Hitler, insomma non vogliono umiliare nessuno, pure essendo i vincitori di una delle campagne più gloriose della storia mondiale.

Il 14 giugno Parigi era deserta. Ma il giorno seguente la fame spinse coloro che si erano nascosti nelle cantine ad uscir fuori. Essi si resero subito conto che i tedeschi non assasinarono nessuno e non saccheggiavano le case, ma che, invece, serbavano verso i francesi il più corretto dei contegni. D'altra parte, eccettuato quelle in transito verso la Loira, le truppe che occupavano Parigi erano scarse e solo soldati scelti avevano diritto di venire a vedere la *Ville Lumière*. Era una ricompensa.

Tutto ciò si diffuse in un baleno e gli ultimi fuggiaschi, quelli che erano appena arrivati ai sobborghi, rientrarono in città. Le autorità germaniche avevano intanto emanato ordini perchè la vita riprendesse immediatamente. E così in qualche giorno Parigi si ripopolò.

Una settimana dopo tutti i caffè erano gremiti e i boulevards nereggiavano di folla. I primi cinematografi riprendevano i loro spettacoli e si udivano di nuovo gli strilloni gridare l'ultima edizione di *Paris-soir*.

Malgrado la difficoltà degli approvvigionamenti, i ristoranti riaprirono e poterono offrire delle liste di vivande normali. Anche i grandi magazzini (e in seguito i negozi minori) ri-

**A DESTRA:** Un gigantesco carro armato francese di 72 tonnellate colpito dagli stukas mentre insieme ad altri cinque veniva trasportato su un treno nei pressi di Langres.







## DOPO IL COMBATTIMENTO

**SOPRA:** Pezzo anticarro britannico abbandonato —  
**A DESTRA:** Elmetti francesi raccolti e accatastati dalle  
truppe germaniche sul campo di battaglia.

presero la loro attività e gli acquisti raggiunsero cifre altissime perchè i soldati germanici comperavano abbondantemente. Ricordi di Parigi, cappelli di Parigi, profumi di Parigi, fotografie di Parigi... I pittori ambulanti dei lungo-Senna trovarono dei nuovi clienti. Eppure dieci giorni prima i giornali francesi ancora scrivevano: « I tedeschi indietreggiano... Essi non entreranno mai a Parigi ». L'indomani le prime avanguardie nemiche facevano il loro ingresso nella capitale.

\* \* \*

Parigi si è rianimata lentamente. Ed ha ripreso a discutere, a maledire coloro che l'hanno ingannata: Reynaud, la stampa ebraica, i parlamentari facondi ma fulminei nella fuga. « Ci hanno ingannato. Non hanno fatto che mentirci ». Questa è la voce unanime che si leva ovunque. Ma non è detto però che le opinioni su taluni particolari siano sempre concordi. E allora si alza la voce della discussione. Nell'anfiteatro della Sorbonne, invece, gli intellettuali e la borghesia sono andati a sentire delle conferenze, organizzate su iniziativa del Rettore dell'Università, Gustave Roussy. Abel Bonnard ha parlato di Racine; Pierre Champion di Villon e Marcel Bouteron di Balzac. L'uditorio numerosissimo, in mezzo al quale fiammeggiava la porpora del cardinale Baudrillart era assortito e sembrava voler dimenticare gli incubi di ieri e le cure di domani.

Le autorità occupanti chiesero che fosse fatta una conferenza sulle bellezze artistiche di Parigi, perchè gli ufficiali e i soldati germanici conoscessero la storia di quel che avevano sotto gli occhi, dopo tanta guerra e tanta vittoria. Ne fu incaricato *Monsieur Le Boucher*, buon cultore di studi germanici, che parlò davanti ad una sala colma, attenta, serena, a cui, poichè l'oratore parlava in tedesco, non sfuggì niente di quel che sentiva e che manifestò infine il suo compiacimento.

La vita riprende: e il pane a 14 franchi il chilo e il latte a 5 fr. il litro non sono che invenzioni della propaganda inglese.





Effetti di un bombardamento tedesco su un campo di automezzi francesi.



SOPRA: Le ultime barricate francesi aggiornate col filo spinato nell'Artois — A DESTRA: Casa dei sobborghi di Parigi colpita da una bomba germanica.



Una mattina, alle cinque, tre automobili che venivano velocemente dai Champs-Élysées si fermarono davanti all'arco di Trionfo. Il monumento era deserto e, nella luce incerta, sembrava ancora dormire.

Un uomo scese da una delle automobili e seguito da un gruppo di ufficiali in uniforme si diresse verso la tomba *du soldat inconnu*. L'uomo gittò uno sguardo da conoscitore sul grandioso edificio e lesse i nomi incisi nella pietra: Marengo, Austerlitz, Wagram... nomi

che egli conosceva troppo bene e che sovente avevano popolato i suoi sogni. Egli avanzò verso la pietra tombale rotonda coperta di fiori, i fiori che i Parigini, in corteo interminabile, erano venuti a portare, venendo a chiedere nelle ore buie che il paese attraversava, conforto e speranza. La fiamma perenne vacillava, pallida e trasparente. L'uomo si fermò e si irrigidì nel saluto nazista. Era Adolfo Hitler, Capo del III Reich, condottiero vittorioso della marcia da Berlino a Parigi. Chi





avrebbe creduto, sei mesi prima, che egli sarebbe entrato da conquistatore proprio a Parigi?

Dopo una breve sosta le tre automobili ripresero la loro corsa e il Führer continuò la sua visita mattutina alla città. Le prime campane suonarono. Due operai uscirono da una stazione della metropolitana.

La vita continuava. Ma la Francia non era più la seconda potenza del Mondo.

\* \* \*

Anche la classe operaia comincia a rendersi conto che i suoi dirigenti hanno errato e l'hanno illusa: quella classe operaia che era divenuta la massa di manovra per le battaglie del fronte popolare e che porta, in un certo senso, anch'essa la sua parte di responsabilità nella disfatta.

Dallo scoppio delle ostilità fino alla caduta di Parigi, le officine alla periferia della capitale hanno dovuto lavorare duramente sperando di riguadagnare gli anni dissipati della pace e degli scioperi. Ma l'avanzata tedesca fu così fulminea che non lasciò tempo a illusioni di sorta. La classe operaia parigina, e con essa tutta

Ufficiali e soldati francesi prigionieri in attesa del rancio.

la classe operaia francese, si sveglia ora dall'incubo della catastrofe e constata che il mondo è cambiato. Le passioni e la mentalità che apparivano ieri nei film di Jean Gabin, sono definitivamente tramontati. Si capisce che la sconfitta è avvenuta anche perché mentre gli operai tedeschi ed italiani, negli anni di pace lavoravano seriamente, protetti nei loro diritti dal nuovo regime dei rapporti fra capitale e lavoro, gli operai francesi scioperavano, inseguendo le illusorie mete della lotta di classe.

L'ordine nuovo della Francia, se nuovo ha da essere veramente, dovrà far tabula rasa di tutte le illusioni e gli errori di ieri e apprendere, anche nel campo operaio, dagli Stati totalitari il modo con cui regolare i rapporti fra capitale e lavoro. La lotta di classe ha condotto la Francia alla sconfitta; la collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori e la subordinazione dei loro interessi a quelli superiori dello Stato ha contribuito potentemente, invece, a preparare la vittoria degli Stati totalitari.



1939. Fanteria francese nella "terra di nessuno".



- 1-2) 13 giugno. Le truppe tedesche entrano a Parigi.
- 3) Parigi, agosto. L'ufficio germanico per informazioni ai rifugiati francesi.
- 4) "Ca c'est Paris"... Poliziotto francese che spiega la pianta di Parigi a un soldato del Reich.
- 5) Vagabondi francesi che raccolgono i proiettili inesplosi.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO  
B. A. - Istit. Romano di Arti Grafiche di T...





UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI  
COTY  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

# STORIA DI IERI E DI OGGI

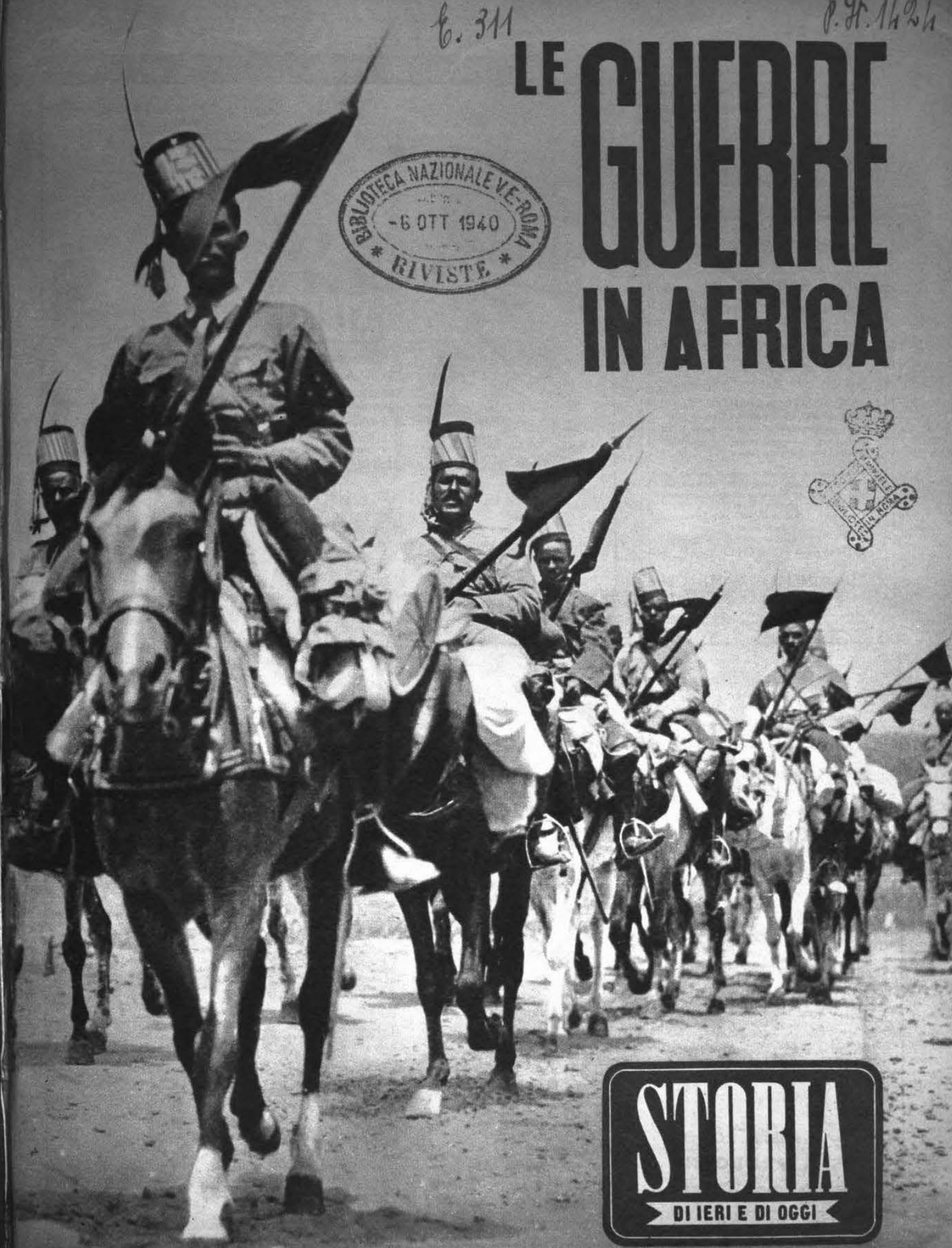
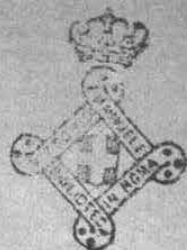




6. 311

P.H. 1424

# LE GUERRE IN AFRICA



**STORIA**  
DI IERI E DI OGGI

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 18 - ROMA  
30 SETTEMBRE 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

#### ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2

TUMMINELLI & C. EDITORI

I NUMERI SPECIALI DI "STORIA" DEDICATI ALLA GUERRA



TUMMINELLI & C. - EDITORI - ROMA

## a colori

SAREBBE PIÙ BELLO



AGFA FOTO  
S. A. PRODOTTI  
FOTOGRAFICI

Milano. 6/22

Via General Govone, 65







UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI  
COTY  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

olivetti



La Ing. C. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è sorta a Ivrea nel 1908 su di un'area di 500 mq. e una 22 operai. Fin da allora, secondo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni nonché a taluni concetti originali, le macchine Olivetti poterono competere nel loro pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli ampi e luminosi stabilimenti Olivetti coprono un'area di 20.000 mq. e le essi lavorano 2.500 operai di cui la maggior parte specializzati. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha sostituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e alimenta un'exportazione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.

■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 20.000

Le compresse di  
**ELMITOLO**

per la disinfezione  
degli organi  
interni



Pubbl. Aut. Pref. Milano N. 29281



**LYNX**

L'Impermeabile  
fuori classe





NOVEMBRE 1935. A quarant'anni di distanza, sui luoghi che già videro lo strenuo valore del maggiore Galliano, le truppe dell'Italia fascista vittoriosa sostano nei pressi del forte di Makallé, rifornendosi d'acqua ad un torrente

## L'ITALIA ALLA CONQUISTA DELL'AFRICA

VERSO LA META' dell'800, dopo «molti secoli d'assedio» l'Europa poteva penetrare in tutte le contrade dell'Africa. Le grandi potenze europee si lanciavano allora alla conquista, contente di sfogare in essa le proprie rivalità e profondendovi largamente danaro, sangue e genio. L'Africa, insomma, fin da allora cominciava a dominare la politica estera dell'Europa. «L'Italia risorta a nazione — scrisse Oriani — non poteva ricusarsi a questo problema africano... Il suo concorso doveva anzi rappresentarvi il primo risultato della sua nuova vita internazionale». E prima ancora d'aver riscattato dagli stranieri che la opprimevano tutto il proprio territorio l'Italia si volse verso l'Africa, immensa e fascinatrice. Il conte di Cavour, nel periodo della preparazione rivoluzionaria, aveva già cercato di stabilire un servizio postale fra Cagliari e Tunisi; Garibaldi, esiliato dopo la difesa di Roma del 1849 aveva scelto per sua residenza Tangeri; il Cardinale Massaia in tanti anni di apostolato e di viaggi aveva percorso in lungo e in largo l'Abissinia. Altri viaggiatori italiani «colti improvvisamente dalla nostalgia del deserto» erano approdati in Africa e senza aiuti ufficiali, fidando sul loro solo coraggio, avevano compiuto miracoli d'eroismo. Intanto dopo il 1870 Francia, Inghilterra, Portogallo, Belgio, e non menò arditamente la Germania imperiale, si erano mossi per le vie del mondo, e avevano cercato di impadronirsi di tutto quello che, nel mondo, era ancora disponibile in fatto di posizioni strategiche e di fondi di materie prime. Questi paesi avevano trovato nel fiorente loro capitalismo la più valida spinta alla conquista coloniale. L'Italia, invece, non possedeva ancora un capitalismo capace di dar vita ad industrie così poderose da aver bisogno di nuovi mercati di sbocco. Però prima ancora del 1870, come già no-



22 GENNAIO 1896. Le truppe del maggiore Galliano uscite due giorni prima con l'onore delle armi dal forte di Makallé. Dopo aver resistito per quattordici giorni all'assedio di migliaia di abissini, con pochi viveri e acqua scarseggiante, i valorosi soldati italiani possono finalmente dissetarsi alle acque correnti d'un ruscello

tammo, anche nel nostro paese s'era pensato al problema coloniale e all'Africa in particolar modo. Ma nessuno degli uomini egregi che, dopo Cavour, tentarono o fecero qualcosa, aveva la sensazione di quel che ci era necessario e di quel che saremmo divenuti in seguito. Ci travagliava troppo dolorosamente il problema interno con il bilancio dissestato, la diffusa miseria, la mancanza di strade, porti, ferrovie, telegrafi, l'analfabetismo imperante. E ci fermava anche la stanchezza di cinque decenni di rivoluzione. Cosicché proposte e trattative per fondare una colonia, inchieste e studi promossi per scegliere una località, movevano, come ha notato recentemente Raffaele Ciasca, soprattutto, se non unicamente, dall'intento di sfollare le prigioni del giovane regno d'Italia, «confinando in colonia il preoccupante numero di delinquenti, di sediziosi e di briganti che, nel primo decennio dell'Unità, turbavano gravemente l'ordine pubblico e il riassetto della penisola». Sicché in quegli anni, e dopo ancora, mentre per le altre Potenze il problema coloniale era un problema politico ed economico, per noi esso era soprattutto un problema penitenziario. Però anche così, era impostato con la più rigorosa ortodossia coloniale, perché l'America e l'Australia erano state ai loro tempi colonizzate dai rifiuti delle galere di tutta l'Europa e Adamo Smith aveva scritto «avere i vizi con-





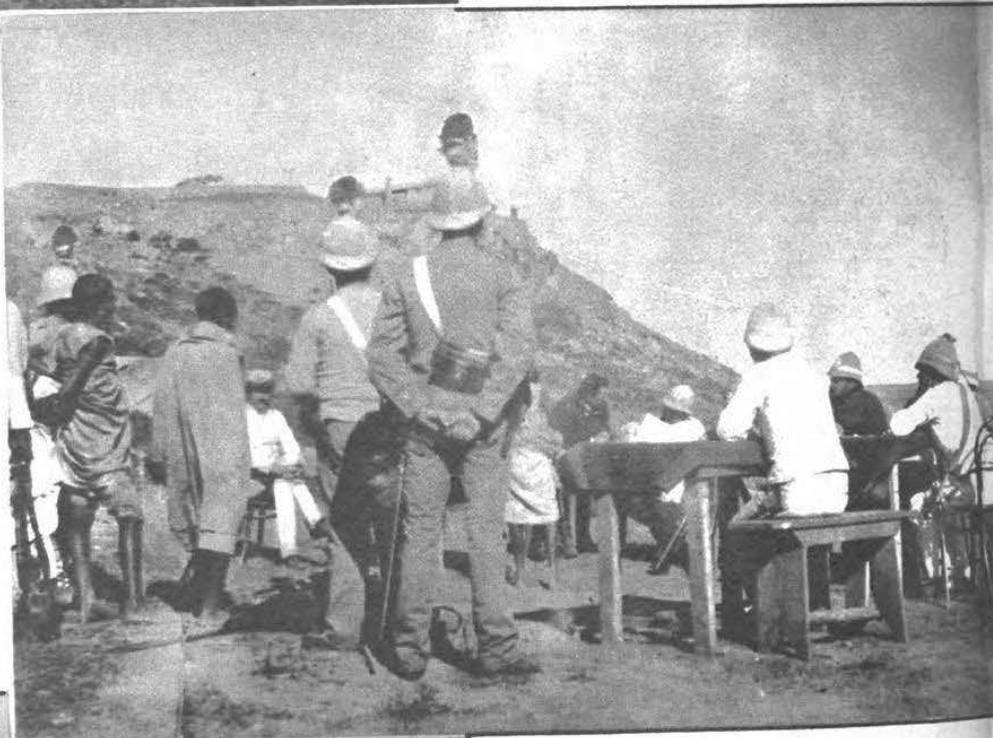
LUGLIO 1894. Accampamento di truppe italiane in prossimità di Cassala poco prima della riconquista da parte del generale Baratieri

tribuito più della saviezza dei Governi a popolare il nuovo mondo». L'Italia avviò studi e indagini per avere una colonia penitenziaria nella zona equatoriale, nelle Nicobar, nel mar del Bengala, nelle Batrane, nell'Arcipelago Malese, o in terre preglaciali, come la Groelandia; ma, ricerche e sondaggi, furono fatti un po' ovunque, nelle isole Malvine in pieno Oceano Indiano, a Cabinda a Nord-Ovest della foce del fiume Congo, lungo le coste dell'Africa Orientale dalla foce del Giuba al bacino della Zambesi. E prima ancora che le Camere di Commercio riunite in congresso a Genova nel 1868 proponessero al Governo di stabilire in un porto del Mar Rosso una fattoria di commercio e di transito, il padre Lazzarista Giuseppe Sapeto, che aveva viaggiato a lungo nei paesi del Danakili e dei Somali, con una relazione del 1863,

CAMPAGNA DEL 1896. Lo squadrone di cavalleria indigena "Asmara"



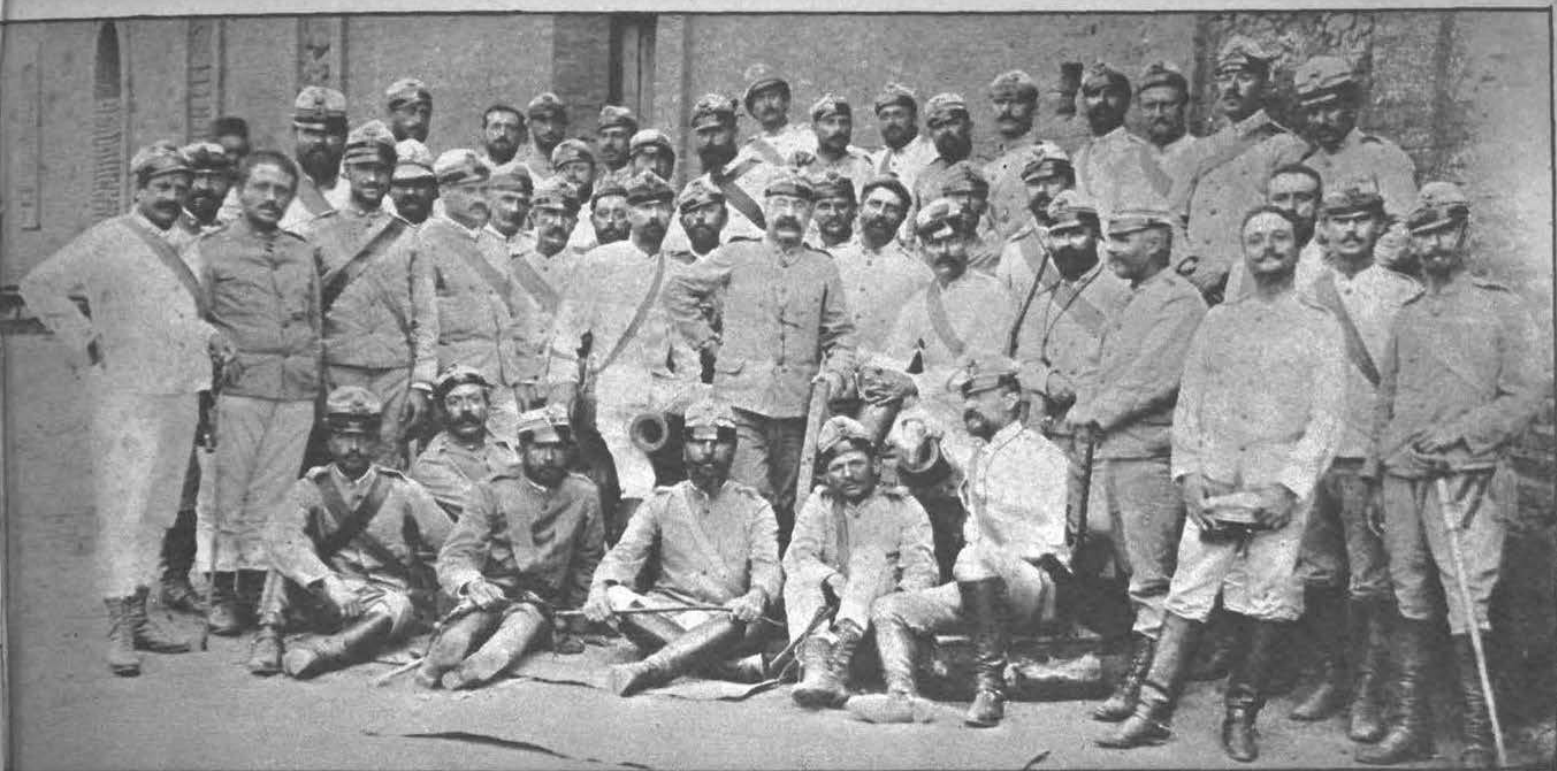
indirizzata al grande storico Michele Amari, allora ministro della Pubblica Istruzione, aveva mostrato la necessità di una affermazione dell'Italia sulle rive del Mar Rosso. Poi il congresso delle Camere di Commercio aveva chiesto anche la istituzione in Abissinia di un nostro agente consolare per informare il governo a favorire il nostro commercio con lo Yemen. Il Generale Menabrea presidente del consiglio entrò in un pelago d'incertezze; e dopo di lui il Lanza sembrò ancor più indeciso, fino a che il Sapeto stanco si rivolse al Re Vittorio Emanuele II che protesse l'idea. Lanza concesse il richiesto appoggio e nel 1869 il Sapeto partiva da Brindisi alla volta dell'Africa. Egli aveva fissato la sua attenzione sul golfo di Khur-Aniera, sulla costa meridionale della penisola araba, a 18 Km. da Bab-el-Mandeb e su Siak Said, località situata anch'essa sulla costa araba non lungi dall'imboccatura dello stretto di Bab-el-Man-



CAMPAGNA DEL 1895. Interrogatorio di prigionieri abissini in un comando italiano nei pressi di Coatit

deb. Ma poco dopo la partenza del Sapeto l'Inghilterra occupava la prima località e la seconda veniva ottenuta in concessione da una compagnia francese. Sicché l'agente italiano, che era anche accompagnato dall'ammiraglio Acton, dopo aver esplorato vari punti della costa, si decideva per Assab, che il 15 novembre 1869 veniva acquistata dai sovrani locali Hassan Ben Ahmed e Ibrahim Ben Ahmed per il prezzo di 6 mila talleri (47 mila lire). « Assab — scrive il Ciasca — era una modesta baia; ma aveva il vantaggio di presentare un approdo relativamente facile, era abbastanza vicina allo Stretto di Bab-el-Mandeb, era situata di rimpetto a Moka e Hodeida, empori importanti dello Yemen. Per la sua vicinanza all'Abissinia centrale e meridionale poteva offrire qualche possibilità di attirare a se le carovane dell'interno facenti allora capo a Massaua, a Beilul, a Tagiura, a Zeila ». Il governo italiano, al ritorno del Sapeto, riconobbe validi questi motivi. Il geno-





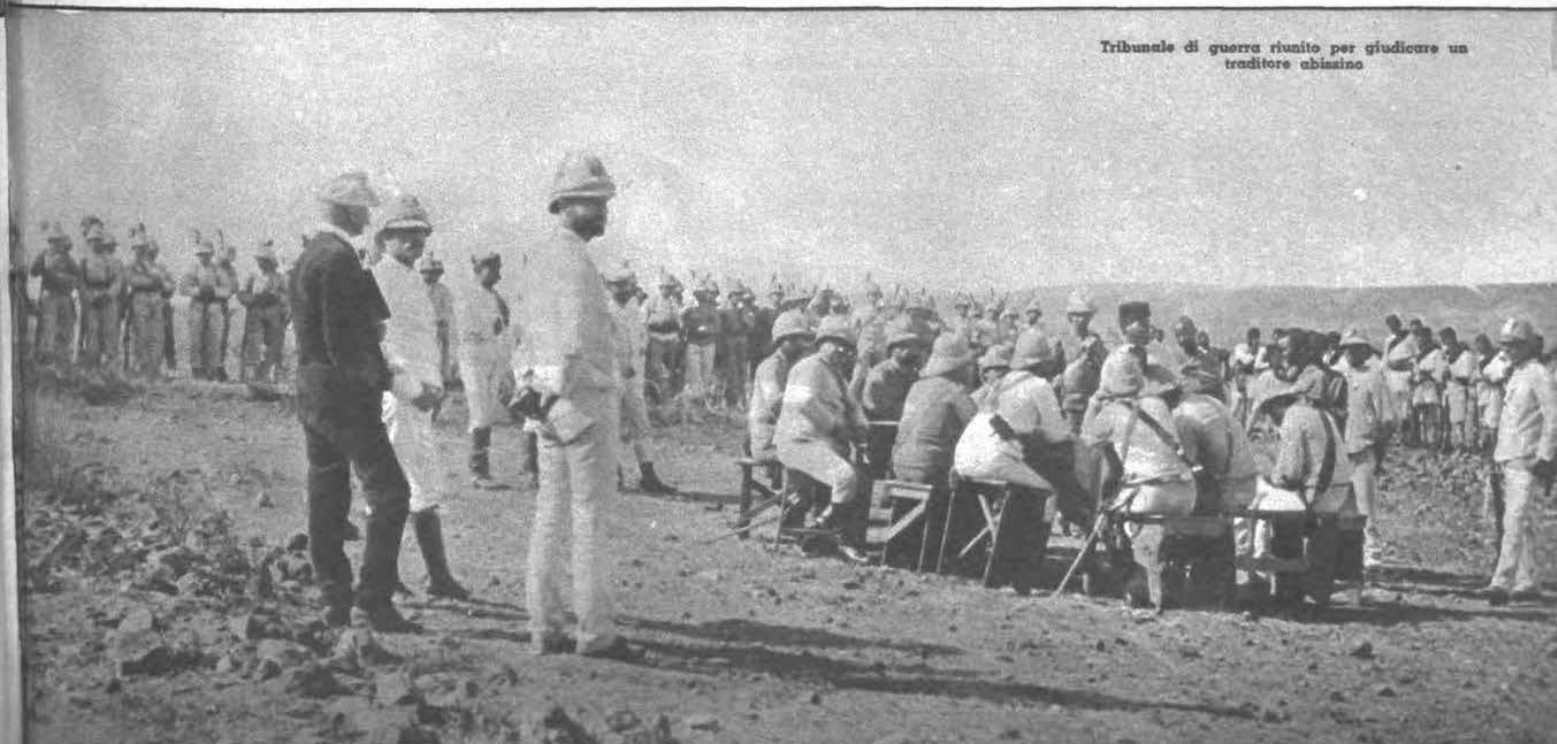
vese Rubattino «il più ricco e patriottico degli armatori d'Italia» prendeva su di sé l'acquisto e il 14 febbraio 1870 il Sapeto, a bordo dell'«Africa» ritornava ad Assab per prenderne possesso e farne una base di rifornimento per i piroscafi della Compagnia Rubattino in rotta verso l'India. Il 13 marzo la bandiera italiana veniva issata sul promontorio di Lumah. Il primo passo verso l'impero era compiuto. Dopo tanti secoli due pali, solidamente conficcati ai capi nord e sud del terreno acquistato e portanti due tasselli in legno con la scritta «Proprietà Rubattino», prima ancora della conquista di Roma, segnavano l'ingresso della nuova Italia nella Storia coloniale moderna. Intanto questa giovane Italia, appena uscita dalle battaglie del Risorgimento, con sforzo poderoso portava la sua vita economica su di un piano che superava i più rosei sogni degli uomini che avevano creduto nella sua Unità. E il problema coloniale, (dopo che con la repressione del brigantaggio erano venute a cadere le ragioni di carattere penitenziario) si incominciava ad imporre come problema politico ed economico. All'azione privata, nel 1882, con il riscatto della base di Assab dal Rubattino, si veniva a sostituire l'azione governativa. Il 5 febbraio 1885, sotto il pretesto di aiutare l'Inghilterra contro la minacciosa avanzata del Madhismo dal Sudan ai porti del Mar

Ufficiali italiani che presero parte alla conquista di Cassala del 1894. Si nota  
centro il generale Baratieri

Rosso, l'Italia sbarcava nella egiziana Massaua con mille soldati. Era questa la conseguenza di uno stato d'animo largamente diffuso nel paese il quale, dopo il tradimento della Francia in Tunisia (1882) e mentre cresceva la nostra marina mercantile e militare, incominciava ad ammettere la possibilità di una conquista che riaprisse la nostra storia imperiale. Italiani eroici avevano continuato a battere le vie dell'Africa: Pellegrino Matteucci, Antonio Cecchi, Giulietti, Bisleri, Chiarini, Bianchi, Diana; e nessuno era più ritornato. L'Inghilterra (che già era impossibilitata a fronteggiare le difficoltà derivanti dall'occupazione dell'Egitto, e dalla rivoluzione del Sudan e non poteva occupare tutti i porti del Mar Rosso senza provocare controversie in Europa) aveva sollecitato il nostro intervento per impedire una ulteriore espansione francese nel Mar Rosso e per usare le nostre forze contro il Madhi. Il governo aveva ancora tentennato: l'eccidio della spedizione Bianchi nel territorio dell'Aussa aveva sollevato l'opinione pubblica e il governo si era deciso. Era un momento in cui tutta l'Europa teneva gli occhi fissi sull'Africa. Nel dicembre 1884 a Berlino s'era tenuta una conferenza per stabilire l'azione di ogni Stato nel



Tribunale di guerra riunito per giudicare un  
traditore abissino





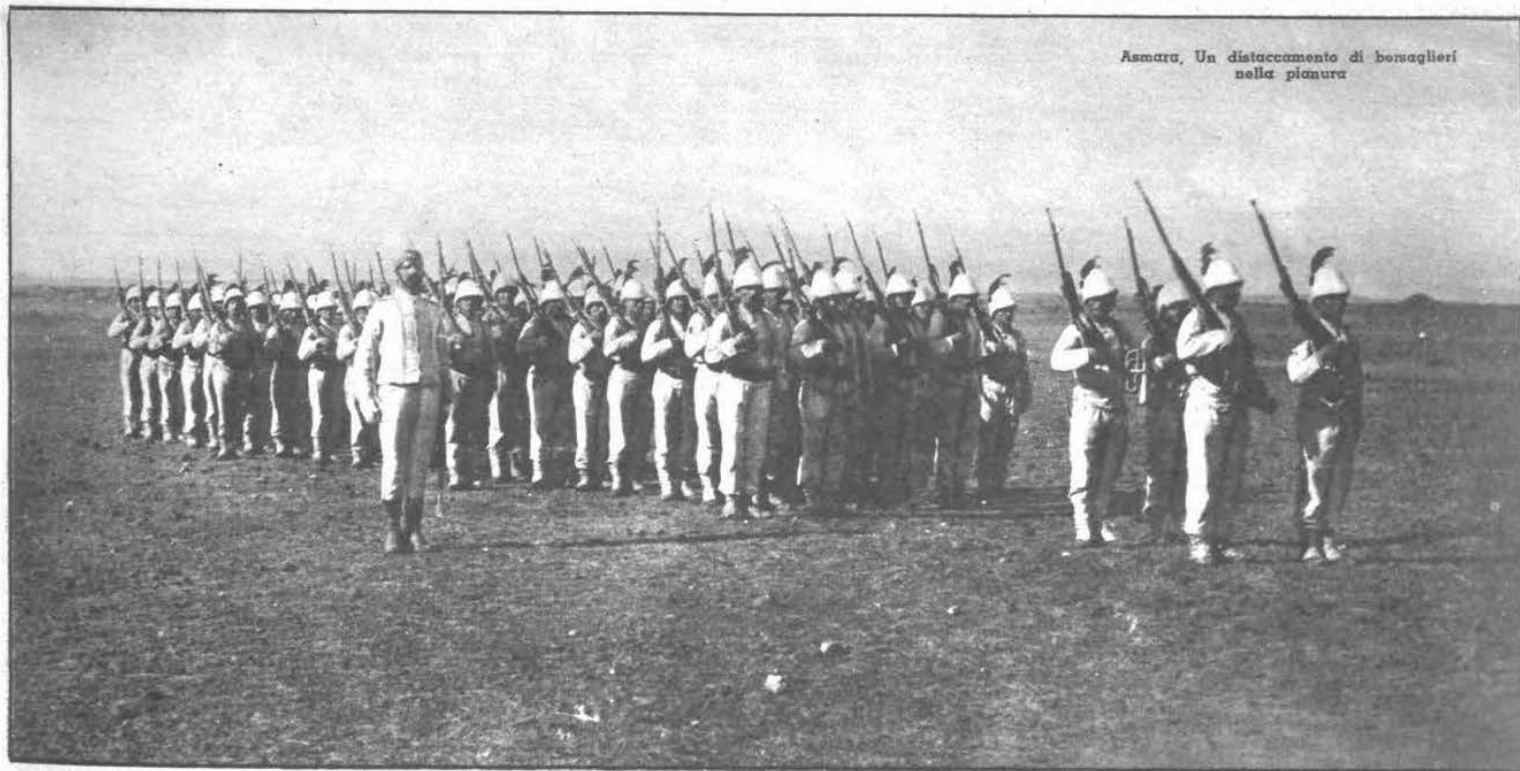
1. Esercitazioni di tiro a bersaglio di indigeni che hanno fatto atto di sottomissione chiedendo di servire sotto la bandiera italiana nelle bande — 2. Il generale Giuseppe Arimondi che trovò morte gloriosa nella battaglia di Adua (1° marzo 1896) alla cui memoria fu concessa la medaglia d'oro. Nel 1892 aveva combattuto contro i Dervisci e dopo la battaglia di Agordat era stato promosso maggior generale per merito di guerra. Nel 1894 aveva diretto le operazioni per l'occupazione di Cassala

continente nero e « più specialmente per costituire lo stato del Congo conteso fra i viaggiatori Brazzà e Stanley »; la stessa Germania, entrando nella lotta e l'Italia non poteva rimanere indietro. Malgrado l'incertezza dei mezzi e dell'azione governativa, si compiva un fatto sconosciuto nella storia di qualsiasi altro popolo: in trent'anni, con un progresso mirabile, il nostro paese passava dalla schiavitù alla conquista. L'Italia, malgrado molte difficoltà politiche e diplomatiche, rimase a Mussana e si andò via via allargando nella zona bassa fra il mare e l'alto piano. Intanto il 9 aprile 1886 la missione Porto nella piana di Khanah, ad una giornata di marcia da Gildessa veniva assalita e trucidata. La tragedia commosse non solo gli italiani ma anche gli amici dell'Italia che, con Bismarck a capo, ci esortarono a vendicare i nostri morti e a ristabilire il nostro prestigio. Ma il De Robilant, ministro degli esteri, non fu capace di un atto di energia e dell'inazione italiana approfittava Menelik che poco meno di un anno dopo si impadroniva (e, quel che è più doloroso, con il nostro consenso) dello Scioa. La nostra occupazione di Uaa, avvenuta il 23 novembre 1886 aveva intanto suscitato le ire di Ras Alula, il migliore dei capi di cui disponesse il Negus. Uaa era a quattro ore di marcia da Zula e la sua occupazione era necessaria per rendere sicuri i traffici fra la costa e l'interno. Ras Alula che aveva già catturato la spedizione Salimbeni, dopo aver inutilmente scritto al generale Genè, comandante delle nostre truppe, di desistere dall'occupazione, all'alba del 4 gennaio 1887, seguito da 10 mila uomini e trascinandosi dietro gli italiani prigionieri in catene, muoveva all'attacco del forte di Saati, costruito dalle nostre truppe e presidiato da due compagnie nazionali e da 300 indigeni al comando del Maggiore Boretti. Malgrado l'enorme disparità del numero e la foga degli assalitori, i difensori del forte il 2 gennaio ributtavano il nemico, infliggendogli gravi perdite. Ma intanto Ras Alula aveva saputo che una colonna italiana al comando del tenente colonnello De Cristoforis muoveva da Moncullo alla volta di Saati. Il Ras si appostò lungo il torrente Desset per sorprendere la colonna. Questa il 26 gennaio circondata da tutte le parti, sulle alture di Dogali, si difese con eroismo fulgidissimo. Una spedizione di soccorso trovò sulle falde della collina solo 80 feriti, ritenuti morti dagli Abissini. Il capitano Tanturi, giunto sul luogo della battaglia quando il sacrificio era già stato consumato scrisse nel proprio rapporto: « Tutti i nostri soldati giacevano in ordine come fossero allineati! ». E qualcuno dei sopravvissuti raccontò che il De Cristoforis, « nell'ebbrezza di una morte resa dall'eroismo dei suoi soldati più bella di tutte le vittorie » aveva ordinato al gruppo dei superstiti i quali, esaurite le munizioni, ancora si difendevano all'arma bianca, di salutare i caduti. E il comando era echeggiato nel fragore della selvaggia battaglia: « Presentate le armi! ».



La battaglia di Degali scosse finalmente il paese e lo lanciò sulla via della conquista. Crispi, intanto, era entrato a far parte del governo e cominciava la sua ostinata politica d'impero. La Camera votò prima 5 milioni e poi 20 milioni allo scopo di allestire una spedizione perchè «l'Italia — disse il grande statista siciliano alla Camera — deve essere non solo rispettata, ma temuta...» Il 2 maggio 1887 era stato proclamato lo stato di guerra con l'Abissinia. Una grande spedizione, forte di 20 mila uomini, al comando del generale Marzano, in attesa dello svolgimento di pacifiche trattative intavolate dal Portal e dall'Antonelli, era intanto sbarcata a Massaua. Fallite le trattative, la guerra era inevitabile. Fu rioccupato e fortificato Saati e ultimata la ferrovia per congiungerlo a Massaua. Il Negus Giovanni scendeva dall'altipiano alla testa di 80 mila uomini, ma non osava attaccare e il 13 aprile 1888, si ritirava con le truppe stremate dalla fame e minacciato alle spalle dai Dervisci. E chiedeva la pace, dichiarando che la guerra era stata *opera del diavolo* e faceva appello alla comune religione cristiana nella lotta contro i Dervisci (che erano mussulmani). Con la spedizione San Marzano i nostri possedimenti si allargavano ancor più e questo nonostante la resistenza aperta o celata di talune potenze europee (la Russia e la Francia) che volevano impedire una nostra ulteriore espansione sulle coste eritree. Nel marzo 1889 il Negus Giovanni lasciava la vita nella battaglia di Matemma contro i Dervisci e dal nuovo imperatore d'Etiopia, Menelik II, già negus dello Scioa (a cui l'Italia aveva dato ogni appoggio per estendere la sua autorità anche sul Tigrè) con il trattato di Ucciali del 2 maggio 1889 il nostro paese otteneva il riconoscimento del protettorato italiano sull'Abissinia. Intanto il generale Baldissera,

di lotta conquistava Cassala ai Dervisci. Grande servizio reso alla civiltà europea in Africa, di cui poi seppe approfittare l'Inghilterra a cui, in virtù del protocollo italo-inglese del 15 aprile 1891, Cassala ritornava. Ma l'atteggiamento subdolo di Menelik impediva la realizzazione del più vasto programma coloniale nostro, che prendeva le mosse dal protocollo italo-britannico del 5 maggio 1894. Menelik impugnava e sconfessava il trattato di Ucciali e scendeva in lotta contro l'Italia. Siamo alla prima campagna italo-tigrina. Il maggiore Toselli sconfiggeva, ad Halai, Bathà Hagos che, già nostro amico e governatore a nome dell'Italia dell'Acchelè Guzai, aveva tradito la causa italiana. Il 28 dicembre 1894 il generale Baratieri occupava Adua e sconfiggeva poi a Coatit (1 gennaio 1895) e a Senafè (9 gennaio) Ras Mangascia. Era aperta la via di maggiori conquiste: però mentre il Blanc ministro degli Esteri stimolava a farsi avanti «per le porte aperte del Tigrè e dell'Agamè» i rinforzi promessi si riducevano a soli *tre battaglioni*! Il Baratieri inutilmente prospettava l'unione alla Colonia Eritrea del Tigrè. Crispi, stretto dalle esigenze finanziarie fissava come punto massimo della nostra avanzata Adigrat e chiedeva il rimpatrio di due battaglioni. Il contrabbando di armi e munizioni, affluenti con la connivenza francese da Gibuti, la preparazione militare delle orde abissine da parte di ufficiali europei, l'ordine d'adunata fatto suonare da Menelik nei territori dell'impero, facevano già prevedere, nella metà del 1895, che la guerra non sarebbe stata lontana. Baratieri sperò di sorprendere Ras Mangascia prima che si congiungessero a lui le forze dello Scioa, ma il Ras si ritirò. All'inizio del dicembre 1895 centomila abissini erano adunati nei pressi del lago Ascianghi. Le forze italiane non



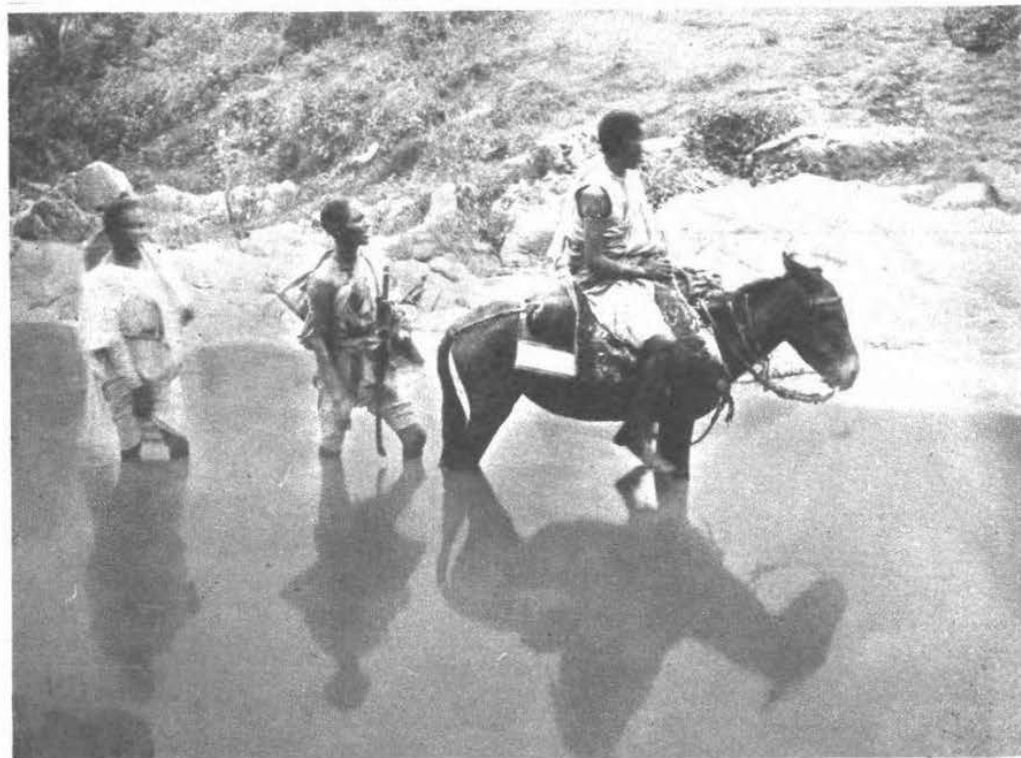
Asmara. Un distaccamento di bersaglieri nella pianura

che nella spedizione San Marzano aveva comandato una brigata ed era poi diventato governatore della Colonia, avanzava sull'altipiano fino alla linea Mareb-Balesa-Muna. E cominciava l'espansione sulle coste dell'Oceano Indiano con il protettorato sui sultanati di Migiurtini e di Obbia (febbraio-aprile 1889) e sui tratti costieri interposti fra le stazioni del Benadir (Kisimaio-Brava-Murka-Mogadiscio e Uarsceik). Fino a che il 12 agosto 1892 con la convenzione italo-zanzibarita venivano concesse in amministrazioni al nostro governo Brava, Merka, Mogadiscio e Uarsceik con un raggio all'interno dalle 5 alle 10 miglia per la durata di 25 anni rinnovabili per altri 25 e con la facoltà della sub-concessione ad una compagnia privata. Le nostre armi intanto si affermavano contro i Madhisti: il 17 giugno 1890 il capitano Fara sconfiggeva una loro colonna presso Agordat, nel dicembre 1893 il colonnello Arimondi con 2400 uomini, di cui solo 200 nazionali, batteva 10 mila dervisci ad Agordat catturando 70 bandiere e infliggendo loro 2200 fra morti feriti e prigionieri; il 16 luglio 1894 il generale Baratieri, dopo una giornata

superavano complessivamente i 12 mila uomini; di cui 5 mila ad Adigrat con tutta l'artiglieria; 2600 a Macallè, 1700 ad Amba Alagi e 2000 dispersi nei vari presidi della colonia. La situazione internazionale, poi, non era per noi delle più rosse: l'Inghilterra, per timore di inimicarsi la Francia si opponeva ad un nostro sbarco di truppe a Zeila onde operare una diversione nell'Harar; la Russia continuava nel suo doppio giuoco; ufficialmente mostrava di disinteressarsi alla questione; copertamente teneva tutte le fila degli intrighi e del traffico d'armi operantesi a Gibuti; la Francia, allora in piena guerra doganale con noi, si adoperava a moltiplicare gli ostacoli e la Germania imperiale si rifiutava, malgrado la triplice alleanza ad una dimostrazione di solidarietà nella questione abissina. Baratieri non volle prestar fede alle notizie che gli riferivano come l'esercito abissino avesse iniziato la marcia. Quindi non mobilità le nostre forze. Poi la guerra prese il suo ritmo veloce ed eroico. Il 7 dicembre 1895 il maggiore Toselli, sulle pendici dell'Amba Alagi, con 2450 uomini resisteva dall'alba fin quasi alla metà della giornata



I capi abissini Ligg Abarrà e Ligg Gussa che nella campagna del 1895 chiesero di combattere a fianco delle truppe italiane contro il Negus Menelik II



Un seguace di Ligg Gussa al guado del Mareb si dirige verso il più vicino comando italiano

all'assalto di 50 mila abissini armati tutti di fucile. Il Toselli cadde e con lui quasi tutti i suoi ufficiali. Il maggiore Galliano resisteva a Macallé dal 7 al 21 gennaio 1896 e ne usciva con gli onori delle armi. E il 1 marzo 1896 15 mila italiani, con 56 cannoni, si scontravano ad Adua con centomila abissini. Capi e gregari fecero come sempre splendidamente il loro dovere. All'estrema sinistra i pezzi d'artiglieria della colonna Albertone aprivano nelle masse nemiche immensi vuoti, subito colmati da truppe fresche. Ogni volta che il cerchio dei nemici si faceva più serrato i nostri contrattaccavano alla baionetta. Vi furono in campo abissino parecchi momenti d'esitazione tanto che ad un certo momento l'imperatrice, vestita a lutto, accompagnata dalle sue ancelle, si fece incontro alle orde fuggenti, per rincuorarle alla battaglia. Menelik tentennava impressionato dalla strage e Ras Mangascià lo rincuorò, decidendolo a lanciare all'attacco la guardia imperiale. In tal modo si completava lo aggiramento. Solo allora, esaurite le munizioni, ferito e fatto prigioniero l'Albertone, la brigata si decise alla ritirata. Ne inferiori per valore e per spirito di sacrificio furono le brigate







Le truppe ascare schierate intorno al tribunale italiano di guerra riunitosi per giudicare due spie abissine

1893. Ufficiale italiano delle truppe indigene con la sua ordinanza



Il generale Oreste Baratieri (1841-1901), nominato, nel febbraio 1892, primo governatore della colonia Eritrea

Arimondi e Dabormida, e la brigata Ellena. La lotta ebbe episodi di epico valore, sulla sommità della Zeban Darò, sulla Selletta fra Raio ed Ibisa, sull'Amba Bairot, dove, « ostinatamente resistè, abbarbicato al terreno con epico coraggio » il 4 reggimento fanteria per dar modo ai resti insanguinati delle brigate Arimondi ed Ellena di radunarsi e ripiegare. 189 ufficiali e 4600 soldati caddero sul campo; un migliaio furono i feriti; il nemico ebbe 15 mila morti e 10 mila feriti e non osò, dopo 15 chilometri di inseguimento, invadere la nostra colonia Eritrea. Il russo Leontieff, comandante l'artiglieria abissina nella battaglia di Adua, il francese Cochette, il tenente russo Bulatovic, anch'egli combattente in campo abissino, resero fervido omaggio di ammirazione alle nostre truppe, e un altro generale russo, il famoso Skobeleff, co-



↑ GUERRA ITALO-TURCA (1911-12). Truppe avanzate italiane in ricognizione nel deserto libico oltre Ain-Zara 1912. Vedette all'erta su una ridotta avanzata nel Gebel nei pressi di Bengasi



me pure il generale francese Du Barrail e il maggiore tedesco von Bruchanssen nelle loro pubblicazioni, strettamente tecniche confermarono il valore delle nostre truppe. Adua fu un insuccesso perchè ci fu crisi nel comando: il generale in capo fu prima incauto e poi temerario. E Crispi cadde soffocato dall'ondata di miserabili rancori da cui fu agitato il paese. In numerose città comizi e dimostrazioni si susseguirono dando una evidente prova dell'incapacità degli uomini succeduti a Crispi, di dominare e illuminare la pubblica opinione sullo stato reale delle cose. Perchè, passato il primo smarrimento succeduto alle affrettate notizie, diramate in modo infelice dalla *Stefani*, il Paese si aspettava una rivincita di cui lo assicurava il generale Baldissera sbarcato a Massaua il 4 marzo con truppe fresche. Il 2 aprile egli riconquistava Cassala, batteva i Madhisti a Tucruf, e liberava il forte di Adigrat, tenuto eroicamente dal maggiore Prestinari. Un prestito di 60 milioni, emesso dal Ministero del Tesoro per le necessità di guerra fu coperto 4 volte. Ma l'inetto marchese di Rudini, succeduto al Crispi, dichiarava che avrebbe rinunciato al Tigre anche se Menelik gliel'avesse offerto in generoso dono. Era la smentita politica all'affermazione eroica della giornata di Adua; era ancora una volta il parlamento che si levava contro l'Italia. E così il 26 ottobre 1896 si arrivava alla pace di





Addis Abeba, che annullava anche in linea di diritto il protettorato italiano sull'Abissinia, e liquidava la politica espansionistica seguita dal 1886 in poi per inaugurare una politica di raccoglimento. E all'indomani di quella pace, Edoardo Scarfoglio scriveva amaramente: « Il sacrificio è consumato. Il governo ha ceduto in tutto. Vent'anni fa Mene-lik era un povero diavolo di capo tribù che andava a svegliare Cecchi la notte per farsi mostrare il meccanismo di un fucile. Noi gli abbiamo dato le armi, gli abbiamo dato l'impero, gli abbiamo dato la vittoria. Abbiamo riconosciuto l'indipendenza del suo paese. Il capo tribù è diventato il sovrano di una grande potenza ». Quarant'anni dopo, le armate vittoriose dell'Italia fascista vendicheranno per sempre i gloriosi morti di Adua e quanti altri, con il loro sacrificio, crederanno nel destino imperiale dell'Italia.

\* \* \*

A distanza di quindici anni dalla pace di Addis Abeba sulla riva mediterranea dell'Africa, il nostro paese riprendeva la via della conquista. La Turchia era in uno stato di cronica e manifesta impotenza e del

FEBBRAIO 1912. Un arabo imputato di tradimento viene tradotto alle carceri di Tripoli

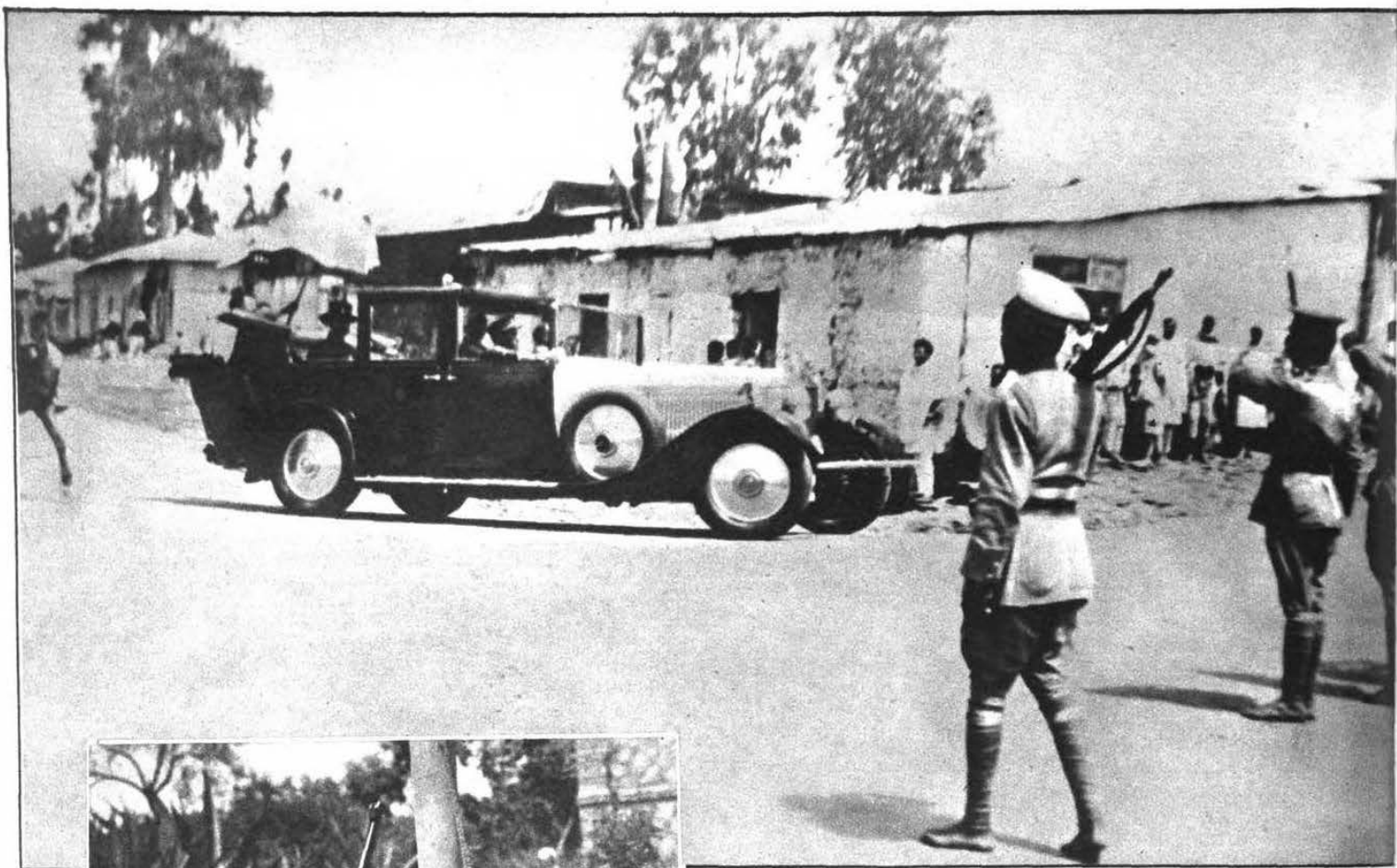


GUERRA ITALO-TURCA. La partenza del capitano Montù con l'aviatore G. Rossi per la ricognizione del 31 gennaio 1912 nella quale il Montù fu leggermente ferito. L'apparecchio, cosa straordinaria per quei tempi, trasportava due granate



GUERRA ITALO-TURCA. La prima squadriglia di aviatori in armi nella città di Tobruk

fatto ne approfittavano le nazioni europee con essa confinanti, la Francia dalla Tunisia e dall'Algeria, l'Inghilterra dall'Egitto e dal Sudan, usurpando, come nota il Mondaini, territori nominalmente turchi poco o punto curando le rimostranze e le proteste, spesso ufficiali, della Turchia. Prima della conquista italiana della Libia la Francia era giunta sino a lambire (nel 1910) le basi di Ghadames e Chat; mentre nel 1900 aveva occupato l'oasi di Bilma scacciando il presidio turco e rifiutandosi di sottoporre, come la Turchia voleva, la questione al Tribunale dell'Aja. L'Inghilterra, con analogo procedimento estendeva il suo controllo ad oriente dell'oasi di Sivah e lungo la costa cirenaica al golfo di Sollum (ricquistata in questi giorni dalle truppe vittoriose dell'Italia fascista). Le stesse oasi di Kufra e di Giarabub erano assegnate, nelle carte inglesi, al deserto libico rientrando sotto il controllo anglo-egiziano, quando non erano segnate decisamente con colori inglesi. Queste usurpazioni venivano a colpire potenzialmente quella potenza coloniale che fosse succeduta alla Turchia: potenza colo-



Aiù Selassie attraversa in automobile le vie di Addis Abeba salutato dalla Guardia Imperiale



Armi francesi fornite all'esercito del Negus

niale che, nota ancora il citato Mondaini, « per la sua posizione mediterranea, i suoi precedenti storici, la sua situazione economico-culturale in Libia, gli stessi accordi diplomatici colle altre Potenze coloniali africane, non poteva ormai essere, nel primo decennio del secolo presente se non l'Italia ». Ragioni storiche, economico-culturali, e soprattutto politico-territoriali, spingevano l'Italia in Libia. C'era stata perciò, dal 1896 al 1903 una intensa attività diplomatica italiana tendente a rimuovere eventuali ostacoli ad una azione futura da parte delle potenze più direttamente interessate al Nord-

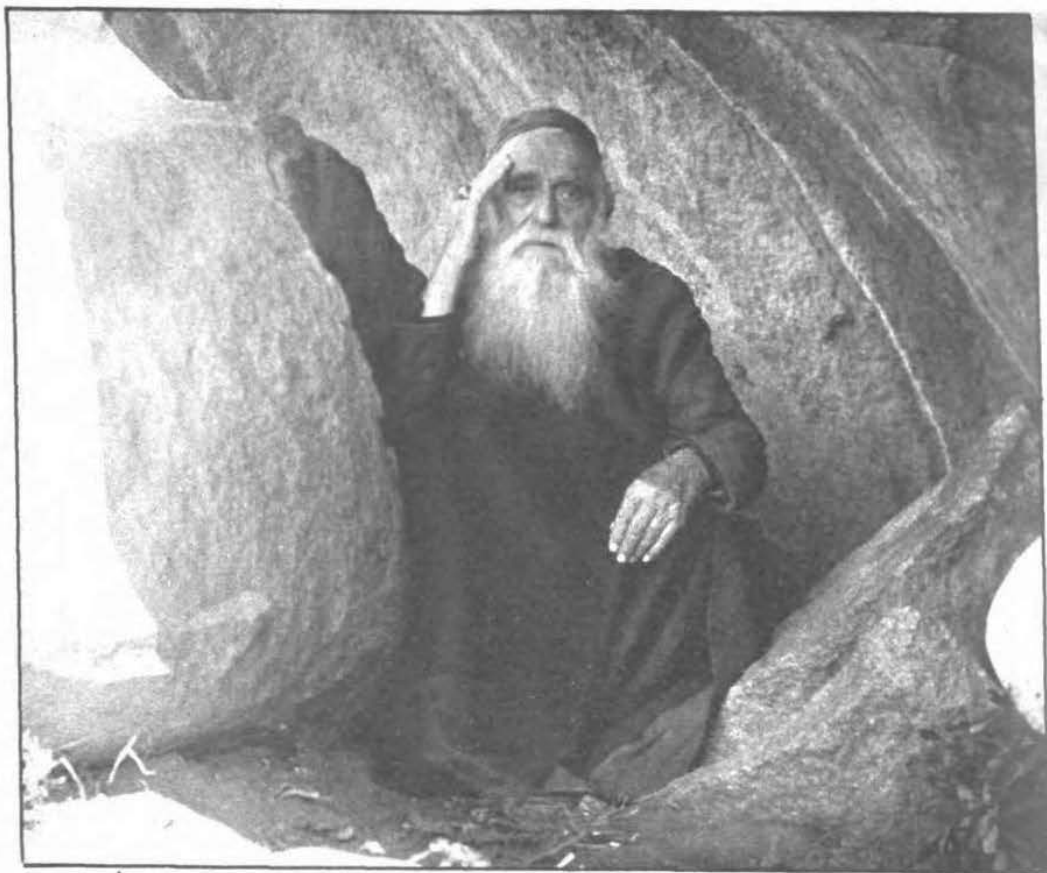
Africa, benché tali potenze si rifiutassero ad una qualunque garanzia per il retroterra libico, da esse continuamente eroso.

Ma la nostra espansione economico-culturale trovava ostacoli sempre maggiori in Libia, da parte del dominatore ottomano, benché la colonia italiana fosse la seconda dopo quella maltese e distanziasse enormemente quelle delle altre nazionalità. L'avvento al potere dei giovani turchi, nel luglio 1908, rese più difficile i rapporti italo turchi in Libia, a cui seguiva nel 1910 una violenta campagna italo-foba della stampa turca; mentre anche fuori del litorale libico fra il 1909 e il 1911 si aveva tutta una serie di incidenti dalla Turchia provocati: come l'arbitraria cattura e il saccheggio del sambuco eritreo *Selini* da parte della cannoniera *Nurabad* nel 1909; il sequestro arbitrario del *Genova* ad Hodeida nel 1910; la manomissione del sambuco eritreo *Fath es Salam* da parte di autorità ottomane nel 1911. Nello stesso tempo la trasformazione economica e morale intervenuta nel primo decennio del secolo XX aveva portato con sé anche un risveglio spirituale. Le ultime opere di Oriani, le prime di Corradini, quelle di d'Annunzio, avevano indicate le strade alla generazione cresciuta dopo Adua. Il Nazionalismo combatteva le prime battaglie per imporre alla massa abulica il concetto dell'imperialismo italiano: e lo stesso partito socialista si piegava, magari a denti stretti « di fronte all'aspetto economico e demografico sotto il quale si profilava la necessaria nostra politica di espansione coloniale ». L'ambiente nel 1911, insomma, anche se non entusiasta, era propizio all'impresa: e bisognava far presto, prendere l'iniziativa per evitare, dato l'accordo franco-tedesco sulla questione marocchina, che un'altra potenza venisse a raccogliere la naturale eredità dell'Italia. Così il 29 settembre 1911 si arrivava alla dichiarazione di guerra alla Turchia. E ancora una volta l'opinione di quelle Potenze europee che si erano arricchite con una metodica politica di violenze e di spogliamento, si scagliò contro l'Italia. L'Inghilterra e la Francia presero un atteggiamento ostile; la Francia, come aveva fatto nel 1896, tornò a rifornire di armi e di munizioni il nostro nemico (il duplice incidente del *Carthage* e del *Manouba* stette a dimostrarlo) e avviò un intenso contrabbando bellico dalla Tunisia. Ma l'Italia apprestava subito un corpo d'armata di 34 mila uomini dotato di 72 cannoni e fra il settembre e il novembre inviava un altro corpo di spedizione di 55 mila uomini con 154 cannoni. Le forze venivano sbarcate sui punti vitali dell'intera costa eritrea: Tripoli, Hom-Bengasi, Derna, Tobruk. Il 4 ottobre, rinverdendo le tradizioni garibaldine, Umberto Cagni occupava con 1700 uomini Tripoli, che sette giorni dopo



veniva raggiunta dal grosso delle forze agli ordini del generale Carlo Caneva. Il 13 e il 16 il valore dei bersaglieri rifulgeva nelle proditorie ribellioni indigene di Henni Sciara-Sciat e di Henni Bu Meliana. Il 4 ottobre veniva presa Tobruk, il 18 Derna e il 20 Bengasi sotto il comando del generale Ameglio, dopo un epico sbarco alla Giuliana.

L'impresa, però, si delineava non facile e sanguinosa. Finché il 4 dicembre con la battaglia di Ain-Zara, guadagnata dal generale (poi maresciallo) Pecori Giraldi, e il 10 e 13 dicembre con l'occupazione delle Oasi orientali del Sehel e di Tagiura, la posizione italiana si consolidava. Il combattimento decisivo delle Due Palme del 12 marzo 1912 ci dava il controllo della zona di Bengasi. Derna veniva strenuamente difesa dal generale Trombi contro Enver Bey, il migliore ufficiale turco. Bisognava poi pensare a soffocare il contrabbando bellico alimentante, dalla vicina Tunisia, l'ostinata resistenza arabo-turca. Così fra l'aprile e l'agosto si venivano effettuando una serie di operazioni che portavano alla metà di agosto alla presa di Zuara e all'occupazione di Regdaline. Il 16 giugno intanto erano state intraprese, sempre allo scopo di far terminare il contrabbando dalla Tunisia, azioni intorno a Misurata, che culminavano, con il più completo successo, con la occupazione della località l'8 luglio e la disfatta del nemico nel Cheran. La Libia fu conquistata aspramente, palmo a palmo; e nel mare la flotta fu pari



Padre Peiret, vescovo francese di Dire-Daua, accanito avversario degli italiani  
MAGGIO 1935. L'entrata a Macallè delle truppe italiane



all'esercito. Così il 29 settembre 1911 si aveva il combattimento di Prevesa e il 5 ottobre quello di San Giovanni di Medua. L'azione si dilatava poi nel Mar Rosso ove ad un primo scontro del 16 ottobre 1911 ad Hodeida, facevano seguito nel novembre dello stesso anno i bombardamenti di Akaba, Moka e Sceik-Said e il 7 gennaio 1912 la battaglia navale di Cunfida che poneva termine all'attività delle flottiglie turche convoglianti armi sulle

coste africane per farle giungere attraverso l'Egitto e la Cirenaica, in Libia. Il 22 gennaio veniva posto il blocco alla costa turca dell'Arabia, dal nord di Hodeida, a Ras Golaifasc. Ma anche nell'Egeo la flotta operava con successo bombardando il 18 aprile 1912 l'isola di Samos e i forti dei Dardanelli che, nella notte del 19 luglio, venivano forzati con epica audacia dalle siluranti del comandante Millo. Nel basso Egeo fra l'aprile e il maggio si occupavano alcune delle Sporadi meridionali: il 13 aprile si aveva lo sbarco a Stampalia; il 4 maggio lo sbarco a Rodi e il 16 maggio l'ingresso delle truppe del generale Ameglio nella città e la successiva occupazione dell'intera isola.

La resistenza turca diventava sempre più inane. Ma nei settori di Derna e di Tripoli non mancarono ancora combattimenti sanguinosi. Intorno a Derna 10 mila arabo-turchi resistevano

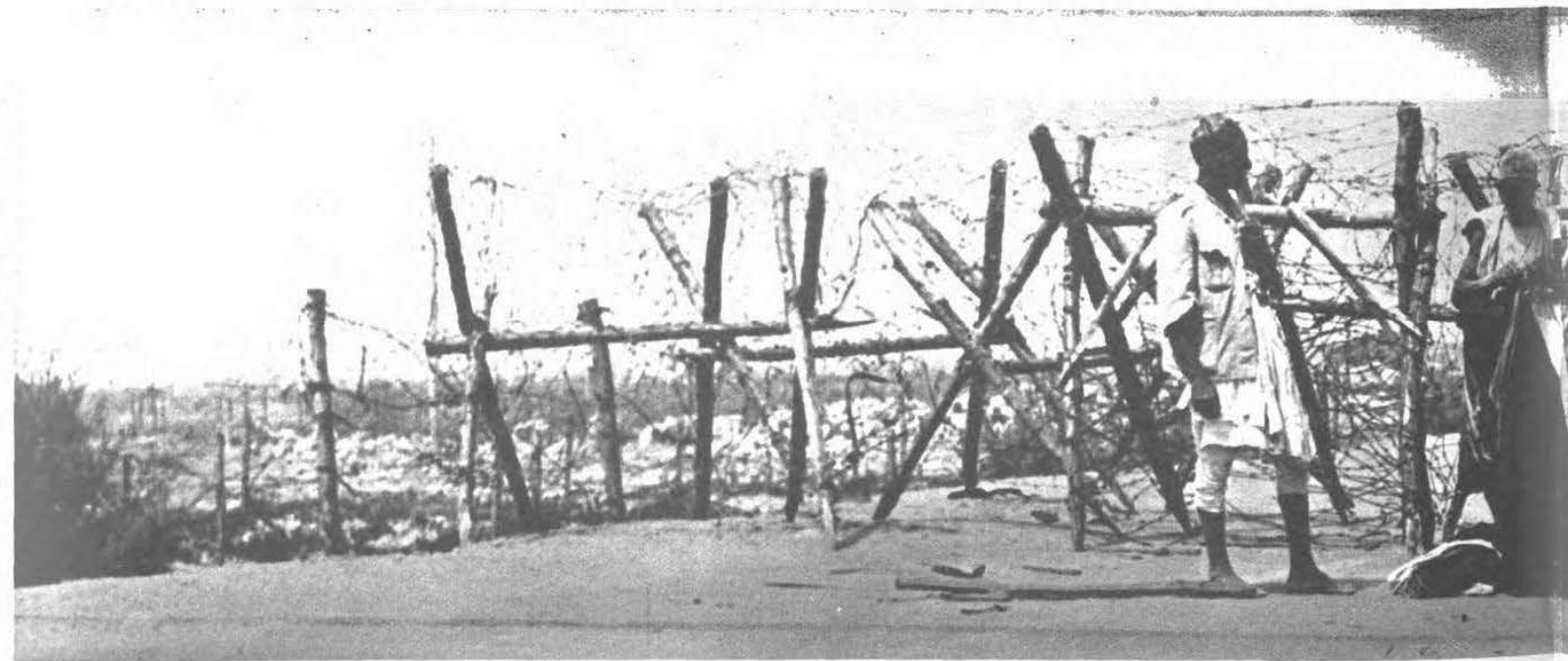
SETTEMBRE 1940. Avamposti di un battaglione di Camice Nero in posizioni avanzate oltre Sollum



ancora con Enver Bey. Il generale Reisoli per assicurare a Derna un più ampio respiro nelle azioni del settembre e dell'ottobre infliggeva al nemico una sanguinosa sconfitta. Mentre nel settore di Tripoli il generale Frugoni e il generale Ragni davano il colpo finale alla resistenza turca. La Turchia veniva intanto iniziando trattative di pace, e a Ouchy il 18 ottobre 1912 veniva conclusa quella pace che fu poi comunemente detta di Losanna. La « grande proletaria » come cantò Giovanni Pascoli, si era messa di nuovo in cammino e di lì a tre anni avrebbe dato la più splendida prova in quella guerra mondiale che, se per talune nazioni doveva significare un aumento di territori coloniali, per l'Italia non sarebbe stata altro che una fonte di amare delusioni.

Il famoso *patto di Londra*, stipulato il 16 aprile 1915, dopo un mese e mezzo di faticosi negoziati, e che doveva rimanere come un documento insigne della malafede dei nostri alleati, riconosceva all'Italia la piena sovranità sul Dodecanesso, e il diritto a sostituirsi in Libia

successivo accordo di San Giovanni di Moriana del 19 aprile 1917 furono osservati dai nostri alleati al momento della spartizione del bottino. Al tavolo della pace l'Italia non ottenne niente; ottenne ancor meno del Belgio che, con perdite di uomini e di beni infinitamente inferiori alle nostre ebbe il mandato sul Ruanda Urundi, territorio fertilissimo, di 430.000 chilometri quadrati, popolato da 5 milioni di abitanti. E attraverso la truffa dei mandati l'Italia veniva completamente tagliata fuori da ogni vantaggio e della guerra non le rimanevano che il danno e le beffe. Per quel che riguarda l'Africa ottenemmo dalla Francia il 22 settembre 1919 certe vie carovaniere che collegavano Ghat a Gadamès, il confine meridionale fu spinto fino alla cima dei monti Trunno e avemmo le oasi di el Baraka e Feuat. Ci furono accordi supplementari riguardanti le ferrovie, le scuole italiane e la vendita di immobili in Tunisia. Ma ci furono negate le oasi di Gianet e di Bilma e inutilmente insistemmo per la cessione di Gibuti. Ottenemmo nel 1924, dopo



nei diritti e privilegi rimasti al Sultano per virtù del trattato di Losanna; ammetteva in linea di principio che l'Italia era interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e stabiliva altresì i compensi che ci sarebbero dovuti spettare nel Levante in caso di vittoria dell'Intesa: parte *équitable* della regione mediterranea confinante con la provincia di Adalia; presa in considerazione, come riferisce il Ciasca, degli interessi italiani nell'ipotesi che venisse mantenuta l'integrità territoriale dell'impero ottomano o che subissero modificazioni le zone d'influenza riservate alle altre Potenze. Inoltre il trattato contemplava la occupazione da parte dell'Italia della regione mediterranea limitrofa alla provincia di Adalia giusta i confini segnati, qualora Francia, Gran Bretagna e Russia avessero occupato, durante la guerra, territori della Turchia asiatica e stabiliva equi compensi territoriali, specie ai confini dei nostri possedimenti africani, nell'ipotesi di arricchimento della Francia e dell'Inghilterra a spese delle colonie germaniche. Ma nè questo trattato, nè li

5 anni di trattative, il territorio dell'Oltregiuba, (92 mila chilometri quadrati coi porto di Kisimaio il solo della Somalia praticabile tutto l'anno). In tal modo veniva negato Moiale, centro naturale delle comunicazioni fra l'alto bacino del Giuba e Chisimaio.

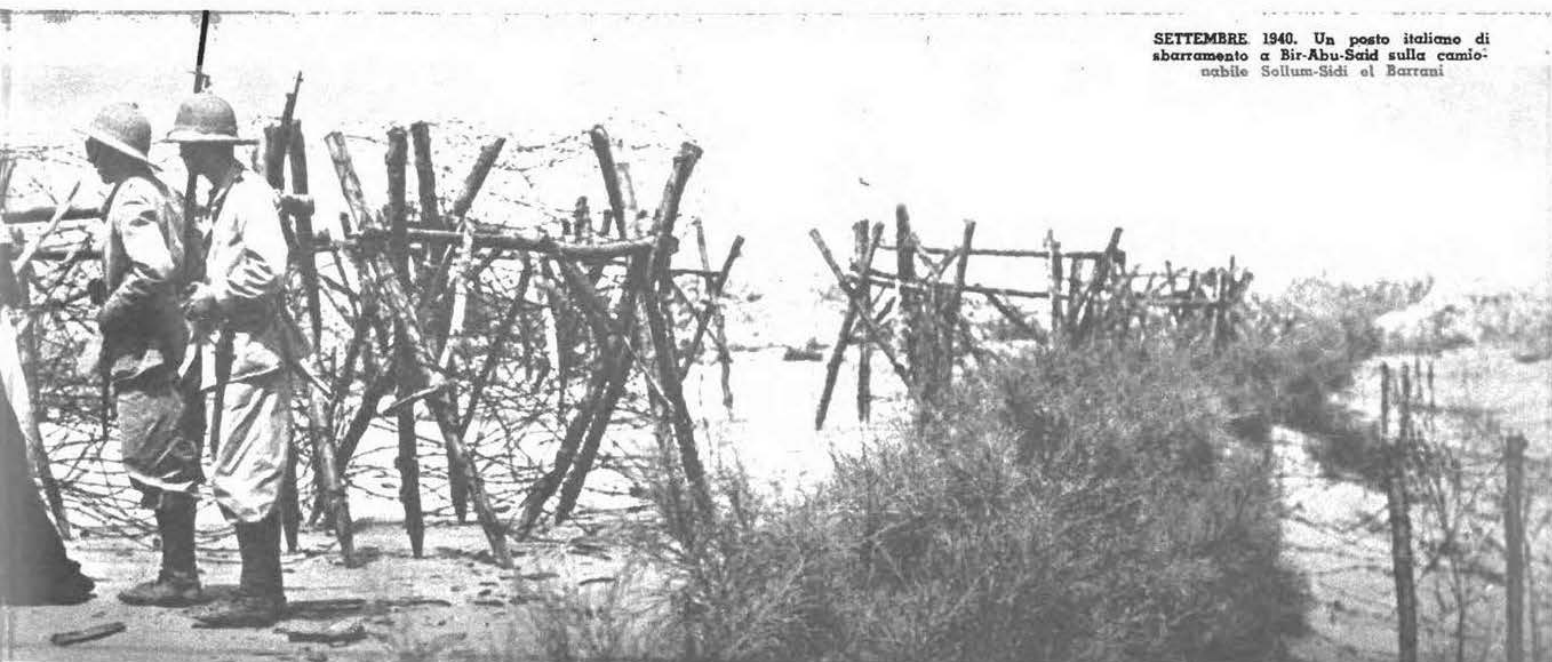
Questo è tutto quel che ottenemmo. E nel dopoguerra dovemmo lottare per riprendere le posizioni tripoline e cirenaiche dovute abbandonare durante la guerra mondiale, lottare con la confraternita del Senusso in Cirenaica, riconquistare, insomma, la Tripolitania e il Fezzan. Intanto nella vita italiana era avvenuto il fatto di enorme portata storica che doveva portare l'Italia all'impero. Il 28 ottobre 1922 il Fascismo conquistava il potere. Ai governi abulici e rinunciatari si veniva a sostituire il governo ferreo e inflessibile di Benito Mussolini. Ai programmi coloniali frazionati, inorganici si veniva sostituendo una concezione nuova e dinamica e, soprattutto, una più larga quantità di truppe e di mezzi veniva messa a disposizione di quegli uomini che in Tripolitania e in Cirenaica avevano iniziata la riconquista. E tali uomini





si chiamavano Volpi, Badoglio, Graziani, De Bono, Teruzzi, Pizzari, Taranto, Belly, che stroncarono ogni velleità di resistenza dopo anni di lotta durissima. E nella Colonia Eritrea, che doveva poi essere la piattaforma di lancio per la conquista dell'impero, il Fascismo portava un dinamico ritmo di opere ed una oculata politica tendente a fare della Colonia « il centro d'irradiazione verso il Sudan, verso l'Abissinia e la penisola arabica ». Mentre in Somalia dopo la cessione dell'Oltre Giuba, il Fascismo intraprendeva, ad opera specialmente del governatore De Vecchi, l'occupazione e pacificazione del nostro dominio effettivo di cui, nel 1922, solo un terzo era in realtà occupato. Così furono disarmate le popolazioni, occupato (settembre-ottobre 1925) il sultanato di Obbia, occupato fra il 1926 e il 1927 il paese dei Migiurtini, conquistato nel 1926 il Nogal, operazioni tutte condotte con risoluta energie e segnate dalle prove di splendido valore fornite dalle bande di *dubat*, truppe indigene formate dai migliori elementi delle cabile devote all'Italia

interventiva o era in grado di frenare la sanguinaria ferocia dei capi feudali. Dopo un fallito tentativo di sconfinamento del degiac Gabrè Mariam, governatore dell'Harar del settembre 1931, in cui furono impiegati 14 mila uomini con 10 mitragliatrici (tentativo fallito per l'energico atteggiamento delle nostre autorità e il rapido concentramento delle nostre forze), in quattro anni gli abissini, lavorando tenacemente avevano adattato circa 5 mila chilometri di pista camionabile con direzione da nord a sud, « per l'eventuale invasione della nostra colonia » collegati con la via Giggica-Hargeisa-Berbera, in territorio inglese, per rifornimento delle truppe dal mare. Assassini di nostri ufficiali (come il disertore somalo Omar Samantar, uccisore del capitano Carolei) venivano investiti dall'Etiopia, ai nostri confini, di alti comandi. Durante la visita del nostro Re, nel 1934, la polizia etiopica invadeva il consolato italiano di Gondar uccidendo un nostro gregario e ferendone altri due. Il governo di Roma chiese energicamente ed ottenne scuse e riparazioni.



SETTEMBRE 1940. Un posto italiano di sbarramento a Bir-Abu-Said sulla camionabile Sollum-Sidi el Barrani

« derivanti autorità ed armi solo dal governatore italiano ed appunto perciò sottratte ad ogni ingerenza di capi indigeni e locali ».

Il 2 agosto 1928 era stato stipulato un trattato di amicizia fra l'Italia e l'Etiopia che non ebbe, da parte abissina, nessuna esecuzione. Né i dirigenti abissini dettero opera a favorire le relazioni commerciali, come era in quel trattato stabilito. Neanche l'accordo per la costruzione di una camionabile da Assab e Dessiè, venne eseguito, mentre invece il patto veniva interpretato in maniera ostile all'Italia e sistematicamente violato a nostro danno. Le continue aggressioni ai nostri confini, la preferenza alle altre nazioni in fatto di concessioni economiche e di iniziative industriali, l'illecito elevamento dei dazi doganali, i tentativi ripetuti di sconfinamenti, furti e le aggressioni a danno di nostre Regie Rappresentanze, gli arresti arbitrari di nostri diplomatici, le violenze di autorità di polizia etiopiche contro sudditi somali ed eritrei, gli assassinii di sudditi italiani, negli anni che vanno dal 1928 al 1935, erano venuti aumentando con un crescendo pauroso; né il potere centrale

Ma si capiva che la situazione non poteva durare. L'incidente di Ual-Ual avvenuto il 5 dicembre 1934 fu la scintilla che avvertì dell'imminente divampare dell'incendio.

Non staremo a rifare al lettore la storia del conflitto fra la Società delle Nazioni (a cui l'incidente di Ual-Ual veniva deferito dal Governo di Addis Abeba il 14 dicembre 1934) e l'Italia, né rifaremo la storia della conquista dell'Africa Orientale. Troppo recenti sono gli avvenimenti gloriosi e troppo viva è la loro memoria nell'animo degli italiani che vissero appassionatamente il periodo che va dal 2 ottobre 1935 al 5 maggio 1936. Ma due fatti vogliamo qui porre in rilievo a conclusione di questa nostra breve storia della conquista italiana dell'Africa: il contegno del popolo italiano e l'imponente organizzazione della campagna fatti, l'uno e l'altro, sconosciuti alla storia di tutte le altre nazioni colonizzatrici. Mai, prima del 1935, un popolo sentì così profondamente la giustizia della propria causa e si strinse più compatto intorno al suo Capo. Nelle schiere innumerevoli di volontari



**DIRE DAUA - MAGGIO 1936.** La Francia, dopo aver decretato le sanzioni contro l'Italia e aver favorito in tutti i modi il rifornimento d'armi all'Abissinia, tenta di opporsi alla conquista italiana, schierando truppe senegalesi lungo la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Ecco un gruppo di ufficiali francesi alla stazione di Dire Dawa (ancora presidiata dai senegalesi).



**CAMPAGNA ITALO-ETIOPICA (1935-36).** Un appostamento avanzato di Dubat nei pressi di Neghelli.

di ogni leva si veniva perpetuando, degna, come sempre, delle tradizioni delle guerre d'indipendenza, la passione volontaristica del nostro popolo. Durante quei sette mesi di indomita passione, di cieca fiducia nel Duce, di sfavillanti vittorie, di operosa solidarietà nazionale, ai superstiti di Adua i giorni della primavera del 1896 in cui le folle strapavavano i binari della ferrovia per impedire la partenza di rinforzi per l'Africa, e ai reduci di Libia i giorni del 1920 in cui il governo ambelle di Roma, dinanzi alle richieste dei capi arabi in Libia cedeva su tutta la linea e

tollerava che la commissione del Garian nel restituire i prigionieri dichiarasse di renderli «non all'Italia, ma al partito socialista italiano», dovettero sembrare lontani non di pochissimi decenni ma di molti secoli. L'organizzazione militare e logistica della campagna etiopica, rappresentò dal canto suo il più poderoso sforzo attuato in tutti i tempi da una nazione occidentale in una guerra coloniale. A Massaua, dal marzo 1935 all'aprile 1936 sbarcarono 448.301 uomini i quali vennero ad aggiungersi a quelle nostre truppe che già presidiavano la Colonia Eritrea. Furono impiegati nel trasporto 1052 piroscafi. Durante lo stesso periodo furono scaricati,

sempre nel porto di Massaua, 1.300.538 tonnellate di materiali. Furono inviati, per le esigenze di guerra, 57 mila quadrupedi, oltre quelli potuti acquistare sul luogo; 9656 automezzi 1201 motociclette. Il corpo di spedizione era, insomma dotato di un autocarro ogni 50 uomini. Sempre dal marzo 1935 all'aprile 1936 da Massaua ai depositi dell'Altopiano furono inviati 271 milioni di cartucce per armi portatili, 1.800.000 colpi di artiglierie, 1.150.000 bombe a mano. Gli approvvigionamenti salirono a centinaia di migliaia di tonnellate. I cinquecento apparecchi che si trovavano in Africa Orientale effettuarono settemilacinquecento voli, per quarantun mila ore e lanciarono un milione di chilogrammi di esplosivi e rifornimenti alle truppe avanzanti. Il consumo di carburante, escluso quello per l'aviazione, nei mesi di più intensa azione, da gennaio, cioè, a maggio 1936, fu di 45 mila quintali al mese. Le vicende della guerra che si combatte oggi per liberare l'Europa dalla tirannia britannica e restituire il continente ai suoi compiti e alla sua storia, hanno portato di nuovo l'Italia a combattere in Africa. E ancora una volta la vittoria, sulle rive di quell'Africa mediterranea che conserva fra le sabbie arse, le impronte indelebili di Roma, ha coronato le insegne dell'Italia fascista. Il fatale destino africano del nostro Paese si compie: quel destino segnato nelle parole dell'antico: *Teneo te, Africa.*

**D. M. D.**



# LA GERMANIA IN AFRICA

A DIFFERENZA delle altre grandi nazioni continentali, ma a simiglianza dell'Italia, la Germania è entrata tardi nell'arengo delle conquiste coloniali. Dopo la vittoria di Sedan, al momento iniziale della sua ascesa prodigiosa a cui tutti i settori della vita economica collaborarono con uno sforzo concorde e febbrile, la Germania non aveva colonie e sembrava non preoccuparsi di tale sua inferiorità nei confronti delle altre potenze occidentali. Fino allora la Germania aveva perseguito sogni di espansione puramente continentale. E Bismarck, nel 1871, riassume questa tendenza con la frase famosa: «i possedimenti lontani sarebbero per noi tedeschi ciò che è la pelliccia d'ermellino per certi nobili, che sotto di essa non hanno la camicia».

Ma a mano a mano che la banca, l'industria e il commercio tedeschi si affermano sempre più largamente in Europa e fuori d'Europa; man mano che la politica germanica e, con essa la economia si trasformano da nazionali in mondiali, anche la Germania sente il bisogno di costituirsi un dominio coloniale.



CAMPAGNA ITALO-ETIOPICA. 1) Una pattuglia di fanteria italiana durante l'attacco all'Amba Betlem (21 novembre 1935) — 2) Visioni di Addis Abeba negussaita; cadaveri di schiavi fucilati perchè tentavano di fuggire — 3) Devastazioni e massacri compiuti ad Addis Abeba dalle orde fuggiasche del Negus durante l'avanzata della colonna motorizzata "Badoglio".



I primi tentativi sono tentativi privati e partono da quelle gloriose città antiche che avevano così lunga tradizione di esplorazione e di viaggi. Nel 1879 cominciano a fondarsi ad Amburgo delle società per l'acquisto e lo sfruttamento di territori nelle isole Samoa. L'anno seguente una casa di Brema compera allo stesso fine vasti territori nel Namaqualand (Africa del Sud) ed un'altra fonda emporii commerciali nel Togo (Africa Occidentale). Nel 1883, Francesco Adolfo Lüderitz, ricco e audace commerciante di Brema si installa nella Baia di Angra Pequena gettando le fondamenta di quella che sarà l'Africa Occidentale tedesca, mentre altri intraprendenti commercianti d'Amburgo si stabiliscono al Camerun ed una società fondata a Berlino dal dott. Karl Peters, la «Gesellschaft für deutsche Kolonisation», incomincia una sottile opera di penetrazione nell'Africa Orientale. Siamo così al biennio 1884-85 che è fondamentale nella storia coloniale tedesca. La Germania fino a quegli anni aveva avuto un'idea più economica che politica dell'espansione coloniale. «La bandiera segue il commercio» aveva proclamato Bismarck intendendo così che la Madre Patria doveva soltanto proteggere l'attività commerciale nazionale tendente ad assicurare materie prime alle industrie germaniche e a procurare sbocchi ai manufatti di tali industrie. Il Bismarck, come notò il Mondaini favoriva di preferenza la formazione di compagnie coloniali privilegiate con esercizio di poteri sovrani «per evitare, fin dove possibile, l'intervento dello Stato nella occupazione ed amministrazione dei territori coloniali». Ma a questa concezione puramente economica non tardò a sostituirsi una concezione politica, cioè una vera e propria politica imperialista che era stata propugnata già dai filosofi e dagli storici tedeschi nella prima metà del secolo XIX e che trovò la sua realizzazione nel regno di Guglielmo II, il quale fu creduto il creatore di questo imperialismo politico mentre non era che l'esponente.

Seguiremo qui le vicende non di tutto il dominio coloniale tedesco, ma solo del dominio africano della Germania, dalla sua costituzione alla sua distruzione per opera del trattato di Versailles. Questo dominio africano era costituito dalle colonie del Togo e del Camerun, dell'Africa Orientale tedesca, e dall'Africa Sud Occidentale tedesca. Alla vigilia della guerra mondiale esso aveva 2.467.300 Km<sup>2</sup> di superficie e 11.544.994 abitanti. Era stato creato dal nulla, con mosse



Africa tedesca del Sud-Ovest (1911). Truppe indigene al servizio della Germania preparano il rancio secondo le loro usanze guerriere.



Joachim von Hendebricht, comandante delle forze germaniche nell'Africa del Sud-Ovest dal 1911 al 1914

fulminee, prevenendo i concorrenti soprattutto inglesi. Il Togo, acquistato alla Germania soprattutto per opera dell'esploratore Gustav Nachtigall il quale aveva preceduto di una decina di giorni una azione analoga da parte del console inglese Hewett, fu costituito in protettorato il 5 luglio 1884. Nel Togo, in cui erano possibili molte culture tropicali (caffè, cotone, caucciù, manioca, cola) la Germania, dopo aver nel 1893 abolito la schiavitù, promoveva un'intensa attività economica costituita non soltanto da organizzazioni commerciali per l'acquisto di produzioni indigene da esportarsi in Europa, ma anche da vaste piantagioni, detenute da grandi società industriali. In tal modo la

Colonia (sup. Km<sup>2</sup>. 87.200, ab. 1.000.363), popolata da una fitta ed operosa popolazione indigena, andò rapidamente prosperando e nel 1913 aveva un commercio estero di ben 20 milioni di marchi oro. Anche il Camerun fu acquistato alla Germania dal Nachtigall che vi proclamò il protettorato tedesco il 14 luglio 1884, nove giorni dopo aver proclamato quello sul Togo. Nel 1911, alla liquidazione della seconda crisi marocchina la Germania otteneva, in cambio dalla mano libera francese sul Marocco un vasto territorio, confinante con il Camerun e avente circa 260 mila Km<sup>2</sup>. di superficie. Sicché alla vigilia della guerra mondiale il Camerun aveva 750 mila Km<sup>2</sup>. di superficie e 2.780.000 abitanti. La colonizzazione e lo sfruttamento del territorio presentavano, a causa del clima torrido, della vastità del paese e dell'ostilità dell'elemento indigeno, grandi difficoltà, superate in un ventennio di sforzi eroici soprattutto ad opera della *Sud Kamerun Gesellschaft*. Rese produttive le regioni meridionali, nel 1905 tale società, con un vasto ed audace piano di sfruttamento, comprendente anche lunghe strade ferrate, s'era affacciata ai territori del nord ed incominciava a metterli in valore. Ma la guerra venne a troncare queste ottime iniziative.

Ricordiamo già che il Lüderitz s'era nel 1882 stabilito nella baia di Angra Pequena, a poca distanza dalla colonia del Capo. Il 14 aprile di quell'anno veniva proclamato il protettorato tedesco sui territori di Angra Pequena, a nord del fiume Orange. Diversi altri punti della costa venivano occupati nell'aprile e nel settembre e il 14 dicembre 1882 l'Inghilterra riconosceva virtualmente quale sfera d'influenza tedesca « quella ad ovest del 20° di longitudine e quella a nord del 22° di latitudine ». Ma l'Inghilterra, malgrado il nuovo trattato anglo-tedesco del 1° luglio 1890, non desistè dal creare alla Germania innumerevoli difficoltà, violando i confini e facendo sobillare dai suoi agenti i capi indigeni contro le autorità tedesche della colonia. Ne derivò, fin quasi al 1896, un continuo stato di guerra in cui la Germania profuse uomini e denaro fino a che fu costretta a inviare sul posto un vero e proprio corpo di spedizione, che riuscì a sconfiggere i ribelli ed a ridare pace alla Colonia. Malgrado le difficoltà iniziali la Germania, nei punti ove l'esistenza dell'acqua lo permetteva, creò vari centri abitati: Lüderitzbucht, Winduck ecc. Furono costruite numerosissime linee ferroviarie (nel 1914 avevano una lunghezza complessiva di 2104 Km.) che svincolarono ben presto il commercio dalla colonia inglese del Capo. Il territorio era povero di risorse agricole, ma ricco di minerali, il che provocò un largo afflusso di mezzi e di uomini dalla Madre Patria, impiegati soprattutto nello sfruttamento delle miniere di stagno, di oro e di diamanti. Importante anche era la caccia alla balena. Nel 1913 su un territorio di 635.000 Km<sup>2</sup>. vivevano 98.138 ab. dei quali 14.830 erano bianchi.



Era questo, insomma, il più forte stanziamento della razza tedesca in Africa. Ed eccoci all'Africa Orientale tedesca, la più importante colonia della Germania imperiale nel continente nero, vasta 995.000 Km<sup>2</sup>. e popolata di 7.666.346 ab. L'esplorazione dei suoi territori, durante tutto il secolo XIX, era stata quasi esclusivamente opera di viaggiatori germanici, come il von der Decken, il Kersten, il Brenner e quello stesso Peters che, come notammo, iniziò nel 1885 insieme al conte Jackim von Pfeil, la penetrazione economica nella regione. Nel 1891 il Reich succedeva nei diritti della compagnia privata del Peters e dava opera attivissima alla valorizzazione del vasto territorio, a cui non mancavano buoni porti, ricchezze minerarie e grandi possibilità agricole. Nel 1892 erano già stati costruiti 184 Km. di rete telegrafica, e linee ferroviarie congiungenti la costa con il lago Tanganica ed il lago Vittoria. Lo Stato concesse fino a 25 milioni di marchi oro annui per l'attrezzatura della Colonia; sicché vennero curati particolarmente i servizi pubblici, creati ospedali e lebbrosari, costituite scuole. (Nel 1914 ne esistevano 89 primarie, governative, per indigeni, e 10 pure governative, secondarie, in cui si impartiva l'insegnamento tecnico). Vi erano poi 1832 scuole missionarie controllate dallo Stato. Nel 1913 il commercio estero era di 88 milioni di marchi oro di cui 53 all'importazione e 35 all'esportazione. Cifre che attestano eloquentemente il progresso raggiunto dalla Germania nell'Africa Orientale, specie se si pensa che, appena nel 1907, il commercio estero era inferiore a 43 milioni di marchi oro.

\* \* \*

La guerra mondiale vide il tramonto coloniale tedesco. Ma fu un tramonto eroico, in cui il valore delle truppe germaniche combattenti in condizioni disagiatissime, a migliaia di chilometri dalla Madre Patria, nelle insidie del clima e della boscaglia equatoriale, rifuse splendidamente. L'8 agosto 1914 le truppe francesi del Dahomey occupavano il Togo. Le forze tedesche (15 europei e 300 indigeni e 200 uomini di polizia negri) combattendo con disperato eroismo, inquisite senza tregua da truppe coloniali francesi e inglesi, di gran lunga superiori, si ritirarono con epica marcia all'interno del paese, ma infine sfinite dalla fame e dalla fatica dovettero arrendersi alle forze del colonnello Bryant. Il Camerun fu invaso da un corpo di spedizione francese, inglese e belga, ammontante a dodicimila uomini, il 25 agosto 1914. 3 mila indigeni e mille tedeschi si opposero tenacemente all'inva-



L'imponente trofeo di un cacciatore germanico nel Camerun

Africa orientale tedesca (1909). Ufficiale tedesco insieme ai battitori indigeni dopo una fruttuosa partita di caccia all'elefante

sione nemica fino al gennaio 1916, epoca in cui, soprafate dal numero le forze tedesche si ritirarono verso la colonia spagnola del Rio Muni, che costituiva il solo paese neutrale confinante con il Camerun. Varcato il confine, esse vennero disarmate ed internate fino alla fine della guerra in Europa. Nell'Africa Sud-Occidentale tremila tedeschi, comprese le forze di polizia, agli ordini del generale von Daimling, arginarono dal settembre 1914 al luglio 1915 l'invasione delle truppe del Sud-Africa (comandate dal generale Botha, primo ministro dell'Unione Sud-Africana) e inflissero loro, più volte, dure sconfitte. Il territorio di Waltrish-Bay, appartenente alla

Unione sud Africa fu occupato dai germanici nel settembre 1914. Ma il generale Botha disponeva di forze enormemente superiori a quelle tedesche e fu solo così (perché l'Unione sud africana, in cui non s'erano spenti i ricordi della guerra boera era contraria ad un conflitto con la Germania) che riusciva ad accerchiare gli avversari e a costringerli, disfatti dalla fatica e senza rifornimenti, alla resa. Mentre invece nell'Africa Orientale Tedesca tremila bianchi ed undicimila ascari, al comando dell'eroico generale Lettow-Forbeck, resistettero fino alla fine della guerra in Europa all'assalto di trecentomila inglesi

(Continua a pag. 611)

SILVIO PLATEN



Dopo la conquista di Algeri da parte della Francia, il Bey Hussein lascia  
aottetempo la città

## I FRANCESI IN AFRICA

LA FRANCIA, sconfitta in Asia e in America e quasi completamente espulsa da quei due continenti per opera dell'Inghilterra nel secolo XVIII, si prese la sua rivincita in Africa nel secolo XIX. La storia della formazione dell'impero francese in Africa è rinchiusa nello spazio di una novantina di anni appena; e ne risulta perciò tanto più semplice e coerente. Prima della spedizione algerina l'attività francese nell'Africa mediterranea si era ridotta a qualche spedizione senza conseguenze contro i Barbareschi. Nell'Africa nera invece essa aveva messo piede stabilmente nel Senegal fin dal secolo XVII. Si parla anzi, senza che se ne possa dir nulla di preciso, di un'attività marinara e commerciale francese in quella regione fin dalla seconda metà del secolo XIV. Ma l'occupazione del Senegal data soltanto dalla spedizione di Jannequin de Rochefort fra il 1637 e il 1640. Nel 1659 fu fondato St-Louis per opera della « Compagnie Normande de Dieppe ». Il dominio venne consolidato



“ Il ritorno di Jean Pichu ” caricatura francese del  
1830 alludente ai saccheggi e alle ruberie compiute  
dalle truppe di Carlo X ad Algeri

Assalto dello Smalah di Abd-el Kader (16 maggio 1843)  
(dal quadro di Orazio Vernet)



stabile dell'isola di Riunione, che fu ribattezzata Bourbon (1649). Pure la Francia proclamò l'annessione del Madagascar nel 1686, e la confermò ripetutamente, ma essa rimase puramente nominale. Nella seconda metà del secolo XVIII e nei principi del XIX vi furono varie ricognizioni e occupazione di taluni punti; ma durante le guerre napoleoniche l'Inghilterra riuscì a toglierli alla Francia, sebbene anch'essa non desse poi sviluppo all'occupazione. Nel 1820 furono riacquisite dai Francesi alcune stazioni abbandonate. Il 1830 è l'anno della spedizione di Algeri e della rivoluzione di luglio. Tra le due è un nesso: Carlo X e Polignac pensarono la spedizione come un diversivo alle difficoltà in-



terne cagionate dall'opposizione liberale. Il diversivo fallì; ma l'impresa coloniale riuscì e fu l'inizio di una grande storia. Guardandola sotto la luce del passato, la spedizione di Algeri rappresentò la chiusura dell'epoca barbaresca, l'ultimo crollo della potenza musulmana mediterranea. La rivincita cristiana, avviata dal Portogallo e dalla Spagna al principio dell'età moderna e arrestatasi prima della fine del secolo XVI, ebbe ora una ripresa decisiva, totale. Nel corso di ottant'anni dalla spedizione di Algeri tutta l'Africa settentrionale (musulmana) passò sotto il controllo europeo.

Al principio del secolo XIX l'Algeria, nominalmente turca, era governata di fatto indipendentemente dal capo della milizia giannizzera col nome di Dey, il quale aveva sotto di sé tre Bey turchi. Dalle rive algerine partivano ancora pirati con una certa frequenza a infestare le sponde opposte del Mediterraneo (partivano altresì, ma meno intensamente, da Tunisi e da Tripoli). Nel 1816 e nel 1825 gli Inglesi bombardarono Algeri senza riuscire a far cessare la pirateria. La Francia non aveva preso parte a questi tentativi di repressione. Nel 1827 essa era in trattative col Dey per certe transazioni commerciali; in una disputa con il console di Francia, il Dey lo colpì al viso con uno scacciamosche. Il governo di Villèle rispose con un semplice blocco marittimo che non produsse effetto. Polignac passò all'azione. Delle Potenze preavvertite, l'Inghilterra si oppose diplomaticamente, con vivacità; fu risposto che la spedizione era diretta unicamente ad ottenere riparazione e che sarebbe stata tenuta una conferenza internazionale per regolare le sorti di Algeri. Lo sbarco avvenne il 14 giugno 1830 a Sidi-Ferruch sotto gli ordini dell'ammiraglio Duperré. Le truppe sbarcate, che avevano a capo il maresciallo Bourmont, vinsero a Staueli, presero un forte dominante Algeri, e il Dey capitolò abbandonando l'Algeria con le truppe turche. Il 5 luglio i Francesi entrarono in Algeri. Dopo aver discusso il da fare, il nuovo governo orleanista decise di persistere nell'impresa, ma rimanendo con l'occupazione alla costa. Scomparsi il Dey e i Giannizzeri, i Francesi avevano di contro a loro una molteplicità di signorie e di tribù, di razza e lingua diverse. Non vi fu per un decennio da parte del governo di Parigi continuità nella impresa e un programma preciso: l'idea iniziale era di intendersi ami-

Luogotenente dei cacciatori d'Africa al tempo di Luigi Filippo. (Da una stampa dell'epoca).



Il giovane sultano del Marocco francese, Sidi Mohamed Ben Youssef

chevolmente con i diversi capi dell'interno. Il più celebre di essi, quello che più a lungo resistette e mise addirittura in pericolo la dominazione francese, fu Abd-el-Kader, figlio di un celebre marabutto ed egli stesso musulmano fervente, che a ventiquattr'anni fu fatto capo dalle tribù dell'Oranese. L'alto comando francese trattò con lui e concluse nel 1834 un trattato che a causa delle divergenze fra il testo francese e l'arabo dette appiglio all'emiro Abd-el-Kader a considerarsi uguale al re di Fran-



GUERRA DI FRANCIA. 1940. Truppe marocchine sconfitte in Svizzera al momento dell'attacco germanico

cia. Si venne allora alle armi e Abd-el-Kader riuscì vincitore alla Macta (giugno 1835). Il generale Clauzel, un capo estremamente attivo e ardito, rialzò le sorti delle armi francesi sconfiggendo ripetutamente l'emiro. Si rivolse quindi dalla provincia di Orano a Costantina, ove dominava ancora uno dei Bey turchi, Ahmed. Innanzi a Costantina Clauzel fu sconfitto e venne richiamato. Per poter concentrare gli sforzi contro Ahmed, il successore di Clauzel, Bugeaud, firmò con Abd-el-Kader il trattato della Tafna (maggio 1837), largamente favorevole all'emiro; e nell'ottobre prese Costantina. Per un paio d'anni la pace fu mantenuta tra i Francesi e Abd-el-Kader. Nel 1839 questi riprese le armi per una pretesa violazione del trattato. Allora il governo orleanista, sotto l'impulso di Bugeaud, si decise per la guerra a fondo (l'esercito occupante raggiunse a poco a poco i centomila uomini) e per l'occupazione completa dell'Algeria. Incominciò una lotta che ricordava assai da vicino la guerra di Giugurta contro i Romani. Spedizione incessanti occuparono l'interno procedendo a razzie destinate ad affamare le tribù soggette ad Abd-el-Kader. Questi fu cacciato di luogo in luogo, fu presa la sua città mobile, la « Smala », per opera del Duca d'Aumale, uno dei figli di Luigi Filippo, e l'emiro dovette rifugiarsi al Marocco. Riuscì a far bandire dal Sultano la guerra santa; ma Bugeaud, nonostante l'inferiorità delle sue forze, sconfisse i Marocchini sull'Isly nell'agosto 1844 e il Sultano abbandonò l'impresa. Tuttavia Abd-el-Kader, rientrato in Algeria, si mantenne in armi, talora fin nei pressi di Algeri; ma alla fine, venuto in rotta con i Marocchini, si arrese nel dicembre 1847 al duca d'Aumale successore di Bugeaud. Dopo l'assoggettamento di Abd-el-Kader vi furono



Gruppe coloniali francesi in una trincea vicino a Dire-Daua dovrebbero difendere la ferrovia Gibuti-Addis Abeba dall'avanzata italiana (maggio 1936)

ancora una serie di insurrezioni dei Kabili, specialmente frequenti tra il 1864 e il 1870, la più grande si ebbe subito dopo la fine della guerra franco-germanica, dall'aprile all'ottobre 1871: contro i 150-200 mila ribelli si dovettero impiegare 85 mila uomini. I resti della ribellione furono sradicati solo nel 1872. Colla repressione di questa rivolta ha termine la storia della conquista algerina. Non dobbiamo occuparci (né ce ne sarebbe spazio) delle successive sistemazioni governative ed amministrative dell'Algeria: basterà dire che, subentrata l'amministrazione civile a quella militare e collegati i diversi rami delle amministrazioni algerine ai ministeri di Parigi (1876), introdotte le elezioni di deputati e senatori dei dipartimenti algerini al Parlamento francese, l'Algeria divenne come un prolungamento del territorio metropolitano. Rimase soggetti al governo militare i territori meridionali. Alla pacificazione e sistemazione definitiva dell'Algeria seguì di poco l'occupazione della Tunisia. Le rivalità franco-italiane in Tunisia, lo stabilimento della Francia che impose al Bey il protettorato col trattato del Bardo del 12 maggio 1881 (completato da quello del Marsa dell'8 giugno 1883), i riconoscimenti da parte delle varie potenze, compresa l'Italia, del protettorato francese, gli accordi particolari italo-francesi riguardo ai numerosissimi coloni italiani e la loro disdetta, sono fatti appartenenti alla storia politica europea piuttosto che a quella coloniale dell'Africa, e del resto notissimi e vivi nella memoria, specialmente in Italia.

\*\*\*

Dall'Algeria e dalla Tunisia l'espansione francese, attraverso il Sahara, puntò verso il centro dell'Africa. Essa fu ancora più sollecitata, nella stessa direzione centrale, da ovest e da sud, cioè dal Senegal e dalla Guinea e dal Congo francese. Accanto all'Africa francese mediterranea se ne formò una occidentale ed una equatoriale, e riuscì alla Francia l'impresa del loro collegamento in un compatto impero africano. Sotto la monarchia di luglio vi furono una serie di stabilimenti francesi in Guinea, mediante trattati con i capi indigeni; il più importante fu quello del Gabon (nel 1842) poco a nord dell'equatore; nel 1848 fu fondata la capitale, Libreville, di questa colonia equatoriale francese. In quanto al Senegal, esso durante la monarchia di luglio si era ridotto a un semplice aggregato di magazzini commerciali; ma sotto il Secondo Impero, dal 1854 in poi, si ebbe una vivace ripresa, non per iniziativa del governo centrale, ma di un ufficiale esiliato colà per le sue opinioni repubblicane, Faidherbe, che

concepì il progetto di spingersi fino al medio Niger. Il Niger forma, dalla Sierra Leone dove nasce fino al golfo di Guinea in cui sbocca, nella Nigeria inglese, un immenso arco di cerchio che raggiunge il suo punto più settentrionale al di là di Timbuctù. Entro questo cerchio e anche oltre di esso, sulla sponda sinistra dell'immenso corso d'acqua, si svolse una delle più memorabili gare coloniali tra Francia e Inghilterra, riuscita per la maggior parte favorevole alla Francia, ma non tanto da darle il possesso del basso Niger e della foce rimasto agli Inglesi. La penetrazione francese ebbe appunto per testa di ponte il Senegal a ovest, il Gabon a sud. Dal Gabon, tra il 1875 e il 1882, agì un italiano naturalizzato francese, Savorgnan di Brazza, che seppe con abile politica conciliarsi gli indigeni, risalì l'Ogoué, raggiunse il Congo prevenendo Stanley, e creò il Congo francese: e ciò mediante l'acquisto di una serie di tratti territoriali pagati nell'insieme solo trecentomila franchi. L'espansione del Senegal verso il Niger, che aveva subito una lunga interruzione dai tempi di Faidherbe, venne ripresa circa il 1880 per opera del colonnello Borgnis Desbordes che raggiunse il Niger e fondò Bamako nel 1883. La competizione inglese fu condotta dalla *Royal Niger Company*, sorta nel 1879 dalla fusione di diverse compagnie stabilite sul basso Niger, e che nel 1886 ebbe l'investitura reale con una « carta », divenne cioè una « *Chartered Company* ». Nel 1887 l'Inghilterra proclamò il suo protettorato sui territori posseduti dalla compagnia sul corso superiore e medio del Niger. Nell'agosto 1890 si ebbe una convenzione franco-inglese che delimitò i possedimenti dei due paesi dal Niger al lago Ciad. Le occupazioni francesi nella regione equatoriale furono completate da quella del Dahomey. Quivi era un regno indigeno sorto a grande potenza sotto il re Gezo (m. 1858). Anche nel Dahomey si spiegò la rivalità francese e inglese, a cui si aggiunse quella tedesca, dal Togo. Nel 1889 un accordo anglo-francese abbandonò il territorio alla Francia che ne compì la conquista fino al 1894: il Dahomey fu parte annesso, parte ridotto a protettorato. Frattanto era anche stata avviata la spinta convergente dal nord verso il sud attraverso il Sahara. Fin dai primi anni del Secondo Impero erano state occupate M'zab e Laghuat nel 1852, Tugurt e Uargla nel 1854. Circa il 1880 venne ripresa la penetrazione domandandosi varie insurrezioni dei nomadi, particolarmente quella suscitata fra il 1881 e il 1883 dal marabutto Bu Amama.

Dopo il 1890 i francesi penetrarono sempre più profondamente nel centro dell'Africa, verso il Sudan egiziano, toccando sempre più da vicino gli interessi degli Inglesi stabiliti in Egitto. Sul Niger i comandanti francesi Monteil, Archinard, Bonnier compirono una serie di



imprese vittoriose contro i re indigeni. Nel 1891 Monteil, partito da Dacar, raggiunse e passò il Niger a Say e si spinse fino al lago Ciad, donde poi compì un viaggio fino a Tripoli. Nel febbraio 1894 Timbuctù fu occupato stabilmente dal comandante Joffre, il futuro generalissimo della guerra mondiale. Più a sud, dal Congo al lago Ciad, una serie di spedizioni sottomisero il capo indigeno Rabah che nel 1900 venne ucciso, rimanendo assicurata la sovranità francese nella regione del Ciad. Una nuova convenzione franco-britannica del giugno 1898 riconobbe il congiungimento del Congo e del Sudan francese con l'Algeria.

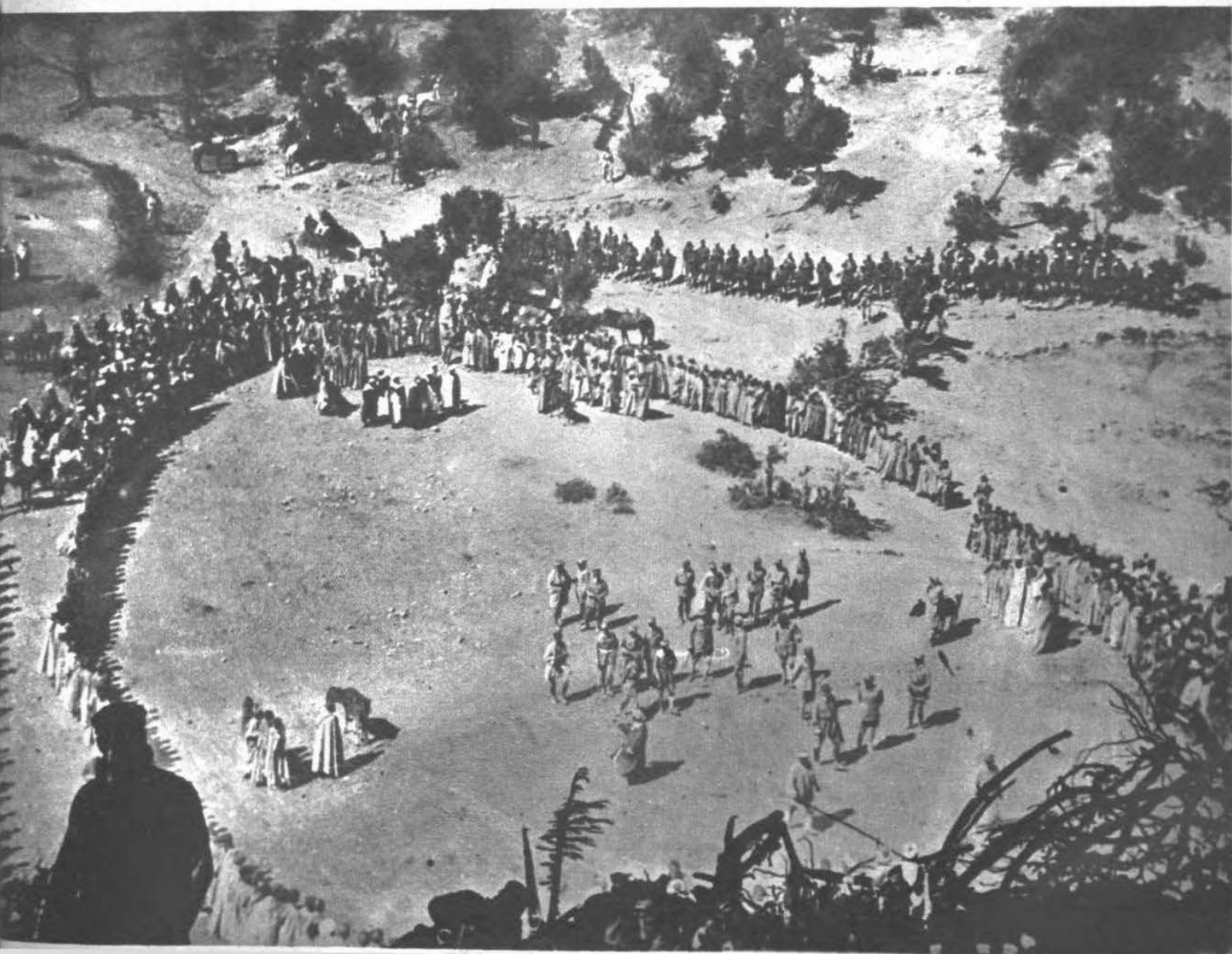
I conquistatori coloniali francesi concepirono ora il disegno supremamente ambizioso di giungere al Sudan egiziano, all'Alto Nilo, e di aprirsi di là una via ai possedimenti francesi sul Mar Rosso. Se il disegno fosse riuscito si sarebbe avuto un possesso coloniale francese compatto attraverso tutta l'Africa, da ovest a est. Il colonnello Marchand da Brazzaville nel Congo francese, donde era partito nel marzo 1897, giunse a Fasciada sul Nilo Bianco il 10 luglio 1898. Ma il 2 settembre il generale Kitchener sconfiggeva i Mahdisti a Ondurman e quindi alla testa del suo esercito vittorioso contestava a Marchand, che non aveva se non un centinaio di uomini, la nuova occupazione. E' il

famoso incidente di Fasciada, che fu lì lì per provocare una guerra anglo-francese. La Francia cedette, e al principio di novembre Marchand ebbe l'ordine di evacuazione. Seguì una nuova convenzione anglo-francese nel marzo 1899, che esclude la Francia dal bacino del Nilo, ma le riconobbe le regioni a nord e a est del lago Ciad e cioè lo « hinterland » della Tripolitania. Nonostante lo scacco del disegno più ambizioso, il risultato per la Francia era sempre grandissimo.

\* \* \*

Nel dodicennio seguente si ebbe il completamento dell'impero mediterraneo francese, con l'acquisto del Marocco. Nel 1880 si era tenuta per il Marocco una conferenza internazionale a Madrid, che riconobbe alla Francia diritti speciali di vicinato assicurando a tutte le potenze eguaglianza commerciale. La Francia non faceva passi ulteriori al Marocco, ma non aveva neppure scosse le sue posizioni, sorvegliate gelosamente dall'Inghilterra per il timore che una grande potenza si stabilisse di fronte a Gibilterra. Alla sorveglianza inglese si univa quella spagnola e italiana: anche questo è un capitolo di diplomazia europea piuttosto che di storia coloniale, capitolo scarsamente studiato. La situazione diplomatica della Francia rispetto al Marocco cambiò sostanzialmente con il riavvicinamento italo-francese. L'accordo del dicembre 1900 tra Visconti-Venosta e Barrère, confermato e completato da quello Prinetti-Barrère del novembre (in realtà luglio) 1902 lasciò mano libera alla Francia nel Marocco, all'Italia nella Tripolitania. La Francia ora intraprese l'occupazione delle oasi alla frontiera marocchina, del Gurara, del Tuat, del Tidikelt. Il governatore dell'Algeria Jonnart, nominato nel 1903, dispose un'azione per la sicurezza della frontiera algerino-marocchina, e il colonnello Lyautey, che ne fu l'esecutore militare, ne approfittò per corrodere il confine marocchino. L'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904, punto di svolta della storia contemporanea europea, lasciò il campo libero da parte dell'Inghilterra alla Francia nel Marocco. L'accordo riservava gli interessi speciali della Spagna; si ebbe in conseguenza la convenzione franco-spagnola del 6 ottobre per regolare i rispettivi interessi, con accordi segreti successivi per un'eventuale spartizione. A questo punto il Marocco divenne un capitolo della grande politica europea per l'intervento tedesco (sbarco di Guglielmo II a Tangeri il 31 marzo 1905). Tutti ricordano l'acuta crisi franco-tedesca con le dimissioni di Delcassé il 6 giugno 1905, la conferenza di Algeiras, riunitasi il 16 gennaio 1906, il cui atto finale del 7 aprile riconosceva al Marocco una preponderanza franco-spagnola (specialmente per l'organizzazione della polizia nei porti), ma stabiliva anche diritti delle altre potenze e un controllo europeo. Rinaquero le difficoltà fra

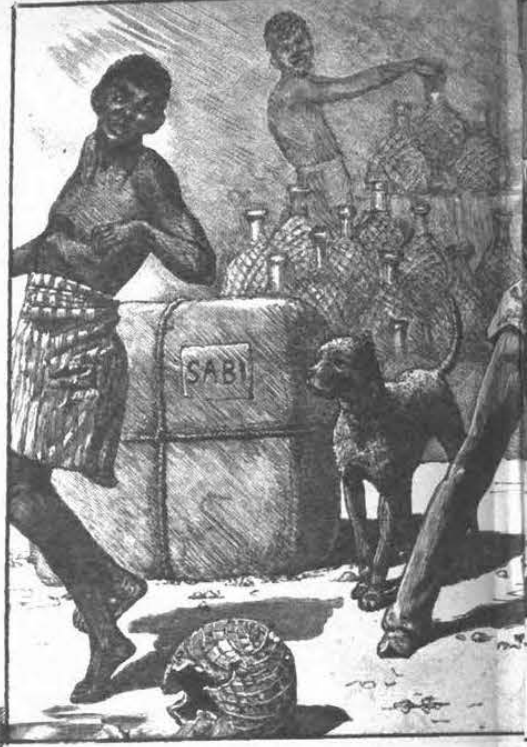
L'ultimo episodio della campagna della Legione Straniera nel Marocco (1932). Ufficiali della Legione Straniera ricevono l'atto di sottomissione dei capi indigeni dopo la caduta di Tazigzaout





## INGLESI IN AFRICA

L'ANNO 1869, fra grandi feste e fra gli applausi di ogni gente civile, si apriva alla navigazione mondiale il Canale di Suez. Era una nuova strada donata al commercio con le Indie e con l'Estremo Oriente; non solo, era un legame diretto fra l'Europa e l'Africa Orientale. Gli immensi paesi bagnati dalle rive del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, Zanzibar, le coste del Mozambico con i vecchi porti di navigatori portoghesi, Lourenco Marques e Natal, fino a Mossel Bay e al Capo, erano ormai aperti al benefico influsso europeo. Da quelle basi costiere, seguendo il cammino degli arabi commercianti di schiavi, era possibile ormai la sistematica e completa esplorazione del continente ancora misterioso. La via fra il Me-



Il 7 luglio 1882. La flotta inglese, dopo aver intimato al governo egiziano la consegna dei forti di Alessandria, bombarda la città. Ecco un episodio della difesa egiziana. Le batterie del forte di Pharos resistono dalle 7 del mattino alle 4 del pomeriggio all'attacco britannico e si tacciono solo quando venne ucciso l'ultimo uomo.



Arabi Pascià, ministro egiziano della guerra nel 1882, poi ribellatosi al governo per la politica filo-inglese di questo, fu sconfitto dal gen. Wolseley ed esiliato a Ceylon.

18 OTTOBRE 1882. Gola di Snigat (Sudan anglo-egiziano). I Madhisti sorprendono e massacrano un distaccamento di truppe indigene del generale inglese Hicks.

Germania e Francia; dopo l'accordo diretto del 9 febbraio 1909, che riconosceva la preponderanza politica francese in compenso di una associazione economica dei due stati al Marocco, si venne nell'estate 1911 all'affare di Agadir che mise nuovamente in pericolo la pace europea e terminò con il trattato franco-tedesco del 4 novembre, che abbandonava il Marocco al protettorato francese, cedendo in compenso la Francia una parte del Congo alla Germania. Secondo gli accordi, la Francia lasciò al protettorato spagnolo la parte settentrionale del Marocco. La pacificazione e organizzazione di questo, opera lunga e difficile prolungatasi nel dopoguerra, fu dovuta al maresciallo Lyautey. Così la Francia aveva realizzato un impero africano, grande venti volte la metropoli, dal Mediterraneo al golfo di Guinea, dall'Atlantico al Sudan egiziano. La guerra del 1914 restituì alla Francia la parte del Congo ceduta, e le dette sotto forma di mandati coloniali la maggior parte del Togo e del Camerun tedeschi. Una pagina totalmente a parte, ma di primaria importanza, è l'occupazione francese del Madagascar. Quivi la stirpe malese degli Hova aveva disteso la sua signoria su quasi tutta l'isola sotto il re Radama I (1810-1828), cui seguì la regina Ranavalona I, feroce nemica degli europei. Invece il re Radama II (1861-1863) aprì il paese a inglesi e francesi. Una rivolta xenofoba lo mise a morte; ma anche la regina Rasoharina (1863-1868) seguì a coltivare i rapporti commerciali cogli europei, e Ranavalona II (1868-1883) succedutale, passò nel 1879 al protestantesimo. Gli Hova avevano trovato dei competitori nei Sacalava, di razza Bantù. Questi nel 1840 avevano richiesto il protettorato francese; ma la Francia non lo affermò effettivamente che nel 1882. La guerra dei 1883-85 contro Ranavalona III portò al trattato del 1886 sanzionante il protettorato, che nel 1890 fu riconosciuto dall'Inghilterra. Nel 1895 occorre però una nuova spedizione per sottomettere gli Hova; e allora nel 1896, il Madagascar fu ridotto a colonia. Suo primo governatore fu il generale Gallieni, il futuro comandante dell'esercito di Parigi al momento della battaglia della Marna, nel settembre 1914.

PIETRO BOTTÀ

diterraneo, centro della civiltà, e i grandi laghi, per l'alto bacino del Congo, e dello Zambesi, per le vette del Kilimangiaro e del Kenia, era accorciata e fatta diretta.

La nazione che trovò maggiore profitto da tali nuove possibilità strategiche fu l'Inghilterra. Un nuovo continente si apriva in quegli anni alla sua espansione commerciale e colonizzatrice, una nuova politica imperiale si affermava. Gli inglesi abbandonano l'Africa occidentale e mediterranea ai contrastanti interessi francesi e cercano altrove la loro strada. Prende corpo il grandioso progetto imperiale di un'Africa britannica, dal Capo al Cairo,







Metodi coloniali inglesi (Città del Capo, 1896): un contrabbandiere di liquori fustiga uno schiavo che ha lasciato cadere una fiasca d'alcool

attraverso il Canale, il Sudan, la regione dei laghi, gli altipiani e i deserti della Rhodesia e della Birmania, le degradanti terrazze verso il mare della Colonia del Capo.

La spinta inglese viene da Nord e da Sud: alla Francia è lasciata la via da Occidente ad Oriente. Ad un certo punto le due strade si incontreranno e allora varrà la forza e l'autorità dei contendenti a decidere della lotta. Fasciada vede il ripiegamento del programma francese che cercava di congiungere, sotto il tricolore, le sponde dell'Atlantico e quelle dell'Oceano Indiano. Sotto l'*Union Jack* è compiuta l'unificazione dell'Africa orientale in un nuovo impero.

L'Inghilterra aveva scelto bene il suo campo d'azione. Agendo nel senso indicato, essa ad un tempo si assicurava la via delle Indie e, con il minimo sforzo, valendosi delle lungimiranti occupazioni risalenti al tempo del Congresso di Vienna e ai primi anni del secolo (Capetown, Malta, Cipro, Gibilterra) trovava la via per le più grandi affermazioni espansionistiche. Il Mediterraneo era un suo mare; il Canale sua proprietà con l'acquisto delle azioni egiziane; il Capo un vecchio ed oculato acquisto. Gli inglesi per di più avevano, oltre le basi strategiche, anche le condizioni economiche, politiche e sociali, per la creazione di un nuovo impero.

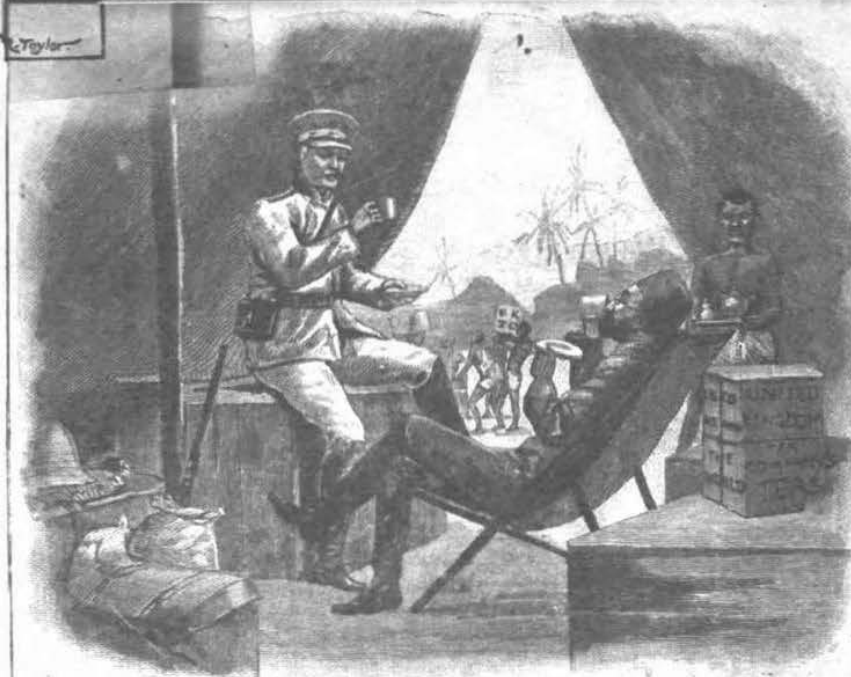
In Gran Bretagna, infatti, a metà del secolo XIX, si assiste ad una serie di grandi fatti a carattere interno e costituzionale che, in ultimi analisi, hanno la loro più gigantesca influenza nell'azione politica inglese nel mondo e sulla posizione che l'Inghilterra verrà, di ora in avanti, ad assumere nel concerto delle nazioni e nella massa dei contrastanti interessi.

In Gran Bretagna, infatti, a metà del secolo XIX, la riforma elettorale com-

piuta nel 1832 era già considerata insufficiente. Si prepara una nuova rivoluzione nella vita sociale e politica inglese, una di quelle rivoluzioni silenziose e senza spargimento di sangue che sembrano specialità dell'Isola. Nel 1865 nuova Palmerston, nel 1866 si ritira a vita privata John Russell: sorgono, mentre colossali *meetings* si tenevano nelle maggiori città a chiedere l'allargamento del suffragio, gli astri di Gladstone e di Disraeli. Liberali e conservatori si alternano, con i due uomini, al potere. Ma la politica inglese, all'interno come all'esterno, non per questo subiva pericolosi cambiamenti di rotta. Nel 1867 Disraeli, leader dei conservatori, fa votare alla Camera la riforma elettorale: cinquantotto seggi vengono tolti ai piccoli borghi che in base alla precedente costituzione avevano diritto a sedere in parlamento e vengono assegnati alle località cittadine; si abbassa il censo necessario per avere diritto al voto; il numero degli elettori passa da un milione e trecentomila a due milioni e mezzo di cittadini inglesi.

In concreto qualcosa era dunque accaduto nel corpo sociale della vecchia Inghilterra. Chi perdeva seggi al parlamento era la classe dei borghigiani e dei contadini, chi li guadagnava erano gli operai delle città. Una vera e profondissima trasformazione sociale, in effetti, è sotto questa riforma elettorale: una classe si sostituisce all'altra nel governo di un paese, una classe ha finito il suo compito e scompare, anche formalmente, dopo la sua scomparsa quantitativa, dalla vita pubblica. La nuova classe, operaia e piccolo borghese, è imperialista per necessità e sentimenti: gli operai hanno bisogno di mercati sicuri, i piccoli borghesi di campi ove forse le loro prove alla ricerca di quella ricchezza individuale che è il demone del secolo e della gloria militare per quella patria in cui essi credono. Ma, a parte queste considerazioni, con la riforma elettorale, ecco che l'Inghilterra inizia una buona opera di sistemazione delle sue questioni interne.

Si abolisce il sistema pubblico di votazione e si introduce lo scrutinio segreto, si democratizza l'esercito. Sono votate le nuove leggi sul lavoro, sull'igiene, sull'impiego dei fanciulli, sull'istruzione pubblica. Anche le questioni irlandese riceveva una prima sistemazione con l'abolizione della chiesa di Stato, dopo le enormi carestie e lo spopolamento degli anni dal 1846 al 1860. L'Inghilterra, in tal modo, era libera di volgersi al mondo con



STANLEY: "Well, Emin, old fellow, this cup of the United Kingdom Tea Company's Delicious Tea makes us forget all our troubles." EMIN: "So it does, my boy."

## UNITED KINGDOM TEA COMPANY, LIMITED.

Offices: 21, Mincing-lane, London. Duty-paid Stores: Imperial Warehouse, Leman-street, London.

Pubblicità inglese del 1890. STANLEY: "Caro Emin questa tazza di tè della United Kingdom tea company ci fa dimenticare tutti i nostri guai". — EMIN: "E' proprio così, ragazzo mio...". (Da: The Illustrated London News del 1890)

tutte le sue forze. Primo atto della nuova politica si ebbe nel 1867 con l'intervento armato inglese in Abissinia. Le cose andarono così: in Etiopia primeggiava allora Ras Teodoro. Egli era persino riuscito a dare al paese una certa unità. Gli inglesi avevano cercato di iniziare dei rapporti con lui, se nonchè Teodoro, secondo il costume abissino, fece prigioniera e trattenne, non ostante le proteste di Londra, la missione diplomatica che l'Inghilterra gli aveva inviato. Disraeli decise un'azione di forza. Nel dicembre 1867 un corpo di spedizione inglese composto di circa 20 mila uomini fra bianchi, indiani e arabi, sbarco a Zula e, dopo una rapida preparazione politica con conseguenti diserzioni dal campo di Teodoro, si mise in marcia verso l'altipiano etiopico. Senza combattere gli inglesi, comandati da Lord Roberto Napier, occuparono Sanofè, Adigrat e Antalò. Finalmente si scontrarono; dinanzi a Magdola, con il piccolo esercito rimasto fedele a Teodoro, 5000 uomini. Bastò un assalto per far guadagnare la giornata agli Inglesi. Teodoro si uccise con un colpo di pistola. Questo il primo sintomo della nuova politica espansionistica inglese. La Gran Bretagna ormai era presente su tutti i continenti e in ogni punto del globo. Anche se, dopo la vittoria di Magdola, Lord Napier si era ritirato dall'Abissinia senza lasciarvi alcun presidio, ritenendosi pago della vendetta e del consolidato prestigio inglese, con quell'atto, cominciava la nuova politica coloniale inglese in Africa. Prima di allora, infatti, essa non era andata più in là della normale azione di assicurarsi i retroterra dei vecchi possedimenti del Capo. Nel 1853, dopo una guerriglia durata sette anni contro le popolazioni indigene, in compenso, la madre patria dava istituzioni rappresentative ai coloni del Capo di Buona Speranza. Lo stesso gabinetto liberale non approvò, nello stesso anno, l'occupazione

## UNITED KINGDOM TEA COMPANY'S TEAS.

USED ALL OVER THE WORLD!

NOTHING LIKE THEM ANYWHERE!!!

1/3, 1/6, 1/9, & 2/- a lb.

First Hand, Direct from the Mincing Lane Market.

Supplied to the Members' Refreshment Rooms of the Houses of Parliament.

7, 10, 14, and 20 lbs. packed in Canisters without extra charge.

Delivered to any Address Carriage Paid.



**GUERRA ANGLO-BOERA.** Colenso 16 dicembre 1899. Il capo delle forze boere Louis Botha con il Consiglio di guerra e tutti gli ufficiali generali

dria. Ma questi tutti erano, più che atti di vera e propria politica espansionistica, miranti cioè all'annessione del territorio egiziano, erano atti di significato e di valore antifrancesi, conseguenze della situazione che si era stabilita in Europa con l'insediamento di Luigi Filippo sul trono dei Borboni. Ma con Disraeli e Gladstone la politica inglese in Africa fu direttamente attiva. Cessa il periodo delle pacifiche esplorazioni. Già dal 1849 Livingstone aveva scoperto il lago Ngami, dal 1851 lo Zambesi, dal '54 le cascate Vittorio. Nel 1856 si era compiuta, ad opera dello stesso Livingstone la prima traversata dell'Africa equatoriale da occidente verso oriente. Ora, dopo quel 1866 che vide March trovare l'oro fra le sabbie dello Zambesi e i boeri scavare i primi diamanti di Kimberley, bisognava che i soldati e gli uomini d'affari seguissero le orme degli esploratori.

Nel 1871 gli inglesi ingrandirono i loro possedimenti sul golfo di Guinea comprando gli stabilimenti olandesi di quelle coste. Due anni dopo si dovevano impegnare a fondo contro il popolo degli Asianti. Una spedizione capitanata dal generale Wolseley batté i re Asianti, distrusse Coomassie, loro capitale, e sottomise tutto il territorio alla Gran Bretagna. Nel 1875, poi, con sbalorditiva rapidità, Disraeli si accaparrò per cento milioni di franchi le 170 mila azioni del Canale di Suez già proprietà dell'indebitatissimo Kedivè Ismail Pascià, viceré di Egitto. Rothschild, per conto suo, ne intercettava buona parte del rimanente su tutti i mercati d'Europa. Il Canale diveniva proprietà inglese. Del resto, fin dal primo anno della sua apertura, le navi britanniche di passaggio superarono da sole il numero complessivo delle navi di altre bandiera.

Ma il 1870 vedeva, in Europa, fatti ben più gravi che non il passaggio di navi inglesi per il Canale. Fra gli altri, anche se di questo non sembrò accorgersi nessuno, la partenza di Cecil J. Rhodes per l'Africa del Sud. Figlio di un pastore anglicano Cecil Rhodes, era partito da Londra per guarire dalla tisi. A Kimberley riuscì a riunire nelle sue mani tutte le imprese diamantifere, a ottenere una patente per la sua Compagnia, a spingere l'Inghilterra sulla strada imperiale Capo-Cairo. L'anno del suo arrivo in Africa il «tribunale arbitrario» misto inglese e boero aveva attribuito i territori diamantiferi alle popolazioni cafre dei Montsioa e di Gasibone, quindi, poichè i boeri non sembrarono capaci di opporsi ai cafrì, il protettorato dell'Inghilterra sulla repubblica del Transvaal.

Senonchè, nel 1877 il governo boero di Pretoria dovette difendersi da una rivolta delle tribù negre di Cettiwayo. Fu necessario chiamare gli inglesi in aiuto. Il protettorato ormai si stava evolvendo verso una vera e propria forma di sovranità diretta. Intanto, a Londra a Lord Beaconsfield, succedeva Gladstone che, ai tempi in cui era capo della opposizione aveva promesso ai boeri la tutela dei loro interessi. Ma anche allora, da Londra, non partì nessuna voce di amicizia e di interessamento per gli *africandeur*:



**FINE DELLA GUERRA ANGLO-BOERA.** Il piccolo John Bull, che ha lasciato dietro di sé morti, incendi e desolazioni, ma che ha anche subito parecchie formidabili sconfitte, si congratula con se stesso: "Vincitore finalmente!" (Da «Le Rire» del 17 novembre 1900).

compiuta dal governatore del Capo dello Stato boero dell'Orange. I boeri furono lasciati autonomi: si diede loro il diritto di creare anche un altro Stato al di là del fiume Vaal. Quindici anni più tardi gli inglesi penseranno anche al Transvaal, quando quei territori avranno acquistato importanza in seguito alle prime scoperte di giacimenti auriferi e diamantiferi. Anche nell'Africa settentrionale, in Egitto, la loro influenza si era fatta sentire in tutti gli avvenimenti relativi alle questioni d'Oriente e ai contrasti del sultano di Costantinopoli con i suoi vassalli d'Egitto. Nel 1840 l'Inghilterra era stata promotrice di quella convenzione di Londra che finì con un vero ultimatum per Mehmet-Ali; poi aveva mandato la sua flotta a minacciare il bombardamento d'Alessan-



essi, alla fine dell'anno 1880 presero le armi per liberarsi della tutela inglese. La campagna andò per le lunghe: essa da prima fu una serie di scontri di pattuglie e di distaccamenti isolati, una guerriglia in cui la mobilità dei corpi boeri e la loro conoscenza del paese aveva buon gioco contro le truppe inglesi. I boeri, in tal modo, sorpresero e vinsero i piccoli distaccamenti inglesi di Laing's Neck, del fiume Ingogo e del monte Prospech. In ultimo la vittoria di Maniuba Hill diede loro la possibilità di firmare con l'Inghilterra prima un armistizio e quindi una pace a buone condizioni. La repubblica del Transvaal riebbe la sua antica costituzione e il protettorato inglese si mantenne soltanto nei riguardi delle relazioni con l'estero.

Ma dal giorno della pace di Maniuba gli inglesi non si disinteressarono più delle sorti della repubblica del Transvaal. Si diedero a consolidare le loro occupazioni; combatterono contro gli Zulù e tutte le tribù cafre dell'interno col proposito di unire il territorio della repubblica del Capo con quello del Natal e di assoggettare tutta la costa fino ai possedimenti portoghesi del Mozambico. Quando, nel 1890, Cecil Rhodes divenne primo ministro della colonia del Capo, l'influenza inglese verso Nord si fece sempre più pesante, sulle orme della linea ferroviaria e di quella telegrafica in costruzione. L'anno dopo si risolse, con piena soddisfazione della Gran Bretagna, il conflitto anglo-portoghese relativo ai territori del fiume Orange e dell'Angola. Il Portogallo, infatti, con l'anno 1889 aveva iniziato una nuova politica di espansione nell'Africa orientale, valendosi dell'o-



GUERRA ANGLO-BOERA. Lord Roberts (comandante in capo delle forze inglesi): "Partendo da questo paese non lascio che rimpianti". (Da «Le Rire» del 1900)



Delcassé ministro francese degli esteri dal 1898 al 1905. Convinto assertore della alleanza franco-inglese, combatté le tendenze capeggiate dall'Hanotaux, che desideravano invece una intesa franco-tedesca. A lui la Francia dovette la disfatta di Fachoda

viate da Serpa Pinto al console inglese nel Mozambico. Allora l'Inghilterra agì: l'11 gennaio 1890 mandò un ultimatum a Lisbona che fu costretta ad accettare tutte le proposte inglesi. Il trattato di Londra dell'11 giugno 1891 assegnò all'Inghilterra tutta la zona di

mania ottenne, in cambio, il territorio di Witù, il riconoscimento del protettorato sull'Uganda e nell'ex-Africa tedesca del sud-ovest. Intanto, però, le relazioni fra Inghilterra e Stati boeri si facevano sempre più tese, un po' per la politica di espansione economica che l'Isola esercitava nei territori *africanders*, un po' per la gelosia che i coloni sud-africani mostravano in ogni momento delle loro relazioni con il temuto inglese.

Il conflitto si faceva più aperto e trovava il suo centro nell'antagonismo fra Pretoria, la vecchia capitale, e Johannesburg, la nuova grande città, sorta per lo sfruttamento dei campi diamantiferi. Gli stranieri residenti a Johannesburg nel 1895 si ribellarono a Pretoria. Furono sconfitti dalle truppe governative e sconfessati dal Rhodes che pure aveva contato sul loro movimento per l'attuazione della sua politica d'espansione. Rhodes però si convinse che la questione boera non si sarebbe potuta risolvere senza che l'opinione pubblica inglese si orientasse nel senso imperialista da lui desiderato e senza che l'Inghilterra entrasse direttamente in guerra, mandando nel Sud-Africa nuovi soldati e nuove armi. A questo scopo egli si recò in Inghilterra e, dopo una campagna di stampa contro l'oligarchia boera, sicuro dell'appoggio di Joe Chamberlain, membro delle Colonie, ben presto riuscì a fare infiammare ogni inglese sul progetto Capo-Cairo. Governatore della colonia del Capo divenne Alfredo Milner che energicamente si diede a tutelare gli interessi degli stranieri, tutti inglesi, che vivevano nel Transvaal. I tentativi di accordo fra lui e Kruger, il vecchio presidente boero, fallirono: nell'ottobre del 1899 scoppiò la guerra. I boeri presero l'iniziativa. Invasero il Natal e un porto della colonia del Capo; bloccarono le città di Ladysmith e di Kimberley. Gli inglesi si difesero e cercarono, anzitutto, di liberare le città assediata. Se non che il generale Redner Buller subì gravi sconfitte. Ma un esercito di 200 mila uomini era ormai approntato in Inghilterra. Esso, sotto il comando di Lord Roberts, già vincitore degli Afgani, e di Kitchener, vittorioso dei Der-visci in Egitto, libera Kimberley e Ladysmith, attaccando nel contempo l'Orange. I boeri, ormai, erano ridotti alla difensiva: gli inglesi penetrarono nel Transvaal, occuparono Pretoria, considerarono la guerra finita, nono-



CAIRO 1939. Re Faruk assiste alle gare di tiro dei reggimenti di fanteria dell'esercito egiziano

pera del suo grande esploratore Serpa Pinto e delle basi e fattorie che la nazione già possedeva sulla bassa regione dello Zambesi. Avanzando verso l'alto Zambesi, Serpa Pinto non poteva non contrastare con gli interessi inglesi miranti al famoso asse africano Cairo-Capo. Egli si trovò persino a combattere con barbare tribù Makobolos che avevano accettato come loro insegna alcune bandiere inglesi. I Makobolos furono sconfitti e le bandiere britanniche, catturate, furono in-

influenza che Serpa Pinto aveva tentato di assicurare al Portogallo. Nello stesso anno Londra poteva anche risolvere le questioni sorte con la Germania a riguardo dei territori dei grandi laghi ove la spinta inglese, proveniente dalla Equatoria già egiziana ed ora assicurata all'Inghilterra da Stanley e dall'italiano Casati, si tra trovato a contrasto con gli interessi tedeschi. Con il trattato del 1° luglio 1890 l'Inghilterra cedette alla Germania l'isola di Helgoland nel Mare del Nord, giustamente calcolando che, in caso di guerra, con la Germania, difficilmente quella base navale sarebbe stata difendibile. Dalla Ger-



MARSA MATRUH. Settembre 1940. Soldati inglesi in un rifugio di fortuna durante un bombardamento italiano

stante le puntate ancora offensive dei generali boeri De Wet e Botha. Lord Roberts, nel 1900, lavorò in patria; ma l'anno dopo la guerra divampò di nuovo fra la commozione di tutta Europa, la quale si indignava ancora dello spettacolo di un forte popolo che ne assale e distrugge uno piccolo e valoroso. Nel 1902, finalmente, con l'arbitrato dell'Olanda, la guerra finì. Londra ebbe la sovranità su tutto il territorio boero.

La situazione mediterranea, dal punto di vista inglese, al principio dell'anno 1882, era abbastanza chiara. La Francia aveva recentemente occupato Tunisi; si trattava, per l'Inghilterra, di bilanciare in qualche modo questo allargamento degli interessi francesi occupando a sua volta un paese che il Mediterraneo bagnasse.

Al Cairo, il Kedivè non governava più se non di nome. Chi aveva di fatto le redini del potere era il colonnello Arabi Pascià che, nel febbraio 1882, era stato nominato dal Kedivè ministro della guerra per imposizione della guarnigione del Cairo. Arabi Pascià conduceva una violenta politica xenofoba: Francia ed Inghilterra inviarono davanti ad Alessandria una squadra navale che impose al Kedivè l'allontanamento del pericoloso ministro. Il Kedivè si dichiarò disposto ad accettare le condizioni franco-inglesi; ma la popolazione si ribellò a lui e impose di nuovo la larvata dittatura di Arabi Pascià. Così, fra i contrasti determinati dalla gelosia franco-inglese, l'azione xenofoba di Arabi Pascià prendeva nuova forza. Insurrezioni indigene contro gli europei insanguinarono le vie delle città egiziane.

Deciso l'intervento, il 10 luglio 1882 il comandante della flotta inglese intimò agli egiziani di sua iniziativa di desistere dai preparativi di fortificazioni intrapresi ad Alessandria. Il giorno seguente, non avendo ottenuto alcuna risposta al suo ultimatum, aprì il fuoco sulla città già evacuata da tutti gli europei e dal corpo diplomatico. Mentre i forti egiziani venivano ridotti al silenzio, Arabi Pascià usciva dalla città con le sue truppe, ritirandosi a Kafr-Dowar e abbandonando la città al saccheggio di una banda di beduini. Il Kedivè allora



SOMALIA EX BRITANNICA. Agosto 1940. Inglese fatti prigionieri nella piana di Adalei dalle truppe italiane avanzanti

si mise sotto la protezione inglese e depose dalla carica Arabi Pascià; questi si dichiarò invece legittimo capo dell'Egitto. L'Inghilterra affidò la guerra contro Arabi Pascià al generale Wolseley. In tre mesi, egli sbarcò in Egitto a Porto Said, chiudendo la navigazione e valendosi per scopi militari del Canale di Suez nonostante le proteste del Lesseps presidente della Compagnia, sconfisse gli egiziani a Tell-el-Kehir ed entrò al Cairo. Arabi Pascià e gli altri capi della insurrezione furono presi e condannati a morte, pena poi commutata, per il Pascià, nell'esilio a Ceylon. L'Egitto divenne britannico. Gladstone promise di togliere la tutela inglese al paese il giorno in cui esso desse garanzia di civile governo e di stabilità politica. Rimaneva ancora l'Equatoria, dove il governatore egiziano Emir Pascià, un tedesco a nome Schmitzer fattosi musulmano, era rimasto isolato. La spedizione Stanley-Casati

portò anche a quelle regioni all'obbedienza di Londra. Anche il Sudan, vecchio possedimento egiziano, passò all'Inghilterra.

Le vicende sudanesi sono l'ultimo atto della conquista inglese dell'Africa. Con esse si chiude il grande ciclo imperiale iniziato con la scomparsa di Napoleone dalla scena d'Europa. Nel Sudan, infatti, l'anno 1881, dopo il ritiro dal governo del generale inglese Gordon mandatovi dal Kedivè e che aveva cominciato a ben operare e dopo un seguito di altri funzionari inglesi che, al contrario del Gordon, si erano abbandonati ad ogni sorta di eccessi e di abusi nei riguardi delle popolazioni sudanesi, era scoppiata una grande rivolta. Capo ne era un arabo, un santone che prima di divenire generale della setta dei Senussi, aveva vissuto da anacoreta in un isolotto del Nilo. Si chiamava Mohamet-Aemet, detto il *Madhi*. Con le schiere di fanatici che gli si radunavano intorno proclamò la guerra santa. L'Inghilterra allora consigliò al Kedivè di abbandonare il Sudan al proprio destino: il generale Gordon fu mandato a Kartum, capoluogo del Sudan, per organizzarvi lo sgombero della guarnigione egiziana.

Senonché egli stesso fu bloccato a Kartum dagli insorti. Un esercito fu allestito per portargli soccorso, al comando del generale Wolseley. Quando il 28 gennaio gli inglesi arrivarono sotto Kartum seppero che la città era caduta due giorni prima, a tradimento, in potere del Madhi. Gordon era stato ucciso. Allora Wolseley si fermò e ritirò le sue truppe in Egitto. Il Sudan, per qualche anno, rimase sotto il controllo della Senussia. Ma nel 1898 quando la Francia iniziò la sua penetrazione dal Congo verso il Mar Rosso e da Gibuti verso il Nilo, l'Inghilterra si mosse di nuovo. Il generale dell'esercito anglo-egiziano, Kitchener, avanzò nel Sudan, sconfisse il nuovo Madhi Abdullah e abbatté l'impero senussita. La Francia, contemporaneamente era fermata a Fasciada. Per attuare il sogno Capo-Cairo mancava ormai solo l'eliminazione delle colonie tedesche dell'Africa Orientale. La pace di Versailles sanzionò la loro annessione all'Impero britannico.

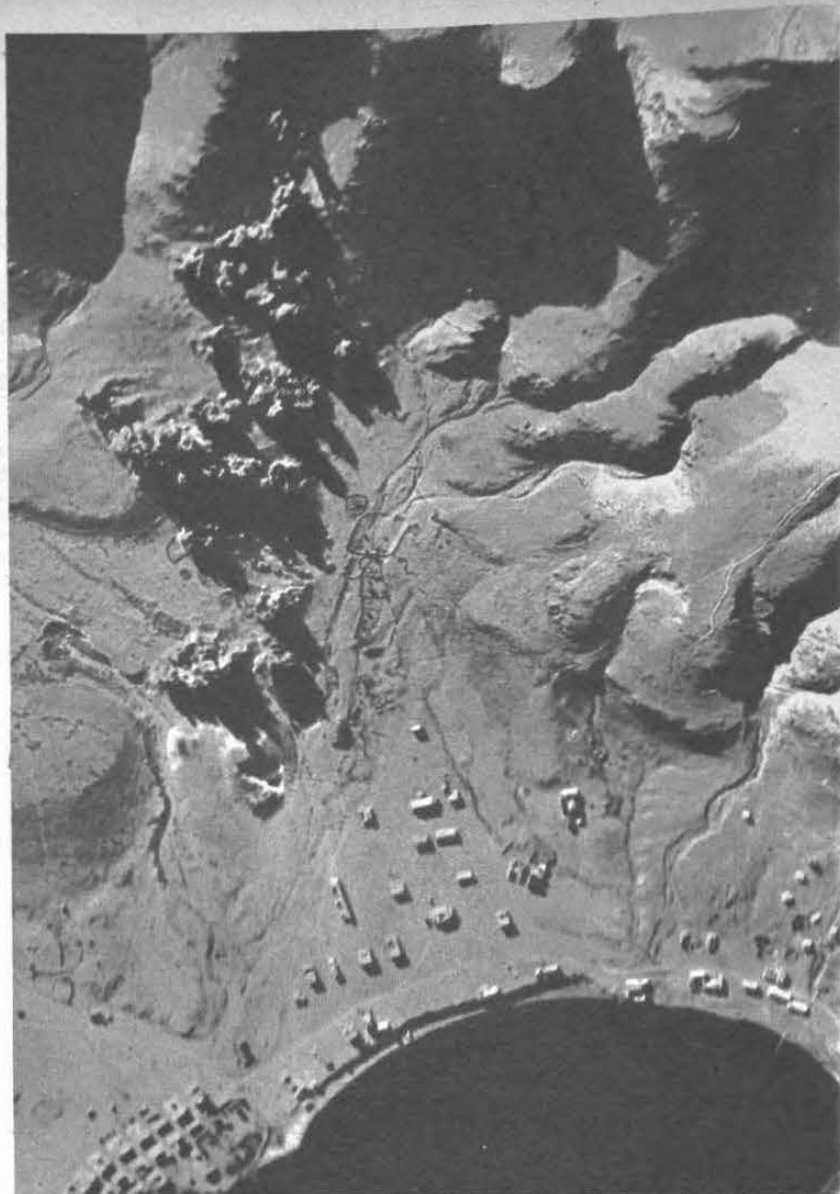
M. C.



# LA GERMANIA IN AFRICA

(Continuazione dalla pagina 601)

e sud africani Il valore della resistenza germanica è documentato dalle stesse ammissioni inglesi. Infatti, stando a tali ammissioni, l'Inghilterra e il Sud Africa, dal settembre 1914 al novembre 1918 perdettero 20 mila uomini fra europei e indiani, da 60 ad 80 mila soldati indigeni, più di 2 mila automobili e 14 mila fra cavalli e muli. « All'armistizio — scrive nelle sue memorie il leggendario generale Lettow-Vorbeck — noi non eravamo sconfitti e avremmo potuto proseguire la guerra ancora per anni... E alla fine della guerra la forza nemica era cento volte superiore alla nostra ». La lotta condotta dai germanici si basava essenzialmente sulla rapidissima mobilità dei reparti: fu una guerra di movimento, che portò l'offesa nell'Africa Orientale Portoghese e l'avrebbe portata nella Rhodesia britannica se l'armistizio non fosse intervenuto a far cessare le ostilità. L'incrociatore *Königsberg* alla foce del Rufidj resistette a lungo alle forze inglesi; e quando fu affondato i suoi pezzi furono recuperati ed impiegati nella guerra terrestre. Miracoli di tecnica vennero compiuti per sfruttare, con gli scarsi mezzi del luogo, le risorse del paese; le truppe combattenti percorsero migliaia di chilometri sempre lottando con il nemico, spesso prive di rifornimenti. E le truppe indigene, educate alla scuola germanica, operarono prodigi di valore. Malgrado il cerchio nemico che era sempre più fitto, 175 europei e 1480 ascari dal 1° novembre 1917 al 30 settembre 1918 tennero il territorio portoghese e se ne ritornarono con una epica marcia durata cento giorni. L'armistizio sorprese il Lettow-Vorbeck mentre si apprestava a portare la guerriglia nella Rhodesia britannica. In quattro anni di guerra la bandiera germanica non era stata mai ammainata in Africa Orientale: e lo fu solo quando la Germania cessò di combattere in Europa. A Versailles le cupidigie degli Stati vincitori si scatenarono contro il dominio coloniale tedesco. Si rimproverava alla Germania di aver usato metodi inumani nel governo delle genti di colore: e tale accusa partiva proprio da paesi, come l'In-



Reparti celeri di bersaglieri motociclisti italiani si dirigono verso Sidi el Barrani



Uno degli ultimi bombardamenti di Sollum prima della conquista da parte delle truppe italiane

ghilterra e il Belgio, che avevano scritto pagine sanguinosissime, e vergognose per la civiltà europea, nella conquista dell'Africa. Ma poichè nella conferenza della pace si agitavano fumose idee ed in essa dominava con tutto il bagaglio delle sue utopie Woodrow Wilson, non si ebbe il coraggio di annettersi nella maniera più semplice le colonie ex tedesche. Si ricorse allo stragemma dei mandati, attraverso cui gli stati pretendevano dare un contenuto etico alla larvata annessione. Le colonie africane del Reich, come è noto furono divise fra Inghilterra, Unione Sud Africana, Francia e Belgio. L'Inghilterra e la Francia si spartirono il Congo ed il Camerun; l'Inghilterra ebbe inoltre il Tanganica, il Belgio il Ruanda Urundi, l'Unione Sud Africana l'Africa Occidentale tedesca. E così un grande popolo, come quello germanico, veniva privato di Colonie in cui aveva profuso sangue ricchezze ed energie ed in una delle quali la bandiera imperale non era mai stata ammainata davanti al nemico. E inutili furono tutti i tentativi fatti nel dopoguerra per arrivare ad una restituzione dei territori di cui la Germania era stata privata. Ma oggi, anche in questo campo, le armi vittoriose dell'Asse, renderanno giustizia.

SILVIO PLATEN



## AI LETTORI

Quando avrete letto "STORIA DI IERI E DI OGGI" mandetela ai soldati che conoscete, oppure all'Ufficio Giornali Truppe del Ministero della Cultura Popolare, che la invierà ai combattenti

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO  
S. A. Istituto Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C. - ROMA

# STORIA DI IERI E DI OGGI



## GUERRA ANGLO-BOERA

IL GENERALE INGLESE: «E pensare che da lontano la posizione sembrava tanto sicura!»

LIBRE DUE



Q. 311

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

15 OTTOBRE - N. 19 - ROMA - ANNO II - 1940 - XVIII  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



PÉTAİN

LA

# FRANCIA DI VICHY

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 19 - ROMA  
15 OTTOBRE 1940 - XVIII

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1/24910  
I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO LIRE 2  
TUMMINELLI & C. EDITORI

I NUMERI SPECIALI DI "STORIA" DEDICATI ALLA GUERRA



IN VENDITA IN TUTTE  
LE EDICOLE E LIBRERIE  
OGNI FASCICOLO L. 2

TUMMINELLI & C. - EDITORI - ROMA

## a colori

SAREBBE PIÙ BELLO



AGFA FOTO  
S. A. PRODOTTI  
FOTOGRAFICI

Milano. 6/22  
Via General Govone, 65







*La Colonia per LUI  
che piace anche a LEI*

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

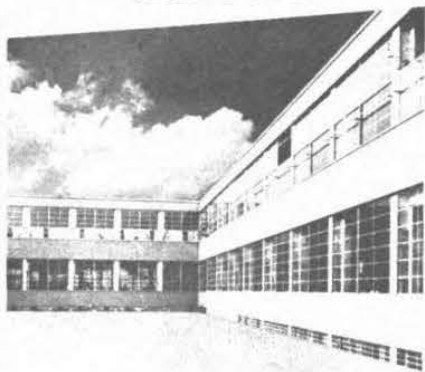
Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.



ACQUA DI  
**COTY**  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

olivetti



La Ing. C. Olivetti & C., prima fabbrica italiana di macchine per scrivere, è sorta a Ivrea nel 1908 su di un'area di 500 mq. e con 22 operai. Fin da allora, secondo la lavorazione e l'organizzazione basate su criteri rigorosamente scientifici e sempre ispirate ai metodi più moderni nonché a felici concezioni originali, le macchine Olivetti poterono competere ad armi pari e spesso vittoriosamente con i migliori prodotti dell'industria straniera. Oggi gli ampi e luminosi stabilimenti Olivetti coprono un'area di 20.000 mq. e in essi lavorano 2.500 operai di cui la maggior parte specializzati. Con la produzione in grande serie che raggiunge ora le 50.000 macchine all'anno la Olivetti ha sostituito del tutto l'industria straniera nel mercato italiano e ottenuto un'importazione in progressivo aumento, che nel '39 è stata di 14.000 macchine.

■ 1908 mq. 500  
■ 1939 mq. 20.000

Le compresse di  
**ELMITOLO**

per la disinfezione  
degli organi  
interni



Pubbl. Aut. Pref. Milano N. 29281



**LYNX**

L'impermeabile  
fuori classe





## PRECEDENTI DI VICHY

IL GOVERNO DI VICHY presenta tre caratteristiche strettamente congiunte fra loro: 1) disfatta militare; 2) capovolgimento nella politica estera; 3) cambiamento radicale nella politica interna. L'unione di questi tre elementi si ritrova in altri momenti della storia francese; ma la fisionomia politico-morale del regime che ne è risultato ogni volta presenta differenze notevoli da caso a caso; e di fronte a tutti i precedenti riguardati insieme, il governo di Vichy finisce per apparire qualche cosa... senza precedenti. Sono tre i momenti della storia francese che si possono addurre a confronto del momento attuale: quelli dopo la morte di Luigi XIV (1715), dopo la caduta di Napoleone I (1814-15), dopo la guerra franco-germanica (1871). Si tratta appunto in tutti e tre casi di una grande guerra, decisiva per la posizione della Francia in Europa, e decisamente perduta da essa. Nel primo caso, la guerra è quella della successione spagnola. Le paci di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) che la chiusero, precedettero rispettivamente di due anni e di un anno la morte di Luigi XIV, alla quale seguì il cam-

biamento di governo (cambiamento non solo nel senso, ovvio, della sostituzione del sovrano, ma nei metodi, nello spirito del regime). Subito, però, ci appare una differenza fra tutti e tre questi precedenti ed il caso di Vichy. In quelli, il nuovo governo, o sorse (come nel primo caso) a pace già fatta, o la concluse immediatamente appena sorto; e anzi da questa conclusione, ottenuta a condizioni relativamente buone, o almeno discrete, attinse la sua prima ragion d'essere e la sua relativa forza. Luigi XVIII, rientrò a Parigi e prese possesso del trono nell'aprile 1814, e la pace di Parigi fra la Francia e gli Alleati è del 30 maggio. L'Assemblea Nazionale del 1871, che fu la vera detentrica del potere all'inizio del nuovo regime, si riunì a Bordeaux il 12 febbraio, e i preliminari di pace con la Germania vennero firmati da Bismarck e Thiers già il 26; il 10 maggio seguì da Francoforte il trattato di pace completo e definitivo. Invece questa volta il nuovo regime è sorto solo per e dalla conclusione di un armistizio; e nessuno può dire quando e come gli sarà dato di concludere la pace. E mentre negli altri due casi l'occupazione del nemico vincitore era ristretta a piccole porzioni di territorio, questa volta essa si estende alla maggior parte di esso. Altra differenza di tutti e tre i casi precedenti rispetto a quello attuale: allora vi fu subito un regime definito, anche se nel caso del 1871 rimanessero sospesa per qualche tempo la questione della repubblica o della monarchia. Oggi abbiamo semplicemente i pieni poteri di un uomo, che

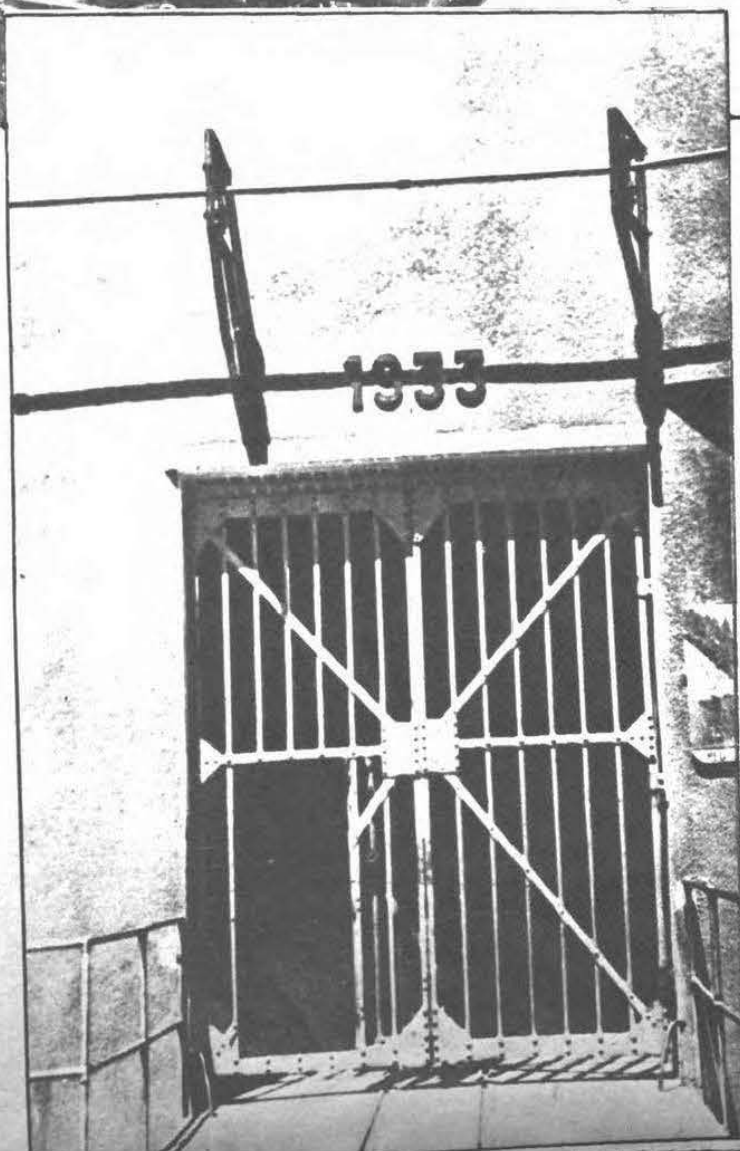
Francia militare - Verniciatura dei vecchi cannoni conservati nel cortile degli "Invalidi"

ha promesso di fare (quando che sia) una costituzione a modo suo.

Si sa che il trattato di Utrecht del 1713 (quello di Rastadt non fu in sostanza se non l'accessione dell'imperatore al primo), pur segnando per la Francia talune perdite, sia nel territorio metropolitano, sia nelle colonie, lasciò intatta la sua compagine. Assai più gravi furono le perdite della Spagna alleata, che ci rimise tutti i domini italiani; Luigi XIV però la spuntò in quello che era stato lo scopo primo della guerra per lui: assicurare il trono di Spagna a suo nepote, (il figlio cadetto del Gran Delfino) Filippo d'Angiò, divenuto Filippo V re di Spagna, contro il pretendente Carlo d'Austria (divenuto durante la guerra l'Imperatore Carlo VI). Questo almeno parziale successo della Francia vinta fu dovuto innanzi tutto al fatto che in Inghilterra erano subentrati al governo, ai guerrafondai Whigs, i molto più moderati Tories. Ma vi contribuirono anche le armi francesi che si sostennero fino all'ultimo con onore: è del 1712, l'anno avanti Utrecht, la bella vittoria del Villars a Denain. Non può dunque parlarsi in questo caso di una pace di disfatta, di una pace disastrosa per gli interessi essenziali e per l'onore della Francia. Essa segnò bensì, per allora, la fine dell'imperialismo francese in Europa e il subentrare di uno stato di equilibrio. Pure la Francia uscì esaurita, materialmente e



Parigi, luglio 1940 - Alla stazione di St. Lazare, in mancanza di tassi, il servizio per i cittadini di ritorno alla capitale viene compiuto da questi carretti. Cannello d'ingresso di una delle prime fortificazioni della linea Marignyot.



moralmente, dalla lotta. Miseria tremenda nel popolo, disoccupazione, sommosse, esodi di lavoratori; deficit spaventoso nelle finanze statali, la cui crisi non si chiuse più sino alla rivoluzione. All'annuncio della morte di Luigi XIV, il « re Sole », il 1. settembre 1715, una gioia frenetica si manifestò in tutto il regno, con un diluvio di satire ingiuriose per la sua memoria. Di qui la reazione che si delineò subito al suo regime. A dispetto del testamento del re defunto, il reggente Filippo d'Orléans, nepote di lui, ebbe i pieni poteri; ed egli se ne servì per fare tutto il contrario di quanto aveva fatto lo zio. Tornò in auge la nobiltà, e collegi di Grandi del regno furono sostituiti ai ministri borghesi di Luigi XIV; il Parlamento di Parigi (che era un corpo giudiziario supremo, ebbe restituito il diritto di « rimostranza » rispetto agli editti regi presentati alla registrazione, diritto che Luigi XIV gli aveva tolto. Si potrebbe dire, per quanto i concetti del secolo XIX e XX si possono applicare al principio del Settecento, che un regime liberale subentrò all'assolutismo. Soprattutto, la religiosità bigotta che aveva contraddistinto l'ultimo periodo di Luigi XIV, scomparve, e si diffuse quel tono di incredulità, di cinismo e di libertinaggio che è rimasto nell'opinione comune il principale distintivo della Reggenza. Tutte queste non furono novità permanenti; ma non scomparvero neanche del tutto, ed il regime di Luigi XV non divenne mai uguale a quello del bisnonno. In politica estera il Reggente operò un capovolgimento totale (che però era stato in certa misura avviato da quella sostituzione di partiti al governo in Inghilterra di cui abbiamo già detto). Riputandosi insidiato nella sua posizione da Filippo V di Spagna, che aspirava anche alla successione reale in Francia in caso di morte del bimbo Luigi XV, nonostante la rinuncia sancita a Utrecht, il reggente si mise contro la Spagna e si strinse all'Inghilterra, la principale nemica di ieri. Si ebbe così quella che potrebbe dirsi la prima « Entente cordiale ». Principale esecutore di questa politica fu il ministro Dubois, un prete a cui la sregolatezza di vita non impedì



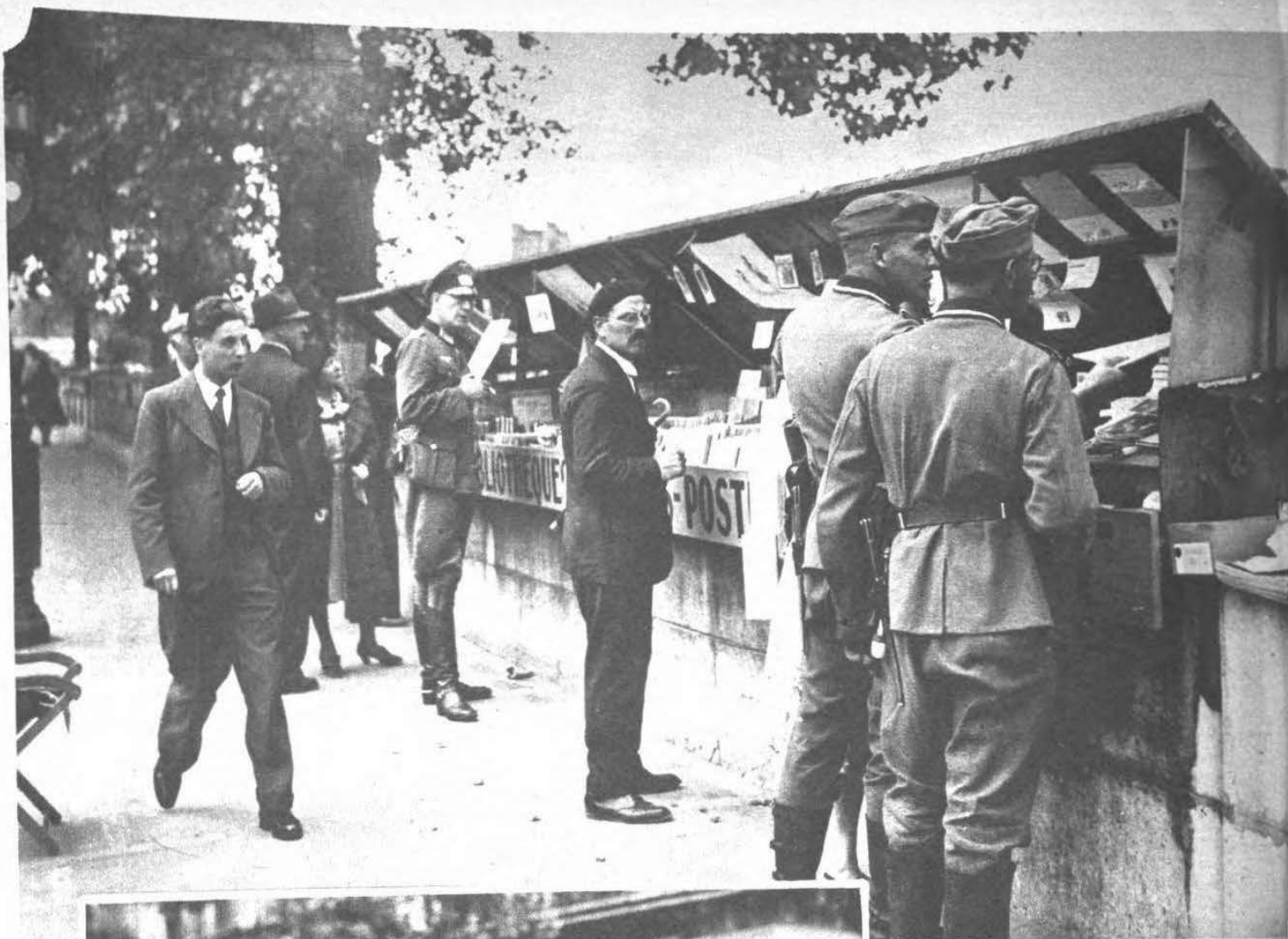
di acciuffare un cappello di cardinale (egli riceveva una pensione regolare dall'Inghilterra, ciò che per altro non rappresentava allora un fatto straordinario). La riconciliazione fra i due grandi stati avversari durò un venticinquennio, che fu anche un periodo relativamente pacifico per l'Europa. Si è alquanto imbarazzati a definire, per la politica interna il regno di Luigi XVIII rispetto all'antecedente di Napoleone I. L'ormai vecchio conte di Provenza tornava sul trono di Francia per il principio legittimistico, cioè in nome del diritto divino; tuttavia egli dette, sia pure come concessione dall'alto, una carta costituzionale, e la osservò. Nell'insieme, non può negarsi che il suo regime fosse straordinariamente più liberale di quello napoleonico. Esso non segnò del resto una brusca rottura con questo, e una reazione totale: tutt'altro. Fu mantenuto al governo, in gran parte, il personale del regime antecedente; rimasero istituti napoleonici essenziali, come le prefetture, l'Università, il Codice Civile; rimase il concordato napoleonico; i beni ecclesiastici non furono restituiti; venne mantenuta la libertà religiosa. In politica estera si sa che la prima pace di Parigi rispettò l'integrità territoriale della Francia quale era anteriormente alle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, ed anzi le concesse qualche leggero ampliamento, che però andò perduto nella seconda pace, dopo i Cento giorni. Vi fu un'occupazione limitata degli eserciti vincitori, per tre anni; ma la Francia era rientrata nel concerto europeo già al congresso di Vienna, ove Talleyrand giocò una parte primaria. Era bensì finita l'egemonia napoleonica sull'Europa, come dopo la pace di Utrecht era finita quella di Luigi XIV. Si ebbe un nuovo equilibrio, e un nuovo, assai lungo periodo di pace europea.

Maggior somiglianza, a prima vista, con la Francia di Vichy offre il regime francese all'indomani della guerra franco-germanica. Già altra volta, su queste colonne, abbia-

Parigi, 16 maggio 1940 - L'ordine del giorno dell'ultima seduta della Camera dei Deputati è in bianco.

Parigi, luglio 1940 - Nella capitale francese continua il ritorno dei profughi rifugiatisi nelle provincie occidentali della Francia.





Parigi, agosto 1940 - Soldati germanici acquistano libri dai venditori ambulanti sul Lungosenna.



Parigi - Un ufficiale tedesco chiede informazioni a un vigile parigino

mo abbozzato un parallelo fra Mac-Mahon e Pétain, i due marescialli vinti e assunti a capo del governo; ma abbiamo anche indicato differenze fondamentali fra i due casi. Principale fra esse quella che Mac-Mahon, il quale del resto non venne al potere che nel 1873, dopo Thiers, fu un eletto e un esponente dell'assemblea nazionale. Come si è detto sopra, la vera detentrica del potere sovrano dopo la guerra franco-germanica fu in Francia l'Assemblea; niente dunque di più lontano da un regime di autocrazia personale. Vero è che la maggioranza dell'Assemblea, composta di monarchici, avrebbe voluto arrivare a una restaurazione della monarchia; ma la restaurazione non si fece, e se anche si fosse fatta, difficilmente si sarebbe trattato di una monarchia assoluta. Vero è altresì che Mac-Mahon, dopo che l'assemblea era sciolta ed erano subentrate le due Camere con la costituzione repubblicana del 1875, fece un breve esperimento di governo personale con il cosiddetto colpo di stato del maggio. Il regime dell'Assemblea fu un regime conservatore, non assolutistico; esso segnò una reazione al dispotismo e all'accentramento del Secondo Impero. In politica estera, non sarebbe possibile indicare contatti fra il regime dell'assemblea del 1871 e quello di Vichy. Sotto Thiers, e in gran parte per merito suo, la Francia ottenne il rapido sgombero del territorio; vi concorse la ricostituzione economica rapidissima del paese, che rese possibile la famosa sottoscrizione del 1872 per i tre miliardi chiesti dal governo, sottoscrizione che ne dette 42, di cui quasi la metà in Francia. Tanto Thiers quanto il successore Mac-Mahon mantennero verso la Germania vincitrice, e verso Bismarck che ne dirigeva sovranamente la politica estera, un contegno corretto, ma senza nessun tentativo di addomesticamento, senza nessun abbassamento. Del resto, bisogna sempre concludere che i confronti con l'oggi sono presso che impossibili, giacché, mentre conosciamo integralmente lo svolgimento dei casi precedenti, non possiamo sapere quelli futuri del regime di Vichy; e perciò a collocarlo storicamente converrà aspettare.

PIETRO BOTTÀ



# I PRUSSIANI A PARIGI

(MARZO 1871)

VERSO LA FINE di settembre del 1870, la folla che fin dalla dichiarazione della guerra aveva invaso le strade e a ondate frenetiche si dirigeva verso i luoghi ove erano affisse le notizie, consacrando una nuova vita all'aperto, questa folla che per momenti assomigliava a quella che nelle giornate di festa si riversava sulle sponde della Senna a gustarsi il sole e le merende sull'erba, si raccoglierà ora sulle alture del Trocadero per scrutare l'orizzonte minaccioso. Alcuni privilegiati, armati di canocchiale, puntavano gli strumenti verso Vanves, Issy e Meudon, dove nuvole di polvere e nuvole di battaglia rivelavano l'approssimarsi alla capitale dell'esercito prussiano, gli altri pendevano dalle loro labbra, poi presi da impazienza strappavano la lungavista dalle mani del proprietario, e tenendo chiuso un occhio con le dita, speravano discernere alla loro volta qualcosa di concreto da raccontare al vicino.

Le alternative d'entusiasmo e di scoramento erano state molte in poco tempo, fin da quando incitata da Napoleone III Parigi aveva echeggiato di canti di guerra e del grido: *A Berlin! A Berlin!* e nella stampa come nel popolo si era scatenato un vero e proprio furor bellico. Invano Adolfo Thiers, conscio dell'impreparazione aveva cercato dalla tribuna della Camera di impedire la follia, in cui il suo paese precipitava: i clamori della moltitudine avevano sopraffatto la sua parola, e i suoi

Parigi, settembre 1940 - Un aviere tedesco acquista cartoline illustrate in un chiosco

Parigi, settembre 1940 - Vincitori e vinti in un caffè del "Boulevard des Italiens"





Parigi, dopo l'armistizio - Un soldato tedesco fotografava la chiesa di Notre-Dame

sforzi gli valsero soltanto il titolo di traditore e addirittura di prussiano, mentre il delirio generale acclamava invece il ministro Ollivier, il quale con enfasi aveva dichiarato di addossarsi « a cuor leggero » le responsabilità della guerra franco-prussiana. Poi le cattive notizie non avevano tardato a giungere, e un velo di grama era parso calare sulla cittadinanza tutta quando il 3 settembre era arrivata la notizia della disfatta di Mac Mahon e peggio, della cattura dello stesso Imperatore. Come guidata da un meccanismo più forte della loro volontà, i parigini andavano e venivano per le strade, percorrendo a caso l'asfalto, con un abbattimento manifesto stampato su tutti i volti, le edicole erano prese d'assalto all'uscita dei giornali e sotto i lumi a gas delle cantonate si stringeva fittissima l'ansia dei lettori. Sulla soglia delle botteghe e dei portoni fiorivano sommesse le discussioni capeggiate dai portinai informatissimi e dai negozianti, e nei retrobottega le donne si abbandonavano a scene di sconforto: quelle stesse donne che avevano spinto i loro uomini alla conquista di Berlino, ora invocavano il ritorno dell'assente, accorgendosi a un tratto dell'errore commesso e della solitudine. Poi fu il sollevarsi improvviso di un'onda umana, allo stupore, allo sconforto si sostituì la collera generale, e i boulevards risuonarono di altissime grida: « Decadenza! Evviva Trochu! ». E fu lo spettacolo tumultuoso e disordinato di un popolo deciso a salvarsi con qualunque mezzo, l'aspetto delle epoche rivoluzionarie, il palazzo delle Tuilleries preso d'assalto, invaso, mentre l'ambasciatore d'Italia Costantino Nigra aiutava l'imperatrice Eugenia a mettersi in salvo. In breve dal cancello, vicino al grande bacino, le N dorate scomparvero, nascoste sotto giornali vecchi, e al posto delle aquile strappate via, furono posate delle corone mortuarie. Due soldati messi di guardia alla porta del palazzo tendevano il berretto per raccogliere l'obolo per il soccorso ai feriti, e la folla, sedata la prima irruenza, popolarla i marciapiedi e le vie circostanti, riprendendo a un tratto l'aria di festa, come un milione di esseri dimentichi di avere il nemico a pochi chilometri, e curiosa soltanto di vivere l'avventura di questo dramma storico, di non perdere lo spettacolo di uno solo dei suoi aspetti. Nei circoli intellettuali si criticava la composizione del Comitato di Difesa Nazionale, si condannava la leggerezza dei capi che avevano trascinato la nazione in una guerra già persa all'inizio per la insufficiente preparazione, e fra le molli proteste generali, Renan dichiarava: « In tutte le cose che ho studiato, mi ha sempre colpito la superiorità dell'intelligenza e del lavoro germanico. Niente di straordinario se nell'arte della guerra, arte dopo tutto inferiore ma complicata, essi hanno raggiunto la stessa superiorità da me constatata in tutte le cose che, vi ripeto, ho studiato, e che so. Sì, o signori, i tedeschi sono una razza superiore! ». I parigini adornavano l'occhiello della giacca con un occhiello rosso, e intanto dalla barriera dell'Etoile fino a Neuilly come in altri quartieri della periferia sorvegliavano gli accampamenti dei reggimenti che retrocedevano davanti all'incalzare nemico, dei reggimenti che partivano a tentare l'impossibile ormai, e la *banlieue* prendeva un nuovo aspetto, con tutte le tende, i giacigli di paglia, e la povera biancheria, calzette, pantaloni, camicie a brandelli, stesi ad asciugare a un sole scarso o alla fiamma dei fuochi qua e là accesi. Dalle porte cittadine rientravano le ambulanze colme di feriti, ogni tanto alternate a reggimenti di cavalleria, dalle divise stinte e strappate, dagli elmi opachi ed ammaccati, portando ogni dragone un carico di viveri raccolti nelle campagne sulla via del ritorno, galline, per esempio, vive ancora, che si dibattevano in una rete o in un panno attaccato alla sella. Già si era diffusa la notizia della scarsità degli alimenti nei mercati della capitale, da quando la cerchia del nemico le si andava stringendo dintorno e impediva l'affluire quotidiano delle merci che colmavano le riserve, in conseguenza i prezzi salivano vertiginosamente, i viveri venivano razionati, e pian piano i parigini conoscevano la fame e gli infiniti disagi dell'assedio. Sorvegliavano i minuti commerci d'occasione bastoni ferrati, corazze di cuoio a prova di qualunque baionetta, gavette, aghi per pulire i fucili, in ogni angolo di quartiere sorvegliavano nuove ambulanze in continuo via vai di feriti e di morti, alle cantonate apparivano *réclames* in favore di un determinato cerotto, di una certa benda, di quel medicinale, nelle case si fabbricavano bendaggi di lino e si sfiocavano tele per medicare le ferite, e svuotati i negozi di carne fresca i banchi dei mercati di verdura e di frutta, i cittadini impararono a nutrirsi della roba in scatola su cui avevano sempre





↑ Parigi, settembre 1940 - Nel Bois de Boulogne le truppe tedesche d'occupazione hanno impiantato calzolerie e sartorie militari.

Parigi dopo l'occupazione - Una trattoria a via Choiseul ha esposto in lingua tedesca e francese un cartello che vieta l'ingresso agli ebrei.

storto il muso. Ma si preparavano tempi peggiori, e a questo provvedeva l'incompetenza e l'inettitudine dei capi. Il generale Guiod il quale aveva avuto la sua parte nell'impreparazione francese opponendosi alla fabbricazione dei fucili aveva così risposto a qualcuno che gli chiedeva per quale ragione avesse rifiutato di adottare il cannone Potier di lunga portata: « I cannoni prussiani, i quali hanno un tiro di sei e ottocento metri maggiore dei nostri si mettono a cento o duecento metri di distanza dalla nostra portata e ci demoliscono completamente; il cannone Potier avrebbe dunque resa pari la partita ». E dolorosamente a nessuno sfuggiva l'idiozia dell'argomentazione! D'altro canto ognuno si stupiva di come il furore che ora animava i parigini contro l'incapacità di Trochu non venisse riconosciuta da tutto il resto della Francia. Questo personaggio metà mistico e metà ciarlatano, dichiarava candidamente di aver messo a disposizione della difesa di Parigi diecimila franchi al mese, quando sarebbero occorsi dei milioni e si narrava un episodio adatto a classificare la sua figura.

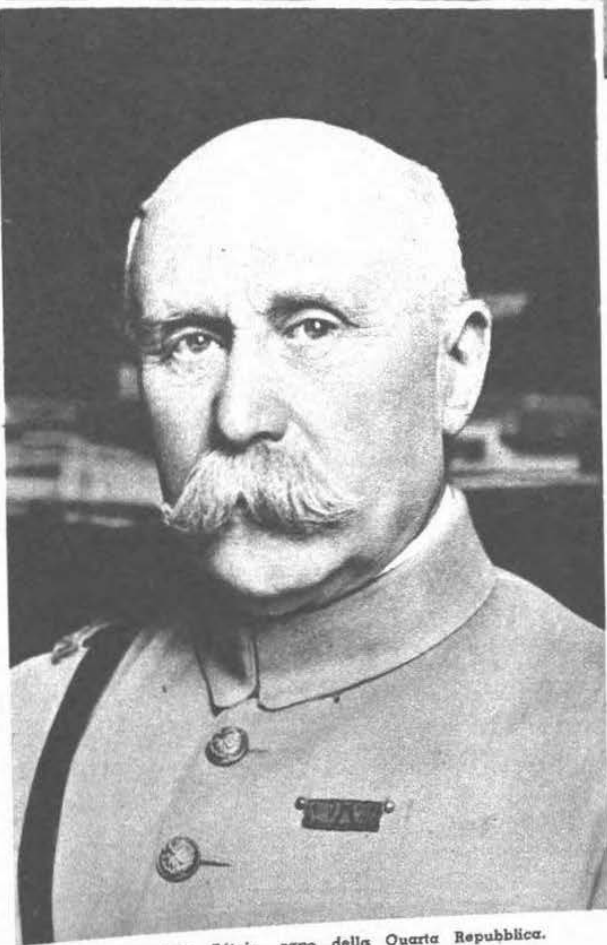
Il giorno in cui si dovevano firmare le condizioni per la resa di Parigi, alcuni giornalisti attendevano in anticamera le notizie, quando egli entrò, salutò tutti cordialmente, poi, dopo aver dato uno sguardo all'orologio disse con intonazione fra comica e svagata. « Signori, sono in anticipo di un quarto d'ora, se volete vi farò una conferenza politica ». E questa, commentavano i parigini, era tutta la serietà dell'uomo, lo stesso giorno in cui Parigi subiva una capitolazione unica nella storia.

In mano a questi capi, non vi era molto da sperare, e molto prima che avvenisse la capitolazione, i parigini soffrivano la fame vera e propria: il bombardamento sempre più prossimo impediva oramai di uscire dalla città e i banchi dei mercati





La Repubblica di Vichy ha tentato di organizzare la gioventù francese sul modello fascista. Il generale Beaumont passa in rivista i "Compagnons de France"



Il maresciallo Pétain, capo della Quarta Repubblica.

erano deserti, i magazzini di alimentari vuoti perfino delle deprecate scatole di conserva. Ora apparivano le ultime risorser: al burro introvabile si era sostituito il burro di cacao e strane mattonelle di un grasso inqualificabile; nei ristoranti, dopo la carne di cavallo si era cominciato a servire agli avventori di riguardo del bufalo, dell'antilope, del canguro, del cammello, dell'elefante. Quando la riserva del giardino zoologico fu esaurita, si passò all'arrosto di cane: tale era la fame e lo sfinimento generale che nessuno chiedeva più l'origine della pietanza servitagli. A un pranzo di letterati, mentre ognuno

si sforzava di fare dello spirito inneggiando alle carni più immonde, preso da subito disgusto sentendo parlare di cani e di topi commestibili, il povero Renan si era alzato, subitaneamente impallidito, ed era fuggito all'aperto.

Sotto il fuoco nemico era incominciata anche la vita nelle cantine. Nei momenti di respiro azzardandosi sui quartieri alti, si scorgevano gli incendi delle prossime foreste, mentre internamente avveniva il commercio dei rottami di proiettili, di vecchie armi dimenticate nelle soffitte. In quest'aria di estrema disperazione, si stabilivano mode occasionali, come quella dei feriti; ogni buona famiglia voleva avere un ferito da tenere in casa e mostrare agli amici, qualche elegante mondana amava farsi vedere in carrozza accanto a un soldato fasciato. Ma nonostante gli eroici sforzi di Gambetta, la guerra di popolo era fallita, sì che, combinata fra Bismarck e Favre la convenzione di Versailles, la Francia ebbe un armistizio di tre mesi, i forti di Parigi furono consegnati ai vincitori e tutti i soldati di linea, i così detti *lignards* e le guardie mobili, i *mobiles*, eccetto dodicimila uomini, furono disarmati. Fermo nelle sue pretese, Bismarck acconsentì a lasciare Belfort alla Francia, ma volle che l'orgoglio prussiano fosse soddisfatto dall'entrata temporanea di un corpo di truppe tedesche a Parigi. Il 1° marzo 1871 si videro dunque gli elmi dorati dell'esercito bavarese aggirarsi tra la folla dei parigini, entrare nelle botteghe che pure avevano avuto l'ordine preciso di rimanere chiuse durante tutta la loro permanenza. Si videro i prussiani soffermarsi davanti alle vetrine di ombrelli e bastoni dal manico scolpito, davanti alle mille curiosità caratteristiche.

E mentre nello stesso palazzo di Versailles, dove Luigi XIV aveva tante volte parlato fieramente all'Europa, Guglielmo I di Hohenzollern veniva proclamato con grande solennità Imperatore di Germania, rotta la cerchia di ferro e di fuoco attorno alla capitale francese, i cittadini, stremati dalle lunghe privazioni, giunti al punto da doversi sostenere con pillole di arsenico, si spargevano nelle campagne, branchi di affamati, e rientravano dal saccheggio con carriole colme di ortaggi e gatti scuoiati branditi trionfalmente sulla punta delle pertiche. Vennero poi le ancor più tristi giornate della Comune, con le fucilazioni in massa, i saccheggi alle banche di credito, alle casse dello Stato e le confische. Di nuovo le strade furono invase dalla folla tramutatasi in orda sanguinaria e incendiaria. Caddero Darboy, l'arcivescovo di Parigi, il Presidente della Corte di Cassazione; furono fucilati i generali Lecomte e Thomas; furono incendiati le Tuilleries, l'Hotel de Ville, i palazzi del Consiglio di Stato e della Legion d'Onore, fu abbattuta la colonna Vendôme. Il parigino che non prendeva parte alla strage, si preparava in tempo per occupare il posto migliore e assistere all'esecuzione di un condannato alla ghigliottina, con la moglie al braccio e il marmocchio per mano. Le signore avevano scoperto che lavando i capelli con la potassa questi divenivano biondi, e tutte furono bionde.

N. DRAGO



# IL MARESCIALLO BIANCO

UNA GENTILE SIGNORA, amica di un nostro amico, usava mandare in Italia, da Vichy dove si era recata a passare l'estate, le sue impressioni. Erano lettere molto spiritose e divertenti: c'era dipinta la società di Vichy in quel particolare momento che precedette l'ultimo definitivo crollo della Francia, la vita tranquilla della cittadina termale dove le notizie giungevano in ritardo ed erano ricevute con il leggero sfasamento con il quale l'ottimismo dei villeggianti è propenso a considerare anche le notizie più catastrofiche, l'atteggiamento di tutta una classe sociale dinanzi alle sventure dell'ora. La signora, vecchia cliente delle terme, conosceva tutti; sapeva vita e miracoli dei grandi e piccoli personaggi che erano soliti venire a passare le acque; si divertiva a ficcare il naso nella vita spicciola di Vichy, fra senatori uricemici, ex-ministri malati di gotta, prefetti e sottosegretari preoccupati per il loro acido urico e per la piega dei baffi per lo meno quanto per il destino della Francia. Raccontava come tutti costoro, nei giorni tremendi nei quali più ardeva la battaglia sui campi della Fiandra e dell'Artois, quando già le colonne motorizzate germaniche, rotte le difese, dilagavano per la pianura e puntavano decise su Parigi, si



Clermont-Ferrand - L'ingresso del carcere militare in cui è stato imprigionato l'ex-ministro Jean Zay



Clermont-Ferrand, agosto 1940 - Nostalgie militari dei vinti. Il generale de Lattre de Tassigny decora alcuni volontari americani della Sezione Sanitaria in Francia

aggrassero per gli alberati ed ombrosi viali di Vichy. Alternavano la lettura del giornale con i lunghi sorsi delle acque termali. A mezzogiorno le preoccupazioni per la guerra erano messe in disparte: è proverbiale l'appetito degli uricemici durante la cura. Del resto, quei personaggi avevano poco da temere dal corso degli eventi. Molti di essi erano ruderi del vecchio regime francese, molti uomini della vecchia destra messi a riposo e giubilati dal governo del Fronte Popolare e che non avevano, neppure dopo la caduta di Blum, ritrovato la forza per riprendere le redini del potere a cui avevano, si potrebbe dire volontariamente, abdicato. L'esito della guerra li interessava, poi, fino ad un certo punto. Patrioti e sentimentali, sembravano, sì, sentire la vergogna della sconfitta e il fuoco dell'in-

vasione; ma non tanto da soffocare completamente un'altra nascosta soddisfazione, appoggiata al vero e reale interesse della Francia borghese e di destra; quasi il timore, inconfessato a tutti, anche a loro stessi, che la Francia democratica e socialistizzante, quella sortita dalle esperienze del Fronte Popolare, dovesse vincere la guerra. Il loro patriottismo, in ultima analisi, si fermava presto; era soltanto una specie di verniciatura tricolore che bastava grattare un poco perché si scoprissero i loro veri interessi e i loro veri problemi: i prefetti in pensione villeggianti a Vichy avevano compreso il carattere che la guerra avrebbe dovuto avere per la Francia e che forse, senza la sconfitta militare, presto o tardi, sarebbe stato consapevolmente annunciato e lo temevano; lo temevano tanto da aver, prima, combattuto con tutte le loro forze contro la guerra e contro quella minoranza che in Francia la volle; poi, ad atteggiarsi a gente stanca e fatalista; infine, a cercare di salvare, con tutti i mezzi, quel poco che a loro interessava salvare: l'ordine interno, le loro posizioni sociali. Ma un giorno, anche la pacifica vita dei pensionati di Vichy fu scossa. Cominciarono ad arrivare camion pieni di scartafacci e di masserizie, automobili cariche di archivi segreti, personaggi grandi e piccoli, colonnelli battuti al fronte ma ancora pieni di nostalgie militari, milionari con i loro milioni, profughi, gente smobilitata o che si era smobilitata da sé, abbandonando le divisioni in ricostituzione dopo la prima linea già sfondata e travolta, parigini impauriti e ufficiali che non avevano abbandonato, nella sconfitta e nella



Giugno 1940 - Prigionieri francesi in un campo di concentramento apprendono da un giornale tedesco le sconfitte subite dall'esercito francese



Parigi, luglio 1940 - Soldati tedeschi si recano a visitare la tomba del Milite Ignoto francese

polverizzazione di un esercito così cattivo combattente, le speranze di far carriera. Ci fu un istante di panico a Vichy. Ora si temeva qualche cosa di grosso, si sperava nell'armistizio. L'armistizio che tutti i buoni villeggianti richiedevano: si stupivano che qualcuno ancora pensasse a resistere di fronte alla vittoria delle armate tedesche. Unica salvezza era ormai chiesta e firmato. Finalmente, un sospiro: la crisi governativa, Pétain al potere, l'armistizio affrettarono a riguadagnare il tempo e i bicchieri perduti. Poi arrivò a Vichy il maresciallo Pétain. Le sue divisioni che erano radunate intorno alla città furono schierate lungo la strada; fu scelta una villa per il governo; vi furono collo-

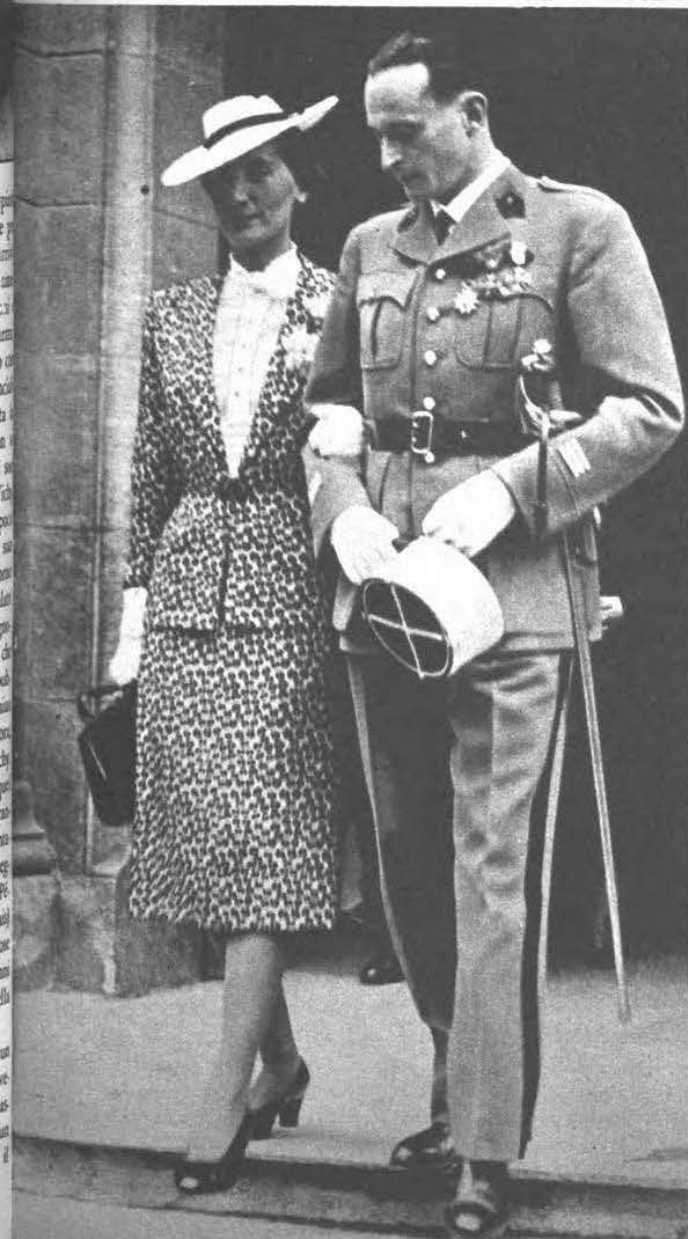
cate ai lati del cancello due garitte dipinte in bianco rosso e blu con due sentinelle per rendere gli onori al maresciallo. Pétain arrivò verso le sette di sera in una macchina americana nera e chiusa, tutta lucente d'ottica e pulita. Le sentinelle presentarono le armi; i pensionati e gli ex-prefetti applaudirono con le lagrime agli occhi; i giornalisti provinciali erano sfiniti dalla commozione. Era nata la Quarta Repubblica. Il maresciallo Pétain si mostrò al pubblico la mattina seguente il suo arrivo. La curiosità dei villeggianti di Vichy non fu molto forte: Pétain passeggiò un poco in compagnia di qualche colonnello del suo gabinetto, poi si ritirò al Pavillon. Il giorno prima un colonel divisionnaire aveva regalato alla signora amica del nostro amico un cagnolino pechinese. Sia il maresciallo Pétain che il cagnolino fecero la loro apparizione in pubblico nello stesso giorno. « Il mio Chow-chiau è il maresciallo Pétain, commenta la signora, erano i personaggi più importanti di Vichy. Comunque, il maresciallo Pétain, da quel giorno, si diede alla ricostituzione della Francia non occupata. Alla bella età di ottantaquattro anni, eccolo pronto a sedersi sul seggio del dittatore. Poiché il maresciallo Pétain nacque a Cauchy-la-Tour (Pas-de-Calais), il 24 d'aprile del 1856. Il padre gli impose i nomi Henri-Philippe-Omer. A diciotto anni scelse la carriera delle armi ed entrò nella scuola militare di Saint-Cyr. Fino ad allora, il giovane Pétain era stato un calmo e tranquillo ragazzo provinciale. Aveva poca voglia di studiare, tendenza a ingrassare, poca agilità: forse, già allora era un vecchio, poiché sembra che la vecchiaia e i



tempo, insieme con l'uricemia, siano sempre stati i peggiori nemici di Pétain. La sua carriera è stata una lunga e faticosa trafila in cui i gradi, i filetti al berretto e le stelle sulla manica aumentavano faticosamente nelle lungaggini dei quadri d'anzianità. Fino a sessanta anni, una bella età per chiunque altro ma appena l'alba della giovinezza e della gloria per il maresciallo, Pétain è stato uno sconosciuto colonnello comandante di una brigata di fanteria. Stava per essere colpito dai limiti di età e collocato a riposo quando, nell'ottobre del 1914, sistemati tutti i colleghi che avevano maggiori diritti dei suoi (ed erano tutti) si trovò un comando anche per il vecchio colonnello. La Francia aveva bisogno di tutti i suoi uomini: Pétain fu nominato generale ed inviato a comandare il XXXII Corpo d'Armata. Ma del resto, anche il neo-generale aveva qualche cosa dietro le spalle. E qualche cosa di molto serio, almeno per i tempi: la scuola di Saint-Cyr. Fra quelle mura, sotto le volte dei saloni napoleonici e nel triste cortile, il ragazzo di Cauchy aveva fiutato l'aria della tradizione, si era abbeverato alla fonte della *France Militaire*. A forza di fare il colonnello aveva imparato meravigliosamente bene quello che ci vuole per essere un buon colonnello: teneva i baffi ben arricciati, il petto in fuori, l'aria marziale e le lacrime



Parigi dopo l'armistizio - Le edicole dei giornalai espongono giornali e riviste tedesche  
Il primo matrimonio a Vichy - Il capitano Weygand, figlio del generalissimo, sposa la signorina Hume



in tasca. A casa faceva collezione di pipe, lasciando quelle di giarrettiere e di tappi di *champagne* ai suoi colleghi donnaioi. In quanto a moralità e religione, non era disposto a tollerare nulla. Il maresciallo Henri-Philippe-Omer Pétain è, fra l'altro, presidente della Congregazione degli Uomini Cattolici della Francia. Sotto la tunica azzurra, si dice, porta lo scapolare. Ma, in grazia allo scapolare o meno, sta il fatto che la sua carriera, dopo quel benedetto ottobre 1914, andò bene. Con la 2<sup>a</sup> Armata che comandò dal giugno 1915 al febbraio 1916 ebbe buoni successi. La mattina del 25 febbraio 1916, addirittura, alle ore 8 del mattino, una telefonata lo fa balzare dal letto. E' Joffre che lo chiama, insieme con il Colonnello Barescut suo capo di Stato Maggiore, a Chantilly, sede del quartier generale. Era stato rotto il fronte di Verdun: ci voleva un uomo di polso per riprendere in mano la situazione. Pétain aveva dato prova, al comando della 2<sup>a</sup> Armata, della sua mano di ferro. In mezza giornata tutto è deciso; a sera Pétain parte per Verdun. Dalla stazione fa una telefonata al suo nuovo comando: « *Allô, c'est moi, Pétain. Je prends le commandement. Confiance! Tenez sur cette ligne, si vous perdez du terrain, contre-attaquez* ». Così, con la sicurezza del generale ottimista; ma con grande spreco di uomini, tiene Verdun. L'ottimismo non lo abbandona mai. Appena arrivato in linea, gli ufficiali del suo Stato Maggiore gli presentano i piani stabiliti in caso si rendesse necessaria una ritirata. Pétain non li guarda neppure. Li rinchioda nella sua cassaforte e ne dà la chiave al suo segretario colonnello H. Bouvard. Ogni sera, esaminata la situazione, conclude: « *Allons, ce n'est pas encore le moment de sortir le dossier du repli* ». Dopo Verdun diviene, nel maggio del '16, comandante del gruppo d'Armata del centro; nel maggio del '17 comandante generale. Nel 1919 è nominato Maresciallo di Francia. Poi, per dieci anni, medita sulla sua vittoria. Nel 1929 è finalmente pubblicato, fra l'indifferenza generale, il suo volume *Verdun*. Si spalancano a Pétain anche le porte dell'*Académie*. Allora, per altri dieci anni, il maresciallo vive di ricordi e di nostalgie. Ogni tanto pronuncia un discorso; inaugura ossari e monumenti al *poilu*; legge l'*Action Française* e la *Vie Spirituelle*. Nella conversazione cita Dante: quando parla del suo grande momento, Verdun, paragona la battaglia all'inferno. Con un sorriso conclude: « *Vous qui venez ici, laissez tant d'espérance* ».

M. U.



## CHE COSA FA LA 4<sup>a</sup> REPUBBLICA

A BORDEAUX, in una grigia e piovosa mattina il 25 giugno 1940 la III Repubblica, con la giornata « di lutto nazionale » ha cessato di vivere. Le vie umide fangose erano gonfie di una folla muta. La Francia piangeva i suoi morti, ma piangeva altresì i suoi errori e le sue imprudenze. L'armistizio con la Germania, quello con l'Italia erano stati firmati; la guerra (quella che era stata definita « una strana guerra ») era finita; i soldati sarebbero ritornati; ma la Francia di ieri, la Francia orgogliosa e folle della III Repubblica, la Francia degli scandali a ripetizione, del Fronte popolare, degli *jamaïs* di Edoardo Daladier era morta per sempre.

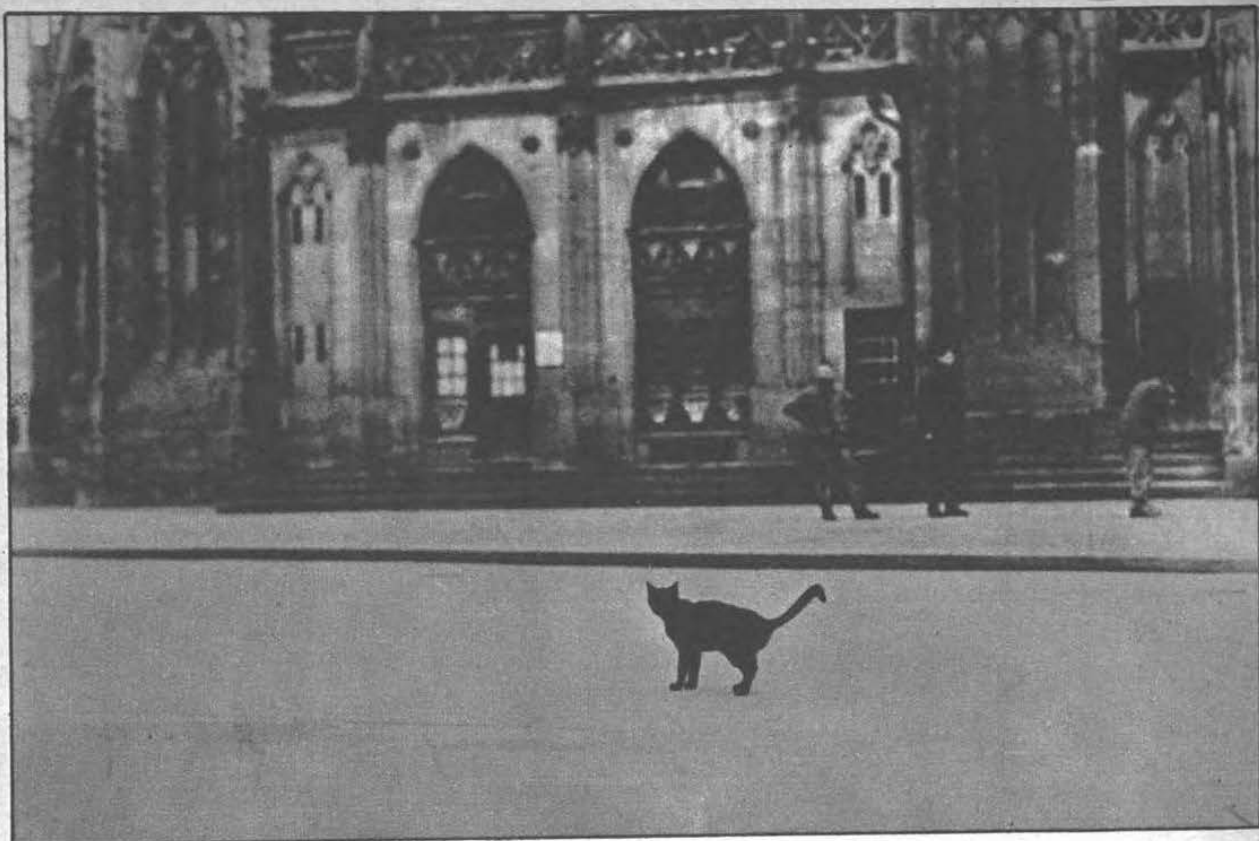
In quella mattina del 25 giugno in tutto il paese, in cui evidenti quasi ovunque erano le tracce del passaggio della guerra, le folle camminavano tristi, silenziose, accasciate dalla sciagura e dal cielo grigio, verso le chiese. A Bordeaux, due uomini, quella mattina, poco prima delle 10 risalivano il corso dell'Intendence avviandosi a piedi verso i luoghi delle cerimonie governative: erano Pierre Laval, vice presidente del

Quadro simbolico di Meissonier rappresentante l'estrema resistenza della Francia durante l'assedio di Parigi del 1870

consiglio col viso più verde e il labbro più pendente che mai, e Ludovico Frossard, ministro dei lavori pubblici, la cui alta persona, un po' curva, si appoggiava a quella di Laval.

La circolazione, nelle vie della città cara ai fasti bacchici della vecchia Francia, diventava sempre più lenta. Tutta Bordeaux andava verso la cattedrale di St. Victor, antica chiesa gotica, quasi schiacciata dalla massa delle case incolori di un quartiere vicino. Monsignor Feltin, all'interno, della cattedrale, avrebbe dato l'assoluzione ai morti della guerra. La cerimonia fu semplice. Modesta era la decorazione della cattedrale: solo pochi veli neri cadevano, dagli archi acuti delle navate, sulla folla silenziosa, ammassata nell'ombra. Sulla piazza i soldati presentavano le armi ai personaggi consolari di una Francia agonizzante. Il presidente Lebrun arrivò anch'egli, distinto e composto come sempre, ma più pallido di sempre. L'arcivescovo lo ricevette sul sagrato della cattedrale. Il clero portava le sottane nere e viola delle messe funebri. Poi fu celebrata una messa bassa, con i semplici canti della liturgia funebre, dalle parole di consolazione e di speranza. Il nunzio apostolico, Monsignor Valeri, era circondato dal corpo diplomatico al completo. I membri del governo si trovavano di fronte al corpo diplomatico. Il vecchio maresciallo Pétain, la cui gloria nella desolazione presente sembrava una cosa infinitamente lontana, come la gloria di San Luigi o del Re Sole, vestito a lutto, era circondato dal





signor Jeanneney, presidente del Senato, dal signor Herriot, presidente della Camera, dal signor Camillo Chautemps, dal signor Laval, dal sindaco di Bordeaux, Marquet. E vi era il generale vinto, Weigand. Attaccati ancora ai vecchi privilegi, i parlamentari presenti a Bordeaux, avevano preso posto su una tribuna riservata. E in questa tribuna vi erano anche Paul Reynaud, Louis Marin, Laurent Eynac e altri membri del governo della disfatta. Le frasi di Monsignor Feltin, fornite in un francese classico, che dicevano il valore

La piazza della cattedrale di Strasburgo durante le prime ore della occupazione tedesca.

di coloro che avevano combattuto e la responsabilità di coloro che rimanevano, caddero pesanti nel silenzio ovattato della cattedrale. Poi, alla fine della cerimonia, una gran folla assisté al passaggio del corteo ufficiale e affluì sulla piazza 11 novembre, ove sorge il monumento ai morti della guerra 1914-18 e davanti a cui vennero ad inchinarsi il presidente della Repubblica, i presidenti del Senato e della Camera, il Maresciallo Pétain e il suo governo. Distaccamenti della guardia repubblicana rendevano gli onori. Le

Montmartre, luglio 1940 - Donne parigine distribuiscono pane e sigarette ai prigionieri di ritorno alla capitale





personalità avanzarono fino ai piedi del monumento, si inchinarono. Le campane a morto sgranarono le loro note funebri e salutarono la fine di una epoca non solo della storia di Francia, ma della storia del mondo.

\* \* \*

Pochi giorni dopo anche Bordeaux aveva finito di essere l'effimera capitale della Francia vinta. Questo ruolo veniva ricoperto da Vichy. « Vichy, dicono le enciclopedie, città del dipartimento dell'Allier di 23 mila abitanti. E' una stazione termale molto frequentata dai malati di fegato e dell'apparato digerente. I suoi primi stabilimenti furono fondati dai Romani e distrutti dai barbari. Vichy cominciò ad essere di nuovo frequentata, nel secolo XVIII ma prese definitivamente il suo slancio sotto Napoleone III. E' una delle città termali più conosciute d'Europa e i malati vi possono fare la loro cura non soltanto durante la stagione, ma in qualsiasi periodo dell'anno, grazie all'imponente attrezzatura alberghiera e sanitaria ». In questa città che non ha storia, nè una grande bellezza di monumenti; che non è insomma una città di rivoluzioni o di guerre, ma una tranquilla città per ammalati maturi e benestanti, è venuta a nascere la quarta repubblica, la Francia di Vichy. A Bordeaux il governo francese non poteva rimanere perchè essa era al di là della linea che delimitava la zona d'occupazione. La scelta doveva per forza

oscillare fra Clermont Ferrand o Vichy. Questa ultima fu scelta a causa dei suoi grandi alberghi che, per la loro vastità, potevano essere adibiti a ministeri o a uffici. Le sale stile liberty, i bar pretenziosamente decorati che avevano visto le laboriose digestioni, e le provinciali eleganze degli allegri malati di quattro generazioni, diventavano ora i punti su cui la Francia sbandata affissava i suoi sguardi. Ed era così sbandata la Francia che non aveva nemmeno la voglia di riprendere la sua tradizione rivoluzionaria, di combattere per le strade, di fare delle barricate, di impiccare i generali vinti, i diplomatici inetti, i politici che avevano negato la realtà. Si affidava al vecchio maresciallo Pétain, al sottile alvergnate, a Pierre Laval l'uomo della cravatta bianca; e voleva non credere all'enormità della sconfitta. Intanto i suoi avventurieri di tutte le ore buie, i mestatori eterni di ogni rivolgimento politico francese, gli speculatori affluivano nella città d'acque ove non erano più in cura gli uricemici, e i gottosi e i malati di fegato della plutocrazia e del parlamentarismo, ma ove era in cura la nuova Francia, la Francia della IV Repubblica, nata miserella e senza una gestazione completa.

\* \* \*

Ma prima ancora che il governo della Francia si trasferisse a Vichy, mentre era di passaggio a Clermont Ferrand, e già si parlava, come

Il piccolo commerciante parigino si è affrettato a mettere in vendita ricordi della sconfitta

all'inizio di tutte le repubbliche proclamate in Francia, di una nuova costituzione la mattina del 4 luglio un comunicato del Governo, portava a conoscenza dei Francesi la tragedia di Orano. L'antico alleato, su cui tante speranze erano state fondate, sparava sulle navi francesi in disarmo e sui marinai della repubblica, inermi. « E' veramente la fine del mondo? » si domandarono angosciati i Francesi, incapaci a comprendere che non era della fine del mondo che si trattava, ma della fine della potenza francese. Era sempre lo spirito di ieri che si manifestava orgoglioso in mezzo alle sciagure presenti; quello spirito che faceva chiedere nei corridoi del Quai d'Orsay, nei tempi belli, se scoppiava una qualunque rivoluzione nel più sperduto angolo della Cina: « Quale è il partito favorevole alla Francia? ». Stavolta non c'era più un partito favorevole alla Francia; soltanto gli antichi alleati assallavano le sue navi. E le cose si svolsero così. La mattina del 3 luglio importanti forze britanniche, comprendenti soprattutto tre navi di linea e provenienti dal mare del Nord comparivano davanti alla rada di Mars El Kebir, base navale di Orano, nel Marocco, ove, in conformità all'accordo di armistizio si trovava ancora una parte della flotta francese,



fra cui le navi *Dunkerque* e *Strasbourg*. Le intenzioni che avevano mosso il governo di Wiston Churchill a tale azione, visto il fallimento delle trattative per ottenere pacificamente che navi ed equipaggi entrassero a far parte delle forze britanniche, erano le seguenti: costringere le unità francesi, con una dimostrazione di forza, ad unirsi alla flotta britannica per continuare la lotta contro la Germania e l'Italia; oppure costringere il comando francese di Orano con la forza a cedere le navi all'Inghilterra salpando con equipaggio ridotto fino ad un porto britannico; oppure indurre le navi francesi a recarsi in basi lontane dalle coste europee, e più precisamente in un porto delle Indie Orientali, per rimanervi fino alla fine della guerra. Mentre il grosso della squadra navale inglese si profilava appena all'orizzonte, e non era ancora possibile stabilire quali fossero le sue intenzioni, alle ore nove della mattina del 3 luglio, una unità leggera entrava nelle acque di Mers El Kebir recando a bordo il capitano di vascello Hawling, già addetto navale inglese a Parigi. Egli chiese un colloquio con l'ammiraglio Gensoul, a cui era affidato il comando delle forze francesi. Questi rifiutò: e l'ufficiale inglese allora faceva pervenire all'ammiraglio francese un documento, sotto forma di *ultimatum*, in cui erano elencate le condizioni da noi già riportate e dando sei ore di tempo per riflettere. Alle 15 l'*ultimatum* scadeva: se non fosse stato accettato la squadra inglese avrebbe aperto il fuoco. Alle ore 11 una divisione britannica si veniva a porre in posizione favorevole all'ingresso della baia di Mars El Kebir e vi gettava le ancore. Essa era formata dalla corazzata *Hood*, dalla corazzata *Resolution*, dalla portaerei *Arié Royal* e da 8 cacciatorpediniere modernissimi armati ognuno di 8 cannoni da 120. Nella baia, oltre la *Dunkerque* e la *Strasbourg* già ricordate, vi erano due altre vecchie corazzate francesi, la *Provence* e la *Bretagne*, tre incrociatori di seconda classe ed una certa aliquota di navi leggere e di sommergibili. Durante le sei ore di respiro le trattative si svolsero drammatiche. La formazione inglese era agli ordini



Soldati tedeschi del genio riattivavano le strade delle città francesi sconvolte dalla guerra.

Dopo la disfatta della Francia importanti contingenti di truppe marocchine sconfinarono in Svizzera ove vivono ancora in comodi campi di concentramento.



del vice ammiraglio Summerville, il quale, in sottordine all'ammiraglio francese Abrial, aveva partecipato all'evacuazione di centomila soldati inglesi da Dunkerque dopo la rotta delle Fiandre. L'ammiraglio Gensoul ammonì che effetto del primo colpo di cannone sarebbe stato il precipitarsi della intera marina francese contro quella britannica. Il vice ammiraglio Summerville replicò che gli ordini da lui ricevuti, in caso di mancato accettazione dell'*ultimatum*, parlavano chiaro: usare la forza per annientare le navi francesi. Alle 15, ora di scadenza dell'*ultimatum* britannico, i cannoni cominciarono a tuonare. Le condizioni ambientali erano tutte favorevoli alle forze inglesi, che inoltre erano munite di più larga capacità di fuoco, dati i maggiori calibri delle artiglierie delle corazzate e dato anche il fatto che le navi francesi, a causa della scarsa pressione delle macchine, non potevano fare uso dei grossi calibri installati a bordo. Inoltre gli inglesi avevano il sopravvento nei medi calibri. Ma la cosa più inesplicabile è data dal fatto che durante le sei ore di respiro accordate dall'*ultimatum*, soltanto la *Strasbourg* sia riuscita a mettere a punto il suo apparato motore. Ad ogni modo, aperto il fuoco da ambo le parti, le artiglierie della *Hood* e della *Resolution* ottennero i risultati maggiori e più disastrosi. La *Strasbourg* uscì dalla rada per aprirsi il passo combattendo, ma uscita al largo, molte unità minori francesi erano già scomparse ed in tali condizioni più che accettare il combattimento deve esser sembrato prudente al suo comandante darsi alla fuga. La *Bretagne*, nel tentativo di forzare ancor essa il cerchio avversario saltava in aria, forse per urto contro una mina, collocata da aerei inglesi all'ingresso della rada; la *Provence* e il *Magador* avevano incendi a bordo, altre unità francesi del gruppo di incrociatori di seconda classe erano messi fuori combattimento. Alcuni aerei si gittavano all'inseguimento della *Strasbourg* ma con scarsi risultati. E

Lundi 8 Septembre 1940

Morale

Aujourd'hui jour de rentrée j'ai pensé plus que d'habitude à tous les soldats morts pour la défense de ma Patrie. j'ai pensé aussi à tous mes maîtres à mes anciens camarades d'école dans mon village et qui sont morts pour me défendre. Mais je prends la résolution de travailler de toutes mes forces dès maintenant pour que la France redevienne le grand et beau pays que j'avais appris à aimer ici que je commençais à connaître et que j'aimerais encore davantage depuis qu'il est dans le malheur.



2 settembre 1940 - Riapertura dei corsi scolastici a Clermont-Ferrand. Sulla lavagna si legge: "MORALE: Oggi, primo giorno di scuola, ho pensato più che mai a tutti i soldati morti per la difesa della Patria. Ho pensato anche a tutti i miei maestri, agli antichi compagni che hanno studiato nella mia scuola e che sono morti per difendermi. Perciò mi propongo di lavorare con tutte le forze fin da oggi perché la Francia ritorni ad essere il paese grande e bello che qui avevo imparato ad amare, che cominciavo a conoscere e che amerò ancor più ora che è in disgrazia."

Repubblica di Vichy - L'ex campione di tennis Jean Borotra, divenuto commissario generale per l'Educazione fisica, riorganizza le giovani forze della Francia: apertura del primo anno d'istruzione a Clermont-Ferrand.



la battaglia si concludeva con un volo di aerei che bombardavano le navi francesi rimaste semisommerse nella rada di Mers-El-Kebir e mitragliavano i naufraghi che cercavano di mettersi in salvo. La Dunkerque era in fiamme. Alle 19,20 la battaglia era finita.

48 ore dopo, un comunicato francese annunciava che la *Strasbourg* poteva raggiungere Tolone con avarie molto leggere e che con essa rientravano sette incrociatori, da 7 mila tonnellate; vari cacciatorpediniere e torpediniere ed un certo numero di sommergibili. Ma da parte inglese già dal 4 luglio era cominciata una valanga di comunicati e di discorsi con cui si cercava di giustificare la criminale aggressione. Il ministro delle Informazioni,

alla data ricordata dichiarava che « il governo britannico, non avendo fiducia nelle promesse del Governo tedesco e del Governo italiano aveva creduto non soltanto nell'interesse della Gran Bretagna, ma anche nella speranza di ristabilire l'indipendenza della Francia e l'integrità dell'impero francese, di adottare misure adeguate prima che fosse troppo tardi, in modo da potere essere sicuro che la flotta francese non sarà impegnata contro l'Inghilterra dal comune nemico ». Lo stesso giorno il primo ministro Churchill, parlando ai Comuni, comunicava che la decisione di agire contro la flotta francese « era stata adottata all'unanimità » dal Governo britannico. E spargeva ipocrite lacrime sulle vite dei marinai francesi morti nel combattimento. Ai Lords, Lord Halifax si scagliava contro gli ufficiali ed i marinai francesi rilevando che « essi anteposero l'esecuzione della promessa al nemico all'adempimento del patto solenne con l'alleato ». E aggiungeva brutalmente: « Ma non è su rimproveri o recriminazioni che il governo britannico baserà il suo caso ». Il 5 luglio un comunicato dell'ammiraglio francese dava un largo resoconto dell'aggressione e faceva presente che « i marinai francesi i quali per dieci mesi si prodigarono senza misura per aiutare la marina bri-



tannica, inferiore al suo compito schiacciante, hanno appreso con indignazione il tradimento dei loro antichi compagni d'arme». Lo stesso giorno veniva comunicata ufficialmente la rottura dei rapporti diplomatici tra Francia ed Inghilterra, e il ministro degli esteri francese Baudoin dichiarava che l'aggressione di Mers-El-Kebir sarebbe rimasta « come una macchia indelebile sull'onore inglese ». Rifaceva la storia della supina acquiescenza della Francia alla volontà britannica e ricordava che il maresciallo Pétain aveva fatto a più riprese « le più solenni dichiarazioni al governo inglese » per quel che riguardava la flotta. Il 6 luglio, poi, un cacciatorpediniere francese, il *Frondeur*, che, in conformità delle clausole d'armistizio, navigava verso la Francia, nelle acque di Creta veniva assalito da due incrociatori inglesi che dopo due ore di combattimento lo affondavano senza neppure curarsi di raccogliere i naufraghi. Un'altra nave francese, l'avviso *Rigault de Genouilly* veniva, sempre il giorno 6, silurata senza preavviso, da un sommergibile inglese al largo di Algeri. Lo stesso giorno squadriglie britanniche tornavano a bombardare i resti delle navi francesi, e specialmente la *Dunkerque*, a Mers-El-Kebir, mentre squadriglie francesi bombardavano Gibilterra, colpendo alcune navi da guerra. L'*Entente cordiale*, il capolavoro di Delcassé aveva fatto ormai il suo tempo. La Gran Bretagna era diventata nemica anche della Francia con cui, meno di un mese prima, giurava di marciare alla conquista del mondo. In conseguenza di ciò la Germania autorizzava le autorità navali francesi ad affondare le proprie navi anziché farle cadere in mano degli inglesi. La Commissione italiana d'armistizio rendeva dal canto suo più elastiche le clausole del disarmo aereo e permetteva alla Francia di riarmare le proprie squadriglie e di adoperarle in azioni contro l'Inghilterra (azione di Gibilterra, già riferita). La Commissione germanica d'armistizio consentiva altresì che

La Francia dopo l'armistizio - Minatori francesi che riprendono il lavoro sotto la sorveglianza delle sentinelle germaniche

Una sentinella germanica monta la guardia dinanzi a un monumento del Milite Ignoto, nei pressi del forte di Douaumont





Billerois, 11 settembre 1940 - Il maresciallo Pétain, accompagnato da Ripert, segretario di stato all'Istruzione pubblica e alla Gioventù e da Borotra, alto commissario per lo sport, inaugura un campo sportivo

le navi francesi non entrassero più in disarmo. E il governo francese impartiva istruzioni a tutte le navi da guerra di intercettare i piroscafi mercantili britannici e di rispondere con la forza ad ogni attacco. Nello stesso tempo stabiliva che contro navi ed aeroplani britannici che si avvicinassero a meno di 12 miglia dalle coste francesi venisse immediatamente aperto il fuoco.

\* \* \*

Mentre il fuggiasco generale De Gaulle a Londra adunava sotto le sue bandiere le esigue schiere dei traditori della Francia, a Vichy il 9 luglio si riuniva la Camera in seduta straordinaria per prendere visione della legge che doveva segnare l'inizio di una nuova vita costituzionale della Repubblica francese. Il progetto di risoluzione, tendente a rivedere le vecchie leggi costituzionali, veniva approvato con 395 voti contro 3. Herriot, chiuse la seduta di quel giorno con un discorso che sulle sue labbra aveva un ben curioso sapore. Egli disse: « All'indomani del grande disastro si cercano le responsabilità. Esse sono di vari ordini. Esse verranno messe alla luce. L'ora della giustizia verrà ». E disse ancora: « Noi dovremo procedere ad una riforma; dovremo rendere più austera la Repubblica che noi avevamo fatta molto facile, ma i cui principii conservano la loro virtù ». Il comunicato dell'agenzia Havas riferì che il presidente Herriot concludeva il suo discorso, con la voce strozzata da un singhiozzo gridando: « Signori, viva la Francia! ». Ma quale è la Francia che dovrebbe, secondo il grosso sindaco di Lione, vivere? Quella disfatta sui campi delle Fiandre, battuta davanti a Parigi? Quella di Vichy, che non è, in fondo, che una incarnazione ridotta di quella? L'espressione « Francia di Vichy » ha un valore storico, ma ne ha anche uno psicologico. Tale espressione

sta a significare che lo spirito democratico ed orgoglioso della Francia di ieri, lo spirito di facilità e di leggerezza che informava tutta l'azione dei governi francesi da Clemenceau a Paul Reynaud s'è tramandato intatto al governo dell'uomo dalla cravatta bianca, al governo di Pietro Laval. Sta a significare che la Francia non ha compreso una cosa: che ha perduto la guerra. E fino a che esisterà il paradosso di una Francia vinta che non si crede tale, e che giuoca sulla farsa dei processi e sulla momentanea travestizione in Stato pseudo-totalitario per ingraziarsi i vincitori, la Francia non ritroverà mai se stessa: cioè non riuscirà ad avere la sensazione esatta di quali sono le sue possibilità dopo la sconfitta. Ma riprendiamo le cronache della Francia di Vichy: esse sono veramente istruttive. Il 10 luglio, al Casino di Vichy, alle 14,10 veniva aperta l'Assemblea nazionale. Le gallerie del pubblico erano al completo: il *tout Paris* si era trasferito a Vichy e l'aria era sempre quella delle giornate parlamentari, quando ci si aspettava un grande scandalo o un acceso dibattito. Le 600 poltrone riservate ai deputati e ai senatori erano tutte occupate. Il presidente dell'Assemblea, che era il presidente del Senato Jeanneney, lesse il testo che convocava l'assemblea nazionale e la dichiarava costituzionale. Poi dava lettura dei nomi dei senatori e deputati che si erano scusati di non poter intervenire e soprattutto di quelli partiti per l'Africa del Nord a bordo del famoso *Massilia*. Grida di scherno salutarono la lettura di questi nomi. Herriot prese le difese degli assenti e Laval chiese all'assemblea di non « drammatizzare il dibattito », perché il governo aveva realmente dato la sua approvazione alla partenza di quei parlamentari. (Non drammatizzare il dibattito, non drammatizzare niente. La Francia vive la più vasta tragedia politica dei tempi moderni, ma si rifiuta di drammatizzare le cose. Tutto andrà come prima. Questa è la grande illusione). La seduta continuò e non senza incidenti. Finalmente si venne alla lettura dell'articolo unico del progetto di risoluzione pre-

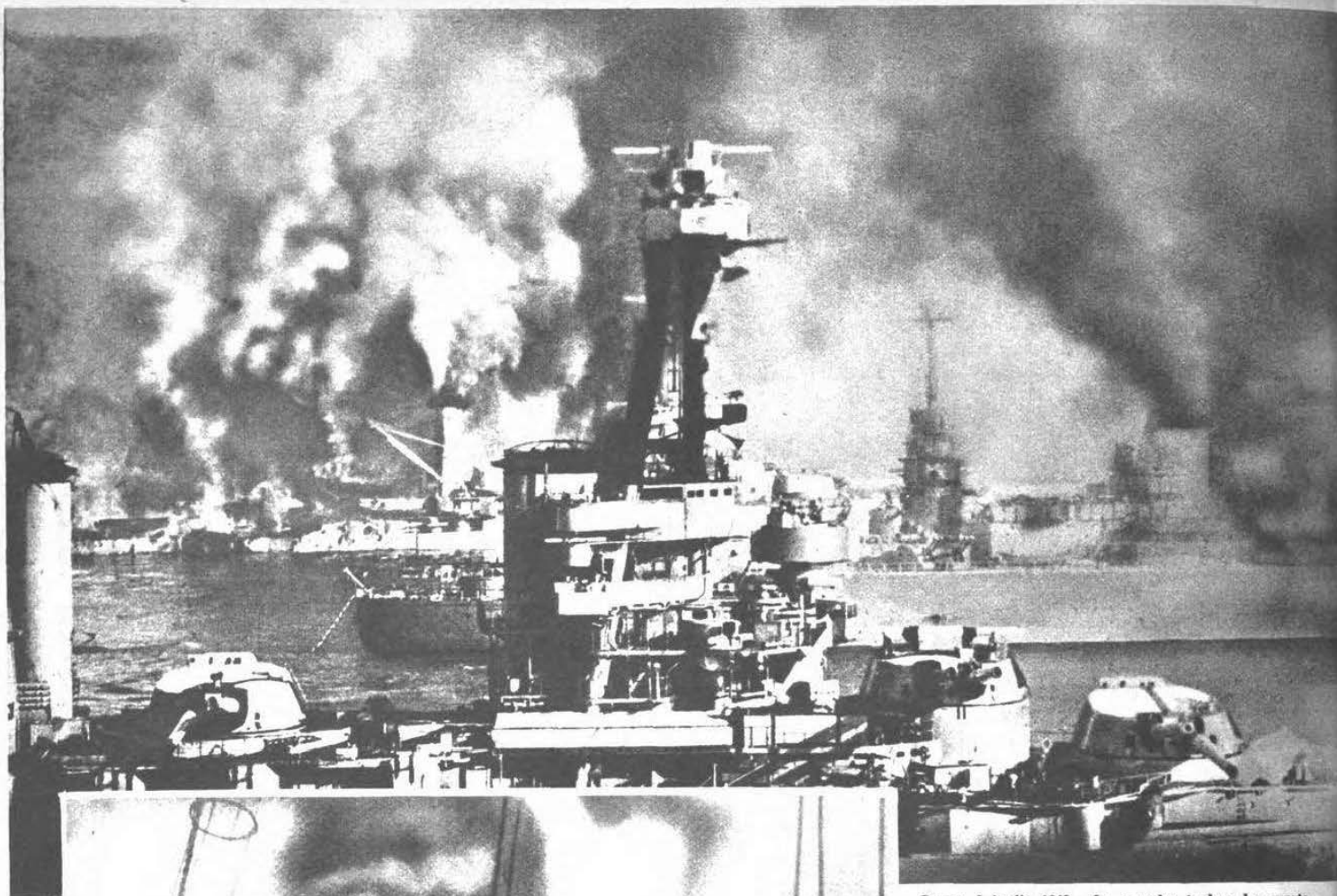


sentato all'assemblea e che diceva: « L'assemblea nazionale dà tutto il potere al governo della Repubblica sotto la firma e l'autorità del Maresciallo Pétain, allo scopo di promulgare con uno o più atti la nuova costituzione dello Stato francese. Questa costituzione dovrà garantire i diritti del lavoro, della patria e della famiglia. Essa sarà ratificata dalla nazione e applicata dalle Assemblee che essa avrà creato ». Tale risoluzione veniva adottata con 569 voti favorevoli e 80 contrari, su 649 votanti. La seduta veniva quindi tolta. Erano le 19,05. La IV repubblica era nata.

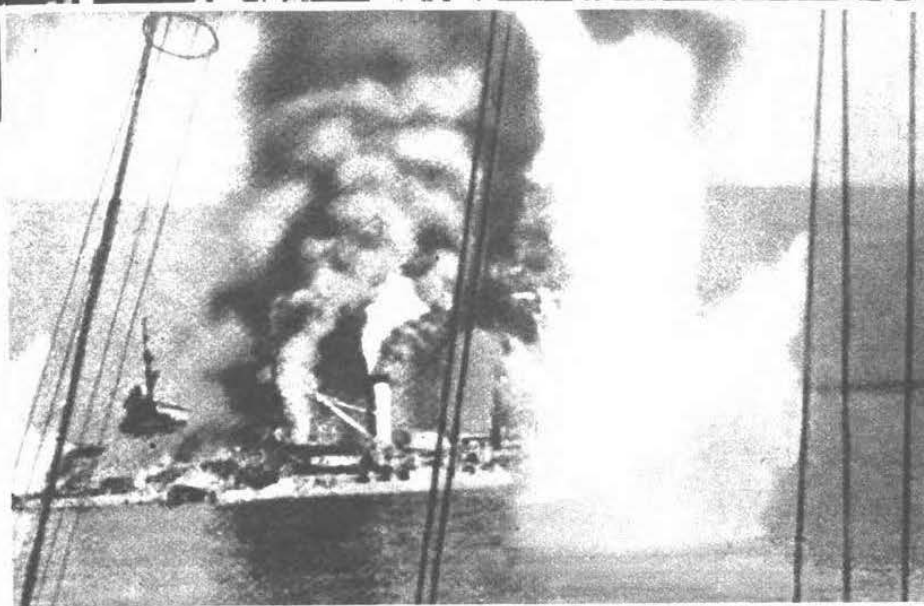
L'abate Sièyes, che durante la Rivoluzione francese si sforzò di determinare ciò che doveva essere il nuovo regime, diceva che il potere doveva venire dall'alto e la fiducia dal basso. Il maresciallo Pétain ha realizzato la prima parte di questo programma; la seconda dipenderà dai risultati che potrà ottenere la macchina governativa così rinnovata. Quella che è stata chiamata oggi in Francia, una rivoluzione, ha salvaguardato le apparenze legali. Le nuove basi dello Stato sono state approvate da assemblee regolarmente elette che, se non avevano i loro effettivi al completo, potevano però formare una maggioranza sufficiente. Si può anzi dire che il maresciallo Pétain abbia ricevuto la sua investitura dalla democrazia parlamentare. Questa consacrazione basterà per stabilire solidamente un regime che è la conseguenza di una disfatta? E questa consacrazione parlamentare basta a dare al regime attuale francese quella impronta *nuova* che i suoi corifei hanno sbandierato con tanto entusiasmo? Sono questi gli interrogativi che la Francia di Vichy pone all'osservatore spassionato e sono queste le contraddizioni in mezzo a cui essa si dibatte. Per riformare la Francia, sarebbe necessaria una mistica. La IV Repubblica non ne ha una ed agli occhi del popolo niente all'interno, è avvenuto, che gli abbia fatto capire la realtà, quale essa è. Gli uomini al potere sono ancora quelli di ieri o dell'altro ieri, legati ad un passato politico torbido, a interessi, a forze, a ideologie sventolate una volta come bandiere che non sarebbero mai state ammainate. Quegli stessi che ieri proclamavano il diritto del cittadino francese al divorzio, che osannavano alla santità dell'ideale massonico, quegli stessi oggi a Vichy legiferano contro il divorzio e chiudono le logge massoniche. E' possibile che tali uo-

**PRIMA DELL'OFFENSIVA TEDESCA:** Soldato francese siede su un paracarro della strada per Berlino, convinto di percorrerla fino in fondo.  
**DOPO L'OFFENSIVA:** Veduta del campo di battaglia dopo la resa delle truppe francesi schierate sulla linea Weygand





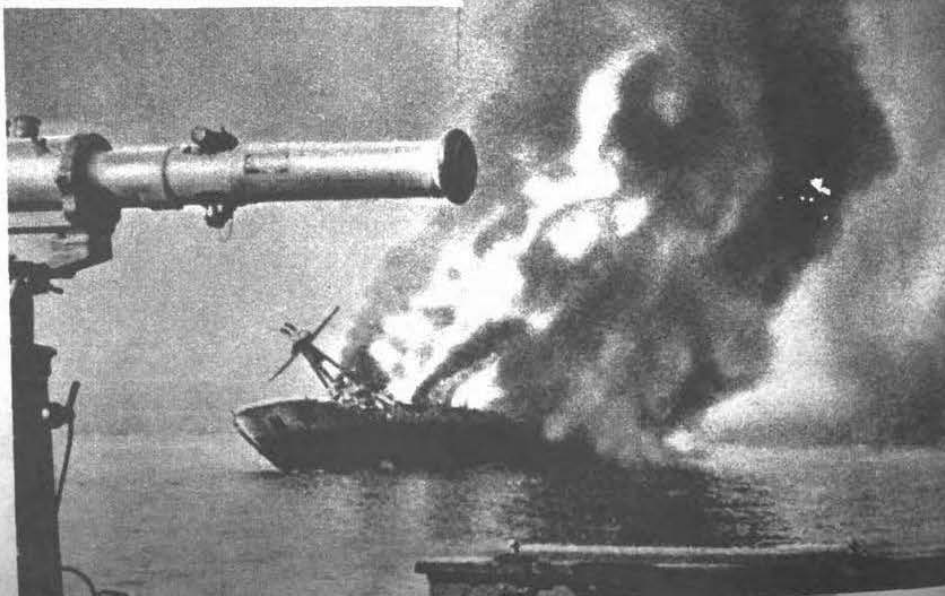
Orano, 3 luglio 1940 - La squadra inglese ha aperto il fuoco contro le navi francesi in disarmo. In primo piano la corazzata "Provence", a destra la "Strasbourg", a sinistra la "Bretagne"



Orano - La corazzata francese "Bretagne" salta in aria per urto contro una mina lanciata da un aereo inglese

La corazzata francese "Bretagne" piegata su un fianco e in preda alle fiamme affonda lentamente.

mini abbiano tutto dimenticato? E che le loro clientele di elettori, di giornalisti, di uomini d'affari si siano anch'esse ricredute? E' difficile crederlo. Basta guardare la stampa francese di oggi, parigina o provinciale, per convincersi del contrario. Così, ad esempio, Marcel Déat, sulla rinnovata (ma non troppo!) *Oeuvre* il 30 agosto ed il 1. settembre s'è lasciato andare a delle riflessioni molto curiose « non solo — come notava una autorevole rivista italiana — sul concetto generale e teorico della "pace" ma ben anche su alcune sue concrete e particolarissime specificazioni ». Il giornalista francese, insomma, si è posto questa domanda: i tedeschi hanno il sentimento euro-



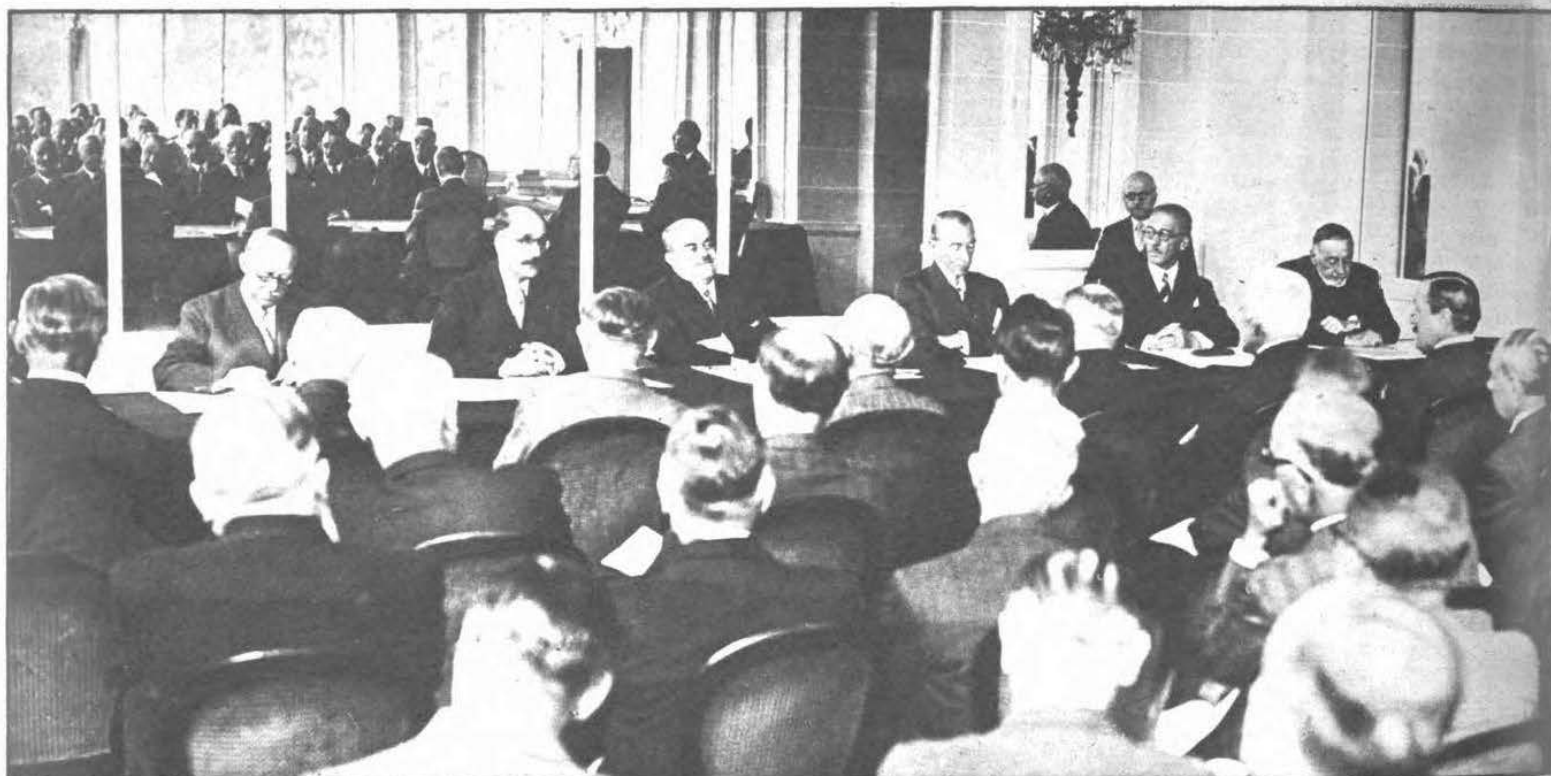




questa giuoca attualmente un grande ruolo nei contatti fra Londra e Washington, ci sarebbe da credere che la diplomazia francese non sia del tutto assente dai maneggi che si svolgono fra le due capitali anglosassoni. Le cose, al contrario (notava acutamente un giornalista italiano or non è molto) si svolgono come se gli Stati Uniti fungessero da intermediari fra Londra e Vichy. Cordell Hull e Lord Lothian si occupano di Singapore, ma Singapore dovrebbe servire a salvare l'Indocina e l'Indocina è francese. « Il negoziato non è dunque duplice, bensì triplice è il fatto che Tokio sia passata oltre ai divieti e sia entrata nel Tonchino non smentisce l'intrigo, ma prova unicamente che la complicità fra i tre compari è risultata fin qui inoperante ».

Tutto è possibile nella Francia di Vichy e l'osservatore non deve meravigliarsi di niente. Così è stato possibile vedere su tutti i giornali francesi il vinto generale Weygand lieto e sorridente accanto alla sposa del figlio. Ed era chiaro il fine laudativo di questa fotografia, quasi che le sconfitte e la rovina della Francia militare non fossero state altro che mostruose calunnie dei nemici del generale. Il quale generale qualche settimana fa, in una grande cerimonia, provvedeva

Dakar, che ha goduto in questi giorni di una popolarità mondiale, è un grande porto dell'Africa Occidentale francese, su un'arida costa, di cui l'arachide ha fatto la fortuna. Dakar è poi, oltre a questo, l'ultimo scalo importante della costa africana per le rotte verso Occidente (e cioè verso l'America meridionale) e verso Sud (cioè verso la Colonia del Capo). I tentativi dell'Inghilterra di metter piede nella regione intorno a Dakar sono stati, dalla metà del settecento ad oggi, parecchi. Nel 1758, infatti, gli inglesi si impadronirono del Senegal e dell'isola di Gorea, situata di fronte a Dakar che era allora soltanto un villaggio negro. Nel 1773, però, la Francia recuperò quell'isola e nel 1779 scacciò gli inglesi dal Senegal. Il possesso della Francia su quelle terre fu riaffermato dal trattato del 1778. Durante la rivoluzione francese nel 1793, un vascello britannico si presentò con intenzioni aggressive davanti all'isola di Gorea, ma la reazione delle batterie dell'isola lo fece desistere dal suo proponimento. Si sa che gli inglesi di una volta erano tenaci. E quattro anni dopo, il 13 e il 14 dicembre 1797 una intera squadra inglese ritentava la prova, con esito anche stavolta disastroso. Finalmente il 5 aprile 1800 un nuovo assalto inglese aveva ragione della guarnigione francese e questa era



a distribuire un buon numero di medaglie e di onorificenze agli altri capi dell'esercito francese. Ma quello francese è un esercito di vinti? Vien fatto di domandarsi ingenuamente. Tutto è possibile. E' possibile vedere Herriot, pontefice massimo dell'anticlericalismo francese, andare a messa e proclamare i diritti della chiesa nella nuova repubblica. E' possibile sentire sulla bocca di taluni uomini politici due parole che rappresentarono già, nei vent'anni ultimi, il disperato orgoglio della Francia: « pace francese »; ed è possibile udire esprimersi come martiri, come eroici portatori di un ideale perseguitato i componenti di quelle ventimila coppie di francesi che aspettavano di beneficiare del divorzio e « rifarsi una vita ». Ma si possono leggere anche parole come queste, che sono di Henri Gouhier, su un fascicolo recentissimo della *Révue des Deux Mondes*: « La disfatta francese è prima di tutto una crisi dell'intelligenza. Da vent'anni i francesi non hanno compreso né l'importanza né i limiti della loro vittoria... ».

Le cause profonde della catastrofe sono tanto nel nostro spiritualismo che nel nostro materialismo... in uno spiritualismo che non era più unificato da una intelligenza informata e vigilante... ».

Non sembra che gli antichi alleati siano disposti a lasciar vivere in pace la contraddittoria Francia di Vichy, a cui dopo Orano hanno inflitto il blocco alimentare, il bombardamento di Parigi e, il 23 settembre scorso, l'attacco a Dakar, fallito però miseramente. Non sembra insomma che Londra sia troppo contenta dell'operato della Francia. Malgrado che questa cerchi, come s'è visto, di fare del suo meglio per non considerarsi vinta.

Boyet, agosto 1940 - La prima seduta del Consiglio di Stato, presieduta da Alibert. (Da sinistra a destra): Fauchier, il presidente Porché, Alibert, Riboulet, Cohen-Salvador, Ripert

costretta a capitolare, ricevendo però gli onori delle armi. Nel 1801, e precisamente il 4 gennaio, l'Inghilterra tentava di impadronirsi delle foci del Senegal e veniva respinta. Nel gennaio 1804 i francesi riprendevano Gorea, però dovevano cederla nel marzo dello stesso anno. Gli inglesi si installarono nell'isola e vi rimasero fino al 1814. Nel luglio del 1809 gli inglesi riuscivano ad impadronirsi anche del Senegal fino a che, con il trattato di Parigi del 1814 questa regione e la tanto contesa isola di Gorea tornavano alla Francia. Come si vede il Senegal e Gorea, e la regione in cui doveva venir fondata Dakar, sono stati sempre materia di contesa fra inglesi e francesi.

Dakar che fu fondata nel 1863 ha oggi circa 50 mila abitanti, un porto modernamente attrezzato, un aeroporto ed un idroscalo; ed è una base oceanica ed aerea davanti a cui si apre un immenso avvenire. Già nell'altra guerra ebbe un'importanza precipua quale centro di rifornimenti per la Francia e i suoi alleati. Nel 1937, per movimento di merci, veniva al terzo posto fra tutti i porti francesi, dopo Marsiglia e Le Havre e prima della stessa Bordeaux. Le condizioni topografiche del porto sono eccellenti; riparo come è dal promontorio di Capo Verde e protetto dall'isola fortificata di Gorea che i francesi chiamano la « Gibilterra dell'Atlantico ». Esso è difeso verso il largo da due moli foranei, lunghi l'uno 2 Km. e l'altro 532 m., comprende uno specchio d'acqua di 225 ettari (di cui 40 adibiti a porto militare),





Jean Borotra, commissario generale dell'Educazione fisica

ed è dotato di vasti magazzini coperti, di darsene, depositi e banchine moderne. Alle spalle di Dakar, e collegato ad esso da due linee ferroviarie (di cui una lunga 263 Km. inaugurata nel 1885 fa capo a St. Louis, e l'altra conduce fino a Kulikoro sul Niger) si stende un largo retroterra, formato di vasti piani ondulati che si inchinano dolcemente verso Ovest. Vi è poi una buona rete di strade bitumate, dette «intercoloniali» delle quali la più lunga Dakar-Kayes-Bamako si snoda per 1290 Km. L'economia dell'Africa Occidentale francese, che

trova il suo sbocco a Dakar ha tutte le caratteristiche della produzione tropicale: arachidi, caffè, olio di palma, noci di cocco, ricino, sesamo, ecc. Ma non sono state le caratteristiche economiche che hanno ancora una volta fatto convergere i cupidi sguardi britannici su Dakar. E' stata la posizione strategica, specie dopo la chiusura alla navigazione dello stretto di Gibilterra e lo spostamento delle rotte vitali per la Gran Bretagna nell'Oceano Atlantico. Inoltre sembra che recentemente gli atteggiamenti politici delle colonie francesi dell'Africa Occidentale abbiano preso direzioni diverse da quelle dettate dal Governo di Vichy e che talune di esse abbiano fatto causa comune con il governo fran-



Il contrammiraglio Platon ministro delle Colonie della Quarta Repubblica

sei navi, fra cui i tre incrociatori *Montcalme*, *George Leygues* e *Gloire*. A Dakar vi era la *Richelieu*, uscita malconcia dall'aggressione di Mers El Kebir, e le altre navi stazionanti nel porto dall'inizio della guerra. La flotta inglese e le batterie di Gibilterra fecero passare la squadra francese. Però in una dichiarazione fatta ai giornalisti americani residenti a Vichy, il ministro degli Esteri Baudain dichiarava che le navi inviate a Dakar avevano non solo il compito di proteggere dei convogli di rifornimenti, ma anche quello «*de protéger l'Empire Français contre les tentatives anglaises de provoquer une dissidence*». Ce n'era abbastanza perchè l'Inghilterra capis-



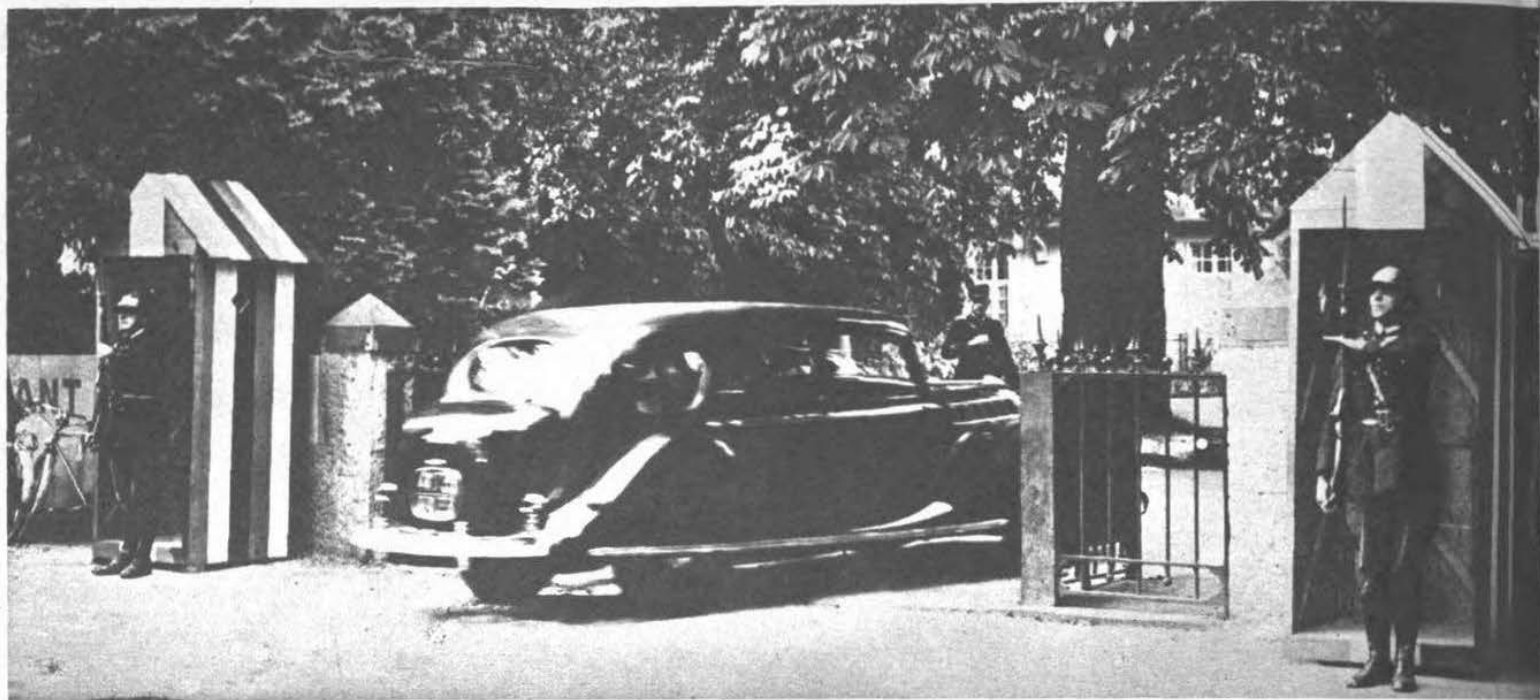
Il generale d'Harcourt, segretario di stato del Ministero della Famiglia

Riom, agosto 1940 - Cacus, presidente della "Chambre criminelle" della Corte di cassazione, nominato presidente della Corte suprema di giustizia

Ripert, segretario di stato dell'Istruzione pubblica e della Gioventù

co-londinese del fuggiasco generale De Gaulle. Anzi, a stare a certe informazioni, le quattro provincie del Gabon, del Medio Congo, di Oubangui Chari e del Ciad, (complessivamente 1.600.000 Kmq.) avrebbero manifestato la decisione di continuare la guerra malgrado lo stesso armistizio stipulato dalla Francia. Il Camerun avrebbe preso la stessa via. Oltre a ciò il generale De Gaulle aveva promesso a Londra di occupare Dakar senza colpo ferire, anzi contando sulla cooperazione delle forze dell'Africa Equatoriale francese. Ma fin dai primi giorni di settembre il governo di Vichy aveva fatto sapere a quello di Londra che avrebbe inviato a Dakar



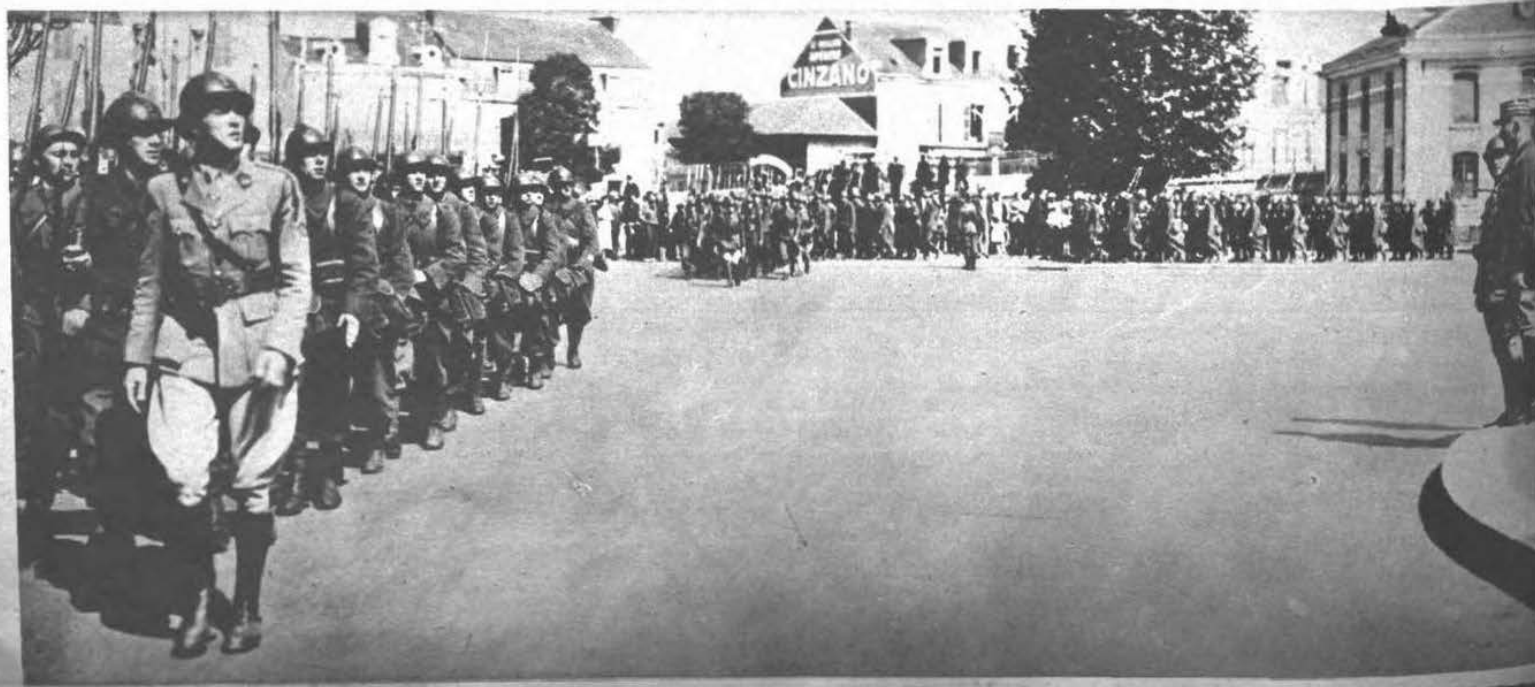


Marzialità della IV Repubblica: Il "presentat'arm" delle sentinelle all'ingresso del Padiglione Savigné, mentre entra il maresciallo Pétain

se che se non giocava tutto per tutto, l'Africa equatoriale francese era perduta per essa. D'altronde De Gaulle aveva giurato che i suoi amici erano pronti a far insorgere le colonie. Ci si poteva anche muovere. Il 22 settembre nei circoli competenti di Vichy, secondo un comunicato dell'*United Press* si dichiarava che navi britanniche avevano fermato nell'Oceano Atlantico tre navi da guerra francesi, obbligandole a far ritorno a Dakar. Anzi si precisava che queste tre navi da guerra avevano lasciato Dakar per recarsi a Libreville sulla costa equatoriale francese ove il generale De Gaulle dirigeva il movimento dissidente della Valle del Congo, e che erano state costrette da unità inglesi a rientrare a Dakar senza però che vi fosse stata battaglia. Il giorno 23, si diffondevano le prime notizie di un'aggressione inglese contro Dakar. Ancora una volta francesi e inglesi erano alle prese. Una squadra britannica infatti, seguita da poche unità francesi devote a De Gaulle, proveniente da Bathurst si era ancorata al largo di Dakar. Due aeroplani lanciati con catapulte dalle navi inglesi la mattina del 23, atterravano sul campo di aviazione di Dakar allo scopo di provocare una rivolta. Ma subito dopo l'atterraggio, grazie alla presenza di spirito del comandante del campo, i piloti venivano arrestati. Contemporaneamente due piccole vedette, si staccavano dalle navi da guerra, sventolando la bandiera francese e quella bianca dei parlamentari. Avevano preso posto su di esse il capitano di fregata Dargenlieu, il capitano Cotscho, il capitano Becouri-Foch e il capitano Perrin. Es-

si erano latori di un *ultimatum* del generale De Gaulle che intimava al Governatore francese, generale Boisson, di consegnare la città. Ma il governatore si rifiutava di accettare l'*ultimatum* e faceva aprire il fuoco sulle vedette. I capitani Dargenlieu e Perrin rimanevano feriti in modo piuttosto grave. In seguito lo stesso generale De Gaulle cercava di sbarcare pacificamente le sue truppe, ma le autorità di Dakar facevano sparare sulle navi a lui fedeli, il *Savorgnan De Brazza*, il *Commandant Duboc*, il *Commandant Donvine*. Il tentativo di sbarco falliva, con forti perdite fra le truppe di De Gaulle, che si ritiravano. Allora entrava in scena la squadra inglese che apriva il fuoco su Dakar, alle ore 14. Però pur producendo ingenti danni nella città e nelle sue vicinanze, il fuoco delle navi britanniche (fra cui erano la *Bahram* di 31.000 tonnellate e la *Resolution* di 29.000 tonn.) non riuscivano ad aver ragione della difesa francese. La *Richelieu*, benché immobilizzata, partecipava alla lotta con i suoi grossi calibri. Durante il combattimento un sommergibile francese, il *Persée*, veniva affondato mentre si portava all'attacco di un incrociatore britannico. Ben sei tentativi di sbarco venivano tentati, quattro a Rufisque, località distante 40 Km. da Dakar, e due più lontano ad est della città, ma venivano respinti da una dura resistenza. Alle 1,30 del giorno 24 le autorità navali inglesi inviavano un altro *ultimatum* al governatore francese ingiungendogli di consegnare la città. Il governatore rispondeva: « La Francia mi ha affidato Dakar. Difenderò Dakar fino all'ultimo ».

I difensori di Vichy - Il generale Weygand passa in rivista la "divisione degli assi" già sconfitta sulla Loira





I combattimenti continuavano fino al giorno 25, e in questo giorno 100 apparecchi francesi da bombardamento attaccavano ad ondate successive la rocca di Gibilterra, lasciando cadere 300 bombe. Il giorno 26, vista la resistenza francese, la squadra inglese si ritirava. E qualche marinaio francese deve aver ricordato, medicando le sue ferite, un vecchio motto inglese: « *Once a friend, always a friend!* » (amico una volta, amico per sempre).

Il ministro degli esteri Baudoin non nascondeva la gravità dell'incidente e dichiarava che la Gran Bretagna aveva « effettuato questo nuovo attacco per pura ingordigia di colonie e con l'intenzione di distruggere l'impero coloniale francese ». Il vecchio Pétain telegrafava al governatore Boisson congratulandosi con lui ed esprimendogli la sua fiducia e a sua volta l'ammiraglio Darlan, in un ordine del giorno alla flotta dichiarava che gli inglesi non perseguivano altro « che i loro interessi particolari ». Però il 25 settembre l'*United Press* diramava da Vichy il seguente comunicato. « Si comunica ufficialmente che il Ministero degli Esteri francese è sempre del parere che la Francia, nonostante i reciproci attacchi di Dakar e a Gibilterra, non si trova ancora in stato di guerra con l'Inghilterra. Il governo Pétain non considera

tamente i dirigenti di Vichy che l'*entente cordiale* è morta per sempre. E' stata così fulminea la vittoria che i francesi, sedendo a fianco dei tedeschi nei caffè di Parigi pensano forse che si tratti ancora dei prussiani venuti al seguito di Bismarck e di Moltke, in visita all'Esposizione Universale del 1868. Pensano che tutto non è che un sogno, che finirà presto e che tutto ciò resterà solo un amaro ricordo. Non c'è insomma l'aura morale, la convinzione della sconfitta.

E questo perché, da parte francese, si vuole ad arte tenere in piedi un grosso equivoco. Abbiamo visto che a Parigi si parla di *pace francese*. Non bisogna dimenticare che si continua anche a parlare di una *civilisation française*, che dovrebbe tornare a splendere sul mondo. In nome di questa *civilisation* e per rispetto ad essa, la Germania e l'Italia dovrebbero transigere su i loro diritti di potenze vittoriose. Questo è l'equivoco. La Francia, la « *pauvre France* » ha sì perduto la guerra; ma ha cambiato gli uomini. Non dovrebbero i vincitori esser paghi di ciò e generosi? Non si può distruggere la Francia *eternelle*. Questo ragionamento fatto a Parigi, e a Vichy e in tanti circoli democratici di tutto il mondo, tende a svalutare la portata morale della Vittoria delle potenze dell'Asse. Tende a distruggere in anticipo i valori spirituali della civiltà



l'attacco di De Gaulle, con l'appoggio di unità navali britanniche, come un *casus belli*. Nella dichiarazione del Ministero degli Esteri si diceva tuttavia che De Gaulle si è ora ritratto e che il secondo *ultimatum* non è stato firmato da De Gaulle, bensì dall'ammiraglio britannico che comandava la flotta». E anche questo comunicato è una delle cose che sono possibili solo nella paradossale Francia di Vichy.

\* \* \*

La Francia, insomma, malgrado quel che s'è detto da parte di taluni suoi accesi riformatori, e da quegli improvvisati accusatori che approfittano della congiuntura favorevole per effettuare, forse, le loro vendette personali, non si è ancora decisa a staccarsi del tutto dai suoi antichi amori. E' apatica, è passiva, è stanca, ma è sempre la Francia di ieri. E' sconfitta ma l'ammiraglio Darlan ricorda che la pace « *si conquista con la punta della lancia* », come diceva Giovanna D'Arco. Il fatto è che la rapidità della sconfitta non le ha lasciato il tempo di accorgersi di essa. « Non si trasforma in due settimane il modo di pensare di un popolo che da un quarto di secolo si era abituato a ritenersi invincibile e invulnerabile » ha scritto recentemente un giornalista italiano. Nè bastano i due episodi di Orano e di Dakar a convincere comple-

Lo sport dell'agricoltura - Pétain, Borotra e Ripert passano in rivista a Billesnois i "Compagnons de France"

nuova che nascerà quando anche l'Inghilterra avrà fatto la fine della Francia. Ora questi circoli democratici non si sono accorti di una cosa: che si è chiusa definitivamente, e senza possibilità di ritorni, un'epoca storica. E che nella nuova epoca che il mondo si appresta a vivere non c'è più posto per quei valori per cui la Francia è stata creduta grande ed eterna. Ancora una volta, insomma, gli uomini di ieri, che portano nella Francia di Vichy, nella Francia di oggi, il contributo della loro opera, si illudono di fermare il tempo. Sono i credenti nella giovinezza eterna: mentre invece, come gli individui, le nazioni nascono, crescono, maturano e muoiono. Il voler parlare di *civilisation* francese nel mondo di domani significherebbe sperare che in un mondo di vivi ci sia posto (e che posto!) per un cadavere. Le concezioni politiche, le idee economiche, i sistemi amministrativi, che la Francia ha, da settant'anni in qua, proposto all'attenzione e all'imitazione dell'universo sono morti per sempre. La posizione dello Stato nei confronti dei cittadini, e dei cittadini nei confronti dello Stato, la formazione delle aristocrazie, i rapporti economici, in questo nuovo mondo saranno diversi da quelli



La dottrina di guerra su cui la Francia ha basato il suo orgoglio dal 1919 al 1939, presupponeva l'immobilità delle sue armi e dei suoi eserciti e la presenza, dietro il cemento della linea Maginot, di enormi quantità di munizioni per alimentare le bocche da fuoco di ogni calibro destinate a falciare le schiere degli assalitori. Si sa che nei sotterranei della famosa "linea" erano ammonticchiate montagne di proiettili. E altre montagne erano lungo le vie della guerra, al seguito delle batterie. Ma i cuori non hanno retto. E le montagne di proiettili ormai inutili sono state abbandonate dall'esercito in fuga.

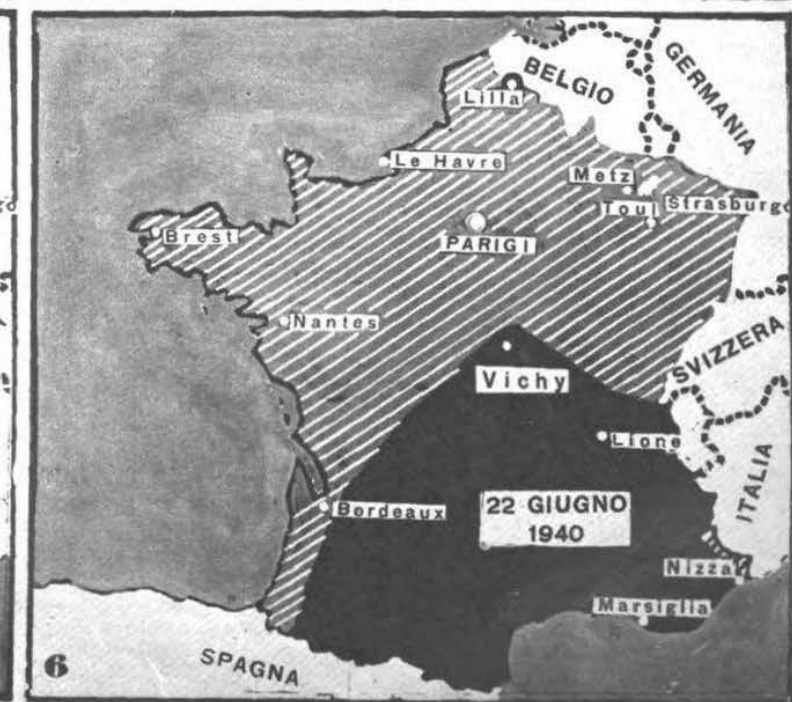
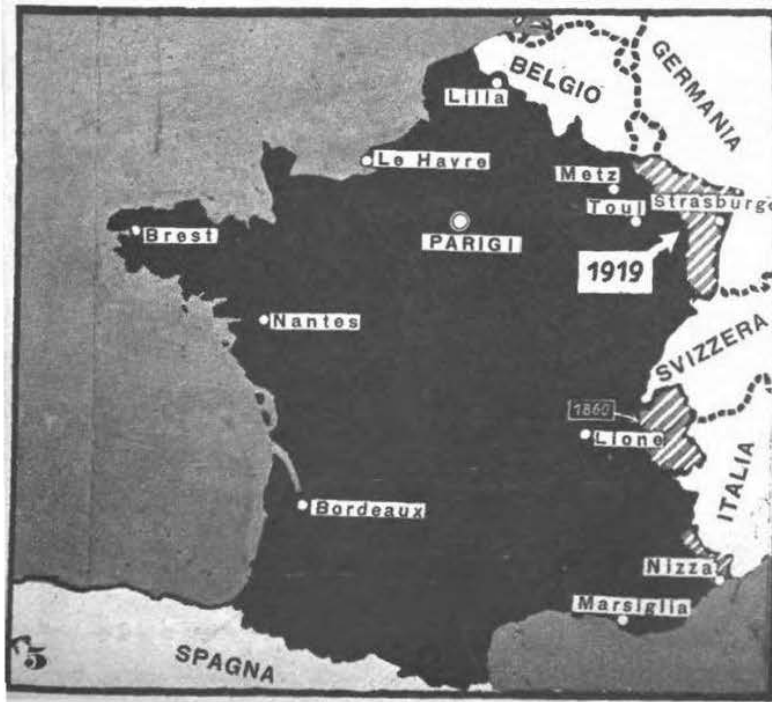
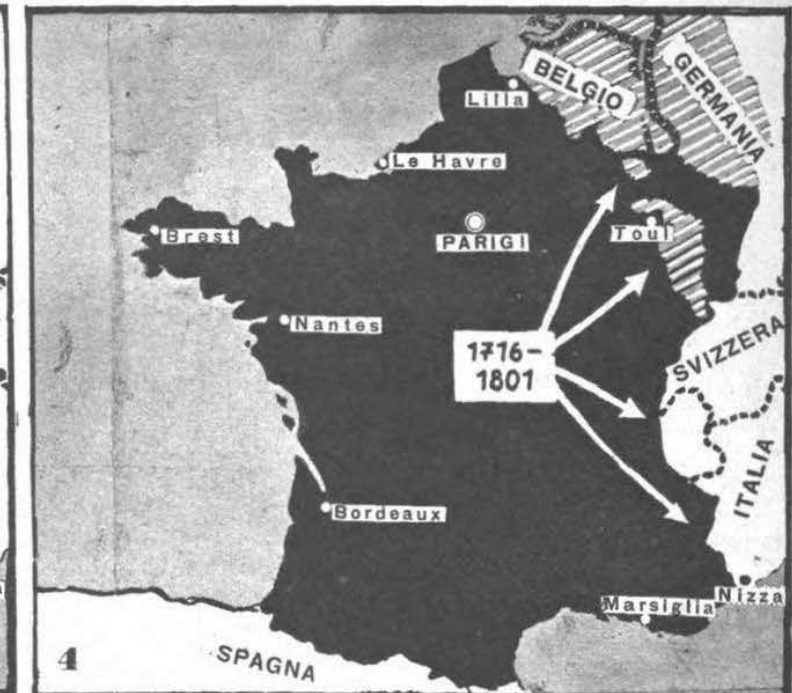
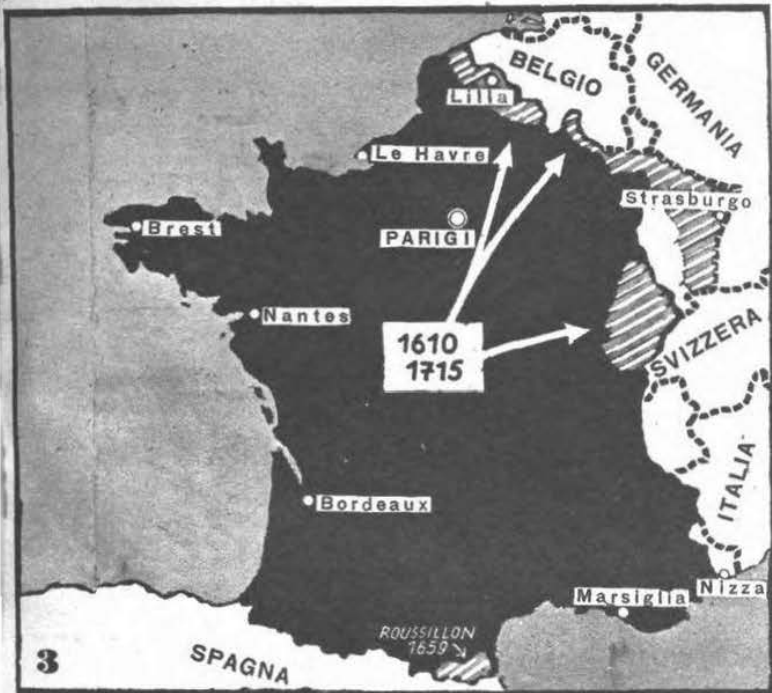
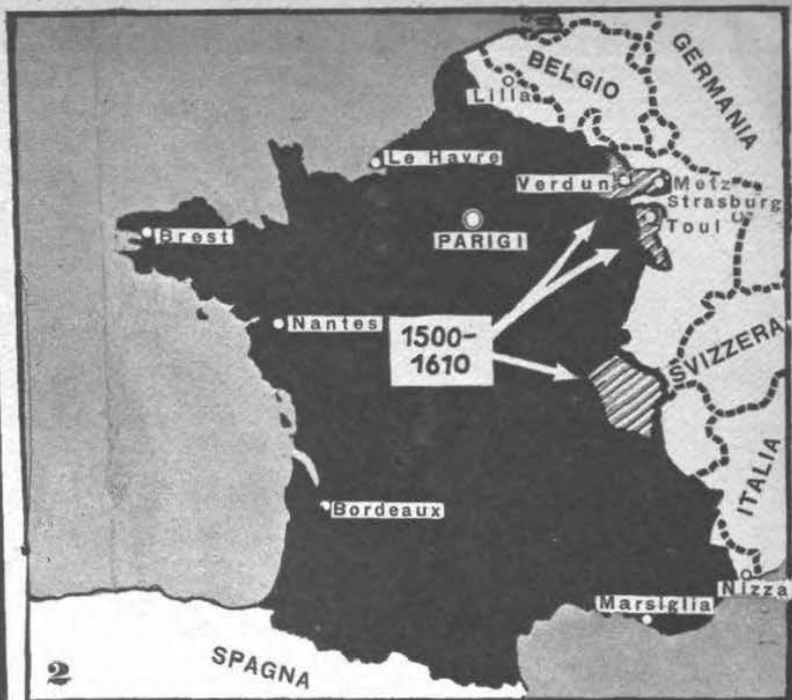
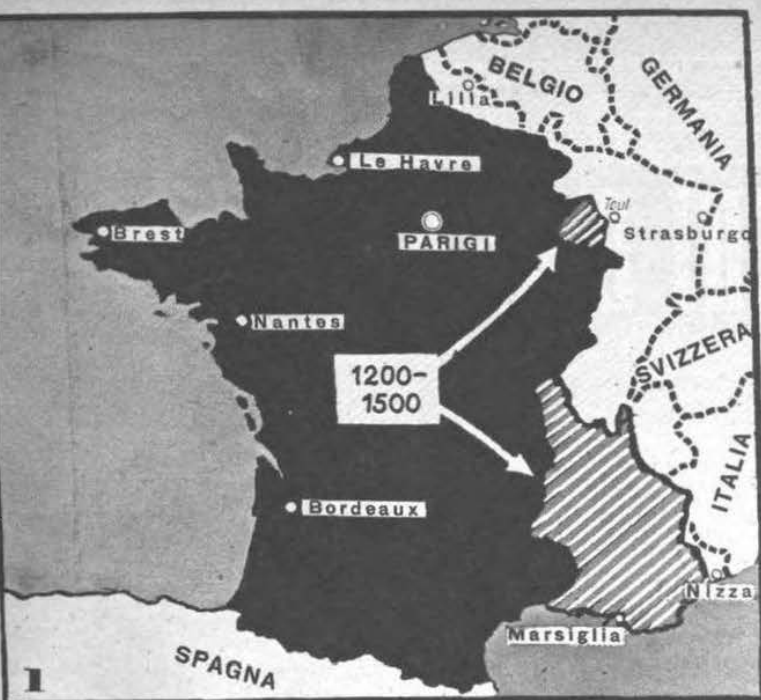
che la Francia si illude di conservare anche se camuffati da una semplice e superficiale verniciatura totalitaria. E' necessario qualcosa di più: scavare a fondo. Ed è più necessario ancora che la Francia, *vinta*, paghi. Paghi politicamente, materialmente e moralmente. I Francesi si rifanno volentieri, in questi giorni, al 1871. Ma la posizione oggi è ben diversa. Nel 1871 la Francia aveva qualcosa da dire. Oggi non ha niente. Inutili sono perciò i suggerimenti, i consigli, le confidenze, i pareri dati ai vincitori con l'aria pretenziosa e sentenziosa di chi la sa lunga. Che cosa può dire la Francia alle Potenze dell'Asse, costruttrici di un nuovo ordine, se essa per venti anni, con tutta la sua forza, con tutta la sua influenza si è gittata attraverso la strada di questo ordine nuovo, fino a che non è stata spazzata via? Come può comprendere le nuove forze storiche e sociali dell'Europa, se per venti anni (anzi si può dire per un secolo intero, da Sadowa a Danzica) le ha negate? La Francia deve una volta tanto non insegnare, ma imparare. E non dimenticare una cosa. Che le forze dell'Asse sono intatte, che gli eserciti sono in armi, che i Condottieri sono sempre quelli di ieri.

D. M. D.

## SETTE SECOLI DI VICENDE TERRITORIALI FRANCESI

1. (1200-1500). Il territorio della Francia subisce in questi tre secoli un duplice ampliamento: nel 1349 con l'annessione del Delfinato, estintasi con Umberto II la dinastia dei La Tour-du-Pin; e nel 1481 con l'annessione della Provenza, che il re Carlo VIII ricevette dal conte Roberto d'Angiò.
2. (1501-1610). L'espansione territoriale francese continua sotto Enrico II con l'occupazione nel 1552 di Toul, Metz e Verdun, allora sotto il dominio dei Vescovi germanici; e con l'annessione delle regioni di Bresse e di Bugey, riconosciuta dopo molte lotte dal trattato di Lione del 27 febbraio 1601.
3. Sotto il regno di Luigi XIV si hanno la conquista dell'Artois (trattato dei Pirenei del 1659); l'occupazione della Franca Contea (1678); la conquista dell'Alsazia (pace di Nimega del 1679); e di parte dello Charolais (1684-1751).
4. (1716-1801). Con la morte di Stanislao Leszczyński, si ebbe la definitiva annessione del ducato di Lorena (1766). Dopo appena trent'anni la Francia doveva ancora ampliare i propri confini nord-orientali, acquistando le Fiandre, parte della Renania e il Lussemburgo (trattato di Campoformio del 1797).
5. (1802-1919). Nel 1860 la Francia acquista Nizza e la Savoia; nel 1871 perde momentaneamente l'Alsazia e la Lorena che riacquista nel 1919 col trattato di Versailles.
6. (24 giugno 1940). La Francia di Vichy e la zona di occupazione tedesca, secondo l'armistizio firmato nella foresta di Compiègne.





# STORIA DI IERI E DI OGGI

LAVAL AGRESTE



LIRE DUE



STORIA  
DI IERI E DI OGGI

10.344  
P.H. 1/124  
30 OTTOBRE - N. 20 - ROMA - ANNO II - 1940 - XIX  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

**I PROTAGONISTI  
DELLA GUERRA**

BIBLIOTECA NAZIONALE  
8 NOV 1940  
RIVOLUZIONE



# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO II - N. 20 - ROMA  
30 OTTOBRE 1940 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

## ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero L. 60  
Abbonamento semestr. Estero L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,  
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto  
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati  
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2  
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

## I NUMERI SPECIALI DI "STORIA" DEDICATI ALLA GUERRA



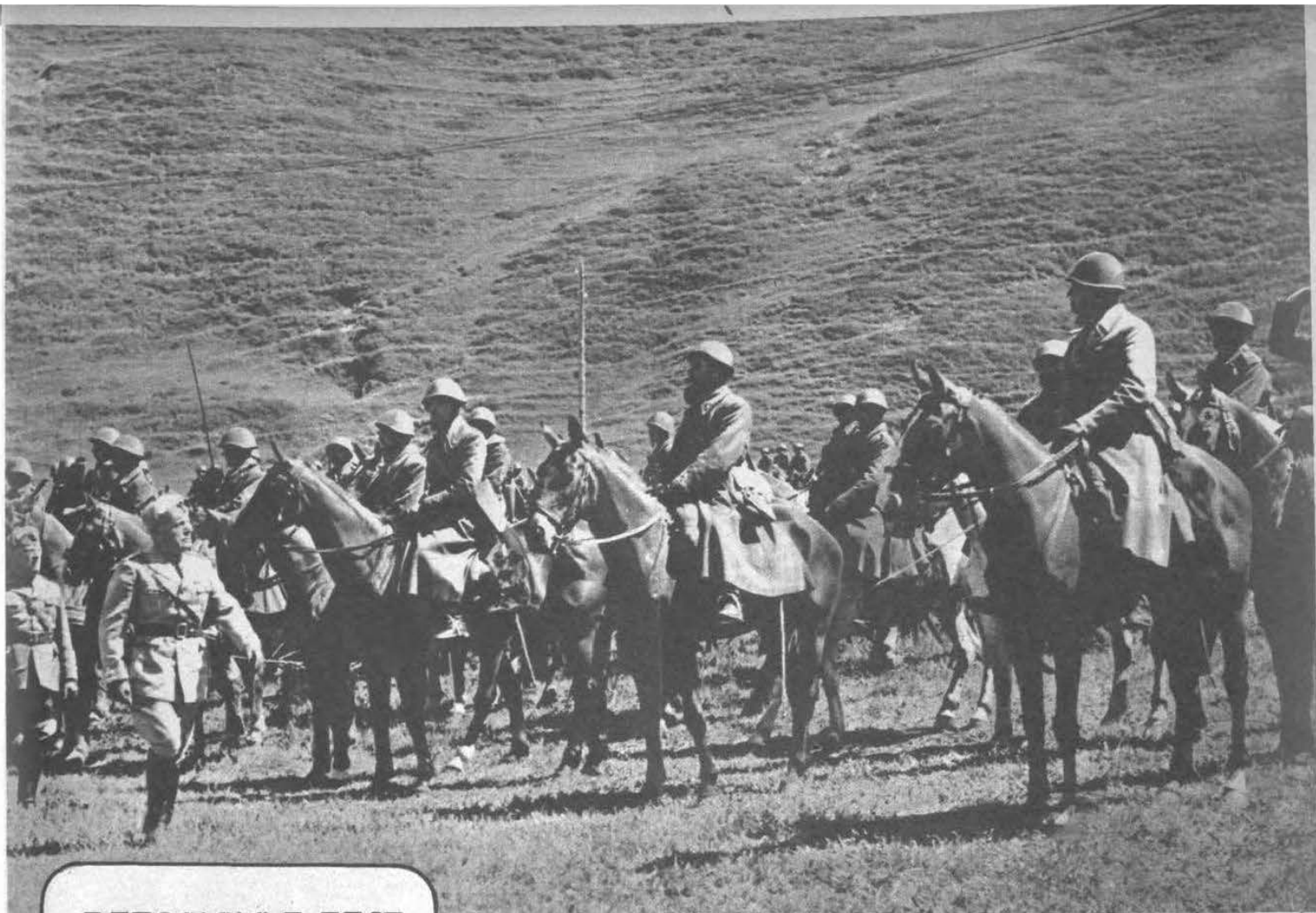
TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA - CITTÀ UNIVERSITARIA



# LYNX

L'impermeabile  
fuori classe





## MUSSOLINI E LA GUERRA

UNO DEI LUOGHI comuni della propaganda dei paesi plutocratici si può formulare così: i regimi totalitari hanno voluto la guerra, perchè i regimi totalitari non possono non volere la guerra smaniosi come sono di continui successi. Contro simile accusa stanno i fatti e per quanto più propriamente si riferisce all'Italia, l'azione spiegata da Mussolini durante diciotto anni. Non c'è stata iniziativa in favore della pace, dal Trattato di Locarno al Patto Kellogg, dalla Conferenza del disarmo al Convegno di Monaco, alla quale Mussolini non abbia dato il suo concorso leale ed efficace. Egli fu il primo ad aderire all'idea di un generale disarmo al quale, del resto, le Potenze vi erano impegnate fino dai tempi di Versailles. Nel memorabile discorso pronunciato al Senato il 5 giugno 1928, Mussolini fissava in termini rigorosi le condizioni e i modi di un vero, effettivo, sostanziale disarmo e dichiarava che il Governo italiano era disposto ad assumere come limite dei propri armamenti cifre qualsiasi, anche le più basse, purchè non fossero superate da nessun'altra potenza continentale europea. E quattro anni dopo, l'8 aprile del 1932, il Gran Consiglio ribadiva solennemente quelle stesse proposizioni con esplicito riferimento al discorso del Senato.

Questo programma, che poteva dischiudere un'era di fiducia e di collaborazione fra i popoli, urtò contro le pretese della Francia, perchè la Francia subordinava il disarmo a certe garanzie di « sicurezza » che nessun'altra nazione pensava di esigere e perchè pretendeva, in materia navale, una superiorità nei confronti dell'Italia, in assoluto contrasto con quella « parità » che aveva accettato nel dicembre del 1921 al Congresso di Washington e che Briand aveva reso di pubblica ragione comunicando alla stampa il famoso telegramma di Sarraut, delegato francese al Congresso medesimo. Ciò nonostante l'Italia non decampò dal suo programma di pace e di collaborazione. Si dovette ad una iniziativa italiana, ad una personale iniziativa di Mussolini, quella proposta di « tregua » accettata dalla Società delle Nazioni nel dicembre del 1931, che valse a frenare, sia pure per un periodo di tempo limitato, la corsa al riarmo. Pochi mesi dopo, nel febbraio del 1932, era ancora l'Italia che, a Ginevra, prendeva l'iniziativa di un piano organico di disarmo, che si richiamava esplicitamente alla posizione già da essa assunta alla Conferenza navale di Londra e che comprendeva, fra l'altro, l'abolizione delle navi di linea e dei sottomarini, delle artiglierie pesanti di ogni specie, dei carri d'assalto, dell'aviazione da bombardamento, della guerra chimica di ogni genere, la revisione delle leggi di guerra al fine di assicurare una più sicura protezione alle popolazioni civili. E ancora nel 1932, commentando in un articolo destinato a un gruppo di giornali americani la richiesta della Germania all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia ed

Il Duce pensa in rassegna lo schieramento di un reggimento di artiglieria che ha preso parte all'attacco sul fronte occidentale

agli Stati minori interessati, per ottenere l'eguaglianza giuridica in materia di armamenti, Mussolini scriveva queste sagge parole: « Bisogna partire dal punto di vista che la Germania non può rimanere eternamente inerme fra gli armati, a meno che gli armati non si avvicinino — come avevano enfaticamente promesso a Versailles — al livello dei suoi armamenti. Siamo sempre all'alternativa: la sicurezza generale di tutti gli Stati è legata a un livello massimo dei loro armamenti o non invece al livello minimo? E' solo tendendo al livello minimo che si disarma concretamente, non già nell'ipotesi opposta. Ne consegue che se il livello degli armamenti non si abbassa, la Germania ha diritto di aumentare il suo. Questa eguaglianza di diritto non può essere respinta, poichè, se lo fosse, si verrebbe a classificare la Germania in una categoria inferiore di Stati, cioè quelli che non hanno pieno l'esercizio della loro sovranità ».

Poi fu la volta del Patto a Quattro. Il Patto di Locarno era stato un tentativo estremamente apprezzabile di uscire dalla cerchia malefica delle alleanze contrapposte (già formate o in via di gestazione o, comunque, possibili), per sostituirvi degli accordi fra parti antagonistiche. Stresemann insistette ripetutamente che Locarno, per produrre tutti i suoi effetti, avrebbe dovuto essere ben di più che una serie di paragrafi giuridici: occorreva uno spirito nuovo, sistematico, deciso e leale, di collaborazione. Questo principio ebbe scarsissima at-



#### GALEAZZO CIANO

Conte di Cortellazzo, nato a Livorno il 18 marzo 1903. Giovannissimo combatté nelle prime squadre fasciste e partecipò alla Marcia su Roma. Nel 1925 entrava nella carriera diplomatica ed era destinato prima alle Regie Ambasciate di Rio de Janeiro, di Buenos Ayres e di Pechino. Poi veniva chiamato a Roma come segretario dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. In seguito come console generale a Sciagangai, come incaricato d'affari in Cina e in qualità di presidente della Commissione d'inchiesta della Società delle Nazioni, per il conflitto cino-giapponese, si imponeva all'opinione pubblica internazionale per il suo tatto, la sua abilità e la sua maturità diplomatica. Rientrato in Italia nell'agosto 1933 veniva chiamato a reggere la carica di capo ufficio stampa del Capo del Governo. Dal settembre 1934 al giugno 1935 era sottosegretario per la Stampa e Propaganda: quando tale sottosegretariato veniva elevato a Ministero, Galeazzo Ciano ne fu il primo ministro. Nel giugno 1936 passava a reggere il Ministero degli Esteri. Durante la campagna etiopica combatté valorosamente come capitano pilota nel 4. Stormo bombardieri, meritandosi due medaglie d'argento al Valor Militare e la promozione a maggiore per merito di guerra. Nel leggendario volo su Addis Abeba si mostrò degno delle tradizioni guerriere del suo grande padre. Come Ministro degli Esteri si deve a lui il Patto d'acciaio, stipulato a Milano con la Germania nel 1939. E sempre nel 1939 sbarcava in Albania alla testa delle truppe italiane. Scoppiato l'attuale conflitto, Galeazzo Ciano tornava a combattere fra le file dell'arma azzurra, ma continuava altresì la sua intensa attività di ministro, partecipando con Joachim von Ribbentrop all'arbitrato di Vienna e agli incontri del Brennero e di Firenze.

#### ALESSANDRO PAVOLINI

E' nato a Firenze il 27 settembre 1903. Laureato in giurisprudenza e in scienze sociali, si acquistò ben presto larga notorietà come scrittore. Squadrista, Segretario Federale di Firenze, fu eletto deputato per la XXIX legislatura e nominato consigliere per la XXX. Nella campagna d'Etiopia, fra le fila della gloriosa squadriglia « La Disperata » combatté valorosamente. A lui si deve una magnifica cronaca delle azioni della famosa squadriglia. Presidente della Confederazione Professionisti e Artisti nell'ottobre del 1939 veniva nominato Ministro per la Cultura Popolare. Allo scoppio della Guerra contro le potenze democratiche ritornava fra le file dell'arma azzurra partecipando ad azioni di guerra, pur continuando a reggere il suo dicastero.

tuazione e si deve, d'altra parte, riconoscere che la stessa impostazione del Patto vi si prestava solo limitatamente, perchè garantiva la pace e l'aiuto all'attaccato, ma non fissava nessuna azione in comune, positiva e permanente. Così, dopo Locarno, non solo sussistettero tutte le alleanze e intese particolari precedenti, ma altre se ne stipularono ed altre ancora apparvero all'orizzonte.

Il Patto a Quattro di Mussolini va collocato, per comprenderne bene il significato, alla luce di questi precedenti. Esso apparve, allora, come un vigoroso colpo di barra per tornare indietro dalle pericolose avventure delle alleanze particolari, sulla via maestra dell'intesa in comune. Dalla divisione dell'Europa in blocchi contrapposti si passava a un nucleo di intesa europea. Non occorre, ora, indugiare sulle cause che resero inefficiente il Patto a Quattro. Basterà solo ricordare che è sulla Francia che ricade la principale responsabilità. Venuto meno il Patto a Quattro, con quale fondamento si poteva ancora parlare di disarmo? Ciò nonostante Mussolini non tralasciò nulla di quanto potesse comunque concorrere alla riduzione degli armamenti. Nel gennaio del 1934, in occasione della venuta a Roma del ministro degli Esteri britannico Simon, Mussolini operava l'estremo tentativo per un'equa riduzione degli armamenti, contemporanea a un limitato riarmo della Germania.

Il punto di vista italiano veniva documentato in un memoriale, che riusciva a conciliare il limitato riarmo concesso alla Germania con la stessa « sicurezza » francese. « Alle concessioni previste — si leggeva al paragrafo 8 — la Francia troverebbe una contropartita immediata ed efficace nel mantenimento dell'insieme del suo armamento. Non sembra dubbio che, dal lato tecnico-militare, ciò basterebbe a

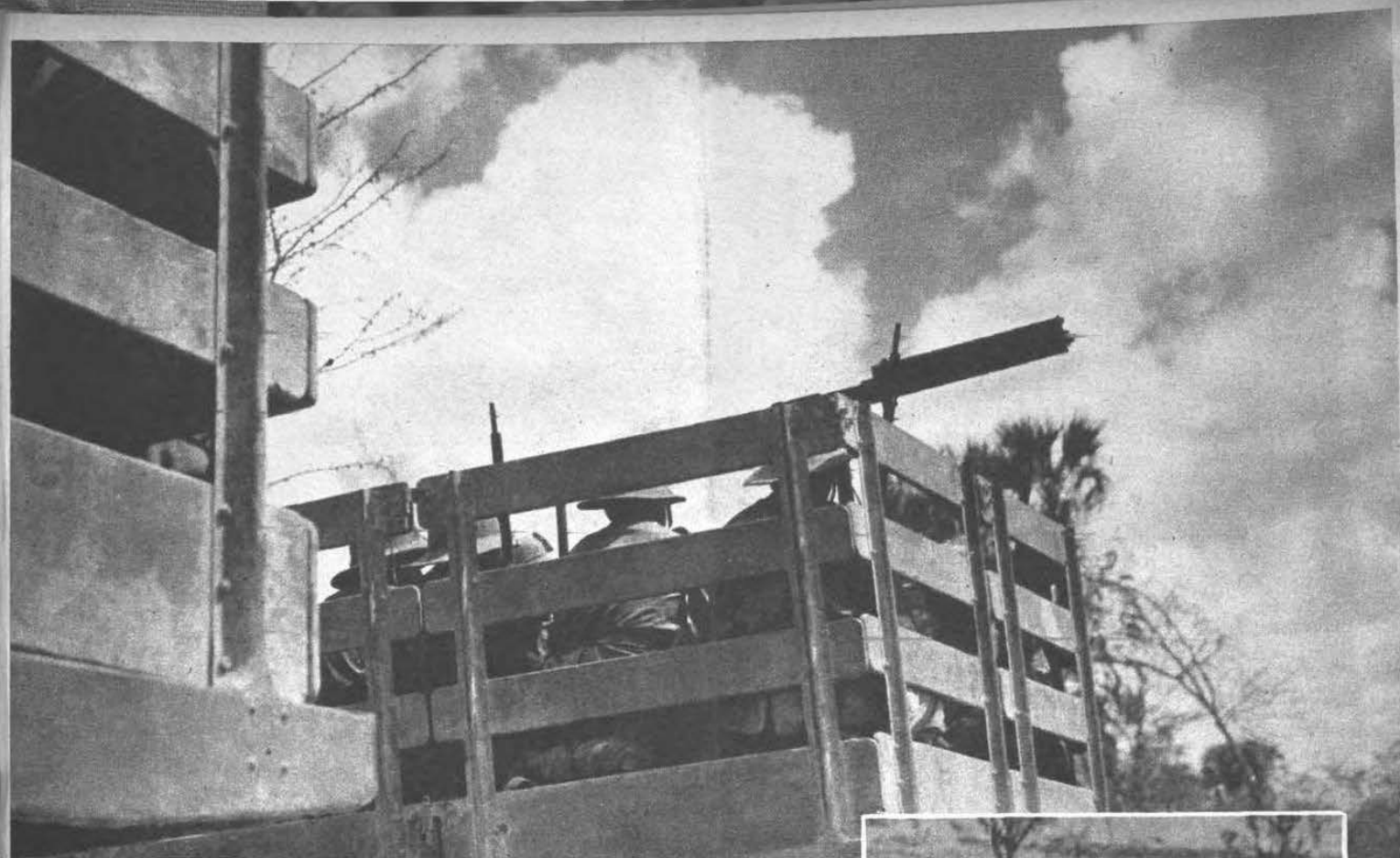
garantire una indiscutibile sicurezza per tutta la durata della convenzione, sicchè questo problema, dal punto di vista materiale, potrebbe dirsi favorevolmente risolto ». Tutto riuscì vano. E con ragione, nel maggio del 1934, Mussolini scriveva per *l'Universal Service* un articolo veramente profetico, nel quale anticipava la visione degli avvenimenti futuri. « Il giorno in cui i delegati della Conferenza del disarmo dovranno dichiarare che il disarmo è una utopia, una sublime, ma appunto per questo più pericolosa utopia, la Società delle Nazioni avrà perduto ogni significato e prestigio; alla sua politica che escludeva, almeno in apparenza, i blocchi degli Stati, subentrerà la politica dei blocchi, cioè delle alleanze, in altri termini la politica dell'anteguerra: all'ultimo è S. M. il cannone che sarà invitato a parlare. Non è senza una profonda preoccupazione che io scrivo queste parole. Una convenzione sul disarmo avrebbe garantito un certo periodo di stabilità nella politica europea e mondiale; il fallimento della Conferenza apre le porte



#### PIETRO BADOGLIO

Duca d'Addis Abeba, Marchese del Sabotino, Maresciallo d'Italia, Capo di Stato Maggiore generale, Senatore del Regno è nato a Grazzano Badoglio il 28 settembre 1871. Studiò all'Accademia di artiglieria e genio di Torino d'onde uscì sottotenente d'artiglieria nel 1890. Nel 1896-97 combatté in Eritrea. Passato nel corpo di Stato Maggiore col grado di capitano partecipò alla campagna libica meritandosi la promozione per merito di guerra a maggiore in seguito all'efficace contributo da lui apportato alla vittoria di Zanzur. Durante la guerra italo-austriaca del 1915-18 le sue grandi qualità di soldato rifulsero splendidamente, specie nella conquista del Sabotino, nella battaglia di Gorizia e nell'offensiva della Bainsizza. Fu in seguito sottocapo di S. M. fino alla conclusione dell'armistizio. Dal 1919 al 1921 fu capo di S. M. dell'esercito. Dopo alcune missioni diplomatiche nell'America del Nord e in Brasile, riassunse la carica di capo di S. M. dell'esercito e in seguito quella di Capo di Stato Maggiore generale delle forze armate. Intanto, nel 1925, era stato nominato Maresciallo d'Italia. Nel 1928 viene chiamato a governare la Libia, governo che conservò fino al 1933, svolgendo una sapiente opera di stratega per la riconquista del territorio ed una intensa attività di amministratore civile. Alto commissario in Africa Orientale durante la guerra italo-etiope, il Maresciallo Badoglio seppe attuare il piano di attacco e di conquista dell'Impero. All'inizio i suoi laconici e scheletrici bollettini segnalavano « niente di nuovo ». Poi si inizia la serie delle fulminee vittorie che si concludono con la epica marcia della colonna motorizzata su Addis Abeba. La guerra è vinta. Il maresciallo Badoglio rimane ancora in Africa come Viceré per qualche tempo. Poi torna in Italia e a lui, che conserva sempre la carica di Capo di Stato Maggiore generale delle forze armate, viene affidata la presidenza del Consiglio nazionale delle ricerche, che prepara ed attua i piani scientifici per l'autarchia, base dell'indipendenza economica italiana.





L'occupazione della Somalia britannica ha rivelato le doti di stratega del viceré d'Etiopia, Duca Amedeo di Savoia-Aosta - Le colonne motorizzate italiane provenienti da Zeila conquistata puntano su Berbera.

dell'ignoto. Sullo storico, profondo, temibile dissidio che separa la Germania dalla Francia, l'Italia ha tentato, in questi ultimi due anni, di gettare un ponte: prima col Patto a Quattro, poi col *memorandum* sul disarmo. Non si poteva fare di più». Negli anni torbidi che vanno dal 1934 alla guerra, Mussolini non tralasciò occasione per richiamare i popoli e i governi al senso della realtà, della responsabilità. Nonostante l'iniquità delle sanzioni, nonostante le abominevoli congiure ginevrine ai danni dell'Italia, Mussolini non perdettero mai di vista i fini ultimi della pace. Il 23 settembre del 1939, quando la guerra era appena iniziata in Europa, in una breve allocuzione ai gerarchi bolognesi il Duce metteva in rilievo il carattere che il conflitto avrebbe immanabilmente assunto: «Noi ci incontriamo in un momento tempestoso e interessante. Non solo la carta geografica dell'Europa è in gioco, ma quella dei continenti». Non fu il suo invocato, provvidenziale intervento, che riuscì a scongiurare una prima volta la guerra al convegno di Monaco? Le vicende posteriori a Monaco sono nella memoria di tutti e il Duce non mancò di prevedere la catastrofe alla quale andavano incontro i paesi che immaginavano di potersi opporre al corso della storia. Le sue previsioni sul destino della Cecoslovacchia e della Polonia si sono puntualmente avverate. E quando scoppiò la guerra attuale, Mussolini prevede che essa avrebbe avuto carattere intercontinentale.

La previsione non ha tardato a verificarsi. A poco più di un anno di distanza dal suo inizio, la guerra ha assunto quel carattere intercontinentale, che Mussolini aveva intuito. Il recente Patto tripartito del 27 settembre, che ha posto il Giappone accanto all'Italia e alla Germania nell'opera di ricostruzione, che deve dare un nuovo ordine all'Europa e all'Asia, ne è la definitiva riprova. Ma è proprio su questo terreno delle possibili relazioni fra l'Europa e l'Asia, fra l'Occidente e l'Oriente, che Mussolini ha anticipato gli avvenimenti. Qua il suo genio ha avuto, veramente, lampi abbaglianti. Fino a ieri la vecchia concezione, ispirata ai presupposti del liberalismo e del capitalismo, affermava la fatalità del dissidio fra l'Europa e l'Asia, assunto come un dato irriducibile della storia. La razza bianca, in particolare la sua massima rappresentante, l'Europa, era chiamata non solamente a respingere qualsiasi invasione asiatica, ma anche a penetrare nel vasto, sterminato continente al di là del Mar Rosso e al di là del Caucaso per farne un campo di sfruttamento. L'avanguardia della razza bianca verso e contro l'Asia doveva essere la Russia, che obbedendo alla legge della gravitazione, dominava tutto il nord del continente asiatico, vigilava da Porto Arthur e da Vladivostok sul mare, scendeva come un'alluvione verso la Persia, toccava l'Afghanistan e colonizzava metodicamente, imprimeva un'orma inconfondibile sulla terra. Davanti ad essa, la Cina non opponeva che la resistenza delle cose morte.

La guerra russo-giapponese dissipò questa concezione propria del secolo scorso, che aveva sedotto i più alti intelletti della speculazione e della politica, Hegel, come Bismarck, e rivelò energie insospettite nell'immenso continente materno. Il ritmo della storia parve ritrovare la propria unità e la propria universalità rovesciando i termini



AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA

Duca d'Aosta, figlio primogenito dell'invitto condottiero della III armata, è nato a Torino il 21 ottobre 1898. Fino alla morte del Padre, avvenuta nel 1931 portò il titolo di Duca delle Puglie. Partecipò alla guerra italo-austriaca del 1915-18 prima in qualità di sottotenente di cavalleria, fu promosso poi per merito di guerra tenente. Nel 1917 era capitano e alla fine della guerra due medaglie d'argento ed una di bronzo, stavano a testimoniare il suo brillante stato di servizio. Nel dopoguerra alternò gli studi militari ai viaggi africani: nel 1919 partecipò alla spedizione del Duca degli Abruzzi lungo il corso dell'Uebi-Scebeli. Compì poi un lungo viaggio di studio nel Congo Belga. Laureatosi quindi in legge all'Università di Torino, chiese di essere trasferito alle truppe coloniali e fu assegnato al comando di reparti meharisti in Libia ove raggiunse il grado di tenente colonnello e si meritò l'appellativo di «principe sahariano». Partecipò alle campagne per la pacificazione della Libia. Passato nell'arma aerea (è un appassionato pilota) è attualmente generale di divisione aerea. Dopo aver comandato la divisione aerea di Gorizia nel 1939 veniva chiamato in Africa Orientale con il titolo di Viceré, a cui lo designavano la sua profonda esperienza coloniale e la sua chiara fama militare. Allo scoppio della guerra attuale le sue truppe entrarono decisamente in contatto col nemico, sconfiggendo le truppe inglesi ed occupando il Somaliland.



**GIOVANNI CAPRONI**

E' nato nel 1886 a Massone d'Arco. Il suo primo progetto per la costruzione di un aeroplano è del 1908. Nel '13 progettò e nel '14 collaudò il suo apparecchio biplano trimotore di 300 cavalli, il primo tipo usato nei bombardamenti di guerra. Nel '20, in Italia, Francia ed America, gli operai addetti alla produzione in serie degli aeroplani Caproni erano 50.000: finora dai suoi stabilimenti sono usciti 145 tipi di apparecchi, celebri tra gli altri il «Ca» per alta acrobazia, il «Ca 111» monomotore militare e il «Ca 133» trimotore.



**FILIPPO ZAPPATA**

Nato ad Ancona nel 1894. Ingegnere progettista in varie ditte di costruzioni aeronautiche, è dal 1933 direttore tecnico presso le officine di Montefalcone. Sono famosi i suoi apparecchi: «Bleriot-Zappata 110», «Cant. Z-501», che batté i primati di distanza in linea retta col volo senza scalo Montefalcone-Massaua, il «Cant. Z-506» detentore di 8 primati mondiali di velocità. Oggi gli idrovolanti «Cant. Z» compiono azioni di ricognizione e di siluramento.



**ALESSANDRO MARCHETTI**

Progettò nel 1910 il suo primo velivolo ed apprese da se stesso il pilotaggio dell'apparecchio, che battezzò «La Chimera». Fu quindi direttore progettista della Vickers-Terni e dal 1920 assunse la direzione tecnica dei Cantieri S.I.A.I. Ha costruito, tra gli altri i velivoli tipo S. 55 (ala triangolare a sbalzo), l'S. 56 (apparecchio anfibo da turismo) che è stato largamente impiegato anche negli Stati Uniti, l'S. 59 (idrovolante da corsa) ed infine l'S. 64 che viene impiegato dalla LATI per il regolare servizio transatlantico.



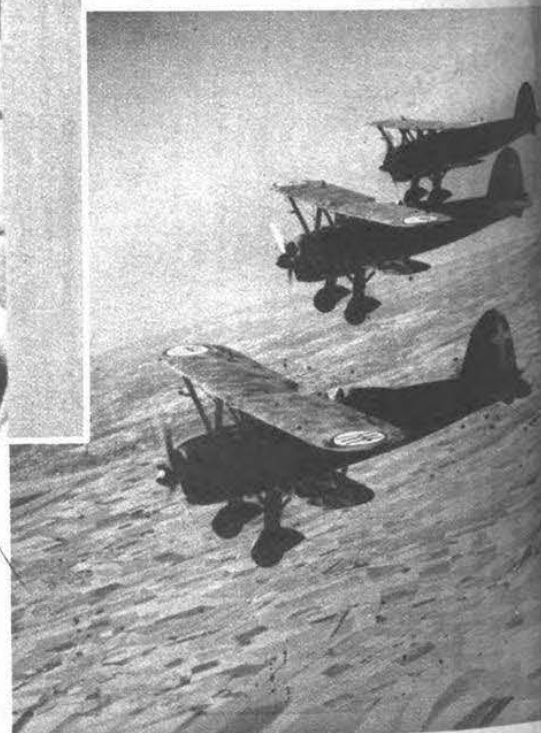
**ETTORE MUTI**

In questi giorni è stato decorato della sesta medaglia d'argento al valor militare per le azioni svolte nel cielo del Dodecaneso. E' nato a Ravenna il 22 maggio del 1902. Nel '17 si arruolò volontario nel reparto arditi del 6. reggimento di fanteria. Legionario fiumano, è fascista dal 1919; comandò le squadre d'azione della provincia di Ravenna ed è stato più volte ferito per la causa della Rivoluzione. Ha comandato la 81. e la 11. Legione della M.V.S.N., e la 2. Legione della Milizia Portuaria dell'Adriatico. Ha preso parte alla campagna d'Etiopia come tenente pilota nella «Disperata». Volontario, partecipò col 1. Gruppo dell'Aviazione Legionaria alla guerra di Spagna. Nella motivazione della medaglia d'oro al valor militare che gli è stata concessa, è detto che in un solo anno eseguì oltre 160 azioni di bombardamento. Segretario del P.N.F. Come comandante di Gruppo aereo ha partecipato a molte azioni di guerra fra cui il bombardamento di Haifa.



**ITALO BALBO**

Il Quadriviro della Rivoluzione gloriosamente caduto nel cielo dell'Africa settentrionale era nato il 6 giugno 1896 a Quaratesana, un piccolo paese della Bassa Ferrarese. Ancora giovanetto si fece notare a Ferrara per il vivace spirito patriottico e organizzativo: fondò vari giornali e riviste letterarie consacrando la sua lotta e tutta la sua attività all'idea interventista. Allo scoppio della guerra si arruolò volontario; ma, data la sua giovanissima età, non poté partecipare alle azioni fino al marzo del 1916, quando fu incorporato nell'8. Reggimento Alpini. Poi, promosso per merito di guerra, assunse il comando del reparto d'assalto nel battaglione «Pieve di Cadore». Con gli arditi combatté fino alla vittoria meritandosi tre medaglie al valore. Dalla vittoria alla Marcia su Roma fiancheggiò come giornalista ed uomo d'azione l'opera del Duce. Nel 1926 fu nominato Sottosegretario per l'Aeronautica. L'ala italiana sotto il suo comando conquistò i più ambiti primati. Italo Balbo nominato nel 1928 generale di squadra aerea e nel 1929 Ministro dell'Aeronautica guidò e diresse le due grandi crociere atlantiche del 1931 e 1933. Nel gennaio del 1934, dopo la nomina a Maresciallo dell'Aria, fu inviato in Libia come Governatore Generale. Nei sei anni di governo portò la colonia libica ad un alto grado di sviluppo economico, guadagnandosi il rispetto di tutte le popolazioni indigene e continuando le tradizioni civilizzatrici e coloniali dell'Italia. Cadeva nel cielo di Tobruk, durante un volo di guerra il 28 giugno 1940.



tradizionali delle nostre discipline politico-sociali e indicando il progresso vero nella collaborazione intercontinentale contro le infauste pregiudiziali di un imperialismo impersonale e anonimo. Così trovava nella realtà luminosa riprova la verità enunciata da Mussolini nel discorso agli studenti del 22 dicembre 1933. «Come già altre volte, in periodi di crisi mortali, l'attività del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee, che non hanno più anima e vivono

come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva». Non si potrebbe dire di meglio e di più. E' precisamente nella crisi irreparabile di un sistema di istituzioni e di idee da cui esula, oramai, ogni alito di vita, che la collaborazione di Roma con l'Oriente può determinare un nuovo equilibrio spirituale. Con senso acutissimo della storia il Duce volle, allora, insistere con particolare accento sulla crisi del liberalismo e del capitalismo, crisi decisiva per i valori





**MARESCHIALLO RODOLFO GRAZIANI**

Il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, marchese di Neghelli, nacque a Filettino, l'11 agosto 1882. Cominciò la carriera militare come sottotenente dei Granatieri nel 1906 e prestò servizio in Eritrea per cinque anni (1908-13), e poi in Libia (1914). Partecipò alla guerra mondiale come capitano e fu promosso maggiore per merito di guerra (Monte S. Michele, dicembre 1915). Riconquistò la Tripolitania dal 1921 al 1929 ed occupò il Fezzan. Diresse le operazioni per l'occupazione di Cufra e le ultime azioni contro i ribelli libici. Nominato nel '35 Governatore della Somalia e Capo di S. M. delle truppe dell'A. O. partecipò alla conquista dell'Etiopia come comandante del corpo d'operazioni del sud e ne fu Viceré dal giugno '36 al dicembre '37. Fu poi creato marchese di Neghelli. Dall'ottobre 1939 fino all'aprile 1940 fu Capo di S. M. dell'Esercito, carica che poi abbandonò per assumere quella di Comandante in capo delle truppe operanti in Africa Settentrionale, dopo ha conquistato Sollum e Sidi Barrani.

morali, dato che essa significa e implica il tramonto di una concezione della vita. E' concezione dello storicismo e del razionalismo, che nega qualsiasi verità eterna, qualsiasi valore assoluto al di sopra delle contingenze della storia, quella che naufraga all'alba della nuova civiltà. « Questa civiltà a base di capitalismo e liberalismo nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo. Il fallimento di essa si ripercuote perciò in tutti i continenti. Interessa quindi i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione



**GEN. UBALDO SODDU**

Il generale Ubaldo Soddu, nato a Salerno il 23 luglio del 1883 ha iniziato la sua carriera militare nel 1904 come sottotenente di fanteria. Dieci anni più tardi promosso capitano prese parte alle azioni nel sud-est bengasino, guadagnandosi la promozione per meriti eccezionali a tenente colonnello e la croce di guerra al valor militare. Durante la guerra mondiale combatté in Francia a Bligny e a Bois de Courton alla testa del 52. Reggimento fanteria di cui era colonnello comandante. Alla scuola di guerra, riuscì primo tra settanta allievi e fu presto prescelto a divenire insegnante nella scuola. Generale di Brigata per meriti eccezionali nel 1934, fu incaricato nel 1936 del comando della Brigata granatieri di Sardegna e promosso generale di divisione per meriti eccezionali. Dal 3 novembre 1939 è Sottosegretario di Stato per la Guerra e Consigliere nazionale per la Camera dei Fasci e Corporazioni.



**A. R. UMBERTO DI SAVOIA**

Nato a Torino il 15 settembre 1904; entrò giovanissimo nella carriera militare, percorrendo tutti i gradini della scala gerarchica. Presso la brigata « Granatieri di Sardegna » compì il tirocinio di ufficiale subalterno ed inferiore. Poi passò colonnello comandante dell'81. Reggimento Fanteria e quindi generale della Brigata Torino. Come ispettore dell'Arma di Fanteria espresse un'efficace azione di controllo. Al Comando delle Armate dell'Ovest ha dimostrato di saper continuare le tradizioni militari di Casa Savoia. Quando il suo gruppo di armate si è sciolto egli ha rivolto ai suoi ufficiali e ai suoi soldati le seguenti parole: « Il Duce ha inciso nei fasti della Patria, con le sue parole di elogio, la vittoria che strappammo in quattro giorni di aspri combattimenti a un nemico asseragliato nelle sue difese e deciso a non cedere. Ma nel momento di separarci più che mai rimpiangiamo il trionfo che ci fu tolto dall'armistizio quando, superati gli angustii e muniti passi, la fiumana dei nostri soldati stava per straripare nelle valli memori di tanta gloria sabauda ».

che trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del Fascismo italiano, che ha lottato, che lotta, contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà, che negli ultimi secoli ha avuto il sopravvento nel mondo. Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti nelle reazioni, noi vediamo, dunque, riflesso il nostro volto stesso ». Dall'unione dell'Occidente con l'Oriente era sorta la civiltà. « Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorge la civiltà europea. Questa deve oggi ritornare universale, se non vuol perire ». Questa l'azione, questo il pensiero di Mussolini negli anni precedenti la guerra. Egli ha tutto veduto e tutto preveduto.

**MARIO MISSIROLI**



**L'AMMIRAGLIO DOMENICO CAVNAGARI**

È nato a Genova il 20 luglio 1876. Uscito dall'Accademia di Marina, partecipò alle campagne d'Africa, d'Estremo Oriente (1903), italo-turca (1911-12). Durante la guerra mondiale, prima comandante di una silurante (1916), poi d'una squadriglia di cacciatorpediniere, diresse un fortunato combattimento contro sommergibili nemici (luglio 1918), occupò Lussinpiccolo e sfidò più volte acque minate col suo cacciatorpediniere « Orsini » (nov. 1918); tali azioni gli hanno valso 3 medaglie d'argento al V. M. e l'Ordine Militare di Savoia. Fu poi comandante del R. Arsenal della Spezia e dell'Accademia Navale. È stato sottosegretario per la Marina dal 1933 e dal 1936 Capo di S. M. Nel giugno 1936 è stato promosso Ammiraglio d'Armata e per l'opera di preparazione e di mobilitazione della R. Marina in dipendenza delle esigenze straordinarie delle operazioni in A. O. ». Oggi copre la carica di Sottosegretario alla R. Marina.



**GEN. FRANCESCO PRICOLO**

S. E. PRICOLO è nato nel 1891. Proviene dalla Scuola di Artiglieria e Genio di Torino dalla quale uscì sottotenente nel 1911. Partecipò alla guerra 1915-18 col grado di capitano come comandante di dirigibili distinguendosi in numerose e rischiose azioni di guerra. Con la costituzione dell'Arma aeronautica il maggiore Pricolo fu trasferito nel ruolo degli ufficiali naviganti, e subito dopo promosso tenente colonnello per meriti eccezionali. È stato comandante in seconda dell'Accademia, comandante dello Stormo Dirigibili e poi del 21. Stormo. Generale dal 6 agosto 1931 è stato comandante della I Brigata da Bombardamento e Sottocapo di S. M. della Aeronautica. Ha comandato l'aviazione durante le manovre del 1934. È Generale di Squadra Aerea dal 1936. Comandante della II Squadra dal 1938 ha preparato circa 20 squadriglie per l'Aeronautica in A. O. I. Nel 1939 il Generale Pricolo assunse il Comando della Squadra che operò lo sbarco in Albania.



## HITLER E LA GUERRA

Il Fuehrer e il Ministro degli Esteri del Reich, Joachim von Ribbentrop, in una sosta durante un'ispezione sul fronte polacco.

Il Fuehrer si intrattiene con la vedova di un caduto nazista.

SE I PRIMI ANNI della trascorsa guerra 1914-1918 avevano dimostrato l'assoluta preponderanza della difesa sull'attacco e la maggiore ed indiscutibile efficacia delle armi difensive che gli eserciti in lotta avevano adottato su quelle disponibili per condurre gli attacchi, la situazione venne certamente a cambiare durante gli ultimi mesi, se non durante l'ultimo anno di guerra. L'adozione dei carri armati e corazzati di rottura e di assalto; l'invenzione di nuove armi automatiche, come il fucile mitragliatore, non più fisse al terreno e difficilmente trasportabili, ma efficaci come volume di fuoco quanto una mitragliatrice pesante e impiegabili da un solo uomo anche durante la corsa e l'assalto a distanza ravvicinata che determina la vittoria; l'impiego, infine, di nuove formazioni di combattimento, con gli uomini non più distesi su di una sola linea e susseguentisi ad ondate, ma scaglionati in profondità e operanti in piccoli gruppi apparenti e scompaenti sul terreno, fecero sì che l'avvenire della guerra potè essere considerato come la vittoria dell'attacco sulla difesa. In effetti, l'esperienza di questa guerra che ancora

si combatte contro il nemico più forte, non ha fatto che confermare tutte le esperienze della guerra terminata con la vittoria dell'Intesa. Almeno fino ad oggi, ha vinto chi ha attaccato. Si potrebbe quasi dire che, oggi, date le possibilità dei mezzi della offensiva comparate a quelle dei mezzi della difensiva, per vincere basti attaccare. Ma non tutti i responsabili dell'andamento e della condotta della guerra nei vari paesi sembrano aver fatto tesoro delle esperienze del passato tanto da poter essere arrivati agli assiomi che abbiamo enunciato. Chi, solo, forse, ha compreso i caratteri della guerra moderna è stato Adolfo Hitler, comandante supremo delle armate del Reich. La figura di Hitler come comandante di grandi unità, come stratega e applicatore, se non teorico, delle modernissime esperienze belliche, è infatti interessantissima. Hitler, in effetti, è stato colui che è riuscito ad applicare, o a fare applicare integralmente, le dottrine dei grandi teorici militari tedeschi, senza che la macchina da lui creata subisse mai un intoppo od un arresto dovuto ad incompetenza di uomini che non fossero all'altezza del compito loro assegnato o a deficienze organizzative.

Il suo problema, quando cominciarono a delinearsi le possibilità, anzi le necessità della guerra, fu questo: la Germania, considerata i suoi bisogni economici di paese di produttori e le linee tradizionali della sua politica, deve portare la guerra nell'Europa orientale, verso quei paesi che, non solo possono essere considerati suo patrimonio culturale ed etico, per i caratteri degli abitanti, per la lingua, per la comunanza di storia e di educazione politica; ma che sono compresi nello spazio vitale te-





desco poichè essi soli, ormai, possono rappresentare un campo sufficiente di espansione al lavoro ed alla produzione tedesca risollevatasi dalla crisi in cui essa era caduta nel dopoguerra. Ecco, allora, ad Hitler, presentarsi ed aprirsi due campi di battaglia; quello dell'ovest, contro le nazioni interessate al mantenimento dello statu quo europeo, e quello di oriente contro gli oggetti immediati della politica tedesca. E' lo stesso problema che si presentò, nel 1914, agli strateghi del Kaiser Guglielmo II. Attaccare ad est o ad ovest? Per rispondere alla domanda si dovettero esaminare quali erano le condizioni dei due campi di battaglia. Da una parte, in Polonia, c'era una frontiera aperta, un esercito forte ma non formidabile, uno stato maggiore dotato di idee e soprattutto di mezzi non adeguati alla nuova situazione, in una parola, le possibilità di determinare la situazione in un tempo piuttosto breve. Dall'altra parte, contro la Francia, si trattava di aprirsi un varco contro una linea fortificata fra le più moderne e più salde del mondo, guardata da un esercito considerato fra i più agguerriti, per doti di capi e spirito di gregari, che si potessero contare in Europa. Certamente Hitler comprese subito come fosse necessario, prima di iniziare qualunque offensiva in occidente, chiarire militarmente la situazione orientale, anzi mettere fuori combattimento nella maniera più assoluta quel nemico. Poi ci si sarebbe rivolti contro gli eserciti che Francia ed Inghilterra venivano preparando. Questo concetto della preparazione franco-inglese che sarebbe aumentata e sarebbe stata potenziata in ragione diretta del tempo atteso da Hitler per l'inizio della sua offensiva di cui nessuno anche nel campo avversario poteva dubitare, fece anzi sorgere qualche speranza nei comandanti gli eserciti alleati e negli uomini che allora erano alla testa della loro politica di guerra. Si è visto, poi, quanto queste e simili speranze fossero fondate. L'at-

#### 1. FELDMARESCIALLO VON RUNDSTEDT

Come comandante del Gruppo Armate del Sud strinse le armate polacche in una morsa d'acciaio ed obbligandole alla resa realizzò le premesse fondamentali alla conquista di Varsavia.

#### 2. GENERALE VON BOCK

Dopo l'«Anschluss» riorganizzò l'esercito austriaco integrandolo con quello germanico e collaborò alla sconfitta dell'esercito polacco come comandante del gruppo Armate del Nord.



#### FELDMARESCIALLO W. VON BRAUCHITSCH

E' il comandante supremo dell'esercito tedesco. Nato nel 1881 da una vecchia famiglia prussiana seguendo la tradizione del padre e del nonno, scelse la carriera delle armi. Prese dapprima servizio nel Corpo dei cadetti quindi passò ad un Reggimento di Granatieri. Più tardi passò alla Cavalleria e quindi all'Artiglieria Campale Ippotrainata. Senza aver frequentato l'Accademia di Guerra, ancora giovanissimo, prima della guerra mondiale, fu chiamato a far parte dello Stato Maggiore ove prestò servizio fino alla cessazione delle ostilità. Rimase al servizio dello Stato Maggiore anche durante il periodo in cui la Germania, per le clausole militari di Versailles, fu costretta a non tenere sotto le armi più di 100 mila uomini. In più comandò la prima divisione di Artiglieria a Königsberg. Dal 1935 al 1938 coprì la carica di Comandante Supremo dell'Esercito. Dal suo ufficio di Lipsia si diede al lavoro di ricostituzione del nuovo esercito tedesco: fu un'opera lunga e faticosa che assorbì von Brauchitsch fino al giorno in cui venne chiamato dal Führer al comando supremo dell'Esercito tedesco. Cominciò allora per il maresciallo la preparazione meticolosa e perfetta della guerra nuova che le Armate di Hitler condurranno vittoriosamente contro tutti i nemici.



Campagna di Polonia, settembre 1939. Avanguardie celeri germaniche in un villaggio bombardato dall'aviazione del Reich.



Feldmaresciallo KEITEL

Guglielmo Keitel è nato il 22-IX-1882. Ottenuta la licenza liceale, intraprese non ancora ventenne la carriera militare, entrando all'Accademia. Ha partecipato alla guerra del 1914, prima come ufficiale di fanteria e poi al comando di un gruppo d'artiglieria da campo. Chiamato, poi, a far parte dello Stato Maggiore, vi rivelò le sue doti di esperto e valoroso ufficiale. Nel 1935 entrò nel Ministero della Guerra del Reich occupandosi della riorganizzazione dell'esercito. Nel 1938 entrò a far parte del Consiglio Segreto di Gabinetto e del Consiglio dei Ministri per la difesa del Reich. Oggi il Führer, come Comandante Supremo delle Forze Armate, ha designato suoi aiutanti i capi supremi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica: il collegamento tra questi comandi è attuato dal gen. Guglielmo Keitel.



STUDENT

Il Luogotenente generale Student, comandante della Divisione di paracadutisti che cooperò al logoramento delle resistenze olandesi e il Luogotenente generale Sponeck, comandante della Divisione di fanteria aerotrasportata che infranse i sistemi difensivi in Belgio, entrambi decorati dal Führer con la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro.



SPONECK



LOEHR

Luogotenente generale dell'Aviazione germanica. Nacque nel 1885. Partecipò come aviatore alla guerra del '14. Fuso l'armata aerea austriaca con quella tedesca. Dopo la campagna polacca fu decorato con la croce di cavaliere dell'ordine della Croce di Ferro.

tesa precedente all'attacco definitivo, anziché servire alle due nazioni occidentali ad affilare le loro armi e a far arrugginire quelle di Hitler, non ebbe altro effetto che quello di completare formidabilmente la preparazione tedesca, di far addormentare l'esercito francese in un tipo di preparazione bellica molto lontana da quella che i caratteri della nuova guerra avrebbero un giorno richiesto, di cullare i due stati maggiori alleati nel convincimento che la guerra sarebbe stata vinta senza combattere. Gli eserciti franco-inglese, che

d'altra parte si trovavano dinanzi ad un baluardo altrettanto inattaccabile che la « Maginot », costruito da Hitler in previsione della condotta della sua guerra temporeggiatrice, non attaccarono. Così facendo, senza avvedersene, servirono al gioco del loro nemico. Si ingannarono, forse, anche sul significato da dare alla famosa espressione di « guerra rapida » o di rapido corso. Siccome Hitler non attaccava, e la guerra sembrava destinata a prolungarsi indefinitamente dietro le opposte opere fortificate, pensarono che il primo



successo, la stabilizzazione della guerra, fosse ormai raggiunta e che ormai non convenisse altro che attendere che la pera matura cadesse da sola.

Ed ecco Hitler dare inizio alla campagna polacca. La campagna polacca contiene già essa stessa tutti gli elementi che poi saranno sviluppati e raggiungeranno la perfezione durante quel mese che vide la vittoria delle armate del Reich nelle pianure occidentali. Fulmineità di attuazione, grande mobilità ed elasticità di impiego di reparti e di comandi, impiego completo dei mezzi meccanizzati e corazzati, impiego su vastissima scala dell'arma aerea: ecco le novità della campagna di Hitler in Polonia. In una parola, come dicevamo all'inizio, superiorità dell'atteggiamento offensivo su quello difensivo, unito ad una formidabile preparazione tecnica che permette, al momento dell'azione, di agire senza alcuna titubanza e con l'assoluta certezza delle mete da raggiungersi. La campagna di Hitler e del suo esercito contro le forze polacche è veramente, nella storia militare un fatto di capitale importanza. E' il primo esempio di una serie di vittorie tutte congegnate una all'altra senza nessuno spazio o spiraglio lasciato al caso o all'iniziativa particolare, senza uno sbaglio nell'impostazione del problema tattico e nell'esecuzione, senza alcun appiglio che presti il fianco ad una critica. Quando venne la volta di attaccare le nazioni occidentali, furono posti in atto gli stessi metodi impiegati contro l'esercito polacco, potenziati dalla esperienza e dalla formidabile preparazione che il periodo di guerra non guerreggiata aveva permesso all'esercito di Hitler. Si videro allora nuove armi o meglio nuovi procedimenti tecnici e nuove applicazioni delle vecchie armi. Il carro armato fu impiegato a massa, si poté sfruttare un nuovo metodo di collegamento fra le grandi colonne motorizzate che valse ad eliminare le difficoltà fino allora incontrate nell'impiego di vaste unità meccaniche, si videro i paracadutisti, gli apparecchi da bombardamento in picchiata, le pattuglie di genieri addestrati ad espugnare fortificazioni inassaltabili a forti e pesanti formazioni. Tutti mezzi di lotta che rientrano nel gran quadro estremamente complesso della nuova guerra.

Quello che è certo è che, dietro ogni invenzione tecnica od ogni nuovo ritrovato e applicazione, si può scoprire una stessa e unitaria volontà. Soltanto l'unità assoluta di comando, che tracci le grandi direttive della lotta, può dare un risultato così nuovo e così importante. Hitler, infatti, senza essere un capo di eserciti della vecchia maniera, un generale, e forse proprio per questo, perchè traduce i termini strategici e tecnici in teoremi da risolversi con tutti gli aiuti, quelli della politica, della economia, della psicologia, della scienza e della fantasia, è il più nuovo e grande generale. Per convincersene basti osservare il suo potere sugli uomini, fondamento di ogni fortuna militare.

A. A. A.



NIKOLAUS VON FALKENHÖRS.

Il generale Nikolaus Falkenhörs, comandante supremo delle forze armate tedesche in Norvegia. Dopo la scuola di allievo ufficiale entrò nel 1903 al reggimento «Re Guglielmo I» dei granatieri di Liegnitz e partecipò alla guerra mondiale come comandante di compagnia. Nel 1916 fu nominato capo di Stato Maggiore; nel 1918 inviato in Finlandia. Passò poi nell'armata del Reich come comandante nella 32. divisione di fanteria del «Volksheer». Si distinse nella campagna di Polonia come comandante di un corpo d'armata, quindi fu nominato generale di fanteria per meriti di guerra.

La città norvegese di Namsos dopo la ritirata del corpo di sbarco inglese.



...pittura all'ave-  
li risultati. Più tardi or-  
deva quella di emerita pianista. Allora u-  
Fu uno dei primi a seguire il movimento militare della gio-  
Giuseppe Pilsudski per la preparazione militare della gio-  
ventù polacca nell'eventualità di una guerra, e nel 1914 lo  
scoppio delle ostilità austro-russe lo trovò a Leopoli col  
grado di Maggiore al comando dell'Unione dei Tiratori del-  
la prima legione polacca di Pilsudski, a formare i quadri  
di un esercito regolare che fosse pronto nella inevitabile  
lotta sul territorio polacco fra i tre imperi cui il paese era  
soggetto. Se si vuole parlare di Edoardo Smigly Ridz, non  
si può fare a meno di parlare di Pilsudski; tutti quelli che  
ne hanno scritto sempre lo considerano una figura di se-  
condo piano, tanto nel campo militare come in quello po-  
litico. Nel 1916 col grado di Colonnello, assumeva il co-  
mando di un reggimento di fanteria, agli ordini, manco a  
dirlo, di Pilsudski, ed entrava fra i primi in campo contro  
i russi. Ma il suo capo lo abbandonava l'anno stesso, dando  
le dimissioni da Comandante di Brigata, per essersi trovato  
in aperto dissenso con la politica dell'Austria e della Ger-  
mania nei confronti della questione polacca. E mentre  
Smigly Ridz rimaneva fermo al suo posto di comando sul  
fronte russo, Pilsudski si dava attivamente a organizzare  
nel più stretto segreto, sui territori occupati dall'Austria e  
dalla Germania, un movimento politico e militare. Ma quan-  
do nel 1917 gli Imperi Centrali si opposero alla formazione

di un esercito polacco autonomo e riconosciuto  
in un proprio ordinamento, le Legioni po-  
lacche furono sciolte, e Pilsudski insieme al  
suo amico e collaboratore Somkowski fu con  
molti altri internato nella fortezza di Made-  
burgo. Durante l'esilio di Pilsudski, il suo  
discepolo rimase invece sul campo, e dopo la  
sollevazione per l'indipendenza contro le trup-  
pe austro-ungariche, precisamente il 10 no-  
vembre del 1918, Edoardo Smigly Ridz, Mi-  
nistro della Guerra del primo Governo po-  
lacco costituito a Lublino, presentava a Giu-  
seppe Pilsudski tornato libero, il compatto  
Esercito delle Legioni polacche.  
Passarono gli anni senza avvenimenti note-  
voli. Pilsudski dopo aver dedicato tutta la  
sua vita alla liberazione e alla rinascita della  
sua patria, moriva il 12 maggio 1935, e l'an-  
no seguente il fedele discepolo, da lui già de-  
signato per la successione all'Ispettorato Ge-  
nerale delle Forze Armate, riceveva dalle  
mani del Presidente della Repubblica Ignazio  
Moscicki il bastone di Maresciallo di Polonia,  
le redini cioè del prezioso strumento di poten-  
za e di sicurezza dello Stato, assurgendo

## AVETE NOTIZIE DI SMIGLY RIDZ ?

CHI VORRA' DARCI notizie più aggiornate  
dell'ex Maresciallo di Polonia Edoardo Smi-  
gly Ridz? Noi l'abbiamo lasciato, or è un anno  
circa, al momento in cui si contavano le ore  
per la caduta di Varsavia e quando gli ultimi  
treni di lusso avendo varcato la frontiera ro-  
mena trasportando i membri del Governo po-  
lacco e i capi dello Stato Maggiore, si seppe  
che a Smigly Ridz era stata assegnata in via  
provvisoria la residenza di Biesad nel centro  
della Romania, mentre il presidente Moscicki  
si stabiliva con tutta la famiglia a Craiova.  
Le ultime notizie narravano che duran-  
te una conversazione con un alto prelato nella  
nazione ospitale, il generale aveva detto che  
fin dal primo giorno delle ostilità fra il suo  
paese e la Germania, egli si era reso conto  
della forza e della preparazione dell'esercito  
tedesco; già dal secondo giorno di guerra era  
stato intimamente convinto della disfatta del  
suo paese, e che se aveva resistito a tutti i  
costi, era perché aveva ricevuto le più ampie  
assicurazioni di aiuto da parte dell'Inghilter-  
ra, i cui emissari gli avevano perfino fatto  
credere che i soldati inglesi avevano già dato  
inizio ad un intenso combattimento alla We-  
sterplatte. Certo pronunciando queste parole  
l'ex generale polacco appariva assai amareg-  
giato e deluso, e come lui, troppo tardi ahimè,  
i polacchi si erano potuti rendere conto della  
vera natura delle famose «garanzie». Esse si erano condensate infine nell'impegno  
per tutta la Polonia di battersi contro la Germania che Pilsudski aveva voluto amica,  
contro una potenza che aveva dimostrato di possedere forze più che sufficienti per  
ottenere partita vinta in breve periodo. Oramai la Polonia dei generali e dei colonnelli  
dai bei nomi romantici era finita per sempre, non rimaneva che piangere sulle illusioni  
perdute, su quegli aiuti che a conti fatti avevano dimostrato di non poter essere né  
diretti né tempestivi, mentre gli impegni si erano rivelati praticamente inefficienti e  
nulli. Ma dopo ciò, che ne è stato, del Comandante in capo dell'esercito polacco? Qual-  
cuno ha accennato alla sua morte, altri a un possibile imprigionamento, altri ancora  
lo dice a Londra al comando di un nucleo di militari polacchi fuorusciti.  
Era nato nel 1886 a Brzezany, nella piccola Polonia, e le sue tendenze personali lo  
spingevano a ben altra carriera che non a quella di uomo d'armi: sul principio del  
secolo era infatti a Cracovia, dove nelle aule dell'Alma Mater si consacrava agli studi



1. Il maresciallo polacco Smigly Rydz e il  
capo dell'esercito estone, generale Laidoner.  
2. Il colonnello Beck, ministro degli esteri po-  
lacco, fuggito in Romania dove è stato arre-  
stato. - 3. L'ex presidente polacco Moscicki.







**HAAKON VII DI NORVEGIA**

**HAAKON VII:** - Quando nell'agosto del 1872 nacque a Charlottenlund in Danimarca il secondogenito di Federico VII, Re di Danimarca, la Norvegia era legata alla Svezia da un'unione che l'obbligò a riconoscere quale proprio sovrano Re Oscar di Svezia. Il 13 di agosto del 1915 il supremo consiglio norvegese, lo Storting, decise di sciogliersi dall'unione troppo intima con la Svezia e di offrire invece la corona norvegese al secondogenito di Federico VII di Danimarca che proprio in quei giorni compiva i 43 anni e che fino allora aveva trascorso la sua vita di principe scandinavo dedicandosi a lunghe crociere. Quando Re Oscar di Svezia fu informato dalle decisioni dello Storting norvegese preferì rinunciare alla corona norvegese. Il 18 novembre del 1915 il Principe Cristiano-Federico-Carlo accettò quindi la corona offertagli salendo il 22 giugno 1916 al trono col nome di Haakon VII. L'aiuto assicuratosi dall'Inghilterra servì se non ad altro, a serbargli fino al momento del suo imbarco per l'Inghilterra l'eccezionale suo ottimismo. Ancora il 7 maggio mentre le truppe germaniche sempre più stringevano il cerchio attorno ad Hamar dove si era rifugiato Haakon col suo Governo e mentre il colonnello Getz, comandante delle truppe norvegesi non faceva che lagnarsi del modo con cui le truppe franco-inglesi avevano abbandonato il territorio norvegese, Haakon annunciò alla radio di essere certo di poter riconquistare le terre già occupate dai tedeschi « mediante aiuti che sono attualmente in progetto ».

così in primo piano nella situazione polacca ed internazionale. La nazione si aspettava da lui grandi cose, si aspettava forse troppo, da questo militare bonario dal cranio raso e dalle folte sopracciglia, che amava sempre dipingere, passeggiare per i viali della sua bellissima villa, e che più volte aveva espresso la convinzione che i problemi internazionali possono essere risolti senza l'uso delle armi, attraverso pacifici negoziati. Col passare del tempo il suo spirito guerriero si era affievolito al punto che era imbarazzato a trovare un punto di contatto fra il suo passato militare assai brillante e le sue nuove teorie, contrarie ad ogni spirito combattivo. Tuttavia, quando il generale Ironside venne in visita in Polonia, Smigly Ridz si dichiarò categoricamente contrario a qualunque trattativa circa la questione di Danzica, e, forse ingannato dalle promesse inglesi, volle la guerra a oltranza e trascinò il suo paese nella più tragica delle avventure. Comandante Supremo delle Forze Armate, dittatore militare della Polonia in un momento in cui molto probabilmente sarebbe stato più saggio ritirarsi a coltivare le rose del giardino ed aiutare, secondo i suoi gusti (a quanto hanno detto alcuni giornalisti),



24 aprile 1939. - La granduchessa e il principe consorte del Lussemburgo passano attraverso la loro città durante la celebrazione del centesimo anniversario dell'indipendenza del granducato. A un anno di distanza fuggivano per primi dal paese rifugiandosi in Francia.

la moglie nelle piccole occupazioni casalinghe. Intraprese invece quella guerra che già al secondo giorno « sapeva » perduta. Fu una battaglia terribile, ed ebbe momenti epici nel caos degli attacchi e dei contrattacchi, della resistenza e degli accerchiamenti. Ebbe i suoi spasimi più violenti sulle rive del Bzara, del Pilica e del Radomka, affluenti della Vistola. Nel settore settentrionale la resistenza sulla Vistola fu presa a tergo dall'avanzata tedesca, non offrendo più alcuna possibilità di manovra al Comando polacco. Su Varsavia, accerchiata dal nemico, Smigly Ridz non esitava a ordinare alle artiglierie di ogni calibro di rovesciare il fuoco devastatore. Il piano polacco denotava la confusione nella mente dei difensori, passando a un tratto a raccomandare la guerriglia, la partecipazione dei borghesi alla resistenza. In questo inferno finale è scomparso Edoardo Smigly Ridz, il difensore della Polonia che pregato da un reporter fotografico di posare accanto al busto di Napoleone aveva fatto modestamente osservare la disparità che correva fra lui e il grande Corso: — Sono un uomo di scarsa importanza —, aveva affermato sorridendo modestamente. E la storia gli ha dato ragione.

**N. DRAGO**



Polonia 1939, Fanteria tedesca in riposo

# APRILE DANESE

LA MATTINA del 9 aprile quando vedemmo i soldati tedeschi fermi ai crocicchi delle strade di Copenaghen, ci chiedemmo fra l'altro se il Re quel giorno avrebbe fatto la sua solita cavalcata mattutina. Noi pensammo che il Re quel giorno dovesse restare a casa, per quanto la residenza di Amalienborg, come ogni altro castello reale danese, compreso quello di Amleto, non si presti affatto a nascondere tra le sue mura un Re corrucciato e malinconico. Re Cristiano anche la mattina del 9 aprile uscì a cavallo per le strade di Copenaghen. Muto e grave passò davanti alle sentinelle, alle mitragliatrici e agli autocarri tedeschi; i soldati non lo conoscevano e non lo salutavano. Ma i danesi lo salutavano ed egli guardava uno per uno i passanti e pareva che ad ognuno chiedesse la promessa di « assumere un atteggiamento corretto e degno », di rinunciare « ad ogni atto, ad ogni parola inconsultiva ». Il Re passava, muto e grave, per le strade della città occupata, chiedendo al suo popolo colpito, quella fedeltà e obbedienza che aveva chiesto nel proclama scritto alle prime luci dell'alba, mentre gli apparecchi da bombardamento del terzo Reich



Le truppe tedesche entrano a Copenaghen.

Marzo 1940: Il re Cristiano XII di Danimarca durante una visita.

volavano sulla città addormentata. Dove il Re passava la gente si sentiva meno sola. « Gud bevare Dem alle, Gud bevare Danmark, Dio protegga tutti, Dio protegga la Danimarca », diceva il Re passando quella mattina per le strade di Copenaghen, perchè Re Cristiano è profondamente credente e sinceramente devoto. Dove il Re passava la gente si sentiva più buona e aveva voglia di credere in Dio e di pregare. Quel giorno protestanti e cattolici andarono in chiesa insieme. La sera, la città era buia e deserta. Tutti aspettavamo che succedesse qualche cosa. Invece non successe niente. Non ci furono nè agguati, nè imboscate. Tutti sentivano che il vecchio Re passava a cavallo per le strade buie della città dissipando le ombre degli agguati e delle imboscate. Se vedeva qualcuno in giro, gli diceva che bisognava andare a letto, perchè la giornata era stata molto faticosa per tutti. Allora comprendemmo perchè Re Cristiano era uscito a cavallo anche la mattina del 9 aprile. « C'era una volta un Re, amato ed onorato da tutti, non soltanto perchè era il Re, ma soprattutto perchè era giusto e buono e in tutte le sue azioni e in tutti i suoi pensieri si vedeva che le gioie dei sudditi erano le sue gioie, e le loro pene le sue pene. Un giorno il suo regno fu occupato da un esercito straniero. Ma il Re cavalcava sem-





incredulo e ironico disse: « Come, il Re? e chi bada a lui? ». « Tutti noi » rispose il ragazzo con un sorriso raggianti, battendosi il petto fieramente. Il soldato se ne andò via pensieroso ».

Così Axel Juel in una « favola vera » letta alla radio danese, il giorno in cui tutta la Danimarca ha festeggiato il settantesimo compleanno del Sovrano.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale Re Cristiano era re soltanto da due anni. La Danimarca si trovava nelle condizioni in cui si è trovata oggi prima dell'occupazione tedesca, costretta a rifugiarsi come un naufrago sugli scogli della neutralità. Ma nel '14 la Danimarca aveva un esercito, dicono gli esponenti del partito conservatore, un esercito che era in grado di resistere per ventiquattro ore ad una eventuale invasione tedesca, e la Germania, secondo loro, non avrebbe mai trovato ventiquattro ore di tempo per conquistare la Danimarca. Così i danesi poterono continuare a vendere i maiali all'Inghilterra e i cavalli alla Germania. Il Re amava l'esercito e se ne staccò malvolentieri, quando in quell'ondata di ottimismo che portò il benessere del dopoguerra nei paesi nordici, i parlamenti chiesero il disarmo, simbolo della fiducia dei neutri e pegno della loro imparzialità.

Ma quando i Tedeschi sbarcarono a Copenaghen nella notte del 9 aprile, si dice che il governo fosse propenso ad opporre una certa resistenza e che fosse proprio il Re ad imporre la resa immediata per evitare un inutile spargimento di sangue. Era troppo tardi, an-

sare, che, se avessero proclamato la repubblica avrebbero voluto il Re per presidente. Quando si trattò della restituzione dello Schleswig settentrionale come dicono i Tedeschi o della Jutlandia meridionale, come dicono i Danesi da opposti punti di vista, il Re non intendeva seguire il parere del Ministero che si era dichiarato favorevole alla cosiddetta Linea Clausen del partito moderato, e cedette soltanto quando parve evidente che la linea Clausen esprimeva la volontà del suo popolo desideroso di evitare qualsiasi futuro incidente con la Germania. Allora Re Cristiano entrò nel nuovo territorio, varcando a cavallo il vecchio confine, ma non volle passarlo da solo, e raccolta da terra una bambina che stava tra la folla, la fece sedere avanti a lui sul suo cavallo bianco e così prese possesso delle terre che dopo 56 anni tornavano a far parte del suo regno.

Re Cristiano è la poesia della Danimarca e Stauning è la sua prosa. L'uno rappresenta l'onore, il coraggio, la fede, il sacrificio; l'altro il buon senso, il benessere, la tranquillità, gli affari. L'uno rappresenta il passato, la tradizione, la storia, l'altro rappresenta il progresso, la giustizia sociale, i diritti del popolo. L'uno discende da quella valletta di Principi che fu il castello di Fredensborg (suo nonno fu Cristiano IX « il suocero di tutti i sovrani europei ») l'altro ha passato la gioventù nelle strade, tra i dimostranti più spinti, e in una fabbrica, dove arrotondava i sigari per i signori. Eppure Re Cristiano e Stauning collaborano da undici anni in perfetta armonia: nè gli ultimi avven-



Maggio 1940. La regina Guglielmina d'Olanda passa in rivista le sue truppe.

pre per le strade della sua capitale. Nessuno lo accompagnava... I sudditi lo salutavano e lui con un sorriso pareva consolarli e incoraggiarli a sopportare il peso della lunga giornata. I soldati stranieri non sapevano chi fosse questo cavaliere solitario che tutti salutavano con tanto rispetto e con tanto amore. Un giorno un soldato domandò a un ragazzo che portava il latte, chi fosse quell'ufficiale a cavallo. « E' il nostro Re », rispose il ragazzo pieno di entusiasmo. Lo straniero tra-

che per fare il semplice gesto di combattere. Per la prima volta Re Cristiano sceglieva il partito più facile, in opposizione al parere dei ministri. Nel 1920 quando scoppiò a Copenaghen quella piccola rivoluzione comunista che sembrava dovesse portare il paese alla repubblica, Re Cristiano scese tra le folle dei dimostranti, parlò con gli operai, affrontò i rivoltosi tra le barricate e questo suo coraggioso intervento diretto fu così convincente che i rivoluzionari finirono per confes-

nimenti hanno in qualche modo turbato i loro rapporti o diminuite le simpatie dei danesi per l'uno e per l'altro. Nessuno ha rimproverato al Re di non aver chiamato alle armi il popolo danese quando le armi non c'erano, nessuno ha rimproverato a Stauning di non averle apprestate in tempo. C'è in Danimarca chi è scontento di non aver avuto in questa occasione un esercito, ma la maggioranza è contenta che la Danimarca non abbia avuto un esercito. Stauning non è il responsabile,



Il ritratto del re Leopoldo del Belgio esposto all'ultima mostra d'arte nei locali dell'ambasciata belga a Parigi.

Fotografia presa da un aereo germanico durante un volo di ricognizione sulle linee fortificate del Canale Alberto.

ma l'esponente di quella mentalità che ha condotto al disarmo la Danimarca ed ha avviato il paese verso una politica sempre più patriarcale e casalinga, al disopra di tutti i partiti e di tutte le ideologie, politica da cui è risultato un fraterno avvicinamento degli estremi. E' il socialismo che si è fatto conservatore, più che la Danimarca socialista. Stauning a Copenaghen abita in una villa donatagli dagli industriali danesi e nessuno in Danimarca pensa che la cosa abbia un sapore ironico, neppure i socialisti i quali anzi sono lieti che gli stessi oppositori rendano omaggio ad «uno dei loro». Quando il Re alla fine dello scorso settembre ha compiuto settanta anni, le bandiere rosse del partito socialista si sono piegate per la prima volta al suo passaggio e questo significa che gli ultimi avvenimenti hanno accelerato questo processo di unificazione già in corso.

Non sappiamo che cosa sarà domani. Ma è certo che oggi nessun partito può riuscire a far crollare il vecchio Stauning, nè quello di sinistra rappresentato dai contadini e animato da simpatie totalitarie, nè il partito di destra guidato da Christmas Möller, oratore brillan-

te e favore dell'aristocrazia (un corpo sceso dalle manovre e di esperti). La stampa dell'opposizione, che un tempo figurava Stauning brutto e volgare, oggi gli concede la dignità di una pensosa testa da patriarca. Stauning non ha altro di rappresentativo che un lunga barba bianca, perchè come tutti gli uomini che hanno una lunga barba bianca non ama le decorazioni e le uniformi. Stauning è uomo di indubbia accortezza e di grande sapienza parlamentare, dai concetti semplici e sostanziali, dal linguaggio francamente prosaico. Mentre i paesi scandinavi festeggiavano la sagra della loro precaria fraternità, Stauning parlando a Lund, nella Svezia, alcuni anni fa ebbe il coraggio brutale di dire che la Danimarca non si sarebbe mai prestata a fare «da cane da guardia dei paesi scandinavi». Oggi sarebbe di cattivo gusto ricordare in Danimarca la fraternità dei paesi scandinavi, malgrado che i Tedeschi a Copenaghen abbiano lasciato in circolazione, come perfettamente innocue le incaute cartoline che celebravano l'unione del Nord con grande sfoggio di stemmi e di sovrani. Oggi un senso di pena e di rimorso allontana Svezia, Norvegia e Danimarca dalla Finlandia mutilata. Un sospetto di tradimento divide la Norvegia dalla Svezia. Mentre la resistenza norvegese ha diviso la sorte della Norvegia da quella della Danimarca. Stauning aveva ragione: tutti in Danimarca riconoscono che per realizzare l'unione dei paesi nordici e mutarne il destino bisognava mutare la posizione geografica della Danimarca, pontile della Germania contornato di isole alla fonda nel mare tedesco. Stauning rappresenta il buon senso e i danesi adorano il buon senso. Certo nessuno darebbe la sua vita per Stauning, perchè nessuno si è mai fatto ammazzare per il buon senso. Ma tutti, quando vedono passare Re Cristiano per le strade di Copenaghen, sentono che darebbero la loro vita per il Re, tanto più oggi che sono certi che non gliela chiederà.

ANGELA ZUCCONI







## OLANDA BELGIO NORVEGIA

IL MESE di aprile è stato quello che, dopo la stasi invernale, ha visto l'allargamento del conflitto a nuovi campi di battaglia e a nuovi paesi. Cinque nazioni, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio e Lussemburgo, sono state raggiunte dalla guerra. Nuovi popoli hanno conosciuto direttamente che cosa voglia dire il combattimento, hanno sottostato all'esperienza bellica, hanno dovuto infine assistere al crollo del loro pacifico mondo.

Prenderemo in esame, per trarne le deduzioni che possono interessarci, l'atteggiamento di quegli uomini che il destino aveva chiamati a reggere le sorti dei paesi neutrali, raggiunti dall'estendersi del conflitto. Fra essi, ci occuperemo, soprattutto, dei rappresentanti dei popoli norvegese, olandese e belga, come di

coloro che erano alla testa dei paesi più importanti e maggiormente destinati ad influire, col loro atteggiamento, sulle possibilità strategiche dei maggiori contendenti.

Il giorno 8 aprile, alle ore 5,30, il ministro degli affari esteri norvegese Hambro, fu invitato dall'incaricato di affari di Gran Bretagna a conferire per importanti comunicazioni. L'ora inconsueta per una normale conversazione diplomatica faceva presagire, anche ad un acume minore di quello del signor Hambro, che si sarebbe trattato di una cosa di non lieve momento. Infatti il signor Hambro ricevette la formale comunicazione da parte franco-inglese che erano stati posti campi di mine nei pressi delle coste norvegesi, entro quelle acque territoriali, e precisamente davanti a Narvik, Kristiansand e Stadthand. Questa misura era stata determinata dalla preoccupazione inglese di impedire il traffico fra quei porti e le basi tedesche; oltre a quella, inconfessata, di prevenire l'eventualità di una mossa tedesca. Le trattative fra l'addetto di affari inglese ed Hambro durarono per tutta la giornata dell'8. A sera il governo norvegese decise di far uscire la sua flotta per ripulire i campi minati; la stessa notte, però, forze navali tedesche entrarono nel fiordo di Oslo ed

I soldati del genio tedesco, liberatisi delle calzature, lavorano presso le coste della Manica a riattivare le dighe minate dagli olandesi prima della resa.

occupano contemporaneamente Narvik, Trondheim, Bergen, Stavanger, Egersund ed Arendel. Allo stesso tempo, una nota del governo tedesco informa la Norvegia che tali misure erano state determinate dal pericolo di uno sbarco alleato nel paese. La Germania dichiarava inoltre di assumere la protezione del popolo norvegese. Di fronte a questo nuovo fatto, quale è stato l'atteggiamento del governo norvegese e del re?

Anzitutto bisogna dire che già erano giunte in Norvegia le notizie sulle reazioni che circostanze analoghe avevano provocato in Danimarca. Re Cristiano, nel famoso proclama al suo popolo, del giorno 9 aprile aveva accettato il fatto compiuto allo scopo di non esporre il popolo danese agli inconvenienti di una guerra. La Norvegia non volle seguire l'esempio della vicina nazione. Evidentemente il re e il governo norvegese fidarono sulle diverse condizioni in cui la lotta si sarebbe svolta: se, per la Danimarca, non c'erano possibilità di resistenza, la Norvegia faceva assegnamento sulle difficoltà che la regione e il clima avrebbero opposto all'esercito di occu-



**Grande Ammiraglio RAEDER**

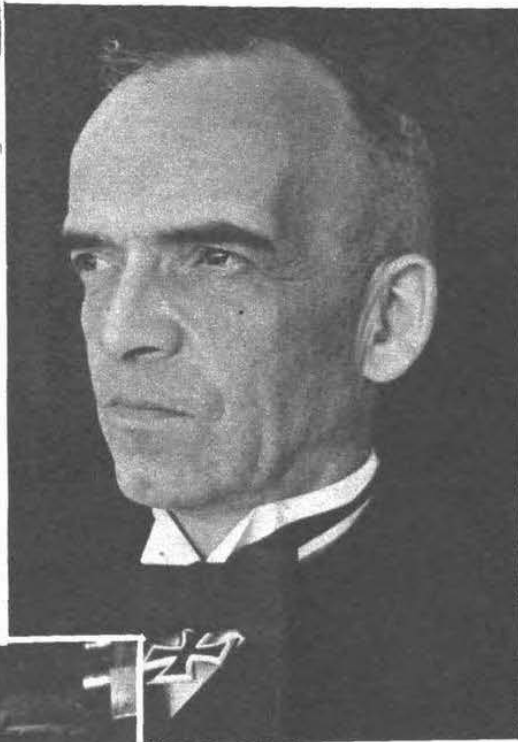
Comandante in capo della marina da guerra germanica, nacque il 24 aprile 1876 nella cittadina di Wandebek. Nel '94 entrò nella marina germanica. Dal 1903 al 1905 frequentò l'accademia navale. Dal 1906 al 1908 fu adiutore al servizio stampa dell'accademia navale del Reich. Diresse delle pubblicazioni periodiche di nautica. Dal 1910 al 1912 fu ufficiale di rotta sullo yacht imperiale «Hohenzollern». Nel 1911 divenne capitano di corvetta, nel 1913 ufficiale di stato maggiore ed in seguito capo dello stato maggiore delle forze navali di ricognizione ed esplorazione. Durante l'ultima guerra fu imbarcato sugli incrociatori: «Lützow», «Seydlitz» e «Hindenburg». Dal gennaio all'ottobre del 1918 comandò l'incrociatore «Köln». Dall'ottobre del '18 al marzo del '20 fu addetto all'ammiragliato. In seguito progettò alcune importanti costruzioni navali. Nel 1922 fu promosso contrammiraglio e si dedicò subito alla riorganizzazione della marina germanica. Dal 1924 al 1925 fu comandante delle unità dislocate nel Mare del Nord e dal 1925 al '28 di quelle trovantis nel Mar Baltico. Il 21 maggio del 1935 il Führer lo nominò comandante in capo della marina germanica. L'ammiraglio Raeder è insignito delle Croci di Ferro di I e II classe nonché delle più alte onorificenze della casa dei Hohenzollern e della marina turca.

pazione. Inoltre la flotta inglese avrebbe potuto ostacolare il trasporto via mare dei contingenti tedeschi. Basandosi su queste considerazioni, il governo norvegese, per quanto sorpreso dalla nuova situazione, decise la resistenza. La sera stessa dello sbarco tedesco il re e la famiglia reale lasciano Oslo, il parlamento si trasferisce ad Hamar per iniziare la resistenza. In queste prime ore re Haakon non rifiuta di mantenere aperti i contatti con il ministro tedesco Brüner. Decide di troncare le trattative soltanto quando dispera di poter giungere ad un compromesso per lui onorevole. In fine si unisce al suo governo nel proclamare la resistenza incondizionata. E' noto il successivo svolgersi dell'azione militare in Norvegia; l'uscita delle forze navali inglesi, lo sbarco alleato, lo scontro navale di Narvik, l'affondamento dei caccia inglesi e delle unità navali tedesche, *Blücher*, *Karlsruhe*, *Emden* e *Admiral Scheer*, che avevano così efficacemente contribuito con il valore dei propri equipaggi alla nuova affermazione della potenza tedesca. In compenso sembra che il governo norvegese non abbia dato di sé buona prova, dimostrandosi completamente all'oscuro delle intenzioni sia degli alleati franco-inglesi che dei tedeschi, impreparato militarmente e incapace a fronteggiare la situazione, come spaesato nell'attuale momento storico in cui si richiede al governo di ogni paese pronta



**Capitano PRIEN**

È il protagonista dell'eroica azione di un sommergibile tedesco nella munitissima base inglese di Scapa-Flow. Il capitano Prien riuscì con il suo V-Boot a forzare gli sbarramenti nemici, penetrare nel porto, silurarvi alcune unità da guerra britanniche e minarne le acque. Al ritorno in patria dopo l'eroica impresa fu ricevuto dal Führer con l'intero equipaggio del suo sommergibile al Wintergarten di Berlino.



**Vice-Ammiraglio SCHNIEWIND**

E' nato in Renania, e si è formato nelle unità siluranti, prestando servizio nella Marina da guerra del Reich come ufficiale di Stato Maggiore dell'Ammiragliato e comandante dell'incrociatore «Köln». Nella giovane Marina da guerra del grande Reich è stato chiamato alla carica di Capo di Stato Maggiore della flotta ed occupa sin dal 1939 il posto di Capo di Stato Maggiore della guerra marittima, presso il Comando generale.

**Il capitano ROLLMAN**

Comandante di un sottomarino tedesco; si è guadagnata la Croce di Ferro con l'affondamento dell'incrociatore britannico «Whitby».

Operazione di lancio d'un siluro a bordo d'un sottomarino germanico.





condotta, basata sulle reali possibilità della nazione per fronteggiare qualsiasi eventualità, non solo con le proprie e deboli forze, ma anche con quelle che un alleato agguerrito e tempestivamente scelto, avrebbe potuto fornire. Ma Olanda e Belgio questo non vollero fare. La loro politica, dalla fine del conflitto mondiale, si ispirò ai principi della pace e della collaborazione con tutti i popoli. Belgio ed Olanda, perseguirono una politica strettamente nazionalistica, pur essendo consapevoli dell'insufficienza delle forze a loro disposizione per attuarla. Tutto questo è dimostrato, anche nel periodo immediatamente precedente l'azione tedesca, dalle dichiarazioni di Pierlot, primo ministro belga, dai comunicati della agenzia ufficiosa «Belga», da un'intervista concessa ad un giornalista italiano dal ministro degli esteri olandese, Van Kleffen, in cui è evidente l'illusione dei due paesi di potersi salvare da soli. Infatti le difese olandesi e belghe, per quanto formidabili, non poterono resistere alla marcia dei soldati tedeschi e crollarono come la situazione diplomatica e tutta la costruzione politica dei due regni. Anche le precauzioni politiche prese dall'Olanda e dal Belgio nei giorni immediatamente precedenti la nuova iniziativa tedesca come l'internamento del dottor Rost van Tonning direttore del *Het National Dagblad*, e del signor Kroller redattore capo del nazionalsocialista *Volk en Vaderland*, del signor Van Cort e dei comunisti olandesi, non hanno servito che a chiarire la incerta tendenza del governo che, in situazioni tanto difficili, ancora si fidava del vecchio metodo di dare un colpo al cerchio e uno alla botte quando ben diverso sarebbe stato il suo compito.



**FRITZ TODT**

Il professor Fritz Todt, l'uomo al quale la Germania deve la costruzione della linea Sigfrido e delle autostrade, nacque nel 1891 a Pforzheim nel Baden. Suo padre e suo nonno furono gioiellieri. Partecipò all'ultima guerra mondiale in qualità di osservatore aereo. Finita la guerra, si laureò in ingegneria ed architettura e, seguendo una vecchia tradizione germanica, fece volontariamente un anno di tirocinio come semplice muratore e più anni come capomastro. Non appena Hitler salì al potere, Todt fu nominato sovrintendente alla costruzione delle autostrade germaniche. Nel 1938 ebbe l'ordine di apprestare il «Westwall», detto la linea Sigfrido. L'organizzazione Todt, di cui egli è il capo, dipende direttamente dal Fuehrer e comprende uno stato maggiore di 150 ingegneri e oltre mezzo milione di operai quasi tutti specializzati. I materiali provengono da oltre 1000 ditte fornitrici tra le quali esiste, entro certi limiti, pure una concorrenza in quanto cercano tutte di offrire il materiale migliore. La costruzione delle autostrade e della linea Sigfrido non sono le sole opere di questo instancabile lavoratore: l'anno scorso ebbe la nomina a maggiore generale e quest'anno a ministro del Reich per le armi e munizioni. È una delle figure più importanti della nuova Germania.



1) Maggiore Generale **HALDER** capo di Stato Maggiore per l'esercito. E' nato in Baviera nel 1884.

2) Generale **DOLLMANN** dello Stato Maggiore germanico.

3) Ammiraglio **CARLS** cooperatore dell'Ammiraglio Saalachter durante l'azione in Norvegia.

4) Il Generale **DIETL**, del Cacciatori Alpini, l'eroe della resistenza e della vittoria di Narvik. Fu luogotenente del 5. reggimento di fanteria bavarese e combatté dal 1915 al 1918 sul fronte Ovest. Nel 1920 fu promosso maggiore e diresse la scuola di truppe di montagna. Dopo l'Anschluss fu nominato maggior generale della divisione Alpina di Graz.

5) Il Generale **UDET** ha abbattuto in combattimento durante la guerra mondiale 62 apparecchi nemici. Nel 1940 ha guadagnato la Croce di Ferro.

6) Feldmaresciallo **SPERLE**, già combattente della guerra mondiale e comandante della legione Condor in Spagna. Attualmente comandante della 5 zona aerea.

Questo l'atteggiamento del governo di Olanda e Belgio. I reali dei due paesi, la regina Guglielmina di Orange-Nassau e il giovane re Leopoldo, ispirarono la loro condotta prevalentemente agli interessi contingenti delle rispettive case regnanti.

Il 10 maggio le truppe tedesche varcavano i confini del Belgio e dell'Olanda. I governi, anche qui, erano impreparati a qualunque reazione. Un comunicato della D.N.B.; li aveva messi in grado di valutare la situazione in modo tale da lasciare loro aperta la possibilità di rivolgersi alla Germania per delineare finalmente la loro politica o per superare le incertezze dell'ora appoggiandosi decisamente agli

#### **POHLMAN**

L'ingegnere Pohlman è il creatore e il costruttore degli aeroplani da bombardamento in picchiata (*Sturzkampflieger* = *Stukas*). La sua invenzione è stata della massima importanza nella storia della tecnica dell'aviazione da guerra, ed ha permesso all'arma aerea tedesca di compiere bombardamenti di estrema precisione.





#### ERMANN GOERING

E' nato il 12 dicembre del 1893, in Pomerania. Nell'ottobre 1914 entrò nell'aviazione. Nel maggio 1917, è comandante di uno stormo da caccia, diviene il terrore del nemico. Nel luglio 1918 assume il comando della squadra di velivoli da caccia Freiherr von Richthofen. E' decorato « Pour le mérite ». Alla fine della guerra, per tre anni, Goering deve lottare per il pane quotidiano, alla ricerca di un lavoro in patria e all'estero. Nella primavera del 1922 sposa la baronessa svedese Karin von Fock si trasferisce in Baviera e vede per la prima volta Adolfo Hitler. Diventa Capo delle S. A. e partecipa alla Marcia sulla Feldherrnhalle il 9 novembre 1923. Dopo una fuga avventurosa e anni di esilio, Goering ritorna, nel 1926, in Germania; al fianco di Hitler. Il 1 febbraio 1933 fu nominato commissario dell'aviazione e il 5 maggio ebbe la direzione del Ministero dell'aviazione allora costituito. Il 1 marzo 1935, per ordine del Fuehrer, si costituisce l'arma aerea tedesca. Le sue squadre sorvolano Berlino e il 12 marzo 1936 il Reno liberato. E' creato Feldmaresciallo nel febbraio 1938. La sua opera di ricostruttore dell'arma aerea del III Reich ha fatto ora le sue prove vittoriose che tutti conoscono. Meriti di Goering sono l'addestramento dei piloti, l'efficienza degli apparecchi, la creazione del corpo Paracadutisti e degli aeroplani da picchiata, gli Stukas.

alleati franco-inglesi. Ma il governo olandese, e soprattutto quello belga, che usciva dalla crisi determinata per la richiesta del socialista Sondag, ministro dell'istruzione pubblica, tendente ad una nuova sistemazione della questione vallone-fiamminga, fino al giorno della marcia dei soldati di Hitler, non seppero scegliere fra le due alternative.

Dinnanzi alle prime vittorie naziste crollò il loro sistema. Prima della sconfitta, in Belgio, il governo ebbe il sopravvento sulla volontà del re. Pierlot e Spaah riuscirono a trascinare quest'ultimo in una lotta che egli non sentiva. Re Leopoldo, forse, combattè soltanto spinto dal suo spirito cavalleresco e dalle tradizioni guerriere della sua famiglia e del suo popolo. Cedette presto. Dalla Francia, dove il ministro belga si era ritirato, partì l'anatema contro di lui. Ma re Leopoldo non era, questo è certo, il responsabile di una precedente situazione, quella che aveva condotto il Belgio sull'orlo della rovina.

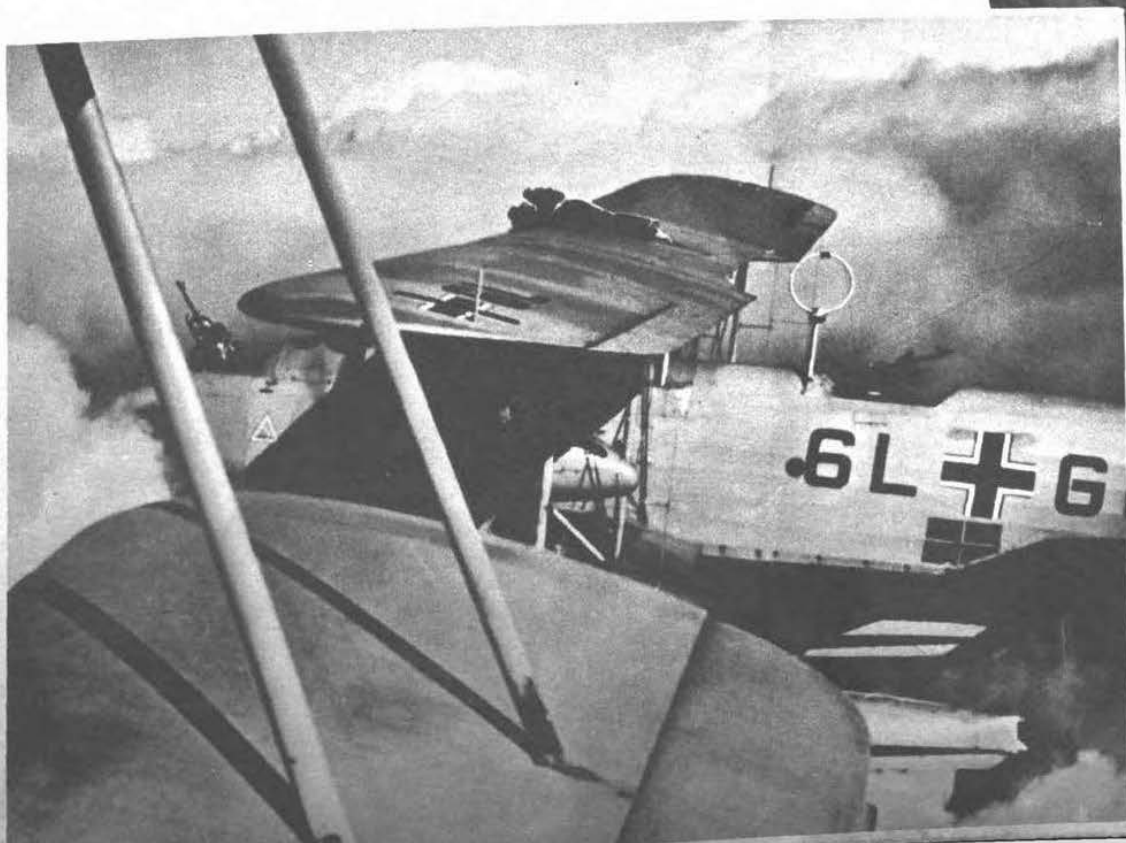
In Olanda, invece, gli avvenimenti che portarono alla scomparsa dello stato olandese dalla scena della guerra, si svolsero in maniera diversa. Vogliamo dire che, mentre in Belgio, fu il re ad offrire la resa contrariamente alla volontà del governo lontano dal paese, in Olanda chi sostenne la continuazione della guerra fu proprio la sovrana, rifugiata in Inghilterra. Essa il giorno 13 maggior partì dall'Olanda, mentre la resistenza veniva affidata ad ele-



#### EUGEN DIESEL

E' il direttore generale delle maggiori fabbriche tedesche produttrici di motori. E' figlio di Rudolf Diesel, l'inventore e il costruttore dei primi motori ad olio pesante. Le sue fabbriche, di macchine ad Augusta e di motori a Krupp sono fra le più potenti e perfette del mondo. Egli è riuscito ad applicare anche ai motori marini le innovazioni che il padre aveva portato ai motori a combustione interna per usi terrestri e, inoltre, a perfezionare grandemente le invenzioni paterni.

Aeroplani germanici con motori Diesel.





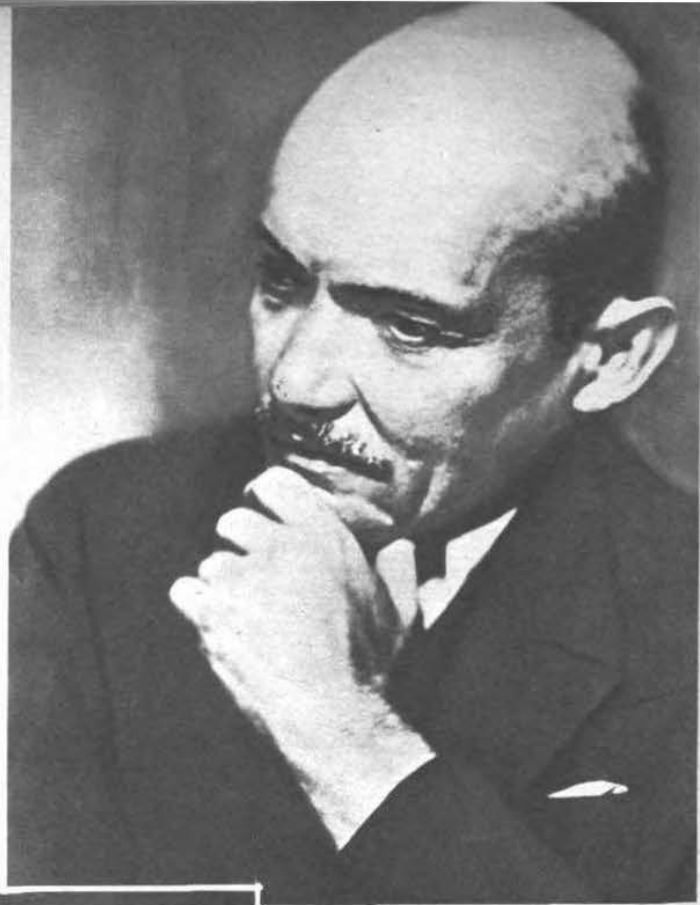


**ERNST HEINKEL**

Ernst Heinkel è l'ideatore di vari importanti tipi aerei germanici da caccia, da ricognizione e da bombardamento. E' nato il 24 gennaio 1888 a Gröbenbach nel Württemberg. E' figlio di uno stagnino del paese. Nel 1907 fu apprendista volontario in una fabbrica di macchine. Nel 1911, a soli 23 anni costruì il suo primo velivolo. Dal 1913 al 1922 fu capo-progettista presso diversi cantieri aeronautici. Nel 1922 fondò un cantiere proprio che dirige ancora. E' insignito della croce di ferro ed è dottore « honoris causa ».

**HUGO JUNKERS**

Hugo Junkers è il decano dei costruttori aeronautici di tutto il mondo e costruttore dei famosi apparecchi germanici che portano il suo nome, prese il primo tra i tanti suoi brevetti di volo - quello del volo a vela - nel 1910, a 49 anni. La sua vita fino allora era stata già un continuo susseguirsi di imprese aviotecniche e di invenzioni; tra le quali, importantissima, quella di un motore a doppio stantuffo. Nel 1897 entrò come professore ordinario alla Scuola tecnica superiore di Aquisgrana e qui sviluppò largamente le sue esperienze sulla concentrazione dei gas e sui motori ad olio pesante. Nel 1912 costruì a Frankenberg a proprie spese il primo tunnel aerodinamico del mondo. Nel 1915 costruì il suo primo velivolo a motore presentando un'innovazione che poi dovette servire di esempio ai costruttori di velivoli in tutto il mondo: per la prima volta era stato impiegato il duraluminio a sostituire la prima parte di quegli elementi dell'apparecchio... fino allora costruiti di acciaio, legno o tela. Nel 1938 Junkers creò il suo apparecchio più celebre: il grande Ju-38 con 4 motori di complessivamente 240 cavalli, capace di 10 passeggeri e di 100.000 lettere, che percorse i 12.000 chilometri fra Londra e Singapore in sole 79 ore. La maggior parte degli enormi apparecchi da trasporto che gettarono le migliaia di paracadutisti sulla Francia, l'Olanda e la Norvegia portano il suo nome.



**CLAUDE DORNIER**

Claude Dornier oggi si occupa della costruzione delle aerosiluranti germaniche e che nel 1927 creò il famoso « Do X ». Nacque nel maggio del 1884 a Kempten nelle alpi bavaresi. Nel 1910 entrò a far parte della « Luftschiffbau Zeppelin », il cantiere fondato dal conte Zeppelin per la costruzione di aeroplani. Mentre era il suo più intimo collaboratore impostò il primo progetto di una grande aeronave destinata alle traversate oceaniche. Nel 1914 fu nominato dottore « honoris causa ». Quando Zeppelin volle tentare la costruzione metallica anche nel campo del più pesante dell'aria, affidò a Dornier la nuova impresa il nuovo compito che egli realizzò. Fondò le officine « Dornier Metallbauten ». Dornier fu il primo ad adottare per l'aviazione i metalli leggeri prima quasi sconosciuti. Nel 1922 venne in Italia e per il suo vivo interessamento, il cantiere di costruzioni aeronautiche di Marina di Pisa, dopo due anni di chiusura, riprese il lavoro con un nuovo programma di costruzioni di aeroplani ed idrovolanti metallici. Altri stabilimenti aeronautici sorsero in seguito grazie al suo interessamento in Olanda, Giappone, Svizzera, nella Spagna e negli Stati Uniti. Tutta l'attività di Dornier è stata sempre diretta verso la costruzione di idrovolanti: nel 1916 ne costruì il primo con 45 metri di apertura alare; nel 1927 costruì il « Do-X » che fece il suo primo volo sollevando un peso totale di oltre 50 tonnellate e cioè un tonnellaggio doppio di quello sollevato da qualunque altro velivolo esistente in quei tempi. Oggi gli apparecchi Dornier frugano il mare del Nord, quello Baltico, la Manica e l'Atlantico settentrionale in cerca di navi inglesi, volano su Londra con i loro enormi carichi di esplosivo.



menti militari muniti di pieni poteri. Essi, di fronte alla insostenibile situazione strategica e tattica, si videro costretti alla resa. Ma, qui, contrariamente a quello che doveva poi succedere nel Belgio, non si manifestò un contrasto fra la regina e chi dirigeva la lotta intorno alle città olandesi. Del resto non si può dire neppure che i capi militari olandesi e belgi si siano dimostrati particolarmente adatti a fronteggiare gli avvenimenti dal lato tecnico-militare. Diamo un'occhiata agli avvenimenti militari di quei giorni.

Il piano tattico tedesco, nuova elaborazione della vecchia concezione strategica del conte Schlieffen, comprendeva i seguenti tre punti: 1) attirare i franco-inglesi fuori dalle loro linee difensive; 2) battere le forze alleate separatamente; 3) conquistare le coste della Manica. I comandanti in capo degli eserciti olandese e belga, al contrario,

dovevano preoccuparsi di: 1) resistere fino a che i franco-inglesi potessero costituire uno schieramento più avanzato delle loro linee; 2) cercare di non lasciarsi separare in due o più frazioni; 3) impedire, in ultima analisi, all'esercito tedesco di raggiungere il Canale.

L'esercito tedesco, comunque, mise in atto il suo piano. Differenziandosi da quello applicato nel corso della guerra 1914-18 che comprendeva il rafforzamento delle tre armate tedesche dell'ala destra con sfondamento delle difensive a nord della linea Mosa-Sambra, il nuovo piano germanico si sviluppò al sud, tentando e realizzando l'aggiramento dell'ala sinistra alleata sulla media Mosa. In tal modo i tedeschi riuscivano ad evitare l'errore strategico commesso nella passata guerra, quello che permise alla 5ª armata francese, mandata in soccorso del Belgio, di svincolarsi pur essendo battuta.



**GENERALE JESCHONNEK**

Tra i capi di Stato Maggiore delle Forze armate germaniche il più giovane è il Capo di Stato Maggiore dell'Arma Aerea, Generale di Armata Aerea JESCHONNEK, che non ancora quarantenne, poté dodici mesi fa indossare le spalline d'oro da generale. E' oriundo della Marca Orientale tedesca. In un primo tempo ufficiale di fanteria, passò durante la guerra mondiale alla arma aerea e si distinse come aviatore da caccia.



**Feldmaresciallo ALBERTO KESSELRING**

Nato a Marktstett-Franconia il 30 novembre 1885 da un consigliere scolastico, cominciò la carriera da un consigliere scolastico, cominciò la carriera militare nel 1904. Prese parte alla guerra mondiale come aiutante presso un comando di brigata d'artiglieria. Nel 1918 ebbe la Croce di guerra di seconda classe. Durante questa guerra è stato Capo della Flotta aerea I ed ora è capo della II.

**Feldmaresciallo E. MILCH**

Nacque a Wilhelmshafen il 30 marzo 1892, a 17 anni, nel febbraio 1910, conseguì la licenza liceale entrò quale alliere nel 1° Reggimento artiglieria, fu promosso sottotenente nell'agosto del 1911 e allo scoppio della guerra entrò in campo col suo reggimento. Nel 1915, a sua richiesta, fu trasferito in aviazione e poco dopo promosso tenente. Come capitano Milch fu comandante dei gruppi di ricognizione 5 e 204 e del gruppo da caccia 6, dal 1915 al 1918. Dopo la rivolta di novembre, Milch andò alla guardia del confine orientale ed ebbe il comando del reparto 412. Quando gli aviatori tedeschi tentarono, dopo lo smembramento dell'aviazione tedesca, di costituire almeno una polizia aerea, Milch, nel 1920, divenne comandante di uno stormo della polizia aerea della Prussia Orientale con guarnigione a Seerappen. La volontà degli alleati costrinse la polizia aerea tedesca allo scioglimento. Rimaneva un'unica possibilità di mantenere e custodire lo spirito aviatorio del popolo tedesco fino all'avvento di tempi migliori: l'aviazione civile. La prima iniziativa in proposito nella Germania orientale fu quella della Società Anonima Lloyd Ostflug. Milch entrò a farne parte dirigendo dalla fine del 1920, la Società di aviazione mercantile della posta aerea di Danzica. Nel 1923 Milch prese la direzione della Società aerea Junkers. Nel 1926 fu fondata la «Lufthansa» e Milch vi entrò a far parte come membro del consiglio di direzione. Allorché uno dei membri abbandonò la società, Milch assunse il posto di responsabile anche per il ramo commerciale. Se in quegli anni le comunicazioni aeree tedesche - malgrado tutte le difficoltà e gli ostacoli interni ed esterni - hanno potuto prendere una posizione dominante in Europa e nel mondo; se brucianti problemi dello sviluppo della tecnica aviatoria, specialmente quelli riguardanti una sempre maggior sicurezza di volo, hanno potuto essere risolti nell'aviazione civile tedesca; se i loro fondamenti organizzativi e commerciali hanno potuto servire di base ad una completa ricostruzione aviatoria, tutto questo è in gran parte merito di Erhard Milch. Come segretario e rappresentante del Ministro delle comunicazioni aeree e comandante in capo dell'arma aerea tedesca, Milch ebbe nel 1933 il grado di colonnello e nel 1934 quello di maggior generale. Dopo la costituzione ufficiale dell'arma aerea tedesca fu promosso, nel 1935 tenente generale, nel 1936 generale d'aviazione e ora colonnello generale. Il reichmaresciallo Goering non poteva chiamare a sé, quale collaboratore, uomo migliore di Milch, in cui si fondono un'energia ferrea ed una incessante attività, una meravigliosa lungimiranza ed una profonda conoscenza dei vasti compiti e problemi dell'aviazione germanica. Nel 1937 ebbe il distintivo d'oro del Reich e l'anno dopo fu promosso colonnello generale e poi ispettore generale dell'arma aerea. In occasione dei recenti avvenimenti, Milch ha conseguito la nomina a Feldmaresciallo e Capo della Flotta Aerea V.

Ma per impedire la realizzazione del piano strategico tedesco e conseguire i propri scopi, i capi degli eserciti olandesi e belgi su che cosa potevano contare? Le loro linee difensive erano le seguenti, Belga: due linee di fortificazioni, una avanzata, da Anversa per il Canale Alberto fino alla Mosa, appoggianti al grande campo trincerato di Liegi; un'altra «principale» che da Anversa giungeva a Namur, seguendo il corso del Dyle, prolungandosi poi fino al confine francese sulla Mosa. Olanda: fortificazioni campali a difendere la Frisia; «linea Grebbe» a nord del Reno dinanzi ad Amersfoort. Ma il comandante generale delle forze olandesi, il generale Denis, si lasciò sorprendere dalla manovra tedesca. Egli concentrò tutte le sue disponibilità su Utrecht



minacciata da una colonna che in realtà, secondo il piano tedesco era soltanto dimostrativa. La vera minaccia proveniva da sud della Mosa attraverso il terreno allagato intorno a Breda, il ponte di Moerdijk e Rotterdam. Il giorno 10 maggio le forze armate del Reich iniziavano la loro marcia, il giorno 14 si arrendeva il grosso olandese completamente accerchiato. I belgi, dal canto loro, dovevano difendersi sulle loro linee fortificate. Ma non resistettero e le armate di Hitler, in tre giorni passarono attraverso quelle che erano considerate le opere di difesa più formidabili del mondo. Anche qui





**Gen. W. VON RICHTHOFEN**

Comandante in capo di un corpo d'armata aereo. Egli comandò la legione Condor in Spagna.



**Aviatori  
germanici**



Durante i lunghi voli sulle coste e l'interno dell'Inghilterra, gli equipaggi dell'aviazione germanica si riforniscono, atterrando al comando dell'apparecchio. Ecco infatti un pilota nell'atto di versare al compagno una crema liquida.



**Generale BRUNO LOERZER**

Nacque il 22-1-1891 a Fichtenau. Nel 1911 entrò come allievo nel reggimento Bad. J. R. n. 112, e venne promosso sottotenente nel gennaio 1913. Dopo essere stato alle Scuole di pilotaggio militare di Habsheim e Friburgo (agosto 1914), fu trasferito, nell'ottobre dello stesso anno, al reparto sostituti piloti 25 dove prestò servizio fino all'ottobre 1915. Nell'aprile del 1916 fu ferito in uno scontro aereo nel cielo di Verdun e nello stesso mese conseguì la promozione a tenente. Dal gennaio 1917 fu capo dello stormo da caccia 26, poi comandante della squadra da caccia 3 dove, nell'ottobre 1918, fu promosso capitano per meriti speciali. Complessivamente ha abbattuto 44 apparecchi avversari. Dopo il suo ritiro dal servizio nell'esercito, avvenuto nel marzo 1920 si dedicò ad attività connessa con l'aviazione. Riprese servizio, come colonnello nell'arma aerea, nel 1935. Dopo aver avuto diversi comandi fu nominato, nel marzo 1937, commodoro di una squadra da caccia, nell'aprile 1938 ispettore degli apparecchi da caccia. Contemporaneamente veniva promosso maggior generale. Nel gennaio 1939 comandante di divisione aerea, nell'ottobre 1939 comandante di squadra aerea, nel gennaio 1940 promosso tenente generale. Dopo il Reichsmarschall Goering è il primo ufficiale dell'arma aerea tedesca che portò, vicino alla croce di ferro di cavaliere, l'ordine « Pour le mérite ». Nel luglio 1940 è stato promosso a generale d'aviazione.

capi militari non seppero far altro che rimanere ad una concezione della guerra vecchia di almeno venti anni. Erano entrati in guerra senza credere alla necessità di essa, forse per difendere soltanto il fantasma di un amor di patria vecchio stile che non aveva più ombra di realtà nel quadro delle forze che oggi operano sullo spirito dei popoli e degli uomini. Il loro scopo strettamente nazionalistico era destinato a fallire anche praticamente poichè non poteva più

raccogliere intorno a sé l'adesione unanime degli uomini che le circostanze chiamavano alla lotta. Tali i capi destinati a comandare gli eserciti e i popoli delle tre nazioni vinte. Gli avvenimenti stessi susseguirsi in un tempo tanto breve da far stupire il mondo, ma già quasi prevedibili e perfettamente comprensibili all'occhio di chi era in grado di riconoscere le forze operanti all'interno dei paesi che abbiamo considerato, sono oltremodo sintomatici ed offrono lo spunto per considerazioni di carattere generale da cui sarà impossibile prescindere al momento della cessazione della lotta. Con le campagne dell'esercito tedesco in Norvegia, Olanda e Belgio si è infatti dimostrata l'assoluta incapacità di tutta una classe dirigente, ivi compresi i sovrani stessi degli stati democratici, a reagire tempestivamente dinanzi a quelle che sono le nuove necessità dei popoli ed anche a comprendere, non diciamo profeticamente l'avvenire remoto, ma i risultati, le componenti e il significato di un periodo nuovissimo di storia mondiale, quello iniziato il giorno in cui i popoli europei deposero le armi dopo il conflitto mondiale del 14-18 e che probabilmente vedrà la sua fine soltanto il giorno in cui saranno vinte e completamente scomparse le forze oggi oppontisi alla comprensione dei reali bisogni di tutti i popoli civili.



1. Parigi 1938: Ricevimento di capodanno all'ambasciata di Germania. Edoardo Daladier si congeda da von Ribbentrop.



2. Il generale Carlo De Gaulle, attualmente rifugiato in Inghilterra per reclutare e comandare i francesi che non aderiscono al governo di Vichy, esce dal Ministero della Guerra francese il giorno 6 giugno 1940 in cui fu nominato assistente di Reynaud alla difesa nazionale.

# I FRANCESI

E' DA LUI che bisogna cominciare, se pure con uno sforzo di memoria. Dopo tutto era il Capo dello Stato. Il suo nome, « il più anonimo dei nomi di Francia », ornava copiosamente il *Journal Officiel* e il suo volto senza rilievo le aule scolastiche e le aule municipali. L'Eliseo ha ospitato tre tipi di presidenti. I presidenti con velleità d'energia, i presidenti con velleità d'eleganza, e i presidenti con ferma volontà di star nascosti. Il primo tipo non ha avuto fortuna; ai tre personaggi che lo hanno incarnato è toccato di lasciar la suprema dignità prima del termine: Mac Mahon, Casimir Périer, Alessandro Millerand. I presidenti del tipo di lusso sono stati due: Félix Faure e Paul Deschanel. Félix Faure frequentava le case celebri della duchessa d'Uzès, e a Tsarskoje Selo sostenne con onore la responsabilità di far vedere che anche il Terzo



ALBERT LEBRUN

ALBERT LEBRUN nacque a Mercy-le-Haut il 29 agosto 1871. Nel 1920 fu nominato senatore e delegato alla Società delle Nazioni. Nel 1926 divenne vice-presidente del senato e presidente nel 1931. Il 10 maggio 1932, dopo l'uccisione di Paul Doumer fu eletto presidente della repubblica e rieletto nel 1939. Qui lo vediamo alla festa del 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, premiare gli ufficiali dell'Esercito e della Marina.

Stato sa star bene a tavola. Deschanel, durante una riunione politica, prendeva in disparte il marchese di Castellane, e gli domandava se aveva comprato la sua cravatta da Trembetti o da Charvet. Entrambi sono usciti di scena in circostanze strane. Uno fu trovato morto di sincope nel suo salotto dopo una visita femminile, l'altro, un guardiano di passaggio a livello se lo trovò davanti di notte, in pigiama, errante lungo la linea dopo il passaggio del treno presidenziale: « *je vais bien vous étonner, je suis le président de la République* ». Fu preso per un pazzo. Lo era. Ad atteggiarsi invece secondo il terzo modello, si poteva esser sicuri di arrivare serenamente alla fine del proprio settennato, e anche di farselo rinnovare. Qualche volta è vero, un anarchico poteva intervenire con un colpo di rivoltella o di pugnale: vi sono anarchici talmente sensibili all'autorità, da avvertirla perfino in un presidente della Terza Repubblica. Ma il caso era raro, e a renderlo più raro, bastava diminuire ancora le occasioni di dar segno di vita. Albert Lebrun non domandava di meglio. Ha conservato questa abitudine per tutta la durata del suo regno. Innumerevoli crisi hanno tormentato la Francia durante il suo primo settennato: il 6 febbraio; il conflitto della Camera con la Banca di Francia; la crisi etiopica; l'avvento del Fronte Popolare con la girandola di scioperi che lo festeggiò; la guerra di Spagna; la crisi di Monaco. La parte del Capo dello Stato sembra essersi limitata a stringer la mano dei ministri che Palazzo Borbone gli mandava, e di tanto in tanto a versare delle lagrime: almeno, lagrimoso, con grandi goccioloni di pianto schizzantigli intorno alla testa e un fazzoletto in mano lo abbiamo visto raffigurato dai caricaturisti di tutti i partiti.





**GEN. WEIGAND**

Il GEN. WEIGAND è nato a Brusselle nel 1867, fece gli studi in Francia ed entrò a Saint-Cyr nel 1886. La sua carriera, fino al 1914, fu quella d'un brillante ufficiale di cavalleria. Il generale Foch lo prese con sé come Capo di Stato Maggiore della IX Armata. Dopo la Marna, Weygand fu nominato Colonnello, Promosso Generale nel 1918. Dopo la guerra, occupò le funzioni di Segretario generale del Comitato militare alleato di Versailles. Quando la Polonia è invasa dalle truppe sovietiche è inviato a Varsavia per aiutare gli sforzi del Maresciallo Pilsudski e lo aiuta ad arrestare l'invasione alle porte della capitale (luglio-agosto 1920). Capo di stato maggiore generale fino al 1930, rioccupò ultimamente il posto succedendo a Gamelin.



**ANDREA MAGINOT**

Nato nel 1878 è l'ideatore ed il costruttore della famosa linea difensiva francese. Nel 1914 era deputato e membro del gabinetto francese; arruolato nell'esercito come semplice soldato. Nel 1922 era ministro della guerra. Nel 1932 morì lasciando i piani completi della « linea » che doveva erellare otto anni più tardi.

Era, si dice, l'allegoria vivente dell'inofferenza: è fama che, investito da un ciclista e buttato a terra, gli avesse regalato cinquecento franchi invece di chiamare le guardie e fargli fare almeno contravvenzione: e allora non era ancora presidente, nel qual caso il gesto avrebbe avuto un sapore di magnanimità. Le sole parole che abbia consegnato alla storia sembrano essere: *popò popò*. Almeno, così racconta John Gunther: dopo la sua elezione, mentre posava per il cinema con tutta la sua numerosa famiglia, uno dei nipotini si mise a piangere, « e il benevolo Lebrun lo prese sulle ginocchia, cullandolo e dicendogli: popò, popò. Aveva dimenticato la sonorizzazione, e le sfortunate sillabe suonarono per tutta la Francia ». La cosa non sarebbe tanto grave, e in fin dei conti potremmo anche gustare questa semplicità patriarcale e domestica. E se Le-



Da sinistra a destra: Generale Vuillemin comandante in capo delle forze aeree; ammiraglio Darlan comandante in capo delle forze navali; Generale Gamelin capo supremo della Difesa Nazionale.

**PÉTAIN**



brun fosse rientrato nella vita privata al primo termine della sua carica, la sua figura potrebbe comporsi nella dignità d'un simbolo: il simbolo di un costume bonario e modesto. Ma quello che turba la nostra buona volontà a suo riguardo, è il fatto che si sia lasciato eleggere per la seconda volta. Di fronte alla crisi che si stava preparando, e della quale a nessuno, e tanto meno a un Capo dello Stato, era lecito ignorare il carattere decisivo, di quello di cui gli si può chiedere conto: giacché, o si è modesti, e allora non si insiste a fare il Capo dello Stato; o si vuol fare il Capo dello Stato, e allora bisogna saper non essere modesti, almeno per cadere con qualche bagliore di grandezza quando il destino assegna la responsabilità di apparire l'ultimo rappresentante di un regime, che ha pure avuto le sue ore di luce.

Dove sia attualmente il signor Lebrun non sappiamo. Comunque è certo che non si trova in una prigione di Stato. Probabilmente rimarrà l'unico degli uomini che sono stati al potere in Francia allo scoppio della guerra, a rimanere a piede libero. Il governo di Vichy ogni giorno ne manda in prigione uno nuovo. Prigione per modo di dire: si tratta in generale di castelli, con parco, alberi, e gendarmi ancora deferenti per i vari « *monsieur le président* » che vi sono ricoverati in attesa di giudizio. Comunque, chi avrebbe mai immaginato una cosa simile fra colleghi di Palazzo Borbone? Forse, nei momenti di estremo pessimismo, Daladier o Reynaud avranno intravisto la possibilità di essere ghigliottinati o fucilati per ordine del camerata Thorez; ma esser deferiti a un tribunale speciale per ordine del deputato di Aubervilliers!!

Daladier. Ricordiamo certi suoi discorsi, pronunciati nei primissimi tempi della guerra, durante l'offensiva tedesca in Polonia. Una bella voce, che sembrava parlasse in alessandrini.

**MANLIO LUPINACCI**

(Seguita a pag. 674)



Stalin e Molotov

## IL GENERALE DELLE 4 GUERRE

NON LONTANA dal porto di Helsinki c'è una casa semplice e moderna, a un sol piano. Le cinque finestre aperte sulla facciata guardano il mare. Sullo stemma che sovrasta l'ingresso, il motto: « Candida pro causa, ense candida » (una spada pura per una causa pura). E' questa la casa del Maresciallo Mannerheim. Dentro, l'arredamento è sobrio ed elegante. Nella camera di riposo un vecchio e duro letto da campo, due seggiole di legno, un rozzo cassetto, e sulle pareti, poche stampe di soggetto equestre: è tutto Carlo Gustavo Mannerheim è nato nel 1867 nel Castello di Louhissari, presso Vilnass. Il futuro generale vi passò tutti gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza; anni non completamente sereni perché segnano il periodo della decadenza materiale della sua famiglia. Il piccolo Carlo Gustavo frequenta le scuole pubbliche. A sette anni rivela già un carattere chiaramente definito. Ha ereditato dagli avi virtù cavalleresche e dal padre l'amore per gli studi e per le letture e un'inclinazione al romantico e di poetico che non l'ha mai abbandonato, e di cui recano l'impronta anche le vicende guerresche che ha vissuto. A tutto questo si uniscono una straordinaria forza di volontà e una spiccata tendenza alla riflessione e al ragionamento. Mannerheim pratica ogni esercizio sportivo con facilità incredibile e diviene presto campione dei suoi coetanei per il nuoto, caccia e l'equitazione. Benché l'ambiente che lo circonda, la sua preparazione elementare e ogni cosa, siano durante questo primo periodo della sua vita esclusivamente svedesi, il desiderio d'intraprendere una brillante carriera, lo spinge ad orientarsi verso Pietroburgo. In un solo anno, riesce a prepararsi all'ammissione all'università, e a venti entra all'Accademia Militare russa. Le sue doti fisiche le sue tradizioni familiari, le sue rare qualità d'intelli-

### VENCESLAO MICAILOVIC MOLOTOF

Nacque a Mosca nel 1890 da una vecchia famiglia della borghesia imperiale. Nel 1906, entrò nel partito comunista. Quando Lenin salì al potere, Molotov fu nominato presidente del comitato esecutivo di Nijni Novgorod e in seguito capo del partito ucraino. Nel 1921 fece parte del Comitato centrale esecutivo e nel 1930, in considerazione della sua vasta attività fu nominato presidente del Consiglio dei Commissari del popolo. Il 3 maggio 1939, dopo la caduta di Litvinov, fu nominato anche commissario del popolo per gli esteri. Fu uno dei più convinti fautori dell'accordo russo germanico. E' stato anche giornalista battagliero e da giovane esordì sulla « Pravda ». In seguito fece parte del consiglio direttivo delle « Ivestia ».



Il Maresciallo Carlo Gustavo Mannerheim.

genza e la sua spiccata disposizione per la carriera delle armi ne fanno un elemento di primo ordine. Uscito dalla scuola militare il giovane barone Mannerheim, si afferma presto negli ambienti della capitale zarista e alla stessa Corte dello Zar, dove viene introdotto grazie alle alte relazioni della sua famiglia. Diviene presto il beniamino delle signore, che lo ammirano per le sue qualità di cavaliere straordinario, d'elegante atleta e di brillante ufficiale. Un nobiluomo di Corte gli concede in moglie la figliuola, Anastasia. Alla incoronazione dello Zar Nicola, il giovane Manner-

heim ha l'ambito onore di essere prescelto con un suo collega, un russo puro sangue, per segnare il passo davanti il baldacchino imperiale. Il futuro generale non dimenticherà questo momento solenne, quando suonerà per lo Zar l'ora fatale. Prima di aver finito i quarant'anni Mannerheim è già tenente-colonnello. Il suo soggiorno nella capitale russa è interrotto soltanto da frequenti ma brevi visite in Finlandia. Intanto la Finlandia si agita irrequieta, mentre il governo dello Zar stringe e rafforza i freni. Gli irredenti gli fanno giungere dalla Patria sollecitazioni e appelli, Mannerheim sa che non è ancora giunto il momento della riscossa e che ogni intervento sarebbe ora intempestivo, ma non è tranquillo. Un riflesso di questo turbamento si manifesta anche dentro le pareti domestiche: Anastasia, la moglie russa, lo lascia e va a vivere in Francia. Nel febbraio del 1904 lo scoppio delle ostilità russo-giapponesi offre a Mannerheim un diversivo inatteso. E' la sua prima guerra, e per quanto egli spera che a una disfatta russa segua la liberazione del suo paese, la sua natura retta e leale lo fa accorrere in difesa dell'impero non appena la notizia della prima disfatta giunge a Pietroburgo. Nel 1905, intermediaria l'America, la guerra ha fine, in modo inglorioso, come tutti sanno, per la Russia. Mannerheim ha però compiuto il suo dovere di soldato. Ma il cittadino finlandese non dev'essere completamente soddisfatto di sé, se nel 1906 chiede di essere mandato in missione lontano dall'Europa. Lo Stato Maggiore russo aderisce alla sua richiesta e gli affida un incarico assai delicato, che soltanto un uomo del valore di Mannerheim potrebbe condurre a termine felicemente: un'inchiesta etnico-politica nelle regioni semideserte della Russia asiatica fino ai monti Kirghisci e oltre, attraverso l'Astrakan fin sotto Pechino. La missione viene condotta a termine con quella scrupolosità e quella competenza che hanno caratterizzato tutte le imprese di Mannerheim. Unitosi

ad uno studioso francese, che compie per conto del suo paese una spedizione scientifica in quelle stesse regioni, si addentra in zone insospitate ottenendo notizie preziose. Lo stesso Mannerheim dichiara di avere rischiato la vita più spesso durante quella spedizione che nelle sue quattro guerre.

Compiuta la missione, ritorna in Russia. Poco dopo viene promosso generale e gli viene assegnata come destinazione Varsavia. Mannerheim è infatti a Varsavia, col grado di generale di brigata, quando scoppia la guerra mondiale. E' la sua seconda guerra.

Mandato a combattere sul fronte austriaco, egli dà per la prima volta la misura delle sue possibilità tattiche in un'offensiva che sferra di sorpresa (non ne informa neppure il suo Quartiere Generale). Riesce anzi ad accerchiare il nemico, segnando la prima grande vittoria russa sui tedeschi. Lo Zar gli fa pervenire il suo encomio solenne e gli conferisce una delle più alte onorificenze: la Croce di San Giorgio, e più tardi il suo avversario diretto, il Generale Ludendorff, esprimerà nelle sue memorie un giudizio assai lusinghiero sull'abilità strategica del Generale Mannerheim. Promosso Comandante di Corpo d'Armata, passa sul fronte romeno. Siamo nel 1917 e il conflitto interiore del generale finlandese al servizio dello Zar non è ancora risolto. Più egli vede indebolirsi la potenza del suo protettore, meno ha il coraggio di abbandonarne la causa. Con la caduta dello Zar, cadrebbero anche i vincoli di devozione e di graditudine che lo legano a colui nelle mani del quale ha prestato giuramento. Ma qualcosa lo induce ancora ad esitare.

Mannerheim non ha fiducia nel governo di Kerensky. Quando questa sfiducia è divenuta certezza, un provvidenziale intervento del destino precipita le sue decisioni: durante una cavalcata cade e si ferisce abbastanza gravemente. I medici gli prescrivono due mesi di immobilità. E' quello che occorre. Mannerheim ancora infermo parte per Odessa, quindi si reca a Pietroburgo a presentare le dimissioni e a Natale giunge, ancora zoppicante, a Helsinki.

Intanto la seconda rivoluzione russa ha portato i bolscevichi al potere. Bisognoso di consensi e di alleanze Lenin ha proclamato la libertà della Finlandia, ma il timore e l'incer-





Bambini finlandesi in un camminamento durante un bombardamento russo.

tezza sono nel cuore di tutti i finnici, e questo stato d'animo crea il disordine e rende impossibile qualunque assestamento. Mannerheim non vuole un'alleanza bolscevica: la sua natura, le sue tradizioni, la sua educazione e la sua preparazione militare, tutto in lui è avverso ai principi comunisti. D'altra parte i membri del Consiglio di Guerra che si è costituito ad Helsinki sotto la presidenza del generale Charpentier, sono per un'alleanza con la Germania. Ma Mannerheim che, come generale russo, ha combattuto sino a ieri contro la Germania, ritiene anche questa possibilità inaccettabile almeno per il momento. Invitato ad assistere alle riunioni del Consiglio, dopo la terza seduta manifesta, senza riserve, il suo punto di vista: i lavori del Consiglio sono una specie di tela di Penelope, l'incapacità e lo scarso desiderio di agire impediscono di fronteggiare l'opposizione che sembra decisa a sabotare ogni decisione del Consiglio. Mannerheim finisce col proporre la creazione di uno Stato Maggiore perché sia possibile di organizzare un esercito, e poiché Charpentier solleva obiezioni sostanzialmente contrarie, egli dopo una vibrata protesta abbandona la riunione. Altri seguono il suo esempio e così la seduta ha fine disordinatamente.

Nella confusione generale, una cosa è stata chiaramente compresa: chi è l'uomo destinato a prendere le redini di quel caos disperato. S'invita pertanto Mannerheim ad assumere il Comando del progettato Stato Maggiore, con la collaborazione del generale Carpentier, ma questi, che non vuol essere secondo, preferisce declinare l'incarico e lasciar libero il campo. Il primo passo che Mannerheim compie presso l'Ambasciata francese di Pietroburgo perché sia messo a sua disposizione il presidio francese di Murmansk, viene respinto. Contemporaneamente la guardia rossa entra a

Helsinki e con l'aiuto della guarnigione russa che in parte è rimasta nella capitale finlandese, vi stabilisce un soviet. Il generale Mannerheim è dunque disperatamente solo, e con i nemici dentro casa, quando, rompendo ogni indugio, apre il fuoco. Il primo comunicato del febbraio 1918 suona stranamente familiare ai nostri orecchi dopo la recente campagna finno-russa: « La nostra truppa locale che disponeva soltanto di quindici fucili è riuscita a disarmare cinquanta russi e si è impadronita di un importante deposito di armi ». Azioni numericamente modeste, ma che segnano sempre un attivo per le truppe di Mannerheim si succedono nei mesi seguenti. Nell'aprile, il concorso tedesco facilita la sua opera. Dopo trattative svoltesi tra la Costituente finnica e il governo di Berlino, un contingente di truppe tedesche giunge in Finlandia. Lo scopo della Germania è quello di sorvegliare un eventuale sbarco degli inglesi a Murmansk, ma gli uomini passano immediatamente agli ordini del generale Mannerheim. Arricchito il suo esercito di un discreto numero di uomini, di 40.000 fucili e di sessanta mitragliatrici, cui si aggiungono presto due aeroplani, alcune stazioni radiotelegrafiche ed altri servizi, Mannerheim sferra con rapida e segreta preparazione un'offensiva di sorpresa e con una battaglia decisiva che i tecnici annoverano tra le più grandi e magistrali dei tempi moderni, riesce a tagliar fuori il punto strategico dell'armata rossa: Iampere. E' la vittoria. Poco dopo anche Helsinki cade sotto la pressione dei nazionali e dei tedeschi.

Si trattava ora di dare alla Finlandia un assetto di pace. Ma a questo compito, Mannerheim preferì sottrarsi. Andò a stabilirsi in Svezia. Incerta tra tendenze repubblicane e monarchiche, la Finlandia eleggeva intanto, attraverso il parlamento, un reggente nella

persona di un principe di Hohenzollern che, per desiderio di Guglielmo II, fu subito sostituito da un membro della Casa di Hessen. Ma finita la guerra mondiale, dimessosi e partito il conte tedesco, il parlamento elegge Mannerheim governatore dello Stato. Egli è a Parigi quando gli viene comunicato l'incarico. Torna in patria e assume l'alto ufficio ma ora invidie e rivalità politiche gli rendono ancor più ingrato il difficile compito. Sei mesi dopo all'elezione del primo presidente effettivo della Finlandia, Mannerheim deve lasciare il suo posto. Per la seconda volta, nello stesso anno, Mannerheim lascia il suo paese e quando vi ritornerà, qualche anno dopo, condurrà una vita strettamente privata tenendosi lontano da ogni cura politica.

Soltanto nel 1929, cedendo alle insistenze dei connazionali, accetta la presidenza della Croce Rossa Finlandese e di un comitato di assistenza all'infanzia. Ha già passato la sessantina; nel quindicesimo anniversario della sua vittoria, il vecchio Svinhufvud di nuovo al potere, lo nomina Maresciallo, legalizzando una specie di plebiscito votato dai suoi ufficiali i quali gli hanno fatto spontaneamente omaggio del simbolico bastone che compete a tale alto grado. Nel 1938, compiuti ormai settant'anni viene nuovamente nominato capo dell'esercito. Il primo soldato di Finlandia accetta con perfetta disciplina la nomina che considera un ordine, e con l'antica, inesaurita energia, riorganizza le forze armate e a dispetto di tutti i « se » e di tutti i « ma » progetta e realizza la linea Mannerheim, la cui efficacia è risultata anche troppo evidente nella recente prova.

M. N.



## GLI INGLESI

DOPO IL 1919, vinta la guerra e ripartite a quasi suo esclusivo profitto le spoglie della Germania, l'Inghilterra era convinta che nessuno ormai avrebbe attentato più alla sua potenza politica e alla sua prepotenza economica. Il rivale più pericoloso era a terra per sempre e la guerra, data l'esistenza del meccanismo complicato della Società delle Nazioni (in cui buon numero di Stati costituivano le docili pedine del grande giuoco britannico) sembrava relegata fra gli strumenti del passato come il rogo e le cariche di cavalleria. Le conferenze, economiche o diplomatiche, avrebbero ormai sostituito le campagne e l'oratoria dei comitati della Società delle Nazioni, le battaglie. Era di moda, dopo il 1919, essere pacifisti in Inghilterra; e questo perché, avendo mandato la pace al domicilio coatto si era ben sicuri che la guerra non fosse più necessaria agli scopi della politica inglese. Il significato del pacifismo inglese è precisamente questo. Come si vede l'ideologia era una forma di superbia sotto cui si nascondeva la sicurezza di essere una nazione ormai inattaccabile.

Ma con una evoluzione costante, e malgrado le dichiarazioni anarcoidi degli studenti di Oxford e di Cambridge, i quali giuravano che non avrebbero mai combattuto «*For His Majesty*», l'Inghilterra, man mano che l'Italia e la Germania diventavano più potenti, passava dal pacifismo più roseo al bellicismo più furioso. Dal 1935 in poi l'Inghilterra è nettamente bellicista ed alza la voce minac-

ciosamente promettendo morte e distruzione a quegli Stati che avessero attentato allo *Stato quo* esistente nel mondo. Ai primi del settembre 1938 l'evoluzione è compiuta: l'amicizia franco inglese raggiunge lo zenit e l'ondata bellicista, in Inghilterra, è così possente che il primo ministro conservatore Neville Chamberlain (il quale sa troppo bene che dietro tutti i clamori di guerra c'è un esercito in embrione ed una flotta non preparata) è costretto a dirigere tutti i suoi sforzi verso lo scopo unico della conservazione della pace. Non bisogna credere che egli non voglia la guerra. Al puritano Mac Donald, convinto fautore del disarmo, è succeduto un altro puritano che è furioso anch'egli, come tutta l'Inghilterra, contro i paesi totalitari, ma che deve cedere perché la Gran Bretagna è ancora troppo debole. Nell'agosto 1914 il ministro John Morley si dimise perché l'Inghilterra entrava in guerra. Il 1° ottobre 1938 il ministro Duff Cooper si dimetteva perché l'Inghilterra non faceva la guerra. Però oggi che Londra brucia e l'impero si sgretola, Duff Cooper è al potere, sotto la presidenza di Winston Churchill. E con lui ci sono Eden e tutti gli altri apostoli della guerra preventiva e della crociata universale contro gli Stati totalitari. Tutti coloro, cioè, che di questa guerra di mondi hanno fatto lo scopo ultimo della loro vita politica.

Un disegno pubblicato all'epoca in cui Neville Chamberlain veniva nominato primo ministro, lo rappresentava nella sua occupazione favorita, la pesca alla lenza; sotto il disegno vi era questa battuta: *He has fished many waters*. Egli ha pescato in molte acque. Quindi il campo particolare in cui il nuovo capo del governo inglese avrebbe agito doveva essere la politica estera. A Monaco sembrò che avesse trionfato del parlamentari-

Isola di Wight 1939: Re Giorgio VI d'Inghilterra, imperatore delle Indie, esce dal bagno in compagnia del suo aiutante di campo.

simo. Ma era riuscito soltanto a convincere il suo paese che non si poteva fare la guerra contro chi era più forte dell'Inghilterra, la quale, in tutta la sua lunga storia la guerra l'aveva fatto soltanto quando l'avversario era stato più debole di essa. Dopo Monaco Chamberlain, divenne l'araldo della riscossa democratica; l'affossatore, in nome di tale riscossa di una delle più care tradizioni inglesi, la esenzione dal servizio militare; l'assertore del più grande piano di riarmo che la storia inglese ricordi e, anche, il responsabile della più vasta disfatta diplomatica britannica. Colui che era sembrato nel settembre 1938 il simbolo della volontà di pace dell'Impero britannico, diventava, a partire dall'ottobre del 1938, il banditore della guerra santa e del famoso sistema di alleanze e di garanzie che avrebbe dovuto puntellare il pericolante edificio imperiale. La catastrofe di Norvegia lo tolse dal potere, in quella che sembrò la più critica ora della storia britannica. L'antico piantatore delle Isole Bahama, che per volontà del vecchio Joe Chamberlain, «missionario dell'Impero», non era stato ritenuto capace di seguire gli studi universitari ed era stato mandato a navigare, per sei anni, fra gli atolli coralliferi, confermava con il crollo dell'edificio diplomatico e dell'attrezzatura militare da lui creati che il giudizio di suo padre era stato esatto e che l'Inghilterra aveva errato facendo di questo lento e metodico ministro delle finanze il suo capo nel momento più tempestoso della sua esistenza. Ora che la barca incomincia ad affondare, Neville Chamberlain è stato gittato a mare come una zavorra inutile e dannosa.



Al timone della barca naufragante, al momento della disfatta francese, ed ora a quello del partito conservatore, gli succedeva Winston Churchill. Il mondo è stato largamente illuminato su tutti i lati del carattere e su tutti gli aspetti dell'azione dell'attuale capo del governo inglese. La sua storia, e quella poco pulita della sua famiglia, sono universalmente note. Ma questo tenace distruttore dell'impero inglese, in cui, il Regno Unito, come già in Chamberlain riconobbe a *tchip of the old block*, un ramo del vecchio tronco, e che, come nel 1914, fu nel 1939 il più convinto assertore della guerra, ha il solo merito di aver fatti suoi quelli che sono stati gli errori fondamentali della politica inglese dell'ultimo ventennio. Egli ha sottovalutato con tutto il disprezzo di un uomo dell'epoca vittoriana l'intelligenza e la forza della Germania, dell'Italia e del Giappone. Contemporaneamente non ha compreso « il carattere irresistibile che possiede la Rivoluzione italo-germanica come forza propulsiva e motrice del mondo moderno ». Partendo da queste premesse egli ha assicurato alla ricchezza, e all'oro specialmente, un ruolo determinante che in questa guerra non hanno avuto. E, rimasto fermo ai ricordi dell'altra guerra, ha creduto e continua a credere che quella attuale sia la ripetizione della guerra del 1914-18: sicché ha sperato di guadagnare la lotta attuale, che è infinitamente diversa per mezzi e per fini da quella passata, con i metodi allora impiegati. Su di un fattore, poi, Churchill ha puntato con la più assoluta convinzione: sul fattore navale, senza pensare che fin dal 1935 l'arma aerea aveva spostato i rapporti di potenza fra le nazioni. Il *seapower*, il potere marittimo caro ai rapsodi della potenza imperiale inglese non ha più, oggi, il valore che aveva nel 1914. Il potere aereo è oggi il fattore determinante nei rapporti di forza fra gli Stati. Non solo, ma il concepire questa guerra come una continuazione della guerra 1914-18 significa attribuire alle idee democratiche quel valore che oggi non hanno più. Come nessun valore ha più il concetto della supremazia anglo sassone nel mondo, che alle idee democratiche si collega. Forze nuove ed idee nuove muovono oggi gli eserciti e sono i fattori della vittoria (perché le guerre si vincono soprattutto con le idee). Come Chamberlain, così Churchill, nel più tragico divampare dell'incendio che incenerisce il vecchio mondo, ha considerato tutto quel che avveniva dall'alto della ormai inutile superbia britannica. Ma la superbia non fa vincere le guerre.

Accanto a questi, che sono i capi maggiori della guerra, in Gran Bretagna, la congiuntura politica ha riportato al potere quelli che possono essere considerati i capi minori. Minori, ma egualmente pericolosi per l'avvenire dell'Impero, perché essi collaborano attivamente alla sua scomparsa. In Egitto, Antony Eden ha sperato di realizzare un colpo diplomatico di genio. Ma, a stare alle prime valutazioni, che saranno senza dubbio, poi, confermate dai fatti, il colpo non è riuscito. E non deve sorprendere perché la carriera di questo giovine ed ambizioso ministro inglese è stata una serie di colpi mancati. Stanley Baldwin spinto dai suffragi delle folle britanniche, aveva fatto salire Eden. E quando durante la campagna sanzionista la demagogia aveva cacciato Samuele Hoare dal « Foreign Office », Eden era stato scelto a succedergli.

La sua persona era simpatica alle folle inglesi, perché aveva quel tanto di nobiltà che, nella paradossale *Democrazia* inglese è il principale requisito per riuscire. Sfolgiando il *Who's Who*, il *chi è inglese*, la bibbia delle celebrità britanniche, gli inglesi medi, i piccoli borghesi, potevano sapere chi era suo padre, chi sua moglie, ed in che collegio era stato educato. Ammesso molto presto a partecipare alle agitazioni della Società delle Nazioni, aveva capito fin dal principio il partito che poteva trarne presso i suoi elettori. Sicché man mano che montava l'insensata collera sanzionista degli utopistici fedeli del *Covenant*, Eden si faceva il portavoce parlamentare di questa collera e la esprimeva in termini che sembravano moderati, preparando nello stesso tempo la guerra attuale. Una volta (come sembra lontano tutto ciò!) aveva fatto una visita al Duce, che, scrissero eufemisticamente certi suoi laudatori francesi, « *n'avait pas été un succes* ». Eden, però diventava sempre più, una specie di *prima donna*, della vita elettorale britannica. « *Pour un pen, dans les théâtres de Londres, il cût pu se produire comme grande attraction* » ha scritto di lui in quel periodo il belga Charles D'ydewalle. Sicché la

Winston Churchill come cancelliere dell'Università di Bristol



vittoria italiana in Etiopia gli fu particolarmente dolorosa ed ogni discorso del Duce era per questo prodotto purissimo della democrazia anglosassone una offesa personale. L'Inghilterra, egli dichiarava preparando la guerra, voleva la pace: ma una pace organizzata dall'Inghilterra, una pace, cioè ingiusta. L'Italia era il primo ostacolo; sperò di spazzarlo, ma non vi riuscì. Tentò di spezzare in due l'asse Roma-Berlino, e dovette riconoscere che s'era illuso. Allora, agli inizi del febbraio 1938, Eden dette le dimissioni. Sapeva ormai che la sua ora sarebbe egualmente venuta. La guerra egli l'aveva preparata. Bisognava attendere. Per 15 mesi si appartò da ogni attività politica. Viaggio in America sperando di guadagnare gli americani alla causa inglese e rinfocolando l'odio degli ebrei per la Germania. Poi scoppiò la guerra, la guerra che egli aveva invocato. E risali al potere.

Quando, nel marzo 1939 alla Camera dei Comuni l'ebreo Hore Belisha, ministro della guerra, continuamente interrotto da quei pochi che nell'approssimarsi della tempesta si rendevano conto delle deficienze degli armamenti inglesi e dell'incapacità e lo scarso slancio del popolo, cercava di difendere la sua politica, un deputato si levò a difendere tale politica e fece una proposta che la Camera dei Comuni non accettò ma neppure rifiutò. Quel deputato era Duff Cooper. Egli proponeva di organizzare una Legione straniera che avrebbe dovuto adunare sotto la bandiera di Sua Maestà Britannica i fuorusciti dell'Europa intera. In questa proposta era tutta la concezione della guerra di uno dei più accesi fautori di essa. Appartenente alla classe dominante inglese, questo arrivista insaziabile, non poteva ammettere che l'Inghilterra combattesse con i suoi uomini. Aveva lottato nel 1935-36 contro l'Italia a fianco di Antony Eden. Nello stesso tempo aveva studiato Talleyrand e accarezzato la segreta idea di essere il Talleyrand del tempo nostro. Ma ignorava tutte le grandi idee ed i problemi attuali, non sapeva niente dell'esistenza dei ceti medi, delle esigenze delle classi lavoratrici. Voleva far carriera. E il 1° ottobre 1938 capi, come Eden, che se se ne andava era bene. Il ritorno era assicurato ed egli sarebbe passato alla storia come uno degli assertori della intramontabilità dell'energia britannica. Dal giorno delle sue dimissioni divenne il banditore convinto della guerra. Per la Gran Bretagna è finito il periodo dell'isolamento, proclamerà in un giornale parigino nel dicembre 1938; è venuto invece quello delle alleanze e delle garanzie. Cioè della guerra. E quando il conflitto divampa, a Duff Cooper viene attribuito il dicastero più confacente alle sue capacità: quello della propaganda. La menzogna è diventata nelle sue mani un'arma. Ma un'arma spuntata. Perché c'è la realtà che è più forte della menzogna. Intorno a questi capi britannici della guerra esiste poi tutto il gruppo variopinto e gesticolante degli altri: parlamentari, giornalisti e industriali che in un primo tempo speravano da questa loro guerra il soddisfacimento di tutto il rancore accumulato da anni contro l'Italia e la Germania. Tutti costoro, insieme agli alti papaveri della democrazia, hanno rifiutato di comprendere il grande significato del richiamo alla ragione fatto da Adolfo Hitler il 19 luglio. Hanno provocato la potenza germanica e voluto le giuste rappresaglie tedesche alle azioni inumane della R.A.F. Una sola cosa ad essi importa, al disopra di tutte le distinzioni e le sofferenze: «Sopravvivere». Un anno fa erano convinti di un'altra cosa, «Vincere».

D. M. D.

## I FRANCESI

(seguito di pag. 669)

A ripensarci adesso, ci si accorge che in tutte quelle parole non c'era mai una cifra. Quante idee e quanti principi fossero allineati contro la Germania era un calcolo che si poteva fare facilmente alla fine d'ogni sua orazione: ma quanti aeroplani? Quanti cannoni? Quanti carri armati? Daladier non lo diceva. Ignoranza? Oppure malinconica conoscenza? Per moltissimi anni era stato ministro della difesa nazionale, era uno dei pochi ministri francesi che in certo modo aveva potuto farsi una specializzazione ministeriale, e avrebbe dovuto sapere. Rassomiglia a Napoleone, ma a Napoleone invecchiato, di quando l'esercito «non riconosceva più il vecchio braccio dell'Imperatore». In ogni modo questa rassomiglianza non ha portato fortuna all'esercito francese. Ora, alcuni giudici stanno frugando nelle sue responsabilità di ministro. Che affidamento si può fare sulla imparzialità di quei giudici di Riom? Non osiamo pronunciare in proposito: le tentazioni nei processi politici sono insistenti e forti e il clima di un disastro come quello della Francia non è fatto per irrobustire le tempere alla resistenza. E poi ora sono al potere le correnti di destra, o almeno hanno assunto una preponderanza nuova, e per loro Daladier è stato, dal 1934 fino alla dichiarazione di guerra, l'uomo del 6 febbraio, colui che ha fatto far fuoco sui patrioti dimostranti contro il mal costume della Repubblica; Daladier il fucilatore. Quale occasione di rivendicare la propria chiarezza, questa che viene offerta dall'addossare tutte le responsabilità a colui che ha fatto prendere a fucilate gli ex-combattenti, e poi non ha saputo preparare le cose in modo che i combattenti prendessero a fucilate i tedeschi. Come appare facile stabilire una correlazione fra l'uno e l'altro impiego dei fucili! Eppure... che doveva fare? Era ministro «borghese», e più di rimettersi al parere dei militari dello Stato Maggiore non poteva. Questi assicuravano che la linea Maginot bastava per fare la guerra: un professore di storia può contraddirli? Le guarnigioni della Linea erano preparate con metodo eccellente, reclutate nelle vicinanze del forte loro assegnato, con grandi possibilità di addestramento. Non avevano continuato la Maginot fino al mare, ma c'era una Maginot belga e c'era l'inondazione olandese. I carri armati pare che ci fossero, e di settanta tonnellate perfino: che colpa può avere il ministro della guerra se i generali non li sanno adoperare? La colpa del disastro non è dell'ex-ministro della Difesa Nazionale: è del sistema, dell'equivoco per il quale il ministro della Difesa, anziché starsene chiuso nel suo gabinetto di lavoro a fare il ministro, cioè a studiare, doveva pensare a fare il deputato di Orange, e il leader del partito radicale. Presiedere comizi di elettori e congressi di partito. Meditare i problemi della strategia parlamentare e riflettere intorno al momento opportuno per allearsi con Léon Blum nel programma del Fronte popolare, o per separarsene. In queste faccende egli era molto abile, ma l'abilità era naturalmente proporzionata al tempo che vi consacrava. Era circondato da una certa polarità, e aveva fama di uomo energico. I soprannomi che la stampa e il caffè-concerto gli davano sottolineavano caratteri che formano di solito le tempere dei veri capi: il toro della Camargue, l'inscrutabile, il taciturno. La piccola borghesia e i contadini agiati ricordavano con rimpianto il suo primo ministero,

durato dal gennaio del '32 all'ottobre del '33: «l'ultimo governo stabile e normale della Terza Repubblica prima che cominciasse a soffiare l'uragano», scrive Alexander Werth. Lo stesso giorno in cui Daladier aveva portato all'Eliseo l'elenco dei colleghi del suo gabinetto, Hitler era stato nominato cancelliere del Reich dal vecchio Hindenburg, pure un osservatore acuto come G. D. Cole scriveva serenamente che la Francia appariva la più solidamente organizzata delle nazioni d'Europa: «la Repubblica borghese sembra più robusta di ogni altro governo del Continente». Ma quella solidità non era dovuta a Daladier: era l'ultima eredità della vittoria del 1918 che stava finendo di consumarsi. La crisi del 6 febbraio avrebbe dovuto bastare a provare che la sua energia era soltanto questione di corruzione e di quadratura facciale. Fu chiamato al potere dopo le dimissioni di Chaumets, travolto dal suicidio di Stawisky e dalle leggende che lo avevano circondato. Era un'ora difficile per la Repubblica: appunto, quella che iniziava la sua crisi mortale. La stampa di destra aveva lanciato il grido «abbasso i ladri!», il vecchio grido dei tempi di Panama, e la gente per strada lo aveva raccolto, e lo ripeteva formando folla intorno ai piccoli gruppi dell'Action Française. Si diceva che Chiappe, il prefetto di polizia, fosse segretamente d'accordo con le associazioni di destra: contro le dimostrazioni che avevano reclamato le dimissioni di Chaumets, i sergenti de ville si erano mostrati stranamente longanimi. La democrazia pareva in pericolo. Daladier convocò Chiappe. Questi si aspettava di essere revocato, ed intendeva difendere il suo posto. Si era detto che abbia perfino minacciato di scender, personalmente, in piazza, a capitanare i tumultuanti. Un primo ministro energico lo avrebbe destituito: Daladier si limitò a offrirgli il posto di Residente generale nel Marocco, ciò che era strano se anche una sola parte dei sospetti che motivavano il suo allontanamento dalla Polizia (si parlava anche di sue relazioni nell'ambiente di Stawisky) era fondata. Tutti furono malcontenti: la Sinistra che voleva la testa di Chiappe, la Destra che voleva la sua esaltazione. Un'altra decisione infelice di Daladier scosse la sua posizione: alla Comédie française una rappresentazione del Coriolano di Shakespeare aveva provocato manifestazioni antidemocratiche, e Daladier destituì il suo direttore. Era già cosa abbastanza inconsueta: ma divenne addirittura sorprendente quando lo sostituì con il signor Thomé, direttore generale della Pubblica Sicurezza! «Monsieur Poirut chez Molière» commentò «Candide». La «giornata» del 6 febbraio passò per un complotto delle destre contro la Repubblica agli occhi delle sinistre; per quelli delle destre, fu invece un massacro di patrioti freddamente organizzato nei corridoi di Palazzo Borbone dalla Massoneria e dagli uomini di sinistra. Probabilmente non fu né l'una né l'altra, ma uno di quei grandi incidenti che scoppiano quando folle malcontente stanno di fronte a poliziotti nervosi. Ci furono tentativi di barricate modello 1848 da parte dei dimostranti e scariche di fucili modello 1934 da parte delle guardie della «Mobile». Daladier dichiarò che aveva salvato la Repubblica, ma rassegnò le sue dimissioni il giorno dopo. L'uomo energico era rimasto sgomentato dalla sua stessa energia. Il 6 febbraio è considerato una svolta decisiva della storia della Terza Repubblica. Da quel giorno infatti essa entrò nel disordine cronico nel quale doveva rimanere fino allo scoppio della guerra, prolungandolo anzi nella repressione improvvisamente implacabile del Comunismo. Le polemiche presero il tono vibrante, fazioso, implacabile, che tutti



ricordiamo: con i loro personalismi odiosi, le rivelazioni scandalose, le calunnie sistematiche. Daladier ne uscì con il soprannome di *fusilleur*, come abbiamo detto, che conserverà fino a Monaco: ma la stampa di destra ne conio di più insultanti per gli altri avversari. «I reazionari sono gente cattiva», diceva Anatole France: a considerare quelli francesi, ci sarebbe da credergli.

Era il destino di Daladier di esser presente in primo piano a tutte le svolte decisive della storia conclusiva della Repubblica. Quando si formò il Fronte Popolare, lui era il capo del partito radicale, e senza la sua presenza sul palco, nel grande comizio alla Mutualité, accanto a Blum e a Thorez, il Fronte Popolare non sarebbe mai esistito. Le acclamazioni entusiastiche che lo accolsero provano l'importanza della sua decisione per l'unione delle sinistre: «Io sono il rappresentante della piccola borghesia — proclamò — e dichiaro che le classi medie e quelle lavoratrici sono naturali alleate contro l'oligarchia finanziaria». Anche lui gettava la sua pietra contro il fantasma delle Duecento Famiglie.

Monaco lo trovò ancora al potere. Nelle fotografie della famosa riunione, non è facile ritrovare nel suo volto la rassomiglianza napoleonica. Chamberlain ha ancora una linea, si vede che rappresenta qualche cosa; ma il premier francese ha l'aria di una comparsa, di uno invitato all'ultimo momento perchè sarebbe parso brutto non invitarlo. Forse questa impressione viene dalla considerazione che egli rappresentava l'alleata più intima della Cecoslovacchia, e il suo atteggiamento modesto sembra ancor più modesto a paragone di quello che avrebbe dovuto assumere.

Anche a lui le folle fecero grandi accoglienze al ritorno a Parigi. Il Parlamento fu meno entusiasta, ma lo mantenne al potere, non tanto per premiare la pace mantenuta, quanto perchè nessuno se la sentiva di assumere il compito, subito ridiventato estremamente arduo, di mantenerla ancora. Di quell'anno fra Monaco e la guerra rimangono di Daladier poche immagini e in ognuna si accentua l'energia degli accenti e dei gesti. Il *jamais* alle nostre rivendicazioni, il celebre pugnale corso, le ispezioni, con fronte corrugata di tecnico, ai lavori della linea fortificata tunisina che portava il suo nome...

Credeva in Gamelin, e questa fede lo sorreggeva, man mano che vedeva la guerra avvicinarsi. Era il «suo» generale. Aveva fiducia del resto in tutti i generali. Si dice che conoscesse a memoria i cognomi e i nomi di tutti i comandanti dell'esercito fino a generale di brigata. Per tanti anni aveva firmato decreti di promozione e di trasferimento. Forse è qui il segreto dell'insuccesso catastrofico: nell'acquisita visione burocratica dell'esercito? Il maresciallo Niel diceva ai suoi subordinati: non vi credete organizzatori della vittoria soltanto perchè le pratiche sfilano celermente sul vostro tavolo.

\* \* \*

Aveva un rivale: Paul Reynaud. Rivale non di dottrina, ma di temperamento e di ambizione. Si detestavano, e al consiglio dei ministri non si salutavano. Quando la Camera, in un momento di nervosismo a proposito della Finlandia, rovesciò il suo Gabinetto, fu Paul Reynaud che ebbe l'incarico di formare quello nuovo. Ma gli diede subito dopo un premio di consolazione, dando al ministero Reynaud soltanto un voto di maggioranza. In fondo aveva finito per affezionarsi a Daladier, e anche il Paese gli si era affezionato. Reynaud è un gran competente in fatto di finanza. E' anche un uomo di sport, un buon nuotatore e saltatore dal trampolino. Forse sono queste abitudini sportive, più ancora che

la vanità della propria scienza economica, che gli conferivano quell'aria risoluta di fiducia in sé, che tante volte stizziva i suoi colleghi della Camera. I suoi mezzi finanziari, il suo matrimonio con la figlia del *batonnier* dell'Ordine degli avvocati, Henry Robert, gli davano il compiuto aspetto del buon borghese della Repubblica, e in tale qualità aveva forse una specie di storico diritto di esser l'ultimo campione di quel regime.

Ma arrivava sul campo quando ormai non c'era più nulla da fare. «Hitler trema, perchè sa che sta per perdere»: uno dei suoi ultimi discorsi diceva così, mentre cominciava l'avanzata tedesca su Parigi. Due giorni dopo, gli altoparlanti trasmettevano parole meno rassicuranti: «ci batteremo davanti a Parigi, dentro Parigi, dietro Parigi».

Passava per anglofilo, e si disse che era favorevole ad accogliere la proposta di Chur-

chill di una unione dei due Imperi. Quando il ministero Pétain chiese l'armistizio, corse voce che Reynaud fosse fuggito in Inghilterra, per costituirvi un governo «*in partibus*», poi che avesse perduto la vita in un incidente d'automobile. Invece apparve nella sala del teatro di Vichy, con la testa fasciata, ma pronto a votare le nuove leggi costituzionali.

Ora, nel loro castello-prigione, forse continuano a non rivolgersi la parola, i due ultimi *premiers*. Daladier scrive tutto il giorno, le sue memorie, o la sua difesa per il tribunale. Paul Reynaud fa della ginnastica nel parco: salta le siepi di mortella, manovra i manubri e fa le flessioni sulle aiuole. Si mantiene in forma.

MARIO LUPINACCI

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO  
Ist. Rom. di Arti Grafiche di Tuminelli & C. - ROMA

*La Colonia per  
che piace anche a  
LUI  
LEI*

L'uomo milioni di uomini nel mondo considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toilette maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte. Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI  
**COTY**  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY - SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



# STORIA DI IERI E DI OGGI



LIRE DUE



**STORIA**

DI IERI E OGGI

15 NOVEMBRE - N. 21 - ROMA - ANNO II - 1940 - XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



NUMERO  
DOPPIO  
LIRE 4

**CHE  
COSA È LA  
GRECIA**

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE  
ANNO II - N. 21 - ROMA  
15 NOVEMBRE 1940 - XIX  
ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestrale Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestrale Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,  
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto  
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati  
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2  
UN NUMERO ARRETRATO L.3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

# ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE  
RIMEDIO SOVRANO  
CONTRO LE MALATTIE DA  
RAFFREDDAMENTO

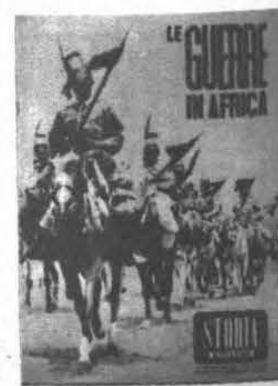


IL NOME ASPIRINA GARANTISCE  
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO  
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA  
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA  
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ  
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA  
HA FATTO MERITARE A QUESTO  
PRODOTTO LA QUALIFICA  
DI CALMADOLORI MONDIALE

P. Ubbi. Aut. Pref. Milano 55564 - XV



## I NUMERI SPECIALI DI "STORIA" DEDICATI ALLA GUERRA



TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA - CITTÀ UNIVERSITARIA







## L'ESERCITO DELLA GRECIA

L'ESERCITO GRECO comprende, in tempo di pace, 5 Corpi d'Armata: il I ad Atene, il II a Larissa, il III a Salonicco, il IV a Cavala, il V ad Alessandropoli. Detti Corpi comprendono un totale di 13 Divisioni di fanteria, più una di cavalleria su 2 brigate. Le Divisioni di fanteria sono dislocate rispettivamente a Larissa, Atene, Patrasso, Nauplia, La Canea, Seres, Drama, Gianina, Cezani, Veria, Salonicco, Cemetini e Mitilene. In riassunto, due Divisioni nelle isole, due nel Peloponneso, una nella capitale e sette lungo il confine settentrionale con gravitazione prevalente verso la Bulgaria, che i Greci considerano il nemico tradizionale. La Divisione di cavalleria è pure a Salonicco. La Fanteria comprende 26 reggimenti più 2 reggimenti e 2 battaglioni di Euzones (fanteria leggera) e 7 battaglioni autonomi. Vi sono poi delle unità speciali confinarie e, infine, la

Guardia Reale. Il reggimento, in tempo di pace è su 2 battaglioni, comprendenti 3 compagnie di fanteria ed una di mitraglieri.

La Cavalleria novera 5 Reggimenti, ciascuno su 2 mezzi-reggimenti di 2 squadroni e un Gruppo di mitragliatrici.

L'Artiglieria ha 8 Reggimenti da montagna, 3 Gruppi autonomi pure da montagna, 2 reggimenti da campagna, 2 reggimenti e 2 gruppi autonomi di artiglieria pesante. Il materiale è francese Schneider: 75 mont. e 75 camp. per l'art. divisionale; obice da 155, cannone da 105 e cannone da 85 per l'artiglieria pesante. Il Genio comprende 2 reggimenti di zappatori, 1 reggimento e 1 battaglione autonomo di telegrafisti, 1 reggimento di ferrovieri, 1 battaglione di pontieri, 1 squadrone zappatori montato.

Da queste cifre dell'esercito di pace si possono trarre alcune deduzioni, puramente però congetturali, sull'esercito mobilitato. Il concetto cui sembra si siano attenuti gli organizzatori dell'esercito ellenico pare sia stato di preparare una vasta intelaiatura atta ad assorbire le forze in congedo, evitando però la formazione di intere nuove Grandi Unità di riserva. I Francesi calcolano, infatti, che un buon ordinamento è quello che permette

di creare 2 Divisioni per ogni milione di popolazione: la Grecia con 7 milioni ha infatti 14 Divisioni. E', dunque molto difficile che ne possa formare delle altre.

La mobilitazione avverrebbe completando le Divisioni. Queste, infatti, in tempo di pace comprendono 2 reggimenti di fanteria su 2 battaglioni, che dovrebbero essere portati a 3 reggimenti su 3 battaglioni, passare cioè da 4 a 9 battaglioni. Gli Euzoni e i battaglioni autonomi sarebbero truppe suppletive di Corpo d'Armata. I reggimenti di artiglieria da montagna, da campagna e i gruppi autonomi da montagna, saranno addetti uno per Divisione di fanteria, mentre i reggimenti e i gruppi di artiglieria pesante saranno addetti alle Unità superiori. L'aeronautica ellenica è autonoma e cioè ha un proprio ministero, però, per la sua scarsa efficienza numerica, non può essere considerata che come aviazione ausiliaria dell'Esercito e della Marina. Essa comprende, infatti, in tempo di pace:

- 4 gruppi di cooperazione terrestre;
- 2 gruppi di cooperazione navale;
- 2 gruppi da caccia e uno da bombardamento, oltre a formazioni per istruzione: in tutto nel 1936 vi erano 119 apparecchi con 3 mila uomini di personale circa.





## LA VOLTA BUONA

QUESTA non è per niente la prima volta che degli italiani si imbarcano nei porti della Penisola, per andare a sbarcare e a combattere in terra di Grecia. E' invece, in poco più di un secolo, la quarta volta. Ricordare quello che è successo le altre volte in cui gli italiani sbarcarono e combatterono in terra di Grecia, è il miglior modo di giustificare ciò che siamo andati a fare laggiù, questa volta qui.

\* \* \*

La prima volta, fu un centotrent'anni fa. Dalle spiagge della Morea, dai monti della Tessaglia, dagli scogli delle isole dell'Egeo era corso per tutta l'Europa il grido della insurrezione greca contro il Sultano di Costantinopoli. E questo grido colpì soprattutto gli italiani più impazienti e più intolleranti del dominio straniero. Poveri e generosi italiani del 1821! Non potendo insorgere contro le giubbe bianche dell'Imperatore d'Austria, non potendo cacciare a fucilate dalla Valle del Po le armate di Metternich, essi si consideravano impegnati a correre in aiuto degli insorgenti greci, e a fare alle fucilate coi « basci buzuk » del Sultano, in difesa della Grecia oppressa. Essi erano sicuri che le cause della Grecia e dell'Italia erano solidali; erano sicuri che ogni

Novembre 1940 - Il terreno impervio non arresta l'avanzata italiana in Epiro

vittoria riportata contro i turchi laggiù avrebbe prima o poi avuta una benefica ripercussione sopra le sorti di Milano e di Venezia; erano sicuri che i Greci erano un pugno di eroi, discendenti purissimi degli eroi della Grecia antica, che essi avevano imparato ad adorare sui banchi di scuola; erano sicuri di una quantità di cose. E tutta questa sicurezza splendeva sui loro volti e nelle loro azioni. Perciò partirono in molte centinaia per la Grecia, rischiando la galera per il solo fatto di partire: e, arrivati in Grecia, ci lasciarono in non meno di quarantuno la vita: a Peta, nel '22, Tarella, Mamiot, Tirelli, Briffori, Varsi e Viviani piemontesi, Torricelli e Prenario lombardi, Dania genovese, Batelani toscano; e nei fatti d'armi successivi, gli altri, tra cui Santorre di Santarosa, il più insigne di tutti.

Il risultato di questo primo candido impeto d'amore degli italiani fu che la Grecia, prima ancora d'essere indipendente, in tutti i modi ci fece capire di averci sullo stomaco. I capi del movimento insurrezionale greco, che erano dei trafficanti levantini diventati patrioti nei ritagli di tempo, trattarono i nostri volontari come dei morti di fame, e dimostrarono che, a loro giudizio, valeva più l'unghia di un ricco inglese, che scendesse a fare un po' di escursionismo in Grecia, che la pelle di tutti gli italiani morti per l'indipendenza greca. E quando l'Italia, a sua volta, nel '48, insorse contro lo straniero, e poi soggiacque ad esso, ci furono laggiù dei tipetti che si fregarono le mani, e trovarono che la caduta di Venezia era una specie di giudizio di Dio. Anzi; siccome



1897 - Guerra greco-turca. Insorti di Creta con il loro capo Papamalekos.

chi aveva schiacciato l'Italia era Radetzky, ci furono dei greci i quali cercarono di dare a intendere, per farsi dei meriti, che Radetzky era di origine greca. Gentile pensiero!

La seconda volta fu nel 1866. L'Italia, tutta presa dal travaglio del suo Risorgimento, non aveva neppure avvertito quanto le avevano sibilato dietro le spalle gli « amici » greci; e per quanto avesse molti guai suoi da rimediare, pure risentiva, con una fede e un candore ammirevoli che il suo primo dovere fosse quello di accorrere in aiuto di tutti i popoli minori, deboli e oppressi: i greci in prima fila. Cara Italia di Mazzini e di Garibaldi! Essa era fatta così; e non c'è punto da canzonarla, perchè nella vita delle nazioni, come in quella degli uomini, ci deve essere sempre il periodo giovanile delle illusioni generose...

Fatto sta che, appena nella primavera di quell'anno, giunse la notizia che l'isola di Candia era insorta contro i turchi per unirsi alla Grecia, ci fu, per tutta l'Italia mazziniana e garibaldina, una commozione grande. Il poeta allora più giovane e ardente, il Carducci, rivolto all'« itala spada », diceva: « *Te chiama il figlio d'Ellade — sovra le tombe dei suoi*

*padri eretto* ». E duemila giovanotti di sangue caldo, capaci di impugnare l'« itala spada », non se lo fecero ripetere due volte; e imbarcatisi a Genova, a Livorno, un po' in tutti i porti d'Italia, corsero a dare aiuto ai greci di Creta. Il primo scontro cui questi italiani parteciparono fu quello del 24 ottobre al convento di Karise, sui monti di Candia; ed essi obbligarono 12.000 turchi di Mustafà Pascià — che non erano uomini da prendersi a gabbo — a mollare la presa. Morirono, in quell'occasione, Fogni di Bergamo, Favale di Genova, Bianchi di Brescia, De Paoli abruzzese, e altri veterani delle imprese di Napoli, di Aspromonte, del Trentino, che allegramente lasciarono le ossa per i grossisti di fichi secchi. E siccome i turchi in Creta erano duri, ai primi dell'anno seguente un'altra spedizione, al comando di Ricciotti Garibaldi, salpò da Livorno; e furono di nuovo bôte accanite, tra turchi e italiani, per la bella faccia dei greci, a Gerakri, con molti morti nostri, tra cui un ragazzo di sedici anni, Rosolino di Falco, studente palermitano, povero « figlio di mamma »... E come risposta a tanto ostinato amore alla causa greca, ci fu, nei decenni successivi, la gelosia, l'astio della Grecia contro ogni più che modesto tentativo italiano di farsi un po' di largo nel Mediterraneo, e in Africa; ci fu, durante le nostre

prime guerre africane, tutto il compatto e devoto servizio di spionaggio e di rifornimento di armi fatto dai greci del Prossimo Oriente a favore di Menelik e della Taitù. E tra nessuna gente di Europa, la nostra sconfitta di Adua — nel marzo del 1896 — provocò tante strizzatine compiaciute di occhi e tante fregatone di mani, come negli stambugi degli armatori-contrabbandieri di Alessandria d'Egitto o del Pireo.

La terza volta fu nel 1898. Tant'è, quell'idea che assolutamente bisognava aiutare la Grecia, ogni volta che la Grecia si movesse a guerra, o almeno facesse finta di muoversi contro i turchi, non s'era andata dalla testa di molti italiani. Il « Filellenismo » — così si chiamava il movimento politico a favore delle rivendicazioni greche — era considerato dai discendenti di Garibaldi come una specie di tradizione di famiglia, dai partiti di Sinistra come una obbligazione morale, e da migliaia di giovanotti come un segno che si era di idee libere o, come si diceva allora, avanzate. E molti italiani, i quali urlavano freneticamente contro le spedizioni in Africa erano viceversa convinti che appena i greci facessero un segno, convenisse accorrere per dare loro una mano e per fare accanto a loro alle schioppettate. Perché? Mah! Perché così diceva la vec-

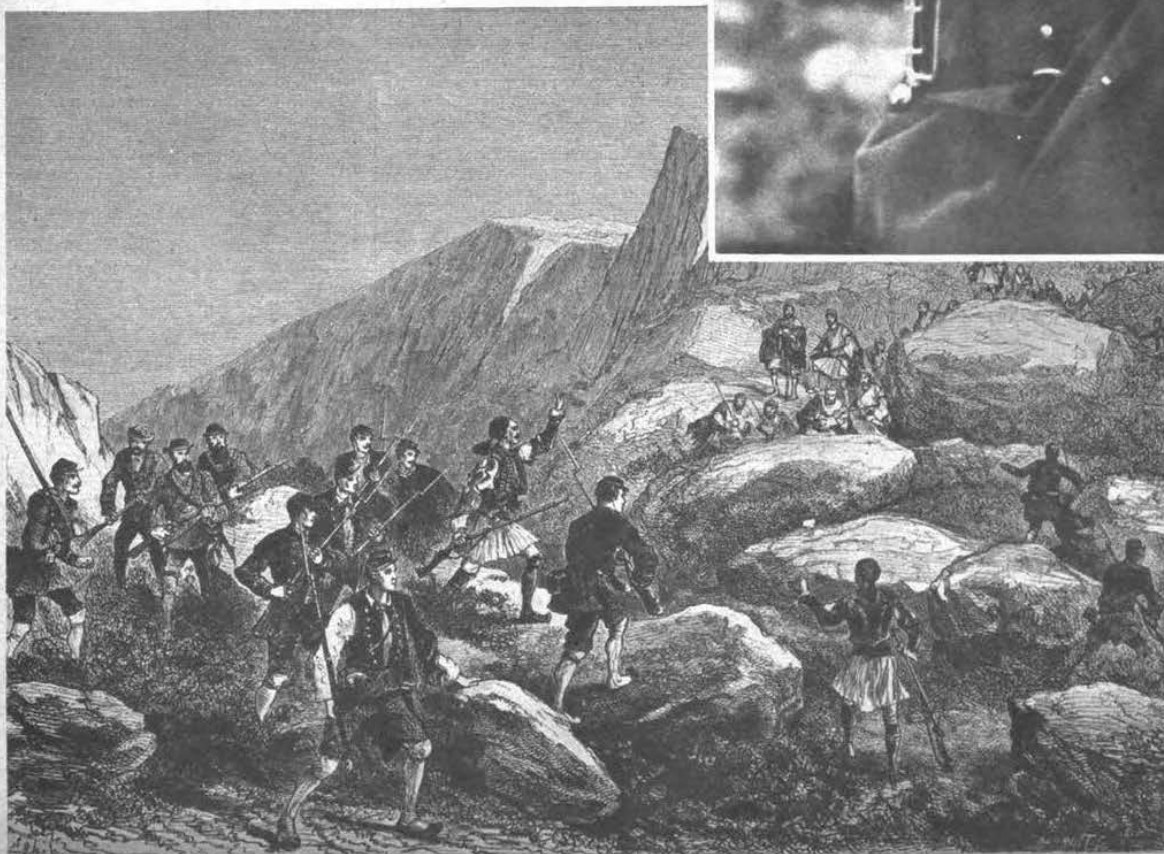


chia ricetta del liberalismo italiano. E anche qui, non canzoniamo niente e nessuno. Quegli italiani di quarant'anni fa sbagliavano, ma erano pronti a pagare di persona; e questo basta a renderli degni di rispetto.

E di persona pagarono tutte le molte e molte migliaia di italiani partiti colla « brigata » comandata da Ricciotti Garibaldi, per andare a combattere accanto ai greci nella guerra greco-turca di Tessaglia. E Domokos, la battaglia sostenuta dai garibaldini, fu la sola onorevole battaglia di tutta la campagna; Domokos, dove cadde tra gli altri Antonio Fratti, deputato ed oratore repubblicano di Romagna, amore delle belle « *burdele* » del suo paese, incubo dei borghesi moderati, e insomma uomo buono, ingenuo e generoso... Ma pare che, quanto più fosse forte e disinteressata la testimonianza della simpatia italiana, tanto più dovesse divampare la ostilità greca contro il nostro paese. Il frutto del nuovo sangue sparso, come buona giunta, a Domokos, fu che gli italiani del Novecento si trovarono la Grecia fra i piedi sempre, velenosa e nemica; all'epoca della guerra libica in cui essa, al solito, fece il contrabbando di armi in Cirenaica; e all'epoca della grande guerra, in cui essa intrighò alle nostre spalle coi nostri alleati di allora; nel dopoguerra, quando il Governo greco cercò in tutti i modi di impedire la costituzione dell'unità albanese, e, meglio che niente, fece ammazzare il generale Tellini; nel periodo delle sanzioni, in cui l'idea che l'Italia potesse restare senza petrolio riempiva di letizia tutti i greci, dal Sovrano all'ultimo tenutario di case equivoche di Porto Said; nella guerra attuale, in cui tutti i greci hanno accettato con entusiasmo di fare l'agente provocatore, il contrabbandiere, il rifornitore di benzina, il tenutario di magazzini, il lustrascarpe, l'informatore, il ruffiano, a favore degli inglesi...

Forse i greci, chissà, agendo così, hanno confidato che in Italia resti qualcosa — una venatura, un filo — delle candide illusioni di altri tempi; e che gli italiani si ritengano ancora vincolati verso la Grecia dalla memoria della generosità dei loro padri... Ma hanno sbagliato. Oggi, il gioco è troppo serrato e troppo grosso. Gli italiani non possono più illudersi sulla Grecia; non possono più essere generosi con gli indegni di ogni generosità. E Mussolini ha dato alle divisioni italiane l'ordine di entrare in Grecia. Come dicevamo in principio, in seguito a quest'ordine, degli italiani in armi entrano in Grecia, per la quarta volta in un secolo. Ma questa, è la volta in cui gli italiani, invece di aiutare i greci a tener su le braccia, sbaraccano tutto. Questa, dunque, è la volta buona.

**GIOVANNI ANSALDO**



Giorgio II e Metaxas, i due presidenti di Grecia. Giorgio II ritornò sul trono il 5 marzo 1935 alla caduta di Venizelos, e ne continuò la politica accasamente antinglese e panellenica. Metaxas è salito al potere il 13 aprile 1936: si è voluto far passare il suo regime per "totalitario". In realtà esso non è stato che un regime ferocemente poliziesco e più dei precedenti infuocato all'Inghilterra.

1897 - La guerra non riuscì a radicare la tendenza dei greci al brigantaggio. Ecco un combattimento fra briganti e gendarmi sulle montagne di Tessaglia.



## STORIA DELLA GRECIA MODERNA

TRE PERSONAGGI conducono la Grecia dalla sua indipendenza alla grande crisi della Guerra mondiale: il conte Capodistria, il Re Ottone, il Re Giorgio I. « Conducono »: forse sarebbe meglio dire « accompagnano », ch  la Grecia non   mai stata docile a nessun governante, e ha sempre mostrato una singolare incapacit  a seguire con qualche costanza un capo e ad osservare con qualche coerenza una costituzione. I greci, si dice, hanno la democrazia nel sangue: « anche sotto il dominio turco essi eleggevano i loro magistrati municipali, e i loro notabili avevano generalmente il diritto di ripartire le imposte fissate dalla Sublime Porta ». D'altra parte quei notabili erano per lo pi  soltanto dei negozianti, non avevano nessuna educazione politica, non potevano costituire una classe dirigente. Se c'era ancora una tradizione di impiego politico fra i greci, esso si trova fra i fanarioti, i greci di Costantinopoli che fornivano alla Sublime Porta tanti dei suoi diplomatici e dei suoi dragomanni: a Nauplia come ad Atene, l'inesperienza regnava sovrana. Di fronte a questo popolo senza preparazione stavano invece le cancellerie di Russia, di Francia e d'Inghilterra, le tre Potenze « protettrici »: qui l'esperienza era molta, e tutta impregnata di diffidenza per le idee troppo sonoramente proclamate dalle assemblee rivoluzionarie della penisola. Da questo dissenso iniziale fra i principi delle Potenze e le

aspirazioni del popolo greco nacque il contrasto che poi doveva dividere i greci dai loro due primi governanti, Capodistria e Ottone di Baviera. Il conte Capodistria era un greco di Corf : ma chi poteva riconoscere come compaesano dei palikari in gonnellino e dei notabili che sgranavano il rosario d'ambra alla moda turca, quel diplomatico venuto dal Congresso di Vienna e dagli altri congressi della diplomazia continentale? Il greco lo parlava male e lo scriveva peggio, e con la sua uniforme costellata di decorazioni dello Zar, aveva molto pi  l'aria d'un ambasciatore o d'un proconsole russo che quella del Capo dello Stato ellenico. In lui la grande tradizione conservatrice e autoritaria del Congresso di Vienna si manteneva in tutta la sua integrit : « quest'uomo d'ordine aveva quasi una repugnanza fisica per le discordie nelle quali si perdeva la Grecia ». Che i greci fossero capaci di governarsi da soli non lo credeva: « non posso farmi illusioni, diceva, su la situazione nella quale sono stati lasciati da quattro secoli di schiavit  e dall'anarchia di questi ultimi anni ». Alle Potenze aveva chiesto per la Grecia un governo monarchico, basato sui principi « che nel 1814, nel 1815 e nel 1818 hanno garantito la tranquillit  dell'Europa ». E le Potenze avevano laboriosamente cercato e trovato un « Principe Sovrano » nella persona di Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Gota, che per  aveva poi finito per declinare l'offerta, attirato da altri miraggi. Soltanto attirato da altri miraggi? La sua posizione nella famiglia reale inglese, accanto alla piccola nipote Vittoria, ne schiudeva infatti di lusingheri; ma   anche probabile che a dissuaderlo dalla corona greca sia stato il quadro fosco che del suo regno gli tracciava lo stesso Capodistria. Se questi aveva rivendicato la necessit  della monarchia per la Grecia, non era stato forse senza il tacito pensiero di cinger lui la corona; almeno, da molti gli fu attribuita questa remota intenzione, e la propaganda dei





capi dell'insurrezione erano lusingati di riprendere le armi, e con le armi la loro importanza, che nel regime autoritario di Capodistria era andata declinando. Ai Mavromicalis, si unirono Mavrocordato, Tricoupis, Conduriotis, Tombazis: padroni delle isole, stabilitesi a Idra, accusavano il regime di Capodistria di essere « più pesante di quello turco », e proclamavano di prescrivere ancora questo, al quale avrebbero chiesto un asilo se non fossero riusciti a liberare il Paese. Dietro il conte moscovita intravedevano lo Zar; infatti la flotta russa del viceammiraglio Ricord si avanzava verso le Isole, centro dell'insurrezione, per sostenere il Presidente, e affondava a cannonate due corvette della marina greca che erano passate dalla parte degli insorti, e i bastimenti che trasportavano i deputati delle Isole che volevano riunirsi in assemblea per proclamare decaduto il Presidente.

Francia e Inghilterra non intervenivano, indecise fra il riconoscimento delle reali qualità di Capodistria e l'inquietudine per la disinvoltura con la quale la Russia lo proteggeva; e quel loro atteggiamento veniva generalmente interpretato come simpatia per i ribelli, che ne traevano motivo di fiducia. Capodistria teneva testa a tutti i pericoli con la sua consueta energia, continuava a considerare i capi della rivolta come « un

Carta seicentesca dell'Albania. (Raccolta delle Stampe di Achille Bertarelli - Castello Sforzesco, Milano).

Patriarchi della Chiesa Albanese

suoi nemici se ne fece uno dei motivi principali. Nell'attesa del Principe, si era accontentato di essere nominato presidente dello Stato da una delle tante assemblee nazionali; ma sotto quel titolo modesto e di suono democratico aveva agito con piglio autoritario: aveva abolito il Corpo legislativo e lo aveva sostituito con una specie di Consiglio privato, il Panhellenion; aveva nominato dei prefetti per sorvegliare i corpi municipali eletti; poi, una volta impadronitosi così del potere esecutivo, aveva indetto le elezioni di una nuova assemblea costituente, che sostituì il Panhellenion con un Senato, che era press'a poco la stessa cosa, e affidò al Presidente il compito di trattare con le Potenze per la sistemazione dello Stato greco. Questa sistemazione però le Potenze la concordarono fra loro, col protocollo del 3 febbraio 1830, che fissava la frontiera dello Stato alla linea Asprotao-Sperchios anziché a quella Arta-Volo desiderata dai Greci. La colpa di questa « mutilazione » venne data a Capodistria: e le fazioni che per un po' di tempo erano parse dominate dalla sua autorità levarono di nuovo la testa. I fratelli Mavromicalis si misero a capo del partito ostile a Capodistria, sparsero la voce che il Presidente aveva moltiplicato le difficoltà con le Potenze per scoraggiare il principe Leopoldo dall'accettare la corona, lo dissero segretamente contento della frontiera ristretta perché « voleva che la Grecia fosse tanto piccola, che nessun principe potesse accettare di regnarvi ». In fondo la Grecia non domandava che di scuotersi un poco, i vecchi





«L'emozione fu grande a Nauplia. Il Conte Agostino gridò: sono l'Inghilterra e la Francia che hanno assassinato mio fratello. Grido di collera sfuggito al dolore», racconta Edouard Driault.

Le Potenze fecero finalmente lo spoglio delle diverse candidature al trono di Grecia. Ve n'erano di pittoresche, vennero fuori perfino dei Comneno, discendenti degli imperatori d'Oriente. Ma il professor Thiersch, traduttore di Pindaro e pellegrino dell'Acropoli, aveva messo innanzi quella del suo discepolo, il principe Ottone di Baviera, secondogenito del Re Luigi I, e le Potenze, che del resto si erano messe d'accordo di non nominare nessun principe appartenente alle loro Case regnanti, lo accettarono. Monaco cominciava allora a ornarsi di colonne doriche e a proporre la sua candidatura al titolo di Atene del Nord: questo legame dinastico con l'altra Atene piacque alla Corte, «le immaginazioni si esaltavano, si inaugurava allora il canale Luigi che metteva in comunicazione il Meno e il Danubio, ed era destinato ad aprire nuove comunicazioni con l'Oriente; quale parte dà recitare per la Baviera!» Lo Stato bavarese si addossò l'onere della lista civile, e di fornire al nuovo Sovrano un corpo di truppe e un altro di consiglieri.

Ottone aveva solo diciotto anni. Arrivava a Nauplia su una fregata inglese, e con una brigata di tremila «voltigeurs» bavaresi; affacciandosi al balcone aveva a fianco due generali francesi, alle spalle un gruppo di dignitari nelle uniformi della Corte di Monaco: ma portava in dono al Paese, col titolo regio invece che principesco la rettifica della frontiera di nuovo portata alla linea Arta-Volo. Aveva bell'aspet-

Ali Pascià, governatore turco di Giannina, il cui tesoro nascosto è oggetto da molti anni delle ricerche dei greci.

1914: Gendarmi albanesi

pugno di faziosi» che le Potenze facevano male a incoraggiare (giacché era convinto che Francia e Inghilterra li aiutassero); i greci, diceva, non sono che un popolo di proletari, immaturo per la libertà, che non sa neppure che cosa è il diritto di proprietà, che chiede la libertà di stampa e non sa leggere. Quale sia stato realmente l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra ancora non è chiaro. Capodistria scriveva al principe Soutro di aver trovato «documenti della più alta importanza» testimonianti della connivenza fra gli insorti e i comandanti delle forze navali inglesi e terrestri francesi presenti in Grecia; ma dalla corrispondenza diplomatica sembra risultare soltanto che i due governi si sforzavano di svolgere un'opera di conciliazione, cercando di portare Capodistria sulla via delle concessioni. Il conte vi si rifiutava ostinatamente, era convinto di combattere in Grecia la stessa lotta contro la rivoluzione che aveva combattuto nei congressi diplomatici.

La conferenza di Londra comprese che era necessario affrettarsi a trovare il nuovo Sovrano della Grecia, per «metter fine a quel mortale stato di provvisorio». Ma la fretta non escludeva un'ulteriore attesa, e il Conte Capodistria non aveva più tanto tempo davanti a sé: il 26 settembre del 1831, due dei Mavromichalis lo assassinarono mentre stava per entrare nella cattedrale.







Lo Zar Ferdinando di Bulgaria, animatore della rivolta delle nazioni balcaniche contro la Turchia, in partenza per il fronte nell'ottobre 1912.

zelos propose per lettera a Costantino di provocare uno sbarco degli Alleati a Salonico. Costantino spedisce il suo aiutante di campo, Mercatis, a Venizelos per chiedere spiegazioni; intanto Venizelos si era recato alle legazioni di Francia, d'Inghilterra e di Russia, a chiedere un sollecito sbarco delle loro forze a Salonico. Mercatis stupisce. « Che importa? », risponde Venizelos. « Questa proposta l'ho fatta a nome mio, mica a nome della Grecia ». Il 1° ottobre, un ammiraglio inglese sbarca a Salonico e requisisce alloggi per la truppa che sta per arrivare. Venizelos corre dal re. « Che canaglie questi inglesi! » esclama. « Violare il nostro territorio! Ma io protesterò! Oh se protesterò! ». Insensibile all'indignazione del ministro, Costantino gli chiede di dimettersi. Venizelos fugge a Salonico, si sceglie una villetta in riva al mare, pone alla porta una sentinella con figaretto e braghe nere, annuncia al mondo che d'ora innanzi il vero sovrano della Grecia è lui, Eleuterio Venizelos. Il resto è noto.

Questo resto è più meschino ancora. Venizelos non è più che il nome di un partito. Ne 1928 la ridicola altalena comincia: Venizelos contro Tsaldaris. Il 6 giugno 1933, mentre Venizelos corre in automobile verso Tatoi, qualcuno gli spara addosso senza colpirlo: Tsaldaris contro Venizelos. Eleuterio si ritira a Creta. Di quest'isola, una volta Venizelos sognava l'annessione alla Grecia; da quest'isola, Venizelos medita ora la conquista della Grecia. Nasce così quell'assurdo tentativo rivoluzionario, dopo il quale Venizelos ripara in Italia, poi a Parigi. Venizelos è finito. Il governo del suo paese lo condanna a morte e gli confisca i beni. Poi, con la restaurazione monarchica, anche il vecchio nemico del re fruisce dell'amnistia. Che farà Venizelos?... Non fece più nulla. Morì.

QUINTILIO MAIO

i dintorni di Salonico, allorché dalle alture del Vardar vide calare dentro una nube di polvere alcuni cavalieri. Domandò al fedele Ali che gli stava appresso chi fossero, e saputo che erano le avanguardie dell'esercito greco, il vecchio tiranno, passandosi la mano sul naso adunco e sulla barba ritinta, esclamò: « Amân! Hanno lasciato che i balcanici si unissero? Che scemi! Sono rovinati! ». Coloro che Abdul Hamid chiamava « scemi », erano i Giovani Turchi.

Qui si chiude la parte eroica della vita di Venizelos. Di poi, essa non è più se non un lungo intrigo, una serie di compromessi, una sequela di « pedate nel sedere », come gli diceva Clemenceau.

Allo scoppio della guerra mondiale, Venizelos e Costantino si accordano per porre la Grecia in posizione di benevola neutralità nei riguardi dell'Intesa. Stabilito l'accordo, Venizelos augura la buonanotte al sovrano e se ne va a letto. Ma alle due del mattino bussano alla porta di casa Venizelos. Il ministro di Germania ad Atene chiede che gli incrociatori *Goeben* e *Breslau* siano autorizzati a far carbone nei porti greci. Venizelos concede l'autorizzazione e se ne torna a letto. Tre giorni dopo, Venizelos imputa la responsabilità della concessa autorizzazione al ministro degli esteri Streit, e lo qualifica « atto criminale ». Questa politica da « cucù », questo offrire ora a questo e ora a quello le striminzite divisioni elleniche, Venizelos la portò avanti fino al 22 sett. 1915. Quel giorno, Veni-



Re Costantino di Grecia nelle retrovie del fronte greco in Macedonia, nel nov. 1913

Edhem Pascià, comandante in capo delle forze turche che sconfissero i greci nel 1897.



# 1897

QUANDO DOPO quattro secoli di dominazione ottomana i greci si trovarono indipendenti grazie ai buoni uffici delle tre potenze «protettrici», Francia, Inghilterra e Russia, essi non si tennero paghi del molto ottenuto, ma tirarono ad annettersi pure le altre terre abitate da greci e ancora sottomesse alla signoria straniera, e ambiziosamente sognarono di ricostituire l'impero dei Comneni e dei Paleologi. Per tutti la capitale della Grecia è Atene, meno che per i greci, per i quali la capitale vera ancorché non posseduta è Costantinopoli. Chi sa? Le grandi memorie che desta Atene sono troppo pagane forse al gusto del greco d'oggi, il quale si sente più cristiano ortodosso che elleno, e il suo cuore di *christianòs* lo ha lasciato alla *Cospolià*, che è il nome familiare col quale egli chiama la città di Costantino, che i Turchi per parte loro chiamano Stambùl. Sull'origine di questo nome i Greci narrano una curiosa storia. Dicono che quando i Turchi di Maometto II rupero l'esercito schierato in difesa di Costantinopoli, i Greci sbandati si rifugiarono di corsa dentro le mura gridando: «*Stin poli! stin poli!*», che significa: «In città! in città!», e i Turchi, udendo quelle strane grida, credettero che così si chiamasse la città, e da Stimpòli fecero Stambùl. Più che riprendere Costantinopoli ai Turchi, il sogno del greco è di restituire al culto ortodosso la chiesa di Santa Sofia, che i Turchi hanno trasformata in *zami*, cioè a dire in moschea, togliere dai muri i grandi tondi entro i quali sono trascritte le sure del Corano, riscoprire sotto la calce infedele le antiche icone bizantine dai lunghi occhi da capra e dal corpo macilento.

\*\*\*

Ma sono i Turchi veramente gl'infedeli? Il greco, fanatico della sua religione rozza e feticista, si crede lui il solo vero cristiano di tutta la cristianità, e il suo odio per i cattolici lo esprime nel dispregiativo *schilòfranghes*, che significa «cattolici Franchi», e col chiamare la chiesa cattolica «bottega di santità» e «chiesa del tramonto», come per metterla in luce minore. Corre questa favola tra i greci, che Maometto II, quando entrò da conquistatore in Santa Sofia, impose la sua mano sopra una colonna, e lasciò nel marmo l'impronta di una mano gigantesca con le cinque dita a ventaglio. Nasce da questa favola la

mentza, il gesto più ingiurioso che greco fa a greco, mostrandogli il palmo della mano, con le cinque dita aperte.

Il germe irredentista, e soprattutto la convinzione di avere in qualunque evenienza l'aiuto delle «potenze protettrici», fomentarono la serie di agitazioni che riempì di sé tutto il primo periodo del regno di Giorgio I, e si concluse con la guerra greco-turca del 1897. In quel tempo la Turchia, serbando ancora un'apparenza di impero forte, era figuratamente chiamata Sublime Porta o Leone Ottomano, ma quello era il tempo pure, ben diverso dall'attuale, in cui l'apparire all'orizzonte marino di una nave inglese, bastava a capovolgere una situazione politica. Le manovre dei greci, questi perpetui manovrieri, tendevano in quel tempo a generare insurrezioni a Creta e a punzecchiare il Leone Ottomano, così proclive al sonno. (Abbiamo dimenticato poco fa di aggiungere ai nomi figurati della Turchia anche quello di «Grande Malato», che devia completamente il significato dei due primi). L'astuto Venizelos tramava perciò nell'isola, e il governo greco per parte sua spedì a Creta alcuni spadofori al comando del colonnello Timoleone Vassos, il quale non era un fulmine di guerra né un faro d'intelligenza, ma un brav'uomo in compenso, sfornito al tutto della naturale malizia greca, perché a dispetto del suo altisonante nome era di origine montenegrina. Nella loro grande ingenuità, i nemici dei turchi andavano a rifugiarsi nella «libera» Grecia, sperando un giorno di potersi vendicare dei loro antichi oppressori. Le potenze però, che sebbene «protettrici» non volevano soverchi grattacapi, impedirono a Timoleone di sbarcare alla Canea, e lo costrinsero a cercar rifugio con i suoi euzòni nell'interno. Intanto, un reparto della *Ethnikè Hetaireia* (una specie di comitato irredentista) attaccò un posto di frontiera turco, e al Leone Ottomano gli toccò svegliarsi e scuotersi.



Un sottufficiale dell'esercito greco, durante le grandi manovre chiede informazioni ad un monaco d'un convento dell'Epiro.

le pulci di dosso. Proprio in quel tempo l'esercito turco era stato riorganizzato da una missione tedesca con a capo il generale von der Goltz, e una parte di questo esercito, comandato da Etèm pascià, scese i valichi del Bùronon e penetrò nella pianura di Tessaglia. Era l'aprile del 1897. La pianura nella quale era penetrato l'esercito di Etèm pascià, è aspra e suggestiva. Si aggirano nei pressi di Farsaglia i fantasmi di Cesare, di Pompeo e di Bruto. Scorre nel mezzo il Peneo, che talvolta è appena un rigagnolo sperduto sulla terra riarsa e fenduta in larghi crepacci, e talaltra è una spaventosa colonna di acqua giallastra e bavosa, che rompe gli argini, sommerge i miseri campi, travolge gli armenti grami. Nugoli di cavallette si abbattono a rombo radono questa terra già così poco fronzuta. Il cielo è traversato da cortei di cornacchie, da cicogne che migrano con le zampe ciondoloni e al legnoso tac tac dei loro becchi a forbice da guanti, e di sera



passano altissimi i corvi solitari. Si apre su quella pianura la valle di Tempe, nella quale Apollo andò a lavarsi e a purificarsi dopo l'uccisione del serpente Pitone. Dominano da settentrione questa pianura le Meteore, ai piedi delle quali si giace il villaggio di Kalabàka, e sono chiamate così per significare che sono cadute dal cielo. E' un'assemblea di rocce strane, una foresta di dolmen naturali. Sulla cima di alcune sono appollaiati dei monasteri, nei quali si sale chiusi dentro una rete e tirati su da una corda a carrucola. E' in questi nidi di sparvieri che, al tempo dei *kleftes*, i greci vegliavano la fiammella dei loro ricordi lontani, e soprattutto della loro religione. Kalabàka è la chiave militare della Tessaglia e, implicitamente, di tutta la Grecia. Alla testa di una impresa italiana, mio padre dirigeva in quel tempo i lavori della ferrovia che da Volo va a Larissa da una parte, e dall'altra a Kalabàka. Noi si abitava a Volo, che, sebbene situata nella Magnesia ai piedi del Pelio, è il porto naturale della Tessaglia. Nei miei ricordi d'infanzia, brilla intatta l'immagine di quei lontani eventi.

Quando mio padre ci annunciò che la Turchia aveva dichiarato guerra alla Grecia, nel mio animo si accese l'eccitamento che l'idea

solo il diadòco si chiamava Costantino, ma pochi anni prima aveva sposato la sorella del Kaiser, che si chiamava Sofia. Nessun dubbio era consentito. I soldati greci non erano vestiti, come sono oggi, con gli avanzati dei magazzini inglesi, e frotte di giovinastri lacerti sbarcavano dai vaporetteri neri, traversavano già sbandati la città, salivano sui treni che li trasportavano a Larissa, a Velesino, a Trikala, a Kalabàka. Con pane e cipolla, quei nuovi achilli si preparavano al gran cimento. Un giorno arrivarono dall'Italia anche i garibaldini. Era il tempo che la gioventù italiana, animata ancora dallo spirito dell'Eroe dei Due Mondi, occorreva volontaria a difendere il debole dall'oppressore, fosse greco il debole, o boero, o di altra razza. Un forte manipolo di quegli idealisti venne in casa nostra, e una colossale pastasciutta fu imbandita in giardino tra evviva e canzoni. Per l'occasione, anche a noi ragazzi fecero indossare la camicia rossa. Poi i garibaldini comandati da Ricciotti Garibaldi partirono da Volo, andarono a morire inutilmente a Domokòs. Fu la sola battaglia combattuta di quell'operettistico conflitto. Costantino il diadòco aveva posto a capo del suo stato maggiore un tal generale Sapunzàkis, il quale fino allora aveva

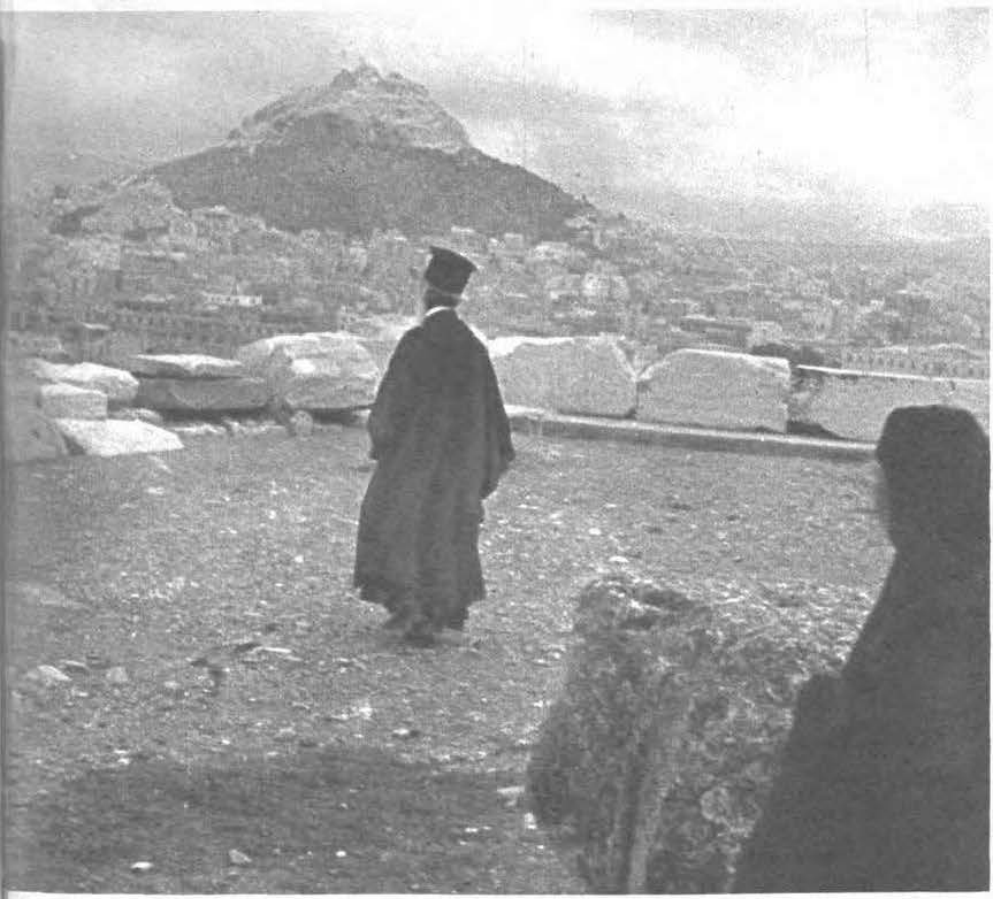
mati centri alimentari dell'Europa, le bottiglie di champagne, di xeres, di tokay, i recipienti traboccanti di quei dolci di cui il diadòco era particolarmente ghiotto, e che nei loro nomi indigeni si chiamano variamente *cataif*, *surabi*, *baklava*, ecc.

La guerra greco-turca del 1897 fu brevissima: s'iniziò il 17 aprile con la dichiarazione di guerra della Turchia alla Grecia, e finì il 24 dello stesso mese nei dintorni di Larissa. Fu una *Blitzkrieg* in anticipo di quarantatré anni, non tale però per la fulminea vittoria dei Turchi, ma per la fulminea disfatta dei Greci. Gli eserciti avversari quasi non vennero a contatto. Tale era la paura che i greci avevano dei turchi, che ogni combattente greco guardava il suo compagno, si passava la mano a taglio sulla gola a significare che i turchi tagliano la testa ai greci, dopo di che i due guerrieri, perfettamente d'accordo sul da farsi, se la davano a gambe di conserva. Dal punto di vista podistico, la corsa dell'esercito greco fu superiore a ogni elogio. Com'è facile capire, arrivò primo al traguardo d'Atene il corridore Spiro Luis, colui che l'anno precedente aveva vinto la corsa di Maratona alla ripresa dei giochi olimpici dell'epoca moderna, e che in quelli del 1935 recò nello stadio di Berlino la sacra fiamma di Olimpia, con la torcia in mano e la funtana nella svolazzante. Intervenero una volta ancora le potenze protettrici, e i greci se ne uscirono per il rotto della cuffia. I turchi per parte loro ottennero di occupare la Tessaglia per lo spazio di un anno, e una mattina Etèm il vittorioso senza vittoria entrò a Volo a cavallo, alla testa di uno stato maggiore tutto impavido di fez rossi a cono tronco, e rutilante di scimitarre.

La città, che pochi giorni prima saltava in aria dai canti bellicosi dei « liberatori », si era svuotata di colpo. Cani famelici, la coda tra le gambe, si strascinavano per le strade deserte. Erano rimasti *monsieur* de Roujoux, console di Francia, il signor Mâricic, console di Austria e Ungheria, e mio padre, console d'Italia, con le loro famiglie. Al nostro terrazzino sventolava il tricolore. Non avendo fatto in tempo a scappare, il nostro medico greco, Antonio Calaroni, si era rifugiato in casa nostra, e di notte dormiva a cane di fucile su un divano del salotto. Questo uomo che era la calma in persona, ora era agitato da un tremito continuo. Non parlava più: barbugliava. Non riuscivo a spiegarmi il puzzo che mandava Calaroni, lui di solito così pulito, inappuntabile nel suo completo grigio a battichiappe, tutto roseo e ravviato. Poi capii: se la faceva addosso, il disgraziato.

Oltre a Calaroni, altri dieci cittadini greci erano rimasti a Volo, nascosti in quel deserto. E il giorno che Etèm entrò in città al suono dei pifferi e dei *daul*, costoro, sfoggiando dei fez fiammanti che si erano procurati non si sa come, andarono incontro al vincitore, agitando rami di ulivo e gridando: « Siate il benvenuto; siate il benvenuto! » Etèm venne a far visita a mio padre, poi ci mandò a casa per mezzo della sua ordinanza un enorme vassoio d'argento massiccio, pieno di quei confetti turchi che si chiamano *scekèr*. Mia madre fece vuotare il vassoio e lo restituì all'ordinanza. Ma il pascià ci tolse il saluto. Etèm si era offeso perché assieme con gli *scekèr* non avevamo tenuto anche il vassoio. Noi questa usanza turca non la conoscevamo, e quando la conoscemmo era troppo tardi... La sola vittima di quella guerra incruenta fu il prete cattolico di Volo, il povero don Anatolio, che una mattina fu trovato nella canonica, steso per terra con un pugnale nelle spalle. Quel pugnale portava una marca turca. Poi si venne a sapere che quel pugnale turco, era stato piantato da mano greca.

ALBERTO SAVINIO



Passeggiate ateniesi: la terrazza da dove si gode la vista dell'Acropoli e della meschina e disordinata Atene moderna.

della guerra suscita nei ragazzi. La cittadina marittima si empi di animazione. Arrivavano nei porti i piroscafi neri, pieni di uomini e di scarafaggi; le barchette sbarcavano sul molo i soldati che dovevano sbaragliare l'esercito di Etèm pascià, e marciare alla liberazione della Macedonia, della Tracia, di Costantinopoli. Chi osava mettere in dubbio la vittoria? Comandava l'esercito greco Costantino il diadòco, cioè a dire il successore, e una antica leggenda diceva che Costantinopoli sarà riconquistata da un principe greco di nome Costantino, che avrà per moglie una principessa chiamata Sofia. Ora non

disimpegnato mansioni di ciambellano, ed era più esperto di mense che di strategia. Infatti, questo stratega da dispense organizzò la mensa del generalissimo in maniera perfetta, riuscendo non solo a tenerla in efficienza prima che le truppe greche venissero a contatto con le avanguardie di Etèm pascià, ma conservandola anche dopo il contatto avvenuto, e trasformato immediatamente in rotta per i soldati del *basileus*, e portando in salvo le gabbie piene di pollame vivo e schiamazzante, le ceste piene di pesci coricati su un letto di ghiaccio, e conserve finissime e i preziosi salumi importati direttamente dai più rino-

# LE GUERRE BALCANICHE

NEL FEBBRAIO DEL 1912 la Bulgaria era in festa per la maggiore età del principe ereditario, Boris, attuale zar dei bulgari. Alle feste la Turchia ostentò di non intervenire; ma la Grecia, invece intervenne cordialissimamente. Si arrivava così ad una prima manifestazione clamorosa di quell'accordo fra greci e slavi che era passato attraverso una incubazione prolungata. Con la Grecia, a far festa al giovane principe bulgaro c'era anche la Serbia. E la Turchia cominciò a comprendere che l'ora della fine del suo predominio nella penisola balcanica, affrettata dai colpi che le stava infliggendo l'Italia in Libia, era ormai definitivamente suonata. Allorché nell'ottobre del 1912 quasi contemporaneamente alla notizia della pace di Ouchy (15 ottobre) fra Italia e Turchia, fu conosciuto l'ordine di mobilitazione degli eserciti greco, serbo, bulgaro e montenegrino, si disse che era l'Italia che spingeva gli Stati balcanici contro la Turchia. Ma l'accusa era infondata. Il movimento di rivolta delle nazioni balcaniche contro l'impero ottomano non era il frutto delle macchinazioni dei diplomatici italiani, come allora si volle insinuare. Tracce le sue origini da ragioni storiche ben più profonde: dal fatto cioè che le nazioni balcaniche tutte, avevano compreso che quello era il momento giusto per la realizza-

trice dell'Austria Ungheria, come quella della Turchia e della Russia. Nel 1909 però, visto che nessuno di essi era tanto forte da poter assorbire da solo la Macedonia, gli Stati balcanici avevano pensato di unirsi per raggiungere i propri scopi nazionali ed arrivare ad un equilibrio. Nel 1909, dunque, si era cominciato a trattare, fra serbi e bulgari per una ripartizione della Macedonia. Ma nell'aprile del 1911 ecco spuntare la Grecia, che, temendo di essere lasciata fuori, per bocca di Venizelos, proponeva a Sofia « un'azione comune, onde difendere i privilegi dei cristiani in Turchia e per una eventuale alleanza difensiva rispetto agli attacchi turchi contro l'uno o l'altro dei suoi contraenti ». In realtà l'astuto cretese sperava, una volta entrato nel giuoco, di realizzare, a danno dei suoi alleati, i sogni della grande Grecia, stendentesi da Valona, a Uscub, a Monastir, a Salonicco, a Cavala, a Costantinopoli, e giù per le coste dell'Asia Minore, a tutto l'Egeo, a Cipro, a Creta e fino allo Ionio, a Corfù. Però le trattative diplomatiche e i contatti personali dei sovrani e dei principi interessati, durarono infruttuosi e laboriosi fino all'estate del 1911. Ma lo scoppio della guerra italo-turca fece cadere le esitazioni della Bulgaria che, sotto la guida abilissima dello Zar Ferdinando, era diventata l'antesignana della riscossa balcanica contro l'impero ottomano. Un primo accordo serbo bulgaro veniva firmato il 13 marzo 1912 e prevedeva la divisione della Macedonia in tre zone: una prima, ad oriente del Rodope e dello Struma dove spettava alla Bulgaria; una seconda a nord e ad ovest dello Sciar Planina, alla Serbia; ed una terza, tra lo Sciar il Rodope, il mar Egeo ed il lago di Ochrida avrebbe potuto essere elevata a provincia autonoma ottomana. Qualora ciò non fosse stato possibile, le due parti contraenti si rimettevano all'arbitrato dello Zar di Russia per la spartizione della regione.



zione delle loro aspirazioni nazionali e che il mito della invincibilità dell'esercito ottomano, come pure quello dello *status quo* in Oriente erano ormai crollati. La nuova Balcania non sarebbe nata che, dalle rovine della vecchia Turchia. In più l'avvento al potere dei *Giovani Turchi* aveva fatto diventare più aggressiva e sciovinista la politica ottomana; e la situazione della Macedonia, come notò il Pernice, il più acuto studioso nostro di cose balcaniche a quell'epoca, « era diventata così grave e complicata da non ammettere altro scioglimento se non quello proveniente dalle armi ». I popoli balcanici volevano la guerra contro il turco: a tal fine era stata portata a punto una lunga e paziente ed ardita preparazione militare e diplomatica. La guerra, insomma era inevitabile.

Accennammo precedentemente che l'alleanza fra gli Stati balcanici era passata attraverso una lunga incubazione. Infatti già nel 1889 Francesco Crispi aveva tentato di avviare trattative per una convenzione militare serbo-bulgaro-rumena; nel 1891 il Tricupis aveva a sua volta cercato di creare una lega serbo-bulgaro-rumena. Ma era difficile mettere d'accordo gli Stati balcanici perennemente in ebullizione per la questione macedone e vi si opponeva altresì l'azione perturba-

**1 GUERRA BALCANICA, Ottobre 1913 - Truppe turche in marcia verso Adrianopoli**

Nel maggio dello stesso anno 1912 si addiveniva ad un altro accordo fra la Bulgaria e la Grecia. Ma i due stati non riuscirono a concludere nulla di positivo nei confronti della futura spartizione. I termini dell'accordo furono molto vaghi, al contrario di quelli fra Bulgaria e Serbia che erano stati molto precisi. E di questo fatto, come vedremo in seguito, la Grecia ne approfitterà largamente. Si arrivò solo il 19 maggio a Sofia ad un trattato di alleanza difensiva. In seguito la Bulgaria dovette ritornare sui suoi passi... Lo Zar bulgaro non aveva troppa stima dell'esercito greco: ed i ricordi dei disastri del 1897 erano troppo recenti. Ma la Grecia, bene o male, era la sola potenza balcanica che avesse una flotta. E allora il 5 ottobre 1912 fu mutato l'accordo del maggio e firmata una convenzione militare, in cui era stabilito che, in caso di guerra alla Turchia, la Bulgaria avrebbe messo in campo 300 mila uomini e la Grecia 120 mila. Alla alleanza aderiva pure il Montenegro, che già allo scoppio della guerra italo-turca aveva proposto agli altri stati balcanici una azione comune contro la Turchia per cacciarla dall'Europa. Il fronte unico





balcanico era così costituito. Incidenti di confine fra turchi e bulgari, fra turchi e greci erano all'ordine del giorno, ormai. Nelle quattro capitali balcaniche la pubblica opinione tempesta in rumorosi comizi chiedendo a gran voce la guerra. La diplomazia europea si agitava. In Turchia scoppiavano rivolte nella flotta (2 giugno 1912) e nell'esercito (15 giugno). Poi il governo ottomano sequestrò un treno di munizioni diretto in Serbia e concentrò intorno ad Adrianopoli 50 mila uomini. Il 30 settembre la Francia propose all'Austria Ungheria ed alla Russia un passo comune a Costantinopoli. Ma nello stesso giorno la Serbia e la Bulgaria mobilitarono. Il Re Giorgio di Grecia da Copenaghen partì per Atene. Il 1 ottobre Montenegro e Grecia mobilitarono a loro volta. E l'incaricato d'affari serbo a Vienna Michailovic dichiarò che questa manifestazione simultanea del proposito dei quattro stati balcanici di voler rispondere alle provocazioni della Turchia era « formalmente il segno che siamo usciti da uno stato di debolezza e forse di soggezione e che alla sorte dei nostri connazionali della Turchia europea vogliamo provvedere da noi ». Il 5 ottobre Poincaré e Sazonof fanno annunciare che l'accordo europeo è forse prossimo a raggiungersi sulla base dell'autonomia macedone. La Turchia reagisce con una mossa simile a quella del 1876, riesumando per la Macedonia una vecchia legge del 1880. Ma non ottiene l'effetto desiderato. L'8 ottobre il Montenegro, alle 11 del mattino, rompe gli indugi dichiarando di vedersi costretto a farsi giustizia con le armi. E rimette i passaporti al ministro di Turchia a Cettigne. Gli altri stati aspettano invece il fallimento dei tentativi della diplomazia occidentale per muoversi. Il 13 ottobre gli Stati balcanici, attraverso la Russia e l'Austria Ungheria chiedono alla Turchia un complesso di riforme in Macedonia che la Sublime Porta non può accettare senza vedere quella regione staccarsi definitivamente dall'impero ottomano. Gli Stati balcanici chiedono inoltre il controllo delle Grandi Potenze per l'esecuzione del programma di riforme proposto, la smobilitazione dell'esercito turco ed una risposta entro quarantotto ore. Il 14 ottobre la Turchia rifiuta tali condizioni e il re di Serbia e lo Zar Ferdinando si



incontrano a Piro. Il 17 la guerra è dichiarata. Il 14 ottobre Venizelos accogliendo alla Camera dei deputati di Atene i rappresentanti dei « fratelli » cretesi aveva dichiarato: « Vi sarà, d'ora in avanti, un solo parlamento per i greci e per i cretesi nella libera Grecia ». Lo stato ellenico era riuscito finalmente ad entrare nel grande giuoco. Perché l'azione della Grecia nelle due guerre balcaniche, quella degli alleati contro la Turchia, e quella dei serbi, dei greci e dei rumeni contro la Bulgaria, fu, più che altro un tortuoso giuoco diplomatico, fatto di insidie continue e di continua malafede. Mentre invece nelle due guerre rifulsero splendidamente il valore e l'indomabile energia dei bulgari, che, sotto la guida abile ed audace nello stesso tempo, dello Zar Ferdinando scrissero pagine indimenticabili di eroismo. Il mondo assistette meravigliato a queste due guerre: i popoli balcanici si erano ormai svegliati. E nei cenacoli letterari e nelle serate

1914 - Tirana, Svaghi campestri della corte del principe di Wied.

futuriste, rumorose e rissose, volavano le parole in libertà del « Bombardamento di Adrianopoli », di F. T. Marinetti. Mentre nei circoli borghesi si discutevano animatamente gli articoli di Vico Mantegazza e nelle cancellerie europee si seguivano con malcelata ansia gli sviluppi della situazione.

\*\*\*  
I turchi, che accettando la guerra avevano sperato in una di quelle facili vittorie di cui era piena la storia del loro impero, si lusingavano di poter imporre le più dure condizioni alla Bulgaria da essi ritenuta la nemica principale. La lotta fu combattuta « su due grandi campi, nettamente separati all'alpestre e impervia zona del Despoto Dag e del Perim Dag, solcata dalle gole dello Struma e della Mesta ». I campi di lotta erano quello macedonico a occidente e quello tracico ad



**I GUERRA BALCANICA, Dicembre 1912.** - Davanti a Ciatalgia, baluardo delle truppe ottomane, le truppe vittoriose dello Zar Ferdinando sostano prima di iniziare l'attacco.

oriente. Nel primo di essi i turchi avevano tre corpi d'esercito: uno a Uscüb, un altro a Monastir ed un terzo a Salonico. Una divisione, al comando di Essad Pascià era rinchiusa in Scutari. V'erano poi altre forze irregolari. Complessivamente, insomma, lo stato maggiore ottomano poteva disporre di 140 mila uomini, contro 130 mila serbi, 100 mila greci e 30 mila montenegrini; oltre ad una divisione bulgara. E queste forze, in caso di disfatta non erano in grado di poter ritirarsi o ricevere rinforzi di alcuna specie. Nel settore traccio, invece, v'erano più di 200.000 turchi, appoggiati alle fortezze, per più aspetti formidabili, di Adrianopoli e di Kirk-Kilisse. E avevano di fronte i soli bulgari.

Tra l'ottobre e il novembre 1912 la protagonista della guerra fu la Bulgaria che, gettandosi sulla Tracia, spingeva i suoi eserciti verso il Bosforo. L'avanzata delle truppe di questa giovane nazione balcanica fu senza dubbio la più bella pagina militare del conflitto e rivelò nello stato maggiore dello Zar Ferdinando una maturità insospettata. Il 24 ottobre il III corpo d'esercito bulgaro infliggeva ai turchi a Kirk-Kilisse una clamorosa sconfitta. L'avanzata di questa unità era stata preparata con una precisione cronometrica e la più assoluta segretezza. « Nei giorni precedenti alla dichiarazione di guerra — riporta il Fernice — si era fatto credere alla Bulgaria che essa si venisse concentrando verso Cunstendil per proteggere la capitale. E in realtà questo avevano creduto anche gli ufficiali. Ma appena cominciati i movimenti, ad un tratto, in tutta la Bulgaria orientale erano state interdetto le comunicazioni postali e telegrafiche, arrestati gli individui sospetti, sorvegliate le strade e si erano diretti, col più grande silenzio, i reggimenti che dovevano comporlo verso Jamboli. Nessuno ne ebbe sentore fino a quando, discendendo in sei colonne da Caibilar lungo le rive del Teke-Derò non si venne a gettare sui turchi appoggiati alla formidabile fortezza di Kirk Kilisse ». In due giorni la fortezza, che il famoso Von de Goltz aveva giudicato capace di resistere per tre mesi agli attacchi anche dell'e-

sercito prussiano, cadeva sotto l'impeto irresistibile delle fanterie bulgare e il 24 i soldati dello Zar Ferdinando entravano nella città accolti con l'offerta del pane e del sale dalla popolazione esultante. Il 31 ottobre a Burgas un'altra vittoria coronò le armi bulgare che ormai asediavano Adrianopoli, minacciavano Costantinopoli e mandavano in ebullizione la diplomazia europea. I greci, nello stesso tempo, raggiungevano vittorie più facili e meno costose. Essi avevano due obiettivi, Giannina e Salonico. Verso la prima città puntò il generale Sapunzaki che il 2 novembre conquistava Prevesa. Contro Salonico si incamminò da Larissa il diadeco Costantino con cinque divisioni. Il 19 ottobre i turchi, a Elassona, dopo un breve combattimento ripiegavano. Il 22 ottobre si impegnava una grossa battaglia nella gola di Sarantaporos. Ma la notte interruppe la lotta e i turchi, la mattina seguente, avevano abbandonato le loro posizioni, ritirandosi verso Seravia ove il 25 entrava l'esercito greco. Altre facili vittorie aprirono ai greci la via di Salonico, ove essi entreranno qualche giorno dopo contemporaneamente ai bulgari. I serbi e i montenegrini operavano intanto, con buoni successi, nel settore albanese.

Le vittorie bulgare, di cui i serbi e i greci, ma soprattutto i greci, dovevano così largamente approfittare, avevano messo la Turchia in una posizione terribile. I bulgari si erano, si, fermati di fronte alla linea di difesa che proteggeva Costantinopoli fra l'insenatura di Ciatalgia sul mar di Marmara e quella di Caraburum sul mar Nero, e avevano appena iniziato l'investimento di Adrianopoli, che resisteva e avrebbe resistito per lungo tempo ancora: ma non c'era da farsi illusioni. Così il 4 novembre 1912 la Turchia chiese la mediazione delle grandi potenze europee mentre all'interno i giovani turchi si agitavano, lo Sceik-ul-islam predicava la guerra santa e dall'esterno i bulgari continuavano ad attaccare. Il 9 novembre i greci del principe Costantino arrivavano davanti a Salonico e sfruttando con astuti negoziati le vittorie bulgare, vi penetravano. Il 10 vi arrivavano i veri vincitori, i bulgari del generale Teodorof. Ma il loro successo era stato già esaurito. Il 17 novembre i bulgari attaccavano la linea di Ciatalgia non ottennero che successi parziali. La conquista di Costantinopoli





accordi fra greci e serbi ai danni della Bulgaria e il prevalere delle correnti belliciste in Turchia, capitanate da Enver Bey e trionfanti il 31 gennaio in una insurrezione a Costantinopoli, ridavano la parola al cannone. Il 9 febbraio le ostilità venivano riprese ma erano già evidenti i sintomi dell'irriducibile avversione fra bulgari, serbi e greci. Da parte sua la Romania si apprestava ad agire per ottenere la Dobrugia. E mentre la Bulgaria si esauriva nell'assedio di Adrianopoli, i greci procedevano per conto loro verso l'Epiro e i serbi verso Durazzo. Il 1 marzo la Turchia si affidava senza condizioni alle Grandi Potenze per ottenere la pace. Il 5 e il 6 marzo i greci occupavano Santi Quaranta e Giannina, ma furono impediti dalle Grandi Potenze di spingersi oltre. (Sorgeva allora la questione albanese...). Il 14 marzo si ebbero le condizioni di pace degli alleati balcanici e i maggiori guadagni erano per la Grecia. Ma le ostilità non cessavano e finalmente il 26 marzo Adrianopoli cadeva. E il 6 aprile la Turchia accettava le condizioni poste dalle grandi potenze.

Ormai, però, era evidente che alla prima guerra balcanica ne doveva seguire una seconda. Perché l'ostilità fra greci e serbi da una parte e bulgari dall'altra era fatalmente destinata a scoppiare in guerra aperta. I romeni da parte loro premevano minacciosi per la Dobrugia. Ma i bulgari non potevano permettere che gli enormi sacrifici di sangue, durati per conquistare un territorio che da anni costituiva il patrimonio morale dell'irredentismo bulgaro, andassero a beneficio degli alleati. E così mentre l'11 maggio 1913 gli alleati balcanici, che ormai non erano più tali, dichiaravano d'accettare le condizioni delle Grandi Potenze per la pace, un primo incidente di frontiera fra bulgari e greci a Cavala stava a significare all'Europa che la solidarietà balcanica era ormai finita e che una nuova situazione andava maturando. I bulgari avevano fatto la guerra per la Macedonia ed ora avrebbero dovuto ri-

II GUERRA BALCANICA, Luglio 1913 - Serbi, greci e rumeni combattono contro i bulgari.

si rivelava così, insospettabilmente come un sogno irraggiungibile. Le potenze occidentali, e specialmente l'Austria e la Germania e l'Inghilterra avevano posto il loro veto, la Russia non voleva mutare il regime degli stretti, la Romania avanzava le sue pretese sulla Dobrugia. Il 25 novembre i bulgari si videro costretti ad aderire a trattative preliminari. Il 3 gennaio fu stipulato un armistizio fra Turchia e Bulgaria a cui si associarono anche Serbia e Montenegro. La Grecia aderì anche essa, ma si riservò il diritto di proseguire le operazioni in mare. Le trattative con la Turchia a Londra non furono delle più facili: e funzionavano nella capitale britannica, contemporaneamente, due « consessi internazionali distinti ed in parte contrastanti — osserva il Ferrario —. Il « Gran Consiglio » degli ambasciatori delle potenze e la Conferenza della pace dei plenipotenziari balcanici». La Turchia ciurlava nel manico e Venizelos giocava d'astuzia con essa, mettendo la Grecia, che non poteva vantare gli eroici successi della Bulgaria, alla testa delle nazioni balcaniche. La questione di Adrianopoli fu quella che maggiormente contribuì ad intorbidare le acque: gli alleati volevano la città per darla alla Bulgaria; ma poichè la città resisteva ancora, la Turchia si rifiutava di cederla. Il 15 gennaio vi fu un ultimatum alla Sublime Porta; il 22 questa acconsentì e rimise nello stesso tempo la questione delle isole dell'Egeo (che stava particolarmente a cuore alla Grecia) alle grandi potenze. Ma intanto le rivalità fra gli alleati balcanici e soprattutto gli





**I GUERRA BALCANICA - Novembre 1912, Effetti del bombardamento bulgaro su uno dei forti di Adrianopoli.**

nunciare a gran parte di essa. C'era sì la famosa clausola del trattato serbo-bulgaro che stabiliva l'arbitrato dello Zar per la parte della Macedonia contesa. Ma la Grecia non desiderava tale arbitrato perché sarebbe stato a suo svantaggio. Mentre invece con poco sforzo, con l'aiuto dei rumeni e con quello dei turchi, avrebbe potuto benissimo realizzare le sue aspirazioni. E la spalleggiavano l'Inghilterra e la Francia, specialmente la prima già incline a favorire quel panellenismo che la vedrà accesa paladina dopo il 1919. Non diversamente ragionava la Serbia. L'Austria-Ungheria e la Russia, poi, non potevano pensare alla creazione, nella penisola balcanica, di una grande Bulgaria. Ne poteva vederla di buon occhio la Germania. La Bulgaria, insomma, era abbandonata a se stessa e la Grecia era destinata a trionfare nella contesa balcanica, grazie alla equivoca abilità di Venizelos. La guerra si riaccese violenta il 30 giugno. Serbi e greci, e in seguito anche rumeni, stavolta stavano contro i bulgari: sui quali i nuovi coalizzati, ma specialmente la Grecia, cercarono di gettare l'onta dei massacri innumere-

voli che avevano accompagnato la campagna precedente. Re Costantino di Grecia fin dai primi giorni del nuovo conflitto cercò di com muovere il mondo denunciando le atrocità commesse dai bulgari. Allora accadde un fatto strano. La Dotazione Carnegie per la Pace internazionale si offerse di eseguire l'inchiesta ed inviò nella penisola balcanica una commissione formata di uomini universalmente conosciuti e stimati. Però il governo greco (e con esso quello serbo) non gradì la visita della commissione. Mentre invece il governo bulgaro le accordò tutte le facilitazioni. E le conclusioni non furono precisamente favorevoli ai greci. A Salonicco, ove fin dal 9 novembre dell'anno precedente, i rapporti fra greci e bulgari non erano eccessivamente cordiali, i greci, approfittando della superiorità numerica, sopraffacevano le truppe bulgare. Il 2 luglio la Romania mobilitava e contemporaneamente la Turchia sospendeva la sua smobilitazione. La resistenza dei bulgari, che agli 80 mila uomini dell'esercito di Re Costantino potevano opporre solo 40 mila guidati dal gen. Yvanof, fu degna della loro tradizioni antiche e recenti. I serbi subivano nel settore settentrionale duri colpi; e anche i greci, dopo alcuni successi iniziali, si videro

**I GUERRA BALCANICA - Novembre 1912, Artiglieria bulgara all'assedio di Adrianopoli.**

costretti a rallentare il ritmo della loro avanzata. Ma l'11 luglio intervenne la Romania con cinque eserciti di complessivamente 400 mila uomini. Contemporaneamente la Turchia riprendeva con un balzo fulmineo i territori della Tracia e rioccupava Adrianopoli. La Bulgaria esausta non poteva continuare a resistere alla marea di armati che traboccava d'ogni dove sul suo territorio. Il 21 luglio lo Zar Ferdinando chiede l'armistizio, mentre Re Costantino e Venizelos, con una condotta ambigua, complicavano enormemente le trattative, spalleggiati dai serbi. Ma la loro posizione, serrati da presso dai bulgari che si erano, negli ultimi giorni, ripresi, non era delle più favorevoli. Il 30 luglio finalmente s'arrivava ad un armistizio di cinque giorni, prolungato il 5 agosto per altri 3. Il 31 luglio le ostilità erano cessate. Il 9 agosto veniva conclusa la pace di Bucarest con cui gli antichi alleati della Bulgaria spogliavano questa di tutti i territori conquistati. Il 22 settembre a Costantinopoli veniva firmata la pace turco-bulgara. E il 14 novembre la pace greco-turca. Con sacrifici minimi, la Grecia realizzava guadagni ingenti. Il suo territorio passava da 64.657 kmq. a 115.129 kmq. I suoi abitanti da 2.631.952 ab. a 4.663.327. Guadagni di eguale entità realizzava la Serbia, mentre la Bulgaria vedeva aumentare il suo territorio da 96.343 kmq. a 121.445 kmq. e i suoi abitanti da 4.337.513 a 4.768.538. Alla Grecia trionfatrice sembrò allora di essere alle soglie della realizzazione dei più vasti sogni del Panellenismo. Ma la aspettava, otto anni dopo, sulla via di Smirne a cui già essa cominciava a guardare un ufficiale turco, divenuto poi il creatore della nuova Turchia. Si chiamava Kemal pascià. E avrebbe assunto poi il nome di Kemal Atatürk, «padre dei turchi».

**DOMENICO MARIA DE MEIS**





to, montava bene a cavallo, il popolo acclamò; credeva che quelle presenze straniere non avrebbero impedito al primo Re della Grecia libera di farsi il campione delle aspirazioni nazionali, che allora cominciavano a precisarsi sotto il nome di « Megaidea », la Grande Idea: una Grecia estesa fino a Costantinopoli e in Asia Minore. Sebbene il Re avesse trasportato la capitale da Nauplia ad Atene, non era verso l'antichità classica che si dirigevano le nostalgie del Paese, ma verso l'alto medioevo bizantino, in una cosciente volontà di restaurazione. E il Re parve affermare la sua idoneità alla missione storica di tale restaurazione con un gesto significativo: viaggiando incontro al fratello reduce da Costantinopoli si fermò nel porto di Smirne, scese a terra, si lasciò riconoscere e acclamare dalla popolazione greca della città, e ricevere dall'Archimandrita nella basilica con gli onori reali.

Ma la popolarità del Re Ottone durò poco: troppi bavaresi intorno a lui, il conte d'Armansperg, Mauter, von Abel, Heydeck, Rudhardt. La *xenocrazia*, dicevano i greci. Volevano ministri greci per governare la Grecia, e la legazione di Francia suggeriva il nome del più indicato, secondo il barone Rouen, a quella missione: il signor Kolettis. Inoltre Re Ottone non voleva saperne di fondare una monarchia costituzionale: educato alla Corte di Monaco, reazionaria, austriacante, meticolosa nell'etichetta, credeva, e i suoi consiglieri bavaresi lo credevano con lui, che il regime più indicato per i greci fosse quello del conte Capodistria, che, affermava, li conosceva meglio di tutti. I greci invece volevano la costituzione, che del resto era stata loro promessa, e si formavano gruppi e partiti per reclamarla, ognuno dei quali aveva alle spalle una legazione, quella di Francia o quella d'Inghilterra, mentre il rappresentante russo stava per i sistemi autoritari, e da Pietroburgo Nesselrode corrispondeva con Colocotronis, superstite condottiero del partito di Capodistria, con i vescovi e con i *papas* delle campagne.



1) Soldati albanesi che aiutarono i greci contro le truppe di Ali Pascià

2) Danza di "euzoni" a Giannina, città dove dovrebbe essere sepolto il tesoro di Ali Pascià.

Non fu che dopo otto anni di regno che Ottone si decise a licenziare i ministri bavaresi e a chiamare al ministero un greco, Costantino Zografos, che era stato ministro a Costantinopoli e vi aveva dato buona prova. Ma coloro che avevano sperato in un governo costituzionale si accorsero subito di essersi ingannati, giacché con Zografos il Re instaurò un regime personale: presiedeva il consiglio dei ministri, si occupava direttamente di molte faccende che prima erano state interamente nelle mani dei dignitari bavaresi. In questa via incontrava però la risoluta ostilità di Palmerston,



gramma politico di accaparrare la rivoluzione come se l'avesse fatta lui, ciò che del resto aveva caro di lasciar intendere negli ambienti discreti ».

La Costituente mise al mondo una costituzione e la dottrina della Megaidea. Il Regno di Grecia non era la Grecia, diceva Kolettis: « esso non è che una parte, la più piccola e la più povera, della Grecia... questa si estende dall'Hermos al Tenaro, dalla Cilicia a Trebisonda. Costantinopoli è la grande capitale, la Metropoli, l'incantesimo e la speranza di tutti gli elleni ». Gli oratori parlavano bene, ma le risorse del Regno erano troppo inferiori a quelle magnanime parole, e quando, approfittando della guerra di Crimea, si tentò un colpo di mano sull'Epiro e sulla Tessaglia, il Regno non riuscì a mettere in linea che seimila uomini, e la guerra di liberazione si ridusse « a poco più che brigantaggio e rapina di bestiame su larga scala », scrive E. C. Blech, dell'Università di Cambridge. Le Potenze del resto vi posero fine sollecitamente, con l'invio di una squadra al Pireo. La popolarità di Ottone ne ricevette un altro colpo.

La instabilità del suo trono era aumentata dal fatto che mancava un erede diretto della Corona: la costituzione voleva che il successore di Ottone fosse di religione greca ortodossa, giacché non si poteva concepire la Megaidea affidata a un cattolico, e il rancore dell'Impero latino d'Oriente viveva ancora nella tradizione risuscitata di Bisanzio e dei Comneno. I prossimi eredi di Ottone erano principi bavaresi, cattolici devoti; il clero faceva propaganda contro di loro, e ora che l'influenza russa era meno da temere per la



Il Principe Giorgio di Grecia nel 1900

Re Giorgio II in visita al monastero di Karies.

Il principe Costantino nel 1897

che a ogni cambiamento di ministro intorno al Sovrano temeva di veder aumentare l'influenza della Francia: « la storia diplomatica del regno di Ottone si può riassumere come un duello trentennale fra Re Ottone e lord Palmerston, fra l'Inghilterra e la Grecia ».

L'Inghilterra era rappresentata ad Atene da Sir Edmund Lyons, uomo di molta energia e ostinazione; la rivoluzione del settembre 1843 la preparò lui: quando l'agitazione minacciosa della popolazione di Atene e l'atteggiamento delle truppe ebbero persuaso il Re a convocare un'assemblea costituente « Lyons non nascondeva la sua gioia... e si assegnava il pro-







Il Principe Andrea di Grecia fratello del Re

Ali Pascià di Giannina, durante la dominazione ottomana di cui si cerca ancora oggi il favoloso tesoro, nascosto dopo la sua morte.

concorrenza che il panslavismo di Pietroburgo faceva al panellenismo, l'Inghilterra stava coi *papas* e con i monaci. A questo punto, siamo nel 1862, dovrebbe avere il suo posto un intrigo rimasto oscuro, nel quale il Re Ottone avrebbe avuto l'intenzione di accordarsi con Garibaldi per rinnovare in Tessaglia i Mille e l'assedio di Gaeta. Era Ottone capace di tanto, lui « il piccolo Re bavarese, savio e così cattolico »? Forse sentiva di non aver altro mezzo, per salvare la Corona, che quello di proporsi come il Vittorio Emanuele degli elleni. E' certo che quando gli ufficiali della guarnigione di Nauplia si ammutinarono contro di lui, il ministro della giustizia Calligas confidava al figlio del ministro di Francia che quegli ufficiali erano pazzi e rovinavano ogni cosa: « il Re è in relazione da due anni con Garibaldi, per mezzo di certi conti jonici e italiani. Garibaldi vuol servirsi dell'Oriente per arrivare a Venezia... ». E la Regina diceva, a pranzo, al ministro d'Inghilterra Scarlett, che sarebbe venuto il giorno del trasferimento della capitale da Atene a Costantinopoli: « sperava di veder realizzate nel corso della sua esistenza tutte le aspirazioni dei greci ».

Il Paese però non sentiva queste parole e non sapeva di quegli intrighi, se mai vi furono; credeva che il Re fosse irrimediabilmente legato alla sua parentela bavarese ed austriaca. Una ribellione militare scoppiò ad Arta e si diffuse rapidamente in tutto lo Stato. Il Re e la Regina erano in viaggio nelle provincie, e in loro assenza un governo

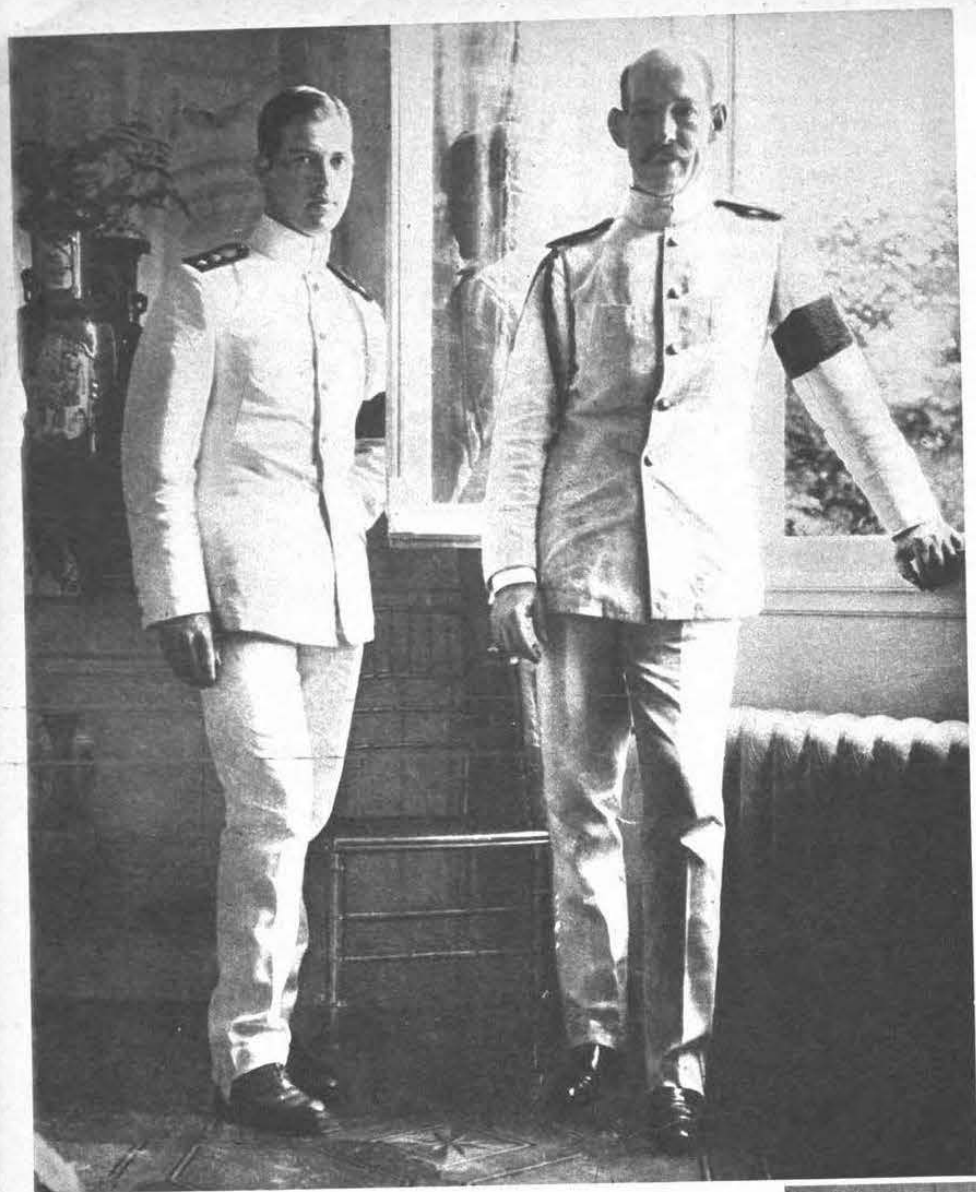
provvisorio si formò in Atene, e proclamò decaduto il governo del Re. Ottone non fece resistenza, i ministri d'Inghilterra e di Francia che si prodigarono a convincerlo dell' inutilità d'ogni tentativo lo trovarono anche troppo facilmente persuaso. Si imbarcò su una corvetta inglese, scrisse un proclama dignitoso e se ne andò. « E' scomparso, commentava la *Revue des Deux Mondes*, non già nella tempesta, ma nel fumo di un bastimento a vapore... ».

\* \* \*

Per scegliere il nuovo Re di questo paese meridionale le Potenze, mentre i greci esitavano fra il Duca di Edinburgo, il principe di Lenchhenberg e il duca di Genova, risalirono ancora verso settentrione: e scelsero il principe Guglielmo di Danimarca, secondogenito del Re Cristiano, che assunse il nome di Giorgio I e il titolo di Re degli Elleni. Concessione alla Megaidea: Ottone era stato « Re di Grecia », il nuovo titolo sembrava rivendicare una sovranità « *in partibus* » su tutti i greci che ancora stavano « sotto il giogo turco », come diceva la fraseologia corrente.

Le aspirazioni nazionali erano sempre il motivo predominante della vita pubblica ateniese, e questa ora disponeva di un potente organo per manifestarsi, la Camera dei deputati, che la nuova costituzione faceva unica assemblea legislativa del Paese, senza una Camera





trattative si concretò nell'annessione della Tessaglia. Come se l'esercito greco avesse avuto anche lui la sua vittoria di Plevna. Restavano l'Epiro, la Macedonia, soprattutto Creta. Cinque anni dopo l'annessione della Tessaglia, approfittando della breve guerra serbo-bulgara, la Grecia mobilitò un'altra volta per attaccare la Turchia in Macedonia, ma ancora troppo tardi, quando la battaglia di Slivnitza aveva già concluso la campagna a favore dei bulgari, e l'Europa non voleva nuove complicazioni. La Grecia contava su Gladstone, ma il Gabinetto inglese « che si pentiva di non aver occupato Creta come Cipro, scrive Debidour, non aveva nessuna voglia di veder aumentare nel Mediterraneo la forza di uno Stato marittimo che poteva diventare l'alleato della Francia »; e la flotta internazionale bloccò tutte le coste greche per intimare la smobilitazione. Vi furono risse, i marinai austriaci commisero violenze sulle popolazioni isolate, molte navi greche furono sequestrate, finché il governo greco si rassegnò ad aspettare un'altra occasione per liberare « i fratelli della Grande Grecia ».

La questione cretese venne chiamata « il rompicapo europeo ». L'isola era abitata da greci e da mussulmani questi massacravano i greci di tanto in tanto, con la tolleranza delle autorità turche. Le Potenze, a quei tempi, prendevano sul serio i massacri: le flotte venivano mobilitate, gli ammiragli sgridavano i valì. Anche la Grecia volle intervenire dopo una di queste periodiche

Re Costantino e il figlio principe Alessandro (succeduto in seguito al padre) all'epoca della neutralità greca (1914-16).

La principessa di Sassonia-Weimar. (Fotografia esatta nel castello di Tefoli da Re Costantino).

alta per frenarne gli eccessi, ciò che sembrava una compiuta affermazione di democrazia. Il Ministero era responsabile verso di lei, non più verso la Corona come al tempo di Ottone. Citiamo ancora lo storico di Cambridge: « l'Assemblea divenne così il campo di battaglia dei demagoghi, e serva della mutevole ed eccitabile opinione pubblica tanto caratteristica della moderna democrazia greca ». Disraeli diceva: « una monarchia governata da una repubblica ».

Il Re aveva portato, quasi in dote, alla Grecia le Isole Ionie, che l'Inghilterra aveva occupato ai tempi delle guerre napoleoniche. Ma il popolo guardava a Creta, alla Tessaglia, all'Epiro; ogni crisi in Levante era buona per tentare di varare qualche annessione; le Potenze però intervenivano, e se i greci resistevano alle loro ingiunzioni, le flotte del « Concerto europeo » apparivano davanti al Pireo, lo bloccavano, e allora una opportuna crisi ministeriale permetteva alla Grecia di tirarsi indietro, per ricominciare a farsi avanti subito dopo, ostinata quanto pieghevole. Era pronta a ricorrere alle armi, ma queste non le portavano fortuna. Come al tempo della guerra di Crimea, anche la guerra russo-turca del '77 la trovò bellicosa e disposta a invadere la Tessaglia. Ma quando si decise, i turchi e i russi stavano firmando l'armistizio, e la Grecia si vide venire addosso tutto l'esercito turco libero d'ogni altro impegno, mentre la flotta del Sultano accennava a uscire dagli Stretti per andare a bombardare il Pireo. I greci si credettero perduti, il Re diceva al ministro d'Austria con le lagrime agli occhi: « sono abbandonato dal mondo intero, se le Potenze non mi aiutano la mia posizione diventa insostenibile; che si faccia qualche cosa per il mio Paese, per la mia persona! ». E le Potenze fecero qualche cosa: a Costantinopoli, la Russia minacciò, l'Inghilterra ammonì, l'Italia consigliò, e le truppe e le mani turche rimasero ferme. Non solo; ma al Congresso di Berlino la Grecia si sentì promettere una rettifica di frontiere, che dopo lunghe







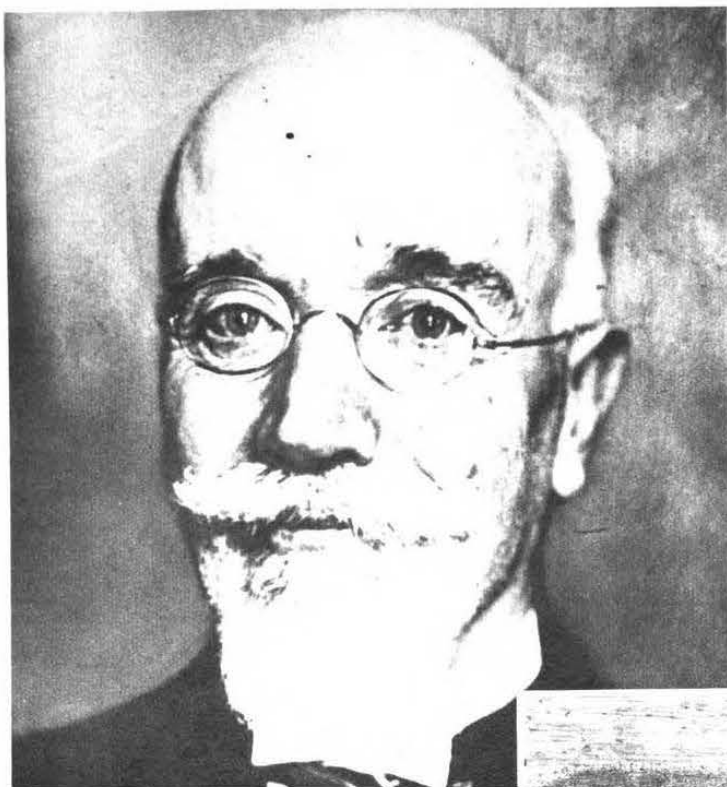
Il miserabile stato dei contadini della Tessaglia

stragi, e mandò a Creta una sua squadra col principe Giorgio, con il compito di arrestare le navi che trasportavano i rinforzi turchi alle guarnigioni dell'isola. Ma quando le navi furono nelle acque dell'isola, sbarcarono un piccolo corpo di truppe al comando di un colonnello per « scacciare le guarnigioni turche e prender possesso dell'isola in nome di Re Giorgio ». Le Potenze a loro volta bloccarono la flotta greca e le truppe greche, ordinando alla Grecia di sottomettersi alle loro decisioni: statuto autonomo dell'Isola sotto la sovranità della Sublime Porta, con un Alto Commissario delle Potenze per vigilare sull'osservanza dello statuto stesso. Il Governo greco avrebbe forse accettato, ma non aveva la forza di tener testa all'opinione pubblica scatenata che reclamava la guerra alla Turchia. Nei reggimenti le logge della *Ethniki Etairia*, la Lega Nazionale, minacciavano la rivolta militare se la Grecia, messa dalle Potenze nell'impossibilità di agire per mare, non avesse agito per terra. Il Re non aveva fiducia, parlava di abdicare, ma alla fine si lasciò strappare l'ordine di entrata in campagna.

La « Sedan di Larissa » concluse la brevissima guerra tessala, del 1897, quella nella quale gli ultimi garibaldini caddero a Domokos. I turchi erano istruiti da ufficiali tedeschi, e un tedesco, Grumbkov-pascià, era fra i loro generali. Ancora una volta il vecchio prestigio romantico agì in favore della Grecia: le opinioni pubbliche mondiali si commossero all'idea che « i turchi ritornassero in Occidente », come scrivevano con qualche esagerazione i giornali filoelleni, e le cancellerie intervennero al salvataggio: niente retrocessione della Tessaglia, solo qualche lieve rettifica di frontiera a favore della Turchia; il principe Giorgio sgombrò Creta, ma l'anno dopo vi ritornò, nella qualità di Alto Commissario delle Potenze, che avevano trovato questo modo di offrire alla Grecia anche un'altra consolazione della sua disfatta. Nella sua residenza ufficiale, scortato dai marinai degli stazionari europei, il Principe lavorava tranquillamente all'annessione, che le assemblee dell'isola si sentivano in dovere di votare all'inizio d'ogni legislatura.

La crisi aperta dalla rivoluzione dei Giovani Turchi parve segnare un'altra occasione buona per risolvere il problema cretese. Ma la Turchia « rigenerata » non voleva saperne di arrendevolezza e di fare la parte dell'Uomo Malato. Anche le cancellerie erano fredde per la Grecia: « la Grecia non è che debolezza, diceva il ministro degli esteri francese Pichon al ministro di Grecia, la Turchia, la Bulgaria sono delle forze ». Anche gli ufficiali greci si accorgevano di questo, e che l'esercito non era preparato, e se la prendevano con il Principe ereditario, il Diadòco, che ne era il comandante in capo. Il 28 agosto 1908, pronunciamento militare ad Atene, la Lega degli Ufficiali esige dal Re l'allontanamento del Diadòco dall'esercito. Ancora una volta il Re parla di abdicare, il ministro di Francia gli mostra l'edificio della legazione, soltanto la strada da attraversare per trovarsi al sicuro. La Lega degli Ufficiali si mette a cercare un nuovo Re. Un figlio naturale di Ottone rivendicò i suoi diritti di mano sinistra, Venizelos, il capo cretese, era venuto ad Atene e si era fatto scrivere nell'albo degli avvocati: a chi lo intervistava diceva che la questione di Creta era ormai una questione militare. Digià si posava come avversario della Dinastia, ma questo non gli impedì di accettare il potere da Re Giorgio, quando questi glielo offerse. I diplomatici cercavano una soluzione che evitasse la guerra: Paul Cambon proponeva di nominare il Re di Grecia principe di Creta, ma sotto la sovranità della Turchia. I cretesi si facevano eleggere alla Camera greca, e il governo turco protestava. I cristiani di Creta restituivano ai mussulmani i massacri di una volta, e impedivano lo sbarco dei cadì mandati dallo Scheik ul Islam per amministrare la Sceria. La situazione diventava sempre più tesa, e la guerra sempre più prossima: a darne il segnale, furono in fondo le cannonate della squadra dell'ammiraglio Aubry contro Tripoli.

MANLIO LUPINACCI



Eleuterio Venizelos all'epoca della proclamazione della repubblica greca.

## LA VOLPE CRETESE

IL FATO si accaniva contro la famiglia Venizelos. Potente è tuttora il Fato nell'isola che vide Minos regnare, e Pasifae perpetrare inaudite mostruosità.

Tre figli erano già spirati all'infelice madre, subito che dato fuori il primo vagito, e il quarto stava per nascere, colui che per antonomasia fu chiamato «l'astuto cretese». Placare la Moira bisognava, ma a Creta la Moira ha due facce: una pagana e l'altra cristiana. Per placare la Moira cristiana, il papasso consigliò alla madre greve del suo fardello di prosternarsi davanti all'icona della Vergine, nel convento della Panaghiota, presso il villaggio di Murniès, sobborgo della Canea, e facesse voto di mettere al mondo il figlio dentro una stalla a imitazione di quanto avvenne a Betlemme. I periti in religioni antiche, consigliarono per parte loro che il bambino, appena nato, fosse esposto in campagna sotto un fico, a imitazione del piccolo Edipo. Quale preferire dei due atti propiziatori? Per non fare ingiustizie, i Venizelos vennero nella determinazione di praticarli tutt'e due. Poche ore dopo la nascita di Eleuterio, o come dire il «Liberatore», alcuni amici bussarono alla porta di casa Venizelos. «Quale è questa creaturina che recate in braccio?», domandò il signor Kiriakòs, guardando con occhio compiaciuto il suo marmocchio chiuso ancora nel sonno originario. «E' un trovatello che stava esposto sotto un fico», risposero gli amici, e uno aggiunse: «Ti supplichiamo di adottarlo, o Kiriakòs, tu che sei buono e giusto». E il signor Kiriakòs disse: «Sia fatta la volontà degli dei». In questo modo il Cielo fu soddisfatto nella doppia dignità pagana e cristiana, e il Liberatore, diversamente dai suoi precedenti fratellini, visse e prosperò. Eleuterio aveva due anni, quando suo padre chiuse la sua bottega di merciaio nei *Venetikà stenà*, o «quartiere veneziano»

della Canea, e con la moglie e il figliolo si trasferì nella pietrosa Sira. Anche una volta i cretesi erano insorti contro la dominazione turca, e sebbene il dovere imponesse al signor Kiriakòs di secondare i fratelli oppressi nella lotta, un'arcana voce gli suggerì di mettersi piuttosto in salvo, lui e la moglie, e soprattutto di mettere in salvo la creatura nata sotto così fausti segni. Sei mesi rimasero i Venizelos a Sira, e per Eleuterio quello fu il primo dei suoi molti esilii.

Tornati alla Canea, un *didaskalos* iniziò il futuro statista ai rudimenti dello scibile. Gli studi di Eleuterio furono così brillanti, che alcuni anni dopo, Kiriakòs si determinò a mandarlo a perfezionarsi in Atene. Qui lo studente Venizelos non solo trasse la scienza da quell'edificio a metope e porticato, sito nella via dell'Università, ed edificato da uno degli architetti bavaresi venuti in Grecia al seguito di re Ottone, ma diventò pure il capo riconosciuto dell'irredentismo cretese. Quando nel 1877 Eleuterio Venizelos ritornò alla Canea col titolo di *dikigòros*, cioè a dire «oratore di giustizia», il suo nome già sonava chiaro da un capo all'altro dell'isola. Creta, che secondo alcuni è «l'isola mistilingue», mai come nel 1888 giustificò questo suo nome. In omaggio all'anno dei tre otto, l'antica terra di Minos si abbandonò a un'orgia di sangue. Greci e Turchi gareggiavano nell'omicidio. La Vendetta passeggiava da padrona. La diversità di religione rinfiammava l'odio tra oppressori e oppressi. Intanto, la carriera di Eleuterio Venizelos andava a gonfie vele. Nonchè nell'avvocatura, Eleuterio si era lanciato nella politica, ed era stato eletto deputato all'assemblea cretese. Il delirio di sangue cresceva. Un massacro colossale era allò viste. I cretesi



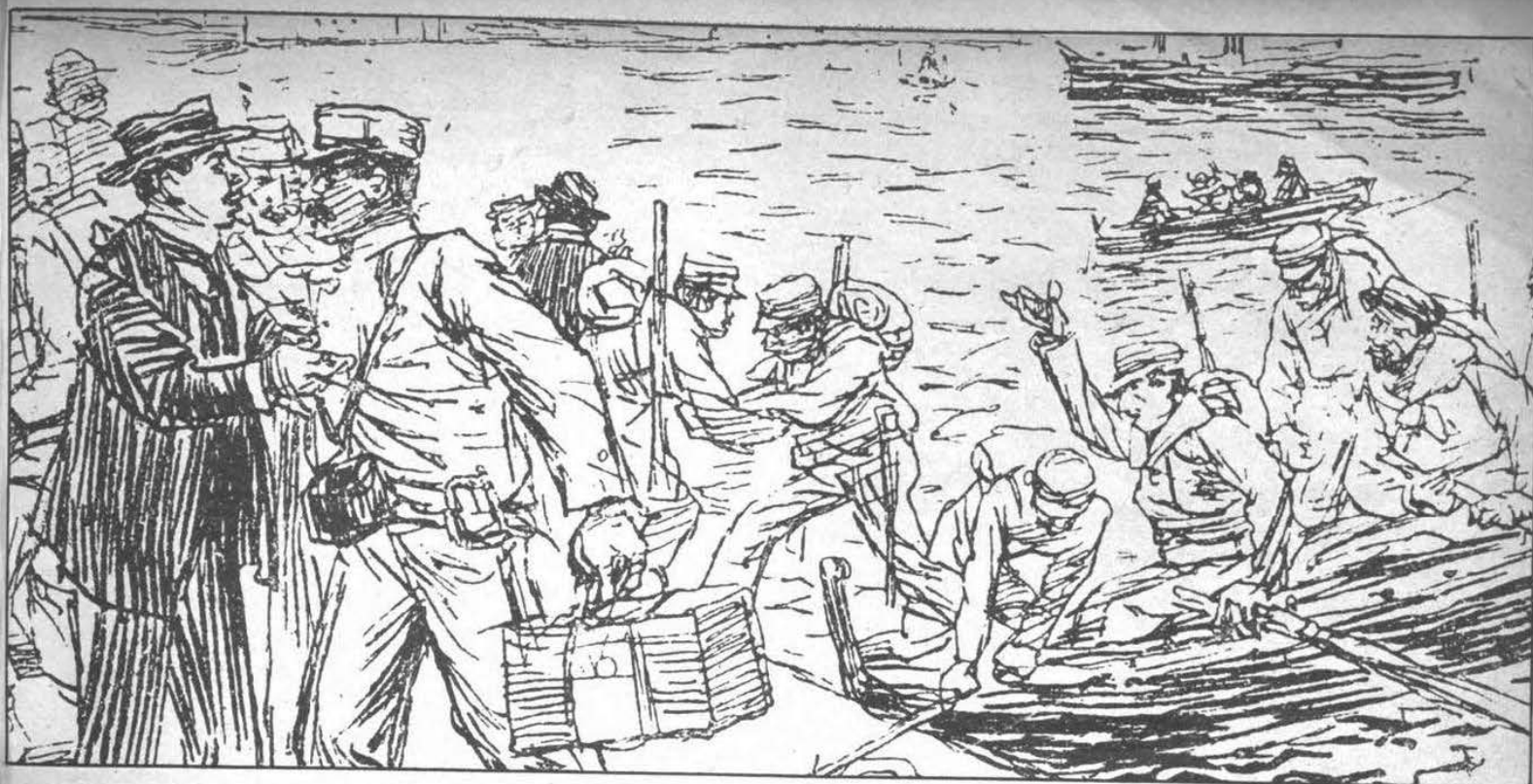
Scene della Grecia romantica: viaggiatore inseguito dai briganti

più pacifici pensarono di mettersi in salvo. Creta una volta ancora, come in un enorme starnuto, sparpagliò parte dei suoi figli a Milo, a Cerigo, al Pireo. Lo stesso Venizelos, nel punto di esordire all'assemblea, si ritrovò ad Atene, ove, mettendo a profitto il nuovo esilio, completò la sua cultura con lo studio delle lingue estere.

Era un morbido pomeriggio d'autunno. Le lenti sulla pagina, Eleuterio Venizelos si andava ripassando un passo delle *Guerre peloponnesiache*, allorchè la sua attenzione fu attratta dagli scoppi metallici di una musica militare. Si affacciò alla finestra, e nella sottostante via Stadio gremita di popolo festante, vide passare dentro berline aperte come barche Giorgio I coi lunghi baffi da mandarino alla sinistra della kaiserina, poi Guglielmo II coi baffi a parfulmine alla sinistra della regina Olga, poi il diadoco Costantino alla sinistra della principessa Sofia, sorella del kaiser, tutti in egual modo sorridenti e animati in saluti meccanici a destra e a sinistra.

L'apparizione di Guglielmo II venuto in Atene per dare la propria





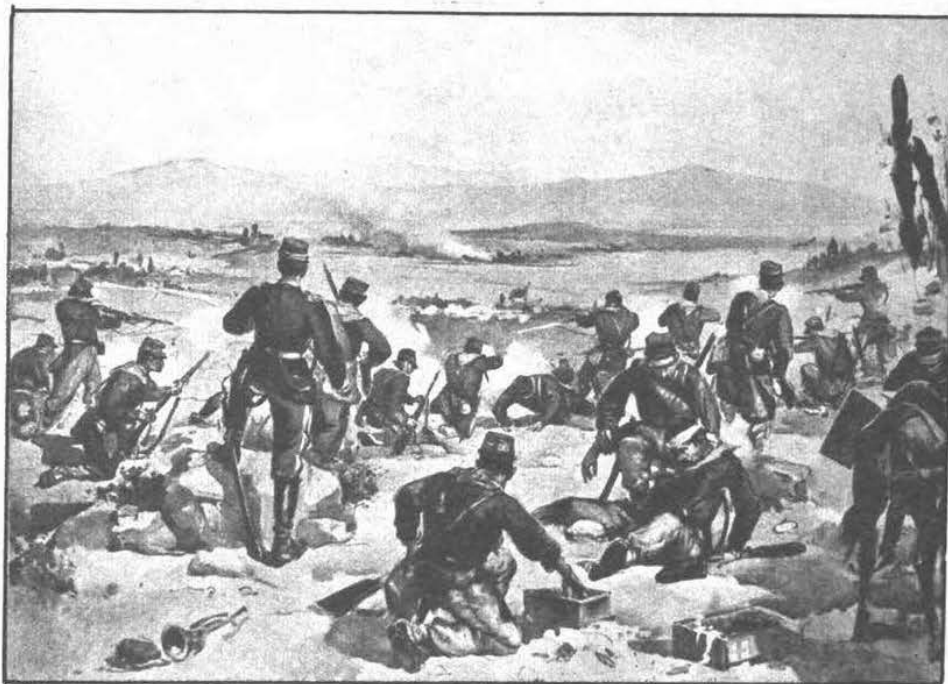
sorella in isposa all'erede del trono di Grecia, colpì la mente del cretese. Eleuterio si ritrasse dalla finestra, mentre il corteo si allontanava tra gli ziti, ma anziché riprendere la lettura di Tuciddide, egli concentrò la mente sui danni che quello straniero stava per recare alle sorti della Grecia. L'odio per la dinastia, latente nel petto del venticinquenne repubblicano, si scatenò di colpo. Il prestigio del giovane tribuno cresceva e si diffondeva. Cresceva in eguale misura il fermento dei cretesi. Il 26 marzo 1895, il postale austriaco sbarcò alla Canea il nuovo valì Alessandro Carateodori pascià (Teodoro il nero) e l'arrivo di questo governatore « cristiano » aprì la gabbia alle speranze più rosse. In nome del popolo cretese, Venizelos spedì ad Abdul Hamid un « grato ringraziamento ». L'indomani, due musulmani giacevano sgozzati nella polvere di Apokoroma, e, senza por tempo in mezzo, quattro cristiani pagavano col proprio sangue la vita di quei due figli di Allah. Il fuoco si aggiunse al sangue. La Canea bruciò con un immenso boato. Dimessa la toga per la spada, Venizelos reclutò alcuni volontari, stabilì il suo quartier generale ad Akrotiri, a tre quarti d'ora dalla Canea, riunì l'assemblea istituì un governo provvisorio, entrò in trattative con gli ammiragli delle potenze « protettrici », le cui squadre erano ancorate nella baia di Suda, e dichiarò il suo proposito di unire Creta alla Grecia.

Mentre si svolgevano le trattative tra Venizelos e i rappresentanti delle potenze protettrici, la Sublime Porta dichiarò guerra alla Grecia, e così cominciò, il 17 aprile 1897, quella fulminea guerra fra greci e turchi, nella quale il diadoco Costantino, comandante supremo dell'esercito ellenico, fece l'audace ma infelice esperimento di sostituire la strategia con la culinaria. Fallito il tentativo di sottrarre Creta alla Turchia, l'agitazione nell'isola riprende con rinnovato ardore. L'assemblea insurrezionale elegge a presidente il dottor Sfakianakis (la desinenza « kis » è comunissima nei cognomi cretesi) e, un mese dopo, elesse lo stesso Venizelos. La maggioranza è per l'autonomia. Sostenitore dell'annessione, accusato di essere

— Ma perché vi hanno fatto tornare così presto?

— Eh, noi volevamo dare la libertà alla Grecia e la Grecia ce l'ha tolta.

(Disegno del « Don Chisciotte » di Roma del 1897. Si allude all'ingratitudine della Grecia nei confronti degli italiani. I garibaldini feriti rimasti in Grecia furono fatti rimpatriare a mezzo della polizia.)



Guerra greco-turca del 1897 - I garibaldini alla battaglia di Domokos.

al soldo di Atene, Venizelos conosce la polvere, dopo aver conosciuto l'altare. Il 25 agosto 1897, l'assemblea decreta l'espulsione di Venizelos. La folla assedia il decaduto presidente nella sua abitazione, bombarda le sue finestre con secchi d'immondizie e tenta di mettergli fuoco alla casa. A stento Venizelos riesce a fuggire e ripara in Atene. Le cancellerie europee propongono il principe Giorgio, secondogenito del re di Grecia, come governatore dell'isola, e Venizelos ritorna a Creta, ed è eletto deputato di Gidonia.

Una grande pagina si apre a questo punto nella vita di Venizelos. Il principe Giorgio sovrano non è, eppure al naso repubblicanesimo di Venizelos il nuovo governatore puzza

di monarca. Comincia fra i due quella lotta senza quartiere, che alcuni anni dopo portò Venizelos al vertice della tragicommedia. In mezzo alle impervie Montagne Bianche, giace un borgo sperduto chiamato Therisso. Là, nel marzo 1905, si aggiravano con passo di masnadieri uomini avvolti in mantelli neri, con lo schioppo che faceva punta sopra la spalla. Era il quartier generale del capobanda Eleuterio Venizelos. « Venite a me, ripeteva costui nei suoi discorsi, venite a me che rappresento la libertà cretese, contro l'autocrazia del principe Giorgio ». E nel manifesto del-

Bianche. L'Europa aveva vinto a sua volta il « generale » Venizelos. Per molti anni, ed esattamente fino al 14 ottobre 1912, Venizelos si specializzò nella preparazione dell'annessione di Creta alla Grecia. A furia di atteggiarsi a liberatore di Creta, Venizelos aveva finito col trascinarsi dietro un codazzo di partigiani. Si era formata ad Atene una lega per l'indipendenza di Creta, che invitò il « liberatore » nella capitale. Re Giorgio scendeva quel giorno al Falero in landò, con l'euzono in serpa, per la sua passeggiata quotidiana. Il suo aiutante di campo gl'indicò un piroscalo che puntava sul Pireo, e gli disse che in quel piroscalo era imbarcato Eleuterio Venizelos. Giorgio I guardò la nave attraverso i suoi stretti occhi da miope, e disse: « Spero che presto questo signore penzolerà dal pennone di una nave da guerra ». Nel 1910, Venizelos cominciò a preparare ciò che doveva essere il coronamento della sua carriera politica: la guerra balcanica del 1912. Il 9 novembre del 1912, Abdul Hamid, messo in condizione dai Giovani Turchi di non poter più offrire ai suoi nemici il « cattivo caffè » se ne stava sul terrazzino della villa Allatini, e con un piccolo cannocchiale andava esplorando



1) Re Pietro di Serbia, all'epoca delle guerre balcaniche, la Serbia fu la prima nazione ad allearsi con la Bulgaria contro la Turchia nel 1912.

2) Marzo 1913 - All'assedio di Scutari Re Nicola del Montenegro ispeziona gli avamposti delle sue truppe.

3) Luglio 1913 - Re Carol I di Romania ad una esercitazione delle sue truppe che si apprestano a partire per la Dobrugia.



l'11 marzo: « Oggi 11 marzo 1905, il popolo cretese riunito in assemblea plenaria a Therisso di Cidonia, ha proclamato la sua unione al regno di Grecia, in un solo Stato libero e costituzionale ». Ma sulle costituzioni date al popolo cretese, e, in generale, al popolo greco, si può scrivere un volume. L'insurrezione si propagò in un fiato. Gli stessi consiglieri del governatore, Sfakianàkis e Kriaris, passarono agli insorti. Per proteggere il loro pupillo, le potenze « protettrici » proclamarono lo stato d'assedio. Il 7 agosto, un distaccamento italo-russo arrivò davanti al campo venizelista, un nostro carabiniere intimò agli insorti di deporre le armi, e poichè dopo la scadenza dell'ultimatum un silenzio di tomba continuava ad avvolgere il campo venizelista, una cinquantina di marinai russi aprirono il fuoco. I cretesi vennero fuori in forze, e, le braghe piene di vento, costrinsero i russi a ripiegare. Da quel momento, e per lo spazio di ventiquattro ore, il « generale » Venizelos, vestito di una giacchetta di alpaga, i polsini a tubo e gli occhiali a stanghette, fu il vincitore dell'Europa. L'indomani però i russi tornarono in quattrocento, e i cretesi presero la fuga giù per le balze delle Montagne



# LA GRECIA

## NELLA GUERRA

## EUROPA

LA STORIA e la politica della Grecia sono influenzate, se non addirittura determinate, dalle volontà e dai calcoli contrastanti delle grandi potenze. Questa è la condizione comune, in genere, di tutte le potenze minori, ma specialmente avvertita nei paesi balcanici, i quali, situati geograficamente in una zona d'incrocio di tre continenti, e luogo di scontro d'ogni interesse di conservazione e di rivoluzione dei grandi Stati europei, hanno delle possibilità di autonomia estremamente limitate. Il destino di questi paesi balcanici è di natura riflessa: sono nati come soluzione provvisoria della vecchia questione d'Oriente, e vivranno sempre all'ombra dei contrasti giganteschi del panslavismo, del pangermanesimo, della talassocrazia britannica, del fatale espansionismo mediterraneo dell'Italia. La loro politica perciò, esposta costantemente alle delusioni e al ridicolo di ambizioni egemoniche inconciliabili con la loro naturale modestia demografica ed organica, giocherà con le opposizioni reciproche delle grandi potenze, solleciterà le protezioni con l'offerta di servizi e di punti di appoggio, sarà assai più manovriera

taggi ed acquisti territoriali notevoli in rapporto ai suoi sforzi militari non eccessivi. La quadruplica balcanica (Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia) costituita sotto l'egida della Russia, fu indubbiamente promossa dal cretese Venizelos, ma le vittorie militari contro la Turchia indebolita e umiliata dalla sconfitta libica, furono essenzialmente serbe (Kumano-vo, 18 novembre 1912) e bulgare (Lule Burgas, 29 ottobre 1912). La Grecia, sconfitta miseramente dai turchi nel 1897 e salvata allora nella sua esistenza nazionale per l'intervento delle grandi potenze, riuscì senza troppa fatica a giungere a Salonico. Ciò non le impedì di incorporare, in base al trattato di Bucarest (18 agosto 1913) successivo alla seconda guerra balcanica o interbalcanica nella quale la Bulgaria fu la sconfitta, Salonico e la Tracia occidentale con Brama, Seres e Cavala, nonché tutte le isole egee ad eccezione di quelle del Dodecaneso tenute dall'Italia.

In definitiva, la Grecia fu quella che più guadagnò nel bilancio degli spostamenti territoriali avvenuti per le guerre balcaniche, o per lo meno quella che meno ebbe a patire rinunce in rapporto alla sua scarsa dilatazione bellica: giacché, a prescindere dalla Bulgaria sconfitta per tradimento e proditoria aggressione, alla quale dopo aver ceduto la Dobrugia ai romeni intervenuti all'ultimo momento, non rimase altro frutto dei suoi eroici sforzi che il possesso di Lagos e Dedeagac, la Serbia dovette rinunciare allo sbocco in Adriatico, e il Montenegro sgomberare Scutari. Poiché l'esito delle guerre balcaniche, non fu propriamente o so-



Il generale montenegrino Vucotich, conquistatore di Scutari.

e di cui la Grecia stessa avrà da subire amare delusioni.

\* \* \*

Nel settore balcanico, la guerra mondiale riproduce e sviluppa le antitesi che la guerra del 1912-13 aveva esasperate. Il trattato di Bucarest sanzionava la sconfitta e l'umiliazione della Turchia e della Bulgaria. Assai naturalmente perciò, queste due potenze le quali potevano essere considerate (massime la prima) come pedine del giuoco diplomatico austro-germanico, si schierarono dalla parte degli imperi centrali. L'intervento turco avvenne il 29 ottobre 1914 senza essere preceduto da alcuna dichiarazione: quello bulgaro, avviene l'11 ottobre 1915 in seguito a un'intesa con gli imperi centrali che promisero al governo di Sofia proprio quello che la Bulgaria aveva perduto con la seconda guerra balcanica, e cioè la Macedonia e uno sbocco nell'Egeo. E la Grecia? Dinanzi a un conflitto



Scutari - Febbraio 1913. L'accanita resistenza ottomana agli attacchi montenegrini a Bardanjoli.

che bellicista. La Grecia moderna ha compreso forse meglio degli altri popoli balcanici la fatalità di questa politica, e vi si è conformata anche per la sua stessa indole di popolo accorto e dedaleo, mercantile e furbesco.

Quali ne furono i risultati sino a oggi, e quali se ne prevedono per domani? Le vicende balcaniche dell'ultimo quarto di secolo insegnano che non sempre le furberie levantine e fenicie dei greci moderni riescono a confinare con l'intelligenza. Nelle guerre balcaniche del 1912-13, la Grecia riuscì in verità a ottenere van-

lamente dovuto ad avvenimenti bellici, ma all'azione delle grandi potenze che erano alle spalle dei combattenti e ne sorvegliavano attentamente le mosse, si può dire che il successo greco fu il risultato di un compromesso anglo-russo. L'Inghilterra favorì nell'occasione le aspirazioni venizeliste fino a quel punto limite, oltre il quale, la completa espulsione della Turchia dal continente avrebbe posto in crudi termini quel problema di Costantinopoli e degli Stretti, cui la Russia era troppo interessata. Ma con la fine delle guerre balcaniche si va appunto accentuando quell'alta protezione britannica sulla Grecia che noi esamineremo più volte durante e dopo la guerra mondiale,



↑ Decadenza degli ultimi maratoneti

Francobollo greco riproducente il passaggio di un vapore attraverso il Canale di Corinto

di così vaste proporzioni, l'opinione della grande maggioranza del popolo greco era per la neutralità. Fra il parere di Re Costantino favorevole all'intervento a fianco delle potenze centrali (il figlio di Giorgio I era tedescofilo per essere cognato di Guglielmo II e per aver studiato alla scuola di guerra di Berlino), e il parere del presidente del Consiglio Venizelos favorevole invece all'intervento a fianco dell'Intesa fin dal marzo 1915, il paese riteneva che la neutralità era il miglior mezzo per conservare il mal guadagnato bottino delle guerre balcaniche. Si doveva bensì, ove se ne presentasse l'occasione, cercare di impossessarsi di nuove terre nell'Albania meridionale, ma senza troppo sforzo, come era nella sua tradizione. Semmai, bisognava tener gli occhi addosso alla Bulgaria per sventarne gli evidenti propositi di vendetta. Ma il fatto è che la Grecia non si mosse neppure quando la Bulgaria scese in guerra per i motivi che abbiamo indicati di sopra. Essa si limitò a una parvenza di mobilitazione (23 settembre 1915) accompagnata da una dichiarazione di benevola neutralità verso l'Intesa, e quando i serbi le domandavano l'appoggio contemplato dal trattato di alleanza, rispose negando l'esistenza del *casus foederis*. Rimase ostinatamente ferma anche quando l'Inghilterra le offrì l'isola di Cipro (21 ottobre 1915) purché prestasse aiuto alla Serbia. Assistè, infine, inerte e passiva al totale soggogamento della Serbia e all'esodo pietoso degli avanzi dell'esercito di Re

Pietro per i porti di Durazzo e di San Giovanni di Medua (dicembre 1915) favorito dall'assistenza navale italiana.

I franco-inglesi che s'erano già inutilmente dissanguati nella impresa di Gallipoli, decisero, prima che il disastro serbo apparisse completo, di frenare la discesa degli austro-tedesco-bulgari ai confini della Grecia, di intervenire in forza a Salonicco. Essi rispoiverrono per l'occasione il trattato del 1830 il quale, costituendo Francia, Inghilterra e Russia potenze protettrici della Grecia, conferiva loro il diritto di disporre di quel porto. Il Re e il governo di Atene non gradirono tale intervento, che fu nondimeno loro imposto col blocco commerciale e con la violenza. Ma la campagna di Macedonia degli alleati fu lungamente ostacolata dalla persistente neutralità della Grecia; una neutralità, d'altronde, che era soltanto la maschera con la quale si celava la più decisa tedescofilia.

Lo sbarco franco-inglese a Salonicco avrebbe dovuto essere il preludio di una risoluta azione offensiva (il 1. gennaio 1916 le forze a disposizione del generale Sarraill in quel porto ammontavano a oltre 200 mila uomini): in effetto, la campagna di Macedonia si ridusse a un'azione essenzialmente difensiva. Ciò dipese, oltre che dalla caduta della Serbia, dalla non meno rapida sconfitta della Romania, la quale, entrata in guerra il 30 agosto 1916







Achille fermato dal fulmine, di Giove nel suo assalto sotto le mura di Troia.

vide il 6 dicembre dello stesso anno le truppe tedesche, austro-ungariche, bulgare e turche entrare a Bucarest al comando del vittorioso feldmaresciallo Mackensen, mentre la Corte e il governo fuggivano davanti agli invasori. Ma alla relativa inefficienza dell'armata di Salonico concorse anche la Grecia con la sua condotta soltanto apparentemente neutrale, e assai spesso insidiosa. Per quali vie l'Intesa, duce l'Inghilterra fosse sbarcata a Salonico, abbiamo già detto innanzi. Quando la necessità di raccogliere a Corfù l'esercito serbo in ritirata indusse gli alleati a sbarcare truppe in quell'isola, e tra queste si trovarono reparti di carabinieri italiani, la Grecia manifestò una grande irritazione. La Camera di Atene fu in quell'occasione teatro di oltraggiosi discorsi all'indirizzo dell'Italia, e il 18 marzo 1916 votò addirittura l'annessione dell'Alto Epiro, ossia della regione che noi, protettori naturali dell'Albania, dovevamo contestare alla Grecia. Per tali fatti l'Intesa fu costretta a prendere severe misure: col blocco delle coste greche, ordinò il ritiro degli oltraggi rivolti all'Italia e la smobilitazione dell'esercito greco. Ne nacquero grossi tumulti ad Atene contro l'Intesa, che il governo non si curò di reprimere neppure quando trasmodarono in attacchi alle legazioni. L'Intesa, appoggiando la sua imposizione con una flotta al Pireo, ordinò alla Grecia lo scioglimento della Camera

e richiese l'immediato ritiro di tutte le truppe sparse sul territorio della guerra, comprese quelle dell'Albania, e la reale smobilitazione dell'esercito, cui Atene riluttava.

Nell'agosto le truppe greche di guardia alla frontiera macedone ripiegavano senza combattere, permettendo ai bulgari di avanzare. Il mese dopo gli alleati, venuti a conoscenza di manovre cospiratorie nei porti greci, eseguirono uno sbarco al Pireo e costrinsero il governo alla epurazione degli organi statali e ad atti punitivi contro numerosi sudditi colpevoli di azioni di spionaggio. Atene accettò le imposizioni: espulse i ministri e gli agenti tedeschi e si decise a rioccupare Cavala e i forti della rada che aveva compiacentemente lasciato in mano ai bulgari.

\* \* \*

Dopo questi provvedimenti, gli alleati, incoraggiati da moti venizelisti scoppiati a Salonico a loro favore, iniziarono l'offensiva su tutta la fronte macedone. Ma il giorno stesso dell'attacco (12 settembre 1916) il corpo d'armata greco che aveva rioccupato Cavala, si arrese al nemico senza combattere; sicché gli alleati si videro costretti a nuove misure di coercizione. Imposero la consegna di tutta la flotta, la cessione dei porti di Atene e Salamina e il richiamo al potere di Venizelos. Il 16 ottobre 1916, dopo una teatrale rivista passata dal Re ai marinai greci sbarcati per ordine degli alleati, scoppiò in Atene una violenta dimostrazione contro l'Intesa, e allora gli alleati occuparono la città.

Due giorni dopo la rottura fra Venizelos e Costantino divenne completa. Eludendo la sorveglianza cui era sottoposto, e favorito dagli alleati, l'uomo di Stato greco si recò alla natia Creta a raccogliere volontari per la guerra; quindi andò a Salonico, dove costituì un governo inteso filo contrapposto a quello di Atene, immediatamente riconosciuto con regolari rappresentanti dalle potenze alleate. Dopo di che (24 novembre 1916), con un esercito di volontari di cinquantamila uomini, dichiarò la guerra alla Bulgaria e alla Germania.

Ma ciò rappresentò per gli alleati poco più che un apporto morale. La riluttanza e l'ostilità del popolo greco alla guerra a fianco dell'Intesa, non si attenuarono. La tensione giunse al punto da mettere in serio pericolo le truppe



L'isola di Krimas presso la costa dell'Asia Minore, dove avvenne il ratto di Elena

alleate sbarcate nella capitale, tanto che i comandi furono costretti a prendere eccezionali misure di sicurezza e a ordinare persino dei parziali rimbarchi di soldati. Dopo vari giorni di gravi contrasti e di conflitti armati che costarono perdite non indifferenti, l'Intesa ricorse ancora una volta all'arma commerciale: bloccò tutte le coste greche di terraferma e le isole egee. Ai primi di dicembre la Grecia era in piena guerra civile: mentre in talune isole si imprecava contro Re Costantino e lo si considerava decaduto dal trono, il ministro della



Un mortaio veneziano del milleseicentottantadue a Nauplia

guerra invece elogiava solennemente «in nome del Re» le truppe «valorose e invincibili» che avevano partecipato alle azioni contro le forze alleate, e centomila persone, raccolte al campo di Marte di Atene, gli facevano eco scagliando maledizioni contro Venizelos. L'Intesa rispose, ai primi di gennaio 1917, ordinando che le truppe e tutti i reparti armati esistenti nello Stato fossero raccolti, per un più facile controllo, nel Peloponneso. Insistette quindi con una serie ininterrotta di *ultimatum* fino alla completa obbedienza della Grecia. Si giunse persino alla occupazione dei conventi del Monte Athos, dove erano stati identificati dei centri di spionaggio, ma intanto non si poté impedire che il 30 gennaio fosse affondato un trasporto francese che recava rinforzi al porto di Salonicco.

A questo punto avrebbe dovuto essere ripresa la guerra sul fronte macedone, e infatti gli alleati vi si apparecchiavano; ma la opposizione greca rimaneva latente, e i franco-inglesi, diventati ragionevolmente diffidenti, dovevano tenere distaccamenti di sorveglianza nei punti più importanti del paese e nell'istmo di Corinto. Finalmente essi intimarono la deposizione di Re Costantino, il quale abdicò (11 giugno 1917) a favore del secondogenito Alessandro, il quale accettò: gli altri membri della famiglia reale lasciarono la Grecia. Nuove truppe sbarcarono direttamente nei porti greci e finirono per occupare tutto il territorio nazionale; in qualche luogo dovettero domare con le armi la resistenza popolare che si manifestò nonostante le assicurazioni del governo greco. Nella capitale occupata dagli alleati, Re Alessandro congedò il ministero incaricando Venizelos di comporre uno nuovo, e il primo atto di questo, fu la dichiarazione di guerra agli imperi centrali ed ai suoi alleati. La Camera costantiniana venne sciolta; Re Alessandro fece dichiarazioni di lealismo verso l'Intesa; le truppe alleate furono ritirate dai vari punti del territorio nazionale, eccetto quelle italiane che continuarono a tenere le terre del canale di Corfù e dell'Epiro. In un'atmosfera di relativa fiducia si iniziò la parziale rimobilizzazione dell'esercito greco. Sintomatico il fatto, però,

che nella base di Salonicco, il 20 e il 24 agosto, scoppiassero due grandi incendi, indubbiamente dolosi, che distrussero mezza città.

La nuova Camera greca, convocata il 28 agosto 1917, dopo una lunga rievocazione del turbolento passato, accordò la fiducia a Venizelos e si dichiarò con voto unanime favorevole alla guerra a fianco degli alleati. Ma le operazioni della rimobilizzazione dell'esercito si protrassero fino alla primavera del 1918, mentre nel frattempo si produssero ammutinamenti di truppe e rivolte di popolo nelle regioni di Lamia e di Tebe. Il sovrano intervenne energicamente a sedarle, e con preordinate riviste alle truppe più turbolente, lavorò per la disciplina e l'obbedienza alle nuove direttive di governo. Nondimeno, furono dovuti allontanare dall'esercito e internare nelle isole delle centinaia di ufficiali, compresi alti comandanti di terra e di mare. Con queste drastiche misure, si poté arrivare al risanamento dell'esercito. Ai primi di luglio 1918 sei divisioni greche poterono essere adibite a Salonicco e sul fronte macedone, ed altri reparti si stavano allestendo. Ma la guerra di Macedonia, che già da tempo aveva perduto ogni valore nel quadro generale delle operazioni dell'Intesa, volgeva rapidamente al termine con la breve offensiva di settembre, cui seguì la disfatta della Bulgaria che chiese l'armistizio all'armata d'Oriente il 27 dello stesso mese. L'esercito greco aveva partecipato alla fase finale sulla destra dello schieramento, insieme con gli inglesi.

Così l'Intesa, dopo aver impiegato tre anni per spingere la Grecia alla guerra contro gli imperi centrali, a conti fatti non ebbe alcun aiuto militare da Atene, e l'inutile impresa macedone si risolse per essa in una serie di fastidi e di ingratosi incidenti. Tutto questo non impedì al signor Venizelos di presentarsi al congresso della pace come un grande artefice della vittoria, circondato da un prestigio che era frutto dell'artificiosa pubblicità franco-britannica. Così, coi trattati di Neuilly (27 novembre 1919) e di Sévres (10 agosto 1920), la Grecia



ottenne l'ultimo pezzo di Tracia occidentale che era rimasto ai bulgari, tutte le coste egee fino al confine turco ristretto ormai a una breve fascia territoriale intorno a Costantinopoli, e in Asia Smirne, già promessa all'Italia.

Nelle guerre balcaniche come nella guerra mondiale, la Grecia riuscì dunque a conseguire acquisti e vantaggi veramente eccessivi, in ogni caso sproporzionati rispetto ai suoi sforzi bellici e alle sue stesse intrinseche capacità militari. Si ascrivono volentieri tali successi alla abilità politica di Venizelos, al quale si è decretato frettolosamente l'attributo della genialità. Ma tale giudizio ormai deve essere riveduto e attenuato. Le vicende politiche e le avventure militari della Grecia, come quelle di tutti gli Stati balcanici, vanno inserite in genere nel quadro più ampio delle rivalità fra le grandi potenze sulla vecchia questione di Oriente e sul dominio del Mediterraneo, e devono essere subordinate a queste ultime. Da tale punto di vista, tutto il merito del cretese Venizelos va ricondotto all'intuizione fondamentale che egli ebbe di una Grecia subordinata agli interessi e ai fini della politica inglese nel Mediterraneo orientale, e di una Grecia, perciò, rivale obiettiva dell'Italia. Intuizione non difficile, perchè troppo suffragata da manifestazioni positive di Londra e di una Francia strettamente associata alla causa dell'imperialismo britannico.

Dopo l'impresa italiana di Libia e alla fine delle guerre balcaniche, le ostilità dell'Inghilterra e della Francia contro l'Italia erano troppo palesi e rumorose per non influenzare la politica greca, e gli inviti di Londra e di Parigi al governo di Atene per associarlo a una comune azione contro l'espansionismo italiano, non potevano non lusingare e tentare le ambizioni elleniche. Una nota ufficiosa del governo francese nell'agosto del 1913, prevedendo la guerra futura, affermava essere desiderio della Francia di vedere «una Grecia forte e potente». Nello stesso mese, il ministro degli esteri britannico Grey così si esprimeva in un discorso: «Riguardo alle isole dell'Egeo, vi è un punto sul quale noi per la nostra posizione nel Mediterraneo e per considerazioni d'indole navale abbiamo interessi particolari, e questo punto è

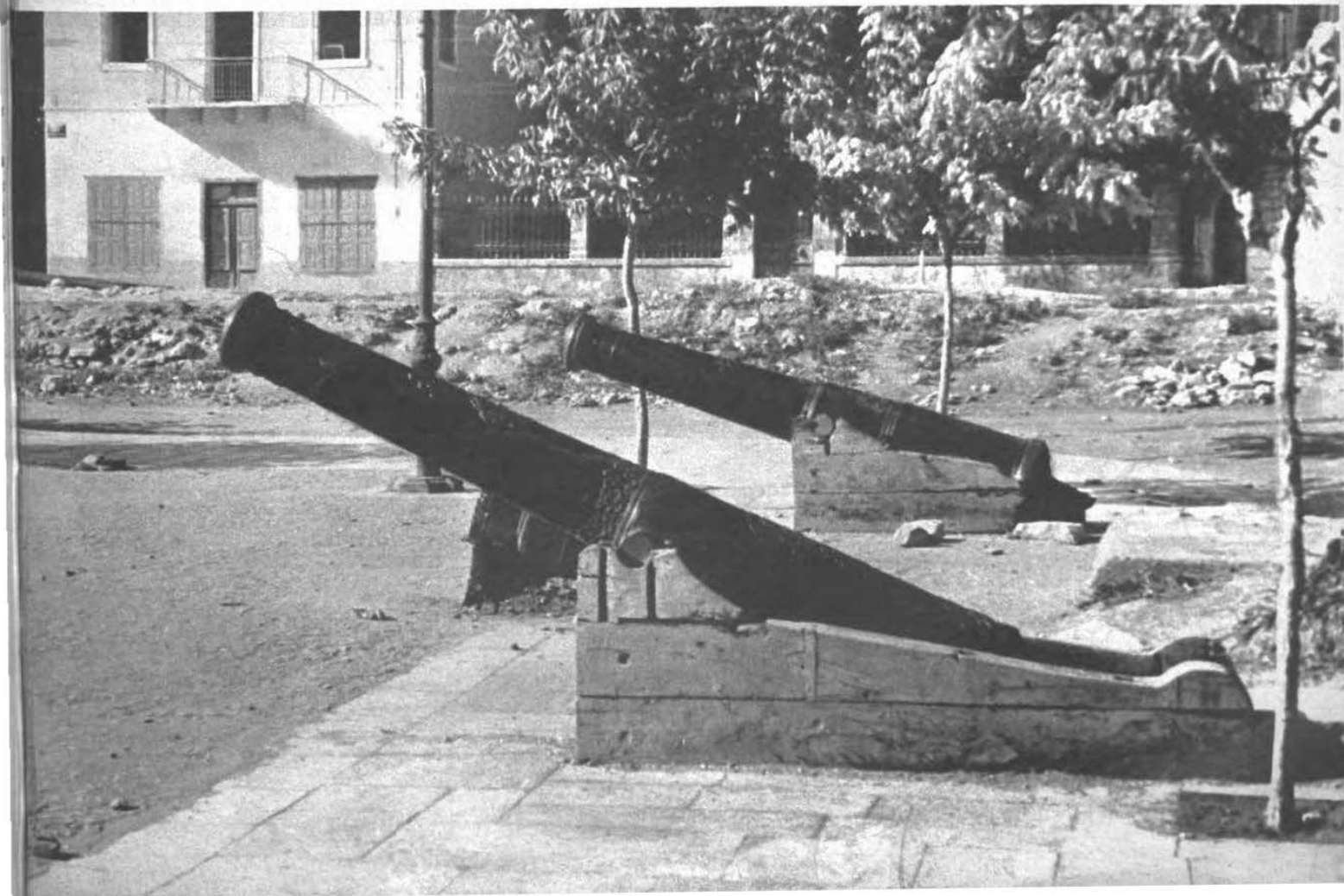
il seguente: che nessuna di tali isole debba essere reclamata o tenuta da alcuna delle grandi potenze». L'Italia perciò, secondo tale assioma inglese, avrebbe dovuto sgomberare il Dodecaneso. E' noto poi come l'Italia di questa interpretazione britannica del problema balcanico e delle isole dell'Egeo in particolare non tenesse conto, seguendo la sua politica basata sull'opportuno equilibrio delle forze dell'ordine anche nella penisola balcanica.

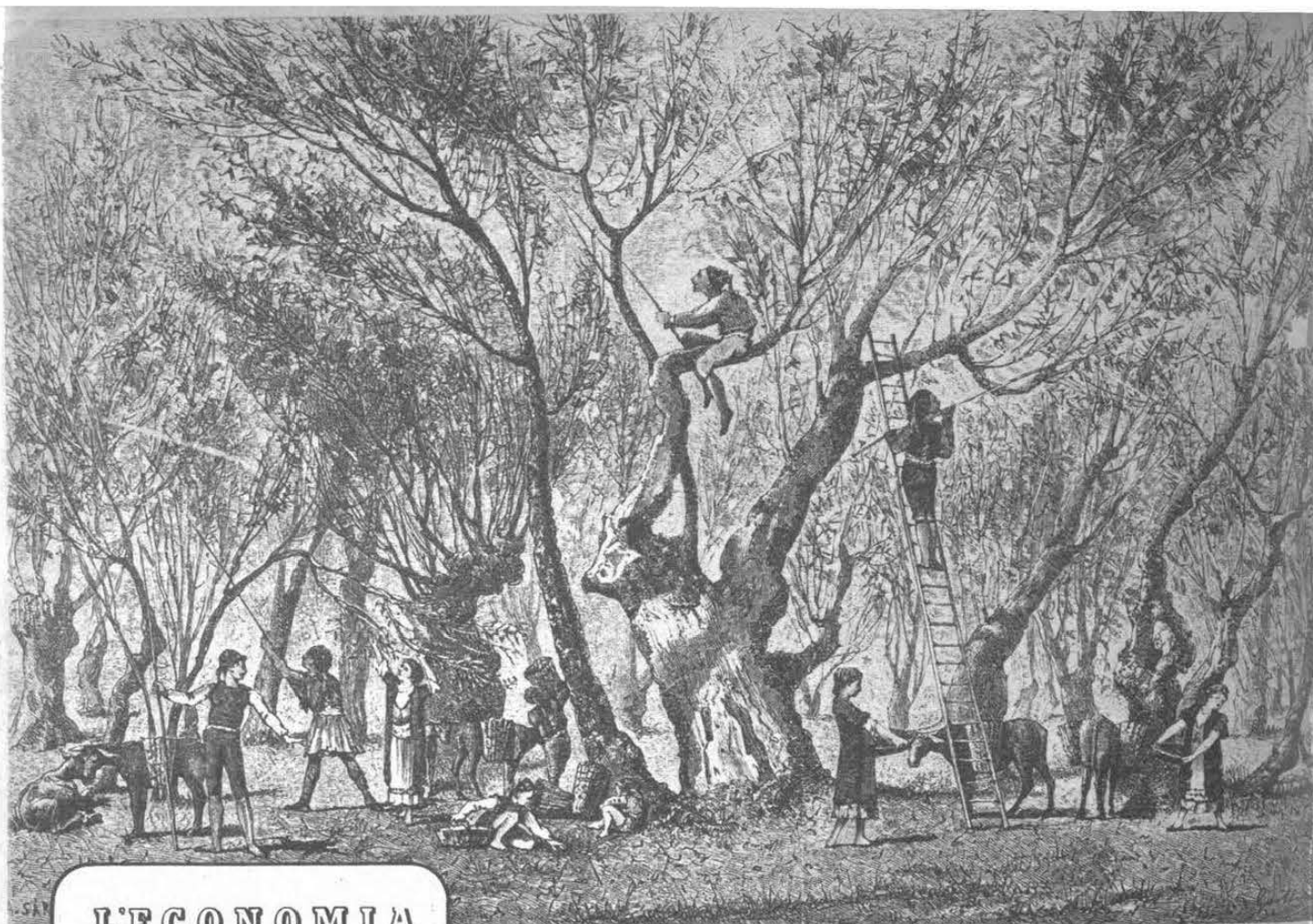
\* \* \*

Nella così detta rivoluzione venizelista durante la guerra mondiale, è da vedere quindi piuttosto una cospirazione antimonarchica sollecitata dai franco-inglesi, che un moto spontaneo della nazione greca. Essa fu una violenza brutale esercitata da stranieri che avevano bisogno di riacquistare la pedina greca nel loro giuoco diplomatico che doveva continuare a guerra finita. Questo vecchio giuoco sarebbe diventato molto difficile, evidentemente, qualora la Grecia fosse rimasta neutrale, o avesse addirittura fatto lega con gli imperi centrali, dividendo con questi le conseguenze della disfatta. Così tutta la «genialità» di Venizelos, il quale non fu che un docile e comodo strumento dei lungimiranti calcoli inglesi, merita revisioni e limitazioni severe. Del resto, la passività riflessa dell'azione venizelista, chiaramente emerge nel dopo-guerra, allorchè il cretese, accettando senza controllo i consigli di Lloyd George, lancia il paese nella sciagurata impresa di Anatolia, che si traduce in un enorme disastro nazionale. Qui il Venizelos, riconfermando la sua funzione di subordinato e passivo esecutore della politica britannica, dimostrò di non saper adeguare le ambizioni ai mezzi concreti dell'operare, e quindi di non essere un autentico uomo di Stato. Gli avvenimenti dei quali abbiamo discusso, ci autorizzano altresì a concludere che tutti i tentativi e saggi di unione balcanica, riescono sempre labili, insidiosi e internamente insinceri. Ne abbiamo avuto un ultimo esempio nella stipulazione dell'Intesa balcanica del 1934, anch'essa rimasta inoperante. Nutrita di spirito antitaliano, l'Intesa balcanica trova il suo epilogo nell'attuale azione italiana contro la Grecia ancora una volta amica, complice e serva dell'Inghilterra.

GIULIO COLAMARINO

Nauplia - Memorie guerriere veneziane. Antiche colubrine cinquecentesche.





## L'ECONOMIA GRECA

IN POCO PIU' di un secolo, attraverso vicissitudini varie, la popolazione e la superficie del regno di Grecia si sono triplicate. Nel 1830, allorché il protocollo di Londra stabilì l'indipendenza del nuovo Stato, la superficie del territorio ad esso assegnato era di 47.516 kmq. La popolazione saliva appena ad 1 milione e nel 1876, allorché furono ammesse le isole Jonie, era di un milione e mezzo. Le guerre balcaniche fruttarono alla Grecia la bellezza di altri 58.583 kmq. La popolazione, di conseguenza salì da due milioni e mezzo a quasi cinque milioni di abitanti. Alla fine del conflitto mondiale, e dopo aver regolato le sue questioni con la Turchia, la Grecia si trovava ad avere un territorio di oltre 130 mila kmq. ed una popolazione di 6 milioni di abitanti che diventavano 6.204.684 nel 1928 e 6.835.000 nel 1935. La densità per kmq. era di 47,66 abitanti nel 1928 ed oggi oscilla intorno ai 53. Ma la Grecia non ha una unità etnica compatta. Sul suo territorio, accanto alla maggioranza greca, vivono quasi duecentomila turchi, centomila macedoni e bulgari, 63 mila ebrei sefarditi, 34 mila armeni, 20 mila cuzzalacchi e molte decine di migliaia di albanesi. All'epoca della guerra balcanica nel 1913, si calcolava che gli albanesi di Ciamuria fossero 63 mila; nella memoria presentata alla Conferenza di Parigi del 1919 Venizelos, che pure fu uno dei più accesi fautori della *megali idea*, dell'imperialismo greco cioè, dichiarava che nell'Epiro del Nord su 230 mila

abitanti, 80 mila erano albanesi. Ma calcoli più recenti e veritieri fanno ascendere il totale degli albanesi inclusi nei confini del regno di Grecia a 150 mila unità.

Il 97% della popolazione è di religione greco-ortodossa; le altre confessioni sono rappresentate da cifre esigue: cattolici 0,05%; musulmani 0,20%, israeliti 0,11%, protestanti 0,10%. Almeno il 45% della popolazione è analfabeta e il 53,6% di essa è dedito all'agricoltura. Se si aggiungono le cifre della popolazione impiegata nell'allevamento e nella caccia si arriva all'altissima percentuale del 60%. Ciò fornisce già un primo indice della vita economica greca, che è prevalentemente agricola e pastorale. L'industria impiega soltanto il 17,8% della popolazione, il commercio il 7,7%, i trasporti e le comunicazioni il 4,4%, i servizi pubblici l'1,8%, le banche l'1%. Alla pesca sono addetti il 0,6%, alle miniere e alle cave il 0,3%.

Si è detto che la vita economica greca è prevalentemente agricola e pastorale. Ma va aggiunto che il paese, in gran parte montuoso e dotato di scarse zone pianeggianti, molte delle quali paludose e malariche, è tutt'altro che ricco di risorse naturali ed è dotato, all'interno, di un clima molto rigido, specie nel versante orientale. Paese tipicamente mediterraneo, la Grecia è priva di grandi distese forestali. Le sue terre arabili giungono appena al 15% della superficie totale (si tratta precisamente di 2.190.950 ettari su 3.019.900 ettari) e producono specialmente cereali, olive, uva e fichi. Nelle regioni pianeggianti, invece, si sono attuate talune colture a carattere industriale: così nella Macedonia si hanno estese coltivazioni di tabacco che costituiscono il cespice principale delle esportazioni (1937: 4 miliardi e 400 milioni

La raccolta delle olive in Grecia  
(Da una stampa dell'800).

di dracme). Man mano che si bonificano i terreni paludosi della Tracia, della Macedonia e della Tessaglia si cerca di introdurre la coltura del cotone. Ma si tratta più che altro di tentativi. Non manca, in tali regioni e nel Peloponneso, una certa coltivazione di gelsi ed un discreto allevamento di bachi da seta. A differenza degli altri stati balcanici, poi la Grecia non ha un cospicuo patrimonio zootecnico. Alla fine del 1935 essa aveva 362 mila cavalli, 378 mila asini, 178 mila muli, 957 mila bovini, 59 mila bufali, 5.286.000 capre e 8.185.000 pecore. Scarsi i suini: soltanto 624 mila capi. La produzione dei cereali (9.835.000 q. di frumento nel 1938; 2.455.000 q. di orzo e 1.525.000 quintali di avena nello stesso anno) raggiunge appena i tre quinti del fabbisogno nazionale. Abbondante è la produzione del vino e dell'uva secca: largamente esportati il primo soprattutto in Francia e la seconda in Inghilterra. Ma si esportano non tanto i vini comuni, quanto quelli liquorosi di Corfù, Cefalonia, Santorino, Nasso, Samo. Altra coltura importante è quella del fico. Ma in sostanza la Grecia, benché paese prevalentemente agricolo e benché tendente in materia agricola all'autarchia, è vincolato, per i suoi rifornimenti, all'estero, in particolare per quanto riguarda i cereali e specialmente il grano, che le è fornito soprattutto dall'Argentina e dalla Russia. Forti sono altresì le sue importazioni di riso, zucchero, caffè e legname.

L'incapacità della Grecia ad attrezzarsi modernamente nel campo economico si è rivelata specialmente in materia mineraria. Si può dire che le sue condizioni attuali, in tale campo, non diversifichino molto da quelle esistenti



all'epoca del dominio ottomano. E non si può dire che le risorse minerarie greche siano disprezzabili. Manca il carbon fossile: ma il paese è ricco di altri giacimenti. Dal bacino di Ergasteria nel Laurion in prossimità di Atene, (noto fin dalla antichità classica) si ricavano minerali di ferro, di argento, manganese, piombo, zinco, rame e zolfo. La Grecia è, nel continente europeo, la più forte produttrice di minerali di cromo e viene al secondo posto per quelli di nichelio, dopo la Norvegia. Il cromo si trova a Farsalo in Tessaglia, il nichelio a Larimma. Ma il capitale greco è quasi completamente assente dalle imprese minerarie che sono in mano di capitalisti inglesi e francesi. Famosi i marmi di Paro, di Chio e dell'Attica, e non scarso lo smeriglio, specie nell'isola di Nasso. L'unica attività mineraria completamente o quasi in mano greca è quella delle saline (circa 320) che alimenta una certa esportazione. Ma la semplicità del processo produttivo sta a significare che il successo ottenuto in tale branca di attività è una conferma della incapacità tecnica ed economica greca nelle altre branche dell'attività industriale moderna. La quale attività industriale è ben poca cosa. Anzitutto per la mancanza di combustibile solido e per la scarsità di energia idraulica. E poi perché il temperamento greco è più incline ai traffici che alla produzione delle cose da trafficare. Le industrie greche di qualche rilevanza sono anzitutto quelle alimentari: poi le tessili. La gran massa dei profughi dell'Asia Minore ha introdotto dopo il 1922 l'industria dei tappeti che è abbastanza fiorente. E dal canto suo il governo, con dazi ferocemente protettivi ha difeso in tutti i modi le industrie nascenti dalla concorrenza straniera. Ma allo sviluppo economico ed industriale del paese si oppongono le misere condizioni delle vie di comunicazione. La

conformazione geografica del paese lo divide, con elevate catene di monti, in tante zone limitate, e disagiate. Sicché la costruzione delle ferrovie è costosa e difficile e il cronico stato di dissesto delle finanze greche ha impedito una intensiva politica ferroviaria. La Grecia ha soltanto 3 mila chilometri di ferrovie di cui ben 1500 a scartamento ridotto. Si è cercato di rimediare a questo stato di cose con una rete carrozzabile. Invece essa è di appena 11 mila chilometri, cioè di 1 km. per ogni 12 kmq. di territorio. Ad ogni modo, ed è questo il paradosso di questo paese così arretrato, l'automobile è il mezzo di comunicazione più diffuso. Per quanto riguarda invece le comunicazioni marittime ed aeree, la Grecia si trova in una posizione assai vantaggiosa. Posta, come è al centro del Mediterraneo orientale, essa è all'incrocio delle comunicazioni marittime fra l'Europa occidentale, il Mar Rosso e l'Asia Minore, e sulla via più breve fra l'Europa Centrale e le grandi strade che, attraverso il Canale di Suez, si dirigono verso l'Asia e l'Africa Orientale. Di conseguenza i suoi porti sono intensamente frequentati. Non meno favorevole, e per le stesse ragioni di quelle marittime, è la posizione della Grecia nei confronti delle comunicazioni aeree. Ben 9 linee internazionali toccavano prima della guerra attuale gli aeroporti greci delle quali tre erano italiane (la Brindisi-Atene-Istanbul; la Brindisi-Atene-Rodi; la Roma-Tirana-Salonicco-Sofia); una francese (la Marsiglia-Corfu-Atene-Castellorizzo-Beyruth-Indocina) due britanniche (la Londra-Parigi-Atene-Cipro-Palestina-India e la Londra-Parigi-Brindisi-Atene-Creta-Alessandria-Cape-Town) una olandese, una polacca, ed una jugoslava. Quanto è stato esposto finora, basta a far comprendere perché la bilancia commerciale greca sia perennemente in disavanzo. Nel

1938, ultimo anno per cui si hanno cifre attendibili l'importazione era di 14.761 milioni di dracme, l'esportazione di 10.149 milioni. I principali prodotti importati, oltre i cereali e i coloniali, sono i tessuti di cotone e di lana, gli olii minerali, le macchine, il carbone, il ferro e le pelli. Alla esportazione si è già accennato. Ricorderemo soltanto che i principali fornitori della Grecia sono la Germania (nel 1937 questo stato introdusse in Grecia merci per 4.134 milioni di dracme) la Romania (1937 1692 milioni) e la Gran Bretagna (1667 milioni). I clienti più importanti la Germania, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. L'Italia importava minerali di manganese, ferro, piombo, cromo e nichelio; ma la bilancia era sempre favorevole alla Grecia. Al disavanzo della bilancia commerciale il paese provvedeva con il movimento dei forestieri, con le rimesse degli emigranti e con i noli della marina mercantile, che conta 1.889.000 tonnellate, ed era non solo in grado di provvedere al traffico nazionale, ma poteva altresì partecipare a quello degli altri Stati, specialmente per il trasporto di merci. Però la maggior parte della flotta mercantile greca è antiquata, con alti consumi di combustibile ed elevati premi di assicurazione. Un paese che si trova in una simile condizione economica aveva assolutamente bisogno della pace sia per sviluppare le proprie iniziative economiche all'interno, come per evitare che le poste correttive della bilancia commerciale, il turismo ed i noli, non venissero improvvisamente a mancare. Invece i governanti di Atene hanno preferito una politica ambigua prima, e decisamente antitaliana poi, portando il paese, contro il suo interesse, verso la catastrofe.

D. H. D.

Le donne di un villaggio del Pindo contemplano le mercanzie di un venditore ambulante.









## DECADENZA

### DELLE CITTÀ GRECHE

LA BATTAGLIA DI MANTINEA, combattuta nel 362 a. C. da Atene, Sparta, Filunte, l'Elide e l'Acaia contro Atene segna l'inizio di un periodo di pace generale per la Grecia che, fino allora, si era dilaniata in una serie di lotte sterili, ma sanguinose e da cui era risaltato, più che altro, la incapacità di una sola città a dominare tutte le altre. All'egemonia spartana era succeduta quella tebana. Ma dopo Mantinea tutte le egemonie si sfasciano: e si apre la via a quella che sarà l'egemonia greca per eccellenza, la macedone. Il mondo greco è stanco di tante lotte: Epaminonda è morto a Mantinea combattendo, Atene è esausta e rinuncia ad ogni innovazione, Sparta che non ha voluto riconoscere la libertà dei Messeni è esclusa dalla pace, ma viene ben presto tagliata fuori dalla grande politica greca. La federazione tebana sembrava più forte: ma solo in apparenza. Perché i focesi e i tessali non volevano continuare a combattere per l'egemonia tebana, il sogno di supremazia marinara era caduto con la morte di Epaminonda e alcune città cercavano già di staccarsi dalla lega. La pace dura appena cinque anni. Nel 357 a. C. scoppia la guerra sociale degli Ateniesi. Nel 356 si inizia la guerra sacra che tormenterà la Grecia per dieci anni, fino al 346. La Grecia, insomma, vede dileguare il sogno di pace che sembrava realizzato a Mantinea. E Atene decade dal suo ruolo direttivo, mentre Tebe sembra essere l'astro sorgente. In realtà dietro le città in lotta si levava, proprio negli anni della guerra sacra, la Macedonia votata ad un destino glorioso. La costituzione interna di questo paese era destinata a fornirle la forza per combattere e soggiogare le città greche. La Macedonia era una monarchia saldamente organizzata, retta dalla dinastia degli Argeadi e circondata da una aristocrazia feudale che forniva il nerbo principale delle famose cavallerie macedoni. La fanteria era formata di piccoli proprietari e in complesso l'esercito macedone era il più poderoso strumento militare del mondo greco. Il popolo agguerrito, disciplinato e fedele si trovò guidato, con l'avvento al trono di Filippo II, da un capo eccellente, il quale prima sconfisse gli Illiri (318) poi cominciò una sicura marcia di espansione a cui Atene non seppe opporre nessuna resistenza efficace. E così tutte le altre città greche, continuamente in lite fra loro. La vita politica greca, allora, era legata alle contingenze delle lotte interne. Pochi avevano la possibilità di levare lo sguardo al disopra della contesa quotidiana per rendersi conto della necessità di una unione compatta contro il pericolo macedone. Demostene scagliò le sue orazioni infuocate contro Filippo, ma esse non bastarono a fermare il pericolo. La sconfitta della lega Panellenica a Cheronea nel 338 stette a dimostrarlo. Una nuova tattica veniva imponendosi nel mondo greco: e la falange sembrava essere il simbolo della nuova età. Dopo Cheronea, Tebe dovette accettare condizioni gravissime, Atene pur potendo resistere preferì cedere e Sparta, che sembrò l'unica a non piegarsi, sentì anch'essa come le altre città, il peso del vincitore. Ma dopo Cheronea la Grecia, raccolta ad unità, può guardare molto lontano all'Oriente, che Alessandro, succeduto a suo padre, sogghigherà con una marcia favolosa che lo porterà ad affacciarsi alle terre misteriose dell'India.



Costantinopoli - Ottobre 1922. Il Sultano ringrazia Allah per la vittoria di Kemal in Anatolia.

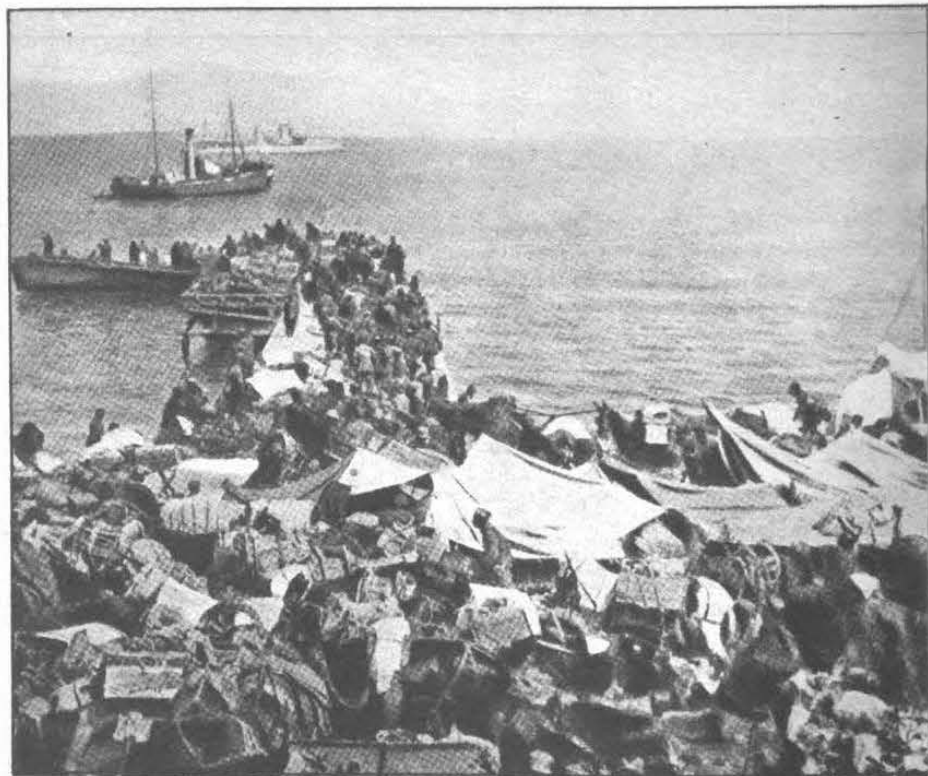
## LA DISFATTA IN ANATOLIA

ALL'ALBA DEL GIORNO 14 maggio dell'anno 1919 si presentava dinanzi a Smirne una squadra navale britannica. La comandava un vecchio ammiraglio e diplomatico inglese: lord Calthorpe. Costui si faceva ricevere dal wali ottomano della città e gli chiedeva di accogliere senza contrasti lo sbarco di truppe alleate nella città turca. Veniva a mettere in atto le deliberazioni parigine del Congresso della Pace, ratificate ed accettate dalla Turchia stessa, attraverso lo sconfitto governo imperiale, nell'effimero trattato di Sévres. Il governatore turco, dal canto suo, non fece obiezioni a quello che credeva sarebbe stato uno sbarco di truppe inglesi, francesi ed italiane. Due ore dopo la sua accettazione, sbarcava a Smirne un forte contingente di truppe greche.

I greci e gli armeni della città accolsero gli « euzoni » con tonanti grida di « Zito Venizelos », l'avvocato che a Parigi sapeva così ben tramare per portare ad effetto il suo ambizioso sogno di essere la spada d'Europa nel vicino oriente e per consolidare con successi militari e diplomatici la sua posizione nella Grecia stessa. I turchi, al contrario, si rodevano dello scacco e del tradimento al quale sottostavano. Tutto avrebbero potuto sopportare meno che uno sbarco, e per di più in quella forma, di truppe greche in territorio nazionale. Consideravano i greci traditori sin dal tempo in cui, cacciato Costantino, essi si erano schierati dalla parte dell'Intesa: al tradimento antico si aggiungeva quello nuovissimo di uno sbarco effettuato sotto la protezione del lord inglese.

Comunque, il contingente greco cominciò a sfilare orgogliosamente per le vie della città, avviandosi verso la caserma turca dove le poche milizie imperiali aspettavano ordinatamente il cambio. Giunti sulla piazza dove sorgeva la caserma, perchè la cerimonia dell'occupazione avesse carattere ancor più solenne, vi sostarono. Ma ecco che dalla folla assiepata

ai lati della piazza partono pochi colpi di fucile, a ferire alcuni soldati del nuovo esercito venizelista. Furono patrioti turchi che volevano in qualche modo reagire alla vergogna alla quale erano costretti ad assistere, o non piuttosto agenti provocatori armeni, se non greci addirittura, che volevano creare un in-



Ottobre 1922 - L'XI Divisione ellenica fugge precipitosamente da Mudania sul Mar di Marmara.

sanabile e a Parigi sfruttabilissimo dissidio fra i due governi già in contrasto? Il fatto è che le truppe greche reagirono immediatamente, con il coraggio che loro veniva dal numero preponderante. I greci spararono immediatamente sulla folla e contro la caserma turca. Il comandante del presidio turco, per non aggravare la situazione, fece alzare una bandiera bianca sull'edificio e si affacciò lui stesso alla porta della caserma per parlamentare. Ma immediatamente cadeva colpito da una fucilata

greca. Dopo di che, i greci, per tutta la giornata, si sfogarono nel loro odio contro la popolazione turca: Smirne fu messa a ferro e fuoco, i greci si divertirono fino a notte ad assaltare negozi ed abitazioni ottomane, a strappare il velo alle donne turche, a far calpestare a dei maomettani i loro fez. Il bilancio della giornata contò trecento turchi uccisi, duecento feriti, ventimila fatti prigionieri e costretti a passare in processione per tutte le vie della città. Lo stesso rapporto fra il numero dei morti e quello dei feriti dice a quali eccessi giungessero i greci in quella giornata. Questi dati provengono da fonte turca e non sono, quindi, controllabili nella loro esattezza. Il fatto però che da parte greca non siano mai stati smentiti li rende accettabili. Ma comunque, questo eccidio non fu altro che un preludio, per quanto tristissimo, della guerra che qualche tempo dopo doveva insanguinare i campi dell'Anatolia e che vide lo scoppio di passioni, sia in un campo che nell'altro, crudelissime e bestiali, grandi carneficine, violenze e crudeltà inaudite.

In effetti, poi, le stragi di Smirne non fecero che affrettare il movimento di rinascita turco. Grandi comizi di protesta si tennero allora in tutto il vecchio impero: i nazionalisti di Kemal pascià, il futuro Atatürk, seppero abilmente sfruttarli e consolidare in tal modo la loro posizione contraria al Sultano. In quei

giorni Kemal pascià, già generale ribelle, veniva destituito dal grado e cacciato dall'esercito imperiale. Egli cominciava allora, da Angora, a svolgere la sua lunga e tenace lotta contro il vecchio governo sconfitto in guerra e responsabile di tutti i guai di cui la Turchia soffriva, valendosi accortamente dello sdegno che i greci avevano suscitato in tutto il paese onde spingere il governo alla guerra e liberare





1914 - Un drappello di polizia turca a Smirne

la patria dal vecchio ed odioso oppressore. Nel campo avverso Venizelos sempre più si sbilanciava nella sua politica personale e tendente, come unica meta, al raggiungimento della supremazia del suo partito; si proclamava e si assumeva il compito di rappresentare la *spada dell'Intesa*, come lui stesso amava dire, nel reprimere il movimento nazionalista turco, reo di essersi ribellato al sultano di Costantinopoli che aveva pacificamente aderito al trattato di Sévres. Per rappresentare questa parte, Venizelos chiedeva in cambio l'annessione dell'Anatolia; presentava inoltre la sua azione contro i ribelli di Angora come la nuova crociata che l'occidente, sotto le spoglie della Grecia, dovesse intraprendere per ricacciare dalle rive del Mediterraneo il barbaro orientale. In questo senso l'azione preparatoria in campo internazionale ed interna che Venizelos seppe svolgere fu un capolavoro di consumata abilità diplomatica e di finezza politica. La sua sottilissima politica si rivelò specialmente durante quella conferenza di Hyth che, convocata dalle grandi potenze per cercare un accordo fra i nuovi contendenti dell'Europa orientale e nella quale, dalla parte turca, accanto ai rappresentanti del Sultano, già sedevano i rappresentanti di Kemal pascià, si risolvette in un fiasco colossale.

Il giorno 22 giugno 1920, mentre ancora a Hyth sedevano i rappresentanti delle nazioni interessate al conflitto, in fatti, i greci attaccavano. Due colonne, al comando del generale Paraskevopoulos, partivano da Smirne occupata, con l'intenzione di raggiungere ed assalire la ferrovia anatolica, e di qui spingersi fino ad Angora ove si annidava il nuovo esercito turco. Contemporaneamente un altro forte esercito greco attaccava le posizioni turche nella Tracia, puntando direttamente su Co-



Istanbul - 10 giugno 1936. Kemal Atatürk riceve l'Emiro di Transgiordania su una corazzata turca nel Bosforo.

stantinopoli, seguendo forse il sogno imperiale dell'avvocato di Creta che già vedeva un nuovo e grande impero greco corrente dall'Adriatico fino ai confini d'Europa sulle pianure siriane e mesopotamiche. Ma gli imperi più che sulle accortezze diplomatiche e forse anche più che non sulla fortuna delle armi, si fondano sui valori universali che i popoli, combattendo per il loro impero, affermano e propagano. E certamente il popolo greco niente di simile aveva da affermare e da difen-

dere; ma solo era mosso alla guerra della posizione personale di un uomo che sapeva nascondere la sua costante ed unica preoccupazione, quella del potere, dietro il manto di un'assurda ed anacronistica difesa dell'Europa. Ma in effetti, chi partiva nella nuova guerra nelle migliori condizioni era proprio la Grecia. L'esercito nazionalista turco infatti, era



Usi e costumi ateniesi - I parenti del morto assistono alla fotografia della tomba.

un'accozzaglia di briganti malissimo organizzati ed armati; affidato a generali che supplivano con la buona volontà alle loro deficienze di preparazione. Per di più, era raccolto molto all'interno dell'Anatolia, quindi in posizioni molto distanti da quello che presumibilmente sarebbe stato il campo di lotta, diviso in due gruppi che solo un'unica linea ferroviaria poteva congiungere, quello operante in Tracia e quello della difesa di Angora; privo di mezzi moderni di locomozione e di strade praticabili. L'esercito greco, al contrario, oltre che essere più numeroso di quello che Kemal poteva mettere in campo, era anche formidabilmente armato con materiale fornito dall'Intesa. I primi scontri importanti, infatti, tranne le scaramucce primissime e prive di vera importanza, si risolsero favorevolmente per i greci. Sul fronte della Tracia, Ali Fuad, il comandante turco, poco potette resistere. Presto, caduto prigioniero Diafer Tayr, uno dei suoi generali, si trovò costretto alla difensiva. Anche in Anatolia, non ostante la vittoria turca di Brassa, i greci di Venizelos avanzavano verso la linea estrema di difesa dell'avversario, la ferrovia anatolica.

Tali erano i termini della situazione, quando sopraggiunto l'inverno, i due eserciti furono obbligati a fermarsi. Cominciò allora nei due campi, mentre le armi tacevano, un più intenso lavoro diplomatico e di preparazione. In esso la Grecia, e per lei Venizelos, trovò, oltre che l'appoggio delle « nazioni protettrici », anche quello fornito da un'abile ma addirittura anacronistica propaganda. In effetti, la Grecia non rappresentò altro che la parte di « longa manus » dell'Intesa contro il risveglio nazionalista turco che non intendeva pagare le cambiali lasciate in liquidazione dal sultano e forse, per lo meno nelle lontane intenzioni di qualcuno, anche contro la rivoluzione bolscevica che in quegli anni sembrava voler minacciare con le sue armate rosse, mentre ancora si combatteva contro Denikine e Wrangel, le porte del Mediterraneo, la pace nei Balcani ed il bacino iranico interessante la Gran Bretagna. Fu una « longa manus » piuttosto debole, non ostante l'appoggio di quella propaganda, quella che condusse i greci di quegli anni ad uno straordinario e curiosissimo infatuamento nazionalistico ed imperiale. I greci di quegli anni veramente credettero possibile l'attuazione del grande sogno panellenico che il cretese aveva fatto balenar loro davanti: la ricostituzione di un impero elle-

nico con capitale Costantinopoli, l'antica Bisanzio, capace di raccogliere e di monopolizzare l'eredità di un mondo scomparso e di tutta la civiltà mediterranea, contrario a Roma e all'Italia. Ma in Grecia grandi avvenimenti seguirono durante l'inverno. Il re Alessandro, primogenito di quel germanofilo Costantino che Venizelos era riuscito a cacciare dal paese durante il corso della guerra mondiale guadagnandosi in tal modo l'amicizia e la simpatia degli alleati, recatosi a visitare il giardino zoologico di Atene, era stato morsiato da una scimmia. Dopo pochi giorni, per l'infezione portata dai denti dell'animale e non curata a tempo, il giovane re moriva. Venizelos, allora, offriva la corona a Paolo, il terzogenito dell'ex-re Costantino. Ma Paolo rifiutava, riconoscendo come unico e legittimo re dei greci il padre Costantino ancora vivente in Germania. In tal modo Venizelos si vedeva costretto ad indire l'elezione. Il voto popolare richiamò sul trono Costantino: Venizelos fu costretto a partire per l'esilio. D'altro canto, in Turchia, il partito kemalista, ormai, acquistava di giorno in giorno la preminenza. Soltanto Kemal pascià, ormai, rappresentava, agli occhi di tutti, la vera Turchia e aveva diritto di combattere per essa.

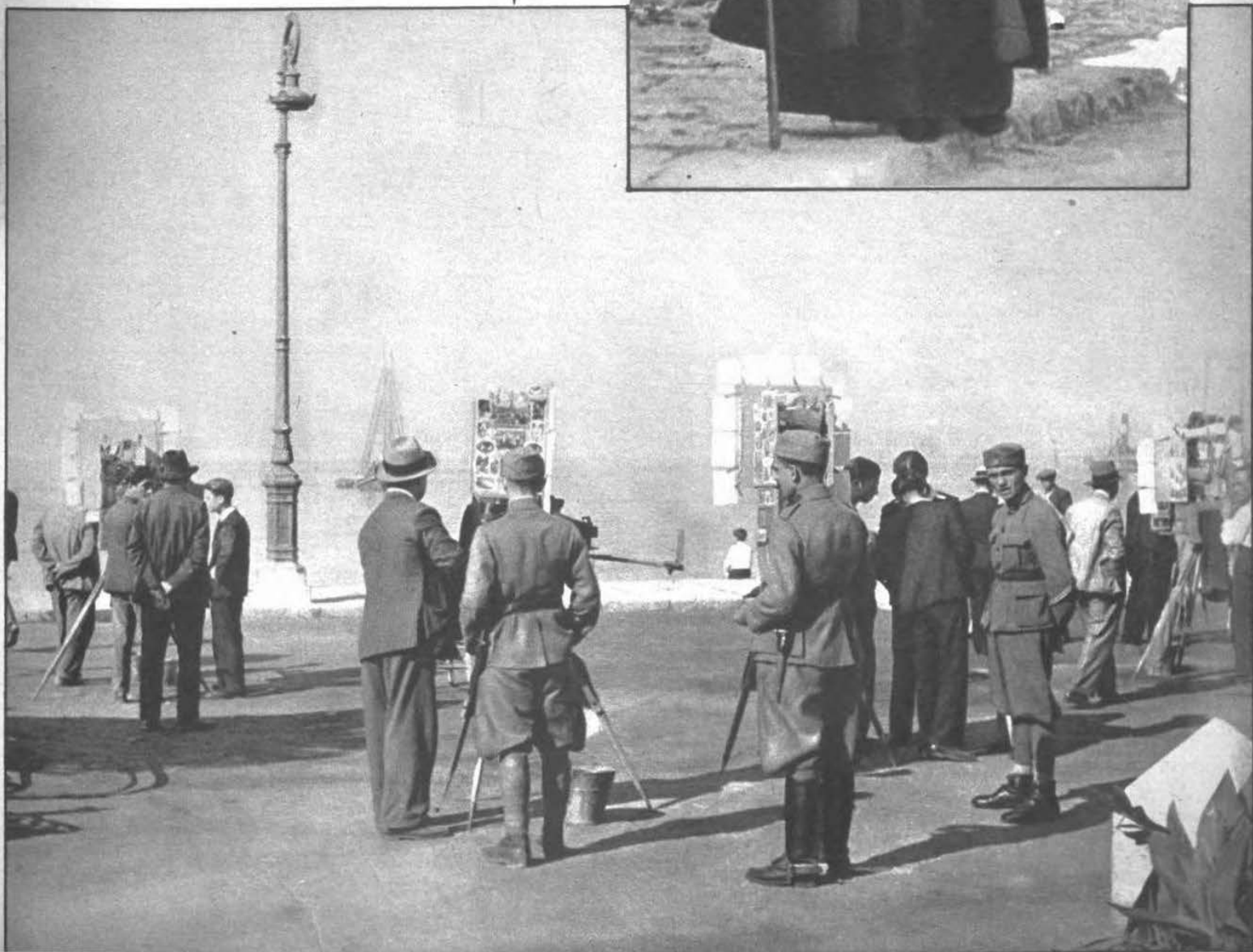


I suoi uomini venivano occupando, specie nell'esercito, tutti i posti più importanti e di maggiore responsabilità. Ismet pascià, uno degli strateghi più fidi e migliori del partito di Kemal, assumeva il comando dell'esercito operante in Anatolia. Finalmente, sul finire dell'inverno, anche le potenze occidentali si decidevano ad intervenire nel conflitto per cercare di comporre il dissidio e di far lasciare le armi ai due accaniti avversari. A Costantinopoli fu indetto, dall'Inghilterra, un congresso greco-turco: la Turchia di Kemal doveva ratificare il trattato di Sévres, la Grecia doveva attendere, prima di occupare definitivamente i territori e le città ottomane assegnate da quel Trattato, i risultati di un'inchiesta sulle nazionalità e sui desideri di quelle popolazioni. Il congresso andò per le lunghe, fra le bizantine discussioni dei congressisti entrambi eredi di due finissime tradizioni diplomatiche. Intanto, però, appariva chiaro da quale nuovo spirito fosse animata la Turchia di Kemal nella digressione invernale compiuta dal suo esercito contro la repubblica armena di Erman, territorio che in brevi giorni fu completamente occupato dall'esercito kemalista e che, in conseguenza, per una buona parte restò dipendente dalla Turchia, mentre per il resto andava a far parte delle Repubbliche Sovietiche. Tornata nel frattempo la stagione propizia ai combattimenti, si riaccese la guerra. Fu di nuovo una guerra crudelissima ed aspra. Lottavano non due eserciti; ma due popoli, nemici secolari ed odiosissimi l'uno all'altro. Le crudeltà da essi compiute specialmente dai greci, che si erano arrogato il titolo di campioni dell'occidente e della cristianità, furono inenarrabili. E i turchi non rimasero certo indietro in quella gara di sangue.

Di fatto, nella primavera del 1921, l'esercito greco uscì di nuovo dalle sue posizioni. Questa volta era comandato dal re Costantino in persona, che per rafforzare la sua situazione interna, necessitava di

La Badessa del famoso monastero Bizantino Ogrès Lonkas, nelle vicinanze di Delfo

Fotografi ambulanti sulla spiaggia di Salonicco



buoni successi e di gloria militare, e dal generale Papulas. Egli marcia su due colonne contro le difese turche: a sud si scontra con Refet pascià costringendolo ad abbandonare alcune città sulle quali i greci inferirono; a nord, il 2 aprile 1921, è fermato dalle milizie di Ismet in una sanguinosissima e lunga battaglia, quella di Esclinscehir. Allora in Grecia si indice la mobilitazione generale. Un nuovo grande esercito parte per l'Anatolia. Si ingaggia di nuovo combattimento sulle alture di Kutair e lungo la ferrovia. E' una mischia atroce che dura dieci giorni. Attacchi e contrattacchi continui: i turchi combattono con la forza della disperazione, i greci col favore del numero e delle armi. Infine i turchi devono ripiegare. Si inizia allora una delle più atroci ritirate di eserciti in rotta che il mondo abbia mai visto. Come branchi di pecore prese dal panico, le divisioni di Kemal fuggono verso l'interno del paese, si rovesciano su Angora, gettano le armi, si sbandano su per le montagne, i soldati affamati, esasperati dalla sconfitta bruciante e dalle crudeltà del vincitore che, incendiando paesi e città e abbandonandosi ad ogni eccesso di violenza preme loro le spalle. In fine, però, come per un miracolo, la ritirata turca si ferma. L'esercito kemalista riesce a prendere posizione sul fiume Sakaria, alle porte di Angora. Febbrilmente, mentre i greci si attardano nei saccheggi che vanno compiendo ovunque arrivano, i turchi improvvi-

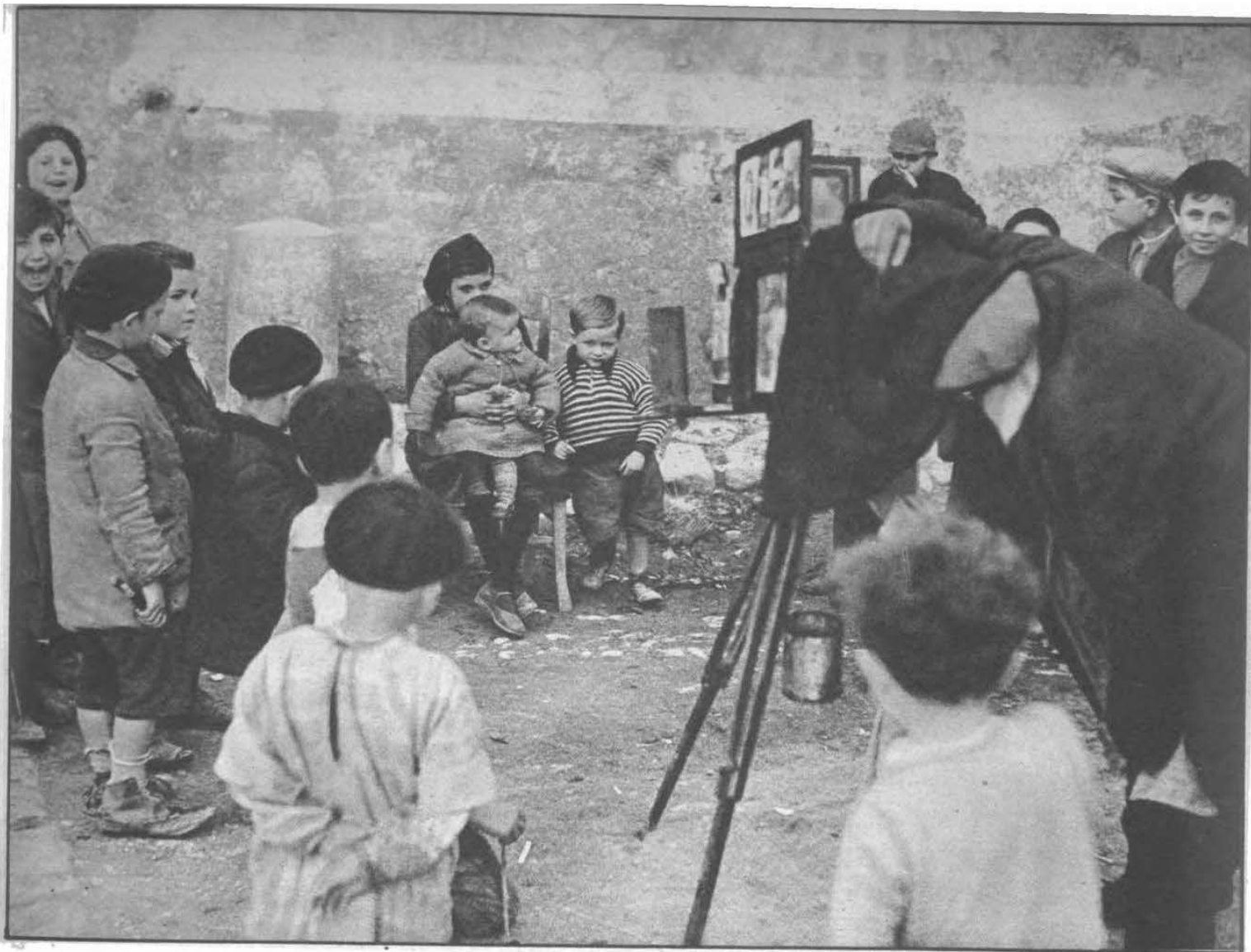
sano trincee e reticolati, costruiscono aeroplani a forza di legare insieme i pezzi di quelli greci caduti in combattimento, portano sulla linea del fuoco nuovi contingenti di montanari dell'Anatolia, avendo come unici mezzi di trasporto i caratteristici carri a buoi della regione. Il 24 agosto arrivano i greci e subito attaccano. Si vede, sulle colline oltre il Sakaria, sventolare la grande bandiera di Costantino. L'attacco greco preme soprattutto verso l'ala destra, onde tagliare ai fianchi la via della ritirata verso Angora. Ma i turchi resistono bene. La battaglia, sanguinosa e senza risparmio di colpi, dura ventidue giorni e ventidue notti. I greci riescono a guardare il fiume, a sfondare in alcuni punti il fronte avversario. Alla fine, la battaglia si spezzetta e si fraziona in combattimenti slegati e quasi indipendenti l'uno dall'altro. Il fronte turco fa un mezzo giro completo intorno alle alture del Djal Dag, centro della più accanita resistenza kemalista. Ma i greci devono desistere dall'attacco e ritirarsi. I turchi, stremati di forze ed esauriti nella resistenza, non sono in condizioni di poterli inseguire. Per tutto l'inverno '21-'22 i due eserciti rimangono inattivi a fronteggiarsi. Nella primavera seguente saranno riprese le operazioni. Sarà la fine del pazzesco sogno imperiale greco, la sconfitta dell'espedito politico e del machiavellismo levantino. Nella primavera del 1922, ancora una volta, era cambiato il comandante generale dell'esercito greco invasore dell'Anatolia. Il nuovo generale, Hadjanesti, appena ebbe

occupato il suo grado, mise subito in vigore le belle tradizioni militari greche. Cominciò a richiedere ad Atene un numero spropositato di automobili per il suo servizio particolare, si fece costruire a Smirne una lussuosa abitazione, spese il denaro affidatogli in quei piccoli divertimenti che i generali levantini amano tanto prendersi, dopo le fatiche del combattimento. Tutta la sua attività consisteva in belle e pacifiche gite in automobile per i dintorni di Smirne. Comandava il suo esercito, che del resto già cominciava a dar segno di stanchezza dopo due stagioni di guerra combattuta, da qualche centinaia di chilometri di distanza, dall'interno del suo privatissimo gabinetto di Smirne. Considerava la guerra già vinta e la sua opera fastidiosa ed inutile. Ma in campo turco ci si preparava a dovere. Dopo qualche combattimento di minore importanza condotto nella primavera e nei primi mesi dell'estate 1922, visto che ricominciava a muoversi l'esercito greco della Tracia e che bisognava far presto a scacciare l'invasore dell'Anatolia per poter in seguito rovesciare tutte le truppe disponibili alla difesa di Costantinopoli, il giorno 25 agosto, Kemal pascià dava ai suoi soldati l'ordine di attaccare i greci: «Soldati! La nostra mèta è il Mediterraneo. Avanti!». Il giorno seguente i greci erano già volti in fuga. Il generale Triopis cadeva prigioniero, intere divisioni gettavano le armi e si arrendevano a discrezione, quando non erano travolte dalla ritirata generale e spinte alla fuga disorganizzata ed im-

Sonnolenti cambiavalute nelle strade di Atene







prevista verso un paese sconosciuto e nemico, verso popolazioni che due anni prima erano state, da coloro stessi che oggi così ignominiosamente si ritiravano, spogliate ed oppresse in mille maniere. La ritirata dei greci verso il mare della fine settembre '22 può solo paragonarsi a quella turca dell'anno precedente. Ma i greci non si salvarono né trovarono la loro Sakaria. Furono sin dal primo giorno una banda di fuggiaschi, braccata dall'e popolazioni dell'Anatolia che tutte avevano prese le armi, spinte dalla fame e dal terrore della vendetta turca. Mustafà Kemal pascià li incalzava gagliardamente alle spalle. Giorno dietro giorno, spingeva la grande orda in fuga verso il mare che si era prefisso come meta, continuamente logorandola in continui attacchi e in puntate offensive che, in quelle condizioni, si risolvevano in veri macelli. L'esercito greco era decimato dalla fame, dalle malattie, dalla stanchezza, dalle armi turche. Perse successivamente Alaper, El-Kissar e Aidin; nei primi tre giorni di combattimento ebbe 100.000 prigionieri. Fu una delle più grandi sconfitte che un esercito abbia mai toccato. Una fuga clamorosa che dapprima meravigliò tutta l'Europa e che in fine divenne motivo di caricatura e di burla tanto era l'impegno che i soldati greci sembravano mettere nell'essere regolarmente sconfitti, ad ogni scontro, nel cedere le armi, tutti tramutati in velocissimi podisti nella gara per arrivare primi

al Mediterraneo, ai porti d'imbarco verso la piccola Grecia che così orgogliosamente aveva tentato l'avventura. Il giorno 9 settembre i vinti arrivarono a Smirne. Avevano i turchi alle spalle. Immediatamente, mentre i vincitori entravano in città, i greci s'imbarcavano, quelli che lo poterono, verso casa. Contemporaneamente si sviluppava nella città uno spaventoso incendio. Chi sia stato ad appiccarlo è difficile dire: probabilmente non i turchi che, quando l'incendio ebbe inizio sulle banchine del porto, erano ancora all'altro capo della città, a meno che non avessero fra la popolazione della disgraziata città, qualche agente segreto. Forse furono gli armeni, in un ultimo tentativo di contrastare l'ingresso al loro secolare nemico; probabilmente furono i greci, che non vollero consegnare intatta ai legittimi proprietari una città rubata. Certo è che l'incendio di Smirne con le stragi e le vendette da parte turca che ne seguirono, fu un episodio dolorosissimo e che commosse tutto il mondo civile. Le navi italiane che si trovavano nel porto, « Scirvia », « Sardegna », « Quirinale » e « Gastein », anzi, prestarono il loro aiuto a salvare gli ultimi soldati greci fuggiaschi, a sottrarre le misere popolazioni maomettane alla furia greca, nei giorni immediatamente precedenti all'arrivo dei turchi, alle vendette delle soldatesche nei giorni seguenti, quando gli ufficiali kemali-

#### Sobborghi di Atene

sti non furono più in grado di contenere la rabbia dei loro uomini. In tal modo, nel sangue della città dove era nato, si affogava il sogno ellenico. Non rimaneva intatto ai greci, subito in rivoluzione, che l'esercito della Tracia mandato ad investire Istanbul. Kemal pascià volle subito muoversi contro di esso; ma fu fermato dall'Inghilterra: l'esercito kemalista, per combattere in Europa, avrebbe dovuto passare per la zona dei Dardanelli che le potenze avevano dichiarata neutra e smilitarizzata. In quell'occasione si mosse anche la flotta inglese. Ma il dissidio si compose prima che si venisse alle armi. L'Inghilterra credette più opportuno rinunciare a servizi dell'inetto alleato per contrastare il movimento nazionalista turco ormai incontrastato vincitore. Cercò anzi di non guastarsi completamente con Kemal e forse, se la Grecia non fosse stata ormai ridotta agli estremi dalle armi nemiche, avrebbe finito per recedere dalle sue posizioni come poi in effetto fece, anche per la sicura e sana opera dell'Italia, nelle conferenze diplomatiche che seguirono a questi avvenimenti di guerra. La Grecia, vinta e stremata, in rivoluzione, il giorno 10 ottobre 1922 chiedeva l'armistizio e ritirava contemporaneamente il suo esercito europeo.

SILVIO PLATEN



Canzoniere di Petrarca e alcuni canti della *Commedia*; e sulla quistione della lingua « volgare », la cosiddetta *maliarà* sono commentati le sue lettere al professore Eliseo Brighenti, di Cesena, studioso di letteratura neogreca, autore di una *crestomazia* di poeti neogreci e di un ottimo dizionario italo-neogreco edito per i tipi della Casa Hoepli.

Il poeta ci trattenne a pranzo nella sua casa fresca e ombrosa di Corfù, e nel pomeriggio salimmo in carrozza all'Achilleion.

L'Achilleion fu edificato nel 1890 per volere dell'Imperatrice Elisabetta, moglie di Francesco Giuseppe. Già da un pezzo Elisabetta aveva rinunciato al suo ruolo d'imperatrice, e si era dedicata ai vagabondaggi attraverso l'Europa. Una delle sue manie, era lo studio del greco moderno. Aveva conosciuto un giovane greco, di nome Cristomànos, studente all'università di Vienna, che diventò la sua guida e il suo lume. Piccolo di statura, mezzo gobbo, Cristomànos non era soltanto un ottimo grecista, ma anche un podista eccellente; condizione indispensabile questa per assolvere presso la lunatica e instabile signora i richiesti servigi, che erano di accompagnare la errante imperatrice nelle sue continue e lunghissime passeggiate a piedi, leggendole e traducendole interi libri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Al corso di uno dei suoi molti viaggi, Elisabetta scoprì Corfù, e immediatamente deliberò di fissarvi a dimora. Il culto dei bei paesaggi era innato in lei ed ereditario. A lei pure, come al suo regale fratello, il folle Luigi II, la contemplazione di un bel paesaggio

← Ingresso dell'Achilleion

Il Re Costantino di Grecia e la principessa di Sassonia Weimar alle corse di Auteil nel 1914.

## L'ACHILLEION

ERA il 1906. Mio padre era morto un anno prima. La casa era chiusa, dispersi i mobili, e sul finire dell'estate c'imbarcammo, a Patrasso, sul *Romania* della Navigazione Generale Italiana, alla volta di Brindisi. Il piroscafo fece scalo a Corfù. Scendemmo a terra e andammo a fare visita a Lorenzo Mabili, al quale mio padre era stato unito da vincoli di amicizia. Lorenzo Mabili è il migliore poeta della Grecia moderna. Come attesta il nome, Mabili non era di origine greca. In greco il suo nome suona *Mavilis*. Il nonno di Lorenzo era spagnolo e si chiamava Mabili y Buligny. Andò console di Spagna a Corfù, ma quando venne il momento di tornarsene in Spagna, Mabili non se la sentì di partire, perchè un poeta corfioto ha detto che

*Chi ha bevuto l'acqua di Corfù,  
Al luogo natio non torna più.*

Ulisse però non era di questo parere, e benchè egli pure avesse abbondantemente bevuta l'acqua di Corfù alla mensa del re dei Feaci (Corfù, come si sa, è l'antica isola dei Feaci) non perdè la voglia di ritornare alla sua terra natia, e per cura del buon re Alcinoos fu trasportato, dormiente, a Itaca. Malgrado l'origine spagnola, il poeta Mabili arse tutta la vita di fuoco patriottico, e nel 1912, doppiato già da molto il capo della cinquantina, si arruolò volontario nel corpo dei garibaldini che combattevano contro i Turchi nei pressi di Giannina, e morì da eroe alla battaglia di Drisco. Era profondo filologo, conosceva perfettamente l'italiano, tradusse in neogreco il





popolato di ragazzi, di mamme e venditori di dolciumi e di mandorle. All'Agora Romana e alla Biblioteca d'Adriano si arriva appena fuori del bazar, dove i calderai e gli ottonai martellano tutto il giorno, e i robivecchi fumano accanto alle bancarelle cariche di cianfrusaglia. La Torre dei Venti è assediata da stamberghe dal tetto di vecchie stagne da petrolio. Simili stamberghe e tuguri danno la scalata alla collina dell'Acropoli.

E tornando alla fisionomia mescolata e casuale della città: non si fa una scoperta a riconoscerci il segno delle tante influenze straniere che fatalmente la Grecia dovè subire nella sua storia travagliata. Mi ricordo le bambinette di Delfo, con in testa un cercine nero, e con certi vestitoni di rigatino azzurro, che davano loro una poetica goffaggine da angioli di Giotto. Accorrevano la mattina alla fonte, ciascuna con due bidoni usati, da benzina Shell. La conchiglia e la palmetta ionica persistevano in quella suppellettile domestica; ma trasfigurate in un emblema di pubblicità industriale. Mi parve un accozzo bizzarro. Una simile intrusione in Grecia si ritrova negli edifici, nell'attrezzatura mercantile, negli abiti, e nella stessa aria della gente.

Lasciamo le librerie scolastiche, dove il genere è obbligato. Ma se, nelle altre, la inevitabile erudizione archeologica è specialmente provvista da editori inglesi e tedeschi, la letteratura di consumo corrente è od era francese: romanzi, libri gialli, periodici letterari e di varietà; collane filosofiche e psicologiche, con abbondanza di divulgazioni freudiane; traduzioni dalle varie letterature; pubblicazioni eccentriche con fotomontaggi, bizzarrie di Picasso e Cocteau, nella stessa pagina con *l'Inverno* o la *Flora* dell'Arcimboldi; esumazioni di romanticismo e borghesismo ottocentesco, in spirito fra nostalgico e parodistico. Un genere che attira i preziosi e raffinati di civiltà a fondo ancor rozzo e sensuale; e che, sfiorando più o meno astutamente la pornografia, ebbe moltissima fortuna anche a Barcellona, a Città di Messico e a Hollywood.

Nella popolazione maschile, più tocca di cosmopolitismo per via della stampa e dei commerci, si osserva meglio come negli affari e nella politica abbiano anche la loro parte il barbiere, il sarto e simiglianti; e rammentiamoci certe epidemie d'occhiali all'americana, o i famosi riccioli e feltri alla Enrico Ferri.

Il pizzetto alla Vénizelos sopravvive specialmente negli anziani; ma non mancano rustici e cascanti mustacchi macedoni. Parecchi, con baffetti alla Hitler. Altri vanno sbarbati e accuratamente scotennati torno torno alle orecchie che reggono le suste degli occhiali: deve trattarsi di residui del tipo wilsoniano, che imperversò e fece strage nel dopoguerra, e che retrocede e s'asserraglia nei paesi minori, finché si troverà soltanto nella Nuova Guinea o a Celebes. Ufficiali, stringati nel *kaki* irreprensibile, hanno poco da invidiare ai figurini militari britannici; mentre il sergente maturo mostra piuttosto una spavalda trasandatezza francese, accarezzandosi il baffone à la *papa Joffre*. Generalmente parecchia cura nel vestire. In testa ai giovani non poca brillantina. Ma può succedervi di vedere, in mezzo alla strada, uno vestito civilmente che si soffia il naso con le dita: non raro spettacolo anche a Nuova York o a San Francisco, e che non si registra affatto per curiosità pettegola, ma



Gendarme di campagna addetto ad uno dei monasteri del Monte Athos.



per attestare una naturalità che esplode di sotto alle convenzioni, in barba al mondo.

Come sempre, nelle donne, la costante etnica è più pura ed evidente. Le sartine e le dattilografe si arrangeranno anche qui all'americana; e camminando a passo scattante, saluteranno, come le stelle del cinema, scrollando il braccio alto sul capo ed emettendo un leggero nitrito. Nei migliori ristoranti vedrete plumbee matrone, in un ondeggiare di veli neri; con nate nere sul mento e gambe elefantine: le Niobi, le Andromache e le Ecube della vecchia plutocrazia. Ma fra il popolo schietto e nella borghesia non sofisticata, la donna è quella delle pitture sui vasi antichi: col nasetto insolente, la bocca larghetta, la complessione in apparenza magra ma polposa: un piglio sano, gioviale, umoresco; e si sente che Aristofane, Teocrito e Meleagro ancora avrebbero da scrivere; che Hieron, e gli altri pittori vascolari non si lamenterebbero di non trovar modelli. Questa gente, scaltrissima e senza scrupoli negli affari, sincera negli affetti domestici, di poco vive e con nulla si diverte. Nella consumazione d'una bibita incantano un pomeriggio. E a questi poveri godimenti annettono tanto valore che suol dirsi che un greco non è soddisfatto se a caffè non ha tutte per sé quattro seggiole. Dei loro sibiricismi testimonia il venditore di pannocchie di granturco, arrostito alla fiamma in grandi fornelli sul marciapiede. O, chi preferisca freddo, il venditore di mandorle, scottate in acqua bollente, e tenute in un panierino con ghiaccio trito, da gustarsele, così gelate, con un pizzico di sale. Drappeggiato nella tonaca tutta frittelle, brandita la mazza d'ebano dal

pomo d'avorio, con quale studio meticoloso, tornando a casa verso mezzogiorno, il pope si sceglie dal fruttaiuolo un piccolissimo grappolo d'uva per la sua refezione.

Allo Zappeion, dov'è un cinema con mostra permanente dei prodotti nazionali, accorre la domenica mezza Atene; e i tranvai la sera tornano in città, ciascuno con tre o quattro rimorchi carichi. Quali che fossero, or sono quattro o cinque anni, le linee della politica greca, debbo notare questo: che un giorno ch'ero là, l'unico applauso della sala stipata di minuta borghesia non toccò a nessuna delle varie celebrità che apparvero nei documentari; ma scoppiò unanime quando sullo schermo si vide Mussolini. Andai un'altra sera ad un cinema anche più popolare: patibolare, quasi; e davano la *Tragedia americana* di Sternberg. In Italia, il dibattito giudiziario che conclude il film era stato decimato, per paura che il pubblico non avesse pazienza a seguirlo. Ma i rivenduglioli e i facchini ateniesi si sprofondavano in quelle cavillose peripezie, palpitavano agli agguati procedurali; come i loro progenitori, assai più fortunati, avevano esaltato il proprio gusto dialettico e forense assistendo ai duelli fra Eschine e Demostene.

Mi faceva un senso curioso, a ritrovare i ginnasiali e sacri nomi della *dike* e della *aletheia* sotto al visetto di Silvia Sidney. Perché i film in Grecia non sono neppure doppiati; ma li servono in inglese, o tedesco, ecc., col dialogo stampato in greco sotto alle figure. Non c'era lungaggine che stancasse quelli spettatori. Non una battuta che lasciassero perdere. L'uomo trastulla i suoi istinti più antichi coi più moderni balocchi.

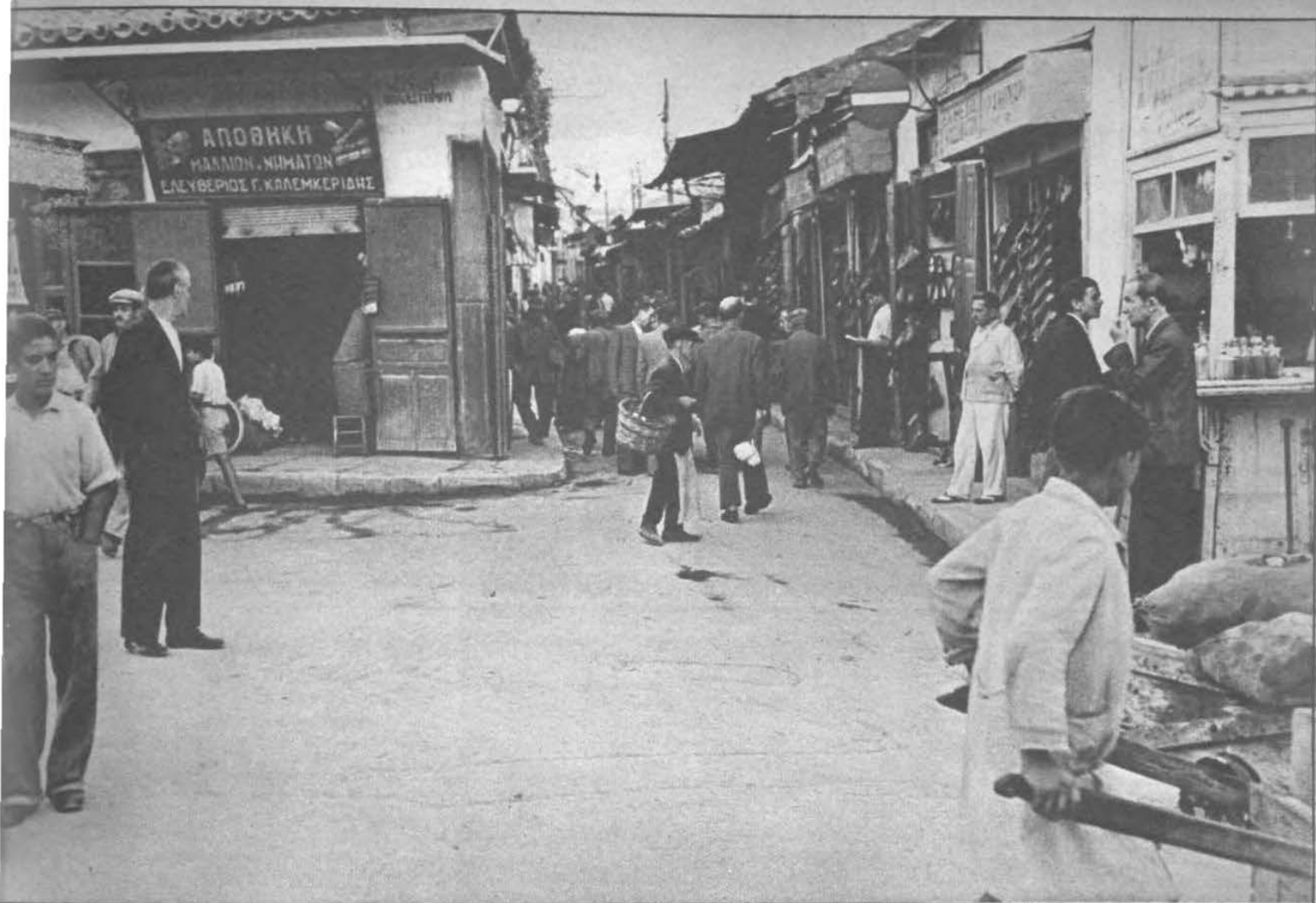
EMILIO CECCHI

## BYRON E I GRECI

UNA DELLE VITTIME più illustri della guerra di indipendenza greca fu Lord Byron, anch'egli sedotto dal grande sogno della restaurazione dell'Ellade. Ma già a bordo dell'*Ercole*, che nel luglio 1823 trasportava il poeta dall'Italia verso le isole Jonie, il capitano Scott, che comandava la nave, aveva domandato a Flescher, il maggiordomo di Byron: «Perché il vostro signore va in quel paese di selvaggi?» Flescher anche si era posto la stessa domanda. Per lui la Grecia era un paese «tutto rocce e ladri». Gli abitanti vivevano in sordide tane e ne uscivano come le volpi, per far razzia. Il Capitano Scott, inoltre, ai ladri aggiungeva le mosche e le pulci. Ma Byron era tutto preso dal suo grande sogno. Però al suo arrivo a Cefalonia cominciò a comprendere che le cose non erano così eroiche come le aveva dipinte la sua immaginazione. C'era il famoso comitato di Londra, che faceva tutto e tutto male e che pur sapendo del suo arrivo, non aveva mandato ad incontrarlo nessuno e non gli aveva lasciato istruzioni.

Byron ebbe, sì, la soddisfazione di avere alle sue dirette dipendenze una piccola armata, ma in tre mesi a Missolongi aveva speso 59 mila dollari e s'era cacciato in un ginepraio di recriminazioni e di polemiche e nel vivo della lotta fra i caporioni dell'insurrezione, che si contendevano la supremazia. Furono sparse dicerie curiose, ma che trovarono subito credito: fu detto, ad esempio, che Lord Byron non era un inglese, ma un turco sotto mentite spoglie, che doveva far fallire l'insurrezione. Nella piccola armata reclutata e pagata da Byron ci fu ad un certo momento, nel febbraio 1824, un ammutinamento perché i greci assoldati dal poeta esigevano che fra loro si nominassero due generali, due colonnelli, due capitani, ed un gran numero di altri ufficiali subalterni: sicché, se si fossero accolte tali richieste, sui cinquecento uomini che Byron aveva ai suoi ordini, 150 avrebbero avuto grado e stipendio da ufficiale. Il poeta, nauseato, sciolse il suo piccolo esercito e confessò, qualche giorno prima di morire, a un amico: «Comincio a credere di non aver fatto altro quaggiù, che perdere il mio denaro, la mia pazienza, il mio tempo e la mia salute».





Due aspetti caratteristici della vita levantina e miserabile delle strade ateniesi

## MIELE E MONTONE

MI FA PIACERE che il cuore di Atene sia fatto a triangolo, come la testa di un serpente: in memoria, senza dubbio, del serpente Cecrope, fondatore di questa illustre città. E che in forma di triangolo sia fatta anche l'Acropoli, col vertice a Oriente, verso l'Imetto. Il Cecrope sporgeva la sua testa triangolare fuor dai sassi rossi dell'Acropoli, dove aveva la sua tana, pungendo con la lingua forcuta l'aria secca dell'Attica. (L'Attica, non bisogna dimenticarlo, è arida, polverosa, tutta pietre purpuree, sotto un cielo incredibilmente limpido e vivo). Ed è poi giusto che Atene, dall'alto somigli a un'immensa topaia, con le sue case nane e bigie fittamente raccolte come un gregge fra il mare e il Pentelio, fra l'Imetto e Dekelia, intorno alla tana del Cecrope. (Tutto è in regola, secondo la morale di Esopo: intorno alla tana del serpente, le tane dei topi). Tale, infatti, ti appare, se vi giungi in volo dal golfo di Corinto, questa antica e nobile città. Dove, entrando, ti accoglie un odore straordinario, di cui non riesci a indovinar la natura, un grasso, nauseante odore, e al tempo

stesso delicatissimo. Di questo odore sono impregnati gli esseri e le cose, i cavalli, gli alberi, le pietre, i mobili, le mani e i capelli delle donne, le biciclette, i bicchieri, i lenzuoli, le sigarette, e perfino le rondini, che sfrecciano da tetto a tetto lasciandosi dietro una scia di questo straordinario miasmo. E finalmente qualcuno, quando meno te l'aspetti, ti dice che è l'odore del miele fritto nel grasso di montone. Il cuore di Atene, dunque, è fatto a triangolo: di cui l'ipotenusa, Via Ermete, si appoggia al fianco settentrionale dell'Acropoli, e i due cateti, Via del Pireo e Via dello Stadio, si congiungono in Piazza dell'Omonoia, che è il vertice. Fuori di questo triangolo si stende tanto la città ellenico-bavarese di Re Ottone, quanto la città levantina dei quartieri eleganti intorno al Licabetto, dei giardini che stan fra il Boulevard Vasilissa Sofia, il Boulevard Amelia, e l'Ilisso, (un fetido canale, l'Ilisso, quasi una fogna, ingombro di rifiuti, di spazzatura e di gatti morti) del sobborgo signorile di Psykiko, e dei miserabili quartieri popolari di Nuova Smirne. Atene odia l'Acropoli. Gli Ateniesi hanno cura di tener sempre chiuse, ermeticamente chiuse, le finestre che guardano verso l'Acropoli. Maledetta rupe! Non si riesce a capire che cosa ci stia a fare, in mezzo a questa città di edifici neoclassici alla Monaco di Baviera, di palazzi di stile floreale, di *buildings* di cemento armato, di case alla turca, di catapecchie anatoliche. Da qualunque strada, si vede in fondo l'Acropoli, alta sui tetti: non solo dalla Piazza della Costituzione, immensa piaz-

za-caffè ingombra, dall'alba alla notte, di una folla rumorosa seduta davanti a migliaia di tavolini di ferro, non solo dai marciapiedi di marmo di Via Panepistimiou e del Boulevard Vasilissa Sofia, fiancheggiato di alberi del pepe dalle foglioline strette e lunghe come quelle dell'acacia; non solo dal dedalo di vicoli che si stringe intorno al porto del Pireo: ma dalle viuzze dell'Omonoia e di Monastiraki, dagli stretti marciapiedi dei quartieri popolari, dove, nel sottosuolo delle case turche, si spalancano fetide osterie, miserabili caffè, antri oscuri in fondo ai quali, sopra un accordo di chitarra, la voce grassa di qualche ragazza di Salonico o di Corinto canta « *kimissu, mikromu, kimissu* ». E un sole preciso, accecante, così nitido che ti appare non come un cerchio, ma come una sfera, come un globo, come una palla di luce, disegna intorno all'Acropoli una zona magica, al centro della quale il Partenone resiste, immobile e impassibile, ad ogni tentazione. (Quella stampa in una bottega di antiquario in Via Eolo, dove il Partenone mi si è rivelato quale fu sino a un paio di secoli or sono, quand'era fortezza e moschea, col suo altissimo, bianco, esile minareto. E senza dubbio era assai più bello di come è oggi). L'Acropoli è il cancro di Atene. E sarebbe un grave segno di incomprensione l'affermare, come fan molti viaggiatori, che gli Ateniesi vivono come se l'Acropoli non ci fosse, che se ne infischiano. No: gli Ateniesi soffrono di quella presenza implacabile, ne sof-



Il Sagrato del monastero di Chilandar

frono come di un rimorso, come di un male di coscienza. L'Acropoli, se potessero, la nasconderebbero: ci costruirebbero tutto intorno un'alta palizzata, perchè non si vedesse più da nessuna parte. Potrebbero così, finalmente,

gustare con tutto il loro comodo le banali prospettive delle loro strade moderne, delle loro piazze *up to date*; abbandonarsi finalmente, senza paura, al piacere, tutto levantino, di credersi gli abitanti di una città europea, di una piccola Parigi, la « Piccola Parigi dell'Oriente »; potrebbero così, finalmente, la-

sciarsi andare ai propri gusti segreti, al piacere proibito di sentirsi un po' turchi, oh sì! di sentirsi i cittadini di una città turca, senza marmi preziosi, senza statue dissepolti, senza colonnati dorici. Non è certo cosa da poco dover fare i conti, dalla mattina alla sera, con questa, sfolgorante, inesorabile, crudelissima luce dell'Attica. Una luce autonoma, direi, che non ha niente a che fare col sole. Se il sole non esistesse, la luce dell'Attica non sarebbe per questo, meno intensa. Un cielo terso, eternamente sereno. Quattro, cinque giorni di pioggia all'anno, non più. E un'aria senza pieghe, senza neppure uno di quei minimi anfratti, dove un po' d'ombra possa raccogliersi. Questa luce aguzza e tagliente penetra dappertutto, illumina con cruda immediatezza ogni più intimo, ogni più segreto e profondo rifugio nel pensiero e nella coscienza. Il cielo di Atene, come un'immensa Cupola Fortuny. Gli esseri e le cose non hanno ombra. Il viso della gente, per le strade, in certe ore del giorno, è liscio e bianco come il guscio di un uovo. (Ora capisco perchè gli antichi Greci mettevano una maschera sul viso informe dei morti: per imprestar loro un volto, un profilo, occhi, naso, bocca). E nel meriggio, l'ora dei dèmoni, (i dèmoni antichi non erano notturni: apparivano di giorno, in pieno sole), la luce è così intensa, che *consuma* la città: Atene scompare, sola resta l'Acropoli in mezzo all'Attica deserta, nel rombo stridulo di milioni d'invisibili cicale.

Verso il tramonto, un odor di frittelle si spande nelle vie affollate, misto all'odor dell'*oyzo* e del *raki*. E' l'ora in cui Atene assume l'aspetto di un immenso Luna Park. Di un milione e mezzo di abitanti, non rimangono a casa che i moribondi. Gli altri son tutti in strada, son tutti in piazza. Le facciate dei cinematografi risuonano di trilli di campanelli, come le giostre di una fiera popolare. I negozi, i caffè, i ristoranti, le osterie (che in Grecia si chiaman *taverne*, dal nome latino), le farmacie, i tram, i gialli autobus, i tassi, fiammeggiano di luci, risuonano di grida, di musiche, di richiami. Ma è una festa senza allegria. I levantini son rumorosi, ma tristi. Davanti ai tavoloni del Caffè Zonar's, del Caffè Janaki, dei bar del *King George* e del *Grande Bretagne*, i grassi metechi ateniesi leggono il *Times* e il *Daily Mail*, parlando in inglese fra loro con l'accento di Smirne e di Salonico. Passano gruppi di soldati, in kaki, i visi magri, olivastri, gli occhi timidi, sotto lo sguardo arrogante degli ufficiali vestiti all'inglese che affollano i marciapiedi. Gli strilioni urlano i titoli dei giornali con enfasi ercica, come se annunziassero i nomi di clamorose vittorie. E' questa l'ora, in Atene, dell'universale ottimismo. Tutti si sentono Leonida, Temistocle, Epaminonda, Alcibiade. L'Italia? Uno scherzetto. Per ogni venti Italiani armati, basta un Greco disarmato. Poi, verso le dieci e mezza, tutti vanno a cena. Le strade rimangono deserte. E nelle camerate delle caserme del Boulevard Vassilissa Sofia, gli Euzoni si tolgono la sottana, e se ne vanno a letto.

CURZIO MALAPARTE



## UN ITALIANO A CORFÙ

DOPO LA CADUTA di Venezia, essendo stato escluso dall'amnistia, Niccolò Tommaseo andò a stabilirsi in una specie di volontario esilio nell'isola di Corfù, e tanto gli piacque il luogo da impiantarvi dopo breve tempo profonde radici di ordine familiare. Come scrisse lui stesso, la terra non gli era del tutto estranea, per essere egli nato in paese « fra Grecia e Italia, dove molti e onorevoli gli uomini di rito greco »; amava la Grecia « d'amore puro di ambizioni e di cupidità », come solo potevano in lui l'erudito e il poeta; già aveva pubblicato la traduzione dei canti popolari ellenici, commentandoli « se non con sapere, con calore ai commentatori non comune forse », e infine fra i greci contava moltissimi amici, Andrea Moustoxidi per esempio, il poeta corcirese discepolo di Vincenzo Monti di cui poco mancò non sposasse la figlia Costanza, l'altro poeta conte Solomos, e il console di Grecia, cavalier Papiolaki. Nel 1850, Tommaseo aveva quarantotto anni, era al colmo delle sue forze, e la vista incominciava soltanto allora a dargli qualche fastidio. Alto, vestito di nero, con la grande barba castana fluente, percorreva nelle ore consacrate ogni giorno alla passeggiata le strade della città, tenendo in mano il cappello a cilindro, e questo per essere sicuro di non mancare se per caso qualcuno che i suoi occhi malati gli impedivano di scorgere, lo avesse salutato. Conobbe nei primissimi tempi del suo soggiorno a Corfù la signora Diamante Pavello, vedova Artale, e subito vista in lei la compagna ideale per i suoi anni maturi e studiosi, se la sposò senza che il pensiero dei tre figli di primo letto, Domenico, Spiridione e Matteo, il maggiore dei quali già adolescente, gli desse la minima esitazione. Anzi per essi fu subito un padre comprensivo e affettuoso, alla loro educazione consacrò le ore in margine alla sua straordinaria attività, e le memorie lasciate da Spiridione ne sono la migliore conferma, oltre le altre testimonianze dei biografi.

La vita di Niccolò Tommaseo a Corfù trascorse dunque tranquilla e metodica, divisa fra gli studi e le gioie familiari: alla mattina lavorava fino all'ora del pranzo, poi riprendeva nel pomeriggio, dopo un brevissimo riposo, e nel suo grande studio assai spesso convenivano le persone più illustri di Corfù e gli italiani residenti colà; ma non passava giorno che non si recasse a far visita, e questa era anzi la meta della passeggiata, alla illustre signora Maria Cocotò, nata Pavello, sorella di Diamante sua moglie, donna intellettuale che secondo la moda dei tempi teneva un salotto altamente quotato dove si riunivano le celebrità carfote del mondo dello spirito e della politica. Un'altra visita doveva fare ogni sei mesi, visita di obbligo, alla direzione di polizia per ottenere il visto sul permesso di soggiorno.

L'anno successivo alle sue nozze nacque la prima figlia, Caterina, che fu poi monaca francescana a Zara col nome di suor Chiara-Francesca e dovette a un certo punto della sua vita uscire di convento, per motivi di salute se la memoria non ci tradisce, e nel 1833 venne al mondo Girolamo. In questo stesso periodo Tommaseo andava componen-



Il più vecchio eremita del Monte Athos

do il libro contro il potere temporale dei papi, che fu condannato dalla Chiesa, *Roma et le monde*, poi quell'eloquentissimo *Supplizio di un italiano a Corfù*, cui dovevano più tardi ricollegarsi i discorsi *Della pena di morte*, e che gli avvenimenti contemporanei c'invo-gliano a riesumare. Era l'estate del 1853, in Corfù da alcune settimane correva voce di una legione straniera formata a Costantino-

poli contro la Russia, al servizio dei turchi, ed era opinione generale che gli italiani non fossero del tutto estranei all'impresa. Questa diceria fu subito smentita dai giornali non-chè dai fatti stessi, ma oramai si era diffusa nella popolazione sempre sospettosa, a tal



Desolazione e malinconia della piazza di un paese greco mentre suona la banda militare.

punto da dar luogo a dimostrazioni di ostilità, ad accuse pubbliche e private contro gli italiani, ad ingiurie contro questi stranieri residenti a Corfù, esiliati o meno, ma che di queste cose nulla sapevano, ignari nel modo più assoluto di quanto stesse succedendo in Turchia, e ad ogni modo tutt'altro che simpatizzanti per i turchi. « Si dice e si ripete, aveva scritto nel giugno di quell'anno Giuseppe Mattioli in una lettera al popolo ionico, che gli Esuli italiani si manifestino avversari alla emancipazione dei greci sottoposti al gioco ottomano; si dice e si ripete che una *Legione* de' nostri siasi offerta a combattere per la *Mezza Luna* contro la *Grecia*, se pur vi fosse conflitto. Così perfide insinuazioni che tendono (forse per turpi fini) a traviare i generosi istinti della moltitudine, se per caso non trovassero incauto e facile orecchio si meriterebbero più che altro il silenzio del disprezzo o della pietà. Troppo basso è caduto chi così insulta ai vinti, e calca sopra gli oppressi!... Che una *Legione straniera* siasi offerta ai servigi della Turchia è un fatto che nè affermiamo nè neghiamo, ignorandolo. Ma se una *Legione* si dice *straniera* non è per questo che sia composta tutta di italiani, o tutta di esuli, o de' migliori fra questi... E, dato che anche ciò fosse, la responsabilità non ne potrebbe ricadere in genere su tutti gli italiani, meno poi su quelli che, non dimorando in Turchia, non hanno nè saputo, nè consentito, nè partecipato alla pretesa formazione di detta *Legione*. Ma le sottili ragioni del Mattioli nulla potevano contro la prevenzione del popolino che, facendo confusione fra una grave questione internazionale e una presunta offesa alla cristianità, si diede nelle strade e nelle piazze ad assalire gli italiani, insultandoli, chiamandoli cani e difensori di cani, il che nonostante la prudenza raccomandata ai nostri compatrioti doveva sfociare necessariamente nella famosa zuffa. Fu così dunque che il dieci di luglio due italiani, il romagnolo Francesco Ricci che nel pas-saporto del suo esilio portava il nome di Agildo Andarapet, cocchiere in casa Bozzolini, e Antonio Lattuga, trovandosi in un'osteria sentirono rinnovarsi le accuse solite, da un gruppo di greci là riunito. Per evitare uno scontro si alzarono e uscirono fuori ma essendo di

li a poco rientrati, e fatti segno a canzoni e a molteplici dilleggi, di parola in parola accaloratasi la discussione ne successe un parapiglia che poi, seguitato all'aperto, si concluse con la morte di un certo Nicolò Zalappa, greco. Giuridicamente non fu mai provato con che arma la vittima fosse stata ferita, e neppure in quale luogo precisamente, nè in che momento, e tanto meno da quale dei due italiani, ammettendo che il colpevole fosse stato uno di loro. E' certo che questi erano tornati tranquillamente nelle loro case, dove poco dopo la polizia andò a fermarli. Dal giudice inquirente e dal procuratore fiscale, il Ricci come il Lattuga furono reputati degni di morte, e la Corte Criminale condannò il primo ai lavori forzati a vita come reo di omicidio commesso nell'impeto della collera, e il Lattuga a diciotto anni di reclusione, quale complice accessorio. A sua volta il Consiglio Supremo aggravava a ognuno la pena, portandola per Francesco Ricci a quella di morte, per omicidio premeditato, e all'altro a venti anni di prigione. I difensori ricorsero allora al Senato per ottenere la grazia, la loro petizione fu respinta, e, rinnovata dai concittadini del Ricci e da altri italiani fra cui il Tommaseo, il Senato si radunò di bel nuovo, ma la condanna a morte non ne fu che ribadita. Nella Corte Criminale, avevano proposto la sentenza più mite il zaccinzo Alvise Cürzola e Spiridione Rodoteò, di Itaca; di una certa indulgenza, del resto assolutamente inefficace, avevano nel Consiglio Supremo dato prova Giacomo Reid, scozzese e il Procuratore Generale Demetrio Curcumelli di Corfù, e nel Senato, contro la ferma intransigenza dei più si era scontrata, rimanendone sconfitta, la buona volontà di Candiano Roma di Zante, e del cefaleno Costantino Metaxà. Nella stretta requisitoria fatta in quel frangente alla giustizia greca nel *Supplizio di un Italiano a Corfù*, il Tommaseo dichiarava a priori « S'io discendo a particolari troppo minuti o che paiono triviali, il debito della giustizia e della verità mi ci sforza; nè fra tali miserie mi avvolgerei se le minuzie non fossero collegate a un fatto di morale e civile

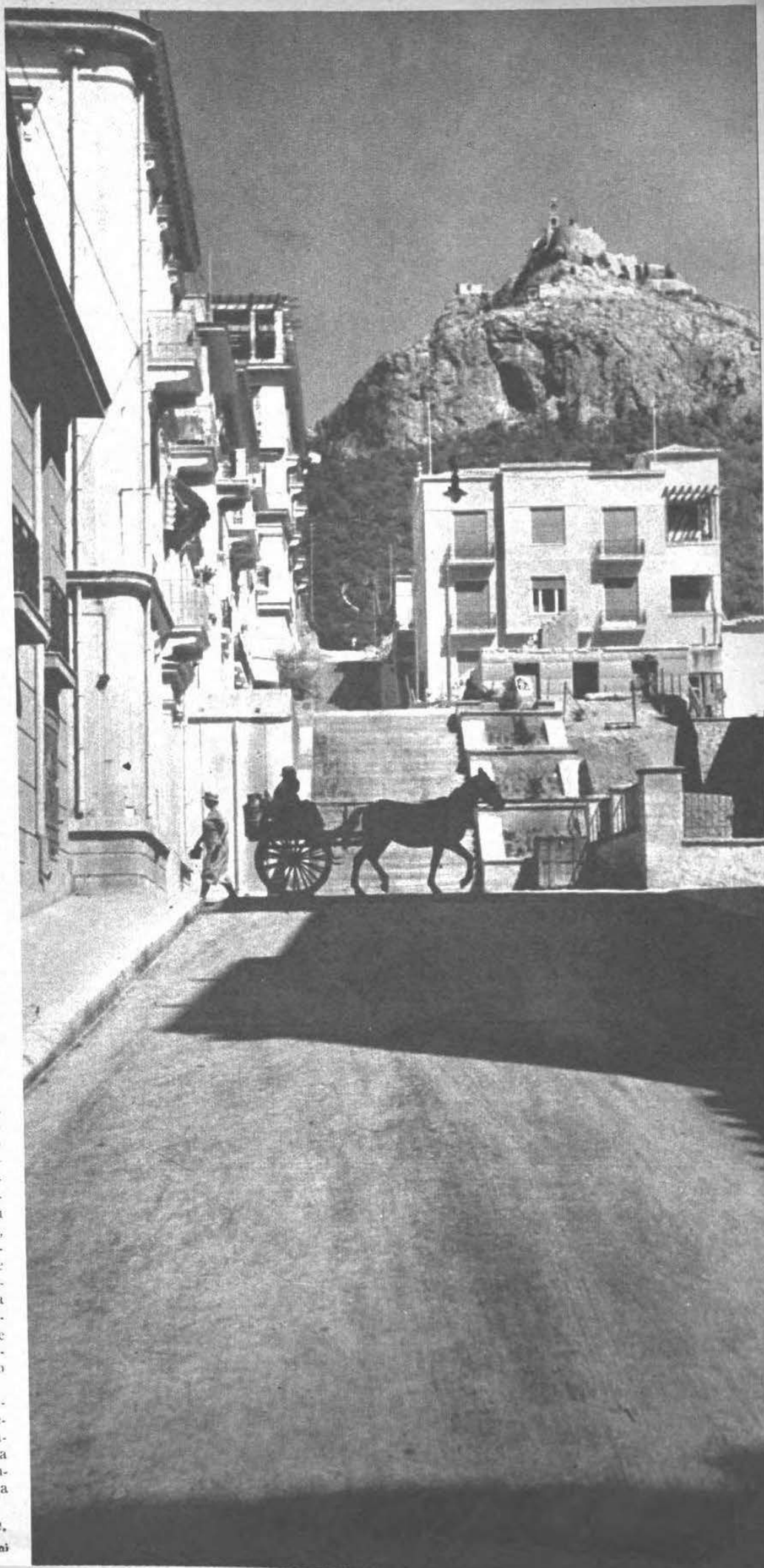


importanza, se le trivialità che io non ci pongo di mio, ma ci trovo, non conducessero anch'esse a serie ed alte considerazioni, e non rendessero, come nella storia privata e pubblica segue spesso, la moralità più tremenda». E alla confutazione giuridica del fatto faceva seguito un lungo studio morale e civile sul delitto, le provocazioni, il processo e la condanna, in cui mirabilmente erano fuse la sua erudizione, la grande anima di cristiano, il profondo amore per l'umanità, lo sdegno di veder colpito dalla più flagrante fra le ingiustizie un cittadino italiano senza difesa. Ma il povero Francesco Ricci aveva già subito la condanna oramai, e il significato dello scritto del Tommasco prendeva un significato più vasto.

L'esule era salito al patibolo una mattina di dicembre, «incatenato di catene gravi molto, con in mano un mazzo di fiori, e tra' i fiori il Crocifisso, con fronte alta e volto sicuro, ma senza jattanza. Chiese un nastro coi colori italiani, ma la polizia di Corfù che non sa di questi colori, non glieli lasciò dare... Alla salita del Tènedo chiede al Commissario di Polizia, che pareva commosso, la grazia di poter riposarsi; e questi più confuso forse di lui. *Siamo a vostra disposizione...* Rimessosi in via — *Lassù, dice faremo l'ultima fermata* — chè strascinarsi dietro tante catene era grave, ed egli voleva giungere al patibolo senz'ansima, chè la stanchezza non paresse paura; e questo forse più per istinto di intrepidezza che per pensiero deliberato. Ma giunto in cima, gli si affaccia d'improvviso a trenta passi il patibolo: s'arresta un poco; poi risolutamente: *Andiamo*. E voleva salire, apparecchiato già dalle preghiere e dal cuore; ma il prete lo ritenne ad un'ultima preghiera, la quale fatta, egli montò, e con sicura e alta voce: *Popolo mio, vi saluto. Perdono a tutti, e spero che sarò perdonato a tutti. Pregherò anche per voi*. Tacque. Il carnefice, o confuso, o aspettando il cenno del prete, se ne stava; nè al buon prete toccava a dare quel cenno. Il Ricci allora volgendosi un poco al carnefice: *Fate! E l'asse che reggeva i piedi di lui si sfondò come trabocchetto, e il suo peso, e delle catene, traendolo nel laccio sottoteso, gli fu tolto in un attimo il respiro e la vita*».

Conclusa questa penosissima vicenda, si può dire che il soggiorno di Tommasco nella città di Corfù rimase inquinato dal doloroso ricordo, e non passò molto tempo ch'egli desiderò ardentemente abbandonare quei luoghi. Lui che tanto aveva amato la Grecia e aveva fermamente creduto in un suo splendido avvenire quanto gli stessi greci ne erano dubitosi, lui che durante la guerra, caduta Missolongi, presa la cittadella di Atene, e parendo avvicinarsi una ancor più profonda rovina per il paese, a un greco esclamante: — *Che resta?* Aveva risposto con fede: — *Resta la Grecia*; lui che aveva pensato poter terminare i suoi anni laboriosi nella ridente cittadina dove aveva conosciuto le più intime e genuine gioie della vita familiare, non esitò neppure un istante, e malgrado le grandi difficoltà, a trapiantare lontane. Così quattro mesi dopo il supplizio del Ricci, nel 1854 insieme alla moglie Diamante che allattava il piccolo Girolamo, alla figliuola Caterina di appena due anni e ai figliastri Spiridione e Matteo Artale, si imbarcò sopra un piccolo veliero greco diretto a Malta con un carico di pietre. Fu un viaggio lentissimo e disagiata, pericoloso anche per quel peso di sassi nel Mediterraneo tempestoso, poi a Malta cambiarono imbarcazione, salirono su un battello a vapore delle Messaggerie Imperiali per scendere dopo molti altri giorni di navigazione a Genova e di là proseguire verso Torino.

N. D. C.









La tutela inglese sulla Grecia non è cosa di oggi soltanto. Più di un secolo fa gli inglesi avevano già, con il pretesto di aiutare la Grecia a riacquistare la sua indipendenza, gettato le basi del loro predominio. Non sembra che i greci di questa tutela se ne adontassero. Lo dimostra la effigie di Sir Codrington sui francobolli greci del 1927.

suscitava un'emozione improvvisa e profonda, e la voglia imperiosa di non allontanarsene più. Ma i bei paesaggi sono tanti nel mondo, onde le determinazioni di prendere dimora in ognuno di essi si rinnovavano e moltiplicavano. Anche Elisabetta fu una grande « edificatrice », al pari dell'infelice Luigi II, che riempì di castelli, non bellissimi del resto, i più bei siti del suo reame. Durante le folli passeggiate nell'isola, in compagnia del gobbo ma comprensivo Cristomano, Elisabetta nota la bellezza della località Gastùri, sulla strada tra Corfù e Benizza. E' il punto più bello della costa. In più grande, in più « staccato dal mondo », ricorda la punta estrema di Sirmione, il promontorio rivestito di ulivi che, oltre le terme di Catullo, strapiomba nel Garda. Gastùri è alto sul mare, sospeso tra l'immensa distesa dell'Adriatico alla sua confluenza con l'Ionio, e l'infinito del cielo. Là avrà la sognante signora la sua villa circondata di vasti giardini.

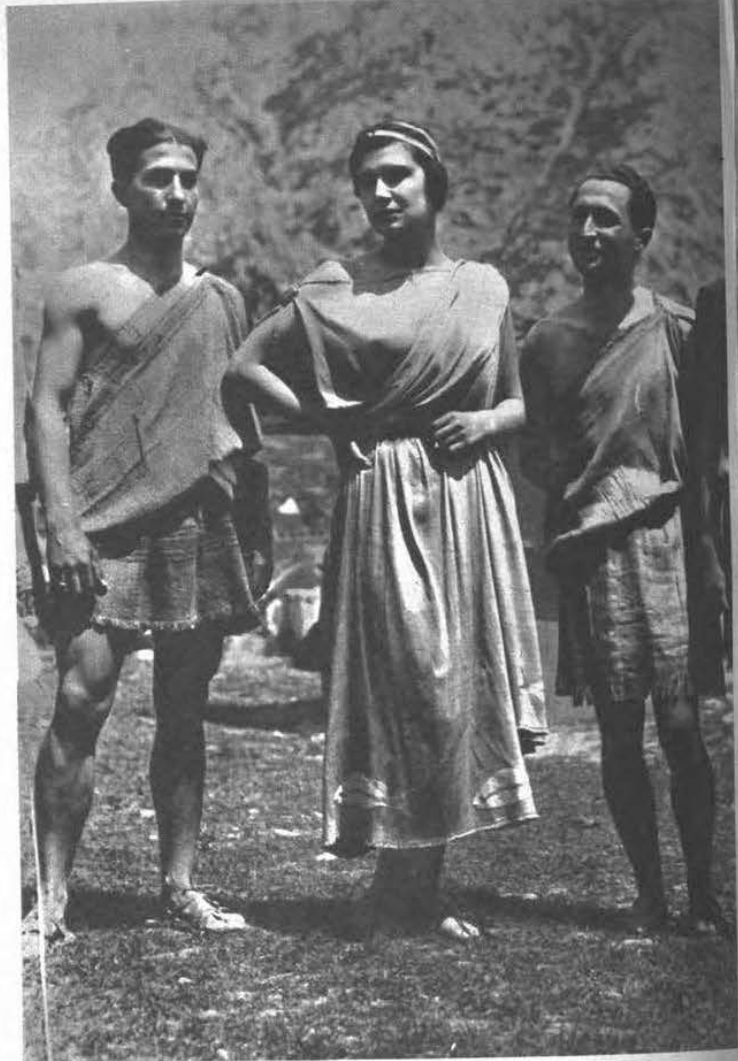
Francesco Giuseppe, brav'uomo come al solito e marito di una pazienza infinita, promette i denari necessari, e il terreno è acquistato per l'intermediario del console d'Austria. Terminata la costruzione, si procede alla imposizione del nome. Perché la villa di questa Wittelsbach perseguitata dalla sorte porta il nome di Achille, la cui figura di bronzo sorge all'inizio dei giardini?... Perché Achille era l'eroe « dal piè veloce », e andare, camminare, correre era il pensiero dominante di Elisabetta, ispirato forse dall'idea che andando, camminando, correndo, sempre, essa, poteva sfuggire alla persecuzione del destino. E anche quando il pugnale di Lucheni la colpì sul lungolago di Ginevra, Elisabetta non si fermò, ma continuò a camminare; e camminò, arrivò all'imbarcadere, montò sul battello che doveva portarla dall'altra parte del lago, e solo quando cessò di camminare e si sedè nel salone del battello, crollò dalla sedia e morì, senza accorgersi di morire, ma credendo forse, di camminare ancora.

Come architettura, decorazioni e arredamento, l'Achilleion ripete lo stile tra neoclassico e composito che ispirò tutte le costruzioni ricche della

fine Ottocento, e ancora si perpetua nelle scenografie dei nostri teatri d'opera, quando si rappresenta il *Nerone* di Boito o *Thais* di Massenet. Colonne o bianche o di vari marmi colorati, muri a rosso pompeiano e festoni di fiori dipinti nell'alto, cimase a greche, portici, terrazze, alabastri, ecc. Presso la villa sopra il muretto di un terrazzo che sembra tolto da un idillio antico di Alma Tadema, una schiera di arpe eolie sono rizzate all'incontro del vento. Raccolti su questo terrazzo, Lorenzo Mabili accennò al *Ponticonisi*, o *Isola del Topo*, detta pure *Isola di Ulisse*, posata nel sottostante mare a poca distanza dalla riva, e disse che quest'isolotto ispirò a Boecklin la sua *Isola dei Morti*.... E' vero? A me non consta che Boecklin sia mai stato a Corfù, ma a parte ciò, che dopo l'invenzione della fotografia ha scarsa importanza, debbo dire che in seguito alle mie molte peregrinazioni in Europa, mi sono convinto, che tanti sono i luoghi che hanno ispirato a Boecklin la sua *Isola dei Morti*, quanti i letti nei quali ha dormito Napoleone I. Dopo la morte della infelice Elisabetta, l'Achilleion fu acquistato da Guglielmo II, e conservato fino alla guerra mondiale. Poche modifiche portò il nuovo padrone alla villa, ma una importantissima, ossia la sostituzione ad una sedia da scrivania di una specie di sella da cavallo posata sopra un piedistallo a colonna, perché l'utente di questo strano sedile non si adagiasse nelle mollezze della sedia a schienale e braccioli, ma, anche scrivendo, conservasse una positura

Il seggio di Guglielmo II all'Achilleion





Gli ultimi rappresentanti del classicismo greco

SOPRA: Il generale Othonias, capo di uno dei tanti effimeri governi succedutisi in Grecia nel dopoguerra — A DESTRA: Il generale Condylis, avversario di Venizelos di cui repressa l'ultima rivolta a Creta. Al generale Condylis si deve il ritorno sul trono di Giorgio II.

volitiva e guerriera. E' strano come coloro che hanno poco da fare, sono preoccupatissimi degli strumenti di una grande e costante attività. In seguito all'entrata in guerra della Grecia a fianco degli Alleati, l'Achilleion passò al governo greco. Alcuni anni dopo, una società di biscazierieri internazionali, ebbe l'idea di comprare l'Achilleion per aprirci un grande casino da gioco. Ma l'allora capo del governo greco, di nome Theotòkis, che vuol dire « nato da una vergine » (?) si oppose a questo disegno; al che molto stupirono coloro che conoscono i greci, e sanno quali accaniti giocatori essi siano, e quali grandi animatori di bische sotto le stelle di questo e dell'altro polo.

Vero è che chi veramente si oppose a quel progetto non fu Theotòkis, ma un altro greco: sir Basilio Zahàroff, detto « il re dei cannoni », e proprietario « occulto » del Casinò di Montecarlo. E questa celebre e potente bisca, non ha mai tollerato la concorrenza.

A. S.

#### RICORDO DI ATENE

« DA MOSCA a Città del Messico, tutte le *bonnes sociétés* si somigliano, come si somigliano le camere mobiliate. Sol tanto, le persone di una certa posizione hanno una educazione più o meno raffinata e le camere più o meno pulci. Ma Atene si distingue, sotto questi due aspetti, perchè l'educazione nella buona società è molto rara, mentre le pulci, nelle camere mobiliate, sono molto frequenti ». (Edmond About: *La Grece contemporaine*, Paris, 1897, Hachette, pag. 366).







di ferro il duca di Villafranca, ostinato a separare per lo meno idealmente i due innamorati, vegetava in una casa di salute, pazzo o qualcosa di simile.

Il che non aveva impedito che nei primi anni di questa relazione Basil Zaharoff scegliesse spesso come meta dei frequenti viaggi la città di Madrid e ne approfittasse, unendo come sempre nella sua vita astuta, l'utile al piacevole, per intavolare importantissimi affari per la fornitura di armi e munizioni con il governo spagnolo. Il che non aveva neppure impedito alla signora duchessa di accompagnare Basilio in tutte le capitali europee, di venire a Parigi o a Londra a far dei lunghi soggiorni fra le pareti accoglienti dei palazzi abitati dal ricchissimo amante greco, e nel castello di Balincourt acquistato per lei alla baronessa Carolina di Vaughan, moglie morganatica a sua volta del vecchio re Leopoldo del Belgio, e caduta in miseria dopo la morte dell'augusto semiconsorte.

Sotto la famosa coperta del valore di centomila franchi, donna Maria del Pilar pregava per la morte del duca di Villafranca, seguiva con lo spirito il fedele amante partito a trattare piroscafi e cannoni con le varie potenze del mondo, pensava ad accasare degnamente una delle sue figlie a un principe di Borbone e l'altra a Leopold Walford che in Inghilterra dirigeva un cantiere di Zaharoff e faceva parte nello stesso tempo del consiglio di amministrazione delle società francesi Zaharoff. Poi venne infine per lei il momento di salire all'altare, e la coppia irregolare rientrò nell'ordine, vivendo da allora quasi sempre nella villa di Montecarlo, piena di oggetti preziosi, di porcellane, di finissimi lavori di oreficeria, e di miniature italiane e spagnole. Fu una luna di miele in piena regola, poi poco più di un anno dopo la nobile dama chiuse gli occhi per sempre, e con cuore tranquillo di sposa legittima andò a chiedere perdono al Signore dei trent'anni di adulterio. Per Basilio fu come se una molla si fosse rotta nel complesso meccanismo del suo essere, divenne a un tratto veramente vecchio, si ritirò dagli affari per quanto gli era possibile farlo, si diede a finanziare opere di beneficenza e poco si mosse più della Costa Azzurra ove la sua figura era arcinota, spinta su una carrozzella da paralitico, taciturno e diffidente come còpita di essere a tutti quelli che troppo

← Sir Basil Zaharoff, "il misterioso europeo" negli ultimi anni della sua vita.

↓ Ufficiale albanese dei primi anni del secolo XIX

## SIR BASIL ZAHAROFF

IL 22 SETTEMBRE DEL 1927, nella casa comunale di Arronville, in Francia, Basil Zaharoff coronava se si può dire il suo sogno di amore con donna Maria del Pilar Antonia Angela Patrocinio Simona de Muquiro y Beruete, vedova da dieci mesi appena del duca di Villafranca de los Caballeros. Al numero dei nomi della sposa settantenne corrispondeva forse, tradotto in migliaia, quello dei milioni costituenti il patrimonio dello sposo, ma è un rischio affermarlo poichè le ricchezze di Basil Zaharoff, giunto a questo punto della sua lunga vita erano innumerevoli. Così dunque trovava la sua sistemazione ufficiale una vecchia storia d'amore con i protagonisti tardi nei gesti e bianchi di capelli. Si erano incontrati trent'anni prima in un espresso internazionale che trasportava l'agitato uomo di affari da un punto all'altro d'Europa, e il romanzo era continuato per tutta la vita mentre munito di una salute





Atene - Particolare di una tomba sul Ceramicus

danaro maneggiarono in vita, finché a sua volta morì nel novembre del 1936 pianto da pochi. Si capisce che nel suo mestiere tutto non aveva potuto essere chiaro, né sempre pulito: agente, poi socio delle più potenti ditte costruttrici di armamenti, il suo compito era quello di vendere, di procurare e intrecciare sempre nuovi e profittevoli affari. A questo era aiutato da speciali attitudini, dalla sua molteplice e duttile natura orientale educata alla scuola dei capitalisti e degli industriali inglesi, americani, francesi. Il che significava vendere contemporaneamente armi a due nazioni nemiche fra loro, destreggiarsi nella politica internazionale, corrompere capi di governo, pesare con la forza del danaro sulla sorte dei popoli, lasciare significativi assegni in bianco della Banca d'Inghilterra sulla scrivania dei generali russi, in un portasigarette d'oro, al momento in cui la commissione governativa di armamenti stava per decidere grosse forniture, entrare nelle grazie delle amanti dei ministri (perdono, Maria del Pilar, ma gli affari sono affari!).

\* \* \*

Era nato nel 1849 a Mughla, in Anatolia, ma da una famiglia greca che aveva dovuto cambiare il nome di Zacharias in quello di Zaharoff quando le persecuzioni dei turchi l'avevano sospinta a installarsi a Odessa. Ma il

quartiere greco di Costantinopoli, dove Basilio aveva trascorso i primi anni dell'adolescenza, il quartiere di Tatavla, gli era sempre rimasto nel cuore come la vera patria. Là aveva cominciato la sua attività come interprete negli alberghi, impadronendosi del linguaggio borsistico in minuti affari di cambiavalute, al servizio degli stranieri di passaggio per il traffico minuto. Poi lo zio Stewastopulos se lo era preso nella sua casa di commercio di stoffe, per vederlo un bel giorno sparire lasciando un considerevole ammanco nella cassaforte. Basilio aveva vent'anni press'a poco, e la giustizia lo raggiunse mentre si trovava a tentare la fortuna a Londra. Lo raggiunse, la giustizia, e lo tenne in prigione fino al giorno del processo, ma la fortuna del giovane greco doveva manifestarsi per la prima volta poiché al momento stesso in cui stava per essere provata la sua colpevolezza, egli cavò fuori dalla tasca di un vecchio soprabito una lettera firmata dallo zio, da cui risultava che questi tempo addietro lo aveva nominato suo socio. E in questa qualità il nipote aveva diritto di prelevare dalla cassa comune tutto il danaro che gli occorreva, era chiaro. Ma se il tribunale lo aveva assolto, l'opinione pubblica non era dello stesso avviso, sì che tornato in Grecia Basilio si vide trattato come un avventuriero, come un ladro, e questa macchia non doveva cancellarsi mai completamente dalla sua vita. Deluso, amareggiato e con pochissi-

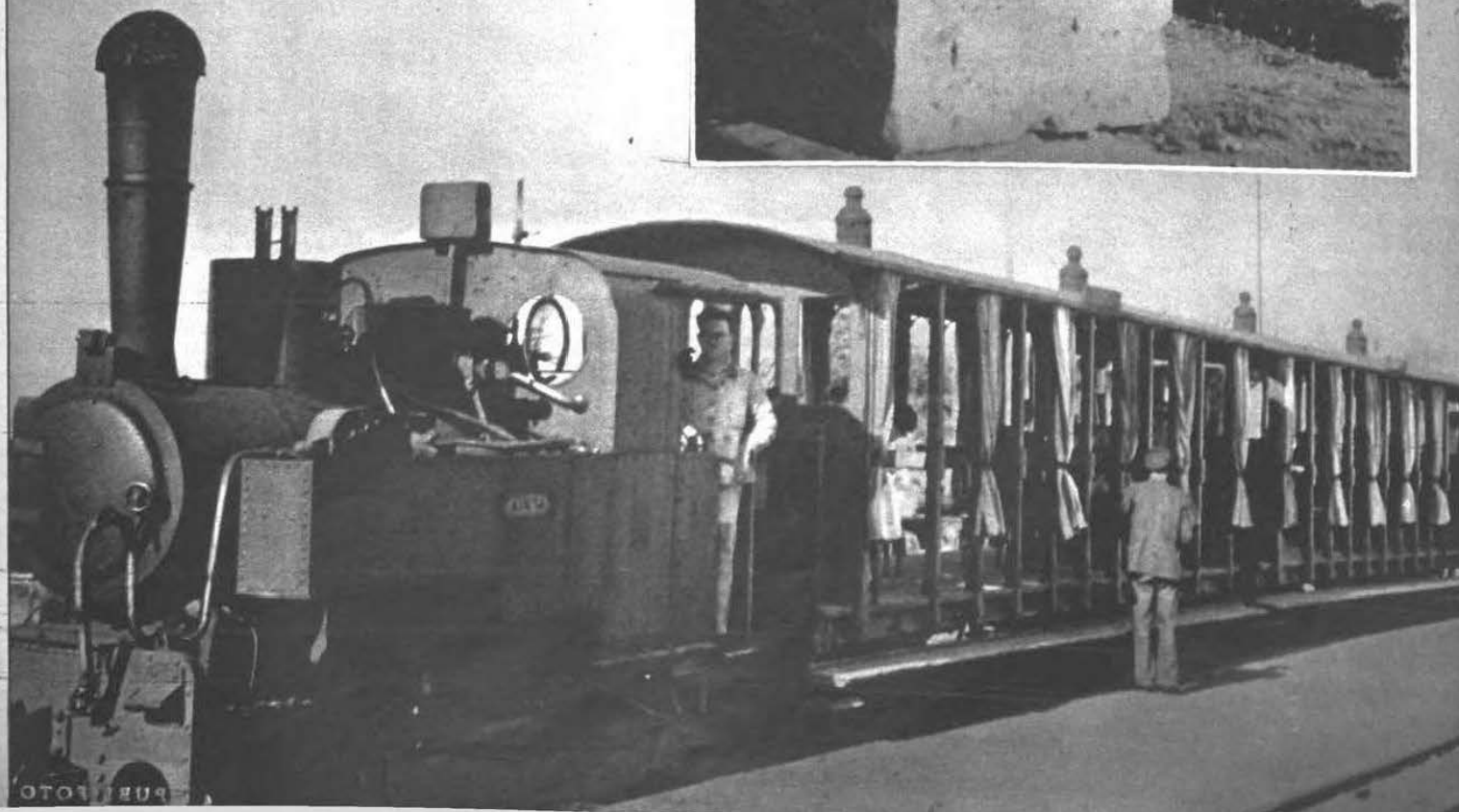
mi danari ritornò a Londra, ostinato a crearsi una ricchezza fuori dal suo paese, e della nuova assenza approfittò il giornalista Stefano Xenos di Atene, suo nemico dichiarato, per giocargli un feroce tiro. Era stato ucciso da una fucilata, un detenuto della prigione di Garbola, durante un tentativo di evasione: la identità di quest'uomo non essendosi potuta stabilire, Xenos annunciò trattarsi di Basilio Zaharoff, che losche facecende, alle quali si poteva credere dato il precedente di Londra, avevano condotto in prigionia. Venuto a conoscenza della cosa, furibondo, il giovane avventuroso spese i suoi pochi soldi per il viaggio Londra-Atene, e poco mancò non riducesse a mal partito l'incauto giornalista, mentre la famiglia e i pochi amici rimasti, già lo piangevano morto. Risorto ora per miracolo qualcuno lo difese dalla maldicenza, credette in lui, lo aiutò, e più attivamente di tutti Stefano Skuludis, futuro ministro degli esteri e Presidente del Consiglio, il quale ottenne per lui dalla ditta inglese Nordenfeldt di armamenti la rappresentanza generale per la Grecia e i paesi balcanici. Era il momento della guerra russo-turca, Nordenfeldt fabbricava i primi sottomarini, e Zaharoff incominciò col venderne uno alla sua patria, poi ne vendette anche alla Turchia, e alla Russia, dato che si trattava di affari e non di questioni sentimentali. Nella stessa epoca si cominciava a parlare di un nuovo tipo di mitragliatrice inventato dall'americano Hiram Maxim; bisognava eli-



minare questo pericoloso concorrente, e Zaharoff, recatosi a Vienna dove Maxim stava eseguendo le prove davanti ai membri del governo e allo stesso Imperatore, riesce con una manovra giornalistica a far credere che quelle mitragliatrici sono fabbricate dalla Nordenfeldt, a procurarsene l'importante ordinazione, indi a trarre l'ingegnere americano nella sua orbita facendolo associare alla ditta inglese. Così il successo della mitragliatrice Maxim va tutto a profitto della Nordenfeldt, anzi della « *Maxim Nordenfeldt Gun Ammunition Company* ». In seguito quando Nordenfeldt si separò dall'americano, Zaharoff rimane con quest'ultimo, tanto il suo fiuto per i filoni d'oro non l'inganna mai, e quando più in avanti avviene la fusione della casa Maxim con la ditta Vickers, di Sheffield, una delle più potenti e vecchie fabbriche d'armi, in concorrenza con la Armstrong, si può dire che la parte direttiva di tutto il congegno affaristico, l'animatore del campo finanziario, l'insostituibile insomma sia proprio Basilio Zaharoff che senza accorgersene, dato che il tempo gli manca per questo, è arrivato ai sessant'anni. Ma nel frattempo gli affari erano andati sempre più prosperando, causa la febbre di armamenti che aveva invaso il mondo, quella febbre che il levantino aveva saputo provocare presso i più pacifici, e le guerre, la anglo-boera da una parte, l'ispano-americana e la russo-giapponese dall'altra, avevano fatto il resto, e alla produzione gigantesca corrispondeva un colossale movimento di capitali, un aumento vertiginoso di dividendi. Oramai il greco partecipava a innumerevoli società industriali e a banche, fondava e finanziava il giornale parigino l'*Excelsior*, esercitava un'azione sempre più efficace benchè dietro le quinte sulla politica inglese, francese ed ellenica per cui ad Atene lo si chiamava l'*Eminenza Grigia*. Durante la grande guerra, nel periodo della neutralità greca, amico di Venizelos organizzò la costosissima campagna per l'interventismo, e si disse che ben centoventisei persone fossero agli ordini di questa propaganda, tutte al soldo di Zaharoff. Si trattava di un piccolo esercito di agenti scelti con ogni cura e se si vuol prestar fede alla lista ufficiale firmata dal prefetto di polizia di Atene, otto di esse erano sospette di assassinio, ventisei conosciute come ladri e briganti, dieci erano contrabbandieri di professione e altri venti lenoni. Ma i mezzi

Atene - Presso il Ceramico: antica statua greca

Le ferrovie greche rassomigliano ancora oggi a quelle degli Stati europei più arretrati prima del 1900.





Monastero di San Panteleimon - Monaci al sole sul sagrato.

non contano, pensa Zaharoff vedendo premiati i suoi sforzi dalla rosetta di grande ufficiale della Legion d'Onore conferitagli dal governo francese « per servizi eccezionali », mentre l'Inghilterra per mano del suo grande amico Lloyd George lo nominava baronetto e altri Stati facevano a chi più gli mandava onori e decorazioni. Ubbriacato dal successo, *sir* Basil Zaharoff che pure non perdeva mai la testa, vide tutto sempre più in grande, e finita la guerra volle promuovere la spedizione greca nell'Asia Minore, finanziandola, ma la resistenza vittoriosa dell'esercito turco e di Kemal pascià resero vana la forza del suo danaro e il sogno panellenistico di Venizelos precipitò.

Sorsero allora le prime voci di critica: a Parigi de Jouvenel, futuro governatore della Siria prende la parola contro il greco multimiliionario, e alla Camera dei Comuni il colonnello Guinness interpella Lloyd George, chiedendogli spiegazioni su questo « misterioso europeo », su questo « mystery man of Europe » che si muove nascosto dietro la politica inglese guidando il Primo Ministro per una strada assurda. Altri mormorano ancora, e a conclusione Lloyd George, abbandonato dai conservatori, si dimette e Basil Zaharoff per la prima volta segna sul suo taccuino personale una perdita di quattrocento milioni. Ma cosa sono? Altri affari importantissimi lo aiuteranno in





Monastero di Vatopedy - Processione di monaci. Sul tappeto si notano le iniziali del monastero. I = Iera (Santo); M = Mony (Monastero); B = Vatepedion (B, equivale in greco a V. Vatopedy). Sul tappeto è ancora l'aquila bizantina.

brevissimo tempo a colmare la falla: sotto i suoi auspici Vickers e Armstrong si fondono in una sola potentissima società, un grande *trust* inglese per il petrolio raduna ingenti capitali, e la Banca della Senna deve rivolgersi a lui se vuole superare una grave crisi. Ma quello che corona l'opera del miliardario è l'acquisto della maggior parte delle azioni del Casino di Montecarlo. Dopo un anno della sua amministrazione, la Società del Casino distribuisce infatti circa quarantaquattro milioni agli azionisti, equivalenti a un interesse superiore al cento per cento. Non a torto a Montecarlo sir Basil Zaharoff era considerato il padrone del luogo. Vestiva all'inglese con larghi so-

prabiti e cappelli flosci grigio perla, in casa sua, eccezione fatta per loyogurth, mangiava all'inglese, era fiero del titolo di baronetto e di aver per amante una duchessa con molti nomi; ma tolta questa scorza era sempre l'avveduto ragazzo del quartiere greco di Costantinopoli alla ricerca del forestiero da cui spillare qualche quattrino, il ragazzo dalla parola facile, con una certa furberia negli occhi azzurri. Alla vigilia di licenziare il direttore e fondatore dell'*Excelsior*, lo aveva invitato a pranzo, e alla mensa imbandita con stoviglie di oro massiccio, la signora Yvonne aveva trovato una collana di diamanti, dono regale di cui Pierre Lafitte conobbe all'indomani l'amaro senso.

N. DRAGO

## STRADE ATENIESI

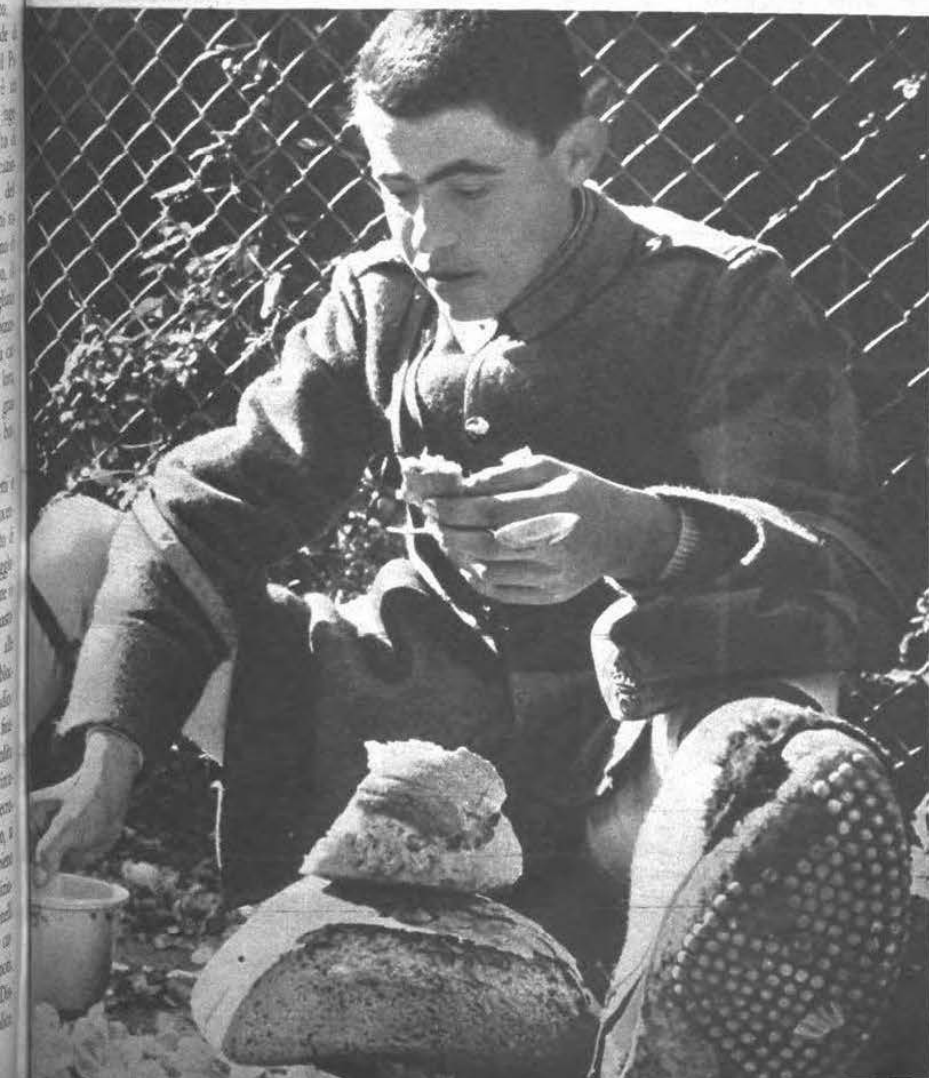
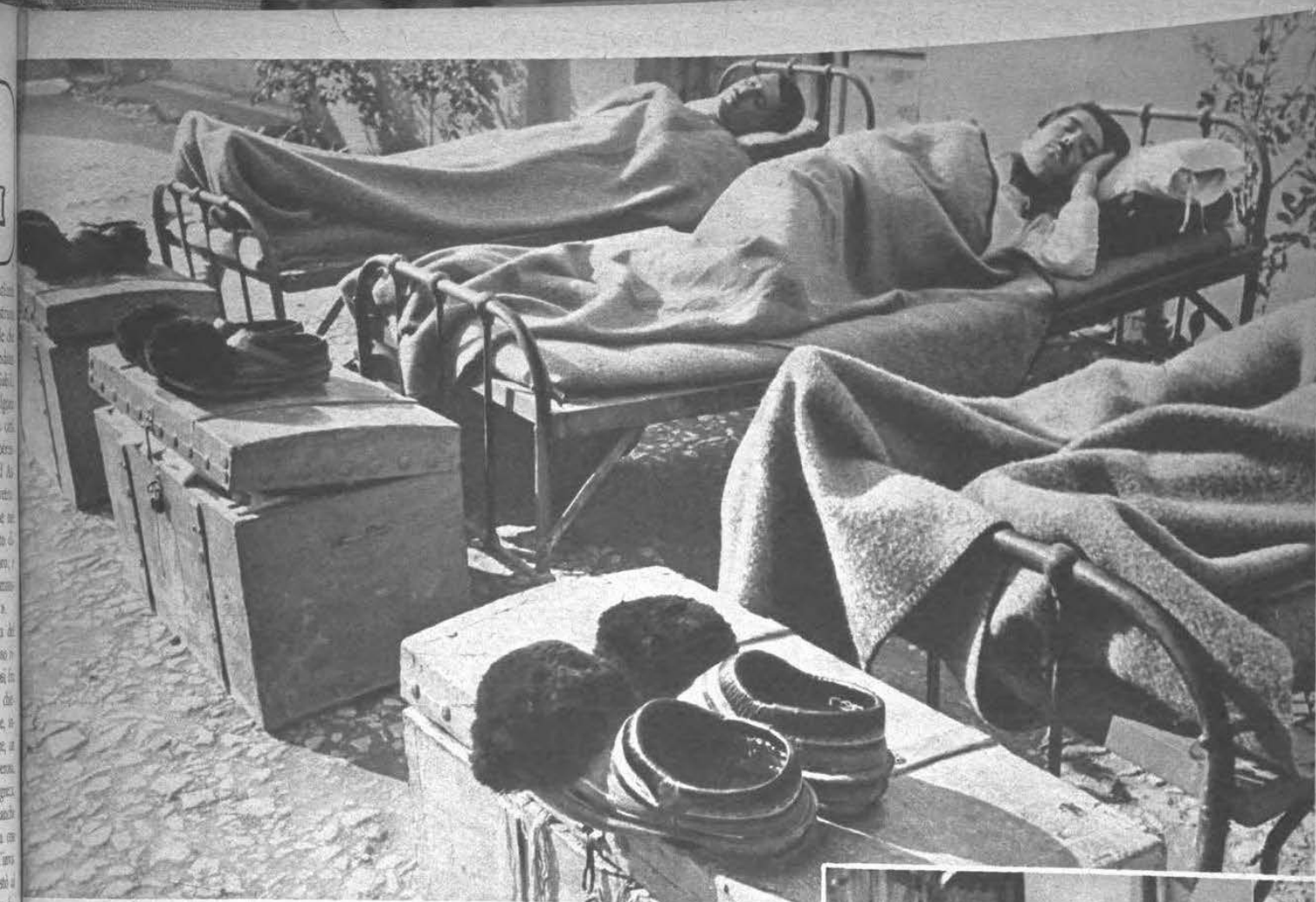
CHI CONOSCE Atene sui libri e gli atlanti fotografici, dove non si ricordano e mostrano che ruderi dal nome leggendario, è facile che poi l'Atene vera gli faccia un effetto sbandato. Con l'esclusione di pochissime, impareggiabili, le antichità monumentali d'Atene non valgono la loro fama. E l'aspetto generale della città è pieno di strappi; affatto privo della coerenza e armonia ch'è non dico a Siena od Assisi, città esemplari e da tenere sotto vetro; ma, per esempio, a Firenze dove, anche nei quartieri di speculazione non fu in tutto dimenticato un senso di proprietà, di decoro; e la cupola e le torri stavano lassù ad ammonire: «Badate ragazzi a quello che fate».

Ad Atene, l'aria orientale e turbolenta del bazar e del caravanserraglio, il tumultuoso rigurgito dell'accesso portuario, insinuandosi fra i colonnati ellenici, i pilastri romani, le chiesucce bizantine e le costruzioni moderne, inducono una varietà, un senso di distanze, un disordine, un'animazione brutale e polverosa. Alla proclamazione dell'indipendenza greca, nel 1833, Atene era una borgata di neanche quattrocento tetti. Nel 1920, si trovava con trecentomila abitanti. Subito dopo, per l'invasione dei profughi dall'Anatolia, si accostò al mezzo milione. In una crêscita talmente furiosa, c'era poco da pensare al buon gusto.

Così accade che in Atene ormai si vede di tutto. Nei pubblici monumenti, come il Palazzo Reale, l'Università, l'Accademia, è un cosiddetto stile neo-ellenico, dovuto agli ingegneri tedeschi giunti in Grecia al seguito di re Ottone di Baviera. Una grecità internazionalizzata e freddolosa, simile a quella dell'Achilleion di Corfù. Talora sui frontoni sono allineate statue degli Dei. O un accenno di policromia, come una macchia di rossetto, illude la gelidità delle mura di latte cagliato. Le chiese nuove son d'un volgare stile bizantino da esposizione etnografica; e l'antica cattedrale e la Kapnikarea stanno presso a loro, accosciate e piccine, come vecchiette di gran famiglia ridotte a mendicare all'uscio di bottegaie panciute e insolenti.

Nelle costruzioni private, come palazzetti e villini, corre la moneta spicciola d'un ottocentismo ora più contegnoso, ora incapriccito di *liberty*. Finchè il rincaro dei terreni e l'agglomerarsi della popolazione promossero, come in tante altre parti del mondo, un'edilizia mastodontica; e si giunse, negli ultimi anni, alle novità di certi casermoni scolastici e del blocco di magazzini in cima a via dello Stadio: masse cubiche, muri senza una cimasa, finestroni da studio di pittore: la musica solita. Fra questa roba, le antichità non stanno circoscritte e premurosamente imbandite. La necropoli del Ceramico, sulla strada del Pireo, si trova accosto ai depositi tranviari, in pieno mercato d'erbaggi, nel regno degli spedizionieri e dei bagarini; con centinaia d'asinelli da basto all'entrata, ingorghi di camion e carretti, e strilli di metropolitani inferociti. L'Odeon di Erode Attico e il Teatro di Dionisio sono nel recinto d'un giardino pubblico,





**VITA INTIMA DEGLI EUZONI**



## IL BORGHESE DI ATENE

Domenica sul Partenone

ABBIAMO anche noi vissuto ad Atene. Anche noi, il cuore in tumulto, abbiamo visto spuntare dopo la lunga e lenta traversata del golfo di Corinto, al di sopra della difesa rosea delle case, la montagna scheggiata dell'Acropoli con quello scheletro pensoso lassù, il Partenone. Ma saliti dal Pireo alla città, tutto ad un tratto il Partenone non si vide più. Simile alla suiftiana città di Laputa che naviga per l'aria, il Partenone piuttosto che sorgere in Atene, vi è ancorato. E' un vero mistero anzi che vi sia rimasto fino ad oggi. Come quelle casette della Madonna di cui si racconta che viaggiarono dalla Palestina fino in Italia e si posarono in più luoghi prima di trovare la loro sede definitiva, il Partenone avrebbe dovuto da un pezzo emigrare, volare via in una notte di plenilunio verso lidi più degni. Perché tutto quello che succede sotto l'Acropoli nella città è un vero tradimento ai danni del Partenone e di quello che esso rappresenta.

L'Ateniese lui, il Partenone non lo degna mai neppure di uno sguardo. L'Ateniese elegante si leva tardi, la testa ancora confusa dalla nottata trascorsa in uno dei numerosi tabarini della città. Ad Atene come in ogni città balcanica che si rispetti questi locali accoglienti sono il centro di una vita notturna piuttosto complessa. Da un mese all'altro vi piovono da Budapest, da Bucarest, da Belgrado le ballerine del nord, bionde e snelle, apprezzatissime in questo paese di donne brune e grasse. Il giovane Ateniese le conosce una per una e passa le sue notti tentando di conquistarle. I locali sono affollatissimi. Nè si creda soltanto di giovanotti spensierati. Vi si vedono famiglie intere, padri, madri, figlie da marito. In quel fumo, in quel fracasso, tra tutte quelle gambe nude che saltano per aria l'Ateniese si trova a suo agio. Perché là dentro si parla francese, inglese, tedesco, quel che volete tutto fuorché il greco. Omaccioni quadragenari, ufficiali, giovanotti provinciali, tutta insomma la gioventù ateniese fino agli uo-

mini di sessant'anni inclusi ritrovano in quei sotterranei un surrogato non troppo blando delle Parigi e delle Londra tanto sognate.

La dracma che poco acquista e tuttavia è l'unità monetaria del paese come la lira in Italia e il franco in Francia permette persino di avere a poco prezzo l'euforia del milionario. Un bicchiere di cattivo whisky trecento o quattrocento dracme, una bottiglia di Samos mille dracme, una bottiglia di champagne francese migliaia di dracme. I greci per solito così sobri là dentro diventano irriconoscibili. Gli è che sperano tutti di potere verso il mattino riaccompagnare a casa la ballerina prescelta. Di tutto questo, e di quello che avvenne dopo nella sua grossa macchina americana, della gita cioè al Falero con la radio aperta, delle corse per la città deserta e lunare fino alla pensione della donna, del deluso ritorno all'alba il giovane ateniese ricorda poco. Non gli rimane che un forte mal di testa. E come va a visitare il portafogli lo trova vuoto. Poco male però. Egli non è propriamente un ozioso. Di giorno scende al Pireo, traffica e specula sul contrabbando, sulle valute, sui noli, su qualsiasi cosa gli cada sottomano. Il denaro speso la notte all'Argentina o al Gatto Nero gli ritornerà nelle tasche quel giorno stesso. Il giovane ateniese ha un solo cruccio. Di non essere riuscito a combinare nulla con Nadia o Kate o quel che fosse. Ma già prepara una lunga serie di bugie iperboliche da raccontare ai suoi amici che lo videro partire con quella donna. Bugie descrittive di delizie e prodezze mai viste. Alle quali del resto Stefanopulos, Paparrigos e Lembessi, e tutti gli altri non crederanno pur fingendo di meravigliarsene. Il giovane ateniese si leva dal letto e senza fretta si veste. Abita il quartiere elegante, proprio sulle ripide pendici del Licabetto. Nulla nel suo appartamento che non sia di gusto raffinato, veramente francese. Dalle stampe licenziose alle statuette di biscuit raffiguranti donnine nude e altre simili amenità. Velluto violetto elettrico sulle poltrone e sul divano. Radio americana. Qualche libro scelto, nello scaffale: *Afrodite* di Pierre Louys, *Candide* di Voltaire, Baudelaire, *Les Liaisons dangereuses* etc. etc. Questi libri sono intonsi perché se ne possono ammirare le scollacciate illustrazioni, senza sfogliarne le pagine. Il giovane ateniese oltre che per la letteratura francese ha anche una inclinazione per le riviste frivole piene di « nudi artistici ». Ne ha una



catasta di tali riviste; ma sfogliate, queste addirittura consunte. Il giovane ateniese ha anche un grammofono con i dischi di Chevalier, di Josephine Baker, del Lambeth Walk etc etc. Dischi, riviste, libri illustrati, stampe licenziose, divano viola elettrico, donnine nude di biscuit, il giovane ateniese vorrebbe mettere tutte queste quisitezze a disposizione di qualche ragazza di buona famiglia desiderosa di fare un po' « la vita ». Ma le madri ateniesi vegliano... Il giovane ateniese esce di casa e per prima cosa si fa lucidare le scarpe. Intanto pur poggiando il piede sulla scatola di ottone del lustrascarpe percorre il giornale francese che ha comperato or ora in uno dei tanti chioschi del centro della città. Il giovane ateniese legge di preferenza i giornali scandalistici francesi, quelli composti all'americana con i titoli enormi, gran copia di fotografie e testi ad effetto. Crede egli a quello che gli dicono quei giornali? Fino ad un certo punto; ma non è tanto la verità che cerca in quei fogli, quanto, come si direbbe da noi, l'« aria del continente ». Finito il rito delle scarpe, comincia quello dell'« uso ».

L'« uso » è una specie di assenzio e si beve la mattina, da Iannaghis o in qualsiasi altro caffè del centro, guardando il paesaggio. Il giovane ateniese in quei caffè eleganti si trova a suo agio. Egli vi raccoglie pettegolezzi sulle donne e notizie di borsa, indirizzi di case di appuntamenti e indicazioni sui cambi. Torniamo a ripetere che il giovane ateniese non è ozioso. Non esistono oziosi ad Atene. Quando meno uno se lo aspetta di sotto il greco sfaccendato ed elegante salta fuori il mercante, il trafficone, il contrabbandiere, l'affarista.



Il monastero di San Gregorio nella penisola del Monte Athos.

Monastero di San Panteleimon (Monte Athos). La sala dei ritratti della famiglia imperiale russa che protesse sempre il monastero.



E la politica? Il giovane ateniese approva la politica anglofila di Metaxas per la buona ragione che lui ha i suoi denari a Londra. Per il resto non si fa illusioni sul generale. Come tutti i greci della borghesia egli pensa che Metaxas è poco intelligente, che i suoi discorsi sono troppo lunghi (si dice ad Atene che il generale non sa mai trovare la chiusa; epperò si vede costretto a ripetere all'infinito gli stessi argomenti come un nuotatore che annaspi in tondo senza mai raggiungere la riva), che la sua preferenza per la redingotte e i pantaloni neri a righe mentre dovrebbe o potrebbe indossare l'uniforme di generale è per lo meno ridicola. A questo punto bisogna notare un'altra particolarità tipica del giovane ateniese: il suo patriottismo iperbolico spacca-montagne, provincialissimo. Egli parla sempre come se avesse dietro di sé non la piccola Grecia, bensì un impero vasto come quello inglese. Anzi come se avesse proprio l'impero inglese a sua continua disposizione. Fiducia nella garanzia o irrimediabile megalomania? Probabilmente l'una e l'altra.

Agli stranieri che non ama il giovane ateniese parla volentieri dei cannoni di recente giunti al Falero; dell'incrociatore *Averoff* capace a sentir lui di sbaragliare una intera flotta; dell'esercito greco. Da Atene, dal tavolino di marmo di Iannaghis egli vede profilarsi om-



↑ Costumi degli Albanesi incorporati nella Grecia nel 1830  
Dolci popolari della Tessaglia ↓

bre gigantesche su tutta l'Europa. A queste ombre egli dà un nome e una funzione. Nomi di nazioni amiche e nemiche della Grecia, funzioni filogreche o antigreche. Il giovane ateniese pensa volentieri che la Grecia sia il centro del mondo. Egli fa e disfà alleanze, sbriga battaglie e guerre e suggella il tutto con la confidenza sommessata che tali notizie gli provengono da fonte sicura. Questa fonte sono i funzionari di qualche ministero di cui il giovane ateniese sa benissimo che ne sanno meno di lui o qualche addetto minore di qualche legazione di quartordine che ne sa anche meno dei funzionari suddetti. Il giovane ateniese dopo aver distrutto a parole mezza Europa va a fare colazione.

Non lo seguiremo più che tanto nel pomeriggio tra le casse e i navigli del Pireo e nei magazzini della città bassa. Si tratta ora di una nave con carico avariato che bisogna far passare per buono, ora di un'altra nave assicurata che bisogna fare affondare dolosamente per riscuotere il premio, ora di un carico di tabacco da sbarcare di nascosto in qualche punto deserto di una costa straniera, ora di un piccolo traffico proibito di valuta straniera; ora di qualche altro simile imbroglio. Il giovane ateniese al Pireo e nel quartiere commerciale si trova ancor più a suo agio, se questo è possibile, che da Iannaghis. Tanto era elegante, scettico, neghittoso, quasi esteta, quasi letterato al caffè, altrettanto qui, in queste stanzette armatoriali, in questi retrobottega levantini si scalda urla, parte, ritorna, batte il pugno sul tavolo, si destreggia con astuzie incredibili e con finti furori. Chi riconoscerebbe in lui il Brummel di via dello Stadio? Egli non è più ora che un mercante, figlio di mercanti, nipote di mercanti, bisnipote di mercanti. Contro di lui non ce la possono né gli ebrei di Salonicco, né gli armeni di Volo, a non voler parlare di turchi, albanesi, macedoni, siriani, egiziani e altri simili ingenui. Il giovane ateniese sbriga i suoi affari e torna in città. Eccolo seduto in un salottino di via Patissia, sopra un pouf soffice, un visibilo di pappagalli di cui è stampata la carta colorata delle pareti. Sorbisce una tazzina di caffè e mangia lukumi. Un fruscio lo fa trasalire. Una tenda, anch'essa folla di pappagalli si solleva. Dei dell'Olimpo! E' mai questa la bellezza tanto decantata e promessa dalla padrona di casa? Questa enorme e zotica contadina dalle guance gonfie? Precipitosamente in un rumore di voci ingiuriose, di porte sbattute, il nostro giovane fugge, la coda tra le gambe. Meglio andare al Gran Bretagna, al bar dove almeno tra una partita di dadi e un pettegolezzo politico il whisky non tradirà l'attesa e sarà davvero di buona marca. Imbrunisce ormai. E' l'ora in cui gli strilloni si spandono per le strade e gridano le ultime notizie. Un discorso di Metaxas. L'Ellade, Milziade, la nuova Maratona.

LORENZO DIODATI







I metodi primitivi dell'industria greca. Essiccazione del tabacco all'aria aperta in Macedonia.

Una famiglia dell'Arcadia (da una stampa dell'800)

### PERICOLI DELLE STRADE DI ATENE

Uno straniero che capitasse ad Atene verso mezzanotte, nel mese di luglio, sarebbe molto sorpreso, trovando le strade coperte di mantelli. Si ingannerebbe, però, credendo che una tale cosa sia stata fatta in suo onore. Se egli avanza senza precauzione attraverso questa distesa sentirà il suolo agitarsi, vedrà braccia e gambe uscire dalla terra coperta di mantelli e sentirà un concerto di energiche proteste. Perché il popolo di Atene ha l'abitudine di dormire nelle strade dalla metà di maggio sino alla fine di settembre. Le donne dormono sulle terrazze e sui tetti, purché i tetti siano fatti a terrazza.

La pubblica via è, per i greci del sesso forte, un salotto ed una camera da letto. Perché, però, questa camera da letto non è mai in ordine? Costantinopoli è forse la sola grande città che possa strappare ad Atene la palma del disordine e della sporcizia. Nelle vie ateniesi si incontra facilmente un corvo morto, il cadavere di una pecora o la carcassa di un cane che va in putrefazione. Io credo, in verità, che se il cavallo di una vettura da piazza venisse a morire davanti al Caffè *Belle-Grece* (il più elegante di Atene) si lascierebbe agli avvoltoi la cura di portarne via il corpo. La polizia permette ai privati di fare delle grandi fosse da calce davanti alle loro case, col rischio di far rompere il collo a cinque o sei persone ogni sera. Essa permette altresì che si formino nelle vie delle pozzanghere puzzolenti e non si è mai pensato a ricoprire la fogna che attraversa il quartiere elegante della città. Vi è di più: il ponte che unisce le due sponde di questa cloaca, davanti alla stamperia reale, ha perduto, otto anni or sono una traversa di legno ed è facile, attraversandolo, rischiare di rompersi una gamba. La traversa che manca potrebbe esser rimessa a posto con la spesa di sole due *dracme*. Ma nessuno vi ha mai pensato. Le vie sono illuminate con lampade ad olio, eccetto nelle notti in cui si prevede il chiaro di luna. Se l'almanacco si sbaglia, o se la luna si nasconde, è permesso a tutti gli Ateniesi di rompersi il collo. (Edmond About, *La Grèce contemporaine* cit. pag. 346).





# BISANZIO CONTRO ROMA

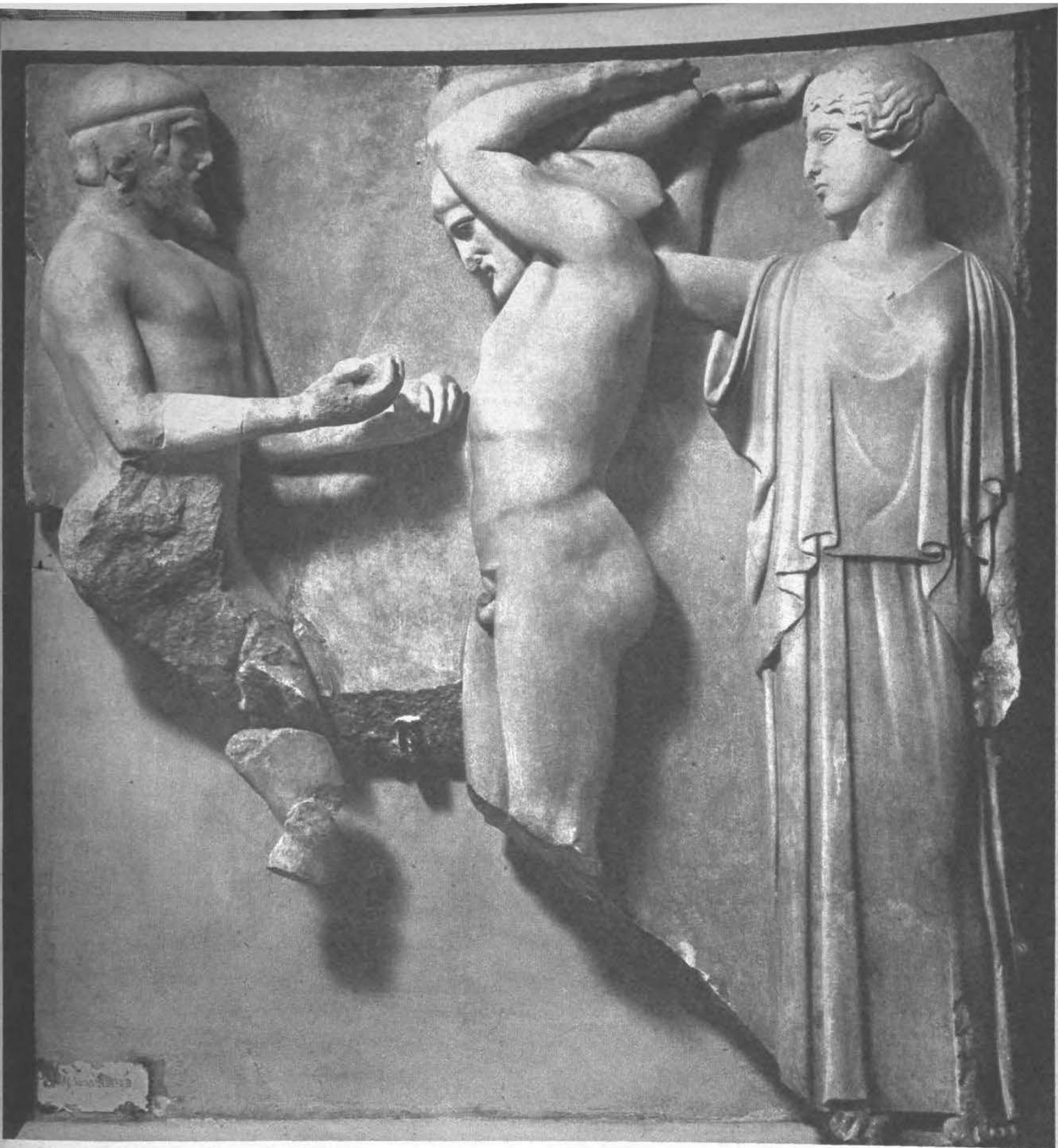
CHE INTENZIONE aveva l'Imperatore Costantino quando sulle rive del Bosforo fondò la nuova grande città a cui dette il suo nome? Le fonti non lasciano il menomo dubbio al riguardo: egli non intendeva affatto scoronare Roma della sua dignità di capitale dell'Impero, ma soltanto, dato lo spostarsi verso Oriente del centro di gravità dell'Impero Romano, edificare una seconda capitale, una seconda Roma, un'altra Roma, che negli edifici, negli istituti fosse la replica esatta della prima Roma non era soltanto una città. Un mito: cioè un grande

sogno collettivo, uno dei grandi sogni immanti all'animo dell'uomo, uno di quei sogni che l'uomo ha sempre sognato e, senza dubbio, sempre sognerà: il sogno dell'Impero universale. Due Rome nel mondo non potevano coesistere. Era fatale perciò assolutamente scoronare l'altra. La che l'una cercasse di scoronare l'altra. La lotta fra Roma e Bisanzio si riduce, in sostanza, alla lotta fra due incarnazioni dello stesso mito. Le fasi ne sono ricostruite con precisione in un bello e dotto studio (*Roma nel pensiero dei Bizantini*) di F. Bölger nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* (1937). Si cominciò col far diventare ufficiale quella che era stata da principio una denominazione puramente rettorica e letteraria della nuova città: e la si chiamò la *Nuova Roma*. In un primo momento la Nuova Roma fu posta sullo

Ercole doma il toro di Creta. (Sculptura del tempio di Giove ad Olimpia - Louvre).

stesso piano dell'antica anche da Giustiniano, sotto il quale parve che l'Impero stesse per ricostituirsi nell'antica estensione. Poi, a poco a poco, venuta meno del tutto ogni speranza di ricostituire l'Impero d'Occidente mentre continuava a mantenersi e a fiorire quello di Oriente, la Nuova Roma cominciò a pretendere di prendere il passo sull'antica. Come al solito, sono la letteratura e la poesia che prendono l'iniziativa e cominciano il movimento. Non senza però che la vecchia Roma tentasse qualche abile mossa controffensiva: questa, per esempio: la Nuova Roma — diceva l'antica — riconosce di essere figlia della vecchia Roma? Sì? Ebbene, è giusto





Le fatiche di Ercole. (Sculptura del tempio di Giove ad Olimpia - Louvre)

che la figlia pretende di cacciare la madre al secondo posto? Non conviene piuttosto che la madre abbia il passo sulla figlia? — Come argomento, a dir vero, è alquanto ingenuo: da che mondo è mondo, se alle vecchie madri è andato il rispetto, è alle giovani figlie che è andata la corte di coloro in cui pulsa la vita. I guai grossi cominciano quando con l'incoronazione di Carlo Magno l'Impero di Occidente risorse e pretese di essere esso il continuatore legittimo dell'Impero Romano. A questa pretesa Bisanzio rispose con la teoria della « traslazione dell'impero »: fondando Costantinopoli, Costantino vi aveva portato tutto il Senato, tutta la nobiltà, tutta la burocrazia (in realtà, vi aveva fondato un'altro senato, un'altra burocrazia, e trapiantato solo una parte dell'aristocrazia romana), ne aveva

fatto la vera e sola sede dell'Impero, e d'allora in poi Roma non è che una città come tutte le altre, anzi peggiore delle altre, essendosi data in preda a tutti i tiranni indigeni e forestieri ed essendo divenuta sede d'un papato eretico. Così, ed era fatale, la lotta di Bisanzio contro Roma imperiale si raddoppiava con la lotta contro Roma papale. Se in un primo tempo il patriarca di Costantinopoli si era contentato di essere l'eguale del papa di Roma, dopo che Bisanzio si arrogò il vanto di essere la vera Roma, pretese di avere il passo sul vescovo di Roma. Roma fu accusata di essere venuta meno alla vera fede e di essersi resa indegna di stare alla pari di Costantinopoli, patria della ortodossia. E fu lo scisma di Fozio. A rafforzare le pretese di Bisanzio contribuì — la cosa è curiosa — il

famoso falso della donazione di Costantino. Durante il secolo ottavo la curia papale fabbricò un documento ai termini del quale Costantino, reputando poco rispettoso per il vicario di Cristo che nella stessa città ove il rappresentante del Re del Cielo aveva la sede avesse la sua il Re della Terra, gli cedeva in proprietà Roma e trasportava la sede dell'Impero a Costantinopoli.

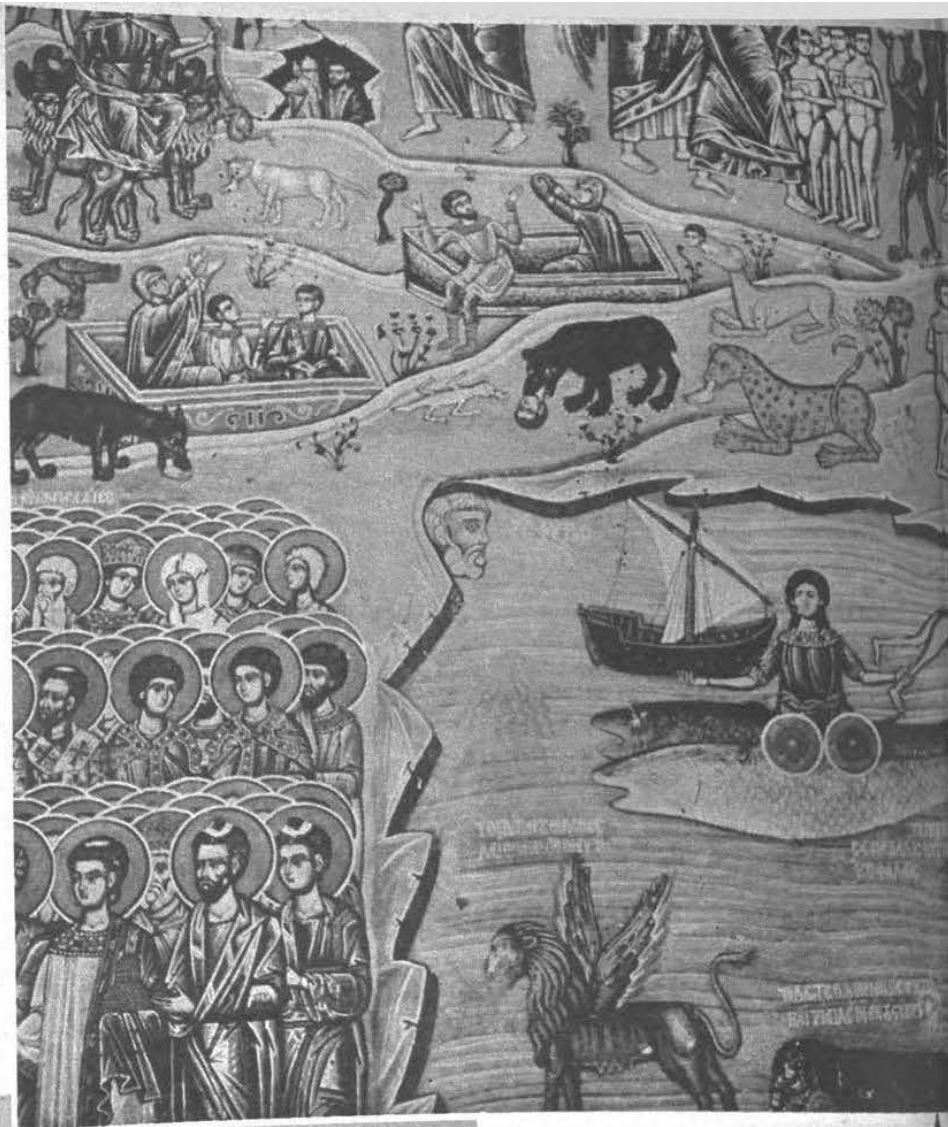
Quando i Bizantini ebbero conoscenza di questo documento, credessero o no alla sua autenticità, non mancarono di tirare al loro mulino l'acqua che conteneva; quale miglior prova che da Costantino in poi Roma non è

più la sede dell'Impero e non ha più nulla di imperiale? Da che poi per giunta si è data in braccio all'eresia, c'è più dubbio che il primato spetta incontestabilmente al patriarca di Costantinopoli?

— E Pietro? — replicava Roma — Che ne fate dell'apostolo Pietro? Le sue ossa non giacciono forse in Roma e non sono il miglior titolo per la supremazia di Roma?

— Pietro? — replicava Bisanzio (i teologi, specialmente se bizantini, non sono mai a corto di risorse). E' verissimo che Pietro ha predicato ed è morto in Roma, ma non si dimentichi che un apostolo ben più importante di lui, Andrea, fu in Bisanzio — nell'antica Bisanzio su cui era sorta la nuova — e ne consacrò il vescovo. Perché poi Andrea fosse più importante di Pietro, tanto più importante da essere chiamato Pietro prima di Pietro, questo i teologi bizantini si dimenticavano di dimostrare: forse, perfino loro sarebbero stati imbarazzati a trovare la dimostrazione.

La volontà di atteggiarsi a soli eredi e continuatori legittimi dei Cesari di Roma fu manifestata nei modi più vari degli Imperatori bizantini: con l'uso del latino sulle monete, nei documenti e nell'esercito quando da tempo ormai l'Impero d'Oriente era solo e tutto greco; con le istituzioni giuridiche; col nome di *Romaioi* (Romani) col quale s'indicava non solo il suddito dell'Impero bizantino ma anche il praticante dell'ortodossia com'era intesa a Costantinopoli; col titolo imperiale *Basileus ton Romaion* (Imperatore dei Romani) ecc. La cosa andò tanto oltre che si finì per dimenticare interamente che l'antica Roma parlava non greco ma latino, e latino finì per significare presso i Bizantini un barbaro dell'Occidente! La cosa più strana in tutta questa storia, che di straricchezze presenta non poche, è che mentre Bisanzio rivendicava contro i papi e contro gli imperatori del Sacro



Affresco nel monastero di Vatopedi, nella penisola del Monte Athos.

Monaco di uno dei monasteri del Monte Athos



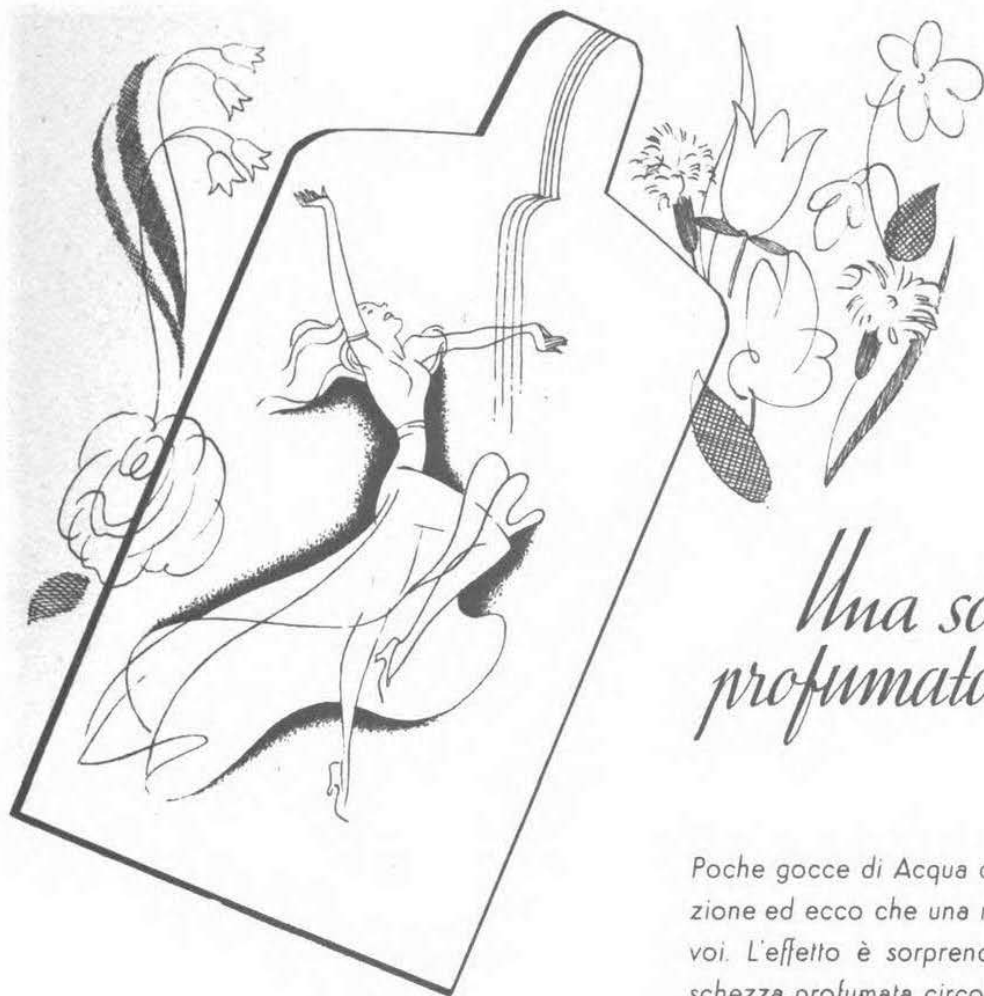
Romano Impero germanico il diritto all'eredità di Roma, la storia di Roma era presso i Bizantini caduta del tutto in dimenticanza. Eccezione fatta di Zonara, i cronisti bizantini dimostrano un'ignoranza stupefacente della storia di Roma. Quando si mettono a narrarla, dai re di Roma saltano senz'altro a Cesare e Augusto e da questi a Costantino ignorando presso che tutto il resto. Nuova prova che una forza storica può benissimo pretendere di continuare un certo passato pur ignorando presso che tutto di questo passato.

Quando nel 1453 Costantinopoli cade nelle mani dei Turchi, è a Mosca, alla Mosca degli Zar, che da essa ha ricevuto la sua religione, che trasmette le sue pretese di città mondiale. Mosca si atteggia alla Terza Roma! Nel 1917 lo Zarismo sprofonda in una catastrofe inimmaginabile. Ciò malgrado i superstiti teologi dello Slavismo rifugiati in Occidente (Demetrio Mercikovski è tra queste teste confuse) seguitano a sognare a occhi aperti sulla salute che dalla Terza Roma — quella dell'Ortodossia — verrà all'umanità afflitta dal macchinismo, dalla democrazia ecc. Ma mentre questi visionari seguitano a vaneggiare, la vecchia Roma « rivendica l'Impero » e ne ricomincia la costruzione, a base più di cannoni che di argomenti teologici. Il vecchio mito sempre vivo.

ADRIANO TILGHER

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO  
Rom. di Arti Grafiche di Tuminelli & C. - ROMA





## *Una sorgente di profumato ottimismo*

Poche gocce di Acqua di Coty, una leggera frizione ed ecco che una nuova energia penetra in voi. L'effetto è sorprendente. Un'ondata di freschezza profumata circola nel vostro organismo; una sensazione di sereno benessere vi ridona forza e vitalità.

Più pura, fresca e leggera di ogni altra l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte. Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.



ACQUA DI  
**COTY**  
*Capsula Verde*

# STORIA DI IERI E DI OGGI



LIRE 4



6.311

P.H. 1h2h

30 NOVEMBRE - N. 22 - ROMA - ANNO II - 1940-XIX

# LA FINE DELL'ORO?



## STORIA

DI IERI E DI OGGI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



IL PROLETARIATO INGLESE VITTIMA  
DELLA PLUTOCRAZIA BELLICISTA

LIRE DUE

# STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE  
ANNO II - N. 22 - ROMA  
30 NOVEMBRE 1940 - XIX  
ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Menzoni numero 14

## ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,  
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto  
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati  
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2  
UN NUMERO ARRETRATO L.3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

# ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE  
RIMEDIO SOVRANO  
CONTRO LE MALATTIE DA  
RAFFREDDAMENTO



IL NOME ASPIRINA GARANTISCE  
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO  
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA  
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA  
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ  
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA  
HA FATTO MERITARE A QUESTO  
PRODOTTO LA QUALIFICA  
DI CALMADOLORI MONDIALE

Pubbl. Aut. Pref. Milano 55584 - XV



I NUMERI SPECIALI  
DI "STORIA"  
DEDICATI ALLA GUERRA



TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA - CITTÀ UNIVERSITARIA





## IL TRAMONTO DELL'ORO

L'ORO E' ANCORA il figliuolo del sole? Il secolo decimonono è stato per eccellenza il secolo della moneta aurea e del così detto automatismo dell'oro. Sotto il fascino del medesimo miraggio, quasi tutti i paesi del mondo adottarono la moneta aurea, fissando un determinato rapporto di valore fra la loro unità monetaria e l'oro. Tale rapporto si esprimeva, da parte degli istituti di emissione interessati, mediante un prezzo fisso di acquisto dell'oro. Con ciò veniva naturalmente stabilito anche un determinato rapporto fra le monete dei diversi paesi, significato nel corso dei cambi, indispensabili al commercio estero.

Altri elementi della costituzione della moneta aurea furono: l'obbligo degli istituti di emissione di convertire in oro i loro biglietti; le norme relative alla copertura; i punti dell'oro, che dovevano indicare se era più favorevole pareggiare con divise o con oro un saldo dovuto ad un altro paese. Mercè la convertibilità in oro, si poteva in qualsiasi momento ottenere una determinata quantità di oro in cambio di una determinata quantità di biglietti. Le norme relative alla copertura regolavano il volume della circolazione monetaria e, per ciò stesso, tutto l'andamento economico. Dominati dai principi fisiocratici, gli Stati si erano illusi di poter scongiurare qualsiasi crisi economica affidandosi ad una certa legge automatica dell'oro, per cui esso avrebbe dovuto fatalmente affluire là dove si fosse

alzato il tasso d'interesse. Quando si faceva passiva la bilancia dei pagamenti e risultavano scarse le scorte di valute estere occorrenti al pagamento dei debiti, il cambio della valuta ricercata saliva e salendo faceva accorrere la valuta di cui si aveva bisogno. Qualora il cambio fosse salito ad un livello superiore al costo della spedizione di verghe di oro, si raggiungeva il così detto punto dell'oro, che dava luogo ad una uscita di oro del Paese debitore, uscita che si immaginava colmare le oscillazioni stesse del cambio. Nel caso inverso, quando, cioè, la bilancia dei pagamenti si chiudeva in attivo, si verificava un afflusso di oro. Ne risultava uno squilibrio internazionale, che si eliminava in due modi: si alzava il tasso di sconto nel paese dal quale usciva l'oro, mentre lo si abbassava nel paese al quale l'oro affluiva. In parole povere, si riteneva che l'economia fondata sull'oro fosse regolata da un principio equivalente a quello dei vasi comunicanti. Condizione indispensabile per la esistenza della moneta aurea era che venisse evitato qualsiasi tesoreggiamento dell'oro.

Una politica tendente all'accumulazione di esso sarebbe stata in aperta contraddizione con la funzione dell'oro stesso, che era quella di conservare un ordinato equilibrio economico fra i singoli paesi. Verificandosi un tesoreggiamento di oro doveva crescere fatalmente il prezzo del metallo pregiato, e, di rimbalzo, il prezzo delle merci. La domanda di oro da parte di un paese avrebbe dovuto crescere soltanto in proporzione all'incremento della sua produzione, dato che l'aumento della produ-

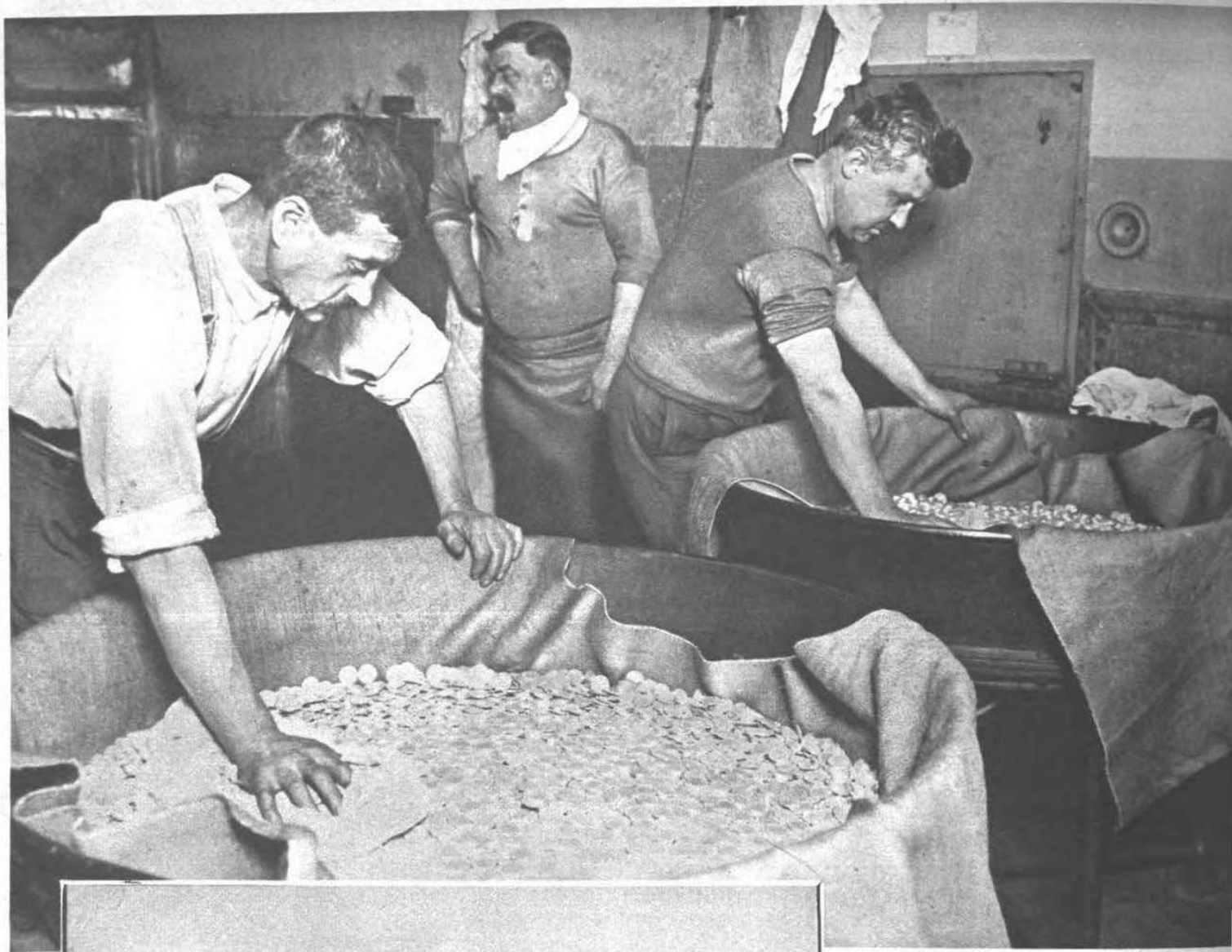
1935. Come l'Italia rispose alle sanzioni. Quanti di oro furono offerti dal popolo.

zione faceva aumentare anche la quantità di moneta e di credito in circolazione, la qual cosa, secondo le buone norme della copertura, richiedeva un aumento della quantità di oro detenuto dall'Istituto di emissione. L'incremento naturale dell'economia nazionale si sarebbe dovuto compiere in proporzione alla crescente produzione mondiale di oro. In tal modo non avrebbe mai dovuto verificarsi che uno o più paesi restassero privi di oro, né che altri paesi avessero la possibilità di tesoreggiarlo.

Questa la teoria. Del tutto diversa la pratica. In seguito alla guerra mondiale, gli Stati Uniti erano diventati i maggiori creditori del mondo, anche rispetto all'Inghilterra e alla Francia. Questa situazione creditizia e la continua attività della bilancia commerciale, determinarono l'inizio della favolosa emigrazione dell'oro attraverso l'Atlantico.

Si aggiunga che mentre sbarravano le porte alla immigrazione del lavoro, gli Stati Uniti, mediante una politica doganale assurdamente protettiva, favorirono sempre più la loro esportazione e, per converso, il flusso dell'oro da tutti i Paesi del mondo. Quando, poi, le preoccupazioni internazionali crearono in Europa una vera atmosfera di panico finanziario, tale flusso assunse le proporzioni di una vera alluvione. Oggi gli Stati Uniti detengono circa l'80 per cento delle scorte mondiali e di questa ipertrofica saturazione l'economia americana sente il disagio e paventa le conseguenze. Gli americani si domandano: c'è una ma-





Sopra: Monete d'oro nei sotterranei della Banca di Francia.

A sinistra: Lo stato attuale di Barkerville, città degli Stati Uniti che nel decennio 1860-70, fu chiamata la "capitale dell'oro".



niera qualsiasi per volgere in altra direzione la marea di questo metallo, che si teme cessi di essere prezioso? Questo materiale inerte che si accumula e si innalza come una gigantesca piramide, deve considerarsi ancora una garanzia di forza e di stabilità economica, o, non piuttosto, un primario fattore di debolezza e di disorganizzazione? Non c'è da temere una inflazione a causa dell'introduzione nel sistema finanziario americano di una quantità di oro, che supera di molto i bisogni monetari del Paese? Il Tesoro degli Stati Uniti è la sola agenzia mondiale, che accetti oro ad un prezzo stabilito: 35 dollari l'oncia. E' per questo che, a prescindere da tutte le altre ragioni che hanno favorito l'afflusso aureo oltre Atlantico, tanta parte della produzione mondiale dell'oro nell'ultimo decennio è finita nelle casseforti degli Stati Uniti. Si è verificata, allora la più assurda e paradossale situazione che si potesse immaginare. Se

gli Stati Uniti si ritirassero dal mercato e mettessero termine agli acquisti aurei sulla base del prezzo fissato in 35 dollari, all'oncia, l'oro prenderebbe il posto di una merce ordinaria, il cui valore sarebbe determinato dalla sua richiesta per uso di speciali industrie e mestieri. Ma con ciò stesso si avrebbe una precipitosa caduta dei prezzi e gli Stati Uniti subirebbero incalcolabili perdite. I miliardi metallici racchiusi nella fortezza blindata del Kentucky, non potrebbero essere più valutati a 35 dollari l'oncia, ma infinitamente meno. La ricchezza reale della nazione potrebbe rimanere intatta, ma l'effetto psicologico sarebbe disastroso. Nessun governo potrebbe mai osare un simile esperimento. Gli Stati Uniti sono così, condannati ad acquistare oro per mantenere il valore dell'oro già acquistato e questo cumulo crescente di oro corre rischio di subire, un giorno o l'altro, un irreparabile tracollo. Al Senato americano il senatore M. E. Eccles ha fatto sapere che dei 380 miliardi (in lire) d'oro, 320 coprono i certificati-oro emessi dal Tesoro, 40 sono sottratti ad ogni uso e 20 stanno a garanzia dei biglietti di banca. In altre parole, solo 20 miliardi fanno da moneta. Gli altri 360 miliardi non fanno niente, languono, basiscono, muoiono chiusi nelle loro



spaventevoli e inutili casseforti d'acciaio. Come quel cavaliere del *Cid Campeador*, che i suoi compagni d'armi ritrovarono, dopo molti anni, morto e polverizzato, dentro la sua corrusca armatura d'acciaio, in piedi.

Lo spettro della demonizzazione dell'oro inquieta i finanzieri americani. Essi cercano di affrancarsene mediante ipotesi e prospettive, che non trovano nessun conforto nella realtà. Economisti come il *Lehr* osservano che sarebbe un errore ritenere che gli Stati possessori di oro siano i soli interessati a conservare la funzione monetaria del metallo giallo e che tutti gli altri abbiano interesse alla sua scomparsa, dato che una somma non facilmente calcolabile di situazioni economiche verrebbe travolta dalla demonizzazione dell'oro. Vi sono, in primo luogo, gli Stati produttori di oro per i quali la sua estrazione rappresenta un affare estremamente lucroso. L'industria aurifera rappresenta un valore capitalizzato di circa dodici miliardi di dollari e la demonizzazione dell'oro sarebbe causa di perdite economiche di gran lunga superiori a questa somma. Si calcola che la perdita globale non sarebbe certamente inferiore a diciassette miliardi di dollari e di questa perdita una quota di nove miliardi di dollari ricadrebbe sull'impero britannico, mentre una perdita di due miliardi ricadrebbe rispettivamente sugli Stati Uniti e su l'U.R.S.S. Non basta. Non solamente i paesi produttori di oro, ma anche quelli che esportano in essi delle merci, hanno interesse a che il valore monetario dell'oro sia conservato. Così, ad esempio, alla fine della guerra è prevedibile che la Russia vorrà importare dalla Germania in una maniera superiore alle sue esportazioni e vorrà servirsi dell'oro per liquidare il saldo. Da parte sua, la Germania avrà bisogno di importazioni anche da altre provenienze e le pa-

A destra: 1939, Dahlenega, S. U. A. Il Maggiore Graham Dugas, che scoprì un nuovo filone d'oro, mostra le prime pepite raccolte. Sotto: Barkerville, S. U. A. L'ultimo discendente di William Creek, che 75 anni or sono scoprì l'oro nella regione. Accanto al fanciullo i primi lingotti ricavati dall'oro allora estratto.





N° 6  
12 Mars 1938

Le NUMERO 10 centimes  
ABONNEMENTS: FRANCE, 5 FR.; ÉTRANGER, 8 FR.

BUREAUX  
10, rue GARANDE, PARIS

## Le Coffre-fort



— Patience!... Avec ça, on a le dernier mot!

Sopra: Londra 1940. Nelle cucine improvvisate nei sotterranei della metropoli, il popolo di Londra riceve un magro pasto.  
Sotto: « Pazienza!... Con questa si ha sempre l'ultima parola! » (disegno di Caran D'Ache nel « Psitt... » del 14 marzo 1938).

gherà, logicamente, con l'oro russo. E' probabile secondo gli ottimisti della finanza americana, che, alla fine della guerra, anche la Germania abbia interesse alla conservazione della funzione monetaria dell'oro.

Queste sono le previsioni rosee. Altri studiosi americani di tendenze molto più realistiche, quali il Baxter, non si fanno illusioni sui rischi formidabili che gravano sulle riserve auree degli Stati Uniti. Essi riconoscono che la vittoria dell'Asse metterà a repentaglio tutto l'ordinamento monetario d'oltre Atlantico. Qualora il metallo giallo — essi riconoscono — dovesse perdere una forte percentuale di quel valore intrinseco che ancora possiede, le fondamenta sulle quali poggia il sistema bancario americano crollerebbero senza rimedio.

I certificati-oro in circolazione rappresenterebbero una perdita alla quale l'erario non potrebbe reggere. Il Governo sarebbe costretto a passare bruscamente dalla moneta a base aurea a quella cartacea e per effettuare questo passaggio si troverebbe nella necessità di invocare a sé tutto il sistema bancario del Paese.

Con la vittoria dell'Asse, Washington si troverà in una situazione gravissima e dovrà risolvere problemi di una portata incommensurabile. Il riassetto dell'agricoltura americana su nuove basi si imporrà. Per conservare i loro mercati nei territori non controllati dalla Germania gli Stati Uniti saranno costretti a ricorrere al sistema degli scambi compensati e per rimediare al livello eccessivo dei costi americani dovranno concedere larghi sussidi all'esportazione. I più preveggenti fra gli esperti d'oltre Atlantico prevedono già la necessità di ricorrere, su



mercato interno, alla produzione disciplinata in base ad un piano stabilito sotto il controllo dello Stato e contemplanò l'estensione del controllo statale ai vari rami dell'attività economica. I sistemi escogitati sono modellati su quelli introdotti negli ultimi tempi negli Stati europei.

Il conte Volpi ha formulato il dilemma. A misura che si sviluppano in Europa i piani monetari ed economici delle Potenze dell'Asse, « o gli attuali detentori dell'oro si adatteranno al nuovo sistema degli scambi internazionali e consentiranno attraverso uno sviluppo dei loro acquisti delle nostre merci, ad un suo graduale ritorno in circolazione, o nell'ambito della nuova economia europea esso verrà, prima o poi, eliminato dal sistema degli scambi ». Le Potenze dell'Asse non hanno fatto mistero dei loro piani di ricostruzione economica mondiale. Il ministro Funk ha chiaramente fissato le direttive di quella che sarà l'economia post-bellica. Attraverso la conclusione di accordi commerciali a lungo termine con gli Stati europei, le Potenze dell'Asse offriranno alle varie economie nazionali la possibilità di adeguarsi al mercato economico italo-tedesco. Mediante la creazione di cambi stabili, potrà essere garantito un perfetto sistema di pagamento per le merci scambiate fra i vari paesi, mentre sarà contemporaneamente sviluppato l'attuale sistema degli scambi compensati, in modo da permettere un incremento del volume degli affari. In virtù di un accorto scambio di esperienze nel campo agricolo e in quello industriale si addiverà alla massima produzione di generi alimentari e di materie prime e ad una razionale distribuzione economica sarà attuata in Europa. E la moneta? « La moneta è sempre un problema di secondaria importanza, mentre la politica economica è il problema principale. Nell'ambito di una economia europea e di una razionale ripartizione economica del lavoro fra le singole economie europee, il problema monetario troverà la sua automatica soluzione in quanto esso verrà ad essere semplicemente un problema di appropriata tecnica finanziaria. Senza dubbio il Reichsmark avrà una posizione predominante, perchè l'immenso aumento di potenza del Grande Reich avrà per conseguenza un rafforzamento della sua valuta ». Gli scambi commerciali fra la nuova Europa e gli Stati Uniti dipenderanno in gran parte dalla buona volontà degli stessi americani. « Se gli Stati Uniti desiderano contribuire in futuro allo sviluppo dell'economia mondiale, dovranno abbandonare i loro metodi errati, i quali tendono a fare degli Stati Uniti il più grande paese esportatore del mondo. Noi non siamo in grado di dire che cosa faranno un giorno gli americani dell'oro da essi posseduto. L'oro, in avvenire, non sarà più la base delle valute europee, in quanto che la moneta non è subordinata alla sua copertura, bensì al valore che le assegna lo Stato. Noi non seguiremo più una politica monetaria che ci faccia dipendere dal-



Sopra: Londra, 1935, Miss Paddy Naismith, famosa campionessa automobilistica e padrona di una immensa fortuna, ad un "garden party" offerto dai reali inglesi nei giardini di Buckingham Palace.

A sinistra: L'affannosa lettura dei bollettini in un caffè adiacente alla Borsa di Londra. (Da una stampa del 1780).



l'oro, in quanto non ci possiamo legare e affidare ad un « mezzo », che non ha in sé un valore fisso ben determinato. La vita economica dei popoli non subirebbe nessun mutamento, se l'oro che viene ammassato negli Stati Uniti fosse trasferito in un'isola e quest'isola dovesse scomparire nel mare per virtù di uno sconvolgimento tellurico ». Solo i ritardatari e i neghittosi avrebbero ragione di dolersi di una simile eventualità, dato che l'oro è venuto meno a suoi compiti. Un nostro insigne economista, Maffeo Pantaleoni, aveva già preveduto che le così dette riserve auree, garanti della stabilità dei prezzi e dei cambi attraverso la stabilità monetaria, non avrebbero risposto allo scopo. L'inflazio-



New York, febbraio 1940. La signora Morgan si reca ad un pranzo all'ambasciata francese.

ne, farlo rodere dell'ordinamento sociale, si è realizzata superando il vincolo della riserva aurea. Era appena finita la guerra mondiale, che il Pantaleoni ammoniva non derivare alcun vantaggio da un ritorno alla circolazione monetaria aurea, nemmeno il vantaggio di una maggiore stabilità della moneta. « Alla carta fiduciaria, scriveva in un memorando articolo: *Manicomio monetario* apparso in « *Politica* », convertibile ed emessa soltanto a richiesta del commercio e contro valuta, sostituiscono garanzie consistenti in riserve auree, le quali nulla garantiscono, poichè sono intangibili e i

governi si fanno cedere biglietti che non rispondono ad operazioni commerciali e perciò mai tornano agli istituti emittenti. Alla carta fiduciaria convertibile viene attribuito corso legale che ne altera radicalmente la natura economico-giuridica e, alla prima occorrenza, malgrado un regime aureo, si torna in pieno corso forzoso ». Si era definito l'oro indispensabile per la copertura totale o parziale della circolazione cartacea, perchè, spogliata di tale copertura, la moneta, divenuta inconvertibile, non avrebbe riscosso fiducia; ed ecco che in tutti i paesi, anche in quelli che fino a ieri erano i più accesi autori di questa teoria l'oro ha cessato di fungere da garanzia, per evidente impotenza funzionale. L'oro era sembrato indispensabile al saldo delle bilance internazionali dei pagamenti; ed ecco che i *clearings* multipli hanno dimostrato come si possa utilizzare i saldi attivi contabili fra un paese e tutti i rimanenti in rapporto di scambio con esso, senza spostare una sola oncia di metallo aureo. Si riteneva l'oro insurrogabile nerbo della guerra; ed ecco che le vittorie di potenze sprovviste di oro contro potenze che ne hanno illimitate disponibilità, stanno a dimostrare che anche senza oro si possono conseguire i massimi risultati bellici. La scuola classica aveva assegnato all'oro una funzione specifica di equilibrio nella livellazione dei prezzi internazionali; ed ecco che il generalizzarsi dei prezzi politici imposti e manovrati dai governi ha decretato una volta per sempre il decadimento dell'oro da questa funzione di equilibrio.

Se così stanno le cose, e par difficile il negarlo, si deve concludere che la moneta aurea era semplicemente una tecnica ben definita, la quale fece ottima prova durante un periodo determinato non in virtù di un magico privilegio insito nell'oro, ma solo perchè essa era sostenuta da una produzione in continuo incremento e disciplinata da scambi regolari. La verità è che anche la moneta aurea era unicamente una forma speciale della moneta la cui



esistenza è stata sempre fondata; nè avrebbe potuto essere diversamente, sul lavoro.

Ogni moneta è una moneta-lavoro nel senso più lato. Anche la moneta aurea avrebbe fallito, come una moneta di qualsiasi altra specie, se fosse venuta meno la produzione, cioè la forza di lavoro. Si deve, quindi, riconoscere che la moneta di un paese è effettivamente e, in ogni caso, garantita non dall'oro, ma unicamente dalla sua produzione. Oggi in ciascun paese, i prezzi sono un fatto di governo e non una conseguenza dell'automatismo aureo. L'oro-moneta, mediante la sua convertibilità in moneta bancaria, poteva considerarsi uno strumento idoneo in regime di prezzi liberi, non protetti e non mano-

A sinistra: Morgan: « Scrivete Theodor! Articolo! I colorò che non depositeranno immediatamente il loro denaro in banca cesseranno di essere cittadini della libera America ». (Da L'« Assiette du Beurre » del 1907)





## ITALIA E GERMANIA CONTRO LA TIRANNIA DELL'ORO



Un episodio della "marcia della fame" dei disoccupati americani su Washington nell'estate del 1932.

vrati dallo Stato, cioè, nel liberalismo economico. Ma nelle economie regolate dal principio della mobilitazione del lavoro, l'oro-moneta, anche come garanzia della moneta bancaria e come correttivo dei dislivelli dei prezzi, è una contraddizione logica, un impaccio pratico, una contaminazione senza senso. Le disastrose conseguenze della pratica dei saldi internazionali in oro, mentre i prezzi sono dominati sempre più estesamente dall'intervento politico, hanno consigliato definitivamente di sostituire ad essa altri metodi di saldi ed altri metodi equilibratori. E' tutto un vasto programma di rinnovamento economico, che si offre, oggi, alle Potenze dell'Asse nel mondo. Esso ci deve liberare una volta per sempre dallo spirito della speculazione economica, strumento della dominazione plutocratica e della sopravvalutazione dei valori mondani.

Deve scomparire, diciamo meglio, è scomparsa, quell'organizzazione economica, che fu correlativa a quel materialismo che subordinava il lavoro al capitale e il capitale al credito; che anteponeva il valore di scambio e il prezzo al valore d'uso, cioè al vero valore umano, dei

beni economici: che esasperava i movimenti speculativi fondati sulla premessa della legge della domanda e dell'offerta assunta come una legge fatale che non poteva essere vinta e che doveva essere subita nell'interesse stesso dell'umanità. Tutto questo appartiene al passato. Le forze della produzione e della distribuzione non saranno più abbandonate a se stesse, ma saranno accortamente disciplinate in base ai piani prestabiliti. L'autarchia da una parte, con la disciplina vigile dello Stato sui prezzi, una vasta rete di intese economiche internazionali dall'altra, daranno al lavoro la dignità che gli spetta e ai traffici internazionali un volume ed un orientamento proporzionati alla produzione. In quest'opera di ricostruzione economica spetta all'Italia una funzione sostanziale. «Noi, ha dichiarato il ministro Funk, coopereremo strettamente e sotto tutti gli aspetti con l'Italia. I sistemi economici dell'Italia e della Germania si compenetreranno per la ricostruzione dell'Europa».

G. C. BARAVELLI

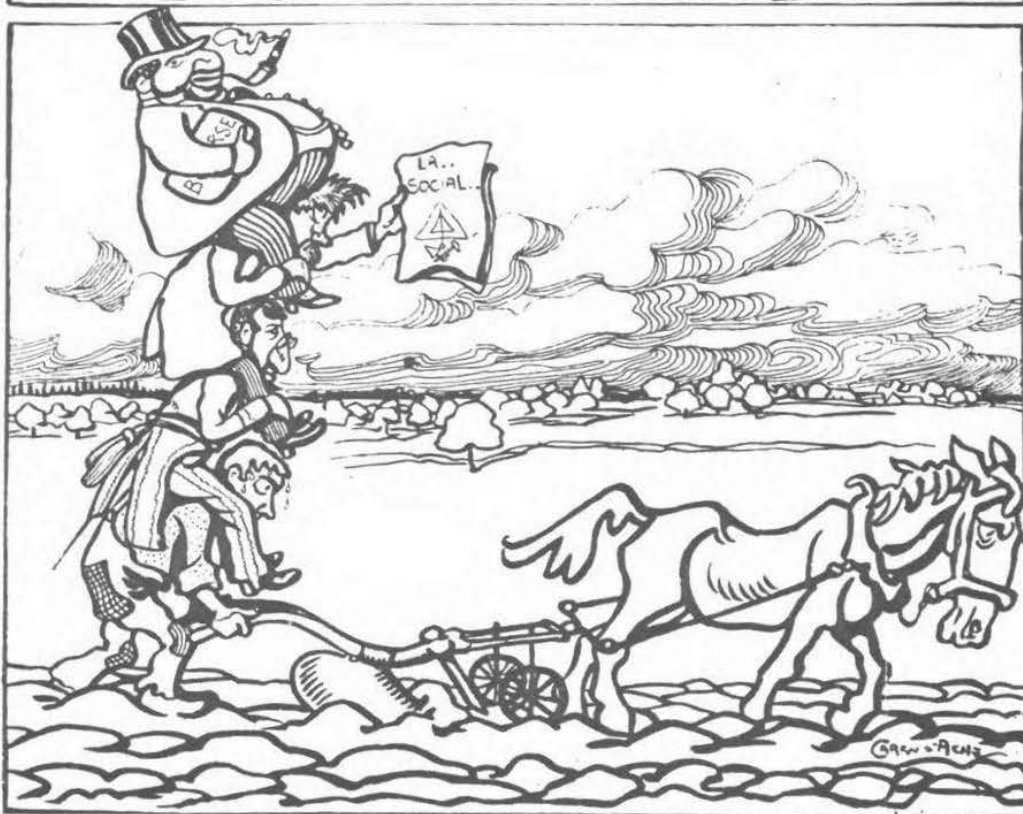
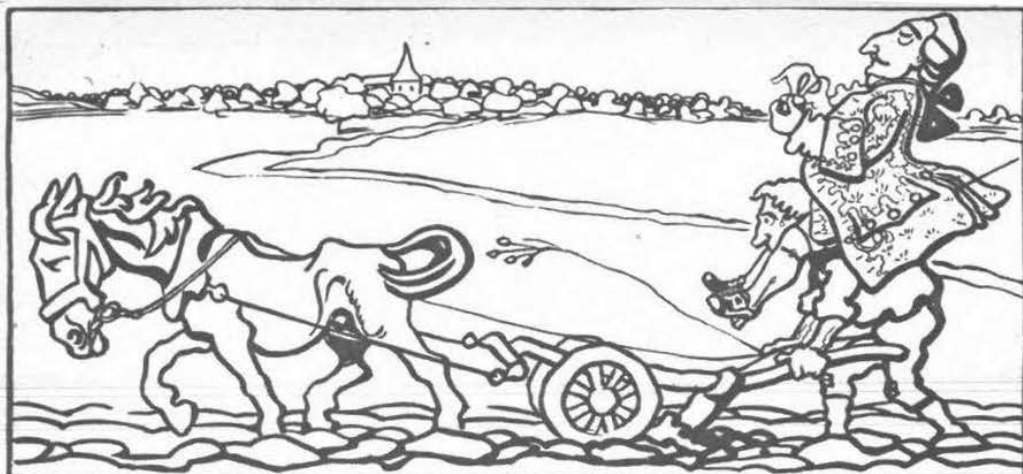
GLI STATI che sono riusciti a signoreggiare l'economia nazionale estromettendo l'oro monetato dalla sfera degli scambi e controllando il commercio dell'oro libero, riservandosi poi la più assoluta libertà nella determinazione quantitativa della moneta, sono oggi l'Italia e la Germania.

Risalendo all'immediato dopoguerra, constatiamo che le due nazioni, pur giungendo alla identica posizione ideale e pratica in materia di politica finanziaria, sono partite da situazioni dissimili e hanno compiuto esperienze cronologicamente discordanti.

L'Italia fece fronte alle spese della guerra mondiale, valutate al 31 marzo 1919 in dollari 15.036.000, pari a circa 81 miliardi di lire, non come fecero gli Stati Uniti d'America, i quali imposero la maggior parte dell'onere finanziario alla generazione stessa che aveva fatto la guerra, ricorrendo a prelievi d'imposte, ma appoggiandosi invece al sistema dei prestiti. Ciò nonostante una volta entrati nel periodo della liquidazione degli oneri finanziari della guerra, non si poteva procedere eternamente per la via dell'indebitamento, e si doveva perciò ricorrere a provvedimenti tributari. Così alle imposte normali aggravate si aggiunsero le imposte straordinarie o di emergenza; come quella sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra (24 novembre 1919), trasformata poi con la legge del 24 settembre 1920 nell'imposta di «avocazione allo Stato dei profitti di guerra». Tali imposte non erano certo immuni da preconcetti demagogici e, specialmente la prima, già tanto difficile nell'applicazione, in molti casi si spinse oltre l'esproprio totale dei profitti o incremento patrimoniale di guerra, intaccando la ricchezza preesistente allo scoppio delle ostilità. Per il fatto poi di essere stata applicata soltanto ai commercianti e agli industriali, essa fu oltre che gravosa, sommamente ingiusta. A ogni modo l'alto numero di fallimenti fiscali verificatisi tra il 1° ottobre 1919 e il 31 dicembre 1922, chiaramente indicò il carattere demagogico dell'imposta e i vizi della sua applicazione.

Malgrado ciò, le imposte straordinarie di guerra furono largamente proficue per la finanza pubblica nel periodo che va dall'esercizio 1916-17 all'esercizio 1922-23, e superarono nel complesso il getto delle imposte permanenti. Senonché, a chi osservi con facile compiacenza il rapido ingrossamento delle cifre indicanti le entrate e le spese effettive dello Stato nel periodo sopra indicato, bisogna ricordare che esso è anche il riflesso dell'inflazione monetaria.

La finanza fascista si presenta alle origini nelle forme e negli aspetti della più pura ortodossia. Essa è dichiaratamente antidemagogica, sostenitrice di una libera attività economica e della rigorosa limitazione delle spese pubbliche. Personificatore di questa politica finanziaria di restaurazione in senso classico, appare il ministro De Stefani, il fascismo si era fatto apostolo al potere del «produttivismo» inteso come eliminazione da parte dello Stato di tutti gli istituti legislativi e burocratici capaci di ostacolare la produzione e l'accumulazione della ricchezza. Nessuno più del De Stefani fu assertore e realizzatore di una politica finanziaria e realistica e anti-confi-



Le condizioni dei contadini prima (sopra) e dopo (sotto) la Rivoluzione francese. (Disegno di Caran D'Ache, del 1898).

ciosa nel libero giuoco delle forze produttive, esente da ogni forma di indiscreto e antieconomico intervento statale. Se nel 1923 egli « si preoccupava di contribuire a creare, oltreché nell'interesse della nazione anche in quello della finanza dello Stato, condizioni favorevoli di svolgimento all'attività economica privata », il 2 giugno 1925, illustrando alla Camera dei deputati il progressivo miglioramento della gestione del bilancio e della situazione della Tesoreria, consegnava agli storici quelle cifre che, nel segnalare una diminuzione sensibile e progressiva del peso finanziario dello Stato sull'economia privata, fornivano anche la migliore spiegazione della floridezza economica del paese.

In fondo, il ministro De Stefani si presentava come esecutore dei postulati che Mussolini aveva enunciati alla Camera venti giorni dopo la Marcia su Roma: « ridurre le spese, aiutare le forze produttive della nazione, abolire le residuali bardature di guerra, risanare con la maggiore celerità possibile il bilancio dello Stato ». E i sacerdoti della classica scienza dell'economia non poterono che applaudire al Capo del governo e al ministro delle finanze.

La politica finanziaria che, con un aggettivo improprio ed equivoco possiamo qualificare filoborghese, iniziata dal ministro De Stefani, fu proseguita dal suo successore conte Volpi il quale, assunse la gestione del Tesoro pubblico nel luglio 1925. A questo ministro si deve, oltre al perfezionamento del sistema tributario, la riforma monetaria e la sistemazione dei debiti esteri. Nel dicembre 1927 avveniva, per decisione del Consiglio dei ministri, la stabilizzazione legale della lira, dopo un processo di rivalutazione compiutosi, come affermava il conte Volpi, « per cause obiettive, di giusta, maggiore considerazione mondiale della lira e senza alcun intervento del Tesoro in nessun senso, nè in Italia né altrove ». L'Italia era tornata dunque all'oro.

Intanto il nostro paese godeva di una gagliarda euforia economica e finanziaria, sostanzialmente da tutte le certezze che dà l'azione produttiva liberata dagli agguati di un fiscalismo avventuroso. Sembrava rinato, e forse non era illusione, il tipo del soggetto economico indipendente, padrone di sé stesso e del suo destino, che non conosceva più ostacoli nazionali e statali nella sua attività

che partiva dall'individuo per dilatarsi nel mondo. L'economia era veramente tornata ad essere internazionale vincendo, con la forza dimostrata e provata della sua obiettiva utilità anche ai fini dello Stato, la sua antica rivale: la ragione politica. Ma si trattò di stagione non lunga.

A ricondurre l'Italia a una economia forzatamente nazionale, chiusa, politica nel senso moderno della parola, concorsero motivi inizialmente internazionali, e in seguito, assai più forti e decisivi, motivi interni, nazionali, nostri, dovuti a una ripresa vigorosa e dominante della politica. Già la deflazione monetaria derivante dalla rivalutazione della lira aveva procurato non poca pena all'economia italiana nel suo processo di adattamento alla nuova misura di valore, con ripercussioni naturali nella finanza statale. Ma queste conseguenze implicite in ogni operazione rivalutatrice della moneta, e perciò esattamente previste sarebbero state cosa sopportabile e trascurabile. Quello che scosse e poi distrusse l'assetto economico e monetario raggiunto nelle condizioni sopra riferite, fu dapprima il sopraggiungere della crisi economica mondiale manifestatasi con primi accenni alla fine del 1929, e poi i gravi oneri finanziari ai quali bisognò far fronte per l'impresa d'Etiopia. Durante la gestione Mosconi riappare il disavanzo, frutto non soltanto della diminuita attività produttiva italiana in conseguenza della crisi mondiale (facendo eguale a 100 il reddito nazionale nel 1927, si ebbe una discesa fino a 66 nel 1923-33), ma anche delle considerevoli spese alle quali si sobbarcò lo Stato per attenuare con opere pubbliche ed altri interventi onerosi le conseguenze del ristagno economico.

Ormai si entrava decisamente in un periodo di vita economica e finanziaria che era, ad onta della graduabilità dei trapassi, la negazione di quello precedente. Lo Stato ripren-







RUPERT E. BECKETT

presidente della Westminster Bank, zio della moglie di Eden, uno dei più accesi partigiani dell'elegante sostenitore delle sanzioni ed uno di coloro che più efficacemente hanno contribuito alla rapida carriera di quest'ultimo. E' stato sempre un convinto assertore della politica antitaliana.



REGINALD MC KENNA

fu per 25 anni direttore della Midland Bank di Londra, attualmente ha 75 anni ed è stato per 23 anni deputato ai Comuni. Fu più volte Ministro e Cancelliere dello Scacchiere ed è uno dei capi della classe plutocratica inglese che ha maggiormente pesato nella politica bellica.



EDWIN FISHER

dirigente della potente Barclays Bank, ha 57 anni. Ha continuato la politica dei suoi predecessori: legando agli interessi della banca antichi ministri e presidenti del consiglio, nonché ministri in carica, in modo da controllare, per il vantaggio della banca, la politica dell'impero britannico.



LORD WARRINGTON

presidente della Lloyds Bank è anche uno dei direttori della Alliance Assurance Company. La sua nobiltà è molto recente: infatti egli appartiene a quella schiera di pari, creati fra il 1931 e il 1939 dai governi Baldwin e Chamberlain. Numerosi deputati ai Comuni non sono che marionette di cui Lord Warrington muove, nell'ombra, i fili.

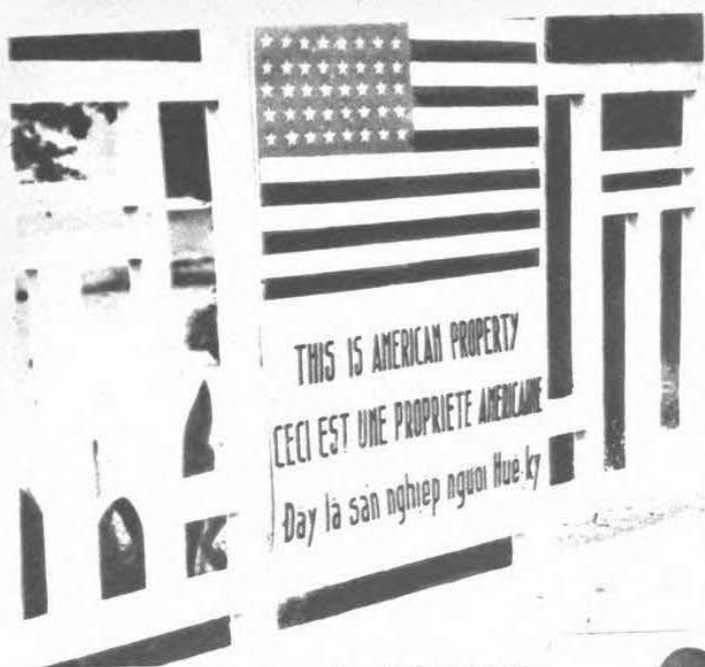
deva il dominio sulla precedente vantata libera economia, e messi sulla strada dell'interventismo finì per giungere, non solo alla subordinazione dell'economia alla ragione politica, ma per fare dell'economia una forma stessa dell'attività politica. Gliene fornì principalmente l'occasione tutta una serie di fallimenti di grandi istituti bancari, industriali e di società di navigazione. Potevano considerarsi fatti puramente privati tali disastri: i quali, appunto perché troppo spesso dovuti ai «moderni Cagliostro del mondo economico», si ripercuotevano sulla vita di centinaia di migliaia di lavoratori? Ed ecco allora che lo Stato doveva intervenire con sovvenzioni urgenti, con la creazione di istituti nuovi destinati a raccogliere l'eredità passiva di enti

andati in rovina, istituti che furono chiamati ospedali e convalescenziari delle vittime della libertà economica. Ma era inevitabile a prescindere da altre più forti ragioni politiche e militari che si andavano profilando che una volta inoltratosi nel sentiero della pura assistenza alle industrie malate, lo Stato, che già da vari anni recava in seno il principio del corporativismo (l'istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni è del marzo 1929), dovesse accampare diritti di controllo e di guida sull'economia. Fra poco, sarà enunciata la sentenza che la crisi «non è nel sistema, ma del sistema». E il sistema del quale qui si tratta, altro non era che quello dell'incontrollato produttivismo già tanto elogiato al tempo dei ministri De Stefani e Volpi.

Nel primi anni della crisi, il governo italiano cercò di resistere sulle vecchie posizioni economico-finanziarie, e volle difendere strenuamente la libera valutazione della lira: la libertà dei cambi è affermata nel marzo 1930. Esso volle anche approfittare, a beneficio dell'erario, delle condizioni stesse del mercato caratterizzate, proprio in conseguenza della crisi, dal basso tasso d'interesse. E sulla fine del 1933 e ai primi del 1934, dati il basso tasso ufficiale di sconto e le quotazioni prossime alla pari dei titoli pubblici, si offerse la conversione dei consolidati 1917, 1918 e del Littorio 1926 in titoli di redimibile 3,50 per cento. I risultati dell'operazione furono positivi, e l'economia di interessi per il bilancio dello Stato si valutò in circa 900 milioni. Ma che labile utilità era mai questa dinanzi ai gravi compiti politici e storici cui nel frattempo si accingeva l'Italia? La preparazione della grande impresa coloniale aveva già assorbito cospicue somme per gli armamenti terrestri, marittimi e aerei; l'inizio delle operazioni, la condotta della costosa guerra nell'Africa orientale e, da ultimo, l'impero, fecero presto ad aver ragione di ideali economici e monetari divenuti insostenibili, e che passarono presto nel regno delle superstizioni. Lo Stato italiano, come si è visto, s'era già dato a un'opera di disciplinamento e di direzione della vita economica sotto la pressione di necessità sociali inderogabili. Alla fine del 1934 era stata imposta la cessione dei crediti con l'estero all'Istituto nazionale per i cambi, e la denuncia dei crediti privati all'estero: ai primi del 1935 furono fissati i contingenti delle importazioni, e lo Stato si rese giudice della opportunità o meno della creazione di nuovi stabilimenti industriali. La coalizione sanzionista ginevrina e l'assedio economico, fecero compiere al governo gli ultimi passi verso quella concezione dello Stato chiuso che era già nell'aria, e che l'ideologia e la pratica del corporativismo avevano già preparata da tempo. Avviene così una grande rivoluzione portante di quella politica se non si identificasse con questa e non ne fosse il coerente estremo sviluppo, trasformando e capovolgendo situazioni materiali, tipi sociali e orientamenti mentali. Lo Stato requisirà l'opera e ne impedirà l'evasione sotto qualsiasi forma, e nello stabilire un cambio fisso della



A sinistra: Londra, 1934. Un comizio di disoccupati in Trafalgar Square.



"Questa è una proprietà americana". L'orgoglioso segno della potenza finanziaria degli Stati Uniti in una concessione cinese.

lira con le altre monete, compirà un'operazione esclusivamente interna, sottratta al libero mercato. La lira diventerà quindi una moneta geograficamente nazionale, e la sola della quale gli italiani potranno disporre per gli scambi e per la loro attività economica. L'oro sarà tutto a disposizione dello Stato, e così pure le divise estere. Se ne gioverà per gli acquisti di materie prime e di prodotti d'oltre frontiera, di cui esso solo giudicherà l'opportunità e la necessità. La vittoria della politica sulla autonomia economica politica è quindi completa e assoluta: il sistema dello Stato chiuso raggiunge una perfezione senza precedenti.

In Germania, cause ed esigenze analoghe, determinano effetti e sbocchi identici. Ma qui tutto procede per antitesi più profonde e sbalzi catastrofici. Fatta la dovuta parte all'indole particolare del popolo tedesco, bisogna riconoscere che le condizioni di partenza dell'evoluzione economica e finanziaria della Germania nell'immediato dopoguerra, erano

notevolmente diverse da quelle dell'Italia. Nonostante la troppo sommaria e postuma analogia stabilita fra i due popoli, che sarebbero stati egualmente feriti dalla ingiustizia dei trattati di pace, è un fatto che al termine della guerra mondiale la posizione di una Germania colpita dalla disfatta e sottoposta perciò a rappresaglie economiche durissime, non era agguagliabile a quella dell'Italia schierata, per lo meno teoricamente, fra le potenze vittoriose. Se non altro, l'Italia non era sotto l'incubo dello spettro non ancora chiaramente delineato delle riparazioni di guerra. Le vicende finanziarie, economiche e morali del popolo tedesco si possono stabilire in quest'ordine. Il primo periodo post-bellico, che va dal 1919 all'autunno del 1923, è quello della catastrofe finanziaria totale dovuta al crollo del marco. Quando noi deploriamo l'inflazione monetaria che si produsse in Italia durante e dopo la guerra, non dobbiamo dimenticare il postulato che il più alto livello della circolazione fiduciaria da noi non superò di molto i 21 miliardi. Ebbene, che cosa è questa cifra in confronto dei vari trilioni di marchi che vagavano in Germania nel 1923? Questa, a dir vero, non era più semplice inflazione, ma polverizzazione e annichilimento della moneta. Taluni opinano che il crollo del marco fu il risultato di una battaglia intestina fra le varie classi tedesche per addossarsi reciprocamente l'onere spaventoso della disfatta. La spiegazione, ove si voglia prenderla per tale, può essere vera soltanto in parte. Assai più persuasiva è l'ipotesi che l'annichilimento del marco fu il portato, da una parte

**CAUTION!**  
**CAUTION!**  
**PIERS 5 Mi.**  
**ROADWAYS 15 Mi.**  
**DO NOT LOAD THIS BOAT WITH SCRAP IRON**



Sopra: Portland, U. S. A. Ottobre 1940. Fanciulli cinesi invitano gli scaricatori del porto a rifiutare il loro concorso per completare il carico di rottami di ferro di alcune navi giapponesi.

A sinistra: Knoxville, S. U. A. Giugno 1939. La polizia interviene a sedare una rissa fra minatori scioperanti.



di quel senso generale di smarrimento e quasi di voluttuosa perdizione da cui fu invasa la Germania di fronte a una situazione tragica e ritenuta ingiusta, e dall'altra di un calcolo politico e di strategia economica: spezzare in mano ai vincitori l'arma della vendetta finanziaria rappresentata dalle riparazioni di guerra, e nello stesso tempo sventare la vasta speculazione che molti stranieri avevano organizzato acquistando largamente la moneta germanica fidando nella sua non lontana rivalutazione. Intanto, la morte del marco produceva effetti sociali e morali semplicemente enormi in seno alla società tedesca: cadevano falciati dalla morte economica, troppo spesso stretta parente della morte fisica, tutti coloro che vivevano di redditi fissi non suscettibili di rivalsa; si proletarizzavano i ceti medi, che includevano molti intellettuali impossibilitati a far parte dell'immenso esercito dei disoccupati assistiti e sovvenzionati dal governo della repubblica weimariana, e si preparavano così inavvertitamente le schiere per la grande rivoluzione di domani. Il secondo



periodo è caratterizzato da una rapida rivoluzione e stabilizzazione del marco, congiunta al pagamento delle riparazioni che ebbe inizio nel 1925-26 in base all'accordo di Londra del 1924. Si trattava di un onere progressivo e non indifferente, che non tardò a far sentire i suoi effetti sul bilancio dello Stato ormai espresso in marchi-oro. D'altra parte, poiché il governo del Reich non poteva in tempo di deflazione abbandonare al loro destino le innumerevoli schiere di disoccupati e doveva perciò sopportare forti spese per l'assistenza sociale, fu troppo facile accusarlo di mantenere cronico il disavanzo del bilancio, in vista dei versamenti per riparazioni che accentuavano la loro progressività subordinatamente all'aumentata prosperità del Reich.

Ad onta dei forti prestiti contratti all'estero, il piano Dawes finì per crollare allorché l'agente delle riparazioni constatò che il bilancio pubblico, principale indice della sperata prosperità, si teneva passivo. La polemica straniera denunciò tale passività come



Londra, 1940. Un aspetto della City, la roccaforte della plutocrazia britannica, ora smantellata dalle bombe germaniche.



Sopra: Michigan, S. U. A., Settembre 1939. Scioperanti di una fabbrica di automobili assaliscono i dirigenti.

A sinistra: Il famoso massacro di San Valentino, a Chicago (14 febbraio 1929) in cui cinque gangsters furono uccisi da una banda rivale.

«voluta», e non pochi economisti conclusero a lode indiretta del dottor Schacht, direttore della Reichsbank, che la Germania aveva pagato le annualità Dawes col provento dei prestiti contratti all'estero.

Al piano Dawes successe così il più modesto piano Young, accompagnato dalla istituzione della Banca dei pagamenti internazionali che aveva il compito di sorvegliare il polso economico della Germania e di preservare l'organismo del Reich dai contraccolpi funesti di troppo sensibili trasferimenti di capitali all'estero.

Ma il piano Young ha vita ancora più breve di quello che lo aveva preceduto: esso muore sotto i colpi della crisi economica mondiale, e con esso muoiono le riparazioni.

Si entra così nel terzo periodo politico ed economico della Germania, il quale coincide presso a poco con l'avvento del nazionalsocialismo al potere, e che proprio dal nuovo regime riceve le sue caratteristiche impronte e il suo significato schiettamente rivoluzionario. Per vie sensibilmente diverse, l'econo-

mia e la finanza della Germania sboccano allo stesso punto di arrivo e si assidono nello stesso sistema a cui erano giunte quelle dell'Italia.

Ed ora, dando per cognite molte vicende anche troppo recenti, limitiamoci a brevi conclusioni definitive.

L'internazionalismo economico fondato sull'oro, è omniamente incompatibile con una attività politico-statale nazionalistica che è portata a ridurre l'*homo economicus* a mero rigorosamente nazionale in tutte le sue manifestazioni e forme di vita.

La moneta concepita come mezzo di scambio esclusivamente interno non ha alcun bisogno di essere ragguagliata all'oro. Quando gli economisti tedeschi odierni affermano che l'attuale marco ha la sola e sufficiente garanzia del Führer, tale affermazione non ha nulla di sorprendente e di scandaloso ove si identifichi, come è ovvio e giusto, il Führer con la comunanza popolare germanica. L'unico rischio che una moneta esclusivamente



## UN CAPITOLO DELLA STORIA DELL'ORO



Hans Holbein: « Il ricco » (dai « Bilder des Todes »).

nazionale nel senso sopra definito possa correre, è quello di non essere quantitativamente proporzionata al volume degli scambi interni. In questo caso può accadere che l'individuo abbia a sua disposizione dei mezzi di acquisto piuttosto illusori, e comunque non in rapporto coi beni e con le merci che il mercato può fornirgli. E' questo appunto l'inconveniente che taluni credono di ravvisare oggi in Germania.

Ma è nondimeno ovvio che, quando lo Stato controlla la produzione, non meno che gli scambi e gli acquisti attraverso un rigoroso razionamento dei generi, con l'esclusione di ogni forma di accaparramento, vien meno anche ogni possibilità di crisi. L'eccesso quantitativo della moneta si denuncia da sé, e ove lo Stato non creda in tal caso di ridurre la misura degli stipendi e delle mercedi, può benissimo avviare i suoi cittadini sulle vie del risparmio, in vista di beni futuri che possono maturare soltanto mediante un accrescimento della produzione. E questo appunto è il sistema scelto dalla politica finanziaria interna della Germania.

Nei rapporti internazionali, poichè le merci si pagano sostanzialmente con le merci, lo Stato nazionalista integrale può sempre essere in condizioni di procurarsi le materie prime e anche l'oro. Rimane tuttavia pacifico

che, in una trionfante espansione politica, la quale estenda notevolmente l'area del nuovo sistema economico, gli scambi interstatali sulla base dell'oro o delle così dette valute pregiate, sono soggetti a riduzioni profonde che finiscono per toccare l'annullamento. In uno spazio economico pluricontinentale ed emisferiale, l'oro diventa assolutamente inutile, e coloro che l'avessero e che l'hanno di fatto accumulato come una condensazione puramente simbolica di beni, possono alla fine trovarsi in una situazione non molto diversa da quella del mitico Re Mida.

Indubbiamente, la lotta ciclopica di cui abbiamo dato rapidi cenni, degli Stati poveri contro gli Stati ricchi, ossia forti di ricchezze accumulate nei simboli della moneta e dell'oro, non è andata esente da gravi sacrifici economici riguardo ai primi. Ma si può domandare per quale altra via questi Stati poveri avrebbero potuto raggiungere i loro fini, e se i sacrifici da essi imposti ai loro popoli non sarebbero stati più gravi, anzi, addirittura impossibili, qualora avessero preteso condurre le loro guerre rivoluzionarie osservando i precetti dell'internazionalismo economico e finanziario.

GIULIO COLANABINO

AL TRAMONTO del secolo ottavo l'economia carolingica si trovò nel mondo mediterraneo al cospetto di una situazione stranamente somigliante a quella che debbono affrontare i ministri dell'economia degli Stati totalitari europei, posti di fronte ad una rarefazione aurea nei propri territori, cui si contrappone una idropica saturazione aurea in territori extracontinentali.

Anche allora, al momento del passaggio tra i merovingi e i carolingi, l'Europa vide una impressionante rarefazione di oro nei paesi del bacino occidentale del Mediterraneo, mentre le valuta aurea si accumulava nei paesi del Mediterraneo orientale, dove era venuta a confluire in seguito all'intensissimo commercio di generi di lusso, praticato soprattutto da siriani e bizantini, prima che l'invasione islamica rompesse l'unità economica del mondo mediterraneo. Le conseguenze di quel fenomeno e i rimedi che furono adottati per fronteggiarle possono essere utilmente ricordati a chiarimento dei provvedimenti che l'economia europea verrà progressivamente adottando sotto la guida vigile e preveggenza delle potenze dell'Asse.

Si è oggi inclini a ritenere come insostenibile il consueto punto di vista, che segnala la scomparsa dell'Impero romano all'epoca delle invasioni barbariche. Se un regime monetario è il segno più sicuro di una determinata struttura economico-finanziaria e se il perdurare di una determinata struttura economico-finanziaria significa il mantenimento di tutta una vasta costruzione politico-sociale, noi dobbiamo dire che l'unità imperiale di Roma si è protratta molto al di là della comparsa dei barbari ai suoi confini e della loro installazione al di qua di essi. E' ormai acquisito che i regimi barbarici, i quali si divisero le spoglie di Roma, guardarono bene dal toccare il sistema monetario romano. Il vecchio soldo aureo romano, che Costantino aveva ristabilito nella sua insurrogabile funzione e aveva ufficialmente stabilizzato nel conio e nel valore, continuò ad essere in tutto il mondo mediterraneo, per lungo tempo dopo le invasioni barbariche, l'unità monetaria ufficiale e invariabile. Il che, in altri termini, ci assicura che la compagine economica dell'Impero rimase intatta sotto le alluvioni barbariche e che la vasta ossatura tecnico-finanziaria creata da Roma attraverso territori gravitanti verso il Mediterraneo, sopravvisse, salda e resistente al trapasso puramente politico. Noi possiamo soltanto constatare che l'intensissimo commercio mantenuto dall'Occidente con l'Oriente sulle tradizionali vie di comunicazione marittima, che avevano i loro scali regolari fra le coste della Provenza, i porti italiani del Tirreno, le coste nord-africane e gli empori del vicino Oriente, favorì il progressivo trasferimento delle riserve auree, sotto i Regni barbarici, dai Paesi occidentali verso la Siria, le coste anatoliche, l'Ellesponto. Si trattava di un commercio principalmente di gene-





Quentin Metsys, « Il banchiere e sua moglie » (Faring)  
Museo del Louvre)

di lusso, da quelli indispensabili alle raffinate e lussuose imbandigioni occidentali, al prezioso e ricercato materiale scrittorio. Perfino gli asceti del sesto e settimo secolo, che pure erano quanto mai parchi nel loro regime alimentare, erano tributari dell'Oriente per il loro scarso e scarno vettoviaggiamento. Gregorio di Tours parla di un eremita della regione di Nizza, il quale si nutriva solo di radici, ma queste radici, che costituivano l'unico suo pasto giornaliero, gli arrivavano da Alessandria d'Egitto. Un semplice dato di questo genere presuppone un commercio la cui ampiezza, va, evidentemente, oltre quella semplice importazione di gioielli e di tessuti pregevoli, che ha costituito

sempre nell'antichità uno dei numeri capitali del traffico mediterraneo.

Un diploma concesso all'abbazia di Corbie il 29 aprile 716 da Chilperico II, offre elementi fondamentali ad una ragionevole e verosimile induzione storica.

Questo diploma non fa che confermare alcune concessioni che erano state già rilasciate a Corbie da Clotario III e da Chilperico I. E queste concessioni consistono nella autorizzazione concessa ai monaci di prelevare merci al *cellarium fisci* di Fos.

Nulla di più interessante che l'enumerazione di queste merci che i monaci possono prelevare. Eccone qualche saggio: 10.000 libbre di

olio; 30 moggi di *garum* (una specie di prelibatissimo condimento orientale); 30 libbre di pepe; 150 libbre di comino; 2 libbre di garofalo; 1 libbra di cannella; 30 libbre di *costum* (pianta aromatica orientale); 50 libbre di datteri; 30 libbre di pistacchi; 100 libbre di olive; 50 mani di papiro.

Noi sappiamo molto bene che la comunità di Corbie annoverava un numero rilevante di monaci. Ma questa lista di spezie raffinate e saporitissime, che i monaci erano autorizzati a prelevare dai depositi del fisco, non sareb-



ST-IL VRAIMENT BESOIN D'OR, POUR FAIRE POUSSER DU BLÉ ET CRÉER DU BONHEUR SUR LA TERRE?

"Vi è veramente bisogno dell'oro per far germogliare il grano e creare la felicità sulla terra?" (Dall'« Assiette au Beurre » del 7 dicembre 1907).



A sinistra: Il venezuelano Laureano Carlos Villanueva, che fondò a Parigi una "Banque Américaine" e sparì senza tracce portando seco 16 milioni di franchi.

A destra: Lasteras, celebre truffatore parigino, imputato di aver volatilizzato 18 milioni di frs.

fatta per edificarci sulla temperanza praticata alle loro tavole, se noi non fossimo autorizzati a pensare che le spezie all'epoca dei Merovingi erano di uso talmente diffuso, che anche la cucina dei monaci non poteva farne a meno. Ciò è tanto vero che il medesimo diploma, oltre ad autorizzare il prelevamento cospicuo, minutamente registrato, autorizza, in più, i *missi* del monastero che vanno a fare il prelevamento, a prendersi per conto loro una libbra di *garum*, un'oncia di pepe e due oncie di comino, ad ogni tappa del loro viaggio. Il documento è prezioso perchè ci permette di argomentare che se così ingente era il consumo di droghe e di spezie alimentari, molto più ragguardevole doveva essere il consumo di tutte le altre mercanzie, che, con il floridissimo commercio marittimo attraverso il Mediterraneo, partivano dai porti del Levante per essere sbarcate nei porti dell'Occidente. Proporzionato alla intensità del traffico era il volume dei cambi monetari.

Via di comunicazione obbligata verso l'Oriente asiatico, il Mediterraneo orientale, con i suoi empori siriani e bizantini, aveva inoltre accentratissimo in sé il commercio presso che monopolistico della seta. E' questo commercio inten-





sissimo che spiega il fatto della copia impressionante di monete auree bizantine, che dal quarto secolo in poi, compaiono sui mercati dell'Asia centrale, nell'India meridionale e settentrionale. Come hanno constatato i migliori storici dell'Impero bizantino, quali il Vasilev, monete auree, coniate con i nomi degli Imperatori bizantini del IV, del V e del VI secolo, Arcadio, Teodosio, Marciano, Leone I, Zenone, Anastasio, Giustino, s'incontrano sugli itinerari commerciali dell'India.

Quel bizzarro e, nel medesimo tempo, sagacissimo viaggiatore, che fu Cosma Indicopleuste ci dice, come risultato delle sue osservazioni sui posti, nella sua *Topografia Cristiana*, che «tutte le Nazioni fanno il loro commercio con la moneta romana, da una estremità della terra all'altra. Questa moneta (il *nomisma* o *solidus*) è considerata con ammirazione da tutti gli uomini, a qualunque stato essi appartengano». Cosma racconta, al riguardo, un episodio interessantissimo, che dimostra quale profondo rispetto ispirasse ai suoi tempi in India la moneta aurea



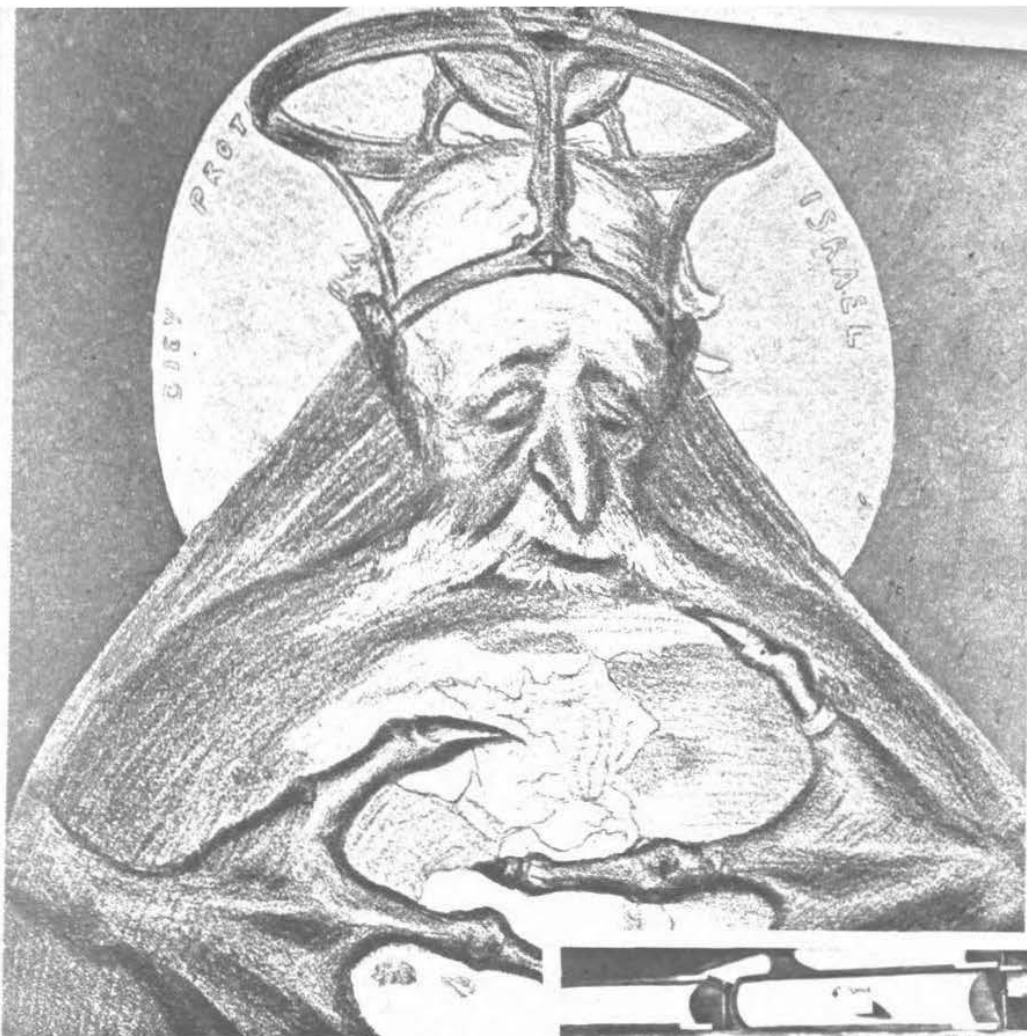
Sopra: Personaggi dickensiani in una via di Londra verso la metà del secolo scorso.

A sinistra: Bizzarrie della classe plutocratica inglese. Un matrimonio celebrato a Londra nel 1935 con il concorso dei due cavalli preferiti dagli sposi.



bizantina. Lo riferiamo. Il re di Ceylan aveva ammesso un mercante bizantino, tal Sopatro, e alcuni persiani alla propria udienza. Dopo avere ricevuto il loro omaggio ossequioso li invitò a sedersi. Dopo di che l'interrogò: «In quali condizioni si trovano i vostri paesi e come vanno i vostri affari?». Alla qual domanda essi risposero: «Bene». Poi, nel corso della conversazione, il Re chiese: «Quale dei vostri Re è il più grande e il più potente?». L'anziano dei persiani prendendo prontamente la parola, rispose: «E' il nostro Re, che è il più potente, il più grande e il più ricco. Si chiama il Re dei Re e può fare tutto quel che vuole». Sopatro frattanto taceva. Rivolgendosi direttamente a lui, il Re lo interpellò: «E tu, romano, non hai niente da dire?». E Sopatro rispose: «Dopo che ha parlato costui che vuoi tu che io dica? Ma se tu vuoi apprendere la verità, tu hai qui alla tua presenza i due Re: esaminali tutti e due e vedrai subito per tuo conto quale è il più maestoso e il più potente». Il Re sorpreso a queste parole disse: «Ma come puoi dire tu che io ho qui i due monete dell'uno e dell'altro. Hai cioè il *nomisma* dell'uno e la *dracma*, vale a dire il *milliarion* dell'altro. Esamina le loro effigie e tu scoprirai la verità». Dopo avere esaminato le due monete, il Re dichiarò senza esitazione che i romani rappresentavano indubbiamente la nazione più splendida più potente e più saggia.

E allora ordinò che si rendessero a Sopatro grandi onori: lo fece montare su un elefante e condurre a suon di tamburi intorno alla città. Eravamo a mezzo il secolo sesto. Negli onori attribuiti dal Re di Ceylan al mercante bizantino, Sopatro, secondo la pittoresca testimonianza di Cosma, noi possiamo prendere atto della stima che godeva, fin nelle lontane località dell'Asia indiana, l'aureo romano.



Sogno Rothschildi. (disegno di C. Léandre, 1899).  
A destra: Quintino Metus, "Banchieri" (Roma, Galleria Doria).

Esso portava al di là del Mar Rosso, verso la Cina, la noma e il simbolo concreto del floridissimo commercio intercontinentale creato da Roma. La irruzione islamica lacerava bruscamente questa intensa rete di traffici fra il Tirreno, lo Jonio, il vicino Oriente e l'Asia misteriosa, attraverso le carovane mercantili dei siriani e degli abissini. Qui, anzi, possiamo avvertire la differenza saliente fra la crisi aurea odierna e la crisi aurea che caratterizzò il mondo mediterraneo fra i secoli settimo e ottavo.

Noi osserviamo, cioè, che allora la crisi ebbe una ragione esterna, brusca, violenta, impreveduta. Oggi, invece, si potrebbe dire che la crisi è determinata dalla ingordigia stessa del commercio americano, che, a forza di assicurare alle Potenze plutocratiche dell'Occidente rifornimenti bellici e prestazioni di materie prime, ha pompato e continua a pompare con insaziabile avidità l'oro delle riserve statali. Ha finito fatalmente col contrarne una saturazione, a curar la quale non si vede altro rimedio all'infuori di quello prospettato dal ministro germanico dell'economia. E non è il caso di allarmarsi. L'esempio offerto dal trapasso e dalla trasformazione del regime economico e monetario all'epoca dei carolingi è tale da dissipare qualsiasi dubbio. L'oro aveva perduto la sua funzione di scambio e il commercio di mare si era trovato improvvisamente paralizzato dal sopravvenire dell'uragano islamico. Il rimedio fu facile e radicale. Si abbandonò l'oro e l'economia fu organizzata su intransigenti basi au-

libbra molto più pesante (491 grammi), suddivisa in 240 spezzati d'argento puro, che portano o conservano il nome di denari. Questi denari e gli oboli di un mezzo denaro sono le sole monete realmente in corso; ma accanto ad essi ci sono alcune monete da conteggio, semplici espressioni numerali, corrispondenti ciascuna ad una quantità determinata di denari. Essi sono il soldo, che probabilmente, secondo la numerazione duodecimale dei Germani, corrisponde a 12 denari e la libbra, che comprende 20 soldi. Senza dubbio questa piccola moneta non è fatta per il grande commercio a distanza. La sua funzione principale è quella di servire alle contrattazioni dei modesti mercati locali, tanto spesso nominati nei capitolari, nei quali le vendite e le compere si fanno per *denaratas*. I capitolari non citano altro che denari di argento. Nessun dubbio che il sistema monetario di Carlomagno segnò una rottura completa col regime durato fino all'invasione islamica e rivelatosi inapplicabile a che il nuovo sistema monometallico su base argentea rispose adeguatamente ai bisogni dell'autarchia.

Il deciso orientamento verso l'economia disciplinata risulta da numerosi esempi, alcuni dei quali, registrati e studiati dal Pirenne, appaiono anche oggi estremamente significativi.

Uno degli articoli di più larga importazione nei paesi dell'Occidente era allora il papiro. Abbiamo visto dalla carta di Corbie che ogni anno la badia consumava per proprio conto cinquanta tomi di papiro, prelevati dal cella-



tarchiche. Nella sua classica opera *Maometto e Carlomagno* il Pirenne ha studiato minutamente la trasformazione monetaria attuata da Pipino e da Carlomagno. Cominciò Pipino col coniare unicamente monete di argento, quindi Carlomagno perfezionando la riforma monetaria del padre, si costituì il vero fondatore del sistema monetario medioevale. Con lui non solo è finita per l'oro, ma anche per il *solidus* come base monetaria. Si abbandona sempre più la libbra romana (di 327 grammi) per una

*libra fisci* di Fos. Ne dobbiamo arguire che carichi interi di questa merce si scaricavano regolarmente e assiduamente sulle banchine dei porti occidentali. Papa Gregorio Magno, volendo lepidamente rimproverare al vescovo di Nantes il fiume di improperi che una volta gli erano usciti dalle labbra contro il Papa di Roma, dice che quegli improperi, registrati, avrebbero occupato più papiro di quello che si sbarcava in una delle consuete mercantili nel porto di...





Sopra: Londra, 1935. Fusione di oro alla zecca di Londra.

A destra: New York, Gennaio 1930. Panico dei passanti in una via durante una delle quotidiane battaglie fra polizia e gangster.

Noi sappiamo, infatti, che il papiro, equivalente allora alla nostra carta, era indispensabile a tutta la vita giuridica e amministrativa degli Stati. Il funzionamento della vita pubblica come il mantenimento dei registri del fisco, come l'esercizio della professione notarile e gli atti del tribunale, così le corrispondenze private come quelle degli istituti monastici, tutto era affidato al papiro. Di quegli enormi quantitativi di papiro adoperati nel mondo occidentale nei primi secoli dell'Impero ci sono rimasti così scarsi frammenti semplicemente perché i climi del Nord tanto più duri del clima egiziano, non han permesso alla fragilità del papiro di sopravvivere qui, come sono sopravvissuti conservati dalle sabbie egiziane, i papiri dell'epoca dei Faraoni e dei Tolomei.

Ma non c'è, per questo, da prendere abbaglio. Non possiamo sottovalutare la quantità enorme di papiro adoperata in Occidente nell'ora del trapasso dall'età antica all'età medioevale. Ora l'Egitto aveva il monopolio della fornitura del materiale scritto papiraceo in tutto l'Impero, come, si potrebbe dire, alcuni paesi del nord europeo, ricchissimi di resinose, sembrarono godere fino a pochi anni fa una specie di monopolio della cellulosa.

Lo scompaginamento del traffico mediterraneo al seguito della irruzione islamica rende difficoltosissimo l'uso del papiro, come i rivolgimenti odierni hanno reso impervio l'acquisto della cellulosa dal nord dell'Europa.

L'occidente carolingico escogitò immediatamente il rimedio e fu un rimedio autarchico.



Al papiro fu sostituita su larghissima scala quella pergamena, che fino allora era stata riservata agli scritti di lusso. E le conseguenze ne furono larghissime e benefiche. La coltura zootecnica ne ricevette un incremento imponente e gli ubertosi pascoli dell'Italia settentrionale e della Gallia meridionale salirono ad una valorizzazione mai raggiunta per l'innanzi.

Anche allora il ripiegamento autarchico fu foriero di un enorme sviluppo della tecnica agraria e della piccola industria come dell'ar-

tigianato. Non potendo più compensare in valuta aurea le prestazioni ricevute, il regime carolingio ripagò, in terra, i suoi funzionari e i suoi dignitari. Il valore della terra ne fu straordinariamente accresciuto.

Il Pirenne, in uno dei capitoli più convincenti del suo volume (parte seconda cap. terzo: *Gli inizi del medio evo*: par. 1° - *L'organizzazione economica sociale*) ne dà una dimostrazione esauriente, per concludere che mai come da allora la terra apparve e fu effettivamente il fondamento essenziale della vita economica (pag. 293), quasi a insegnarci che ogni economia autarchica è essenzialmente e primitivamente una economia agraria. La prima battaglia autarchica è sempre quella del grano.

La nuova economia autarchica carolingica ebbe il suo appropriato spazio vitale: e fu la curtis. In verità, la curtis medioevale, così laica come ecclesiastica, non è un compiuto esempio di costituzione economica autarchica? Naturalmente, il regime autarchico curtense del medioevo non poteva non subire le esigenze stringenti della ristretta viabilità e degli ancora primitivi mezzi di comunicazione.

Oggi, a differenza di quel che accadde nel trapasso economico dalla età merovingica all'età carolingica, sotto la pressione della rarefazione aurea e del paralizzato commercio me-

diterraneo, non è più il caso di pensare a ristretti organismi economici, sul tipo delle vecchie costituzioni curtensi.

L'enorme sviluppo dei nostri mezzi di trasporto, la rapidità vertiginosa delle nostre comunicazioni, la perfetta struttura delle nostre reti stradali attraverso il continente europeo, fanno della nostra autarchia un fenomeno incalcolabilmente più vasto e sostanzialmente più efficiente e più duraturo di quel pulviscolare regime autarchico curtense, che fu la conse-



Sopra: Londra, dicembre 1934. L'arrivo dell'oro inviato dalle chiese americane alle chiese inglesi.

A sinistra: Filadelfia, luglio 1934. L'accanita lotta della polizia con un gangster che aveva sequestrato due giovinette e ricattato le loro famiglie.



guenza immediata della rarefazione aurea agli inizi del secolo ottavo. Ma il vecchio fenomeno racchiude un monito e un insegnamento.

Logorata dalla sua stessa sazietà aurea, la democrazia d'oltre Atlantico corre il rischio inevitabile di fare la morte leggendaria di Mida, mentre noi possiamo riguardare l'avvenire con incrollabile fiducia, perchè non abbiamo cercato di tesaurizzare là dove la rug-

gine è in agguato. La grande ricchezza di una collettività umana è il lavoro e nelle contese della civiltà in sviluppo trionfano sempre coloro che dal lavoro, dalla disciplina, dalla delimitazione delle varie armoniche e complementari sfere di produzione e di consumo, traggono gli elementi del loro successo e la garanzia del loro avvenire.

MARIO MISSIROLI

## PRODUZIONE MONDIALE DELL'ORO (in chilogrammi)

Sudafrica	364.986	Venezuela	13.624
Rhod. d.	25.014	Guayana fr.	1.418
Costa d'Oro	17.383	Guayana br.	1.120
Congo Belga	12.500	Guayana ol.	397
Afr. occ. fr.	3.992	Argent. (1936)	304
Tangania	2.342	Giappone	22.500
Kenya	1.704	Filippine	20.753
Sierra Leone	1.111	Corea (1936)	17.480
Nigeria	823	India brit.	10.256
Afr. eq. fr.	659	Formosa	3.500
Madagascar	419	India oland.	1.730
Mozambico	330	Manciucuo	1.450
Beccuania	547	Malesia brit.	1.058
Camerun fr.	400	Sarawak	598
Sudan	230	Indocina fr.	312
Rhod. d. N.	132	Svezia	6.010
Marocco fr.	101	Romania	5.465
Eritrea (1934)	300	Francia	2.066
U. S. A.	128.056	Iugoslavia	2.724
Canada	127.407	Cecoslovac.	623
Messico	26.326	Germania	250
Terranova	699	Italia	240
Colombia	13.755	U.R.S.S. (1935)	180.000
Cile	8.482	Australia	
Brasile	4.534		
Perù			
Ecuador			



# IL PROCESSO DELL'ORO

IL 18 GENNAIO del 1931 compariva davanti ai giudici del Tribunale di Monaco uno straordinario personaggio Franz Tausend da tutti designato « il Cagliostro dell'Allgau », il quale affermava, e le sue parole trovavano conferma nella testimonianza di persone di una certa autorità, di poter fabbricare l'oro servendosi di metalli poveri sottoposti a un trattamento di cui possedeva il segreto.

Era un uomo di quarantasette anni, magro, sparuto, con due profonde rughe nelle guance e lo sguardo un poco allucinato. Si raccontava della sua giovinezza trascorsa nel paese nativo di Krumbach sui monti dell'Allgau, occupato fra il mestiere poco brillante di stagnino e la lettura di vecchi libri d'alchimia. Gli ingenui credettero alla storia di una formula trovata appunto in questi antichi libri, altri alla sua ferrea volontà che, partita dall'ostinata certezza di riuscire un giorno a ricavarne l'oro, servendosi dei mezzi più rudimentali a sua disposizione, dopo anni e anni di ricerche era riuscito a veder brillare in fondo a una vecchia pentola il magico metallo. Allora — e qui seguiva il racconto di quanti ebbero fede in lui — presentandosi la necessità di seguire in un campo più vasto i suoi esperimenti, l'ex stagnino si rivolse ad alcune persone, trovò le parole adatte per convincerle, ottenne, il loro aiuto. Dietro le prime, altre seguirono, e nella cerchia dei suoi ammiratori, si trovarono incluse con gli umili, personalità dell'arte, dell'industria e della politica. Presto il « Cagliostro dell'Allgau » divenne proprietario di castelli in Sassonia e nell'Alto Adige, i capitalisti gli offrirono grosse somme sicure di vederle raddoppiate in breve volgere di tempo, gli aristocratici misero a sua disposizione i resti della loro fortuna nella speranza di ripristinare al più presto l'antico splendore del blasone,



*Reata* Londra, 1940. Il cassiere di una banca della City porta in salvo documenti segreti.

A sinistra: Londra, 1934. La capitale inglese era allora il centro della plutocrazia. Ecco il sotterraneo blindato di una delle tante banche a cui affluiva l'oro di tutta Europa.



uomini politici videro a un tratto la possibilità di far fronte alle riparazioni di guerra, al Piano Young, mentre la Rentenbank, l'istituto d'emissione creato all'atto della stabilizzazione del marco e della sua temporanea sostituzione col marco-rendita ebbe per un momento l'illusione di poter, mercé l'intervento del fabbricante di oro, stabilizzare il marco su basi auree. Nel 1925, avendo già sensibilmente allargato i suoi progetti, fece costruire a Gilsching, sobborgo di Monaco, un vasto laboratorio, si rivolse alla Cancelleria del Reich perché un fiduciario fosse delegato ad assistere ai suoi esperimenti, e la richiesta fu soddisfatta dalla visita di S. E. il generale Ludendorff. Ne conseguì una convenzione privata mediante la quale l'alchimista moderno assicurava al fiduciario del Reich lo sfruttamento del suo procedimento alla condizione che ogni vantaggio fosse devoluto a profitto del popolo tedesco. Nobili intendimenti! Ma Ludendorff che aveva con altri sottoscritto alla « Società 164 », ed aveva portato l'adesione di Hindenburg, forse perché messo in guardia dai chimici da lui incaricati, forse per aver avuto sentore di offerte fatte dal Tausend ad altre potenze straniere, pur avendo assistito ad alcuni esperimenti che ave-



Sopra. L'Aga Khan, uno degli uomini più ricchi del mondo.

A destra: Tarrytown S. U. A., 1927, John Davide Rockefeller "junior" (il primo a sinistra) e i suoi cinque figli.

vano dato esito positivo, finì per ritirarsi dalla combinazione, adducendo vaghi motivi di salute. Questa società in cui la parola oro appariva dietro la cifra 164, ebbe mezzo milione di marchi versato dagli azionisti e lo statuto prevedeva la ripartizione degli eventuali utili in questa misura: il dodici per cento ai finanziatori, l'otto ad alcuni collaboratori, il cinque all'inventore, mentre il 75 per cento sarebbe stato devoluto al generale Lüdendorff per scopi nazionali. Ma il ritirarsi di quest'ultimo decise Franz Tausend, essendo d'altra parte già sfumato tutto il capitale sociale, a costituire un'altra società sulle rovine della precedente, e nel mese di dicembre dello stesso anno sorse la « Società scientifica di studi chimici Tausend », con l'emissione di obbligazioni del valore nominale di venticinque marchi l'una, la cui copertura era costituita, per ogni obbligazione, da dieci chilogrammi di oro fuso, o, per dirla chiaramente, di oro da fabbricare. Poi nel 1927 la società si trasferì a Friburgo, dove il mago di Allgau si proponeva di costruire un impianto termico della capacità di dieci tonnellate, con il quale avrebbe prodotto, se lo avessero lasciato continuare, oro per il valore di due milioni e mezzo di marchi. Ma i primi dubbi comin-

ciavano a diffondersi e fu iniziata un'istruttoria, durante la quale Tausend, invitato a ripetere i suoi esperimenti all'ufficio monetario di Monaco alla presenza di giudici e di esperti, trasse, non si sa come, da poco più di un chilo e mezzo di piombo centoventicinque grammi di oro. Ma gli esperti lo dichiararono prestidigitatore abilissimo, in conseguenza di che fu subito arrestato.

Ora al processo che avveniva dopo due anni di istruttoria, sfilavano i numerosissimi testimoni: mancava uno dei più importanti, l'industriale Meinhold morto durante l'istruttoria e coinvolto fino all'ultimo centesimo nella rovina generale. Aveva liquidato la sua azienda e messo il ricavo della vendita a disposizione di Tausend, poi in cambio di buoni aurei gli aveva ceduto una casa di proprietà sua e di sua madre. Chi veniva a testimoniare per lui era un giovane fratello che espose minutamente con quali arti il grande inventore avesse raggirato la sua famiglia, ma tutto sommato questo non poteva rendere il povero Meinhold alla vita. Sfilarono altre personalità che avevano assistito ai famosi esperimenti, e la conclusione fu che se effettivamente al termine di ognuno una piccola quantità di oro era reperibile nei crogiuoli, non era escluso che il chimico lo avesse introdotto inavvertitamente dai presenti. Ma la nota straordinaria era data da quei testimoni che ancora, e nonostante la truffa fosse stata smascherata, venivano a giurare sulla buona fede e sul genio di Tausend. Il commerciante Eichen di Amburgo dichiarava di aver sottoscritto anche lui alla grande impresa perdendo in essa tutti i suoi averi, ma che allo stesso modo come aveva fiducia nell'alchimista all'atto del versamento della quota di cinquantamila marchi (quota, insisteva, li-







assorbito dai suoi studi e dalle sottili speculazioni dello spirito, la sua si delineava per gli spettatori disinteressati, come quella di un abile e previdente speculatore. Le somme da lui truffate ammontavano a dieci milioni tradotti in lire, ed aveva avuto l'accortezza di intestare al nome della moglie un castello, due ville, un bosco ed altri beni immobili, tutti acquistati col danaro degli azionisti della famosa « Società 164 » e della successiva. Si cercò di scagionarlo addossando gran parte della colpa allo sfrenato desiderio di lusso della signora Tausend, ma senza nessun risultato. Come circostanza attenuante il Tribunale considerò la credulità dei truffati e anche il memento storico che la Germania di allora attraversava influenzando sull'ambiente psicologico nel quale erano maturate le gesta del fabbricante di oro, e in base a queste considerazioni lo condannò a soli tre anni e otto mesi di prigione, di cui aveva del resto già scontato due terzi. Molti si proponevano di attenderlo alla liberazione per affidargli nuovi capitali da mettere a frutto nel mistero dei suoi crogiuoli: personalmente, coi milioni divenuti di sua proprietà, le ville e i castelli, non aveva forse dato la miglior prova di saper realizzare l'oro, lo stagnino dell'Allgau? Il suo procedimento era dei più semplici, in verità, e se abbiamo ben capito si trattava di annaffiare con acqua minerale del piombo portato ad alta temperatura, e se vi era un segreto in tutto questo, doveva esser certo di natura assai bonaria. Del genere per esempio di un innocente pennino di stilografica lasciato cadere nella miscela al momento giusto, o anche dei raggi lunari la cui forza magnetica influenzava più o meno le storte, gli alambicchi, i fornelli, e soprattutto l'animo degli astanti.

N. DRAGO

A sinistra: Morgan: "Avanti, piccolo banchiere, entra... o salta!" (disegno di Frisco Outmon ne « L'Assiette au Beurre » del 7 dic. 1907).

Sotto: Uno degli ultimi ritratti di J. P. Morgan.

beramente sottoscritta) così al momento presente era ancora convinto che Tausend possedesse il segreto per fabbricare l'oro. Un certo Peters, di Colonia affermò: « Ero tanto entusiasta dell'alchimista Tausend, che sottoscrissi prima 50.000 marchi, e in seguito altri 30.000. Mia moglie dal suo canto aveva dichiarato che se non lo avessi fatto, essa ne avrebbe dati il doppio dal suo patrimonio personale ». E dopo aver parlato, Peters mostrò ai giudici un pezzetto di oro, cento grammi che erano bastati a confermare la sua fede in Tausend, cento grammi di oro che lo stesso inventore gli aveva garantito genuino ma ch'egli non aveva mai pensato a far esaminare! Ancora un commerciante, certo von Winkler, asserì di aver perduto nel disgraziato affare circa quarantamila marchi, ma di esser convinto più che mai che un giorno o l'altro l'ex stagnino di Krumbach avrebbe fabbricato l'oro artificialmente e in grande quantità. L'industriale Hohage era di parere contrario, essendosi accorto che gli esperimenti riuscivano soltanto se si allontanava dal laboratorio per qualche istante. Dal canto suo, il novello Cagliostro così si difendeva: « Un giorno, mentre mi trovavo nel mio laboratorio, una miscela di metalli volgari improvvisamente esplose. Mentre cercavo di rendermi conto delle cause mi avvidi con mio grande stupore che nel fondo vi era dell'oro. Io parlo agli scienziati: non pensai a una scomposizione degli atomi. I principi chimici possono essere afferrati soltanto da chi ha intuito e conoscenza musicale. Tutti i calcoli sul peso molecolare sono errati e la chimica non è oggi in grado di valutare in anticipo l'esperimento. Ecco perché io procedo in modo opposto agli insegnamenti della scienza ufficiale. Che m'importa di esser qualificato ciarlatano se questo ciarlatano è riuscito allo scopo? » In un altro momento del processo, invocherà anche gli influssi della luna per la maggiore o minore riuscita del procedimento, e l'armonizzazione della materia contro alle moderne teorie della scomposizione atomica. Intanto, contraria alla classica figura dello scienziato



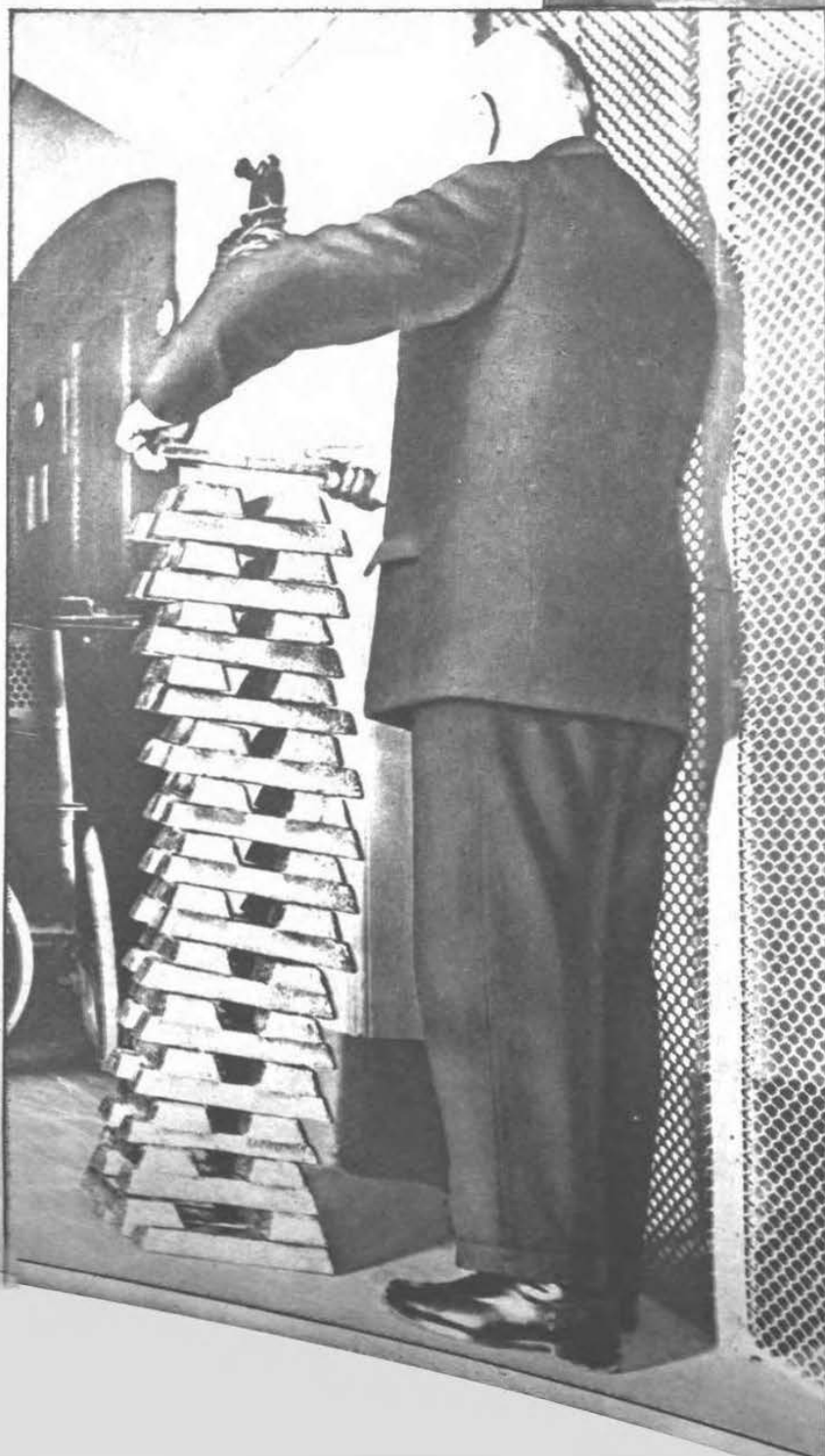
# IL SISTEMA DEL SIGNOR LAW

VERSO LA META' del 1694 la società elegante di Londra fu commossa e divertita da uno scandalo, tragico e piccante, che travolgeva uno dei membri più in vista di essa, un giovine scozzese di ventiquattro anni, John Law di Lauriston. Questi da lungo tempo era l'amante della bella moglie di un focoso londinese, il signor Beau Wilson. Il marito, come avviene sempre, se ne era accorto molto tardi; però, aveva voluto fare le cose in grande e ne era seguito un duello in cui, disgraziatamente, l'offeso coniuge aveva lasciato la vita. L'uccisore, dopo tre giorni di processo, era stato condannato a morte, ma era riuscito a farsi graziare. I parenti del morto



Sopra: 1934. Istanbul. L'arresto del banchiere Insull, colpevole di enormi truffe.

A sinistra: Una pila di lingotti d'oro della Reichbank.



non si erano, però, mostrati troppo contenti della grazia e tanto avevano fatto, tanto brigato, che il giovine scozzese era stato arrestato di nuovo e imprigionato. Ma Law, corrompendo i suoi carcerieri, qualche settimana dopo, tra la stupefazione di tutta Londra, evadeva dalla prigione e si rifugiava sul continente, ove, di lì a qualche anno, doveva essere il protagonista di una delle più mirabolanti avventure della storia finanziaria europea. John Law era nato ad Edimburgo, il 21 aprile 1671, da una ricca famiglia. Suo padre, William, consigliere segreto del Re, era orefice: il che, allora, voleva dire anche banchiere ed aveva ammassato, attraverso speculazioni fortunate, una buona fortuna, con cui aveva potuto acquistare, nel 1655 a Parigi, per 153 mila *livres*, la carica di *maitre des comptes*. Acquistò anche per i suoi figlioli le terre di Randleston e di Lauriston, il che permise ad essi di aggiungere al loro nome un predicato nobiliare. La madre di John Law, Giovanna Campbell, era una donna intelligentissima, e imparentata con la grande casa ducale di Argyl. Alla morte del marito, nel 1685, assunse la direzione dell'educazione del figlio John: educazione magnifica che sviluppò le doti naturali di lui, sì da farne un uomo coltissimo e una specie di genio del calcolo e delle scienze esatte. Però, c'era nella mente del Law una specie di lacuna: infatti, benché vivesse, poi, sempre in un ambiente cosmopolita, non riuscì mai ad impadronirsi delle lingue straniere e riuscì a malapena a parlare e scrivere, oltre la sua lingua, un pessimo francese.

A vent'anni, insofferente della vita tranquilla delle sue terre, il giovine scozzese si trasferì a Londra. Era un gentiluomo perfetto, e si fece subito notare per la nobile bellezza del viso, la vigoria della persona, la dignità del portamento, la fustoriscenza del suo spirito e il brio della sua conversazione. Si circondava di una fastosa eleganza ed ebbe ben presto la simpatia dei banchieri come quella delle dame più in vista. La vita di quegli anni londinesi risultò così un singolare miscuglio di intrighi amorosi, di studi severi, e di avventure di giuoco. Questa sembrò essere la sua passione dominante: e giuocatore accanito lo sarà sempre, anche al di là del tavolo da giuoco. A Londra si discuteva allora la grande creazione del giorno, la Banca d'Inghilterra, e il giovine scozzese si ingolfò anche nelle discussioni monetarie e si formò la convinzione che nella vita bizzarra l'avvenire della vita economica mondiale. A questa vita sembrò metter fine; ma non era che una sopra ram-fuggito da Londra egli si portò ad Amsterdam. Le amicizie potenti, che aveva contratto nelle sale da giuoco della capitale britannica, gli avevano aperto quella carica di *maitre*



padre. In Olanda, Law tornò a vivere la vita di Londra: vita di raffinato gaudente e di acuto studioso delle cose finanziarie. Egli portava già con sé i germi di una fiducia illimitata nel credito. L'osservazione di quel che avveniva in Olanda lo rafforzò nei suoi convincimenti. « Tra l'arricchimento e lo scambio, tra lo scambio e l'attività circolatoria della moneta — scrive il Muret — la dialettica di Law stabilì dei rapporti così stretti, che in ultima analisi la facilità e la rapidità della circolazione del numerario divennero per lui il fattore primordiale della ricchezza ». Le Banche, di conseguenza, con l'emissione di biglietti erano le magiche istituzioni con cui la ricchezza medesima poteva indefinitamente aumentarsi. Non solo, ma le Banche potevano incaricarsi della riscossione delle imposte, scontandole al Governo come cambiali. Ritornato ai primi del '700 in Scozia, propose ai suoi concittadini l'istituzione di una Compagnia che potesse riscuotere le imposte, accentrare in sé il commercio privilegiato, la direzione delle manifatture ecc. Ma non se ne fece niente: i gravi e ponderati scozzesi sembrarono atterriti dalla vastità del progetto. Né Law ebbe miglior fortuna nel 1705, allorché, dovendosi creare una banca fondiaria, egli espose le sue idee nel celebre scritto: « *Money and trade considered* ». Allora riprese la sua vita errabonda, e soggiornò a lungo in Italia, vivendo del giuoco e di mille ingegnosi espedienti, non potendo il suo patrimonio bastare alla sua esistenza lussuosa. Egli incarna, in questo primo periodo della sua esistenza, il tipo classico dell'avventuriero settecentesco, utopista e giuocatore, con suprema eleganza. A Genova vinse centomila franchi ad un mercante e spogliò del suo danaro e dei suoi gioielli una nobile signora. Il marito di questa, non potendo provare che fosse



Sopra: Una delle ultime fotografie di Davide Rockefeller, uno degli uomini più ricchi d'America. Il suo patrimonio fu guadagnato con speculazioni sul petrolio. - A sinistra: Filadelfia, 1936. Rifiusione di monete d'oro sorse.



un baro, lo fece espellere. E allora per la prima volta si recò a Parigi. Qui brillò presto nelle bische e nei saloni più eleganti. Ma frequentava, più spesso di ogni altro, il salotto di Madame Duclos, cortigiana celebre, in cui conveniva il fiore della nobiltà scapigliata parigina ed ove Law giuocava centomila lire per sera, usando gettoni da diciotto luigi. Probabilmente a questa epoca risale il suo primo incontro con il duca Filippo d'Orléans, il futuro Reggente, spirito non volgare, eppure figlio del suo tempo, giuocatore anche lui, buon soldato, ma educato dal Dubois, e quindi rotto a tutte le avventure politiche. Nella Parigi degli ultimi anni del Re Sole, Law si guardò intorno. Si era allora in piena guerra di successione spagnola e le finanze francesi traballavano come una vecchia baracca rosa dai topi. I più biz-



Sopra: New York, aprile 1933. Un giorno di panico a Wall Street.

A destra: "L'oro di Salomone banchiere corrompe le grazie". (Dis. Thomas Towlandson, 1800).

zari progetti di riforme arrivavano ogni giorno a Versailles. Law pensò che si poteva fare qualcosa con le sue idee: e fece pervenire a Desmarests un progetto per sopprimere ai guai finanziari francesi. Ma non ebbe fortuna: e poi era protestante, il che a Luigi XIV non garbava affatto. Intanto, con il suo lusso, lo scozzese offusca-va gli splendori della nobiltà francese e le sue vincite al giuoco facevano sempre più fracasso. La sua incredibile fortuna si spie-ga facilmente pensando al suo istinto calco-latore, che aveva spesso del sublime, rara-bile in difetto, e alla sua calma impertur-ba: doti che gli assicuravano la superiorità non appariva ai contemporanei; e non fu con-siderato dal D'Argenson, luogotenente di Po-lizia, che sfrattò lo scozzese dalla Francia

senza tante cerimonie. Da Parigi il Law ven-ne di nuovo in Italia e a Torino, nel 1711, espose le sue idee a Vittorio Amedeo II. Spesso si è detto che il principe sabaudo ab-bia risposto al Law che non era abbastanza ricco per rovinarsi; ma la verità è diversa. Vittorio Amedeo esaminò il progetto dell'av-venturiero e lo fece esaminare da tre esperti piemontesi, dei quali due si pronunciarono contro. Ma Vittorio Amedeo accettava in massima il principio della emissione di carta moneta governativa: soltanto i mezzi pro-posti dal Law non gli sembravano i più ido-nei. Poi la fortuna sorrise allo scozzese dal-l'alto di un glorioso tumulo funebre. Luigi XIV, nel 1715, moriva lasciando un erede di cinque anni.

La Francia, nella quale Law si preparava a compiere le sue gesta, non era più quella dei primi anni del Re Sole. Alla morte di questi, anzi, la Francia era addirittura sull'orlo del fallimento. Ma non era il solo paese a dibat-tersi in difficoltà finanziarie. Un po' ovunque il carico dei debiti di guerra era enorme, maggiore del gettito normale delle imposte, e aumentava ogni anno il deficit di bilancio, screditando sempre più la carta di Stato. In Francia la Reggenza, non sorretta dal consenso unanime, viveva di espedienti, ed eccitava l'ambizione dei finanzieri. Fin-chè Luigi XIV era stato in vita, il suo grande prestigio aveva potuto tenere a freno le brame di essi, con lo spauracchio di un ritorno brutale all'autoritarismo del grande Colbert. Ma la reggenza fu il loro paradiso. Con le grandi operazioni finanzia-rie, effettuate durante la guerra, essi ave-vano trovato nel pubblico una grande simpa-tia e riscosso un gran credito. Si era così diffusa ovunque una specie di mistica del-l'arricchimento ad ogni costo che doveva, co-me vedremo, portare alle follie dell'aggiotag-gio, al crollo di tutto l'edificio di Law. La passione del giuoco, inoltre, signoreggiava gli animi e già sotto il regno di Luigi XIV, era diventata parossismo. Infatti, durante l'apo-geo della Montespan, il giuoco non era più un passatempo, sia pure costoso, ma era diventa-to furia, rabbia, rovina. A corte giocavano tutti: e persone di origine modesta salirono molto in alto, furono colmate di onori e di titoli per la fortuna che ebbero al tavolo da giuoco e per i segreti che la frequenza di







JOHN JACOB ASTOR



WILLIAM WALDORF ASTOR



MARSHALL FIELD



CORNELIUS VANDERBILT

il fondatore della dinastia degli Astor, che ha lungamente dominato la vita economica americana. Era nato a Waldorf, in Germania, il 17 luglio 1763. Emigrò presto in America e prese la cittadinanza degli Stati Uniti. La sua enorme fortuna fu creata con metodi commerciali privi di scrupoli, e frammisti alla violenza e alla frode. Corrompendo uomini politici ed alti funzionari egli riuscì ad ottenere un dominio assoluto nella vasta regione che si estende tra il fiume Missouri, i Grandi Laghi, le Montagne Rocciose ed il Southwest. In questa immensa estensione John Jacob Astor era il padrone indiscusso, ignorava le leggi dello Stato e imponeva invece leggi proprie. A lui si deve la quasi completa estinzione dei Pellirose poiché, contro i divieti del Governo degli Stati Uniti, egli continuò a diffondere fra le disgraziate tribù grandi quantità di liquori, realizzando favolosi guadagni. All'epoca di questo spietato avventuriero risale l'estendersi della potenza dei banchieri nello Stato americano.

uno dei membri della famosa famiglia, che abbandonò gli Stati Uniti e prese la cittadinanza inglese. Ereditò dal padre, John Jacob II, nel 1890, 150 milioni di dollari che gli davano un enorme reddito. I suoi discendenti, applicando i metodi spietati del fondatore della casa, in sedici anni, riuscivano a raddoppiare il loro patrimonio. Nel 1910 la fortuna complessiva della famiglia era stimata a 450 milioni di dollari. E possedeva palazzi e castelli sparsi un po' ovunque in tutto il mondo. William Waldorf, che prese la cittadinanza inglese, acquistò il castello di Cliveden, famosa residenza di campagna del Duca di Westminster. Il Duca si era sempre rifiutato di recingere la famosa proprietà. Ma l'Astor stimò che il popolo aveva ormai da troppo tempo goduto della vista del castello e fece costruire intorno ad esso al tissimi muri coronati di taglianti cristalli. Per lui, in America, lavoravano 100 mila persone. In Inghilterra divenne un "creator of public opinion" acquistando riviste e giornali.

figlio di un agricoltore, era nato a Conway, nel Massachusetts, nel 1815. A 21 anni si portò a Chicago e durante la guerra civile realizzò enormi somme con forniture all'esercito, comperando alti ufficiali e funzionari. Poi speculò sui terreni fabbricabili delle grandi città americane allora in piena espansione, e alla sua morte lasciò un patrimonio di 100 milioni di dollari. Nei suoi grandi magazzini erano impiegate diecimila persone, pagate con salari miserabili, mentre già allora il costo della vita a Chicago era altissimo. Il suo credo commerciale era racchiuso in queste parole: «Pagate i vostri impiegati il meno possibile e vendete le vostre merci al più alto prezzo possibile». Spesso le merci vendute nei suoi magazzini erano adulterate; oppure venivano acquistate dai piccoli produttori a prezzi irrisori. Nel 1884 questi magazzini fecero in un anno trenta milioni di dollari di affari; nel 1901 cinquantamila milioni di dollari. E raggiunsero presto i cento milioni.

il famoso «Commodoro» che dominò a lungo in Wall Street durante la seconda metà dell'800. La borsa americana non ha conosciuto poi, battaglie così violente come quelle che il Commodoro scatenò ai suoi tempi, senza esclusione di colpi. Si occupò anche di linee di navigazione e di ferrovie e lasciò, alla sua morte 105 milioni di dollari. Nei primi anni di questo secolo la fortuna della famiglia era valutata a 700 milioni di dollari. Celebre, negli annali di Wall Street è rimasta la giornata del 10 marzo 1868 in cui il «Commodoro» si trovò alle prese con Jay Gould e Daniele Drew, che gli contendevano il dominio nel campo delle ferrovie. In due ore Vanderbilt sborsò 7 milioni di dollari e fu quasi sull'orlo della rovina. Ma poté riprendersi costringendo con la violenza i suoi avversari a restituirgli il mal tolto. La sua grande ambizione, negli ultimi anni della sua vita, fu quella di avere, vivente, un monumento nel Parco Centrale di New York. E vi riuscì.



WILLIAM H. VANDERBILT



GEORGE GOULD



LELAND STANFORD



IVAR KRUEGER

figlio del precedente, usando gli stessi metodi del padre, ma su scala più ridotta, valendosi dell'intrigo più che della violenza, riuscì a triplicare la fortuna lasciatagli dal padre. In sette anni guadagnò cento milioni. Era divenuto il dittatore delle ferrovie americane ed era ferocemente ostile a qualsiasi rivendicazione delle classi operaie. Come il padre, disprezzava i limiti imposti dalle leggi degli Stati Uniti e non aveva che una legge sola: il proprio tornaconto. Si atteggiava a mecenate ed era orgoglioso della sua galleria di quadri. Ma evadava continuamente il fisco e di questo era egualmente orgoglioso. Per anni ed anni riuscì a provare che il suo patrimonio non superava i 500 mila dollari. Infatti le tasse e imposte che egli pagava erano commisurate a tale cifra. La sua ambizione consisteva nel lasciare ai suoi eredi almeno duecento milioni di dollari. E riuscì a superare largamente tale enorme somma.

figlio di Jay Gould, uno dei più accaniti competitori del «Commodoro» Vanderbilt e da questi ridotto quasi alla rovina in durissime lotte, riuscì a restaurare la fortuna della famiglia. Ma dovette sostenere una guerra accanita con il trust del petrolio capeggiato da Rockefeller. Ne uscì vincitore e la sua fortuna ammontò così a centinaia di milioni di dollari. Suo padre, nel 1879, era stato accusato di aver speso 650 mila dollari per acquistare i voti dei deputati che dovevano approvare la convenzione relativa ad una nuova linea ferroviaria. George non fu da meno del padre nell'uso di questi metodi: e lo dimostrò in parecchie occasioni. Specialmente nella lotta per impadronirsi delle ferrovie della Pennsylvania. Nelle elezioni comunali di Pittsburgh del 1902 egli spese, per procurarsi un consiglio comunale favorevole, la somma di 12 milioni di dollari. Una delle sue sorelle nel 1895 sposò il conte di Castellane e in seguito il principe di Sagan.

uno dei componenti il «Pacific Quartet» che operò sulla costa del Pacifico, occupandosi di miniere d'oro, di linee ferroviarie e di linee di navigazione. Nel famoso quartetto (gli altri tre erano Huntington, Crocher ed Hopkins) Stanford si occupava di corrompere gli uomini politici. Verso il 1885 il suo reddito veniva calcolato dal fisco ad 1 milione di dollari l'anno. Il «Pacific Quartet» fu sempre oggetto di violenti attacchi da parte di giornalisti e di uomini politici: ma la sua influenza sui pubblici poteri era sempre fortissima. E taglieggiava, con gli altissimi prezzi dei trasporti applicati dalle compagnie ferroviarie di cui era proprietario, i commercianti e i produttori della costa del Pacifico. Leland Stanford, però, divenne anche senatore e un altro componente del quartetto, Huntington riuscì a maritare la sua figlia adottiva, nel 1889, con il Principe Hatzfeld dandole una dote di molte decine di milioni di dollari.

il re dei fiammiferi, della stessa razza degli Stavisky, degli Outric, degli Henry, fu una delle figure più romanzesche della vita finanziaria europea dell'immediato dopoguerra. Le sue società operarono in Francia, in Germania, in Grecia, in Jugoslavia, nel Giappone ecc. Controllò banche, società telefoniche, ferroviarie. Il suo complesso d'affari era di miliardi. Aveva fatto il giro del mondo scroccando capitali dovunque e fingendo di avere l'appoggio e la complicità dei governi. Nella necessità di colmare i vuoti delle sue enormi speculazioni fallite, giunse a battere moneta e a falsificare contratti con il governo spagnolo e con altri governi europei... mentre la stamperia dello Stato Maggiore svedese imprimeva i titoli che egli clandestinamente firmava. Una truffa così enorme, benché durata tanti anni, non poteva essere eterna. Nel 1932, vedendosi negare gli aiuti da Wall Street e sentendo prossima la rovina si suicidò a Parigi.

persone alto-locate intorno allo stesso tavolo permetteva loro di apprendere, e quindi di vendere o di conservare. Si giocava a corte abbiamo detto; ma quelli erano giochi innocenti di fronte alle perdite infernali che avevano luogo in casa della Montepan o dei vari cortigiani, e in cui le passioni, non più trattenute dall'etichetta di corte, prorompevano in urla, bestemmie, pugni sul tavolo. In questo ambiente, che Law conosceva benissimo per avervi brillato, aggravato

dalle pazzie e dai segreti della Reggenza, le sue idee dovevano trionfare non per quel che c'era in esse di sano e di giusto, ma proprio per il contrario; per quel che lasciavano intravedere di pazzesco e di avventuroso. Il progetto che Law veniva ad offrire al Reggente ed alla Francia e che, secondo lui, avrebbe eliminato immediatamente l'enorme deficit del bilancio e fatto colare a fiotti una ricchezza inesauribile, questo sistema, come l'hanno chiamato i suoi con-

temporanei, benché mescolato di vedute esatte, e talvolta geniali, sul credito, riposava su errori poi largamente dimostrati dalla dottrina e che i più illuminati fra i contemporanei sentivano d'istinto. Però, la Francia era sull'orlo del fallimento: e Saint-Simon aveva consigliato la bancarotta al Reggente, come già Desmarests l'aveva precedentemente consigliato a Luigi XIV, non senza buone ragioni, delle quali la principale era che i finanzieri arricchiti con la guerra



New York. 1939. Un agente del servizio segreto del Dipartimento del tesoro esamina gli strumenti per la fabbricazione di banconote false sequestrati ad una banda di falsari.

non meritavano troppa considerazione. Ma il Reggente non ci teneva a guastarsi con essi. E credè invece che fosse meglio prestare orecchio alle proposte affascinanti del suo vecchio amico Law, che nelle lettere e nelle memorie, che gli indirizzava continuamente, gli vantava la magia risanatrice del credito. «Non dimenticate — egli scriveva — che l'introduzione del credito ha portato fra le potenze d'Europa più cambiamenti che non la scoperta delle Indie». E ciò significava il preciso concetto che del credito aveva lo scozzese. Però, egli faceva seguire quelle parole da queste altre: «Non dimenticate che è il sovrano che deve dare il credito e non riceverlo». E ancora: «La Banca non è né la sola né la più grande delle mie idee: io produrrò un lavoro che sorprenderà l'Europa». Lavoro sorprendente, infatti: si doveva dare alla *Banca generale*, che il Law immaginava, la fabbricazione delle monete, la percezione delle imposte, l'appalto dei tabacchi, la cura di saldare le spese dello Stato per mezzo dei suoi uffici corrispondenti. Non solo, ma la Banca avrebbe potuto, addirittura, scontare le imposte come scontava le lettere di cambio, sopprimendo così i *fermiers* generali, dissanguatori delle provincie. Le masse di numerario volontariamente apportate alla Banca avrebbero costituito i fondi e provveduto a tutto. Quando si obiettò a Law che il principe sarebbe stato tentato di impadronirsi di questo denaro, egli rispose che il principe non sarebbe stato così pazzo da rovinarsi screditando i suoi biglietti. Inoltre Law pensava di completare l'opera sua con

la creazione di una Compagnia privilegiata che doveva fornire un impiego ai fondi della Banca ed accrescerne il prestigio. Banca e Compagnia, dichiarava Law, appoggiate l'una all'altra sarebbero state incrollabili.

\*\*\*

Ma un progetto così colossale non poteva essere realizzato di colpo. Law conosceva troppo bene l'ambiente: si contentò di proporre al Reggente di fondare una Banca privata, provvista di un capitale raccolto per sottoscrizione diretta dai principali azionisti, e sorvegliata da un Comitato i cui membri erano scelti in mezzo all'alta magistratura. Law si offrì di erogare 500 mila *livres* della sua fortuna personale ai poveri se il progetto non avesse raggiunto il più colossale successo. Malgrado questa trovata di evidente sapore pubblicitario, il progetto dello scozzese non aveva niente di impossibile ed era perfettamente ragionevole. Pure, esso incontrò nel governo una forte opposizione e fu soltanto grazie agli intrighi del Reggente, e dell'Abate Dubois, e, soprattutto alla diabolica abilità di Law nel sapersi conquistare gli uomini, che esso riuscì a trionfare. E così lettere patenti del 2 maggio 1716, registrate dal Parlamento il 23 dello stesso mese, autorizzarono la istituzione di una Banca che prendeva nome di *Banca Generale*. Non si può dire che la nuova Banca avesse una buona accoglienza: anzi fu accolta con sarcasmo, giustificato dal fatto che il primo versamento, di un milione e mezzo di *livres* era stato effettuato soltanto per un quarto in moneta metallica e per 3/4 in carta, e in carta moneta così screditata che avrebbe potuto essere realizzata solamente con il 70 o l'80% di perdita. A incasso finito, Law si

trovò ad avere raccolto soltanto 375.000 *livres*. Ma l'occasione favorevole non mancò a questo giocatore meraviglioso. Il più grande ostacolo alla ripresa degli affari proveniva dai mutamenti continui della moneta. Come si poteva contrattare a termine quando si viveva nel continuo timore di essere pagati in una moneta svalutata che avrebbe valso il 30, o al massimo il 40%, del prezzo convenuto? Law intravede allora un elemento di sicuro successo, e sull'esempio di quello che si praticava in Olanda, nella Banca di Amsterdam, stabilì che sui suoi biglietti gli incassi e i pagamenti avrebbero avuto luogo al peso e al titolo del giorno. Fu questo l'inizio della fortuna della sua Banca. Ben presto egli poté abbassare lo sconto fino al 4%, tasso veramente esiguo per il tempo e le condizioni del mercato francese. Ma egli voleva tenere fede alla promessa di produrre un lavoro che avrebbe «sbalordito l'Europa». E così suscitò delle industrie, prevenne dei fallimenti, dette un grande impulso al commercio mentre invece la «*chambre de Justice*», con una politica feroce, a forza di estorsioni e di violenze, stava provocando una disperata fuga di capitali all'estero. La Banca, i cui inizi erano stati modesti, vide il suo credito crescere enormemente, mentre il favore del Reggente si manifestava in forme sempre più tangibili. Infatti un decreto del Consiglio di Stato del 10 aprile 1717 ordinò a tutti gli agenti contabili, incaricati del maneggio del denaro reale, di ricevere i biglietti della Banca come denaro per il pagamento di qualsiasi specie di contribuzione, nonché di acquistare a vista (e senza alcuno sconto!) i biglietti della detta Banca che fossero loro presentati fino alla concorrenza dei fondi che avevano in



cassa. Questa stretta alleanza di una Banca (che doveva essere privata) con il tesoro pubblico, se sotto alcuni aspetti rafforzava il banchiere scozzese, sotto altri fu l'inizio della sua rovina, perché suscitò contro di lui l'ostilità del D'Argenson, divenuto vice-cancelliere, e del Duca di Noailles, capo del consiglio delle finanze, che si misero a capo di un gruppo di banchieri i quali costituirono quello che fu detto l'*Antisistema*, e in cui primeggiarono i fratelli Paris, banchieri di Grenoble.

Abbiamo visto come Law pensasse ad una Compagnia colonizzatrice. Infatti voleva riprendere su nuove basi la colonizzazione della Luisiana, che comprendeva allora l'immensa superficie percorsa dal Mississippi e dai suoi affluenti. Si propose a Law di riprendere l'impresa con un capitale modesto, di quattro o cinque milioni, ma lo scozzese pensò che erano troppo pochi, e, nell'agosto del 1717, si fece accordare la concessione di una *Compagnia d'Occidente* con un capitale di 100 milioni, distribuito in 200 mila azioni di 500 franchi ciascuna sotto forma di biglietti al portatore, trasmissibili per girata. La Compagnia, così costituita, aveva poteri addirittura sovrani sul territorio della Luisiana, la esclusività del commercio per 25 anni, la possibilità di fare in nome del Re di Francia alleanze con i popoli del paese; dichiarare la guerra, stipulare contratti e concludere armistizi. Poteva arruolare soldati, armare vascelli da guerra e, apice paradossale della politica monopolistica coloniale, era data alla Compagnia il diritto di assalire e catturare le navi anche francesi, che venissero a commerciare nei territori riservati alla Compagnia. In questa maniera, il Law si veniva a porre a capo della vita economica francese, ma perpetuava altresì gli errori, ormai provatissimi, della politica coloniale monopolistica.

\*\*\*

Il capitale della Compagnia, come quello della Banca, nella realtà si riduceva a ben poco: i cento milioni, calcolando la svalutazione della rendita, diventavano 20 o 30. Sulla rendita lo Stato veniva a pagare 4 milioni d'interessi, ed erano questi 4 milioni che passarono nelle tasche degli azionisti sotto forma di primi dividendi. La fortuna della Compagnia dipendeva dal suo effettivo lavoro coloniale, ma di ciò si parlava ben poco, mentre invece nel seno del Parlamento cominciava ad agitarsi una formidabile opposizione fomentata dagli uomini legati all'*Antisistema* dei fratelli Paris.

La Compagnia aveva soltanto pochi mesi di vita, allorché il 20 marzo 1718 un editto portò il marco d'argento da 40 a 60 lire ed obbligò ogni possessore di moneta metallica ad aggiungere al suo deposito i 2/5 della somma in biglietti di Stato. Questi furono senz'altro ritirati, ma i privati perdettero il 6% in argento e il 26% in titoli. La manovra era dovuta al D'Argenson, nemico come abbiamo visto del Law, ma ricadde su lui, perché si sapeva che egli di fatto dirigeva le finanze francesi. La fiducia nella Compagnia sembrava avere i primi vacillamenti. Poi, nell'agosto 1718, un decreto del Parlamento si opponeva alla registrazione della moneta di cui sopra, mostrando così la sua ostilità al sistema di Law. Il Reggente fece annullare la deliberazione del Parlamento. Ma i fratelli Paris, che erano in fondo i più impegnati nella lotta contro Law, si prepararono a portare al sistema un cattivo colpo, costituendo una Compagnia che ottenne, il 16 settembre 1718, per 48 milioni e mezzo, l'appalto delle «*Fermes Generales*», cioè di

quasi tutte le imposte statali. L'impresa era fondata solidamente, e le azioni della nuova Compagnia salirono ben presto sopra la pari in argento, facendo una concorrenza, che poteva essere mortale, a quelle della Compagnia del Law, e facendone cadere i corsi. Pure il Law resisteva come può, e, nel settembre del 1718, riesce a far aggiudicare alla Compagnia l'appalto dei tabacchi, finché il 4 dicembre di quello stesso anno la Banca fu dichiarata Banca di Stato. Il numero dei suoi biglietti dipendeva dai decreti del Consiglio di Stato e il pagamento poteva farsi tanto in scudi di Banca quanto in *liures* tornesi, cioè in una moneta che non era più fissa. L'impiego dell'oro e dei biglietti di Banca diveniva obbligatorio in tutte le transazioni al di sopra delle 600 *liures*. E l'introduzione del trasporto del numerario fra le città, ove si trovavano gli uffici della Banca, dette corso forzoso ai biglietti di Law. A partire da questo momento si inizia l'epoca più splendida e paradossale del sistema Law cercò di far salire in tutti modi le azioni della sua Compagnia, acquistando direttamente, o con la emissione di nuove azioni, i privilegi della Compagnia del Senegal, della Cina e delle Indie Orientali, e trasformando nel maggio del 1719, la *Compagnia Occidentale* in *Compagnia delle Indie*. E con un nuovo editto dello stesso mese si fece conferire il privilegio della fabbricazione delle monete. La speculazione entrò allora in campo. Tutte le manovre, da noi più sopra ricordate, avevano decuplicato il valore delle azioni della Compagnia. Ma esso era destinato a salire ancora più in alto e la Rue Quincampoix, ove aveva i suoi uffici la Compagnia, ed era il quartiere della gente d'affari o dei banchieri, divenne il teatro delle più pazzesche e fortunate speculazioni, e prese il nome di *Mississippi*. Alla fine del novembre 1719, le azioni valevano da trentacinque a cinquanta volte il loro valore nominale. Allora si scatenò una specie di frenesia generale incoraggiata d'altra parte dall'ampio respiro che il Law accordava ai sottoscrittori, che potevano pagare in dieci rate mensili. «La variazioni della fortuna erano così rapide — scrive il Thiers nella sua «*Histoire de Law*» — che degli speculatori ricevendo delle azioni per venderle, e custodendole un solo giorno, avevano anche il tempo di realizzare dei profitti enormi. Si cita il caso di uno che, incaricato di vendere delle azioni, non si fece vedere per due giorni. Si credettero le azioni rubate. Niente affatto: egli ne rese fedelmente il valore, ma aveva avuto il tempo di guadagnare un milione per sé. Questa facoltà che avevano i capitali di produrre così rapidamente, aveva fatto sorgere un nuovo traffico: si prestavano somme ad ora e si esigevano interessi di cui non si è più avuto esempio.

Si poteva guadagnare sino ad un milione al giorno. Non è dunque stupefacente che i camerieri diventassero d'un tratto ricchi come i loro padroni. Ben presto le 600.000 azioni della Compagnia rappresentarono più di 10 miliardi immaginari». La lista dei «*Mississippiens*» ha conservato il nome di più di cento persone che hanno guadagnato, durante il sistema, cifre superiori ai venti milioni. Una certa signora Chaumont, di Namur, venuta a sollecitare un processo che minacciava di rovinarla, guadagnò più di 100 milioni nella Rue Quincampoix. Vincent Leblanc, speculatore ricchissimo, ne guadagnò altrettanti. Un certo André, figlio di un pellaio di Montelimart, stracarico di debiti, e così screditato nel 1718 che un suo creditore offrì 10.000 *liures* di cambiali da lui firmate

per una colazione, nel 1720 si trovò possessore di 70 milioni. Dupin, domestico del banchiere Tuston, si ritirò con 50 milioni. Un savoiardo, in origine facchino e lucidatore di pavimenti e che si faceva chiamare Chambery dal suo luogo di nascita, seguendo l'uso di coloro che non avevano neppure un nome, ammassò 20 milioni e pretese di acquistare la carica di segretario del re, cosa che non fu possibile a causa delle sue origini ignote. Parecchi individui incapaci di speculare per proprio conto, offrivano della carta, delle matite e il loro dorso, nella Rue Quincampoix, a coloro che avevano dei calcoli da fare. Fra questi tavolini umani ambulanti, parecchi ebbero il loro quarto d'ora di celebrità per la giovialità del loro spirito e per talune particolarità della loro conformazione fisica. Infatti, un piccolo gobbo guadagnò 150.000 *liures* con questo mestiere. In questa orgia di milioni, non mancano i nomi più illustri della nobiltà francese. Il Duca di Borbone guadagnò in qualche mese 20 milioni, e in due anni 60 milioni. Il Duca d'Antin guadagnò 12 milioni, come pure somme enormi guadagnarono i favoriti del Reggente, e specialmente il Maresciallo d'Estrées, il Duca di Laforce, la signora di Verné; e milioni e milioni ricevettero i membri della casa reale e i principi del sangue. Un gran numero di gentiluomini correva ogni mattina a fare la fila alla porta di Law, supremo distributore delle sottoscrizioni azionarie e non contenti di adularlo nel più basso dei modi, adulavano sua moglie, sua figlia ancora bimba, Thierry il suo lacchè, Le donne, poi, si distinguevano in maniera particolare in questo insieme di adulazioni e di bassezza. Duclos afferma di aver visto signore di famiglia nobilissima contendersi l'onore di potersi arrampicare vicino al cochiere, sulla carrozza della moglie di Law. La principessa d'Orléans scrive argutamente in una delle sue lettere: «Law è tanto perseguitato da non aver pace né giorno né notte. Una duchessa gli ha baciato la mano in pubblico. Ora, se le duchesse agiscono così, che cosa gli baceranno le altre donne?». Però Law capiva benissimo che quella specie d'orgia non poteva essere perpetua e che l'*Antisistema* era all'erta per menargli il colpo di grazia. Era il primo a comprendere che quella prosperità era fittizia, costruita sulla sabbia e che bisognava fare veramente qualcosa di serio per l'economia francese. In lui, al genio del finanziere si univa l'estro del riformatore politico. E così fra la fine del 1719 e i primi del 1720 volle realizzare qualcosa anche per la massa del popolo. Tentò di stabilire l'unità e l'uguaglianza delle imposte rimpiazzando le tasse multiple e arbitrarie con una imposta proporzionale ai redditi; fece condonare ai contribuenti poveri 80 milioni di tasse arretrate. Fece sopprimere le cariche e gli uffici creati arbitrariamente nei magazzini nei porti e nei mercatiionali di Parigi il che fece ribassare immediatamente del 30-40% i prezzi dei generi di prima necessità. Di conseguenza l'industria prese uno sviluppo più rigoglioso, le provincie furono lanciate anch'esse nel generale movimento industriale, ed una attività generale si sostituì al precedente torpore. Ma come garantire il capitale azionario della Compagnia che era salito a 10-12 miliardi? Un tenue interesse del 3% avrebbe significato una annualità di 350 milioni. I guadagni della compagnia invece erano ben misera cosa: né progrediva la colonizzazione della Luisiana. La Banca poi era arrivata ad emettere un miliardo di biglietti e questi non rappresentavano più alcuna riserva metallica, sicché le cambiali del com-

mercio non erano che carta. La crisi era dunque vicina.

Law pensò allora che fosse suo dovere sostenere i biglietti. Ai primi del 1720 si fece nominare (dopo la sua conversione al cattolicesimo) controllore generale delle finanze, al posto di D'Argenson, suo nemico, che però restava Guardasigilli e riprendeva la carica di Luogotenente di Polizia. Ed ecco Law, in una serie di editti, tentare di frenare le tendenze ribassiste del mercato. Ma ormai la spinta del ribasso era data. Mentre prima si disprezzava l'oro, ora lo si ricercava affannosamente. Ma sembrava sparito. Ed allora furono visti i francesi attaccarsi come disperati agli immobili, alle terre, alle pietre preziose, all'argenteria, alle stoffe, alle spezie, ai libri perfino. Allora Law ricorse a misure più energiche, e che sembravano folli: fece proibire di portare diamanti e pietre preziose per timore che se ne acquistassero in cambio di azioni o di biglietti di banca.

Il 28 gennaio 1720 uscì la legge che dava corso forzato ai biglietti. Per ricondurre la moneta alla Banca, si dichiarò che tre giorni dopo l'editto, le monete d'oro sarebbero state ridotte da 900 lire per marco a 810 e quelle d'argento da 60 a 54. La confisca fu decretata contro le vecchie monete, delle quali erasi ordinata la rifusione, e che non erano ancora venute alla zecca. Fu proibito, sotto pene severe il conservare in casa somme maggiori di 500 lire; e per iscoprire le contravvenzioni si incoraggiò con premi la delazione.

Però le azioni continuavano a precipitare. Law dichiarò in un editto che nell'avvenire il loro prezzo sarebbe stato di 9000 lire e che si sarebbe potuto liberamente convertire un'azione in 9 mila lire di biglietti e viceversa. Ma il valore dei biglietti era talmente scaduto che non fu possibile con questa manovra fermare il corso delle azioni. La carta moneta serviva ad una cosa sola: a frodare i creditori. Non serviva alle spese quotidiane, in cui si usava, malgrado tutte le proibizioni, moneta metallica.

Un alto magistrato, il presidente Lambert di Vernon, si fece un giorno ricevere dal Reggente e accostatosi a lui con fare misterioso gli sussurrò: « Monsignore, sono qui a denunziare una persona che detiene 50 mila lire d'oro ». Il principe sussultò, sdegnato e nauseato, ed esclamò: « Signor Presidente, che mestiere vi siete messo a fare? » — « Altezza — rispose il vecchio magistrato — l'energia stessa della vostra espressione mi prova che voi comprendete con qual sentimento d'orrore la nazione subisca la legge che voi avete data. Sappiate che io vi denuncio me stesso e spero che non mi rifiuterete la ricompensa promessa ai delatori ». E in questo modo paradossale il magistrato riuscì a conservare la metà del suo oro.

Il regime coercitivo che Law aveva inaugurato per i biglietti della Banca dette a questa una certa sicurezza. Il cambio dei biglietti faceva accorrere nella Rue Quincampoix folle enormi e un giorno in cui la Banca tardò ad aprire i suoi sportelli essa fu assalita e vi furono morti e feriti. Pure anche i biglietti continuarono a cadere e persero ben presto il 20% del loro valore mentre il poco oro che c'era in circolazione si rifugiava all'estero. Fedele alla sua promessa che la Banca e la Compagnia sarebbero state una cosa sola, nel febbraio 1720 Law addossò alla seconda il passivo della prima. Manovra rischiosamente inutile, perché gli azionisti della Compagnia si affrettarono a vendere le azioni che ripresero a precipitare. Cominciava la bancarotta e con essa la persecuzione feroce dell'oro e dell'argento. Fu sta-

lilito che nessun lavoro in oro doveva pesare più di un'oncia; si fissò il peso di tutti gli oggetti di oreficeria, dei piatti, delle zucchiere, dei candelabri. Dal primo aprile al primo dicembre il valore del marco d'argento scese da 80 a 27 lire. Ma prima che tali provvedimenti fossero pubblicati, i più furbi, i più altolocati *Mississippiens* avevano preso le loro misure.

Ormai era la fine: il famoso decreto del 21 maggio 1720, su cui tanto hanno disputato gli economisti e gli storici di tutto il mondo, non fece che accelerarla.

Mentre sino allora l'opposizione al Law si era manifestata soltanto nel campo finanziario con l'*antisistema* dei fratelli Paris e nel Parlamento, ora non fu più possibile contenere il furore generale che pigliava i Ministri come il popolo, i portatori di rendita pubblica come quelli d'azioni. Lo stesso Law, figura miracolosa per coloro che aveva arricchito, diventava una sporca figura di truffatore per quegli stessi che ora rovinava.

Il 21 Maggio il Reggente aboliva il decreto causa di tanto furore e qualche giorno dopo rimuoveva il Law dalla carica di controllore delle finanze e rimetteva in vigore le monete d'oro e d'argento. Era la fine del sistema. Eppure lo scozzese non disarmò. Il suo genio lottò contro l'impopolarità con le trovate più ardite, fronteggiò le vociferanti assemblee degli azionisti. Scrisse in due giorni di febbraio una *memoria* al Reggente che è uno dei più brillanti paradossi finanziari, ma è tutto inutile. Il sistema è morto. Il 15 settembre le azioni della Compagnia vengono ridotte a 2 mila lire, il 18 settembre un editto sopprime di fatto la Banca, stabilendo al primo novembre la cessazione del corso dei biglietti e il 26 dicembre venne abolito quel che rimaneva dei conti correnti, rovinando così i loro intestatari. E il 21 Dicembre 1720 Law, sotto il nome di Monsieur Jardin, fuggiva dalla Francia, alla volta di Bruxelles riprendendo la sua vita errabonda attraverso l'Europa, quasi povero. Egli non aveva guadagnato che 10 milioni, li aveva impiegati in Francia e non aveva messo niente al sicuro all'estero. Al momento della partenza non aveva con sé che 800 luigi. La fuga di Law era il trionfo dei fratelli Paris e dell'*antisistema*. La reazione assunse forme brutali. La carta fu ridotta a 500 milioni soltanto, il debito pubblico si trovò in condizioni eguali a quelle antecedenti al sistema e uno storico contemporaneo poté scrivere a ragione che il sistema aveva danneggiato il Regno di Francia più di tutte le guerre del Re Sole.

Law fu la più completa incarnazione dell'utopista settecentesco, come pure del giocatore indomabile, pronto sempre a puntare su una probabilità unica. La sua fede nel sistema fu sempre salda, anche alla caduta di esso. Abbiamo visto come, lasciando la Francia, si recasse a Bruxelles. Di lì si portò in Italia, a Venezia e sperava di proseguire per Roma. Ma a Ferrara fu minacciato d'arresto per alcuni vecchi debiti. Allora ritornò a Venezia, poi vagò per la Boemia, la Germania, la Danimarca, e nel 1721 passò in Inghilterra, ove Roberto Walpole sperava di servirsi di lui, data la sua amicizia con il Reggente (restato anche lui fedele, malgrado tutto, al sistema) per esercitare una utile influenza sul governo Francese.

Il ritorno di Law sembrò infatti ad un certo momento sicuro, poichè egli era l'esponente ufficioso del Governo inglese che voleva servirsi di lui. Il 10 Agosto 1723 il Reggente assunse la carica di primo Ministro. Il ritorno di Law pareva certo: ma il 2 Dicembre di quello stesso anno il Reggente moriva. Law veniva così a perdere la pensione di 20 mila *livres* che il Reggente gli aveva ac-



**sempre  
pettinato!**

Così sarete usando **PERI**  
**fissatore** che, con una  
sola applicazione mantie-  
ne per più giorni la capi-  
gliatura pettinata e liscia.

Inoltre evita la  
forfora e la caduta  
dei capelli, di cui  
aumenta la cre-  
scita stimolando  
il cuoio capelluto.



**peri fissatore**  
per ogni pettinatura

KHASANA S.I.A.

MILANO VIA S. VITTORE, 47

cordato e doveva riprendere la sua vita errabonda attraverso l'Europa, tornando a trovare nel giuoco, e negli espedienti di ogni genere, la fonte del suo sostentamento come ai tempi della sua giovinezza, scintillante e fastosa. Finalmente si stabilì a Venezia e nel 1729, morì nella miseria, lasciando soltanto alcuni quadri ed un anello del valore di 10 mila scudi, che spesso aveva impegnato quando, al giuoco, la fortuna lo aveva tradito. E il suo elogio funebre fu cantato malinconicamente in questo epigramma, comparso nel *Mercure* dell'Aprile 1729:

*Ci git cet Ecossais célèbre  
Ce calculateur sans égal  
Qui par les règles de l'algèbre  
A la France à l'hôpital*

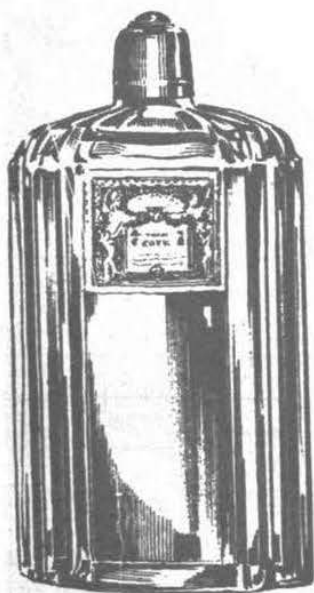
**DOMENICO MARIA DE REIS**

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO  
di Arti Grafiche di Tuminelli & C. - ROMA





UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI  
COTY  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

# STORIA DI IERI E DI OGGI

"LA PLUTOCRAZIA"  
DA UNA CARICATURA DEL 1840





La

# GERMANIA

IN PACE E IN GUERRA

15-31 DICEMBRE 1940 - XIX  
ROMA - ANNO II - NUMERI 23-24  
SPEC. IN ABBONAMENTO POSTALE

**STORIA**

DI IERI E DI OGGI

*6. 311*

*P. 41. 1424*



*146  
20*



**NUMERO SPECIALE 100 PAGINE  
300 ILLUSTRAZIONI PREZZO LIRE 5.**



RIVISTA QUINDICINALE  
ANNO II - N. 23-24 - ROMA  
15-31 DICEMBRE 1940-XIX  
ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE  
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ  
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI  
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40  
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22  
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60  
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,  
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto  
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati  
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2  
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

# ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE  
RIMEDIO SOVRANO  
CONTRO LE MALATTIE DA  
RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE  
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO  
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTÀ  
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA  
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ  
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA  
HA FATTO MERITARE A QUESTO  
PRODOTTO LA QUALIFICA  
DI CALMADOLORI MONDIALE



Pubbl. Aut. Pref. Milano 55564 - XV



# LYNX

L'impermeabile  
fuori classe



IL NATALE DEL SOLDATO TEDESCCO  
SULLA RIVA DELLA MANICA





(Sopra) WEIDMANN, Ritratto di Federico il Grande giovanetto.  
(A destra) VAN LOO, Federico il Grande.

## FEDERICO IL GRANDE

LO STATO prussiano sorse dall'unione della marca elettorale di Brandeburgo con il ducato di Prussia (che comprendeva solo la Prussia Orientale), avvenuta nel 1618 sotto l'elettore Giovanni Sigismondo. I domini degli Hohenzollern, dopo questo avvenimento, erano sparsi dal Niemen ai confini dell'Olanda. La loro organizzazione in uno stato moderno fu opera di tre sovrani succeduti l'uno all'altro nel corso di un secolo esatto (1640-1740): Federico Guglielmo il « Grande Elettore », Federico I, Federico Guglielmo I. Il mediano dei tre fu quegli che innalzò la Prussia alla dignità di regno (come elettore egli sarebbe stato Federico III): la corona reale fu cinta da lui a Königsberg nel 1701 con grande pompa; si mise la corona in testa da se stesso e la mise alla moglie, Federico I, ammiratore e imitatore del Re Sole, mirò più allo splendore esterno della Corte e agli interessi culturali (fondò l'Università di Halle, e l'Accademia delle arti e la Società delle Scienze di Berlino) che alla forza e all'organizzazione dello Stato. Secondo il det-

perfezionamento fu il « Direttorio Generale », corpo burocratico supremo per l'amministrazione statale. Federico Guglielmo I era una natura del tutto opposta a quella del padre: amò e praticò l'economia più rigida in luogo degli sfarzi paterni; disprezzò lettere e scienze, volgendo tutte le sue cure all'esercito. Già il Grande elettore aveva iniziato un esercito stanziale: Federico Guglielmo I lo sviluppò grandemente arrivando a tenere sotto le armi circa 75 mila uomini con una popolazione di neppure due milioni e mezzo. La Francia, con una popolazione nove volte tanta, ne contava poco più del doppio, 160.000. Divennero famosi in tutta Europa i procedimenti del re per reclutare soldati fuori dei confini prussiani; egli faceva procedere a vere razzie trasportando a forza le reclute in Prussia. Ma egli curò anche il reclutamento all'interno istituendo uno speciale sistema cantonale. Assolutismo burocratico e militarismo divennero per opera di Federico Guglielmo I caratteristiche essenziali dello stato prussiano.

Nonostante tutta questa passione per l'esercito, Federico Guglielmo I fece pochissime guerre, quasi che avesse paura di sciupare il bell'istituto che si era forgiato. Tuttavia sotto di lui la Prussia ebbe un aumento importante, con una grande parte della Pomerania perduta dalla Svezia in seguito alle infelici avventure di Carlo XII. Federico I era divenuto re grazie a un accordo con l'imperatore Leopoldo I; Federico Guglielmo I seguì anch'egli per lo più la politica dell'alleanza con gli Asburgo, attendendone acquisti alla frontiera occidentale del suo regno che poi gli vennero negati contrariamente ai patti. Egli allora si rivolse all'alleanza con la Francia ed esclamò che il figlio lo avrebbe vendicato. Un anno dopo (1740) questi gli succedeva. Federico Guglielmo I non aveva sempre nutrito questa fiducia nel Kronprinz Federico. E' celebre il conflitto di questo col padre a diciotto anni, nel 1730: Federico tentò di sottrarsi al governo del padre, che gli riusciva insopportabile, con la fuga; fu sottoposto dal re a un consiglio di guerra, e sembrò che Federico dovesse far la fine dello zarévich Alessio, il figlio di Pietro il Grande. I giudici però dichiararono che non c'era reato di diserzione, e che in quanto al conflitto fra padre e figlio non spettava ad essi pronunciarsi. Il conflitto finì con pieno atto di sottomissione di Federico al padre, che a poco a poco si riconciliò con lui. Punto di partenza dell'episodio che aveva rischiato di divenir tragico era la natura profondamente differente dei due principi. Il re Federico Guglielmo I era dispotico e violento fino alla brutalità, e del tutto sordo a qualsiasi interesse che non fosse quello burocratico-militare. Il giovane Federico aveva invece ereditato dal nonno e più ancora dalla linea materna un temperamento vivace, volto a interessi molteplici e in particolare all'amore della letteratura e della coltura. Si era abbeverato della letteratura francese del tempo e fu egli stesso scrittore in versi e in prosa, dalla sua giovinezza fino alla vecchiaia. I suoi scritti sono in francese, mentre nessun interesse egli mostrò fin verso gli ultimi anni per



to di suo nipote, Federico II, egli lasciò ai successori un titolo perché questi se ne mostrassero degni. Sotto di lui il governo fu tenuto dai ministri, taluni dei quali sfruttarono lo stato. Il Grande Elettore aveva posto i fondamenti dello stato assolutistico e burocratico spodestando i vecchi Stati Generali. Il perfezionamento dello stato secondo questi criteri, che erano poi quelli comuni dell'assolutismo moderno, fu opera, piuttosto che di Federico I, del suo figlio e successore Federico Guglielmo I. Organo principale di questo



CONTE CURT CHRISTOPH VON SCHWERIN

Feldmaresciallo prussiano, nato nel 1684 a Löwitz; caduto in combattimento nei pressi di Praga il 6 maggio 1757. Di amica famiglia del Mecklenburgo, entrò nel 1720 al servizio dell'esercito prussiano. Nel 1741 vinse la battaglia di Mollwitz.





ADOLF MENZEL: La battaglia di Mollwitz.

la letteratura tedesca del suo tempo. Così egli ebbe il grande torto di non apprezzare né Klopstock, né Lessing, né Goethe. E non solo egli fu nutrito di letteratura francese, ma anche del filosofismo francese e inglese da cui derivò l'incredulità dogmatica e la tolleranza religiosa. Si poté credere che il filosofismo influisse anche sulla sua politica. Alla vigilia di salire al trono, egli pubblicò in Olanda, per il tramite di Voltaire, il suo *Antimachiavel* di cui il titolo dice da solo il contenuto. Senonché in questo scritto, pur

combattendo a fondo il machiavellismo, Federico fa una distinzione fra politica interna e politica estera. L'esclusione del machiavellismo dalla condotta dei sovrani è possibile, secondo lui, solo entro i confini del proprio Stato; nella lotta con le potenze estere questo ideale non è perfettamente attuabile. E nell'altro scritto di un paio di anni innanzi, « Considerazioni sullo stato attuale della politica in Europa » egli diceva che era preferibile prevenire il nemico che esser prevenuto e contemplava i casi nei quali è lecito al prin-

cipe di violare trattati e rompere alleanze. Appena salito al trono Federico II applicò il suo realismo politico alla conquista della Slesia contro l'Austria. Su porzione di quel territorio gli Hohenzollern vantavano diritti antichi che egli non mancò di rinfrescare; al tempo stesso egli presentò a Maria Teresa l'occupazione della Slesia quale condizione preliminare perché la Prussia potesse difendere l'Austria e favorire l'elezione a imperatore del marito di lei Francesco di Lorena. Maria Teresa non si lasciò persuadere, e resistette con le armi. La battaglia di Mollwitz



HANS KARL VON WINTERFELDT

generale prussiano nato nel 1707 a Wambrow, amico e consigliere di Federico il Grande, ideatore del piano per la campagna del 1757. Fu ferito mortalmente nei pressi di Moya poco lungi da Görlitz e morì da prode l'8 settembre 1757.



BARONE FR. WILH. VON SEYDLITZ

generale prussiano nato a Calcar nella Renania nel 1721. Comandò la cavalleria nella guerra per la Slesia e si rese famoso per il suo coraggio personale. Morì a Ohlau l'8 novembre del 1755. Federico il Grande lo ebbe carissimo.



JACOB KEITH

nato nel 1696 in Scozia, fuggì nel 1715 dal suo paese e combatté prima nell'esercito russo con il grado di generale e poi in quello prussiano raggiungendo il grado di feldmaresciallo. Cadde nella battaglia di Hochkirch il 14 ottobre 1758.



PRINCIPE ENRICO DI PRUSSIA

fratello di Federico il Grande, nato nel 1726. Durante la guerra dei sette anni si distinse come generale. A lui si deve l'arrivo favorevole della battaglia di Praga. Vinse nell'ottobre del 1762, a Freiberg. Morì il 3 agosto 1802.



GOTTFRIED SCHADOW - Federico il Grande.

(1741), perduta da Federico e riguadagnata in sua assenza dal suo generale Schwerin, fondò la rinomanza europea dell'esercito prussiano. Questo era retto con disciplina ferrea: tutti conoscevano il supplizio delle «bacchette» inflitto ai disertori o ai soldati in altra maniera indisciplinati. Esso divenne una massa straordinariamente ordinata e compatta e al tempo stesso agile, rapida, precisa nei suoi movimenti. Federico aveva ereditato questo strumento di guerra dal padre, ma lo sviluppò e perfezionò, coadiuvato da eccellenti generali, e se ne servì con le risorse di una strategia ardita (è famoso il suo «ordine obliquo», oggetto di qualche critica da parte di Napoleone) la quale portò spirito e procedimenti offensivi là dove ancora regnava la tattica prevalentemente difensiva. Non curò invece altrettanto il concentramento delle forze, che doveva raggiungere la sua perfezione per opera di Carnot e di Bonaparte. Con l'occupazione della Slesia Federico II abbandonò la politica dei suoi due predecessori iniziando quel corso antiabsburgico che portò alla creazione del dualismo Prussia-Austria in Germania dualismo terminato solo ai nostri giorni. Egli perciò fece alleanze con la Francia, inquadrando la sua lotta contro Maria Teresa nella guerra di successione austriaca. Mantenne però anche di fronte all'alleata la sua indipendenza, interrompendo e riprendendo la guerra secondo che gli paresse opportuno per mantenere un equilibrio tra Francia e Austria. Con la pace di Aquisgrana del 1748 Maria Teresa gli riconobbe il possesso della Slesia; ma essa non si era ancora veramente rassegnata a quella perdita. Riuscì ora all'Austria ad effettuare quello che fu detto «le renversement des alliances», ottenendo l'alleanza della Francia secolare nemica degli Asburgo. La politica francese avrebbe piuttosto mirato a una specie di intesa continentale contro l'Inghilterra, di cui Austria e Prussia avrebbero dovuto far parte insieme; ma il disegno di Maria Teresa e di Kaunitz prevalse. Parallelamente Federico II si avvicinò all'Inghilterra concludendo con essa un'alleanza difensiva, a cui ne seguì una analogia austro-francese. Anche la Zafina Elisabetta e l'Elettore di Sassonia e re di Polonia Augusto III entrarono nella coalizione anti-prussiana. Iniziò le ostilità Federico II con un improvviso attacco alla Sassonia. Esso precipitò la trasformazione della coalizione da difensiva in offensiva.

Seguire le peripezie della guerra dei sette anni non sarebbe possibile e riuscirebbe anche tedioso: fu una serie interminabile di vittorie prussiane e di sconfitte, di ritirate e di avanzate. I particolari della condotta militare di Federico II, sempre alla testa



L'imperatrice Maria Teresa d'Austria.



FRANCESCO ALGAROTTI

letterato italiano nato a Venezia l'11 settembre 1712. Fu un appassionato viaggiatore e seppe procacciarsi le più alte amicizie. Fra esse, la più importante fu quella di Federico il Grande che lo stimò grandemente, lo creò conte e gli affidò importanti incarichi. Algarotti morì nel 1764.



CHARLES ETIENNE JORDAN

letterato francese, nacque nel 1702, e studiò teologia per seguire la carriera ecclesiastica. Morì nel 1745. Fu un appassionato viaggiatore e seppe procacciarsi le più alte amicizie. Fra esse, la più importante fu quella di Federico il Grande che lo stimò grandemente, lo creò conte e gli affidò importanti incarichi. Jordan morì nel 1745.

delle sue truppe, sono stati discussi, specialmente da Napoleone. Allo storico occorre guardare le cose nel loro insieme. La tenacia di Federico II nel sostenersi contro i nemici molteplici e potenti che lo accerchiavano, nell'accorrere e nel provvedere sui punti più minacciati, nel risollevarsi pronto e deciso dopo ogni sconfitta, è innegabile, e conta più delle sue stesse vittorie, più brillanti, di Rossbach e di Leuthen. Vero è che la salvezza gli giunse da un fatto esterno, la morte della zarina Elisabetta sostituita da Pietro III ammiratore di Federico, che si fece suo alleato. A Pietro III successe dopo pochi mesi Caterina II che non mantenne l'appoggio militare, ma non rinnovò neppure le ostilità. Ma quando avvenne il cambiamento si combatteva già da sei anni; se Federico non avesse resistito tutto questo tempo, egli non avrebbe





(Sopra) MENZEL, Disegno per le "Opere complete" di Federico il Grande. (A destra) HUBERT, Trazzetti di Voltaire vecchio.

be potuto approfittarne. La guerra si chiuse col trattato di Hubertsburg (1763) che ristabilì territorialmente lo statu quo; ma la Prussia uscì dalla lotta con la posizione di grande potenza europea. Federico II regnò ancora più di venti anni, fino al 1786. Fu soprattutto un periodo di ricostruzione interna, per la quale egli è classificato comunemente fra i maggiori rappresentanti del «dispotismo illuminato». Occorre insistere sul sostantivo non meno che sull'aggettivo. Il tratto principale dell'«illuminismo» (parola equivoca che ancora non si è saputo come sostituire) di Federico II si ritrova nella sua spregiudicatezza, nella sua noncuranza delle tradizioni e delle opinioni comunemente accettate. Ciò vale in particolare per il campo religioso, ove egli applicò il principio che ciascuno poteva salvarsi a modo suo («auf seine Fassung selig werden»). Lo Stato di Federico II si distingue innanzi tutto per il funzionamento della macchina burocratica sotto il suo impulso e la sua direzione personale: i ministri erano dei commessi come quelli di Luigi XIV. Un'altra caratteristica fondamentale è quella dell'interventismo economico, reso necessario innanzi tutto dalle rovine innumerevoli della guerra dei sette anni. Esso si rivolse alla restaurazione e all'incremento dell'agricoltura (intensa opera di colonizzazione fu svolta principalmente nella Prussia occidentale), ma anche a favorire e creare industrie paesane. I criteri furono quelli dell'antico mercantilismo e non della nuova scuola fisiocratica: quindi

protezionismo e proibizioni di molte importazioni dall'estero per ottenere la «bilancia commerciale» favorevole. La cura dell'esercito restò sempre in prima linea per il re; e per trarre ufficiali dalla nobiltà egli favorì questa lasciandole i suoi privilegi e mantenendo una rigida divisione di classi.

Abbiamo parlato della colonizzazione della Prussia Occidentale. Questo territorio rappresenta il principale acquisto di Federico II insieme con la Slesia; esso venne a saldare la Prussia orientale con il corpo centrale della monarchia (il trattato di Versailles ristabilì la divisione con il famoso corridoio polacco e la guerra del 1939 ha fatto di nuovo scomparire). L'acquisto della Prussia occidentale fu ottenuto senza guerra, mediante la prima spartizione della Polonia, quella del 1773. L'occasione fu data dal conflitto fra Russia e Austria per le mire espansionistiche russe a danno della Turchia. Federico II persuase la Russia ad abbandonarle e ad assicurare così la pace europea compensandosi in Polonia. Maria Teresa, per principi di moralità politica non ne voleva sapere; ma l'accordo russo-prussiano la indusse a cedere. Questa prima spartizione fu di territori quasi tutti non di nazionalità polacca; essa però aprì la via a quelle ulteriori e definitive. Creò, così, anche quella solidarietà fra Prussia e Russia che durò fino al 1870 e oltre. Giuseppe II si era fatto convertire da Federico all'idea della spartizione assai più facilmente della madre. Egli nutrì verso Federico sentimenti misti di ammirazione e di avversione, mentre in Maria Teresa la seconda predominò assolutamente. Due volte l'imperatore Giuseppe II venne in urto con il re di Prussia, e ambedue le volte per la Baviera che l'Austria mirava ad annettere in tutto o in parte. Federico II si oppose, la prima volta (1778) con le armi alla mano, la seconda (1785) con la formazione di una lega di principi dell'impero. Federico il Grande riprendeva così la politica francese delle «libertà germaniche» contro gli Asburgo; e preparava attraverso essa quella egemonia prussiana che doveva riuscire ai nostri giorni alla completa unificazione della Germania.

PIETRO BOTTA



## LE FORZE ARMATE DELLA GERMANIA

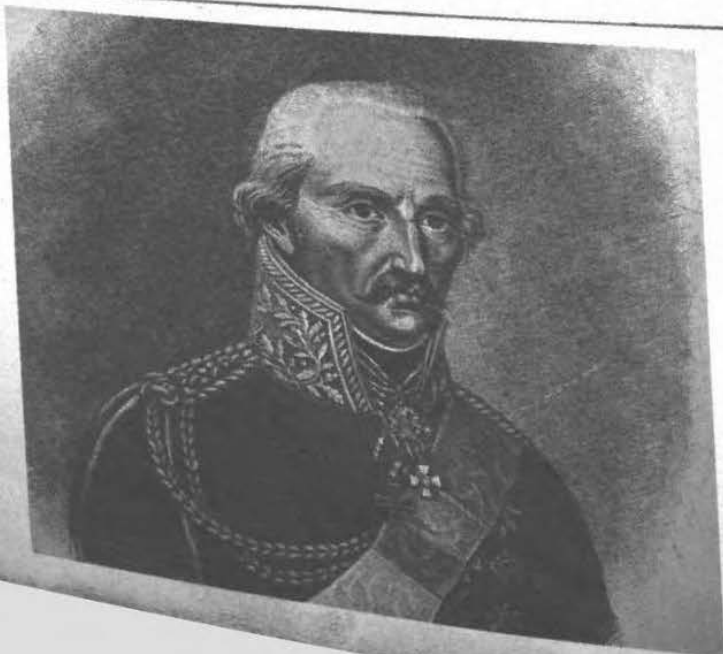
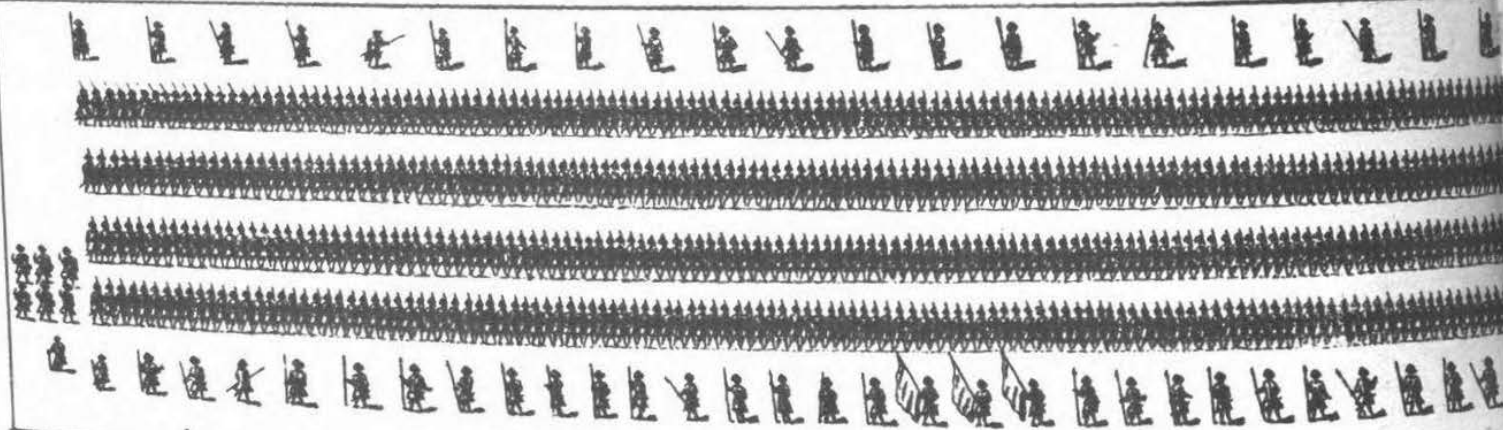
LE FORZE ARMATE del Terzo Reich sono state costituite in base alla legge fondamentale del 16 marzo 1935, integrata dalla legge organica sulla creazione della Wehrmacht del 21 marzo 1935. Però non è da credere che la creazione derivata da quella legge sia qualcosa di sorto improvvisamente nella mente dei dirigenti del Terzo Reich. Le forze armate della Germania derivano in linea retta dalla Reichswehr definita dal Trattato di Versaglia e questa, dal vecchio esercito imperiale che aveva fatto la guerra, il quale a sua volta trae le istituzioni fondamentali dall'antico esercito prussiano.

Per rendersi conto, quindi, della ragione d'essere delle istituzioni militari attuali bisogna risalire all'antica Prussia.

Quando gli Hohenzollern, dopo la guerra dei Trent'anni, si affermarono nella Germania settentrionale, dovettero affrontare una difficile situazione, che il loro stato non presentava una unità territoriale compatta, bensì era un mosaico di possedimenti staccati nelle varie parti della Germania. Venne allora creata artificialmente la nuova capitale Berlino. Lo Stato

fu amministrativamente unificato e l'esercito, suo principale cemento, venne basato sul concetto del servizio militare obbligatorio, poi seguito per imitazione da tutti gli stati europei. Fu il Re Federico Guglielmo I che nei primi paragrafi del suo «Regolamento cantonale» espresse l'idea del servizio militare generale come fondamento politico del suo Stato, affermando il concetto che «ogni suddito prussiano è nato soldato».

Il paese venne diviso in cantoni ed ogni cantone divenne il distretto per il reclutamento di un reggimento. La nobiltà era esente per legge, ma di fatto questa esenzione non esisteva, poiché essa adempiva il suo dovere anche senza obbligo in quanto forniva all'esercito tutti gli ufficiali. Anche i principi reali appartenevano per diritto e per dovere all'esercito. Erano esentati solamente i ricchi e cioè i proprietari di un patrimonio di diecimila talleri, che allora in Prussia erano pochissimi, ed inoltre qualche città che si presumeva potesse coi suoi abitanti e il suo commercio giovare allo Stato più che se i borghesi fossero stati armati. La monarchia prescriveva dunque a ciascuna classe la sua funzione in guerra: i borghesi cittadini dovevano produrre, i nobili fornire il corpo degli ufficiali e il popolo dare i soldati. Il reclutamento cantonale, secondo l'idea di Federico Guglielmo, doveva fornire circa la metà della forza dell'esercito; il resto era tratto da arruolamenti all'estero. Questi soldati, arruolati generalmente nei paesi nordici (Inghilterra, Irlanda, Scandinavia, Baltico, Svizzera) erano scelti sulla base della prestanza fisica e dell'attitudine a servire militarmente. Si cer-



(Sopra) Ordinali settecenteschi di un battaglione di fanteria (da "L'arte della guerra", Napoli 1763). (A sinistra) Il maresciallo Blücher.

cava di ammogliarli il più rapidamente possibile per trattenerli a lungo sotto le bandiere. In tale modo furono istituite delle colonie di soldati, piccoli villaggi in cui questi ammogliati si stabilivano con la moglie e coi figli. A loro volta le reclute nazionali, i «cantonisti», erano obbligati al servizio militare per venti anni, ma ogni anno venivano chiamati solo per brevissimo tempo in modo che l'intero servizio, in complesso, non era superiore ai due anni.

Sotto Federico il Grande le esigenze della guerra dei Sette anni, che, naturalmente, divorava uomini, ed anche la necessità di mantenere compatti i suoi domini durante quella tremenda crisi politica e militare, contribuirono ad alterare in certo modo le idee di Federico Guglielmo I. Il numero degli arruolati divenne maggiore, mentre intere regioni, come la Frisia orientale, vennero per ragioni politiche affrancate dal servizio militare. Il carattere dell'esercito prussiano era nettamente offensivo e questo deriva appunto dalle particolari condizioni geografiche dello Stato, costituito di tanti frammenti; la difensiva in ciascuno di questi isolotti era evidentemente impossibile: non si poteva vincere la guerra che prendendo l'offensiva e battendo l'esercito avversario.

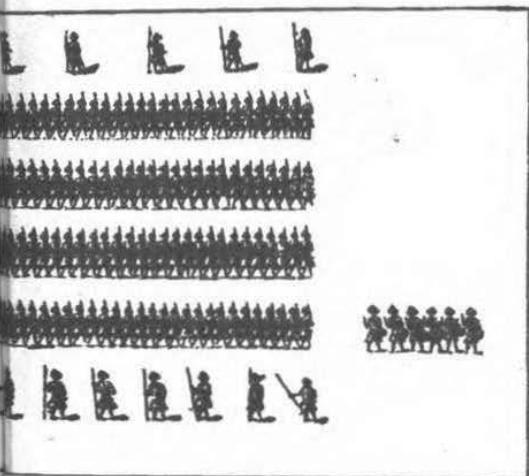




cito prussiano fu distrutto in pochi giorni nella campagna del 1806. Tuttavia le istituzioni militari prussiane erano fondamentalmente eccellenti e la lezione non abbatté affatto lo spirito dell'esercito, il quale, nonostante fosse stato limitato dal vincitore con la pace di Tilsit a soli 42.000 uomini, si ricostruì fortemente sopra nuove basi ad opera del ministro Scharnhorst. Scharnhorst tenne conto dei nuovi tempi senza abbandonare le grandi tradizioni nazionali. Egli non pensò nemmeno di imitare gli ordinamenti francesi basati sull'idea della sostituzione, per cui il coscritto poteva essere « rimpiazzato » da un esente pagando un apposito tributo, e tanto meno volle imitare il corpo degli ufficiali napoleonici che in gran parte erano avventurieri che si battevano per far fortuna. Scharnhorst volle invece un esercito strettamente nazionale con un corpo di ufficiali unicamente devoto allo Stato e mirante a crearne la grandezza. Scharnhorst non era nobile, ma aveva la linea aristocratica caratteristica di ogni grande grande condottiero. Perciò sapeva benissimo che occorre esista una differenza sociale fra gli ufficiali e la truppa, e, pure abolendo l'antico privilegio della nobiltà di fornire da sola il corpo degli ufficiali,

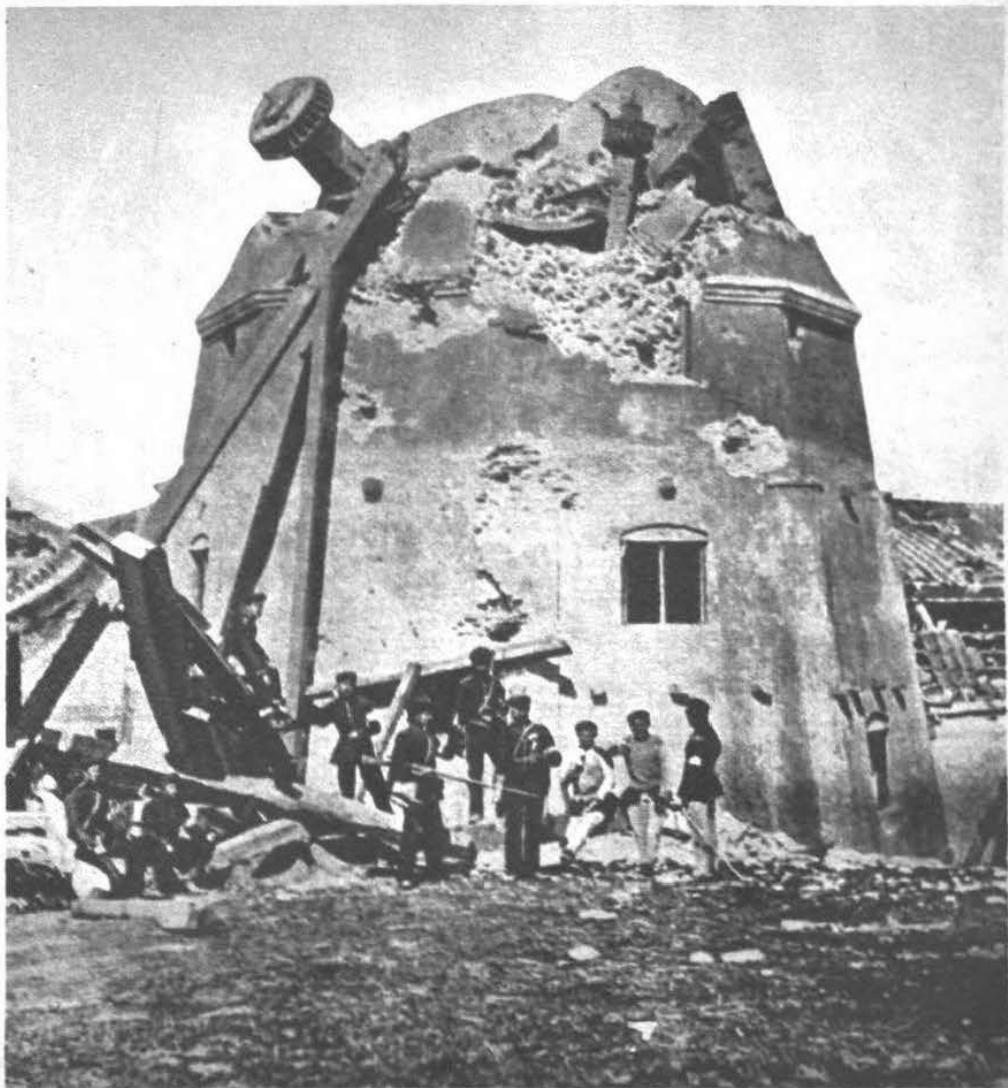
(A sinistra) Le gloriose bandiere del 6. Corpo Prussiano, che nel 1813 combatté vittoriosamente contro l'esercito napoleonico, esposte nel marzo 1939 nella Sala Rossa del Castello di Breslavia.

(Sotto) Düppel 1864. Le truppe prussiane sostano dinanzi alla fortezza danese di Düppel. La caduta di questa fortezza fu di una importanza decisiva nella guerra dano-prussiana del 1864. La Danimarca capitò poco dopo e alla Prussia ritornarono così i ducati dello Schleswig-Holstein.



Con Federico II questa caratteristica offensiva dell'esercito venne energicamente affermata nelle campagne di Slesia e dei Sette anni. « Bisogna serbare — affermava Federico — il superbo privilegio dell'iniziativa ». Tuttavia la gravissima lotta condotta contro tutta l'Europa, il logoramento delle truppe, l'esaurimento dei mezzi finanziari costrinsero negli ultimi anni Federico ad una condotta di guerra più cauta. Ma la sua tenace resistenza finì per portarlo alla vittoria.

Dopo la morte di Federico II l'esercito conservò la forma che gli aveva dato il grande Re, ma lo spirito non era più lo stesso, poiché si viveva in un periodo di pacifismo e di umanitarismo. Fu la rivoluzione francese che rovesciò d'un colpo tutta l'antica arte della guerra, mettendo a disposizione del genio di Napoleone delle risorse in uomini e mezzi la cui immensità fino allora era impensabile. L'eser-



Das heiligste Recht einer Nation ist das,  
als solche zu bestehen und anerkannt zu werden.



(Sopra) Bismarck e il ministro prussiano von Bötticher poco prima di una seduta al Reichstag.  
(A destra) Febbraio 1871, Bismarck e Favre durante le trattative di pace nella casa della signora Jossé a Versailles.

germanico. Inoltre il corpo degli ufficiali ebbe, tacitamente od esplicitamente, un codice morale proprio, e venne stabilito che i singoli corpi di ufficiali avevano diritto di discutere la persona dei giovani da ammettere e potevano eventualmente rifiutarne l'entrata nel corpo. In tale modo Scharnhorst creò un'aristocrazia militare unitaria, la quale però, potendosi reclutare in tutto il popolo, era, per le sue origini, democratica. Quanto alla truppa, i mercenari stranieri vennero licenziati. L'esercito fu composto completamente di un contingente di leva il quale faceva servizio, in gran parte, solo per un anno: in tale modo, facendo rotare rapidamente le classi nell'esercito e mantenendo l'effettivo totale sempre a 42.000 uomini, Scharnhorst eluse le restrizioni che Napoleone aveva imposte. Questo esercito, chiamato alla prova del fuoco nelle guerre di liberazione 1813, 1814 e 1815, dette eccellenti risultati.

Nel settembre del 1814 il ministro della guerra Boyen faceva approvare una nuova legge militare che organizzava la milizia mobile come truppa di riserva da costituirsi coi



volle che questo corpo, largamente reclutato in tutte le classi, fosse d'altra parte cementato dalle stesse abitudini sociali. Stabili pertanto che condizione fondamentale per divenire ufficiale fosse un certo grado di cultura, condizione necessaria ma non sufficiente in quanto i candidati dovevano inoltre fornire prove ed esperimenti delle loro capacità morali e fisiche al comando, cominciando il loro servizio nella truppa, principio che è stato sempre poi osservato nell'esercito







(Sopra) Omaggio a Bismarck a Friedrichruh — (A destra) Uno degli ultimi ritratti del cancelliere Bismarck — (A sinistra) Bismarck e l'imperatore Guglielmo II ad una rivista.

soldati permanenti congedati. Nel 1819, in conseguenza, l'esercito fu riorganizzato in modo che ad una brigata di linea rispondeva una brigata di milizia mobile: questa poteva essere chiamata anche in tempo di pace per ragioni politiche. La ferma era di 3 anni.

Questa organizzazione funzionò regolarmente fino a quando si poteva contare sopra gli ufficiali congedati che avevano fatto le guerre di liberazione, ma quando questi gradatamente scomparvero, il problema degli ufficiali per la milizia mobile divenne molto difficile e l'esercito ne riuscì indebolito.

Nel 1833 fu introdotto il servizio generale biennale che indebolì ancora la consistenza militare prussiana rendendo difficile la formazione dei graduati, sì che all'epoca della crisi diplomatica di Olmütz l'esercito prussiano sembrò non potersi mobilitare secondo i progetti che erano stati stabiliti. Fu allora che il reggente principe Guglielmo ed il suo ministro della guerra, generale von Roon, efficacemente coadiuvati dal genio del capo di Stato Maggiore generale von Moltke, concepirono la riforma dell'esercito riportando la ferma a tre anni, che potevano tuttavia essere abbreviati per quei soldati che si distinguessero per buona condotta e buona istruzione. L'esercito fu svecchiato; le istituzioni di Scharnhorst, che andavano





(Sopra) Bismarck, al Reichstag, dopo la vittoria sulla Francia e la proclamazione dell'impero. (A destra) Il Cancelliere tedesco a passeggio per Friedrichsruh con il suo cane preferito.

bene per una Prussia di dieci milioni di abitanti, erano infatti inadatte ad una Prussia che ormai ne contava venti. Il servizio militare generale venne attuato integralmente, ma le classi giovani vennero direttamente incorporate nell'esercito permanente, quelle più anziane vennero passate alla milizia mobile (Landwehr) e poi alla milizia territoriale (Landsturm).

(Sotto) Il Cancelliere di ferro fra un gruppo di ammiratori venuti a visitarlo a Friedrichsruh.

Per attuare questo ordinamento e per armare conseguentemente l'esercito, occorreavano fondi che il parlamento prussiano rifiutava sistematicamente. Fu allora (1862) che, anche per consiglio del generale von Roon, venne chiamato al ministero il principe Otto di Bismarck. Questi agì con metodi rivoluzionari e, nonostante l'opposizione del parlamento, il quale respingeva sistematicamente i bilanci, prese i fondi necessari per compiere la riforma militare. Contemporaneamente, la sua energica politica estera, mirante alla creazione dell'unità tedesca sotto l'egemonia prussiana, si sviluppò con audacia e fortuna.

Le tre guerre vittoriose del 1864 contro la Danimarca, del 1866 contro l'Austria e del 1870-71 contro la Francia, provarono come fossero state bene ideate le istituzioni militari prussiane e misero in luce i talenti militari dell'alta gerarchia militare simbolizzata dallo Stato Maggiore organizzato da von Moltke.

Dopo la creazione dell'impero tedesco, venne stabilita nel 1890 una legge militare per cui lo sviluppo dell'esercito avrebbe dovuto procedere, sulla base dei principi







(Sopra) Durante la sua visita alla Sassonia, Bismarck viene festeggiato a Bad Kissingen - (A sinistra) Il sereno riposo nella residenza campestre di Friedrichsruh.



immutabili già noti, parallelamente allo sviluppo della popolazione. Ma in realtà questa legge non fu applicata. Dopo la salita al trono di Guglielmo II, il regime assunse sempre più un carattere plutocratico e parlamentare e l'esercito, mentre apparentemente conservò il suo posto eccezionale nello Stato, di fatto venne trascurato. Ancora una volta l'illusione pacifista dominava ed era generale convincimento che la guerra fosse impossibile fra le grandi potenze europee, sia perché sarebbe costata troppo, sia perché i mezzi di distruzione moderni avrebbero reso intollerabile alle popolazioni il proseguimento del conflitto. Queste illusioni svanirono, naturalmente, nel 1914; ma allora si constatò che l'esercito germanico non aveva la forza adeguata né alla sua popolazione, né agli obiettivi della sua politica estera: l'attacco contro la Francia, con cui si iniziò la guerra, venne affidato ad un numero di divisioni inferiore a quello messo in linea dal solo esercito francese, senza contare i belgi e gli inglesi che pure ebbero una parte importante nella lotta. Si vide allora quanto avesse avuto ragione lo Stato Maggiore di Berlino nel chiedere insistentemente fin dal 1911 l'aumento di tre corpi d'armata, aumento che mentre era perfettamente attuabile, dato il contingente disponibile, risultava indispensabile per l'attuazione del vasto piano di guerra. Quei tre corpi d'armata, il governo non ebbe il coraggio di chiederli al Reichstag, di cui temeva l'opposizione, ma vennero a mancare alla Marna. Il risparmio di un miliardo di marchi sulle spese militari, di cui nel 1911 si vantava il Reichstag, fu quindi la causa evidente della perdita della guerra.

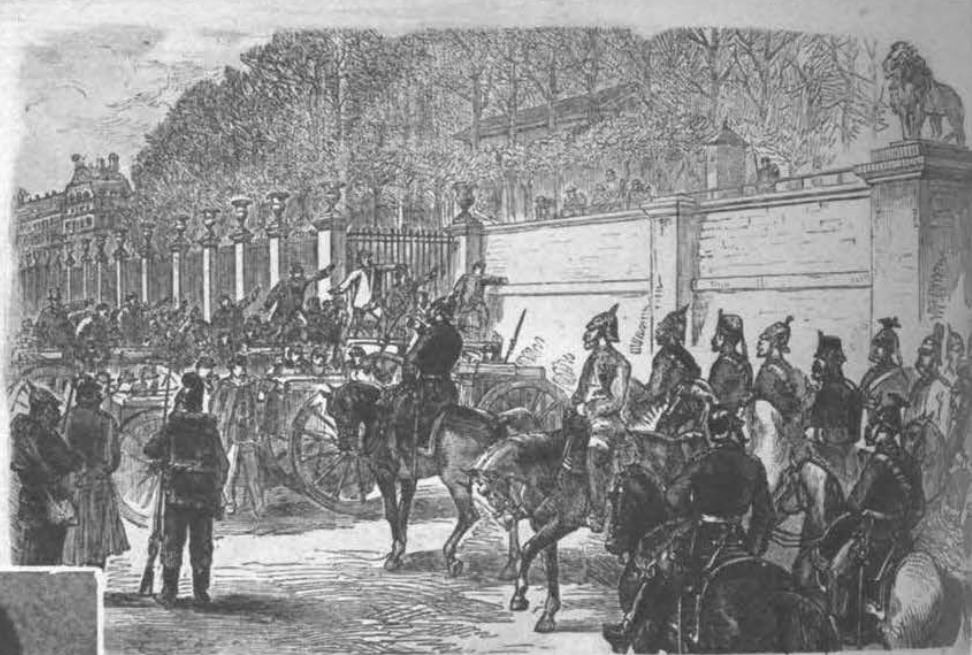
Dopo l'armistizio di Compiègne, l'esercito imperiale, riportato in patria dallo Stato Maggiore, si disciolse automaticamente per il congedamento delle classi. Restava il corpo degli ufficiali permanenti rappresentato dal maresciallo von Hindenburg e dal suo quartiermastro, generale Groener.

Il nuovo governo repubblicano, per trovare un punto di appoggio di fronte ai rivoluzionari di sinistra spartachiani, si alleò segretamente col comando supremo. Lo Stato Maggiore, rimasto intatto, provvide allora in poche settimane a creare un nuovo esercito di volontari che fu la *Reichswehr provvisoria*. Questa

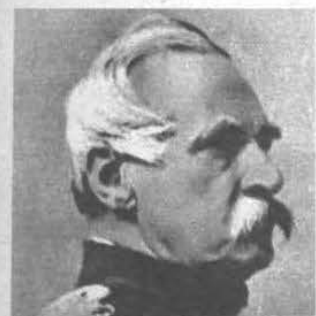


(Sopra) "Hurrah!" quadro di F. Birchmayer rappresentante le truppe bavaresi in vista di Parigi, durante la campagna del 1870-71 — (A destra) 1871. L'ingresso delle truppe prussiane a Parigi.

nell'estate del 1919, contava già quattrocentomila uomini inquadrati da 40.000 ufficiali e cioè dai migliori fra gli ufficiali distintisi in guerra. La Reichswehr provvisoria fu uno strumento della politica del governo; repressé le sanguinose rivolte che scoppiarono in quel torbido periodo e mantenne l'unità del Reich contro i movimenti separatisti dietro i quali agiva costantemente la mano della Francia. Il 28 giugno 1919 il governo repubblicano tedesco deve firmare il trattato di Versaglia il quale prescrive, nella sua parte V, che l'esercito tedesco venga ridotto a centomila uomini di mestiere con ferma di dodici anni. Il generale Hans von Seeckt, che è nominato, al ministero della guerra, capo della Heeresleitung,



La Reichswehr si costituisce come un esercito aristocratico, con perfetta omogeneità e porta tutta, dall'alto al basso, l'impronta del suo capo. Da quei quattromila ufficiali, i quali costituiscono una aristocrazia militare sceltissima e chiusa secondo i principi di Scharnhorst, parte il movimento per la ricostruzione organica e tecnica di un nuovo grande esercito di coscrizione. Quando i tempi sono favorevoli e cioè nel 1935, il lavoro tecnico preparatorio per questa creazione è già stato fatto. Quando il Führer fa adottare la legge del 21 marzo 1935 che crea il nuovo esercito nazionale, questo si costituisce con estrema rapidità. Merito eminente del generale von Seeckt è stato dunque di riconoscere che il fondamento di tutto, in un organismo militare, è il corpo degli ufficiali. A questo corpo egli rivolse tutte le sue cure senza badare che il



IL CONTE VON ROON

uno dei costruttori dell'esercito prussiano. Introdusse il servizio militare obbligatorio e costituì ottime riserve. Le vittorie del 1864, 1866 e 1870 giustificavano la sua politica.



IL PRINCIPE EREDITARIO FEDERICO DI PRUSSIA

comandante delle armate del Sud alla battaglia di Worth nell'agosto del 1870. Prese poi parte alla battaglia di Sedan ed all'assedio di Parigi.



IL PRINCIPE FEDERICO CARLO

capo della cavalleria, detto il principe rosso a causa della sua uniforme favorita. Combatté valorosamente e ricevè la resa di Metz.



MARESCIALLO VON STEINMETZ

grande comandante di fanteria, ed ottimo "stratega". Allo scoppio della guerra franco-prussiana del 1870 comandava le tre armate sul Reno.

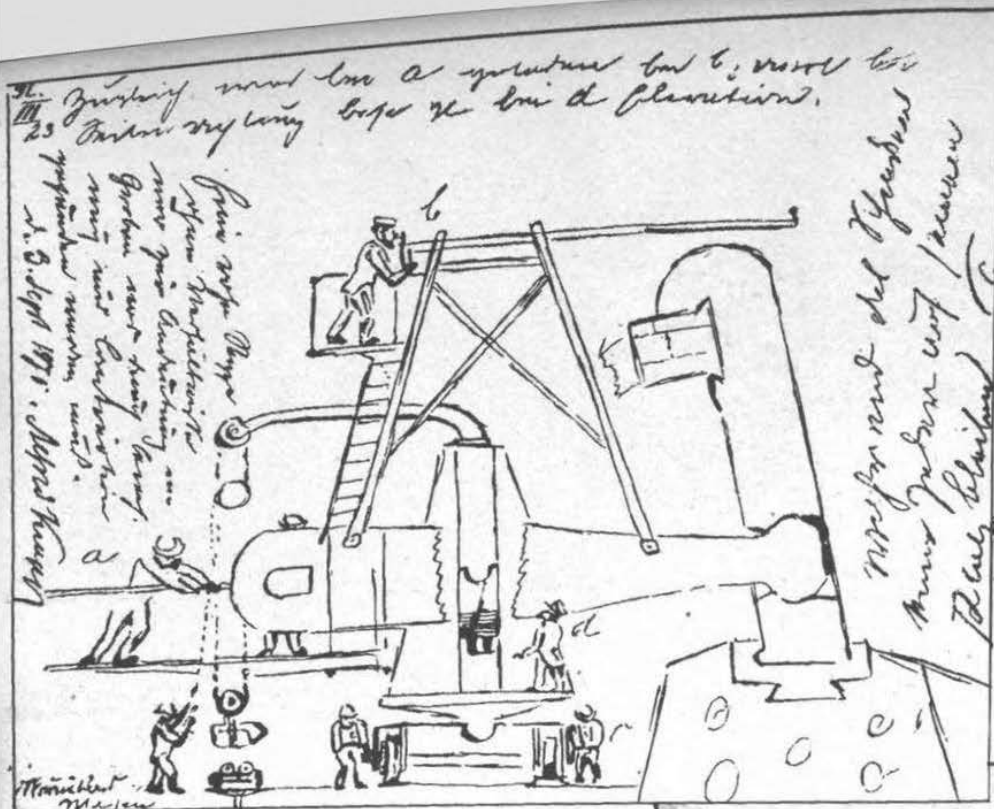
e cioè comandante dell'Esercito provvide anzitutto a scegliere, sui quarantamila ufficiali della Reichswehr provvisoria, i quattromila che erano prescritti dal trattato di Versaglia come quadri della nuova Reichswehr. Anche gli uomini di truppa vennero scelti fra i volontari che presentavano i più elevati requisiti. L'insieme di queste truppe formò sette divisioni di fanteria e tre divisioni di cavalleria, dipendenti da due comandi di gruppo stabiliti rispettivamente a Berlino e a Kassel. Il trattato di Versaglia abolisce lo Stato Maggiore tedesco, ma di fatto i quadri che funzionano al ministero della guerra alla dipendenza del generale von Seeckt non sono che lo Stato Maggiore, camuffato sotto il nome di *Truppenamt*, e, del resto, i quattromila ufficiali scelti costituiscono tutto un vivaio di futuri capi.

numero apparisse esiguo rispetto a quello necessario per il grande esercito dell'avvenire. I quattromila ufficiali da lui scelti furono istruttori dei centomila soldati della Reichswehr i quali, addestrati per dodici anni di seguito non ad un mestiere uniforme, ma a tutte le più svariate dottrine militari, furono rapidamente, a loro volta, gli istruttori del grande esercito di coscrizione e, in gran parte, divennero ufficiali.

Al momento dello scoppio della guerra, 1° settembre 1939, l'esercito di pace del Reich, il quale aveva già annesso l'Austria e i Sudeti, contava circa cinquanta divisioni di fanteria e sei divisioni corazzate. Questo organico del tempo di pace, con fortissimi effettivi, quasi equivalenti a quelli di guerra, venne potentemente sviluppato all'atto della mobilitazione e, successivamente, durante l'inverno fra il '39 e il '40.

Quando, nel maggio, fu iniziato il grande attacco in occidente, l'esercito di prima linea contava 85 divisioni ripartite in otto armate. Altre 70 costituivano l'esercito di riserva nel paese, di cui solo 40 erano state impiegate al momento dell'armistizio; altre divisioni di prima linea o di riserva erano in Norvegia e





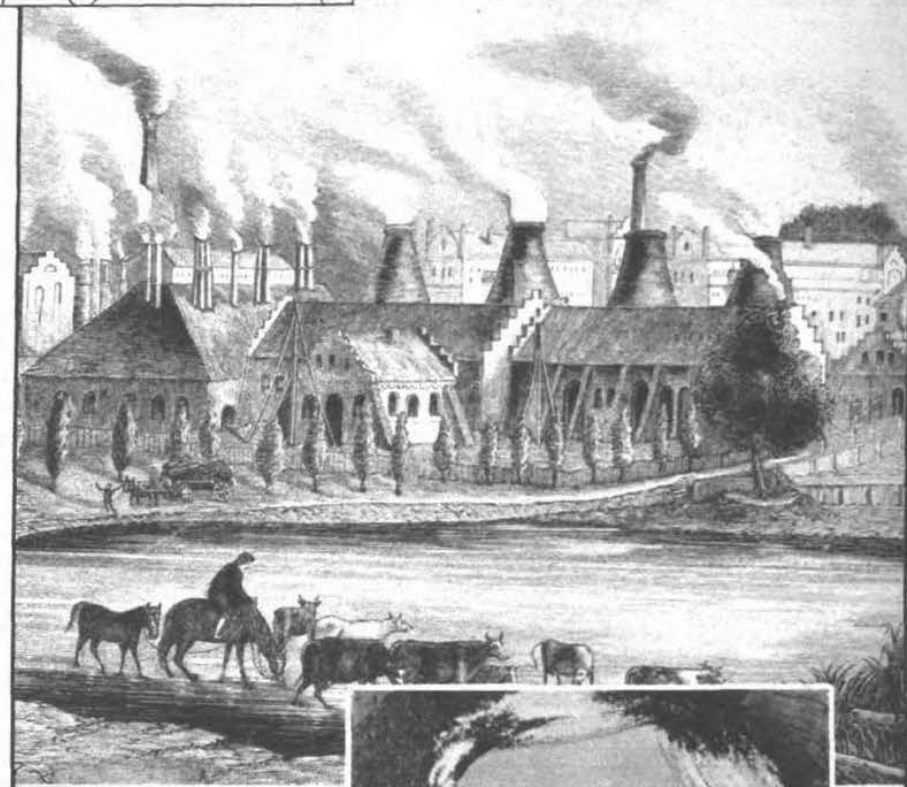
Stanley Jevons, poteva scrivere allora con tutto il suo britannico orgoglio: «Le pianure dell'America del Nord e della Russia sono i nostri campi di grano, Chicago ed Odessa i nostri granai, il Canada ed i Paesi Baltici le nostre foreste. L'Australia alleva i nostri greggi di montoni, l'America i nostri buoi, il Perù ci manda il suo argento, la California e l'Australia il loro oro. I cinesi coltivano il tè per noi, e le Indie; il caffè, lo zucchero, le spezie affluiscono ai nostri porti, la Francia e la Spagna sono i nostri vigneti, il Mediterraneo il nostro frutteto». E la flotta, la invincibile flotta inglese era il bastione navigante eretto a protezione dell'Isola, magazzino di tutte le ricchezze dell'universo. Ma dopo la guerra del 1870 e la conclusione del trattato di Francoforte del 1871, la Germania, unificata politicamente e con l'annessione dell'Alsazia Lorena, arrivava ad avere una popolazione di 40.605.000 abitanti e si avviava ad essere

(A sinistra) Schizzi di Alfredo Krupp, per un grosso cannone corazzato (1875).  
Miniere della Slesia nel 1840.

## L'ECONOMIA GERMANICA (1870-1914)

PER TRE QUARTI circa del secolo XIX, non ci fu nel mondo paese che potesse rivalleggiare, nel campo politico, come in quello economico, con la Gran Bretagna. Il predominio inglese parve essere accettato senza ribellioni: nessuno, allora pensava che potesse sorgere una nuova potenza, economica e politica, capace di sfidare quella britannica. Ma dopo Sedan, dopo la proclamazione dell'impero germanico, si incominciano a delineare chiaramente i primi sintomi di quella che sarà una delle più grandi lotte economiche che la storia umana ricordi, sbocciata poi nella lotta con le armi.

Scriva il Lair nel suo *Imperialisme allemand* che, durante il periodo della formazione della unità politica tedesca, l'Inghilterra proseguiva tranquilla la sua espansione economica, non sospettando neppure quale potente rivale si stesse preparando contro di lei sul continente. C'erano stati, al momento della guerra danese-prussiana del 1864, dei movimenti favorevoli alla Danimarca in Inghilterra: ma s'era trattato, più che altro di esplosioni sentimentali. La guerra franco-prussiana del 1870 era stata seguita con indifferenza se non con simpatia, perchè la secolare nemica, la Francia, veniva posta fuori combattimento senza sforzo alcuno da parte dell'Inghilterra. Solo Luigi Blanc, profugo a Londra, aveva tentato di scuotere l'opinione pubblica inglese, mettendola in guardia contro gli sviluppi economici che avrebbe provocato nella Germania vittoriosa la sconfitta della Francia. Ma non era stato creduto: nessuno poteva ammettere nella Germania un rivale pericoloso per l'economia inglese. Si credeva che il respiro mondiale della politica, dell'industria e del commercio fossero un inattaccabile monopolio inglese.



ALFREDO KRUPP

il fondatore della grande industria tedesca nacque ad Essen il 26 aprile 1812. Suo padre Federico gli aveva lasciato una piccola fonderia. Il giovane Alfredo ne assunse la direzione a soli 15 anni. Gli inizi furono penosi. Però una felice invenzione permise al giovane industriale di ingrandire il suo stabilimento. Si trattava di cerchi d'acciaio fusi senza saldatura. Con gli utili conseguiti poté ampliare i suoi impianti ed attuare la sua idea favorita: la fabbricazione di un cannone d'acciaio fuso a retrocarica. E infatti questa divenne la principale attività delle sue fabbriche. L'organismo da lui creato, la «Friedrich Krupp A. G. Essen» è oggi fra i più grandi del mondo. A Essen Alfredo Krupp morì il 14 luglio 1887.



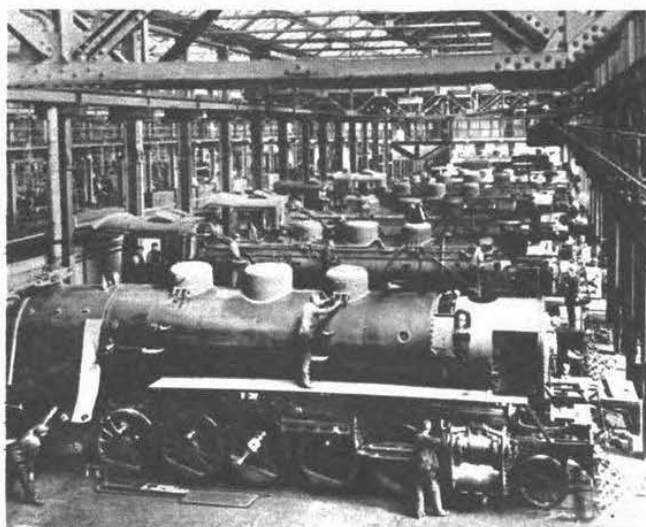


venivano impartite nelle scuole primarie e che furono uno degli elementi fondamentali della vittoria sulla Francia. La costruzione di una economia germanica a respiro mondiale si avvantaggiò anch'essa di questi elementi; e oltre ad essi è da considerare la decisiva influenza operata dall'insegnamento professionale e che dette al lavoratore tedesco il massimo di energia e di produttività. Mentre la scienza non disdegnava di porsi al servizio dell'industria e dell'agricoltura.

Nella storia economica della Germania imperiale, il periodo immediatamente seguente al trattato di Francoforte è conosciuto sotto il nome di *Gründungszeit*, era della fondazione, appunto per il gran numero di nuovi organismi economici che vengono creati e per il numero veramente straordinario di organizzazioni che vengono rinnovate. Veramente il processo di industrializzazione della Germania era cominciato già prima della sua unità politica, intorno al 1840, ed in tale epoca aveva incominciato a giganteggiare la figura di Alfredo Krupp. Contemporaneamente « lo *Zollverein* il miglioramento delle vie di comunicazione, fluviali e stradali, l'esistenza di una popolazione numerosa, lo

(sinistra) Il magazzino di una grande fabbrica di armi tedesca, ove il materiale prodotto si accumula prima di partire per il fronte.

(Sotto) Rifugio antiaereo per una sola persona, costruito da una officina tedesca per la protezione degli operai che durante l'allarme non possono abbandonare il lavoro.

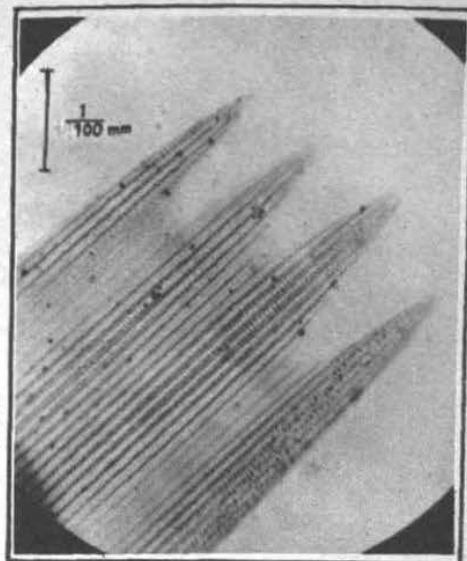


Deposito di locomotive ordinate all'industria tedesca da paesi esteri.

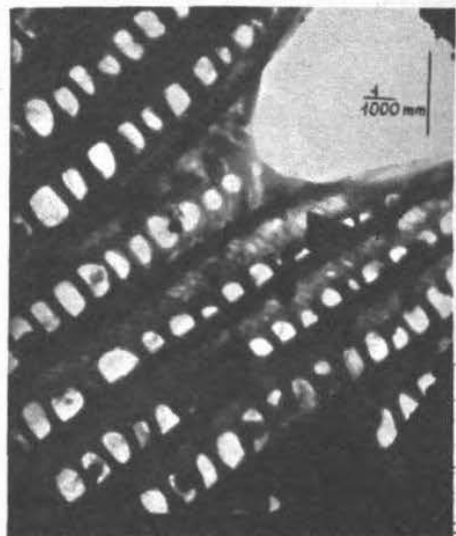
la più grande potenza continentale. Possedeva abbondantemente, sul suo territorio il carbone; riceveva, con l'Alsazia Lorena, ricchi giacimenti di ferro, e le sue masse operaie erano disciplinate ed operose. Gli elementi per la creazione di un grande organismo capitalistico e di una forte industria moderna c'erano: e a questi erano da aggiungere qualità morali di primissimo ordine. Anzitutto una grande capacità di lavoro ed una grande riflessività; poi uno sviluppatissimo spirito d'associazione, che spiega come, a differenza degli inglesi, individualisti ed impazienti, i tedeschi abbiano potuto realizzare imponenti accordi di produzione; ed infine una grande, innata disciplina. Scrittori italiani e stranieri (e fra i nostri, più recentemente il Fiaccadori) hanno rilevato che l'impero tedesco fu costruito dal maestro elementare, alludendosi con ciò alla preparazione militare e alla disciplina che







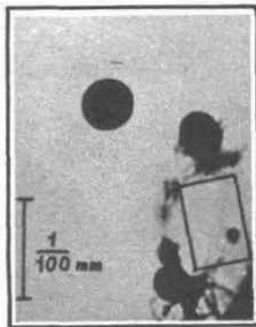
Squame dell'ala di una farfalla come risultano attraverso le lenti di un comune microscopio  
(Foto Siemens)



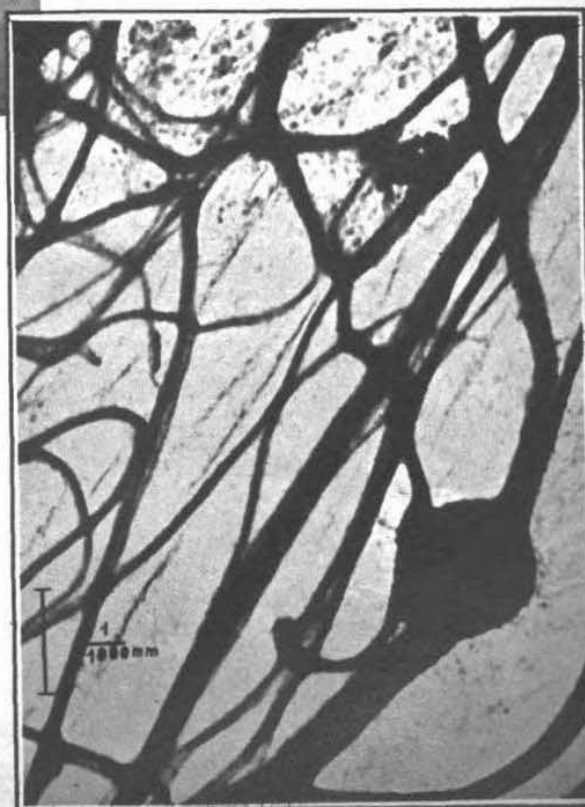
Le stesse squame viste con l'ultra microscopio.  
(Foto Siemens)

sviluppo delle ferrovie e l'incitamento del governo» avevano la Germania su una strada che sboccherà nella trasformazione del paese da agricolo in industriale. I cinque miliardi di franchi dell'indennità di guerra pagata dalla Francia giunsero a buon punto: poichè la Germania era un paese relativamente povero di capitali. Ma non è da dire che furono i denari della Francia a operare il cambiamento dell'economia tedesca. Certamente una certa influenza, essi, la ebbero. Provocharono però, direttamente, una inflazione creditizia ed un aumento di prezzi vertiginoso, che portarono alla crisi del 1873, la quale sorprese l'industria siderurgica tedesca senza protezione (essa aveva autorizzato, orgogliosamente, il governo ad abbassare le tariffe doganali) e si propagò anche alle industrie tessili e chimiche e alla agricoltura. Il liberalismo riceveva da questa crisi un forte colpo e la lezione fu salutare per il giovane organismo economico tedesco. Non va dimenticato, però, la dinamica della popolazione; dinamica ascendente, che portava gli abitanti da 41.058.782 nel 1871, a 45.234.061 nel 1880, a 46.855.404 nel 1885. Ne conseguiva come notò il Mondaini, «una espansione delle colture alle terre meno fertili, e l'introduzione di notevoli miglirie, portando con

Supermicroscopio Siemens, che permette visioni bioculari con ingrandimento da quattromila a quarantamila volte l'originale (Foto Siemens).



(Sopra) Un minuscolo grumo di sangue come appare ad occhio nudo (macchia rotonda), come appare visto con un microscopio normale e (foto a sinistra) come appare attraverso le lenti dell'ultramicroscopio (Foto Siemens).





queste un colpo mortale alla piccola proprietà». Cominciò l'emigrazione transoceanica che non riuscì ad equilibrare, malgrado le forti cifre di essa, le sussistenze alla popolazione; aumentarono le importazioni di derrate alimentari e di cereali soprattutto; importazioni che, osserva sempre il Mondaini, «da una parte inaspriscono con la concor-

renza le sorti dei prodotti agrari nazionali, e dall'altra si chiedono sempre maggiori esportazioni di manufatti facendo per tal modo dello sviluppo industriale una condizione ineluttabile di vita della popolazione tedesca». Ecco allora la tariffa protezionista del 1879 che può dirsi veramente il fattore decisivo dell'industrializzazione della Germa-

nia moderna. Protette contro le antiche ed attrezzate industrie inglesi, le industrie tedesche si gettano con uno sforzo titanico nella lotta e trovano nelle banche il più valido ausilio, esercitando queste, a differenza delle banche inglesi, il credito a lunga scadenza e diventando, come rilevava il Sayons nel 1899, i veri strumenti indispensabili per la nascita delle industrie e per il potenziamento economico del paese. La Banca tedesca venne così ad essere intimamente legata all'industria; e nello stesso tempo il credito si specializzò al massimo grado. In quindici anni di lavoro tenace, di sforzi pazienti e di ferrea volontà la trasformazione della Germania è compiuta: nel 1887 essa è veramente un grande paese industriale. La popolazione rurale diminuisce: nel 1850 gli addetti all'agricoltura erano il 65% del totale; nel 1870 sono il 50%, nel 1882 il 42,0%. Nel 1910 scendono appena al 28,6%. Nello stesso tempo le cifre della produzione seguono sbalzi formidabili. I combustibili minerali solidi prodotti in Germania, che ammontavano a circa 70 milioni di tonnellate nel 1887, salgono a 260 milioni nel 1912; l'acciaio e il ferro da 897.000 tonnellate nel 1881 passano a 2,2 milioni nel 1890 e a 6,5 milioni di tonnellate nel 1889, a 30 milioni di tonnellate nel 1912. La Germania è, in questo, campo, la seconda produttrice del mondo, venendo subito dopo gli Stati



Uniti. L'Inghilterra cominciava a sentirsi minacciata: e i liberalisti che avevano affermato esser destinata la Germania a rimanere perennemente un paese agricolo e povero, e la Gran Bretagna una ricca nazione industriale, erano costretti ad ammettere d'essersi sbagliati in pieno.

Era naturale che, dopo aver saturato il mercato interno, l'industria tedesca dovesse marciare alla conquista dei mercati esteri. Qui si incontrerà con l'Inghilterra; e la lotta sarà veramente dura. Perché, come già notammo, le esportazioni industriali, essendo rivolte a pagare le importazioni alimentari, erano per il paese una necessità di vita. La giovane Germania è portata così fatalmente ad una politica mondiale, ad una *Weltpolitik* di cui l'espansione coloniale, che si verifica alla fine del secolo XIX con una rapidità insospettata, non è che un aspetto. « Espansione economica ed espansione territoriale — ha scritto recentemente Aldo Facciadori — si integreranno con le aspirazioni politiche della Giovine Germania guidata da Guglielmo II e sboccheranno nella *Weltpolitik*; nello sforzo cioè che si compie dopo la caduta di Bismarck per trasformare la nazione da potenza europea in potenza mondiale e coloniale ». Osservammo precedentemente come l'innato spirito di associazione e di disciplina dei produttori germanici abbia portato questi all'attuazione di vasti accordi di produzione: il *cartello* nasce proprio in Germania, verso il 1880, e nello stesso tempo la principale arma di cui la Germania si serve per la conquista dei mercati è il *dumping*, reso possibile da una sapiente politica ferroviaria, da sussidi governativi alle industrie, da premi alle esportazioni ecc. Nel 1881 le esportazioni tedesche di manufatti rappresentavano soltanto il 14,8% del totale delle esportazioni; nel 1914 salgono al 65,1%. Scaltro, paziente, corretto e preciso, l'esportatore tedesco, aiutato dalla sua diplomazia e dalle sue banche che si installano in tutti i paesi del mondo, si insinua in ogni mercato, pronto a soddisfare i gusti del cliente e a concedere lunghi respiri per il pagamento. Questa solidarietà fra gli elementi economici, nella lotta per la conquista dei mercati mondiali, fu il risultato del mi-



Il dr. Kahmann dell'università di Monaco, ha tenuto delle conversazioni di storia naturale ai soldati della contraerea alpina ed ha dichiarato entusiasta: « Questi uomini sono il mio uditorio migliore... ». Ecco infatti i fiori artiglieri ascoltare attentissimi la parola dell'illustre professore (foto 1); il più giovane e il più avido di scienza di questi contraerei alpini non perde una parola e prende appunti. Il professore (foto 2) mostra quindi come si prepara un frammento di patata per esser sottoposto al microscopio. Poi, attraverso lo strumento (foto 3) vengono rivelate ai soldati le meraviglie di ciò che non si vede ad occhio nudo. E vengono anche spiegati (foto 4) i problemi della zoologia comparata.



litarismo tedesco, che, come notò il Berard nella sua opera *L'Angleterre e l'imperialisme*, aveva insegnato al popolo l'ordine, la regolarità, la disciplina e l'arte di rendere efficaci gli sforzi combinati. Ma la Germania non poteva continuare ad essere accesa protezionista: altrimenti le materie prime e le derrate alimentari sarebbero affluite con

difficoltà nel paese. Occorreva nello stesso tempo indurre gli altri paesi (siamo nell'epoca di protezionismo accentuato che si verificò in quasi tutta Europa alla fine del secolo XIX) a diminuire le loro tariffe per aumentare l'assorbimento dei manufatti tedeschi. Ecco allora la Germania rivolgersi verso una politica di trattati basata sulla recipro-

cità che doveva, dopo il 1890, far straripare nel mondo, il prodotto tedesco. L'industria germanica ormai minacciava seriamente quella inglese. Il rapporto finale della Commissione d'inchiesta nominata nel 1885-86 dal Salisbury allo scopo di indagare le cause della depressione verificatasi nel commercio e nell'industria britannica parla chiaro: « La crescente pressione di questa concorrenza, già sui mercati nazionali come su quelli neutrali — diceva il rapporto — è specialmente notevole per ciò che concerne la Germania. La tenacia e lo spirito di iniziativa dei tedeschi si fanno sentire in ogni parte del mondo. Attualmente noi abbiamo nella produzione delle merci, se pure ne abbiamo, ben pochi vantaggi sui tedeschi ed essi vanno guadagnando terreno rispetto a noi nella conoscenza dei mercati mondiali, nell'adattamento ai gusti ed alle idiosincrasie locali, con cui si costruiscono solide basi ovunque posano ». Nel 1896, in suo discorso ad Epsom, Lord Rosebery affermava: « Noi siamo minacciati da un rivale formidabile che ci rode come il mare rode le parti deboli della costa: la Germania ». Il 1896 è l'anno in cui più alti si levano gli allarmi contro l'invasione tedesca dei mercati. In Inghilterra E.



**EMIL VON BEHRING**  
(il primo a sinistra)

nacque nel 1854 a Hansdorf nella Prussia occidentale, nel 1894 divenne professore dell'Università di Halle, dal 1895 al 1916 insegnò a Marburg, ove fondò un istituto di terapia sperimentale. Fu medico e batteriologo di fama universale. Scopri la possibilità di immunizzare passivamente contro la difterite e contro il tetano. (1890) in seguito a profondi studi e ricerche sul siero del sangue di animali attivamente immunizzati, Marburg, proprio in questi giorni ha solennemente celebrato il primo cinquantenario della scoperta del siero antidifterico, scoperta per cui nel 1901 venne assegnato a Behring il premio Nobel. Il grande scienziato morì a Marburg nel 1917.



**FRITZ SCHAUDINN**

nato nel 1871 a Röseningen nella Prussia orientale. Grande studioso di protozoologia, giunse nel 1905 a scoprire il microbo della sifilide. Morì giovanissimo a 35 anni nel 1906, dopo una vita interamente dedicata alla ricerca scientifica.



**JULIUS WAGNER - JAUREGG**

grande psichiatra tedesco nato nel 1857 a Weis in Austria, fu direttore della clinica psichiatrica di Vienna. Nel 1927 ebbe il premio Nobel per la scoperta della malaria terapia nei casi di paralisi progressiva. Nello stesso anno lasciò la cattedra.



**WILHELM KONRAD ROENTGEN**

fisico tedesco nato nel 1845 a Lennep, fu professore a Strasburgo e Würzburg e dal 1899 al 1920 a Monaco ove morì nel 1923. Nel 1895 scoprì i raggi X, aprendo così una nuova era nella storia della diagnostica e terapia medica.



**ROBERT KOCH**

(1843-1910) grande batteriologo tedesco, che in seguito a pazienti studi giunse nel 1882 alla scoperta del bacillo della tubercolosi. Per le sue importanti indagini ebbe il Premio Nobel nel 1905.



**RUDOLF VIRCHOW**

grande medico e antropologo tedesco nato nel 1821 a Schivelbein in Pomerania, fu professore a Würzburg e a Berlino ove morì nel 1902. Fu il grande assertore della patologia cellulare.

E. Williams, raccoglie sul volume famoso *Made in Germany*, gli articoli pubblicati nella *New-Review* e annuncia la decadenza britannica; M. Schwob, in Francia, nello stesso anno, esaminando l'espansione economica tedesca, avverte che essa avviene non solo a spese dell'Inghilterra, ma anche della Francia e scrive nel suo *Le Danger allemand: Nous risquons fort, trente ans après le Sedan militaire, d'être acculés à un Sedan commercial, dont les conséquences seraient peut-être plus désastreuses encore*. L'anno seguente la *Saturday Review* scrive che se la Germania fosse sparita dalla carta del mondo, non vi sarebbe stato un solo inglese che non sarebbe diventato più ricco.

Le cifre rispecchiano tutto ciò. Non solo nel campo siderurgico e metallurgico, la Germania aveva battuto l'Inghilterra; mirabile era stato altresì il suo progresso nelle industrie meccaniche, in quelle tessili, in quelle delle

chincaglierie. Dal 1887 al 1912 le macchine passano in Germania da 52,8 milioni di marchi a 630; i tessuti di cotone da 67,3 a 421 milioni; quelli di lana da 177,6 a 223,4; quelli di seta da 161 milioni a 199. Nel campo delle industrie chimiche ed elettriche, poi, la Germania non aveva rivali: i 5/6 delle tinture impiegate nel mondo intero, provenivano da fabbriche tedesche, la cui produzione totale, ricorda il Mondaini, prima della guerra europea 1914-18, saliva a 2 miliardi di lire oro l'anno ed impiegava 200 mila operai. I dividendi distribuiti dall'industria bellica, sono in continuo aumento: nel ramo carbonifero ad esempio, quelli della *Consolidation Bergwerks A. G.*, fra il 1889 e il 1906 passano dal 5,5% al 30%; e quelli della *Kölnner Bergwerks Verein* che erano del 4% nel 1886, arrivano nel triennio 1906-1909 al 30%. Nel settore metallurgico la società *Forges de Sarrebruck* distribuisce nel 1887 il 10%, nel 1900 il 70%; la *Eschweiler Bergwerks* distribuisce l'1,5% nel 1887, il 20% nel 1901. E alti dividendi danno le società elettriche, quelle chimiche (la *Elberfelder Farbenfabrik vorm F. Bayer & Cie* dà nel 1886 il 4%, nel 1907 il 50%), le fabbriche di cemento, le società di costruzioni, le banche ecc. Il commercio totale coll'estero dell'Unione doganale tedesca (Impero e Lussemburgo) aumentava fra il 1887 e il 1912 del 214,7%, mentre quello dell'Inghilterra era cresciuto del 113,1%, quello della Francia del 98,1% e quello degli Stati Uniti del 173,7%. Le esportazioni che erano di 3 miliardi e 164 milioni di marchi nel 1889, erano salite a 7 miliardi e 74 milioni di marchi nel 1910, a 8 miliardi 944 milioni di marchi nel 1912.



Alla fine del secolo XIX, la rivalità economica anglo-tedesca arrivava ad uno stato di tensione che, dopo 14 anni, doveva portare alla guerra. Nell'anno in cui la *Saturday Review* proclamava che dalla scomparsa della Germania ogni inglese si sarebbe arricchito, cominciava la grande politica marinara di Guglielmo II, venendo così ad aggiungersi, per l'Inghilterra ai motivi di inquietudine economica, anche motivi di carattere marittimo. Nello stesso tempo l'esercito tedesco diventava sempre più un perfetto strumento di guerra. E la marina mercantile seguiva da vicino questo sviluppo del paese. Mentre la marina a vela perdeva, come negli altri paesi sempre più d'importanza, quella a vapore faceva un progresso meraviglioso: passando fra il 1888 e il 1913 da 1.240.182 tonnellate a 3.153.724 tonnellate, occupando, dopo quella inglese, il secondo posto nel mondo. Fra le grandi Compagnie di Navigazione primeggia la *Hamburg Amerika Linie*, che aveva, nel 1911, 125 milioni di marchi di capitale. In un solo anno (il 1910) il tonnello di questa flotta passava da 910.125 tonn. ad 1.021.963 tonn.; il numero delle sue navi nello stesso anno saliva da 382 a 388. Venivano poi, dopo la *Hamburg*, la *Nord Deutscher Lloyd*, la *Hansa*, la *Deutsche-Australische Dampschiffs Gesellschaft*, e la *Hamburg-Süd-Amerika - Dampschiffs - Gesellschaft*. Il movimento dei porti mostrava anch'esso cifre altamente significative: nel 1887 complessivamente erano entrate nei porti tedeschi 9.840.927 tonn. di navi e ne erano uscite 7.966.526 tonn. Nel 1911 le navi entrate erano 29.068.055 tonnellate e quelle uscite 21.101.181 tonnellate. Amburgo nel 1910, battuto per il traffico il porto di Londra, veniva al 3° posto nel mondo dopo Anversa e New York. Un altro degli elementi di successo della marina mercantile tedesca, notava nel 1911 il depu-

(A destra) Tutta la Croce Rossa tedesca si è offerta per la donazione del sangue. Prelevamento di campioni di sangue per la determinazione dei gruppi sanguigni — (Sotto) Il sangue offerto per il fronte, viene preparato per la conservazione.



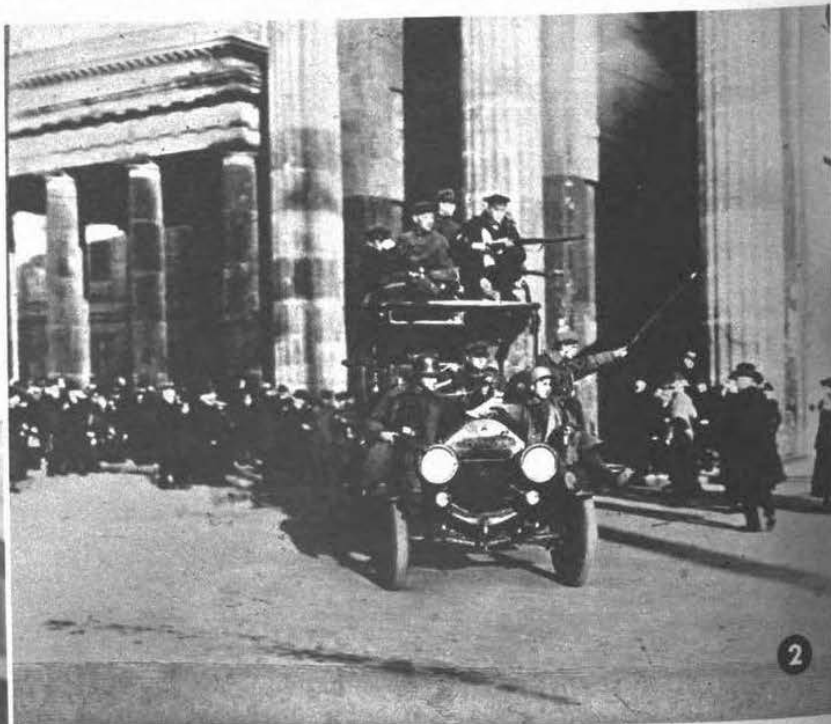
tato francese Lucien Hubert, nel suo volume *L'effort allemand* era costituito dal fatto che la Francia era sulla rotta seguita dai grandi piroscafi tedeschi i quali, senza allontanarsi dal loro cammino, potevano visitare i porti francesi. La Germania, dunque, alla vigilia della guerra europea era diventata, dopo quaranta anni di lotta tenace, e di lavoro indefesso, una potenza mondiale anche nel campo economico. S'era costituita una armata commerciale ed industriale così temibile come quella militare. E in questa armata, non bisogna dimenticarlo, ammoniva il citato Hubert, i migliori generali erano spesso i più grandi scienziati tedeschi, che nei loro laboratori, con le loro eminenti doti di indagine e di osservazione, avevano vinto delle grandi battaglie, come lo dimostrava il rigoglioso fiorire delle industrie chimiche ed elettriche. Il governo, da parte sua, con disposizioni doganali minuziosamente e sapientemente studiate proteggeva l'industria. Ma tutto ciò veniva a rompere l'equilibrio che l'Inghilterra credeva cristallizzato per sempre, a suo solo vantaggio. Contro questa nuova sistemazione europea, mascherando con le solite formule astratte il suo egoismo e la sua brutale volontà di predominio, l'Inghilterra scatenò la guerra.

DOMENICO MARIA DE NEIS

## DOPOGUERRA

CON L'ESAURIMENTO della offensiva del giugno 1918, la guerra è finita. L'otto novembre è la rivoluzione: il giorno nove, per dirla con il Preuss del *Deutschland Republikanisch Verfassung*, non c'è più in tutta la Germania un solo monarchico.

E' questo, forse, l'aspetto più sconcertante della situazione. I tedeschi si dimenticano del Kaiser, degli Hohenzollern, dell'Impero: tutti divengono improvvisamente, come se da anni ne covassero la passione, repubblicani ed anti-tradizionalisti. Gli ufficiali, i diplomatici, gli uomini più in vista, gli industriali si levano il monocolo, che era un po' il simbolo del vecchio stile tedesco. Jean De Granvilliers al ritorno da un suo viaggio a Berlino nota come tutti i tedeschi vestano ugualmente all'americana, molto democraticamente, anche *der Mann mit Central-beizung*, l'uomo con il riscaldamento centrale, come viene chiamato il nuovo-ricco. La guerra è finita! La nuova generazione ha bisogno di cambiare, di disfarsi, di prendersela con qualcuno. C'è dinanzi alle forze positive e negative, d'ordine e di distruzione che la guerra ha espresso, tutto un mondo da combattere, quello che ha cristallizzato ed irrigidito certi aspetti, specialmente sociali, della vita tedesca: con esso si travolge il bene ed il male, il responsabile e l'irresponsabile, il peccatore e la vittima. Per fortuna, c'è una classe dirigente pronta a sostituirsi all'antica, anzi, in ultima analisi, muo-



1. - Alla fine del 1922, a causa dell'enorme peso inflittogli con il pagamento delle riparazioni decretate a Versailles dalle potenze plutocratiche, la Germania si trovò all'estremo delle sue risorse e chiese la moratoria. Essa, però, non venne accordata e l'11 gennaio 1923 truppe francesi e belghe occupavano la Ruhr. In seguito all'accordo raggiunto con il piano Dawes, la Ruhr fu evacuata fra il luglio e l'agosto 1925. La fotografia mostra il saluto delle truppe francesi alla loro bandiera ad Essen, prima della definitiva partenza.

2. - Torbidi sovversivi a Berlino nel 1919.

3. - Marzo 1932, Berlino. Propaganda per le elezioni presidenziali. Il manifesto nazionalsocialista dice: "Noi vogliamo prendere in pugno il destino della nazione. Hitler sarà presidente".





Una scena frequente nelle vie di Berlino nei torbidi anni del dopoguerra: la polizia perquisisce i passanti.

ventesi, nei riguardi delle doti politiche classiche, sul piano stesso dell'antica; anche se con indirizzo generale di governo e poggiandosi su forze perfettamente contrarie a quelle della vecchia Germania imperiale.

Ma la rivoluzione, iniziata a Kiel, arriva a Berlino, nella Westfalia, a Monaco: è la repubblica. E, al seguito, tutto quello che un paese ricco e vivace come la Germania, sconfitto più dal blocco e dalla mancanza di mezzi di sussistenza che dalle armi dei nemici, che già patisce le dure restrizioni di quattro anni di guerra, può esprimere. Le forze sociali e politiche in gioco sono molte: prima delle

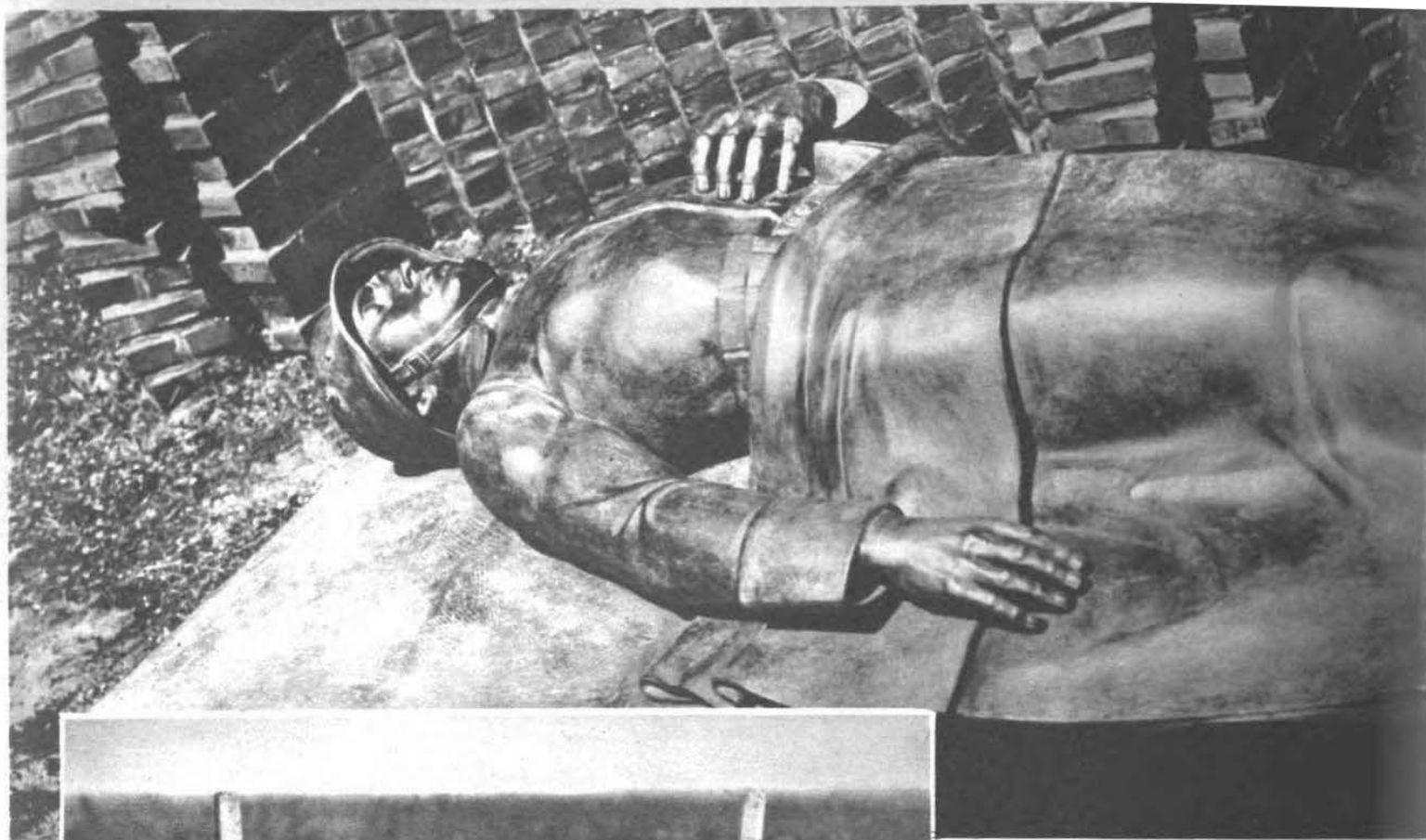


(Sopra) Gli avversari del nazional-socialismo predicavano ai loro seguaci che "l'avvento di Hitler avrebbe portato alla guerra civile". (Così infatti è scritto sullo striscione che si vede nella fotografia). I fatti hanno dimostrato che il nazional-socialismo ha portato invece all'unione di tutti i tedeschi.

(A sinistra) Un'altra scena frequente a Berlino prima dell'avvento del nazional-socialismo al potere: la polizia disperde una manifestazione comunista.



altre, quello che potremmo chiamare il «centro tedesco», abbastanza saldo a non volere troppo scompiglio, abbastanza forte per reprimere ogni tentativo estremista, pronto a prendere sulle sue capaci spalle la responsabilità di guidare il paese e di pagare tutte le cambiali della Germania guglielmina. Di tale «centro» fanno parte, in ultima analisi, gli uomini più preparati di tutti i partiti: da esso si esprime la nuova generazione politica. Quindi il partito socialista, la social-democrazia, forte, anzi fortissimo, *kolossal*, burocratico, organizzatissimo e perciò stesso poco agile, poco pronto ad afferrare il nodo e la chiave della situazione, punto rivoluzionario nel senso antico e moderno della parola; inoltre, per le



(Sopra) LUDWIG RICK, monumento ai caduti della guerra mondiale nella Kreuz Kirche di Berlino — (Sotto) 13 marzo 1938 - Berlino. Il feld maresciallo generale Göring, accompagnato dall'ammiraglio Raeder e dal maresciallo von Brauchitsch si recano a deporre una corona sul monumento dei caduti della guerra 1914-18.



Tombe di soldati tedeschi caduti nella guerra 1914-18.

sue stesse premesse e tradizioni proletarie e sindacaliste, per quanto molto annacquate, negato allo svolgimento di un programma di politica estera che, nella pace che si organizzava sulla base del principio di nazionalità, non dimenticasse, anzi tutto, il suo stesso soggetto, la Germania. Poi, ancora, le organizzazioni cattoliche, democratiche, populiste, comuniste, gli studenti nazionalisti, gli industriali, i contadini, gli «spartachiani», Rosa Luxemburg, Liebknecht, il gruppo Haase, la organizzazione Consul. Al di sotto, organizzata, ma scontenta ed irrequieta, la gran massa dei reduci dal campo di battaglia, degli smobilitati, la popolazione stanca, gli operai militarizzati ed abituati ad un alto tenore di vita. Il 9 novembre del 1918 Haase, Rosa

Luxemburg e Mehring guidano la rivoluzione bolscevica a Berlino. Dalle barricate della *Kösliner Strasse* i comunisti della capitale partono all'assalto dell'ex palazzo imperiale; la bandiera rossa sventola al tramonto sul suo più alto fastigio. Si fonda il primo governo rivoluzionario provvisorio tedesco del quale fanno parte Ebert, Scheidemann, Haase, Dittmann, Barth, tutti minoritari del Partito Socialista. Ma il governo provvisorio si trova ben presto a disagio: per socializzare, bisogna aver qualcosa da socializzare, mentre nella Germania mancano assolutamente materie prime e carbone; per rinunciare alle antiche istituzioni e agli uomini che le incarnano, occorre averne delle nuove.

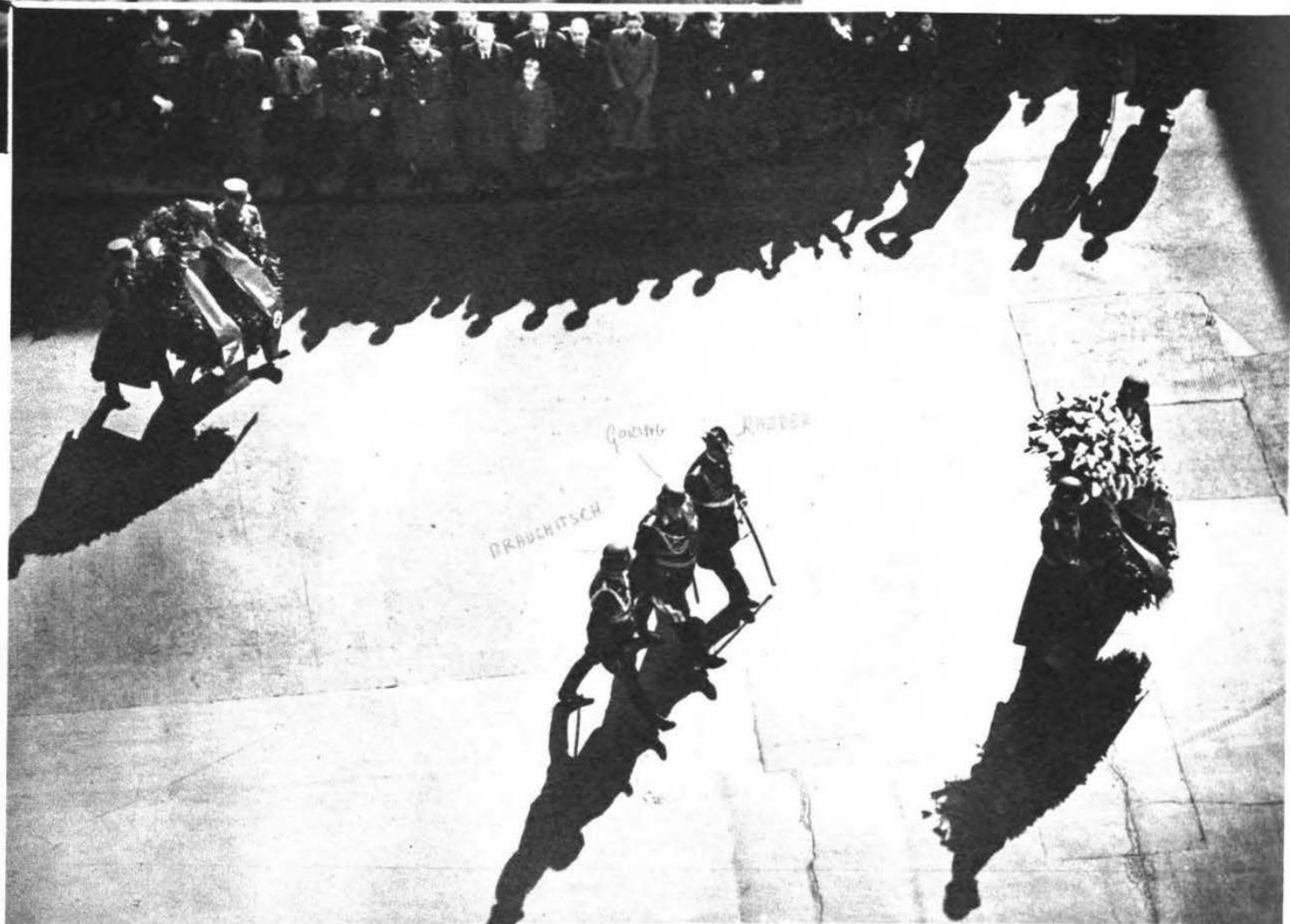
Il Liebknecht e Rosa Luxemburg per mante-

nere fede al socialismo perdettero la fede del popolo tedesco. I reduci dal fronte che giornalmente rimpatriavano sfogavano il rancore accumulato in trincea contro il governo degli «spartachiani», la maggioranza degli operai e dei soldati in rivoluzione non volle seguire il Liebknecht quando, cacciato dal governo e con l'appoggio della Luxemburg, iniziava i suoi tentativi di collettivizzazione. Infine il primo congresso dei soviet tedeschi, tenuto a Berlino, si chiude con il prevalere della frazione moderata del governo, nonostante i tentativi di violenza di Liebknecht e di alcune bande di soldati rivoluzionari; anche il congresso degli «spartachiani» tenuto fra il 30 dicembre 1918 ed il 2 gennaio 1919 finisce con la scissione del gruppo: gli indipendenti fecero parte con i maggioritari del governo, gli ultimi «spartachiani» vollero appellarsi ai contadini dell'*Ostelbien*. Ma invece che i contadini, risposero gli operai di alcuni centri industriali e, più violentemente che altrove, di Berlino. Il 6 gennaio 1919, giorno indetto per le elezioni della Costituente, cominciavano i primi moti bolscevichi guidati da Liebknecht. Il giorno 10, dopo che gli «spartachiani» avevano già occupato il centro della città, si venne allo scontro decisivo. Le truppe governative attaccarono il palazzo del *Vorwärts*; il giornale del partito socialista ufficiale, che era stato occupato dai rivoluzionari, con cannoni, mitragliatrici, carri armati e gas asfissianti; si fece persino uso di aeroplani. Il giorno 12, gli «spartachiani» erano vinti. Liebknecht e Rosa Luxemburg furono arrestati nel sobborgo di Wilmsdort





1907, lo elegge deputato al *Parteitag*. Durante la guerra è un disciplinatissimo membro della maggioranza socialista che appoggia il governo. Nei primi giorni del novembre 1918, il partito lo invia a Kiel per sedare un tumulto degli operai di quell'arsenale. Trova a Kiel una situazione insperata: la Marina, di idee molto più rivoluzionarie che l'Esercito è in fermento. I marinai, stanchi della lunga guerra per loro quasi sempre inattiva, avevano costituito dei consigli simili ai soviet russi di cui avevano notizie attraverso la navigazione del Baltico, avevano puntato i cannoni sulla città, mandato a terra truppe da sbarco; occupato la stazione radio per mezzo della quale erano in comunicazione con il resto del paese. Il Noske, partite per reprimere uno sciopero di arsenalotti, seppe essere eletto dai soviet dei marinai a governatore di Kiel. In tre giorni, si proclamò la prima repubblica «liberale-socialista» tedesca. Il giorno dopo, il 7 novembre, si ribellarono Brema, Bremerhaven, Amburgo e il distretto industriale della Westfalia; nella notte fra il 7 e l'8, Kurt Eisner proclamava la repubblica bavarese; seguivano poi i



e trasportati al Comando militare. All'uscita dal primo interrogatorio furono uccisi da alcuni Cacciatori delle Guardie, certamente con l'assenso delle autorità militari e dei maggiori. Aveva visto bene Noske, uno degli uomini più interessanti del dopo-guerra tedesco. La sua figura può servire da guida per comprendere il carattere che vennero a prendere in

Germania le rivendicazioni rivoluzionarie che il termine della guerra aveva messo alla luce. Gustavo Noske era nato a Brandenburg nel 1868. A quattordici anni lavorava a far canestri, a diciotto gira a piedi per la Marca cercando lavoro. Nel 1892 diventa socialista ed inizia la sua carriera nei giornali provinciali del partito. La città di Chemnitz, nei

fatti di Berlino che abbiamo narrati. Il partito, allora, richiamava Noske a Berlino: nel nuovo Ministero egli è il ministro della guerra. Battagli «spartachiani». Diviene il tipico uomo d'ordine; in lui, anche se è combattente del campo antinazionale e socialista nella peggiore maniera, si può dire riaffiorino le qualità dell'uomo politico tedesco tradizionale, con l'af-



fermazione di una personalità forte e pronta a risolversi. Si può dire, forse, che i socialisti tipo Noske salvarono il *Reich* unitario contro il separatismo dei rivoluzionari. Il *Vorwärts* vinceva sulla *Rote Fabrik*. Ma dopo queste battaglie, la Germania deve combatterne un'altra non meno importante: quella del *Marco*. Anch'essa ha le sue vittime, i suoi eroi, i suoi eserciti. Infatti, nel '23, il nuovo Stato fallisce. Il corso del *Marco* è impressionante. Se il 30 giugno del 1919 valeva Lire Sterline 58 e 95, il 31 dicembre dello stesso anno cade a 181 e 80, il 31 dicembre 1921 a 771; nel giugno 1922 è quotato 1655, nell'agosto 7850, nel dicembre 34.000, nel novembre 725 milioni. E' il periodo della inflazione, quello dei francobolli da 80 milioni e dei caffè che costano 4 miliardi. La salvezza viene da Schacht e Luther; si fonda la *Rentenbank*, si emette la nuova moneta garantita dalla grande ipoteca sui beni immobili tedeschi.

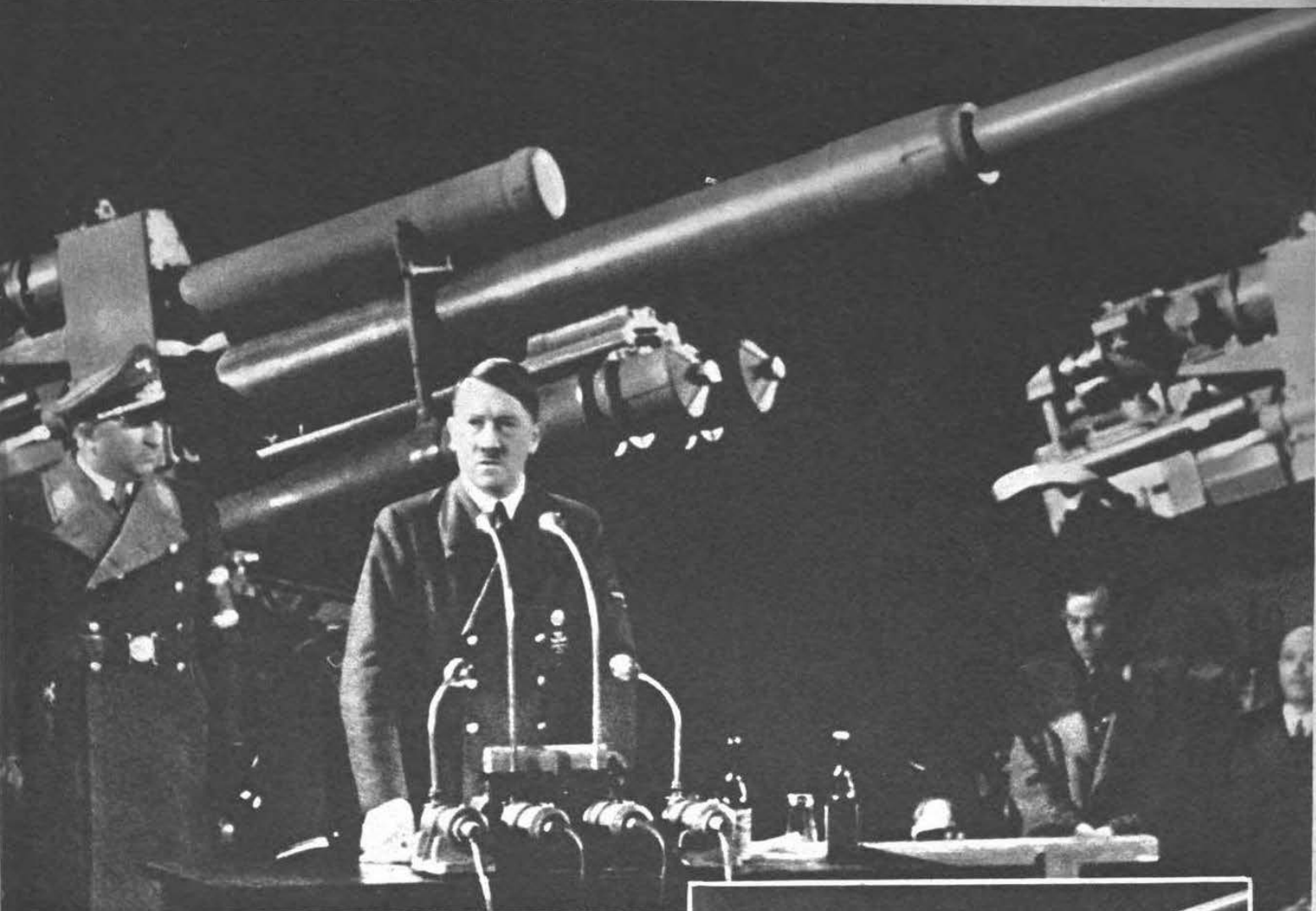
Poiché la vera salvezza della Germania è nelle forze del lavoro tedesco. Anche nei momenti più confusi e difficili, infatti, la Germania lavora, il popolo tedesco produce. Le officine dello Zeiss Trust, di Merseburg, di Opel, le campagne di tutto il paese producono ricchezza, l'uomo lavora, le navi germaniche solcano i mari. Falliscono gli esperimenti politici: al di sotto di essi resta intatta la forza e la più tenace volontà del popolo tedesco, quella del lavoro.

Al lavoro, del resto, si applica anche tutta la gioventù tedesca, la nuova generazione. Soprattutto gli artisti, quelli che cancellano con un colpo di spugna la guerra e le vicende politiche per applicarsi ad un sogno di fratellanza universale. Il primo annuario della rivoluzione tedesca *Die Erhebung*, pubblicato dal Wolfenstein, si apre con il saluto al nemico: *Gruesse an den Feind!* Heinrich Mann getta la tonaca alle ortiche e scrive « Il Suddito »; Franz Pfemfert, Walter Rillo, Gustavo Landaner militano fra le file di sinistra, dimostrando forse il carattere di vago patriottismo e di polemica anti-passatista che viene ad assumere nel campo intellettuale il bolscevismo tedesco. Molti di questi uomini combattono sulle baricate; il loro motto è: « Noi siamo i morti in per-

(A sinistra) Il Führer e Von Ribbentrop durante una sosta di un loro viaggio di ispezione alle truppe — (Sotto) Dopo il discorso del 10 dicembre 1940 agli operai tedeschi: la massa dei lavoratori si stringe intorno al Führer acclamando







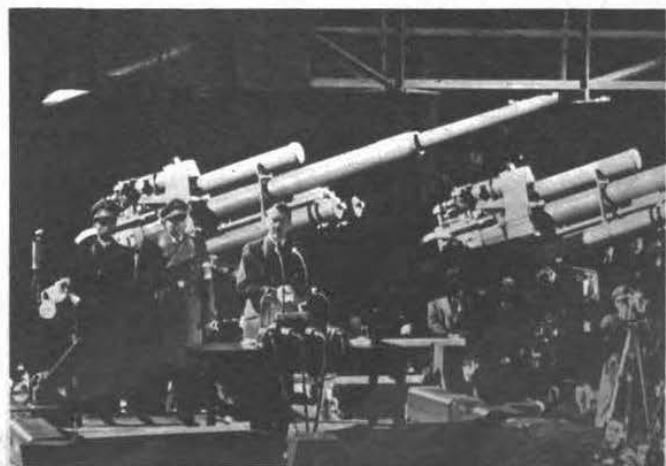
(Sopra e a destra) Tre momenti del grande discorso rivolto dal Führer agli operai tedeschi da una fabbrica d'armi di Berlino.

messo ». Il « Canto del Reno » di Henry Guilbeaux sostituisce la vecchia *Wacht am Rhein* :

Ritmi d'acciaio battete e tuonate!  
Canto del Reno esulta e vola!  
Suonate campane, a distesa suonate!  
Stridete sirene ed acute fischiate!  
Annunciate la resurrezione del popolo!

Più positivamente le elezioni per l'Assemblea Nazionale del 19 gennaio 1919 portano in parlamento 164 socialdemocratici, 88 cattolici, 77 democratici, 34 nazionalisti e 23 liberali. I comunisti indipendenti ottengono una trentina di seggi: il « centro tedesco » è saldo contro gli estremisti di destra e di sinistra. E nel giugno dello stesso anno l'Assemblea con 99 voti di maggioranza dà il suo assenso al trattato di pace. Il presidente Bauer, socialista, fa approvare la mozione famosa: « Se il governo della Repubblica tedesca è pronto a firmare, questo avviene non per libera volontà ». E nel marzo del 1920 si hanno gli ultimi movimenti estremisti. Il giorno 12 del mese, Berlino si risveglia con un nuovo governo rivoluzionario, quello del generale Von Lüttwitz, del colonnello Bauer e del dottor Kapp. La preparazione militare del movimento, affidata a Ludendorff, è stata perfetta; non altrettanto la preparazione politica. Due giorni dopo, mentre Kapp scioglie l'Assemblea Nazionale, la sinistra organizza la difensiva e lo sciopero generale. Seguono gravi fatti: la folla assale una Compagnia della *Reichswehr* ed uccide l'ufficiale e tre soldati, attacca la caserma dei Cacciatori delle Guardie, in quattro giorni di sollevazione si contano più di duecento morti. Le mitragliatrici sparano sulle piazze e nelle vie della capitale; all'alba si ritrovano nei fossati della periferia i cadaveri tagliati a pezzi di ufficiali e di soldati. Il governo del dottor Kapp non resiste all'urto di una reazione che, di giorno in giorno, si tramuta sempre più chiaramente in tentativo di rivoluzione sul modello di quella spartachiana. La socialdemocrazia, anche se ancor più volgente a sinistra con il governo Wirth, riprende il suo compito di portare a salvezza l'unità del Reich.

MARCO CESARINI





**HERMANN GOERING**

maresciallo del Reich, già valorosissimo asso dell'aviazione tedesca nella guerra del 1914-18, è stato il geniale creatore della grande flotta aerea tedesca; principale fattore di successo nell'attuale conflitto.

**RUDOLF HESS**

ministro, rappresentante del Führer nel Partito nazionalsocialista è uno dei fedelissimi di Hitler con il quale, dopo le giornate di Monaco del 1923, fu imprigionato a Landsberg. È una delle figure più significative della nuova Germania.

**JOACHIM VON RIBBENTROP**

dal 4 gennaio 1938 ministro degli Esteri del Reich, si è rivelato uno dei più abili ed avveduti diplomatici dei nostri tempi. Applicando le direttive del Führer ha spezzato l'accerchiamento inglese.

## IL NAZIONAL SOCIALISMO

MOLTE NOVITA' aveva portato la fine della guerra sulle strade e le piazze delle città tedesche. La vita, di giorno in giorno, mutava aspetti ed atteggiamenti: ecco le truppe di occupazione, i lunghi treni dei reduci dal fronte, le stazioni ferroviarie in disordine, i servizi pubblici disorganizzati, la smania di divertirsi. Poi, ad ogni cantonata, grandi manifesti di tutti i partiti e di tutti i movimenti: operai, contadini, bandiere rosse, caratteri enormi, gialli, neri, bianchi, verdi. E appelli al popolo germanico, al lavoratore, ai soldati rivoluzionari, ai soviet. Per le strade giravano: camion elettorali pavesati di stendardi con i simboli del partito al quale appartenevano, grossi cortei, squadre di uomini armati, vestiti di giacche di cuoio, con un berretto di foggia militare, gli stivaloni, lo sfollagente, fra i saluti a pugno chiuso e le grida rivoluzionarie. Apparvero in quei giorni le grandi



**FUNK**

Ministro dell'economia e governatore della Reichsbank



**FRICK**

Già ministro degli Interni, ora ministro della Giustizia



**HIMMLER**

capo della polizia comandante delle S. S. (Sturm - Staffeln)



**JOSEPH GOEBBELS**

ministro della propaganda del Reich, è nato nel 1897 in Renania. Si laureò in filosofia a Eidelberg; nel 1927 fondò il giornale «Der Angriff», nel 1928 fu eletto al Reichstag. Nel 1933 fu nominato ministro della propaganda. È uno dei più grandi oratori germanici.

bandiere con su scritto le frasi e i programmi politici, quelli da portarsi attraverso tutta una strada con due aste che ne reggevano le estremità. Una moda venuta da Mosca. Berlino era sempre il centro della vita politica, la città dove si decidevano le sorti della nuova repubblica. Ma anche in provincia la lotta politica ferveva, soprattutto a Monaco, la vecchia città bavarese, dove era stata proclamata la repubblica bolscevica di Kurt Heiser. A Monaco, nell'estate del 1919, si fondava un nuovo partito d'opposizione al marxismo e d'idee nazionaliste: il *Deutsche Arbeiter-Partei*, il Partito Operaio Tedesco. I fondatori erano sei uomini di buona volontà che cercavano il modo, con le loro deboli forze, di opporsi all'indirizzo generale della politica tedesca. Il nuovo partito teneva le sue riunioni nella birreria Sternecker. Il giovane sottufficiale Adolfo Hitler vi capitò una sera con l'incarico, ricevuto dai superiori, di raccogliere notizie sul nuovo movimento. Adolfo Hitler era nato trenta anni prima, il 20 aprile 1889, nel villaggio di Braunau



Il Führer e von Ribbentrop.



cipa alla grande manifestazione di tutte le associazioni patriottiche tenuta nella Königsplatz. «Dobbiamo insegnare ai marxisti che il futuro padrone della strada sarà il Nazionalsocialismo, così come esso diverrà un giorno padrone dello Stato», dice Hitler in quella occasione. Nello stesso anno ha luogo a Monaco il primo congresso del partito. Il 14 ottobre Hitler, insieme con ottocento camicie brune, entra di forza a Coburgo roccaforte dei rossi. Göring è nominato comandante degli *Sturmabteilung*. L'anno seguente è quello dell'azione. Infatti mentre il NSDAP si fondava

con il *Dresdner Oberland* e il *Reichsflagge*, sempre più nette si delineavano le tendenze separatistiche del nuovo governo bavarese del signor von Kahr. Hitler si convince che il governo bavarese è pronto a ribellarsi al governo repubblicano di Berlino; ma che non ha le forze necessarie per agire. La sera dell'8 novembre 1923, perciò, si presenta alla riunione dei nazionalisti bavaresi che si teneva alla *Bürgerbräu* e proclamava decaduto il governo del *Reich*. Il generale Lossow comandante della *Reichswehr* bavarese e Kahr aderiscono al movimento di Hitler; ma il go-



Il soldato germanico all'assalto.

La battaglia di Francia è finita. Il carrista ora riposa.



sull'Inn da un modesto funzionario delle dogane austriache. A tredici anni era rimasto orfano di padre, a diciassette aveva perduto anche la madre. Si era istruito a Linz e a Vienna, aveva fatto l'operaio a Monaco, allo scoppio della guerra si era arruolato volontario nell'esercito di Guglielmo II. Quindi si era guadagnata la croce di ferro di seconda classe durante l'assalto di Bayernwald, era stato intossicato dai gas inglesi di Ypres, aveva passato lunghi mesi in ospedale soffrendo per la Patria. La sera in cui poté avvicinare i fondatori del *Arbeits-Partei*, ha inizio la sua carriera politica. Ben presto, mentre il nucleo dei suoi amici si fa sempre più numeroso, Hitler comincia a parlare e ad acquistare coscienza delle sue qualità oratorie. Il 24 febbraio 1920, nella grande sala della birreria «*Hofbräu*» si tiene il primo comizio popolare del nuovo partito che, nel frattempo, ha cambiato il suo primo nome in quello di *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*. Parla Hitler illustrando in venticinque tesi il programma del suo gruppo. Appaiono, sulle cantonate di Monaco, i primi manifesti di color rosso del NSDAP. Nel dicembre del 1920 il partito acquista il *Völkischer Beobachter* e ha così il suo giornale ufficiale.

L'anno dopo, mentre già si delineano le prime reazioni socialiste e governative contro il Nazionalsocialismo, è necessaria una revisione dello statuto del partito retto fino allora da una organizzazione a base parlamentaristica. Alla fine del 1925 era di 27.117, nel dicembre passa ad Adolfo Hitler che ne fissa il nuovo statuto e ne cura la diramazione in tutte le città tedesche. Nello stesso tempo si fondano i «*reparti di assalto*» (*Sturmabteilung*). La prima grande battaglia fra le nuove camicie brune e le organizzazioni sovversive si verifica la sera del 4 novembre 1921 durante un tentativo mal riuscito di disturbare una riunione alla «*Hofbräu*». Nel '22 il NSDAP parte-



Sfilata di un reparto dell' "Arbeitsdienst" (Servizio del lavoro).

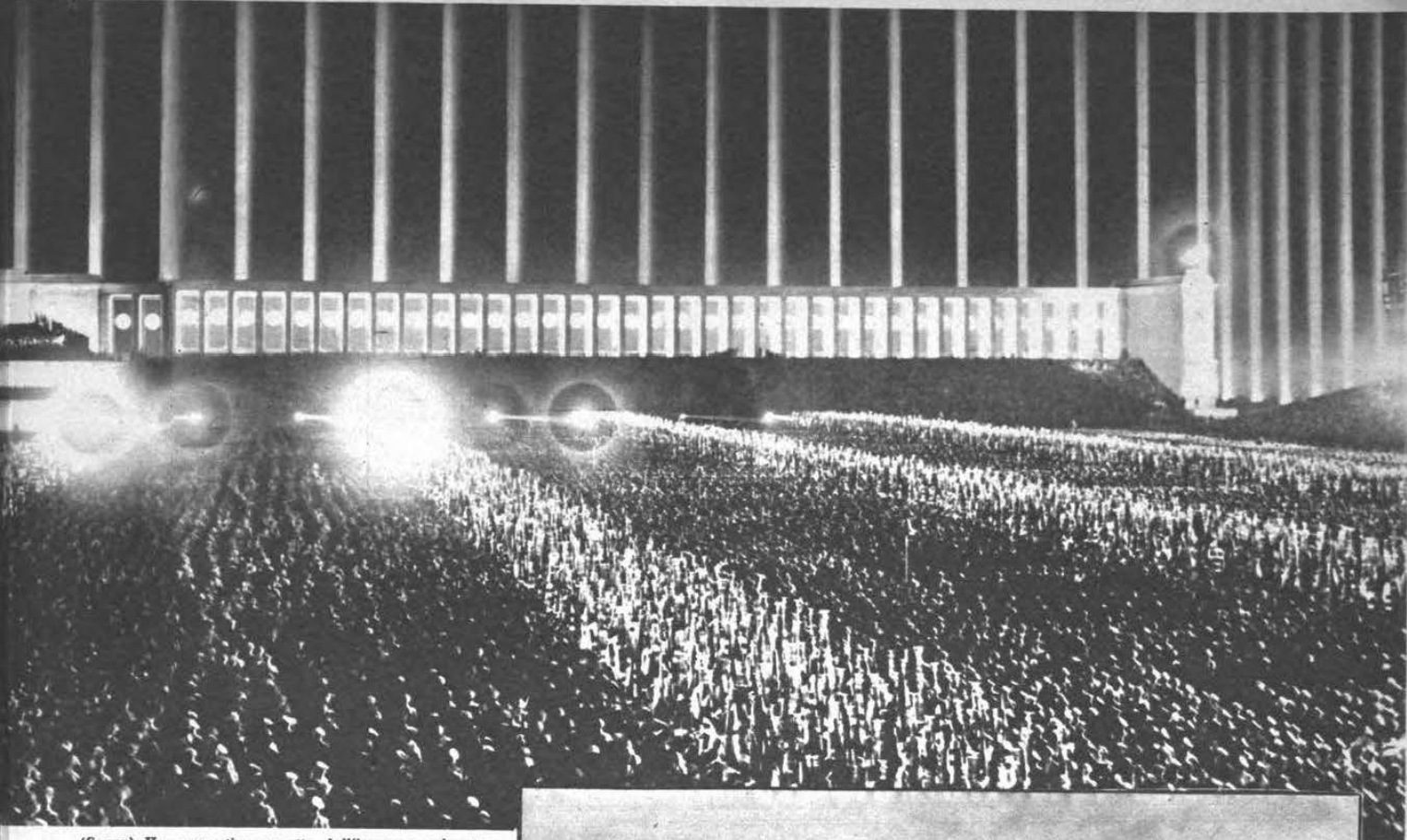
verno di Berlino sostituisce Lossow. La mattina del 9 novembre, quando il corteo nazionalsocialista parte per la Residentplatz è fermato da uno sbarramento di truppa e di polizia presso la Feldherrnhalle. Le truppe sparano su Hitler e Luedendorff, che erano alla testa della manifestazione. Cadono sedici camicie brune. Hitler viene arrestato e rinchiuso nella fortezza di Landsberg. Il processo che segue a questi fatti termina con la condanna di Hitler, poi scarcerato il 20 dicembre 1924 in seguito all'applicazione della condizionale. Ma ora il partito era quasi disperso, i suoi capi non potevano parlare in pubblico, non c'era una sede, non c'era denaro, non c'era neppure una macchina da scrivere.

Ma, a poco a poco, le forze del Partito Nazionalsocialista, si raccolgono di nuovo intorno ai capi. Adolfo Hitler e Rudolf Hess, suo segretario, svolgono una grande opera di propaganda; nel Natale del 1925 esce il primo volume di «Mein Kampf»; il movimento è conosciuto e si sviluppa anche nella Germania settentrionale. Durante questo periodo di preparazione più intensa, Goebbels è nominato dirigente del movimento a Berlino, si tondano le S. S. (*Schutzstaffeln*), la *Hitler Jugend*, la Lega degli Studenti. Il numero degli iscritti al Nazionalsocialismo che alla fine del 1925 era di 27.117, nel dicembre del 1927 era di 72.590, nel dicembre del 1928 di 108.717, nel dicembre del 1929 di

176.426 unità. Comincia la serie trionfale dei congressi di Norimberga.

In tal modo, alle elezioni per il *Reichstag* del 1928, i nazionalsocialisti possono raccogliere 810.000 voti e inviare in Parlamento dodici deputati. Dopo appena due anni il numero dei votanti per Hitler sale a 6 milioni 400 mila: centosette camicie brune entrano al Parlamento. Il Nazionalsocialismo è ormai, numericamente, il secondo gruppo parlamentare. Successivamente le file del partito aumentano ancor più velocemente: nel 1930 si hanno 389.000 iscritti; nel 1931, 806.294; più di un milione nel 1932 e 1.477.114 al 1° marzo del '33. Il 13 marzo del 1932 Adolfo Hitler aveva presentato per la prima volta la sua candidatura alla presidenza del Reich. Al primo scrutinio riportò 11.300.000 voti contro i 18 milioni ottenuti da Hindenburg; al ballottaggio guadagnò ancora due milioni di voti. Il governo del Reich, allora, dinnanzi a queste manifestazioni di forza del Nazionalsocialismo volle ordinare lo scioglimento delle S. A., delle S. S. e della *Hitler Jugend*. Tale provvedimento provocò la caduta del Gabinetto. Alle nuove elezioni il popolo tedesco mandò al *Reichstag* ben 230 camicie brune. Hitler rifiutò l'offerta al vice-cancellierato. In fine il 30 gennaio del 1933, dimessosi Schleicher, Hitler ricevette dal Presidente del Reich l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Il Nazionalsocialismo è al potere. Il 5 marzo 1933 è il giorno della grande vittoria: 17 milioni e 300 mila elettori si dichiarano per il Nazionalsocialismo. Il giorno 23 marzo Hitler ottiene i pieni poteri. Dopo quattro anni di intenso lavoro, il Nazionalsocialismo chiede ancora al popolo tedesco di riaffermare la sua volontà. Ottiene il consenso del 99 per cento di tutti i tedeschi. Ma il 30 gennaio del 1933 il Nazionalsocialismo al potere raccoglieva una ben triste ere-





(Sopra) Un suggestivo aspetto dell'immensa adunata delle organizzazioni nazionalsocialiste allo Stadio Zeppelina di Norimberga, tenuta a chiusura delle giornate del partito del settembre 1937 (Foto Atlantic). — (A destra) Tamburini della "Hitler Jugend".

dità. Quattordici anni di governo democratico avevano di nuovo ridotto la Germania sull'orlo del fallimento. Un esercito di ben sette milioni di disoccupati, accampato nei distretti industriali come in quelli agricoli del Paese, appesantiva mortalmente l'economia e la vita nazionale, mentre poi il sussidio statale da essi ricevuto non accontentava nè chi lo pagava, nè, nella sua scarsità, chi lo percepiva. Le fabbriche si chiudevano una dopo l'altra già travolte dall'espandersi della crisi mondiale; le imprese fallivano; i contadini non erano in condizioni di poter pagare le imposte arretrate ed i loro debiti, tanto che tutto il bestiame nelle stalle e tutti i raccolti sui campi erano ipotecati. E inoltre, mentre salivano le cifre statistiche della criminalità, anche la situazione politica interna minacciava tempesta. Già riprendevano vigore le tendenze separatistiche che, affermatesi nei giorni scuri immediatamente seguenti alla guerra, ad ogni momento di malessere e di difficoltà che il paese avesse a superare, risollevarono il capo. Il governo centrale del *Reich* giornalmente era esautorato nelle sue funzioni da quello dei *Länder*, il parlamento aveva le redini del potere e giocava con esse alla solita moda. Senza poi parlare della penosissima situazione tedesca nei confronti della politica estera dettata dagli Stati vincitori a Versailles, dei trattati invischiati nelle loro maglie tutta la vita tedesca, dei riflessi che una simile situazione aveva sulla stessa psicologia di tutto il popolo eternamente ed insolentemente umiliato, disarmato ed avvilito nel suo onore militare, oppresso dalle riparazioni imposte dal nemico. Primo passo verso la salvezza doveva essere, dunque, quello di costituire un saldo ed unico





(Sopra) 13 ottobre 1935. 20 mila giovani della "Hitler Jugend" adunati a Limburgo ascoltano la parola del loro capo, Baldur von Schirach. — (A destra) La serena convalescenza di un soldato germanico ferito sul fronte francese.

«fronte tedesco», doveva essere quello di assicurare l'unità interna del nuovo *Reich*, di unificare tutti i tedeschi nella comune lotta. Il nazionalsocialismo si dedica subito a questo primo compito: mentre vengono aboliti i partiti e mentre il NSDAP rimane come unico esponente della volontà politica del paese, viene contemporaneamente rafforzato il potere centrale. Anche le leggi hitleriane sulla razza vanno comprese in questo programma di bonifica interna, in questo sforzo volto al raggiungimento di una nuova compattezza e di una salda mobilitazione di tutte le migliori forze nazionali. La tutela della sanità della razza e l'offensiva contro tutti gli elementi tarati da malattie ereditarie o appartenenti a gruppi etici differenti da quello di cui la massima parte del popolo germanico è composto, rientrano nel gran quadro dell'unificazione tedesca compiuto dal Nazionalsocialismo. Si affronta quindi il problema della disoccupazione. L'industria e l'agricoltura tedesca ricevono una spinta che presto le porta ad un livello produttivo

e qualitativo mai raggiunto. Le «battaglie del lavoro» si susseguono vittoriose, tutte con grandiosi programmi, dalle autostrade alle grandi bonifiche, dalle costruzioni industriali alle opere intraprese per strappare al mare lembi di buona terra. I disoccupati vengono riassorbiti in numero sempre crescente, fino alla loro definitiva scomparsa, mentre numerose altre leggi stabiliscono le condizioni di una nuova economia. Le leggi sulla disciplina dei mercati e quella sul regime ereditario dei beni rurali, sopra le altre, creano le possibilità del più sicuro e redditizio sviluppo della classe agricola tedesca. Il lavoro tedesco, contemporaneamente, riceve la tutela sindacale nei confronti del capitale e viene immesso come elemento fondamentale nella vita della Nazione, attraverso la costituzione del «Fronte del Lavoro». Esso raccoglie tutti i lavoratori tedeschi staccandoli dai concetti classisti di tutela del lavoro e dai vecchi sindacati operai che così cattiva prova avevano dato nei momenti in cui più viva si sarebbe sentita la necessità di una loro opera e più urgenti erano le richieste della classe lavoratrice germanica. Parallelamente a queste istituzioni più propriamente politiche e riguardanti la legislazione sociale ed il sistema economico del nuovo *Reich*, si sviluppavano altre forme di assistenza sociale e di provvedimenti in favore dei lavoratori. La vecchia NSV (Assistenza sociale nazionalsocialista) preesistente all'avvento di Hitler al potere, viene completamente trasformata nell'opera di «Soccorso invernale del popolo tedesco». Tutti conoscono i sistemi di assistenza e di organizzazione di quest'opera e le caratteristiche queste che per essa hanno luogo nel periodo invernale. Anche l'istituzione del «Servizio del Lavoro», oltre che servire potentemente con le sue formazioni inquadranti migliaia e migliaia di energie al servizio della produzione agricola ed industriale del paese, rappresenta un centro potente di unificazione verso un solo fine di tutte le forze del Paese. «Servizio del Lavoro», *Hitler Jugend*, dopo-lavoro «Vigore e Gioia» sono potentemente serviti a raggiungere in Germania quello che il Nazionalsocialismo aveva eletto come suo primo punto di realizzazione: il conseguimento dell'unità spirituale e della comunanza politica di tutti i tedeschi della Grande Germania. Ottenuta questa prima vittoria il Nazionalsocialismo era padrone del suo







(Sopra) Marzo 1940 - Gli ultimi saluti di un gruppo di soldati in partenza, alla stazione di Berlino — (A destra) Il Borgomastro di Berlino parla ad una premiazione di infermiere e crocerossine.

avvenire. Viene ben presto il giorno in cui Hitler, sicuro della compattezza del suo popolo, inizia la sua opera di riscatto nei confronti del nemico esterno. Le tappe delle conquiste tedesche in campo internazionale, dapprima attraverso l'opera più strettamente politica e diplomatica e quindi facendo pesare sulla bilancia tutte le possibilità che offriva la nazione giovane e forte, sono troppo note per dover essere riassunte qui. Certo è che il Nazionalsocialismo raggiunge ora il suo secondo punto: la liberazione della Germania dall'asservimento di Versailles. L'occupazione della Renania e della Saar, la rimilitarizzazione del Paese, la creazione di una flotta da guerra e di una potentissima armata aerea conducono, in fine, il Nazionalsocialismo verso la realizzazione del suo fine ultimo: dare al popolo tedesco tutte le possibilità di cui esso è degno, aprendo al suo lavoro e alla sua attività le porte del vecchio mondo. La strada è segnata da tappe che son storia di oggi: l'annessione dell'Austria, la riconquista entro i naturali confini politici delle popolazioni tedesche assegnate alla Cecoslovacchia, la risoluzione della questione di Danzica e del corridoio polacco. Quindi si pone decisamente il problema dello « spazio vitale », delle colonie e della libertà per la nazione germanica di avere nel mondo il suo degno posto. Il Nazionalsocialismo rispecchia, nel modo

con cui pone e risolve tali questioni, le doti del suo capo: logica stringente di argomentazioni, risoluzioni equilibrate ed ardimentose, lealtà di mosse. Il suo cammino, anche a chi legge queste note volutamente scheletriche e prive di commenti a fatti di così capitale importanza per la storia del mondo come quelli che abbiamo narrato, appare tutto logicamente incatenato da chiare e precise necessità, tutto obbediente ad una ferrea disciplina, ad un metodico e sicuro sistema. La vittoria del Nazionalsocialismo, dapprima sul vecchio mondo tedesco, sui partiti, sulla mentalità, sulle istituzioni della vecchia Germania, quindi sulla coalizione delle forze della vecchia Europa e del vecchio mondo, progredisce direttamente da tale perfetta e lineare realizzazione dell'ideale politico delle nuove generazioni. Lisse, infatti, trovano nel Nazionalsocialismo un ideale politico, sociale ed umano che esaurisce puntualmente tutti gli ideali ed i bisogni che da esse hanno origine. Il popolo tedesco trova nella dottrina e nella pratica nazionalsocialista il suo punto di contatto con il resto del mondo, la sua ragione di vivere in base ad un ideale di vita più a lui comprensibile che non quello indicato dai teorizzamenti politici dei passati regimi. Ed il programma nazionalsocialista si porta a compimento appunto in grazia di questa assoluta ed incondizionata fede del popolo tedesco nella sua guida. Guida non solamente spirituale; ma politica nel senso che Hitler ha saputo innestare la sua battaglia più strettamente politica nel grande movimento spirituale tedesco che si venne a determinare nel dopoguerra, quando, falliti gli esperimenti radicali di sinistra, apparve chiara la necessità di un nuovo ordine capace di raccogliere intorno a se non solo le forze della Germania ma quelle di una nuova Europa. Questa capacità politica ed espansionista del partito nazionalsocialista è la sua maggior gloria.

SILVIO PLATEN



## MALINCONIA DEI TEDESCHI

UNA SERA, alcuni mesi fa, girando al buio per le strade di Monaco, vidi un foglietto bianco appuntato al tronco di un albero. A matita, in chiara e grande calligrafia, un'ignota mano di donna aveva scritto le seguenti parole: « Piccola gattina bianca 18 febbraio caduta dalla finestra forse giace in una cantina ferita. Si prega di portarla dietro compenso, a Goerresstrasse 16, III piano ».

Anni fa vidi un foglietto del genere attaccato a un albero non so in quale strada. « Canarino che risponde al nome di Piphans volato via dalla gabbia all'alba del giorno 5 marzo, si prega di portarlo a Ritha Ejlersen, Amagerdoublévard 101, II piano ».

Messaggi più che avvisi, come quelli che si leggono a volte nei giornali. « A quella signora in nero che ha passato la sera di San Silvestro al Sonnenhof (seconda sala) insieme con una amica in blu, quel signore che si presentò a lei, chiede di rivederla », oppure « Signora vestita di verde che prendeva il tè alle 5 al Vier Jahreszeiten, viene pregata da un suo ammiratore di dare notizia di sé ». Non parlo degli annunci matrimoniali. Da noi la gente cerca « dote adeguata », « posizione sicura », alti impieghi statali o ricche ereditiere.

In Germania invece si cerca « una fanciulla che abbia il senso del Bello e del Bene », che sia « amante della Natura e della Musica », e magari « che abbia passione per l'arredamento della casa », si cerca « un uomo dalla forte personalità », « che abbia molto sofferto », « di saldo carattere e di nobile sentire ». La grande stagione degli annunci matrimoniali è l'inverno perchè d'inverno gli uomini si sentono più soli e più buoni. D'inverno gli annunci portano in grassetto richiami irresistibilmente patetici: « Nostalgia di Natale », « Desiderio di Natale », « L'ideale di un nido proprio », « Cerco la felicità », oppure vediamo che l'intero annuncio è diretto a Gesù Bambino: « Caro Bambino Gesù, portami, ti prego, un buon marittimo; io sono un'allegria ragazza della Franconia, alta, bionda, cattolica, ho 30 anni ». Oppure: « Sono impiegata in una banca, ho 19 anni, sono bionda e alta m. 1,77. Ho tanto desiderio di incontrare un uomo che mi voglia essere compagno nei giorni tristi e lieti della vita ».

Queste piccole esperienze della vita quotidiana sorprendono il viaggiatore e lo spingono a delle conclusioni che sono spesso errate e degne di finire nel mucchio dei pregiudizi che ogni popolo si forma sul conto dei popoli vicini. Ma quando trovano solenne conferma nello svolgimento della storia, nelle espressioni dell'arte e della letteratura, nella struttura stessa della lingua, servono anche esse a definire il carattere di un popolo.

Parlando di tedeschi e di italiani non si può

far a meno di esprimersi in termini antitetici, pure essendo consapevoli del periodo delle formule antitetiche e tenendo conto che è difficile trovare un punto di vista esatto, perchè tutti siamo portati a scorgere negli altri quello che è diverso da noi, quando ci conosciamo poco, e quando invece il contatto personale è più intimo, siamo portati senz'altro a negare ogni differenza di mentalità.

La qualità fondamentale del carattere tedesco è l'insofferenza della realtà, insoddisfazione che spinge il tedesco alla malinconia o alla ribellione, al naufragio di tutte le certezze o all'impeto eroico della conquista. Mentre per noi latini è caratteristico l'amore per la legge, per la misura, l'intimo accordo con la realtà, che ci può spingere ad ogni sorta di accomodamenti e di compromessi, ma d'altronde ci dà la possibilità di non smarrirci mai nei cieli della speculazione filosofica o dell'invenzione artistica il senso della realtà terrena, per cui soltanto si può riuscire a mantenere « anche nelle costruzioni più superbe, una mirabile precisione di lineamenti ed una altrettanto mirabile chiarezza di significato ». Il nostro sentimento iniziale è dunque « il rispetto d'una legge che ci parla dall'alto, il sentimento iniziale della mentalità tedesca è piuttosto quello dell'impeto di un'energia da esprimere... si direbbe che il peccato più temuto non sia come per noi quello dell'orgoglio ma piuttosto quello della remissività... Di fronte al problema della costruzione dei grandi ordinamenti da dare alla vita, noi latini sentiamo per prime le esigenze che sorgono dalla realtà su cui dobbiamo lavorare; invece il tedesco sente per prima l'esigenza di superare la realtà con uno sforzo di energia... La mentalità tedesca insomma sente il valore della vita prima come termine d'un atto di conquista che come l'espressione di un'autorità ». (B. Giuliano - *Latinità e germanesimo*. Bologna 1940). Quest'antitesi fondamentale si può sviluppare all'infinito. Noi prendiamo la vita come è, i Tedeschi, prendono il mondo e la vita come dovrebbe essere. A loro fu concesso lo slancio dell'ideale, a noi la solidità della ragionevolezza, con tutte le conseguenze spesso perniciose che porta con sé la ragionevolezza. A noi fu data la rassegnazione, a loro l'inquietudine; a loro fu dato il dolore di non sapere esprimere, a noi la capacità di esprimere anche quello che non sentiamo.

Vediamo che perfino gli annunci economici in Germania sono una confidenza, una confessione, un appello agli sconosciuti, una voce che chiama nel deserto della vita, perchè i tedeschi sono assai più soli di noi. Noi abbiamo il genio della conversazione, come loro hanno il genio del tacere; noi parliamo tanto da diventare rettorici, loro pensano tanto da cadere in quella specie di retorica che è la problematicità. Noi abbiamo bisogno di espansione, come loro hanno bisogno di concentrazione.

« Ne dites pas les Allemands; il n'y a que des Allemands » disse il Conte Benckendorff al Conte Keyserling. Mentre in genere si parla dei tedeschi come di una massa di individui dalla personalità uniforme, in realtà ogni tedesco è una personalità distinta, chiusa, isolata e quasi incapace di comunicare. Il tedesco è più *individuo*, il latino più *individualista*. Ogni tedesco parla di una sua *Weltanschauung*, come da noi si parla di saper

vivere o di saper fare. Noi abbiamo dei concetti, ma il tedesco ha un concetto della vita e del mondo.

I latini vivono (*leben*) ma i tedeschi provano la vita (*erleben*) e la parola *erleben*, come la parola *Weltanschauung* e la parola *Sehnsucht* per essere intraducibili in altre lingue, denotano atteggiamenti peculiari del carattere tedesco. La vita è un'esperienza; il tedesco vive per imparare a vivere. Se i tedeschi, dice una vecchia storiella, arrivati in cielo vedessero due porte e su l'una fosse scritto *Porta del Cielo* e sull'altra *Conferenza sul Regno dei cieli*, tutti preferirebbero entrare per la seconda porta. I tedeschi amano più le idee che i fatti, più la rappresentazione della realtà che la realtà, più i concetti che i sentimenti.

Gli italiani vivono, i tedeschi meditano sulla vita; questa era la conclusione del viaggio in Italia di Goethe e la nostalgia nel Sud, così caratteristica, per l'anima del popolo tedesco, esprime il desiderio di bere direttamente alla fonte della vita, il desiderio di apprendere il nostro modo di essere leggeri e sereni. Il tedesco conosce l'allegria, non conosce la serenità, e quando riesce a dimenticarsi, diventa goffo e smodato.

La natura raccolta, il silenzio e le tenebre del lungo inverno nordico hanno portato gli uomini alla meditazione e alla malinconia, ma che cosa ha spinto le antiche tribù in cerca di sedi a preferirne questa natura a un'altra, se non la loro tendenza naturale alla meditazione e alla malinconia? come domandava ad Eckermann Goethe, che, pur essendo il più degno cittadino del mondo, non poteva negare l'esistenza dei caratteri nazionali e la sua importanza per la storia dell'umanità. Dal terreno della malinconia nasce la poesia tedesca che è soprattutto la poesia della *Sehnsucht*, la poesia di *ciò che non si ha*, ossia il Romanticismo, che rispecchia i caratteri essenziali dell'anima tedesca, come il Rinascimento quelli dell'anima italiana.

*Che attenda sempre qualche cosa il cuore,  
Per qualche cosa esso sospiri ognora,  
Che di perder qualcosa abbia timore,  
E per qualcosa soffra e pianga ancora.*

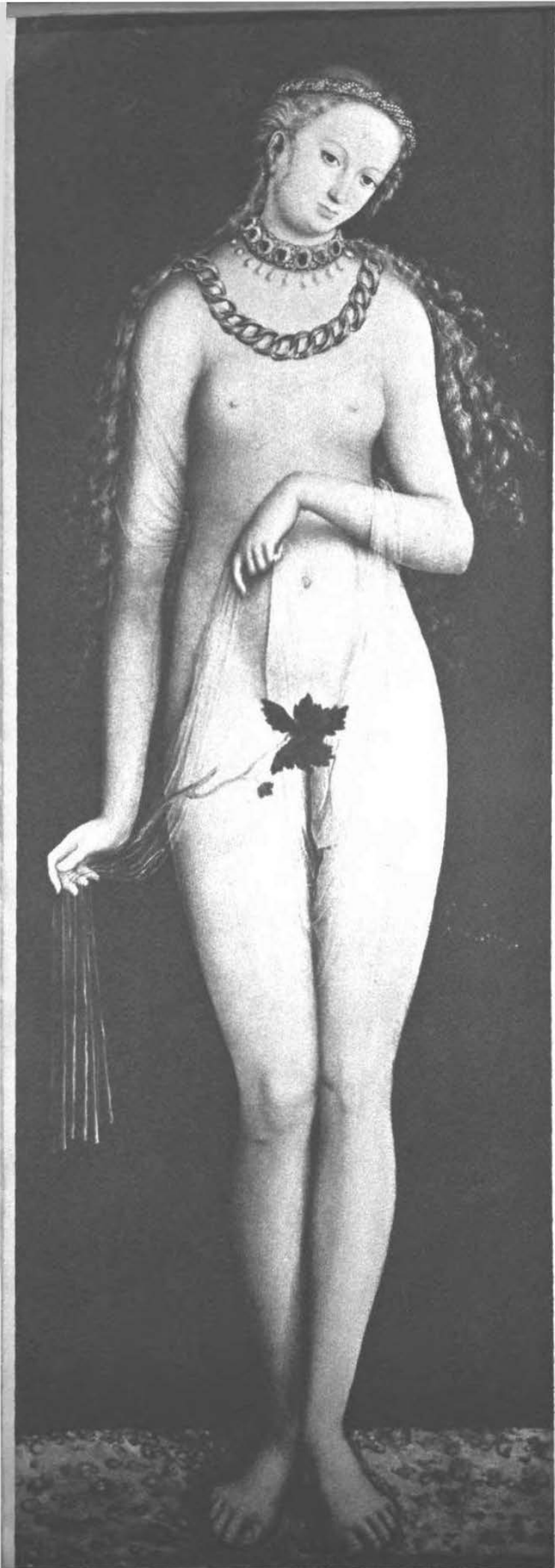
Questi versi di Rückert che a noi ricordano i campi elisi visti da Debrosses (« vidi l'ombra di un cocchiere che con l'ombra di una striglia spazzolava l'ombra di un cavallo ») sono tutto il programma dell'anima romantica. Da noi pochi sono coloro che leggono, pochissimi quelli che leggono libri di poesia. In Germania tutti amano la poesia. Ogni tedesco è un poeta, diceva Madame de Staël, e poeta nel senso più concreto della parola. Moritz Lederer pubblicò alcuni anni or sono una curiosa statistica. In Germania i grandi teatri ricevono in lettura in media 5.000 drammi all'anno, cifra che moltiplicata per il numero notevole dei grandi teatri tedeschi dà la somma di 21 milioni di manoscritti da leggere. Calcolando che ogni esemplare pesi 600 grammi abbiamo un peso totale di un milione e 380 mila chili; 275 vagoni ferroviari e un esercito di 25 mila postini si richiedono per il trasporto di questa copiosa produzione drammatica; se poi si mettessero questi libri in fila vedremo che coprirebbero un percorso di 700 chilometri pari a 12 ore di direttissimo.

Dalla malinconia nasce nel tedesco la nostalgia dei paesi lontani, l'amore per la musica, che

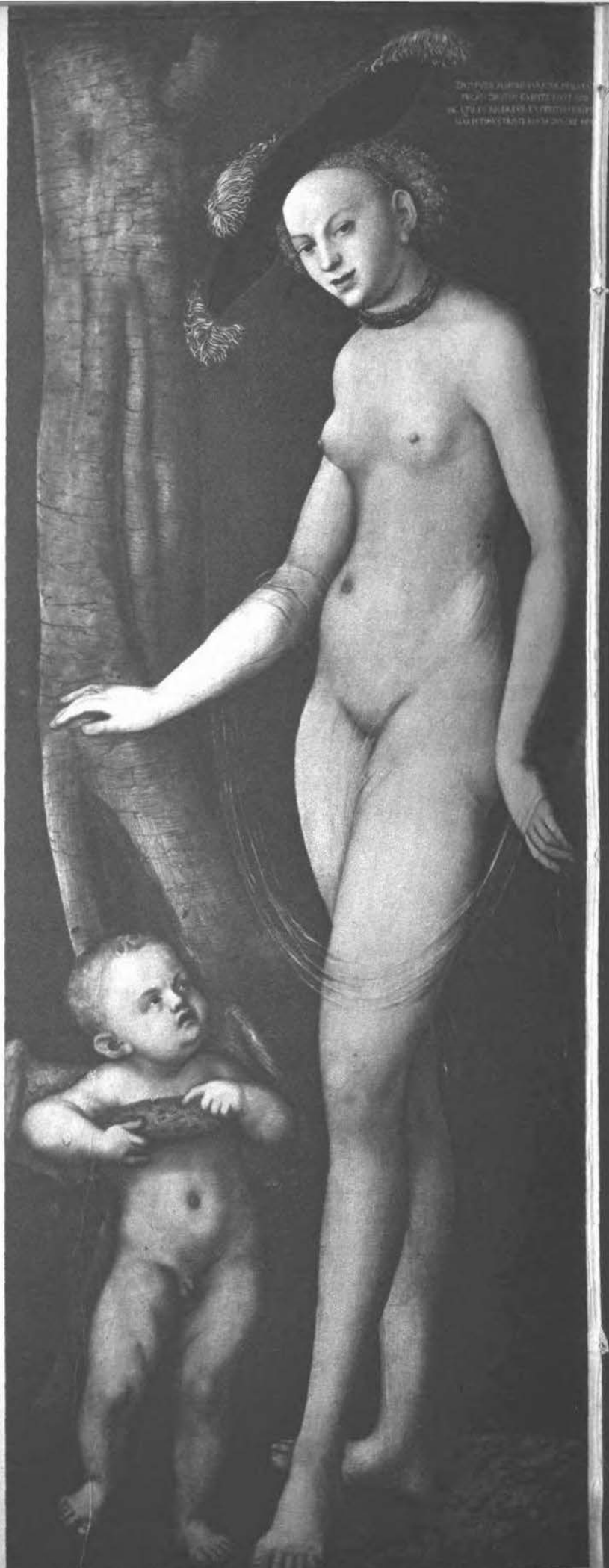


BIBLIOTECA NAZIONALE  
ROMA  
VITTORIO EMANUELE



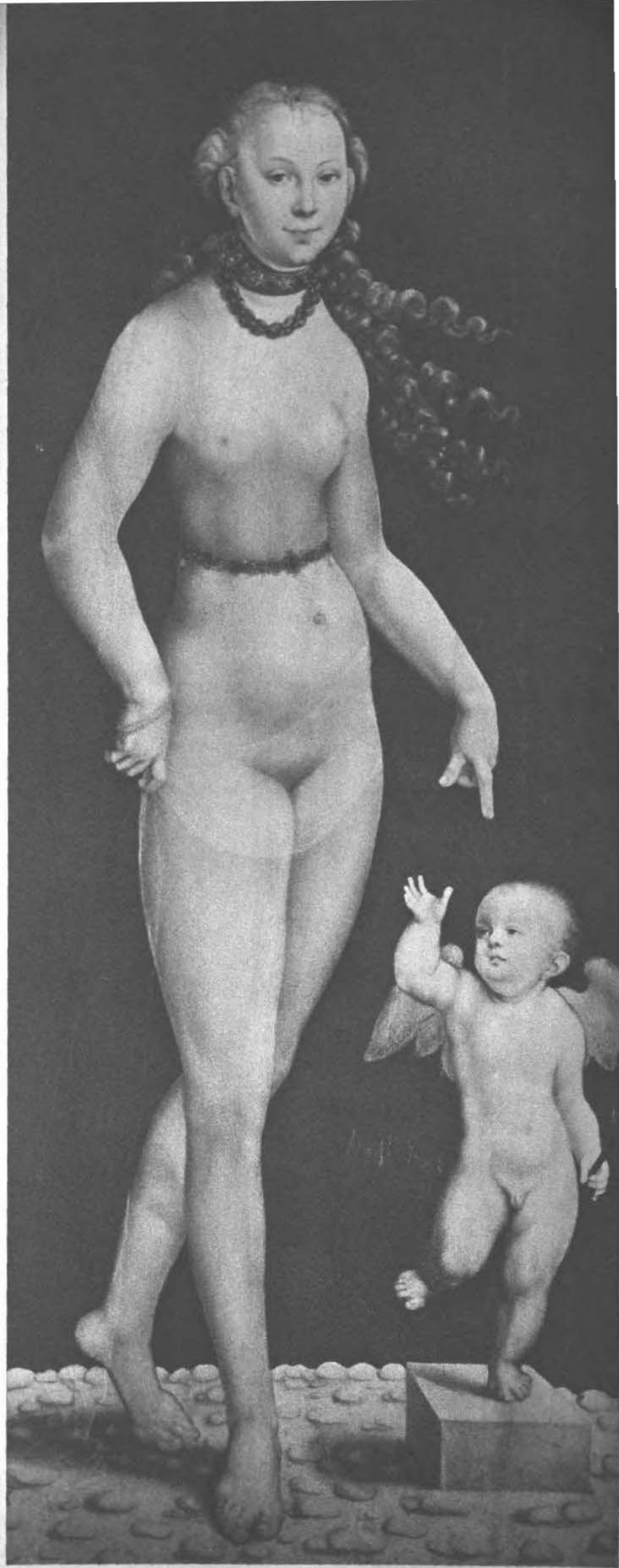
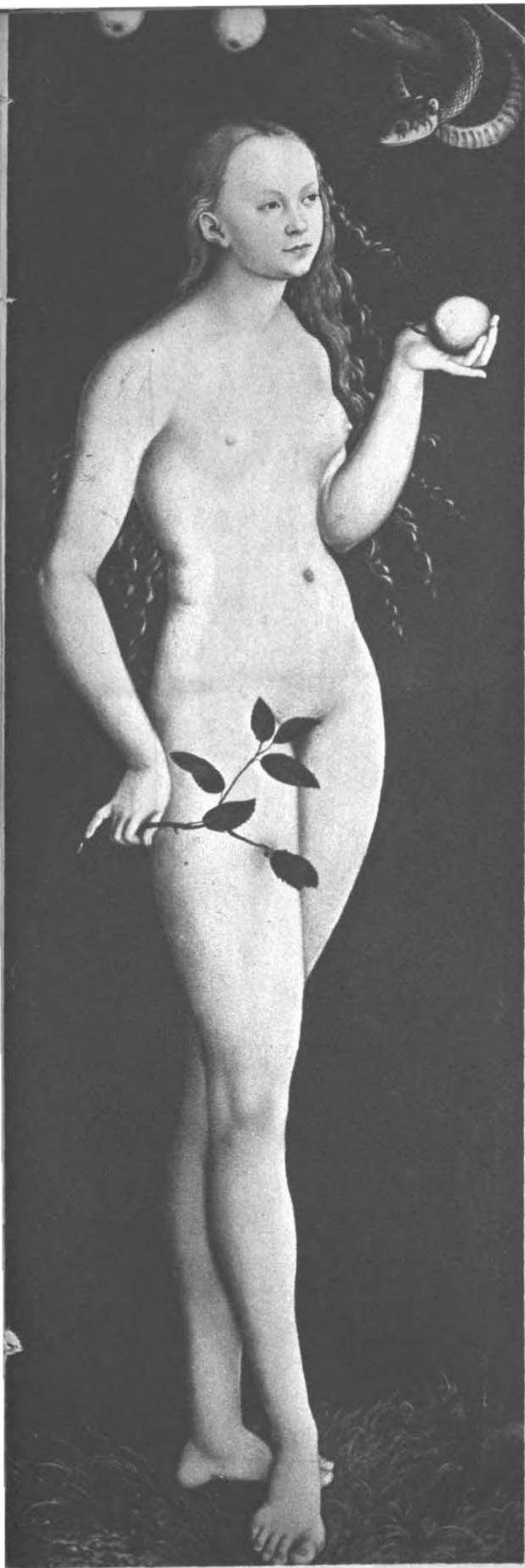


CRANACH LUCA CRANACH IL VECCHIO - VENERE. (Foto Deutscher Verlag)



LUCA CRANACH IL VECCHIO - VENERE. (Foto Alinari)







LUCA CRANACH IL VECCHIO - MADONNA. (Foto: Deutscher Verlag)

(C. 1515) B. 1515



è la più inafferrabile delle arti, l'amore per la filosofia. Il tedesco, proprio perchè è il poeta della Sehnsucht, è un cercatore nato, che ama più cercare che trovare, più desiderare che possedere, più ragionare che definire. L'espressione più evidente di questo atteggiamento spirituale e la sua passione per la protesta, passione che anche a Dostojewski parve così tipicamente tedesca. Protestare, proclamarsi scontenti di quel che si ha, è pure un modo di evadere e il tedesco ha un perenne bisogno di evadere. « Molti nemici, molto onore » dicono i tedeschi. I nemici, i contrasti, le proteste, sono fine a se stessi. La grande protesta dell'anima tedesca è la Riforma. Ma tutta la storia e la letteratura tedesca sono piene di questo spirito di protesta, finché si giunge a Nietzsche il quale stanco di sentir protestare contro tutto ciò che non è tedesco, protestò contro tutto ciò che è tedesco, come in fondo aveva fatto Goethe, con più moderazione e con lui quasi tutti i grandi tedeschi, i quali furono quasi sempre dei cattivi tedeschi.

« Ma esistono davvero filosofi tedeschi, scrive Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli*, esistono davvero dei poeti tedeschi? esistono dei buoni libri tedeschi?, si domandano talvolta all'estero. Io arrossisco, ma con quel coraggio che sempre mi distingue rispondo: Sì, c'è Bismarck! ».

Oggi coloro che tanto oziosamente distinguono la vecchia Germania dalla nuova, pensano alla Germania di Goethe e non tengono più in conto la Germania di Bismarck. Nel tracciare le linee dell'anima tedesca non bisogna dimenticare che esiste la Germania di Federico il Grande di Bismarck e di Hitler, e che lo spirito prussiano non è meno caratteristico per il carattere tedesco della Sehnsucht romantica, quello spirito prussiano che oggi tanti vorrebbero escludere dall'idillio Germania di Weimar. Per quanto possa sembrare paradossale dobbiamo dire che perfino lo spirito di organizzazione e di disciplina ha le sue lontane radici nella malinconia e nella solitudine del tedesco. I tedeschi si organizzano perchè si sentono soli. Ho visto ad Amburgo in un caffè di San Pauli, questo strano cartello: « Stasera serata delle vedove ». Il caffè per favorire gli incontri delle anime più solitarie, ha fornito ogni tavolino di un piccolo telefono locale e organizza di volta in volta serate di questo genere, perchè nell'omogeneità dell'ambiente s'incontri l'omogeneità dei gusti. L'italiano comunica facilmente con tutti, il tedesco ha bisogno di trovarsi con uomini che abbiano la stessa opinione, le stesse esperienze, gli stessi interessi, le stesse aspirazioni per non essere solo. I tedeschi non si sentono uomini tra uomini, perchè la loro umanità, come diceva Goethe, è andata in gran parte perduta, ma professori tra professori, musicanti tra musicanti ecc. La Germania è il paese delle associazioni, e dei circoli. In una qualsiasi Guida Monaci tedesca vediamo che la parola *Verein* (associazione) occupa centinaia di pagine. Si associano gli amici del giardinaggio e i reduci dalle colonie, i giocatori di scacchi e gli amanti di letteratura indiana, i dilettanti di fotografia e i suonatori di fisarmonica. Il circolo spesso non ha neppure una sede propria ed ha il suo punto di ritrovo in un caffè del centro in un dato giorno della settimana o del mese. Tuttavia vediamo che malgrado

questa vita errante esiste una gerarchia e soprattutto esiste un peculiare spirito sociale che tiene luogo di sede stabile.

I tedeschi amano organizzare e soprattutto sentirsi organizzati. Non so chi ha detto che i tedeschi devono sentirsi indosso un vestito attillato per accorgersi di avere la pelle. L'organizzazione è l'unico elemento positivo che possa offrire l'esistenza, l'unico terreno solido su cui si possa camminare senza paura. Per quanto i tedeschi nella loro vita interiore si nutrono di oscurità, di idee inafferrabili e di nostalgie indicibili, nella loro vita esteriore hanno bisogno di ordine e di chiarezza. Nei tram di Amburgo ho visto un cartello dove è scritto che « la porta anteriore deve restare chiusa per le seguenti quattro ragioni... ». In altro cartello è scritto: « Qui potrai appoggiare la tua borsa e i tuoi involti mentre conti il danaro per pagare il biglietto ».

Per quanto la loro vita interiore è malinconica e buia, altrettanto comoda e serena cercano di rendersi la vita esteriore: questo spiega il culto della casa, l'amore per le comodità, amore a noi del tutto ignoto, l'amore per la precisione e la puntualità: anche la fedeltà e l'onestà dei tedeschi (in Germania non esiste il ladro che ruba un paio di calze o la pompa della bicicletta) più che una questione di moralità è la reciproca intesa di non rendersi in qualche modo la vita difficile con la diffidenza e il danno reciproco. Tutti cercano di organizzarsi in modo da rendersi la vita facile il più possibile e in modo di aiutarsi a vicenda. Una volta ho visto appeso a un albero dell'Hofgarten a Monaco un altro biglietto: « In questo punto ho trovato un paio di chiavi, il giorno 7 maggio chi le ha smarrite potrà ritirarle Hesstrasse 23 I piano ». Così in Germania avete la possibilità di avere a nolo le cose più strane, un servizio di piatti, oppure una macchina fotografica, un grammofofono o una valigia. Fuori del cimitero di Amburgo c'è una baracca dove chi partecipa a un funerale può prendere a nolo il cilindro.

I tedeschi hanno bisogno di fare ordine non tanto dentro di loro, che lo spirito romantico anzi coltiva il disordine e la confusione come sacre impronte di genialità, ma il bisogno di fare ordine fuori di loro, intorno a loro, in un raggio che può abbracciare il mondo intero. Bisogno di ordine e di disciplina. Per quanto siano nella loro vita interiore ribelli e divisi, altrettanto desiderano di ubbidire e di sentirsi uniti all'ombra di un comune grande dovere il quale come un'immensa tettoia li ripara dalla vista paurosa dello spazio.

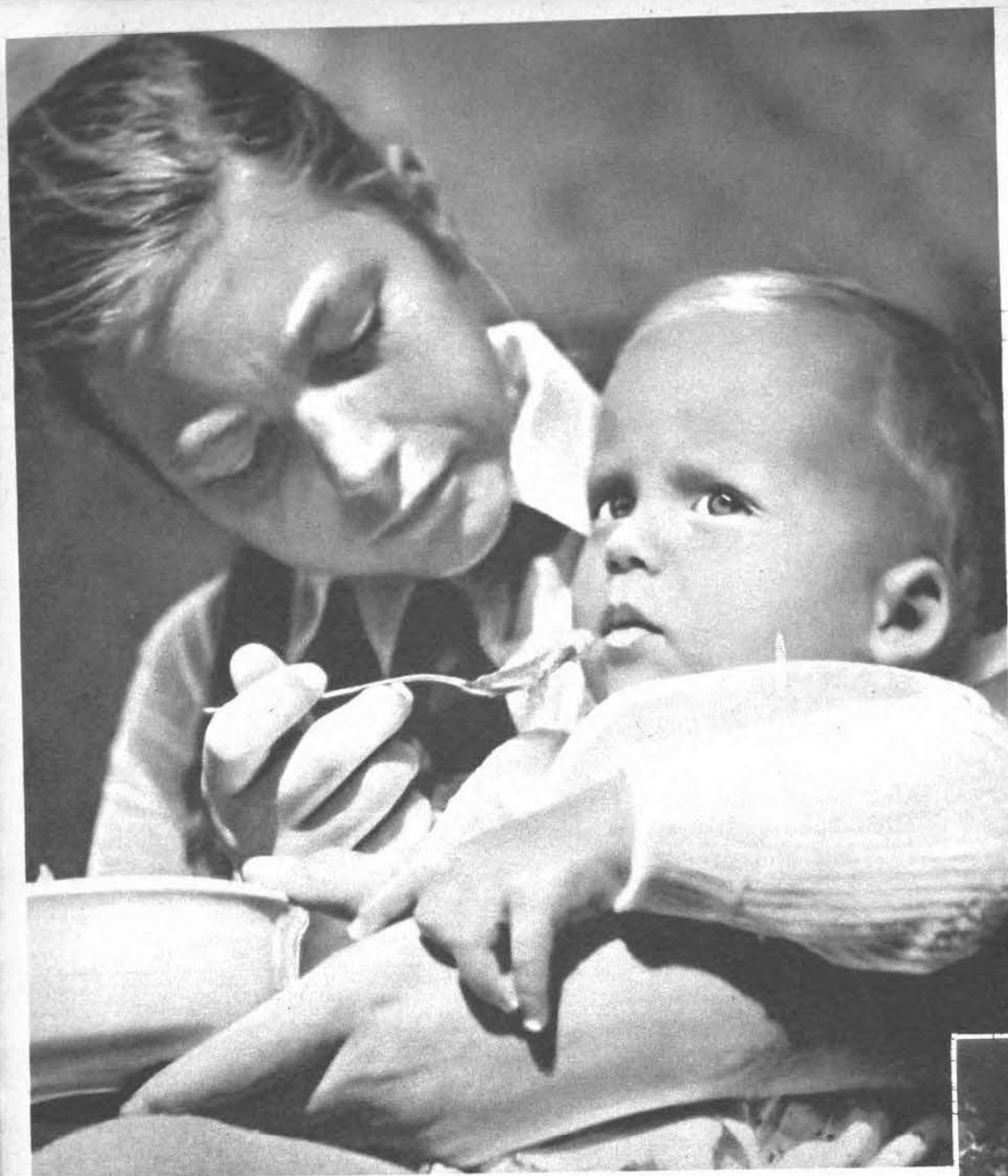
Anche il tedesco in fondo è un mezzo di evadere. Il tedesco interiormente così sofferente ed incerto cerca nel lavoro conforto e sicurezza. Il lavoro è un valore stabile, un terreno che non cede alle acque della malinconia metafisica. Il lavoro finisce così per avere un'importanza che non ha da noi, dove il lavoro, è sempre considerato un mezzo per raggiungere qualche altra cosa, un mezzo del quale la gente quasi si vergogna, tanto siamo lontani, noi italiani dalla mistica tedesca del lavoro. Gli italiani distinguono tra lavoro e lavoro, misurando le energie e gli slanci. Ma i tedeschi sono convinti che ogni lavoro sia buono e danno ad ogni professione il carattere sacro di una investitura. L'uomo che scopa la strada quando lavora è attento e fiero co-

me un ingegnere che collauda apparecchi. Questo spiega come è stato possibile in Germania attuare in proporzioni così grandiose e senza incontrare troppe resistenze, il servizio lavorativo obbligatorio e in genere la facilità con la quale i tedeschi anche in passato si sono dedicati al lavoro manuale, nonchè l'assoluta incomprensione che essi hanno di fronte a quel senso di vergogna frequente tra le popolazioni meridionali per l'esercizio di una professione o di un mestiere ritenuto inferiore alla propria condizione sociale.

In nessun paese si vede tanta gente come in Germania portare un berretto a visiera. Facchini, ferrovieri, portieri, bigliettai, tutti sono profondamente compresi dalla gravità e dalla responsabilità delle loro funzioni, tutti sono assorti e concentrati nel loro lavoro. Il giornalaio fermo all'angolo della strada con una copia del giornale infilata nel nastro del berretto a visiera, grida con un tono di voce così monotono e indifferente come se lo facesse per sé, per convincersi di essere qualcuno. Questo concetto del lavoro spiega perchè i tedeschi tengano tanto a dichiarare la loro professione o il loro mestiere e perchè sia invalso l'uso (oggi in decadenza) di fregiare le signore con il titolo dei rispettivi mariti: Frau Professor, Frau Rat ecc. Negli annunci funebri spesso sotto il nome del defunto vedrete: « moglie di un impiegato postale », oppure « figlia del proprietario di una farmacia », « moglie di un impiegato di banca », « vedova di un usciere del ministero degli interni ». Anche la madre di Goethe si chiamò del resto Frau Rat e il figlio non sdegnò affatto il titolo di consigliere. Si è detto che i tedeschi sono il popolo più borghese che ci sia. Ma che cosa significa borghese? « Quello che tutta l'Europa chiama libertà », dice Giovanni Castorp, forse è cosa assai più pedante e borghese del nostro bisogno di ordine ».

Chi fa una netta distinzione tra la Germania di ieri e quella di oggi dimentica non solo che lo spirito prussiano e l'impulso imperialista è cosa di ieri, ma non si accorge che la massa del popolo tedesco vede nel nazionalsocialismo la possibilità di esprimere il proprio carattere, l'esaltazione delle virtù nazionali e si riconosce perfettamente nella sua *Weltanschauung*. Il nazionalsocialismo conferma ed esalta quanto nel corso di tanti secoli i tedeschi dissero del loro carattere e della loro missione nel mondo, da Meister Eckhardt ai romantici. E' la mistica che Wagner musicò e dalla quale Nietzsche non poté liberarsi.

Soltanto in un punto pare che il pensiero nazionalsocialista diverga o meglio diremo il pensiero di Hitler, perchè Hitler nella grande varietà di tendenze è il più fedele campione della tradizione (basti pensare al suo amore per l'arte classica). In un punto Hitler si oppone alla definizione tradizionale ed è sulla questione dell'eterno divenire dell'anima tedesca. « Wir sind es noch nicht, wir werden », diceva Lutero, noi non siamo, diventiamo. Al Congresso di Norimberga il Führer ha avuto spesso occasione di protestare contro questa formula. I tedeschi non diventano più. E il mondo bisogna che si rassegni a prenderli come sono.



avuto la convinzione di aver impugnato le armi per la propria libertà e per la giustizia, si sentì, di fronte alle imposizioni dei vincitori, doppiamente tradito: all'interno, da una classe dirigente in parte sfuggente alle responsabilità e in parte prona alle pretese del nemico; all'esterno, da stranieri che, a suo parere, venivano meno alla parola data e alle leggi dell'onore. Questo stato d'animo del popolo tedesco nella sconfitta, ha formato oggetto per molti anni di discussioni e di deplorazioni frequenti quanto inutili. Pretendere di eliminarlo mediante teoriche dimostrazioni, è stata una enorme ingenuità. Meglio sarebbe stato assummerlo come un dato di fatto. Il movimento nazional-socialista, che ha voluto essere un movimento di popolo, deve proprio alla utilizzazione ed all'esasperazione di tale stato d'animo collettivo le proprie fortune. Bisogna d'altra parte riconoscere che il nazional-socialismo è stato fortemente aiutato dalla organica incapacità della nazione tedesca di adattarsi al regime repubblicano. Le democrazie vittoriose militarmente, s'erano illuse di poter vincere anche ideologicamente trapiantando il liberalismo in terra tedesca. Ma tale esperimento è fallito miseramente (e non poteva essere diversamente), sia per l'artificiosità improvvisa del trapasso istituzionale, sia per l'avversione istintiva dell'ambiente storico e culturale. Il popolo tedesco è profondamente democratico, e non v'ingannino a questo proposito i triti e abusati

## IL TERZO REICH

### LE PREMESSE STORICHE E MORALI

IL TERZO REICH è nato dalla putrefazione della Repubblica di Weimar, la quale fu un regime imposto indirettamente alla Germania dalle democrazie vittoriose nella Guerra Mondiale, e nello stesso tempo il prodotto di una reazione del popolo tedesco contro i presunti autori della disfatta. Spiegare quindi, sia pur brevemente, le ragioni della caduta del regime repubblicano, equivale a renderci conto della necessità dell'avvento del nazional-socialismo in Germania e dei motivi ideali e pratici che sostanziano la vita del Terzo Reich e che lo fanno essere e operare nei modi in cui lo vediamo. Quando si parla della sconfitta subita dalla Germania guglielmiana nella guerra del 1914-18 e se ne analizzano le vicende e le

(Sopra) Fanciulla della "Hitler Jugend" che prosa la sua opera in un asilo infantile del Partito nazional-socialista.

materiali circostanze, si trascura di considerare il punto di vista e lo stato d'animo del popolo germanico. Che ai primi di novembre del 1918 l'alto comando tedesco sia stato proprio esso a sollecitare l'armistizio, è un fatto che non sembra contestabile: ciò non toglie però che il popolo tedesco non abbia allora (e ancor meno in seguito) riconosciuto di essere stato battuto militarmente. Hindenburg e Ludendorff, sollecitando l'armistizio prima che l'esercito di cui essi sorvegliavano il polso avesse materialmente piegato, possono aver obbedito a due ottimi motivi: il primo, d'ordine interno, di salvare fino all'ultimo momento il prestigio di un esercito che in quattro anni di guerra non aveva conosciuto che vittorie; il secondo, d'ordine internazionale, di evitare, in mancanza di un rovescio militare patente, condizioni di pace da Brenno. Ma di questi due scopi, fu raggiunto solo quello che dipendeva dall'anima del popolo tedesco, e cioè il primo, essendo la pace di Versaglia risultata tutt'altro che wilsoniana. Onde avvenne che il popolo germanico, il quale aveva sempre





luoghi comuni del prussianesimo e delle caste latifondiste; ma è democratico a suo modo. Nessuno più dell'individuo germanico si sente veramente se stesso che come membro di una comunità organizzata idealmente e praticamente: comunità di credenti, di fedeli e di lavoratori. La sua forza nativa e le sue capacità di creazione e di espansione sono immense quando sono inserite in un gruppo solidale e animato da una stessa fede; decadono, invece, e si annullano fino agli estremi della dispersione quasi atomica e del suicidio, quando sono divise e segregate. Tanto vale dire che il popolo tedesco è troppo istintivamente democratico per poter mai esser liberale. Giacché il liberalismo, fondato com'è sull'individualismo, non è già una premessa della democrazia, ma la più recisa negazione di questa.

Orbene, la Costituzione di Weimar, benché col suo primo articolo stabilisse che «il potere politico promana dal popolo», pretese istituire in Germania un pretto regime liberale. Il popolo, a somiglianza delle istituzioni anglosassoni, vi fu concepito come una somma d'individui tutti liberi e autonomi, ossia proprio all'opposto del *Volk* tedesco, che è concetto di unità popolare preformata e non già prodotto o mediazione di opposizioni individuali. L'individualismo è, in terra tedesca, il prodromo della dissoluzione. L'individuo germanico, pur tanto ricco d'interiorità, attinge la sua forza dalla comunione coi suoi simili; perciò esso ha l'istinto corale e la passione militare. «I tedeschi — scriveva Goethe all'amico Riemer — cantano sempre all'unisono come la Chiesa protestante nei suoi cori». E per quel che riguarda la passione militare, è bene avvertire che essa non dipende soltanto dal fatto che il tedesco è un soldato di natura, ma anche dalla ragione indicata dal Sieburg che «l'ambiente militare favorisce in lui la fioritura



(Sopra) La campionessa mondiale di pattinaggio Maxie Herber, nella uniforme del Servizio del Lavoro - (A sinistra) Fanciulle della "Hitler Jugend".



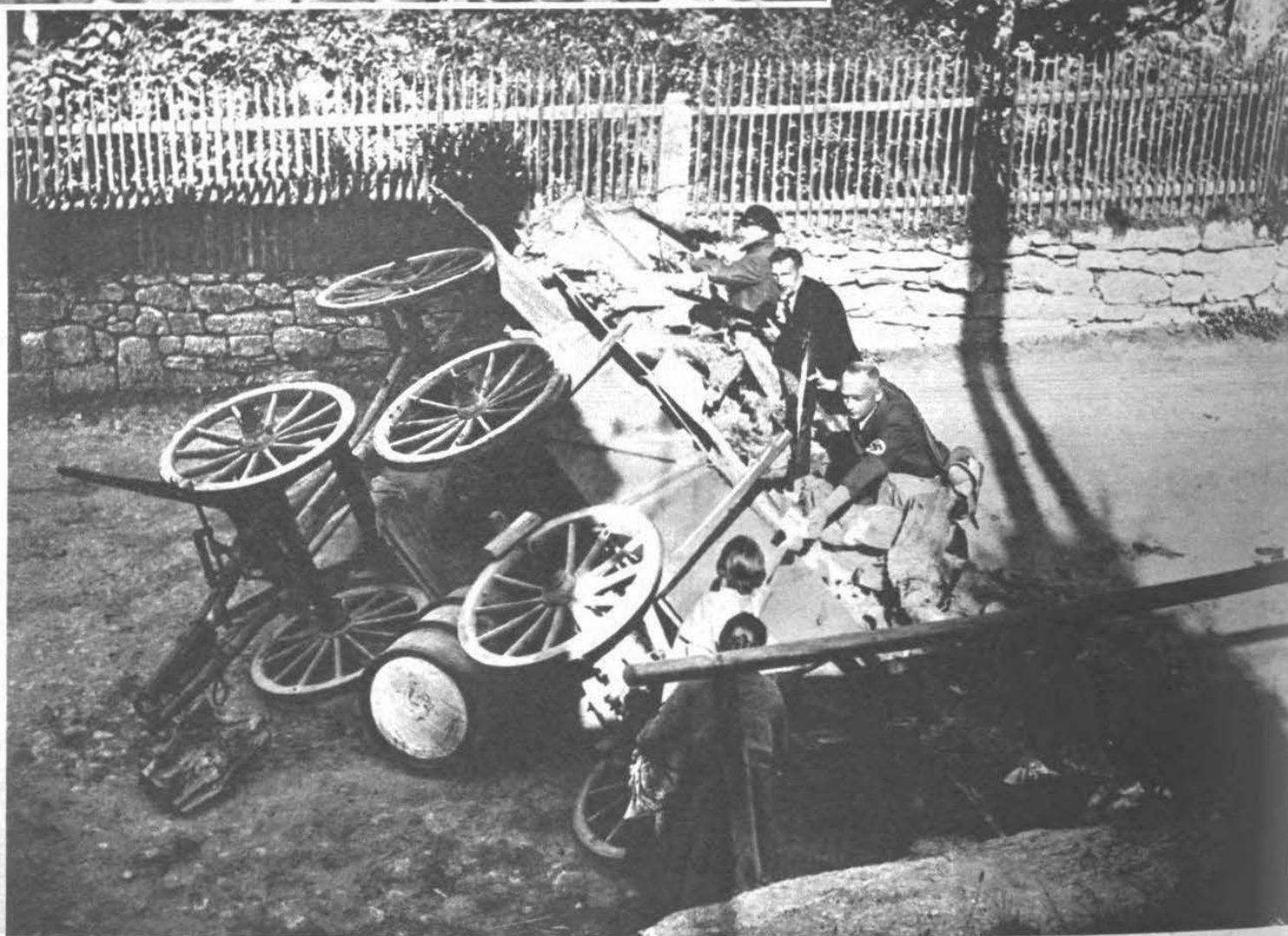
delle sue facoltà e delle più nobili manifestazioni». Ed ecco perché il divieto della coscrizione militare obbligatoria imposto dal trattato di Versaglia, fu considerato dal popolo tedesco come una umiliazione intollerabile e quasi una privazione della sua essenza vitale. Per tutte queste ragioni, la forma di individualismo applicata dalla Costituzione di Weimar al paese meno individualista del mondo, doveva avere effetti terribilmente deleteri. Questa costituzione accentuava formalmente la tendenza unitaria limitando l'autonomia degli antichi Stati a profitto del Reich (nell'articolo 13 affermava precisamente che «il diritto del Reich vince il diritto dei Paesi») e liquidava il militarismo prussiano nel simbolo della Casa Hohenzollern, ma così operando essa demoliva gli ultimi sostegni e punti di riferimento del *Volk* tedesco senza nulla costruire, e apriva l'era del caos. La libertà politica fondata sull'individualismo portò, tra il 1919 e il 1930, alla nascita di 32 partiti che, oltre a dimostrarsi incapaci di una composizione parlamentare atta a sostenere un governo di coalizione relativamente stabile, furono chiaro indizio di una disgregazione morale che essi si applicarono ad aggravare. Sotto il fatuo presidio di un Reichstag che avrebbe dovuto essere «un corpo rappresentativo diretto di tutto il popolo tedesco», ogni senso di solidarietà nazionale si perde. Scoppiano insanabili contrasti fra i vari paesi e Berlino, e la generale discordia si tinge di sangue nella sommossa in Baviera e nelle innumerevoli risse individuali. Diminuendo l'autonomia degli Stati particolari a profitto del Reich, gli artefici



mo compito sarà quello di annientare gli Stati secondari». Sette mesi dopo, Mosca, sicura della sua impresa, aveva già fissato tutti i posti che i comunisti russi dovevano occupare nella Germania sovietizzata. Nello stesso tempo, Brockdorff Ranzau, in occasione del secondo anniversario del trattato di Rapallo, così si esprimeva davanti ai Commissari del popolo: «Le due nazioni agiranno insieme con piena reciproca fiducia... Nella invincibile fede nell'avvenire dei popoli dell'Unione sovietica e del popolo tedesco, senza dei quali il mondo non potrà mai prosperare, esse marcano insieme per quella via di pacifico lavoro che nessuno potrà ostacolare».

In conclusione, dal 1918 al 1932, a periodi intermittenti, e in corrispondenza delle diffi-

(A sinistra) 24 marzo 1938 - I soldati viennesi, entrati a far parte dell'esercito della Grande Germania, sfilano a Berlino davanti al Führer.



Settembre 1938 - Barricate nel villaggio di Asch durante la crisi sudetica. I fuggiaschi dalla zona non ancora liberata mostrano il loro lasciapassare per entrare in territorio tedesco.

della costituzione di Weimar pretesero raggiungere l'unità popolare germanica: in realtà, essi demolivano per quella via gli unici bastioni capaci di resistere alla marea dilagante del bolscevismo. La Russia, fin dalla rivoluzione del novembre 1918, aveva sguinzagliato

i suoi migliori agitatori in Germania, nella convinzione che questo paese avrebbe dovuto essere il massimo propagatore dell'incendio comunista in Occidente. Nel 1923, essa raddoppiò i suoi sforzi, e i tentativi che fece sembrarono allora destinati a sicuro successo mercé le insurrezioni ad Amburgo, nel distretto della Rhur e nella Germania centrale. Nel gennaio del 1923 Stalin diceva a Paolo Scheffer: « Appena arrivati in Germania, il nostro pri-

coltà economiche e finanziarie che gettano di volta in volta il paese nel parossismo della disperazione, la minaccia del bolscevismo si fa in Germania incombente, quasi invitante e liberatrice. Un infinito desiderio di distruzione e di dissolvimento invade l'animo di un popolo deluso, scoraggiato dalla enormità di inutili sacrifici e così naturalmente incline — quando è colto dalla sventura — alla voluttà del dolore e della degradazione. La disoccupa-



# Wir danken unserem Führer!



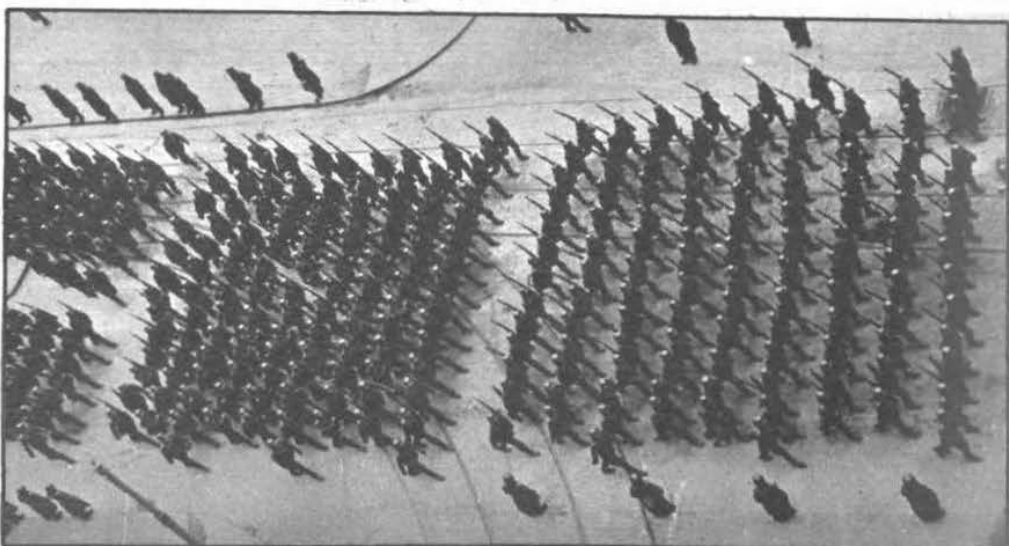
(Sopra) 2 ottobre 1938 - Le truppe tedesche accolte ovunque con grande entusiasmo entrano in territorio sudetico. — (A destra) 28 settembre 1939 - L'annuncio della resa di Varsavia alle truppe tedesche.

zione e la fame fanno nemici fra di loro i membri di una stessa famiglia, i figli si ribellano ai padri e si danno alla strada, la gioventù, che è tanta parte della popolazione tedesca, diventa un grande pericolo pubblico. In base alle statistiche del 1932, un milione di giovani tra i 14 e i 21 anni erano senza lavoro nella città di Berlino, e dei 130.000 licenziati dalle scuole, soltanto il 40 per cento aveva potuto occuparsi come apprendista. Il numero dei disoccupati nella classe dei giovani professionisti non era meno imponente. E allora che cosa fanno questi giovani abbandonati a se stessi? La polizia di Berlino calcolava che trentamila di essi — ossia il terzo del numero di tutti gli studenti tedeschi — esercitavano il mestiere di «sfruttatori di donne». E poi c'erano le «comitive», e cioè bande raggruppanti da dieci a cinquanta giovani con la partecipazione anche di elementi femminili, che s'erano formate per viaggiare, per rubare, per darsi alle orgie. Di queste bande diventate vere organizzazioni criminali, la sola città di Berlino ne contava circa seicento.

Questa era la Germania che dal 1919 era guidata da grandi industriali come Stinnes e Rathenau, da ex sindacalisti come Ebert, Braun e Severing, da militari come Hindenburg e Scheicher. Lo spettacolo che essa dava al mondo era talmente pauroso, da destare le più giustificate preoccupazioni in Francia e in Inghilterra. I governi di questi paesi s'illudevano di poter guarire le piaghe tedesche attenuando le clausole finanziarie del trattato di Versaglia, e ciò anche per sostenere il regime liberale di Weimar. Ma il male della Germania era assai più profondo di quanto essi immaginassero, di origini ignote alla mentalità democratica occidentale, e a ogni modo inguaribile entro la cornice costituzionale di Weimar. Chi risolleverà dunque la Germania dall'abisso in cui è caduta? Chi salverà il popolo tedesco da un definitivo sfacelo? Un uomo e un movimento da lui capeggiato: Adolfo Hitler e il nazional-socialismo.

## L'IDEOLOGIA E LA FEDE

Quegli che doveva diventare il Führer del rinato popolo tedesco, era stato un semplice



caporale nella grande guerra. Al termine di questa, egli aveva fondato il Partito dei lavoratori tedeschi ed i reparti di assalto. Quest'uomo dalle apparenze modeste, dimostrerà assai presto di essere nello stesso tempo un meditabondo solitario, un volitivo eccezionale e uno psicologo di penetrazione infallibile. Scelta la Baviera come base di partenza del suo movimento, riuscirà a conquistare insieme con Ludendorff il governo di Monaco, e

mediterà di marciare su Berlino. Il tentativo messo troppo rapidamente in atto, fallisce sotto il piombo prussiano (9 novembre 1923), e Hitler è arrestato. Ma il sangue sparso fruttificherà. Nel silenzio e nella solitudine della prigione, Hitler scriverà *Mein Kampf*, la Bibbia della nuova Germania, e appena liberato, riprenderà, nella roccaforte patriottica di Monaco, la guida del movimento da lui creato dandogli un indirizzo pienamente legalitario. Il partito di Hitler è ormai il nazional-socialista, il quale salda indissolubilmente l'ideale della giustizia sociale con quello della patria e della grandezza nazionale. Oratore caldo e avvincente, schietto, semplice e umano nella tempra dell'animo invitto, Hitler sa dire al suo popolo le parole e le predizioni che aspettava. Egli ridesta in chi l'ascolta tutte le speranze perdute, il bisogno di una rinascita che la Germania non può conseguire senza l'unione e la più intima comunione degli spiriti. La sua propaganda ha una portata religiosa nel pie-

5 ottobre 1939 - Le truppe tedesche a Varsavia sfilano davanti al Führer.

no senso etimologico del termine: unire, collegarsi, stringersi intimamente nella fede e nell'azione, per risorgere, per rimuovere tutte le ingiustizie e le sofferenze, per essere, infine, sé stessi. La costituzione di Weimar aveva fatto del popolo l'assoluto padrone dello Stato, bandendo la dinastia e riducendo le autono-

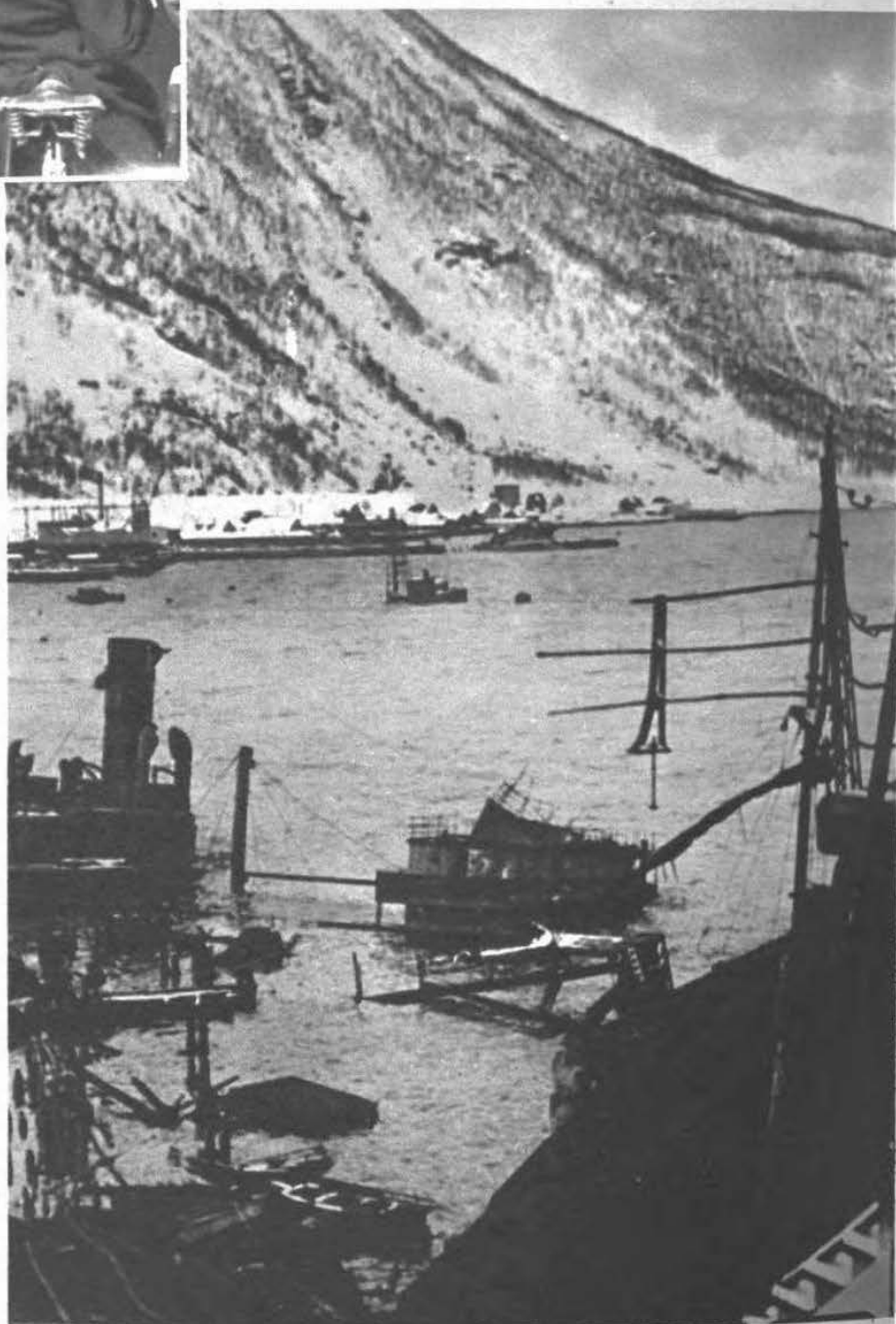


6 aprile 1940 - Le truppe tedesche a Copenaghen.

mie regionali. Ebbene, Hitler accetterà interamente questa posizione formale, e non tenterà affatto di ricostruire quello che è istituzionalmente caduto. Egli attribuirà, anzi, con felice ingiustizia tutti i mali della disfatta e del susseguente crollo economico e morale alle vecchie classi dirigenti e alla perfidia straniera. Rivolgendosi al popolo, egli ha bisogno di dirgli e di assicurargli che esso solo è puro, sano, giusto e vero; che i malanni nei quali è incorso e l'abiezione in cui è piombato sono stati il frutto del tradimento; che esso può quindi rialzarsi fiducioso e riprendere il suo cammino trionfale verso la giustizia e la gloria, alta levando l'insegna del suo « onore » intatto.

I temi della propaganda hitleriana, a cominciare dal mito del sangue e della razza, possono essere tutti discussi e criticati da un punto di vista teorico e intellettuale; ma chi facesse questo darebbe prova di non capire né l'arte politica né la Germania. L'immenso successo della propaganda hitleriana, per cui il partito nazional-socialista poté diventare nel giro di pochi anni la massima organizzazione politica del paese fino a

giungere alla conquista legalitaria del potere, non solo dimostra che i « miti per l'azione » vanno giudicati nei loro effettuali risultati, ma anche che Hitler ha saputo dare alla Germania gli unici mezzi idonei per « risvegliarla ». A parte il fatto che col regime repubblicano non erano spariti soltanto i centri ideali e tradizionali della dinastia e degli Stati particolari, ma anche la classe media in seguito ai disastri dell'inflazione, e che perciò il paese non era più ormai che una disgregata polvere popolare incapace di recare qualsiasi contributo costruttivo alla macchina statale per le vie elettorali e parlamentari, non bisogna dimenticare la natura essenziale del popolo tedesco. Questo popolo al quale l'individualismo fu sempre funesto, non poteva risorgere senza un credo, un simbolo, un punto d'appoggio; questo popolo



(Sopra) Il porto di Narvik durante l'eroica resistenza tedesca — (A sinistra) Truppe alpine tedesche al circolo polare.



eminentemente suggestivo, non può svolgere le sue grandi potenziali energie che a patto di sentirsi collettivo e di vedere la propria comunità incontrata in un visibile oggetto. Ora, Hitler gli diede non pure l'idea e i dogmi atti a coagularsi in una chiesa operante e combattente, ma anche la sua persona come centro di raccolta e di fede. Tutto questo spiega il trionfo della causa nazional-socialista e dà anche ragione della singolare costituzione del Terzo Reich, la quale si fonda e si estrinseca in una persona che, senza alcun imbarazzo definitivo, fisisizza lo Stato: *Reichsführer*. Chi si applicasse a definire con l'oggettività propria della scienza il meccanismo dello Stato





Maggio 1940 - Carri armati germanici attraversano un villaggio francese.

cadimenti materiali, assai recenti per non essere minutamente conosciuti da tutti, possono essere brevemente ricordati in queste colonne. L'essenziale, per un abbozzo storico che deve essere piuttosto interpretativo che narrativo, è di spianare la via all'intendimento dei fatti. Hitler assume la presidenza del governo il 30 gennaio 1933 dopo la caduta del Gabinetto Schleicher considerato l'ultimo disperato baluardo del regime di Weimar. La sua ascesa al potere è, come si è detto, pienamente legalitaria, essendo il partito nazional-socialista diventato il più numeroso e il più forte. Egli ha al suo fianco, come ministri Von Papen e Hugenberg che non tarderanno a sparire dalla scena politica, e alla morte del maresciallo Hindenburg, per la legge del 1° agosto 1934, Hitler riunirà nella sua persona

tedesco, non verrebbe a capo di nulla per la ragione che ogni meccanismo vi è estraneo. I tentativi fatti in proposito dai più volenterosi e acuti giuristi tedeschi sono anche troppo illuminanti. La *Volksgemeinschaft* (popolo costituito in comunità) s'identifica nella persona del Führer, ma per quale trapasso oggettivo e sotto quali garanzie istituzionali e visibili, è impossibile stabilire. L'identificazione è il risultato di un atto di fede. I giuristi possono rimanere perplessi dinanzi a una forma statale che sfugge alle loro analisi concettuali; la realtà vivente dello Stato tedesco creato da Hitler e dal suo popolo ha fatto troppa storia per condividere i loro imbarazzi dottrinari.

#### LA RINASCITA DEL VOLK

Dato il breve spazio assegnato a questa trattazione, potrà sembrare che abbiamo indugiato oltre misura sulle condizioni che precedono e determinano l'avvento hitleriano, sulla psicologia del popolo tedesco e sui motivi ideali del nazional-socialismo. Ma c'è parso che l'originalità inconfondibile della nascita e costituzione del Terzo Reich meritasse una spiegazione ragionata; dopo di che gli ac-



(Sopra) Maggio 1940 - Dopo la battaglia di Liegi. Prigionieri belgi vengono avviati verso le retrovie — (A sinistra) Come appariva il centro di Boulogne, dopo l'evacuazione dei franco-inglesi.



le due cariche di Cancelliere e di Presidente del Reich. In piena aderenza alle premesse della rivoluzione e all'idea della comunità popolare tedesca, vengono aboliti i vecchi partiti, soppresse le Diete degli Stati particolari, gettate le basi di un regime saldamente unitario. Il Terzo Reich è tutto nella formula vivente: « un Führer è un popolo ». La bandiera dalla croce uncinata diventa la bandiera del Reich e il partito nazional-socialista è la sola armatura politica dello Stato; ma questo partito sarà chirurgicamente epurato (giugno 1934) d'ogni elemento autonomista e disgregatore. Il Führer sarà nello stesso tempo il partito con le sue sezioni di assalto e la Reichswehr, sarà tutto perchè è il *volk* nella sua unità dell'essere e del volere. E questo popolo tedesco deve essere conservato puro e integro nei suoi dati biologici elementari (mito del sangue e della razza); al che provvederanno le leggi del 7 aprile e del 4 ottobre 1933 contro le immistioni di sangue semita

e rivolte a bandire dalla vita pubblica e da ogni attività superiore del Reich l'elemento ebraico. Nelle quali disposizioni il legislatore introdurrà l'affermazione, indubbiamente sincera, che la perseguita purezza del *volk* tornerà a vantaggio anche degli altri popoli, perchè questi « potranno ricevere benefici e utilità dall'alta e profonda cultura tedesca ».

#### LA POLITICA ESTERA

L'azione internazionale del Terzo Reich s'ispira al principio di una giustizia da restaurare a favore del popolo tedesco. La Germania hitleriana non rinnega affatto la guerra combattuta dal Reich guglielmino. In *Mein Kampf* è da notare questo passo: « La guerra del 1914 non fu, Dio ne è testimone, affatto imposta alle masse, ma all'opposto, desiderata da tutto il popolo ». Essa respinge, invece, le conclusioni della guerra, ossia le mutilazioni territoriali e le imposizioni da essa subite, perchè ha la convinzione di non essere stata sconfitta, ma di essere stata tradita. La politica estera nazional-socialista è quindi rivolta all'annullamento del trattato di pace e alla demolizione della Lega delle nazioni, in cui essa identifica lo strumento per imporre alla Germania un disarmo unilaterale. Coerentemente, essa respinge il mito societario della sicurezza collettiva e delle intese plurilaterali, propugnando il sistema degli accordi particolari. Nello stesso tempo, quella coscienza unitaria del *Volk* germanico che, come si è visto di sopra, è diventata il cardine della nuova costituzione, anima l'idea e dà luogo al programma di raccogliere tutte le genti tedesche in un solo organismo politico e morale; il che



(Sopra) Giugno 1940 - Avanguardie tedesche a 50 km. da Parigi — (A sinistra) Giugno 1940 - Reparti ciclisti tedeschi attraverso un villaggio francese.



farà dire ai democratici di Occidente che è nato nel centro dell'Europa un nuovo tipo di islamismo. Seguono gli atti che applicano e realizzano, con rigorosa coerenza, i postulati ideali e programmatici così definiti. Il 14 ottobre 1933 la Germania abbandona la Conferenza del disarmo e la Lega delle nazioni;

il 13 gennaio 1935, con un plebiscito trionfale, la Saar torna a far parte del Reich; il 16 marzo dello stesso anno, il governo nazional-socialista ristabilisce la coscrizione militare obbligatoria; il 7 marzo 1936 (dopo il fallimento dell'insurrezione societaria contro l'Italia per la conquista dell'Etiopia) Hitler rioc-

cupa la zona demilitarizzata del Reno; l'11 marzo 1938 le truppe motorizzate germaniche entrano a Vienna, e l'Austria, la patria di Adolfo Hitler, viene annessa al Reich. Quest'ultimo avvenimento, col quale la piccola repubblica cessava la sua travagliatissima esistenza (essa era passata dalla tirannia marxistica al regime di « Stato corporativo cristiano », per quindi cadere nelle angustie e gli orrori della guerra civile tra le opposte correnti dei socialisti e dei nazional-socialisti), fu accolto senza troppo scandalo dalla grande opinione pubblica europea, essendo esso in tutto conforme al principio ultrasecolare delle nazionalità. Viceversa, grandissimo fu lo scalpore e l'emozione suscitati dall'avanzata delle truppe germaniche nella zona dei Sudeti per l'annessione dei territori cecoslovacchi abitati da una minoranza tedesca ribellatasi al governo di Praga (Settembre 1938). Ne derivò una grave tensione internazionale, provvisoriamente calmata per l'intervento di Mussolini all'improvvisata conferenza di Monaco, alla quale parteciparono anche i primi ministri di Francia e d'Inghilterra. In conseguenza dell'amputazione subita con l'incorporazione dei Sudeti nel Reich, la Ce-



coslovacchia si disintegrò per interna secessione degli slovacchi e dei ruteni. E ciò rese possibile, per il disordine e la debolezza degli Stati residui, la proclamazione del protettorato germanico sulla Boemia, Moravia e Slovacchia (marzo 1939), mentre gli Ungheresi occupavano la Rutenia, allo stesso modo che i Polacchi s'erano affrettati a impossessarsi del distretto di Teschen.

In fine, appena una settimana dopo, la Germania si annetteva la città e il porto di Memel.

Tutti questi acquisti territoriali compiuti dalla Germania in pochi anni e senza colpo ferire, hanno quasi del miracoloso. Indubbiamente, la forza e la compattezza di un popolo rinato a una vita quasi esplosiva, la risolutezza e la rapidità delle decisioni e degli atti del suo Capo avevano prodotto uno stupore quasi paralizzante nelle grasse e lente democrazie europee. Bisogna peraltro che in tali successi del popolo tedesco non si veda soltanto la semplice manifestazione della forza, trascurando il fattore politico e diplomatico che fu pure di prim'ordine. La politica estera hitleriana fu, come s'è detto, risolutamente avversa alle intese collettive e generali d'impronta societaria, e il suo primo successo fu di aver reintrodotta nei rapporti internazionali il sistema degli accordi particolari imponendolo alla stessa Francia e Inghilterra. In questa forma tradizionale della politica estera è doveroso riconoscere che Hitler si rivelò politico e diplomatico di facoltà eccezionali. Distaccò la Polonia dalla Francia e la compromise nello smembramento della Cecoslovacchia, indusse il Belgio a spezzare la sua solidarietà militare con la Francia, tranquillizzò la Gran Bretagna col trattato navale del 1935 e, con la promessa della intangibilità della frontiera occidentale, ossia col riconoscimento dell'attribuzione in perpetuo dell'Al-



Un episodio della fulminea avanzata tedesca in Francia.



Un albaiano costretto dalle autorità francesi a combattere contro la Germania, illustra ai camerati tedeschi le disastrose condizioni morali in cui combatté l'esercito francese.

(Sotto) Ottobre 1940. Dopo cinque mesi dalla vittoriosa ritirata anglo-francese, masse enormi di materiale bellico giacciono ancora sulle rive della Manica.





(Sopra) Sulla spiaggia di Dunkerque, Giugno 1940. Dopo l'arsura della vittoriosa battaglia, le truppe tedesche si concedono il refrigerio di un bagno. — (A destra) Sulla spiaggia di Dunkerque, Novembre 1940. Ancora dura lo sgombero dei materiali abbandonati dagli alleati nella loro precipitosa ritirata.



Maggio 1940 - Calais: Il rastrellamento degli ultimi nuclei di resistenza franco-inglese.

sazia Lorena alla Francia, giunse a quella « dichiarazione a due » del dicembre 1938 la quale, mentre lusingava la vicina repubblica, piegava il governo di Parigi all'accettazione spontanea di tutte le codificazioni territoriali che il Terzo Reich aveva operato a suo vantaggio nel continente.

A questo punto occorre accennare al profondo mutamento d'indirizzo o di tattica subito dalla politica hitleriana nel biennio 1937-38. Al concetto iniziale di raccogliere nell'organismo politico e culturale del Reich tutte le genti tedesche del continente, succede nel pensiero di Hitler l'altro concetto di un'espansio-

ne territoriale fondata su necessità economiche e di « spazio vitale ». In conclusione, il Führer rinunciava all'idea di una guerra a Occidente, e dava di questa rinuncia una prova quanto mai convincente con quel trattato navale del marzo 1935, col quale s'impegnava di limitare le forze navali del Reich nella misura del 35 per cento rispetto alla flotta britannica. Francia e Inghilterra si rifiutarono di aderire a questo tacito patto il quale minacciava soprattutto l'Unione Sovietica, e mal gradirono la prima applicazione che il Führer aveva fatto della sua nuova politica orientalista stabilendo il protettorato tedesco sulla Boemia, Moravia

e Slovacchia. Si trincerarono quindi ancor più ostinatamente sulla tesi della sicurezza collettiva e cercarono di sbarrare il passo alla Germania con le garanzie concesse alla Polonia, alla Grecia e alla Turchia.

Il 23 agosto inoltre Mosca e Berlino stipulano un patto di non aggressione. La guerra, sorta per una contesa ad Oriente, diventerà schiettamente e solamente occidentale. Francia e Inghilterra avevano voluto fermare l'espansione germanica ad Est, la quale sarebbe stata quasi certamente fatale per il bolscevismo, ma invece di raccogliere la gratitudine attiva dell'Unione Sovietica, patiranno l'avversione e il disprezzo del governo di Mosca. Raramente la storia registra degli insuccessi politici e diplomatici di tale mole e gravità.

#### L'ASSOLUTO

Della guerra attuale iniziata il 2 settembre 1939, e delle sue tappe incalzanti e quasi fulminee non è qui il caso di trattare per disteso, essendo tuttora in corso. Basterà notare che, diventata con l'intervento italiano (10 giugno) « guerra dell'Asse » contro le democrazie e l'imperialismo britannico, essa ha accentuato i suoi caratteri ideologici. Il concetto iniziale di rivincita e di giustizia, dapprima limitato soltanto alla causa del volk tedesco, ha assunto una portata estensiva a favore dell'in-

(Continua alla pagina 837)



# RAZZISMO GERMANICO

IL CONCETTO razziale su cui è basato tutto il terzo Reich deriva, senza alcuna soluzione di continuità, dalla vita politica e dal pensiero scientifico e filosofico del popolo tedesco specialmente negli ultimi centocinquanta anni. La filosofia romantica sviluppata alla fine del XVIII secolo e poi all'inizio del XIX, ha contrapposto l'essenza nazionale tedesca all'universalismo degli illuministi francesi.

Nel campo puramente scientifico, i lavori di F. L. Müller, quelli di Blumenbach, di Giovambattista Fischer e più recentemente di E. Fischer, approfondendo l'analisi della discriminazione della razza e trattando a fondo il problema della ereditarietà delle caratteristiche non solo fisiche, ma anche psichiche, hanno fornito un largo fondamento al pensiero storico e filosofico. Questa parte scientifica del razzismo è stata integrata più recentemente dalle opere del Günther del Clauss che hanno messo più particolarmente in luce la differenza dei fattori psicologici fra le varie stirpi, dal punto di vista storico e filologico. Tutta la scuola romantica da Fichte a Herder e a Hegel ha accentuato le caratteristiche del germanesimo e ne ha dedotto la missione del popolo tedesco. La ri-

voluzione portata nel pensiero dalla filosofia romantica insiste nel contrapporre la concezione del mondo di ciascun popolo a quello degli altri e a negare i criteri universalistici della filosofia greca e del periodo classicista francese. Il celebre saggio di Gobineau sulla «ineguaglianza delle razze umane», scritto intorno al 1855, ebbe pertanto enorme risonanza in Germania, poichè trovava un terreno già preparato. E' noto quale grande influenza abbia avuto l'opera di Gobineau sul pensiero di Riccardo Wagner e su quello di Federico Nietzsche. Da essa deriva per continuazione e per contrapposizione il pensiero di H. S. Chamberlain, il cui indirizzo deve ritenersi fondamentale in quanto, pure partendo dalle stesse premesse di Gobineau, invece di abbandonarsi al pessimismo del suo predecessore circa la fatalità degli incroci e quindi la decadenza generale della razza bianca, espone i principii e i criteri per cui, a mezzo della selezione, si può arrivare a creare una aristocrazia sociale basata su criteri razziali: pensiero successivamente studiato da Otto Ammon e ai nostri giorni da Walther Darré, attuale ministro dell'agricoltura del Reich. Conformemente alla tendenza naturale dello spirito germanico, queste affermazioni razziali escono dal campo scientifico e storico per entrare talvolta anche nel campo religioso. La razza acquista un carattere di religiosità principalmente nelle opere di von Reventlow e di Matilde Ludendorff ed anche nell'opera dell'attuale ministro nazionalsocialista Rosenberg. Si viene, insomma, a creare una nuova mistica del sangue e della terra la quale risponde, come sopra si è detto, alla costante tradizione del pensiero tedesco. L'affermazione razzista viene poi, come motivo secondario, ma importante, ad acquistare un aspetto antisemita in quanto mira a separare le sorti del popolo tedesco da quelle del popolo ebreo che con quello si era mesco-





(Sopra) Soldato dei reparti d'assalto germanici durante l'avanzata in Francia — (A destra) Giugno 1940. Le vittoriose truppe germaniche sfilano a Parigi sotto l'arco di trionfo.

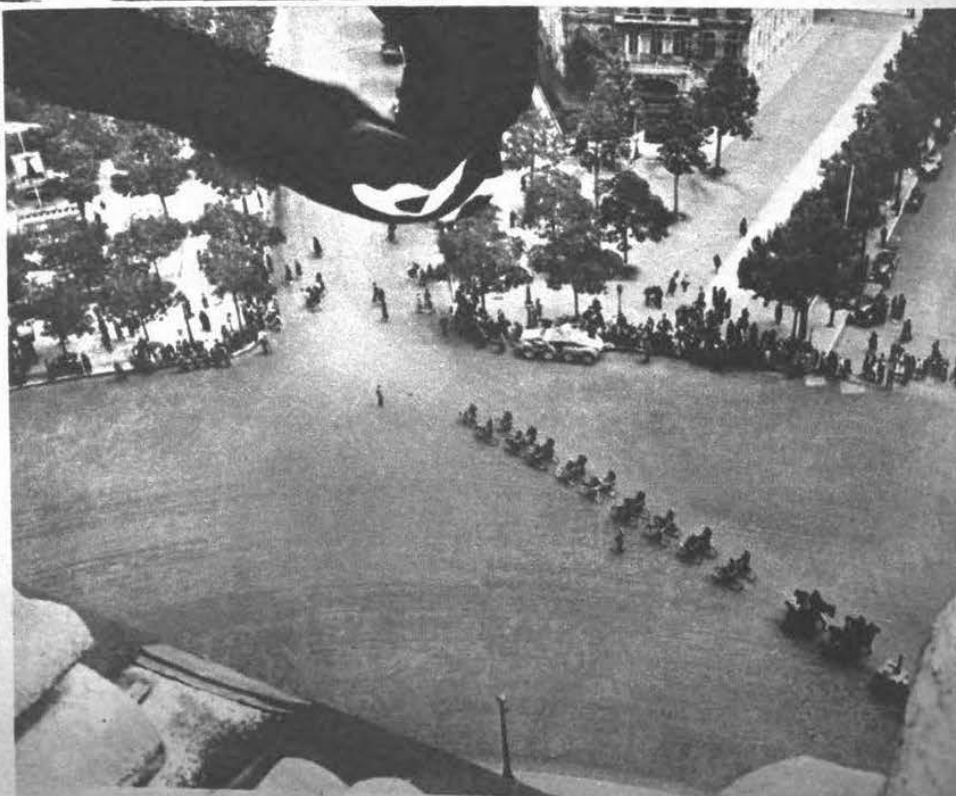
lato dopo il trionfo del liberalismo e della conseguente affermazione egualitaria avvenuta dopo le guerre napoleoniche.

\*\*\*

Il regime nazionalsocialista ponendo come base della sua opera il razzismo concepisce la nazione non come semplice unità spirituale e consensuale, ma come unità di persone dello stesso sangue unificate da un comune destino. Lo scopo supremo dello stato diviene pertanto la *conservazione dei fattori razziali fondamentali e il loro avvaloramento*. Questa concezione si oppone naturalmente a quella, puramente giuridica e culturale, che deriva dalla rivoluzione francese. Il popolo, unità fondamentale del regime nazionalsocialista, non viene pertanto concepito quale unità *razziale* come comunemente si crede, ma come una comunità di *sangue*, creata dalla storia comu-

ne. Il fondamento biologico è dato dalla razza, la quale, attraverso un comune processo storico culturale, acquista anche per opera dello Stato una individualità propria, divenendo il « *deutsches Volk* ». Introducendo il fattore razziale nel concetto di popolo si esclude la concezione puramente giuridica dello stato affermata dal liberalismo ed invece si viene a creare una congiunzione di destini e di pensiero fra lo stato e il popolo, e si dà una giustificazione alla funzione etica dello stato ed un indirizzo preciso per la sua costituzione politica. In conseguenza, il popolo è al centro della concezione nazionalsocialista, mentre lo stato non è che una forma politica transeunte che il popolo si dà spontaneamente, diversa a seconda delle diverse epoche storiche, per raggiungere i suoi fini particolari. Il diritto viene dunque a mancare di autonomia e diventa uno *strumento dello stato e del popolo*, rivolto ai loro scopi; esso evolve con la storia, come appunto è affermato dalla filosofia romantica e dalla scuola germanica del diritto positivo.

Da queste premesse deriva tutta la costruzione giuridica del nazionalsocialismo: anzitutto la legge sulla cittadinanza, la quale non trova più la sua base nel territorio ma nel sangue. Vi è quindi distinzione fra cittadino propriamente detto (*Reichsbürger*) individuo di sangue tedesco o affine e l'appartenente allo stato (*Staatsangehöriger*) che non possiede detti requisiti. I primi diritti politici appartengono solo alla prima categoria. Tuttavia l'appartenenza al sangue tedesco o affine è condizione necessaria ma non sufficiente per la completa cittadinanza, in quanto è anche necessaria la condizione della *fedeltà al popolo e al Reich*, che costituisce un principio generale di diritto. Vi è poi una terza categoria, che è quella degli ebrei, ed infine una quarta, quella dei sangue misti, per le quali categorie esistono restrizioni particolari minutamente caratterizzate dalla legge. In linea generale la tendenza è di escludere le persone di sangue ebreo







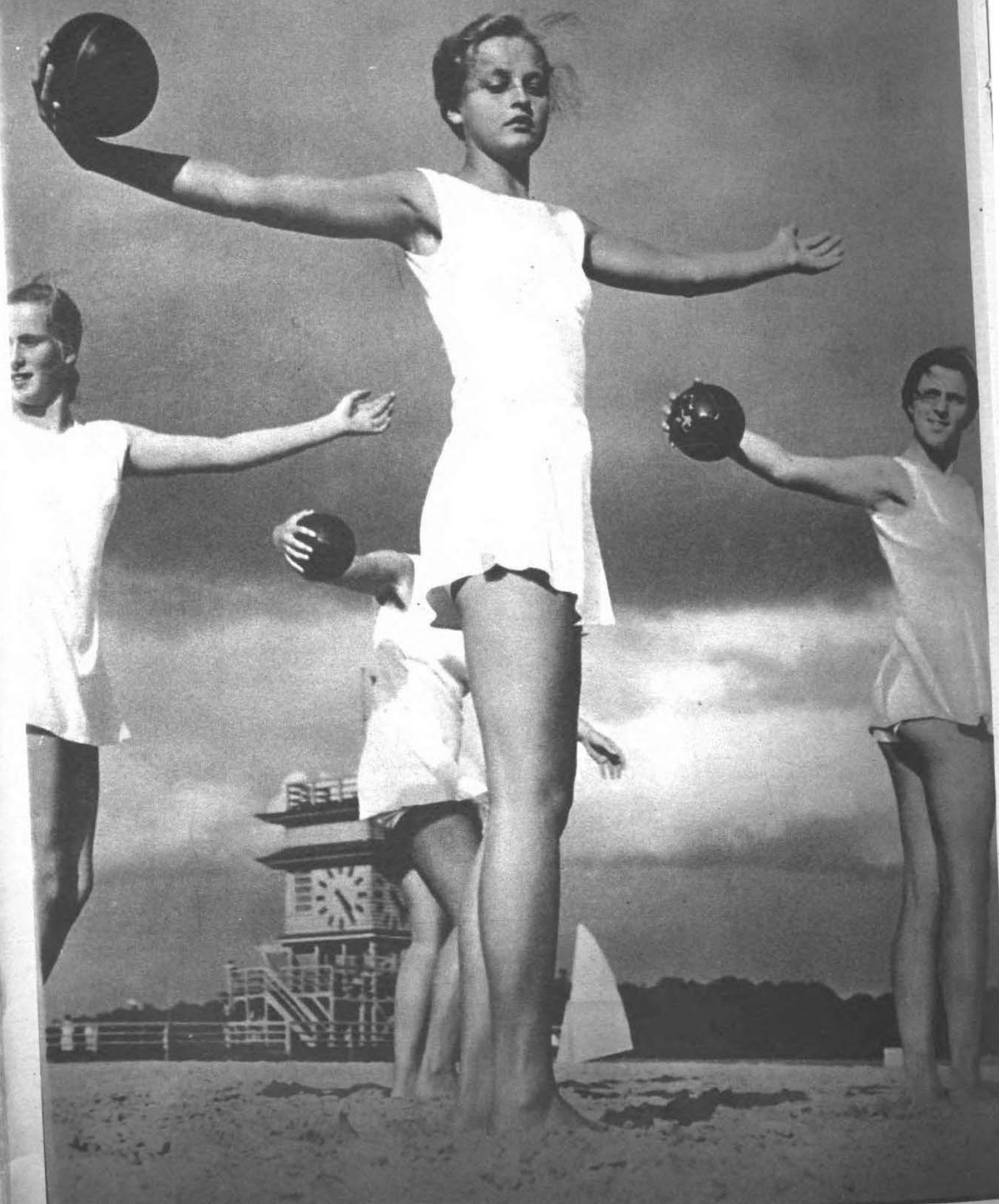
(Sopra) Un soldato tedesco delle truppe del corpo che ha occupato l'isola di Jersey, nella Manica, osserva un vecchio cannone delle fortificazioni — (A destra) Un soldato tedesco viene decorato a Parigi.

o considerate tali non solo dalla vita politica, ma anche dalla vita economica e culturale dello stato. All'infuori di questi provvedimenti che hanno carattere discriminativo, la legislazione razzista tedesca contempla altre istituzioni di carattere positivo miranti cioè al *miglioramento della razza*, provvedimenti cioè di carattere eugenico i quali si basano sopra le affermazioni dell'attuale scienza biologica. La tendenza generale è di creare una categoria eletta razziale che diverrà automaticamente una categoria eletta politica. L'istituzione degli S. S. che costituiscono quasi un Ordine speciale con propri codici morali e sociali risponde appunto a questo criterio. La legislazione germanica vuole raggiungere anzitutto lo scopo di eliminare progressivamente gli individui tarati mediante la istituzione di appositi certificati indispensabili per la celebrazione del matrimonio e mediante la sterilizzazione degli individui la cui progenie sarebbe sicuramente tarata. Per conto, essa vuole promuovere lo sviluppo della nuzialità e della natalità fra gli elementi sani; ed infine tende a migliorare il tenore di vita generale del popolo per rialzarne le condizioni fisiologiche. La legislazione derivata da questi principi è estremamente complessa e precisa e, trattandosi di un indirizzo nuovo, ha anche un carattere sperimentale in quanto si cerca di trovare quali siano in pratica le vie migliori per raggiungere gli scopi del perfezionamento ed elevazione della razza che sono solo quelli che contano.

**EMILIO CANEVARI**



Giacca di «senza» all'anno zero  
in (Foto Deutscher Verlag).



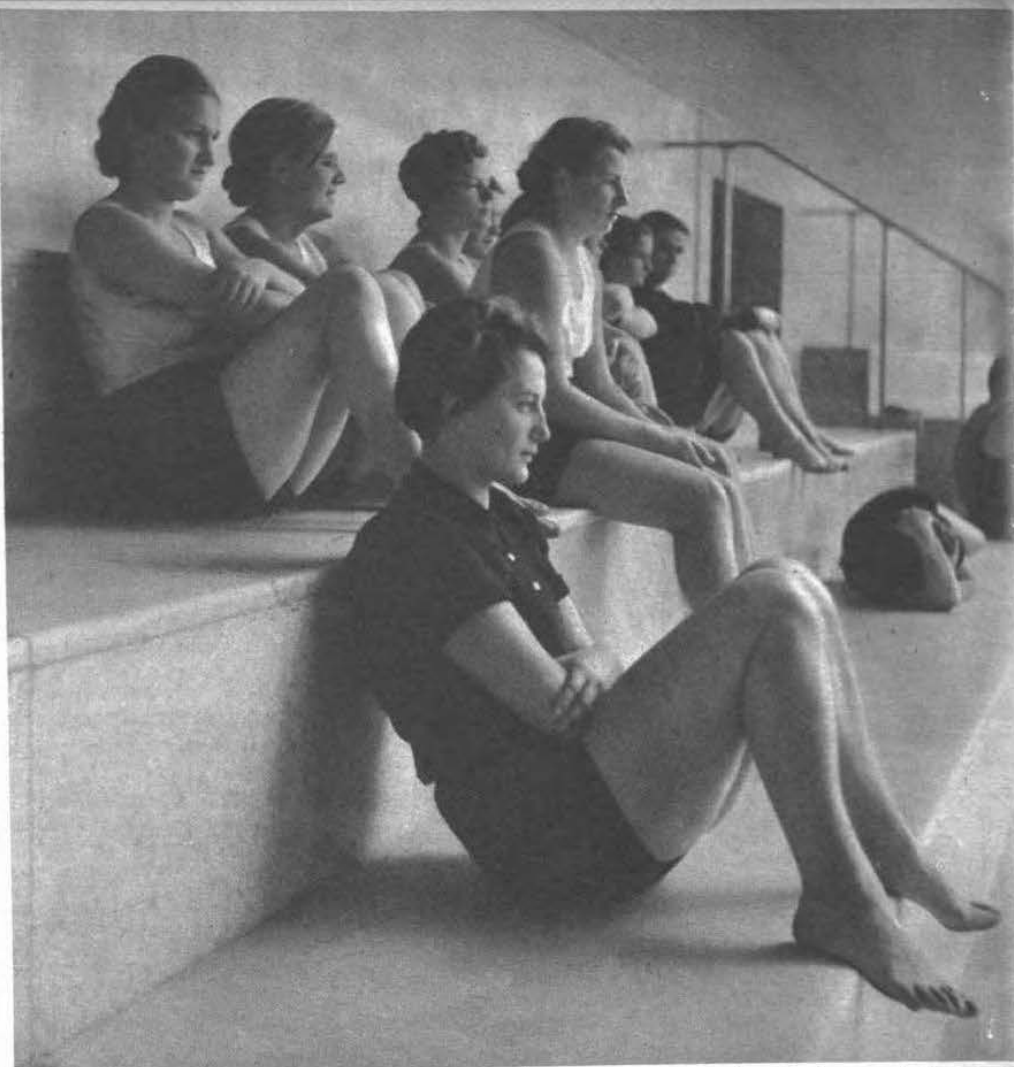


# IL TERZO REICH

(Continuazione dalla pagina 132)

tera Europa e dell'Asia (Patto tripartito italo-tedesco-giapponese del 27 settembre), e la teoria dello spazio vitale si è inserita in quella più vasta, e nello stesso tempo più precisa, dello spazio emisferiale. Così il conflitto, nella comunione italo-tedesca delle armi e delle idee, ha assunto le proporzioni di una rivoluzione universale. Come la Germania abbia potuto, dalle bassure e dalle miserie economiche e morali della fine del 1932, salire alle più alte vette della grandezza e della potenza, sembrerà un miracolo soltanto a coloro che non hanno saputo comprendere le infinite possibilità di un popolo quando sia internamente saldato da una fede unitaria, specialmente del popolo germanico. Le ricche e floride potenze occidentali avrebbero volentieri commerciato la loro tranquillità conservatrice, sovvenendo finanziariamente una Germania disposta a rientrare nel circolo della « classica economia continentale ». Ai primi di gennaio del 1937, Inghilterra e Francia invitarono la Germania a un grande accordo collettivo per ristabilire scambi normali di capitali, di merci e di servizi, come premessa di una stabilizzazione politica. Il torto di questa mossa apparentemente generosa era di giungere dopo che la Germania aveva superato vittoriosamente, contro tutte le previsioni catastrofiche delle democrazie il periodo dell'isolamento economico e vi si era magnificamente abituata. Nel discorso al congresso di Norimberga del 30 gennaio 1937, il Führer respinge vigorosamente le proposte democratiche dettate dalle preoccupazioni nutrite a Londra e a Parigi per il riarmo tedesco, e afferma l'immutabilità del piano dei quattro anni. E per dare alla ripulsa un significato politico non equivoco, egli denuncia formalmente il trattato di Versaglia. Ad onta delle ironie democratiche, era nata in Germania una nuova economia fondata esclusivamente sul lavoro. Scontate le operazioni monetarie del « mago » Schacht, il Führer chiama il popolo tedesco a una attività produttiva illimitata. Il servizio obbligatorio del lavoro fa sparire di colpo i disoccupati e gli oziosi volontari. Giganteschi lavori pubblici fiancheggiano la febbrile produzione industriale degli armamenti. Gli economisti occidentali si domandano donde mai tragga il Terzo Reich i capitali per finanziare una produzione così sfrenata, dal momento che la Reichsbank è quasi priva di oro. Interrogazioni ragionevoli in base a un sistema di economia statica, non valgono più nella sfera di una economia dinamica. In fondo, questa economia che ignora il circolo chiuso e il bilancio definitivo, questa economia sempre aperta nello slancio verso i beni futuri, è pienamente conforme all'anima in divenire del popolo tedesco. E' una economia eraclea e faustiana. Una sconfitta militare avrebbe potuto soffocarla nei vortici di una tragedia senza salvezza, forse senza resurrezione; la vittoria, invece, la collauda e l'esalta, la dilata oltre ogni limite, la sublima nella sfera dell'assoluto.

GIULIO COLANARINO



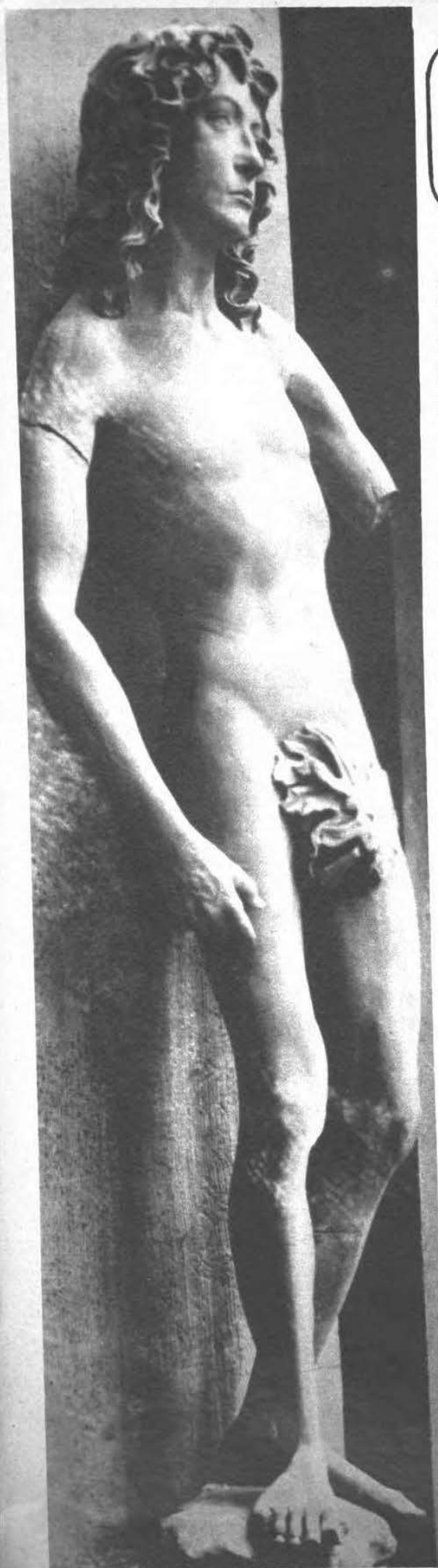
(Sopra) Un gruppo di fanciulle tedesche segue appassionatamente una gara di nuoto in una piscina (Foto Deutscher Verlag) — (Sotto) L'attività sportiva, sanamente intesa è uno dei fattori della bellezza femminile tedesca (Foto Deutscher Verlag).



## LA FILOSOFIA GERMANICA

DA KANT AI NOSTRI GIORNI

SE ABBRACCIAMO con un sol colpo d'occhio la curva di sviluppo della filosofia germanica da Kant (col quale soltanto la filosofia germanica nel senso stretto della parola comincia il suo ciclo) ai nostri giorni, la vediamo obbedire a una spinta sola, svolgere un solo tema: l'eliminazione sempre più rigorosa e radicale di ogni trascendenza, la costituzione della Vita (intesa in senso sempre più immanentistico) a valore centrale e supremo. Le grandi tappe della filosofia germanica sono le tappe di svolgimento di questo tema centrale. La dimostrazione di questo assunto esigerebbe un intero volume. Qui dovremo contentarci di uno scheletrico cenno. Per Kant e per il suo maggior discepolo, Fichte, l'uomo è un essere doppio: una ragione innestata su una sensibilità. La ragione è libertà e universalità; la sensibilità è passività e particolarità. Il destino dell'uomo è di diminuire al massimo ciò che è in lui di passività e di particolarità e di accrescere al massimo ciò che è in lui di attività e di universalità. La conoscenza non è rispecchiamento passivo di un mondo che preesiste alla conoscenza, è la costruzione che la ragione fa di un mondo sulla base di un materiale passivo fornitole dalla sensibilità. Di un caos sensibile la ragione, applicando le sue regole, fa un mondo ordinato di oggetti. La ragione ha natura architettonica, demiurgica, attivistica. Organizzando un mondo di oggetti i dati del senso essa affranca parzialmente l'uomo dalla passività sensibile. Parzialmente soltanto però, perché, in quanto facoltà conoscitiva, la ragione resta legata ai dati forniti ed alla sensibilità. E' soltanto nell'agire conforme alla ragione che l'uomo può attuare pienamente il suo destino di realizzarsi come essere universale e libero. L'azione è perciò superiore al conoscere perché è in essa, e non sul conoscere, che l'uomo si attua come universalità e libertà. Primato della ragione pratica, dell'azione sul conoscere. E' vero, peraltro, che anche un'azione perfettamente libera e universale è un'ideale mai pienamente attuato: un ideale — limite che indietreggia all'infinito dinanzi all'uomo che anela a raggiungerlo. La libertà assoluta, l'affrancamento totale dalla passività sensibile è ideale mai attuato, posto a distanza infinita, che pure con la sua luce attrae l'uomo a sé e lo spinge così ad elevarsi sempre più. La vita dello spirito è un processo infinito di liberazione che non poserà mai in uno stato di libertà assoluta. Natura attivistica del conoscere, subordinazione del conoscere all'agire, agire morale concepito come infinito processo di liberazione, come attuazione progressiva dell'Io, di un Io infinitamente libero: questi i caratteri fondamentali della filosofia Kant-fichtiana. Per questa filosofia la natura è un mero limite posto all'attività dell'io, una passi-



Adamo (antica scultura in legno nel museo Luitpold a Würzburg).



Eva (antica scultura in legno nel museo Luitpold a Würzburg).



vità che l'io può respingere all'infinito, non però mai abolire del tutto.

Per Schelling la natura non è passività, non è mero limite, ma realtà: è l'io stesso, ma come fuoruscito da sé, come alienato da sé, è lo spirito ancora inconscio di sé. Hegel fonde in unità la filosofia della natura di Schelling e il titanismo di Fichte. Per Hegel l'universo è la storia stessa di Dio che si attua come Dio. E Dio è Ragione assoluta che dalla incoscienza marcia verso la piena coscienza di sé. La natura è una tappa di questo processo. E questo processo si attua attraverso un ritmo dialettico: ognuna delle sue fasi sprigiona da sé la sua antitesi con cui si compone poi in una sintesi superiore. La storia della natura e dell'uomo è la storia delle antitesi attraverso le quali Dio — Ragione inconscia — giunge alla piena coscienza di sé sull'uomo. La storia del mondo è l'autodimostrazione e l'autorealizzazione di Dio. Perciò tutta la storia è storia sacra. Terra e cielo, storia e filosofia fanno tutt'uno. Ogni dualismo è abolito, e sulle sue rovine s'instaura una rigorosa immanenza. Ma quest'immanenza è ancora più apparente che reale: nel sistema hegeliano la storia del mondo è lo svolgimento melodico di un tema già fissato, di un film già stampato in anticipo. Il processo del mondo obbedisce a una legge che gli è data una volta per tutte e che esso non si dà di volta in volta, e in ciò la trascendenza si spunta. Mantenere il principio dell'immanenza, condurlo fino ai suoi ultimi sviluppi sarà il compito della filosofia germanica posteriore a Hegel.

\* \* \*

Per Hegel il protagonista del gran dramma cosmico è Dio: per gli hegeliani della Sinistra è l'Uomo. Non è Dio che acquista coscienza di sé nell'uomo, è l'uomo che acquista coscienza di sé sulle figure divine che la sua fantasia, eccitata dai suoi bisogni, inventa (Fuerbach). Non v'è l'io assoluto, non v'è altro io che quello individuale, l'Unico, questo solo può e dev'essere interamente libero, e per esser libero deve tenersi sempre in stato di superiorità verso tutte le sue creazioni e non farsi mai dominare da nessuna di esse (Stirner). La Storia è processo dialettico non di una Ragione divina, bensì di forze legate alla materia, e cioè delle forze che attuano il processo economico, e questo processo dialettico conduce alla soppressione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo (Marx). Per questi pensatori della Sinistra hegeliana la Storia è svolgimento non di Dio (come per Hegel) ma dell'Uomo (e in ciò essi spingono più a fondo il principio dell'immanenza), ma anche per essi la storia obbedisce a una legge, marcia verso una meta, ch'è quella della liberazione assoluta dell'uomo. V'è dunque una legge inerente alla Storia che la comanda dall'alto: nemmeno in questi filosofi, dunque, la trascendenza è del tutto eliminata. Ma la storia — incalza Schopenhauer — non mira a nessuna meta. La ragione non è il fondo delle cose. Il fondo delle cose è un cieco Voler vivere che è condannato a non soddisfarsi mai per mancanza di oggetti con cui soddisfarsi. E la ragione non è che un mero strumento che questo cieco volere ha inventato per i suoi fini. Ogni progresso è illusorio. Il male inerente alla vita non si migliora si sopprime negando la vita, soffocando la brama di vivere che è al



MATHIS GOTHARDT NEITHARDT (detto Grünewald): Santa Dorotea. (Kupferstichkabinett, Berlino).

fondo della vita. Così per la prima volta al centro della visione del mondo è posta non la Ragione, ma una cieca irrazionale potenza senza scopo e senza meta. Con Schopenhauer il principio dell'immanenza è sceso più in profondo. Come un fuoco che divora tutto dinanzi a sé, esso va man mano distruggendo ogni residuo di trascendenza. Seguiamo le tappe principali di questo processo di pensiero. Dilthey: non v'è che la Vita, infinito

fluire di eventi — le varie filosofie non sono ciascuna che la messa in formule di uno dei tanti possibili atteggiamenti che l'uomo può assumere di fronte al mistero del mondo e del vivere, hanno valore di vita e non di verità, sono tutte vere e tutte false insieme. Simmel: la Vita genera da sé forme che, nate per servir la Vita, tendono ad assicurarla, e che essa dopo averle generate distrugge e divora. Vaihinger: di reale non v'è che il



GOTTFRIED LEIBNIZ

nato a Lipsia nel 1646. Compiuti gli studi di filosofia e matematica si dette alla vita pubblica. Nel 1672 si recò a Parigi per una missione diplomatica presso Luigi XIV. La missione fallì, ma in compenso ebbe occasione di conoscere a Parigi i più grandi filosofi del tempo. Fu in polemica con Newton per la priorità della grande scoperta del calcolo infinitesimale. Il suo capolavoro la "Monadologia" (1714) è dedicato ad Eugenio di Savoia da lui conosciuto alla Corte di Vienna. Quasi tutte le sue opere rimasero a lungo inedite, sepolte negli scaffali della Biblioteca di Hannover. Morì nel 1716 solo e ignorato.



EMANUEL KANT

nato nel 1724 a Königsberg ove trascorse tutta la sua vita. Nel 1770 occupò la cattedra di logica e metafisica all'Università, cattedra che tenne fino all'anno 1796 quando si ritirò dall'insegnamento per età e malattia. Nel 1787 uscì il suo primo capolavoro, la "Critica della ragion pura", nel 1788 uscì la "Critica della ragion pratica". Nel 1794 da un ordine di gabinetto del Re di Prussia Federico Guglielmo II, fu diffidato a non occuparsi più di questioni religiose. L'ordine era stato provocato dall'opera: "La Religione nei confini della ragione" uscita nel 1793. Morì il 28 febbraio 1804.



JOHANN AMADEUS FICHTE

nato a Rammenau nel 1762, costretto dalla miseria a fare il precettore a Zurigo e poi a Varsavia. Grande ammiratore di Kant pubblicò per suo incoraggiamento la sua prima opera, la "Critica di ogni rivelazione" (1792) che fu creduta opera anonima del filosofo di Königsberg. Fu chiamato nel 1794 ad insegnare all'Università di Jena, ma due anni dopo dovette dimettersi sotto l'accusa di irreligiosità. Nel 1799 fu chiamato a Berlino dove nel 1807-8 tenne i suoi celebri "Discorsi alla nazione tedesca". Morì nel 1814 per contagio contratto dai soldati in mezzo ai quali egli svolgeva opera di incitamento alla riscossa.



GEORG WILHELM HEGEL

nato a Stoccarda nel 1770. Volse ben presto il suo interesse ai problemi religiosi e politici. Si mostrò dapprima seguace del sistema fichtiano. Insegnò a Jena, ma l'invasione napoleonica lo privò della cattedra. Nel 1817 fu chiamato all'Università di Berlino dove la sua opera di maestro si dispiegò fino alla morte (avvenuta nel 1831 per colera) col più clamoroso successo di gloria e con straordinaria ricchezza di discepoli e di ammiratori, nonostante fosse privo di virtù oratorie. La "Fenomenologia dello spirito" (1807) segnò la rottura con Schelling. Molte sue opere uscirono postume pubblicate dai discepoli.



FRIEDRICH VON SCHLEGEL

filosofo e letterato tedesco nato ad Hannover nel 1772. Col fratello August Wilhelm, fondò l'"Atheneum" (1798) organo della nuova scuola romantica. Fu libero docente di filosofia a Jena nel 1799 ma con scarso successo. Esordì come scrittore e come storico, ma dopo il 1797 gli interessi estetici e filosofici diventarono dominanti nella sua opera. In filosofia fu dilettante e quasi teorico del dilettantismo. Come saggista fu spesso di un'astratta sottigliezza. Tuttavia, insieme al fratello egli rappresenta una delle più caratteristiche e influenti personalità del romanticismo. Morì a Dresda nel 1829 dopo essersi convertito al cattolicesimo.



FRIEDRICH WILHELM SCHELLING

nato nel 1775 a Leonberg nel Württemberg. Fu collega di Fichte all'Università di Jena e poi di Hegel. Qui si incontrò con gli Schlegel, con Novalis, Tieck e costituì il circolo romantico nel quale troneggiava Carolina Schlegel che doveva poi divenire sua moglie. Nel 1809 quando egli aveva soltanto 35 anni si arrestò la sua produttività, quasi definitivamente. Il trionfo di Hegel suo antico condiscipolo e amico contribuì a produrre in lui questa specie di stanchezza. Morì Hegel accolse nel 1841 l'invito di Federico Guglielmo IV a Berlino, dove però la sua influenza fu scarsa, perché troppo vivo era il ricordo del trionfo di Hegel. Morì nel 1854.



ARTHUR SCHOPENHAUER

nato a Danzica nel 1788. Viaggiò a lungo. A Weimar fu in rapporti con Goethe. Dal 1814 al 1819 a Dresda egli elaborò il suo capolavoro "Il mondo come volontà e come rappresentazione". Ottenne la libera docenza, ma dovette constatare l'insuccesso del suo insegnamento e della sua opera. Per trasferirsi tornò in Italia dove era già stato nel 1819. Nel 1831 si stabilì a Francoforte. Morì nel 1860. Egli fu in aperta opposizione con l'idealismo trionfante in Germania, e con i suoi rappresentanti. Fu nemico giurato di Hegel, di Fichte e di Schelling, che egli chiama «i tre ciarlatani» e contro i quali volse spesso gli strali della sua amarissima ironia.



FRIEDRICH NIETZSCHE

nato nel 1844 a Röcken presso Lipsia da un'austera famiglia di pastori protestanti. Fu professore universitario, ma si ritirò ben presto dall'insegnamento per darsi ad una vita errante, quale richiedeva la sua perenne inquietudine e la sua malferma salute. Nel 1883 uscì la 1ª parte della sua opera più conosciuta: "Così parlò Zarathustra". Segui nello stesso anno la IIª parte e l'anno seguente la IIIª. Fu amico e poi deciso nemico di Wagner. Nietzsche fu un pensatore ardito, uno psicologo acuto, uno spirito polemico vivacissimo. Nel 1889 a Torino fu colto da una grave malattia mentale. Morì a Weimar nel 1900.

dato del senso, pensare è falsificarlo, non v'è pensiero che non sia finzione, ma fingere è necessario se si vuol vivere. Klagez: se pensare è fingere, è falsificare, è violentare il corso della vita, bisogna abolire il pensiero e tornare alla vita inconscia e pura. Spengler: le civiltà sono formazioni della vita, in ognuna di esse si attua un atteggiamento fondamentale verso la vita e il mondo, ognuna è come una pianta che ma-

tura, fruttifica e muore, senza che nulla di essa passi nelle civiltà che le seguiranno. Così l'unità e la continuità della Storia è negata alla radice, e alla storia è negata ogni meta finale e ogni senso recondito. Più alto di tutti e maestro di essi tutti è Nietzsche. Al centro del suo mondo la Vita, che non ha altro senso e altra meta che se stessa. La Vita è Volontà di potenza, slancio di conquista e gesto di dominio. Vivere

nel senso pieno della parola è vincere e dominare se stesso e gli altri, i corpi e lo spirito, le volontà ribelli altrui e gl'istinti propri. Non v'è legge che la storia sia obbligata a seguire: la storia è il regno del Caso, e il suo corso è il diagramma delle forze in conflitto. Non v'è nelle cose altro senso che quello che infonde loro una volontà dominatrice e sovrana. A tutt'oggi è con Nietzsche che il processo di diminuzione della trascen-



denza si è spinto più lontano. E' con Nietzsche che la Vita è divenuta il valore supremo. Essa non ha criterio né leggi né misura al disopra di sé, è essa criterio e misura e legge di tutto. Quest'intenzione permea di sé tutti i numerosi filosofi della Germania contemporanea, e conferisce loro come un'aria di famiglia. In tutti troviamo l'abborrimento dell'intelligenza come facoltà che tende a separare l'uomo dalla vita, a cristallizzare il flusso vivo e caldo di questa in morti schemi, a chiuder l'uomo in un cerchio d'idee chiare e distinte, ma appunto perciò morte e sterili; in tutti troviamo il rifiuto di leggi morali cui la vita sarebbe destinata a servire e che esse darebbero senso e valore alla Vita; in tutti troviamo l'esaltazione della Vita come potenza cieca e oscura, ma creatrice e feconda, legge e misura e criterio a sé stessa; in tutti lo sforzo di raggiungerla nelle profondità ultime, ove il suo getto è più puro e genuino. L'essere privilegiato è quello che è rimasto più a contatto con le fonti primigenie della Vita, e questo essere privilegiato è per alcuni il fanciullo, per altri il primitivo — per questi è il poeta, per quelli il mago — per alcuni il selvaggio, per altri il mistico — per quelli l'animale, per altri la pianta. Ma tutti sono d'accordo sullo scoronare la ragione, l'intelligenza, il discorso intellettuale, accusato di separare l'uomo dall'oscuro e fecondo divenire vitale; tutti concordano nell'esaltare l'intuizione, la visione immediata, il raptus profetico e mistico che ci mette a contatto col pullulare della Vita. Trionfa il Razzismo, che ravvisa l'uomo esemplare nell'Uomo Nordico, il solo che è sempre rimasto a contatto con le fonti segrete della Vita, che ha sempre sentito il divino in sé e non fuori di sé, che non ha mai rinnegato nella rinuncia ascetica o mortificata nella disciplina della ragione l'impulso vitale, che ha sempre sentito in sé la Vita co-



(Sopra) PHILIPP OTTO RUNGE: Il pittore con la moglie ed il fratello. (Amburgo, Kunsthalle).



#### AUGUST VON PLATEN-HALLERMUNDE

nacque il 24 ottobre 1796 ad Ansbach nella Svevia. Nel 1814 divenne sottotenente della Guardia e con questo grado partecipò alla guerra del 1815. Nel 1818 frequentò l'Università di Würzburg e nell'anno successivo quella di Erlangen, ottenendo ottimi successi nel campo della filologia. Dal 1826 in poi visse quasi sempre in Italia, soprattutto a Roma e a Napoli. Nel 1828 divenne membro dell'accademia delle scienze di Monaco ed ottenne dal Re di Baviera uno stipendio annuale. Il 5 dicembre 1835 morì a Siracusa, ove è sepolto nella villa del suo amico Landolina. Egli non fu né un romantico, né un classico, o meglio fu l'uno e l'altro insieme. Egli è maestro di perfezione formale. I suoi « Sonetti Veneziani » sono tra le opere più belle della letteratura tedesca. Tra le sue liriche più popolari ricordiamo la Tomba nel Busento e il Pellegrino di S. Giusto, pure ispirate al suo soggiorno in Italia. I suoi drammi non ebbero alcun successo e la stessa opera poetica incontrò scarso favore tra i contemporanei.

(Sotto) Rivenduglioli ebrei in un accampamento di ussari. (Caricatura antisemita di H. Ramberg, 1805).

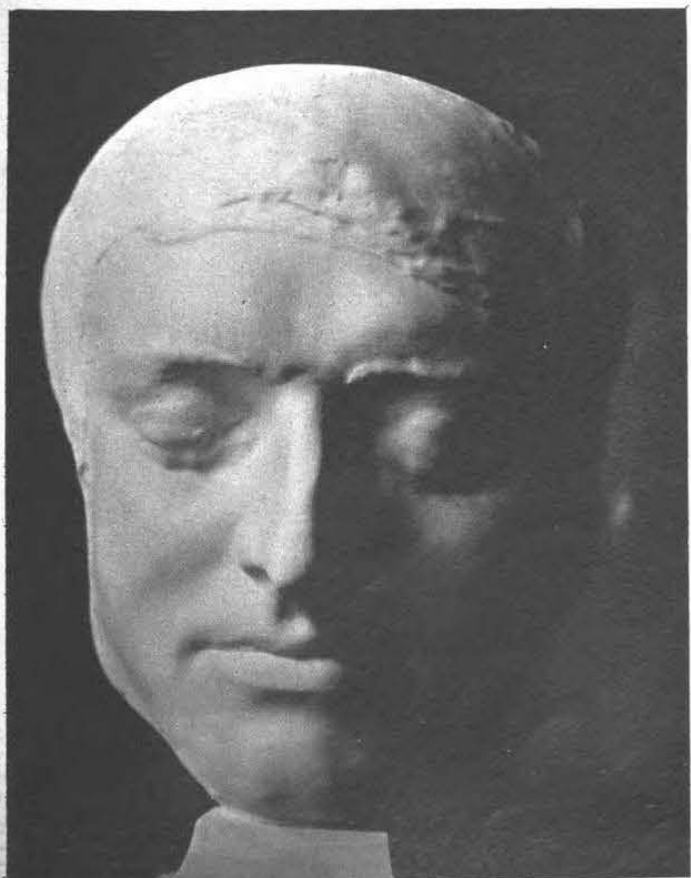


#### HEINRICH VON KLEIST

nato nel 1777 a Francoforte sull'Oder. Visse a lungo a Dresda. Ebbe vita agitata da molte sventure e soprattutto sconvolta da un doloroso travaglio interiore che lo condusse al suicidio. Nei pressi di Potsdam si tirò un colpo di pistola nell'autunno del 1811. Fu grande poeta e grandissimo autore drammatico. Il « Principe di Homburg » e la « Penthesilea » feroce tragedia passionale, sono opere che commuovono oggi ancora il pubblico dei teatri tedeschi.

me volontà di potenza. Il Romanticismo colà a fiumi nella Germania di oggi. La rivoluzione hitleriana è lo sbocco logico e quasi fatale di un secolo e mezzo di pensiero romantico. Con Hitler il Romanticismo diventa fenomeno di massa e nel gennaio 1933 conquista il potere. E nel 1939 esso scende in lotta con la concezione razionalistica della vita elaborata dall'Occidente. E una grande guerra di religione imperversa sul mondo.

ADRIANO TILGHER





## ANTOLOGIA DEL PENSIERO CLASSICO TEDESCO

### I. VITA COME AZIONE

\* La mia vita e i miei destini non hanno importanza; ciò che importa enormemente sono le influenze che irradia la mia vita. (Fichte)

\* Non è necessario ch'io viva, bensì che io sia attivo. (Federico il Grande)

\* E' meglio fare la cosa meno importante del mondo che giudicare di nessuna importanza una mezz'ora. (Goethe)

\* Ogni operare, che si oppone a qualcosa, tende al negativo, e il negativo è nulla. Se io dico che il cattivo è cattivo, si è forse guadagnato gran cosa? Se poi chiamo il buio, no cattivo, allora ho fatto gran danno. Chi vuole operare bene, non deve mai rimproverare, non occuparsi del mal riuscito, e fare sempre soltanto il bene. Poiché ciò che importa, non è distruggere, bensì costruire qualcosa che arrechi una pura gioia agli uomini. (Goethe)

\* L'uomo si rispecchia nelle sue azioni. (Schiller)

\* Noi vogliamo certo la libertà e dobbiamo volerla; ma la vera libertà nasce soltanto per mezzo della suprema legge. (Fichte)

\* Dovere: dove si ama ciò che si comanda a sé stessi. (Goethe)

\* Sii! nel senso più alto della parola; cessa di essere tu stesso un fenomeno; tendi a divenire un essere a sé! questa è la suprema esigenza di ogni filosofia pratica. (Fichte)

\* Se tu sei un essere autonomo, allora nessuna forza avversa può mutare il tuo stato, limitare la tua libertà. Tendi quindi a diventare un essere autonomo, a essere assolutamente libero, tendi a soggiogare alla tua autonomia ogni forza eterogenea, tendi, per mezzo della libertà, ad allargare la tua libertà ad una illimitata potenza. (Fichte)

\* Io sollevo la testa arditamente ai monti e alle rocce che mi minacciano e alla cascata

chiamo mio; — la mia volontà sola si libera col suo fermo piano sulle rovine del Tutto; poiché io ho preso la mia determinazione, ed essa è più durevole di voi; essa è eterna, ed io sono eterno al par di lei». (Fichte)

### STATO E SOCIETÀ

\* L'uomo è destinato a vivere in società; egli deve vivere in società; egli non è un uomo compiuto e contraddice sé stesso, se vive isolato. (Fichte)

\* Con questo si confuta anche l'opinione, viva in noi tuttora in varie forme, che si possa fare il proprio dovere, e in modo più meritevole, per mezzo di una vita da eremita, reclusa, per mezzo di elevati pensieri e di speculazioni. Ciò non basta affatto. Soltanto con l'agire e non col sognare — soltanto con l'agire nella società e per la società si compie il proprio dovere. (Fichte)

\* Tutti credono che il miglior stato sia quello che si sente di meno e che anche lascia sentir meno la necessità che esso esista. Chi considera così la più bella opera d'arte dell'uomo, quella per cui egli deve porre il suo essere sulla scala più alta: cioè come un male necessario, come un macchinario indispensabile per nascondere le sue infermità e renderle innocue, colui non può sentire che come limitazione ciò che gli è dato per rag-

(Sopra) Karl Gotthard Langhans. Teatro di Potsdam.  
(Sotto) Berlino. Alexanderplatz in una stampa del 1867.



turbiosa e alle nubi tonanti che navigano in un mare di fuoco e dico: «Io sono eterno e sfido la vostra potenza! Irrompete tutti su me, e tu cielo, e tu terra, mischiatevi in sel. vaggio tumulto, e voi, elementi tutti, schiumate e urlate e frantumate in selvaggia lotta fin l'ultimo atomo solare del corpo che io

giungere lo stadio più alto della vita. (Schleiermacher)

\* L'uomo che entra nello Stato sacrifica la sua libertà naturale», si dice; ma succede piuttosto il contrario; che soltanto nello Stato egli trova e ottiene la libertà naturale. (Schelling)





GOTTHOLD EPHRAIM LESSING

nato nel 1720 a Camens (Sassonia). Fu il più grande critico della Germania del suo tempo e la sua più celebre opera «Il Laocoonte» (1766) contribuì potentemente al rinnovamento delle arti figurative. Come autore drammatico liberò il dramma tedesco dall'imitazione francese. Morì nel 1781 a Braunschweig.



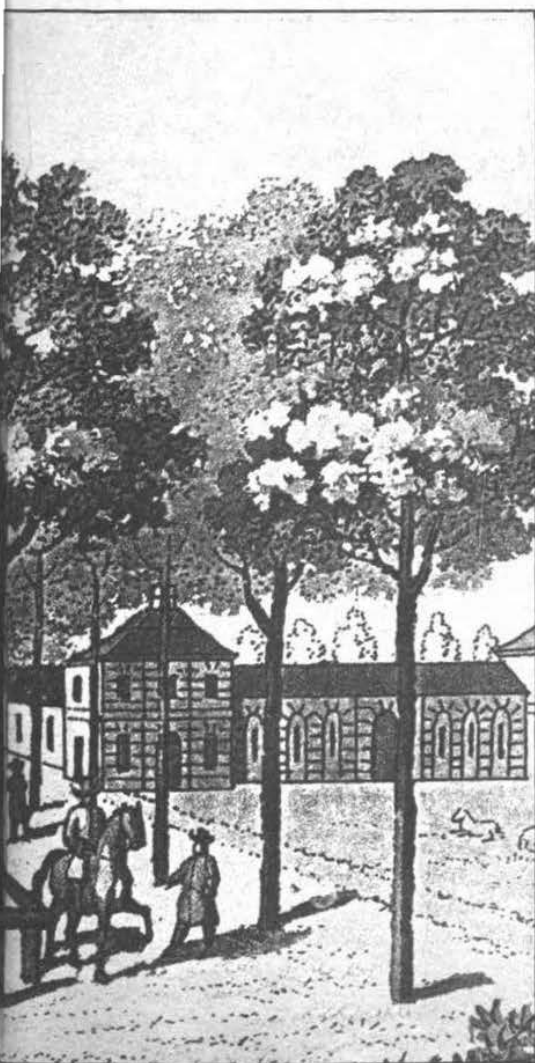
JOHANN GOTTFRIED HERDER

nacque il 25 agosto 1744 a Mohrungen (Prussia orientale). Nel 1776 si trasferì con la sua numerosa famiglia a Weimar, ove morì nel 1803. Fu letterato, filosofo e teologo di grande fama. Studiò con passione i canti e le tradizioni popolari. Frutto di questo lungo studio furono «Le voci dei vari popoli nei canti».



JOHANN CRISTOPH FRIEDRICH VON SCHILLER

nacque il 10 novembre 1759 a Marbach (nella Svevia). Studiò medicina, ma ben presto si dedicò completamente alla poesia. Fu il più popolare poeta della Germania romantica; autore di drammi, di ballate e di insigni opere storiche. Fu amico carissimo di Goethe. Morì nel maggio 1805 a Weimar.



(A destra) Berlino, l'«Unter den Linden» in una stampa settecentesca.

\* Un popolo: l'insieme degli uomini viventi insieme in società e riproductis naturalmente e spiritualmente senza posa, così che quest'insieme stia tutto sotto una speciale legge dello sviluppo del divino da esso. (Fichte)

\* Tanto lo spirito pensante quanto quello guerriero sono lontani da un popolo che dorme sulla stufa e beve acqua calda da mattina a sera. (Herder)

\* Un popolo illuminato che riduce tutto a pensiero perde con l'oscurità anche la forza e quel principio barbarico che è la base di ogni grandezza e di ogni bellezza. (Schelling)

\* Un grande popolo ha bisogno di passioni per esser messo in quel movimento forte e costante che è necessario alla sua vita politica. (Wieland)

#### DEI VARI POPOLI

\* La nazione inglese, intesa come popolo, è, considerati gli uni rispetto agli altri, l'insieme più pregevole di uomini. Come Stato contro altri Stati è invece lo Stato più nefasto, violento, avido di potere e fomentatore di guerre che si possa immaginare. (Kant)

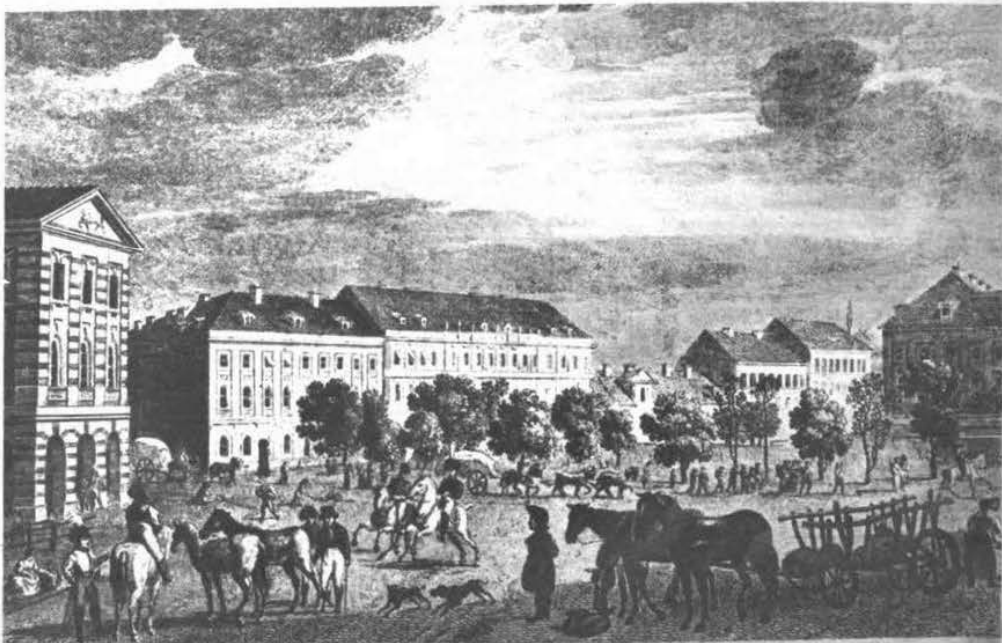
\* Gli Inglesi sono in fondo la nazione più depravata. Il mondo intero è Inghilterra per loro, gli altri uomini e Stati sono per essi null'altro che un'appendice, un soprappiù.... Spero che sia possibile vederli umiliati. (Kant)

\* Ciò che i Francesi chiamano *taurnure* è una presunzione raddolcita dalla grazia. Da ciò si vede che i Tedeschi non possono avere *taurnure*; la loro presunzione è dura e acerba, la loro grazia umile e dolce, l'una esclude l'altra e non si possono congiungere. (Goethe)

\* Il tedesco ha libertà di sensi, e quindi non nota quando manca di libertà di gusti e di spirito. (Goethe)

#### VITA SPIRITUALE

\* Una testa sacra e carica di conoscenze, e fossero esse pur d'oro, schiaccia il corpo, stringe il petto, offusca lo sguardo e diventa, per colui che la porta, un peso malato nella vita. Più noi suddividiamo, raffinandole, le nostre forze spirituali, più e più minacciamo le forze inattive in noi; tese sull'impalcatura dell'artificio, le nostre facoltà e le nostre membra appassiscono su questa splendida croce. Il beneficio della salute posa soltanto sull'uso di tutta l'anima e in special modo delle sue forze attive. (Herder)





(Sopra) Luglio 1940 - In una casa di cura per militari una crocerossina ed una contadina accompagnano nella sua prima passeggiata un sottufficiale in convalescenza. (A destra): Il ritorno alle loro case degli alsaziani a cui le autorità francesi avevano imposto l'arruolamento nell'esercito della III Repubblica e che le autorità tedesche hanno fatto mettere in congedo.

\* Anche nelle scienze non si può in fondo sapere nulla; bisogna sempre fare. (Goethe)

\* Imparare soltanto per creare da te stesso. (Schelling)

\* Nelle scienze è estremamente utile di ricercare, e condurre oltre, la verità insufficiente che già possedevano gli antichi. (Goethe)

\* La Natura opera per mezzo dei sensi e delle passioni. Chi mutila i suoi strumenti da lavoro, come può ancora sentire? (Hamann)

\* La natura non ammette scherzi, essa è sempre vera sempre seria, sempre severa, essa ha sempre ragione, e gli errori e gli sbagli appartengono all'uomo. Essa sdegna l'insufficiente, e si dona e rivela i suoi segreti soltanto al sufficiente, al vero, al puro. L'intelligenza non giunge fino ad essa, l'uomo deve potersi innalzare alla suprema ragione per toccare la Divinità che si rivela nel fenomeno originario, fisico e morale, dietro a cui essa si nasconde e che procedono da lei. Ma la Divinità opera nel vivente, non nella morte: essa è in ciò che diviene e si trasforma, non già in ciò che è divenuto e

irrigidito. Quindi anche la ragione nella sua tendenza al divino ha che fare soltanto con ciò che diviene, con ciò che vive, l'intelligenza invece col già divenuto, con l'irrigidità, acciocché se ne serva. (Goethe)

\* L'uomo è uno sguardo retrospettivo creatore della Natura verso sè stesso. (Federico Schlegel)

\* Uomo, splendida, nobile apparizione! Il più bello di tutti i pensieri del creatore! (Schiller)

\* La bellezza è una manifestazione di secrete leggi naturali che ci sarebbero rimaste eternamente celate senza il suo apparire. (Goethe)

\* Vi è una bella arte della passione; ma una nell'arte appassionata è una contraddizione, perché l'inevitabile effetto del bello è libertà della passione. (Schiller)

\* Ogni azione strisciante e vile ci ripugna per la mancanza di forza che essa rivela; al contrario, un'azione diabolica può piacere; appena essa rivela forza. (Schiller)

\* Lo spirito è originariamente volere. Questo volere deve quindi essere infinito come lo spirito stesso. Lo spirito vuole. Ma il volere si attua soltanto in contrasto col reale. Soltanto perché lo spirito si trova allo stretto nel reale, desidera l'ideale. Il vero è quindi così vero ed eterno quanto l'ideale, e lo spirito è legato agli oggetti del proprio volere. (Schelling)

\* Agire, agire, quest'è la cosa. A che ci serve il puro sapere? (Fichte)

#### ETICA

\* L'uomo è sufficientemente equipaggiato per tutte le vere necessità terrene quando si affida ai suoi sensi e li educa così che essi restino degni della sua fiducia. (Goethe)

\* Testimonierà sempre di un'educazione incompleta, quando il carattere etico potrà affermarsi soltanto col sacrificio di quello naturale. (Schiller)

\* Uccidere le sensazioni e i desideri, svincolare la forza è senz'altro agire contro il dovere. (Fichte)

\* Se le passioni sono membri del disonore, cessano esse perciò di essere le armi della virilità? (Hamann)

\* Le passioni sono difetti o virtù, ma accrescute. (Goethe)

\* La sensualità deve essere coltivata; è la cosa più alta e l'estrema che si può fare di essa. (Fichte)

\* Mi sembra che la via all'attimo non passi mai attraverso il vuoto e il nulla; al contra-







Natale 1916 in un ospedale militare



Natale 1940 in un ospedale militare.

rio il violento, il potente può esser portato a chiarezza e la forza rozza alla cultura. (Schiller)

\* Nessuno viene coltivato, ciascuno deve coltivare sè stesso. Ogni attitudine puramente passiva è l'opposto della cultura: essa si forma mediante l'agire autonomo e tende all'agire indipendente. (Fichte)

\* Tutte le cose debbono, l'uomo è l'essere che vuole. (Schiller)

\* Da quello stato di sofferenza, al quale ci hanno portato o le sventure o i nostri errori, non possiamo essere liberati dalla ragione, ma soltanto in parte dalla ragionevolezza, in gran parte dal tempo, in massima parte da una decisa attività. (Goethe)

\* Noi impariamo a conoscere gli uomini, non quando loro vengono da noi, ma quando noi andiamo da loro. (Goethe)

\* L'uomo deve soltanto sperare e non domandare perchè. (Beethoven)

\* Non c'è grandezza dove non c'è verità, ed ogni più piccola cosa vera è grande. (Goethe)

\* Quel che non uccide, fortifica. (Nietzsche)

\* *Vivere nell'idea* è trattare l'impossibile come se fosse possibile. La stessa cosa succede col carattere: se i due s'incontrano, allora succedono *eventi* di cui il mondo deve stupirsi per millennii. (Goethe)

\* Tutte le mie azioni corrono, come *ultima meta*, verso qualcosa che non si può realizzare attraverso l'individuo soltanto, ma attraverso tutta la specie. (Schelling)

\* E' questa infine la *legge del mondo spirituale*; tutto ciò che è venuto ad aver coscienza dell'esistenza, *cada vittima dell'Essere che deve elevarsi all'Infinito*; questa legge regna sovrana, senza attendere assentimento. La differenza è questa, se ci si deve lasciar condurre al macello come una bestia, con la benda sugli occhi, oppure muovere liberi e nobili verso l'altare della vita eterna per sacrificare la vita, in piena prescienza della vita che si svilupperà dal nostro caso particolare. E' così: stiamo tutti sotto questa sacra legge, volenti o nolenti, interrogati o no. (Fichte)

(Traduzione di A. T.)

Luglio 1940: Sentinelle tedesche in uno dei ridotti della linea Maginot.





(sopra) Casa natale di Goethe a Francoforte sul Meno.

## LA SAGGEZZA DI GOETHE

LE LINEE GENERALI della visione che Goethe ebbe della vita e del mondo sono semplici e nette. Goethe respinge con uguale energia tanto il Meccanismo, che riduce la Natura a un conglomerato di particelle materiali moventisi nello spazio secondo rapporti puramente meccanici di causa e di effetto, quanto il Teismo, che della Natura fa l'effetto di un Dio trascendente ed esteriore ad essa. Contro queste due proposizioni Goethe tien fermo alla concezione della Natura come Macrocosmo. La natura è il vivente vestito o corpo della Divinità: è organismo percorso da una energia in continua attività, che dal di dentro le dà la vita e anima. La Natura è un regno di forze animate e dotate d'intelligenza più o meno chiara e distinta, in perenne attività, ognuna dentro limiti che non può varcare. Dio è contemporaneamente nella Natura e fuori della Natura: è nella Natura, è la Natura stessa perchè quanto nella Natura v'è di energia, di vita, di anima viene da lui, è lui — è fuori della Natura, perchè le opposte energie dal cui gioco e dalla cui lotta risultano la vita e lo sviluppo della Natura si compongono in lui in unità, in armonia, in pace suprema. Nella Natura tutto è lotta, molteplicità, disarmonia, antitesi di contrari, polarità. In Dio ogni polarità non sarà, ma già è, attualmente, composta di una profonda pace, in una sublime calma, in una inscandagliabile unità. Dio è l'Essere e il Mondo è il Divenire, ma il Divenire viene dall'Essere, vi ritorna, immane ad esso, è la vita stessa dell'Essere, è l'Essere stesso in un momento o fase di sé: «ogni assaltare, ogni lottare è pace eterna nel seno del Signore Iddio».

La soluzione del problema della Vita è per Goethe la Vita

stessa: vivere, cioè sperimentare in sé con la maggiore intensità e la maggiore varietà possibile l'alternarsi di dolori e di gioie, di desideri e di soddisfazioni, di guerre e paci, di sconfitte e vittorie, di attività e riposo, di amori e avversioni. Questo, e null'altro che questo, chiede Faust a Mefistofele, e questo ne ottiene, questo realizza nel corso delle sue terrestri esperienze. Accettazione della Vita così com'è. Saggezza. L'individualità, certo, a sé considerata, è caduta da Dio, dall'Uomo: è egoismo. Essa è la forza impetuosa e selvaggia dell'appetito naturale, della volontà di vivere, di godere, di dominare. Di per sé essa è al di qua del bene e del male. Pure ad essa è legata la coscienza di sé e la volontà.

Senza di essa, non ci sarebbe personalità. Perciò non si deve volerla del tutto stradicare, incenerire. Bisogna che sia resa chiara e trasparente a sé medesima. Conoscendosi, essa si limita, fa posto ad altre individualità, accetta e vuole che queste si svolgano liberamente. Essa così cede al volere buono, diretto al giusto e all'onesto, al volere buono che è libertà e amore. Progresso nella conoscenza che è progresso nella Saggezza. E' attraverso la conoscenza che l'impeto demoniaco del volere naturale si modera, si raffrena, si limita, e perciò stesso si purifica e ascende.

L'etica di Goethe è l'etica della Vita accettata e sperimentata sulla sua dialettica e nella sua totalità. Vissuta a fondo, con consapevolezza, quell'esperienza della vita condurrà l'individuo a limitarsi, a inchinarsi, a intonarsi con intelligente devozione, con illuminata

(sotto) Goethe a Roma - Disegno di Tischbein (Museo Goethe-Weimar).







Goethe a cavallo (Silhouette del poeta studente, di ignoto autore).

sommissione, con rispettosa accettazione, alle grandi leggi del Cosmo. Da un atteggiamento di violento accaparramento egoistico del mondo e della vita l'io passa ad un atteggiamento di remissione fiduciosa e collaboratrice alla forza che governa il mondo grazie ad una comprensione sempre più profonda della Vita. L'etica di Goethe sbocca così naturalmente in un riconoscimento illuminato del Destino, inteso come immanente Provvidenza in quanto vivente unità, superiore alle attività singole e particolari che lo compongono. Il Destino tutto guida e fa per il bene, operando per vie e mezzi che l'intelletto umano finito e limitato spesso non scorge. Man mano che ci si penetra di questa visione lo spirito si riempie di rispetto e amore, rinuncia ai suoi punti di vista finiti e limitati, e accetta e s'intona a quelli del Tutto-Uno in cui è, vive e si muove. L'anima s'imbeve di sapienza e rassegnazione, si rimette fiduciosa a Dio. Ma questa rassegnazione non esclude l'attività, questa saggezza non è quietismo, è Vita, cioè energia attività produttiva conformi alle leggi del Tutto-Uno, è amore e bontà operosi e fattivi, è pace conclusa con sé e col mondo, una pace attiva e feconda. L'uomo deve vivere, agire, e dalla gioia o dalla sofferenza, dalla soddisfazione o dal disaggio che gli viene dalla sua attività con effetto di questa e come reazione a questa, egli deve imparare a conoscere se quest'attività è veramente quella per la quale egli è nato, se essa è spontanea e nativa in lui, o artificiale e addiziva. La vita diventa così un'esperienza attiva, perpetuamente

accumulantesi. Faust, Wilhelm, Meister non sono per tutta la loro esistenza che grandi sperimentatori della Vita. Esperienza che non può, non dev'essere risparmiata all'uomo e che ognuno deve fare per conto suo. Provando e riprovando. E se ci si sbaglia Goethe accetta l'eventualità dell'errore. E sbagliando che si arriva alla verità. L'errore, anche grave, non è mai per Goethe definitivo, irreparabile. Per questo nella visione goethiana della vita non c'è posto per il rimorso. Goethe ha un senso esaltante della Vita come attività produttiva, che, pel fatto stesso di fluire, rimuove da sé le impurità, discioglie i sedimenti e gl'ingorghi che l'accumularsi delle esperienze deposita in fondo all'anima. Nella sua visione della vita non c'è posto per un male assolutamente opposto al bene, per un errore assolutamente opposto alla verità, per un no assolutamente opposto al sì. Noi



Busto in porcellana di Goethe esposto in una mostra inaugurata nel dicembre 1940 a Berlino e intitolata "Goethe e la porcellana".



Il genio e il suo "catalizzatore". Johan Peter Eckermann (a destra) fu per molti anni segretario di Goethe (a sinistra). In un famoso volume in cui raccolse i quotidiani colloqui avuti con il poeta, il fedele segretario ci ha lasciato le più belle pagine che si conoscano su Goethe intimo.

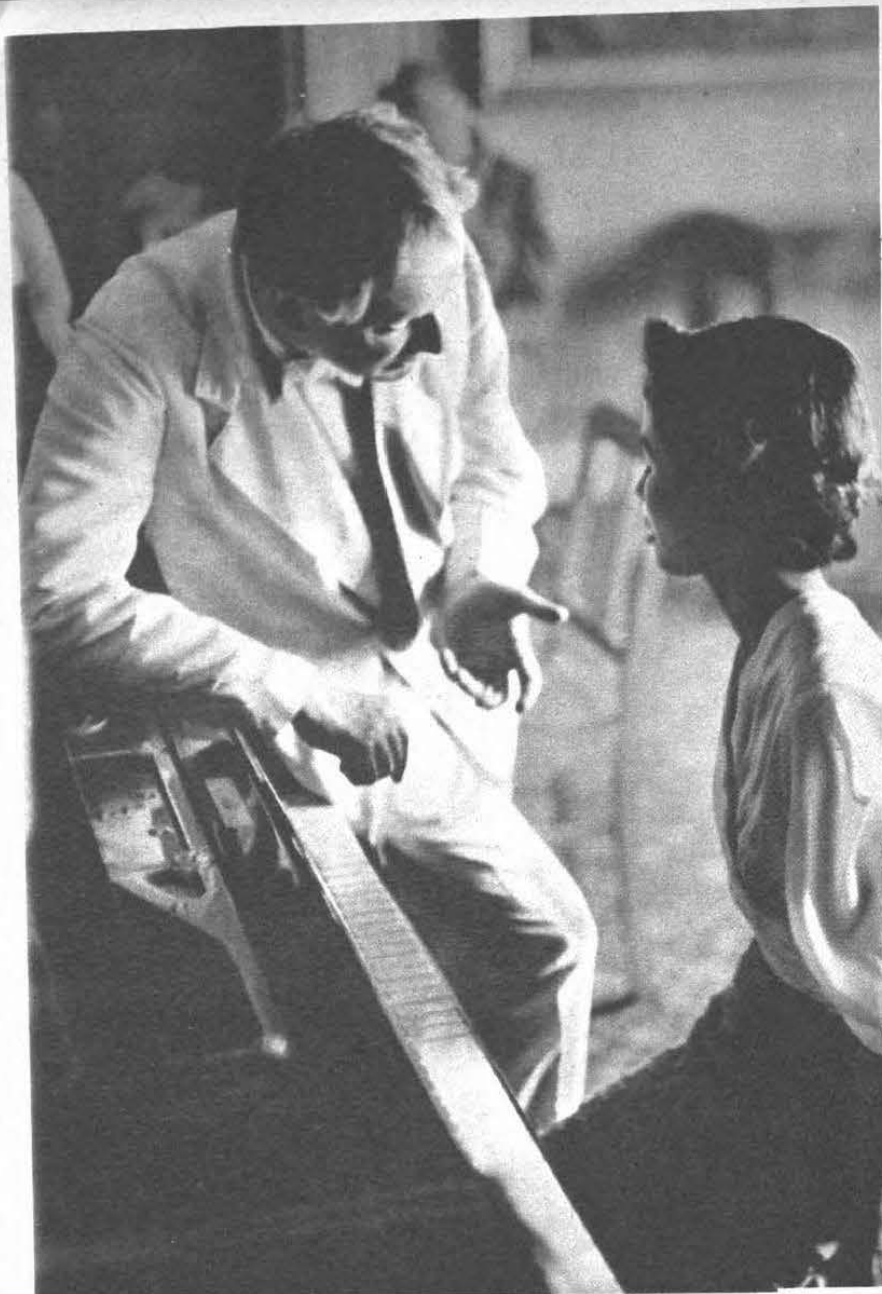


"Dal finestrino della carrozza". Disegno di Goethe eseguito durante il viaggio in Sicilia. (Museo Goethe a Weimar).

v'è posto nel mondo di Goethe per antitesi assolute, per lacerazioni definitive, per catastrofi tragiche. Il mondo è per noi un grand'albero che nell'unità della sua vita concentra e individua le infinite vite minori di cui risulta, e ne armonizza e pacifica le antitesi parziali e provvisorie. Basta porsi dal punto di vista del Cosmo per vedere tutte le antitesi già composte e placate nel seno dell'unità. La logica del Panteismo dinamico vitalistico conduce all'ottimismo superindividuale e ad una specie di superiore tolleranza e indifferenzismo. La visione goethiana della vita mette capo a un'etica concreta e individualistica. Il cosmo essendo un individuo d'individui in cui dal gioco delle parti risulta la armonia del Tutto, il miglior modo di collaborare al Tutto è di realizzare al massimo grado sé medesimo. E' attendendo al lavoro che piace, che l'uomo si realizza in terra e gusta il massimo di gioia che gli è concesso provare. E' nel lavoro definitivo, preciso, disciplinato che l'uomo dà forma e organismo al turbine disordinato dei suoi desideri e risolve il problema della sua vita. In nessun punto della sua opera questa etica del lavoro svela il suo più profondo significato come nella scena della morte di Faust. La contemplazione in fantasia di un popolo che nella palude da noi strappata al mare vivrà e lavorerà in pace feconda strappa a Faust il grido fatale: fermati, sei bello! E poiché egli ha pattuito con Mefistofele che l'attimo a cui Mefistofele griderà: — fermati, sei bello! — sarà quello della sua morte, Mefistofele vince la scommessa, Faust muore.

## LA MUSICA

LO SPIRITO TEDESCO non ha trovato nel corso dei secoli espressione più aderente e convincente della musica. Come le arti plastiche sono la forma in cui meglio si esprime quel bisogno di determinare, di concretare, di rappresentare che è proprio dell'anima latina, così la musica è la forma in cui meglio si esprime la pensosità e astrattezza dell'anima tedesca. « Soltanto la musica, diceva Balzac, ha potere di ripiegarsi su noi stessi, tutte le altre arti non ci danno che gioie eccentriche ». Se per i latini la musica è godimento e riposo, per i tedeschi la musica è una liberazione, è secondo l'espressione di Beethoven il pianto concesso ai popoli che non sanno piangere. La musica italiana è soprattutto musica di teatro; la musica tedesca è musica di chiesa, e quando è musica di teatro (Mozart è la sola eccezione) è chiamata a far da cariatide ad un mondo assai più grave che non sia quello dell'azione scenica, al mondo del pensiero, a quello della storia, della mitologia, della cultura. Da Haendel a Bach, da Beethoven a Schumann, i musicisti meglio degli scrittori e degli architetti, possono arrogarsi il diritto di rappresentare l'anima tedesca. Non partiamo da Haendel soltanto perchè egli fu primo cronologicamente nella serie dei grandi maestri tedeschi, ma soprattutto perchè egli fu il primo che ebbe coscienza di questa missione della musica tedesca. L'*Agrippina* di Haendel data a Venezia nel 1709 fu il primo successo della musica tedesca in Italia. Gli Italiani fino a quel giorno, incontestati signori del mondo musicale, salutarono in Haendel « l'Orfeo del nostro secolo ». Haendel passò quasi tutta la vita alla Corte inglese, sostenendo una lotta eroica per l'affermazione della musica tedesca. Quando dopo 35 anni di continua battaglia, vide i suoi sforzi coronati di successo, si accorse, per una crudele ironia del destino, d'essere diventato « il musicista nazionale dell'Inghilterra ». Il *Messia*, che è la più grande epopea che sia stata musicalmente composta in onore del Cristianesimo, segna l'apice della sua fortuna. Si dice che alla prima audizione del *Messia*, il Re con l'intero uditorio, travolto dall'irresistibile slancio del celebre *Allerluja* scattò in piedi. Da quel giorno data l'uso, con-



(Sopra) Wilhelm Kempff, il grande pianista tedesco, spiega ad una allieva giapponese i segreti dell'interpretazione di una sonata di Beethoven. (foto Deutscher Verlag) (A destra) Jaro Prohaska interprete principale dell'«Olandese volante», nel recente festival Wagneriano di Bayreuth, al quale hanno assistito invitati dal Führer: soldati ed operai, concede un autografo ad un soldato suo ammiratore.

Ma l'attimo cui Faust ha detto di fermarsi non è un attimo presente e reale, è un attimo futuro e ideale, intravisto e goduto in fantasia, momento di passaggio di un'attività collettiva — con la quale Faust idealmente coincide e fa tutt'uno — che non si ferma, ma lo traversa per superarlo e trascenderlo. L'attimo il cui vagheggiamento fantastico riempie di gioia Faust non è dunque un attimo finito e determinato chiudendosi nel quale Faust avrebbe dato partita vinta a Mefistofele. E' un attimo di vita di un'attività creatrice che lo traversa senza arrestarsi, di un impeto creatore che vale non per i suoi risultati, ma per l'energia che ponendoli se ne stacca per superarli. Perciò Faust perde la vita, ma salva l'anima. Perciò Mefistofele guadagna la scommessa, ma perde la partita. Goethe ha condensato in una parola la sua saggezza, il suo messaggio di vita: *Muori e diventa! Muori*: cioè non legarti a nessuna forma conchiusa e definita in quanto tale, non attribuire a nessuna forma conchiusa e definita un valore definitivo, muori ad ogni forma conchiusa e definita quando ne hai spremuto il succo di vita ch'essa conteneva per te — *Diventa*: cioè resta disponibile per tutte le metamorfosi ascendenti, realizzate come impeto creatore che di forma in forma ascende verso una chiarezza sempre più lucida, un'attività sempre più pura, un'armonia sempre più piena, una gioia sempre più intensa.

ADRIANO TILGHER







**JOHANN SEBASTIAN BACH**

nato ad Eisenach nel 1685, morto a Lipsia nel 1750. Fu per molti anni organista e violoncellista nell'orchestra del Duca di Weimar dove visse anni di feconda e tranquilla operosità. Passò quindi a Köthen, dove fu kapellmeister del Principe di Anhalt. Nel 1723 occupò il posto di cantore nella chiesa di S. Tommaso a Lipsia, posto assai oneroso che egli tenne per 26 anni. La sua grande fama di compositore e di interprete della musica tedesca fu postuma.



**GEORG FRIEDRICH HANDEL**

nacque ad Halle nel 1685. Visse gran parte della sua vita in Inghilterra alla corte di Giorgio I. Visitò l'Italia a più riprese. Compose 42 opere oggi dimenticate. Egli deve la sua fama ai suoi 21 oratori, di cui il "Messia" è considerato il capolavoro, ai suoi salmi e concerti per organo e per clavicembalo. Aveva espresso il desiderio di morire un venerdì santo. Morì nel 1759 all'alba del sabato santo lasciando una purissima tradizione musicale.



**CHRISTOPH WILLIBALD GLUCK**

nato nel 1714 ad Erasbach nel Palatinato, morto a Vienna nel 1787. Le opere "Orfeo e Euridice", "Paride ed Elena", "Alceste" alle quali egli deve la sua maggior fama, sono dell'ultimo periodo della sua attività artistica. Contro l'opinione di quel tempo dichiarò il rispetto che la musica deve alla poesia e lottò contro la vanità e la libertà dei cantanti incuranti dell'azione teatrale. L'"Ifigenia in Tauride" rappresentata nel 1779, è il suo capolavoro.



**FRANZ JOSEPH HAYDN**

nato nel 1732 a Rohrau, villaggio sperduto nella bassa Austria. Fra le molte sue opere ricordiamo 118 sinfonie, 83 quartetti, 5 oratori. Come creatore del nuovo stile della sinfonia e del quartetto aprì nuove vie allo sviluppo della musica strumentale in Germania. La sua strumentazione è di una lucida chiarezza. Fu per 30 anni direttore d'orchestra del principe Esterházy a Eisenstadt; passò quindi a Londra, dove ebbe molto successo. Morì a Vienna nel 1809.



**WOLFGANG MOZART**

nato a Salzborg nel 1756, morto a Vienna nel 1791. Nel 1786 diede alle scene le sue opere immortali: "Le nozze di Figaro" e "Don Giovanni". Seguirono poco dopo "La clemenza di Tito" e "La flauto magica". La morte lo colse mentre egli stava componendo il celebre "Requiem". Fu il genio dell'opera romanzesca e la sua genialità è ancora sensibilissima ai giorni nostri. Le sue sette opere contengono tutti i generi conosciuti del dramma lirico.



**LUDWIG VAN BEETHOVEN**

nato a Bonn nel 1770 morto a Vienna nel 1827. A causa della sordità che lo colpì giovanissimo visse appartato, dedito soltanto alla sua arte. Segui dapprima Haydn e Mozart, ma ben presto la sua ardita ispirazione aprì nuove vie all'arte musicale. Egli compose 9 sinfonie, 7 concerti, 2 grandi messe, un oratorio, un'opera, ecc.. Egli fu nella musica il poeta del dolore, che solo può portare alla gioia.



**KARL MARIA WEBER**

nato a Eutin nel ducato di Holstein nel 1786 quando compose la sua prima opera aveva 14 anni. Sono di Weber alcune canzoni patriottiche, già care al cuore di ogni tedesco quando la Germania si sollevò contro la dominazione napoleonica, ed oggi ancora cantate in Germania. La sua opera immortale è il "Franco tiratore" (1821). Segui l'"Oberon" dato nel 1826 a Londra, ove, due mesi dopo il trionfale successo dell'opera, K. M. Weber morì.



**FRANZ PETER SCHUBERT**

nato a Vienna nel 1797 ed ivi morto nel 1828. Uno dei compositori più grandi e più popolari della Germania. Nella sua breve vita compose fra l'altro 9 opere, 9 sinfonie, 5 messe. Ma egli legò la sua fama soprattutto ai "Lieder". Compositore ricco di fantasia, fu un inesauribile creatore di melodie. Egli dedicò i suoi "Lieder" a Goethe ma non ne ebbe dal poeta neppure un cenno di ringraziamento. Fu sepolto a Vienna accanto a Beethoven.



**ROBERT ALEXANDER SCHUMANN**

nato a Zwickau in Sassonia nel 1810, morì a Endenick presso Bonn nel 1856. Fu compositore e critico musicale di un'attività assai febrile. Morì pazzo dopo ripetuti tentativi di suicidio. Diresse la "Neue Zeitschrift für Musik". Scrisse "Lieder", sinfonie, Concerti. Fu l'araldo consapevole del romanticismo musicale tedesco, per quanto lo stesso non amasse questa distinzione e dichiarasse più volte che "la musica è romantica in sé".



**WILHELM RICHARD WAGNER**

nacque a Lipsia nel 1813, morì a Venezia nel 1883. Il "Rienzi" dato a Dresda nel 1842 segnò il suo primo successo di compositore. Il Re di Sassonia lo nominò direttore d'orchestra; posto che egli tenne fino alla vigilia della rivoluzione alla quale egli prese parte nel 1848. Fuggito da Dresda viaggia a Zurigo, a Parigi, finché Luigi II di Baviera lo chiamò a Monaco. Egli deve la sua fama alle sue opere letterarie oltre che alle opere musicali.



**JOHANNES BRAHMS**

nato ad Amburgo nel 1833, morto a Vienna nel 1897. Fu il paladino della classicità, in opposizione al movimento neogermanico impersonato da Liszt e da Wagner. Nell'ultimo periodo della sua tranquilla esistenza egli fu onorato come uno dei numi dell'arte germanica. Morì a Vienna nel 1897. Egli deve gran parte della sua fama di compositore al "Requiem tedesco" cominciato nel 1865 per la morte della madre, al "Canto trionfale" e alle sue sinfonie.



**RICHARD STRAUSS**

nato nel 1864 a Monaco di Baviera. Fu salutato come il legittimo successore di Wagner. Fu direttore dell'Opera di Berlino e dell'Opera di Vienna. Svolse grande attività come direttore di concerti in ogni paese, non esclusa l'Italia ove soggiornò a lungo. Il suo nome è legato soprattutto al poema sinfonico "Morte e Trasfigurazione" al dramma musicale "Salomè", al rondò "Till Eulenspiegel". Le opere successive mostrarono un certo decadimento.



«Il pedante in cattedra» caricatura tedesca del 1869, raffigurante Riccardo Wagner alle prese con il critico musicale Eduard Hanslick, che il maestro chiamava il pedante in cattedra.

servato ancora in Inghilterra, di alzarsi per ascoltare questo canto ispirato. Nello stesso anno in cui nacque Haendel vide la luce G. S. Bach.

«La storia della sua vita delle sue opere», scrisse Wagner in *Was ist deutsch*, «è la storia dell'anima tedesca». Discendente da una tenace ed antica stirpe di musicisti fu egli stesso padre di venti figli, quattro dei quali furono compositori che ebbero in Germania fama superiore a quella del padre. G. S. Bach passò l'infanzia e la giovinezza tra la severità degli studi e il rigore di un'austera educazione; passò la maturità nella consapevolezza di essere più grande di quanto lo giudicassero. Nessuno dei contemporanei si accorse che egli era qualcosa di più che un bravo organista ed egli stesso in fondo finì per dubitare: morì lasciando inedite quasi tutte le sue opere. Pubblicò soltanto una parte delle sue composizioni per organo e clavicembalo e fu tanto modesto da dare al volume il titolo di *Esercizi*: strano destino per un grande musicista che era stato costretto a passare la vita insegnando e ricavando pochissime gioie dall'insegnamento; nel quale non brillò certo né per dolcezza, né per pazienza: i cantori della famosa Thomasschule di Lipsia erano disordinati e incapaci; un giorno Bach fu di sé, si strappò la parrucca e la gettò in faccia a un allievo. Le veglie e le fatiche della giovinezza indebolirono precocemente la vista di Bach, che passò gli ultimi anni della vita quasi cieco e infine cieco del tutto, quasi fosse stato concesso con la cecità l'indono di una concentrazione ancora più intensa e solitaria a colui che aveva vissuto «in continuo colloquio con Dio». Egli fu nella musica l'apostolo di Lutero (per quanto la *Messa in si minore*, che è una delle sue opere più belle porti, nel catalogo redatto da E. Bach, il titolo di *Grande Messa Cattolica*) e le sue opere ricordano le cattedrali gotiche, o le grandi foreste del nord.

All'altro polo W. A. Mozart (1756-1791) che in Italia da molti zelanti devoti delle formule antitetiche viene proclamato figlio spurio del mondo germanico, da quegli stessi devoti che in Germania negano l'italianità di Dante o di Michelan-

gelo. Senza cadere in questi estremi, si può dire, che se Bach rappresenta la pensosità e la religiosità dello spirito tedesco, Mozart come Goethe è frutto dell'incontro del mondo germanico con il mondo latino. L'Italia fu nella vita di Mozart quello che fu nella vita di Goethe. Mozart visse l'intero anno 1770 tra Milano e Bologna; l'accademica filarmonica di Bologna lo ebbe tra i suoi membri, il Papa lo fece cavaliere dello Sperone d'Oro, Parini scrisse di lui il libretto del *Mitridate*. Mozart durò fatica a farsi apprezzare come grande compositore, dopo aver mietuto tanti allori al clavicembalo negli anni in cui girò il mondo come fanciullo prodigio accompagnato dal padre, il quale, accanto al talento musicale aveva un pericoloso talento di impresario, e ne testimoniano i manifesti che egli scriveva per annunciare nelle varie città l'arrivo del figlio speciale Hagenauer che gli aveva prestato i danari per il primo

viaggio artistico. Proprio a Salisburgo, sua città natale, Mozart dovette soffrire umiliazioni e oltraggi: l'Intendente dell'Arcivescovo di Salisburgo provvide a lasciare il suo nome allo storia dando un calcio dietro al giovane Mozart. Il *ratto del serraglio* fu il primo successo teatrale di Mozart. Seguirono il gruppo di sei quartetti dedicati ad Haydn (l'uomo che più di tutti amò e comprese Mozart) e le *Nozze di Figaro* che fu forse il più grande successo che la storia del teatro ricordi.

Con le *Nozze di Figaro* e il *Don Giovanni* Mozart divenne il creatore dell'opera romanzesca, come Gluck (1714-1787), tanto meno grande di lui, pochi anni prima, era stato il creatore dell'opera storica, con l'*Orfeo* e *Euridice*, e l'*Alceste*. Ma se il successo artistico di Mozart fu grande, scarso fu quello finanziario e Mozart non sapeva essere povero. Vienna, la ricca e gaudente città che aveva applaudito il fanciullo prodigio, ora lo abbandonava al suo destino. «Il buon Imperatore» gli passava un magro stipendio, che valeva solamente a frenare di tanto in tanto le ire dei creditori. Ma peggio fu quando Giuseppe II morì, il suo successore preferì Salieri a Mozart, il quale fu costretto a vivere con le lezioni e le ordinazioni che riceveva.

Nel luglio del 1791 si presentò a Mozart un funebre sconosciuto, che gli ordinò una *Messa di Requiem* per il Conte Franz von Walsegg. L'opera doveva essere creduta composta dal committente e da lui firmata. Mozart ebbe il presentimento che quella fosse la sua *Messa di Requiem*. Pochi giorni dopo il successo del *Flauto magico*, venne a rischiare il suo malinconico orizzonte. Si parlò di Mozart in tutti i paesi d'Europa. Ma come al solito la gloria veniva tardi e la ricchezza troppo tardi. Nel dicembre di quello stesso anno Mozart morì lasciando incompiuta la sua *Messa di Requiem*.

Un anno dopo la morte di Mozart, il 29 ottobre 1792, il Conte Waldstein scriveva al giovane Beethoven che partiva alla volta di Vienna per ricevervi gli insegnamenti del vecchio Haydn: «Voi state per ricevere dalle mani di Haydn lo spirito di Mozart». Ma sembra assodato che Haydn non trovasse niente di straordinario nel giovane compositore e che specialmente per il suo carattere poco pieghevole «il vecchio pieghevollissimo servitore di casa Sterhazy» avesse, senza alcuna metafora, assai mal presagito di lui. A Vienna Beethoven trovò amici e protettori fuori dell'ambiente musicale, il quale non appena egli cominciò a manifestare il suo genio innovatore, gli fu ostile. Tuttavia, per quanto incomprenduto dalla critica, riesci a farsi strada: ebbe ordinazioni, partecipò ai concerti com-



Come il disegnatore francese Gille vedeva le arditezze musicali di Wagner.



FRANZ VON LENZBACH - Ritratto di Wagner.



direttore e come pianista, fino al momento in cui si iniziò la tragedia della sua vita: la sordità. Nel 1801 i sintomi, che si erano manifestati fin dal 1796, si aggravarono fino a costringerlo ad abbandonare per sempre l'orchestra. Il suo stato d'animo è testimoniato da alcune lettere, e soprattutto dal testamento spirituale scritto nell'ottobre del 1802, trovato in un cassetto segreto dopo la sua morte. Da questo tragico documento si apprende che egli fu portato dalla sordità a concepire l'idea del suicidio. Uno slancio eroico poté fargli superare questa crisi e le molte amarezze della sua vita che fu triste e solitaria, malgrado avesse sortito dalla natura un temperamento espansivo e socievole. «Noi morituri ma con l'anima immortale, scriveva Beethoven ad una sua amica, siamo nati per il Dolore e per la Gioia, e quasi si potrebbe dire che soltanto ai privilegiati è dato di raggiungere la gioia attraverso il dolore». Di questa sublime conquista di Beethoven, non tennero conto i suoi romantici esegeti, e soprattutto i letterati e i pittori ai quali fu cara l'immagine di un Beethoven perennemente sofferente e scontroso. Beethoven morì il 26 marzo 1827. Un anno prima era morto C. M. Weber, che aveva dato impronta nazionale all'opera romanzesca di Mozart, accentuandone le espressioni patetiche e sentimentali. Come il poeta più affine a Mozart fu Goethe, così il poeta più affine a Weber fu Schiller. Weber fu il musicista della riscossa tedesca contro il dominio napoleonico, di quella riscossa nazionale, che tentò perfino il genio di Beethoven. Quando Beethoven morì, tra i musicisti che camminavano a fianco della sua bara, c'era Schubert, che morì l'anno seguente dopo aver messo in musica «tutta la letteratura tedesca», Mendelssohn aveva 18 anni, Schumann 17 anni e Wagner ne aveva 14. Così un'intera generazione di grandi musicisti raccolse l'eredità di Beethoven. Il



(Sopra) A Bayreuth ove ogni anno viene tenuto il grande festival wagneriano e dove vengono rappresentate tutte le opere del Maestro in perfette edizioni, esiste, oltre che il grande teatro, anche la più vasta raccolta di cimeli wagneriani. Ecco le gallerie dei ritratti dei più famosi interpreti delle opere wagneriane. (A sinistra) Pirna (Sassonia), Monumento a Riccardo Wagner, opera dello Scultore Huhn, inaugurato il 21 maggio 1933, in occasione del centenario dell'anniversario della nascita del Maestro. Il monumento sorge in prossimità della locanda "Lochmühle" ove Wagner allora giovane direttore d'orchestra a Dresda, scrisse il suo "Lohengrin". Il monumento, alto quattro metri, è il primo eretto al grande musicista in Sassonia.

più forte fu Wagner, il quale non raccolse soltanto l'eredità di Beethoven ma quella di tutti i musicisti tedeschi e non soltanto dei musicisti. Egli passò nella vita tedesca dell'Ottocento come una frana, raccogliendo tutto e ingrossandosi con quanto egli stesso travolgeva lungo il cammino. Wagner credeva di aprire un'epoca, invece concluse il romanticismo. Egli parlava ai tedeschi continuamente dell'avvenire, («la filosofia dell'avvenire», «la Germania dell'avvenire», «la musica dell'avvenire»). Ma ora che l'avvenire è venuto i tedeschi preferiscono Bach a Wagner.

A. Z.

## A black and white photograph showing a group of men in military uniforms standing on a grassy ridge. They are holding long poles or tripods, possibly for surveying or observation. The terrain is rugged and appears to be a battlefield or a fortified position.

Per la costruzione della "Linea Sigfrido" furono reclutati anche i lavoratori agricoli della zona della frontiera occidentale. Militarmente divisi in squadre, al comando di capi-gruppo essi furono di grande utilità per integrare l'opera degli specialisti e dei soldati — (Sopra) Una squadra di contadini mobilitati riceve gli ordini dal capo-gruppo presso un'opera di fortificazione.

(A destra) Sentinella germanica di sorveglianza alla costa nell'isola ex britannica di Jersey che, con Guernsey e le altre dell'arcipelago anglo normanno, fu occupata dopo il crollo della Francia. Lo statuto di queste isole era dei più curiosi: di nome non erano inglesi, ma dipendevano personalmente dal Re d'Inghilterra nella sua qualità di duca di Normandia. Ciascuna delle isole dell'arcipelago aveva le sue tradizioni secolari delle quali era particolarmente fiera. La sua moneta ed il suo parlamento. A Jersey erano dei "ministri" che regolavano gli affari pubblici; a Guernsey invece dei "Royal Officers". L'isola di Shark, poco più grande di tale compito era abitato dai "dame de Shark" che aveva diritto di riascendere da secoli sul territorio. Questa un'isoletta, aveva una propria sovranità la cui famiglia risiedeva da qualsiasi vita e di morte su 500 sudditi le cui famiglie erano automobili, né macchine di qualsiasi diaspota sovranità non tollerava nel suo regno né automobili, né macchine di qualsiasi specie, né apparecchi radio. Uno dei suoi antenati era stato un grande pirata. L'occupazione producevano soprattutto brutta, che venivano esportate in Inghilterra. L'occupazione germanica si è svolta senza nessun incidente. Ma essendosi così venute a riannunciare le comunicazioni con l'Inghilterra, le isole rischiavano di rimanere senza rifornimenti. Ma anche in questo campo l'abile opera delle Autorità tedesche ha evitato, tra l'universale soddisfazione, ad ogni inconveniente.







(Sopra) Fra le linee difensive anticarro, i forti e le trincee della "Linea Sigfrido" i contadini tedeschi coltivavano i campi perché nessun palmo di terra fosse sottratto alla produzione nazionale.

(A destra) Un contadino della zona della frontiera occidentale ed un giovane soldato si recano insieme al lavoro.



lanciando gli aforismi divenuti famosi: «La storia dell'umanità è la storia delle potenze politiche. La forma di questa storia è la guerra. I periodi di pace non sono che armistizi», ecc. ecc. Così il «Sindacalismo degli intellettuali francesi» del Curtius incitava a far *tabula rasa* del passato: «Staccarsi da Goethe e che tutto diventi nuovo!». Nè minor risonanza ebbe il libro del Sieburg «Gott in Frankreich» (tradotto in francese, chi sa perchè, con «Dieu est - il français?») esaltante la Germania al disopra di tutti i paesi, e, soprattutto quel suo naturismo primitivo che incitò le potenze dell'istinto e libera le energie della materia, venerate come «gli elementi profondi della vita».

Intanto della letteratura propriamente detta, dei novellatori e dei poeti come già accennammo, restavano solo Carossa, Wiechert, Edschmid, Thiess, Kolbenheyer, Alverdes, Grimm, e qualche altro. Hans Carossa; il solo di essi che sia veramente conosciuto in Italia per una serie di oneste traduzioni, è un uomo sereno e buono, virgiliano e umanitario su cui i tempi non hanno avuto quasi presa. Medico, pacifico per temperamento e per convinzione, ha scritto un «Diario di guerra» obiettivo e limpido, dove, in quel suo stile, che Ugo von Hoffmannstahl definì «modesto e sommesso», rievoca episodi di guerra, grandi appunto nella loro intimità e tragici senza ostentazione. Famoso è pure il suo romanzo «Dottor Gyon» che ravviva problemi urgenti del dopo-guerra, e apprezzatissimi i suoi libri di ricordi — d'infanzia, d'adolescenza e di gioventù — dove, come disse un critico, si vede il poeta che «lentamente, pazientemente, insensibilmente assorbe il succo vitale come la pianta assorbe la luce e la trasforma in vita». Carossa è e resta il continuatore della grande tradizione tedesca che va da Goethe a Mörike. Nato a Tölz, suolo classico, romano cattolico di religione, in lui ancora una volta felicemente si fonde la tradizione germanica e la tradizione latina: da ciò la sua misura, il suo equilibrio, la sua perfezione formale, la sua umanità. Anche Wiechert è un nobilissimo spirito. Di Wiechert son famosi soprattutto i due idilli, tradotti in italiano, «La Signora» e «La serva di Jürgens Doskocyl». Il primo, in un paesaggio squisitamente disegnato di grano biondeggiante e di torbiere

così nere sotto un cielo così purpureo, fra silenzi di foreste e pace d'acque pone l'amore divampante d'un umile reduce della guerra e d'una baronessa vedova, giunta a quell'età torbida e difficile, che della giovinezza ha ancor tutta la sete e dell'incombente maturità l'impazienza e lo sgomento di aver vissuto invano. Ed ecco la Germania romantica e wertheriana riaffiorar tutta nell'idillio in cui l'uomo come la donna



**ERNST MORITZ ARNDT**

Letterato e patriota tedesco nato a Schoritz (isola di Rügen) nel 1769. Morì a Bonn nel 1850. Merito principale della sua opera poetica fu quello di incitare il popolo tedesco a scuotere il giogo napoleonico.

vogliono salvare il loro orgoglio e la loro bontà, e l'imperativo della virtù trionfa d'ogni men nobile istinto. Più recente il volume «Wälder und Menschen» («Foreste e Uomini»), chiude in maliose pagine dove sogno e realtà si intrecciano, i ricordi dell'infanzia del poeta, trascorsa presso i laghi masuri, tra foreste infinite e limpide acque, poi quelli degli anni turbolenti e ricchi di germi della vita studentesca, attraversati da un

primo dolcissimo amore. Edschmid è noto soprattutto per il suo «Destino Germanico», la diaspora dei tedeschi dopo la sconfitta, che ne porta alcuni a lavorare e servire duramente in varie repubbliche dell'America del sud fra pittoresche e spesso tragiche vicende — in cuore la patria mai dimenticata e sempre rimpianta. (Anche «Volk ohne Raum» «Popolo senza spazio», il famosissimo romanzo del Grimm, espone questa migrazione d'un popolo d'alta cultura e di tecnica perfezionata cui fu tolta la possibilità di espandersi e di river-



**GUSTAV FREYTAG**

poeta e scrittore nato a Kreuzburg nella Slesia nel 1816. Fu per breve tempo professore di letteratura tedesca a Breslavia. Fu autore drammatico di notevole valore; scrisse anche una commedia «Giornalisti» (1854) che ebbe un certo successo. Egli deve la sua fama maggiore ai romanzi, fra cui celebre «Gli Avi». Morì nel 1895.



**EMANUEL VON GEIBEL**

nato nel 1815 a Lubecca. Fu poeta lirico di rara perfezione formale. Eccezionali furono le sue traduzioni dal francese e dallo spagnolo. Le sue liriche scaturirono in gran parte dalla sua partecipazione alle vicende politiche del tempo (Voci del tempo 1841. Dodici sonetti per lo Schleswig-Holstein, 1846, ecc.). Visse a lungo a Monaco morì a Lubecca nel 1884.



**ERNST THEODOR HOFFMANN**

nato nel 1766 a Königsberg. La sua vita fu una delle più irrequiete e tormentate. Ebbe ben presto una grande popolarità in Germania come compositore e più ancora come novelliere. Egli esercitò un influsso notevolissimo sulle letterature straniere, soprattutto francese e russa con i suoi volumi di novelle: «Elisir del diavolo», «Pezzi fantastici alla maniera di Callot», ecc. Fu compositore, direttore d'orchestra e disegnatore. Le sue opere musicali non hanno l'audacia di quelle letterarie. All'incarico di direttore d'orchestra alternò quello di consigliere presso il Tribunale di Berlino, ed in tale città morì il 2 giugno 1822.

sare nel mondo la sua straripante fecondità). Invece «Liebesengel» «L'Angelo dell'Amore», pure di Edschmid si svolge in Italia. Squisitezza di paesaggio in quel malizioso lembo di terra nostra che va da Marina di Massa a Pietrasanta e a Viareggio; squisitezza di sentimenti e di palpitante tenerezza nell'amore tra il solitario studioso italiano e la giovane tedesca, cui s'impone inesorabile la ferrea legge della rinuncia.

Thiess è un altro fine gentile e aristocratico scrittore. Di lui, mol-

to ben tradotto in italiano è il romanzo «Tempeste di Primavera»: intorno a una figura di donna, disegnata con straordinaria delicatezza, e intorno alla suggestiva rappresentazione dei misteriosi cavalli calcolatori di Eberfeld, s'intreccia e incalza l'amore di alcuni giovani di vari paesi d'Europa e dell'America latina, finché tutto si compone nella tragica morte del protagonista. Come Wiechert, anche Thiess è originario delle provincie baltiche, mentre lo Zillich — l'autore del romanzo «Zwischen Grenzen und Zeiten» ha avuto i natali in un altro paese su cui le vicende d'oggi hanno agito da riflettore: la Transilvania. Della terra di cui è figlio, Zillich sa tutte le tradizioni e tutte le abitudini: le feste campestri dei rumeni danzanti al ritmo della hora, la secolare signoria dei magiari, la traccia indelebile di civiltà impressa dai coloni tedeschi, le vivaci migrazioni degli slovacchi al tempo della mietitura — e il destino incombente su questa terra senza confini, luogo di transito agli eserciti dove tante raz-



**NIKOLAUS LENAÜ**

è questo lo pseudonimo con cui si rese famoso il poeta Niembach von Strehlenau nato nel 1802 in Ungheria. Viaggiò nel 1832 nel Nord America. Nel 1844 fu colto da grave malattia mentale che non lo lasciò mai più. La sua lirica ha accenti di profonda umanità. Morì nel 1850 presso Vienna.



**KARL IMMERMANN**

nato nel 1796 a Magdeburgo, se a lungo a Düsseldorf, ove resse il teatro drammatico dal 1838 e dove morì il 25 aprile del 1840. Scrisse: drammi («Tristano»), romanzi («Gli epigoni» e un poema epico: «Tristano Isotta» (1841). Ma il suo capolavoro è l'«Oberhof».

ze e lingue e genti si fiancheggiano senza fondersi mai. Due bellissime biografie (vite romanzate è parola screditata, impropria per opere di tanta serietà e nobiltà di elaborazione), quella di Mozart, scritta da Annetta Kolb, quella di Leibniz composta dal Colerus, non van dimenticate quando si parla della migliore produzione dell'ultimo decennio; e la prima chiude la patetica viva del «divino fanciullo» in una leggiadra cornice di una lieve tinta rococò; mentre la seconda arriva al risultato



**FRANZ GRILLPARZER**

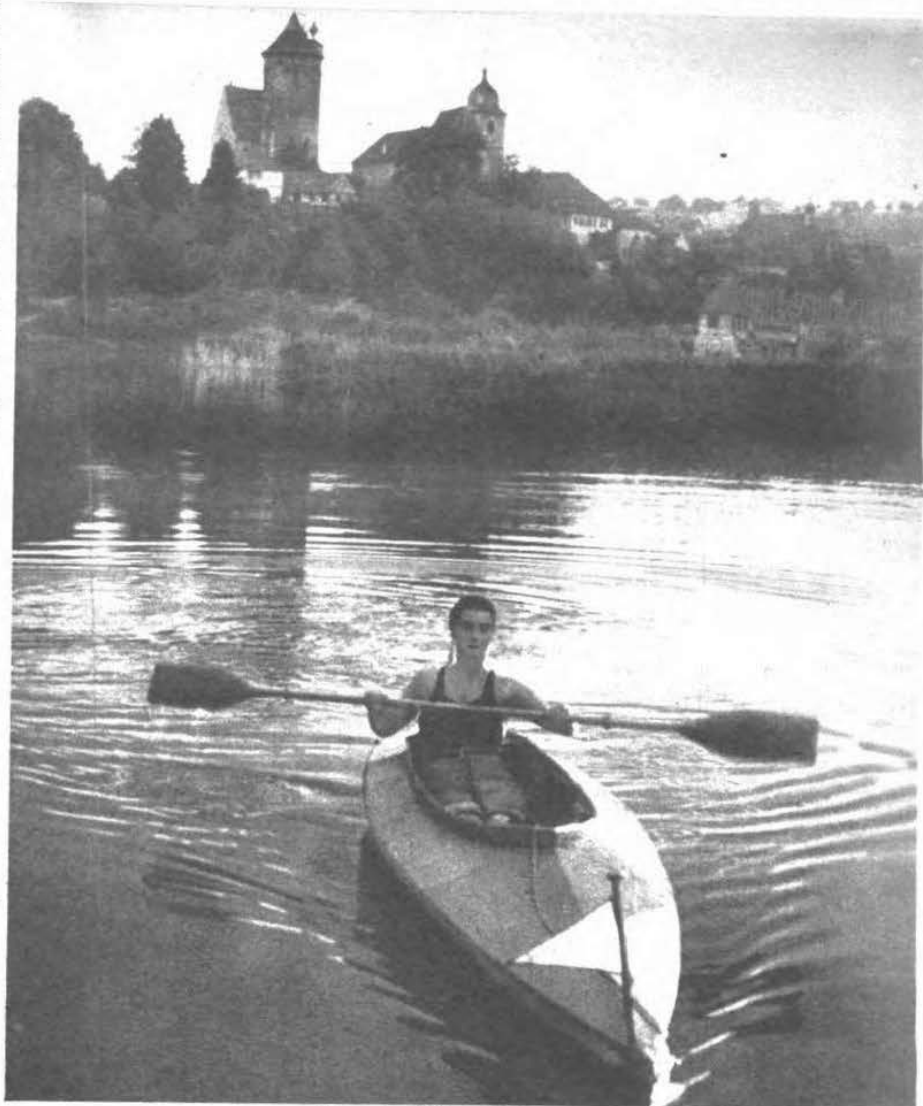
nato a Vienna nel 1791, fu il più significativo poeta della Moravia Orientale. Alcune delle sue opere: Saffo - Il Vello d'Oro - Ondelle del mare e dell'amore - L'ebrea di Toledo - ecc. sono rappresentate ancora oggi. Con grande successo sulle scene del teatro tedesco. A lui è intitolato il famoso premio Grillparzer per la letteratura drammatica. Morì a Vienna il 21 gennaio 1872.



strabiliante di darci in una serie di quadri stupendi, non solo la vita del filosofo-matematico, i suoi maliosi incontri con uomini quali Spinoza, Pietro il Grande, Magliabechi o Eugenio di Savoia — ma anche la genesi e quasi una visione tangibile delle sue scoperte più astruse: la cicloide o il calcolo delle probabilità. Vero è che il Colerus è ben noto anche tra noi per la sua matematica romanizzata che ha avuto anche in Italia una sì rara fortuna.

E così si arriva ai recentissimi, ai figli della Rivoluzione, di cui l'arte vorrebbe esser tutta quanta permeata di lei. Il Langenbucher, nel suo libro « Poesia della giovane milizia » (« Dichtung der jungen Mannschaft »), spiega che questi poeti son tutti « politici », ma che « politici » vuol dire soltanto « non apolitici » e cioè non « kunstkünstler » — (noi si diceva « l'arte per l'arte » contrapponendola alla « poesia civile », che neanch'essa è una novità) — In realtà molti di questi poeti di politico non han niente. Ecco, per esempio, « L'albero » di Linke, uno dei più apprezzati, che ripiglia il vecchio tema cantato dal Mörike: oggi albero, e domani che cosa? panca pel desco, o letto familiare, culla pel bimbo a cataletto per l'avo? Così un altro di questi giovani, il Brockmeier, preludia con una lirica, in cui par di sentire cantare un romantico.

Non mancano tuttavia i poeti politici autentici tutti pervasi dallo spirito nuovo, tutti presi dai temi e dai problemi del giorno. Lo dice chiaro uno di essi Herybert Menzel: « Wenn wir noch singen ist's ein Lied in Schritte »: « Se ancor cantiamo è un canto al passo di marcia, è un verso che sventola rosso come la nostra bandiera. Studente, proletario, e noi, colla stesso passo, marciamo verso il popolo che si solleva ». H. Lersch è, pare, un fabbro. Anche i suoi versi (« Mensch in Eisen » « Hammerschläge ») hanno sapore di battaglia: « Artigiano, tu, tu sei la forza. Il sangue del tuo diuturno olocausto dovrà liberarci un giorno dall'egoismo e dalla sete di dominazione dei tiranni; il mondo dei signori non durerà sempre ». Schiettamente socialista pure l'atteggiamento dell'Oppenberg (« Sirenton und Sichelglanz »), non senza qualche gentilezza nei luoghi d'ispirazione agricola: « Odi il ritmo regolare del-



Tramonto sul fiume Necker.



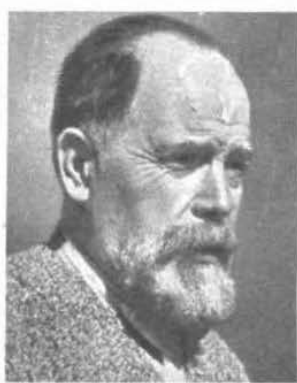
GERHART HAUPTMANN



HANS GRIMM



HANS CAROSSA



WILHELM SCHAEFER



ERWIN GUIDO KOLBENHEYER

o a Obersalzbrunn nella Slesia il 5 novembre 1862. La sua produzione è soprattutto drammatica. Il poema « I tessitori » è l'opera poetica più potente della fine del secolo; tratta della rivolta della Slesia contro l'oppressione sociale. La nota anche in Italia è la sua « Campana sommersa ».

nato a Wiesbaden il 23 marzo 1875. Oggi ha la sua dimora nel monastero di Lippoldsborg sul Weser. Ha dato un valore simbolico alla storia dei tedeschi dell'anteguerra col suo romanzo, « Popolo senza spazio ». Nelle sue novelle echeggia spesso il ricordo degli anni trascorsi in Africa.

nato a Taiz nella Baviera superiore nel 1878 da famiglia immigrata in passato dall'Italia settentrionale. Combatté nella guerra mondiale come medico militare. Fra le sue opere più significative: « Il medico Gio », il libro di memorie « Guida e scorta », ecc.

nato il 20 gennaio 1868 a Ottrau nell'Assia. E' stato definito il maestro dell'aneddoto ed il poeta di una vera e genuina comunità nazionale. Il suo capolavoro è l'opera: « I tredici libri dell'anima tedesca ». Anche le sue novelle testimoniano della squisitezza della sua arte narrativa.

per nascita e per origine « tedesco all'estero ». Nacque a Budapest il 30 dicembre 1878. Una forte inclinazione per la scienza contrasta in lui con una volontà di espressione artistica. Importante fra le sue opere la trilogia « Paracelso » e il dramma « Passioni eroiche » (la passione di Giordano Bruno).

le pale della trebbiatrice? Ascolta! e frattanto ronza il motore. Guarda! come vele che si gonfiano svolazza il bucato disteso ad asciugare sulla siepe dell'orto... »

L. Fr. Barthel (« Dem inneren Vaterland ») svolge una campagna contro lo « spirito », di cui si dice stufo « überdrüssig »: « Nun sollen wir wieder einfache und dauernde Gedanken... vor uns hinstellen ». Quest'aspira-

zione a torreggiare a un'attività più spontanea, derivante dagli istinti permanenti, dal sangue, dalla razza è uno dei motivi preferiti di questi poeti tedeschi della nuova generazione. La quale ha già prodotto un romanziere veramente notevole: lo slesiano Friedrich Bischoff, i cui due grossi volumi: « Die goldenen Schlösser » e « Der Wassermann » si sono imposti all'universale attenzione. L'arte del

Bischoff è tutta ispirata all'anima dei suoi conterranei, alle locali leggende e tradizioni, alle sue montagne e alle sue valli; i caratteri degli uomini ch'egli fa vivere sono forti, profondi, rudi, sognanti. Così dal conflitto delle forze naturali e delle umane passioni nasce l'epopea, che, la grazia dello stile un po' barocco inghirlanda di poesia.

**RICCARDO GIORGINI**



(a sinistra) La nuova giovinezza femminile germanica, acquistata negli Stadi forza e bellezza.

## I TEDESCHI E L'ITALIA

IL GIORNO in cui si farà la storia o almeno la bibliografia ragionata dei viaggiatori stranieri in Italia (come quella che iniziò il D'Ancona in appendice al *Viaggio in Italia* di Montaigne o quella che da molti anni ha promesso Angelo Tursi che possiede la più bella raccolta di viaggi in Italia) vedremo quale parte enorme spetta ai viaggiatori tedeschi. La coincidenza degli avvenimenti storici, la frequenza degli itinerari, la tradizionale nostalgia dei Tedeschi per il Sud, spinsero una folla di pellegrini e di soldati, di sovrani e di poeti, di eruditi e di mercanti, a scendere alle brumose città tedesche incontro a « la terra ove fioriscono i limoni ».

« Oh, come esulta il cuore al viandante che, dalle nordiche brume, muove il passo ansioso, scrive il Geibel, verso il paese del Sud quando dalla vetta nevosa del Gottardo scende lentamente nell'albore mattinale in Italia! ».

I barbari scendono in Italia in cerca di terre più fertili, di cieli più miti, di favolosi tesori sepolti; gli imperatori scendono in Italia per ricevere con la corona imperiale il crisma della romanità; gli eruditi vengono a scovare tra le rovine le memorie del mondo antico, i pellegrini chiedono al Papa la benedizione apostolica, gli artisti chiedono all'Italia la bellezza, i malati la salute, gli sposi in viaggio di nozze uno scenario patetico e avventuroso. Ognuno di questi diversi generi di viaggi conduce ad una Italia diversa, ha il suo proprio paesaggio, le sue mete fisse, i suoi panorami prediletti, e perfino la sua particolare letteratura.

La più antica forma di viaggio in Italia (giacché non è lecito dare questo nome alle invasioni barbariche) è il pellegrinaggio. Nikolaus Muffel, che venne a Roma nel 1452 al seguito di Federico III (l'ultimo imperatore tedesco incoronato a Roma), ci dà una delle prime relazioni di viaggio in Italia. Segue Arnolf von Harff nel 1500, e nel 1511 Lutero, che nelle lettere, lasciò memorie delle sue impressioni di viaggio: per Lutero le rovine non sono altro che tremendi documenti del giudizio divino.

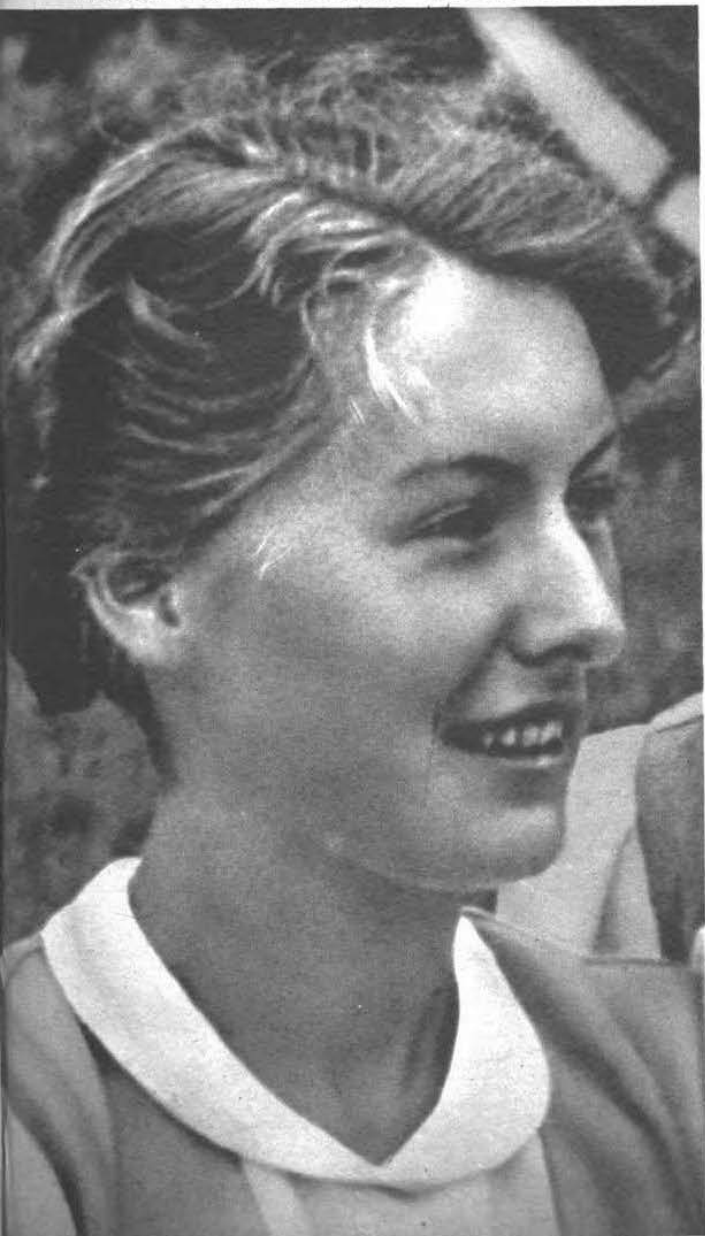
La guida d'Italia che usavano i Tedeschi di quel tempo era il famoso *Mirabilia Urbis Romae* pubblicato nel 1475 e tradotto in tedesco fin dal 1481. L'Italia per i viaggiatori tedeschi che non fossero male intenzionati come Lutero, si identificava con il mondo antico, reso più che attuale, presente dalle opere dell'umanesimo e del rinascimento. L'Italia come paesaggio e come costume, nasce assai più tardi. Nel diciottesimo secolo troviamo ancora chi disconosce le meste bellezze della campagna romana. « Lei



sa che cosa è in realtà la campagna romana? Un'estensione di terreno collinoso, sterile e incolto, quel che di più orribile e desolato si possa immaginare», scriveva il De Brosse «Romolo doveva essere ubbriaco quando pensò di costruire una città in una regione così brutta». Nel XVI e XVII secolo viene di moda il Cavaliertour in Italia. Joachim von Sandrart che lavorò come pittore in Italia insieme a Claudio Lorenese, dice che «tutti i cavalieri tedeschi arrivavano pazzi e partivano somari». Per il viaggio del nobile in giro d'istruzione, l'itinerario comprende Roma, Napoli, Milano, Torino, Venezia. Come la campagna italiana così le piccole città non contano; il cavaliere ha interesse per le grandi città, ove ci sono teatri e case di gioco, salotti e possibilità di avventure galanti.

Il secolo XVIII è il secolo d'oro del viaggio erudito, di cui avevamo per altro avuto esempi illustri nel viaggio di Copernico e in quello di Justus Lipsius che fu in Italia dal 1565 al 1567. «Non fai un passo, scrive Justus Lipsius, non alzi gli occhi senza imbatterti in un monumento o in qualche ricordo dell'antichità. Qui il lago Trasimeno, lì Canne, i monti Albani, Tivoli, Baia, la Casa di Plinio, il paese natale di Virgilio e di Propertio, la villa di Varo e quella di Cicerone».

Una delle partecipanti al Campeggio "fede e bellezza" tenuto dall'organizzazione B. D. M. a Seehol presso Karwe nell'estate del 1939.



Saggio di ginnastica ritmica di un gruppo di giovani donne appartenenti all'organizzazione "Kraft durch Freude". (Gioia e lavoro).

Come i pellegrini andavano visitando le catacombe e le case dei martiri cristiani, così i dotti pellegrinavano ai luoghi sacri alla memoria degli antichi. Come i pellegrini andavano salmodiando lungo le strade di Italia, così gli eruditi accompagnavano le tappe del loro viaggio citando Ovidio e Tacito,

Sallustio e Cicerone. Basti pensare a Bonstetten, che nel 1804 scrive una guida del Lazio antico e moderno «a commento dei primi sei libri dell'Eneide». Un esempio tipico di tedesco erudito in viaggio per l'Italia ce l'offre il padre di Goethe, il Consigliere Johann Caspar Goethe il cui viaggio in Italia è stato di recente pubblicato dalla R. Accademia d'Italia.

Il viaggio erudito è una derivazione del Cavaliertour e una anticipazione, anzi direi una premessa del *Bildungsreise*, viaggio educativo, di Winkelmann e di Goethe. La guida del tempo era il Lalande (in 8 volumi, Venezia 1769) che ben sapendo a quale pubblico si rivolgesse, comprendeva «la storia e gli aneddoti più singolari d'Italia... Notizie sui costumi, gli usi, i reggimenti, il commercio, la letteratura, le Arti, la Storia Naturale e le Antichità, con l'aggiunta dei giudizi sulle varie opere di pittura, scultura, architettura, e le piante di tutte le grandi città di Italia». La parte che più ci interessa in questa guida d'Italia è quella che potremmo chiamare la Minerva del tempo: il Lalande forniva indicazioni precise sulle varie persone dotte che il viaggiatore poteva incontrare in Italia, da Girgenti ad Arlessega: ignoti cultori di glorie locali, animatori di accademie fossili, numismatici o naturalisti, collezionisti di vasi antichi o di erbe miracolose: gente che nel volgere di tanti avvenimenti come don Ferrante non amava, nè ubbidire, nè comandare e continuava a studiare il corso degli astri e a ragionare sulle



Studentessa berlinese allo Stadio Olimpico.



Lanciatrice di giavelotto (foto Deutscher Verlag). Sotto: Il cordiale sorriso di una operaia di una fabbrica di munizioni (foto Atlantic)



sostanze e gli accidenti nella remota solitudine dei paesi senza strade. Questi uomini dotti e disinteressati che godevano del nome generico di letterati erano il decoro del paese, e a loro spettava una funzione rappresentativa quando il forestiero si avventurava fuori delle porte che strade percorse dalle rare e sgangherate diligenze. Per quanto le loro cognizioni fossero arretrate e la loro cultura non varcasse mai i limiti dell'erudizione, la solitudine e la lettura fedele dei classici li rendeva superbi e perpetuava in loro l'orgogliosa coscienza del « suolo classico ». Dobbiamo al Gelehrte Reise, al viaggio erudito un notevole ampliamento dell'itinerario tradizionale. Gli archeologi scoprono molte città e regioni italiane: Pompei, Ercolano, Pesto, la pianura siciliana; gli storici dell'arte scoprono Assisi, Siena, Ravenna, Urbino, Orvieto. Ma soltanto il romanticismo scopre il paesaggio italiano e la vita italiana: zone ignote e trascurate da tutti gli itinerari diventano all'improvviso care al cuore di ogni viaggiatore straniero: la pianura del Po, i dintorni di Lucca, le rive del Brenta, il Lago Maggiore, ove si svolge la famosa scena di Mignon.



(Sopra): In una Scuola femminile tedesca di nuoto: l'allenatrice controlla i tempi raggiunti e dà consigli sulla condotta di gara. (A sinistra): Partenza per un allenamento sui duecento metri.



nel Wilhelm Meister, e le scene del Titan, di Jean Paul. E' curioso notare che tanto Goethe come Jean Paul non conoscevano affatto quei luoghi. Anche Schiller scrisse una bellissima poesia sulla chiesa di S. Pietro senza essere mai stato a Roma. Egli fu l'unico dei grandi romantici tedeschi che non vide mai l'Italia la quale del resto secondo Goethe avrebbe agito « come un deprimimento sul suo temperamento scarsamente realistico ». Gli altri vissero più o meno a lungo in Italia e di questa loro esperienza lasciarono memoria più o meno perenne nelle loro opere: Goethe, Rückert, Halm, Geibel, Tieck, Platen, Weiblinger, Uhland, Guglielmo Schlegel, Carlo Humboldt, Hebbel, Kopisch, Herder, Grillparzer, Heinse. Di pari passo con l'invasione dei poeti andò quella degli artisti. Tutti gli artisti del '700 e dell'800 tedesco passarono per Roma da Mengs, a Böcklin. Molti si fermarono per sempre in Italia ove si sposarono con italiane ed ove ebbero anche la pace del sepolcro all'ombra della Piramide di Caio Cestio. Altri tornarono in Germania ed espressero il ricordo degli anni trascorsi in Italia in quella nostalgica architettura neoclassica che in alcuni casi fu addirittura un'umilissima copia degli edifici ammirati in Italia. Ma per gli spiriti più grandi del mondo germanico, per Winkelmann e per Goethe, il viaggio in Italia non fu un'esperienza, ma segnò l'inizio di una seconda vita. L'Italia dette loro chiarezza, coscienza, forma; liberò la loro personalità « come lo scultore libera



la statua dal masso che la tiene in prigione». Così il viaggio in Italia di Goethe fa parte integrante della sua biografia ed anzi ne segna il punto cruciale. L'humus storico, la dolcezza del clima, l'eroica grandiosità del paesaggio, l'asprezza dei costumi, la densità delle passioni, che agitano gli animi, tutto contribuisce a creare un ambiente di una vitalità quasi pericolosa. I mediocri ne restano come travolti, ma gli uomini della tempra di Goethe sentono che l'Italia, per usare l'espressione di un moderno li ha fatti « intelligenti, fino a diventare quasi *umani* ».

Goethe che venne in Italia nella sua piena maturità e non aveva più orizzonti da scoprire, sentì che il viaggio in Italia coronava il cammino della sua vita, dava ad essa un significato nuovo ed insperato e questo spiega perchè il ritorno dall'Italia gli riuscì così ineffabilmente doloroso. Sentì che la parabola scendeva. Ancora nel 1814 Goethe confessava: « da che io passai ponte Molle per tornarmene in patria, non ho più avuto un giorno veramente felice ». Goethe non fece quella divisione assurda e convenzionale fra l'Italia e gli Italiani, divisione cara ai romantici e passata in eredità ai turisti. Egli si interessò alla nostra vita, ai nostri costumi come Stendhal, il quale però colse dell'Italia e della vita italiana altri aspetti, come uomo dello stesso *genere* di intelligenza, ma di diverso temperamento. Ambedue cercavano in Italia la libertà, l'uno fuggiva l'aria chiusa della Francia borbonica, l'altro la muffa di una piccola città della Turingia. Ma l'uno amava il gioco, la musica, il teatro, la guerra; l'altro ama soprattutto l'arte e la natura. Ambedue scoprono in Italia che l'amore è « una potenza



(Sopra e a sinistra). Il perfetto stile di una allieva della scuola Jutta Klant, celebre in tutta la Germania per l'insegnamento della ginnastica e della danza.



La premiazione della campionessa di salto Olga Eckstein allo Stadio Olimpico di Berlino.

elementare capace di trasformare la vita». Stendhal fuggiva l'amour-goût del XVIII nel. l'amore-passione dell'uomo moderno; Goethe fuggiva dall'amore sentimentale nell'amore dalla franca e sana sensualità. Quanto in Italia è ricchezza di affetti incatenata Stendhal, quanto è libero da affetti incatenata Goethe. L'uno ama la musica di Cimarosa, l'altro l'architettura di Palladio.

Il progresso della storia, come il progresso della tecnica e dell'industria guastò in gran parte quell'immagine dell'Italia che si era formata nel corso di tanti secoli e che aveva trovata la sua più completa e patetica espressione nel romanticismo: sul castello incantato di Klingsor comparvero i manifesti della primavera siciliana. Ma il pellegrinaggio in Italia continuò (basti pensare al soggiorno in Italia di Nietzsche e di Wagner) e continua ancora e da quest'incontro tra Nord e Sud fioriscono sempre nuove speranze e promesse.

A. N.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.



# mondo arabo

quindicinale di relazioni italo-arabe



*Di dove fu il Marocco e la Persia, nel lontano dei mari e dei deserti, tre anni Nazioni antiche, con le sue civiltà millenarie*

**I suoi settanta milioni di abitanti hanno fede e lingua comuni**

**CHI ALI LE LORO ORIGINI? IL LORO PRESENTE? IL LORO AVVENIRE?**

**mondo arabo**

*con ogni 10 giorni per rispondere a queste domande. La personalità più alta della politica e della cultura italiana e araba sono state mobilitate per tutti con il loro contributo per un'opera che sempre desidera approfondire. Attraverso la ricerca dei nostri che riguardano l'Arabo arabo, con un'opera in italiano dell'editore di fronte a un mondo che rimane*

**18 pagine L2**  
*in italiano e arabo*

TUTTINELLI E C. EDITORI - ROMA

Direzione, Redazione, Pubblicità: Roma, Corso Vittorio Emanuele 173, Telefono 55421 - Amministrazione e Abbonamenti: Roma, Città Universitaria, Telefono N. 40602

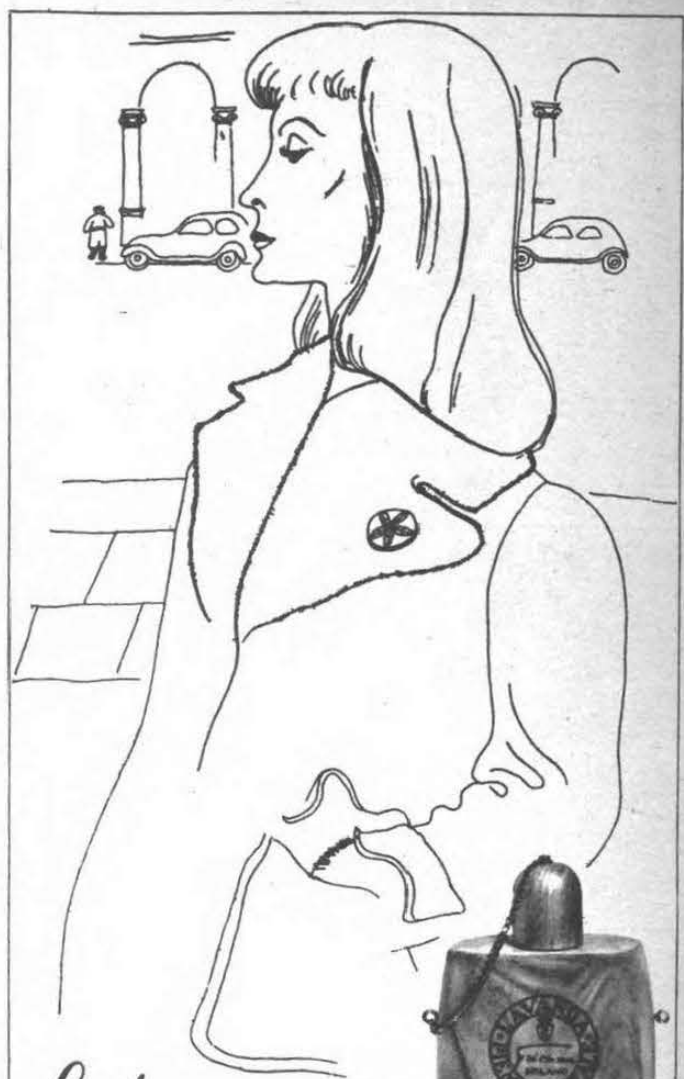
# SANNICO

BOCCHINO

CON FILTRO CONDENSATORE

TRATTIENE LA NICOTINA

BREVETTI "SANNICO" • VIA MARINO, 3 • MILANO



*La donna energica e dinamica*



La donna moderna, energica dinamica, non rinuncia alla propria femminilità, ma ama i profumi d'un tono particolare. La Lavanda Piemonte Reale fresca, robusta, persistente, è il profumo che ben si addice all'uomo ed al carattere della donna moderna, energica ed attiva.

La "Lavanda Piemonte Reale", - un concentrato di lavanda alpestre a forte gradazione - si vende in eleganti bottarelle di rovere naturale, caratteristico oggetto adatto anche per viaggio. Sono in vendita bottarelle di due formati (L. 80 e L. 120) solo presso le migliori profumerie.



LAVANDA PIEMONTE REALE

*A. V. e M. me*

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO



*... prima di partire per Londra.....*



# ***raselet***

**DUCATI**

**rade senza acqua - senza sapone - senza lame**

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA - CIMMSA - MILANO CORSO PORTA NUOVA, 12 - TEL. 61348

*io brindo*  
**Gancia**  
*tu brindi*  
**Gancia**  
*egli brinda*  
**Gancia**  
*noi brindiamo*  
**Gancia**  
*voi brindate*  
**Gancia**  
*tutti brindano*  
**Gancia**

### PERCHÈ

- In ogni cassetta "Brindate Gancia", contenente 6 bottiglie dell'ottimo, italianissimo Spumante Gancia, è incluso anche quest'anno un Buono col quale si può scegliere il premio
- Perché i 12 premi categoria extra sono tutti da L. 30.000 (L. 30.000 x 12 L. 360.000)
- Perché nella peggiore delle ipotesi (premio cat. minore) si ha la certezza di un dono a scelta da L. 60 e in più si concorre all'estrazione di uno dei 12 premi di consolazione da L. 10.000 (L. 10.000 x 12 L. 120.000)

L'ULTIMA PAROLA  
DELLA TECNICA  
RADIOFONICA

**RADIO**  
*Carisch*  
"L'UGOLA D'ORO"

**DISCO ODEON**  
IL DISCO ULTRASONORO

UFF. TOPAG. CARISCH

LEGGETE  
STORIA  
**CRONACHE DELLA GUERRA**  
FILM  
ABBONATEVI



**prodotti**  
per l'uomo elegante

**perifissatore**  
che conserva la capigliatura sempre pettinata e liscia per più giorni.

**PERI** CREMA-BARBA  
che fa ottenere una rasatura perfetta, indolore e senza alcuna irritazione della pelle.

**KHASANA**  
MILANO Via S. Vittore, 27

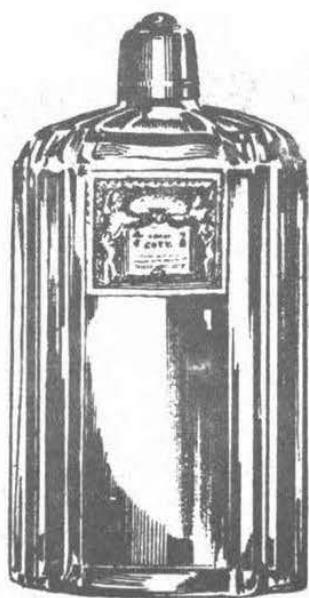
# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO  
RISERVA L. 160.000.000





UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI  
COTY  
*Capsula Verde*

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



**STORIA**

DI IERI E DI OGGI



